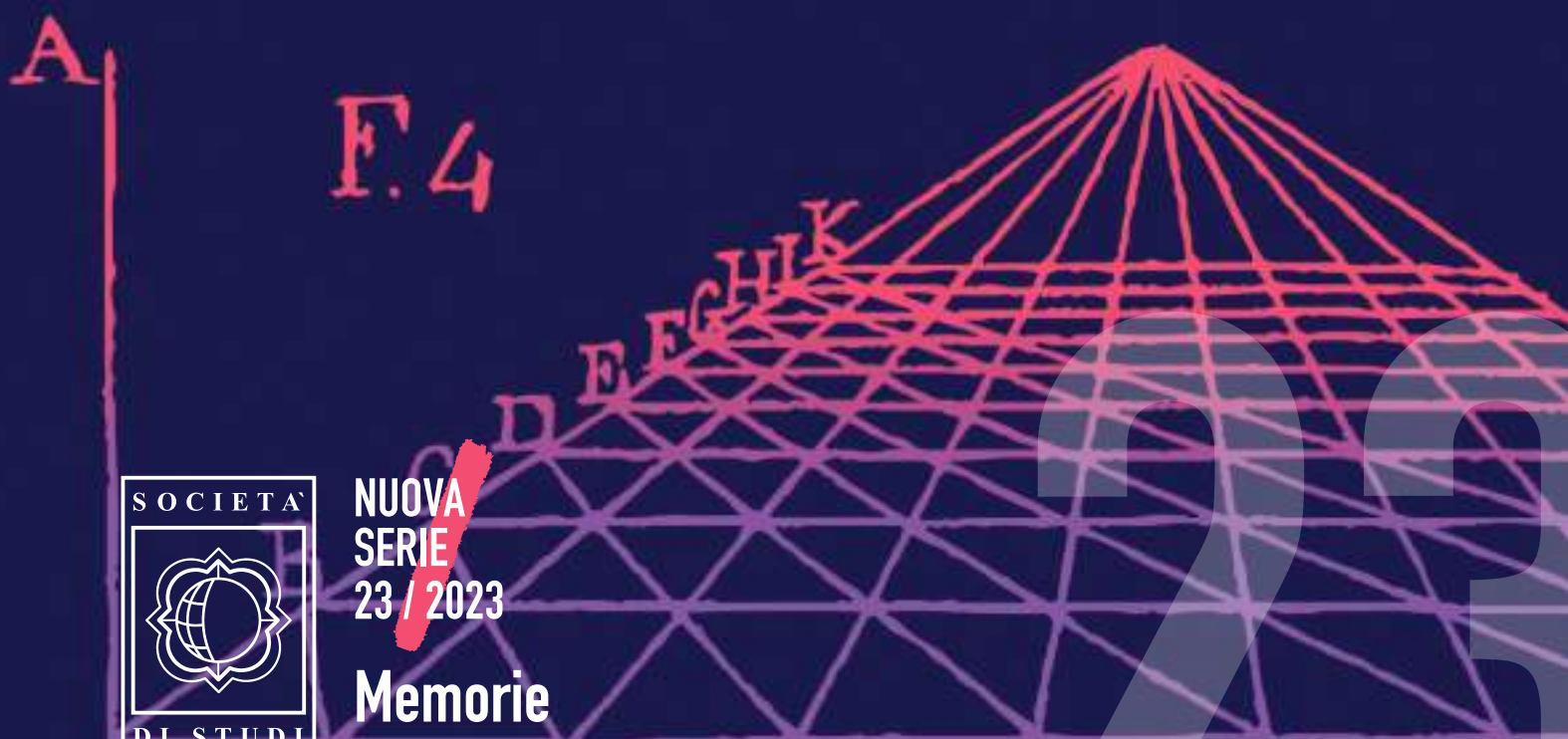


Oltre la globalizzazione

Narrazioni *Narratives*



NUOVA
SERIE
23 / 2023

Memorie
Geografiche

MEMORIE GEOGRAFICHE

XII Giornata di studio "Oltre la globalizzazione"
Como, 9 dicembre 2022

Narrazioni/*Narratives*

a cura di
Valentina Albanese e Giuseppe Muti



Narrazioni/Narratives è un volume delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici

<http://www.societastudigeografici.it>

ISBN 978-88-94690132

Numero monografico delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici (<http://www.societastudigeografici.it>)

Certificazione scientifica delle Opere

Le proposte dei contributi pubblicati in questo volume sono state oggetto di un processo di valutazione e di selezione a cura del Comitato scientifico e degli organizzatori delle sessioni della Giornata di studio della Società di Studi Geografici

Comitato scientifico:

Valentina Albanese (Università dell'Insubria), Fabio Amato (SSG e Università L'Orientale di Napoli), Cristina Capineri (SSG e Università di Siena), Domenico de Vincenzo (SSG e Università di Cassino), Egidio Dansero (SSG e Università di Torino), Francesco Dini (SSG e Università di Firenze), Michela Lazzeroni (SSG e Università di Pisa), Mirella Loda (SSG e Università di Firenze), Monica Meini (SSG e Università del Molise), Giuseppe Muti (Università dell'Insubria), Andrea Pase (SSG e Università di Padova), Filippo Randelli (SSG e Università di Firenze), Bruno Vecchio (SSG e Università di Firenze).

Comitato organizzatore:

Valentina Albanese (Università dell'Insubria), Stefano Malatesta (Università di Milano-Bicocca), Giovanni Modaffari (Università di Milano-Bicocca), Giuseppe Muti (Università dell'Insubria).



Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

© 2023 Società di Studi Geografici

Via San Gallo, 10

50129 - Firenze

PRESENTAZIONE

*Places are never just places in a piece of writing. If they are, the author has failed.
Setting is not inert. It is activated by point of view.
Carmen Maria Machado, In the Dream House*

*What other species now require of us is our attention.
Otherwise, we are entering a narrative of disappearing intelligences.
Terry Tempest Williams, Finding Beauty in a Broken World*

Sono lieto di presentare questo volume delle Memorie Geografiche, che raccoglie gli Atti della XII Giornata di studio "Oltre la globalizzazione" dedicata al tema "Narrazioni/Narratives", svoltasi a Como il 9 dicembre 2022, promosso dalla Società di Studi Geografici e organizzato dall'Università degli Studi dell'Insubria.

Il tema proposto ha raccolto l'interesse di un ampio numero di studiose e studiosi, oltre 250 provenienti da tutta Italia, e si è posto in fortunata e utile continuità con il tema delle Giornate della Geografia e dell'Alta Scuola di formazione AGEI svoltesi in Salento nel settembre 2022, consentendo alla comunità geografica italiana di confrontarsi a più riprese e attraverso diverse modalità sulla geografia come narrazione e sulle narrazioni della geografia.

Da parte mia e di tutto il Consiglio della SSG va il più sentito ringraziamento alle organizzatrici, agli organizzatori e a tutto il comitato per l'ottimo e partecipato evento, svoltosi nella splendida cornice della sede di Como, e per la raccolta dei contributi che arricchiscono in qualità e quantità la serie delle Memorie Geografiche.

L'ultima nota, tuttavia, è di doveroso commiato. La giornata di studi si è svolta nel vivo ricordo di Elisabetta Genovese, geografa dell'Università di Torino, spentasi prematuramente a poche settimane dall'evento per il quale aveva organizzato la sessione numero 24. La scomparsa di Elisabetta si inserisce in un periodo triste e luttuoso per la comunità geografica italiana, segnata anche dall'improvvisa scomparsa di Antonella Primi, geografa dell'Università di Genova, e di Federica Letizia Cavallo, geografa dell'Università di Venezia.

In accordo con il Consiglio della SSG, con i comitati organizzatori degli eventi e, siamo sicuri, di tutta la comunità geografica italiana, si è deciso di dedicare alla memoria Elisabetta Genovese il numero 20 di Memorie Geografiche, curato dalle sue colleghe e dai suoi colleghi dell'Università di Torino e pubblicato pochi giorni dopo la sua scomparsa. Di dedicare il numero 22 ad Antonella Primi, per ricordare nell'introduzione la sua attiva partecipazione alla giornata di studi svoltasi a Pisa sul rapporto fra geografia e tecnologia. Di dedicare alla memoria di Federica Letizia Cavallo il prossimo numero delle Memorie Geografiche, il numero 24, che muoverà dall'Università Statale di Milano e toccherà il tema dell'Ecologia Politica, ambedue cari alla compianta Federica.

Firenze, novembre 2023

*Egidio Dansero
Presidente della Società di Studi Geografici*

NARRAZIONI/NARRATIVES

1. OLTRE LA GLOBALIZZAZIONE. – La XII edizione della giornata di studio “Oltre la Globalizzazione” si è svolta venerdì 9 dicembre 2022 presso il Chiostro di Sant’Abbondio dell’Università degli Studi dell’Insubria, a Como. Organizzata in collaborazione fra il Dipartimento di Diritto, Economie e Culture di Como e il Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate di Varese, la giornata di studio ha richiamato nel capoluogo lariano oltre 250 studiose e studiosi da tutta Italia. Non solo geografe e geografi, perché le iniziative della Società di Studi Geografici sono sempre più aperte al dialogo interdisciplinare, e perché il tema scelto come traccia condivisa, le “narrazioni”, si è rivelato capace di coinvolgere una pluralità di contributi e relazioni, non solo geografiche, che si cercherà di organizzare in questo capitolo iniziale.

2. GEOGRAFIA E NARRAZIONI. – L’edizione lariana del convegno “Oltre la Globalizzazione” ha aperto lo sguardo sulle numerose riflessioni della geografia italiana riguardo il poliedrico tema delle narrazioni. I numerosi contributi discussi si sono mossi sull’ambivalenza tematica degli aspetti geografici della narrazione e della geografia come dispositivo narrativo. Tradizionalmente, infatti, la geografia è racconto, ovvero percezione, interpretazione e rappresentazione di spazi, reti, e processi relazionali di natura politica, economica e socioculturale. Vista così, la geografia non può che essere frutto di strategie di indagine che mutano e si contaminano perdendosi, talvolta, l’una nell’altra. Si tratta di strategie di indagine sostenute da strumenti plurali che servono l’interpretazione dello spazio come la carta, il diagramma, il paesaggio, i modelli localizzativi, i concetti di regione, luogo, territorio e naturalmente il racconto.

Parlare di geografia e narrazione è come parlare di un’intricata matassa di fili teorici, empirici, angoli d’osservazione, posizionamenti e posture. Un tentativo per sbrogliare questa matassa delle geografie narrate e della narrazione della geografia, è stato fatto nel campo dei media studies, ad opera dello psicologo sociale Joshua Meyrowitz, quando nel volume significativamente intitolato *No Sense of Place* (1985), è stata ri-concettualizzata la teoria dei media di Harold Innis (1951) e del villaggio globale di Marshall McLuhan (1964), poi ricombinata con l’interazionismo di Erving Goffman (1971), secondo cui la comunicazione mediata attraverso i nuovi spazi di comunicazione – specialmente quelli elettronici – non soltanto trasforma le percezioni dello spazio, ma anche agisce sui ruoli sociali e delle comunità, delle pratiche e delle politiche (Albanese e Graziano, 2021).

Il famoso rapporto del Club di Roma per il MIT, nei primi anni Settanta, diffuse sfiducia nel progresso. Fallirono le teorie spaziali neopositiviste, indebolite dall’evidenza di un sistema-mondo vicino al collasso ambientale. Le risposte intellettuali a queste incertezze, per parte geografica, furono affrontate in due correnti geografiche: la geografia umana e la geografia radicale. La prima si traduce nello studio dei fenomeni e delle caratteristiche del sistema mondo in relazione alle attività umane; la seconda, cambiando prospettiva, studia l’organizzazione degli individui (intesi come prodotto delle dinamiche sociali) sul territorio.

In questo humus fecondo, Yi Fu Tuan (1977) e Henri Lefebvre (1976) stabiliscono una nuova cornice teorica per l’osservazione dello spazio che diviene espressione, risultato, causa dei modi di produzione capitalistici e non più un mero contenitore delle azioni di mercato. Allargando il campo, la metafora spaziale si sposta significativamente da quella asfittica del modello a quella, ricchissima, del testo. La ricchezza della metafora dello spazio come testo si rinforza con Tuan che inserisce tra le variabili di indagine elementi affettivi, sensoriali o emozionali affianco a quelli quantitativi, sul finire degli anni Settanta. Si introduce in questo modo l’importanza della geografia delle narrazioni e, seguendo la prospettiva fenomenologico-esperienziale, abbandonata ogni pretesa di oggettività nello studio della geografia, si stabiliscono i primi criteri riguardo all’approccio relazionale tra persone e spazio nei confronti dei testi letterari. Lefebvre e Tuan, approntano due interpretazioni differenti per ripensare il ruolo della geografia nelle scienze umane ma entrambi reinterpretano l’argomento geografico come un sistema di relazioni e come elemento di connessione tra molteplici percorsi di ricerca.

Da Pocock (1981) a Appadurai (2001), attraverso un lungo e variegato percorso scientifico, la geografia si apre ad analisi complesse cui fa da sfondo una riflessione importante sui nuovi spazi importati dalla tecnologia

tra cui il *mediaspace* (Couldry e McCarthy, 2004), che cercano di concettualizzare le nuove relazioni spaziali tra realtà e virtualità. Narrare un territorio vuol dire includere l'ipotesi di utilizzare anche i nuovi media come veicolo di espressione. Quando si manifesta questa tipologia di comunicazione, siamo spettatori e ricettori di un compromesso tra il significato oggettivo e la sua percezione. Questo compromesso, che chiamiamo emozionalità configurativa, è reso esplicito dalle narrazioni nel loro significato più ampio, quindi, da qualunque medium si proponga di raccontarlo, secondo i propri codici.

Le riflessioni pionieristiche accennate (certamente non esaustive) hanno preparato il terreno ad un ripensamento scientifico di ampio respiro che, dagli anni Novanta in poi, da origine ad una vera e propria svolta, un cambio di prospettiva, nel campo delle scienze umane.

La razionalità scientifica che aveva lasciato il passo a nuovi approcci metodologici ed empirici, si ritrova a fare i conti con la relazionalità tra persone, pratiche e contesti locali, attribuendo ad essi una contestualizzazione precisa e non più un valore universale. Allo stesso modo, anche l'epistemologia ha iniziato ad interessarsi al luogo in cui si svolgono le stesse attività scientifiche. Questo atteggiamento ha portato inizialmente ad una prima fase di esaltazione della scienza come forma di conoscenza locale con il rischio di privilegiare la piccola scala e precludere lo sviluppo delle ricerche su larga scala (Powell, 2007).

Una visione relazionale dello spazio, sulla scorta delle riflessioni di Tuan, si fa sentire sempre più forte nei primi anni Novanta e impone una maggiore transdisciplinarietà ma soprattutto la trasversalità del concetto di territorio come spazio delle relazioni all'interno del vasto campo dei saperi umanistici.

Come scrive Marcello Tanca (2019) il rapporto tra la geografia e l'universo narrativo, *finzionale*, è vasto, cambia nome a seconda delle variabili prese in considerazione e ci porta, di volta in volta, a parlare di geo-poetica, geo-critica, geo-simbolica, geo-semiotica, popular geopolitics, ecc. Questi ed altri campi di studio mettono in relazione comunicazione e geografia, trovano una propria ragion d'essere alla luce dei radicali cambiamenti che si sono registrati nella nostra esperienza dello spazio.

Quando si racconta la territorialità si nutre l'agire territoriale di emozioni ed è tale l'importanza del fenomeno narrativo per la geografia che possiamo concordare unanimemente su quanto Turco scrive a proposito: il racconto del territorio è impresa essenziale per la comprensione delle dinamiche sociali (Turco, 2015).

Così, i territori ripensati attraverso le narrazioni, si vestono di nuove emozioni, nuove configurazioni sensoriali che assorbono sguardi ed emozioni nuove che ne conferiscono nuovi significati.

Questi significati, veicolati anche attraverso le comunicazioni capillari della network society, si traducono in nuovi immaginari, nuovi universi emozionali. Ecco di nuovo comparire i due volti delle narrazioni: narrazioni veicolate come esercizio d'arte, (Paul Klee direbbe che lo scopo dell'arte è proprio quello di rendere visibile ciò che non si vede); narrazioni del territorio che ne fanno un oggetto di comunicazione, di incontro, di diritto (e qui pensiamo ai casi di attivismo digitale, che sorgono nello spazio a-materico del web, per poi esprimersi nel concretissimo luogo della protesta).

Questo contesto scientifico così fecondo, collocato in un momento storico in cui ricchissime sono le dinamiche comunicative, ha aperto molte domande che si sono fatte piste di ricerca, relazioni e contributi approfonditi e discussi nella Giornata di studi organizzata in collaborazione dalla Società di Studi Geografici e dall'Università degli Studi dell'Insubria.

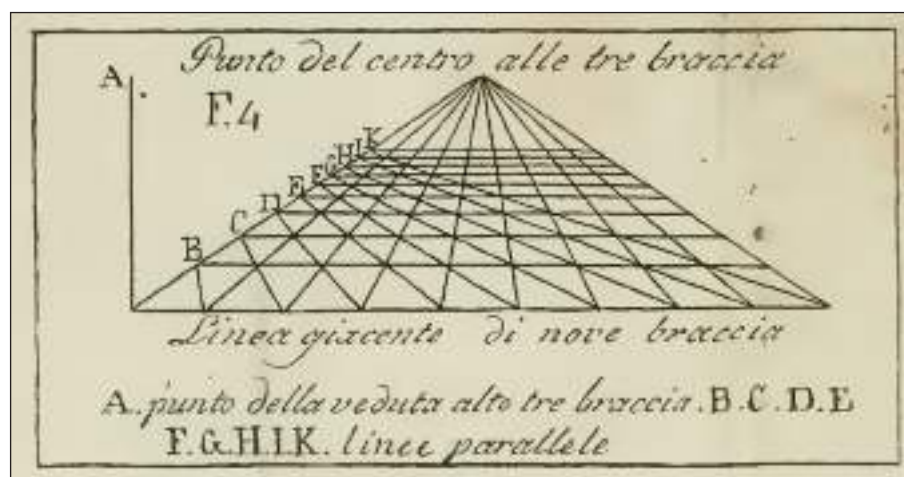
3. PUNTI DI VISTA. – Come narrare una giornata di studi geografici dedicata alle narrazioni? Partiamo dall'inizio, ovvero dal manifesto della giornata di studi che è diventato la copertina di questo numero delle *Memorie geografiche*, per poi passare alla presentazione ragionata delle sessioni e dei contributi che compongono questa raccolta.

Sulla locandina, in un'inedita versione *shocking pop*, è ben riconoscibile la rappresentazione del punto di fuga prospettico dell'Alberti (Fig. 1) che, alla comunità delle geografe e dei geografi italiani, potrebbe aver richiamato alla memoria le ipnotiche spiegazioni di Franco Farinelli non solo o non tanto sul concetto di paesaggio, sulla sua genesi e sulla sua arguzia, quanto più sui modelli geografici di rappresentazione – e quindi di interpretazione – del mondo e – dunque – della realtà. Nel punto di fuga si concentra l'attenzione (lo sguardo) di chi (osserva) fruisce della rappresentazione. Ma il punto di fuga non è naturale, ovvero non è una proprietà dello spazio, e non è oggettivo, perché è posizionato da chi produce la rappresentazione in maniera funzionale agli obiettivi, suoi e della rappresentazione stessa.

Sposando le logiche del potere assoluto e incarnando la concezione moderna dello spazio come struttura coerente nella quale le relazioni sociali possono essere collocate, ordinate e quindi controllate, i modelli geografici di rappresentazione della realtà strutturano la geografia che ritraggono, ovvero formalizzano il

metodo oltre che il contenuto, la cui oggettività è circolarmente garantita dal metodo stesso (Dematteis, 1984; Cosgrove, 2004; Farinelli, 2004). Nonostante l'apparenza e la loro straordinaria efficacia mimetica, quindi, questi dispositivi non sono né esatti né imparziali. Al di là del loro essere tecnicamente ridotti, approssimati e simbolici, e dell'equivoco più o meno intenzionale di voler rappresentare la realtà "oggettiva" attraverso uno specifico linguaggio "oggettivante", essi sono sempre fatalmente politici perché informati da un punto di vista variabile e protesi verso obiettivi specifici, in maniera più o meno consapevole e dichiarata.

La consapevolezza, il posizionamento, gli scopi e l'oggettività della ricerca geografica nonché i suoi effetti (specie quelli inattesi) sono ancora questioni critiche e tutt'altro che condivise, nonostante il discorso accademico nazionale e internazionale vi si interroghi da oltre quarant'anni. Sono le urgenze intellettuali dalle quali è nato il progetto di "Narrazioni/Narratives" come giornata di studi capace di spingersi "Oltre la globalizzazione". E sono anche gli argomenti centrali affrontati con profondità ed eleganza nella prolusione di Elena dell'Agnese che ha inaugurato i lavori del convegno, e che apre questa raccolta, compendiando tutte queste problematiche nel trattino che lega "geo" e "grafia", ovvero la Terra e il suo racconto (la sua narrazione), e interrogandosi non solo sulla crisi delle regole moderne di rappresentazione geografica, quanto più sui difficili scenari teorici e sui nuovi paradigmi della Geografia "che verrà (che sta già venendo)" (paragrafando la sessione 30 organizzata da Francesco Dini e Sergio Zilli, in questa raccolta).



Fonte: Alberti, 1804, p. 177 edizione digitale (edizione originale 1435-1450).

Fig. 1 - Il punto di fuga

Trovare la chiave di lettura per 27 sessioni¹ e oltre 160 contributi è tutt'altro che intuitivo, anche perché, in assenza di una riflessione fondante, le prospettive e le interpretazioni delle narrazioni geografiche e della geografia come narrazione sono molteplici e spesso discordanti, nonostante il linguaggio comune.

Per mantenere saldo il legame con la pratica di (de)scrivere il mondo, seguiamo la traccia di Barnes e Duncan (1992, pp. 1-12) che utilizzano tre concetti fondamentali per studiare le rappresentazioni narrative del mondo (attraverso il paesaggio in senso lato): i testi, i discorsi e le metafore. Utilizzando il termine scrittura in senso molto ampio (dalla cartografia, alla pittura, all'architettura del paesaggio) gli autori sottolineano i problemi e le contraddizioni dei processi di scrittura del mondo² e provano a risolvere la straordinaria varietà scientifica e tematica dei contributi raccolti attraverso queste tre astrazioni concettuali, che sono anche tre tipologie di narrazione utili al nostro fine. Partiamo dunque dai testi, ai quali corrispondono tutti i contributi e tutte le sessioni di questa raccolta. Proseguiamo con i discorsi, attraverso i quali organizzare le sessioni che

¹ Le sessioni del convegno sono numerate da 1 a 30 ma sono effettivamente solo 27. Mancano la numero 2, la 11 e la 26 che, per la migliore organizzazione della giornata di studi, sono state accorpate e si sono svolte assieme ad altre sessioni.

² In sintesi: se non esiste una realtà pre-interpretata che la scrittura riflette specularmente, chi scrive decide come rappresentare ciò che sceglie di rappresentare, sicché scrivere di mondi riflette tanto di noi stessi – contesto storico, politico, socio-economico, posizionamento e autorità – quanto dei mondi che rappresentiamo e (così facendo) produciamo, nella misura in cui la rappresentazione è costitutiva più che non riflessiva.

hanno dato vita alla giornata di studi. Concludiamo con le metafore, che, fra l'altro, ci permettono di passare il testimone al prossimo numero delle *Memorie geografiche*.

I testi includono ogni produzione culturale che rappresenti il mondo e la realtà e sono definiti pratiche culturali di significazione dalle prerogative sfuggenti: il loro significato, infatti, dipende tanto dalle intenzioni di chi li produce, quanto dalla gamma di interpretazioni date da chi ne fruisce, così che la rappresentazione può avere conseguenze inattese o non volute, innescando questioni sia epistemologiche che morali (*ibidem*). Ogni sessione e ogni contributo di questa raccolta è un testo. Ma, mentre le sessioni si inscrivono in maniera più evidente nell'ambito di specifici discorsi (generali o accademico-disciplinari), e su questa base le ordineremo nel prosieguo, i singoli contributi sono più difficili da inquadrare: spesso sfuggono ai recinti (aperti) delle sessioni, si intersecano e sovrappongono nei temi e nelle metodologie, generando un caleidoscopio le cui forme e i cui colori si modificano con lo sguardo di chi legge.

Come organizzare dunque la lettura dei singoli contributi? Una valida bussola per l'interpretazione e la classificazione potrebbe essere quella offerta da Marco Maggioli nell'introduzione della sessione 27, in questo volume. Secondo l'autore (e secondo la nostra interpretazione del suo testo) i dispositivi narrativi possono avere natura interpretativa, o immaginativa, o economica. Nel primo caso sono finalizzati a comprendere il mondo e a conferirgli significato. Nel secondo caso sono protesi a immaginare mondi diversi proponendoli come possibili. Nel terzo caso hanno l'obiettivo di produrre livelli più intensi di attrattività territoriale per i mercati soprattutto turistici e immobiliari, ma non solo. Lasciamo dunque ai lettori e alle lettrici il compito di interpretare i contenuti dei testi di questa raccolta e, se lo vogliono, di ricondurli in tutto o in parte ad una di queste chiavi di interpretazione.

Anche i discorsi sono sistemi di significazione culturale, ma sono caratterizzati da strutture narrative più ampie, che comprendono testi, concetti, ideologie e pratiche, la cui combinazione fornisce quadri cognitivi utili (seppur aperti e soggetti ad una continua contrattazione culturale) per comprendere il mondo e i particolari ambiti dell'azione sociale (Barnes e Duncan, 1992). La nozione di "discorso" è ormai parte integrante del "discorso" geografico italiano e può essere una chiave di lettura fluida ed efficace per organizzare le sessioni, che, fatalmente, fanno tutte riferimento a uno o più discorsi, alcuni di natura più generale e carattere universale, altri di natura più prettamente accademico disciplinare e carattere nazionale o internazionale.

Riletta per macro-aree tematiche e discorsive, questa raccolta si compone innanzitutto di 5 sessioni dedicate al concetto di narrazione declinato in diverse prospettive. Comprende inoltre: 2 sessioni dedicate alle religioni e ai sistemi di credenza; 2 sessioni incentrate sulle teorie e sulle pratiche dello "sviluppo"; 3 sessioni dedicate al turismo e alle sue molteplici rappresentazioni; 3 sessioni dedicate alla città e alle politiche urbane; 5 sessioni dedicate alla sostenibilità, all'ambiente e all'ecologia politica; 7 sessioni, infine, vertono su temi di ricerca originali gestiti da reti operative come i gruppi AGEI, i progetti Prin e altre iniziative puntuali anche di natura interdisciplinare. Ecco una presentazione sintetica.

Cominciamo dalle sessioni dedicate alle narrazioni. Un buon punto di partenza può essere la sessione 27 "Narrazioni e Geografia: perché? Di chi? Per chi?" (di Massimiliano Tabusi e Marco Maggioli). L'introduzione offre interessanti chiavi di lettura che possono essere utilmente impiegate per interpretare e classificare i contributi di tutta la raccolta (come la distinzione fra narrazioni di natura interpretativa o immaginativa o economica) mentre il primo contributo ne costituisce il prolungamento e si interroga criticamente sulle narrazioni, soprattutto quelle di natura economica, cercando di dare risposte alle domande che caratterizzano questa sessione (e un gran numero di altri contributi in altre sessioni): Perché? Di chi? Per chi?

Nel solco delle narrazioni immaginative si iscrivono la sessione 8 (Geografia e fabulazioni. Immaginari spaziali e alternative possibili, di Gabriella Palermo, Alice Salimbeni e Andrea Simone), che si interessa alle fabulazioni "che scavano interstizi nel nostro mondo, amplificando le prospettive e costruendo contronarrazioni che si fanno pratica di immaginazione e costruzione di altri mondi", e la sessione 10 (Geografie narrative e narrazioni geoGrafiche: racconti di corpi, luoghi, relazioni spaziali e pratiche creative tra immagini e parole, di Giada Peterle e Juliet Fall) che riflette sulle "geografie narrative" interpretando le storie non solo come oggetti ma anche come pratiche di ricerca e si domanda: "se la narrazione spaziale non è più solo un oggetto da decostruire, in una prospettiva critica e decoloniale, ma anche uno strumento per la costruzione di nuove prospettive geografiche, in che modo le geoGrafie verbo-visuali illuminano le pratiche, i corpi, le relazioni spaziali?".

Nel solco delle narrazioni vocate alla valorizzazione economica produttiva e culturale del territorio si inscrivono invece la sessione 17 (Narrare i luoghi, narrare le comunità: pratiche e strumenti per la costruzione di possibili scenari di sviluppo locale, di Luisa Spagnoli e Lucia Varasano) analizza "strumenti e modalità cui

ricorrere per costruire un progetto di territorio in grado di risvegliare le tante storie sedimentate nei luoghi, i legami profondi tra di essi e le popolazioni [...] per disegnare così possibili scenari di sviluppo territoriale”, e la sessione 21 (Territori narranti e comunità di wiki-generation, di Stefano De Falco e Luisa Carbone) che popone diverse riflessioni sulle tecniche e sui linguaggi artistici e innovativi utilizzati per la narrazione dei territori nell’ottica della partecipazione (inclusione della comunità) e della promozione turistica (competitività territoriale).

Due sessioni sono dedicate alla dimensione spirituale delle narrazioni e ai sistemi di credenza di natura religiosa, ricollegandosi al gruppo di ricerca AGEI “Geografie del Sacro: nuove prospettive per la ricerca geografica” discendente diretto del gruppo “Geografia delle religioni”.

La sessione 3 (Millenarismi di ieri di oggi. La dimensione spirituale nel reset del territorio di Gianfranco Battisti) si interroga sui millenarismi che ruotano attorno alle prospettive escatologiche e alle grandi paure collettive di questo periodo storico, prestando attenzione particolare all’analisi dei segni materiali e alla loro distribuzione e percezione. La sessione 7 (Per una geografia delle religioni in Italia tra narrazioni fondanti, criticità e nuove prospettive di ricerca, di Silvia Omenetto e Mauro Spotorno) con un taglio apertamente interdisciplinare dedica la propria attenzione alla pluralità religiosa negli spazi urbani, ai luoghi dell’interazione tra attori religiosi e sociali nei processi di inclusione, e al ruolo anche normativo delle religioni istituzionalizzate nella salvaguardia delle risorse naturali.

Due sessioni sono dedicate alle molteplici narrazioni del concetto di sviluppo, e si ricollegano al gruppo AGEI GeCo, Geografia e cooperazione.

La sessione 14 (Pluriversi. Narrazioni multiple: percorsi tra Sud e Nord – globali e meno – organizzata da Mariasole Pepa, Stefania Albertazzi e Andrea Pase) apre uno spazio di confronto – un pluriverso – sugli approcci critici allo sviluppo per decostruire gli immaginari geografici standardizzati e per ipotizzare narrazioni multiple che vadano al di là delle categorie spaziali che hanno caratterizzato la geografia dello sviluppo. La sessione 19 (Narrazioni dello sviluppo sostenibile: povertà, conflitti ambientali, transizioni energetiche e Agenda post-2030 di Valerio Bini, Lucia Ferrone e Silvia Grandi) esplora la natura e la narrazione della povertà e dello sviluppo sostenibile, con particolare riferimento all’analisi dei contenuti e dei discorsi dei documenti istituzionali, degli effetti delle narrazioni dominanti di povertà e sviluppo sostenibile nei diversi contesti territoriali e delle potenziali contraddizioni tra le narrazioni dominanti di povertà e sviluppo sostenibile

Tre sessioni sono dedicate al turismo e alle sue innumerevoli rappresentazioni del territorio.

La sessione numero 1 (Geo-grafie del sacro. Narrazioni dell’*heritage* e del turismo religioso: confronti, frammentazioni, mutamenti, di Lorenzo Bagnoli e Rita Capurro) indaga i significati culturali, i processi identitari e/o relazionali e le funzioni socio-politiche del turismo religioso ed esamina criticamente le narrazioni turistiche discordi, costruite e veicolate da attori diversi nelle quali il fattore religioso è, a ragione o a torto, più o meno determinante alle diverse scale geografiche. La sessione 5 (Turismo e tecnologia. Molteplici narrazioni, dallo *smart tourism* all’esperienza creativa, di Federica Epifani, Fabio Pollice, Simone Bozzato e Stefania Cerutti) è dedicata non solo alla dimensione rappresentazionale della narrazione turistica, ma anche e soprattutto alle modalità di co-creazione delle narrazioni – ma anche delle contro-narrazioni – relative alla destinazione turistica, alle traiettorie di rielaborazione delle narrazioni eterodirette intraprese dagli stessi territori che ne sono oggetto, al ruolo della tecnologia non soltanto nel veicolare narrazioni di luogo, ma anche nel costruirle e orientarle. La sessione 12 (La narrazione come elemento attrattivo e generatore del turismo di Guido Lucarno e Gigliola Onorato) illustra casi nei quali il racconto dei luoghi risulta indispensabile elemento propedeutico non solo per proporre inusuali e innovative modalità di visita rivolte a frequentate mete classiche, ma anche per inaugurare esperienze che promettono emozioni inedite su itinerari meno noti e diretti verso località e attrattive ancora in fase di avviamento.

Tre sessioni sono dedicate alla dimensione urbana delle narrazioni.

La sessione 18 (Dalla città industriale alla città sostenibile? Narrazioni e nuove interpretazioni di Vittorio Amato, Daniela La Foresta, Lucia Simonetti e Stefano De Falco) affronta molteplici narrazioni della vita urbana industriale e postindustriale correlate alla qualità dell’ambiente urbano, all’energia, alla sicurezza, ai nuovi paesaggi e alle nuove forme di organizzazione sociale; al rapporto con il territorio circostante, alla mediazione delle funzioni urbane ad opera del digitale e all’osmosi tra spazi urbani e spazi economici. La sessione 24 (*Smart, green, circular cities*: performatività e pervasività di modelli e narrazioni organizzata da Elisabetta Genovese, Teresa Graziano e Paola Zamperlin) esplora l’importanza di strategie condivise nel perseguimento degli obiettivi di sostenibilità e indaga la potenza discorsiva degli immaginari territoriali che scaturiscono dal web, contribuendo ad alimentare le relative narrazioni. La sessione 29 (Percorsi narrativi

negli spazi urbani. Esplorazioni multidisciplinari a confronto, di Antonietta Ivona, Dario Chillemi, Andrea Giansanti e Lucrezia Lopez) è dedicata alle pratiche, alle tecniche e alle forme di narrazione che determinano l'esperienza sensoriale ed emotiva in ambito urbano, facendone di volta in volta un centro di attenzione, un portatore di significato simbolico, un oggetto di investimento emotivo, un mezzo di pianificazione strategica, un principio di organizzazione e un mezzo di supporto.

Ben cinque sessioni sono dedicate, non casualmente, alle narrazioni sulla sostenibilità, all'ambiente e ai temi dell'ecologia politica.

La sessione 15 (Ambiente, industria e reti di produzione. Quali narrazioni e quali opportunità per l'analisi geografica in Italia? Di Roberta Gemmiti e Giorgia Bressan) muove da un'impostazione geoeconomica per raccogliere testimonianze sul delicato rapporto che lega l'ambiente, nelle sue diverse categorie interpretative, e l'apparato produttivo – in particolare quello dell'industria e delle reti produttive globali – al fine di proporre una contro narrazione rispetto alle posizioni prevalenti e consolidate nella geografia economica che vendono nella sfida ambientale poco più che una nuova opportunità di mercato e di crescita delle risorse e delle variabili economiche. La sessione 20 (Narr/Azioni in/natura/li. Geografie dell'approccio sociale alla natura organizzata dal "Gruppo Geo.Naturae") indaga il posizionamento della social nature nel dibattito geografico contemporaneo, le strategie per esplorare le socionature nei loro contesti e nelle loro manifestazioni, e mira al disvelamento, delle narr/azioni che contribuiscono alla costruzione sociale della natura. La sessione 22 (*E-(pisteme) mobility*: il paradigma dell'elettromobilità come narrazione di sostenibilità. Reti, spazi, risorse e scarti di un'innovazione tecnologica di Daniele Mezzapelle e Clara di Fazio) analizza in chiave critica il paradigma tecnologico e discorsivo contemporaneo dell'e-mobility, concepito tanto in una direzionalità top-down (incentivi, norme istituzionali) quanto bottom-up (diffusione incrementale sia spaziale che sociale) e sostenuto e veicolato da una potente narrazione di sostenibilità. La sessione 25 (Narrare i paesaggi: approcci metodologici e strumenti educativi di Stefania Benetti e Giovanni Modaffari) prende le mosse dal PRIN Greening the Visual e dal suo output principale, il GreenAtlas (<http://greenatlas.cloud/>), l'Atlante ambientale dei paesaggi italiani, per illustrare alcune declinazioni peculiari del fare geografia, ossia del narrare le intersezioni degli spazi e le rappresentazioni dei luoghi, nel quadro teorico dell'*Ecocritical Geopolitics*. La sessione 28 (Cambiamenti climatici e rischi socio-ambientali: per una nuova ecologia politica, curata da Eleonora Gioia, Marco Grasso, Eleonora Guadagno, Marxiano Melotti e Vincenzo Mini) dedica la propria attenzione alle narrative della crisi climatica e al loro impatto (sui territori, le aree interne, le aree naturali e i paesaggi) ai loro effetti (sul nostro modo di vivere, consumare e, soprattutto, pensare gli spazi naturali e l'ambiente) e al ruolo della geografia nella costruzione di narrative capaci di far acquisire coscienza del tempo sempre più limitato per intervenire sulla conclamata crisi ambientale.

Sette sessioni, per concludere la rassegna, vertono su temi di ricerca originali gestiti da reti operative come i gruppi AGEI, i progetti Prin e altre iniziative puntuali anche di natura interdisciplinare.

La sessione 4 (Spazi pubblici (in)sostenibili e narrazioni: uno sguardo di geografia sociale, organizzata da Isabelle Dumont e Emanuela Gamberoni, a partire dalla rete del gruppo AGEI "Geografia per la Società") dà continuità alle riflessioni avviate sullo spazio pubblico inteso come spazio per eccellenza delle pratiche sociali, concentrandosi sulle relazioni tra spazio pubblico, narrazioni e sostenibilità. La sessione 6 (Conoscenza e immaginari: il racconto dei luoghi "geografici", tra tradizione, patrimoni e produzione della conoscenza, di Riccardo Morri e Sandra Leonardi, collegata al gruppo AGEI "Musei di Geografia: organizzazione della conoscenza, valorizzazione e divulgazione del patrimonio geografico accademico") è dedicata ai musei e alle esposizioni extramuseali, attraverso le quali studiare il dialogo tra narrazione e geografia, sia in quanto narrazione geografica sia considerando la geografia come narrazione della dimensione valoriale delle relazioni significative di contesto. La sessione 9 (Narrazioni e contro-narrazioni nelle geografie militari di Daniele Paragano, Carlo Perelli e Giacomo Spano) si iscrive nella relativamente recente ripresa degli studi militari nell'ambito delle discipline sociali e specificatamente della Geografia, rivolgendo la propria attenzione ai temi militari, alla militarizzazione dello spazio ed al ruolo delle narrazioni, soprattutto nei contesti bellici, dove più evidente è la manifestazione spaziale delle attività militari così come l'importanza delle rappresentazioni che diventano parte fondamentale del processo di militarizzazione della società stessa e della ricerca di consenso nazionale e internazionale. La sessione 13 (Narrare il rischio. Percezioni, rappresentazioni, orientamenti di Lucia Masotti, collegata al progetto Prin 2020: Fontes – Fonti geostoriche per la conoscenza e la gestione dei rischi culturali e ambientali) è dedicata al ruolo che le narrazioni geografiche esercitano nei processi decisionali e alle forme di narrazione – testuale, iconografica, cartografica, multimediale etc. – che sorgono in relazione al concetto di rischio latamente inteso, riflettendo criticamente sul ruolo della Geografia nei processi decisionali partecipati e

consapevoli. La sessione 16 (Spazi, politiche e pratiche del cibo: narrazioni a confronto, organizzata da Carlo Genova, Alessia Toldo e Egidio Dansero, in relazione con la pubblicazione dell'“Atlante del cibo di Torino Metropolitana”) raccoglie e analizza una pluralità di narrazioni – pubbliche e private, individuali e collettive, materiali e discorsive, descrittive ma anche prescrittive e performative – portatrici di modi differenziati di intendere il cibo e di nuove sfumature dialettiche riferite a luoghi, prodotti, processi e corpi. La sessione 30 (“*Nomina sunt consequentia eventuum*”: i difficili scenari della geografia politica italiana che verrà (che sta già venendo) organizzata da Francesco Dini e Sergio Zilli nell'ambito delle attività e degli appuntamenti del gruppo AGeI “Territori amministrati. Regioni, Città metropolitane, aree vaste e la nuova geografia politica dell'Italia”) muove dal numero speciale di *Geotema* numero 70 “Territori amministrati”, per affrontare le narrazioni dell'acquisita inefficienza territoriale dell'assetto amministrativo italiano e per ragionare sulle evidenze contenute in quella pubblicazione ai fini di una proposta disciplinare di riordino territoriale. La sessione 23 (Laghi e territori montani nella narrazione scientifica e geografica della letteratura di viaggio tra Settecento e Novecento curata da Ezio Vaccari), muove dal Corso di Laurea in Storia e storie del mondo Contemporaneo dell'Università dell'Insubria – le cui proposte didattiche e i cui ambiti di ricerca prettamente interdisciplinare sono direttamente e variamente correlate al tema delle narrazioni – per offrire una ricognizione di fonti e di casi di studio, sulla narrazione delle montagne e dei laghi nella letteratura scientifica e nei resoconti di viaggio dei secoli passati, certamente utile allo sviluppo di un dialogo interdisciplinare.

Ed eccoci infine alle metafore, indispensabili per chiudere il cerchio di questa narrazione sulla giornata di studi sulle narrazioni. Il concetto di metafora applicato ai modelli di rappresentazione della Terra (Dematteis, 1986) è uno dei cardini primigeni e strutturali dell'odierno discorso geografico italiano. Anche nell'interpretazione di Barnes e Duncan, (1992, pp. 1-12) le metafore giocano un ruolo fondamentale nella produzione narrativa di senso socio-spaziale, grazie alla loro flessibilità e alla loro spiccata intertestualità, in grado di mobilitare l'immaginazione e l'emozione oltre che l'intelletto. Costruendo ponti e analogie tra il familiare e l'ignoto, le metafore possono sostenere i processi di apprendimento e scoperta e possono fornire le chiavi di lettura indispensabili per comprendere lo sviluppo e la formulazione delle teorie. La straordinaria capacità di creare nuovi punti di vista sul mondo (la metafora è potenzialmente rivoluzionaria!), tuttavia, è controbilanciata dal loro progressivo scivolare nell'uso comune, nel dato per scontato, con la prospettiva di diventare metafore morte e amplificare gli effetti potenzialmente contraddittori o fuorvianti (*ibidem*).

L'artificio retorico della metafora può rappresentare e rendere conto di fenomeni e relazioni a diverse scale geografiche e a diversi livelli di potere. Le piccole metafore sono ampiamente impiegate nella vita quotidiana così come in tutta questa raccolta, nei testi e nelle sessioni, per sussumere particolari discorsi o concetti e trasformarli in allegorie addomesticate intellettualmente più fruttuose e accessibili. Le grandi metafore, invece, riguardano i metodi di ricerca generali e le proposte universali delle scuole di pensiero disciplinari, anche se, esattamente come le piccole metafore, sono sempre artifici retorici finalizzati a persuadere la controparte della bontà e della correttezza della propria narrazione e del proprio punto di vista. Quali sono le nuove grandi metafore della geografia e delle pratiche di narrazione del mondo? È naturalmente difficile dirlo, ma guardando a questa giornata di studi e a questa raccolta di atti, è del tutto verosimile che le nuove metafore che verranno (che stanno già venendo) hanno ed avranno necessariamente a che fare con la crisi ambientale e con l'ecologia politica, come indicato da Elena dell'Agnese nella prolusione, come evidenziato dalle cinque sessioni dedicate alla questione ambientale, come discusso trasversalmente da una pluralità di testi sulle narrazioni lungo tutta questa raccolta e, ultimo ma non ultimo, come prospettato dall'ultimo evento pubblico della Società di Studi Geografici che sarà anche il soggetto del prossimo numero delle *Memorie geografiche*, interamente dedicato all'ecologia politica.

Buona lettura!

RICONOSCIMENTI. – Nell'ambito dell'affiatata collaborazione che ha permesso l'organizzazione dell'evento e la raccolta di questi atti, il secondo paragrafo di questo contributo è stato redatto da Valentina Albanese, il terzo da Giuseppe Muti.

BIBLIOGRAFIA

- Albanese V. (2021). Il territorio come strumento di comunicazione. In: Dondi M., Salustri S., a cura di, *Comunicazione storica. Tecnologie, linguaggi e culture*. Bologna: Clueb.
- Albanese V., Graziano T. (2021). *Place Cyberplace e le nuove geografie della comunicazione*. Bologna: BUP.
- Alberti L. (1804). *Della pittura e della statua*. Milano: Società tipografica de' Classici italiani [ed. or. 1435-1450]. Getty Research Institute library collections. <https://archive.org/details/dellapitturaedel00albe/page/n177/mode/2up>.
- Appadurai A. (2001). *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi.
- Barnes T.J., Duncan J.S., a cura di (1992). *Writing Worlds: Discourse, Text and Metaphor in the Representation of Landscape*. London and New York: Routledge.
- Cosgrove D., (2004). *Realtà sociali e paesaggio simbolico*. Milano: Unicopli [ed. or. 1984].
- Couldry N., McCarthy A. (2004). *Mediaspace: Place, Scale and Culture in a Media Age*. New York: Routledge.
- Dell'Agnese E. (2007). Tu vuo' fa l'Americano: la costruzione della mascolinità nella geopolitica popolare italiana. In: Dell'Agnese E., Ruspini E., a cura di, *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*. Torino: UTET.
- Dematteis G. (1985). *Le metafore della Terra*. Milano: Feltrinelli.
- Farinelli F. (2004). *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*. Milano: Einaudi.
- Foucault M. (1972). *The Archaeology of Knowledge*. New York: Pantheon.
- Goffman E. (1974). *Frame Analysis: An Essay on the Organization of Experience*. New York: Harper & Row.
- Innis Harold H.A. (1951). *The Bias of Communication*. Toronto: Toronto University Press.
- Lefebvre H. (1976). *La produzione dello spazio* [ed. or. 1974]. Milano: Moizzi.
- McLuhan M. (1964). *Understanding Media: The Extensions of Man*. New York: McGraw-Hill.
- Meyrowitz J. (1985). *No Sense of Place: The Impact of Electronic Media in Social Behavior*. Oxford-New York: Oxford University Press.
- Ó Tuathail G. (1996). *Critical Geopolitics. The Politics of Writing Global Space*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Pocock D.C.D. (1981). *Humanistic Geography and Literature. Essays on the Experience of Place*. Londra: Croom Helm.
- Powell R. (2007). Geographies of science: Histories, localities, practices, futures. *Progress in Human Geography*, 31: 309-30.
- Said E. (1978). *Orientalism*. New York: Pantheon Books.
- Tanca M. (2019). *Geografia e fiction. Opera, film, canzone, fumetto*. Milano: FrancoAngeli.
- Tuan Y.F. (1977). *Space and Place. The Perspective of Experience*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Turco A. (2015). Saggio sulla caduta tendenziale della qualità paesistica del territorio. *Riv. Geogr. Ital.*, 122: 621-632.

RIASSUNTO: *Narrazioni*. La XII edizione della giornata di studio “Oltre la Globalizzazione” promossa dalla Società di Studi Geografici di Firenze (1895) si è svolta venerdì 9 dicembre 2022 presso il Chiostro di Sant'Abbondio dell'Università degli Studi dell'Insubria, a Como, organizzata in collaborazione fra il Dipartimento di Diritto, Economie e Culture di Como e il Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate di Varese. L'evento ha richiamato oltre 250 studiose e studiosi da tutta Italia, in una Como tirata a lucido per le festività e curiosa di accogliere la comunità scientifica delle geografie e dei geografi italiani. Ma non solo, perché le iniziative della Società di Studi Geografici sono sempre più aperte al dialogo interdisciplinare, e anche perché il tema scelto come traccia condivisa, “Narrazioni/Narratives”, si è rivelato particolarmente denso di implicazioni e significati, offrendosi generosamente a una pluralità di punti di vista e di interpretazioni, non solo geografiche, che questo sintetico compendio preliminare prova ad organizzare e proporre alla lettura.

SUMMARY: *Narratives*. The XII edition of the symposium “Beyond Globalisation” promoted by the Society of Geographical Studies of Florence (1895) took place on Friday 9 December 2022 at the Chiostro di Sant'Abbondio of the Università degli Studi dell'Insubria, in Como, organised in collaboration between the Department of Law, Economics and Cultures of Como and the Department of Theoretical and Applied Sciences of Varese. The event attracted over 250 academics from all over Italy, in a Como dressed up for the festivities and eager to welcome the scientific community of Italian geographers. But that's not all, because the initiatives of the Society for Geographical Studies are increasingly open to interdisciplinary dialogue, and also because the theme chosen as a shared track, “Narratives/Narratives”, proved particularly dense in implications and meanings, generously offering itself to a plurality of viewpoints and interpretations, not only geographical, which this concise preliminary compendium attempts to organise and propose for reading.

Parole chiave: geografia, narrazione, discorso, metafora, punto di vista

Keywords: geography, narrative, discourse, metaphor, point of view

*Università degli Studi dell'Insubria, Dipartimento di Diritto, economia e culture (DiDEC); ve.albanese@uninsubria.it

**Università degli Studi dell'Insubria, Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate (DiSTA); giuseppe.muti@uninsubria.it

IL POTERE DELLA GEOGRAFIA (CON IL TRATTINO)

1. SIAMO DAVVERO PRIGIONIERI DELLA GEOGRAFIA? – L'8 dicembre 2022, sulla copertina del *magazine Internazionale*, spiccava un titolo curioso: "Siamo prigionieri della geografia?". Il titolo riprendeva, in forma leggermente modificata, quello di un articolo di *The Guardian* (25 novembre 2022), nel quale, tuttavia, la stessa domanda veniva formulata in forma ancor più dubitativa ("Are we *really* prisoners of geography?")¹, quasi a mettere in forse il valore di un testo pubblicato nel 2015 dal giornalista inglese Tim Marshall (*Prisoners of Geography. Ten Maps that Tell you Everything you Need to Know about Global Politics*) e poi tradotto in numerose altre lingue (italiano compreso) e divenuto un best seller planetario.

Marshall scrive in modo chiaro e offre chiavi di lettura, in apparenza, credibili e provocatorie (e in questo sta forse il segreto del suo successo). Scrive infatti che

tutti i leader sono vincolati dalla geografia. Le loro scelte sono limitate da montagne, fiumi, mari e cemento. Certo, per seguire gli eventi mondiali è necessario capire le persone, le idee e i movimenti, ma se non si conosce la geografia non si avrà mai un quadro completo. Se vi siete mai chiesti perché Putin sia così ossessionato dalla Crimea, perché gli Stati Uniti siano destinati a diventare una superpotenza globale o perché la base di potere della Cina continui a espandersi sempre di più, le risposte sono tutte qui. In dieci capitoli e dieci mappe.

Queste semplificazioni, tuttavia, non convincono *The Guardian*, che non se la prende con il solo Tim Marshall ma con tutta un'ondata di testi secondo cui "gli affari globali sono ancora governati in ultima analisi dai fatti immutabili della geografia – montagne, oceani, fiumi, risorse"². Oltre a Marshall, gli autori cui fa riferimento il quotidiano britannico sono gli "opinionisti che interpretano le carte geografiche", come Robert Kaplan, Ian Morris, George Friedman e Peter Zeihan, i cui testi, come quello di Marshall, avanzano nelle classifiche dei bestseller.

Con "la rivincita della geografia" (il riferimento è al titolo di un testo di Robert Kaplan), prosegue *The Guardian*, "è arrivato il ritorno dei teorici della geopolitica", spesso associati a società private che offrono servizi di intelligence globale. Le posizioni critiche si consolidano nel prosieguo dell'articolo, in cui si cita la reazione di un "geografo accademico" come Harm de Blij (2013), il quale, in una recensione di *La rivincita della geografia* di Kaplan, dichiarò il libro a tratti "atroce", aggiungendo che gli studiosi sono sorpresi di veder ridare vita a un determinismo ambientale tanto rozzo, da essere "da tempo consegnato alla pattumiera". "Questo non è il modo in cui scrivono i geografi veri e propri, quelli che producono carte e ricerche sottoposte a *peer-review*" attacca *The Guardian*, "Come i teorici della geopolitica, i geografi credono nel potere del luogo, ma da tempo insistono sul fatto che i luoghi sono modellati storicamente".

Non essere d'accordo è difficile. D'altra parte, oltre a quella di de Blij, le recensioni severe, scritte da geografi "veri e propri", non sono mancate. Juliet Fall, per esempio, scrivendo a proposito di "The revenge of geography" per *Environment and Planning D. Society and Space*, afferma di essere stata dapprima contenta nel vedere che qualcuno si accorgeva dell'esistenza della geografia, perché di solito la geografia è ignorata, ma che il suo entusiasmo è durato "terribilmente poco", mentre leggeva il libro. E aggiunge: "A volte è meglio essere ignorati". A un articolo di Kaplan del 2009, pubblicato su *Foreign Policy*, che prefigurava le posizioni poi espresse nello stesso volume, avevano già risposto in modo molto critico, Gerald Toal, Simon Dalby, Gerry Kearns e John Morrissey. Un altro gruppo di geografi (Shannon O'Lear, Nathaniel Ray Pickett, John Biersack e David J. Trimbach, 2014), riprendendo il tema qualche anno più tardi, sottolineavano come il testo fosse pieno di equivoci geografici e come, pur rivolgendosi al mondo contemporaneo, ignorasse completamente le geografie del postcolonialismo e del femminismo, nonché qualsiasi tipo di approccio critico. Marcello Tanca

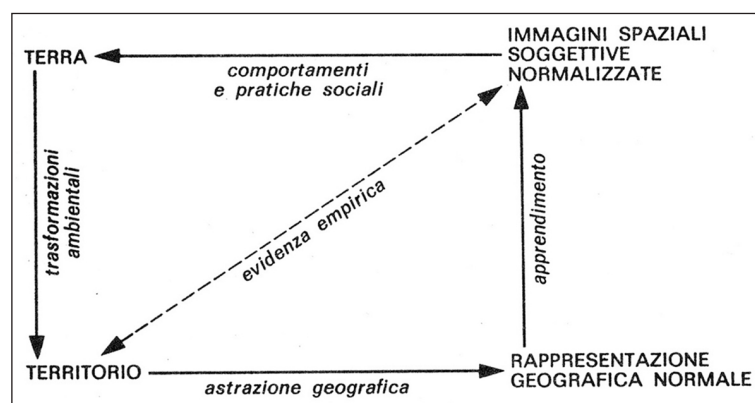
¹ <https://www.theguardian.com/world/2022/nov/10/are-we-really-prisoners-of-geography-maps-geopolitics>.

² Le traduzioni sono dell'autrice, se non altrimenti specificato.

(2018), qualche anno più avanti, approfondisce la cosa: non è solo perché autori come Kaplan e Marshall sono deterministi e neppure solo perché ignorano gli sviluppi della geografia degli ultimi cento anni che meritano di essere considerati in modo critico; è perché danno alla parola “geografia” un significato fortemente riduttivo: la geografia non è solo fatta di elementi fisici, ma anche di relazioni; oltre a quelle ambientali, che legano gli esseri umani a determinate condizioni naturali e storiche preesistenti, proprie di ogni luogo, ma sempre socialmente (storicamente, culturalmente) mediate, ci sono anche le relazioni “orizzontali”, quelle sociali, che legano gli esseri umani tra di loro. Nessuna di queste relazioni può fare a meno dell’altra. Ogni definizione che non tenga conto di entrambe offre della geografia un’immagine parziale, o persino caricaturale.

2. IL POTERE DELLA GEOGRAFIA (COME NARRAZIONE). – Eppure, la geografia un potere ce l’ha. Solo che bisogna ampliare il suo raggio d’azione, ossia non ridurre la geografia alla configurazione di monti e fiumi (la geografia fisica) e neppure alla configurazione territoriale degli spazi terrestri (la “geostruttura”) (Raffestin, 1983). Bisogna pensare alla “metageografia” (*ibidem*), ovvero all’insieme di strutture spaziali attraverso cui le persone ordinano la loro conoscenza del mondo (Lewis e Wigen, 1997). La metageografia deriva, necessariamente, da un racconto, o meglio, da una narrazione geografica; tale narrazione può essere quella “ufficiale”, offerta da quella “geografia dei professori”, che pretende di essere oggettiva (Lacoste, 1976), oppure può essere fornita da una delle tante “geografie periferiche”, identificate da John K. Wright (“*Terrae incognitae: The place of the imagination in geography*”) nel 1947.

Accanto alla geografia ufficialmente riconosciuta, scriveva Wright, ce ne sono moltissime altre, tutte capaci di sollecitare la nostra “immaginazione”. In effetti, tutte le rappresentazioni di realtà spaziali sono “grafie” del “geo”, ossia “geo-grafie” (con il trattino). A loro volta, tutte le geo-grafie (anche quelle accademiche e paludate, anche le statistiche, anche i GIS) sono narrazioni, ossia dipendono in qualche modo da un punto di vista (per esempio, da quello del ricercatore che seleziona i dati, o la scala). Talora ci illudiamo che alcune di queste narrazioni (come le carte) siano oggettive e rappresentino davvero la realtà, ma soffriamo in realtà di una sorta di “carto-ipnosi” (Boggs, 1947). Siamo tuttavia altrettanto indifesi nei confronti delle geo-grafie, apparentemente innocenti, che provengono dalla cultura popolare. In entrambi i casi, agiamo sulla base di queste narrazioni, che non sono mai oggettive. Il meccanismo, circolare, per cui le narrazioni rispecchiano in parte la realtà, in parte la creano, è ben sintetizzato dal grafico della “morfogenesi mimetica”, delineato da Dematteis (1985): la Terra si trasforma in territorio, ovvero viene modificata dall’azione degli esseri umani, sulla base dei loro apprendimenti (delle loro geo-grafie) e delle pratiche sociali che ne conseguono. Dunque, le rappresentazioni non si limitano a imitare la realtà, ma la condizionano, perché è la realtà che si trasforma, o, meglio, che viene trasformata, sulla base delle rappresentazioni.

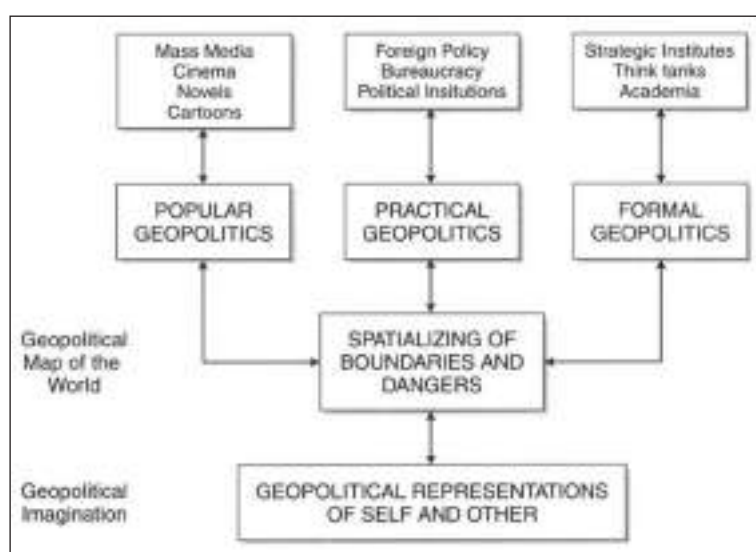


Fonte: Dematteis, 1985, p. 101.

Fig. 1 - Il meccanismo della “morfogenesi mimetica”

Tutte le rappresentazioni geografiche, e dunque tutte le geo-grafie, hanno la capacità di creare “immagini spaziali soggettive normalizzate” che influenzano comportamenti e pratiche sociali, che a loro volta influenzano la trasformazione ambientale e i processi di territorializzazione, nei suoi diversi (ma congiunti) meccanismi di reificazione, denominazione e strutturazione (Turco, 2010).

Per quanto riguarda la strutturazione, ossia l'articolazione spaziale della politica, alla *Critical Geopolitics* (Ó Tuathail, 1996) spetta il merito di aver codificato il processo, tramite l'identificazione del concetto di "discorso geopolitico" (secondo un percorso indipendente rispetto al lavoro di Giuseppe Dematteis, ma come quello connesso al contributo intellettuale di Michel Foucault) (dell'Agnese, 2008). Il discorso geopolitico è l'insieme di pratiche sociali attraverso cui si dà un significato al mondo "politico". È storicamente radicato, spazialmente situato, socialmente dato-per-scontato. Per questo, costituisce un "catalogo" di verità che non vengono mai messe in discussione. Secondo l'approccio della *Critical Geopolitics*, possiamo distinguere tre tipi di veicolo discorsivo, ossia tre tipi di narrazione, da cui scaturiscono i discorsi geopolitici (Ó Tuathail e Dalby, 1998, p. 5). Sono la "geopolitica formale", ovvero la rappresentazione geografica ufficiale, che si presenta come scientifica (quella che Yves Lacoste chiamava "la geografia dei professori") (1976); la "geopolitica pratica", ovvero l'insieme di ciò che viene detto da politici e fonti burocratiche; la "geopolitica popolare", costituita dalle rappresentazioni geografiche fornite dai media e dalla cultura popolare. Da tali rappresentazioni, noi traiamo le informazioni che costituiscono la nostra "mappa geopolitica del mondo", in cui spazializziamo la differenza e la paura, e attraverso cui costruiamo l'immaginazione geopolitica e l'identità territoriale.



Fonte: Ó Tuathail e Dalby (1998, p. 5).

Fig. 2 - A critical theory of geopolitics as a set of representational practices

Le rappresentazioni del mondo a nostra disposizione possono essere interpretate mediante categorie (la cui credibilità è variabile nel tempo) quali Stato, territorio, "razza" o nazione, tramite cui decidiamo chi sta al potere e chi deve obbedire, spazializziamo il pericolo, tracciamo confini, attribuiamo permessi di transito e documenti di viaggio, stabiliamo chi sta dentro, e ha diritto alla nostra solidarietà, e chi sta fuori, e deve essere trattato in termini di sicurezza. Come le categorie interpretative hanno una credibilità mutevole, così varia nel tempo anche il mondo dato-per-scontato che ne consegue. Le geo-grafie politiche del presente ci raccontano di un mondo fatto di nazioni, ossia di comunità culturalmente omogenee, che si suppone abbiano lingua e cultura comuni e un sistema valoriale condiviso. Espressione politica delle nazioni sono gli Stati-nazione, attori politici che ne interpretano il volere e ne occupano la "patria" (ossia la porzione di spazio dove i membri della nazione trovano la propria origine, o almeno la propria esperienza storica condivisa). Alla "patria" della nazione corrisponde il territorio dello Stato-nazione, ossia l'ambito spaziale dove questo esercita la propria sovranità, che pertanto si configura come un contenitore culturalmente omogeneo ed etnicamente puro. Ogni territorio è delimitato da confini. Al di là del confine, esiste un altro Stato-nazione, che rappresenta un'altra collettività di persone, anch'esse accomunate da lingua, cultura, ecc., in nome della quale esercita la propria sovranità. La mappa geopolitica del mondo, ovvero il modello di strutturazione che oggi domina l'ordine geopolitico internazionale, è costruita sulla base di una "trappola territoriale" (Agnew, 1994), fondata su una serie di postulati: 1) c'è una corrispondenza "certa" tra luoghi e culture; 2) a ogni nazione corrisponde uno Stato, ad ogni Stato un territorio; 3) i territori stato-nazionali sono porzioni di spazio su cui la politica

esercita la sua sovranità; 4) i territori appartengono alle nazioni; 5) i territori sono discreti gli uni dagli altri e delimitati da confini; per ogni territorio c'è un solo Stato, e per ogni Stato una sola nazione.

La geopolitica critica studia, inizialmente, solo le “relazioni internazionali” (la costruzione della carta geopolitica del mondo, l'individuazione del Nemico e dell'Amico, la costruzione dell'Altro...). Poi, inizia ad occuparsi delle relazioni di potere fra gruppi umani (la trilogia della discriminazione? Genere-razza-classe; ma poi anche età e generazione, abilismo, ecc.) in relazione alla loro collocazione territoriale, e di come queste vengono narrate/rappresentate nelle narrazioni geo-grafiche.

In seguito, ci si rende conto che le geo-grafie offerte dalla “geopolitica formale”, dalla “geopolitica pratica” e dalla “geopolitica popolare” non influenzano solamente la rappresentazione “politica” del mondo e delle sue gerarchie sociali, ma anche le relazioni di potere che esercitiamo sull'ambiente, le narrazioni su cui si fondano, il discorso sulla “natura” che ne consegue, e le conseguenti pratiche di territorializzazione. Come si può facilmente arguire, è evidente che il meccanismo di “morfogenesi mimetica” evidenziato da Dematteis (1985) non riguarda solo le dinamiche “organizzative” dei processi di territorializzazione, ossia la dimensione politica della vita umana e delle sue relazioni con lo spazio (Turco, 2010), ma anche quelle che hanno a che fare con diverse configurazioni del territorio, come il paesaggio e, in questo caso e soprattutto, l'ambiente.

Come scrive Angelo Turco (2014), infatti,

l'ambiente in nessun modo può essere inteso come “la natura che rimane”, il dato residuale, nel processo di territorializzazione. Piuttosto, esso rappresenta l'insieme delle pratiche, delle visioni, delle aspettative, dei diritti e degli obblighi che le società umane assumono nei confronti della natura... la sensibilità ambientale, con le relative concettualizzazioni e progettazioni, pur mostrando una tensione generale verso la “tutela”, deve scontare un insieme di atteggiamenti e di pratiche sociali generatori di controversia.

Questo insieme di atteggiamenti e di pratiche sociali si fonda su una determinata visione, su un “discorso”, anche in questo caso dato-per-scontato, storicamente e spazialmente situato, variabile nel corso del tempo.

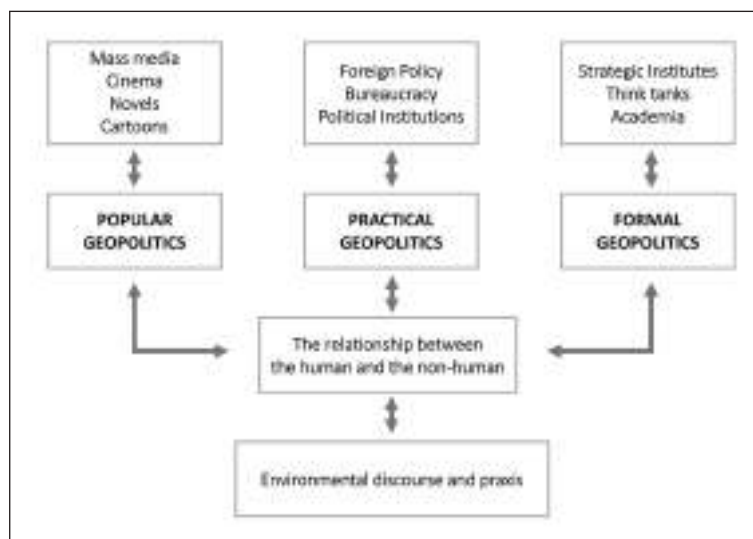


Fig. 3 - La geopolitica ecocritica come sistema di pratiche di rappresentazione

Alla domanda “che valore diamo alla natura” rispondiamo sulla base di ciò che apprendiamo, a scuola o all'università, che vediamo in televisione o sui social, che leggiamo in libri, romanzi, poesie. Il rapporto che “noi”, in quanto umani, pensiamo di avere con l'ambiente, è sovente un rapporto di potere: l'ambiente è ciò di cui possiamo disporre a nostro piacimento, al limite rispettandone la capacità di rigenerazione in modo “sostenibile”, oppure è un insieme di oggetti e soggetti che deve essere rispettato in quanto tale?

Il voler sottolineare la dimensione di “potere” giustifica l'uso del termine “geopolitica” per questo approccio di analisi, che proprio in relazione a questo punto si distacca dall'analisi letteraria “ecocritica” (con la quale tuttavia condivide parzialmente l'oggetto, ossia la rappresentazione dell'ambiente nella cultura popolare, e la metodologia di ricerca). Parliamo dunque di “geopolitica ecocritica” in relazione all'approccio di studi che

studia come il rapporto di potere fra “umano” e “non umano”, e i binarismi che ne conseguono, vengono rappresentati dalla letteratura popolare, e i discorsi sull’ambiente che ne conseguono (dell’Agnese, 2021).

Il termine inglese *environment*, per esempio, presuppone già un discorso sulla “natura”, in quanto definisce l’ambiente come ciò che sta intorno al soggetto, e perciò che ne è separato. Rappresenta quindi, in se stesso, una forma di narrazione. In realtà, sappiamo che “un certo grado di orientamento antropocentrico è ineludibile per il semplice fatto che, in quanto esseri umani, gli esseri umani percepiscono il mondo entro i limiti dei corpi e della cognizione umana” (Weitzenfeld e Joy, 2014, p. 4); di nostro antropocentrismo, però, dobbiamo essere consapevoli. Possiamo così imparare a riconoscere narrazioni differenti, dove si configurano posizioni di ambientalismo *mainstream* (che cioè mantengono un focus sulle esigenze dell’essere umano, come il conservazionismo, il tema della sostenibilità, il discorso sull’antropocene e sul climate change), di ambientalismo radicale (*deep ecology*/biocentrismo, secondo cui le forme biologiche hanno tutte uguale dignità) o persino (anche se raramente) di ecofemminismo critico. L’ecofemminismo critico accusa l’ambientalismo *mainstream* di favorire il perpetuarsi del sistema capitalista, la distinzione degli esseri umani in categorie, la subordinazione di alcune di queste categorie (le donne, i poveri) ad altre e lo sfruttamento imposto dagli esseri umani sulle altre specie (specismo), e rifiuta, in una prospettiva *posthuman*, tutte le distinzioni binarie fra maschile e femminile, natura e cultura, artificiale e biologico. Secondo Erika Cudworth (2005), viviamo in un sistema di potere che si può chiamare “antroparcato”: è l’insieme di atteggiamenti, pratiche e istituzioni attraverso cui il mondo naturale è dominato dagli “uomini” bianchi e occidentali, che sfruttano e abusano i membri delle altre specie (ma anche le donne, le persone di un altro colore, i poveri, ecc.).

Nel quadro di questo “antroparcato”, costruiamo i rapporti fra esseri umani e fra esseri umani e ambiente, anzi, per tornare alla terminologia di Dematteis (1985), “normalizziamo” forme di sfruttamento, di ingiustizia ambientale, di “violenza lenta” (Nixon, 2011) nei confronti di esseri umani e contesto ambientale, trasformiamo l’ambiente in “risorsa” e decidiamo cosa deve essere “conservato” sulla base delle nostre esigenze e delle generazioni future (di chi? Solo degli esseri umani?), ci preoccupiamo che il cambiamento climatico alteri il “nostro” sistema di vita e le “nostre” modalità insediative (dell’Agnese, 2022), stabiliamo “cosa” può essere ucciso per essere mangiato e “chi” invece merita di dormire sul “nostro” divano (Joy, 2010).

Sulla base di queste narrazioni, anche geo-grafiche, normalizziamo l’“antroprivilegio” (Springer, 2022), o, al contrario, possiamo provare a decostruirlo. Sono narrazioni antiegoniche, quelle rappresentate dalle strisce umoristiche di Charles Schultz, o dai cartoni di Gary Larson o di Dan Piraro, che rovesciano il rapporto fra esseri umani e animali non umani (dell’Agnese, 2023).

3. CONCLUSIONI. – Abbiamo aperto con una domanda (Siamo *davvero* prigionieri della geografia?), cui abbiamo risposto con un “distinguo”. Non lo siamo, se per “geografia” intendiamo la configurazione fisica delle terre emerse, e neppure se, in modo più allargato, consideriamo la geostruttura, che come prodotto dei processi di “territorializzazione”, è fortemente influenzata dall’azione umana. Abbiamo proseguito riconoscendo alla geografia in quanto narrazione (ossia alla geo-grafia) un grande potere. Questo potere, cui si deve il meccanismo di mimetismo morfogenetico, si dispiega nel passaggio fra la rappresentazione e la territorializzazione e si manifesta sia nei processi di strutturazione (politica), sia nei processi di denominazione simbolica, sia, infine, nella reificazione. Dall’approccio della *Critical Geopolitics* abbiamo appreso come decostruire i processi narrativi che portano alla costruzione della mappa geopolitica del mondo, ossia alla sua “strutturazione” in Stati-nazione, nel quadro di una vera e propria “trappola territoriale”. Dalla *Ecocritical Geopolitics* possiamo apprendere come decostruire il discorso sull’ambiente, che scaturisce dalla cultura popolare. Perché, in fondo, certamente non siamo “prigionieri della geografia”, ma possiamo essere “prigionieri delle geo-grafie”. Oppure possiamo imparare a leggerle, nella loro qualità di narrazioni, che meritano di essere analizzate e decostruite come tali.

BIBLIOGRAFIA

- Agnew J. (1994). The territorial trap: The geographical assumptions of international relations theory. *Review of International Political Economy*. 1(1). <https://doi.org/10.1080/09692299408434268>
- Blij H. de (2013). The revenge of geography. *The Geographical Review*. <https://doi.org/10.1111/gere.12020>
- Boggs S.W. (1947). Cartohypnosis. *The Scientific Monthly*. <https://www.jstor.org/stable/19200>.
- Cudworth E. (2005). *Developing Ecofeminist Theory: The Complexity of Difference*. Londra: Palgrave Macmillan.
- dell'Agnese E. (2008). Geo-graphing: Writing worlds. In: Cox K., Robinson J., Low M., a cura di, *The SAGE Handbook of Political Geography*. Londra: SAGE.
- dell'Agnese E. (2021). *Ecocritical Geopolitics*. Londra-New York: Routledge.
- dell'Agnese E. (2022). La Climate Fiction secondo l'Ecocritical Geopolitics: un'agenda per la ricerca. *Rivista Geografica Italiana*. DOI: 10.3280/rgioa2-2022oa13805
- dell'Agnese E. (2023). Blurring interspecific boundaries: antropocentrismo e discorso controegemonico nelle vignette umoristiche di Charles Schultz, Gary Larson e Dan Piraro. *Storia delle donne*. <https://oaj.fupress.net/index.php/sdd/article/view/15007>.
- Dematteis G. (1985). *Le metafore della Terra*. Milano: Feltrinelli.
- Fall J.J. (2013). The revenge of geography, by Robert Kaplan. *Environment and Planning D. Society and Space*. <https://www.societyandspace.org/articles/the-revenge-of-geography-by-robert-kaplan>.
- Joy M. (2010). *Why we Love Dogs, Eat Pigs, and Wear Cows: An Introduction to Carnism*. Newburyport: Conari.
- Kaplan R.D. (2009). The revenge of geography. *Foreign Policy*. <https://www.jstor.org/stable/20684874>.
- Lacoste Y. (1976). *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*. Parigi: Maspero.
- Lewis M.W., Wigen K.E. (1997). *The Myth of Continents: A Critique of metageography*. Berkeley: University of California Press.
- Marshall T. (2015). *Prisoners of Geography: Ten Maps that Explain everything about the World*. Londra: Elliot and Thompson.
- Morrissey J., Dalby S., Kearns G., Toal G. (2009). Geography writes back: Response to Kaplan's "The revenge of geography". *Human Geography*.
- Nixon R. (2011). *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*. Boston: Harvard University Press.
- O'Lear S., Pickett N.R., Biersack J., Trimbach D.J. (2014). Book review: The revenge of geography: What the map tells us about coming conflicts and the battle against fate. *Progress in Human Geography*. <https://doi.org/10.1177/0309132513498549>
- Ó Tuathail G. (1996). *Critical Geopolitics. The Politics of Writing Global Space*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Ó Tuathail G., Dalby S. (1998). *Rethinking Geopolitics*. Londra-New York: Routledge.
- Raffestin C. (1983). Introduzione. In: Raffestin C., Bruneau M., a cura di, *Geografia politica. Teorie per un progetto sociale*. Milano: Unicopli.
- Springer S. (2022). Check your anthroprivilege! Situated knowledge and geographical imagination as an antidote to environmental speciesism, anthroparchy and human fragility. In: Hodge P., MacGregor A., cura di, *Vegan Geographies*. New York: Lantern Books. <https://www.researchgate.net/publication/336374517>.
- Tanca M. (2018). Incongruent counterparts. Four possible ways of interaction between geography and philosophy. *Journal of Interdisciplinary History of Ideas*. <https://doi.org/10.13135/2280-8574/2544>
- Turco A. (2010). *Configurazioni della territorialità*. Milano: FrancoAngeli.
- Turco A. (2014). *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*. Milano: Unicopli.
- Weitzenfeld A., Joy M. (2014). An overview of anthropocentrism, humanism, and speciesism in critical animal theory. *Couterpoints: Defining Critical Animal Studies: An Intersectional Social Justice Approach for Liberation*. <https://www.jstor.org/stable/42982375>.
- Wright J.K. (1947). Terrae incognitae: The place of the imagination in geography. *Annals of the Association of American Geographers*, 37(1). <https://doi.org/10.1080/00045604709351940>

*Università degli Studi di Milano Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale; elena.dellagnese@unimib.it

SESSIONE 1

*GEO-GRAFIE DEL SACRO.
NARRAZIONI DELL'HERITAGE E DEL
TURISMO RELIGIOSI: CONFRONTI,
FRAMMENTAZIONI, MUTAMENTI*

LORENZO BAGNOLI*, RITA CAPURRO*

GEO-GRAFIE DEL SACRO. NARRAZIONI DELL'*HERITAGE* E DEL TURISMO RELIGIOSI: CONFRONTI, FRAMMENTAZIONI, MUTAMENTI

Da qualche decennio ormai, tanto a livello nazionale quanto internazionale, il patrimonio culturale e ambientale delle diverse società ed epoche attrae l'interesse dei ricercatori non solo nei suoi aspetti materiali, storici o tecnici legati alla sua promozione, conservazione o tutela. Infatti, la ricerca più aggiornata si propone di indagare anche i significati culturali, i processi identitari e/o relazionali, le funzioni socio-politiche che i beni culturali e ambientali, sia singolarmente sia in gruppo, ricoprono tanto per gli *insider* quanto per gli *outsider*.

L'*heritage* di interesse religioso non è escluso da tale prospettiva di studio e anzi sembra suscitare attenzione anche da parte dei geografi. Le diverse percezioni, interpretazioni e rappresentazioni del patrimonio religioso non si limitano peraltro a costituire un ambito di ricerca speculativa, poiché sono spesso collegate a episodi di cooperazione, oppure di *cultural friction*, che influenzano la vita di interi gruppi sociali. Sono anche alla base dell'eventuale successo turistico di numerose località, qualora la loro narrazione riesca ad attirare l'interesse di visitatori provenienti da località poste anche a notevole distanza.

Il tema della narrazione dell'*heritage* e del turismo religiosi costituisce pertanto un argomento di indubbio interesse ed è stato oggetto di questa sessione, che ha proposto diverse tracce di ricerca. L'invito a un esame critico delle narrazioni dove il fattore religioso è, a ragione o a torto, più o meno determinante alle diverse scale geografiche è stato colto da Giovanni Agostoni. Attraverso una lunga e approfondita analisi del territorio già teatro di guerra negli anni Novanta, l'autore ha posto in evidenza come la "guerra di architettura" tra i popoli costitutivi dell'attuale Bosnia-Erzegovina (croati, serbi e bosgnacchi) e le loro confessioni religiose (in prevalenza rispettivamente cattolici, ortodossi e musulmani) possa essere felicemente ricondotta a una competizione tra narrazioni, una di affermazione della comunità attuale, l'altra di difesa della memoria della comunità sfollata.

L'analisi dei flussi di turismo religioso che lo stesso sito o siti diversi riescono ad attrarre in funzione delle differenti narrazioni possibili è quanto si è proposto Lorenzo Bagnoli. La sua ricerca si concentra infatti sull'analisi della narrazione turistica delle destinazioni così come appare dai cataloghi della "Duomo Viaggi e Turismo" di Milano, una delle principali agenzie di riferimento diocesane. Tanto la narrazione delle mete di pellegrinaggio quanto quella delle mete turistiche appare oggi caratterizzata da una tensione continua tra una precisa finalità pastorale da una parte e un ampio interesse laico dall'altra, rendendo così l'offerta capace di rivolgersi a un pubblico di tutte le fedi (o di nessuna).

La ricerca dell'intreccio tra patrimonio di interesse religioso e narrative multiple, origini di interessanti casi di cooperazioni o di conflitti tra diverse religioni o confessioni è stata condotta da Rita Capurro in riferimento a una regione calda del globo, la Terra Santa. L'autrice ha ravvisato la stessa esigenza inter-confessionale e inter-culturale per proporre l'idea progettuale di un museo a Mukawir, la località giordana nella quale è stato martirizzato san Giovanni Battista. Il museo è, per sua definizione, uno strumento di narrazione utile alla conoscenza dei siti in quanto concentra in un solo luogo le esigenze di conoscenza e di approfondimento, mantiene inalterata l'esperienza del luogo e si pone altresì quale valido mediatore delle diverse narrazioni.

Infine, lo studio dei significati dei siti di interesse religioso in un'ottica diacronica, collegandoli alle diverse narrazioni che si sono succedute nei secoli, è quanto è stato svolto da Carlo Pongetti prendendo in esame il caso del santuario di Loreto (AN). Se nel passato si sono succedute narrazioni dalle connotazioni perlopiù oppostive (in funzione dapprima anti-islamica, successivamente anti-protestante e infine anti-laicista), negli ultimi trent'anni circa queste sono state del tutto abbandonate per lasciar posto a un messaggio solidale e inclusivo (dialogo ecumenico e interreligioso). Dalle guerre balcaniche degli anni Novanta, Loreto ha infatti acquisito la nuova fisionomia di santuario d'EurHope e d'EurHome, mantenendo alta la sua frequentazione da parte tanto dei pellegrini quanto dei turisti religiosi.



Dal confronto tra narrazioni discordi, costruite e veicolate da attori diversi, si intravede il *leitmotiv* delle ricerche presentate che hanno sempre lasciato apparire in controluce l'antagonismo *from below* e *from above*. Questo elemento, centrale per l'interpretazione critica della narrazione dei luoghi, può essere lo spunto per future indagini.

*Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale; lorenzo.bagnoli@unimib.it; rita.capurro@unimib.it

GIOVANNI AGOSTONI*

IL PAESAGGIO RELIGIOSO COME CAMPO DI SCONTRO TRA NARRAZIONI IDENTITARIE ANTAGONISTE: QUATTRO CASI DI STUDIO IN BOSNIA ED ERZEGOVINA

1. INTRODUZIONE. – In Bosnia ed Erzegovina il paesaggio è usato come un campo in cui le narrazioni nazionaliste che si contrappongono vengono materializzate dal potere politico. Questo articolo contribuisce agli studi sul modo in cui i luoghi di culto partecipano alla competizione identitaria in Bosnia ed Erzegovina, a partire dall'analisi del paesaggio di quattro municipalità (Brod, Ilijaš, Kupres e Višegrad) scelte come casi di studio per i cambiamenti nella composizione nazional-religiosa della loro popolazione avvenuti a seguito della guerra degli anni Novanta. A partire dalla domanda di ricerca sul ruolo che questi luoghi di culto rivestono nel territorio, questo studio fornirà alcune osservazioni sulle narrazioni che essi contribuiscono a iscrivere nel paesaggio, seguendo alcuni concetti emersi in recenti studi sull'uso degli edifici di culto nella competizione identitaria.

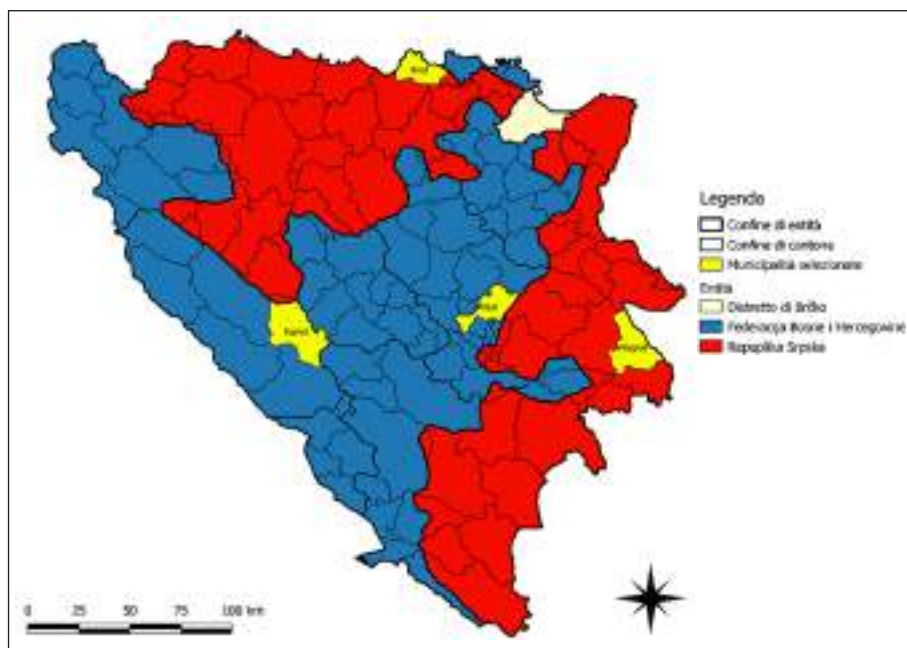
Dal momento che in Bosnia ed Erzegovina il riferimento alla tradizione religiosa costituisce sostanzialmente il principale elemento distintivo tra i tre popoli costitutivi (Sekulić, 2002, pp. 32-34), i simboli e i discorsi religiosi vengono assunti sistematicamente dalla politica che tende ad alimentare le divisioni e i luoghi di culto diventano uno degli strumenti che materializzano questa contrapposizione nel paesaggio (Björkdahl, 2018, p. 41). Per questo motivo durante la guerra degli anni Novanta moschee e chiese sono state oggetto di distruzione, come parte delle più ampie azioni di “pulizia etnica”, e la manipolazione del paesaggio è divenuto uno strumento per eliminare le tracce della precedente coesistenza di diverse identità e segnare l'appropriazione del territorio da parte di un singolo gruppo nazional-religioso (Walasek, 2016). Si sono cioè realizzate le due fasi dei processi di “pulizia culturale” (Bagnoli, 2003): la smemorizzazione *in bello* e la rimemorizzazione *post bellum*, cioè la cancellazione delle tracce delle identità precedenti durante e dopo la guerra e l'inserimento nel territorio di elementi rappresentativi dei nuovi detentori del potere (Mazzucchelli, 2010, pp. 85-86).

Negli ultimi decenni in Bosnia ed Erzegovina l'attenzione e le tensioni si concentrano intorno ai progetti di ricostruzione del patrimonio distrutto e di costruzione di nuovi edifici e simboli religiosi. Gruia Bădescu ha evidenziato nel caso di Sarajevo come esista uno stretto rapporto tra religione e politica identitaria per cui “la costruzione di nuovi edifici di culto opera anche come marchio di appropriazione e differenziazione spaziale” (Bădescu, 2019, p. 26), contribuendo a mantenere vivo l'antagonismo tra le diverse comunità. Robert Hayden e Mario Katić hanno elaborato il concetto di competizione o di “*war of architecture*” tra i tre popoli costitutivi nel marchiare il territorio costruendo o ricostruendo edifici di culto, mostrando come questo non sia una novità per la regione, ma sia stato per secoli il modo di gestire il cambiamento di dominanza simbolica sul paesaggio (Hayden e Katić, 2021).

2. LUOGHI E METODI DELLA RICERCA. – Per valutare se tali approcci siano applicabili in tutto il paese, questa ricerca ha coinvolto quattro municipalità della Bosnia ed Erzegovina: Brod, Ilijaš, Kupres (FBiH) e Višegrad (Fig. 1). Esse sono state scelte perché hanno subito un ribaltamento nei rapporti di forza tra le componenti nazional-religiose della popolazione (Tab. 1), per cui i gruppi che prima della guerra costituivano la maggioranza (relativa o assoluta) degli abitanti sono adesso ridotti a una piccola minoranza, mentre un altro gruppo è diventato dominante nel territorio (numericamente e in termini di esercizio del potere). Quindi in queste municipalità si trovano edifici di culto che testimoniano la presenza passata di comunità religiose oggi assai ridotte o scomparse, accanto ad altri che invece manifestano l'identità dell'attuale gruppo dominante.

La ricerca si fonda prevalentemente su un'analisi del paesaggio svolta durante diverse visite sul campo tra l'estate del 2021 e l'autunno del 2022 ed è partita dall'individuazione e osservazione dei diversi luoghi di culto presenti nei territori. I criteri seguiti per valutare il ruolo di ciascun bene nel paesaggio hanno preso spunto dalla valutazione della dominanza dei luoghi di culto in Hayden e Katić (2021, pp. 223-224), con molti adeguamenti resi necessari dal contesto prevalentemente rurale e montano di questa ricerca. Primo





Fonte: elaborazione personale, 2022.

Fig. 1 - Localizzazione delle municipalità selezionate in Bosnia ed Erzegovina

Tab. 1 - Localizzazione e caratteristiche demografiche principali delle municipalità selezionate

Nome	Area	Popolazione 1991	Popolazione 2013
Brod RS	Posavina (Bosnia settentrionale)	33.744 (41,3 C/33,0 S)	16.619 (69,1 S/19,8 C)
Ilijaš FBiH	Cantone di Sarajevo (a nord della capitale)	25.016 (45,2 S/41,7 B)	19.603 (92,6 B)
Kupres FBiH	Cantone 10 (Erzegovina nord-occidentale)	8.836 (46,3 S/43,1 C)	5.057 (88,5 C)
Višegrad RS	Podrinje (Bosnia orientale)	21.199 (63,5 B/31,8 S)	10.668 (87,5 S)

Legenda: RS = Republika Srpska, FBiH = Federazione di Bosnia ed Erzegovina; B = % di Bosgnacchi, C = % di Croati, S = % di Serbi.

Fonte: popis.gov.ba; statistika.ba.

parametro è il numero di edifici di culto di ciascuna confessione religiosa, che mostra immediatamente un'eventuale prevalenza di un gruppo nazional-religioso sugli altri. Invece della centralità rispetto alla località principale, la visibilità o la prominente e l'accessibilità sono state preferite come criteri per definire il ruolo dominante degli edifici di culto nel contesto paesaggistico. La visibilità è infatti relativa non solo all'oggettiva dimensione (altezza) dell'edificio, ma risente anche della sua posizione e della frequentazione del luogo in cui si trova; l'accessibilità è essenziale per determinare quante persone visitino o almeno vedano i beni studiati perché facilmente raggiungibili o perché situati in luoghi frequentati. Altri criteri riguardano le condizioni degli edifici, in particolare il loro stato di conservazione (se cioè sono integri nelle loro forme originarie, oppure in rovina o ricostruiti) e il loro utilizzo (se vi si svolgono funzioni e sono aperti o sono chiusi e in abbandono). Tali indicatori descrittivi contribuiscono a comprendere come gli edifici religiosi modifichino l'estetica e la frequentazione del territorio, divenendo siti di aggregazione o al contrario luoghi dimenticati o evitati. Infine sono state raccolte informazioni relative all'epoca della loro costruzione, al loro destino durante l'ultima guerra e alle vicende di ricostruzione successive; questi indicatori permettono di delineare un quadro dell'evoluzione del paesaggio e dei ruoli dei diversi edifici di culto a seguito delle trasformazioni belliche e del cambiamento dei rapporti di forza tra le comunità nazional-religiose.

3. OSSERVAZIONI E NARRAZIONI. – Lo studio dei paesaggi delle quattro municipalità ha portato ad alcune osservazioni preliminari. Anzitutto la constatazione che è stato attuato l'annesso 8 dell'accordo di pace di Dayton che ha imposto la ricostruzione di tutti i beni culturali e religiosi distrutti durante la guerra (Perry, 2016, p. 186), misura volta a contrastare l'esito della manipolazione del paesaggio operata proprio per eradicare alcune popolazioni dalla loro terra eliminandone anche le tracce monumentali e materiali (Walasek, 2016, pp. 54-55). Vi è una sola eccezione: la chiesa cattolica di Brusnica Velika, nella municipalità di Brod, che rientra in un progetto di costruzione di un paesaggio della memoria che verrà descritto in seguito.

Un'altra osservazione generale mostra che le nuove comunità dominanti nelle quattro le municipalità hanno costruito nuovi edifici di culto. Questo si spiega in parte con l'ovvia esigenza di un maggior numero di luoghi di ritrovo e di preghiera per comunità di fedeli divenute più numerose. Laddove però la consistenza della componente oggi dominante non sia davvero aumentata (perché il cambio di maggioranza è avvenuto solo perché è venuta meno la parte maggioritaria della popolazione), la costruzione di nuovi edifici di culto può essere motivata anche dal nuovo slancio religioso che ha coinvolto la popolazione bosniaco-erzegovese dopo la fine del regime comunista e dopo il conflitto che ha spinto molti a trovare nella fede un conforto per superare i traumi vissuti. Anche lo sviluppo del nazionalismo e il legame quasi indissolubile che esiste tra la comunità nazionale e quella religiosa hanno portato molte persone ad aderire a una pratica religiosa per acquisire legittimazione come membro del proprio gruppo nazionale, accentuando la distanza dagli altri. Infine, soprattutto nei casi di costruzioni sovradimensionate rispetto alle esigenze reali della comunità locale, l'erezione di alcuni edifici è servita soprattutto a marcare il territorio con simboli identitari, in genere della nazionalità dominante.

Dall'osservazione dei luoghi di culto è emerso anche il diverso approccio nella loro gestione adottato dalle tre comunità religiose. I cattolici infatti tendono a presidiare tutte le loro chiese, cioè cercano di mantenere attive tutte le parrocchie investendo nella loro ricostruzione e manutenzione e inviandovi preti, anche dove la comunità di fedeli cattolici è ormai sparita o assai ridotta. Gli ortodossi sembrano avere invece una condotta opposta: abbandonano i luoghi di culto (e le comunità di fedeli) dove non sono più il gruppo dominante; in questo sembra dunque che le autorità religiose assecondino il disegno dei dirigenti politici della Republika Srpska di concentrare la popolazione serbo-bosniaca nel territorio da loro controllato, disinvestendo dalla Federazione di Bosnia ed Erzegovina. Così, nonostante tutte le chiese ortodosse distrutte siano state ricostruite anche nelle municipalità di Ilijaš e Kupres (situate nella Federazione), solo in una si tengono settimanalmente le divine liturgie, mentre tutte le altre sono chiuse. I musulmani mostrano un atteggiamento intermedio: ricostruiscono tutte le moschee, ma v'inviando imam e le mantengono attive solo dov'è presente una comunità islamica che lo richieda, lasciando chiuse quelle abbandonate.

Queste tre tendenze si possono riconoscere anche nel numero degli edifici di culto aperti e attivi delle tre comunità religiose rispetto al totale in ciascuna municipalità (Tab. 2), definendo attivo un luogo di culto quando vi si tengono regolarmente almeno le celebrazioni settimanali prescritte dalla religione di riferimento (preghiera comunitaria del venerdì per le moschee, divina liturgia domenicale ortodossa o messa domenicale cattolica per le chiese).

Tab. 2 - Prospetto dei luoghi di culto nelle quattro municipalità

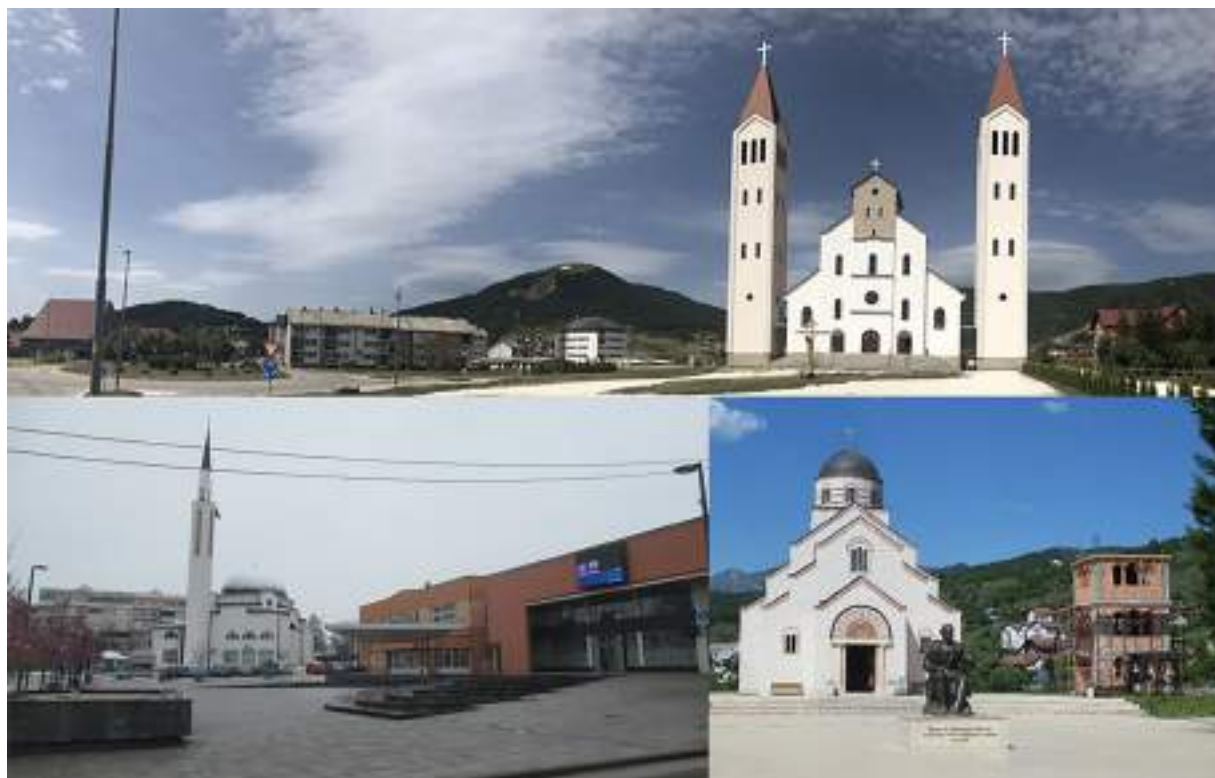
<i>Municipalità</i>	<i>Chiese cattoliche</i>	<i>Chiese ortodosse</i>	<i>Moschee</i>
Brod (RS)	6/7	4/4	2/3
Ilijaš (FBiH)	2/3	1/2	11/27
Kupres (FBiH)	3/5	0/3	1/2
Višegrad (RS)	0	5/5	2/10

Legenda: FBiH = Federazione di Bosnia ed Erzegovina, RS = Republika Srpska; attive/totale.

Nota: le cappelle non sono incluse nel computo.

3.1 *Appropriazione simbolica del paesaggio.* – Entrando più specificamente nell'analisi del paesaggio, si possono individuare tre possibili narrazioni contenutevi anche attraverso i luoghi di culto: l'appropriazione simbolica da parte del gruppo dominante, l'iscrizione di una memoria attraverso la realizzazione di "paesaggi sacri" e la rivendicazione di un'esistenza passata di cui si vuole contrastare la cancellazione. Anzitutto si può

parlare di appropriazione simbolica del paesaggio (Bădescu, 2019) in tre casi su quattro, cioè a Kupres, Ilijaš e Višegrad, dove però questa avviene in modi diversi. A Kupres l'elemento antropico più visibile del paesaggio è la nuova chiesa cattolica della Santa Famiglia, che con la sua imponente mole bianca e i due alti campanili domina sul vasto *polje* carsico circostante (Fig. 2a). Se la dimensione dell'edificio è in parte spiegabile con il suo uso per due eventi nazionali (il ritrovamento delle famiglie cattoliche della Bosnia ed Erzegovina e il raduno commemorativo degli ex-combattenti croati) che vi si tengono ogni anno, ciò non ne giustifica l'altezza che, accentuata dall'assenza di altri edifici e dal lieve pendio su cui si trova, la rende un simbolo piuttosto chiaro del fatto che Kupres sia ormai una località cattolica.



Fonte: fotografie personali, agosto 2021, aprile-maggio 2022.

Fig. 2 - a) Veduta di Kupres con la chiesa cattolica della Santa Famiglia (in alto); b) piazza Alija Izetbegović e la moschea di Novi Ilijaš (in basso a sinistra); c) la nuova chiesa ortodossa di Andrićgrad, Višegrad (in basso a destra)

Nel caso di Ilijaš più che le dimensioni e la visibilità degli edifici, ciò che maggiormente segna il paesaggio è la quantità di moschee che sono state costruite dopo la guerra: se ne possono contare ventisette, per cui sostanzialmente ogni centro abitato ne ha una. Il numero è significativo anche perché non tutte sono effettivamente attive grazie alla presenza di un imam, ma solo dieci sono sede di un *džemat*, cioè di una comunità islamica organizzata. Questo fa pensare che, sebbene molte di queste moschee siano utilizzate dagli abitanti per pregare anche senza la guida dell'imam, la loro costruzione sia legata anche alla volontà di avere un proprio luogo di culto in ciascun villaggio, per mostrare chiaramente l'identità religiosa dei locali. In effetti la popolazione musulmana di Ilijaš è aumentata rispetto alla situazione pre-bellica, ma questo non giustifica la quantità di nuove moschee che sono state costruite (più del triplo di quelle esistenti prima della guerra). Inoltre, nel centro cittadino la presenza della nuova moschea di Novi Ilijaš (Fig. 2b), posta proprio a chiusura del corso pedonale, sulla piazza principale, con l'alto minareto dalle forme moderne, è divenuta un elemento distintivo del paesaggio urbano, altrimenti piuttosto anonimo.

Il caso di Višegrad è particolare perché l'appropriazione simbolica del paesaggio non è avvenuta solo attraverso la costruzione di un luogo di culto, ma di un'intera porzione di città. Nell'abitato, infatti, esisteva già una chiesa ortodossa, ben visibile su un'altura che sovrasta il celebre ponte di Mehmet Paša Sokolović. Tuttavia una seconda e più grande chiesa ortodossa è stata costruita a partire dal 2013 nell'ambito di Andrićgrad, il nuovo centro cittadino costruito sulla penisola alla confluenza dello Ržav nella Drina, in una posizione centrale e assai

visibile nell'ampia conca in cui sorge la cittadina. Questo intervento urbanistico, sviluppato da un'idea di Emir Kusturica con un progetto che segue il modello di certi parchi a tema o villaggi commerciali, s'incardina su una via centrale che fa attraversare al visitatore diverse fasi (architettoniche) della storia della regione, dall'antichità romana, attraverso medioevo, dominazione ottomana, rinascimento veneziano (con costruzioni che imitano quelle di Dubrovnik), periodo austro-ungarico, Jugoslavia monarchica e poi socialista, per culminare, dopo la piazza centrale dominata dal nuovo palazzo del municipio, in una piazza più ampia delimitata da due edifici moderni e chiusa dalla chiesa ortodossa (Fig. 2c). Il messaggio è chiaro: la storia è rivista secondo una lettura nazionalista e ha come esito la realizzazione di una comunità nazionale moderna con al centro "una rivitalizzata Chiesa ortodossa serba" (Hayden e Katić, 2021, p. 231).

3.2 *Paesaggi "sacri" e della memoria.* – La seconda narrazione iscritta abbastanza sistematicamente nel paesaggio tramite edifici religiosi è legata alla sacralizzazione delle memorie, in particolare quelle contrapposte delle vittime degli ultimi conflitti. Infatti è una pratica diffusa l'inserimento all'interno o in prossimità dei luoghi di culto di memoriali dei caduti (civili e militari) locali della propria comunità nazional-religiosa, in genere dell'ultima guerra ma (soprattutto nel caso delle chiese cristiane) anche della seconda guerra mondiale. Nel caso delle moschee questi memoriali sono spesso collegati alle fontane esterne per le abluzioni (con i nomi dei caduti incisi sulla struttura o su lapidi nelle vicinanze), mentre in pochi casi si trovano delle piccole costruzioni autonome (*turbe*) dedicate. Cattolici e ortodossi usano più di frequente delle lapidi, in genere in pietra nera con nomi e croci, addossate ai muri esterni delle chiese o separati nelle pertinenze del luogo di culto; talvolta però questi memoriali assumono la forma di cappelle, sia all'interno delle chiese, sia autonome, interamente dedicate alla memoria di particolari eventi luttuosi.

In due casi però la relazione tra luogo sacro e luogo della memoria ha assunto una dimensione tale da potersi considerare una vera e propria costruzione di un paesaggio sacro memoriale. Il primo è quello della chiesa parrocchiale cattolica di Brusnica Velika, nella municipalità di Brod, l'unico edificio di culto oggetto della ricerca non ricostruito dopo la guerra. Di questa chiesa restano come rovine solo i muri perimetrali e alcune tracce di fondamenta degli edifici che la circondavano nel terreno circostante. L'unico elemento nuovo è una croce di legno appesa al muro interno a sinistra dell'altare (Fig. 3): è la quattordicesima e ultima stazione di una *Via Crucis* che termina lì dopo essersi snodata attraverso i ruderi (segnati da analoghe croci) delle case abitate dai croati prima della guerra.



Fonte: fotografia personale, maggio 2022.

Fig. 3 - XIV stazione della *Via Crucis* nella chiesa cattolica in rovina di Brusnica Velika, Brod

Non si è trattato qui di costruire attivamente un paesaggio, ma di conferire un significato nuovo al paesaggio trasformato dalla guerra: la sacralizzazione attraverso le stazioni della *Via Crucis* dei resti delle case e della chiesa costruisce una narrazione potente che fonde la via dolorosa di Gesù verso il Calvario con le sofferenze della popolazione croata di Brusnica Velika. È un messaggio che ricorda soprattutto chi non c'è più e che si rivolge a chi se n'è andato, visto che oggi la popolazione croata della località è ridotta a poche decine di persone.

Più attiva è stata invece la costruzione di un paesaggio sacro memoriale nel caso di Stari Brod (Fig. 4), località lungo il corso della Drina, situata amministrativamente nel territorio della municipalità di Rogatica, ma gestita dalla comunità ortodossa di Višegrad. Qui tra il 2007 e il 2019 è stato costruito un memoriale dedicato alle stragi di serbi avvenute durante la seconda guerra mondiale nella regione della Romanija, e in particolare al massacro avvenuto nel 1942 in quello specifico luogo in cui molti uomini, donne e bambini rastrellati dai villaggi vicini furono uccisi e gettati nel fiume. Il complesso comprende una cappella dedicata alle vittime, considerate martiri dalla Chiesa ortodossa serba, e un piccolo museo con i nomi degli oltre

5.000 caduti serbi nella regione e alcuni documenti che ricordano queste stragi. Di fronte al museo si trova la componente più iconica del sito: un gruppo di sculture di uomini, donne e bambini a grandezza naturale, semi-sommerse nelle acque del fiume, che ricordano enfaticamente il massacro. Completano l'insieme una lapide ufficiale con le bandiere, un imbarcadero e una veranda che copre la tavolata usata per i ritrovi in occasione delle commemorazioni pubbliche.



Fonte: fotografia personale, maggio 2022.

Fig. 4 - Il sito memoriale di Stari Brod, Rogatica/Višegrad

Si tratta della costruzione di una narrazione complessa ad opera del gruppo oggi dominante nel territorio, divenuto tale proprio a seguito di analoghe azioni violente compiute durante l'ultima guerra. Questo luogo, situato in un contesto paesaggistico spettacolare, dove arrivano anche i battelli turistici che navigano sul fiume dalla cittadina di Višegrad, presenta la vicenda delle vittime serbe secondo un'operazione rivolta sia ai serbi stessi per recuperare una memoria collettiva rimossa durante il periodo della Jugoslavia comunista, sia a tutti gli altri potenziali visitatori (turisti in gita nelle gole della Drina) per presentare la sofferenza dei serbi di questo territorio. Diversamente dal caso di Brusnica Velika la cui portata comunicativa è molto ridotta, qui c'è una chiara intenzionalità di presentare pubblicamente (e politicamente) una visione della storia che richiama eventi realmente accaduti (il terrore scatenato nei confronti dei serbi dagli *ustaša* e le numerose vittime di massacri e deportazioni), ma che omette significativamente quanto successo negli stessi luoghi durante la guerra degli anni Novanta, dove le forze armate e paramilitari serbe hanno perseguitato, ucciso e scacciato la popolazione musulmana¹. Una popolazione che adesso sostanzialmente non c'è più e non ha un luogo analogo per commemorare e narrare agli altri la propria sofferenza subita.

3.3 Rivendicazione della presenza passata. – La terza narrazione riconoscibile nei paesaggi di queste quattro municipalità attraverso la presenza dei luoghi di culto si riferisce alla rivendicazione della presenza passata di una comunità che ora non c'è più, che può sottintendere anche un diritto al ritorno e alla riappropriazione dei luoghi. Come già scritto, questa rivendicazione riguarda solo marginalmente i serbi dove sono diventati minoritari, perché i loro luoghi di culto, pur ricostruiti, sono lasciati abbandonati; ciò è segno del fatto che la dirigenza politica serba preferisce mantenere la popolazione serbo-bosniaca coesa nei territori da essa governati e separata dalle altre componenti nazional-religiose del paese (Dahlman e Ó Tuathail, 2005, pp. 652-653).

Nel caso di cattolici croati e musulmani bosgnacchi, con sfumature diverse, si assiste al fatto che le popolazioni fuggite durante la guerra non si sentono sicure a ritornare e preferiscono – esattamente come i serbi – restare nei territori dove sono maggioritarie; tuttavia l'investimento per ricostruire i luoghi di culto che ricordano la passata vita comunitaria sono notevoli, come si vede particolarmente a Brod per i croati e a Višegrad per i bosgnacchi. Nel caso di Brod le chiese cattoliche sono i principali edifici ricostruiti nelle località in passato abitate da croati e, come già scritto, ogni parrocchia ha un parroco che, anche se non abita stabilmente sul posto, viene ogni fine settimana a celebrare la messa domenicale. La particolarità della rivendicazione dei croati di Brod deriva dal fatto che essi non sono del tutto spariti: una parte consistente di loro infatti è fuggita a Slavonski Brod, in Croazia, appena al di là del confine segnato dal corso del fiume Sava. In questo modo le comunità croate della municipalità di Brod sono ancora vicine ai loro luoghi d'origine e si

¹ James Riding (2020) scrive come le autorità della Republika Srpska di fatto neghino i crimini commessi durante l'ultima guerra e non riconoscano le sentenze della giustizia internazionale al riguardo; questo porta a una memorializzazione degli eventi da parte dei familiari delle vittime con manifestazioni o monumenti spontanei che superano i limiti della memoria ufficiale.

ritrovano spesso almeno nei fine settimana, partecipando insieme alle funzioni religiose e ad altri eventi che provano a rianimare la vita comunitaria, nonostante non abitino né lavorino più sul posto. La rivendicazione assume così una dimensione ambigua: da un lato si mostra che esiste un legame e un desiderio di ricordare la propria presenza e la vita comunitaria che c'era prima della guerra, dall'altro però questa rivendicazione è discontinua, visibile soltanto nei momenti di ritrovo e in edifici che per la maggior parte del tempo sono chiusi e vuoti.

La situazione dei luoghi di culto islamici di Višegrad è ancora più radicale: qui i musulmani rimasti sono pochi e pochissimi di quelli che se ne sono andati (che costituivano la grande maggioranza della popolazione prima della guerra) tornano saltuariamente nei propri luoghi d'origine. Eppure la piccola comunità islamica locale, con il sostegno di emigrati e di enti o stati musulmani stranieri, è impegnata nella ricostruzione di tutte le moschee distrutte. Si tratta qui, molto più che a Brod, di un'impresa difficile, perché la manodopera, i materiali e i fondi vengono da lontano e devono superare molte difficoltà per essere impiegati, a partire da strade sterrate spesso assai ripide per raggiungere villaggi remoti, impervi e disabitati. A parte le due moschee ancora usate dalla comunità islamica locale (a Višegrad e a Međeda) e le due situate in luoghi visibili (la seconda moschea cittadina e quella di Dobrun), le altre sei moschee ricostruite o in via di ricostruzione non sono visibili né facilmente accessibili. Perciò il loro messaggio di resistenza alla situazione determinatasi dopo la guerra, che vede la dominanza della componente serba, non ha una vasta diffusione, ma è noto sostanzialmente solo ai pochi bosgnacchi che ogni tanto tornano in visita e risulta una testimonianza più per i musulmani che non ci sono più che per coloro che oggi vivono sul posto o per chi vi giunge come turista.

4. CONCLUSIONI. – Riprendendo i concetti di competizione antagonistica e di “*war of architecture*” proposti da Hayden e Katić (2021) per descrivere le tendenze nella costruzione e ricostruzione di luoghi di culto in Bosnia ed Erzegovina, questa ricerca porta a concludere che accanto e forse anche più che a una competizione tra le tre comunità nazionali-religiose, si assiste in questi territori a una competizione tra due narrazioni: quella dell'affermazione dell'attuale predominio sul territorio e quella della rivendicazione di una presenza passata. La terza, legata ai luoghi della memoria, può essere facilmente ricondotta all'una o all'altra narrazione in base alla selezione della memoria che viene fatta dal gruppo che la propone. Così se ponessimo queste due narrazioni alternative come due poli di uno spettro di possibilità e volessimo collocare i quattro casi di studio in questo schema, si potrebbe affermare che a Ilijaš e Kupres prevalga la narrazione del gruppo dominante, sia perché in entrambi i casi la comunità divenuta minoritaria è quella serbo-ortodossa che, come si è visto, ha scelto di disinvestire dai territori in cui non è più dominante, sia perché, soprattutto nel caso di Ilijaš, la comunità dominante è composta anche da una quota consistente di persone venute a vivere qui perché radicate dai propri territori di origine passati sotto il controllo serbo; questa nuova parte della comunità necessita di segni nel paesaggio che le consentano un'identificazione e anche per questo si costruiscono luoghi di culto visibili e numerosi.

Negli altri due casi sembra esserci una vera competizione tra le due narrazioni, perché le comunità divenute minoritarie (i cattolici a Brod e i musulmani a Višegrad) investono nell'iscrivere nel paesaggio la memoria della loro presenza passata attraverso la ricostruzione dei luoghi di culto. Tuttavia a questo investimento materiale non corrisponde una presenza reale delle comunità, per cui la competizione è “*stale*”, nel senso che difficilmente potrà davvero contrapporsi alla narrazione del gruppo dominante (i serbi ortodossi in entrambi i casi); questo risulta del tutto evidente a Višegrad, ma anche a Brod quella dei croati sembra destinata a restare una presenza solo saltuaria, “*pendolare*” da parte di coloro che ormai si sono stabiliti nella vicina Croazia.

Più in generale, anche se questa considerazione supera l'ambito metodologico dell'osservazione e analisi del paesaggio di questo articolo, chi scrive ritiene che l'interpretazione della competizione tra popoli costitutivi e tra narrazioni contrapposte non sia la migliore possibile per descrivere l'uso identitario dei luoghi di culto in Bosnia ed Erzegovina, perché almeno nei casi oggetto di questo studio non sembra esservi un'intenzionalità in questo senso, cioè non sembra che queste costruzioni siano realizzate in competizione con quelle altrui, ma che abbiano un significato soprattutto per il gruppo che le realizza, di rafforzamento della propria identificazione con il luogo in cui si abita e della propria visibilità nel territorio.

FINANZIAMENTO. – Questa ricerca è stata finanziata dal Dipartimento di Filosofia “Piero Martinetti” dell'Università degli Studi di Milano nell'ambito del progetto “Dipartimenti di Eccellenza 2018-2022” attribuito dal Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (MIUR).

BIBLIOGRAFIA

- Bădescu G. (2019). Between repair and humiliation: Religious buildings, memorials, and identity politics in post-war Sarajevo. *Journal of Religion and Society*, Supplement 19, Religious History and Culture of the Balkans, 19-37.
- Bagnoli L. (2003). Beni culturali e conflitti armati. In: Cusimano G., a cura di, *Ciclopi e sirene: geografie del contatto culturale*. Palermo: Università di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, pp. 71-87.
- Björkdahl A. (2018). Republika Srpska: Imaginary, performance and spatialization. *Political Geography*, 66: 34-43.
- Dahlman C., Ó Tuathail G. (2005). Broken Bosnia: The localized geopolitics of displacement and return in two Bosnian places. *Annals of the Association of American Geographers*, 95(3): 644-662.
- Hayden R.M., Katić M. (2021). Religiously nationalizing the landscape in Bosnia and Herzegovina. In: Bădescu G., Baillie B., Mazzucchelli F., a cura di, *Transforming Heritage in the Former Yugoslavia. Synchronous Pasts*. Cham: Palgrave Macmillan, pp. 215-245.
- Mazzucchelli F. (2010). *Urbicidio. Il senso dei luoghi tra distruzioni e ricostruzioni nella ex Jugoslavia*. Bologna: Bononia University Press.
- Perry V. (2016). Cultural heritage protection in post-conflict Bosnia-Herzegovina: Annex 8 of the Dayton Peace Agreement. In: Walasek H., a cura di, *Bosnia and the Destruction of Cultural Heritage*. Abingdon-New York: Routledge, pp. 185-204.
- Riding J. (2020). Landscape after genocide. *Cultural Geographies*, 27(2): 237-259.
- Sekulić T. (2002). *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*. Roma: Carocci.
- Walasek H. (2016). *Bosnia and the Destruction of Cultural Heritage*. Abingdon-New York: Routledge.

RIASSUNTO: Questo contributo studia l'iscrizione nel paesaggio di narrazioni identitarie contrapposte in quattro municipalità della Bosnia ed Erzegovina (Brod, Ilijaš, Kupres e Višegrad) e il ruolo degli edifici di culto come riferimenti per rivendicazioni identitarie, a partire dall'osservazione di indicatori paesaggistici quali numero di luoghi di culto (antichi o nuovi) per confessione religiosa, stato di conservazione, accessibilità, visibilità e uso. Lo studio mostra come la "guerra d'architettura" tra i tre popoli costitutivi nella (ri-)costruzione di edifici di culto sia anche una competizione tra due narrazioni: quella che intende affermare l'attuale predominio di un gruppo sul territorio e quella che rende visibile la memoria della presenza passata di una comunità che ha dovuto andarsene.

SUMMARY: *The religious landscape as a battlefield between antagonistic identity narratives: four case studies in Bosnia and Herzegovina.* This work deals with the inscription in the landscape of opposing identity narratives in four municipalities of Bosnia and Herzegovina (Brod, Ilijaš, Kupres and Višegrad) and the role of religious buildings as references for identity claims. It does so through the observation of landscape indicators such as the number of (old or new) places of worship by religious denomination, their state of conservation, accessibility, visibility and use. The study shows how the "war of architecture" between the three constituent peoples in the (re-)construction of places of worship is also a competition between two narratives: the one that intends to affirm the current dominance of a group over the territory and the one that makes visible the memory of the past presence of a community that had to leave.

Parole chiave: conflitti identitari, luoghi di culto, paesaggio religioso, narrazioni e paesaggio, Bosnia ed Erzegovina
Keywords: identity conflicts, places of worship, religious landscape, narratives and landscape, Bosnia and Herzegovina

*Università degli Studi di Milano, Scuola di dottorato in Filosofia e Scienze dell'Uomo; giovanni.agostoni@unimi.it

LORENZO BAGNOLI*

ALL'OUTLET CON SAN PIO V. LE METE DI TURISMO RELIGIOSO E LA LORO NARRAZIONE NEI CATALOGHI DELLA “DUOMO VIAGGI” DI MILANO

1. IL SOTTILE CONFINE “NARRATIVO” TRA TURISMO E PELLEGRINAGGIO. – È più che nota in letteratura la differenza tra turismo, icasticamente definibile come viaggio svolto a scopo di diporto, e pellegrinaggio, quell'esperienza odepórica dall'esclusivo interesse spirituale e liturgico propria di diverse fedi (Trono, 2009). Tuttavia, nella prassi non è sempre semplice determinare in quale delle due categorie debba rientrare un viaggio che ha come destinazione una meta di interesse religioso, tanto che negli ultimi decenni si è coniata l'espressione turismo religioso per indicare quei viaggi “ibridi” in cui l'aspetto di fede è solo una delle componenti (Mazza, 2007). Risalire all'ente organizzatore non è sufficiente, poiché non è più applicabile la distinzione tradizionale, almeno in ambito cattolico, secondo la quale il pellegrinaggio è proposto ai propri fedeli dalle parrocchie, dalle diocesi o dalle altre istituzioni ecclesiastiche, mentre il turismo è appannaggio dei tour operator laici. Nemmeno la finalità perseguita – più prettamente pastorale nel caso dei pellegrinaggi e più generalmente profana per i viaggi di turismo –, oppure il pubblico cui sono rivolti – i fedeli nel primo caso e i non credenti nel secondo –, oppure ancora la sostenibilità dell'esperienza – assicurata nel primo caso e tutta da verificare nel secondo (Trono, 2012) – costituiscono, nella società post-secolarizzata dell'oggi (Habermas, 2005), una discriminante utile. Questo comporta che, per poter inquadrare correttamente i singoli viaggiatori nelle categorie dei pellegrini o dei turisti, è spesso necessario fare ricorso a indagini svolte attraverso questionari sulle motivazioni individuali più recondite (Lopez, 2014), che perlopiù portano alla conclusione che la categoria predominante è quella intermedia dei turisti religiosi.

Quale esempio significativo a tale proposito, si ricorderà il viaggio, organizzato dall'Opera Pellegrinaggi della Diocesi di Ventimiglia-San Remo, a Bosco Marengo (AL), città natale del papa san Pio V, il 16 gennaio 2016. Antonio Michele Ghislieri (1504-1572), eletto romano pontefice nel 1566, viene oggi ricordato soprattutto dal punto di vista storico per essere stato il papa della celebre battaglia di Lepanto, mentre la sua venerazione è tanto scarsa nella Diocesi di Ventimiglia quanto lo è nel resto del Paese, sicché la scelta quale destinazione per un viaggio organizzato da un ente ecclesiastico desta una certa curiosità. La motivazione per cui la Diocesi intemelia ha scelto di organizzare il viaggio alla città natale del santo papa piemontese sembra però emergere più chiaramente se si considera che il programma prevedeva, dopo la visita al complesso monumentale di Santa Croce e Tutti i Santi voluto dallo stesso pontefice, l'intero pomeriggio presso il “Serravalle Designer Outlet” – il celebre centro commerciale, fra i più grandi d'Europa, inaugurato nel 2000 – che si trova a soli 17 km da Bosco Marengo.

Alla domanda se tale viaggio sia più correttamente classificabile come esperienza di pellegrinaggio oppure di *shopping tourism* (Rabbiosi, 2018), per la prima risposta si considererà che l'ente organizzatore è indubbiamente ecclesiale, che papa Pio V è stato regolarmente canonizzato dalle competenti autorità ecclesiastiche e che il programma prevedeva la celebrazione della S. Messa; per la seconda, propenderanno invece il fatto che vi erano più ore dedicate allo shopping che alla preghiera, che la scelta della data era



Fonte: collezione privata L.B.

Fig. 1 - La locandina dell'escursione a Bosco Marengo (AL), organizzata dall'Opera Pellegrinaggi della Diocesi di Ventimiglia-San Remo nel 2016



particolarmente felice perché coincidente con il periodo dei saldi e che lo stesso volantino evitava di definire il viaggio un pellegrinaggio, preferendo la dizione “fede, cultura e svago”. Alla luce di ciò, appare quindi evidente come la definizione di turismo religioso sia davvero anche in questo caso la più idonea a definire tale esperienza di viaggio.

La narrazione di Bosco Marengo quale città natale di san Pio V, riscoperto e valorizzato al proposito pur in assenza di una sua consolidata venerazione, sembra rappresentare un’interessante operazione di costruzione dell’immagine turistica, in questo caso religiosa, basata su un evento minore ma comunque utile allo scopo. È stato infatti di recente chiaramente sostenuto che:

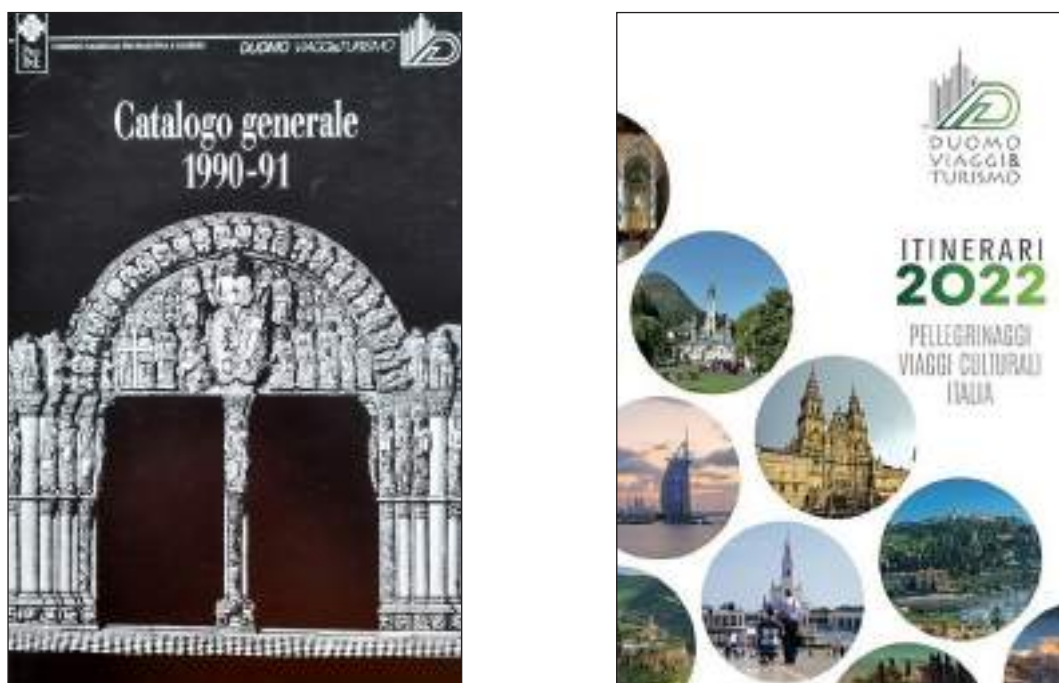
The idea that narrative can supply meaning to a story, a life, a place or a pilgrimage, is based on the notion that a story unifies disjointed events into a coherent account [...]. This unity is achieved by the process of selecting which events have significance, and which are irrelevant to a story. Selection is necessary because any attempt to fully describe an event is met with the problem of choosing from amongst infinite details [...]. Narratives, through selecting and interpreting matters worthy to remember, and by joining seemingly unrelated events, may supply meaning where otherwise there was none. A narrative tries to avoid the swamp of completeness and is therefore, by design, a result of choice rather than merely a descriptive report of the facts (Haller e Munro, 2021, p. 23).

Nel caso di Bosco Marengo, la sua narrazione quale meta di turismo religioso centrata su san Pio V è risultata efficace non solo per il piccolo comune dell’Alessandrino (44,53 km²; 2.204 ab.), ma anche per lo stesso outlet, i tour operator e le diverse istituzioni ecclesiali. Attraverso questa nuova narrazione, infatti, Bosco Marengo può intercettare almeno quella piccola, ma comunque interessante, porzione più religiosa della cospicua domanda di *shopping tourism* diretta al vicino outlet; quest’ultimo, d’altra parte, riesce ad attrarre quella fetta di turisti meno propensi a recarsi in un ambiente che altrimenti non avrebbe nulla di spirituale; i tour operator riescono a sfruttare il connubio tra dimensione religiosa e dimensione commerciale per rendere i loro viaggi appetibili a un maggior numero di persone; infine le istituzioni ecclesiastiche apprezzano il fatto che, avendo così l’occasione di organizzare un viaggio che non sia prettamente un pellegrinaggio, tale meta può essere utile per avvicinare anche chi è più distante dalla fede.

Proprio per essere funzionale a numerosi soggetti del mercato turistico, la narrazione religiosa di località normalmente estranee a un interesse di fede è peraltro un procedimento abbastanza consueto (Bagnoli e Capurro, 2021). Questo può essere fatto emergere in particolare dall’analisi dei cataloghi, un tempo cartacei e oggi perlopiù online, delle principali agenzie delle diocesi italiane o straniere. Se un tempo le mete proposte erano quasi esclusivamente quelle classiche dei pellegrinaggi cristiani (Roma, Terra Santa, Santiago de Compostela, Lourdes, Fatima, Canterbury, San Giovanni Rotondo, Taizé, ecc.), oggi compaiono spesso, accanto a esse, destinazioni “rivisitate” dal punto di vista cristiano (la Grecia delle prime comunità cristiane, la Turchia di San Paolo, la Baviera di Benedetto XVI, l’Argentina di papa Francesco, ecc.). Già da questi pochi esempi risulta chiaro come spesso si tratti di viaggi che si svolgono in località dall’indubbio interesse turistico anche indipendentemente dal loro significato religioso, ma che sono narrate da questo punto di vista per attribuir loro un particolare appeal a una clientela più sensibile all’aspetto spirituale. La Grecia o la Turchia, per esempio, hanno un interesse turistico anche al di là della presenza delle Chiese apostoliche nel I secolo d.C., ma l’aspetto neotestamentario assume in questo caso il ruolo di *leitmotiv* del viaggio. C’è peraltro ragione di credere che un viaggio nelle stesse località organizzato da un tour operator laico non trascuri affatto l’aspetto religioso, come d’altra parte è altresì ragionevole pensare che durante il viaggio organizzato da un’agenzia diocesana anche gli aspetti storici, artistici o architettonici classici delle località visitate siano presi in debita considerazione. Ancora, la Baviera o l’Argentina sono senz’altro località dallo spiccato interesse turistico indipendentemente dal fatto di essere state la località di nascita di un papa, ma forse il cliente tipico di un tour operator cattolico non sarebbe sufficientemente motivato a visitarle se il viaggio non contemplasse una loro narrazione religiosa.

2. IL CASO DELLA “DUOMO VIAGGI” DI MILANO. – Nel presente contributo si esporrà una ricerca svolta nell’estate del 2022 su una collezione privata di cataloghi della “Duomo Viaggi e Turismo”, l’agenzia di viaggi di riferimento dell’Arcidiocesi di Milano, fondata nel 1969 (www.duomoviaggi.it). La scelta dell’agenzia ambrosiana è risultata idonea alle finalità della ricerca poiché si tratta di un’istituzione dall’esplicito carattere confessionale, collegata com’è a una struttura della Chiesa Cattolica, l’Arcidiocesi milanese, di grande importanza sia dal punto di vista numerico, storico ed ecclesiale, sia dal punto di vista dell’autorevolezza.

Sui 34 cataloghi disponibili, pubblicati annualmente tra il 1989 e il 2022, sono stati esaminati titoli, itinerari e contenuti dei viaggi proposti, al fine di vagliare la loro narrazione in termini religiosi utile ai fini turistici (Minca, 1996). A tale scopo sono state altresì utili le immagini dei cataloghi – anche se non si è inteso svolgere una ricerca visuale (Bignante, 2011) – e le testimonianze degli impiegati, che costituiscono una memoria storica inderogabile. Una volta effettuata tale analisi, è stato possibile determinare tre grandi periodi nei quali i cataloghi possono essere suddivisi: dal 1989 al 2005, dal 2006 al 2011 e dal 2012 al 2022. Il primo periodo è quello in cui il contenuto di fede anche dei viaggi più turistici proposti dalla Duomo Viaggi sembra non essere mai messo in discussione per la presenza di autorevoli figure cui la cattolicità universale e ambrosiana fa capo, sicché all'interno del catalogo non è necessario sottolineare il carattere cattolico dei viaggi proposti. Il secondo periodo costituisce un momento di fermento in cui appare chiaro che la società si è secolarizzata anche nel campo del turismo cattolico, sicché occorre che ogni proposta di viaggio sia già nel titolo chiaramente narrata dal punto di vista religioso per poter continuare a motivare la clientela affezionata a viaggiare con l'agenzia dell'Arcidiocesi. Il terzo periodo, infine, quello più vicino a noi, vede una plausibile volontà della Duomo Viaggi di allargare la sua offerta anche alla domanda di non cattolici o comunque di meno ferventi, pur senza perdere la clientela già affezionata. Questo si concretizza in viaggi che posseggono una duplicità narrazione, una culturale più laica e una più prettamente religiosa.



Fonte: collezione privata T.S. (a); www.duomoviaggi.it (b).

Fig. 2 - I frontespizi delle edizioni del 1991, cartacea (a), e del 2022, online (b), del catalogo della “Duomo Viaggi e Turismo”, l'agenzia di viaggi di riferimento dell'Arcidiocesi di Milano

2.1 *Il periodo 1989-2005.* – Il 1989 rappresenta l'anno simbolico della caduta delle ideologie. Per la cattolicità si apre un periodo di grandi speranze, impersonate dalla figura granitica di Giovanni Paolo II, il papa venuto d'Oltrecortina che, attraverso il Grande Giubileo del 2000, traghetta la Chiesa fino al Terzo Millennio. Nell'Arcidiocesi milanese è il momento non solo del cardinale Carlo Maria Martini, altra figura carismatica della Chiesa cattolica, ma anche di monsignor Gianfranco Ravasi che, oltre a essere prefetto della Biblioteca Ambrosiana, nel 1996 assume l'incarico di presidente della Duomo Viaggi. L'indiscussa ortodossia dottrinale da una parte e l'elevato livello culturale dei viaggi proposti dall'agenzia dell'Arcidiocesi di Milano sono in questo periodo indubbi e ciò si riflette sul successo dei viaggi: sia i pellegrinaggi (quello annuale in Terra Santa, guidato dal cardinale Martini in persona, raduna a ogni edizione fino a 800 partecipanti), sia i viaggi più prettamente turistici ottengono sempre un ottimo risultato numerico. Non vi è pertanto in quegli anni la necessità di narrare religiosamente nemmeno le proposte più turistiche del catalogo, e infatti questo

avviene solo nel caso in cui una meta viene presentata per la prima volta. È il caso per esempio dei “Santuari del Friuli” nel 2003 o delle nuove destinazioni dell’Est europeo, quali “Czestochowa e le capitali dell’Est” (organizzato per la prima volta nel 1990) o “i Monasteri della Romania” (1996), che dal programma si evince essere viaggi in Friuli, nell’Europa centro-orientale o in Romania dagli itinerari abbastanza consueti, ma “cristianizzati” *ad hoc*. Altresì, è il caso di viaggi che vengono proposti per la prima volta con una modalità differente rispetto alle edizioni precedenti, come per esempio “Libano: chiese e monasteri” nel 1998 (la prima volta che la visita al Paese dei Cedri non è organizzata insieme con la Siria), “Turchia cristiana” nel 1999 (viaggio accorciato di due giorni rispetto alle edizioni precedenti), “Madrid e Santiago: Santa Teresa e San Giacomo” nel 2002 (prima edizione che unisce le due destinazioni, in precedenza organizzate in viaggi separati). Casi interessanti costituiscono infine il viaggio “Terra Santa nella vita dei padri della Chiesa” del 1989, che si propone a chi ha già visitato la regione con un itinerario classico, e il viaggio in Canada che per la prima volta viene proposto nel 2002. Nell’estate, infatti, si svolge a Toronto la XVII Giornata Mondiale della Gioventù, sicché la Duomo Viaggi coglie l’occasione della risonanza turistica che il Canada vive durante tutto l’anno per motivare anche i meno giovani a visitare il vasto paese nordamericano.

2.2 Il periodo 2006-2011. – Nel 2005 muore a Roma Giovanni Paolo II e sale al soglio petrino il tedesco Joseph Ratzinger, che assume il nome di Benedetto XVI; nel 2002 al cardinale Martini succede sulla cattedra ambrosiana il cardinale Dionigi Tettamanzi; nel 2008 monsignor Ravasi lascia Milano per ricoprire, fra gli altri incarichi romani, la carica di presidente della Pontificia Commissione per i beni culturali della Chiesa. Nel giro di qualche anno l’Arcidiocesi di Milano vive un momento di grande fermento e questo non esita a manifestarsi anche nei programmi della Duomo Viaggi, che risultano diversi rispetto ai precedenti in maniera più evidente soprattutto a partire dal catalogo del 2006. Contrariamente al periodo precedente, infatti, i viaggi proposti dall’agenzia ambrosiana vengono da quest’anno quasi di regola fortemente narrati dal punto di vista religioso, indipendentemente dalle destinazioni. Per esempio, tra le mete italiane si trova “Santuari ed abbazie d’Abruzzo” (2008), tra le europee “Irlanda: sui passi di san Patrizio” (2006) e tra le extra-europee “Tunisia e Algeria: sulle orme di sant’Agostino” (2006). Questa caratteristica risulta peraltro particolarmente evidente in tre viaggi, tutti svoltisi nel 2010, intitolati “Da Milano a Monte Sant’Angelo”, “Da Milano a Mont-Saint-Michel” e “Santuario della Madonna di Guadalupe” che in verità prevedono semplicemente itinerari classici di visita rispettivamente della Puglia, della Francia nord-occidentale e del Messico, ma che vengono narrati nel titolo con una forte componente di fede. Lo stesso anno, inoltre, viene proposto per la prima volta il viaggio “Madre Teresa di Calcutta: India e Nepal”, dove la narrazione centrata sulla suora beatificata nel 2003 che appare dal titolo è evidentemente pretestuosa: non solo il Nepal è estraneo alla vita di Madre Teresa, ma dei dieci giorni totali del viaggio, solo uno e mezzo si svolgono a Calcutta. Un’opportunità straordinaria per narrare dal punto di vista cristiano le proposte della Duomo Viaggi di questo periodo viene infine offerta dall’istituzione dell’Anno Paolino (28 giugno 2008-29 giugno 2009) da parte di Benedetto XVI per commemorare il bimillenario della nascita dell’Apostolo delle genti. In quest’anno l’agenzia dell’Arcidiocesi di Milano propone infatti non solo viaggi a Roma o a Napoli con il sottotitolo di “itinerari nell’esperienza di Paolo Apostolo di Gesù Cristo”, ma anche “Grecia e Turchia: san Paolo alle sue chiese” e “Siria: i viaggi di Paolo sulla via di Damasco”, che presentano itinerari nei paesi del Vicino Oriente anche in questo caso abbastanza consueti, ma chiaramente narrati religiosamente grazie all’occasione offerta dall’attualità.

2.3 Il periodo 2012-2022. – Le cose sembrano cambiare ancora solo dopo pochi anni, quando, sia per la Chiesa universale sia per l’Arcidiocesi di Milano, si presenta un ulteriore momento di importanti cambiamenti. Nel febbraio 2013 Benedetto XVI rinuncia al ministero petrino e nel mese successivo il conclave elegge papa l’argentino Jorge Mario Bergoglio che, già dal nome che assume – papa Francesco –, si preannuncia come grande innovatore della Chiesa. Nel giro di pochi anni due arcivescovi si succedono sulla cattedra di sant’Ambrogio, il cardinale Angelo Scola dal 2011 al 2017 e monsignor Mario Delpini dal 2017 a tutt’oggi. La tendenza generalizzata a narrare religiosamente i viaggi proposti dall’agenzia di riferimento dell’Arcidiocesi ambrosiana viene meno, aparendo soltanto sul catalogo del 2013 nei viaggi “Polonia: nella terra del beato Giovanni Paolo II” (beatificato due anni prima) e “Armenia sulle orme di Taddeo e Bartolomeo”. Si impone invece un nuovo modello, quello di presentare le destinazioni di viaggio con la coesistenza nel titolo o nel sottotitolo di due dimensioni, una più laica e una più religiosa. Emblematico, a questo proposito, è l’ultimo catalogo esaminato nella presente ricerca, quello del 2022, poiché in esso numerosissimi viaggi presentano nella loro intitolazione questa duplicità di significato. Si ricordano, fra gli altri, “Il beato Pino Puglisi e la Palermo

delle contraddizioni”, “Matera con le sue chiese e grotte rupestri”, “Germania: Berlino e i luoghi della riforma luterana”, “Irlanda: la storia dei Celti e di San Patrizio”, “Polonia: Varsavia città di Chopin, Cracovia antica città dei Re, Danzica città dove nacque il movimento Solidarnosc”, “USA-New York: storia, santità, musica e bellezza”, “Vietnam: etnologia, cristianesimo e paesaggio in Oriente”. Il carattere non esclusivamente religioso delle più recenti proposte della Duomo Viaggi sembra senz’altro funzionale ad attirare partecipanti anche fra coloro che non sarebbero interessati non solo a un pellegrinaggio ma nemmeno a un’esperienza turistica prettamente confessionale. D’altra parte, il credente che ha già svolto altri viaggi con l’agenzia ambrosiana è ormai anch’egli un viaggiatore esperto che, conoscendo già molto bene le classiche mete di pellegrinaggio per averle frequentate magari anche più di una volta, può mostrare un vivo interesse per un’esperienza di turismo nella quale la dimensione religiosa non è unica, ma nemmeno totalmente assente. Si tratta in altre parole di una narrazione molto “inclusiva”, dove la funzione pastorale delle proposte turistiche propria delle agenzie cattoliche è svolta attraverso una narrazione che nel contempo si rivolge tanto ai credenti quanto ai non credenti.

3. CONCLUSIONI. – L’analisi condotta sui cataloghi dell’agenzia facente capo all’Arcidiocesi di Milano pubblicati nell’ultimo trentennio testimonia una costante tensione del turismo religioso contemporaneo tra una dimensione più confessionale da una parte e un più ampio interesse laico dall’altra. Sia che il pendolo tenda decisamente verso un turismo religioso narrato più laicamente – come nel periodo caratterizzato dal pontificato di papa Wojtyła e, a Milano, dall’arcivescovato del cardinale Martini –, sia che si ponga in posizione opposta, cioè laddove le esperienze turistiche sono narrate più religiosamente – come durante il pontificato di papa Ratzinger e l’arcivescovato del cardinale Tettamanzi –, le due dimensioni sono sempre presenti. La posizione oggi più efficace – e che infatti appare quale preferita durante il pontificato di papa Bergoglio e gli arcivescovati del cardinale Scola e di monsignor Delpini – appare comunque essere proprio quella intermedia, molto idonea all’azione pastorale dell’età contemporanea (Granados, 2022).

Il lavoro svolto in questa sede sui cataloghi della Duomo Viaggi di Milano può altresì essere ripetuto sui cataloghi di agenzie di viaggio che si collegano ad altri enti ecclesiastici a vocazione regionale (per esempio l’Ivet/Brevivet della Diocesi di Brescia), oppure a istituzioni ecclesiastiche a vocazione universale (quale l’Opera Romana Pellegrinaggi). Anche in questi casi sarà interessante valutare, alla luce degli studi di *critical e popular geography* (Antonsich, 2002), se e come uno strumento di ampia diffusione quale è il catalogo di un’agenzia di viaggi possa essere anch’esso strumento di quel circolo cognitivo in cui sguardo e racconto si presuppongono a vicenda, tanto utile al mercato turistico (Bonadei e Volli, 2003).

RICONOSCIMENTI. – La ricerca non avrebbe potuto essere svolta senza la fattiva collaborazione del dott. Tiziano Sguazzotti dell’agenzia “Duomo Viaggi e Turismo” di Milano, che ha messo a mia disposizione la sua collezione di cataloghi e che ringrazio sinceramente.

BIBLIOGRAFIA

- Antonsich M. (2001). “Critical geopolitics”, la geopolitica nel discorso postmoderno. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 735-752.
- Bagnoli L., Capurro R. (2021). Museums and shrines: Reflecting on relationship and challenges. *International Journal of Religious Tourism and Pilgrimage*, 9(3): 1-11.
- Bignante E. (2011). *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*. Roma-Bari: Laterza.
- Bonadei R., Volli U., a cura di (2003). *Lo sguardo del turista e il racconto dei luoghi*. Milano: FrancoAngeli.
- Granados A. (2022). *La casa costruita sulla sabbia*. Roma: Edusc.
- Habermas J. (2005). *Zwischen Naturalismus und Religion: Philosophische Aufsätze*. Frankfurt am Main: Suhrkamp (trad. it. Roma-Bari: Laterza).
- Haller S.F., Munro D. (2021). The winning narrative: The social genesis of pilgrimage sites. *International Journal of Religious Tourism and Pilgrimage*, 9(3), art. 4.
- Lopez L. (2014). Riflessioni sullo spazio sacro: il Cammino di San Giacomo di Compostella (Spagna). *Rivista Geografica Italiana*, 289-309.
- Mazza C. (2007). *Turismo religioso. Un approccio storico-culturale*. Bologna: EDB.
- Minca C. (1996). *Spazi effimeri*. Padova: Cedam.
- Rabbiosi C. (2018). *Il territorio messo in scena. Turismo, consumi, luoghi*. Milano-Udine: Mimesis.
- Trono A., a cura di (2009). *Proceedings of the International Conference Tourism, Religion & Culture: Regional Development through Meaningful Tourism Experiences*, Lecce, 27-2 ottobre 2009. Galatina (LE): Mario Congedo.
- Trono A., a cura di (2012). *Proceedings of the 2nd International Conference Sustainable Religious Tourism: Commandments, Obstacles & Challenges*, Lecce, Tricase, 26-28 ottobre 2012. Monteroni di Lecce (LE): Esperidi.
- www.duomoviaggi.it

RIASSUNTO: Da qualche decennio, viaggi propriamente definibili di turismo religioso – dove l'aspetto di fede è solo una delle componenti del viaggio – sono diventati predominanti non solo nel mondo delle agenzie di viaggio e dei tour operator laici, ma anche in quelli facenti capo a enti ecclesiastici. Infatti, se un tempo nei loro cataloghi le mete erano limitate perlopiù a quelle classiche dei pellegrinaggi, successivamente sono comparse anche destinazioni consuete dell'offerta turistica, ma "diversamente narrate" da un punto di vista religioso. La ricerca, basata su un archivio privato contenente una trentina di cataloghi pubblicati fra la fine degli anni Ottanta e oggi, evidenzia una narrazione delle mete turistiche caratterizzata da una tensione continua tra, da una parte, la finalità pastorale propria del pellegrinaggio e, dall'altra, un più ampio interesse laico che possa raggiungere anche persone più lontane dagli ambienti della fede.

SUMMARY: *To the outlet with Saint Pius 5th. The destinations of religious tourism and their narrative in the catalogues of the tour operator "Duomo Viaggi" of Milan.* From some decades, trips that can properly be defined as religious tourism – where the aspect of faith is only one of the components of the trip – have become predominant not only in the world of lay travel agencies and tour operators, but also in those headed by ecclesiastic institutions. In fact, if once in their catalogues the destinations were mostly limited to the classic ones of pilgrimages, later the usual destinations of the tourist offer also appeared, but "narrated differently" from a religious point of view. The research, based on a private archive containing about thirty catalogues published between the end of the 1980s and today, highlights a narration of tourist destinations characterized by a continuous tension between, on the one hand, the pastoral purpose of the pilgrimage and, on the other hand, a broader lay interest that can also reach people more distant from the circles of faith.

Parole chiave: turismo religioso, pellegrinaggio, narrazione, cataloghi, Duomo Viaggi e Turismo (Milano)

Keywords: religious tourism, pilgrimage, narrative, catalogues, Duomo Viaggi e Turismo (Milan)

*Università di Milano-Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale; lorenzo.bagnoli@unimib.it

RITA CAPURRO*

IL MUSEO PER TESSERE NARRAZIONI. MUKAWIR, LA MEMORIA DELLA DECOLLAZIONE DEL BATTISTA E NON SOLO

1. INTRODUZIONE. – Le prime mete di pellegrinaggio della cristianità si innervano specialmente nella Terra Santa propriamente detta, ma anche nell'Arabia Cristiana, in diversi luoghi significativi del passaggio terreno di Gesù di Nazareth nonché in quelli che sono stati teatro di eminenti fatti narrati nei testi biblici (Mazza, 2007). Il pellegrinaggio in Terra Santa, già nei primi anni di diffusione del cristianesimo, si contraddistingue per un confronto continuo tra le testimonianze scritte e il territorio. Nel tempo, la ricerca e l'individuazione dei luoghi santi ha portato alla creazione di edifici per il culto e l'ospitalità, che nei secoli sono stati talvolta ingranditi, distrutti e ricostruiti, a seconda dei flussi di pellegrini e delle temperie della storia. Ciò ha contribuito a delineare un paesaggio dove non solo si ripercorrono le storie bibliche ma si riconoscono i segni di due millenni di storia. Le mete cristiane di turismo religioso tra Terra Santa e Arabia Cristiana includono siti prevalentemente segnati da una potente relazione con le pratiche del pellegrinaggio come chiese e luoghi di meditazione ma anche altri dove emergenze archeologiche e di altra natura rivestono un interesse anche per turisti attratti da mete di interesse diverso come quello storico e archeologico. In diversi casi, la presenza massiccia di pellegrini, la creazione di spazi sacri e di servizio per diverse chiese cristiane e la difficoltà di gestire situazioni complesse di competenze territoriali ha determinato non pochi problemi¹.

Sono rari i casi di siti di interesse biblico che non sono inclusi nei circuiti principali dei pellegrinaggi e turismo religioso, tra questi è certamente da annoverare Mukawir, l'antica Macheronte, in Giordania, luogo identificato dalle fonti antiche come quello della prigionia e dell'uccisione di san Giovanni Battista. Proprio la condizione di sito che deve ancora strutturarsi per accogliere pellegrini e turisti si pone come una sfida nuova che offre possibilità di adottare strategie di sviluppo turistico sostenibile, rispondenti da un lato alla salvaguardia delle caratteristiche peculiari del luogo e a bisogni e aspirazioni della comunità di riferimento, dall'altra di soddisfare le esigenze dei pellegrini ma anche dei turisti con interessi diversi, per il sito in questione, in particolare: culturale, naturalistico, etnologico, spirituale.

Tra gli strumenti utili per valorizzare il palinsesto delle stratificazioni di significato del territorio, viene qui considerato il museo, partendo dall'assunto che la museologia contemporanea, sempre più marcatamente si pone come una disciplina che, attraverso strumenti propri, rende leggibile un patrimonio culturale nonché crea e raccorda narrazioni multiple. Pertanto, il contributo tratterà gli elementi peculiari di Mukawir e ne proporrà una possibile traduzione museale, in coerenza con le politiche di sviluppo turistico del Governo giordano dei prossimi anni.

2. TURISMO IN GIORDANIA NEL XXI SECOLO. – Il turismo rappresenta un settore strategico nell'economia della Giordania, con possibilità di ulteriore sviluppo. Le tendenze turistiche del secondo decennio degli anni Duemila registrano una crescita costante e la ripresa seguente la crisi da epidemia di Covid ha confermato notevole interesse verso il Paese del Vicino Oriente².

Le destinazioni turistiche della Giordania abbracciano la cultura, specialmente legata a siti di interesse archeologico, il benessere, in particolare nell'area del Mar Morto, e il naturalismo, con trekking ed escursioni in diverse aree desertiche. Obiettivo strategico del Paese è di implementare anche il turismo MICE

¹ Si vedano ad esempio la proliferazione di edifici di culto delle diverse chiese cristiane presso il sito del battesimo di Gesù o la creazione di un luogo della memoria del battesimo in territorio israeliano, in competizione, almeno per l'attrattività per i pellegrini con il sito giordano.

² Si segnalano tra le varie fonti i dati raccolti dalla World Tourism Organization – UNWTO (<https://www.unwto.org/tourism-data/unwto-tourism-dashboard>).



e diversificare l'offerta culturale esistente (Ministry of Tourism & Antiquities, 2020). Attualmente, il sito che attrae il maggior numero di turisti è Petra³ ma altre destinazioni mostrano una considerevole tendenza all'aumento di turisti. Tra queste le principali sono: Jarash, Wadi Rum, il sito del battesimo di Gesù, Madaba, Monte Nebo⁴. La ripresa post-pandemica ha confermato la tendenza, corroborata anche da una diffusa campagna di promozione turistica in campo internazionale e la creazione di eventi⁵.

Il turismo religioso in Giordania ha due principali destinazioni: Betania oltre il Giordano (Al-Maghtas) sito identificato come quello del battesimo di Gesù e il Monte Nebo, luogo dove morì Mosè. I viaggi in Giordania, anche quando organizzati da tour operator specializzati in pellegrinaggi, spesso si configurano come esperienze di turismo religioso che mettono insieme destinazioni di interesse prettamente religioso con altre di interesse culturale⁶.

Dal punto di vista della strategia giordana per lo sviluppo, il turismo legato a luoghi di fede è considerato nell'ambito del turismo del benessere che abbraccia le categorie della mente, del corpo e dello spirito (turismo del benessere propriamente detto, medico, della fede e dell'avventura). È altresì utile sottolineare che i siti di interesse religioso in Giordania, sono particolarmente interessanti anche sotto il profilo archeologico ma, più ampiamente, culturale.

3. MUKAWIR. UNA DESTINAZIONE TURISTICA DA VALORIZZARE. – Nel territorio di Mukawir, nel distretto di Madaba, in Giordania vi sono i resti della fortezza erodiana di Macheronte, il sito dove san Giovanni Battista è stato imprigionato quindi ucciso, come raccontato nei vangeli e da Giuseppe Flavio⁷, e che fu rasa al suolo dai Romani nel 72 d.C. dopo la prima rivolta giudaica.



Fonte: foto dell'autrice.

Fig. 1 - Panorama con la spianata della fortezza di Macheronte stagliata sulla vista del Mar Morto e della Cisgiordania

³ Nel 2019 Petra ha registrato un milione di visitatori (Ministry of Tourism & Antiquities, 2020, p. 4) con un aumento rispetto all'anno precedente del 37% (*ibid.*, p. 6).

⁴ La crescita di turisti dal 2018 al 2019 è per Jerash +44%, per Wadi Rum +51%, per il sito del battesimo di Gesù +29%, per Madaba +49%, per Monte Nebo +40% (*ibidem*).

⁵ "Visit Jordan" è lo slogan che contraddistingue la diffusa campagna di promozione turistica del Paese ed è altresì la denominazione del portale ufficiale del turismo giordano. Per quanto riguarda gli eventi, si ricorda ad esempio la programmazione per il 9 luglio 2023 di un concerto dell'orchestra Cherubini, diretta dal Maestro Riccardo Muti, presso l'area archeologica di Jerash, nell'ambito del Festival "Le vie dell'Amicizia" (le altre due tappe sono il 7 luglio a Ravenna e l'11 luglio a Pompei).

⁶ Si osservi che diversi tour operator specializzati in pellegrinaggi offrono anche pacchetti turistici che includono mete in territorio israeliano e giordano ma, per noti motivi geopolitici, non esiste un sistema integrato che favorisca un turismo per l'intera regione.

⁷ Mc 6, 14-29; Mt 14, 1-12; Giuseppe Flavio, *Antiquitates Judaicae*, XVIII, 5, 1-2 e 4.

La spianata della fortezza è sulla cima di un poggio isolato, Qal'at al-Mishnaqa, a 650 m s.l.m. e 1.200 m elevata rispetto al Mar Morto. Mukawir si trova all'estremità settentrionale del Jabel Attarus, al limite del deserto del Moab. Il paesaggio è roccioso, con scarsissima vegetazione, e gli insediamenti costruiti sono sparsi e non interferiscono con la visione dei resti archeologici e del panorama verso il Mar Morto e la Cisgiordania⁸.

L'area è stata oggetto di oltre un secolo di scavi archeologici⁹, specialmente concentrati nell'area della fortezza ma anche estesi a una vasta zona circostante dove emergono resti di diversi edifici di culto, legati alla cristianità bizantina e risalenti al VII secolo. Le testimonianze archeologiche rivelano l'abbandono del sito dopo la distruzione della fortezza e degli edifici annessi da parte dei Romani che avevano operato in modo tanto radicale da rendere difficile ogni tipo di ricostruzione. Nei primi secoli della cristianità, quando il pellegrinaggio memoriale si diffonde nella regione, Mukawir non ne è interessata (MacDonald, 2010)¹⁰. Le ragioni sono probabilmente da fare risalire alla tradizione antica che racconta della traslazione del corpo del Battista, immediatamente dopo la sua uccisione a Sebastia in Samaria. Il culto del Santo si è quindi concentrato dove le reliquie si trovavano (Piccirillo, 2018). Anche gli edifici di culto bizantini di Mukawir non presentano ambienti attigui che possano essere identificabili con luoghi d'ospitalità per pellegrini e neanche vi sono testimonianze di elementi iconografici che possano ricondurre alla devozione verso san Giovanni Battista (Piccirillo, 1996)¹¹. Di questi edifici rimangono resti parzialmente leggibili poiché la stragrande maggioranza dei materiali costruttivi è stata reimpiegata nell'edificazione del villaggio di Mukawir nel XIX secolo.



Fonte: foto dell'autrice.

Fig. 2 - Area absidale di una delle chiese bizantine di Mukawir

Queste abitazioni, a loro volta abbandonate alla fine del XIX secolo, rappresentano una significativa testimonianza della stabilizzazione di popolazioni nomadi e sono quindi definite come elementi rilevanti dell'*heritage* tradizionale giordano (Marino e Londino, 1999).

La comunità locale di Mukawir lavora sulla valorizzazione della cultura tradizionale anche attraverso programmi per lo sviluppo dell'artigianato, in particolare femminile, rappresentato principalmente dal Bani

⁸ Attualmente l'unica interferenza all'omogeneità del paesaggio è data da un unico, massiccio, edificio costruito negli anni Novanta del Novecento per ospitare una struttura ricettiva che non è mai stata aperta.

⁹ Le campagne di scavo sono state condotte da spedizioni archeologiche internazionali, a partire dal 1927. Un dettagliato compendio sulle diverse spedizioni archeologiche, sui ritrovamenti e sulle ricerche dedicate è stato pubblicato dal 2013 al 2019 in tre volumi a cura di G. Vörös.

¹⁰ È tuttavia bene ricordare che il primo riferimento a un villaggio interamente cristiano si fa risalire al III secolo nell'*Onomastikon* dei Luoghi Biblici (On. 112,14) di Eusebio e si riferisce all'attuale al-Qurayat, villaggio sulla strada che da Madaba conduce a Mukawir (Piccirillo, 2018, p. 64).

¹¹ Sulla diffusione del cristianesimo nella Provincia Araba, testimoniata a partire da fine III-inizi IV secolo si veda tra gli altri Piccirillo (2018) e Lang *et al.* (2017).

Hamida Weaving Centre, una cooperativa alla quale aderiscono dal 1985 donne della comunità beduina locale (Rami Ceci, 2008) e che realizza oggetti artigianali tradizionali differenti, in primo luogo tappeti.

La distruzione e l'abbandono della fortezza prima, e lo spostamento nei musei di Madaba e di altri musei anche fuori dal territorio giordano dei reperti rinvenuti negli scavi hanno lasciato ben poco per consentire una lettura del sito. A ciò si aggiungono anche i ripetuti saccheggi dei materiali che hanno determinato persino crolli nel declivio della collina della fortezza di Macheronte. Chi visita oggi Mukawir può essere spinto dal desiderio di calcare la terra dove Giovanni Battista ha terminato la sua vita terrena, può avere interessi di tipo culturale in senso ampio o desidera visitare un luogo dove la natura e i segni della storia offrono un'esperienza di un paesaggio straordinario. Certamente, chi unisce l'interesse religioso a quello del paesaggio, trova in Mukawir un luogo che favorisce un'esperienza spirituale.

In vista delle celebrazioni bimillinarie in onore del Battista, nel 2030, la Giordania si sta preparando all'accoglienza di molti pellegrini che visiteranno Betania oltre il Giordano (Al-Maghtas) il sito del battesimo di Gesù sulle rive del Giordano e, appunto, Mukawir.



Fonte: elaborazione da Google Earth.

Fig. 3 - Le principali mete di pellegrinaggio nel distretto di Madaba. In linea d'aria, le due destinazioni più lontane tra loro (Betania e Macheronte) distano circa 37 Km; tra le stesse, il percorso stradale è di circa 50 Km

Le specifiche caratteristiche del sito impongono una riflessione sulla possibilità di accogliere pellegrini e altri turisti senza snaturare il luogo, preservando quelle che sono le sue diverse anime. Sotto il profilo delle strutture ricettive e l'infrastruttura viaria, Mukawir è ben collegato alle strade principali del Paese e nel raggio di circa 50 Km vi sono mete turistiche dove le strutture ricettive rispondono alle esigenze della regione¹².

4. IL MUSEO COME STRUMENTO DI MEDIAZIONE INTERPRETATIVA. – La riflessione sul museo contemporaneo si incentra sulle esigenze del presente in termini principalmente di valore per le comunità di riferimento. Collezioni, strategie e attività del museo dovrebbero concorrere a un beneficio su persone e società non solo in termini di conoscenza ma anche di riflessione sulle questioni che contraddistinguono la contemporaneità¹³. Rispetto al patrimonio culturale, il museo intende oggi proporsi come uno strumento che facilita l'esperienza e l'interpretazione, in considerazione della complessità delle possibili narrazioni che intrecciano spesso vicende artistiche, collezionistiche, storiche e altro. Una siffatta visione del museo favorisce anche la valorizzazione del patrimonio culturale immateriale e crea le condizioni per una lettura diacronica o sincronica dei

¹² A una distanza massima di 55 Km si trovano le destinazioni turistiche di Juwafat-al-Kafrayn, Kyrbe-al-Mukhayyat (Nebo), Madaba, Balka e le sorgenti termali di Ma'in.

¹³ Ad esempio, la definizione di ICOM di museo, approvata a Praga nel 2022, recita così: "Il museo è un'istituzione permanente senza scopo di lucro e al servizio della società, che effettua ricerche, colleziona, conserva, interpreta ed espone il patrimonio materiale e immateriale. Aperti al pubblico, accessibili e inclusivi, i musei promuovono la diversità e la sostenibilità. Operano e comunicano eticamente e professionalmente e con la partecipazione delle comunità, offrendo esperienze diversificate per l'educazione, il piacere, la riflessione e la condivisione di conoscenze".

fenomeni considerati. Il museo che ha per oggetto un territorio è certamente tra quelli che meglio evidenzia questa pluralità, come ben testimoniano le recenti, riflessioni riguardanti museo e paesaggio (Garlandini, 2017)¹⁴ declinate anche sul patrimonio di interesse religioso (Bagnoli e Capurro, 2013).

Per il caso di valorizzazione turistica del sito di Mukawir, la realizzazione di un museo risponderebbe a diverse esigenze. La prima riguarda la creazione di un luogo di accoglienza per i visitatori, dove potrebbero essere forniti gli strumenti di interpretazione utili a comprendere e godere del luogo, della sua storia, del suo *genius loci*. La seconda è di condensare in un unico luogo, in originale o in copia, tutti i reperti rinvenuti negli scavi archeologici della fortezza e del villaggio bizantino per costituire un racconto unitario con quanto ancora è presente *in situ*. Inoltre, il museo potrebbe connettere la storia antica con quella della popolazione che da almeno due secoli vive nel territorio e che rappresenta la comunità di riferimento dell'opera di valorizzazione¹⁵. Infine, il museo consentirebbe un'esperienza di Mukawir libera da elementi che possano alterare il paesaggio, quali potrebbero essere, ad esempio, strumenti interpretativi diffusi.

Il museo potrebbe accogliere i visitatori in un luogo dove i differenti dispositivi espositivi dovrebbero essere progettati come diversi capitoli di un libro che abbraccia i principali elementi del sito per una narrazione complessiva. Infatti, il museo potrebbe riunire il racconto di tutti gli aspetti e le caratteristiche che rendono questo sito unico e distintivo, rappresentando l'idea della preservazione del paesaggio. I diversi elementi sarebbero presentati in una narrazione multidisciplinare e stratificata per consentire al visitatore di riconoscere i differenti valori del sito e di potere essere aiutato a leggere la sua storia e il suo presente.

Il museo può essere quindi interpretato come una sorta di cassetta degli attrezzi che ognuno può liberamente utilizzare rispetto agli specifici bisogni. È infatti vero che i visitatori del sito potrebbero desiderare un'esperienza svincolata da racconti e approfondimenti o che, mossi essenzialmente da motivazioni religiose, vogliano concentrarsi su pratiche legate alla fede, ma vi può essere invece chi desideri approfondire gli aspetti storici e archeologici, o chi, apprezzi in particolar modo le esperienze di visita che uniscano luoghi a narrazioni.

Un'indagine preliminare sui diversi nuclei tematici che andrebbero a configurare il museo di Mukawir lo identificherebbe come museo del territorio. In particolare, i più rilevanti elementi che potrebbero costituire il racconto museale ruoterebbero attorno ai seguenti temi: san Giovanni Battista, il paesaggio, l'archeologia, la storia del luogo, gli aspetti dell'identità locale, le arti tradizionali e contemporanee e intrecci tra storia, paesaggio ed elementi di interesse religioso. In particolare, soffermandoci solo sul primo tema che concerne la figura di san Giovanni Battista, si evidenzia che si tratta di una figura fondamentale nella cristianità ma che è anche venerata in ambito islamico come profeta¹⁶ e ha un ruolo di spicco anche nel mondo ebraico (Gamberini, 2011). Sarebbero inclusi gli aspetti che riguardano il personaggio storico e quelli concernenti l'ambito propriamente religioso, che assegnano al Battista un ruolo eminente nella Storia della Salvezza cristiana. Inoltre, è bene ricordare che la vicenda della morte del Battista è collegata alle figure di Salomè, Erodiade ed Erode e ciò risulta particolarmente accattivante, tanto da avere generato nei secoli una vastissima produzione artistica che spazia dalla pittura al teatro¹⁷. I dispositivi espositivi del museo potrebbero favorire quindi anche una lettura dell'interpretazione del soggetto, di come dalla cronaca essenziale dei Vangeli, si sia costruita una narrazione complessa.

Rispetto al tema della valorizzazione museale della comunità locale, attraverso non solo il suo percorso storico ma anche della sua identità culturale contemporanea, preme sottolineare come in mete di interesse turistico anche il museo possa e debba contribuire a costruire un dialogo tra popolazione locale e turisti, in un'ottica di sostenibilità sociale.

¹⁴ L'impegno dei musei nella protezione e valorizzazione del paesaggio è stato per altro sancito nella risoluzione approvata dall'assemblea generale di ICOM a Milano nel 2016 (<https://www.icom-italia.org/wp-content/uploads/2018/02/ICOMItalia.MuseiePaesaggiCulturali.Risoluzionefinaleitaliano.Documenti.9luglio.2016.pdf>).

¹⁵ Per altro, il programma strategico per il turismo giordano del quinquennio in corso individua tra le sue priorità la creazione di una crescita economica inclusiva, attraverso prodotti ed esperienze di turismo autentici e sostenibili nonché la promozione di un turismo interno per la diffusione della conoscenza del patrimonio culturale locale (Ministry of Tourism & Antiquities, 2020, pp. 10 e 13). Alcune importanti riflessioni sul tema della valorizzazione turistica che includa la preservazione del luogo, specificamente per la Giordania e, in particolare, per il villaggio di Mukawir, sono state condotte dall'antropologa Rami Ceci (2008 e 2013).

¹⁶ Nel mondo islamico il Battista è chiamato Yahyā ibn Zakariyā, Giovanni figlio di Zaccaria. La venerazione del profeta è testimoniata ad esempio dalla creazione di una moschea a lui dedicata all'interno della stessa chiesa di Sebastia.

¹⁷ Il richiamo alla danza di Salomè è talmente accattivante da essere persino utilizzato nello strillo di copertina della prestigiosa rivista *Biblical Archaeology Review*, vol. 38/5 del 2012, per la presentazione di risultati di scavo nel sito. Lo strillo recita: "Machaerus. Where Salome danced".

Fuori dal museo, l'esperienza del sito può diventare quindi totalizzante, un'immersione in uno spazio aperto avvolto dal silenzio, dove lo sguardo può spaziare su panorami straordinari verso il Mar Morto e dove, in particolari condizioni atmosferiche, si individua distintamente all'orizzonte la città di Gerusalemme. Tale condizione favorirebbe quindi un'esperienza rispettosa dell'autenticità del sito, spirituale e, per i pellegrini, differente da tutte le altre.

BIBLIOGRAFIA

- Bagnoli L., Capurro R. (2013). I musei ecclesiastici e il territorio. *Arte Cristiana*, CI/879(11-12): 407-413.
- Gamberini P., a cura di (2011). *Giovanni Battista: un profeta e tre religioni*. Trapani: Il Pozzo di Giacobbe.
- Garlandini A. (2017). Milan 2016: The new responsibilities of museums towards landscapes. *Museum International*, 69(273-274): 164-175. DOI: 10.1111/muse.12161
- Lang J., Bouffard E., Ziadé R., Cassola V. (2017). *Chrétiens d'Orient: 2000 ans d'histoire*. Parigi: Gallimard.
- MacDonald B. (2010). *Pilgrimage in Early Christian Jordan. A Literary and Archaeological Guide*. Oxford: Oxbow Books.
- Marino L., Londino M. (1999). *La casa tradizionale nei villaggi della Giordania*. Verona: Cierre.
- Marino L., Martella F., el-Fitiani N., a cura di (2017). *Qal'at al-Mishnaqa. La fortezza erodiana di Macheronte e il villaggio di Mekawer in Giordania*. Firenze: Altralinea.
- Mazza C. (2007). *Turismo religioso. Un approccio storico-culturale*. Bologna: EDB.
- Ministry of Tourism & Antiquities (2020). *Jordan Tourism Strategy. 2021 to 2025*. Amman: Ministry of Tourism & Antiquities.
- Piccirillo M. (1996). Le antichità cristiane nel villaggio di Mekawer. *Liber Annuus*, 45: 293-318.
- Piccirillo M. (2018). *Arabia cristiana*. Milano: Jaca Book.
- Rami Ceci L. (2008). *La Giordania tra memoria e rappresentazione. Etnografie di viaggio*. Roma: Armando.
- Rami Ceci L. (2013). Nuovi turismi e comunità locali. Quando lo sviluppo turistico preserva l'habitat e si fa strumento di conoscenza delle culture. In: La Torre M.A., a cura di, *Dal turismo sostenibile alla responsabilità sociale d'impresa*. Napoli: Università degli Studi Suor Orsola Benincasa.
- Vörös G., a cura di (2013). *Machaerus I. History, Archaeology and Architecture of the Fortified Herodian Royal Palace and City Overlooking the Dead Sea in Transjordan*. Milano: Edizioni Terra Santa.
- Vörös G., a cura di (2015). *Machaerus II. The Hungarian Archaeological Mission in the Light of the American-Baptist and Italian-Franciscan Excavations and Surveys*. Milano: Edizioni Terra Santa.
- Vörös G., a cura di (2019). *Machaerus III. The Golden Jubilee of the Archaeological Excavations*. Milano: Edizioni Terra Santa.

RIASSUNTO: In vista delle celebrazioni bimillennarie in onore di san Giovanni Battista, nel 2030, la Giordania si sta preparando all'accoglienza di molti pellegrini. Tra i siti interessati vi è Mukawir, dove sono i resti della fortezza di Macheronte, dove il Battista è stato ucciso. Il sito presenta diversi elementi attrattivi da valorizzare e, poiché dovrà essere sviluppata una strategia turistica, risulta fondamentale tenere conto sia del patrimonio di interesse religioso che di storia, tradizione, ambiente. Il contributo presenta l'ipotesi della realizzazione di un museo che si ponga come strumento per la mediazione delle diverse narrazioni utili alla conoscenza del sito e agli intrecci storici, religiosi che riguardano la figura di Giovanni Battista, consentendo di concentrare in un luogo le esigenze di conoscenza e approfondimento e mantenere invece inalterata l'esperienza del luogo.

SUMMARY: *The museum for weaving narratives. Mukawir, the memory of the Beheading of the Baptist and beyond.* In view of the bi-millennial celebrations in honour of Saint John the Baptist in 2030, Jordan is preparing to welcome many pilgrims. Among the sites of interest is Mukawir, where are the remains of the fortress of Machaerus, where the Baptist was killed. The site presents several attractive elements to be enhanced and, since a tourism strategy will have to be developed, it is essential to take into account both the heritage of religious interest and history, tradition and environment. The contribution presents the hypothesis of the creation of a museum to mediate the different narratives useful for knowledge of the site and the historical and religious connections concerning the figure of John the Baptist, making it possible to concentrate in one place the needs for knowledge and in-depth study and instead maintain the experience of the place.

Parole chiave: Giordania, archeologia cristiana, turismo spirituale, museo
Keywords: Jordan, Christian archaeology, spiritual tourism, museum

*Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale; rita.capurro@unimib.it

CARLO PONGETTI*

LORETO: DA SANTUARIO D'EUROPA, A SANTUARIO D'EURHOPE E D'EURHOME

1. IL RUOLO TERRITORIALE DEL SANTUARIO DI LORETO. – Il vivace rilancio degli studi sugli spazi del sacro e sulla religione quale fattore geografico registratosi negli ultimi decenni (Galliano, 2002; 2003) invita a riflettere sul ruolo, meglio, sui ruoli, riconducibili a sedi peculiari quali sono i santuari. Essi costituiscono senza dubbio un tema di convergenza interdisciplinare, per le sottese implicazioni territoriali, antropologiche, storico-artistiche e identitarie le quali chiamano in causa un ampio spettro di saperi¹.

In ogni caso un santuario non si connota solo per l'epifania del trascendente che ne è all'origine e ne motiva la permanenza nel tempo, ma gradatamente assume pure una dimensione culturale, urbanistica, socio-economica e anche politica. Ciò vale in particolare per il santuario di Loreto che fin dall'origine assume a simbolo dell'identità europea, baluardo di difesa della cristianità nella contrapposizione all'Islam. È questo il motivo di fondo attestato dalla narrazione del volo miracoloso della Santa Casa di Nazareth, luogo in cui avvenne l'Annunciazione, a opera dagli angeli che, sullo scorcio del XIII secolo, la sottrassero al dominio degli infedeli (Scaraffia, 1998, p. 15).

La traslazione della reliquia viene codificata per la prima volta in un testo scritto da Pietro di Giorgio Tolomei, dal luogo di origine detto il Teramano, che fu governatore del santuario dal 1454 all'anno della sua morte, avvenuta nel 1471 come ricorda Sensi (2013, pp. 355-359) il quale riporta anche il testo della *Traslatio Miraculosa Ecclesie Beate Marie Virginis De Loreto* del Teramano, secondo la versione a stampa apparsa a Roma post anno 1500. Quella ricostruzione dell'evento si è tramandata nei secoli e si tramanda ancora. Parallelamente, su di essa si è focalizzata la ricerca storica e dall'inizio del XX secolo ha assunto spessore l'ipotesi, poi ripresa, approfondita e avvalorata con la produzione di documentazione storica negli anni Ottanta, che il trasferimento della reliquia possa essere avvenuto via mare, al tempo delle crociate. Le navi delle repubbliche marinare che salpavano dai porti dell'Italia cariche di vettovaglie per i crociati potevano ben tornare portando quel materiale edilizio che si rinviene nelle cortine murarie della Santa Casa e che è giudicato autentico (Santarelli, 1980).

A supportare questa interpretazione ci sarebbe la copia ottocentesca di un documento dell'antico *Chartularium culisanense* andato perduto, di proprietà della famiglia De Angelis che vantava origine dalla stirpe bizantina degli Angeli-Comneno, in cui si fa menzione di *Sanctas petras ex domo Dominae nostrae Deiparae Virginis oblatas* portate in dote per un matrimonio celebrato nel 1294 (*ibid.*, p. 57; Sensi, 2013, pp. 282-283; Nicolotti, 2012, p. 14). L'argomentazione dunque di un trasferimento via mare per mano umana e non divina si sostanzia nella coincidenza di data dell'arrivo delle *sanctas petras* con l'anno in cui la tradizione colloca la "venuta" sul suolo italiano² e si rafforza con l'intuitiva e facile commutazione che può essere avvenuta, nella narrazione vulgata ("portata dagli angeli"), del cognome della famiglia Angeli con l'identificazione degli angeli celesti. Sul documento esistono fondati dubbi di autenticità (Nicolotti, 2012, pp. 14-15), fatto che, di rimando, ha ridato vigore alla tradizione³. La più recente riflessione di matrice cattolica scioglie la questione

¹ Lo attesta la collana "Santuari d'Italia", organizzata per regioni e in via di completamento, edita da De Luca – Roma, che raccoglie le risultanze di un progetto internazionale finalizzato a censire i santuari d'Italia dall'antichità ad oggi.

² Col termine "venuta" la sensibilità religiosa popolare ha sempre tramandato il miracolo della traslazione, osservando, particolarmente nel contesto rurale, il rito del falò (nei dialetti locali "focarò", "focaraccio", "foco de la venuta") ossia la pratica di raccogliere e accatastare a margine dei campi, nelle settimane precedenti il 10 dicembre, grandi mucchi di legna da far ardere durante la notte tra il 9 e 10 dicembre per rischiarare il buio, commemorare il volo degli angeli che trasportarono la Santa Casa e festeggiare il passaggio della Madonna.

³ Ringrazio il prof. Gianfranco Battisti che, a seguito della seduta del Convegno ha voluto segnalarmi con mail dell'11 gennaio 2023 la coerenza delle posizioni che ribadiscono l'evento miracoloso non ritenendosi impresa possibile ai tempi lo spostamento di un fabbricato, quand'anche di piccole dimensioni, stante la debole infrastrutturazione viaria, l'arcaicità del trasporto, essenzialmente a trazione animale a fronte delle accidentalità del percorso, la difficoltà di imbarco sulle navi del tempo e di trasbordo nuovamente su strada, per cui l'intervento divino assume spessore.



con il pieno riconoscimento delle reliquie *ad instar*, qual è la Santa Casa di Loreto, con un transfer di sacralità (Sensi, 2013, pp. 40-45).

Rimane un dato certo: il racconto della traslazione miracolosa ha costituito argomento col quale si sono confrontati, schierandosi su posizioni antitetiche, gli esponenti della cultura europea che incamminandosi sulle strade del *Grand Tour*, dal Cinquecento in avanti, per motivi diversi, di fede, di semplice curiosità, di interesse per l'arte, hanno visitato la Santa Casa e il maestoso tempio che dall'ultimo quarto del Quattrocento la contiene.

L'edificazione della basilica irradia l'effetto proprio della forza plasmatrice della religione, la quale si rivela capace di generare la città e altrettanto concretamente di esplicare un incisivo ruolo territoriale. Nel caso di Loreto, come ha osservato Pierre Deffontaines, tale effetto appare ancor più singolare in considerazione delle modeste dimensioni del centro urbano⁴. Per due secoli, dall'anno della "venuta" all'erezione della chiesa, iniziata nel 1470 con l'innalzamento di bastioni a difesa delle scorriere turche in Adriatico, attorno al santuario si coagula un minuscolo aggregato di case. Conclusosi il Concilio di Trento si rafforza la sollecitudine della Santa Sede verso Loreto. Gli interventi dei papi nel corso del XVI secolo sono risolutivi per configurare la città mariana come polo propulsivo dell'organizzazione e della gravitazione territoriale⁵. Lo rileva Michel de Montaigne nel 1581, quando da notevole distanza valuta la portata del santuario sugli ammodernamenti di ordine infrastrutturale. Partito da Roma, nel percorrere il tratto stradale che da Otricoli immette nella Valnerina annota "E vero è che questa strada era quasi tutta malagevole, mentre ora l'han resa accessibile alle stesse carrozze fino a Loreto" (Montaigne, 1972, p. 221). Il miglioramento della "Lauretana", diverticolo della Flaminia che valica i displuvi delle valli del Potenza e del Chienti, rende più agevoli i collegamenti con Roma e sottolinea lo stretto legame tra la città-santuario e la città dei Papi⁶. Favorisce pure il transito da o per Assisi, lungo un itinerario punteggiato di luoghi di devozione, una nuova "via sacra" per la quale Vincenzo Coronelli (1705) redige una specifica guida ad uso dei pellegrini, ponendosi come antesignano di quella che oggi è la rete dei percorsi lauretani di cui più avanti.

A un secolo dall'inizio della costruzione della basilica il primigenio nucleo abitato si rivela insufficiente ad accogliere i flussi di fedeli che nel frattempo sono divenuti sempre più numerosi. Il vero sviluppo urbano si ha sul finire del Cinquecento, sotto il pontificato di Sisto V. Papa Peretti sancisce l'erezione di Loreto a *civitas* da semplice *oppidum* qual era, ne distacca il territorio dalla diocesi di Recanati ed eleva la città a sede vescovile, imprimendole un sostanziale avanzamento di rango funzionale destinato a riflettersi su tutto il territorio circostante. Contestualmente ne decreta caratteri, funzioni e sviluppo topografico. L'incarico di modellare la cortina muraria difensiva è affidato a Pompeo Floriani, l'architetto della fortificazione di Malta, per cui si stabilisce un collegamento tanto ideale quanto fattuale che configura Loreto quale "avamposto cattolico per eccellenza nella lotta contro l'Islam" (Scaraffia, 1998, p. 29). A Sisto V si lega inoltre l'espansione urbanistica nota come "addizione sistina", proiettata in direzione di Recanati, servita da un imponente acquedotto lodato da molti viaggiatori, favorita dalle esenzioni garantite a privati e a ogni città della Marca che avessero costruito un edificio lungo l'asse di Montereale.

La contiguità della città-fortezza e della città "nuova" trova il suo punto di saldatura nell'apertura di Porta Romana, oltre la quale si prevede il trasferimento e l'implementazione di punti di commercio e di accoglienza destinati a servire i visitatori (Polichetti, 1992, pp. 11-13). A metà Ottocento il viaggiatore scozzese Charles MacFarlane (1849, I, p. 288) compendia le vicende dello sviluppo urbano di Loreto scrivendo lapidariamente: "The miracle made the town – for, until the arrival of the 'Santa Casa', 'the most Holy House

⁴ "Ces villes de pèlerinage sont en général restées petites [...]. Lorette, près de Rome, n'a que 3.000 âmes" (Deffontaines, 1948, p. 331). Oggi la città conta poco meno di 13.000 abitanti.

⁵ Di rilievo la bonifica della piana degli "Scossicci" sottostante al santuario, attestata dal Bacci nel 1596 (p. 259).

⁶ Per comprendere la funzionalità di tale arteria negli spostamenti dei pellegrini in età moderna si rimanda ad Avarucci (1998). Gli itinerari delle poste seicentesche, quali quelli redatti dal Codogno (1608; 1623) attestano il più debole grado di infrastrutturazione della direttrice che, a sud di Loreto, conduce verso Napoli passando per l'Abruzzo. La via "Lauretana" rimane il tracciato meglio servito nei collegamenti tra mondo padano e Roma per tutto il XVIII secolo. Rispetto all'itinerario che si snoda per Firenze e Bologna si rivela infatti di poco più lungo ma meno tortuoso e servito da molte più poste. Solo nell'Ottocento il percorso toscano diviene prevalente, in specie per gli scambi commerciali, grazie alle migliorie viarie apportate dai Granduchi. Intatta rimane invece la superiorità del percorso trasversale marchigiano rispetto a quello costiero lungo le province meridionali, percorso pericoloso e insicuro fino al XIX secolo, come deve a malincuore constatare J.G. Seume. Dopo aver sostato ad Ancona, pur deciso a proseguire verso sud, cede ad un ripensamento e annota: "Gli anconetani sono riusciti a farmi dubitare che fosse davvero una pazzia voler continuare lungo l'Adriatico attraversando l'Abruzzo e la Calabria come era mio progetto. [...] Che fare? Mi son recato a visitare la Madonna di Loreto [...] e, così fortificato, mi sono diretto al Tevere attraverso gli Appennini" (Seume, 1973, pp.142-143).

of Nazareth', the hill was a solitude standing in the midst of woods – and the town has lived, thrived, and increased upon the money of the pilgrims”.

2. LORETO SANTUARIO D'EUROPA. – In una tipizzazione dei santuari basata sul raggio di attrazione dei fedeli, Loreto fin dai primi decenni del Quattrocento travalica la dimensione locale e, sia per la sua genesi, sia per la peculiarità della reliquia che contiene, si posiziona a un livello di notorietà sovranazionale. L'atto con cui Leone X nel 1515 equipara Loreto a Roma e al Santuario di Santiago di Compostela, ratifica la rilevanza europea di un “lembo di Terra Santa in Italia” che, dalla sua origine, ha assolto una funzione suppletiva per i pellegrini desiderosi di visitare la Palestina ma trattenuti dalla minaccia dell'Islam (Scaraffia, 1998, p. 9).

La notorietà diviene di per sé un motivo di interesse per un santuario che è stato definito “polivalente” (Sensi, 2013, p. 336), baluardo spirituale della cristianità contro la peste, intesa inizialmente come malattia infettiva e poi sempre più come eresia. A ribadire il rilievo europeo contribuiscono i viaggiatori del *Grand Tour*, che riportano nei loro odeporeici giudizi opposti sulla veridicità del costruito lauretano. Con ciò svelano, spesso per definizione oppositiva, il portato identitario di Loreto, che obbliga ad assumere una posizione personale tra fede e ragione, tra sentimento religioso popolare e uso strumentale della religione, tra difesa dell'identità cristiana europea e pressione militare dell'Islam, tra cristianesimo cattolico romano e cristianesimo riformato. Un santuario di presidio nel tempo: *contra pestem, contra infideles, contra haereticos*.

Le narrazioni dei *grandtourists* intersecano il variegato spettro di tali questioni e una rapida rassegna consente di intuire, in una, la pluralità delle posizioni e l'intento a cui rispondono. Si coglie lo spirito proprio del pellegrino in Montaigne, che a Loreto nel 1581 scioglie un voto e depone nel tesoro un quadretto con quattro figure d'argento (Montaigne, 1972, p. 229). Del tutto opposto il gesto sacrilego, raccontato con compiacimento dal protestante Fynes Moryson che, in visita al santuario nel 1594, mentre passa sotto il simulacro della Vergine fruga rapidamente con la mano oltre la grata della cassetta per le offerte e sottrae una manciata di spiccioli. D'altro canto è suo dichiarato interesse rimarcare la cupidigia del clero e le astuzie escogitate per moltiplicare l'introito di oboli, poiché “as the Italians proverbially speake of the Priests avarice, Every Psalme ends in Glory be &c. as if they should say, All religion to end in profit” (Moryson, 1907, 1, p. 217). L'ugonotto Misson storicizza e interpreta la vulgata lauretana sottolineando la coincidenza tra la data della traslazione da Tersatto a Loreto, nel 1294, e quella di elezione al soglio pontificio di Bonifacio VIII,

et si vous faites réflexion à la vie de ce fameux Renard, que toute l'Histoire nous représente comme le plus rusé, le plus ambitieux, et le plus avare de tous les hommes du monde, il n'y aura ce me semble qu'à ajoûter à ces considerations, celle de sa puissance et de son autorité, pour demeurer d'accord que c'estoit un vray homme à entreprendre une fourberie comme celle – cy (Misson, 1702, I, pp. 310-311).

D'altra parte, per questo viaggiatore papa Caetani ha sempre avuto domestichezza con le schiere celesti, scomodate già per intimorire il suo predecessore “le bon homme Celestin” e, a seguire, “pour l'expédition de Lorette” (*ibidem*).

Quasi paradossalmente l'ugonotto Misson si rivela essere il miglior esponente del livello di importanza, notorietà e attrazione raggiunto dal Santuario in età moderna, tanto che il suo odeporico ha il merito di riservare la più estesa e articolata relazione, reperibile in un testo di viaggio, sugli aspetti devozionali, artistici, liturgici e territoriali del santuario. Una sorta di guida *ante litteram*, corredata di immagini del simulacro della Vergine, del rivestimento marmoreo del sacello e soprattutto della pianta della Basilica (De Seta, 1982, p. 225).

Molte voci di viaggiatori criticano il miracolo lauretano interpretandolo quale espediente per dare maggior forza al potere politico del Papato. Un rafforzamento all'inizio teso a contrastare il predominio dell'Islam sulla Terra Santa e, a partire dal XVI secolo, in antitesi con il mondo luterano. Per questi *grandtourists* Loreto accentra in sé un apparato di simboli che concorre a consolidare la visione universale della Chiesa. La forza dei simboli si rivela essere “un potere di costruzione della realtà che tende a stabilire un ordine gnoseologico e che si esplica con una concreta efficacia politica” (Caffiero, 1996, p. 10). In effetti, solo nella basilica di Loreto si può dire: *hic Verbum caro factum est* e la certezza che si intende comunicare è: *non praevalerunt*.

Le narrazioni raziocinanti, specie nel secolo dei lumi, si focalizzano sulla polemica contro il culto delle reliquie, in accordo con la disputa fomentata dalla riforma protestante. Vi si associa una critica alla forma di governo dello Stato della Chiesa, che usa il culto delle reliquie come strumento per tenere soggiogate le plebi e far incetta di oboli. Ironica la valutazione di Feofan Prokopovič: “Angeles illi eius gestatores, non erant bene sagaces ut non statim odorari potuerunt, quae Deiparae tellus arrideat” (Venturi, 1953, p. 633). Al patrimonio

della Santa Casa, al tesoro e alle offerte si rivolge l'attenzione di Montesquieu che stima la rendita del Santuario tra 25 e 30.000 scudi, "ma le spese in *fraterie*, bande musicali e ospedali che bisogna mantenere, superano le entrate: vi sopperiscono le elemosine" (Montesquieu, 1995, p. 262). Il tesoro, a suo parere, costituisce un utile riserva di parecchi milioni di scudi e può essere "la migliore risorsa dei Papi per pagare i loro debiti" (*ibid.*, p. 263). Prima di lui J. Addison nell'ammirare lo sfavillio degli ex voto aveva scritto: "I can't but look on those vast Heaps of Wealth, that are amass'd together in so many Religious Places of Italy, as the hidden Reserves and secret Magazines of the Church, that she would open on any pressing Occasion for her last Defence and Preservation" (Addison, 1705, p. 147). Ma il razionalista Montesquieu sempre tagliente verso ogni presunto miracolo, a Napoli, di fronte alla liquefazione del sangue di San Gennaro lascia spazio al dubbio. Dopo aver a lungo insistito sui motivi fisici del fenomeno e aver escluso ogni forma di impostura perché l'ampolla del reliquiario si comporta semplicemente come un termometro che viene sollecitato dal calore (delle mani dell'officiante, del continuo accostamento alle candele), contagiato dalla fervida devozione popolare si trova a concludere: "Queste sono solo congetture: forse si tratta d'un vero miracolo" (Montesquieu, 1995, p. 223).

3. BALUARDO CONTRO L'ISLAM, PRESIDIO DELLA CONTRORIFORMA. – Una rapida annotazione registrata durante la sosta a Loreto della regina Maria Casimira di Polonia, nel marzo 1699, assume un particolare significato tra le tante narrazioni consegnateci dai viaggiatori. Ci informa che nel pregare all'interno della Santa Casa la regina rimase colpita vedendo "lo stendardo ivi appeso dell'amato e divoto consorte" Giovanni Sobieski, stendardo che egli aveva strappato agli Ottomani nella battaglia sotto le mura di Vienna del 1683 (Komaszyński, 1998, p. 161).

Un secolo dopo la vittoria della Lega Santa a Lepanto, che costituisce il momento di maggior fama per Loreto, il santuario continua ad essere punto di riferimento dell'Europa minacciata dall'Islam. Loreto si connota quale emblematico baluardo della territorialità e il culto lauretano viene percepito come un presidio soprannaturale nel contrastare i nemici della fede. Dalla fortificazione del santuario nei decenni seguenti la Caduta di Costantinopoli procede una continua messa a punto dell'azione di resistenza all'avanzata ottomana nei Balcani. Contro le possibili incursioni piratesche dal litorale sottostante al Santuario ci si affida alla straordinaria fortificazione delle absidi che vengono munite col camminamento di ronda progettato da Baccio Pontelli (Moroni, 2010, p. 117). Rispetto alle conquiste nei Balcani delle truppe ottomane e all'abbandono della religione cristiana per quella islamica da parte di strati sempre più ampi della popolazione "che spesso si converte per necessità, nella speranza cioè di riuscire a migliorare le proprie misere condizioni di vita" (*ibid.*, p. 138), Loreto oppone due azioni. La prima si fonda sul valore simbolico della devozione lauretana che si diffonde nell'area balcanica con chiese, cappelle, altari e confraternite. I riscontri toponomastici e insediativi maggiormente risalenti nel tempo datano al 1450 e agli anni che precedono la caduta di Costantinopoli, quasi a costituire una cortina di contenimento all'avanzare dell'Islam. Le sedi di culto si addensano lungo la costa dalmata, come ricostruisce Marco Moroni il quale, sulla base della documentazione disponibile, fornisce un primo tentativo di cartografazione di tali insediamenti (*ibid.*, p. 105).

La seconda e più operosa iniziativa passa attraverso l'istituzione di strutture destinate a una preparazione mirata del clero chiamato a svolgere il proprio ministero al di là dell'Adriatico. Per tale motivo a Loreto viene istituito nel 1580 il Collegio Illirico, preposto alla "formazione non solo religiosa ma anche culturale per la gerarchia e la classe dirigente delle popolazioni cattoliche nell'area balcanica" (*ibid.*, pp. 105-106) con l'intento di porre un argine alla preoccupante apostasia di gente cattolica che abbraccia la religione islamica. Con gli stessi intenti un secondo Collegio Illirico viene aperto a Fermo nel 1663 (*ibid.*, p. 146).

A seguito del Concilio di Trento una pari azione di resistenza viene attuata in funzione antiprotestante sul fronte alpino e transalpino. È infatti nella fascia di contatto tra regioni cattoliche e aree in cui si va radicandosi la Riforma che si registra una diffusione capillare di chiese e luoghi di culto dedicati alla Vergine di Loreto, anche in questo caso per arginare il luteranesimo e le sue derivazioni. Il maggior numero di attestazioni nell'Alto Milanese, Svevia, Baviera, Stiria, Moravia rende più evidente questo aspetto attuativo della Controriforma, come si evince dalla rappresentazione prodotta sempre da Moroni (*ibid.*, p. 102).

La caratura politica del santuario si protrae e si palesa altresì fortemente in età contemporanea. A seguito della battaglia di Castelfidardo, che nel 1860 conduce all'annessione delle Marche e dell'Umbria allo Stato sabaudo, essa si rivitalizza, con portati identitari oppositivi. La componente cattolica lo elegge a emblema contro l'agnosticismo e il liberalismo individuati come "il nuovo turco" (Scaraffia, 1998, p. 10). Di contro, nel 1884 si fa strada l'iniziativa, sostenuta con vigore da Felice Cavallotti, per un monumento a Garibaldi da erigersi accanto al santuario, progetto che viene rigettato dall'allora presidente del Consiglio Depretis (*ibidem*).

Giunge invece a compimento il monumento commemorativo della battaglia di Castelfidardo, realizzato nel cinquantesimo anniversario sulla collina di Monte Cucco. Nel loro fronteggiarsi Loreto e Castelfidardo divengono, al tempo del *non expedit*, espressione di due poteri forti, con visioni politiche discordanti. Si giunge così al 1929 e al Trattato tra la Santa Sede e lo Stato italiano che, col Concordato, riconosce la diretta amministrazione della Santa Sede sulla basilica della Santa Casa di Loreto.

La sintesi più pacata di sensibilità tanto diverse – e ambedue parziali – prende sorprendentemente voce col pronunciamento nel 1913 di un viaggiatore inglese, Edward Hutton, al tempo protestante, il quale dirigendosi verso Recanati pone acutamente a paragone i due “santuari” che caricano di vigore semantico il territorio: “and having seen Castelfidardo, a shrine of modern Italy, I felt bound to go on a visit to Loreto, which is a shrine of the older Italy which I love, and of the whole world” (Hutton, 1913, p. 165).

4. LORETO OGGI: SANTUARIO D’EURHOPE, SANTUARIO D’EURHOME. – Compiti nuovi e nuove prospettive pastorali contraddistinguono oggi il santuario lauretano, unitamente alla intatta, anzi, potenziata capacità attrattiva dei flussi di pellegrini, grazie anche all’azione dell’UNITALSI, al raccordo del turismo religioso con quello naturalistico, alle connessioni con l’offerta balneare della Riviera del Conero.

Tuttavia è la rinnovata dimensione europea a meritare particolare attenzione. Tale dimensione si profila sullo scorcio del secondo millennio, nella ricorrenza del settimo centenario della Traslazione. Sono gli anni della guerra nei Balcani ed è per volontà di papa Giovanni Paolo II che nel 1995 viene organizzato sulla spianata di Montorso l’incontro “EurHope”, che il pontefice definì “un singolare pellegrinaggio dall’Atlantico agli Urali”⁷, animato da oltre 400.000 giovani i quali, nel pieno della deriva bellica, sulla sponda adriatica prospiciente il conflitto meditano sui fattori di unione fra i popoli e progettano il superamento di ogni contrapposizione, per costruire una nuova speranza per l’Europa, casa comune. Ed è il santuario che contiene la casa in cui fu accolta l’Annunciazione, la casa del divino e dell’umano, a proporsi quale luogo di riferimento dal valore universale.

Trascorso un lustro, nel dicembre del 2000, a breve distanza da Montorso nasce il Centro Giovanni Paolo II che poi, nel 2009, promuove il Forum dei giovani europei col quale prendono il via le edizioni del Campo ecumenico “Da EurHope a EurHome”. Le motivazioni di fondo mirano a promuovere una cultura europea più aperta e sensibile alle sfide della contemporaneità e alle questioni globali che segnano l’inizio del nuovo millennio: l’urgenza di salvaguardare il Creato, casa comune, contrastando gli impatti sull’ambiente; la rimozione delle disparità per costruire la pace; il rafforzamento del dialogo interreligioso per assumere consapevolezza di ciò che unisce, comprendere le diversità e favorire la relazione con le altre culture; l’accoglienza dei migranti ai quali offrire una casa perché costretti ad abbandonare la propria.

I campi ecumenici radunano ogni anno a Loreto gruppi di giovani provenienti da vari paesi europei. Questi appuntamenti sono divenuti una sorta di laboratorio per progettare una pacifica convivenza sotto il tetto comune, da raggiungersi elaborando un nuovo umanesimo che si avvale anche della produzione di musica, di video e delle moderne forme di comunicazione multimediale. Anche in questo caso la pandemia ha imposto una battuta d’arresto ma l’edizione 2022 posta sotto il titolo “Da Eurhope a Eurhome: la memoria fiorirà” ha dato nuovo slancio all’iniziativa.

Sempre nel 2009 la stampa nazionale presenta Loreto come una delle capitali del turismo religioso in Italia, in quanto meta frequentata in un anno da 4 milioni di devoti⁸. Certamente i più importanti eventi ecclesiali implementano i flussi turistici, sui quali influisce anche la prossimità di Loreto alla Riviera del Conero. Tuttavia, una valutazione più aderente ai criteri di inquadramento del fenomeno obbliga a ridimensionare il dato relativo alle visite alla Santa Casa e a scorporare i flussi che non fruiscono di pernottamento, essendo molto frequenti i pellegrinaggi che vengono organizzati dalle parrocchie delle Marche o delle regioni contermini con durata giornaliera.

Un approccio innovativo è scaturito nel 2010 dalla collaborazione tra istituzioni civiche ed ecclesiastiche: esso ha portato all’attivazione di un tavolo di concertazione per il “Recupero e la Valorizzazione dei Cammini Lauretani”⁹. L’iniziativa, pienamente in linea con la tendenza degli ultimi decenni a potenziare il turismo religioso rivalizzando i tracciati percorsi dai pellegrini medievali (Bagnoli e Capurro, 2016, p. 269) ha registrato

⁷ <https://www.vaticannews.va/it/papa/news/2020-09/eurhope-25-anni-loreto-gpii-giovanni-paolo-giovani-europa-pace.html> (consultato il 27 giugno 2023).

⁸ https://www.ilrestodelcarlino.it/ancona/2009/01/29/147797-loreto_capitale_turismo_religioso.shtml consultato il 27 giugno 2023. Rispetto al dato dei primi anni Novanta del secolo (Rinschede, 1992, p. 117) si registra un incremento di visitatori di oltre il 14%.

⁹ <https://camminilauretani.eu/chi-siamo> (consultato il 27 giugno 2023).

in breve tempo un'implementazione delle adesioni degli enti locali e ha condotto all'elaborazione, nel 2013, del progetto: Distretto culturale evoluto "Cammini Lauretani", sostenuto finanziariamente dalla Regione Marche e dall'allora Ministero dei Beni e delle Attività Culturali (MIBACT). Tra gli obiettivi strategici rientra quello di far leva sul turismo religioso e culturale per favorire la ripresa delle aree interne, un'esigenza ancor più avvertita a seguito del sisma del 2016. Gran parte delle località devastate dal sisma sono infatti contigue al tracciato storico della Via Lauretana e il progetto, oggi supportato anche dalle risorse europee del PNRR, propone itinerari che possono essere percorsi a piedi o in bicicletta, illustrati e divulgati nel web e raggiungibili con un'app dedicata scaricabile dal sito istituzionale¹⁰.

Peraltro, la ricordata diffusione in Europa del culto lauretano entra nel progetto con l'illustrazione delle principali città europee in cui è presente un santuario o una chiesa, più o meno monumentale, dedicati alla Madonna di Loreto, con l'intento di elaborare un itinerario culturale europeo ispirato dai valori universali dell'accoglienza e dell'incontro¹¹.

Il trend del turismo evidenzia nell'ultimo biennio un graduale recupero degli arrivi e delle presenze a Loreto dopo la battuta d'arresto imposta dall'emergenza sanitaria di Covid-19¹². Tuttavia, sono ancora lontani i valori di oltre 60.000 arrivi e più di 130.000 presenze di turisti italiani e stranieri raggiunti prima della pandemia (Tab. 1).

Tab. 1 - Trend del movimento turistico a Loreto, anni 2017-2022. Arrivi e presenze totali di italiani e stranieri per tipo di esercizio

Anno	Esercizi alberghieri		Esercizi complementari		Totale esercizi ricettivi	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
2017	29.380	51.482	24.723	80.077	54.103	131.559
Italiani	23.602	43.391	21.912	50.984	45.514	94.375
Stranieri	5.778	8.091	2.811	29.093	8.589	37.184
2018	41.692	63.683	19.863	50.721	61.555	114.404
Italiani	29.430	47.196	17.823	44.855	47.253	92.051
Stranieri	12.262	16.487	2.040	5.866	14.302	22.353
2019	39.978	59.683	22.227	48.733	62.205	108.416
Italiani	29.416	46.547	20.140	44.746	49.556	91.293
Stranieri	10.562	13.136	2.087	3.987	12.649	17.123
2020	17.138	28.157	8.244	22.393	25.382	50.550
Italiani	15.542	26.029	7.754	20.954	23.296	46.983
Stranieri	1.596	2.128	490	1.439	2.086	3.567
2021	23.934	38.986	10.151	31.220	34.085	70.206
Italiani	20.886	34.765	9.373	27.591	30.259	62.356
Stranieri	3.048	4.221	778	3.629	3.826	7.850
2022	27.738	42.392	17.998	43.727	45.736	86.119
Italiani	21.551	33.641	15.937	36.189	37.488	69.830
Stranieri	6.187	8.751	2.061	7.538	8.248	16.289

Fonte: Regione Marche, <https://statistica.regione.marche.it/Marche-in-Numeri/Turismo> (consultato il 27 giugno 2023).

¹⁰ <https://camminilauretani.eu/app-cammini-lauretani> (consultato il 27 giugno 2023).

¹¹ <https://camminilauretani.eu/cammini-lauretani-in-europa> (consultato il 27 giugno 2023).

¹² Ringrazio gli addetti della sezione Turismo della Regione Marche, in particolare Cristiana Mori e Luciano Lion per la collaborazione prestata.

In una città-santuario si rileva come elemento costante il ruolo proprio degli esercizi complementari che, rispetto agli esercizi alberghieri, favoriscono una più lunga permanenza del turista, pertanto registrano maggiori presenze, seppur gli alberghi conseguono un più alto numero di arrivi. Infine, nell'andamento post-pandemico, fa ben sperare la rapida ripresa dell'arrivo di stranieri le cui presenze, nel 2022, si sono di molto avvicinate a quelle del 2019.

BIBLIOGRAFIA

- Addison J. (1705). *Remarks on Several Parts of Italy*. London: Tonson.
- Avarucci G., a cura di (1998). *La Via Lauretana*. Tolentino: Biblioteca Egidiana.
- Bacci A. (1596). *De Naturali Vinorum Historia de Vvnis Italiae et de Conviviis Antiquorum Libri septem*. Roma: ex officina Nicolai Mutij.
- Bagnoli L., Capurro R. (2016). La sostenibilità nelle rappresentazioni visuali del turismo religioso. In: Pecoraro Scania A., a cura di, *Turismo sostenibile. Retorica e pratiche*. Ariccia: Aracne.
- Caffiero M. (1996). *La politica della santità. Nascita di un culto nell'età dei Lumi*. Roma-Bari: Laterza.
- Codogno O. (1608). *Nuovo itinerario delle poste*. Milano: Bordoni.
- Codogno O. (1623). *Compendio delle Poste*. Milano: Bidelli.
- Coronelli V. (1705). *Sacro pellegrinaggio alli celebri e divoti santuari di Loreto-Assisi*. Venezia: Tramontino.
- De Seta C. (1982). L'Italia nello specchio del "Grand Tour". In: De Seta C., a cura di, *Storia d'Italia. Annali, 5. Il paesaggio*. Torino: Einaudi.
- Deffontaines P. (1948). *Géographie et religions*. Paris: Gallimard.
- Galliano G., a cura di (2002). Geografia e religione. Una lettura alternativa del territorio. *Geotema*, 18(6): 3-107.
- Galliano G., a cura di (2003). Orizzonti spirituali e itinerari terrestri. *Geotema*, 21(7): 3-137.
- Hutton E. (1913). *The Cities of Romagna and Marche*. London: Methuen & Co.
- Komaszyński M. (1998). Il viaggio trionfale di una regina di Polonia in Italia. In: Kanceff E., Lewanski R., a cura di, *Viaggiatori polacchi in Italia*. Geneve: Slatkine.
- MacFarlane C. (1849). *A Glance at Revolutionized Italy [...] in the Summer of 1848*. London: Smith Elder and Co.
- Misson M. (1702). *Nouveau voyage d'Italie avec une Mémoire contenant des avis utiles à ceux qui voudront faire le mesme voyage*. La Haye: H. van Bulderen.
- Montaigne M. (1972). *Viaggio in Italia*. Bari: Laterza.
- Montesquieu C.L. (1995). *Viaggio in Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Moroni M. (2010). *Tra le due sponde dell'Adriatico. Rapporti economici, culturali e devozionali in età moderna*. Napoli: ESI.
- Moryson F. (1907). *An Itinerary written by Fynes Moryson*. Glasgow: James MacLehose & Son.
- Nicolotti A. (2012). Su alcune testimonianze del *Chartularium Culisanense*, sulle false origini dell'Ordine Costantiniano Angelico di Santa Sofia e su taluni suoi documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli. *Giornale di storia*, 8: 1-17. Testo disponibile al sito: <https://www.giornaledistoria.net/saggi/mestiere-di-storico/alcune-testimonianze-del-chartularium-culisanense> (consultato il 27 giugno 2023).
- Polichetti M.L. (1992). Architettura e urbanistica nelle Marche al tempo di Sisto V: stato della ricerca. In: Fagiolo M., Madonna M.L., a cura di, *Sisto V. Le Marche*, Vol. II. Roma: Istituto Poligrafico e zecca dello Stato, Libreria dello Stato.
- Rinschede G. (1992). Loreto centro di pellegrinaggio. Studio socio-geografico. In: Giurati P., a cura di, *I pellegrini alla Santa Casa di Loreto. Indagine socio-religiosa*. Loreto: Congregazione Universale della Santa Casa.
- Santarelli G. (1980). *Ipotesi sulla traslazione della Santa Casa di Loreto*. Loreto: Congregazione Universale della Santa Casa.
- Scaraffia L. (1998). *Loreto*. Bologna: il Mulino.
- Sensi M. (2013). *Loreto, una chiesa "miraculose fundata"*. Firenze: Edizioni del Galluzzo.
- Seume J.G. (1973). *L'Italia a piedi 1802*. Milano: Longanesi.
- Venturi F. (1953). Feofan Prokopovič. *Annali delle Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari*, Vol. XXI, p. I, pp. 625-680.

RIASSUNTO: Il contributo propone una riflessione sul mutamento di ruolo del santuario lauretano nel tempo. Ricostruisce i processi identitari, i significati culturali e religiosi che, dalle origini e per tutta l'età moderna lo hanno connotato come presidio del cattolicesimo nel contesto euro-mediterraneo associandolo conseguentemente a specifiche forme di organizzazione e difesa territoriale, per consegnarlo alla contemporaneità quale polo dell'ecumenismo e del confronto interreligioso. La struttura architettonica di santuario fortificato che lo contraddistingue attesta il ruolo avuto di baluardo opposto al dilagare dell'Islam. La Controriforma diffonde la devozione lauretana e moltiplica i luoghi di culto della Santa Casa nelle aree di frontiera contro il dilagare del protestantesimo. Le narrazioni oppositive consegnate dai viaggiatori del *Grand Tour* aggiungono elementi di disamina critica del fattore religioso nell'organizzazione territoriale mediata dal santuario e dal culto cui è associato. Realizzata l'Unità d'Italia, Loreto è al centro dei rapporti tra Stato e Chiesa, e entra nella diretta amministrazione della Santa Sede. Oggi Loreto continua a connotarsi quale meta di pellegrinaggi e di turismo religioso ma, dal 1995, acquista la fisionomia nuova di santuario d'EurHope e d'EurHome, luogo del dialogo interreligioso, di un'Europa accogliente, solidale, sostenitrice della pace globale.

SUMMARY: *Loreto: from a European sanctuary to a EurHope and EurHome sanctuary.* The contribution proposes a reflection on the changing role of the Loreto sanctuary over time. It reconstructs the identity processes, the cultural and religious meanings which, from its origins and throughout the modern age, have characterized it as a garrison of Catholicism in the Euro-Mediterranean context, consequently associating it with specific forms of organization and territorial defence, to deliver it to the contemporary world as a pole of ecumenism and interreligious comparison. The architectural structure of a fortified sanctuary that distinguishes it attests to its role as a bulwark against the spread of Islam. The Counter-Reformation spreads Loreto devotion and multiplies the places of worship of the Holy House in the border areas against the spread of Protestantism. The opposing narratives delivered to us by the Grand Tour travellers add elements of critical examination of the religious factor in the territorial organization mediated by the sanctuary and the cult with which it is associated. Once the Unification of Italy was achieved, Loreto was at the centre of relations between State and Church, and entered the direct administration of the Holy See. Today Loreto continues to be a destination for pilgrimages and religious tourism but, since 1995, it has acquired the new physiognomy of a EurHope and EurHome sanctuary, a place of interreligious dialogue, of a welcoming, supportive Europe of global peace.

Parole chiave: Loreto, *Grand Tour*, dialogo interreligioso, turismo religioso

Keywords: Loreto, Grand Tour, interreligious dialogue, religious tourism

*Università di Macerata, Dipartimento di Studi umanistici – lingue, mediazione, storia, lettere, filosofia; *carlo.pongetti@unimc.it*

SESSIONE 3

*MILLENARISMI DI IERI E DI OGGI.
LA DIMENSIONE SPIRITUALE
NEL RESET DEL TERRITORIO*

GIANFRANCO BATTISTI*

MILLENARISMI DI IERI E DI OGGI. LA DIMENSIONE SPIRITUALE NEL RESET DEL TERRITORIO

Al di là della sua originaria collocazione temporale, oggi il millenarismo può essere interpretato come un atteggiamento, o meglio una sindrome culturale e politica assieme, che ruota attorno alle prospettive escatologiche proprie dei nostri tempi. Se l'origine è chiaramente legata alla dimensione religiosa, le istanze materiali quali la paura del collasso ecologico e della disarticolazione della società, come pure le prospettive aperte dal transumanesimo, ripropongono una lettura per certi versi parallela della storia, coerente con il pensiero postmoderno.

A una lettura attenta l'ultimo mezzo secolo si presenta infatti connotato dal dilatarsi delle paure collettive in ordine ai pericoli che sembrano incombere progressivamente sul futuro dell'umanità. Si inizia negli anni Cinquanta con lo spettro dell'ecatombe nucleare, che permeerà l'intera durata della "guerra fredda", per passare poi all'esaurimento del petrolio (Hubbert, 1956), alla "bomba demografica" (Ehrlich, 1968), al collasso del sistema economico e sociale e all'esaurimento delle risorse naturali (Meadows *et al.*, 1972), all'estinzione delle specie viventi (Ehrlich e Ehrlich, 1981), al "buco nell'ozono" (1985), alla crisi finanziaria globale (1987, 2008, 2022), al "riscaldamento globale" (istituzione del IPCC, 1988), alla catastrofe ecologica (Conferenza di Rio, 1992), al terrorismo internazionale (1993, 2001), agli tsunami (2004), alla pandemia (2019), al "great reset" (2020), all'intelligenza artificiale (2023).

Appare evidente come all'opinione pubblica mondiale stia giungendo una serie praticamente ininterrotta di allarmi, lanciati ai livelli più alti della scienza e della politica, tali da ingenerare un perenne stato di timore. Uno stress psicologico le cui cause sono acutamente analizzate in quello che è assai più di un semplice romanzo, che Chrichton (2004) ha significativamente intitolato "Stato di paura". Se è ormai assodato che il famoso detto "Mille e non più mille" rappresenta un falso storico, si deve invece convenire che il passaggio dal secondo al terzo millennio è caratterizzato da un clima di incertezza e di paura, abbinato a una serie di mirabolanti promesse per il futuro provenienti sia dagli ambienti scientifici sia da quelli politici. Le speranze sono peraltro concentrate quasi esclusivamente sugli aspetti materiali della vita, in un orizzonte culturale improntato a una crescente secolarizzazione¹.

Come sappiamo, tutte le religioni sostengono che l'universo materiale ha avuto un inizio e avrà una fine. Negli ultimi secoli, con l'avanzare del processo di secolarizzazione, queste certezze sono state tuttavia messe in discussione. Nella seconda metà del secolo scorso, con la teoria del "Big Bang" gli astrofisici hanno riconosciuto la validità della prima proposizione, permane invece l'incertezza quanto alla seconda. Accertata è solamente la fine dei singoli oggetti celesti (galassie, stelle, pianeti). Assodato l'inizio, anche la fine appare tuttavia ragionevole (v. il secondo principio della termodinamica). Si tratta evidentemente di processi di lunghissimo termine, ma va rilevato come anche in questo caso la scienza stia convergendo verso alcuni assunti di matrice religiosa.

Sin dalle origini, il cristianesimo si caratterizza per l'attesa della parusia, il ritorno di Cristo. Tale evento porterebbe al compimento della storia e dunque alla fine della realtà come noi la conosciamo. È quanto immaginiamo quando si evoca, anche nel parlare comune, il termine "apocalisse". Il problema della fine non lascia indifferenti i filosofi (Kant, 1794). Accanto agli eventi catastrofici, moltissime "profezie" che compaiono nella letteratura religiosa o pseudo tale parlano tuttavia dell'avvento di un'era di pace e prosperità, frutto di una rinascita spirituale estesa a tutta la terra. Ciò richiama l'età dello Spirito, preconizzata da Gioacchino da Fiore tra il 1180 e il 1200,

¹ C'è da chiedersi se questo scollamento tra anima e materia possa concorrere a spiegare le difficoltà che attualmente si incontrano nell'inquadrare correttamente le problematiche ricordate. A fronte di un vero e proprio esercito di scienziati e giornalisti impegnati nella produzione e diffusione di informazioni allarmistiche (v. ad es. Bell e Strieber, 2000; McGuire, 2003; Shiva, 2005) si muove una minoranza di studiosi culturalmente assai agguerrita, i quali contestano la versione veicolata dall'"establishment", prospettando invece una serie di soluzioni pratiche in grado di ridurre l'impatto delle crisi ambientali senza sconvolgere le strutture economiche oggi esistenti (v. ad es. Lomborg, 2001; 2010; Shellenberger, 2021).



nonché le prospettive analoghe presenti in molte altre religioni. Preludio all'età paradisiaca sarebbe comunque un periodo di grandi sofferenze, intese come una necessaria purificazione dell'umanità. Significativi al riguardo sono il fiorire dei movimenti pentecostali nonché il moltiplicarsi di messaggi dei mistici (veri o presunti) che richiamano tale duplice prospettiva (ad es. La Salette, 1846; Fatima, 1917; Medjugorije, 1981).

Da questi appelli nascono spesso dei centri di pellegrinaggio ("santuari" a tutti gli effetti, nonostante la riluttanza delle autorità religiose a farvisi coinvolgere), nonché dei gruppi di preghiera estesi anche a livello internazionale. La testimonianza del veggente – di solito sostanziata da ulteriori avvenimenti – diviene quindi foriera di una modificazione durevole del territorio. Una circostanza che legittima a questo punto un approfondimento da parte del geografo, nell'ambito della corrente di studi che va sotto l'ampia denominazione di "geografia delle religioni"².

Venendo al tema specifico, il millenarismo è un paradigma storiografico, spesso inserito nella lettura negativa del Medio Evo³, che la desuetudine ha collocato nel novero delle ideologie. Non c'è da meravigliarsi se esso riemerge nella nostra epoca, che bene può definirsi post-moderna. In effetti, si tratta del più radicale tra i paradigmi antimodernisti, in quanto sostiene due assiomi che cozzano frontalmente con il pensiero contemporaneo. Riallacciandosi a una concezione ciclica del tempo, propria delle civiltà classiche, tanto dell'Europa che degli altri continenti e postulando anzi una "fine dei tempi", esso nega aprioristicamente la base sulla quale si fonda la nostra società. Che è invece l'ideologia del progresso⁴, inteso come un'ascesa continua dell'umanità verso livelli di consapevolezza e potenza che per definizione non ammette limiti.

Il millenarismo accetta, sì, il fatto che la scena di questo mondo sia teatro di uno scontro continuo tra azioni e reazioni, tra spinte innovatrici e insieme dissolutorie e contropunte tradizionaliste e riorganizzatrici, ma a differenza dell'interpretazione modernista non solo nega che ciò avvenga in una sorta di moto ascendente, ma pone un limite a questa dialettica. Per tale visione, pur emersa in un orizzonte culturale che potremmo definire, se non pre-scientifico, quanto meno pre-illuministico, l'universo rimane soggetto a forze che rimandano al ricordato secondo principio della termodinamica. Ciò vale in particolare per ogni forma aggregata, come le società umane, le quali vanno inevitabilmente incontro alla massimizzazione del disordine interno e quindi alla loro dissoluzione.

La storia testimonia che a questo punto si assiste al sorgere di nuove forme organizzative – economiche e politiche – più idonee al mutare dei tempi. Il millenarismo accetta invece con la massima radicalità l'accrescersi ineluttabile dell'entropia, che sia pure in modo oscuro e non formalizzato viene riconosciuto quale carattere fondamentale dell'universo. Un universo che non costituisce peraltro il "sistema chiuso" ipotizzato dagli studiosi, bensì soltanto una parte limitata del reale, che include le realtà cosiddette "metafisiche". Da qui l'intervento di una forza esterna, che culmina con il concetto di "giorno del Signore", cui è legata la fine di tutte le fini. Se il millenarismo classico viene oggi rifiutato, non va peraltro taciuto come si assista al continuo rinnovarsi delle profezie che annunciano l'approssimarsi di un periodo di flagelli, dai quali la società contemporanea e lo stesso volto della terra usciranno radicalmente mutati.

Non casualmente Gianfranco Battisti ("Profezie apocalittiche e luoghi della fede") sottolinea come l'attenzione sul tema venga tenuta desta soprattutto dai mistici "veggenti", una categoria di uomini e donne i quali sostengono di colloquiare con i santi, i beati, la Divinità, dei quali abbiamo spesso una testimonianza scritta. Ogni "apparizione" comporta una modificazione della realtà che non si limita alla dimensione spirituale ma investe tutto intero lo spazio-tempo. Non va sottovalutato che la Vergine è vissuta sulla terra oltre due millenni or sono. Il luogo che è stato teatro di una visita dall'aldilà diviene quindi una sorta di "stargate", un punto nel quale si incontrano Cielo e terra, spirito e materia. Un incontro che la religiosità popolare concorre a prolungare nel tempo, come testimoniano gli eventi soprannaturali successivamente registrati.

La tematica dei santuari ci offre l'opportunità di cogliere una prospettiva singolare all'interno della geografia delle sedi. Marisa Malvasi ("Onorando il volere della Vergine. Il santuario della Madonna del bosco a Imbersago (LC)") presenta un classico saggio di letteratura religiosa, incentrato sull'"intrusione" del Sacro nella vita di ogni giorno. Collocato sulla propaggine orientale del dosso morenico di Calco, di fronte al Resegone e alla Grigna, il santuario rappresenta una testimonianza della religiosità lombarda e della sua trasmissione nel tempo, testimoniata anche dai papi Giovanni XXIII e Paolo VI. In seguito la fede popolare ha

² I contributi compresi nella presente Sessione si inseriscono nel solco aperto dal Gruppo di lavoro AGel "Le geografie del Sacro".

³ Si tratta di una lettura che oggi appare scientificamente infondata, come evidenzia ad es. l'opera di autori quali Cardini (2001) e Pernoud (2019).

⁴ "O, meglio (al)la pretesa autoevidenza dell'idea di progresso" (Lamendola, 2009).

arricchito questi luoghi con realizzazioni artistiche monumentali, le quali evidenziano come il soprannaturale eserciti un ruolo trasformativo nei territori.

Nel caso in oggetto Maria non ha mai dato dei messaggi, tuttavia, come sottolinea P. Michele Di Monte, con gli interventi collegati alla sua presenza la Vergine, di fronte alle insidie proprie della natura umana vuole parlarci di Dio e della nostra salvezza, richiamando pertanto alle realtà escatologiche.

Attualmente il complesso formato dalla basilica, dal convento e dalla casa del pellegrino, è inserito nel sentiero Leonardesco, istituito nel 2019. L'iniziativa, che rientra nell'ambito del turismo culturale, ci consente di allargare la visuale a un territorio più ampio. Cambiando la scala, lo studio dei santuari schiude allora una prospettiva diversa e assai promettente. Lo possiamo cogliere nel saggio di Michele Stoppa ("Il Monte Santo di Lussari meta del Cammino Celeste"), il quale analizza la fitta rete di luoghi di culto legati alla Vergine che costella l'area un tempo pertinente alla grande diocesi di Aquileia (VII-XII secolo).

In questa vasta regione transfrontaliera l'autore individua una serie di direttrici percorse nei secoli dai pellegrini, attratti da fenomeni mistici quali le apparizioni e le immagini miracolose. Questi itinerari, dei quali viene offerta un'originale serie di rappresentazioni cartografiche, riscuotono oggi una rinnovata attenzione nell'ambito del cosiddetto "turismo religioso". Particolare attenzione viene dedicata al Monte Santo di Lussari, sito nelle Alpi orientali, verso il quale nel periodo estivo convergono tuttora flussi ininterrotti di pellegrini provenienti dalle Diocesi dei Paesi contermini (Austria, Italia, Slovenia) figlie della metropoli aquileiese.

I santuari, un tempo di fondamentale importanza quali luoghi di sosta e riposo nelle lunghe percorrenze, hanno assunto il rango e la funzione di beni culturali dei quali si sta gradualmente riprendendo coscienza. Nel passato, quando la religione rivestiva un ruolo centrale nella cultura e nella prassi, questa impregnava ogni aspetto della vita e della cultura, specialmente le arti figurative. Il fortissimo radicamento della prospettiva escatologica legata alla fine ultima e il giudizio universale nell'iconografia del "vecchio mondo" emerge dal contributo di Graziella Galliano ("Il Giudizio Universale in alcune rappresentazioni antiche fra parusia e millenarismi"). Il tema del Giudizio è spesso presente nelle fonti descrittive e nelle rappresentazioni antiche, che attraverso il linguaggio dell'arte veicolano le verità di fede note quali "Novissimi" come interpretate dalla cultura del tempo.

Se nella vecchia Europa⁵ di oggi il tema millenaristico sopravvive prevalentemente nelle testimonianze del passato, negli altri continenti esso conserva una sua attualità, improntando il dibattito politico. Di particolare rilevanza è il "caso americano", sul quale si focalizzano Christian Sellar e Daniele Tiberio ("The fight against modernity: Millenarianism in 20th Century traditionalist political thinkers"). La riflessione si allarga retrospettivamente all'Europa continentale e a parte dei mondi islamico e confuciano. Le geografie sottostanti alle riflessioni dei pensatori considerati "tradizionalisti" rivitalizzano sovente temi millenaristici, che vengono richiamati nello sviluppo di differenti filosofie politiche di impronta anti-modernista.

Il discorso non rimane tuttavia confinato all'ambito intellettuale. Sara Ansaloni e Daniela Santus ("Mitnaholim, lo stanziamento dei coloni religiosi in attesa del Messiah") mettono a fuoco le narrazioni che stanno alla base dell'insediamento dei coloni religiosi in Cisgiordania. Emerge qui il differente ruolo esercitato sui territori dal messianismo legato ai movimenti millenaristici evangelici americani. Il contributo evidenzia non solo il ruolo della religione nella costruzione delle ideologie politiche ma riesce bene a documentare il rapporto tra la cultura letteraria e la concreta azione trasformatrice del territorio.

In un ambito geografico circoscritto come quello della "Terra santa" le problematiche millenaristiche di derivazione religiosa riescono ad assumere una valenza politica, ma a livello globale il dibattito appare oggi largamente focalizzato sulle questioni ambientali. Nel suo contributo, Giuliana Quattrone ("Catastrofismi e uso dissennato delle risorse territoriali. Ripensare a un nuovo e armonico rapporto tra uomo e territorio a partire dalla questione ambientale") ripercorre la presa di coscienza della questione ambientale da parte della comunità internazionale. Il quadro delle emergenze proposto dalle organizzazioni private che operano nel monitoraggio ambientale presenta connotati chiaramente pre-apocalittici, in linea con le attuali logiche governative dell'Occidente. Ciò rispecchia il catastrofismo dilagante nei media, divenuto ormai una caratteristica saliente del nostro tempo. Sorge peraltro qualche dubbio sulla significatività dell'informazione (irrealistica circa l'annunciato esaurimento delle risorse naturali), pur proveniente da fonti autorevoli, ad es. da multinazionali assicurative, il cui business è prevalentemente di tipo finanziario. Si tratta in ogni caso di un approccio razionalista, proprio di società che hanno dimenticato come in quasi tutto l'arco della storia per affrontare le catastrofi, accanto agli eroi l'uomo si sia affidato ai santi (Viceconte *et al.*, 2023).

⁵ Nonostante il passare dei secoli, la figura di Gioacchino continua ad attirare l'attenzione degli studiosi (Raini, 2021).

BIBLIOGRAFIA

- Bell A., Strieber W. (2000). *Tempesta globale. La nuova minaccia che viene dal clima*. Milano: Rizzoli.
- Cardini F. (2001). *Il Medioevo*. Firenze: Giunti.
- Crichton M. (2004). *State of Fear*. New York: Harper Collins.
- Ehrlich P.R., Ehrlich A.H. (1981). *The Causes and Consequences of the Disappearance of Species*. New York: Random House.
- Ehrlich P.R. (1968, 1971, 1978). *The Population Bomb*. New York: Ballantine.
- Hubbert M.K. (1956). *Nuclear Energy and the Fossil Fuels Drilling and Production Practice*. Houston, Texas: Shell Development Company, Publication No 95, pp. 22-27.
- Lamendola F. (2009). *L'ideologia di progresso è una profanazione dell'immagine sacra del mondo*. https://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=26458, 3 giugno (4/12/2022).
- Lomborg B. (2001). *The Skeptical Environmentalist: Measuring the Real State of the World*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lomborg B. (2010). *Smart Solutions to Climate Change. Comparing Costs and Benefits*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mc Guire B. (2003). *Guida alla fine del mondo. Tutto quello che non avreste mai voluto sapere*. Milano: Cortina.
- Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J., Behrens III W.W. (1972). *The Limits to Growth. Areport for the Club's of Rome Project on the Predicament of Mankind*. New York: UniverseBooks.
- Pernoud R. (2019). *Medioevo. Un secolare pregiudizio*. Milano: Bompiani.
- Raini M., a cura di (2021). *Ordine e disordini in Gioacchino da Fiore*. Atti del 9° Congresso internazionale di studi gioachimiti San Giovanni in Fiore, 19-21 settembre 2019. Roma: Viella.
- Shellenberger M. (2021). *L'apocalisse può attendere. Errori e falsi allarmi dell'ecologismo radicale*. Venezia: Marsilio.
- Shiva V. (2005). *Le nuove guerre della globalizzazione. Sementi, acqua e forme di vita*. Torino: UTET.
- Viceconte M., Schiano G., Cecere D., a cura di (2023). *Heroes in Dark Times. Saints and Officials Tackling Disaster (16th-17th Centuries)*. Roma: Viella.

* Università di Trieste, Dipartimento di Studi umanistici; gbattisti@units.it

GIANFRANCO BATTISTI*

PROFEZIE APOCALITTICHE E LUOGHI DELLA FEDE

1. UN UNIVERSO TRANSEUNTE. – Al di là delle differenze anche notevoli che le contrappongono, tutte le religioni sostengono che il mondo, con ciò intendendo l'universo materiale, ha avuto un inizio e avrà una fine. Tant'è vero che cervelli poderosi come Alfred Newton si sono sforzati di calcolare la data dell'evento finale.

Nell'Ottocento, le valutazioni più realistiche sull'antichità dei corpi celesti e la crescente fiducia nelle scoperte scientifiche faranno retrocedere questa consapevolezza. Le teorie cosmologiche tendono così a postulare un universo stabile ed eterno, una concezione che viene condivisa non solo da Albert Einstein ma perfino da un sacerdote come Georges Lemaitre. Sarà proprio quest'ultimo, andando contro alle proprie originarie convinzioni, a porre le basi per la moderna teoria del "Big Bang"¹. Se l'inizio è un fatto ormai assodato, la fine è allora facilmente desumibile, ad es. in base al secondo principio della termodinamica. Si tratta di processi di lunghissimo termine, ma conta rilevare come anche in questo caso la scienza stia convergendo verso alcuni assunti di matrice religiosa (Ap. 20,11).

Sin dalle origini, il cristianesimo si caratterizza per l'attesa della parusia, il ritorno di Cristo. Essendo il Messia atteso dall'ebraismo, tale evento porterebbe al compimento della storia e dunque alla fine della realtà come noi la conosciamo. Considerato inizialmente come un evento assai prossimo, esso diviene oggetto di un'esegesi che si arricchisce man mano che i tempi si allungano. Teologi e mistici ritornano più e più volte sul tema, stimolati sovente dagli accadimenti storici, che si cerca di interpretare alla luce delle Scritture.

Nel XIII secolo l'opera di Gioacchino da Fiore che proclamava l'imminenza del Regno dello Spirito creò grandi speranze, sia spirituali che sociali, la cui portata si prolungherà nei secoli successivi. Con il succedersi degli eventi storici questa visione muoverà peraltro al sorriso. Non verrà però mai abbandonata; anzi, allorché le gerarchie cattoliche si volgeranno ad altre problematiche le attese escatologiche saranno il fermento sul quale nasceranno gruppi di contestazione della Chiesa e più tardi delle nuove denominazioni religiose sorte dalla Riforma protestante.

2. IL MILLENARISMO COME PARADIGMA. – Il millenarismo è un paradigma storiografico, variamente inteso, che la desuetudine ha collocato nel novero delle ideologie. Non c'è da meravigliarsi se esso riemerge nella nostra epoca, che bene può definirsi post-moderna. In effetti, si tratta del più radicale tra i paradigmi anti-modernisti, in quanto nega quell'ideologia del progresso² che costituisce, pur tra momenti di ripensamento, il *leitmotiv* della nostra civiltà.

Tradizionalmente, l'anno Mille è considerato lo spartiacque tra l'alto e il basso Medio evo, il momento di passaggio tra la fase discendente della storia europea seguita alla caduta di Roma e la fase ascendente alimentata da una ripresa economica e sociale che continuerà sostanzialmente ininterrotta fino ai giorni nostri. A questo passaggio indubbiamente positivo si è voluto associare il manifestarsi di un clima sociale fortemente influenzato dall'attesa dei "tempi nuovi". Un'attesa che avrebbe determinato un ripiegamento pietistico, parallelo a un irragionevole distacco dalle questioni materiali. Il termine "millenarismo" viene infatti usato in due accezioni: in senso ampio per definire l'attesa di un millennio venturo caratterizzato da una realtà terrena quasi paradisiaca e in senso ristretto la condizione psicologica nella quale ci si appresta a questo evento.

Diciamo subito che, come fenomeno storico, il millenarismo è stato assai meno rilevante di quanto comunemente si creda. In primo luogo, l'attesa di una rigenerazione del mondo con l'instaurarsi del regno di Dio in terra, destinato a durare mille anni, realizzata attraverso il ritorno di Cristo – desunta da un'interpretazione letterale del libro dell'Apocalisse – non era tale da scuotere una popolazione in massima parte analfabeta. È un argomento che può fare presa su piccoli gruppi che si riuniscono attorno a un mistico o un agitatore sociale, figure sempre presenti nella storia, come avviene anche oggi. Non certo in grado di provocare una psicosi di

¹ Il termine fu coniato dall'astrofisico Fred Hoyle, il quale osteggiava tale teoria per un pregiudizio antireligioso.

² "O, meglio (al)la pretesa autoevidenza dell'idea di progresso" (Lamendola, 2009).



massa, che identifichi per giunta una scadenza precisa – il passaggio del millennio – quale segnale dell'avvento dei tempi nuovi, tanto più che all'epoca le misure cronologiche erano alquanto approssimative.

Una società europea in preda al terrore, paralizzata dall'attesa di una fine del mondo presente in concomitanza con la fine del primo millennio cristiano, come si leggeva anche nei manuali scolastici, non c'è mai stata. Siamo in presenza di uno dei tanti miti storiografici, che si basa su leggende inventate circa 500 anni dopo i presunti eventi, le quali compaiono per la prima volta ad opera di Giovanni Tritemio (1462-1517), un monaco occultista. La leggenda è stata poi accreditata nel Settecento, dapprima da parte di alcuni monaci (soprattutto Benedettini) impegnati a purgare la devozione religiosa da qualsiasi elemento di superstizione. Successivamente l'argomento è stato ripreso prima e durante la Rivoluzione Francese da *philosophes* e pamphlettisti anticlericali, che se ne servirono tra l'altro per giustificare la confisca dei beni ecclesiastici. Il mito si consoliderà nel Romanticismo: storici come Jules Michelet (1833) si dilungheranno nel descrivere le presunte angosce del volgo cristiano alla vigilia del Millennio. Nella cultura ufficiale la consacrazione si avrà nel 1876 attraverso il *Dizionario Universale Larousse*, dal quale passerà ai manuali scolastici. In Italia ad accreditare tali fantasie sarà Giosuè Carducci.

Come si vede, si tratta di una delle tante “leggende nere” che sono state diffuse, a partire dalla Riforma protestante, quale strumento di propaganda nell'ambito delle “guerre di religione”, con l'intento di legittimare il sovvertimento degli equilibri di potere all'interno della società e tra le nazioni d'Europa (Duby, 2001). I pochissimi testi di fonte religiosa citati dai sostenitori della leggenda sono tutti anteriori o posteriori al Mille. Le fonti coeve testimoniano soltanto che la Cristianità – la quale rappresentava la totalità della popolazione del continente – attendesse, allora come adesso, il ritorno di Cristo alla fine dei tempi. Senza peraltro impegnarsi circa la data. Se pure in alcuni ambienti circolavano false profezie, le autorità ecclesiastiche erano però pronte a confutarle pubblicamente.

3. LA POSIZIONE DEL MAGISTERO. – Ciò non significa che la Chiesa avesse rinunciato ai dogmi del messaggio neotestamentario, tutt'altro. Il regno terreno di Cristo è infatti legato inscindibilmente alla prospettiva millenaristica. Che queste verità di fede siano in grado di passare il vaglio dei secoli lo dimostra la riflessione condotta in ambito protestante da Immanuel Kant (1794). Il suo è un approccio essenzialmente morale, in quanto il passaggio all'eternità comporta la fine di tutte le cose legate al tempo e l'inizio di una durata non sottoposta ai vincoli che esso pone. La fine del tempo comporta la fine di tutte le cose sensibili (cioè, materiali), con un esito per il quale il filosofo di Königsberg offre tre possibili ipotesi: una fine naturale, una fine mistica e una fine antinaturale³.

Su questo fronte il contributo della Chiesa cattolica appare fondamentale. Il nuovo *Catechismo* (1992), compendio delle verità proposte al credente, uno dei maggiori risultati del Concilio Vaticano II, dedica all'argomento tre densi paragrafi (675-677), che esplicitano i passi pertinenti delle Scritture. In essi la storia del mondo e quindi gli eventi ultimi sono leggibili all'interno della storia della Chiesa. Punto fermo rimane il ritorno di Cristo quale atto conclusivo. Prima di questo evento, si avrà l'instaurazione in terra del Regno di Dio, un'attesa che è codificata nella seconda delle richieste contenute nella preghiera del Padre nostro: “Venga il tuo Regno” (2857, 2959)⁴. Senza rendersene conto, i cristiani di tutto il mondo lo stanno chiedendo continuamente da quasi duemila anni. Non vi è comunque alcuna indicazione temporale, né una data di inizio. Né tantomeno dettagli sulle caratteristiche materiali o politiche proprie di questa epoca: gli eventi che accompagneranno la fine sono descritti soltanto sotto il profilo morale.

Prima della venuta di Cristo, la Chiesa deve passare attraverso una prova finale che scuoterà la fede di molti credenti. La persecuzione che accompagna il suo pellegrinaggio sulla terra svelerà il “Mistero di iniquità” sotto la forma di una impostura religiosa che offre agli uomini una soluzione apparente ai loro problemi, al prezzo dell'apostasia dalla verità. La massima impostura religiosa è quella dell'AntiCristo, cioè di uno pseudo-messianismo in cui l'uomo glorifica se stesso al posto di Dio e del suo Messia venuto nella carne (C.C.C. 675).

Ed ancora:

³ Secondo Kant, la fine di tutte le cose è uno dei problemi filosofici che la ragione non può risolvere ma che non riesce a fare a meno di porsi.

⁴ Che non si tratti del Regno dei cieli, destino ultimo dei “salvati” ma di una parentesi terrena risulta dagli scritti di vari mistici (De Caro, 2022).

La Chiesa non entrerà nella gloria del Regno che attraverso quest'ultima Pasqua, nella quale seguirà il suo Signore nella sua morte e Risurrezione. Il Regno non si compirà dunque attraverso un trionfo storico della Chiesa secondo un progresso ascendente, ma attraverso una vittoria di Dio sullo scatenarsi ultimo del male che farà discendere dal cielo la sua Sposa. Il trionfo di Dio sulla rivolta del male prenderà la forma dell'ultimo Giudizio dopo l'ultimo sommovimento cosmico di questo mondo che passa (C.C.C. 677).

Come appare chiaro, il rigetto dell'ideologia del progresso, sotto qualsiasi forma, per la Chiesa cattolica non costituisce un elemento secondario bensì una verità di fede valida a tutt'oggi.

4. LA VISIONE DELLA CHIESA. – Nonostante il rifiuto esplicito espresso da san Tommaso, il concetto di base del millenarismo – l'attesa di una "rifondazione" del mondo con l'avvento di un'era di pace, di solidarietà e benessere – è sopravvissuto alla fine del Medioevo. Essa si manifesta tanto nel filone di pensiero profetico e apocalittico presente in diversi mistici, anche di carattere ereticale, quanto nei movimenti rivoluzionari che negli ultimi secoli hanno tagliato i ponti con le religioni per muoversi in ambito essenzialmente laico e perfino anti-religioso. Esempi paradigmatici sono l'*anarchismo* e il *marxismo*.

La commistione tra questi due impulsi è vista con particolare preoccupazione, in quanto tende a pervertire il messaggio divino e la missione della Chiesa:

Questa impostura anti-cristica si delinea già nel mondo ogniquale si pretende di realizzare nella storia la speranza messianica che non può esser portata a compimento che al di là di essa, attraverso il giudizio escatologico; anche sotto la sua forma mitigata, la Chiesa ha rigettato questa falsificazione del Regno futuro sotto il nome di "millenarismo", soprattutto sotto la forma politica di un messianismo secolarizzato "intrinsecamente perverso (C.C.C. 676).

Evidente è il rifiuto di ogni lettura profana della storia religiosa. Va ancora sottolineato come i movimenti, che guardano a un radicale cambiamento della società in seguito a eventi catastrofici, sia di natura fisica sia politica, compaiono di tanto in tanto presso tutte le culture e le religioni. Diverse sono poi le interpretazioni su quale debba essere l'attesa trasformazione. Un terreno comune può venire individuato nelle condizioni materiali del tempo: quando il benessere è diffuso la tentazione di affidarsi al Trascendente come all'utopia viene a rarefarsi. Il desiderio di un cambiamento di stato che porti al riscatto da una condizione di povertà e bisogno, comunque avvilente, favorisce la ricerca interiore e riunisce quanti condividono un comune sentire. La prospettiva di una redenzione futura, anche al prezzo di un passaggio caratterizzato da catastrofi può non spaventare quanti "vivono male" la loro esistenza.

Ritornare alla tradizione religiosa potrebbe venire tacciato di semplicismo. Ma a ben vedere, quanti negano legittimità a questa concezione si pongono in contraddizione non soltanto con le esperienze di contatto con il divino che ogni uomo presto o tardi matura nel corso della sua vita, ma anche con l'esercizio della logica. Si vedano gli sforzi titanici che una mente poderosa come quella di Heidegger deve compiere per espungere l'esistenza di un Dio creatore, che pure fa inesorabilmente capolino a ogni svolta delle sue riflessioni (Heidegger, 1991).

5. LA VOCE DEI MISTICI. – L'attenzione sul tema viene tenuta desta soprattutto dai mistici "veggenti", una categoria di uomini e donne, i quali sostengono di colloquiare con i santi, i beati, il Cristo e ne danno testimonianza nei loro scritti. Benché mai avvalorati (a differenza delle apparizioni, peraltro riconosciute in un numero limitatissimo di casi) dall'autorità ecclesiastica competente (la Chiesa cattolica), questi messaggi suonano come richiami morali all'umanità ed evocano spesso l'avvento di tempi catastrofici. Si pensi a Fatima (1917). Si tratta di fenomeni di natura spirituale, sociale e fisica. Questi ultimi presentano alcune similitudini con quanto predetto dall'odierno ecologismo catastrofista, rispetto ai quali si differenziano non solo nelle modalità, ma soprattutto nella motivazione che viene identificata all'interno di un'economia spirituale anziché nella speculazione scientifica contemporanea.

Accanto agli eventi catastrofici, le "profezie" parlano spesso dell'avvento di un'era di pace e prosperità, frutto di una rinascita spirituale che coinvolgerà tutta la terra. Evidente è il parallelismo con l'età dello Spirito, preconizzata da Gioacchino da Fiore tra il 1180 e il 1200 ampliando la visuale di sant'Agostino. Si trattava di un'esegesi dell'Apocalisse, frutto di una visione trinitaria della storia, interpretata come un passaggio tra le età del Padre e del Figlio (ricalcate grosso modo sull'Antico e Nuovo Testamento). Il futuro riserverebbe dunque l'avvento di un periodo di pace e perfezione, sia morale che religiosa, da realizzarsi non per opera dell'uomo bensì sotto l'azione dello Spirito Santo. Non si tratterebbe tuttavia di una "fine della storia", bensì di un'ulteriore tappa prima della fine ultima.

Relativamente ai “veggenti”, soprattutto quelli contemporanei, il loro numero è in continuo aumento. In primo luogo, bisogna prendere atto che gran parte dei “messaggi” di cui abbiamo il testo proverrebbe dalla Vergine Maria, i cui interventi documentati a partire dal 40 d.C.⁵ – per limitarsi alla sola categoria delle apparizioni – viene oggi stimata per difetto a circa 1.500 (Calossi, 2006). L’elenco dei veggenti desta impressione: tutti accreditati quanto a fenomeni carismatici, in maggioranza consacrati, spesso riconosciuti dalla Chiesa quali venerabili, santi o beati per la loro rettitudine di vita e i miracoli attestati⁶.

Per lo studioso del territorio tutto ciò assume grande rilevanza, perché assai spesso in questi casi segue prima o poi la costruzione di un luogo di culto che diviene “santuario mariano”. Nascono così sia dei centri di pellegrinaggio, generalmente per iniziativa privata di gruppi di laici – “santuari” a tutti gli effetti, nonostante la tradizionale riluttanza delle autorità religiose a farsi coinvolgere ufficialmente – nonché dei gruppi di preghiera legati alla spiritualità specifica dei singoli messaggi, che si moltiplicano anche a livello internazionale⁷. Si tratta generalmente di piccole organizzazioni informali che operano coordinandosi con un centro propulsore collocato nelle vicinanze del “santuario”. Questo presenta solitamente un’organizzazione a carattere associativo sul modello “no profit”, a volte con qualche attività svolta in forma cooperativa relativamente ad ambiti specifici, a carattere solidaristico o di promozione del messaggio. La testimonianza del veggente – di solito sostanziata da avvenimenti successivi – diviene ulteriormente foriera di una modificazione del territorio allorquando l’autorità ecclesiastica decide di dare qualche riconoscimento, se non proprio alla narrazione del mistico, quanto meno alla venerazione popolare che ne trae origine. Ciò comporta ad es. l’autorizzazione all’esercizio del culto, vuoi in forma stabile o periodica.

Dal punto di vista spirituale, ogni apparizione comporta inoltre una modificazione della realtà che investe tutto intero lo spazio-tempo. Non va sottovalutato che la Vergine è vissuta sulla terra oltre due millenni or sono. Il luogo che è stato teatro di una visita dall’aldilà diviene quindi, non solo temporaneamente, una sorta di “stargate”, un punto nel quale Cielo e terra, spirito e materia, si incontrano⁸. Non casualmente, la storia tramanda la memoria di diversi casi di apparizioni che si succedono nel tempo, sostanzialmente nei medesimi luoghi. Ciò avviene sia attraverso cicli prolungati che interpellano un dato veggente⁹, sia con apparizioni che si ripetono a distanza di anni, coinvolgendo persone diverse. Una circostanza che richiama alla mente la presenza nel tempo di strutture religiose che si susseguono nei medesimi luoghi sin dall’antichità.

6. VERSO LA GRANDE TRASFORMAZIONE. – Ciò che desta stupore è la stretta concordanza tra le testimonianze di persone generalmente lontane sia nello spazio che nel tempo (anche a distanza di secoli), prive non soltanto di contatti reciproci ma sprovviste quasi sempre di una cultura adeguata, anche e soprattutto in ambito religioso. Non minori concordanze emergono altresì con riferimento all’opera di pensatori laici, primo fra tutti Oswald Spengler (1918-1923), le cui analisi sulla fine della civiltà occidentale trovano oggi giorno sempre più numerose conferme. Va sottolineato come questo autore contro-corrente intendesse la storia come un costante processo di decadimento anziché come un’evoluzione progressiva.

⁵ Apparizione all’apostolo san Giacomo a Saragozza (“Madonna del pilar”).

⁶ Fra i più noti e credibili, ricordiamo: santa Ildegarda di Bingen (1098-1179), santa Brigida (1303-1373), madre Mariana de Jesus Torres (1563-1635), ven. Maria de Agreda (1602-1665), san Louis-Marie Grignon de Montfort (1673-1716), beata Anna Maria Taigi (1769-1837), beata Elisabetta Canori Mora (1774-1825), san Giovanni Bosco (1815-1888), Mélanie Calvat (1831-1904), santa Maria di Gesù crocifisso (1846-1878), Marie-Julie Jahenny (1850-1941), Padre Jean-Eduard Lamy (1853-1931), beata Concepcion Cabrera de Armida (1862-1937), serva di Dio Luisa Picarreta (1865-1947), beata Edvige Carboni (1880-1952), don Dolindo Ruotolo (1882-1970), Marie-Octavie Mastis (1888-1976), Maria Valtorta (1897-1961), serva di Dio Teresa Neumann (1898-1962), Madre Carolina Venturella (1901-1989), venerabile Marthe Robin (1902-1981), santa Faustina Kowalska (1905-1938), Ida Peerdeman (1905-1996), Maria Graf-Suter (1906-1964), mons. Ottavio Michelini (1906-1979), MatusLatus (1916-2010), suor Agnese Sasagawa Katsuko (1929-), don Stefano Gobbi (1930-2011), Renato Baron (1932-2004), Teresa Musco (1943-1976). A questi vanno aggiunti anche i sei veggenti di Medjugorje. In tutti questi casi i messaggi ricevuti concordano sul prossimo verificarsi di una purificazione generale della terra, sia materiale che spirituale, quale premessa all’avvento di un periodo nel quale l’umanità vivrà riconciliata con sé stessa e con Dio.

⁷ Si v. i gruppi di La Salette, Fontanelle di Montichiari (Rosa mistica), Medjugorje, Schio (Maria regina della pace), i *foyers de charité*, ecc.

⁸ Che avvenga una qualche trasformazione lo si deduce ad es. dalle parole della Vergine a Renato Baron (Monte di Cristo, 29 maggio 1991): “Figli miei, santificherà ogni lembo di terra la mia presenza nel mondo. Dove poserò i miei piedi lascerò un’impronta di pace”.

⁹ Il caso più eclatante è quello di Bernadette Rencurel, la veggente di Saint-Etienne-le-Laus (Dipartimento delle Alte Alpi), che è durato dal 1664 al 1718 (di Falco Léandri, 2008).

Risulta in ogni caso difficile ignorare che attualmente l'umanità stia sperimentando, a tutti i livelli, un'inquietudine diffusa il cui comune denominatore è dato dalla crescente sfiducia nel futuro¹⁰. Mentre il mondo, immerso in una crisi epocale che coinvolge ormai ogni aspetto della realtà – religioso, scientifico, sociale, economico, politico, militare, sanitario, ambientale – sta affrontando la prospettiva di un “Great Reset” programmato dai potentati economici globali, sembrerebbe adesso che una trasformazione ben più profonda e radicale stia preparandosi silenziosamente. La storia si sta srotolando davanti ai nostri occhi senza che essi riescano a coglierne le avvisaglie. Tutto sembra avvenire secondo una logica che l'umanità ha rifiutato da lungo tempo.

BIBLIOGRAFIA

- Apocalisse*. Testo disponibile al sito: <http://www.tuttosamo.it/Apocalisse.pdf> (consultato il 6 dicembre 2022).
- Baron R. (1991). Testo disponibile al sito: https://profezie3m.altervista.org/mes_schio90-99.htm#1%20messaggi%20dell%E2%80%99anno%201998 (consultato il 6 dicembre 2022).
- Calossi T. (2006). *Le apparizioni mariane nel mondo. Uno studio di geografia storica*. Tesi dottorale in Geostoria e geoeconomia delle regioni di confine (XIX Ciclo). Università di Trieste.
- Catechismo della Chiesa Cattolica* (1992). Testo disponibile al sito: https://www.vatican.va/archive/catechism_it/index_it.htm (consultato il 6 dicembre 2022).
- De Caro L. (2022). *L'ultima ora. L'apostasia, l'Anticristo e la fine del mondo negli scritti di Maria Valtorta*. Verona: Fede & Cultura.
- di Falco Léandri J.M. (2008). *Benoîte Rencurel, la visionnaire du Laus*. Paris: Desclée de Brouwer.
- Duby G. (2001). *L'anno mille. Storia religiosa e psicologia collettiva*. Torino: Einaudi.
- Heidegger M. (1991). *Il principio di ragione*, a cura di F. Volpi, trad. it. G. Garisatti e F. Volpi. Milano: Adelphi.
- Kant I. (1794). *Das Ende aller Dinge. Berlinische Monatsschrift*, 23 (Juni): 495-522.
- Lamendola F. (2009). *L'ideologia di progresso è una profanazione dell'immagine sacra del mondo*. Testo disponibile al sito: https://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=26458_3/6/2009 (consultato il 4 dicembre 2022).
- Michelet J. (1833). *Histoire de France*. Paris: A. Lacroix & C.
- Spengler O. (1918-1923). *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*. Milano: Longanesi.

RIASSUNTO: Il millenarismo come fenomeno religioso di attesa di una trasformazione radicale del mondo dopo l'anno Mille è un paradigma storiografico, sorto a posteriori e successivamente esasperato da una certa letteratura. Paradossalmente esso ritorna di attualità in epoca post-moderna, nonostante la peculiarità dei suoi presupposti anti-modernisti. La Chiesa cattolica, anch'essa ostile all'ideologia del progresso, si oppone a ogni lettura profana della storia religiosa, pur confermando l'attesa della “parusia” quale verità di fede. Il tema rimane di attualità grazie alle ripetute testimonianze dei mistici, che parlano spesso dell'avvento di un'era di pace e prosperità, frutto di una rinascita spirituale che riguarderà tutta la terra, sia pure successivamente a una serie di eventi catastrofici. Le vicende collegate a questi mistici hanno spesso ispirato la costruzione di luoghi di culto che contribuiscono in modo significativo alla costruzione del paesaggio umanizzato.

SUMMARY: *Apocalyptic prophecies and places of faith*. Millenarianism is a religious phenomenon concerning the wait for a radical transformation of the world following the year 1000. As an historiographical paradigm it arose in retrospect and was subsequently exaggerated by certain literature. Paradoxically it returns to the fore in post-modern times despite the peculiarity of its anti-modernist assumptions. The Catholic church, also hostile to the ideology of progress, opposes any profane reading of religious history while confirming the expectation of the “parousia” as a truth of faith. The theme remains topical thanks to the repeated testimonies of the mystics who often speak of the advent of an era of peace and prosperity, as the result of a spiritual rebirth that will affect the whole earth, albeit after a series of catastrophic events. As it often happens the life of these mystics have sometimes inspired the building of places of worship, thus significantly contributing to the humanization of landscape.

Parole chiave: millenarismo, mistici, profezie, grande trasformazione

Keywords: millenarism, mystics, prophecies, great reset

*Università di Trieste, Dipartimento di Studi umanistici; gbattisti@units.it

¹⁰ Una situazione documentata anche nel 56° *Rapporto sulla situazione sociale del paese* (2022) del CENSIS, il quale evidenzia un diffuso ripiegamento degli italiani su sé stessi, di fronte alla pandemia, la guerra e la crisi ambientale.

MARISA MALVASI*

ONORANDO IL VOLERE DELLA VERGINE. IL SANTUARIO DELLA MADONNA DEL BOSCO A IMBERSAGO (LC)

1. CHE COS'È UN SANTUARIO. – L'odierna nozione di Santuario scaturisce da una riflessione che ha implicato diverse discipline: la storia delle tradizioni popolari, l'antropologia, il diritto, che hanno contribuito, in misura differente, allo studio e alla comprensione dei fatti storici, sociali ed economici coinvolti nella nascita e nell'evoluzione di questi luoghi di culto (Rech, 2011, *passim*)¹.

A parte luoghi di fama universale, come Roma e San Giacomo di Compostela, fino a un certo punto della storia, nella documentazione ecclesiastica non compare, tuttavia, alcuna menzione degli innumerevoli santuari che annoverava il cristianesimo medioevale e moderno e occorre attendere il XVII o addirittura il XVIII secolo perché siano citati nelle visite pastorali. L'indugio della Chiesa cattolica a tener conto di queste realtà è riconducibile al prolungato silenzio di fonti canoniche su di esse: il *Codex iuris canonici* del 1917 non le segnala ed è solo con il concordato italiano del 1929 che questo aspetto diviene legge attraverso l'articolo 27, il quale riconosce alla Santa Sede, oltre alle quattro basiliche maggiori di Roma, la proprietà dei santuari della Casa di Loreto, di San Francesco ad Assisi e di Sant'Antonio a Padova². Del resto, fu solo nella seconda metà del Ventesimo secolo che appare una definizione ecclesiastica ufficiale dei santuari, in una Lettera agli Ordinari della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, dell'8 febbraio 1956:

Ecclesia seu aedes sacra divino cultui publice exercendo dicata, quae ob peculiarem pietatis causam (ex. gr. Ob imagine sacram ibi veneratum, ob reliquiam ibi conditam, ob miraculum quod Deus ibi lucranda), a fidelibus constituitur meta peregrinationum ad gratias impetrandas vel vota solvenda (Ochoa Sanz, 1969, vol. II, colonna 2538, pp. 3454-3455)³.

L'attuale Codice di Diritto Canonico dedica ai santuari cinque canoni (1230-1234), i quali sono inseriti nel Libro IV (*La funzione di santificare della Chiesa*) e costituiscono il Capitolo III (*I santuari*) del Titolo I (*I luoghi sacri*) della Parte III (*I luoghi e i tempi sacri*).

I santuari sono quasi tutti legati ad apparizioni o comunque ad eventi miracolosi. Non nascono perché qualcuno sente il desiderio di costruire una chiesa e neanche un convento. Sono segni materiali iscritti durevolmente nel territorio perché spingano ad una modifica più profonda del comportamento umano: dei singoli, ma tendono al cambiamento delle collettività. Sono quindi momenti e oggetti privilegiati di trasformazione del paesaggio geografico. Tutto inscritto nel piano di Dio, che si sviluppa dall'alfa all'omega⁴.

2. IL SANTUARIO DELLA MADONNA DEL BOSCO: LE APPARIZIONI. – Adagiato a 297 m s.l.m., a Nord dell'abitato di Imbersago, in provincia di Lecco, il Santuario della Madonna del Bosco sorge sulla propaggine orientale del dosso morenico di Calco, affacciandosi di fronte al Resegone e alla Grigna. Più in basso scorre

¹ Su questo aspetto, consigliamo di vedere Demarchi (1995, pp. 9-16), e di soffermarsi sulle considerazioni di Vauchez (2000, pp. 1-4), che rimanda a Vincent, Dory e Verdier (2008, *passim*), e a Meslin (1988, *passim*), per suffragare la sua teoria secondo la quale, fin dall'antichità, il territorio era connotato da spazi considerati sacri, di culto. Peter Brown, storico irlandese, mette a fuoco uno dei punti chiave del costume e della sensibilità dei primi secoli della cristianità, ricostruendo un tessuto continuo tra i fenomeni della superstizione e lo stabilirsi delle pratiche mortuarie e del culto ai santi nella comunità cristiana intorno alle aree cimiteriali e nei santuari (Brown, 2022, *passim*). Né si può tralasciare l'opera di Alphonse Dupront, storico e antropologo francese., *Il sacro. Crociate e pellegrinaggi. Linguaggi e immagini*, imperniata su due atti religiosi essenziali per l'Occidente, il pellegrinaggio e la crociata, rispettivamente indagati attraverso l'esame delle cronache della prima spedizione in Terrasanta e la ricostruzione dei culti mariani di Lourdes e di Rocamadour (Dupront, 1987, segnatamente le pp. 392-402 e 535-538).

² Si consulti, al proposito, Calvi (1989, p. 181), Malecha (2020, *passim*), e la definizione di Feliciani (1989, pp. 300-302).

³ <https://www.vatican.va>. Si legga pure la Lettera Apostolica di Papa Francesco, dell'11 febbraio 2017, sui i santuari, che possiedono nella Chiesa una "grande valenza simbolica" e sul pellegrinaggio (<https://www.vatican.va>).

⁴ Gianfranco Battisti, mail dd. 26 agosto 2022.



il Fiume Adda, che anticamente segnava il confine fra il Ducato di Milano e la Repubblica di Venezia. È un eremo silenzioso, ubicato in un paesaggio dall'insolita luminosità.

La localizzazione rispetta il sito dell'apparizione miracolosa: già dal 1615, infatti, si era propagata la voce di alcune manifestazioni della Vergine Maria, fra luci e canti, ma a dare origine al culto fu un miracolo accaduto due anni più tardi (Barbieri, 2018, p. 1). Per quel che ci riguarda, ci limiteremo alle due celebri apparizioni del 1617.

Nell'anno 1617 all'9 maggio a ore 13 erano alcuni pastorelli, in numero di tre, dell'età dagli 8 ai 10 anni, della comune di Brisago⁵ con pecore ed altro bestiame nel mezzo di questo bosco in una valle, dove trovasi una viva fontana e questa valle chiamavasi Valle, o per dir meglio, Fontana, valle del lupo, perché alcune volte quei pastorelli vedevano il lupo in questa valle, nella quale spesso assaltava le bestie. Accade che sopra questa fontana eravi una gabba, o come si dice una foresta di castano di tre rami, o pali, o stogie, sopra della quale alzando gli occhi uno di quei pastorelli vide un bellissimo riccio con le tinte castagne e, deposta la sacca pastorale, corse alla gabba a canto della fontana e, seguitato da un altro, salì, ruppe le rami del riccio e discese. Era questo riccio tutto verdeggiante aperto nel mezzo, con le sue castagne ben grosse e mature in numero di tre. Quei pastorelli, senza badare al riccio, levarono le tre vermiglie castagne, distribuite fra di loro e poste nella saccoccia pastorale, raccolto il loro bestiame nell'ora ormai calda, si riavviavano alle loro case e quivi arrivati corsero a mostrare ai parenti il bel frutto, narrando loro d'averlo trovato nella valle del lupo del tal bosco pendente da un riccio spinoso e verde con le sue foglie nella rama d'una siepe sopra la tal fontana. Attoniti i parenti e credendo alla narrazione dei semplici pastorelli; corsero alcuni alla detta valle per cercare la vuota corteccia e conservarla, ma non la rinvennero per quanta diligenza usassero. Divulgatasi in poco tempo tale notizia fra il popolo, da tanti si giudicò che fosse una meraviglia di Maria, che da pastorelli idioti non fosse ben dichiarata, né capita (Archivio Santuario di Imbersago, Titolo XI, Miscellanea, Classe 2, *Chronicus*, vol. I, 1643-1907, f. 1)⁶.

La cronaca dell'evento prodigioso, narrato in forma favolistica, presumibilmente si fondò, come spesso accade, inizialmente su una tradizione orale, in seguito tramandata da fonti scritte, di solito libretti devozionali stesi da religiosi e collegati a testi di atti notarili. Ma, nel caso di Imbersago, disponiamo appena di alcune trattazioni storiografiche, mentre non sembrano esistere documenti che comprovino la veridicità dell'episodio o, forse, semplicemente sono andati smarriti (Barbieri, 2018, pp. 2-39).

Non mancano, sul miracolo, altre testimonianze prima manoscritte e solo successivamente date alla stampa⁷.

A metà dell'Ottocento, Giuseppe Bonacina dà alla luce un altro testo.

In esso, passa sotto silenzio la leggenda dei tre pastorelli, soffermandosi, invece, sul miracolo del fanciullo accalappiato tra le fauci di un lupo e prodigiosamente salvo per intercessione della Madonna, che sarebbe successo lo stesso 9 maggio 1617, facendo in effetti collimare i due miracoli (*ibid.*, pp. 4-10).

Questa la sua ricostruzione:

Ai nove di Maggio del 1617, appunto in quell'anno in cui nel vicino paesetto d'Arlate era acuartierata la compagnia del signore Sfrondato Conte della Riviera e feudatario delle squadre di Nibionno e de' Mauri – la famiglia Lavezzi d'Imbersago composta di marito e moglie con tre figli, uno appeso ancora al collo della madre, venne a far pascolare il loro povero gregge in quei boschi che sono chiusi tra Imbersago e la cascina di Fra Martino. – Era una delle più belle mattine che si possono godere nel mese dei fiori: un'aria frizzante e salubre scendeva dai monti vivificando il creato, e il sole coi suoi raggi, sfuggendo tra gli alberi non ancora bene rivestiti rallegrava la mesta solitudine della selva. – La moglie del Lavelli, dopo aver saziato e trastullato il pargoletto – l'adagiò sotto l'ombra d'un cespuglio verdeggiante, e senza la minima idea di timore s'allontanò in guardia delle pecore sparpagliate.

Non aveva ancor fatto un tratto di vista, quando d'improvviso s'odono strida fanciullesche, quelle strida che scuotono sì profondamente le viscere d'una madre. – L'infelice donna, inconsapevole ancora dello sfortunio – ma impressionata d'un cattivo presentimento, gettò un grido di dolore così acuto che l'odono il marito e i figli, e tutti accorrono verso quel luogo, e...orrendo spettacolo...! Il bambinello era nella bocca insanguinata di un lupo. L'immenso dolore, la impossibilità di salvare il fanciullo, una certa idea di condanna per una innocente trascuratezza, e il veder solo riposare in Maria una speranza di salvamento, e il chiamare con tutta la fede in aiuto questa Madre de' disgraziati fu un istante, e una sola ispirazione per quei pastori.

⁵ Antico nome del borgo di Imbersago, all'inizio del XVII secolo.

⁶ Vedere anche: Mattavelli (1991, pp. 59-60); Barbieri (2018, pp. 1-2); Di Monte (2012, pp. 19-20); Imbersago-Santuario della Madonna del Bosco (2015, p. 3); Padri Oblati Vicari (2017, pp. 1-2).

⁷ La minuziosa rassegna è riportata in Barbieri (2018, pp. 4-10).

Scena commovente e sublime che soltanto la religione di Cristo può presentarci! Un padre e una madre che nella straziante desolazione di dover perdere l'amato bambino hanno ancora fiducia a Colei che provò quanto sono tremendi i dolori nel perdere il frutto delle proprie viscere, a Colei che nelle sciagure di quaggiù può solo porgere una mano sollevatrice.

E la madre di Dio ascoltò la preghiera fidente di quei genitori derelitti – e portata da una nube posando sovra un castano si mostrò a quei suoi devoti consolandoli alla sua vista, e restituendo loro dalla bocca vorace del lupo intatto il bambinello; e cosa meravigliosa! in quella stagione solamente ricca di foglie e di fiori– il castano d'improvviso fruttò (Bonacina, 1856, pp. 14-18)⁸.

3. L'EDIFICAZIONE DEL SANTUARIO. – Subito dopo la prima apparizione di Maria, i fedeli accorsero in processione sul luogo del prodigio, cantando il vespro e le litanie e portando un piccolo quadretto di legno con l'effigie della Madonna, chiamata anche "Madonna del Riccio" o "Madonna dei Miracoli". A causa del continuo e crescente afflusso di devoti, era troppo poca cosa il quadretto devozionale sul luogo straordinario dei castagni⁹.

Pertanto, nel 1632, la gratitudine della gente brianzola e bergamasca fece sì che venisse eretta, sul sito della seconda apparizione, una prima cappelletta, "Lo Scurolo"¹⁰, ancor oggi esistente nella cripta sotto il Santuario, dove è presente un plastico in gesso raffigurante i miracoli e un pregevole affresco di Simone Barabino (1585-1660), di grande valore artistico e ben conservato.

Nel 1641, su disegno dell'ingegner Carlo Buzzo (1585-1658) e sotto la direzione di Gaspare Brambilla, di Imbersago, si autorizza la costruzione del Santuario vero e proprio, che verrà ultimato il 9 maggio 1646, dopo numerose e ardue difficoltà, data l'altitudine e la ripidità del luogo e l'assenza di strade.

Non appena iniziata la cappelletta, aumentarono anche le offerte, le quali, però, per alcuni anni e con autorizzazione superiore, furono erogate per la costruzione della chiesa parrocchiale di San Marcellino.

L'interno è composto da tre navate. In quella di sinistra, è presente una cappella con una statua lignea raffigurante un Cristo morto con le sembianze sindoniche e una pregevole pala con la "Deposizione" della scuola del pittore e architetto Giulio Campi (1502-1572). La navata centrale ha una struttura trilobata e termina nel presbiterio, con l'altare maggiore sormontato da una statua del 1888, raffigurante la Madonna con il Bambino.

Il Santuario, meta costante di innumerevoli pellegrini e centro insigne di pietà, di fede e di devozione alla Vergine, venne in seguito, in diverse riprese, ampliato e abbellito.

Nel 1775, il piazzale antistante il Santuario viene arricchito da una statua della Madonna in pietra, opera dello scultore Carlo Maria Giudici (1723-1804), di Viggiù.

Alle spalle del Santuario, sul terreno scosceso, una Via Crucis sale in un bosco di castagni.

Dal 1815 al 1824, si effettuano i lavori per la costruzione dei 349 gradini della Scala Santa, su disegno dell'ingegner Luigi Rossi della Cassina Fra Martino. Molte persone vi salgono, recitando il Santo Rosario e ottenendo l'indulgenza di 300 giorni per ogni *Ave Maria proferita*.

Attualmente, il Santuario è officiato dai Padri Oblati Vicari, dell'Istituto "Sant'Ambrogio", di Milano¹¹.

Presso la Penitenzieria, si trova la Pietra del Millennio, a ricordo del Grande Giubileo del 2000.

Il Santuario della Madonna del Bosco di Imbersago (Fig. 1) è un pregevole esempio di Barocco lombardo (Mattavelli, 1991, pp. 60-61), a buon diritto inserito nella tappa n. 22, tredicesimo giorno, dei Santuari mariani del "Cammino di Sant'Agostino" (Ornaghi, 2009, pp. 226-231) e nel giorno 4, tappa 1 del "sentiero di Leonardo" (Ornaghi, 2019, pp. 119-121).

⁸ Si veda pure Barbieri (2028, pp. 10-11), De Monti (2012, pp. 20-21); Imbersago-Santuario della Madonna del Bosco (2015, pp. 3-4), e Mattavelli (1991, pp. 60-61). Si osservi che Maria non ha mai dato messaggi, anche se, come sostiene padre Michele di Monte, ex Sacerdote del Santuario della Madonna del Bosco e ora eremita in una sperduta frazione di Vendrognio, Lornico, dietro di loro è possibile scoprire, soprattutto con l'ausilio della Sacra Scrittura dei Santi Padri, il senso più recondito e vero, in quanto La Vergine, infatti, vuole parlarci di Dio e della nostra salvezza, di fronte alle insidie della natura umana (Di Monte, 2012, *passim*).

⁹ Il Santuario possiede una testimonianza votiva notevole, arricchitasi nei secoli e costituita da ex voto e dipinti, da cui è ricoperta la "Cappella del Miracolo" (v. Perego, 1993, *passim*; Amati, 2017, *passim*).

¹⁰ Alla fonte dello Scurolo è sempre possibile attingere l'acqua per le necessità, quando, animati dalla fede, vengono richieste grazie, favori e intercessioni (Imbersago-Santuario della Madonna del Bosco, 2015, p. 10).

¹¹ Per un'esposizione dettagliata e ampiamente documentata sulla nascita e sugli interventi effettuati sul Santuario della Madonna del Bosco, nonché sull'affidamento del medesimo ai Padri Oblati Vicari, si consiglia vivamente di leggere, ai fini di un legittimo approfondimento (Barbieri, 2018, pp. 15-108).



Fig. 1 - Santuario della Madonna del Bosco di Imbersago, con la Scala Santa e il monumento a Papa Giovanni XXIII

4. LA DEVOZIONE DI DUE PAPI. – Il Santuario della Madonna del Bosco è legato a due figure emblematiche della Chiesa Cattolica del Novecento, Papa Giovanni XXIII e Papa Paolo VI, che proprio in questo luogo sacro hanno trovato ragioni, sentimenti e spunti di propositi per nutrire il convincimento della loro fede.

Due storie incrociate su un unico Santuario.

Papa Giovanni XXIII lo frequentò con assiduità sin da piccolo, in compagnia della mamma Marianna e dei fratelli, attraversanti o l'Adda con il traghetto, ancora oggi funzionante, o utilizzando il sentiero boschivo che l'Amministrazione comunale e le associazioni benefiche di Imbersago avevano pazientemente recuperato, grazie all'impegno di molti.

Entrato in seminario a Bergamo, egli stesso scrisse che, durante le vacanze, per due anni di seguito, vi si recò ogni sabato, sempre a piedi. Divenuto Sacerdote e Vescovo, non dimenticò mai la Madonna dalla sua infanzia.

Vi ritornò da Patriarca di Venezia il 29 agosto 1954, per incoronare solennemente il Simulacro della Vergine e del Bambino Gesù, alla presenza di oltre 10.000 persone¹².

Da quella data fu sempre per lui cosa gradita venire, durante le vacanze, al Santuario, predicare e distribuire la Comunione.

Vi si recò, per l'ultima volta, il 24 agosto 1958, a due mesi dal Conclave nel quale sarebbe stato eletto Sommo Pontefice.

Nei primi giorni del suo pontificato, di propria iniziativa, elevò il Santuario alla dignità di Basilica Romana Minore, con tutti i diritti inerenti a quell'onore e, nella festa seguente alla Presentazione del Signore al Tempio, mandò al Santuario un cero benedetto, come fece con i principali Santuari del mondo. Inviò pure un altro cero benedetto per la solennità di San Giuseppe e volle che questo ardesse di continuo sull'altare della Madonna, come sua devota preghiera alla Vergine.

¹² Il grande onore di imporre le corone artistiche a Maria e a Gesù Bambino sarebbe spettato al Cardinal Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano e dal 1966 beato. Ma, a causa delle precarie condizioni di salute, egli fu obbligato a farsi supplire dal Cardinal Angelo Roncalli. Il Cardinal Schuster, particolarmente devoto alla Madonna del Bosco, stilò per il rito dell'incoronazione una preghiera in latino, che risulta l'ultimo suo scritto (Padri Oblati Vicari, 1917, pp. 11-12).

Nell'agosto del 1960, supplicò l'allora Cardinale Giovanni Battista Montini di portare al Santuario una collana preziosa d'oro massiccio, tempestate di gemme, accompagnata da un messaggio nel quale espresse tutta la sua devozione per la Madonna del Bosco¹³.

Sin dal settembre 1962, prima ancora dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, Papa Giovanni XXIII incominciò ad avvertire le prime avvisaglie della malattia, responsabile della morte, avvenuta il 3 giugno 1963.

Per un viaggiatore come era stato lui, con "le valigie sempre pronte", l'ultimo grande viaggio non serba incognite: la meta è una luminosa conferma della sua grande fede e della sconfinata devozione.

Ancora a maggio, il Santo Padre si degna – scrivono i Padri Oblati Vicari di Imbersago – di inviare loro la Santa Benedizione, giunta nel corso della Novena.

Un'ultima prova dell'attaccamento del Papa alla Madonna del Bosco si ha quando, già consumato dall'infirmità, stabilisce una disposizione testamentaria di cinquanta Sante Messe annue, da celebrarsi nel Santuario. È l'ultimo saluto alla sua cara Madonna, innanzi alla quale, fin da bambino, si è tante volte inginocchiato a pregare.

Quasi per corrispondere alla tenera devozione di Papa Giovanni XXIII alla Madonna del Bosco, nacque il desiderio di erigere un maestoso monumento che fosse d'onore per il Vicario di Gesù Cristo e insieme un fervido invito a tutti i pellegrini per una devozione più intima alla Madonna, sull'esempio del "Papa Buono"¹⁴.

L'idea, lanciata da un gruppo di giovani della Brianza, fu accolta dalla Direzione del Santuario e da tutti i fedeli alla Madonna del Bosco della regione della Brianza e della Bergamasca. Il progetto venne realizzato in breve. Il 28 ottobre 1962, fu inaugurato dall'allora cardinale Giovanni Battista Montini, alla presenza di ben otto Vescovi e di tutte le più alte autorità politiche, civili e militari.

Il monumento è una grandiosa opera dello scultore Enrico Manfrini (1917-2004), di Milano. È un bronzo dell'altezza di 4 metri, del peso di 30 quintali e poggia su di un basamento di Candoglia, offerto generosamente dalla Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano¹⁵.

Assai interessanti sono i bassorilievi applicati sui due fianchi del busto del Pontefice e raffiguranti sei episodi della sua vita. Furono inaugurati il 15 aprile 1963, al cospetto del Vescovo di Bergamo Mons. Giuseppe Piazzi (1907-1963) (Amati, 2013, pp. 29-44; Ghislandi, 2013, pp. 7-8; Amati, 2014, *passim*; Padri Oblati Vicari, pp. 11-18; www.trigaso.it).

Chi sale la Scala Santa, vede stagliarsi tra il verde intenso la maestosa statua di Giovanni XXIII, che sorregge con la mano sinistra il volume del Concilio Ecumenico Vaticano II e che con la mano destra pare invitare i fedeli a onorare e a pregare la Vergine.

La devozione a Maria di Giovanni Battista Montini è una costante dell'intera sua vita ed è nata e maturata nell'ambiente familiare, che lo ha visto crescere all'ombra della Chiesa, da lui tanto amata.

I segni più evidenti sono forse costituiti dalle innumerevoli preghiere composte in onore della Vergine, dai pellegrinaggi ai santuari mariani, dalle omelie in occasione delle feste liturgiche, dai discorsi pronunciati durante le udienze generali del mercoledì e in tantissime altre circostanze.

Il suo interesse e il fervore alla Vergine di Imbersago è innegabile, invece, che nascono dal rapporto privilegiato con Mons. Angelo Giuseppe Roncalli. A questo proposito, è accertato che l'allora Patriarca di Venezia deve avergli parlato presto e a lungo di questo piccolo e amato Santuario e della sua Madonna del Bosco.

¹³ "Tutti i Santuari di Maria mi sono cari, tanti ne visitai [...]. Ma ricordo con particolare affetto il Santuario della madonna del Bosco, perché fu il sorriso della mia infanzia, la custodia e l'incoraggiamento della mia vocazione sacerdotale. Sempre ivi pellegrinai con sensi di viva e non attenuata tenerezza durante gli anni del mio lungo servizio di Nostro Signore, della sua Chiesa e delle anime [...]. Il 24 agosto 1958 passai dalla Madonna del Bosco a risaltarle per l'ultima volta, non presago affatto che quella mia messa domenicale sarebbe stata l'estremo addio dei miei occhi a quella statua benedetta. Ma il saluto degli occhi non fu saluto del cuore, perché il cuore le rimase e le rimane sempre fedele. Lo dimostra il dono che ora per le mani di Lei, signor Cardinale, mi sono permesso di offrire a quel Santuario, cioè la collana d'oro con croce di pietre rare per adornare il petto di Maria. Questa collana mi fu offerta dal Presidente della repubblica Argentina, Signor Arturo Frondizi, in occasione della sua nobile e graditissima visita. Signor Cardinale! Allietiamoci insieme di questa edificazione di pietà mariana, che è motivo di pace festosa e incoraggiante per questa brava gente nostra, che dalle due rive dell'Adda, sempre miti e tranquille ama volgere gli sguardi a le preghiere verso di Lei la Regina e 'Madre di misericordia'" (Padri Oblati Vicari, 2017, pp. 13-14; www.trigoso.it).

¹⁴ Ad Ambrogio Amati dobbiamo un volumetto interamente destinato al monumento innalzato in omaggio a Papa Giovanni XXIII, che suggeriamo fervidamente a chiunque sia intenzionato ad approfondire la tematica (Amati, 2014, *passim*).

¹⁵ Candoglia è frazione di Mergozzo (VB), fino a settembre 2022 luogo di estrazione, da oltre sei secoli, del prezioso marmo della Veneranda fabbrica del Duomo di Milano e ora aperta alle visite guidate (www.duomomilano.it, 29 luglio 2022).

E gli avrà sicuramente confidato anche tutte le grazie e le gioie sperimentate in quel luogo, a cominciare da quando era bambino.

Non stupisce, quindi, che la sera del 29 ottobre 1956 l'Arcivescovo di Milano giunga per la prima volta, quasi all'improvviso, a fare visita al Santuario di Imbersago, come Pastore della Chiesa milanese, accolto con somma gioia di ospitarlo dai Padri Oblati vicari.

La seconda visita è datata domenica 28 agosto 1960, compiuta per assolvere il dolce incarico ricevuto da Papa Giovanni XXIII di portare, come suo dono, la preziosa collana d'oro, di cui già si è detto, da lui sempre invocata come colei che fu "il sorriso delle mia infanzia" (Lettera che Papa Giovanni XXIII inviò da Castel Gandolfo al Cardinal Montini, il 26 agosto 1960).

Possiamo affermare, però, che la quintessenza del pensiero e della devozione mariana di Papa Paolo VI è racchiusa nell'Esortazione Apostolica *Marialis Cultus*, del 2 febbraio 1974 (<https://www.vatican.va>). Nel documento, il Pontefice delinea la figura della Madonna. Maria è la Vergine in ascolto, la Vergine in preghiera, la Vergine Madre, la Vergine offerente, la Vergine maestra di vita. Proprio questi aspetti, decisivi per ogni credente, sono illustrati nelle sei vetrate istoriate del Santuario della Madonna del Bosco, ispirate proprio all'autore del *Marialis Cultus*, per l'appunto Paolo VI.

La sosta della reliquia di Paolo VI al Santuario della Madonna del Bosco, dal 10 al 15 aprile 2015, segna l'ultimo e ineffabile ritorno del grande Pontefice in questo luogo sacro (Amati, 2015, *passim*).

Decisamente consistente è il numero di pellegrini che, singolarmente o in gruppi organizzati, approdano al Santuario, soprattutto il 9 maggio, data delle due apparizioni. Vi salgono con pesanti fardelli interiori e ripartono trasfigurati (Binaghi, 2018, p. X).

Al Santuario si accede anche senza fare un gradino, essendo stata abbattuta ogni barriera architettonica, onde consentire alle persone di ogni età e condizione fisica di raggiungerlo comodamente, in numero considerevole.

Per far fronte alle esigenze logistiche dei visitatori, negli anni 1963-1965, sul luogo di un piccolo ristorante, si è costruita l'ampia Casa del Pellegrino, dietro progetto del geometra Domenico Omassi, di Merate. All'interno, funzionano il servizio bar e la libreria.

Nel 1996, in prospettiva del grande Giubileo del 2000, una parte della Casa del Pellegrino venne restaurata e adibita a Cappella per le Confessioni (Padri Oblati Vicari, 2017, p. 20; Barbieri, 2018, pp. 176-177).

BIBLIOGRAFIA

- Amati A. (2013). *La Madonna del Bosco e Papa Giovanni*. Milano: Ancora.
- Amati A. (2014). *Il monumento a papa Giovanni XXIII*. Milano: Ancora.
- Amati A. (2015). *Il beato Paolo VI e il Santuario della Madonna del Bosco*. Milano: Ancora.
- Amati A. (2017). *Ex voto. L'abbraccio della Madonna del Bosco*. Milano: Ancora.
- Archivio Santuario di Imbersago, Titolo XI, Miscellanea, Classe 2, *Chronicus*, vol. I, 1643-1907, f. 1
- Barbieri L.M.R. (2018). *Il Santuario della Madonna del Bosco di Imbersago*. Milano: Ancora.
- Binaghi G. (2018). Presentazione. A spasso nella storia. In: Barbieri L.M.R., *Il Santuario della Madonna del Bosco di Imbersago*. Milano: Ancora, pp. IX-X.
- Bonacina G. (1856). *La Madonna del Bosco. Notizie storiche ed interessanti*. Milano: Tipografia e Libreria di Giuseppe Chiusi.
- Brown P. (1981). *The Cult of the Saints. Its Rise and Function in the Latin Community*. Chicago: The University of Chicago (trad. it.: *Il culto dei santi. L'origine e la diffusione di una nuova religiosità*. Torino: Einaudi, 2022).
- Calvi M. (1989). I santuari nel nuovo Codice di diritto canonico. *Quaderni di Diritto Ecclesiale*, 2: 181-187.
- Codice di Diritto Canonico, Libro IV, Canon 1230-1243, *I santuari*. Testo disponibile al sito: <https://www.vatican.va> (consultato il 7 gennaio 2023).
- Demarchi F. (1995). Introduzione. La dinamica della localizzazione del sacro. Elementi per una introduzione. In: Demarchi F., Abruzzese S., a cura di, *La sacra terra. Chiesa e territorio*. Rimini: Guaraldi.
- Di Monte M. (2012). *La Madonna del Bosco. Meditazioni sull'apparizione*. Pessano con Bornago (MI): Mimep Docete.
- Dupront A. (1987). *Du Sacré. Croisades et pèlerinages. Images et langages*. Parigi: Gallimard (trad. it.: *Il sacro. Crociate e pellegrinaggi. Linguaggi e immagini*. Torino: Bollati Boringhieri, 1993).
- Feliciani G. (1989). Santuario. In: *Enciclopedia del diritto*. Milano: Giuffrè, vol. XLI, pp. 300-302.
- Imbersago. Santuario della Madonna del Bosco*. Bergamo: Rafael edizioni.
- La Cava di Candoglia, alle origini del Duomo di Milano* (2022). Testo disponibile al sito: <https://www.duomomilano.it> (consultato il 7 marzo 2023).
- Malecha P. (2020). I santuari nella vigente legislazione canonica, *Jus Online-Rivista di Scienze Giuridiche*, 2, s: 65-80. Testo disponibile al sito: <https://jus.vitaepensiero.it> (consultato il 7 gennaio 2023). DOI: 10.26350/004084_000066

- Mattavelli E. (1991). Madonna del Bosco. Imbersago. In: Mattavelli E., *Santuari mariani della Brianza e del Lecchese*. Romanò di Inverigo: Graffiti Edizioni, pp. 59-61.
- Meslin M. (1988). *L'expérience humaine du divin. Fondements d'une anthropologie religieuse*. Parigi: Éditions du Cerf (trad. it.: *L'esperienza umana del divino. Fondamenti di un'antropologia religiosa*. Roma: Borla, 1991).
- Ochoa Sanz X. (1969). *Leges Ecclesiae post Codicem iuris canonici editae. Leges annis 1942-1958 editae*. Roma: *Commentarium pro Religiosis*, vol II.: 3453-3555.
- Ornaghi R. (2009). *Il Cammino di Sant'Agostino. Un pellegrinaggio in Brianza*. Missaglia (LC): A.G. Bellavite.
- Ornaghi R. (2019). *Il Sentiero di Leonardo. 540 km nel Ducato di Milano alla scoperta del Genio vinciano. Luoghi, temi, percorsi, ospitalità*. Monza: Opificio Monzese delle Pietre Dure.
- Padri Oblati Vicari, a cura di (2017). *Santuario Madonna del Bosco*.
- Papa Francesco (2017). *Sanctuarium in Ecclesia*. Testo disponibile al sito: <https://www.vatican.va>. (consultato il 7 gennaio 2023).
- Papa Paolo VI (1974). *Marialis Cultus*. Testo disponibile al sito: <https://www.vatican.va> (consultato il 31 marzo 2023).
- Perego N. (1993). *Miracoli dipinti. Gli ex voto del Santuario della Madonna del Bosco di Imbersago*. Oggiono (LC): Cattaneo Editore.
- Rech G. (2011). I santuari e i pellegrinaggi. In: Melloni A., a cura di, *Cristiani d'Italia. Chiesa società stato 1861-2011*. Roma: Treccani.
- Santuario della Madonna del Bosco di Imbersago (Lecco)*. Testo disponibile al sito: <https://www.trigoso.it> (consultato il 3 marzo 2023).
- Vauchez D'André, a cura di (2000). *Lieux sacrés, lieux de culte, sanctuaires. Approches terminologiques, métrologiques, historiques et monographiques*. Roma: Ecole française de Rome.
- Vincent J.-F., Dory D., Verdier R., a cura di (1995). *La construction religieuse du territoire*. Parigi: L'Harmattan.

RIASSUNTO: A Nord dell'abitato di Imbersago (LC), il Santuario della Madonna del Bosco sorge su una propaggine orientale del dosso morenico di Calco, affacciandosi al Resegone e alla Grigna. Più in basso scorre il Fiume Adda, che anticamente segnava il confine fra il Ducato di Milano e la Repubblica di Venezia. Dopo aver richiamato il concetto di luogo sacro, ivi presente fin dall'antichità, e quello di Santuario, si descrivono le vicende che hanno portato alla costruzione del luogo di culto. Si tratta di due manifestazioni della Vergine, avvenute su un castano il 9 maggio 1617: a tre pastorelli, che avrebbero scoperto un riccio maturo fuori stagione, e a una famiglia, che in risposta all'invocazione della madre ebbe salvo un bimbo già stretto nelle fauci di un lupo. Due segni prodigiosi che spinsero i locali a onorare Maria in quel sito. Il flusso di fedeli crebbe con il passare degli anni; tra di essi, ricordiamo due figure emblematiche della Chiesa cattolica: i papi Giovanni XXIII e Paolo VI. Il Santuario si abbellì con il trascorrere degli anni, grazie soprattutto alle offerte dei devoti. Modernamente attrezzato, è oggi inserito nel "Sentiero Leonardesco", creato nel 2019, che corre dall'Italia alla Svizzera.

SUMMARY: *The Sanctuary at Imbersago*. North of Imbersago, small town in Lecco province, and 297 meters above sea level, lies the sanctuary Madonna del Bosco (Our Lady of the Wood). From the eastern part of the Calco moraine height, it faces mounts Resegone and southern Grigna, and overlooks river Adda, once the border between the Duchy of Milan and the republic of Venice. After recalling the concept of Sacred place, present there since ancient times, the events that led to the construction of the sanctuary are described. These are two manifestations of the Virgin, which took place on a chestnut tree on May 9, 1617, and to a family. In response to his mother's invocation she saved a child already squeezed in the jaws of a wolf. The Sanctuary was embellished over the years, thanks to the offerings of the devotees. Among them, Popes John XXIII and Paul VI. Nowadays there is a monastery annexed to the church. The complex has become a stage of "Leonardo's path", created in 2019, for the 500th anniversary of Leonardo da Vinci's death. It runs along Italy and Switzerland.

Parole chiave: apparizioni, Madonna del Bosco, pellegrinaggi, santuari mariani

Keywords: apparitions, Our Lady of the Wood, pilgrimages, Marian shrines

*Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, collaboratrice di geografia; marisa.malvasi@unicatt.it; marisa.malvasi@libero.it

MICHELE STOPPA*

IL MONTE SANTO DI LUSSARI META DEL CAMMINO CELESTE

1. LA RISCOPERTA DEI LUOGHI DELLA FEDE. – L'indizione e la conseguente celebrazione del Grande Giubileo dell'anno 2000 ha indubbiamente favorito tra le persone un diffuso risveglio spirituale, un rinnovato interesse per i "luoghi dello spirito" così come una riscoperta del fenomeno del *pellegrinaggio* e delle antiche vie tradizionalmente praticate dai pellegrini dell'Europa medioevale diretti in Terra Santa, a Roma e a Santiago de Compostela ma anche l'ideazione, la documentazione e la realizzazione di nuovi originali itinerari, indirizzati, ad esempio, verso le Chiese giubilari diocesane, i Santuari mariani o altri luoghi di culto venerandi per antichità o prestigio spirituale.

Alle consuete forme del *turismo religioso* di carattere devozionale e/o penitenziale, si sono affiancate, proliferando, nuove forme di turismo pseudo-religioso, con la conseguente realizzazione di proposte *light* (Cugini, 2019), rivolte a potenziali fruitori dotati di sensibilità, interessi e obiettivi molto diversi e non necessariamente religiosi. Sono proposte che integrano – dosandola – una vaga spiritualità talora dal sapore più o meno sincretistico-panteistico neopagano a forme di *turismo culturale* quando non meramente *turismo escursionistico*, una sorta di nuovo "escursionismo culturale sostenibile", aperto a una dimensione spirituale "fai da te", ma con l'obiettivo di valorizzare, spesso in modo generico e atematico, i beni naturali e culturali disseminati nel territorio. Si tratta sostanzialmente di un modo alternativo di trascorrere il tempo libero secondo le mode del momento, ma che si è rivelato un interessante motore di sviluppo per i territori implicati e di reddito per i soggetti impegnati nell'erogazione di servizi. Se l'approccio in questione presenta anche ricadute positive, tuttavia è necessario sottolineare che l'esperienza del *pellegrinaggio cristiano* è qualcosa di completamente diverso.

2. PELLEGRINI CRISTIANI DEL TERZO MILLENNIO. – Un canto struggente e molto caro agli scout cattolici – *Madonna della Strada* – ricapitola efficacemente l'esperienza autentica del *pellegrinaggio cristiano*. La *peregrinatio*, infatti, in termini pedagogici, si configura come esemplificazione archetipica della vita umana stessa che, per il cristiano, è sostanzialmente da intendere nei termini di un vero e proprio *pellegrinaggio* verso la Gerusalemme celeste. Lo scout si rivolge orante alla Madre di Dio, invocando la sua materna protezione lungo il cammino: sono in tal modo richiamati i sentimenti del pellegrino di fronte alle fatiche, alle sofferenze e alle insidie del cammino. Le parole-chiave sono indubbiamente *strada* e *partire*, mentre nel ritornello l'espressione *il ritmo dei passi* sottolinea la dimensione qualificante del *camminare*, che è essenziale nel *pellegrinaggio*, così come velatamente rinvia al traguardo perseguito, rappresentato da un "altrove mistico", che sta al di là degli *orizzonti*.

Il *pellegrinaggio cristiano* è certamente prima di tutto e innanzitutto un *viaggio di fede*, ossia un viaggio spirituale, un viaggio dell'anima. Dunque si può affermare che il traguardo è importante – sia esso un santuario o un altro venerando luogo di culto o, piuttosto un atteso evento religioso – tuttavia è almeno altrettanto decisiva anche l'esperienza fisica concreta. Non si tratta solo di un cammino spirituale ma di un reale mettersi in cammino, un *camminare* che conduce, attraverso un impegnativo itinerario, al traguardo, ossia al *luogo di pellegrinaggio* così come non è assolutamente irrilevante, dal punto di vista spirituale, la lunghezza dell'itinerario percorso nonché la stessa durata temporale necessaria a percorrerlo a piedi per intero o spezzettandolo in segmenti nelle diverse condizioni ambientali ma anche personali in cui di volta in volta ci si viene a trovare. L'esperienza fisica si intreccia, dunque, e feconda una robusta esperienza interiore, spirituale e metafisica che, per il credente, assume ultimamente i connotati di una potente esperienza di fede, una sorta di esperienza teofanica che, nella giusta disposizione d'animo, può essere percepita come una vera e propria irruzione dell'eternità nel tempo.

Nel corso del *pellegrinaggio* sono rilevanti alcuni aspetti qualificanti che predispongono l'anima a un'intensa esperienza di fede. L'itinerario percorso a piedi lungo la via di *pellegrinaggio* consente di immergersi nel *creato* e di contemplarne la *bellezza*, impressa in esso dalla sapiente mano di Dio. La contemplazione notturna



di cieli stellati, di albe e tramonti spettacolari, di paesaggi straordinari che si susseguono, ivi compresa la scoperta, anche da un punto di vista scientifico-culturale dei beni naturali, ossia delle peculiarità geologiche e biologiche che caratterizzano i molteplici ambienti attraversati nel corso del cammino, almeno qualora il pellegrino padroneggi adeguati strumenti culturali che la rendano possibile, rinvia continuamente a Dio, Creatore del cielo e della terra – come recita il Credo niceno-costantinopolitano – secondo un itinerario spirituale ascendente che partendo dal creato giunga alla contemplazione del mistero.

Tuttavia il cammino di pellegrinaggio non si limita solo alla scoperta del creato, ma è anche un viaggio attorno all'uomo e alla scoperta dei *beni culturali* prodotti da un'operosità incessante che ha sedimentato nel corso della storia una preziosa eredità stratificata nei territori, frutto della risposta umana al comando divino di dominare la terra (Gn 1,28), modellando responsabilmente il creato. Il pellegrino infatti attraversa città e borghi, incontra persone e culture, condivide esperienze e un tratto di strada anche con altre persone, contempla per il loro valore pedagogico opere d'arte, in special modo se ispirate dalla fede. Il pellegrinaggio consente anche la scoperta di *se stessi* e della propria interiorità, dei propri limiti e potenzialità ed è pure un viaggio nel santuario inviolabile della propria coscienza. Nell'insieme si tratta di esperienze che nel loro complesso rendono l'anima del pellegrino più ricettiva dal punto di vista spirituale e la predispongono a un'esperienza mistica. In definitiva l'obiettivo decisivo perseguito radicalmente dai pellegrini cristiani non è poi così diverso da quello dei monaci che consiste nel *querere Deum*, cercare Dio¹.

3. IL MONTE SANTO DI LUSSARI, BARICENTRO SPIRITUALE DI UNA REGIONE TRANSFRONTALIERA. – Per quanto riguarda l'Italia nord-orientale, un esempio emblematico di luogo di pellegrinaggio è rappresentato dal Monte Santo di Lussari nel Tarvisiano, con il caratteristico borgo montano arroccato in prossimità della sommità della montagna mariana. Localizzato nelle Alpi Giulie in corrispondenza dello spartiacque continentale fra i bacini idrografici di pertinenza pontica e di pertinenza adriatica, immerso in uno straordinario "mare di montagne" che abbraccia le Alpi Giulie e le Alpi Carniche per protendersi fino alle Caravanche e agli Alti Tauri, il luogo era ritenuto sacro già dalle popolazioni pagane precristiane (Tributsch, 2022).

In forza della sua felice collocazione geografica, a modesta distanza dal punto triplo confinario ove convergono i confini politici di Austria, Italia e Slovenia, il Santuario mariano del Monte Lussari – di cui recentemente, nel 2010, si è celebrato l'anno giubilare per i 650 anni dalla fondazione – può essere a ragione considerato una sorta di "baricentro" spirituale della regione transfrontaliera alpino-adriatica orientale, in cui si incontrano i tre principali mondi culturali dell'Europa (ossia il mondo latino, il mondo germanico e il mondo slavo). Durante l'estate inarrestabili flussi di pellegrini, provenienti dalle Diocesi dell'Austria, dell'Italia nord-orientale e della Slovenia – Diocesi storicamente dipendenti dal soppresso Patriarcato di Aquileia, essendone suffraganee o derivanti dal suo smembramento – raggiungono il santuario dedicato alla Madonna del Monte Lussari, Regina dell'Europa, ove si venera un'antica effigie mariana prodigiosamente rinvenuta sulla montagna nel XIV secolo.

Nel Santuario le celebrazioni liturgiche vengono celebrate in ben cinque lingue: il latino, infatti, lingua ufficiale della Chiesa, viene affiancato dall'italiano, dal tedesco, dallo sloveno e dal friulano, facendo prevalere la lingua maggiormente parlata dai pellegrini che si radunano in chiesa in attesa delle funzioni, senza per altro omettere le altre lingue parlate da un numero minoritario di fedeli. E così, la Madre di Dio, dal Monte Lussari costruisce concretamente la *vera* Europa (Ratzinger, 2004; 2005) – l'*Europa cristiana* – e promuove la riconciliazione dei popoli europei, come raffigurato in un evocativo ex-voto donato al Santuario dagli Scout d'Europa austriaci, una realistica esemplificazione del drammatico scontro epocale che anima la storia recente del nostro continente.

Certamente una particolare menzione merita il *Pellegrinaggio dei Tre popoli* (ted. *Dreiländerwallfahrt* o *Heiligtum der drei Völker*, slov. *Romanje treh dežel na Višarjah*). Si tratta di un pellegrinaggio "internazionale" realizzato con l'intento di recepire l'auspicio di Papa Giovanni Paolo II circa la promozione di pellegrinaggi

¹ A tale proposito, il Santo Padre, nel magistrale *Discorso al Collège des Bernardins in occasione dell'incontro con il mondo della cultura* (12 settembre 2008) ricordava, parlando dei monaci medioevali, che "Il loro obiettivo era: *querere Deum*, cercare Dio. Nella confusione dei tempi in cui niente sembrava resistere, essi volevano fare la cosa essenziale: impegnarsi per trovare ciò che vale e permane sempre, trovare la Vita stessa. Erano alla ricerca di Dio. Dalle cose secondarie volevano passare a quelle essenziali, a ciò che, solo, è veramente importante e affidabile. Si dice che erano orientati in modo "escatologico". Ma ciò non è da intendere in senso cronologico, come se guardassero verso la fine del mondo o verso la propria morte, ma in un senso esistenziale: dietro le cose provvisorie cercavano il definitivo" (Benedetto XVI, 2008).

transnazionali. Organizzato dalle tre diocesi contermini (Arcidiocesi di Udine, Arcidiocesi di Lubiana, Diocesi di Gurk), si è svolto in occasione della festa dell'Assunta (15 agosto), annualmente, dal 1982 al 2012, per essere nuovamente riproposto nel 2015 e, infine, nel 2020, a cui hanno partecipato Vescovi, sacerdoti e fedeli provenienti anche da altre Diocesi vicine. L'evento religioso si è ripetutamente svolto presso il Santuario del Monte Lussari (sette volte), ma di anno in anno è stato realizzato anche presso altri luoghi di culto mariani venerandi e molto amati dai fedeli disseminati nelle diverse Diocesi dei tre Paesi confinanti, in particolare a Brezje, nella subregione slovena della Gorenjska, presso il santuario mariano nazionale sloveno dedicato a Maria Pomagaj (Maria Ausiliatrice) (cinque volte), Gurk (due volte), ma anche nelle Diocesi di Capodistria (a Sveta Gora/Monte Santo di Gorizia) e di Novo Mesto (a Zaplaz).

Il Santuario di Monte Lussari è inoltre la meta verso cui convergono i più recenti "cammini celesti". Anche in questo caso si tratta di un progetto che intende promuovere nuovi itinerari di pellegrinaggio internazionali. L'*Iter aquileiese*, che si snoda in territorio italiano parte da Aquileia (UD) o, eventualmente, da Barbana (GO) e raggiunge il Monte Lussari dopo aver attraversato la pianura friulana orientale, i Colli orientali del Friuli, con un'importante tappa al Santuario Mariano di Castelmonte, le Prealpi Giulie e le Alpi Giulie. Presso le tappe principali sono stati realizzati dei monumenti dedicati al Cammino che valorizzano l'antica croce di Aquileia. Per quanto riguarda l'Iter italiano è già disponibile anche un sito web dedicato, delle pubblicazioni e dei gadget. È invece ancora in corso la realizzazione concreta sia del Cammino celeste austriaco che partirà dalla Basilica fortificata di Maria Saal nella Carinzia centrale, antica sede episcopale di San Modesto, primo corepiscopo della Carinzia, sia il cammino sloveno che partirà invece dal santuario di Brezje.

4. IL PROFILO MARIANO DELLA REGIONE TRANSFRONTALIERA ALPINO-ADRIATICA ORIENTALE. – Oltre ai *cammini celesti*, per altro ancora in corso di realizzazione, e ai ben documentati *Mariapilgerweg* che si affiancano ad altre interessanti vie di pellegrinaggio elaborate dalla Diocesi di Gurk, l'offerta complessiva di proposte concrete di pellegrinaggio mariano appare ben lontana dall'esaurire ma anche più semplicemente dal valorizzare e concentrare maggiormente l'attenzione sulla straordinaria diffusione di siti di culto mariani disseminati in ogni angolo della regione alpino-adriatica orientale. Non raramente, almeno per quanto concerne quelli principali e maggiormente frequentati dai pellegrini, questi sono legati a *mariofanie* (apparizioni mariane) o altri eventi prodigiosi o miracolosi di carattere mariano, per lo meno leggendari quando non storicamente documentati, e che dimostrano anche l'indole mariana profondamente radicata nella fede dei popoli che vivono in queste terre.

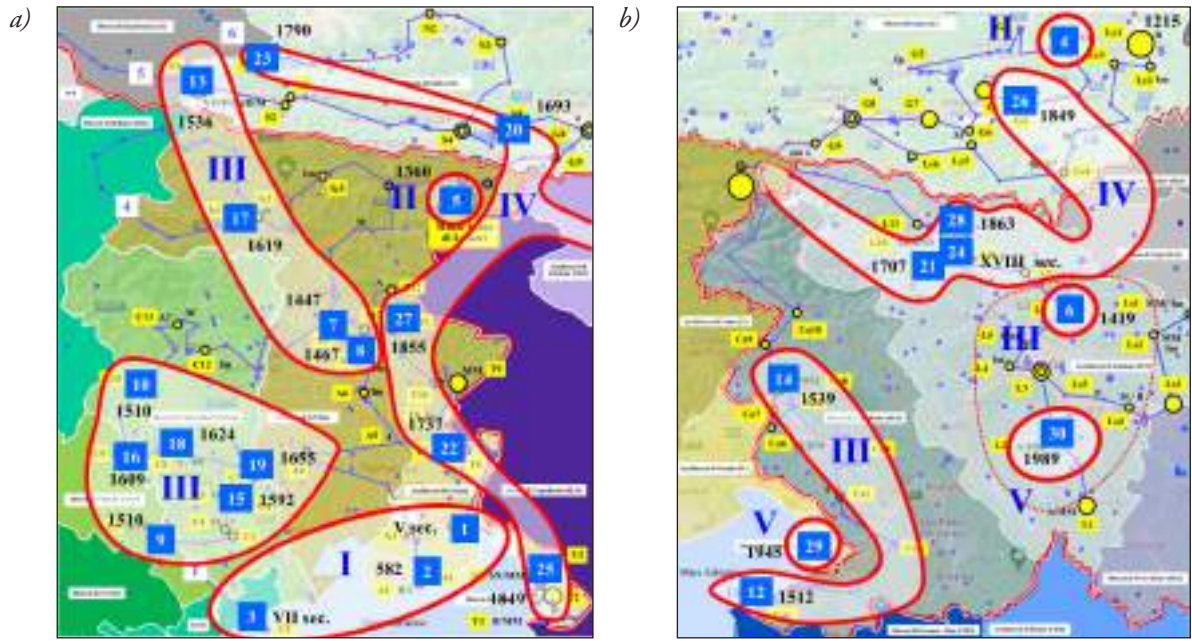
Per quanto riguarda gli eventi prodigiosi di interesse mariano avvenuti nei territori della regione in esame si rinvia alla Tabella 1 e alla Figura 1. Un attento esame comparativo evidenzia come tali eventi prodigiosi si siano manifestati nel territorio presentando evidenti discontinuità sia di carattere cronologico sia di carattere spaziale. Innanzitutto si può facilmente constatare che in termini temporali si possono riconoscere cinque fasi storiche che si concentrano nel secondo millennio e sembrano porsi in correlazione con eventi drammatici della storia della Chiesa (eresie, scismi) o con eventi socio-politici (rivoluzioni, guerre, ecc.). L'intervento della Madre di Dio, vincitrice di tutte le eresie, sembra precedere, accompagnare e seguire gli eventi ecclesiastici o politico-culturali che maggiormente hanno inciso o avrebbero potuto incidere sulla vita religiosa (e non solo) delle popolazioni, rivelandosi come un potente presidio volto a contrastare efficacemente la dilagante diffusione del protestantesimo. Inoltre in ciascuna di queste fasi storiche gli eventi mariani appaiono pure spazialmente discontinui, concentrandosi in termini di localizzazione di volta in volta in ben precise subregioni.

5. CONCLUSIONI. – Nella presente ricerca non ci si è limitati a individuare i siti degli eventi mariani di carattere prodigioso, ma si è cercato di individuare almeno i principali luoghi di culto mariani disseminati nelle diverse Diocesi in cui si articola la regione transfrontaliera. Ciò al fine di elaborare dei suggerimenti in vista della creazione di una rete organica di itinerari di pellegrinaggio mariani transfrontalieri (*cammini mariani*) che valorizzino al meglio in termini di fruibilità le potenzialità insite nei territori in esame (Fig. 2).

Tab. 1 - Sequenza temporale e distribuzione spaziale degli eventi prodigiosi mariani nella regione transfrontaliera alpino-adriatica orientale

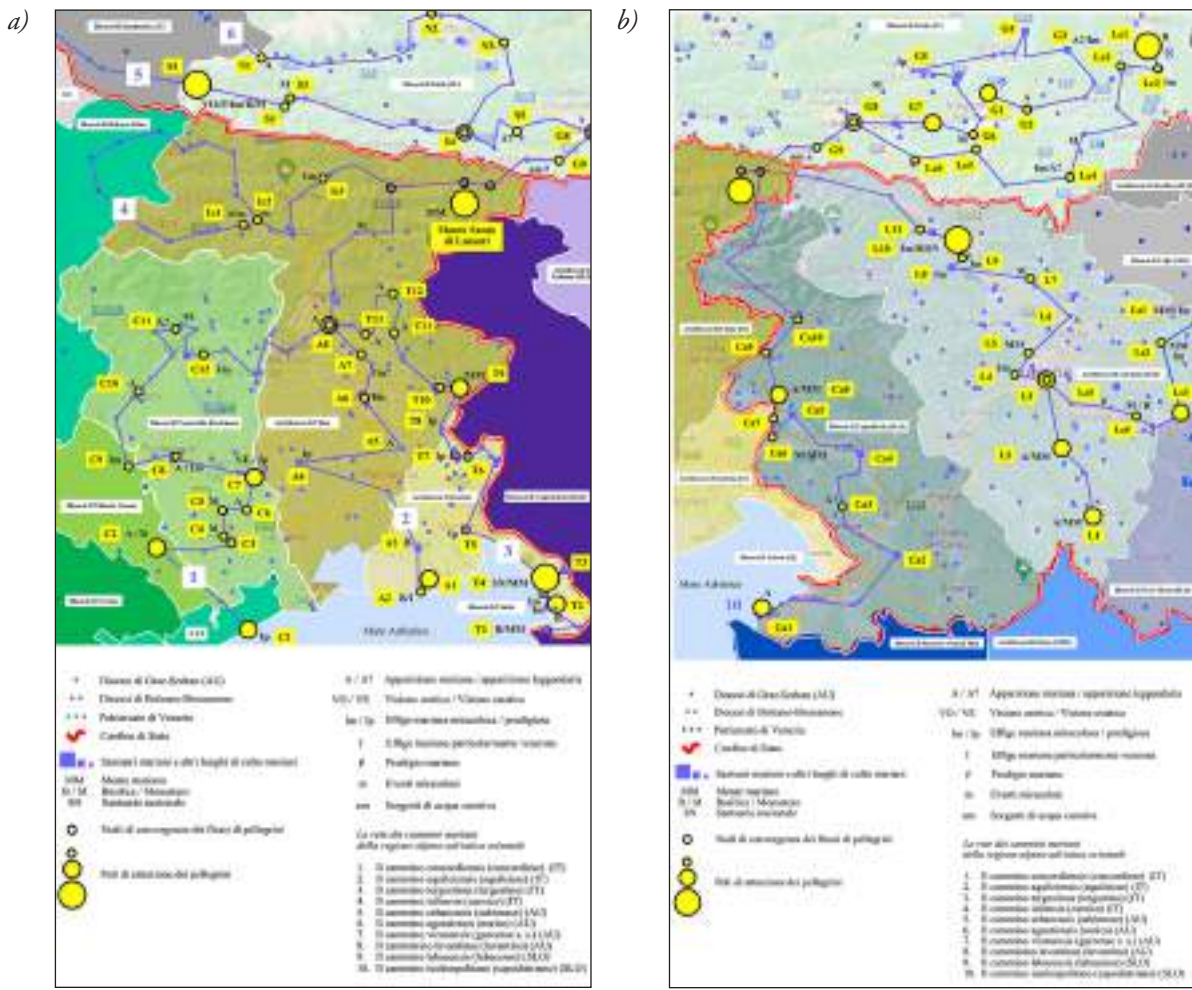
	<i>Fasi storiche</i>	<i>Subregioni implicate</i>	<i>Eventi mariani prodigiosi</i>
I	V-VII sec. d.C. Eresie cristologiche. Definizione del primo dogma mariano (Maria Madre di Dio [<i>Theotòcos</i>], Concilio di Efeso, 431 d.C.) e del secondo dogma mariano (Perpetua verginità di Maria, Concilio Lateranense, 649 d.C.). Scisma dei Tre Capitoli.	Subregione altoadriatica	1. Panzano (GO), V sec., rinvenimento di effigie in mare 2. Barbana (Grado, GO), 582, rinvenimento di effigie 3. Caorle (VE), VII sec., rinvenimento di effigie in mare
II	XIII-XIV sec. d.C. Diffusione di movimenti ereticali. Cattività avignonese. Grande scisma d'occidente.	Subregione transfrontaliera (a cavaliere dei confini tra mondo latino, germanico e slavo)	4. Hochfeistritz (Sankt Veit an der Glan, 1215, apparizione) 5. Monte Lussari (UD), 1360, rinvenimento di effigie miracolosa
III	XV-XVII sec. d.C. Riforma protestante. Controriforma cattolica.	Subregione concordiese	9. Motta di Livenza (TV), 1510, apparizione 10. Marsure di Aviano (PN), 1510, apparizione 15. Cordovado (PN), 1592, apparizione 16. Sacile (PN), 1609, immagine miracolosa 18. Pordenone, 1624, apparizione 19. San Vito al Tagliamento (PN), 1655, Apparizione (visione estatica), immagine miracolosa
		Subregione carnica	7. Buia (UD), 1447, apparizione? 8. Nimis (UD), 1467, apparizione, evento prodigioso 13. Maria Luggau (Hermagor), 1536, visione onirica, prodigi 17. Raveo (UD), 1619, apparizione, eventi miracolosi
		Subregione giuliana	12. Strugnano (Pirano), 1512, apparizione 14. Monte Santo di Gorizia (Nova Gorica), 1539, apparizione
		Subregione labacense	6. Homec (Domžale), 1419, Apparizione (visione onirica?)
IV	XVIII-XIX sec. d.C. Età dei lumi e delle rivoluzioni. Dissoluzione dell'Impero asburgico. Proclamazione dei dogmi mariani dell'Immacolata Concezione (Papa Pio IX, 1854) e dell'Assunzione (Papa Pio XII, 1950).	Subregione transfrontaliera (a cavaliere dei confini tra mondo latino, germanico e slavo)	20. Dobratsch (Villach), 1693, apparizione 21. Kropa (Radovljica), 1707, rinvenimento immagine miracolosa 22. Cormons (GO), 1737, Immagine miracolosa 23. Maria Pirkach (Oberdrauburg), 1790, apparizione 24. Ljubno (Radovljica), XVIII sec., immagine miracolosa 25. Trieste, 1849, scultura/processione miracolosa 26. Lanzendorf (Klagenfurt), 1849, apparizione 27. Porzus (UD), 1855, apparizione 28. Brezje (Radovljica), 1863, immagine miracolosa
V	XX sec. d.C. Dissoluzione dei totalitarismi atei.	Subregione giuliana	29. Trieste, 1945, voto del vescovo per la salvezza della città
		Subregione labacense	30. Kurešček (Ig), 1989, prodigi, miracoli, apparizioni

Fonte: elaborazione dell'autore.



Fonte: elaborazione dell'autore su basi cartografiche Google Maps.

Fig. 1a e 1b - Eventi prodigiosi mariani nella regione transfrontaliera alpino-adriatica orientale e conseguente zonizzazione crono-spaziale del territorio



Fonte: elaborazione dell'autore su basi cartografiche Google Maps.

Fig. 2a e 2b - I cammini mariani della regione transfrontaliera alpino-adriatica orientale

BIBLIOGRAFIA

- Associazione Collegamento Nazionale Santuari Italiani. *Collegamento Nazionale Santuari*. Testo disponibile al sito: <https://www.santuairitaliani.it/https://www.santuairitaliani.it> (consultato il 24 novembre 2022).
- Benedetto XVI (2008). *Viaggio apostolico in Francia in occasione del 150° anniversario delle apparizioni di Lourdes (12-15 settembre 2008), Incontro con il mondo della cultura al Collège des Bernardins. Discorso del Santo Padre Benedetto XVI, Parigi, venerdì 12 settembre 2008*. Testo disponibile al sito: https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/speeches/2008/september/documents/hf_ben-xvi_spe_20080912_parigi-cultura.html (consultato il 24 novembre 2022).
- Cammini d'Italia. *Cammino celeste*. Testo disponibile al sito: <https://camminiditalia.org/cammino-celeste> (consultato il 24 novembre 2022).
- Cugini A. (2019). *Religious light tourism: progettare oggi il turismo religioso*. Napoli: Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Sezione S. Luigi, Scuola di Alta Formazione di Arte e Teologia, Quaderno n. 10.
- Cuscito G. (1966). *L'Assunzione della Vergine nella cripta di Aquileia e nella piccola basilica di Castrum Muglae*. Aquileia: Associazione nazionale per Aquileia.
- Cuscito G. (1978a). *La Basilica di Aquileia*. Bologna: la Fotocromo emiliana.
- Cuscito G. (1978b). *Trieste: la Basilica di San Giusto*. Bologna: specimen Grafica Editoriale.
- Cuscito G. (1980). *Grado e le sue basiliche paleocristiane*. Bologna: Specimen grafica editoriale.
- Cuscito G. (1982). *Storia di Trieste cristiana attraverso le sue chiese*. Trieste: Vita Nuova.
- Cuscito G. (1991). *Muggia sacra: storia e arte delle sue chiese*. Muggia: Comitato per il Giubileo d'oro del parroco di Muggia.
- Cuscito G. (1992). *Le chiese di Trieste: dalle origini alla prima guerra mondiale: storia, arte e cultura*. Trieste: Italo Svevo.
- Cuscito G. (2001). *Alle origini dell'Assunzione della Vergine tra fede e arte. Testimonianze iconografiche tra Aquileia e Castrum Muglae*. Trieste: Società istriana di Archeologia e storia patria.
- Cuscito G. (2004). *Santuari cristiani e cimiteri sul territorio di Aquileia nella tarda antichità*. Trieste: Editreg.
- Del Fabro A. (2020). *Santuari e abbazie del Friuli Venezia Giulia*. Treviso: Editoriale Programma.
- De Michielli A. Terzo Millennio. *Santuari Mariani nel Mondo. Un portale dedicato alla Madonna*. Testo disponibile al sito: <http://www.santuariariani.org> (consultato il 24 novembre 2022).
- Di Paoli Paulovich D. (2021). *Santuari mariani dell'Istria. La devozione mariana in Istria e nel Quarnero. Tradizioni, riti e canti popolari*. Prefazione di Pietro Zovatto con un filmato di Marco Tessarolo. Trieste: Associazione delle Comunità Istriane.
- Iter Aquileiense – Cammino Celeste. Testo disponibile al sito: <http://www.camminocelste.eu> (consultato il 24 novembre 2022).
- Katholische Kirche Kärnten. *Dreiländerwallfahrt... Im Sinne einer Grenzüberschreitung von Sprache, Nation und Kultur wird die Liturgie in Deutsch, Slowenisch, Italienisch, Friulanisch und Lateinisch gefeiert*. Testo disponibile al sito: <https://www.kath-kirche-kaernten.at/themen/detail/C135/dreilaenderwallfahrt1> (consultato il 24 novembre 2022).
- Katholische Kirche Kärnten. *Marienspilgerweg*. Testo disponibile al sito: <http://www.marienspilgerweg.at> (consultato il 24 novembre 2022).
- Katholische Kirche Kärnten *Pilgern und Wallfahren. Aufbrechen, unterwegs sein, ankommen. Körperliches und geistiges Unterwegssein mit und zu Gott*. Testo disponibile al sito: <https://www.kath-kirche-kaernten.at/themen/C135> (consultato il 24 novembre 2022).
- Katholische Kirche Kärnten. *Wallfahrt. Jährliche Pilgerreisen nach Luggau*. Testo disponibile al sito: <https://www.kath-kirche-kaernten.at/pfarren/detail/C3124/wallfahrt4> (consultato il 24 novembre 2022).
- PromoTurismoFVG, *FVG: terra spirituale*. Testo disponibile al sito: <https://www.turismoFVG.it/religioso> (consultato il 24 novembre 2022).
- PromoTurismoFVG, *Registro cammini e delibere*. Testo disponibile al sito: <http://www.promoturismo.fvg.it/it/287175/registro-cammini-e-delibere> (consultato il 24 novembre 2022).
- Ratzinger J. (2004). *Europa. I suoi fondamenti oggi e domani*. Milano: San Paolo Edizioni.
- Ratzinger J. (2005). *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*. Introduzione di Marcello Pera. Siena: Cantagalli.
- Tributsch H. (2022). *Il monte inondato di luce. Lussari. Simbolo di una religione naturale preistorica*. Gleisdorf: bibitri.
- Vaticano.com. Santuari e dintorni, *I Santuari d'Italia divisi per regione*. Testo disponibile al sito: <https://www.vaticano.com/turismo/santuari.html> (consultato il 24 novembre 2022).
- Verein Curatorium pro Aguntum, *Aguntum. Museum Archäologischer Park*. Testo disponibile al sito: <https://www.aguntum.at/it/archaeologischer-park> (consultato il 24 novembre 2022).
- Viaggi Spirituali, *Santuari in Italia*. Testo disponibile al sito: <https://www.viaggispirituali.it/santuari-in-italia> (consultato il 24 novembre 2022).
- Zovatto P. (1977). *Il monachesimo benedettino del Friuli. Introduzione e repertorio*. Quarto d'Altino (VE): Pier Luigi Rebellato Editore.
- Zovatto P.L. (1943-1951). La basilica di santa Maria di Grado. *Memorie storiche forogiuliesi*, 39: 14-33.
- Zovatto P.L. (1959). Concordia e l'abbazia benedettina di Summaga. *Il Noncello*, 13-14: 163-192.
- Zovatto P.L. (1969a). I mille e più anni dell'abbazia di Sesto al Reghena. *Il Friuli*, 6: 18-20.
- Zovatto P.L. (1969b). L'abbazia di Sesto al Reghena e i suoi monumenti. *Aquileia nostra*, 40: 163-192.
- Zovatto P.L. (1972). *Museo nazionale concordiese, Concordia, Caorle, Abbazia di Sesto al Reghena e Summaga*, a cura di Zovatto P., Pross Gabrielli G. Serie "Meraviglie d'Italia", 3. Bologna: Calderini.

SITI WEB DELLE DIOCESI

Arcidiocesi di Gorizia, <https://www.diocesigorizia.it/arcidiocesi/annuario/santuari>

Arcidiocesi di Udine, <https://www.diocesiudine.it>

Chiesa di Belluno-Feltre, <https://www.chiesabellunofeltre.it>

Diocesi di Concordia-Pordenone, <https://diocesi.concordia-pordenone.it>

Diocesi di Trieste, <https://www.diocesi.trieste.it>

Diocesi di Vittorio Veneto, <https://www.diocesivittorioveneto.it/home.asp>

Diözese Innsbruck, <https://www.dibk.at/Startseite>

Katholische Kirche Kärnten, <https://www.kath-kirche-kaernten.at/home>

Nadškofija Ljubljana, <https://www.nadskofija-ljubljana.si>

Patriarcato di Venezia, <https://www.patriarcatovenezia.it>

Škofija Koper, <https://skofija-koper.si>

Škofija Novo Mesto, <https://skofija-koper.si>

RIASSUNTO: Il Grande Giubileo dell'anno 2000 indetto da Papa Giovanni Paolo II ha indubbiamente favorito una riscoperta della pia pratica del pellegrinaggio, tanto cara alla *societas christiana* medievale. Ciò ha comportato una rivalutazione delle antiche tradizionali vie di pellegrinaggio *ad Petri Sedem*, ma anche la creazione di nuovi itinerari verso le chiese giubilari disseminate nelle Diocesi del mondo (chiese cattedrali, basiliche minori, santuari o chiese venerande per antichità e amate dal popolo cristiano). Particolarmente interessante, anche dal punto di vista delle implicazioni geografiche, è il caso del Monte Santo di Lussari nelle Alpi orientali, verso cui, nel periodo estivo, convergono flussi ininterrotti di pellegrini provenienti dalle Diocesi dei Paesi contermini (Austria, Italia e Slovenia) figlie della metropoli aquileiese, un fenomeno, si badi bene, quello dei pellegrinaggi ai luoghi mariani che negli ultimi decenni si sta diffondendo in tutto il mondo. Il Santuario del Lussari, dedicato a Sancta Maria in Excelsis e l'attiguo borgo che lo custodisce sulla sommità della montagna mariana, è immerso in uno spettacolare "mare di montagne" ed è raggiungibile anche attraverso i tre itinerari del Cammino Celeste, ancora in corso di realizzazione nei segmenti austriaco e sloveno, percorsi indubbiamente rilevanti non solo dal punto di vista spirituale ma anche culturale e ambientale.

SUMMARY: *Monte Santo di Lussari, destination of the Celestial Way.* The Great Jubilee of the year 2000 announced by Pope John Paul II undoubtedly favored a rediscovery of the pious practice of pilgrimage, so dear to the medieval Christian society. This has led to a re-evaluation of the ancient traditional pilgrimage routes *ad Petri Sedem*, but also the creation of new itineraries towards the jubilee churches scattered in the Dioceses of the world (cathedral churches, minor basilicas, sanctuaries or churches venerable for antiquity and loved by the Christian people). Particularly interesting, also from the point of view of geographical implications, is the case of Monte Santo di Lussari in the eastern Alps, towards which, in the summer, uninterrupted flows of pilgrims converge from the dioceses of neighboring countries (Austria, Italy and Slovenia) once pertaining to the metropolis of Aquileia. A phenomenon, mind you, that of pilgrimages to Marian places which in recent decades has been spreading all over the world. The Sanctuary of Lussari, dedicated to Sancta Maria in Excelsis and the adjacent village that guards it on the top of the Marian mountain, is immersed in a spectacular "sea of mountains" and can also be reached via the three itineraries of the Celestial Way, still in progress of realization in the Austrian and Slovenian segments, paths that are undoubtedly relevant not only from a spiritual point of view but also from a cultural and environmental point of view.

Parole chiave: geografia ecclesiastica, santuari mariani, Monte Santo di Lussari

Keywords: ecclesiastical geography, Marian sanctuaries, Monte Santo di Lussari

*Università di Trieste, Dipartimento di Matematica e Geoscienze; mstoppa@units.it

GRAZIELLA GALLIANO*

IL GIUDIZIO UNIVERSALE IN ALCUNE RAPPRESENTAZIONI MEDIEVALI TRA PARUSIA E MILLENARISMI

1. **PREMESSA.** – Nel poliedrico mondo delle narrazioni ben si inseriscono le rappresentazioni del Giudizio Universale, perché occupano una posizione privilegiata nella storia della cultura, offrendo chiavi di interpretazione che coinvolgono la geografia del sacro e gli strumenti della sua raffigurazione. Si tratta di un argomento caro a diverse religioni e correnti filosofiche, dagli Egizi allo zoroastrismo, ebraismo, platonismo, cristianesimo e in parte nell'Islam. Inoltre, il senso di paura che la società attuale sta vivendo per il riscaldamento climatico, le nuove malattie, i mondi extraterrestri ecc. attualizza largamente il tema dell'aldilà da molteplici punti di vista.

Popoli dell'antichità hanno elaborato numerose teorie sul giudizio finale che la divinità attribuisce ai defunti sulla base delle attività da questi svolte nel corso dell'esistenza terrena; esemplari sono le raffigurazioni egizie con il rito della *psicostasia*, la "pesatura" delle anime da parte del dio che le accompagna nel tribunale presieduto da Osiride.

Nel corso dei secoli si sono delineate essenzialmente due tendenze della concezione pagana dell'aldilà, descritte magistralmente dal belga Franz Cumon (1868-1947), che ha analizzato, oltre ai testi letterari, tutta la documentazione raccolta durante i suoi viaggi in Europa, in Oriente e in America, dalle iscrizioni alle opere monumentali, alla direzione di scavi archeologici in Asia Minore. La prima concezione viene definita materialistica, con le sue radici nell'orfismo pitagorico, la seconda invece risalendo a Omero, Pindaro e Platone è caratterizzata da spiritualità e mistica. Quest'ultima tendenza influirà notevolmente il mondo romano con Cicerone, Seneca e Virgilio fra i più noti e anche parte dei teologi cristiani.

2. **LE ISOLE FORTUNATE O DEI BEATI E LE ESPERIDI.** – Il mito delle Isole Fortunate o dei Beati descritte nelle opere greche a partire da Esiodo (secc. VIII-VII), forse derivato da racconti dei Fenici, ha dato vita a diverse identificazioni, come quella dei Campi Elisi, che secondo le mitologie greca e romana ospitavano le anime dei buoni giudicati da Minosse e Radamanto, come Anchise, Omero, Solone e anche le anime di nascituri come Romolo e Remo; Omero (IV, 562-569) li descrive come immensi campi fioriti, dove si conduce una vita bellissima con i rinfrescanti venti di zefiro.

Le Isole Fortunate costituiscono l'aldilà al quale gli Dei destinavano alcuni eroi meritevoli di una vita eterna e felice e la letteratura ne offre diverse identificazioni e quindi posizioni geografiche. Diodoro Siculo (90 a.C.-27 a.C.) le colloca nell'Oceano, a molti giorni di navigazione dalle Colonne d'Ercole, una distanza stimata da Plutarco in 1.600 km; Plinio il Vecchio ne dà l'attribuzione alle isole Canarie, che Claudio Tolomeo (100-168 d.C.) rappresenterà per la prima volta con metodo scientifico.

L'assenza del ciclo delle stagioni e la ricchezza della vegetazione ha indotto alcuni studiosi a ipotizzare l'origine del mito delle isole Esperidi in racconti sulle isole caraibiche che avrebbero raggiunto i Cartaginesi o i Fenici, nelle quali non si verificava l'invecchiamento umano e non vi era necessità di lavoro.

3. **GAN EDEN E GEHENON.** – Il *Gan Eden* (paradiso) o "giardino delle delizie" dell'ebraismo è formato da due realtà distinte: un giardino inferiore (terrestre) che ospitò Adamo dopo la sua creazione, e un giardino superiore (di tipo spirituale) che viene raggiunto dalle anime dei giusti. Nel Talmud sono ipotizzate tre collocazioni, con tre relative porte di ingresso: in Israele entrando da Beth-Shean, oppure in Arabia da Beth-Gherem, oppure se si trova fra due fiumi (Mesopotamia) da Damasco.

La mistica ebraica propone altre soluzioni. Il *Gan Eden* si troverebbe in prossimità dell'equatore, a circa 32° al di sotto di Gerusalemme, poiché l'emisfero settentrionale rappresenta il giudizio, mentre quello meridionale l'*hesed* (la misericordia), quindi la centralità del giardino dell'Eden racchiude e sintetizza un compromesso fra queste due caratteristiche.



Nella letteratura rabbinica le dimensioni dell'inferno non sono precise; viene indicato alto quanto una montagna e largo come il Mar Morto. Ha una forma di cono, con l'apice in basso per contenere il fumo, essendo all'interno dominato dalle fiamme, dall'oscurità e dall'odore acre di zolfo. Si tratta di un luogo di grandi contrasti, essendo percorso da fiumi di pece ma anche la neve e la grandine castigano le anime peccatrici (Beltramo, 2022).

Secondo alcuni studiosi l'inferno ebraico dovrebbe essere inteso come un purgatorio, perché le anime non vi sono torturate per sempre (come nel cristianesimo), dato che vi si rimarrebbe solo undici mesi, con rarissime eccezioni, essendo un luogo di purificazione per ascendere al *Gan Eden*.



Fonte: it.wikipedia.org/wiki/Giudizio_Universale (consultato il 25 marzo 2023).

Fig. 1 - Il Giudizio Universale sul timpano dell'abbazia di Sainte-Foy di Conques in Francia

d'altare o all'interno sulla controfacciata (affinché fosse l'ultima immagine a imprimersi nella loro mente all'uscita dalla chiesa).

Sulla datazione della prima rappresentazione del Giudizio Universale il dibattito fra gli studiosi è ancora aperto. Nella storia della cartografia viene riconosciuta in una copia del sec. IX del trattato di Cosma Indicopleuste (Costantino d'Antiochia di Siria, inizio sec. VI – Alessandria d'Egitto fine sec. VI) la raffigurazione di un codice databile al sec. VI, nella quale il mondo è disegnato come una scatola con un coperchio a dorso d'asino, visibile in trasparenza. Sotto l'arcata del coperchio, che simboleggia il cielo superiore, all'interno della mandorla Cristo benedice con la mano destra e mostra un codice con la sinistra. Nel secondo registro gli angeli in piedi volgono lo sguardo verso Dio e sono contrassegnati da una scritta esplicativa. Gli uomini stanno al di sotto sulla terra, come da iscrizione, a mezzobusto. A lato del trono la frase di Matteo che verrà spesso riportata nelle opere successive VENITE O BENEDETTI DAL PADRE MIO. In un'altra copia del trattato dell'XI secolo, Cristo è assente, i morti sono ancora avvolti nelle bende come mummie: viene disegnata la fase antecedente la parusia.

Il mondo cristiano non è molto interessato alla rappresentazione dell'aldilà sino al sec. IX, quando con i commenti all'Apocalisse di Beato di Liébana (730 ca. – Liébana 798), scritti nel 776 e successivamente rivisti, il Giudizio Universale diventa pressoché una costante nei codici miniati sino al sec. XIII. Nella produzione si scorge una serie di cicli con le figure più semplici con il Cristo in trono affiancato da tre libri aperti e da gruppi di individui a mezzobusto che sovrastano i dannati. Nelle versioni successive sono inserite figure di angeli, gli apostoli, i rappresentanti delle dodici tribù d'Israele, gruppi di santi e dannati perseguitati dai diavoli. Come i testi, le immagini sono prerogativa del territorio iberico, ma grazie a questo isolamento l'opera di Beato rimane un punto di riferimento per la conoscenza dell'Apocalisse nell'Occidente (Christie, 2000).

5. DOPO IL MILLE. – Nell'approssimarsi dell'anno Mille la paura dell'Apocalisse fa sì che dai codici manoscritti il Giudizio Universale irrompa nell'arte monumentale soprattutto nel basso Medioevo. Alcuni Giudizi

4. LE PRIME RAPPRESENTAZIONI MEDIEVALI. – Per la religione cristiana, il Giudizio Universale corrisponde al ritorno di Gesù Cristo sulla terra per giudicare gli uomini, quando i corpi si riuniranno alle anime e i salvati saliranno in cielo mentre i dannati scenderanno all'inferno. Le fonti sono state molto studiate, soprattutto il passo di Matteo (24, 29-31) espresso nel linguaggio apocalittico della tradizione giudaica, gli Atti degli Apostoli (XXXVII) e la lettera di San Paolo ai Tassalonicesi (I, 4:16).

L'apocalisse così annunciata ha dato vita alla parusia con la quale i fedeli temevano di essere condannati in eterno. Oltre ad ascoltare le prediche essi venivano convinti sia leggendo i testi antichi sia, per la maggior parte, osservando le rappresentazioni del Giudizio Universale scolpite sulla facciata delle chiese o dipinte sulle pale

sono stati scolpiti su facciate di chiese che si aprivano su cimiteri, come quelle d'epoca bizantina e quella di Autun in Francia, il cui timpano risale al 1146, con la firma dell'autore, Gysleburtus.

Nell'abbazia romanica di Sainte-Foy di Conques in Francia, il timpano del sec. XII riassume visivamente e con scritte esplicative il concetto di Giudizio Universale del tempo. L'abbazia è stata ed è meta di pellegrinaggi perché contiene la statua-reliquario di Santa Fede (prodiga di miracoli) del sec. X ed è situata su un percorso per Santiago di Compostela.

L'autore ha rappresentato la parusia secondo il Vangelo di Matteo, in 29 tavole con 124 personaggi, un tempo a colori. Cristo nella grande mandorla ha alle spalle una croce sostenuta da due angeli in mezzobusto, uno con la punta della lancia di Longino (il soldato romano che colpì Gesù crocefisso), l'altro con in mano i chiodi; alle estremità sono raffigurati il sole e la luna; al di sopra due angeli con gli olifanti risvegliano i defunti.

Le parole sulla croce richiamano il Vangelo con SOL, LANCEA, CLAVI, LUNA E [HOC]OC SIGNUM CRUCIS ERIT IN CELO CUM (la frase completa termina con *Dominus ad iudicandum venerit*). Sul braccio alto della croce [IESU]S REX IUDEORUM.

Il trono di Cristo è immerso in stelle e nuvole; sul nimbo la scritta IUDEX REX; la mano destra indica gli eletti, salvati dalla passione per le ferite sul costato, la sinistra i dannati; due angeli ripetono le parole di Gesù [VENITE BENEDICT]I PATRIS MEI. P[OSSI]DETE VO[BIS PARATUM REGNUM] e DISCENDITE A ME MALED[ICTI].

Il corpo di Gesù pende alla sua sinistra verso l'inferno, come un giudizio più severo verso i peccatori. Due angeli ai piedi di Cristo con i candelieri in mano, ricordano la *Lux Mundi*.

Alla destra di Cristo è inciso SANCTORUM CETUS STAT XHRISTO IUDICE LETUS, sotto quattro angeli sorreggono cartelli delle virtù riferite al corteo degli eletti con Maria Vergine aureolata e con la scritta UMILITAS (rievocando la risposta all'arcangelo Gabriele), seguita da San Pietro con una chiave in mano, aureolato come primo vescovo di Roma. L'abbazia dipendeva dalla Santa Sede.

Il corteo è formato dai personaggi fondatori dell'abbazia, come Dadon col grande bastone a tau, che aveva stabilito nell'ottavo secolo una comunità a Conques, quindi primo abate del monastero. Un altro personaggio è Carlo Magno, un benefattore con un globo simbolo del suo potere da cui germoglia un virgulto.

La statura dell'abate è più alta di quella del sovrano a evidenziare la superiorità del potere spirituale rispetto al temporale, ma il cartiglio CARITAS è rivolto a quest'ultimo per propiziarsene doni. Le virtù FIDES SPES sono incise sopra Santa Fede prostrata in preghiera e affiancata dai ceppi dei prigionieri liberati per sua intercessione. In basso a destra si riconosce Adamo; a sinistra i profeti con i rotoli della legge e gli apostoli con i libri; a destra i martiri con le palme, le pie donne con vasi di profumo per il sepolcro di Cristo e le vergini sagge con le lampade accese e un libro aperto. Si tratta del luogo di riposo dei giusti come sottolinea la sovrastante scritta che li accomuna, ma non è ancora il paradiso dove le anime saliranno con i corpi risorti.

A sinistra di Cristo la scritta HOMINES PERVERSI SIC SUNT IN TARTARA MERSI sovrasta gli angeli rivolti verso il Giudice: il primo ha un libro con la scritta SIGNATUR LIBER VITAE (dall'Apocalisse, 20,13), con la precisazione ET QUI NON INVENTUS EST IN LIBRO VITAE SCRIPTUS, MISSUS EST IN STAGNUM IGNIS, a significare che la condanna è eterna. L'angelo in basso reca un turibolo rievocando l'Apocalisse là dove i sette angeli suoneranno le trombe che annunceranno i flagelli; segue un altro angelo con un turibolo d'oro col fuoco, espressione della collera divina; un terzo angelo tiene uno scudo con la scritta EXIBUNT ANGELI ET SEPARA[BUNT MALOS DE MEDIO IUSTORUM], riferito alla parabola in cui Cristo paragona il regno dei cieli nel giorno del Giudizio a una grande rete colma di pesci, dei quali i pescatori accoglieranno solo i buoni.

Un altro angelo ha un gonfalone con tre fuochi e si rivolge con la mano a un re dannato al quale un diavolo con un morso distacca la corona.

Ma i dannati nella rete rappresentano un abate che tiene in mano il pastorale a rovescio come il vicino inginocchiato davanti al grande diavolo alato con una gobba e lo calpesta con un piede che gli impedisce di alzarsi. Un secondo diavolo inferisce con un pugnale su un simoniac con una corda al collo e una borsa sul petto; lo stesso demonio con un piede schiaccia un uomo a terra che tiene fra le mani un libro, forse un eretico morso al cranio da un demonio sottostante che lo pugnala anche alla schiena. Nel fuoco eterno è finito anche un falsario con l'incudine e una ciotola piena di monete; sul punzone è inciso CUNEUS.

Nel piano inferiore i diavoli si dirigono con scudi, balestra, mazza con palla di ferro, martello d'arme e clava verso l'angelo col gonfalone. L'accavallarsi dei personaggi indica le sofferenze in uno spazio angusto, come di soffocamento. Altre figure richiamano visivamente una serie di supplizi che ricordano le torture inflitte dall'Inquisizione.

Si tratterebbe della tripartizione della società, formata da *oratores, bellatores e laboratores* come descritta dal vescovo Alberone di Laon (947-1030); tre classi sociali sovrastate dal re, che però qui viene condannato (Frugoni, 2020).

Sotto questa scena la scritta *PENIS INIUSTI CRUCIANTUR IN IGNIBUS USTI DEMONAS ATQUE TREMUNT PERPETUQUE GEMUNT* rinvia all'affollato inferno con altri peccatori che circondano la dimora del diavolo al terzo livello. Un demonio cerca di far pendere la bilancia verso il dannato fra le fiamme ma viene bloccato dall'arcangelo Michele con un piatto colmo di piccole croci, forse quelle dei pellegrini.

I rappresentanti dei sette vizi capitali entrano dalla porta con grandi chiavistelli. La superbia è impersonata da un uomo d'arme su un cavallo, disarcionato da due diavoli.

La coppia che personifica la lussuria è raffigurata con due dannati coi colli imprigionati in anelli di ferro agganciati a una corda, con un diavolo ghignante che sta per consegnarli all'inferno.

L'avarizia è scolpita con un impiccato con la borsa d'oro al collo, l'invidia con un uomo seduto sul fuoco al quale un diavolo strappa la lingua, l'accidia con una figura allungata su un tappeto di fuoco; la gola con un dannato con un enorme ventre in un calderone infuocato; sul tutto domina la scritta *FURES MENDACES FALSI CUPIDIQUE RAPACES SIC SUNT DAMPNATI CUNCTI SIMUL ET SCELERATI*. Un altro avvertimento in fondo al timpano: *O PECCATORES TRANSMUTETIS NISI MORES, IUDICIUM DURUM VOBIS SCITOTE FUTURUM*.

Fra gli altri esempi di stile gotico, uno degli edifici più famosi al mondo, la cattedrale di Notre-Dame di Parigi ha scolpito sul portale centrale della facciata occidentale un Giudizio Universale che rispetta i canoni del tempo.

Realizzato intorno al 1240, presenta al centro Cristo con la mano destra in atto di benedizione e sulla destra il libro dei Vangeli; poggia su un piedistallo con le figure delle arti liberali. Nella parte inferiore 12 statue raffigurano gli apostoli e i bassorilievi le 12 virtù e i 12 vizi capitali. L'archivolto è decorato con schiere celesti, solo a destra in basso è rappresentato l'inferno con due cavalieri dell'Apocalisse.

La lunetta è suddivisa in tre fasce decorative con riferimenti ai capitoli 24 e 25 del Vangelo di Matteo. Nell'architrave emerge la resurrezione dei morti che escono dalle tombe, svegliati da due angeli con le trombe. L'arcangelo Michele e Satana giudicano gli eletti e i dannati, divisi da Gesù con le stimmate e i piedi che poggiano sulla Gerusalemme celeste; ai lati due angeli portano i segni della passione (la croce e i chiodi) e la lancia di Longino. Alle due estremità la Madonna e Giovanni Evangelista inginocchiati.

Nella produzione successiva sopravvissero solo alcuni elementi perché la discussione escatologica si concentrò sull'essenza del corpo fisico resuscitato al momento del giudizio finale soprattutto nei secc. XII-XIII con gli studi di S. Tommaso d'Aquino (1225-1274) e dell'amico San Bonaventura (1221-1274), incontrati da Dante nel quarto cielo del paradiso, con conseguenze molto significative nelle rappresentazioni.

6. L'INVENZIONE DEL PURGATORIO. – Superata la fobia dell'Apocalisse, dopo l'anno Mille la società europea si trasforma da diversi punti di vista e nella geografia del sacro i mutamenti sono profondi. Nelle *mappae mundi* che risentono dell'influenza delle beatine, come quella di Hereford del sec. XIII, la rappresentazione del Giudizio Universale è limitata al Cristo pantocratore che domina il mondo, con la Vergine Maria che intercede per i fedeli che vengono visti sorgere dalle tombe e condotti all'interno delle mura del cielo; l'interesse dell'autore è infatti prevalentemente geopolitico, con il disegno di 420 città, 32 personaggi, eventi biblici, animali e scene mitologiche.

Ma già alla fine del secolo precedente nella composizione dell'aldilà si inserisce il purgatorio sulla base di un passo di San Paolo, che indicava la possibilità di superare una prova sul fuoco. Si deve poi a Sant'Agostino (354-430) l'affermazione dell'esistenza di un fuoco purgatorio.

Jean Le Goff osservò che la società descritta da Laon era prevalentemente terriera, formata da ricchi e dai lavoratori, essenzialmente contadini, ma dopo il sec. XII con lo sviluppo dei commerci vennero introdotte nuove attività e quindi figure professionali, come i mercanti, i giuristi, i notai, gli insegnanti.

Il Giudizio Universale assume nuovi significati perché l'interesse si concentra sulla destinazione del singolo individuo immediatamente dopo la sua morte in base alla sua attività terrena, e con la canonizzazione dei santi veniva espresso il giudizio sui meritevoli del paradiso.

Nel *Decretum* di Graziano del 1140 circa, rappresentato in una miniatura del XIV secolo, sono disegnati due registri: il superiore con Cristo in trono, alla sua destra la Vergine e gli apostoli, a sinistra i morti che risorgono dalle tombe; diavoli alati con Satana torturano i dannati e le dannate. Nella parte inferiore il Papa presiede il tribunale con cardinali e armati che osservano un vescovo inginocchiato in catene; altri personaggi

controllano un re e una donna inginocchiati; un libro tenuto aperto da un cardinale suggerisce l'infallibilità del giudizio papale e in un capannello un vescovo ha sulla mitra la bolla della condanna con due sigilli.

Risulta evidente l'importanza del giudizio terrestre anticipatore di quello celeste e in particolare la nuova funzione dei sacerdoti, grazie al pentimento che segue alla confessione, alle messe, alle elemosine, alle indulgenze, alle opere pie e alla comunione dei santi.

Il purgatorio prolunga il tempo tra la morte e l'eternità, rafforza il potere della chiesa e sprona la solidarietà che porterà all'istituzione delle confraternite.

La trasformazione nella geografia del sacro è considerevole perché sino al secolo XII nel Giudizio Universale il paradiso e l'inferno erano spazi eterni e immutabili senza collegamenti con il mondo reale; col purgatorio la variabile tempo gioca un ruolo fondamentale per il conto del pentimento e dei suffragi da parte dei vivi, tanto da poter assicurare l'ingresso nel paradiso.

Il tempo per rimediare ai peccati risultava però più lungo del pentimento terreno, per cui l'offerta di suffragi si ampliò notevolmente. Il purgatorio ebbe un grande influsso nella tradizione popolare e anche se privo del sostegno iconografico, riuscì a diminuire la paura dell'al di là (Frugoni, 2020).

Santa Caterina nata a Genova nel 1447 nei suoi scritti sul Purgatorio invitava alla preghiera per i defunti per il raggiungimento della visione di Dio nella Comunione dei Santi (Benedetto XVI, 2011).

7. LA SUBLIMAZIONE DEL GIUDIZIO UNIVERSALE NELL'ARTE. – Il tema del Giudizio Universale ha ispirato successivamente molti autori famosi, primo fra tutti Dante Alighieri (Firenze 1265-Ravenna 1321) che ha strutturato il suo capolavoro, il poema la *Divina Commedia*, con la descrizione allegorica dell'oltretomba, il culmine della visione del mondo concepita dalla chiesa cattolica. Dante utilizza i dettami della letteratura e delle rappresentazioni medievali proprio con la tripartizione dell'aldilà in base alla tipologia del peccato o del merito, con diversi scopi oltre quello prettamente religioso, da quello didascalico a quello morale, improntati sull'immediata percezione dei fatti narrati per renderne più efficace la comprensione. Nella sua opera la poesia, la scienza e la morale sono elevati a un unico atto spirituale.

La sua cosmologia si basa sulle opere di Aristotele e di Tolomeo e la sua metafisica risente della scolastica, ma come uomo del suo tempo nella sua immaginazione influirono probabilmente anche le raffigurazioni sui monumenti come per esempio il Giudizio Universale della cupola del Battistero di San Giovanni Battista a Firenze, con le tre ripartizioni dell'aldilà.

Il 10 marzo 1302 Dante venne ingiustamente condannato all'esilio nel palazzo del Podestà del Bargello (ora Museo) di Firenze, ma venne riscattato dall'affresco di Giotto (1267-1337) o della sua scuola, sulle pareti dell'attigua cappella della Maddalena sul quale compare la sua effigie nella schiera degli eletti nel Paradiso, ma purtroppo postuma (1337).

Dante aveva collocato Giotto, suo coetaneo e conterraneo, nell'XI canto della seconda cantica della *Commedia*, ma il Purgatorio non rientra nel ciclo degli affreschi di Giotto della Cappella degli Scrovegni di Padova, dipinti dal 1303 al 1305, dove sono raffigurati solo l'Inferno e il Paradiso. Queste iconografie si rivelano preziose fonti di informazioni: Dante è tomista, Giotto agostiniano.

Il Giudizio Universale occupa l'intera parete di fondo della cappella e con i suoi personaggi conclude idealmente le vicende disegnate sulle altre pareti; esso non è suddiviso negli scomparti della tradizione, ma in un unico riquadro che ne vivifica il contesto.

Nella parte alta dell'affresco due angeli arrotolano il cielo, raffigurato come un tappeto da una parte blu dall'altra rossa, il colore dell'amore divino come annunciato dall'Apocalisse. Dietro si scorge la distesa d'oro della Gerusalemme celeste, come nei mosaici



Fonte: it.wikipedia.org/wiki/Giudizio_Universale_Giotto (consultato il 25 marzo 2023).

Fig. 2 - Il Giudizio Universale nella Cappella degli Scrovegni di Padova

bizantini. Cristo giudice al centro siede su una nuvola retta da serafini ed espone le mani con le piaghe, dividendo gli eletti dai dannati; sotto di lui è disegnata la croce con i chiodi infissi, retta da due angeli. Intorno al Cristo sono raffigurati i dodici apostoli e in alto due schiere simmetriche di angeli guidati dagli arcangeli Michele e Gabriele.

Seguendo l'Apocalisse, i morti sono svegliati dalle trombe ed escono dalle tombe. Il personaggio vicino, Enrico Scrovegni, offre il modellino della cappella alla Vergine accompagnata da San Giovanni e da Santa Caterina di Alessandria. Più in alto il popolo degli eletti si avvia verso il Paradiso e nel gruppo la tradizione identifica un autoritratto di Giotto con un copricapo giallo, seguito da Dante con una corona d'alloro e preceduto da San Francesco.

In basso a destra è rappresentato l'Inferno, con quattro lingue di fuoco sprigionate dalla mandorla che trascinano i dannati nelle parti sotterranee. I diavoli infliggono ai dannati pene corporali ai limiti del sadismo, come abbiamo rilevato nel frontale dell'abbazia di Conques, ma l'arte giottesca li rende reali al punto di muovere a compassione.

Le fonti alle quali hanno attinto Dante e Giotto sono molto studiate e in genere l'opera giottesca viene considerata la Divina Commedia della pittura, ma oltre all'assenza del Purgatorio si rilevano altre innovazioni, come per esempio il riconoscimento nel XVII canto dell'Inferno dantesco, nel VII cerchio degli usurai, di Riccardo Scrovegni, padre di Enrico, il committente della Cappella, che aveva un banco a Firenze, ma ogni bancario era giudicato da Dante un usuraio.

Il Giudizio Universale affrescato da Michelangelo nella Cappella Sistina conclude questa fase di sublimazione artistica, segnando un passaggio fondamentale dal Medioevo all'Età Moderna.

BIBLIOGRAFIA

- Beltramo L. (2021). Gan Eden e Gehenon, paradiso e inferno. In: Beltramo L., Santus D., a cura di, *Spazio e percezione nel Tanak e in Eretz Israel*. Coll. "Geografia, culture e società", n. 6. Torino: Nuova Trauben, pp. 105-128.
- Benedetto XVI (2011). *Udienza generale (Mercoledì, 12 gennaio 2011)*. Testo disponibile al sito: https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2011/documents/hf_ben-xvi_aud_20110112.html (consultato il 24 marzo 2023).
- Christe Y. (2000). *Il Giudizio Universale nell'arte del Medioevo*, a cura di Balarini M.G. Milano: Jaca Book.
- Cumon F. (1949). *Lux Perpetua*. Paris: Librairie Orientaliste.
- Filoramo G., a cura di (2005). *Ebraismo*. Roma: Laterza.
- Frugoni C. (2020). *Paure medievali, epidemie, prodigi, fine del tempo*. Bologna: il Mulino.
- Pisani G. (2015). *Il capolavoro di Giotto. La Cappella degli Scrovegni*. Treviso: Editoriale Programma.

RIASSUNTO: Nel mondo delle narrazioni si inseriscono le rappresentazioni del Giudizio Universale che offrono chiavi di interpretazione coinvolgenti la geografia del sacro. Nell'approssimarsi dell'anno Mille la paura dell'Apocalisse aveva favorito il passaggio delle raffigurazioni del Giudizio Universale dai codici manoscritti all'architettura monumentale. Il tema ha ispirato autori famosi, primo fra tutti Dante Alighieri che ha strutturato la Divina Commedia con la descrizione dell'oltretomba. La sublimazione si è realizzata nella Cappella degli Scrovegni a Padova con gli affreschi di Giotto e della sua scuola. Il senso di paura della società attuale per il riscaldamento climatico, le nuove malattie, i mondi extraterrestri ecc. attualizza largamente il tema da molteplici punti di vista.

SUMMARY: *The last judgment in some medieval representations between parousia and milleniarism.* The representations of the Last Judgment enter the world of narratives offer keys to interpretation involving the geography of the sacred. As the year 1000 approached, the fear of the Apocalypse had favored the passage of representations of the Last Judgment from manuscripts to the monumental architecture. The theme has inspired famous authors, first of all Dante Alighieri who structured the Divina Commedia with the description of the underworld. The sublimation took place in the Scrovegni Chapel of Padua with the frescoes by Giotto and his school. The sense of fear of today's society for global warming, new diseases, extraterrestrial words, etc. largely updates the theme from many points of view.

Parole chiave: geografia del sacro, giudizio universale, religioni, rappresentazioni, millenarismo

Keywords: geography of the sacred, last judgment, religions, representations, milleniarism

*AIIG – Sezione Liguria; graziellagalliano@gmail.com

CHRISTIAN SELLAR*, DANIELE TIBERIO**

THE FIGHT AGAINST MODERNITY: MILLENARIANISM IN 20TH CENTURY TRADITIONALIST POLITICAL THINKERS

1. INTRODUCTION. – Millenarianism, i.e. the belief in an eschatological transformation of the universe at the end of times – is a recurring theme in a multiplicity of cultures, including, but not limited to, the Western classical (Star, 2021), ancient Judaism (Collins and Collins, 2021), and contemporary manifestations in Asia and elsewhere (French Smith and Schwartz, 2021). As such, the nature and implications of such belief are spatially diverse, and profoundly shaped by cultural and religious geographies. Amidst such diversity, oftentimes millenarian themes are used to advance a political or social agenda. To better understand the geographical nuances of millenarian thoughts in relation to the diffusion of modernity, this paper investigates disparate groups of early to mid-20th-century intellectuals that spoke against the assemblage of enlightenment philosophy, positive science, democratic political systems, and industrial societies that they viewed as the core characteristics of the modern world. It collectively labels them “traditionalists” building on Mark Sedgwick’s work on anti-modernist thinkers (Sedgwick, 2009). Partially overlapping with his Europe and Middle East-focused intellectual history, this paper analyzes thinkers working in the US, Continental Europe, Iran, and China, with the goal of analyzing traditionalism from a geographical point of view. In so doing, it argues that traditionalists “actively produced original systems of thought that reveal both commonalities and place-specific differences, partly reflected in their usage of millenarian themes”.

The following research questions frame the argument: 1) is there an ontological and epistemological core in the worldviews of these disparate authors? 2) How do they position themselves in relation to the belief systems rooted in the Enlightenment vs. organized religions? And, 3) how did “place” (aka their sociocultural and institutional context) shape their use of millenarianism in political struggles? The third question drove the selection of intellectuals operating in the Anglo-American, Continental European, Islamic, and Chinese contexts, because we wanted to showcase as many places and types of encounters with modernity as possible. The first two questions led us to focus especially on writers in the 20th century, because it corresponds with the peak of modernity, before the postmodern movement and the crisis of the notion of progress, and the ebb and flows of globalization added complexity to both modernity and the reactions against it.

2. AUTHORS’ SELECTION AND METHODOLOGY. – This paper discusses traditionalism with reference to three different kinds of spaces, building on the taxonomy of space developed by Massey (Massey, 2005): a set of “mental” spaces – a set of belief systems in relation to each other, including religions and enlightenment-driven modernity; as a set of geopolitical influences; and as epistemological projects. To analyze these spaces, we selected authors that a) were critical of modern, aka secular, industrial, and capitalist societies; b) inspired politics; c) drew on methods of inquiry alternative to scientific rationalism – including, but not limited to, reinterpretations of the past – to offer alternatives to modernity; and d) were based in a variety of countries, not only Western. When we had a choice between analyzing a well-known author and an author important in his time, but perhaps lesser known today, we opted for the latter, to be more inclusive and broaden the scope of our inquiry. We found at least three bodies of literature that meet these criteria: American Traditionalism – also called Traditionalist Conservatism, – the Conservative Revolution, consisting of mostly German, but also French and Italian thinkers; Khomeinism, the ideology underpinning the Iranian revolution of 1979; and Wu Mi’s attempt to revitalize Confucianism and traditional literature against Westernization and modernization in 1920s China. Table 1 summarizes the key positions and most relevant writers in each school of thought. Table 2 summarizes the positions of the key authors we analyzed in each group.



Tab. 1 - Schools of thought: key positions and main authors

Name of the school of thought	Traditionalist Conservatism	Conservative Revolution	Iranian Khomeinism	Critical Review (Xueheng school, 学衡派)
Place/time	USA, UK, 18 th Century-present	Germany, Italy, France 1920-1960	Iran, 1941-1979	China, 1922-1933
Main authors	T.S. Eliot Irving Babbitt Paul Elmer Moore Richard Weaver Peter Viereck Eric Voegelin Robert Nisbet Russell Kirk	Oswald Spengler Edgar Jung Carl Schmitt Rene Guenon Ernest Juenger	Ayatollah Khomeini, Influenced by Jalāl Al-e-Ahmed and ‘Alī Shari‘atī	Wu Mi Mei Guangdi Hu Xiansu Liu Yizheng Guo Binhe

Source: C. Sellar.

Tab. 2 - Synopsis of key works cited in this paper

Author	Title	Year of first publication
Irving Babbitt	Democracy and Leadership	1924
Russell Kirk	The Conservative Mind	1953
Oswald Spengler	The Decline of the West	1918 (first volume) 1922 (second volume)
Ernst Juenger	The Worker. Dominion and Form	1932
Rene Guenon	The Crisis of the Modern world	1927
Imam Khomeini	Islamic Government	1970
Wu Mi	1 On the New Cultural Movement (Lun Xinwenhua Yundong), CR, No. 4, April 1922, 19 2 My View of Life (Wo zhi Renshengguan), CR, No. 16, April 1923, 3-4	1922-1926

Source: C. Sellar.

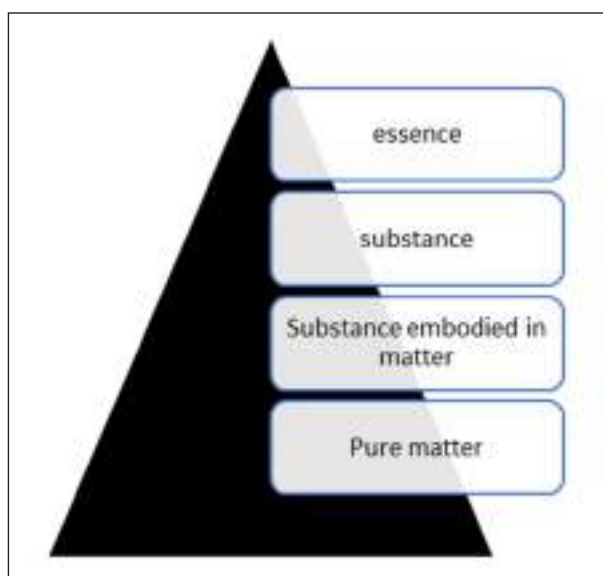
3. THE COMMON CORE: DUALISTIC ONTOLOGY AND CLASSICAL EPISTEMOLOGY. – Looking at traditionalist authors “mental spaces” shows two recurring themes in their intellectual production: ontological dualism and an understanding of knowledge alternative to modern science, which, due to its pre-Enlightenment roots we call classical epistemology. These two themes are logically related: ontological dualism justifies classical epistemology against the methods of knowledge that have emerged with naturalism.

Ontological dualism is the belief that human nature transcends the purely material realm, and thus it has two components, one tangible and measurable and the other residing in a dimension that cannot be measured or physically touched. The specific form of dualism – especially what constitutes the “nonmaterial” part of it – varies depending on the larger cultural and social context of the authors. The Americans cast dualism in terms of morality. Both Irving Babbitt and Russell Kirk worked on the premise that “man is a distinct being, governed by laws peculiar to its nature [...]. Man stands higher than the beasts [...] because he recognizes and obeys the laws of its nature. The disciplinary art of humanitas teaches man to put a check upon his will and his appetite” (Babbitt, 1979, p. 15). The Europeans, instead, tended to view dualism in terms of a cosmic force shaping the collective destiny of peoples. For Oswald Spengler, history consists of the sum of “organic cultures”, each of which has a life cycle resembling living beings (Spengler, 1991, p. 17). For Ernst Juenger, the experience of World War 1 had invaded the interiority of every participant (Hemming *et al.*, 2017, p. XII), leading to the emergence of a new force within the metaphysical world (which Juenger calls “the elemental”), the “form of the worker”. For Rene Guenon, dualism is the foundation of his cyclical understanding of history. Drawing on Neoplatonism and ancient Indian texts, he viewed the universe as a continuum between spirit and pure matter (Guénon, 2001).

The Iranian Imam Khomeini, born into a family of legal Islamic scholars, viewed dualism in strictly religious terms. According to Shia Islam, the Prophet, and the imams existed before the creation of the world in the form of light situated beneath the divine throne (Khomeini, 2015, p. 64). The Chinese Wu Mi and his fellow contributors in the journal *Xueheng* (Critical Review) adapted Babbitt’s moralism to the cultural debates of early 20th Century’s China. For Wu Mi, morality and self-restraint are universal laws, that acquire different shapes in different contexts: “in the heavenly truth [...] the fundamental internal laws of things remain unchanged, and the shape of leaves always changes” (Wu Mi, 1922, n/a).

Although the nature of their dualism varied, all authors had to confront – some more explicitly than others – the emerging predominance of naturalism in the sciences and the educated public in general. Simply put, given that modern culture embraced the notion that nothing outside the material world exists (Fisher and Rinehart, 2016, p. 3), traditionalists had to defend the validity of the knowledge they produced.

Among the Americans, Kirk focused on the delegitimizing character of science and technology. In his view, rationalism and scientism led to “reconstruct society upon abstract design” at the expense of “custom, convention, and old prescription” (Kirk, 2005, p. 8)¹. The Europeans felt the need to build an epistemology alternative to science to justify the more radical nature of their critique of the modern world. For Spengler, scientific knowledge is an expression of the culture that produces it, rather than an absolute (Spengler and Helps, 2006, p. 188). Guenon pushed the critique of knowledge based exclusively on measurable phenomena with his revitalization of ancient Indian and Neoplatonic worldviews, based on the assumption that “scientific” knowledge is a valid, but inferior form of knowledge because it pertains only to matter. Higher forms of knowledge include meditation and contemplation because they bring people closer to the substance and essence of the world (Fig. 1).



Source: C. Sellar.

Fig. 1 - Conception of the universe and knowledge in Rene Guenon

Outside the West, both Khomeini and Wu Mi engaged the issue of knowledge in relation with the struggles against colonialism. For Khomeini, Western scientific and technological achievements are seductive, but incomplete and misleading. For example, he stated that “When the moon landing took place, for instance, they [some members of our society] concluded that Muslims should jettison their law [...]. Let them go all the way to Mars or beyond the Milky Way, they will still be deprived of true happiness, moral virtue, and spiritual advancement, and be unable to solve their own social problems” (Khomeini, 2015, p. 35-36).

¹ Incidentally, 21st Century scholars have noticed that scientific epistemologies may have a delegitimizing and marginalizing impact on indigenous communities (Cech *et al.*, 2017). Reading Kirk in retrospect, his work shows similar processes of marginalization occurring between different segments of European and North American societies at the onset of the industrial revolution.

In a nutshell, his and Guenon's arguments are similar: material progress, and the naturalist science that supports it, have their merits, but they are inferior to spiritual and religious forms of knowledge. Wu Mi appropriated Babbitt's work to challenge his intellectual opponents, the modernist "May 4th movement" (Chow *et al.*, 2008, p. 1). These intellectuals were keen in using science as a "a weapon to attack traditional beliefs and philosophy" (Woei, 1999, p. 42). Wu Mi, instead, defended those traditional beliefs by a) pointing to the New Cultural Movement's narrow reading of Western culture and b) validating them through the work of other, non-Enlightenment, Western thinkers.

4. THE RELATIONS WITH OTHER BELIEF SYSTEMS: RELIGIONS AND THE ENLIGHTENMENT. – Dualistic ontologies and classical epistemologies naturally put the traditionalists in relations with two influential sets of belief systems: those of the most prominent organized religions (or philosophies, in the case of Wu Mi) of their respective geographical area, and those driven by the values of the Enlightenment and scientific revolution. Generally speaking, they cast the Enlightenment as the "straw man", while they tended to view religion positively. Except for Khomeini, the other authors did not write from a religious perspective; rather, they viewed certain (not all) organized religions sympathetically.

The Americans tended to identify Rousseau as the key figure in the development of the worldview they oppose. Babbitt, in particular, casted Rousseau as "first among the theorists of radical democracy... [and] the most eminent of those who attacked civilization" (Babbitt, 1979, p. 24). Kirk recognized him as a "natural adversary" (Kirk, 2005, p. 115). Alongside Rousseau, Kirk also recognized Bentham's utilitarianism, which some scholars consider a direct development of the Enlightenment (Crisp and Chappell, 2011), as an equally important enemy. In particular, Kirk recognized that "Bentham's ideas subjected modern thought to an overpowering series of radical changes, which at once reflected and encouraged the advancement of industrial production and the rise of the masses to political power" (*ibidem*).

The Europeans tended to view the Enlightenment more or less explicitly as a step in the larger process of the downfall of civilization. In Spengler's organic notion of history, Rousseau played a similar role as those of Socrates and Buddha as markers of the beginning of the last phase of their respective cultures, one characterized by stagnation and totalitarian politics (Spengler and Helps, 2006, p. xv). Juenger does not mention the Enlightenment directly, but he also attacks individualism and its political outcome – democracy (Hemming *et al.*, 2017, p. 6). Finally, Guenon views progress negatively, as the outcome of individualism, naturalism and the refusal of the spiritual world: "individualism inevitably implies naturalism, since all that lies beyond nature is, for that very reason, out of reach of the individual" (Guénon, 2001, p. 84). "Individualism necessarily implies the refusal to admit of any authority higher than the individual [...]. Consequently the modern outlook was bound to reject all spiritual authority" (p. 88).

The non-Western authors treated knowledge as a part of the reaction against European (and American) imperialism and colonialism. The knowledge they reacted against is precisely the one rooted in the Enlightenment, utilitarianism, and their institutional offshoot-democracy. Their concern was with the destructive nature of putting individual reason against tradition and faith, and democratic equality against morally and religiously-driven hierarchy. Wu Mi condemned the mainstream Chinese intellectuals of his time for basing their understanding of Western thought through the lens of the Enlightenment. Khomeini, instead, attacks the Enlightenment indirectly, focusing mainly on the structures of liberal democracy and majority rule that had emerged from Rousseau's writings and the French Revolution, arguing that "[Western laws] are all opposed to Islam; they violate the system of government and the laws of Islam" (Khomeini, 2015, pp. 30-31).

Albeit the authors tend to view religions positively because of their ontological dualism, their attitude towards the dominant organized religion of their time and place varies along a spectrum of intensity of participation and endorsement of religious values, preferring to develop his own metaphysics. Next, Babbitt makes a human-centered argument: he recognized that religious traditions were the origin of the standards of behaviors that the humanist must now find within himself/herself. Babbitt's student Wu Mi has a similar attitude, but with a more militant bend: he respects both Western and Eastern traditional religions, which he sees as valuable as classical philosophies to respond to the Enlightenment-driven May 4th Movement (Wu Mi, 1922, n/a). The remaining authors explicitly appropriate the belief systems of organized religions as a part of their own. Kirk places faith at the forefront of his characterization of conservatism: the first of his six canons of conservative thought includes the "Belief in a transcendent order, or body of natural law, which rules society as well as conscience" and states that "political problems are [...] religious and moral problems"

(p. 8). Spengler includes the decline of traditional cults and dogmas as a marker of the decline of a culture and the beginning of its last phase (182). At a higher level of inclusiveness, Guenon based his whole system of thought on “perennialism”, i.e. the notion that all the world’s religions share a bedrock of common truth (Oldmeadow, 2004, pp. 184-194). At the highest level of participation in religious life, Khomeini was a respected religious scholar in the Shia Muslim tradition (Khomeini, 2015, p. 14). In a nutshell, all the authors viewed the most established religions of their place and time as a bedrock of truth – upon which they relied to a greater or lesser extent – against the naturalism and individualism brought by the enlightenment, and supported by the industrial revolution.

5. GEO-POLITICS: PLACE-SPECIFIC USE OF MILLENARIAN THEMES IN POLITICAL STRUGGLES. – The authors’ various levels of closeness to mainstream religion, the various institutional contexts they were embedded in, and the different experiences of modernity in their contexts drive the extent to which the authors used millenarianism in their arguments. Both Babbitt and Kirk have had a long-standing influence in the mainstream cultural and political debates in the US in at least three areas: education policy, literary criticism, and political theory. Babbitt and Kirk’s contributions to the American conservative intellectual and political movement are a reflection of institutional continuity. They are also a reflection of the optimism that pervaded their country and times. Christianity figures in their writings as a source of civilizational continuity and moral leadership. They both wrote extensively on higher education, centering their critique on the necessity to promote virtue and wisdom in selected students rather than vocational training for the masses (Mendenhall, 2021). As a leader in the new humanist movement, Babbitt understood literature as centered on recapturing the moral value of past civilizations against philological and naturalist interpretations (Ryn, 1977). As a political theorist, Babbitt argued for a selective training of leaders based on morality (Babbitt, 1979), a view shared by Kirk, who also defended politics based on the conservation of established practices and moral norms, aka the “conservation of prejudice and prescription” against radical innovation (Federici, 2006, p. 160; Kirk, 2005).

While Christianity is a source of moral prescription, optimism, stability of context, and institutional continuity lead these authors to shy away from Millenarian themes. Babbitt in particular rejected Spengler’s views of decline and the impending end of the West (Babbitt, 1979, p. 20) precisely because he embraced the notion of individual freedom and possibilities against all forms of determinism. In a nutshell, the Americans actively rejected millenarianism. In embracing the value of Christianity as a source of moral leadership, they implicitly acknowledged the existence of millenarian themes, but choose to ignore them in favor of an emphasis on individualism as the driver of destiny.

Juenger, Spengler, and Guenon had various levels of engagement with religion but, generally speaking, they did not strictly identify themselves with mainstream Christianity (Tab. 2). However, the traumatic experience of WW1, followed by the demise of the last vestiges of the ancient regime led them to embrace a millenarian view of the Western civilization, which they viewed as approaching an end, followed by renewal. In Spengler’s cyclical understanding of history, the idea of civilization “connotes the death of a culture and a consequent transformation of values” (p. xx). Towards the end, a culture expresses totalitarian regimes (Caesarianism) aimed at holding together a crumbling culture. He believed the West to be at the early stages of Caesarianism, meant to disappear as a culture within two centuries. In Juenger millenarian themes are obvious in his argument about the emergence of a new kind of human being (the *typus*), which he considered to be the harbinger of the demise of the bourgeois individual... the *typus* of the worker stands in opposition to the bourgeois individual (Hemming *et al.*, 2017, p. xiv). Guenon rooted his work in the Hindu cyclical version of millenarianism. In his view, the modern world is a product of the Kali-Yuga, the last, declining phase of a cycle of human history, which will be followed by disaster and renewal (Guénon, 2001).

In both Khomeini and Wu Mi, millenarian themes are conspicuous for their absence. As Guenon aptly pointed out, Eastern religions are conspicuous for their insistence on cyclical views of history (*ibidem*). In China, the opening lines of the classical novel *The Romance of the Three Kingdoms* captures the emphasis on cyclical history: “The empire, long divided, must unite; long united, must divide. Thus, it has ever been” (Guanzhong, 2018). These two authors’ specific context drive their emphasis on renewal, rather than impending doom at the end of a cycle.

Unlike the Americans and the Europeans, who were lamenting against the losses caused by modernity, Khomeini was by birth rooted in a long-lasting, premodern, religious, and cultural milieu, upon which both his political and religious writings build on. As such, his arguments did not “harken back” to any lost past; rather, there is an affirmative opposition against the corruption embedded in the policies of the government he

stood against. In a nutshell, Khomeini was confident in representing the rural majority, as well as the religious establishment of his country against secular, pro-Western forces with a limited foothold in Iranian society.

Albeit in a different context from Khomeini, also Wu Mi did not “harken back”: he and his followers did not advocate for a restoration of the Chinese Empire and the underlying social hierarchies. They have no ancient regime nostalgia: rather, “they accepted that popular democracy was indeed the ideal form of government for twentieth-century China” (Hon, 2008, p. 260). Therefore, Wu Mi’s traditionalism was not based on a threat of impending doom. Rather, he opposed the leftist intellectuals of his time on the methods necessary to achieve democracy. He borrowed from Babbitt the idea to re-evaluate Chinese classics and teach them alongside Western classical authors to promote liberal art education. His goal was to establish an “aristocracy of character”, categorically different from the aristocracies by birth and by money (*ibidem*). Xueheng contributors endorsed Babbitt’s view of an “aristocratic democracy” arguing that China “ought first had to produce a group of educated elites to serve as leaders. With the patient guidance of these educated elites, gradual change would take place first in the educational and social arena, and then in political leadership” (*ibidem*). Both his and Khomeini’s attitudes are a far cry from both the Americans’ emphasis on the preservation of the past to slow civilizational decline, and European expectations of tragic civilizational endings.

6. CONCLUSIONS. – Building on Massey and Lefebvre’s discussion of space, this paper focused on three inter-related spaces of traditionalist political thought: the “mental” or inner spaces of traditionalist thinkers, which discussed their ontologies and epistemologies; a relational dimension of their belief systems with those of organized religions and Enlightenment-driven naturalism and scientific rationalism; and the social spaces they inhabited through their political actions. Broadly speaking, they all tended to view religions positively and the Enlightenment negatively.

Ontology and epistemology, together with the specific contexts of their time and place, shaped the authors’ use of millenarian themes in pushing their political agendas. Both Babbitt and Kirk were active participants in the stable democratic framework of the US. The optimism built in the context of the rising US led them to confront, and reject, millenarianism in favor of believing in the freedom of individuals’ destinies. The Europeans wrote soon after their continent had been ravaged by WW1. The experience of the war and the violent demise of much of the old order led them to embrace millenarian notions of “the end of civilization” while distancing themselves from Christianity. In both Khomeini and Wu Mi millenarian themes are virtually absent, as in they were both appropriating modernity to fit their traditional context during upheavals caused by the encounter with the modern, Enlightenment-driven, West.

In a nutshell, this paper portrayed traditionalism as a spatially nuanced, ontologically and epistemologically distinct, and politically consequential set of belief systems. In so doing, it showcased the intellectual depth of a series of interrelated critiques against modernity, which reflected in various uses of millenarian themes.

BIBLIOGRAFIA

- Algar H., Khomeini I. (1981). *Islam and Revolution: Writings and Declarations of Imam Khomeini (1941-1980)*, translated and annotated by Algar H. Mizan Press.
- Babbitt I. (1979). *Democracy and Leadership*. Indianapolis, Ind.: Liberty Fund.
- Cech E.A., Metz A., Smith J.L. et al. (2017). Epistemological dominance and social inequality: Experiences of native American science, engineering, and health students. *Science, Technology, & Human Values*, 42(5): 743-774.
- Chow K., Hon T., Price D. et al. (2008). Beyond the May Fourth Paradigm. In: *Search of Chinese Modernity*. Lanham: Lexington books.
- Collins J.J. (2021). Millenarianism in ancient Judaism. In: Crossley J., Alastair Lockhart A., eds., *Critical Dictionary of Apocalyptic and Millenarian Movements*. Retrieved from www.cdamm.org/articles/ancient-judaism.
- Crisp R., Chappell T. (2011). Utilitarianism. In: *Routledge Encyclopedia of Philosophy*. Taylor and Francis. DOI: 10.4324/9780415249126-L109-2 [URL document]. <https://www.rep.routledge.com/articles/thematic/utilitarianism/v-2>. (access July 13, 2023).
- Federici M. (2006). The politics of prescription: Kirk’s fifth canon of conservative thought. *The Political Science Reviewer*, 35: 159-178.
- Fisher M.P., Rinehart R. (2016). *Living Religions*. New York, NY.: Pearson.
- Guanzhong L. (2018). *The Romance of the Three Kingdoms*. Penguin UK.
- Guénon R. (1953). *The Reign of Quantity and the Sign of the Times*, trans. Lord Northbourne. Hillsdale, NY: Sophia Perennis.
- Guénon R. (2001). *The Crisis of the Modern World*. Hillsdale, NY: Sophia Perennis.
- Hemming L., Costea B., Jünger E. (2017). *The Worker. Dominion and Form*. Evanston IL: Northwestern University Press.
- Hon T. (2008). From Babbitt to “Bai Bide”: Interpretations of New Humanism in Xueheng. In: Chow K.W., Hon T.K., Ip H.Y., Price D., eds, *Beyond the May Fourth paradigm. In search of Chinese modernity*. Lanham, Lexington Books, pp. 253-267.

- Kirk R. (2005). *The Conservative Mind. From Burke to Eliot*. Washington, DC: Regnery Publishing.
- Lefebvre H., Nicholson-Smith D. (1991). *The Production of Space*. Oxford: Blackwell.
- Massey D. (2005). *For Space*. London: SAGE. Available at: https://books.google.com/books?id=xgrVr6Y_3ZcC.
- Mendenhall A. (2021). Wisdom is paramount: Russell Kirk on higher education. *The Political Science Review*, 45(2).
- Momayezi N. (1987). Decimation and fragmentation of leftist forces in Iran. *Journal of South Asian and Middle Eastern Studies*, 11(1): 83-101.
- Oldmeadow H. (2004). *Journeys East: 20th century western encounters with Eastern religious traditions*. Bloomington, IN: World Wisdom.
- Rutherford D. (2022). *Naturalism and Supernaturalism: A Conceptual Framework for Improved Understanding in the Contemporary World*. Paper presented at the Annual Meeting of the American Association of Geographers, Virtual, 25 February 2022.
- Ryn C.G. (1977). The humanism of Irving Babbitt Revisited. *Modern Age*, 21(3): 251-271.
- Ryn C.G. (2003). *A Common Human Ground: Universality and Particularity in a Multicultural World*. Columbia, MO: University of Missouri Press.
- Swartz T., French Smith M. (2021). *Like Fire: The Paliau Movement and Millenarianism in Melanesia*. Canberra: ANU Press. DOI: <https://doi.org/10.2307/lj.ctv1sjwpq3>
- Sedgwick M. (2009). *Against the Modern World: Traditionalism and the Secret Intellectual History of the Twentieth Century*. Oxford: Oxford University Press.
- Spengler O. (1991). *The Decline of the West*. Oxford: Oxford University Press.
- Star C. (2021). *Apocalypse and Golden Age: The End of the World in Greek and Roman Thought*. Baltimore, MD: JHU Press.
- Tabaar M.A. (2017). Causes of the US hostage crisis in Iran: The untold account of the Communist threat. *Security Studies*, 26(4): 665-697. DOI: 10.1080/09636412.2017.1336390
- Whitlow M. (1996). *The Making of Orthodox Byzantium, 600-1025*. London: Red Globe Press.
- Woei O.C. (1999). On Wu Mi's conservatism. *Humanitas*, 12(1): 42-55.
- Wu Mi (1922). 论新文化运动 [LunXinwenhuaYundong – On the New Cultural Movement]. *学衡 [Xueheng – Cultural Review]*, 4.

SUMMARY: Millenarianism, i.e. the belief in the eschatological transformation of the universe at the end of time, is a recurring theme in a variety of cultures, and thus subject to geographic variation. In the modern era, millenarian themes have been used as a tool to support a variety of political positions, including those of a conservative and traditionalist nature. To better understand the positions of traditionalist intellectuals in a multiplicity of geographic spaces, this talk discusses the presence or absence of millenarian themes in a variety of intellectuals in the American, European, Islamic, and Chinese worlds, who opposed modernity during the 20th century.

RIASSUNTO: *La lotta contro la modernità. Il millenarismo nel pensiero politico tradizionalista del XX secolo*. Millenarismo, ovvero la credenza nella trasformazione escatologica dell'universo alla fine dei tempi, è un tema ricorrente in una varietà di ambiti culturali, e quindi soggetto a variazioni di natura geografica. Nell'era moderna, temi millenaristici sono stati usati come strumento di sostegno di una varietà di posizioni politiche, incluse quelle di natura conservatrice e tradizionalista. Per meglio capire le posizioni degli intellettuali tradizionalisti in una molteplicità di spazi geografici, questo intervento discute la presenza o assenza di temi millenaristi in una varietà di intellettuali nel mondo americano, europeo, islamico e cinese che si opposero alla modernità nel corso del XX secolo.

Keywords: conservatism, traditionalism, millenarianism, political thoughts, geography of religions and belief systems
Parole chiave: conservativismo, tradizionalismo, millenarismo, pensiero politico, geografia delle religioni e dei sistemi di valori

*University of Mississippi, Department of Public Policy Leadership, USA; csellar@olemiss.edu

**Independent scholar; tibesan1974@libero.it

SARA ANSALONI*, DANIELA SANTUS*

MITNAHALIM, LO STANZIAMENTO DEI COLONI RELIGIOSI IN ATTESA DEL MESSIA

1. INTRODUZIONE. – Quando si parla di millenarismo ci si riferisce, a grandi linee, a quella dottrina cristiana che afferma l'avvicinarsi del regno di Cristo in Terra. Un regno della durata di mille anni che terminerà – dopo l'ultimo scontro – con la sconfitta definitiva di Satana e con il giudizio universale (Apocalisse 20: 1-3; 7-11). Si tratta di una teoria profondamente legata al messianismo ebraico, basti pensare al ritrovamento dei Rotoli del Mar Morto grazie a cui siamo venuti a conoscenza delle credenze degli Esseni: tra i testi fondamentali rinvenuti nei Rotoli, la *Regola della Guerra* ci offre una chiara descrizione dell'Apocalisse attraverso la narrazione della battaglia tra i figli della luce e i figli delle tenebre (Vermes, 1997).

Tuttavia il messianismo ebraico non è mai rimasto confinato all'interno di un discorso squisitamente escatologico: ha sempre avuto ripercussioni politiche come, ad esempio, durante la prima guerra giudaica, terminata nel 70 d.C. con la distruzione di Gerusalemme e del Secondo Tempio, e la terza guerra giudaica, nel secondo secolo d.C., conclusasi anch'essa con una pesante sconfitta. Nel primo caso le crescenti tribolazioni patite sotto l'occupazione romana avevano portato gli ebrei alla convinzione di star vivendo l'epoca pre-messianica, così come descritto nel *Libro di Daniele*; nel secondo caso si trattò di una rivolta condotta tra il 132 e il 135 d.C. da Shimon bar-Kochbà, ritenuto da rabbi Akiva l'atteso Messia. Purtroppo fu proprio quello il momento a partire dal quale l'Imperatore Adriano tentò di de-ebraicizzare i territori su cui vivevano quei sudditi ribelli, sostituendo il nome di *Provincia Judaea* con quello di *Palaestina* e quello di Gerusalemme con *Aelia Capitolina* (Beltramo e Santus, 2021). Da allora la speranza nella venuta del Messia venne rimandata a un futuro imprecisato.

2. *MITNAHALIM*, GLI EREDI DELLA TERRA. – Il testo biblico ci presenta la nascita del popolo ebraico come il risultato di una crescita spirituale che ha accompagnato il “viaggio” di diverse generazioni di uomini e donne verso un unico centro ben definito: la Terra d'Israele, al centro della quale troviamo Gerusalemme. Tuttavia è ormai noto che il testo biblico non può essere trattato come un testo storico: la sua forza non si manifesta grazie a realistiche narrazioni di eventi passati. Pertanto non è sorprendente il fatto che gli scavi archeologici e le testimonianze storiche abbiano messo in discussione gli eventi che, secondo la fede, hanno portato alla nascita del popolo ebraico.

Il primo cenno storico agli Israeliti lo troviamo nella stele di Merneptah¹. Siamo alla fine del XIII secolo a.C. e Israele viene semplicemente presentato come popolo residente a Canaan. D'altra parte non è mai stata trovata alcuna testimonianza degli Israeliti in Egitto, né tra gli amici né fra le nazioni ridotte in schiavitù (Finkelstein e Silberman, 2002). Da qui prende avvio la rivoluzionaria ipotesi degli archeologi Mendenhall (1978) e Gottwald (1979) i quali, basandosi anche sulle testimonianze rinvenute nelle tavolette di Tellel-Amarna, hanno ipotizzato che Canaan, nell'età del tardo bronzo, fosse caratterizzata da forti tensioni sociali tra i pochi che possedevano la terra e controllavano i commerci e i contadini privi di qualsiasi diritto. L'ipotesi degli archeologi si è pertanto concentrata sull'idea di una migrazione di parte della popolazione cananaica tra le foreste dell'altopiano, nelle regioni storicamente dette di Giudea e Samaria (attuale Cisgiordania), dove i rifugiati poterono creare una società più giusta e rispettosa, diventando così il popolo israelita. In altre parole, non vi fu immigrazione a Canaan, né conquista²: gli ebrei emersero dal suo interno perseguendo un sogno di giustizia ed equità, motivo per cui si dettero la Legge (Beltramo e Santus, 2021). Ecco perché proprio queste

¹ Figlio di Ramsete II.

² Va rilevato che il dibattito sulla datazione dell'esodo è tutt'altro che concluso. Indagini più recenti attribuiscono questo evento non al regno di Merneptah bensì a quello, precedente di tre secoli, di Ahmosi I (XVI secolo a.C.), riallacciandosi così a Erodoto e Giuseppe Flavio. Va altresì rilevato che questa ipotesi coinciderebbe con le tracce archeologiche di una conquista armata della “terra promessa” come riportato nella Torah (Bamidbàr, o libro dei Numeri) e nei Nevi'im (Profeti: cfr: Y'hoshua, o Giosué) (N.d.C.).



regioni, che hanno visto la nascita del popolo ebraico e lo sviluppo della monarchia davidica, sono state da sempre ritenute parte di Eretz Israel e pertanto, secondo la *halakhah*³, considerate sacre e non cedibili. Così non è stato per Gaza: città egiziana prima e filistea dopo, ancor prima della conquista islamica gli ebrei che risiedevano a Gaza non sono mai stati considerati come residenti all'interno dei confini di Eretz Israel. La consapevolezza di questa regola *halakhica* – che imponeva agli ebrei di Giudea e Samaria e non a quelli di Gaza l'assolvimento di tutti i precetti per la santificazione della Terra d'Israele – ci permette dunque di comprendere perché sia così doloroso, nella percezione di molti ebrei d'Israele, immaginare l'evacuazione dei villaggi ebraici in quei territori: se le regioni di Giudea e Samaria diventassero regioni prive di presenza ebraica non resterebbe più nessuno, in quelle aree, ad assolvere i precetti. Pertanto, l'intera Terra d'Israele, di cui quelle regioni sono il nucleo fondante, si allontanerebbe dalla redenzione, come si allontanerebbe anche l'arrivo dell'era messianica.

Lo stesso insediamento dei coloni, dopo la Guerra dei Sei Giorni, nei territori occupati da Israele ha sempre avuto una valenza differente: mentre l'insediamento nella Striscia di Gaza veniva visto in funzione geopolitica, per lo stanziamento in Cisgiordania si è sempre percepita un'ispirazione messianica. Non per nulla la Striscia di Gaza, nel 2005, ha potuto essere del tutto evacuata dalla presenza ebraica, nello storico tentativo di Ariel Sharon di trovare una via di pacificazione con i palestinesi. Tuttavia le cose diventano più complesse quando si parla di Giudea e Samaria.

Gli ebrei che nel corso degli anni si sono insediati in queste aree sono stati spinti da due motivazioni, la prima fa riferimento al fatto che si tratta delle regioni che, più di tutte, hanno forgiato il legame tra ebrei e Terra d'Israele. Città come Hebron, Nablus (in ebraico Sichem) e Gerico – tutte situate nell'attuale Cisgiordania – sono infatti centrali nella narrazione biblica. La seconda risiede nel fatto che i coloni non hanno mai compreso il motivo per cui proprio in quelle regioni, così significative per l'ebraismo, non possano risiedere ebrei quando nel resto d'Israele risiedono arabi che non hanno lo stesso legame religioso con la terra. Siti biblici come Kiryat Arba, Shiloh e Bethel hanno ispirato gli appartenenti al movimento religioso dei coloni nella creazione di nuove città ebraiche proprio nei luoghi descritti dalla Bibbia. D'altra parte il termine stesso con cui in ebraico si definiscono i coloni è *mitnahalim*, parola che deriva dal participio di una radice biblica che significa prendere possesso e stabilirsi nella porzione di terra che è stata ereditata o donata da Dio (Leon, 2015). Secondo questo pensiero la terra non è “colonizzata”, bensì ereditata.

Così, nonostante per molti rabbini la redenzione messianica (*Gheulah*) sia una questione di tempo e non di spazio, tanto che anche chi vive in Terra di Israele è come se si trovasse ancora in esilio, per altri, in particolare per i movimenti messianici che inseguono un vero e proprio progetto teologico-politico, l'esilio (*Golah*) è il contrario della redenzione. La condizione della redenzione è il ritorno alla Terra d'Israele (Volli, 2011).

3. *GUSH EMUNIM*. – Il leader del movimento dei coloni, rabbi Zvi Yehuda Kook, sino al 1967 era semplicemente il direttore di una *yeshiva* (accademia rabbinica) di orientamento sionista a Gerusalemme. Questa era stata fondata dal padre, che considerava l'impresa sionista come un'anticipazione dell'era messianica (Ish-Shalom, 1993).

Di fatto rabbi Kook sviluppò nel tempo una visione molto diversa del processo di redenzione, più vicina a quella dei millenaristi cristiani (Ariel, 2011). Forti di una teologia millenaristica proattiva, i suoi discepoli si organizzarono nel 1974 come *Gush Emunim*, il Blocco dei Fedeli, per creare insediamenti ebraici nelle regioni di Giudea e Samaria e sulle Ature del Golan. I leader del *Gush Emunim* vedevano la loro missione come parte di un piano divino: il sionismo avrebbe dovuto trovare fondamento non tanto negli ideali laici di Ben Gurion quanto nella tradizione ebraica, il fine ultimo era “la redenzione del popolo ebraico e, attraverso di esso, del mondo intero” (Bernardelli, 2005). Riuscire a riappropriarsi dell'intera Terra d'Israele biblica avrebbe costituito la premessa per l'inizio dell'era messianica. Ciò ovviamente provocò una spaccatura nella società israeliana, relativa sia agli obiettivi che ai valori della nazione. Nonostante ciò, il controverso programma di insediamento del *Gush Emunim*, in mezzo a dense popolazioni palestinesi, iniziò a ricevere il sostegno del governo dopo l'ascesa al potere del Likud nel 1977.

Alla preoccupazione degli israeliani laici per l'ideologia del “Blocco dei Fedeli”, andò ad aggiungersi, soprattutto dopo il 1973, la preoccupazione circa la possibilità avanzata da gruppi messianici ebraici e da millenaristi cristiani di ricostruire il Tempio. Questi gruppi, reinterpretando i testi ebraici, conclusero che il divieto, per gli ebrei, di accedere al Monte del Tempio fosse basato su un'interpretazione errata dei testi

³ La legge ebraica: comprende i 613 precetti dell'ebraismo, oltre alle successive interpretazioni talmudiche, alle tradizioni e alle usanze.

talmudici (Inbari, 2009). Rigettarono inoltre la convinzione ebraica secondo la quale la costruzione del Tempio avrebbe dovuto essere lasciata al Messia una volta giunta la pienezza dei tempi.

Il primo vero e proprio gruppo di aspiranti costruttori del Tempio può essere ricondotto ai “Fedeli del Monte del Tempio”, guidati da Gershon Salomon; tuttavia nel corso di pochi anni proliferarono molti altri gruppi sulla scia di una sorta di movimento ebraico di controriforma che portava con sé un desiderio di vicinanza al soprannaturale e la convinzione del prossimo arrivo dei tempi messianici. Se la ricostruzione del Tempio può infatti apparire una mera questione di fede, non va dimenticato che dove sorgevano il Primo e il Secondo Tempio ora si ergono la moschea di al-Aqsa e la Cupola della Roccia: le implicazioni politiche sono evidenti e nessun governo israeliano avrebbe avallato una simile ipotesi.

Di fatto, proprio a livello politico, quando fu chiara l'intenzione del governo Begin (a guida Likud) di sostenere l'accordo di pace con l'Egitto di Sadat, i rapporti tra il *Gush Emunim* e il governo si trasformarono velocemente: la destra israeliana ormai veniva percepita dai coloni messianici come nemica, tanto quanto la sinistra. L'accordo con gli Egiziani, che sarebbe stato ufficialmente sottoscritto nel marzo 1979, prevedeva l'evacuazione dei 5000 ebrei che abitavano nel distretto di Yamit: il *Gush Emunim*, sempre guidato da rabbi Kook, sentendosi tradito dal Likud decise pertanto di far nascere un partito vicino alla sensibilità dei coloni. Vide così la luce *Tehiya* che tuttavia, alle elezioni del 1981, riuscì ad ottenere solo tre deputati (Bernardelli, 2005).

4. MESSIANISMO E MILLENARISMO. – I cristiani hanno contribuito significativamente al ritorno del pensiero soprannaturale nell'ebraismo contemporaneo e all'ascesa dei movimenti ebraici che sostengono una fede millenaristica, nel tentativo di realizzare l'era messianica. A partire dagli anni Settanta, i conservatori protestanti hanno fornito sia una spinta morale che un sostegno finanziario ai gruppi messianici ebraici. L'idea che gli ebrei dispersi nel mondo avrebbero svolto un ruolo centrale nell'era messianica e che sarebbero pertanto dovuti tornare in Palestina, riunendosi all'*yishuv* (gli ebrei da sempre presenti in Eretz Israel) per ricostruirvi una comunità ebraica unita e identitaria era divenuta predominante all'interno dei gruppi cristiani pietisti, puritani ed evangelici tra il XVII e il XX secolo.

A solo titolo di esempio ricordiamo William Blackstone, americano e cristiano, che nel 1891 organizzò una petizione per sollecitare il Presidente degli Stati Uniti a convocare una conferenza internazionale al fine di restituire la Palestina agli ebrei. Siamo, come possiamo notare, in un periodo addirittura antecedente la dichiarazione Balfour. Oltre che da un certo numero di persone comuni, la petizione venne firmata da più di quattrocento autorità: membri del Congresso, governatori, sindaci, giornalisti ed editori, illustri ecclesiastici e uomini d'affari, riflettendo il forte sostegno di cui godeva l'idea della restaurazione ebraica in Palestina tra i protestanti americani (Ariel, 2011). Secondo questi ultimi, infatti, la Terra Santa, Gerusalemme e il Monte del Tempio sarebbero stati i luoghi nei quali si sarebbero svolti gli eventi centrali dell'Apocalisse, ma questo sarebbe stato possibile soltanto col ritorno di tutti gli ebrei nell'antica Terra d'Israele (Ariel, 1991).

I protestanti evangelici conservatori risposero con entusiasmo all'ascesa del movimento sionista, alla costruzione di città e villaggi ebraici nella Palestina Mandataria e alla creazione dello Stato di Israele nel 1948. Questi eventi rafforzarono le loro speranze messianiche, convincendoli del fatto che le profezie stessero avverandosi (Ariel, 2011). Non per niente la Guerra dei Sei Giorni ha rappresentato il momento che, più di ogni altro, ha stimolato l'immaginazione millenarista cristiana. L'inaspettata vittoria israeliana, le conquiste territoriali e, soprattutto, l'acquisizione da parte israeliana della Città Vecchia di Gerusalemme, rafforzarono la convinzione cristiano-evangelica che Israele era stato creato per una missione importante nella storia e che avrebbe svolto un ruolo vitale negli eventi che precedevano l'arrivo del Messia (Ariel, 1996). Dopo la guerra, l'interesse per la vita e la politica israeliana aumentò enormemente: i cristiani evangelici millenaristi divennero sempre più attivi nel sostenere Israele (Lienesch 1993). Nonostante gli eventi successivi alla guerra del Kippur (1973) e l'iniziativa israeliana di scambiare i territori conquistati in cambio della pace con l'Egitto avessero provocato sconcerto tra gli appartenenti del *Gush Emunim*, i cristiani millenaristi continuarono fermamente a sostenere la causa dei coloni messianici. Nessun aspetto della vita religiosa, culturale o politica di Israele affascinava i sostenitori cristiani della Seconda Venuta più della prospettiva che gli ebrei avrebbero ricostruito il Tempio, dando così inizio all'Apocalisse (Couch, 1973).

5. GAZA. – Nei mesi successivi all'evacuazione di Yamit, i coloni messianici cominciarono a concentrarsi soprattutto sulla convinzione secondo la quale la rinuncia alla sovranità israeliana nelle zone “liberate” dell'antico regno ebraico, in particolare le aree cisgiordane di Giudea e Samaria, fosse proibita (Zertal e Eldar, 2007). Forse proprio per questo quando Sharon, nel 2005, decise il disimpegno e l'evacuazione di tutti i 21

insediamenti ebraici della Striscia di Gaza e di quattro piccoli villaggi nel nord della Samaria furono pochi, tra i coloni di Gaza, quelli che cedettero alla tentazione di attendere l'arrivo di un Messia salvatore.

Non va comunque dimenticato che era stato proprio il governo d'Israele ad approvare, negli anni Settanta, la costruzione di quegli insediamenti, anche se certamente non per velocizzare l'arrivo dell'era messianica. Si trattava di una scelta politica adottata con l'intento di limitare, se non inibire, gli spostamenti dei militanti palestinesi nell'area (Schnell e Mishal, 2008). D'altra parte gli stessi coloni di Gaza difficilmente avrebbero potuto essere fatti rientrare tra i sionisti messianici, piuttosto si trattava di ebrei poveri, immigrati in Israele dai paesi arabi dove da tempo erano vittime di persecuzioni e che erano stati inviati dallo Stato ebraico a vivere in una delle tante città in via di sviluppo del sud d'Israele, ritrovandosi dunque nuovamente in un circolo vizioso di emarginazione politica, culturale e sociale. La possibilità di unirsi alla "conquista" pionieristica delle nuove colonie pareva aver offerto loro un modo per sfuggire alla marginalità (*ibidem*). In altre parole, a differenza dei coloni religiosi della Cisgiordania, i coloni di Gaza erano stati semplicemente attratti dalle nuove opportunità che si erano create e avevano sviluppato un forte *sense of place* privo tuttavia di qualsiasi implicazione messianica. Non erano lì per la redenzione d'Israele, ma soltanto perché vivere e lavorare nella Striscia di Gaza aveva permesso loro di rompere il circolo vizioso della marginalità.

Il sogno messianico parve infatti cogliere pochissime persone e soltanto all'approssimarsi dell'arrivo dei soldati israeliani, giunti per evacuarli dalle loro case. Persino i rabbini delle comunità della Striscia erano soliti adoperare ragionamenti razionali piuttosto che mistici nel corso della loro campagna contro l'evacuazione, tanto che la maggior parte dei coloni pianse non tanto per la distruzione del sogno di un Grande Israele, quanto per la perdita del potere personale che i nuovi luoghi di Gaza avevano loro offerto.

6. DOPO LA PANDEMIA. – Dopo le elezioni del novembre 2022, Israele ha varato il governo più religioso di sempre: dei cinque partiti della nuova coalizione, quattro sono religiosi. Due di questi, ebraismo Unito per la Torah e lo Shas, sono partiti ultra-ortodossi che escludono le donne dalle loro liste elettorali. Il terzo e il quarto, Potere Ebraico e Sionismo Religioso, si sono presentati in coalizione, rappresentando entrambi i successori ideologici di Meir Kahane, fondatore del "Kach", movimento messo fuori legge da Israele in quanto incitante al razzismo. Proprio Sionismo Religioso può essere identificato come il partito di riferimento dei coloni messianici. Il quinto partito di governo è il Likud del Premier Netanyahu.

Tuttavia il fatto che i partiti religiosi stessero accrescendo i loro consensi lo si è potuto notare già durante gli anni della pandemia di Covid-19. È infatti molto probabile che siano stati gli effetti devastanti della pandemia ad accrescere il sentimento messianico in Israele, non soltanto tra i coloni. Nel mese di maggio del 2020, quando il bilancio delle vittime stava cominciando a salire tra le comunità ultraortodosse, le più indisciplinate e insofferenti nei confronti delle regole imposte dal governo, lo stesso ministro degli Interni e leader dello Shas, Rabbi Aryeh Deri, aveva dichiarato: "Dobbiamo fare un esame di coscienza molto profondo... Dio ci sta dicendo qualcosa" (Sabih, 2021). La pandemia di Covid-19 è stata pertanto interpretata da taluni, anche a livello governativo, come un messaggio di Dio da decodificare. Nella Bibbia ebraica, infatti, le epidemie e le pestilenze sono parte del linguaggio divino rivolto agli esseri umani. Per capire il messaggio di Dio, secondo il ministro degli Interni Deri, era necessario non soltanto spiegarne le cause e le implicazioni, ma anche proporre un'adeguata linea d'azione che, tra i religiosi, si è trasformata in attesa del Messia.

Per decodificare la pandemia da Covid-19, il rabbino Amnon Yitzhak propose di trattarla come un segno degli ultimi giorni. Rabbi Yitzhak spiegò che il Messia non sarebbe venuto finché non fosse stato abbattuto l'impero del male che stava governando il mondo intero. Per il noto predicatore le misure di restrizione imposte alle persone durante la crisi del Coronavirus erano da ricondursi a decisioni di potenze malvagie. E la seconda ondata, che già a marzo 2020 era stata ritenuta inevitabile, venne letta come strategia pianificata: "Ora stanno pianificando una nuova ondata. Se durerà nove mesi, è probabile che la redenzione arrivi dopo questo periodo. [...] Riceviamo ordini da Edom e tutto il mondo li esegue: tutti indossano maschere. Tutti sono isolati".

I manifesti murali, scritti in yiddish, che compaiono nelle strade dei quartieri ortodossi cominciarono a suggerire che la colpa della pandemia fosse da ricercarsi nella mancanza di modestia delle donne (Sokol, 2020). Le decisioni del governo, come l'allontanamento sociale, le chiusure, le norme igieniche, cominciarono a essere considerate come leggi antiliberali e interpretate in termini di esegesi escatologica: il Messia stava per giungere. Persino il Ministro della Salute, Yaakov Litzman, a marzo 2020 si affidò all'arrivo del Messia: "Stiamo pregando e sperando che il Messia arrivi prima della Pasqua, il tempo della nostra redenzione. Sono sicuro che il Messia verrà e ci farà uscire come [Dio] ci ha fatto uscire dall'Egitto. Presto usciremo liberi e il Messia verrà e ci riscatterà da tutti i mali del mondo" (Ahituv, 2020).

7. CONCLUSIONI. – La tradizione ebraica è stata da sempre legata all’aspettativa della redenzione, ma nel corso dei secoli, l’ebraismo ha trasformato questa aspettativa in una speranza a tempo indefinito. L’emergere di movimenti messianici del tutto simili ai movimenti millenaristici cristiani costituisce pertanto una rottura con il passato e corrisponde all’ascesa di visioni politiche più radicali.

Il sionismo religioso dei coloni era da anni in tensione con lo Stato, pur tollerandone il sistema legale, diversamente dagli ultra-ortodossi che hanno sempre cercato di sostituire le leggi dello Stato con la legge religiosa. Tuttavia dopo la pandemia di Covid-19, ancor più che dopo il disimpegno da Gaza, qualcosa è cambiato. Il messianismo si è come nutrito dei discorsi apocalittici legati al virus, persino le autorità governative hanno cercato di rassicurare i cittadini facendo ricorso all’idea che l’arrivo del Messia era ormai prossimo.

Per certo il risultato dell’ultima tornata elettorale in Israele non può essere letto soltanto alla luce del voto dei coloni o della pandemia e si colloca all’interno di un movimento transnazionale più ampio. Né va dimenticato che queste elezioni hanno avuto luogo in un periodo storico caratterizzato da una forte recrudescenza di attentati terroristici palestinesi che, da sempre, sospingono gli elettori verso le destre, ritenute in grado di offrire maggiore sicurezza. Tuttavia nella storia d’Israele i partiti religiosi non hanno mai avuto un peso elettorale così significativo e il timore è che questo possa portare alla perdita di laicità nel Paese, che a sua volta si rifletterà sui principi democratici. In attesa del Messia.

BIBLIOGRAFIA

- Ahituv N. (2020). *Israeli Health Minister’s Cure for Covid-19? The Messiah*. *Haaretz*. Testo disponibile su: <https://www.haaretz.com/israel-news/2020-03-26/ty-article/.premium/israel-coronavirus-health-cure/0000017f-f600-d044-adff-f7f9b5a60000> (consultato il 27 novembre 2022).
- Ariel Y. (1991). *On Behalf of Israel: American Fundamentalist Attitudes toward Jews, Judaism, and Zionism, 1865-1945*. New York: Carlson Publishing.
- Ariel Y. (1996). Born again in a land of paradox: Christian fundamentalists in Israel. *Fides et Historia*, 28: 35-49.
- Ariel Y. (2011). Radical Millennial movements in contemporary Judaism in Israel. In: Wessinger C., a cura di, *Oxford Handbook of Millennialism*. New York: Oxford University Press. Testo disponibile al sito: <https://academic.oup.com/edited-volume/34365> (consultato il 27 novembre 2022).
- Bell L.N. (1967). Unfolding destiny. *Christianity Today*, 1044-1045.
- Beltramo L., Santus D. (2021). *HaTikva. Spazio e percezione nel Tanakh e in Eretz Israel*. Torino: Nuova Trauben.
- Bernardelli G. (2005). *Gaza. Incatenati a un sogno*. Milano: Medusa.
- Couch M. (1973). When will the Jews rebuild the Temple? *Moody Monthly*, 74: 34-35.
- Finkelstein I., Silberman N. (2002). *La Bibbia tra storia e mito*. Roma: Carocci.
- Gottwald N.K. (1979). *The Tribes of Yahweh: A Sociology of the Religion of Liberated Israel, 1250-1050 B.C.E.* Ann Arbor, MI: University of Michigan Press.
- Inbari M. (2009). *Jewish Fundamentalists and the Temple Mount*. Albany, NY: Suny Press.
- Ish-Shalom B. (1993). *Rav Avraham Itzhak HaCohen Kook: Between Rationalism and Mysticism*. Albany: State University of New York Press.
- Leon N. (2015). Self-segregation of the vanguard: Judea and Samaria in the religious-Zionist society. *Israel Affairs*, 21: 348-360. DOI: 10.1080/13537121.2015.1036558
- Lienesch M. (1993). *Redeeming America: Piety and Politics in the New Christian Right*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Mendenhall G.E. (1978). Between theology and archaeology. *Journal for the Study of the Old Testament*, 7: 28-34. DOI: 10.1177/030908927800300703
- Sabih J. (2021). God is telling us something. *Scandinavian Journal of Islamic Studies*, 15(2). DOI: 10.7146/tifo.v15i2.125964. Testo disponibile al sito: <https://tifoislam.dk/article/view/125964> (consultato il 25 novembre 2022).
- Schnell I., Mishal S. (2008). Place as a source of identity in colonizing societies: Israeli settlements in Gaza. *Geographical Review*, 98: 242-259.
- Sokol S. (2020). Slammed by Covid-19, ultra-Orthodox Jews try to understand what God hath wrought. *The Times of Israel*. Testo disponibile al sito: <https://www.timesofisrael.com/slammed-by-covid-19-ultra-orthodox-jews-try-to-understand-what-god-hath-wrought> (consultato il 26 novembre 2022).
- Vermes G. (1997). *The Complete Dead Sea Scrolls in English*. Sterling, VA: Penguins.
- Volli U. (2011). Lo spazio sacro nella Torah, ovvero il topismo ebraico. *Lexia*, 9-10: 313-320. DOI: 10.4399/978885484516916
- Zertal I., Eldar A. (2007). *Die Herren des Landes. Israel und die Siedlerbewegung seit 1967*. München: Deutsche Verlags-Anstalt (DVA).

RIASSUNTO: Questo contributo prende in considerazione le narrazioni che stanno alla base dell'insediamento dei coloni religiosi in Giudea e Samaria (Cisgiordania) e di come il messianismo, sostenuto anche da movimenti millenaristici evangelici, abbia condotto all'accettazione del disimpegno da Gaza, ma si opponga alla cessione dei territori cisgiordani, ritenuti da sempre parte di Eretz Israel. Si analizza anche la valenza politica della redenzione e i motivi per i quali, all'indomani della pandemia da Covid-19, i partiti religiosi abbiano ottenuto i migliori risultati di sempre alle elezioni israeliane.

SUMMARY: *Mitnahalim, the settlement of the religious settlers waiting for the Messiah*. This academic contribution examines the narratives underlying the settlement of religious immigrants in Judea and Samaria (West Bank) and how messianism, supported by evangelical millenarist movements, led to the acceptance of the disengagement from Gaza, while preventing the cession of West Bank's territories, that have always been considered as a part of Eretz Israel. The political significance of redemption and the reasons why, in the aftermath of the Covid-19 pandemic, religious parties have achieved their best results in Israeli elections are also analysed.

Parole chiave: Israele, coloni, messianismo, millenarismo

Keywords: Israel, settlers, messianism, millenarianism

*Università di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne; sara.ansaloni@unito.it; daniela.santus@unito.it

GIULIANA QUATTRONE*

CATASTROFISMI E USO DISSENNATO DELLE RISORSE TERRITORIALI. RIPENSARE A UN NUOVO E ARMONICO RAPPORTO TRA UOMO E TERRITORIO A PARTIRE DALLA QUESTIONE AMBIENTALE

1. VISIONI APOCALITTICHE DELLA POSTMODERNITÀ. – La postmodernità è un periodo storico-culturale che si caratterizza per una pluralità di visioni del mondo e delle narrazioni che ne derivano. Tra le varie possibili, ci sono anche quelle apocalittiche che tendono a concepire la fine del mondo o l'avvento di un'epoca di giudizio come inevitabili. Molti degli eventi della postmodernità possono essere interpretati in base alle narrazioni apocalittiche. Solo per citarne alcuni:

1. La *crisi ecologica*: molti ambientalisti considerano la crisi ecologica come un segno dell'imminente apocalisse, in cui il pianeta sarà distrutto dalla nostra insensatezza e dall'incuria nei confronti della natura;
2. L'*avvento della tecnologia*: alcuni considerano la tecnologia come una minaccia alla nostra stessa esistenza, in quanto potrebbe portare alla creazione di macchine che si ribellano all'uomo determinando altresì la distruzione della nostra identità umana;
3. Il *terrorismo globale*: gli attentati terroristici, come quello dell'11 settembre, sono stati percepiti come segni dell'imminente apocalisse e sembrano prefigurare uno scenario in cui il mondo sarà distrutto dalla violenza e dalla guerra;
4. La *globalizzazione*: per alcuni, la globalizzazione è considerata come una minaccia alla diversità culturale e alla tradizione, che potrebbe portare alla creazione di una cultura globale uniforme e alla perdita della nostra identità culturale;
5. La *crisi economica*: la crisi economica globale del 2008 è stata ritenuta come un segno dell'imminente "apocalisse economica", in cui il mondo sarà devastato dalla povertà e dalla disuguaglianza;
6. La *pandemia del Covid-19*: la pandemia ha sviluppato la consapevolezza dell'impotenza di fronte a nemici invisibili e sconosciuti;
7. La *guerra mondiale*: a partire da una probabile escalation dall'attuale guerra in Ucraina, nell'ipotesi di un futuro coinvolgimento mondiale con impiego di armi di distruzione di massa (atomiche) è percepito come il reset dell'umanità.

Questi sono solo alcuni esempi di come gli eventi della postmodernità possono essere interpretati alla luce delle narrazioni apocalittiche. Tuttavia, indipendentemente dalle interpretazioni catastrofiste che sono solo alcune delle molte possibili e che non rappresentano necessariamente la verità oggettiva, alcune preoccupazioni appaiono plausibili, soprattutto per quanto attiene la *questione ambientale* che continua a rappresentare una delle sfide più importanti che dobbiamo affrontare come società al fine di garantire un futuro sostenibile alle generazioni future.

Inoltre, la questione ambientale, trasversalmente, sta alla base dell'innescare di effetti moltiplicatori territoriali e urbani molto critici; nei territori sta accadendo sempre più spesso che diversi tipi di crisi si verificano simultaneamente, rendendo complessa la risoluzione di condizioni urbane difficili, poiché i diversi rischi si sovrappongono, coinvolgendo questioni sociali, economiche, ambientali, sanitarie e di vivibilità.

La portata e l'intensità di tali mutamenti hanno alimentato un ampio dibattito, con un'intensificazione delle analisi sugli impatti prodotti dalla pervasività delle catastrofi dovute all'uso disennato delle risorse ambientali.

2. LE TAPPE PRINCIPALI DELLA QUESTIONE AMBIENTALE. – La questione ambientale è un tema molto ampio e complesso che si è sviluppato nel tempo attraverso diverse tappe. Di seguito, vengono riassunte alcune delle tappe più significative della questione ambientale.



La questione ambientale ha origine alla fine del XIX secolo, quando le preoccupazioni per la conservazione della natura e la gestione delle risorse naturali iniziano a emergere. In questo periodo, sono state create le prime *aree protette*, come il Parco Nazionale di Yellowstone negli Stati Uniti (Haas, 1993).

Negli anni Sessanta e Settanta, la questione ambientale ha raggiunto una maggiore visibilità grazie all'aumento della consapevolezza circa l'inquinamento dell'aria e dell'acqua, grazie alla scoperta degli effetti dell'uso dei pesticidi e alla pubblicazione del libro *Silent Spring* di Rachel Carson. In questo periodo, sono state promulgate leggi ambientali come il "Clean Air Act" e il "Clean Water Act" negli Stati Uniti. Inoltre, divengono evidenti i danni irreparabili provocati all'ambiente dallo sviluppo intensivo e indiscriminato e comincia ad assumere progressivamente rilevanza la cosiddetta questione ambientale: nascono le prime associazioni ambientaliste quali World Wild Fund (1961), Friends of the Earth (1969), Greenpeace (1971). In questi anni, il dibattito sulla questione ambientale ha come nodo centrale il rapporto tra economia e ambiente e la necessità di preservare le risorse naturali che diviene anche il tema centrale dell'agenda internazionale (Sand, 1992).

Nel 1972 la Conferenza ONU sull'Ambiente Umano, tenutasi a Stoccolma, è la prima che, a scala mondiale, tocca i temi ambientali e adotta una *Dichiarazione*, nell'ambito della quale la tutela dell'ambiente diventa parte integrante dello sviluppo ossia persegue uno sviluppo compatibile con le esigenze di salvaguardia delle risorse.

Negli anni Ottanta, la questione ambientale ha raggiunto una dimensione globale grazie all'aumento delle preoccupazioni per il cambiamento climatico e alla pubblicazione del Rapporto Brundtland: *Our Common Future* della Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo delle Nazioni Unite. Viene introdotto il concetto di *sviluppo sostenibile*, ovvero uno sviluppo che garantisca i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri; condizione di sostenibilità è l'ammontare di consumo che può continuare indefinitamente senza degradare lo stock di capitale, incluso il capitale naturale (risorse naturali e ogni altro elemento che caratterizza l'ecosistema nel complesso).

Altra pietra miliare, di questi anni, nel processo di sviluppo di un'etica ambientale globale è la *Carta mondiale per la natura*, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1982. Si tratta della prima dichiarazione intergovernativa che afferma il rispetto della natura come principio fondamentale di tutela ambientale e che contiene una visione progressista delle strategie e delle politiche necessarie per realizzare il benessere ambientale. In essa, tuttavia, non sono approfonditi a sufficienza i rapporti tra degrado ambientale e problemi quali la povertà e lo sviluppo umano equo (Beghini, 2001).

Negli anni Novanta e Duemila, la questione ambientale è diventata sempre più importante a livello globale grazie alla promulgazione di importanti accordi internazionali come la "Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici" e il "Protocollo di Kyoto", nonché grazie all'emanazione di altri importanti documenti internazionali. Più nel dettaglio, nel 1992, la Conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo, tenutasi a Rio de Janeiro, sancì definitivamente la presa d'atto, da parte della comunità internazionale, della necessità di attivare una complessiva azione globale a favore dell'ambiente. Vennero approvate la "Dichiarazione su ambiente e sviluppo" (con 27 principi base) e l'"Agenda 21". A partire da questa data lo sviluppo sostenibile ha assunto le caratteristiche di concetto integrato, avocando a sé la necessità di coniugare le tre dimensioni fondamentali e inscindibili di *Ambiente, Economia e Società*. Ogni piano o politica di intervento, infatti, deve rispondere a una visione integrata e definire sia impatti economici sia sociali e ambientali. La Conferenza di Rio, contestualmente, ha elaborato la "Convenzione sulla Diversità biologica", la "Convenzione sui Cambiamenti climatici" e la "Convenzione sulla Desertificazione", adottata poi nel 1994.

L'Agenda 21 definisce obiettivi e strategie di riferimento per la *sostenibilità* da mettere in atto per il 21° secolo. Per raggiungere lo sviluppo sostenibile, il documento sottolinea la necessità di integrare le considerazioni ambientali in tutte le strutture governative e in tutti i livelli di governo, riconoscendo un ruolo decisivo alle comunità locali nell'attuare le politiche di sviluppo sostenibile (Kramer, 2002).

Il Protocollo di Kyoto definisce politiche e misure per ridurre le emissioni di gas serra. Si tratta di uno dei più importanti strumenti giuridici internazionali volti a combattere i cambiamenti climatici. Esso contiene gli impegni dei paesi industrializzati a ridurre le emissioni di alcuni gas a effetto serra, responsabili del riscaldamento del pianeta. Secondo il protocollo, le emissioni totali dei Paesi sviluppati avrebbero dovuto essere ridotte almeno del 5% nel periodo 2008-2012, rispetto ai livelli del 1990.

Un'altra importante svolta in questi anni è consistita nel definire la responsabilità per i danni provocati all'ambiente che obbliga colui che inquina a pagare per rimediare al danno che ha causato. Nel 2000 il Libro bianco delineò il quadro europeo della responsabilità sulla base del principio *chi inquina paga*, per garantire un adeguato, effettivo ripristino dell'ambiente. Nel 2002, la Proposta di Direttiva del Parlamento europeo e

del Consiglio sulla responsabilità ambientale in materia di prevenzione e riparazione del danno ambientale e, nel 2004, la Direttiva n. 35 del Parlamento europeo e del Consiglio sulla responsabilità ambientale in materia di prevenzione e riparazione del danno ambientale perseguono, come principale obiettivo, l'applicazione del principio di "chi inquina paga". Entro il 30 aprile 2007 gli Stati membri avrebbero infatti dovuto uniformarsi alle nuove regole per il risarcimento del danno ambientale (Beghini, 2001).

Nel 2000, i Consigli Europei, di Lisbona e Nizza, hanno gettato le basi per una strategia socioeconomica globale. Nel 2001 col Consiglio Europeo di Göteborg ha preso avvio la Strategia europea per lo sviluppo sostenibile, secondo cui gli effetti economici, sociali e ambientali di tutte le politiche debbano costituire parte integrante del processo decisionale (Kramer, 2002).

La considerazione dell'ambiente entra a far parte delle politiche europee già dal 2002 col Consiglio Europeo di Barcellona, dove viene affermata l'importanza del VI Piano d'Azione Ambientale in quanto strumento essenziale per lo sviluppo sostenibile che definisce la politica ambientale comunitaria fino al 2010, legandola a quattro campi di azioni prioritarie: cambiamenti climatici; natura e biodiversità; ambiente, salute, qualità della vita; uso sostenibile delle risorse e sostenendo la promozione di "Agenda 21 locale", l'intervento sul sistema dei trasporti, l'adozione degli indicatori ambientali urbani.

Altri momenti importanti di questi anni sono, nel 2000, la "Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite" sui valori su cui fondare i rapporti internazionali del terzo millennio e, nel 2002, il Vertice di Johannesburg, conclusosi con la presentazione del "Piano di attuazione" e la definizione di nuovi target, che attribuisce al compimento del processo di Agenda 21 il ruolo fondamentale per la realizzazione dello sviluppo sostenibile. Uno degli elementi emergenti è che la dimensione urbana assume, dopo Johannesburg, un rilievo ancora maggiore ed è parte integrante della strategia di sostenibilità dell'Unione e degli obiettivi fissati nei vertici di Lisbona, Göteborg e Barcellona sopracitati (Brunée, 2006). Il vertice di Johannesburg sancisce la necessità di passare dall'"Agenda all'Azione", ovvero dall'individuazione di problemi, metodi e strategie all'effettiva realizzazione di interventi sul campo, non solo in termini ambientali, in senso stretto, ma anche in termini più complessi di concertazione, partecipazione, condivisione. Appare evidente come la sperimentazione di Agenda 21 è reale occasione per promuovere programmi di rinnovo e riqualificazione urbana e territoriale (Mitchell, 2010).

Nel 2004 la conferenza dell'ICLEI intitolata "Aalborg + 10" ha prodotto come esito gli "Aalborg Commitments", un documento che propone ai governi di tutto il mondo dieci impegni, da assolvere entro i successivi dieci anni, per tradurre le idee di futuro urbano sostenibile che sono tracciate nella "Carta delle Città Europee per uno sviluppo durevole e sostenibile" (Escobar *et al.*, 2020).

Oggi, la questione ambientale è al centro dell'attenzione globale, poiché il cambiamento climatico sta avendo un impatto significativo sul nostro pianeta e sulla nostra società. Sono in corso importanti dibattiti e azioni per affrontare la crisi climatica, la perdita di biodiversità e la gestione sostenibile delle risorse naturali.

Nel 2010 la Commissione europea propone la strategia "Europa 2020" che, basandosi sul rapporto tra uomo e ambiente, ha come scopo principale quello di favorire il passaggio a un'economia a basse emissioni di carbonio, realizzabile attraverso l'incremento delle fonti di energia rinnovabile. Nel 2012, con la Conferenza Rio +20 l'economia verde è stata per la prima volta introdotta nell'agenda mondiale. Grazie ai lavori della Conferenza sono, inoltre, state adottate misure per rafforzare le condizioni quadro istituzionali e si è deciso di elaborare degli obiettivi per uno sviluppo sostenibile (Sustainable Development Goals, SDG).

Nel 2015 è stata adottata al vertice delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile, a New York, l'"Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile" con i suoi 17 obiettivi di sviluppo sostenibile, definiti e approvati da oltre 190 paesi che si pongono come linee guida a livello internazionale per il perseguimento di un nuovo modello di società basato sull'idea delle "Cinque P": *Persone, Pianeta, Prosperità, Pace, Partnership*. La forza dell'Agenda 2030 consiste nella *visione sistemica* della realtà caratterizzata da una forte interconnessione fra il sociale, l'economico e l'ambientale (Escobar *et al.*, 2020).

Nel 2015, la conferenza di Parigi sui cambiamenti climatici ha aperto la strada alla lotta contro i cambiamenti climatici e all'accelerazione e all'intensificazione delle azioni e degli investimenti necessari per un futuro sostenibile a basse emissioni di carbonio. Sempre nello stesso anno viene firmato l'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici (dicembre 2015) con obiettivo di mantenere il riscaldamento globale entro livelli sicuri. L'accordo di Parigi è il primo accordo universale, giuridicamente vincolante, sul clima, a livello mondiale, con esso i Paesi hanno rinnovato il loro impegno a favore dell'azione per il clima e hanno concordato nuovi obiettivi per accelerare gli sforzi intesi a limitare il riscaldamento globale (Mitchel *et al.*, 2020).

In risposta all'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel settembre 2015, nel 2016 la Commissione ha pubblicato una comunicazione dal titolo "Il futuro

sostenibile dell'Europa: prossime tappe – L'azione europea a favore della sostenibilità”, che illustra le modalità di integrazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS) nelle priorità politiche dell'Ue (Delreux, 2018).

In questi anni si sviluppa una sempre maggiore consapevolezza della crisi ambientale e coesistono atteggiamenti opposti. Da un lato, ci si rende conto che è stato raggiunto un limite e che la crisi è l'effetto di una crescita esagerata; c'è dunque bisogno di un modello diverso: a km0, biologico, green, verso la transizione energetica, ecc., ecc. Molti documenti quali l'enciclica *Laudato sii* di Papa Francesco, *Friday for Futures*, *Next Generation EU* sostengono queste posizioni. Dall'altro lato, alcuni Paesi non sono disposti a modificare i loro consumi in favore di una transizione ecologica.

Altrettanto importante in tema ambientale è la risoluzione a cui è giunta la Cop di Parigi del 2015, con la quale si definisce un quadro globale per *limitare il riscaldamento globale ben al di sotto dei 2° C*, proseguendo con gli sforzi, per limitarlo a 1,5° C in modo tale da evitare pericolosi e irreversibili cambiamenti climatici e tutti i fenomeni che ne potrebbero scaturire (Escobar *et al.*, 2020).

Nella cornice della 74° Assemblea generale delle Nazioni Unite del 2019, vi è stato il Climate Change Summit. In questa occasione è stata sottolineata la volontà europea di divenire, entro il 2050, il primo continente al mondo a zero emissioni di carbonio, impegnando l'Unione europea a investire in attività legate al clima. Così il tema ambientale si trova al primo punto dell'agenda politica della Commissione europea che ha proposto degli obiettivi più ambiziosi per il 2030: riduzione di almeno il 50% delle emissioni, con l'auspicio di ridurle anche il 55%. Per raggiungere gli obiettivi prefissati al 2050 è stato proposto un “Green Deal europeo”, ovvero un insieme di iniziative politiche proposte dalla Commissione europea con l'obiettivo generale di raggiungere la *neutralità in Europa* entro il 2050 (Mitchell, 2020).

Queste sono solo alcune delle tappe significative dello sviluppo della questione ambientale, ma ci sono stati molti altri eventi importanti che hanno contribuito alla sua evoluzione.

3. LA VISIONE CATASTROFICA AL 2050. – Lo *sfruttamento* delle risorse naturali da parte dell'uomo è troppo elevato rispetto alla capacità rigenerativa della natura. Dei nove confini planetari, le perturbazioni umane che fungono da indicatori dello stato di salute della Terra, ne sono stati già superati quattro, ossia la crisi climatica, la perdita di biodiversità, il cambio di uso del territorio e i cicli geochimici. La violazione di ognuno di questi confini ci porta sempre più vicini a conseguenze ambientali e climatiche irreversibili.



Fonte: J. Lokrantz/Azote based on Steffen *et al.*, 2015.

Fig. 1 - I nove confini planetari

In una prospettiva del tutto insostenibile, il 2050 rischia di essere un anno molto interessante per l'intera umanità. Intorno alla metà del secolo, infatti, molti studiosi collocano il raggiungimento del picco

demografico a 9-10 miliardi di uomini sul pianeta, ma anche la fine delle riserve più a buon mercato di petrolio, nonché le prime serie manifestazioni del cambiamento climatico, come la scomparsa estiva del ghiaccio marino artico o la maggior frequenza di ondate di calore e uragani (Steffen, 2015).

Secondo il geografo Laurence Smith, i fattori che potrebbero plasmare il mondo nel 2050 sono diversi, in primo luogo c'è da considerare la demografia; la crescita della popolazione sta infatti rallentando in quasi tutte le parti del mondo, ma, inevitabilmente, ciò porterà a una popolazione di oltre 9 miliardi di persone a metà secolo e, ancora più importante, è il fatto che si tratterà, secondo i modelli ONU, per 2/3 di popolazione urbana, contro l'attuale metà di oggi. Già, oggi, le città, pur occupando solo il 4% della superficie mondiale, consumano oltre il 75% delle risorse naturali, producono più del 50% dei rifiuti globali ed emettono dal 60 all'80% di gas serra.

Lo scenario che, entro il 2050, due terzi della popolazione mondiale viva nelle città, evidenzia come esse siano ancora responsabili dei crescenti consumi caratterizzati da processi di economia lineare, con produzione di diverse tipologie di rifiuti. Dato che i cittadini hanno redditi più alti, l'umanità del 2050 avrà bisogno della tripla quantità di cibo, energia e risorse rispetto a oggi e solo 2,8 miliardi di persone lavoreranno ancora la terra. In compenso ci saranno 27 megalopoli con più di 10 milioni di abitanti, mentre oggi sono solo 19, e di queste solo 5 saranno localizzate in paesi dell'Ocse.

Ci saranno aree come il Giappone, la Russia e l'Europa con popolazione locale in decrescita che avranno bisogno di sempre più immigrati e dovranno integrarli nella loro società molto meglio di come stiano facendo ora (Smith, 2014). Un'altra forza inarrestabile sarà il cambiamento climatico. Qualunque misura si adottasse oggi è destinata, ormai, a far salire la temperatura media terrestre di almeno 2 °C al 2100. Nel 2050 – concordano tutti i modelli climatici – pioverà di più a cavaliere dell'Equatore e al di sopra dei 45° di latitudine, nonché tra il 10 e il 30% in meno alle latitudini intermedie. Un'altra forza inevitabile sarà l'esaurimento delle riserve conosciute di alcune risorse non rinnovabili come il petrolio o certi metalli. Infine, un ulteriore fattore, la globalizzazione, è l'unico incerto: probabilmente continuerà, ma potrebbe anche fermarsi (Smith, 2020).

Dove porteranno queste tendenze? Sicuramente verso un mondo in gran parte non molto piacevole. Se, infatti, sovrapponiamo a una carta della crescita demografica una sulle variazioni delle risorse idriche, ci accorgiamo che le zone dove la popolazione crescerà di più, come le nazioni del Nord Africa e l'India, sono anche quelle dove ci sarà meno acqua disponibile. Queste nazioni, per sopravvivere, dovranno poter esportare popolazione e importare tutto ciò che, per essere prodotto, ha bisogno dell'acqua: come grano, riso, carne, ecc. Ma chi dovrà produrre questo cibo nel 2050, a sua volta, lo dovrà spesso fare con energia importata, più cara di quella di oggi, e in un condizioni climatiche più instabili.

Per queste ragioni il mantenimento della globalizzazione è molto importante, un sistema di relazioni internazionali, che resti aperto ai commerci e ai movimenti delle persone, sarà, allora, più indispensabile di oggi. Anche perché, dove le economie sono fortemente interdipendenti, le nazioni sono più motivate a risolvere i problemi di condivisione delle risorse, dell'immigrazione o dei confini con la trattativa, piuttosto che con la guerra. Purtroppo la globalizzazione è un fenomeno politico, potrebbe anche arrestarsi. Certe aree economiche potrebbero avere la tentazione di isolarsi, rialzando le barriere doganali, oppure i costi energetici potrebbero rendere non più conveniente importare prodotti da lontano. Inoltre bisognerà porsi il problema del cibo per tutti. Il fattore limitante principale sarà l'acqua. Sfortunatamente, le riserve idriche saranno sottoposte a stress crescenti (Smith, 2020).

Per esempio, l'enorme produzione agricola statunitense si basa, in buona parte, sulla falda acquifera di Ogallala, che si sta abbassando ormai da decenni fra i 30 e i 90 cm l'anno, perché il prelievo supera la ricarica garantita dalle precipitazioni. Una cosa simile sta avvenendo anche nelle pianure indiane. Una situazione altrettanto critica e prevedibile per quelle zone agricole che contano sui ghiacciai per l'irrigazione estiva. Si prevede che al 2050 i grandi depositi di ghiaccio montani saranno dimezzati rispetto a oggi, a causa dell'aumento delle temperature. Si tenterà di rimediare con nuovi bacini artificiali, ma occorrerà fare enormi investimenti per avere una frazione di quello che i ghiacciai garantivano gratuitamente (*ibidem*).

Si viene a delineare, quindi, un quadro abbastanza fosco, dove diverse e prioritarie sono le questioni ambientali da affrontare, quali il contrasto al consumo e all'impermeabilizzazione dei suoli, la messa in sicurezza dei territori, l'utilizzo delle risorse naturali da riorientare in un'ottica di valorizzazione e recupero verso il paradigma della circolarità, la decarbonizzazione dei sistemi urbani, ecc., ecc. (Smith, 2014).

4. DISASTRI NATURALI: COSTI E APPROCCI RESILIENTI. – Sulla base delle considerazioni prospettiche al 2050, la questione della resilienza è diventata sempre più importante, a partire dal 2000, anche a seguito di

diversi disastri (gli attacchi dell'11 settembre, le ondate di calore in Europa, lo tsunami nel Sud-Est asiatico, l'uragano Katrina, la pandemia da Covid 19, ecc.). I disastri naturali, negli ultimi 25 anni, sono stati molteplici e hanno interessato diverse aree del mondo (Tab. 1 e Fig. 2).

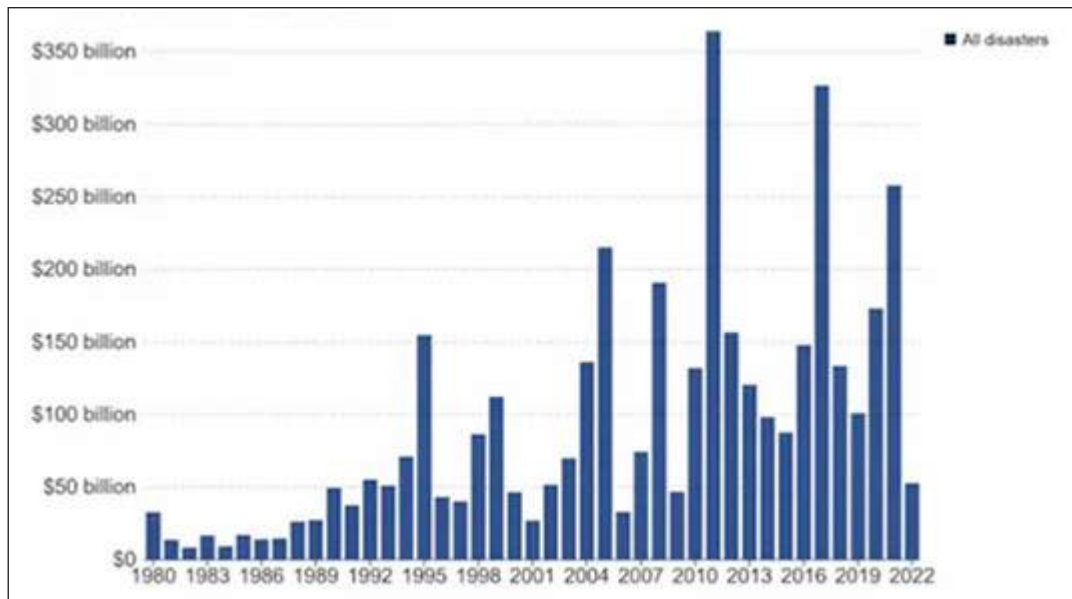
Tab. 1 - Numero di eventi di disastri naturali rilevanti nel periodo dal 2000 al 2022

	<i>America</i>	<i>Stati Uniti</i>	<i>Paesi Asia/ Pacifico APAC</i>	<i>Paesi Europa/ Medio Oriente/ Africa EMEA</i>	<i>Totale</i>
2000	59	51	125	107	342
2001	64	51	116	96	327
2002	66	63	129	122	380
2003	60	55	132	111	358
2004	59	41	148	103	351
2005	70	52	167	119	408
2006	53	63	149	129	394
2007	65	56	146	118	385
2008	111	57	149	122	439
2009	87	52	143	111	393
2010	97	54	153	130	434
2011	65	61	150	92	368
2012	64	58	140	117	379
2013	80	51	161	98	390
2014	86	57	156	113	412
2015	85	61	160	95	401
2016	66	70	173	95	404
2017	72	79	167	116	434
2018	58	77	164	138	437
2019	60	84	149	141	444
2020	72	94	138	141	435
2021	77	96	132	101	406
2022	71	97	151	112	421

Fonte: dati tratti da Catastrophe Insight, Aon.

Secondo l'Emergency Event Database (EM-DAT) del Centre for Research on the Epidemiology of Disasters¹ (CRED), i disastri naturali hanno provocato un totale di quasi 2.300.000 vittime. Solo nell'anno 2021 si sono verificati 432 disastri che hanno causato danni per 252 miliardi di dollari e, nel 2022, si sono verificati 421 disastri naturali che hanno causato danni per 313 miliardi di dollari. Oltre 10.000 persone nel 2021 e 31mila persone nel 2022 hanno perso la vita a causa di catastrofi naturali globali, con oltre 19.000 decessi solo in Europa, principalmente a causa delle *ondate di calore* (Aon, 2022).

¹ Organizzazione no-profit che raccoglie dati sulle calamità naturali dal 1900.



Fonte: EM-DAT, CRED/Université Catholique de Louvain, Bruxelles (Belgium).

Fig. 2 - Costi dei danni globali da disastri naturali nel periodo 1980-2022

Anche i danni provocati dai disastri naturali in Italia hanno causato costi notevoli: solo nel 2022, le perdite economiche dovute agli incendi in Italia hanno superato i 13 milioni di dollari; i costi legati alle tempeste di grandine ammontano a più di 25 milioni di dollari; le perdite economiche dovute alle alluvioni nelle Marche e a Ischia a 24 milioni di dollari circa.

Le devastazioni causate dai disastri naturali in tutto il mondo dimostrano la necessità di una più ampia adozione di strategie di mitigazione del rischio, tra cui una migliore gestione degli eventi disastrosi e sistemi di allerta che migliorino la *resilienza*. La questione pone un problema perché la resilienza è principalmente legata ai rischi, in particolare a quelli climatici, ma non necessariamente ai cambiamenti climatici. L'UNISDR (United Nation International Strategy for Disaster Risk Reduction) propone un cambio di strategia ovvero passare dal “gestire i disastri” al “gestire il rischio di disastri” (UNISDR, 2018).

La resilienza, intesa come capacità di superare shock improvvisi, è spesso pensata in termini di rischi multipli (terrorismo di massa, pandemie, terremoti, inondazioni, ecc.). Si suppone che la resilienza risponda a rischi caratterizzati da incertezza e interdipendenze (effetti domino) su larga scala. La capacità di adattarsi al cambiamento delle condizioni ambientali impone l'adozione di un approccio sistemico alla resilienza a lungo termine e implica di articolare e pensare in modo integrato la risposta ai vari tipi di rischio. Creare resilienza vuol dire potenziare le capacità di un sistema di anticipare, assorbire o recuperare uno shock e adattarsi a tali condizioni per migliorare il sistema e renderlo più sicuro. Ciò, abbastanza ovviamente, implica adottare principi di equità, correttezza e accessibilità alle risorse (Steffen, 2015).

Si viene a configurare un cambio di prospettiva: non si tratta più solo di mitigare gli effetti del cambiamento climatico attraverso la riduzione degli impatti, ma la resilienza implica la ricerca sulla modalità di crisi, oltre il punto di non ritorno della stessa e la definizione di strategie di adattamento a scenari futuri in continuo cambiamento e in buona parte imprevedibili a causa della complessità dei fenomeni di feedback. Occorre, cioè, superare l'idea di progettare in base a uno scenario, perché qualsiasi scenario ipotizzato fino a oggi, e nel corso degli ultimi due secoli, è stato disatteso, al punto tale da trasformare la soluzione in problema.

La resilienza della città, quindi, sul lungo termine, dipende più dall'immediato cambiamento di prospettiva e dal cambiamento culturale dell'intera società che dalla sua pianificazione futura fatta oggi. Il fallimento della progettazione deterministica impone, infatti, di spostare l'attenzione dalla visualizzazione di uno scenario fissato in un certo momento del nostro futuro a processi progettuali che consentano di riprodurre sistemi urbani capaci di riconfigurarsi e adattarsi a scenari che sono, sempre più, imprevedibili. L'approccio vincente è finalizzato a *progettare il processo*, e non lo *scenario*. Ciò rappresenta un imperativo da considerare, visto gli elevati costi dipendenti dalle catastrofi naturali sempre più frequenti (Steffen, 2015).



Fonte: dati Catastrophe Insight, Aon – 2022 Natural Disaster Events and Loss Trends.

Fig. 3 - Localizzazione degli eventi classificati per tipologie di calamità naturali nel mondo nel 2022

5. PER UN NUOVO RAPPORTO UOMO E TERRITORIO. – I pronostici infausti partono dal rapporto attività antropiche e ambientali basato su un principio di sfruttamento: l'uomo trae dalla terra le risorse di cui necessita, rilasciando in cambio elementi di alterazione ambientale. La pressione antropica, per molti secoli, è stata attenuata e assorbita dalla capacità di rigenerazione del pianeta, ma negli anni più recenti la pressione antropica ha alterato lo stato ambientale in modo pressoché irreversibile. La società percepisce il problema e sta cercando di reagire con risposte concrete. Le città stanno diventando gli attori principali sia nella mitigazione sia nell'adattamento, mentre gli Stati, alcune volte, si stanno tirando indietro.

La minaccia del cambiamento climatico e del riscaldamento globale, alimentata dalla commercializzazione inesorabile e dal consumo eccessivo di risorse, si è trasformata in una sfida da combattere tanto a livello politico che della società. Il prossimo decennio dovrà determinare non solo una risposta collettiva alla riduzione delle emissioni di carbonio, ma l'intera direzione futura per lo sviluppo internazionale e il movimento per la giustizia globale. Quanto al consumo delle risorse dovrà essere nettamente ridotto. Gli esseri umani, oggi, estraggono e utilizzano circa il 50% in più di risorse naturali rispetto a solo 30 anni fa e circa 60 miliardi di tonnellate di materie prime all'anno. I Paesi ricchi consumano, fino a 10 volte di più, risorse naturali, rispetto a quelli dei Paesi più poveri.

L'economia mondiale oggi utilizza circa il 30% in meno di risorse per la produzione di un euro o dollaro di PIL rispetto a 30 anni fa, tuttavia, l'uso complessivo delle risorse sta ancora aumentando.

Al fine di creare un mondo più equo e sostenibile, le regioni con alti livelli di risorse pro-capite utilizzate, come l'Europa, dovranno diminuire drasticamente il loro uso delle risorse in termini assoluti. Il progresso tecnologico sostenibile si pone allora quale strumento per raggiungere l'obiettivo di un uso oculato delle risorse naturali, diminuendo il consumo di quelle non rinnovabili, della limitazione dei rifiuti prodotti e della sostituzione del capitale naturale (territorio, risorse materiali, specie viventi) con capitale costruito (risorse naturali trasformate).

Per rispondere efficacemente e adattarsi alla crescente frequenza di stress e shock, le amministrazioni locali, in qualità di gestori urbani/pianificatori della città e del territorio, sono chiamate a reinventare un nuovo rapporto co-evolutivo tra uomo e ambiente come antidoto alla fragilità dei loro territori. Come una buona pratica si dovrà promuovere l'adattamento e la resilienza nei processi di pianificazione delle amministrazioni locali, puntando ad avere più verde, città e territori più vivi e sani, promuovendo soluzioni basate sulla natura, riducendo lo sfruttamento delle risorse, in breve, assumendo la responsabilità di soggetti che non distruggono l'organismo che li ospita ma che anzi lo prendono in cura e lo sostengono, a partire dagli elementi fisici del territorio che vanno intesi come elementi di riferimento collettivo appartenenti alle comunità, essenza della loro memoria, e, in quanto tali, sono da considerarsi "valori ambientali" da tutelare. In questa ottica, i governi locali dovranno trovare il giusto equilibrio per mantenere la testimonianza della propria memoria, ma allo stesso tempo la capacità di progettare un futuro compatibile per la salvaguardia del nostro pianeta secondo un nuovo rapporto tra uomo e territorio.

BIBLIOGRAFIA

- Aon (2023). *Weather, Climate and Catastrophe Insight*. Testo disponibile al sito: <https://www.aon.com> (consultato il 20 luglio 2023).
- Beghini A. (2001). Le politiche ambientali dell'Unione europea e l'occupazione. *Affari sociali internazionali*, 1: 157-167.
- Brunée J. (2006). Enforcement mechanisms in International Law and International Environmental Law. In: Beyerlin U., Stoll P.-T., Wolfrum R., a cura di, *Ensuring Compliance with Multilateral Environmental Agreements: A Dialogue Between Practitioners and Academia*. Leiden: The Netherlands Martinus Nijhoff Publishers, pp. 1-24.
- Delreux T. (2018). Multilateral environmental agreements: A key instrument of global environmental governance. In: *European Union External Environmental Policy*. London: Palgrave Macmillan, pp. 19-38.
- Escobar-Pemberthy N., Ivanova M. (2020). Implementation of multilateral environmental agreements: Rationale and design of the environmental conventions index. *Sustainability*, 12: 7098. <https://doi.org/10.3390/su12177098>
- Haas P.M., Keohane R.O., Levy M.A. (1993). *Institutions for the Earth: Sources of Effective International Environmental Protection*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Krämer L. (2002). *Manuale del diritto comunitario per l'ambiente*. Milano: Giuffrè.
- Mitchell R.B. (2010). *International Politics and the Environment*. London-Thousand Oaks-New Delhi-Singapore: SAGE.
- Mitchell R.B., Andonova L.B., Axelrod M., Balsiger J., Bernauer T., Green J.F., Hollway J., Kim R.E., Morin J.-F. (2020). What we know (and could know) about International Environmental Agreements. *Glob. Environ. Politics*, 20: 103-121.
- Sand P.H., a cura di (1992). *The Effectiveness of International Environmental Agreements. A Survey of Existing Legal Instruments*. Cambridge: Grotius Publications.
- Smith L.C. (2014). Human population, prosperity growth: One I fear, one I don't. In: Brockman J., a cura di, *What should we be Worried about? Real Scenarios that Keep Scientists up at Night*. Harper Perennial.
- Smith L.C. (2020). *Rivers of power: How a Natural Force Raised Kingdoms, Destroyed Civilizations, and Shapes Our World*. New York: Little, Brown, Spark/Hachette Book Group (UK/Europe: Penguin Random House UK, 2021).
- Steffen W. et al. (2015). Planetary boundaries: Guiding human development on a changing planet. *Science*. <https://doi.org/10.1126/science.1259855>
- UNISDR, a cura di (2018). *Annual Report 2017*. Geneva: United Nations Office for Disaster Risk Reduction.

RIASSUNTO: Dopo le predizioni catastrofiste del Club di Roma è emersa in tutta evidenza la questione ambientale, collegata alla quale vi è anche la consapevolezza che, se non si inverte la tendenza a usurpare le risorse ambientali, molte testimonianze del passato rischieranno di sparire. La questione ambientale approcciata dai diversi documenti internazionali (fino all'Agenda 2030) invita cambiare rotta e operare nel senso della "conversione ecologica". In questo quadro, l'uomo deve operare una riconciliazione con sé stesso e con l'ambiente in cui vive, in una relazione di rispetto e tutela del territorio. Infatti, tutto il territorio, per la storia che lo ha formato, per i valori paesaggistici e culturali, per la memoria collettiva che lo anima, per la sua stessa riconoscibilità, è da considerarsi in prima istanza un bene ambientale da tutelare. Partendo da queste considerazioni il paper ripercorre le tappe principali della questione ambientale, focalizzando l'attenzione ai territori fragili, per le quali occorre un urgente ripensamento delle pratiche di pianificazione e gestione del territorio. In questi territori è indispensabile riflettere sulle trasformazioni del rapporto uomo/territorio che ha prodotto in molti casi danni ambientali irreversibili e conseguente depauperamento di risorse, prospettando possibili scenari e soluzioni sostenibili.

SUMMARY: *Catastrophisms and wicked use of territorial resources. Rethink about a new and harmonic relationship between man and territory starting from environmental question.* After the catastrophic predictions of the Club of Rome, the environmental issue has emerged in all its clarity, linked to which there is also the realisation that if the trend of usurping environmental resources is not reversed, many traces of the past will risk disappearing. The environmental issue approached by the various international documents (up to Agenda 2030) warns us to change course and operate in the sense of "ecological conversion"; in this framework, man must operate a reconciliation with himself and the environment in which he lives in a relationship of respect and protection of the territory. In fact, the entire territory, for the history that has formed it, for the landscape and cultural values, for the collective memory that animates it, for its very recognisability, is to be considered in the first instance an environmental asset to be protected. Starting from these considerations, the paper retraces the main stages of the environmental issue, focusing attention on fragile territories, for which an urgent rethinking of land planning and management practices is needed. In these territories, it is essential to reflect on the transformations in the man/territory relationship that have in many cases produced irreversible environmental damage and the consequent disappearance of resources, envisaging possible scenarios and sustainable solutions.

Parole chiave: questione ambientale, tutela del territorio, sviluppo sostenibile, catastrofi naturali, politiche urbane e territoriali
Keywords: environmental issues, land protection, sustainable development, natural disasters, urban and territorial policies

*Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto sull'inquinamento atmosferico; giuliana.quattrone@cnr.it

SESSIONE 4

*SPAZI PUBBLICI (IN)SOSTENIBILI E
NARRAZIONI: UNO SGUARDO
DI GEOGRAFIA SOCIALE*

ISABELLE DUMONT*, EMANUELA GAMBERONI**

SPAZI PUBBLICI (IN)SOSTENIBILI E NARRAZIONI: UNO SGUARDO DI GEOGRAFIA SOCIALE

*Aspettai e aspettai. Me ne stavo seduto a guardare tutte le persone
che andavano e venivano sulla piazza, sia la gente del luogo sia i visitatori.
Pensai che il mondo fosse un bel posto. Di nuovo provai un sentimento
di euforia legato a tutto quel che mi circondava. Perché, chi siamo noi
che viviamo qui? Ogni singola persona in questa piazza era come un tesoro
vivente, una cassa del tesoro piena di pensieri e di ricordi, sogni e nostalgie.
Io, da parte mia, ero nel bel mezzo della mia vita sulla terra, ma questo
riguardava naturalmente anche le altre persone che si trovavano nella piazza.*
Gaarder, 2004, pp. 107-108

Proseguendo la riflessione avviata negli ultimi anni dal gruppo di lavoro AGeI Geografie per la Società (GeSo)¹ sullo spazio pubblico e le sue declinazioni (Dumont e Gamberoni, 2020; Dumont *et al.*, 2022; Dumont, 2023), proponiamo questa raccolta di saggi che si concentra più particolarmente sull'analisi delle relazioni tra spazio pubblico, narrazioni e sostenibilità.

Il minimo comune denominatore tra le diverse concezioni dello spazio pubblico sta nell'identificarlo come lo spazio per eccellenza che consente le pratiche sociali (dalle attività quotidiane legate al consumo e ai servizi, alle attività più specifiche relative a *loisirs*, eventi sportivi o culturali, manifestazioni di rivendicazioni sociopolitiche talvolta persino violente eccetera). Questa considerazione ha il vantaggio di aprire un campo di riflessione molto ampio che abbraccia varie interpretazioni disciplinari dello spazio pubblico con cui confrontarsi: da quella geografica a quella politica, o ancora da quella architettonica a quella filosofica, solo per citarne alcune. In qualche misura queste varie interpretazioni disegnano un *continuum* che da un estremo all'altro, per sintetizzare, va dalla dimensione strettamente materiale dello spazio fino al concetto di sfera pubblica (Habermas, 1978).

Rimanendo nell'ambito più prettamente geografico, interessante è il quadro dei gradienti di accessibilità e intimità dello spazio pubblico che Jacques Lévy proponeva all'inizio del XXI secolo con la tabella 1.

Integrare il sopraccitato approccio di Jacques Lévy con le categorie di analisi della narrazione e della sostenibilità permette di aprire ulteriori spunti di riflessione e di ricerca:

- sulla materialità dello spazio pubblico (es. spazi pubblici fisici *versus* spazi pubblici immateriali);
- sulla sua accessibilità (quali attori, quali modalità di accesso, con quali motivazioni...);
- sulle modalità di utilizzo, le pratiche di riuso o riadattamento di tale spazio;
- sulla sua sostenibilità/in-sostenibilità, intese in senso lato;
- sugli spazi pubblici come semplici supporti o come narrazioni rivelatrici della sfera pubblica, delle sue dinamiche, delle sue preoccupazioni, delle sue tensioni e dei suoi bisogni;
- sulla loro relazione con l'ambiente e gli altri agenti non umani.

I testi proposti offrono in vario modo un'interpretazione degli interrogativi di cui sopra, alla luce della dimensione narrativa. Quali possono essere infatti le narrazioni *mainstream* o, al contrario, *underground* che ne derivano? Esistono altre narrazioni intermedie o alternative?

¹ Vedasi la seguente pagina Internet per accedere alle informazioni relative agli incontri e alle pubblicazioni di GeSo (<https://www.ageiweb.it/gruppi-di-lavoro/geografie-per-la-societa>).



Tab. 1 - Interpretazione dei gradienti di intimità e accessibilità dello spazio pubblico secondo Jacques Lévy

		Extimità/Intimità			
		Spazio societale	Spazio collettivo	Spazio individuale	Spazio comunitario
Accessibilità	Accesso libero	Dominio pubblico: vie, piazze, parchi...	∅	∅	∅
	Accesso normato	Dominio semi-pubblico: stazioni, mezzi pubblici, autogrill, cimiteri, centri commerciali, grandi negozi	Ingressi di condomini	∅	<i>Parochial space:</i> quartieri tradizionali, quartieri etnici, cités
	Accesso ristretto	Dominio semi-privato: taxi, negozi, cinema, teatri, bar	Parti comuni di condomini, vie private	Zone-cuscinetto tra individui, postazioni di lavoro, giardini/orti privati	Luoghi di culto, ghetto
	Accesso riservato	∅	Luoghi di lavoro, circoli	Spazio privato: alloggi, automobili	Zone residenziali recintate, <i>condominios fechados, gated communities</i>

Fonte: Lévy, 2003, traduzione e rielaborazione I. Dumont.



Fonte: fotografia del Bosco verticale e dintorni a Milano, I. Dumont, 2023.

Fig. 1 - Quale spazio pubblico per oggi e per domani?

dove la sostenibilità prende corpo nelle azioni e nelle narrazioni degli attori sociali ingaggiati (istituzionali e non).

Ci sono spazi che, più di altri, paiono aggregare valenze prassiche, come l'impegno concreto dei diversi attori sociali, e valenze simboliche, a partire dalle denominazioni e dai significati che rivestono per le comunità

In relazione agli spunti sopra evocati, i partecipanti alla sessione² hanno presentato interessanti questioni e casi di studio, sia riferiti all'Italia, sia internazionali.

Prevalenti sono state le indagini e le riflessioni attinenti ai contesti urbani, tra centri storici e prima cintura urbana, contesti sentiti forse maggiormente implicati nel gioco più o meno sostenibile della vita delle comunità, della loro partecipazione, della possibile resilienza. È ad esempio il caso dei quartieri Isola e Porta Nuova di Milano, protagonisti di piani urbanistici che hanno sovvertito profondamente ordini pregressi producendo però, contrariamente a quello che si poteva immaginare, una diversificazione delle risposte e delle posizioni anche tra gli attivisti locali, non più configurabili come corpo omogeneo e fronte compatto (Giuseppe Gambazza, "(Contro)narrazioni per la resilienza del quartiere Isola di Milano").

Non sono mancati contributi focalizzati sugli spazi rurali o, meglio, su quelle aree soglia che, situandosi tra più definiti spazi urbani e rurali, subiscono progressivi abbandoni divenendo territori compromessi, in attesa di essere riconsiderati (Alice Giulia Dal Borgo e Valentina Capocéfalo, "Storie di territori, storie di comunità. Pratiche di rigenerazione socio-territoriale ai margini di Milano"). Lo spazio pubblico è proposto come vera e propria "opportunità di interazione",

² La Sessione 4, "Spazi pubblici (in)sostenibili e narrazioni: uno sguardo di geografia sociale" ha occupato la seconda parte della mattinata e la prima parte del pomeriggio del 9 dicembre con tredici proposte. Otto sono i testi redatti per la presente pubblicazione da (in ordine alfabetico): Bagnoli D. e Iovino G.; Calandra L.M.; Castagnoli D.; Dal Borgo A.G. e Capocéfalo V.; Gambazza G.; Martinelli C. e Zara C.; Pasqualetti D., Vallerani S. e Arrighetti G.; Raieli C.

che si avvicinano nel tempo: tra tali spazi, il mercato e la strada si rivelano ancora di grande importanza per il loro ruolo nella vita in/sostenibile dei diversi gruppi di abitanti.

Il mercato unisce prossimità di prodotti e di relazioni e può generare nuove dinamiche. È il caso di Perugia dove il mercato tradizionale nel cuore della città con la sua chiusura ha lasciato spazio a un'altra soluzione situata ai margini del centro storico, in un'area a vocazione residenziale priva di spazi di incontro. Qui gli abitanti scoprono nel mercato un nuovo luogo coagulante rapporti di vicinato e, pertanto, propulsore di sostenibilità di vita del quartiere (aspetto che richiede un monitoraggio di più lungo periodo, come detto da Donata Castagnoli. "Attrazione mercatale e spazio relazionale: vecchie e nuove regole nella città di Perugia"). La sfida è costituita da mercati interessati da processi di riqualificazione e ri-significazione degli spazi – storici o di nuova localizzazione –, essi stessi spazi creativi atti ad avviare percorsi di smantellamento/ricomposizione che incidono sul senso dei rioni in cui si trovano, come nel caso del Mercato Cuore a Sant'Elia, Cagliari (come presentato da Gianluca Gaias nell'espone "Il nuovo 'Mercato Cuore' a Sant'Elia. Spazi, luoghi, discorsi e pratiche tra insostenibilità e sostenibilità").

Al valore geosociale del mercato possiamo affiancare quello della strada, spazio pubblico che assume valenze socio-narrative con la mise en scène della vendita del cibo di strada: la preparazione del prodotto e il racconto della sua storia sono medium di pratiche collettive tra venditori e avventori (come illustrato da Antonina Plutino e Paola Zoccoli, "Narrazione di spazi e interazioni sociali nello street food"). Il rito del cibo coniuga preparazione/racconto/consumo e associa significati economici, sociali e ambientali qualificando così lo spazio stradale nel solco della possibile sostenibilità.

La strada è anche lo spazio pubblico che garantisce la sopravvivenza quando rimane il solo dove agire quella economia informale necessaria, unica opzione a fronte di forte deprivazione, di precari spazi privati (a partire dalle abitazioni) e del silenzio delle istituzioni. Ciò è imprescindibile anche quando la norma pandemica impone lo stare a casa, norma che mette in luce la frizione narrativa tra sostenibilità e insostenibilità di quartieri stigmatizzati come quello di Tepito a Città del Messico (Chiara Raieli, "Tepiteños e l'(ab)uso dello spazio pubblico durante la crisi sanitaria: narrazioni a confronto").

Oltre alla strada, altri artefatti urbani divengono protagonisti di azioni e discorsi, singoli e collettivi. Un gesto artistico-sportivo quale il parkour, raccontato attraverso video prodotti dagli stessi praticanti, svela tutta la sua potenzialità rendendo "centrali", sia con il corpo in movimento sia nella dimensione virtuale dei filmati diffusi sui social, spazi pubblici periferici, alimentando così immaginari nuovi tesi a rielaborare il senso di spazi deboli e marginali (come proposto da Giulia Oddi, "L'arte dello spostamento e gli spazi pubblici 'VIRali': un'analisi tra virtualità e realtà").

Accessibilità e prossimità sono concetti ricorsivi della contemporaneità, che permeano anche un altro tema irrinunciabile per la qualità di vita delle persone: la salute. Nella tensione narrativa tra ruolo del privato e del pubblico negli spazi di cura, sempre più nel contesto nazionale si evidenzia la necessità di riportare al centro quella medicina di prossimità – e accessibile –, testimoniata ad esempio dalle Case della Comunità, interessante modello organizzativo che favorirebbe la territorialità dell'assistenza sanitaria (Daniele Pasqualetti con Sara Vallerani e Giulia Arrighetti, "Cura e partecipazione per Villa Tiburtina: dalla ricerca alla mobilitazione").

E se i concetti suddetti riguardassero un elemento simbolo della sostenibilità tout-court? È questo il caso dell'acqua, che disegna lo spazio pubblico della città cinese di Chongqing, ancora una volta evidenziando l'attrito tra poteri decisionali – rappresentati da istituzioni e imprenditori – e fruibilità popolare (come descritto da Michela Bonato, "Paesaggi d'acqua diffusi e il plasmarsi di una nuova cittadinanza: pratiche sociali negate, riscritte, iscritte nel territorio urbano di Chongqing").

Sono tensioni presenti in molte situazioni e che caratterizzano contraddittori, o quantomeno plurimi, *placetelling* come ad esempio quello riguardante il recupero di una cava da destinare a parco naturalistico a Salerno. (Daniele Bagnoli e Giorgia Iovino, "Aree dismesse e rigenerazione urbana: narrazioni e contronarrazioni a partire da un caso di studio").

L'opportunità di immaginare, narrare, agire spazi pubblici ai fini di una loro migliore sostenibilità include (o esclude) anche i giovani, che sono importanti attori sociali: preadolescenti e adolescenti si fanno testimoni della fragilità di un tessuto urbano poco attento alle prassi sociali degli abitanti, sia nel caso di una ricostruzione post-sisma (Lina Maria Calandra, "Il territorio aquilano nelle rappresentazioni dei preadolescenti a dieci anni dal terremoto del 2009: uno spazio pubblico insostenibile?") sia nell'ottica di una città sempre più dedita al turismo (Caterina Martinelli e Cristiana Zara, "Giovani generazioni e spazio pubblico: sguardi alternativi sul patrimonio urbano veronese").

Gli spazi pubblici se colti nella loro valenza simbolica, materica e strutturante dell'urbanità, svelano molto dello stretto legame tra vecchi e nuovi abitanti, pratiche culturali, tensioni e possibili narrazioni, come ha ricordato Raffaele Cattedra nell'espone i processi di attualizzazione di un quartiere di Tunisi (Raffaele Cattedra e Giua Rosi, "La Goulette a Tunisi tra spazi di memoria italiana e nuove socialità dal Sud del Sahara. Attualità di una narrazione").



Fonte: fotografia E. Gamberoni, 2017.

Fig. 2 - Il "tempo" del confronto, dello scambio, del coinvolgimento per riabilitare lo spazio pubblico

concreta sostenibilità, l'attenta considerazione dei tempi e dei modi più validi (Fig. 2).

Nell'ambito della sessione non si sono esaurite, come spesso accade, le questioni emerse nel dibattito, decisamente vivace e appassionato. Rimangono aperti sia alcuni esiti delle ricerche presentate, sia taluni interrogativi concettuali e metodologici. Confidiamo quindi di poter riprendere e continuare la discussione in ulteriori occasioni, nella convinzione della rilevanza della sostenibilità/insostenibilità degli spazi pubblici: siano essi materiali e/o immateriali, la loro fruibilità e accessibilità, i loro utilizzi e significati sono aspetti che possono trasformarli da semplici supporti a elementi rivelatori di semantiche complesse ma imprescindibili ormai per una "quotidianità di qualità" delle persone abitanti in relazione tra loro, con l'ambiente e con gli altri agenti non umani.

RICONOSCIMENTI. – Questa introduzione è l'esito del confronto tra le Autrici, nel più ampio quadro del dibattito scientifico all'interno del gruppo AGEI Geografie per la Società (GeSo) e oltre. L'attribuzione è da suddividere equamente tra le Autrici.

BIBLIOGRAFIA

- Dumont I., a cura di (2023). Geografia e mobilitazione: esplorazioni sui movimenti collettivi fra spazio fisico e spazio mediatico (SGP 8). In: Rocca L., Castiglioni B., Lo Presti L., a cura di, *sOggetti, gruppi, persone. Pratiche, spazi e dinamiche delle mobilità umane (SGP)*, XXXIII Congresso Geografico Italiano 2021, Padova, Associazione dei Geografi Italiani, 3, pp. 413-455.
- Dumont I., Gamberoni E. (2020). Spazio pubblico: tra creazione e competizione. *Geotema*, 62: 3-8.
- Dumont I., Marzadro F., Oddi G., a cura di (2022). Arte e spazio pubblico: anelli della stessa catena. Le recenti trasformazioni di forme, espressioni e pratiche artistiche. In: Amato F., Amato V., de Falco S., La Foresta D., Simonetti L., a cura di, *Catene/Chains. Memorie geografiche*, NS 21, Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 861-925.
- Gaarder J. (2004). *La ragazza delle arance*. Milano: TEA.
- Gamberoni E. (2021). Veronetta: prove di geografia sociale. In: Dumont I., Gambazza G., Gamberoni E., a cura di, *Interstizi e novità: oltre il Mainstream. Esplorazioni di geografia sociale, Geography Notebooks*, 4: 155-165.
- Habermas J. (1978). *L'espace public. Archéologie de la publicité comme dimension constitutive de la société bourgeoise*. Paris: Payot.
- Lévy J. (2003). Espace public. In: Lévy J., Lussault M., a cura di, *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*. Paris: Belin, pp. 336-339.

*Università degli Studi RomaTre, Dipartimento di Studi umanistici; isabelle.dumont@uniroma3.it

**Università degli Studi di Verona, Dipartimento Culture e Civiltà; emanuela.gamberoni@univr.it

DANIELE BAGNOLI*, GIORGIA IOVINO*

AREE DISMESSE E RIGENERAZIONE URBANA: NARRAZIONI E CONTRO NARRAZIONI A PARTIRE DA UN CASO DI STUDIO

1. INTRODUZIONE. – L'Italia ha un patrimonio dimesso straordinariamente esteso, circa 1,5 milioni di beni secondo le stime dell'Osservatorio del Riuso del Mibact (Bianchi e Placidi, 2021). Le ristrettezze di bilancio dell'ultimo decennio hanno ostacolato i necessari interventi di manutenzione dei beni immobili delle nostre città e impedito l'avvio di molti progetti rigenerativi.

Le risorse europee del PNRR rappresentano sotto questo profilo una straordinaria opportunità. I 3,4 milioni di euro stanziati per gli anni 2021-2026 supporteranno 1.748 progetti di rigenerazione destinati alle città con oltre 15mila abitanti, progetti volti “alla riduzione di fenomeni di marginalizzazione e degrado sociale, nonché al miglioramento della qualità del decoro urbano e del tessuto sociale ed ambientale” (M5. C2.2). Come è noto, il piano dovrebbe favorire la ripresa post-pandemica puntando ad un'Italia più sostenibile e inclusiva, ma, come rilevato da più parti (Celata, 2022; Pileri, 2021; Bagnoli e Iovino, 2022), il piano per la sua genesi e per il modo in cui è stato finora interpretato, rischia di aumentare squilibri territoriali e disuguaglianze e di impattare pesantemente sul territorio in termini ambientali.

Il lavoro qui proposto affronta tale questione, focalizzando l'attenzione su uno specifico caso di studio: il progetto di rigenerazione della cava D'Agostino, presentato dal Comune di Salerno. Il progetto di rigenerazione, approvato e finanziato con 20 milioni di euro dal Next generation Eu, prevede la bonifica e il recupero di una cava d'argilla dismessa da destinare a parco naturalistico con finalità ludico-sportive.

È un intervento presentato nel discorso pubblico come green, sostenibile e inclusivo, ma fino a che punto ciò risponde al vero? Quali sono le narrazioni o *placetelling* proposte dai diversi attori?

Il lavoro mira a rispondere a tali domande. A tal fine, dopo un inquadramento storico dell'area oggetto di trasformazione, noi prendiamo in esame il progetto recentemente approvato, con l'obiettivo di valutare le possibili ricadute derivanti dall'intervento e mettere a confronto le diverse narrazioni. La metodologia utilizzata è di tipo prevalentemente qualitativo, basata su tre principali strumenti: l'analisi documentale del progetto; un'indagine sul campo condotta attraverso interviste non strutturate con stakeholder territoriali e la disamina dei siti istituzionali e della stampa locale.

2. LA CAVA DELL'EX FABBRICA DE AGOSTINO: UN INQUADRAMENTO STORICO. – L'ex cava d'argilla della fabbrica D'Agostino dismessa intorno alla fine degli anni Ottanta, occupa un'area collinare di oltre 30 ha, ai margini della cosiddetta città compatta, classificata dalla variante al vecchio PRG come “zona omogenea E”, ossia zona rurale-agricola (variante n. 71/89).

L'area si trova fuori dal perimetro della cosiddetta città compatta¹, nelle vicinanze dell'antica direttrice industriale di Salerno (Fig. 1): la fascia fluviale dell'Irno, un territorio fortemente caratterizzato dalla presenza del fiume che ha assunto nel corso dei secoli diversi significati e funzioni: via di comunicazione ed asse commerciale in epoca etrusco-sannitica, limite naturale della città e forza motrice per l'industria sino alla metà del Novecento; cesura fisica e simbolo della frattura tra la zona orientale e quella occidentale, negli anni del miracolo economico; asse viario a scorrimento veloce per i collegamenti urbani (in direzione Nord-Sud) ed

¹ Si fa riferimento alla distinzione proposta da Bohigas, artefice del nuovo Piano regolatore di Salerno, tra città compatta, ovvero l'area urbanizzata più densa e di più antico insediamento e la città dispersa costituita dalle aree collinari circostanti semi urbanizzate. Per l'architetto catalano (Bohigas, 1994) tale distinzione va gelosamente custodita, occorre puntare sul miglioramento dell'esistente, sul riuso dei volumi, sull'utilizzo dei vuoti urbani, in modo da favorire la densificazione urbana e preservare le aree semirurali. Un principio questo che sarà ampiamente disatteso dall'amministrazione comunale dopo che Bohigas, consegnato il piano nel 2003, si allontanerà dalle vicende urbanistiche della città (Iovino, 2016a).





Fonte: elaborato rientrante nel progetto vincitore del concorso di idee (parzialmente modificato dall'autore) dalla pagina Facebook dell'associazione Salerno Cantieri&Architettura (Arcan Salerno).

Fig.1 - L'inquadratura d'area della Cava con in evidenza il fiume Irno e il perimetro della città compatta

extraurbani (tra la città e la Valle superiore dell'Irno) nei progetti degli anni Ottanta; area da recuperare e "valorizzare" nella programmazione urbanistica degli anni Novanta e Duemila.

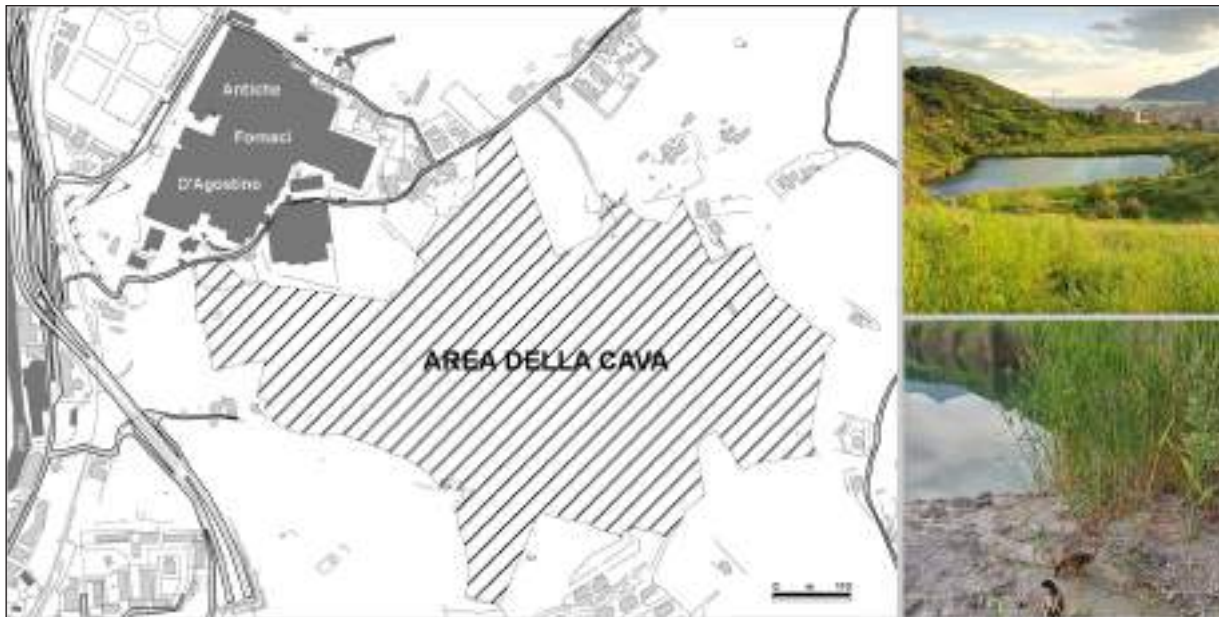
Proprio per la sua posizione ai margini di un territorio densamente urbanizzato e interessato storicamente da attività industriali² l'area dell'ex cava possiede un intrinseco valore paesaggistico, nonostante le condizioni di abbandono e degrado in cui versa (Fig. 2).

L'avanzato sfruttamento della cava, che presenta un fronte di scavo di circa 9 ettari, ha profondamente alterato la morfologia del luogo e creato nuovi modellamenti: rilievi ricavati da materiale di riporto e fosse derivanti da ambiti di estrazione. In uno di questi ambiti, si è costituito un grande specchio d'acqua, divenuto permanente per l'apporto delle acque meteoriche e di alcune sorgenti. L'intera area di scavo presenta evidenti segni di vulnerabilità ambientale ed è interessata da più fronti di smottamento, mentre i terreni, non collocati nelle immediate vicinanze dei siti di estrazione dell'argilla, presentano una vegetazione ricca e diversificata.

Nella prima metà degli anni Novanta, l'azienda proprietaria dei terreni, la Nuova Ceramica D'Agostino, a causa della sua difficile situazione di bilancio e degli ingenti costi previsti per il risanamento ambientale dell'ex cava, (imposto ai proprietari dalla LR 54/1985), presenta al Comune alcune proposte progettuali di riconversione dell'area (Nuova Ceramica D'Agostino, 1993; 1994). Nella prima proposta l'ipotesi avanzata era quella di trasformare l'area, attraverso un programma di recupero urbano (con partenariato pubblico-privato) in un parco residenziale, dotato di un teatro all'aperto, un punto ristoro, impianti sportivi, parcheggi, aree di servizio. Si prevedeva di destinare alle residenze circa 24 mila mq (180 alloggi), per una volumetria complessiva di 85.000 mc, in modo da autofinanziare l'opera (con un costo stimato in 33 miliardi di lire).

Nel secondo progetto (1994), la società, rinunciando all'ipotesi residenziale, osteggiata apertamente dal Comune, punta alla riqualificazione ambientale dell'area e alla creazione di un centro polisportivo, in modo da utilizzare i contributi finanziari concessi dalla legge 54/85 ad enti pubblici e privati per la ricomposizione ambientale e la riutilizzazione a fini sportivi delle aree di cava dismesse.

² La presenza del fiume ha favorito l'insediamento in quest'area delle prime moderne manifatture tessili, sorte ad opera di imprenditori svizzero-tedeschi agli inizi dell'Ottocento (Catena *et al.*, 1980). A questo iniziale nucleo si affiancano poi nei decenni successivi altre fabbriche, appartenenti a diversi comparti: molini, pastifici, mobilifici, fonderie, fabbriche edili e fornaci per la produzione di laterizi, attratte quest'ultime dalla disponibilità sul luogo di argilla (Sinno, 1954). A partire dagli anni Cinquanta del Novecento e la direttrice dell'Irno è interessata da intensi fenomeni di dismissione industriale. Sopravvivono poche attività industriali nell'area, tra cui le Fonderie Pisano. Sulla storia industriale di Salerno si vedano tra gli altri Alisio, 1990; De Majo, 1982; 1990; Pesce e Wenner, 1992; Wenner, 1983.



Fonte: ns. elaborazione su dati dell'Ufficio urbanistica (a); <https://www.facebook.com/laghettobrignano/photos> (b).

Fig. 2 - L'ex cava: ambito di intervento e foto del laghetto

Viene ripresa dal precedente progetto l'ipotesi di realizzare una funivia per collegare il parco alle Terme Campione, con la possibilità di prolungamento del percorso verso la stazione ferroviaria di via Irno (linea FS per la Valle dell'Irno). Per l'attuazione del progetto, denominato "Parco D'AS", sono delineate diverse soluzioni: la cessione al Comune dei suoli e dell'idea progettuale, dietro un corrispettivo da concordare; l'incarico ad un gruppo privato della realizzazione e gestione dell'opera, previa convenzione con il Comune per autorizzare il cambio di destinazione d'uso e concedere il diritto ad edificare su una parte dell'area; la realizzazione e gestione dell'opera con partnership pubblico-privata (al Comune l'area di cava ed a un gruppo privato la zona ricreativa).

Nessuna delle soluzioni prospettate è presa in considerazione dall'Amministrazione comunale che ritiene di dover ottenere gratuitamente l'area, visto l'impegno finanziario necessario per sostenere le opere di risanamento e messa in sicurezza previste dalla legge (stimate in circa 3 miliardi). Ed è ciò che avviene: la Nuova Ceramica D'Agostino, oramai fallita e posta in liquidazione, è costretta a cedere gratuitamente al Comune la cava.

In linea con quanto previsto nella bozza di PRG, si stabilisce che l'area sia destinata a parco naturalistico, con apposita variante urbanistica. Al fine di individuare all'interno del parco idonee destinazioni d'uso (necessarie anche per la manutenzione stessa del parco), l'Amministrazione decide di indire un concorso internazionale di idee³. Il concorso è vinto dal gruppo di progettisti guidato da Aubock, Karasz e Inglese.

3. IL PROGETTO DEL PARCO D'AGOSTINO. – Il progetto vincitore del concorso è riproposto a più riprese negli anni successivi, ma la mancanza di copertura finanziaria ne impedisce l'avvio. La situazione si sblocca nel 2020, grazie allo stanziamento di 20 milioni di euro derivanti dalla misura 2.1 del PNRR⁴, che permette l'espletamento della gara d'appalto.

Come si vede dalla Figura 3, il progetto prevede una riconversione complessiva dell'area che circonda il bacino lacustre con la realizzazione di impianti sportivi (campo di rugby, pista di atletica, pattinodromo e maneggio), di una nuova viabilità di accesso, di parcheggi e di strutture accessorie (bar, ristorante, info point, spogliatoi). Sono previste delle opere di consolidamento dei versanti e di architettura del paesaggio, nonché la risistemazione delle sponde del lago con la realizzazione di un pontile galleggiante, la piantumazione di essenze e la creazione di percorsi "green". Nella parte più alta dell'area a nord-est, è previsto il recupero di due ruderi. Complessivamente le strutture da realizzare sono tredici, come riportato nella Tabella 1. Vi sono, inoltre,

³ Nel novembre del 2001 il Comune di Salerno presenta una richiesta di contributo alla Regione Campania (di 50 milioni di lire) per l'espletamento del concorso.

⁴ Il progetto è contrassegnato dal codice identificativo I51B21001820001 su OpenCUP, il portale governativo dedicato agli investimenti pubblici. Cfr. <https://www.opencup.gov.it>.



Fonte: ns. elaborazione dalle tavole allegate al Progetto definitivo.

Fig. 3 - Le nuove superfici impermeabilizzate (in rosso)

alcuni interventi, come quello del maneggio, che sottendono la realizzazione di ulteriori strutture. Le palestre, invece, saranno parzialmente interrato rispetto agli impianti sportivi e comporteranno, quindi, un aumento delle superfici edificate più ridotto.

Tab. 1 - Nuove superfici dichiarate nella Relazione tecnica illustrativa

Denominazione strutturale	mq
1. Campo da Rugby con annesse Tribune/Spogliatoi e Palestre	1.600
2. Torri Faro	40
3. Pattinodromo con annesse Tribune/Spogliatoi e Punto Ristoro	520
4. Maneggio	965
5. Pontile galleggiante	n.d.
6. Restauro e Demolizione/Ricostruzione di ruderi esistenti	209
7. Bar caffè	260
8. Info-point	82
9. Ponti Sospesi	n.d.
10. Parcheggi con annesse opere di contenimento	n.d.
11. Paratie di contenimento	n.d.
12. Opere idrauliche/Locali Tecnici	n.d.
13. Recinzioni	n.d.
Totale nuove superfici edificate (mq)	3.676

Fonte: ns. elaborazione dai documenti allegati al Progetto Definitivo.

Gli elementi strutturali delle opere in progetto saranno realizzati in calcestruzzo 28/35 ed acciaio per cemento armato B450C⁵. Si prevede, dunque, di trasformare radicalmente un'area evocativa di un'antica tra-

⁵ Per la documentazione del progetto si veda <https://albofornitori.comune.salerno.it/PortaleAppalti>.

dizione industriale autoctona, un'area di natura liminale, di per sé resiliente, un'area verde dal grande valore paesaggistico, posta a ridosso di un territorio densamente urbanizzato⁶.

In considerazione delle caratteristiche dei terreni (a composizione prevalentemente argillosa), sono previsti interventi complessi di escavo e fondazione per garantire la tenuta degli elementi.

È questa la scelta più opportuna, dati i caratteri e la particolarità del sito? Le opere di urbanizzazione previste si possono considerare in linea con il principio, invocato dal PNRR, di non arrecare significativi danni all'ambiente? Le funzioni proposte rispondono ai bisogni reali della città e dell'area di Brignano? Come è percepito a scala locale il progetto e, più in generale, il *sense of place* della cava? Quali narrazioni emergono dagli *stakeholder* territoriali e dalle informazioni diffuse da stampa ed enti locali?

4. LA CAVA DI BRIGNANO NEL DIBATTITO PUBBLICO: NARRAZIONI A CONFRONTO. – Il dibattito pubblico sulle trasformazioni urbane a Salerno è stato a lungo sopito o circoscritto (Bagnoli, 2014). Solo nel corso della seconda decade degli anni Duemila, con l'avvio del programma di interventi per la riqualificazione del *waterfront*, si è assistito ad un'inversione di tendenza. L'adozione da parte del governo cittadino di un approccio *market-driven*, poco attento ai bisogni della comunità e alla sostenibilità degli interventi (Iovino, 2016a; 2016b) ha portato a un innalzamento dell'attenzione collettiva e alla mobilitazione di comitati cittadini e associazioni locali, che hanno rimesso in discussione metodi e contenuti di molte delle operazioni programmate, specie alcuni progetti ad elevata visibilità⁷.

Ben diverso è il caso del progetto di "rigenerazione" della cava ex D'Agostino. Nonostante il non trascurabile impatto dell'opera, l'intervento non ha attratto l'interesse della comunità locale, non si sono registrati significativi movimenti di opinione e/o di opposizione verso il progetto. Anzi si può dire che, a partire dalla sua dismissione come sito estrattivo, il comprensorio dell'ex cava abbia assunto sempre più i tratti di un luogo "non narrato".

Lo confermano i risultati di un'indagine sul campo da noi svolta nei mesi di settembre-ottobre 2022. In questo arco temporale sono state realizzate circa 50 interviste non strutturate dirette a investigare la percezione dei cittadini salernitani verso l'area della cava e il progetto di trasformazione che la interessa. Altre sono state rivolte a esperti e tecnici con esperienze istituzionali e ad attivisti locali, ossia componenti di gruppi civici, comitati e associazioni particolarmente attive nel contesto urbano, come Italia Nostra, Salviamo Piazza Alario, Zona Orientale Rugby Popolare, Associazione Proletari Escursionisti APE Salerno, Rete in Difesa del Suolo.

Ebbene, oltre l'80% degli intervistati ha ammesso di non conoscere l'area e, nella maggior parte dei casi, di non essere neppure a conoscenza dell'esistenza del laghetto. Appena il 10% è stato in grado di definirne i caratteri morfologici e l'esatta ubicazione. Ancora più ridotta è risultata la percentuale di salernitani (il 3%) a conoscenza del progetto di riconversione approvato.

Le ragioni di questo vuoto narrativo e percettivo sono molteplici. Certamente hanno inciso le alterne vicende e la lentezza dell'iter progettuale, ma le ragioni più profonde sono altre.

Una prima motivazione riguarda la collocazione geografica dell'area. Pur presentando un'evidente centralità ortografica rispetto alla superficie del capoluogo, il sito dell'ex cava risulta poco visibile, situata com'è all'interno di una depressione di origine antropica cinta a Nord-Est da pareti strapiombanti e a Sud dalla tangenziale e dal recinto cimiteriale. La zona non è attraversata dalla viabilità principale urbana: i flussi veicolari riguardano quasi esclusivamente i residenti delle frazioni alte di Brignano e Casa Manzo, che, tuttavia, possono raggiungere le loro abitazioni anche utilizzando il versante collinare opposto. L'ubicazione del laghetto lo rende praticamente invisibile nel panorama urbano. Le sparute vie di accesso che circoscrivono l'area non consentono di raggiungere lo specchio lacustre, né di affacciarvisi in alcun modo. L'unico punto da cui è possibile ammirare il lago è situato a Nord, presso una strada tronca che segna l'accesso a un condominio prospiciente, di recente edificazione (Fig. 4). La visuale completa del laghetto è, pertanto, appannaggio esclusivo di pochi residenti e passanti.

Una seconda ragione che spiega la mancata integrazione della zona all'interno dello scenario urbano riguarda la sua storia urbanistica. Il fatto che la cava sia stata a lungo un bene privato al servizio della fabbrica D'Agostino ha favorito una sorta di rimozione affettiva e mnemonica collettiva. In altre parole, il laghetto di

⁶ Secondo il Rapporto ISPRA sul consumo di suolo (Munafò, 2022), nel 2021 a Salerno risultano edificati 2.062 ettari di suolo (pari al 34,6% della superficie comunale), con un incremento del 3,19% rispetto all'anno precedente.

⁷ I progetti più discussi e contestati sono quelli del Crescent e del Porticciolo di Pastena che hanno generato azioni di resistenza e battaglie legali. Sul tema si veda Iovino 2016a, 2016b, Bagnoli 2014 nonché l'Atlante dei Conflitti Ambientali presente online. Cfr. <https://it.ejatl.org/conflict/crescent-di-salerno> e <https://it.ejatl.org/conflict/porto-di-pastena>.

vengono risparmiate, ma saranno indelebilmente marchiate da opere di innegabile impatto. [...] L'area ha rappresentato un piccolo miracolo, sottratta com'era, per accidenti diversi, alla dilagante urbanizzazione, e sarebbe stato opportuno conservarne, eventualmente implementandola, l'impronta naturalistica. Un parco così concepito avrebbe fatto, allo stesso tempo, da argine e complemento alla zona urbana, di cui avrebbe certamente migliorato l'immagine e la vivibilità.

Sulla stessa linea il parere della Presidente di Italia Nostra Salerno che così commenta il progetto:

il parco naturalistico costruito intorno al laghetto [...] si traduce in pesanti volumi di cemento, comunque li si giustifichi; e delle ceramiche D'Agostino e della gloriosa "Ernestine", marchio prestigioso a livello internazionale, prodotti da generazioni di abili operatori, manca ogni significativa ipotesi di formalizzata memoria. [...] la città continua ad ignorare tutte le teorie e le argomentazioni contro il consumo di suolo e a distruggere la memoria e i segni delle risorse naturali e delle attività imprenditoriali di cui altrove si sarebbe orgogliosamente custodi.

Per quanto riguarda la comunicazione istituzionale, va rilevato come nell'ultimo decennio siano mutati approcci e narrative. Fino alla metà degli anni Duemila, il governo urbano era, infatti, solito organizzare grandi campagne di presentazione dei progetti urbanistici, secondo una consolidata strategia di marketing urbano¹¹. Il fallimento di alcune operazioni urbanistiche¹², nonché il progressivo slittamento della programmazione verso interventi a carattere più strettamente privato (soprattutto edilizia residenziale, vero *core business* delle trasformazioni urbane a Salerno negli ultimi dieci anni) hanno limitato l'uso di tali strumenti propagandistici da parte del Comune. Attualmente la sponsorizzazione di molti interventi è delegata agli esecutori delle opere. Questo spiega, almeno in parte, la scarsa attenzione che il progetto sembra aver ricevuto nella comunicazione istituzionale, così come nella stampa locale. I pochi articoli sull'opera hanno "raccontato" l'intervento come green e sostenibile¹³.

5. CONCLUSIONI. – L'analisi sul campo ha permesso di indagare la percezione che i salernitani hanno dell'area dell'ex cava e di metterne a confronto le narrazioni. È emersa l'identità fragile di un luogo non adeguatamente conosciuto e rappresentato, circostanza questa che ha reso più facile intervenire sull'area senza incontrare resistenze. Colpisce, in particolare, la scarsa consapevolezza di buona parte dei salernitani del valore ecologico e culturale di un'area come quella di Brignano, posta a ridosso del tessuto denso e compatto della città consolidata.

Molte risultano le criticità rilevate. Innanzitutto, la scelta di destinare al progetto l'intero ammontare dei finanziamenti della Misura 2.1 del PNRR, risorse che avrebbero potuto essere più opportunamente indirizzate al recupero dei numerosi parchi ed impianti sportivi già esistenti, ma in stato di abbandono (ad esempio, il palazzetto dello sport di Scarpa).

In secondo luogo, la realizzazione di aree di parcheggio e di una nuova viabilità all'interno del parco, che inevitabilmente porterà ad aprire l'area a inediti flussi veicolari, in stridente contrasto con il principio del *Do No Significant Harm* (art. 17 Reg. UE 2020/852).

È mancato, inoltre, un processo partecipativo e un dibattito pubblico che rendesse espliciti i bisogni della comunità locale e degli abitanti del quartiere.

È rimasto un tema inespresso anche quello relativo alla riconversione delle strutture dismesse presenti nell'area, un tema centrale che si intreccia con la questione dell'identità locale e della memoria delle antiche tradizioni industriali salernitane. I blocchi di fabbrica che si ergono nei pressi della cava sono tuttora in mano a privati, versano in uno stato di diffuso degrado e risultano privi di definizione oltre che slegati rispetto alla progettazione complessiva del parco.

Preoccupa, infine, la futura gestione e manutenzione del parco. Ad opere concluse, si prevede che essa sia affidata a società esterne al Comune, ma tale soluzione lascia molti dubbi, tenuto conto delle condizioni di degrado in cui versano oggi il Parco del Mercatello, quello dei Seminari e altre aree verdi urbane così gestite.

In estrema sintesi, si può affermare che il progetto del "Parco ex D'Agostino" avrebbe potuto rappresentare l'occasione per un diverso approccio alla rigenerazione urbana più attento ai bisogni del territorio e alla sostenibilità degli interventi.

¹¹ Cfr. <https://www.comune.salerno.it/novita/il-sindaco-de-luca-presenta-il-nuovo-programma-di-opere-pubbliche>.

¹² Molte le opere rimaste sulla carta (come gli Edifici Mondo, le grandi strutture dismesse situate nel centro storico Nord) o peggio incompiute (come il Palazzetto dello Sport di Tobia Scarpa).

¹³ Si vedano, in particolare, gli articoli del quotidiano *La Città di Salerno* ("Ecco il nuovo parco di Brignano", 13 maggio 2016; "Un progetto rispettoso dell'ambiente", 4 marzo 2017; "Il parco naturalistico negato dai burocrati", 4 marzo 2017).

RICONOSCIMENTI. – Il contributo è frutto di un lavoro comune, tuttavia i paragrafi 1 e 2 sono da attribuire a Giorgia Iovino, i paragrafi 3, 4 e 5 a Daniele Bagnoli.

BIBLIOGRAFIA

- Alisio G. (1990). I luoghi del lavoro industriale nella seconda metà dell'Ottocento. In: Macry P., Villani P., a cura di, *La Campania Storia d'Italia: le regioni dall'Unità ad oggi*. Torino: Einaudi, pp. 441-444.
- Bagnoli D. (2014). "Giù le mani dal porticciolo!": una resistenza locale a Salerno. *Urbanistica Informazioni*, Roma: INU edizioni, 257: 18-25.
- Bagnoli D., Iovino G., (2022). PNRR e rigenerazione urbana: una prima mappatura dei progetti approvati. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 174: 103-119.
- Bianchi A., Placidi B. (2021). *Rigenerare il Bel Paese. La cura di un patrimonio dismesso e sconosciuto*. Soveria Mannelli (CZ): Rubettino Editore.
- Bohigas O., a cura di (1994). *Salerno. Nuova coscienza di identità, nuova esigenza di urbanità. Documento Programmatico*. Salerno: Comune di Salerno, Assessorato all'Urbanistica e alla Tutela dei Beni Ambientali.
- Catena A., Cuomo C., Ler S., a cura di (1984). *La via dell'acqua la via del fuoco*. Salerno: Laveglia Editore.
- Celata F. (2022). Quale rigenerazione, per quali periferie? Come e perché (non) si valutano i progetti del PNRR, *Roma Ricerca Roma*, 24 gennaio.
- Comune di Salerno (2022). *Parco naturalistico e riqualificazione area ex D'Agostino*, Relazione tecnica illustrativa al progetto. Salerno.
- De Majo S. (1982). L'industria tessile dalla venuta degli Svizzeri alla nascita delle MCM (1824-1919). In: Leone A., Vitolo G., a cura di, *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*. Salerno: Laveglia, Vol. II, pp. 633-663.
- De Majo S. (1990). Dalla casa alla fabbrica: la lavorazione delle fibre tessili nell'Ottocento. In: Macry P., Villani P., a cura di, *La Campania Storia d'Italia: le regioni dall'Unità ad oggi*. Torino: Einaudi, pp. 319-70;
- Giannattasio G. (1995). *Salerno. La città moderna*. Salerno: Edizioni 10/17.
- Iovino G. (2003). Salerno: aree dismesse e vuoti urbani lungo la direttrice dell'Irno. In: Leone U., a cura di, *Aree dismesse e verde urbano. Nuovi paesaggi in Italia*. Bologna: Pàtron, Vol. 1, pp. 475-510.
- Iovino G. (2016a). La rigenerazione del waterfront nelle città marittimo-portuali. L'esperienza di Salerno. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 157: 41-52.
- Iovino G. (2016b). Waterfronts as commons? On the redistribution effects of urban regeneration project. Social practices and local public choice in a case study in Southern Italy. In: Aa.Vv., *Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città. Memorie geografiche*, NS 14, Firenze: Società di studi geografici, pp. 79-87.
- Munafò M., a cura di (2022). *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, edizione 2022. *Report SNPA*, 32/22.
- Nuova Ceramica D'Agostino (1993). *Progetto di riqualificazione ambientale ed attrezzature sportive, ricreative e culturali. Parco integrato dell'Irno Area Nuova Ceramica D'Agostino*. Salerno.
- Nuova Ceramica D'Agostino (1994). *Progetto di riqualificazione ambientale ed attrezzature sportive. "Parco urbano D'A"*. Salerno.
- Pesce A., Wenner G. (1992). *Meyer Freitag Wenner. L'industria tessile di Scafati e l'origine delle Manifatture Cotoniere Meridionali*. Scafati: Industria Grafica Giglio.
- Pileri P. (2021). Suolo, impatto ambientale, mobilità lenta. Il Piano di ripresa delude. *Altreconomia*, 29 aprile.
- Sinno A. (1955). Le industrie di cotto. In: Id. *Commercio e industrie nel Salernitano Dal XIII ai primordi del XIX secolo*. Spadafora. III-IV Collana Storico Economica Salernitana, parte I, pp. 115-153.
- Wenner G. (1983). *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*. Napoli: Società Editrice Napoletana.

RIASSUNTO: Il lavoro prende in esame il progetto di rigenerazione dell'ex cava di argilla della fabbrica D'Agostino a Brignano, l'unico progetto presentato dal Comune di Salerno nell'ambito della misura 2.1 del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (M5. C2). È un intervento presentato nel discorso pubblico come green, sostenibile e inclusivo, ma fino a che punto ciò risponde al vero? Quali sono le narrazioni o *placetelling* proposte dai diversi attori?

SUMMARY: *Disused areas and urban regeneration: narratives and counter-narratives starting from a case study*. The paper examines the regeneration project of the former clay quarry of the D'Agostino factory in Brignano, the only project presented by the Municipality of Salerno under measure 2.1 of the National Recovery and Resilience Plan (M5. C2). It is an intervention presented in the public discourse as green, sustainable and inclusive, but is this true? What are the narratives or *placetelling* proposed by the different stakeholders?

Parole chiave: rigenerazione urbana, PNRR, narrazioni, Salerno
Keywords: urban regeneration, NRRP, narratives, Salerno

*Università di Salerno; dbagnoli@unisa.it; giovino@unisa.it

LINA MARIA CALANDRA*

IL TERRITORIO AQUILANO NELLE RAPPRESENTAZIONI DEI PREADOLESCENTI A DIECI ANNI DAL TERREMOTO DEL 2009: UNO SPAZIO PUBBLICO INSOSTENIBILE?

1. LA RICERCA GEOGRAFICA NEL TERRITORIO AQUILANO DOPO IL SISMA DEL 2009. – Nel quadro di un disegno unico di ricerca focalizzato sui luoghi della quotidianità degli individui e finalizzato a far emergere la nuova geografia sociale dell'Aquila post-sisma, il gruppo di lavoro del Laboratorio Cartolab del Dipartimento di Scienze Umane dell'Università dell'Aquila (DSU-Cartolab) ha sviluppato negli anni la sua attività di ricerca principalmente su due fronti. Dal 2010 al 2016, la ricerca si è svolta in ambito cittadino, nel seno di percorsi di partecipazione promossi, in un primo momento, da associazioni e comitati cittadini (Calandra, 2012) e, in un secondo momento, dall'amministrazione comunale (Calandra, 2018; 2020). Dal 2013 al 2019, essa si è svolta in varie scuole primarie e secondarie di 1° grado del territorio, coinvolgendo centinaia di bambini e ragazzi aquilani in percorsi di ricerca-azione. Nei primi due anni (2013-15) la ricerca nelle scuole è stata svolta nel seno di progetti educativi elaborati in ambito prevalentemente pedagogico (Calandra *et al.*, 2016; Calandra e Palma 2017); nel 2018-19, invece, essa è stata inquadrata in un progetto specificatamente geografico: il "Laboratorio di geomappatura". Realizzato secondo il metodo messo a punto negli anni e validato in due classi della Scuola secondaria di 1° grado "Dante Alighieri" durante l'anno scolastico 2016-17, il "Laboratorio di geomappatura" è stato applicato in maniera sistematica, a dieci anni dal sisma, in tutte le classi prime dell'intero Istituto, coinvolgendo un totale di 346 ragazzi.

Disegnata sul presupposto che, nella quotidianità dell'abitare, l'individuo viva e si raffiguri il territorio come uno spazio di vita (Frémont, 1976; Herouard, 2007), la ricerca ha focalizzato l'attenzione sui luoghi che definiscono per ciascun individuo tale spazio, ossia sui luoghi nei quali e grazie ai quali ogni individuo, nel quadro di una relazionalità sociale, ha modo di svolgere le tante e diverse attività che complessivamente concorrono a definire la sua soggettività, la sua socialità e il suo orizzonte culturale (Di Méo, 1999; Lazzarotti, 2006; Stock, 2004; 2012). In sostanza, il focus è stato posto sulla conoscenza topica (Turco, 2003) degli individui-abitanti, fatta di competenze per vivere il presente, di memorie del passato e di prefigurazioni del futuro. Attraverso il riconoscimento dei luoghi della quotidianità, l'obiettivo è stato di elaborare quadri descrittivi e interpretativo-esplicativi del territorio aquilano – anche in termini di carenze formative ed educative – centrati sul punto di vista di chi il territorio lo vive tutti i giorni (Calandra, 2016; Castellani *et al.*, 2016).

L'obiettivo di questo contributo è di presentare e discutere i risultati della ricerca realizzata nelle scuole aquilane prendendo in esame, nello specifico, alcuni dei materiali e dati di ricerca raccolti durante l'anno scolastico 2018-19.

2. IL METODO DELLA GEOMAPPATURA E I DATI E MATERIALI DI RICERCA PRESI IN ESAME. – Il metodo della geomappatura rappresenta una procedura per il *riconoscimento delle densità soggettive e culturali dei luoghi dell'abitare* con obiettivi al contempo conoscitivi ed educativi. Nella ricerca, la geomappatura funge da *metodo di produzione, raccolta e analisi quali-quantitativa di dati e materiali relativi ai luoghi della quotidianità* finalizzato a far emergere come bambini e ragazzi si raffigurino e valutino il proprio spazio di vita e, a partire da tali raffigurazioni e valutazioni, elaborare quadri descrittivi e interpretativo-esplicativi della realtà socioterritoriale presa in esame. Nell'educazione, invece, essa funge da *metodo per la progettazione dell'apprendimento e per la realizzazione di percorsi didattici di educazione al territorio e alla cittadinanza* tramite strumenti classici e nuove tecnologie.

L'approccio alla base della geomappatura è quello della ricerca-azione partecipativa (RAP) che consente di tenere insieme il livello del pensiero razionale, del sentire emozionale e dell'azione ragionata e sentita, sia in chi conduce e gestisce la ricerca sia in chi viene coinvolto (Benvenuto, 2015; Blake, 2007; Cahill, 2007; Orefice, 2006). Il metodo, che prevede a monte un approccio integrato quali-quantitativo, è orientato a rispondere, allo



stesso tempo, alla duplice domanda: “Cosa succede?” e “Perché succede?”. La dimensione partecipativa, poi, consente altresì di far emergere l’interrogativo “Cosa fare?” (Creswell e Plano Clark 2018; Dejonckheere *et al.*, 2019; Ivankova, 2014; Johnson e Onwuegbuzie, 2004; Martí, 2016; Plano Clark e Ivankova, 2016).

In riferimento alla ricerca del DSU-Cartolab, tale triplice interrogativo è stato declinato in tre specifiche domande di ricerca: a) Quali dinamiche socioterritoriali caratterizzano il contesto aquilano a dieci anni dal terremoto? b) Perché tali dinamiche sono in atto? c) Quali interventi di educazione al territorio e alla cittadinanza sarebbero auspicabili? per rispondere alle quali l’applicazione del metodo della geomappatura ha permesso la produzione, la raccolta e l’analisi di diverse tipologie di dati e materiali: disegno su carta del proprio spazio di vita, parole per descrivere/qualificare il proprio territorio e la propria città; definizioni del concetto di territorio e del concetto di città; mappe interattive personalizzate di classe su Google MyMaps, autovalutazione dell’apprendimento.

I materiali e dati presi in esame in questa sede si riferiscono ai soli disegni realizzati dai ragazzi per rappresentare il proprio spazio di vita¹. Si tratta, precisamente, di 321 disegni per la cui produzione e raccolta è stato utilizzato lo strumento del “Diario di bordo”, messo a punto per accompagnare i ragazzi durante l’intero percorso previsto dal “Laboratorio di geomappatura”, e articolato in varie schede di attività con finalità sia didattiche che di ricerca.

Per l’elaborazione dei risultati, i disegni sono stati analizzati secondo una doppia griglia di lettura:

1. al fine di ricostruire l’immagine del territorio aquilano che emerge dalle geografie soggettive dei ragazzi (Malatesta, 2015), è stato analizzato il contenuto geografico dei disegni individuando gli elementi riferiti a caratteristiche fisico-naturali e a caratteristiche territoriali.

A loro volta, gli elementi territoriali sono stati classificati in tre categorie, riconducibili ai tre livelli del controllo sociale che secondo Angelo Turco caratterizzano un qualsiasi processo di territorializzazione (Turco, 1988; 2010):

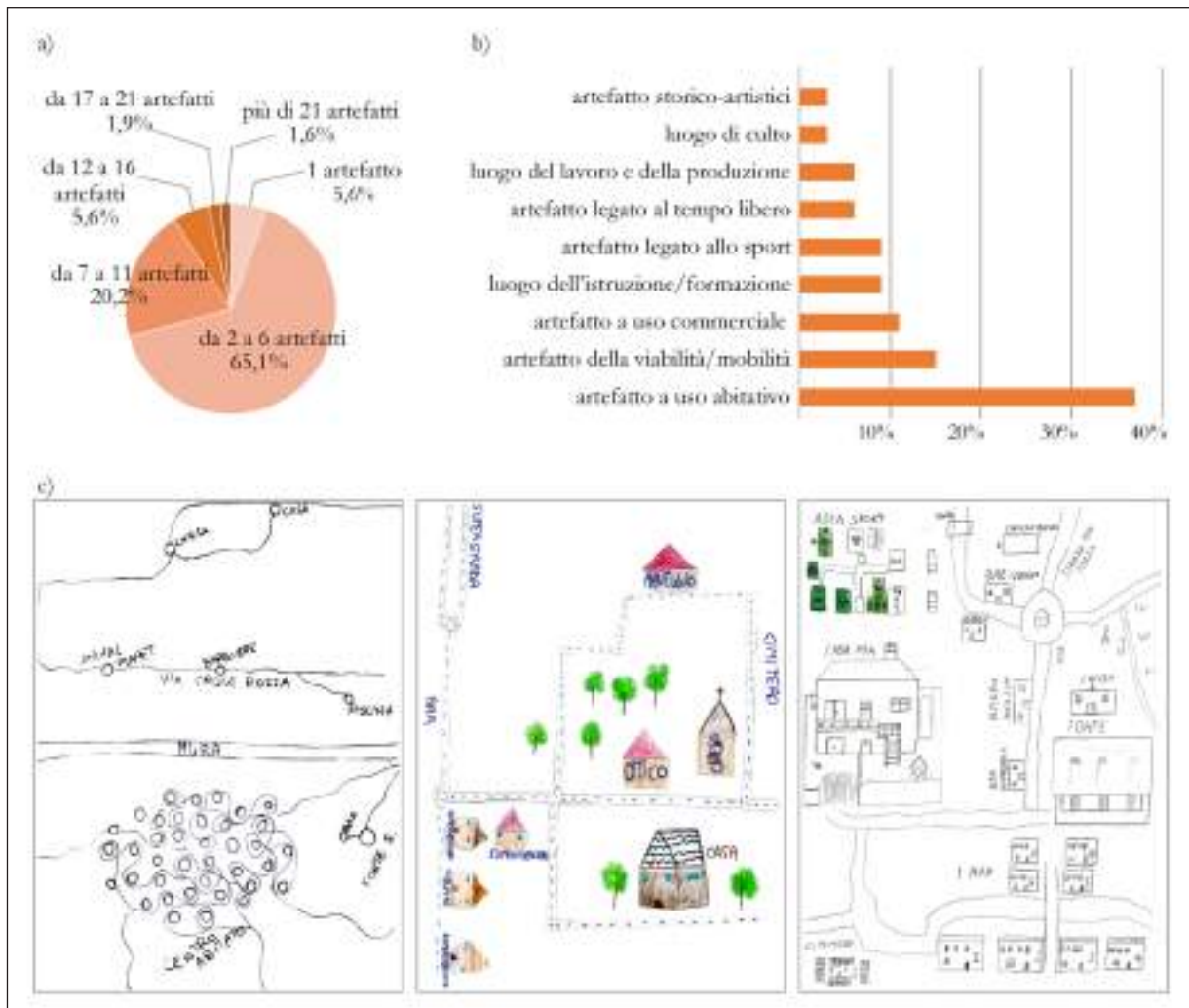
- a) quelli relativi al controllo cognitivo-simbolico del territorio e cioè, principalmente, i nomi di luogo;
 - b) quelli pertinenti alla dimensione pratico-materiale del territorio, ossia gli artefatti territoriali (edifici, strade, campi, ecc.);
 - c) quelli riconducibili all’idea di territorio come contesto organizzato, rete, sistema e, quindi, di struttura territoriale funzionale all’assolvimento di finalità di alta rilevanza sociale (politica, amministrazione, istruzione, sanità, trasporto, ecc.);
2. con l’intento di comprendere la “cultura dell’abitare”, il modo dello “stare insieme” degli aquilani a dieci anni dal sisma che emergono dall’immagine del territorio aquilano disegnata dai ragazzi, sono stati analizzati i rapporti topologici tra gli elementi rappresentati.

3. I RISULTATI DELLA RICERCA. – I risultati relativi all’analisi del contenuto geografico evidenziano che l’86% dei disegni contiene solo elementi territoriali, mentre il 14% contiene anche elementi fisico-naturali. Tra questi, il più ricorrente (36% del totale degli elementi fisico-naturali rappresentati) si riferisce all’atmosfera, in particolare il cielo, variamente rappresentato attraverso il colore, la presenza del Sole e/o delle nuvole. Seguono, poi, elementi riferiti alla vegetazione (27%), all’orografia (24%) e all’idrografia (9%).

Tra gli elementi territoriali risultano nell’ordine:

- a) Con il 57%, gli artefatti territoriali, i quali, come specificato nella Figura 1a, sono presenti in numero variabile nei vari disegni (con una media di 5,8 per disegno); in termini assoluti (65 su 321), prevalgono i disegni con 4 artefatti connessi o meno dalla strada che conta, anch’essa, come artefatto. Le tipologie di artefatti rappresentati sono diverse (Fig. 1b), anche se prevalgono di gran lunga gli edifici a uso abitativo, in particolare case singole (30% di tutti gli artefatti disegnati) e in misura minima (7%) aggregati di abitazioni raffiguranti quartieri, frazioni, paesi, aggregati post-emergenziali (i MAP – Moduli Abitativi Provvisori e i CASE – Complessi Antisismici Sostenibili Ecompatibili), il centro storico dell’Aquila. Come esemplificato dai disegni riportati nella Figura 1c, gli artefatti territoriali sono rappresentati per lo più in forma iconica.
- b) Con il 33%, le denominazioni, tra le quali sono stati classificati, oltre che i nomi comuni di luogo (38%) e i nomi propri di luogo (21%), anche:

¹ Le parole per descrivere/qualificare il proprio territorio e la propria città – rispettivamente 935 e 957 parole – sono state analizzate in altra sede: Calandra, 2021.



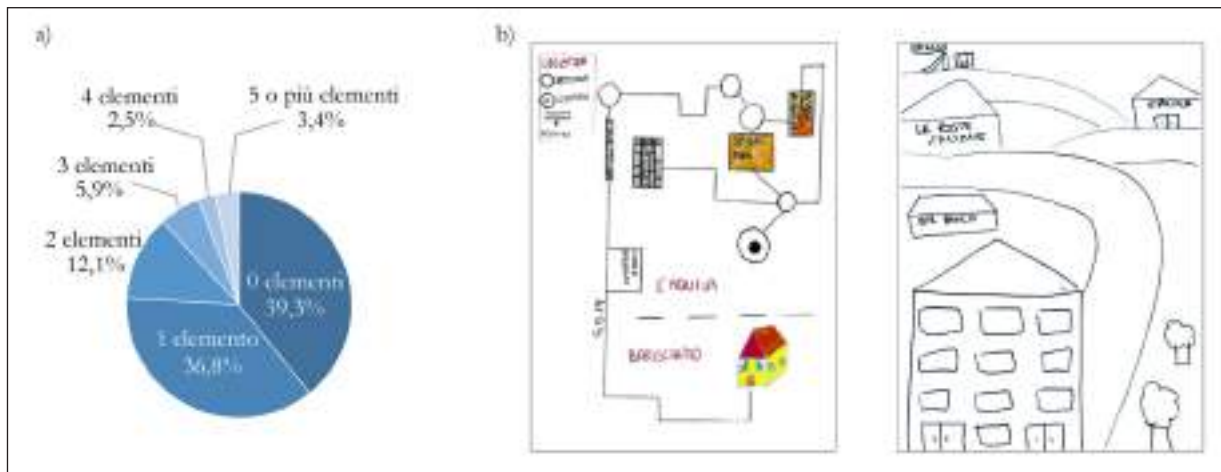
Fonte: Laboratorio di geomappatura, a.s. 2018-19; elaborazioni dell'autrice.

Fig. 1 - Il controllo pratico-materiale del territorio nei disegni dei ragazzi. a) Classificazione dei disegni per numero di artefatti territoriali. b) Tipologie degli artefatti territoriali rappresentati. c) Esempi di disegni

- denominazioni catalogabili come “sogettive” (13%): “casa mia”, “casa dei nonni” (o anche solo “nonni”), “campo dove faccio calcio”, ecc.;
- annotazioni di vario genere (28%) riguardanti, per esempio, precisazioni, commenti, indicazioni stradali e persino esplicitazioni di stati d’animo. Una buona parte di queste annotazioni hanno a che fare con il terremoto come, per esempio, nel caso di queste precisazioni: “Casette di legno antisismiche costruite per i terremotati il 2009”, oppure “(Ho fatto le tapparelle [abbassate] perché dove abito ci sono molti appartamenti chiusi)”.

Le denominazioni sono presenti nei disegni in numero variabile (Fig. 2a), con una media di 4,7 per disegno; in termini assoluti, a prevalere sono i disegni totalmente privi di denominazioni (77 su 321), come quello riportato a titolo di esempio nella Figura 2c. Come mostra il grafico della Figura 2b, poi, la categoria di nomi comuni che prevale è quella riferita ad “abitazione/aggregato di abitazioni”; i nomi propri, invece, si concentrano maggiormente nella categoria “esercizio commerciale”.

- c) Con il 10%, gli elementi riconducibili all’idea di struttura territoriale (o comunque di territorio come contesto organizzato, rete, sistema), i quali, come riportato nel grafico della Figura 3a, risultano totalmente assenti quasi nel 40% dei disegni. Il riferimento all’idea di struttura territoriale avviene nel 51% dei casi tramite elementi riconducibili alla sfera del controllo cognitivo-simbolico: le denominazioni, innanzitutto, ma anche segni grafici di vario tipo e, più frequentemente, linee (aperte o chiuse) utilizzate per tracciare limiti e confini (Fig. 3b). Nel restante 49% dei casi, il rimando avviene tramite artefatti territoriali con specifiche funzioni pubbliche o, comunque, funzioni d’interesse generale che presuppongono



Fonte: Laboratorio di geomappatura, a.s. 2018-19; elaborazione dell'autrice.

Fig. 3 - Il controllo organizzativo del territorio nei disegni dei ragazzi. a) Classificazione dei disegni per numero di elementi che richiamano l'idea di struttura territoriale. b) Esempi di disegni

tali linee, il territorio assume prevalentemente la configurazione di una sequenza di elementi – lineare, appunto – variamente disposti nel foglio, a volte con una o più diramazioni. Nel 24% dei disegni, invece, gli elementi rappresentati si dispongono su più linee aperte (spezzate, curve o miste) che, nella maggior parte dei casi, sono semplici, e solo in minima parte sono anche intrecciate. In questo caso, i disegni concettualizzano il territorio prevalentemente come un grafo, ad albero o a stella. Nel 20%, infine, la forma assunta dal territorio richiama piuttosto un reticolo, una struttura a maglia.

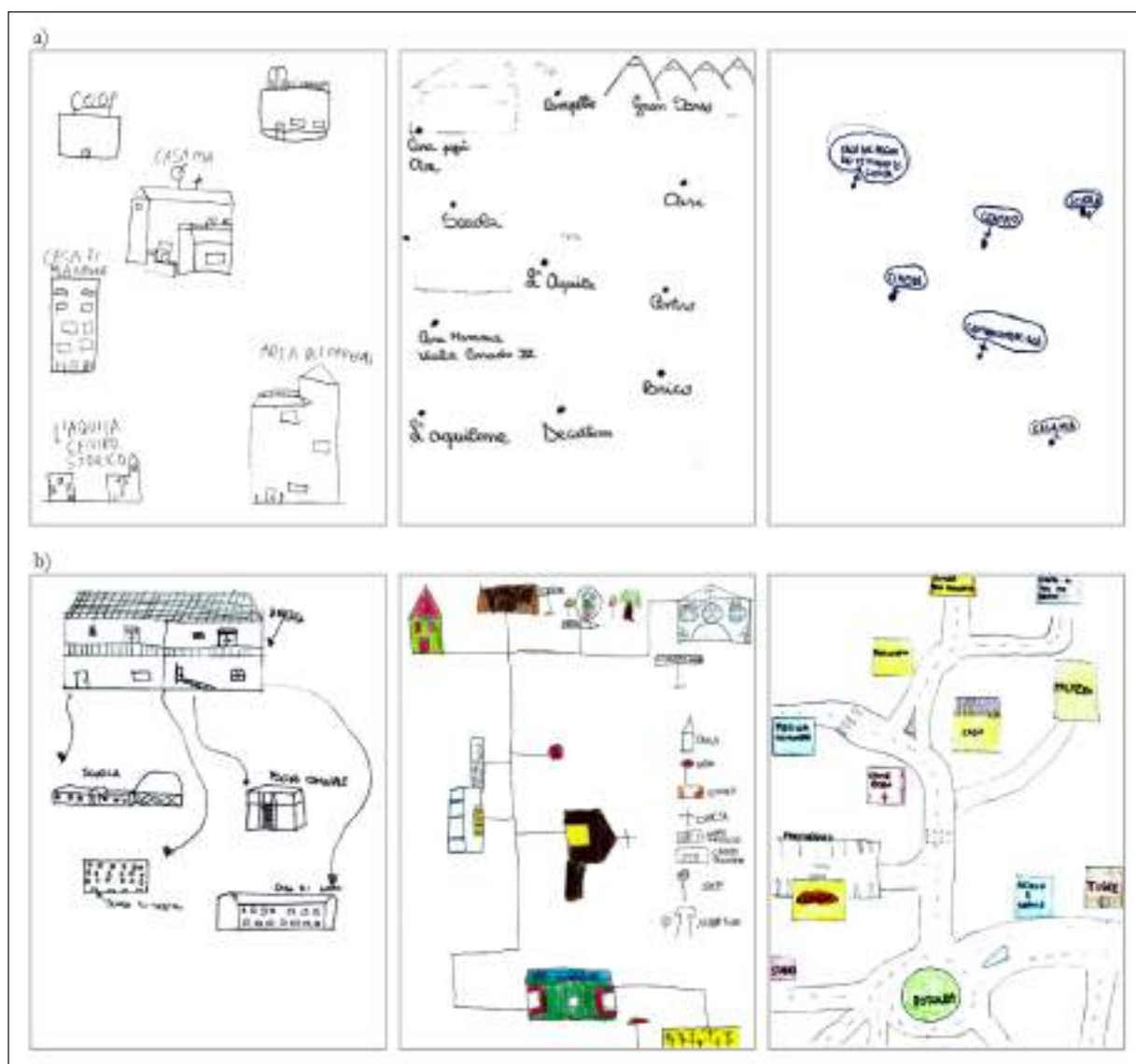
4. DISCUSSIONE DEI RISULTATI E CONCLUSIONI. – La geografia del territorio aquilano che a dieci anni dal sisma emerge dai disegni dei ragazzi è, innanzitutto, una geografia in buona parte *anonima*. Quello che i ragazzi si rappresentano è un territorio senza, o con scarsi nomi e, dunque, un territorio poco capace di comunicare, di orientare, di rendere intelligibile l'orizzonte sociale e culturale di riferimento. È un territorio che a fatica permette a chi lo abita e lo vive quotidianamente – o quantomeno ai ragazzi – di sentirsi parte di un “mondo”; di riconoscere, leggere e capire il proprio spazio di vita, il proprio sistema di riferimento; di disporre di parole e di saldi ancoraggi per situarsi e raccontarsi nel “Mondo”. Una geografia anonima, sulla quale si fa fatica a esprimere un controllo cognitivo-simbolico, è di fatto una geografia culturalmente debole e, di riflesso, eccessivamente permeabile a spinte esogene.

In secondo luogo, quella che emerge dai risultati della ricerca è una geografia *monotona* o, per utilizzare le parole stesse dei ragazzi, *noiosa*. Se per un verso è vero che i disegni rivelano un maggiore e più generalizzato controllo della dimensione pratico-materiale del territorio da parte dei ragazzi, rispetto a quello sulla dimensione cognitivo-simbolica, per altro verso, tale controllo si esplica su una realtà piuttosto povera in termini di tipologie di luoghi e di pratiche. Per i ragazzi, quella aquilana è una realtà fatta per la più gran parte di case, strade ed esercizi commerciali. È da evidenziare, per esempio, come nei disegni siano quasi totalmente assenti riferimenti ai luoghi del lavoro e della produzione e, ancor di più, a elementi riconducibili al ricco patrimonio storico-artistico, storico-architettonico, storico-religioso aquilano. Di fatto, il valore storico-culturale del territorio, magari attestato retoricamente in occasione di ricorrenze ed eventi, non viene percepito e vissuto nella quotidianità dai ragazzi e, di conseguenza, non ha la forza di entrare nelle loro rappresentazioni. Da sottolineare, inoltre, è anche la limitatezza di riferimenti agli elementi fisico-naturali che caratterizzano fortemente il territorio aquilano, in primo luogo la montagna: quella che i ragazzi percepiscono è una geografia in gran parte *dissociata* dalla sua componente naturale e ambientale.

Infine, la geografia del territorio aquilano che i ragazzi restituiscono attraverso i disegni è una geografia *disordinata*: la stragrande maggioranza dei ragazzi non riconosce nel territorio contesti dotati di ordine, di senso, di norme garanti del vivere e dell'abitare insieme. Quello che emerge dai disegni è un territorio frammentato e disgregato/disgregante, rispetto al quale i ragazzi sono incapaci di riconoscere la dimensione organizzativa. Come si è visto, in oltre la metà dei disegni, gli elementi rappresentati si distribuiscono sul foglio in modo disperso e frammentato. Il territorio appare come un “foglio bianco” sul quale si distribuiscono elementi isolati

e sconnessi; una mera distribuzione di punti dispersi in uno spazio isotropo, in un “vuoto”. Quelli che vengono rappresentati non sembrerebbero più luoghi, densi di connotazioni soggettive, sociali e culturali, ma banali “località”. Il territorio, di fatto, come tessuto, trama, rete di cognizioni, pratiche, norme, non viene colto, non c’è. E una geografia disordinata, sulla quale si è incapaci di esprimere un controllo organizzativo, è una geografia escludente, socialmente deviante, generatrice di solitudine e conflitto.

Insomma, quella che complessivamente i ragazzi disegnano non sembrerebbe affatto una geografia sostenibile, capace di configurarsi a livello cognitivo, pratico e organizzativo come spazio pubblico in grado di sostenere e alimentare nel tempo la soggettività degli individui, la relazionalità sociale e una “sana” cultura dell’abitare e dello stare insieme.



Fonte: Laboratorio di geomappatura, a.s. 2018-19; elaborazione dell’autrice.

Fig. 4 - I rapporti topologici tra gli elementi rappresentati nei disegni dei ragazzi. a) Esempi di disegni in cui gli elementi sono rappresentati in maniera dispersa/frammentata. b) Esempi di rapporti topologici tra gli elementi rappresentati

Non è da escludere che la fotografia scattata dai ragazzi sia in parte distorta da una lente o da una distanza focale non del tutto adeguate; tuttavia, è sorprendente scoprire come dalle geografie dei ragazzi sia possibile portare alla luce gli effetti a medio-lungo termine che i cambiamenti subiti dal territorio aquilano, a seguito del sisma del 2009, stanno producendo sulla cultura dell’abitare e sul modo dello stare insieme degli aquilani. Come si è visto, infatti, i disegni dei ragazzi danno conto, in maniera chiara, della frammentazione insediativa e della dispersione sociale che si sono prodotte e, via via, cristallizzate nel territorio aquilano, nonché della

rilocalizzazione non sempre ragionata e spesso caotica di servizi e funzioni, le quali alla lunga incidono sui comportamenti e sulle pratiche quotidiane con riflessi sulla condizione psicofisica degli individui, sulla percezione di sicurezza, della qualità del territorio, dello stato della convivenza sociale, del rapporto con i propri luoghi. Non è possibile avere la certezza che la nuova geografia dell'Aquila che emerge dai disegni dei ragazzi sia il frutto esclusivo delle dinamiche post-sisma. Una cosa, però, è certa: quello che emerge dai disegni dei ragazzi è un forte bisogno educativo, un bisogno di educazione al territorio, di educazione al proprio spazio di vita. Se le geografie di chi abita il territorio diventano, o vengono percepite come anonime, monotone, povere, dissociate, disordinate è perché, in qualche modo e da qualche parte, i luoghi stanno perdendo complessità e con essi si banalizza l'abitare e si disperdono le comunità, ridotte a semplici aggregati di individui che fanno fatica a raccontare e immaginare il senso del loro stare al Mondo, la loro territorialità. L'educazione al territorio può contribuire a ricostruire l'abitare per non lasciare che nei ragazzi crescano i noti mali del vivere in mere località, incapaci di "farci sentire bene dove siamo".

BIBLIOGRAFIA

- Benvenuto G. (2015). *Stili e metodi della ricerca educativa*. Roma: Carocci.
- Blake M.K. (2007). Formality and friendship: Research ethics review and participatory action research. *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 3: 411-421. <https://acme-journal.org/index.php/acme/article/view/789>.
- Cahill C. (2007). Repositioning ethical commitments: Participatory action research as a relational praxis of social change. *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 3: 360-373. <https://acme-journal.org/index.php/acme/article/view/784>.
- Calandra L.M. (2012). Laboratorio città: una proposta di comunicazione e partecipazione tra scienza, politica e società. In: Calandra L.M., a cura di, *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel dopo sisma aquilano*. L'Aquila: L'Una.
- Calandra L.M. (2016). Tra percezione e realtà: verso una valutazione delle manifestazioni di disagio socioterritoriale all'Aquila dopo il sisma. *Epidemiologia & Prevenzione*, 2(Suppl. 1): 72-81. DOI: <https://doi.org/10.19191/EP16.2S1.P072.053>
- Calandra L.M. (2018). Governance of risk and disaster: Consideration on the role of citizen participation in L'Aquila (Italy). In: Forino G., Bonati S., Calandra L.M., a cura di, *Governance of Risk, Hazards and Disaster. Trends in Theory and Practice*. London-New York: Routledge.
- Calandra L.M. (2020). Esperienze di ricerca-azione partecipativa in situazione di post-emergenza: dall'Aquila dopo il sisma del 2009 ai terremoti del 2016-2017 in Centro Italia. In: Mariani Canova G., Savino M., Spiazzi A.M., a cura di, *"E vulnere ubertas". Paesaggi feriti nelle Terre di Benedetto*. Padova: Padova University Press.
- Calandra L.M. (2021). La città e il territorio dell'Aquila: quello che i ragazzi ci consentono di capire a dieci anni dal terremoto. In: Hopkins A., a cura di, *L'Aquila. Storia della città e del territorio. Divenire resilienti in un contesto di sviluppo sostenibile*. Roma: Anicia.
- Calandra L.M., Gonzalez Aja T., Vaccarelli A., a cura di (2016). *L'educazione outdoor. Territorio, cittadinanza, identità plurali fuori dalle aule scolastiche*. Lecce: Pensa Multimedia.
- Calandra L.M., Palma F. (2017). Rappresentare il territorio per educare alla cittadinanza: dal disegno a Google Maps. In: Zanolin G., Gilardi T., De Lucia R., a cura di, *Geo-didattiche per il futuro*. Milano: FrancoAngeli.
- Castellani S., Palma F., Calandra L.M. (2016). La riconfigurazione territoriale dell'Aquila dopo il sisma del 2009 e il cambiamento dei luoghi e dei comportamenti della quotidianità. *Epidemiologia & Prevenzione*, 2(Suppl. 1): 82-92. DOI: <https://doi.org/10.19191/EP16.2S1.P082.054>
- Creswell J.W., Plano Clark V.L. (2018). *Designing and Conducting Mixed Methods Research* (3° ed.). Thousand Oaks, CA: SAGE.
- Dejonckheere M., Lindquist-Grantz R., Toraman S., Haddad K., Vaughn L.M. (2019). Intersection of mixed methods and community-based participatory research: A methodological review. *Journal of Mixed Methods Research*, 4: 481-502. DOI: <https://doi.org/10.1177/1558689818778469>
- Di Méo G. (1999). Géographies tranquilles du quotidien. Une analyse de la contribution des sciences sociales et de la géographie à l'étude des pratiques spatiales. *Cahiers de géographie du Québec*, 118: 75-93. DOI: <https://doi.org/10.7202/022788ar>
- Frémont A. (1976). *La région, espace vécu*. Paris: PUF.
- Herouard F. (2007). Habiter et espace vécu: une approche transversale pour une géographie de l'habiter. In: Paquot T., Lussault M., Younès C., a cura di, *Habiter, le propre de l'humain. Villes, territoire et philosophie*. Paris: La Découverte.
- Ivankova N.V. (2014). *Mixed Methods Applications in Action Research: From Methods to Community Action*. Thousand Oaks, CA: SAGE.
- Johnson R.B., Onwuegbuzie A.J. (2004). Mixed methods research: A research paradigm whose time has come. *Educational Researcher*, 7: 14-26.
- Lazzarotti O. (2006). *Habiter. La condition géographique*. Paris: Belin.
- Malatesta S. (2015). *Geografia dei bambini. Luoghi, pratiche e rappresentazioni*. Milano: Guerini.
- Martí J. (2016). Measuring in action research: Four ways of integrating quantitative methods in participatory dynamics. *Action Research. Advance online publication*, 2: 168-183. DOI: <http://dx.doi.org/10.1177/1476750315590883>
- Orefice P. (2006). *La Ricerca azione partecipativa. Teoria e pratiche. La creazione dei saperi nell'educazione di comunità per lo sviluppo locale*, Vol. 1. Napoli: Liguori.
- Plano Clark V.L., Ivankova N.V. (2016). *Mixed Methods Research: A Guide to the Field*, Vol. 3. Thousand Oaks, CA: SAGE.
- Stock M. (2004). L'habiter comme pratique des lieux. *Espacestemp.net*. <http://www.espacestemp.net/articles/habiter-comme-pratique-des-lieux-geographiques>.

- Stock M. (2012). "Faire avec de l'espace": pour une approche de l'habiter par les pratiques. In: Frelat-Kahn B., Lazzarotti O., a cura di, *Habiter. Vers un nouveau concept?* Paris: Armand Colin.
- Turco A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano: Unicopli.
- Turco A. (2003). Sociotopie: istituzioni postmoderne della soggettività. In: Dematteis G., Ferlain F., a cura di, *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*. Torino: Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte.
- Turco A. (2010). *Configurazioni della territorialità*. Milano: FrancoAngeli.

RIASSUNTO: Il contributo presenta gli esiti della ricerca-azione realizzata dal gruppo di lavoro del Laboratorio Cartolab dell'Università dell'Aquila nelle 14 classi prime della Scuola secondaria di primo grado "Dante Alighieri" dell'Aquila, durante l'anno scolastico 2018-2019. Tra i suoi obiettivi, la ricerca si proponeva di elaborare un quadro descrittivo e interpretativo-esplicativo del territorio dell'Aquila a dieci anni dal terremoto del 2009, facendo emergere e analizzando le geografie soggettive di coloro che nel 2009 avevano tra 1 e 2 anni d'età. Nello specifico, il contributo prende in esame i 321 disegni realizzati dai ragazzi coinvolte nella ricerca, ai quali è stato proposto di rappresentare il proprio spazio di vita a partire dalla propria abitazione e dai loro luoghi della quotidianità. La geografia sociale dell'Aquila che emerge dai disegni dei ragazzi è una geografia a tratti anonima, frammentata, disgregante che solleva interrogativi sulla ricostruzione post-sisma e sulla sostenibilità del territorio aquilano, sulla capacità del territorio di configurarsi a livello cognitivo, pratico e organizzativo come spazio pubblico in grado di sostenere e alimentare nel tempo la relazionalità sociale e una "sana" cultura dell'abitare.

SUMMARY: *The territory of L'Aquila in the representations of pre-teenagers ten years after the 2009 earthquake: an unsustainable public space?* During the school year 2018-2019, the working group of the Cartolab Laboratory of the University of L'Aquila conducted a research-action with 14 first classes at the secondary school "Dante Alighieri". The research aimed to develop a descriptive and interpretive-explanatory framework for L'Aquila territory ten years after the 2009 earthquake. This was done by bringing out and analysing the subjective geographies of those who in 2009 were between 1 and 2 years old. Specifically, the contribution examines 321 drawings made by the students involved in the research, which represent their "life space" starting from their houses and everyday places. The social geography of L'Aquila that emerges from the pre-teenagers' drawings is at times anonymous, fragmented, disintegrating; it is a geography that raises questions about the post-earthquake reconstruction and the sustainability of the territory of L'Aquila, about the ability of the territory to configure itself at a cognitive, practical and organizational level as a public space capable of supporting and nurturing social relationships and a "healthy" culture of inhabiting over time.

Parole chiave: preadolescenti, disegni, luoghi della quotidianità, terremoto, L'Aquila

Keywords: preteens, kids drawings, everyday places, earthquake, L'Aquila

*Università degli Studi dell'Aquila, Dipartimento di Scienze Umane; linamaria.calandra@univaq.it

DONATA CASTAGNOLI*

ATTRAZIONE MERCATALE E SPAZIO RELAZIONALE: VECCHIE E NUOVE REGOLE NELLA CITTÀ DI PERUGIA

1. INTRODUZIONE. – Si propone qui una riflessione sul grado di attrazione che singole strutture mercatali sono tuttora in grado di svolgere in qualità di luoghi erogatori di servizi che spaziano dall'approvvigionamento alimentare all'intrattenimento.

Si considera anzitutto il recente successo constatato per il mercato permanente di Campagna Amica, a Perugia, operativo con frequenza quadrisettimanale in una sede propria a ridosso di un'area a prevalente vocazione residenziale; esso sembra quasi rappresentare una soluzione alternativa alla vecchia struttura comunale dominante il centro storico, il tradizionale mercato coperto che oggi stenta a trovare una nuova collocazione funzionale (Calderini, 1893; Belardi, 2009). Risalente agli anni Trenta del Novecento e realizzato in una strategica posizione di raccordo altimetrico urbano, questo è oggi alle prese con le difficoltà di un obbligato riuso e di un'incerta attribuzione di rinnovato significato, più complesso di quanto inizialmente previsto al momento di avvio di un processo di improcrastinabile ristrutturazione (Castagnoli, 2010).

È d'altro canto interessante porre l'accento sulla crescente stabilizzazione del fenomeno, a Perugia come altrove, riconducibile alla presenza dei mercati di produttori, nati come offerta del tempo libero, erogatori di beni qualitativamente superiori alle ordinarie necessità quotidiane (Cicatiello e Franco, 2008). Indispensabile sarà appurare se una rinnovata offerta di prodotti di prossimità e qualità garantita possa definire un nuovo fulcro per il consolidamento residenziale, quale modalità di incontro cittadino in quartieri altrimenti privi di un luogo di raccolta¹.

Se un tradizionale posizionamento di nuove strutture comunali a seguire il dilatarsi dell'abitato ha spesso rappresentato un fallimento, per la presenza di delicati processi che avvengono nel fenomeno di radicamento dell'apparato mercatale, ciò non sembra replicarsi per l'innovativa proposta, pregevole di un valore aggiunto sito nel prodotto ma anche nella volontà di una programmazione sociale rivolta ad esigenze prossime (Castagnoli, 2023).

2. IL MERCATO COPERTO DI CAMPAGNA AMICA. – I mercati di produttori a marchio Campagna Amica sono promossi dall'associazione Coldiretti dal 2008. Nel 2016 il fenomeno appare già radicato in Italia al punto da rendere possibili allestimenti a cadenza giornaliera; ciò conduce anche alla comparsa di veri e propri mercati coperti, realizzati nella stragrande maggioranza su spazi privati (a fine 2022 questi ultimi sono 60 su un totale di 65).

La scelta di Coldiretti è preferibilmente direzionata verso aree urbane centrali e si avvale della priorità d'esercizio nel fine settimana (Troccoli e De Rosa, 2021). Ciò si deve al motivo che ha portato alla nascita di questi mercati, rivolti a una fascia di popolazione di livello medio-alto che apprezza la pedonalizzazione dei centri storici per goderne nel tempo libero (o degli spazi verdi occasionalmente adibiti alla transazione), momento parimenti da poter dedicare all'approvvigionamento.

Sono di questo tipo, dunque, gli allestimenti più frequentati anche se la più recente comparsa di mercati coperti è in grado di indirizzare un nuovo atteggiamento da parte dei consumatori. La prevalente scelta di strutture private (la natura societaria non li privilegia in questo) individua dunque disponibilità dovute alla dismissione di un supermercato o di altre superfici già utilizzate per scopi commerciali: l'eventuale presenza di un parcheggio proprio è in questi casi preziosa.

Ne consegue il coinvolgimento di zone residenziali che non rappresenterebbero di per sé motivo di scelta ma che risultano poi acquisire interesse per il fatto di andare a servire, e il caso di Perugia è tra questi, aree già destinate ad ospitare dagli anni Settanta del Novecento una popolazione in crescita senza al contempo aver previsto a livello urbanistico superfici pubbliche d'uso comune.

¹ La Fondazione Campagna Amica persegue oggi l'obiettivo di posizionare in ogni capoluogo di provincia un mercato coperto, consapevole del meccanismo stabilizzante che ciò può offrire ad un'attività commerciale sempre più richiesta.



Nei mercati coperti di Campagna Amica è possibile attuare forme di somministrazione non assistita e di street food, ritenute meno compiutamente realizzabili negli allestimenti all'aperto; lo stesso dicasi per le attività ludiche ed educative periodicamente erogate in simultanea nelle diverse città. Il ruolo della fondazione non si esaurisce con tali estensioni tipologiche dell'offerta, che mirano anche ad unire idealmente gli ambiti urbani nella simultaneità; la funzione prevalente è quella insita nella gestione della quotidianità, con un'importante attività di verifica qualitativa riguardante l'aderenza dell'offerta alla realtà produttiva locale.

I controlli sono svolti nei mercati ma anche presso le aziende interessate, per constatare che il prodotto commercializzato sia esclusivamente proprio o tuttalpiù riferibile a produttori prossimali affiliati. La non conformità porta, non raramente, alla sospensione della licenza. Ciò rappresenta di fatto la massima garanzia cui il consumatore può aspirare, che supera la talora superflua diatriba tra la preferenza da accordare a prodotti dotati di certificazioni comunitarie o di provenienza locale e nota.

Il fatturato di ogni impresa operante nel mercato perugino è giudicato soddisfacente, non inferiore al guadagno normalmente appannaggio dei commercianti del medesimo comparto merceologico. Ciò giustifica, ad esempio, l'assunzione di personale aziendale da utilizzare a tempo pieno nell'attività di vendita e non altrimenti in servizio con tradizionali mansioni connesse alla produzione.

Per tentare di soddisfare il desiderio di attribuire una connotazione geografica al recente fenomeno, che si va affiancando alle forme mercatali più conosciute, si constata come esso sia effettivamente parimenti presente in forma consistente nei principali centri urbani (come Roma, Milano, Verona, Bologna) ma che la scelta non escluda la dimensione provinciale (Ancona, Trapani, Ragusa, Siracusa, Sassari). I mercati all'aperto possono dirsi a questi complementari, se a fronte di spazi generalmente più ridotti agiscono in forma maggiormente capillare; è questo il caso di Napoli.

Descrizioni e considerazioni effettuate portano a pensare che sia in corso una trasformazione del commercio alimentare? Che dire, a questo proposito, del proliferare di supermercati biologici (come NaturaSi) anch'essi sempre più rappresentati nei nostri abitati? Il valore aggiunto che i prodotti in oggetto portano con sé non è da considerare d'ostacolo ad un approvvigionamento che non può più solo ascrivere al superfluo o occasionale ma che a discapito della conclamata crisi economica è protagonista di una richiesta sempre più ampia (Gardini e Lazzarin, 2007; Novelli e Corsi, 2015). Quest'ultima è da motivare con preoccupazioni di tipo ambientale e salutistico e sembrerebbe quindi rientrare in una considerazione estesa delle esigenze irrinunciabili, anche al ricordo della recente pandemia da Covid-19 (anni 2019-2022).

La letteratura rimanda al potere aggregativo dell'approvvigionamento alimentare, ragion d'essere di molti luoghi abitati ma anche preciso momento urbanistico per allestimenti di pregio: prova di ciò sono anche le molteplici piazze delle erbe che la toponomastica annovera tuttora nel nostro Paese, a prescindere dall'effettiva persistenza del mercato. Tra i ruoli dei nuovi mercati dei produttori non va effettivamente trascurato quello sociale, artificialmente guidato, nel caso di Campagna Amica, da una programmazione nazionale atta a scandire i ritmi stagionali e a educare all'etica ambientale (Castagnoli, 2008).

Una frequentazione guidata, dunque, è quella che mira a estendere la platea degli utenti coinvolgendo fasce d'età più ampie e istituzioni quali scuole e gruppi sportivi².

A Perugia più che di produttori in senso stretto, nell'immaginario collettivo ancora per lo più legati ad un rapporto diretto con la terra e a una funzione di tramite tra essa e il



Fig. 1 - Il mercato coperto di Campagna Amica a Perugia (2022)

² In autunno è stato ad esempio raccomandato a chi pratica sport, attraverso apposito materiale esplicativo, il consumo di uva. Nonostante ciò sia ineccepibile sotto il profilo salutistico ed efficace sotto quello economico, non appare tuttavia come esempio di radicamento culturale degno di nota.

consumatore, si deve pensare a strutture ben organizzate e specializzate in confezionamento e trasformazione. Del resto, la vigente normativa equipara il termine a quello di imprenditore agricolo, non considerando differenze imputabili all'estensione aziendale o al numero di occupati.

In questo mercato è in diversi posti presente un dipendente di provenienza non agricola, espressamente assunto per la gestione del punto vendita; l'atteggiamento dei venditori è molto professionale in quanto legato a un'esperienza maturata nella frequentazione di fiere turistiche di livello anche internazionale, dove sono proposte merci dall'elevato valore aggiunto come tartufi, olio e vino.



Fig. 2 - Il mercato coperto comunale di Perugia, con il reinsediamento dei primi esercenti nella "terrazza" (settembre 2022)

3. GLI ALTRI MERCATI. – Al tradizionale mercato coperto comunale, attivo dal 1933 al 2015 e in parte riaperto nel settembre 2022 dopo importanti lavori di ristrutturazione, si può attribuire oggi un carattere marginale, per non essere più caratterizzato dal continuativo fluire degli acquirenti che ne indicavano l'accesso dalla retrostante piazza. Per Campagna Amica sarebbe sicuramente un'idea vincente un posizionamento del mercato di produttori ad occupare una piccola parte della rinnovata struttura, ma manca tuttora un accordo relativo a una qualsiasi sua destinazione d'uso.

La realizzazione della piazza che dà il principale accesso al mercato, parte delle opere di contenimento del colle perugino, avveniva nella seconda metà del XIII secolo; nel 1247 era stata avviata la costruzione della nuova cinta muraria. La spianata diveniva allora luogo di mercato con il progressivo arricchimento di strutture permanenti successivamente alla costruzione delle volte che si affacciano sull'esterno, avvenuta nel 1333. È proprio la chiusura a valle delle stesse nel 1431 a definire l'intitolazione a piazza del Sopramuro per un luogo che già compariva nella toponomastica come piazza dei pomi o delle erbe.

Oggetto di precipua riflessione è di conseguenza il mercato di produttori che dal 2014 trova settimanalmente spazio proprio sulla piazza dove la funzione mercatale aveva a lungo avuto luogo, a servire la popolazione del centro cittadino. Ufficialmente denominato Mercato del Sopramuro, l'odierno allestimento rientra giuridicamente nelle manifestazioni fieristiche organizzate da soggetti privati. Pur fondamentalmente presentandosi come mercato saltuario concorrente ad un'offerta merceologica alimentare di cui il centro storico è da tempo carente ha in realtà un assetto giuridico diverso, per il fatto di essere gestito da un'associazione culturale; tuttavia, ad emergere non è più di tanto l'aspetto di mercato tipico di produttori (nonostante anche l'attuale posizionamento di un ceramista artigianale) quanto la volontà di offrire una varietà di merceologie alimentari fresche altrimenti assente nel centro storico, definitivamente scomparse negli ultimi due decenni insieme agli esercizi di vicinato (Castagnoli, 2014; 2016).



Fig. 3 - Il mercato di produttori del Sopramuro, Perugia (2023)

Riguardo altri mercati di produttori, Coldiretti già realizzava nel 2010 un mercato contadino settimanale in quella che oggi è la più grande area mercatale di Perugia, in località Pian di Massiano, dove ben 174 posteggi sono assegnati nella mattina del sabato: quest'ultimo mercato veniva istituito nel 1984 per assecondare lo spostamento abitativo in direzione eccentrica e offrire al tempo stesso un'adeguata opportunità di sosta veicolare ad una clientela ad ampio raggio di provenienza. Il mercato di Campagna Amica si inserisce dunque sfruttando la consolidata posizione conferendo anche ulteriore visibilità agli operatori altrimenti presenti nel pertinente mercato coperto³.

La diatriba su quale allestimento debba essere considerato mercato coperto sembrerebbe però avere una risposta scontata. Dagli anni Trenta del Novecento l'unica struttura alimentare comunale a erogazione giornaliera è il Mercato coperto vero e proprio, cui si accede attraverso la Loggia dei Lanari dalla piazza oggi intitolata a Matteotti. Un pretesto per la sua definitiva chiusura può essere stato l'avvio di importanti e improcrastinabili lavori strutturali? Un modo cioè per decretare una fine annunciata e preceduta dal progressivo abbandono – sin dagli anni Novanta del Novecento – degli operatori? Nel momento in cui il mercato chiudeva, con il temporaneo spostamento nel 2016 dei tre commercianti ancora in attività e di alcuni produttori in piazza del Circo (da cui l'accattivante denominazione di Mercato Scoperto), la riapertura veniva annunciata già per il 2017 con la realizzazione di un *hub* agroalimentare sul modello del rinnovato mercato San Lorenzo di Firenze.

Nel 2018, a lavori non ancora ultimati (comprensivi di un importante ripristino dell'assetto originario e l'apposizione di scale mobili) si definiva finalmente il bando che vedrà però la partecipazione di un unico soggetto, una ATS (associazione temporanea di scopo) raggruppante varie strutture cooperative (tra cui Coldiretti) e imprenditoriali. Nell'agosto 2022 l'assegnatario, mai entrato nella struttura, ha però rinunciato all'impresa, complici i rallentamenti dei lavori causati dalla pandemia da Covid-19 e il più recente rincaro dei prezzi delle materie prime imputabile alla guerra russo-ucraina. Troppo rigidi erano stati, con il senno di poi, i criteri per l'assegnazione, che davano adito a soli nove anni di vigenza e ad un costo eccessivo per il completamento dei lavori da imputare totalmente a carico del gestore.

Il bando per l'assegnazione del mercato coperto, dopo la rinuncia del 2022, è infatti riproposto offrendo migliori condizioni finanziarie. A ridosso della sua emanazione assumeva consistenza l'interesse manifestato dal brand locale Eurochocolate, comunque connesso al comparto alimentare di qualità e all'identità locale, idea rafforzata anche dalla vicinanza della struttura mercatale con l'originaria sede della Perugia.

Troppo ottimistica era probabilmente stata però l'idea dell'*hub* alimentare, legata al desiderio di trasformare il vecchio contenitore in ciò che altrove, in Spagna in primo luogo, è da tempo affermato⁴. Il modello oggi noto in Italia come Mercato Centrale si è rivelato vincente per Firenze ma già non così facilmente replicabile a Torino (Cenere e Bourlessas, 2022). Il fenomeno della *foodification*, affliggente o comunque caratterizzante molti dei nostri centri storici, ha di fatto dei limiti alla realizzazione per resistenze legate allo stesso tessuto culturale (Bourlessas *et al.*, 2022; Bonazzi, 2022). Per questo motivo, era stata pubblicamente ben accolta l'eventuale acquisizione da parte di Eurochocolate, un unico marchio già catalizzatore di movimenti turistici in auspicabile dilatazione stagionale (in relazione anche al post-pandemia).

4. QUALE FUNZIONE PER LO STORICO MERCATO COPERTO? – Il 3 gennaio 2023 con una Determinazione dirigenziale veniva dunque pubblicato l'“Avviso per la concessione di valorizzazione dell'immobile denominato ‘mercato coperto’”. Nel bando si richiedeva un completamento dei lavori in atto e una proposta economico-finanziaria comprensiva di forme di coinvolgimento sociale per la rivitalizzazione del centro storico a favore di cittadini e turisti. I tempi della concessione vengono in questo caso vantaggiosamente allungati a trenta anni e si apre alla possibilità di scalare dall'affitto i costi dei lavori residui.

Si riflette ancora sull'ipotetica centralità del mercato coperto ai giorni nostri, seppure previa attribuzione di nuove funzioni. Se il tradizionale allestimento giornaliero svolgeva un ruolo di distribuzione alimentare, assolvendo alla richiesta di approvvigionamento quotidiano di una città compatta, nondimeno il suo aspetto sociale era ben noto, come luogo di incontro quotidiano e occasionale allestimento festivo grazie alla presenza della strategica terrazza di cui si ricordano ancora gli affollati balli notturni del secondo dopoguerra.

³ Il mancato esercizio del mercato coperto di Campagna Amica di giovedì si spiega con questa possibilità di spostamento. Si cita qui anche il mercato del martedì che la stessa fondazione allestisce a Ponte San Giovanni, frazione comunale dotata di notevole autonomia funzionale.

⁴ A tutti noti sono anzitutto la Boqueria di Barcellona e il mercato San Miguel a Madrid, templi del prodotto fresco e trasformato di qualità da consumare anche *in loco*, per la gioia di turisti e *city user*.

L'11 marzo del 2002 una delibera comunale negava alle imprese operanti nel centro storico la licenza di pubblico spettacolo allo scopo di tutelare la residenzialità dal rumore notturno e dall'eventualità di episodi minanti la pubblica sicurezza. Nello stesso periodo si palesava l'idea di trasformazione della struttura mercatale in un vero e proprio centro commerciale ma questa veniva definitivamente rigettata dalla Giunta comunale nel 2012, reputata non pertinente la vocazione culturale del centro e comunque carente di idonee aree per la sosta veicolare.

Le ultime proposte, dopo la rinuncia a quella che più a lungo era sembrata la più condivisa, quella dell'*hub* alimentare, spaziano dalla Casa del cioccolato all'intrattenimento notturno. Se la prima di queste due opzioni appariva possibile a ridosso dell'emanazione del bando, gli elevati costi in previsione divengono motivo di scoraggiamento (Bovi e Porfiri, 2019).

L'avvicinarsi in queste ore (marzo 2023) di imprenditori locali e internazionali in periodica perlustrazione della struttura non permette ancora di cogliere la direzione che a breve sarà data ai lavori di completamento se non catturando le indiscrezioni scaturite dalla proposta di un rinnovamento normativo in merito all'uso del centro storico: di esso si auspica non essere più solo luogo pensato per i pochi residenti ma nuovamente al servizio dell'intera cittadinanza.

Ripensare dunque alla norma del 2002 è in tal caso il primo passo per invertire la rotta della desertificazione sociale dell'acropoli, caratterizzata in prevalenza da presenze temporanee e svuotata di una propria animazione culturale se non per la resilienza mostrata dall'associazionismo di quartiere. Sotto questo punto di vista un locale per l'intrattenimento serale potrebbe trovare collocazione appropriata nel vasto spazio del mercato coperto, per essere sufficientemente isolato acusticamente dalla componente residenziale e in grado di attrarre una popolazione ampia, che agevolmente può convergere verso il centro attraverso gli accessi meccanizzati e limitare a un tempo l'uso del mezzo privato verso insicure destinazioni periferiche.

Non è dato al momento conoscere la scelta vincente, né si è sicuri sulla reale risoluzione della questione in tempi adeguati; è bene ricordare come nel corso degli ultimi decenni molti mercati nel nostro Paese si siano trasformati anche solo parzialmente in luoghi di intrattenimento serale, con l'apertura di ristoranti e l'offerta di animazione musicale (Comune di Perugia, 2023). Forse il percorso è paradossalmente più facile da seguire laddove il persistere di una multifunzionalità dell'offerta porta a non escludere la presenza mercatale ma anzi a trovare da essa forza.

Di riferimento può essere l'esempio del mercato coperto di Ravenna, che nel 2019 ha compiuto con il concorso di soggetti privati un'importante riqualificazione architettonica e di arredo, pur preoccupandosi di mantenere la connotazione di "Mercato Storico dell'Emilia Romagna" (riconoscimento ufficializzato nel febbraio nel 2023) ma modernizzando l'offerta con un potenziamento dell'enogastronomia e dell'intrattenimento. Esso offre oggi nel fine settimana serate tematiche con la possibilità di consumare e ballare sfruttando l'ampio spazio anche qui disposto su più altimetrie (www.mercatocopertodiravenna.it)⁵.

Una presenza serale più continuativa potrebbe dunque rivitalizzare anche l'acropoli perugina, apportare nuova economia e insieme ricreare quel fulcro sociale già proprio alla città tradizionale, fondendo le varie anime del centro cittadino in un momento comune.

BIBLIOGRAFIA

- Belardi P., a cura di (2009). *Camminare nella storia. Nuovi spazi pedonali per la Perugia del terzo millennio*. Perugia: Fabrizio Fabbri Editore.
- Bonazzi A. (2022). Bologna "città à la carte": prassi e teoria di un place branding (de)generativo nella "quarta fase del capitalismo". *Rivista Geografica Italiana*, 4: 30-45.
- Bourlessas P., Loda M. e Puttilli M. (2022). Cibo e trasformazioni urbane. Varianti di foodification. *Rivista Geografica Italiana*, 4: 5-12.
- Bovi D., Porfiri I. (2019). Perugia, Mercato coperto: ecco gli 8 promotori del progetto. Possibile apertura nel 2020. *Umbria24*, 12/11/2019. Testo disponibile al sito: www.umbria24.it/economia (consultato il 20 marzo 2023).
- Calderini G. (1893). *Il mercato coperto a Perugia. Progetto architettonico*. Roma: Camera dei deputati.
- Castagnoli D. (2008). I produttori agricoli in vendita diretta: vecchi e nuovi spazi all'interno delle città. In: Cirelli C., a cura di, *Città e commercio*, Atti del Convegno internazionale di Studi *Gli spazi del commercio nei processi di trasformazione urbana*, Catania, 25 e 26 ottobre 2007. Bologna: Patron, pp. 273-283.
- Castagnoli D. (2010). I mercati alimentari a Perugia e in altre città dell'Umbria. *Geotema*, 37: 50-57.

⁵ La forse obbligata soluzione perseguita non è tuttavia al riparo da critiche (Un mercato coperto restaurato e trasformato... forse anche troppo, 2022).

- Castagnoli D. (2014). I mercati quale crocevia delle più dinamiche espressioni della relazionalità urbana: alcune riflessioni. In: Scaramellini G., Mastropietro E., a cura di, *Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano*. Milano: Mimesis, pp. 151-163.
- Castagnoli D. (2016). Il mercato multifunzionale, espressione di un commercio resiliente. *Geotema*, 51: 42-47.
- Castagnoli D. (2023). Potenziamento del verde e nuovi servizi urbani. Scenari e prospettive per il post-pandemia a partire dal caso di Perugia. In: *Geografie in movimento*, Atti XXXIII Congresso Geografico Italiano, Padova, 8-13 settembre 2021, Padova: Cleup, Vol. 2, pp. 55-62.
- Cenere S., Bourlessas P. (2022). Di cosa parliamo quando parliamo di foodification? Riflessioni a partire da Porta Palazzo a Torino. *Rivista Geografica Italiana*, 4: 61-80.
- Cicatiello C., Franco S. (2008). La vendita diretta: produttori, consumatori e collettività. *Agriregionieuropa*, 4(14). Testo disponibile al sito: www.agriregionieuropa.univpm.it (consultato il 20 marzo 2023).
- Comune di Perugia (2023). Avviso per la concessione di valorizzazione dell'immobile denominato "mercato coperto", Prot. n. 2023/00002030 del 4 gennaio 2023.
- Decreto Legislativo n. 114 del 31 marzo 1998.
- Due anni di Mercato Contadino "Campagna Amica" a Perugia, un "hub dell'agroalimentare" che serve a sostenere il territorio e l'economia locale. *PerugiaToday*, 28/01/2022. Testo disponibile al sito: www.perugiatoday.it (consultato il 20 marzo 2023).
- Gardini C., Lazzarin C. (2007). La vendita diretta in Italia. *Agriregionieuropa*, 3(8). Testo disponibile al sito: www.agriregionieuropa.univpm.it (consultato il 20 marzo 2023).
- Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, *DM 20/11/2007, Attuazione dell'articolo 1, comma 1065, della legge 27 dicembre 2006, n. 296, sui mercati riservati all'esercizio della vendita diretta da parte degli imprenditori agricoli*. www.gazzetta.ufficiale.it.
- Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, *DM 22/12/2021, Definizione dei criteri, delle modalità e delle procedure per l'attuazione dei contratti di filiera previsti dal fondo complementare al PNRR*. www.gazzetta.ufficiale.it.
- Novelli S., Corsi A. (2015). Le scelte dei banchi dei contadini nei mercati tradizionali e locali. *Agriregionieuropa*, 11(42). Testo disponibile al sito: www.agriregionieuropa.univpm.it (consultato il 20 marzo 2023).
- Regione Umbria, *Programma di sviluppo rurale per l'Umbria 2014/2020. Misura 3 – Regimi di qualità dei produttori agricoli e alimentari. Sottomisura 3.2 – Intervento. 3.2.1 – Sostegno alle attività di informazione e di promozione attuate da gruppi di produttori nel mercato interno*. www.regione.umbria.it.
- Troccoli C., De Rosa M., a cura di (2021). *First World Farmer Markets Report*. Testo disponibile al sito: www.campagnamica.it (consultato il 20 marzo 2023).
- Un mercato coperto restaurato e trasformato... forse anche troppo*. Testo disponibile al sito: www.ravenna24ore.it/notizie/cronaca, 7 marzo 2022 (consultato il 20 marzo 2023). www.mercatocopertodiravenna.it.

RIASSUNTO: La recente affermazione di stabili mercati di produttori agricoli nelle aree residenziali dei nostri capoluoghi di provincia porta a riflettere su quanto essi possano offrire ad una nuova aggregazione di quartiere. Si confronta tale fenomeno con l'attuale disorientamento identitario individuato a Perugia nei confronti del mercato coperto comunale sito del centro storico, un contenitore che stenta oggi a riunire in un'offerta tipologicamente univoca le varie anime del cuore cittadino.

SUMMARY: *Local markets attraction and relational space: old and new rules in Perugia.* The recent affirmation of stable markets of agricultural producers in the residential areas of our provincial capitals leads us to reflect on how much they can offer to a new neighbourhood aggregation. One can confront this phenomenon with the current identity disorientation found in Perugia towards the municipal "covered market" site of the historic centre, a container that today struggles to bring together the various souls of the city heart in a typologically single offer.

Parole chiave: mercato rionale, produttori agricoli, centro storico

Keywords: food market, agricultural producers, historic city centre

*Università di Perugia, Dipartimento di Lettere-Lingue, Letterature e Civiltà Antiche e Moderne; donata.castagnoli@unipg.it

ALICE GIULIA DAL BORGO*, VALENTINA CAPOCEFALO*

STORIE DI TERRITORI, STORIE DI COMUNITÀ: PRATICHE DI RIGENERAZIONE SOCIO-TERRITORIALE AI MARGINI DI MILANO

1. IL TERRITORIO AL CENTRO DELLA CRISI SOCIO-AMBIENTALE CONTEMPORANEA: BREVI RIFLESSIONI INTRODUTTIVE. – Da tempo all'interno del dibattito accademico è stato rilevato l'allarmante stato di compromissione dei socio-ecosistemi (Boulangeat *et al.*, 2022). Il tratteggio di futuri distopici assume spesso, nella produzione scientifica così come altrove, un aspetto marcatamente urbano (Eidelman e Safransky, 2021). Tuttavia, sebbene le città contribuiscano talvolta in modo determinante a generare le condizioni dell'attuale crisi, subendone al contempo in alcuni casi anche gli effetti più severi, queste come vedremo offrono anche le condizioni per mettere a terra – in senso figurato, ma anche materiale – nuove forme di vivere collettivo. Se nell'ambito di questo processo di analisi critica un ruolo di primaria importanza viene assunto dalle scienze geografiche (Liverman, 2004), le sole conoscenze accademiche e tecnico-scientifiche non risultano sufficienti per elaborare efficaci strategie di governance ambientale. Infatti, la loro assimilazione all'interno delle *policy* alle diverse scale geografiche è il frutto di un processo tutt'altro che banale, che mette in gioco, oltre alle conoscenze stesse, anche valori e progettualità propri di ogni attore coinvolto (Chan *et al.*, 2012). Le stesse necessitano pertanto dell'apporto di una moltitudine di conoscenze e del lavoro sinergico di distinti attori territoriali (Brondizio *et al.*, 2019) al fine di promuovere azioni concrete volte alla tutela degli interessi collettivi (Dematteis e Magnaghi, 2018). Le idee e le progettualità di cui questi sono portatori trovano opportunità di interazione all'interno dello spazio pubblico, qui inteso sia nella sua accezione più ampia (Madanipour, 2019) che in quella più ristretta quale area di proprietà pubblica. Le aree di studio oggetto del lavoro di ricerca qui presentato sono entrambe di proprietà del Comune di Milano e dal 2016 sono state affidate a una realtà del terzo settore mediante un contratto di concessione trentennale. Le pratiche virtuose di rigenerazione implementate nel corso degli anni contribuiscono positivamente ad arginare la crisi socio-ambientale sopra richiamata, permettendo altresì di restituire nuovi significati a tali aree, che hanno ritrovato accessibilità, e favorendo la partecipazione attiva dei cittadini.

2. LA RILEVAZIONE DEI SERVIZI ECOSISTEMICI: RICHIAMI TEORICI E QUESTIONI METODOLOGICHE. – I risultati, parziali ma tuttavia già significativi, che verranno presentati nei paragrafi successivi sono parte di un più ampio lavoro di ricerca interdisciplinare (Dal Borgo *et al.*, 2022) collocato all'interno del dibattito scientifico relativo ai Servizi Ecosistemici (SE) (Daily, 1997; Costanza *et al.*, 2017), in buona parte assimilato in anni più recenti da un quadro analitico meno noto, soprattutto nel contesto italiano, denominato Nature Contribution to People (Díaz *et al.*, 2015).

I SE, che sostengono l'esistenza e la permanenza della nostra specie sulla Terra, sono oggetto di complesse indagini quantitative che hanno consentito di raggiungere significativi risultati in termini di rilevazione, categorizzazione e valutazione degli stessi. Tra i più noti e utilizzati sistemi rilevabili in letteratura, si ricordano quelle del Millennium Ecosystems Assessment (2005) presentato nel report *Ecosystems and Human Well-being*, la Common International Classification of Ecosystem Services (CICES) (Haines-young e Potschin, 2018) e il modello di valutazione economica TEEB (Ring, 2010). Se per lungo tempo il quadro analitico adottato è stato caratterizzato da un'attitudine fortemente settoriale (De Groot, 2010) e da una marginale attenzione nei confronti degli aspetti socio-culturali (Kenter, 2016), in anni più recenti è stato manifestato da più parti un forte interesse nei confronti di una più ampia comprensione delle interrelazioni – culturalmente mediate – che caratterizzano i socio-ecosistemi.

Come è noto, il report del MEA suddivide i SE in 4 specifiche categorie: a) i SE di supporto o habitat, che generano le condizioni necessarie per l'erogazione di tutte le altre tipologie di servizi (e.g. i cicli biogeochimici); b) i SE di regolazione (e.g. la capacità di infiltrazione e di purificazione delle acque da parte dei suoli



in salute); i SE di approvvigionamento (e.g. l'approvvigionamento di cibo) e i SE culturali (SEC). Tra i SEC quelli più frequentemente valutati risultano il valore estetico, il senso del luogo, i servizi di ristoro spirituale, quelli relativi al patrimonio conoscitivo, storico-culturale e al valore educativo, alla ricreazione, all'ecoturismo e alle relazioni sociali. Questi vengono generalmente rilevati mediante strumenti di indagine qualitativa, come ad esempio questionari, interviste a testimoni privilegiati e mappature eseguite a scale diverse e con approcci e strumenti molteplici¹.

Tra i valori che caratterizzano le dinamiche socio-ecosistemiche, e che pertanto influenzano profondamente la produzione di SE, risultano di estremo interesse quelli relazionali, che “si riferiscono ad un senso normativo umano di connessione o parentela con altri esseri viventi, riflessivo ed espressivo di cura, identità, appartenenza e responsabilità, e congruente con le nozioni di ciò che significa vivere una ‘buona vita’” (West *et al.*, 2018, p. 30, TdA). Così intesi, questi richiamano il noto concetto di “biofilia”: tale rapporto è stato messo in luce da Ross *et al.* (2018), che vedono nel lavoro di S. Kellert – che insieme a E.O. Wilson ha ipotizzato per primo l'esistenza di un'innata connessione tra esseri umani e natura – un contributo decisivo per l'avvio della loro teorizzazione. Importanti all'interno del dibattito risultano inoltre i valori di lascito, connessi alla volontà di preservare per l'uso futuro funzioni ecologiche e beni ambientali.

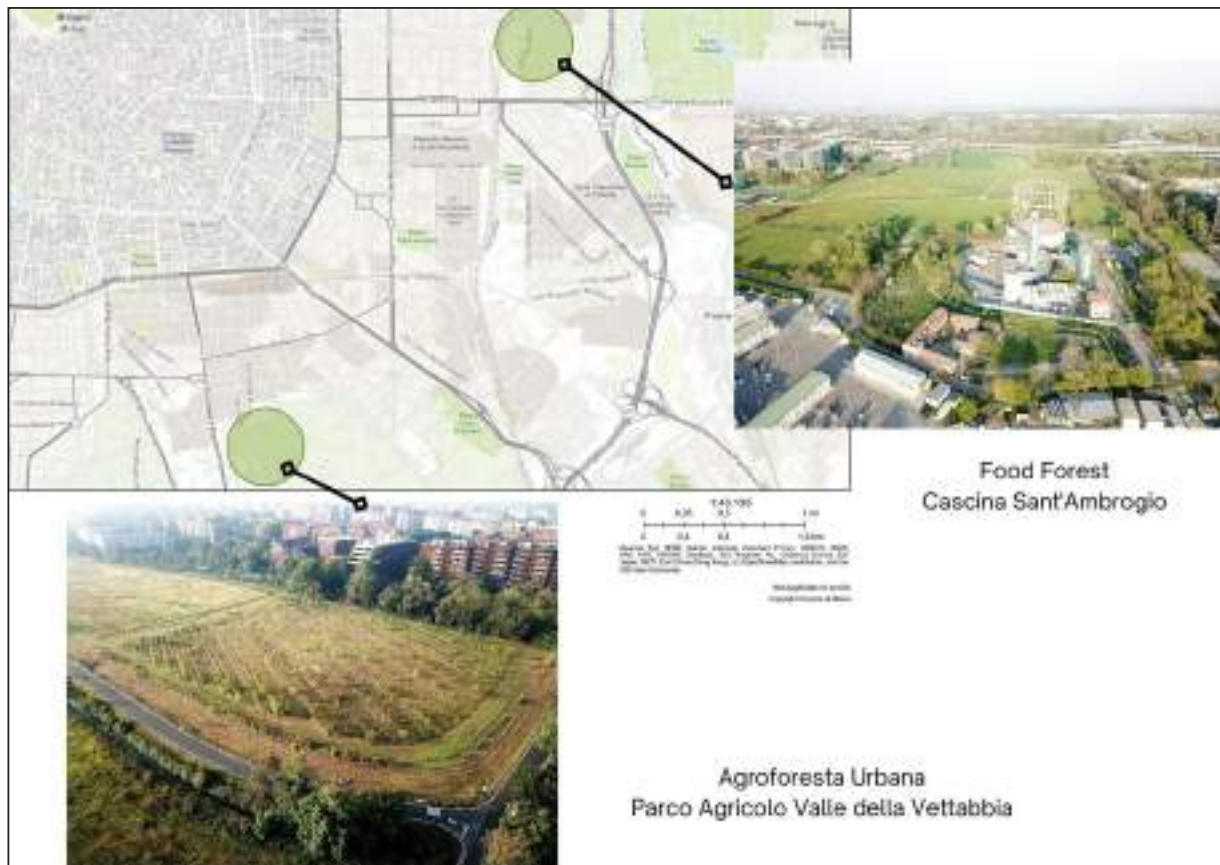
La rilevazione degli aspetti socio-culturali in generale e dei SEC presenta difficoltà applicative (Ellis *et al.*, 2019). Nel contesto nazionale, dove il dibattito scientifico relativo ai SE è stato introdotto all'apice del successo del quadro analitico nella produzione scientifica internazionale², la rilevazione dei SEC fatica a trovare spazio negli strumenti di governance territoriale (Cerreto *et al.*, 2020). Inoltre, gli stessi non risultano inclusi tra quelli che la Legge 221/2015 riconosce come rilevabili dagli schemi di pagamento dei SE, noti in letteratura con l'acronimo PES (*Payments for Ecosystem Services*) e indicati all'interno della norma in oggetto come di sistemi di Pagamento dei Servizi Ecosistemici e Ambientali (PSEA). Alla mappatura partecipata, rilevata nella letteratura scientifica internazionale nell'ambito dei SE come strumento capace di attribuire una concretezza materiale a elementi altrimenti effimeri (Kenter *et al.*, 2016), hanno fatto ricorso, oltre agli studi già menzionati, diversi studi in ambito europeo (e.g. García-Nieto *et al.*, 2019) e, più raramente, a scala locale (Canedoli *et al.*, 2016). Il lavoro di ricerca presentato in questa sede mira dunque ad alimentare un dibattito ricco di stimoli, ma ancora quasi del tutto estraneo alle scienze umane, che tuttavia per essere pienamente valorizzato necessiterebbe di adeguati strumenti normativi in grado di trasformare valori immateriali in elementi capaci di influire concretamente sulle trasformazioni fisiche del territorio.

3. PRATICHE AGROECOLOGICHE DI RIGENERAZIONE SOCIO-TERRITORIALE NEL CONTESTO SUDORIENTALE MILANESE. – La ricerca-azione qui presentata si colloca presso il margine orientale e sud-orientale milanese, su due aree distinte, ma strettamente legate tra loro (Fig. 1). Il primo dei due brani di città, che comprende Cascina Sant'Ambrogio e le aree a essa annesse localizzate presso l'antico nucleo di Cavriano oggi parte del quartiere Forlanini, ospita distinti progetti di rigenerazione socio-territoriale tra i quali il servizio “Adotta una gilda”, situato all'interno dell'area identificata come “Food Forest” e ascrivibile al quadro dell'agricoltura urbana. Il secondo ambito di ricerca-azione, situato presso la Valle della Vettabbia e in prossimità dei quartieri Corvetto e Vigenzino, è costituito da 10 ettari di suolo agricolo oggetto di innovative pratiche di agroforestazione successionale. Gli ettari che oggi costituiscono l'“Agroforesta Urbana” della Vettabbia sono parte del Parco Agricolo Sud Milano, mentre il perimetro di Cascina Sant'Ambrogio risulta inserito sia all'interno dei terreni di pertinenza del Parco Agricolo Sud Milano che di quelle del Parco Forlanini. Nel 2016 le due aree, che comprendono terreni e beni immobili di proprietà del Comune di Milano, sono state affidate alla gestione di CasciNet, APS e Società Agricola Impresa Sociale.

La sperimentazione di distinte pratiche agricole viene portata avanti in sinergia con Soulfood Forestfarms cui si aggiunge la collaborazione di docenti e ricercatori dell'Ateneo statale milanese, tramite un accordo quadro di didattica, ricerca e terza missione stipulato nel settembre 2020 il cui fine è sviluppare studi e

¹ Le attività di mappatura partecipata sono note nella letteratura internazionale da tempo come “Public Participation Geographic Information Systems” (PPGIS). Queste, descritte alla fine degli anni Novanta come un insieme di approcci creati allo scopo di rendere accessibili gli strumenti GIS a tutti i portatori di interesse in relazione a processi decisionali generalmente governati attraverso un approccio verticistico, hanno convogliato verso l'applicazione degli strumenti cartografici una grande varietà di discipline (Sieber, 2006). Per un esempio applicativo si rimanda a Prete *et al.* (2020).

² Tra le prime pubblicazioni sul tema troviamo, in Italia, quella di Santolini *et al.* (2011). Pochi anni dopo Lele *et al.* (2013) affermano che il successo dello stesso quadro analitico nella produzione internazionale è tale da rendere i SE non più uno dei possibili strumenti per indagare i socio-ecosistemi, ma lo strumento a cui una significativa parte della comunità scientifica guarda.



Fonte: elaborazione delle autrici su base cartografica del Geoportale, Comune di Milano.

Fig. 1 - Localizzazione delle aree oggetto di studio

analisi volti ad esplorare il ruolo dell'agroecologia nei processi di rigenerazione socio-territoriale in contesto urbano e peri-urbano, con particolare attenzione alla costruzione di significati condivisi, coesione, accessibilità e cura dei luoghi e alla percezione dei valori generati dalla presenza degli agrosistemi qui insediati. Le attività di ricerca-azione condotte sulle due aree si basano su metodologie e strumenti di ricerca quali l'osservazione partecipante (Malinowski, 2011) finalizzata al censimento delle attività socio-culturali svolte nell'ambito territoriale oggetto di studio, la somministrazione di sondaggi d'opinione a target specifici di riferimento, la rilevazione di punti significanti per una mappatura di comunità³. La pratica delle interviste in profondità e la costante acquisizione di documentazione iconografica costituiscono ulteriori strumenti utilizzati. Nei paragrafi successivi verranno presentati alcuni risultati di tali analisi, con riferimento alla mappatura di comunità.

4. LA MAPPATURA PARTECIPATA COME NARRAZIONE E PROCESSO DI RISIGNIFICAZIONE DEL TERRITORIO. – Assieme ai servizi ricreativi, di conoscenza, spirituali e simbolici, il Millennium Ecosystem Assessment (2005) considera il valore estetico del paesaggio come vero e proprio SEC. Ecco perché si è deciso di realizzare una serie di mappature, condotte da gruppi target, utilizzando l'approccio partecipativo e bottom-up. La mappa è qui intesa come percorso collettivo che comporta coinvolgimento, ricerca e impegno: uno strumento creativo in grado di rinsaldare e ricostruire in termini attuali il legame fondamentale tra le persone e il territorio, nella sua forma sensibile di paesaggio. La stessa consente di riflettere sulla qualità dei luoghi, sulle potenzialità da loro manifestate e sui significati a loro attribuiti (Murtas, 2004). La mappatura intende raggiungere tre obiettivi fondamentali ai fini dell'analisi complessiva sui SEC: condurre una valutazione qualitativa del

³ I primi risultati di tali indagini sono stati presentati in Dal Borgo *et al.* (2022) e nell'ambito di conferenze internazionali e nazionali i cui atti sono in corso di stesura e pubblicazione (IALE 2022 European Landscape Ecology Congress *Making Future, Learning from the Past*; EURAF 2022 VI European Agroforestry Conference; *Dalla strategia di bioeconomia alla bioeconomia integrata. In armonia con la vita e le leggi della natura*, Società Geografica Italiana, Roma dicembre 2022).

sistema paesistico tramite la compilazione della scheda sintetica di analisi del paesaggio; identificare *hot spot* di elevato valore estetico-paesaggistico presenti nei sistemi agroforestali oggetto di studio tramite la rilevazione su campo; realizzare documenti cartografici digitalizzati che permettano l'inserimento di contenuti testuali e fotografici (Google Earth).

Propedeutica all'attività di mappatura è stata l'ideazione di una scheda sintetica per l'analisi del paesaggio composta da tre parti. La prima parte è dedicata alla raccolta di informazioni e dati sulle matrici naturali del contesto paesistico-ambientale. La seconda considera le matrici antropiche e la terza parte della scheda è strutturata sulla percezione del sistema paesistico-ambientale osservato e ha come obiettivo valutare l'impatto visivo e il valore estetico-paesaggistico di alcuni punti di osservazione scelti in base a diversi piani percettivi – piano di prossimità (10-50 m.), primo piano (50-150 m.), secondo piano (150-300 m.) e terzo piano 300-1000 m.) (Giannini, 1997). Vengono rilevate condizioni della visibilità quali:

- distanza dell'oggetto osservato,
- piano di percezione del paesaggio,
- posizione dell'oggetto rispetto al quadro visivo,
- giacitura rispetto al punto di osservazione,
- contrasto di forma con la morfologia naturale,
- qualità estetica dovuta a varietà di elementi paesaggistici, cura, integrità,
- ora di osservazione,
- direzione illuminazione,
- contrasto di luce dovuto a ombreggiamento,
- contrasto di colore con elementi vegetazionali circostanti,
- contrasto di colore con elementi antropici circostanti,
- numero di persone altre persone rilevate,
- elementi del paesaggio sonoro.

Le condizioni della visibilità influiscono sui caratteri della visione in termini di nitidezza, rilevanza, intensità e frequenza, che vengono valutati in base a 4 diversi livelli percettivi (nullo, basso/debole, medio, forte/alto), e sul grado di visibilità di quanto osservato (a cui viene dato un punteggio da 0 a 4). Maggiore è il punteggio ottenuto dalla veduta paesistico-ambientale, maggiore è il suo valore in termini estetico-percettivi. Al rilevatore viene inoltre chiesto di identificare il punto rilevato attraverso un toponimo formulato esplicitando in forma narrativa scritta le motivazioni soggettive che lo hanno spinto a sceglierlo come *hot spot* di particolare elevato valore estetico-paesaggistico. Tale metodologia di mappatura partecipata fa esplicito riferimento al particolare strumento di rappresentazione e narrazione territoriale delle mappe di comunità o *parish maps* e ad alcuni modelli teorici della geografia comportamentale elaborati tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento da Downs e Gold (1990) per rappresentare la connessione tra le immagini e il comportamento.

4.1 *Agroforesta Urbana*. – Nella tarda primavera 2022 è stata eseguita una mappatura pilota dagli studenti del laboratorio di agroecologia del corso di laurea in Scienze umane dell'ambiente, del territorio e del paesaggio dell'Università degli Studi di Milano. Gli studenti per qualche giorno hanno svolto attività didattica *on-site*, secondo l'approccio del *learning by doing*, riservando alcuni momenti alla fase di rilevazione dei punti inseriti successivamente su una base cartografica satellitare Google Earth.

L'analisi delle narrazioni testuali e fotografiche di studenti e docenti, che accompagnano e motivano la fase di denominazione dei 20 punti rilevati come esteticamente significativi (Fig. 2), permette di comprendere come in tale ambito paesistico-ambientale rigenerato si instaurino processi di riconnessione esistenziale con l'elemento naturale e si percepiscono, oltre alla ritrovata qualità estetica del luogo, anche sentimenti di serenità e benessere psicofisico legati non solo alle caratteristiche fisiche dello spazio ma anche alle attività che lì si possono svolgere e che generano senso di appagamento, interesse e soddisfazione personale (come rilevato da Tommaso a proposito del punto "Diecimila campanelle nascoste"). La narrazione emotiva e fortemente soggettiva di tali sentimenti, che dà ragione della scelta di sito e toponimo, si alterna a un dire più oggettivo dedicato al racconto di fatti ecologici rilevabili durante l'osservazione o approfonditi in seguito a essa. Come quello di Lucia, che nella sua "Tana del Ragno Verde" esprime considerazioni sulla presenza del ragno come indicatore di biodiversità. Non mancano narrazioni che sottolineano la significanza ontologica del sistema agroforestale rilevato ("Margine"), vera e propria infrastruttura che svolge funzioni ecologiche essenziali, fornendo i relativi SE così utili al ripristino di un metabolismo urbano fortemente compromesso ("Strati"). L'intenzione è di proseguire con la mappatura di altri gruppi target, in diverse stagioni dell'anno, a



Fonte: elaborazione delle autrici.

Fig. 2 - Mappatura di comunità dell'Agroforesta Urbana

partire dalla comunità di volontari che da più tempo collaborano alla gestione dell'agroforesta, permettendo di raccogliere le narrazioni di persone che hanno un rapporto di lunga durata con il sistema agroforestale, mediato da una certa continuità e intensità di frequentazione che certamente ha permesso di sviluppare senso del luogo e attaccamento (Tuan, 1974; 1977; Relph, 1976).

4.2 *Food Forest.* – La mappatura di comunità effettuata presso la “Food Forest” di Cascina Sant’Ambrogio mette in luce alcuni rilevanti aspetti delle dinamiche interne al gruppo di fruitori del progetto “Adotta una gilda” la cui presenza nell’area si colloca lungo un arco temporale che varia da più di un decennio a meno di un anno. Si osserva innanzitutto una concentrazione di punti nelle vicinanze del biolago, localizzato nella porzione a sud-est (Fig. 3).



Fonte: elaborazione delle autrici.

Fig. 3 - Mappatura di comunità della Food Forest

Questi sono stati individuati da persone che, sebbene in parte non la frequentino assiduamente, hanno ricoperto durante la rilevazione (novembre 2022) un ruolo importante nella progettazione e gestione della stessa. Due di questi si trovano proprio all'interno del perimetro del biolago. Il punto "Ribello", in particolare, mette in luce nella sua descrizione il valore estetico-paesaggistico ma anche quello simbolico-relazionale che il progetto assume agli occhi di chi se ne prende cura. Una rilevante specificità caratterizza il punto denominato "Più allegria", situato a est in prossimità del confine con i campi limitrofi, che nella sua breve descrizione racchiude il vissuto personale di chi lungo tempo ha abitato qui. Due punti emergono, solitari, in prossimità dell'ingresso e lungo il camminamento che attraversa la Food Forest da ovest a est. Il punto più centrale, denominato "Cielo tra i rami", è stato assegnato da uno dei fondatori di CasciNet che non ha aderito al progetto "Adotta una gilda".

Il punto più esterno, denominato "Aiuola comune" è stato invece rilevato da una persona che si è unita al progetto solo recentemente, nell'autunno 2022. Questi elementi vengono chiaramente esplicitati dalle scelte lessicali e dalla localizzazione del punto in un'area recentemente oggetto di alcuni lavori comuni, che l'hanno resa nuovamente fruibile dopo un temporaneo periodo di abbandono. Le assenze, al pari delle presenze, risultano all'interno di questo caso di studio un elemento di narrazione. Alla prima fase di mappatura partecipata non hanno infatti preso parte aderenti ai seguenti servizi, tutti localizzati nelle porzioni a nord della Food Forest: l'apiario (ApiNet), il pollaio (GalliNet), il servizio BenEssere e l'Asilo nel Bosco. Questo fatto è dovuto, in parte, al breve lasso temporale in cui si è svolta la rilevazione, che non ha consentito la piena partecipazione dell'eterogenea comunità presente. Un'eterogeneità che implica complessità gestionale e presenza di conflittualità interne, su cui non è possibile in questa sede soffermarsi. Compito delle future rilevazioni sarà quindi incentivare l'intera comunità nel suo complesso a prendervi parte, offrendo la possibilità di ricostruire una narrazione plurale, capace di restituire i molteplici valori che la Food Forest assume per i propri fruitori.

5. CONCLUSIONI. – Al margine orientale e sudorientale di Milano sono in atto nuove sorellanze per la gestione comunitaria del territorio, nella sua duplice natura di contenitore spaziale e bene comune, che si sostanziano in vere e proprie "forme di reidentificazione collettiva con i suoi giacimenti patrimoniali", stimolando ibridazioni disciplinari e cambiamento culturale, supportando iniziative di cittadinanza attiva e partecipazione, riattivando "consapevolezza, saperi e impegno per la cura del luogo" e ricostruendo propensioni al produrre, all'abitare, al consumare in forme relazionali, solidali e comunitarie (Magnaghi, 2012, p. 18). In tali ambiti paesistico-ambientali rigenerati si sono instaurati processi di riconnessione esistenziale con l'elemento naturale e si rilevano nella comunità, oltre alle ritrovate qualità estetiche dei luoghi, anche sentimenti di serenità e benessere psicofisico legati non solo alle caratteristiche fisiche degli ambiti considerati (Inghilleri, 2021), ma anche alle attività che lì si possono svolgere e che generano senso di appagamento, interesse e soddisfazione personale. Tali processi risultano caratterizzati da un'elevata complessità e necessitano di un costante lavoro di gestione, cura e mediazione svolto in buona parte su base volontaria. Esperienze come queste ricercano un modello di sviluppo periurbano (agricolo, ambientale e sociale) che, riallacciando le funzioni svolte tra comparto urbano e agricolo, ambisce a ricreare una rete di benefici reciproci (Chiaffarelli e Vagge, 2021), generando rappresentazioni e narrazioni plurime che riportano in superficie legami perduti nelle profondità del vivere e dell'abitare i luoghi al tempo di Antropocene.

RICONOSCIMENTI. – L'elaborato è frutto di un lavoro di riflessione comune, maturato all'interno di un progetto di ricerca interdisciplinare (progetto PSR2020-2022) su "Analisi e monitoraggio dei processi di rigenerazione territoriale tramite agroforestazione successionale nell'area sud-est milanese", finanziato dall'Università di Milano. I paragrafi 1, 2 e 4.2 sono da attribuire a Valentina Capocéfalo, mentre i paragrafi 3, 4, 4.1 e 5 ad Alice Giulia Dal Borgo.

BIBLIOGRAFIA

- Boulangeat I., Allain S., Crouzat E., Girard S., Granjou C., Poirier C., Ruault J.F., Paillet Y., Arpin I. (2022). From human-nature dualism towards more integration in socio-ecosystems studies. In: Misiune I., Depellegrin D., Egarter Vigl L., a cura di, *Human-nature Interactions. Exploring Nature's Values across Landscapes*. Cham: Springer. DOI: 10.1007/978-3-031-01980-7_4
- Brondizio E.S., Ngo H.T., Guèze M., Agard J., Arneeth A., Balvanera P., Brauman K.A. *et al.*, a cura di (2019). *Global Assessment Report of the Intergovernmental Science-policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services*. Bonn: IPBES secretariat.
- Canedoli C., Bullock C., Collier M.J., Joyce D., Padoa-Schioppa E. (2017). Public participatory mapping of Cultural Ecosystem Services: Citizen perception and park management in the Parco Nord of Milan (Italy). *Sustainability*, 891. DOI: 10.3390/su9060891 e 9060891
- Cerreta M. (2020). ValoreNapoli: la valutazione dei servizi ecosistemici culturali per un modello di città circolare. *Bollettino del Centro Calza Bini*, 20: 277-295.
- Chan K. M., Satterfield T., Goldstein J. (2012). Rethinking ecosystem services to better address and navigate cultural values. *Ecological Economics*, 74: 8-18. DOI: 10.1016/j.ecolecon.2011.11.011
- Chiapparelli G., Vagge I. (2021). Methodological proposals for addressing agroecological design in peri-urban areas: A case study in the edges of Milan (Italy). *AGROFOR International Journal*, 6(1): 45-56.10.7251/AGRENG2101045C UDC 502.15:71(450)
- Costanza R., de Groot R., Braat L., Kubiszewski I., Fioramonti L., Sutton P., Farber S., Grasso M. (2017). Twenty years of ecosystem services: How far have we come and how far do we still need to go? *Ecosystem Services*, 28: 1-16. DOI: 0.1016/j.ecoser.2017.09.008
- Daily G.C. (1997). Introduction: What are the ecosystem services? In: Daily G.C., a cura di, *Nature's Services: Social Dependence on Natural Ecosystems*. Washington, DC: Island Press.
- Dal Borgo A.G., Capocéfalo V., Chiapparelli G. (2022). Il ruolo delle pratiche di agricoltura rigenerativa nella produzione di servizi ecosistemici e socio-territoriali nell'area sud est di Milano. In: Spadaro C., Toldo A., Dansero E., a cura di, *Geografia e cibo: ricerche, riflessioni e discipline a confronto. Memorie geografiche*, NS 20, Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 253-262.
- De Groot R. (2010). Challenges in integrating the concept of ecosystem services and values in landscape planning, management and decision making. *Ecological Complexity*, 7: 260-272. DOI: 10.1016/j.ecocom.2009.10.006
- Dematteis G., Magnaghi A. (2018). Patrimonio territoriale e corallità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali. *Scienze del territorio*, 6: 12-25. DOI: 10.13128/Scienze_Territorio-24362
- Díaz S. *et al.* (2015). The IPBES Conceptual Framework. Connecting nature and people. *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 14: 1-16. DOI: 10.1016/j.cosust.2014.11.002
- Ellis C., Pascual U., Mertz O. (2019). Ecosystem services and nature's contribution to people: negotiating diverse values and trade-offs in land systems. *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 38: 86-94. DOI: 10.1016/j.cosust.2019.05.001
- García-Nieto A.P. *et al.* (2019). Evaluating social learning in participatory mapping of ecosystem services. *Ecosystems and People*, 15: 257-268. DOI: 10.1080/26395916.2019.1667875
- Giannini F. (1997). *Paesaggio. Teoria, analisi, disegno, progetto*. Genova: Edizioni del disegno.
- Gold J.R. (1990). *Introduzione alla geografia del comportamento. Edizione italiana a cura di Marcella Arca Petrucci e Silvia Gaddoni*. Milano: FrancoAngeli.
- Haines-young R., Potschin M.B. (2018). *Common International Classification of Ecosystem Services (CICES) V5.1 and Guidance on the Application of the Revised Structure*. www.cices.eu (consultato 17/01/23).
- Inghilleri P. (2021). *I luoghi che curano*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Kenter J.O. (2016). Editorial: Shared, plural and cultural values. *Ecosystem Services*, 21: 175-183. DOI: 10.1016/j.ecoser.2016.10.010
- Kenter J.O., Bryce R., Christie M., Cooper N., Hockley N., Irvine K.N., Fazey I., O'Brien L., Orchard-Webb J., Ravenscroft N., Raymond C.M., Reed M.S., Tett P., Watson V. (2016). Shared values and deliberative valuation: future direction. *Ecosystem Services*, 21: 358-371. DOI: 10.1016/j.ecoser.2016.10.006
- Lele S., Springate-Baginski O., Lakerveld R., Deb D., Dash P. (2013). Ecosystem services: Origins, contributions, pitfalls, and alternatives. *Conservation and Society*, 11: 343-358. <https://www.jstor.org/stable/26393131>.
- Liverman D. (2004). Who governs, at what scale and what price? Geography, environmental governance and the commodification of nature. *Annals of the American Geographers*, 94: 734-738. DOI: 10.1111/j.1467-8306.2004.00428.x
- Madanipour A. (2019). Rethinking public space: Between rhetoric and reality. *Urban Design International*, 24: 38-46. DOI: 10.1057/s41289-019-00087-5
- Magnaghi A. (2012). *Il territorio bene comune*. Firenze: Firenze University Press.
- Millennium Ecosystem Assessment (2005). *Ecosystems and Human Well-being*. Washington, DC: Island Press.
- Murtas D. (2004). Mappe culturali: di persone e di luoghi. *Signum. La rivista dell'Ecomuseo del Biellese, Provincia di Biella e Regione Piemonte*, 2(1): 25-26.
- Prete C., Cozzi M., Viccaro M., Sijtsma F., Romano S. (2020). Foreste e servizi ecosistemici culturali: mappatura su larga scala utilizzando un approccio partecipativo. *Italia Forestale e Montana*, 75: 119-136. DOI: 10.41129/ifm.2020.3.01
- Rolph E. (1976). *Place and Placelessness*. London: Pion.
- Ring I., Hansjürgens B., Elmquist T., Wittmer H., Sukhdev P. (2010). Challenges in framing the economics of ecosystems and biodiversity initiative. *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 2: 15-26. DOI: 10.1016/j.cosust.2010.03.005
- Ross H., Witt K., Jones N.A. (2018). Stephen Kellert's development and contribution of relational values in social-ecological systems. *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 35: 46-53. DOI: 10.1016/j.cosust.2018.10.007
- Santolini R., Morri E., Scolozzi R. (2011). Mettere in gioco i servizi ecosistemici: limiti e opportunità di nuovi scenari sociali ed economici. *Ri-vista ricerche per la progettazione del paesaggio*, 41-55.
- Sieber R. (2006). Public participation geographic information systems: A literature review and framework. *Annals of the Association of American Geographers*, 96: 491-507. DOI: 10.1111/j.1467-8306.2006.00702.x
- Tuan Y.F. (1974). *Topophilia: A Study of Environmental Perception, Attitudes and Values*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
- Tuan Y.F. (1977). *Yi-Fu. Space and Place: The Perspective of Experience*. Minneapolis-London: University of Minnesota.

RIASSUNTO: Il presente lavoro mira ad arricchire il dibattito inerente la generazione e la rilevazione dei Servizi Ecosistemici Culturali (SEC), una delle quattro categorie di Servizi Ecosistemici (SE) notoriamente riconosciute dal Millennium Ecosystem Assessment nel 2005, di particolare rilevanza per le pratiche di narrazione territoriale. Il lavoro di ricerca-azione in questa sede presentato si concentra su due aree eterogenee per dimensione, ma affini per storia, modello gestionale e attori coinvolti localizzate presso il margine sud-orientale del territorio milanese. Dopo un sintetico quadro introduttivo all'attuale crisi socio-ambientale e allo stato dell'arte della ricerca in ambito SE, con un'attenzione particolare alle metodologie di rilevazione dei SEC, il contributo esplora le narrazioni delle due aree mediante l'utilizzo della mappatura partecipata.

SUMMARY: *Stories of territories, stories of communities: socio-territorial regeneration practices on the outskirts of Milan.* This work aims to enrich the debate concerning the generation and detection of Cultural Ecosystem Services (CES), one of the four categories of Ecosystem Services (ES) recognised by the Millennium Ecosystem Assessment in 2005, of particular relevance for territorial narrative practices. The action-research work presented here focuses on two areas that are heterogeneous in terms of size, but similar in terms of history, management model and actors involved, located at the south-eastern edge of the Milanese territory. After a brief introductory outline of the current socio-environmental crisis and the state of the art of SE research field, with a focus on CES survey methodologies, the contribution explores the narratives of the two areas through the use of participatory mapping.

Parole chiave: Servizi Ecosistemici (SE), Servizi Ecosistemici Culturali (SEC), rigenerazione socio-territoriale
Keywords: Ecosystem Services (ES), Cultural Ecosystem Services (CES), socio-territorial regeneration

*Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali; *alice.dalborgo@unimi.it; valentina.capocéfalo@unimi.it*

GIUSEPPE GAMBAZZA*

(CONTRO)NARRAZIONI PER LA RESILIENZA DEL QUARTIERE ISOLA DI MILANO

1. LA RESILIENZA NELLE SCIENZE GEOGRAFICHE: UN “BALZO IN AVANTI”. – La resilienza è un concetto elaborato in seno alla fisica meccanica, che indica la capacità di un sistema di ritornare, dopo uno shock o una turbolenza, al precedente stadio di equilibrio (*bouncing back*). La nozione non è tuttavia rimasta confinata all'interno della prospettiva “ingegneristica” ma, oltrepassando gli steccati epistemologici, si è estesa ad altri saperi disciplinari, come quelli relativi alle scienze dell'ambiente e del territorio (Capineri *et al.*, 2014). In ecologia, ad esempio, il termine è utilizzato per individuare il massimo grado di trasformazione che un ecosistema soggetto a stress può assorbire, prima di evolvere in un nuovo stato di configurazione. Nelle scienze territorialiste, invece, la resilienza è spesso considerata come la capacità espressa da un determinato contesto spaziale di adattarsi agli stimoli provenienti dall'esterno, muovendo verso una nuova situazione di equilibrio. In questa prospettiva, dunque, il concetto di resilienza è utilizzato per denotare un processo reattivo dinamico, con il quale un sistema riesce ad affrontare eventi perturbanti, mostrandosi capace di riorganizzarsi, innovarsi e contrastare le forze che lo hanno reso rigido, statico e quindi più vulnerabile (Adger, 2000).

Tale migrazione del concetto dalle cosiddette scienze esatte a quelle sociali, avvenuta non senza difficoltà, ha innanzitutto sottoposto a critica l'eredità positivista della versione ingegneristica. I presupposti euristici di oggettività e impersonalità, funzionali alla misurazione della resilienza dei metalli, sono infatti considerati inappropriati per lo studio dei modi in cui cittadini e istituzioni contribuiscono, con le loro azioni e le loro narrazioni, alla trasformazione di uno spazio sociale.

Il nuovo approccio (*reframing resilience*) ha così ampliato l'oggetto delle ricerche, ponendo in risalto aspetti fino a quel momento poco considerati. In primo luogo, ha tentato di colmare le lacune dell'impostazione “fisico-meccanica” che – perlopiù concentrata sui modi di adattamento e superamento dello stadio critico – trascura l'analisi dei territori prima che questi siano colpiti dall'evento traumatico. Prendendone in esame gli aspetti socio-ambientali nella fase pre-crisi, gli studiosi hanno incominciato a ricercare gli elementi di fragilità già presenti in un sistema, che avrebbero poi favorito i successivi processi di trasformazione (Davoudi, 2012; Shaw, 2012; Martin e Sunley, 2013).

Un ulteriore limite imputato all'approccio *bouncing back* è stato quello, infine, di avere contribuito a connotare il termine “resilienza” di valori politici di stampo conservatore, poco adatti a un possibile ripensamento della struttura soggetta a eventi critici. L'eccessiva enfasi posta sul ripristino dell'equilibrio di partenza si è così tradotta in strategie dirette a promuovere aprioristicamente il mantenimento dello *status quo*, anche in territori segnati da disequilibri economici e ingiustizie sociali e ambientali (Prisco, 2014).

Il nuovo modello ha, al contrario, tentato di decostruire tali narrazioni conservative, promuovendo *policies* che propugnano un “balzo in avanti” del sistema (*bouncing forward*) verso un nuovo stadio evolutivo ambientale e sociale (Shaw, 2012; Brown, 2014). Le strategie politiche, ispirate alla nuova teorizzazione, si sono dunque proposte di conferire ai territori colpiti da un trauma nuove opportunità per uno sviluppo sostenibile, da raggiungere attraverso il coinvolgimento attivo della società civile (Cox *et al.*, 2000; Bromley *et al.*, 2005).

Nel perseguire queste finalità, risulta pertanto importante restituire centralità al dialogo tra le istituzioni – a cui spetta il compito di pianificare e presidiare un territorio – e una comunità pronta a promuovere iniziative e collaborare a processi decisionali. La disponibilità al cambiamento da parte della cittadinanza risulta, infatti, essere un elemento imprescindibile per la buona riuscita dei processi di resilienza, purché non venga confusa con un'eccessiva condiscendenza nei confronti delle istanze istituzionali. Se, come è facile desumere, la “chiusura” al futuro, espressa dalla collettività, può inficiare la buona riuscita di un processo rigenerativo, anche un'adesione acritica alle proposte provenienti dall'alto rischia di comprometterne l'esito, introducendo modelli standardizzati e, dunque, scarsamente risolutivi.



Specificamente riferite ai contesti urbani, oggetto del presente studio, sono le restanti due caratteristiche delle pratiche di resilienza: la prima delle quali presuppone la possibilità di un sistema, a fronte di uno shock esterno, di abbandonare un tipo di modello di sviluppo economico sostituendolo con uno alternativo, mediante il quale riconfigurare le competenze interne (*dynamic capabilities*) (Lazzeroni, 2014). La seconda attitudine fa riferimento alla possibilità di promuovere le competenze distintive di un determinato contesto (*smart specialization*), legate alle sue caratteristiche socioeconomiche, istituzionali e storico-culturali. La valorizzazione delle *dynamic capabilities* e delle *smart specialization* ribadisce, una volta di più, la necessità di abbandonare politiche di intervento generiche e imposte dall'alto, a vantaggio di strategie di sviluppo *place-based*, frutto di processi approfonditi di analisi, che arrivano a valorizzare il capitale locale e a favorire la definizione di visioni di sviluppo condivise (Barca *et al.*, 2012).

2. LA NARRAZIONE COME STRUMENTO DI RESILIENZA. – Come ogni forma di pianificazione, anche le pratiche di resilienza si sviluppano a partire da una narrazione fondativa, volta a ripensare, ricostruire o ridefinire un determinato spazio sociale (Throgmorton, 2003; Sandercock, 2003). Nella fattispecie, la “narrazione per la resilienza” si configura come l'esito di una molteplicità di storie raccontate dai fruitori di un luogo, le quali – tratte perlopiù da ricordi di esperienze personali – costituiscono il fondamento su cui poggiare una possibile rigenerazione socio-territoriale (Goldstein *et al.*, 2015). Valga a tal proposito l'esempio del cosiddetto *place-telling*, una particolare narrazione dei luoghi a supporto delle strategie di sviluppo locale, che muove dal consolidamento del senso di identità tra i membri della comunità direttamente coinvolti nei processi di ideazione e progettazione (Pollice, 2022a).

Le derivanti strategie di *policies* sono da intendersi dunque come sintesi fra molteplici testimonianze, tutte riferite a un medesimo contesto, ciascuna delle quali esprime un proprio senso di appartenenza a un luogo (Lejano *et al.*, 2013) e proietta su di esso particolari aspettative per il futuro. Farle confluire nell'ambito di una politica di riprogettazione unitaria avrà l'effetto di intensificare ulteriormente il legame tra i membri della comunità, coinvolgendoli maggiormente nella tutela dello spazio vissuto. D'altro canto, però, la suddetta molteplicità di punti di vista rischia di compromettere la costruzione di una narrazione coerente nel linguaggio, nei contenuti e nelle finalità.

Di fronte a un evento traumatico, la comunità colpita non sempre infatti si mostra coesa nell'individuare le cause scatenanti e l'entità dell'impatto né nell'immaginare nuove strategie di adattamento. È quanto accaduto a Isola, un quartiere del Municipio 9 di Milano (Fig. 1) interessato da significative trasformazioni socioterritoriali intervenute a seguito della creazione dell'attiguo Progetto di Porta Nuova. Il presente studio mira a indagare le narrazioni (a tratti contraddittorie) per la resilienza inerenti al quartiere, nel tentativo di individuare elementi di forza, di debolezza e possibili elementi di coesione. La metodologia utilizzata ha riguardato un'analisi della letteratura inerente al tema trattato, numerosi sopralluoghi nel quartiere e una serie di interviste semi-strutturate con 15 testimoni privilegiati, individuati fra cittadini, tecnici comunali e attivisti.

3. IL CASO DI STUDIO. IL QUARTIERE ISOLA DI FRONTE ALLO SHOCK DI PORTA NUOVA. – Compreso tra i binari della ferrovia e il Naviglio Martesana, un canale interrato negli anni Sessanta e oggi divenuto grande via di scorrimento, il quartiere Isola ha per lungo tempo rappresentato un'area separata dal resto della città di Milano, con delle caratteristiche mutevoli ma sempre ben riconoscibili¹. All'inizio del secolo scorso, la presenza degli stabilimenti di importanti aziende nazionali, innestati in un tessuto urbanistico ottocentesco, ha contribuito a conferire a Isola quella riconoscibile veste operaia (Malnati, 2005), alla quale si sarebbero poi sovrapposte, nel corso degli anni, diverse sfumature identitarie. Durante la Seconda guerra mondiale Isola è divenuta una roccaforte partigiana e antifascista, mentre nel Secondo dopoguerra ha acquisito l'aura di zona malfamata, in quanto frequentata dagli esponenti della “mala” milanese: la *ligera*. Anche la delocalizzazione delle fabbriche (avvenuta a partire dagli anni Sessanta) non avrebbe intaccato l'identità contro-culturale del quartiere, resa riconoscibile dalla presenza di storiche botteghe artigiane e dalla comparsa di spazi significativi come “La Stecca degli artigiani”², gli attigui giardini pubblici di via Confalonieri, il centro sociale “Pergola Tribe”, la discoteca “Nuova Idea”, storico punto di riferimento della comunità LGBTQIA+, e la “Cascina Romagnina”, ultima testimonianza del passato agricolo dell'Isola.

¹ Per un approfondimento sull'evoluzione storica del quartiere Isola, si veda ad esempio Dal Borgo *et al.* (2021).

² La “Stecca degli artigiani” era inserita in due edifici sopravvissuti all'abbattimento della sede produttiva della Brown Boveri. Essa ospitava botteghe artigiane, laboratori di artisti e sedi di associazioni.



Fonte: elaborazione dell'autore su dati di Google Earth e del Geoportale di Milano.

Fig. 1 - Il quartiere Isola

Attorno a tali nuclei identitari di matrice urbanistica e sociale si è costruito, dunque, il senso di appartenenza degli Isolani, poco propensi ad accogliere elementi trasformativi di grande impatto e decisi a contrastarli attivamente: in contrapposizione alle soluzioni proposte dall'alto, ritenute poco coerenti con il patrimonio del quartiere, sono infatti nate diverse associazioni di abitanti, molte delle quali gravitanti attorno a "Cantieri Isola" (Ricci e Rovere, 2015).

Tuttavia, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, l'aspetto del quartiere ha incominciato a mutare sensibilmente: appartamenti e negozi, precedentemente ceduti con contratti di locazione, sono stati messi in vendita; vecchi locali, attorno a cui si organizzava la vita sociale, sono stati dismessi; storici residenti e frequentatori del quartiere si sono via via allontanati, dirigendosi altrove.

La realizzazione di Porta Nuova, un quartiere-simbolo della Milano contemporanea³ sorto accanto alla stessa Isola, può essere considerato come il culmine di tale processo. Tra gli scopi del progetto vi era, infatti, l'idea di integrare il vecchio quartiere con la nascente area unificando, attraverso strumenti urbanistici e culturali, due contesti per molti versi antitetici. Ne è conseguita la chiusura di numerosi negozi tradizionali, soppiantati da boutique, bar, ristoranti e locali alla moda che hanno attratto nuovi flussi di persone mobilitati principalmente per scopi lavorativi o ricreativi⁴.

Soprattutto, il Progetto di Porta Nuova ha avuto un effetto dirompente anche sull'unità del fronte comunitario, al cui interno si sono verificate divergenze non ancora del tutto appianate: se alcune associazioni appartenenti a "Cantieri Isola" si mostravano per la prima volta disposte al dialogo con istituzioni e immobiliari, le forze attive nel "Forum Isola"⁵ erano decise a opporvi ferma resistenza (Brizioli e Theis, 2013).

3.1 *Narrazioni per la resilienza: Isola + Porta Nuova.* – Lo shock legato alla creazione di un nuovo progetto urbanistico ha fatto sì che nel quartiere Isola nascessero due narrazioni per la resilienza, tra loro apparentemente inconciliabili. La prima di queste reputa il confronto (a volte anche duro) fra istituzioni, cittadinanza e immobilari come un fattore di spinta alla realizzazione di progetti virtuosi, in cui far convivere spazi di

³ Il cuore del nuovo quartiere di Porta Nuova è Piazza Gae Aulenti, attorno alla quale si innalzano alcuni avveniristici edifici, tra cui la Unicredit Tower, il grattacielo più alto d'Italia, e il Bosco Verticale.

⁴ Cfr. <https://web.archive.org/web/20120623073407/http://www.zonaisola.it/il-quartiere>, consultato il 21/06/2022.

⁵ A farne parte erano l'"Associazione genitori Confalonieri", il Comitato "I Mille" e "Isola dell'arte".

innovazione e di tradizione. Promuove, cioè, una possibile integrazione fra le vecchie case di ringhiera e i grattacieli avveniristici, le piccole botteghe storiche e i nuovi centri commerciali, le (sopravvissute) officine e i moderni edifici residenziali. Da tale fusione, tuttavia, il profilo di Isola, seppur inevitabilmente mutato, non ha smarrito alcune sue tradizionali caratteristiche sociali e territoriali, testimoniate ad esempio dall'organizzazione di eventi e riti comunitari, diffusi nelle sue strade e piazze, accanto a storici edifici civili, monumenti, luoghi di culto ed esercizi di vicinato.

Sottesa a tale narrazione vi è, inoltre, una nuova idea di territorializzazione, che mira a riconsiderare i confini del quartiere: i plurimi collegamenti tra Isola e Porta Nuova, intensificati anche per mezzo del nuovo sistema pedonale caratterizzato da aree verdi, piazze, ponti e un grande parco, hanno implicato un ripensamento del perimetro dell'area, estendendolo ben al di là dei suoi limiti tradizionalmente intesi. Tale riterritorializzazione (più volte ripresa dai media nazionali⁶), considera Isola e Porta Nuova come parti distinte ma complementari di una particolare area metropolitana.

A farsi promotore di tale visione è stato soprattutto il Distretto Urbano del Commercio (DUC) Isola, nato da un accordo di programma sottoscritto il 14 gennaio 2009 tra vari attori locali, tra cui l'amministratore delegato dell'azienda che ha sviluppato il progetto di Porta Nuova. Il suo intento è promuovere la rete socio-economica del quartiere, all'indomani dello shock subito, preservando le storiche caratteristiche dell'area e valorizzando, ove possibile, le oltre 600 imprese commerciali e artigianali presenti sul territorio.

A tale scopo sono state realizzate opere di riqualificazione, particolarmente rilevanti per il miglioramento dell'arredo urbano, come lo spostamento del Monumento ai Caduti, la sistemazione dei giardini di Piazzale Archinto e di Via Borsieri, divenuta una frequentata via dello shopping. Oltre a ciò il DUC ha destinato risorse economiche per lo sviluppo di strategie di marketing urbano e per l'organizzazione di eventi. Anche grazie al supporto conoscitivo fornito dal Politecnico di Milano, ha sviluppato uno specifico piano di comunicazione per la diffusione di una nuova immagine del quartiere: tra le iniziative promosse figurano la mappatura di percorsi tematici, volti a guidare il visitatore alla scoperta di Isola⁷, l'ideazione di un logo del quartiere di color lilla, come quello scelto per la linea metropolitana M5 (con la fermata Isola) (Fig. 2), e la creazione di social network (Facebook, Twitter, Instagram, TripAdvisor) dedicati alla pubblicizzazione delle attività comunitarie (Bruzzeze *et al.*, 2016).

La sfida di ricreare una narrazione di quartiere ha interessato direttamente anche la rete commerciale: gli esercenti della zona, spesso coinvolti nelle iniziative sopra menzionate, hanno infatti distribuito oggetti distintivi (spille, magneti, shopper, chiavette, t-shirt), veicoli privilegiati per la diffusione dell'identità del quartiere. Hanno inoltre contribuito a creare la carta di fidelizzazione "IsolaCard" con la quale, oltre a garantire sconti ai consumatori, si è tentato di costituire un fondo per progetti futuri (<http://www.distrettoisola.it/isola-card>).



Fonte: elaborazione da Google Maps.

Fig. 2 - Logo di Isola, Piazza Santa Maria della Fontana

⁶ Un esempio di tale riterritorializzazione è apparso su una guida turistica del quotidiano *La Repubblica*, intitolata "Isola-Porta Nuova. Le Guide ai sapori e ai piaceri" (2020).

⁷ Si veda ad esempio il percorso a tema "Isola artigiana" (<https://www.distrettoisola.it/percorsi/isola-artigiana>).

Infine, è soprattutto grazie all'organizzazione di eventi sociali che si è tentato di far convogliare elementi distintivi delle due realtà urbane in un discorso unitario: si tratta ad esempio della festa "Botteghe e fattorie sotto i grattacieli" o della manifestazione "La notte lilla dell'Isola", le quali (come si evince già dal titolo) mirano a coniugare elementi della tradizione ("botteghe", "fattorie") con altri legati all'innovazione ("grattacieli", il "lilla" della M5).

3.2 *Contronarrazioni per la resilienza: Isola vs. Porta Nuova.* – Un secondo tipo di narrazione considera, al contrario, le macro-trasformazioni a cui è sottoposta l'area come fattori fortemente perturbativi, che hanno pregiudicato il tradizionale tessuto socioeconomico del quartiere.

Da questa prospettiva, la realizzazione del Progetto di Porta Nuova è vista come l'ultimo atto di un processo avviato negli anni Ottanta che, se da un lato ha contribuito al miglioramento estetico del quartiere, dall'altro ha innescato un processo di privatizzazione e di gentrificazione, a cui è seguito un progressivo sgretolamento del suo tessuto identitario⁸. Connettere armonicamente Isola e Porta Nuova non è dunque considerata una politica di resilienza percorribile, dato che la presenza di un vicino così "ingombrante" ha segnato per Isola lo smarrimento di alcuni suoi tratti caratteristici apparentemente difficili da recuperare.

Conseguentemente, il tentativo stesso di coinvolgere gli impresari di Porta Nuova nella riprogettazione di Isola appare una scelta controversa, sia per ragioni di evidente conflitto di interesse sia per l'ostilità diffusa nei loro confronti presso una parte degli abitanti del quartiere.

Secondo alcuni intervistati, la creazione di Porta Nuova ha accelerato la scomparsa di luoghi di aggregazione e di aree verdi a destinazione pubblica. Alcuni luoghi-simbolo della vecchia Isola sono stati smantellati (giardini pubblici, vecchie cascine, centri sociali e discoteche alternative) oppure soggetti a controverse reinterpretazioni: è il caso dell'edificio di architettura contemporanea, la "Stecca 3.0", uno spazio di aggregazione che evoca, già nel nome, la vecchia "Stecca degli artigiani" (<http://www.lastecca.org/spazi>).

Alla riduzione della socialità di un tempo ha inoltre contribuito la crescita esponenziale delle attività della ristorazione e del divertimento (negozi in franchising, punti vendita specializzati nel *food* e nel *leisure*) che, anche grazie a una progressiva convergenza di investimenti immobiliari, hanno sostituito molti esercizi di vicinato, impoverendo l'offerta merceologica del quartiere.

I rivolgimenti in atto hanno reso Isola sempre più attraente per certe fasce di popolazione (turisti, studenti internazionali) e respingente per altre. Tra queste ultime, si collocano i vecchi residenti che, con l'aumento del valore degli immobili e dei canoni di affitto, sono stati costretti a trasferirsi altrove.

A dare voce a tali istanze è, per esempio, l'Associazione Isola Pepe Verde che, a seguito della chiusura dei Giardini di Via Confalonieri, si è organizzata con l'obiettivo di colmare l'improvvisa carenza di spazi pubblici, attraverso l'apertura di un "giardino condiviso", presso un'area edificabile demaniale, ma inutilizzata e abbandonata, posta in via Pepe (Fig. 3).

Eventi organizzati, performance artistiche e altre iniziative riconducibili alle esperienze di *guerrilla gardening* hanno mirato a diffondere le idee degli attivisti, riconosciute ufficialmente grazie alla stipula di un'apposita Convenzione tra Associazione e Comune, avvenuta nel 2013.



Fonte: scatto dell'autore.

Fig. 3 - Il giardino condiviso "Isola Pepe Verde", porta di ingresso

⁸ Per un approfondimento si rimanda a Diappi *et. al.* (2013).

Tale accordo ha decretato “la realizzazione del progetto sperimentale”, affidando all’Associazione il compito di tutelare il verde urbano e di organizzare eventi di interazione e formazione con gli abitanti, soprattutto feste, incontri formativi e didattici aperti a tutto il quartiere, volti a costruire una nuova consapevolezza tra gli abitanti rispetto alle idee di attività di progettazione collettiva e alle potenzialità di uno spazio verde condiviso posto al cuore di un’area sempre più privatizzata (Dal Borgo *et al.*, 2021).

4. CONCLUSIONI: UNA SINTESI (ANCORA) IRREALIZZATA. – Secondo la geografia, ogni isola è una terra circondata dall’acqua, che assume in sé due caratteristiche peculiari: *insularité* e *ileité* (Marengo, 2020). L’*insularité* esprime il carattere di discontinuità fisica, lontananza, isolamento, emarginazione e “finitudine” dei territori insulari, mentre l’*ileité* rimanda all’insieme di rappresentazioni e di affetti che contribuiscono a dare forma all’identità insulare. Le isole, infatti, richiamano un immaginario molto forte, spesso utilizzato dalle pubblicità turistiche e dal marketing territoriale (<http://geoconfluences.ens-lyon.fr/glossaire/insularite>).

Alcuni di questi tratti, tipici delle isole vere e proprie, sono riconducibili anche al quartiere Isola di Milano, un’area rimasta a lungo separata dal resto della città. Le trasformazioni occorse negli ultimi decenni e culminate con la realizzazione del Progetto di Porta Nuova sono state pertanto accompagnate da una serie di narrazioni che hanno avuto come oggetto la resilienza del quartiere. A distinguersi sono i discorsi – spesso ripresi dai media *mainstream* – che tentano di operare una sintesi fra la tradizione (di Isola) e l’innovazione (di Porta Nuova).

L’analisi ha mostrato come essi assommino alcune caratteristiche tipiche del *bouncing forward*, l’approccio teorico che interpreta la resilienza come un balzo in avanti rispetto allo stato di equilibrio precedente. In primo luogo, la loro strategia non è stata imposta dall’alto, bensì è nata attraverso il coinvolgimento di più attori: istituzioni, cittadinanza e imprenditoria locale. Inoltre, l’enfasi da loro posta sulla promozione delle peculiarità dell’area, la conservazione dei suoi aspetti storici/tradizionali, richiama l’aspetto della resilienza urbana della *smart specialization*. Il “balzo in avanti” è rintracciabile anche nei continui rimandi alla riconfigurazione delle competenze interne dell’area (*dynamic capabilities*) che, a seguito dello shock subito, avrebbe accantonato il suo tratto industriale e artigianale, diventando un luogo della ristorazione e del divertimento notturno.

Orientato in particolare al ripristino dello stato di equilibrio pre-crisi (*bouncing back*) è invece il secondo tipo di narrazione, il quale rivendica la necessità di un ritorno alla vita associata presente nel quartiere prima dell’evento traumatico. Tale prospettiva rigetta dunque l’atteggiamento *mainstream*, giudicato troppo compiacente rispetto agli ideatori di Porta Nuova e dunque corresponsabile della diffusione dei fenomeni di *foodification*, gentrification e privatizzazione, che erodono parte del patrimonio storico del quartiere.

In questo filone si colloca l’Associazione di Isola Pepe Verde, che promuove pratiche di partecipazione dal basso per la tutela di aree verdi condivise, nel tentativo di restituire a Isola quella consuetudine alla vita “pubblica” che va smarrendosi. Essi si riconoscono in un’idea di racconto di matrice identitaria che inevitabilmente finisce con l’individuare nelle altre narrazioni mere strategie attrattive di marketing urbano (Pollice, 2022b).

Il presente contributo ha dunque mostrato come la sollevazione di critiche, sorte in seguito alla creazione di Porta Nuova, abbia prodotto un’eterogeneità di discorsi, ciascuno dei quali con un proprio obiettivo specifico. L’impatto di una grande opera architettonica, che ha coinvolto istituzioni sovralocali e media nazionali, ha favorito la nascita di una pluralità di narrazioni, ostacolando la formulazione di strategie condivise. Tale mancata sintesi evidenzia, pertanto, le fratture sociali provocate dall’avanzamento di una città neoliberista sempre più privatizzata, interpellando la cittadinanza a ricercare nuove azioni e narrazioni volte alla resilienza dei territori.

BIBLIOGRAFIA

- Adger N. (2000). Social and ecological resilience: Are they related? *Progress in Human Geography*, 24(3): 347-364.
- Barca F., Maccann P., Rodriguez-Pose A. (2012). The case for regional development intervention: Place-based versus placeneutral approaches. *Journal of Regional Science*, 52(1): 134-152.
- Brizioli A., Theis B. (2013). Isola, una storia urbana italiana. In: Brizioli A., Caffoni P., Figone C., Piccolo S., Schiltz M., Theis B., a cura di, *Fight-Specific Isola. Arte, architettura, attivismo e il futuro della città*. Genova: Erredi, Grafiche editoriali.
- Bromley R.D.F., Tallon A.R., Thomas C.J. (2005). City centre regeneration through residential development: Contributing to sustainability. *Urban Studies*, 42(13): 2407-2429.
- Brown K. (2014). Global environmental change, I: A social turn for resilience? *Progress in Human Geography*, 38(1): 107-117.
- Bruzzese A., Gerosa G., Tamini L. (2016). *Spazio pubblico e attrattività urbana. L’Isola e le sue piazze*. Milano: Bruno Mondadori.
- Capineri C., Celata F., de Vincenzo D., Dini F., Randelli F., Romei P., a cura di (2014). *Oltre la Globalizzazione. Resilienza/Resilience. Memorie geografiche*, Firenze: Società di Studi Geografici.

- Cox J., Thurstain-Goodwin M., Tomalin C. (2000). *Town Centre Vitality and Viability: A Review of the Health Check Methodology*. Centre for Advanced Spatial Analysis. London: University College London.
- Dal Borgo A., Gambazza G., Garda E. (2021). *Luoghi e comunità. Storie di rigenerazione*. Milano-Udine: Mimesis.
- Davoudi S. (2012). Resilience: A bridging concept or a dead end? *Planning Theory and Practice*, 13(2): 299-308.
- Diappi L., Bolchi P., Gaeta L. (2013). Gentrification without exclusion? A SOM neural network investigation on the Isola District in Milan. In: Diappi L., a cura di, *Emergent Phenomena in Housing Markets. Gentrification, Housing Search, Polarization*. Berlin-Heidelberg: Springer-Verlag.
- Goldstein B.E., Wessells A.T., Lejano R., Butler W. (2015). Narrating resilience: Transforming urban systems through collaborative storytelling. *Urban Studies*, 52(7): 1285-1303.
- La Repubblica* (2020). Isola-Porta Nuova. Le Guide ai sapori e ai piaceri. Roma: La Repubblica-GEDI.
- Lazzeroni M. (2014). Rafforzare la resilienza urbana: quali strategie di sviluppo per le piccole città? In: Capineri *et al.* (2014).
- Lejano R., Ingram M., Ingram H. (2013). *The Power of Narrative in Environmental Networks*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Malnati O. (2005). Tra centro e periferia: geografia e storia sociale del quartiere Isola. In: Bovone L., Mazzette A., Rovati G., a cura di, *Effervescenze urbane. Quartieri creativi a Milano, Genova e Sassari*. Milano: FrancoAngeli.
- Marengo M. (2020). *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*. Bologna: Pàtron.
- Martin R., Sunley P. (2013). *On the Notion of Regional Economic Resilience: Conceptualization and Explanation. Papers in Evolutionary Economic Geography*, Utrecht University, pp. 13-20.
- Pollice F., a cura di (2022a). Il placetelling. Riflessioni sulla narrazione dei luoghi. *Geotema*, 68(26).
- Pollice F. (2022b). Placetelling. Per un approccio geografico applicativo alla narrazione dei luoghi. *Geotema*, 68(26): 5-13.
- Prisco M.R. (2014). Ripensare la resilienza per l'agenda politica locale: alcune riflessioni. *Memorie geografiche*, 12: 35-39.
- Ricci M., Rovere N. (2015). In <https://www.arcipelagomilano.org/archives/36365>.
- Sandercock L. (2003). Out of the closet: The importance of stories and story-telling in planning practice. *Planning Theory and Practice*, 4(1): 11-28.
- Shaw K. (2012). "Reframing" resilience. Challenges for planning theory and practice. *Planning Theory and Practice*, 13(2): 308-312.
- Throgmorton J.A. (2003). Planning as persuasive storytelling in a global-scale web of relationships. *Planning Theory*, 2(2): 125-151.

RIASSUNTO: La realizzazione del Progetto di Porta Nuova, uno dei simboli della Milano contemporanea, ha avuto importanti ricadute anche sul vicino quartiere Isola, nel quale l'aumento dei prezzi degli immobili e degli affitti ha portato alla chiusura di botteghe artigiane e negozi di vicinato e costretto molti storici residenti a trasferirsi altrove. Di fronte a tali rivolgimenti, alcuni attivisti hanno mostrato una certa propensione al dialogo con gli investitori privati, mentre altri si sono dichiarati profondamente contrari. Muovendo da una riflessione sul concetto di resilienza, il presente contributo tenterà di ricostruire le narrazioni proposte dai principali soggetti attivi nel quartiere, allo scopo di mostrarne punti in comune e discontinuità.

SUMMARY: *(Counter)narratives for the resilience of quartiere Isola, Milan.* The implementation of the "Progetto di Porta Nuova", one of the symbols of contemporary Milan, has also had major repercussions on the nearby Isola district. In fact, in this neighbourhood there has been an increase in real estate prices and rents that has caused the closure of craft stores and small shops and has forced many historic residents to move elsewhere. Facing such transformations, some activists have shown a willingness to dialogue with private investors, whereas some others have been deeply opposed. Starting from a reflection on the concept of resilience, this paper will attempt to reconstruct the narratives proposed by the principal actors operating in the neighbourhood, in order to show their similarities and discontinuities.

Parole chiave: narrazioni, resilienza, gentrificazione, politiche urbane, movimenti sociali

Keywords: narratives, resilience, gentrification, urban policies, social movements

*Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali; giuseppe.gambazza@unimi.it

CATERINA MARTINELLI*, CRISTIANA ZARA*

GIOVANI GENERAZIONI E SPAZIO PUBBLICO: SGUARDI ALTERNATIVI SUL PATRIMONIO URBANO VERONESE

1. INTRODUZIONE. – Il contributo prende le mosse da un progetto denominato “Verona Minore” condotto nella città di Verona tra il 2019 e il 2022 sui temi del turismo e della sostenibilità urbana osservati dal punto di vista delle giovani generazioni. Attraverso un approccio di tipo partecipativo e creativo, il progetto ha raccolto importanti informazioni riguardo l’impatto del turismo sulla vita e gli spazi quotidiani di adolescenti che abitano e frequentano la città d’arte scaligera, mettendo in luce le loro percezioni e interpretazioni del patrimonio urbano. Ha dato così vita a narrazioni che reinterpretano il patrimonio secondo la visione dei e delle giovani partecipanti, mettendo in evidenza geografie e rappresentazioni della città per loro significative. A partire da queste narrazioni, il contributo riflette sulla sostenibilità dello spazio pubblico veronese e mette in evidenza il ruolo delle giovani generazioni come soggetti politici attivi nella costruzione del patrimonio come spazio pubblico.

2. QUADRO TEORICO DI RIFERIMENTO. – Dal punto di vista teorico, il contributo si inserisce nell’intersezione tra gli studi critici sul patrimonio e le geografie dei bambini e dei giovani nel loro intreccio con gli studi turistici e urbani. Gli studi critici sul patrimonio mettono in discussione il discorso dominante che lo riguarda, quello che Smith (2006) definisce *Authorized Heritage Discourse* (AHD). Mettono cioè in discussione il discorso sul patrimonio inteso in senso “ufficiale”, come insieme di elementi riconosciuti da esperti in modo tecnico, che privilegia gli aspetti materiali, monumentali, il grandioso, il datato e l’esteticamente piacevole, in favore di un approccio che vede il patrimonio come processo e fenomeno culturale partecipativo, in continua evoluzione (Harrison, 2013; Fouseki, 2022). Gli studi critici sul patrimonio lo intendono infatti come costruito sociale, culturale e politico. Prestano attenzione ai modi in cui il patrimonio è utilizzato nel presente per formare identità, memoria sociale e gerarchie, e fanno emergere gli interessi dei soggetti emarginati o esclusi (Graham *et al.*, 2000; Graham e Howard, 2008). In questi termini, è lo spazio urbano, è la città stessa che si fa patrimonio e può essere rivendicata come luogo per le pratiche sociali quotidiane della popolazione residente, nell’incontro con tutti i soggetti e gli elementi che danno forma allo spazio urbano (Ripp e Rodwell, 2015).

Le geografie dei bambini e dei giovani, sviluppatasi nel contesto britannico nel corso degli anni Novanta del secolo scorso, contestano la visione dei giovani come adulti in divenire e li riconoscono invece come attori sociali competenti, dotati di agentività sociale (*social agency*) e di soggettività politica, pertanto pienamente in diritto di partecipare nei processi decisionali che riguardano lo spazio pubblico (Holloway, 2014; Skelton, 2010). La popolazione giovanile rappresenta uno dei gruppi demografici più ampi in termini di popolazione urbana globale (UNFPA, 2014), è pertanto una presenza significativa all’interno dello spazio urbano e attraverso le sue pratiche contribuisce a trasformarlo (Skelton e Gough, 2013). Nella riflessione riguardante lo spazio pubblico urbano, l’inclusione dei giovani come attori sociali competenti richiede di prendere seriamente le loro istanze. Questo implica l’esigenza, nelle riflessioni che riguardano la città, di dare voce alle giovani generazioni che la abitano, individuando metodologie adeguate per promuoverne la partecipazione (*ibidem*).

In linea con questi approcci, il contributo riflette su narrazioni “minori” dello spazio pubblico utilizzando una nozione di patrimonio urbano allargata, che non considera solo il patrimonio culturale ufficiale della città, regolamentato e promosso dalle istituzioni, ma anche la complessità e la bellezza intima di una città vissuta, sperimentata e attraversata dalle pratiche, dagli sguardi e dalle storie dei suoi abitanti (Garcia, 2020). Allo stesso tempo, pone al centro della riflessione il punto di vista di giovani adolescenti sul patrimonio e lo utilizza come strumento per valutare e promuovere la sostenibilità dello spazio pubblico urbano.

3. GENESI DEL PROGETTO E SUE FINALITÀ. – La ricerca “Verona Minore” nasce alla fine del 2018 da una riflessione sui modi in cui la ricerca geografica in ambito turistico può intersecarsi con le esigenze del territorio. La riflessione ha avuto luogo all’interno di un workshop intitolato “L’Università incontra il territorio”, organizzato



dalle autrici, che ha coinvolto: a) studenti del corso di Laurea Magistrale in Lingue per la Comunicazione Turistica e Commerciale dell'Università scaligera; b) rappresentanti dell'Assessorato alla Cultura e al Turismo e Dirigenza dell'Area Cultura e Turismo del Comune di Verona e la Camera di Commercio di Verona, coinvolta anche in relazione al suo ruolo di presidio e coordinamento della DMO Verona¹); c) operatori turistici locali che svolgono attività di incoming. Nell'ambito del workshop è stato istituito un tavolo di lavoro permanente finalizzato a mantenere viva l'interazione tra i diversi soggetti partecipanti, per continuare a riflettere insieme sugli impatti della presenza turistica a Verona e sui modi in cui la ricerca geografico-culturale può supportare l'attività degli enti e degli operatori turistici locali nell'ottica di favorire la sostenibilità urbana. "Verona Minore" ha inteso cominciare a dare risposta ad alcune delle esigenze individuate congiuntamente dagli intervenuti al workshop. In particolare, il progetto ha focalizzato l'attenzione su due degli aspetti emersi dalla discussione: a) l'esigenza di indagare l'impatto del turismo sulla popolazione veronese; b) l'esigenza di coinvolgere gli abitanti della città nei processi che riguardano l'offerta culturale locale. In relazione a questi aspetti, "Verona Minore" ha posto il proprio focus sulla popolazione adolescente, un gruppo particolarmente trascurato negli studi, nelle politiche e nella pianificazione del turismo. In questo modo, ha inteso dare spazio alle conoscenze ed esperienze giovanili riguardanti la città, promovendo la partecipazione attiva di questo gruppo sociale nella costruzione del patrimonio come spazio pubblico sostenibile. Il termine "Minore" contenuto nel titolo del progetto ha un duplice significato legato, da un lato, all'età dei soggetti coinvolti (giovani adolescenti di età compresa tra i 15 e i 18 anni), dall'altro, agli aspetti del patrimonio urbano significativi per la popolazione giovanile di Verona ma spesso trascurati dalle narrazioni che riguardano la città.

Il progetto "Verona Minore" è stato realizzato in due fasi successive, collegate tra loro. La prima fase, dal titolo "Verona Minore: La città turistica vista e vissuta dai giovani che la abitano", che per brevità indicheremo come "Verona Minore 1", ha indagato l'impatto del turismo sulla quotidianità di giovani adolescenti che abitano la città scaligera a vario titolo (residenza, scuola, tempo libero) e ha promosso una riflessione sul rapporto tra città, patrimonio urbano e turismo². La seconda fase, intitolata "Verona Minore 2: Giovani sguardi sul patrimonio urbano. Percorsi creativi di educazione allo sviluppo sostenibile" – di seguito "Verona Minore 2" – partendo dai risultati della prima fase del progetto, ha sviluppato una riflessione sui concetti di cultura, patrimonio e sostenibilità che ha posto le basi per la realizzazione di alcuni prodotti creativi originali volti a rileggere e rappresentare aspetti materiali e immateriali del patrimonio urbano veronese, attraverso lo sguardo e la sensibilità dei giovani partecipanti, e con i mezzi espressivi a loro più consoni.

4. APPROCCIO METODOLOGICO E PARTECIPAZIONE. – Il progetto "Verona Minore" nel suo complesso è stato realizzato attraverso attività formative incentrate su metodologie partecipative e creative che hanno visto coinvolti attivamente adolescenti e insegnanti in concertazione con lo staff di ricerca, che ha coordinato l'intervento. I metodi creativi, le tecniche e gli strumenti di lavoro adottati sono stati individuati e sviluppati in modo collaborativo con i soggetti coinvolti, in base alle specifiche risorse, esigenze didattiche e progettualità messe in campo dalle diverse classi.

Alla prima fase del progetto, hanno partecipato più di 330 adolescenti, di sei istituti scolastici di diversa vocazione (Licei, Istituti Tecnici e Istituti Professionali), dislocati in diverse zone della città in corrispondenza dei principali bacini di utenza urbani ed extraurbani a sud, nord, est, ovest e nelle zone centrali del Comune. Nella scelta degli istituti e dei soggetti partecipanti si è cercato di tenere conto di criteri che assicurassero una composizione demografica il più rappresentativa possibile delle diversità di genere, età, formazione, estrazione sociale, provenienze e identità culturali. Tuttavia, per quanto riguarda il genere, si è registrata una maggiore partecipazione di soggetti di genere femminile, derivante soprattutto dalla loro preponderanza numerica nella demografia delle classi aderenti al progetto. In totale sono stati compilati 336 questionari e prodotte nove mappe concettuali della città, realizzate, queste ultime, da 56 ragazzi e ragazze che, dopo aver partecipato al questionario, si sono resi disponibili per partecipare anche a gruppi di discussione e approfondimento. Alla

¹ La DMO Verona (Destination Management Organization) o OGD (Organizzazione di Gestione della Destinazione) nasce in attuazione del quadro normativo di riferimento per l'industria turistica previsto dalla Legge Regionale del Veneto 14 giugno 2013 n. 11 intitolata "Sviluppo e sostenibilità del turismo veneto" che ha introdotto all'art. 9 il concetto di destinazione turistica. La DMO (o OGD) assume il ruolo di moderna forma di presidio del territorio e delle risorse che lo compongono, costituita da soggetti pubblici e privati, definisce la governance turistica della destinazione stessa e la pianificazione strategica unitaria delle attività dei diversi soggetti coinvolti. La DMO Verona è relativa al Sistema Turistico Tematico (STT) "Città d'arte, centri storici, città murate e sistemi fortificati e ville venete" (cfr. <https://www.vr.camcom.it/it/DMO>).

² Maggiori informazioni su questa fase del progetto sono disponibili in Martinelli e Zara (2022).

seconda fase, alla quale ci riferiremo come “Verona Minore 2”, hanno preso parte sei classi di tre istituti che avevano già partecipato alla fase precedente (un Liceo Artistico con tre classi, un Istituto Tecnico con una classe, e un Istituto Professionale con due classi). In totale sono stati coinvolti circa 150 giovani.

5. PRODOTTI CREATIVI REALIZZATI E LORO GENESI. – Nell’ambito della fase progettuale “Verona Minore 2”, sono stati realizzati 16 percorsi di ricerca e approfondimento su cultura, patrimonio e sostenibilità a Verona, concretizzati in altrettanti lavori creativi prodotti dalle classi coinvolte nel progetto (Tab. 1). Questi lavori creativi raccontano Verona e il suo patrimonio attraverso narrazioni che utilizzano una varietà di metodi espressivi.

Tab. 1 - Elenco dei prodotti creativi realizzati

-
- VR-Eye, articolato in cinque lavori di progettazione (classe 4I, Liceo Artistico Statale di Verona Nani-Boccioni):
 1. Percorso turistico e Pop-up
 2. Verona Green
 3. Verona notturna
 4. App VR-Eye
 5. Installazione: Percorso storico di Verona, con immagini e suoni
 - Cinque percorsi per Verona, articolato in cinque coppie di lavori di video-etnografia (classe 5H, Liceo Artistico Statale di Verona Nani-Boccioni):
 1. Percezioni tattili
 2. Verona in ascolto: i rumori della città
 3. Patrimonio e commercio a Verona
 4. Verona: Porta Degrado
 5. Mobilità tra passato e presente
 - Natura e storia oltre le mura (classe 5G, Liceo Artistico Statale di Verona Nani-Boccioni)
 - Le nostre idee per la città (classe 2A, ENAIP Verona)
 - Affreschi del XXI secolo (classe 3A, ENAIP Verona)
 - Eros e Thanatos (classe 3A, ENAIP Verona)
 - Tour dello shopping sostenibile a Verona (classe 3A, ENAIP Verona)
 - Luoghi, pratiche ed emozioni di Verona (classe 2D, ITES Einaudi Verona)
-

Fonte: propria elaborazione.

La realizzazione delle narrazioni menzionate sopra è emersa a partire da un lavoro di co-analisi dei dati della prima fase del progetto – “Verona Minore 1” – realizzata insieme alle ragazze e ai ragazzi coinvolti e ne riflette i risultati. Da questa analisi è emerso un forte legame tra il concetto di patrimonio urbano, visto come capitale culturale “vissuto”, e lo spazio pubblico della città, visto come spazio in divenire, co-costruito nell’incontro di soggetti umani e non umani, che abitandolo gli danno forma, siano essi residenti, turisti, elementi materiali naturali o culturali (edifici, piazze, strade) o elementi immateriali come tradizioni, eventi o caratteristiche estetiche della città.

5.1 *Aspetti rappresentati nei prodotti creativi.* – Nelle narrazioni dei ragazzi e delle ragazze, il patrimonio, e quindi anche lo spazio pubblico urbano, si connota in relazione ad esperienze emotive; è espressione di pratiche quotidiane, di vissuti e di emozioni. Innanzitutto, c’è un’identificazione con la “bellezza” (artistica, storica, estetica) della città: da molti dei racconti traspaiono sia l’orgoglio che il piacere di vivere in una città “bella”, che conferisce un senso di appartenenza e di identità. Il patrimonio culturale, che è la principale attrazione turistica di Verona, viene percepito e rielaborato attraverso un processo estetico di autorappresentazione: per questi ragazzi e ragazze, la bellezza rappresenta la città e rappresenta al contempo loro stessi, la loro appartenenza a questa città. Tale senso di orgoglio e identità culturale viene messo a fuoco attraverso il turismo: da molti racconti è emerso che il fatto che così tante persone visitino e apprezzino la loro città, stimola negli e nelle adolescenti una maggiore consapevolezza del proprio patrimonio urbano, del quale si sentono fieri e che desiderano veder rispettato. Più in particolare, la città, i suoi spazi, i suoi monumenti suscitano nei ragazzi e nelle

ragazze un'articolata gamma di impressioni e sentimenti legati all'esperienza fisica, emotiva e affettiva. Nelle loro parole, la città suscita "felicità", "gioia", "spensieratezza"; ma, d'altro canto, è anche percepita come "triste", "cupa", "desolata", soprattutto nelle zone distanti dal centro. D'altra parte, il centro genera in molti un senso di "caos", di "affollamento", di insofferenza verso i turisti che "ostruiscono" i loro movimenti quotidiani nella città; mentre alcuni luoghi provocano un senso di "fastidio sonoro". Sono tutte interpretazioni che passano attraverso il contatto corporeo e psico-fisico con gli spazi cittadini e che proprio attraverso la dimensione vissuta delineano un'accezione molto concreta di ciò che è sentito come spazio urbano vivibile, sostenibile, o insostenibile.

Dunque, se da un lato il patrimonio urbano e gli spazi pubblici della città instillano nei ragazzi e nelle ragazze sentimenti di orgoglio e di fierezza per la bellezza artistica e architettonica che caratterizza lo spazio urbano veronese, dall'altro, essi generano anche sentimenti di frustrazione, di ansia, di scontentezza, di rabbia e di rivendicazione, laddove i ragazzi e le ragazze non sentono incluse nella visione e nell'organizzazione urbana le proprie istanze, i propri bisogni, i propri desideri.

Dai dati del progetto emerge come, a Verona, gli e le adolescenti avvertano una sensazione di esclusione in relazione a molte circostanze, dovute ad esempio:

- *ai costi della partecipazione alla vita sociale e culturale della città*, che spesso per loro risultano inaccessibili;
- *alla tipologia dell'offerta culturale*, troppo spesso pensata per un pubblico adulto e/o pubblicizzata senza tener conto dei canali di comunicazione frequentati dalla popolazione adolescente e giovane;
- *all'organizzazione del trasporto pubblico*, soprattutto riguardo alle zone periferiche, che non tiene conto degli orari delle attività pomeridiane, anche scolastiche oltre che di svago, né dell'esigenza di vivere la città potendosi spostare in autonomia anche nelle ore serali o notturne;
- *alla sostanziale assenza di spazi di aggregazione pensati "a misura di adolescente"*, tenendo cioè conto delle sue preferenze nonché delle sue possibilità economiche, generalmente ristrette (ad esempio i soggetti partecipanti hanno lamentato la mancanza di spazi attrezzati all'aperto dove poter consumare e/o condividere cibo e bevande acquistate in un supermarket, molto più economiche rispetto ai costi dei bar o degli altri luoghi dedicati alla ristorazione).

Anche la cura e la salvaguardia dell'ambiente, del patrimonio culturale e più in generale degli spazi pubblici della città sono aspetti molto importanti per i ragazzi e le ragazze, che contribuiscono a creare una percezione positiva oppure negativa della città.

A questo riguardo i giovani e le giovani partecipanti hanno lamentato la disuguaglianza, in termini di disponibilità e organizzazione dei servizi, di vivibilità, di manutenzione e cura da parte dell'amministrazione comunale e degli abitanti stessi tra il centro città, frequentato dai turisti, e non pienamente accessibile alla popolazione adolescente per i motivi sottolineati poco fa, e le aree periferiche, nelle quali i turisti non sono presenti. In relazione a queste ultime essi lamentano problemi legati alla mobilità, in particolare ai mezzi pubblici, giudicati obsoleti, sporchi, mal-funzionanti, poco frequenti e spesso in ritardo e all'assenza di cura e manutenzione degli spazi pubblici e degli edifici.

Tutti questi elementi provocano nella popolazione adolescente veronese un senso di disconnessione dalla propria città; disconnessione che, come abbiamo visto, è accentuata da una disuguale distribuzione di risorse, servizi e opportunità nel territorio, che privilegia il centro turistico rispetto alle zone periferiche, che non sono frequentate dai turisti.

I prodotti creativi realizzati nell'ambito di "Verona Minore 2" costituiscono altrettante narrazioni che rispondono all'idea di "patrimonio costruito dal basso" e di "patrimonio vissuto". Pongono l'accento sugli spazi quotidiani, banali, su quegli elementi del patrimonio e dello spazio urbano che rendono viva la città e la connotano dal punto di vista identitario. Alcuni di questi prodotti, in particolare, presentano una critica implicita alle politiche urbane e, portando alla luce il punto di vista della popolazione adolescente, offrono uno strumento di valutazione della sostenibilità dello spazio urbano veronese. Tra queste narrazioni, il percorso creativo denominato "Patrimonio e commercio a Verona" esprime un bisogno di riappropriazione e di tutela del patrimonio cittadino come spazio pubblico inclusivo e invita a riflettere sui diversi modi in cui il turismo globale esercita il suo impatto sulla quotidianità della popolazione autoctona.

6. "PATRIMONIO E COMMERCIO A VERONA". – Prodotto creativo realizzato da uno dei gruppi adolescenti del progetto, questa narrazione visiva si compone di due video tra loro collegati, il primo incentrato su aspetti di carattere materiale, il secondo orientato a veicolare significati legati alla sfera immaginativa-emozionale. Partendo da una riflessione di carattere prevalentemente estetico, le autrici dei filmati, un gruppo di ragazze della classe 5H del Liceo Artistico Statale Nani-Boccioni, sollevano questioni che riguardano le politiche urbane relative

alla gestione del patrimonio e dello spazio pubblico veronese che, anche in relazione alla vocazione turistica della città, lascia spazio a un progressivo processo di appropriazione capitalistica. Questo è percepito dalle ragazze come elemento di privazione del valore estetico, culturale e identitario del patrimonio.

Il primo video, che dà il nome al percorso, pone l'accento soprattutto sulla magnificenza della componente materiale del patrimonio della città scaligera, quest'ultima definita dalla voce narrante "città storica e magnificente", depositaria di una storia importante "visibile soprattutto attraverso i diversi edifici che la compongono". Le ragazze hanno messo in evidenza la ricchezza e la varietà di stili "romano, romanico, gotico, rinascimentale" che costituiscono il patrimonio architettonico veronese ed hanno menzionato, da un lato, il rischio rappresentato dalla "avidità dell'uomo" per la storia e per la bellezza urbana, dall'altro, l'impatto della modernità sul tessuto cittadino, che ha reso necessario "intervenire e apportare modifiche sulla città". Il gruppo che ha realizzato questo percorso creativo ritiene che tali "modifiche" siano risultate in un degrado e in un ridimensionamento della bellezza dei materiali ricchi di storia e che gli edifici imponenti di un tempo siano stati sviliti, essendo oggi relegati a un ruolo del tutto secondario e utilitaristico; nelle parole delle ragazze: "ridotti a cornice delle banalità odierne" (si vedano Figg. 1 e 2). Le autrici sottolineano cioè la perdita di valore non solo estetico ma anche socio-

culturale subito da molti elementi importanti dell'architettura urbana, dovuta alla banalità delle funzioni, per lo più commerciali, che oggi occupano numerosi edifici storici. Nel video, l'importante presenza turistica nella città è sottolineata in termini positivi, come testimonianza dell'apprezzamento suscitato dalla bellezza della città e dalla ricchezza del suo patrimonio, tuttavia la critica all'eccessiva commercializzazione dello spazio urbano espressa nel video, così come il disagio per la scarsa cura riservata agli spazi urbani non frequentati dai turisti emerso dall'analisi dei dati di "Verona Minore 1", richiama una riflessione su come siano prevalentemente le esigenze dei turisti a strutturare lo spazio urbano a discapito della sua sostenibilità e accessibilità per la popolazione residente, e per le giovani generazioni in particolare, un tema peraltro molto dibattuto nelle geografie critiche del turismo (García-Hernández *et al.*, 2017; Sequera e Nofre, 2018; Visentin e Bertocchi, 2019).

Il video si chiude con l'auspicio espresso dalla voce narrante che in futuro "saremo in grado di apprezzare le meraviglie che ci sono state lasciate dai nostri predecessori e sapremo dare loro il giusto valore e la dignità che meritano". In questa frase si avverte chiaramente un senso di perdita e di rammarico. Perdita di valore estetico, ma soprattutto perdita di significato e rammarico per la mancata possibilità di godere di questi spazi al di fuori delle logiche del mercato.

Si inserisce qui la seconda parte della narrazione, costituita dal video intitolato "L'anima del commercio". Come il titolo



Fonte: video "Patrimonio e commercio a Verona".

Fig. 1 - Palazzo Pescheria (VR) riconvertito in negozio di alimentari



Fonte: video "Patrimonio e commercio a Verona".

Fig. 2 - Chiesa di San Matteo riconvertita in ristorante pizzeria

suggerisce tra le righe, questo secondo video rappresenta un tentativo di ridare un'anima agli edifici storici oggi occupati dalle funzioni commerciali. In questa narrazione audio-visiva, le autrici mettono in campo, attraverso un atto di immaginazione creativa, una trasformazione degli elementi del patrimonio cittadino che li libera dalle funzioni banali che attualmente li occupano e restituisce loro la dignità di spazi di incontro, di dialogo e di relazione. L'escamotage tecnico utilizzato per veicolare questo messaggio è stato l'inserimento di alcune scene tratte da un film³ nelle vetrine di quelli che oggi sono negozi o altre attività commerciali. Le ragazze sembrano così rivendicare il loro diritto di godere pienamente della bellezza che il patrimonio urbano veronese esprime ed auspicare il recupero della sua funzione pubblica di carattere socio-culturale e identitario (si vedano Figg. 3, 4, 5).



Fonte: video "Patrimonio e commercio a Verona".

Fig. 3a e 3b: Esempio di riappropriazione creativa di un palazzo storico oggi adibito a funzioni commerciali



Fonte: video "Patrimonio e commercio a Verona".

Fig. 4a e 4b: Esempio di riappropriazione creativa di un palazzo storico adibito a funzioni commerciali



Fonte: video "Patrimonio e commercio a Verona".

Fig. 5a e 5b: Esempio di riappropriazione creativa di un palazzo storico adibito a funzioni commerciali

³ Si tratta del film *Il discorso del Re* di Tom Hooper (2010).

7. IL PATRIMONIO SOTTRATTO. ADOLESCENTI CHE CHIEDONO SPAZIO (PUBBLICO). – Il percorso creativo presentato mette in luce alcune delle dinamiche che caratterizzano lo spazio pubblico urbano veronese, così come quello di molte altre città d'arte, rendendolo scarsamente sostenibile e, a causa della sua progressiva privatizzazione, meno accessibile ad un pubblico ampio di cittadini e cittadine – soprattutto giovani – che vedono il patrimonio urbano trasformarsi sempre più in spazio di consumo. La privatizzazione del patrimonio e la perdita della sua funzione pubblica di carattere culturale, sociale e identitario a favore della funzione commerciale orientata al profitto è posta al centro di questa narrazione.

Il turismo, che da un lato valorizza la città rendendo orgogliosi i suoi giovani abitanti e offrendo opportunità di incontro multiculturale, dall'altro, favorisce la progressiva appropriazione del patrimonio urbano da parte del capitale, con la perdita della sua funzione culturale pubblica e la progressiva esclusione di quei gruppi sociali, giovani in particolare, che non possono permettersi il costo di accesso agli elementi del patrimonio privatizzati. Un tema che rimanda al consolidato dibattito geografico sul diritto alla città e sull'urbanizzazione capitalistica (Harvey, 1973; Mitchell, 2003).

L'accessibilità dello spazio urbano e dell'offerta culturale della città è infatti un altro degli elementi sui quali le narrazioni dei ragazzi e delle ragazze pongono l'accento. La privatizzazione del patrimonio risulta, di fatto, in una sottrazione di spazi pubblici e quindi in una sottrazione di spazi di incontro, di scambio e di azione sociale e politica per la popolazione residente, quella giovanile *in primis*, che viene allontanata o regimentata nelle sue modalità di utilizzo del patrimonio e dello spazio urbano. La città tende così a svuotarsi delle pratiche quotidiane banali della popolazione residente, ovvero tende a svuotarsi di tutte quelle pratiche quotidiane, non legate al leisure e al turismo, che la rendono uno spazio vivo e socialmente sostenibile e che le conferiscono buona parte della sua originalità e del suo spessore culturale.

8. CONCLUSIONI: NARRAZIONI GIOVANILI E SPAZI PUBBLICI (IN)SOSTENIBILI. – Spesso i minori sono considerati come adulti in divenire e pertanto trascurati nelle loro esigenze specifiche e soprattutto nel loro essere a pieno titolo soggetti politici attivi, dei quali è necessario riconoscere il ruolo. Attraverso le loro pratiche e rappresentazioni essi concorrono alla costruzione dello spazio pubblico urbano e lo connotano in termini di sostenibilità o, al contrario, di insostenibilità a seconda che la loro voce sia o meno accolta e integrata nelle politiche urbane. La disponibilità, l'impegno e l'entusiasmo con i quali i giovani e le giovani hanno partecipato al progetto e la numerosità e qualità dei prodotti creativi realizzati testimoniano la ricchezza di idee ma anche il bisogno di espressione e di partecipazione alla vita pubblica avvertiti dalla popolazione giovanile. I giovani rappresentano un gruppo in espansione all'interno dei contesti urbani globali e le loro narrazioni che riguardano il patrimonio urbano si traducono in occasioni importanti per la costruzione di spazi urbani sostenibili.

BIBLIOGRAFIA

- Fouseki K. (2022). *Heritage Dynamics: Understanding and Adapting to Change in Diverse Heritage Contexts*. London: UCL Press.
- García A.G. (2020). An everyday living heritage landscape. Reading public space as a complete and complex expression of the contemporary city. Applications based on Andalusia cases. *Ri-Vista*, 01: 215-237. DOI: 10.13128/rv-9245
- García-Hernández M., de la Calle-Vaquero M., Yubero C. (2017). Cultural heritage and urban tourism: Historic city centres under pressure. *Sustainability*, 9: 1346. DOI: 10.3390/su9081346
- Graham B., Ashworth G.J., Tunbridge J.E. (2000). *A Geography of Heritage: Power, Culture and Economy*. London: Arnold.
- Graham B., Howard P., a cura di (2008). *The Ashgate Research Companion to Heritage and Identity*. Aldershot: Ashgate.
- Harrison R. (2013). *Heritage: Critical Approaches*. London: Routledge.
- Harvey D. (1973). *Social Justice and the City*. Baltimore, MD: Johns Hopkins University Press.
- Holloway S.H. (2014). Changing children's geographies. *Children's Geographies*, 12(4): 377-392. DOI: 10.1080/14733285.2014.930414
- Martinelli C., Zara C. (2022). *Giovani, turismo e patrimonio urbano. Indicazioni da una ricerca pilota nella città di Verona*. Verona: QuiEdit.
- Mitchell D. (2003). *The Right to the City*. New York: Guilford Press.
- Ripp M., Rodwell D. (2015). The geography of urban heritage. *The Historic Environment: Policy and Practice*, 6(3): 240-276. DOI: 10.1080/17567505.2015.1100362
- Sequera J., Nofre J. (2018). Debates shaken, not stirred. New debates on touristification and the limits of gentrification. *City*, 22(5-6): 843-855. DOI: 10.1080/13604813.2018.1548819
- Skelton T. (2010). Taking young people as political actors seriously: opening the borders of political geography. *Area*, 42(2): 145-151. DOI: 10.1111/j.1475-4762.2009.00891.x
- Skelton T., Gough K.V. (2013). Introduction: Young people's im/mobile urban geographies. *Urban Studies*, 50(3): 455-466. DOI: 10.1177/0042098012468900

- Smith L. (2006). *Uses of Heritage*. London: Routledge.
- United Nations Population Fund – UNFPA (2014). *The Power of 1.8 Billion: Adolescents, Youth and the Transformation of the Future, State of the World Population 2014 Report*. UNFPA.
- Visentin F., Bertocchi D. (2019). Venice: An analysis of tourism excesses in an overtourism icon. In: Milano C., Cheer J.M., Novelli M., a cura di, *Overtourism: Excesses, discontents and measures in travel and tourism*. GBR: Cabi, pp. 18-38.

RIASSUNTO: Il contributo prende le mosse da un progetto condotto nella città di Verona sui temi del turismo e della sostenibilità urbana dal punto di vista delle giovani generazioni. Attraverso un approccio di tipo partecipativo e creativo, il progetto ha raccolto importanti informazioni sull'impatto del turismo sulla vita e gli spazi quotidiani di adolescenti che abitano e frequentano la città d'arte scaligera, mettendo in luce le loro percezioni e interpretazioni del patrimonio urbano. Ha dato così vita a narrazioni che reinterpretano il patrimonio secondo la visione dei e delle giovani partecipanti, mettendo in evidenza geografie e rappresentazioni della città per loro significative. Il contributo si concentra su alcune di queste narrazioni e mira a evidenziare il ruolo delle giovani generazioni come soggetti politici attivi nella costruzione del patrimonio come spazio pubblico sostenibile.

SUMMARY: *Young generations and public space: alternative views on Verona's urban heritage*. This contribution is based on a project about tourism and urban sustainability in Verona from the perspective of young people living in the city. Through a participatory and creative approach, the project collected important information on the impact of tourism on the daily life and spaces of adolescents, highlighting their perceptions and interpretations of the urban heritage. It has thus given rise to narratives that reinterpret heritage according to the vision of the young participants, uncovering geographies and representations of the city that are meaningful to them. The paper focuses on some of these narratives and emphasises the role of young people as active political actors in the construction of heritage as sustainable public space.

Parole chiave: patrimonio, spazio pubblico, giovani generazioni, narrazioni, sostenibilità
Keywords: heritage, public space, young people, narratives, sustainability

*Università di Verona, Dipartimento di Culture e Civiltà; caterina.martinelli@univr.it; cristiana.zara@univr.it

DANIELE PASQUALETTI*, SARA VALLERANI**, GIULIA ARRIGHETTI***

CURA E PARTECIPAZIONE PER VILLA TIBURTINA: DALLA RICERCA ALLA MOBILITAZIONE

1. INTRODUZIONE. – Il presente articolo è frutto del lavoro di ricerca del gruppo di inchiesta collegato alla campagna Riapriamo Villa Tiburtina, piattaforma informale di rivendicazione per una sanità pubblica, gratuita e universale che si è mobilitata a partire dal 2020 per la riapertura della struttura abbandonata di Villa Tiburtina, nel quadrante est della città di Roma.

Dopo aver svolto per anni un ruolo come punto di riferimento e di unico accesso al Servizio Sanitario Nazionale (SSN) per il quartiere di Rebibbia, Villa Tiburtina ha progressivamente perso gran parte dei propri servizi di medicina specialistica fino ad essere chiusa nel 2012. Ma grazie anche all'attenzione suscitata dalla campagna, si è riuscito a ottenere una riapertura della struttura entro il 2026 come Casa della Comunità (Vallerani, 2022), all'interno del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), laddove la Missione 6c1¹ prevede l'apertura di strutture sanitarie di prossimità, ovvero le Case della Comunità (CdC), gli Ospedali di Comunità e le Centrali operative territoriali. L'investimento nell'implementazione di una rete di prossimità costituisce uno dei tratti più innovativi del PNRR, poiché riporta al centro del dibattito la geografia amministrativa del SSN, a fronte dei limiti resi evidenti durante la pandemia del modello ospedalocentrico (Cartabellotta, 2020), nella prospettiva di formulare un nuovo modello di cura fondato sui principi di sussidiarietà e prossimità. La Missione 6 del PNRR viene recepita nel Lazio in seguito alla delibera 1005/2021 della Regione Lazio e della conseguente approvazione del "Piano degli interventi relativo alle Reti di prossimità, strutture e telemedicina" e per mezzo del dlr. 77/2022, con il rispettivo regolamento che prevede l'apertura di ben 170 CdC.

La Missione 6C1 del PNRR ha lo scopo, secondo lo sguardo del legislatore, di decongestionare l'afflusso verso i centri ospedalieri (nello specifico, dei cosiddetti malati non acuti) attraverso la realizzazione di una rete di strutture di prossimità, che teoricamente potrebbero rappresentare la nuova porta di accesso al SSN, il luogo privilegiato non solo per la presa in carico del paziente (non acuto) ma anche per la sua partecipazione proattiva all'interno del sistema di cura.

Tuttavia, osservando le traduzioni attuative regionali della legge, emerge come i propositi espressi nel PNRR faticino a trovare attuazione concreta. Nel caso della Regione Lazio, l'attuazione del Piano riduce di fatto l'assistenza sanitaria territoriale solo, o quasi, al malato cronico. Inoltre, per il funzionamento della nuova rete di infrastrutture manca un piano di assunzione di personale pubblico, rimane in dubbio chi lavorerà dentro CdC. Sebbene questo inizio zoppo – e un antecedente lacunoso, quello delle Case della salute (CER GAS, 2017) – è in essere, e non solo in discussione, sia la realizzazione di un decentramento dei servizi socio-sanitari sia una forma di "partecipazione della popolazione nel processo di conoscenza e di promozione della salute", come già auspicato in ambito geografico sin dagli anni Ottanta (Palagiano, 1989, p. 218).

L'assistenza sanitaria territoriale basata sulla rete di prossimità potrebbe diventare uno dei nuovi pilastri del SSN, e nel futuro auspicabilmente la sua nuova porta di accesso direttamente *in loco*, distribuita sul territorio attraverso una rete di centri minori interconnessi, rispettando i principi di prossimità e sussidiarietà.

2. IL TERRITORIO DELLA CdC. – L'inchiesta ha riguardato gli abitanti del IV Municipio di Roma, in larga maggioranza provenienti dai quartieri di Ponte Mammolo, Rebibbia e Casal de' Pazzi, ovvero i territori più prossimi a Villa Tiburtina, nell'area corrispondente, grosso modo, alla zona urbanistica 5H del IV Municipio.

¹ Il PNRR, finanziato attraverso i fondi europei del Next Generation EU, prevede sei missioni ripartire per ambiti di intervento, la missione 6 intitolata "Salute" dispone di oltre quindici miliardi e mezzo di euro e contiene due componenti: C1, "Reti di prossimità, strutture e telemedicina per l'assistenza sanitaria territoriale", finanziata con sette miliardi di cui, però, ben quattro per la telemedicina e solo tre per la messa a punto di una nuova rete di infrastrutture territoriali; C2, "Innovazione, ricerca e digitalizzazione del servizio sanitario nazionale", pari a circa otto miliardi e mezzo.



Il paesaggio dell'Agro romano ha caratterizzato per secoli questo territorio, grazie alle rivendicazioni degli abitanti (Pasqualetti, 2020) una parte dell'agro è stata tutelata e sottratta alla speculazione edilizia e all'*urban sprawl* che dagli anni Settanta ha caratterizzato la zona, con l'istituzione delle aree verdi e delle riserve della Valle dell'Aniene prima e poi con la presenza di numerosi comitati, associazioni e movimenti locali.

L'urbanizzazione dell'area ha avuto inizio nei primi del Novecento, seguendo diverse fasi di sviluppo (sebbene le forme di costruzione spesso abusive e spontanee complicano non poco la datazione): intorno agli anni Trenta erano già presenti le borgate di Ponte Mammolo e Rebibbia (Insolera, 2011, p. 161); nel 1962 venne ultimata dall'Ina-Casa la costruzione di circa tremila vani per il quartiere di Ponte Mammolo (*ibid.*, p. 202); infine, a partire dagli anni Settanta si è verificata una fase di massiccia espansione urbana dell'area, prima con la definitiva inaugurazione del carcere di Rebibbia, poi con l'industrializzazione della Tiburtina, prevista già dal progetto del Sistema Direzionale Orientale (SDO) e in parte tradotta nella cosiddetta "Tiburtina Valley" (Scarpelli, 1989; Romagnoli, 1991).

Oggi, i quartieri di Ponte Mammolo, Rebibbia e Casal de' Pazzi, al capolinea della metro B, rappresentano dei territori periferici della città, dove ampie comunità emigrate, specie dal Bangladesh, dalla Romania e dal Perù, abitano insieme ai lavoratori del carcere, agli operai delle industrie e delle aziende della Tiburtina.

La conoscenza del territorio e la sua inclusione attraverso processi partecipativi dovrebbero essere alla base della realizzazione della rete di strutture di "Comunità", sono infatti previsti processi partecipativi, in teoria, sia nel PNRR che nel regolamento del Lazio. Eppure, fino ad adesso a Rebibbia da parte delle istituzioni competenti non c'è stata alcuna traccia di concrete forme di progettazione partecipata o di processi di inclusione della comunità nella riapertura di Villa Tiburtina. In assenza di una reale volontà politica a livello nazionale e regionale, la spinta verso la costruzione di un'effettiva rete territoriale di prossimità non può che partire dal basso, dalle comunità stesse. In questo, le esperienze di indagine autorganizzate rappresentano un fondamentale passaggio verso la costruzione di un SSN che metta davvero al centro la "Comunità", non solo per la rilevanza dei dati che tale forma di ricerca può portare all'attenzione, ma anche come concreta forma di lotta sociale. Raccogliere informazioni in modo partecipato e proattivo facendo collaborare gli abitanti del territorio alla diffusione dell'inchiesta significa attivare un processo di *awareness* ed *empowerment* della comunità locale.

3. METODOLOGIE PER UN APPROCCIO PARTECIPATIVO. – La metodologia della ricerca ha seguito, dunque, l'impronta della *participatory research* o *action research*.

Participatory research or, as it is more commonly known, participatory action research (PAR) involves the study of a particular issue or phenomenon with the full engagement of those affected by it. Its most distinguishing features are a commitment to the democratization and demystification of research, and the utilization of results to improve the lives of community collaborators. Most definitions combine data collection, critical inquiry and action. Where PAR departs most from other forms of social research that also focus on effecting change is in the means used to achieve this end. In PAR, the means by which data is co-generated and interpretations debated are a key part of the change process (Breitbart, 2010, p. 142).

Tale approccio metodologico, rivolgendo la propria attenzione al SSN e quindi allo spazio pubblico, si inserisce nel solco del filone della *public geography* (De Spuches *et al.*, 2019; Morri, 2020; Dumont e Gamberoni, 2020). Difatti, obiettivo nevralgico dell'inchiesta realizzata intorno a Villa Tiburtina è stato quello di contribuire allo sviluppo e al potenziamento dell'offerta di servizi pubblici socio-sanitari, in particolare sono stati sviluppati i tipici temi della privatizzazione, dell'accessibilità e della normazione dello spazio pubblico (Dumont e Gamberoni, 2020). Allo stesso tempo, nel condurre l'inchiesta, non abbiamo mai perso di vista la necessaria potenzialità pragmatica dei risultati, ovvero i concreti benefici per la comunità locale, autodeterminati e autovalutati (o meglio autopercepiti) dalla comunità stessa – quindi non imposti dall'alto ma, frutto di un processo di *awareness* e *community empowerment*. Aver tenuto questa postura durante il lavoro di inchiesta sposta il baricentro dell'inchiesta da un approccio di *public geography* verso un approccio di *community geography* (Shannon *et al.*, 2021). Tra i due approcci geografici molte sono le convergenze e le similitudini, ma la scelta di tendere maggiormente verso la *community geography* si ricollega a due motivazioni:

- il posizionamento della presente ricerca è anche interno rispetto all'oggetto studiato, perché la relazione con la comunità indagata è talmente forte da far percepire il ricercatore come membro o parte della comunità stessa, e perché i suoi membri hanno partecipato all'elaborazione del questionario, dei dati e della loro analisi come protagonisti;

- una presa di distanza rispetto ad alcune derive della *public geography*, il cui sguardo non di rado tende a favorire il potere delle istituzioni nella gestione dello spazio pubblico, ponendo in secondo piano il ruolo proattivo delle comunità.

L'inchiesta, infatti, è figlia di una serie di precedenti pratiche: assemblee, discussioni e attività con delle comunità locali. Quindi, l'ideazione della domanda e degli obiettivi della ricerca sono stati sin dal principio frutto di un processo partecipativo, in cui gli abitanti del quartiere hanno scelto autonomamente di dotarsi anche di strumenti accademici e scientifici. Il ricorso a questi strumenti è stato motivato dalla necessità politica di giungere, in prospettiva, a un riconoscimento scientifico dei risultati raggiunti e delle istanze intercettate, in modo tale da mettere in discussione il sapere medico e le narrazioni egemoniche che si impongono sulle scelte di salute pubblica. La riappropriazione collettiva di forme di sapere esperto diventa uno strumento per sfidare l'uso politico strumentale che in molti casi viene fatto del sapere a livello istituzionale.

Si è quindi scelto di invitare a partecipare a questo processo ricercatrici politicamente impegnate e in qualche modo già in relazione, diretta o indiretta, con il territorio indagato (per il proprio vissuto, per amicizie o posizionamento politico). Il posizionamento critico e militante delle ricercatrici ha permesso quindi agevolmente di istituire forme di ricerca-azione, mantenendo sempre attivo il ruolo delle comunità locali nel processo di ricerca (Scheper-Hughes, 1995). Ogni aspetto dell'inchiesta è stato deciso nell'ambito di specifiche assemblee tra ricercatrici, esponenti del comitato e abitanti del quartiere. Il ragionamento e la discussione collettiva hanno permesso di individuare i macrotemi da approfondire, formulare le singole domande e scegliere le modalità di diffusione. Anche per quanto riguarda il momento della raccolta e dell'analisi dei dati, i compiti sono stati suddivisi all'interno del gruppo di lavoro dell'inchiesta per poi arrivare ad un successivo momento di confronto e validazione assembleare. Con questa metodologia si è cercato di mettere in discussione a livello politico la divisione tra sapere esperto/accademico e il sapere della comunità che non è più "oggetto" di scienza, ma "soggetto" (Oddone *et al.*, 2008).

Se da un lato questa scelta ha permesso uno sguardo profondamente centrato sulla prospettiva della comunità locale, d'altro canto ha comportato un altrettanto chiaro ed esplicito posizionamento di parte: si tratta di una ricerca partigiana, orientata a rappresentare un particolare punto di vista rispetto all'oggetto della ricerca. Inevitabilmente, questo posizionamento radicato e radicale pone in secondo piano la tradizionale ricerca dell'oggettività scientifica generalizzabile, tendenza messa in discussione in diversi ambienti, anche accademici. Poiché al centro della domanda di ricerca è la percezione soggettiva, rispetto ai servizi socio-sanitari di un'area urbana che conta decine di migliaia di abitanti, e non potendo dunque pretendere di conoscere in modo onnicomprensivo e totale la realtà studiata, si è preferito esplicitarne una particolare prospettiva: lo sguardo di quella parte della comunità locale che desidera la riapertura di Villa Tiburtina, che si è impegnata, interessata e ha liberamente scelto di aderire al questionario per migliorare il proprio benessere, partecipando informalmente come soggetto attivo alla futura Casa della Comunità, ancora prima della sua apertura.

Inoltre, la scelta di raccogliere le opinioni delle persone rispetto ai propri bisogni sanitari è ancor più rilevante considerando che questa esperienza di ricerca si è svolta durante il secondo anno della pandemia. L'idea era quella di fornire, a chi viveva il disorientamento e la mancanza di *agency* della congiuntura pandemica, uno spazio di espressione e attivazione.

Nel concreto, la metodologia partecipativa e comunitaria della ricerca si è esplicitata in una lunga serie di pratiche. In primo luogo, il questionario è stato diffuso nelle piazze e nel mercato assieme agli abitanti di Rebibbia, nonché attraverso le famiglie che frequentano gli spazi del Doposcuola Mammut e le persone che si sono rivolte allo sportello sanitario di Riapriamo Villa Tiburtina, attivato nel 2021.

Inoltre, il questionario è stato tradotto in diverse lingue grazie alla partecipazione delle stesse minoranze linguistiche locali: alcuni giovani e attivi rappresentanti di queste comunità locali sono riusciti a fare una preziosa opera di mediazione culturale diffondendo e traducendo di persona i questionari. È stato poi messo in campo un servizio di facilitazione nella compilazione del questionario in forma cartacea che ha permesso alle persone non in possesso di dispositivi informatici o non capaci di confrontarsi con il formato online di partecipare all'inchiesta.

Nell'insieme tali pratiche hanno mirato a intervenire nel quotidiano dello spazio analizzato, costituendo un bagaglio di competenze da aggiungere ai tradizionali metodi della geografia sanitaria (Evangelista, 2017).

4. I RISULTATI DELL'INCHIESTA. – In base a tale modalità partecipativa si è deciso di incentrare l'inchiesta sulla percezione delle comunità locali rispetto all'offerta di servizi socio-sanitari, sviluppando 36 domande focalizzate sulla qualità, sull'accessibilità (del Biaggio, 2005) e prossimità (Evangelista, 2016) dei servizi, e sulla

loro corrispondenza rispetto ai bisogni del target di riferimento, ovvero le comunità locale (o meglio, come già precedentemente specificato come quella porzione della comunità più ricettiva e favorevole alla riapertura di Villa Tiburtina). Laddove possibile si è cercato di evitare l'impiego di risposte a crocetta, privilegiando risposte aperte e campi in cui inserire o spiegare la propria scelta.

Il target di riferimento del questionario del gruppo inchiesta dell'assemblea Riapriamo Villa Tiburtina è composto dagli abitanti maggiorenni del IV Municipio. Ben 307 persone hanno risposto, grazie alla modalità ibrida di diffusione, sia fisica che online (attraverso il programma Google Surveys), al questionario. A rispondere sono state persone di diverse età, con un maggiore rappresentazione della fascia tra i 50 e i 70 anni (46,1%) e una minore dei giovani tra i 20 e i 40 (18%). Infatti, il 5,6% ha tra i 20 e i 30 anni, il 12,4% tra i 30 e i 40, il 13,1% tra i 40 e i 50, il 19,3% ha tra i 50 e i 60, il 26,8% tra i 60 e i 70, il 16% tra i 70 e gli 80 e il 6,8% tra gli 80 e i 90. Sebbene vi sia una buona corrispondenza tra queste percentuali e quelle della popolazione residente in città secondo il Comune di Roma (La popolazione di Roma, 2021), i dati mostrano come i giovani ventenni tendano a preoccuparsi meno per la propria salute e quindi a non rispondere e partecipare (o meglio a rimanere sottorappresentati, ovvero il 5,6% contro circa l'8% del Comune) al questionario, mentre la categoria dei sessantenni si presenta come ampiamente sovrarappresentata, e quindi evidentemente come la più ricettiva. Altra importante riflessione riguarda il sesso delle persone che hanno risposto, del tutto sbilanciato a favore del femminile, che rappresenta il 67%, dimostrando anche in questo caso quale sia la categoria più attiva e sensibile rispetto alla salute e alla cura.

L'analisi dei risultati del questionario apre molteplici spunti di riflessione, qui per motivi di spazio verrà presentata una sintesi del lavoro di analisi svolto sui dati, in modo da evidenziarne alcuni aspetti salienti.

Un problema immediatamente evidente dalle risposte riguarda l'accessibilità ai servizi pubblici; infatti, più del 70% degli intervistati ha riportato di aver avuto difficoltà ad accedere ai servizi sanitari pubblici e a prenotare le visite e, ben, il 66,8% ha dovuto rinunciare a fare una visita o a ricevere una prestazione all'interno dei servizi sanitari pubblici. Altrettanto chiara è la causa della poca accessibilità: i lunghi tempi di attesa provocati dalle liste piene del SSN. A tale problema corrisponde una soluzione offerta dal mercato, la medicina privata, che però tende a fare aumentare il costo assoluto dei servizi e a introdurre logiche di profitto nella cura. C'è un legame profondo tra liste d'attesa pubbliche e domanda di servizi privati. Infatti, oltre l'80% degli intervistati afferma di essersi rivolto a servizi privati proprio per le lunghe liste d'attesa nel pubblico.

Un'ampia sezione dello studio dei dati del questionario ha riguardato l'intersezionalità, cercando di raccogliere l'invito elaborato durante la pandemia ad analizzare la salute e il benessere in chiave intersezionale (Eaves e Al-Hindi, 2020; Albanese, 2021). La spesa media annua degli intervistati destinata alla salute è di 788 euro, ma sono le donne, con 829 euro contro i 718 degli uomini, a spendere di più; e in particolare le donne che dichiarano di essere disoccupate arrivano a spendere in media 1.117 euro. Quindi, dalle correlazioni tra il sesso, la professione e la spesa sanitaria si possono dedurre delle profonde differenze sociali che tendono a realizzare situazioni di privilegio e/o di marginalizzazione.

Aspetto rilevante in chiave intersezionale è l'origine geografica dei rispondenti, sono presenti ben dodici diverse nazionalità, tra le quali è il gruppo bengalese quello più rappresentato con dieci partecipanti. Sebbene tale numero corrisponda a solo circa il 3% del totale, questa presenza è estremamente rilevante e significativa. In primo luogo, perché Comune, Regione e Asl non riescono quasi mai a tenere conto di questa popolazione, poiché basano i propri dati sulle dimissioni e sull'utenza dei servizi, pertanto non riescono a notare chi non ha accesso al SSN, ad esempio per via della mancanza di documenti regolari, oppure chi per motivi informativi, sociali e culturali non riesce a fruire effettivamente dei servizi pubblici. In secondo luogo, proprio grazie al dialogo con la comunità bengalese è emerso quanto siano decisive per la prossimità e l'accessibilità dei servizi l'informazione e la possibilità di comunicare: molto spesso i problemi della comunità bengalese sono dovuti alla lingua e, quindi, alla mancanza di mediatori culturali presso gli sportelli e gli uffici della Asl. Esempio classico sono le famiglie che pur avendo, in teoria, diritto all'esenzione dai ticket sanitari continuano a pagarli.

L'ultima sezione del questionario è stata dedicata alle proposte per la CdC, invitando gli abitanti locali a esplicitare quali caratteristiche e quali servizi dovrebbe avere in futuro Villa Tiburtina. I servizi, più richiesti sono stati, in ordine:

- Cardiologia
- Oculistica
- Ginecologia
- Cure odontoiatriche
- Diabetologia

- Consultorio
- Sportello orientamento
- Assistenza domiciliare
- Centro prelievi
- Servizio vaccinale
- Ambulatorio infermieristico

Questa sezione del questionario ha avuto lo scopo di cominciare ad attivare processi di progettazione partecipata della CdC, coinvolgendo direttamente nell'ideazione dello spazio la sua comunità.

5. CONCLUSIONI E POSSIBILI SVILUPPI. – Avendo come obiettivo la pragmaticità e avendo identificato diversi servizi carenti sul territorio, il gruppo inchiesta dell'assemblea Riapriamo Villa Tiburtina assieme alla comunità locale ha collaborato all'individuazione di un campo d'azione concreto nel quale intervenire. L'inchiesta non ha condotto solo verso un approfondimento analitico, ma ha irrobustito la possibilità di mobilitare le comunità locali traducendo i risultati dell'analisi in una rivendicazione sociale e politica, in modo da ottenere concretamente presso le istituzioni di prossimità l'erogazione dei servizi mancanti o carenti.

Tra i servizi più richiesti dal territorio nelle risposte al questionario è stata individuata la pedo-odontoiatria, un possibile e concreto campo d'azione oltre che di ricerca. Questa decisione è stata presa anche in funzione degli effettivi legami col territorio del gruppo dell'assemblea Riapriamo Villa Tiburtina, che essendo ben interconnessi a diverse realtà dell'ambito educativo hanno scelto di affrontare il problema degli apparecchi e delle carie per bambine e bambini. Da questo spunto è nato uno screening pedo-odontoiatrico, cui hanno partecipato 50 minori, che a sua volta ha generato diverse occasioni di confronto fra l'amministrazione pubblica e le comunità locali. Ad oggi, proprio grazie a questa attivazione e ad una partecipata mobilitazione sotto la Asl è arrivata la promessa della Direzione generale di istituire un tavolo di lavoro inclusivo e partecipato per il futuro di Villa Tiburtina e dei servizi pubblici erogati sul territorio dei quartieri di Rebibbia, Casal de' Pazzi e Ponte Mammolo.

In conclusione, vogliamo sottolineare come il processo di attivazione e presa di parola iniziato due anni fa con questo primo esperimento di inchiesta dal basso non si sia interrotto. Anzi, è in corso un processo di confronto in seno al collettivo che ha come fine quello di orientare l'interesse di ricerca verso nuovi temi e quesiti, oltre a individuare nuove metodologie e affinare quelle già sperimentate. In parallelo, questa esperienza di inchiesta ha raccolto l'attenzione di diversi altri comitati di quartiere che ugualmente si confrontano con molte delle difficoltà di accesso al SSN sopraelencate: si spera di riuscire nel prossimo futuro a dare vita, anche in questi territori, a pratiche di inchiesta partecipata, per poi arrivare a formare una possibile rete cittadina. La volontà non è quella di sostituirsi ai centri di ricerca istituzionale, ma quella di riuscire a includere chi lo desidera nel processo di costruzione del dato "scientifico" sulla propria salute, in modo tale da arginare le forme di delega a cui siamo abituati e tornare a percepirci come protagonisti rispetto alla programmazione territoriale.

Sebbene la progettazione partecipata fosse prevista dalle norme che regolamentano la missione 6c1 del PNRR, continua a mancare la volontà politica di tradurre i principi delle norme in azioni concrete da parte delle istituzioni. Per uscire da questa impasse è necessario che siano le stesse comunità a rivendicare il proprio diritto alla salute e alla partecipazione ai processi di cura (Chatzidakis *et al.*, 2021), ricorrendo a tutti gli strumenti a propria disposizione, inclusi quelli della ricerca che solitamente rimangono appannaggio delle classi erudite ed egemoni. può essere interpretata come un segnale di contesto positivo.



Fonte: Valentina Zeppieri.

Fig. 1 - Presidio davanti alla Asl

BIBLIOGRAFIA

- Albanese V.E. (2021). Geografie della pandemia e capitalismo della sorveglianza: riflessioni italiane. *Documenti geografici*, 2: 53-80. DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-7549/202002_03
- Breitbart M.M. (2010). Participatory research methods. In: Clifford N.J., French S., Valentine G. (2010). *Key Methods in Geography*. Thousand Oaks: SAGE.
- Cartabellotta N., Colanichia I. (2020). Manifesto per un nuovo Servizio sanitario nazionale: Nino Cartabellotta in conversazione con Ingrid Colanichia. *MicroMega*, 5: 1.
- CERGAS (2017). *Rapporto oasi 2017. Osservatorio sulle Aziende e sul Sistema sanitario italiano*. Sda Bocconi. Milano: EGEA.
- Chatzidakis, A., Hakim, J., Litter J., Rottenberg C. (2021). *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*. Roma: Edizioni Alegre.
- De Spuches G., Governa F., Celata F., Amato F., Bonazzi A., Memoli M., Sistu G., Zilli S. (2019). Per un rinnovato ruolo pubblico della geografia: una premessa al Manifesto. *Rivista Geografica Italiana*, 126(2): 127-131.
- del Biaggio C. (2005). I concetti di accesso e accessibilità nella geografia della salute e della malattia. *GEA paesaggi territori geografie*, 20: 8-14.
- Dumont I., Gamberoni E. (2020). Spazio pubblico: tra creazione e competizione. *Geotema*, 62: 3-8.
- Eaves L., Al-Hindi K.F. (2020). Intersectional geographies and Covid-19. *Dialogues in Human Geography*, 10(2): 132-136. DOI: 10.1177/2043820620935247
- Evangelista V. (2016). Dinamiche co-evolutive di prossimità: un'analisi regionale in ambito geo-sanitario. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13(9): 365-384.
- Evangelista V. (2017). *Geografia sanitaria: Teorie, metodi, ricerca applicata*. Milano: FrancoAngeli.
- Insolera I. (2011). *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*. Torino: Giulio Einaudi editore.
- La popolazione di Roma (2021). Dipartimento Trasformazione Digitale U.O. Statistica – Open Data. Comune di Roma.
- Morri R. (2020). *Pratiche di public geography. Un anno con il Touring Club Italiano alla "riscoperta della geografia"*. Bologna: Patron.
- Oddone I., Re A., Briante G. (2008). *Esperienza operaia, coscienza di classe e psicologia del lavoro*. Torino: OTTO editore.
- Palagianò C. (1989). *Geografie della salute in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Pasqualetti D. (2020). Il quartiere che resiste: un esperimento di gestione partecipata. *Geotema*, 62: 71-77.
- Romagnoli L. (1991). L'area Tiburtina: una millenaria utilizzazione del territorio. *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, 2: 27-42.
- Scarpelli L. (1989). Il processo di innovazione tecnologica nell'industria romana e il terziario avanzato: caratteri e tendenze. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 11(6): 351-365.
- Scheper-Hughes N. (1995). The primacy of the ethical: Proposition for a militant anthropology. *Current Anthropology*, 36(3): 409-440. DOI: 10.1086/204378
- Shannon J., Hankins K.B., Shelton T., Bosse A.J., Scott D., Block D., Fischer H., Eaves L.E., Jung J., Robinson J., Solis P., Pearsall H., Rees A., Nicolas A. (2021). Community geography: Toward a disciplinary framework. *Progress in Human Geography*, 45(5): 1147-1168. DOI: 10.1177/0309132520961468
- Vallerani S. (2022). Riflessioni sociologiche su un rapporto in bilico. Salute e PNRR tra pulsioni conservatrici e istanze trasformative. *Autonomie locali e servizi sociali*, 2: 255-72. DOI: 10.1447/105084

RIASSUNTO: La missione 6C1 del PNRR attraverso nuove infrastrutture di “Comunità” (la Casa, l’Ospedale, l’Infermiere di Comunità e la Centrale Operativa) mira a ridisegnare la geografia del SSN. Il presente contributo intende approfondire la prospettiva delle “Comunità” della futura CdC Villa Tiburtina, per analizzare la percezione degli abitanti locali rispetto al SSN e alle novità introdotte dal PNRR. Attraverso l’inchiesta dell’assemblea Riapriamo Villa Tiburtina verranno evidenziate opportunità e problematiche legate all’accessibilità e alla prossimità degli spazi di cura del IV Municipio (Roma), in modo da fornire un quadro di analisi per intervenire sulla progettazione e realizzazione dell’intera rete di infrastrutture, che come previsto dalle norme dovranno includere processi partecipativi.

SUMMARY: *Care and participation for Villa Tiburtina: from research to mobilization.* Mission 6C1 of the PNRR through a series of “Comunità” infrastructures (la Casa, l’Ospedale, l’Infermiere di Comunità e la Centrale Operativa) aims to redesign the geography of the SSN. This paper aims to explore the perspective of the “Comunità” of the future CdC Villa Tiburtina, to analyse the perception of local residents with respect to the SSN and the related changes introduced by the PNRR. Through the survey of the assembly Riapriamo Villa Tiburtina will be highlighted opportunities and problems related to accessibility and proximity of the care spaces of the IV Municipality (Rome), so as to provide a framework of analysis to intervene on the design and implementation of the entire network of infrastructures, which as required by the rules will have to include participatory processes.

Parole chiave: infrastrutture territoriali, salute, comunità, *urban health*

Keywords: spatial infrastructure, health, community, urban health

*Università di Roma Tre, Dipartimento di Studi Umanistici; dpasqualetti@os.uniroma3.it

**Università di Roma Tre, Dipartimento di Scienze della Formazione; sara.vallerani@uniroma3.it

***Università di Torino, Dottorato in Scienze Psicologiche, Antropologiche e dell’Educazione; giulia.arrighetti@edu.unito.it

CHIARA RAIELI*

TEPITEÑOS¹ E L'(AB)USO DELLO SPAZIO PUBBLICO DURANTE LA CRISI SANITARIA: NARRAZIONI A CONFRONTO

1. VIOLAZIONI DELLE NORME PANDEMICHE: REATO O NECESSITÀ? – Durante la pandemia, la mobilità umana è stata spesso additata come una delle principali cause della diffusione del Covid-19 e, globalmente, sono state adottate restrizioni sugli spostamenti e misure di confinamento. Secondo alcuni studiosi, tali protocolli d'emergenza hanno trasfigurato innumerevoli paesaggi urbani producendo una nuova immagine di città e, in alcuni casi, perfino la “morte” o la “fine” dello spazio pubblico (Van Melik *et al.*, 2021). Allo stesso tempo, il mancato rispetto delle norme pandemiche – tra cui l'uso improprio degli spazi o la violazione del lockdown – ha dato vita a nuove forme di reato sanzionate sia giuridicamente che moralmente. Riflettendo sui *corona crimes*, Sandberg e Fondevila (2020) hanno dimostrato come la pandemia abbia prodotto un “ambiente narrativo” apocalittico, dominato da “sospetto, paura e stigmatizzazione”, e sottolineato come i toni manichei siano serviti anche a giustificare la securizzazione della crisi sanitaria. Infatti, in molti Paesi, la narrazione ufficiale e mediatica ha celebrato il comportamento di chi restava a casa come altruistico, se non eroico; al contrario, ha inquadrato le trasgressioni come condotte antisociali, espressioni di puro egoismo a discapito della comunità. Il neologismo *covidiot* (Wilson, 2021), coniato nel mondo anglosassone per definire chi ignorava le disposizioni di sicurezza, costituisce un buon esempio dell'enfasi posta sulla “responsabilità individuale” durante questo periodo.

A partire da questo dibattito, si è voluto analizzare il caso studio di Tepito, *barrio*² marginalizzato e stigmatizzato di Città del Messico, noto per ospitare al suo interno uno dei più grandi mercati informali dell'America Latina. In Messico il primo caso di persona infetta rilevato risale al 28 febbraio 2020. Il virus si è poi diffuso rapidamente facendo registrare, già alla fine di novembre dello stesso anno, più di 100.000 decessi. “L'emergenza sanitaria per causa di forza maggiore” è stata, invece, proclamata il 30 marzo con il blocco di tutte le attività economiche non essenziali, l'imposizione di limitazioni alla mobilità e altre misure di distanziamento sociale. Successivamente, il 30 maggio, il governo federale ha dichiarato l'inizio della “nuova normalità” ed istituito un sistema a semaforo che, in base al rischio epidemiologico, determinava l'adozione di norme più o meno stringenti in ognuno dei trentadue stati (Sandberg e Fondevila, 2020).

Al fine di valutare l'implementazione delle restrizioni nell'area oggetto di studio e capire i meccanismi sottostanti, sono stati impiegati metodi di ricerca qualitativa, confrontando due punti di vista narrativi contrapposti. Per delineare la narrazione dall'alto, sono state analizzate fonti primarie; in particolare, è stata effettuata una revisione sistematica della copertura mediatica³, di alcuni documenti ufficiali⁴ e di altri report sull'argomento. Per quanto riguarda la (contro)narrazione dal basso, si è ricorso invece a tecniche di ricerca etnografica e della storia orale, conducendo interviste semi-strutturate e conversazioni informali. Durante il processo di raccolta dati sul campo, sono state ascoltate le testimonianze sia dei membri dei collettivi artistici⁵ attivi a Tepito, sia dei lavoratori e delle lavoratrici esclusi/e dall'economia formale, con un focus sulla vendita ambulante, nonché di alcuni leader di sindacati informali⁶.

Poiché dalla ricerca è emerso che l'apparato governativo e mediatico ha interpretato le violazioni delle disposizioni di contenimento come la risposta più prevedibile da parte di chi è solito delinquere, si è cercato di

¹ Si intendono sia i residenti sia la popolazione fluttuante che si reca per lavorare.

² “Quartiere/rione”; tuttavia, ciò che è noto come Tepito non corrisponde a una suddivisione amministrativa del territorio della capitale. All'interno della colonia Morelos, sono accettate due delimitazioni: una con un'estensione spaziale più limitata – Perimetro B del centro storico – e l'altra maggiore – Perimetro A e B (Aréchiga Córdoba, 2003).

³ A partire da marzo 2020.

⁴ Ad es., la Gazzetta Ufficiale di Città del Messico.

⁵ Casa Barrio, Los Olvidados, Tepito Arte Acá Teatro, Elitep, El Barrio se expresa.

⁶ Nonostante queste organizzazioni di commercianti non siano riconosciute ufficialmente, sono soggetti politicamente potenti che negoziano direttamente con le autorità locali e, ultimamente, anche con i cartelli della droga.



mettere in luce fino a che punto questa rappresentazione abbia riconfermato lo stigma territoriale in base al quale Tepito è storicamente percepito come un covo di criminali. Tale stigma ha sempre trascurato, deliberatamente, alcuni fattori strutturali che possono influenzare le condotte individuali. Per comprendere dunque le motivazioni dietro l'inosservanza delle leggi, è pertanto necessario andare oltre la versione ufficiale, ascoltando la voce dei trasgressori. Nel caso specifico – e alla luce anche di altri lavori che spiegano perché la mobilità umana, durante la pandemia, sia rimasta più elevata nelle aree che presentano un alto indice di deprivazione (Klugman e Moore, 2020; Durizzo *et al.*, 2021; Glodeanu *et al.*, 2021) – con questa analisi si è voluto dare un contributo all'ampio dibattito sul ruolo giocato dallo spazio pubblico nella vita quotidiana delle fasce più vulnerabili della popolazione (Aréchiga Córdoba, 2003). All'interno di questo filone teorico, si è cercato, in particolare, di affiancare la letteratura che prende in considerazione la centralità delle strade e delle piazze di Tepito dal punto di vista economico, sociale e culturale (Folgarait, 1986; Rosales Ayala, 2020; Aréchiga Córdoba, 2003; Oriard Colín, 2015).

2. TEPITO TRA STIGMA E INFORMALITÀ. – Per poter comprendere gli effetti delle restrizioni e le reazioni di chi le ha subite, risulta utile contestualizzare il caso studio fornendo alcune informazioni sulla storia e su determinate dinamiche socio-spaziali che hanno contribuito a consolidare la percezione che si ha ancora oggi del quartiere all'esterno. Nell'immaginario collettivo, difatti, Tepito è considerato un luogo degradato e marginale nonostante la sua importanza storica, culturale ed economica.

Nel corso dei secoli, lo Stato con la sua “presente assenza” ha spinto il quartiere talmente al margine da trasformarlo nell'incarnazione urbana dell'Altro (Vodopivec, 2017) e questo senso di alterità si è sviluppato subito dopo l'inizio del dominio coloniale, quando Tepito sopravvisse come *barrio de Indios*⁷ rimanendo escluso dalla “città ufficiale” (Rosales Ayala, 1991). Ritenuto un luogo insignificante e lontano dal centro, fu incorporato nell'organizzazione amministrativa spagnola solo a ridosso dell'indipendenza del Messico (1821) e la sua urbanizzazione rimase incompleta fino alla prima metà del XX secolo. A causa dell'assenza di servizi igienico-sanitari e di altre infrastrutture, il quartiere fu classificato come *barrio de arrabal*⁸ e, allo stesso tempo, percepito dal resto della città come un luogo di povertà e violenza: una *no-go-zone*. Lo stigma territoriale si è poi esteso a tutti i suoi abitanti, al punto da trasformare Tepito nel *barrio de las almas perdidas*⁹ (Aréchiga Córdoba, 2003).

Solo con il passare del tempo e l'espansione della città, questa zona considerata periferica è diventata parte integrante del centro storico della capitale, distante appena 2 km dallo Zócalo¹⁰. Successivamente, a partire dall'inizio del Novecento¹¹, il *tianguis* di Tepito, ovvero il mercato di strada, ha assunto un'importante funzione economica per l'intera città, creando occupazione e consentendo l'accesso ai beni di consumo a coloro che vivono in condizioni di povertà. Sebbene non esistano cifre ufficiali, nella sua “proposta per un programma parziale di sviluppo urbano”, il *tepiteño* Gabriel Sanchez Valverde (2018) ha stimato che circa 100.000 famiglie, a Città del Messico, dipendono dal commercio informale di Tepito. Oltre a essere una fonte di sostentamento, questo mercato di strada è diventato un elemento caratterizzante dell'identità e della cultura del *barrio*, mentre la sua continua espansione, attraverso l'appropriazione di suolo pubblico per scopi commerciali, può anche essere considerata una delle chiavi di volta del processo di produzione dello spazio (Chapela Anaya, 2012).

3. NARRAZIONE DALL'ALTO. – Il 2 aprile, il governo della città ha adottato un provvedimento che proibiva tutte le attività commerciali ad eccezione della vendita di cibo, una misura che ha avuto importanti ripercussioni su Tepito. Sebbene vi siano delle sezioni del mercato destinate ad alimenti e cibi preparati, la maggior parte delle bancarelle espone beni ritenuti superflui e, analizzando la copertura mediatica, risulta infatti che i primi giorni di aprile il *tianguis* e il quartiere si fossero svuotati quasi del tutto. Tuttavia, a partire dalla

⁷ Insediamento prevalentemente indigeno – divisione urbanistica di epoca coloniale.

⁸ “Baraccopoli”.

⁹ “Il quartiere delle anime perdute”.

¹⁰ La piazza con i più importanti edifici politici e religiosi.

¹¹ All'inizio del Novecento, le autorità di Città del Messico trasferirono *el baratillo*, il principale mercato di vestiti usati e rubati della città, nel quartiere di Tepito. Negli anni Settanta, il fenomeno della vendita ambulante aumentò esponenzialmente grazie alla *fayuca* (contrabbando di merci dagli Stati Uniti) e il mercato si espanse al punto da fagocitare molte strade del quartiere. Successivamente, a seguito dell'accordo NAFTA del 1994 e l'apertura delle frontiere commerciali, la presenza dei cartelli si è radicata sul territorio con un conseguente aumento del traffico di droga e armi. Al contempo, il commercio di prodotti pirata importati dal Sud-est asiatico ha soppiantato la *fayuca* e trasformato Tepito in un *tianguis* globale, testimoniando come la globalizzazione dal basso sia complementare a quella dall'alto (Hernández Hernández, 2018).

seconda settimana di aprile, appaiono articoli che, pur constatando quanto la pandemia stesse colpendo duramente il commercio, evidenziavano come il 40% dei venditori avesse ripreso le proprie attività senza rispettare le regole. Al contempo, la rassegna stampa dava anche spazio al malcontento e alle proteste dei venditori; ad esempio, un articolo di El Universal (Corona, 2020) riporta: “Vendemos en Tepito o nos morimos”¹².

A partire da metà aprile il registro narrativo cambia: Tepito comincia ad essere descritto come un luogo in cui la vendita di beni non essenziali non si è mai arrestata, le sue strade rimangono affollate e le precauzioni per il contenimento del contagio vengono ripetutamente violate sia in spazi pubblici che privati. Molte testate giornalistiche hanno inoltre denunciato un’implementazione praticamente nulla anche durante il semaforo rosso e l’espressione *desafiar*¹³ appare ripetutamente nei titoli. Il 12 e 13 luglio 2021, durante la terza ondata, vengono pubblicati numerosi articoli sul fenomeno delle birrerie clandestine in seguito alla viralizzazione di video di feste all’aperto con gente del quartiere che beveva e ballava *sin miedo*¹⁴ del COVID-19. Nel rispondere a tale scandalo, seguendo una prassi ormai consolidata, il governo cittadino ha prontamente reagito inviando forze di polizia. Come spiega Rosales Ayala (2020) citando i cosiddetti *tepitazos* degli anni Novanta¹⁵, la repressione è infatti una delle forme più comuni con cui lo Stato è solito manifestarsi nel quartiere.

Gli articoli menzionati suggeriscono come, sia a livello politico che mediatico, le narrazioni pandemiche abbiano contribuito a riconfermare lo stigma territoriale. Durante l’emergenza sanitaria, quello che era già considerato l’epicentro cittadino di violenza e crimine è finito per rappresentare il *barrio* di “covidioti/e” per antonomasia. Secondo tale punto di vista, non stupisce pertanto che i/le *tepiteños/as*, naturalmente inclini a infrangere le leggi, non abbiano rispettato neanche le norme disegnate per contenere i contagi. La responsabilità delle trasgressioni, quindi, è ancora una volta ricaduta sui *los vecinos*¹⁶. In passato, le autorità hanno frequentemente imputato le condizioni di insalubrità, in cui versava il *barrio*, al mancato rispetto di norme igieniche e alla corruzione morale dei residenti senza mai considerare le responsabilità istituzionali. Tali condotte, quindi, dovrebbero essere riesaminate, ad esempio, alla luce della mancanza di servizi basilari imputabili all’inefficienza dell’apparato amministrativo (Aréchiga Córdoba, 2003).

Letture di questo tipo, deliberatamente parziali, sono risultate storicamente funzionali a giustificare azioni di forza, mettendo in secondo piano la necessità d’interventi di natura politica e sociale in luoghi marginalizzati come Tepito. Recenti ricerche hanno inoltre interpretato le narrazioni pandemiche – che invocano la responsabilità individuale dei cittadini – come una delle possibili espressioni del credo neoliberista: gli individui sarebbero stati liberi di decidere, senza vincoli particolari, di rimanere a casa e dunque responsabili delle proprie azioni. Alcuni studiosi, anche in questo caso, hanno evidenziato come un ragionamento di questo tipo trascuri i fattori strutturali che possono condizionare le scelte delle persone. Per chi può lavorare da remoto o dispone di case grandi con ampi spazi esterni, l’isolamento è risultato, ad esempio, inevitabilmente più semplice. Tuttavia, una volta che si introducono la dimensione di classe e le disuguaglianze spaziali intra-urbane, la narrazione cambia (Beeckmans e Oosterlynck, 2021; Durizzo *et al.*, 2021; Glodeanu *et al.*, 2021; Klugman e Moore, 2020).

4. NARRAZIONE “DESDE ACÁ”¹⁷ – Daniel Manrique, uno tra i *tepiteños* più illustri¹⁸, invitava a diffidare della storia scritta dagli storici poiché solo la storia non scritta riflette la *neta*¹⁹ e può essere ascoltata da *acá*; cioè da Tepito (Folgarait, 1986). Pertanto, solo ascoltando coloro che sono stati i/le protagonisti/e *de adiveras*²⁰ è possibile capire cosa sia successo durante la pandemia a Tepito, in che modo le restrizioni del governo hanno influenzato la vita delle persone e, di conseguenza, fino a che punto si siano comportati come “covidioti/e”.

Nonostante il *barrio* sia uno spazio eterogeneo, la *neta* è che la dimensione spaziale – dai cortili tipici delle *vecindades*²¹ alle strade e piazze – è sempre stata cruciale per la vita della comunità (Aréchiga Córdoba, 2003). Il dibattito accademico ha già ampiamente discusso l’importanza dello spazio pubblico nelle aree che presentano un alto indice di deprivazione, sottolineando come le classi popolari tendono ad appropriarsene

¹² “Vendiamo a Tepito o moriamo!”.

¹³ “Sfidare [le restrizioni]”.

¹⁴ “Senza paura”.

¹⁵ Operazioni delle forze armate, nel quartiere, dirette non solo contro i trafficanti di droga, ma anche contro i venditori ambulanti.

¹⁶ “Residenti”.

¹⁷ “Da qui”.

¹⁸ Conosciuto a livello internazionale per il suo lavoro come muralista e per aver fondato il collettivo artistico Tepito Arte Acá.

¹⁹ “La verità”.

²⁰ “Davvero”.

²¹ Edilizia popolare.

collettivamente per le loro necessità quotidiane, economiche, domestiche e ricreative. D'altro canto, le interazioni ripetute tra i residenti e l'uso quotidiano condiviso di più spazi rafforza il tessuto sociale, producendo nel tempo un'identità collettiva di quartiere (*ibidem*). Alla luce di ciò, risulta evidente che le misure in esame abbiano avuto un impatto maggiormente negativo in quartieri come Tepito. Sulla stessa linea, si può citare uno studio condotto ad Atene nel 2021 che dimostra come la riconfigurazione, in pandemia, nella produzione dello spazio pubblico urbano abbia danneggiato in modo sproporzionato le persone in base alla classe, razza e genere (Apostolopoulou e Liodaki, 2021).

La maggior parte degli interlocutori ascoltati sul campo hanno ammesso che è occorso del tempo prima che la gente prendesse sul serio l'infezione da Covid-19 e, di conseguenza, considerasse l'eventualità di auto confinarsi. I/le *tepiteños/as* hanno inizialmente mostrato sospetto a causa della diffusa diffidenza nei confronti delle istituzioni; dopotutto, come riporta Aréchiga Córdoba (2007), non di rado, in passato, vere e proprie campagne contro i poveri erano state mascherate da politiche di salute pubblica²². Quando però il numero dei contagi e dei morti tra le persone vicine è cresciuto, anche la paura ha cominciato a dilagare. I leader della comunità e la maggior parte dei gruppi culturali hanno deciso, a quel punto, di sospendere tutte le attività ricreative e artistiche svolte negli spazi pubblici. Nonostante, da decenni, l'arte e la cultura a Tepito si siano intrecciate con la lotta politica e la rivendicazione sociale dello spazio pubblico, tutti i gruppi hanno scelto, in questo caso, di rispettare le restrizioni per proteggere la loro comunità.

Al contrario, i/le lavoratori/trici informali che dipendono dalla dimensione spaziale di Tepito per garantire il proprio sostentamento hanno dichiarato, durante le interviste, che il rispetto delle norme pandemiche è stato per molti di loro impossibile. Soprattutto per gli ambulanti, la mobilità garantisce la possibilità di coprire i bisogni quotidiani: “¡aquí se vive al día!”²³. Essendo in gioco la sopravvivenza, la capacità di *aguantar*²⁴ è dipesa dai risparmi personali o dalle reti di sostegno familiare visto che in pochi hanno potuto beneficiare di aiuti governativi o richiesto dei piccoli prestiti. Aldilà dell'emergenza sanitaria, è stato già ampiamente dibattuto fino a che punto, in molti paesi, il commercio informale sia diventato una strategia di rivendicazione sociale e di redistribuzione della ricchezza, svolgendo un ruolo importante nella creazione di occupazione e nell'inclusione economica di gruppi vulnerabili. Pertanto, nel corso della storia di Tepito, la strada e, più in generale, lo spazio pubblico hanno rappresentato una risorsa utilizzata dalla comunità locale non solo per sopravvivere, ma anche per migliorare le proprie condizioni di vita (Oriard Colín, 2015).

Durante la ricerca sul campo, è emerso inoltre che il livello d'implementazione delle misure è stato diverso da strada a strada: bassissimo nella parte di Tepito che rientra nel perimetro B, maggiore all'interno del perimetro A²⁵. I/le leader dei commercianti hanno difatti giocato un ruolo chiave nel negoziare con le autorità, in via informale, la possibilità di non sospendere le attività nonostante le restrizioni. In base alla forza del leader e alla posizione della zona controllata rispetto al centro storico, è dipeso il potere contrattuale e la maggiore/minore possibilità di trasgredire. Come ha descritto Lila Oriard Colín (*ibidem*), le strade di Tepito, così come in altre parti della città, sono amministrate all'interno di “strutture di cogestione” che integrano i rappresentati statali con il settore informale attraverso pratiche clientelari e di corruzione.

5. “*TEPITO EXISTE PORQUE RESISTE*”²⁶ – Nonostante questo contributo non prenda in considerazione le tattiche di resistenza adoperate in risposta alle misure pandemiche, è utile menzionare la grande capacità *tepiteña* di opporsi a ciò che viene identificato come una minaccia. Il quartiere è stato storicamente terreno di lotta politica e sociale al punto che gli stessi abitanti hanno più volte associato l'identità del *barrio* al concetto di resistenza. È questo il luogo – con la cattura dell'ultimo imperatore azteco, Cuauhtémoc, nel 1521 – dove è iniziata la schiavitù e, implicitamente, la resistenza nei confronti del dominio coloniale (Aréchiga Córdoba, 2003). Oltre ai molteplici casi in cui la comunità si è organizzata per difendere i propri spazi urbani, l'identità di resistenza fa anche riferimento alla lotta quotidiana per la sopravvivenza, contro l'esclusione e la criminalizzazione. Ciò dimostra come i/le *tepiteños/as* non siano solo destinatari/e passivi/e della rappresentazione che viene prodotta in maniera esogena, ma combattano attivamente lo stigma territoriale. (Vodopivec, 2017).

²² Il Messico post-rivoluzionario, ad esempio, è stato comparato a una “dittatura sanitaria”.

²³ “Qui si vive alla giornata”.

²⁴ “Resistere” (in questo contesto, isolarsi).

²⁵ Il Perimetro A delimita la maggiore concentrazione di edifici vincolati e spazi pubblici di valore storico (Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO dal 1987).

²⁶ “Tepito esiste perché resiste”

Sebbene l'area oggetto di studio sia uno spazio complesso al cui interno si muovono una pluralità di soggetti, “la lealtà a un lugar”²⁷ funge da *trait d'union*. La comunità è ben consapevole di quanto la propria organizzazione socio-economica si basi sullo spazio pubblico ed è orgogliosa di avere un'economia e una cultura di strada. Grazie alle solidarietà di quartiere, i/le residenti hanno cercato di contrastare le disuguaglianze strutturali e la segregazione spaziale. Il sentimento di esclusione viene controbilanciato mettendo in mostra le loro capacità di sopravvivenza, tenacia e creatività. In sostanza, gli/le abitanti di Tepito, cambiando il modo di narrarsi, hanno “rimodellato” la loro stessa immagine e posto le basi per la leggenda del *barrio bravo*, ovvero del barrio fiero, appellativo con il quale Tepito è conosciuto anche all'estero (Aréchiga Córdoba, 2003).

6. CONCLUSIONI. – Questo caso studio ha proposto un ulteriore approfondimento sulle disuguaglianze spaziali esistenti all'interno delle città e su come, nel periodo pandemico, la (im)possibilità di rispettare le misure governative sia dipesa anche dalle condizioni socio-economiche. Alla luce di queste osservazioni, lo *stay-at-home* – l'immobilità al pari della mobilità – può essere considerata come una forma di privilegio.

BIBLIOGRAFIA

- Apostolopoulou E., Liodaki D. (2021). The right to public space during the Covid-19 pandemic: A tale of rising inequality and authoritarianism in Athens, Greece. *CITY*, 25: 764-784. <https://doi.org/10.1080/13604813.2021.1989157>
- Aréchiga Córdoba E. (2003). *Tepito: del antiguo barrio de indios al arrabal: 1868-1929, historia de una urbanización inacabada*. Messico: Unidad Obrera y Socialista.
- Aréchiga Córdoba E. (2007). Educación, propaganda o “dictadura sanitaria”. Estrategias discursivas de higiene y salubridad públicas en el México posrevolucionario, 1917-1945. *Estudios de Historia Moderna y Contemporánea de México*, 33: 57-88. <https://doi.org/10.22201/iih.24485004e.2007.033>
- Beeckmans L., Oosterlynck S. (2021). Lessons from the lockdown: Foregrounding non-privileged perspectives into the (post-)Covid city debate. In: Van Melik R., Filion P., Doucet B., a cura di, *Volume 3: Public Space and Mobility*. Regno Unito: Bristol University Press. <https://www.jstor.org/stable/j.ctv1t4m1m6.10>
- Chapela Anaya T.C. (2012). *¿Comercio o disfrute? Espacio público, imagen urbana y ciudadanía en las calles de Tepito*. Tesi magistrale. Messico: UNAM. https://repositorio.unam.mx/contenidos?c=y6w4Gv&d=false&q=*&ci=7&cv=1&ct=search_0&cas=0.
- Corona S. (2020). “Vendemos en Tepito o nos Eje 1”, dicen comerciantes ante Covid-19. *El Universal*, 9 aprile. <https://www.eluniversal.com.mx/metropoli/coronavirus-no-asusta-tepito-vendemos-o-nos-morimos>.
- Durizzo K., Asiedu E., Van der Merwe A., Van Niekerk A., Günther I. (2021). Managing the Covid-19 pandemic in poor urban neighborhoods: The case of Accra and Johannesburg. *World Development*, 137. <https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2020.105175>
- Folgarait L. (1986). Murals and marginality in Mexico City: The case of Tepito Arte Acá. *Art History*, 9(1): 55-72. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8365.1986.tb00228.x>
- Glodeanu A., Gullón P., Bilal U. (2021). Social inequalities in mobility during and following the Covid-19 associated lockdown of the Madrid metropolitan area in Spain. *Health & Place*, 70. doi.org/10.1016/j.healthplace.2021.102580
- Hernández Hernández A. (2018). Tepito, capitalismo a la brava / La tenue frontera entre la legalidad y la ilegalidad. *Ateridades*, 28(55): 99-111. https://www.scielo.org.mx/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0188-70172018000100099.
- Klugman J., Moore M. (2020). Covid-19 has a postcode: How urban housing and spatial inequality are shaping the Covid-19 crisis. *PathFinders*. https://cic.nyu.edu/sites/default/files/cic_pathfinders_covid-19_has_a_postcode.pdf.
- Oriard Colín L.R. (2015). *Street Vending and its Ability to Produce Space. The Case of the Tepito Market in Mexico City Downtown Area*, Tesi dottorale. Regno Unito: University College London. <https://discovery.ucl.ac.uk/id/eprint/1469175>.
- Rosales Ayala H.S. (1991). *Tepito. ¿Barrio vivo?* Messico: Universidad Nacional Autónoma de México, Centro Regional de Investigaciones Multidisciplinarias.
- Rosales Ayala H.S. (2020). *¿Quo vadis, Tepito?, Universidad Nacional Autónoma de México*. Messico: Centro Regional de Investigaciones Multidisciplinarias.
- Sánchez Valverde G. (2018). *Innovación Urbana Ciudadana. Visión para una Ciudad Humana-Tepito*, Programas Parciales de Desarrollo Urbano. Messico: Barriopolis.
- Sandberg S., Fondevila G. (2020). Corona crimes: How pandemic narratives change criminal landscapes, *Theoretical Criminology*, 26: 224-244. DOI: 10.1177/1362480620981637
- Van Melik B., Filion P., Doucet B. (2021). Introduction. In: Doucet B., Van Melik R., Filion P., a cura di, *Volume 1: Community and Society*. Regno Unito: Bristol University Press. <https://www.jstor.org/stable/j.ctv1t4m1m6.7>.
- Vodopivec B. (2017). *Made in Tepito: Urban Tourism and Inequality in Mexico City*, Tesi dottorale. Germania: Ludwig-Maximilians-Universität. https://edoc.ub.uni-muenchen.de/22863/1/Vodopivec_Barbara.pdf.
- Wilson C. (2021). Failure by design? Neoliberalism, public space, and the (im)possibility of lockdown compliance in the UK. In: Van Melik R., Filion P., Doucet B., a cura di, *Volume 3: Public Space and Mobility*. Regno Unito: Bristol University Press. <https://bristoluniversitypressdigital.com/view/book/9781529>.

²⁷ “Lealtà basata sul luogo”.

RIASSUNTO: Il caso studio di Tepito offre un ulteriore approfondimento sulle disuguaglianze spaziali esistenti all'interno delle città e sull'importanza dello spazio pubblico nei quartieri che presentano un alto indice di deprivazione. La mancata osservanza delle restrizioni alla mobilità e all'uso degli spazi, adottate durante la pandemia, viene analizzata a partire da due punti di vista narrativi contrapposti. In questo quartiere marginalizzato e stigmatizzato di Città del Messico, noto per ospitare al suo interno uno dei più grandi mercati informali dell'America Latina, la mobilità umana è rimasta più elevata rispetto ad altre aree della capitale. La narrazione dall'alto, ricavata mediante una revisione sistematica della copertura mediatica e di documenti ufficiali, viene confrontata con la narrazione dal basso, emersa grazie a tecniche di ricerca etnografica e della storia orale durante il processo di raccolta dati sul campo. L'indagine, inquadrando lo *stay-at-home* come una forma di privilegio, ha permesso di contribuire al dibattito sulla (im)possibilità di rispettare le misure governative nel periodo pandemico anche in base alle condizioni socio-economiche.

SUMMARY: *Tepiteños and the (mis)use of public space during the pandemic: contrasting narratives.* The case study of Tepito offers valuable insights into socio-spatial disparities already existing in the city and the importance of public space in more deprived neighbourhoods. Non-compliance with restrictions which limited mobility and the use of public space, adopted during the pandemic, is analysed by contrasting two narratives. In this marginalised and stigmatised neighbourhood in Mexico City, where one of the largest informal markets in Latin America is located, human mobility remained higher than in other areas of the city. The narrative “from above”, obtained by reviewing media coverage and official documents, is compared with the narrative “from below” that emerged through ethnographic and oral history techniques employed during the field data collection process. By framing the stay-at-home as a form of privilege, this research contributed to the debate over the possibility/impossibility of compliance with government measures during the pandemic according to socio-economic conditions.

Parole chiave: spazio pubblico, (im)mobilità, disuguaglianze socio-spaziali, informalità urbana
Keywords: public space, (im)mobility, socio-spatial inequalities, urban informality

*University College London, Institute of the Americas; chiararaieli@gmail.com

SESSIONE 5

*TURISMO E TECNOLOGIA.
MOLTEPLICI NARRAZIONI,
DALLO SMART TOURISM
ALL'ESPERIENZIALITÀ CREATIVA*

SIMONE BOZZATO*, STEFANIA CERUTTI**, FEDERICA EPIFANI***, FABIO POLLICE***

TURISMO E TECNOLOGIA. MOLTEPLICI NARRAZIONI, DALLO SMART TOURISM ALL'ESPERIENZIALITÀ CREATIVA

Il rapporto tra turismo e tecnologia pone alla geografia una serie di questioni che, interpretate sotto la lente delle narrazioni – qui da intendersi non solo come prodotto, ma anche come processo – si configurano come vere e proprie traiettorie tematiche che meritano cogenti approfondimenti analitici, anche alla luce del radicamento di orientamenti funzionali alla transizione sostenibile del turismo (Grin *et al.*, 2010) tanto nelle agende politiche quanto nelle strategie di mercato.

In primis, il ruolo sempre più rilevante delle tecnologie digitali nella governance e nella pianificazione determina una narrazione peculiare del turismo laddove il paradigma della *smartness* diviene centrale nell'ambito della programmazione e gestione di una destinazione turistica. In tale narrazione, le tecnologie digitali assumono un ruolo centrale funzionale alla mitigazione degli impatti derivanti dall'eccessiva pressione turistica, oltre che al rafforzamento del sistema di offerta attraverso l'efficientamento dei servizi e il raggiungimento di una gamma variegata di target.

In secondo luogo, la transizione sostenibile del turismo ha comportato un'evoluzione dell'esperienza turistica in tutte le sue fasi, evidenziando l'emergere di nuove sensibilità e spinte, anche tecnologiche, che hanno generato narrazioni turistiche "altre", anche ad opera degli stessi "turisti-protagonisti". In questo quadro, la narrazione diviene un percorso sistemico e di co-creazione delle esperienze, che consentono di coinvolgere a livello fisico, emozionale, spirituale, sociale e intellettuale chi ne prende parte. Questo anche e soprattutto attraverso la crescente pervasività delle piattaforme digitali, che, come osservano Romano *et al.* (2023) fungono da veri e propri intermediari tra lo spazio dei flussi (dei dati generati dagli utenti) e lo spazio dei luoghi.

Pertanto, gli strumenti digitali tendono a configurarsi piuttosto quali veri e propri attanti (Kitchin *et al.*, 2016) in grado di determinare modalità e obiettivi del processo narrativo, con evidenti ricadute sull'indirizzo programmatico della destinazione turistica in termini di strutturazione delle filiere e dei prodotti turistici, nonché di attrazione dei flussi, fino a determinare le traiettorie dell'esperienza turistica, dalla fase di pianificazione a quella della rielaborazione del vissuto.

I contributi che hanno animato la sessione hanno interpretato appieno la complessità del tema, arricchendo, anche da un punto di vista critico, il dibattito in merito non solo alla dimensione rappresentazionale – il prodotto narrativo in sé – ma anche e soprattutto a quella delle pratiche. E cioè, alle modalità di co-creazione delle narrazioni – ma anche delle contro-narrazioni – relative alla destinazione turistica, alle traiettorie di rielaborazione delle narrazioni eterodirette intraprese dagli stessi territori che ne sono oggetto, al ruolo della tecnologia non soltanto nel veicolare narrazioni di luogo, ma anche nel costruirle e orientarle. A rilevare è la dimensione spaziale entro cui tali processi narrativi hanno luogo, che porta ad un ripensamento dello spazio turistico, e nella fattispecie della destinazione stessa, anche in termini di *cyberplace* (Halstead, 2021), in virtù della compenetrazione di online e offline; gli effetti di tale compenetrazione si colgono immediatamente laddove si orienta lo sguardo sulla dimensione motivazionale e performativa dell'esperienza turistica, tanto dal lato degli attori della destinazione (quale contenuto veicolare? Come renderlo fruibile? Quale linguaggio/quale mezzo utilizzare? Quale immagine, ma anche quale esperienza di luogo promuovere? Quali sono i criteri di selezione dell'*heritage*?) quanto dal lato dei turisti (visito un luogo perché è "virale", perché è frequentato da persone a me affini, o perché lo percepisco come "autentico"; soggiorno in una determinata struttura/mangio in un determinato ristorante perché altri prima di me lo hanno fatto e hanno recensito positivamente l'esperienza vissuta; condivido la mia esperienza sui miei canali social, compiendo un duplice atto performativo che non si esaurisce nella mera condivisione, ma nel dimostrare che sto vivendo/ho vissuto quell'esperienza specifica).

Nel suo contributo sul turismo lesbico, Alessia Rossi evidenzia la crescente centralità della dimensione digitale – soffermandosi in particolare sul ruolo delle travel blogger, di alcune app come "Wher" e "GeoSure"



e di agenzie online specializzate – non solo nel supportare il processo pianificatorio della vacanza ma anche nel soddisfare le esigenze di maggiore sicurezza, attraverso l’elaborazione dei dati derivanti dalle recensioni rilasciate dalle viaggiatrici. Ciò contribuisce a ri-definire non solo gli itinerari e le pratiche, ma anche la stessa immagine turistica della destinazione secondo criteri che non ineriscono la dimensione strettamente attrattiva, ma anche quella relativa alla qualità del tessuto socio-culturale, elemento imprescindibile per un target turistico che si configura come doppiamente vulnerabile: per genere e orientamento sessuale.

Emanuela Caravello, nel suo studio sugli itinerari turistici palermitani, si focalizza sulle tecnologie che orientano le modalità di fruizione del sito, con particolare riferimento alle guide digitali. Applicando la lente interpretativa del *placetelling*, l’autrice evidenzia l’emergere di un dualismo tra una narrazione mainstream, centrata sul riconoscimento UNESCO dell’Itinerario Arabo-Normanno, ed una pluralità di narrazioni alternative, di carattere orientativo-attrattivo, promosse da associazioni e gruppi di cittadini, focalizzate su luoghi della città non coinvolti nei circuiti turistici tradizionali. In questo senso l’utilizzo del mezzo digitale permette esperienze diverse a seconda di chi orienta il processo di selezione dell’*heritage*, del target e degli obiettivi della narrazione avallata: nel primo caso, esso funge da strumento di verifica delle aspettative del turista; nel secondo caso, il mezzo digitale favorisce, tanto tra i turisti quanto tra i residenti, l’avvio di percorsi di riscoperta, riappropriazione e potenziale patrimonializzazione.

Anche Arturo Di Bella presenta un caso studio siciliano, questa volta legato al mondo dei *boutique festival*, un modello di evento di matrice globale adottato su scala locale, caratterizzato dalla ricercatezza dei programmi, da un elevato livello di coinvolgimento, anche in termini co-creativi e dialettici, del pubblico, dalla presenza di temi di grande rilevanza sociale e culturale e dalla democratizzazione dei processi produttivi, anche attraverso il ricorso alle piattaforme digitali. Queste in particolare da un lato, fungono da spazi di co-creazione in cui organizzatori e fruitori contribuiscono alla definizione e diffusione di narrazioni turistiche; dall’altro, l’autore ritrova nella pervasività di tali tecnologie un fattore generativo di nuove forme di alienazione, riscontrabile nella riduzione dei processi partecipativi a mero scambio di dati e contenuti.

Maria Grazia Cinti studia come la comunicazione web di un evento sportivo, i mondiali di equitazione FEI World Equestrian Games™ 2022 (WEG 2022), tenutisi a Rocca di Papa, comune dei Castelli Romani, si caratterizzi per gli effetti riconfigurativi in termini di commistione tra spazi fisici e virtuali, laddove il racconto dell’evento presuppone un racconto di luogo quanto più autentico ed evocativo possibile. Anche in questo caso, il ricorso alle piattaforme web di comunicazione favorisce processi di co-creazione dall’elevato riscontro performativo, poiché spingono gli utenti ad esplorare il territorio e condividere esperienze; allo stesso modo, le medesime piattaforme sono veicolo di contro-narrazioni.

Livia Jessica Dell’Anna si concentra sull’immagine attrattiva indirizzata agli *smartworker*. L’autrice porta ad esempio il caso di Madeira (Portogallo), che negli anni recenti ha implementato una strategia narrativa incentrata sulla *smartness*. A seguito dell’esame analitico di tale narrazione, veicolata prevalentemente attraverso piattaforme web, Dell’Anna prosegue valutandone le potenziali ricadute territoriali: se, da un lato, modellare l’immagine dell’isola sulle esigenze di uno specifico target può rappresentare una strategia per attrarre neo-residenti e fronteggiare lo spopolamento, dall’altro il rischio è quello di una deriva mono-narrativa ed etero-orientata, avulsa dalle velleità di sviluppo endogene.

Il contributo di Giacomo Bandiera evidenzia come i *waterfront* mediterranei abbiano generato narrazioni che contribuiscono all’identità delle comunità locali. Nuovi processi di riterritorializzazione dei luoghi, improntati sulle nuove tecnologie, offrono possibilità ancora più ampie per definire e creare esperienze coinvolgenti, personalizzate e interattive. Queste tecnologie utilizzano piattaforme collaborative e interattive, permettendo la creazione di una narrazione collettiva che va così a facilitare il *crowdsourcing* delle narrazioni di luogo a apre spazi per una maggiore partecipazione pubblica.

Infine Gianluigi Salvucci, Damiano Abbatini e Stefania Lucchetti presentano uno studio innovativo sul ruolo delle seconde case nella definizione del profilo di turisticità di una destinazione, nello specifico il Lago di Como. L’analisi geo-statistica condotta dagli autori è esemplificativa, in questo contesto, di un tipo specifico di narrazione geografica in grado di acquisire connotazioni prescrittive laddove essa diviene funzionale a supportare i processi di governance turistica del territorio, contribuendo a ripensare la destinazione in termini spaziali e di fruizione dello spazio e, conseguentemente, a rimodularne la stessa immagine turistica.

BIBLIOGRAFIA

- Grin J., Rotmans J., Schot J. (2010). *Transitions to Sustainable Development. New Directions in the Study of Long-term Transformative Change*. New York: Routledge.
- Halstead H. (2021). Cyberplace: From fantasies of placelessness to connective emplacement. *Memory Studies*, 14(3): 561-571.
- Kitchin R., Maalsen S., McArdle G. (2016). The praxis and politics of building urban dashboards. *Geoforum*, 77: 93-101.
- Romano A., Capineri C., Bonini T. (2023). Interfacing the space of flows and the space of places in the platform society: Ten years of Airbnb in Florence. *Rivista Geografica Italiana*, 2: 61-81.

*Università di Roma Tor Vergata; simone.bozzato@uniroma2.it

**Università del Piemonte Orientale; stefania.cerutti@uniupo.it

***Università del Salento; federica.epifani@unisalento.it; fabio.pollice@unisalento.it

ALESSIA ROSSI*

TURISMO LESBICO: CARATTERI, EVOLUZIONE E PROSPETTIVE

1. INTRODUZIONE. – Il turismo lesbico si inserisce contemporaneamente nella cornice del viaggio al femminile e in quella del turismo LGBTQ+. Il fenomeno del viaggio al femminile ha caratterizzato tutta la storia dell'essere umano: viaggiatrici, solitarie o in compagnia e per molteplici ragioni, hanno sperimentato nel corso delle epoche passate innumerevoli forme di viaggio ribaltando quell'errata concezione secondo la quale tale esperienza era un fenomeno essenzialmente maschile mentre la donna era saldamente legata alla sfera della domesticità. In età contemporanea esso si rafforza ulteriormente; infatti, se fino alla prima metà del Novecento la possibilità di viaggiare era riservata a poche elette in virtù del loro status sociale e delle loro possibilità economiche, oggi il viaggio diventa, salvo alcune eccezioni, alla portata di tutte coloro che abbiano intenzione di praticarlo e, aspetto ancor più rilevante, la donna che sceglie di viaggiare da sola non suscita più perplessità o avversione. Questo è stato reso possibile da una serie di cambiamenti avvenuti in ambito economico, culturale e sociale che, congiuntamente ai processi di industrializzazione e globalizzazione, hanno stravolto complessivamente il turismo e lo hanno fatto diventare uno dei più importanti fenomeni della contemporaneità. Non soltanto la possibilità di mettere in contatto luoghi anche molto distanti tra loro, di renderli raggiungibili nell'arco di poco tempo e di poter usufruire di un'ampia gamma di offerte turistiche, ma anche l'utilizzo di Internet e di strumenti quali smartphone, pc, tablet permettono la rapida divulgazione di immagini e informazioni relative a mete turistiche in tempo zero e la possibilità di prenotare con un semplice click la propria vacanza.

Parallelamente i cambiamenti sopracitati hanno fatto sì che, nel corso del Novecento, fossero poste le basi per la costruzione di un'identità turistica lesbica caratterizzata da una propria cifra distintiva e, conseguentemente, da propri ideali e pratiche turistiche. Al fine di poter analizzare quelle che sono le peculiarità di questo target è opportuno fare due precisazioni: una di queste riguarda la modalità di osservazione e di analisi del segmento turistico LGBTQ+. A questo proposito è importante comprendere che molte delle ricerche che oggi vengono portate alla nostra attenzione derivano da indagini di autori provenienti per lo più dalle aree anglosassoni, ossia da regioni dove la comunità LGBTQ+ in generale è accettata senza indugi; ciò può condurre ad interpretazioni influenzate da quello specifico contesto culturale e, probabilmente, diversamente valutabili in contesti in cui omosessualità, bisessualità e transessualità vengono ancora fisicamente, moralmente e giuridicamente respinte. Un ulteriore problema ha a che fare con la difficoltà nel poter selezionare un campione da questo target per interpretare le differenti sfaccettature di questo fenomeno che, attualmente, continua ad essere analizzato nella sua interezza: detto in altri termini, gran parte delle ricerche si concentrano prevalentemente sul target di genere maschile, cosicché la posizione delle lesbiche nel turismo risulta decisamente meno visibile; conseguentemente, anche l'offerta, salvo rare eccezioni, tende a rivolgersi prevalentemente ad un pubblico maschile. Ed è proprio qui che si va ad innestare l'intervento del marketing turistico che oggi, facendo un frequente ricorso ai Big Data e coerentemente alle direttive elaborate dai singoli paesi in materia di leggi anti-discriminazione e alle strategie commerciali che cercano di indirizzare le aziende del settore in direzione di politiche e prodotti LGBT-friendly, cerca di elaborare delle risposte tenendo conto delle prerogative di tutti e, contemporaneamente, delle specificità di ciascuno.

2. STORIA E CARATTERI PECULIARI DEL TURISMO LESBICO. – Alcuni studi rintracciano le origini del turismo LGBTQ+ nella cornice del *Grand Tour* europeo e l'Italia come una delle principali destinazioni del turismo omosessuale tra Settecento e Ottocento. In questo periodo le famiglie aristocratiche europee finanziavano i viaggi dei figli omosessuali, ai loro occhi indecorosi, con lo scopo di allontanarli dalle loro case e dagli sguardi di amici e parenti e di indirizzarli verso aree che, secondo le opinioni dell'epoca, erano maggiormente disposte ad accogliere certe libertà e "frivolezze" (Corbisiero, 2016). Inizialmente è l'Italia meridionale con le sue mete marittime come Capri, Sorrento, Napoli e Taormina a suscitare l'interesse dei



viaggiatori e delle viaggiatrici omosessuali non soltanto per le ricchezze storico-artistiche e culturali, ma anche per le numerose possibilità di fare incontri e tessere relazioni con altri intellettuali, artisti, musicisti, pittori e giovani studenti.

Le prime testimonianze di un turismo lesbico si possono rintracciare nella Capri della *Belle Époque*, dal momento che la società mondana dell'isola catturò l'attenzione della comunità lesbica internazionale. Questo gruppo, allora composto da intellettuali, artisti, attrici, danzatrici e scrittrici, optò per questa località non solo per le sue bellezze naturali e paesaggistiche, ma ancor più per la sua riservatezza che consentiva di sfuggire agli sguardi indiscreti, di liberarsi da freni e barriere imposti dalle relative società d'origine e dunque di abbracciare atteggiamenti che, in società come quella italiana, risultavano essere almeno in quella precisa fase storica meno controllati e soprattutto repressi.

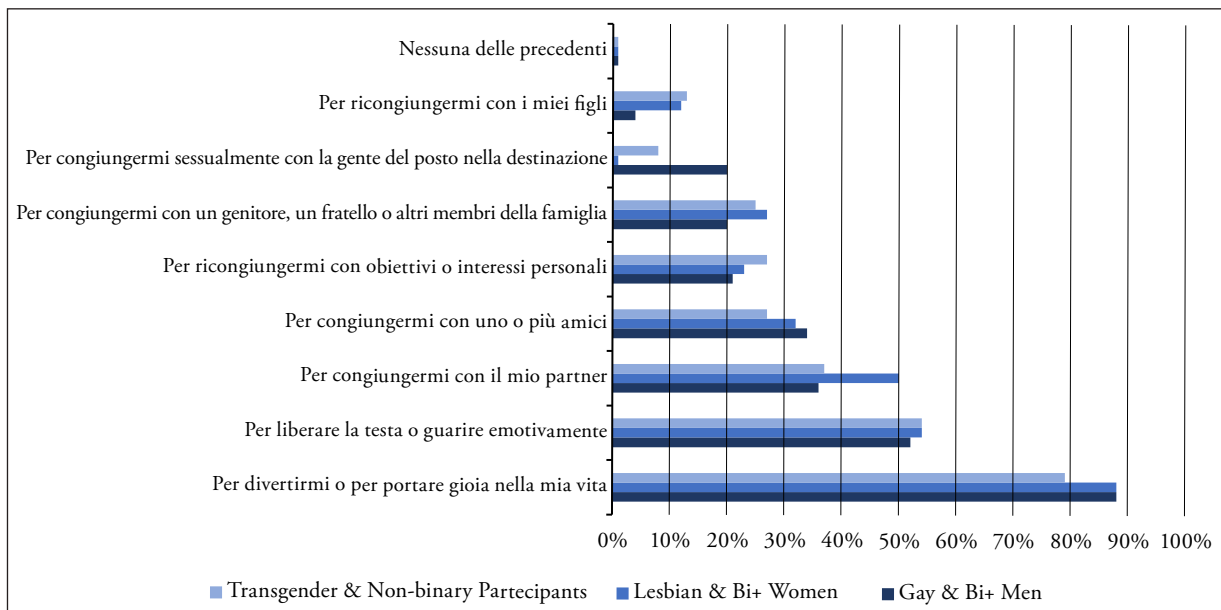
A partire dagli anni Venti del Novecento, con l'irrompere nella penisola del regime fascista, si assisté alla "patologizzazione dell'omosessualità" con conseguente internamento in manicomi. Questo provvedimento fu funzionale al regime nella misura in cui le persone omosessuali, bisessuali e transessuali, con la scusa della deficienza o della pazzia, venivano nei fatti fisicamente allontanate dalla collettività. La rimozione fisica e simbolica delle persone appartenenti a questa comunità dalla restante parte della società non era soltanto prerogativa italiana; ed è per questa ragione che a partire dagli anni Quaranta fu favorita la nascita di veri e propri gay e lesbian space, ossia quartieri e locali alternativi all'eteronormatività dominante nei quali poter esprimere in sicurezza la propria identità e il proprio orientamento sessuale.

A questi contesti urbani si andarono affiancando alcune località satellite, ossia delle vere e proprie "bolle turistiche" in cui la comunità LGBTQ+ iniziava ad elaborare la propria "cultura della differenza" (Marra e Ruspini, 2011). Dal punto di vista turistico questo si classifica come un passaggio di cruciale importanza, dal momento che vengono stampate delle guide al fine di consentire a tutti di poterle raggiungere con facilità. Queste aree servono *in primis* da rete di supporto per le persone LGBTQ+ che, frequentandole, costruiscono e rinsaldano sia i legami tra loro sia con la propria identità; inoltre, fungendo da luoghi di incontro e confronto, innescarono nei frequentatori un forte stimolo di viaggiare.

Il 28 e il 29 giugno 1969 hanno luogo a New York i moti di Stonewall: si tratta di un momento storico determinante per l'affermazione del movimento delle lesbiche che in quella sede combatterono congiuntamente sul fronte di liberazione gay e sul fronte di liberazione femminile. È chiaro che ad un crescente aumento di questi movimenti e delle loro rivendicazioni siano corrisposti altrettanti interventi e trasformazioni in ambito politico, legislativo e sociale; ed è altrettanto evidente che questi cambiamenti abbiano toccato e trasformato anche l'ambito turistico dando un forte impulso alla comparsa dell'associazionismo e ad una rete di imprese LGBT che già dai primi anni inizia a sponsorizzare località LGBT-friendly, ad organizzare viaggi ed eventi e a ricordare e commemorare le principali tappe percorse dal movimento attraverso le sue simboliche manifestazioni.

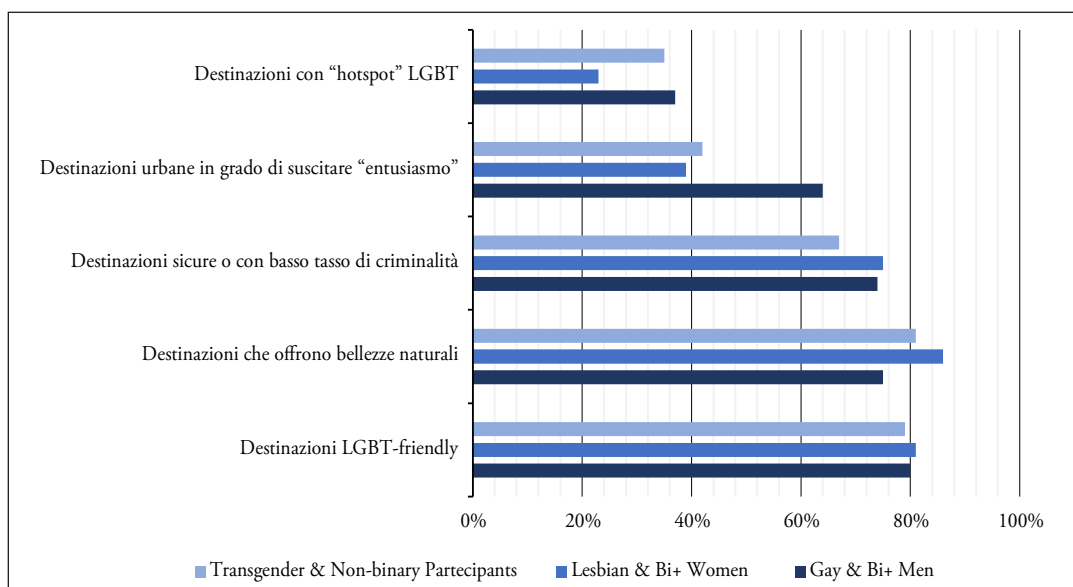
Se da una parte è vero che il turismo lesbico si afferma all'interno del più ampio segmento turistico LGBT, alcuni dati mettono in evidenza che esso si distingue per propri caratteri, comportamenti e selezione delle località. Infatti, fin dalle sue origini, si caratterizza per orientarsi prevalentemente verso i centri metropolitani cercando di far leva sul fatto che centri culturali estremamente frequentati consentivano di preservare l'anonimato, di passare più facilmente inosservate e di eludere con maggior facilità ingiurie e maltrattamenti. In secondo luogo, è stata registrata una forte tendenza a rafforzare la propria identità all'interno di canali più confidenziali e spazi più riservati (Fig. 1). Questa attitudine ha avuto degli esiti evidenti anche nell'ambito del viaggiare che si manifestano prevalentemente nel caso della scelta della destinazione dal momento che l'angoscia derivante dalla discriminazione guida il turista LGBT verso località LGBT-friendly che mostrano un atteggiamento concretamente aperto e accogliente. Tale esigenza è avvertita ancor di più dalle viaggiatrici lesbiche che, oltre al rischio di subire aggressioni omofobe, possono imbattersi in altri pericoli per il semplice fatto di essere donne; pertanto, presa coscienza di questa loro vulnerabilità, tenderanno a ripiegare verso località sicure o con basso tasso di criminalità (Fig. 2).

3. TURISMO LESBICO: LA SICUREZZA E LA PIANIFICAZIONE A PORTATA DI CLICK. – Come già accennato in introduzione, negli ultimi trent'anni il mondo si è fatto protagonista di profondi mutamenti politici, economici e socio-culturali; accanto a questi si è assistito ad una rapida e crescente evoluzione e diffusione delle tecnologie, processo imputato al fenomeno della globalizzazione. Nell'ambito del turismo le tecnologie consentono, prima di ogni altra cosa, l'immediata divulgazione ed intercettazione di informazioni turistiche, alcune delle quali hanno proprio a che fare con questioni legate alla sicurezza. A questo proposito è sufficiente



Fonte: dati 24th Annual LGBTQ Tourism & Hospitality Survey 2019; elaborazione dell'autrice.

Fig. 1 - Motivazioni del viaggio del turista LGBTQ+

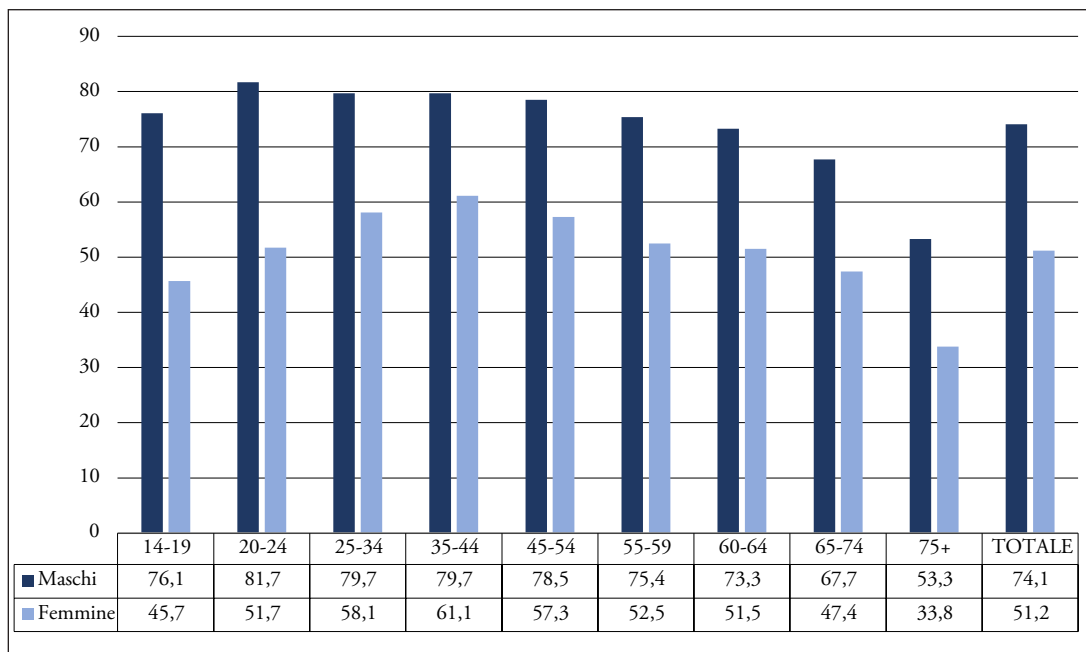


Fonte: dati 24th Annual LGBTQ Tourism & Hospitality Survey 2019; elaborazione dell'autrice.

Fig. 2 - Scelta delle destinazioni del turista LGBTQ+

essere in possesso di uno smartphone, di un tablet o di un pc¹ e di una semplice connessione Internet per poter accedere a qualunque tipo di informazione. Oggigiorno i pericoli si intensificano e la prudenza non è mai abbastanza; infatti, quotidianamente, la cronaca riporta eventi drammatici di violenza nei confronti delle donne: in Italia, secondo un rapporto Istat del 2020 (Istat, 2020), il 36,6% delle donne non esce la sera di casa per timore di subire scippi, aggressioni verbali o fisiche, violenze sessuali (contro l'8,5% degli uomini). A questa analisi si affianca un'ulteriore indagine del 2021 (Istat, 2021) che rivela che quasi tre quarti degli uomini si sentono sicuri ad uscire la sera al buio nell'area in cui vivono contro poco più della metà delle donne (51,2%), dati che variano anche in relazione alle differenti fasce d'età (Fig. 3).

¹ Nella comunità LGBT il 95% possiede uno smartphone, l'84% un laptop e il 68% un tablet. L'84% dichiara di avere un profilo Facebook e il 55% un account Instagram.



Fonte: dati Istat 2021; rielaborazione dell'autrice.

Fig. 3 - Persone che si sentono molto o abbastanza sicure camminando al buio da sole nella zona in cui vivono per genere e classe di età

Preso atto che il tema della sicurezza è sempre più sentito e dibattuto, le moderne tecnologie si sono fatte portavoce di questa problematica, tentando di offrire delle risposte e degli strumenti. Se in passato il miglior espediente per muoversi o viaggiare senza correre il rischio di essere aggredite consisteva nel travestirsi da uomo, oggi le moderne tecnologie forniscono abitualmente siti web, social, forum e applicazioni che consentono alle donne di potersi spostare senza doversi sentire eroine minacciate dalle pericolosità che si profilano nel mondo. Tra le applicazioni va segnalata “Wher”, di origine italiana, il cui intento dei fondatori era quello di realizzare qualcosa che avesse un impatto positivo sulla vita delle donne che frequentano città sconosciute o che, banalmente, escono da sole la sera. Attraverso questa innovativa app è possibile scoprire città e quartieri che, in determinate fasce orarie, risultano essere più pericolosi: ogni percorso viene ripartito in tre fasce orarie, le quali vengono colorate a seconda della recensione inserita da chi la percorre. In questo processo di valutazione entra in gioco l'opinione delle utenti iscritte che hanno il compito di assegnare il proprio giudizio sulla base di alcuni parametri oggettivi, quali per esempio illuminazione e affollamento, e altri soggettivi come le sensazioni provate in prima persona.

Altrettanto intuitiva e alla portata di chiunque la moderna applicazione per sistemi operativi Android e iOS GeoSure che combina i dati sui crimini di Stati, città e quartieri con quelli sanitari, economici, politici, fornendo ai suoi utenti rapporti in tempo reale; tra le categorie chiave da segnalare quelle relative alla sicurezza delle donne e della comunità LGBTQ+ che rivestono un peso importante nel conferimento alle città di un punteggio che si colloca in una scala che va da zero a cento (in cui zero rappresenta l'instabilità e cento la sicurezza).

In riferimento al segmento turistico lesbico, tali applicazioni per la salvaguardia dell'incolumità lavorano su un doppio binario dal momento che le viaggiatrici in questione si trovano doppiamente in pericolo: in quanto donne e in quanto lesbiche. Dunque, rispetto alla tradizionale vacanziera, quella lesbica si deve dimostrare particolarmente attenta alla scelta della destinazione poiché conscia dei rischi che potrebbe correre in ambienti omofobi e ostili non solo per l'eventuale legislazione anti-LGBT vigente nel paese, ma anche per certe attitudini dei suoi abitanti. Pertanto sarà logico ritenere che costei reputi imprescindibile nella sua scelta che una certa destinazione non solo accetti le differenze, ma che le offra la possibilità di esprimersi senza dover incorrere in pregiudizi relativi al suo orientamento sessuale o alla sua identità di genere.

A tal proposito, a partire dal 2012, le destinazioni LGBT-friendly sono state oggetto di ricerca da parte della Spartacus Gay Travel Index, un'associazione che ogni anno osserva e analizza i dati di circa duecento tra paesi e regioni del mondo con lo scopo di presentare ai fruitori un quadro aggiornato della situazione nel

mondo affinché costoro, durante i loro viaggi, non siano esposti ad alcun rischio. Per l'elaborazione dell'indice, *Spartacus* si basa sull'intersezione di diciassette variabili che riflettono sia il panorama legislativo (leggi a tutela o a danno della comunità LGBT, possibilità di contrarre matrimonio tra i membri della comunità, possibilità di incorrere in sanzioni, carcere o addirittura pena di morte per coloro che vengano identificati come gay, lesbiche, ecc.) sia i comportamenti adottati dalle società di destinazione nei confronti di gay, lesbiche, bisessuali e transessuali.

I paesi vengono classificati per mezzo di alcuni colori che vanno dal verde, che dimostra la volontà di un paese di essere progressista nei confronti di certe tematiche e di essere concretamente ospitale, al rosso scuro che, al contrario, evidenzia un elevato tasso di pericolosità non solo per colui che visita, ma anche per colui che vi abita, il quale presumibilmente sarà costretto a tacere circa la sua identità e i suoi orientamenti.

Le innovazioni tecnologiche stanno coinvolgendo il settore turistico a 360° e se fino a pochi anni fa il ruolo dei social, dei blog, delle piattaforme di meta-comparazione e delle agenzie online² risultava essere piuttosto marginale, oggi rappresenta ciò che più influenza le viaggiatrici nella pianificazione della loro vacanza.

A tal proposito, a partire dal secondo decennio del XXI secolo, si è assistito al moltiplicarsi del numero di travel blogger in rete. Un travel blogger è colui che ha saputo fondere in un'unica figura passione e professione, documentando con costanza le proprie esperienze di viaggio e curando contemporaneamente le più note piattaforme social. Questo successo è dovuto in particolar modo al suo taglio autentico e personale che consente al potenziale viaggiatore di entrare direttamente in contatto con l'altrui esperienza e di comprendere al meglio le caratteristiche e alcuni angoli nascosti del paese che intende visitare, un aspetto che invece le tradizionali guide di viaggio, sebbene talvolta più precise e articolate, tendono a trascurare. Questa tendenza è molto comune anche tra le turiste lesbiche che, attraverso questi blog, non offrono soltanto consigli, guide e dettagliati resoconti in riferimento ai luoghi da visitare, agli alloggi e alle specificità culinarie, ma anche valutazioni inerenti la mentalità e la sensibilità degli abitanti nei confronti della comunità LGBTQ+ in generale. Dal momento che l'omosessualità è illegale in circa settanta paesi e punibile con la morte in sette di essi, queste travel blogger preferiscono scoraggiare le utenti che visitano le loro pagine social affinché non mettano a rischio la propria sicurezza, indicando loro soluzioni alternative.

All'operato dei blog e dei social si affianca l'importante attività di alcune agenzie online³ che hanno ideato e realizzato progetti interamente pensati per una clientela lesbica, adattando i viaggi a seconda della diversa richiesta e stile: naturalistico, sportivo, enogastronomico, artistico-culturale. Il principale intento è quello di offrire a questo specifico segmento opportunità di incontro e di confronto, affinché si senta a proprio agio e libero di vivere la propria normalità e, al contempo, indirizzare paesi e strutture ricettive verso un nuovo modello di accoglienza e in cui la discriminazione diventi sempre più un vago ricordo.

Alcune di queste agenzie online si adoperano affinché le viaggiatrici scoprano nuove culture, conoscano le comunità LGBTQ+ locali e le loro storie e rintraccino le radici culturali del movimento attraverso luoghi simbolo e personaggi noti della storia; a tal fine vengono proposti itinerari che vadano ad esplorare le tappe percorse dalla comunità lesbica (e non solo) e le vittorie conseguite nel panorama politico-sociale. A tal fine nel 2019, in occasione del cinquantenario dei moti di Stonewall, è stato proposto un tour alla scoperta della New York faultrice della libertà; il percorso comprendeva una passeggiata al Greenwich Village, dove nel 2016 è stata eretta la scultura *Gay Liberation Monument*, una visita guidata al Leslie-Lohman e infine una mostra allestita all'interno della New York Public Library che documentava i moti LGBTQ+ degli anni Sessanta e Settanta attraverso fotografie scattate dalle fotogiornaliste Kay Tobin Lahuses e Diana Davies. L'importanza di questo evento risiedette nel far comprendere, attraverso la potenza dell'arte, il percorso fatto fino ad oggi e grazie alle battaglie di chi, ma anche intraprendere una riflessione su quanto c'è ancora da lavorare in tema di diritti LGBTQ+.

4. POLITICHE DI MARKETING TURISTICO E DI SVILUPPO DEL PRODOTTO TURISTICO PER LE VIAGGIATRICI LESBICHE. – Alla domanda sul perché è necessario stimolare il turismo lesbico e in generale quello LGBTQ+ l'influencer lesbica Meg Cale ha sostenuto che questa forma di turismo è conveniente per le località e le società che accolgono non soltanto nella misura in cui ne traggono benefici economici, ma anche per l'opportunità

² A questo proposito è stato riscontrato che il 67% della clientela LGBTQ+ usa canali internet per informarsi sulla vacanza; l'11% si rivolge ad un'agenzia di viaggio. Questo dato è perlopiù dovuto al fatto che le piattaforme online specificatamente LGBTQ+ hanno dimostrato di saper elaborare un'offerta più conforme alle specifiche esigenze.

³ Da segnalare il progetto Girl Village, di origine italiana, che, conscio dell'importanza rivestita dalle tematiche di genere, seleziona le destinazioni sia in Italia che all'estero, ma predilige strutture gestite da donne che siano sensibili alla realtà LGBT.

di confrontarsi direttamente con queste persone cercando di eliminare alla radice pregiudizi, stereotipi e le violenze che ne derivano. Conoscere questo segmento turistico si traduce col comprenderne le relative sfumature; pertanto, focalizzare una campagna pubblicitaria per promuovere una determinata località ritenendo che essa possa soddisfare la suddetta comunità nel suo insieme è un errore da non sottovalutare. Dunque lavorare responsabilmente e scrupolosamente sulle campagne pubblicitarie risulta determinante sia per i turisti LGBT che vedranno finalmente rispettate le diversità e le sfumature sia per le località turistiche che assisteranno ad un incremento dei flussi. Concretamente, la realizzazione di questi traguardi attualmente è resa possibile dall'operato delle aziende impegnate nel comparto turistico, le quali fanno un frequente ricorso ai cosiddetti big data che, a loro volta, rappresentano una sorta di impronta online lasciata dai viaggiatori circa le loro abitudini e preferenze. Pertanto l'estrapolazione e l'analisi minuziosa dei Megadati offre non solo la possibilità di ottenere informazioni sulle relazioni che si instaurano tra individui e località, ma anche quella di strutturare l'offerta tenendo conto delle diverse articolazioni della domanda. Dal momento che i comportamenti dei turisti risultano essere sempre più digital e social, diventa alquanto agevole per le aziende sia favorire la divulgazione e la commercializzazione di offerte turistiche online sia catturare i dati relativi alle preferenze di chi viaggia, delle sue attività e del valore che questi attribuisce all'offerta che gli viene presentata. Pertanto se da una parte l'acquisizione di questi dati diventa funzionale all'elaborazione di prodotti turistici che siano in grado di catturare l'interesse di un segmento piuttosto che di un altro, dall'altra essa si rivelerà efficiente anche per la creazione di campagne pubblicitarie destinate ad una clientela specifica. Nel caso delle turiste lesbiche si renderà necessario coinvolgere figure autenticamente lesbiche all'interno di servizi fotografici e di cortometraggio e ottenere il supporto di associazioni e influencer che quotidianamente si dedicano a certe tematiche; solo così il messaggio lanciato risulterà, agli occhi di colei che lo sta osservando, veritiero.

Un esempio di questo impegno giunge da Las Vegas che nel 2018 ha cercato di attrarre il segmento lesbico per mezzo di una campagna pubblicitaria decisamente "accattivante"; a tal fine ha elaborato un cortometraggio intitolato *Then and Now* avente come protagonista una coppia e come scopo quello di promuovere matrimoni in città. Il progetto, che offre una panoramica della città e dei territori limitrofi con tutta una serie di attività dedicate, ha incassato un successo eccezionale ottenendo ben 9,2 milioni di visualizzazioni.

Nella medesima direzione si è mossa l'iniziativa Friendly Piemonte sorta dalla volontà delle istituzioni di leggere il turismo LGBTQ+ in un'altra ottica, ossia come nuova opportunità di sviluppo per la regione. Gli obiettivi erano sostanzialmente due: quello di incrementare l'afflusso di turisti anche durante la "bassa stagione" e quello di condurre un'attività di sensibilizzazione nei confronti degli attori locali favorendo lo sviluppo di un dialogo, di incontro e di scambio su certe tematiche. Il progetto ha visto impegnate non soltanto le istituzioni, ma anche attori operanti sul territorio e agenzie turistiche che hanno lavorato in direzione di pacchetti individuali o di gruppo che fossero ospitali e inclusivi e, dunque, con la scommessa di diventare una delle prime destinazioni predilette dal turismo LGBTQ+. Se è vero che da una parte il progetto di è rivolto indistintamente a gay, lesbiche, bisessuali e transessuali, è pur vero che esso ha avuto il merito di porre un occhio di riguardo alla campagna promozionale cercando di dare eguale risalto a ciascun segmento ed evitando di presentare i pacchetti come destinati esclusivamente alla componente gay. Questo a dimostrazione di quanto sia rilevante catturare l'attenzione di tutti e soddisfare qualsivoglia esigenza e interesse.

5. CONCLUSIONI. – Il turismo LGBTQ+ in generale e quello lesbico in particolare, come è stato mostrato da questo e altri studi, è ancora oggi un fenomeno sottostimato e sottovalutato nelle sue implicazioni e potenzialità sia a livello sociale sia a livello economico. La carenza di dati e le ripetute analisi condotte esaminandolo nella sua interezza, occultandone le specificità, ha evidenziato le lacune presenti nella comunità scientifica nonché un marcato disinteresse nei riguardi della materia. Un altro limite è stato quello di aver integralmente trascurato l'approfondimento di talune tematiche quali le attività che i vari segmenti prediligono e che sono solite svolgere durante le loro vacanze così come i loro comportamenti, le loro tendenze e aspettative.

Ciononostante è possibile avanzare qualche considerazione, ma è necessario farlo con la consapevolezza di lavorare su un campione ristretto e su dati insufficienti. Partendo dall'assunto che gli spazi lesbici sono stati e restano spazi cruciali per forgiare, consolidare ed esprimere la propria identità, sarà logico ritenere che lo stesso spazio della vacanza risulti altrettanto determinante in quanto luogo che esercita una profonda influenza sulle persone andando a modellare certi orientamenti e comportamenti. In tal senso il viaggio appare come atto di profonda conoscenza di sé e per certi versi di emancipazione che, oggi, rimette in discussione alcuni ambienti eteronormativi, i quali iniziano ad abbandonare l'idea e la presunzione di poter etichettare le diversità come inopportune o "fuori luogo".

Dal punto di vista della domanda, le turiste lesbiche hanno oggi la possibilità di pianificare in totale autonomia la propria vacanza; un importante contributo in questo senso viene offerto loro dalla tecnologia che non solo mette a disposizione pacchetti turistici e tour interamente dedicati, ma consente alla turista lesbica di ottenere con istantaneità informazioni relative alla sicurezza e all'ospitalità della località scelta come possibile destinazione. Al contempo l'avvento di certe app, dei blog e dei social ha fatto sì che si creassero reti di solidarietà e di collaborazione all'interno delle quali le viaggiatrici lesbiche hanno potuto mettersi in contatto, scambiarsi consigli di viaggio e informazioni sulle località turistiche sicure. Ed è esattamente qui che la letteratura si è espressa maggiormente: infatti, sono ancora numerosi i Paesi nel mondo che, a livello legislativo, sono ancora lontani dall'adottare misure in grado di garantire alle comunità LGBTQ+ le libertà che queste rivendicano da ormai diversi decenni. Su questo aspetto le società e le istituzioni internazionali hanno ancora molta strada da percorrere non soltanto nell'offrire risposte ed interventi ai turisti LGBTQ+, ma prima di chiunque altro a coloro i quali versano ancora in una condizione di grande difficoltà nei propri paesi d'origine, rischiando ogni giorno sanzioni, arresti o addirittura la pena di morte. Dunque lavorare per il rispetto dei diritti di queste comunità e lavorare per un mercato turistico sensibile alle esigenze di ciascun segmento diventano le due chiavi fondamentali per poter parlare di un turismo che sia concretamente inclusivo.

Una volta poste le basi fondamentali, si può ritenere che il resto sia destinato a farsi da sé; come ha affermato la già citata Meg Cale "If you build it, they will come", cioè se le organizzazioni e gli operatori impegnati nel settore saranno capaci di costruire soluzioni idonee e sensibili a certe tematiche ed interessi, anche grazie al supporto che le moderne tecnologie possono offrire sia in termini di informazioni relative ad attitudini e preferenze sia in termini di sostegno alla proposta turistica, allora sarà molto probabile che i vari segmenti decideranno di accordare la loro fedeltà (Jordan, 2018).

BIBLIOGRAFIA

- AITGL (2022). *Il turismo LGBTQ+ in Italia e in Europa: anno 2021*. Milano: Osservatorio turistico AITGL.
- Aldrich R. (1993). *The Seduction of Meditterrean*. [s.l.]: Routledge
- Cale M. (2017). *Perché abbiamo bisogno del turismo LGBT*. 19 dicembre. <https://matadornetwork.com/read/need-lgbt-tourism>.
- Community Marketing & Insights (2019a). *LGBTQ Consumer Products Survey Report*, January 2019. Corte Madera: CMI.
- Community Marketing & Insights (2019b). *13th Annual LGBTQ Community Survey: USA Overview Report*, July 2019. Corte Madera: CMI.
- Community Marketing & Insights (2019c). *24th Annual LGBTQ Tourism and Hospitality Survey: USA Overview Report*, December 2019. Corte Madera: CMI.
- Corbisiero F. (2016). *Sociologia del turismo LGBT*. Milano: FrancoAngeli.
- European Travel Commission (2018). *Handbook on the Lesbian, Gay, Bisexual, Transgender and Queer (LGBTQ) Travel Segment*. Bruxelles: ETC Market Intelligence.
- Giobbi L. (2010). *Neoturismi, marketing pubblicitario e turismo di genere*. Matera: Altrimedia Edizioni.
- Istat (2020). *Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istituto nazionale di statistica.
- Istat (2021). *Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istituto nazionale di statistica.
- Jordan P. (2018). *Handbook on the lesbian, Gay, Bisexual, Transgender e Queer (LGBTQ) Travel Segment*. Bruxelles: European Travel Commission.
- Marra E., Ruspini E. (2010). *Altri turismi. Viaggi, esperienze, emozioni*. Milano: FrancoAngeli.
- Scaglioni A. (2019). *L'app che consiglia alle donne le strade più sicure per camminare in città*, 12 febbraio. https://www.corriere.it/tecnologia/19-febbraio_11/wher-l-app-femminile-camminare-la-citta-sicurezza-312fa742-2e06-11e9-b2ba-a8cdeed9884a.shtml.
- World Tourism Organization (2012). *Global Report on LGBT Tourism. AM Reports: volume three*. Madrid: UNWTO.
- World Tourism Organization (2019). *Global Report on Women in Tourism – Second edition*. Madrid: UNWTO. DOI: <https://doi.org/10.18111/9789284420384>

RIASSUNTO: La segmentazione che si è prodotta all'interno del mercato turistico, specialmente negli ultimi decenni per effetto della globalizzazione, ha spinto le varie imprese turistiche a riflettere metodicamente sul tipo di offerta da rivolgere al proprio pubblico cercando di soddisfarne le più disparate esigenze. Va da sé che tutto ciò abbia dato luogo a diverse categorie di turisti e, conseguentemente, ad una moltitudine di turismi. Il turismo lesbico, soventemente ignorato e sottovalutato, si inserisce all'interno di questa cornice configurandosi come una delle sfumature più interessanti e complesse del turismo contemporaneo. La presente ricerca si è posta due obiettivi: innanzitutto quello di ribaltare quella chiave interpretativa che assimila questo specifico segmento turistico al più ampio segmento LGBTQ senza curarsi delle sue specifiche implicazioni economiche, sociali e culturali; in secondo luogo quello di analizzare l'influenza che le moderne tecnologie hanno nella pianificazione della vacanza da parte della viaggiatrice lesbica. Questo ha significato

esaminare preferenze, motivazioni e aspettative alla base del turismo lesbico, portare alla luce tutte quelle problematiche che oggi continuano ad affliggerlo e a renderlo vulnerabile in certe destinazioni, indagare l'operato dei paesi in relazione allo smantellamento delle barriere giuridiche, fisiche e psicologiche e all'adozione di interventi affinché il turismo diventi finalmente un'attività alla portata di tutti e un comparto attento alle prerogative di ciascuno.

SUMMARY: Lesbian tourism: features, trends and perspectives. The tourism market segmentation, especially in the last ten years due to the effects of globalisation, has led the tourism industry to re-think the services they offer in order to satisfy the most diverse needs. All of the above has created different forms of tourism and the lesbian tourism has found its place as one of the most interesting and complex aspects of contemporary travel. This research has two main objectives: first to shake up the idea that this niche tourism group must be associated with the wider LGBTQ travel without taking into consideration the financial, social and cultural implications; second to analyse how the modern technologies influence the holiday planning stage. During my research I studied the lesbian tourism's preferences, motivations and expectations highlighting the issues responsible for making it vulnerable in certain destinations. I also investigated the responsibilities around the legal, physical and psychological barriers and the plans in place to make sure tourism becomes an equal activity that satisfies everyone's needs.

Parole chiave: turismo LGBTQ+, turismo lesbico, turismo e applicazioni smartphone, turismo e sicurezza

Keywords: LGBTQ+ tourism, lesbian tourism, tourism and smartphone app, tourism and security

*Università di Pisa, Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere; a.rossi75@studenti.unipi.it

EMANUELA CARAVELLO*

L'OFFERTA TURISTICA DI PALERMO. NUOVE TECNOLOGIE PER LA NARRAZIONE DI UN SITO UNESCO

1. IL RUOLO PERFORMATIVO DELLE NARRAZIONI DIGITALI PER L'OFFERTA TURISTICA. – I racconti interpretano i luoghi e possono al tempo stesso produrli, costruendo o veicolando immagini in grado di agire sull'immaginario collettivo. La narrazione è, infatti, non solo rappresentazione del territorio, ma anche elemento territorializzante (Turco, 2010; Pollice, 2017; Epifani e Damiano, 2022). Tale ruolo performativo può declinarsi in senso negativo, quando la narrazione con finalità attrattive è orientata da logiche speculative e di profitto, ma anche positivo quando essa è diretta ad accompagnare un modello di sviluppo sostenibile e promuovere la patrimonializzazione del capitale territoriale secondo il paradigma del *placetelling* (Pollice, 2022). Considerata l'importanza della narrazione come strumento di valorizzazione, lo studio delle modalità narrative e l'individuazione dei soggetti narranti risultano fondamentali per la conoscenza dei luoghi e possono essere anche funzionali ad accrescerne la forza attrattiva. Il presente contributo si posiziona nel contesto di questa cornice teorica, che include le riflessioni sulle narrazioni sviluppate dagli studi sul turismo e non può prescindere dalla veste digitale che le storie sulle destinazioni hanno di recente assunto. Con l'avvento delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, la narrazione dei territori ha trovato nuovi canali di diffusione (Mercatanti e Sabato, 2018; Albanese e Graziano, 2020). La comunicazione digitale si presta con efficacia alle necessità del mercato turistico garantendo innumerevoli benefici che sono stati ampiamente trattati dalla letteratura scientifica. Il concetto di *smart tourism* mette in evidenza il ruolo delle tecnologie per il potenziamento delle risorse (Molz, 2012) e il loro avvento è stato interpretato come uno dei principali elementi di trasformazione del turismo (Stamboulis e Skayannis, 2003); un cambiamento ritenuto sostanziale e irreversibile, al punto che alcuni studiosi hanno teorizzato l'epoca del post turismo (Meethan, 1998) o dei mille turismi (Lemmi, 2009). Nel filone di queste riflessioni, il *digital storytelling* è un oggetto di studio che sollecita particolare interesse in quanto risorsa che attinge ad un bacino potenzialmente illimitato di destinatari e grazie alla possibilità che offre nella co-produzione di contenuti. Le narrazioni possono essere prodotte dal basso o dall'alto, possono cioè avere una matrice endogena, esprimendo una volontà di autorappresentazione della componente dominante di una comunità locale, o esogena, finalizzata al controllo politico o al dominio culturale del territorio. Tuttavia, la molteplicità degli attori territoriali si riflette sulla pluralità delle narrazioni possibili sullo stesso luogo. Questo aspetto è ancora più evidente quando si rivolge lo sguardo allo spazio digitale, che offre agli utenti la possibilità di comunicare e creare contenuti, nonostante la consapevolezza dei numerosi disequilibri nell'accesso a risorse, strumenti e conoscenze abbia ridimensionato l'azione di democratizzazione che era stata attribuita al web di seconda generazione (Carpenter, 2003; Cambra, 2008; Gere, 2010; Cerreti *et al.*, 2012; Hérin, 2012; Lazzeroni e Vanolo, 2020). La tecnologia riveste un ruolo controverso veicolando sia narrazioni identitarie e forme di attivismo digitale, anche in chiave di contestazione (Albanese e Graziano, 2020; Graziano, 2017), sia narrazioni promozionali e di *branding* dei territori. In entrambi i casi, queste narrazioni hanno effetti reali e il ruolo di chi possiede il diritto di narrare e gli strumenti per farlo non è certo secondario o neutrale. Con l'obiettivo di analizzare le modalità narrative in relazione ai soggetti narranti, il contributo presenta i risultati di una ricerca condotta sull'offerta turistica del sito UNESCO di Palermo e sul condizionamento che l'iscrizione dell'itinerario arabo-normanno nella Lista del patrimonio mondiale ha determinato sulle narrazioni della città con particolare riguardo a quelle veicolate dagli strumenti digitali.

2. NARRAZIONI DEL SITO UNESCO DI PALERMO E NUOVE TECNOLOGIE. – La ricerca propone una lettura degli effetti dell'inclusione di un sito nella Lista del patrimonio mondiale UNESCO e del ruolo delle nuove tecnologie nei processi di costruzione e narrazione. La metodologia qualitativa ha previsto l'osservazione partecipante, l'analisi dei documenti e le interviste aperte e semi-strutturate indirizzate agli attori dell'offerta.



Attraverso questi strumenti metodologici, la ricerca ha innanzitutto permesso di ricostruire e analizzare la narrazione elaborata dai promotori della candidatura, insieme al modo in cui essa è tradotta nelle logiche di altri attori urbani, in particolare operatori turistici e sviluppatori di nuove tecnologie per la fruizione del patrimonio culturale. L'indagine ha approfondito gli strumenti digitali con particolare riferimento alle tecnologie più innovative sviluppate per la fruizione del patrimonio culturale e con un focus specifico sulle guide digitali, con l'obiettivo di riflettere sulle modalità attraverso le quali nuove forme di narrazione dei luoghi possono trasformare l'esperienza del viaggio e riconfigurare le destinazioni. In riferimento al caso di Palermo, il contributo vuole quindi approfondire i risultati della ricerca condotta, che ha dimostrato come l'inclusione di un sito nella Lista del patrimonio mondiale possa essere un fattore determinante nella costruzione della narrazione urbana veicolata dalle nuove tecnologie. Nel contesto dell'offerta, è possibile rilevare almeno due modalità di narrazione della città, che trovano corrispondenza nelle proposte digitali. Da una parte è possibile collocare la narrazione *mainstream*, che è sostanziata dal riconoscimento UNESCO e costituisce il principale riferimento della maggior parte delle soluzioni digitali, dall'altra si può rilevare la presenza di una narrazione alternativa della destinazione, proposta anche per mezzo delle tecnologie, che valorizza le storie e i luoghi meno conosciuti attraverso itinerari che coinvolgono i sensi e prevedono un attraversamento lento e sostenibile degli spazi.

La prima forma di narrazione riflette la visione elaborata dagli attori della candidatura del sito di Palermo nella Lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO (Fondazione Patrimonio UNESCO Sicilia, 2018a; 2018b). Il riconoscimento, ottenuto nel 2015, non rappresenta l'epilogo di una storia, ma l'inizio di una narrazione. Se è vero che ogni città ha un mito fondativo, quello che il Comitato di pilotaggio ha scelto per Palermo si riferisce al periodo della dominazione normanna e all'idea di una convivenza pacifica tra culture diverse che i sovrani avrebbero favorito dando luogo ad un sincretismo culturale ed artistico che dal passato si riflette sul presente. A partire dal riconoscimento UNESCO, le politiche urbane sono state infatti orientate nella direzione di questa narrazione del luogo, che si fonda su alcune parole chiave, come "convivenza", "coesistenza", "interazione", "fusione", "sintesi", "sincretismo" (*ibidem*). Per rendere salde le radici di questa narrazione, i proponenti hanno fatto significativamente ricorso, nel *Dossier* di candidatura, ai resoconti di viaggiatori e cronisti, che raccontano una città prospera, lussureggiante e varia in termini di biodiversità, che nell'immaginario arabo-normanno è intimamente associata alla diversità culturale. Tale sincretismo è presentato come elemento caratterizzante il volto e lo spirito della città (Caravello 2021a; de Spuches 2023). Questa prima narrazione coincide con le aspettative dei turisti sulla città come destinazione. La domanda turistica è determinata dal bagaglio di conoscenze e pregiudizi su una destinazione che si possiede prima della partenza ed è condizionata dal lavoro degli operatori turistici, che soddisfano i bisogni degli utenti e allo stesso tempo contribuiscono a creare un immaginario del luogo (Minca 1996; Urry e Larsen 2011). Il turismo alimenta questo immaginario, che a Palermo si basa su alcuni precisi elementi narrativi, come la genuinità dei cibi e dei materiali, la mafia e la ricchezza del patrimonio, che è spesso limitato ai monumenti del percorso arabo-normanno. I principali tour operator che offrono visite alla città di Palermo includono, infatti, nei loro itinerari i monumenti del sito UNESCO arabo-normanno. Dalle interviste condotte, è emersa la necessità di includere questi monumenti nelle visite alla città perché è ciò che i turisti si aspettano di vedere. Per questo è anche necessario prevedere delle soste per fotografie e selfie con i monumenti sullo sfondo. L'esperienza turistica di Palermo, quindi, è essenzialmente una sorta di verifica personale della narrazione veicolata sul luogo, che viene costantemente confermata dai turisti stessi proprio per mezzo delle tecnologie, con la condivisione di immagini e contenuti nelle piattaforme e nei social network. Il ruolo chiave delle nuove tecnologie nel rinsaldare la narrazione del luogo è ancora più esplicito se si rivolge lo sguardo alle molteplici guide digitali che propongono itinerari per la fruizione turistica della città. La rassegna di queste soluzioni digitali, condotta nell'ambito della ricerca, ha confermato e restituito la centralità della narrazione connessa al riconoscimento UNESCO. L'app per dispositivi mobili UNESCO Palermo, ad esempio, è stata sviluppata per offrire una mappa interattiva e approfondimenti sui monumenti e per fornire informazioni per una visita della città che include esclusivamente le componenti del sito UNESCO. Altre applicazioni, come MetropolitanPass, sviluppata dalla società Informamuse, propongono itinerari che includono i monumenti del sito UNESCO e prevedono l'utilizzo della realtà aumentata che permette agli utenti di visualizzare informazioni inquadrando le attrazioni circostanti (Caravello 2021b). Grazie a queste nuove tecnologie, i confini tra virtuale e reale sono resi sempre più labili mettendo in discussione il rapporto tra narrazione e realtà, tra rappresentazione e referente. Palermo come destinazione turistica coincide, anche grazie alle nuove tecnologie, con la narrazione costruita su Palermo dai decisori politici in vista del riconoscimento UNESCO.

La seconda forma narrativa riguarda luoghi non compresi nel novero del patrimonio arabo-normanno e meno conosciuti dagli stessi abitanti. Questa narrazione è quella proposta da numerose associazioni e cooperative che operano in città e che propongono visite finalizzate a riscoprire un patrimonio *nascosto, dimenticato* e quindi sottovalutato perché escluso dai tour turistici ufficiali. Le proposte di visita della città partono dalla constatazione di un vuoto nella proposta di fruizione degli spazi patrimoniali. Se i monumenti più visibili della città e in primo luogo quelli compresi nel sito arabo-normanno sono ampiamente coinvolti nei percorsi di fruizione rivolti soprattutto ai turisti internazionali, questi operatori rispondono al bisogno di rendere accessibili luoghi e storie dimenticati dagli stessi abitanti. La necessità di coinvolgere i cittadini e rendere disponibile il patrimonio meno noto è l'esigenza che guida le attività promosse da questi operatori. Il loro sguardo sulla città mira a svelarne un'immagine alternativa a quella dominante e colloca al centro gli abitanti, sia come destinatari della fruizione, sia come attori del racconto proposto. Un esempio particolarmente significativo è rappresentato dall'attività della Fondazione Le Vie dei Tesori Onlus, che propone dal 2006 iniziative finalizzate alla riscoperta del patrimonio della città. La *mission* del progetto, che si estende oggi a molti altri Comuni siciliani, è sintetizzata dalla frase "far crescere le comunità a partire dal loro patrimonio" (www.leviedeitutori.com, acc. 2023), che evidenzia un modello di valorizzazione basato su una logica partecipativa e condivisa. Questo orientamento caratterizza l'azione di altre associazioni e cooperative che operano a Palermo. Per promuovere il patrimonio culturale, anche umano e immateriale, la cooperativa turistica Terradamare, ad esempio, prevede la partecipazione degli abitanti nel racconto della città, come durante la passeggiata nel quartiere di Ballarò, dove gli stessi commercianti del mercato "raccontano la storia del loro prodotto e raccontano il quartiere secondo il loro punto di vista" (intervista 2020). Mentre la cooperativa Terradamare integra questa specifica modalità di fruizione con le visite guidate canoniche, che includono anche i monumenti del sito UNESCO, altri operatori hanno scelto di offrire agli abitanti una narrazione alternativa della città come missione esclusiva. È il caso, ad esempio, dell'associazione di promozione sociale Tacus, che offre passeggiate raccontate a partire dall'individuazione di tematiche, con l'obiettivo di "dare la possibilità a chi partecipa di guardare la città da un altro punto di vista" (intervista 2020). Rispetto alla fruizione turistica dello spazio urbano che coinvolge soprattutto il patrimonio più noto, questa narrazione percorre altri spazi e altri temi e adotta formule narrative diverse¹. Questa seconda forma di narrazione trova corrispondenza in una parte dell'offerta digitale della città. Alcune applicazioni sviluppate per la fruizione del patrimonio culturale urbano sono infatti orientate a raccontare Palermo in modo alternativo. La narrazione mira a coinvolgere le emozioni personali in itinerari sensoriali ed esplorazioni di temi inediti e spazi invisibili, resi virtualmente e fisicamente accessibili. Gli itinerari offerti dall'applicazione Le Mille e una Palermo, ad esempio, propongono modalità alternative di fruizione del luogo, che coinvolgono i sensi e prevedono un attraversamento lento e sostenibile degli spazi. L'applicazione offre la possibilità di esplorare i luoghi del patrimonio culturale urbano attraverso sei modalità di esperienza: vista, suono, gusto, tatto, in bici e in compagnia dei bambini. Ad ogni sezione corrispondono mappe con punti di interesse e contenuti digitali che permettono di amplificare in modo alternativo l'esperienza del patrimonio o navigare online seguendo gli itinerari proposti. Altre applicazioni propongono offerte di visita su temi specifici, come l'app Sulle orme dei Santi di Palermo², o percorsi di visita alternativi, come l'itinerario Genio di Palermo e il percorso Scopri Palermo della guida digitale apPanormus. È interessante rilevare come le soluzioni digitali promosse come strumenti per attraversare gli spazi meno visibili della città non rinunciano comunque ad includere i monumenti del patrimonio arabo-normanno. I risultati della ricerca hanno infatti dimostrato che le nuove tecnologie veicolano in modo prioritario la

¹ Si riportano di seguito alcuni dei passaggi più significativi delle interviste trascritte e analizzate nell'ambito della ricerca. "Noi chiamiamo gli abitanti monumenti umani. Una città è fatta di persone, non solo di monumenti, sono loro che hanno i corpi, hanno dei prodotti, hanno delle storie"; "raccontano la storia del loro prodotto e raccontano il quartiere secondo il loro punto di vista [...] Chi ci conosce sa che c'è questa multi-narrazione e non è una cosa statica, asettica. Mostriamo Ballarò sotto ogni punto di vista: Gina, per esempio, racconta la storia del suo bar, com'è nato, la storia della sua famiglia, come lei vive il quartiere, come si è trasformato, l'integrazione con le comunità migranti..."; "noi non ci addentriamo in quelli che sono i percorsi standard fatti dalle guide turistiche, entriamo nei vicololetti o all'interno dei quartieri per raccontare le storie delle persone che vivevano lì. L'obiettivo è quello di sensibilizzare il palermitano per rendere migliore la vita dello stesso palermitano all'interno della propria città [...] È un voler conoscere qualcosa in più, qualcosa che sta dietro la classica presentazione che viene fatta sulle guide o in televisione ed è anche la scelta delle tematiche: stregoneria, esoterismo, prostituzione, sono temi che partono dal basso, che ti danno la possibilità di conoscere la città in modo totalmente diverso"; "il nostro obiettivo è quello di dare la possibilità a chi partecipa di guardare la città da un altro punto di vista".

² La piattaforma del Comune di Palermo dedicata al turismo riporta in modo indicativo in riferimento a questa applicazione: "Gli itinerari sono pensati per offrire un punto di vista originale facendo conoscere luoghi altresì ricchi di storia e di fascino ma ancora misconosciuti senza comunque trascurare le mete classiche" (<https://turismo.comune.palermo.it/>, acc. 2023).

narrazione arabo-normanna della città e non rinunciano ad includere le componenti del patrimonio riconosciuto dall'UNESCO anche quando sono espressamente volte ad offrire esperienze di visita alternative. Anche le nuove tecnologie riflettono in sostanza la chiara predominanza della narrazione di Palermo arabo-normanna e offrono un'ulteriore evidenza del ruolo del riconoscimento UNESCO nella definizione di precise rappresentazioni e nella concreta trasformazione degli spazi.

3. MODALITÀ, DESTINATARI E RITMI NARRATIVI A CONFRONTO. – Le differenze tra le due modalità di racconto della città convalidano la dicotomia proposta nonostante la ricerca abbia evidenziato la prevalenza della narrazione correlata al riconoscimento UNESCO rivelando che non sussiste una netta separazione tra le due forme descritte.

Tali diversità riguardano, innanzitutto, le modalità narrative. Gli operatori turistici locali partono, infatti, dall'individuazione di un tema, che si basa su contenuti spesso immateriali (fonti letterarie, tradizioni, storie di vita, leggende, ecc.) e successivamente rintracciano i monumenti e i luoghi fisici da inserire negli itinerari. Così, mentre i principali tour operator propongono storie a partire dai luoghi (che sono quelli del sito UNESCO), i tour operator locali propongono luoghi a partire dalle storie. I primi raccontano la storia di Palermo a partire dai monumenti che sono stati eletti a dignità patrimoniale, mentre la seconda forma di narrazione seleziona gli spazi a partire da storie alternative della città. Quando l'offerta parte dalla selezione di un tema e solo successivamente individua gli oggetti da coinvolgere, i monumenti perdono centralità a favore del racconto, che guida l'esperienza della e nella città, fungendo quindi da scenografia per la storia che si vuole raccontare³.

La seconda differenza riguarda i destinatari delle due forme di narrazione. Se la narrazione *mainstream* è rivolta prevalentemente ai turisti internazionali, quella alternativa riguarda soprattutto cittadini ed escursionisti domestici. A riguardo è doveroso riferirsi al diverso potere di visibilità che riguarda le due categorie di operatori, ovvero al modo in cui la possibilità di apparire in rete o nei canali divulgativi più tradizionali condiziona inevitabilmente il bacino del pubblico coinvolto.

Un'ultima differenza riguarda i ritmi della narrazione. Non è un caso che l'offerta degli operatori locali è spesso presentata da protagonisti e utenti come *passaggiata*, un termine che richiama la lentezza dell'attraversamento, che si contrappone al turismo mordi e fuggi, e un'esperienza dello spazio attraversato propria di chi abita i luoghi. Da una parte si colloca quindi una narrazione nota, velocemente ripercorsa durante l'esperienza *in loco* che permette di verificarla, dall'altra una narrazione da assaporare lentamente con il coinvolgimento delle emozioni e dei sensi e l'obiettivo della scoperta.

4. CONCLUSIONI. – L'analisi, condotta con le tecniche di rilevazione dell'osservazione partecipante, dell'interpretazione dei documenti e delle interviste aperte e semi-strutturate, conferma la predominanza della narrazione di Palermo connessa al riconoscimento UNESCO e ne offre evidenza in relazione alle nuove tecnologie. Unitamente a questa forma di rappresentazione, la ricerca ha mostrato la compresenza di almeno un'altra modalità di narrazione della città che valorizza il patrimonio locale e gli spazi esclusi dal racconto *mainstream*. Le due narrazioni riflettono, in conclusione, due diverse modalità di offerta turistica della città: da una parte, quella che soddisfa una domanda turistica fortemente condizionata dalla visione UNESCO, che racconta una storia costruita a partire dai luoghi; dall'altra, quella che risponde ad una domanda crescente di fruizione del patrimonio invisibile e delle memorie celate, che rintraccia nello spazio i luoghi a partire dalle storie. In queste due direzioni la tecnologia si offre come strumento efficace per adempiere al bisogno di trovare una corrispondenza tra la narrazione recepita *a priori* e l'esperienza diretta degli spazi reali. Allo stesso tempo, le soluzioni digitali permettono di rispondere alla necessità sempre più diffusa di sperimentare narrazioni coinvolgenti, irripetibili, percepite come autentiche e ancorate ai luoghi. Una valorizzazione efficace del sito UNESCO non potrà in futuro prescindere da un'offerta idonea a rispondere a tale domanda di autenticità, partecipazione, lentezza e scoperta. Pertanto, è auspicabile che gli attori urbani coinvolti nella gestione dell'itinerario arabo-normanno rintraccino anche nella materialità degli spazi riconosciuti come patrimonio mondiale una relazione con le storie alternative e meno conosciute della città. Le due forme narrative descritte potranno in tal modo strategicamente confluire dando luogo ad esperienze di visita che, proprio grazie alla narrazione, renderanno gli spazi noti più coinvolgenti e attrattivi.

³ La Presidente dell'associazione Tacus riferisce, ad esempio, che: "il sito, che può essere la Cattedrale, come può essere Piazza Pretoria, diventa l'anello di congiunzione o l'impalcatura dove, come a teatro, si sta raccontando una storia" (intervista 2020).

BIBLIOGRAFIA

- Albanese V., Graziano T. (2020). *Place, cyberplace e le nuove geografie della comunicazione*. Bologna: Bonomia University Press.
- Cambrà T. (2008). El web 2.0 com a distòpia en la recent internet. *Digitum*, 10: 1-6.
- Caravello E. (2021a). Gli agrumi nell'immaginario arabo-normanno. Le radici di Palermo tra figurazioni e contestazioni. In: Ranieri Scandariato D., Tassinari C.A., Zisa G., a cura di, *Dendrolatrie: miti e pratiche dell'immaginario arboreo*. Palermo: Museo Pasqualino, pp. 77-88.
- Caravello E. (2021b). Mainstream digitale e altre immagini urbane. Una ricerca empirica nel sito UNESCO di Palermo. *Geography Notebooks*, 4(2): 167-179.
- Carpenter N. (2003). Access and participation in the discourse of the digital divide: The European perspective at/on the WSIS. In: Servaes J., a cura di, *The European Information Society: A Reality Check*. Bristol: Intellect Books, pp. 99-120.
- Cerreti C., Dumont I., Tabusi M. (2012). *Geografia sociale e democrazia. La sfida della comunicazione*. Roma: Aracne.
- de Spuches G. (2023). Il brand "Palermo arabo-normanna" e le sue geografie immaginarie. In: de Spuches G., Mercatanti L., a cura di, *Viaggiare nell'immaginario. Immaginare il viaggio*. Palermo: Palermo University Press, pp. 67-85.
- Epifani F., Damiano P. (2022). Rappresentazioni narrative e costruzioni identitarie: la narrazione come pratica territorializzante. *Geotema*, 68: 14-21.
- Fondazione Patrimonio UNESCO Sicilia (2018a). *Dossier di candidatura per l'iscrizione nella World Heritage List del sito seriale Palermo arabo-normanna e le Cattedrali di Cefalù e Monreale*. Palermo: Fondazione Patrimonio UNESCO Sicilia.
- Fondazione Patrimonio UNESCO Sicilia (2018b). *Piano di gestione per l'iscrizione nella World Heritage List del sito seriale Palermo arabo-normanna e le Cattedrali di Cefalù e Monreale*. Palermo: Fondazione Patrimonio UNESCO Sicilia.
- Gere C. (2010). Some thoughts on digital culture. *Digitum*, 12: 3-6.
- Graziano T. (2017). Attivismo digitale e diritto alla città sostenibile: pratiche di (ri)conquista dello spazio pubblico attraverso il Web. In: Dantero E., Lucia M.G., Rossi U., Toldo A., a cura di, *(S)radicamenti. Memorie geografiche*, Firenze: Società di studi geografici, pp. 671-676.
- Hérin R. (2012). Nouvelles technologies de l'information et de la communication. Contribution à une perspective de géographie sociale. In: Cerreti C., Dumont I., Tabusi M., a cura di, *Geografia sociale e democrazia. La sfida della comunicazione*. Roma: Aracne, pp. 25-42.
- Lazzeroni M., Vanolo A. (2020). La nuova rivoluzione industriale tra smartness e crisi: le prospettive della geografia. In: Lazzeroni M., Morazzoni M., a cura di, *Interpretare la quarta rivoluzione industriale: la geografia in dialogo con le altre discipline*. Roma: Carocci.
- Lemmi E. (2009). *Dallo "spazio consumato" ai luoghi ritrovati. Verso una geografia del turismo sostenibile*. Milano: FrancoAngeli.
- Meethan K. (1998). New tourism for old? Policy developments in Cornwall and Devon. *Tourism Management*, 19(6): 583-593.
- Mercatanti L., Sabato G., a cura di (2018). *Geografie digitali. Spazi e socialità*. Milano: StreetLib.
- Minca C. (1996). *Spazi effimeri. Geografia e turismo tra moderno e postmoderno*. Padova: Cedam.
- Molz J.G. (2012). *Travel connections: Tourism, technology and togetherness in a mobile world*. Abingdon: Routledge.
- Pollice F. (2017). Placetelling per lo sviluppo di una coscienza dei luoghi e dei loro patrimoni. *Territori della cultura*, 30: 106-111.
- Pollice F. (2022). Placetelling. Per un approccio geografico applicativo alla narrazione dei luoghi. *Geotema*, 68: 5-13.
- Stamboulis Y., Skayannis P. (2003). Innovation strategies and technology for experience-based tourism. *Tourism Management*, 24(1): 35-43.
- Turco A. (2010). *Configurazioni della territorialità*. Milano: FrancoAngeli.
- Urry J., Larsen J. (2011). *The Tourist Gaze 3.0*. London: SAGE.

RIASSUNTO: Il presente lavoro mira a contribuire al dibattito sul ruolo performativo delle narrazioni con particolare riguardo alla loro veste digitale. Dopo avere presentato la cornice teorica di riferimento, sono esaminate due forme di narrazione del sito UNESCO di Palermo: da una parte, la narrazione *mainstream* vincolata all'inclusione nella Lista del patrimonio mondiale, che racconta una storia costruita a partire dai luoghi; dall'altra, quella che connota un'offerta turistica basata sulla scoperta di memorie e spazi meno visibili, che rintraccia nello spazio i luoghi a partire dalle storie. L'analisi comparativa permette di verificare la predominanza della narrazione che riflette la visione elaborata dagli attori della candidatura e dimostra che gli strumenti digitali veicolano in modo prioritario questa forma narrativa anche quando sono espressamente volti ad offrire esperienze di visita alternative.

SUMMARY: *Palermo's tourism offer. New technologies for the narration of a UNESCO site.* This paper aims to contribute to the debate on the performative role of narratives with particular regard to their digital guise. After presenting the theoretical frame, two forms of narration of the UNESCO site of Palermo are examined: on the one hand, the mainstream narrative bound to the inclusion in the World Heritage List, which tells a story constructed from places; on the other hand, that which connotes a tourist offer based on the discovery of less visible memories and spaces, which traces in space the places from the stories. The comparative analysis makes it possible to verify the predominance of the narration that reflects the vision elaborated by the actors of the candidacy and shows that digital tools convey this narrative form in priority even when they are explicitly aimed at offering alternative visit experiences.

Parole chiave: narrazioni digitali, turismo, nuove tecnologie, UNESCO, *placetelling*
Keywords: digital narratives, tourism, new technologies, UNESCO, *placetelling*

*Università degli Studi di Palermo, Dipartimento Culture e Società; emanuela.caravello@unipa.it

ARTURO DI BELLA*

BOUTIQUE FESTIVAL, NARRAZIONI TURISTICHE E TECNOLOGIE TRA CO-CREAZIONE E ALIENAZIONE

1. INTRODUZIONE. – Il modello dei *Boutique Festival* (BF) indica eventi musicali e culturali *small scale*, esteticamente sofisticati, accomunati dalla centralità attribuita alla diversificazione del programma artistico-culturale, al coinvolgimento attivo e creativo dell'audience e alla democratizzazione dei processi produttivi, come leva essenziale di rafforzamento delle capacità attrattive e trasformative del festival.

Come parte di un più ampio e approfondito progetto di ricerca sui BF siciliani, questo contributo focalizza l'attenzione sulle narrazioni turistiche veicolate dai siti web e dalle piattaforme social (Facebook, Instagram e YouTube) dei principali BF siciliani, tra cui Ypsigrock (Castelbuono, PA), Opera (Milo, CT), Ricci Weekender (CT), FestiValle (AG), OSS (Ortigia, SR) e Mish Mash (Milazzo, ME), con l'intento di riflettere, attraverso le lenti interpretative offerte dal concetto di alienazione, sulle dinamiche socio-culturali che caratterizzano l'incorporazione locale del modello globale ed in particolare sulle potenzialità innovative connesse al connubio evento e tecnologie.

L'articolo è articolato come segue: il prossimo paragrafo descrive brevemente l'evoluzione del concetto di alienazione a cavallo tra studi urbani e studi del turismo, lungo la transizione dalla città industriale al capitalismo digitale; il terzo paragrafo analizza il modello globale dei BF e mette in luce i meccanismi imprenditoriali che stanno accompagnando la sua adozione nel contesto della Sicilia, evidenziando il ruolo centrale svolto dalle nuove tecnologie digitali nelle varie fasi dell'esperienza turistica; infine, nel quarto paragrafo, si offre una rilettura critica dei BF, proponendo varie nozioni di alienazione associabili all'esperienza dei BF siciliani.

2. IL CONCETTO DI ALIENAZIONE TRA STUDI URBANI E STUDI DEL TURISMO. – Il concetto di alienazione è al centro del pensiero dei grandi pensatori dell'Ottocento e del Novecento, interpretato come presupposto del modo di produzione capitalistico e ampiamente utilizzato in connessione allo stile di vita tipico della metropoli industriale che si riflette in specifiche condizioni esistenziali e sociali. La nozione di alienazione come categoria interpretativa della società capitalistica si è affermata nelle prime opere di Marx che, nei *Manoscritti parigini del 1844*, elabora l'idea che lo sfruttamento del lavoro prende corpo nella figura del lavoratore alienato che non si riconosce né nella sua attività né nel suo prodotto, che gli diventano estranei, cooptati dalla classe dominante, a cui è asservito.

Secondo Lefebvre, invece, la nozione di alienazione non è relegabile all'esclusivo ambito economico e produttivo, ma va interpretata come condizione pervasiva caratterizzante tutte le sfere della società, in particolare quelle che riguardano il rapporto dell'uomo con il suo spazio, l'abitare, la sua vita. Come specifica Purcell (2014, p. 149), Lefebvre interpreta il diritto alla città come lotta funzionale alla de-alienazione dello spazio urbano attraverso l'attivazione di processi di appropriazione, che consentono agli abitanti di creare e trasformare la città sulla base dei propri bisogni e della propria identità.

Negli anni Settanta, il concetto di alienazione è stato introdotto anche nell'ambito degli studi turistici, spesso in stretta connessione a quello di autenticità, interpretandoli come due facce della stessa medaglia, sebbene non del tutto complementari. Infatti, mentre il tema dell'autenticità riguarda soprattutto aspetti culturali e simbolici dell'esperienza turistica, quello di alienazione rimane più orientato alla comprensione delle dimensioni sociali ed economiche del turismo (Xue *et al.*, 2014).

Riferimento guida in tale ambito diventa il lavoro di MacCannell (1976) che, adottando la formulazione marxista di alienazione, sottolinea come il turista, al pari di tutti gli individui delle moderne società capitalistiche, alienato dalla sua vita quotidiana, si imbarca alla ricerca di un autentico Altro; ciò non di meno, il fallimento dell'intento di penetrare la vita reale della destinazione a fronte della continua messa in scena di una (falsa) autenticità, si traduce per il turista nell'impossibilità di alleviare la sua originaria alienazione. Più in generale, nell'ambito degli studi del turismo, la relazione dialettica tra teorie dell'alienazione e teorie dell'autenticità è stata utilizzata come lente interpretativa per comprendere un'ampia gamma di esperienze soggettive e di condizioni strutturali tipiche



delle società moderne e postmoderne, che non di rado si traducono in varie forme di alienazione sociale, culturale e spaziale che di volta in volta investono operatori turistici, lavoratori, turisti e comunità locali.

In connessione con l'avvento del capitalismo digitale, si è assistito all'emersione di diversi studi del turismo che analizzano le implicazioni delle nuove tecnologie per la questione dell'alienazione. Nel contesto del nuovo turismo urbano, mentre l'autenticità rappresenta la motivazione che spinge turisti al di fuori degli itinerari turistici più noti e battuti alla ricerca di esperienze uniche, per lo più legate alla vita ordinaria e quotidiana della città (Füller e Michel, 2014), la pervasività delle tecnologie digitali s'accompagna all'emersione di nuove tipologie di alienazione (Serpa, 2019; Harmon e Duffy, 2021). Ad esempio, Tribe e Mkono (2017) hanno sviluppato una critica epistemologica del turismo intelligente, coniando il termine *e-lienation*, per descrivere uno scenario alternativo rispetto a quello ottimistico del discorso ufficiale, in cui la diffusione delle nuove tecnologie si connette non già all'arricchimento dell'esperienza turistica, quanto a inedite forme di alienazione, che si manifestano in un ampio ventaglio di sentimenti di disorientamento psicologico, sociale, culturale e spaziale.

3. IL MODELLO DEI BF TRA CO-CREAZIONE E TECNOLOGIE. – Con il termine BF, oggi si fa riferimento a festival di musica popolare e contemporanea – rock, pop, jazz, hip hop, elettronica, world e folk – *small scale*, esteticamente sofisticati, che abbinano differenti performance e produzioni musicali (concerti dal vivo, djset) ad un ampio ventaglio di attività che prevedono il diretto e attivo coinvolgimento del pubblico, tra cui iniziative sperimentali di arte partecipativa e relazionale (danza, teatro, spettacoli circensi, costumi, ecc.), camping, corsi, seminari, workshop e altre attività di intrattenimento socio-culturale (Robinson, 2015b).

Il modello dei BF è rappresentativo di un nuovo movimento globale di festival culturali “trasformativi”: esperimenti sociali e comunitari che attraverso l'attivazione di processi di co-creazione intendono sperimentare un diverso rapporto con la natura, la società, la cultura, l'economia, il territorio (Anderton, 2019). Diversi studiosi sottolineano come alla base della capacità competitiva e creativa dei BF vi è lo sfruttamento del connubio evento e tecnologia. Oltre che da strumenti indispensabili ed economici di promozione degli eventi e da piattaforme di gestione dei servizi, che moltiplicano le opportunità di connessione e di networking con le comunità di fruitori, le tecnologie digitali hanno infatti contribuito alla riconfigurazione della relazione tra produttore e partecipante, rendendo più democratico il processo di creazione dei contenuti, e consentendo ad entrambe le parti in gioco di sfruttarne le potenzialità come strumenti di co-creazione dell'esperienza del festival (Robinson, 2015a, pp. 57-60).

L'atteggiamento pro-attivo nei confronti della questione della sostenibilità rappresenta un altro elemento caratterizzante il modello dei BF, che aspira a reincarnare e reinterpretare in modo originale e innovativo gli ideali della tradizione dei festival musicali contro-culturali e hippy, orientati a sperimentare stili di vita etici, alternativi e collaborativi. Il BF è così descritto come un festival che attribuisce grande valore alla propria responsabilità ambientale e sociale, che è spesso posta al centro dell'ideazione e dell'implementazione delle pratiche manageriali, partecipative e promozionali dei festival.

Anche in Sicilia, nel corso degli ultimi anni, si è assistito alla proliferazione di micro-festival che hanno adottato e adattato l'approccio produttivo e partecipativo dei BF anglosassoni. In precedenti contributi, si è messo in evidenza come la messa in scena anticipata dell'esperienza dei BF siciliani si avvalga di narrazioni turistiche che implicitamente promuovono il BF come dispositivo di de-alienazione, in grado di attivare processi di trasformazione sociale, turistica e territoriale. Si è quindi sottolineato come le potenzialità trasformatrici di tale modello, siano connesse soprattutto alla loro capacità di operare come spazi relazionali e comunitari di incontro e di condivisione di valori e di conoscenza, come laboratori di innovazione tecno-culturale ed eco-sociale e come porte d'accesso per esperienze turistiche creative e co-prodotte dallo stesso turista (Di Bella, 2023).

4. VERSO UN'ANALISI CRITICA DEI BF SICILIANI ATTRAVERSO LE LENTI DELL'ALIENAZIONE. – Dall'analisi delle narrazioni prodotte dalle organizzazioni, si evince l'aspirazione dei BF siciliani di essere riconosciuto come modello di festival che si apre ad un mosaico di esperienze trasformative. Diversi BF siciliani promuovono tematizzazioni e impiegano idee e vocaboli tipici dello spiritualismo, della mitologia, del ritualismo, del neo-tribalismo ed evocano concetti quali rinascita e risveglio spirituale e corporeo, comunità e prossimità affettiva, nuovo rapporto con la natura e la società: *Genesis* (Opera, 2021), *Sientimiento Nuevo* (OSS, 2021), *Peaceful survival* (Ricci Weekender, 2021), *Il risveglio degli Dei* (FestiValle, 2022), *Ypsi & Love* (Ypsigrock, 2022), *Mito* (OSS, 2022), *Luce* (Opera 2022). A ciò si aggiunge l'offerta di performance artistiche e attività culturali che connettono arte, scienza, spiritualismo, simbolismo, benessere fisico e sostenibilità, come corsi di yoga (Opera), shiatsu (Ypsigrock), workshop su musica e neuroscienze (FestiValle), opere simboliche, come *Genesa Crystal*,

scultura sacra purificatrice (Ypsigrock), installazioni artistiche dedicate al tema ambientale e al rapporto con il mare e la natura (Mish Mash), oltre a numerosi talk e seminari dedicati alle questioni del genere, dell'inclusione sociale, dell'accoglienza dei migranti, di musicoterapia, di benessere psico-fisico delle giovani generazioni, ecc.

L'enfasi sul potere trasformativo del BF si alimenta, però, soprattutto di narrazioni che evidenziano il contributo di tale modello in termini di innovazione turistica (Di Bella, 2023). Il BF è spesso descritto come porta d'accesso per esperienze uniche, ancorate al territorio, alle culture e alle tradizioni dei luoghi, orientate a modelli più creativi e sostenibili di fruizione turistica, e arricchite dalla co-creazione di un senso di autenticità socio-spaziale. Strategica in tal senso è l'enfasi sulla scelta delle localizzazioni, che si esplicita in diversi casi nella realizzazione di festival diffusi, che prevedono una *main venue* che ospita gli eventi più affollati, spesso corrispondente ad importanti attrattori turistici ed edifici iconici (Tempio di Giunone nella Valle dei templi di Agrigento per Festivalle, Castello dei Ventimiglia a Castelbuono per Ypsigrock, il Castello Maniace per OSS, Area marina protetta e il Castello di Milazzo per Mish Mash, Palazzo Biscari per Ricci, ecc.), e un numero variabile di località secondarie dall'elevato valore simbolico e culturale, come centri storici, mercati tradizionali, aziende tipiche, vigneti, boschi, aree marine, dove organizzare iniziative collaterali ed eventi off. A queste si aggiunge l'offerta di esperienze turistiche da vivere al di fuori dei luoghi di programmazione del festival, attraverso l'organizzazione di passeggiate, escursioni, itinerari che accompagnano alla scoperta delle risorse paesaggistiche dei luoghi circostanti allo spazio dei festival, promuovendo esperienze connesse a forme di turismo lento, green ed eco-sostenibile (si veda ad esempio: www.festivalle.it/festivalle-experience).

In alcuni casi, l'attivazione di processi di co-creazione dell'autenticità socio-spaziale dei festival si collega alla scelta di localizzarsi in aree remote (Castelbuono per Ypsigrock; Milo per Opera; Castiglione di Sicilia per Ricci Weekender), spesso in associazione alla mobilitazione di ulteriori dispositivi relazionali di dislocazione spaziale, come apposite aree camping (Ypsigrock, Mish Mash, Opera). In tali circostanze, il festival funge da bolla spaziale, temporale e culturale, disconnessa socialmente e fisicamente dagli spazi ordinari della vita quotidiana, dove l'immersione in esperienze extra-ordinarie si alimenta del senso di fuga dall'alienazione tipica della vita urbana (Szmigin *et al.*, 2017). In altri casi, l'enfasi sulla significatività socio-culturale e sull'autenticità dell'esperienza del festival si associa, invece, non già al sentimento di evasione, bensì all'ancoraggio in spazi ordinari e quotidiani delle destinazioni turistiche (Skandalis *et al.*, 2023). Soprattutto nel caso dei BF localizzati in contesti urbani, l'esperienza turistica è fortemente influenzata dalla natura ordinaria e quotidiana dei luoghi, e si avvantaggia di un insieme più ampio e diversificato di dotazioni territoriali e di valori simbolici legati al contesto sociale e storico della città, tra cui la vivacità sociale e culturale che anima i mercati tradizionali e i quartieri multiculturali delle città siciliane, dal mercato storico di Ortigia (OSS) alla Pescheria e alla Fiera di Piazza Carlo Alberto, nota come "A Fera O luni", di Catania (Ricci Weekender), che fungono da palcoscenici per eventi collaterali, performance artistiche e altre iniziative culturali.

Malgrado un diffuso apprezzamento, si è potuto notare che non sempre le promesse e le aspettative create dalle organizzazioni dei BF siciliani trovano corrispondenza nelle esperienze vissute dai partecipanti, come conseguenza della percezione di standardizzazione e omologazione della proposta artistica, di mercificazione e commercializzazione del festival e/o di disconnessione con l'identità dei luoghi (Davis, 2016).

Il più delle volte, comunque, l'insoddisfazione dell'esperienza dei festival è attribuita all'eccessivo affollamento, alla mancata cura degli spazi, dalla carenza dei servizi, o dal basso livello qualitativo delle performance artistiche, e può tradursi in emozioni negative, come il sentirsi fuori luogo, alienati dallo spazio in cui ci si trova, così come estraniati dal resto dell'audience o dal prodotto offerto. Quanto più grandi appaiono le dissonanze tra aspettative e realtà, tanto più emerge il rischio di dar vita a fenomeni di *brand alienation*, cioè di forte disconnessione dalla realtà rappresentata, che può arrivare ad assumere anche i contorni della rabbia digitale (Tribe e Mkono, 2017), soprattutto quando questa è determinata da quella che è percepita e vissuta come una violazione delle promesse e dalle aspettative promosse dalle organizzazioni.

Durante l'edizione dell'estate 2022, al termine della prima serata al castello Maniace, caratterizzata da una chiusura anticipata imposta dalle forze dell'ordine, le pagine social di OSS sono state travolte da un'ondata di post di contestazione che hanno finito per riguardare una molteplicità di disservizi. Molti utenti puntano il dito contro la capienza limitata e la distanza di alcune location, fuori l'isola di Ortigia, insieme alla mancata organizzazione di collegamenti. Traspare lo stress psicofisico e l'ansia che accompagna l'incessante movimento circolatorio dei partecipanti da un palcoscenico all'altro, mettendo in mostra esperienze corporee di alienazione nello spazio determinate dall'immersione nella routine quotidiana e frenetica del festival (Skandalis *et al.*, 2023). L'organizzazione ha risposto aprendo un apposito canale web, "We Hear You", per scusarsi e raccogliere i feedback, non riuscendo comunque a celare le difficoltà e le complessità implicite nella gestione

della conflittualità digitale e più in generale dei processi di democratizzazione connessi al connubio evento e tecnologie. Oltre alla rabbia digitale, dall'osservazione degli spazi virtuali dei festival è possibile individuare anche altre tipologie proprie della *e-lienation*: dalla self-mania a quell'ansia connessa all'esigenza di catturare tutto: "See everything but look at nothing holidays" (Tribe e Mkono, 2017, p. 110).

Le narrazioni che dipingono i BF siciliani come spazi comunitari di innovazione e di trasformazione, possono essere interpretate come una forma di posizionamento che mentre implicitamente promette diverse forme di de-alienazione, rimane comunque subordinata a specifiche esigenze competitive e commerciali. L'enfasi sulle potenzialità del BF in termini di innovazione turistica e territoriale, basata sull'idealizzazione della partecipazione e della co-creazione, più che erodere rischia pertanto di mascherare tradizionali pratiche estrattive, a favore di interessi opportunistici connessi a dinamiche di competizione e differenziazione.

Data la natura sociale, sensoriale ed edonistica di eventi culturali come i BF, il potere delle tecnologie digitali di trascendere i confini spazio-temporali convenzionali del festival rappresenta un'opportunità significativa per arricchire ed estendere l'esperienza del festival, e per lo sviluppo di connessioni sociali e di un senso di comunità.

Siti internet, piattaforme digitali e social media, fungono da canali privilegiati di promozione, attraverso cui le organizzazioni intendono stimolare immaginazione, attesa e desiderio, e da fonti di informazione, a partire dalle quali il turista programma e pianifica la propria esperienza. Esse servono da piattaforme interattive di gestione di servizi operativi (registrazioni, inviti, prevendite e *customer care*), attraverso cui rivelare *hot topics*, lanciare dibattiti o raccolte fondi, condividere informazioni pratiche (orari, mappe, meteo, alloggi, trasporti), e promuovere attività, itinerari, iniziative e progetti collaterali.

La tecnologia è ormai riconosciuta come la leva principale di sperimentazione anche nell'ambito delle tante iniziative e pratiche di innovazione tecno-culturale ed eco-sociale attivate dai BF siciliani, e tramutata in un'opportunità per creare sinergie e collaborazioni con i più ampi eco-sistemi urbani dell'innovazione. "Meccanismi" è un braccialetto elettronico sviluppato dall'omonima start-up catanese e adottato da alcuni BF siciliani e ormai divenuta una *best practice* a scala nazionale, come *smart event optimizer*, in grado di operare come un vero e proprio identificativo personalizzato per il fruitore, attraverso cui gestire tutti i servizi connessi all'evento, dal *ticketing* al bar passando per l'intera gamma di attività e servizi offerti dal festival. Un'altra app che ha trovato nei BF un fertile terreno di sperimentazione è Ustep, che attraverso la componente della gamification intende modificare i paradigmi sociali e comportamentali di mobilità dei turisti-fruitori. Si tratta un'applicazione, anch'essa sviluppata da una start-up catanese, e sperimentata da OSS nel contesto di Ortigia, che funge da conta passi dentro e fuori le location in cui si organizzano eventi e festival, attraverso cui misurare, valutare e premiare la mobilità sostenibile, e nel frattempo rendicontare l'anidride carbonica risparmiata grazie alle distanze percorse a piedi.

Il sempre più diffuso impiego di tecnologie e piattaforme digitali come strumenti di promozione degli eventi, di organizzazione dei servizi, di misurazione delle performance green del festival e dei suoi fruitori, e più in generale di co-creazione dell'esperienza dei festival tende, però, a ridurre la questione della partecipazione in mera attività di produzione e di scambio di dati e contenuti. La centralità attribuita alla nozione ambigua e scivolosa dello spettatore attivo, in combinazione con la promozione di un ampio ventaglio di pratiche partecipative, in cui un ruolo chiave è attribuito all'attivazione e al coinvolgimento digitale dell'audience, rischia di apparire per lo più funzionale alla messa a valore del consumatore, attraverso l'appropriazione del lavoro creativo di un pubblico di fruitori socialmente cooperativi (Johansson e Toraldo, 2017): un processo ambiguo e contraddittorio che evoca narrazioni e pratiche di captazione stimolante della vitalità collettiva, tipiche del capitalismo delle piattaforme (Srnicsek, 2017).

5. CONCLUSIONI. – A partire dal riconoscimento del potere performativo delle narrazioni veicolate e promosse tramite le nuove tecnologie nell'influenzare soggetti, pratiche ed esperienze turistiche, questo contributo ha inteso riflettere sull'utilità del concetto di alienazione come dispositivo concettuale utile a de-costruire l'esperienza turistica dei BF siciliani. Ciò che emerge è soprattutto l'immagine del BF come fenomeno complesso e contraddittorio, che può fungere da strumento di innovazione tecno-culturale ed eco-sociale, che si apre a modelli più sostenibili e creativi di territorialità turistica, così come può divenire causa di alienazione culturale, sociale, spaziale e digitale. Da un lato, le nuove tecnologie fungono da spazi di co-creazione tra i membri delle comunità virtuali, attraverso cui gli stessi fruitori contribuiscono ad arricchire l'esperienza del festival, lungo tutte le fasi dell'esperienza, intervenendo dal basso come protagonisti attivi anche nella produzione e diffusione di narrazioni turistiche, non soltanto facendo proprie quelle calate dall'alto, ma anche integrandole, rielaborandole e criticandole. Dall'altro lato, la loro pervasività tende a ridurre la questione della partecipazione

e della co-creazione in mera attività di produzione e di scambio di dati e contenuti, che rischia di creare nuove forme di alienazione. Quest'ultima, in particolare, è da intendere sia nella tradizionale visione marxista, come cooptazione e intrappolamento delle energie e della conoscenza collettiva entro il sistema economico capitalistico, sia in termini psico-sociali e percettivi, come quel senso di disorientamento culturale, sociale e spaziale determinato dai continui processi di digitalizzazione che stanno investendo la sfera del consumo turistico.

BIBLIOGRAFIA

- Anderton C. (2019). *Music Festival in the UK. Beyond the Carnavalesque*. Londra-New York: Routledge.
- Davis A. (2016). Experiential places or places of experiences? Place identity and place attachment as mechanisms for creating festival environment. *Tourism Management*, 55: 49-61. DOI: 10.1016/j.tourman.2016.01.006
- Di Bella A. (2023). Boutique festival e innovazione turistica: il caso della Sicilia. *Rivista Geografica Italiana*, 1: 75-93. DOI: 10.3280/rgioa1-2023oa15438
- Füller H., Michel B. (2014). Stop being a tourist! New dynamics of urban tourism in Berlin-Kreuzberg. *International Journal of Urban and Regional Research*, 38(4): 1304-1318. DOI: 10.1111/1468-2427.12124
- Harmon J., Duffy L. (2021). Alienation from leisure: Smartphones and the loss of presence. *Leisure/Loisir*, 1-21. DOI: 10.1080/14927713.2021.1886870
- Johansson M., Toraldo M.L. (2017). From mosh pit to posh pit: Festival imaginary in the context of the boutique festival. *Culture and Organization*, 27(3): 220-237. DOI: 10.1080/14759551.2015.1032287
- MacCannell D. (1976). *The Tourist: A New Theory for the Leisure Class*. New York: Schocken Books.
- Purcell M. (2014). Possible worlds: Henri Lefebvre and the right to the city. *Journal of Urban Affairs*, 36(1): 141-154. DOI: 10.1111/juaf.12034
- Robinson R. (2015a). *Music Festivals and the Politics of Participation*. Londra-New York: Routledge.
- Robinson R. (2015b). No spectators! The art of participation, from Burning Man to boutique festivals in Britain. In: McKay, G., a cura di. *The Pop Festival: History, Music, Media, Culture*. New York: Bloomsbury.
- Serpa S. (2019). Alienation on social media. *Studies in Media and Communication*, 7(1): 17-20. DOI: 10.11114/smc.v7i1.4286
- Skandalis A., Banister E., Byrom J. (2023). Spatial authenticity and extraordinary experiences: Music festivals and the everyday nature of tourism destinations. *Journal of Travel Research*, pubblicato online il 10 marzo. DOI: 10.1177/00472875231159054
- Srniecek N. (2017). *Platform Capitalism*. Cambridge, UK: Polity Press.
- Szmigin I. et al. (2017). Socio-spatial authenticity at co-created music festivals. *Annals of Tourism Research*, 63: 1-11. DOI: 10.1016/j.annals.2016.12.007
- Tribe J., Mkono M. (2017). Not such smart tourism? The concept of e-lienation. *Annals of Tourism Research*, 66: 105-115. DOI: 10.1016/j.annals.2017.07.001
- Wang N. (1999). Rethinking authenticity in tourism experience. *Annals of Tourism Research*, 26(2): 349-370. DOI: 10.1016/S0160-7383(98)00103-0
- Xue L., Navarrete D.M., Buzinde C. (2014). Theorizing the concept of alienation in tourism studies. *Annals of Tourism Research*, 44: 186-199. DOI: 10.1016/j.annals.2013.10.001

RIASSUNTO: L'articolo focalizza l'attenzione sulle narrazioni turistiche veicolate dai siti web e dalle piattaforme social di alcuni festival boutique siciliani. Avvalendosi delle lenti interpretative offerte dal concetto di alienazione, l'intento è riflettere sulle dinamiche socio-culturali che accompagnano l'incorporazione locale del modello globale e sulle potenzialità innovative connesse al connubio evento e tecnologie. Le nuove tecnologie fungono da spazi di co-creazione, attraverso cui gli stessi fruitori contribuiscono ad arricchire l'esperienza del festival. Dall'altro lato, la loro pervasività tende a ridurre la questione della partecipazione in mera attività di produzione e di scambio di dati e contenuti, che rischia di creare nuove forme di alienazione.

SUMMARY: *Boutique festival, tourist narratives and technology amid co-creation and alienation*. This paper focuses attention on the touristic narratives as conveyed by websites and social media sites of a number of Sicilian boutique festivals. Drawing on the concept of alienation, the aim is to provide some reflections on the socio-cultural dynamics accompanying the local incorporation of the global model, with special attention on the opportunities for innovation of the marriage event and technology. On the one hand, the new technologies act as spaces for co-creation, through which festival goers themselves contribute to enrich the festival's experience. On the other hand, their pervasiveness tends to reduce the issue of participation in terms of production and sharing of data and contents, with the risk to produce new forms of alienation.

Parole chiave: festival trasformativi, turismo musicale, autenticità socio-spaziale, Sicilia
Keywords: transformational festivals, music tourism, socio-spatial authenticity, Sicily

*Università di Catania, Dipartimento Economia e Impresa; arturo.dibella@unicat.it

MARIA GRAZIA CINTI*

IL TURISMO SPORTIVO E I CASTELLI ROMANI: NARRAZIONI PER I CAMPIONATI MONDIALI DI EQUITAZIONE 2022

1. LA NARRAZIONE DEL TERRITORIO DEI WEG 2022. – Le nuove tecnologie e la rivoluzione digitale hanno determinato un profondo cambiamento anche nel modo di comunicare gli eventi, obbligando altresì gli organizzatori delle manifestazioni sportive a modificare, implementandoli, i propri confini, ridefinire strategie, tecniche ed obiettivi. La presente riflessione ha lo scopo di contribuire a tale dibattito focalizzando l'attenzione sui processi innescati nel territorio dove hanno avuto luogo i recenti mondiali di equitazione FEI World Equestrian Games™ 2022 (WEG 2022)¹ portando i Castelli Romani, in particolare l'area "Pratoni del Vivaro" (nel comune di Rocca di Papa – Fig. 1), a divenire parte di un ampio intreccio di spazi fisici e virtuali, flussi analogici e digitali. In particolare, l'obiettivo è quello di comparare la narrazione proposta dagli organizzatori della manifestazione, con quella rappresentata attraverso i conflitti emersi localmente e interrogarsi se gli strumenti tecnologici impiegati, in particolare quelli legati alla comunicazione ai fini della messa in scena del territorio (Rabbiosi, 2018), possono effettivamente migliorare le potenzialità di questi contesti.



Fonte: immagine da Google Earth Pro (data di acquisizione satellitare 06/06/2022).

Fig. 1 - L'area Pratoni del Vivaro nei Castelli Romani

I grandi eventi sportivi di portata internazionale rappresentano un'importante opportunità per la valorizzazione turistica dei territori ospitanti (Müller, 2015). Sono molti gli studi che a partire dagli anni Novanta hanno analizzato la retorica associata ai mega eventi (Roche, 2003; Horne, 2007; Müller, 2015); al loro interno si collocano

¹ I mondiali di equitazione denominati FEI World Equestrian Game™ (WEG) sono organizzati dalla Federazione Internazionale degli sport Equestri (FEI), tenuta con cadenza quadriennale e sono qualificanti ai fini della partecipazione alle successive Olimpiadi. Nel 2022 i mondiali sono stati disputati in due diverse località europee in versione multidisciplinare: salto ostacoli, dressage, para-dressage e volteggio si sono svolti a Herning in Danimarca dal 6 al 14 agosto, mentre ai Pratoni del Vivaro (presso l'impianto federale "Ranieri di Campello" ricadente nel comune di Rocca di Papa, nella città Metropolitana di Roma) si sono disputati quelli del concorso completo dal 15 al 18 settembre, seguiti da quelli degli attacchi dal 22 al 25 settembre. L'impianto utilizzato ha ospitato nel 1960 le gare equestre per le Olimpiadi di Roma.



le più ampie riflessioni sul ruolo degli stessi, sui loro impatti e la loro eredità per il territorio e su come le nuove tecnologie hanno reso la produzione e il consumo di mega-eventi sportivi sempre più digitali (Bellamy, 2006).

La portata dell'impatto delle tecnologie sulla comunicazione degli eventi in quanto strumenti di marketing territoriale è stata ben descritta da numerosi autori e con approcci transdisciplinari (Buhalis, 2000; Gretzel e Fesenmaier, 2003; Neuhofer *et al.*, 2012; Sigala, 2012; Maeran e Maiorano, 2016). A tal proposito, in una riflessione a carattere psicologico-percettivo dei loro effetti, Maeran e Maiorano ci ricordano quanto i grandi eventi rappresentino per i territori un "accertato vettore turistico" (*ibid.*, p. 78) con implicazioni misurabili nel tempo, conseguenze economiche che comportano una localizzazione spaziale stabile ed impatti sull'opinione pubblica consequenziali la comunicazione e la percezione dell'offerta turistica. Infatti, i grandi eventi, tra i quali il WEG 2022 si attesta in accordo con la classificazione di diversi autori (Müller, 2015; Preuss, 2005; Roche, 2000; Ritchie, 1984), vengono definiti anche "grandi eventi culturali" avendo altresì la capacità di attrarre flussi consistenti di turisti grazie ad una rilevanza internazionale (Roche, 2000).

L'impianto equestre utilizzato per i WEG 2022 è stato interamente riqualificato e in parte rinfunzionizzato, dopo anni di abbandono, in occasione di tale competizione; la particolarità dei suoi spazi e delle sue infrastrutture (Fig. 2), costituisce un *unicum* per la pratica degli sport equestri in Italia², rappresentando dunque un grande valore simbolico sia per gli appassionati di questo sport, sia per la comunità locale. In tale contesto gli atti narranti e i processi di co-creazione diventano strumenti chiave per rappresentare la destinazione turistica e rappresentare le attrazioni in modo autentico, infatti, la co-creazione implica la partecipazione attiva dei turisti nel processo di progettazione e creazione dell'esperienza turistica stessa (Leask *et al.*, 2015). A tal proposito l'obiettivo degli organizzatori è stato coinvolgere i partecipanti nell'esperienza e trasmettere loro una comprensione approfondita del territorio ospitante e delle sue peculiarità turistiche. L'uso di strumenti digitali può facilitare la co-creazione, consentendo ai turisti di contribuire attivamente alla narrazione della destinazione attraverso la condivisione di contenuti generati dagli stessi visitatori, come foto, video, recensioni e commenti (Sigala, 2017; Tussyadiah e Sigala, 2018), sia per mezzo delle maggiori piattaforme social (in particolare, come verrà evidenziato dai dati, tramite Instagram, social visuale per antonomasia), sia per mezzo dei siti di recensione di attività (a titolo esemplificativo TripAdvisor). In particolare,



Fonte: © Federazione Italiana Sport Equestri/Fédération équestre internationale (FISE/FEI).

Fig. 2 - Complesso equestre "Ranieri di Campello" e impianti realizzati per i WEG2022

² L'impianto equestre dei Pratoni del Vivaro è considerato un *unicum* per diverse ragioni, tra cui la sua versatilità; infatti tale impianto è progettato per ospitare una vasta gamma di discipline equestri e questa particolarità permette tanto di organizzare eventi che coinvolgono diverse discipline, quanto di attrarre un pubblico variegato. Inoltre, il centro equestre è stato oggetto di importanti interventi di restauro e manutenzione nel corso degli anni per preservarne l'autenticità e la funzionalità.

il “Local Organizing Committee” (LOC)³ nella progettazione dell’evento e sin dalla presentazione del dossier per la candidatura avvenuta nel 2019, ha evidenziato il ruolo chiave tanto dell’eredità materiale, quanto di quella immateriale che l’evento è potenzialmente in grado di lasciare sia alla comunità locale, sia ai visitatori. Tale meccanismo di azione si è realizzato attraverso il consolidamento e la diffusione dell’immagine della destinazione, prospettiva, questa, sottolineata anche da numerosi studiosi (Urry, 1995; Getz, 1997; Hall, 2000; Ritchie e Crouch, 2003) e che è alla base della scelta del LOC di legare l’immagine dell’evento alle caratterizzazioni territoriali, *in primis* l’enogastronomia, concretamente attuata con la creazione di un “Villaggio del Gusto” all’interno dell’impianto durante i WEG 2022, ovvero un’area dedicata alla promo-commercializzazione tramite espositori selezionati dall’associazione di categoria Coldiretti, leader tra le sigle federali della filiera corta agricola. Tale iniziativa ha messo in evidenza la relazione tra l’evento e la promozione di principi di sostenibilità allargata e prodotti tipici del territorio, contribuendo a valorizzare la tradizione agricola regionale e facendo risaltare la connessione tra il territorio, la produzione agricola e l’identità culturale. Inoltre, il LOC in tutta la comunicazione ufficiale, tanto analogica, quanto digitale, ha promosso attività *in loco* atte a sensibilizzare il pubblico dei WEG 2022 sull’importanza dell’agricoltura sostenibile, delle filiere corte, dell’uso responsabile delle risorse idriche e della biodiversità attraverso incontri dedicati soprattutto ai visitatori più giovani in aree appositamente attrezzate all’interno del “Villaggio del Gusto”.

In accordo con quanto finora esposto, l’organizzazione dei WEG 2022 ha adottato una strategia mirata a promuovere un’immagine autentica dei Castelli Romani, mettendo in risalto sia il retaggio storico dell’equitazione che rende tale area ideale per questa pratica sportiva “per le caratteristiche strutturali e morfologiche del terreno” (Banini, 1991, p. 57), sia l’enogastronomia locale in quanto tale distretto vanta “un certo numero di comuni che presentano valori alti in termini di integrazione di offerta di alloggio/ristorazione e valenza territoriale” (Lucia, 2004, p. 68). Su tale consistenza di risorse turistiche rurali si è basata la narrazione portante intorno ai WEG 2022, sostenuta, tra l’altro, da un’ampia letteratura nel campo della geografia del turismo e delle destinazioni turistiche. Infatti, secondo Hall e Page (2014), la promozione dell’immagine della destinazione si deve fondare sui dati emergenti dall’analisi delle dinamiche spaziali delle attività turistiche e delle risorse distintive di un territorio. In questo contesto, l’organizzazione dei campionati mondiali di equitazione ha sfruttato gli strumenti digitali e le piattaforme online per coinvolgere attivamente i partecipanti e promuovere l’immagine dei Castelli Romani come luogo d’eccellenza per l’equitazione. Inoltre, l’enfasi posta sull’enogastronomia locale all’interno dei WEG 2022 può essere interpretata alla luce degli scritti di Kamann e Strijker (2018) sulla connessione tra turismo e sviluppo regionale. Essi evidenziano come l’enogastronomia possa costituire un’importante risorsa per il turismo regionale, promuovendo l’identità locale e stimolando l’economia locale attraverso la valorizzazione dei prodotti tipici. In questo caso, l’allestimento del “Villaggio del Gusto” durante i campionati mondiali di equitazione ha contribuito a sottolineare le eccellenze enogastronomiche dei Castelli Romani e a offrire ai partecipanti e ai visitatori un’esperienza multisensoriale. Ulteriore azione tesa alla valorizzazione del contesto territoriale è stata creare degli spazi, immediatamente all’ingresso del villaggio commerciale in posizione accessibile e strategica, dedicati agli enti intermedi impegnati nella promozione turistica del distretto⁴. In tali desk di accoglienza è stato distribuito materiale divulgativo, in particolare tramite QRcode, sul patrimonio materiale e immateriale nelle immediate vicinanze tra cui, a titolo esemplificativo, il ricco sistema museale e delle ville storiche e un’ampia offerta di monumenti e siti archeologici. La scelta di valorizzare il retaggio storico-archeologico dei Castelli Romani e le dimore antiche nel contesto dell’equitazione, richiama gli studi di Timothy e Boyd (2015) sul turismo legato ai sentieri e alla cultura, in grado di arricchire l’esperienza dei turisti sportivi. Inoltre, l’organizzazione ha collegato la pratica equestre alla storia e alla tradizione della regione turistica adottando una strategia olistica che integra il retaggio storico, lo sport e l’enogastronomia per promuovere l’immagine autentica dei Castelli Romani. In tale contesto la narrazione territoriale collaterale al grande evento in esame, ha inteso svolgere una funzione fondamentale nella definizione, nel mantenimento e nel consolidamento dei legami con il territorio stesso e la comunità locale, rievocando tutti quegli elementi riferiti alla “relazione tra l’uomo e il proprio spazio vissuto” (Epifani e Damiano, 2022, p. 17).

³ Il LOC dell’evento, ovvero il comitato organizzatore locale, è stato strutturato sulla base di un complesso organico composto da membri e funzionari della FISE designati appositamente sia per la creazione del dossier di candidatura, sia dell’operatività nella realizzazione dell’evento stesso.

⁴ In particolare, si fa riferimento al Gruppo di Azione Locale dei Castelli Romani e Monti Prenestini, alla Comunità Montana Castelli Romani e Monti Prenestini, a “Visit Castelli Romani”, il portale web gestito dalla DMO (Destination Management Organization) Castelli Romani, unità operativa del Consorzio SCR e alla pro-loco della città di Rocca di Papa.

2. CONFLITTI O CONVERGENZE? NARRAZIONI CONTRAPPOSTE DI UNO STESSO GRANDE EVENTO. – Al fine di offrire una lettura di ampio respiro, nonché comprendere l'evoluzione e la polisemicità dei processi di narrazione correlati con l'evento sinora analizzato, è fondamentale rilevare anche i conflitti territoriali correlati ai WEG 2022 e le rivendicazioni dei soggetti del territorio che hanno diffuso una contro-narrazione⁵, a mezzo social e tramite la stampa digitale, in qualità di rappresentanti autentici della loro comunità, esprimendo valori specifici e priorità in tema di conservazione della biodiversità. In particolare, le istanze sottoscritte, menzionano l'abbattimento di alberi e piante autoctone, la deportazione di fauna selvatica⁶ e una conseguente riduzione della biodiversità a causa della realizzazione del nuovo assetto viario prospiciente il centro equestre federale che aggraverebbe la preesistente assenza di corridoi ecologici nel Parco compromettendo, quindi, la tutela di flora e fauna locale. Pertanto, la narrazione prodotta dalle associazioni ambientaliste locali, viceversa, è quella di un territorio caratterizzato dalla presenza di risorse naturalistiche fragili e non negoziabili che sono state oggetto di abuso perpetrato da parte degli *stakeholder* intervenuti nell'organizzazione e nella gestione del grande evento in tema. Su tale posizione si basa la resistenza di questa rappresentanza, oggettivamente minoritaria rispetto alla totalità delle opinioni e non supportata dalle evidenze presenti nei dossier formali presentati dal LOC all'Ente Parco dei Castelli Romani⁷. Le istanze rappresentate, pertanto, si discostano fortemente dalla possibilità di conciliare lo status di area protetta con la caratterizzazione turistico-sportiva dell'area e con la necessità rilanciare l'immagine del territorio, ma sono tese a sostenere la necessità di mantenere l'area in una condizione di *wilderness*⁸. Inoltre, tali rappresentanze, nel confronto con gli *stakeholder* dei WEG2022, non sono riuscite a proporre processi economici e di sviluppo validi ed alternativi rispetto a quelli avviati con la rifunzionalizzazione dell'impianto equestre e la riqualificazione dell'area proposta e realizzata in occasione dei mondiali. Nondimeno, la contesa sulla natura dell'interesse nel voler identificare i WEG 2022 come precorrittori di una serie di azioni tese al *greenwashing* e non un'opportunità concreta per territorio che lascia un'eredità importante in termini di riqualificazione ed infrastrutture, è con tutta probabilità da interpretare, come teorizza Bobbio, una "reazione dei luoghi ai flussi che li invadono o li attraversano" (2011, p. 84). Visibilmente le rilevanti trasformazioni apportate per la riqualificazione dell'area hanno reso più sensibili e orientati gli interessi di chi si è sentito esposto a consistenti flussi umani e non (residenti temporanei, investimenti, infrastrutture, ecc.), creando conflitti tra tali flussi e i luoghi (ontologicamente statici) e confermando l'emersione di tali conflitti come "uno dei tratti dominanti della nostra epoca" (Castells 2002; Bobbio, 2011, p. 84), anche in relazione alla realizzazione di un grande evento quale i WEG 2022.

3. IMPATTI SUL TERRITORIO DELL'EVENTO E VALORE DELLA NARRAZIONE DEI WEG 2022. – Holger Preuss (2005, p. 282) nella sua disamina sui grandi eventi, evidenzia come uno dei principali ostacoli nel determinare il l'impatto dei grandi eventi sportivi su una sia la mancanza di conoscenza dei modelli di consumo dei visitatori e il numero reale di persone che stanno visitando il territorio in relazione diretta all'evento analizzato. In accordo con tale riflessione la "Fédération équestre internationale" (FEI) ha commissionato una rilevazione⁹ delle caratteristiche sociodemografiche degli spettatori, delle loro intenzioni di consumo sul territorio e degli esiti della diffusione dell'evento tramite i media. Ciò che è emerso da tale rapporto è che

⁵ A titolo esemplificativo e non esaustivo si rimanda all'approfondimento pubblicato da una testata giornalistica online locale il 3 settembre 2022 <https://ilcaffe.tv/articolo/182436/rocca-di-papa-pratoni-del-vivaro-troppi-alberi-e-animati-sacrificati-per-lo-sport> (ultima consultazione aprile 2023). Tali comunicati sono stati diffusi anche sui social sia delle testate giornalistiche, sia rilanciati dalle rispettive associazioni sui social media.

⁶ Ai fini della riqualificazione dell'impianto "Ranieri di Campello", si è resa necessaria un'azione di mitigazione della presenza delle talpe all'interno dei campi di gara; tale specie è particolarmente pericolosa per la sicurezza sia dei cavalli, sia dei cavalieri. Inoltre, è stata operata una riduzione delle aree arbustive sorte durante il periodo di abbandono e degrado dell'impianto, unitamente alla dispersione della fauna locale selvatica insediata in tali spazi con l'accrescimento vegetativo. Nell'attuazione del piano una parte degli esemplari non sono sopravvissuti, generando preoccupazione nelle associazioni ambientaliste.

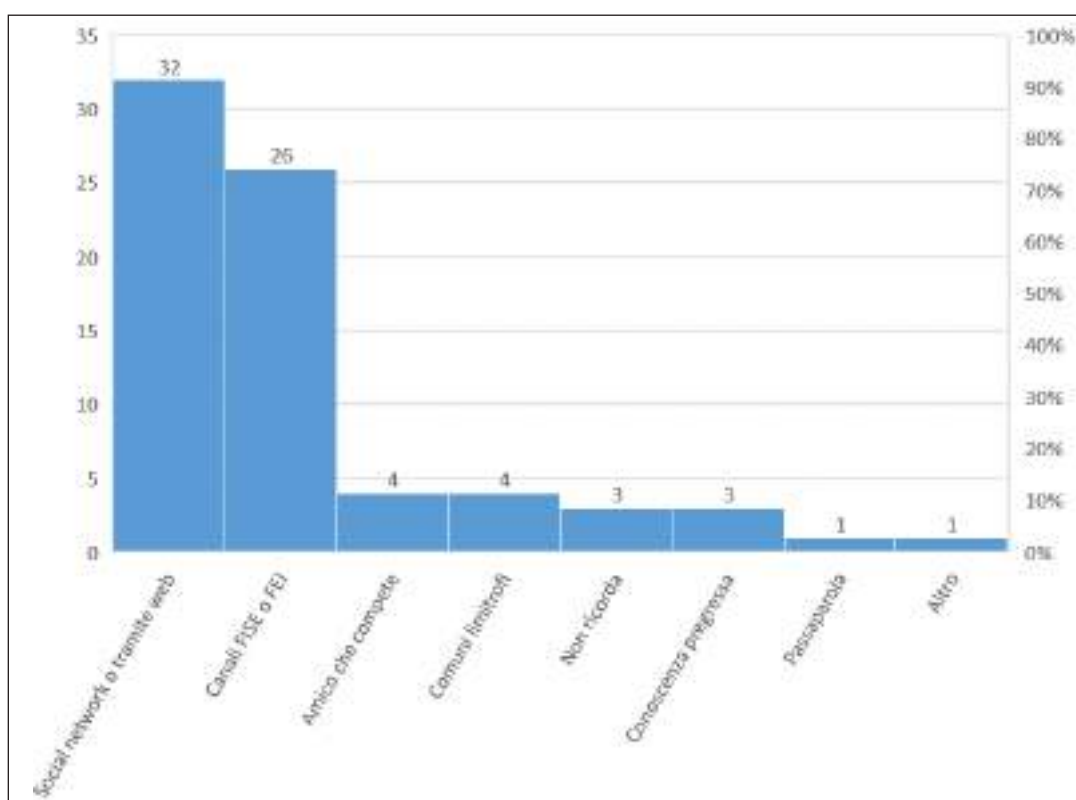
⁷ Informazioni fornite da FISE da cui emerge la conformità delle azioni di riqualificazione e rifunzionalizzazione del complesso equestre con le linee guida poste in essere dal Parco Regionale dei Castelli Romani, vincolanti per la realizzazione dei WEG2022.

⁸ Il Parco dei Castelli Romani è un'area caratterizzata da numerosi insediamenti urbani e periurbani e una popolazione residente di oltre 290.000 abitanti; l'area in oggetto è assai lontana da una condizione di *wilderness* sebbene la valenza naturalistica del comprensorio resti un forte elemento, anche identitario, certificato dall'individuazione di ben quattro Siti di Importanza Comunitaria (SIC) e una Zona Speciali di Conservazione (ZPS).

⁹ La società incaricata è la The Sports Consultancy, la valutazione relativa ai media è stata elaborata dal subfornitore IRIS (Intelligent Research in Sponsoring), mentre quella di impatto ambientale da ThinkBeyond.

l'evento, che ha venduto oltre 73.000 biglietti di ingresso¹⁰ nel suo complesso, è stato trasmesso in 85 paesi e ha raggiunto un pubblico totale di 971 milioni di persone. Nello specifico, in termini di diffusione di social media Instagram è stata la piattaforma di social media più efficace in termini di portata (298,84 milioni), con un valore dell'evento in termini di diffusione media di 9.9 milioni di euro. Inoltre, sono stati aggiunti 757 video sui social media che hanno raggiunto circa 760.000 spettatori, con oltre la metà di questi raggiunti su Facebook e complessivamente, un *engagement* sui social utilizzati¹¹ di 1.2 milioni di persone.

Inoltre, è stato commissionato dalla FISE un questionario nella sede dell'evento al fine di monitorare la pregressa conoscenza dell'impianto, le modalità di conoscenza della manifestazione e la propensione a visitare nuovamente il territorio. L'intervista semi strutturata è stata somministrata ad un cluster di 156 partecipanti per un totale di 74 rispondenti unici. Tra le varie domande selezionate per l'indagine è stato richiesto ai rispondenti di indicare come sono venuti a conoscenza dei WEG 2022, al fine di individuare i maggiori canali di comunicazione dell'evento stesso. Come si evince dal grafico la maggior parte dei rispondenti indica come canale di comunicazione dell'evento il web o i social media, seguito da canali FISE/FEI. Il grafico in Figura 3 restituisce la modalità di conoscenza dell'evento dei rispondenti, ed il dato è sintomatico di come la conoscenza dell'evento tramite canali digitali sia stata preponderante rispetto alle altre opzioni proposte.



Fonte: dati questionario somministrato durante i mondiali di equitazione ai Pratoni del Vivaro, elaborazione dell'autrice.

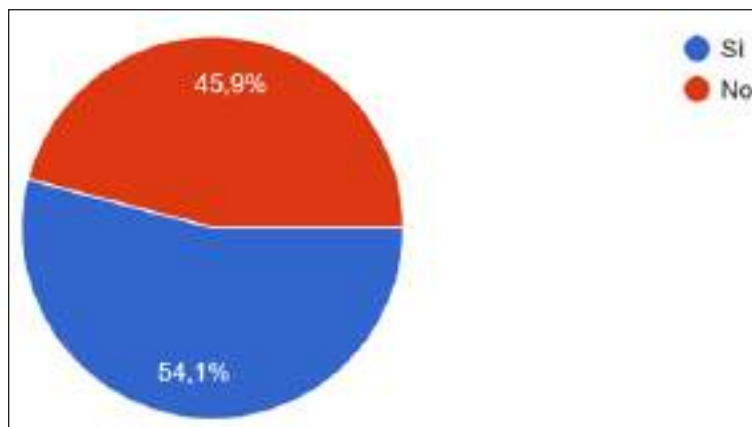
Fig. 3 - Modalità primaria di conoscenza dell'evento disputato ai Pratoni del Vivaro

Per quello che riguarda la domanda relativa alla conoscenza dell'impianto federale, significativa è la risposta che vede poco più della metà dei rispondenti con una conoscenza pregressa del complesso ai Pratoni del Vivaro, evidenziando le possibilità di crescita in visione prospettica in termini di promozione dell'impianto stesso anche su territorio nazionale.

Pertanto, la così ampia diffusione delle immagini dei WCH 2022, ha indubbiamente rappresentato una comunicazione su larga scala di contenuti, valori e caratterizzazioni del territorio protagonista dell'evento stesso verso una fascia di pubblico con un elevato potenziale interesse a rivisitare o visitare per la prima volta i luoghi e gli spazi rappresentati.

¹⁰ Fonte dei dati FISE.

¹¹ Nello specifico Twitter, Instagram, Facebook, Blog sui siti, Youtube e Messageboard (fonte: report *The Sport Consultancy* per FEI).



Fonte: dati questionario somministrato durante i mondiali di equitazione ai Prato del Vivaro, elaborazione dell'autrice.

Fig. 4 - Conoscenza pregressa dei rispondenti dell'impianto dei Prato del Vivaro

4. CONCLUSIONI. – Avviando la riflessione da uno dei precipui interessi della geografia, ovvero la rappresentazione del mondo, è possibile asserire che la narrazione sinora descritta per i WEG 2022, è un contributo all'interpretazione del valore di un territorio con il fine di creare relazioni tra il territorio stesso ed i suoi residenti temporanei, contribuendo così alla sua promozione e al suo sviluppo in termini turistici. Ebbene, tale potenzialità, ovvero la possibilità di convogliare flussi turistici e orientare la preferenza dei visitatori nel ritornare nei territori dei grandi eventi grazie alle scelte comunicative e narrative operate dall'organizzazione, appare essere un atto altamente pervasivo, in particolare se veicolato attraverso i media digitali. Ciò nonostante e come evidenziato, le contro narrazioni eventualmente presenti e originate da conflitti territoriali legate a particolarismi locali possono ostacolare il soddisfacimento dell'interesse generale tanto della comunità locale, quanto degli *stakeholder* e organizzatori. In tale contesto, resta comunque valida la riflessione apportata da numerosi studiosi per la quale lo sviluppo turistico e lo sviluppo locale sono coerenti con la valorizzazione del territorio anche nell'ambito dei grandi eventi sportivi e non solo per forme di turismo più connesse ad una dimensione strettamente visuale dei luoghi (turismo dei borghi, cine turismo, turismo letterario, ecc.), in quanto “ogni veduta, quando suscita una reazione positiva, determina nell'osservatore un bisogno di maggiore vicinanza e di compartecipazione, un desiderio di appropriazione degli oggetti che lo sguardo incontra e di ripetizione dell'emozione provata” (Nicosia, 2011, p. 382) creando nondimeno un senso del luogo utile alla creazione e co-creazione dell'immagine della destinazione stessa. Tuttavia, i limiti imposti dalla presente riflessione risiedono nell'impossibilità di comparare il presente caso con un evento di simile portata in un territorio omologo, infatti, le gare delle restanti discipline qualificanti per le Olimpiadi afferenti ai mondiali di equitazione del 2022 sono state disputate ad Herning, in Danimarca, in una regione differente per densità di popolazione, caratterizzazioni e relazioni spaziali in quanto in area urbana, condizione, questa, dicotomica se paragonata all'area rurale dei Prato del Vivaro. In considerazione di ciò, la creazione di un'immagine positiva, di richiamo e strettamente connessa alla pratica sportiva caratterizzante, che sappia creare un legame con il territorio dell'evento – grazie alla permanenza temporale delle narrazioni digitali in particolare presenti sui social media – non costituisce semplicemente un valore aggiunto per il territorio sede dell'evento, ma valore portante “per lo sviluppo socio-economico dell'area in grado di generare filiere di settore dando vita all'indotto” (*ibid.*, p. 392).

BIBLIOGRAFIA

- Banini T. (1991). I Colli Albani: un'intensa integrazione tra agricoltura e territorio. *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, 2: 43-58.
- Bellamy R.V. (2006). Sports media: A modern institution. In: Raney A., Bryant J., a cura di, *Handbook of Sports and Media*. Mahwah: L. Erlbaum Associates.
- Bobbio L. (2011). Conflitti territoriali: sei interpretazioni. *Journal of Land Use, Mobility and Environment*, 4(4): 79-88.
- Buhalis D. (2000). Marketing the competitive destination of the future. *Tourism Management*, 21(1): 97-116.
- Castells M. (2002). *L'età dell'informazione: economia, società, cultura*. Milano: EGEA Università Bocconi.
- Epifani F., Damiano P. (2022). Rappresentazioni narrative e costruzioni identitarie: la narrazione come pratica territorializzante. *Geotema*, 68: 14-21.

- Getz D. (1997). Trends and issues in sport event tourism. *Tourism Recreation Research*, 22(2): 61-62.
- Gretzel U., Fesenmaier D.R. (2003). Implementing a knowledge-based tourism marketing information system: The Illinois tourism network. *Information Technology & Tourism*, 6(4): 245-255. DOI: 10.3727/1098305032781175
- Hall C.M. (2000). *Tourism Planning: Policies, Processes and Relationships*. Harlow: Prentice Hall.
- Hall C.M., Page S.J., a cura di (2014). *The Geography of Tourism and Recreation: Environment, Place and Space*. London: Routledge.
- Horne J., Manzenreiter W. (2006). An introduction to the sociology of sports mega-events. *The Sociological Review*, 54(2): 1-24. DOI:10.1111/j.1467-954X.2006.00650.x
- Kamann D.F., Strijker D. (2018). Reverse network engineering: A top-down and bottom-up approach in the tourist market. In: Giaoutsi M., Nijkamp P., a cura di, *Tourism and Regional Development: New Pathways*. London: Routledge.
- Leask A., Fyall A., Barron P. (2015). Generation Y: Market opportunity or marketing challenge. Strategies to engage generation Y in the UK attractions' sector. *Current Issues in Tourism*, 16(1): 17-46. DOI: 10.1080/13683500.2011.642856
- Lucia D. (2004). Il turismo rurale nel Lazio. *Quaderni di Informazione socio-economica*, 9.
- Maeran R., Maiorano M. (2016). Expo Milano 2015: comunicazione e percezione turistica dei grandi eventi. *Turismo e Psicologia*, 2: 76-83. DOI: 10.14658/PUPJ-TPTP-2016-2-13
- Müller M. (2015). What makes an event a mega-event? Definitions and sizes. *Leisure Studies*, 34(6): 627-642. DOI: 10.1080/02614367.2014.993333
- Neuhofer B., Buhalis D., Ladkin A. (2015). Technology as a catalyst of change: Enablers and barriers of the tourist experience and their consequences. In: Tussyadiah I., Inversini A., a cura di, *Information and Communication Technologies in Tourism 2015*. Lugano: Springer Verlag.
- Nicosia E. (2011). La Sicilia e il cineturismo. In: Mercatanti L., a cura di, *Percorsi di geografia, tra cultura, società e turismo*. Bologna: Pàtron.
- Preuss H. (2005). The economic impact of visitors at major multi-sport events: Die wirtschaftliche Bedeutung der Besucher von Sportgroßveranstaltungen. *European Sport Management Quarterly*, 5: 281-301. DOI: 10.1080/16184740500190710
- Rabbiosi C. (2018). *Il territorio messo in scena. Turismo, consumi, luoghi*. Milano: Mimesis.
- Ritchie J.R.B. (1984). Assessing the impact of hallmark events: Conceptual and research issues. *Journal of Travel Research*, 23(1): 2-11.
- Ritchie J.R.B., Crouch G.I., a cura di (2003). *The Competitive Destination: A Sustainable Tourism Perspective*. Cambridge: CABI Publishing.
- Sigala M. (2017). Co-creating tourism experiences: Opportunities and challenges. *Journal of Tourism Futures*, 3(1): 22-35.
- Sigala M. (2018). New technologies in tourism: From multi-disciplinary to anti-disciplinary advances and trajectories. *Tourism Management Perspectives*, 25: 151-155.
- Sigala M., Christou E., Gretzel U., a cura di (2012). *Social Media in Travel, Tourism and Hospitality: Theory, Practice and Cases*. Farnham: Ashgate Publishing.
- Timothy D.J., Boyd S.W., a cura di (2015). *Tourism and Trails: Cultural, Ecological and Management Issues*. Bristol: Channel View Publications.
- Tussyadiah I.P., Sigala M. (2018). Shareable tourism: Tourism marketing in the sharing economy. *Journal of Travel & Tourism Marketing*, 35: 1-4. DOI: 10.1080/10548408.2018.1410938
- Urry J. (1995). *Consuming Places*. London: Routledge.

RIASSUNTO: Il contributo, prendendo in esame il caso dei campionati mondiali di equitazione disputati in Italia, analizza le modalità e gli strumenti, in particolare quelli digitali, utilizzati per attivare il coinvolgimento dei partecipanti e di come è stata rappresentata, attraverso atti narranti e processi di co-creazione, la destinazione turistica prima e durante la manifestazione, ovvero di come le attrazioni turistiche sono state narrate nella loro autenticità, unitamente alle prospettive per orientare i flussi di visitatori nel lungo periodo verso i territori protagonisti dell'evento.

SUMMARY: *Tourism and sport: narratives for the 2022 world riding championships*. The paper, starting from the case history of the equestrian games held in Italy, analyses the modalities and tools, in particular digital ones, used to activate the involvement of participants and how it was represented, through narrative acts and co-creation processes, the tourist destination before and during the event. Furthermore, the paper investigates how the tourist attractions were narrated in their authenticity, together with the prospects for directing the long-term flows of visitors to the territories that are the protagonists of the event.

Parole chiave: grandi eventi sportivi, destinazione turistica, riqualificazione sostenibile

Keywords: major sport events, tourist destination, sustainable redevelopment

*Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Dipartimento Storia, Patrimonio Culturale, Formazione e società; *maria.grazia.cinti@uniroma2.it*

LIVIA JESSICA DELL'ANNA*

RIVIVERE IL SUD: ABITARE VIAGGIANDO. LA NARRAZIONE DEL *DIGITAL NOMAD VILLAGE*

1. INTRODUZIONE. – Le riflessioni di questo contributo pertengono il fenomeno, qui inteso come abitativo-migratorio-turistico, del nomadismo digitale, a partire da un caso studio relativo ad una strategia di promozione territoriale volta a costruire una nuova narrazione che coinvolge comunità locale ed abitanti-temporanei di provenienza globale. Lo scopo dello scritto è di riflessione sui concetti di *remote working & digital nomadism* considerati come narrazione (di un modo non solo di lavorare, ma anche di vivere lo spazio) in relazione a come le città, che hanno investito sull'attrazione dei nomadi digitali, hanno iniziato a narrarsi a loro volta. La prima parte del contributo è una disamina di alcuni concetti chiave, come migrazioni e lavoro nel contesto storico europeo. Dopodiché viene discussa la pertinenza geografica del tema in relazione a come lo spazio viene vissuto; il nomadismo digitale viene affrontato in relazione ai concetti di globalizzazione e globalizzazione, abitare vs viaggiare e territorialità. La terza parte analizza il caso di Madeira, la cui promozione in qualità di località adatta al *digital nomadism* ad opera dell'associazione NomadX (nata come associazione locale e divenuta poi una società di consulenza per altre destinazioni/*communities*) ha ispirato esperienze analoghe in altre quattro realtà portoghesi ed ex portoghesi. Particolare attenzione verrà attribuita allo studio delle narrazioni su cui tali strategie promozionali si basano, facendo ricorso alle chiavi di interpretazione fornite dal concetto di territorializzazione (Raffestin, 1981) e di *placetelling*[®] (Pollice, 2022b). Il paper si conclude con delle riflessioni sul possibile ruolo del *remote worker* nella costruzione della Comunità Europea.

2. NOMADISMO DIGITALE, RAPPORTO LUOGO-LAVORO E TERRITORIO. – Le relazioni internazionali sono state storicamente influenzate dal fenomeno delle migrazioni, in quanto i viaggiatori nomadi, per secoli, sono stati percepiti come minacce esistenziali a causa del loro potenziale effetto sull'integrità della struttura dello Stato moderno (Levin, 2020; Busuttill, 2021). Dal punto di vista geografico-politico, uno dei vantaggi dell'Unione europea è stato l'estensione dell'Accordo di Schengen (che ha perseguito la creazione di uno spazio comune – attraverso la graduale eliminazione dei controlli alle frontiere tra i cinque Stati concordanti iniziali – per la libera circolazione di merci e persone) agli Stati membri dell'Ue. Storicamente, per quanto riguarda la migrazione del lavoro *smart*, le tendenze sono cambiate – anche dapprima dell'inizio della pandemia da Covid-19, che ha visto la maggior parte della popolazione del Nord globale sperimentare il lavoro agile. Il telelavoro era un fenomeno discusso da Oscar Marchisio già nel 1996. L'anno successivo Tsugio Makimoto e David Manners nel 1997 scrissero di un'esistenza nomadica abilitata dalle emergenti tecnologie e dall'innovazione delle vie di comunicazione, coniando il termine "Digital Nomad". Un'esistenza nomade che si riallaccia a modelli di mobilità simili a quelli di 10.000 anni fa, quando la rivoluzione agricola mutò il nostro stile di vita, naturalmente nomade, in uno sedentario (Harari, 2015). Questa esistenza nomade potrebbe sempre più fornire alle persone l'opportunità di formare comunità basate su valori condivisi, obiettivi e interessi comuni senza essere vincolati allo Stato-nazione di origine (Makimoto e Manners, 1997). Questa opportunità è generalmente sperimentata da gruppi di persone economicamente, socialmente e politicamente privilegiate, la cosiddetta "classe creativa" (Florida, 2002) o "lavoratori della conoscenza" (rapporto MBO, 2020). Ciò nonostante, lavoratori forse meno privilegiati, come i dipendenti dei call center, hanno dimostrato benefici nel lavoro da remoto – benché non nomade comunque delocalizzato – come dimostra il caso di studio cinese di Ctrip (Bloom *et al.*, 2015). Informazioni, queste, che fanno pensare ad un potenziale cambiamento su scala globale del rapporto luogo-lavoro.

Adottando una definizione inclusiva del concetto di nomadi digitali, utilizziamo le parole dell'antropologa Fabiola Mancinelli (2020, p. 2): "Digital nomads are individuals who, taking advantage of portable computing technologies and widespread internet access, can work remotely from any location and use this freedom to explore the world. Their aspirations blend tourism, leisure and professional activity to fashion a unique lifestyle based on remote work, global travel and multi-residential practices". Il fenomeno del



nomadismo digitale riguarda milioni di persone ed in quanto fenomeno globale, viene studiato da diversi punti di vista sociologico, migratorio, turistico, tecnologico, economico ed altri (Beaumont, 2019; Cook, 2020; Hannonen, 2020; de Loryn 2022; Asmussen *et al.*, 2022; Parreño-Castellano *et al.*, 2022; Molina Caminero e McGarrigle, 2023). Questo trend, in evoluzione nonché in crescita, è anche avvalorato dal numero di visti specifici – *digital nomad visa*¹, attualmente 66 a livello mondiale di cui 18 europei – che tendono ad attrarre i nomadi digitali (spesso con requisiti di reddito minimo mensile da circa \$2.000 a \$11.000 in base al paese) tramite incentivi di tipo fiscale. Da qui la necessità di analizzare e fronteggiare le questioni legate a tale fenomeno: da un lato, quello dei nomadi digitali, le esigenze legate ad una *modalità insediativa residenziale temporanea* in un territorio; dall'altro, quello delle località ospitante, coniugando la salvaguardia (in termini socio-culturali, ambientali ed economici) del territorio per contrastare, ad esempio, effetti negativi della gentrificazione. Il geo-arbitraggio (ossia il poter arbitrariamente scegliere dove essere collocati/e) riferibile ai nomadi digitali ed alle loro ripercussioni sulla costruzione di Luogo e del concetto di Territorialità (Turco, 2010) rendono il tema di pertinenza geografica in quanto il loro modo di lavorare influisce sul modo di vivere lo spazio.



Fonte: <https://blog.hslu.ch/majorobm/2021/05/18/europes-first-digital-nomad-village-madeira>.

Fig. 1 - Rappresentazione della promozione territoriale di Madeira

3. LA GLOCALIZZAZIONE DELL'ABITANTE-TEMPORANEO & VIAGGIATORE-ITINERANTE. – Il concetto di globalizzazione inteso come il risultato della crescente interconnessione e interdipendenza tra persone e luoghi in tutto il mondo (Greiner *et al.*, 2016) vede nella tecnologia un ruolo fondamentale, in quanto favorisce la *compressione spazio-temporale*, attraverso la riduzione dei tempi di interazione, spostamento e comunicazione (Harvey, 2010). I nomadi digitali interagiscono dinamicamente fra attori globali e locali – dunque espletano il processo di *glocalizzazione* di Bauman (2005) che la intende come interazione fondata sulla riscoperta e valorizzazione della dimensione locale proiettata a livello globale. Un altro concetto fondamentale nel contesto della mobilità odierna è dato dalla distinzione fra abitare e viaggiare che secondo Fremont (2005, p. 98 trad. it. 2007) divengono sempre più sfumate in quanto “si abita il tempo come si abita lo spazio”. Da qui deriva il concetto moderno dell'uomo-mobile piuttosto che l'uomo-abitante (*ibidem*) da cui possiamo estrapolare il concetto di nomade digitale in qualità di *abitante-temporaneo* e *viaggiatore-itinerante*. Ancora, Lanzani e Granata (2011, p. 184) ritengono che l'abitare sia divenuto “un mestiere che si costruisce con l'esperienza [...] [in cui il] dove, come, con chi, sono variabili che possono variare nel corso dell'esistenza, ma soprattutto sono terreno di scelte. Il senso dell'abitare [...] [va dunque cercato] nelle complesse modalità di relazione tra gli individui e tra essi e i luoghi” (Gavinelli e Zanolin, 2019, p. 88) specialmente in considerazione del fatto che “essendo questa l'epoca della mobilità allora deve essere anche l'epoca del viaggio” tenendo a mente che “in ogni epoca [...] il viaggio è connaturato alla natura dell'uomo, almeno quanto il bisogno di radicamento” (*ibid.*, p. 89). Di conseguenza, benché viaggiare ed abitare non siano la stessa cosa, Raffestin (1981) e Turco (1988) li individuano come due agenti fondamentali del processo di territorializzazione (*ibidem*); da qui la

¹ <https://citizenremote.com/blog/digital-nomad-visa-countries>.

necessità di analizzare le narrazioni territoriali in relazione ai nomadi digitali che qui intendiamo in qualità di abitanti-viaggiatori. Il tipo di territorialità che caratterizza i nomadi digitali, dall'analisi di Pisanu (2019, p. 88), è articolata “in funzione della prossimità con gli altri, indifferentemente fisica e virtuale, del coinvolgimento e delle progettualità più o meno espliciti, dell'intersoggettività e del multiculturalismo”. Dunque, da qui la necessità di analizzare le relative “simulazioni territoriali” (Tanca, 2019, in *ibidem*).

4. L'OFFERTA DI SPAZI DI LAVORO COME ATTRATTIVA TURISTICA PER ABITANTI TEMPORANEI. – Madeira è stata una delle prime località, sia a livello mondiale che europeo, a sperimentare ed esperire strategie di promozione territoriale dirette all'attrazione dei nomadi digitali tramite: la creazione di un “ecosistema per nomadi digitali” (attraverso infrastrutturazione di spazi di co-working e acceleratori di start-up), corpose campagne di marketing digitale, l'introduzione di offerte speciali e specifiche, e la collaborazione con nomadi digitali influenti e blogger di viaggio. Le strategie di diversificazione economica attuate sino ad allora non erano andate a buon fine, motivo per cui le comunità locali (affette da invecchiamento demografico e tassi di fertilità relativamente bassi) insieme alle autorità locali hanno co-progettato una strategia di marketing territoriale diretta ai nomadi digitali. Gennaro Angiello (2022) discute il caso di Madeira portando l'attenzione sulle tre principali aree di intervento pubblico effettuate dall'amministrazione di Madeira: spazi di co-working gratuiti, sgravi fiscali e adeguate infrastrutture internet – misure plaudite nell'“EU Interreg Europe Project” del 2021 dove si scrive “the approach adopted by the Madeira's public authorities can be considered a good practice that – taking into account local conditions – can also be transferable to other European cities” (*ibid.*, p. 159). Natalya Getman (2021) analizza invece il caso di Madeira nel contesto del turismo lento, definendo il fenomeno del nomadismo digitale presente in Madeira come “sostenibile” e raccomandando l'implementazione di questo modello ad altre destinazioni. Pertanto, seguendo le riflessioni sin qui riportate, il caso studio scelto risulta adeguato all'analisi della narrazione e promozione territoriale.

I criteri d'analisi impiegati nello studio di caso si rifanno al concetto di territorializzazione (Raffestin, 1981) e di Placetelling® (Pollice, 2022a, 2022b; Epifani e Damiano, 2022). Adottando i concetti sviluppati dal geografo Claude Raffestin, la territorializzazione si dipana in: a) territorio come prodotto sociale, risultato dall'azione umana ed il suo rapporto; b) il processo di territorializzazione, ossia il processo di creazione dinamica di attività sociali, culturali ed economiche; c) la scalarità della territorializzazione, dunque il multi-scala da locale a globale; d) l'identità territoriale, ossia il grado di appartenenza ed identificazione della comunità locale; ed e) il controllo del territorio, inteso come le politiche di amministrazione del territorio da parte delle autorità e comunità locali. Per l'analisi della narrazione territoriale come prodotto della strategia di promozione territoriale l'analisi adotta gli strumenti forniti dal Placetelling® secondo cui

se il fine ultimo del marketing territoriale non è quello di “mercificare” il territorio asserendo alle logiche del mercato, ma quello di accompagnare un modello di sviluppo sostenibile endogeno e autocentrato, allo stesso modo anche la comunicazione dovrebbe essere in grado di mettere in atto un tentativo di convergenza strategica tra il processo di territorializzazione e la promozione del territorio (Pollice, 2022b, p. 8).

Analizzando dunque la *narrazione territoriale* di Madeira in qualità di “elemento territorializzante”, seguendo gli spunti di Epifani e Damiano (2022, p. 18), essa appare come esplicita nella Tabella 1.

La narrazione adottata dalla località è di tipo attrattivo, gli attori sono sia endogeni che esogeni; la componente endogena è sintesi fra il processo di territorializzazione e la promozione del territorio, rendendo la narrazione del territorio meno “mercificata” e abbracciando una strategia di marketing territoriale più sostenibile (Pollice, 2022b, p. 8). La comunità locale ha contribuito alla pianificazione territoriale dell'isola tramite meccanismi di partecipazione pubblica istituiti dal Governo Regionale che attua una strategia di sviluppo locale partecipato. Importante è rilevare come in comunità Portoghesi l'*amministrazione politica locale* viene vissuta come un *ente integrato*. Motivo per cui la pianificazione amministrativo-politica non viene necessariamente vissuta come calata dall'alto ma piuttosto come una *costruzione endogena*. Tornando allo scopo della strategia, è quello di consentire alla comunità di avanzare le proprie preoccupazioni, suggerire soluzioni ed aiutare a garantire che le decisioni siano informate dalle prospettive e dalle esigenze dei locali. Gli attori esogeni in questo caso sono associazioni e nomadi digitali interpellati dalla società civile. L'obiettivo della strategia, ossia l'attrazione del target nomadi digitali è stato raggiunto attraverso strategie di promozione territoriale quale il “Digital Nomads Madeira Islands” nel 2019; inizialmente offrendo incentivi fiscali, alloggi e scrivanie per chi sceglieva di lavorare in modalità remota dall'isola. Particolarmente interessante, a tal proposito, è l'esperienza

Tab. 1 - Tabella di analisi della narrazione territoriale di Madeira

<i>Narrazione</i>	<i>Attori</i>	<i>Target</i>	<i>Obiettivi</i>	<i>Oggetto</i>	<i>Obiettivi generali</i>
Attrattiva	<p>Endogeni:</p> <ul style="list-style-type: none"> • comunità locale, • amministrazione locale, • amministrazione nazionale <p>Esogeni:</p> <ul style="list-style-type: none"> • nomadi digitali, • associazioni. 	<p>Il o la nomade digitale inteso(a) come abitante – temporaneo(a)</p>	<p>Aumento delle attività economiche e demografiche nel rispetto delle comunità locali.</p> <p>Sviluppo di forme sostenibili di promozione territoriale (esplicito nel caso di Pipa)</p>	<p>L'intero patrimonio territoriale potenziato dalle infrastrutture (internet, spazi co-working, ...)</p>	<ul style="list-style-type: none"> • Miglioramento dei livelli di benessere della comunità locale. • Creazione di nuove comunità, benché cangianti/passeggere, per ripopolare. • Stimolo di processi di sviluppo territoriale integrato (specialmente nel caso del progetto “Digital Nomads Madeira Island”)

Fonte: dati sitografici; elaborazione dell'autrice.

di Ponta Do Sol, un comune di circa 8.000 abitanti localizzato nella regione di Madeira che ha sviluppato un programma di marketing territoriale specifico (es. “the world’s first digital nomad village”), promuovendo attrazioni culturali e naturali insieme all’offerta di spazi di lavoro e di svago. Interessante è notare che *l’offerta di spazi di lavoro non si era prima concepita in ottica di attrattiva turistica*, mentre ora lo è. Il villaggio sin dal febbraio 2021 ha da sé sviluppato una serie di servizi, come la promozione di eventi culturali ed occasioni di networking, oltre che realizzare opere infrastrutturali che garantissero una rete internet fissa, forte e ad alta velocità. L’obiettivo del progetto era quello di attrarre professionisti di talento a vivere e lavorare nella loro terra, promuovendo la crescita economica e lo scambio culturale.

A questo punto pare adeguato chiedersi chi nello specifico abbia sviluppato tale progetto, come e per quale motivo. Gonçalo Hall, cittadino e imprenditore portoghese allora emigrato, aveva originariamente pianificato di creare un centro per nomadi digitali in un villaggio rurale e montano italiano in cui viveva all’epoca (intervista rilasciata a Sifted.EU 19/01/2022²). Sino a quando ricevette la richiesta, da compatrioti dell’amministrazione di Madeira, di collaborare con loro per creare il villaggio di nomadi digitali sull’isola dove nel 2014 aveva avviato il progetto Madeira Interactive Technologies Agency (MITA) – una start-up incentrata sulla fornitura di servizi di marketing digitale alle aziende *in loco*. Il progetto “Digital Nomads Madeira” nacque dunque da una richiesta dell’amministrazione e comunità locale di co-progettare con Startup Madeira (un ente locale che sostiene l’innovazione imprenditoriale sul territorio) e NomadX (da associazione globale a società di consulenza globale per nomadi digitali) la strategia di promozione territoriale. In questo senso, Gonçalo Hall rappresenterebbe un vero e proprio attore *pivot*, in grado di riportare e adattare nel territorio di origine una serie di input innovativi acquisiti altrove. Il capitale territoriale dell’isola era già per natura attrattivo, ed il turismo già la primaria fonte economica ma con questa progettualità si è inteso proporre un *approccio più sostenibile alla valorizzazione del capitale territoriale*, passando dall’attrarre flussi turistici di breve termine all’attrazione di abitanti-temporanei (generalmente innovatori, creativi e imprenditori). Lo si è fatto tramite la costruzione di: a) infrastrutture TIC, b) servizi alla comunità e c) la narrazione del “primo villaggio per nomadi digitali” che hanno comportato una stima ufficiale di 8.100 (con soggiorni compresi fra 30 a 90 giorni in media, età fra 18 e 80 e svariati impieghi lavorativi) nomadi digitali da febbraio 2021 ad oggi³. Un grande risultato, in quanto comparato agli 8.000 abitanti del comune di Ponta do Sol, se pur temporaneamente, in due anni ha raddoppiato la popolazione.

Passando all’analisi testuale delle informazioni generate per promuovere la località su piattaforme online si nota quanto di seguito. La pagina web dell’ufficio di promozione territoriale <https://madeirabelongstoall.com> presenta Madeira come una realtà inclusiva tramite lo slogan “Madeira. Belongs to all”. Nel portale NomadX, sviluppato a monte del progetto “Digital Nomads Madeira” richiesto dalla comunità locale, Madeira viene promossa come località da cui lavorare in sicurezza, con buone infrastrutture TIC e spazi di lavoro condivisi. La narrazione del luogo, quindi, è costruita per *invitare il turista a lavorare* – questa quindi la chiave della narrazione del *nomade digitale* – inteso piuttosto come *cittadino-temporaneo*, che come turista classicamente inteso. Interessante è notare come dall’iniziale progetto di promozione di Madeira, le comunità promosse su <https://www.nomadx.com/si> siano allargate a: Lisbona – capitale del Portogallo, di cui viene narrata “the growing startup community”; da evidenziare che questo è l’unico caso (dei cinque appartenenti alla “Community NomadX”) in cui il processo di costruzione della narrazione non appare (dalle informazioni sulla pagina web) coinvolgere l’amministrazione locale; Caparica – una frazione del comune di Almada, sul litorale a sud di Lisbona, che viene promossa in congiunzione con l’amministrazione locale tramite “Digital Nomads Caparica” promuovendo fra le altre cose “a relaxed lifestyle”, uno stile di vita rilassante e lontano dalla frenesia delle città benché “20 minutes from Lisbon” dunque lontano ed al contempo prossimo a ritmi di vita più incalzanti. Ancora più interessante è la promozione di “an outstanding local community” *una comunità locale “eccezionale/notevole”* e dunque che merita essere visitata, conosciuta e vissuta. In questa narrazione, perciò, il *senso dell’abitare il territorio fisico-sociale* appare più forte nella rappresentazione del luogo. Passando alle ultime due località narrate, che storicamente sono delle ex colonie, con l’africana Capo Verde – colonia portoghese dal 1462 al 1975, la cui amministrazione locale ha intrapreso un percorso di attrazione dei nomadi digitali tramite il progetto “Cabo Verde. Is something else!” promossa come luogo in cui poter già vivere in Paradiso “It’s possible to live in paradise” – e Pipa, in Brasile – indipendente dal 1822 – promossa in congiunzione con il governo nazionale tramite il progetto “Digital Nomad Brazil”, la cui narrazione territoriale si riaffaccia sul tema

² <https://sifted.eu/articles/digital-nomad-village-madeira>.

³ <https://digitalnomads.startupmadeira.eu/team> (ultimo accesso 13/04/23).

dell'*abitare la comunità, ossia di integrazione con la comunità locale* e non solo la comunità digitale, raccontando Pipa attraverso il testo integrale riportato di seguito:

Villages are the best places to live. Villages are all about community, human connection, help in each other and rising together to transform our home in a perfect place. The concept of the Nomad Village is all that and much more. We organize events every week, we connect you with the local community, with help local NGOs, we make sure we all have a positive impact in Pipa. Being part of the Nomad Village is being part of something bigger than yourself, it's being part of a truly united community, a place you can call home.

In considerazione di tutto quanto sopra analizzato, la narrazione territoriale in funzione dell'attrazione dei *digital nomad*, in questo caso studio, parla di co-costruzione dei luoghi in cui potersi sentire a casa. Interessante sarà valutare come la narrazione territoriale evolverà nel prossimo futuro e quanto la narrazione resterà prossima alla realtà attuale. Ad ogni buon conto, avendo qui analizzato la narrazione territoriale, evidenziamo come diversamente dalla promozione turistica tradizionale, si narra *di luoghi in cui lavorare* (tema quello del lavoro solitamente scisso da quello turistico, infatti solitamente il turista rifugge dal lavoro), dove gli spazi di co-working (in cui non solo lavorare insieme ma fare anche networking; dunque, scambiarsi idee e crearne di nuove), infrastrutture TIC, sono associati alle comunità di start-up – dunque di creatività ed innovazione. A questo si aggiunge la narrazione del relax, de-stress, del fare esperienza del luogo, della comunità locale (digitale e non) e della cultura locale in maniera rispettosa e sostenibile. Narrazioni che fanno del *digital nomad* un abitante-temporaneo piuttosto che un turista. Una narrazione che ci racconta gli aspetti positivi di attrarre capitale intellettuale (innovativo e creativo), capitale finanziario (in termini di spesa economica) e capitale demografico (in termini di ripopolamento) per far rivivere le periferie geografiche in cui l'economia è sempre più appiattita e le società sono sempre più emorragiche.

5. CONCLUSIONI. – Lo studio condotto analizzando la narrazione territoriale virtuale adottata dal caso studio di Madeira, nello specifico Ponta Do Sol, poi replicata (con diversi agenti e narrazioni ma il medesimo scopo), mostra una partnership strutturata fra comunità locali, amministrazione pubblica e settore privato che costruisce una governance del territorio per *far vivere gli spazi* ripopolandoli tramite innovazione e tecnologia con abitanti temporanei che sopperiscono alle problematiche connesse allo spopolamento e alla diversificazione dell'economia. Tuttavia, tale strategia potrebbe essere criticata in qualità di “interpretazione mononarrativa [...] [il che] implica un concetto di territorio come entità chiusa” (Epifani e Damiano, 2022, p. 18) in quanto una narrazione costruita per attrarre puramente i nomadi digitali. Questa interpretazione dell'*abitare-viaggiando*, del vivere lo spazio, *in maniera GloCale* (ripopolando i luoghi, affetti dallo spopolamento, con gente da tutto il globo) forse oltre ad essere una configurazione neo-spaziale dettata dal liberismo potrebbe costituire – se adeguatamente pianificata per la salvaguardia dell'eredità culturale ed ambientale locale – anche un'opportunità. Potrebbe rappresentare uno *strumento di territorializzazione dell'Ue*, per costruire una narrazione oltre la globalizzazione rafforzando il *sentiment* “Comunità europea” e rigenerando il suo Sud.

RICONOSCIMENTI. – L'elaborato è frutto di un lavoro di indagine in seno al progetto di ricerca di dottorato intitolato “Bridging the North-South divide: Territorial policies for the sustainable attraction of digital nomads” intrapreso a partire dal 2021 nel Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università del Salento.

BIBLIOGRAFIA

- Angiello G. (2022). European cities embracing digital nomads. *Tema. Journal of Land Use, Mobility and Environment*, 15(1): 157-161. DOI: <http://dx.doi.org/10.6092/1970-9870/9033>
- Asmussen K.E., Mondal A., Bhat C.R., Pendyala R.M. (2022). *On Modeling Future Workplace Location Decisions: An Analysis of Texas Employees*, Technical paper. Department of Civil, Architectural and Environmental Engineering, The University of Texas at Austin.
- Beaumont J. (2019). *Digital Nomads and Sense of Place: A Case Study of Lisbon*. Wageningen, Netherlands: Wageningen University.
- Bozzato S., Pollice F. (2022). Perspectives for community-driven tourism in Cape Verde. *PASOS Revisit de turismo y patrimonio cultural*, 20(3): 549-561. DOI: <https://doi.org/10.25145/j.pasos.2022.20.038>
- Cook D. (2020). The freedom trap: Digital nomads and the use of disciplining practices to manage work/leisure boundaries. *Information Technology & Tourism*, V(22): 355-390. DOI: <https://doi.org/10.1007/s40558-020-00172-4>
- de Loryn B. (2022). Not necessarily a place: How mobile transnational online workers (digital nomads) construct and experience "home". *Global Networks*, 22: 103-118. DOI: <https://doi.org/10.1111/glob.12333>
- Epifani F., Damiano P. (2022). Rappresentazioni narrative e costruzioni identitarie: la narrazione come pratica territorializzante, *Geotema*, 68: 14-21.
- Florida R.L. (2002). *The Rise of the Creative Class: And how it's Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*. New York: Basic Books.
- Fremont A. (2007). *Vi piace la geografia?* Roma: Carocci.
- Getman N. (2021). *Developing a Digital Nomad's Destination from the Ground up*, Dissertação de mestrado. Iscte – Instituto Universitário de Lisboa. Repositório Iscte. DOI: <http://hdl.handle.net/10071/26267>
- Hannonen O. (2020). In search of a digital nomad: Defining the phenomenon. *Information Technology & Tourism*, 22: 335-353. DOI: <https://doi.org/10.1007/s40558-020-00177-z>
- Lazzeroni M. (2020). Industria 4.0 e dinamiche spaziali: riflessioni sui cambiamenti in atto e sulle nuove frontiere produttive e urbane. In: Zilli S., Modaffari G., a cura di, *Confin(at)il/Bound(aries). Memorie geografiche*, Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 443-449.
- Maggioli M. (2015). Dentro lo spatial turn: luogo e località, spazio e territorio. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2.
- Makimoto T., Manners D. (1997). *Digital Nomad*. Chichester: Wiley.
- Mancinelli F. (2020). Digital nomads: Freedom, responsibility and the neoliberal order. *Information Technology and Tourism*, 22. DOI: <https://doi.org/10.1007/s40558-020-00174-2>
- Molina Caminero L., McGarrigle J. (2023). Socio-spatial negotiations in Lisbon: Reflections of working-aged lifestyle migrants on place and privilege. *Population, Space and Place*, 29.
- Mourato I., Dias A., Pereira L. (2023). Estimating the impact of digital nomads' sustainable responsibility on entrepreneurial self-efficacy. *Social Sciences*, 12(2): 97. DOI: <https://doi.org/10.3390/socsci12020097>
- Parreño-Castellano J., Domínguez-Mujica J., Moreno-Medina C. (2022). Reflections on digital nomadism in Spain during the Covid-19 pandemic. Effect of policy and place. *Sustainability*, 14: 23. DOI: <https://doi.org/10.3390/su142316253>
- Pisanu V. (2019). Il nomade digitale tra radicamento e sguardo cosmopolita. *Geography Notebooks*, 2. DOI: <https://dx.doi.org/10.7358/gn.2019-001-pisa>
- Pollice F. (2022a). Introduzione. *Geotema*, 68: 3-4.
- Pollice F. (2022b). Placetelling. Per un approccio geografico applicativo alla narrazione dei luoghi. *Geotema*, 68: 5-13.
- Pollice F., Urso G. (2014). Turismo vs. globalitarismo. In: Turco A., a cura di, *Filiere etiche del turismo. Territori della vacanza tra valori, politiche e mercati*. Milano: Unicopli.
- Raffestin C. (1983). *Per una geografia del potere*. Milano: Unicopli.
- Tanca M. (2016). Geografia e canzoni. La provincia, l'altrove, la geografia in Paolo Conte. In: Dell'Agnes E., Tabusi M., a cura di, *La musica come geografia. Suoni, luoghi e territori*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Turco A. (2010). *Configurazioni della territorialità*. Milano: FrancoAngeli.

SITOGRAFIA

- <https://citizenremote.com/blog/digital-nomad-visa-countries> | <https://digitalnomadsobs.org/digital-nomads> (ultimo accesso 13/04/2023)
- <https://nomadlist.com/digital-nomad-guide/madeira> | <https://nomadlist.com/pros-cons/madeira> (ultimo accesso 13/04/2023)
- <https://www.nomadx.com/community/madeira> | <https://visitmadeira.com/en> (ultimo accesso 13/04/2023)
- <https://www.remoteyear.com/blog/portugal-digital-nomad-visa> | <https://sifted.eu/articles/digital-nomad-village-madeira> (ultimo accesso 13/04/2023)

RIASSUNTO: Come ripopolare il Sud Europa? Le riflessioni di questo contributo pertengono al fenomeno abitativo-migratorio-turistico della forza lavoro, denominata nomadismo digitale, in relazione all'analisi del caso studio di Ponta do Sol, Madeira, in cui il marketing territoriale e la partnership strutturata fra comunità locali, amministrazione pubblica e settore privato, costruisce una governance del territorio per far vivere i luoghi ripopolandoli tramite innovazione e tecnologia con abitanti-temporanei che sopperiscono alle problematiche connesse allo spopolamento e alla diversificazione dell'economia. Narrazioni che fanno del nomade digitale un abitante-temporaneo piuttosto che un turista; costituendo sia una potenziale soluzione sostenibile, digitale e pratica al divario fra Nord e Sud Europa sia un possibile strumento di territorializzazione della Comunità europea.

SUMMARY: *Re-experiencing the South: inhabiting whilst travelling. The digital nomad village narration.* How to repopulate Southern Europe? This contribution pertains to the analysis of digital nomadism. Here intended as a workforce's mobility phenomenon with migratory, residential and touristic means. Discussed in relation to the case of Ponta do Sol, in Madeira, Portugal. Where the territorial marketing and structured local partnership enabled depopulated areas to gain new life. So was done by building a governance of the territory between local communities, public administration and the private sector. Its village has since been re-populated (also thanks to investments in innovation and technology infrastructures) with temporary inhabitants. Measures which compensate for the fallbacks of depopulation and diversify the economy. This narrative makes the digital nomad a temporary inhabitant rather than a tourist. Constituting a potential solution to bridging the gaps between Northern and Southern Europe (in a sustainable, digital and practical way). Creating a tool to build a sense of Community within the European Union.

Parole chiave: narrazioni, nomadi digitali, marketing territoriale, tecnologia, turismo

Keywords: narratives, digital nomads, territorial marketing, technology, tourism

*Università del Salento, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali; liviajessica.dellanna@unisalento.it

GIACOMO BANDIERA*

***WATERFRONT* DELLE CITTÀ DEL MEDITERRANEO. NARRAZIONI DI ACQUE, PIETRE, STORIE E NUOVE TECNOLOGIE GENERATRICI DI FLUSSI TURISTICI**

1. *WATERFRONT* MEDITERRANEI. – Il territorio/paesaggio *waterfront delle città costiere del Mediterraneo* è la risultanza testimoniale di quel particolare rapporto che si è venuto instaurando nel corso dei secoli tra lo sviluppo di un'area cittadina e la vicinanza di questa a una massa d'acqua marina.

Un rapporto che ha assunto un ruolo ineludibile nei processi mediante cui si è andato poi formando il paesaggio antropogeografico degli interi siti urbani interessati (Convenzione europea del paesaggio, 2000).

I *waterfront* mediterranei vanno quindi analizzati e trattati come elementi strutturanti e caratterizzanti delle città intere, quindi come veri e propri luoghi identitari, catalizzatori di sensi, valori e esperienze urbane.

Luoghi, quindi, da interpretare in quanto Beni Culturali Territoriali multipolari, laddove la diversità e la multidimensionalità che li connotano sono proprio gli elementi peculiari del fenomeno territoriale.

Una multipolarità che consiste nelle diverse tipologie di funzioni economico-sociali e realtà fisiche che si possono evidenziare dall'analisi comparata di queste realtà urbane poste lungo i fronti d'acqua del nostro continente (Bandiera, 2022).

La prima tipologia è quella costituita dai porti di mare antichi, dai bacini di cantieristica navale e dai vecchi magazzini: realtà fisico-materiali a cui vengono legati svariati simboli e valori legati alle vicende storiche delle città stesse.

Laddove questi luoghi, posti all'interno del progressivamente sempre più grande e più composito *waterfront*, rappresentavano per gli aggregati cittadini un limite, una linea di frontiera, dell'intera area ma, contemporaneamente, anche una parte inscindibile, per importanza e valore, in quanto vera porta d'ingresso urbana, quindi un bacino prezioso di scambio economico e culturale.

Proprio questi vanno identificati quali valori primari di tali luoghi, presupposti fondamentali del rapporto e dell'influenza socio-economico-culturale alla base del dipanarsi della vicenda *waterfront-città*.

Valori discendenti da attività di diverso tipo, dalle culturali alle economiche, in grado di attirare merci e soggetti, navi e culture, agenti apportatori di modifiche dell'intera area urbana.

Del resto, va sottolineato che quasi tutte le città leader nel Mediterraneo nel corso del tempo sono state tutte plasmate dal rapporto con il mare oppure con un fiume (Braudel, 1952).

I commerci marittimi sono stati per secoli lo strumento di una forte relazionalità, il segno di un'apertura al mondo e le città portuali hanno svolto un ruolo fondamentale quali siti di snodo tra flussi che si svolgevano e si svolgono via acqua e via terra, ponendo in connessione luoghi lontani, confrontando culture diverse, ospitando popolazioni straniere (Vallega, 2003).

L'altra importante presenza, all'interno dei *waterfront* mediterranei, sono le aree industriali che vi erano nate e poi ingrandite, oggi quasi integralmente dismesse, che hanno peraltro anch'esse agito verso un radicale cambiamento del volto delle intere città.

Aree industriali formatesi in prossimità delle vecchie aree portuali e dell'area urbana, per utilizzarne le potenzialità insite in tema di facilità di comunicazioni e di traffici di merci, grazie ai terminali marittimi e, successivamente, ai tracciati ferroviari che vi erano giunti, ma che si sono poi successivamente ritrovate inglobate nella città stessa, sottoposta infatti a un processo di progressivo ingrandimento.

Ambiti spaziali che vivranno processi di industrializzazione e di localizzazione in sito di attività manifatturiere sempre più intensive.

Aree che diverranno anch'essi luoghi, cioè spazi vissuti, contesti territoriali connotati da una presenza di vite individuali e di spazi sociali comunitari, che però poi volteranno le spalle all'acqua, negandone la stessa presenza, cancellando così la possibilità per la città di ripeterne la propria relazione storica con l'elemento liquido.



Luoghi che vedranno peraltro una progressiva autoreferenzialità, in termini culturali e sociali, con una chiusura totale verso la socialità esterna; una parzialità spaziale del generale *waterfront* adibita ad attività manifatturiere che vivrà sempre come zona interclusa e recintata, con uno scambio verso l'esterno perennemente limitato e controllato: in piena sintonia del resto con la maggior parte degli insediamenti industriali moderni, soprattutto italiani.

Questa coesistenza di diverse funzioni all'interno dei compositi *waterfront* mediterranei presenterà quindi, da un lato attività portuali vere e proprie, quindi forti funzioni di confronti e rapporti, dove in misura maggiore e più intensa in termini quantitativi e qualitativi si manifesteranno e rappresenteranno i comportamenti economici, sociali e culturali della città tutta, con tutte le conseguenze di cui vedremo appresso in termini di processi costruttivi di rappresentazioni identitarie comunitarie e quindi di narrazioni urbane.

Ma tutto questo con una contestuale presenza dei citati contesti manifatturieri, laddove ciò sarà contraddetto e avversato, cioè dei cantieri/territori in cui regole e comportamenti peculiari fatti di chiusura e di assenza di confronto vero con l'esterno saranno prevalenti, laddove gli unici scambi e contatti saranno in uscita, nel senso di necessità sociali ed economiche da soddisfare, quali abitazioni per le maestranze, linee di trasporti, forme di assistenza sociale, da attivare a carico della comunità intera.

Va comunque rimarcato come non a caso i porti di città come Venezia, Istanbul, Genova, Marsiglia, Napoli, Amsterdam sono stati sempre rappresentati e percepiti quali sineddoche e metonimie delle città intere, parti esaustive per il tutto delle realtà urbane di cui erano frazione, in cui esponenzialmente si avveravano e mostravano i caratteri ultimi di quelle città, fatti di apertura e confronto (Bandiera, 2022).

2. PROCESSI NARRATIVI E IDENTITÀ COMUNITARIA. – La narrazione del passato rappresenta il primo dispositivo interpretativo e conoscitivo attraverso cui gli individui e le comunità costruiscono la propria esperienza di vita, individuale e comunitaria (Bruner, 1991).

Mediante tali processi narrativi si conferisce significato e senso al proprio individuale esperire di vita, provvedendo con essi a delineare le linee di interpretazione e di azione degli eventi: proprio partendo da queste varie tipologie di conoscenza gli uomini e le donne costruiscono il proprio agire quotidiano.

L'attività del narrare non consiste allora unicamente nell'evidenziare fatti, accadimenti e personaggi, ma piuttosto vi si manifesta un vero e proprio processo di rappresentazione del mondo, che viene poi condiviso.

Una narrazione di passato comunitario che però non consiste solo nel patrimonio culturale, scritto oppure orale, delle pratiche e delle vicende storiche generate, ma che risiede anche nelle testimonianze fisiche delle relazioni che tra quelle comunità e il territorio è stato realizzato; quindi nel come i paesaggi si sono evoluti e sono stati poi percepiti: dando luogo a edificazioni, riutilizzi e distruzioni che hanno caratterizzato l'utilizzo degli spazi fisici (Bandiera, 2022).

Una narrazione di storie, parole e quindi di immaterialità, ma anche di pietre e di acque.

Non a caso la narrazione, quindi sia i beni culturali immateriali che quelli materiali, condiziona il futuro delle comunità, ne modifica atteggiamenti e comportamenti unitamente alla percezione che hanno di sé stesse; tutto ciò grazie allo stretto rapporto che le narrazioni intrecciano con l'identità comunitaria.

Un'identità, infatti, che si manifesta attraverso le individuali esperienze ma che poi si consolida nella relazione con gli altri e, appunto, nel riverbero delle varie realtà fisiche generate.

Un'identità di tipo urbano va infatti letta e posta in rapporto con le tante soggettività e le multiple rappresentazioni che di essa si possono identificare, leggendone i diversificati punti di vista che posti in contrapposizione ci aiutano nello spiegare l'insieme (Cosgrove e Daniels, 1988).

Il paesaggio in quanto soggetto e oggetto di percezioni e attribuzioni di valori, sensi e significati è una scena teatrale di conflittualità in movimento continuo, che però all'interno del suo apparente caos risulta poi orientata verso il futuro: attraverso la continua generazione di narrazione sottoforma di parole oppure sottoforma di pietre e di acqua governata.

Tutto questo diviene la memoria e il deposito alluvionale di tutte le divergenze e gli scontri riguardanti il mutamento oppure la conservazione dei luoghi, ma all'unisono anche lo strumento di lotta utile alla nascita di nuovo futuro sostenibile.

In cui la processualità culturale e sociale citata forma una continua generazione di narrazioni collettive, che danno luogo a quella che definisco la *costruzione narrativa dell'identità comunitaria* (Bandiera, 2019).

I *waterfront* delle città del Mediterraneo divengono in questo modo un fattore generativo ineludibile della narrazione attraverso cui le comunità che vivono quegli aggregati urbani costieri realizzano il proprio futuro (*ibidem*).

Laddove il racconto di un territorio risulta legato alla sua percezione e interpretazione, derivandone la modalità stessa di pensare quel territorio e di viverlo (Pollice, 2015).

Tramite la immanenza fisica di questi *waterfront*, le comunità assumono coscienza dei propri problemi, della realtà che le circondano, degli approdi esistenziali e dei nuovi processi di territorializzazione a cui intendono puntare.

3. NARRAZIONI, IDENTITÀ E FLUSSI TURISTICI. – La maggioranza dei *waterfront* delle città mediterranee attraversa da qualche decennio una crisi strutturale economica e culturale, di funzioni e di utilizzi, che li vede sottoutilizzati nella parte portuale e sostanzialmente abbandonati e non più antropizzati nella parte industriale, cantieristica e manifatturiera, che infatti risulta ritornata allo stato di spazio geografico deterritorializzato (Vallega, 1992).

Un sostanziale fallimento del modello produttivo e insediativo che rapidamente si era affermato in queste zone costiere e altrettanto rapidamente e strutturalmente è crollato, in quanto pensato ed instaurato senza nessuna relazione con il territorio preesistente e il suo *genius loci* (Governa, 1999).

La riqualificazione dei *waterfront* urbani diviene oggi un'opportunità di nuovo sviluppo per le città che li contengono, proponendone nuovi progetti di utilizzo degli spazi (Aa.Vv., 2004).

Si può quindi parlare di nuovi processi di territorializzazione, che interessano interi settori di luoghi divenuti nuovamente, almeno in parte, meri spazi geografici.

Ma intervenire nel paesaggio *waterfront* mediterraneo ha significato quasi sempre partire dal presupposto che esso è permeato di una molteplicità di significati e di valori che impongono l'utilizzo di un'attenzione votata alla comprensione di questa complessità (Turco, 2010).

In modo che qualsiasi nuovo intervento di riterritorializzazione, tendente alla generazione di flussi di fruizione turistica di questi luoghi-paesaggio, ha dovuto inevitabilmente procedere primariamente verso una ricomposizione dei vari e dissimili momenti fisici e immateriali richiamati, delle stratificazioni economiche, sociali e culturali che vi operarono (Bozzato e Bandiera, 2020).

In ultima istanza, utilizzando le narrazioni, tutti i processi narrativi di vario tipo e natura quali quelli richiamati, di conseguenza le molteplici identità comunitarie che vi si sono generate, per poter dar luogo ai flussi di relazione turistica che si intendono attivare (Vardanega, 2011).

Sottolineando che il concetto stesso di "identità di un territorio" costituisce il precipitato ultimo di un composto più generale: quello legato alla dinamica che origina ogni rapporto tra il singolo individuo e la società entro cui esso svolge la propria esistenza, poiché proprio mediante tale concetto troviamo il motivo ultimo di svelamento e di comprensione delle più generali dinamiche di un'intera società.

L'identità territoriale va definita quindi come una presenza di lungo periodo nella storia e nella geografia di una comunità, ma essa viene poi temperata, parzialmente distrutta oppure rimossa, quindi ricostituita e riassemblata, alla luce delle diverse condizioni economico-culturali che le diverse società presentano alle esistenze dei singoli e delle comunità, ai diversi sistemi valoriali che essi adottano e che esprimono (Bandiera, 2022).

Appare quindi conseguenziale che, se per flussi turistici intendiamo l'insieme delle attività e dei servizi riguardanti le persone che si spostano al di fuori del loro "ambiente abituale" per motivi di lavoro oppure di vacanza, allora ancor più va messa in risalto la circostanza per cui i processi narrativi che pongono all'attenzione degli individui le molteplici identità paesaggistiche e comunitarie sono il vero motore che genera questi spostamenti (Bozzato, 2018).

Quindi, che attivano proprio quei flussi turistici di cui diciamo.

Infatti, negli interventi di carattere riterritorializzante effettuati negli ultimi decenni all'interno dei *waterfront* delle città mediterranee un elemento determinante è la centralità dello spazio pubblico: vengono organizzate nuove funzioni attrattive, di tipo museale, espositivo oppure ludico, attorno a piazze, percorsi pedonali sull'acqua, spiagge e spazi verdi restituiti alla libera fruizione, dove la presenza dell'acqua viene sfruttata per creare nuovi luoghi di aggregazione (Carta, 2009).

Come, ad esempio, è accaduto nel nuovo Waterfront di Genova, progettato da Renzo Piano, dove il Porto antico è stato adibito a nuovo quartiere abitativo, centro turistico, culturale e di servizi. Realizzato a partire dal 1992 approfittando delle celebrazioni dello sbarco americano di Colombo, sulla superficie di quello che un tempo era il cuore dell'attività portuale genovese e dei camalli, lavoratori portuali, di fatto inutilizzato da molti decenni (Badami e Ronsisvalle, 2008). Oggi le sue calate, che si susseguono senza soluzione di continuità, fanno del Porto antico una vastissima area affacciata sul mare in cui hanno sede nuove piazzette, punti di aggregazione sociale, oltre a numerosi punti di interesse artistico, museale, turistico, fieristico, di divertimento e un grande acquario (Savino, 2010).

È questa ampia dimensione pubblica, nel senso della possibilità circa l'utilizzo collettivo degli spazi sull'acqua e in tangenza, che ha determinato il recupero e la rifunzionalizzazione dei *waterfront*, sostanziando peraltro la stessa identità delle città, reinterpretandone sovente il *genius loci* (Andreotti, 2014) e creandovi nuove territorialità, creando quindi nuovi paesaggi e nuove possibilità fruitive turistiche (Getz, 2005).

Laddove proprio il rapporto tra *urbs* e *civitas* rappresenta l'identità stessa di questi luoghi, con un ruolo ben definito nell'evoluzione degli interi organismi urbani.

Proprio la disgregazione del rapporto che ne è testimonianza ha finito con il produrre un appannamento quando non una scomparsa dei valori espressi dal territorio in questione, attraverso la decadenza fisica del patrimonio urbano e il suo innaturale uso funzionale. Questo ha provocato problematiche economico-culturali di lunga durata e difficilmente ovviabili, che hanno indebolito alla base gli equilibri sociali delle città.

Le iniziative di rigenerazione dei *waterfront* urbani mediterranei hanno teso, in ultima analisi, quasi tutte a rilanciare e sottolineare quel particolare rapporto che le comunità interessate hanno costruito, ma poi posto in sottordine, con il mare, mediante il ridisegno di questo territorio, dove peraltro sovente la memoria storica dei luoghi è costituita anche da edifici di valore storico-artistico oppure anche solo documentale (Salvatori, 2002), da recuperare e rifunzionalizzare.

Le nuove aree hanno cercato, non sempre riuscendovi, di rispondere alle esigenze delle comunità verso nuove dotazioni di spazi sociali e culturali, oltre che economici (Chloe, 2011) riqualificando ambiti urbani e provando a riconnettere parti di città e di territorio, in precedenza slegate e fondamentalmente estranee, producendo quindi nuove economie, tra cui proprio nuove qualità e quantità di turismo, e novelli paesaggi (Serenò, 2001).

Nei *waterfront* ha assunto un ruolo di rilievo la memoria storica dei luoghi, costituita da edifici di valore storico, da recuperare e rifunzionalizzare, da reintegrare nel tessuto urbano e restituire alla fruizione collettiva, facendo in modo che siano ridivenuti centrali rispetto alla vita dell'organismo urbano, eliminando le barriere fisiche che avevano creato un diaframma tra la città e l'acqua e incrementando i livelli di accessibilità e di permeabilità della costa, non più zone chiuse, bensì perimetri permeabili e multiformi (Fonti, 2010).

Una polifunzionalità equilibrata appare peraltro proprio l'elemento fondamentale a tutta l'azione e l'adozione di una visione orientata alla crescita del potenziale di ideazione e di creatività di nuova narrazione vi è stata necessaria, verso proposte nuove di utilizzo e fruizione di questi ambiti (Florida, 2002; 2005).

4. IMPATTI DELLE NUOVE TECNOLOGIE NELLA DEFINIZIONE DELLE NARRAZIONI DEI LUOGHI *WATERFRONT*. – La riqualificazione dei *waterfront* urbani genera iniziative di rigenerazione urbana tese ad una rinnovata ricerca della centralità del rapporto con il mare (Vallega, 1998), dimostrando proprio come le città d'acqua possono contare su una risorsa in più, riorganizzandosi e rilanciandosi proprio a partire dal ridisegno del loro *waterfront* e dalla rigenerazione dei processi narrativi che contraddistinguono i luoghi, siano essi immateriali, quindi racconti e storie, oppure materiali, cioè edifici, moli, magazzini portuali.

Le nuove tecnologie registrano oggi un impatto significativo sulla definizione delle narrazioni dei luoghi, a maggior ragione nei casi che analizzo, perché proprio grazie ai progressi tecnologici assistiamo a una trasformazione della modalità con cui raccontiamo e viviamo le esperienze legate a un determinato luogo.

Sono nuove modalità di accessibilità e diffusione delle informazioni, in quanto la tecnologia rende l'accesso alle informazioni geografiche più facile e immediato, perché con l'aiuto di dispositivi, quali smartphone e tablet, è possibile accedere a mappe, guide turistiche, recensioni e altre risorse che consentono di comprendere meglio un luogo e la sua storia.

Inoltre, la tecnologia di realtà aumentata e virtuale ha trasformato il modo in cui percepiamo e interagiamo con i luoghi, in quanto attraverso queste tecnologie è possibile sovrapporre informazioni digitali al mondo reale oppure creare esperienze completamente virtuali che ci permettono di esplorare i luoghi come i *waterfront* senza essere fisicamente presenti. Questo amplia le possibilità nel creare narrazioni coinvolgenti e immersive che integrano elementi digitali con l'ambiente fisico e apre nuove possibilità per creare narrazioni coinvolgenti e interattive basate sulla conoscenza condivisa.

Anche le guide digitali possono essere utilizzate per fornire informazioni aggiuntive sui luoghi *waterfront*, attraverso testi, immagini, audio e video, perché consentono di arricchire la narrazione di un luogo, fornendo contesto storico, curiosità e approfondimenti multimediali.

I social media e le altre piattaforme di condivisione possono inoltre permettere alle persone di creare e condividere le proprie narrazioni di luogo, attraverso foto, video, storie e post, quindi diviene possibile raccontare esperienze personali legate a un luogo e condividerle con una vasta audience, anche sui social media; in particolare, questo rende possibile la creazione di narrazioni più diverse e multiculturali, dando voce a una gamma

più ampia di prospettive e storie, creando una dimensione sociale intorno ai luoghi visitati. Circostanze di resa narrativa particolarmente adatte, per quanto scritto in precedenza, riguardo i *waterfront* mediterranei, luoghi aperti e multiculturali per eccellenza.

Da sottolineare, grazie alle nuove tecnologie di geolocalizzazione, le narrazioni di luogo possono essere personalizzate in base alla posizione dell'utente, in modo che le varie app di viaggio possano fornire informazioni specifiche sulla storia e le attrazioni del luogo in base alla posizione dell'utente: è una personalizzazione che consente alle narrazioni di adattarsi alle esigenze e agli interessi individuali, rendendo l'esperienza più rilevante e coinvolgente.

Personalizzazione che diviene ancor più pregnante quando la tecnologia permette di raccogliere dati sul comportamento dei visitatori, come i percorsi di navigazione, le preferenze e le interazioni, poiché questi dati possono essere analizzati per comprendere meglio le esigenze e le aspettative del pubblico.

Infine, le nuove tecnologie possono facilitare il *crowdsourcing* delle narrazioni di luogo, perché consentono a diverse persone di contribuire con le proprie storie ed esperienze, attraverso piattaforme collaborative e interattive, creando quindi una narrazione collettiva riflettente le prospettive e le voci della comunità, aprendo così spazi per una maggiore partecipazione pubblica nella definizione delle multiple e diverse narrazioni di luogo, ancor più valorizzando, quindi, le valenze e la possibilità fruitiva turistica dei *waterfront* mediterranei.

5. CONCLUSIONI. – Si afferma con sempre maggiore vigore un orientamento territoriale nella lettura dei processi economici, culturali e sociali, quindi verso un approccio che implica l'utilizzo dell'equazione sviluppo territoriale=sviluppo locale.

Lo sviluppo di un contesto geografico è del resto sempre territoriale (Scandizzo, 1998), a maggior ragione quando lo sviluppo che si intende attivare è di tipo turistico attraverso la creazione e l'affermazione di nuovi e consistenti flussi turistici, nel senso che le pratiche che lo connotano hanno sempre una forte relazione e una diretta discendenza economico-sociale-culturale da una specifica territorialità: pratiche che attengono alla fruizione turistica e che infatti contribuiscono a riprodurre e riproporre quella territorialità, in un circolo virtuoso da instaurare e perseguire.

Attraverso un processo di formazione e affermazione di narrazione comunitaria del luogo e della sua storia, delle culture e degli edifici storici, che si propone di congiungere passato, presente e futuro delle comunità che lo vivono e lo vivranno, in connessione diretta tra il patrimonio identitario e i processi di nuovo utilizzo antropico, quindi di nuova territorializzazione.

La narrazione può essere infatti una potente arma di emancipazione dei territori, oltre che di prosperità e sviluppo economico.

Essa può giocare un ruolo fondamentale nel far emergere le identità di un territorio, gli aspetti multipli che lo identificano e lo rendono riconoscibile, quindi attraente perché unico e speciale.

Soprattutto quando esse prendono forma tramite il tentativo di rinarrare il luogo mettendo a sistema le sue risorse comunitarie, nell'ottica di un rafforzamento delle sue identità e del suo patrimonio sociale, quindi verso uno sviluppo economico generato da un miglioramento complessivo della percezione di quel luogo, di chi lo vede e sente da esterno, cioè i turisti, e contemporaneamente, dell'autopercezione interna di chi lo vive e lo abita tutto l'anno, cioè le comunità locali.

Laddove la tecnologia ha ampliato le possibilità per definire e condividere narrazioni di luogo, offrendo nuovi strumenti e opportunità per creare esperienze coinvolgenti, personalizzate e interattive: le nuove tecnologie emergenti continuano a evolversi e a offrire nuove opportunità nel campo delle narrazioni di luogo, aprendo le porte e consentendo esperienze sempre più coinvolgenti e innovative.

Da sottolineare, però, che resta tuttavia importante bilanciare l'utilizzo della tecnologia con la conservazione delle esperienze autentiche e l'attenzione alla dimensione umana delle narrazioni di luogo.

Cercando di attivare quello che definisco un processo di empatia territoriale, quindi una relazione qualitativa basata sulla comprensione non meramente valutativa tra il patrimonio identitario, il *genius loci* del luogo, e i processi di nuovo utilizzo antropico, quindi di nuova territorializzazione, riprendendo e rammagliando i fili lasciati in sospenso delle narrazioni individuali e comunitarie, di natura immateriale e materiale.

Tutto questo appare particolarmente vero e pregnante se rapportato ai luoghi/paesaggio *waterfront delle città del Mediterraneo*, in cui, mediante l'attivazione dei processi generativi di nuova narrazione comunitaria che ho citato, anche mediante l'utilizzo delle nuove tecnologie, per rinnovare quella componente di apertura, di confronto e di relazione che il luogo possedeva e che induce alla creazione di nuove modalità di fruizioni turistiche e alla nascita e affermazione di nuovi flussi turistici di individui che intendono porsi in ascolto e visione, utilizzando proprio e in particolare nuove modalità tecnologiche.

BIBLIOGRAFIA

- Aa.Vv. (2004). *Remaking the urban waterfront*. Washington: UIL – Urban Land Institute.
- Andreotti G. (2014). Rivelare il genius loci. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XIII, VII: 533-558.
- Badami A., Ronsisvalle D., a cura di (2008). *Città d'acqua. Risorse culturali e sviluppo urbano nei waterfront*. Roma: Aracne.
- Bandiera G. (2019). Waterfront urbani mediterranei. Costruzione narrativa dell'identità comunitaria, riterritorializzazione ed empatia territoriale. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*. Roma: edizione AGEI, pp. 3313-3320.
- Bandiera G. (2022). *Di acque, pietre e storie. Waterfront mediterranei, paesaggi urbani costieri*. Roma: Universitalia.
- Bozzato S. (2018). *Ambiente, paesaggio e turismo. Teorie e casi*. Roma: Universitalia.
- Bozzato S., Bandiera G. (2020). Paesaggi costieri delle città del Mediterraneo, narrazioni di pietra e d'acqua. Caso studio: Waterfront Pozzuoli. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, Università Sapienza Roma, XXXII(1).
- Braudel F. (1952). *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*. Torino: Einaudi.
- Bruner J. (1991). La costruzione narrativa della realtà. In: Ammaniti M., Stern D., a cura di, *Rappresentazioni e narrazioni*. Bari: Laterza, pp. 17-38.
- Carta M. (2009). *Città liquida. I waterfront urbani come generatori di qualità*. Milano: FrancoAngeli.
- Chloe F. (2011). *Waterfront Landscapes*. Shenyang Liaoning: Liaoning Science & Technology Publishing House.
- Convenzione europea del paesaggio* (2000). Firenze: Consiglio d'Europa.
- Cosgrove D., Daniels S. (1988). *The Iconography of Landscape: Essays on the Symbolic Representation, Design and Use of Past Environments*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Florida R. (2002). *The Rise of the Creative Class. And how it's Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*. New York: Basic Books.
- Florida R. (2005). *Cities and the Creative Class*. London-New York: Routledge.
- Fonti L., a cura di (2010). *Porti-città-territori. Processi di riqualificazione e sviluppo*. Firenze: Alinea.
- Getz D. (2005). *Event Management and Event Tourism*. Elmsford, NY: Cognizant Communication Corporation.
- Governa F. (1999). *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*. Torino: Codice Edizioni.
- Pollice F. (2015). Capitale, territorio e la retorica della competitività. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XIII, VIII: 417-429.
- Salvatori F. (2002). Presentazione. In: Cicerchia A., *Il bellissimo vecchio: argomenti per una geografia del patrimonio culturale*. Milano: FrancoAngeli, pp. 9-10.
- Savino M. (2010). *Waterfront d'Italia. Piani, politiche, progetti*. Milano: FrancoAngeli.
- Scandizzo P.L., a cura di (1998). *La crescita parte dal territorio*, Fondazione Carisal Sichelgaita, Roma: CEIS-Università Roma Tor Vergata.
- Sereno P. (2001). Il paesaggio bene culturale complesso. In: Mautone M., *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*. Bologna: Pàtron, pp. 129-138.
- Turco A. (2010). *Configurazioni della territorialità*. Milano: FrancoAngeli.
- Vallega A. (1992). *The Changing Waterfront in Coastal Area Management*. Milano: FrancoAngeli.
- Vallega A. (1998). The Mediterranean after Rio. In: Conti S., Segre A., a cura di, *Mediterranean Geographies*, Geo-Italy 3, Roma: Società Geografica Italiana and Italian Committee for IGU (CNR), pp. 17-42.
- Vallega A. (2003). The coastal cultural heritage facing coastal management. *Journal of Cultural Heritage*, 4: 5-24.
- Vardanega A. (2011). *L'identità dei territori nell'esperienza turistica*. Roma: Aracne.

RIASSUNTO: I *waterfront* mediterranei sono elementi strutturanti delle città intere, quindi luoghi identitari. Catalizzatori di sensi, valori e esperienze urbane. Valori e sensi da attività culturali e economiche, attiranti merci e soggetti, navi e culture, agenti apportatori di modifiche dell'intera area urbana. Hanno generato narrazioni comunitarie che hanno dato luogo a una costruzione narrativa dell'identità comunitaria. Una narrazione di passato comunitario che consiste nel patrimonio culturale scritto oppure orale e nelle testimonianze fisiche delle relazioni tra comunità e territorio, quindi paesaggi evoluti e percepiti. Oggi nuovi processi di riterritorializzazione dei luoghi utilizzano queste narrazioni, attivandone altre dello stesso tipo, per creare flussi di nuova fruizione turistica. Le nuove tecnologie hanno ampliato le possibilità per definire e condividere narrazioni dei luoghi *waterfront* mediterranei, offrendo nuovi strumenti e opportunità per creare esperienze coinvolgenti, personalizzate e interattive. Sono tecnologie emergenti che continuano a evolversi e a offrire nuove opportunità nel campo delle narrazioni di luogo, aprendo le porte a esperienze ancora più coinvolgenti e innovative.

SUMMARY: *Waterfronts of Mediterranean coastal cities: narratives of waters, stones and stories generating tourist flows*. Mediterranean waterfronts are structuring elements of whole cities, thus places of identity. Catalysts of urban senses, values and experiences. Values and senses from cultural and economic activities, attracting goods and subjects, ships and cultures, agents bringing about changes in the entire urban area. They generated community narratives that gave rise to a narrative construction of community identity. A narrative of community past that consists of written or oral cultural heritage and physical evidence of community-land relations, thus evolved and perceived landscapes. Today, new processes of reterritorialization of places use these narratives, activating others of the same kind, to create flows of new tourist enjoyment. New technologies have expanded the possibilities for defining and sharing narratives of Mediterranean waterfront places, offering new tools and opportunities to create engaging, personalised and interactive

experiences. These emerging technologies continue to evolve and offer new opportunities in the field of place narratives, opening the door to even more immersive and innovative experiences.

Parole chiave: waterfront mediterranei, narrazioni identitarie, riterritorializzazione, nuove tecnologie, turismo

Keywords: Mediterranean waterfront, identitarian narratives, reterritorialization, new technologies, tourism

*Università Roma Tor Vergata, Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società; giacomo.bandiera@libero.it

GIANLUIGI SALVUCCI*, DAMIANO ABBATINI**, STEFANIA LUCCHETTI***

IL TURISMO DELLE SECONDE CASE: NUOVE METODOLOGIE DI ANALISI PER UNA REGIONALIZZAZIONE FUNZIONALE

1. IL TURISMO DELLE SECONDE CASE: LE FONTI STATISTICHE. – Il Lago di Como è una meta turistica storica, già apprezzata dall'antichità per le sue bellezze naturali e le ville di pregio che lo circondano (Muti, 2015). Tuttavia, la valutazione della "turisticità" di un territorio è un esercizio complesso, che richiede l'analisi di diversi fattori, tra cui la presenza di seconde case (Muti e Salvucci, 2014; Muti, 2015). Infatti, queste ultime possono fornire informazioni preziose sulla distribuzione del turismo residenziale e sulla vocazione turistica del territorio, che spesso non coincide con quella degli alberghi e delle strutture ricettive tradizionali. La regionalizzazione turistica del Lago di Como, basata su criteri innovativi e su un lavoro sul campo accurato, può quindi contribuire a una pianificazione turistica più efficace e sostenibile, che tenga conto delle peculiarità del territorio e delle esigenze dei turisti.

Per la promozione di un territorio e per la creazione di un'immagine positiva nella mente dei turisti, una narrazione efficace deve essere in grado di valorizzare le peculiarità del territorio, di raccontare la sua storia e le sue tradizioni, di offrire esperienze autentiche e coinvolgenti ai visitatori. Tuttavia, il racconto turistico non deve essere fine a sé stesso, ma deve essere supportato da politiche di sviluppo turistico sostenibile e da un'attenzione costante alla qualità dei servizi offerti. In questo senso, la regionalizzazione turistica può essere uno strumento utile per individuare le risorse e le potenzialità del territorio e per orientare la narrazione turistica in modo coerente e efficace.

La presenza turistica legata alle seconde case può fornire informazioni preziose sulla distribuzione del turismo residenziale e sulla vocazione turistica del territorio, che spesso non coincide con quella degli alberghi e delle strutture ricettive tradizionali. Inoltre, l'utilizzo marginale delle seconde case, stimato in circa 71 giorni all'anno ancora nei primi anni Duemila (Becheri, 2005), rappresenta un potenziale di sviluppo turistico ancora inespresso, che potrebbe essere valorizzato attraverso politiche di promozione e di sviluppo turistico sostenibile. La regionalizzazione turistica, basata su criteri innovativi e su un lavoro sul campo accurato, può quindi contribuire a individuare le risorse e le potenzialità del territorio lariano e a orientare la narrazione turistica in modo coerente e efficace.

Il turismo sul Lago di Como è un settore in crescita e le seconde case svolgono un ruolo importante in questo contesto. Secondo un report dell'Ufficio studi Gabetti¹, il turismo di prossimità sta alimentando il mercato delle seconde case e il Lago di Como mantiene un appeal elevato. Nel 2021 gli arrivi turistici sul Lago di Como sono cresciuti complessivamente del +77,8% rispetto al 2020 e l'importanza del Lago di Como per quanto riguarda le presenze turistiche a livello regionale continua a crescere. La "turisticità" è una nozione relativamente recente negli studi sul turismo e viene attualmente impiegata in due accezioni: in un primo significato, la "turisticità" si basa sui flussi di turisti e viene utilizzata per valutare la forza attrattiva del territorio; l'Osservatorio nazionale sul turismo riconosce e rinomina nella "turisticità" i tradizionali indicatori di densità e di pressione turistica che rapportano il numero delle presenze alla superficie ed agli abitanti del territorio. In un secondo significato, la "turisticità" si basa sulla dotazione naturale e culturale oltre che sui flussi, e in tal senso sembra costituire il parametro di definizione della tipologia turistica dei comuni italiani proposta dall'Istat. Questa accezione è particolarmente interessante in quanto riverbera i suoi effetti sulle modalità turistiche prevalenti e sulle circoscrizioni turistiche, ma necessita di diversi aggiornamenti di sensibilità geografica (Lozato-Giotart, 1999). Per attenuare gli elementi di eterogeneità nella classificazione degli enti

¹ "Seconde case Mercato in ripresa sul lago di Como", La Provincia di Como, 6 agosto 2020: "Turismo: nel 2021 cresciuti gli arrivi sul Lago di Como, sono l'11,8% del totale lombardo", Lombardia Speciale in collaborazione con Polis Lombardia e IISole24ORE News, 24/05/2022.



periferici del turismo, l'Istat fornisce dagli anni Ottanta un'indicazione generale sulle tipologie di interesse turistico, nella quale gli enti locali classificano i comuni del territorio. Il turismo residenziale o immobiliare, ovvero quello che si svolge nelle seconde case, è una componente fondamentale del turismo in Italia. Tuttavia, la mancanza di rilevazioni in merito crea un vuoto di conoscenza. In diverse località italiane lo sviluppo delle seconde case ha un'origine storica che risale al Diciottesimo e al Diciannovesimo secolo (Montipò, 1985). Dal secondo dopoguerra, con lo sviluppo del turismo di massa, le seconde case si moltiplicano in una vasta e disordinata occupazione privata del territorio. Gli effetti della diffusione delle seconde case sono contrastanti: in senso positivo, essa contribuisce alla rivalutazione di terreni di scarso valore e incide positivamente sull'economia locale; in senso negativo, gli alloggi sono ampiamente sottoutilizzati e originano guasti ambientali anche gravi. In assenza di piani regolatori e soprattutto di politiche di pianificazione turistica, l'economia turistica delle seconde case tende a diventare un settore fondamentale (Innocenti, 1990).

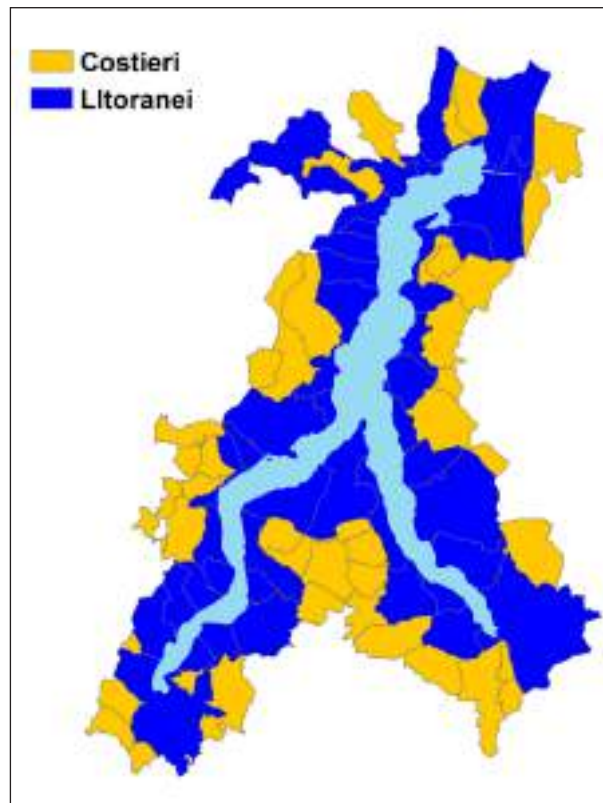
L'avvento dei voli low cost e l'esplosione del fenomeno degli affitti brevi legati alle seconde case hanno avuto un impatto significativo sul turismo di massa. In particolare, i voli low cost hanno reso più accessibili le destinazioni turistiche, aumentando il numero di visitatori e favorendo la diffusione di nuove forme di turismo, come il turismo urbano e il turismo esperienziale. Allo stesso tempo, l'esplosione degli affitti brevi legati alle seconde case ha creato nuove opportunità per i proprietari di case vacanza e ha permesso ai turisti di accedere a sistemazioni più economiche e flessibili. Tuttavia, questi fenomeni hanno anche generato alcune criticità, come la pressione sulle infrastrutture turistiche e la gentrificazione di alcune aree urbane. Inoltre, la crescente concorrenza tra le destinazioni turistiche ha portato ad una maggiore omologazione dell'offerta turistica, a discapito della diversità culturale e paesaggistica dei territori.

2. IL NUOVO REGISTRO STATISTICO DI BASE DEI LUOGHI. – La componente Edifici e Alloggi del nuovo Registro dei luoghi dell'Istat dispone di informazioni differenti rispetto alle precedenti edizioni del censimento della popolazione e delle abitazioni. Queste informazioni, molte delle quali di fonte catastale, includono i proprietari e le tipologie fiscali degli immobili. L'utilizzo di questi dati può fornire una visione più dettagliata del mercato delle seconde case e del turismo residenziale. Ad esempio, l'analisi dei dati catastali può fornire informazioni sulla distribuzione geografica delle seconde case e sulla loro tipologia fiscale. I proprietari delle abitazioni non residenti possono essere potenzialmente turisti da seconde case o offerenti case per B&B. Ovviamente una quota è destinata ad altri usi. In questo articolo esploreremo l'importanza delle seconde case nel turismo sul Lago di Como e come questo settore si stia evolvendo.

3. DELIMITAZIONE DELLA REGIONE “LACUALE” DEL LAGO DI COMO. – La recente classificazione dei comuni a densità turistica lacuale proposta dall'Istat² nel 2022, prevede che il comune sia situato sulla costa di un lago o che almeno il 50% della sua superficie sia a una distanza euclidea dal bordo del lago inferiore a 3 km. Inoltre, il comune deve soddisfare due requisiti: il numero di presenze turistiche totali nell'anno deve essere superiore al valore del 1° decile (10%) dei comuni lacuali, al fine di garantire un minimo di vocazione turistica; e le presenze turistiche per abitante devono essere superiori al 1° quartile dei comuni lacuali. Questa categoria comprende 167 comuni (2,1%), quasi tutti concentrati nelle regioni del Nord (155, pari al 92,3% dei comuni della categoria). Questi comuni rappresentano il 4,0% del totale nazionale con oltre 17 milioni di giornate di presenza turistica. In analogia alla classificazione adottata per i comuni costieri, tutti i comuni che rispettano i limiti fisici delle distanze sono da includere in un'analisi del fenomeno lacuale. Da qui la necessità di poter disporre di questa classificazione dei comuni italiani da parte dell'Istat, in maniera da poter confrontare i bacini potenziali dei differenti laghi italiani. In maniera analoga ai comuni costieri e litoranei marittimi vengono identificati i comuni lacuali litoranei (Fig. 1), ovvero quelli che toccano la costa del lago, e i comuni lacuali costieri, ovvero quelli che pur non toccando la costa hanno una superficie entro i 3 km superiore al 50%.

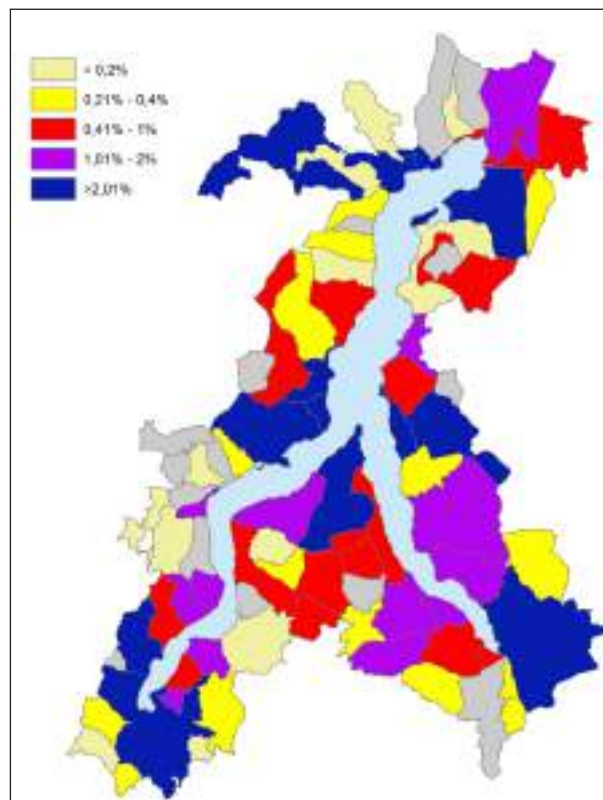
Studi precedenti hanno individuato aree a diversa infrastrutturazione turistica per il lago di Como (Muti e Salvucci, 2014), in particolare una maggiore concentrazione nella parte meridionale e occidentale. La stessa situazione è evidente a partire dalle risultanze catastali per quanto concerne la distribuzione della destinazione fiscale turistica, per i comuni della regione lacuale considerata. Entrando nello specifico del fenomeno delle seconde case, utilizzando i dati del costituendo Registro edifici si può individuare l'offerta potenziale di abitazioni per il turismo a partire dalle unità immobiliari abitative di proprietà di non residenti in quei comuni.

² https://www.istat.it/it/files//2020/09/classificazione-turistica-comuni.Istat_.pdf



Fonte: dati Istat, elaborazione degli autori.

Fig. 1 - Inquadramento territoriale e delimitazione dell'area di studio della regione "lacuale" del Lago di Como



Fonte: dati Catasto; elaborazione degli autori.

Fig. 2 - Quota di unità immobiliari con destinazione turistica sul totale della regione lacuale

4. DISTRIBUZIONE DI PROPRIETARI NON RESIDENTI. – Dalla Tabella 1 si individuano i primi 5 comuni per numero di proprietari non residenti. Le quote imponenti di non residenti indicano comuni ad alta vocazione turistica perché le abitazioni sono in prevalenza di proprietari che non risiedono nel comune. Gli stessi comuni sono stati individuati nella classificazione Istat di cui sopra, come Lacuali.

Tab. 1 - Primi 5 comuni per quota percentuale di proprietari di abitazioni non residenti nella regione lacuale del lago di Como

PROCOM	Comune	Proprietari (a)	Di cui non residenti (b)	b/a * 100
97077	Sueglio	695	615	88,49%
13246	Zelbio	460	382	83,04%
13236	Veleso	505	415	82,18%
97093	Valvarrone	1.109	839	75,65%
13155	Montemezzo	423	310	73,29%

Fonte: dati Istat, Registro abitazioni e Censimento permanente della popolazione 2018; elaborazione degli autori.

Un approfondimento ulteriore di questo dato, si può effettuare considerando la quota di proprietari non residenti in Lombardia (Tab. 2) segno evidente dalla volontà di mantenere un collegamento con questa regione lacuale. Non si può sostenere in assoluto che i proprietari non residenti in regione abbiano acquistato queste abitazioni per una finalità turistica: ad esempio, potrebbero essere beni familiari che sono rimasti dopo un cambiamento di residenza. Tuttavia come nel caso dei proprietari non residenti nel comune dell'abitazione, queste persone nel momento in cui soggiornano nella propria abitazione sono da annoverarsi nel conteggio dei turisti, laddove dormano per almeno una notte fuori dal proprio comune di residenza³.

Da un punto di vista dell'impatto economico sul territorio maggior è la distanza percorsa e maggiore sarà la permanenza attesa da parte del turista, pertanto avere una quota considerevole di proprietari che abitano fuori regioni è sintomatico di un interesse turistico dai forti risvolti economici.

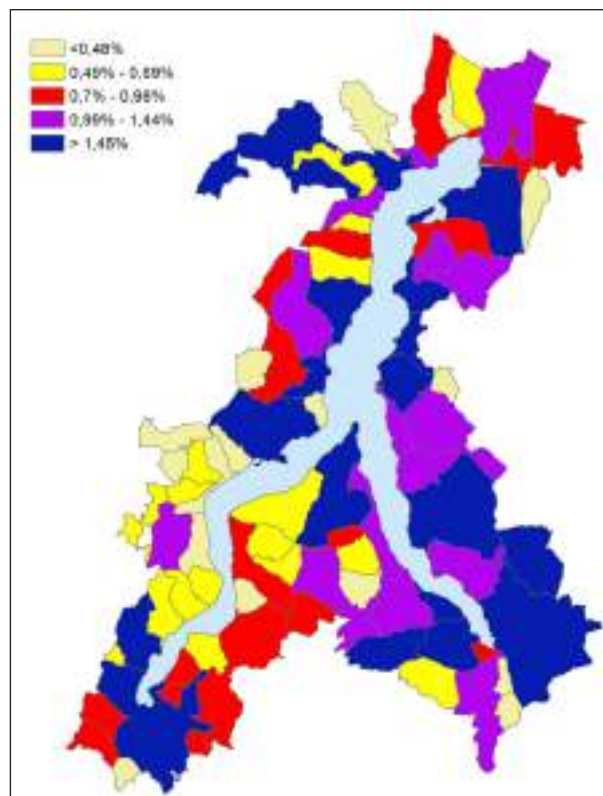
Tab. 2 - Primi 5 comuni per proprietari di abitazioni non residenti in valore assoluto nella regione lacuale del lago di Como

PROCOM	Comune	Proprietari (a)	Di cui non residenti (b)	b/tot b*100
13075	Como	39.568	7.537	19,05%
97042	Lecco	24.027	4.291	17,86%
97008	Bellano	3.739	2.275	60,85%
97023	Colico	5.577	2.220	39,81%
13250	Bellagio	3.204	1.668	52,06%

Fonte: dati Istat, Registro abitazioni e Censimento permanente della popolazione 2018; elaborazione degli autori.

5. RESIDENZA DEI PROPRIETARI DEL LAGO DI COMO. – Se la regionalizzazione lacuale ha determinato la possibilità di individuare l'oggetto dell'interesse dei turisti, è opportuno confrontare il bacino potenziale dei turisti da seconde case. Si tratta di un dato sperimentale che non rientra tra quelli ufficiali attualmente a disposizione delle statistiche del turismo. La conoscenza dell'estensione del bacino di proprietari di seconde case, in particolare di coloro che non risiedono nell'area interessate, è un indicatore dell'importanza turistica di un bacino lacuale. Per quanto concerne il bacino del lago di Como si vede che questo fenomeno assume una dimensione nazionale. Si tratta di una sperimentazione, ma considerando i risultati appare evidente la sua utilità dal momento che tra i proprietari non residenti spiccano al terzo posto i residenti di Milano.

³ <https://www.istat.it/it/files//2011/12/glossario1.pdf>.



Fonte: dati Istat, Registro abitazioni e Censimento permanente della popolazione 2018; elaborazione degli autori.

Fig. 3 - Quota di proprietari di abitazioni nella regione lacuale del lago di Como residenti fuori regione

Tab. 3 - Primi 5 comuni per proprietari di abitazioni nella regione lacuale del lago di Como per comune di residenza

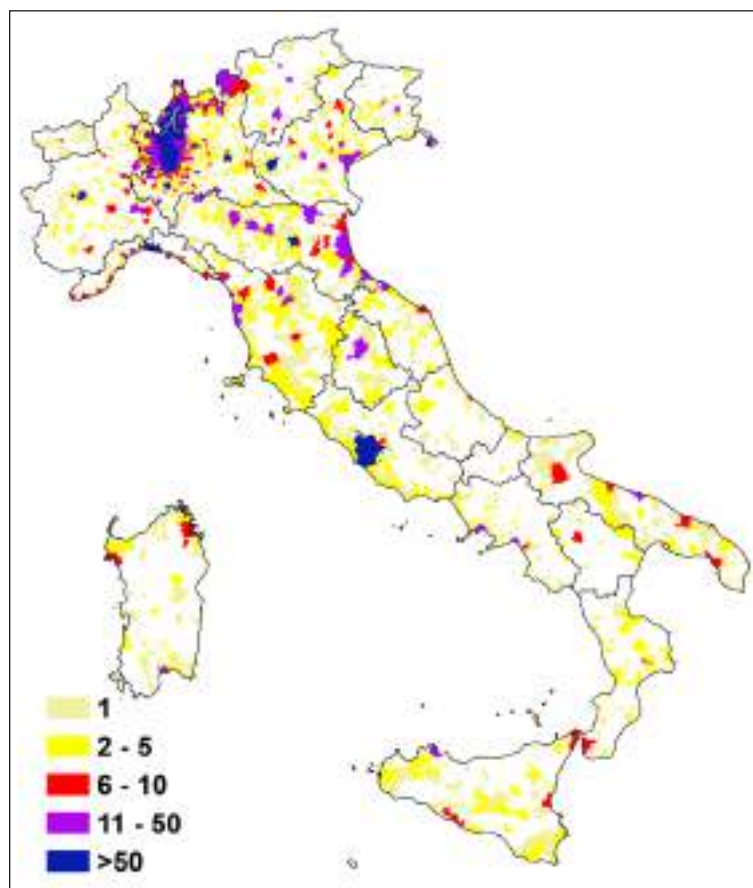
PROCOM	Comune	Proprietari
13075	Como	35.235
97042	Lecco	21.723
15146	Milano	8.458
97046	Mandello del Lario	5.396
97083	Valmadrera	5.340

Fonte: dati Istat, Registro abitazioni e Censimento permanente della popolazione 2018; elaborazione degli autori.

6. CONCLUSIONI. – In questo lavoro si è cercato di comparare due visioni geografiche differenti e interconnesse del turismo lacuale. In primo luogo, si è proceduto a delimitare la regione lacuale secondo criteri di prossimità in relazione al corpo idrico. Successivamente, in base ai dati catastali, si è potuto analizzare il fenomeno della diffusione dei proprietari di abitazione non residenti nell'area considerata, includendo così la prospettiva delle seconde case nel contesto turistico.

Il bacino dei comuni di proprietari non residenti costituisce idealmente l'aria di mercato di un prodotto turistico delle seconde case della regione lacuale del lago di Como. Questo approccio permette di comprendere non solo la distribuzione geografica delle seconde case, ma anche come esse contribuiscano alla narrazione del turismo nella zona lacuale. La comparazione di queste due regioni individuate consente di ottenere una visione dinamica del fenomeno turistico considerato, compresa la rappresentazione delle seconde case come parte integrante del paesaggio turistico.

In particolare, consente di apprezzare le distanze fra il luogo di residenza e quello della proprietà delle seconde case, evidenziando le connessioni e le dinamiche di mobilità che caratterizzano il turismo da seconde case. Nel caso in esame, la dimensione geografica di questo fenomeno è a scala nazionale, sottolineando



Fonte: dati Istat, Registro abitazioni e Censimento permanente della popolazione 2018; elaborazione degli autori.

Fig. 4 - Proprietari di abitazioni nella regione lacuale del lago di Como per comune di residenza

l'importanza del turismo da seconde case come fattore di attrattività e interesse turistico non solo a livello locale, ma anche a livello nazionale.

Sarebbe opportuno, in un prossimo futuro, poter riapplicare la stessa metodologia ad altri bacini per confrontare risultati e apprezzare l'importanza del lago come fattore di turisticità per le seconde case, contribuendo così a una comprensione più approfondita della narrazione del turismo da seconde case e delle sue implicazioni sul piano geografico e turistico.

RICONOSCIMENTI. – Nell'ambito di un lavoro comune e condiviso, tuttavia i paragrafi 1 e 2 sono da attribuirsi a Damiano Abbatini, i paragrafi 3 e 4 a Gianluigi Salvucci e il paragrafo 5 a Stefania Lucchetti. Il paragrafo 6 a tutti e tre gli autori.

BIBLIOGRAFIA

- Becheri E., a cura di (2005). *Il turismo italiano negli appartamenti, primo rapporto 2005*. Firenze: Mercury, Rescasa.
- Innocenti Piero (1990). *Geografia del turismo*. NIS.
- Lozato-Giotart J. (1999). *Geografia del turismo: dallo spazio visitato allo spazio consumato*. Milano: FrancoAngeli.
- Montipò S. (1985). Flussi turistici e attrezzature ricettive. In: Corna Pellegrini G., a cura di, *Turismo come e perché, modello di ricerca geografica e psicologica: il territorio varesino*. Varese: ASK
- Muti G. (2015). *Il lago di Como. Turismo, territorio, immagine*. Milano: Unicopli.
- Muti G., Salvucci G. (2014). Turisticità e regionalizzazione turistica: riflessioni metodologiche e spunti di analisi territoriale. Il caso del turismo lacuale nella regione lariana. In: Associazione Italiana Scienze Regionali (AISRe), *XXXV Conferenza annuale*, Padova, 11-13 settembre 2014.

RIASSUNTO: Le seconde case svolgono un ruolo importante nel settore turistico e questo si riscontra anche sul Lago di Como. Le statistiche ufficiali provano a valutare la forza attrattiva di un territorio sia rilevando le presenze e i flussi di turisti sia misurando le dotazioni naturali e culturali dei siti. Il turismo residenziale che si svolge nelle seconde case è una componente fondamentale del turismo in Italia. Il nuovo registro Edifici e Alloggi dell'Istat dispone di informazioni, molte delle quali di fonte catastale, includono i proprietari e le tipologie fiscali degli immobili. L'utilizzo di questi dati può fornire una visione più dettagliata del mercato delle seconde case e del turismo residenziale.

SUMMARY: *Tourism in second homes: new methodologies of analysis for a functional regionalization.* Second homes play an important role in the tourism sector and this is also found in Lake Como. Official statistics try to assess the attractiveness of a territory both by detecting the presence and flow of tourists and by measuring the natural and cultural endowments of the sites. Residential tourism that takes place in second homes is a fundamental component of tourism in Italy. The new Istat register of buildings and dwellings contains information, much of which comes from cadastral sources, including owners and tax typologies of properties. Using this data can provide a more detailed insight into the second home and residential tourism market.

Parole chiave: seconde case, turismo residenziale, Lago di Como

Keywords: second homes, residential tourism, Como Lake area

*Istat, Istituto Nazionale di Statistica, Roma; salvucci@istat.it; abbatini@istat.it; lucchetti@istat.it

SESSIONE 6

*CONOSCENZA E IMMAGINARI:
IL RACCONTO DEI LUOGHI “GEOGRAFICI”,
TRA TRADIZIONE, PATRIMONI E
PRODUZIONE DELLA CONOSCENZA*

RICCARDO MORRI*

PER UNA REALE DEMOCRATIZZAZIONE NEI PROCESSI DI COSTRUZIONE E DI ACCESSO ALLA CONOSCENZA: INTRODUZIONE ALLA SEZIONE

1. **PREMESSA.** – “La public geography in Italia non esiste, perché ho cercato evidenza di questo dibattito sulle riviste internazionali e non ce n’è traccia”. “I musei di geografia in Italia andrebbero chiusi, non aperti”.

Dalla reazione a queste due affermazioni, non solo evidentemente non condivise ma considerate anche in aperta contraddizione tra di loro da chi scrive, prendono le mosse una serie di iniziative scientifiche pubbliche nel cui solco si inserisce anche la decisione di chi scrive e di Sandra Leonardi di proporre e organizzare la presente sessione.

Le due considerazioni di cui sopra esprimono una posizione che è andata stigmatizzandosi attorno al dibattito scientifico suscitato dalla pubblicazione del Manifesto “per una Public Geography” (2018)¹, posizione che in qualche modo si cristallizza nell’iniziativa “Il ruolo pubblico della geografia: teorie e tradizioni a confronto”² (Oddi, 2019) nel cui contesto tali asserzioni vengono pronunciate e condivise con le/i partecipanti a vario titolo all’iniziativa.

Tale posizione riduce la *public geography* a “politica”, vale a dire a tutto ciò che esplicitamente e dichiaratamente si autodefinisce “atto politico”, con una concezione della politica ricondotta quasi esclusivamente all’alveo dell’antagonismo dichiarato (si è degni di essere riconosciuti come attrici/attori politici solo se ci si professa anti-qualcosa o ci si dichiara contro-qualcuna/o), rispondendo a un bisogno, forse un poco anacronistico rispetto alla maturità del discorso scientifico geografico anche in Italia e non solo all’estero (Celata, 2014), di emancipazione dalla problematica relazione tra geografia e potere, lungo un percorso per lo più individuale che mira a distinguere la propria posizione personale invece che estendere alla sfera pubblica (che ricomprende le istituzioni e gli organi di governo ma non può essere ridotta a questa, Morri, 2020; Turco, 2020) la legittimazione che sul piano scientifico la disciplina è chiaramente (a seconda delle specificità dei contesti di ricerca e di alta formazione in cui si opera) in grado di affermare e/o rivendicare.

2. **METODI E STRUMENTI PER UNA “NUOVA” STORIA DELLA GEOGRAFIA.** – Gli interrogativi di ricerca ai quali si intende rispondere alimentando il dibattito scientifico su e intorno ai patrimoni “geografici” e, inevitabilmente, anche su e intorno ai luoghi “geografici” (le sedi quindi istituzionalmente preposte alla produzione e riproduzione del sapere geografico, Claval, 1964; Capel, 1983; Livingstone, 1995; 2003; Morri e Maggioli, 2009; Zanetto, 2009; Albolino e Galluccio, 2016) per quella relazione (semiotica e simbiotica) tra contenitore, forma e contenuto che sovente interroga la geografia, sono quelli che hanno ispirato la costituzione del gruppo di lavoro AGEI “Musei di Geografia: organizzazione della conoscenza, valorizzazione e divulgazione del patrimonio geografico accademico (GEOMUSE)” e, contestualmente, l’avvio dei processi di istituzione del Museo di Geografia di Padova e del Museo della Geografia di Roma (Donadelli *et al.*, 2018; Morri e Leonardi, 2020), esplicitati poi nell’introduzione al fascicolo n. 64 di *Geotema, I patrimoni della geografia italiana tra ricerca, didattica e terza missione*:

Una strada quella intrapresa che costituisce un impegno nel provare a rispondere a specifiche istanze emerse nella produzione metacognitiva intorno alla disciplina agli inizi del XXI secolo, tenendo conto della “perorazione per una nuova storia della geografia attenta ai livelli istituzionali e didattici non meno che ai contesti sociali e locali” (Quaini, 2003, p. 328) e del bisogno di “ricostruire personaggi, relazioni, atmosfere culturali, vere genealogie di pensiero, imparentamenti con altre discipline e vicende della politica e dell’economia locali, scontri intestini alla disciplina, fieri contrasti culturali, ma anche schiettamente politici” (Zanetto, 2009, p. 490) (Varotto e Morri, 2020, p. 8).

¹ <https://www.ageiweb.it/wp-content/uploads/2018/03/Manifesto-Public-Geography-DEF.pdf>.

² https://www.ageiweb.it/wp-content/uploads/2019/06/call_publicgeography_agei.pdf.



Di base, quello che da una prospettiva sedicente antagonista pare non si riesca a cogliere e non appare meritevole di legittimazione scientifica è la determinazione a rispondere a un'istanza di democratizzazione che non sia sovraordinata e, quindi, sovradeterminata, garantendo cioè forme e modalità perequative di accesso alla conoscenza e ai meccanismi di produzione e riproduzione del sapere scientifico (Ferretti, 2011), rispetto ai quali le pubblicazioni dovrebbero essere considerate non la sublimazione del sapere quanto la superfetazione di tali pratiche “sociali”, inevitabilmente politiche ma non sempre pubbliche, della ricerca (Zanetto, 2001).

Evidenza di tale postura, forse più “partitica” che politica, della ricerca sono senza dubbio le valutazioni del progetto PRIN 2022 – Progetti di Rilevante Interesse Nazionale “GEOMUSE Academic geographical heritages: knowledge organization, enhancement and public engagement”, non ammesso al finanziamento principalmente per le seguenti ragioni:

- The project seeks to contribute to the organization, storage and dissemination of academic geographical heritages. The proposed activities are mostly applied and will not entail purely academic research. The planned development activities are relevant for the heritage sector, but less so with respect to international scholarly research in the field. As such, the project will be useful and relevant, but not scientifically novel.
- The project members have relevant experience and ongoing activities that provide relevant expertise to carry out this project. However, some of the project members do not have a very strong track record in terms of international peer-reviewed publications.
- The project will have a societal impact on the Italian heritage sector through relevant development activities and dissemination to the broad public. The dissemination and impact activities of the project for the Italian context are important. On the other hand, the project will provide applied knowledge on a topic that is not highly novel and relevant for international academic research. As such, the project will not have a substantial impact on the academic community in the field. The project will not contribute to the internationalization of Italian research by means of new publications in international peer-reviewed journals.

In sintesi, sebbene le pratiche di ricerca dei PI siano significative e rilevanti ai fini della realizzazione del progetto e nonostante il progetto sia valutato di impatto per la società italiana (coerentemente con la missione che i PRIN in quanto tali hanno inscritta nella loro titolazione), la natura applicativa della proposta non la eleva alla dignità della ricerca scientifica accademica “geografica” e l'eccentricità rispetto ai mainstream delle sedi di pubblicazioni “straniere” (confuse e ad arte sovrapposte tout court alle sedi internazionali, negando di fatto la proiezione internazionale delle sedi di pubblicazione italiane, con buona pace degli sforzi prodotti e dei risultati raggiunti negli ultimi vent'anni – limitatamente come è ovvio alla presenza nei repertori internazionali – da riviste come, per prima, la *Rivista Geografica Italiana*, il *Bollettino della Società Geografica Italiana* e, da ultima, *J-Reading-Journal of Research and Didactics in Geography*) non la rende innovativa (il che significa che è di impatto in Italia perché l'Italia è arretrata?! su cosa e rispetto a chi?!) e non meritevole, e qui la valutazione assume piuttosto carattere di vaticinio, di pubblicazione (con buona pace in questo caso delle riconosciute pratiche di peer review) sulle riviste internazionali (leggasi, verosimilmente, non italiane).

La polemica, in quanto tale volutamente strumentale, non è però derubricabile a sterile rivendicazione personale: la carriera di ricercatrici e ricercatori si costruisce anche attraverso, se non soprattutto, facendo tesoro delle valutazioni negative così come una ricerca valida difficilmente è tale se lungo il percorso di studio, sperimentazione, applicazione e condivisione in fieri dei risultati non si è incappati in insuccessi (oggi confusi proditoriamente con i fallimenti), “vicoli ciechi”, confutazioni (Popper, 2009), così come i PRIN non sono fortunatamente l'unico canale cui avere accesso per il finanziamento della ricerca.

Il valore della valutazione (anonima anche a conclusione della procedura come fanno le/gli addette/i ai lavori), così come il commento alla stessa, viene consegnato quindi da chi scrive a chi legge.

Sulla volontà di delegittimazione e la spinta alla marginalizzazione di tale ambito di ricerca però non si può glissare, dal momento che la comunità delle/dei pari (e non di una casta di *primus inter pares* o di ristrette élite) ha espresso pareri di segno opposto (e naturalmente inequivocabili per chi scrive) altrettanto eloquenti, che hanno portato dopo l'incontro del 2019 a numerose pubblicazioni scientifiche, tanto su riviste scientifiche e di classe A (Leonardi, 2018; Varotto e Morri, 2020; Morri e De Filipo, in corso di stampa)³ quanto monografie (Canadelli *et al.*, 2020; Rocca, 2021), e all'organizzazione di sessioni in occasione di Congressi e Convegni scientifici nazionali e internazionali in risposta a *call for session* (quindi a valle di processi di

³ Per una rassegna più ampia e dettagliata si rimanda a: <https://www.ageiweb.it/gruppi-di-lavoro/geomuse>; <https://www.musei.unipd.it/it/geografia/attivita-ricerca/geografia-pubblicazioni>; <https://web.uniroma1.it/museodellageografia/home>.

peer-review), a dimostrazione che, esattamente come la presente sessione, la Geografia (nella sua eterogenea composizione e quindi pluralità di orizzonti e pratiche di ricerca) è interessata a conoscere, discutere e confrontarsi su questi temi (Sereni, 2019; Celata, 2021), evidentemente nella convinzione che originalità e innovazione sfuggano a una logica produttivista e liberista in cui i prodotti della ricerca (e non, contrariamente a quanto si sostiene e si scrive, le pratiche di ricerca) sono innovativi perché “nuovi”.

3. CONCLUSIONI. – L'appuntamento di Como, in questo contesto, è una tappa di un percorso che arriva dopo la sessione “La scienza in divenire. Descrizione, studio e narrazione dei beni geo-cartografici: produzione e riproduzione del sapere scientifico geografico” presentata e organizzata da Riccardo Morri e Claudio Cerreti (in qualità di Presidente della Società Geografica Italiana) nell'ambito del XXXIII Congresso Geografico Italiano (Padova 2021), con 12 tra relazioni e altri contributi selezionati (una tra le sessioni più partecipate a detta del Comitato scientifico del Congresso del relativo “nodo” in cui era inserita).

In risposta a *call for abstract*, inoltre, si contano oltre 10 partecipazioni/papers tra il 2019 e il 2022 in occasione dei seguenti convegni nazionali e internazionali, tra i quali:

- Geography & Education Research Group of the Royal Geographical Society (with the Institute of British Geographers), “Geography and the student experience” (Bristol, 16 dicembre 2019);
- Seminario “Configurazioni e trasfigurazioni. Discorsi sul paesaggio mediato” (Università di Palermo, 21 aprile 2021);
- “Festival della Scienza” (Genova, 21 ottobre-1° novembre 2021);
- UGI – Commission Geography Education, “Teaching Geography: Past and Future Challenges” (Rennes, 12-13 luglio 2022);
- Convegno annuale AIC, “Analisi geospaziali e rappresentazioni. Percorsi geocartografici per il riequilibrio dei territori marginali e lo sviluppo locale” (Napoli 28-30 settembre 2022);
- XIV Seminario di studi storico-cartografici Dalla mappa al GIS, “Digital Humanities, patrimonio culturale e applicazioni geostoriche” (Roma, 5-7 dicembre 2022).

E, a conferma della vivacità e dell'attualità di tale ambito di ricerca⁴, alla *call for paper* e alla relativa sessione tenutasi a Como, che ha visto coinvolti come discussant Mauro Varotto, nella sua veste di Delegato del Rettore ai Musei e collezioni con delega al Centro di Ateneo per i Musei dell'Università di Padova, e Lucia Masotti, in qualità di PI del Progetto PRIN (2020) “FONTES – Fonti geostoriche e sistemi informativi per la conoscenza del territorio e la gestione dei rischi ambientali e culturali”⁵, hanno risposto e partecipato 9 autrici/autori per 7 relazioni:

- Brocada Lorenzo e Pampaloni Carla, Valorizzazione di una collezione epistolare e fotografica della Guerra d'Etiopia (1935-36): una proposta didattica di *placetelling*;
- Carassale Alessandro, Riconoscimento, identità e valorizzazione del patrimonio geo-cartografico e botanico della rete museale dell'Istituto di Studi Liguri;
- Daniele Marianna e Boschis Gianni, “Giaccio Fragile”_ il diario virtuale;
- De Filpo Monica, Lo *storytelling* museale dal Museum für Länderkunde al Museo della Geografia;
- Grippo Epifania, Narrazioni locali e plurali. I patrimoni geografici come esemplificazione della natura situata della produzione della conoscenza;
- Scavone Benedetta, Il *phygital*: nuovo scenario narrativo per la geografia?;
- Mura Maria Luisa, Paesaggio, letteratura e identità locali: il caso italiano dei Parchi Letterari. Percorsi patrimoniali di territori raccontati.

La sessione ha visto, per differenti vicende di carattere personale prevalentemente di carattere extra-accademico, tradursi poi in contributi per il presente volume di atti “solamente” due di queste relazioni⁶,

⁴ Una vivacità per altro significativamente alimentata dalla partecipazione attiva di ricercatrici e ricercatori giovani e/o in formazione, come testimonia la recente affermazione nell'ambito del concorso bandito dalla Società Geografica Italiana “Geografie in prospettiva” per l'organizzazione di eventi scientifici da parte di studiose/i ancora non incardinati nei ruoli dell'accademica della proposta “Heritage from below. Questioni, narrazioni ed esperienze a confronto” (Roma, 24 ottobre 2023), proposto e organizzato da Camilla Giantomasso (Sapienza Università di Roma, Coordinatrice), Epifania Grippo (Sapienza Università di Roma, Coordinatrice), Fabrizio Ansani (University of Exeter), Lorenzo Brocada (Università degli Studi di Sassari), Lorenzo Dolfi (Università del Piemonte Orientale), Simone Gamba (IULM Milano), Annaclaudia Martini (Università degli Studi di Bologna), Giada Mastrostefano (Università degli Studi del Molise), Nadia Matarazzo (Università degli Studi di Napoli “Federico II”).

⁵ <https://fontes.univr.it/progetto>.

⁶ Tutte le presentazioni degli interventi sono però disponibili sul sito del gruppo di lavoro AGEI: <https://www.ageiweb.it/gruppi-di-lavoro/geomuse>.

ma non mancheranno occasioni, il terreno è fertile. Sedi universitarie e/o Scuole di dottorato come Genova, Padova, Firenze, Roma Sapienza, Roma Tre e Napoli Federico II, tra le altre, sono attivamente impegnate in percorsi strutturati di ricerca (anche all'interno del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, quindi nuovamente a seguito di severi e rigorosi processi di valutazione) e certamente, volenti o nolenti, l'ambito di ricerca continuerà ad alimentarsi e a produrre risultati.

Buon lavoro e buona lettura!

RICONOSCIMENTI. – La responsabilità di quanto scritto è naturalmente dell'Autore, anche se questi ha un debito di riconoscenza per gli stimoli e le sollecitazioni raccolte in occasione delle numerose opportunità di confronto e di collaborazione innanzitutto nell'ambito del gruppo di lavoro GEOMUSE, in particolare con Mauro Varotto e con Sandra Leonardi.

BIBLIOGRAFIA

- Albolino O., Galluccio F. (2016). Laboratori geo-cartografici universitari in Italia: esperienze a confronto. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 158: 72-86.
- Canadelli E., Donadelli G., Gallanti C., Varotto M. (2020). *Esplora, misura, racconta. Alle origini del primo museo di geografia in Italia*. Verona: CIERRE Ed.
- Capel S.H. (1983). *Filosofia y ciencia en la geografía contemporánea*. Barcellona: Barcanova (trad. it. Turco A., a cura di, *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*. Milano: Edizioni Unicopli, 1987).
- Celata F. (2014). Geografia, politica, potere: riflessioni intorno all'uso pubblico della conoscenza geografica. In: Aa.Vv., *Le categorie geografiche di Giorgio Spinelli*. pp. 335-351.
- Celata F. (2021). Intorno a Geografia democratica. Fra Marx e Foucault, l'Italia e l'America. In: Cevasco R., Gemignani C.A., Poli D., Rossi L., a cura di, *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*. Firenze: Firenze University Press.
- Claval P. (1964). *Essai sur l'évolution de la géographie humaine*. Paris: Les Belles Lettres. (trad. it. Isenburg T., a cura di, *L'evoluzione storica della geografia umana*. Milano: FrancoAngeli, 1972).
- Donadelli G., Gallanti C., Rocca L., Varotto M. (2018). Il primo museo geografico universitario si presenta: nasce a Padova il Museo di Geografia. *Ambiente Società Territorio*, 2: 14-19.
- Ferretti F., (2011). The correspondence between Élisée Reclus and Pëtr Kropotkin as a source for the history of geography. *Journal of Historical Geography*, 37: 216-222
- Leonardi S. (2018). Il patrimonio geo-cartografico del Gabinetto di Geografia della Sapienza Università di Roma. Processo di valorizzazione e patrimonializzazione dei beni culturali geo-storici e cartografici. *Geotema*, 58: 172-178.
- Livingstone D.N. (1995). The spaces of knowledge: Contributions towards a historical geography of science. *Environment and Planning D: Society and Space*, 5: 13-42.
- Livingstone D.N. (2003). *Putting Science in its Place. Geographies of Scientific Knowledge*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Maggioli M., Morri R. (2009). Per una rete dei laboratori universitari di geografia: riflessioni e proposte. In: *Atti del Secondo seminario di studi storico-cartografici Dalla mappa al GIS*. pp. 153-167.
- Morri R. (2020). *Pratiche di public geography. Un anno con il Touring Club Italiano alla riscoperta della geografia*. Bologna: Pàtron.
- Morri R., De Filipo M. (in corso di stampa). Digital humanities e patrimoni geografici: dalla generazione delle informazioni all'organizzazione della conoscenza. *Boll. Soc. Geogr. It.*, fascicolo monografico *Geotechnologies and Cultural Heritage*.
- Morri R., Leonardi S. (2020). Dal Museo di istruzione ed educazione al Museo della Geografia: recupero e patrimonializzazione dei beni geo-cartografici del Gabinetto di Geografia di Roma. *Geotema*, 64: 96-104.
- Oddi G. (2019). Il ruolo pubblico della geografia: teorie e tradizioni a confronto (Roma, 8 novembre 2019). *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2: 199-201. DOI: 10.13133/1125-5218.16374
- Popper K. (2009). *The Two Fundamental Problems of the Theory of Knowledge*. London: Routledge.
- Rocca G. (2021). *L'Università di Pavia e il sapere geografico*. Milano: Cisalpino editore.
- Sereno P., a cura di (2019). *Geografia e geografi in Italia dall'Unità alla I Guerra Mondiale*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Turco A. (2020). *Geografie pubbliche. Le ragioni di un territorio in dieci itinerari social*. Milano: Com Nuovi Tempi.
- Varotto M., Morri R., a cura di (2020). GEOMUSE. Patrimoni della Geografia: conoscenza, valorizzazione e divulgazione scientifica. *Geotema*, 64.
- Zanetto G. (2009). L'identità del geografo. In: Cencini C., Federzoni L., Menegatti B., a cura di, *Una vita per la geografia. Scritti in ricordo di Pietro Dagradi*. Bologna: Pàtron, pp. 481-499.
- Zanetto G. (2011). Presentazione. In: de Fanis M. *Geografie letterarie. Il senso del luogo nell'alto Adriatico*. Roma: Meltemi, pp. 7-11.

*Sapienza Università Roma, Dipartimento di Lettere e culture moderne; riccardo.morri@uniroma1.it

LORENZO BROCADE*, CARLA PAMPALONI*

LA NARRAZIONE DELLA CAMPAGNA D'ETIOPIA: UN CONFRONTO TRA IL MATERIALE DOCUMENTALE CONSERVATO NELLA BIBLIOTECA BALBI2 DELL'UNIVERSITÀ DI GENOVA E UNA RACCOLTA EPISTOLARE E FOTOGRAFICA INEDITA

1. INTRODUZIONE. – Il presente contributo costituisce un esempio dei risvolti applicativi collegati alle attività finalizzate alla divulgazione del patrimonio storico-geografico conservato presso gli Atenei nazionali¹. In particolare, nel caso genovese, agli studi specialistici condotti dai geografi² dell'ex Facoltà di Lettere e Filosofia³ sugli esemplari di maggior pregio posseduti dalla ex Biblioteca di Geografia e Storia – ora Biblioteca Balbi2 della Scuola di Scienze Umanistiche – si sono affiancate, a partire dal 2020, specifiche iniziative volte a promuoverne la circolazione a livello nazionale ed internazionale (Primi, 2021).

In questo lavoro l'aspetto inerente alla valorizzazione del materiale a carattere storico-geografico conservato presso l'Ateneo genovese⁴ viene sviluppato attraverso il collegamento del ritratto dell'Etiopia, estratto dalla letteratura scientifica e popolare risalente agli anni dell'occupazione italiana, disponibile presso la Biblioteca Balbi2, con quello risultante dai resoconti epistolare e fotografico appartenenti a due rappresentanti del corpo militare.

2. LA CAMPAGNA D'ETIOPIA NELLE FONTI DOCUMENTARIE DELLA BIBLIOTECA BALBI2 E IN QUELLE PRIVATE. – Le fonti prese in considerazione per questa ricerca si dividono in: manualistica scientifica privata, materiale cartografico e raccolte private. Per quanto riguarda la componente fotografica della raccolta privata, si tratta di una tipologia di fonte già ampiamente studiata da geografe quali Rossetto (2004; 2006), Mancini (1998), Azzari *et al.* (2011). In particolare, Mancini (1998, p. 48) definisce la fotografia non ufficiale prodotta durante le imprese coloniali come “variegato patrimonio [...] in gran parte ancora conservato nei cassetti delle famiglie italiane”; mentre l'antropologo Bolognari (2012, p. 30) parla di “memorialistica privata, intima e personale”. L'altra componente della collezione – ovvero le lettere – risulta invece meno indagata.

a) *Manualistica scientifica e pratica*: il variegato materiale geografico e cartografico edito negli anni della campagna d'Etiopia ospitato nella Biblioteca Balbi2 costituisce un esempio concreto di quel “possesso scientifico del mondo” auspicato nel 1939 da Giuseppe Bottai (Quaini, 2003), e già promosso, in una certa misura, da una geografia scientifica che, seppur formalmente disorganica, finiva comunque per conferire un'aura di razionalità alla “resurrezione” forzata dell'Impero di Roma in terra africana⁵. Sotto questo profilo la Biblioteca fornisce agli studiosi la possibilità di seguire le tracce dello sviluppo ideologico del sapere geografico durante il fascismo e ciò grazie alla disponibilità di materiale (Fig. 1) che consente di ripercorre la vicenda coloniale italiana a partire dalla guerra d'Abissinia fino allo scoppio del conflitto mondiale.

Nello specifico, oltre alle numerose monografie⁶ di fine Ottocento e inizio Novecento, e i molti testi didattici⁷ dedicati negli anni Trenta del Novecento alla presenza italiana in Africa, tutti con l'obiettivo più o meno velato di

¹ Sullo sviluppo di questo filone in particolare presso gli Atenei di Padova e Roma si rimanda tra gli altri a: Donadelli *et al.* (2018) e Leonardi (2018).

² Si possono citare Ferro (1959), Astengo (2000), ma anche Rocca e Carassale (2021).

³ La quale fu sede prima del “Gabinetto di Geografia”, poi dell'Istituto di geografia.

⁴ Sulla posizione della geografia accademica genovese nei confronti del regime fascista si veda Caraci (1982), Gambi (1992), Quaini (2003).

⁵ Cfr. *Mostra augustea della romanità 1937-1938*, a cura di G.Q. Giglioli, Roma, 1938.

⁶ Tra cui si possono ricordare: Munzinger (1890), Gaslini (1896), Citerni (1913), Schiaparelli (1913), Annaratone (1914).

⁷ Notevoli il volume collettaneo in cui collabora tra gli altri Olinto Marinelli (1935) e quello di Fantoli (1940) con numerosi dati climatici arricchiti da pluviogrammi e carte climatiche (isoterme, venti, ecc.).





Fonte: Biblioteca Balbi2, Università di Genova.

Fig. 1 - Alcune immagini dei volumi conservati presso la Biblioteca

all'indagine sul paesaggio (Surdich, 2003), quest'ultimo è il tema trainante delle sue osservazioni sul genere di vita degli indigeni, sulla vegetazione e sugli insediamenti presenti nella regione di Harar, il tutto accompagnato da un ricco corredo cartografico in cui non manca la schematizzazione del paesaggio locale.

b) *Materiale cartografico*: la Biblioteca Balbi2 possiede alcuni esemplari di grande interesse della “cartografia di guerra” dedicata all’Etiopia. Per questo contributo sono stati consultati i sei fogli dell’itinerario “Dessì-Addis Abeba” (scala: 1:50.000, dimensioni: 47×62 cm) realizzati dal Comando Superiore A.O. 7° Sezione Topocartografica dell’IGM (Fig. 2), e l’*Atlante delle Colonie Italiane* edito nel 1928¹¹.



Fonte: Biblioteca Balbi2, Università di Genova.

Fig. 2 - Dettaglio del Foglio 1 dell’Itinerario Dessì-Addis Abeba nelle carte IGM

⁸ Lo studio comprende 145 illustrazioni, 68 carte e i dettagli tecnici dell’aerofotografia, il procedimento attraverso cui l’I.G.M. fornì la documentazione fondamentale per la penetrazione militare in territorio etiope. Sull’argomento si rimanda a Bergaglio (2001).

⁹ Tra le numerose Guide presenti nel catalogo della Biblioteca Balbi2 va citato il *Vademecum per l’AOI*, edito nel 1937. Il volume a cura del Banco di Roma contenente dati estremamente dettagliati al fine di sottolineare il valore economico del possedimento italiano, nonché la rete delle comunicazioni; il *Vademecum per l’Africa Orientale Italiana*: che come recita il sottotitolo consiste più precisamente in una *Guida generale sintetica* indirizzata ai viaggiatori e ai coloni italiani, e, in quanto tale, provvista di un dizionario di base “italo-ahmarico-tigrino-arabo”, nonché delle informazioni ritenute più utili alla residenza, temporanea o meno, in una regione considerata priva di storia e di civiltà.

¹⁰ Direttore dell’Istituto di Geografia dell’Università di Genova dal 1942 al 1976 (Rocca e Carassale, 2021).

¹¹ L’Atlante è stato digitalizzato dall’Università di Bologna: <https://amshistorica.unibo.it/166>.

c) *Le raccolte private*: le raccolte consultate per il presente lavoro si articolano in un album contenente sessantaquattro fotografie appartenute a un artificiere in servizio presso la Direzione artiglieria “Bruno Zuan” nella base eritrea di Mai Edagà e in un epistolario di quarantasei missive redatte da un sergente maggiore del 38° Reggimento Fanteria, poi facente parte del IV Raggruppamento Centurie Lavoratori (Comando XII Gruppo). Questo materiale abbraccia il periodo che va dall’inizio del conflitto italo-etio-pico nell’ottobre del 1935 fino all’anno successivo alla proclamazione dell’Impero nel mese di maggio del 1936 (Fig. 3).



Fonte: archivio personale.

Fig. 3 - La lettera contenente un fiore acquistato in Cirenaica dal sergente e alcune delle fotografie dell’artificiere

3. ANALISI GEO-STORICA DELLE FONTI EPISTOLARI E FOTOGRAFICHE. – Il materiale conservato nella Biblioteca Balbi2 consente di dettagliare il quadro geografico che fa da sfondo alle narrazioni, visiva e verbale, della campagna militare in Etiopia contenute nelle due raccolte private digitalizzate e analizzate in questa ricerca. In particolare la località di Mai Edagà in Eritrea e l’itinerario da Genova fino ad Addis Abeba, descritto minuziosamente dal sergente maggiore, costituiscono i temi principali del lavoro di approfondimento. Quest’ultimo è stato riportato in una carta multimediale *openaccess* realizzata con il programma di ArcGis online “StoryMaps”¹² (Fig. 4) dove sono state inserite: nella parte testuale, i passaggi più interessanti delle lettere del sergente, e nella parte visuale fotografie scattate dall’artificiere, nonché carte topografiche e geografiche ricavate presso la Biblioteca, oppure immagini delle lettere.

3.1 *Mai Edagà e la Dancalia nella collezione fotografica*. – Come in altri casi, la campagna d’Etiopia fu oggetto dell’attività dei “soldati-fotografi”, interessati a fissare per sempre la memoria personale delle vicende vissute (Mancini, 1998). Di frequente questi reportage non facevano altro che ripetere il canone raffigurativo sfruttato

¹² Accessibile liberamente tramite il seguente link: <https://storymaps.arcgis.com/stories/6d1f424d0ae040ba8b77c4487110bb87>.



Fonte: elaborazione dell'autore.

Fig. 4 - Schermata della carta multimediale e QRCode per visualizzarla

dal governo centrale per ammantare di trionfalismo operazioni militari anche di dubbio successo (Mannucci, 2014). Sotto questo profilo il regime fascista intensificò il ricorso alla nuova cultura visiva rappresentata dalla fotografia e dal cinema allo scopo di diffondere il culto della romanità come mito moderno (Tarquini, 2017), adottando così una tecnica della propaganda ormai diffusa anche oltre l'Atlantico (Ryan, 1992).

L'album fotografico posseduto dall'arteficiere di stanza presso la base di Mai Edagà si articola in tipologie tematiche differenti. Più precisamente, tredici immagini raffigurano scenari paesaggistici, trentotto sono ritratti fotografici, nella maggior parte scattati in occasioni celebrative e durante alcune operazioni logistiche, in cui compare tanto la popolazione locale, quanto i soldati italiani. Completano questa raccolta alcune fotografie dedicate al viaggio via mare verso Massaua e a imprecisate manovre belliche.



Fonte: archivio personale.

Fig. 5 - Immagine di Mai Edagà

Sono le fotografie del paesaggio eritreo a offrire l'occasione per ricostruire la storia della base militare italiana di Mai Edagà, situata a circa 40 km a sud di Asmara¹³.

Negli anni del conflitto italo-etio-pico Mai Edagà (Fig. 5) venne rapidamente convertita in uno dei centri strategici di nuova costituzione, atti a favorire la penetrazione armata in territorio etiope. Come accadde in altre località Mai Edagà divenne una delle sedi logistiche stabilite dalle attività commerciali e industriali italiane nel possedimento coloniale, di pari passo all'avanzata militare (Podestà, 2009). Ma già nell'edizione del 1931 della *Rassegna economica delle colonie*, la località era menzionata quale snodo principale di due delle piste carrozzabili che attraversavano per oltre 3200 km questa parte del Corno d'Africa, collegando

¹³ Eletta capitale nel 1897 da Ferdinando Martini, il Governatore della prima colonia del Regno d'Italia in territorio africano.

il porto di Massaua alla Dancalia. Si tratta in particolare dei tracciati di circa 30 km ciascuno che univano Adi Ugri a Mai Edagà e quest'ultima a Coatit. Nelle descrizioni delle piste, la località in questione compare tra i fulcri delle linee di comunicazione – in questo caso l'itinerario Deccamharè-Adi Nebri-Mai Aini – dovute alla “febrile attività del fascismo” (*ibid.*, p. 1023) nel favorire lo sviluppo di una rete viaria moderna comprensiva delle località di confine;

tale carrozzabile [...] ha lo scopo di mettere comunicazione Asmara con la regione confinaria, commercialmente e demograficamente importante, dello Hazamò. [...] Si stacca a Decamerè dalla strada Asmara – Senafè e dopo un percorso di circa 11 chilometri raggiunge la fertile piana di Gura, ricca di acque, toccando la località di Mai Edagà (1925 metri) (*ibid.*, p. 1029).

Un report della Confederazione Fascista degli Industriali (1939, p. 178) dà notizia della costruzione presso la sede di Mai Edagà della Società Anonima Aeroplani Caproni di: “un intero villaggio industriale con vasti capannoni ed ampie rimesse, con un'attrezzatura meccanica idonea ad effettuare la completa riparazione di aeromobili”. A quella prima trasformazione del paesaggio locale seguirono altre iniziative architettoniche mirate a imprimere la modernità nel territorio conquistato dall'Italia fascista. La “nuova” Mai Edagà venne così ribattezzata “Capronia”:

ai pochi tucul preesistenti si erano aggiunti oltre ai capannoni industriali, case e villette per gli impiegati, i tecnici e gli operai italiani, nuovi tucul per la manodopera indigena, la scuola, l'asilo nido, l'ufficio postale, il dopolavoro, la chiesa, negozi e grandi serbatoi d'acqua. Una piccola città capace di vita autonoma, costruita con criteri di assoluta modernità, secondo un razionale piano urbanistico (Podestà, 2009, p. 124).

Infine Mai Edagà compare nella lista delle stazioni componenti la rete meteorologica dell'AOI (14° 59' N, 39° 02' E).

3.2 *Mappatura dell'itinerario di un reggimento italiano attraverso una raccolta epistolare.* – La raccolta di lettere analizzata contiene: due lettere scritte dall'Italia nel periodo di addestramento prima della partenza per l'Etiopia. Sette missive vengono poi inviate dalla Cirenaica, dove il reggimento fece tappa, prima presso la città portuale di Derna¹⁴, poi nel sobborgo di Ras-Hillal, per un breve arco di tempo. Il 30 gennaio 1936 il sergente maggiore dà notizia dello sbarco nel porto eritreo di Massaua e dello spostamento del reggimento verso il fronte di Adua. Poche sono le lettere inviate dalla zona di guerra, raggiunta dal sergente i primi giorni di febbraio, una circostanza in parte motivata dalla conclusione del conflitto.

La trentina di lettere risalenti al periodo del neonato Impero d'Etiopia registrano l'alacrità con cui l'Italia fascista impresse nel territorio appena conquistato il segno materiale della superiorità dei colonizzatori, arrivando a dispiegare, subito dopo la guerra, 170.000 uomini nella costruzione di strade (Lorence, 1937):

Sempre la solita vita, stiamo costruendo una bellissima strada che porta a Dessiè ed il mio compito è di sorvegliare i soldati e dirigere (per quel poco che so) i lavori, insomma sono chiamato quasi un assistente ed i miei soldati sono gli operai. Questo lavoro ci occupa per quasi tutta la giornata (12-07-1936, Alomatà¹⁵).

Ti vorrei avere vicina per farti vedere le meraviglie di questa terra, pensa che solo in 2 mesi è trovato la capitale cambiata, si lavora in pieno ed ogni giorno si vedono nuove costruzioni (16-10-1937).

Non mancano i riferimenti al lavoro di manutenzione del vasto sistema di carovaniere che collegavano Addis Abeba alle regioni al confine con l'Eritrea e la Somalia. Si tratta, più precisamente, dell'accenno al tracciato di 58 km che connetteva la capitale con la città di Adis Alem, mentre il resto del paese era collegato da piste che si allagavano totalmente durante la stagione delle piogge (Baker, 1973):

[...] la famosa “Via Imperiale” del Negus si riduce ad una pista che le grandi piogge anno ridotto molto male, noi mentre si va avanti cerchiamo di aggiustarla alla meno peggio (17-9-1936).

¹⁴ Qui il sergente acquistò un'attrezzatura fotografica presumibilmente per conservare una memoria della sua avventura in Africa, poi andata perduta.

¹⁵ Alomatà si trova nella regione etiope del Tigrè, annessa durante l'occupazione italiana all'Eritrea, di cui costituiva un distretto.

La stessa considerazione ritorna nel documentario del 1936 *Da Dessiè a Addis Abeba*¹⁶, prodotto dall'Istituto LUCE: "ben poco affidamento potranno fare le nostre legioni sulla famosa Strada Imperiale, la quale altro non è che un'insufficiente mulattiera".

La raccolta epistolare fornisce anche una testimonianza del complesso intreccio tra la retorica di regime, razzista e militarista, e la fascinazione esercitata da un "altrove" impegnato di esotismo. Come, infatti, ricorda Surdich (1993, p. 918):

Viaggiatori, missionari, funzionari coloniali, avventurieri, ma anche studiosi e scienziati di tutte le epoche ci hanno trasmesso, infatti, a proposito delle popolazioni extraeuropee, viste come diverse e quindi automaticamente inferiori, o addirittura inumane e bestiali, una lunga "serie di pregiudizi, equivoci, incomprensioni e condanne a proposito di consuetudini, riti, modi di vita, rapporti familiari e sociali".

Alcune lettere in tal senso significative sono le seguenti:

Siamo accampati a pochi km da dove eravamo prima, anche qui un posto ideale, è la vera Africa. Pensa che vedi ogni sorta di animali, nella loro libertà selvaggia, le scimmie fanno i loro comodi, ne vedi delle tribù intere, poi iene, sciacalli, antilopi, ecc. insomma tutta la fauna africana (5-08-1936).

Ti confesso però che il viaggio mi ha reso stupefatto, pensa che per 2 giorni siamo rimasti bloccati, ma il bello erano i luoghi che si attraversavano, zone magnifiche, stupende. Appena sarò arrivato ti racconterò tutto il viaggio che benché incomodo mi è riservato delle piacevoli emozioni, questa terra è bellissima (7-09-1936)¹⁷.

Ora siamo in una zona paludosa infestata dalle zanzare, per fortuna abbiamo chinino in quantità e così si evita di prendere la malaria. Però sono dei posti magnifici, pensa che abbiamo ucciso dei coccodrilli che abbondano da queste parti, abbiamo pure ucciso un magnifico gattopardo che in pieno giorno girava come niente fosse. Vedi che c'è anche lo svago della caccia alle belve, cosa vuoi di più? Alla sera poi incomincia il bello, senti ogni sorta di bestiacce che urlano e ronzano intorno all'accampamento, ma le più noiose sono le iene, sere fa ce nera una che voleva entrare nella mia tenda, per una sciocchezza simile non è sparato, ma dato che continuava a urlare e non mi lasciava dormire, è preso una grande decisione... aperta la tenda le tirai una scarpa che colpì in pieno il bersaglio, avessi visto che fuga! a scarpa naturalmente la ritrovai al mattino. Vedi che anche qui ci divertiamo¹⁸ (10-10-1936).

La settimana scorsa abbiamo fatto un altro spostamento, ma di solo 16 km a piedi e ora ci troviamo accampati in mezzo a una meravigliosa foresta, ricca di ogni specie di selvaggina e animali selvatici, scimmie, iene, gattopardi, pitoni, coccodrilli ecc. è una vera delizia, oggi me ne andrò a caccia (per scacciare la malinconia) naturalmente terrò aperti gli occhi. Natale si preannuncia triste è ormai il 2° Natale che faccio in Africa e avrei così un vivo desiderio di trascorrerlo in famiglia e con te vicino! (13-12-1936).

Ora ci troviamo in un posto molto bello. Io vado sempre coi camion al fiume Auasc, che è uno dei principali di tutta l'Abissinia. Pensa che è pieno di coccodrilli e di pesci enormi, così mi diverto anche a pescare (17-01-1937).

¹⁶ <https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL3000087657/1/da-dessie-addis-abeba.html?startPage=0>. L'Istituto LUCE attivo nella propaganda attraverso i cinegiornali dell'impresa coloniale in Africa Orientale produsse anche il filmato dal titolo *La costruzione della strada che congiunge Dessiè ad Addis Abeba* (<https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000025734/2/la-costruzione-della-strada-che-congiunge-dessie-ad-addis-abeba-1.html?startPage=0>). Questo tracciato viene chiaramente delineato nella cartografia costruita dal Comando Superiore A.O. 7° Sezione Topocartografica dell'IGM. Più precisamente il 7 aprile 1935, il reparto di rilevamento aerofotogrammetrico si spostò a Sardò, in Dancalia, per realizzare il rilevamento dell'ultimo tratto dell'itinerario Dessiè-Addis Abeba effettuato tra l'8 e il 24 aprile. La documentazione venne poi affidata alle truppe impegnate nell'avanzata. Il tratto finale del tracciato in questione, da Gur a Addis Abeba, richiese l'impiego di un velivolo più efficiente rispetto a quello utilizzato fino a quel momento. Il 29 aprile, quando si era ormai avviata da tre giorni la marcia delle truppe italiane verso la capitale vennero consegnati i fogli che completavano la documentazione cartografica sull'itinerario (IGM, 1939). (<https://www.cartageo.com/B0009562-IT-ITINERARIO-DESSIE-ADDIS-ABEBA-Foglio-1.html>).

¹⁷ Qualche mese dopo scrive: "Vorrei potere farti visitare questa terra, sono sicuro che ti piacerebbe, ma chissà che in avvenire non si possa realizzare anche questo progetto" (9-11-1936).

¹⁸ Le battute di caccia occasionali verranno regolamentate nel 1939, allo scopo di evitare di: "compromettere od intaccare il patrimonio faunistico che rappresenta una reale e grande ricchezza per l'Impero" (Cianni, 1939, p. 10). In uno dei *vademecum* conservati nella Biblioteca si legge che la licenza veniva concessa dai RR. CC. Coloniali a fronte del pagamento di una tassa pari a 50 lire per le persone comuni e a 40 lire per gli impiegati governativi.

In questa zona però è fatto... vendetta!! Ma stavolta con i pesci nel fiume Auasc è fatto quasi fortuna, credo che dovevo fare... il pescatore! Il male è che si lasciano pigliare facilmente, sono tanto ingenui (26-01-1937).

La malaria contratta nell'area fluviale situata nei contorni della pianura di Dancala metterà fine al soggiorno del sergente maggiore nell'Africa barbara e meravigliosa:

Ora te lo posso dire, rimpatrio per malattia, è contratto la malaria, nella zona di Auasc (vicino alla pianura Dancala) mi sento però bene, anzi benissimo, perciò non avere preoccupazioni di sorta per me (4-02-1938).

4. CONCLUSIONI. – In conclusione, i risvolti positivi che si sono riscontrati nello svolgimento della ricerca consistono innanzitutto nell'operazione di divulgazione di materiali inediti seppure riguardanti argomenti talvolta già noti – in questo caso la campagna d'Etiopia – o magari scontati per gli specialisti¹⁹, proponendo una metodologia replicabile anche in altri ambiti. La collezione epistolare, inoltre, offre uno spunto per un approfondimento successivo legato al tema della percezione del “selvatico” in Africa da parte degli italiani impiegati nelle campagne italiane.

RICONOSCIMENTI. – L'elaborato è frutto di un lavoro di riflessione comune. I paragrafi 2, 3 e 4 sono da attribuire a Lorenzo Brocada, mentre il paragrafo 1 a Carla Pampaloni.

BIBLIOGRAFIA

- Aa.Vv. (1935). *L'Africa orientale*. Bologna: Zanichelli.
- Annaratone C. (1914). *In Abissinia*. Novara: Antonio Vallardi.
- Astengo C. (2000). *La cartografia nautica mediterranea dei secoli XVI e XVII*. Genova: Erga.
- Azzari M., Calloud I., Zamperlin P. (2011). ArCEs. Archivio digitale della cartografia e delle esplorazioni nei territori delle ex-colonie italiane. *Semestrare di studi e ricerche di geografia*, 22(1): 117-127.
- Baker J. (1974). Developments in Ethiopia's road system. *Geography*, 59(2): 150-154.
- Baratta M., Visintin L. (1928). *Atlante delle colonie italiane*. Novara: Istituto Geografico De Agostini.
- Bergaglio M. (2001). L'impiego dell'aereo nella rilevazione cartografica coloniale: la cartografia di guerra durante il conflitto italo-etiope. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 111-113: 573-585.
- Bognari M. (2012). *Lo scrigno africano: la memoria fotografica della guerra d'Etiopia custodita dalle famiglie italiane*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Caraci I.L. (1982). *La geografia italiana tra 800 e 900. Dall'Unità a Olinto Marinelli*. Genova: Università di Genova, Facoltà di Magistero.
- Citerni C. (1913). *Ai confini meridionali dell'Etiopia*. Novara: Antonio Vallardi.
- Confederazione Fascista degli Industriali (1939). *L'industria in AOI, USILA*. Roma: Stabilimento Arti grafiche Enrico Ricci.
- Del Boca A. (2010). *La guerra d'Etiopia: l'ultima impresa del colonialismo*. Milano: Longanesi.
- Donadelli G., Gallanti C., Rocca R., Varotto M. (2018). Il primo museo geografico universitario si presenta: nasce a Padova il Museo di geografia. *Ambiente Società Territorio*, 63(2): 14-19.
- Fantoli A. (1940). *Elementi preliminari del clima dell'Etiopia*, Centro studi coloniali. Firenze: Sansoni.
- Ferro G. (1959). I globi del Blaeu conservati nell'Istituto di Geografia di Genova. *Annali di ricerche e studi di geografia*, 14-16: 7-16.
- Fumagalli G. (1893). *Bibliografia etiopica. Catalogo descrittivo e ragionato degli scritti pubblicati dalla invenzione della stampa fino tutto il 1891 intorno alla Etiopia e regioni limitrofe*. Milano: Hoepli.
- Gambi L. (1992). *Geografia e imperialismo in Italia*. Bologna: Patron.
- Gaslini A. (1896). *I prodotti agricoli del tropico con riguardo speciale alla Colonia Eritrea*. Milano: Hoepli.
- IGM (1939). *L'Istituto Geografico Militare in Africa Orientale, 1885-1937*. Firenze: IGM.
- Labanca N. (2005). *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*. Bologna: il Mulino.
- Leonardi S. (2018). Il patrimonio geo-cartografico del Gabinetto di Geografia della Sapienza Università di Roma. Processo di valorizzazione e patrimonializzazione dei beni culturali geo-storici e cartografici. *Geotema*, 58: 172-178.
- Lorence W.E. (1937). The Italian Campaign in Northern Ethiopia. *The Military Engineer*, 29(166): 269-277.
- Mancini M. (1998). La fotografia nella storia delle esplorazioni e del colonialismo: una rassegna. *Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, 6(1): 41-52.
- Mannucci S. (2014). *La guerra d'Etiopia. La fotografia strumento dell'imperialismo fascista*. Milano: Streetlib.
- Ministero dell'Africa Italiana (1941). *Gli Annali dell'Africa italiana*, 4(1). Roma: Mondadori.

¹⁹ Si possono citare i lavori di Del Boca (2010) e Labanca (2005).

- Ministero delle Colonie (1931). Le strade della Colonia eritrea. *Rassegna economica delle colonie. Sommario dell'anno 1930*. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- Munzinger W. (1890). *Studi sull'Africa orientale*. Roma: Voghera Carlo.
- Podestà G.L. (2009). Le città dell'impero. La fondazione di una nuova civiltà italiana in Africa Orientale. *Città & Storia*, 4(1): 111-135.
- Primi A. (2021). Non chiamateci mappamondi! Il patrimonio geocartografico dell'Università di Genova. *Ambiente Società Territorio*, 66(3): 15-20.
- Quaini M. (2003). La geografia. Una disciplina all'incrocio delle scienze naturali e umane. In: Assereto G., a cura di, *Tra i palazzi di via Balbi. Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova*. Atti della Società Ligure di Storia Patria, n.s., 43(2), pp. 229-236.
- Rocca G., Carassale A. (2021). Il sapere e il patrimonio geografico nel polo storico-umanistico dell'Ateneo genovese. *Geotema*, 64: 115-122.
- Rossetto T. (2004). Fotografia e letteratura geografica. Linee di un'indagine storica. *Bollettino della Società geografica italiana*, 9(4): 877-910.
- Rossetto T. (2006). Africa in fotografia: Un percorso multidisciplinare in ambito italiano. *La ricerca folklorica*, 54: 39-56.
- Ryan J.R. (1997). *Picturing Empire: Photography and the Visualization of the British Empire*. Chicago: University of Chicago Press.
- Scarin E. (1942). *Hararino. Ricerche e studi geografici*. Firenze: Centro di studi coloniali.
- Schiaparelli E. (1913). *La geografia dell'Africa orientale secondo le indicazioni dei monumenti egiziani*. Roma: Accademia dei Lincei.
- Surdich F. (1993). Dal nostro agli altri mondi: immagini e stereotipi dell'alterità. *Archivio Storico Italiano*, 151(4): 911-986.
- Surdich F. (2003). Una geografia per l'espansione commerciale e coloniale. In: Assereto G., a cura di, *Tra i palazzi di via Balbi. Storia della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Genova*. Atti della Società Ligure di Storia Patria, n.s., 43(2), pp. 337-414.
- Tarquini A. (2017). Il mito di Roma nella cultura e nella politica del regime fascista: dalla diffusione del fascio littorio alla costruzione di una nuova città (1922-1943). *Cahiers de la Méditerranée*, 95: 139-150.

RIASSUNTO: Il contributo si pone l'obiettivo di valorizzare una collezione epistolare e fotografica privata – digitalizzata dall'autore – prodotta da due soldati italiani impiegati nella Campagna d'Etiopia (1935-1936), nel quale sono presenti: 64 fotografie contenenti immagini scattate da un artificiere di stanza a Mai Edagà (Eritrea) e 46 lettere che contengono al loro interno la descrizione del percorso effettuato dal 38° reggimento fanteria del Regio Esercito Italiano per raggiungere la capitale etiopica Addis Abeba. Lo scopo è quello di proporre un esempio di valorizzazione di collezioni inedite mettendole in relazione al materiale geo-cartografico universitario oltre che alla letteratura storico-geografica coeva.

SUMMARY: *The storytelling of the Ethiopia campaign: a comparison between the documentary material preserved in the Balbi2 library of the University of Genoa and an unpublished collection of epistolaries and photographs.* The contribution aims to enhance a private collection of letters and photographs – digitized by the author – produced by two Italian soldiers employed in the Campaign of Ethiopia (1935-1936), in which there are: 64 photographs containing images taken by an artificer stationed in Mai Edagà (Eritrea) and 46 letters that contain a description of the route taken by the 38° Reggimento Fanteria of the Royal Italian Army to reach the Ethiopian capital Addis Ababa. The aim is to propose an example of valorisation of unpublished collections comparing them with university geo-cartographic heritage as well as to historical-geographical literature.

Parole chiave: guerra d'Etiopia, Mai Edagà, Geografia storica, narrazione, patrimonio geo-cartografico
Keywords: Ethiopia war, Mai Edagà, Historical geography, narratives, geo-cartographic heritage

*Università di Genova, Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia, Geo-Carto Lab; lorenzo.brocada@edu.unige.it; carla.pampaloni@unige.it

MONICA DE FILPO*

LO STORYTELLING MUSEALE DAL MUSEUM FÜR LÄNDERKUNDE AL MUSEO DELLA GEOGRAFIA

1. I MUSEI NELLA COSTRUZIONE DEI SAPERI DISCIPLINARI. – Gli studi museali dal XXI secolo hanno conosciuto uno sviluppo importante, in questi anni, infatti, il museo si è posto al centro del contesto educativo sostenuto dal discorso sui “beni culturali come strumenti per produrre le informazioni di cui i saperi disciplinari si nutrono e come oggetti di saperi” (Mattozzi, 2011, p. 203). In quest’ottica – e con l’intento di legittimare le discipline e indagare nuove frontiere del sapere – negli ultimi decenni i patrimoni universitari hanno riscosso sempre più interesse da parte della comunità scientifica, tanto da produrre un incremento nel numero di volumi e contributi pubblicati (Talas *et al.*, 2018). Tuttavia, nonostante le ricerche su questi patrimoni siano in costante aumento, la ricognizione delle collezioni e dei musei universitari è tuttora parziale e di difficile attuazione, molti atenei, infatti, non hanno contezza del patrimonio scientifico e tecnologico posseduto, specie in riferimento a strumenti e documenti per i quali la presa in carico era registrata su materiale cartaceo, in gran parte andato perduto (Lourenço, 2003). La mancata attività di ricognizione ha determinato l’inaccessibilità e l’estraneità nei confronti dei beni posseduti, essendo la disponibilità di informazioni circa la misura di tali patrimoni un nodo cruciale per poter disporre le successive fasi di tutela, fruizione e valorizzazione.

A livello internazionale l’International Council of Museums (ICOM) ha istituito nel 2001 una commissione dedicata alle collezioni e ai musei universitari in risposta alle sfide che i musei accademici si trovano ad affrontare. La commissione International Committee for University Museums and Collections (ICOM-UMAC) rappresenta un’opportunità per mettere in rete e far dialogare i musei accademici di tutto il mondo, proponendosi come promotore delle linee guida volte a tutelare, gestire e valorizzare i patrimoni accademici. L’UMAC ha sviluppato un importante strumento digitale per connettere e far confluire le informazioni circa i musei e le collezioni universitarie all’interno di un’unica banca dati denominata The Worldwide Database of University Museums and Collections. Il database può essere interrogato in base a diversi criteri: geografici, disciplinari e/o per tipologia istituzionale rendendo possibili, in questo modo, studi comparativi o sulla distribuzione delle collezioni. Inoltre, si rammenta che questo strumento per la prima volta censisce e raccoglie i dati in un unico portale permettendo studi sistematici sul tema delle collezioni accademiche (Lourenço, 2003).

2. L’ISTITUZIONE DEI PRIMI MUSEI DI GEOGRAFIA. – Nel panorama degli studi sui patrimoni accademici si è inserita anche la geografia la quale dispone in diverse sedi di beni geografici in attesa di essere studiati e valorizzati (Varotto e Morri, 2020). In realtà, nonostante il recente slancio di tali studi, l’idea di un museo della geografia è ben più antica e, secondo la letteratura scientifica disponibile, prese forma in Francia già nel 1795 in concomitanza con lo sviluppo della ricerca scientifica al servizio della difesa¹. Fu infatti il Dépôt de la Guerre et de la Marine a promuovere il progetto di un museo della geografia che avrebbe dovuto riunire in un’unica sede istituzionale tutti i documenti geografici utili agli studi geodetici, topografici e nautici e fornire le mappe utili agli usi civili, commerciali, politici e militari. Nonostante l’entusiasmo iniziale con il quale venne accolto, il Musée de Géographie non si concretizzò mai e il progetto fallì a causa di questioni legate alla proprietà e riservatezza dei documenti cartografici del Ministro della Marina: “L’échec du Musée ne serait donc qu’un épisode de la rivalité séculaire entre les administrations de la Guerre et de la Marine” (Broc, 1974, p. 43).

Nonostante il proliferare dei musei disciplinari nella seconda metà dell’Ottocento, l’idea di istituire un museo di geografia rimase a lungo inattesa, come dimostra l’iniziativa del geografo scozzese John George Bartholomew che nel 1902 esponeva un progetto per istituire un museo di geografia, alimentando numerosi dibattiti scientifici che si conclusero con l’abbandono dell’iniziativa (Bartholomew, 1902). Il primo museo di

¹ Il Settecento, inoltre, è il secolo in cui nascono importanti musei pubblici come la Galleria degli Uffizi, il British Museum, i Musei Capitolini, il Museo del Louvre e molti altri.



geografia vedrà la luce, a distanza di pochi anni: nel 1906 venne inaugurato il Museum für Länderkunde di Lipsia, del quale Elio Migliorini fornì un'attenta descrizione in occasione di una sua visita (Migliorini, 1931). Il contributo di Migliorini affronta in diversi punti il tema dei musei di geografia secondo quello che era il punto di vista di un geografo italiano di quasi un secolo fa:

Par quasi strano che soltanto in questi ultimi anni si sia pensato di creare dei Musei di geografia, allo scopo di permettere anche a chi non ha visitato regioni straniere di figurarsi il meglio possibile gli aspetti delle più lontane contrade, e nello stesso tempo intravedere i legami che corrono tra i diversi fenomeni fisici e umani della terra, ma questo si spiega tuttavia facilmente col pensare che, mentre fino a quando la geografia non aveva ancora un ben individuato carattere scientifico, con propri metodi e indirizzi, poteva bastare a questo scopo qualsiasi Museo etnografico, il bisogno si è fatto urgentemente sentire quando la descrizione geografica delle varie regioni della terra si è cominciata a fare con carattere metodico [Migliorini, 1931, p. 762].

Secondo Migliorini l'assenza dei musei di geografia è da attribuirsi alla scarsa caratterizzazione scientifica della disciplina, anticipando il dibattito relativo allo statuto debole e alla difficoltà di circoscrivere l'oggetto proprio della disciplina (Dematteis, 2021). Già nella prima metà del Novecento, quindi, veniva messo in relazione il processo di legittimazione scientifica e sociale della geografia con l'assenza di musei dedicati, evidenziando precocemente l'importanza delle attività volte alla valorizzazione dei patrimoni geocartografici e alla promozione culturale della disciplina (Varotto, 2014; Morri e Varotto, 2020).

Anche Rudolf Reinhard, direttore del Museum für Länderkunde di Lipsia, nel 1934 evidenziava lo scarso ricorso all'istituzione museale per l'insegnamento e l'educazione geografica, a differenza di quanto invece avveniva per le altre discipline (Reinhard, 1934). Anche quando presenti casi isolati di musei geografici questi erano per lo più conosciuti solo localmente o poco valorizzati come testimoniato da Pierre George che nel 1936 lamenta l'assenza di musei specialistici di geografia (nonostante in quell'anno fossero già operativi il Museum für Länderkunde di Lipsia, il Central Geographical Museum di Leningrado e il museo condiviso di geografia e geologia di Chicago (De Martonne, 1917)):

La géographie ne dispose pas, comme l'histoire et les sciences naturelles, de musées spécialisés. [...] Évidemment, une reproduction de la nature ne vaut pas la nature elle-même, mais le domaine de l'excursion reste toujours limité dans l'espace. Un musée peut rassembler sur une surface limitée des faits de géographie physique et humaine empruntés à toutes les régions du globe. [...] In n'existe pas actuellement de musées existants ou d'expositions temporaires [George, 1936, p. 121].

Pierre George riflette sull'utilità di un museo geografico per riunire all'interno di uno spazio i principali fenomeni fisici e umani che caratterizzano le regioni del mondo. Sebbene il museo in sé rappresenti una riproduzione, una "messa in scena", di situazioni e contesti determinati e, per queste ragioni, non può sostituirsi alla ricerca sul campo o all'escursione didattica, bisogna ricordare che anche quest'ultime hanno il limite di riguardare una porzione ristretta, quindi parziale, del territorio. Musei ed escursioni sono quindi da considerarsi come attività complementari e non interscambiabili all'interno del medesimo percorso educativo e di ricerca.

La narrazione che veniva proposta dal primo museo di geografia equilibrava le sezioni dedicate alla didattica con quelle scientifiche, organizzazione che venne molto apprezzata da Migliorini. Proprio attraverso il contatto con strumenti e documenti esposti si riusciva a raccontare una geografia diversa da quella esposta nei libri, dalla quale si distingueva per la capacità di stimolare riflessioni e confronti, quindi promuovere adeguate competenze e conoscenze che avvicinavano i visitatori alla disciplina.

Quello che invece è da lodare è che il lato pedagogico sia stato contenuto in giusti limiti, in modo da non far porre in seconda linea il lato scientifico, il che si è ottenuto soprattutto per mezzo del ben congegnato intreccio di nozioni generali con nozioni particolari. I due compiti d'un Museo quindi coesistono: mentre infatti il giovane studente alla vista delle bussole, dei termometri, degli aneroidi usati dai grandi esploratori, dei loro ritratti, degli appunti scritti dalle loro manie poi dalla figurazione delle regioni esplorate e perfino dei colori propri di esse (aspetto questo, forse troppo spesso trascurato) troverà incitamento allo studio di una geografia ben più proficua di quella che si apprende nei libri, d'altra parte il geografo già iniziato troverà nelle grandi carte generali materia di utili confronti, di correlazione tra fatti diversi e in pari tempo avrà a sua disposizione una miniera preziosa di documenti e di dati originali [Migliorini, 1931, p. 766].

Il museo era organizzato seguendo le logiche proprie della geografia regionale e della geografia generale ed era strutturato in tre sezioni dedicate all'Africa, America meridionale e geografia economica (Fig. 1).

Le sezioni destinate alla geografia regionale avevano più o meno la stessa organizzazione interna delle sale: esplorazioni, strutture geologiche, clima e acque, vita vegetale e animale, popolazione e insediamento, prodotti naturali e sfruttamento economico, politica mondiale (Migliorini, 1931).

Oltre al racconto di Migliorini, un'altra interessante descrizione del Museum für Länderkunde viene fornita da Rudolf Reinhard (1934) secondo il quale la nascita del museo si deve al vulcanologo ed esploratore Alphons Stübel che nel 1896 organizzò a Lipsia un'esposizione delle sue collezioni private di vulcanologia con l'intenzione di dare vita al Museum of Comparative Regional Geography. Tale progetto si concretizzò qualche anno dopo grazie alle numerose collezioni a carattere geografico date in dono al Museum für Völkerkunde di Lipsia (Museo etnografico fondato nel 1874): oltre alle donazioni del vulcanologo ed esploratore Alphons Stübel il quale nel 1891 donò le sue raccolte di plastici, panorami, quadri, disegni, fotografie, strumenti, rocce, carte geografiche e molto altro, si aggiunsero anche i doni di H. Meyer, I. Felix e documenti di

esploratori che sarebbero stati ordinati all'interno di un archivio e di spazi espositivi aperti a studiosi e ricercatori. Inizialmente, data la mancanza di spazi dedicati al Museum für Länderkunde, le collezioni ricevute in dono restarono inaccessibili fino a quando il Museum für Völkerkunde trovò una nuova sede e il museo geografico si appropriò dei vecchi locali del museo etnografico (Migliorini, 1931).

Il Museum für Länderkunde venne affiancato a partire dal 1930 da un istituto di ricerca geografica German Institute for Regional Geography (dal 1950 denominato German Democratic Republic's central geographical research institute). Nel 1975 il Museo venne chiuso e le collezioni vennero ereditate dall'Institute for Geography and Geocology (IGG) all'interno della GDR Academy of Sciences. Dopo la chiusura dell'IGG l'istituto di ricerca venne rifondato nel 1992 sotto il nome di Institute for Regional Geography, il quale a partire dal 2003 prenderà il nome attualmente in uso: Leibniz-Institut für Länderkunde (IFL).

All'interno dei locali del Leibniz-Institut für Länderkunde sono conservate le collezioni provenienti dal Museum für Länderkunde che resistettero agli ingenti danni provocati dalla guerra. Nonostante il museo non sia più attivo, i ricercatori dell'Istituto hanno avviato un'importante attività di valorizzazione del patrimonio geografico proveniente dal museo, si tratta soprattutto delle collezioni di carte geografiche, lettere, diari, fotografie, dipinti, cartoline e documenti vari che sono stati digitalizzati e resi fruibili online².

Mentre a Lipsia si lavorava all'organizzazione del primo museo di geografia, nel 1901 in Russia l'etnografo e storico V.J. Lamansky richiamava l'attenzione sull'importanza di istituire un museo di geografia, idea che però non riuscì a concretizzarsi in quell'occasione. Fu nel febbraio del 1919, durante la prima Conferenza russa generale sui musei tenuta a Leningrado, che il professor Borsov propose l'istituzione di musei di geografia a Mosca e Leningrado. L'idea ebbe seguito e il 18 maggio del 1919 durante la riunione del People's

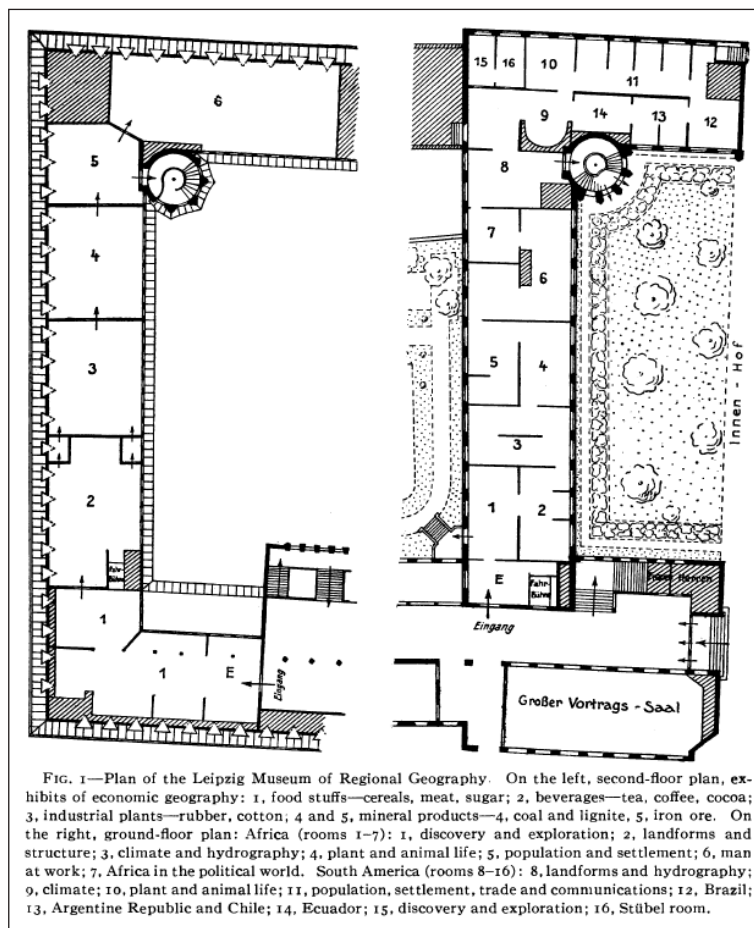


FIG. 1.—Plan of the Leipzig Museum of Regional Geography. On the left, second-floor plan, exhibits of economic geography: 1, food stuffs—cereals, meat, sugar; 2, beverages—tea, coffee, cocoa; 3, industrial plants—rubber, cotton; 4 and 5, mineral products—4, coal and lignite, 5, iron ore. On the right, ground-floor plan: Africa (rooms 1–7): 1, discovery and exploration; 2, landforms and structure; 3, climate and hydrography; 4, plant and animal life; 5, population and settlement; 6, man at work; 7, Africa in the political world. South America (rooms 8–16): 8, landforms and hydrography; 9, climate; 10, plant and animal life; 11, population, settlement, trade and communications; 12, Brazil; 13, Argentine Republic and Chile; 14, Ecuador; 15, discovery and exploration; 16, Stübel room.

Fonte: Reinhard, 1934, p. 221.

Fig. 1 - Pianta del Museum für Länderkunde di Lipsia

² Le collezioni digitalizzate sono fruibili on line dal sito web del Leibniz-Institut für Länderkunde (IFL): <https://leibniz-ift.de/en/research/research-infrastructures/digital-collections/overview> (ultimo accesso: 10 aprile 2023).

Commissariat for Education venne deciso di fondare il museo a Leningrado. Si iniziarono così a raccogliere insieme le collezioni e venne individuata una sede adatta laddove i grandi edifici erano stati abbandonati in seguito al trasferimento del Governo a Mosca (Semenov-Tian-Shansky, 1929). Il Central Geographical Museum di Leningrado venne ufficialmente inaugurato il 23 giugno 1919 sotto la direzione del geografo russo Veniamin Petrovich Semenov-Tian-Shansky e rimase in attività fino al 1941 (Shleeva e Savenkova, 2020). L'idea di Veniamin Petrovich Semenov-Tian-Shansky era di realizzare un'esposizione museale che rispecchiasse la sua idea di geografia quale scienza di sintesi.

Il progetto iniziale del museo di geografia di Leningrado si ispirava al museo all'aria aperta svedese Skansen, fondato nel 1891, preso a modello soprattutto per gli aspetti che riguardavano le attività laboratoriali didattiche. Il palazzo assegnato come sede del museo di geografia si prestava a questa modalità in quanto situato al di fuori della città, presso il golfo di Finlandia, disponeva di ampi spazi aperti. Le difficoltà degli spostamenti e gli esigui fondi resero necessario nel 1922 il trasferimento del museo in città in un edificio più piccolo lungo l'argine del Canale Caterina dove non era più possibile attuare il modello di parco geografico. Le collezioni acquisite dal museo andavano proliferando e nel 1929 fu necessario il trasferimento presso una struttura più spaziosa, la dimora Bobrinsky in Red Street (Shleeva e Savenkova, 2020). Il museo aveva un patrimonio di 3.500 oggetti, oltre 3.000 carte geografiche e libri, fotografie, vedute, illustrazioni riguardanti in maggioranza il territorio dell'URSS. Il Museo era diviso in due sezioni principali: terre emerse e mari e bacini d'acqua; in più era in programma l'istituzione di sezioni ausiliarie: teorie geografiche, storia e metodologia dei confini regionali, storia e metodologia cartografica, conservazione, tecniche e metodi delle spedizioni scientifiche, metodologie della ricerca su piccole regioni, fotografie e video di varie spedizioni, biblioteca e collezione di carte geografiche (Semenov-Tian-Shansky, 1929).

Nonostante i vari cambi di sede e i fondi esigui si riuscirono a mantenere stretti legami con le istituzioni scientifiche, gli esponenti dell'attività culturale e della Russian Geographical Society i quali contribuirono attivamente alla vita del museo. Il museo fu ancora operativo negli anni Venti e i primi anni Trenta, ma nel 1937 Semenov rinunciò alla direzione e nel 1941 il museo chiuse definitivamente (Shleeva e Savenkova, 2020). L'idea del museo di geografia così come concepita da Semenov sopravvive nella cultura geografica russa e più volte è stata riproposta nel 1970, nel 1987 e nel 2012 da parte del Consiglio di fondazione della Russian Geographical Society senza però avere seguito (*ibidem*).

Le vicende relative ai musei di geografia risultano ancora poco note e indagate (Varotto, 2019; Shleeva e Savenkova, 2020) e, data la scarsa disponibilità di letteratura in merito, le informazioni sui Musei di geografia oggi attivi, accademici e non, sono ricavate grazie ai siti web degli istituti di ricerca o degli atenei ai quali afferiscono, è il caso del Geographical Museum di Lubiana, dell'Hungarian Geographical Museum, del Los Angeles Museum of Geography e del Museum of Geography at Tbilisi State University.

Il Geographical Museum di Lubiana (Fig. 2) venne istituito nel 1946 dal Ministero dell'Educazione come museo indipendente e dal 2002 fa parte dell'Istituto geografico Anton Melik ZRC Sazu. Nel museo sono conservate carte geografiche databili a partire dal XVI secolo, più di 200 atlanti databili a partire dal XVII secolo, globi, fotografie, cartoline, calcografie e litografie.



Fonte: <https://giam.zrc-sazu.si/en/strani/geographical-museum>.

Fig. 2 - Geographical Museum di Lubiana

Nel 1983 venne fondato l’Hungarian Geographical Museum dal geografo Dénes Balázs nella Manor House della città di Érds, supportato economicamente dalla Hungarian Geographical Society. Il museo conserva oggetti provenienti sia da spedizioni scientifiche e viaggi sia da contesti educativi e didattici: manoscritti, lettere e diari, fotografie, carte geografiche, strumenti, libri e riviste per un totale di oltre 140.000 esemplari.

Anche negli Stati Uniti³ esiste una tradizione, seppure di minore portata rispetto a quella europea, dedicata ai musei geografici. Nel 1917 a Chicago la geografia condivideva con la geologia un museo con numerosi rilievi, a differenza di quanto avveniva negli stessi anni in Europa: “la Géographie ne joue encore qu’un rôle relativement peu important en Amérique [...] elle reste une science auxiliaire de la Géologie, comme elle a été longtemps chez nous une science auxiliaire de l’Histoire” (De Martonne, 1917, pp. 308-309). Un museo di geografia è stato recentemente fondato in California, si tratta del Los Angeles Museum of Geography (LAMoG) inaugurato il 21 ottobre 2016 da Rob Sullivan, docente dell’University of California Los Angeles (UCLA), con la prima mostra intitolata *The Homeless Amongst Us* (Sullivan, 2016). Il museo venne inizialmente collocato presso una sede provvisoria e nel 2018 non risultava più operativo a causa della mancanza di fondi e del trasferimento del direttore. Nel 2019 il progetto è stato rimodulato e riadattato da una scuola secondaria di secondo grado, quindi riavviato da Will Bellaimey, insegnante di storia presso la Flintridge Preparatory School, ed è attualmente curato dagli studenti in tutti i suoi aspetti. Il museo è in questo caso uno spazio multimediale e di lavoro dove gli studenti possono acquisire nuove abilità: cercare le fonti, scrivere, comunicare, parlare in pubblico. Diversamente dagli altri casi sin qui illustrati questo museo non è il luogo deputato alla conservazione dei patrimoni, ma è interamente orientato alla formazione e all’educazione degli studenti attraverso attività laboratoriali.

Infine, nella ricognizione (Fig. 3) rientrano i musei e le collezioni accademiche censite nel database ICOM-UMAC. In questo caso la ricerca è stata effettuata su scala mondiale relativamente alla disciplina geografica (voce Subjects). Le collezioni e i musei che comprendono tra le altre la disciplina Geography sono 79, tra questi solo due i casi ove la geografia è indicata come unica disciplina d’indirizzo del museo: il Museum of Geography at Tbilisi State University (Georgia) e il Museo di Geografia dell’Università di Padova.



Fonte: elaborazione dell’autrice.

Fig. 3 - Distribuzione dei musei di geografia nel mondo

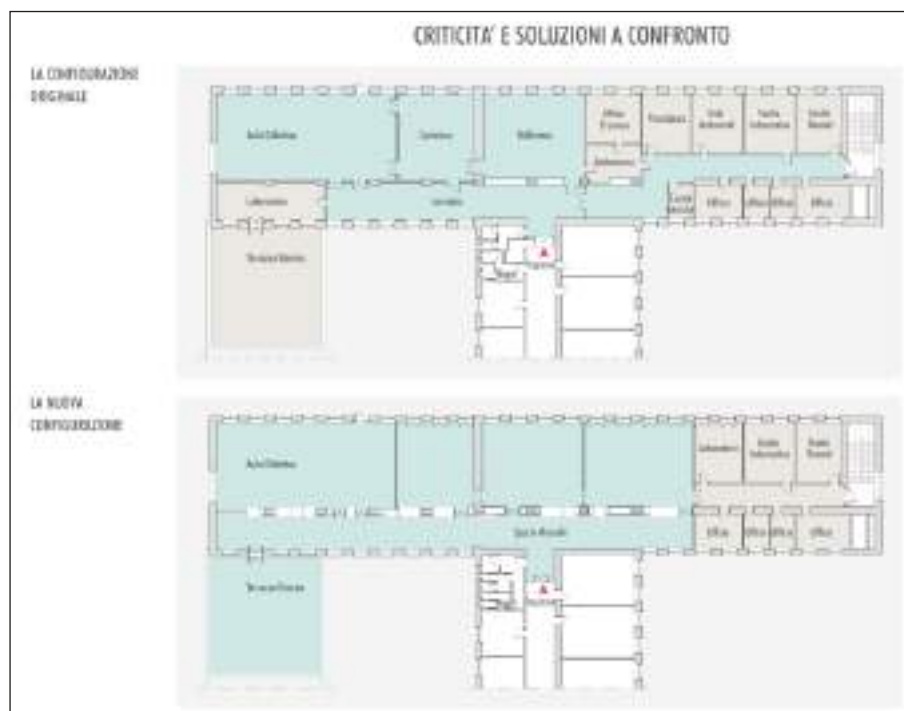
Il Museo di Tbilisi venne fondato presso l’Istituto di Geografia dell’Università di Tbilisi il 1° settembre 1958 in seguito alla terza Conferenza di esperti di paesaggio quando nei corridoi della Facoltà di Geografia

³ Sono stati rintracciati alcuni riferimenti a musei di geografia in India: il Geography Museum di Faizabad (Saṅgrahālaya-purātatva patrikā, Bulletin of museums & archaeology in U.P., nn. 13-14, 1974) e il Museum of Geographical Heritage a Budhpur village, vicino Alipur (Delhi) inaugurato dal Presidente IGU Yukio Himiyama nel 2018.

e Geologia venne allestita un'esposizione provvisoria con mappe, fotografie e documenti. Fu in questa occasione che si decise di istituire stabilmente un Museo di Geografia presso l'Università di Tbilisi. Le collezioni pervenute al museo provenivano in gran parte dalla Geographical Society: atlanti, carte in rilievo, carte topografiche, vedute, fotografie e manoscritti.

Il Museo di Geografia dell'Università di Padova è stato inaugurato nel 2019 ed è censito all'interno del database ICOM-UMAC come tipologia istituzionale Research and Teaching, e non come istituzione museale, probabilmente perché inserito prima della formalizzazione del museo. Presso l'università patavina è presente una lunga tradizione di studi geografici iniziata nel 1867, con la prima cattedra di geografia affidata a Giuseppe Dalla Vedova, a partire dalla quale è stata avviata quella stratificazione di materiale didattico e di ricerche che oggi è oggetto di tutela e valorizzazione. Il patrimonio materiale è composto da libri (circa 65.000 volumi) e carte geografiche (oltre 10.000), ma anche strumenti, sussidi didattici e materiale fotografico (Donadelli *et al.*, 2018; Donadelli e Gallanti, 2020).

Infine, il più giovane è il Museo della Geografia della Sapienza Università di Roma la cui istituzione ufficiale è avvenuta il 26 aprile 2022 con il voto favorevole del Consiglio di Amministrazione di Ateneo. Il museo dispone di un ricco patrimonio appartenente a diverse epoche e conta circa 10.000 carte geografiche, 5.000 lastre fotografiche, strumenti per la ricerca e di sussidio alla didattica, globi, plastici, atlanti, manoscritti, diari di viaggio e libri rari (Leonardi, 2018a; 2018b). Il Museo afferisce al Polo museale Sapienza e ha tra le proprie finalità la valorizzazione del patrimonio geo-cartografico ereditato dal Gabinetto di Geografia, istituito presso l'Ateneo nel 1876, nonché la promozione delle attività di Terza missione in collaborazione con enti e associazioni interessate alla promozione dell'educazione geografica e alla diffusione della conoscenza della storia della geografia (Morri, 2020). Gli spazi museali sono in fase di organizzazione e progettazione da parte del Dipartimento di Architettura e Progetto del medesimo Ateneo (Fig. 4). Secondo il progetto proposto il Museo della Geografia si integra negli spazi attuali, consentendo un uso ibrido degli stessi, senza quindi in alcun modo compromettere od ostacolare il normale esercizio delle attività di ricerca e didattica. La narrazione museale ruoterà attorno a tre nuclei tematici che richiamano tre aspetti fondanti della storia della geografia alla Sapienza: conoscenza/esplorazione, educazione, rappresentazione (Morri e Leonardi, 2020). *Conoscenza* per indagare le modalità che conducono alla costruzione della conoscenza e alla formazione dei patrimoni (geografici), ovvero al museo come forma di organizzazione della conoscenza attraverso l'allestimento e la narrazione; *educazione* con riferimento alla specializzazione della Scuola romana in didattica della geografia, motivo per cui Dalla Vedova



Fonte: Cremonesini, 2020-2021.

Fig. 4 - Configurazione dei nuovi ambienti del Museo della Geografia dell'Università Sapienza di Roma

iniziò a raccogliere suppellettili geografiche a uso prevalentemente didattico; *rappresentazione* è l'essenza della geografia, la modalità di rappresentazione del mondo e di fenomeni geografici, con particolare riferimento alla geografia visuale (cartografia, fotografia...).

3. CONCLUSIONI. – Il censimento dei musei di geografia proposto mira a far luce su un argomento al quale la ricerca scientifica internazionale non ha ancora prestato adeguata attenzione (Shleeva e Savenkova, 2020). In questo ambito di ricerca la geografia italiana è stata pionieristica aprendo a studi originali e d'avanguardia grazie soprattutto alla spinta propulsiva che si è verificata con l'istituzione del Museo di Padova (Donadelli *et al.*, 2018) e del Museo di Roma (Leonardi, 2018a; 2018b) e ai lavori di ricerca del gruppo di lavoro AGEI Geomuse (Morri e Varotto, 2020). A quasi un secolo di distanza sono state riprese le intenzioni avanzate da Elio Migliorini il quale con visione lungimirante aveva compreso l'importanza dell'istituzione di musei disciplinari dedicati alla geografia, così come aveva fatto qualche anno prima Roberto Almagià esponendo in una sorta di mostra permanente i beni del Gabinetto di Geografia lungo i corridoi della Facoltà (Baldacci, 1969, p. 14).

La logica che oggi è dietro le istituzioni museali è ben lontana da quella adottata a inizio Novecento, i musei accademici seguono la nuova tendenza e sposano le linee guida dell'ICOM:

Il museo è un'istituzione permanente senza scopo di lucro e al servizio della società, che effettua ricerche, colleziona, conserva, interpreta ed espone il patrimonio materiale e immateriale. Aperti al pubblico, accessibili e inclusivi, i musei promuovono la diversità e la sostenibilità. Operano e comunicano eticamente e professionalmente e con la partecipazione delle comunità, offrendo esperienze diversificate per l'educazione, il piacere, la riflessione e la condivisione di conoscenze (ICOM, 2022).

BIBLIOGRAFIA

- Baldacci O. (1969). L'Istituto di Geografia dell'Università di Roma. *Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia*, Serie C, 2.
- Bartholomew J.G. (1902). A plea for a national institute of geography. *Scottish Geographical Magazine*, 18(3).
- Broc N. (1974). Un musée de géographie en 1795. *Revue d'histoire des sciences*, 27(1).
- Cremonesi N. (2020-2021). *La realizzazione del "Museo di Geografia" di Sapienza Università di Roma*, Tesi di Laurea in Architettura degli Interni. Roma: Università Sapienza.
- De Martonne E. (1917). L'enseignement géographique dans les universités des États-Unis. *Annales de Géographie*, XXVI(142) (ver. it. L'insegnamento della Geografia nelle Università degli Stati Uniti. *Rivista di Geografia Didattica*, settembre-ottobre, 1(5), 1917).
- Dematteis G. (2021). *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma: Donzelli.
- Donadelli G., Gallanti C. (2020). Da patrimonio ereditato a comunità. Il caso del Museo di Geografia dell'Università di Padova. *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 1-2.
- Donadelli G., Gallanti C., Rocca L., Varotto M. (2018). Il primo museo geografico universitario si presenta: nasce a Padova il Museo di Geografia. *Ambiente Società Territorio, Geografia nelle scuole*, 2.
- George P. (1936). Musées et géographie. *L'information géographique*, 1(3).
- Leonardi S. (2018a). Il patrimonio geo-cartografico del Gabinetto di Geografia della Sapienza Università di Roma. Processo di valorizzazione e patrimonializzazione dei beni culturali geo-storici e cartografici. *Geotema*, 58.
- Leonardi S. (2018b). Ripensare e rimodulare il passato: progetto di musealizzazione dei materiali geo-cartografici. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 1.
- Lourenço M.C. (2003). Contributions to the history of University Museums and Collections in Europe. *Museologia. An International Journal on Museology*.
- Mattozzi I. (2011). L'educazione al patrimonio in 22 tesi e l'identità dei musei. In: Cristofano M.C., Palazzetti C., a cura di, *Il museo verso una nuova identità. Musei e comunità, strategie comunicative e pratiche educative*, Vol. II. Roma: Gangemi.
- Migliorini E. (1931). Una visita al Museo di geografia di Lipsia. *Bollettino della R. Società Geografica Italiana*, 10.
- Morri R. (2020). *Pratiche di public geography. Un anno con il Touring Club Italiano alla "riscoperta della geografia"*. Bologna: Pàtron.
- Morri R., Leonardi S. (2020). Dal Museo di istruzione ed educazione al Museo della Geografia: recupero e patrimonializzazione dei beni geo-cartografici del Gabinetto di Geografia di Roma. *Geotema*, 64: 96-104.
- Reinhard R. (1934). The Museum of Regional Geography in Leipzig. *Geographical Review*, 24(2).
- Semenov-Tian-Shansky B. (1929). The geographical museum. *Geographical Review*, 4.
- Shleeva M.V., Savenkova V.M. (2020). Central Geographical Museum: To the 150th anniversary of V.P. Semenov-Tian-Shansky. IOP Conference Series: Earth and Environmental Science, International Symposium *Earth Sciences: History, Contemporary Issues and Prospects*, 10 marzo 2020, Vol. 579. Moscow: Russian Federation.
- Sullivan R. (2016). A museum of geography, what? *American Association of Geographers newsletter*, 23 novembre 2016, <https://www.aag.org/a-museum-of-geography-what>.
- Talas S., Wittje R., Mouliou M., Soubiran S. (2018). Introduction: Why should universities care about their heritage? In: Mouliou M., Soubiran S., Talas S., Wittje R., a cura di, *Turning inside out European University Heritage: Collections, Audiences, Stakeholders*. Atene: NKUA.
- Varotto M. (2014). Tertium non Datur. La "Terza Missione" come strumento di legittimazione pubblica. Un'agenda per la geografia italiana. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 4.

Varotto M. (2019). Dallo studio delle collezioni allo storytelling museale: il patrimonio della geografia patavina tra ricerca, didattica e terza missione. In: Sereno P., a cura di, *Geografia e geografi in Italia dall'Unità alla I Guerra Mondiale*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Varotto M., Morri R., a cura di (2020). GEOMUSE. Patrimoni della Geografia: conoscenza, valorizzazione e divulgazione scientifica. *Geotema*, 64.

RIASSUNTO: L'attività narrativa rientra tra gli approcci cognitivi basati sull'integrazione della riflessività e delle modalità di approcciarsi alla conoscenza. La narrazione rappresenta inoltre un modo per fare proprie le esperienze attribuendogli nuovi significati. In questo senso si intende l'esperienza dei musei di geografia i quali, attraverso le molteplici narrazioni messe in scena, raccontano la geografia da prospettive differenti allo scopo di promuovere la corretta acquisizione delle conoscenze geografiche. Se la storia dei musei di geografia è strettamente legata alle vicende scientifiche e culturali dei luoghi ove sono collocati, i musei di geografia a loro volta hanno un ruolo costitutivo nell'elaborazione del sapere scientifico, nei processi che generano conoscenza e nei significati che ne derivano, diventando luogo attivo di scambio e dialogo. In questo senso musei di geografia e territorio sono in un continuo rapporto di scambio dinamico contribuendo a definire l'identità e la percezione delle discipline geografiche nella società, ovvero quelle prassi e buone pratiche rivolte ai territori.

SUMMARY: *Museum storytelling from the Museum für Länderkunde to the Museum of Geography.* Narrative activity is among the cognitive approaches based on the integration of reflexivity and ways of approaching knowledge. Narrative also represents a way of making experiences one's own by attributing new meanings to them. In this sense we understand the experience of geography museums which, through the multiple narratives staged, tell the story of geography from different perspectives in order to promote the proper acquisition of geographic knowledge. If the history of geography museums is closely linked to the scientific and cultural events of the places where they are located, geography museums in turn play a constitutive role in the elaboration of scientific knowledge, in the processes that generate knowledge and in the meanings that derive from it, becoming an active place of exchange and dialogue. In this sense, museums of geography and territory are in a continuous relationship of dynamic exchange, contributing to defining the identity and perception of geographic disciplines in society, that is, those practices and good practices aimed at territories.

Parole chiave: musei di geografia, beni culturali, storytelling, collezioni, musei accademici

Keywords: museums of geography, cultural heritage, storytelling, collections, university museums

*Università di Roma Sapienza, Dipartimento di Lettere e Culture moderne; monica.defilpo@uniroma1.it

SESSIONE 7

*PER UNA GEOGRAFIA DELLE RELIGIONI
IN ITALIA TRA NARRAZIONI FONDANTI,
CRITICITÀ E NUOVE PROSPETTIVE DI RICERCA*

SILVIA OMENETTO*, MAURO SPOTORNO**

PER UNA GEOGRAFIA DELLE RELIGIONI IN ITALIA TRA NARRAZIONI FONDANTI, CRITICITÀ E NUOVE PROSPETTIVE DI RICERCA

Il panel “Per una geografia delle religioni in Italia tra narrazioni fondanti, criticità e nuove prospettive di ricerca” organizzato per la Giornata di Studio “Oltre la Globalizzazione: Narrazioni” si era posto l’obiettivo di accogliere contributi in grado di fare il punto sugli studi geografici sulla/e religione/religioni in Italia, riportando all’attenzione figure e opere che si possono ritenere fondanti tale narrazione, e contributi che intendessero presentare ricerche – concluse o in atto – incentrate sulle intersezioni tra fenomeno religioso, processi migratori, dinamiche territoriali e narrazioni.

Mettere ordine tra le voci e le pubblicazioni che hanno rappresentato l’ossatura della geografia del sacro/ della religione/delle religioni in Italia – e in questo modo ripercorrere l’andamento epistemologico di una branca recente e ancora *in fieri* – non è un processo semplice e svincolato da un confronto con il panorama scientifico oltreconfine.

Sebbene il primo a coniare l’espressione “geografia della religione” sia stato il filosofo britannico Thomas Browne (1939) nel suo lavoro *Religio Medici* del 1642, i primi studi furono pubblicati soltanto nel XIX secolo. In quest’epoca la geografia iniziava ad occuparsi della descrizione dell’ambiente, delle attività umane e del loro nesso causale. Un ruolo significativo nel processo di formazione epistemologica della geografia delle religioni si deve ad esempio ai lavori del geografo tedesco Friedrich Ratzel, in particolar modo alla sua *Antropogeographie* scritta tra il 1882 e il 1891 (Jackowski, 2002).

L’intensificarsi della ricerca nel campo della geografia della religione si registrò in realtà solo negli anni Trenta del XX secolo e subito dopo la Seconda Guerra Mondiale. Emergeva il nuovo ruolo della geografia: una disciplina che non si sarebbe occupata solamente di mappare la distribuzione delle religioni, o di analizzarne la presenza materiale e immateriale in un determinato contesto – come già accadeva con la cosiddetta geografia “ecclesiastica” e “della religione” (Carta, 2011; Spagnoli, 2017) –, ma anche di studiare la trasformazione del paesaggio naturale e culturale e l’impatto sul territorio delle pratiche religiose (Nowakowski, 1938).

Uno studio fondamentale pubblicato a ridosso della fine del secondo conflitto mondiale fu il volume *Géographie et religions* di Pierre Deffontaines. Edito nel 1948, l’autore getta le basi della riflessione scientifica sul ruolo attivo della religione nell’antropizzazione dell’ambiente naturale, catalogando ad esempio l’impronta religiosa sulle tipologie abitative, sui luoghi di sepoltura, sui luoghi di culto, le intersezioni tra religione e agricoltura, tra religione e circolazione (scambi commerciali, pellegrinaggi), e ancora tra religione e alimentazione.

Negli stessi anni in Italia i geografi dimostravano uno scarso interesse sull’argomento. Lo dimostra la stessa ricezione dell’opera di Deffontaines. La sua traduzione è apparsa con un ritardo di nove anni (nel 1957) senza lasciare traccia nelle ricerche e nelle pubblicazioni dei geografi italiani di quel tempo (Galliano, 1999). La poca vivacità si è registrata anche negli anni Sessanta. In concomitanza ai lavori di Paul Fickeler (1962) e David Sopher (1967) incentrati nello studio delle relazioni dialettiche e di reciproca influenza tra ambiente e religione, gli studi monografici italiani rimasero sporadici. Si possono ricordare le due dispense universitarie – quindi a carattere prevalentemente didattico-divulgativo – curate rispettivamente da Gastone Imbrighi nel 1961 e da Alessandro Viora nel 1969. Imbrighi che nel breve volumetto prendeva in esame i miti, i templi, i popoli, gli insediamenti urbani, l’economia e la santità – tanto per citare alcuni temi – descriveva i

lineamenti di una geografia religiosa [quale] ramo dell’antropogeografia che, nel considerare appieno, tratteggiandole, le principali caratteristiche della civiltà antica e moderna, approfondisce il suo peculiare aspetto religioso inserendosi sempre e meglio nel più vasto campo della scienza e degli studi sociologici, risultando così illuminato l’aspetto stesso, rilevato con manifesta evidenza dall’afflato che lo spirito di ricerca degli stessi geografi spesso denunciano (Imbrighi, 1961, p. 8).



Come segnala Graziella Galliano (1999), sarà necessario attendere gli anni Ottanta per avere un primo lavoro organico e scientifico redatto da Sebastiano Monti nel 1983. *Religione e geografia* così titolavano i tre volumi, analizza le caratteristiche e le ricadute geografiche – tra cui diffusione, organizzazione politica, economia – del cristianesimo e dell’“islamismo”.

Nel decennio successivo, nel 1990, Daniela Santus pubblicava un articolo sulla *Rivista Geografica Italiana* che costituisce ancora oggi un’utile bussola alla ricostruzione che stiamo cercando di tratteggiare. Santus compie una rassegna bibliografica sulla geografia della religione a scala internazionale nel periodo compreso tra il 1980 e il 1990. La geografa individua solamente sette saggi italiani con una forte impronta metodologica legata alla geografia storica. Di quegli anni, si ricordano anche i lavori di Giovanni Calafiore (1991), titolare della cattedra “Spazio e religione” presso l’Università di Roma “Sapienza”.

Negli stessi anni ma al di là dei confini nazionali, Lily Kong produceva tre rassegne sullo stato dell’arte nel contesto anglosassone (1990, 2001, 2010). Questi tre articoli sono ancora oggi considerati l’anno zero per l’odierna geografia delle religioni grazie al forte impatto che essi hanno avuto nell’inaugurare una vivace stagione di riflessione e ricerca in questo campo geografico ma anche in quelli affini, alle prese con il così detto *spatial turn*. Particolarmente illuminante e con ampie ricadute scientifiche è stato l’articolo del 2001 in cui Kong descrive in termini dicotomici gli approcci allo spazio e al sacro. La geografa parla di “poetica del luogo” legata al sacro in termini fenomenologici. Questa prospettiva si concentra sull’esperienza estetica e i sensi (le percezioni) del sacro (Feld e Basso, 1996; Macdonald, 2003; Barrie, 2010). Descrive inoltre la “politica della religione” legata alla contestazione dello spazio (Kong, 2001). Questo approccio di tipo socio-costruttivistico esplora la relazione tra religione, luogo e spazio, focalizzandosi sulle relazioni materiali, sulle politiche di identità, sulle contestazioni spaziali, sulle rappresentazioni e sulle forme di attuazione.

La crescita e lo sviluppo epistemologico della geografia delle religioni si deve in parte anche all’assunzione teorica dello *spatial turn* nell’ambito dei *Religious Studies* che comprendono l’antropologia, la sociologia, la storia, la psicologia e la filosofia (Obadia, 2015).

Nonostante l’interesse per la dimensione spaziale della religione/religioni non sia cosa nuova per le discipline non geografiche (Büttner, 1980; Henkel, 2005; Proctor, 2006), è emerso negli ultimi due decenni un rinnovato interesse verso alcune categorie analitiche come spazio, luogo, territorio e paesaggio. Come ben evidenzia Maria Chiara Giorda,

il concetto di “Spatial Turn” diventa assai fruttuoso per la ricerca sulla religione (e sulle religioni), innanzitutto perché riunisce studiosi di varie discipline e riguarda non solo le aree tradizionali di ricerca – come lo spazio sacro, il pellegrinaggio, le pratiche religiose – ma tocca anche nuovi ambiti come la geografia e l’architettura (rappresentazioni spaziali, fisiche, materiali, nonché geometriche), il gender (le relazioni di genere all’interno e all’esterno dello spazio religioso), gli impegni religiosi e secolari (lo spazio sacro come modello e mezzo di interrelazione e integrazione sociale), nonché la medicina (il luogo di cura/guarigione che assume le caratteristiche del sacro) (2019, p. 220).

Tale svolta si deve alle riflessioni e alle numerose pubblicazioni di Kim Knott (2005a; 2005b; 2009; 2010a; 2010b; 2010c) incentrate ad esempio sulla rivalutazione del concetto di spazio. La storica delle religioni ne sottolinea con forza la sua natura attiva e dinamica; lo spazio non può più essere considerato come uno sfondo nello studio delle comunità religiose e delle loro attività (2010c, pp. 35-37).

Come già con Deffontaines, il contesto geografico nazionale non ha recepito la portata delle pubblicazioni di Lily Kong e Kim Knott; non si è confrontato sul rapporto dialettico tra geografia e religione/religioni (Minca, 2005) e non ha recepito neppure le potenzialità dello *spatial turn*. Tuttavia non è mancata una risistemazione dell’argomento all’interno della geografia culturale italiana come dimostrano gli scritti di Silvio Piccardi (1994) che esplora “la dimensione spaziale di quelli che l’autore considera gli oggetti tipici della geografia culturale: le lingue, le religioni e le ‘culture’; utilizzando un metodo descrittivo egli sviluppa un’analisi dei fattori ubicazionali che caratterizzano i fenomeni culturali e i segni impressi dalla cultura sul territorio, associando ad essa l’interpretazione e l’individuazione della fisionomia dei paesaggi sotto questo aspetto” (Minca, 2005, p. 934), il volume di Aldaberto Vallega dal titolo *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli* (2003) in cui dedica un capitolo a “Cultura e trascendenza” e il libro di Giuliano Bellezza (1999), nel quale il geografo romano riprende in una versione inedita i grandi temi della geografia culturale italiana tradizionale: i rapporti tra lingua e geografia e tra religione e geografia.

A partire dagli anni Duemila alcune iniziative tra cui il progetto “Itinerari e luoghi della fede. Dal passato al futuro un progetto di sviluppo sostenibile. Trentino Alto Adige, Liguria, Toscana, Lazio, Puglia, Sicilia”,

due numeri monografici della rivista *Geotema* (2002; 2003), i volumi *Religioni e immigrazioni. Una lettura geografica* (2006) e *Geografia, cultura, religione* (2010) di Galliano, l'articolo di Giuseppe Carta (2011) e la nascita del Gruppo di lavoro AGEI "Geografia delle religioni" coordinato all'epoca sempre dalla Galliano, hanno gettato le basi per la formazione più strutturata di una geografia delle religioni in ambito nazionale. Dal 2017 il Gruppo di lavoro con il nuovo coordinamento del prof. Gianfranco Battisti, ha cambiato denominazione in "Geografia del sacro". Pur ponendosi in continuità con il precedente gruppo privilegia l'analisi dei segni materiali della fede, la loro distribuzione spaziale e l'aspetto percettivo (2019). Lo studio del rapporto tra geografia, religioni e migrazioni ha visto anche la nascita a partire dal marzo del 2018 dell'"Osservatorio sui fenomeni e religiosi e migratori" presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Genova. L'osservatorio coordinato dal prof. Mauro Spotorno si propone di monitorare ed analizzare le dinamiche migratorie ed i fenomeni religiosi: dal rapporto tra popolazioni, migrazioni e dinamiche territoriali alle garanzie securitarie legate alla presenza di luoghi di culto adeguati, delineando un quadro – giuridico, geografico, storico, e sociologico – della situazione italiana in riferimento alle religioni dei migranti (Spotorno, 2021).

Ad un bilancio della sessione che abbiamo avuto l'onore di coordinare, possiamo affermare con un certo rammarico la mancanza della voce dei geografi. Tuttavia, il panel ha rappresentato un primo momento di incontro e ha visto un'ampia partecipazione delle discipline maggiormente interessate dal già citato *spatial turn*. Grazie alle relazioni presentate – confluite solo in parte nei contributi qui riuniti – si è avuto modo di raccogliere spunti e riflessioni provenienti da altri approcci scientifici – come l'antropologia, la storia delle religioni, gli studi urbani, l'architettura e la giurisprudenza – interessati a valorizzare la pluralità religiosa di un territorio urbano, a individuare i luoghi dell'interazione tra attori religiosi e sociali nei processi di inclusione, a esaminare il ruolo anche normativo delle religioni istituzionalizzate nella salvaguardia delle risorse naturali. Il contributo di Marta Scialdone presenta ad esempio il progetto di Avvio alla Terza Missione dal titolo "Sustainable religious tour. Sentiero itinerante alla scoperta del sacro a Tor Pignattara", finanziato dall'Università Sapienza di Roma (2022) grazie al quale si intende rendere fruibile in un unico percorso pedonale il patrimonio religioso antico e presente localizzato del quartiere romano di Tor Pignattara. Un'attenzione ai luoghi come centri di inclusione sociale è invece rivolta da Mena Sacchetti. Il suo contributo prende in esame il nuovo panorama religioso nella Provincia di Latina dove gruppi storici e più recenti promuovono attività mirate a favorire i processi di interazione e coesione sociale, non senza difficoltà. Infine, il contributo di Daniela Tarantino, con uno sguardo alla giurisprudenza, ha ricostruito la centralità dell'acqua nelle diverse denominazioni religiose con un focus sulla sua governance così come viene proposta dalla Chiesa cattolica mediante l'analisi del documento *Aqua fons vitae* del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, in continuità con l'enciclica *Laudato si* di Papa Francesco.

BIBLIOGRAFIA

- Andreotti G. (2003). Geografia umana e religione: domini non più comparabili. *Geotema*, 21: 133-134.
- Battisti G. (2019). Geografie del sacro: la letteratura mistica come fonte di conoscenza. *Documenti geografici*, 7(2): 1-22.
- Bellezza G. (1999). *Geografia e beni culturali*. Milano: FrancoAngeli.
- Browne T. (1939). *Religio Medici*. Eugene: Limited Edition Club.
- Büttner M. (1974). Religion and geography: Impulse for a new dialogue between "Religionswissenschaftlern" and geography. *Numen*, 21(3): 163-196.
- Calafiore G. (1991). La funzione religiosa della città di Czestochowa. In: Aa.Vv., *La lettura geografica, il linguaggio geografico, i contenuti geografici a servizio dell'uomo. Studi in onore di Osvaldo Baldacci*. Bologna: Patron, vol. II.
- Carta G. (2011). Rappresentare la società post-secolare: temi e orientamenti della geografia delle religioni. *Storicamente*, 7: 1-20.
- Deffontaines P. (1948). *Géographie et religions*. Paris: Gallimard.
- Deffontaines P. (1957). *Geografia e religioni*. Firenze: Sansoni.
- Fickeler P. (1962). Fundamental questions in the geography of religions. In: Wagner P.L., Mikesell M.W, a cura di, *Readings in Cultural Geography*. Chicago: Univ. of Chicago Press.
- Galliano G. (1999). Geografia e religione. Il caso della benedizione di Toronto. *Geostorie*, 355-360.
- Galliano G. (2002). Per l'analisi del rapporto geografia-religione. La letteratura geografica. *Geotema*, 6(18): 3-31.
- Galliano G., a cura di (2003). Orizzonti spirituali e itinerari terrestri. *Geotema*, 7(21): 3-8.
- Galliano G. (2006). *Religioni e immigrazioni. Una lettura geografica*. Genova: Le Mani Editore.
- Galliano G. (2011). *Geografia, cultura, religione*. Genova: Le Mani Editore.
- Gatti R.C. (2003). Per una geografia del religioso. *Geotema*, 21: 135-138.
- Giorda M.C. (2019). Geografia delle religioni. In: Filoramo G., Giorda M.C., Spineto N., a cura di, *Manuale di Scienze della religione*. Brescia: Morcelliana.

- Henkel R. (2005). Geography of religion: Rediscovering a subdiscipline. *Hrvatski Geografski Glasnik*, 67(1): 5-25.
- Imbrighi G. (1961). *Lineamenti di geografia religiosa*. Roma: Ed. Studium.
- Jackowski A. (2002). Geography of religion. *Peregrinus Cracoviensis*, 13: 25-33.
- Knott L. (2005a). *The Location of Religion: A Spatial Analysis*. Sheffield: Equinox.
- Knott L. (2005b). Spatial theory and method for the study of religion. *Temenos*, 41(2): 153-184.
- Knott L. (2009). From locality to location and back again: A spatial journey in the study of religion. *Religion*, 39(2): 154-160.
- Knott L. (2010a). Religion, space, and place. The spatial turn in research on religion. *Religion and Society: Advances in Research*, 1: 29-34.
- Knott L. (2010b). Geography, space and the sacred. In: Hinnells J., a cura di, *The Routledge Companion to the Study of Religion*. London-New York: Routledge.
- Knott L. (2010c). Cutting through the postsecular city: A spatial interrogation. In: Beaumont J., Molendijk A.L., Jedan C., a cura di, *Exploring the Postsecular: The Religious, the Political, the Urban*. Leiden: Brill.
- Kong L. (1990). Geography and religion: Trends and prospects. *Progress in Human Geography*, 14(3): 355-371.
- Kong L. (2001). Mapping "new" geographies of religion: Politics and poetics in modernity. *Progress in Human Geography*, 25(2): 211-233.
- Kong L. (2010). Global shifts, theoretical shifts: Changing geographies of religion. *Progress in Human Geography*, 34(6): 755-776.
- Minca C. (2005). Italian cultural geography, or the history of a prolific absence. *Social & Cultural Geography*, 6(6): 927-949.
- Monti S. (1983). *Religione e geografia. Cristianesimo e islamismo*. Napoli: Loffredo.
- Nowakowski S. (1938). *Geografia jako nauka i dzieje odkryć geograficznych [Geography as a Science and the History of Geographical Discoveries]*. Warszawa.
- Obadia L. (2015). Spatial turn, beyond geography: A new agenda for sciences of religion? *International Review of Sociology*, 25(2): 200-217.
- Piccardi S. (1994). *Geografia culturale*. Bologna: Pàtron.
- Proctor J. (2006). Introduction: Theorizing and studying religion. *Annals of the Association of American Geographers*, 96(1): 165-168.
- Santus D. (1990). La geografia della religione. Una rassegna. *Rivista Geografica Italiana*, 2: 251-259.
- Sopher D.E. (1967). *Geography of Religions*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
- Spagnoli L. (2017). La geografia sacra e le raccolte geo-cartografiche degli Ordini religiosi. In: Gemignani C.A., a cura di, *Officina cartografica. Materiali di Studio*. Milano: FrancoAngeli.
- Spotorno M., Tarantino D., a cura di (2021). *Migrants and the Challenge of the Faith. Identity and Adaptation*. Milano: PM Edizioni.
- Vallega A. (2003). *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*. Torino: UTET.
- Vlora A.K. (1969). *La geografia delle religioni (Note e considerazioni)*. Bari: Adriatica.

*Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo, SARAS; silvia.omenetto@uniroma1.it

**Università di Genova, Dipartimento di scienze politiche e internazionali – DiSPI; spot@unige.it

MARTA SCIALDONE*

“RELIGIOUS SUSTAINABLE TOUR” A TOR PIGNATTARA

1. INTRODUZIONE. – Il presente contributo intende illustrare il progetto di Avvio alla Terza Missione, “Sustainable religious tour”. Sentiero itinerante alla scoperta del sacro a Tor Pignattara”, finanziato dall’Università Sapienza di Roma (2022). Il progetto vuole creare un “sentiero del sacro” che colleghi in un concreto itinerario i diversi luoghi di culto presenti nel quartiere romano di Tor Pignattara, da far “percorrere” alle persone con lo scopo di valorizzare la diversità e la pluralità presenti¹ nell’ottica della sostenibilità culturale (Powter e Ross, 2005; Soini e Birkland, 2014; Ives e Kidwell, 2019) e della superdiversità (Vertovec, 2007); invita a sperimentare nuove forme dello sguardo, a interrogare sé stessi, gli altri, i propri ambienti di vita e a riconoscere la presenza di barriere, confini più o meno evidenti, linee di demarcazione – tra il “sé” e il “diverso da sé”, tra “noi” e “gli altri” – che si vogliono varcare, superare e riconoscere. Il progetto è finalizzato a sperimentare e mettere a punto un modello spendibile e replicabile di lettura e di interpretazione dei contesti di vita in chiave di individuazione dei luoghi “diversi” (in senso culturale), producendo risorse e strumenti utili a favorire la riflessione partecipata dei cittadini e delle comunità sul tema del confronto sociale.

Il contributo si articola – oltre questa breve introduzione – in tre paragrafi, seguiti da alcune riflessioni conclusive. Il paragrafo 1 fornisce una chiave di approfondimento circa lo studio della geografia delle religioni, analizzando l’apporto di alcuni studiosi, a partire da Jackowski (2002), Carta (2011), Giorda (2019). Il paragrafo 2 espone alcune teorie scientifiche che ambiscono a spiegare il fenomeno migratorio, prima in un contesto generale e ampio, poi circoscrivendolo al quartiere romano. Si vuole dare una lettura della migrazione anche in chiave di sostenibilità culturale – specificando l’accezione di quest’ultimo aggettivo ed evidenziando le connessioni fra sostenibilità e religioni – e di *religious super-diversity’s place building* (Saggiorno, 2018). Il paragrafo 3 illustra gli obiettivi del progetto, i partner coinvolti nella sua strutturazione e nel sentiero da proporre.

2. LA GEOGRAFIA DELLE RELIGIONI. – Il progetto concerne il quartiere Tor Pignattara di Roma e ambisce a favorire la coesione sociale di chi abita e vive il territorio. Un territorio che diviene oggetto di studio della geografia, in particolare di quella declinata dal punto di vista del sacro.

La geografia delle religioni si occupa delle caratteristiche territoriali e spaziali delle religioni, dei modi in cui il fenomeno religioso si diversifica da luogo a luogo, focalizzando le relazioni causa-effetto tra la distribuzione delle religioni e altri aspetti territoriali, sia culturali che ambientali (Umek, 2018). Karl Hoheisel, studioso di scienze delle religioni, afferma che questa disciplina indaga l’influenza della religione sull’ambiente geografico ma anche l’impatto dei fattori geografici sulla religione e la definisce “as a branch of geography, it deals with the impact of religion and religious societies on the geographical environment, and as a branch of religious studies – with the role of concepts and groups” (1987, cit. in Jackowski, 2002, p. 25). Geografi e studiosi delle religioni si interessano da tempo alle relazioni tra religione e ambiente geografico (Jackowski, 2002): a partire dalla geografia sacra ed ecclesiastica (Zur Shalev, 2012; Giorda, 2019, p. 202), sino allo sviluppo epistemologico della geografia delle religioni nel XIX secolo. Quest’ultima disciplina ha cominciato a indagare le attività umane con particolare attenzione al fenomeno delle migrazioni, comprese quelle per motivi religiosi (Giorda, 2019, p. 204). A riguardo, Friedrich Ratzel, fondatore della geografia antropica, afferma che il costituirsi di forme sociali organiche si deve a fenomeni di migrazione e presenta l’antropogeografia come disciplina che studia i popoli rappresentandoli come un “tutto compatto” con l’ambiente (Ratzel, 1914, p. 75).

Forte impulso in questi studi è stato registrato intorno al 1930 quando diversi studiosi, fra i quali Büttner, Deffontaines e ancora Hoheisel, hanno cominciato a evidenziare l’importanza dei fenomeni religiosi in ambito

¹ Questo approccio è stato inaugurato dall’Ecomuseo Casilino Ad Duas Lauros, che propone delle passeggiate urbane (www.ecomuseocasilino.it). Tor Pignattara è uno dei quartieri su cui si è maggiormente concentrata l’attenzione di ricercatori e “promotori di dialogo e patrimonio”.



geografico, cercando di definirne il ruolo (Jackowski, 2002, p. 26; Giorda, 2019, p. 206). Il geografo polacco Nowakowski (1935) sottolineava l'importanza della geografia delle religioni, il cui compito era fornire mappe delle religioni nel mondo ma soprattutto studiare la relazione fra religione e ambiente e sue trasformazioni.

Negli anni Novanta il paesaggio diventa proiezione culturale del territorio, con la supremazia della dimensione simbolica per la costruzione identitaria (Giorda, 2019, p. 207). Lo spazio di una città ha una propria storia. Si costruisce su relazioni di potere, appropriazioni simboliche e fisiche dei luoghi, su interazioni tra norme, pianificazione e vissuto quotidiano delle persone e dei gruppi che contribuiscono a crearlo e ricrearlo. Lo spazio urbano assume la connotazione di uno spazio "politico" in senso ampio: luogo di scambi, negoziazioni, controversie in cui forze economiche, sociali e culturali interagiscono. Nella città dinamiche socioculturali vengono spazializzate e processi su scale diverse prendono forma e si costituiscono attraverso pratiche quotidiane (Lefebvre, 1991). Nello spazio pubblico si situa la religione, che svolge un ruolo di significazione e connotazione (Gusman, 2016). Gli studi di ambito urbano per molti decenni si sono disinteressati della religione perché era concepita come "elemento della ruralità", "sopravvivenza di un mondo destinato a scomparire" al cospetto della città, emblema della "modernità delle civiltà" (*ibid.*, p. 208). Tuttavia, le religioni hanno continuato a essere fortemente presenti dentro la città con luoghi di culto, edicole votive, preghiere o processioni, anche intersecandosi con attività che definiremmo "secolari": manifestazioni pacifiste o a favore dei diritti, dibattiti laici animati da leader religiosi, come quelli sulla cittadinanza, sulla tutela dell'ambiente, sui diritti umani.

Kim Knott analizza la presenza religiosa in città con lo *spatial turn* (2010), inteso come una revisione critica del concetto di spazio, considerato non più come contenitore passivo delle attività umane ma come soggetto e attore; non più sfondo per studiare gruppi religiosi e le loro attività ma soggetto produttore di significati. Anche la geografa Lily Kong (2001; 2004; 2010) si è concentrata sulla relazione fra comunità religiose e forze politiche, culturali, economiche che concernono la gestione degli spazi religiosi, utilizzando le espressioni "poetica del luogo", legata alle percezioni del sacro, e "poetica della religione", che studia la relazione fra spazio, luogo e religione (Giorda, 2019, p. 208). Secondo Kong (2010) il sacro deriverebbe da pratiche, costruzioni e processi sociali e culturali. Gli spazi sacri, afferma, sono necessariamente reclamati, prodotti e contestati dai diversi attori sociali attraverso pratiche di significazione e sacralizzazione divergenti e talvolta concorrenti.

Le teorie del "ritorno al sacro" indagano il ruolo delle religioni in dinamiche geografiche quali costruzione delle identità territoriali e produzione degli spazi pubblici in una società post-secolare, in cui il religioso ricopre dimensione e visibilità pubbliche. Alcune comunità religiose operano in questo spazio nella consapevolezza dell'esistenza di altre comunità e istituzioni, interagendo con la diversità e la pluralità religiosa, coinvolgendo la dimensione civica. Questa consapevolezza è visibile sia nella retorica di attività di dialogo interreligioso, sia in azioni di sostegno verso le fasce più marginali della popolazione (Saggiaro, 2018, pp. 165-167).

3. TOR PIGNATTARA, *RELIGIOUS SUPER-DIVERSITY'S PLACE BUILDING*. – Quartiere sud-orientale della Capitale, Tor Pignattara si estende nella zona urbanistica 6° del Municipio V di Roma, fra le vie Tuscolana e Prenestina, ampia regione suburbana di età imperiale denominata "Villa dei Flavi Cristiani". In questo fondo, chiamato *Fundus Laurentus*, si estendeva la villa *Ad Duas Lauros*, per la presenza forse di due alberi di alloro all'entrata o di una decorazione con doppio lauro. La villa subì la distruzione per mano dell'Imperatore Costantino, che scelse di costruire qui una basilica cristiana e il mausoleo per sé e per la madre S. Elena. Il nome Tor Pignattara deriva dalle anfore – pignatte – inserite nella volta del Mausoleo per alleggerirla.

Tor Pignattara si presenta, oggi, come uno dei quartieri più dinamici della città di Roma, laboratorio a cielo aperto di arte e dialogo interculturale, dove i cittadini osservano e vivono cambiamenti nei *loro* luoghi di vissuto quotidiano che si intrecciano con nuove e numerose minoranze religiose. È un luogo in cui la migrazione è un eterno ritorno, incisa nella storia del quartiere. Nel corso dei decenni il territorio ha subito notevoli e molteplici trasformazioni in termini spaziali; il tessuto urbano appare rimodulato nei luoghi di aggregazione grazie anche alla presenza migrante sempre più incisiva, che ha condotto a un fermento di diversità religiosa, a nuove stratificazioni e differenziazioni, mettendo in luce processi di urbanizzazione e antropizzazione della campagna romana (Ficacci, 2007, p. 10).

Il quartiere è stato meta di migrazioni "interne" di operai dal Centro e Sud Italia dagli inizi del Novecento che si fermavano in questa zona dando vita ad aree di residenza costruite e autocostruite (Broccolini e Padiglione, 2017, p. 17). Dagli anni Ottanta ha subito uno svuotamento demografico (Broccolini, 2017, p. 165; Ficacci, 2007, p. 10) per l'allontanamento, dovuto anche alla presenza di piccola criminalità, di residenti, famiglie italiane di ceto medio borghese che hanno lasciato la zona in cerca di luoghi meno degradati ed esteticamente più piacevoli.

Negli anni Novanta l'arrivo di flussi migratori dall'estero ha plasmato l'area rendendola un quartiere residenziale per molte comunità migranti, in particolare quella bangladesa – da qui l'appellativo Banglatown – ma anche quelle cinesi, latinoamericane e altre nazionalità, inaugurando un confronto con vecchi residenti e giovani studenti, che stavano popolando la zona attirati dal basso costo degli affitti (Broccolini e Padiglione, 2017, p. 18; Broccolini, 2017, pp. 163-166). Dei 15 municipi in cui la città di Roma è suddivisa, il Municipio V è al secondo posto per residenti non italiani con 42.184 unità, con una percentuale pari al 17,3%. La zona urbanistica 6A-Tor Pignattara presenta un'incidenza straniera pari al 22,5% – quasi un terzo (32,6%) dei migranti del V Municipio – ed è la terza per valori assoluti inerenti a persone di cittadinanza non italiana, con 10.791 unità (Roma Capitale, 2022).

Alcuni studiosi hanno riflettuto sulle esperienze migratorie negando il bipolarismo tra assimilazione nei luoghi di arrivo (Glick Schiller *et al.*, 1992) e “sradicamento” (Rouse, 1992; Riccio, 2019) per studiarne la presenza simultanea in più luoghi (Levitt e Glick Schiller, 2004): è questo il caso della collettività bangladesa di Tor Pignattara che sta cercando di ricreare uno spazio urbano inserendosi nella vita sociale italiana corredandola di propri valori “tradizionali” (nazionali e religiosi), di “moralità” e “dignità” (Broccolini, 2017, p. 164). L'esperienza di Tor Pignattara riflette ciò che Steven Vertovec (2007) ha definito “superdiversità”, intendendo diversificazione e stratificazione delle diversità all'interno delle comunità nazionali. Ritroviamo, oggi, non un quartiere ma molte città, “in certi scorci, ci si apre davanti il sospetto di qualcosa di diverso, di raro, magari di magnifico. [...] Le popolazioni e le costumanze cambiarono più volte ma restano il nome, l'ubicazione e gli oggetti più difficili da rompere”, come scrive Calvino (1972, pp. 65-66, 105). Le città rappresentano luoghi di scambio, non solo di cose materiali, ma anche di parole e ricordi.

Da sempre il quartiere è stato caratterizzato dal sacro, con un panorama religioso ricco e vario; accoglie oggi molteplici luoghi di culto non cattolici, oltre alle quattro parrocchie: quattro sale di preghiera musulmane, quattro chiese pentecostali, due templi hindu (Russo, 2017), una Sala del Regno dei Testimoni di Geova e un centro di formazione Bahá'í. I luoghi di culto propongono azioni extraculturali, di prima accoglienza per i *newcomers*, rappresentando il primo approccio con il nuovo Paese (*ibid.*, pp. 152-153). Molto spesso sono luoghi “non idonei” poiché nel tempo hanno cambiato destinazione d'uso: ieri garage, negozi o supermercati, oggi sale di preghiera e centri di aggregazione. I migranti hanno riportato “luce” ridando vita ad attività commerciali, rialzando serrande chiuse da tempo (Broccolini, 2017; Priori, 2019). La trasformazione urbana di Tor Pignattara in chiave di valorizzazione patrimoniale di spazi esistenti (Broccolini, 2017) può rientrare nelle categorie di sostenibilità culturale e di *religious super-diversity's place building* (Saggiore, 2018). La definizione di sostenibilità culturale comprende le dimensioni delle pratiche culturali e delle credenze religiose, esplicitandone il ruolo nella valorizzazione patrimoniale (Powter e Ross, 2005, p. 5) o considerando la possibilità che date “culture” possano sopravvivere nel futuro (Soini e Birkland, 2014). Gli studi sulla sostenibilità culturale evidenziano che le componenti culturali, sociali e religiose delle società umane non sono secondarie ma protagoniste della sostenibilità stessa. Studiare la città come luogo secolarizzato, escludendo dall'immagine urbana la dimensione religiosa, non solo è limitante, ma lascia in sospeso questioni importanti relative al cambiamento sociale e alle trasformazioni dello spazio cittadino (Gusman, 2016). Ives e Kidwell (2019) affermano che la religione, in quanto istituzione, combina insieme credi, pratiche e strutture e riesce a influenzare una larga parte della popolazione globale. I comportamenti religiosi possono indurre al cambiamento per la sostenibilità, poiché le attività religiose permeano le diverse “stratificazioni” sociali. Le comunità religiose presenti sul territorio di Tor Pignattara possono essere in grado di inverare ciò che Saggiore (2018) definisce *religious super-diversity's place building*: agire sul territorio urbano nella consapevolezza di presenze afferenti ad altre religioni, pianificando un'azione interconnessa e reciproca con la diversità e il pluralismo religioso, tratti caratterizzanti dell'intera area.

4. SUSTAINABLE RELIGIOUS TOUR, SENTIERO ITINERANTE ALLA SCOPERTA DEL SACRO A TOR PIGNATTARA. – Il progetto si pone come una sfida di partecipazione e soggettività dei cittadini, non solo come una semplice visita guidata; mira a reinterpretare in chiave condivisa la memoria materiale e immateriale dei luoghi, con una nuova modalità di fruizione del territorio, costruendo la strada da percorrere seguendo un immaginario *fil rouge* che si snoda lungo il territorio prescelto. Il progetto, rivolto in particolare a giovani studenti, ambisce a far sì che questi ultimi esercitino alcune competenze-chiave del cittadino in formazione: il saper osservare in modo puntuale, oltre la superficialità e “l'attenzione distratta”, concedendosi il tempo di una dimensione poco praticata, come un saper fare applicabile e trasferibile in ogni contesto di apprendimento; il sapersi esprimere per narrare, scegliendo parole e immagini precise, in grado di veicolare il racconto e gettare un

ponte verso chi ascolta; il saper esercitare la riflessione condivisa, che nasce e si alimenta nell'ascolto, supera il pregiudizio ospitando l'alterità e la diversità; il coltivare l'idea di cittadinanza globale, che sia in grado di andare oltre il confine, di riconoscere come patrimonio comune una complessità che non è relegata all'interno delle frontiere, ancor meno delle frontiere politiche e fisiche.

L'itinerario da far "percorrere" alle persone è progettato con gli attori coinvolti allo scopo di valorizzare la diversità e la pluralità presenti, sotto forma di una *camminata* interculturale che vuole costruire ponti di partecipazione attiva, incontri e nuove narrazioni con l'obiettivo di contrastare le rappresentazioni distorte, talvolta discriminanti. Il progetto si iscrive nella Terza Missione dell'università, ambito di azione che gli atenei italiani perseguono accanto alla didattica e alla ricerca, in una prospettiva che non si limita alla semplice diffusione della conoscenza ma che si traduce in attività pratiche con un effettivo scambio di competenze. L'università si apre ai territori, progetta strumenti e strategie per valorizzare i patrimoni materiali e immateriali, per condividere saperi e arricchirli, attraverso la collaborazione con il terzo settore, le scuole, le imprese e il "paese reale". Non è solo una restituzione che l'università vuole dare dei saperi ma una prospettiva sperimentale: testimoniare che gli eventi non si fermano al momento dell'incontro della comunicazione, ma ambiscono a raccogliere risultati, poterli condividere e migliorarli, misurando l'impatto delle attività.

I partner coinvolti nel progetto sono enti del territorio, luoghi di culto presenti a Tor Pignattara che vivono quotidianamente la realtà del quartiere e che ben conoscono e si rapportano con l'alterità: Ecomuseo Casilino Ad Duas Lauros, Casa Scalabrini 634, Centro Bahá'í – Istituto di formazione e sviluppo comunitario, templi hindu, sala di preghiera Tor Pignattara Muslim Centre.

La storia dell'Ecomuseo Casilino inizia nel 2010 e mostra come i processi di patrimonializzazione che dal basso stanno occupando i territori urbani possano connettersi a movimenti sociali collettivi (Broccolini e Padiglione, 2017). Il termine ecomuseo è stato inventato nel 1971 per indicare un'istituzione culturale che assicura in modo permanente e su un dato territorio le funzioni di ricerca, presentazione, valorizzazione di un insieme di beni naturali e culturali con la partecipazione della popolazione (de Varine, 2005; Rivière, 1989). È un ecomuseo urbano sito nel Municipio V, che promuove la valorizzazione e la salvaguardia del patrimonio nelle sue diverse forme – ambientale, archeologico, antropologico, urbanistico – del suo territorio. Il suo scopo è voler ridare senso positivo a un'area densa e stratificata dal punto di vista patrimoniale, sia tangibile che intangibile, riattivando la cittadinanza sottraendola dal ruolo di spettatore e coinvolgendola nel processo.

Casa Scalabrini 634 è un progetto dell'Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo che promuove la cultura dell'incontro, dell'accoglienza e dell'integrazione tra rifugiati, migranti e comunità locale attraverso il dialogo; accompagna richiedenti asilo o rifugiati nella seconda e terza fase di accoglienza verso un percorso di autonomia; offre anche servizi ai cittadini del quartiere, soprattutto ai più bisognosi. Nonostante assuma un ruolo centrale nel quartiere, il centro è spesso vittima di pregiudizi, a volte violenti, che ne limitano le potenzialità. Il Centro Bahá'í, Istituto di formazione e sviluppo comunitario, è la sede dedicata ad attività giovanili, di formazione per bambini, adolescenti e giovani, seguendo i principi cardine della fede nell'ottica di rafforzare le capacità del singolo per servire la comunità. I due templi induisti partner sono l'Om Hindu Mandir e il Puja Udjapon Parisad; occupano ex locali commerciali, sono coordinati dalle comunità diasporiche bangladesi del quartiere e costituiscono un polo religioso importante per i credenti, non solamente del quartiere e bangladesi. Il primo, inaugurato nel 2013, è gestito dall'associazione Om International Culture Association e fa parte dell'Unione Induista Italiana. Il secondo, inaugurato nel 2014, è gestito dall'Hindu Puja Celebration Council. Oltre alle attività di preghiera, i templi si occupano di beneficenza e di dialogo interreligioso. Tor Pignattara Muslim Centre, sala di preghiera musulmana inaugurata nel 2014, è gestita e frequentata per lo più da credenti di nazionalità bangladesi. Ospita spesso gruppi di studenti per promuovere la conoscenza delle religioni e del dialogo interreligioso; oltre alla madrasa, la scuola coranica, offre corsi di lingua italiana.

5. CONCLUSIONI. – In questo lavoro ho inteso presentare il progetto "Sustainable religious tour", spiegarne gli obiettivi e le finalità, proponendo alcune riflessioni sulla geografia delle religioni, sullo spazio sacro, sui fenomeni migratori. Questi temi si condensano nel quartiere di Tor Pignattara ridisegnandolo come un crocevia di popoli, religioni e lingue, in cui i migranti hanno riportato alla luce locali ormai chiusi e inutilizzati per dar forma a luoghi di culto che possano farli sentire "at home but away from home". A questi luoghi affidano sentimenti e tradizioni con lo scopo di trasmettere la loro eredità spirituale alle nuove generazioni (Ambrosini, 2022), quasi di tramandare la loro memoria "ai posteri". Questo processo sollecita la memoria individuale e collettiva, dà voce a una collettività viva e vibrante, come agorà di spazio vissuto, contrapposto all'agorà fluida e manipolabile dei social.

Obiettivo sarà stimolare la partecipazione della cittadinanza, accogliere e ascoltare le narrazioni affinché si giunga alla consapevolezza dell'importanza del patrimonio condiviso, che si compone di storie, proprie e dell'altro, diventa tanto più importante e utile quanto più dà senso e riconoscimento alla dimensione dell'alterità. Il patrimonio, tangibile o intangibile, è la dimensione che dà sostanza al valore stesso della comunità, è l'identità intorno alla quale ci si raccoglie: appare necessario imparare a narrarlo, condividerlo, renderlo "prossimo" in risonanza con la vita delle persone. È una condizione necessaria non solo per salvaguardarlo e trasmetterlo alle generazioni future, seguendo le linee della sostenibilità culturale, ma anche renderlo vivo e attuale, creando legami di senso tra il patrimonio e le persone e tra le persone stesse attraverso il patrimonio. Senza perdere le sue specificità, il patrimonio diventa il luogo che scandisce un sentimento intimo del narratore, fatto di valori e luoghi fisici.

La necessità di non essere indifferenti di fronte alle criticità del presente, comprendere l'importanza di creare una società inclusiva, che diviene tale solo se tutti i componenti lavorano insieme per la condivisione e la conoscenza, si auspica contribuisca alla costruzione di una società più giusta.

BIBLIOGRAFIA

- Ambrosini M., Molli S.D., Naso P., a cura di (2022). *Quando gli immigrati vogliono pregare*. Bologna: il Mulino.
- Broccolini A. (2017). Patrimonio e mutamento a Tor Pignattara/Banglatown. Voci dai nuovi e vecchi abitanti. In: Broccolini, Padiglione (2017), pp. 163-196.
- Broccolini A., Padiglione V., a cura di (2017). *Ripensare i margini. L'Ecomuseo Casilino per la periferia di Roma*. Roma: Aracne.
- Calvino I. (1972). *Le città invisibili*. Torino: Einaudi.
- Capello C., Cingolani P., Vietti F. (2014, 1° ed.). *Etnografia delle migrazioni. Temi e metodi di ricerca. Nuova edizione*. Roma: Carocci.
- Carta G. (2011). Rappresentare la società post-secolare: temi e orientamenti della geografia delle religioni. *Storicamente*, 7: 1-20.
- de Varine H. (2005). *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, a cura di D. Jalla. Bologna: Clueb.
- Ficacci S. (2007). *Tor Pignattara. Fascismo e resistenza di un quartiere romano*. Milano: FrancoAngeli.
- Ficacci S. (2017). Da periferia a quartieri: la costruzione di una comunità urbana. Raccontare la storia e la memoria dell'area orientale di Roma nel Novecento. In: Broccolini, Padiglione (2017), pp. 75-95.
- Ficacci S. (2022). *Roma oltre le mura. Il comprensorio Casilino da campagna ad area metropolitana*. Roma: Carocci.
- Giorda M.C. (2019). Geografia delle religioni. In: Filoramo G., Giorda M.C., Spineto N., a cura di, *Manuale di scienze della religione*. Brescia: Morcelliana.
- Glick Schiller N., Basch L., Szanton Blanc C., a cura di (1992). *Towards a Transnational Perspective on Migration. Race, Class, Ethnicity, and Nationalism Reconsidered*. New York: New York Academy of Sciences.
- Gusman A. (2016). Strategie di occupazione dello spazio urbano: il caso delle chiese pentecostali di Kampala (Uganda), *ANUAC*, V(1): 107-128.
- Hoheisel K. (1987). Religions geographie. In: *Lexikon der Religionen*. Freiburg im Breisgau: Herder.
- Ives C.D., Kidwell J. (2019). Religion and social values for sustainability. *Sustainability Science*, XIV: 1355-1362.
- Jackowski A. (2002). Geography of religion. In: *Peregrinus Crocoviensis*, 13.
- Lefebvre H. (1991). *The Production of Space*, Oxford: Blackwell.
- Levitt P., Glick Schiller N. (2004). Conceptualizing simultaneity: A transnational social field perspective on society. *International Migration Review*, 38(145): 595-629.
- Nowakowski S. (1935). *Geografia jako nauka i dzieje odkryć geograficznych*. Warszawa: Trzaska, Evert i Michalski.
- Priori A. (2019). Soggetti al potere/soggetti di potere: im/mobilità multiscalarci bangladesi fra coercizioni e agency. In: Riccio (2019), pp. 178-210.
- Ratzel F. (1914). *Geografia dell'uomo: antropogeografia. Principi d'applicazione della scienza geografica della storia* (trad. it. a cura di U. Cavallero; ed. or. 1891). Torino: Bocca.
- Révière G.H. (1989). La muséologie selon Georges Henri Rivière, cours de muséologie, textes et témoignages. *Gradhiva: revue d'histoire et d'archives de l'anthropologie*, Paris: Dunod.
- Riccio B., a cura di (2019). *Mobilità. Incursioni etnografiche*. Milano: Mondadori.
- Roma Capitale (2022). *Popolazione maschile e femminile straniera iscritta in anagrafe al 31 dicembre 2022 per zone urbanistiche e singolo anno di età*.
- Rouse R. (1992). Making sense of settlement: Class transformation, cultural struggle, and transnationalism among Mexican migrants in The United States. In: Glick Schiller, Basch, Szanton Blanc (1992).
- Russo C. (2017). Patrimonializzare il sacro. Tor Pignattara e i luoghi di culto degli altri. In: Broccolini, Padiglione (2017), pp. 149-161.
- Saggiaro A. (2018). Place building: la costruzione del paradigma plurale. In: Russo C., Saggiaro A., a cura di, *Roma città plurale*. Roma: Bulzoni, pp. 151-167.
- Shalev Z. (2012). *Sacred Words and Worlds. Geography, Religions, and Scholarship, 1500-1700*. Leiden-Boston: Brill.
- Spineto N. (2015). *La festa*. Roma-Bari: Laterza.
- Umek, D. (2018). "De peregrinazione" a Compostela nella cartografia europea tardomedievale (secoli X-XV). *Geotema*.
- Vertovec S. (2007). Super-diversity and its implications. *Ethnic and Racial Studies*, 30(6): 1024-1054.
- Vertovec S. (2010). Towards post-multiculturalism? Changing communities, contexts, and conditions of diversity. *International Social Science Journal*, 61(199): 83-95.

RIASSUNTO: Il presente contributo intende illustrare il progetto di Avvio alla Terza Missione, “Sustainable religious tour. Sentiero itinerante alla scoperta del sacro a Tor Pignattara”, finanziato dall’Università Sapienza di Roma (2022), che ambisce a creare un “sentiero del sacro” che colleghi in un concreto itinerario i diversi luoghi di culto presenti nel quartiere romano di Tor Pignattara, da far “percorrere” alle persone con lo scopo di valorizzare la diversità e la pluralità presenti nell’ottica della sostenibilità culturale e della superdiversità. Mira a reinterpretare in chiave condivisa la memoria materiale e immateriale dei luoghi, con una nuova modalità di fruizione del territorio, costruendo la strada da percorrere seguendo un immaginario *fil rouge* che si snoda lungo il territorio prescelto.

SUMMARY: “*Sustainable religious*” tour in Tor Pignattara. The following contribution aims to present the outreach (Third Mission) project “Sustainable religious tour. Itinerant path to discover the Sacred in Tor Pignattara”, funded by Sapienza University Rome (2022), which aims to establish a “sacred path” that connects various places of worship in the Roman district of Tor Pignattara through a tangible itinerary, to be “traversed” by individuals with the aim of enhancing diversity and plurality within the framework of cultural sustainability and superdiversity. Our objective is to collaboratively reinterpret the material and immaterial memory of places, utilizing a novel approach to territorial use, by constructing a path to follow, guided by an imaginary thread that wings through the selected territory.

Parole chiave: sostenibilità, sentiero, spazio sacro, geografia delle religioni, migrazioni

Keywords: sustainability, trail, sacred space, geography of religions, migration

*Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo, SARAS; marta.scialdone@uniroma1.it

MENA SACCHETTI*

LO SPAZIO, I LUOGHI, LE AZIONI E LE RELAZIONI DELLE COMUNITÀ DI FEDE NEI PROCESSI DI INTEGRAZIONE: IL CASO DELLA PROVINCIA DI LATINA

1. LE RAGIONI DELLA RICERCA: LE COMUNITÀ DI FEDE E I PROCESSI DI INTEGRAZIONE. – L'Italia sta vivendo da qualche decennio una stagione caratterizzata da un "Nuovo pluralismo religioso" (Naso, 2015) e ha assunto i tratti di un Paese "super-diversificato", multiculturale e multireligioso (Mollica, 2015). In questo processo di cambiamento, che ha messo in discussione il fenomeno di secolarizzazione, un ruolo chiave è giocato dalle comunità di fede. Esse rappresentano un vero e proprio capitale sociale (Ambrosini *et al.*, 2022), tanto che la loro presenza sul territorio ha un peso sempre più importante nell'elaborazione delle politiche pubbliche sull'integrazione e sulla coesione sociale, sia a livello nazionale che locale. Le comunità si fanno promotrici e catalizzatrici di reti di relazioni sociali ed economiche (Sorvillo e Decimo, 2017) popolando, secondo precise strategie di spazializzazione, ambienti rurali e urbani, interagendo con enti locali, associazioni di volontariato, organizzazioni internazionali, società civile e con altri *stakeholder* presenti sul territorio, tanto da risultare essenziali nella determinazione di processi di innovazione o di conservazione sociale. Le reti di volontariato delle organizzazioni religiose, più o meno grandi e strutturate, diventano "centri di un welfare organizzato dal basso" (Ambrosini *et al.*, 2022) e svolgono la funzione di ammortizzatori sociali, di coesione sociale e salvaguardia dei diritti individuali nell'offrire servizi che sono spesso di supporto alla rete pubblica territoriale. Dal sostegno economico alle persone bisognose alla formazione linguistica, dalla mediazione all'assistenza socioeducativa, dalla presenza in ospedale alla gestione delle pratiche burocratiche connesse alle sepolture: il reticolo dei servizi che queste possono offrire è molto ampio e il loro contributo nei processi di inclusione e integrazione è rilevante sia rispetto alla dimensione del benessere personale del fedele, sia rispetto alla sua stabilità socio-economica. Infatti, le comunità di fede risultano vitali nella fase di insediamento degli immigrati sul territorio ospitante, nel processo di ricostruzione della loro identità culturale e continuano a svolgere un ruolo di ponte tra la comunità ospitante e ospitata, trasmettendo messaggi favorevoli all'accoglienza e fornendo ai nuovi arrivati informazioni e consigli sui comportamenti da adottare ed evitare, sulle leggi in vigore, sui valori del Paese d'arrivo (Ambrosini *et al.*, 2019).

In un Paese come l'Italia, in cui il protagonismo politico degli immigrati è ancora limitato, è proprio intorno alle comunità di fede che si concretizza la più alta forma di protagonismo collettivo degli stranieri (Ambrosini, 2020). Il luogo di preghiera, che è spesso uno spazio rifunzionalizzato, tanto in contesti urbani quanto nelle periferie, richiama fedeli bisognosi di socialità, divenendo luogo di incontro, sede di attività che vedono la partecipazione massiva dei suoi membri e punto di snodo di reti transnazionali (Ambrosini *et al.*, 2022). Grazie all'impegno di leader religiosi e responsabili di comunità, chiamati oggi a rispondere a nuovi bisogni dei fedeli, inoltre, si moltiplicano i contatti con altri attori sociali e altre comunità di fede e i centri religiosi arrivano ad assumere un ruolo di raccordo tra i soggetti protagonisti del dialogo sociale, rinegoziando costantemente il suo spazio d'azione.

Partendo da questa cornice teorica e prendendo come campo d'indagine la Provincia di Latina, è stata condotta una ricerca sul campo¹ avente come obiettivo quello di individuare il ruolo giocato dalle comunità di fede nei processi di integrazione su questi territori, il loro spazio d'azione e i contesti in cui operano, ponendo l'attenzione anche sul dialogo che esse intrattengono con gli altri attori sociali. Sono state realizzate interviste semi-strutturate a rappresentanti di comunità di fede mettendo in luce le attività in cui sono coinvolte e le relazioni interne ed esterne in cui sono implicate, facendo un'analisi dei bisogni e riflettendo sulle problematiche presenti e sulle aspettative future. Contestualmente, sono stati intervistati degli attori sociali (insegnanti, assistenti sociali, presidenti di associazioni di volontariato, funzionari pubblici), osservatori privilegiati che hanno

¹ La ricerca è stata condotta tra giugno 2021 e gennaio 2022.



offerto il loro punto di vista sulle questioni emerse dagli incontri con i rappresentanti delle comunità, integrando le loro informazioni, così da restituire una panoramica più completa sul tema. Con questo contributo si vogliono presentare alcuni risultati di una ricerca che interessa un territorio composito non solo per ciò che riguarda la realtà religiosa, ma per le vicende storiche, per l'intreccio di provenienze dei suoi cittadini, dovute al susseguirsi nel tempo di flussi migratori, per i problemi, più e meno recenti, che lo affliggono.

2. LA PROVINCIA DI LATINA, TERRA DI IMMIGRAZIONE. – La Provincia di Latina, istituita nel 1934 con il nome di Provincia di Littoria fu, fin dai primissimi anni di vita, terra di immigrazione e di complessi processi di convivenza (Alfieri, 2014). Durante e dopo la bonifica dell'Agro Pontino l'area fu popolata da coloni provenienti prevalentemente da Friuli, Veneto ed Emilia-Romagna, mentre dalla fine degli anni Quaranta giunsero a Latina e Gaeta centinaia di profughi durante l'esodo giuliano-dalmata (Orsini, 2007). Dal 1957 al 1989 la Provincia è stata punto di arrivo e di transito prevalentemente dall'Europa orientale. Il Campo Assistenza Profughi Stranieri "Roberto Rossi Longhi", noto come Campo profughi di Latina, è stato in quegli anni il più grande centro d'accoglienza in Italia (Angeletti, 2012). Il processo di arrivo di immigrati è continuato ininterrottamente fino agli anni Novanta, prima con gruppi di persone in cerca di lavoro provenienti dall'Africa del Nord, poi ancora dall'Est Europa e dal subcontinente indiano. A seguito della più recente ondata migratoria, secondo fonti Istat di gennaio 2023, la popolazione straniera regolarmente soggiornante in Provincia di Latina si aggira oggi sulle 53.000 unità. Circa un terzo dei cittadini stranieri proviene dalla Romania, la cui comunità, secondo i dati del Diciassettesimo Rapporto dell'Osservatorio sulle Migrazioni a Roma e nel Lazio del 2022, conta circa 17.000 residenti. Segue la comunità indiana con quasi 13.000 persone, un quarto del totale.

L'area, a forte concentrazione agricola, ha attratto negli anni migliaia di lavoratori stranieri, molti dei quali hanno fatto ingresso a Latina da lavoratori agricoli stagionali per trovare impiego nella manodopera non specializzata, spesso restando irregolarmente sul territorio dopo la scadenza del permesso di soggiorno a rischio di sfruttamento. La maggior parte dei cittadini stranieri trova occupazione nel primo settore: il comparto zootecnico impiega numerosi lavoratori, in particolare nelle attività che riguardano la gestione della stalla e della mungitura; molti altri lavorano nel settore ortofrutticolo, in quello turistico o in quello del badantato.

Il territorio, caratterizzato dalla presenza di centri medio-piccoli e da ampie porzioni di campagna, presenta numerose criticità, che rendono sotto certi aspetti complessa la permanenza dei cittadini stranieri in questa Provincia. Il mercato del lavoro si presenta stagnante e, alle spesso dure condizioni di lavoro, tra numerosi casi di sfruttamento e caporalato (Omizzolo, 2019), di lavoro nero, di violenze fisiche e psicologiche, si aggiunge non di rado un disagio abitativo dovuto a canoni d'affitto troppo alti e, specialmente nelle campagne, la mancanza di un sistema di trasporti adeguato, che costringe tantissimi lavoratori non in possesso di mezzo motorizzato a percorrere molti chilometri in bicicletta per raggiungere il posto di lavoro. Nonostante la rete territoriale dei servizi resti una risorsa preziosa da cui attingere per rispondere ai bisogni della fascia più debole della popolazione e nonostante siano operative svariate associazioni di volontariato che svolgono un ruolo essenziale nel contrasto alla povertà e al disagio sociale, si rintraccia la necessità di un potenziamento dei canali di accesso alle informazioni per i cittadini stranieri, di servizi di orientamento al territorio, di centri di formazione e orientamento professionale. Manca, per ora, la cultura del lavoro di rete nell'ottica della fornitura di servizi integrati e ciò non favorisce la costruzione di percorsi di integrazione socio-lavorativa di successo.

3. SPAZIO, LUOGHI, AZIONI E RELAZIONI: IL PROTAGONISMO DELLE COMUNITÀ DI FEDE NEI PROCESSI DI INTEGRAZIONE. – Come abbiamo visto, il paesaggio religioso di questa porzione di territorio laziale si è arricchito nel tempo con il susseguirsi di movimenti migratori. Durante la ricerca sono stati intervistati undici leader religiosi e/o rappresentanti di comunità di fede prevalentemente dislocate tra le città di Latina, Pontinia, Sabaudia e Terracina, punti d'osservazione privilegiati proprio in ragione dei numerosi centri religiosi che si sono sviluppati in quest'area, fatto questo che ha permesso di ricostruire in maniera più dettagliata lo spazio d'azione, i contesti in cui operano, il reticolo di attività e le relazioni che portano avanti sul territorio nel favorire i processi di integrazione. In particolare, a Latina sono stati intervistati alcuni rappresentanti della comunità cattolica, islamica, ortodossa romena, *bahá'í* e del gruppo interreligioso sorto presso la parrocchia di San Luca, a Pontinia i rappresentanti della comunità *sikh*, a Sabaudia quelli della comunità dei Testimoni di Geova, a Terracina si è intervistato un leader della comunità induista e uno della comunità buddhista della Soka Gakkai. Infine, a Sonnino è stato intervistato il leader religioso di una comunità pentecostale storicamente presente in Provincia e a Cori una rappresentante della comunità locale di Deir Mar Musa.

In Provincia di Latina, negli ultimi quattro decenni, si sono moltiplicate le comunità di fede composte da stranieri (Latina è, ad esempio, con Roma, l'area in cui sono maggiormente concentrati indiani *sikh* nel Lazio e sempre qui è presente uno dei pochi templi induisti dell'Italia centro-meridionale²) che si aggiungono alle comunità storiche e ai nuovi movimenti orientali a maggioranza italiana. Non tutte le comunità di fede incontrate hanno manifestato interesse nel promuovere iniziative volte a favorire i processi di integrazione, mentre va rilevato tra le comunità impegnate un grado variabile di agentività e spazio d'azione. Tale variabile è condizionata da diversi fattori interrelati, primo tra tutti la presenza di un'Intesa con lo Stato, ma anche la presenza storica e stabile di quella data comunità su un territorio, le risorse umane ed economiche di cui dispone, la presenza continuativa di un leader presso un centro religioso, la possibilità di fruire di spazi adeguati, la presenza di un canale di comunicazione aperto con le amministrazioni locali, con gli enti locali, con altre comunità di fede e con la società civile.

Alla luce di questi fattori, può dirsi ancora prevalente in Provincia di Latina il protagonismo delle realtà cattoliche che godono di uno spazio d'azione molto ampio, essendo impegnate in maniera capillare, dai grandi ai piccoli centri, nel portare avanti attività socioeducative e socioassistenziali, potendo contare su una rete di professionisti e volontari, in diversi luoghi e contesti (i servizi di welfare religioso della Caritas, ad esempio, includono mense, centri d'ascolto, ambulatori medici, progetti di microcredito), attività rivolte non soltanto ai membri delle proprie comunità, ma a chiunque desideri prendervi parte. Ma non sono gli unici: la comunità pentecostale di Sonnino organizza presso la propria sede o presso la sede di associazioni di terzo settore giornate di distribuzione di beni di prima necessità, supporta cittadini stranieri nel disbrigo di pratiche presso le scuole o gli uffici pubblici, è presente in ospedale a sostegno degli ammalati, si fa ente ospitante di percorsi alternativi alla pena detentiva per italiani e stranieri, contando sul supporto di una rete di volontari, e accompagna nel percorso di integrazione giovani comunità pentecostali etniche. Anche la piccola comunità *bahá'í* di Latina promuove attività destinate a giovani stranieri appartenenti ad altre confessioni religiose, tra cui corsi di italiano e percorsi educativi per bambini, appoggiandosi, in cambio di un piccolo contributo o gratuitamente, presso la sede di un'associazione di volontariato locale.

Il discorso cambia se spostiamo l'attenzione sulle comunità di fede straniere. Il loro spazio d'azione appare infatti notevolmente ridotto rispetto alle comunità precedentemente prese in analisi. La mancanza di Intesa con lo Stato rappresenta un forte limite alle traiettorie di sviluppo di questi gruppi che, potendo contare solo su risorse interne, non ricevendo quasi mai un supporto dagli enti locali, talora in assenza di una leadership stabile e di un canale di comunicazione aperto con le istituzioni, riescono, a volte arrancando, ad offrire servizi reputati essenziali ai soli membri della propria comunità, gestendoli in maniera meno strutturata, per quanto comunque funzionale allo scopo, e attivando spesso dinamiche interne di mutuo aiuto. Così, alcuni responsabili della comunità islamica di Latina, induista di Terracina e *sikh* di Pontinia supportano i fedeli nella fase di orientamento al territorio e ai servizi, nella ricerca di un lavoro e di una casa, nell'organizzazione di corsi di italiano (e di arabo coranico nel caso della comunità islamica), nella fornitura di beni di prima necessità, contando sul supporto di commercianti della comunità, nella promozione di piccoli corsi di cultura italiana.

Le attività gravitano attorno al centro di preghiera, uno spazio ricavato da vecchi capannoni alle periferie della città nel caso della comunità islamica e capannoni/stalle nelle campagne di Pontinia e Terracina nel caso della comunità *sikh* e induista, locali presi in affitto, spesso solo il tempo necessario a trovare una soluzione più economica o logisticamente più vantaggiosa (vicino a fermate dell'autobus, lungo una strada principale, in aree di confine tra più Comuni per permettere ai fedeli residenti su diversi territori di raggiungere il centro di preghiera) oppure acquistati (come nel caso della comunità induista) con molta fatica e con l'impegno collettivo. Fa eccezione la comunità ortodossa, che ha ottenuto la possibilità di officiare la liturgia domenicale presso la cripta della Chiesa dell'Immacolata, risparmiando sull'affitto, ma trovandosi in una situazione di stagnante disagio per via dei locali troppo piccoli e inadeguati, dovendo rinunciare a qualsiasi forma di attività collettiva in sede che non sia la catechesi e adattandosi a una progettualità limitata a livello spaziale e temporale, anche per via di una presenza fluttuante dei fedeli sul territorio.

Nonostante la maggior parte delle iniziative rivolte alla comunità ruoti attorno al centro di preghiera, i leader religiosi di comunità di fede straniere sono spesso chiamati ad intervenire anche in altri contesti. Seppur di rado, i rappresentanti della comunità islamica e ortodossa vengono chiamati, ad esempio, in ospedale, per dare conforto spirituale agli ammalati, anche se, di frequente, le richieste di intervento arrivano solo

² Si tratta dello "Shree Durga Shakti Mata Mandir", sito a Borgo Hermada, frazione del Comune di Terracina.

quando le condizioni del paziente sono compromesse. Presso la sede degli enti locali i leader religiosi sono convocati per supportare gli amministratori con degli interventi di mediazione a beneficio della comunità che rappresenta, per fornire delle informazioni o avanzare richieste (come quella che la comunità ortodossa ha avanzato al sindaco di Latina qualche anno fa chiedendo uno spazio di preghiera più grande, purtroppo senza successo). Rappresentanti della comunità *sikh* sono chiamati dai genitori per andare nelle scuole dove, in assenza di altri mediatori, offrono il loro supporto nella compilazione di documenti per l'iscrizione a scuola dei loro figli. Tutti i leader si occupano del disbrigo delle pratiche funerarie e hanno contatti costanti con i servizi cimiteriali e con le agenzie che si occupano di cremazione. La comunità islamica, per esempio, lamenta un forte disagio nella gestione di questo aspetto. Lo spazio cimiteriale di Borgo Montello (Latina) non è più sufficiente per rispondere ai bisogni di questa comunità e sono molte le salme portate a Roma o rimpatriate con i soldi racimolati tramite colletta. Per ammortizzare le spese per la cremazione, invece, il rappresentante della comunità *sikh* di Pontinia ha riferito che la comunità ha in mente un ambizioso progetto di costruzione di un impianto di cremazione a beneficio di tutte le comunità che ne avranno bisogno e che ora devono trasportare le salme a Viterbo, Salerno o Napoli.

Come è emerso dalle interviste, pur in mancanza delle stesse risorse e pur non godendo degli stessi benefici, la gran parte delle comunità si ritrova a rispondere, ciascuna alla sua maniera, agli stessi bisogni. Ed è proprio nel farsi carico di tali bisogni che queste possono entrare in contatto, iniziare ad agire insieme o sostenersi. Il dialogo interreligioso resta un fattore rilevante nella costruzione di solide relazioni intercomunitarie e un elemento propulsivo nei processi di integrazione. Questo è un ambito in cui le comunità hanno potenzialmente molto spazio d'azione e il loro intervento è tanto più efficace quanto più le iniziative promosse partono dal basso (Ambrosini *et al.*, 2022).

Le comunità di fede incontrate sono in varia misura in contatto tra loro ma, nonostante sul piano formale tutti gli intervistati abbiano affermato di essere aperti al dialogo e di condividere con altre comunità valori universali come la pace, la giustizia sociale e la fratellanza, a livello pratico non sono molte le occasioni di incontro e i momenti di dialogo si limitano a pochi spot, soprattutto perché molti intervistati si dicono occupati a tempo pieno nella difficile gestione delle problematiche interne. La condivisione di un luogo di preghiera tra comunità non è frequente, come non sono frequenti casi di comunità formate da un gruppo di italiani e di stranieri³. Le comunità etniche tendono a restare isolate, a non avere molti contatti e occasioni di collaborazione con le comunità italiane già attive.

Pur rintracciandosi, in generale, una mancanza di attenzione per la costruzione di relazioni stabili, non mancano momenti di scambio e d'incontro intercomunitario. Ciò avviene, ad esempio, in occasione della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, quando la comunità cattolica incontra, per una veglia condivisa, i rappresentanti del mondo ortodosso e protestante presso la chiesa dell'Immacolata, a Latina, per il suo valore simbolico, in quanto i francescani accolgono all'Immacolata la comunità ortodossa romena, mettendo a disposizione i locali della cripta per la loro liturgia domenicale. Per la stessa occasione, nel 2018 le tre comunità hanno avuto un momento di incontro e preghiera anche presso il carcere di Latina e l'evento è stato particolarmente sentito da parte dei detenuti, che hanno trovato conforto nella presenza di una loro guida spirituale, presenza che, nel caso di alcune confessioni religiose, non è frequente, se non del tutto assente. La comunità *sikh* collabora con la parrocchia locale, che spesso mette a disposizione i propri spazi esterni per l'organizzazione di momenti di festa, e con quella induista, con cui condivide incontri e feste. A Latina è inoltre attivo dal 1999 un gruppo interreligioso, una sezione locale di "Religions for peace", formatosi nella parrocchia di San Luca. I partecipanti si riuniscono ciclicamente, condividendo momenti di preghiera, uscite, occasioni di convivialità, esperienze in parte simili a quelle che si possono fare presso la sede italiana di Cori della comunità monastica di Deir Mar Musa, dove si promuove il dialogo interreligioso, in particolare il dialogo islamo-cristiano, e viene data la possibilità alle persone interessate di prendere parte in estate all'iniziativa "Porte aperte", settimana di ospitalità, approfondimenti e incontri che vede la partecipazione di residenti locali, ma anche di persone provenienti da tutto il mondo.

4. IL PUNTO DI VISTA DEGLI ATTORI SOCIALI. – Per ciò che concerne i rapporti delle comunità di fede con gli enti locali e gli altri attori sociali, essi sono tutto sommato positivi, sebbene limitati a momenti istituzionali e a situazioni di emergenza, quando le azioni promosse dall'ente locale e gli strumenti governativi a sua

³ Un'eccezione è rappresentata dalle comunità dei Testimoni di Geova, al cui interno si sono formati dei gruppi misti, includendo in particolare residenti sul territorio che provengono dal Punjab e dall'Europa orientale.

disposizione non si rivelano sufficienti per gestire adeguatamente un problema. Diversi contatti tra gli enti comunali e i rappresentanti di comunità religiose ci sono stati negli ultimi anni per avanzare la richiesta di concessione di spazi per la preghiera adeguati e ci sono stati momenti di incontro istituzionali per far fronte al problema che, specie per alcune realtà, come quella ortodossa romana di Latina, sembra essere impellente. Nonostante non risultino formalmente attivi tavoli interreligiosi presso la sede prefettizia o presso sedi comunali, alcune amministrazioni locali hanno avviato nel corso degli ultimi anni importanti collaborazioni con i rappresentanti di comunità. In linea generale, gli amministratori sono attenti alla salvaguardia dei diritti delle comunità straniere e portano avanti diversi progetti per contrastare fenomeni connessi all'immigrazione, come quello del caporalato, anche se la strumentalizzazione del fenomeno migratorio da parte di alcuni elementi della compagine politica locale ha determinato un certo grado di polarizzazione da parte della popolazione locale, arroccandola a volte su posizioni sfavorevoli verso i migranti. Le comunità, dal canto loro, si sono fatte promotrici negli anni di iniziative importanti dal punto di vista dell'impegno civico, come nel caso della comunità *sikh* di Terracina, che ha donato nel 2019 più di cinquecento alberi alla città di Latina inserendosi in un progetto di riqualificazione ambientale del Comune.

La scuola resta il luogo privilegiato di costruzione di relazioni intercomunitarie. Nelle scuole contattate, si promuovono, sia durante l'ora di religione cattolica che durante l'ora alternativa alla religione, la conoscenza reciproca e il dialogo tra le fedi, ad esempio attraverso l'adesione al progetto "Incontri" promosso dal Centro Astalli di Roma, che permette agli studenti di visitare luoghi di culto e conoscere testimoni di diverse fedi, anche della Provincia di Latina. La scuola si è rimodulata per rispondere alle esigenze di tutti i nuovi arrivati e in alcuni casi ha deciso di investire sulle figure dei mediatori culturali, preziosi non soltanto in classe, ma anche nella gestione dei rapporti tra i genitori e gli insegnanti o il personale amministrativo. I percorsi scolastici degli studenti stranieri si rivelano più complessi di quelli dei coetanei italiani e gli insegnanti lavorano per rinforzare le competenze scolastiche di questi discenti e per valorizzare le competenze trasversali e motivare chi è maggiormente in difficoltà, anche se persistono casi di abbandono scolastico formale e sostanziale. Le seconde generazioni si trovano a fronteggiare un maggior numero di problematiche rispetto ai loro coetanei italiani e con condizioni di partenza meno vantaggiose. Portano talvolta sulle spalle il peso di un desiderio di riscatto avvertito da parte della famiglia, altre volte sono caricati di responsabilità già durante il periodo della scuola, quando devono contribuire al sostentamento della famiglia senza avere la possibilità di dedicarsi adeguatamente allo studio.

Per quanto riguarda le associazioni del terzo settore intervistate esse non hanno relazioni dirette con le comunità di fede, ma conoscono i loro rappresentanti e sono pronte a mettersi in gioco nell'organizzazione di eventi anche legati a feste religiose, promuovendo soprattutto iniziative volute dal basso, come è accaduto in occasione dell'organizzazione del *Diwali* a Pontinia da parte dell'Associazione PerCorsi. Gli enti del terzo settore intervistati offrono servizi che vanno a colmare le carenze delle politiche sociali, in particolare in quegli ambiti spinosi per le amministrazioni locali, attraverso la fornitura di servizi che spaziano dagli sportelli di orientamento alla scuola di italiano, dal segretariato sociale alla consulenza legale. In questo panorama variegato l'associazionismo etnico, in particolare, si occupa di mantenere aperto il dialogo tra le minoranze e le istituzioni, previene o cerca di risolvere conflitti attraverso azioni di dialogo ed è coinvolto in diverse istanze consultive. I suoi rappresentanti sono chiamati in causa sempre più spesso dagli enti locali che offrono loro sostegno sul piano dell'organizzazione in cambio di un impegno a favore della coesione sociale.

5. CONCLUSIONE. – I processi di integrazione in Provincia di Latina sono apparsi lenti e discontinui. Uno degli ostacoli più grandi che li rallentano è rappresentato dal fattore linguistico. All'interno dei luoghi di preghiera delle comunità etniche intervistate non si parla italiano e lo studio della religione in lingua italiana è favorito solo all'interno di poche realtà. Diverse comunità si affidano per necessità a un portavoce, a un referente, perché parla italiano meglio degli altri e ha relazioni più stabili con le istituzioni locali. Ciò crea, spese volte, una dinamica di dipendenza nel gruppo, che può sfociare in situazioni di isolamento e autogheizzazione rispetto alla società italiana, specie nelle donne. La presenza di questo referente e la sua azione di "filtro" da una parte è avvertita come preziosa dalle istituzioni e dal fedele, perché garantisce un passaggio di informazioni e una qualche forma di comunicazione, dall'altra costituisce un forte limite per i processi di integrazione dei singoli.

Per territori come questi, che hanno un buon grado di attrattività, ma che, come abbiamo visto, offrono condizioni di vita spesso precarie per lo straniero, la ciclicità dei flussi migratori continua ad essere una costante, tanto che sono molti i migranti che si percepiscono in Provincia di Latina solo di passaggio. Chi resta, partecipa poco alla vita di comunità ed è a rischio di isolamento sociale, specialmente nelle vaste aree di

campagna, anche a causa del coinvolgimento limitato da parte degli attori locali, mentre un generale senso di disinteresse sui temi dell'immigrazione e dell'integrazione caratterizza una società civile che sembra quasi immemore della storia della propria terra. Ciononostante, rispetto a qualche anno fa sono in aumento le richieste di ricongiungimento familiare, aumentano le famiglie che stanno acquistando casa e che intendono costruire qui il proprio avvenire, aumentano i bambini nati in Italia che frequentano la scuola italiana dal ciclo primario.

Il processo di adattamento delle seconde generazioni oscilla tra il desiderio di restare ancorati alle tradizioni dei padri e la voglia di costruirsi un percorso indipendente per distaccarsene, tra abbandoni e successi scolastici, tra la ricerca di recupero di un patrimonio quasi perso (come nel caso dell'arabo coranico, ormai sconosciuto a molti giovani nati e cresciuti a Latina, cosa che desta molta preoccupazione nella prima generazione) e l'allontanamento dal centro di culto, percepito come la roccaforte dei padri, luogo in cui si ha scarsa possibilità di esprimersi, di dire la propria e far valere la propria voce, quella del cambiamento. Molte speranze, quando si parla di processi di integrazione, sono riposte nelle generazioni più giovani, che vivono in contesti scolastici multiculturali e multireligiosi fin dal primo giorno passato tra i banchi di scuola.

In questo quadro, le comunità di fede sostengono iniziative, intessono relazioni, hanno una notevole capacità di azione sul territorio, si fanno portavoce dei bisogni della propria comunità, risolvono problemi dei singoli e del gruppo, muovendosi sul territorio in maniera strategica, la gran parte delle volte senza il supporto delle istituzioni. La risorsa delle comunità di fede si inserisce come elemento chiave per la promozione dei processi d'integrazione e, se ben gestita dagli enti locali, potrebbe essere per i legislatori di grande supporto. Consultate per il dialogo interreligioso, Forum, Tavoli, Coordinamenti sono solo alcune delle realtà che potrebbero svilupparsi in seno all'ente locale per promuovere la dimensione civica del pluralismo religioso. In Provincia di Latina la strada da percorrere in questo senso è ancora lunga, ma ciò che è certo è che la volontà di aderire a un progetto comune tra tutti gli intervistati è un dato ricorrente.

BIBLIOGRAFIA

- Alfieri G. (2014). *La terra che non c'era. Bonifica, colonizzazione e popolamento dell'Agro Pontino: nuovi documenti e una ricostruzione inedita*. Siena: Betti Editrice.
- Alfieri G. (2018). *Questo piatto di grano. La colonizzazione dell'Agro Pontino. Nomi, volti, origini delle persone che si insediarono*. Latina: Atlantide Editore.
- Ambrosini M. (2007). Gli immigrati e la religione: fattore d'integrazione o alterità irriducibile? *Studi Emigrazione*, 165: 33-60.
- Ambrosini M. (2020). *Altri cittadini. Gli immigrati nei percorsi della cittadinanza*. Milano: Vita e Pensiero.
- Ambrosini M., Molli S.D., Naso P., a cura di (2022). *Quando gli immigrati vogliono pregare. Comunità, pluralismo, welfare*. Bologna: il Mulino.
- Ambrosini M., Naso P., Paravati C., a cura di (2019). Introduzione. Gli immigrati e l'esperienza religiosa. Le ragioni di una ricerca. In: Ambrosini M., Naso P., Paravati C., a cura di, *Il Dio dei migranti. Pluralismo, conflitto, integrazione*. Bologna: il Mulino.
- Angeletti G. (2012). Il Campo profughi stranieri "Rossi Longhi" di Latina (1957-1989). *Studi Emigrazione*, 187: 431-446.
- Becci I., Burchardt M., Giorda M.C. (2016). Religious super-diversity and spatial strategies in two European cities. *Current Sociology*, 65(1): 73-91. DOI: 10.1177/0011392116632030
- Bertolani B. (2013). I sikh. In: Pace E., a cura di, *Le religioni nell'Italia che cambia. Mappe e bussole*. Roma: Carocci.
- Campomori F. (2012). Il profilo locale della cittadinanza tra politiche dichiarate e politiche in uso. In: Ambrosini M., a cura di, *Governare città plurali. Politiche locali di integrazione per gli immigrati in Europa*. Milano: FrancoAngeli.
- Centro Studi e Ricerche Idos, a cura di (2022). *Osservatorio sulle Migrazioni a Roma e nel Lazio. Diciassettesimo rapporto*. Roma: Edizioni Idos.
- Emergency Ong (2020). Migrazioni, salute, territorio. Un esempio da Latina. In: Centro studi e ricerche Idos, a cura di, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. XV Rapporto*. Roma: Idos Edizioni.
- Folchi A. (2000). *I contadini del Duce. Agro Pontino 1932-1941*. Roma: Perialdo.
- Liberati C., Di Fonzo A., a cura di (2020). *L'agricoltura nel Lazio in cifre 2020*. Roma: Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia.
- Mollica M. (2015). *Bridging Religiously Divided Societies in the Contemporary World*. Pisa: Pisa University Press.
- Naso P. (2013). Le chiese come comunità di resilienza. *Protestantesimo*, 68(3-4): 425-435.
- Naso P. (2015). *L'incognita post-secolare: pluralismo religioso, fondamentalismi, laicità*. Napoli: Guida editori.
- Omizzolo M. (2019). *Sotto padrone. Uomini, donne e caporali nell'agromafia italiana*. Milano: Feltrinelli.
- Orsini A.F. (2007). *Lesodo a Latina. La storia dimenticata dei giuliano-dalmati*. Roma: Aracne editrice.
- Pace E. (2015). Il nuovo pluralismo religioso italiano. In: Naso P., Salvarani B., a cura di, *I ponti di Babele. Cantieri, progetti e criticità nell'Italia delle religioni*. Bologna: Edizioni Dehoniane.
- Sorvillo F., Decimo L. (2017). Fedeli che migrano: il volto interculturale degli esodi contemporanei. In: D'Acunto S., Di Siano A., Nuzzo V., a cura di, *In cammino tra aspettative e diritti. Fenomenologia dei flussi migratori e condizione giuridica dello straniero*. Napoli: ESI.

RIASSUNTO: Il panorama religioso della Provincia di Latina negli ultimi decenni è notevolmente mutato. In un contesto di nuovo pluralismo religioso, che interessa tanto i centri urbani quanto le periferie, assistiamo allo sviluppo di nuove comunità di fede. Comunità storiche e più recenti promuovono, in maniera formale o informale, attività miranti a favorire i processi di integrazione e coesione sociale. Da interviste effettuate a rappresentanti di comunità di fede e ad attori sociali sono emersi lo spazio d'azione e i luoghi in cui operano le comunità, le attività che portano avanti per favorire tali processi e le occasioni di contatto intercomunitario, ma anche gli ostacoli che esse incontrano e le criticità di questo complesso territorio, storicamente luogo di arrivo e di incontro, ma anche di conflitto e di difficile integrazione.

SUMMARY: *Space, places, actions and relations of the faith communities in integration processes: the case of the Province of Latina.* The religious landscape of the Province of Latina has changed considerably in recent decades. In a context of New Religious Pluralism, which affects both urban centres and suburbs, we are witnessing the development of new faith communities. Historical and more recent communities promote, in a formal or informal way, activities aimed at favouring the processes of integration and social cohesion. Interviews carried out with representatives of faith communities and social actors revealed the action space and the places in which the communities operate, the activities carried out with the aim of promoting these processes, the opportunities for inter-community contact, but also the obstacles they encounter and the critical issues of this complex area, historically place of arrival and meeting, but also of conflict and difficult integration.

Parole chiave: nuovo pluralismo religioso, comunità di fede, processi di integrazione, territorio e comunità, immigrazione
Keywords: new religious pluralism, faith communities, integration processes, territory and communities, immigration

*Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte e Spettacolo; *sacchetti.1337160@studenti.uniroma1.it*

DANIELA TARANTINO*

OLTRE LA “GLOBALIZZAZIONE DELL’INDIFFERENZA”. IL CONTRIBUTO DELLA CHIESA ALLA NARRAZIONE DELL’ACQUA COME SIMBOLO E RISORSA FRA TRADIZIONE E DIRITTO

1. ACQUA E RELIGIONI. – In questo “cambiamento epocale” dove la “globalizzazione dell’indifferenza” è preludio alla “cultura dello spreco”, è necessario, per papa Francesco, uscire verso le “periferie esistenziali” e trovare nel dialogo con il “diverso”, che diventa “risorsa”, la strada da percorrere per la realizzazione della “civiltà dell’amore” preconizzata dal Vaticano II (Masotti, 2021; Sorge, 2009), in cui fondamentale risulta, come affermato dal Pontefice in un messaggio scritto per l’incontro con la Pontificia Accademia delle Scienze Sociali il 3 e 4 ottobre, lo “spirito di povertà”. Poiché la ricerca illimitata del profitto e della ricchezza genera disuguaglianza e conflitti, si raccomanda l’educazione dei giovani alla “globalizzazione della solidarietà” (Francesco, 2016), passando per una profonda conversione del cuore dell’uomo che permetta di tornare ad aprirsi agli altri con autentica solidarietà.

Questo “camminare insieme” può trovare un’armonizzazione di azioni se si è capaci di far emergere una “comunanza” di valori da considerare “sacri”. Uno di questi è l’acqua, elemento essenziale e trasversale attraverso cui le tradizioni delle diverse espressioni religiose possono scrivere una narrazione condivisa del suo contenuto, pur nelle differenze peculiari che ne caratterizzano la natura e di cui ciascuna religione si fa portavoce, anche mediante una tutela di ordine giuridico-morale basata sul concetto di acqua come fattore primario di purificazione e di costruzione per la vita (Doglio, 2006). Peculiari sono gli usi strettamente religiosi dell’acqua, che realizzano una sorta di “elemento religiosamente orientato”, in quanto componente essenziale di alcune cerimonie quali benedizioni, consacrazioni ed esorcismi¹.

Nell’ebraismo è protagonista delle abluzioni rituali di purificazione, come la *tevilah* (Caiffa, 2018). Nell’Islam è centrale nei rituali di purificazione (Cuciniello, 2015), simbolo della misericordia di Allah e della sua potenza². Nel buddismo è simbolo di tranquillità, chiarezza e purezza e viene celebrata durante il Capodanno, chiamato Festa dell’Acqua (Vigilante, 2019).

Nell’induismo, per l’inizio del nuovo anno, si benedicono statue e persone con l’acqua, simbolo della virtù suprema legata alla saggezza in quanto associata a Vishnu, detentore del *dharmā*, chiamato “abitante delle acque”, e un rito particolarmente importante è il *Purna Kumbha*³. Nello shintoismo viene utilizzata per praticare rituali di purificazione, come il *misogi*, destinati a procurare fortuna e pace mentale (Matzeu, 2006).

Resta, tuttavia, il problema di tipo integrativo, quello che vede ancora oggi un forte divario fra chi dispone di risorse idriche sufficienti e chi invece deve cercare soluzioni alternative, problema che sta diventando una questione di diritto alla vita legata alla tutela del diritto all’ambiente⁴.

2. ACQUA E AMBIENTE NELLA PROSPETTIVA DEI DIRITTI RELIGIOSI. – Nella sfera dei diritti umani, il diritto all’ambiente si colloca tra i diritti di terza generazione o diritti collettivi o solidali, i destinatari dei quali sono gli individui in quanto membri della comunità sociale nella quale si realizza il pieno sviluppo della persona umana

¹ In particolare, la cerimonia cristiana del battesimo rappresenta la rinascita spirituale del cristiano e la sua speranza nella resurrezione dopo la morte (Cipriani, 2017). Non è raro, poi, che un pellegrinaggio comporti l’attraversamento di un corso d’acqua, basti pensare al santuario di Lourdes o a quello di Sant’Anna di Vinadio (Lo Giacco, 2008). L’acqua serve pure per attività divinatorie, ad esempio nell’ordalia dell’acqua, in uso specialmente presso i Longobardi che la introdussero in Italia, utilizzata soprattutto nei confronti di persone accusate di stregoneria (cfr. Rossi, 1996).

² *Il Sacro Corano* (ilcorano.net).

³ Per approfondimenti cfr. Pandolfi L., *Acqua, religioni, spiritualità*. Testo disponibile al sito: GALLIZIOLI M (human development.va) (consultato il 16 marzo 2023).

⁴ Cfr. Comitato Italiano Contratto Mondiale sull’acqua. Testo disponibile al sito: Microsoft Word – Comunicato Il Diritto all’acqua nella Enciclica (contrattoacqua.it) (consultato il 16 marzo 2023).



(Dini, s.d.). Si pone così sotto la dimensione del diritto dell'individuo di fruire del bene ambiente e di godere di un ambiente salubre, del diritto-dovere collettivo di gestirlo e conservarlo nel proprio e altrui interesse, del diritto intergenerazionale che si estende anche alle generazioni future, questione comune ai diritti delle diverse religioni (Cammelli, 1997), che esercitano un considerevole influsso nella politica internazionale. Basti pensare al ruolo che l'ecologia e la salvaguardia del creato rivestono nella Dottrina sociale della Chiesa cattolica e al diritto all'ambiente nella prospettiva del diritto canonico, che lo inquadra come *universitas rerum*, distinguendo il diritto dell'ambiente dal diritto all'ambiente nel quale, come effetto dell'autonomia giuridica, si individua un autonomo settore normativo (Pettinato, 2022; Andreotti, 2023). Oppure al concetto di ambientalismo islamico, che trae ispirazione dalle sue fonti e che si è manifestato concretamente a partire dal 1970, grazie al supporto di organizzazioni che svolgono un ruolo attivo anche nel dibattito internazionale sui temi ambientali, fra cui l'ISESCO (Islamic Educational, Scientific and Cultural Organization), che nel 2002 ha prodotto un documento dal titolo *Il mondo islamico e lo sviluppo sostenibile: specificità e sfide*, evidenziando la necessità di realizzare un ordine mondiale giusto attraverso la promozione del ruolo delle agenzie delle Nazioni Unite nella realizzazione di partenariati tra gli Stati (Aluffi, 2021). Un impulso significativo in tema di educazione ambientale è stato determinato dall'"Alliance of religions and conservation" (ARC), con sede nel Regno Unito, fondata nel 1995 dopo l'incontro di Assisi nel settembre del 1986 tra 800 rappresentanti delle cinque religioni più diffuse nel mondo (cristianesimo, ebraismo, Islam, buddismo e induismo), a cui si aggiunsero la religione Bahà'i, il giansimo e il sikhismo insieme ai rappresentanti del WWF mondiale, incontro durante il quale ogni rappresentante religioso presentò una dichiarazione sugli insegnamenti della propria religione in materia di ambiente ed ecologia (*The Assisi Declarations...*, 1986). Tema assai caro al magistero della Chiesa che con Benedetto XVI definiva l'ecologia umana "una necessità imperativa" (Benedetto XVI, 2011, p. 801), rifacendosi al concetto di Paolo VI nel *Regina Coeli* del 1971 e nell'udienza generale del 7 novembre 1973, col significato di "igiene e purificazione dell'ambiente naturale e fisico", ripreso da Giovanni Paolo II al n. 38 dell'enciclica *Centesimus annus* (Giovanni Paolo II, 1991) e nel documento destinato alla Giornata Mondiale della Pace del 1990 (Giovanni Paolo II, 1990). Ecologia umana come rispetto dell'ordine dell'universo e salvaguardia delle moralità degli ambienti umani, senza i quali si avrebbe una profonda crisi morale ed ambientale (Losito, 2015). In una visione olistica dell'ecologia che assume una forte prospettiva sociale basata sul riconoscimento della dignità umana e dei diritti umani fondamentali, centrale è per papa Francesco "l'opzione preferenziale per i più poveri" (Francesco, 2020a), sulla scorta del magistero di Giovanni Paolo I che, nel rispetto dei diritti fondamentali dei più svantaggiati, vedeva la terra come un'eredità comune, i cui frutti devono andare a beneficio di tutti (Giovanni Paolo I, 1981).

Nella prospettiva della salvaguardia dell'ambiente come dovere morale per una categorica responsabilità verso le generazioni future e l'intera umanità⁵, l'acqua assume una speciale rilevanza. Le risoluzioni delle Nazioni Unite e del Consiglio dei Diritti umani pur sancendone il diritto, non determinano un obbligo cogente per gli Stati sottoscrittori delle stesse. Pertanto, il 20 maggio 2015 il Comitato Italiano per il Contratto Mondiale sull'acqua (CICMA), in risposta al "debito sociale verso i poveri" denunciato dal Pontefice, ha lanciato la Campagna internazionale "Water human right treaty", che propone agli Stati e alla Comunità internazionale di adottare un Protocollo addizionale al Patto per i Diritti umani, sociali e culturali, composto da 32 articoli che, se ratificato, definirebbe in maniera "formale e sostanziale" le modalità con cui la comunità internazionale può garantire il diritto umano all'acqua per la vita e i servizi sanitari di base⁶.

3. ACQUA E MAGISTERO DELLA CHIESA. – Sul rapporto diritti umani, eco-sostenibilità e risorsa acqua il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, le cui competenze dal 1° gennaio 2017 sono passate al Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, è intervenuto al Terzo Forum Mondiale dell'Acqua, svoltosi a Kyoto dal 16 al 23 marzo 2003, sottolineando come in ciascuno dei tre pilastri dello sviluppo sostenibile – economico, sociale, ambientale – l'acqua sia un elemento fondamentale (Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, 2003). Concetto ribadito durante la nona edizione del Forum Mondiale sull'Acqua, svoltosi a Dakar dal 21 al 26 marzo 2022, in cui il Cardinale Parolin ha sottolineato come l'acqua costituisca un bene prezioso per la pace⁷. Garantire la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e dei servizi

⁵ Per approfondimenti sul tema cfr. Capone (2020).

⁶ Cfr. l'articolo "L'acqua è un diritto umano. Il mancato accesso all'acqua potabile significa negare il diritto alla vita". Testo disponibile al sito: Protocollo internazionale per il diritto all'acqua, CICMA (contrattoacqua.it).

⁷ Cfr. sul tema l'articolo presente sul sito <https://www.humandevlopment.va/it/news/2022/forum-mondiale-dell-acqua-2022-l-impegno-della-santa-sede.html> (consultato il 23 marzo 2023).

igienico-sanitari per tutti è stato uno dei temi discussi alla Conferenza sull'acqua 2023, tenutasi a New York nella sede delle Nazioni Unite dal 22 al 24 marzo. Di questo si era parlato già nel novembre 2018 a Roma, durante la Conferenza internazionale presso la Pontificia Università Urbaniana promossa dal Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, in cui papa Francesco ricordava che le diverse religioni possono “lavorare insieme per fare in modo che l'accesso all'acqua non sia sfruttato per interessi privati di grandi compagnie internazionali” (Francesco, 2018). Con l'enciclica *Laudato si'*, il Pontefice nel 2015 proponeva di “entrare in dialogo con tutti riguardo alla nostra casa comune” nella ricerca di uno *sviluppo sostenibile integrale*, per generare una cultura capace di accrescere “la consapevolezza del valore delle relazioni che ci legano agli altri, alla natura, a Dio”, in una vera e propria “ecologia culturale” (Tanzella-Nitti, 2015).

Il tema risulta particolarmente attuale nell'era post-Covid⁸. In proposito il Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale il 21 marzo 2021 diramava un comunicato stampa di aggiornamento sul progetto WASH, in atto tra il settembre 2020 ed il marzo 2021 in 151 strutture sanitarie cattoliche di 23 Paesi, per valutare e migliorare le condizioni dell'accesso all'acqua potabile, ai servizi sanitari e all'igiene⁹.

Il rischio della diffusione di nuovi virus rende urgente lo sviluppo di un approccio integrato sulla salute, secondo il paradigma condiviso *One world, one health*, i cui fondamenti necessitano di essere basati su quella che il Papa definisce “una nuova solidarietà universale” tra persone e beni naturali (Francesco, 2020b). Parlare di diritto all'acqua, riconosciuto dalle Nazioni unite nel luglio 2010 (Ris. 64/92)¹⁰, significa impegnarsi anche nella difesa dei *diritti dell'acqua*, come sostiene il Pontificio Consiglio Della Giustizia e della Pace nel documento *Acqua un elemento essenziale per la vita. Impostare soluzioni efficaci* del 2012¹¹, per avere una migliore governance dell'acqua ai vari livelli e preparare l'umanità a quella che papa Francesco nella *Laudato si'* annuncia come “una grande sfida culturale, spirituale e educativa”. Su questo percorso si colloca il documento del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale *Aqua fons vitae. Orientamenti sull'acqua: simbolo del grido dei poveri e del grido della terra* del marzo 2020¹², la cui attenzione si focalizza sull'acqua come elemento trasversale che influisce sul raggiungimento del bene comune della famiglia umana, invitando ad una “tutela ecologica che parta dalla visione dell'acqua come elemento fondamentale per ‘costruire ponti e relazioni tra popoli, comunità, paesi’” (Belladonna, 2020). Rilevante l'analisi delle sfide su cui la Chiesa e tutte le religioni sono chiamate ad impegnarsi, come la difesa dell'acqua, affinché diventi un obiettivo comune nell'Agenda dello Sviluppo Sostenibile 2030 (Tatay, 2021a).

In tal senso le religioni possono arricchire il dibattito sullo sviluppo sostenibile e divenire agenti di trasformazione culturale, invitando a restare aperti alla possibilità di un'esperienza di valore spirituale nell'incontro con la natura (Tatay, 2021b). Sebbene, come sottolinea il Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale nel messaggio “Il valore religioso dell'acqua” del 15 marzo 2022, l'incontro e la relazione potrebbero generare vulnerabilità, “se lo facciamo pensando al bene di tutti, potremo realizzare la magnifica esperienza di mettere da parte le differenze per lottare insieme per uno scopo comune” (Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, 2022). Questo è ciò che papa Francesco, nell'Esortazione Apostolica *Christus vivit* del 25 marzo 2019, definisce “il miracolo della cultura dell'incontro” (Francesco, 2019a) sottolineando, nel Discorso pronunciato nella Sala Clementina l'8 marzo 2019 ai partecipanti alla Conferenza sul tema *Religioni e gli obiettivi di sviluppo sostenibile*, come le sfide siano complesse ed abbiano molteplici cause e come le religioni possano aiutarci “a camminare sulla via di un reale sviluppo integrale, che è il nuovo nome della pace” (Francesco, 2019b). Da qui l'indicazione dell'impegno a realizzare un movimento globale contro l'indifferenza che, scrive il Papa a conclusione del suo messaggio per l'incontro con la Pontificia Accademia delle Scienze Sociali nell'ottobre 2021, “crei o ricrei istituzioni sociali ispirate alle beatitudini e ci spinga a cercare la civiltà dell'amore” (Francesco, 2021).

⁸ Cfr. sul tema l'articolo WASH – Igiene igienico-sanitaria dell'acqua. Testo disponibile al sito: <https://www.humandevlopment.va/en/progetti/wash-water-sanitation-higiene.html> (consultato il 23 marzo 2023).

⁹ Cfr. Comunicato Stampa del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale sugli sviluppi del progetto volto a valutare e migliorare le condizioni WASH in un numero selezionato di strutture sanitarie cattoliche (2021). Testo disponibile al sito: [vatican.va](https://www.vatican.va) (consultato il 23 marzo 2023).

¹⁰ Cfr. il testo disponibile al sito: [1329481584risoluzione-assemblea-onu-a_64_1.63_traduz.pdf](https://www.un.org/development/desa/press/docs/2010/07/20100729_64_92_it.pdf) (contrattoacqua.it) (consultato il 23 marzo 2023).

¹¹ Cfr. il testo disponibile al sito: [2012_TESTO_ACQUA_ITA.pdf](https://www.humandevlopment.va/2012_TESTO_ACQUA_ITA.pdf) (humandevlopment.va) (consultato il 23 marzo 2023).

¹² Cfr. il testo disponibile al sito: *Aqua fons vitae*: online il nuovo Documento del Dicastero (humandevlopment.va) (consultato il 23 marzo 2023).

BIBLIOGRAFIA

- Aluffi R. (2021). Comunità umane solidali e inclusive. Il punto di vista islamico sugli obiettivi 4, 10, 11 e 16 dell'Agenda ONU 2030. In: Battaglini L., Zuanazzi L., a cura di, *Religioni e sviluppo sostenibile*. Torino: Accademia University Press, pp. 191-195.
- Andreotti A. (2023). La tutela dell'ambiente nella dottrina sociale della Chiesa. *Stato, Chiese e Pluralismo confessionale, Rivista telematica* (<https://www.statoechurchiese.it>), 9: 1-23.
- Belladonna V. (2020). L'acqua un bene prezioso per tutta l'umanità. *Ecoscienza*, 5: 34-35.
- Benedetto XVI (2011). Discorso del Santo Padre agli ambasciatori in occasione della presentazione delle lettere credenziali. In: *Insegnamenti di Benedetto XVI*. Stato della Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, p. 801.
- Caiffa P. (2018). *L'acqua nelle diverse culture e religioni*. Testo disponibile al sito: <https://www.agensir.it/chiesa/2018/11/08/lacqua-nelle-diverse-culture-e-religioni-lappello-del-papa-ce-gente-che-muore-per-lacqua-insalubre> (consultato il 16 marzo 2023).
- Cammelli A. (1997). Diritto all'ambiente e diritto al futuro. Verso un ordinamento giuridico mondiale. In: Cammelli A., Fameli E., a cura di, *Informatica, diritto, ambiente. Tecnologie dell'informazione e diritto dell'ambiente*. Napoli: ESI, pp. 207-237.
- Capone R. (2020). *La custodia del creato nel Magistero della Chiesa*. Testo disponibile al sito: [32462.pdf](https://www.medic.net/32462.pdf) (meic.net) (consultato il 27 marzo 2023).
- Cipriani R. (2017). L'acqua e la religione come fattori di integrazione. *Futuribili – Rivista di studi sul futuro e di previsione sociale*, XX(1): 152-155. DOI: 10.13137/1971-0720/15733
- Cuciniello A. (2015). L'acqua tra Corano e tradizioni islamiche. *Rivista di studi indo-mediterranei*, V: 1-30.
- Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale (2022). Testo disponibile al sito: [Messaggio-per-convegno-afv-monreale-marzo-2022.pdf](https://www.humandev.org/2022/03/23/messaggio-per-convegno-afv-monreale-marzo-2022.pdf) (humandev.org) (consultato il 23 marzo 2023).
- Dini V. (s.d.). *Il diritto soggettivo all'ambiente*. Testo disponibile al sito: [giuristiambientali.it](http://www.giuristiambientali.it) (consultato il 16 marzo 2023).
- Doglio C. (2006). *I simboli nella Bibbia*. Testo disponibile al sito: [1Corinzi 1, 1-2](http://www.symbolon.net) (symbolon.net) (consultato il 23 marzo 2023).
- Francesco (2016). *Vinci l'indifferenza e conquista la pace*, messaggio per la celebrazione della XLIX Giornata della Pace, 1° gennaio 2016. Testo disponibile al sito: [papa-francesco_20151208_messaggio-xlix-giornata-mondiale-pace-2016.pdf](https://www.vatican.va/content/francesco/2015/12/08/messaggio-xlix-giornata-mondiale-pace-2016.pdf) (vatican.va) (consultato il 16 marzo 2023).
- Francesco (2018). *Messaggio del Santo Padre ai partecipanti alla Conferenza internazionale "La gestione di un bene comune: l'accesso all'acqua potabile per tutti"*, Pontificia Università Urbaniana, 8 novembre. Testo disponibile al sito: [vatican.va](https://www.vatican.va/content/francesco/2018/11/08/messaggio-20181108-acqua-potabile-per-tutti.html) (consultato il 23 marzo 2018).
- Francesco (2019a). *Christus vivit: Esortazione Apostolica post-sinodale ai Giovani e a tutto il Popolo di Dio*, 25 marzo, 169. Testo disponibile al sito: [vatican.va](https://www.vatican.va/content/francesco/2019/03/25/esortazione-20190325-christus-vivit.html) (consultato il 23 marzo 2023).
- Francesco (2019b). *Discorso del Santo Padre ai partecipanti alla Conferenza sul tema "Religioni e gli obiettivi di sviluppo sostenibile"*, 8 marzo. Testo disponibile al sito: [vatican.va](https://www.vatican.va/content/francesco/2019/03/08/discorso-20190308-religioni-e-gli-obiettivi-di-sviluppo-sostenibile.html) (consultato il 23 marzo 2023).
- Francesco (2020a). *Udienza generale*. Testo disponibile al sito: https://www.vatican.va/content/francesco/it/audiences/2020/documents/papa-francesco_20200819_udienza-generale.html (consultato il 23 marzo 2023).
- Francesco (2020b). *Pensavamo di rimanere sempre sani in un mondo malato*. Testo disponibile al sito: www.salviamoilpaesaggio.it (consultato il 23 marzo 2023).
- Francesco (2021). *Messaggio del Santo Padre ai partecipanti all'incontro della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali*, Casina di Pio IV, 3-4 ottobre. Testo disponibile al sito: [vatican.va](https://www.vatican.va/content/francesco/2021/10/04/messaggio-20211004-scienze-sociali.html) (consultato il 23 marzo 2023).
- Giovanni Paolo I (1981). Lettera enciclica *Laborem exercens*, 19. *Acta Apostolicae Sedis*, 73: 626.
- Giovanni Paolo II (1990). *Ob diem paci fovendae anno MCMXC dicatum missus: la paix avec dieu créateur – la paix avec toute la création*. Testo disponibile al sito: http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/messages/peace/documents/hf_jpii_mes_19891208_xxiii-world-day-for-peace.html (consultato il 23 marzo 2023).
- Giovanni Paolo II (1991). *Lettera Enciclica Centesimus annus*. Testo disponibile al sito: http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/encycl-cals/documents/hf_jp-ii_enc_01051991_centesimus-annus.html (consultato il 23 marzo 2023).
- Lo Giacco M.L. (2008). *Pellegrini, romei e palmieri. Il pellegrinaggio fra diritto e religione*. Bari: Cacucci.
- Losito M. (2015). L'ecologia umana nel Magistero pontificio. *Studia Bioethica*, 8(2): 68-75.
- Masotti A. (2021). *Il Papa: un movimento globale contro l'indifferenza per una civiltà dell'amore*, 3 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.vaticannews.va/it/papa/news/2021-10/papa-francesco-messaggio-accademia-beatitudini-poveri-economia.print.html> (consultato il 16 marzo 2023).
- Matzeu M. (2006). *Il Giappone e le sue contraddizioni*. Testo disponibile al sito: [Revista HMiC-IV-2006.pdf](https://www.core.ac.uk/doi/pdf/10.1080/00141801.2006.10555555) (core.ac.uk) (consultato il 16 marzo 2023).
- Paolo VI (1971). *Regina Coeli*. Testo consultabile sul sito: http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/angelus/1971/documents/hf_p-vi_reg_19710418_it.html (consultato il 23 marzo 2023).
- Paolo VI (1973). *Udienza generale*, 7 novembre. Testo disponibile al sito: http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/audiences/1973/documents/hf_p-vi_aud_19731107_it.html (consultato il 23 marzo 2023).
- Pettinato C.M. (2022). Aversio a Deo: l'origine della riflessione ecologica nel magistero papale da Leone XIII a Francesco. *Stato, Chiese e Pluralismo confessionale, Rivista telematica*, 17: 111-137. <https://www.statoechurchiese.it>.
- Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace (2003). *Nota come contributo della Santa Sede al III Forum Mondiale dell'Acqua*. Testo disponibile al sito: <https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2003/03/22/0147/00415.html> (consultato il 23 marzo 2023).
- Rossi C. (1996). *Le Ordalie, ovvero i "giudizi di Dio"*. Testo disponibile al sito: [imaginabunda.it](https://www.imaginabunda.it) (consultato il 16 marzo 2023).
- Sorge B. (2009). *Chiamati a costruire la "Civiltà dell'amore" (1/5)*, 31 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.sermig.org/idee-e-progetti/nuovo-progetto/articolil-chiamati-a-costruire-la-civiltellamore-35.html> (consultato il 16 marzo 2023).
- Tanzella-Nitti G. (2015). *Partecipare insieme del dono della creazione: il senso di un'ecologia integrale secondo la Laudato si'*. Testo disponibile al sito: [DISE.org](https://www.dise.org) (consultato il 23 marzo 2023).

- Tatay J. (2021a). L'agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile e le religioni. *Las Civiltà Catolica*, 4094(1): 105-117.
- Tatay J. (2021b). *Il contributo delle religioni agli obiettivi di sostenibilità*. Testo disponibile al sito: avvenire.it (consultato il 23 marzo 2023).
- The Assisi Declarations. Messages on Humanity and Nature from Buddhism, Christianity, Hinduism, Islam & Judaism* (1986), 29 settembre. Testo disponibile al sito: <http://www.arcworld.org/downloads/THE%20ASSISI%20DECLARATIONS.pdf> (consultato il 23 marzo 2023).
- Vigilante A. (2019). *La luna nell'acqua. Una mappa per perdersi nel Dharma del Buddha*. Torino: Tethis.

RIASSUNTO: L'acqua è elemento essenziale e trasversale attraverso cui le tradizioni delle diverse espressioni religiose possono scrivere una narrazione condivisa del suo contenuto, pur nelle differenze peculiari che ne caratterizzano la natura e di cui ciascuna religione si fa portavoce, talvolta attraverso una tutela di ordine giuridico, oltre che morale. Una politica dell'acqua, per essere sostenibile, deve promuovere il bene di ogni persona e dell'intera persona, tutelando la salute del Pianeta, secondo un approccio che sia veramente olistico. Su questo percorso si colloca l'atteggiamento della Chiesa che, specialmente nel documento *Aqua fons vitae* del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, in continuità con l'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco, ribadisce come servano strade di attuazione concrete per la tutela ecologica, anche a partire da una nuova visione dell'acqua in quanto "elemento fondamentale col quale costruire ponti e relazioni tra popoli, comunità, paesi".

SUMMARY: *Beyond the "globalisation of indifference". The Church's contribution to the narrative of water as symbol and resource between tradition and law*. Water is an essential and transversal element through which the traditions of the various religious expressions can write a shared narrative of its content, despite the peculiar differences that characterize its nature and of which each religion is the spokesperson, sometimes through legal protection as well as moral. To be sustainable, a water policy must promote the good of each person and of the whole person, protecting the health of the planet, according to a truly holistic approach. The attitude of the Church lies along this path which, especially in the document *Aqua fons vitae* of the Dicastery for Promoting Integral Human Development, in continuity with the encyclical *Laudato si'* by Pope Francis, reiterates how concrete ways of implementation are needed for the ecological protection, also starting from a new vision of water as a "fundamental element with which to build bridges and relationships between peoples, communities, countries".

Parole chiave: acqua, ecologia, diritti religiosi, magistero pontificio

Keywords: water, ecology, religious rights, papal magisterium

*Università di Genova, Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali; daniela.tarantino@unige.it

SESSIONE 8

*GEOGRAFIA E FABULAZIONI.
IMMAGINARI SPAZIALI E
ALTERNATIVE POSSIBILI*

GABRIELLA PALERMO*, ALICE SALIMBENI**, ANDREA SIMONE***

GEOGRAFIA E FABULAZIONI. IMMAGINARI SPAZIALI E ALTERNATIVE POSSIBILI

In questo particolare momento storico assistiamo, da una parte, a una progressiva mancanza di fiducia per il futuro, dall'altra alla crescente necessità di immaginare alternative divergenti. L'immaginazione geografica (Dematteis, 2021) è uno degli elementi di congiunzione tra il presente "effettivo" e il futuro "possibile" (McFarlane, 2011). Senza riconoscere l'importanza dell'immaginazione non è possibile costruire e praticare altri mondi fuori da quelli raccontati dalla narrazione dominante – e quindi considerare e creare alternative sociali e spaziali a quelle contemporanee che non riproducano la storia singola del mondo in cui il protagonista è il soggetto umano, maschio, bianco, eterosessuale. L'introduzione dell'elemento immaginativo è centrale all'interno del recente *creative turn* (Hawkins, 2019) e delle *geohumanities*, mentre gli approcci femministi, nello specifico, vedono nelle storie non soltanto strumenti per descrivere o raccontare il mondo, ma strumenti trasformativi del reale, immediatamente politici (Gibson-Graham, 2008). È in questo senso che ci interessiamo di fabulazioni (Haraway, 2019), ovvero di quelle storie che scavano interstizi nel nostro mondo, amplificando le prospettive e costruendo contronarrazioni che si fanno pratica di immaginazione e costruzione di altri mondi (Palermo, 2021; Palermo e Salimbeni, 2023; Salimbeni, 2022; Mezzapelle *et al.*, 2021).

È a partire dalla tessitura di questi posizionamenti, questi metodi, questi interessi tra noi condivisi che è nata la sessione "Geografia e fabulazioni. Immaginari spaziali e alternative possibili". Una sessione alla ricerca di storie potenziali e trasformative nelle geografie in Italia che si pongono come obiettivo la possibilità di scavare e co-compostare altri mondi senza cedere al cinismo della catastrofe di un mondo in frantumi, ecologicamente, politicamente, socialmente, culturalmente, geograficamente. Scopo della sessione era dunque interrogare il tema delle fabulazioni geografiche attraverso presentazione di casi studio, esperienze empiriche (programmate, in corso o concluse) o produzione di narrazioni e storie sullo spazio per mezzo di metodologie creative (in formato testuale, visuale e performativo) guardando a contributi che trattassero di narrazione dal margine urbano; narrazioni multispecie delle geografie più-che-umane e postumane; geografia e fiction, geografie letterarie, fabulazioni speculative; narrazioni intersezionali, *storytelling* e femminismo; spazio, corpo e presa di parola; narrazioni di conflitti sociali e/o ambientali; fiction come pratica di ricerca, autoetnografie, metodi creativi.

Il contributo di Marco Nocente "Narrare il carcere. La visita di una prigione museo e la storia di un gatto guerriero" affronta le narrazioni carcerarie di una prigione-museo – il carcere "Le Nuove" di Torino – attraverso la storia scritta da un detenuto su Pasqualino, un gatto guerriero allevato dai brigatisti nelle sezioni di massima sicurezza. Pasqualino circola libero tra le celle e il muro di cinta, è un prigioniero anche lui, ma con spazi maggiori degli altri detenuti. La storia di Pasqualino aiuta a ripensare come narrare il carcere e i suoi spazi, catalizzando attorno a sé forme di solidarietà, ma anche rapporti di potere interspecie, assieme a numerosi aneddoti che rendono noti alcune dei problemi vissuti quotidianamente dai prigionieri.

Il contributo di Kristina Mamayusupova "Le rappresentazioni dello spazio nelle fiabe popolari russe. Proposte per un'indagine geoletteraria" propone un'indagine geoletteraria effettuata su un corpus di 41 fiabe russe, da cui emergono 11 tipologie di spazi fiabici. Dalla possibilità di riconoscere questi spazi deriva per ciascuno la capacità di ricrearli, in un atto fabulativo che genera nuove rappresentazioni e risignificazioni delle realtà.

Il contributo di Alessandra Bonazzi "La fantascienza di prossimità di Stanislaw Lem: *Solaris*" guarda al romanzo *Solaris* come fantascienza filosofica e fabulazione geografica. una potente FS harawayana "per stabilire alleanze e atterrare nelle *zone critiche* del nostro presente". Intessendo questa fabulazione con gli iper-oggetti di Morton, ciò che emerge è la possibilità di immaginare – e dunque progettare – altri atterraggi, altri modi di ri-abitare la Terra, altri spazi e tempi dalla perturbante "futuralità".

Il contributo di Elena Dell'Agnese "Geo-grafie animali": spazialità zoopoetiche fra antropocentrismo e antispecismo" guarda alle esperienze spaziali più-che-umane attraverso le *Critical Animal Geographies* e l'*Eco-critical Geopolitics* come possibilità di rompere il sistema di rappresentazione e di potere dell'antroparcato. I



romanzi *Flush: una biografia* di Virginia Woolf (1933) e *Truismes* di Marie Darrieussecq (1996) emergono così come storie trasformative del reale poiché, attraverso la biografia di un cane e la metamorfosi di una donna in scrofa, costruiscono una *affective atmosphere* che mentre moltiplica i punti di vista e le percezioni spaziali per mezzo delle geografie animali, erode lo sguardo dell'eccezionalismo umano (e la sua storia singola).

Infine, il contributo di Emanuele Frixia “Lo *spacing* di *Kobane Calling* e il suo mosaico spaziale” esplora le possibilità di nuove configurazioni spaziali che emergono nel *graphic novel* di Zerocalcare *Kobane Calling* e identifica il *comic* come un dispositivo, al contempo narrativo e politico, in grado di rompere con le rappresentazioni dominanti, sovvertendo i concetti di centralità, sovranità e confini.

Non tutti gli autori e le autrici hanno purtroppo partecipato alla pubblicazione degli atti, per cui si restituisce qui una piccola parte del ricco e ampio dibattito che ha avuto luogo nell'arco di due slots durante le giornate di Narrazioni/Narratives.

La sessione ha visto una grande partecipazione, sintomo dell'interesse – e probabilmente della necessità – crescente nella ricerca geografica di porsi all'interno di un campo di lavoro che dalle geografie femministe ai nuovi materialismi, dall'ecologia politica alle *environmental humanities* guarda alle storie, alle favole urbane, alle fabulazioni e alle FS harawayane (Haraway, 2019) – figurazioni del nodo imprescindibile tra fatto e finzione, dove FS sta per Fatto Scientifico, Fabula Speculativa, Figura Stringa, FantaScienza, Femminismo Speculativo – come strumenti simpoietici trasformativi del reale.

BIBLIOGRAFIA

- Dear M., Ketchum J., Luria S., Richardson D., a cura di (2011). *GeoHumanities: Art, history, text at the edge of place*. London-New York: Routledge.
- Dematteis G. (2021). *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma: Donzelli.
- Gibson-Graham J.K. (2008). Diverse economies: Performative practices for “other worlds”. *Progress in Human Geography*, 32(5): 613-632. DOI: 10.1177/0309132508090821
- Haraway D.J. (2019). *Chthulucene: sopravvivere su un pianeta infetto*, trad. Claudia Durastanti e Clara Ciccioni. Roma: Nero.
- Hawkins H. (2019). Geography's creative (re)turn: Toward a critical framework. *Progress in Human Geography*, 43(6): 963-984.
- McFarlane C. (2011). Assemblage and critical urbanism. *City*, 15(2): 204-224. DOI: 10.1080/13604813.2011.568715
- Mezzapelle D., Simone, A., Tabusi, M. (2021). Geonauti: l'innovazione umanistica, il fumetto e la didattica per connessioni di idee, di luoghi e di passioni. *Ambiente, Società, Territorio. Geografia nelle scuole*, LXVI(1-2): 29-40.
- Palermo G. (2021). Narrazioni dagli interstizi. Lidia Curti e le fabulazioni dei femminismi. *Etnografie del contemporaneo*, 4: 57-64.
- Palermo G., Salimbeni A. (2023). Donne, corpi e territori: riflessioni sulla transitorietà. In: Rossetto T., Peterle G., Gallanti C., a cura di, *Idee, testi, rappresentazioni. Pensare, raccontare, immaginare il movimento*. Padova: Cleup, pp. 275-279.
- Salimbeni A. (2022). La favola urbana. Reimmaginare lo spazio attraverso la realizzazione collettiva di film finzionali e parodici. *Rivista Geografica Italiana*, 3: 78-102. DOI: 10.3280/rgioa3-2022oa14591

*Università degli Studi di Palermo, Dipartimento Culture e Società; gabriella.palermo@unipa.it

**Università di Milano-Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane e della Formazione; alice.salimbeni@unimib.it

***Università per Stranieri di Siena, Dipartimento di Studi Umanistici; andrea.simone@unistrasi.it

MARCO NOCENTE*

NARRARE IL CARCERE. LA VISITA DI UNA PRIGIONE MUSEO E LA STORIA DI UN GATTO GUERRIGLIERO

1. INTRODUZIONE. – In questo articolo analizzo come il carcere viene narrato attraverso l’etnografia di una prigione-museo e una fabulazione speculativa (Haraway, 2019), ovvero, la storia più che umana di Pasqualino il gatto guerrigliero. In altre parole, attraverso la contro-narrazione scritta da un detenuto, mostro come la prigione museo riproduce una concezione di paesaggio carcerario dominante, acritico e spesso stereotipato.

Per cominciare, con paesaggio carcerario mi riferisco alla cristallizzazione di un rapporto di potere e controllo tra ideologie dominanti che fondano lo Stato, ma anche elementi di resistenza, storie alternative, spesso in opposizione alle prime (Moran, 2015). Il paesaggio è sia un modo di vedere e di immaginare il mondo (Winchester *et al.*, 2003) sia un rapporto con la soggettività delle pratiche e delle percezioni con la sua materialità (Moran, 2015).

In esame non c’è il carcere stesso carcere, ma un’analisi intertestuale sul modo con cui quella parte di paesaggio carcerario limitatamente descritta in questo articolo viene raccontato (Duncan e Duncan, 1988). Il paesaggio carcerario veicola diverse ideologie, un insieme di idee e di valori che vengono “naturalizzati”, spesso acquisiti come assunti costitutivi dell’organizzazione della società nella quale viviamo (Eagleton, 1983). Narrare il carcere vuol dire costruire una memoria collettiva: da un lato rappresenta tutti quegli spazi diffusi nella società che rimandano al controllo, alla detenzione, alla disciplina e alla punizione (Moran *et al.*, 2018); dall’altro, il carcere è un’istituzione su cui si fonda lo Stato democratico e la sua memoria storica, sebbene non venga quasi mai posto al centro delle vicissitudini della vita quotidiana.

La geografia carceraria e la criminologia critica hanno approfondito questo tema attraverso diversi filoni di ricerca, come lo studio della “cultura della punizione” (Garland, 1990; Brown, 2009); della “spettacolarizzazione della punizione” (Moran, 2015; Brown, 2009); del turismo carcerario (Wilson *et al.*, 2017; Moran, 2015). Il carcere come rappresentazione viene analizzata anche attraverso lo studio dei media, in particolare cinema e serie tv (Turner, 2013; Griffith, 2016).

Con prigione museo si intende un vecchio carcere che viene riaperto al pubblico in chiave museale, sebbene in alcuni casi in forme quasi fieristiche (Foucault e Miskowicz, 1986), raccontando la storia della detenzione e della punizione. Infatti, sebbene il turismo carcerario sia sempre esistito in varie forme (Huey e Broll, 2017), la prigione museo, così come altre forme di turismo carcerario sono un fenomeno postmoderno (Lennon e Foley, 2004). Nuovi meccanismi spettacolari (Turner, 2013; Debord, 1978) riproducono l’interesse antico del supplizio e della reclusione mercificandone i significati. Secondo alcuni autori attraverso rappresentazioni mediatiche il carcere è ritornato visibile in nuove vesti (Turner, 2013). La prigione museo diventa quindi di interesse perché concede la possibilità al voyeur carcerario (Brown, 2009) di assaporare la materialità dei luoghi di detenzione attraverso quell’interazione tra oggetti, ambiente e soggettività, nota come “museum effect” (Williams, 2007).

Lo spettacolo che ha formato lo sguardo precostituito del voyeur è fatto di curiosità, morbosità, paura e riscatto: forme astratte di dolore e sofferenza che sono sperimentate immaginandosi vittime, carnefici e giudici (Young, 2014, p. 162). Il voyeur attraverso la sublimazione (Huey, 2011), gode dello spettacolo carcerario perché può essere osservato dalla giusta distanza.

Dalla fine del secolo scorso alla chiusura di vecchie prigioni sono seguiti diversi dibattiti sul futuro degli edifici, della loro destinazione d’uso, della loro conservazione, poiché spesso in decadenza. Ex carceri sono diventati ristoranti, hotel, centri culturali, ma anche prigioni museo. Prima di trasformarsi, esse sono un ingombro nel paesaggio culturale nel quale si trovano: importanti centri urbani come il “Philadelphia Eastern State Penitentiary”, o in Italia nel carcere “Le Nuove” di Torino; in isole più o meno sperdute, come Alcatraz, Robben Island o in Italia Capraia o Asinara.

Le prigioni museo in alcuni casi diventano dei veri e propri business, con narrazioni spettacolarizzate più legate all’intrattenimento che alla memoria. In altri casi è proprio la memorializzazione dell’identità carceraria di questi territori ad essere problematica per le agende politiche e paesaggistiche del luogo (Calzolaio, 2022).



Negli ultimi anni, luoghi famosi legati alla morte e la violenza sono divenuti una caratteristica del paesaggio turistico (Carrabine, 2017). Ex carceri sono diventate anche patrimonio culturale, come Robben Island (Strange e Kempa, 2003) e Fremantle Prison (Menziès, 2017), o spazi nei quali il passato carcerario viene reinterpretato all'insegna del *dark heritage* o *dark tourism* (Foley e Lennon, 2000), come per Alcatraz, un'esperienza troppo influenzata da una visione Hollywoodiana del carcere che lo rende un luogo di intrattenimento e spettacolo (Moran, 2015).

In ogni sito si trovano delle specificità legate al diverso contesto politico, sociale e culturale che hanno caratterizzato questi ex luoghi di detenzione. Le vecchie carceri o le istituzioni pre-carcerarie (bagni penali, roccaforti), anche in Italia, si stanno trasformando in prigioni museo. Nel contesto italiano, sebbene sia poco studiato, sono innumerevoli gli edifici, soprattutto nelle isole (Calzolaio, 2022).

In questo articolo mi soffermerò sulla narrazione del carcere "Le Nuove" di Torino, cercando di mettere insieme il bagaglio analitico proveniente dalle ricerche intorno al turismo carcerario e il contesto italiano. Nella seconda parte dell'articolo decostruisco questa narrazione attraverso la storia di Pasqualino il gatto guerriero, una storia che disvela la precedente narrazione. La seguente ricerca si inserisce all'interno di una serie di visite in alcune carceri museo italiane. L'interesse è quello di comprendere come il carcere viene raccontato attraverso il metodo autoetnografico. Le riflessioni di questa ricerca si basano quindi sugli appunti presi durante la visita e sulle successive domande che mi è stato possibile fare grazie alla disponibilità della guida.

2. IL CARCERE MUSEO "LE NUOVE". – Il complesso "Le Nuove" è un ex carcere edificato alla fine dell'Ottocento e chiuso definitivamente nei primi anni Duemila. Si trova nella città di Torino in una zona centrale, come da tradizione per tutte le carceri costruite in quell'epoca.

L'esperienza offerta si discosta dalle visite organizzate dagli ex-agenti, anzi sembra che il fondatore dell'associazione fosse stato recluso (da partigiano) proprio nello stesso carcere durante la Seconda guerra mondiale. Il museo memorializza la detenzione nella storia d'Italia. La visita si svolge in un'ora e trenta in compagnia di una guida ed una decina di altri visitatori. Si comincia la visita percorrendo la strada che una volta facevano i camion che portavano rifornimenti al carcere, fino ad arrivare all'ingresso principale, dove si entra da una porta secondaria. Ci viene detto infatti che gli altri accessi sono ad uso esclusivo degli altri istituti presenti: una grande agenzia di intercettazione telefonica e gli uffici del giudice di pace. Solo un quarto del carcere è visitabile, si tratta di una caratteristica abbastanza diffusa vista la difficoltà di potere coprire i costi di mantenimento anche strutturale di un edificio così grande (Menziès, 2017).

Lungo la parete delle mura di cinta esterne si trovano le fotografie di giovani partigiani condannati a morte e alla fine le fotografie dei due agenti di custodia Lo Russo e Cotugno, uccisi da un attentato del gruppo armato "Prima Linea".

Giunti all'ingresso si comincia con la visita vera e propria. Viene descritto il carcere attraverso una mappa per fare vedere come è strutturato il carcere, cosa è un panottico e alcune altre informazioni di carattere generale. Si passa poi alla visita dell'ufficio matricola, con alcuni reperti di date diverse, come le circolari dell'amministrazione penitenziaria, i regolamenti interni, ma anche oggetti, come bilance e altri strumenti utilizzati dall'ufficio. In seguito, si entra nei reparti, prima quello femminile e poi quello in cui venivano rinchiusi i partigiani. I regimi sono simili tra loro, le celle sono a volte ricostruite così come erano, lo stesso vale per altre stanze come la cella punitiva con il letto di contenzione. Altre sono riproposizioni museali come la stanza delle divise degli agenti, quella della memoria partigiana, quella del ricordo di Lo Russo e Cotugno, di suor Giuseppina e Padre Ruggiero. In ultimo si entra nell'unica stanza dove è stato svolto un lavoro più estetico rispetto agli altri spazi, quella dedicata ai condannati a morte partigiani. Un lungo corridoio al piano sotterraneo dove le luci vengono lasciate appositamente soffuse. Nelle celle si trovano stralci di lettere illuminate dalla luce artificiale.

L'ingresso in ogni spazio è anticipato da un discorso da parte della guida che poi lascia qualche minuto libero per muoversi nelle stanze. Quest'ultima, sebbene si ponga su un piano storico memoriale, costruisce una narrazione carceraria molto semplificata. Non c'è esagerazione nel racconto dei detenuti, non c'è nemmeno un'attenzione particolare su protagonisti, eccezione fatta per la suora e il prete che sono gli unici a cui viene dato un nome. Da questo punto di vista le voci degli agenti e dei detenuti sono silenziate, tranne per il fondatore dell'associazione che interviene attraverso un messaggio registrato. Si parla solo di categorie di detenuti: i/le brigatisti/e, le detenute comuni, i partigiani, Non c'è comunque nessuna celebrità come può essere Al Capone nel carcere di Philadelphia, la cui storia è più forte ancora dell'offerta museale (Ross, 2017). Non c'è nemmeno, più in generale, una mercificazione del macabro, non ci sono dettagli scabrosi che tintillano il visitatore. Si percepisce però un tentativo di raccontare storie "autentiche" o "reali" tendendo ad unire dettagli e ricostruzioni storiche in un discorso romanizzato, a volte distorto, soprattutto in relazione ad alcuni momenti storici (Moran, 2015).

La visita racconta la storia della modernizzazione e dell'umanizzazione degli spazi detentivi senza che tra passato e presente ci sia una vera e propria connessione. L'accesso all'ufficio matricola fa da esempio. La guida lo descrive come il luogo "dove la persona diviene numero e gli si taglia i capelli". Ebbene, il rituale della spoliatura avviene in tutte le carceri italiane anche ora, eccezione fatta per il taglio di capelli; le circolari appese ai muri sono tutt'ora in vigore per la maggior parte, visto che si basano sull'ordinamento penitenziario del 1975; gli strumenti per la misurazione dell'altezza e del peso sono ancora presenti. L'intenzione della guida, non mi sembrava affatto faziosa, anzi, sembrava invece inconsapevole di riprodurre questo tipo di narrazione, tanto che, l'unico caso in cui è stata fatta una connessione tra presente e passato è stato di fronte alla porta blindata delle celle, dove ci è stato detto che è ancora la stessa in tutte le carceri Italiane. Questa informazione le è stata data proprio da un agente di polizia in visita in quel carcere e da allora raccontato ai visitatori.

La visita memoriale porta avanti, con insistenza, l'idea di un carcere come il contenitore dei momenti più bui della storia d'Italia. Difficile contraddire questo aspetto, tuttavia, la memoria viene raccontata solo a chiaroscuri. La semplificazione dei personaggi nella dicotomia buoni e cattivi fa da esempio: i bravi cani poliziotto, gli spregiudicati terroristi, gli eroici partigiani, le figure eccezionali del prete e della suora.

Questo modo di esporre non trova difficoltà quando si parla della resistenza, tuttavia, nel racconto degli anni Settanta, utilizzare categorie definitive può essere impreciso. Il reparto isolato delle detenute politiche viene giustificato dal dover limitare il rapporto con le detenute comuni che venivano "manipolate". Oppure, l'introduzione delle bocche di lupo viene giustificato dal fatto che, altrimenti, le detenute avrebbero comunicato con l'esterno del carcere, senza mai mettere in discussione lo strumento di deprivazione in termini sensoriali che rappresenta. Oggi il loro utilizzo è limitato esclusivamente al 41 bis, regime peraltro non foriero di dubbi costituzionali rispetto al trattamento offerto ai sottoposti. Problematico è anche il racconto delle altre detenute "comuni", che a detta della guida, senza l'intervento degli agenti e della suora si sarebbero messe l'una contro l'altra, anche con violenze quotidiane. Quest'ultimo sembra un racconto che va in antitesi con quell'immagine del carcere di "una volta" dove si verificava più unione tra i detenuti sia per le vecchie gerarchie carcerarie che regolavano la vita quotidiana, sia a seguito delle lotte per la riforma dei codici che portarono ad una maggiore interdipendenza tra i detenuti (De Vito, 2009). La visita in carcere non prevede il racconto di protagonisti tra le fila dei detenuti, le vicende si sintetizzano nelle categorie dell'eroe e delle vittime. Le vittime sono stati i partigiani durante la guerra ed eroi con la liberazione. Questo non vale però se quegli stessi partigiani si sono uniti alle bande armate degli anni Settanta, in quel caso vengono chiamati terroristi. Vittime ed eroi sono gli agenti di custodia Lorusso e Cotugno ed infine gli eroi capaci di trovare del bene nel male in carcere sono la suora Giuseppina e padre Ruggiero.

Il racconto del carcere "Le Nuove" sembra andare a costruire una separazione netta con il presente: un carcere terribile e disumano che ora si è civilizzato. Senza una conoscenza della storia del carcere italiano una persona ne uscirebbe sollevata da questo racconto. Sembra che in questi casi la distanza tra osservatore e carcere venga ulteriormente consolidata creando una comprensione del fenomeno semplicistica e parziale.

Come è possibile dunque narrare il carcere senza incorrere a semplificazioni, esagerazione se non addirittura a feticizzazione della storia? La geografia carceraria a questo proposito ha fatto riferimento alla ricerca di un *usable past*, un passato da utilizzare per vedere il passato con gli occhi del presente e ridurre la separazione tra carcere e società.

3. PASQUALINO, IL GATTO GUERRIGLIERO. – Si arriva così alla storia di Pasqualino, una fabulazione basata su un assemblaggio narrativo più che umano che ci permette di immaginare un altro regime di visibilità del narrato. Essa mostra diversi confini degli spazi detentivi, diversi rapporti tra agenti e detenuti e soprattutto un *usable past* per riportare il carcere ai giorni nostri.

Innanzitutto, quella di Salvatore Scivoli è una fabulazione speculativa che più di altre, riguarda storie "di creature sommerse e schiacciate nei tunnel, nelle caverne, negli anfratti" (Haraway, 2019). È uno scritto sul passato in carcere di una persona tutt'ora reclusa. Inoltre, è più che umana perché parla del co-divenire con Pasqualino e con gli altri compagni di sezione. Pasqualino è il gatto allevato dai brigatisti nelle sezioni di massima sicurezza. È il 1984, nel carcere di Novara si assiste ad un progressivo cambio della popolazione detenuta: i detenuti reclusi per reati legati alla mafia lasciano spazio ai detenuti politici e ai proletari politicizzati. Il reparto è nuovo, è aperto da soli cinque anni sui criteri della riforma carceraria, e si inserisce all'interno del carcere giudiziario già esistente. Salvatore, è recluso in un edificio di un piano solo, come il reparto di "Le Nuove" destinato alle detenute politiche, ai piedi di esso c'è una colonia felina. I gatti circolano liberi tra il muro di cinta e le celle di fronte ai detenuti divisi a due a due per cella. Come dice Salvatore, i gatti sono "prigionieri

anche loro ma con spazi maggiori” (Scivoli, 2022). Interagiscono con i detenuti, e questa interazione dice molto di quel periodo. All’arrivo dei carrelli del vitto carcerario i gatti andavano sotto la finestra per chiedere cibo. Prima dei detenuti politici, i Mafiosi davano molto più cibo perché avevano i soldi per fare la spesa, di conseguenza il vitto non lo mangiavano e lo regalavano ai felini. Si verifica una crisi alimentare per umani e gatti che porta questi ultimi ad avvicinarsi sempre più alle celle. La storia di Pasqualino comincia proprio in relazione a questa crisi. Si narra che da cucciolo venne salvato dai detenuti che lo prendono “al volo” dopo che la mamma lo avrebbe lanciato giù dalla tettoia del carcere per mancanza di cibo. I prigionieri, così, si organizzano per accudirlo. Sono tre padri, senza mai essere stati padri prima della detenzione a causa della giovane età, ma soprattutto più o meno famosi terroristi per lo Stato. Attraverso soluzioni al quanto originali per gli strumenti che avevano a disposizione in carcere, i detenuti si organizzano, usano un cartone per chiudere la cella dagli spifferi da cui il gatto poteva fuggire, tappano la turca per non farlo cadere nel buco e fabbricano un biberon con bottiglia e guanti di lattice. Il gatto cresce e ad un certo punto entra nella vita della sezione, è il primo animale a farlo, e comincia così a girare liberamente, a differenza degli umani, tra le celle. Diversamente della storia precedente, qui i detenuti sono accoglienti con il gatto, dimostrando solidarietà nell’accudirlo. In un carcere balcanizzato tra le posizioni dei detenuti politici e gli agenti, in un periodo storico caratterizzato da quelle dissociazioni che portarono anche alla fine della lotta armata in Italia, Pasqualino si trova a giocare inconsapevolmente con questi confini. Nella storia fa degli agguati alle spalle degli agenti che girano in sezione. Oppure trova una via per evadere dal carcere speciale attraverso un’insenatura dove passano i tubi sottoterra e arrivavano all’altra parte del carcere, diventando una sorta di eroe della sezione, acquisendo l’appellativo di “esploratore” (Scivoli, 2022). Durante una perquisizione straordinaria, risultato dell’alta conflittualità raggiunta in reparto, rischia la vita dopo essere lanciato dagli agenti di polizia dalla finestra della cella di Salvatore. Questo episodio testimonia anche uno dei tanti momenti dell’aumento della tensione tra guardie e detenuti a causa delle dissociazioni di quegli anni e l’indebolimento delle forze del movimento dentro e fuori le carceri.

In generale, il racconto delle storie di Pasqualino parte sempre da posizioni contrapposte, come guardie e detenuti, tuttavia, tra queste posizioni non ci sono buoni o cattivi. Lo stesso rapporto con gli agenti, fino a che non viene scaraventato a terra dal primo piano, era al pari a quello con i detenuti, creando non pochi problemi vista l’opposizione tra le parti. D’altronde, non fosse stato per le guardie che tolleravano la sua presenza non si sarebbe nemmeno scritto il libro.

Un altro fatto di cui fa testimonianza Pasqualino è la solidarietà nella precarietà delle condizioni economiche dei detenuti, tra gatti e umani. Infatti, nell’inverno dell’84 si racconta che a causa della mancanza del cibo e per il freddo, sempre più gatti si avvicinarono in sezione e vennero ospitati dai detenuti, rendendo Pasqualino il precursore di queste pratiche. Allo stesso tempo, la storia dei detenuti non è fatta di sola solidarietà. Proprio per sopperire alla mancanza di cibo, e poiché il vitto carcerario, come sempre nelle carceri italiane, non è mai stato soddisfacente, un detenuto approfittò dell’interazione tra felini e umani a suo vantaggio. Questo è anche l’epilogo della storia, il detenuto Severino, infatti, durante quell’inverno che lo vedeva particolarmente generoso nel regalare carne ai detenuti, si scoprì essere un mangiatore di gatti. Lo stesso Pasqualino che veniva osservato dalle celle una volta tornato in colonia felina, ad un certo punto sparisce, probabilmente mangiato da Severino.

4. CONCLUSIONI. – In questo articolo ho cercato di mettere in discussione l’assunto per cui il ritorno alla materialità degli spazi carcerari dovrebbe portare una maggiore comprensione della storia degli stessi. Quello che emerge attraverso la critica alla narrazione del carcere “Le Nuove” di Torino, è che le carceri museo spesso memorializzano la detenzione creando una separazione del carcere di oggi da quello di ieri. Se da un lato il carcere oggi si mantiene imperscrutabile attraverso la separazione fisica, e la censura della comunicazione tra dentro e fuori, la prigione museo ricrea questa separazione attraverso la dimensione del tempo. In altre parole, fa sembrare il carcere contemporaneo civilizzato, e il carcere di una volta una realtà lontana (Moran, 2015). Dal passato barbaro si crea quindi una distanza sociale tra noi e loro, visitatori e prigionieri, rinunciando alla chance di riavvicinare la società al carcere (*ibidem*). il visitatore è insieme rassicurato e affascinato da questo tempo che ormai è passato e non ha continuità con il presente. Questo fenomeno avviene, come descritto attraverso alcune semplificazioni storiche, raccontando gli spazi carcerari più duri e le storie di categorie di detenuti, agenti e membri della chiesa in maniera stereotipata e manichea. La storia di Pasqualino il gatto guerrigliero è solo un possibile esempio per ripensare come narrare il carcere e come decostruire i nostri sguardi precostituiti grazie allo stimolo di fabulazioni, nuove connessioni tempospaziali che ci permettono di ripensare le geografie del carcere, le frontiere tra “guardie e ladri”, la solidarietà e le problematiche dei prigionieri tra passato e presente.

BIBLIOGRAFIA

- Brown M. (2009). *The Culture of Punishment: Prison, Society, and Spectacle*. New York: NYU Press.
- Calzolaio V. (2022). *Isole carcere, geografia e storia*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Carrabine E. (2017). Iconic power, dark tourism, and the spectacle of suffering. In: Wilson *et al.* (2017), pp. 13-36.
- Debord G. (1978). *The Society of the Spectacle*, transl. Knabb K., Bureau of Public Secrets.
- De Vito C.G. (2009). *Camosci e girachiavi: Storia del carcere in Italia*. Gius. Laterza & Figli Spa.
- Duncan J., Duncan N. (1988). (Re)reading the Landscape. *Environment and Planning D: Society and Space*, 6: 117-126.
- Eagleton T. (1983). *Literary Theory*. Minneapolis, MN: University of Minnesota Press.
- Foucault M., Miskowicz J. (1986). Of other spaces. *Diacritics*, 16(1): 22-27. <https://doi.org/10.2307/464648>
- Garland D. (1990). *Punishment and Modern Society: A Study in Social Theory*. Chicago: University of Chicago Press.
- Griffiths A. (2016). *Carceral Fantasies: Cinema and Prison in early Twentieth-century America*. Columbia University Press.
- Huey L. (2011). Crime behind the glass: Exploring the sublime in crime at the Vienna Kriminalmuseum. *Theoretical Criminology*, 15(4): 382-399.
- Huey L., Broll R. (2017). Punishment as sublime edutainment: "Horrid spectacles" at the prison museum. In: Wilson *et al.* (2017), pp. 517-539.
- Lennon J., Foley M. (2000). *Dark Tourism*. London: Continuum.
- Lennon J., Foley M. (2004). *Dark Tourism: The Attraction of Death and Disaster*. London: Thomson.
- Menzies I. (2017). Constructed inmates: Gender constructions, material culture and the lived experiences of women in Fremantle prison. In: Wilson *et al.* (2017), pp. 365-386.
- Moran D. (2015). *Carceral Geography: Spaces and Practices of Incarceration*. Farnham: Ashgate.
- Moran D., Turner J., Schliehe A. (2018). Conceptualizing the carceral in carceral geography. *Progress in Human Geography*, 42(5): 666-686. <https://doi.org/10.1177/0309132517710352>
- Ross J.I. (2017). Why and how prison museums/tourism contribute to the normalization of the carceral/shadow carceral state: The primacy of economic realities. In: Wilson *et al.* (2017), pp. 947-967.
- Scivoli P. (2022). *Pasqualino, il gatto guerrigliero e altri racconti sulle lotte nelle carceri speciali negli anni '70-'80*. Milano: PGreco.
- Strange C., Kempa M. (2003). Shades of dark tourism: Alcatraz and Robben Island. *Annals of Tourism Research*, 30: 386-405
- Williams P. (2004). Witnessing genocide: Vigilance and remembrance at Tuol Sleng and Choeng Ek. *Holocaust and Genocide Studies*, 18(2): 234-254.
- Wilson J.Z., Hodgkinson S., Piché J., Walby K., a cura di (2017). *The Palgrave Handbook of Prison Tourism*. London: Palgrave Macmillan UK, Vol. 11.
- Winchester H.P.M., Kong L., Dunn K. (2003). *Landscapes: Ways of Imagining the World*. Harlow: Pearson.
- Young A. (2014). From object to encounter: Aesthetic politics and visual criminology. *Theoretical Criminology*, 18(2): 159-175.

RIASSUNTO: In questo articolo confronto la narrazione del carcere museo "Le Nuove" di Torino e la contro-narrazione dello scritto di un prigioniero politico nel carcere di massima sicurezza di Novara negli anni Settanta. A partire dalla mia etnografia descrivo come la restituzione della materialità degli spazi di reclusione non implica una maggiore o minore comprensione della sua storia. L'immaginario prodotto è spesso caratterizzato da stereotipizzazioni legate all'idea di bene e male. Le carceri museo "memorializzano" la detenzione creando una "separazione" del carcere di oggi da quello di ieri attraverso la dimensione temporale. In opposizione, la storia di Pasqualino, un non-umano che si trova nello spazio del potere per eccellenza senza rispondere alle sue leggi, permette di ripensare diverse narrazioni, come le frontiere tra "guardie e ladri", la solidarietà e le problematiche dei prigionieri tra passato e presente.

SUMMARY: *Narrating the prison. A visit to a prison museum and the story of a guerrilla cat.* In this article I compare the narrative of the prison museum "Le Nuove" in Turin and the counter-narrative of the writing of a political prisoner in the maximum security prison in Novara in the 1970s. Starting from my ethnography, I describe how the restitution of the materiality of prison spaces does not imply a greater or lesser understanding of its history. The image produced is often characterised by stereotypes linked to the idea of good and evil. Prison museums "memorise" imprisonment by creating a "separation" of today's prison from yesterday's through the temporal dimension. In opposition, the story of Pasqualino, a non-human who finds himself in the space of power par excellence without responding to its laws, enables to rethink different narratives, such as the borders between "guards and thieves", solidarity and the problems of prisoners between past and present.

Parole chiave: turismo carcerario, carceral geography, memorializzazione, fabulazione speculativa

Keywords: prison tourism, carceral geography, memorialisation, speculative fabulations

*Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Sociologia; marco.nocente@unimib.it

KRISTINA MAMAYUSUPOVA*

LE RAPPRESENTAZIONI DELLO SPAZIO NELLE FIABE POPOLARI RUSSE. PROPOSTE PER UN'INDAGINE GEOLETTERARIA

1. INTRODUZIONE. – Stare nella geografia (Giubilaro, 2021), complessificando la sua analisi (Peterle, 2016a), vuol dire anche compiere un'analisi geoletteraria su un *corpus* di fiabe popolari russe, in una libera contaminazione con le altre discipline. Poiché “non è mai esistito in alcun luogo un popolo senza racconti” (Barthes, 1969, p. 7), risulta di fondamentale importanza poter attingere quindi all’“eredità fiabica” russa per riuscire a individuare degli spazi di diversa matrice referenziale e dall’imprescindibile impatto educativo. Il *corpus* fiabico esaminato, connotato dalla spiccata valenza valoriale ed indubbio beneficio geo-spaziale, è stato indagato con l’approccio geocentrato (Westphal, 2007, trad. it. 2009), volto a esplorare molteplici rappresentazioni spaziali, contraddistinti da referenti geografici reali, immaginari o misti. Attingendo all’universale ed interculturale (Cambi, 2009) dimensione fiabica, l’indagine geoletteraria effettuata si è spinta oltre i “Grandi Simboli dello spazio e del paesaggio” (Cambi, 2006, p. 15) – Strada, Casa, Bosco o Foresta e Reggia –, disvelando nuove categorie di spazi e spazio-temporalità divenendo un modesto apporto per i generali studi fiabici.

2. TEORIA. – Negli ultimi lustri l’interesse dei ricercatori nei confronti delle ibridazioni tra geografia e letteratura è cresciuto esponenzialmente. Per Westphal (2007, trad. it. 2009) è l’articolo di Wright (1947) a rappresentare il punto di partenza negli studi geoletterari e in particolare il suo termine “geosofia”¹. Un altro aspetto fondamentale, riportato nell’articolo di Wright, e successivamente sviluppato da Lowenthal (1961), è il possesso, da parte del geografo, dell’“immaginazione particolarmente sensibile alle *terrae incognitae*” (Wright, 1947, p. 4, corsivo dell’autore). Oltre all’immaginazione, quale proprietà del geografo, Lowenthal si è anche domandato circa “the relation between the world outside and the pictures in [human] heads” (1961, p. 241), giungendo all’affermazione circa il nesso inscindibile tra le “esperienze personali, apprendimento, immaginazione e memoria” nella composizione di “ogni immagine e idea del mondo” (*ibidem*). L’immaginazione aderisce sempre più alla realtà e mescolandosi ad essa, origina il mondo fittizio, composto da immagini e una molteplicità di interpretazioni.

Tuttavia è solo negli anni Settanta del XX secolo che si assiste alla svolta epistemologica nella geografia umanistica (Maggioli e Morri, 2009) che porta al più stretto fondersi, nell’unione teorico-metodologica, della geografia con la letteratura. Ne sono l’espressione anche gli studi dei grandi studiosi di geografia umanistica (Tuan, 1976; Ley e Samuels, 1978; Pocock, 1981; Porteous, 1985; Copeta, 1986), i quali con il proprio apporto scientifico, “preparano il terreno” per l’irruzione nelle scienze umane dello *spatial turn*. Tale “fenomeno transdisciplinare” (Peraldo, 2016, p. 1, trad. mia; Marengo, 2016) viene introdotto da Soja (1989), colpito del saggio di Henri Lefebvre (1974, trad. it. 2018). La geografia umanistica² promuove, secondo Brosseau (1994), l’uso delle fonti letterarie nelle numerose ricerche spaziali ed è la letteratura a divenire infine il “mezzo per la migliore descrizione di una realtà territoriale” (Lando, 1993, p. 5).

La conoscenza geografica del mondo attraverso, invece, l’accesso al mondo letterario fiabico, si tramuta nella comprensione, da parte degli esseri umani, dei sistemi territoriali, nella loro gestione, e la valorizzazione (Pasquinelli d’Allegra, 2010, ed. 2020). Affinché da adulti si abbiano le competenze di lettura territoriale (Papotti, 2011), occorre che il senso dello spazio (Sorrentino, 2010) si formi nell’infanzia con le narrazioni fiabiche e con gli spazi di cui tali narrazioni abbondano. Siccome gli studi strutturalisti sulle fiabe, che hanno inizio dopo la pubblicazione del testo di Propp (1928, trad. it. 1988) *Morfologia della fiaba*, si sono sempre

¹ “My term is *geosophy*, compounded from *ge* meaning ‘earth’ and *sophia* meaning ‘knowledge’” (Wright, 1947, pp. 11-12). E ancora: “Geosophy, to repeat, is the study of geographical knowledge from any or all points of view” (*ibid.*, p. 12).

² “For many humanistic geographers, literature represents this mystical or even magical realm where the most concrete aspects of the outside world and the human imagination and subjectivity are blended in perfect harmony” (Brosseau, 1994, p. 339).



concentrati sulla struttura appunto della fiaba – intesa quale base e l'insieme di funzioni³ e motivazioni dei personaggi che fondano la fiaba – gli spazi non hanno mai avuto per gli strutturalisti stessi un particolare rilievo⁴. Per questo si è deciso di ricorrere in questa sede all'analisi geoletteraria, per poter scoprire nuovi spazi, dotandoli dell'importanza cruciale per tutto il corpo della fiaba.

3. METODOLOGIA. – Per lo studio degli spazi nel *corpus* fiabico Masaracchio (2011) composto da 41 su 43⁵ fiabe popolari russe (Tab. 1) è stato applicato l'apparato metodologico dettato dall'approccio geoletterario con alcuni elementi di geocritica di Westphal (2007, trad. it. 2009). L'analisi è stata compiuta con due variabili di base: endogena (lo sguardo culturale "interno" della ricercatrice, connotato dal fatto di essere cresciuta nella tradizione culturale delle fiabe russe) e allogena (l'analisi delle fiabe popolari russe è avvenuta nel momento in cui la ricercatrice ha sviluppato, grazie alla prolungata esperienza migratoria in Italia, la "coscienza culturale" mista).

All'individuazione delle categorie degli spazi fiabici russi, connotati dai referenti di diversa natura, sono stati applicati i seguenti elementi di geocritica: multifocale, polisensoriale, stratigrafico, spazio-temporale, trasgressivo e referenziale⁶. Inoltre, il *corpus* fiabico in esame ha subito, nella prossima restituzione di risultati, una minima modifica traslitterale e di punteggiatura, per consentire al lettore di pronunciare le parole russe con maggior naturalezza. Il punto forte dell'indagine effettuata è che la metodologia presenti caratteristiche di trasferibilità, ovvero che possa essere liberamente applicata a una raccolta di fiabe, miti e/o narrazioni di qualunque tradizione culturale.

In aggiunta, l'analisi geoletteraria delle 41 fonti fiabiche è stata svolta con l'ausilio del Software NVivo10 per l'analisi qualitativa dei dati testuali. Se lo spazio è "una presenza attiva che informa [...] tutti gli elementi di una storia" (Tally, 2016, p. 3, trad. mia), allora ne è informato anche il tempo. Allora sono il concetto di cronotopo (Bachtin, 1937-1938) e la semantica dei tempuscoli a donare alla fiaba popolare russa la possibilità di continuare a scoprire se stessa in termini spazio-temporali.

4. RISULTATI. – La lettura fiabica effettuata si è contraddistinta dall'analisi spaziale e da quella spazio-temporale. Nel *corpus* delle fiabe popolari russe è stato riscontrato lo spazio minaccioso, rappresentato dal referente geografico generico (RGG), poiché non indica alcun preciso referente geografico, ma solo la sua tipologia. Lo spazio minaccioso viene raffigurato mediante la fossa (intesa quale trappola, ostacolo, luogo per la sopravvivenza o per la morte, n. 11 e n. 34), il bosco (quale spazio di vita dell'animale selvatico, n. 6), la finestra (quale spazio passibile a essere trasformato nello spazio della morte, n. 12) e il sole (quale forza distruttiva per la protagonista fatta di neve, n. 26). Tale tipologia dello spazio presenta le caratteristiche di referenzialità (espressa nella relazione tra la rappresentazione spaziale e il RGG) e di trasgressività (in quanto lo spazio minaccioso è prossimo alla trasformazione nello spazio della morte).

La macro-categoria dello spazio minaccioso racchiude in sé lo *spazio magico cattivo* quale "contenitore" del protagonista malvagio. Il suddetto spazio, connotato dalla polisensorialità (in quanto percepito per mezzo di

³ "Per funzione intendiamo l'operato d'un personaggio determinato dal punto di vista del suo significato per lo svolgimento della vicenda" (Propp, 1928, p. 27, trad. it. 1988, corsivo dell'autore).

⁴ Sebbene nelle 4 su 31 funzioni di Propp gli spazi vengono menzionati.

⁵ Le fiabe *La Baba-Jaga (Baba Jaga) (due storie)*. *Prima fiaba* situata nell'e-book alle pagine 139-142 e *Nonno Gelo* situata alle pagine 194-196 non sono state prese in analisi in quanto, per ciò che concerne gli elementi portanti e gli spazi della struttura fiabica, hanno una quasi totale similitudine corrispettivamente con le fiabe *Senza titolo 2* situata alle pagine 18-22 e *La Baba-Jaga (Baba Jaga) (due storie)*. *Seconda fiaba* situata nel suddetto e-book alle pp. 143-145.

⁶ Una nicchia nell'approccio geoletterario viene occupata dalla geocritica, introdotta nel dibattito scientifico interdisciplinare dal critico letterario francese Bernard Westphal (2007, trad. it. 2009) ed esplicitata nel suo saggio *Geocritica. Reale finzione spazio*. L'obiettivo principale di geocritica è indagare "spazialità inesplorate" (Peterle, 2016b, p. 94), o meglio, "alcuni interstizi" considerati per tanto tempo "spazi vuoti per gli studi letterari" (Westphal, 2010, p. 122). Domandandosi sulla relazione tra il referente geografico (il reale o il realema) e le sue rappresentazioni, Westphal ha delineato alcuni "elementi di navigazione" all'interno dell'arte mimetica (ossia l'arte che mima la realtà) per il rintracciamento, in essa, degli spazi di varia natura. Il primo di tali elementi è la *multifocalizzazione*, ovvero una pluralità degli sguardi (fonti) che convergono su un determinato spazio reale (referente geografico). Il secondo elemento dell'analisi geocritica è la *polisensorialità*. Questo elemento consente di percepire lo spazio studiato per mezzo di tutti i sensi, senza alcun privilegio per la vista. Il terzo elemento è la *stratigrafia*, in quanto la rappresentazione di un referente geografico avviene "in un secondo momento, quello della *cattura* estetica di 'qualche cosa' di preesistente [ovvero del referente stesso]" (Westphal, 2007, p. 170, trad. it. 2009, corsivo dell'autore). Il momento della visione reale del referente geografico e quello della creazione della sua rappresentazione sono diversi per ciascun essere umano, avendo per di più anche una valenza diversa, e quindi la rappresentazione spaziale risulta essere stratigrafica. Infine, il quarto elemento dell'analisi geocritica è la *spazio-temporalità*. A questi quattro elementi di geocritica si aggiungono anche la *trasgressività* (lo spazio supera se stesso fuoriuscendo dai suoi confini) e la *referenzialità* (la relazione esistente tra il reale e la sua rappresentazione).

Tab. 1 - *Corpus fiabico russo preso in esame per l'analisi geoletteraria*

<i>n.</i>	<i>Titolo</i>	<i>Autore</i>	<i>N. pagine nell'E-book</i>
1	La vecchia avida	A.N. Afanas'ev	pp. 10-13
2	Senza titolo	A.N. Afanas'ev	pp. 14-17
3	Senza titolo 2	A.N. Afanas'ev	pp. 18-22
4	Vasilisa la bella	A.N. Afanas'ev	pp. 23-34
5	L'uccello di fuoco	A.N. Afanas'ev	pp. 35-40
6	Il contadino, l'orso e la volpe	A.N. Afanas'ev	pp. 41-44
7	La principessa triste	A.N. Afanas'ev	pp. 45-49
8	La principessa e i sette cavalieri	A.S. Puškin	pp. 50-60
9	La favola del Vecchio e del pesciolino d'oro	A.S. Puškin	pp. 61-67
10	Lo zar Saltan	A.S. Puškin	pp. 68-89
11	Gli animali nella fossa	A.N. Afanas'ev	pp. 90-92
12	Il gatto, il gallo e la volpe	A.N. Afanas'ev	pp. 93-95
13	Il lupo e la capra	A.N. Afanas'ev	pp. 96-97
14	La favola di Carpa Carpovna, figlia setolosa	A.N. Afanas'ev	pp. 98-100
15	La volpe e la gru	A.N. Afanas'ev	p. 101
16	Lo svernare degli animali	A.N. Afanas'ev	pp. 102-104
17	Gli sciacalli e l'elefante	L.N. Tolstoj	p. 105
18	I due cavalli	L.N. Tolstoj	p. 106
19	Il corvo e i suoi piccoli	L.N. Tolstoj	p. 107
20	Il re e gli elefanti	L.N. Tolstoj	p. 108
21	La formica e la colomba	L.N. Tolstoj	p. 109
22	L'asino vestito della pelle del leone e la volpe	L.N. Tolstoj	p. 109
23	La testa e la coda del serpente	L.N. Tolstoj	p. 110
24	Il falco e il gallo	L.N. Tolstoj	p. 111
25	Il corvo e il piccione	L.N. Tolstoj	p. 112
26	Sneguročka	L.N. Tolstoj	pp. 113-114
27	La bambina saggia	L.N. Tolstoj	pp. 115-118
28	Fenist, il falcone lucente	L.N. Tolstoj	pp. 119-123
29	La piccola Havrošečka	L.N. Tolstoj	pp. 124-125
30	La zarina ljutista	L.N. Tolstoj	pp. 126-132
31	L'Anatra Bianca	A.N. Afanas'ev	pp. 133-138
32	Baba-Jaga (Baba Jaga) (due storie). Seconda fiaba	A.N. Afanas'ev	pp. 143-145
33	La betulla incantata	A.N. Afanas'ev	pp. 146-156
34	I capretti e il lupo	A.N. Afanas'ev	pp. 157-161
35	La favola del principe Ivan, dell'uccello di fuoco e del lupo grigio	A.N. Afanas'ev	pp. 161-170
36	Koščeĭ L'Immortale	A.N. Afanas'ev	pp. 171-183
37	Marija (Mar'ja) Morevna	A.N. Afanas'ev	pp. 184-193
38	Le oche selvatiche	A.N. Afanas'ev	pp. 197-200
39	La rana zarina	A.N. Afanas'ev	pp. 201-208
40	Sorella Alënuška, Fratello Ivanuška	A.N. Afanas'ev	pp. 209-215
41	Il mondo azzurro	L.N. Tolstoj	p. 216

diversi sensi) e dalla trasgressività (in quanto travalica i propri confini trasformandosi sovente nello spazio della morte), si situa sulla soglia dei mondi dei vivi e dei morti, sconfinando sempre più in quest'ultimo. Lo spazio magico cattivo è espresso con la capanna di Baba Jaga (n. 3, n. 4), il palazzo di Koščež l'Immortale (n. 39) e con una piccola stanza in cima alla torre della zarina (n. 8). Gli spazi magici cattivi, essendo connotati dal referente immaginario (RI), ossia dal referente inesistente in realtà, sono come se fossero "la sostanza esternata" dei loro proprietari, in diretto contatto con la morte.

L'assunzione, da parte degli spazi magici cattivi o da parte di quelli minacciosi, del significato della morte li trasforma nello *spazio della morte*, contraddistinto anch'esso dalla referenzialità e la polisensorialità. Nella favola n. 23 è il crepaccio, connotato dal RGG a trasformarsi nello spazio della morte. Purtroppo, la vanità della coda – una delle due protagoniste della favola –, separata dalla testa, la porterà alla tragica fine: "La coda si staccò dalla testa e cominciò a strisciare sola. Ma poco dopo non vide un crepaccio e vi precipitò dentro". Complessivamente, lo spazio della morte, oltre alla palude (n. 17), il crepaccio (n. 23) e la casa di Baba Jaga (n. 32) si esplicita anche nella neve che simboleggia il tempo fermato, il vuoto emotivo e la rassegnazione davanti all'accaduto da parte di un personaggio. Tutte le tipologie degli spazi finora menzionati – lo spazio minaccioso, lo spazio magico cattivo e lo spazio della morte – costituiscono il registro fiabico negativo che, a sua volta, richiama in maniera dicotomica-dialettica quello positivo.

Il primo spazio facente parte del nuovo registro è senza dubbio lo *spazio salvifico* (sovente dai tratti liberatori), inteso quale spazio che protegge, preserva, tutela, nasconde e salva dai pericoli uno dei personaggi, divenuto preda di alcune sciagure. Anche gli spazi salvifici sono rappresentati nel *corpus* fiabico dal RGG (contraddistinto da referenzialità e polisensorialità), come: la slitta, il fiume, il melo, la stufa e l'izba. Ad esempio, nella favola n. 38 la "formula di salvataggio" si realizza con l'ausilio del fiume, del melo e della stufa. Fuggendo insieme al suo fratellino dalle oche della vecchia Jaga, la bambina viene protetta da tali spazi, riuscendo infine a ritornare a casa dei genitori sana e salva.

Non di rado lo spazio salvifico allude a quello dall'impianto *trasformativo*. Tale spazio, anch'esso connotato dal RGG e dagli elementi di trasgressività e polisensorialità, accoglie la trasformazione fisica di uno dei protagonisti negli spazi domestici e/o naturali dai tratti antropici. Sovente tale trasformazione unisce il mondo magico con quello reale e nei loro interstizi i protagonisti assumono le sembianze degli animali magici (il falco, l'anatra bianca, la rana o il cigno) e/o poi ritornano di nuovo umani. La trasformazione avviene anche, affinché il povero diventi ricco e sovente lo spazio della trasformazione interessa il mondo contadino. Nella fiaba n. 6 si menzionano le azioni come: arare un campo, seminare le rape o tagliare la legna – contribuendo alla creazione dello *spazio contadino*, connotato dal RGG, dalla referenzialità e dalla polisensorialità. Nelle fiabe il trasferimento del protagonista dal mondo contadino a quello lussuoso è talvolta immediato e il desiderio di restarvi per sempre riempie ogni onesto bracciante.

Lo *spazio di ricchezza e lusso* è uno spazio degli zar, dei re e dei principi con le rispettive mogli, dove la vita scorre felice, le feste scandiscono il tempo e la natura possiede un elevato grado di bellezza di carattere magico-estetico: "Abitavano in un castello rosso con tante torri, circondato da un fiume che scorreva mormorando tra i prati coperti di fiori" (n. 8). Le tipologie degli spazi finora menzionati – lo spazio salvifico, lo spazio della trasformazione di uno dei protagonisti, lo spazio contadino e lo spazio di ricchezza e lusso –, chiudono il cosiddetto registro positivo degli spazi.

Al di là invece dei registri spaziali, negativo e positivo, si trovano numerosi *spazi geografici* (connotati dal referente geografico reale o dal realema, RGR, ossia realmente esistente nel mondo). Nel *corpus* delle fiabe popolari si menzionano: la Siberia, intesa quale luogo lontano che accoglie persone da punire (n. 2), la Karelija quale luogo dove si svolge l'azione della fiaba n. 33 e i paesi d'Oriente (connotati dal RGG, n. 34, n. 27, n. 8 e n. 10). Nel *corpus* fiabico esaminato si sono riscontrati persino referenti immaginari (RI) che hanno acquisito contorni dei paesi lontani (n. 10), nonché di un'isola immaginaria di Bujan (n. 9).

Sul confine coll'immaginario si colloca lo *spazio divino*, inteso quale spazio soprannaturale connotato dal referente misto (RM, perché reale-immaginario): "Va' a casa, e prega Dio. Tutto sarà fatto" (dal dialogo tra il vecchio contadino e il pesciolino d'oro, la favola n. 9). Attingere allo spazio divino, rappresentato dalla luce, per un protagonista vuol dire ricercarne la protezione, il coraggio e la sicurezza. Per l'onesto bracciante (n. 7) tutta la vita è determinata dalla fede in Dio: "Ogni cosa è mandata da Dio – disse – il Signore sa a chi dare e a chi no: a chi ricoprire d'oro e a chi togliere anche l'ultimo soldino".

All'interno del *corpus* fiabico è stato ritrovato anche uno spazio senza referente (SR). Si tratta dello *spazio del narratore*, sovente presentato in forma di un breve monologo, in cui il narratore esprime i dubbi (davanti e insieme al lettore) sulla veridicità dell'accaduto nella fiaba: "Io mi chiedo: non è che il contadino nel sonno

si è sognato tutto? Dicono di no, che questa è la pura verità, e bisogna crederci” (n. 7). Lo spazio del narratore interessa spesso anche il finale della fiaba, rappresentandone la classica chiusura: “Ci sono stato, ho bevuto del moscato, sui miei baffi è sgusciato, ma in bocca non è giunto” (n. 1).

Infine, nell’analisi del *corpus* si è rilevata anche la presenza di uno spazio *puramente educativo*, rappresentato da brevi formule etico-filosofiche fuori tempo, prive di qualunque referente ma utili nelle situazioni del contesto quotidiano: “Spesso così succede: per una coda anche la testa cade” (n. 6), oppure: “ci sono degli ignoranti che, grazie alle loro fastose apparenze, sembrerebbero persone importanti, se la smania di parlare non li tradisse” (n. 22). Le perle educative resistono all’usura del tempo e per questo “vantano d’attualità” per ciascun essere umano.

Giunti al termine dell’analisi spaziale, in cui lo spazio geografico vero e proprio, quello divino, quello del narratore e quello puramente educativo completano la ricca matrice fiabica spaziale, occorre rivolgere una breve attenzione anche al tempo. Nel *corpus* fiabico esaminato il tempo viene rappresentato nella sua scorrevolezza connotata dalla linearità: “Passarono i giorni, corsero le ore, passò un anno intero” (n. 35). Anche la durata del tempo risulta essere presente: “Cavalcò per un giorno, per un secondo giorno e per un terzo” (n. 35). Gli istanti temporali, invece, indicatori del futuro vicino, sono rappresentati attraverso le formule come “Il giorno dopo”, “Verso sera” (n. 33), ecc. Tali istanti formano, secondo Westphal (2007, trad. it. 2009), la semantica dei tempuscoli: un insieme di punti che “sfuggono a ogni dinamica lineare” (*ibid.*, p. 29) costituendosi in un sistema spaziale disordinato.

Nel finale dell’analisi geoletteraria occorre menzionare anche la caratteristica *spazio-allusiva* dei cronotopi fiabici, chiamati da Ostrovskaja (2021) *fantastičeskimi chronotopami* (i cronotopi fantastici, trad. mia). Nel corso dell’analisi svolta sono stati riscontrati i cronotopi che hanno lasciato al lettore indovinare lo spazio, in quanto lo hanno sottinteso, sottolineando la presenza in esso di uno dei protagonisti: “C’era una volta un contadino” (n. 28). È quindi il lettore ad aver ipotizzato lo spazio, ove viene collocato il contadino. La stessa tipologia del *cronotopo dallo spazio sottinteso* può essere arricchita racchiudendo, all’interno di esso un altro spazio sottinteso e quindi dando vita al *cronotopo dal doppio spazio sottinteso*. Ad esempio nelle prossime fiabe è la presenza del maiale e del gallo a far pensare il lettore all’esistenza di uno spazio contiguo a quello del vecchio e della vecchia: “C’erano una volta un vecchio e una vecchia che non avevano altro bene se non un maiale” (n. 11) oppure: “C’era una volta un vecchio che aveva un gatto e un gallo” (n. 12). Concludendo, preme sottolineare che i cronotopi analizzati – quelli dallo spazio sottinteso e quelli dal doppio spazio sottinteso – fanno da cornice strutturale al *corpus* esaminato delle fiabe popolari russe cosparso da 11 categorie spaziali.

5. CONCLUSIONI. – Come si evince dall’analisi effettuata, le fiabe popolari russe sono ricche di spazi e cronotopi di diversa tipologia. Tutti gli 11 spazi ritrovati nel corso dell’indagine svolta e correlati alla diversità cronotopica, sono spazi che richiamano e celano altri spazi nell’intersezione coi quadri cronotopici. Il lavoro didattico su tali spazi potrebbe aiutare gli studenti e gli insegnanti a costruire un’immagine del fluido connubio “geografia-letteratura”, in grado di contribuire alla trasformazione del proprio senso dello spazio (Sorrentino, 2010). Nel momento del “bisogno narrativo” ogni essere umano può ricreare nel proprio pensiero diversi spazi fiabici, perché lo confortino, proteggano, illudano, guariscano con la propria forza magica che lo induce alla consapevolizzazione che tali spazi fluttuino nelle profondità della nostra mente, generando continuamente “nuovi sguardi sui nodi della contemporaneità” (Luchetta, 2020, p. 15) e infinite rappresentazioni (Raffestin, 2009) e immagini spaziali (Scaramellini, 1993; De Ponti, 2007) nel proprio immaginario.

BIBLIOGRAFIA

- Bachtin M. (1937-1938). Le forme del tempo e del cronotopo nel romanzo. Saggi di poetica storica. In: Bachtin M., *Estetica e romanzo. Un contributo fondamentale alla “scienza della letteratura”*. Torino: Einaudi.
- Barthes R. (1969). Introduzione all’analisi strutturale dei racconti. In: Barthes R. *et al.*, a cura di, *L’analisi del racconto. Le strutture della narrativa nella prospettiva semiologica che riprende le classiche ricerche di Propp*. Milano: Bompiani.
- Brosseau M. (1994). Geography’s literature. *Progress in Human Geography*, 18(3): 333-353.
- Cambi F. (2006). Un paesaggio temporale e storico? In: Cambi F., Rossi G., a cura di, *Paesaggi della fiaba. Luoghi, scenari, percorsi*. Roma: Armando.
- Cambi F. (2009). Narrazione e intercultura: un incontro cruciale. *Studi sulla Formazione*, 12(1-2): 261-264.
- Copeta C. (1986). Il mio incontro con Dardel. In: Dardel E., *L’uomo e la terra*. Milano: Unicopli.
- De Ponti P. (2007). *Geografia e letteratura. Letture complementari del territorio e della vita sociale*. Milano: Unicopli.

- Giubilato C. (2021). Un'altra geografia è possibile. Annotazioni sparse a partire da "Geografia come immaginazione" di Giuseppe Dematteis. *Rivista Geografica Italiana*, CXXVIII(4): 161-165.
- Lando F. (1993). Premessa. Geografia e letteratura: immagine e immaginazione. In: Lando F., a cura di, *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*. Milano: Etas.
- Lefebvre H. (1974). *La production de l'espace*. Paris: Éditions Anthropos (trad. it. *La produzione dello spazio*. Milano: Pgreco, 2018).
- Ley D., Samuels M.S., a cura di (1978). *Humanistic Geography: Prospects and Problems*. London: Croom Helm.
- Lowenthal D. (1961). Geography, experience and imagination: Towards a geographical epistemology. *Annals of the Association of American Geographers*, 51: 241-260.
- Luchetta S. (2020). Introduzione. In: Luchetta S., *Dalla baita al ciliegio. La montagna nella narrativa di Mario Rigoni Stern*. Milano-Udine: Mimesis.
- Maggioli M., Morri R. (2009). Tra geografia e letteratura: realtà, finzione, territorio. *Quaderni del '900*, 9: 53-70.
- Marengo M. (2016). *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*. Bologna: Pàtron.
- Masaracchio S., a cura di (2011). *Fiabe popolari russe*, E-book. http://www.aiutamici.com/PortalWeb/eBook/ebook/AAVV-Fiabe_popolari_russe.pdf.
- Ostrovskaja K.Z. (2021). Osobennosti fantastičeskogo chronotopa kak representatsija diffuznogo charactera sacral'nogo: na materiale russkich, nemetskich i anglijskich skazok. *Mir nauki, kul'tury, obrazovanija*, 6(91): 443-445.
- Papotti D. (2011). Geografia e letteratura: affinità elettive e accoppiamenti giudiziari. In: Giorda C., Putilli M., a cura di, *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*. Roma: Carocci.
- Pasquinelli d'Allegra D. (2010). *Una geografia... da favola. Miti e fiabe per l'apprendimento*. Roma: Carocci.
- Peraldo E. (2016). Introduction. The meeting of two practices of space: Literature and geography. In: *Literature and Geography. The Writing of Space throughout History*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.
- Peterle G. (2016a). Leggere, scrivere, abitare: proposte di ricerca e didattica tra geografia e letteratura. *AST*, LXI(4): 26-30.
- Peterle G. (2016b). Attraversamenti (peri)urbani: Una lettura geochimica mobile di "Riportando tutto a casa" di Nicola Lagioia e "Lubicazione del bene" di Giorgio Falco. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XXVIII(2): 91-104.
- Pocock D.C., a cura di (1981). *Humanistic Geography and Literature. Essays on the Experience of Place*. London: Croom Helm.
- Porteous D. (1985). Literature and humanistic geography. *Area*, 17(2): 117-122.
- Raffestin C. (2009). L'invenzione dello spazio o il "feuilletage" delle rappresentazioni. In: Aa.Vv., a cura di, *Le frontiere della geografia. Testi, dialoghi e racconti per Giuseppe Dematteis*. Torino: UTET.
- Scaramellini G. (1993). *La geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio*. Milano: Unicopli.
- Soja E.W. (1989). *Postmodern Geographies. A Reassertion of Space in Critical Social Theory*. London-New York: Verso.
- Sorrentino F., a cura di (2010). *Il senso dello spazio. Lo spatial turn nei metodi e nelle teorie letterarie*. Roma: Armando.
- Tally R.T. (2016). Introduction to focus: Situating geocriticism. *American Book Review*, 37(6): 3-4.
- Tuan Y.-F. (1976). Humanistic geography. *Annals of the Association of American Geographers*, 66(2): 266-276.
- Westphal B. (2007). *La geocritique. Réel, fiction, espace*. Paris: Les Éditions De Minuit (trad. it. *Geocritica. Reale finzione spazio*. Roma: Armando, 2009).
- Westphal B. (2010). La geocritica, un approccio globale agli spazi letterari. In: Sorrentino F., a cura di, *Il senso dello spazio. Lo spatial turn nei metodi e nelle teorie letterarie*. Roma: Armando.
- Wright J.K. (1947). Terrae incognitae: The place of the imagination in geography. *Annals of the Association of American Geographers*, 37(1): 1-15.

RIASSUNTO: Questo contributo propone i risultati di un'indagine geoletteraria con elementi di geocritica effettuata sul *corpus* di 41 fiabe popolari russe. L'esplorazione dettagliata spaziale e spazio-temporale del suddetto *corpus* fiabico ha favorito la categorizzazione di 11 spazi connotati da referenti geografici di diversa natura nell'intersezione coi quadri cronotopici. L'apparato metodologico ha un buon grado di trasferibilità e applicabilità ad altre raccolte di narrazioni in altri contesti culturali. Attraverso l'accesso ai racconti popolari della propria cultura si sviluppa, nell'essere umano, la capacità di leggere, interpretare e valorizzare il territorio generando, nell'arco della vita, un'infinità di immagini spaziali, con l'ausilio delle quali egli carica di senso la propria e l'altrui realtà territoriale ed esistenziale.

SUMMARY: *Representations of space in Russian folk fairy tales. Proposals for a geo-literary investigation*. This contribution proposes the results of a geoliterary investigation with elements of geocriticism carried out on the *corpus* of 41 Russian folk tales. The detailed spatial and spatio-temporal exploration of the aforementioned fairy-tale *corpus* facilitated the categorisation of 11 spaces characterised by different geographical referents in the intersection with chronotopic frameworks. The methodological apparatus has a good degree of transferability and applicability to other narrative collections in other cultural contexts. Through access to the folk tales of one's own culture, the human being develops the ability to read, interpret and value the territory, generating, over a lifetime, an infinity of spatial images, with the help of which he loads his own and others' territorial and existential reality with meaning.

Parole chiave: geoletteratura, geocritica, fiabe popolari russe, immaginario

Keywords: geo-literature, geocriticism, Russian folk tales, imagination

*Università di Genova, Dipartimento Scienze della Formazione; kristina.mamayusupova@edu.unige.it

ALESSANDRA BONAZZI*

LA FANTASCIENZA DI PROSSIMITÀ DI STANISLAW LEM: *SOLARIS*

*Volenti o nolenti, gli uomini dovevano prendere atto di quel vicino più inafferrabile
di tutto il rimanente universo che [...] giaceva sulla via della loro espansione [...].*

Forse eravamo arrivati a una svolta cruciale della storia.

Stanislaw Lem, *Solaris*

La fantascienza è l'archeologia del futuro, disse una volta un filosofo di sinistra.

Adesso è a un passo dall'offrire la migliore testimonianza sul nostro presente.

Yanis Varoufakis, *Un altro presente*

1. PREMessa. – “This is a personal letter to an old friend in the hope that we can share both the pleasures and work of sf for ‘landing on Earth’” (Haraway, 2020, p. 440). Con queste parole Donna Haraway risponde all’invito di Bruno Latour per convincerlo del lavoro strategico della SF per stabilire alleanze e atterrare nelle *zone critiche* del nostro presente. Parto da questa lettera, anche se quella che seguirà sarà soltanto una lettura, perché faccio comunque mia la speranza di poter condividere con voi (e alcuni di voi amici carissimi) il piacere e il lavoro di fantascienza filosofica e di fabulazione geografica *Solaris* (1961) di Stanislaw Lem. Una SF che si offre come folgorante prefigurazione epistemica della Terra nell’Età dell’Asimmetria (Morton, 2018) e dà conto di come si possa tentare un contatto esistenziale di prossimità critica con il non-umano nel quale siamo immersi, ripensando il concetto stesso di umano e il suo posizionamento. Ma si tratta anche di una fabulazione astronautica che fa i conti con la riconfigurazione tecnica del concetto di Natura, Terra e auto-ricomprensione dell’umanità nell’epoca della radicale e perturbante “spaesatezza” della conquista dello spazio extraterrestre¹. Insomma, una fabulazione futuribile che dal passato e dai margini dell’Occidente squaderna, qui e ora, i limiti e la forma di un contatto di prossimità con quelle “entità non-umane [che] sono responsabili della prossima fase del pensiero umano e della sua storia” (*ibid.*, p. 259) – anche se è difficile pensarlo o soltanto immaginarlo. E *Solaris*, per rimanere con le osservazioni di Haraway, è una buona storia proprio perché funziona come uno strategico e orientato diagramma cognitivo che anticipa l’immagin(e)azione della nostra prossimità con quegli “iperoggetti” che ci hanno ormai “contattato”. Come si legge infatti nella SF della colloidale e vischiosa entità Solaris, il contatto con, e l’esistenza di, “quel colosso pensante non avrebbe più dato pace agli uomini”, e nessuna distanza di fuga li avrebbe messi al riparo (Lem, 2013, p. 205).

Esiste insomma una strana interferenza tra la fabulazione di Lem e la terraformazione dello “Chthulucene”, il cui punto di maggior riverbero sta tra l’instabile orbita tra due Soli del pianeta Solaris che sfugge alle leggi gravitazionali della fisica terrestre e gli iperoggetti del pianeta Chthulucene “incapaci di entrare nell’orbita geostazionaria del metalinguaggio” (Morton, 2018, p. 229). E da qui si irradia rendendo evidenti le ragioni di questa lettura di prossimità critica. Al riguardo basterebbe notare come entrambe le narrazioni facciano i conti con un margine/zona la cui (dis)esplorazione rifiuta i moderni strumenti di sorvolo della scienza e quelli dello sgravio della politica, esigendo invece l’“atterraggio” sul margine stesso – un margine che ha come correlato il limite della conoscenza/coscienza di fronte alla viscosa totalità di Solaris. La fabulazione extraterrestre di Lem segnala infatti come l’invenzione di un nuovo meta-vocabolario per classificare le forme mutevoli provocate dal denso oceano – mimoidi, asimmetriodi, longoidi, ecc. – così come l’immaginazione eretica – non possano comunque (com)prendere l’essenza del proteiforme oceano che avvolge il pianeta (Geier, 1992). Si potrebbe poi aggiungere che Solaris, come la Terra, è popolato da perturbanti fantasmi e mostri repressi “della nostra follia” che

¹ L’uscita di *Solaris* coincide con quella di Jurij Gagarin dall’orbita della Terra. Sul contraccolpo di tale evento sui pensatori della modernità si rimanda qui a Colangelo, 2010.



ritornano, inaspettati, in risposta all'agire tecnico umano. Infine, implica la scelta tra "scappare" o mescolarsi al mare proteiforme (Lem, 2013, p. 90). Ed è la seconda opzione quella che il protagonista umano agisce, uscendo dalla stazione spaziale e abbandonando la posizione di sorvolo: "immobile sprofondavo in zone che avrei creduto inaccessibili: pervaso da una sorta di inerzia e di crescente perdita di identità, mi immedesimo in quel fluido, cieco colosso" (*ibid.*, p. 240). Qui, a poche parole dalla fine, *Solaris* dimostra non soltanto le ragioni della lettera di Donna Haraway ma anche l'orientamento di *prossimità* della fabulazione di Stanislaw Lem. Ovvero la capacità della SF (science-fiction) di interrogare problemi che sono difficili o impossibili da concettualizzare o rappresentare adeguatamente in altro modo (Lem *et al.*, 1981) e di immaginare risposte esistenziali altrettanto adeguate. Non è difficile invece intercettare il vischioso oceano solariano nei sotterranei dello Chthulucene.

2. *SOLARIS*. – La fabulazione geografica "extraterrestre" di Stanislaw Lem (Csicsery-Ronay, 1985) racconta il paradossale processo esplorativo di un pianeta ai margini estremi dell'Universo, Solaris appunto. È la descrizione *indisciplinare* di quell'interstizio tra teoria filosofica, procedura scientifica e immagin(e)azione in cui deflagra, schiantandosi, la degenerazione dell'avventura epistemologica della modernità. E in quella zona di contatto dove tutto accade, dove si aprono quelli che Reza Negarestani chiama i buchi al di sotto della meta-trama generale, Stanislaw Lem insinua la sua "scrittura nascosta" (Negarestani, 2019) e Solaris orchestra il contatto con l'umano. Cominciamo allora con i buchi in prossimità dei protagonisti, anzi con quello dove si aggira l'"eroe" stesso della storia. E cioè la "Conoscenza" (Swirski, 2006), esemplarmente rappresentata dalla Stazione Solaris. All'esterno, per chi arriva dalla Terra come Kelvin, si presenta alla vista come:

una scacchiera bianco-verde dipinta su una lunga argentea scintillante carena a forma di balena, dai fianchi irti di antenne di rilevatori radar e con scure file di finestre, e [...] quel coso metallico, anziché posare sulla superficie del pianeta, ci stava sospeso sopra proiettando sul fondo color inchiostro la sua ellittica ombra di un nero ancora più intenso. [con] incastellature delle basi di lancio e le torri traforate dei due specchi parabolici, alti vari piani, dei vari telescopi (Lem, 2013, p. 10).

L'interno della scintillante balena rivela invece gradi crescenti di disordine: dalle bombole di gas compresso, i recipienti, e le casse accatastate nel corridoio di entrata, alle latte come "rifiuti estromessi", i fogli strappati e la "spazzatura varia" nella sala circolare macchiata da un liquido oleoso, per arrivare alla cabina centrale con armadi spalancati "pieni di strumenti, di libri, di bicchieri dal fondo incrostato e di thermos polverosi" (*ibid.*, p. 12). Basterebbe rileggere i passi della *Metafantasia* di Lem (Lem *et al.*, 1981, p. 64) per capire come l'immanente "coso metallico" altro non sia che la grottesca descrizione della trascendenza della scienza quando arriva a toccare ciò che eccede i suoi limiti. Oppure quando si polverizza il mito dell'universalità cognitiva della ragione esplorativa (Simons, 2021). Lo iato tra forma, contenuto e funzione accompagna l'arrivo disorientante di Kelvin, lo psicologo protagonista, e lavora come una liminalità porosa di crisi in cui davvero tutto accade – sospesa, fluttuante, sovrastata dall'oceano metamorfico e impregnata dal suo asimmetrico contatto. Il contrappunto disciplinare della Stazione Solaris è la vana Solaristica che "accumulata nelle biblioteche non era che inutile zavorra, una palude di fatti" dal momento che, dopo settantotto anni di studi, le "uniche conoscenze sicure che avevamo a suo [di Solaris] riguardo erano negative". Detto diversamente, la fallimentare prassi liturgica della Solaristica – "un labirinto sempre più intricato e disseminato di vicoli ciechi" – aveva semplicemente sommerso l'oceano con "un secondo, sterile oceano di carta stampata" (Lem, 2013, pp. 30, 201). Il tagliente giudizio di Lem è netto e vale la pena citarlo per intero:

Chi è il responsabile di tutto questo? Chi ci ha ridotti in questo stato? [...] Einstein? Platone? Criminali dal primo all'ultimo. Ti rendi conto che un uomo dentro a un razzo può esplodere come una bolla, coagularsi, ridursi in poltiglia, farsi uscire tutto il sangue che ha in corpo prima di poter dire "amen", dopo di che non resta che una manciata di ossicini tintinnanti contro le pareti, che continuano a girare nelle orbite di Newton rivedute e corrette da Einstein [...] queste nostre raganelle del progresso? E noi subito dietro, subito a seguire la via della gloria [...] Guardaci, adesso, in queste celle, su questi piatti infrangibili, tra schiere di lavandini immortali, di armadi fedeli e di devoti gabinetti: eccola qua, Kelvin, la nostra missione (*ibid.*, p. 221).

L'"eroe" che degenera in molteplici "raganelle" contagia l'esistenza dei protagonisti umani: Kelvin oppresso dalla colpa, Gibarian il cibernetico che si toglie la vita, Snaut il suo assistente, detto il "sorcio", e Sartorius, il fisico delirante rinchiuso nella sua cabina. E poi ci sono i loro personalissimi e mostruosi Politeri, intimi "visitatori" più-che-umani. Incorporano le più oscure colpe sepolte nella mente degli scienziati della Stazione e sono materializzati dalla reazione del massivo oceano colloidale alle proiezioni degli agenti umani. Di loro ci

si deve prendere cura ed è impossibile liberarsene e tenerli a distanza, perché ritornano comunque, essendo la “parte più profondamente impressa, più incistata e segreta [del cervello], senza necessariamente sapere quale significato abbia per noi” (*ibid.*, p. 89). Il solo Politero ad avere un nome e ad essere descritta è Harey, la moglie suicida di Kelvin. Fin dall’inizio l’arte della *scrittura nascosta* di Lem procede a mobilitare ogni singolo “() hole” collegandolo alla totalità “(Whole)” (Negarestani, 2019) – l’oceano “lucido e oleoso” di Solaris – nell’asimmetrica direzione perturbante di un’apertura esistenziale al contagio, alla contaminazione, all’immersione: cioè verso il collasso di ogni meta-qualcosa che ci metta al riparo. Perciò di questo agente “(Whole)” non possiamo leggere alcuna descrizione finita, poiché la fabulazione trama per metterci direttamente in contatto con i limiti stessi delle nostre concettualizzazioni, gettandoci con carte antiche e volumi polverosi in un’infondata distesa di significanti transitori (Geier, 1992). Così l’oceano è: primordiale, omeostatico, geniale, pensante, un colosso, un cervello, un glioma, yogi, ottuso, cieco, una macchina colloidale, in disgregazione, monumentale agonia, caotico, anarchico, metamorfico, vischioso, denso, nebbioso, deserto, vuoto, immenso, composto di neutrini, squamoso, dai riflessi sanguigni, nero, blu scuro, bruno-violaceo, incomprensibile. Per tacere della vertigine che ci coglie nello scarto tra la potenza delle mostruose forme colossali che Solaris produce e la grigia catalogazione Solaristica che tenta di addomesticare, con trecento parole-ipotesi, le “escrescenze scheletriche” dei longoidi, le “impennate barocche” dei mimoidi o gli “abissi plasmatici” dei simmetriadi. “D’altronde – ammette Kelvin – c’era anche da dire che non esistevano parole capaci di descrivere quanto accadeva su Solaris” (Lem, 2013, pp. 131, 143). Come Kelvin avvertiamo l’incombente presenza dell’oceano, siamo scottati dai suoi due soli, ne facciamo esperienza dentro una vorticoso descrizione che non permette la formazione di alcun saldo dominio dell’immaginazione. Con le parole di Kelvin:

L’essere umano riesce ad afferrare solo poche cose alla volta [...] mentre la rappresentazione di un insieme di processi simultanei [...] supera le nostre possibilità [...] Il simmetriade era per definizione “l’inimmaginabile” [...] stavamo osservando solo un frammento del processo, la vibrazione di un’unica corda di una gigantesca orchestra sinfonica. Come se non bastasse, sapevamo – lo sapevamo senza comprenderlo – che sopra e sotto di noi, negli sventanti abissi al di là dello sguardo e dell’immaginazione, erano simultaneamente in atto migliaia e milioni di trasformazioni legate tra loro come lo sono le note da un contrappunto matematico [...] ma era un tipo di musica che le nostre orecchie non potevano percepire. Per vedere realmente qualcosa sarebbe stato necessario allontanarsi, arretrare a enorme distanza, ma nel simmetriade tutto era interno (*ibid.*, pp. 143-144).

Con quelle di Morton invece, “questo orribile colosso non può essere visualizzato dagli esseri umani” (Morton, 2018, p. 101) La linea della trama che penetra nella *formazione degenerata* della Stazione spaziale si stringe organizzandosi coerentemente in direzione dell’inevitabile “Operazione liberazione”. Formalmente l’ultimo esperimento per arrivare a stabilire un contatto di dominio con l’ostinato colosso. Nei fatti, una procedura per “punire l’oceano [...] ridurlo a ululare per bocca di tutte le montagne che ha” (Lem, 2013, p. 220). L’inizio è un fascio di raggi X modulato dall’encefalogramma in stato di veglia di Kelvin che, penetrando a intervalli regolari porzioni sempre più vaste dell’oceano, provoca gelatinosi incubi di estinzione dell’umano che esplorano e “umiliano” la soggettività compromessa di Kelvin. È su questa asimmetrica minaccia di disintegrazione dell’ipocrisia del *soggetto* che la procedura disciplinare mobilita i suoi eroici protocolli per abbandonare Solaris e poi liquidarlo. Sarà però l’annientamento dell’amatissimo Politero/Figura Harey per mano di Snaut a mobilitare la solida alleanza di Kelvin con la materialità del colosso Solaris. Infatti, quando tutto è ormai predisposto, Lem sabotò la fuga verso “casa” bucando e deviando il piano del *rientro* dei residuali abitanti della Stazione. Snaut intende restare e Kelvin non ha alcuna casa a cui ritornare, nessun luogo sulla Terra dove poter atterrare. Le sue opzioni sono perdersi o annegare in un mare di gente, perciò molto meglio arrendersi al desiderio di gettarsi “nell’oceano pesantemente ondeggiante nelle tenebre” (*ibid.*, p. 233). Così Kelvin esce dalla Stazione per mettere “piede sul suolo” di Solaris, più precisamente su quello di un vecchissimo mimoide. Il sorvolo a poche decine di metri sopra l’oceano ne rivela i movimenti incessanti come di “carcassa muscolosa” mentre l’“atterraggio” sul mimoide ne svela la forma di “arcaica città semidistrutta, sul genere di un esotico e secolare insediamento marocchino” (*ibid.*, p. 240), con smerlature, mura, feritoie, macerie e polvere. Ma non è la riproduzione di un’arcaica alterità esotica che attrae Kelvin quanto piuttosto il “fare conoscenza” con la radicale alterità dell’oceano proteiforme. Sulla riva, Kelvin allunga la mano per ripetere il gesto di un vecchissimo esperimento:

L’onda esitò, si ritirò e infine mi avvolse la mano senza toccarla, in modo da mantenere una sottile intercapedine tra la superficie del guanto e l’interno della cavità ... Mi alzai in piedi per portare la mano ancora più in alto... Si sarebbe detto

che dall'oceano fosse spuntato un duttile fiore il cui calice mi avvolgeva le dita trasformandosi, senza toccarle, nel loro esatto negativo (*ibid.*, p. 242).

“Fare” conoscenza e non “produrre” La Conoscenza lasciandosi materialmente “invischiare” in una trama non-umana rende manifesto il livello della fabulazione. Qui Lem gioca nella zona più sotterranea e nel diaframma tra conoscenza e coscienza, mentre l'asimmetria gioca la mano strategica al tavolo della dis-esplorazione indisciplinare. Così per la seconda volta:

Tornai a sedermi nella posizione di prima, sentendomi in un certo senso mutato. Il fenomeno che avevo provocato, e che finora conoscevo solo in teoria, mi aveva come trasformato: la teoria non poteva, non riusciva a tradurre l'esperienza vissuta [...] Nel germogliare, nel crescere nel proliferare di quella creatura vivente [...] traspariva una sorta di, per così dire, cauto ma non scontroso candore [...]. Quale inesprimibile contrasto tra quella vivace curiosità e l'immensità distesa ai quattro capi dell'orizzonte! Mai come ora ne avevo percepito l'immane presenza, il possente e assoluto silenzio che respirava al ritmo delle onde. (*ibidem*).

Dunque si tratta anche di una questione di posizionamento, il cui orientamento permette l'immedesimarsi con, e l'essere ricompreso da, l'immenso fluido gelatinoso, “come se, senza il minimo sforzo, senza una parola e senza pensarci gli perdonassi ogni cosa” (*ibidem*). Donna Haraway direbbe con-pensare. Questo il passo conclusivo

Eppure, le sue attività avevano uno scopo. A dire il vero neanche di questo ero del tutto sicuro; e tuttavia partire avrebbe significato cancellare la sia pur infinitesimale, e forse immaginaria, chance tenuta in serbo dal futuro. E, dunque, trascorrere anni [...] nella stessa aria che ancora ricordava il suo respiro? E in nome di che? Della speranza che tornasse? Di speranze non ne avevo più [...] tuttavia continuavo a credere fermamente che il tempo dei miracoli crudeli non fosse finito (*ibid.*, p. 244).

Il viatico della FS di Lem è fulminante: la possibilità dell'incontro implica la dismissione delle polverose concettualizzazioni discorsive, dei relitti aerei dello sgraviò, della trascendente arte della “fuga”; mentre la visione o l'immagin(e)azione del contatto non potrà che avvenire compromettendo il corpo e la dimensione emotiva – la scienza svuotata dalla finzione dell'impersonalità – inventando indisciplinari diagrammi di intimità/prossimità per apprendere finalmente l'arte esistenziale dell'“atterraggio” o della “dis-perazione”. Il che è lo stesso. Si potrebbe aggiungere una notazione conclusiva e cioè che la fabulazione geografica di *Solaris*, la sua arte, “parla direttamente di iperoggetti” (Morton, 2018, p. 229), raccontando la nostra attuale entrata nell'epoca (e nello spazio) dell'asimmetria. Per questo il lavoro perturbante di questa SF appare non appena ne componiamo i motivi su quelli “viscosi”, “dislocanti”, “ipocriti” della perturbante “futuralità” della mappa di Timothy Morton, a formarne così un contrappunto.

BIBLIOGRAFIA

- Colangelo C. (2010). *La verità errante. Viaggi spaziali alla prova del pensiero*. Napoli: Liguori.
- Csicsery-Ronay, Jr I. (1985). The book is the alien: On certain and uncertain readings of Lem's “Solaris”. *Science Fiction Studies*, 12: 6-21.
- Geier M. (1992). Stanislaw Lem's fantastic ocean: Toward a semantic interpretation of “Solaris”. *Science Fiction Studies*, 19: 192-218.
- Haraway D. (2019). *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*. Roma: Nero.
- Haraway D. (2020). Carrier bags for critical zones. In: Latour B., Weibel P., a cura di, *Critical Zones. The Science and Politics of Landing on Earth*. Karlsruhe: ZKM.
- Lem S. (2013). *Solaris*. Palermo: Sellerio.
- Lem S., de Laczay E., Csicsery-Ronay I., M.A. (1981). Metafantasia: The possibilities of science fiction. *Science Fiction Studies*, 8: 54-71.
- Morton T. (2018). *Iperoggetti. Filosofia ed ecologia dopo la fine del mondo*. Roma: Nero.
- Negarestani R. (2019). *Cyclonopedia. Complicità con materiali anonimi*. Roma: Luiss.
- Simons M. (2021). A philosophy of first contact: Stanislaw Lem and the myth of cognitive universality. *Pro-Fil* (special issue): 65-77.
- Swirski P. (2006). Solaris! Solaris. Solaris? In: Swirski P., a cura di, *The Art and Science of Stanislaw Lem*. Montreal & Kingston-London-Ithaca: McGill-Queen's University Press.
- Varoufakis Y. (2021). *Un altro presente*. Milano: La nave di Teseo.

RIASSUNTO: L'intenzione è proporre un'analisi del romanzo di fantascienza filosofica e di fabulazione geografica di Stanislaw Lem, *Solaris* (1961). Si tratta di una folgorante prefigurazione della Terra nell'epoca dello Chthulucene (Haraway, 2019) e di come si possa tentare un contatto di prossimità con il non-umano nel quale siamo immersi, ripensando l'umano stesso. Ma si tratta anche di una fabulazione astronautica che fa i conti con la riconfigurazione del concetto di Natura, Terra e autoricomprendimento dell'umanità nell'epoca del radicale spaesamento dell'impresa spaziale. Punto di partenza dell'analisi è il saggio in forma di "lettera" a Bruno Latour con il quale Donna Haraway intende spiegare la funzione cruciale della SF come arte e scienza necessaria per stabilire alleanze "to inhabiting and caring for Earth". E poiché è il "contatto" con entità non umane ciò che accomuna la SF e la questione più urgente nostro presente, la fabulazione di Stanislaw Lem sarà considerata seguendo la lezione di Timothy Morton: come "dispositivo" o "arte orientata all'oggetto".

SUMMARY: *Stanislaw Lem's proximity science fiction: Solaris*. The aim of the paper is to propose an analysis of the philosophical science fiction novel by Stanislaw Lem, *Solaris* (1961). It is a dazzling prefiguration of the Earth in the Chthulucene era (Haraway, 2019) and how we can attempt a contact of proximity with the non-human in which we are immersed, rethinking the human itself. But it is also an astronautic fabulation that comes to terms with the reconfiguration of the concept of Nature, Earth and humanity's self-understanding in the era of the radical disorientation of the space enterprise. The starting point of the analysis is the essay in the form of a "letter" to Bruno Latour with which Donna Haraway intends to explain the crucial function of SF as an art and science necessary to establish alliances "to inhabiting and caring for Earth". And since it is the "contact" with non-human entities that unites SF and the most pressing issue of our present, Stanislaw Lem's fabulation will be considered following the lesson of Timothy Morton: as a "device" or "object-oriented art".

Parole chiave: Stanislaw Lem, science fiction, iperoggetti, Chthulucene

Keywords: Stanislaw Lem, science fiction, hyperobjects, Chthulucene

*Università degli Studi di Bologna, Dipartimento delle Arti DAR; alessandra.bonazzi@unibo.it

ELENA DELL'AGNESE*

“GEO-GRAFIE ANIMALI”: SPAZIALITÀ ZOOPLETICHE FRA ANTROPOCENTRISMO E ANTISPECISMO

1. GEO-GRAFIE ANIMALI? – Possiamo scrivere delle geo-grafie animali? Ovvero, è possibile rappresentare le esperienze spaziali del *more-than-human world*, in modo da onorarne l'agenzia e la creatività (Val Plumwood, 2007)? Claude Raffestin ha più volte (1983; 2012), affrontato il tema della diversa percezione dello spazio da parte degli umani e degli animali non umani, sottolineando come lo spazio come lo intendiamo noi, unificato e oggettivo, sia una costruzione mentale della specie umana. Le altre specie animali hanno una propria, e diversa, rappresentazione dell'ambiente circostante, senza la quale non sarebbero in grado di soddisfare i propri bisogni. L'idea di una spazialità differenziata per le diverse specie animali è stata sviluppata, negli anni Trenta del Novecento, da Jakob von Uexküll (1934), il quale parla, a questo proposito, di *Umwelt*, ossia di mondo specie-specifico dell'esperienza spaziale soggettiva. L'attenzione di Uexküll si concentra sulla percezione formulata tramite paradigmi di visione diversi e dispositivi diversi, che portano alla costruzione di specifici *Umwelten*. Sulla questione torna Giorgio Agamben (2002, p. 80), secondo il quale

Troppo spesso ... immaginiamo che le relazioni che un certo soggetto animale ha con le cose del suo ambiente avvengano nello stesso momento di quelle che ci legano agli oggetti del nostro mondo umano. Questa illusione si basa sulla convinzione di un unico mondo in cui si trovano tutti gli esseri viventi. Uexküll dimostra che questo mondo unitario non esiste, così come non esistono uno spazio e un tempo uguali per tutti gli esseri viventi.

Nello specifico, Agamben sottolinea la relativa insignificanza della *Umgebung*, lo spazio oggettivo in cui vediamo muoversi un essere vivente, in contrasto con l'*Umwelt*, l'ambiente-mondo costituito da una serie di elementi “portatori di significato” (*Bedeutungsträger*) o segni (*Merkmalträger*), che sono le uniche cose che interessano l'animale. Uno stesso *Umgebung* contiene diversi *Umwelten* o mondi ambientali concomitanti, a seconda dell'interazione tra l'animale e i portatori di significato in questo mondo. Uexküll considera questa interazione un'unità funzionale.

Ma come possiamo noi pensare di poterla penetrare? E rappresentarla poi? E perché ci interessa? Perché ci interessi è in realtà abbastanza chiaro, se facciamo riferimento all'approccio filosofico ecofemminista/postumanista, che si sforza di superare l'antropocentrismo classico della tradizione occidentale e l'idea dell'eccezionalità umana, per rompere il punto di vista monocentrico che a questo corrisponde, e dare spazio a una *more-than-human scholarship* (Greenhough, 2014; Philo, 2017; Dowling *et al.*, 2017). Nel quadro di una crescente attenzione nei confronti delle *Critical Animal Geographies* (Gillespie e Collard, 2015) è inoltre possibile ipotizzare che la rappresentazione di queste “geo-grafie animali” possa contribuire a creare una “atmosfera affettiva” (Dittmer e Bos, 2019) nei loro confronti, capace di spezzare la dimensione gerarchica dell'antroparcato (Cudworth, 2005).

Ci si può domandare se l'ascolto delle voci animali nella letteratura possa rompere il dato-per-scontato specista e creare empatia, avviando una possibile riformulazione del rapporto di potere che intercorre fra esseri umani e animali non umani. Tuttavia, uscire dal punto di osservazione umano per porsi nel punto di osservazione non umano, non è possibile. Sappiamo bene che gli animali non sanno scrivere. Le geo-grafie degli animali sono perciò, necessariamente, pensate dagli esseri umani. Bisogna cercare di porsi nei sensi di un animale non umano, per percepire il mondo dal suo punto di vista. Tentativi, più o meno riusciti, sono stati compiuti da numerosi autori e autrici. Dopo una breve introduzione al tema delle *animal (auto)biographies*, questo contributo, che per metodologia e riferimenti teorici si ispira alla *Ecocritical Geopolitics* (dell'Agnese, 2021), si focalizzerà sull'analisi di due opere letterarie del Novecento, *Flush: A Biography* (1933) di Virginia Woolf e *Truismes* (1996) di Marie Darrieussecq.



2. FRA ECOFEMMINISMO E *POPULAR GEOPOLITICS*: ALCUNE PREMESSE TEORICHE. – Le idee centrali su cui si poggiano queste riflessioni, e la domanda di ricerca finale, si basano su posizioni teoriche sviluppate nell'ambito dell'ecofemminismo e delle geografie anarchiche, della *Popular Geopolitics* e della *Ecocritical Geopolitics*. Nello specifico, dall'ecofemminismo e dalle geografie anarchiche deriva il concetto di antroparcato (Cudworth, 2005; 2008; Springer *et al.*, 2021); dalla *Popular Geopolitics* vengono sia la presunzione che esista un sistema di categorie interpretative e giudizi di merito dati-per-scontati, che viene generalmente definito come “discorso”, sia l'idea di *affective atmosphere* (Dittmer e Bos, 2019); dalla *Ecocritical Geopolitics* (dell'Agnese, 2021) deriva infine l'idea che sia necessario analizzare i prodotti della cultura popolare per cogliere il discorso sull'ambiente veicolato e la dimensione del potere che ne è e alla base.

L'ecofemminismo insiste sul fatto che l'analisi critica debba mettere in evidenza le connessioni logiche e storiche tra le varie forme di dominazione – le stesse logiche e atteggiamenti di superiorità e pratiche di dominazione che gli esseri umani mostrano nelle loro relazioni con le dimensioni non umane del mondo si esprimono infatti sia nelle relazioni degli uomini con le donne, sia nelle strutture e pratiche imperialistiche, razziste e classiste. Le ingiustizie contro gli esseri umani e gli animali non umani non vanno affrontate in modo indipendente le une dalle altre, in quanto “sono radicate nei centrismi egemonici – pratiche culturali diffuse e spesso indiscusse di comprensione e valutazione del mondo attraverso le esperienze e le norme di una popolazione esclusiva ed elitaria” (Plumwood, 2002). “L'ecofemminismo affronta i vari modi in cui il sessismo, l'eteronormatività, il razzismo, il colonialismo e l'abilismo sono accompagnati e supportati dallo specismo e come l'analisi dei modi in cui queste forze si intersecano possa produrre pratiche meno violente e più giuste” (Adams, 2014). In questa prospettiva, Cudworth (2005) conia il termine di *anthroparchy* (antroparcato), per identificare il sistema di potere che collega il patriarcato, lo sfruttamento degli animali e la dominazione capitalista della natura da parte degli esseri umani. L'antroparcato è infatti un sistema gerarchico caratterizzato da molteplici intersezioni di potere (uomo e donna/ricco e povero/bianco e nero, ecc.) e dallo specismo: alla base della piramide, ci stanno gli animali non umani, dominati, sfruttati, reificati, uccisi senza pietà e talora senza necessità, per puro divertimento, da parte degli esseri umani (uomini, ma anche donne: basti pensare a quanti abiti femminili sono stati adornati, nei secoli, da piume e pellicce).

Nell'ambito degli studi postcoloniali e critici di impostazione poststrutturalista, come la *Popular Geopolitics* e l'*Ecocritical Geopolitics*, l'importanza del “discorso”, ossia di quell'insieme di visioni del mondo storicamente specifiche che fungono da base per la formulazione dell'azione sociale collettiva, è tanto centrale, che non pare il caso di dilungarcisi in questa sede. Il riferimento alla *affective atmosphere*, meno frequente, merita invece attenzione. Come scrivono Dittmer e Bos (2019), è necessario andare oltre l'analisi della rappresentazione e prendere in considerazione anche la capacità della cultura popolare “di farci saltare dalla sedia, di riempirci di gioia e di farci piangere” ossia di creare commozione (che può essere individuale, oppure condivisa). L'*affective atmosphere* non è necessariamente espressa in termini razionali, è piuttosto una sorta di campo sommerso di intensità relazionale, non riducibile e contenibile da un singolo corpo o soggetto, anche se viene registrato, o percepito, nei corpi degli individui.

3. NARRARE OLTRE L'UMANO. – Il racconto in cui l'animale, antropomorfizzato, parla e si esprime come un essere umano trova le proprie radici nella letteratura classica, per giungere a *Il dialogo dei cani* di Cervantes, e poi alle opere di una moltitudine di autori e autrici vittoriane. Spesso, in queste narrazioni il ruolo dell'animale è solamente metaforico. In altre, l'animale letterario, comunque antropomorfizzato, diventa strumento per denunciare la condizione di sofferenza, di sfruttamento e spesso di violenza cui sono sottoposti animali nella realtà, o comunque rappresenta un tentativo di mostrare solidarietà con il modo in cui i non umani vivono e vedono il mondo, al fine di promuovere un trattamento più umano nei loro confronti. In tal caso, una strategia piuttosto diffusa, soprattutto da parte di autori e autrici anglofoni, nel corso della seconda metà dell'Ottocento, è quella della pseudo-autobiografia.

Come scrive David Herman (2016, p. 2),

nell'autobiografia di un animale, il narratore non umano fornisce un resoconto di situazioni ed eventi ai quali ha partecipato, nel corso della storia della vita che porta all'attuale momento della narrazione, in qualità di io narrante [...] nell'impegnarsi con atti di auto-narrazione che attraversano le frontiere tra le specie, i creatori di autobiografie di animali affrontano anche questioni relative al genere, allo status di verità, alla struttura e alla politica della rappresentazione narrativa, ossia la pratica di narrare le esperienze di soggetti che comunicano attraverso risorse che vanno oltre i sistemi linguistici umani.

Nel 1867, Frances Power Cobbe pubblicò *The Confessions of a Lost Dog*, un romanzo narrato come autobiografia di un cane di famiglia, persosi e poi tratto in salvo. Altre autobiografie canine, spesso caratterizzate da un antropomorfismo estremo, vengono poi pubblicate sulla sua scia. Il grande successo del *genre* giunge però con *Black Beauty: The Autobiography of a Horse* (1877), primo e unico romanzo di Anna Sewell, che divenne rapidamente un “classico” della letteratura per l’infanzia (sino a vendere l’incredibile cifra di 50 milioni di copie) (Gavin, 2012) ed ebbe in seguito anche una quindicina di trasposizioni cinematografiche. Secondo Gavin (2018), grazie al forte senso di empatia che crea in chi legge, il romanzo contribuì a cambiare il modo tradizionale di rappresentare il cavallo, ridefinendolo non più come significante di qualcosa (la nobiltà, la forza selvaggia, ecc.), ma come un compagno fedele e coraggioso degli esseri umani. Dal punto di vista spaziale, in *Black Beauty* si trovano alcune opposizioni interessanti. Innanzitutto, quella fra la campagna, idilliaca, da cui proviene il cavallo, e dove tornerà, e la città, più cupa e difficile, il luogo dello sfruttamento, delle stupide mode (come quella della *bearing rein*, un’imbracatura dolorosa usata per tenere alta la testa del cavallo) e della mercificazione (Bistline, 2017). Poi, e soprattutto, c’è la contrapposizione fra l’aperto dei campi e lo spazio chiuso delle stalle. *Black Beauty* è l’esempio di come la storia di un animale, anche se rappresentato in modo poco realistico, possa avere un impatto, ispirando pratiche sociali che servono gli interessi delle controparti reali (Anderson e Henderson, 2005).

Non tutti i racconti che hanno animali come protagonisti sono però autobiografie e non tutte le autobiografie animali hanno la stessa capacità di creare empatia. Secondo alcuni critici e autori, infatti, “la voce narrante omodiegetica, costretta ad attribuire la capacità non plausibile del linguaggio umano direttamente a un narratore non umano, compromette la verosimiglianza necessaria per un’illusione di rappresentazione convincente” (Nelles, 2001, p. 192). Per evitare questo rischio, si può fare ricorso alla voce narrante eterodiegetica. In questo caso, vi è un narratore onnisciente che assume il punto di vista dell’animale. Nei due romanzi analizzati di seguito, le due strategie narrative verranno messe a confronto.

4. *FLUSH: UNA BIOGRAFIA* (V. WOOLF, 1933). – Flush era il cocker spaniel della poetessa Elizabeth Barrett. Il romanzo della Woolf è la sua biografia. La storia è presentata secondo il punto di vista del cane (da una voce narrante extradiegetica, quella del biografo onnisciente), e anche l’ambiente è visto (o meglio, annusato) nella sua prospettiva (quindi, diventa uno spazio olfattivo). Woolf costruisce le storie di Elizabeth e Flush lungo un percorso parallelo. Nella prima parte del romanzo, entrambi sono “prigionieri” nella spaziosa casa di famiglia di Elizabeth a Wimpole Street. Lei è prigioniera a causa della sua (presunta) disabilità e dell’imposizione paterna; Flush è rinchiuso perché sta con Elizabeth e, per amor suo, non ha nemmeno troppa nostalgia di correre libero nei prati. In città, Flush è in genere legato dal guinzaglio, imposto dalle regole vittoriane, che in parte lo protegge, ma allo stesso tempo gli impedisce di muoversi liberamente. Il punto di svolta della storia è il rapimento di Flush, che avviene proprio in un momento in cui il cane non è al guinzaglio. I rapitori chiedono un riscatto, che il padre di Elizabeth rifiuta di pagare. Per riaverlo, Elizabeth si ribella, lascia la casa e va alla ricerca del ladro. Il successo di questa prima insurrezione apre la strada a una ribellione molto più grande: contro il volere del padre, Elizabeth sposa il poeta Robert Browning. La seconda parte del romanzo è una storia di libertà sia per Elizabeth sia per Flush. Come osserva Feuerstein (2013, p. 32),

sebbene l’epistemologia canina di Flush ci permetta di spingerci al di là degli aspetti osservabili del patriarcato vittoriano, ciò non riduce Flush al ruolo di simbolo o di “dispositivo letterario”, in quanto il fatto che il romanzo apra la questione del patriarcato porta contemporaneamente all’attenzione i problematici rapporti di potere associati alla custodia degli animali domestici.

Woolf introduce così nella narrazione alcuni temi molto importanti, e in parte fra loro collegati, quali le dinamiche di genere, la libertà-costrizione del corpo femminile, la spazialità animale, le differenze sensoriali e la questione della possibilità di parola/scrittura da parte di chi è in condizioni di subalternità.

“Se ne stavano divisi dal più profondo abisso che separa un essere da un altro. Lei parlava, lui era muto. Lei era una donna, lui un cane. Così incredibilmente vicini e così immensamente distanti, si erano guardati ancora” (Woolf, 1933, ed. it. 2012, p. 27). Il narratore extradiegetico utilizza la dimensione sensoriale di Flush come punto di riferimento. In tal modo, Woolf rappresenta il mondo canino, utilizzando modalità di percezione della realtà fisica diverse da quelle solitamente impiegate per la descrizione del contesto spaziale. La Woolf, pur confessando l’inadeguatezza di un umano a descrivere il mondo attraverso l’olfatto, sottolinea costantemente che, per Flush, il paesaggio è un paesaggio di odori e sfida l’autorità della visione. Infatti,

il lettore viene introdotto alle esperienze spaziali di Flush attraverso il profumo di ciò che il cane annusa: l'odore dell'acqua di colonia quando entra per la prima volta nella stanza di Elizabeth, l'odore della terra e dell'erba quando viene condotto al parco, il cambiamento di odore quando, finalmente libero, arriva in Italia. In questo mondo di odori, si può immergere anche chi legge, provando ad immedesimarsi, per una volta, in una passeggiata in cui l'olfatto ha il sopravvento, rispetto alla credenza empirica nella capacità di conoscere e capire semplicemente guardando.

5. *TRUISMES* (M. DARRIEUSSECQ, 1996). – *Truismes* (in italiano, *Troismi*) è un romanzo di metamorfosi, che parla della trasformazione di un corpo (e anche di una mente e di un modo di sentire) di una donna, una massaggiatrice parigina di grande successo come prostituta che diventa una scrofa. La storia, costruita intorno ad un Io narrante, si sviluppa in diversi contesti, seguendo la ricerca di un luogo sicuro che offra un rifugio alla donna-scrofa. All'inizio, c'è il posto di lavoro in profumeria, dove è normale prostituirsi e dove è altrettanto consueto che il direttore del negozio, prima di darti un lavoro, ti tocchi il seno. Poi c'è la casa del fidanzato, quindi la corsa procede in un ospedale psichiatrico, nelle fogne della città, nella cripta di una chiesa, nella casa di un altro partner, che si dà il caso sia un lupo mannaro, una fattoria con annesso un mattatoio. Qui, la metamorfosi fisica è accompagnata dal terrore animale della macellazione. La voce narrante riesce tuttavia a scappare e si rifugia nella foresta, dove, cessata la metamorfosi, termina anche il viaggio.

Durante il processo di trasformazione, la voce narrante ha una doppia identità, umana e animale. Il suo corpo alterna momenti in cui è ancora chiaramente umano e momenti in cui è suino. I suoi sé si moltiplicano, senza una vera opposizione. Questa transizione continua rompe la classica dicotomia che esiste tra esseri umani e animali non umani, conferendo all'animale non umano un'intensa soggettività. La metamorfosi è quindi una metafora utilizzata per esplorare l'animalità come condizione, un modo per superare la separazione tra animali umani e non umani.

Come suggerisce il gioco di parole del titolo originale (*truismes* significa ovvietà, ma *truie* significa scrofa), la metafora del corpo di donna come carne è evidente. La voce narrante è vittima di una società patriarcale che abusa delle donne, ma ne ha anche interiorizzato i valori, tanto da valutare se stessa solo in base al modo in cui gli altri la guardano. Oltre a quello carne/genere, il testo apre molteplici temi: nello specifico, si interroga sul rapporto tra gli esseri umani e gli animali non umani e indaga sulla diversa percezione del mondo che ha un animale come il maiale, rispetto a un essere umano (anche qui l'olfatto è molto importante); mette a confronto l'ambiente devastato della realtà urbana con lo "spazio verde" della foresta; inoltre, affronta in modo diretto il tema della scrittura, un atto intrinsecamente umano (anche se la voce narrante si scusa all'inizio del libro per la sua *écriture de cochon* – e durante la metamorfosi scrivere diventa per lei difficile, in quanto tenere la penna provoca terribili crampi a un arto che non è più un arto umano).

Oltre alla questione della capacità/possibilità di scrivere (e di parlare) da parte di chi si trova in una condizione di subalternità, anche *Truismes*, come *Flush: una biografia*, tocca temi come la costruzione di genere e la costrizione del corpo femminile e introduce una riflessione sul modo in cui gli animali non umani percepiscono il mondo (dunque, sul loro *Umwelt*). Nel corso della narrazione, la voce narrante aumenta progressivamente la propria animalità, insieme al desiderio di vivere nella natura. E una volta giunta in campagna, si inebria dei profumi della terra, che entrano in lei evocando "le stagioni, i voli delle oche selvatiche, i bucanee, i frutti, il vento del sud", come se fossero l'intero pianeta.

Sin dall'esergo, una citazione tratta da *Benoni* (1908), romanzo dello scrittore norvegese Knut Hamsun, *Truismes* affronta anche la questione della macellazione degli animali.

Puis le couteau s'enfonçe. Le valet lui donne deux petites poussées pour lui faire traverser la couenne, après quoi, c'est comme si la longue lame fondait en s'enfonçant jusqu'au manche à travers la graisse du cou. D'abord le verrat ne se rend compte de rien, il reste allongé quelques secondes à réfléchir un peu. Si ! Il comprend alors qu'on le tue et hurle en cris étouffés jusqu'à ce qu'il n'en puisse plus) (Darrieussecq, 1996, p. 3).

Nel corso della narrazione, chi legge non è mai invitato a provare empatia per la donna/scrofa protagonista del romanzo. Con la strategia della citazione, l'autrice riesce però, senza cambiare il proprio registro narrativo, a creare una "commozione" in chi legge, a favore degli animali uccisi: rimanere indifferenti alla sorte del maiale, che non capisce, rimane sdraiato e "pensa un po'", prima di comprendere di essere stato ucciso è infatti piuttosto difficile

6. CONCLUSIONI. – Obiettivo di questo contributo era quello di capire se una narrazione dal punto di vista “sensoriale” di un animale non umano possa in qualche modo rompere il dato-per-scontato tipico del discorso dell’antroparcato, ossia il rapporto indiscusso di potere fra esseri umani e animali non umani. Pur nella consapevolezza che narrare un *Umwelt* che non sia il proprio senza ricorrere all’immaginazione è impossibile, si sono presi in esame vari tentativi di narrare la spazialità animale in letteratura, al fine di comprendere se in qualche modo avvicinare chi legge ad un diverso modo di percepire lo spazio possa predisporre un senso di empatia e quindi creare una *affective atmosphere* nei confronti dell’animale.

BIBLIOGRAFIA

- Adams C.J., Gruen L., a cura di (2014). *Ecofeminism: Feminist Intersections with other Animals and the Earth*. London-New York: Bloomsbury Academic.
- Agamben G. (2002). *L'aperto. L'uomo e l'animale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Anderson M.V., Henderson A.J.Z. (2005). Pernicious portrayals: The impact of children’s attachment to animals of fiction on animals of fact. *Society & Animals*, 13(4): 297-314.
- Bistline E. (2017). Anna Sewell’s *Black Beauty*. Reframing the pastoral tradition. In: Mazzeno L.W., Morrison R.D., a cura di, *Victorian Writers and the Environment. Ecocritical Perspectives*. New York-London: Routledge, pp. 150-164.
- Clark J.A., May M.R. (2002). Taxonomic bias in conservation research. *Science*, 297: 191-92.
- Cudworth E. (2005). *Developing Ecofeminist Theory: The Complexity of Difference*. Springer.
- Cudworth E. (2008). “Most farmers prefer blondes”. Dynamics of anthroparchy in animals’ becoming meat. *The Journal for Critical Animal Studies*, 6(1): 32-45.
- De Mello M., a cura di (2013). *Speaking for Animals: Animal Autobiographical Writing*. London-New York: Routledge
- dell’Agnese E. (2021). *Ecocritical Geopolitics. Popular Culture and Environmental Discourse*. London-New York: Routledge.
- Dittmer J., Bos, D. (2019). *Popular Culture, Geopolitics, and Identity*. Rowman & Littlefield.
- Feuerstein A. (2013). What does power smell like? Canine epistemology and the politics of the pet in Virginia Woolf’s *Flush*. *Virginia Woolf Miscellany*, 84: 32-34. <https://virginiawoolfmiscellany.wordpress.com/virginia-woolf-miscellany-archiveissue-84-fall-2013-through-issue-92-fall-2017-winter-2018>.
- Gavin A.E. (2012). Introduction. In: Sewell A., a cura di, *Black Beauty*. Oxford: Oxford University Press.
- Gavin A.E. (2018). “Feeling is believing” Anna Sewell’s *Black Beauty* and the power of emotion. In: Moruzi K., Smith M., Bullen E., a cura di, *Affect, Emotion, and Children’s Literature. Representation and Socialisation in Texts for Children and Young Adults*. London-New York: Routledge, pp. 52-65.
- Greenough B. (2014). More-than-human geographies. In: Lee R. et al., a cura di, *The SAGE Handbook of Human Geography*. London: SAGE, pp. 94-119.
- Herman D. (2016). Animal autobiography; or, narration beyond the human. *Humanities*, 5(4): 82. <https://doi.org/10.3390/h5040082>
- Hill M., Deegan M.J. (2016). *Dogs and Society*. Lincoln: Zea Books (ed. it. *Cani & società. Prospettive sociologiche anglo-americane 1865-1925*. Calimera: Kurumuny).
- llard R.C. (2015). *Critical Animal Geographies*. London-New York: Routledge.
- Macadré P. (2018). “Solving the problem of reality” in Virginia Woolf’s *Flush*. *Cahiers victoriens et édouardiens/Comforting Creatures: Literature and its New Animal Phenomenologies*, 57e Congrès de la SAES: (Re)Construction(s), 88. <https://doi.org/10.4000/cve.3853>
- Nelles W. (2001). Beyond the bird’s eye: Animal focalization. *Narrative*, 9(2): 188-194.
- Nixon R. (2011). *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*. Harvard University Press.
- Nyman J. (2017). Re-reading sentimentalism in Anna Sewell’s *Black Beauty*. Affect, performativity, and hybrid spaces. In: Nyman J., Schuurman N., a cura di, *Affect, Space and Animals*. London-New York: Routledge, pp. 65-79.
- Philo C. (2017). Less-than-human geographies. *Political Geography*, 60: 256-258.
- Plumwood V. (2002). *Feminism and the Mastery of Nature*. London-New York: Routledge.
- Plumwood V. (2007). Journey to the heart of stone. In: Becket F., Gifford T., a cura di, *Culture, Creativity and Environment: New Environmentalist Criticism*. Leiden: Brill, pp. 17-36.
- Raffestin C. (1983). *Geografia politica. Teoria per un progetto sociale*. Milano: Unicopli.
- Raffestin C. (2012). Space, territory, and territoriality. *Environment and Planning D: Society and Space*, 30(1): 121-141. <https://doi.org/10.1068/d21311>
- Spivak G.C. (1988). Can the subaltern speak? In: Nelson C., Grossberg L., a cura di, *Marxism and the Interpretation of Culture*. Champaign: University of Illinois Press, pp. 271-313.
- Springer S., Mateer J., Locret-Collet M., Acker M., a cura di (2021). *Undoing Human Supremacy: Anarchist Political Ecology in the face of Anthroparchy*. Rowman & Littlefield.
- von Uexküll J. (1934). *Streifzüge durch die Umwelten von Tieren und Menschen: Ein Bilderbuch unsichtbarer Welten*. Berlin: J. Springer (*A Foray into the Worlds of Animals and Humans: With a Theory of Meaning*. Minneapolis: University of Minnesota Press, 2010; *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondi sconosciuti e invisibili*. Macerata: Quodlibet).

RIASSUNTO: In questo contributo, ci si propone di verificare se una geo-grafia animale, ovvero la narrazione della spazialità animale secondo il punto di vista dell'animale, possa contribuire a creare un senso di empatia capace di disinnescare il discorso sull'ambiente tipico dell'antroparcato, che prevede il potere assoluto dell'essere umano sull'animale. A tal fine, vengono analizzati due testi appartenenti alla letteratura del Novecento, *Flush: una biografia*, di Virginia Wolf, e *Truismes*, di Marie Darrieussecq.

SUMMARY: *Animal geo-graphies: zoopoetic spatialities between anthropocentrism and anti-specism*. In this essay, the aim is to examine whether an animal geography, i.e. the narration of animal spatiality according to the animal's point of view, can contribute to creating a sense of empathy capable of defusing the discourse on the environment typical of the *anthropos*, according to which the human being has absolute power over the animal. To this end, two texts from 20th century literature are analysed, *Flush: a biography*, by Virginia Wolf, and *Truismes*, by Marie Darrieussecq.

Parole chiave: autobiografie animali, *Umwelt*, *Flush: a biography*, *Truismes*

Keywords: animal autobiographies, *Umwelt*, *Flush: a biography*, *Truismes*

*Università di Milano-Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale; elena.dellagnese@unimib.it

EMANUELE FRIXA*

LO SPACING DI KOBANE CALLING E IL SUO MOSAICO SPAZIALE

1. INTRODUZIONE. – Le narrazioni che nel corso del tempo hanno costruito le immaginazioni geografiche sono spesso rimaste ancorate a un quadro di rappresentazioni egemoni che hanno limitato la possibilità di costruire fabulazioni (Haraway, 2019). Per questo motivo e muovendo dalle mosse del *creative turn* (Hawkins, 2019), il contributo vuole presentare il racconto di un'esperienza personale e collettiva che rimanda ai due viaggi intrapresi da Michele Rech (alias Zerocalcare) fra il 2014 e il 2015, all'interno del progetto "Rojava calling". Il "non-reportage" di *Kobane Calling*, restituito nella forma del *graphic novel*, è infatti guidato da un bisogno di partecipazione e testimonianza contribuendo alla costruzione di un attivismo critico e informato. La partecipazione diretta alle vicende di un'area geografica e di una popolazione che sfuggono ai nostri modelli di spazialità diventa l'occasione per produrre un'immedesimazione (Davies, 2017) nelle vicende narrate. È in questo contesto che l'immaginazione cartografica dominante si fa incerta, i centri si moltiplicano attraverso il movimento e le performance dei corpi: "Space is a kind of becoming [...] space is a performance" (Dittmer e Latham, 2015, p. 431); lo spazio si fa dunque *spacing* andando a riconfigurare la nostra percezione degli eventi. Da questa prospettiva *Kobane Calling* costruisce una nuova immaginazione geografica fatta di domande, pezzi di esperienza e dalla somma di traiettorie e percorsi che riproducono la fabulazione di un diverso mosaico spaziale.

In questo breve contributo si riprende un percorso interrotto, un percorso che è stato individuale e collettivo, portato avanti dal gruppo di lavoro AGEI su Media e geografia nell'ultima sua versione: quella della riflessione intorno ai comics.

2. IL COMIC E LA FABULAZIONE. – Perché il comic? Se considerato come un pensiero in azione il comic diventa una possibilità di presentare una storia attraverso una prospettiva capace di attivare un diverso pensiero geografico o una prospettiva spaziale alternativa. È la stessa struttura dei quadri, organizzati in tavole, che rompe la linearità della scrittura e della lettura coinvolgendo il geografo in una diversa esperienza dello spazio proprio a partire dal testo e dal necessario processo di riconfigurazione e composizione dei significati che associamo allo spazio. Come spiega Kate Evans in un'intervista con Dominic Davies, "when you read someone's story in a comic book, you provide your own voice in your head for their words, so immediately the person is someone who sounds like you. This is accompanied by all the emotional connection of seeing the expressions on their faces in the picture" (Davies, 2017, p. 2). Questa esperienza immersiva e di immedesimazione viene ampliata nella sua dimensione narrativa dalle parole di Edward Said nell'introduzione a Palestina di Joe Sacco:

I fumetti nel loro implacabile portare in primo piano (molto di più, diciamo, dei cartoni animati o delle vignette umoristiche, cose che non mi sono mai interessate granché) sembravano dire qualcosa che non poteva essere detto diversamente, forse ciò che non era permesso dire o immaginare, sconfiggendo i normali procedimenti del pensiero, generalmente protetti, modellati e rimodellati da ogni specie di pressione pedagogica o ideologica (Said, 2002, IX-X).

Pare quindi che la visione e la lettura dei comics porti naturalmente i geografi verso l'incertezza, il miglior punto di partenza possibile per attivare quelle fabulazioni che si disancorano dalle rappresentazioni egemoni. Come ricorda Donna Haraway (2019, p. 27): "è importante capire quali argomenti usiamo per pensare altri argomenti; è importante capire quali storie raccontiamo per raccontare altre storie; è importante capire quali nodi annodano nodi, quali pensieri pensano pensieri, quali descrizioni descrivono descrizioni, quali legami intrecciano legami. È importante sapere quali storie creano mondi".

Nella storia che andremo rapidamente a trattare, i luoghi, gli spazi e gli eventi assumono una valenza etica e politica attivamente critica in grado di produrre una rappresentazione geografica alternativa ai luoghi comuni delle narrazioni dominanti.



3. *KOBANE CALLING* E L'EMERSIONE DELLO *SPACING*. – *Kobane Calling* è il risultato editoriale dei due viaggi intrapresi da Zerocalcare fra il 2014 e il 2015, all'interno del progetto “Rojava calling”, una staffetta di solidarietà nei territori siriani per portare generi alimentari e aiuti vari al popolo curdo. I due resoconti di viaggio vengono pubblicati da *Internazionale* con il titolo di *Kobane calling* e *Ferro & piume* suscitando un'attenzione tale da essere assorbiti in un progetto più ampio, quello del volume *Kobane Calling* pubblicato da Bao Publishing (in realtà il libro non si riferisce solo alle vicende di Kobane ma di tutto il Kurdistan – Fig. 1). Non è casuale che nel punto di apertura e in quello di chiusura del libro, come ad avvolgere il testo, ci siano due mappe “dalla discutibile precisione” in cui alle linee che ricalcano la spazialità del territorio statale si sovrappongono le macchie mobili e incerte delle zone in mano all'Isis e ai Curdi, e le linee tratteggiate dei confini ideali del Rojava. Il titolo riprende il primo reportage e vuole essere un omaggio ai Clash, storico gruppo punk particolarmente amato dall'autore.



Fonte: *Kobane Calling* (apertura).

Fig. 1 - Mappa 1

In un'intervista rilasciata a *Fumettologica* nel maggio del 2016, poco dopo l'uscita del volume, Zerocalcare si è espresso in questi termini: “Ho sempre pensato a Rebibbia come al centro del mondo, almeno del mio mondo. Ma quando sono stato in Siria e nelle varie zone di guerra ho sentito nello spirito dei combattenti per la libertà qualcosa di così forte e umano, tanto da sentire per la prima volta un luogo straniero come il vero centro del mondo, anche del mio” (Mirabello, 2016).

Nel testo ritroviamo questa traslazione della centralità costruita intorno alla memoria e all'esperienza dello spazio (Fig. 2):

I cuori non sono tutti uguali. Si modellano, si sagomano, sulle esperienze. Come un tronco che cresce storto adattandosi a quello che c'ha intorno... e tutto quello che ha dato forma al tuo... gli insegnamenti, le cose trasmesse, quelle che ti hanno fatto piangere, quelle che ti hanno fatto ridere, il sangue che ti ribolliva dentro e quello che ti hanno fatto sputare fuori. Ogni cosa oggi sta a Kobane (p. 42).

Tra i vari aspetti, passaggi e momenti che descrivono l'emersione dello *spacing* di *Kobane Calling*, si è scelto di selezionarne due. Ci si soffermerà quindi sulla questione autoriale, legata all'attivismo di Zerocalcare, e su quella della decostruzione dello spazio (o della riproduzione di un mosaico spaziale).

Kobane Calling è un *graphic novel* di 260 pagine che si colloca al limite del *graphic journalism*. Lo stesso autore lo posiziona nella cornice della testimonianza, riconoscendo il suo punto di vista situato, rispetto a quello di un osservatore che si limiti a registrare i fatti. La mostra su Zerocalcare, esposta al MAXXI di Roma a cavallo tra il 2018 e il 2019, inserisce *Kobane Calling* nella sezione del “non-reportage”. In realtà quello del genere è un falso problema come ricorda Joe Sacco in una conversazione con W.J. Thomas Mitchell a proposito di come il giornalismo americano ha trattato la questione palestinese: “you could write ‘facts’



Fonte: *Kobane Calling* (p. 42).

Fig. 2 - La questione della centralità

about something and still not tell what is really going on [...]. I was furious at American journalists, and the American style of journalism” (Sacco e Mitchell, 2014, p. 54). Quello di Michele Rech è il racconto di un’esperienza sia personale che collettiva guidata da un bisogno di partecipazione e testimonianza. Siamo quindi di buon grado trasportati in quella *conscientization*¹ evocata da Carleton (2014, p. 153) secondo cui i comics possono diventare degli strumenti preziosi per la costruzione di un pensiero critico e di un attivismo informato. Il caso del Rojava sembra da questa prospettiva esemplarmente collocato nel tempo e nello spazio: una geografia complessa, conflittuale, che si sviluppa in una temporalità incerta, con una molteplicità di attori. Pur trattandosi apparentemente di un non-reportage, il comic di Zerocalcare ci informa attraverso un mosaico spaziale cucito sull’esperienza dei corpi.

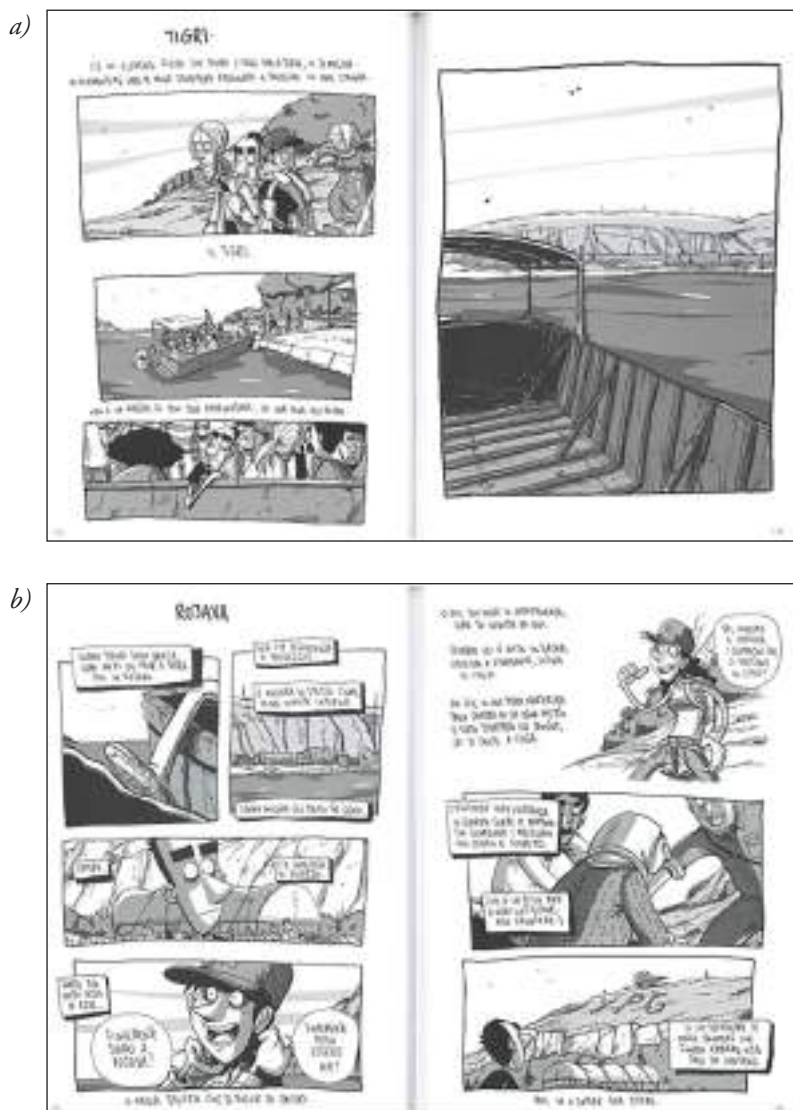
Un secondo punto di rottura è dato dal rovesciamento di due modelli che il racconto mette in crisi: quello dello Stato e della sovranità: i confini che compaiono nel testo sono mobili, nessun luogo è davvero sicuro, la storia del Kurdistan è un insieme di cicatrici nel tempo, nello spazio e sui corpi delle persone che intervengono nel racconto. Le linee sono fatte per essere attraversate e solo il vissuto dei protagonisti le rende più o meno significative (Fig. 3).

C’è un elemento fisico che divide l’Iraq dalla Siria, a Semelka. Un elemento più vero di mille frontiere disegnate a tavolino in una stanza. Il Tigri. Non è un viaggio lo devi solo attraversare, da una riva all’altra [...] quando scendi dalla barca, come metti un piede a terra stai in Rojava. Non c’è differenza di paesaggio. È ancora lo stesso fiume, senza niente intorno. Fanno ancora gli stessi 50 gradi. Eppure c’è qualcosa di diverso. Forse sta negli occhi di Ezel. – finalmente siamo a Rojava! Finalmente posso essere me! (pp. 111-114).

Kobane Calling è quindi un prezioso strumento per l’emersione di un pensiero critico e di possibili forme di attivismo e partecipazione a partire dal racconto di un’area geografica e di una popolazione che sfugge ai nostri modelli. È uno strumento di denuncia in grado di produrre quell’immedesimazione richiamata da Kate Evans e forse ricercata da Zerocalcare nella promozione del Confederalismo democratico in Rojava. L’incerto spazio cartografico manifesta tutti i suoi limiti proprio nella questione della centralità: “Sentire per la prima volta un luogo straniero come il vero centro del mondo, anche del mio”². Nonostante i continui rimandi a Rebibbia come porto sicuro e metro di riferimento delle esperienze in Rojava, nel testo esistono una molteplicità di centri. Per questo lo spazio diventa un mosaico attraversato dalla continua performance dei corpi: diventa in sostanza a a “kind of becoming” e “a kind of encounter” (Dittmer e Latham, 2015, p. 431)

¹ “Conscientization is a pedagogical process defined by critical engagement with understandings of the world that leads people to actively reject established rationalizations of unequal power relations and oppression [...] the goal of conscientization is for people to comprehend their existence ‘in and with the world’” (Carleton, 2014, p. 161).

² Il riferimento è sempre all’intervista già citata con Mirabello.



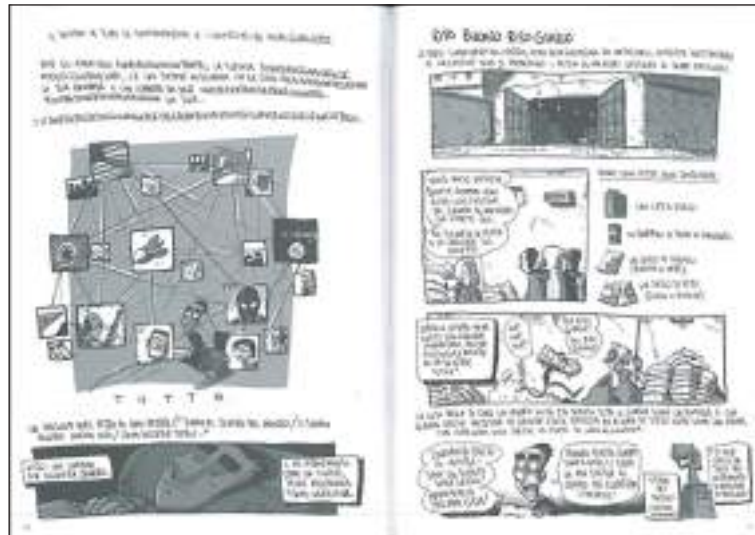
Fonte: Kobane Calling (pp. 111-115).

Fig. 3a e b - L'attraversamento del confine

o per dirla con Thrift “a process in process” (Thrift 2009, p. 86). Lo *spacing* di *Kobane Calling* viene costruito dal movimento, da un’immaginazione geografica che si alimenta di domande, di pezzi di esperienza, della somma di percorsi e traiettorie, riproducendo un “mosaico spaziale” (Fig. 4).

Il centro di tutte le contraddizioni e i conflitti del mondo globalizzato. Dove gli americani bombardano ma non troppo, la Turchia sta nella Nato ma in realtà aiuta l’Isis contro i Curdi, c’è una società musulmana che ha fatto della liberazione della donna la sua bandiera e che combatte da sola un’altra società musulmana che ha fatto dell’oppressione di genere e religione la sua... e la povertà, il progresso, l’economia in crescita, la repressione, le donne, gli uomini, i ruoli, la religione, il petrolio... tutto... ci siamo dentro anche noi dove succede tutto... ecco qui capisco che significa davvero (p. 30).

4. CONCLUSIONI. – L’emersione dello *spacing* di *Kobane Calling* può essere associata all’emancipazione dei *flatlanders* (abitanti della pianura o del piano) descritti da Nick Sousanis in *Unflattening* (2015): è proprio grazie alla “rottura del copione” e alla meraviglia, che è possibile costruire una coscienza critica. *Unflattening* mette in scena la graduale e progressiva emancipazione dallo spazio geografico descrivendo il passaggio dalla misura, dallo standard, dalla ripetizione, dallo schema e dalla replica al frammento, al processo, alla possibilità, al rizoma. Sousanis ci guida infatti verso la costruzione di una teoria della conoscenza sul mondo che passa dalla liberazione del corpo da percorsi prestabiliti e da rigide cornici culturali. La conoscenza del mondo e sul mondo passa attraverso la visione andando a scardinare il punto di vista unico e riconoscendo le



Fonte: *Kobane Calling* (p. 30).

Fig. 4 - Il centro di tutto

differenze grazie all'emersione di una visione multimodale. È proprio la visione multimodale che costruisce e consente un doppio orientamento, un'interconnessione tra visuale e verbale, fino a diventare fondamentale per consentire ai *flatlanders* la fuga dal piano. Grazie a questa prospettiva *Kobane Calling* racconta la multidimensionalità dello spazio geografico (e non la multiscalarità) consentendo l'emersione di possibilità e costruendo uno spazio fatto di una molteplicità di frammenti.

Questo è il mosaico spaziale che restituisce la fabulazione costruita intorno al comic di *Kobane Calling*. Come in uno dei tanti attraversamenti in cui ogni riferimento spaziale è sospeso ma il problema resta il nome che diamo alle cose. "Su per la montagna ci accompagna Hevial Zafér. Credo che abbiamo chiacchierato, ma io non mi ricordo niente. ero troppo occupato a guardare quell'ammasso di polvere di stelle sopra di noi. Che pure qui si chiama cielo, ma non c'entra niente col cielo che conosciamo noi. Anche qua, è tutto un problema dei nomi che diamo alle cose" (p. 214).

Ed è proprio questo, in conclusione, il punto. Come ha ricordato nel suo ultimo libro Peter Merriman (2022), quello della riscrittura o risignificazione di un linguaggio e di un vocabolario spaziale che si riscrive (ancora) facendo ricorso a un senso comune e a un linguaggio geometrico dello spazio proprio paradossalmente per sottolineare le qualità non lineari, non metriche e processuali dello *spacing*. Da questa prospettiva lo *spacing* raccontato da Zerocalcare rovescia i tradizionali rapporti e le gerarchie spaziali consentendo un'apertura alla ridefinizione del tradizionale concetto geometrico di spazio.

BIBLIOGRAFIA

- Carleton S. (2014). Drawn to change: Comics and critical consciousness, *Labour/Le Travail*, 73: 151-177.
- Davies D. (2017). Comics activism: An interview with comics artist and activist Kate Evans. *The Comics Grid: Journal of Comics Scholarship*, 7: 18. <https://doi.org/10.16995/cg.114>
- Dittmer J., Latham A. (2015). The rut and the gutter: Space and time in graphic narrative. *Cultural Geographies*, 22(3): 427-444.
- Haraway D. J. (2019). *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*. Roma: Produzioni Nero.
- Hawkins H. (2019). Geography's creative (re)turn: Toward a critical framework. *Progress in Human Geography*, 43(6): 963-984.
- Merriman P. (2022). *Space*. London-New York: Routledge.
- Mirabello D. (2016). *Kobane Calling*, il graphic journalism secondo Zerocalcare (intervista). *Fumettologica*. Testo disponibile al sito: <https://fumettologica.it/2016/05/kobane-calling-zero-calcare-comicon-2016> (consultato il 28/05/2023).
- Sacco J., Mitchell W.J.T. (2014). Public conversation: Joe Sacco and W.J.T. Mitchell. *Critical Inquiry*, 40(3): 53-70. <https://doi.org/10.1086/677330>
- Said E. (2002). Omaggio a Joe Sacco. In: Sacco J., *Palestina*. Mondadori.
- Sousanis N. (2015). *Unflattening*. Cambridge, MA-London: Harvard University Press.
- Trift N. (2009). Space: The fundamental stuff of geography. In: Clifford N.J., Holloway S.L., Rice S.P., Valentine G., a cura di, *Key Concepts in Geography*. London: SAGE.
- Zerocalcare (2016). *Kobane Calling*. Milano: Bao Publishing.

RIASSUNTO: Le narrazioni che nel corso del tempo hanno costruito le immaginazioni geografiche sono state ancorate a un quadro di rappresentazioni egemoni che hanno limitato la possibilità di costruire fabulazioni (Haraway, 2019). Per questo motivo e muovendo dalle mosse del *creative turn* (Hawkins, 2019), il contributo vuole presentare il racconto di un'esperienza personale e collettiva che rimanda ai due viaggi intrapresi da Michele Rech (alias Zerocalcare) fra il 2014 e il 2015, all'interno del progetto "Rojava calling". Il "non-reportage" di *Kobane Calling*, restituito nella forma del graphic novel, è infatti guidato da un bisogno di partecipazione e testimonianza contribuendo alla costruzione di un attivismo critico e informato. La partecipazione diretta alle vicende di un'area geografica e di una popolazione che sfuggono ai nostri modelli di spazialità diventa l'occasione per produrre un'immedesimazione (Davies, 2017) nelle vicende narrate. È in questo contesto che l'immaginazione cartografica dominante si fa incerta, i centri si moltiplicano attraverso il movimento e le performance dei corpi: "Space is a kind of becoming [...] space is a performance" (Dittmer e Latham, 2015, 431). Da questa prospettiva *Kobane Calling* costruisce una nuova immaginazione geografica fatta di domande, pezzi di esperienza e dalla somma di traiettorie e percorsi che riproducono la fabulazione di un diverso mosaico spaziale.

SUMMARY: *Kobane Calling and spacing: the emergence of the spatial mosaic.* The narratives that have developed the geographical imaginations over time, have been anchored in a framework of hegemonic representations limiting the possibility of constructing fabulations (Haraway, 2019). For this reason, taking as a starting point the directions of the *creative turn* (Hawkins, 2019), the contribution aims to present the story of a personal and collective experience that refers to the two journeys undertaken by Michele Rech (alias Zerocalcare) between 2014 and 2015, all within the "Rojava calling" project. *Kobane Calling's* "non-reportage", in the form of graphic novel, is in fact guided by a need for participation and testimony, contributing to the construction of critical and informed activism. The direct participation in the events of that geographical area and in the recent story of a population escapes our models of spatiality to become an opportunity to produce an *identification* (Davies, 2017) in the events narrated. It is in this context that the dominant cartographic imaginary becomes uncertain; the centres multiply through the movement and performance of bodies: "Space is a kind of becoming [...] space is a performance" (Dittmer e Latham, 2015, 431). From this perspective, *Kobane Calling* builds a new geographical imagination made up of questions, pieces of experience and the sum of trajectories and paths that reproduce the fabulation of a different spatial mosaic.

Parole chiave: spazio, *spacing*, Rojava, narrazioni, Zerocalcare

Keywords: space, spacing, Rojava, narratives, Zerocalcare

*Università di Bologna, Dipartimento delle Arti – DAR; emanuele.frixa2@unibo.it

SESSIONE 9

*NARRAZIONI E CONTRO-NARRAZIONI
NELLE GEOGRAFIE MILITARI*

DANIELE PARAGANO*, CARLO PERELLI**, GIACOMO SPANU***

NARRAZIONI E CONTRO-NARRAZIONI NELLE GEOGRAFIE MILITARI

Nel corso degli ultimi decenni i temi militari stanno assumendo un maggiore, seppur ancora limitato, spazio all'interno degli studi sociali, ed in particolar modo geografici. Accanto alla diffusione, l'elemento di maggiore interesse è la costruzione di processi analitici e dialettici che creano una frattura con la consueta relazione tra spazio, geografie ed attività militari che tradizionalmente si limitava a, per riprendere una nota lettura sintetizzata dalla affermazione di Palka e Galgano (2000, p. XI) l'"applicazione di informazioni, strumenti e tecniche geografiche nella risoluzione di problematiche militari". Questo cambio di prospettiva, che solitamente viene associato all'idea di geografia militare critica, presuppone una differente chiave di lettura per queste relazioni. I temi militari, in questa differente impostazione, vengono letti per le loro ricadute sulla società nella sua interezza sia attraverso prospettive maggiormente connesse alla dimensione fisica ed alla materialità degli spazi militarizzati (Woodward, 2004; 2005), che per quanto riguarda la dimensione sociale attraverso l'estensione di pratiche e valori propri della cultura militare alla società nella sua interezza, attraverso molteplici forme di militarizzazione dello spazio (Enloe, 2000; Woodward, 2004; Paragano, 2018). Questa differente prospettiva al tema genera anche un ripensamento delle consuete categorie utilizzate per leggere il fenomeno militare. Conflitto e non conflitto, militare e civile appaiono sempre più fenomeni che non possono essere letti in prospettiva dicotomica ma, piuttosto, risulta sempre più importante domandarsi come transitino, spesso in modo poco evidente ad una lettura superficiale, uno nell'altro, come, quindi, il non conflitto lasci il posto ad una, per riprendere e rileggere una felice affermazione di Derek Gregory (2011), "everywhere war" o come la lettura militare delle relazioni sociali colonizzino sempre più costantemente gli spazi della società civile. Riflettere sulle tematiche militari, in questa prospettiva, assume quindi una rilevanza sociale. Senza voler qui entrare nel merito di quanto avvenga all'interno della società militare, è possibile domandarsi come ci si possa rapportare ad una società militarizzata, ad una società nella quale alcuni valori, si pensi all'"uso della forza per la risoluzione delle controversie" (Bernazzoli e Flint, 2009) possano diventare parte di una società violenta e poco incline a soluzioni negoziali, diplomatiche e pacifiche. Interrogarsi sulle tematiche militari, adottando una prospettiva di geografia militare critica, diventa quindi anche l'occasione per discutere delle trasformazioni sociali, di elementi come libertà, pace e nonviolenza negli spazi e nei luoghi dell'agire, individuale e collettivo. In questo, la narrazione diventa, come evidenziato dall'intero convegno anche in altri aspetti, parte fondamentale del processo di militarizzazione della società stessa. Come evidenziato in precedenza, infatti, elementi materiali, di utilizzo degli spazi, si intersecano al racconto di queste ed altre attività che coinvolgono attori militari, andando a creare un contesto di trasformazione sociale nella quale anche l'assenza di elementi direttamente riconducibili alla presenza militare può dar luogo ad un processo di militarizzazione.

Questo spirito ha portato alla presentazione della sessione che si proponeva quindi di essere un'occasione di confronto tra differenti prospettive al tema. Proprio la ricerca di eterogeneità si è tradotta nella presentazione di una molteplicità di contributi che, partendo da prospettive differenti, da vari ambiti di studio e modalità di ricerca nonché da prospettive concettuali differenti da quelle dei proponenti, ha fornito un caleidoscopio di riflessioni intorno ai temi militari, alla militarizzazione dello spazio ed al ruolo delle narrazioni. Spazio centrale, all'interno delle proposte dei partecipanti alla sessione, è stato dato alla guerra, nelle sue molteplici forme e manifestazioni, che costituisce la più evidente e significativa manifestazione delle attività militari le quali, in luoghi e tempi incerti, è sempre volta al conflitto. Proprio la guerra assume oggi, anche alla luce dei recenti conflitti, una dimensione particolarmente complessa, in termini di dimensione normativa, di spazi e geografie soprattutto alla luce delle nuove tecnologie (Paragano, 2019; Lombardi, 2020). Partendo da una prospettiva giuridica, o per riprendere le sue parole di *legal geography*, il contributo di Ettore Asoni intende interrogarsi sulla relazione tra diritto e geografia all'interno delle attività militari, in particolar modo attraverso l'utilizzo di



droni. Proprio questa tecnologia suggerisce la necessità di ripensare molti degli aspetti militari, inclusi quelli di spazi del conflitto (Paragano, 2019), e, come proposto dal contributo in questione, anche concetti centrali del dibattito geografico, come quello di Stato. Il tema della guerra, e dalla sua contrapposizione con la pace, sono al centro delle riflessioni di Simona Epasto. Come anticipato, questi concetti che solitamente sono posti come dicotomici, assumono sempre più confini sfumati. Molte operazioni, come quelle esposte nel contributo di Simona Epasto, amplificano la continuità tra di essi e ne sfumano i confini. La narrazione svolge in questa pratica una dimensione centrale, aumentando la sovrapposizione e lasciando che la guerra sotto altre forme sostituisca, nell'immaginario collettivo, il ruolo della pace. Il tema della guerra e il relativo ruolo delle narrazioni sono al centro della riflessione condotta da Achille Pierre Paliotta. Come evidenziato dal contributo, la narrazione è sempre più parte centrale del conflitto e, allo stesso tempo, sta assurgendo a forma di conflitto. Partendo da questo quadro, il contributo propone un'analisi di tipo principalmente empirico sul caso Russia-Ucraina andando ad analizzare divergenze tra narrazione di parte russa e quella proposta da altri attori, in particolar modo l'Unione europea. Il contributo di Simona Pino, all'interno della struttura complessiva della sessione, crea un collegamento tra dinamiche attive di guerra e militarizzazione dello spazio e della società. Nello specifico, partendo dal caso della iRobot, che aveva una decisa attività in ambito militare, il contributo si propone di riflettere sul come le scelte e le politiche di un attore non strettamente militare assumano un ruolo determinante nella costruzione di una società militarizzata. La militarizzazione delle società, che, come detto, costituisce un tema centrale della geografia militare critica, può svolgersi attraverso molteplici modalità e assumere differenti forme. Nello specifico il contributo di Fabio Bertoni indaga questo fenomeno collegandolo al ruolo che l'inserimento professionale all'interno delle forze armate può avere nelle scelte e nelle prospettive dei giovani studenti. Il contributo, sviluppato attraverso una ricerca empirica in alcuni istituti superiori dell'area di Cagliari, analizza in che modo elementi valoriali, istanze occupazionali e contesto territoriale portino molti giovani ad avvicinarsi all'esperienza militare. All'interno dello studio della militarizzazione, tale aspetto riveste un ruolo fondamentale anche alla luce del costante incremento delle azioni di promozione messe in atto dalle forze armate in Italia, che riporta verso modelli di promozione e reclutamento già molto presenti in altri contesti territoriali (Rech *et al.*, 2014). Il contributo di Giacomo Spanu, Barbara Cadeddu e Luca Manunza apre, virtualmente, una parte maggiormente focalizzata sulla dimensione materiale della militarizzazione. Prendendo come caso studio la piazza San Bartolomeo di Cagliari, il contributo, attraverso modalità di ricerca visuale ed interviste, traccia alcune linee di ricerca che potrebbero essere approfondite per analizzare come la presenza militare possa rivestire un ruolo determinante nell'evoluzione dei territori e nella militarizzazione dello spazio. Il contributo di Carlo Perelli si sofferma, invece, su uno specifico spazio militarizzato costituito dai poligoni. In particolare, alla luce delle finalità della sessione e del convegno, il contributo analizza le narrazioni connesse all'utilizzo di questi spazi per finalità ludico/ricreative. Questo utilizzo alternativo degli spazi, e la conseguente narrazione, genera riflessioni in merito al racconto degli spazi militari e come questo incida sulla militarizzazione delle società e, ricollegandosi concettualmente ad altri contributi, possa generare una differente percezione delle attività militari. Il contributo di Giovanni Sistu, Rossella Atzori, Simone Lilliu, Elisabetta Strazzerà si indirizza, infine, sulla riconversione delle aree precedentemente utilizzate a fini militari. Questo processo, che assume sempre maggiore importanza data l'ingente riduzione delle necessità militari contemporanee, assume una significativa importanza per i territori. Questo, che potrebbe essere un'occasione di crescita dei territori non solo in termini economici ma anche sociali, può però trasformarsi anche in un'occasione persa qualora, come nel caso esaminato de La Maddalena, si manifesti fallimento. Tali fallimenti, lungi dall'essere solo un tema di crescita del territorio, assume una significativa rilevanza anche in termini di militarizzazione e la relazione tra militare e civile.

BIBLIOGRAFIA

- Bernazzoli R., Flint C. (2009). Power, place, and militarism: Toward a comparative geographic analysis of militarization. *Geography Compass*, 3(1): 393-411. DOI: 10.1111/j.1749-8198.2008.00194.x
- Enloe C.H. (2000). *Maneuvers. The International Politics of Militarizing Women's Lives*. Berkley-Los Angeles: University of California Press.
- Gregory D. (2011). The everywhere war. *The Geographical Journal*, 177(3): 238-250. DOI: 10.1111/j.1475-4959.2011.00426.x
- Lombardi F. (2020). Nuove cartografie militari. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 3(2): 65-73. DOI: 0.36253/bsgi-1068
- Palka E.J., Galgano F.A., a cura di (2000). *The Scope of Military Geography. Across the Spectrum from Peacetime to War*. New York: McGraw-Hill.

- Paragano D. (2015). Geografia delle attività militari e del militarismo nel dibattito recente: alcune considerazioni metodologiche. *Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza. The Future of Europe*. Bologna: Pàtron, pp. 151-158.
- Paragano D. (2019). Dove finisce la guerra? Luoghi e spazi dei conflitti contemporanei. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*. Roma: Editore AGEI.
- Rech M.F. (2014). Recruitment, counter-recruitment and critical military studies. *Global Discourse*, 4(2-3): 244-262. DOI: 10.1080/23269995.2014.909243
- Woodward R. (2004). *Military Geographies*. Oxford: Blackwell Publishing.
- Woodward R. (2005). From military geography to militarism's geographies: Disciplinary engagements with the geographies of militarism and military activities. *Progress in Human Geography*, 26(6): 718-740. DOI: 10.1191/0309132505ph579oa

*Università Niccolò Cusano – Telematica, Roma; daniele.paragano@unicusano.it

**Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali; perelli@unica.it

***Università degli Studi di Roma “Sapienza”, Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza; giacomo.spanu@uniroma1.it

ETTORE ASONI*

GUERRA, CONFINI E DIRITTI UMANI. LE GEOGRAFIE GIURIDICHE DELLA CORTE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO

1. INTRODUZIONE. – Come descrivere e interpretare la relazione che lega spazio e diritto? Questa domanda, nella sua generalità che apre multiple direzioni di ricerca, costituisce il punto di raccolta di un percorso interdisciplinare tra geografia e giurisprudenza che ha preso forma negli ultimi decenni come *legal geography* (Braverman *et al.*, 2014). Questo termine, che in italiano tradurremmo come geografia del diritto, o geografia giuridica, raccoglie indagini e approcci di ricerca diversi ma accomunati dal desiderio di investigare diritto e spazio al di fuori di un percorso eccessivamente disciplinare. Tutti i giuristi e i geografi sono in qualche modo obbligati a confrontare rispettivamente lo spazio e il diritto dentro le loro ricerche. L'interprete del diritto internazionale, ad esempio, non può prescindere da concetti quali territorio, confine, regione, così come la maggioranza dei geografi deve in qualche modo confrontarsi con l'impatto di leggi, regolamenti, trattati o convenzioni sullo spazio politico, urbano, sul paesaggio, o sulla geografia economica su diverse scale. Ciò che però distingue la geografia giuridica da altri percorsi è il superamento di una concezione di spazio e diritto come sistemi autonomi, ciascuno causa di effetti che si ripercuotono sull'altro, per coglierne invece la relazione geografico-giuridica che li lega. Si tratta cioè di apprezzare il ruolo centrale dello spazio nel permettere al diritto di prendere forma ed efficacia, e viceversa di come il diritto costituisca condizione di possibilità della produzione dello spazio, un sistema di significato essenziale per produrlo, interpretarlo, ripartirlo (Nicolini, 2022). Dentro questa impostazione, tanto il geografo quanto il giurista possono muoversi criticamente tra le due discipline, nonché rispondere a domande di ricerca inaccessibili da uno sguardo puramente disciplinare.

Il presente contributo muove in questa direzione. In questo caso l'intenzione non è esaminare il rapporto tra spazio e diritto da una prospettiva critica, ma assumere un approccio costruttivo che utilizzi la teoria e ricerca geografiche per intervenire in dibattiti e problemi tipicamente giuridici. Si vuole cioè dimostrare come la geografia possa essere trasferita dentro un orizzonte epistemologico che le è estraneo, e così "tradotta" al fine di avanzare e supportare delle tesi specifiche dentro un dibattito. In questo senso, per ricerca interdisciplinare qui si intende un processo in cui la conoscenza geografica, di per sé prodotta attraverso criteri e parametri che la rendono valida dentro il proprio sistema epistemologico, viene rimodulata per produrre conoscenza valida in un discorso giuridico.

Il problema al centro del contributo è il dibattito interpretativo intorno al concetto di giurisdizione rispetto ai diritti umani, e in particolare il suo sviluppo presso la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU). Come si approfondirà in seguito, il concetto di giurisdizione definisce l'ambito di applicabilità dei diritti umani, che molto spesso va a coincidere con un'estensione spaziale entro la quale uno Stato è tenuto a rispettarli: appunto, la sua giurisdizione. Pertanto, interpretazioni espansive o restrittive del concetto hanno come conseguenza una maggiore o minore applicabilità dei diritti umani a situazioni differenti. A essere oggetto di dibattito è come vada interpretata la giurisdizione quando è "extraterritoriale", ovvero quando uno Stato opera fuori dal proprio territorio, e in particolare durante operazioni militari o di controllo dell'immigrazione. A dispetto della sua natura apparentemente tecnica, il dibattito tocca elementi di interesse assoluto per la geografia politica. Andando a stabilire l'area di applicabilità dei diritti umani, la giurisdizione va infatti a stabilirne i confini, e quindi quali soggetti rimangono esclusi dal beneficiarne. Ad esempio, dalla sua interpretazione deriva se e come persone migranti dirette in Europa possano godere dei propri diritti umani durante operazioni di intercettazione in alto mare, o se e in che modo gli Stati Europei siano tenuti al rispetto della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo durante operazioni militari all'estero.

In questo senso, il dibattito interpretativo sulla giurisdizione costituisce una delle questioni più importanti, se non la più importante, dei diritti umani in generale e per la CEDU in particolare, laddove determina dove i diritti umani possano essere applicati. Analizzare il problema da una prospettiva geografica risponde a



due obiettivi. Primo, sviluppare riflessioni che possano, idealmente, essere di supporto a quelle tesi che vorrebbero spingere la CEDU a adottare interpretazioni espansive del concetto. Secondo, dimostrare le possibilità di applicazione della geografia oltre i propri confini disciplinari, e in particolare rispetto a temi e problemi che sono tendenzialmente pensati come di esclusivo interesse giuridico.

Su questa premessa, il contributo si sviluppa in tre sezioni. La prima sezione descrive le caratteristiche del concetto di giurisdizione nel diritto internazionale e nei diritti umani. La seconda sezione esamina le possibili convergenze tra traiettorie interne ai diritti umani e alla geografia politica, così da ipotizzare un modello giurisdizionale che possa integrare la riflessione geografica. L'ultima sezione analizza l'uso dei droni militari rispetto al modello giurisdizionale così sviluppato, in modo da dimostrarne l'applicazione a un caso concreto.

2. I DIRITTI UMANI E LA LORO GIURISDIZIONE. – L'articolo 1 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (da qui in poi "la Convenzione") stabilisce che gli Stati partecipanti siano tenuti a riconoscere e rispettare i diritti della Convenzione nei confronti di tutti gli individui sotto la loro giurisdizione. Ciò implica che l'applicabilità della Convenzione coincide con la giurisdizione dello Stato, e che dalla sua definizione dipenda in ultima analisi l'applicabilità della Convenzione a situazioni e soggetti differenti. Ciò nonostante, l'articolo non definisce il concetto di "giurisdizione". Nei primi anni di vita della Convenzione il termine veniva interpretato secondo il suo significato ordinario nel diritto internazionale generale, nel quale la giurisdizione di uno Stato coincide con il suo territorio (si veda Ryngaert, 2015). Con il tempo però la CEDU ha deviato da tale lettura, notando come i diritti umani presentino dei tratti distintivi che impongono una diversa interpretazione del concetto (Mallory, 2020, pp. 19-23).

Questi tratti distintivi attengono la funzione delle due branche del diritto. Il diritto internazionale generale è infatti teso a regolare rapporti tra soggetti formalmente eguali, e cioè gli Stati, così da scongiurare l'ipotesi di conflitti attribuendo a ciascuno le proprie prerogative e sfere di autonomia. La giurisdizione qui identifica una sfera di competenze e spazi in cui lo Stato vanta una legittima pretesa di esercizio della propria autorità, la quale comprende la prerogativa di escludere altri Stati dall'esercitare la loro nella stessa ripartizione. Tale area coincide di norma con il territorio di uno Stato, all'interno del quale Stati esteri non possono esercitare la propria autorità senza l'acquiescenza dello Stato che lo possiede e governa (Aust, 2010, p. 43).

Viceversa, i diritti umani non attengono una relazione tra due soggetti eguali, ma la relazione tra un individuo ed uno Stato. In questo caso la giurisdizione non identifica una prerogativa dello Stato ma un suo obbligo, che consiste appunto nel riconoscere i diritti umani del soggetto sotto il suo controllo, e quindi di rimando i limiti alla propria autorità derivanti dagli stessi (Milanovic, 2011). Va da sé che mentre in ambito di diritto internazionale la giurisdizione sancisce la legittimità dell'esercizio dell'autorità, nei diritti umani è invece volta a limitarla. E pertanto, la posizione assunta dalla CEDU è che la giurisdizione nei diritti umani vada interpretata diversamente.

Tale interpretazione deve rispondere alla funzione dei diritti umani, e cioè proteggere gli individui da degli abusi, e non difendere i confini territoriali di uno Stato. Una lettura "territoriale" della giurisdizione in questo contesto implicherebbe che uno Stato operante fuori dai propri confini possa ignorare i diritti umani degli individui con cui viene a contatto, di fatto trasformando i diritti umani in una serie di protezioni applicabili limitatamente ai confini dello Stato nazione.

L'evoluzione di un modello di giurisdizione alternativo, cosiddetto "funzionale", è un processo che ha interessato la CEDU fin dagli anni Sessanta (Mallory, 2021). In sostanza, il modello "funzionale" lega la giurisdizione non ad una locazione territoriale, ma alla relazione di potere che intercorre tra uno Stato e l'individuo sottoposto alla sua autorità. Si attiverrebbe in tutti quei casi in cui uno Stato esercita un potere fattuale su di un individuo, andando così a limitare la sua libertà e autonomia (Milanovic, 2011). In questo modo, la giurisdizione termina di riferirsi ad una partizione spaziale determinata a priori per assumere un significato relazionale, che coincide con un esercizio di potere il cui effetto è quello di stabilire una relazione tra l'autorità e il soggetto a questa sottoposto (Besson, 2012).

In altre parole, ciò che è rilevante per il modello funzionale/relazionale non è l'esistenza di una pretesa legittima all'esercizio del potere, ma solo il suo esercizio concreto. I diritti umani non attengono la legalità, ad esempio, di un'invasione o di un attacco ad un paese terzo, né è di loro interesse se uno stato viola le prerogative di un altro. Invece, attengono esclusivamente la relazione tra uno Stato e un individuo, così che ciò che li attiverrebbe, e cioè la giurisdizione, è l'esercizio di un potere fattuale che nel momento esatto in cui è esercitato produce un effetto giuridico, e cioè appunto l'applicabilità dei diritti umani alla relazione che viene così normata (*ibidem*). Se il modello territoriale interpreta la giurisdizione come coincidente con il territorio in quanto

“contenitore” di relazioni, che sono giuridicamente significative solo quando avvengono entro i confini di uno Stato, il modello funzionale va invece a guardare alle relazioni stesse come trigger della giurisdizione.

Eppure, il passaggio ad un modello di giurisdizione relazionale è stato ed è tutt’ora accompagnato da notevoli difficoltà nella sua applicazione. Ciò su cui manca chiarezza sono i confini della relazione che attiverebbe la giurisdizione, ovvero che tipo di potere debba lo Stato esercitare perché la giurisdizione venga attivata, con quale intensità lo eserciti, quanto a lungo (Giuffrè, 2021). Queste domande sono determinanti per la risoluzione dei singoli casi, laddove stabiliscono quali relazioni attivino la giurisdizione e quali no, riarticolarlo così i confini del concetto su base relazionale e non territoriale. Da una prospettiva geografica, ciò che più interessa è il rapporto tra giurisdizione e spazio: che relazione passa tra i due e quali elementi spaziali possono essere di rilievo per determinare l’esistenza di giurisdizione? Si noti infatti come il passaggio al modello funzionale implichi un abbandono del territorio come condizione essenziale della giurisdizione, ma non dello spazio, laddove il potere statale deve necessariamente essere spaziale perché abbia efficacia, ovvero perché possa realmente limitare la libertà di un individuo. Questo significa che anche se in un modello relazionale non è più necessario che la relazione Stato-individuo abbia luogo nel territorio del primo, dove questa relazione ha luogo rimane rilevante perché il controllo sulla persona passa necessariamente per il controllo dello spazio. Alcuni esempi possono fare chiarezza su questo punto.

È ormai non controverso che la detenzione di un individuo, e quindi il suo trattenimento fisico da parte di agenti dello Stato, attivi la giurisdizione di quest’ultimo. La CEDU definisce questa una forma di giurisdizione “personale” per distinguerla da esercizi di giurisdizione “spaziale” che attenderebbero invece casi in cui uno Stato ponga un’intera area territoriale sotto il suo controllo, ad esempio durante un’occupazione militare. Ma questa distinzione crea non pochi problemi concettuali. Se infatti la detenzione consiste in un trattenimento fisico della persona, a renderla possibile è anche il controllo dello spazio ove il detenuto è confinato, la sua cella, la prigione, e più in generale il controllo del sito carcerario che deve poter essere governato e difeso. In altre parole, la distinzione tra “personale” e “spaziale” risulta poco convincente, e in particolare rispetto ad uno sguardo geografico in cui il potere è sempre interpretato rispetto alle sue condizioni di esistenza nello spazio (Mallory, 2020, pp. 177-178).

Tale problema non è di natura solo tecnica. Se la giurisdizione dovesse essere legata esclusivamente ad un rapporto personale tra gli agenti dello Stato e un individuo, questo escluderebbe situazioni in cui gli Stati agiscono attraverso interventi mirati a restringere la libertà delle persone senza entrare in contatto con loro. Si pensi ad esempio ad accordi bilaterali con paesi terzi al fine di controllare l’immigrazione, o al rifiuto di intervenire in alto mare per prestare soccorso a imbarcazioni di migranti. Queste tattiche altro non sono che tentativi di limitare la mobilità dei migranti senza stabilire un contatto fisico con loro, e gli Stati le praticano con l’intenzione di negare l’esistenza di una propria giurisdizione sugli stessi (Kim, 2017). Anche in questi casi esiste una relazione di potere che limita la mobilità dei migranti, ma manca quel contatto che attiverebbe la giurisdizione se gli stessi fossero fisicamente intercettati e trattenuti da agenti dello Stato membro. Il problema è allora come descrivere queste tattiche in termini che avvalorerebbero l’estensione di giurisdizione, ed è qui che la riflessione geografica viene in aiuto.

3. GIURISDIZIONE E TERRITORIO: CONVERGENZE TRA CONCETTI E DISCIPLINE. – Il collegamento da cui partire per “tradurre” la ricerca geografica in termini giuridici è la continuità che emerge tra il concetto di giurisdizione reinterpretato in chiave relazionale e quello di territorio nella geografia politica. La rielaborazione dei due concetti nelle rispettive discipline viaggia infatti su traiettorie parallele. In geografia, l’investigazione del territorio e il confronto con il suo originario significato politico-giuridico è un fatto relativamente recente, tant’è che ancora nel 2013 Stuart Elden poteva lamentare un generale disinteresse verso lo stesso nella geografia (p. 3). Se già dalla fine del secolo scorso i geografi avevano dimostrato un notevole interesse per la territorialità come strumento per interpretare il rapporto tra l’umano e lo spazio da una prospettiva politica (Sack, 1986; Raffestin, 1989), tali indagini non si erano estese al concetto classico di territorio legato alla nascita dello stato moderno.

Il lavoro di Elden è qui di interesse non solo per la sua influenza, ma anche per il contesto politico in cui si sviluppa. In Elden, l’investigazione del territorio è motivata dal desiderio di affrontare il problema di una sempre maggiore de-territorializzazione del potere statale, che si esprime su traiettorie e scale che non sono limitate dai confini nazionali (Elden, 2009; si veda anche Agnew, 1994). Eppure, tale de-territorializzazione non supera il legame tra territorio e sovranità, laddove non solo gli Stati continuano ad essere soggetti territoriali da una prospettiva giuridico-politica, ma pure territori e confini continuano a dominare l’immaginario

collettivo a dispetto di una crescente globalizzazione (Paasi, 2022). Il problema è come interpretare la coesistenza di questi fenomeni apparentemente contraddittori. Si vede bene come tale difficoltà sia comune ai diritti umani. Anche in questo caso si tratta di definire modelli giuridici che possano rispondere alla sempre maggiore propensione degli Stati di operare su scale non nazionali pur senza abbandonare la loro struttura territoriale. Se per i diritti umani questo investe la rilettura del concetto di giurisdizione, in geografia la soluzione passa per una rielaborazione del concetto di territorio.

In questo senso, è opportuno parlare di modello relazionale di territorio rispetto agli sviluppi del concetto in geografia politica (si veda dell'Agnese, 2012), proprio per sottolineare la continuità con la rielaborazione della giurisdizione in senso relazionale entro i diritti umani. Entro tale modello, il territorio cessa di essere interpretato come un oggetto di governo, e cioè esterno al potere che si esercita su di esso, per costituire invece condizione della sua espressione. In questa lettura fortemente influenzata dalla ricerca sulla territorialità, per territorio si intende l'effetto di pratiche tese a garantire un controllo di una determinata area, e quindi una riarticolazione delle relazioni politico-geografiche che costituiscono il territorio stesso (e non che lo attraversano) (Painter, 2010). Il territorio diventa l'esito di processi di territorializzazione, e in realtà è esso stesso un processo che richiede un continuo sforzo per mantenere intatta la partizione così prodotta. Il salto in questa concezione del territorio è che sotto il termine "territoriale" vengono incluse una serie di relazioni finalizzate a produrre lo spazio per controllarlo. Ed il territorio non sarà più un oggetto che precede il potere che si esercita sulla sua superficie, ma invece forma e contenuto stessi di tale potere. Lo stesso può dirsi della giurisdizione intesa in senso relazionale. La sua definizione non dipende più da una partizione spaziale esterna alla relazione di potere che la attiva, laddove coincide invece con lo stesso esercizio del potere. Questo è il punto di intersezione in cui geografia politica e diritti umani si toccano: ciascuno entro il proprio linguaggio ed epistemologie, giungono a soluzioni parallele per confrontare il problema medesimo. Ed è qui che un approccio interdisciplinare permette di lavorare tra l'uno e l'altro.

Una possibile chiave interpretativa della giurisdizione è quella di trattare la territorialità come una sua componente. Ove per "territorialità" si adopererebbe la definizione di Robert Sack, che la definisce come "il tentativo di un individuo o di un gruppo di condizionare, influenzare o controllare persone, fenomeni, o relazioni attraverso la delimitazione e il controllo di un'area geografica" (1986, p. 19, trad. dell'A.). In questa lettura, "territorio" non andrebbe più a identificare l'estensione spaziale della sovranità di uno Stato, ma uno specifico progetto politico teso ad acquisire il controllo di un'area o di una rotta. Tale concetto permetterebbe di pensare una giurisdizione relazionale e territoriale superando la contraddizione tra i due termini. Entro tale modello, la presenza di un controllo diretto da parte di agenti statuali sull'individuo non sarebbe più condizione necessaria per la determinazione di giurisdizione. Invece, il concetto comprenderebbe tutte quelle pratiche attraverso le quali il potere si dà una forma per regolare mobilità e accesso dentro una scala data. Peraltro, il modello non porterebbe ad un allargamento eccessivo del concetto di giurisdizione, laddove "territoriale" non andrebbe a coincidere con "spaziale". Includerebbe invece solo quelle strategie tese a delimitare un'area in modo da controllarla. Ad esempio, l'utilizzo di partizioni, muri, checkpoint, strumenti di sorveglianza e finanche accordi con altri Stati per controllare l'accesso e mobilità su una rotta (Amoore, 2006; Mountz, 2020; Tazzioli e Garelli, 2020).

Per concludere il contributo, si discuterà ora di una possibile applicazione pratica di tale modello giurisdizionale.

4. DRONI MILITARI E GIURISDIZIONE. – Un'interpretazione del concetto di giurisdizione in chiave relazionale e territoriale permetterebbe alla CEDU di esercitare un maggiore scrutinio sulle politiche degli Stati membri in diversi tipi di operazioni portate avanti fuori dai confini europei. Per dare un esempio pratico, si considererà un tipo particolare di operazione militare la cui diffusione crea non poche criticità per l'applicazione della Convenzione: l'utilizzo di droni militari da parte degli Stati membri. La CEDU ancora non si è espressa su questo tema, e quando lo farà il problema principale sarà proprio quello di determinare se la vittima di un attacco del drone si trovi o meno sotto la giurisdizione del Paese membro. Se così non fosse, gli Stati potrebbero utilizzare i droni al di fuori del quadro giuridico della Convenzione e dei diritti umani.

Una possibile tesi per estendere giurisdizione alle vittime di droni militari sarebbe stabilire che essere feriti o uccisi da un attacco implichi l'essere portati dentro la giurisdizione dello Stato attaccante. Ma questa tesi venne rigettata dalla CEDU nel caso di *Bankovic et al. c. Belgio e altri 16 Stati contraenti* nel 2001. *Bankovic* riguardava il bombardamento di un obiettivo civile a Belgrado da parte della coalizione NATO durante la guerra in Kosovo. In quel caso, la CEDU stabilì che le vittime non potevano ricadere sotto la giurisdizione

degli Stati membri laddove la giurisdizione non può coincidere con un “atto istantaneo”. Con questa logica, la Corte affermava che l’atto che potrebbe violare la Convenzione, e cioè il bombardamento, non può essere esso stesso causa di giurisdizione. Invece, la giurisdizione deve corrispondere ad un controllo più stabile e prolungato, la cui esistenza va tenuta indipendente dall’atto che violerebbe la Convenzione. Rispetto ai droni militari, il problema diventa allora come separare il momento del bombardamento dal controllo esercitato dal drone. E questo è possibile proprio interpretando quest’ultimo come l’esercizio di un potere territoriale.

Il drone va interpretato come una tecnologia che permette il controllo di un’area precedentemente delimitata. Gli Stati che lo adoperano, infatti, necessitano di stabilire una zona entro cui i droni potranno pattugliare e eventualmente attaccare obiettivi umani. Perché questo sia possibile è necessario costruire un’infrastruttura intorno alla zona sorvolata, la quale comprenda basi di stoccaggio e rifornimento dei velivoli, centri per la ricezione delle immagini, catene di comando per trasmettere ordini. L’infrastruttura comprende di norma un numero elevato di Paesi, e nel caso europeo questi sono generalmente Paesi inclusi nel patto atlantico (Mauri, 2019). Per lo stesso motivo, l’uso dei droni richiede accordi bilaterali e multilaterali tra Stati al fine di permettere ai droni di stazionare, sorvolare, e lanciare attacchi in specifici territori. Si vede bene come da questa prospettiva non ci sia nulla di “istantaneo” nel bombardamento. Invece, l’attacco è solo una fase di un progetto più lungo e ampio, che ha il fine di territorializzare un’area al fine di poterla attaccare. La relazione di potere tra Stato e persona viene allora attivata non nel momento in cui uno Stato attacca, ma quando diventa capace di attaccare: e quindi quando la popolazione all’interno dell’area bombardabile diventa potenziale vittima, collaterale o meno, di un attacco (si veda anche Giuffré, 2021). In quel momento le potenziali vittime acquisiscono dei diritti che verrebbero violati in caso di un attacco, primo fra tutti il diritto alla vita sotto l’articolo 2 della Convenzione.

5. CONCLUSIONI. – La diffusione dei droni militari offre un caso studio ed un esempio per dimostrare come un focus sul potere statale letto in chiave territoriale possa offrire supporto ad argomenti tesi a espandere i limiti della giurisdizione. L’ipotesi non va interpretata come un’alternativa al modello relazionale, ma come una sua lettura in chiave territoriale che può essere adoperata quando le specificità del caso lo richiedano. Offre inoltre un esempio di come geografia e diritto siano lungi dal costituire due sistemi di sapere non comunicanti. Tanto la geografia politica quanto i diritti umani analizzano i modi e le forme di esercizio dell’autorità. In questo senso, entrambe le discipline affrontano problemi comuni, e l’adozione di uno sguardo interdisciplinare è utile e auspicabile tanto a fini di una riflessione teorica quanto con l’obiettivo più pratico di limitare la capacità degli Stati di evadere le proprie obbligazioni sotto i diritti umani. Questo contributo muove in tale direzione, e all’interno del più vasto quadro di analisi della *legal geography*, la cui crescita negli ultimi anni costituisce uno degli sviluppi più interessanti e innovativi tra studi geografici e giuridici.

BIBLIOGRAFIA

- Amoore L. (2006). Biometric borders: Governing mobilities in the war on terror. *Political Geography*, 25(3): 336-351. DOI: 10.1016/j.polgeo.2006.02.001
- Aust A. (2010). *Handbook of International Law*. Oxford: Oxford University Press.
- Besson S. (2012). The extraterritoriality of the European Convention on Human Rights: Why human rights depend on jurisdiction and what jurisdiction amounts to. *Leiden Journal of International Law*, 25(4): 857-884. DOI: 10.1017/S0922156512000489
- Braverman I., Blomley N., Delaney D., Kedar A., a cura di (2014). *The Expanding Spaces of Law: A Timely Legal Geography*. Stanford: Stanford University Press.
- dell’Agnese E. (2013). The political challenge of relational territory. In: Featherstone D., Painter J., a cura di, *Spatial Politics: Essays for Doreen Massey*. Malden: John Wiley & Sons, pp. 115-132. DOI: 10.1002/9781118278857.ch8
- Elden S. (2009). *Terror and Territory: The Spatial Extent of Sovereignty*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Elden S. (2013). *The Birth of Territory*. Chicago: University of Chicago Press.
- Giuffré M. (2021). A functional-impact model of jurisdiction: Extraterritoriality before of the European Court of Human Rights. *Questions of International Law*, 82: 53-80.
- Kim S. (2017). Non-refoulement and extraterritorial jurisdiction: State sovereignty and migration controls at sea in the European context. *Leiden Journal of International Law*, 30(1): 49-70. DOI: 10.1017/S0922156516000625
- Mallory C. (2020). *Human Rights Imperialists: The Extraterritorial Application of the European Convention on Human Rights*. Oxford: Hart.
- Mallory C. (2021). A second coming of extraterritorial jurisdiction at the European Court of Human Rights? *Questions of International Law*, 82: 31-51.

- Mauri D. (2019). On American drone strikes and (possible) European responsibilities: Facing the issue of jurisdiction for “complicity” in extraterritorial targeted killings. *The Italian Yearbook of International Law Online*, 28(1): 249-272. DOI: 10.1163/22116133_02801015
- Milanovic M. (2011). *Extraterritorial Application of Human Rights Treaties: Law, Principles, and Policy*. Oxford: Oxford University Press.
- Mountz A. (2020). *The Death of Asylum: Hidden Geographies of the Enforcement Archipelago*. Minneapolis: The University of Minnesota Press.
- Nicolini M. (2022). *Legal Geography: Comparative Law and the Production of Space*. Cham: Springer.
- Paasi A. (2022). Examining the persistence of bounded spaces: Remarks on regions, territories, and the practices of bordering. *Geografiska Annaler, Series B: Human Geography*, 104(1): 9-26. DOI: 10.1080/04353684.2021.2023320
- Painter J. (2010). Rethinking territory. *Antipode*, 42(5): 1090-1118. DOI: 10.1111/j.1467-8330.2010.00795.x
- Raffestin C. (1980). *Pour une géographie du pouvoir*. Paris: Librairies Techniques.
- Ryngaert C. (2015). *Jurisdiction in International Law*. Oxford: Oxford University Press.
- Sack R. (1986). *Human Territoriality: Its Theory and History*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Tazzioli M., Garelli G. (2020). Containment beyond detention: The hotspot system and disrupted migration movements across Europe. *Environment and Planning D: Society and Space*, 38(6): 1009-1027. DOI: 10.1177/0263775818759335

RIASSUNTO: Il contributo analizza il concetto di giurisdizione nella Convenzione Europea dei Diritti dell’Uomo e il suo interesse da una prospettiva geografico-giuridica. La giurisdizione identifica lo spazio di applicabilità dei diritti umani, e cioè la partizione geografica in cui uno stato è tenuto a rispettarli. È argomento di acceso dibattito presso la CEDU, laddove dalla sua definizione dipende la possibilità di estendere la protezione dei diritti umani a persone fuori dai confini europei. Il contributo avanza linee interpretative tese a supportare definizioni espansive della giurisdizione attraverso concetti chiave della riflessione geografica quali territorio e territorialità. Così facendo si dimostrano le potenzialità in un percorso interdisciplinare di *legal geography*, entro il quale spazio e diritto vengono interpretati come legati da una relazione di interdipendenza.

SUMMARY: *War, borders, and human rights. The legal geographies of the European Court of Human Rights*. The contribution analyses jurisdiction under the European Convention on Human Rights, and its relevance from a legal-geographic perspective. Jurisdiction corresponds to the space of applicability of human rights law, and thus, to a geographic partition where states are bound to their obligations under the law. It is a topic of heated debate at the ECtHR, because its definition regulates the possibility of extending human rights to individuals located outside European borders. The contribution advances interpretive approaches with the goal of supporting expansive definitions of jurisdiction, and it employs the geographic concepts of territory and territoriality to do so. This illustrates the potential of an interdisciplinary design across legal geography, where law and space are interpreted as linked by a relation of mutual dependence.

Parole chiave: legal geography, territorio, diritti umani, giurisdizione, CEDU

Keywords: legal geography, territory, human rights, jurisdiction, ECtHR

*Università di Bologna, Dipartimento di Storia Culture Civiltà; ettore.asoni@unibo.it

FABIO BERTONI*

“ALLA FINE, FARÒ IL SOLDATO”. **IL MITO DELLA CARRIERA MILITARE, TRA TRAIETTORIE** **BIOGRAFICHE E VULNERABILITÀ TERRITORIALI**

1. INTRODUZIONE. – Nel 1977 Paul Willis pubblicò *Learning to Labour*, un libro fondamentale per gli studi culturali e per la comprensione della riproduzione della classe nei contesti scolastici ed educativi. Attraverso una ricerca etnografica con ragazzi di una secondary school inglese, Willis analizza come il dispositivo scolastico riproduca la struttura sociale, orientando traiettorie, posture, soggettivazioni e meccanismi di auto-intrappolamento. In poche parole, come suggerisce nel sottotitolo, il testo è fondamentale nel comprendere “come i ragazzi della working class fanno lavori working class”.

L’obiettivo di questo contributo parte da un elemento descrittivo, l’emergere nelle interviste a studentesse e studenti, dell’ambizione di arruolarsi e il piano concreto di attendere i concorsi per le varie posizioni lavorative proposte dall’Esercito, come progetto futuro una volta ottenuto il diploma. Sulla scia della riflessione di Willis e a partire da questa osservazione, l’intento diventa dunque quello di ricostruire discorsivamente quali sono gli aspetti che vengono immaginati, descritti e valorizzati nel pensare un futuro nei corpi militari, approfondendo al tempo stesso in quali orizzonti biografici il militare emerge come possibile scelta preferibile alle sue alternative – o quantomeno, immaginata come tale – in un momento vissuto come di transizione biografica alla vita adulta (Evans e Furlong, 1997). Al contrario di un immaginario neoliberista fondato sulle “infinite scelte e possibilità”, le scelte dei ragazzi sono radicate nei contesti socio-spaziali in cui vivono. Al di là di quanto poi sarà effettivamente realizzato (o tentato), il modo di pensarsi in futuro è il punto di caduta di un complesso equilibrio tra valutazione delle scelte (scolastiche, di vita) realizzate finora, del contesto familiare e delle aspettative sociali, del contesto in cui si vive (nel tessuto economico, nelle possibilità lavorative, negli aspetti culturali). Tali valutazioni sono parzialmente esplicitate e rientrano in un orizzonte incorporato nella costruzione di soggettività, in cui elementi biografici e strutturali si intersecano e contribuiscono al prendere forma di ambizioni, aspirazioni, prospettive.

2. LA RICERCA: METODI E CONTESTI. – Il contributo si basa su una ricerca incentrata sull’esperienza delle e degli studenti nei progetti per le competenze trasversali e l’orientamento (PCTO, ex Alternanza Scuola-Lavoro) in Sardegna, realizzata con interviste narrative a ragazze e ragazzi delle classi quarte e quinte di istituti superiori – sul concludersi quindi della loro esperienza scolastica, e dopo aver realizzato una parte consistente delle ore destinate ai PCTO. La ricerca si è svolta sia nella città metropolitana di Cagliari, sia in una regione interna della Sardegna¹, in indirizzi scolastici molto differenti. Sono stati presi in considerazione sia studenti di licei (in particolare, liceo classico, linguistico, scienze umane), sia tecnici (tecnico-tecnologico) e professionali (agrario). In totale sono state realizzate 30 interviste, nel periodo tra gennaio e marzo 2020. Il lavoro di costruzione del materiale empirico si è poi interrotto con l’emergere della pandemia da Covid-19.

Seppure le riflessioni siano state maturate sull’intero materiale empirico, il corpo principale delle interviste di questo contributo proviene dal contesto della regione interna della Sardegna, nel quale le interviste sono state realizzate nel professionale agrario. La regione è un’area caratterizzata economicamente dal settore primario: pastorizia, agricoltura, lavorazione industriale di materie prime. In particolare, l’area sta avendo una certa vivacità per il suo settore enologico, con un sensibile miglioramento e crescita di valore del vino locale, legata anche all’apertura al mercato italiano nell’ultimo decennio.

La scarsa densità abitativa, unita alla composizione demografica della popolazione, più anziana e con tassi di natalità più bassi rispetto alla media sarda, corrisponde a una povertà educativa (Piga e Pisu, 2022),

¹ Per garantire l’anonimato degli studenti e degli indirizzi scolastici protagonisti della ricerca, non verranno esplicitati i nomi della regione e dei comuni in cui la ricerca si è svolta. I nomi dei partecipanti alla ricerca sono fittizi e scelti dagli stessi.



caratterizzata strutturalmente dalla scarsa varietà di scuole: in tutta l'area è presente un solo istituto scolastico, con cinque indirizzi (un liceo, due professionali, due tecnici), tre dei quali in forte sofferenza di iscrizioni, tanto da non avere nemmeno una classe per ogni anno. Con una certa semplificazione, per chi vive in quel territorio, la scelta è tra il liceo e il professionale agrario, il quale ha il compito inoltre di raccogliere chi, a seguito di un rapporto conflittuale con l'ambiente liceale, si ritrova ad abbandonare precocemente o a essere bocciato. Ogni altra alternativa è a due ore di viaggio coi mezzi pubblici e quindi, di difficile realizzazione.

Centro tematico della ricerca è l'esperienza delle e degli studenti nei PTCOO: in particolare, queste esperienze di tirocinio (*ad interim* nel contesto scolastico o in aziende, associazioni e imprese del territorio) diventano interessanti nella prospettiva di chi li realizza perché permettono, per contrapposizione, di accedere discorsivamente sia al rapporto delle ragazze e dei ragazzi con la scuola, sia alle loro prospettive e costruzioni culturali dell'esperienza lavorativa. Da un lato, al di là delle differenti valutazioni su liceità, validità, appropriatezza, i PTCO sono vissuti come una rottura dell'esperienza routinaria scolastica e un'esperienza differente, seppure essi riproducano una logica scolastica in molti loro aspetti (valutazione, disciplinamento della condotta, integrazione nell'esame di stato); dall'altra, permettono un contatto con la materialità del lavoro nella quotidianità e diventano un pretesto per riflettere, a partire dalle esperienze, di traiettorie lavorative future.

3. LA "SCELTA" DELL'ESERCITO. PENSARSI NEL FUTURO IN CONTESTI VULNERABILI. – Come anticipato in introduzione, in diverse interviste, soprattutto nel contesto della regione interna della Sardegna, l'ipotesi di arruolarsi tramite i concorsi nelle forze armate è una prospettiva che le ragazze e i ragazzi hanno ben presente. Similmente, nelle interviste svoltesi nel capoluogo, questa opzione è stata menzionata da alcuni partecipanti, in particolare dall'istituto tecnico e in un caso persino nel liceo, da un ragazzo con un rapporto conflittuale con l'ambiente scolastico. Questa considerazione da un lato, abbastanza intuitivamente, è data dalla maggior probabilità che il diploma porti verso una transizione dalla scuola al lavoro; dall'altro, questo elemento è significativo se si considera quanto la composizione strutturale delle scuole sia caratterizzata da diseguglianze sociali e soglie all'accesso sin dai processi di orientamento e riprodotte poi per tutto il percorso scolastico (Romito, 2016).

Un esempio significativo del configurarsi di questa opzione emerge dall'intervista di Veronica. Pur tenendo in considerazione la possibilità di intraprendere gli studi universitari, con l'avvicinarsi della conclusione del percorso alle superiori, la professione militare le appare come un'opzione più concreta:

Ora non so bene cosa fare, è da anni che dico che voglio andare all'Università a fare lettere, però in quest'ultimo anno mi sono un po' ricreduta sui concorsi, che prima non consideravo. La Marina Militare mi piacerebbe tanto... [...]. Non mi immagino come una studentessa per altri tre, quattro anni che sono. So che poi col tempo mi passerà sicuramente, però non lo so, anche un'indipendenza economica, non dover dipendere ancora dai miei genitori in una città in cui sono da sola, non mi... Non mi ispira più di tanto, per quello ho pensato a un concorso, cioè di fare un lavoro che mi piace ed essere ben retribuita (Veronica, 18).

L'ambizione di Veronica permette una breve digressione sulla dimensione di genere: seppur in numero minore, l'intenzione di provare una carriera militare viene espressa anche da ragazze, che non appaiono problematizzare il proprio posizionamento di genere, né a fronte del dato quantitativo, che vede la presenza femminile limitata intorno al 6%², né tenendo in considerazione l'intreccio tra la figura e la rappresentazione del militare e costruzione della mascolinità e la performatività di genere (Atherton, 2009). Questo elemento è in linea con quanto già scritto da Farina (2013), la quale notava come, a dieci anni dall'apertura dell'Esercito alla presenza femminile, le implicazioni di genere (in termini politici, culturali, organizzativi) fossero ampiamente sparite dall'orizzonte della discussione pubblica così come all'interno dello stesso Esercito, in una normalizzazione di quella che, al tempo della sua introduzione era stato vissuto, tra entusiasmi e ritrosie, come un cambiamento radicale. Del resto, soprattutto le studentesse dell'istituto professionale agrario, si trovano "abituata" anche scolasticamente a trovarsi in un contesto scolastico usualmente considerato prevalentemente maschile, così come sono le prospettive lavorative in continuità con l'indirizzo di studio: Aurora (17 anni)

² Dati relativi al 2020, fonte Camera dei Deputati. La composizione cambia in base ai corpi militari: la Marina Militare presenta percentualmente la maggior presenza (relativa) di donne con 8,2% (una parte significativa impiegata nelle Capitanerie di Porto), il 7,7% nell'Esercito Italiano, il 5,1% nell'Arma dei Carabinieri; "fanalino di coda" l'Aeronautica Militare, con il 4,8%. <https://temi.camera.it/leg18/temi/il-personale-militare-femminile-nelle-forze-armate.html>.

nell'intervista mi racconta la storia, per lei di ispirazione, di un'impreditrice casearia del suo paese, definendola una "dura", anche per non essersi mai interessata del giudizio altrui in paese, dove qualcuno pensa sia una "pastorazza", termine con connotazione negativa non tanto legato all'essere pastore, ma al non rientrare, a causa del suo lavoro, in un determinato modello di femminilità.

L'estratto sopra riportato di Veronica presenta un elemento centrale: l'idea che la carriera militare possa essere un modo per poter raggiungere, sin dai 18 anni, un'autonomia economica che permetta di non essere più dipendenti dalla famiglia. Il percorso universitario, pur immaginandoselo da studente-lavoratrice, richiederebbe al contrario una partecipazione sostanziale dei genitori nelle spese. Questa considerazione ha come presupposto una certa comprensione (per quanto magari parziale e approssimativa) delle possibili alternative lavorative: l'implicito dell'aut aut tra università e militare informa sulle scarse possibilità, per chi ha un diploma professionale, di trovare un lavoro differente rispetto a quello del militare, con redditi e durate contrattuali tali da poter almeno aspirare a un'indipendenza economica. Questo aspetto viene esplicitato in altre interviste, come ad esempio, quella di Dante:

Eh in questa zona... Ce ne è poco, di lavoro, in giro. Chi esce da questa scuola trova lavoro perché ha un'azienda in famiglia, quindi il padre inizia a prenderlo, a pagarsi i contributi e ad avere qualche soldo in tasca, oppure riesci a passare un concorso pubblico e concorsi dell'Arma, quello VFPI, tutti i lavoratori che conosco fanno quello. Oppure sono lavori che sicuramente non continueranno per tutta la vita. Lavoro ce n'è poco, ma penso che in tutta Italia e tutta la Sardegna sia così. Magari a Cagliari, perché è un centro urbano più grande, c'è più lavoro, ma da noi non c'è niente (Dante, 18).

L'intervista narrativa non permette pienamente di ricostruire le genealogie concettuali all'interno delle quali tale discorso sulla fragilità economica e sulla mancanza di prospettive viene prodotta: il modo in cui l'ambizione della professione militare si inserisce appare però come un sommarsi di aspetti plurali, dati da un sapere condiviso tra pari, esperienze lavorative (in contesti familiari e amicali, come lavori stagionali) precedenti, nell'esempio di fratelli maggiori, riprodotte quotidianamente tra scuola, paese, famiglia. Significativa a questo riguardo l'intervista di Andrea, nella sua rassegnata comprensione del contesto: dopo aver "confessato" di non aver nessun interesse nell'agrario e nei contesti lavorativi a cui dà una formazione e di sentirsi estraneo anche ai suoi coetanei e compagni di classe, dai quali si sente di non condividere l'accettazione delle prospettive ristrette che la regione nella quale vivono li obbliga:

Io vorrei fare l'università, studiare lingue, perché quello che ho sempre sognato è viaggiare, andare via, ma via dall'Italia proprio. [...] A questo punto il diploma me lo prendo, perché senza diploma non fai niente, quello è scontatissimo. La verità è che ho un po' di paura, non a partire, ma per il lavoro... Non c'è sicurezza. Non c'è mai, mi dirai, ma parti, devi avere anche la disponibilità economica per partire, per una nuova vita all'estero... Poi inizi da zero, e se uno finisce male? Deve tornare nel suo paese, e non ha lavoro neanche al suo paese? [...] Ne ho viste tante, di persone andare all'estero, a Londra, poi finire a fare il lavapiatti, e tornare poi in paese a lavorare in campagna. Io quella fine non la voglio fare, diventerei davvero depresso. [...] Mia madre, che mi conosce, insiste... Per fare i concorsi, l'esercito. Non capisce questa cosa del voler viaggiare, "viaggi in vacanza", mi dice [...] Lei spinge a fare lavori statali, sicuri, dove sai che ti arriva lo stipendio. Alla fine, sarà quello che farò, farò il soldato, cosa devo fare? (Andrea, 18).

In questo estratto, prende forma il concretizzarsi dell'aspirazione ad arruolarsi, e la concretezza delle condizioni materiali e di traiettoria biografica che lo sostengono: più che una scelta tra diverse ambizioni, quella del militare è significata come la soluzione più accessibile, quando non l'unica, per chi, in una condizione di vulnerabilità data dalle diseguaglianze territoriali che si inserisce e complica quello che si configura già come una prospettiva generazionale caratterizzata dalla precarietà come destino (Holmes, 2010).

In particolare, soprattutto tra i maschi, l'idea di fare l'università viene considerata come una "non possibilità": anche Mattia, nell'intervista, mette in dubbio la stessa liceità di pensarlo, partendo da un istituto professionale e, anche in questo caso, mobilitando la concretezza della scelta del militare:

Penso nessuno farà l'università. Ho pure chiesto, ne parliamo, e la maggior parte vogliono provarsi concorsi, forze dell'ordine, forestale, ma nessuno l'università per ora, solo io (Mattia, 19).

Se nell'estratto precedente seguire i consigli materni per "sistemarsi" con un lavoro statale è posto in contrapposizione con il desiderio di andare all'estero, studiare lingue e viaggiare (visti come la propria propensione naturale ma, al tempo stesso, come sogni proibiti, la cui realizzazione richiederebbe condizioni

materiali e sostegno relazionale che in maniera riflessiva si ha consapevolezza che manchino), per altri, le forze armate sono anche considerate attrattive perché permettono una mobilità, un modo concreto per trasferirsi e fare esperienze lavorative in contesti differenti rispetto a quello in cui si è cresciuti. La stessa Veronica, in un secondo passaggio dell'intervista, confessava che una delle attrattive principali della Marina fosse il fatto che avrebbe richiesto di stare di stanza in città portuali, sarde o italiane, ossia in un contesto altro rispetto all'area interna in cui sta vivendo.

4. FARE IL MILITARE: RAPPRESENTAZIONI DEL LAVORO. – Come parzialmente è già emerso nel paragrafo precedente, le ragazze e i ragazzi hanno delle immagini che associano alla carriera nell'esercito e al militare come professione. Tali rappresentazioni danno la possibilità di prefigurarsi il futuro, e sono sempre in relazione con sé stessi, i propri posizionamenti; al tempo stesso, si mostrano costruiti sempre in confronto con le altre opzioni che vengono considerate possibili e prese in considerazione: tra queste, in particolare, il percorso universitario come continuazione degli studi oppure il lavoro nei settori primari di agricoltura, viticoltura e allevamento.

In tal senso, non è centrale, per questa analisi, verificare quanto le rappresentazioni del lavoro del militare corrispondano poi con l'attuarsi delle condizioni concrete di tale lavoro, né "valutare" la consapevolezza con cui approcciano il tema: il modo in cui l'aspirazione a fare il militare emerge discorsivamente è interessante proprio perché è la configurazione al tempo stesso della valutazione (per quanto parziale) del proprio posizionamento sociale e, nel caso specifico, la materializzazione di un desiderio di "emancipazione" da una condizione data dalla vulnerabilità territoriale, verso la quale faticano a vedere altre strategie se non quella della rinuncia e dell'uscita dal contesto (Sallaz, 2017) e in cui la carriera militare è, anche a fronte di esempi concreti di ragazzi più grandi in famiglia e in paese, la soluzione più solida. Attraverso l'intervista di Alberto, è possibile approfondire cosa si intenda con l'idea (già emersa nella rassegnata constatazione di Andrea, sopra riportata) che l'Esercito sia fonte di un "lavoro sicuro":

La vedo come una scelta sicura. E a parte questo, penso anche che sia un bel lavoro. Anche abbastanza redditizio. Non stiamo sempre lì a pensare ai soldi, ma è anche un bel lavoro. Mi ha sempre appassionato. [...] Con "scelta sicura" intendo stabilità e sicurezza personale. Perché nel business [si riferisce al campo lavorativo del padre, pastore, nda] se perdi l'anno ti tira molto giù, ci sono cose che non riesci neanche a sopportare, quindi... Però, modi e modi, punti di vista (Alberto, 18).

L'aspetto centrale della carriera militare viene posto nella materialità del lavoro e del reddito: uno stipendio statale e, in quanto tale, sicuro, con uno stipendio consolidato ed erogato mensilmente con regolarità, la possibilità di godere di elementi di welfare state tutelati, al contrario dell'imprenditoria nel primario, sempre meno redditizia sia in termini assoluti, sia in confronto con la difficoltà del lavoro, l'impegno continuo sotto l'aspetto temporale, l'impossibilità di avere "ferie e malattie". Ad eccezione della forestale³, altro grande *leitmotiv* tra le aspirazioni lavorative future, altri lavori statali non vengono neanche tenuti in considerazione, in parte perché passano necessariamente attraverso una laurea universitaria, in parte perché vengono comunque ritenuti appannaggio esclusivo dei coetanei che hanno fatto il percorso liceale. L'esercito con le sue varie declinazioni è, insomma, una delle pochissime opzioni rimaste per avere un tanto agognato "posto fisso", con tutte le sicurezze che esso garantisce in termini di tutele e di risposta alla vulnerabilità crescente definita da altri settori lavorativi.

Al di là della più o meno marcata adesione all'immaginarsi come un futuro soldato, è proprio questa tutela che fa sì che la carriera nell'esercito venga considerata tutto sommato vantaggiosa, anche attraverso forme di sottovalutazione delle dimensioni di pericolosità e di violenza, favorendone invece una rappresentazione incentrata sul relativo benessere e sulla minor fatica:

È normale, anche io dico certo, voglio lo stipendio ogni mese, tranquillo, non... Perché diciamo la verità: che sia polizia, militare o carabinieri, la schiena non se la distruggono lavorando eh, quello lo sappiamo bene, anzi... Proprio per niente. Se ne stanno in ufficio e stanno tranquilli e non hanno preoccupazioni... (Andrea, 18).

5. CONCLUSIONI. – Il tema centrale di questo contributo, ossia la comprensione dei modi in cui, attraverso immaginari e campi di possibilità, viene a definirsi una traiettoria biografica che ambisca alla carriera

³ Nonostante studenti utilizzino il termine "forestale", il riferimento non è, come comunemente utilizzato, riferito all'ormai disolto corpo nazionale della forestale, ma all'ente Forestas, agenzia regionale con funzioni di polizia.

militare non era tra le domande di ricerca del progetto, né costituiva un interesse preliminare, ma è emerso nel corso del tempo, a partire dal dialogo con i partecipanti alla ricerca. Questo aspetto è tutt'altro che marginale, e restituisce un'immagine complessiva vivida, anche nella parzialità di una ricerca che ha visto dover "restringere" le possibilità di approfondimento nel lavoro di campo a causa della pandemia. La pervasività negli immaginari di un territorio del lavoro statale e pubblico ("fare i concorsi", come dicono in maniera sintetica) come soluzione per sottrarsi alla fragilità lavorativa e alla precarietà come destino, e il militare come la soluzione più concreta, anche rispetto alla composizione di classe e alla possibilità di accesso al concorso a partire dal solo diploma.

Tale aspetto porta a una riflessione anche epistemologica, che possa valutare dimensioni di interdisciplinarietà. Il rapporto "intimo" tra territorio, precarietà, processi di soggettivazione e cultura del militare come carriera professionale interroga sia il mio campo disciplinare, la sociologia culturale e la sociologia in generale, sia quello a cui mi sto rivolgendo, le geografie critiche militari: per queste seconde, il contributo vuole essere uno stimolo a cercare il militare anche dove non è immediatamente, nelle produzioni discorsive e nel dispiegarsi di un ordine del discorso militarista e lavorista; per la sociologia, nel prendere radicalmente in considerazione la complessità della spazializzazione dei fenomeni sociali, delle territorializzazioni del quotidiano, del ruolo del territorio nei processi di soggettivazione e di costruzione delle identità.

Nello specifico, da queste interviste, si può vedere come difficilmente emerga la spinta valoriale del lavoro militare, del patriottismo, del civismo, del sacrificio per la comunità, al più sostituita da un generico assenso alla tipologia di lavoro o a una non estraneità di massima agli ideali rappresentati dall'esercito. Al contrario, emerge un'etica del lavoro, posta nei termini di un orizzonte di lavorismo come partecipazione attiva, ma che si manifesta come altamente concreta e orientata alla dimensione materiale del lavoro (reddito, autonomia personale, possibilità di mobilità, accesso ai consumi). Tale aspetto conferma quanto il sociologo australiano Farrugia (2021) ha scritto sui processi di soggettivazione dei giovani, e che altrove abbiamo provato a declinare rispetto al lavoro sul campo realizzato in Sardegna (Cuzzocrea e Bertoni, in corso di stampa): le differenti posture e costruzioni di identità rispetto al proprio lavoro sono differenziate rispetto alla composizione di classe e alle diseguaglianze territoriali, in cui la vulnerabilità (spaziale e sociale) porta a un atteggiamento di accettazione del lavoro in quanto tale, al di là della costruzione simbolica della professione e dello status che può conferire.

La prospettiva per la quale la scelta del militare venga considerata come una carriera possibile nel mercato del lavoro in relazione alle alternative (Kleykamp, 2007), ritenute, se non del tutto assenti, quantomeno scarse e inadeguate in base a proprie aspirazioni e percorsi di vita, apre inoltre considerazioni rispetto all'idea del militare come vocazione e come chiamata a una scelta valoriale di vita, elemento centrale di un discorso militarista (DiRenzo *et al.*, 2022) e che, perduta la facciata ideologica, risulta come il prodotto dell'intreccio tra le fragilità socioculturali ed economiche dei territori, la vulnerabilità esperita dai giovani che crescono in tali contesti, l'egemonia culturale (e in particolare, le interconnessioni tra lavorismo e militarismo), le configurazioni quotidiane del potere (Bernazzoli e Flint, 2009). Tale riflessione ha un carattere di ulteriore urgenza considerando il contesto sardo, con la presenza riguardevole sia di alcune tra le basi militari italiane e poligoni di tiro sul territorio (Perelli, 2017), sia di un'ampia presenza di strutture militari, anche in fase di dismissione (Perelli e Sistu, 2021), che segnano il territorio come presenza e come orizzonte di possibilità.

RICONOSCIMENTI. – Questo articolo è frutto della ricerca svolta nell'ambito del progetto L'esperienza dell'Alternanza Scuola-Lavoro in Sardegna: istituzioni, territori e attori sociali, attuata presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari e finanziata con i fondi a valere del progetto FSC 2014-2020-Patto per lo Sviluppo della Regione Sardegna CUP: F76C18001130002.

BIBLIOGRAFIA

- Atherton S. (2009). Domesticating military masculinities: Home, performance and the negotiation of identity. *Social & Cultural Geography*, 10(8): 821-836. DOI: 10.1080/14649360903305791
- Bernazzoli R.M., Flint C. (2009). Power, place, and militarism: Toward a comparative geographic analysis of militarization. *Geography Compass*, 3(1): 393-411. DOI: 10.1111/j.1749-8198.2008.00194.x
- Cuzzocrea V., Bertoni F. (in corso di stampa). "È un'opzione che ho valutato da diverso tempo". Giovani, dimensioni di vulnerabilità e rapporto con il territorio in un'area centrale della Sardegna.
- DiRenzo M.S., Tosti-Kharas J., Powley E.H. (2002). Called to serve: Exploring the relationship between career calling, career plateaus, and organizational commitment in the us military. *Journal of Career Assessment*, 30(1): 60-77. DOI: 10.1177/10690727211011379

- Evans K., Furlong A. (2019). Metaphors of youth transitions: Niches, pathways, trajectories or navigations. In: Bynner J., Chisholm L., Furlong A., a cura di, *Youth, Citizenship and Social Change in a European Context*. London: Routledge.
- Farina F. (2013). Donne militari: presenti?! *Quaderni di Sociologia*, 61: 121-143. DOI: 10.4000/qds.489
- Farrugia D. (2021). *Youth, Work, and the post-Fordist Self*. Bristol: Policy Press.
- Holmes B. (2010). Is it written in the stars? Global finance, precarious destinies. *Ephemera: Theory & Politics in Organization*, 10(3-4): 222-234.
- Kleykamp M.A. (2007). Military service as a labor market outcome. *Race, Gender and Class Journal*, 14(3-4): 65-76.
- Perelli C. (2017). Geografie militari e nuovi movimenti di opposizione alle basi in Sardegna. In: Damiani G., Fiorino D.R., a cura di, *Military landscapes. Scenari per il futuro del patrimonio militare*. Padova: Skira.
- Perelli C., Sistu G. (2021). Patrimonio militare, un'ingombrante assenza. In: Cattedra R., Tanca M., Aru S., Troin F., a cura di, *Cagliari visioni e geografie di una città*. Milano: FrancoAngeli.
- Piga M.L., Pisu D. (2022). Nascere (o non nascere) nelle aree interne della Sardegna. Per una regolazione del delicato equilibrio tra work life balance, denatalità e povertà educativa minorile. *Politiche Sociali*, 3: 445-462. DOI: 10.7389/105759
- Romito M. (2016). *Una scuola di classe: orientamento e disuguaglianza nelle transizioni scolastiche*. Milano: Guerini.
- Sallaz J.J. (2017). Exit tales: How precarious workers navigate bad jobs. *Journal of Contemporary Ethnography*, 46(5): 573-599. DOI: 10.1177/0891241615625
- Willis P. (1977). *Learning to Labour: How Working Class Kids Get Working Class Jobs*. New York: Columbia UP.

RIASSUNTO: A partire da interviste svolte nelle scuole superiori della Sardegna su esperienze scolastiche e ambizioni e traiettorie lavorative immaginate, il presente contributo approfondisce l'intenzione di partecipare ai concorsi che danno accesso alla carriera militare. Il contributo si pone l'obiettivo di analizzare il discorso che supporta tale prospettiva, approfondendo principalmente due aspetti: il modo in cui il militare è vista come una carriera e le considerazioni rispetto a un mercato del lavoro che si definisce in contrapposizione alle mancanze di alternative; le rappresentazioni culturali di come viene immaginato il lavoro del militare. Ne emerge una costruzione culturale e sociale che declina un ordine del discorso militarista e lavorista radicandolo nel contesto territoriale specifico, mostrandone la fragilità economica, lavorativa, scolastica e la vulnerabilità di chi, vivendo tale territorio, cerca attraverso il militare una via di uscita e una prospettiva per il futuro.

SUMMARY: "Eventually, I will be a soldier". *The myth of the military career, between biographical trajectories and territorial vulnerabilities*. Starting from interviews held in high schools in Sardinia on students' experiences and their ambitions and imagined trajectories, this contribution explores the intention to enlist and have a military career. The contribution aims to analyse the discourse that supports this perspective, delving into two aspects: the way in which the military is seen as a career and the considerations with respect to a labour market that is defined in opposition to the lack of alternatives; the cultural representations of how the job of the military is imagined. What emerges is a cultural and social construction that declines an order of the militarist and workerism discourses by rooting it in the specific territorial context, showing the economic, working, and scholastic fragility and the vulnerability of those who, living in that territory, seek through the military a way out and a perspective for the future.

Parole chiave: scuola, carriera militare, precarietà, aree interne, vulnerabilità
Keywords: school, military career, precarity, inner peripheries, vulnerability

*Università di Padova; fabio.bertoni88@gmail.com

SIMONA EPASTO*

GUERRA E PACE: CONFINI, LIMITI E RAPPRESENTAZIONI NELLE NARRAZIONI E NELLE CONTRONARRAZIONI

1. INTRODUZIONE. – Il crollo dell'impero sovietico e la dissoluzione territoriale e spaziale di un'ideologia che aveva paradossalmente rappresentato un punto di equilibrio nel cuore del mondo dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale determinano, contro ogni previsione, non solo un'inattesa riacutizzazione di crisi e conflitti, ma una trasformazione nel panorama geopolitico dello stesso contenuto semantico dei concetti di pace e guerra. L'ulteriore metamorfosi delle relazioni fra forze globali e locali, lungi dal condurre ad un beneficio relativo a quei presunti "dividendi per la pace" (Ramonet, 1997, p. 121) auspicati all'indomani della fine del conflitto bipolare, induce ad una confusione delle dinamiche sottese ai rapporti tra gli Stati e ad una necessaria ridefinizione degli spazi di conflittualità non solo sotto un profilo geografico ma altresì concettuale e definitorio.

Avvalorate dall'astrattezza delle ideologie e dalla indeterminatezza semantica ai limiti della polisemia, le correnti narrazioni sono ulteriormente orientate dalla crescente idiosincrasia per la guerra come idea che spinge verso un ampliamento dello spazio di consistenza argomentativa, conducendo, altresì, a quella "finzione della negazione della guerra" (Mini, 2003, p. 138) raccontata non solo dai media a beneficio del pubblico, ma dagli stessi attori, militari e politici, che agiscono sul campo.

In questa prospettiva, l'apparente coerenza e la linearità di nozioni come guerra e pace, opposte in maniera antitetica da un punto di vista linguistico, lasciano il posto ad un continuo accentuarsi della diversione delle logiche ad esse sottese tale da indurre ad una riconsiderazione del confine tra i due lemmi.

2. SPAZI CONCETTUALI DI GUERRA E PACE. – Paradossalmente è interessante notare come già la definizione acritica dei due concetti appaia oggi ancora più confusa che in passato. Tanto la guerra quanto la pace cambiano in relazione al mutamento degli scenari geopolitici, geoeconomici e culturali ed in quanto fenomeni sociali, sono influenzati da tutte le trasformazioni relative agli attori, alle modalità, al pensiero strategico ed al contesto culturale, sociale e politico.

Definire, dunque, la pace come condizione di normalità di rapporti e di assenza di guerre e conflitti e, di contro, la guerra come situazione di conflittualità aperta e dichiarata, non consente di valutare appieno i fondamenti esplicativi e la portata delle manifestazioni concrete di fenomeni che appaiono sempre meno distinti e più legati ed interconnessi fra loro.

La mutevolezza degli scenari e del contesto sociale già in prima istanza comporta una variazione del concetto di guerra che, pur essendo una delle più antiche tra le attività umane, appare come un fenomeno non solo militare ma culturale, politico, economico e sociale. Se, dunque, tradizionalmente la definizione appare semplice, già in ambito internazionale tende a prevalere un'interpretazione estensiva correlata alla liceità di far ricorso al conflitto armato in funzione difensiva.

Ripudiata dalle Nazioni Unite come mezzo di risoluzione delle controversie ed ammessa solo come strumento di difesa da aggressioni esterne, in concreto non si può non notare come il Consiglio di Sicurezza abbia sovente esteso in maniera invadente l'esegesi delle norme relative a sicurezza internazionale e pace, al punto tale che Doyle e Sambanis (2006) evidenziano come al fondamentale ruolo delle forze sul campo in Corea, ad esempio, si accompagna, come in Bosnia e Somalia, non solo l'incapacità di creare e supportare contesti di pace ma addirittura la creazione e/o l'accentuazione della conflittualità. Gli studiosi evidenziano, infatti, come le azioni e le omissioni dell'ONU abbiano provocato una grave profonda crisi nell'attuazione delle operazioni di pace che nei contesti sopra menzionati è equivalso a fare guerra (Doyle e Sambanis, 2006).

L'idea di pace è oggetto di una nutrita ricerca multidisciplinare che indaga non solo la portata astratta della stessa, ma i modelli empirici rilevabili a diverse scale (Gleditsch *et al.*, 2014). Molti studiosi propendono per un'accezione ampia del concetto che rende ancor più labile la delimitazione con il suo opposto. D'altronde se



appare ancor oggi importante distinguere teleologicamente tra pace negativa come assenza di conflitto e violenza e pace positiva quale cooperazione ed integrazione (Galtung, 1964), troppo spesso si tende a concentrarsi eccessivamente sulla pace negativa o a polarizzare l'indagine sulla pace troppo sul concetto opposto di guerra.

La stessa delimitazione tra i due inversi diviene ancor più complessa nell'ambito della ricerca geografica (dell'Agnese, 2016), ove valenza ed accezione rappresentano l'epilogo di una complessa interdipendenza tra fenomeni politici e spaziali che si adattano al contesto. Si può convenire sul fatto che la geografia si sia convertita da mezzo per la guerra, seguendo l'accusa audace di Lacoste (1970), a disciplina per la pace (Mamadouh, 2004) nonché sulla possibilità di utilizzarla come strumento conoscitivo critico che possa portare al superamento della costruzione di preconcetti che influenzano l'analisi delle cause di conflittualità (dell'Agnese, 2005).

L'evoluzione della sensibilità in merito ai due fenomeni appare condizionata altresì dalle narrazioni degli stessi che si correlano all'orientamento egemone in ambito geopolitico; in questa prospettiva il panorama interpretativo muta se dalla guerra intesa come "prosecuzione della politica" (dell'Agnese, 2016, p. 116) si passa alla riduzione dell'uso della forza militare in ambito geopolitico e politico, non più reputata nodale nell'ambito delle strategie di potere.

La metamorfosi e la tortuosità dell'odierno scacchiere internazionale non sono che l'esito dei tentativi di equilibrio tra opposti discorsi che vedono centrale l'idea di pace e, per converso, di guerra e fondamentali gli strumenti anch'essi evoluti in relazione al mutare degli spazi concettuali. Già in prima analisi non può non essere considerato nodale il peso dell'economia e della finanza divenute primari coefficienti di pressione che, sovente, si sostituiscono al potere militare modellando non solo le modalità di guerra ma anche di pace (Lizza, 2008); così, la dilatazione delle narrazioni di guerra giunge sino a ricomprendere il comportamento economicamente aggressivo di stati pacifici come Germania o Giappone.

La dicotomia tra guerra e pace, con i suoi significati intrinseci e l'applicazione concreta, ha dato impulso a tutta una serie di studi multi e pluridisciplinari, *War and Peace Studies*, nell'ambito dei quali l'interpretazione dei fenomeni, soprattutto negli States e nel Regno Unito, è stata profondamente influenzata da un rinnovamento nell'esegesi in sintonia con gli stravolgimenti geopolitici del XX secolo. Se tradizionalmente gli studi sulla guerra e sulla pace si sono sviluppati secondo percorsi diversi e con metodologie differenti, dunque, appare imperativo un approccio integrato finalizzato a combinare, contrapporre e confrontare le diverse prospettive.

L'abbandono del rigido determinismo nell'analisi dei fenomeni bellici, riconducibile alla triade di Von Clausewitz nell'ambito della quale gli aspetti materiali ed emotivi vengono accompagnati dal caso, sottolinea non solo la mutevolezza di un fenomeno *in fieri* ma la necessità, dunque, di confrontarsi e rapportarsi tanto con la politica quanto con la pace (Von Clausewitz, 2009; Aron, 1976).

Fondamentale punto di svolta in tal senso è senza dubbio rappresentato nuovamente dalla Carta delle Nazioni Unite che spoglia lo Stato di quello *jus ad bellum* attribuitogli in precedenza in maniera pressoché esclusiva ed illimitata dal diritto internazionale; se a ciò si aggiunge la constatazione che la politica non si ferma durante i conflitti né a maggior ragione viene meno quel continuo "confronto di volontà" che si accompagna alla "prova di forza" (Jean, 2007, p. 166), si può cogliere ulteriormente la necessità di affrontare i due fenomeni con un'indagine critica multidisciplinare e multidimensionale che ne evidenzia la poliedricità ed il *continuum*.

D'altronde gli stessi obiettivi della guerra oggi appaiono mutati, se non nella sostanza quantomeno nella forma e nella narrazione. La distruzione e/o scomparsa del nemico è un fine non più giustificato e giustificabile al punto tale che più che di vittoria si tende a parlare di pace (Loyer, 2021), soprattutto da parte dei soggetti, NATO e ONU *in primis*, chiamati ad intervenire nella gestione delle crisi.

3. LA NARRAZIONE DELLA PACE NELLE OPERAZIONI MILITARI. – In tale contesto un approfondimento meritano innanzitutto le "Military Operations Other Than War" (MOOTW) esito della trasformazione di quei "Low Intensity Conflicts" del periodo della Guerra Fredda, che ricomprendono l'uso delle capacità militari in tutta la gamma di operazioni militari prima della guerra, focalizzandosi su deterrenza, soluzione dei conflitti, promozione della pace ed aiuto alle autorità nazionali e che possono essere comprese solo distinguendole dalle operazioni di guerra. Le MOOTW vengono narrate dall'esercito statunitense come operazioni più politiche che militari e ne viene sottolineato l'obiettivo, in tempo di pace, di mantenere le tensioni fra Stati al di sotto della soglia del conflitto armato, unito al mantenimento dell'influenza degli USA all'estero; l'evidenza viene posta, altresì, sull'assistenza umanitaria, sul supporto delle autorità civili e sul mantenimento della pace (Department of the Army, 1995). Nel prevenire, anticipare o limitare potenziali fonti di conflitto, come in guerra, l'intento principale è raggiungere gli obiettivi il più rapidamente possibile nonché concludere le

operazioni militari a condizioni favorevoli agli Stati Uniti ed ai suoi alleati, ma con scopi molteplici e con modalità differenti. Pur avendo come player principale l'esercito USA, possono coinvolgere anche ONG ed altre organizzazioni di volontariato. Caratteristica distintiva, dunque, come già evidenziato, è il grado con il quale gli obiettivi politici dovrebbero influenzare modalità, operazioni e tattiche.

Nell'ambito delle tipologie di MOOTW, ai fini della comprensione della contaminatio tra guerra e pace, importanza fondamentale ha l'insieme delle "Peace Operations" (PO), operazioni militari finalizzate a sostenere lo sforzo diplomatico per soluzioni politiche durature ed a lungo termine, riconducibili, dunque, alle "Peacekeeping Operations" (PKO) ed alle "Peace Enforcement Operations", di cui si parlerà più diffusamente in seguito, che ricomprendono *peacemaking* e *peacebuilding*.

La pianificazione delle MOOTW è sostanzialmente simile a quella bellica, con una particolare attenzione alla definizione ed alla comprensione di tutte le potenziali minacce e di tutte le operazioni di intelligence utili alla progettazione non militare ma con forze sempre pronte alla transizione militare.

È palese come gli obiettivi delle MOOTW non evidenzino alcun elemento di novità, eppure arricchiscono il panorama del dualismo guerra-pace di una nuova creatività narrativa espandendo la nozione di guerra al di fuori o in mancanza di uno stato di belligeranza ed estendendola ad ogni sfera delle relazioni sociali; finalità non certo nuove, ma che acquistano un significato peculiare ed ampliano il concetto di guerra fino a ricomprendere la possibilità di azioni e missioni condotte in mancanza di uno stato di guerra ed estese ad ogni sfera del vivere civile.

Una dilatazione che, annullando l'idiosincrasia verso il termine *war* o *warfare*, contribuisce a dar vita a quelle nuove modalità di combattimento che giungono sino al paradosso di definire altresì "operazione militare speciale" l'invasione dell'Ucraina giustificandola, oltremodo, con le stesse argomentazioni utilizzate nell'ambito delle cosiddette guerre preventive (Warren e Bode, 2014; The White House, 2002). È innegabile, d'altronde, come con il concetto di MOOTW, gli USA denotino una creatività nel linguaggio per giustificare il superamento della loro autorità e l'ingerenza del proprio interesse anche in contesti esteri di pace (Liang e Xiangsui, 2007).

Sotto tale profilo, la fine del conflitto bipolare ha indubbiamente segnato un punto di svolta e di transizione verso un nuovo sistema di narrazione; nonostante l'utilizzo delle forze armate in contesti ed operazioni diversi dalla guerra, *in primis* il mantenimento della pace, non sia un fatto nuovo, la dottrina militare ha appena iniziato ad affrontare le problematiche e le sfide connesse nella esecuzione di tali missioni, la cui frequenza e la cui portata sono sicuramente senza precedenti. Il dibattito relativo alle MOOTW spazia dal considerarle come l'obiettivo principale delle forze armate (Foster, 1993) alla critica feroce di Huntington per il quale le forze militari non dovrebbero essere impiegate, né tantomeno addestrate, per missioni diverse dal combattimento, evidenziandone il carattere antiumanitario (Huntington, 1993).

La fugacità e volatilità del limes tra guerra e pace appaiono, dunque, accentuate dall'ampliamento del ricorso, sin dagli anni Novanta, ad operazioni di *peacemaking*, *peacekeeping*, *peacebuilding* e *peace-enforcement* ad opera delle Nazioni Unite e dal dibattito scaturito circa l'efficienza e soprattutto l'efficacia di tali strumenti di global governance. Le iniziative di pacificazione (*peacemaking*), innanzitutto, progettate per persuadere le parti ostili a pervenire ad una soluzione pacifica attraverso l'utilizzo di forme di negoziazione proprie della risoluzione di liti giudiziarie, già implicano nell'ambito della diplomazia preventiva anche il dispiegamento di forze cautelari autorizzate dall'ONU che si rafforzano nell'ambito delle operazioni di mantenimento della pace (*peacekeeping*) e di costruzione della pace (*peacebuilding*): le prime attraverso l'utilizzo di forze militari quale misura di rafforzamento della fiducia per monitorare una tregua tra le parti, le ultime per coadiuvare il ristabilimento delle condizioni di vita precedenti al conflitto (Coltrinari, 2011; Doyle e Sambanis, 2006).

L'insieme delle "Peace Support Operations" (PSO) ed il frequente ricorso alle stesse non solo da un punto di vista operativo ma altresì narrativo, evidenziano un abbinamento terminologico tra pace e militare che crea un ossimoro curioso, se non addirittura inquietante, che giunge al paradosso nell'ambito delle operazioni di *peace-enforcement*, ove le forze militari, pesantemente armate, sono autorizzate ad agire anche senza il consenso delle parti per garantire il rispetto del cessate il fuoco imposto dal Consiglio di Sicurezza. Se, d'altronde, sotto il profilo narrativo il fallimento argomentativo ed ideologico può essere evidente, lo diviene ancor di più se lo si contestualizza in un insieme di operazioni localizzate nell'ambito delle quali il contesto geografico e politico viene spesso messo da parte o sottovalutato soprattutto in prospettiva transcalare (Mitchell, 2014; Dalby e Megoran, 2018).

Le dinamiche interagenti fra fattori locali e globali che ineriscono ai territori e che si contestualizzano complessificandosi nei contesti concreti, mal si conciliano, d'altro canto, con la gestione autoritaria dei conflitti

e ancor meno con l'imposizione violenta di modelli esterni al contesto geografico, e mettono in luce come le politiche connesse alle PSO sono finalizzate per lo più al mantenimento di un ordine esistente piuttosto che ad una comprensione dei meccanismi che innescano la conflittualità o che possono alimentarla (Epasto, 2022). Riflettendo sulle operazioni di *peacebuilding*, Dalby e Megoran, aspramente critici nei confronti delle politiche statunitensi portate avanti dai Presidenti Clinton e Bush, mettono in evidenza proprio il carattere coattivo di una pace caratterizzata da una "violenza" paragonabile alla guerra. In quest'ottica, in effetti, l'imposizione della pace e le modalità di attuazione della stessa non sembrano differire in maniera sostanziale rispetto alle pratiche di guerra, rendendo ancor più labile il confine tra i due lemmi, come i ribaltamenti politici in Libia ed Iraq, ad esempio, e le conseguenze sui territori, hanno solo evidenziato. La stessa espansione della NATO verso est, sovente vista e salutata come attuazione di una generica politica di *peacebuilding* fondata su maggiori alleanze, ha trascurato il fatto che la Russia appartiene alla medesima regione, contribuendo ad alimentare una conflittualità geopolitica poi sfociata nelle guerre in Crimea ed Ucraina (Dalby e Megoran, 2018; Epasto, 2022).

L'impiego della forza come strumento di pace, già di per sé opinabile, diviene ancor più pericoloso se unito a finalità di esportazione di modelli provenienti da realtà territoriali con dinamiche sociali, politiche, economiche e culturali differenti che tralasciano le specificità dei luoghi e che, al pari delle politiche bottom-up, non innescano processi virtuosi di creazione di significati prodromici alla costruzione o ricostruzione delle realtà materiali (Björkdahl e Kappler, 2017). L' indefinita responsabilità militare delle PSO nel controllo e nell'amministrazione di spazi e territori correlata alla mancanza o comunque indeterminatezza delle regole ed all'assenza di una prospettiva geografico-politica, ha avuto in Afghanistan così come prima in Iraq, la conseguenza di accentuarne la fragilità politico-istituzionale sino a condurre ad una mancanza di potere che si è riflessa sulla fragilità territoriale e sull'esercizio della sovranità.

L'erosione della sovranità nazionale connessa tanto alla perdita dello *jus ad bellum* quanto alla privazione delle competenze circa la gestione dei territori, può essere ancor più aggravata dalla trasformazione correlata al c.d. *mission creep* che può condurre ad un'ulteriore militarizzazione della politica estera (Adams e Murray, 2014).

Celate dietro il velo della necessità di prevenire una minaccia e/o della imperatività di esportare un insieme di ideali presuntuosamente considerati cosmopoliti, le logiche sottese rimangono, dunque, invariate rispetto al periodo bipolare al punto tale che il già fragile confine tra guerra e pace diventa ancor più significativo per i cosiddetti *failed* o *rogue states*, ove all'azione di organizzazioni militari ed internazionali si accompagna quella di *players* privi di sovranità, si pensi alle "Private Security Companies" ed altre organizzazioni private, che prendono parte alle ricostruzioni post-belliche che non si realizzano proprio per l'incontro-scontro tra interessi diversi e spesso confliggenti.

4. MITOLOGIA E SIMBOLOGIA DEGLI INTERVENTI DI PACE. – La negazione della guerra porta, dunque, alla parziale sostituzione del concetto con quelle operazioni militari di pace che, sovente, si trasformano non solo in giustificazioni e scusanti di conflitti ma addirittura in finalità.

Il perverso meccanismo di confusione e spesso di inversione dei due fenomeni può apparire ancor più evidente nell'ambito di quelle azioni che vengono narrate come operazioni di polizia internazionale, per renderle ammissibili e tollerabili, ma che in concreto, sono ontologicamente indistinguibili da azioni di guerra; una traslazione di significati che, come osservato a seguito dell'operazione Desert Storm durante la guerra del Golfo, non crea solo confusione sotto un profilo interpretativo ma altresì operativo in relazione alla mancanza di regole determinate e determinabili da seguire ed applicare.

In questa prospettiva, dottrina e disciplina militare devono fare i conti con tutti i significati correlati alla nuova simbologia degli interventi di pace e con la mitologia connessa al concetto di soldato di pace (Mini, 2003; Ammendola, 2003).

L'idea di utilizzare i militari non per combattere ma per aiutare ad ottenere o mantenere la pace, non è certo nuova ma risale ai negoziati del 1948 in Medio Oriente ed alle problematiche dello Stato di Israele con i suoi vicini. Uno dei principali creatori del mantenimento della pace è stato il premio Nobel Bunche, diplomatico americano ed alto funzionario delle Nazioni Unite, che parlò espressamente di una vera e propria innovazione nella storia umana, con lo schieramento in modo imparziale di truppe militari con il consenso delle parti in causa.

La trasformazione di un mestiere caratterizzato tradizionalmente da una netta distinzione e divisione rispetto al mondo civile ed alle regole in esso insite, in un'attività che tende metaforicamente ed operativamente a distinguersi dalle mansioni del guerriero, ha indubbiamente creato una confusione non solo di accezioni ma di valori e di funzioni negli stessi apparati militari. Il paradosso della *contaminatio* tra guerra e pace da ideologico diviene dunque operativo.

In ambito sociologico c'è chi evidenzia come la trasformazione delle milizie di guerra in milizie di pace è ricollegabile ad un difficile processo sociale tra organizzazione e mediazione personale di strategie che tendono a rimodulare tanto gli obiettivi strategici ed operativi, quanto le motivazioni che spingerebbero il militare a reinventare e reinterpretare il significato della sua stessa esistenza e presenza nel contesto di riferimento (Ammendola, 2003). Se ciò può essere condivisibile ponendosi dal punto di vista soggettivo interpretativo delle forze militari, appare quantomeno ambiguo nelle valutazioni ex-post operate nei contesti territoriali concreti dove i militari agiscono con strumenti di guerra, e con esiti assimilabili, per perseguire la pace.

Nonostante l'ambivalenza di significati, le narrazioni ufficiali relative agli esiti delle missioni di pace delle Nazioni Unite sembrano suggerire, nel complesso, una valutazione positiva circa la significativa riduzione delle vittime civili, l'aiuto nel far rispettare gli accordi di pace e nel ridurre la durata dei conflitti; in questa prospettiva, per quanto i media evidenzino principalmente insuccessi e distorsioni delle PSO, da una valutazione ex-post la maggior parte delle missioni di peacekeeping centra gli obiettivi principali. Howard evidenzia come all'indomani della fine del conflitto bipolare, in due terzi delle volte le forze di pace hanno avuto successo nell'attuare i loro mandati (Howard, 2019); da un'estesa ricerca sul campo, la studiosa arriva ad affermare fermamente come le forze di pace riducano sensibilmente la probabilità del ripetersi di guerre civili ed aiutino a raggiungere accordi di pace. Ovviamente la Howard suggerisce come il mantenimento della pace abbia più successo quando si utilizzano persuasione ed incentivi, piuttosto che la forza militare diretta; ma qualunque sia la teoria alla base del successo, i dati degli studi da lei approfonditi mostrerebbero l'efficacia e l'efficienza delle azioni.

Interessante sotto il profilo narrativo sono le modalità attraverso le quali le forze di pace esercitano il potere per raggiungere la pace; sebbene il concetto sia raramente associato al mantenimento della pace, la Howard evidenzia come essa necessiti di potere per essere raggiunta, un potere derivante da una presunta autorità di forza morale dei peacekeeper derivante dall'intreccio tra l'utilizzo di soldati di pace e dalla legittimità delle Nazioni Unite come attore di riferimento. In questo contesto, dunque, ulteriore caratteristica distintiva delle azioni dell'ONU sarebbe, secondo la studiosa, quella che maggiormente le distingue dalle operazioni militari, ossia lo scopo: non ottenere il potere ma conferirlo; una forma di potere dei peacekeeper singolare, dunque, ove obiettivo finale di detenere il potere è liberarsene.

Ovviamente la situazione appare più complessa e più sfuggente nella definizione e nell'analisi degli esiti se viene considerata l'inferenza di un soggetto la cui legittimità e, soprattutto, autorità morale sono più sfumate. La stabilizzazione nel lungo periodo di molte realtà conflittuali è, infatti, direttamente correlata al cogente esercitato dalle forze della NATO. Quest'ultima collabora con l'ONU sin dalla fine della Guerra Fredda a sostegno di operazioni di pace e gestione delle crisi, ma il dialogo odierno è frutto di una cooperazione rafforzata che vede entrambe protagoniste in molti scenari, come ad esempio in Afghanistan. C'è poi chi evidenzia come, negli spazi della costruzione della pace, l'efficacia delle azioni delle Nazioni Unite può essere correlato alle visioni geopolitiche degli Stati membri del Consiglio di Sicurezza; così, se nel caso del Mali l'imposizione della pace ha avuto esito positivo, di contro in Siria lo scontro tra le visioni geopolitiche non ha consentito di addivenire ad una pacificazione, eclissando le preoccupazioni per la pace (Mahapatra, 2016).

È comunque interessante evidenziare come, in prospettiva fortemente critica, non vi è chi non sottolinei la trivialità del fatto che gli apparati militari possano essere eticamente giustificati e, soprattutto, capaci di raggiungere la pace mentre, in realtà, le PSO non sarebbero altro che un meccanismo perverso di militarizzazione della vita politica così come l'allargamento della NATO ne rappresenterebbe il meccanismo chiave (Kuus, 2007).

5. CONCLUSIONI. – Il linguaggio riveste un ruolo fondamentale nella costruzione di significati, nel modellare la percezione e nell'orientare i comportamenti. In relazione al binomio guerra-pace, il linguaggio della guerra, e le narrazioni correlate tendono a mascherare la violenza attraverso l'uso di metafore ed eufemismi che ne rendano tollerabile l'esistenza e la legittimità sino a giungere, in un continuum semantico, ai linguaggi ufficiali della pace, negativa e positiva, intrisi di retorica e della creazione di miti, quale quello del *bonus miles*, sino a pervenire all'ipocrisia del dovere-diritto umanitario che permea i discorsi odierni.

Il rapporto dialettico tra i due lemmi evidenzia come la pace non è mai chiaramente distinta dalla guerra né rappresenta un punto finale separato nel tempo e nello spazio. Essa è espressione di una complessità tanto ontologica quanto geografica, ricomprende fenomeni diversi a scale diverse e viene modellata dagli spazi nei quali è realizzata che, al contempo, in un percorso circolare, modella.

Sarebbe preferibile parlare di "paci" proprio perché essa non è la stessa ovunque al pari della guerra. Rappresentarla, narrarla e costruirla come qualcosa di singolare può giungere al perverso esito di trasformarla in giustificazione alla violenza ed all'oppressione (Courtheyn, 2018).

Nell'ottica monolitica del pensiero liberale, la costruzione della pace nei teatri di guerra e le narrazioni che ne derivano, apparirebbero, dunque, come un'ibridazione tra i processi di democratizzazione e di globalizzazione che caratterizzano le politiche occidentali. Il riconoscimento della esistenza di un pluriverso, concetto che comincia ad affacciarsi in molti discorsi pluridisciplinari, e la sua estensione anche alla geopolitica ed alla politica estera, potrebbero condurre a delineare discorsi e politiche di pace differenziati perché aderenti ai contesti geografici.

Rimane fondamentale, dunque, nella costruzione dei discorsi, riflettere su cosa significhi pace, come indichi cose diverse per persone diverse e in che modo costruire la pace attraverso le differenze, partendo dalla premessa fondamentale che se il dialogo multilaterale è essenziale, lo è ancor più la consapevolezza che la pace è un processo spaziale e che la costruzione della stessa deve essere approcciata comprendendo ed affrontando i processi socio-spaziali coinvolti nell'ottica della diversità e della tolleranza.

Se, dunque, da una parte, i confini spaziali, territoriali, temporali e giuridici delle guerre tradizionali appaiono oggi permeati da un'intangibilità che li rende sfuggibili, dall'altra il limes semantico e concettuale tra pace e guerra non è solo talmente labile da divenire impercettibile, ma confuso al punto tale da generare una successione continua ed inscindibile. In questa prospettiva, l'impossibilità di ricondurre ad un ordine globale il caos interpretativo ed operativo conduce alla constatazione che gli assetti geopolitici sono caratterizzati da un continuum concentrico tra pace e guerra, con la prevalenza di uno stato di transitorietà tra i due opposti, e da una continua interferenza dell'una sull'altra.

BIBLIOGRAFIA

- Adams G., Murray S. (2014). *Mission Creep: The Militarization of US Foreign Policy?* Washington, DC: Georgetown University Press.
- Ammendola T. (2003). L'Esercito italiano e il peacekeeping: un caso di incrementalismo culturale. *Quaderni di Sociologia*, 32: 37-62. DOI: 10.4000/qds.1181
- Aron R. (1976). *Penser la guerre. Clausewitz*, Vol. I-II. Paris: Gallimard.
- Björkdahl A., Kappler S. (2017). *Peacebuilding and spatial Transformations: Peace, Space and Place*. London: Routledge.
- Clegg J., Turco A., a cura di (2007). *Dire la guerra, fare la guerra*. Reggio Emilia: Edizioni Diabasis.
- Coltrinari M. (2011). Esperienze di un peacekeeper. In: Lizza G., a cura di, *Geopolitica delle prossime sfide*. Torino: UTET.
- Courtheyn C. (2018). Peace geographies: Expanding from modern-liberal peace to radical trans-relational peace. *Progress in Human Geography*, 42(5): 741-758. DOI: 10.1177/0309132517727605
- Dalby S., Megoran N. (2018). Geopolitics and peace: A century of change in the discipline of geography. *Geopolitics*, 23(2): 251-276. DOI: 10.1080/14650045.2018.1459098
- dell'Agnese E. (2005). *Geografia politica critica*. Milano: Guerini.
- dell'Agnese E. (2016). What (political) geography ought to be. La geografia politica fra la pace e la guerra. *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, XXVIII(1): 109-121. DOI: 10.13133/1125-5218.15071
- Department of The Army USA (1995). *Joint Doctrine for Military Operations other than War*. Joint pub 3-07. Testo disponibile al sito: <https://smallwarsjournal.com/documents/jp3-07.pdf> (consultato il 6 dicembre 2022).
- Doyle M.W., Sambanis N. (2006). *Making War and Building Peace*. Princeton: Princeton University Press.
- Epasto S. (2022). Le "guerre rinnovate" del periodo post-bipolare e le "nuove paci". Una mancata interruzione logica, spaziale e temporale? *Documenti geografici*, 22(2): 161-190. DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-7549/202202_08
- Foster G.D. (1993). America and the world: A security agenda for the twenty-first century. *Strategic Review*, 20-29.
- Galtung J. (1964). An editorial. What is peace research? *Journal of Peace Research*, 1(1): 1-4. DOI: 10.1177/002234336400100
- Gleditsch N.P., Nordkvelle J., Strand H. (2014). Peace research. Just the study of war. *Journal of Peace Research*, 51(2): 145-158. DOI: 10.1177/0022343313514074
- Howard L.M. (2019). *Power in Peacekeeping*. Cambridge: Cambridge University Press. DOI: 10.1017/9781108557689
- Huntington S.P. (1993). New contingencies, old roles. *Joint Forces Quarterly*, 38-43.
- Jean C. (2007). *Geopolitica, sicurezza e strategia*. Milano: FrancoAngeli.
- Kuus M. (2007). Love, peace and NATO: Imperial subject-making in Central Europe. *Antipode*, 39(2): 269-290. DOI: 10.1111/j.1467-8330.2007.00521.x
- Lacoste Y. (1976). *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*. Paris: Maspero.
- Liang Q., Xiangsui W. (2007). *Guerra senza limiti*. Gorizia: Libreria Editrice Goriziana.
- Lizza G. (2008). *Geopolitica. Itinerari del potere*. Torino: UTET.
- Loyer B. (2021). *Geopolitica. Metodi e concetti*. Torino: UTET.
- Mahapatra D.A. (2016). The mandate and the (in)effectiveness of the United Nations Security Council and international peace and security: The contexts of Syria and Mali. *Geopolitics*, 21(1): 43-68. DOI: 10.1080/14650045.2015.1116066
- Mamadouh V. (2004). Geography and war, geography and peace. In: Flint C., a cura di, *The Geography of War and Peace: From Death Camps to Diplomats*. Oxford: Oxford University Press. DOI: 10.1093/oso/9780195162080.003.0008
- Megoran N. (2011). War and peace? An agenda for peace research and practice in geography. *Political Geography*, 30(4): 178-89. DOI: 10.1016/j.polgeo.2010.12.003

- Megoran N., Dalby S. (2018). Geopolitics and peace: A century of change in the discipline of geography. *Geopolitics*, 23(2): 251-276. DOI: 10.1080/14650045.2018.1459098
- The White House (2002). *The National Security Strategy of The United States of America*. Testo disponibile al sito: <https://nssarchive.us/wp-content/uploads/20220/04/2002.pdf> (consultato l'11 febbraio 2023).
- Von Clausewitz C. (2009). *Della guerra*. Milano: Rizzoli.
- Warren A., Bode I. (2014). The international legal paradigm: The UN charter jus ad bellum regime. In: Idd., *Governing the Use-of-Force in International Relations. New Security Challenges Series*. London: Palgrave Macmillan.

RIASSUNTO: L'apparente linearità dei concetti di guerra e pace, antiteticamente opposti sotto il profilo linguistico, viene oggi sostituita da un continuo accentuarsi della diversione delle logiche ad essi sottese che induce ad un ripensamento, sotto il profilo semantico, del confine tra i due lemmi divenuto talmente vago, indefinito e generico al punto da ipotizzare una *contaminatio* tra i due. Attraverso l'analisi delle variabili evolutive insite in concetti e narrazioni, lo studio delle MOOTW e delle PSO, delle nuove sfide alla sicurezza e l'indagine sui conflitti, il presente lavoro vuole evidenziare come il tramonto della consolidata distinzione e contrapposizione tra guerra e pace, abbia portato ad un rinnovamento strategico e ad un superamento dei limiti insiti nelle categorie, al punto tale che la simbologia della pace viene trasformata ed utilizzata paradossalmente come giustificazione e addirittura scopo e finalità di guerre, conflitti ed azioni violente.

SUMMARY: *War and peace: borders, limits and representations in narratives and counter-narratives*. The apparent linearity of the concepts of war and peace, antithetically opposed in linguistic terms, is today replaced by a continuous accentuation of the diversion of the logics underlying them, which induces a rethinking, in semantic terms, of the boundary between the two lemmas that has become so vague, indefinite and generic to the point of hypothesizing a *contaminatio* between them. Through the analysis of the evolutionary variables inherent in concepts and narratives, the study of MOOTWs and PSOs, of the new security challenges and the investigation of conflicts, this paper aims to highlight how the demise of the established distinction and opposition between war and peace, has led to a strategic renewal and an overcoming of the limits inherent in the categories, to the point that the symbolism of peace is paradoxically transformed and used as a justification and even purpose and aim of wars, conflicts and violent actions.

Parole chiave: guerra, pace, commistione militare-civile, Peace Support Operations, Military Operations other than War
Keywords: war, peace, intermingling of military and civil affairs, Peace Support Operations, Military Operations other than War

*Università di Macerata, Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali;
simona.epasto@unimc.it

ACHILLE PIERRE PALIOTTA*

LA NARRATIVA NEL CONFLITTO RUSSO-UCRAINO: LA DERZHAVNOST

*If agents were to have an always already defined location in the social structure,
the problem of their identity would not arise – or, at most, would be seen as a matter
of people discovering or recognizing their own identity, not of constructing it.*

(Laclau, 1994, p. 2)

1. INTRODUZIONE. – L'importanza della narrativa nei conflitti contemporanei è fuor di dubbio in quanto essa agisce come “prisma culturale” rifrangendo valori, sentimenti e storie condivise di significato duraturo per i gruppi sociali. Niente è, difatti, così convincente come una narrazione efficace; non esiste alcuna forma di argomentazione, nessun processo logico che possa commuovere e spingere all'azione come riesce a fare una storia ben narrata. Essa permette una forte adesione ideale e un'identificazione nei destini di una nazione come null'altro. La narrativa di guerra giustifica e sostiene l'accettazione del conflitto; rafforza la resilienza della popolazione in direzione di maggiori sacrifici nella vita quotidiana, fornisce finanche un senso e significato alla perdita di vita umane, nelle battaglie militari e di quelle civili, nei bombardamenti a tappeto di intere città. “For a nation-state, a narrative becomes collectively salient because it restores order by explaining the pain, assigning blame, and, most importantly, setting lessons going forward to avoid a return to the pain of the past” (Walldorf, 2022, p. 94).

In linea generale, difatti, le narrazioni offrono un quadro per la comprensione di un conflitto, per la retorica politica che circonda la guerra e per giustificare la guerra nell'opinione pubblica, nazionale e internazionale. Un grande groviglio di questioni è coinvolto, quindi, nella e con la narrazione, in quanto si trova al centro di retorica, argomentazione, comunicazione strategica, psicologia, ideologia, verità, argomentazione politica, tattica e lotta militare. A livello etimologico, narrazione deriva dal latino narrare, che indica il “raccontare” e *gnarus*, che significa “avere conoscenza di qualcosa”.

In questo senso, la narrazione di guerra (war narrative) è una sottocategoria della narrazione, una narrazione circoscritta a un certo ambito della vita umana. Michael Vlahos la descrive nei termini seguenti.

First, it is the organizing framework for policy. Policy cannot exist without an interlocking foundation of “truths” that people easily accept because they appear to be self-evident and undeniable. Second, this “story” works as a framework precisely because it represents just such an existential vision. The “truths” that it asserts are culturally impossible to disassemble or even criticize. Third, having presented a war logic that is beyond dispute, the narrative then serves practically as the anointed rhetorical handbook for how the war is to be argued and described (Vlahos, 2006, p. 1).

La guerra narrativa (narrative warfare) o narrativa militarizzata (weaponized narrative) si può definire, invece, come “the use of information and communication technologies, services, and tools to create and spread stories intended to subvert and undermine an adversary's institutions, identity, and civilization, and it operates by sowing and exacerbating complexity, confusion, and political and social schisms” (Allenby, 2017, p. 66). In definitiva, la guerra narrativa è un concetto più potente e inclusivo di quello usualmente adoperato di narrazione di guerra. Intesa nel primo senso, essa rimanda, difatti, a un concetto più ampio in cui vi è, a solo titolo esemplificativo, l'adozione estesa del ragionamento persuasivo che è diretto a uno specifico uditorio o gruppo target. Se la prima, la narrazione di guerra, può essere circoscritta a una ben precisa e identificabile situazione storica ed è soprattutto appannaggio di un'entità statale l'avvento massivo dei social media e del cyberspazio ha determinato una sorta di militarizzazione e politicizzazione crescente dello spazio informativo nel quale possono operare anche piccoli gruppi mediante l'utilizzo di sofisticate tecniche e strumenti: si è quindi verificata una democratizzazione e finanche volgarizzazione delle tecniche di narrazione di eventi politici, religiosi,



sociali e culturali (Paliotta, 2022a). Intesa in questo senso, il potere persuasivo della guerra narrativa non risiede solo nelle pratiche di produzione, ma soprattutto nelle pratiche di ricezione e di framing dei messaggi immessi nello spazio informativo.

2. LA NARRAZIONE RUSSA. – Una volta definiti i due costrutti principali (narrazione di guerra e guerra narrativa) vale illustrare, adesso, le principali narrazioni che permettono di fornire un quadro di significato alla guerra attuale, le quali sono tutte sbocciate dopo il crollo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS).

Durante tutto il periodo sovietico "l'omogeneità nell'Unione venne garantita per un settantennio dall'ingegneria sovietica: sociale e culturale, oltre che politica ed economica" (Del Vecchio, 2013, p. 94). Per quanto riguarda, invece, quella che può essere considerata una vera e propria "dipendenza coloniale" degli Stati dell'Asia centrale nel sistema dell'URSS si rimanda all'opera di Buttino (2003). Sulla complessa mutazione dall'URSS all'attuale Federazione Russa fiumi di inchiostro sono stati scritti (Gudvok e Zavlavsky, 2010; Graziosi, 2011; Del Vecchio, 2013; Besemer, 2016) e qui, per ragioni di spazio, v'è solo da rimarcare che le rivendicazioni nazionalistiche furono avanzate nelle Repubbliche baltiche, in Ucraina, in Bielorussia, in Moldavia nel corso degli anni 1987 e 1988 e che tutti e tre gli Stati che avevano fondato l'URSS, nel 1922, vale a dire Russia, Bielorussia e Ucraina proclamarono la loro indipendenza nel 1991 (la Russia a partire dal 21 giugno, la Bielorussia e l'Ucraina dal mese di agosto). Questa situazione determinò una perdurante difficoltà della Federazione Russa nell'accesso al mare Baltico e una sorta di "continentalizzazione" dell'ex, immenso, Impero sovietico, il quale "venne ad essere privato di una base territoriale fondamentale per la sua politica interna ed estera, in quanto elemento indispensabile di riequilibrio tra il mondo europeo – a cui l'Ucraina ha proclamato di appartenere – ed il mondo asiatico, in cui la Russia si trova immersa, data la sua vasta estensione territoriale in Oriente" (Del Vecchio, 2013, p. 100). Nondimeno, molti osservatori hanno messo in risalto una decisa propensione delle élites russe per l'Occidente: "dal punto di vista della geografia siamo una potenza euro-asiatica. Ma dal punto di vista della storia siamo sempre stati rivolti a Occidente" (Trenin, 2001, p. 336). Vi sono, naturalmente, altri commentatori che, sulla scia dello svizzero Gonzague de Reynold (1880-1970), tra i quali Keir Giles (2019), hanno sostenuto che il popolo e la cultura russa dovrebbero essere considerati asiatici, e non europei.

Tale complesso quadro geo-politico ha prodotto, nel corso degli ultimi decenni, almeno a partire dal 1991, molteplici narrazioni al fine di inquadrare lo spazio post-sovietico creatosi dopo la sua veloce e, per molti aspetti inattesa, dissoluzione. Tali narrazioni sono state utilizzate a uso e consumo dei principali attori politici implicati (Federazione Russa, Stati Uniti e Unione europea) le quali sono state ampiamente diffuse e hanno fatto registrare diversi picchi in concomitanza con i principali avvenimenti determinatesi nell'area.

Questo è il punto di vista, ad esempio, sostenuto dal diplomatico E. Wayne Merry, esperto della sfera sovietica e post-sovietica, la cui conoscenza gli deriva dagli anni trascorsi (1991-1994) come addetto agli Affari politici dell'Ambasciata statunitense di Mosca. Nella sua analisi si può rinvenire uno scontro fondamentale tra "incompatible – perhaps even mutually incomprehensible – philosophies of state sovereignty and interstate relations: Russia's traditional Great Power approach based on its concept of *derzhavnost* and its pursuit of regional suzerainty, and the EU's shared-sovereignty model, a still-experimental construct in international affairs" (Merry, 2016, p. 27).

Nella visione di Merry, ma simili considerazioni sono presenti anche in Cooley 2017, per Mosca, gli Stati ex sovietici, dell'Europa centrale e orientale, sono tuttora rimasti sotto la sua specifica zona di influenza privilegiata – e si può chiamare questa narrazione quella della "sfera di influenza". L'atteggiamento della Federazione Russa nei confronti degli Stati confinanti, definiti come "near abroad" (Toal, 2017), riflette appieno la sua politica di *derzhavnost*, vale a dire l'idea che ci siano solo poche "grandi potenze" le quali costituiscono gli "Stati veramente sovrani".

Derzhavnost carries with it important assumptions in international relations. It rejects the notion that all member states of the United Nations enjoy equal sovereignty; it perceives that there are in fact only a handful of truly sovereign states in the world; it believes it is essential that Russia be one of them and be recognized as such; it concludes that most of Russia's post-Soviet neighbors – the so-called near-abroad – are not truly sovereign, and therefore Russia can and should behave toward them as befits its superior position (Merry, 2016, pp. 29-30).

Poiché la maggior parte degli Stati sorti a seguito della dissoluzione dell'URSS vengono considerati non veramente sovrani, la Federazione Russa ritiene di poterli trattare come subordinati alla propria politica di

potenza. In linea con questa narrativa, Mosca ha esercitato la propria influenza, politica ed economica, su tali territori, sin dagli anni Novanta (Menon e Rumer, 2015; Charap e Colton, 2017): dando luogo, nel primo caso, alla creazione dell'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva (Collective Security Treaty Organisation, CSTO) comprendente anche le Repubbliche di Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan. Nel caso dell'influenza economica, Mosca promuoveva successivamente, negli anni Duemila, l'Unione doganale e l'Unione economica eurasiatica (Eurasian Economic Union, EEU) comprendente anche le Repubbliche di Armenia, Bielorussia, Kazakistan e Kirghizistan. Attraverso questi organismi sovranazionali, la Federazione Russa ha cercato di influenzare il commercio, la politica estera e la sicurezza degli Stati confinanti, considerati tuttora suoi satelliti. La creazione di questa "sfera di influenza privilegiata" è la chiave di volta per assicurare la visione di sé stessa come una grande potenza in un mondo multipolare, rafforzando al contempo l'immagine del suo presidente, Vladimir Vladimirovich Putin, e consolidando così il suo potere a livello nazionale (Chebankova, 2016).

La Russia potrebbe perseguire appieno, pertanto, la suzerainty, una relazione in cui "the patron Great Power significantly limits the external sovereignty of its client while according it almost complete autonomy in internal matters" (Merry, 2016, p. 31). A questo riguardo, tale situazione potrebbe, almeno a prima vista, compararsi a una sorta di finlandizzazione, appannaggio dell'era sovietica, oppure a una specie di "soluzione bosniaca". Ma non si tratta propriamente di un'autonomia "quasi completa" in quanto la sovranità di Mosca, nei confronti dell'Ucraina, ma non solo, è "based on ethnic, cultural and even psychological factors" (*ibid.*, pp. 37-38). La presunta sovranità del Cremlino sull'Ucraina, ma anche sulla Bielorussia, è vitale non solo per i suoi interessi, ma anche per la sua "national and historical identity". A ben vedere, tale situazione è ben lontano dall'ipotetica tesi della finlandizzazione, situandosi essa nel regno delle aspirazioni ideali, fors'anche delle rivendicazioni coloniali non celate ma soprattutto ha a che fare con profonde motivazioni religiose. Il sacerdote cattolico di rito bizantino-slavo, già cappellano dell'ambasciata italiana a Mosca, residente in Russia dal 1989 al 2002, Don Stefano Caprio, mette in evidenza come

il legame con la Russia moscovita, ai tempi degli zar, veniva imposto con campagne insistenti e oppressive di "russificazione" linguistica, culturale e religiosa, e anche con forme di colonizzazione, trasferendo cittadini russi laddove le etnie erano meno marcate o più composite, come la Crimea, la zona del Donbass e del Mar Nero-Mare d'Azov, cioè proprio gli obiettivi principali della "operazione militare speciale" di Putin. Negli anni sovietici queste politiche moscovite si sono ripetute con episodi anche molto tragici, come la carestia del Holodomor indotta da Stalin in Ucraina negli anni Trenta o la riunione forzata dei greco-cattolici al patriarcato di Mosca nel 1946. La Crimea fu "donata" alla Repubblica sovietica ucraina dall'ucraino Khrushchev [Nikita Sergeevich, 1894-1971] sempre a scopo di "russificazione", e tutte queste forzature hanno continuato ad alimentare un risentimento anti-russo, che ora sarà ancora più radicato per molte generazioni (Paliotta, 2022b).

Il nesso inestricabile tra fattori etnici, culturali e religiosi (Manzoni, 1994; Garzaniti, 1988; Caprio, 2020) può essere ulteriormente testimoniato dalla seguente considerazione, sempre di don Caprio, riguardo alla propensione "occidentale" ed "euroatlantica" di Kiev.

Rimane fino a oggi un triangolo di capitali o "città-madri" della Russia: Kiev, Mosca e San Pietroburgo, che per due secoli è stata la "madre occidentale" e settentrionale. In verità, la Russia si specchia in tutte e tre queste metropoli, con la loro storia simbolica precedente e le loro differenze attuali: non c'è una netta distinzione "eurasiatica" o "euratlantica", al di là della propaganda ideologica sviluppata da entrambe le parti, e soprattutto da Mosca (*ibidem*).

3. LE ALTRE NARRAZIONI. – Alla politica estera moscovita della *derzhavnost*, su cui evidentemente si basa anche la sua estesa narrativa, diffusa tramite discorsi politici, media e social network, si contrappone quella messa in atto dall'Unione europea. Quest'ultima ha impostato la sua politica, a partire dal 1991, via via sempre più, sull'instaurare forti relazioni economiche e diplomatiche con gli Stati ubicati tra i suoi confini e la Federazione Russa, attraverso la politica europea di vicinato (European Neighbourhood Policy, ENP) e successivamente i partenariati orientali (Eastern Partnerships, EaP).

In questo senso, l'Unione europea non ha riconosciuto, fino in fondo, al Cremlino quello status speciale di "grande potenza", opponendosi, di fatto, alla *derzhavnost*. All'opposto, essa si è attivamente impegnata nell'espandere la rete di Stati democratici, orientati al mercato, governati dallo stato di diritto, connotati dall'ideologia dei diritti umani, in quello che viene visto come il proprio "European neighbourhood". Di conseguenza, la narrativa che si può derivare da tale approccio mercantilistico si può definire proprio in

questi termini, vale a dire la narrativa del “buon vicinato europeo”. Sebbene la politica della Ue, nella regione orientale, non fosse ufficialmente “a somma zero” si è sviluppata, tuttavia, una visione pervasiva secondo cui veniva offerta all’Europa orientale una “scelta di civiltà”, distinta da quella culturalmente retrograda, economicamente sottosviluppata e tecnologicamente obsoleta della Federazione Russa. È da sottolineare che tale politica, seppur non rappresentasse un tentativo deliberato di contrapporsi a Mosca, aveva come diretta conseguenza quella di minare alla radice la rinnovata politica di potenza russa, perdipiù degli Stati vicini ai suoi confini (*buffer States*) e alla sua “privilegiata sfera di influenza”, tale da essere quanto meno considerata ingenua e arrogante. Putin era stato molto esplicito, difatti, con la Ue e gli Stati Uniti: egli avrebbe difeso i suoi interessi in Ucraina e sull’intera regione orientale: non avrebbe tollerato l’affermazione degli ideali universalistici e democratici occidentali. La Ue vedeva invece queste politiche come sforzi benigni per guidare la riforma sociale, la promozione dei “valori europei” e lo sviluppo economico dell’Europa orientale, anche al fine di disinnescare eventuali conflitti politici.

Un limite significativo del lavoro di Merry, che deve essere qui evidenziato, è che egli limita lo scontro tra visioni opposte solo a quelle tra la Federazione Russa e l’Unione europea. Egli nulla dice ad esempio, invece, di una narrativa che può essere accreditata agli Stati Uniti oppure di un’altra, anch’essa di primaria importanza, che può essere accreditata alla stessa Ucraina. Va da sé che in questo conflitto di narrative ve ne possono essere diverse anche all’interno dei diversi Stati ma si può dare per assodato, in questa fase, per non complicare troppo l’analisi, che ve ne sia almeno una dominante in ogni Stato e che essa si espliciti sia mediante i canali diplomatici, a livello di strategia generale, che quelli assai più informali, a livello tattico e operativo, ma per questo non meno importanti dei social media.

L’Unione europea, afferma Merry, ha cercato di “spiazzare” Mosca dalla sua “privilegiata sfera di influenza” affermando “an effective EU suzerainty over much of Ukraine in direct competition with that of Russia” (Merry, 2016, p. 38) sottolineando lo scontro fondamentale tra “Russia’s traditional Great Power approach” *versus* “the EU’s shared-sovereignty model”. Merry, un critico dichiarato della Ue, omette stranamente il ruolo dei funzionari statunitensi, facendo solo riferimento a “leading European officials” i quali hanno partecipato alle manifestazioni di Maidan con il risultato di essersi intromesso “on Ukrainian sovereignty at the very least” (*ibidem*). Alla fine della sua analisi, Merry descrive l’Ucraina come una “international crime scene” dove “both Russian and European fingerprints” sono ugualmente prominenti e ugualmente colpevoli (*ibid.*, p. 46).

A prescindere dal presunto misconoscimento del ruolo giocato dagli Stati Uniti, nell’escalation della crisi ucraina, così come presentata da Merry, è di estremo interesse approfondire, invece, quale sia stata la politica preminente della superpotenza d’oltreoceano, in relazione alla dissoluzione dello spazio post-sovietico. Appare del tutto incontrovertibile, difatti, che gli Stati Uniti abbiano giocato un ruolo, ancora più importante di quello della Ue, anch’esso teso a favorire e attivamente promuovere la crescita delle istituzioni democratiche, l’espansione del mercato, la diffusione delle tecnologie digitali e l’avanzamento dei diritti umani nell’Europa orientale, così come l’espansione della NATO, come un bene desiderabile e assoluto. La narrativa che se ne può derivare si può definire, pertanto, come quella della “comunità euro-atlantica”. In questo senso, a seguito delle sue scelte geopolitiche, Washington ha attivamente sostenuto e promosso gli ideali democratici e le rivoluzioni “colorate” degli anni Duemila. A ciò si è contrapposta la “politica regionale controrivoluzionaria” perseguita dal Cremlino negli anni successivi a tali rivoluzioni, in quanto Mosca temeva di essere circondata da stati ostili e che vi fosse la concreta possibilità di un cambio di regime.

Tali motivi sono stati esplicitati più volte dal presidente Putin, anche all’indomani dell’invasione. Il 21 febbraio 2022, difatti, egli teneva un lungo discorso televisivo in cui esponeva una lunga lista di lamentele per giustificare l’operazione militare speciale annunciata per il giorno successivo. Tra queste rimozioni vi era quanto sin qui discettato: la disputa, da tempo in corso, sull’espansione della NATO e la forma dell’architettura di sicurezza post-Guerra Fredda in Europa. In diversi tratti, il discorso si incentrava su una questione fondamentale: la legittimità dell’identità e della statualità ucraina stessa, con affermazioni quali le seguenti. “Modern Ukraine was entirely created by Russia, more precisely, Bolshevik, communist Russia. This process began immediately after the revolution of 1917”. “As a result of Bolshevik policy, Soviet Ukraine arose, which even today can with good reason be called ‘Vladimir Ilyich Lenin’s Ukraine’. He is its author and architect. This is fully confirmed by archive documents”.

Vale la pena poi, riportare qui, quanto asserito riguardo al piano identitario e al sostrato culturale e religioso comune tra i due popoli. “Ukraine never had a tradition of genuine statehood. [...] From the very first steps they began to build their statehood on the denial of everything that unites us. They tried to distort the consciousness, the historical memory of millions of people, entire generations living in Ukraine”. Infine, il

ricorso al sostegno retorico, da parte della popolazione russa. “Announcing the decisions taken today, I am confident in the support of the citizens of Russia. Of all the patriotic forces of the country”¹.

Questi brevi estratti sono stati qui presentati al solo fine di confermare quanto sin qui sostenuto e di illustrare ulteriormente che le narrazioni, in senso lato, rivestono un ruolo molto importante in quanto si trovano all'intersezione di diversi snodi concettuali quali narrativa, retorica e argomentazione i quali, tuttavia, costituiscono gli stessi elementi costitutivi non solo della war narrative ma anche della narrative warfare. Il sostrato comune è dato dal modo in cui una determinata popolazione o un gruppo sociale target percepisce la narrazione che viene inoculata attraverso i social networks, in una specifica situazione, e ciò ha un impatto decisivo su ciò che tale gruppo pensa e su ciò che fa. Se si vuole che avvenga un cambiamento (“change hearts and minds”) la narrativa veicolata deve avere un significato per il pubblico destinatario, essere facile da capire e, soprattutto, sollecitare le giuste emozioni al fine di raggiungere l'effetto desiderato. Infatti, più la narrativa è coerente con ciò che il gruppo sociale già conosce (in termini di contenuto, linguaggio e struttura) più spesso essa viene percepita come affidabile e significativa.

Il ricorso continuativo a una vera e propria guerra narrativa (narrative warfare) si ottiene, invece, quando le diverse narrative di guerra (war narrative) vengono vieppiù militarizzate nello spazio informativo che costituisce l'attuale, predominante e strategico, ecosistema digitale, *in primis* formato dai social media (Paliotta, 2022a).

In definitiva, dominare lo spazio narrativo (inteso in senso ampio, nel duplice senso di war narrative ma anche di narrative warfare) è la versione cognitiva contemporanea del dominare il campo di battaglia. Essa può essere ricompresa all'interno del più ampio smart power o soft power (Nye, 2012) e può essere considerata come qualsiasi sforzo, al di là dell'azione militare cinetica, che può contribuire a mitigare, degradare e infine sconfiggere le capacità di un avversario. È la capacità di uno Stato o di un'entità di persuadere gli altri a fare ciò che vuole senza far ricorso all'uso della forza. La tradizionale guerra cinetica si serve, primariamente, della forza fisica per combattere, soverchiare e annichire le capacità letali di un avversario, e in ciò si può asserire, almeno da parte di coloro che a vario titolo ne sono suoi cultori, che essa si serve della ragione invincibile della forza. Ma quando nella guerra vi sono anche cospicue caratteristiche non convenzionali diventa essenziale erodere, degradare, minare la presa sociale e mediatica degli avversari sulla propria popolazione di riferimento. Da questo punto di vista si può credibilmente sostenere che la popolazione civile è un significativo “centro di gravità” (Eikmeier, 2017).

4. CONCLUSIONI. – Queste visioni politiche confliggenti relative alla narrazione di guerra, vale a dire che riguardano come la genesi e il susseguente svolgimento delle guerre vengono narrate all'opinione pubblica nazionale e internazionale, dicono relazione non solo alla geopolitica e all'economia, ma anche ad aspetti relativi a norme, valori e identità collettive condivise.

In definitiva, le tre principali narrazioni che sono state qui riportate, in maniera succinta, si sono confrontate non solo nel campo strategico della *foreign policy* ma anche in quello più tattico e operativo delle narrazioni sui social media. L'Unione europea e gli Stati Uniti percepiscono la narrazione della “sfera di influenza” e della *derzhavnost* come parte di un piano per ottenere il controllo dell'Ucraina e dell'Europa orientale, creare una rete di Stati autoritari e, forse, persino cercare di ricostituire l'antico impero sovietico.

D'altro canto, il Cremlino si oppone al tentativo esplicito di “occidentalizzare” l'Ucraina come parte di un piano per minare la sua precipua sfera di influenza, portare la NATO fino ai suoi confini e, così, indebolire la Federazione Russa e, forse, persino attuare un cambio di regime. In questa linea di narrazione, secondo i dettami di Mosca, lo svolgimento delle operazioni speciali in Ucraina ha rappresentato l'apice di un più ampio scontro con l'Occidente su quali principi, regole e attori dovrebbero governare l'orientamento degli Stati post-sovietici, noti nella Federazione Russa come “near abroad” (Toal, 2017). L'adozione stessa di quest'ultima espressione implica l'accettazione del primato russo in quelle regioni. Il suo diritto di intraprendere un'azione decisiva in Ucraina è stato giustificato proprio perché ritiene di godere di una “sfera di influenza privilegiata” nello spazio post-sovietico e che l'incoraggiamento occidentale, delle proteste dell'Euromaidan ucraino (Boeckh e Volk, 2009), abbia minato gli interessi strategici precipui del Cremlino. Mantenere una tale sfera di influenza è la chiave per consolidare il sistema Putin a livello nazionale, consentendo al leader russo di giustificare la percezione del Paese come una grande potenza in quello che considera un emergente mondo

¹ Extracts from Putin's speech on Ukraine, February 21, 2022, <https://www.reuters.com/world/europe/extracts-putins-speech-ukraine-2022-02-21>.

multipolare (Chebankova, 2016). Pertanto, la crisi ucraina riguarda tanto la reazione della Federazione Russa all'invasione della globalizzazione e delle istituzioni guidate dall'Occidente quanto il proprio destino identitario e, da questo punto di vista, l'invasione e la narrativa che ne è conseguita si può configurare come una "civilizational choice" (Toal, 2017, p. 212).

Questa politica di sicurezza interna è stata interpretata, invece, dai paesi occidentali, sostanzialmente come un tentativo di minare i valori democratici e la libera iniziativa del mercato nell'Europa orientale. Tuttavia, è possibile ipotizzare, almeno in tesi, che la Federazione Russa non stesse necessariamente promuovendo l'autoritarismo autoreferenziale interno quanto piuttosto volesse creare degli stati satelliti, in funzione di cuscinetto, ai suoi confini. Tutto ciò premesso, in ultimo, non si può nondimeno sottacere che vale oggi quanto valeva anche ieri l'altro, vale a dire che "although the EU and Russia share responsibility for the crisis, it was Moscow's decision to militarize the competition that fundamentally altered the character and consequences of the conflict" (Merry, 2016, p. 27). Ed è del tutto evidente, difatti, che, a oggi, non si può più tornare indietro, perché le trattative politiche hanno purtroppo lasciato il posto alla guerra cinetica, seppur le sue narrazioni sono tutt'ora ben presenti nello spazio informazionale cibernetico.

BIBLIOGRAFIA

- Allenby B.R. (2017). The age of weaponized narrative or, where have you gone, Walter Cronkite? *Issues in Science and Technology*, 33(4): 65-70.
- Besmeres J. (2016). *A Difficult Neighbourhood. Essays on Russia and East-Central Europe since World War II*. Canberra: Australian National University Press.
- Boeckh K., Volkl E. (2009). *Ucraina. Dalla rivoluzione rossa alla rivoluzione arancione*. Trieste: BEIT.
- Buttino M. (2003). *La rivoluzione capovolta. L'Asia centrale tra il crollo dell'impero zarista e la formazione dell'URSS*. Napoli: L'Ancora del Mediterraneo.
- Caprio S. (2020). *Lo zar di vetro. La Russia di Putin*. Milano: Jaca Book.
- Charap S., Colton T. (2017). *Everyone Loses. The Ukraine Crisis and the Ruinous Contest for Post-Soviet Eurasia*. London: Routledge.
- Chebankova E. (2016). Vladimir Putin. Making of the national hero. In: Pikulicka-Wilczewska, Sakwa (2016).
- Cooley A. (2017). *Whose Rules, Whose Sphere? Russian Governance and Influence in Post-Soviet States*, 30 giugno. <https://bit.ly/2I0QNFj>.
- Del Vecchio A.M. (2013). Considerazioni sull'impero russo, sull'Unione Sovietica e sul dilemma delle prospettive future nell'area dell'ex-impero. *Studi Urbinati*, 62(1-2): 65-102. DOI: 10.14276/1825-1676.140
- Eikmeier D.C. (2017). The center of gravity. Still relevant after all these years? *Military Review*, Online Exclusive Articles, <https://bit.ly/3FAcFDx>.
- Garzaniti M. (1988). *Il cristianesimo in Russia da Vladimiro a Pietro il Grande*. Roma: Coletti.
- Giles K. (2019). *Moscow rules. What drives Russia to confront the West*. Washington, DC: Brookings Institution Press.
- Graziosi A. (2011). *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991*. Bologna: il Mulino.
- Gudvok L., Zavlavsky V. (2010). *La Russia da Gorbačëv a Putin*. Bologna: il Mulino.
- Laclau E. (1994). *The Making of Political Identities*. London: Verso.
- Manzoni G. (1994). *La spiritualità della Chiesa ortodossa russa*. Bologna: Centro Editoriale Dehoniano.
- Menon R., Rumer E.B. (2015). *Conflict in Ukraine. The Unwinding of the Post-Cold War Order*. Boston, MA: MIT Press.
- Merry E.W. (2016). The origins of Russia's war in Ukraine. The clash of Russian and European "civilizational choices" for Ukraine. In: Wood E.A., Pomeranz W.E., Merry E.W., Trudolyubov M., a cura di, *Roots of Russia's War in Ukraine*. Washington, DC: Woodrow Wilson Center Press.
- Nye J. (2012). China's soft power deficit. To catch up, its politics must unleash the many talents of its civil society. *The Wall Street Journal*, 8 maggio.
- Paliotta A.P. (2022a). Russia vs Ucraina. Una guerra informativa sulle fonti aperte capace di occupare tutta la vita sociale. *IlSussidiario.net*, 22 marzo. <https://bit.ly/3NwqPJa>.
- Paliotta A.P. (2022b). Mosca e Kiev. Tra santi, carestie e regimi la "vera Russia" non è più di Mosca. Intervista a Don Stefano Caprio. *IlSussidiario.net*, 3 aprile. <https://bit.ly/3uK2Qxy>.
- Pikulicka-Wilczewska A., Sakwa R. (2016). *Ukraine and Russia People, Politics, Propaganda and Perspectives*. Bristol: E-international Relations.
- Trenin D. (2001). *The End of Eurasia. Russia on the Border Between Geopolitics and Globalization*. Moskvá: Carnegie Moscow Center.
- Vlahos M. (2006). The long war. A self-fulfilling prophecy of protracted conflict – and defeat. *The National Interest*. <https://bit.ly/3VN1WN5>.
- Wiltenburg I. (2020). The importance of understanding Russian strategic culture. Special Edition: *Putin's Russia. Atlantisch Perspectief*, 44(1): 7-12.

RIASSUNTO: Le narrazioni di guerra, in senso lato, sono molto importanti in quanto offrono una struttura per la comprensione di un conflitto, per la retorica politica che circonda la guerra e per giustificare la stessa nell'opinione pubblica. Basti considerare la situazione attuale, dell'invasione da parte della Federazione Russa dell'Ucraina, per rendersene pienamente conto. Un grande groviglio di questioni è quindi coinvolto nella e con la narrativa di guerra, in quanto essa è strettamente relazionata a narrativa, retorica, argomentazione, comunicazione strategica, psicologia sociale, ideologia, verità, affidabilità, policy, tattica e guerra militare. In questo senso, il sostrato comune è dato dal modo in cui il gruppo sociale target percepisce la narrazione che viene inoculata attraverso i social networks, in una specifica situazione, e ciò ha un impatto decisivo su ciò che tale gruppo pensa e su ciò che fa.

SUMMARY: War narratives, broadly speaking, are very important in that they provide a framework for understanding a conflict, for the political rhetoric surrounding war, and for justifying it in public opinion. One need only consider the current situation, of the Russian Federation's invasion of Ukraine, to fully realize this. A great tangle of issues is thus involved in and with war narrative, as it is closely related to narrative, rhetoric, argumentation, strategic communication, social psychology, ideology, truth, accountability, policy, tactics and military warfare. In this sense, the common substratum is given by how the target social group perceives the narrative that is inoculated through social networks, in a specific situation, and this has a decisive impact on what that group thinks and what it does.

Parole chiave: narrativa di guerra, guerra narrativa, narrativa, disinformazione, *derzhavnost*
Keywords: war narrative, war narrative, narrative, disinformation, *derzhavnost*

*Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche – INAPP; a.paliotta@inapp.org

CARLO PERELLI*

SEMPRE PIÙ VERDE. LA NORMALIZZAZIONE DI UN POLIGONO ADDESTRATIVO IN SARDEGNA

1. INTRODUZIONE. – Con un recente articolo, Stuart Elden (2021) ha dato vita a un interessante scambio sulle pagine di *Dialogues in Human Geography* sul concetto di terreno. Riprendendo alcune precedenti riflessioni sulla natura multidimensionale del territorio, Elden pone particolare enfasi sul volume, quale dimensione in grado di fornire alla geografia politica l'opportunità di ripensare descrizioni del mondo più efficaci e meglio rispondenti alla complessità della contemporaneità. Si suggerisce l'adozione del concetto di *terrain* come chiave nell'analisi della materialità dei territori, una materialità che non è il prodotto statico di qualche evento precedente, ma un processo in continuo divenire influenzato da trasformazioni fisiche e umane. Il terreno può integrare dunque le teorizzazioni del territorio, per dar conto della natura fisica, materiale degli spazi che gli attori umani rivendicano e modellano. Dixon (2021), approcciando il tema dal punto di vista delle Scienze della Terra, vede nell'idea di terreno un'opportunità per evitare di identificarne la forma con la sua stessa essenza e di nascondere la natura intimamente processuale del terreno stesso. Dinnanzi all'incapacità delle rigide descrizioni stratigrafiche di dare senso a processi ancora ignoti, mutevoli ma soprattutto produttivi di nuovo senso per la contemporaneità, l'idea di terreno assimilata a quella di deriva (delle placche terrestri ad esempio) resta, per l'autrice, quanto di più mobile, mutabile e potenzialmente promettente per il dibattito in corso sui mutamenti ambientali e climatici. Latour (2021) mobilita la metafora del formicaio per costruire, attorno al concetto di limite/*nomos*, una visione territoriale nella quale l'ambiente dei viventi non umani deve integrarsi con quello degli umani, prefigurando lo spazio fisico che abitano come un'unica dimensione del vivente. Latour ricorda che solo la finzione della mappa ipotizza l'esistenza di uno spazio fisico come sfondo della mappa stessa e distinto dall'esperienza sensibile dei viventi.

Gordillo (2021) e Squire (2021), invece, spingono ancora oltre il ragionamento di Elden, sostenendo come, sul presupposto della materialità del terreno, possano convergere le riflessioni più radicali sulla crisi ecologica, sulla necessità di porre al centro del dibattito visioni non antropocentriche e non eurocentriche, che evidenzino, ad esempio il rapporto tra i corpi e il terreno che informa l'esperienza quotidiana di una parte rilevante dell'umanità, in un nesso sensibile di dipendenza e coesistenza reciproca con il non umano. La materialità della Terra (ad es. il potere di una montagna) emerge come la non eludibile preconditione dell'esperienza umana dei luoghi e del territorio, rimettendo al centro il non umano, le culture indigene ma anche le lotte, o meglio rivolte, che mirano a definire relazioni territoriali più egualitarie e meno distruttive, sensibili alle forme, ai flussi ed ai volumi della Terra. In dialogo con tale impostazione, Peters (2021) ridimensiona il potenziale di innovazione del concetto di *terrain*, ad esempio sostenendo che la concettualizzazione attorno al termine *place* contenesse già sufficienti elementi per poter dar conto del tema della materialità del territorio, integrare la dimensione umana con quella fisica e aprire alla *agency* dei viventi non umani sulla terra.

All'interno di questo dibattito, ci interessa in modo particolare individuare elementi che permettano di mettere in discussione l'idea di terreno come costruzione monodimensionale, mobilitata in particolare dalla geografia militare tradizionale. La geografia militare critica ha fatto un passo avanti rispetto alla geografia militare tradizionale, rovesciando la questione dell'influenza delle variabili geografiche sulle attività militari e chiedendosi quale impatto avessero le pratiche e la visione del mondo militare sulle geografie e sui paesaggi così generati (Woodward, 2014). La questione che pare essere centrale non è tanto la maggiore adeguatezza dell'idea di *terrain* descritta da Elden o di *military landscapes* tratteggiata da Woodward (2014) nel discutere la visione militare e militarista, ma piuttosto di trovare spunti e alleanze per comprendere come sfuggire a una nozione di terreno aproblematica e normalizzante e alle pratiche che tale nozione veicola. O ancora, come evitare che l'attenzione primaria alla forma del terreno e alla sua rappresentazione oscurino i processi storicizzati e quelli in corso, depoliticizzandone e, appunto normalizzandone, gli esiti, a scale molteplici, nei luoghi nei quali le attività militari si svolgono.



Già in passato la materialità delle attività militari è stata al centro della riflessione, con riferimento alla spazialità delle trincee (Gregory, 2015) o delle sabbie (Forsyth, 2017) e alla loro *agency* (si veda anche Forsyt, 2019) o delle peculiari configurazioni di attori umani e non umani, ad esempio in condizioni di esilio legate al conflitto bellico (Bormpoudakis e Bourlessas, 2022). In dialogo con la (nuova?) centralità di uno sguardo multidimensionale e volumetrico alle questioni territoriali, il contributo si articola in una prima parte che discute alcuni sviluppi della costruzione del discorso ambientalista militare alla luce del concetto di terreno, centrale nella visione teorica e operativa delle Forze Armate. Nella parte successiva, attraverso il caso di un evento sportivo per auto elettriche svoltosi nel Poligono di Teulada in Sardegna, si cercherà di mostrare come alcune pratiche che coinvolgono quei luoghi derivino dalla peculiare costruzione di terreno, interna alla visione territoriale delle Forze Armate. Da qui l'idea che i discorsi pubblici delle Forze Armate sulle attività nei Poligoni siano orientati a normalizzare tali attività, affiancando alla preparazione a un evento bellico eventi sportivi, o legati al mondo della moda, mobilizzando argomenti contraddittori di tutela ambientale o lotta al cambiamento climatico.

2. **SEMPRE PIÙ VERDE.** – Negli ultimi decenni, in parte come effetto di una mutata sensibilità a livello globale verso gli impatti delle attività umane (e quindi militari), ma anche come reazione alla crisi di legittimità, generalmente sperimentata dalle Forze Armate a livello internazionale, è emerso un discorso che si può definire ambientalista militare. In sintesi, si è consolidata globalmente l'idea che le aree militari, sottratte agli usi civili, siano santuari di biodiversità che l'urbanizzazione, il turismo o l'agricoltura avrebbero inevitabilmente compromesso (Havlick, 2018). Si tratta di un tema controverso (Woodward, 2001) che sembra fondarsi su una pratica di rimozione selettiva di alcuni impatti e sull'uso opportunistico di altri effetti indiretti e non voluti della presenza militare (per una sintesi Lawrence *et al.*, 2015).

Il discorso ambientalista militare mobilita concetti consolidati come quello di *disturbo* in ecologia (col quale si definisce una pressione sull'ambiente dovuta a molteplici fattori, tra cui quelli antropogenici, che producono cambiamenti rilevanti e osservabili). In particolare, la natura eterogenea delle attività militari e quindi degli impatti osservabili all'interno dei poligoni, viene contrapposta alla uniformità della distribuzione temporale e spaziale dei fenomeni di urbanizzazione o dei paesaggi agricoli monoculturali. Le aree realmente operative nei Poligoni sono limitate per ragioni di funzionamento degli armamenti, di capacità di movimento dei mezzi militari e altre variabili operative, tra cui le procedure di messa in sicurezza. Le parti restanti dei Poligoni sono spesso aree a bassa intensità operativa, caratterizzate dall'assenza di presenza umana quotidiana e quantitativamente rilevante, dunque poco soggette a fenomeni di disturbo e adatte a ospitare una biodiversità spesso varia e numericamente rilevante, anche di grandi mammiferi (Reinhardt *et al.*, 2019; Julien *et al.*, 2022), a differenza di quanto accade nelle zone operative (Lindenmayer *et al.*, 2016), che pure testimoniano di processi di adattamento delle specie anche a condizioni limite (Warren *et al.*, 2007).

Approcci critici quali la *warfare ecology* (Machlis e Hanson, 2008; Hanson, 2018; Grimes *et al.*, 2023) hanno restituito maggiore complessità e profondità al tema, concettualizzando i conflitti armati come fenomeni più complessi di un'esplosione di violenza in seguito a una crisi delle relazioni tra gli attori coinvolti. Si espande lo sguardo alla processualità di un fenomeno che si articola, spazialmente e temporalmente, in fasi di preparazione al conflitto, conflitto e attività post conflitto. Ne deriva l'idea di una relazione tra sistemi naturali e fasi dell'attività militare molto più articolata e complessa.

Il discorso ambientalista militare veicola invece l'impostazione teorica riduzionista della geografia militare tradizionale, che ha tra i suoi capisaldi l'analisi del terreno delle operazioni, limite o garanzia per la buona riuscita delle attività militari. È un'idea talmente consolidata nella lunga durata della storia delle operazioni militari da esserne presupposto teorico e operativo (per un quadro relativamente recente Galgano e Palka, 2011). Centrale nella costruzione dell'idea di terreno attraverso lo sguardo militare è la relazione conoscitiva tecnico-astratta con esso, in primo luogo veicolata attraverso la razionalità e lo strumento cartografico (Slesinger, 2022). La visione bidimensionale del paesaggio prodotta dalla cartografia e, nella sua evoluzione, dai sistemi informativi geografici e dalle informazioni prodotte dai droni, sono elementi interni alla conoscenza dei luoghi necessaria alle attività militari (un'estesa disamina del tema in Kaplan, 2018). Si tratta di questioni che, nel dibattito italiano, richiamano inevitabilmente le riflessioni sul rapporto tra lo Stato territoriale nazionale e la razionalità cartografica di Franco Farinelli (2009).

3. **SUL TERRENO A CAPO TEULADA.** – I Poligoni addestrativi delle Forze Armate offrono molteplici possibilità di ricerca e analisi della relazione con i territori nei quali sono localizzati e con altre dimensioni

sovralocali. Nel caso dei Poligoni localizzati in Sardegna le funzioni più tipicamente addestrative sono centrali e ogni anno, più volte all'anno, sono ospitate operazioni di rilievo internazionale, specialmente nel quadrante sud-occidentale dell'isola, intorno al Poligono di Capo Teulada. Le esercitazioni internazionali e interforze sono simulazioni di azioni di difesa in senso ampio sia per quanto riguarda l'ambito spaziale (spazio aereo, spazio terrestre e spazio marittimo) che le tipologie di conflitto e di rischio (conflitti tradizionali; utilizzo di armi chimiche, biologiche o nucleari; armamenti e tecnologie informatiche e le loro applicazioni). L'esempio più recente, che restituisce le dimensioni di tali operazioni, riguarda le attività svolte nei mesi di aprile e maggio 2023 che hanno visto susseguirsi l'esercitazione "Mare Aperto" della Marina Militare (coinvolte 23 nazioni, di cui 12 Paesi NATO e 11 Partner, 41 unità navali e 6.000 militari), l'esercitazione NATO "Noble Jump 2023" (con Forze Armate provenienti da 7 nazioni dell'Alleanza Atlantica) e l'esercitazione nazionale interforze e inter-agenzia Joint Stars (la più importante tra quelle svolte dalle Forze Armate italiane). Quest'ultima ha previsto il coinvolgimento di oltre 4.000 unità delle varie Forze Armate e 900 tra mezzi terrestri, aerei e navali¹.

Mentre le esercitazioni militari per loro stessa natura riproducono gli elementi strutturali della razionalità militare e del suo approccio alle operazioni di terreno, più interessante è ricercare tracce di tale razionalità in eventi quali una manifestazione sportiva. Il 23 e 24 ottobre 2021 e nei primi 10 giorni del luglio 2022, il Poligono di Teulada ha ospitato l'evento "Extreme E"², una competizione tra veicoli elettrici fuoristrada monotipo in ambienti definiti remoti (Arabia Saudita, Senegal, Groenlandia, Amazzonia tra gli altri), con l'obiettivo di dare visibilità ai temi connessi ai cambiamenti climatici, mostrando l'efficacia delle prestazioni ed i vantaggi dei veicoli a basse emissioni di carbonio in gara. In ogni località sono stati scelti temi significativi: nel caso di Teulada, unico sito confermato in entrambe le edizioni e per la terza nel 2023, sono stati scelti l'aumento delle temperature, le ondate di caldo ma soprattutto il rischio incendi, citando esplicitamente gli eventi che hanno coinvolto l'Alto Oristanese nell'estate 2021³. Alcuni estratti dal sito ufficiale⁴ della gara permettono di delineare un parallelismo tra la comunicazione legata alla promozione dell'evento e il discorso ambientalista militare.

I luoghi di gara sono remoti e vuoti, come una tela bianca ("the Army Training area at Capo Teulada in Sulcis-Iglesiente, an historic area situated in the south-west of the island. The Teulada route provides a blank canvas for the course"). Teulada è descritta come una terra vergine, fragile come l'Amazzonia o l'Antartide ma, si tralascia che sia anche parte di una delle destinazioni turistiche più note e frequentate del Mediterraneo. Con l'immaginario turistico il discorso ambientalista militare condivide l'immaginario coloniale dell'isola deserta, del paradiso inviolato ma disponibile (Davis, 2005). Un discorso rilanciato anche dall'uso del Poligono come sfondo, al pari delle spiagge immacolate dell'Ogliastra nella costa orientale, per il lancio della collezione del marchio Prada⁵. Luoghi dunque che indistintamente possono fungere da sfondo per esercitazioni militari di preparazione al conflitto armato, vacanze estive, sfilate di moda.

Il terreno di gara è per gli organizzatori di "Extreme E" l'elemento distintivo del tracciato. Buche e trincee sul terreno sono il risultato del pluridecennale transito di mezzi militari pesanti e delle esercitazioni di tiro, come si può verificare digitando il nome "Teulada" sullo strumento di ricerca delle mappe di Google. La visione satellitare è divenuta negli anni immagine iconica degli effetti sul suolo del Poligono e in diverse occasioni artisti e movimenti di opposizione al Poligono hanno fatto riferimento alla sua forza auto esplicativa per descrivere il senso della loro critica. Ora un nuovo livello di senso si aggiunge a quelli consolidati, i fossati e i solchi nel terreno possono essere anche un'opportunità per attività sportive *green*. Woodward (2001) ha mostrato come all'interno del discorso ambientalista militare l'idea di *crater-as-habitat* sia mobilitata per presentare le attività militari come compatibili con la protezione ambientale (per i motivi descritti sopra parlando del concetto di *disturbo* in ecologia). Ma il risultato di questo discorso *crater-as-habitat* è che naturalizza l'attività militare, una dimensione materiale degli impatti che da negativi, per la capacità di adattamento degli ecosistemi, divengono parte della natura dei luoghi sino a rovesciare i termini della questione, postulando

¹ www.difesa.it/SMD_/Comunicati/Pagine/Al_via_in_Sardegna_la_Joint_Stars_2023.aspx.

² "Extreme E" è un evento organizzato in collaborazione con l'Automobile Club d'Italia, l'Assessorato al Turismo della Regione Sardegna, il Ministero della Difesa e l'Esercito Italiano.

³ Un incendio nella regione storica del Montiferru ha coinvolto 13.000 ha di boschi e pascoli, minacciando centri abitati e borgate turistiche costiere in 11 comuni dell'area.

⁴ www.extreme-e.com, visitato a più riprese a partire dalla prima edizione del 2021, ultimo accesso maggio 2023.

⁵ www.videolina.it/articolo/tg/2021/06/14/cala_zafferano_la_spiaggia_vietata_diventa_un_set_chi_ha_autorizz-78-1143775.html e www.youtube.com/watch?v=sxK9_kotE1Y, ultimo accesso maggio 2023.

(con toni paternalisti secondo Woodward, 2001) il ruolo di conservazione di ecosistemi e biodiversità da parte delle Forze Armate (una lettura più articolata in Cole, 2010; De Santo, 2020). L'evento sportivo aggiunge un ulteriore elemento di evoluzione del terreno, legato alla dimensione avventurosa, di dominio attraverso i fuoristrada, di una Natura che è prodotta e riprodotta, anche nel suo significato, dalle attività militari.

L'evento inoltre mostra alcune caratteristiche della razionalità che governa un'esercitazione militare (o dell'esplorazione di terre remote). Si arriva dal mare con una nave appoggio, si sbarca e si prepara un campo base. Il terreno di gara viene analizzato e delimitato per poi procedere alla esibizione. Si mobilita l'immaginario di Jacques Cousteau, soprattutto attraverso un parallelismo tra la sua nave ricerca Calypso e la nave logistica St. Helena che segue nel suo itinerare l'evento "Extreme E": un passaggio di testimone rafforzato dal ruolo del discorso scientifico, a sostegno di tutto il progetto, sia nello sviluppo tecnologico che nell'analisi degli ecosistemi e della loro fragilità. Un discorso scientifico selettivo che, ad esempio, si sofferma sulla salvaguardia della Poseidonia Oceanica nelle coste sarde e non su altri impatti delle operazioni di tiro a Cala Zafferano, o su altri fondali all'interno del Poligono, e sugli effetti sulle attività di pesca⁶. La rilevanza dell'elemento sottomarino è centrale nella definizione del concetto di terreno, ad esempio, nella critica di Squire (2016) e in Davis (2017), che prefigura configurazioni arcipelagiche di resistenza, veicolate attraverso una connessione sottomarina tra luoghi militarizzati.

L'evento "Extreme E" è pubblico, ma attraverso la copertura mediatica garantita dagli organizzatori come parte essenziale dello stesso evento sportivo. La presenza di spettatori è superflua e dannosa, dunque non è stata prevista nel 2021 e limitata a poche unità nel 2022, per tutelare gli immacolati equilibri dei remoti terreni di gara: "Whilst most live sports rely on spectator crowds, Extreme E is taking an opposite approach in order to reduce impact on our remote race environments". Le limitazioni di accesso al Poligono per ragioni di tutela ambientale richiamano l'esigenza di produrre spazi disabitati di attività militare. I Poligoni addestrativi sono stati definiti *landscapes of loss* (Dudley, 2013), laddove, come a Teulada, hanno comportato lo spostamento forzato della popolazione residente al tempo della costituzione dell'area addestrativa, generando due discorsi opposti di *occupazione vs protezione*, a seconda degli attori e del loro uso della memoria di quegli anni. Nel caso di Teulada, le vicende dell'espulsione degli abitanti e la sensazione di ingiustizia vissuta appaiono particolarmente vivide nella memoria dei pochi sopravvissuti (la migliore ricostruzione resta Floris e Ledda, 2010).

La contraddizione interna al discorso *crater-as-habitat* e alla sua declinazione a Teulada, da un lato è gestita dai media che danno copertura a "Extreme E", ridimensionando il fatto che si stia parlando di un Poligono se non nelle caratteristiche del terreno di cui sopra, ma solo in termini di spettacolarità dell'evento sportivo. La comunicazione nel sito del Ministero della Difesa adotta lo stesso registro, ma ovviamente non mettendo in secondo piano la presenza militare. Ma il tentativo di normalizzazione è complicato dall'attualità che richiama alla funzione primaria del Poligono: l'edizione del 2022 ha conosciuto rinvii e sospensioni per la crisi Ucraina e le seguenti esercitazioni urgenti.

Ugualmente contraddittoria è la scelta di alcuni tematismi, se si allarga lo sguardo al recente passato. La scelta di dedicare "Extreme E" alla lotta agli incendi lo conferma. Nel settembre 2014 nel Poligono di Capo Frasca, poco più di 100 km a nord, nel Golfo di Oristano, a seguito delle operazioni di esercitazione un incendio si estese per 30 ettari prima che si potesse estinguere. Le operazioni a terra di spegnimento da parte del Corpo Forestale vennero sospese, a causa della presenza di ordigni inesplosi. Pochi giorni dopo alle porte del Poligono venne convocata quella che ad oggi è la manifestazione di opposizione alle basi militari più consistente della storia recente sarda. Un evento di rilievo per la trasversalità delle adesioni dirette, tra cui anche il più diffuso quotidiano sardo, l'Unione Sarda, e indirette di un'ampia fascia dell'opinione pubblica sarda.

4. CONCLUSIONI. – Il terreno, nella sua accezione militare, da un lato porta con sé una serie di significati consolidati, produce e riproduce i tratti propriamente militari (e militaristi) delle pratiche e del loro racconto. La peculiare costruzione narrativa del concetto di terreno, mobilitata dalle Forze Armate nel dibattito pubblico sul tema della presenza militare e delle attività dei Poligoni addestrativi, si fonda su una visione riduzionista, che ne identifica la forma con l'essenza attraverso un processo selettivo che nega la natura processuale del terreno come costruzione socio-ambientale. Sono temi rilevanti perché tali concetti, informano pratiche sociali di riproduzione e/o di resistenza a essi. Provare a definire i significati e le cornici di senso che informano il discorso pubblico su natura, ambiente e paesaggio da parte delle Forze Armate può contribuire

⁶ Si veda il documentario *Piccola pesca* di Enrico Pitzianti, 2004, www.youtube.com/watch?v=5K8JQ5vZ0RM.

a comprendere alcune delle contraddizioni apparentemente non conciliabili sollevate dalle pratiche militari nei Poligoni addestrativi. La cosiddetta svolta volumetrica delle descrizioni geografiche ci pare possa integrare alcuni filoni di riflessione già presenti nelle geografie militari critiche per arricchirne la capacità analitica e argomentativa. In particolare, la materialità del terreno è spesso utilizzata dal discorso pubblico delle Forze Armate per normalizzare le proprie attività attraverso paradigmi quali quello ambientalista militare e il discorso *crater-as-habitat*. Ricerche che evidenzino tale relazione contraddittoria e le modalità attraverso cui visioni, pratiche e tecnologie della presenza militare sul terreno sono normalizzate e legittimate vanno incoraggiate, anche includendo ambiti apparentemente irrivalenti come un evento sportivo animato da una forte retorica *green* e sulla transizione energetica, l'uso strumentale del discorso scientifico e di risultati del tutto non voluti e inattesi di conservazione della biodiversità all'interno dei Poligoni. Dopo aver legittimato e sostenuto a lungo l'attività militare, le descrizioni geografiche possono anche contribuire a svelarne i tratti contraddittori e le pratiche di militarizzazione in alcuni luoghi specifici, quali i Poligoni, e a scale spaziali maggiori. Nel rifiutare la banalizzazione e la depoliticizzazione della presenza militare e degli effetti ad esso collegati, emerge la necessità di integrare la dimensione umana con quella fisica e/o della *agency* dei viventi non umani sulla Terra, per dare forma a visioni e pratiche del mondo radicalmente opposte a quelle che informano la guerra e la sua preparazione.

BIBLIOGRAFIA

- Bormpoudakis D., Bourlessas P. (2022). Revisiting the natures of war: Aegean Islands and the ecologies of displacement during the Civil War (1946-1949). *Annals of the American Association of Geographers*, 112(3): 799-807. DOI: 10.1080/24694452.2021.2017259
- Cole T. (2010). Military presences, civilian absences: Battling nature at the Sennybridge Training Area. *Journal of War & Culture Studies*, 3(2): 215-235. DOI: 10.1386/jwcs.3.2.215_1
- Davies S. (2017). Apparatuses of occupation: Translocal social movements, states and archipelagic spatialities of power. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 42(1): 110-122. DOI: 10.1111/tran.12152
- Davis S. (2005). Representing place: "Deserted Isles" and the reproduction of Bikini Atoll. *Annals of the Association of American Geographers*, 95(3): 607-625. DOI: 10.1111/j.1467-8306.2005.00477.x
- De Santo E.M. (2020). Militarized marine protected areas in overseas territories: Conserving biodiversity, geopolitical positioning, and securing resources in the 21st century. *Ocean and Coastal Management*, 184: 1-13. DOI: 10.1016/j.ocecoaman.2019.105006
- Dixon D.P. (2021). Drift in an Anthropocene: On the work of terrain. *Dialogues in Human Geography*, 11(2): 203-207. DOI: 10.1177/20438206211001034
- Dudley M. (2013). Traces of conflict: Environment and eviction in British military training areas, 1943 to present. *Journal of War & Culture Studies*, 6(2): 112-126. DOI: 10.1179/1752627213Z.00000000011
- Elden S. (2021). Terrain, politics, history. *Dialogues in Human Geography*, 11(2): 170-189. DOI: 10.1177/2043820620951353
- Farinelli F. (2009). *La crisi della ragione cartografica*. Torino: Einaudi.
- Floris G., Ledda A. (2010). *Servitù militari in Sardegna. Il caso Teulada*. Sardinia: Edizioni La Collina.
- Forsyth I. (2017). Piracy on the high sands: Covert military mobilities in the Libyan Desert, 1940-1943. *Journal of Historical Geography*, 58: 61-70. DOI: 10.1016/j.jhg.2017.07.007
- Forsyth I. (2019). A genealogy of military geographies: Complicities, entanglements, and legacies. *Geography Compass*, 13: e12422. DOI: 10.1111/gec3.12422
- Galgano F., Palka E. J., a cura di (2011). *Modern Military Geography*. New York: Routledge.
- Gordillo G. (2021). The power of terrain: The affective materiality of planet Earth in the age of revolution. *Dialogues in Human Geography*, 11(2): 190-194. DOI: 10.1177/20438206211001023
- Gregory D. (2015). The natures of war. *Antipode*, 48(1): 3-56. DOI: 10.1111/anti.12173
- Grimes E.S., Kneer M.L., Berkowitz J.F. (2023). Military activity and wetland-dependent wildlife: A warfare ecology perspective. *Integr Environ Assess Manag*, 1: 9. DOI: 10.1002/ieam.4767
- Hanson T. (2018). Biodiversity conservation and armed conflict: A warfare ecology perspective. *Ann. N.Y. Acad. Sci.*, 1429: 50-65.
- Havlick D.G. (2018). *Bombs away: Militarization, Conservation and Ecological Restoration*. Chicago: University of Chicago Press.
- Julien M., Schatz B., Contant S., Filippi G. (2022). Flora richness of a military area: Discovery of a remarkable station of *Serapias neglecta* in Corsica. *Biodiversity Data Journal*, 10: e76375. DOI: 10.3897/BDJ.10.e76375
- Kaplan C. (2018). *Aerial Aftermaths: Wartime from Above*. Durham, NC: Duke University Press.
- Latour B. (2021). The anthill and the beam: A response to Elden. *Dialogues in Human Geography*, 11(2): 200-202. DOI: 10.1177/20438206211001033
- Lawrence M.J., Stemberger H.L.J., Zolderdo A.J., Struthers D.P., Cooke S.J. (2015). The effects of modern war and military activities on biodiversity and the environment. *Environmental Reviews*, 23(4): 443-460. DOI: 10.1139/er-2015-0039
- Lindenmayer D.B., MacGregor C., Wood J., Westgate M.J., Ikin K., Foster C., Ford F., Zentelis R. (2016). Bombs, fire and biodiversity: Vertebrate fauna occurrence in areas subject to military training. *Biological Conservation*, 204: 276-283. DOI: 10.1016/j.biocon.2016.10.030
- Machlis G.E., Hanson T. (2008). Warfare ecology. *Bio-Science*, 58: 729-736. DOI: 10.1641/B580809

- Peters K. (2021). For the place of terrain and material “re”-returns: Experience, life, force, and the importance of the socio-cultural. *Dialogues in Human Geography*, 11(2): 195-199. DOI: 10.1177/20438206211001024
- Reinhardt I., Kluth G., Nowak C., Szentiks C.A., Krone O., Ansorge H., Mueller T. (2019). Military training areas facilitate the recolonization of wolves in Germany. *Conservation Letters*, 12(3). DOI: 10.1111/conl.12635
- Slesinger I. (2022). The limits of control: Technological agency, urban terrain, strategy and the state in the 2014 Gaza war. *Political Geography*, 93, 102530. DOI: 10.1016/j.polgeo.2021.102530
- Squire R. (2016). Immersive terrain: The US navy, sealab and cold war undersea geopolitics. *Area*, 48(3): 332-38. DOI: 10.1111/area.12265
- Squire R. (2021). Where theories of terrain might land: Towards “pluriversal” engagements with terrain. *Dialogues in Human Geography*, 11(2): 208-212. DOI: 10.1177/20438206211001035
- Warren S.D., Holbrook S.W., Dale D.A., Whelan N.L., Elyn M., Grimm W., Jentsch A. (2007). Biodiversity and the heterogeneous disturbance regime on military training lands. *Restoration Ecology*, 15: 606-612. DOI: 10.1111/j.1526-100X.2007.00272.x
- Woodward R. (2001). Khaki conservation: An examination of military environmentalist discourses in the British Army. *Journal of Rural Studies*, 17(2): 201-217. DOI: 10.1016/S0743-0167(00)00049-8
- Woodward R. (2014). Military landscapes: Agendas and approaches for future research. *Progress in Human Geography*, 38(1): 40-61. DOI: 10.1177/0309132513493219

RIASSUNTO: Il contributo si posiziona all’interno del dibattito proposto dalle geografie militari critiche e si propone di delineare, nella dinamica territoriale del Poligono addestrativo di Teulada in Sardegna, la costruzione dell’idea di territorio e terreno nel discorso pubblico delle Forze Armate. In particolare emergono temi quali l’idea dello sviluppo e del progresso tecnologico, inclusa la transizione energetica come elementi salvifici uniti a discorsi contraddittori di tutela ambientale; la promozione di eventi sportivi quali “Extreme E”, un campionato itinerante tra SUV elettrici fuoristrada monomarca, nella cornice del grande racconto dell’isola delle vacanze e dell’esperienza di un contesto ambientale di pregio. Sullo sfondo si osserva il tentativo di normalizzazione della presenza militare nell’area, considerando, decontestualizzandoli, gli effetti sul terreno delle attività militari come la qualità “naturale” distintiva dei luoghi.

SUMMARY: *Greening the terrain. The normalization of a military training area in Sardinia.* The contribution follows the debate proposed by critical military geographies. It aims to outline, in the territorial dynamics of the Teulada training range in Sardinia, the construction of the idea of territory and terrain in the public discourse of the Armed Forces. In particular, themes emerge such as the idea of development and technological progress, including the energy transition as saving elements combined with contradictory discourses of environmental protection; the promotion of sports events such as Extreme E, a traveling championship between single-brand off-road electric SUVs, in the narrative of the holiday island and the experience of a prestigious environmental context. In the background, we observe the attempt to normalize the military presence in the area, considering, by decontextualizing them, the effects of military activities on the ground as the distinctive “natural” quality of the places.

Parole chiave: terreno, Poligono di Teulada, ambientalismo militare, militarizzazione
Keywords: terrain, military landscapes, militarization, military training areas

*Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali; perelli@unica.it

SIMONA PINO*

FROM THE WAR ZONE TO YOUR HOME: IROBOT'S NARRATIVE OF WAR AND THE MILITARISATION OF US SOCIETY

1. INTRODUCTION. – Militarised societies are prone to supporting violent approaches to political issues arising internationally and at the societal level (Enloe, 2000; 2007; Rech, *et al.*, 2015). As a process rife with consequences, the militarisation of society is a topic that has attracted academic interest from a number of scholars aiming at exposing its detrimental effects. In this line of research, the US has received most attention, both as a country where militarism has become deeply embedded in the societal tissue (Bacevich, 2005, p. ix; Boggs, 2002, p. 19; Giroux, 2004) and as a powerful player in the international arena, whose actions are bound to be highly consequential globally. This study provides a new insight into the processes engendering the militarisation of US society by investigating the changing place and role of military companies in US capitalism in the early 2000s. To this end, it looks into the narrative of war emerging from the marketing efforts of the iRobot corporation, the world-renowned robotics company behind the Roomba vacuum cleaner, which up until 2016 had a military division that used to produce military robots for deployment in war zones.

Drawing on literature from the fields of critical geography and militarism studies (Enloe, 2000; 2007; Graham, 2009; 2010; Paragano, 2017; 2019; Rech, *et al.*, 2015; Shapiro, 2011; Woodward, 2004; 2005), this paper shows that when advertising its domestic range of robots to American consumers, iRobot used visual and textual language to systematically draw links between, on one hand, the domestic sphere and, on the other hand, the war zones where US troops were deployed, connecting these two spatially distant places. In so doing, I argue, iRobot brought US wars into American homes, thus extending war to other places than where it is fought (Paragano, 2019), and blurred the boundary between the war and home “fronts”, bringing these together into what Graham calls “battlespace” (2009; 2010), which “permeates everything [including] everyday sites, spaces, and experiences of city life” (2010, p. 31), ultimately militarising space. Moreover, by diffusing war beyond the places where it is fought and bringing it into domestic space, iRobot also characterised US wars as belonging to the realm of the everyday, effectively normalising them and reducing the scope for their critical appraisal on the part of the US public.

2. MILITARISATION AS THE OUTCOME OF MANOEUVRES. – Militarisation is a gradual process that can affect and transform things, individuals, societies (Enloe, 2000). The more militarisation takes hold in a society, the more that society takes military needs and militaristic presumptions for granted (*ibid.*, p. 3). Crucially, as it involves militarised attitudes and behaviours, it paves the way for future conflict (Woodward, 2004). It is for this reason that militarisation processes need to be identified, closely examined, and the dangers that they pose laid bare. This is paramount in the case of the US, since it is both a country where militarised ideas and beliefs run deep in society and an international actor whose actions are highly consequential at the global level.

Militarisation comes into being in a myriad of ways. It is often the result of manoeuvres, i.e. deliberate actions taken by actors with the intent to advance militarisation (Enloe, 2000). Many times it is the military that is directly and overtly involved in militarising space through its physical presence and military activities (Woodward, 2004; Paragano, 2019). Examples range from post-disaster interventions (Paragano, 2017) and homeland security policies involving the domestic deployment of the military (Pino, 2023), all the way to military presence in educational establishments aimed at recruiting students to fill the military ranks, as it often happens in the US (Giroux, 2004). As military presence becomes progressively more established in civil space, militaristic ideas spread and become entrenched in the societal tissue, where they influence social choices and activities (Paragano, 2017, p. 339; 2019).

At the same time manoeuvres can take place without tangible military presence and activities; the diffusion and embedding of militaristic ideas might occur through narratives spreading in society. These narratives



can be the outcome of representational practices through which the military portrays – and thereby legitimises and justifies – itself and its activities, including war (Woodward, 2005). For instance, US military theorists have long recognised the importance of “information warfare” in conflict: “the control or manufacture of war imagery and information is [...] considered as important as the dropping of bombs or the firing of missiles” (Graham, 2010, p. 30). In the context of the War on Terror, the US has widely resorted to propaganda to convince the domestic population that only through military interventions abroad can terrorism be prevented at home (*ibid.*, p. 31). Clearly, the military have incentives to advance militarisation, as they enjoy greater support in a militarised society.

The military institution is not the only actor involved in justifying its power and presence. In principle, militarising narratives can be advanced by any actor, either working alongside the military or not. For instance, there is a vast amount of cultural productions advancing militarising narratives, including film, television, video games, photography, web-based windows, etc. (Campbell and Shapiro, 2007; Lenoir, 2000; Power, 2007; Weber, 2006; 2008), and not all of them see the direct involvement of the military.

However, there are also many instances in which the military is directly involved: a well-known and long-standing relationship exists between the US military and the American media and entertainment industries; together they are referred to as the military-entertainment complex (Lenoir, 2000; Der Derian, 2001). Since the military realised Hollywood’s and the gaming industry’s ability to affect mass consciousness, they have used them strategically to boost their legitimacy and advance their interests (Der Derian, cited in Stavrianakis and Selby, 2013, p. 67). Nevertheless, while the media and entertainment industries have financially profited from working with the military, they do not benefit from militarisation per se, unlike the military. Therefore, militarisation is not their ultimate objective; it might simply be a by-product in their pursuit of financial gains.

Aside from the military, the other actors that directly and substantially benefit from militarisation spreading in society are military firms, given that a militarised public is more likely to support militaristic approaches to politics, justify wars, and endorse military spending. Therefore, much like the military institution, military companies have a clear incentive to attempt to spread militarism. However, their direct impact on individuals is probably limited, since military companies are generally unlikely to reach a very large audience, unlike firms that operate in consumer markets. This does not mean that military companies do not attempt to spread specific narratives when depicting themselves and their activities, as illustrated by the literature investigating private military or security companies (PMSCs), i.e. companies that provide military or security services (Berndtsson, 2012; Joachim and Schneiker 2012a; 2012b; 2014; Leander, 2005). In fact, they avail themselves of their online presence to provide specific representations about who they are and what they do, driven by their ultimate goal of justifying and legitimising their presence and activities (Joachim and Schneiker 2012a; 2012b; 2014). This is a vital endeavour for PMSCs, especially in the face of frequent controversies surrounding their operations and them being equalled to mercenaries (*ibidem*). To this end, they frequently use textual and visual language on their websites and digital media platforms more broadly.

Even more importantly for the present study, in addition to providing particular images of professional security expertise, they also provide specific understandings of the world and security issues (Berndtsson, 2012). In turn, this has played a role in security being re-militarised, as security expertise has increasingly been defined along military and technical lines (Leander, 2005).

3. IROBOT AND ITS LINKS TO THE US MILITARY. – Militarising narratives have permeated the US for decades. Identifying the actors and the means – perhaps more importantly the uncommon or not-so-obvious ones – through which these are spread is an important endeavour to counter the further entrenchment of militarism in the US. It is with this in mind that the present investigation focuses on iRobot: as a company occupying an unusual place in US capitalism, given its dual character as a military firm and a company producing everyday domestic devices, which gave it access to a wide audience when circulating its narrative of war.

Until 2016, when iRobot sold its military division, iRobot qualified as a military company to the extent that it worked for and with the US military to develop some of its products. iRobot’s case also compellingly illustrates how working with and in support of the US military entails business benefits that go beyond receiving military contracts. This is not to suggest that the company emerging as a global leader in the field of consumer robotics is not due to its range of innovative domestic products – although, as it often happens, even the technology used in its flagship product, the Roomba vacuum cleaner, a device whose sales have recently surpassed 40 million units (Knox, 2022), uses a technology initially created for a mine hunting programme.

Aside from the direct financial benefits and technological advantages deriving from iRobot's links to the military, the company obtained other benefits deriving from its involvement in the country's war efforts, providing technologies that enabled US soldiers to stay out of harm's way. It gave the company greater visibility, it endowed its products with trustworthiness – or why else would the US military entrust iRobot's military robots with its missions? – and it made the company look patriotic, at a time when patriotism reached an all-time high in the wake of 9/11. Taken together, these elements all contributed to putting iRobot in the spotlight, in all likelihood generating additional financial returns in consumer markets. It comes as no surprise, then, that iRobot strongly emphasised its military character when advertising its domestic range of robots. Crucially, in so doing, it developed and spread a militarising narrative through its use of textual and visual language.

4. **METHODOLOGY.** – The narrative emerging from iRobot advertising its products to US consumers was explored using a semiological analysis. Semiotics is the study of signs, i.e. something – whether object, word, or picture – that has a particular meaning to a person or group of people (Williamson, 1978, p. 16). It is used to analyse how visual representations convey meaning (Hall, 1997, p. 41), including text, since text is also a sign (Chandler, 2002). The current investigation places much emphasis on visual language, as it is understood as a powerful medium used to convey meaning, in line with a recent trend in the humanities. While long downplayed in the social studies, the importance of the visual has recently been recognised across multiple disciplines (Mitchell, 2011). The visual language used for the analysis is the one used by iRobot on the homepages of its corporate website between the early 2000s and 2016, the year in which iRobot sold its military division. Websites provide not only a key instrument through which companies can shape and influence their public image (Joachim and Schneiker, 2012b, p. 377), but also a venue to advance specific understandings of the world and security issues along militaristic lines (Berndtsson, 2012; Leander, 2005).

Visual language can also affect our understanding of the spatiality of war, as compellingly shown in Shapiro's (2011) work. In his study of the relationship between the war and home fronts, Shapiro focuses on various montage techniques to show how these influence perceptions on the locations and presences of war (2011). The boundaries between the two fronts are becoming increasingly blurred, largely due to the role played by media technologies: “the home front is now more than ever connected to the war front [...] because modern technologies bring the war home” (*ibid.*, p. 124). While it is analytically useful to distinguish between home and war fronts, as Shapiro (2011) did, Graham's notion of battlespace, with “no front and no back, no start nor end” (2010, p. 31), where “everything becomes a site of permanent war” (2009, p. 389) is a more appropriate concept to think of the way in which space has been affected by “a boundless and unending process of militarization” (*ibidem*) and other developments, e.g. the increasing use of UAVs (Unmanned Aerial Vehicles) (Paragano, 2019).

The semiological analysis was carried out as follows. Having retrieved the homepages of the company's corporate website using the Wayback Machine online digital archive, which grants access to different versions of websites over time, I proceeded to identify the cases in which the company visually connected the war front and the home front. The next step consisted of looking into the compositional aspect of the representations, i.e. size of signs, content and spatial organisation of images, graphic framing devices, and the text accompanying each image (Goldman, 1992; Rose, 2001; Williamson, 1978). The analysis then shifted to identifying patterns, in order to establish what narrative of war was conveyed to US consumers.

5. **iROBOT'S NARRATIVE.** – The semiological analysis of the homepages of iRobot's corporate website between 2000 and 2016 has shown that iRobot used to draw explicit links between the home and the war fronts by, firstly, using signs referring to both spheres and, secondly, by putting these signs in relation to each other. Starting with barely any mention of its military division robots prior to 2001, the references to it became progressively more prominent over the course of the years, e.g. using increasingly larger signs and showing soldiers involved in missions rather than just robots, markedly so from 2003 onwards. As the references to the military division increased and became more explicit, so did the connections between the home and the war fronts through the use of various graphic devices.

The connections between these two spatially distant places reached their apex on several homepages where the home and war fronts were put on the same level in various ways: by being given the same spatial weight, by using rotating screens where images of both places would alternate each other (Fig. 1) and through the use of image juxtapositions, framing devices, and text.

The following examples illustrate the extent to which iRobot attempted to connect and blur the boundaries between the home and the war fronts by bringing US wars and soldiers into American homes, and to normalise US wars. These three examples were selected, as they present various ways in which the home and war fronts were linked and ultimately presented as belonging to a single battlespace, as defined by Graham (2009; 2010).

Figure 1 shows how the home and war fronts are not only juxtaposed but are also presented as interchangeable. First, the connection between the two fronts was drawn by two images featuring the Roomba on wooden floors, i.e. at home, and the Packbot military robot in front of what looks like an Iraqi or Afghani landscape, a reference to the actual wars fought by the US. Second, the homepage used both in 2005 and 2006 featured rotating screens alternating between, on one hand, a soldier hidden behind a wall with the military robot doing reconnaissance work, and, on the other hand, a mother with her daughter in the kitchen of a family home with a Roomba cleaning the floor. In addition to drawing attention to what they depict, what the rotating screens do is establish an equivalence between the images, since they endlessly replace each other, almost like two sides of the same coin; furthermore, the equivalence also implies that both scenes belong the realm of the everyday, of what is normal. Much like cleaning floors and spending time with kids is a normal activity, so is being at war. iRobot's message is simple: their robots improve these everyday scenarios by enabling soldiers to stay out of harm's way and mums to spend quality time with their children, rather than doing house chores. Once war is seen to belong to the everyday, there is little room left for questioning it.



Source: iRobot corporate website, homepage, 2005.

Fig. 1 - iRobot's homepage alternating domestic and warfare scenes

Figure 2 shows another way in which iRobot connected the domestic and military spheres. The 2007 homepage displayed one large photomontage of a military robot with blurry soldiers in the background alongside a woman with a little girl and a Roomba in what looks like a domestic environment. Unlike the previous



Source: iRobot corporate website, homepage, 2007.

Fig. 2 - iRobot's homepage merging domestic and warfare scenes

homepages, the home and war fronts are not individually framed but rather merge into each other: the boundary between the two spaces is blurred, literally this time, and some parts of the images overlap. The text below the image reinforces the connections between the two fronts by stating that their robots “tackle dull, dirty and dangerous tasks. Millions of iRobot’s cleaning robots and several hundred tactical robots are in use around the world today. iRobot’s innovative robots get the job done for you – making life easier and safer”. Not only are military and domestic activities put on the same level, as both kinds of activities are referred to with the terms “tasks” and “job”; using these terms also implies portraying military activities as something that, much like house chores, simply needs to be done and, therefore, does not require much questioning.

In 2008, the links between the two fronts were most obviously drawn through the use of a graphic framing device connecting the military and domestic spheres into one single space; the connection is also reinforced by the fact that the home and military robots, and part of the pet, share the same white floor.



Source: iRobot corporate website, homepage, 2008.

Fig. 3 - iRobot’s homepage connecting domestic and warfare spaces into one single space

The organisation of the image also meaningfully connects the two spheres. By showing a woman reading in the comfort of her home while resting her head on a pet and, at the same time, blurry soldiers in the background, the image suggests that for American people to live a serene life, US wars are necessary. This message is in line with the widespread propaganda of the War on Terror, based on the notion that war abroad is the only way to prevent terrorism at home (Graham, 2010, p. 31). And even though the two places might be spatially distant, as is also underlined by the choice of putting the blurry soldier on a different plane than the lady and the dog, both places are related and cannot be fully separated from each other. The connection between the spheres is also reinforced by the text “Robots that make a difference”. While the company points out its dual character by representing its two divisions in the image, the tagline “Robots that make a difference” puts all of their robots – both military and domestic – in the “robots that have a positive impact” box, be it for people at war or people at home. The largely positive message emerging from the image, in turn, obscures the detrimental effects that war has on all those involved or affected by it.

6. FINAL REMARKS. – The present study set out to investigate the narrative of war emerging from iRobot’s marketing efforts on the company’s corporate website from 2000 until iRobot sold its military division. The semiological analysis of the company’s homepages demonstrated that iRobot strongly emphasised its military character and its role in US wars when advertising its range of home robots using signs that refer both to the war and the home fronts and putting them in relation in ways that bring these two spatially distant places together. Through the company’s marketing, the wars fought by the US were brought into American homes, blurring the lines between the war and home fronts and leading to a single all-encompassing “battlespace” that militarises space, further entrenching militarism into the societal tissue. Additionally, as iRobot depicted both US wars as belonging to the everyday, it normalised them, reducing the scope for their critical appraisal on the part of the US public.

The fact that iRobot sold its military division in 2016, to statedly “solidify its position as the leader in diversified Home Robots and focus on technologies for the connected home” (iRobot Corp., 2016), allows me to conclude on a positive note: while it is difficult to know what exactly was behind the decision to sell the

military division, it seems unlikely that the company would have taken that step were the top management not convinced that selling would also entail financial benefits. Therefore, it seems plausible that the decision reflects the understanding that having connections to the military realm might not necessarily be an added value in most consumers' eyes – if not domestically, given America's fascination with all things military, then perhaps at the international level.

REFERENCES

- Bacevich A. (2005). *The New American Militarism. How Americans Are Seduced by War*. New York: Oxford University Press.
- Berndtsson J. (2012). Security professionals for hire: Exploring the many faces of private security expertise. *Millennium*, 40(2): 303-320. DOI: 10.1177/0305829811425635
- Boggs C. (2002). Overview: Globalization and the new militarism, *New Political Science*, 24: 9-20. DOI: 10.1080/07393140220122617
- Campbell D., Shapiro M.J. (2007). Guest Editors' Introduction. *Security Dialogue*, 38: 131-137. DOI: 10.1177/0967010607080596
- Chandler D. (2002). *Semiotics: The Basics*. Abingdon: Routledge.
- Der Derian J. (2001). *Virtuous War: Mapping the Military-Industrial-Media-Entertainment Network*. Oxford: Westview Press.
- Enloe C. (2000). *Manoeuvres: The International Politics of Militarising Women's Lives*. Berkeley: University of California Press.
- Enloe C. (2007). *Globalization and Militarism: Feminists Make the Link*. Plymouth: Rowman & Littlefield Publishers.
- Giroux H.A. (2004). War on terror: The militarising of public space and culture in the United States. *Third Text*, 18: 211-221. DOI: 10.1080/0952882042000229827
- Goldman R. (1992). *Reading Ads Socially*. London: Routledge.
- Graham S. (2009). Cities as battlespace: The new military urbanism. *City*, 13: 383-402. DOI: 10.1080/13604810903298425
- Graham S. (2010). *Cities Under Siege: The New Military Urbanism*. London: Verso.
- Hall S., a cura di (1997). *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*. London: SAGE.
- iRobot Corp. (2016). iRobot announces sale of defense & security business to Arlington capital partners. *Comunicato Stampa*, 4 febbraio. Testo disponibile al sito: <https://media.irobot.com/2016-02-04-iRobot-Announces-Sale-of-Defense-Security-Business-to-Arlington-Capital-Partners> (consultato il 28 marzo 2023).
- Joachim J., Schneiker A. (2012a). Of "true professionals" and "ethical hero warriors": A gender-discourse analysis of private military and security companies. *Security Dialogue*, 43: 495-512. DOI: 10.1177/0967010612463488
- Joachim J., Schneiker A. (2012b). New humanitarians? Frame appropriation through private military and security companies. *Millennium*, 40: 365-388. DOI: 10.1177/0305829811425890
- Joachim J., Schneiker A. (2014). All for one and one in all: Private military security companies as soldiers, business managers and humanitarians. *Cambridge Review of International Affairs*, 27: 246-267. DOI: 10.1080/09557571.2013.867300
- Knox R. (2022). Amazon's dangerous new acquisition. *The Atlantic*. Testo disponibile al sito: <https://www.theatlantic.com/ideas/archive/2022/08/amazon-roomba-irobot-acquisition-monopoly/671145> (consultato il 14 marzo 2023).
- Leander A. (2005). The power to construct international security: On the significance of private military companies. *Millennium. Journal of International Studies*, 33: 803-826. DOI: 10.1177/030582980503300306
- Lenoir T. (2000). All but war is simulation: The military-entertainment complex. *Configurations*, 8: 289-335. DOI: 10.1353/con.2000.0022
- Mitchell W.T.J. (2011). *Cloning Terror: The War of Images, 9/11 to the Present*. Chicago: Chicago University Press.
- Paragano D. (2017). Le attività militari nel post-disastro e la militarizzazione dello spazio: temi e direzioni di indagine. *Rivista Geografica Italiana*, 124: 337-346.
- Paragano D. (2019). Dove finisce la guerra? Luoghi e spazi dei conflitti contemporanei. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*. Roma, pp. 1349-1355.
- Pino S. (2023). "Operazione strade sicure" and the militarisation of space: A critical perspective on post-9/11 security in Italy. *Documenti geografici*, 2: 305-318. DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-7549/202202_16
- Power M. (2007). Digitized virtuosity: Video war games and post-9/11 cyber-deterrence. *Security Dialogue*, 38: 271-288. DOI: 10.1177/0967010607078552
- Rech M., Bos D., Jenkins K.N., Williams A., Woodward R. (2015). Geography, military geography, and critical military studies. *Critical Military Studies*, 1(1): 47-60. DOI: 10.1080/23337486.2014.963416
- Rose G. (2001). *Visual Methodologies: An Introduction to the Interpretation of Visual Materials*. London: SAGE.
- Shapiro M. (2011). The presence of war: "Here and elsewhere". *International Political Sociology*, 5: 109-125. DOI: 10.1111/j.1749-5687.2011.00124.x
- Stavrianakis A., Selby J., a cura di (2013). *Militarism and International Relations: Political Economy, Security, Theory*. Abingdon: Routledge.
- Weber C. (2006). *Imagining America at War: Morality, Politics, and Film*. Routledge: Abingdon.
- Weber C. (2008). Popular visual language as global communication: The remediation of United Airlines Flight 93. *Review of International Studies*, 34: 137-153. DOI: 10.1017/S0260210508007833
- Williamson J. (1978). *Decoding Advertisements: Ideology and Meaning in Advertising*. London: Marion Boyars.
- Woodward R. (2004). *Military Geographies*. Oxford: Blackwell Publishing.
- Woodward R. (2005). From military geography to militarism's geographies: Disciplinary engagements with the geographies of militarism and military activities. *Progress in Human Geography*, 29: 718-740. DOI: 10.1191/0309132505ph579

SUMMARY: The present study offers a new insight into US militarisation processes by investigating the narrative emerging from the marketing efforts of the iRobot Corporation, a military company whose warfare robots “kept US soldiers out of harm’s way” and that is also behind the world-renowned Roomba robotic vacuum cleaner. Based on a semiological analysis of iRobot’s corporate website, the study shows that iRobot used to systematically link the military and domestic spheres, ultimately militarising space. iRobot’s narrative of war also characterised US wars as necessary and as belonging to the everyday, thus normalising them, and reducing the scope for their critical appraisal in US society.

RIASSUNTO: *Dalle zone di guerra al tuo salotto: la narrazione di guerra di iRobot e la militarizzazione nella società americana.* Questo lavoro contribuisce agli studi sui processi di militarizzazione della società americana analizzando la narrazione di guerra creata dal marketing di iRobot, un’azienda militare statunitense i cui robot hanno tenuto “fuori pericolo” i soldati americani in guerra, nonché creatrice del famoso aspirapolvere robotico Roomba. Attraverso un’analisi semiologica del sito web di iRobot, la ricerca dimostra che l’azienda ha sistematicamente collegato la sfera militare e quella domestica, generando un fenomeno di militarizzazione dello spazio. Inoltre, la narrazione di guerra di iRobot ha normalizzato le guerre statunitensi, descrivendole come avvenimenti necessari e facenti parte del quotidiano e rendendone così più difficile la messa in discussione.

Keywords: narratives of war, battlespace, militarisation of space, military companies

Parole chiave: narrazioni di guerra, spazio di battaglia, militarizzazione dello spazio, aziende militari

*This research was carried out while at the University of Warwick, UK; simonaapino@gmail.com

GIACOMO SPANU*, BARBARA CADEDU**, LUCA MANUNZA***

PAESAGGI MILITARI E PRATICHE PERSISTENTI: IMMAGIN(ARS)I A SAN BARTOLOMEO (CAGLIARI)

1. INTRODUZIONE. – “Noi siamo qui da trent’anni e, contrariamente a quello che si pensi, il complesso di abitazioni militari è un comunissimo condominio”. Con queste parole Andrea, veterano dell’Esercito e abitante della zona di San Bartolomeo a Cagliari, presenta la sua quotidianità, in una delle aree urbane del capoluogo sardo maggiormente caratterizzate dalla presenza di edifici e infrastrutture militari. Infatti, come numerose città oggi non direttamente coinvolte in conflitti bellici, Cagliari ospita molteplici spazi militari adibiti ad aree gestionali e di addestramento, caserme, depositi, basi navali, alloggi, archivi. Attualmente tali aree occupano circa il 3% del territorio cittadino, frutto della stratificazione storica e di scelte (mancate) nella programmazione territoriale (Perelli e Sistu, 2015). Gli studi sulle geografie militari hanno disvelato come questa multiforme presenza produca alla scala locale paesaggi ibridi, nei quali la rigida dicotomia militare-civile si diluisce tra limiti invalicabili con soglie multiple, discorsi e rappresentazioni che intrecciano la promozione delle Forze Armate con vari aspetti della promozione territoriale, pratiche di controllo e di vita quotidiana (Spanu, 2022). Tuttavia, negli ultimi decenni in molte città tali paesaggi si sono configurati come geografie in costante cambiamento, influenzate tanto dalle trasformazioni degli assetti geopolitici internazionali e dalle politiche di difesa, quanto dalle iniziative di rigenerazione urbana e dalle riforme di gestione del demanio pubblico. Ma, se da un lato gli studi sui processi di dismissione hanno prevalentemente messo in luce le tecniche di salvaguardia e valorizzazione e le contraddizioni emerse alle differenti scale di governo, d’altra parte poco è stato scritto sulle percezioni e sulle pratiche dei cittadini che vivono dentro e attorno ai paesaggi militari urbani in fase di trasformazione.

Il presente contributo mira ad esporre brevemente alcune delle tematiche che sono state presentate attraverso la proiezione di un documentario¹ durante la sessione “Narrazioni e contro-narrazioni nelle geografie militari” della XII edizione del convegno *Oltre la globalizzazione*. Tale lavoro visuale ha riassunto i primi risultati di un percorso di ricerca collettiva finanziato dal progetto di ricerca “Valutazione socioeconomica dell’impatto della presenza militare in Sardegna: un approccio integrato di analisi economica, sociale, dell’ambiente e del territorio” e finalizzato ad analizzare le storie, le attività e le percezioni spaziali degli abitanti della zona di San Bartolomeo, interpretata come caso studio paradigmatico di un luogo in transizione tra una storia militare e i processi di dismissione. L’obiettivo del paper è, dunque, quello di restituire come l’impronta storica della presenza militare e le pratiche quotidiane dentro e attorno ai paesaggi militari influenzino tale trasformazione. Su questo solco, il paragrafo che segue si concentrerà sull’inquadramento teorico dei paesaggi militari in via di dismissione e sulla scelta dell’utilizzo della metodologia visuale per indagare le dimensioni citate in precedenza. Successivamente verrà indagato il processo di stratificazione storica della presenza militare nel quadrante oggetto d’indagine – che contiene le aree di La Palma, il Quartiere del Sole, San Bartolomeo, Sant’Elia e il Poetto – e le connessioni con altre dinamiche socio-economiche della zona. Infine, saranno presentati sinteticamente alcuni degli aspetti centrali emersi dalle interviste sulle intersezioni (e opposizioni) dentro-fuori le strutture militari.

2. UN APPROCCIO VISUALE AI PAESAGGI MILITARI IN TRANSIZIONE. – La curatela *Military Landscapes* (Damiani e Fiorino, 2017) riprende i contributi dell’omonima conferenza internazionale tenutasi a La Maddalena tra il 21 e il 24 giugno 2017 e offre un prisma di analisi provenienti da differenti discipline sul tema dei paesaggi militari, permettendo di osservare la multiformità di tale concetto. Gli articoli mettono a dialogo diversi contesti, luoghi e architetture tra passato e presente e aspetti molto differenti, quali: la progettazione, l’utilizzo, la tutela, la valorizzazione, la contestazione e l’influenza militare. In questa cornice, uno dei fili conduttori scelto dai curatori è il parallelismo tra i processi di dismissione di metà Ottocento – la

¹ È possibile guardare il documentario qui: <https://www.impattimilitariinsardegna.com/il-documentario>.



fine dell'utilizzo delle piazzeforti militari in Italia – e la riorganizzazione di numerose (infra)strutture militari nell'età contemporanea, per le quali “si apre un delicato ‘tempo di mezzo’ in cui vaste aree, grandi complessi architettonici, straordinari presidi costieri, ma anche innumerevoli distretti seriali, sono ‘espunti’ dalla logica funzionale per la quale sono stati progettati per essere immessi in un diverso sistema” (Fiorino, 2017, p. 52). Questo “tempo di mezzo” è stato oggetto nell'ultimo decennio di numerose ricerche. Infatti, la fine della Guerra fredda e della leva obbligatoria e i cambiamenti nelle modalità di addestramento e nelle politiche di gestione del patrimonio pubblico in molti Stati europei hanno portato a non utilizzare ulteriormente numerosi edifici e zone militari, divenendo oggetto di dibattito a livello internazionale sulle dinamiche di transizione degli edifici e dei relativi paesaggi (Artioli, 2016; Gastaldi e Camerin, 2019; Camerin e Gastaldi, 2021). In questo framework, le ricerche orientate all'ambito della conservazione del patrimonio hanno dato rilevanza al lato materiale di tale processo, approfondendo ad esempio le procedure di transizione (o immobilismo) nelle attività di salvaguardia e di patrimonializzazione (per il caso italiano si approfondisca: Fiorino, 2022). Da un altro punto di osservazione, con una prospettiva più orientata all'*urban planning* e alla geografia politica, tali processi sono stati esaminati principalmente nelle loro dinamiche di rigenerazione partecipativa (Bagaen, 2006; Ponzini e Vani, 2014) e di conflittualità tra attori (Artioli, 2013; Perelli e Sistu, 2015; 2021).

Un ulteriore spunto per tale dibattito è offerto dalle geografie militari critiche, che dagli inizi degli anni Duemila hanno proposto una rilettura delle influenze che le attività e i discorsi militari sviluppano sui territori – anche in quelli comunemente considerati “in pace” – (Paragano, 2015; Woodward, 2004). Sulla base di tale approccio, Rech *et al.* (2015) hanno sottolineato la duplice natura dei paesaggi militari: rappresentativa ed esperienziale. Da un lato, infatti, l'analisi di tali paesaggi come luoghi di rappresentazione delle pratiche territoriali e del potere militare permette di esaminare gli stessi in relazione alle immagini che sono veicolate dalle strutture gestite dalle Forze Armate. Da un'altra prospettiva, l'essenza esperienziale di tali paesaggi enfatizza il ruolo della relazione situata, abituale o temporanea, con queste strutture. Questa duplice natura consente di mettere in costante dialogo l'importanza dei simboli e delle pratiche nell'analisi della quotidianità di tali paesaggi. Inoltre, approfondendo l'aspetto della transizione nella riflessione sui *military landscapes*, Rachel Woodward ha sottolineato l'importanza di indagare i paesaggi post-militari in quanto essi “necessitano probabilmente di cornici interpretative diverse che prendano come punto di partenza la continuità dell'impronta militare nonostante la rimozione del potere e del controllo militare e ci richiedano di guardare al loro presente e futuro” (Woodward, 2014, p. 46; trad. dell'A.). In tal modo, il concetto di “impronta” militare come *agency* socio-spaziale permette di aprire nuovi orizzonti all'analisi dei processi di transizione e trasformazione dei paesaggi (post)militari capaci di tenere in considerazione uno spettro multiforme di relazioni sociali stratificate ed influenzate dalla presenza materiale e immateriale del potere militare.

In questa cornice teorica, come gruppo di ricerca abbiamo deciso di affrontare il processo evolutivo dell'area in esame partendo dalla valorizzazione delle pratiche quotidiane e dallo studio di tale paesaggio sia nella sua forma esperienziale sia in quella rappresentativa. A tal fine, la scelta di adottare una metodologia qualitativa mista, che all'analisi documentale della stratificazione storica dell'area negli ultimi 150 anni interseca 12 interviste semistrutturate e videoregistrate agli abitanti della zona, la ricognizione video dell'area e l'osservazione partecipata della vita in Piazza San Bartolomeo, è stata scelta per comprendere quegli aspetti di soggettivazione, vissuto e stili di vita, troppo spesso posti in secondo piano negli studi sulla militarizzazione e sul militarismo (Rech *et al.*, 2015). Più nello specifico, risulta utile fare una breve riflessione sul metodo di ricerca e di restituzione utilizzato, quello del video. Negli ultimi decenni, infatti, la ricerca visuale ha avuto una rapida diffusione anche nella geografia umana (per un approfondimento si veda: Bignante, 2011; Governa e Pellecchia, 2023; Rose 2001), ponendo sempre maggiore enfasi sul ruolo della produzione e dell'utilizzo delle immagini nella comprensione e nella percezione delle dinamiche socio-spaziali dei luoghi e dei territori. Nell'ambito delle geografie militari, questo risulta utile tanto sul lato dello studio del fenomeno quanto nella divulgazione della ricerca. Nel primo caso, alcune ricerche principalmente basate sulla *photo-elicitation* (Jenkins *et al.*, 2016; Woodward e Jenkins, 2011) hanno sottolineato l'importanza dell'utilizzo delle immagini per approfondire aspetti difficilmente esaminabili alla scala del quotidiano, come la complessità e la normalizzazione del militarismo, inteso nelle sue influenze sociali. In questa prospettiva, l'intervista video è stata adottata per la creazione di uno spazio sociale di riferimento utile all'emersione di una “storia” plurale e spazializzata – come detto non semplice da raccontare – che, restituita in termini multiformi e complessi, aiuta nella ricostruzione dello spazio fisico. D'altra parte, la volontà collettiva di costruire un documentario per la restituzione pubblica dei risultati della ricerca ha l'obiettivo di dare visibilità a un tema, quello dell'influenze socio-spaziali delle aree (post)militari a Cagliari, raramente problematizzato nel dibattito cittadino.

3. STORIA E SPAZI, IL PAESAGGIO MILITARE DI SAN BARTOLOMEO-CALAMOSCA. – Un’analisi geografica del “tempo di mezzo”, che caratterizza numerosi paesaggi militari contemporanei, richiede, come si è precedentemente detto, una lettura dell’impronta che il potere delle Forze Armate ha sviluppato (e riproduce) alla scala locale. In un contesto come quello cittadino, caratterizzato dalle interconnessioni caleidoscopiche tipiche di geografie urbane differenti (Governa e Memoli, 2011), tale analisi necessita a sua volta di una ricostruzione storica e spaziale che problematizzi l’interazione tra la territorializzazione della presenza militare e le altre dinamiche socio-economiche dei territori. Appare, dunque, necessario provare a tratteggiare brevemente – a causa dei limiti di spazio – questa ricostruzione in riferimento all’area oggetto della ricerca (Fig. 1).



Fig. 1 - Quadrante oggetto d’indagine contiene le aree di La Palma, il Quartiere del Sole, San Bartolomeo, Sant’Elia e il Poetto

Il quadrante meridionale della città di Cagliari è storicamente considerato una zona funzionale ai piani della difesa, punto di osservazione dei pericoli provenienti dal mare, come testimoniano le torri e i fortini pisani e aragonesi presenti. Nel corso del XIX secolo, l’area di San Bartolomeo-Calamosca ha ospitato le strutture di una colonia penale, posta nell’allora periferia del capoluogo dell’Isola. I reclusi lavoravano alla costruzione dei servizi del borgo di San Bartolomeo e della colonia stessa e nelle vicine saline (che attualmente confinano con i quartieri Poetto e Quartiere del Sole). All’inizio del XX secolo, la zona di forte interesse strategico, in quanto alle pendici del promontorio della città, passa dalla proprietà del demanio civile a quello militare. Questo passaggio è interessante in relazione agli studi che legano le geografie militari a quelle carcerarie. Recentemente Moran e Turner (2022) hanno sottolineato le forti connessioni tra questi due fenomeni anche in riferimento ai processi di conversione, sottolineando l’importanza dell’impronta e della razionalità militare sia durante le guerre che in “tempi di pace”. Nel caso di San Bartolomeo-Calamosca, l’insediamento delle Forze Armate in un’area precedentemente occupata da strutture carcerarie emerge come aspetto degno di approfondimento, perché tale processo avviene sostituendo in città un’enclave (quella della colonia penale) con un’altra enclave (quella dell’area militare). Infatti, la costruzione dell’articolato sistema di strutture militari, dovuto all’emergenza dettata dalle guerre mondiali e all’introduzione della coscrizione, ha rimodellato il paesaggio mantenendo, tuttavia, la caratterizzazione di area preclusa alla città. Dall’inizio degli anni Trenta agli anni Sessanta vengono trasformati o realizzati numerosi edifici, come la caserma Ederle, le caserme Mereu e Cascino e la caserma Monfenera, oltre a complessi di supporto alle funzioni militari, come il Parco logistico della Marina, il deposito combustibili “Pol Nato”, il complesso sportivo “Campo Rossi” e il poligono di tiro, e una serie di batterie, depositi e alloggi, che hanno contribuito alla strutturazione di un vero e proprio ecosistema militare che ancora oggi definisce la rappresentazione e le caratteristiche principali dell’area (Perelli e Sistu, 2015). Inoltre, gli anni del piano Rinascita hanno segnato il lento ma progressivo

inizio dello smantellamento delle saline di Molentargius e l'emersione di nuove traiettorie di funzionalizzazione per il quadrante in esame.

Dall'inizio degli anni Sessanta la graduale apertura della zona a esercizi e alloggi non direttamente sotto il controllo delle Forze Armate ha permesso l'inaugurazione di alcune piccole attività private. Nel 1958 comincia la costruzione dell'Hotel Calamosca che permette la ridestinazione dei terreni intorno dell'omonima spiaggia, mentre in piazza San Bartolomeo aprono un ciabattino e successivamente un negozio di alimentari e un piccolo bar, tutti fortemente legati alle economie delle strutture militari presenti. Particolarmente interessante è anche il fenomeno – emerso dalle interviste – degli alloggi di proprietà del demanio militare che in alcuni casi sono stati riscattati dai veterani e rimessi nel mercato cittadino, mentre in altri casi il demanio ne ha mantenuto la proprietà stabilizzando lo *status quo* con l'affitto ai prezzi (calmierati) concordati durante il servizio militare anche dopo il congedo.

Tutto ciò ha permesso una lenta ibridazione degli spazi di vita di quest'area, che per lungo tempo è stata preclusa al resto della città, ma ha anche garantito una forma di mantenimento del controllo e dell'uso da parte dei militari. Infatti, attorno a tale ibridazione la presenza militare è rimasta quasi inalterata per una duplice dinamica: da un lato i lenti processi di dismissione hanno realizzato solo in maniera parziale gli accordi istituzionali ripetutisi nel corso degli ultimi vent'anni (Colavitti *et al.*, 2021; Perelli e Sistu, 2021), dall'altro lato è emersa una strategia di consolidamento di alcune strutture storiche, come dimostrano i progetti di riorganizzazione della caserma Mereu e il progetto Caserme Verdi (che coinvolge la caserma Monfenera e la caserma Villassanta).

4. IMMAGINARSI COMUNITÀ TRA SPAZI SOGLIA E LIMITI (IN)VALICABILI. – L'analisi del vissuto e delle relazioni che gli abitanti dell'area hanno sviluppato con i paesaggi in transizione si è principalmente situata su piazza San Bartolomeo, esempio spazializzato di commistione e interazione tra civili e Forze Armate, per quanto questa rigida dicotomia sarà messa in discussione nel proseguo del paragrafo. Da un primo sguardo, la piazza appare circondata su due lati dalle strutture delle caserme e delle abitazioni militari – nelle quali si “innesta” il piccolo laboratorio del ciabattino – e su un lato da abitazioni civili, da esercizi commerciali (il bar Tolomeo, un negozio di pellet, la pizzeria *Giò Pizza*), dalla chiesa e da un rudere di una vecchia struttura ricettiva. La piazza è stata il luogo in cui si sono svolte la maggior parte delle interviste e al contempo la “scena” prediletta dagli attori scelti come privilegiati. In questo scenario, uno degli aspetti più interessanti della ricerca visuale e della restituzione mediante il documentario è stato quello di poter rendere visibili le descrizioni gestuali del luogo e riprodurre la relazione tra spazi dell'oggi, spazi del passato e del futuro. Un esempio di questa interazione tra il verbale e il visuale è emersa nell'intervista al gestore di *Giò Pizza* e storico abitante della piazza, quando mostrandoci una foto della sua cresima – avvenuta nella chiesa di San Bartolomeo – ha descritto la sua relazione con il luogo:

Questa foto ci racconta che qua, dove siamo in questo momento, come si vede ancora non era asfaltato e ciottolato, come dicevo prima. Alle spalle gli stessi locali e le stesse attività. [...] Qua avevo fatto la cresima, quindi diciamo avevo quattordici anni. È una foto che ho sempre dietro, perché è dove lavoro. [...] fa parte ormai del mio percorso di vita. Da quanto sono stato qua ad oggi [Fig. 2].



Fig. 2 - Giorgio, abitante della piazza e gestore di *Giò Pizza*

La festa del borgo rivalorizzata da Padre Antonio, prete del quartiere tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila, i lavori del ciabattino e del negozio di alimentari, il rifacimento del centro della piazza, i ritmi della borgata segnati dall'inno per la cerimonia dell'alzabandiera e dell'ammainabandiera, lo spazio condiviso del bar frequentato dagli abitanti del quartiere e dai turisti sono tutti aspetti emersi durante le interviste, che ci raccontano di pratiche quotidiane di una comunità ibrida segnata da "una particolare topografia storica e sociale all'interno della quale si innestano plasticamente il militare e il civile, gli interessi politici e quelli degli abitanti del luogo, l'idea di una rigenerazione urbana mai avviata e i sogni degli abitanti sul modo in cui il loro quartiere potrebbe trasformarsi nei prossimi anni" (Manunza, 2023, p. 142). In questo contesto, la piazza come spazio soglia tra le vite militari e civili e il ruolo del limite militare nelle possibilità di trasformazione dell'area appaiono come due dimensioni che meritano un breve approfondimento.

Come già stato precedentemente scritto, la piazza si presenta come punto d'incontro di processi (parziali) di transizione e di una comunità ibrida nella quale la rigida dicotomia civile-militare si assottiglia tra attività quotidiane e relazioni sociali, rendendo difficile capire dove sia la soglia tra dentro e fuori il lavoro e tra gerarchia istituzionale e rapporti di vicinato. In questa prospettiva, l'utilizzo delle uniformi – in particolare delle mimetiche – anche nelle pause di servizio durante una qualsiasi giornata di lavoro, si offre come caso paradigmatico della commistione quotidiana. Infatti, dalle interviste e dall'osservazione partecipante è emerso come la condivisione dei momenti mondani al bar e in chiesa tra mimetiche e abiti civili, i suoni provenienti dalle caserme, il filo spinato e i cartelli di sorveglianza sulle recinzioni influenzino le percezioni e le forme di vita. Se da un lato Giampaolo, commerciante della zona, afferma "qui mi è piaciuto subito l'ambiente, regnava tranquillità, i militari ti davano anche quel senso di tranquillità e di sicurezza", d'altra parte appare evidente che questi piani di commistione (ri)producano spazi di militarizzazione del quotidiano anche in "contesti di pace". A supporto di ciò, le geografie militari suggeriscono di analizzare i paesaggi militari a partire dal superamento della stretta dicotomia civile-militare (Rech *et al.*, 2015), al fine di osservare come le rappresentazioni e le pratiche che si intersecano nei contesti pubblici consentano l'affermarsi di forme di normalizzazione del discorso, dei ritmi e della razionalità militare anche al di fuori dei limiti materiali delle aree militari. In questa prospettiva, seguendo il suggerimento di Giaccaria e Minca (2012) di analizzare la geografia come teoria della soglia, appare necessario studiare le forme di "impronta" prolungata del militarismo anche a partire da questi paesaggi urbani militari che sembrano presentarsi come spazi soglia nei quali il potere militare si riproduce in maniera informale attraverso configurazioni di ritualità e controllo.



Fig. 3 - Giampaolo, ex esercente della piazza

Un altro aspetto particolarmente interessante nella prospettiva delle trasformazioni dell'area è quello relativo alla relazione degli abitanti con gli spazi interni ai limiti militari. Se da un lato, come hanno dichiarato alcuni esercenti della piazza, negli anni della leva obbligatoria il rapporto tra dentro e fuori le caserme per i pochi abitanti della zona era flessibile e i limiti si presentavano meno rigidi soprattutto davanti agli interessi economici e personali, la trasformazione delle Forze Armate in corpi professionali ha reso queste aree meno utilizzate ma anche meno conosciute dalla cittadinanza. In quest'ottica, la non familiarità con i paesaggi delle

zone delimitate dai muri sembra una delle dimensioni che maggiormente influenza un senso di scoraggiamento nella realizzazione dei processi di dismissione e nelle pratiche rivendicative, come afferma Ester, abitante del quartiere limitrofo di La Palma e sociologa, in relazione alla segretezza: “quest’uso strategico dell’invisibilità è servito a non far vedere l’elefante nella stanza”. Tuttavia, questa percezione cambia nelle zone – come la Sella del Diavolo e il colle di Sant’Elia – in cui le limitazioni si trasformano da alti muri a reti a maglie larghe e dove quindi è possibile vedere al loro interno. In questi spazi la limitazione viene spesso percepita come ingiustizia, come emerge dall’intervista a Matteo ristoratore di Calamosca: “gli aspetti negativi che ci sono dal punto di vista della presenza militare, per quanto mi riguarda, è il fatto che la comunità non possa usufruire in questo momento, nei momenti passati, e sicuramente nei momenti futuri, dei colli e di una zona che è sicuramente tra le più belle di Cagliari”. Questa complessa relazione dei cittadini con i paesaggi militari suggerisce ulteriori approfondimenti, in particolare nell’ottica di disvelare come il piano della segretezza militare in rapporto all’accesso agli spazi influenzi materialmente e immaterialmente i processi di transizione.

5. CONCLUSIONI. – Come è stato sottolineato da Ponzini e Vani (2014) la complessità e la multidisciplinarietà dei processi di dismissione e di riconversione delle strutture militari necessita di ulteriori approfondimenti. Tra i temi meno studiati, l’aspetto della relazione tra i paesaggi militari e gli abitanti che vivono intorno ad essi permette di esaminare la *agency* dell’impronta socio-spaziale che il potere militare ha sviluppato e continua a sviluppare sui territori ad oggi non direttamente coinvolti in conflitti bellici, tenendo insieme l’influenza delle stratificazioni storiche, delle forme rappresentazionali e delle pratiche quotidiane. In questa prospettiva analizzare tali contesti nel “tempo di mezzo” tra un passato militare e un futuro incerto, non solo attraverso il linguaggio testuale, ma anche visuale, è un tentativo di far dialogare sguardi differenti su paesaggi in cui l’approccio dicotomico (come nel caso di civile-militare) rischia di appiattire le molteplici forme di vita sociale.

Il presente contributo meditante il caso studio dell’area di piazza San Bartolomeo ha provato a tracciare alcune traiettorie di ricerca. Le linee di trasmissione tra l’enclave carceraria e quella militare, le tracce di storie di vita attorno alle caserme, le feste e i luoghi di aggregazione come spazi soglia nei quali il militarismo si può riprodurre e le relazioni molteplici con i limiti (in)valicabili vogliono essere nuovi spunti di osservazione su un tema che caratterizza diverse delle città occidentali.

RICONOSCIMENTI. – L’elaborato costituisce parte di un lavoro di riflessione comune del gruppo di ricerca comprendente Barbara Cadeddu, Luca Manunza, Maurizio Memoli, Giovanni Sistu, Giacomo Spanu, maturato all’interno di un progetto di ricerca interdisciplinare “Valutazione socioeconomica dell’impatto della presenza militare in Sardegna: un approccio integrato di analisi economica, sociale, dell’ambiente e del territorio” (Responsabile Scientifica: Professoressa Elisabetta Strazzera), finanziato dalla Regione Autonoma della Sardegna Assessorato della Programmazione, Bilancio e Assetto del Territorio – Centro Regionale di Programmazione.

BIBLIOGRAFIA

- Artioli F. (2013). The Navy and the city: Conflict, cooperation and political competition in the urban governance of Toulon. *Urban Research & Practice*, 6(1): 75-94. DOI: 10.1080/17535069.2012.762219
- Artioli F. (2016). Le aree militari nelle città italiane: patrimonio pubblico e rendita urbana nell’era dall’austerità e della crisi. *La Rivista delle Politiche Sociali/Italian Journal of Social Policy*, 1: 89-113.
- Bagaeen S.G. (2006). Redeveloping former military sites: Competitiveness, urban sustainability and public participation. *Cities*, 23(5): 339-352. DOI: 10.1016/j.cities.2006.05.002
- Bignante E. (2011). *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*. Bari: Laterza.
- Camerin F., Gastaldi F., a cura di (2021). *Rigenerare le aree militari dismesse*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore.
- Colavitti A.M., Floris A., Serra S. (2021). Strategie di riuso e riqualificazione del patrimonio militare. Il caso della Città metropolitana di Cagliari. In: *Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU*, Vol. 6, *Patrimonio in azione*. Planum Publisher.
- Damiani G., Fiorino D.R., a cura di (2017). *Military Landscapes. Scenari per il futuro del patrimonio militare*. Milano: Skira
- Fiorino D.R. (2017). Nota introduttiva. In: Damiani, Fiorino (2017).
- Fiorino D.R. (2022). Da presidi di difesa a patrimonio “indifeso”: una possibile chiave di lettura per il diritto alla conservazione del patrimonio militare. *Materiali e strutture: problemi di conservazione*, 22(2): 49-66.
- Gastaldi F., Camerin F. (2019). *Aree dismesse e rigenerazione urbana. Potenzialità di valorizzazione del territorio, innovazioni legislative e di processo*. Siracusa: LetteraVentidue.
- Giaccaria P., Minca C. (2012). Geografie della soglia. In: Ponzini M., Gentili D., a cura di, *Soglie: per una nuova teoria dello spazio*. Roma: Mimesis, pp. 47-60.

- Governa F., Pellicchia S. (2023). Immagini e città: fotografia e video come dispositivi critici. *Rivista Geografica Italiana*, 1: 29-51. DOI: 10.3280/rgioa1-2023oa15436
- Jenkings N., Murphy A., Woodward R. (2016). Photo-elicitation and military research. In: Alison J.W., Jenkins N., Woodward R., Rech M.F., a cura di, *The Routledge Companion to Military Research Methods*. London: Routledge.
- Manunza L. (2023). Cagliari (in) divisa. La presenza militare a San Bartolomeo. *Zapruder*, 61: 139-146.
- Moran D., Turner J. (2022). Carceral and military geographies: Prisons, the military and war. *Progress in Human Geography*, 46(3): 829-848. DOI: 10.1177/03091325221080247
- Paragano D. (2015). Geografia delle attività militari e del militarismo nel dibattito recente: alcune considerazioni metodologiche. In: *Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza*, pp. 151-158.
- Perelli C., Sistu G. (2015). Ammainare le bandiere? Beni militari e pianificazione urbana a Cagliari. *Documenti geografici*, 1: 57-76. DOI: 10.19246/dg.v0i1.71
- Perelli C., Sistu G. (2021). Patrimonio militare, un'ingombrante assenza. In: Cattedra R., Tanca M., Aru S., Troin F., a cura di, *Cagliari. Geografie e visioni di una città*. Milano: FrancoAngeli.
- Ponzini D., Vani M. (2014). Planning for military real estate conversion: Collaborative practices and urban redevelopment projects in two Italian cities. *Urban Research & Practice*, 7(1): 56-73. DOI: 10.1080/17535069.2014.885743
- Rech M., Bos D., Jenkins K.N., Williams A., Woodward R. (2015). Geography, military geography, and critical military studies. *Critical Military Studies*, 1(1): 47-60. DOI: 10.1080/23337486.2014.963416
- Rose G. (2001). *Visual Methodologies*. London: SAGE (4a ed. 2016).
- Spanu G. (2022). Le ombre del militarismo sulla città. Uno sguardo urbano alle geografie militari. *Documenti geografici*, 2: 289-303. DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-7549/202202_15
- Woodward R. (2004). *Military Geographies*. Malden: Blackwell Publishing.
- Woodward R. (2014). Military landscapes: Agendas and approaches for future research. *Progress in Human Geography*, 38(1): 40-61. DOI: 10.1177/0309132513493219
- Woodward R., Jenkins K.N. (2011). Military identities in the situated accounts of British military personnel. *Sociology*, 45(2): 252-268. DOI: 10.1177/0038038510394016

RIASSUNTO: Nelle città di non direttamente coinvolte in conflitti bellici, la presenza di paesaggi militari urbani profondamente segnati da strutture e attività afferenti alle Forze Armate, rappresentano geografie in costante cambiamento. Negli ultimi decenni la trasformazione delle politiche di difesa e il nuovo ruolo acquisito dalle città come promotrici dello sviluppo locale hanno plasmato a diverse scale le geografie urbane. Il lavoro mira al dibattito sui processi di dismissione con un'analisi dell'influenza della stratificazione storica e delle pratiche quotidiane nell'area di San Bartolomeo-Calamosca (Cagliari). In questo contesto, si vuole approfondire come il bar e la chiesa di quartiere, i suoni e le recinzioni delle caserme, le abitazioni degli ex militari in affitto dal demanio militare, assumano forme ibride nelle quali l'impronta militare si (ri)produce.

SUMMARY: *Military landscapes in transition. A visual approach to civil-military relations in Cagliari*. In cities not directly involved in war conflicts, the presence of urban military landscapes, deeply marked by structures and activities related to the armed forces, represent constantly changing geographies. In recent decades, the transformation of defence policies and the new role acquired by cities as promoters of local development have shaped urban geographies at different scales. The work aims to debate the processes of decommissioning by analysing the influence of historical stratification and everyday practices in San Bartolomeo-Calamosca (Cagliari). In this context, the aim is to examine how the bar and the church in the neighbourhood, the noises and fences of the barracks and the veterans' apartments take on hybrid forms in which the military imprint is (re)produced.

Parole chiave: geografie militari critiche, paesaggi militari, conversione di stabilimenti militari, pratiche quotidiane
Keywords: critical military geographies, military landscapes, conversion military establishments, everyday practices

*Università degli Studi di Roma "Sapienza", Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza; giacomo.spanu@uniroma1.it

**Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura; barbara.cadeddu@gmail.com

***Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali; luca.lasius@gmail.com

GIOVANNI SISTU*, ROSSELLA ATZORI*, SIMONE LILLIU*, ELISABETTA STRAZZERA**

RICONVERSIONI FRAGILI. IL DESTINO SOSPESO DELL'ARCIPELAGO DE LA MADDALENA

1. PRESENZA MILITARE E TERRITORIO. – Le funzioni di difesa e la loro materializzazione accompagnano la storia di realtà insediative complesse in ambito urbano, o di realtà territoriali minori ma ritenute strategiche dai singoli Stati per il loro modello difensivo. Queste forme di permanenza si stratificano nel tempo e si reinventano in maniera dinamica, figlie del divenire degli scenari geopolitici internazionali. La fine della Guerra Fredda nel 1989, unitamente all'evoluzione radicale delle strategie di difesa, anche in seguito a cambiamenti tecnologici, ha determinato una trasformazione delle geografie militari (Camerin e Gastaldi, 2021), con un ridimensionamento della presenza e della spesa militare in luoghi, economie e società che nella fase precedente erano stati pesantemente condizionati dalla economia militare.

L'attenzione crescente verso i temi della *military geography* corrobora la riflessione intorno a quelle realtà nelle quali la presenza militare ha dato luogo a una monocoltura economica e ad una configurazione sociale profondamente condizionata (Woodward, 2004; Paragano 2019). In queste realtà ogni percorso di riconversione e ridefinizione del valore delle risorse si confronta con un sostrato di competenze profondamente legato al quadro economico storico, spesso non sufficiente per consentire alla comunità di avviare in maniera autonoma i necessari processi di rigenerazione socioeconomica, come emerso in numerose esperienze internazionali e nazionali (Spanu, 2022; Calia *et al.*, 2021).

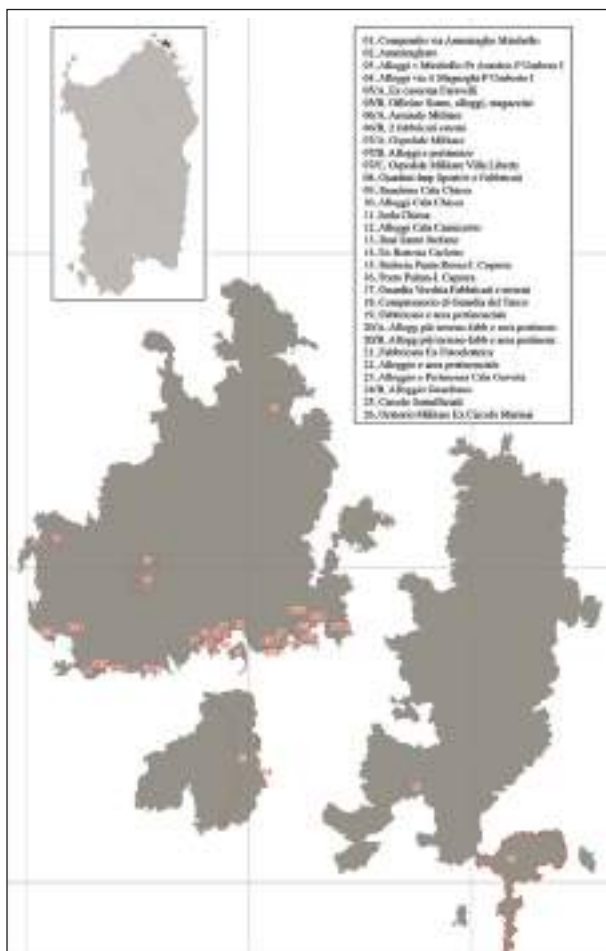
Tale esito sembra trovare conferma nel territorio de La Maddalena. Per oltre due secoli la presenza militare, variamente articolata e declinata attraverso strutture visibili e invisibili, ha costituito il tratto caratterizzante dell'organizzazione territoriale, sociale ed economica dell'Arcipelago de La Maddalena nella Sardegna nord-orientale, dal 4 gennaio 1994 anche Parco Nazionale dell'Arcipelago di La Maddalena. Il sistema territoriale è stato condizionato dall'evoluzione di esigenze esogene di difesa e dalla declinazione di accordi sovranazionali che hanno inciso pesantemente sull'uso delle risorse.

Questa realtà costituisce un caso paradigmatico di come esigenze di difesa nazionale ed equilibri geopolitici possano plasmare una comunità e i suoi spazi (Cadeddu, 2010). Un sistema difensivo imponente, impostato già alla fine del XVIII secolo, ma che vede l'arcipelago già dai primi anni dell'Ottocento quale base navale della Marina Sarda; un ruolo strategico come piazzaforte marittima che porta, dopo il 1882, alla nascita del Regio Cantiere (Arsenale), presenza capace di contribuire a modellare lo sviluppo demografico e urbanistico del territorio per tutta la prima metà del Novecento, con 1000 dipendenti nel periodo bellico e ancora 500 nel 1990.

Con l'arrivo dell'US Navy a La Maddalena (18 luglio 1972) il peso della presenza militare sul territorio cresce ulteriormente. In seguito alla modifica di un precedente accordo bilaterale segreto fra USA e Italia del 1954, all'articolata presenza delle Forze armate italiane infatti si affianca, a partire dal 1972 e fino al 2008, l'insediamento nell'Isola di Santo Stefano di un "Punto d'approdo per una nave appoggio della U.S. Navy per sommergibili di attacco". In sostanza, si vengono a creare due comunità militari con una configurazione del tutto specifica, fatta di 2.000 militari italiani e 3.000 statunitensi (con le loro famiglie) su un totale di 16.000 abitanti: una trasformazione in grado di dar luogo a una nuova "economia militare", con ricadute positive sul territorio, ma anche causa di profondi contrasti fra oppositori e fautori di questa scelta (RAS, 2007).

In realtà di lì a poco ulteriori cambiamenti esogeni avranno effetti sul sistema socioeconomico del territorio: già dopo la Seconda guerra mondiale l'Arsenale perdeva importanza, ma restavano a La Maddalena il Comando di MariSardegna e le Scuole degli allievi sottoufficiali; mentre dall'inizio degli anni Ottanta gli occupati nel settore Difesa diminuiscono costantemente, fino al definitivo declassamento del comparto, sancito dall'adozione del "Nuovo Modello di Difesa" del 1992. La contrazione della presenza militare italiana e l'abbandono della Marina statunitense caratterizzano l'inizio del nuovo millennio. Il tentativo di mutare profondamente le basi dell'economia locale è affidato al progetto di un'accelerata transizione verso





Fonte: elaborazione grafica di Barbara Cadeddu su dati RAS.

Fig. 1 - Immobili demanio militare di La Maddalena (anno 2006)

presenze militari, le principali criticità e le prospettive del sistema socioeconomico, in relazione alla complessa transizione in atto nel territorio.

2. UNA LUNGA STORIA MILITARE E NON SOLO. – Con la fine della Guerra Fredda e il mutare del quadro geopolitico internazionale, la chiusura della Base statunitense ed il ridimensionamento della presenza della Marina Militare Italiana lasciano in eredità un complesso mosaico di immobili militari (in un numero importante già transitati nel 2007 nel demanio regionale), grandi superfici e zone immacolate, ma anche numerose aree da bonificare e rinaturalizzare.

La perdita del consistente indotto economico generato dalla presenza militare, con un impatto imponente sul territorio, poneva il problema di progettare un nuovo percorso di sviluppo. L'occasione per un rilancio economico dell'arcipelago, anche in chiave turistica, si concretizza quando nel giugno 2007 il governo Prodi (in accordo con l'allora presidente della Regione Sardegna Renato Soru), decide di ospitarvi il vertice annuale dei grandi della Terra. Il G8 2009 che, classificato come "Grande Evento", viene affidato al Dipartimento della Protezione Civile (DPC), con l'obiettivo di accelerare e snellire le tempistiche di realizzazione delle opere.

Il progetto di riconversione dell'ex Arsenale era il fulcro di un sistema di interventi più ampio. L'area di 150.000 mq comprendente 120.000 mq di specchio acqueo (con le relative bonifiche) sarebbe dovuta diventare un centro nautico polifunzionale dedicato principalmente alla vela, uno spazio condiviso, aperto ai cittadini, nel quale nuove strutture ricettive e di formazione avrebbero convissuto con le attività connesse all'industria nautica (Cadeddu, 2018). Ma, in sede di attuazione degli interventi, gli effetti del mutato quadro politico nazionale e regionale e la difficoltà nel rispetto delle tempistiche di cantiere, portano al configurarsi di ritardi significativi nella realizzazione. Il 6 aprile 2009, il tragico terremoto in Abruzzo svuota rapidamente La Maddalena di molte professionalità e della dirigenza della Protezione Civile, la cui presenza si riduce a

un modello turistico di alta fascia, basato sulla riconversione di parte delle antiche strutture militari. La strategia, promossa a livello istituzionale centrale e regionale, è quella della creazione di un nuovo polo per il turismo nautico, con ampia dotazione di ormeggi estivi e rimessaggio invernale, ricettività e servizi di alta gamma (Damiani e Fiorino, 2018). La scelta dell'organizzazione del Forum G8 del 2009 a La Maddalena è funzionale all'esigenza di finanziare e gestire speditamente i lavori di riconversione delle strutture militari in strutture di servizio per le attività turistiche e nautiche. Come si discuterà più avanti, il successivo venir meno dell'opportunità del G8, e il mancato completamento degli interventi avviati, lascerà dietro di sé un lungo strascico giudiziario, un contenzioso oneroso, strutture incomplete, ma soprattutto la sensazione diffusa di una prospettiva inespressa e ancora incerta.

Questo contributo propone alcuni risultati della ricerca svolta nell'ambito del progetto "Valutazione socioeconomica dell'impatto della presenza militare in Sardegna: un approccio integrato di analisi economica, sociale, dell'ambiente e del territorio", condotto da un gruppo di ricerca dell'Università di Cagliari, e finanziato dalla Regione Autonoma della Sardegna. In particolare, si riportano i risultati della ricerca sul campo svolta attraverso interviste in profondità ad interlocutori privilegiati (vari portatori di interesse, amministratori, esperti, tecnici), realizzate nell'ambito del progetto. L'analisi delle interviste permette di tratteggiare un quadro della percezione della comunità in merito alla relazione con le diverse

qualche presidio. In breve tempo, l'evento viene spostato nella città de L'Aquila, con il conseguente taglio drastico delle risorse destinate all'arcipelago (Brunello e Insulza, 2010). Il successivo intervento della magistratura farà emergere l'entità dell'inquinamento ancora presente nelle aree a mare prospicienti l'ex Arsenale, su una superficie di oltre dieci ettari, con il successivo rinvio a giudizio dei principali responsabili degli interventi. Vista l'impossibilità di utilizzo dell'area, la società MITA del gruppo Marcegaglia chiede e ottiene la risoluzione del contratto di gestione dell'area Ex Arsenale con annesso risarcimento del danno subito. Per esigenze di sintesi, in questa sede ci limitiamo a richiamare il fatto che, ad oggi, il completamento dell'attività è ancora incerto nei tempi e nelle modalità di esecuzione, mentre sono in corso nuovi contenziosi giudiziari.

3. IL SISTEMA LA MADDALENA. – Alcuni elementi strutturali aiutano a comprendere il senso della dipendenza della realtà maddalenina dall'economia militare.

La dinamica demografica della popolazione residente registra nell'ultimo decennio un decremento costante, dagli 11.440 abitanti del 2010 ai 10.774 del 2021, con valori negativi del saldo naturale e di quello migratorio. Anche i principali indicatori demografici registrano un sostanziale peggioramento, condizionato dalla modifica della struttura della popolazione, in seguito al decremento delle attività militari (Parco Nazionale de La Maddalena, 2022).

La chiusura dell'Arsenale e l'abbandono della base statunitense hanno penalizzato le piccole imprese locali, commerciali e artigiane, nonché il settore alberghiero e immobiliare con il relativo indotto.

Il modello di turismo su cui la comunità maddalenina ha puntato è quello balneare di tipo tradizionale, con una marcata stagionalità e un'ancora debole incidenza dei mesi spalla. Nel territorio del comune sono presenti circa 300 strutture, prevalentemente extra-alberghiere, per quasi 5.000 posti letto classificati, che si sommano ai posti letto nelle seconde case (con circa 9.000 posti letto). La forte presenza del turismo nautico proveniente dai vicini porti della Costa Smeralda, con presenze giornaliere superiori alle 20.000 unità, ma con modeste ricadute locali (Parco Nazionale de La Maddalena, 2022), mette a rischio la capacità di carico delle isole minori e configura un elevato rischio di *over-tourism* finora di difficile gestione (Del Chiappa e Atzeni, 2015; De Muro *et al.*, 2021).

Mentre al Parco è affidato il compito della complessa regolamentazione dell'uso della risorsa, a partire dagli attracchi nell'arcipelago, più in generale si pone l'esigenza di un'offerta turistica più sostenibile, sia per l'ambiente che per la comunità. Al netto delle vicende legate alla riconversione dall'area dell'ex Arsenale, le strategie per affrontare il problema passano attraverso iniziative di turismo culturale, come la candidatura a Capitale Italiana delle Cultura (<https://www.lamaddalena2024.it>), o il ruolo affidato al Compendio Garibaldino di Caprera, in grado di attrarre fino a 100.000 visitatori (MIC, 2022). La questione della regolamentazione delle presenze ritorna ad essere pressante dopo la crisi Covid-19, che aveva segnato una drastica riduzione delle presenze turistiche: in fase post-pandemica, positivi segnali di ripresa si segnalano per il 2021 e per il 2022, in particolare per il settore turistico (+15% sul 2019 secondo i dati dell'amministrazione comunale, con un 57% dei nuovi contratti in questo ambito e nei servizi; Parco Nazionale de La Maddalena, 2022).

4. L'ASCOLTO DEL TERRITORIO. – Per approfondire la conoscenza della percezione da parte della comunità della presenza militare nell'isola, è stata svolta un'indagine di tipo qualitativo, nel mese di settembre 2022. In questo lavoro presentiamo l'analisi delle interviste in profondità, che hanno coinvolto otto attori dello scenario amministrativo e socioeconomico locale presente e passato: due amministratori, due dirigenti del Parco, tre operatori del turismo ambientale e culturale, un ex dipendente della base USA. Le tematiche affrontate hanno riguardato la presenza militare nell'arcipelago, al giorno d'oggi e nel passato; i costi ed i benefici (non solo strettamente economici) a questa connessi; la questione ambientale; gli eventi del G8 e la riconversione dell'area dell'ex Arsenale; le prospettive future per la comunità di La Maddalena. Riportiamo qui di seguito una sintesi, con una selezione di stralci delle interviste, dei risultati principali emersi dalla ricerca.

L'opinione degli intervistati circa la presenza militare nel territorio è condizionata dal proprio vissuto personale. In linea di massima si tende a rimarcare la distinzione tra le due presenze militari, italiana e americana. La Marina Militare sembra avere un ruolo quasi parentale: prima la Regia Marina del Regno di Sardegna è stata un elemento di generazione e protezione della comunità maddalenina:

elemento determinante [...] che si accoppia e accompagna la storia di questa comunità,

la Regia Marina che ci protegge.

Poi la Marina Militare italiana ne ha storicamente caratterizzato l'evoluzione sociale ed urbanistica, anche se con alti e bassi:

la storia di questo territorio, la Marina... ci sono stati come dire dei picchi, poi dei cali di attenzione... purtroppo, chissà come...

ma tuttora il rapporto

rimane sempre e comunque determinante. Anzi, diciamo che su quella presenza militare la cultura maddalenina si evolve.

Il ruolo di cura della Marina Militare nei confronti della comunità maddalenina è espresso chiaramente nelle parole di un ex amministratore, che ne parla come di

una specie di mamma comoda, sotto le ali della quale mettersi senza impegnarsi più di tanto. Che poi consentiva anche la pratica dei due redditi, della serie che tu sì, magari lavoravi in arsenale, però poi ti potevi affittare una tua casupola, una tua piccola proprietà. Ti potevi anche impegnare nel tuo settore di servizi. Quindi c'era tutta questa situazione di carattere economico [...]. C'è ancora oggi in parte, piccolissima, ma prima era molto molto diffusa.

Invece il rapporto con la presenza militare americana è più controverso:

...mi dispiace tantissimo che non ci siano più qua sull'isola.

I nostri bambini nascevano parlando l'inglese ma non imparato a scuola, ma parlato perché interagivano con l'amichetto americano che spesso e volentieri frequentava anche la scuola italiana.

Ma d'altra parte

[q]uando nel '73 sbarcavano i primi americani [...] ci fu un po' di astio inizialmente [...] piccole risse in giro per i bar.

La chiusura della base USA ha determinato degli impatti economici negativi:

tutti avevano un interesse con loro. Tolti i pochi che magari, politicamente parlando.

anche se altri non la pensano allo stesso modo:

ha portato un po' di benessere, ma non a tutti. A coloro che hanno potuto avere gli appalti, poche ditte però.

Una parte della popolazione, che si è sentita danneggiata dalla partenza degli americani, ha attribuito parte della responsabilità di questa decisione ai governi regionali e nazionali dell'epoca, anche se come sottolinea un intervistato:

Loro sono andati via perché hanno deciso di andare via, come fanno in tutte le parti del mondo. Perché dal punto di vista economico e strategico evidentemente questa presenza qua faceva spendere un sacco di soldi e non era più dentro le cose, perché il fronte si era spostato a sud. Però [...] la gente ragiona con i propri bisogni...

ma sembra evidente dalle nostre interviste che il rapporto della comunità maddalenina con la base USA aveva un carattere di subalternità, ben differente rispetto a quello di quasi familiarità con la Marina Militare italiana

questi 33 anni sono stati un'altalena [...] perché noi siamo stati coloni. Trattati bene, trattati male, sta ad ognuno di noi dirlo.

Il diverso scenario geopolitico e le trasformazioni tecnologiche del comparto della Difesa hanno condotto al ridimensionamento anche della presenza della Marina Militare Italiana. A questo mutato scenario si ricollega in parte l'istituzione del Parco Nazionale dell'Arcipelago di La Maddalena. La contrazione della presenza militare italiana nei primi anni Novanta libera molte aree prima interdette, lasciandole senza un adeguato intervento di controllo e tutela. Mentre nei decenni precedenti la presenza militare fungeva da deterrente nei

confronti di un utilizzo indiscriminato della risorsa ambiente, in quegli anni, con il suo ridimensionamento, si apriva la strada a nuove speculazioni edilizie:

le servitù militari stavano finendo, stava smettendo la Marina; quindi, non avevamo più quella copertura sicura di dire [il territorio, NdA] ce lo tutela la servitù militare. Quindi necessariamente noi avevamo bisogno di un nuovo elemento, di un nuovo strumento. E che cosa meglio della nascita di un parco?

Ma la decisione ancora una volta è esogena, determinata da spinte politiche internazionali:

cos'è successo?! Che i francesi che gestivano l'allora riserva di Lavezzi erano un po' insofferenti sul fatto che in una stessa area geografica tu avessi un'attenzione da parte della Francia, mentre invece dalla parte italiana diciamo si era un po' all'arrembaggio.

Il Parco, istituito nel 1994, si avviò nel 1998, in un contesto non privo di resistenze; interessi contrastanti hanno fatto sì che a più di vent'anni dalla sua nascita ancora non sia stato approvato un Piano del Parco, e conseguentemente neppure il regolamento e il piano socioeconomico. Le motivazioni di tale agire politico si potrebbero ricondurre alla volontà di non limitare le iniziative di carattere urbanistico nell'area parco, ma anche alla fragile capacità di sintesi dei vertici della gestione, politicamente deboli e chiamati a gestire un organico sottodimensionato e poco qualificato. Le aspettative di creazione di posti di lavoro nel Parco hanno contribuito a creare l'opinione che ora i cittadini hanno dello stesso: un'istituzione slegata dalla cittadinanza e che non risponde alle esigenze del territorio.

Gli obiettivi sono sempre stati travisati perché molta parte di quella gente che aveva anche accettato il Parco pensava che il Parco fosse la soluzione a problemi economici.

Mentre si ribadisce che la funzione fondamentale del Parco è quella della tutela dell'ambiente:

Quindi nasce questo parco che doveva certamente darci anche dei posti di lavoro, ma massimamente doveva tutelare un territorio che ormai era troppo preso di mira...

Al di là di queste criticità, emerge la consapevolezza dell'enorme potenziale del Parco, tuttora inespresso

perché noi avremmo la possibilità – il condizionale è veramente d'obbligo – la possibilità di essere l'arcipelago più all'avanguardia in assoluto, se noi se avessimo la forza e la determinazione, l'unità di fare il Piano del Parco e di mettere in atto delle norme che ci tutelino davvero, ma, nel contempo, che diano un'apertura ad uno sviluppo economico. E noi abbiamo tutti gli strumenti, abbiamo l'Arsenale Militare.

Le potenzialità di sviluppo economico rimangono infatti sostanzialmente ancorate al progetto di riconversione in chiave turistica e diportistica dell'Arsenale. In questo senso, il G8 doveva essere la grande occasione di riscatto, l'opportunità da non perdere per La Maddalena e le sue attività.

Il G8 è nato con quel tipo di prospettiva: far decollare questa città utilizzando delle strutture imponenti che erano sottoutilizzate o non utilizzate e quindi costruire un'economia di carattere alternativo, rivolta al turismo, ai servizi, alla cantieristica, ecc.

Sugli eventi del G8 i pareri degli interlocutori risultano discordanti. C'è chi ancora oggi lo considera come un'occasione unica che mai più si verificherà:

Il G8 è stato un'opportunità strabiliante, che questa città non conoscerà mai più, per motivi oggettivi, contingenti.

E c'è chi considera il G8 come un evento che avrebbe dato solo una visibilità temporanea:

secondo me era uno specchio per le allodole,

mentre il problema, al di là del fallimento del G8, è l'incapacità di sfruttare le strutture che si trovano all'interno dell'Arsenale e non solo

... perché ci attacchiamo al fatto che il G8 non è stato fatto? Il grande danno è quello? No! Il grande danno è il fatto che lo Stato italiano non ha saputo utilizzare quelle strutture a prescindere...

Eppure, l'esperienza fallimentare del G8, seppur devastante in termini di aspettative disattese, aveva da una parte stimolato le iniziative imprenditoriali da parte dei cittadini maddalenini

c'è chi si è aggiunto un bagno, chi ha aggiunto camere nell'albergo. Quindi in realtà si sono risvegliati

e, cosa più importante, ha avviato il processo di riqualificazione dell'Arsenale con imponenti bonifiche della superficie a terra:

L'unica cosa positiva che ci è rimasta, insieme a tante altre cose, è la bonifica a terra dell'arsenale. Non l'avrebbe mai fatta nessuno se non fosse arrivato qui il G8 [ex amministratore comunale].

Quando si parla di prospettive per il futuro, si parla soprattutto di turismo, ma declinato in modo innovativo rispetto al modello attuale, con i suoi impatti ambientali e sociali.

L'eccesso di carico turistico nei mesi estivi da una parte sollecita interventi di regolamentazione e di controllo:

occorrerebbe migliorare molto dal punto di vista della salvaguardia ambientale. Invece arrivano delle estati dove noi siamo assaltati [ex amministratore comunale].

Dall'altra, si propongono strategie di offerta turistica che possa avere mercato anche in mesi di spalla: per esempio l'apertura di alcuni pescatori alle moderne pratiche come per esempio il pescaturismo:

C'è stata un'evoluzione da parte delle persone, per cui, senza andare lontano, ci chiamano quando noi portiamo in giro le persone a vedere i delfini [...] portavamo, perché adesso con questo traffico nautico non ha senso, però ci chiamavano.

O, come accennato precedentemente, il turismo culturale, che già rappresenta una realtà importante con i musei garibaldini, ma che potrebbe svilupparsi ulteriormente con l'apporto di personale giovane e qualificato, che al momento è carente:

Noi abbiamo due musei garibaldini non è uno, ce n'è due [...]. Sono tutti e due tantissimo sottorganico, con personale sotto qualificato perché per l'80% deriva dal ricollocamento degli ex dipendenti della base USA.

Un tema comune che sembra mettere d'accordo tutti è quello del reale rilancio dell'ex Arsenale, con il pieno utilizzo delle strutture presenti al suo interno, in chiave turistica ma soprattutto della cantieristica nautica:

Io credo che là, la struttura così com'è [...] io ci avrei visto un cantiere nautico, con un travel lift, perché qua non abbiamo un travel.

Il personale da utilizzare nelle diverse attività collegate al polo nautico potrebbe essere formato *in loco* grazie alla presenza di vecchie maestranze, dell'Istituto Nautico e del Liceo Linguistico per quanto riguarda l'accoglienza.

Ci sono ancora delle vecchie maestranze che possono insegnare [...]. E poi quello che io avrei visto bene è tutta la parte di formazione nautica. Perché c'è l'istituto tecnico-nautico, però, soprattutto nel campo della nautica da diporto c'è bisogno di servizi.

Tra le criticità maggiormente percepite dalla cittadinanza si deve sicuramente menzionare la carenza dei servizi sanitari. La città è passata, nel corso di qualche decennio, dall'aver due ospedali, uno civile e uno militare, al non averne neanche uno. Quello legato alla sanità è un problema che si ripercuote anche in altri ambiti, come quello turistico e demografico.

[O]ggi è diventata una caratteristica nella individuazione di una meta, sia per una vacanza che per uno degli ambiti che stiamo cercando di percorrere che è quello di attrarre nuovi residenti [...]. Un pronto soccorso come si deve, che però sia dotato di diagnostica come si deve. [...] parlare di punto nascita potrebbe essere il punto di arrivo, ma il punto di partenza è che ci vuole il pediatra.

Ma ci si scontra con l'indifferenza delle istituzioni superiori, in particolare la Regione. Questo riguarda anche la gestione delle opere incompiute:

Ci sono da fare le bonifiche (a mare). Il soggetto attuatore è la Regione. [...] Il problema è che passiamo da un governo all'altro, però siamo fermi.

E questo senso di abbandono ha portato alcune frange della popolazione a non interessarsi più a tematiche centrali nella storia recente di La Maddalena:

a questo punto è intervenuta una specie di rassegnazione, perché passano gli anni e la gente si rassegna anche. Non vede... e cerca di vivere nel miglior modo possibile in cui può vivere. C'è un impegno dentro certi tipi di settori che sono notevolmente migliorati, ma senza strutture non si va da nessuna parte.

Ma il problema viene ravvisato non solo nella inerzia delle istituzioni di livello superiore, ma anche nella scarsa propensione dei maddalenini a promuovere delle azioni di sviluppo autonomo:

abbiamo questo grande culto della nostra identità, ma non la mettiamo mai in pratica, non riusciamo a metterla in pratica. Non abbiamo la forza. [...] dicendo "Le cose ci devono calare dall'alto. Qualcuno poi ci penserà". No, è finito il tempo della Marina Militare, delle vacche grasse. La Marina Militare sta dando tanto e continuerà a dare tanto, compreso il prestigio. Però non può sopprimere a delle nuove necessità, alla nuova vita che questo paese deve affrontare.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – Le attività legate alla difesa sono storicamente fortemente ancorate a specifici territori, con un forte legame culturale e un impatto sulle collettività rilevante e con effetti che perdurano nel tempo, anche all'esaurirsi della funzione militare (Woodward, 2014). Il caso La Maddalena ci pare illustrare in maniera significativa come processi di ristrutturazione gestiti e progettati alla scala nazionale diano luogo a riflessi sostanzialmente inattesi alla scala regionale e locale.

In questa esperienza, la scelta dell'intervento straordinario si è rivelata fallimentare, con costi elevatissimi dal punto di vista dell'utilizzo di risorse pubbliche per la realizzazione di infrastrutture turistiche di lusso a tutt'oggi incompiute, e che tuttora richiedono ingenti spese correnti per conservazione e guardiania. L'alternativa sarebbe stata l'adozione di strategie di medio-lungo periodo, in grado di favorire il concretizzarsi di un processo di transizione graduale, con obiettivi definiti che potessero far leva sulla qualità della risorsa ambientale, la forza degli attrattori culturali e l'integrazione non conflittuale con il sistema turistico del nord-ovest della Sardegna e della Corsica meridionale. Ma soprattutto un percorso da costruire non sul vuoto da riempire, dopo la perdita della funzione storica territorializzante, ma sull'attualizzazione delle competenze e sulla riattribuzione di senso delle risorse esistenti: in questo senso possono essere presi a modello i "Plans Locaux de Redynamisation" (PLR) e i "Contrats de Redynamisation des Sites de Défense" (CRSD) adottati in Francia (Calzada *et al.*, 2018) o linee strategiche quali quelle adottate in Germania (Paloyo *et al.*, 2010). La mancata collaborazione tra istituzioni ha purtroppo costituito un fattore di debolezza che oggi pesa sui nuovi percorsi individuati per definire una nuova rappresentatività territoriale.

BIBLIOGRAFIA

- Brunello M., Insulza F., a cura di (2010). *Effetto Maddalena: una vicenda di architettura*. Milano: Rizzoli.
- Cadeddu B. (2010). Storia e storie dell'arsenale. In: Brunello M., Insulza F., a cura di, *Effetto Maddalena: una vicenda di architettura*. Milano: Rizzoli.
- Cadeddu B. (2018). Paesaggi in transizione: la riconversione dell'ex-Arsenale della Marina Militare a La Maddalena, Sardegna. In: Damiani G., Fiorino R.D., a cura di, *Military Landscapes*. Milano: Skira.
- Calia P.P., Sistu G., Strazzeria E. (2021). The impact of military downsizing on two Italian communities: A counterfactual approach using the synthetic control method. *Defence and Peace Economics*, 32: 600-620. DOI: 10.1080/10242694.2020.1725354

- Calzada C., Artioli F., Lotz S. (2018). Les enseignements des restructurations territoriales de la Défense. *ECODEF*, 108-109. Testo disponibile al sito: <https://archives.defense.gouv.fr/content/download/534314/9196908/EcoDef%20108-109.pdf> (consultato il 15 maggio 2023).
- Camerin F., Gastaldi F., a cura di (2021). *Rigenerare le aree militari dismesse*. Rimini: Maggioli Editore.
- Damiani G., Fiorino R.D., a cura di (2018). *Military Landscapes*. Milano: Skira.
- De Muro S., Buosi C., Biondo M., Ibba A., Ruju A., Trogu D., Porta M. (2021). Ecogeomorphology and vulnerability in a Mediterranean ria-type coast (La Maddalena Archipelago, NE Sardinia, western Mediterranean). *Journal of Maps*, 17(2): 690-704. DOI: 10.1080/17445647.2021.1990806
- Del Chiappa G., Atzeni M. (2015). Collaborative policy making: A community-based perspective in the context of Sardinia's Maddalena Archipelago, Italy. In: Gursoy D., Melville S., Sotiriadiatis M., a cura di, *Collaboration in Tourism Businesses and Destinations: A Handbook*. UK: Emerald.
- Hultquist A., Petras T.L. (2012). An examination of the local economic impacts of military base closures. *Economic Development Quarterly*, 26(2): 151-161. DOI: 10.1177/0891242412442374
- Ministero della Cultura (MIC) (2022). *Statistiche beni culturali. Rilevazioni 2021*. Testo disponibile al sito: http://www.statistica.beniculturali.it/rilevazioni/musei/Anno%202021/MUSEI_TAVOLA7_2021.pdf (consultato il 15 maggio 2023).
- Paloyo A.R., Vance C., Vorell M. (2010). The regional economic effects of military base realignments and closures in Germany. *Defence and Peace Economics*, 21(5-6): 567-579. DOI: 10.1080/10242694.2010.524778
- Paragano D. (2019). Dove finisce la guerra? Luoghi e spazi dei conflitti contemporanei. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*. Roma: Editore AGEI.
- Parco Nazionale de La Maddalena (2022). *Piano delle performance del Parco Nazionale de La Maddalena*. Testo disponibile al sito: <https://performance.gov.it/performance/piani-performance/documento/1716> (consultato il 14 maggio 2023).
- Perelli C., Sistu G. (2021). Soglie. Patrimonio militare, un'ingombrante assenza. In: Cattedra R., Tanca M., Aru S. Troin F., a cura di, *Cagliari. Geografie e visioni di una città*. Milano: FrancoAngeli.
- Regione Autonoma della Sardegna (RAS) (2007). *Riconversione turistica di La Maddalena*. Testo disponibile al sito: https://www.regione.sardegna.it/documenti/1_95_20071002121038.pdf (consultato il 29 maggio 2023).
- Spanu G. (2022). Le ombre del militarismo sulla città. Uno sguardo urbano alle geografie militari, *Documenti geografici*, 11(2): 289-303. DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-7549/202202_15
- Woodward R. (2004). *Military Geographies*. Oxford: Blackwell Publishing.
- Woodward R. (2014). Military landscapes: Agendas and approaches for future research. *Progress in Human Geography*, 38(1): 40-61. DOI: 10.1177/0309132513493219

RIASSUNTO: Le funzioni di difesa e la loro materializzazione definiscono realtà insediative nelle quali si realizza una pervasiva monocultura economica, una rigida pianificazione territoriale e una configurazione sociale condizionata da esse. Le scelte esogene di contrazione di tali funzioni conducono a processi di riconversione globale di complessa definizione. Per oltre due secoli, la presenza militare variamente articolata e declinata ha caratterizzato il sistema territoriale dell'arcipelago de La Maddalena (Sardegna NE). La contrazione di tali attività e il fallimento del tentativo di riconversione rapida verso il turismo, danno luogo a una fragilità sociale che emerge dall'ascolto della popolazione e chiama a un ripensamento strutturale delle politiche di transizione nelle aree militari dismesse.

SUMMARY: *Fragile reconversions. The suspended destiny of the Archipelago of La Maddalena (Sardinia).* The functions of defence and their materialization define settlement realities in which a pervasive economic monoculture, a rigid territorial planning and a social configuration conditioned by them are realized. The exogenous choices of contraction of these functions lead to processes of global reconversion of complex definition. For over two centuries, the military presence variously articulated and declined has characterized the territorial system of the archipelago of La Maddalena (Sardinia NE). The contraction of these activities and the failure of the attempt at rapid conversion towards tourism, give rise to a social fragility that emerges from listening to the population and calls for a structural rethinking of transition policies in abandoned military areas.

Parole chiave: dismissioni militari, politiche pubbliche, impatti sociali ed economici, Sardegna
Keywords: military downsizing, local economic and social impacts, public policies, Sardinia

*Università di Cagliari, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali; sistug@unica.it

**Università di Cagliari, Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura; strazzera@unica.it

SESSIONE 10

*GEOGRAFIE NARRATIVE E NARRAZIONI
GEOGRAFICHE: RACCONTI DI CORPI,
LUOGHI, RELAZIONI SPAZIALI E PRATICHE
CREATIVE TRA IMMAGINI E PAROLE*

GIADA PETERLE*, JULIET J. FALL**

GEOGRAFIE NARRATIVE E NARRAZIONI GEOGRAFICHE: RACCONTI DI CORPI, LUOGHI, RELAZIONI SPAZIALI E PRATICHE CREATIVE TRA IMMAGINI E PAROLE

Nel suo *Geografia come immaginazione* Giuseppe Dematteis descrive la geografia come un sapere sospeso sull'abisso che separa "l'illimitata apertura delle metafore poetiche e il rigore definitorio delle scienze 'dure'" (Dematteis, 2021, p. XVIII). Abbiamo immaginato che la nostra sessione potesse muoversi come una funambula che danza lungo il filo teso sopra quell'abisso, al crocevia tra geografia culturale, *geohumanities* e nuove pratiche di ricerca creative legate allo *storytelling* geografico. Diverse prospettive disciplinari si incontrano nel qui ed ora di questa sessione, a seguito di alcune svolte che sembrano convergere nello stesso luogo: a partire dalla "svolta creativa" in geografia (Hawkins, 2015) a quella spaziale negli studi letterari fino a quella narrativa nelle scienze sociali, questa sessione intende riflettere sulle "geografie narrative" interpretando le storie non solo come oggetti ma anche come pratiche di ricerca (Cameron, 2012; Fall, 2021; Peterle, 2021; Tanca, 2020). La sessione è quindi nata da una domanda alla quale i diversi contributi qui raccolti propongono diverse risposte, o meglio percorsi interpretativi: se la narrazione spaziale non è più solo un oggetto da decostruire, in una prospettiva critica e decoloniale, ma anche uno strumento per la costruzione di nuove prospettive geografiche, in che modo le geoGrafie verbo-visuali illuminano le pratiche, i corpi, le relazioni spaziali?

La sessione è stata quindi pensata come uno spazio aperto alle contaminazioni tra linguaggi, metodologie e prospettive transdisciplinari per la costruzione delle narrazioni geografiche ed ha accolto forme di (rap)presentazione dei contributi tanto tradizionali quanto creative (dal paper al video, dal fumetto alla performance). I contributi sono stati costruiti, per la maggior parte, attorno al rapporto tra immagini (fotografiche, illustrazioni, video e altro) e testi, e sono stati pensati e presentati anche nella forma di narrazioni verbo-visuali, che coinvolgessero il pubblico in un'immersione narrativa, dove le riflessioni sui concetti, le teorie e le pratiche geografiche sono emerse attraverso le forme del racconto.

Alcune linee di esplorazione a cui i contributi si sono ispirati sono: le geoGrafie che impiegano il fumetto, e la combinazione tra immagini e parole, come metodo di ricerca per la composizione di un racconto geografico; le etnoGrafie che esplorano i confini tra ricerca artistica e geografica attraverso etnografie creative; autoetnoGrafie che discutono il rapporto tra corpo, identità e posizionalità nel lavoro di campo; le cartoGrafie, ovvero mappe che esplorano il proprio potenziale narrativo o storie che esplorano il proprio potenziale cartografico a partire dalla combinazione tra visuale e testuale; le geografie narrative finzionali e autofinzionali che sovvertono il rapporto tra fiction e "realtà" geografica.

RICONOSCIMENTI. – Ci teniamo a ringraziare coloro che hanno risposto alla call for abstracts e che hanno partecipato alla Sessione 10 contribuendo con le loro relazioni ad avviare un dialogo che, siamo certe, proseguirà nei prossimi anni.

BIBLIOGRAFIA

- Cameron E. (2012). New geographies of story and storytelling. *Progress in Human Geography*, 36: 573-592. DOI: 10.1177/0309132511435000
- Dematteis G. (2021). *Geografia come immaginazione: Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma: Donzelli.
- Fall J.J. (2021). Worlds of vision: Thinking geographically through comics. *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 20: 17-33. DOI: <https://acme-journal.org/index.php/acme/article/view/2037/1558>
- Hawkins H. (2015). Creative geographic methods: Knowing, representing, intervening. On composing place and page. *Cultural Geographies*, 22: 247-268. DOI: 10.1177/1474474015569995



Peterle G. (2021). *Comics as a Research Practice: Drawing Narrative Geographies beyond the Frame*. Abingdon: Routledge.
Tanca M. (2020). *Geografia e fiction: opera, film, canzone, fumetto*. Milano: FrancoAngeli.

Parole chiave: fumetti, geografie a fumetti, geoGrafie, geohumanities, geografie narrative, narrazioni

Keywords: comics, comic book geographies, geoGraphics, geohumanities, narrative geographies, narratives

*Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità; giada.peterle@unipd.it

**Université de Genève, Département de Géographie & Environnement; juliet.fall@unige.ch

DANIELE BITETTI*

IMMAGINI SCRITTE. IL PAESAGGIO DI BEPPE FENOGLIO

1. IN UN MONDO DI TANTE, TROPPE IMMAGINI. – Circa 95 milioni di foto, ogni giorno. È una quantità difficilmente immaginabile, quella delle nuove immagini caricate dagli utenti di Instagram ogni 24 ore sul popolare social network.

Un social network che, secondo il report di eMarketer (Enberg, 2020), a fine 2020 contava oltre un miliardo di utenti attivi (fruitori dell'app che interagiscono pubblicando foto, commentandole e/o condividendole) al mese.

In Italia gli utilizzatori attivi al mese nello stesso periodo di tempo erano 25,6 milioni, con la prospettiva di superare i 35 milioni, e quindi la metà della popolazione totale stimata, entro la fine del 2025 (fonte dati: <https://www.statista.com/forecasts/1138849/instagram-users-in-italy>).

Nonostante il dato degli utenti che si iscrivono sia in crescita, le quasi 100 milioni di foto caricate ogni giorno costituiscono già di per sé un database immenso e a sua volta in costante aumento. Una sovrabbondanza di immagini in formato digitale e a portata di dita le cui quantità diventano quasi abnormi se moltiplicate, ad esempio, nell'arco temporale di un mese.

Ogni mese, infatti, saranno circa 3mila milioni, e quindi 3 miliardi, le nuove foto caricate su Instagram. Per non contare le stories, che sono anche di più ma che, al contrario delle foto, hanno un carattere effimero perché “sopravvivono” per sole 24 ore prima di essere nascoste dal sistema.

La gratuità del profilo, la facilità di utilizzo della app e la disponibilità globale di uno smartphone a prezzi ragionevoli ha reso Instagram uno dei social network più utilizzati negli ultimi anni. L'ascesa di Instagram, che ha spodestato Facebook, è stata a sua volta offuscata solo dal boom di TikTok, del quale però non si parlerà in questo contributo.

Il concetto alla base di questa introduzione è che nell'iperconnesso mondo contemporaneo ci sono tante, tantissime immagini. Forse troppe.

Con un'abbondanza tale si è perso il valore della singola fotografia – non importa se analogica o anche digitale – in quanto tale: basti pensare che cercando l'hashtag “Langhe” al momento della stesura di questo articolo (marzo 2023) Instagram propone agli utenti oltre 910mila foto.

Come riuscire a restituire il senso profondo insito in un territorio così pregno di significato come le Langhe con una quantità così elevata di foto? È impossibile.

Per questo ho deciso di rileggere uno scrittore langarolo per eccellenza e provare a capire come sia riuscito a evocare nella mente dei suoi lettori di differenti generazioni il suo paesaggio, quello che ha difeso da partigiano negli anni Quaranta e che è stato poi il *leitmotiv* di gran parte della sua ricca produzione letteraria.

Uno scrittore che, a un secolo esatto dalla nascita, resta ancora attualissimo grazie anche alla visione assolutamente originale della sua terra: Beppe Fenoglio.

2. BEPPE FENOGLIO: VITA E OPERE. – Giuseppe Fenoglio, detto Beppe, nasce ad Alba il primo marzo del 1922, primogenito di tre figli. Suo padre Amilcare, originario del piccolo borgo di Monforte d'Alba, è sceso in città per cercarvi una sorte meno avara (Aa.Vv., 1968) e trova lavoro come garzone in una macelleria. Il governo della famiglia è però in mano alla madre di educazione cattolica Margherita Faccenda, originaria di Canale d'Alba. Nel 1923 nasce Walter, fratello di Beppe, e dieci anni dopo, nel 1933, la sorella Marisa.

Amilcare si mette in proprio alla fine degli anni Venti, e la famiglia Fenoglio si trasferisce così in piazza Rossetti, a pochi passi dal Duomo di Alba. Una famiglia non ricca, ma benestante, che consente a Beppe di iscriversi al ginnasio Giuseppe Govone di Alba dopo aver completato le elementari. È proprio al ginnasio che Fenoglio inizia a studiare la lingua inglese, e con essa si appassiona subito alla civiltà e alla cultura anglo-americane, che lo influenzeranno per tutta la vita, sia nella ricerca dei suoi ideali, sia per l'originale lingua che caratterizzerà la sua prosa.



Nel 1940, dopo il diploma, si iscrive alla facoltà di Lettere dell'Università di Torino, che però frequenterà saltuariamente, sostenendo otto esami nel biennio. Nel gennaio 1943 arriva la chiamata alle armi e torna in famiglia dopo l'armistizio e il disfacimento dell'esercito regio.

Nel dicembre dello stesso anno Fenoglio partecipa all'assalto della caserma dei carabinieri di Alba, che nel frattempo avevano incarcerato i padri dei giovani renitenti ai bandi di reclutamento fascisti. Il mese dopo inizia l'avventura da partigiano per Fenoglio, che si unisce alle prime formazioni comuniste, in particolare quelle della Brigata Garibaldi.

Beppe rientra a casa dopo la battaglia di Carrù, ma a settembre riprende la strada delle colline, unendosi alla Divisione Langhe delle Formazioni Autonome Militari. Nei mesi successivi vive la quotidianità della vita partigiana, dalle lunghe attese alle marce sfiancanti, dai momenti conviviali alle battaglie in cui perde alcuni dei commilitoni a cui è più legato. Un'esperienza che segna profondamente Fenoglio, anche dopo la ripresa della sua vita "normale", che inizia prima nel 1946 con il ritorno agli studi universitari (abbandonati in realtà pochi mesi dopo), poi con l'assunzione nel 1947 come corrispondente con l'estero della vinicola "Figli di Antonio Marengo" di Alba. Questo lavoro consente a Fenoglio di dedicare molto tempo alla sua passione, la scrittura, che alimenta durante lunghe notti passate alla scrivania, riempiendo decine e decine di fogli mentre consuma una sigaretta dopo l'altra.

Nel 1949 (con lo pseudonimo di Giovanni Federico Biamonti) invia alla Bompiani i *Racconti della guerra*, mentre nel 1950 spedisce all'Einaudi *La paga del sabato*, il suo primo romanzo che però verrà pubblicato per ultimo e postumo, nel 1969, nonostante la buona impressione iniziale ricevuta da Italo Calvino.

Il primo libro pubblicato da Fenoglio è invece *I ventitré giorni della città di Alba*, uscito nel giugno del 1952 per i tipi di Einaudi, nella collana dei Gettoni. L'anno dopo Fenoglio termina *La malora*, che esce (sempre nella collana dei Gettoni di Einaudi) nel 1954, con un risvolto polemico di Vittorini verso "questi giovani scrittori dal piglio moderno e dalla lingua facile".

Dopo questo episodio e nonostante i buoni rapporti con Calvino, Fenoglio cambia editore: nel 1959 esce *Primavera di bellezza* nella collana Romanzi Moderni della Garzanti. Nell'inverno dello stesso anno, dopo una visita medica, gli viene riscontrata un'affezione alle coronarie complicata dall'asma bronchiale. Nonostante il fumo ne sia una delle cause principali, Fenoglio non diminuisce la quantità di sigarette fumate ogni giorno.

Nel 1960 sposa civilmente (cosa abbastanza rara per gli anni) Luciana Bombardi, e il 9 gennaio 1961 nasce la loro primogenita, Margherita. In quell'anno dovrebbe uscire anche *Un giorno di fuoco* ma, a causa di un mancato accordo fra Einaudi (nuovamente casa editrice di Fenoglio) e Garzanti, il libro uscirà soltanto postumo.

Nel numero di *Paragone* del giugno 1962 esce invece il suo racconto "Ma il mio amore è Paco", con cui vincerà anche il Premio Alpi Apuane, che andrà a ritirare di persona – un po' a sorpresa, data la riservatezza e timidezza del personaggio.

Questo momento di felicità non dura molto per Fenoglio, che tornerà di fretta dalla Versilia per sottoporsi a una visita a Bra dopo un'emottisi: la diagnosi è di tubercolosi con complicazioni respiratorie. Per provare a curarla trascorre parte dell'autunno sulle colline di Bossolasco dove, oltre a scrivere, trascorrerà del tempo con alcuni pittori e pittrici torinesi (Menzi, Paulucci, Invrea). Il soggiorno in collina purtroppo non sortisce gli effetti sperati, e Fenoglio viene prima ricoverato in una clinica privata di Bra, poi alle Molinette di Torino, dove gli viene diagnosticato un cancro ai bronchi.

Le condizioni di Fenoglio si aggravano ancora nel gennaio 1963: le sue ultime settimane trascorrono in un letto di ospedale dove, tracheotomizzato, comunica con amici e parenti tramite foglietti intrisi di ironica malinconia. In uno di questi chiede un "funerale civile, di ultimo grado, di domenica mattina, senza soste, fiori e discorsi".

Morrà di lì a poco, il 17 febbraio, e sarà poi sepolto nel cimitero di Alba.

Saranno ben quattro i libri di Fenoglio pubblicati postumi: il già citato *Un giorno di fuoco*, uscito pochi mesi dopo la morte e seguito sempre nel 1963 da *Una questione privata*. Nel 1968 viene pubblicato, dopo un lungo lavoro editoriale, *Il partigiano Johnny*, quella che è forse l'opera di Fenoglio più conosciuta e che ha riscontrato il maggiore successo di pubblico. Nel 1969 esce *La paga del sabato*, romanzo giovanile rimasto inedito fino ad allora.

Senza addentrarsi troppo nelle vicende private e nella poetica di uno degli scrittori italiani contemporanei più sottovalutati in passato, e che adesso sta meritando la giusta attenzione come cantore neorealista dell'epopea partigiana, la lingua usata da Fenoglio nelle sue opere merita un approfondimento. Una lingua che poi caratterizzerà naturalmente anche il fulcro di questo breve scritto: le sue descrizioni che fanno immaginare il paesaggio ai lettori.

3. UNA LINGUA NUOVA. – Beppe Fenoglio “non fu mai un letterato di professione, bensì uno scrittore di istinto” (Giacalone, 1996).

E per il primogenito di Amilcare e Margherita fu proprio così, soprattutto nella prima metà della sua carriera da scrittore. L'istinto è quello che guida Fenoglio nella primissima stesura dei suoi scritti, una stesura intrisa di vita vera e di luoghi reali, esperiti in prima persona dallo scrittore sia durante la sua esperienza da partigiano, sia anche successivamente.

La stesura originaria di Fenoglio, quella guidata dall'istinto, non sarà mai l'ultima: dopo la prima versione di un racconto non si limitava a qualche piccola correzione dopo la rilettura, ma riscriveva sempre tutto (o quasi) da capo, come se fosse “una ripetizione insistita dello stesso esercizio ginnico, fino alla sua perfetta riuscita” (Isella, 1992).

In che lingua scrive Fenoglio? In italiano, certo, ma non è un italiano standard: quella della lingua dello scrittore di Alba è una delle questioni più interessanti e dibattute riguardo il suo stile, e lo si capisce da quello che lo stesso Fenoglio scrisse in una delle sue tante lettere indirizzate all'amico Italo Calvino: “Adesso ti dirò una cosa che tu non crederai: io prima scrivo in inglese e poi traduco in italiano” (*ibidem*). Una frase che aiuta a farci capire come Fenoglio fosse davvero molto influenzato dalla lingua e dalla cultura anglo-americana, sin dai tempi del liceo, mentre l'italiano era per lui nient'altro che una lingua secondaria, appresa sui banchi di scuola, che non corrispondeva a quella della vita quotidiana e dell'affettività.

L'immersione di Fenoglio nella cultura linguistica e letteraria anglo-americana – anche in autori linguisticamente complessi come Shakespeare, Hopkins, Coleridge, Melville, che Fenoglio leggeva e poi traduceva – si rispecchia poi in tutto quello che scriverà, sin dai suoi primi racconti.

Per Fenoglio, quindi, la “lingua vera” non era l'italiano, ma neanche l'inglese: apparteneva ancora a quella generazione d'italiani per i quali la lingua viva è il dialetto (*ibidem*). L'inglese, anche perché bandita durante il ventennio fascista, era per Fenoglio una lingua affascinante perché lingua dei popoli “stramaledetti”, che arricchisce e si fonde con l'italiano per creare quella che per tanti critici era per davvero una lingua nuova (Montermini, 2007).

La lingua usata da Fenoglio diventa così un'entità paragonabile a un essere vivente: un corpo che sguscia fra dialetto, inglese e italiano. Unica, non grammaticalizzata, duttile, scomponibile e ricomponibile a seconda del sentimento con cui lo scrittore si avvicina alla pagina.

Una lingua a volte di ostica lettura ma sicuramente originale, vera e propria cifra distintiva del Fenoglio scrittore che mette sulla carta anche il Fenoglio uomo e il Fenoglio partigiano. E così, soprattutto nella seconda parte della produzione fenogliana, si incontrano tanti costrutti differenti.

I più ricorrenti sono:

- calchi lessicali (polluzione, dall'inglese *pollution*, al posto di sporcizia, oppure idiotico, da *idiotic*, stupido);
- calchi sintattici (come il participio presente con funzione verbale: ad esempio nelle espressioni strada ingrigente e camions allontanantisi);
- nomi composti in italiano, presi dagli equivalenti in inglese (tuttosopportante, da *all-seeing*);
- neologismi, che spaziano da parole antecedute da una negazione (nonridente) oppure seguite da suffissi aggettivali (come pianurale o medicale – con quest'ultimo lemma che poi è entrato a far parte della lingua italiana) o nominali (casalinghità);
- verbi ricavati da nomi (panicare, da *to panic* o urgenzare, da *to urge*).

Le ricorrenze e la disposizione nel testo di questi costrutti che danno vita a una lingua nuova – si potrebbe parlare forse di un “italiano fenogliano”? – sono centinaia nella produzione letteraria di Beppe Fenoglio.

Come ha contribuito la sua scrittura a creare un immaginario paesaggistico, ma anche descrizioni di avvenimenti e persone così efficaci e vivide? Con la sua prosa incessantemente produttiva di neoformazioni lessicali, morfologiche e sintattiche (Isella, 1992), certo, ma non solo.

Quello che contribuisce a rendere uniche le descrizioni di Fenoglio è il *genius loci* langarolo che lo scrittore albese riesce a immortalare con la sua penna. Per comprendere meglio questo concetto e arrivare al punto focale di questo breve scritto riporterò tre citazioni significative.

4. IMMAGINI SCRITTE. – Questo scritto ha origine da un lavoro di ricerca che ho portato avanti sia per la mia laurea triennale, sia per quella magistrale.

Dovendo parlare delle descrizioni letterarie del paesaggio, avevo preso in esame decine di descrizioni incontrate durante la lettura di *Una questione privata* e del *Partigiano Johnny*, due dei libri più letti e apprezzati di Beppe Fenoglio.

Per questo lavoro, quindi, ho scelto di usare proprio tre citazioni estratte da questi due libri pubblicati entrambi postumi – nel 1963 il primo, nel 1968 il secondo – perché sono stati scritti nella “lingua fenogliana” al massimo delle sue possibilità, dopo che era stata sperimentata e applicata in precedenza in altre cinque opere.

Riporterò qui in sequenza le tre citazioni, e dopo ognuna inserirò un’immagine che, per me e soltanto per me, rappresenta al meglio quello che Fenoglio scrive.

Nella ricerca delle immagini mi sono basato su fonti già esistenti (come banche di immagini open source e a pagamento, oltre a siti di promozione turistica delle Langhe) per mancanza di tempo. Mi riprometto, in un futuro spero non troppo lontano, di tornare nelle Langhe e scattare le “mie” foto che andranno poi a integrare, o a sostituire, quelle che presenterò poco più avanti.

Lascio ora spazio alle suggestive, meravigliose parole di Fenoglio e alle immagini.

Le colline incombevano tutt’intorno, serravano tutt’intorno, sempre più *flou* autunnalmente, in un musicale vorticare di lenti vapori, talvolta le stesse colline nulla più che vapori.

Le colline incombevano sulla pianura fluviale e sulla città, malsanamente rilucenti sotto un sole guasto.

Spiccavano le moli della cattedrale e della caserma, cotta l’una, fumosa l’altra, e all’osservante Johnny parevano entrambe due monumenti insensati (Fenoglio, 1968).



Fonte: www.tasteoffreedom.it, elaborazione dell’autore.

Fig. 1 - Paesaggio di Alba

Era salito da Treiso, in un’ora incontrando innumerevoli banchi di nebbia, alti al suo ginocchio, che come greggi gli attraversavano la strada.

Si era svegliato con la certezza della pioggia battente sul tetto rotto della stalla, ma non pioveva. C’era invece molta nebbia, intasava i valloni e si stendeva in lenzuola oscillanti sui fianchi marci delle colline.

Per le colline mai aveva provato tanta nausea, mai le aveva viste così sinistre e fangose come ora, tra gli squarci della nebbia (Fenoglio, 1963).



Fonte: Marco Aimò.

Fig. 2 - L’Alta Langa dalla “Pedaggera”

Allora Johnny colse, tra una sella, il primo *glimpse* della sua città.

La città episcopale giaceva nel suo millenario sito, coi suoi rossi tetti, il suo verde diffuso, tutto smorto e vilificato dalla luce-non luce che spioveva dal cielo, tenace e fissa e livida, come una radiazione maligna.

Ed il suo fiume – grosso, importante fiume, forse più grande di essa – le appariva dietro, *not fullbodied, unimpressive and dull* come un'infantile riproduzione di fiume in presepio [...].

Johnny poteva quasi vedere il traffico dal traghetto a valle del ponte: un frettoloso, *nasty* traffico, necessitato da odiati bisogni, ammorbato dalla paura (Fenoglio, 1968).



Fonte: Photomatic studio.

Fig. 3 - Alba in una giornata soleggiata

5. RIFLESSIONI E CONCLUSIONI. – Cosa mi lasciano queste descrizioni di Fenoglio, oltre all'appagamento e all'ammirazione per questo grandissimo scrittore e al senso di impotenza per la consapevolezza di non poter mai arrivare, nel mio piccolo, a un livello neanche lontanamente paragonabile?

Una serie di suggestioni e un interrogativo. Il primo e più importante, che è stato anche alla base delle mie due tesi di laurea è: sono le parole scritte (bene, anzi benissimo) a creare il nostro immaginario o è il nostro immaginario insieme alla nostra esperienza e al nostro vissuto a “dare forma” nella nostra mente, mentre leggiamo, alle parole scritte?

Per rispondere a questa domanda è necessario compiere un passo indietro, verso la definizione di paesaggio data dal primo articolo della Convenzione Europea del Paesaggio del 2000, che afferma che la parola paesaggio “designa una determinata parte di territorio, così come è *percepita* dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni” (dal sito ufficiale del Consiglio d'Europa: <https://www.coe.int>).

Il verbo *percepire* è volutamente in corsivo perché è uno dei verbi fondamentali alla base di tutto il ragionamento.

Franco Farinelli, poi, evidenzia l'ambiguità insita nel paesaggio stesso, che “è una parola che esprime insieme il significato e il significante, e in maniera tale da non poter distinguere l'uno dall'altro” (Farinelli, 2009).

Come si rapportano, quindi, le parole e in generale i testi scritti con chi ne fruisce e con il mondo che circonda il lettore? Si potrebbe affermare, con Bagnoli, che quella dei testi sia un'operazione deliberata: quella che non guarda il mondo, ma lo ricostruisce (Bagnoli, 2003).

Goodman, infine, sostiene che la rappresentazione deve essere illuminante, sottile e soprattutto *suggestiva* (Goodman, 2003). Anche in questo caso il corsivo non è casuale, anche perché poi lo stesso Goodman conclude affermando che la rappresentazione, per essere davvero efficace, esige invenzione. Anche se *I linguaggi dell'arte*, il libro da cui è tratto questo interessantissimo spunto, non riguarda solo la rappresentazione in forma scritta ma tante altre forme d'arte – pittura, musica, teatro – questa definizione calza alla perfezione con il concetto che sto provando a esporre partendo dalla bellezza delle descrizioni di Beppe Fenoglio: il paesaggio può essere (soggettivamente) bello o meno bello, così come le parole usate per descriverlo.

Più inventiva, tecnica e “bravura” si avranno nel descrivere un paesaggio, maggiore sarà la possibilità da parte dello scrittore di attivare nel suo lettore quelle leve che una descrizione scialba, anonima, dozzinale non attiverrebbero. È questa la chiave di volta dell'intero ragionamento.

È interessante, prima di concludere questo breve scritto, ragionare sul come si arriva a questa percezione del paesaggio (e qui torna l'importanza del verbo percepire nella definizione data nella Convenzione Europea del Paesaggio) e a come ogni lettore ne fruisce all'interno del testo stesso.

L'esperienza percettiva di un concetto così "sfuggente" come quello di paesaggio arriva attraverso una somma, o meglio una moltiplicazione, di stimoli multisensoriali. Quando osserviamo un paesaggio, oltre a coglierlo nel suo insieme, lo leggiamo come se fosse un testo, ma lo assimiliamo anche con un'azione che i latini avrebbero definito *legere*, non nel significato più comune di leggere ma con quello di "percorrere", di "cogliere".

Ecco che quindi lo stesso paesaggio può essere fruito in maniera diversa da differenti osservatori, o anche dallo stesso osservatore in momenti diversi. Allo stesso modo un paesaggio descritto in un libro può essere percepito diversamente da ogni lettore, e anche dallo stesso lettore a seconda del suo stato d'animo, della sua precedente esperienza di vita, del momento in cui sta leggendo e così via.

Il paesaggio letterario, quindi, presuppone un legame, una stretta connessione fra visione, lettura e interpretazione (Tagliagambe, 2005).

Tornando all'invenzione citata da Goodman, ci chiediamo: cosa ha "inventato" Beppe Fenoglio? È riuscito a tradurre luoghi, ma anche persone e avvenimenti, attraverso una lingua quanto più particolare possibile.

Ha quindi inventato una rappresentazione, attraverso la scrittura e una lingua molto originale, di un paesaggio che era già suo, ma non era ancora di nessun lettore.

È questo il piccolo, grande miracolo della scrittura di Fenoglio: quello per cui è riuscito a generare un repertorio, prezioso e inimitabile, di vere e proprie immagini scritte.

BIBLIOGRAFIA

- Aa.Vv. (1968). Vita e opere di Beppe Fenoglio. Postfazione a *Il partigiano Johnny*. Torino: Einaudi.
- Bagnoli V. (2003). *Lo spazio del testo. Paesaggio e conoscenza della modernità letteraria*. Bologna: Pendragon.
- Enberg J. (2020). *Influencer Marketing in the Age of Covid-19*. <https://www.insiderintelligence.com/content/influencer-marketing-in-the-age-of-covid-19>.
- Farinelli F. (2009). *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*. Firenze: Academia Universa Press.
- Fenoglio B. (1963). *Una questione privata*. Torino: Einaudi.
- Fenoglio B. (1968). *Il partigiano Johnny*. Torino: Einaudi.
- Giacalone G. (1996). *La pratica della letteratura*. Napoli: Ferraro Editore.
- Goodman N. (2003). *I linguaggi dell'arte*. Milano: Il Saggiatore.
- Isella D. (1992). In: Fenoglio B., *Romanzi e racconti*. Torino: Einaudi-Gallimard.
- Montermini F. (2007). *La creatività lessicale nel Partigiano Johnny*. <https://core.ac.uk/download/pdf/47854397.pdf>.
- Tagliagambe S. (2005). *Le due vie della percezione e l'epistemologia del progetto*. Milano: FrancoAngeli.

RIASSUNTO: Può uno scrittore con le sue parole, la sua sensibilità, la sua esperienza (in una parola, con la sua bravura) "costruire" nella mente del suo lettore immagini di luoghi e paesaggi così realistiche da renderle vivide, anche se il lettore in questi luoghi non c'è mai stato e questi paesaggi non li ha mai visti? E il lettore stesso come "vede" un paesaggio attraverso le parole scritte, lette in un libro? Ho provato a rispondere a queste domande in questo breve scritto, partendo da tre splendide citazioni contenute in due libri di Beppe Fenoglio. Ho deciso poi di accompagnare queste citazioni con immagini fotografiche dei luoghi in questione, per provare a cogliere ancora meglio la connessione insita fra parole e immagini.

SUMMARY: *Written images. Beppe Fenoglio's landscape.* Can a writer – with his words, his sensitivity, his experience (in a single word, with his skills) – "build" in his reader's mind such realistic images of places and landscapes that become vivid, even if the reader has never been to these places and haven't never seen these landscapes? And how does the reader "see" a landscape through the written words, read in a book? I have tried to answer these questions in this short piece of writing, starting from three wonderful quotations from two books by Beppe Fenoglio. Then, I decided to accompany these quotations with photographic references of the mentioned places, trying to grasp even better the inherent connection between words and images.

Parole chiave: paesaggio, scrittura, immaginazione, percezione, cognizione

Keywords: landscape, writing, imagination, perception, cognition

*Studioso indipendente; danielebitetti87@gmail.com

PANOS BOURLESSAS*, MIRELLA LODA*, MATTEO PUTTILLI*

“SGUARDI SUL TERRITORIO”. UN’INSTALLAZIONE ARTISTICA-MULTIMEDIALE PER RACCONTARE IL CIBO COME PRATICA TERRITORIALE

1. INTRODUZIONE. – “Sguardi sul territorio” è un intervento artistico-visuale – nella forma di un’installazione multimediale (Fig. 1) – realizzato dal Laboratorio di Geografia Sociale – LaGeS dell’Università degli Studi di Firenze, in collaborazione con Studio Azzurro (<https://www.studioazzurro.com>), presso il Mercato di Sant’Ambrogio a Firenze. L’installazione è stata aperta al pubblico nel mese di maggio 2022.

L’intervento, che si colloca in un più ampio progetto di ricerca-azione finanziato dalla Regione Toscana nell’ambito del Programma di Sviluppo Rurale 2014-2020 e intitolato “Il paniere di Sant’Ambrogio. Piano strategico per la valorizzazione dei prodotti agricoli e zootecnici del territorio tramite filiere di piccola distribuzione organizzata” (PanSam), ha avuto molteplici obiettivi: in primo luogo, sensibilizzare il pubblico rispetto a un consumo alimentare più consapevole e informato, rivolto a produzioni di qualità di provenienza locale; in secondo luogo, valorizzare il ruolo del mercato non solo come spazio di consumo, ma anche come luogo di collegamento tra la città e il territorio; in terzo luogo, sperimentare la contaminazione tra linguaggio artistico e ricerca geografica, con specifico riferimento alla valorizzazione del ruolo pubblico della disciplina. Il racconto multimediale e situato delle pratiche territoriali di un gruppo di imprese agricole localizzate nell’area metropolitana fiorentina ha rappresentato lo strumento attraverso il quale il progetto ha mirato a promuovere una consapevolezza alimentare e geografica dei processi di produzione locale del cibo.

Il contributo presenta innanzitutto alcune premesse teoriche alla base dell’intervento; a seguire, illustra la metodologia alla base dell’installazione artistica e le sue principali caratteristiche; in conclusione, avanza alcune riflessioni sull’impatto dell’intervento e su future possibili applicazioni.

2. IL MERCATO COME SPAZIO EDUCANTE. – L’ormai consolidato dibattito sulle geografie del cibo ha evidenziato l’importanza di riconnettere la produzione e il consumo di cibo per promuovere una svolta verso la sostenibilità nei sistemi alimentari (per una rassegna si veda: Chiffolleau e Durian, 2020), anche come alternativa agli impatti ambientali, economici e sociali dell’industria agroalimentare e della grande distribuzione organizzata (Pettenati e Toldo, 2019). Come ha dimostrato la letteratura sulle alternative food networks



Fonte: LaGeS/Studio Azzurro, 2022.

Fig. 1 - L’installazione artistica-multimediale “Sguardi sul territorio” presso il mercato di Sant’Ambrogio



e sulle filiere corte, tale riconnessione riguarda più livelli tra loro complementari: da un lato, le relazioni tangibili tra consumatori e produttori in termini di transazioni economiche dirette; dall'altro lato, le connessioni intangibili della condivisione di informazioni, conoscenza e fiducia rispetto all'origine del cibo e alla sua qualità (Dansero e Puttilli, 2014; Morgan, 2009; Sonnino *et al.*, 2019; Morgan e Sonnino, 2009; Sonnino, 2016). In altri termini, il consolidarsi delle filiere corte alimentari come realtà economica passa anche attraverso il loro riconoscimento come alternativa possibile alla grande distribuzione organizzata, e all'attribuzione da parte dei consumatori di un valore in termini di sostenibilità economica, sociale e ambientale alla scelta di consumare prodotti di origine locale.

In linea con tale dibattito, alla base di questo contributo vi sono due premesse teoriche tra loro collegate: in primo luogo, che i mercati urbani e rurali siano uno spazio privilegiato in cui operare queste necessarie riconnessioni, per quanto ancora in parte sottovalutati. Se è vero, infatti, che molti mercati ospitano banchi e spazi gestiti da contadini per la vendita diretta, il legame tra mercato e filiere corte ha ancora ampi spazi di espansione, sia sul piano tangibile sia intangibile. In quanto spazi pubblici quotidiani, i mercati sono luoghi in cui le persone entrano in relazione con il cibo sia attraverso l'acquisto, sia attraverso un ambiente mediato da relazioni sociali e più in generale da atmosfere che, come dimostrato in recenti studi, favoriscono il consolidarsi di una relazione fiduciaria tra consumatori e operatori (LaGeS, 2018). In altri termini, il mercato detiene un potenziale come spazio urbano educante (Pottinger, 2013; Blumberg, 2015), ovvero come luogo in cui sperimentare un collegamento con il territorio e le sue produzioni agricole e alimentari, acquisendo consapevolezza delle proprie scelte di consumo e dei propri comportamenti alimentari in termini di impatto sociale, ambientale ed economico alla scala locale.

La seconda premessa alla base del lavoro è che interventi di arte pubblica *site specific*, vale a dire concepiti per essere collocati all'interno dei mercati urbani, possono "liberare" il potenziale del mercato in termini di pedagogia alimentare informale (Swan e Flowers, 2015). Nello specifico, tali azioni possono influenzare in modo decisivo la percezione dei prodotti alimentari e sensibilizzare il pubblico rispetto alla necessità di promuovere una maggiore sostenibilità dei sistemi di produzione e distribuzione del cibo, anche attraverso le proprie scelte e i propri comportamenti individuali. Ad esempio, le installazioni artistiche possono essere finalizzate a rendere visibili, e quindi trasparenti, le pratiche e i contesti di produzione di cibo locale, contribuendo a territorializzare e personalizzare processi che spesso sono percepiti come distanti e impersonali, e di cui non vi è particolare consapevolezza. In tal modo, i mercati urbani possono divenire un luogo di riconnessione – sia sul piano tangibile, ma soprattutto su un piano simbolico – tra la città e il territorio, tra gli spazi urbani del consumo e i contesti territoriali della produzione, favorendo l'insorgere di una consapevolezza alimentare e geografica, sensibile alle dinamiche e ai contesti di produzione locale del cibo (Morris e Kirwan, 2010; Cavaliere, 2017; Abarca, 2015).

In aggiunta a tali premesse teoriche, la scelta di realizzare un intervento artistico per lavorare sulla consapevolezza alimentare trae ispirazione anche dalle recenti e crescenti collaborazioni tra ricerca geografica e arte. Infatti, all'interno del più ampio *creative turn* che ha coinvolto la disciplina (Hawkins, 2010; 2013), diversi autori e diverse autrici hanno sottolineato la funzione educativa e generativa che l'arte può offrire in termini di sensibilità geografica, inducendo il ripensamento di funzioni e significati sociali degli spazi, urbani e non (Jellis, 2015; Schuermans *et al.*, 2012).

3. RACCONTARE IL CIBO COME PRATICA TERRITORIALE. – Il centro storico di Firenze ospita due mercati storici coperti, entrambi realizzati nella seconda metà dell'Ottocento. Il più grande dei due mercati, quello di San Lorenzo (conosciuto anche come "Mercato Centrale"), si trova all'interno di un grande edificio a due piani progettato da Giuseppe Mengoni nell'omonimo quartiere a ridosso della stazione ferroviaria di Santa Maria Novella. Sant'Ambrogio, progettato dallo stesso architetto e inaugurata nel 1873, è di dimensioni più ridotte e sorge in un'area più decentrata, al confine orientale dell'area UNESCO del centro storico della città, nel cuore del rione di Sant'Ambrogio. Mentre negli ultimi anni San Lorenzo ha subito alcuni importanti processi di rigenerazione che l'hanno progressivamente trasformato in una delle principali attrazioni turistiche della città, il mercato di Sant'Ambrogio funziona ancora, in larga misura, come un luogo dove i residenti si recano per la loro spesa quotidiana, soprattutto durante il fine settimana.

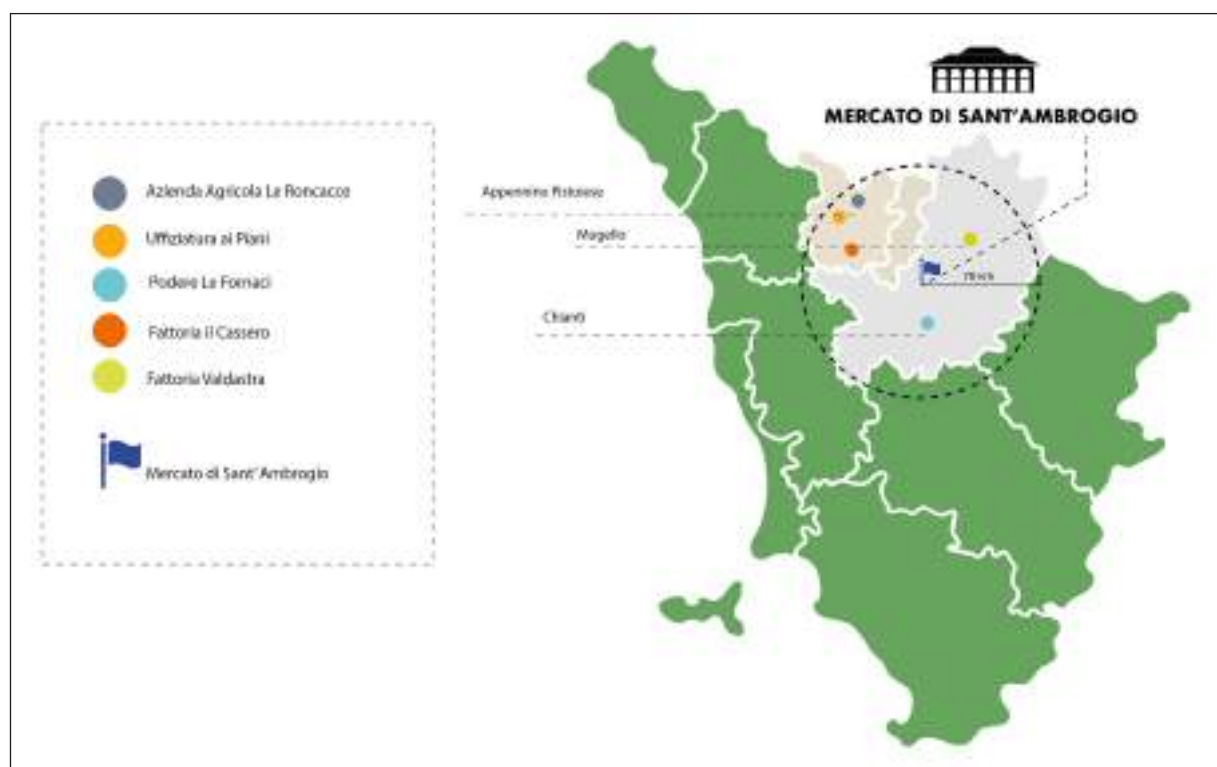
Il mercato ospita 67 banchi esterni e 20 postazioni interne, comprendenti anche alcuni punti di ristoro, precisamente un bar e un ristorante. I banchi esterni sono dedicati a una variegata offerta di abbigliamento, ortofrutta e casalinghi, mentre all'interno si trovano macellerie, pescherie, panifici e caseifici. Anche se il mercato alimentare di Sant'Ambrogio è uno spazio frequentato e di notevole vivacità, da tempo i negozianti

condividono la preoccupazione per la diminuzione dei clienti giornalieri dovuta al calo dei residenti nella zona, nonché per la mancanza di interventi pubblici per il miglioramento e la riqualificazione dell'edificio; è stato a lungo invocato e atteso un piano per il rinnovo e la riqualificazione del mercato e nel 2022 è stato finalmente approvato dal Comune di Firenze un progetto esecutivo per la riqualificazione delle pensiline che circondano la struttura, la pavimentazione e i servizi interni ed esterni al mercato.

Dal 2017, il mercato è interessato dal progetto PanSam, il cui principale obiettivo è di sostenere ed espandere la riconnessione tra consumatori, operatori del mercato e piccoli produttori nelle aree rurali che circondano la città di Firenze, precisamente entro un raggio di 70 km dal centro della città. In questo quadro sono state previste due principali tipologie di iniziative: in primo luogo, iniziative di carattere tangibile, finalizzate alla creazione di accordi commerciali tra operatori di mercato e produttori locali, in modo da generare opportunità economiche per entrambe le parti; in secondo luogo, azioni immateriali di public engagement finalizzate a sensibilizzare operatori/rici del mercato e consumatori/rici sui benefici della produzione alimentare locale in termini di sostenibilità ambientale e cura del territorio, di sviluppo economico e benessere.

Nell'ambito di questa seconda linea di azione è stata quindi ideata e realizzata l'installazione artistica-multimediale intitolata "Sguardi sul territorio" in collaborazione scientifico-artistica con Studio Azzurro, uno studio creativo con sede a Milano specializzato nello sviluppo di installazioni video e multimediali interattive e immersive per musei, mostre ed eventi vari.

L'idea alla base dell'allestimento è stata quella di presentare cinque produttori appartenenti a diverse province toscane (Fig. 2).



Fonte: LaGeS, 2022.

Fig. 2 - La localizzazione delle imprese agricole coinvolte nell'intervento rispetto al mercato di Sant' Ambrogio

I cinque produttori sono stati selezionati tra quelli partecipanti al progetto per la loro natura fortemente differenziata in termini di modalità di produzione, organizzazione, localizzazione geografica e dimensione. Lo scopo principale dell'installazione, infatti, è stato quello di illustrare e narrare storie di produttori che, pur con modalità diverse e seguendo diverse traiettorie produttive e distributive, potevano essere assemblate sotto tre valori principali legati alle pratiche agricole: a) innovazione, intesa in senso lato come la capacità di introdurre innovazioni tecnologiche e organizzative nel processo di produzione, distribuzione e commercializzazione; b) la cura del territorio, ovvero la capacità di riconoscere, gestire, tutelare e valorizzare le risorse ambientali e

sociali locali, contribuendo così al benessere economico dei territori in cui sono ubicate le aziende agricole; c) qualità e sicurezza alimentare, intesa come attenzione alle certificazioni di qualità e alla scelta delle materie prime al fine di garantire il benessere fisico e psicologico attraverso un'alimentazione sana.

Dal punto di vista metodologico, la realizzazione dell'installazione ha seguito diversi step. Nella prima fase del progetto, le cinque attività sono state oggetto di una dettagliata documentazione video-fotografica curata da Studio Azzurro e dal LaGeS. Questa fase ha previsto la realizzazione di una serie di video-interviste in profondità ai produttori e la videoripresa delle varie fasi del processo produttivo, in costante relazione con l'ambiente naturale circostante in cui avviene la produzione. Particolare attenzione è stata prestata a tre dimensioni principali: luoghi, persone e pratiche. Infatti, interviste, immagini e filmati hanno avuto lo scopo di riconnettere i diversi, e spesso frammentati, ambienti geografici a cui appartengono le aziende: l'alta montagna, la collina, la pianura. Questi diversi ambienti sono stati esplorati dal punto di vista sociale ed economico, e affrontati come luoghi e paesaggi con le proprie risorse e le proprie criticità. Le interviste, in particolare, sono state mirate a far emergere le storie personali e familiari dei produttori, le loro motivazioni, le difficoltà quotidiane nonché le soddisfazioni legate alla produzione su piccola scala, in modo da portare in primo piano le dimensioni umana, emotiva e relazionale alla base della produzione di cibo (Fig. 3).



Fonte: LaGeS/Studio Azzurro, 2022.

Fig. 3 - Un estratto di una video-intervista a una partecipante (azienda agricola Le Fornaci)

Infine, voci e immagini sono state anche finalizzate a documentare le pratiche e le attività agricole, in modo da generare una conoscenza visiva delle tecniche, dei macchinari, delle abilità, degli strumenti, degli ambienti e delle temporalità legate alla produzione alimentare (elementi che spesso rimangono invisibili ai consumatori). Per quanto possibile, le interviste e le riprese sono avvenute nella stagione più idonea a documentare le attività nei campi, l'allevamento del bestiame, o produzioni particolari come la raccolta delle castagne o la lavorazione dell'olio d'oliva.

Conclusa la fase di documentazione, al fine di restituire i risultati della ricerca è stata progettata una scala con sei schermi per lato da installare al centro del Mercato di Sant'Ambrogio. La scelta della scala si è legata a diverse motivazioni: a livello pratico, la scala è uno strumento versatile e indispensabile per la gestione delle attività agricole, ma anche per l'allestimento di installazioni ed esposizioni in ogni diverso ambiente; a livello più metaforico, la scala può essere considerata come una soglia e un punto di congiunzione tra elementi altrimenti distanti così come tra diverse dimensioni geografiche: nel caso specifico del progetto, la scala ha voluto creare una relazione tra lo spazio del mercato, le attività produttive e i diversi paesaggi rappresentati negli schermi.

Gli schermi sono stati appositamente progettati per narrare una storia in senso dinamico – guidando lo sguardo verso l’alto e verso il basso – mentre le immagini si dipanano da uno schermo all’altro e le storie continuano oltre i rigidi confini delle cornici degli schermi. Attraverso i video, i tre valori che hanno guidato l’intera attività di ricerca e produzione artistica vengono resi visibili e riconoscibili al pubblico: in primo luogo, sono presentate diverse definizioni di innovazione, in termini di macchinari innovativi, infrastrutture di trasformazione e nuove culture sperimentali nella produzione agricola tradizionale. La circolarità, intesa sia come rapporto diretto tra produttori e consumatori, sia come impegno verso l’autoproduzione e il riciclo dei rifiuti, viene descritta come la principale tipologia di innovazione organizzativa. Di conseguenza, l’immagine delle aziende agricole locali che scaturisce dall’installazione è quella di realtà dinamiche e attive, fortemente impegnate nell’introduzione di innovazioni sostenibili. In secondo luogo, le cinque aziende agricole sono rappresentate come fortemente impegnate nei territori di appartenenza: essendo tutte situate in aree interne, le aziende agricole svolgono un ruolo di cruciale importanza che va ben oltre la sola dimensione della produzione agricola, ma che si esprime in una costante lotta quotidiana contro l’isolamento e l’abbandono del territorio. Produttori localizzati in aree montane interessate da un continuo spopolamento svolgono ad esempio un ruolo cardine in termini di presidio demografico, e le attività extra-agricole (come nel settore turistico) sono fondamentali per attivare nuovi circuiti economici locali che contribuiscono al benessere della società locale nel suo complesso. In altri casi, prendersi cura del territorio significa proteggerlo dall’abbandono o – in pianura – dall’espansione dell’urbanizzazione; in altri casi ancora, equivale a rimettere in uso terreni non produttivi. In terzo luogo, e infine, gli agricoltori locali partecipanti alla ricerca dimostrano una spiccata attenzione alla qualità e agli standard generali di sicurezza degli alimenti che producono. Tutte le aziende agricole rifiutano prodotti chimici che possono avere un impatto sull’ambiente e sulla salute dei consumatori e alcune coltivano e producono alimenti biologici. L’attenzione al benessere degli animali è indicata in tutti i casi come principio guida e le certificazioni di qualità sono spesso utilizzate come garanzia per la sicurezza e la provenienza dei prodotti. Anche in questo ambito il contatto diretto con i consumatori e le consumatrici è considerato fondamentale per condividere informazioni sui prodotti e sul valore aggiunto offerto dal cibo di produzione locale in termini di sostenibilità, qualità e sicurezza.

4. CONCLUSIONI. – Rimandando ad altri lavori per una riflessione più articolata (Bourlessas *et al.*, 2022), è possibile sottolineare in questa sede alcuni risultati più evidenti conseguiti attraverso l’installazione “Sguardi sul territorio” presso il mercato di Sant’Ambrogio. In primo luogo, l’intervento ha consentito di promuovere – anche se per un periodo relativamente breve – gli spazi del mercato come il luogo dove produzione, distribuzione, commercializzazione e consumo di cibo si incontrano, non solo a un livello materiale e tangibile, ma anche sul piano simbolico e ideale di una rinnovata (e ritrovata) connessione tra la città e il territorio. In questo modo, la dimensione pubblica degli spazi mercatali è enfatizzata e valorizzata, sia come luogo di incontro e di reciproco riconoscimento tra produttori locali, operatori del mercato e consumatori, ma anche come spazio educante, in cui è possibile acquisire informazioni, conoscenze e, in ultima analisi, consapevolezza rispetto all’origine del cibo e al ruolo che le piccole produzioni locali esprimono sul territorio in termini economici, sociali e ambientali.

In secondo luogo, l’intervento ha consentito di sperimentare la contaminazione tra approcci, linguaggi e strumenti della geografia e quelli dell’arte, attraverso un’azione situata di *public engagement* e di disseminazione rivolta a un ampio pubblico. L’installazione ha dimostrato come l’incontro tra i due registri possa mettere in scena e promuovere nuove narrazioni del territorio, basate sulla riconnessione simbolica di pratiche e relazioni territoriali (ad esempio quelle legate alla produzione e al consumo di cibo) che non necessariamente sono tenute insieme nella percezione comune. Il mercato di Sant’Ambrogio è lo spazio che ha reso possibile la materializzazione dell’incontro tra geografia e arte, nonché il luogo dove la valorizzazione del cibo come pratica territoriale può trovare nuove dimensioni e prospettive. Infine, produrre e promuovere nuove narrazioni audio-visuali, che raccontano il territorio attraverso la documentazione delle pratiche che in questo hanno luogo, ha rappresentato uno strumento di immaginazione geografica-educativa, che ha tenuto insieme e reso visibili le varie relazioni socio-spaziali costitutivi di ogni luogo.

BIBLIOGRAFIA

- Abarca M.E. (2015). Food consciousness: Teaching critical theory through food narratives. In: Flowers R., Swan E., a cura di, *Food Pedagogies*. London: Routledge.
- Blumberg R. (2015). Geographies of reconnection at the marketplace. *Journal of Baltic Studies*, 46(3): 299-318. DOI: 10.1080/01629778.2015.1073917
- Bourlessas P., Loda M., Puttilli M. (2023). Foodscape as reconnection. Reflections from a site-specific artistic intervention in Florence's Sant'Ambrogio marketplace. *Berichte. Geographie und Landeskunde*, 96(1): 37-53. DOI: 10.25162/bgl-2023-0002
- Chiffolleau Y., Dourian T. (2020). Sustainable food supply chains: Is shortening the answer? A literature review for a research and innovation agenda. *Sustainability*, 12(23): 9831. DOI: 10.3390/su12239831
- Dansero E., Puttilli M. (2014). Multiple territorialities of alternative food networks: Six cases from Piedmont, Italy. *Local Environment*, 19(6): 626-643. DOI: 10.1080/13549839.2013.836163
- Hawkins H. (2010). "The argument of the eye"? The cultural geographies of installation art. *Cultural Geographies*, 17(3): 321-340. DOI: 10.1177/1474474010368605
- Hawkins H. (2013). Geography and art. An expanding field: Site, the body and practice. *Progress in Human Geography*, 37(1): 52-71. DOI: 10.1177/0309132512442865
- Jellis T. (2015). Spatial experiments: Art, geography, pedagogy. *Cultural Geographies*, 22(2): 369-374. DOI: 10.1177/1474474014522931
- LaGeS (2018). *Il paniere di Sant'Ambrogio. Piano strategico per la valorizzazione dei prodotti agricoli e zootecnici del territorio tramite filiere di piccola distribuzione organizzata. Report finale*. Firenze: Laboratorio di Geografia Sociale, Università di Firenze.
- Morgan K. (2009). Feeding the city: The challenge of urban food planning. *International Planning Studies*, 14(4): 341-348. DOI: 10.1080/13563471003642852
- Morgan K., Sonnino E. (2009). The urban foodscape; world cities and the new food equation. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3: 209-224. DOI: 10.1093/cjres/rsq007
- Morris C., Kirwan J. (2010). Food commodities, geographical knowledges and the reconnection of production and consumption: The case of naturally embedded food products. *Geoforum*, 41(1): 131-143. DOI: 10.1016/j.geoforum.2009.09.004
- Pottinger L. (2013). Ethical food consumption and the city. *Geography Compass*, 7: 659-668. DOI: 10.1111/gec3.12064
- Schuermans N., Loopmans M.P.J., Vandenabeele J. (2012). Public space, public art and public pedagogy. *Social & Cultural Geography*, 13(7): 675-682. DOI: 10.1080/14649365.2012.728007
- Sonnino E. (2016). The new geography of food security: Exploring the potential of urban food strategies. *The Geographical Journal*, 182(2): 190-200. DOI: 10.1111/geoj.12129
- Sonnino E., Tegoni C.L., De Cunto A. (2019). The challenge of systemic food change: Insights from cities. *Cities*, 85: 110-116. DOI: 10.1016/j.cities.2018.08.008
- Swan E., Flowers R. (2015). Clearing up the table: Food pedagogies and environmental education. Contributions, challenges and future agendas. *Australian Journal of Environmental Education*, 3(1): 146-164. DOI: 10.1017/ae.2015.27

RIASSUNTO: "Sguardi sul territorio" è un intervento artistico-visuale realizzato dal Laboratorio di Geografia Sociale – LaGeS dell'Università degli Studi di Firenze presso il Mercato di Sant'Ambrogio a Firenze e finalizzato a sensibilizzare il pubblico rispetto a un consumo alimentare più consapevole e informato, incentrato su produzioni di qualità di provenienza locale, e a valorizzare il ruolo del mercato non solo come spazio di consumo, ma anche come luogo di collegamento tra la città e il territorio. Il contributo presenta innanzitutto alcune premesse teoriche alla base dell'intervento; a seguire, illustra la metodologia alla base dell'installazione artistica e le sue principali caratteristiche; in conclusione, avanza alcune riflessioni sull'impatto dell'intervento e su future possibili applicazioni.

SUMMARY: "Sguardi sul territorio". *A multimedia artistic intervention to narrate food as a territorial practice*. "Sguardi sul territorio" is an artistic-visual intervention created by the Laboratory of Social Geography – LaGeS of the University of Florence at the Sant'Ambrogio market in Florence and aimed at raising public awareness on more aware and informed food consumption, focused on quality products of local origin, and to enhance the role of the market as a place of reconnection between the city and the wider territory. First of all, the contribution presents some theoretical premises at the base of the intervention; to follow, it illustrates the methodology behind the artistic installation and its main features; in conclusion, it puts forward some reflections on the impact of the intervention and on possible future applications.

Parole chiave: arte, filiere corte, mercati urbani, consumo consapevole, Firenze

Keywords: art, local food, urban markets, responsible consumption, Firenze

*Università di Firenze, Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo, Laboratorio di Geografia Sociale – LaGeS; panagiotis.bourlessas@unifi.it; mirella.loda@unifi.it; matteo.puttilli@unifi.it

FRANCESCO DELLA PUPPA*

LA MIA (PRIMA) ESPERIENZA ETNO-GRAFICA. UNA RIFLESSIONE SU LIMITI E POSSIBILITÀ DEL FUMETTO PER L'ETNOGRAFIA E LE SCIENZE SOCIALI

1. PER UNA SCIENZA SOCIALE A FUMETTI. – Ho sempre pensato che la produzione letteraria, cinematografica, teatrale, fotografica, ecc. possano avere la capacità raccontare la realtà delle cose sociali in maniera talvolta più lucida di molti saggi di scienze sociali. Le arti, cioè, spesso riescono a descrivere il mondo sociale e le sue trasformazioni – e, se si tratta di “buone” arti, anche “favorire” tali trasformazioni – con maggior efficacia rispetto alle stesse scienze sociologiche, antropologiche, geografiche.

In maniera meno ambiziosa, ci si potrebbe limitare a dire che le produzioni artistiche, ossia anche l'estetica e i linguaggi della letteratura, ad esempio, potrebbero essere (anche) un utile strumento al servizio delle scienze sociali, per facilitare, cioè, la disseminazione della conoscenza prodotta dalla ricerca sociale – ma, a ben vedere, dalla ricerca scientifica in senso ampio – entro un pubblico più ampio rispetto a quello dei soli “addetti ai lavori” (Della Puppa, 2022; Sanfilippo, 2021; 2022). Si tratta di prospettive quanto mai attuali: lo spartiacque epocale della pandemia, infatti, ha mostrato quanto sia importante favorire un rapporto fiducioso e immediato tra scienza e società.

A partire da questa convinzione, quindi, ho deciso di realizzare un volume sociologico a fumetti che restituisse gli esiti di un'etnografia multi-situata tra Italia e Londra – a bene vedere, in realtà, di una serie di ricerche, svolte negli anni, tra il Bangladesh, l'Italia e il Regno Unito. Una ricerca qualitativa, cioè, volta ad approfondire le ragioni e le speranze, le disillusioni e le condizioni di vita degli uomini, immigrati dal Bangladesh, tra gli anni Novanta e gli anni Duemila, e che, dopo aver passato più di metà della loro vita in Italia – il Paese in cui hanno ricongiunto le proprie mogli, dove sono nati i loro figli e, soprattutto, del quale hanno acquisito la cittadinanza – hanno intrapreso una nuova emigrazione oltremarina, per trasferirsi, con la famiglia, a Londra.

2. IMMIGRATI IN ITALIA, CITTADINI IN EUROPA. – In realtà, questa ricerca ha origine da un precedente lavoro etnografico focalizzato ad approfondire la costruzione sociale del genere e le trasformazioni della maschilità degli immigrati bangladesi che hanno ricongiunto la famiglia in Italia. Avevo trovato nella Frazione di Alte Ceccato, nel Comune di Montecchio Maggiore, in Provincia di Vicenza, un'angolatura privilegiata per osservare questo processo.

Gli immigrati bangladesi che intervistavo riportavano percorsi migratori pressoché sovrapponibili tra loro: l'arrivo in Italia, dopo altre esperienze migratorie; l'irregolarità amministrativa in Italia e/o, appunto, in Europa e l'inserimento nell'economia sommersa, fino alla regolarizzazione, quasi sempre avvenuta tramite una sanatoria o un decreto flussi; un periodo più o meno prolungato a Roma e lo spostamento verso contesti “locali”, spesso del Nordest italiano, a ridosso di grossi centri industriali.

Durante le fasi iniziali del lavoro sul campo, nel corso dei primi colloqui informali che avevo o delle prime interviste che condividevo con i miei interlocutori, vi era una dimensione che avevo tralasciato di indagare e approfondire, ma che emergeva con insistenza dalle parole dei protagonisti della mia ricerca: quella della cittadinanza.

Per gli uomini bangladesi, immigrati in Italia, dove hanno ricongiunto le loro mogli e sono nati i loro figli, non si trattava, ovviamente, della cittadinanza sostanziale, vissuta nella vita quotidiana, nei rapporti di vicinato o nelle relazioni create sui luoghi di lavoro o nelle scuole dei figli, e nemmeno della cittadinanza sociale, intesa come acquisizione ed esercizio di diritti sociali, conquistati grazie alle lotte delle classi lavoratrici. Essi si riferivano alla cittadinanza formale, concessa – nel loro caso – dopo dieci anni di residenza continuativa in Italia, espressa nei documenti di riconoscimento ed, eventualmente, trasferita ai figli e al coniuge. Per gli immigrati italo-bangladesi con cui mi confrontavo, infatti, più che gli aspetti simbolici e identitari della cittadinanza – che, comunque, poi, sono emersi – era importante il passaporto italiano e, dunque, europeo.



Se io vedevo nella loro acquisizione della cittadinanza italiana l'ultimo tassello del loro radicamento, anche sociale, in Italia, loro la perseguivano anche e soprattutto come chiave di accesso per un'ulteriore eventuale mobilità geografica in Europa – e, in prospettiva intergenerazionale, non solo in Europa. Da un lato, infatti, rispetto al periodo del loro arrivo in Italia, il panorama economico e sociale del Paese era radicalmente mutato: tra gli anni Novanta e gli anni Duemila, l'economia e il mercato del lavoro italiani erano ancora relativamente includenti, offrivano ancora una discreta stabilità professionale, e le politiche migratorie, per quanto restrittive ed escludenti, potevano essere definite “strumentalmente lassiste”; oggi, invece, l'orientamento liberista delle politiche economiche e sociali si è fatto sempre più virulento, il mercato del lavoro non pare offrire molte possibilità di mobilità sociale ascendente (maggiori condizioni di vita e miglior posizionamento di classe sociale per sé e per le generazioni future, rispetto alle generazioni precedenti) per i figli delle classi lavoratrici in generale e ancora meno per i giovani di origine immigrata, la crisi economica del 2008 ha ulteriormente mortificato le possibilità di realizzazione economica e sociale, creando un'opprimente clima asfittico. Dall'altro lato, anche le aspirazioni di questi immigrati – appartenenti alla classe media e, spesso, medio-alta nel Paese di origine – sono mutate, coerentemente con il ridisegnamento del loro posizionamento familiare e biografico: non più “solo” figli emigrati che inviano le rimesse alla famiglia di origine, ma anche mariti e, soprattutto, padri, animati dalle responsabilità, dai doveri e dalle aspettative di realizzazione dei loro figli. La loro emigrazione, è stata dettata dalla ricerca della riattivazione di mobilità sociale verso l'alto per se stessi e, soprattutto, per la famiglia che avrebbero creato, ma, se tale miglioramento sociale ed economico, che sembrava realizzabile nei loro primi anni di stabilizzazione in Italia, è venuto meno a causa dei cambiamenti strutturali che sono intercorsi negli ultimi trent'anni, l'unico modo per non vanificare tanto le loro aspirazioni di emigrati, quanto i loro sacrifici e le loro sofferenze di immigrati e per continuare a dare senso alle loro esistenze era emigrare ancora.

La meta ambita era pressoché sempre l'ex madrepatria coloniale, il Regno Unito e Londra, che suscitava e continua a suscitare, non solo voglia di riscatto, ma anche grande fascino e attrazione per generazioni di bengalesi e cittadini del – termine ironico – Commonwealth.

3. LE SPINTE ALLA NUOVA EMIGRAZIONE. – Le motivazioni alla base di questa nuova emigrazione, definita nei termini di *onward migration* (Della Puppa *et al.*, 2021), sono quelle mostrate nelle pagine di questo lavoro a fumetti e costituiscono un fitto intreccio di spinte economiche e culturali, collettive e individuali, che si rafforzano vicendevolmente: innanzitutto, come anticipato, le aspirazioni a una mobilità sociale ascendente per i propri figli, soprattutto nel quadro della crisi che ha colpito più duramente i Paesi dell'Europa Mediterranea, con il corollario di declinazioni che tale investimento sul futuro delle nuove generazioni comporta (*in primis*, la scolarizzazione in lingua inglese e, quindi, un ampliamento internazionale delle possibilità di inserimento nel mercato del lavoro). Ma anche le aspettative relative a un contesto percepito, in maniera vagamente idealizzata, come maggiormente multiculturale e meritocratico che permetta a ciascuno – e soprattutto ai giovani, di qualsiasi origine nazionale, linguistico-culturale e religiosa – di valorizzare le proprie capacità e il proprio potenziale, proprio in virtù del passato coloniale britannico; la volontà di vivere in un tessuto sociale ritenuto più cosmopolita e, soprattutto, in un mercato del lavoro più includente, smarcandosi così dall'etichetta di “straniero” e dal ruolo di “operaio generico”; il desiderio di entrare in una collettività di “connazionali” più ampia e inserirsi in un contesto in linea con quelle che si percepiscono come le proprie “appartenenze culturali” e religiose; la ricerca di un sistema di welfare, considerato – a ragione o a torto – più includente rispetto a quello “familistico” o “mediterraneo” che caratterizzerebbe l'Italia (Della Puppa e King, 2019).

Nel giro di una manciata di anni, molte famiglie bangladesi – ma che, ormai, avevano acquisito (anche) la cittadinanza italiana – avevano tenuto fede alle loro aspirazioni e avevano portato a termine ciò che, negli anni precedenti, stavano pianificando. Grazie al “capitale di mobilità” garantitogli dalla cittadinanza e istituzionalizzato nel passaporto, avevano lasciato il Nordest italiano e si erano trasferite definitivamente nel Regno Unito, quasi sempre a Londra o nella *greater London*. Dapprima hanno iniziato a partire “pionieristicamente” alcuni nuclei familiari, presto seguiti da molti altri, secondo una tendenza che si auto-alimentava, forse anche un po' per imitazione e perché, appunto, trovavano già un appoggio oltremarino.

Ovviamente, tale nuova emigrazione non investiva solo il distretto della concia, ossia il territorio che comprendeva Montecchio Maggiore, ma anche le nutrite collettività bangladesi residenti presso altri distretti industriali, come quello della cantieristica navale (Monfalcone, Mestre e Marghera, Genova e La Spezia), della metalmeccanica (Brescia, Milano) o altre aree della Penisola in cui gli immigrati bangladesi sono occupati soprattutto nei servizi (ovviamente Roma *in primis*, ma anche la Toscana e l'Emilia Romagna).

4. IL VOLTO OSCURO DELLA NUOVA IMMIGRAZIONE. – Prevedibilmente, le famiglie italo-bangladesi, ora trasferitesi oltremarina, dopo decenni trascorsi in Italia, rientravano, per visite più o meno brevi, a trovare gli amici, spesso in occasione delle vacanze. In queste occasioni, raccontavano soddisfatte la correttezza della loro scelta, presentando se stesse come famiglie realizzate e descrivendo il contesto britannico in termini positivi e con toni entusiastici. Questi ritorni temporanei in Italia e queste rappresentazioni idealizzanti del Regno Unito hanno richiamato, in me, ciò che, parafrasando Abdelmalek Sayad (2002; 2008), potremmo definire la “menzogna della migrazione”, ossia il misconoscimento collettivo della realtà della migrazione, costituito dalle omissioni e dalle minimizzazioni, dalle ostentazioni e dalle mitizzazioni, che riproduce, nel Paese di origine, le illusioni relative al contesto di immigrazione e che rende più tollerabile lo sradicamento agli emigrati-immigrati.

Forse, similmente alle narrazioni idealizzate sulla vita in Italia – depurate dall’esperienza della solitudine, dagli episodi di razzismo, dal declassamento sociale – che gli immigrati proponevano ai familiari, amici e conoscenti, in Bangladesh, per presentare la decisione di emigrare come vincente e se stessi come uomini di successo, anche i racconti sulla nuova vita a Londra ostentavano gli aspetti positivi e omettevano le esperienze negative di tale percorso?

Ha avvio così, quindi, una seconda etnografia multisituata (Marcus, 1995) per comprendere e raccontare le implicazioni, positive e negative, di tale *onward migration*.

Analogamente alle ragioni alla base della nuova emigrazione, sono emersi tanto gli aspetti più “luminosi”, quanto i “lati oscuri” (Morad *et al.*, 2021), della vita degli italo-bangladesi a Londra sono mostrati nel volume che avete tra le mani: il declassamento sociale e lavorativo che li costringe a svolgere professioni ritenute non adeguate rispetto all’età anagrafica, all’identità sociale, al ruolo familiare e al profilo professionale; l’assenza di una routine lavorativa stabile e prevedibile e, di conseguenza, la frammentazione dei tempi di vita e il restringimento della socialità e del tempo passato in famiglia; il ridimensionamento del salario e delle disponibilità economiche e, dunque, la condizione di dipendenza dal sistema dei benefit; la diffidenza o la vera e propria ostilità da parte della “diaspora bangladesi” a Londra, ossia della collettività di origine bangladesi da generazioni in Inghilterra.

Accanto a queste ombre, ovviamente, prendono forma anche molti aspetti positivi, di riscatto e realizzazione, anche se raccontati, spesso, non senza un pizzico di nostalgia per l’Italia e gli anni qui trascorsi. Forse, però, si tratta di una nostalgia per un tempo, prima ancora che per un luogo: è la nostalgia di un’età e di un momento della vita che si idealizza nell’istante stesso in cui si fa parola, ma è anche la nostalgia per una dimensione dell’essere e per un’attitudine; è la nostalgia, cioè, per la capacità di potersi illudere e di provare stupore per un mondo e una vita che si dispiega al di fuori del Bangladesh e che mai si sarebbe immaginato li avrebbero portati nella capitale di quell’impero britannico, da sempre percepito come responsabile della subalternità economica e politica del subcontinente indiano, ma verso il quale si nutre anche una malcelata ammirazione.

5. UN *ETHNOGRAPHIC NOVEL* SULLA MIGRAZIONE TRA BANGLADESH, ITALIA E LONDRA. – Con *La linea dell’orizzonte* (Della Puppa *et al.*, 2021), volevo mostrare tali risvolti di questa nuova esperienza (e)migratoria, offrendo spunti di riflessione sul dinamismo di questi “nuovi cittadini italiani”, sulle rotte migratorie modellate dalle continue trasformazioni globali e sulla situazione sociale, politica ed economica italiana e sud europea, in generale, oltre che mettendo in luce le difficoltà e i punti di svolta della ricerca etnografica. Questa esperienza, che mi ha portato a vestire i panni del fumettista e, soprattutto, collaborare con fumettisti di professione, mi ha insegnato molto e mi ha portato a riflettere su molti aspetti relativi ai linguaggi e agli stili narrativi.

Innanzitutto, mi sono reso conto, appunto, che il rapporto e l’intreccio tra scienze sociali e fumetto sono intensi e consolidati nel tempo, soprattutto in ambito internazionale (si pensi ai lavori pubblicati nelle collane editoriali “Sociorama” ed “ethnoGRAPHIC”) e, soprattutto, inaspettatamente, legittimati dai “guardiani” di entrambi i campi disciplinari. Attorno a queste e ad altre “scritture alternative”, infatti, si è sviluppato (o sarebbe meglio dire rinnovato?) un rilevante dibattito sociologico, antropologico, storico e geografico, che rimanda, ad esempio, al numero monografico di *Sociologica*, curato da Eduardo Barberis e Barbara Grüning (2021) e volto a problematizzare la pratica delle scienze sociali *via comics and graphic novels* e alle sempre più numerose pubblicazioni che, anche in Italia, vedono collaborare fumettisti e scienziati sociali, appunto.

Al contempo, però, questo percorso mi ha portato a guardare con sospetto l’espressione, ormai largamente adottata nel campo culturale, mediatico, scientifico ed editoriale, *graphic novel* – per quanto, per questioni di opportunità stilistica e divulgativa, *La linea dell’orizzonte* la riprenda nel sottotitolo. Quello del fumetto, infatti, è un linguaggio e, in quanto tale, non ha bisogno di legittimazioni o riconoscimenti da parte

dell'accademia o, più in generale, della "cultura ufficiale". Attraverso tale forma espressiva, cioè, si può narrare un'inchiesta giornalistica, una ricerca scientifica o la trama di un romanzo. Mentre l'espressione anglofona *graphic novel*, che rende meno stucchevole e apparentemente neutra l'italiana "romanzo grafico", sta lì a ribadire che si tratta di letteratura "alta" o, nel nostro caso, di una produzione socio-antropologica legittimata e non un di un *divertissement* da edicola.

La restituzione di un'etnografia attraverso il linguaggio del fumetto, ovviamente, ha reso necessario imparare – anche se molto parzialmente – a utilizzare tale linguaggio e a costruire una narrazione a esso adatta: come stendere una sceneggiatura coerente ed esaustiva; come impostare i dialoghi, in modo che siano spontanei, asciutti, scorrevoli, sintetici e che rendano ogni vignetta efficace, senza doversi appoggiare a lunghe porzioni di testo scritto, ma sfruttando la portata comunicativa di quello disegnato; come partizionare le pagine, organizzare le tavole, inserire le vignette.

6. STRATEGIE NARRATIVE. – Se l'obiettivo era rendere fruibili a un pubblico più ampio rispetto a quello accademico i contenuti sociologici ed etnografici del mio lavoro, io e i miei co-autori avremmo dovuto offrire una lettura piacevole e accattivante. Dovevamo riuscire, cioè, a prendere per mano il lettore e accompagnarlo, con naturalezza, attraverso le dimensioni dell'*onward migration* degli italo-bangladesi dall'Italia a Londra, mostrando le ambivalenze della loro esperienza e le molteplici sfaccettature del prisma che tale fenomeno costituisce. Ciò ha implicato la scelta di specifiche strategie narrative.

Focalizzarsi su un unico protagonista italo-bangladesi che, attraverso la sua biografia individuale, familiare e migratoria, potesse illuminare tutte le dimensioni di quello che ho già definito un prisma migratorio, si sarebbe rivelata un'opzione poco efficace, poiché il racconto che ne sarebbe scaturito sarebbe parso poco verosimile, concentrando, in un'unica vicenda, una densità eccessivamente alta di situazioni, dinamiche, punti di vista e vissuti, talvolta anche in contraddizione tra loro. Analogamente, è stata scartata l'idea di dedicare ciascun ipotetico capitolo del volume a ogni protagonista, dato che questo avrebbe comportato una narrazione poco fluida e molto frammentata, simile a quella del saggio accademico, venendo, così, meno all'intento originario di una lettura scorrevole per lettori non per forza socializzati agli stili "tradizionali" delle scienze sociali. Quindi, abbiamo optato per imperniare il racconto etnografico attorno al protagonista che questo racconto ha generato, ponendo, cioè, al centro del cono di luce, il ricercatore e i suoi spostamenti nel *fieldwork*. Tale scelta ha permesso, da un lato, di tenere assieme le traiettorie, talvolta divergenti, degli intervistati italo-bangladesi protagonisti della ricerca, di cui sono state raccolte e raccontate le voci, restituendo, così, una narrazione corale del fenomeno della migrazione dei nuovi italiani di origine bangladesi a Londra; dall'altro lato, ha consentito di restituire una lettura che rendesse scorrevole l'inerziarsi della pluralità di sguardi ed esperienze; da un altro lato ancora, ha dato la possibilità di raccontare lo sviluppo, spesso incerto, di una ricerca etnografica "nel suo farsi", con le inevitabili battute di arresto e le imprevedibili accelerazioni, gli ostacoli e le strategie adottate per aggirarli: ha permesso, cioè, di mostrare l'etnografo "nel campo", con il suo corpo e le sue emozioni, i suoi vissuti e i suoi sentimenti, le sue gaffe e i suoi pudori, le sue idiosincrasie e le sue esaltazioni, le sue rigidità e le sue trasformazioni.

7. LE POTENZIALITÀ DEL LINGUAGGIO DEL FUMETTO. – Porre al centro della narrazione a fumetti la figura del ricercatore, cioè, mi ha permesso di restituire le ironie e la poetica del lavoro etnografico, la prosaicità, i pesi e, forse, anche il fascino, di questa attività; operando, al contempo, una desacralizzazione e una demistificazione tanto della pratica etnografica in sé, quanto dei canoni accademici.

Se, come anticipato, l'utilizzo del linguaggio del fumetto mi ha obbligato a ridurre le porzioni di testo, ad asciugare la componente saggistica dello scritto e ad alleggerire i dialoghi, esso mi ha anche permesso di poter rappresentare graficamente e mostrare i luoghi d'incontro, la molteplicità delle *hexis* corporee e la loro interazione dentro spazi fisici, sociali e culturali, il tradimento delle reazioni emotive con un'immediatezza che in un "tradizionale" testo socio-antropologico occorre richiamare con chiose ridondanti e precisazioni stucchevoli (Gusmeroli, 2022).

Il linguaggio grafico ha favorito la restituzione dei colloqui e delle interviste con gli italo-bangladesi a Londra e il dipanarsi sulla pagina delle rappresentazioni delle loro traiettorie migratorie, familiari, socio-materiali, ma anche facilitato l'intreccio temporale e la messa in relazione tra la dimensione storica, strutturale, collettiva e macro con quella soggettiva e micro dei dettagli delle singole storie e delle scelte individuali.

Ancora, dare vita a un'etnografia illustrata ha agevolato, rispetto alla scrittura "tradizionale", la connessione – sociale – tra luoghi (il Bangladesh, il Nord-est italiano, altri snodi della diaspora bangladesi in Italia, Londra) e

tra molteplici temporalità e proiezioni biografiche (la giovinezza in Bangladesh, i primi anni in Italia, il ricordo del ricongiungimento familiare e dell'ingresso nella genitorialità, la nuova emigrazione, la vecchiaia e la morte).

Tale intreccio di linee spaziali e temporali è stato tradotto mediante l'uso di diverse tonalità cromatiche per realizzare "che ogni momento del presente contiene il passato ed è già proiettato nel futuro" (Spada, 2023). Concretamente, con i miei co-autori, ho scelto colori caldi e rassicuranti, per raccontare la nostalgia degli anni passati in Italia; colori freddi e poco accoglienti, per restituire l'asprezza del difficile inserimento nel contesto socio-territoriale londinese; infine, tonalità del bruno di seppia, mutuata dal linguaggio cinematografico, per i flashback lontani nel tempo – biografico e storico. Ho così potuto apprendere che le scelte cromatiche devono muoversi entro una limitata palette di colori, per ottenere pagine piacevoli di un fumetto armonico e coerente.

Soprattutto, il linguaggio del fumetto ha favorito la restituzione metodologica della pratica etnografica e il suo portato riflessivo ed emozionale. È stato possibile, cioè, raccontare le modalità di accesso al campo e il procedere della/e *snowball*, con gli inevitabili timori e imbarazzi che ne conseguono; la conciliazione tra i rituali dell'ospitalità e l'attività empirica; l'attività di *fieldwork*, attraversata dalle continue ridefinizioni e ricombinazioni delle relazioni di potere tra ricercatore e protagonisti della ricerca e, con esse, il senso di inadeguatezza e le ansie che spesso accompagnano l'etnografo: la sensazione di essere al centro del biasimo di coloro che si vorrebbero i "propri" intervistati; la paura di sentirsi fuori posto, di essere invadente, di assumere uno sguardo coloniale e/o oggettivante, di non essere compresi, di non saper cogliere appieno che cosa ci sta raccontando il campo, di perdere tempo e non averne abbastanza, di non avere seguito pedissequamente i rigidi modelli di raccolta e sistematizzazione del dato qualitativo (*ibidem*).

8. RIFLESSIVITÀ E RETROSCENA A VIGNETTE. – La letteratura sociologica, antropologica e geografica canonica, infatti, restituisce, spesso, prodotti scientifici che paiono autopoietici o, tutt'al più, elaborati da un *deus ex machina* – calato "sul" campo, sicuro del suo studio bibliografico, privo di tentennamenti o incertezze – e costruiti espungendo imprevisti, fiaschi e persino la curiosità conoscitiva e la proattività degli intervistati che, talvolta – è capitato a tutti/e! – si pongono essi stessi come intervistatori dell'intervistatore.

Se l'etnografia è una postura della vita, è necessario restituire, nei lavori etnografici, gli aspetti che solitamente rimangono in ombra nei resoconti degli scienziati sociali, come, ad esempio, la mancanza di controllo sulle traiettorie della ricerca, le sfide poste dagli imprevisti che impongono nuove strategie o l'immanenza del fallimento o la lettura di un presunto fallimento come un risultato di ricerca. Soprattutto, in quanto postura della vita, l'etnografia spesso aiuta il ricercatore/la ricercatrice a relativizzare punti di vista, moti interiori, questioni personali, (im)mobilità biografiche, innescando momenti catartici e processi riflessivi. Dando vita ad un *ethnographic novel*, dunque, ho potuto mostrare i movimenti interiori del ricercatore e lasciare intravedere i processi di riflessività che la ricerca etnografica e interpretativa mette in moto, non solo nei soggetti al centro della ricerca, ma soprattutto in chi la ricerca la conduce. Il protagonista de *La linea dell'orizzonte*, come chi esercita una buona etnografia, infatti, alla fine del suo viaggio – geografico, etnografico e biografico –, risulta "trasformato" dall'immersione nel mondo sociale che ha indagato, poiché comprendere gli altri porta inevitabilmente a comprendere – o svelare? – qualcosa di se stessi. Si tratta, cioè, di una doppia tensione biografica e di una vicendevole riflessività che attraversa le pagine del fumetto e che lega fra loro il ricercatore e gli altri protagonisti della ricerca – e del volume.

Un simile modo di procedere per restituire la scrittura – o l'attività letteraria – etnografica ha preso inconsapevolmente in prestito elementi dalla macro-categorie delle scritture dell'io. La formula del *Bildungsroman* è presente, tanto per gli italo-bangladesi che inseguono un orizzonte multidimensionale e polisemico che si fa sempre più globale, quanto per il ricercatore che affianca, in un gioco di specchi, l'attività di ricerca alle sue vicende personali. Tale crescita individuale e collettiva, ovviamente, avviene attraverso un "viaggio" e questa dinamica chiama in causa anche col genere letterario del reportage, in cui, però, alle fotografie si sostituiscono, in questo caso, le matite e gli acquerelli.

La ricerca qualitativa prevede un andamento "a spirale", ossia l'oscillazione costante tra attività empirica e teoria, ma, inevitabilmente, comporta anche lo "straripamento" della riflessione analitica negli interstizi della vita quotidiana del ricercatore/della ricercatrice. Talvolta, tale "invadenza" dell'etnografia nella quotidianità trova spazio in quei momenti in cui il ricercatore/la ricercatrice cerca una dimensione spazio-temporale "per sé stesso/a": la pratica di uno sport, di una disciplina, di un'attività artistica o creativa, ecc. Nella mia esperienza a fumetti ho voluto raffigurare autobiograficamente *la corsa* come cortile di riflessività, come uno spazio, cioè, in cui ritornare alla teoria e coltivare il dialogo tra il momento empirico, quello analitico e la letteratura scientifica e, ovviamente, come un tempo in cui il ricercatore ha modo di comprender-*si*, nel suo percorso per comprendere.

9. LIMITI DEL LINGUAGGIO DEL FUMETTO. A MO' DI CONCLUSIONI. – La rappresentazione “grafica”, attraverso vignette e *balloon*, pone però scelte e questioni ineludibili che, se nelle “tradizionali” forme di scrittura e restituzione, le scienze sociali avevano imparato a “gestire”, ora riemergono con prepotenza: quelle relative, ad esempio, a come evitare stereotipi e semplificazioni nelle rappresentazioni della collocazione di classe dei soggetti, della “linea del colore”, delle stesse *hexis* corporee e degli *habitus* sociali interiorizzati. Al contempo, forse, la riemersione di tali nodi può contribuire a svelare, senza “ipocrisie”, i posizionamenti, le posture, le categorie e le censure che, gli scienziati e le scienziate sociali, più o meno consapevolmente, erano soliti mimetizzare tra le righe più canoniche del testo scritto. Ecco che, quindi, il linguaggio del fumetto e la restituzione grafica di un lavoro socio-antropologico obbliga autori e autrici di scienze sociali a mettersi in gioco, con coraggio, e uscire da una *comfort zone* (Gusmeroli, 2022), in cui la legittimità dei modi del discorso accademico raramente vengono sfidati, contribuendo, così, a un sapere – sociologico, antropologico, geografico... – realmente “pubblico”.

BIBLIOGRAFIA

- Barberis E., Grüning, B. (2021). Doing social sciences via comics and graphic novels. An introduction. *Sociologica*, 15(1): 125-142.
- Della Puppa F. (2022). La linea dell'orizzonte. La mia (prima) esperienza di sociologo a fumetti. In: Colosimo R. *et al.*, a cura di, *Draw My Life. Tratti d'umanità in cammino*. Roma: Centro Studi Emigrazione Roma (CSER).
- Della Puppa F., King R. (2019). The new “twice migrants”: Motivations, experiences and disillusionments of Italian-Bangladeshis relocating to London. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45(11): 1936-1952.
- Della Puppa F., Matteuzzi F., Saresin F. (2021). *La linea dell'orizzonte. Un ethnographic novel sulla migrazione tra Bangladesh, Italia e Londra*. Padova-Roma: Becco Giallo e Centro Studi Emigrazione Roma (CSER).
- Della Puppa F., Montagna N., Kofman E. (2021). Onward migration and intra-European mobilities: A critical and theoretical overview. *International Migration*, 59(6): 16-28.
- Gusmeroli P. (2022). La linea dell'orizzonte. Un ethnographic novel sulla migrazione tra Bangladesh, Italia e Londra. *Mondi Migranti*, 2: 233-235.
- Marcus G.E. (1995). Ethnography in/of the world system. The emergence of multi-sited ethnography. *Annual Review of Anthropology*, 24: 95-117.
- Morad M., Della Puppa F., Sacchetto D. (2021). The dark side of onward migration: Experiences and strategies of Italian-Bangladeshis in the UK at the time of the post-Brexit referendum. *The British Journal of Sociology*, 72(5): 1311-1324.
- Sanfilippo M. (2022). La migrazione e i comics: moderne trasposizioni o ritorno al passato? In: Colosimo R. *et al.*, a cura di, *Draw My Life. Tratti d'umanità in cammino*. Roma: Centro Studi Emigrazione Roma (CSER).
- Sayad A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Cortina.
- Sayad A. (2008). *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*. Verona: Ombre Corte.
- Spada S. (2023). La linea dell'orizzonte. Un ethnographic novel sulla migrazione tra Bangladesh, Italia e Londra. *Studi culturali*, 3: 423-428.

RIASSUNTO: Col presente contributo, avanzo una riflessione sul processo di disseminazione della ricerca etnografica attraverso il linguaggio del fumetto, a partire dalla mia esperienza di (co)autore del volume *La linea dell'orizzonte. Un ethnographic novel sulla migrazione tra Bangladesh, Italia e Londra* (Becco Giallo e Cser, 2021). Con tale lavoro mi ero prefissato l'obiettivo di raggiungere una platea di lettori e lettrici non specialisti e, quindi, non necessariamente composta da scienziati sociali e studiosi delle migrazioni. Il paper, quindi, affronta opportunità e limiti, ma anche ulteriori potenzialità e vincoli con cui mi sono confrontato nel percorso di stesura di quello che ho definito un “*ethnographic novel*”.

SUMMARY: *My (first) ethnographic experience: on limits and possibilities of comics in ethnography and social sciences*. With this contribution, I advance a reflection on the dissemination process of ethnographic research through the language of comics, starting from my experience as (co)author of the volume *Un ethnographic novel sulla migrazione tra Bangladesh, Italia e Londra* (Becco Giallo e Cser, 2021). With this work I had set myself the goal of reaching an audience of non-specialist readers and, therefore, not necessarily made up of social scientists and migration scholars. Therefore the paper addresses opportunities and limits, but also further potentials and constraints with which I have faced in the process of drafting what I have defined as an “*ethnographic novel*”.

Parole chiave: ethnographic novel, fumetto, onward migration, diaspora bangladese, italo-bangladesi
Keywords: ethnographic novel, comic, onward migration, Bangladeshi diaspora, Italian-Bangladeshi

*Università Ca' Foscari di Venezia, Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali; francesco.dellapuppa@unive.it

PAOLO MACCHIA*

TATUAGGI: IMMAGINI PER UNA GEOLETTURA DEL MONDO

1. INTRODUZIONE. – Per sua natura, la Geografia ha come principale finalità lo studio dei fatti che si svolgono sulla superficie terrestre: che “oggetto principe della Geografia sia lo spazio è, per ciascuno, postulato ovvio e strettamente connesso all’altro per il quale tale spazio, in geografia umana, è un prodotto dell’uomo” (Da Pozzo, 1982, p. 191) tanto che non si può non concludere che “la geografia è nata per descrivere la terra e sottolinearne le diversità” (Claval, 2002, p. 19). Claval, d’altro canto, sposta l’attenzione sugli aspetti culturali e sulle diversità osservabili nel mondo, le quali, prima che nei fatti materiali, si manifestano negli innumerevoli modi con cui i gruppi umani immaginano il mondo, elaborano soluzioni, affrontano la realtà. Tanto che, conclude ancora Claval, “la geografia umana implica, fin dal principio, una componente culturale” (*ibid.*, p. 19).

Lo studio del tatuaggio rientra quindi a pieno titolo in questa idea di Geografia, in quanto è uno dei fenomeni che, pur non apparendo immediatamente spaziali, fanno parte del patrimonio culturale dell’uomo così come le consuetudini sociali, i rituali, l’alimentazione e quindi di quel background che fa dell’uomo un animale speculativo diverso dalle altre specie.

Facendo un passo avanti, anche l’osservazione del corpo umano e di come esso venga “declinato” nel tempo e nello spazio costituisce una chiave di lettura dei processi sociali e culturali: sono molti gli studiosi che hanno proposto letture in questa direzione e arrivano a vedere il corpo come oggetto geografico (Dematteis, 1985; 2021; Cosgrove e Jackson, 1987; Kosut, 2000; Fabris, 2007; Fall e Minca, 2013; Lancione, 2021) ed è ormai nota l’importanza del corpo nella narrazione geografica nella duplice veste di attore della realtà e di specchio nel quale si riflettono gli influssi derivanti dalla società in cui è immerso: per quello che ci riguarda, rifletteremo su come l’immagine del corpo e dei suoi cambiamenti diacronici e spaziali possa costituire un ottimo e immediato veicolo di comprensione dei più complessi processi che si svolgono sul terreno economico e sociale.

2. IL CORPO E IL TATUAGGIO: METAFORE DEL MONDO. – Il corpo ha quindi una sua valenza spaziale, che lancia segnali sia naturali (il sesso e l’età) che culturali, a loro volta temporanei (abbigliamento, acconciatura, ecc.) o permanenti (la chirurgia estetica o il tatuaggio), ponendosi all’interno di una società umana sullo stesso piano delle altre manifestazioni culturali che quel gruppo umano produce: “just as architecture, transportation and clothing carry signals, so too does the human body” (Kosut, 2000, p. 79). Il corpo, “dichotomous entity, simultaneously biological and cultural” (*ibid.*, p. 81), narra degli aspetti culturali e lo fa su un duplice binario: da un lato si riferisce all’individuo che lo possiede, contribuendo a personalizzarlo e parlando di esso al mondo esterno; dall’altro riflette gli input culturali che arrivano dalla società in cui esso è immerso, costituendone uno specchio di facile lettura.

Basta osservare come è mutata la percezione del corpo nelle società occidentali per rendersi conto di ciò: oltre al succedersi di mode ed estetiche (abbigliamento, make-up, ecc.) sono più interessanti quei mutamenti correlabili con i cambiamenti sociali e culturali che si sono succeduti nel tempo. La semplice osservazione di come è mutato il corpo e il suo viverlo (lo scoprirlo sempre di più, il valorizzarlo fino all’eccesso, il cambiarlo per renderlo più vicino ai canoni estetici dominanti) mostrano ad esempio il procedere di una società che, accanto al crescente benessere economico, vede profondi cambiamenti sociali e culturali come l’emancipazione femminile, la liberazione sessuale, l’individualismo e – non per ultimo – il ruolo sempre più dominante del mercato e dei consumi.

Il tatuaggio, proprio per la sua invasività e permanenza, è una delle modalità più forti di “vivere” il corpo: pratica usata dall’uomo fin da tempi immemorabili, tanto da poter essere considerato un tratto che “fa parte del patrimonio genetico dell’uomo, uno dei comportamenti istintivi che abbiamo in dotazione dalla nascita” (Gnecchi Ruscone, 2017, p. 32), esso è stato risemantizzato continuamente dalle società, che lo hanno usato per esprimere i propri valori, le proprie convinzioni, la propria visione del mondo. Declinato in molti modi



nel corso della storia, il tatuaggio ha seguito le evoluzioni sociali e culturali dei gruppi umani, adeguandosi alle necessità delle società: esso è stato segno di identità nelle culture polinesiane, marchio di infamia nell'Europa antica e medievale, moda aristocratica o popolare nell'Occidente fra Ottocento e Novecento, tratto distintivo delle organizzazioni criminali in Oriente, strumento di ribellione negli anni Sessanta del XX secolo fino a diventare oggi una manifestazione di individualità e una moda praticata in tutto il mondo (Hambly, 1925; Gilbert, 2000; Rush, 2005; per i più recenti sviluppi Castellani, 2005; De Mello, 2014; Mc Comb, 2015; Macchia e Nannizzi, 2018; Macchia, 2019).

La pratica di disegnarsi la pelle ha sempre saputo reinventarsi ed ha cambiato continuamente, cambia ancora oggi significati, declinazioni, utilizzi. Negli ultimi decenni il tatuaggio è cambiato ancora una volta e lo ha fatto radicalmente: dopo l'uso che ne fecero i movimenti di protesta degli anni Sessanta e Settanta, esso ha iniziato un veloce processo di sdoganamento, che lo ha liberato (o quasi) dall'accezione negativa che lo aveva accompagnato per buona parte della sua storia recente. In particolare, lo star-system e i VIP iniziano a usarlo in modo massiccio, rendendolo un tratto alla moda; contemporaneamente, è notevole il miglioramento tecnico ed estetico portato avanti dai tatuatori, che sempre più si caratterizzano come veri e propri artisti capaci di creare disegni, stili, rielaborazioni di grandissimo pregio. Nasce così la body art contemporanea, ormai lontanissima, come stile ma anche come diffusione, dal tatuaggio tradizionale di solo pochi decenni prima.

In tutto questo si inseriscono alcuni possenti mutamenti economici, sociali e culturali che si manifestano nel mondo occidentale negli ultimi decenni del XX secolo: *in primis* la rivoluzione della comunicazione, che diventa onnipresente e rilancia immediatamente ovunque mode, mutamenti di costume, tendenze. Il tatuaggio si giova di ciò in particolare grazie ai canali dedicati alla musica (MTV, ecc.) che diffondono i nuovi modelli proposti dalle star del rock fra le quali l'uso del tatuaggio costituisce uno degli aspetti più dirompenti. L'esempio dei VIP dello spettacolo (ma anche dello sport) diventa basilare nella diffusione del tatuaggio in gran parte della società occidentale, ove soprattutto le fasce di popolazione più giovani iniziano a seguire i nuovi modelli assimilandoli a idee di libertà e modernità.

A essere determinanti sono però altri aspetti particolarmente forti nella società occidentale contemporanea: innanzitutto le spinte alla modernizzazione partite dall'Occidente alcuni decenni orsono e diffuse in tutto il pianeta grazie ai processi globalizzanti rafforzatisi negli ultimi decenni. La modernizzazione è figlia dell'Occidente, di quella lunga storia iniziata secoli fa che, con le rivoluzioni scientifiche e industriali dei tempi più recenti, ha portato allo sviluppo dei modi di produzione contemporanei, dominati dal capitalismo; esso, pur con enormi criticità, si è dimostrato efficace e ha condotto il mondo occidentale a uno spettacolare miglioramento delle condizioni di vita, facendone nell'immaginario mondiale l'archetipo della modernizzazione. Fra Ottocento e Novecento, i principi capitalistici si sono diffusi in tutto il mondo e con essi anche i caratteri della cultura occidentale, dai modi di vita materiali all'organizzazione economica, dall'alimentazione al modo di vestire, dalla musica ai canoni estetici fino all'organizzazione sociale e ai modelli di comportamento, alla *Weltanschauung*, per dirla in breve. Le élite e la gioventù extraeuropee volevano vivere all'occidentale e adeguarsi ai modelli proposti dall'Occidente, dando luogo a una profonda dicotomia col resto della popolazione rimasta a vivere in modo tradizionale e obsoleto.

Dopo il crollo del socialismo il capitalismo è rimasto l'unico modello capace di guidare lo sviluppo economico e tutto il mondo si è adeguato così che anche le culture più lontane da quella occidentale hanno scelto modelli di sviluppo imposti dal capitalismo tanto che ormai l'uniformazione capitalistica si esprime in ogni angolo del pianeta non solo nelle strutture materiali del territorio ma anche nei comportamenti: le metropoli nei loro C.B.D. sono ormai tutte uguali e anche l'organizzazione della vita e dei comportamenti ricalca quella delle principali città occidentali, nella frenesia dei tempi, nell'abbigliamento dei business man, nella dominanza della lingua inglese. Gli impressionanti cambiamenti di Shanghai negli ultimi decenni (Fig. 1) sono emblematici di questi processi: la capitale economica cinese, infatti, ha perso ogni aspetto tradizionale, diventando una metropoli che ricorda una grande città occidentale. Dove l'adesione alle logiche capitalistiche appare chiara osservando il cartellone luminoso "I love SH", che riprende la celebre espressione usata nella metropoli mondiale per eccellenza, ovvero New York.

Al proprio interno, poi, l'Occidente ha conosciuto profondi cambiamenti: la cultura occidentale, innanzitutto, è basata sulla centralità dell'individuo rispetto al corpus sociale, presente da secoli ma rafforzatosi con le rivoluzioni e le contestazioni di fine XX secolo. A partire dagli anni Sessanta, le turbinose evoluzioni del mondo sono avvertite come ingestibili da parti sempre crescenti delle società occidentali, che si ritrovano senza gli ancoraggi di una tradizione in crisi ma ancora senza una chiave di lettura per i cambiamenti in atto:

le ricorrenti crisi (dai problemi energetici ai processi globalizzanti fino alle grandi tragedie come la droga e l'AIDS, le disuguaglianze mondiali e l'inquinamento, l'esplosione del terrorismo e l'acuirsi dei fenomeni migratori) fanno sì che la società occidentale inizi a riflettere su se stessa, passando in breve tempo “dal dubbio alla messa in discussione” (Claval, 2002, p. 273).

Ed è a questo punto che l'Occidente inizia a cercare “un'altra vita” e lo fa rifugiandosi dentro l'individuo, alla ricerca di quei valori che la società non sembra più in grado di offrire: si tratta di una ricerca del proprio benessere che pone in secondo piano la collettività e ritiene che la modernizzazione, “la tecnica è pericolosa per l'equilibrio psichico degli individui e li porta a trascurare ciò che è essenziale nella vita, ovvero la loro realizzazione” (*ibid.*, p. 278).

Individualismo che però vuol dire non solo pensare “a sé” ma anche pensare “per sé”, col risultato che spesso esso si manifesta nell'egocentrismo, nel materialismo, nel consumismo. Come oppio, le sirene del benessere materiale funzionano da anestetico alle ferite sociali e alle inquietudini individuali e niente riesce a contenere la totale affermazione del nuovo modello di mondo globalizzato. L'importante si sposta dal sociale all'individuale e i valori si allineano su posizioni materialiste, che cercano nel “concreto” anche quelle risposte a domande insite nel concetto di “astratto”.

Si tratta di un doppio binario, emblematico delle contraddizioni che scuotono l'Occidente contemporaneo, che da un lato fugge dalle problematiche della modernità percorrendo la via dell'interiorità ma allo stesso tempo pesca a piene mani nelle opportunità che la modernità stessa mette a disposizione: da una parte si anela a ribadire la propria unicità, si cerca un proprio spazio, un piccolo mondo nel quale esprimere la propria interiorità; dall'altra si usano gli strumenti offerti dall'esterno, nelle tecnologie sempre più pervasive, nella comunicazione immediata, nella globalizzazione di modelli di vita, nell'accettazione di mode, tendenze, nuove abitudini.

Il tatuaggio segue queste evoluzioni, adeguandosi, per l'ennesima volta, alle mutate esigenze di chi ne fa uso: l'incrocio fra individualismo, mercato, società della comunicazione e dell'immagine si manifesta in un'esplosione della body art. Oggi essa è diffusissima nelle principali società occidentali e, per quando sia un fenomeno statisticamente sfuggente, si stima che circa il 40% degli statunitensi sia tatuato, quota che arriva al 48% dell'Italia, paese che ha la popolazione più tatuata del mondo (Renzoni *et al.*, 2018); a essere maggiormente tatuate sono le classi più giovani della popolazione e le donne (Mifflin, 2013). Economicamente, poi, il mondo che ruota attorno al tatuaggio muove enormi quantità di denaro, stimati in circa tre miliardi di dollari in tutto il pianeta.



Fonte: www.theatlantic.com.

Fig. 1 - Il centro di Shanghai nel 1990 (a sinistra) e nel 2010 (a destra)

Il tatuaggio contemporaneo appare molto diverso da quello tradizionale sia nell'estetica, oggi curata e di alto livello, che nei temi: abbandonato il carattere di marginalità e devianza, esso ormai è sostanzialmente accettato e ha perso anche la carica di ribellione che ne aveva portato il rilancio nei decenni della contestazione. Oggi esso è un qualcosa di ingentilito, di declinato in chiave individuale, di riferito ai sentimenti e non tanto ai grandi temi sociali. Il tatuaggio è diventato “una trasgressione ammissibile” (Castellani, 2014, p. 121) e il fatto che “tattooing is a bodily expression of uniqueness” (Tiggermann e Hopkins, 2011, p. 249) diventa da questo momento il vero fil rouge che lega le varie manifestazioni della body art contemporanea, declinata nella maggior parte dei casi in manifestazioni dei valori individuali più intime e sentimentali.

3. TATUAGGIO E (È) LIBERTÀ. – Il tatuaggio non è occidentale ma l'Occidente lo ha accolto, modificandolo e adeguandolo ai propri valori. E ne ha fatto un prodotto di mercato, un fenomeno di moda, un'espressione di libertà individuale. Inserendolo a pieno titolo fra i suoi caratteri culturali.

Ciò lo pone, quindi, fra le manifestazioni “più esportate” dei processi di globalizzazione sempre più diffusi a livello planetario, processi che, solitamente, vengono percepiti come espressione dell'occidentalizzazione: ed è inevitabile che esso finisca per essere coinvolto nei sempre più frequenti scontri fra una globalizzazione sempre più invadente e l'inerzia culturale di molte società tradizionali che in essa vedono più che un veicolo di modernizzazione il rischio di corruzione dei propri valori tradizionali.

Questo avviene nel caso di culture fortemente basate sulla collettività o agganciate a valori religiosi: in molti paesi islamici il tatuaggio è oggetto di forti limitazioni¹ e similmente buddismo e confucianesimo hanno un atteggiamento poco favorevole alla body art.

In Estremo Oriente, però, la situazione è più complessa e l'ostilità al tatuaggio non è spiegabile solamente con fattori religiosi. Il tatuaggio è visto come qualcosa capace di minare la stabilità e l'ordine sociale: diciamo innanzitutto che in tutte le principali culture orientali il tatuaggio possiede una storia negativa associata alla criminalità ed è evidente un radicato pregiudizio verso di esso (Lim *et al.*, 2013; Mac Farlane, 2019; Henley e Porath, 2021). D'altro canto, l'atteggiamento verso la body art di tali società è un rifiuto al fine di preservare le proprie culture da apporti esterni percepiti come attacchi provenienti dalla cultura corruttrice per eccellenza, quella occidentale, una cultura avvertita come prevaricatrice, capace di insinuare i propri inaccettabili valori con la scusa della modernità e il benessere e di diffondersi soprattutto fra le generazioni più giovani. Con la conseguenza che spesso si tentano difficili equilibrismi fra desiderio di modernità e richiamo della tradizione: si spiegano così episodi come quello narrato da un giovane indonesiano che “in Ramadan month, covered his tattooed hands by using casual long hair jacket” (Rokib e Sodiq, 2017, p. 60).

Il problema di fondo sembra, quindi, essere la carica culturale insita nella body art come se essa riassumesse in sé i valori che l'Occidente esporta assieme alla modernizzazione e che vengono visti come pericolosi dalle culture autoctone. In effetti, la body art contemporanea viene percepita dalle giovani generazioni come simbolo di modernità e di superamento dei caratteri più arretrati delle società tradizionali come se, tatuandosi all'occidentale, i giovani aderissero a un mondo moderno, aperto e libero dai vincoli della tradizione, foriero di opportunità di benessere ma anche di libertà individuale.

D'altro canto, i giovani tatuati di questi paesi non sembrano portare avanti istanze di sovvertimento degli ordini politici esistenti: il loro appare un semplice desiderio di modernità e di inserimento nel mondo globalizzato. Tutti gli studi dedicati all'argomento concordano nel vedere la diffusione della body art fra i giovani come un tentativo di staccarsi definitivamente da contesti culturali tradizionali percepiti chiusi e di ostacolo a una vita moderna nel mondo globale: in Corea del Sud, ad esempio, “the younger generations are developing a different values from their elders, and have a desire to be different and express their individuality” (Park, 2016, p. 75) e il tatuaggio risulta perfetto per veicolare queste istanze.

Torniamo quindi all'individualismo che, affermatosi in modo culturalmente coerente in Occidente, sembra portare conseguenze potenzialmente devastanti in culture nelle quali esso non è connaturato ma anzi per molti versi è antitetico alla *Weltanschauung* tradizionale, ove conta lo spirito collettivo del *corpus* sociale piuttosto che l'esigenza del singolo individuo. Nei paesi più aperti questi processi appaiono ben avviati anche se problematici: oltre che a Taiwan, è soprattutto in Corea del Sud che essi sono ormai in fase avanzata. Dove invece dominano regimi autoritari, essi vengono contrastati: a questo proposito, sono emblematici due recenti casi di censura nei confronti del tatuaggio avvenuti in Cina, con i giocatori della nazionale di calcio costretti a coprire i propri tatuaggi durante una partita internazionale e il celebre calciatore David Beckham cui, durante un'intervista, sono stati oscurati i numerosi disegni sulla pelle (Fig. 2).

In conclusione, possiamo dire che effettivamente il tatuaggio può costituire una valida chiave di lettura dei complessi processi di occidentalizzazione e globalizzazione in atto nel mondo contemporaneo, di cui sottolinea le contraddizioni e l'imperfezione di fondo: le evoluzioni economiche spingono sicuramente verso il cambiamento e in direzione di un mondo globalizzato e decisamente più uniforme. Quello che però non

¹ In Iran, ad esempio, ove non di rado il tatuaggio viene definito “devil worship”, “Tattoo artists are regularly arrested in Iran. The authorities strongly reject them as a western phenomenon harmful to Iranian values” (van der Zee, 2019) e simili problemi si riscontrano in Arabia e anche in paesi meno radicali come Indonesia, Pakistan, Malaysia ed Emirati nonché nella stessa Turchia, ove è nota la stretta sui tatuaggi voluta da Erdogan.



Fonte: Dailystar.co.uk e Macchia e Nannizzi, 2018, p. 203

Fig. 2 - David Beckham alla televisione cinese (sopra), calciatori cinesi (sotto)

bisogna dimenticare è la complessità degli aspetti culturali che tali processi portano con sé, complessità che mostra come gioca un ruolo fondamentale un'inerzia culturale ancora forte in molte società.

L'occidentalizzazione e la globalizzazione hanno creato un mondo più moderno ma non sono state esenti da distorsioni e ingiustizie che, anche nello stesso Occidente, hanno dato vita a scontri sociali e culturali. Va da sé come tutto appaia amplificato in culture lontanissime, nelle quali il rischio ultimo è che i processi globalizzanti agiscano solo nel contesto economico finendo per non interessare – o peggio trascurare – i caratteri culturali.

Se, quindi, appare giusto parlare di una globalizzazione ancora imperfetta, l'osservazione di un carattere culturale, quale la pratica di disegnarsi la pelle, può costituirne una metafora illuminante.

Siamo di fronte a un'occidentalizzazione incompleta, superficiale e consumistica, quasi sempre limitata agli aspetti materiali e incapace di esportare valori culturali più profondi nonché i tratti più positivi dell'Occidente (dalla libertà individuale al rispetto dei diritti umani, dall'attenzione all'ambiente, alle tutele sociali e via dicendo).

Anche la storia della body art ci può aiutare a comprendere la complessità di queste dinamiche e di intuirne potenzialità e rischi: il tatuaggio contemporaneo è ormai un tatuaggio occidentale, rilanciato in tutto il mondo e declinato secondo i valori della cultura occidentale. Esso è simbolo della modernità portata avanti dall'Occidente e come tale viene percepito in positivo e in negativo nel mondo investito dai fenomeni globalizzanti. Il tatuaggio è indubbiamente una manifestazione di quella libertà individuale che l'Occidente ha saputo ideare e promuovere e in questo, a nostro parere, sta la sua forza e il suo fascino. Ma al contempo, come sempre accade in questi processi, esso sta anche standardizzandosi, banalizzandosi, riducendosi a un bene di consumo o a un mero accessorio estetico, usato alla stregua di qualunque altra cosa da vendere e comprare.

In questo senso sì, il tatuaggio diventa davvero una metafora dei complessi processi culturali che si stanno manifestando in un mondo contemporaneo sempre più globalizzato e connesso.

BIBLIOGRAFIA

- Castellani A. (2014). *Storia sociale dei tatuaggi*. Roma: Donzelli.
- Claval P. (2002). *La geografia culturale*. Novara: De Agostini.
- Cosgrove D., Jackson P. (1987). New directions in cultural geography. *Area*, 19(2): 95-101.
- Da Pozzo C. (1982). Teoria generale dei sistemi e geografia. *Rivista Geografica Italiana*, 89: 191-220.
- De Mello M. (2014). *Inked. Tattoos and Body Art around the World*. Santa Barbara-Denver-Oxford: ABC CLIO.
- Dematteis G. (1985). *Le metafore della Terra*. Milano: Feltrinelli.
- Dematteis G. (2021). *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma: Donzelli.
- Fabris, A. (2007). Il corpo e la carne. Un percorso da Henry a Tertulliano. *Hermeneutica*, 1: 53-70.
- Fall J.J., Minca C. (2012). Not a geography of what doesn't exist, but a counter-geography of what does: Rereading Giuseppe Dematteis' *Le metafore della Terra*. *Progress in Human Geography*, 37(4): 542-563.
- Fusaschi M. (2008). *Corporalmente corretto*. Roma: Meltemi.
- Gilbert S. (2000). *The Tattoo History Source Book*. New York: Juno Books.
- Gnecchi Ruscone L. (2017). *Tattoo. La storia e le origini in Italia*. Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale.
- Hambly W.D. (1925). *The History of Tattooing and its Significance*. London: Whiterby.
- Henley C., Porath, N. (2021). Body modification in East Asia: History and debates. *Asian Studies Review*, 45(2): 198-216.
- Kosut M. (2000). Tattoo narratives: The intersections of the body, self-identity and society. *Visual Sociology*, 15(1): 79-100.
- Lancione M. (2021). Il corpo e l'uso politico della metafora geografica. *Rivista Geografica Italiana*, 128(4): 172-179.
- Lim W.M. et al. (2013). Contemporary perceptions of body modifications and its acceptability in the Asian society: A case of tattoo and body piercings. *Asian Social Science*, 9(10): 37-42.
- Macchia P. (2019). Globalizzazione e aspetti culturali: l'esempio del tatuaggio. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 14(2): 87-98.
- Macchia P., Nannizzi M.E. (2018). *Sulla nostra pelle. Geografia culturale del tatuaggio*. Pisa: Pisa University Press.
- Mc Comb D. (2015). *100 anni di tattoo*. Milano: 24ore cultura.
- Mifflin M. (2013). *Corpi sovversivi. Donne e tatuaggio, una storia segreta*. Roma: Lit Edizioni.
- Park J. (2016). Signs of social changes on the bodies of youth: Tattoos in Korea. *Visual Communication*, 15(1): 71-92.
- Renzoni A. et al. (2018). The tattooed population in Italy: A national survey on demography, characteristic and perception of health risks. *Ann. Ist. Super. Sanità*, 54(2): 126-136.
- Rokib M., Sodiq S. (2017). Muslims with tattoos: The Punk Muslim community in Indonesia. *Journal of Islamic Studies*, 55(1): 47-70.
- Rush J.A. (2005). *A Cultural History of Tattooing, Piercing, Scarification and Implants*. Berkeley: Frog Ltd.
- Van der Zee R. (2019). "A silent act of resistance": The hidden tattoo studies of Teheran. *The Guardian*, 4 febbraio.

RIASSUNTO: La pratica di disegnarsi la pelle è un'abitudine millenaria di popoli e civiltà che ha compiuto un viaggio che l'ha portata ad incontrare l'Occidente. Da allora essa è stata risemantizzata dalle culture occidentali che ne hanno fatto usi molto lontani da quelli originari: oggi il tatuaggio (o, sarebbe meglio dire la body art) è una manifestazione dell'Occidente, riesportata in tutto il pianeta come simbolo di modernità e di libertà in opposizione a società spesso ancorate alla tradizione o dominate da ideologie che antepongono la collettività al singolo. Il lavoro vuole osservare, dal punto di vista della Geografia Culturale, come il tatuaggio possa essere una chiave di lettura delle evoluzioni che caratterizzano il mosaico culturale mondiale e in particolare i processi di globalizzazione con cui l'Occidente ha diffuso ovunque potere economico ma anche modelli sociali e di comportamento e – non per ultima – l'idea che la libertà individuale è il valore più importante. Il rifiuto che talora si manifesta da parte delle società accoglienti e soprattutto delle fasce più anziane di esse fa sì che anche la moderna body art sia spesso vittima di censure e opposizioni, portando quindi alla domanda se la sua diffusione contemporanea non sia effettivamente la riprova di una globalizzazione imperfetta, forte dal punto di vista economico ma molto più problematica per quel che riguarda i caratteri culturali.

SUMMARY: *Tattoos: images for a world geo-reading.* The present study analyses the complex connection between the spread of contemporary body art worldwide and the expansion of Western culture. After a few introductory considerations dedicated to the recent tattoos' history, the first section focuses on the geographical diffusion of body art at a global scale, while the second comments on the spread of Western tattooing in non-Western contexts, where it often meets strong opposition by the most traditionalist sectors of local societies. Perceived as a manifestation of Western culture and therefore as a means through which its influence is globalized, tattooing has become one of the most relevant test cases of resistance to Westernization in many regions of the world over the last years.

Parole chiave: tatuaggio, geografia culturale, globalizzazione
Keywords: tattoos, cultural geography, globalization

*Università di Pisa, Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere; paolo.macchia@unipi.it

ANNA MAROCCO*

DOING CAMP: QUESTIONING PUBLIC SPACE IN A VANISHING ACT

1. DOM – PRATICHE DI ABITAZIONE NEL PAESAGGIO. – Il collettivo DOM identifica un progetto di ricerca artistica nato nel 2013 dalla collaborazione tra gli artisti Leonardo Delogu e Valerio Sirna, e che negli anni ha accolto altr* artist* allargando e trasformando la configurazione del gruppo a seconda delle progettualità da realizzare. Il lavoro di DOM indaga il linguaggio delle arti performative, contaminandolo con l'approccio militante delle *environmental humanities* e gli immaginari delle ecologie transfemministe e queer. La ricerca muove dal rapporto tra corpi e territori, investigando il nodo della permeabilità e osservando come potere, natura, cultura e marginalità interagiscono nella materialità dello spazio pubblico. Sperimentando la tensione tra permanenza e attraversamento, tra stanzialità e nomadismo, il collettivo si occupa della creazione di peculiari pratiche di abitazione, che mettono in questione i tempi e i luoghi della produzione artistica, nel tentativo di eludere i meccanismi che la incatenano ad un sistema volto allo sfruttamento e all'iperproduttività. L'interesse del collettivo è rivolto all'esplorazione di formati ibridi che scaturiscono "dalla sinergia e dall'ascolto delle forze in campo, umane e non umane, meteorologiche e compositive, mitologiche e future". Con questa attitudine verso la moltiplicazione e l'ibridazione DOM si è occupato di generare output di diversa natura: pratiche di abitazione nello spazio pubblico, opere performative, camminate, giardini, conferenze e dibattiti, opere audiovisive, laboratori, dj-set e feste. Osservare e attraversare questi dispositivi aziona e permette di interrogare le intersezioni critiche che intercorrono lungo il continuum spazio-corpo e di mettere in tensione le dicotomie tradizionali in un'ottica generativa. Si tratta a tutti gli effetti di un lavoro politico che Ann Cvetkovich, con il gruppo di ricerca femminista Public Feelings, dice essere possibile solo ricreando nuove sfere pubbliche affettivamente dense, magari attraverso comunità transitorie, provvisorie ed effimere come quelle che si raccolgono intorno alle contro culture queer, alle pratiche artistiche più radicali, ai festival e agli spazi non istituzionali in cui si danno altre forme di incontro e relazione (Cvetkovich, 2007).

La geografa femminista Doreen Massey ci esorta a ripensare i luoghi non come ambienti fisici statici, ma come aggregazioni dinamiche di flussi sociali ed economici, interazioni, pratiche, identità, discorsi e significati che articolano uno spazio fluido dai confini fluttuanti (Massey, 1994). La lettura che l'autrice ci fornisce dello spazio è plurale, instabile, performativa invitandoci a ripensare il luogo come un processo, un farsi, secondo una prospettiva più aperta ed espansa, proponendo "a progressive sense of place", alla luce dei processi globali in atto (Massey, 1991, p. 29). I luoghi, quindi, sono il risultato di una molteplicità di interazioni tra esseri umani (e non-umani) che si muovono in modi e direzioni diversi e per ragioni diverse. Inoltre, il fondamentale contributo di Massey nel dibattito sullo spazio è quello di ripensare il luogo oltre i dualismi e le dicotomie tradizionali in cui è rimasto imbrigliato (privato-pubblico; locale-globale; chiuso-aperto, ecc.) intercettando un più ampio cambio di paradigma tanto in geografia che nelle scienze sociali e umane che producono una ripolitizzazione del concetto di luogo come sede di molteplici differenze e forze agenti. Il luogo non può più essere compreso come espressione di una relazione binaria tra soggetto agente e oggetto inerte, tra esperienza umana e ambiente circostante, come avrebbe voluto la geografia umanistica, ma viene re-immaginato come assemblaggio (Dovey, 2020; Woods *et al.*, 2021), come intreccio (*entanglement*) di relazioni socio-materiali in cui la *agency* è distribuita (Bennet, 2010) tra tutti i corpi che partecipano a questo processo co-costituente del *farsi* del luogo.

Un'altra autrice che ci ha fornito importanti strumenti per ripensare e scardinare l'architettura oppositiva dicotomica e dualistica delle attribuzioni di significato è stata Donna Haraway con la sua riflessione sulla *diffrazione*. Ne *Le promesse dei mostri*, Haraway propone la metafora della diffrazione come strumento femminista per ripensare la differenza al di là delle opposizioni binarie (Haraway, 2004). L'autrice adotta l'interferenza di diffrazione per tradurre le nostre immagini della differenza da oppostive a differenziali, da statiche a produttive, per spostare i nostri concetti verso un impegno materiale e incarnato. Successivamente, la filosofa



e fisica, Karen Barad, opera un cambiamento ancora più radicale, sottolineando che la diffrazione quantistica emerge come un'ontologia relazionale che non può più essere separata dai suoi processi epistemologici. La diffrazione quantistica diventa un groviglio: sia un metodo di impegno (politico) che un modo radicalmente immanente di fare mondo, dove la relazionalità e la differenziazione sono le dinamiche primarie di tutti gli intrecci materiali-discorsivi (Barad, 2007).

2. IL PROGETTO “ROMA NON ESISTE” COME ZONA DI COMPOSTAGGIO. – Il progetto di DOM-“Roma Non Esiste” è un progetto di abitazione temporanea dello spazio pubblico, di studio e di relazione con un territorio da parte di una comunità di artisti e artiste, ricercatori e ricercatrici. Esso si presenta come un accampamento mobile, un allestimento di tende e moduli abitativi leggeri che si offre alla città di Roma come spazio permeabile di interrogazione e di messa in tensione di teorie e pratiche di desoggettivazione, deterritorializzazione e decolonizzazione. Il gruppo si è formato e consolidato nel 2019 a seguito di una chiamata pubblica attorno ad una prima esperienza di accampamento itinerante articolata tra i quartieri di Corviale, Serpentara e Tor Bella Monaca. Successivamente il progetto è risultato vincitore del bando triennale dell'Estate Romana promosso dal Comune di Roma (2019-2022). Per questo nuovo triennio il progetto ha scelto di atterrare con una parziale stanzialità nel quartiere di Rebibbia per darsi il tempo di penetrare e articolare i livelli di complessità socio-ecologica di questo territorio. Negli anni si è particolarmente affermata all'attenzione del gruppo l'azione dello stare nello spazio pubblico come pratica di riappropriazione e risignificazione degli spazi e dei corpi. Su queste dimensioni politiche plurali dello spazio Federica Castelli afferma: “Il corpo, chiamando in causa il suo rapporto con lo spazio urbano, non reclama, ma agisce un nuovo spazio pubblico” (Castelli, 2016). Nel farsi dell'esperienza dell'accampamento, i corpi esposti a questo regime di visibilità non sono neutri, non incorporano le posture estetiche neoliberali né i suoi galatei rituali di interazione. Nella loro esposizione alle attività del quotidiano alle pratiche del domestico, i corpi diventano indecorosi, portatori di segni scomodi andando a mettere in cortocircuito le dicotomie di pubblico-privato; domestico-selvatico; interno-esterno; decoroso-indecoroso. Tensioni e torsioni che non è sembrato interessante risolvere ma piuttosto nutrire, alimentare e continuamente problematizzare. La performatività dell'agire plurale è irriducibile ad un essere insieme in senso quantitativo, come somma numerica dei corpi, ma è un essere collettivo, che crea un organismo specifico e come tale intrinsecamente politico. L'essere collettivo è un essere incarnato e corporeo in cui i corpi, nel loro essere assieme, riescono a farsi luogo di costruzione della scena pubblica, di relazione, di esposizione, di produzione e cambiamento dello spazio. Si tratta quindi di corpi insorgenti nel senso che con la loro presenza destabilizzano e sollevano delle questioni, politicizzano lo spazio riconfigurandone le materialità, ridefinendone le zone di accessibilità ampliandone i modi d'uso. Un farsi liquido e poroso dello spazio, un farsi queer (Ahmed, 2006).

Pur trattandosi di un esercizio di esistenza effimera, di apparizione e sparizione, il gruppo ha però continuamente rimodellato e risignificato lo spazio e le sue relazioni. Mettere il corpo al centro, significa anche parlare di soggettività incarnate, di corpi come processi dinamici di interazione e soggettivazione. Il corpo, dunque, nel suo essere-lì si dà, si concede come corpo-situazione, corpo-condizione. Ma soprattutto esso è corpo in relazione costantemente esposto all'alterità e all'interdipendenza. Attraverso la cura reciproca e di ciò che ci circonda si affermano nuovi modelli di performare il comune, rovesciando le dinamiche dell'incuria neoliberalista attraverso la costruzione simbolica e materiale di comunità altre che mettono al centro le corporeità e il rapporto con il tessuto socio-ecologico del quartiere nell'articolarsi di interdipendenze reciproche e continue negoziazioni. Il tema della Cura, come materia sia politica che di conflitto, è stata al centro delle riflessioni e pratiche del collettivo, trovatosi a lavorare durante i periodi estivi dell'arco temporale pandemico. Sfruttando gli stagionali allentamenti delle norme che mediavano il contatto tra i corpi e i loro regimi spaziali di confinamento e distanziamento, il concetto di cura è diventato un dispositivo critico per riflettere sulle ingiustizie e contraddizioni insite nella sua attuale organizzazione sociale (Fragno e Tola, 2021). Maria Puig de la Bellacasa (2017) sostiene che la cura implica non solo e non tanto una visione intersoggettiva quanto una “risposta-abilità” che coinvolge esseri umani e non umani in relazioni di interdipendenza. Uno dei fulcri della riflessione di queste autrici è che non sia più possibile lasciare la cura ai margini delle lotte sociali e delle riflessioni teoriche che le sostengono. Essa deve invece essere collocata al centro delle nostre riflessioni e pratiche quotidiane, poiché come già sottolineato da molte, sembra essere “il concetto e la pratica più radicale che abbiamo a disposizione oggi” (Care Collective, 2021, p. 12). La presenza del gruppo nello spazio pubblico, ha quindi dischiuso un'economia alternativa dei corpi, un'economia affettiva che ha generato un'estetica dell'amicizia in cui l'esposizione e la vulnerabilità sono riconosciute come condizioni generative.

Concentrarsi sull'amicizia, ci dice la studiosa Erin Wunker, ha un potenziale rivoluzionario e sfida le logiche patriarcali: "ci sono corpi con altri corpi – che ridono, piangono, cucinano, ballano, si abbracciano – senza alcun imperativo alla procreazione o altre fatiche riproduttive. L'amicizia come lotta all'ideologia capitalista. L'amicizia come politica economica" (Wunker, 2016, p. 139). Inoltre, l'*affect*, considerato nella sua accezione inglese e pluralità di significati, è diventato un concetto laboratorio nelle epistemologie femministe contemporanee. Negli ultimi anni, diverse ricercatrici hanno indagato le potenzialità e le possibili implicazioni politiche e culturali di questo potente strumento che è stato a lungo relegato alla sfera psicologica delle emozioni private e personali. Sara Ahmed, in *The Cultural Politics of Emotions* (2004), sottolinea la dimensione incarnata delle emozioni, dei sentimenti, degli affetti e del contatto come veicolo per la loro trasmissione e circolazione. L'autrice osserva le "economie affettive, in cui i sentimenti non risiedono nei soggetti o negli oggetti, ma sono prodotti come effetti della circolazione". Pertanto, dovremmo considerare "le emozioni come pratiche sociali e culturali piuttosto che come semplici stati psicologici" (*ibid.*, pp. 8-9). Secondo l'autrice, l'*affect* riguarda la pelle, il corpo e la relazione. È un fare poiché attiva direzioni e orientamenti attraverso il contatto, il movimento e l'azione. Anche in questo caso la dimensione corporea gioca un ruolo fondamentale: la costruzione di emozioni, paure e affetti si registra all'interno di una logica di contatto. Come nel lessico spinoziano, gli affetti sono riformulati in termini di impressioni, collisioni di corpi che si imprimono l'uno sull'altro, lasciando una traccia reciproca. In questa prospettiva materialista gli affetti hanno una dimensione pubblica e sociale costitutiva, in questo senso, si può parlare di economie affettive.

Altra dimensione imprescindibile del progetto è stata riflettere sul margine e la marginalità come condizione spaziale e sociale. Il quartiere di Rebibbia, connotato dalla presenza del carcere penitenziario, si trova nel Municipio IV della periferia nord-est della città di Roma. Come tutte le periferie romane essa esprime una duplice tensione-relazione rispetto, da un lato, alla città consolidata attorno al centro storico, di cui costituisce un inesauribile bacino di manodopera a basso costo e dall'altro sempre più indipendente, sempre più separata dalla "città" ma che non diviene essa stessa città, rifiuta di istituzionalizzarsi. Negli ultimi decenni, nelle principali metropoli globali stiamo assistendo ad una proliferazione di periferie mentre parallelamente i centri cittadini si vanno configurando secondo la monocultura ricettiva del turismo globale. Tuttavia, nonostante lo stigma che ancora le connota come luoghi di degrado, le periferie romane rappresentano la vera forza vitale della città e un laboratorio di sperimentazione (Cellamare, 2019; 2020). Anche per bell hooks, il margine, può rivelarsi come uno spazio critico privilegiato per adottare nuove e più ampie prospettive e ci esorta a rimanere fedeli alla marginalità, l'unica soglia dove la memoria del passato può dar voce a forme di resistenza e pratiche contro-egemoniche rispetto alla cultura del dominio e dell'oppressione sempre più pervasiva (hooks, 2018). Così, i giorni di accampamento e le innumerevoli interazioni costruite sul territorio sono diventati un'opportunità preziosa per guardare al margine come soglia del possibile, come luogo fertile del con-divenire, come zona di compostaggio (Haraway, 2019).

3. FARE CAMPO È ANDARE ALLA DERIVA. – Nel testo della "chiamata per una comunità nomade" dei DOM, le poche linee guida del progetto riguardavano l'intento di allestire un'installazione abitativa che avrebbe accolto la vita della comunità e che si sarebbe configurata "come un'infrastruttura relazionale per abitare luoghi che a volte esistono, a volte no". L'insediamento temporaneo oltre ad attivare una zona di attenzione e relazione, rimane in contatto con un atto di presenza effimero prima della sua naturalizzazione in una forma permanente, fissa e stabile. Per dirla con Foucault, si tratta di aprire interstizi rimossi dal regime di controllo biopolitico, di agire nelle sue crepe eleggendo il margine come luogo generativo (Foucault, 2015).

Il *campo* è stato inteso come un dispositivo paesaggistico e relazionale, un luogo di incontro che favorisce la prossimità, la collaborazione, l'ibridazione e i legami sociali piuttosto che l'appartenenza geografica. È stato immaginato come uno spazio per mettere in tensione teorie e pratiche in un ambiente comune critico e resistente in cui sperimentare strategie di adattamento al mondo in trasformazione, allenare una sensibilità nomade e capace di incorporare le differenze. "Fare campo", ha attivato una dialettica generativa con le dimensioni di presenza e impermanenza, individuo e collettivo, andando oltre l'umano, inteso come soggetto politico: "Il campo incorpora traiettorie di sgombero ed espulsione, danni collaterali e fughe; assume nuove forme di temporalità e può porre nuove rivendicazioni contro il capitale, la sovranità, lo Stato-nazione e i regimi di cittadinanza" (Brooks, 2018, p. 77). Per quanto riguarda la *pratica del camminare*, sappiamo che storicamente è camminando che l'uomo ha cominciato a costruire e significare il paesaggio naturale che lo circondava. Come ci dice Francesco Careri in *Walkscapes*, prima di inventare l'architettura l'uomo possedeva una forma simbolica con cui trasformare lo spazio: l'azione del camminare. Secondo l'autore, si tratta di un

atto cognitivo e creativo capace di trasformare simbolicamente e fisicamente gli spazi naturali e antropici. Modificando il senso dello spazio attraversato, il camminare diventa un atto estetico (Careri, 2006). Azione che era stata più volte proposta con connotati critici anche dalle avanguardie artistiche storiche e dalla psico-geografia di Guy Debord di ispirazione situazionista. Per quest'ultimo la Deriva è un modo di creare e affidarsi alla città, alle circostanze e alle sollecitazioni degli spazi all'interno dei quali si decide di muoversi, di camminare (Clemente, 2020). Riprendendo queste genealogie storiche il gruppo ha inteso il camminare come strumento critico capace di risignificare le ecologie attraverso la doppia valenza riflessiva del meccanismo dell'affetto: la capacità *to affect and to be affected* che implica una postura di apertura verso il mondo abitando costantemente l'incontro. Secondo il filosofo canadese Brian Massumi questa è la dimensione del farsi dell'esperienza in cui emerge la politica (Massumi, 2015). Inoltre, Jane Bennet in *Vibrant Matter* parla di "*thing-power*" mentre camminando per strada, è toccata da una serie di oggetti sulla grata del marciapiede. La forza di quella configurazione la colpisce perché possiede, incorpora una qualità vibratile. "In questo assemblaggio, gli oggetti apparivano come cose, [...] come entità vivide non interamente riducibili ai contesti in cui i soggetti (umani) li collocano, mai interamente esaurite dalla loro semiotica" (Bennet, 2010, p. 5). Quella che l'autrice propone è una qualità espressiva e formativa della materia. La forma, dunque, non è un imprimatur esterno, ma è piuttosto una capacità intrinseca della materia stessa di darsi forma attraverso tendenze, forze espressive, intensità e qualità plasmanti che emergono al contatto con altri corpi, con altre forze. In questa direzione, Bennett ci spinge a formulare l'ipotesi di una materialità che solo occasionalmente coincide con la sua estensione nello spazio. Si tratta di un richiamo a una motilità trasformativa che non è né esclusivamente corporea né esclusivamente spaziale, ma che si manifesta attraverso effervescenze, propensioni, evanescenze, condensazioni e rarefazioni, dando luogo a fenomeni non identificabili con corpi delimitati e individuati ma piuttosto a processi, concatenamenti. Secondo l'autrice questi assemblaggi sono sempre affettivi, passionali, composizioni di desiderio, ed è attraverso le concatenazioni di parti eterogenee, umane e non umane, che i corpi aumentano il loro potenziale: la capacità di agire della materia si esprime come collaborazione, cooperazione, interferenza e implicazione. Si tratta di un'ipotesi stimolante sia dal punto di vista politico che estetico, che rivitalizza una teoria allargata dell'azione e riconosce che il potere del fare è posseduto – come in Spinoza – anche da corpi non umani. Nonostante sia difficile svincolarsi dall'acquisizione degli oggetti come corpi stabili e definiti, essendo così poco allenati a riconoscere e percepire i flussi del divenire, in cui siamo sempre immersi, tuttavia in accordo con l'autrice penso che le arti, e le loro pratiche, contribuiscano a questa riformulazione quando svolgono bene la loro funzione estetica e politica.

4. MATERIALI COLLETTIVI PER UNA RIFLESSIONE SUL COMUNE. – In quest'ultimo paragrafo scelgo di condividere alcuni materiali collettivi ed intimi, frutto di alcune riflessioni dal campo RNE-2022. Una materia affettiva ed incolta che non desidera essere formalizzata ed ordinata, vuole solo darsi come traccia effimera del nostro vissuto passionale, intenso e desiderante di questi anni.

Roma non esiste, un titolo che è una domanda, un'enigma, una provocazione, talvolta un'offesa per alcune orecchie di quartiere "orgogliosamente romane". Roma esiste? Quale Roma non esiste ancora? È davvero possibile fare i conti con il troppo passato di questa città, le troppe profezie, la troppa eternità, senza incendiare o sommergere le stratificazioni narrative, le incrostazioni retoriche? Siamo state possedute in questi quattro anni da un sogno martellante, il sogno di uno spazio pubblico come luogo del possibile, delle relazioni, dell'intelligenza emotiva, dell'auto-organizzazione e dell'auto-determinazione, del desiderio deleuziano, o ancor più, del piacere foucaultiano. Un sogno forse inefficace, improduttivo, che però si è infiltrato tra le forre, i fossi e le marrane della legislazione capitolina, per tentare vie di fuga, spalancare spazi di immaginazione in un intreccio, tutto ancora da chiarire, tra pratiche artistiche e pratiche sociali, tra micropolitica e arte dell'accamparsi. In questi quattro anni:

Abbiamo parlato di carcere e di marginalità / scavalcato recinzioni / attraversato campi incolti e distese di palazzine / discusso per il cloro in piscina. Abbiamo inventato modi per stare in silenzio / per parlare di soldi decostruendo le ipocrisie e distribuendo collettivamente le risorse / letto ad alta voce i libri di Porpora, di Preciado, degli urbanisti del cuore, delle post-umaniste più immaginifiche. Abbiamo disegnato / cucinato amatriciane leggendarie e ballato spesso. Abbiamo fatto amicizia con Danilo. Abbiamo fatto i conti, senza mai venirci a capo, con i nostri privilegi di razza, classe, genere e con i nostri bias abilisti / siamo state testimoni di immancabili incendi / ci siamo truccate e abbiamo truccato i cis-sedicenni e i cis-sessantenni più intrepidi / ci siamo addormentate nelle piazze come sotto un incantesimo / non abbiamo potuto fare a meno di sculettare di fronte alla polizia che ci scortava / ci siamo lavate i denti sotto gli occhi di tutti / abbiamo sporcato, pulito, risporcato, messo in ordine le sedie. Abbiamo ospitato e siamo state ospiti nello stesso tempo a volte in punta di piedi, altre con desiderio di affermazione / ci siamo arrabbiate o allontanate / siamo diventate amiche.

Tutte queste cose è stato possibile fare nello spazio pubblico?
Quante altre cose potremmo fare, a cui ancora non abbiamo osato pensare?

Dedica allo spazio pubblico, è il testo introduttivo a *Retromarcia su Roma*, performance finale della quarta edizione del progetto Roma Non Esiste, 4 agosto 2022. Testo intero:

Invochiamo le sante dissacratrici delle recinzioni e delle privatissime proprietà / cantiamo per la moltiplicazione degli usi dello spazio pubblico / danziamo il dissenso al decoro e all'ordine pubblico / camminiamo indietro / dilatando il tempo / allontanandoci dal futuro / volgendo le spalle al progresso / alle rovine / alla tempesta / e aprendo vie di fuga / con le ali distese / impigliate / guardiamo le cose che si allontanano / su marciapiedi stretti / tra le correnti / come se fossimo sempre appena partite / lasciamo lo spazio aperto / alle visioni periferiche / per ricominciare sempre / siamo una collettività che discende / si distende, sogna.

5. CONCLUSIONI. – Con questo breve contributo si è voluto riflettere sulla capacità di un'esperienza artistica, di attivare zone di risignificazione. Alla ricerca di nuovi approcci e strumenti di ricerca, abbiamo abbracciato i concetti operativi di *affect*, *diffrazione* e *cura* come dispositivi generativi che promuovono nuovi sguardi e possibilità di articolazioni corporeo-materiali superando le organizzazioni binarie dei significati. Inoltre, si è cercato di riflettere su come le pratiche di abitazione dello spazio pubblico e l'azione del camminare possono avere valenza estetico-politica e promuovere trasformazioni sociali dinamiche. In particolare, attraverso le *agency* dei corpi in con-divenire con le ecologie circostanti, potremmo promuovere una ripoliticizzazione dello spazio sfidando l'ordine egemonico e dicotomico con cui i luoghi e il loro uso vengono prodotti e riprodotti producendo alterità e marginalizzazione.

RICONOSCIMENTI. – L'elaborato è frutto di un personale lavoro di riflessione e rielaborazione, maturato all'interno del mio dottorato in Studi Urbani su un progetto di ricerca artistico interdisciplinare di cui ho fatto parte (DOM-Roma Non Esiste, 2019-2022) finanziato dal Comune di Roma. I contenuti del paragrafo 3 sono da attribuire al lavoro collettivo delle persone coinvolte nell'esperienza con immaginazioni e corpi: Natalia Agati, Francesco D'Aliesio, Leonardo Delogu, Selene Larena Naglieri, Matteo Locci, Arianna Lodeserto, Francesco Loparco, Chiara Luchetti, Giulia Manili, Anna Marocco, Sara Monaco, Sofia Naglieri, Costanza Nani, Marta Olivieri, Alessandro Rilletti, Maria Rocco, Michela Rosa, Egon Schoelynck, Ozge Sahin, Valerio Sirna, Futura Tittaferrante, Basak Tuna, Candida Ventura.

BIBLIOGRAFIA

- Ahamed S. (2004). *The Cultural Politics of Emotion*. Edinburgh: Routledge University Press.
- Ahmed S. (2006). *Queer Phenomenology: Orientations, Objects, Others*. London: Duke University Press.
- Barad K. (2007). *Meeting the Universe halfway. Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*. Durham: Duke University Press.
- Bennet J. (2010). *Vibrant Matter: A Political Ecology of Things*. London: Duke University Press.
- Braidotti R. (2013). *The Posthuman*. Cambridge: Polity.
- Brooks E. (2018). Camp. In: Braidotti R., Hlavajova M., a cura di, *Posthuman Glossary*. London: Bloomsbury Publishing.
- Care Collective (The) (2021). *Manifesto della cura: per una politica dell'interdipendenza*. Roma: edizioni Alegre.
- Careri F. (2006). *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*. Torino: Einaudi.
- Castelli F. (2016). *Corpi e spazio pubblico. Pratiche, relazioni, passioni per nuove forme della politica*, Intervento presso Libera Università Ispazia & Il Giardino dei Ciliegi, 19 novembre, Firenze.
- Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli.
- Cellamare C. (2020). *Abitare le periferie*. Roma: Bordeaux edizioni.
- Clemente P. (2020). *La deriva. Istruzioni per perdersi*. Roma: Tlon.
- Coole D., Frost S., a cura di (2010). *New Materialisms: Ontology, Agency, and Politics*. Durham: Duke University Press.
- Cvetkovich A. (2007). Public feelings. *South Atlantic Quarterly*, 106(3). Durham: Duke University Press.
- Dovey K. (2020). Place as assemblage. In: Edensor T., Kalandides A., Kothari U., a cura di, *The Routledge Handbook of Place*. Londra: Routledge, pp. 21-31.
- Foucault M. (2015). *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*. Milano: Feltrinelli.
- Fragno M., Tola M., a cura di (2021). *Ecologie della cura, prospettive transfemministe*. Napoli-Salerno: Orthotes.
- Haraway D. (2004). The promises of monsters: A regenerative politics for inappropriate/d others. In: Ead., *The Haraway Reader*. London: Routledge, pp. 63-124.
- Haraway D. (2019). *Chthulucene: Sopravvivere su un pianeta infetto*. Roma: edizioni Not.

- hooks B. (1998). *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*. Milano: Feltrinelli.
- Latour B. (2004). *The Politics of Nature: How to Bring Science into Democracy*. Cambridge: Harvard University Press.
- Latour B. (2005). *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*. Oxford: Oxford University Press.
- Massey D. (1991). A global sense of place. *Marxism Today*, giugno: 24-29; ristampato in Massey (1994), pp. 146-156.
- Massey D. (1994). *Space, Place and Gender*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Massumi B. (2015). *Politics of Affect*. Oxford: Polity Press.
- Puig de la Bellacasa M. (2017). *Matters of Care: Speculative Ethics in more than Human Worlds*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Woods M. *et al.* (2021). Assemblage, place and globalisation. *Transactions of the Institute of British Geographers*, (46)2: 284-298. Testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1111/tran.12430> (consultato il 10 marzo 2023).
- Wunker E. (2016). *Notes from a Feminist Killjoy*. Toronto: Book*hug.

RIASSUNTO: Questa proposta affronta alcune pratiche artistiche del collettivo DOM (Roma) che indaga il linguaggio delle arti performative nell'articolazione tra l'approccio delle *environmental humanities* e le sensibilità transfemministe queer. Esplora la relazione tra corpi e territori, interrogandosi sul nodo della permeabilità e osservando come potere, natura, cultura e marginalità interagiscono nello spazio pubblico. In particolare, il progetto Roma Non Esiste (2019-2022) è un insediamento temporaneo che mette in tensione l'idea che il fare campo e la pratica del camminare abbiano implicazioni politiche e poetiche radicali, rimanendo in contatto con un atto di presenza effimero prima della sua naturalizzazione in una forma permanente. Si tratta quindi di aprire degli interstizi sottratti al regime biopolitico.

SUMMARY: *Doing camp: questioning public space in a vanishing act*. This proposal addresses some somatic practices of DOM-collective (Rome) that investigates the performing arts language in the articulation between the environmental humanities approach and the queer transfeminist sensitiveness. It explores the relationship between bodies and territories, questioning the node of permeability and observing how power, nature, culture and marginality interact in public space. In particular, Roma Non Esiste project (2019-2022) is a temporary settlement that tensions the idea that *doing camp* and *walking practice* have radical political and poetic implications, remaining in contact with an ephemeral presence act before its naturalisation into a permanent form. It is therefore a question of opening interstices removed from the biopolitical regime.

Parole chiave: critical post-humanities, new-materialism, performance studies, environmental humanities, geografia femminista, studi urbani

Keywords: critical post-humanities, new-materialism, performance studies, environmental humanities, feminist geography, urban studies

*Università La Sapienza di Roma, Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale – DICEA; anna.marocco@uniroma1.it

GIUSEPPE TOMASELLA*

DRAWING NIGHTSCAPES: DISEGNI IN SITU **ASSEMBLAGGI LETTERARI NELLA NOTTE VENEZIANA**

1. INTRODUZIONE. – Questo contributo è ideato come una sperimentazione delle possibili forme di comunicazione e condivisione di una sezione intermedia del processo di ricerca alla base di un progetto più ampio: un'indagine geografica che mira ad analizzare le relazioni reciproche fra corpi, oggetti, luoghi e discorsi che co-producono i *nightscares* veneziani tramite la disamina delle sequenze di ambientazione notturna individuate in una selezione di fonti letterarie (Papotti e Tanca, 2019). Nel contesto di questo contributo, si intende esplorare come le sequenze letterarie partecipino alle relazioni reciproche che co-producono i diversi *nightscares* adottando una modalità di presentazione che esprima la processualità del percorso di ricerca e, allo stesso tempo, valorizzi le interdipendenze fra cose, rappresentazioni e pratiche (Tanca, 2018) nella notte urbana.

Definito il contesto non resta che esplicitare la domanda di ricerca: come può l'analisi delle fonti letterarie catturare e trasmettere l'effimera molteplicità delle notti urbane che emerge dalle incessanti trasformazioni che animano i processi di co-produzione dei *nightscares*? L'identificazione di una risposta corrisponde all'individuazione di una strategia di gestione e utilizzo delle fonti letterarie che tenga conto di due criticità. Da un lato, il rischio di sviluppare un'analisi squisitamente letteraria concentrando l'attenzione della disamina sulle caratteristiche dei testi a discapito della notte urbana intesa come fenomeno geografico. Dall'altro, la possibilità di sviluppare un'indagine geografica sbilanciata in favore delle sole rappresentazioni letterarie intese come fonti documentarie o elementi propedeutici, anziché concorrenti, alla percezione e alla comprensione della notte urbana. Per ovviare a queste potenziali criticità, si è scelto di ricorrere alle metodologie creative (Hawkins, 2015), sperimentando l'assemblaggio di un metodo ibrido che offrisse la possibilità di ritrovare sul campo le sequenze di ambientazione notturna individuate grazie all'analisi preliminare delle fonti letterarie. Con l'intento di mantenere un equilibrio fra gli aspetti dell'analisi, si è scelto di concentrare l'attenzione sulle interazioni fra cose, rappresentazioni e pratiche strutturando la presentazione del processo di ricerca come il resoconto di un'uscita dedicata alla sintonizzazione progressiva alle atmosfere della notte urbana (Edensor, 2012) “create sia da materialità che da presenza e pratiche delle persone” (Bille e Simonsen, 2021, p. 306).

2. METODO. – Il metodo è assemblato prevedendo l'esperienza diretta e individuale dello spazio-tempo urbano notturno e si compone come una serie di sequenze ripetute composte da tre azioni interdipendenti qui presentate in ordine indicativo e non prescrittivo: camminare di notte, disegnare uno schizzo *in situ* e ricordare. Camminare di notte è la prima delle tre azioni ed è intesa in senso lato sia come strumento di riflessione sia come pratica coinvolta nei processi di co-produzione della notte urbana (Dunn, 2016): un filo rosso che cuce insieme i diversi momenti e rende organica l'esperienza di ricerca. Allo stesso tempo, l'incontro con la materialità della notte urbana orienta lo sviluppo del percorso e fornisce gli elementi fondamentali per la redazione di una narrazione autoetnografica non-rappresentazionale (Cameron, 2012; Vannini, 2015) in cui fissare “le esperienze sensoriali senza tralasciare le loro dimensioni tattili, sonore, olfattive, affettive ed emotive – quegli aspetti che di solito sfuggono ai pensieri coscienti e alla riflessività” (Le Calvé e Gaudin, 2019, p. 2). La seconda azione, disegnare *in situ* (Wylie e Webster, 2019), si presenta come una temporanea sospensione della prima e, allo stesso tempo, una sua diretta conseguenza. Infatti, la scelta di realizzare uno schizzo di/ in un determinato luogo non è il risultato di una decisione premeditata quanto una pausa spontanea. Una variazione del ritmo dell'esperienza di ricerca suggerita dal riconoscimento di una percezione soggettiva legata alla possibilità di cogliere una caratteristica rilevante per la definizione in chiave notturna del *sense of place* (Foote e Azaryahu, 2009). Infatti, si riconosce fin da subito che l'attenzione dedicata alla realizzazione degli schizzi non è concentrata sulla replica realistica del paesaggio, quanto sulla produzione di una testimonianza grafica delle percezioni sensoriali e delle suggestioni che espande e approfondisce i contenuti del testo autoetnografico. Una pratica che deriva dalla commistione di osservazione e disegno e che si configura come “il



metodo attraverso cui sintonizzarsi con le relazioni spaziali, temporali, materiali e culturali che si svolgono nel ‘racconto’ di un paesaggio” (Brice, 2018, p. 136), un’occasione per partecipare alle relazioni reciproche che co-producono il *nightscape*. La terza azione, ricordare, si inserisce all’interno di questo processo di sintonizzazione all’atmosfera della notte urbana ed è indubbiamente legata e stimolata dalle due precedenti. Tuttavia, si distingue da queste per uno spiccato carattere di involontarietà. Infatti, in questo caso ricordare non implica un atto volontario come cercare di richiamare alla mente un’informazione per rispondere ad una domanda, ma avviene spontaneamente – come per un riflesso – quando le intersezioni fra la materialità dello spazio e le percezioni sensoriali stimolano una reazione. Immagini, nozioni, persone, avvenimenti e stralci di sequenze tratte dalle fonti letterarie riemergono come ricordi determinando un temporaneo cambiamento nella percezione e nella comprensione del *nightscape*. Il riferimento alle fonti è appuntato direttamente sugli schizzi sotto forma di citazione così da rinsaldare il legame fra la pratica del disegno *in situ* e il ricordo della rappresentazione letteraria offerta dalla sequenza. Infine, l’inclusione della citazione nel disegno si configura come l’espressione grafica del riconoscimento del contributo della rappresentazione letteraria all’effimera molteplicità delle relazioni reciproche coinvolte nei processi di co-produzione del *nightscape*.

Nelle due sezioni seguenti, la ricostruzione dell’esperienza di ricerca si articola tramite il commento degli stralci della narrazione autoetnografica e, poi, la presentazione degli schizzi.

3. RICOSTRUZIONE RAGIONATA DELL’ESPERIENZA DI RICERCA. – Sebbene l’esperienza di ricerca si sia svolta in poche ore, la riflessione che ne ha determinato le caratteristiche si è sviluppata nell’arco di un periodo più lungo che si sovrappone con il processo di ricerca, lettura e analisi delle fonti che ha permesso l’identificazione di un primo *corpus* di testi narrativi capaci di rievocare alcuni tratti significativi dei *nightscape* veneziani. Tuttavia, identificare un insieme di fonti rilevanti non risolve la questione della loro gestione e del loro utilizzo nel contesto di un’analisi geografica che si prefigge di valorizzare le interdipendenze fra cose, rappresentazioni e pratiche. Al fine di tenere traccia delle riflessioni dedicate all’individuazione di una strategia di gestione coerente con gli intenti di questa analisi, si è scelto di ricorrere alla scrittura per raccogliere intuizioni metodologiche e suggestioni emerse durante l’esperienza di ricerca. Una volta riorganizzati, questi appunti hanno portato alla redazione di una narrazione autoetnografica non-rappresentazionale di cui si riportano degli stralci a complemento di questa sezione.

Prima ancora di individuare il ruolo chiave delle metodologie creative per l’assemblaggio di questo metodo, un classico della letteratura ispirata a Venezia ha permesso di estrapolare una serie di suggerimenti metodologici fondamentali per la strutturazione dell’esperienza.

Rileggo *Fondamenta degli incurabili*. In un’afosa serata di fine agosto la fredda Venezia di Brodskij sembra irraggiungibile, ma ecco fra quelle pagine lo spunto che cercavo.

“Non resta che leggere o gironzolare a caso, due cose che più o meno si equivalgono, perché di notte queste stradine di pietra sono come i camminamenti tra gli scaffali di qualche immensa biblioteca dimenticata, e sono altrettanto tranquille” (Brodskij, [1989] 2019, p. 85).

Se leggere e gironzolare a caso più o meno si equivalgono, uscire per una passeggiata mi sembra un’ottima soluzione per rilevare le relazioni reciproche che le fonti letterarie intrattengono con la notte della città. Potrei fare esattamente come in biblioteca e raccogliere stimoli e intuizioni che incontrerò lungo il percorso. Saranno le percezioni sensoriali e l’atmosfera a guidarmi rievocando le fonti.

La similitudine introdotta da Brodskij permette lo sviluppo di cinque considerazioni rilevanti. Primo, rende esplicito il legame fra lo spazio urbano notturno di Venezia e una pluralità eterogenea di testi paragonando la città a una biblioteca. Secondo, descrive e propone un’esplorazione diretta e individuale dello spazio-tempo urbano notturno. Terzo, introduce il tema della memoria. Quarto, offre uno spunto metodologico fondamentale: gironzolare a caso tanto fra le fonti che per le calli. Quinto, suggerisce implicitamente un punto d’inizio per l’esperienza di ricerca – *Fondamenta degli incurabili*. Emergono, dunque, da queste poche righe gli input per identificare la prima e la terza azione – camminare di notte e ricordare – che costituiranno le sequenze ripetute alla base del metodo. Tuttavia, queste indicazioni non mettono al riparo dal duplice rischio di sviluppare un’analisi letteraria concentrata sulla disamina delle caratteristiche dei testi a discapito della notte urbana intesa come fenomeno geografico, e dalla possibilità di sviluppare un’indagine geografica sbilanciata in favore delle sole rappresentazioni di matrice letteraria che ricalca gli stilemi di una guida letteraria. Tenendo a mente queste criticità, la riflessione si è focalizzata sulla ricerca di una pratica metodologica euritmica rispetto al processo di sintonizzazione progressiva alle atmosfere della notte urbana mediato dalla

materialità dello spazio e dalle pratiche. Nel contesto di questa riflessione, si è ritenuto opportuno valutare le potenzialità del disegno *in situ* – così come è definito dalla letteratura ascrivibile alle metodologie creative.

Il disegno *in situ* non si limita a riprodurre le scene come percepite dalla visione immediata ma combina l'evocazione di atmosfere con un lavoro di denotazione. Così come il contesto è definito dalle proprie dimensioni spaziali e temporali, il disegno che se ne ricava è sia una nota di campo che un'immagine di supporto alla presentazione dell'esperienza etnografica. È uno strumento mnemonico che cattura l'atmosfera e consente la rielaborazione delle descrizioni e la loro integrazione tramite scritti che introducono ulteriori livelli di riferimento alla storia e alla geografia del luogo: un supporto comprovato per raccontare storie (Le Calvé e Gaudin, 2019, p. 3).

Ne consegue che il disegno *in situ* si qualifichi pienamente come azione co-costitutiva delle sequenze del metodo sviluppando una funzione di ricordo con le due già individuate in quanto sia pratica di sintonizzazione alle atmosfere della notte urbana sia strumento mnemonico. Inoltre, le specifiche caratteristiche della pratica permettono di ridurre la priorità comunemente accordata al senso della vista distogliendo gli occhi dalla loro missione di decodifica del reale e, contemporaneamente, favoriscono la possibilità di prestare attenzione alle altre percezioni sensoriali che sono registrate nelle note alla base del testo autoetnografico.

Organizzata la successione delle azioni che costituiscono il metodo e riconosciuta una linea di continuità fra queste è stato possibile dare inizio all'esperienza di ricerca.

Superata la targa dedicata a Brodskij, cammino sulle pietre bagnate. Seguo la striscia bianca della pietra d'Istria che borda la fondamenta per raggiungere Punta della Dogana. [...] Rimasto solo, siedo a terra. La trachite dei *masegni* restituisce il calore del giorno. L'aria è ferma. L'orizzonte si schiude e lo sguardo ingannato scorre senza notare interruzioni. Piazza San Marco, Riva degli Schiavoni, l'ombra scura dei Giardini, le prime luci del Lido e poi il bianco della chiesa di San Giorgio. [...] Il cielo si fa sempre più buio, inizio a disegnare [Fig. 1]. L'acqua cattura tutta la mia attenzione, ha un colore profondo e indefinito... la tesi di Brodskij trova conferma. Il ricordo delle fonti riemerge rapido, come se riconoscessi il titolo di un volume sullo scaffale. Annoto una versione approssimativa della fonte come promemoria. "Ed ecco di nuovo infine l'acqua verde, elastica, a cinque stelle, e i ponti e i palazzi e i gradini... acqua, acqua in ogni dove, e tanta *ghe ne xè qua*" (Capossela 2021, p. 94).

In accordo con quanto descritto nella letteratura scientifica, la pratica di disegno *in situ* si conferma anche strumento mnemonico per il recupero di livelli complementari di storia e geografie del luogo.

Come per le onde che osservo, i ricordi si accavallano. Torno ad un'altra serata estiva, il concerto di Capossela al Teatro Verde dell'Isola di San Giorgio. I cipressi e la laguna facevano da quinte per il palco creando l'atmosfera. Sono passati circa dieci anni e il ricordo ha acquisito un ulteriore valore. Infatti, il teatro non ha più ospitato eventi di musica dal vivo dal 2013 e l'uso sporadico lo ha, di fatto, cancellato dalle geografie notturne della città.

Mantenendo presenti le suggestioni ricavate dall'estratto di *Fondamenta degli incurabili*, è dedicata una particolare attenzione alla raccolta delle percezioni sensoriali rilevate durante gli spostamenti intesi come momenti densi di significato considerando che il camminare di notte adempie ad una pluralità di funzioni: specifica forma di mobilità notturna, pratica coinvolta nei processi di co-produzione della notte urbana e azione co-costituente del metodo assemblato.

Riparto restando vicino all'acqua, seguo la striscia bianca della pietra d'Istria. Lascio alla mia sinistra la Basilica della Salute e imbocco le calli in direzione del Ponte dell'Accademia. Per un breve tratto sento dei passi e delle voci che mi precedono, ma non riesco a vedere nessuno. Le vetrine delle gallerie d'arte si alternano a muri di mattoni intaccati dalla salsedine. La nera ragnatela metallica incrostata di vetri colorati del cancello del Guggenheim annuncia l'ultima svolta prima che le calli si allarghino. Riavvicinandomi ad una zona più frequentata, aumentano i rumori e ritrovo i passanti.

Sviluppando l'esperienza di ricerca, il processo di sintonizzazione alle atmosfere della notte urbana è catalizzato dalla pratica del disegno *in situ* che rivela una potenzialità tenuta in un primo momento ai margini della riflessione metodologica a causa della personale familiarità di lungo corso con la città. Si conferma, tuttavia, che "[l]a fenomenologia di un paesaggio *en plein air* è una questione di allontanamento e diffrazione tanto quanto di connessione e immersione; il disegno nasconde e allontana tanto quanto individua e raffigura. Ci fa aprire gli occhi e, sì, ci ritroviamo di nuovo in sintonia e influenzati, ma in un paesaggio che resta più lontano che mai" (Wylie e Webster, 2019, p. 43).

Le luci accese nei palazzi e in strada si specchiano nel Canal Grande. Vedo la città con occhi diversi, la percezione non è filtrata dalle lenti del quotidiano. Ho quasi terminato lo schizzo quando ricordo un passaggio de *Il carteggio Aspern* – “Aveva dimenticato lo splendore della grande via d’acqua nelle chiare serate estive, e come la sensazione di scivolare tra i palazzi di marmo e le luci riflesse sollevasse l’animo e lo disponesse all’abbandono” (James, [1888] 2020, p. 56).

Proseguendo nell’esplorazione della notte urbana, le sequenze di azioni si ripetono restituendo risultati sempre differenti attraverso i frammenti delle narrazioni che emergono dalle note autoetnografiche rivelando la natura mutevole e effimera dei *nightscares* in quanto fenomeni geografici situati e complessi che emergono dalle incessanti relazioni reciproche che intercorrono fra corpi, oggetti, luoghi e discorsi.

Le gondole sono ormeggiate, dondolano appena. Strette-strette, scure e luccicanti sembrano imitare i banchi di piccoli cefali che si rifugiano nello stesso bacino durante l’inverno. L’acqua culla le gondole con uno sciabordio sommesso, solo di tanto in tanto due imbarcazioni si sfiorano. I legni che si toccano producono un suono sommesso. L’atmosfera rievoca un ricordo impreciso di una fonte, annoto *Cortázar e le gondole che dormono*. Più tardi troverò conferma – “Avevano costeggiato il bacino Orseolo guardando appena il piccolo lago interno nel quale le gondole riposavano la notte e si erano avviati verso Rialto” (Cortázar, [1977] 1984, p. 90).

Allo stesso modo, la partecipazione delle fonti letterarie alle relazioni reciproche che co-producono i *nightscares* si rende evidente quando l’ordine delle azioni che co-costituiscono il metodo si riorganizza in risposta all’esperienza;

Vago per una decina di minuti senza una direzione precisa. Attraverso il Rio della Canonica e lascio San Marco per entrare a Castello. Le calli si snodano strette fra i muri di mattoni e poi, improvviso, il respiro di Campo Santa Maria Formosa. Mentre costeggio la chiesa ecco il Ponte de le Bande. Il ricordo letterario è immediato. “Alloggiamo in un palazzo non lontano da qui. La finestra della camera da letto affaccia sul canale. L’ora perfetta è appena si fa buio. I lampioni a muro sono proprio la luce che ci vuole” (Ishiguro [2009] 2019, p. 13). Mi stupisce di non aver realizzato prima di aver associato un luogo reale a quanto stessi leggendo. Decido di realizzare uno schizzo [Fig. 2].

oppure, quando è riscontrabile una sorta di dialogo intertestuale fra ricordi di fonti assimilabili che emerge grazie agli stimoli offerti dagli elementi della materialità della notte urbana e dalle pratiche sociali collettive notturne che sono osservate durante la pratica di disegno *in situ*.

Piccoli crocchi cercano di conquistare una posizione stabile nello stretto spazio della fondamenta. Le braci intermittenti, il fumo delle sigarette, il brusio di sottofondo, le chiacchiere, qualche schiamazzo e una risata sguaiaata riempiono l’aria. I rumori dell’acqua sono sovrastati e tornano a farsi sentire solo al passaggio di qualche barca che procede troppo spedita facendo sobbalzare quelle ormeggiate.

La coincidenza non è voluta, ma l’atmosfera è quella di un vivace fine serata e siamo *all’una e trentacinque circa*. Il ricordo riemerge veloce e annoto sul disegno *Capossela, il vino...* “Il vino mi ha ripreso. Do confidenza a tutti. Incoccio nelle gondole. Stramazzo. Bacio. Telefono. Spando affetto a vanvera. È il destino del briaco questa solitudine così rumorosa” (Capossela, 2021, p. 92).

Questa pluralità di potenziali interconnessioni testuali trova un’eco anche nell’ultima tappa dell’esperienza di ricerca. Il ricordo della fonte letteraria orienta i passi verso il margine settentrionale dello spazio urbano riportando idealmente a un altro margine, quello da cui l’esperienza di ricerca nella città-biblioteca ha avuto inizio. In fondo, “Venezia è piccola, puoi permetterti di perderti senza mai uscirne davvero. Male che ti vada finirai sempre su un orlo su una riva davanti all’acqua di faccia la laguna” (Scarpa [2000] 2018, p. 13).

L’acqua nera della laguna è macchiata dai riflessi delle luci artificiali – in lontananza il bagliore aranciato dell’aeroporto. Arrivo agli affacci sulla laguna della Baia del Re. Nessuna luce filtra dalle finestre, il silenzio è rotto da una voce roca che accenna una canzone. Ricordo.

“Il luogo era silenzioso e vuoto; il tranquillo quartiere era immerso nel sonno. Qui e lì riluceva una lampada rimandando il suo riflesso nell’acqua nera dell’angusto canale; da lontano ci giunse la voce di un uomo che rincasava cantando” (James, [1888] 2020, p. 80).

4. DISEGNI *IN SITU*. – Anche se nella pratica inseparabili dalla narrazione autoetnografica e dalla riflessione, si è ritenuto più efficace ai fini della redazione di questo contributo presentare gli schizzi in una sezione dedicata.



Fonte: autore.

Fig. 1 - Punta della Dogana, Dorsoduro, h 23:00



Fonte: autore.

Fig. 2 - Ponte de le Bande, Castello, h 01:00

5. CONCLUSIONI. – Stilando un primo bilancio dell’esperienza di ricerca – sebbene il metodo adottato per l’indagine preveda sequenze di tre azioni ripetute e interdipendenti – si può affermare che è la pratica di disegno *in situ* ad aver fornito le intuizioni più significative per rispondere alla domanda di ricerca su come l’analisi delle fonti letterarie possa catturare e trasmettere l’effimera molteplicità delle notti urbane. La sintonizzazione alle atmosfere della notte urbana, infatti, si intensifica durante la realizzazione degli schizzi e il ricordo delle sequenze di ambientazione notturna riemerge facendo in modo che la pratica si qualifichi “necessariamente come un incontro, negoziato a livello materiale, sensoriale e affettivo, attraverso il quale una persona si sintonizza con un vasto campo di relazioni spaziali e temporali” (Brice, 2018, pp. 150-151).

Senza presentarsi come un repertorio di immagini e informazioni da far aderire alla percezione e alla comprensione del *nightscape*, le reminiscenze letterarie riemergono come elementi che sfumano riflessioni e percezioni partecipando alle relazioni reciproche fra corpi, oggetti, luoghi e discorsi che co-producono il *nightscape*. Al fine di registrare questo dato, i ricordi letterari sono annotati sugli schizzi e si amalgamano agli

altri elementi riportati fra le righe delle note autoetnografiche restituendo i meccanismi di reciprocità delle relazioni alla base dei processi di co-produzione dei *nightscares* suggerendo ulteriori applicazioni del metodo assemblato per la più ampia indagine geografica delle notti veneziane.

BIBLIOGRAFIA

- Bille M., Simonsen K. (2021). Atmospheric practices: On affecting and being affected. *Space and Culture*, 24(2): 295-309. DOI: 10.1177/1206331218819711
- Brice S. (2018). Situating skill: Contemporary observational drawing as a spatial method in geographical research. *Cultural Geographies*, 25(1): 135-158. DOI: 10.1177/1474474017702513
- Brodskij J. ([1989] 2020). *Fondamenta degli incurabili*. Milano: Adelphi.
- Cameron E. (2012). New geographies of story and storytelling. *Progress in Human Geography*, 36(5): 573-592. DOI: 10.1177/0309132511435000
- Capossela V. (2021). *Eclissica*. Milano: Feltrinelli.
- Cortazár J. ([1984] 2015). La barca o nuova visita a Venezia. In: Cortazár, J., *Uno che passa di qui*. Milano: Guanda.
- Dunn N. (2016). *Dark Matters: A Manifesto for the Nocturnal City*. Winchester: Zero Books.
- Edensor T. (2012). Illuminated atmospheres: Anticipating and reproducing the flow of affective experience in Blackpool. *Environment and Planning D: Society and Space*, 30(6): 1103-1122. DOI: 10.1068/d12211
- Foote K., Azaryahu M. (2009). Sense of place. In: Kitchin R., Thrift N., a cura di, *The International Encyclopaedia of Human Geography*. Elsevier, pp. 96-100.
- Gassner G. (2021). Drawing as an ethico-political practice. *GeoHumanities*, 7(2): 441-454. DOI: 10.1080/2373566X.2021.1903814
- Hawkins H. (2015). Creative geographic methods: Knowing, representing, intervening. On composing place and page. *Cultural Geographies*, 22(2): 247-268. DOI: 10.1177/1474474015569995
- Ishiguro K. ([2009] 2019). Crooner. In: Ishiguro K., *Notturmi*. Torino: Einaudi.
- James H. ([1888] 2020). *Il carteggio Aspern e altri racconti italiani*. Milano: Garzanti.
- Le Calvé M., Gaudin O. (2019). Depicting Berlin's atmospheres: Phenomenographic sketches. *Ambiances. Environnement sensible, architecture et espace urbain*, 5. <https://doi.org/10.4000/ambiances.2667>
- Papotti D., Tanca M. (2019). Geografie letterarie del notturno: qualità degli spazi del buio in alcuni esempi di narrativa italiana del secondo Novecento. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1(2): 53-63. DOI: 10.13128/bsgi.v1i2.519
- Scarpa T. ([2000] 2018). *Venezia è un pesce*. Milano: Feltrinelli.
- Tanca M. (2018). Cose, rappresentazioni, pratiche: uno sguardo sull'ontologia ibrida della geografia. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1(1): 5-17. DOI: 10.13128/bsgi.v1i1.85
- Vannini P. (2015). Non-representational ethnography: New ways of animating lifeworlds. *Cultural Geographies*, 22(2): 317-327. DOI: 10.1177/1474474014555657
- Wylie J., Webster C. (2019). Eye-opener: Drawing landscape near and far. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 44(1): 32-47. DOI: 10.1111/tran.12267

RIASSUNTO: Il contributo si sviluppa nel contesto di una ricerca più ampia e si configura come una sperimentazione delle possibilità offerte dalle metodologie creative ai fini dell'elaborazione di un metodo ibrido di raccolta dei dati. Il metodo prevede l'esperienza diretta e individuale dello spazio-tempo urbano notturno e indaga la partecipazione delle sequenze letterarie ai processi di co-produzione dei *nightscares* veneziani trasmettendone l'effimera molteplicità. Le riflessioni emerse durante il processo di sintonizzazione progressiva all'atmosfera della notte urbana sono raccolte in un testo autoetnografico e in sei disegni realizzati *in situ*.

SUMMARY: *Drawing Venice's nightscares: phenomenographic sketches and literary assemblages*. This paper explores how creative methodologies may contribute to the development of a hybrid method devoted to the collection of data for a broader geographic investigation of the Venetian urban night. The research experience consists of an unplanned individual navigation of the local urban night with the goal of evaluating the roles and functions of literary texts in fleeting reciprocal relationships that are constantly co-producing local nightscares. An autoethnographic text and six phenomenographic sketches document the attunement process to nightscares' atmosphere.

Parole chiave: metodologie creative, *nightscares* letterari, disegno *in situ*, autoetnografia non-rappresentazionale, Venezia, notte urbana

Keywords: creative methodologies, literary nightscares, phenomenographic drawing, non-representational autoethnography, Venice, urban night

*Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità – DiSSGeA; giuseppa.tomasella@phd.unipd.it

SESSIONE 12

*LA NARRAZIONE COME
ELEMENTO ATTRATTIVO E
GENERATORE DEL TURISMO*

GUIDO LUCARNO*, GIGLIOLA ONORATO*

LA NARRAZIONE COME ELEMENTO ATTRATTIVO E GENERATORE DEL TURISMO

*I campi sono più verdi quando si descrivono
che nel loro reale colore verde.*

Fernando Pessoa, *Il libro dell'inquietudine*

1. LA NARRAZIONE: UNO STRUMENTO DI TRASMISSIONE DELLA CONOSCENZA CON RADICI STORICHE LONTANE. – La narrazione è una descrizione della realtà che deriva da un'interpretazione personale da parte dell'individuo narrante. Il narratore diventa così l'intermediario tra una realtà oggettiva (un fatto, un luogo, una circostanza, un episodio vissuto da un singolo o da un insieme di persone, una realizzazione artistica) e quella percepita da un destinatario, che ne rielabora a sua volta una propria immagine mentale.

In ambito geografico la narrazione riguarda generalmente la descrizione di un territorio, del suo paesaggio, degli elementi oggettivi e soggettivi presenti nello spazio che si evolvono nel tempo. Tra le prime narrazioni ricordiamo quelle delle esplorazioni geografiche, la descrizione di terre lontane, il resoconto di conquiste militari, di battaglie, di assoggettamenti di popoli, dell'instaurarsi di amministrazioni statali su aree sottratte a rivali politici nell'uso e nel dominio degli spazi. Da queste testimonianze derivano i trattati dei più grandi geografi dell'antichità che interpretavano le distribuzioni dei fenomeni sulla superficie terrestre principalmente in maniera deterministica, associando indelebilmente cause ed effetti tramite una successione logica di avvenimenti, condizioni al contorno, effetti sul paesaggio, configurazioni antropiche del momento, conseguenze sull'assetto del territorio. Tra tutti citiamo, in ambito ellenistico, Strabone (60 a.C.-23 d.C.) che scrisse la sua ponderosa opera di Geografia nella prima età imperiale romana. I primi due libri, i *Prolegomena* (Cordano e Amiotti, 2013), introduzione a quelli successivi, fanno pensare ad una riflessione autonoma rispetto all'impostazione descrittiva di tutte le regioni che circondano il Mediterraneo, dalla Penisola iberica al Marocco. Si tratta di una storia della geografia e delle nozioni scientifiche necessarie all'interpretazione della materia, dai campi di studio della geometria a quelli della cosmografia. La definizione del metodo, inequivocabilmente deterministico, si appoggia anche su considerazioni riguardanti le cause del differente grado di sviluppo tra le regioni del mondo allora conosciuto, anticipando opinioni sul diverso comportamento dei popoli a fronte di condizioni ambientali più o meno favorevoli, con un inatteso approccio possibilista *ante litteram* (Lucarno, 2014).

Stile più pragmatico, emotivo e a tratti drammatico è invece quello dei resoconti, riportati in prima persona, delle grandi esplorazioni compiute tra la fine del medioevo e l'inizio dell'evo moderno, come il diario di viaggio di Antonio Pigafetta, uno dei 18 sopravvissuti della flotta di Magellano che compirono il memorabile primo giro del mondo, tra il 1519 e il 1522 (Peillard, 1962). Il racconto pare infatti soffermarsi più volentieri sugli aspetti umani, come gli ammutinamenti degli equipaggi, le sofferenze, la fame, le malattie, piuttosto che su quelli scientifici della spedizione, che dimostrò per la prima volta nella storia la sfericità della Terra.

Grazie ai moderni mezzi di trasporto, non ci sono più margini per compiere epiche esplorazioni geografiche, forse appannaggio delle sole imprese nello spazio: si è così imposto oggi un approccio totalmente altro rispetto a quello di Strabone, dal momento che le immagini provenienti dai satelliti hanno ormai svelato i contorni delle terre emerse ed ogni più piccolo dettaglio della loro superficie. Lo scopo delle narrazioni contemporanee è incuriosire, ammaliare un pubblico non specialista con testi facili e di limitata lunghezza, in grado di trasportare rapidamente il lettore in un ambito immaginifico che racconta e in parte nasconde, lasciandole incomplete e affidandole all'immaginazione, storie bizzarre, misteriose, affascinanti. La recente riedizione dell'*Atlante delle isole remote – Cinquantacinque isole dove non sono mai stata e mai andrò* (Schalansky, 2021) ripropone in forma non scientifica, ma semplicemente narrativa, storie di uomini e di piccole comunità dimenticate, abbandonate, spesso autorelegate ai confini del mondo. Vengono anche raccontate le



vicende più personali e intime, meno significative per lo storico o il geografo, degli esploratori che per primi riportarono notizia della loro esistenza, di flora e fauna esotiche, di successi e insuccessi pagati al prezzo della vita. Infine, si indugia ancora sull'aneddotica dei viaggiatori che le visitarono o vi trascorsero parte della loro esistenza e con la propria testimonianza le portarono all'attenzione del pubblico. L'opera limita la narrazione dei luoghi a semplici sunti di una pagina, ma il suo successo editoriale sta proprio nella facoltà di risvegliare il desiderio di scoperta del lettore. La rapida lettura del testo viene più volte interrotta dalla magnetica capacità attrattiva delle rappresentazioni topografiche delle isole, riportate a fronte delle schede. L'occhio passa continuamente alla carta per tentare di ritrovare, spesso senza successo, i punti descritti nella narrazione, cercando di riconoscerne i luoghi, di crearsi un'immagine icastica del paesaggio e delle luci di un'ambiente climaticamente e astronomicamente diverso dal nostro. Le distanze sono così ampie da spiegare per quale motivo queste isole, per quanto fossero state da tempo individuate, rimasero inesplorate fino a tempi relativamente recenti e, nonostante le innovazioni tecnologiche e le rivalità geopolitiche tra gli Stati che ne rivendicano la sovranità, esse siano ancora oggi perlopiù disabitate. Altro motivo di successo di opere come questa è il voyeurismo del lettore non specialista: il più delle volte, questi è attratto da aspetti per nulla geografici del racconto, quali macabri dettagli di persone scomparse di cui si ritrovano i resti dopo anni, di naufraghi sopravvissuti praticando il cannibalismo, di stupri consuetudinari all'interno delle piccole comunità, delle vicende di gruppi con progetti utopistici che hanno deciso di allontanarsi dal resto del mondo alla ricerca di un piccolo paradiso, ritrovandosi talvolta prigionieri all'interno di un invivibile inferno.

Ormai concluse da decenni le ultime esplorazioni geografiche del periecumene, l'*Atlante* di Schalansky è un esempio emblematico delle nuove tendenze della narrazione, orientate verso un pubblico più numeroso ma alla ricerca di un linguaggio agile e giornalistico, desideroso di apprendere in poco tempo e senza sforzo le informazioni che lo aiutino rapidamente a vivere le emozioni promesse dal racconto.

La narrazione letteraria lascia sempre più di frequente spazio a quella audiovisiva, come dimostra il proliferare di programmi televisivi a carattere divulgativo, rivolti a spettatori interessati a racconti dalla facile struttura espositiva in campo storico, geografico, biologico, astronomico ecc. Questi strumenti sollevano dall'impegno della lettura e trasportano velocemente l'immaginazione al centro del tema trattato, fornendone anche una rappresentazione visiva che tuttavia priva lo spettatore del piacere intrigante di immaginare una propria ricostruzione mentale degli eventi, dei luoghi e dei paesaggi.

2. IL TURISMO: MODERNO CAMPO D'AZIONE DELLA NARRAZIONE. – Come è noto, il turismo è un'attività di soggiorno fuori residenza, preceduta da un viaggio, della durata di almeno 24 ore, con finalità di diporto, non connesse comunque ad esigenze di lavoro o di salute. I bisogni che attivano il desiderio dello spostamento possono essere di vario tipo: svago, scoperta, stimoli indotti dalle mode, emulazione di altre persone o di amici che le hanno visitate prima di noi e ne descrivono con entusiasmo le caratteristiche attrattive. In quasi tutti i casi il momento attivo del turismo (quello in cui si inizia a progettare il viaggio e a preparare la partenza) è generato da azioni informative, disponibili in seguito alla recente diffusione di messaggi televisivi o online che stanno progressivamente soppiantando la tradizionale editoria delle guide di viaggio. L'esperienza pregressa è sovente un potente motore per spingere all'emulazione, alimentando così il fenomeno turistico.

Recentemente, figure professionali come gli influencer stanno spostando il proprio ambito d'azione dalla promozione di prodotti commerciali di consumo (abiti, alimenti, prodotti di bellezza ecc.) verso quella di location turistiche. Il loro lavoro consiste nel soggiornare, su incarico degli operatori, presso località o singole strutture ricettive per descriverne l'attrattività nei propri blog, indirizzandovi così un numero sempre maggiore di persone il cui vero e inconfessabile scopo è semplicemente imitarli e fare proprio lo stile e i modelli di vita proposti. Tale attività affianca, sempre più di frequente, quella della pubblicità tradizionale di tour operator, enti locali di promozione turistica o semplici gestori di strutture. Gli spot televisivi, sempre più accattivanti ed aggressivi, ricorrono alle moderne tecniche cinematografiche: riprese dall'alto con droni, colonne sonore seducenti associate ad una rapida successione di immagini ad elevata performance di convincimento subliminale, ricostruzione fittizia di storie personali di vacanze che promettono ai target più disparati esperienze altrettanto coinvolgenti. Ne è un esempio la recente pubblicità della Costa Crociere che non fornisce alcuna narrazione sulle destinazioni di viaggio, ma lascia spazio alle esperienze che attendono il turista all'interno di una nave provvista di ogni genere di servizio per l'intrattenimento. Una delle scene più discutibili, ma forse più convincenti del messaggio, è quella che inquadra una giovane donna, rannicchiata nella vasca da bagno del proprio appartamento, intenta a rimpiangere i momenti felici trascorsi nella piscina del ponte superiore del transatlantico tra un drink e uno snack in un clima di festosa animazione. Qual è il

vero spirito del turismo crocieristico? Ha ancora un senso sapere quali luoghi ci porterà (forse) a visitare la nave oppure questo tipo di narrazione sta spostando il criterio delle nostre scelte solo sul livello dei servizi e su un ambiente di bordo che hanno ormai pochi contatti emotivi con il mare?

Per contro, esiste anche una contro-narrazione di blogger, giornalisti e opinionisti prodotta allo scopo di mettere in guardia il possibile turista da eccessive derive consumiste che poco hanno a che vedere con certi tipi di vacanza, causandone spesso un'irreversibile mutazione. Citiamo, tra i tanti, l'articolo di Fabio Balocco su *Il Fatto Quotidiano*, 31 luglio 2023, il cui titolo "Sauna, spritz e pesce in alta quota: si può ancora considerare rifugio?" sintetizza la preoccupazione dell'Autore sulla progressiva trasformazione di molti rifugi di montagna in alberghi di prestigio. Ciò sta snaturando lo spirito originario dell'alpinismo con motivazioni naturalistiche e sportive, aprendo la montagna a modelli di fruizione accessibili a masse di visitatori sprovvisti talvolta di esperienza escursionistica, delle più elementari conoscenze geografico-ambientali dell'*habitat* in quota, della cultura della popolazione autoctona e dell'ammirazione che si dovrebbe ancora provare nei confronti delle bellezze naturali offerte dal paesaggio: questi aspetti prioritari sono destinati a passare in second'ordine rispetto alle dotazioni del rifugio, trasformato da riparo incustodito in hotel o ristorante esclusivo con alti livelli di servizio¹.

Il cineturismo rappresenta inoltre un altro scenario che non può prescindere dalla narrazione: forma di fruizione del tempo libero sviluppatasi già nella seconda parte del XX secolo, esso si concretizza nella visita di luoghi utilizzati come set famosi, di cui l'opera cinematografica trasmette una narrazione paesaggistica fortemente influenzata dalle vicende emotive della trama dei film. Il termine è stato tuttavia introdotto in Italia solo nel 2003, nell'ambito del convegno *Quando i film trainano il turismo*, organizzato all'interno dell'Ischia Film Festival, e ha finalmente focalizzato l'attenzione degli operatori sul ruolo trainante dell'industria cinematografica nella promozione permanente di alcune località (Todaro, 2011). Segno tangibile della presa di coscienza dell'importanza del cineturismo è la creazione in Italia delle "Film Commission", istituzioni di ambito regionale o provinciale costituite allo scopo di attrarre le case cinematografiche sul territorio di propria competenza agevolandone la realizzazione dei set con un'azione di supporto per la sburocratizzazione delle pratiche di autorizzazione nei confronti degli Enti Locali. In questo caso la realizzazione di film concreta due forme distinte di turismo: la prima, impropria, ha un carattere temporaneo e coinvolge tutte le strutture ricettive, pararicettive e complementari che ospitano sul territorio il personale addetto alla realizzazione del film; la seconda, a carattere permanente, determinerà il futuro arrivo di flussi turistici, che saranno proporzionali al successo riscosso dall'opera cinematografica.

Un'altra forma di turismo caratterizzato da una forte impronta narrativa è il necroturismo, ovvero il viaggio orientato alla visita di luoghi dove si sono verificati fatti storici o di cronaca che hanno determinato la morte violenta di un numero più o meno elevato di persone. Di recente, in Italia si sono verificati occasionali, anche se passeggeri, episodi di necroturismo in occasione di fatti di cronaca nera rimasti per tempi sufficientemente prolungati sotto i riflettori della stampa o della televisione. Tra essi ricordiamo il delitto di Cogne (2002) che per diverse settimane portò decine di cronisti e operatori televisivi nella località alpina, poi, per alcuni anni, schiere di curiosi desiderosi di vedere l'edificio in cui avvenne il crimine.

Con intenti meno voyeuristici, assumendo piuttosto una connotazione nostalgica e culturale, è la visita a tombe di personaggi celebri, sulle quali il turista si sofferma in raccoglimento, talvolta deponendo sul luogo un omaggio floreale in memoria e in riconoscimento dell'opera svolta in vita dalla persona ivi sepolta. In Italia alcuni cimiteri vedono un progressivo aumento delle visite a tombe di personaggi illustri. Presso il Cimitero Monumentale di Milano da qualche anno si stanno organizzando visite guidate, specialmente in occasione della ricorrenza del 2 novembre, per ammirare tombe monumentali di famiglie importanti nell'ambito cittadino, realizzate da architetti altrettanto noti, oppure per rendere omaggio a quelle di celebri personaggi cittadini della storia, del mondo dello spettacolo e dell'arte. Non dimentichiamo neppure gli importanti flussi turistici in visita ai campi di concentramento nazisti della seconda guerra mondiale, tra cui, ad esempio, Auschwitz e Mauthausen: per una maggiore comprensione del significato di queste strutture sono pubblicate guide storico-turistiche che raccontano le circostanze con cui i campi di concentramento vennero istituiti e gestiti, fornendo particolari, anche raccapriccianti, sul trattamento subito dai prigionieri.

In alcuni casi, dopo che una località turistica ha conosciuto un drastico declino a causa di determinati eventi o periodi storici, un'adeguata narrazione di questi ultimi può indurre una fase di ringiovanimento con

¹ <https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/07/31/sauna-spritz-e-pesce-in-alta-quota-si-puo-considerare-ancora-un-rifugio/7244089>.

una ripresa delle presenze. A partire dal 1969, l'Irlanda del Nord registrò un tracollo turistico in seguito ai *Troubles* (Butler, 1980, p. 11), che determinò un quasi completo azzeramento dei flussi di visitatori. Oggi, dopo l'avvio del processo di pacificazione iniziato alla fine degli anni Novanta, la visita ai luoghi dei conflitti socio-religiosi tra le comunità protestante e cattolica dell'Ulster sta risollestando i flussi nella regione, portando i turisti a vedere i murales che descrivono momenti della lotta armata, i muri di separazione tra le due comunità, i monumenti che commemorano i principali eventi sanguinosi di quel trentennio di conflitti. Per avviare il processo, tuttavia, occorre un'opportuna valorizzazione delle risorse attrattive appena menzionate ed una narrazione, distaccata ma coinvolgente, degli eventi che determinarono uno dei più lunghi e sanguinosi periodi di instabilità politica all'interno di un paese dell'Europa occidentale. A ciò ha contribuito non poco anche la cinematografia con numerose pellicole come ad esempio *Michael Collins* del regista Neil Jordan (1996) e *Bloody Sunday* di Paul Greengrass (2002).

Tra le forme di visita che usufruiscono di una narrazione antecedente, anche di molti anni, al progetto di valorizzazione turistica di una regione, menzioniamo quelle dei parchi letterari (Persi e Dai Prà, 2001, p. 55). In questo caso si associa un bene culturale immateriale (l'opera letteraria e la vita del suo autore) a un bene culturale materiale, rappresentato da luoghi, edifici, monumenti che fanno da sfondo alle opere stesse. Si tratta di una forma di turismo che presuppone comunque la presenza di visitatori sufficientemente acculturati per conoscere le opere letterarie cui si fa riferimento.

Ricordiamo infine una delle forme più tradizionali di narrazione di una destinazione turistica, ovvero il catalogo pubblicitario. Che si tratti di un catalogo edito da un tour operator per facilitare la scelta delle destinazioni in esso presenti, oppure di un dépliant distribuito dal locale ente di promozione per aiutare il visitatore nella semplice scelta di una struttura ricettiva, questo tipo di pubblicazione, cartacea o, sempre più frequentemente, online, fa ricorso massiccio ad immagini che costituiscono il front desk dell'offerta, in grado di indirizzare efficacemente il turista verso una scelta mirata a soddisfare al meglio le proprie aspettative. Molto spesso, una volta arrivato sul posto, il turista percepisce in maniera deludente ciò che vede di persona rispetto a quanto si aspettava dopo aver visto la narrazione fotografica del catalogo. Se da un lato il visitatore carica le proprie scelte di una serie di aspettative originate anche dal suo subconscio, è altrettanto vero che la scelta delle immagini da parte del tour operator è fatta in modo da nascondere gli aspetti più negativi del luogo e valorizzare il più possibile quelli positivi: ne sono esempi le immagini di spiagge incontaminate e deserte corrispondenti nella realtà a luoghi affollati di turisti, fotografie di personale di servizio sorridente che promette un'ampia disponibilità a soddisfare al meglio le richieste del cliente, mentre, invece, anche a causa dell'eccessivo affollamento, l'efficienza del servizio non corrisponde alle promesse. La luce sotto la quale vengono elaborate le immagini fotografiche è sempre ottimale, raramente coincidente con quella della maggior parte delle ore della giornata. Si tratta di una normale operazione di marketing, comune nella reclamizzazione visiva di qualsiasi altro genere di prodotto, un'autovettura come un piatto da preparare utilizzando gli ingredienti contenuti nella confezione. Limitandoci al solo ambito geografico della narrazione, il paesaggio reale risulta comunque quasi sempre molto diverso da quello elaborato dal nostro immaginario e dalle aspettative che riponiamo in sede di progettazione della vacanza. In fondo ne siamo ben consci, ma confidiamo sempre nella possibilità che, una volta tanto, il racconto corrisponda veramente ai nostri desideri.

In qualche circostanza, infine, la narrazione riesce a rendere autentico ciò che autentico non è, come nel caso del Castello di Guédelon, trattato specificamente in uno dei paper della presente sessione, attivando non trascurabili flussi di visitatori.

3. CONCLUSIONI. – Con poche eccezioni, le mete turistiche in genere traggono successo da narrazioni di esperienze pregresse, come diari di viaggio, guide alla visita, articoli di riviste, libri, opere cinematografiche. La narrazione diventa quindi un valore aggiunto della location, che ha successo nella misura in cui il narratore (sia esso scrittore, regista cinematografico, influencer o semplice operatore promozionale) sa suscitare il desiderio di viaggiare, verificare e vivere il racconto per provare le stesse emozioni.

Le forme di turismo interessate dal fenomeno sono le più disparate: tra i pellegrinaggi, il Cammino di Santiago ha più notorietà della Via Francigena perché si appoggia a una narrazione millenaria, oggi ringiovanita da recenti opere letterarie e cinematografiche. Ma anche il recente proliferare di percorsi a piedi non ha successo se non è supportato da un adeguato apparato narrativo dei luoghi e della loro storia mentre il turismo museale ha sempre più bisogno di raccontare anche le vicende delle opere in mostra, il cui valore attrattivo si misura con la capacità di suscitare curiosità e un interesse che vada al di là di quello meramente artistico.

Questa sessione accoglie, oltre ad un paper di inquadramento delle possibili forme di narrazione utilizzate per la promozione del turismo, specifici approfondimenti su casi di studio. In essi il racconto dei luoghi risulta indispensabile elemento propedeutico non solo per proporre inusuali e innovative modalità di visita rivolte a frequentate mete classiche, ma anche per inaugurare esperienze che promettono emozioni inedite anche su itinerari meno noti e diretti verso località e attrattive ancora in fase di avviamento.

Un'ultima considerazione riguarda l'utilità pratica delle ricerche sulle mete turistiche di successo e sul loro rapporto con le immagini e con i racconti che le accompagnano in sede promozionale. I caratteri vincenti dei modelli di narrazione dovrebbero essere adeguatamente identificati e tenuti in considerazione nei progetti delle forme di comunicazione finalizzate ad avviare lo sviluppo turistico di una località. Un altro campo di futuro approfondimento interesserà infine anche la psicologia del turismo, indagando in che modo le narrazioni determinano sostanziali differenze tra le descrizioni geografiche oggettive dei luoghi e quelle prefigurate dei visitatori, prima di intraprendere il viaggio, attraverso il racconto di chi li ha preceduti.

BIBLIOGRAFIA

- Butler R.W. (1980). The concept of a tourist area cycle of evolution: Implication for management of resources. *The Canadian Geographer*, XXV(1): 5-12.
- Cordano F., Amiotti G., a cura di (2013). *Strabone – I Prolegomena*. Roma: Tored.
- Lucarno G. (2014). Determinismo e possibilismo: attualità di Strabone a due millenni dalla sua opera geografica. *Rationes Rerum*, 4: 39-53.
- Peillard L. (1962). *Il primo giro del mondo*. Novara: De Agostini.
- Persi P., Dai Prà E. (2001). *L'Aiuola che ci fa... Una geografia per i parchi letterari*. Urbino: Università degli Studi di Urbino.
- Schalansky J. (2021). *Atlante delle isole remote. Cinquantacinque isole dove non sono mai stata e mai andrò*. Milano: Bompiani.
- Todaro G. (2011). *I magnifici set. I luoghi del grande cinema per organizzare un viaggio senza confini*. Faenza: Polaris.

RIASSUNTO: Il turismo è un'attività fuori residenza finalizzata al soddisfacimento di varie tipologie di bisogni: svago, scoperta, emulazione, risposta stimoli indotti dalle mode o da racconti di precedenti visitatori. Con poche eccezioni rappresentate da luoghi che, per le particolarità fisiche o antropiche non hanno bisogno di promozione per il loro "valore assoluto" universalmente percepito dal visitatore, le mete turistiche in genere traggono successo da narrazioni di esperienze pregresse (diari di viaggio, guide turistiche, articoli di riviste, libri, opere cinematografiche). La narrazione diventa così un valore aggiunto della meta turistica, che ha successo nella misura in cui il narratore (sia esso scrittore, regista cinematografico, influencer o semplice operatore promozionale) sa suscitare il desiderio di viaggiare, di verificare e di vivere il racconto per provare le stesse emozioni.

SUMMARY: *Storytelling as a tourism-generating attraction*. Tourism is an out-of-residence activity aimed at satisfying various types of needs: recreation, discovery, emulation, reaction to needs induced by fashions or previous visitors' storytelling. With a few exceptions represented by places which, due to their physical or anthropic particularities, do not need any promotion thanks to their "absolute value" – universally perceived by the visitor, tourist destination generally derive their success from storytelling of previous experiences (travel diaries, tourist books, magazine articles, films). The storytelling thus becomes a benefit of the tourist destination, which is successful if the narrator (writer, film director, influencer or simple promotional operator) knows how to arouse the desire to travel, to verify and to experience the story in order to feel the same emotions.

Parole chiave: turismo, narrazione, risorse attrattive

Keywords: tourism, storytelling, attractive resources

*Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Milano; guido.lucarno@unicatt.it; gigliola.onorato@unicatt.it

GUIDO LUCARNO*

FORME DI NARRAZIONE PER IL TURISMO E LORO AMBITI DI AZIONE

1. UNA PRIMA CLASSIFICAZIONE DELLE ATTRATTIVE TURISTICHE: ASSOLUTE O NARRATE? – Il turismo è un'attività in cui persone singole o organizzate in gruppo si spostano dal luogo di dimora abituale ad un altro in cui soggiornano temporaneamente per compiere una visita o per soddisfare bisogni di diporto¹. Possiamo individuare varie tipologie di motivazioni, quali lo svago, l'ambiente naturale o antropico, la scoperta, l'emulazione di altri che hanno già effettuato la stessa esperienza, oppure la risposta a stimoli indotti dalle mode, ma alla base del desiderio di viaggiare vi sono le attrattive di vario genere presenti nei luoghi di destinazione. Poche di esse, in virtù delle proprie particolarità fisiche o antropiche, non hanno quasi bisogno di promozione in quanto possiedono un "valore assoluto" universalmente percepito, necessitando al massimo di proporre la propria immagine per rivelare l'esistenza, la particolarità, la maestosità del sito o del fenomeno offerto al visitatore. Possiamo citare, a titolo di esempio, i più grandiosi fenomeni naturali, come le Cascade del Niagara o le aurore boreali, che promettono emozioni forti anche senza che se ne debbano conoscere i processi geologici o elettromagnetici all'origine del loro dispiegamento sul territorio, le cause o l'evoluzione del loro aspetto.

Altre potenziali attrattive sono invece di meno immediata percezione a causa di vari motivi: perché poco note o accessibili, oppure poco valorizzate all'interno dei circuiti di visita della regione turistica di appartenenza, o semplicemente perché attendono ancora di essere scoperte. In questo caso il ciclo di vita del prodotto turistico, descritto dal modello di Butler (1980), può essere attivato solo da un'azione esterna in grado di suscitare l'interesse del pubblico e di attivare i conseguenti flussi turistici. Tale azione è in genere rappresentata da una narrazione derivante dalle esperienze compiute dai primi "esploratori" della regione, in grado di descrivere con efficacia e di rendere interessanti le mete al punto di attivare una successiva fase di avviamento di flussi turistici più consistenti e, quindi, quella dello sviluppo e del successo della località.

Tra le principali tipologie di narrazione, citiamo le opere letterarie e pittoriche, o le biografie degli autori che le hanno prodotte, i diari di viaggio, le guide turistiche, gli articoli di riviste, ma anche le opere cinematografiche, come film o documentari, i riconoscimenti da parte di agenzie specializzate come, in Italia, le Bandiere blu² o arancioni³, attestazioni di qualità a garanzia dei servizi logistici ed ambientali esistenti in una località, ed infine le campagne pubblicitarie e i pareri sponsorizzati degli influencer.

La narrazione diventa quindi un valore aggiunto, spesso indispensabile, della meta turistica, che ha successo nella misura in cui il narratore (sia esso scrittore, regista cinematografico, influencer o semplice operatore promozionale) sa suscitare nel potenziale turista il desiderio di viaggiare, di verificare e vivere il racconto, di provare le stesse emozioni. Peraltro, molto spesso essa contribuisce ad anticipare nella mente del visitatore un'immagine preventiva del luogo, prima ancora che il suo occhio ne percepisca quella oggettiva. E spesso le due versioni risultano molto diverse l'una dall'altra, in quanto la prima è da un lato influenzata dal carattere e dallo stile descrittivo del narratore, dall'altro dalla predisposizione del lettore a costruirsi la rappresentazione di paesaggi virtuali che, prima del suo viaggio, sono confinati nell'immaginario della sua sfera percettiva.

2. LE POSSIBILI MODALITÀ DI NARRAZIONE. – Troviamo modalità di narrazione già agli albori del turismo moderno. Ricordiamo che il *Grand Tour* era stimolato dalla lettura di testi classici durante il periodo di formazione dei giovani aristocratici mitteleuropei. Tra le opere scritte, invece, successivamente all'esperienza di

¹ Secondo A. Bertolino (1961), citato da Innocenti, 1999, p. 12.

² Si tratta di un riconoscimento da parte della FEE (Foundation for Environmental Education) attribuito a località costiere dotate di acque di balneazione con caratteristiche che soddisfino determinati parametri relativi alla pulizia e ai servizi turistici offerti (ad esempio spiagge e approdi).

³ La Bandiera Arancione viene conferita dal TCI (Touring Club Italiano) ai piccoli comuni dell'entroterra italiano che attuano condizioni di offerta turistica di eccellenza e un'accoglienza di qualità.



viaggio, ricordiamo, ad esempio, i due volumi del *Viaggio in Italia* di Goethe (1816-1817), relazione di un lungo soggiorno in varie località della Penisola tra il 1786 e il 1788, che spingerà le generazioni successive a visitare il nostro Paese.

Dello stesso periodo, tra i resoconti di viaggi esplorativi, citiamo l'opera *Travels through Sweden, Finland and Lapland, to the North Cape in the years 1798 and 1799*, di Giuseppe Acerbi, pubblicata a Londra in due volumi, che fornisce anche le prime notizie su usi e costumi della popolazione lappone. L'autore raggiunse Capo Nord, all'epoca considerato un limite estremo per le capacità fisiche o tecnologiche di spostamento. In alcuni casi, come questo, la documentazione dell'esperienza di viaggio sotto forma di diario diventa la base di un'attuale narrazione che mette in evidenza aspetti diversi dell'esplorazione di allora, allontanandosi da quelli meramente geografici per indagare caratteristiche culturali e musicali delle popolazioni visitate (Mari, 2020, pp. 81-91).

Del 1828 è il *Viaggio in Italia* di Stendhal, redatto come appunti di visita e di soggiorno per il cugino Romain Colomb che gli aveva chiesto consigli per un tour attraverso la Penisola. Si tratta di una guida di viaggio *ante litteram*, in quanto contiene non solo indicazioni sui principali beni culturali o rilevanze fisiche degne di essere visitate, ma anche informazioni sui mezzi di trasporto da utilizzare, sugli alberghi in cui prendere alloggio, sulle tariffe correnti per i servizi, sulle principali insidie di cui tenere conto per evitare truffe o raggiri da parte di una società culturalmente diversa da quella di origine del viaggiatore. Anche se ancora lontana dalle successive prime guide turistiche editoriali di Thomas Cook o Karl Baedeker, l'opera rappresenta uno dei primi esempi di documento scritto destinato ad agevolare un viaggio turistico.

Tra le forme più recenti di narrazione di un luogo o di una rete di luoghi collegati da un filo conduttore comune, ricordiamo i parchi letterari, dove si attiva "il gioco tra la narrazione (illustrazione/interpretazione) del pianificatore e quella strutturata propria del narratore per eccellenza, il romanziere" e le narrazioni letterarie diventano "infrastrutture immateriali" (Persi e Dai Prà, 2001, p. 55)⁴. Si tratta in genere di reti di attrattive comprendenti spesso località, regioni, paesaggi, strutture e, molte volte, anche raccolte museali realizzate all'interno della casa in cui nacque o visse uno scrittore o anche un musicista. I luoghi sono quelli in cui si svolgono le trame delle opere letterarie e spesso sono sparsi su un territorio sufficientemente ampio e geograficamente articolato. Si può trattare di località poco note al grosso pubblico, ma anche già famose, città che il visitatore, pur già conoscendole, riscopre con un nuovo sguardo, rivolgendo l'attenzione ai particolari che l'opera letteraria ha descritto comunicando sensazioni ed emozioni percettive nuove. Ne sono esempi Dublino, in cui si muovono i personaggi dello *Ulysses* di James Joyce, oppure le località del Lecchese e della Brianza e i quartieri di Milano teatro delle vicende de *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni.

Per certi versi simile è l'azione svolta da opere cinematografiche e documentarie, talvolta utilizzate anche come materiale promozionale dagli enti turistici locali. Siamo nel campo d'azione del cosiddetto cineturismo, rivolto a località o paesaggi che hanno fatto da sfondo alle scene di film o serie televisive di successo. Non molti, fino all'inizio del secolo scorso, conoscevano le incomparabili bellezze naturalistiche della Monument Valley, prima che i film western di John Ford le mostrassero sul grande schermo negli Stati Uniti così come nelle sale cinematografiche del mercato europeo. In Italia è noto il poderoso impulso turistico generato dai film del secondo dopoguerra che, proiettati anche oltre oceano, hanno condotto nel nostro paese milioni di turisti americani. Ricordiamo, tra tutte le location, la Fontana di Trevi, resa ancor più celebre dalla scena del bagno dell'attrice Anita Ekberg nel film *La dolce vita* di Federico Fellini (1960). Oggi, la Fontana è una delle mete obbligate dei turisti in visita a Roma, tanto da creare fenomeni di sovraffollamento e persino occasionali tafferugli⁵.

Più di recente, la serie televisiva italiana *Il Commissario Montalbano* ha reso famose alcune località della Sicilia, della provincia di Ragusa e persino alcuni luoghi delle cittadine rivierasche, come l'abitazione del protagonista e il suo ristorante abituale, oggi divenute frequentate mete turistiche. Già alla metà degli anni Duemila l'azienda di promozione turistica del Ragusano (AAPIT) utilizzava spezzoni della serie televisiva all'interno di brevi documentari promozionali della regione turistica, presentati alla Borsa Internazionale del Turismo di Milano (BIT) con l'intento di abbinare le bellezze offerte dalla scenografia della serie ad una proposta di vacanza balneare e culturale.

⁴ Il primo parco letterario realizzato in Italia è stato, negli anni Novanta del secolo scorso, quello dedicato a Ippolito Nievo, diffuso in varie località della provincia di Pordenone.

⁵ "Fontana di Trevi: rissa tra due famiglie di turisti per il selfie perfetto. Le violenze sono state sedate dagli agenti della Polizia Locale di Roma Capitale. Otto le persone coinvolte" ("Rissa tra turisti a Fontana di Trevi". *Roma today – Cronaca*, 9 agosto 2018. <https://www.romatoday.it/cronaca/rissa-turisti-fontana-di-trevi.html>).

3. LE PRINCIPALI FORME DI TURISMO POTENZIATE DALLA NARRAZIONE. – Oltre al cineturismo, vi sono molte altre tipologie di viaggio e di visita incentivate dalle diverse modalità di racconto: tra quelle emergenti citiamo i pellegrinaggi, per compiere i quali è indispensabile una preventiva formazione spirituale, culturale ed eventualmente fisica (per i pellegrinaggi a piedi) che necessita di conoscenze acquisibili solo in seguito ad una narrazione (Onorato, 2011), in molti casi a carattere anche multimediale. Il Cammino di Santiago ha riscosso un successo di gran lunga maggiore di quello della Via Francigena (Lucarno, 2011; 2017) perché è supportato da una narrazione millenaria, oggi ringiovanita da recenti opere letterarie (ad esempio Coelho, 2004; Odifreddi e Vanzania, 2008) e cinematografiche (*La Via Lattea*, di Luis Buñuel, 1969; *Saint Jacques... La Mecque*, di Coline Serreau, 2005; *Il Cammino per Santiago – The Way*, di Emilio Estevez, 2010; *Il cammino per la felicità*, di Christine Kabisch, 2010; *Sei vie per Santiago*, di Lydia Smith, 2015). Il recente proliferare di percorsi a piedi, non necessariamente per fini spirituali, dimostra che essi, per avere successo, hanno bisogno di essere preventivamente descritti da un adeguato apparato narrativo dei luoghi e della loro storia, per cui la loro promozione da parte degli enti locali va di pari passo con la pubblicazione di guide di viaggio dedicate, spesso prodotte da case editrici specializzate come, in Italia, *Terre di mezzo* (Rienzo, 2022).

Anche il turismo museale ha sempre più bisogno di raccontare le vicende, il significato, il rapporto con la storia dell'arte delle opere in mostra, il cui effetto attrattivo nei confronti del grande pubblico, quello che con l'acquisto dei biglietti di ingresso consente il mantenimento della struttura, non si misura con l'intensità della sindrome di Stendhal eventualmente generata su un'esigua minoranza di visitatori, ma con la capacità di suscitare interesse e curiosità nelle masse. Non si sottraggono alla necessità di una narrazione i musei all'aperto, strutture espositive nate nei Paesi del Nord Europa alla fine del XIX secolo allo scopo di valorizzare le origini culturali della nazione. I primi musei all'aperto furono istituiti a Stoccolma e Oslo; ne seguirono in altri Paesi, come ad esempio in Danimarca (Aarhus), in Olanda (Enkhuisen) e in Gran Bretagna (Beamish). La loro caratteristica principale è quella di sorgere in località dove sono presenti strutture non trasferibili, come miniere, scali ferroviari, centri storici, canali e darsene che, esaurita la loro funzione economica, sono state successivamente abbandonate. Ad esse si aggiungono altre strutture storiche o d'epoca (case, fattorie, infrastrutture di trasporto) provenienti dal territorio circostante o da altre regioni dello Stato. Ma la particolarità dei siti, del cui contenuto culturale il potenziale visitatore spesso non è minimamente a conoscenza, è la loro possibilità di interagire con attori e figuranti in abiti d'epoca che lo ricevono all'interno delle abitazioni, dei laboratori artigianali e sui mezzi di trasporto spiegando in che modo si svolgevano la vita e le attività lavorative di un passato in genere riferito ad un arco temporale compreso tra l'inizio dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. In questo caso la narrazione si completa quindi durante l'esperienza museale e può, eventualmente, essere approfondita in un momento successivo con l'acquisto di pubblicazioni edite dai musei stessi.

Un'altra forma di turismo che necessita di una narrazione è quello liminale, termine con il quale ci si riferisce ai viaggi motivati dal desiderio di raggiungere mete lontane, ancora poco note o affacciate ad un mondo sconosciuto, poste (almeno un tempo) ai limiti della conoscenza geografica: lo scopo è quindi raggiungere luoghi estremi indipendentemente dalle loro attrattive fisiche o culturali, ma soltanto perché essi rappresentano un limite caratterizzato da un significato astronomico (i poli, l'equatore, i tropici, il punto più lontano di un'isola o di un continente ecc.), fisico (la vetta più alta in un determinato contesto regionale), psicologico (la "fine" del mondo in una sua particolare accezione sensoriale o spirituale, come Capo Finisterre, al termine del Cammino di Santiago) e non per la rilevanza attrattiva dei beni paesaggistici o culturali in esso presenti. Tali luoghi, tuttavia, non avrebbero mai avuto interesse turistico se non ci fosse stata una narrazione preventiva che ne spiegasse il significato o la valenza "liminale" (Lucarno, 2008). Troviamo già in Dante, ben prima della nascita del turismo moderno, un esempio di narrazione di un limite, quando nel Canto XXVI (112-120) dell'*Inferno* Ulisse descrive il "folle volo" verso l'emisfero australe per soddisfare un'idealizzata aspirazione alla "canoscenza". Troviamo in questi versi l'essenza del turismo liminale, la volontà di raggiungere e superare una soglia che nessuno aveva mai varcato, punto di partenza per una successiva purificazione verso una vita che si presume idealmente migliore.

Raggiunti ormai tutti i punti della terra, il turismo liminale si accontenta della sola ripetizione dei viaggi o delle conquiste effettuate dai primi esploratori, ma per fare ciò occorre riferirsi e confrontarsi con precedenti narrazioni delle stesse imprese. L'alpinismo estremo predilige la conquista delle vette più impegnative e preferibilmente di quelle più elevate, come le montagne della catena himalayana. La cima dell'Everest, conquistata per la prima volta nel 1953, è oggi una meta così frequentata da porre interrogativi sulla sua sostenibilità ambientale a causa delle tonnellate di rifiuti lasciati ogni anno attorno ai campi base. Da settant'anni gli alpinisti che hanno tentato o almeno sognato di scalare la vetta sono stati affascinati dalla ricca narrativa prodotta da

coloro che li hanno preceduti, da Hillary (1955) a Krakauer (1998), quest'ultima portata anche sul grande schermo con il film *Everest*, del regista Baltasar Kormákur (2015).

Con il termine necroturismo si intende un fenomeno relativamente recente rivolto alla visita di cimiteri dove sono sepolti personaggi illustri. Scopo del viaggio non è tanto vedere l'architettura delle tombe monumentali, quanto rendere omaggio alla memoria dei defunti per l'eredità che essi hanno lasciato nella nostra formazione culturale e nella storia con le loro azioni e le loro opere in campo artistico, scientifico, storico, politico ecc. Non rientrano quindi in questa forma di turismo le visite alle piramidi della civiltà egizia, in quanto il turismo di massa è interessato più alla loro spettacolare imponenza che alla conoscenza della vita dei faraoni di cui furono luogo di sepoltura. Un esempio notevole di meta del necroturismo è il cimitero di Père-Lachaise a Parigi, che accoglie ogni anno più di tre milioni e mezzo di visitatori sulle tracce delle numerose tombe di illustri personaggi storici e del mondo artistico e dello spettacolo: alcune di esse sono meta di "pellegrinaggi" da parte di coloro che conobbero le opere dei defunti mentre erano ancora in vita e desiderano testimoniare il proprio apprezzamento con la deposizione di fiori.

In Italia la tomba di Dante Alighieri a Ravenna è forse l'esempio più notevole di sepoltura dedicata a un illustre personaggio letterario, tuttora meta, a sette secoli dalla sua morte, di un numero notevole di persone che tuttavia associano la visita anche a quella di altri beni culturali presenti nella città. Luoghi di visita specifica sono invece i sacrari, gli ossari e i cimiteri della Prima guerra mondiale realizzati nel ventennio fascista allo scopo di celebrare la vittoria e onorare la memoria dei caduti, come quelli del Pasubio e di Redipuglia, mentre successivo alla Seconda guerra mondiale è quello di El Alamein (1954)⁶.

Il ruolo della narrazione è quindi un elemento pressoché indispensabile del necroturismo, in quanto l'interesse per la vita del defunto o per le vicende storiche che lo hanno coinvolto generalmente prevale su quello per l'infrastruttura (cimitero, tomba, sacrario monumentale) intesa come bene culturale architettonico o artistico che, in alcuni casi, è del tutto insignificante. Dopo la fine del periodo più sanguinoso dei *Troubles* e l'avvio di una fase di distensione tra cattolici e protestanti, dagli anni Novanta del secolo scorso il turismo ha cominciato a frequentare nuovamente l'Ulster, anche grazie ad una prolifica narrazione cinematografica che ha spiegato al grosso pubblico internazionale le motivazioni del conflitto: ricordiamo, a titolo di esempio, pellicole come *Michael Collins*, di Neil Jordan (1996), *Bloody Sunday*, di Paul Greengrass (2002), *Nel nome del padre*, di Jim Sheridan (1993). I nuovi turisti ne visitano le location, come il quartiere di Bogside a Londonderry, Bombay Street a Belfast, oppure i murales, i monumenti commemorativi e le tombe degli attivisti e dei combattenti dell'IRA morti negli anni della guerra civile, come Bobby Sands.

Sempre a Belfast, il necroturismo è stato stimolato anche da un articolo (Biocca, 2006) che narrava l'esistenza di un *sunken wall*, un muro "sprofondato" di quattro metri costruito sotto terra per dividere simbolicamente le sepolture dei protestanti da quelle dei cattolici, "a testimoniare la diffidenza e il rancore che hanno segnato gli ultimi cento anni di storia irlandese". In realtà il muro è ben poco visibile, perché quasi completamente interrato, ma separa due paesaggi cimiteriali (più povero e anonimo quello dei cattolici, più monumentale quello delle tombe dei protestanti) che testimoniano forse più di ogni altro simbolo cittadino una storia recente di conflitti sociali mascherati da guerra di religione.

4. CONCLUSIONI. – Da quanto esposto, la narrazione può essere considerata un elemento essenziale del momento attivo del turismo, quello che precede la vacanza, in cui il turista trova le motivazioni che lo spingeranno a partire e preparare il programma di visita. Come accennato, essa può essere supportata da varie fonti, classiche guide, libri, articoli e resoconti di viaggio, documentari, oggi sempre più frequentemente sostituiti da testi e audiovisivi disponibili in rete, o esperienze di viaggio e condivise sui social. Un secondo tempo della narrazione avviene anche nel momento passivo del turismo, quello del soggiorno e della visita, durante il quale si acquisiscono maggiori informazioni, ad esempio dai pannelli esplicativi dei musei o dalle spiegazioni di una guida turistica locale. Possiamo tuttavia individuare anche un terzo tempo della narrazione, quello che il turista sviluppa al ritorno, approfondendo la sua conoscenza su materiali acquisiti *in loco* o cercati su altri canali: ciò avviene soprattutto quando l'attrattiva è stata visitata per caso, senza un'adeguata conoscenza preventiva, ma ha saputo suscitare curiosità e desiderio di comprendere meglio fatti, fenomeni e beni culturali. Si tratta di una fase informativa non meno importante delle precedenti in quanto è in grado di generare il

⁶ Si tratta di un terreno che il Governo egiziano ha dato in concessione all'Italia per 99 anni (https://www.difesa.it/Il_Ministro/ONORCADUTI/Egitto/Pagine/ElAlamein.aspx).

desiderio di ritornare nei luoghi con una maggiore consapevolezza, comportando fenomeni di fidelizzazione turistica e importanti ricadute economiche sul territorio.

Vi sono tuttavia anche casi in cui le potenziali risorse non si trasformano in attrazioni turistiche a causa dell'assenza di una narrazione oppure dell'incapacità da parte degli operatori locali di trarne un valore per promuovere la località. Un esempio, poco conosciuto, è quello delle *twin town* di Haparanda e Tornio, situate nella parte più settentrionale del Golfo di Botnia, sui due lati del confine tra Svezia e Finlandia. Qui sostò Lenin, diretto a San Pietroburgo, nell'aprile 1917, verso il termine di un avventuroso viaggio in treno dalla Svizzera, dove si trovava esule, per cavalcare la rivoluzione di febbraio e rovesciare il governo borghese. Il suo ritorno in Russia e la Rivoluzione di ottobre avrebbero determinato i successivi eventi storici del cosiddetto "secolo breve". Le vicende di questo viaggio, per certi versi avventuroso e con interessanti considerazioni geopolitiche, sono state rivisitate con rigore storico da Merridale (2016) ma, in Italia, avevano già trovato una trasposizione cinematografica con la miniserie televisiva *Il treno di Lenin* di Damiano Damiani (1988). Tuttavia, l'episodio rimane ai più sconosciuto e le tracce del passaggio di Lenin nella stazione di Haparanda si limitano ad una poco leggibile targa nella sala d'aspetto, mentre i locali uffici di promozione turistica non ne fanno cenno alcuno, così come poco si parla del ruolo fondamentale di questo transito di confine negli anni della Prima guerra mondiale per i traffici di merci e valute tra i Paesi dell'Intesa e per la presenza sul territorio neutrale svedese di addetti militari e spie in incognito degli Stati in guerra, narrati in un film di Lasse Ring del 1924. Persino la Chiesa di Alatornion a Tornio (Alatornion Kirkko, secc. XV-XVI), dichiarata patrimonio dell'umanità dall'UNESCO nel 2005 per essere uno dei punti di segnalazione dell'arco geodetico utilizzato nella prima metà dell'Ottocento da Friederich von Struve per determinare le esatte forme e dimensioni della Terra, viene poco valorizzata dagli enti turistici locali ed è pressoché ignorata dai tour operator internazionali, inclini a indirizzare la propria clientela verso attrattive più consumiste e redditizie. Se è vero che si tratta di luoghi che possono interessare principalmente persone appassionate di questioni storiche e geografiche, siamo tuttavia di fronte all'assenza di un'adeguata narrazione delle loro particolarità, elemento indispensabile nel processo di trasformazione di una risorsa in un'attrattiva turistica sfruttabile anche dal punto di vista economico.

Oggi, oltre che sulla rinomanza internazionale del non lontano *Villaggio di Babbo Natale* a Rovaniemi, frequentato soprattutto a cavallo del capodanno, lo sviluppo turistico locale si basa infatti sulle attrattive naturalistiche (flora e fauna, aurore boreali, sole di mezzanotte) e climatico-ambientali (innevamento e sport correlati, mini crociere invernali su nave rompighiaccio, escursioni in slitta) che però potranno essere compromesse entro alcuni anni se continueranno le attuali tendenze al cambiamento climatico nelle regioni artiche. Che ne sarà di queste tipologie attrattive quando il clima muterà riducendo le precipitazioni nevose o impedendo la formazione del *pack* al punto di rendere poco appetibili le risorse che oggi rappresentano le icone più significative del paesaggio lappone? Le risorse culturali, oggi poco considerate, riusciranno a tamponare una fase di stagnazione o di declino dei flussi di visitatori, oppure il recupero della loro "narrazione" sarà troppo tardiva e inefficace di fronte a mete turistiche ben più consolidate?

Di fronte a queste possibili contraddizioni la geografia del comportamento e la psicologia del turismo e della comunicazione potrebbero in futuro assumere il compito di identificare le caratteristiche delle narrazioni di successo e riconoscere le differenze tra le descrizioni geografiche oggettive dei luoghi e quelle prefigurate nella mente dei visitatori dai racconti, spiegando come esse possano determinare o meno il successo delle mete turistiche.

BIBLIOGRAFIA

- Biocca D. (2006). Il muro di Belfast che separa i morti. *La Repubblica*, 15 luglio. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2007/07/15/il-muro-di-belfast-che-separa-morti.html>.
- Butler R.W. (1980). The concept of a tourist area cycle of evolution: Implication for management of resources. *The Canadian Geographer*, 24(1): 5-12.
- Coelho P. (2002). *Il Cammino di Santiago*. Milano: Bompiani.
- Hillary E. (1955). *High Adventure: The True Story of the First Ascent of Everest*. London: Hodder & Stoughton.
- Innocenti P. (1999). *Geografia del turismo*. Roma: Carocci.
- Krakauer J. (1998). *Aria sottile*. Milano: Corbaccio.
- Lucarno G. (2008). La sindrome di Ulisse: motivazioni e (non) luoghi del turismo liminale. In: *Atti della Giornata in onore di Carmelo Formica*. Napoli: Università di Napoli, pp. 541-548.
- Lucarno G. (2011). Il Cammino di Santiago de Compostela oggi: fattori di successo del pellegrinaggio moderno. In: Rizzi P., Onorato G., a cura di, *Il turismo culturale e la Via Francigena. La risposta italiana a Disneyland*. Genova: Brigati.

- Lucarno G. (2017). Via Francigena e Cammino di Santiago: due itinerari a confronto. In: Onorato G., Rizzi P., a cura di, *Turismo, cultura e spiritualità. Riflessioni e progetti attorno alla Via Francigena*. Milano: Educatt.
- Mari L. (2020). The Travels by Giuseppe Acerbi: a special Grand Tour from Italy to Cape North (1799-1800). In: Cafiero R., Lucarno G., Rizzo R., Onorato G., a cura di, *Turismo musicale: storia, geografia, didattica*. Bologna: Pàtron.
- Merridale C. (2016). *Lenin on the Train*. London: Penguin.
- Odifreddi P., Valzania S. (2008). *La Via Lattea*. Milano: Longanesi.
- Onorato G. (2011). Il Cammino di Santiago di Compostela: origine ed evoluzione di una delle più importanti vie della fede. In: Rizzi P., Onorato G., a cura di, *Il turismo culturale e la Via Francigena. La risposta italiana a Disneyland*. Genova: Brigati.
- Persi P., Dai Prà E. (2001). *L'aiuola che ci fa... Una geografia per i parchi letterari*. Urbino: Università degli Studi di Urbino.
- Rienzo S. (2022). *Il Cammino di San Nilo*. Milano: Terre di Mezzo.
- Stendhal (1961). *Viaggio italiano 1828*. Novara: De Agostini.

FILMOGRAFIA

- Bunuel L. (1969). *La via Lattea*
- Damiani D. (1988). *Il treno di Lenin*
- Estevez E. (2010). *Il Cammino per Santiago – The Way*
- Fellini F. (1960). *La dolce vita*
- Greengrass P. (2002). *Bloody Sunday*
- Jordan N. (1996). *Michael Collins*
- Kabisch C. (2010). *Il cammino per la felicità*
- Kormákur B. (2015). *Everest*
- Ring L. (1924). *När miljonerna rullar*
- Serreau C. (2005). *Saint Jacques... La Mecque*
- Sheridan J. (1993). *Nel nome del padre*
- Smith L. (2015). *Sei vie per Santiago*

RIASSUNTO: Esistono attrattive naturali o antropiche che per la loro spettacolarità non hanno bisogno di una narrazione per diventare una meta turistica. Altre, invece, acquisiscono interesse e notorietà solo dopo che una narrazione, riscoperta persino dopo secoli di oblio, le ha rese straordinariamente note, anche oltre il loro oggettivo valore intrinseco. Ne sono esempi i luoghi del turismo liminale, descritti, anche in epoche remote, da esploratori o viaggiatori, mete rese famose da guide turistiche o articoli di riviste specializzate, set cinematografici o di *fiction* televisive, parchi letterari. L'articolo esamina quali strumenti narrativi contribuiscano maggiormente alla promozione turistica di un luogo fino anche a determinarvi fenomeni non sostenibili di *over tourism*.

SUMMARY: *Forms of narration for tourism and their area of interest.* There are natural or anthropic attractions that, due to their spectacular nature, do not need a narration to become tourist destinations. However, other heritages acquire interest and notoriety only after a narration – rediscovered even after centuries of oblivion – that makes them extraordinarily known, even beyond their objective intrinsic value. Examples are the places of liminal tourism described, even in remote times, by explorers or travelers, destinations made famous by tourist guides or articles in specialized magazines, film or television dramas sets), literary parks. This paper examines which narrative tools most contribute to the tourist promotion of a place up to even determining unsustainable over-tourism phenomena.

Parole chiave: narrazione, turismo, overtourism

Keywords: storytelling, tourism, overtourism

*Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Dipartimento di Storia, Archeologia, Storia dell'Arte; guido.lucarno@unicatt.it

SILVIA CAVALLI*

NARRAZIONI PER ESPORARE IL MONDO. IL CASO *THE PASSENGER* IPERBOREA

1. PREMessa. – Le narrazioni geografiche e più in generale quelle che hanno lo scopo di promuovere la conoscenza di un territorio, non necessariamente dal punto di vista turistico, sono oggi una pluralità: si va dalle guide vere e proprie ai diari e resoconti, diffusi attraverso i consueti canali editoriali o aggiornati nella forma del blog in rete; dagli articoli delle riviste di viaggio o geografiche alle storie pubblicate sui social media. Il genere del reportage, in una qualsiasi delle sue forme, accompagnato da immagini o condotto solo attraverso le parole, è capace di catturare la fantasia dell'aspirante esploratore e offre suggestioni che possono trasformarsi in un itinerario reale.

L'immaginario geografico si nutre infatti di racconti e basterebbe pensare alla fortuna della letteratura odepiorica nell'arco dei secoli per avere un'idea della forza che essi rivestono nel costruire l'aspettativa su un luogo. Se si aggiungono poi romanzi, film e canzoni capaci di muovere appassionati e curiosi lungo strade inconsuete, diventa chiaro come la narrazione costituisca un mezzo indispensabile per comunicare un intero Paese, una sua regione o una città. Non si può dare torto a Calvino quando, nel 1974, intervistato da Valerio Riva per la televisione della Svizzera italiana, afferma per esempio che "Parigi è già stato il paesaggio interiore di tanta parte della letteratura mondiale" e perciò "prima che una città del mondo reale" è "una città immaginata attraverso i libri, una città di cui ci si appropria leggendo" (Calvino, 1994, p. 102). Né si può ignorare, per la conoscenza di un'Italia ancora al di qua del miracolo economico, l'importanza di un programma radiofonico come il *Viaggio in Italia* realizzato da Guido Piovene su incarico della Rai tra il 1953 e il 1956, le cui oltre settecento pagine di trascrizioni sono state pubblicate da Mondadori nel 1957 (Piovene, 1957; 2019).

2. LIBRO O RIVISTA? – A sfogliare le proposte editoriali che si pongono l'obiettivo di raccontare un territorio con scritture al confine tra letteratura e documentario, ci si imbatte in alcuni progetti che si distinguono per le loro peculiarità: dall'ormai classica collana *Contromano* di Laterza, attiva dal 2004, ai *Passaggi di dogana* inaugurati da Giulio Perrone nel 2012 o a *Ritrovare l'Italia*, stampata dal Mulino a partire dal 2014, fino al *The Passenger. Per esploratori del mondo*, pubblicato dal 2018 da Iperborea.

Quest'ultimo esempio, in particolare, merita di essere analizzato, perché rappresenta un *unicum*. A metà strada tra la collana e la rivista, senza una numerazione progressiva dei volumi e altrettanto privo di una periodicità regolare, *The Passenger* espande gli interessi territoriali di Iperborea, casa milanese dalla forte impronta geografica, specializzata in letteratura scandinava, neerlandese, islandese, baltica e canadese (Aa.Vv., 2007). Se i primi due titoli della serie sono dedicati rispettivamente all'Islanda (giugno 2018) e all'Olanda (settembre 2018), a partire dal terzo, incentrato sul Giappone (novembre 2018), ci si sposta verso luoghi che si trovano agli antipodi rispetto alla vocazione originaria di Iperborea e che confermano la volontà di arricchire il catalogo con nuove prospettive. Alle tre pubblicazioni appena citate, apparse nel primo semestre di vita di *The Passenger*, seguono infatti le cinque del secondo anno su Portogallo (marzo 2019), Grecia (maggio 2019), Norvegia (giugno 2019), Berlino (settembre 2019) e Brasile (novembre 2019); le quattro del terzo su India (marzo 2020), Turchia (giugno 2020), Svezia (settembre 2020), Parigi (novembre 2020); i cinque titoli del quarto anno su Roma (gennaio 2021), Spazio (aprile 2021), Svizzera (giugno 2021), Napoli (settembre 2021) e Irlanda (novembre 2021); infine del quinto su California (febbraio 2022), Nigeria (aprile 2022), Oceano (giugno 2022), Barcellona (settembre 2022) e Milano (novembre 2022). Nell'anno in corso sono invece usciti, a ritmo oramai stabile, cinque fascicoli dedicati ai Paesi baltici (febbraio 2023), al Messico (aprile 2023), al Mediterraneo (giugno 2023), alla Palestina (settembre 2023) e alla città di Venezia (novembre 2023).

Se si osservano le copertine dei volumi ci si rende conto che il titolo della collana (*The Passenger*) e il sottotitolo (*Per esploratori del mondo*), scritto in caratteri più piccoli, rivestono dal punto di vista grafico la medesima importanza – se non addirittura un'importanza maggiore – rispetto al titolo specifico di ogni libro.



Nella sezione dedicata al progetto sul sito internet della casa editrice, la definizione proposta è infatti quella di “libro-magazine”, a conferma dello statuto ibrido di una rivista che assume il formato di un libro in brossura e che, come accade per le collane editoriali, esula da una periodicità stabilita a priori (<https://thepassenger.iperborea.com/il-progetto/>; ultima consultazione: 14/04/2023).

3. UN GENERE IBRIDO. – Anche dal punto di vista del genere, *The Passenger* si colloca al crocevia tra diverse possibilità: non è una guida turistica in senso tradizionale, ma non è nemmeno possibile catalogarla come una narrazione di viaggio. Raccoglie infatti al suo interno una molteplicità di testi che variano dal reportage fotografico a quello d’inchiesta, dal saggio narrativo al racconto. Lo scopo dichiarato è quello di raccogliere “long read, inchieste, reportage letterari e saggi narrativi che formano il racconto della vita di un luogo e dei suoi abitanti per capirne la cultura, i processi, le nuove identità, i discorsi, le questioni, i problemi, le ferite” fino a collezionare in unico volume tutti quei “frammenti che insieme ne compongono il ritratto” (*ibidem*). Gli argomenti spaziano dalla cultura all’economia, dalla politica ai fatti di costume; le voci e gli sguardi chiamate a illustrarli sono quelle di fotografi, giornalisti, scrittori, artisti locali o internazionali.

All’interno di ogni volume si trovano inoltre “una serie di rubriche, come una raccolta di infografiche suggestive e inaspettate, illustrazioni originali, ‘consigli d’autore’ di un libro, un disco e un film rappresentativi del paese, un tentativo di sfatarne i ‘falsi miti’ e altre ancora” (*ibidem*). Ed è interessante, dal punto di vista concettuale, che tra le rubriche “altre” si possa senz’altro citare la playlist proposta al termine di ogni fascicolo e corredata da un invito all’ascolto dei brani sul canale Spotify di Iperborea (<https://open.spotify.com/user/iperborea/playlists>; ultima consultazione: 14/04/2023). Come a dire che l’ispirazione musicale e specificamente rock implicita nel titolo della serie, che ammicca a Iggy Pop e al celeberrimo brano del 1977 scritto insieme a Ricky Gardiner e con David Bowie come seconda voce, è una costante della rivista. Non solo: è anche un modo per costruire un ambiente di lettura che oscilla dalla carta stampata al mondo delle piattaforme e delle app, e tiene conto della dimensione iperconnessa del lettore di oggi.

4. IL PUBBLICO DI RIFERIMENTO. – Si tratta ora di capire quale sia il lettore ideale a cui *The Passenger* si rivolge e se l’“esploratore del mondo” chiamato in causa dal sottotitolo della serie sia un viaggiatore in procinto di partire o un semplice curioso che si diletta di narrazioni geografiche. Per farlo, si può provare a leggere il risvolto della quarta di copertina, identica per ogni volume. Fino al titolo del gennaio 2021, si trova la seguente presentazione, in parte uguale al progetto presente sulle pagine del sito internet:

The Passenger è una raccolta di inchieste, reportage letterari e saggi narrativi che formano il ritratto della vita contemporanea di un paese e dei suoi abitanti. Cultura, economia, politica, costume e curiosità visti attraverso la testimonianza di scrittori, giornalisti ed esperti locali e internazionali. Tante storie e diverse voci che compongono un racconto sfaccettato ed eclettico, per scoprire, capire, approfondire, lasciarsi ispirare (Aa.Vv., 2021a).

Il lettore ideale non è dunque un turista, ma qualcuno in cerca di un’ispirazione che non è obbligata a tradursi in viaggio, qualcuno che sia interessato ai racconti di taglio geografico e che al contempo abbia una propensione ad approfondire la contemporaneità e tutto ciò che essa porta con sé: i cambiamenti che un territorio attraversa negli anni più recenti, per esempio, oppure l’immagine che esso riflette a livello internazionale. Ciò non esclude – come è scritto nella descrizione del progetto – che *The Passenger* possa “anche essere letta dal viaggiatore come ‘guida di viaggio’ sui generis, che non sostituisce quelle tradizionali, ma ne è complementare e soprattutto nuova, anche nel panorama editoriale internazionale”, grazie alle collaborazioni con Europa Editions, GeoPlaneta e Áyiné Editora per le traduzioni in lingua inglese, castigliana e portoghese (<https://thepassenger.iperborea.com/il-progetto/>; ultima consultazione: 14/04/2023). “Sul dove, come e quando di una destinazione”, prosegue la descrizione, “c’è abbondanza di offerta tra guide, riviste ma anche siti e app. Quello a cui *The Passenger* prova a rispondere è il perché” (*ibidem*).

5. TURISMO E TERRITORIO. – Il “perché” di una destinazione turistica è dunque alla base dell’offerta di *The Passenger*. Se però si prende in mano il volume uscito nell’aprile 2021 le cose sembrano complicarsi non poco e la motivazione alla base del viaggio tende a sfumare. Il volume precedente, uscito in gennaio, era dedicato a Roma nell’occasione dei centocinquanta anni di Roma capitale d’Italia. Erano mesi impossibili per il turismo, come impossibile era la presentazione del volume tramite le usuali strategie pubblicitarie. Ecco allora che *The Passenger* si conferma essere, con la sua costante attenzione o, meglio ancora, con la sua vocazione all’attualità,

uno strumento versatile, in grado di ripensarsi. La promozione del volume su Roma viene così affidata a due monologhi teatrali, registrati a porte chiuse al Teatro Argentina di Roma e trasmessi in rete il 18 febbraio 2021 sul canale YouTube della casa editrice Iperborea e, in contemporanea, su quello del Teatro di Roma: su un palcoscenico spoglio, di fronte a una platea vuota, gli attori Emanuela Fanelli e Valerio Mastandrea leggono due brani estratti dal volume, *Guida acustica della città* di Letizia Muratori (2021) e *Di cosa parliamo quando parliamo di calciotto* di Daniele Manusia (2021).

Da questa smaterializzazione obbligata, dalla rottura del rapporto (non necessario ma pur sempre presente) tra la lettura del libro-magazine e il viaggio, nasce una nuova suggestione: il volume dell'aprile 2021 è dedicato allo Spazio, in chiave storica, con il racconto della corsa alla sua conquista negli anni della guerra fredda, e in chiave scientifica, con aggiornamenti sui progressi della conoscenza. Una sorta di visita guidata conduce poi il lettore nei laboratori dell'Istituto nazionale di fisica nucleare del Gran Sasso in compagnia dello scrittore Paolo Giordano, autore nel 2008 del fortunatissimo *La solitudine dei numeri primi* per Mondadori, e del fotografo Samuele Pellicchia (Giordano, 2008; 2021). Qui il risvolto della quarta di copertina giocoforza cambia: "The Passenger è una raccolta di inchieste, reportage letterari e saggi narrativi che formano il ritratto della vita contemporanea di un luogo, reale o astratto, esteso o circoscritto che sia" (Aa.Vv., 2021b). E ancora:

Come Huginn e Muninn, i corvi di Odino nella mitologia norrena, che il dio fa uscire all'alba in cerca di informazioni e che la sera tornano e, seduti sulle sue spalle, gli sussurrano nelle orecchie le notizie che hanno raccolto, *The Passenger* viaggia in lungo e in largo per riportare a casa le testimonianze di scrittori, giornalisti ed esperti internazionali: tante storie e diverse voci che compongono un racconto sfaccettato ed eclettico, per scoprire, capire, approfondire, lasciarsi ispirare (*ibidem*).

Rispetto al risvolto della quarta di copertina presente fino al volume dedicato a Roma, in questo viene inserita la spiegazione del logo che caratterizza la serie (prima presente solo sul sito internet) e, soprattutto, cambia la definizione di territorio, arrivando a includere ciò che propriamente territorio non è, ma è pur sempre una geografia. Geografia è infatti lo Spazio, frontiera da conoscere e da esplorare, come lo è l'Oceano a cui è dedicato il titolo del giugno 2022: Oceano inteso come ecosistema conteso tra sfruttamento economico (con il turismo, i trasporti, la pesca commerciale, l'estrazione del petrolio) e progetti di sostenibilità animati dalla ricerca scientifica (Aa.Vv., 2022a). Il risvolto della quarta di copertina, così risistemato per il titolo sullo Spazio, non cambia nemmeno nei volumi successivi, dedicati a territori intesi in senso tradizionale, siano essi Stati, regioni o singole città, dalla Nigeria a Barcellona, dalla California ai Paesi baltici.

6. ATTRAVERSO MILANO. – Per capire quali materiali e quali tipologie di storie confluiscono in *The Passenger* si può sfogliare il volume su Milano, uscito nel novembre 2022. Come in ogni fascicolo, il risvolto della prima copertina è un aggregato di informazioni disparate, presentate come se fossero inserite in una di quelle tabelle riassuntive di un territorio che si trovano sui manuali scolastici, con un effetto ironico crescente man mano che si procede nella lettura: superficie, popolazione residente, popolazione diurna nei giorni feriali, differenza tra numero di donne e di uomini, densità abitativa media, altitudine, "Chi è la Stella del Monte Stella", superficie del Duomo, Doccioni (o gargoyles) del Duomo, linee del tram, linee della metropolitana, anno in cui appare per la prima volta il cartellone pubblicitario di Armani in via Broletto, colonia di rondoni più numerosa, ricette tradizionali a denominazione comunale d'origine, cocktail inventati, peso del cristallo di zolfo del Museo di storia naturale, resti di cittadini illustri ospitati nel Famedio del Cimitero comunale (Aa.Vv., 2022b).

Le pagine degli interni sono invece inaugurate da alcune infografiche curate dalla redazione con i dati sulla popolazione, la cablatura in fibra ottica, il numero di studenti internazionali, la quantità di polveri sottili, il PIL, il dialetto, la superficie agricola e l'occupazione femminile (*ibidem*). Seguono un pezzo di costume su un protagonista dello stile maschile come Lino Ieluzzi (Muratori, 2022), poi gli articoli che costituiscono il nucleo del volume: le circonvallazioni cittadine narrate da Paolo Cognetti, con un accostamento quantomeno inusuale per i lettori che hanno imparato a conoscere lo scrittore con *Le otto montagne*, edito da Einaudi nel 2016 e di recente adattato con successo per il grande schermo (Cognetti, 2016; 2022); la storia della squadra calcistica del Milan (Papi e Flores, 2022), un viaggio nell'imprenditoria srilankese (Uyangoda, 2022), una camminata nei parchi cittadini (Tozzi, 2022), un giro nella scena musicale della periferia ovest (Carozzi, 2022), un percorso in motorino sulle strade della città in compagnia dello scrittore Marco Missiroli, riminese trapiantato in città (Missiroli, 2022), un'immersione nei quartieri della moda (Masneri, 2022) e in quelli arcobaleno (Cardaci, 2022), un assaggio nelle cucine dei ristoranti cinesi (Bai, 2022), un racconto delle opere di

beneficenza (Dazzi, 2022) e poi i molti nomi della città, dei quartieri e delle vie, spiegati dall'architetto-scrittore Gianni Biondillo, che poco prima dell'uscita di *The Passenger* ha pubblicato per Bollati Boringhieri il resoconto delle sue esperienze sui *Sentieri metropolitani* (Biondillo, 2022a; 2022b). Queste stesse narrazioni si possono seguire attraverso gli occhi di Nausicaa Giulia Bianchi, Francesco Giusti, Laura Liverani, Pietro Masturzo, Francesco Merlini e Samuele Pellecchia, che realizzano un reportage fotografico diffuso nell'intero volume. Infine ci sono le rubriche: sulle donne e le minoranze di genere (Andreola e Muzzonigro, 2022); i luoghi di culto (Mosca, 2022); i consigli di film, album e libri dati dalla scrittrice Gaia Manzini, che nel 2021 ha peraltro firmato anche *A Milano con Luciano Bianciardi* per i Passaggi di dogana di Giulio Perrone (Manzini, 2021; 2022); la playlist suggerita da Malika Ayane, anch'essa disponibile su Spotify (Ayane, 2022), e l'elenco dei titoli narrativi e saggistici scelti dalla redazione per continuare ad attraversare Milano una volta conclusa la lettura di *The Passenger*, dai racconti di Giorgio Falco (Falco, 2009) alla metropoli sommersa indagata da Antonio Talia (Talia, 2021), passando per le tangenziali di Gianni Biondillo e Michele Monina (Biondillo e Monina, 2010).

7. CONCLUSIONI. – Da questa pur veloce panoramica, appare chiaro come *The Passenger* sia un esempio efficace di narrazione geografico-territoriale dalla natura eclettica, pensata sia per orientare al viaggio, sia per sollecitare la curiosità intellettuale. Soprattutto è uno strumento che tiene insieme suggestioni diverse in un progetto nel quale l'attenzione per i fenomeni della contemporaneità e l'interesse per gli aspetti di costume, culturali e sociali, economici e di sostenibilità si sposano al fascino del turismo e dell'esplorazione.

BIBLIOGRAFIA

- Aa.Vv. (2007). *Appunti di viaggio. Iperborea 1987-2007 vent'anni di esplorazione*. Milano: Iperborea.
- Aa.Vv. (2021a). *Roma. The Passenger. Per esploratori del mondo*. Milano: Iperborea.
- Aa.Vv. (2021b). *Spazio. The Passenger. Per esploratori del mondo*. Milano: Iperborea.
- Aa.Vv. (2022a). *Oceano. The Passenger. Per esploratori del mondo*. Milano: Iperborea.
- Aa.Vv. (2022b). *Milano. The Passenger. Per esploratori del mondo*. Milano: Iperborea.
- Andreola F., Muzzonigro A. (2022). Sex & the city: un itinerario di genere. In: Aa.Vv. (2022b).
- Ayane M. (2022). Playlist. In: Aa.Vv. (2022b).
- Bai J. (2022). Un pezzo di terra e di cielo. Fotografie di L. Liverani. In: Aa.Vv. (2022b).
- Biondillo G. (2022a). La metropoli ha molti nomi. Fotografie di F. Merlini e S. Pellecchia. In: Aa.Vv. (2022b).
- Biondillo G. (2022b). *Sentieri metropolitani. Narrare il territorio con la psicogeografia*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Biondillo G., Monina M. (2010). *Tangenziali. Due viandanti ai bordi della città*. Milano: Guanda.
- Calvino I. (1994). *Romanzi e racconti*, Volume terzo, *Racconti sparsi e altri scritti d'invenzione*, edizione diretta da C. Milanini, a cura di M. Barengi e B. Falchetto, con una bibliografia degli scritti di Italo Calvino a cura di L. Baranelli. Milano: Mondadori.
- Cardaci G. (2022). La cacciata dell'ultima strega. Fotografie di F. Giusti. In: Aa.Vv. (2022b).
- Carozzi I. (2022). San Siro ha un certo flow. Fotografie di P. Masturzo. In: Aa.Vv. (2022b).
- Clerici L., a cura di (1999). *Il viaggiatore meravigliato*. Milano: il Saggiatore.
- Cognetti P. (2016). *Le otto montagne*. Torino: Einaudi.
- Cognetti P. (2022). Il dentro e il fuori. Fotografie di S. Pellecchia. In: Aa.Vv. (2022b).
- Dazzi Z. (2022). Milan col coeur in man. Fotografie di F. Giusti. In: Aa.Vv. (2022b).
- Falco G. (2009). *Lubicazione del bene*. Torino: Einaudi.
- Frediani F., Ricorda R., Rossi L., a cura di (2012). *Spazi segni parole. Percorsi di viaggiatrici italiane*. Prefazione di L. Clerici. Milano: FrancoAngeli.
- Giordano P. (2008). *La solitudine dei numeri primi*. Milano: Mondadori.
- Giordano P. (2021). L'universo sottoterra. Fotografie di S. Pellecchia. In: Aa.Vv. (2021b).
- Manusia D. (2021). Di cosa parliamo quando parliamo di calcio. Fotografie di A. Boccalini. In: Aa.Vv. (2021a).
- Manzini G. (2021). *A Milano con Luciano Bianciardi. Alla scoperta della città romantica*. Roma: Giulio Perrone.
- Manzini G. (2022). Consigli d'autore. In: Aa.Vv. (2022b).
- Masneri M. (2022). La capitale del desiderio. Fotografie di F. Merlini. In: Aa.Vv. (2022b).
- Missiroli M. (2022). Cambi di direzione. Fotografie di S. Pellecchia. In: Aa.Vv. (2022b).
- Mosca S. (2022). La città e il sacro. In: Aa.Vv. (2022b).
- Muratori L. (2021). Guida acustica della città. Fotografie di A. Boccalini. In: Aa.Vv. (2021a).
- Muratori L. (2022). Il personaggio. In: Aa.Vv. (2022b).
- Papi G., Flores M. (2022). Storia di Milan. Fotografie di F. Merlini. In: Aa.Vv. (2022b).
- Piovene G. (1957). *Viaggio in Italia*. Milano: Mondadori.
- Piovene G. (2019). *Viaggio in Italia*. Milano: Bompiani.
- Ricorda R. (2019). *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*. Brescia: Scholè.
- Rossi F., De Cicco P., Trapassi L., Broccio E., a cura di (2022). *Le parole del viaggio. Viaggiatori in Italia*, Vol. 1. Firenze: Franco Cesati.

- Savorgnan Cergneu di Brazzà F. (2022). *Esperienze e scritture di viaggio. Scoperte, evasione e istruzione dal tardo Medioevo al Novecento*. Roma: Carocci.
- Talia A. (2021). *Milano sotto Milano. Viaggio nell'economia sommersa di una metropoli*. Roma: minimum fax.
- Tozzi L. (2022). La verde bellezza. Fotografie di P. Masturzo. In: Aa.Vv. (2022b).
- Trapassi L., Broccio E., Rossi F., De Cicco P., a cura di (2022). *Le parole del viaggio. Viaggiatori oltre confine*, Vol. 2. Firenze: Franco Cesati.
- Uyangoda N. (2022). Microeconomie etniche. Fotografie di N.G. Bianchi e L. Liverani. In: Aa.Vv. (2022b).

RIASSUNTO: *The Passenger*, pubblicato dalla casa editrice Iperborea a partire dal giugno 2018, nasce come libro-magazine e ha uno statuto ibrido: a metà tra la collana e la rivista, non è una guida turistica tradizionale, né una narrazione di viaggio propriamente detta, ma è sospeso tra tutte le tipologie testuali che compongono ogni singolo volume. La vocazione all'attualità unita all'interesse per l'ambiente, le ibridazioni culturali e le sue manifestazioni più pop ne fanno una lettura adatta a un pubblico eterogeneo. Il contributo si propone di analizzare il caso *The Passenger* nelle sue linee generali per poi soffermarsi su un volume della serie quale esempio significativo di una narrazione geografico-territoriale pensata tanto per sollecitare la curiosità intellettuale, quanto per orientare al viaggio.

SUMMARY: *Narratives for exploring the world. The case of The Passenger Iperborea*. *The Passenger*, published by Iperborea since June 2018, is a book-magazine, and has a hybrid status: half book and half magazine, it is neither a traditional travel guide nor a travel narrative but is suspended among all text types in each volume. Its vocation for current affairs combined with its interest in the environment, cultural hybridity and its pop manifestations make it a suitable read for a diverse audience. The contribution aims to analyse the case of *The Passenger* in its general outline and then focus on one volume as a significant example of a geographic narrative designed as much to arouse intellectual curiosity as to inspire travel.

Parole chiave: *The Passenger*, Iperborea, narrazioni del territorio

Keywords: *The Passenger*, Iperborea, geographic narratives

*Università Cattolica del Sacro Cuore, Dipartimento di Scienze storiche e filologiche; silvia.cavalli@unicatt.it

ELENA DI RADDO*

IL MUSEO SI PRESENTA: STRUMENTI DIGITALI PER LA NARRAZIONE DEI MUSEI E DEI SITI MUSEALI

1. IL DIGITALE NEI MUSEI. – I musei oggi non sono più confinati solo all'interno di edifici, ma ci sono diverse tecnologie che contribuiscono ad abbattere le loro mura per raggiungere un pubblico ampio e variegato, costituito non unicamente da appassionati e addetti ai lavori. È questa l'opportunità dei contenuti digitali connessi con i musei per una nuova narrazione che incentiva il turismo, in particolare quello culturale. La diffusione degli strumenti digitali, soprattutto in epoca post-pandemica, è diventata indispensabile non solo per l'accompagnamento nella visita della collezione, ma anche per la presentazione del museo in prospettiva turistica. Secondo il Report dell'Istat 2022, 7 musei su 10 (73%) hanno promosso modalità di visita online, incrementando le iniziative e i servizi digitali già disponibili nel periodo pre-pandemia.

Attraverso siti e social network la visita del museo o del sito archeologico o monumentale, comincia anche prima dell'ingresso, grazie proprio alla presenza di strumenti digitali che ne “raccontano”, spesso in modo coinvolgente e accattivante, le caratteristiche, la storia, le collezioni.

La narrazione virtuale naturalmente non si sostituisce ma si aggiunge a quella reale e in presenza, ed è funzionale a diffondere la conoscenza delle opere e dei luoghi dell'arte perché permette al visitatore di vivere la cultura prima ancora di raggiungere la meta, con un'esperienza digitale immersiva e poi, dal vivo, con un'offerta in multicanalità che faccia scoprire anche il territorio. Non si tratta quindi di semplici e comuni siti internet che consentono la prenotazione o una rapida visione delle opere e delle mostre, ma di vere e proprie visite virtuali, che fanno leva sul coinvolgimento del potenziale visitatore, anche in chiave ludica. Oggi abbiamo tutti gli strumenti per incentivare questo aspetto indispensabile del museo: lo Stato mette a disposizione tramite bandi i finanziamenti volti a favorire la digitalizzazione; la tecnologia oggi è molto più disponibile rispetto al passato; la percentuale di persone che utilizzano strumenti digitali è aumentata enormemente anche a causa del periodo pandemico. I musei sono quindi, in chiave turistica, un'opportunità che permette di catturare un numero di persone molto più alto rispetto al passato. Prima si andava a vedere una mostra o un museo una volta entrati in una città. Si consultavano i manifesti o i dépliant all'Ufficio turistico. Ora molti possono prendere un volo low cost appositamente per andare a vedere un museo o una mostra, attratti dal sito dell'evento, dalle informazioni diffuse attraverso i mezzi di comunicazione e soprattutto i social, che permettono una narrazione personale condivisa. Una volta giunto sul posto, però, il visitatore vuole un'esperienza completa, formativa ma insieme immersiva e accattivante. E anche in questo aspetto la tecnologia può contribuire a offrire un'esperienza, tenendo presente anche che secondo il recente Report Istat sul turismo 4 turisti su 10 inseriscono un programma culturale nel loro viaggio e che entro il 2028 il turismo dedicato alla cultura è destinato ad aumentare del 160%.

2. IL CONCETTO DI *EDUTAINMENT*. – I Ministri della Cultura dell'Unione europea, tramite il *Work Plan for Culture 2015-2018*¹, hanno definito la priorità di promuovere l'accesso alla cultura soffermandosi sull'innovazione tecnica e sul concetto di *audience development* “inteso non come crescita numerica del pubblico, quanto come strategia di diversificazione che va a stimolare e coinvolgere pubblici potenziali e nuovi attraverso innovazione e cambiamento nei format progettuali, nelle logiche di mediazione e partecipazione, negli strumenti di ascolto e comunicazione, nell'utilizzo consapevole delle tecnologie del digitale” (Barrella, 2017). Cultura e divertimento possono pertanto essere coniugati al fine dell'apprendimento attraverso programmi modulati a seconda dei diversi pubblici e le tecnologie digitali possono favorire questo connubio.

Alla classica visita guidata alle collezioni, peraltro mai superata, ma anch'essa resa più fruibile e interessante grazie all'ausilio tecnologico di apparecchi radio e cuffie, si sono aggiunte modalità più interattive come

¹ https://ec.europa.eu/culture/news/2014/2711-work-plan-culture_en.



la presenza nelle sale di computer e panel digitali che consentono di approfondire i contenuti, o di strumenti immersivi che ricreano virtualmente oggetti e siti del passato con la costruzione di ambienti digitalizzati all'interno del percorso espositivo. Le nuove modalità educative sono racchiuse nel termine *edutainment*². Si tratta di un metodo alternativo per fare esperienza dei beni culturali, seguendo il principio che senza il divertimento non esiste apprendimento.

Il concetto di *edutainment* è molto vasto e racchiude aspetti molto differenti, che comprendono ad esempio la didattica per i ragazzi, gli eventi organizzati all'interno dell'istituzione come concerti e incontri, persino sedute di yoga, l'uso delle nuove tecnologie che permettono una fruizione innovativa delle opere attraverso percorsi personalizzabili, ma anche la preparazione alla visita prima dell'ingresso nel museo e, viceversa, il collegamento tra la collezione e il territorio. La multimedialità e il digitale sono oggi gli ambiti nei quali l'*edutainment* meglio si applica, in quanto facilita un approccio dinamico con i processi didattici attraverso sollecitazioni sensoriali.

L'uso dei social media è certamente uno degli aspetti che ha contribuito a cambiare la narrazione museale favorendo l'incremento della conoscenza di un museo a livello internazionale e anche l'attrattività nei confronti del pubblico giovane. Secondo una recente indagine, dallo scorso anno si ipotizza una crescente presenza dei musei internazionali sui social network, soprattutto a causa del successo popolare di TikTok. Nella classifica annuale del *Giornale dell'Arte*, Instagram, Twitter e Facebook la fanno ancora da padrone, ma si prevede che TikTok, la piattaforma web più popolare nel 2021, superando anche Google, diventerà uno strumento di comunicazione anche per i musei, soprattutto se questi ultimi vorranno trovare pubblico nuovo e più giovane. L'ostacolo che ancora si incontra, però, soprattutto in Italia, è di tipo culturale, perché molte istituzioni vecchio stampo ancora faticano ad accettare l'ingresso di questo social considerato troppo popolare. In realtà TikTok ha già avviato partnership importanti e tra i video più interessanti postati sul social ci sono quelli della National Gallery di Londra, il Rijksmuseum di Amsterdam e, in Italia, la Galleria degli Uffizi, dove i follower di TikTok (oltre 116,7 mila) hanno superato quelli di Twitter. Gli Uffizi per questa piattaforma risultano sul podio subito dopo il Museo del Prado e la National Gallery e prima del Rijksmuseum e del Metropolitan Museum di New York. Un uso mirato dei social e del digitale può aiutare i musei a crescere. Esempi di strategia vincente in Italia sono quelli, appunto, della Galleria degli Uffizi, ma anche del Museo Egizio di Torino, che si è dotato fin da subito di strumenti social per promuovere le sue attività. Ci sono però ancora molte difficoltà nell'accettare a piene mani le novità del digitale. Ad esempio, recentemente gli Uffizi hanno cercato di vendere un NFT (*non-fungible token*) del Tondo Doni di Michelangelo, ma il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali ne ha bloccato la vendita.

3. DIFFUSIONE DELLE APP. – Lo sviluppo delle app in particolare ha visto negli ultimi anni un grandissimo incremento e successo a livello di pubblico. Si può menzionare il grande successo di Google Arts & Culture, lanciata nel febbraio 2011: l'app raccoglie informazioni e immagini di opere d'arte in altissima risoluzione (7 gigapixel), che consente di osservare le opere con una precisione estrema e di visitare musei e gallerie di tutto il mondo. Inoltre, l'applicazione permette anche di favorire l'interazione diretta permettendo al visitatore di creare una galleria virtuale personale con le proprie opere preferite, con la possibilità di condividerle con gli amici e creare una rete basata su una comune passione.

Recentemente Google ha lanciato all'interno di questo progetto anche lo "Street Art Project", che raccoglie in una rete virtuale i luoghi della street art trasformandoli in una forma di museo diffuso. La vasta collezione virtuale dispone di oltre 5.000 riproduzioni fotografiche delle opere ed è organizzata per artista, posizione, stile e medium. La mappa del mondo dell'arte urbana è interamente popolata da immagini scelte dai curatori grazie a 30 partnership strette con le organizzazioni culturali di 15 diversi paesi, tra cui il Palais de Tokyo, San Paolo Street Art e il Museo della Città di New York. Oltre alla mappatura delle foto delle opere esistenti, "Google Art Project Street Art" fornisce la documentazione di alcuni lavori inaccessibili al vasto pubblico o che non esistono più.

Un aspetto molto interessante nell'*edutainment* museale è rappresentato anche dall'ingresso del videogioco nel museo, non solo sotto forma di opera d'arte vera e propria, ma anche nei meccanismi fruitivi ed educativi. La maggior parte della letteratura critica sul videogioco è concorde nell'attribuire il valore di questa forma di mediazione con il pubblico non tanto alla "narrazione" quanto all'interattività, al coinvolgimento fisico, visivo

² Il termine è stato coniato nel 1973 da Bob Heyman, produttore di documentari per il *National Geographic*, per descrivere un metodo alternativo per fare esperienza dei Beni culturali, seguendo il principio che senza il divertimento non esiste apprendimento.

ed emotivo con il giocatore. Il pubblico cerca nella fruizione della cultura il vivere un'esperienza e in questo senso il mondo del gioco e per estensione quello dei videogiochi, che sono appunto l'incontro tra il gioco e la tecnologia digitale, si offrono quale luogo privilegiato di tale rapporto. Attraverso l'uso di app, accessibili direttamente dal sito internet del museo o scaricabile sui dispositivi mobili, i musei offrono esperienze ludiche di conoscenza del loro spazio e delle collezioni abbinando appunto l'applicazione al videogioco. Il videogioco permette infatti di unire la conoscenza, attraverso il *learning by doing*, alla partecipazione attiva sperimentata. Nelle sessioni di gaming l'utente può decidere quali mosse fare, quali direzioni prendere, nei limiti ovviamente delle ipotesi formulate dallo sviluppatore del gioco, e in questo modo l'esperienza si rende più avvincente.

L'Italia è una delle nazioni più attive su questo versante dell'intersezione tra industria videoludica e comparto culturale. Tra i primi e più significativi esempi si può citare quello del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, che ha prodotto "Father and Son", un'applicazione scaricabile sui dispositivi mobili che porta il museo fuori dalle sue mura. Si tratta di un gioco narrativo, con tecnologia 2D, che invita ad esplorare gli spazi e le opere della collezione. Con quasi quattro milioni di download in tutto il mondo, questa applicazione ha permesso al museo di incrementare la conoscenza delle sue già di per sé importantissime collezioni e di attirare potenziali visitatori. Molto simile è "Past for Future", realizzato in collaborazione con il Mibac (Ministero dei Beni e delle Attività Culturali) dal Museo Archeologico Nazionale di Taranto (MARTA), che unisce esperienza videoludica al cinema. Come in Father and Son, anche in questa narrazione si segue un personaggio guida, William, che ci conduce alla scoperta della città di Taranto – di ieri e di oggi – e dei tesori del museo archeologico attraverso percorsi personalizzabili, indizi, passaggi "di livello". William deve intraprendere un viaggio che lo condurrà a svelare misteri e a scoprire i tesori del museo. Il vero protagonista di Past for Future è proprio il giocatore. Ogni sua mossa e ogni sua scelta influenzeranno la storia e porteranno a finali alternativi. William interagirà con tanti personaggi con dialoghi a scelta multipla che cambieranno il corso della storia. Il giocatore si muoverà in diversi luoghi anche attraverso i salti temporali che lo porteranno nella Taranto colonia spartana, oltre che nelle zone di provincia, nella Taranto sotterranea e alla Tomba degli Atleti.

4. L'USO DELLA REALTÀ AUMENTATA. – Tra i sistemi più innovativi e interessanti nella realizzazione di nuove esperienze di fruizione dell'arte e dei luoghi museali vi è inoltre l'applicazione della realtà aumentata, una tecnologia immersiva che consente di amplificare la visita dei luoghi portando il visitatore, attraverso la tecnologia, direttamente nel passato. Indossando strumenti specifici, come gli occhiali in 3D, il visitatore del museo o del sito archeologico ha la possibilità di vivere in prima persona le esperienze del passato; alla narrazione, pertanto, si sostituisce l'esperienza diretta e quindi più coinvolgente che favorisce l'attenzione e la comprensione. Tra i primi siti archeologici dotati di tale strumentazione in Italia, si deve citare il Parco Archeologico "Brixia antica" di Brescia, che ha visto in questo modo moltiplicare i suoi visitatori (dai 3.000 dell'agosto 2012 ai 38.000 del 2015). Gli occhiali forniti al pubblico sono dotati di una telecamera che riconosce ciò che il visitatore vede muovendosi nello spazio; viene quindi creata davanti agli occhi degli utenti, insieme alla visione reale, l'immagine virtuale degli ambienti originali, ricostruiti sulla base delle informazioni emerse dagli studi e dalle campagne di scavo.

Il Museo Civico degli Eremitani di Padova ha invece istituito, nel 2013, la Sala Wiegand, una sala di multiproiezione immersiva, per permettere un approfondimento della visita della Cappella degli Scrovegni di Giotto. Al suo interno il visitatore segue dei percorsi conoscitivi intervenendo attivamente tramite la realtà virtuale. Scopo di questo museo virtuale è fornire indicazioni di lettura e soddisfare curiosità favorendo una completa comprensione della pittura giottesca.

5. CONCLUSIONI. – L'utilità e forse addirittura la necessità per un pubblico giovane di applicazioni digitali sono state da me sperimentate nella mostra *Astratte* organizzata a Villa Olmo a Como nel 2022. L'applicazione, scaricabile con il QRcode, permetteva non solo di approfondire la conoscenza delle singole opere della mostra, ma anche di avere informazioni su percorsi tematici nel territorio di Como e Lecco che partivano dai temi presenti nella mostra, come l'architettura razionalista. Naturalmente è necessario sottolineare anche gli ostacoli e le difficoltà all'introduzione di tali tecnologie quali la presenza di una rete wifi ottimale, di personale qualificato e motivato (non solo di guardiania) che agevolino l'utilizzo delle app; scarsa disponibilità della maggior parte del pubblico adulto a usare le nuove tecnologie.

Come superare quindi gli ostacoli culturali alla digitalizzazione? Con l'uso consapevole delle tecnologie digitali. In tal senso merita un accenno anche l'esplosione a livello mondiale, a partire dal 2015, delle mostre multimediali-immersive dedicate alla vita e all'opera dei più famosi protagonisti delle correnti estetiche e di

movimenti della storia dell'arte. Si tratta di mostre in cui scompare del tutto l'opera, sostituita da immagini ad altissima risoluzione. Obiettivo del percorso esperienziale è incantare il pubblico, coinvolgendolo emotivamente e psichicamente in una sorta di viaggio all'interno della pittura, che tuttavia, privata della componente materiale, è qualcosa di diverso rispetto all'opera d'arte vera e propria. La "perdita dell'aura" dell'opera d'arte teorizzata da Walter Benjamin all'alba della rivoluzione fotografica e cinematografica risulta in questi casi completa: l'opera si trasforma in puro veicolo di illusioni ottiche. È per questo motivo che tali mostre sono in genere apprezzate da un pubblico non avvezzo a frequentare i musei e più portato invece ai luoghi del puro divertimento in chiave disneyana. Il viaggio multisensoriale risulta per il visitatore completamente totalizzante, con lo scopo dichiarato di aiutare la comprensione della vita e dell'opera dell'artista. Il risultato in realtà è spesso molto lontano dalla vera comprensione della natura reale dell'arte. È pertanto molto difficile inserire queste mostre esperienziali nell'ambito della cultura, proprio perché l'aspetto ludico prevale su quello culturale.

L'ingresso del digitale nei musei attraverso la fornitura di contenuti digitali di qualità, autoprodotti dagli utenti, facilmente diffondibili, spesso collegati alle esperienze emozionali ha avvicinato un pubblico sempre più variegato, giovane, disponibile a spendere per il viaggio e per la visita di persona delle opere originali, incrementando il turismo culturale, anche fuori stagione. Può rappresentare un'occasione unica in Italia per incrementare il turismo anche in periodi di bassa stagione. L'*edutainment* digitale però raggiunge l'obiettivo, quello dell'imparare divertendosi e del divulgare in maniera intelligente, a condizione che i contenuti vengano veicolati in modo corretto e il puro divertimento o le esigenze di marketing non prendano il sopravvento.

BIBLIOGRAFIA

- Barrella N. (2017). Musei e nuove tecnologie human centered: qualche riflessione sullo stato dell'arte. *RISE*, III(4): 8.
- Bittanti M. (2006). Game art, (d)Istruzioni per l'uso. In: Bittanti M., Quaranta D., a cura di, *Gamescenes. Art in the Age of Videogames*. Milano: Johan & Levi editore.
- Bouchard A. (2013). *Gamification in the Arts. When and how to use layers enhance development and marketing*, 11 maggio. www.technologyinthearts.org.
- Celant G. (1989). *Piero Manzoni, catalogo generale*, Vol. 1.
- De Carli C., a cura di (2003). "Education through art". *I musei di arte contemporanea e i servizi educativi tra storia e progetto*. Milano: Mazzotta.
- De Chassey È. (2007). Place: A constructed abstract situation in the urban cultural continuum of the 1960s. *October*, 120, primavera: pp. 24-52.
- Eugeni R. (2012). Il destino dell'epos. Racconto e forme epiche nell'era della narrazione transmediale. In: Zecca F., a cura di, *Il cinema della convergenza. Industria, racconto, pubblico*. Udine-Milano: Mimesis, pp. 151-164.
- Eugeni R., Di Raddo E. (2015). Videogioco, arte e gamification. In: Catolfi A., Giordano, F., a cura di, *L'immagine videoludica. Cinema e media digitali verso la gamification*. Ipermedium libri.
- Gee J.P. (2006). Why game studies now? Video games: A new art form. *Games & Culture*, 1(1): 58-61.
- GRAV, a cura di (1986). *Assez de mystifications*. In: *Morellet*, catalogo della mostra. Parigi: Centre Pompidou, p. 185.
- Jenkins H. (2005). Games, the new lively art. In: Hartley J., a cura di, *Creative Industries*. London: Blackwell Publishing, p. 313.
- Lev-Ram M. (2010). Four directions enterprise tech will take in 2011. *Fortune*, 31 dicembre. <http://tech.fortune.cnn.com/2010/12/31/four-directions-enterprise-tech-will-take-in-2011>.
- McManus K. (2013). Due dimensioni e mezza. Elementi metalinguistici nei giochi "paper", Play The aesthetics. Video game between art and media. In: Di Raddo E., Salvador M., a cura di, *Comunicazioni Sociali. Rivista di media, spettacolo e studi culturali*, n.s., XXXV(2).
- Mitchell W.J.T. (2008). *Pictorial Turn. Saggi di cultura visuale*. Palermo: Due punti edizioni.
- Ploug C. (2005). Art games. An introduction. *Artificial.dk*, 1° dicembre. <http://www.artificial.dk/articles/artgamesintro.htm>.
- Poole S. (2000). *Trigger Happy: Videogames and the Entertainment Revolution*. New York: Arcade Books.

RIASSUNTO: La diffusione degli strumenti digitali, soprattutto in epoca post-pandemica, è diventata indispensabile anche nell'ambito delle strutture museali, non solo per l'accompagnamento del visitatore nella visita della collezione, ma anche per la presentazione del museo stesso o del sito museale in chiave turistica. La visita del museo, del sito archeologico o storico artistico, infatti, comincia prima dell'ingresso, grazie proprio alla presenza di strumenti digitali che, facendo leva sulla gamification o sulla realtà aumentata, ne "raccontano", spesso in modo coinvolgente e accattivante, le caratteristiche, la storia, le collezioni. Non si tratta di semplici e comuni siti internet che consentono la prenotazione o una rapida visione delle opere e delle mostre da essi promossi, ma di vere e proprie visite virtuali, talvolta anche in chiave ludica, che fanno leva sul coinvolgimento del potenziale visitatore inducendolo a introdurre la visita culturale nell'itinerario turistico di un luogo o di una città. Il paper intende, appunto, presentare attraverso alcuni casi emblematici le potenzialità di tali strumenti nella narrazione dei luoghi culturali.

SUMMARY: *The museum presents itself: digital tools for the narration of museums and museum sites.* The dissemination of digital tools, especially in the post-pandemic era, has also become indispensable in the context of museum structures, not only for accompanying visitors in their visit to the collection, but also for presenting the museum itself or the museum site in a touristic key. The visit to the museum, the archaeological or historical-artistic site, in fact, begins before entering, thanks precisely to the presence of digital tools, which by leveraging gamification or augmented reality, “tell”, often in an engaging and captivating way, its characteristics, history, and collections. It is not a question of simple and common Internet sites that allow booking or a quick view of the works and exhibitions they promote, but of real virtual visits, sometimes even in a playful key, that appeal to the involvement of the potential visitor, inducing him/her to introduce the cultural visit into the tourist itinerary of a place or a city. The paper intends, precisely, to present through a few emblematic cases the potential of these tools in the narration of cultural places.

Parole chiave: museo, sito museale, digitalizzazione, gamification, *edutainment*

Keywords: museum, museum site, digitalization, gamification, edutainment

*Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia, Dipartimento di Scienze storiche e filologiche; elena.diraddo@unicatt.it

GIGLIOLA ONORATO*

IL CASTELLO DI GUÉDELON, QUINTESSENZA DI UNA NARRAZIONE TRA LE CATEGORIE DI “FALSO” E “AUTENTICO” IN UN SITO DI INTERESSE TURISTICO

1. INTRODUZIONE. – In altri tempi, la programmazione di un viaggio richiedeva lunghe fasi di preparazione che avevano come base di partenza la ricerca dettagliata di dati ed informazioni utili alla sua pianificazione: l'accessibilità a mete lontane ed esotiche era riservata ad un numero ristretto di esploratori-viaggiatori. Successivamente le agenzie di viaggio e i tour operator hanno favorito la loro frequentazione ad una platea sempre più ampia di utenti. Tuttavia, come è noto, è stata la diffusione capillare di Internet a rendere più agevole, veloce e alla portata di tutti la possibilità di effettuare spostamenti in piena autonomia e libertà. Sempre e comunque, il “racconto” di chi aveva già acquisito l'esperienza di un luogo altro rispetto al proprio *habitat* è stato fonte d'interesse e di valutazione, ma oggi più che mai la narrazione diventa centrale nell'azione di sostegno e di propaganda delle mete turistiche tanto da comprimere, quando non perfino cancellare, in alcuni casi, la preliminare fase di acquisizione di informazioni sui luoghi da visitare. In modo sempre più diffuso, ciò che pare motivare oggi un viaggio si fonda principalmente sui resoconti delle persone che già ne hanno fatto esperienza, sulla pubblicità affidata ai mass-media o sulla comunicazione veicolata da Internet, su un “passa-parola” che come una sorta di tam-tam non codificato ne amplifica l'eco.

Se invece di considerare le prospettive del viaggiatore si punta l'attenzione sui “luoghi-mete di viaggi” appare subito evidente che alcuni di essi sono talmente noti o ricchi di storia da esser parte del background culturale dei più, evocando nella mente suggestioni o reminiscenze scolastiche. Di converso, ve ne sono altri che fondano il loro essere diventati indiscussa meta turistica solo ed esclusivamente grazie alla narrazione che ne viene fatta. Un caso esemplare è il castello di Guédelon, vicino a Treigny, nel dipartimento dello Yonne in Borgogna (Fig. 1), a circa 30 chilometri da Auxerre, la cui costruzione è iniziata nel 1997 secondo schemi architettonici e tecniche impiegate in Francia tra i secoli XII e XIII. Nell'area inizialmente c'erano un bosco, una cava in disuso e uno stagno: nulla di più. In seguito, grazie alla geniale intuizione e alla passione degli ideatori del progetto, il cantiere, in continua crescita, è diventato una delle maggiori attrazioni turistiche della regione.

I dati utilizzati per la realizzazione di questo paper derivano da visite effettuate *in loco*, documenti ufficiali della direzione del cantiere e interviste ai

componenti dello staff gestionale del sito. Sullo stato dell'arte del progetto e della sua realizzazione, nonché sulle prospettive della ricerca inerente l'archeologia militare medievale, esiste già una letteratura di riferimento, in parte citata in bibliografia. Si segnalano in particolare i lavori di Guyot-de Seguin (2007) e Martin-Renucci (2001), ideatori, progettisti e realizzatori del cantiere. Deschamps (2008), Gleyze (2010; 2019) e



Fonte: rielaborazione dell'A.

Fig. 1 - Localizzazione geografica di Guédelon in Francia



Hoornaert (2016) trattano il tema dal punto di vista storico-sociale e archeologico-sperimentale, mentre Minard (2003) illustra soprattutto gli stadi iniziali del progetto; Reveyron (2009) infine propone l'argomento come caso di studio negli atti di un convegno di castellologia¹.

2. UNO SGUARDO ALLA STORIA: ORIGINE DEL PROGETTO DEL CASTELLO DI GUÉDELON. – L'idea di costruire un *château-fort* prende forma nel 1994 nella mente di Michael Guyot, uomo d'affari francese, il quale, basandosi sulla propria personale competenza nel recupero di castelli, aveva avviato una campagna di reperimento fondi per il restauro di una sua proprietà, il castello di Saint-Fargeau nello Yonne. Negli studi preliminari condotti per dar vita alle opere di ripristino di quella fortezza, risalente al XVII secolo, era emersa, nel cuore dell'edificio di mattoni rossi, una struttura ben più antica, di epoca medievale. I reperti fecero scoccare la scintilla per inseguire un'idea stravagante e pur tuttavia di grande fascino: non tanto ricostruire l'antico Saint-Fargeau, ma edificarlo *ex novo*. Fu costituito un comitato scientifico, il quale a sua volta si arricchì delle competenze di architetti, castellologi, medievisti (storici dell'arte e dell'architettura), archeologi sperimentali, specialisti strutturali: il punto focale del piano era non solo approfondire gli schemi dei modelli architettonici sviluppatisi in Francia tra il XII e il XIII secolo, ma utilizzarne le tecniche e i materiali per indagare le competenze costruttive del passato che si avvalevano prevalentemente di risorse reperite *in loco*.

Cercare di capire e comprendere, sulla base delle tracce lasciate dalla storia e dall'architettura, in che modo con materiali rinvenibili in natura (legname e pietra da costruzione) e con strumenti artigianali, ovvero senza macchine moderne in grado di alleviare la fatica di uomini e animali, si potesse arrivare a costruire strutture così imponenti come i castelli è una questione sempre viva ed attuale perché l'apparente discrasia tra mezzi impiegati e opere realizzate genera profondo stupore tra i non addetti ai lavori, ma anche tra gli studiosi. Nasce quindi l'interesse verso un filone di ricerca sperimentale che intende verificare sul campo le ipotesi costruttive basate sulle conoscenze di ingegneria, idraulica e meccanica note nel medioevo. Il caso di Guédelon è dunque l'esempio più eclatante di un orientamento che funge da stimolo anche agli studi d'ambito accademico: orienta ad aprirsi in un continuo gioco di rimandi e di arricchimento reciproci, ad uno scambio osmotico tra informazioni reperite da ricerche effettuate sui testi e sui documenti storici e conoscenze apprese fattualmente grazie all'allestimento di un laboratorio di scienza e tecnica a cielo aperto, teso a recuperare non solo i risultati, ma anche a verificare nel concreto le metodologie e le competenze costruttive del passato in campo civile e militare. Questa impostazione sfocia nell'opportunità offerta ai visitatori del cantiere di fare esperienza concreta di uno scorcio di vita medievale e si inserisce al contempo nella "terza missione" accademica, la divulgazione del sapere. La stretta collaborazione tra i membri dell'équipe comprende, oltre all'ideatore del progetto, un project manager, un direttore di cantiere, un capo architetto esperto di monumenti storici, un supervisore, affiancati dal comitato scientifico. Si produce così un intreccio di competenze che garantisce supporto ed autorevolezza anche all'attività di convegni e giornate di studi dedicate all'andamento materiale dei cantieri medievali. Esperti, ricercatori e studiosi trovano modo di confrontarsi su temi specifici divulgando i contributi in pubblicazioni specialistiche.

Per evitare ogni anacronismo, il progetto ha avuto bisogno di una verosimiglianza storica: esso si inquadra in un periodo compreso tra la fine del XII e l'inizio del XIV secolo, quando si assiste in Francia ad un'espansione del processo di costruzione di castelli per signori di basso rango, di dimensioni limitate e strutturazione semplificata, con l'assenza perlomeno del ponte levatoio e di un fossato difensivo, di prigioni e sotterranei. Si tratta di un contesto storico parzialmente diverso da quello italiano che, negli stessi secoli, elaborava modelli architettonici difensivi basati su strutture socio-politiche differenti (Comuni, Signorie, Repubbliche oligarchiche). Si è preso quindi spunto da un particolare periodo della storia di Francia, la reggenza di Bianca di Castiglia per conto del figlio minore, colui che sarebbe diventato il futuro re Luigi IX il Santo: divenuta reggente nel 1226 in seguito alla morte del marito, re Luigi VIII, Bianca incontra le resistenze dei baroni, desiderosi di riappropriarsi delle prerogative sottratte dal potere regale nel periodo precedente, e riesce a concludere a proprio favore le ostilità nel 1229 avvalendosi del sostegno di una parte della nobiltà minore. In tale frangente si immagina che un fittizio Guilbert de Courtenay sia ricompensato per la sua fedeltà alla Corona con la concessione di un territorio ove costruisce un castello, commisurato al suo *status* sociale e ai mezzi economici disponibili. Si tratta di una dimora signorile, un *château résidence*, con un mastio, una cappella, una camera padronale e un mulino idraulico. A tratti gli interni sono provvisti di affreschi e motivi

¹ Con il termine castellologia si fa riferimento a una disciplina, nata in Francia negli anni Sessanta del secolo scorso, che studia la storia dell'architettura di castelli e di fortificazioni medievali con funzione difensiva, abitativa e simbolica.

decorativi ispirati alle miniature del XII e XIII secolo: per la loro realizzazione si sono impiegati pigmenti verosimilmente ricreati secondo le alchimie in uso nel tempo con una predominanza del giallo ocra, del rosso e di colori molto vivaci. Il gusto dell'epoca si orientava verso accesi contrasti cromatici, indice di una sensibilità estetica alquanto differente da quella attuale: è interessante notare come questo aspetto abbia costituito un punto divisivo tra la proposta che avrebbe voluto limitare gli interventi pittorici solo ad alcune pareti degli ambienti dell'edificio (per assecondare le preferenze dei moderni visitatori) e quella che, in osservanza alla massima attendibilità storica, avrebbe preferito assumere *in toto* gli stilemi medievali.

3. EVOLUZIONE DEI LAVORI E IMPLICAZIONI PROGETTUALI. – Nel 1997, mentre il castello era ancora in fase progettuale, si iniziò il disboscamento di un'area di circa 10 ettari e si procedette al livellamento del terreno per avviare la posa delle fondamenta; successivamente si diede inizio alla costruzione del padiglione destinato all'accoglienza dei visitatori e di capanne di legno e tela predisposte per ospitare le attività artigianali. Il complesso è stato ufficialmente aperto al pubblico il 1° maggio 1998, ma i lavori sono tuttora in corso e si protrarranno presumibilmente per tutto l'attuale decennio. Gradualmente sono stati realizzati i muri perimetrali, la cisterna, la scala a chiocciola della torre della cappella e la sua volta a crociera, il ponte, la dimora signorile, le coperture dei tetti, i camminamenti di ronda e un mulino idraulico², messo in funzione nel 2019. Le strutture in alzato si sono avvalse dell'impiego di "gabbie per scoiattoli", ruote ad asse orizzontale azionate da persone che vi camminano all'interno, in grado di sollevare fino a 600 kg di materiali e facilmente rimontabili in punti diversi delle mura del castello.

Il sito assume così una pianta pentagonale con un perimetro di circa 150 metri e supera per estensione e complessità ogni altra esperienza pregressa: a fronte di operazioni miranti a riprodurre singoli manufatti isolati, qui si è in presenza di un piano di ampio respiro, un intero cantiere, il cui sviluppo è destinato ad estendersi ben oltre le aspettative iniziali. La sua particolarità consiste nel fatto che le possibili criticità, le problematiche e perfino la sequenza dei lavori vengono solo parzialmente previste o pianificate in fase progettuale: sono invece esaminate nel corso delle attività affrontando dapprima i bisogni immediati, come l'estrazione o la predisposizione dei materiali costruttivi, e in seguito le modalità della loro posa. Ogni complicazione, lungi dall'essere colta come un imprevisto indesiderato, è invece considerata come interessante motivo di studio. Il sito non è dunque solo un luogo dove mettere in pratica alcune conoscenze storico-teoriche sull'arte medievale delle costruzioni, ancor meno uno spazio espositivo di strumenti ed opere di artigianato: è prioritariamente un campo di sperimentazione, scoperta, verifica e risoluzione di problemi all'interno di un cantiere di lungo termine. In esso la lentezza non è un limite o un disvalore, ma la dimensione di un avanzare che è intrinsecamente connesso alle procedure, così come avveniva al tempo in cui era necessario produrre sul posto quanto fosse indispensabile alle maestranze. Non è pertanto previsto l'uso di orologi, cellulari, radio ricetrasmittenti, né è consentito l'impiego di attrezzi o manufatti moderni se non per stretti motivi di sicurezza sul lavoro. Tutti gli strumenti necessari (gli arnesi o i dispositivi utili alla produzione) sono creati sotto gli occhi dei visitatori all'interno di laboratori appositamente predisposti. Gli operai, vestiti con abiti di foggia medievale, attestano un *savoir faire* altamente specializzato e dimostrano al contempo di essere esperti comunicatori in quanto si prestano di buon grado a fornire spiegazioni ai visitatori sulle procedure seguite per realizzare i manufatti e sulle loro modalità d'impiego nel quadro del processo edificativo del castello. L'approccio pratico per riscoprire tecniche dimenticate è dunque il metodo impiegato per dar vita a un esperimento del tutto nuovo: un cantiere in azione volto a convalidare o rettificare le ipotesi sulle costruzioni medievali.

Nelle diverse aree, il sito riunisce varie attività: i cavatori estraggono blocchi di pietra dalla cava, gli scarpellini li modellano, i muratori li assemblano; i carpentieri montano ponteggi, casseri di sostegno delle volte, carri, argani di sollevamento; i fabbri realizzano cardini, chiodi e attrezzi metallici; i cestai producono stuoie e canestri per il trasporto di malta e sassi. Non mancano infine cordai, ceramisti, pittori, maniscalchi, tessitori, tintori: una quantità sorprendente di specializzazioni che contrasta con la visione un po' oscurantista ed oramai superata di un medioevo cui deve far seguito una "rinascita" perché le arti e le acquisizioni scientifiche possano acquisire nuovo slancio e rifiorire. Anche nell'odierna Guédelon la progettazione non si ferma mai:

² Il mulino ad acqua è frutto di una collaborazione di almeno due anni dell'INRAP (Institut National des Recherches Archéologiques Préventives) che svolge attività di scavo e ricerca in Francia e all'estero. Esso si ispira a due mulini, uno presumibilmente attribuibile ad un periodo compreso tra l'VIII e il IX secolo, l'altro più tardo dei secoli XI e XII, scoperti a Thervay nel Giura, dopo uno scavo effettuato durante la costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità Rhin-Rhône.

il cantiere è in continua evoluzione e oltre a un'aia e un orto si ipotizza la costruzione di edifici immaginati ad uso di abitazioni per una piccola comunità che avrebbe potuto vivere all'ombra delle mura del castello.

4. ATTIVITÀ RIVOLTA AL TURISMO E ALLA DIVULGAZIONE. – Agli obiettivi scientifici del progetto di archeologia sperimentale si affiancano scopi educativi e sociali, ma anche turistici, economici ed ecologici: una molteplicità di approcci che interpellano i tempi antichi e mettono in discussione quelli moderni coinvolgendo valori come il lavoro, la professionalità, l'ingegno e la bellezza dei suoi prodotti, la visione sperimentale, la salvaguardia dell'ambiente, il rispetto dei tempi necessari all'attività umana, la consapevolezza di un'impresa economica che deve saper bilanciare la ricerca dei profitti e l'attenzione all'autenticità, in assenza della quale il progetto stesso verrebbe meno.

Il sito, che ospita anche una caffetteria-ristorante e un negozio di souvenir, è visitabile da marzo a novembre e vanta, come punto di forza, la mutevolezza della sua immagine, correlata non solo alle diverse condizioni meteorologiche, ma anche all'avanzamento dei lavori nel cantiere. Integrando le normali visite, che d'estate prevedono accessi in piena autonomia o tour guidati, con stage ed eventi in periodo invernale, Guédelon rappresenta oggi una delle maggiori attrazioni della Borgogna registrando, da un iniziale afflusso di 80.000 visitatori, oltre 300.000 presenze per stagione. Conseguentemente, nell'ultimo decennio, si è assistito ad un sensibile incremento del fatturato con un volume d'affari che oscilla tra i 3 e i 4,5 milioni di euro all'anno. Per raggiungere una più ampia platea di utenti, data la scarsità di collegamenti con mezzi pubblici, sono previsti i trasferimenti da Parigi-Bercy in autobus gran turismo. Il complesso espositivo si rivolge principalmente ad un'utenza francese, pari al 71% dei visitatori, ma esercita anche un richiamo internazionale, alimentato anche dalla serie di documentari *Secrets of the Castle*, girati nel 2014 e trasmessi sul canale BBC Two. Tuttavia Guédelon ha come destinatari privilegiati il pubblico scolastico con itinerari, espressamente studiati in base alle fasce d'età, per le scolaresche che intendono scoprire alcuni aspetti del mondo medievale, nella fattispecie sotto il profilo socio-economico ed artistico: ad essi è dedicata anche un'intensa attività pubblicitaria. Sono inoltre organizzati stage di apprendistato, in convenzione con scuole professionali, al termine dei quali vengono rilasciate certificazioni sulle competenze acquisite, particolarmente utili per gli studenti motivati ad impegnarsi nel restauro dei monumenti storici. Né vengono dimenticati, nell'operazione di marketing culturale, gli amanti del *savoir faire* che vogliono immergersi nella vita quotidiana di un cantiere ed essere introdotti alle tecniche costruttive medievali, per i quali sono espressamente studiati percorsi brevi della durata di 4-6 giorni. Per soddisfare invece gli interessi dei cultori di curiosità storico-culturali, oltre al sito in continuo aggiornamento, i social network e l'adesione a una *newsletter* consentono di rimanere aggiornati sullo stato di avanzamento dei lavori.

Se il progetto testa le conoscenze degli storici dell'architettura medievale, intenti a colmare lo iato temporale tra presente e passato, va segnalato che esso ha una discreta incidenza anche dal punto di vista sociale, avendo creato un centinaio di posti di lavoro tra permanenti o stagionali ed attirando ogni anno la collaborazione di circa 650 volontari.

5. VALORIZZAZIONE DEI CONTESTI STORICO-MUSEALI: SITUAZIONI A CONFRONTO. – È interessante valutare in quale misura il castello di Guédelon corrisponda a modelli museali sorti dalla fine dell'Ottocento nel Nord Europa, oggi classificati come musei all'aperto. Con il termine ci si riferisce ad aree che riuniscono oggetti espositivi i quali, per dimensioni e caratteristiche strutturali, non possono essere trasferiti o ospitati all'interno di altri contenitori museali, come miniere, scali ferroviari, darsene, edifici o interi centri urbani. Ne sono esempi il Norsk Folkemuseum di Oslo (nel quale, peraltro, alcune fattorie, provenienti da tutto il Paese, sono state ricostruite all'interno della vasta area esposta); il Beamish Open Air Museum a Durham (Inghilterra), realizzato su una superficie di circa 3 kmq inglobando una miniera, uno scalo ferroviario e la ricostruzione di un centro urbano della fine del XIX secolo; lo Zuiderzeemuseum di Enkhuizen (Paesi Bassi), dove un gruppo di abitazioni cittadine e fattorie illustrano la vita nella Frisia Occidentale prima della costruzione dell'Afsfuitsdijk (la Grande Diga) dello IJsselmeer; Den Gamle By (la Città Vecchia) ad Aarhus (Danimarca), raccolta di edifici e laboratori artigianali risalenti ad un periodo compreso tra il XVI e il XX secolo. Queste strutture hanno in comune la caratteristica di essere ancora teoricamente funzionanti: sono gestite da figuranti in abiti d'epoca, non residenti, ancorché durante l'orario di apertura del sito si comportino come se fossero effettivamente abitanti del luogo, conducendovi le attività artigianali in esso performati ed utilizzando attrezzature e strumentazioni relative al periodo storico illustrato. Anche se a Guédelon sono presenti operatori che svolgono attività lavorative del XIII secolo, destinati a crescere numericamente in relazione alle possibilità di ampliamento del sito che si prevede possa assumere l'aspetto di un piccolo centro abitato del Basso Medioevo, i

manufatti impiegati non sono reperti storici, ma frutto di una produzione moderna, ancorché eseguita con le tecniche del passato. Guédelon non è quindi un museo in quanto non “espone” alcun pezzo autenticamente riconducibile al Medioevo.

Apparentemente simili ai musei all’aperto, i centri urbani-museo sono definiti come aree edificate di più ampie dimensioni all’interno delle quali sono concentrate numerose emergenze culturali. Ne sono esempi Venezia, oppure Clovelly, villaggio di pescatori nell’Inghilterra meridionale, Marken, Edam e Volendam nei Paesi Bassi. In questi casi l’attrattiva espositiva è la struttura architettonica urbana stessa: il pagamento dell’ingresso può essere riscosso in maniera esplicita (a Venezia lo sarà dal 2024), oppure in forma occulta, come ad esempio con l’imposizione di tasse di sbarco, di soggiorno, di parcheggio o con il divieto di accesso alle autovetture private e la conseguente necessità di ricorrere a mezzi di trasporto “ecologici” che fanno servizio-navetta tra i parcheggi e i centri urbani (ad es., Zermatt). Tuttavia, almeno nei casi citati, è la presenza di una popolazione residente a fare la differenza tra un museo all’aperto e un centro urbano-museo, escludendo Guédelon da questa classificazione. Esso rappresenta quindi, allo stato attuale, un *unicum* nel panorama delle varietà di ricostruzioni del passato, con caratteristiche che non lo rendono comparabile neppure agli attuali musei all’aperto, la tipologia cui maggiormente sembrerebbe assomigliare. Ad accomunarli è senza dubbio l’intento di riproporre lo spaccato di un’epoca storica con finalità didattiche e divulgative: tale impostazione richiede una validazione scientifica della configurazione dell’ambiente attraverso il supporto di una rigorosa attività di studio e di ricerca. Perché tali iniziative possano reggersi e prosperare è inoltre importante che una narrazione preventiva espliciti i contenuti e li renda accessibili ai visitatori; non meno indispensabile, proprio per garantire l’autenticità delle ricostruzioni e la loro stessa sopravvivenza, è il dispiegarsi di attività commerciali che contribuiscano, insieme al biglietto d’ingresso, a sostenere finanziariamente l’impresa.

6. CONCLUSIONI. – La narrazione dei luoghi è uno strumento strettamente funzionale all’attività turistica in quanto consente di apprezzare meglio il valore di siti universalmente riconosciuti come patrimonio condiviso dall’umanità ed al tempo stesso permette di avvicinarsi ad emergenze culturali meno note, ma pur sempre scrigni di informazioni storiche ed artistiche.

Quando il castello di Guédelon sarà terminato rappresenterà l’unico esempio di fortezza “originale” del XIII secolo completamente integra e funzionante, a differenza di tutte le altre testimonianze architettoniche interessate nel corso dei secoli da danneggiamenti, restauri, ricostruzioni (ad es., il castello di Norimberga) o interventi che ne hanno modificato stile e funzione d’uso. Molte sono le sfumature nella valutazione di ciò che, relativamente ad un bene artistico-culturale, può essere considerato un “falso” oppure rispecchia pienamente i criteri di autenticità. A tal proposito, si sottopone un caso emblematico: in seguito alle spogliazioni derivate dalla soppressione degli ordini monastici durante la Rivoluzione francese, alcune abbazie, particolarmente nel Sud della Francia, come quelle di Saint Martin de Canigou o di Saint-Michel de Cuixà, furono depredate dei loro tesori artistici più belli. Statue, colonnine, capitelli, appartenenti un tempo a luoghi di meditazione e di preghiera, sono stati trafugati e dispersi all’interno del mercato antiquario, venduti a privati e collezionisti d’arte, anche d’oltre-oceano, dando luogo talvolta, nei casi migliori, a ricostruzioni in sede museale di parte dei chiostri. Nelle antiche abbazie, invece, per ricreare le strutture, si è proceduto ai lavori di restauro con materiali totalmente diversi da quelli originari. Si tratta in entrambi i casi di “surrogati” che sicuramente intendono compiacere il visitatore, ma che con ogni probabilità non riescono a suscitare quella profonda meraviglia cui si pensa quando ci si riferisce alla sindrome di Stendhal. Guédelon propone certamente tutt’altro genere di esperienza: non certo l’emozione forte scaturita dal sentirsi in presenza del sublime, ma un diverso genere di godimento legato alla possibilità di partecipare personalmente all’atto della costruzione. Ciò che cattura non è un oggetto statico da esposizione, la cui comprensione richiede affinati strumenti culturali, ma piuttosto qualcosa di dinamico ed interattivo: si offre cioè la possibilità di assistere ad un evento, qualcosa che per sua natura è legato al divenire, e tale approccio è più in sintonia con la sensibilità odierna prevalente.

Infine, Guédelon è un cantiere “ecologico”, nonostante, con ogni probabilità, a guidarne i primi passi sia stato l’interesse a mettere in campo un progetto di archeologia sperimentale più che l’intenzione di dar vita ad un’impresa ecologicamente sostenibile. Per quanto la Francia abbia sempre dimostrato una certa sensibilità ai temi dell’ambiente, salvo poi fare scelte azzardate come l’adozione del nucleare, tuttavia *going green*, agli inizi degli anni Novanta, era forse più un orientamento in fase di crescita che una necessità avvertita in modo convinto e trasversale dall’intera popolazione. Attualmente, invece, c’è piena consapevolezza del valore di questa scelta e Guédelon viene celebrato come uno spazio costruttivo dove il medioevo può rappresentare uno scrigno di preziose indicazioni per gli ingegneri e gli architetti “verdi” di oggi.

Se Guédelon può dunque essere considerato un esempio di cantiere sostenibile, un'altra sfida attende ora gli ideatori e i progettisti dell'impresa: come impatteranno l'intelligenza artificiale o il metaverso sul progetto? Si resterà "puristi", rimanendo ancorati alla fascinazione di modelli diametralmente opposti a quelli prospettati dalle nuove tecnologie per rivendicare ancor più fieramente le scelte di base, o queste due espressioni dell'ingegno umano troveranno un punto d'incontro? Tale interrogativo investe anche gli equilibri possibili tra arte, scienza e tecnologia nel futuro a noi prossimo e supera naturalmente l'ambito dell'attuale ricerca. Tuttavia quali che ne siano i destini, non c'è dubbio che entrambi i modelli, fondati l'uno sull'*homo faber*, l'altro sull'automazione e il dominio delle macchine intelligenti, hanno una comune matrice: sono il prodotto di una medesima inesauribile curiosità, di un'insaziabile fame di conoscenza, dell'interesse a porsi obiettivi sempre più impegnativi, di un indomito spirito d'avventura che cerca evasione dalla quotidiana ordinarietà.

BIBLIOGRAFIA

- Deschamps C. (2008). *Une analyse d'un chantier médiéval: le site Guédelon (Yonne)*. Paris: Muséum national d'histoire naturelle.
- Gleyze E. (2010). *Pour une sociologie des pierres. Etude sociohistorique du rapport de l'homme à la pierre. L'exemple de l'édification d'un château médiéval au XXI siècle (Guédelon, Bourgogne)*. Montpellier: Université Montpellier 3.
- Gleyze E. (2019). *L'aventure Guédelon: l'édification d'un château médiéval au XXI siècle*. Montpellier: Presses universitaires de la Méditerranée.
- Guyot M., de Seguin M. (2007). *J'ai rêvé d'un château*. Paris: J.-C. Lattès.
- Hoornaert L. (2016). Le Château de Guédelon, 20 ans d'archéologie expérimentale. *Archéologia*, 549: 52-59.
- Martin M., Renucci F. (2011). *La construction d'un château fort: Guédelon*. Rennes: Edition Ouest-France.
- Minard P. (2003). *Guédelon: des hommes fous, un château fort*. Paris: Aubanel.
- Reveyron N. (2009). Castellologie, chantier médiéval et archéologie expérimentale: l'exemple de Guédelon (Treigny, Yonne). In: *Château du Moyen Âge, de l'étude à la valorisation, Actes du colloque du Puy-en-Velay des 3-5 juin 2004*. Le Puy-en-Velay: Société académique du Puy-en-Velay et de la Haute-Loire, Cahiers de la Haute-Loire.

RIASSUNTO: Il castello di Guédelon in Borgogna è un cantiere a cielo aperto: avviato nel 1997, intende ricostruire una fortezza medievale secondo le metodiche nel XIII secolo utilizzando esclusivamente materiali del luogo e tecniche dell'epoca. Nato come progetto per la verifica delle ipotesi costruttive avanzate dell'archeologia medievale, è divenuto un sito di interesse turistico per la possibilità offerta ai visitatori di comprendere, soprattutto mediante il racconto delle maestranze al lavoro, le modalità di fabbricazione perfino degli strumenti impiegati nella costruzione, che non prevede l'utilizzo di macchine né l'impiego di fonti di energia moderne. Paradossalmente, quando il castello verrà ultimato sarà "autentico" nel suo processo costruttivo pur essendo sorto a secoli di distanza dall'epoca che vuole rappresentare. La narrazione delle procedure è un originale ed inedito esempio di valorizzazione turistica di un sito di ricerca applicata le cui finalità sono solo parzialmente assimilabili a quelle dei musei all'aperto.

SUMMARY: *Guédelon Castle, quintessence of a narrative between the categories of false and authentic in a site of tourist interest*. Guédelon Castle in Burgundy is an open-air construction site: set up in 1997, it intends to rebuild a medieval fortress according to the methods of the thirteenth century, using only local materials and techniques of the time. Conceived as a project for the verification of the constructive hypothesis advanced by medieval archeology, it has become a site of tourist interest due to the possibility offered to visitors to understand, especially through the explanations of the workers, the methods of manufacturing: even the tools employed in the construction do not involve the use of machines or modern energy sources. Paradoxically, when it is completed, the castle will be "authentic" in its construction process, despite having been built centuries after the time it intends to represent. The narrative of the procedures represents an original and unprecedented example of tourism enhancement of an applied research site, whose purposes are only partially comparable to those of open-air museums

Parole chiave: Guédelon, castello, archeologia sperimentale

Keywords: Guédelon, castle, experimental archaeology

*Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; gigliola.onorato@unicatt.it

SARA IANDOLO*

LO STIGMA TERRITORIALE COME MOTORE DELL'ATTRAZIONE TURISTICA: RISCHI E SPUNTI ETNOGRAFICI DALLA CITTÀ DI NAPOLI

1. INTRODUZIONE. – Il contributo proposto ha lo scopo di analizzare il ruolo delle narrazioni stigmatizzanti nel meccanismo di attrazione turistica, utilizzando riflessioni etnografiche riguardo la città di Napoli.

Partendo dal concetto di stigma territoriale (Wacquant, 2007; 2008) si rifletterà sulle modalità con cui la città, una delle principali attrazioni turistiche sin dai tempi del *Grand Tour*, è stata, allo stesso tempo, oggetto di narrazioni stigmatizzanti che continuano fino ai nostri giorni. L'articolo mette in luce le modalità e le connesse criticità con cui i *topoi* della povertà, della criminalità, del disordine, dell'informalità e dell'eccesso spesso associati a Napoli (Dines, 2020) – in una parola, lo stigma – vengono inglobate nell'industria turistica tramite processi di mercificazione ed estetizzazione, divenendo attrattori. A partire dall'analisi delle narrazioni, dall'osservazione partecipante dei tour guidati e dall'analisi dei discorsi che essi producono, si prenderanno in considerazione i processi di messa in turismo dello stigma a partire dal centro storico per arrivare nelle periferie urbane, evidenziando le sfumature e i diversi intenti da cui queste pratiche nascono.

2. STIGMA TERRITORIALE. – Il sociologo Erving Goffman, nel suo classico libro *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identities* (1963), traccia gli elementi di discredito delle identità delineando tre tipi di stigma: gli “abomini del corpo” (deformità fisiche), le “macchie del carattere individuale” (comportamenti devianti dell'individuo) e la “stirpe tribale” (razza, nazione, religione, classe). Questi sono definiti da individui che incarnano la “normalità”, socialmente e culturalmente determinata in una specifica società: lo stigma è quindi un costrutto relazionale e socialmente relativo in quanto non è un attributo delle persone stigmatizzate, ma è piuttosto situato nelle relazioni sociali, come prodotto delle definizioni e dei giudizi di valore della società (Hannem, 2022). Alla teorizzazione goffmaniana dello stigma, Wacquant (2007; 2008) aggiunge un quarto tipo di stigma, quello territoriale, legato al luogo di residenza, che può ugualmente squalificare l'individuo e privarlo della piena accettazione da parte degli altri. A questa concezione dello spazio come stigma, l'autore associa la nozione di potere simbolico (Bourdieu, 1991), ovvero “il potere di fare cose con le parole”, le quali organizzano la percezione del mondo sociale. Il potere simbolico ha a che fare con il valore performativo delle narrazioni e dei discorsi (Bourdieu, in Wacquant, 1989) e si basa sul possesso di capitale simbolico (Bourdieu, 1989, p. 23). Il potere simbolico si riferisce quindi a tutte le forme di dominio culturale e sociale che, senza apparire come tali, agiscono sulle rappresentazioni e sulle azioni degli individui. In questo modo, il potere simbolico diventa violenza simbolica, producendo e riproducendo la marginalità e la disuguaglianza spaziale e, allo stesso tempo, naturalizzandola.

La cattiva reputazione di un luogo rappresenta dunque la base su cui si fondano i processi di svalorizzazione e di discredito nei confronti di chi lo abita. Per motivi strutturali (disoccupazione, povertà, abbandono) e per l'effetto delle nominazioni performative da parte di autorità (articoli di giornale, reportage giornalistici, discorsi politici), alcuni luoghi subiscono dunque il peso dello stigma territoriale e la città di Napoli è uno di questi.

3. NAPOLI TRA STIGMA E TURISMO. – La città di Napoli è un caso di studio rilevante per analizzare il meccanismo di incorporazione dello stigma nell'industria turistica a causa dell'intreccio tra le numerose narrazioni stigmatizzanti a cui è stata spesso esposta e la sua lunga storia di città turistica.

Per tutto il XVIII secolo Napoli è stata una delle principali attrazioni italiane per i *grand tourists* di tutta Europa grazie ai suoi siti archeologici, alle specificità del paesaggio napoletano e al Vesuvio, che divenne uno degli esempi più emblematici degli ideali romantici di spaventoso e inavvicinabile: il sublime (Berrino e Kawamura, 2014). Come sostiene Calaresu (2007) analizzando i resoconti di viaggio e le guide turistiche, gli sguardi e le



narrazioni dei turisti hanno contribuito all'affermarsi dello stereotipo napoletano fin dai tempi del *Grand Tour*, quando i visitatori erano non solo affascinati ma anche scioccati dalla sporcizia e dal clamore delle bellezze naturali e monumentali della città. Nel famoso libro *Planet of Slums*, Mike Davis (2006) descrive l'informalità, la sovrappopolazione e lo squallore della Napoli del XIX secolo come il precursore storico – sia in termini di condizioni sociali che di reputazione internazionale – degli odierni slum in altre parti del mondo. Come ricostruiscono Dovey e King (2012), quando Walter Benjamin e Asja Lacis visitarono Napoli nel 1924, ritrassero la città come un luogo di grande ambiguità, in cui era possibile vedere la disintegrazione della povertà, ma anche un'ambigua intensità, vitalità e attrazione. Inoltre, la città è stata spesso considerata nel paradigma del sottosviluppo e descritta come una sorta di modello urbano degenerato contro il progresso del Nord italiano (Dines 2012a): “Era considerata una città a crescita bloccata: economicamente dipendente dallo Stato e condizionata da un sistema politico in cui prevalevano i legami personali e il clientelismo, con una classe media improduttiva e una massa brulicante di poveri urbani al centro della città” (*ibid.*, p. 3). Questa visione di Napoli come “città aberrante” (Dines, 2013) si è ulteriormente amplificata negli ultimi anni, quando diverse crisi locali hanno inciso pesantemente sia sulla qualità della vita dei cittadini sia sulla reputazione della città. La serie di crisi legate alla gestione dei rifiuti ha attirato un'attenzione senza precedenti sui media popolari (Rossi, 2022a), aggravando il processo di stigmatizzazione territoriale che colpisce Napoli e i suoi abitanti. Allo stesso tempo, l'intensificarsi delle lotte tra bande camorristiche nella prima metà del 2000 per il controllo del mercato locale della droga (*ibidem*), ha ispirato una “riscoperta” di Napoli da parte dell'editoria e del cinema, con un forte impatto sulla narrazione della città e sull'industria del turismo.

Il recente rilancio dell'immagine di Napoli nell'opinione pubblica internazionale è iniziato nei primi anni Novanta con l'amministrazione Bassolino, quando un gran numero di fondi è stato investito in processi di rigenerazione urbana del centro storico, in nuove infrastrutture e nel restauro di monumenti, accompagnati da un complesso e contestato processo di ridefinizione del significato di questo spazio per i napoletani e i visitatori (Dines, 2012a). Anche grazie al riconoscimento da parte dell'UNESCO del centro storico come patrimonio dell'umanità avvenuto nel 1995, la città di Napoli ha dunque conosciuto un aumento dei flussi turistici senza precedenti. Considerando solo gli arrivi all'aeroporto internazionale, questi sono passati da oltre 5 milioni nel 2014 a quasi 11 milioni nel 2019 (Rossi, 2022b), mentre dal 2016 al 2019 l'offerta di Airbnb è passata da 3.817 a 10.358 annunci, con una crescita annua del 171,4% (Semi e Tonetta, 2020). In questo contesto di crescita costante del turismo, solo temporaneamente interrotta dalla pandemia di Covid-19, l'industria dei tour guidati è variegata ed estremamente vitale e riguarda la messa in turismo di differenti attrazioni e situazioni: dai classici monumenti e chiese, fino ai tour della street art, del cibo e delle periferie, come ad esempio quella di Scampia, divenuta famosa anche per il successo internazionale della serie tv *Gomorra*. L'industria dei tour, dunque, non opera solo nel centro storico, ma si spinge anche nei quartieri marginali e stigmatizzati.

4. ETNOGRAFIA DEI TOUR GUIDATI. – Le pratiche turistiche sono campi di osservazione privilegiati per cogliere la complessità della società capitalistica contemporanea e la sua connessione con i processi di cambiamento urbano. Secondo Andron (2018), i tour turistici sono una modalità di scoperta e ri-significazione del luogo attraverso la mobilità e un modo concreto per aumentarne l'attrattività e i relativi flussi di visitatori. Inoltre, tramite i tour, i luoghi vengono assimilati alla produzione di merci, sfruttando le “curiosità” o le attrazioni culturali già esistenti e cooptandole a fini di accumulazione (Britton, 1991). I tour implicano la presenza di una massa di persone che camminano e alterano la dinamica della strada attraverso la loro presenza, modificando il traffico e i flussi pedonali, nonché attraverso effetti di lunga durata come la gentrificazione e la turisticizzazione (Andron, 2018). Infine, le visite guidate comportano uno scambio tematico sbilanciato tra una guida (che opera da una posizione di autorità) e un gruppo di partecipanti e offrono spesso un'esperienza fabbricata dei luoghi, che sono strategicamente presentati in un certo modo (*ibidem*).

La metodologia usata per indagare il rapporto tra turismo e stigma è l'approccio etnografico, inteso come una profonda immersione nel campo per cogliere i paradossi, le complessità e i conflitti del fenomeno turistico nella città di Napoli. All'analisi delle narrazioni turistiche della città si è affiancata l'osservazione partecipante dei tour turistici e l'analisi dei discorsi delle guide, delle interazioni (verbali e non verbali) tra la guida e i partecipanti e di quelle tra il gruppo guida-turista e il mondo esterno. Una particolare attenzione è stata posta all'analisi delle forme di turismo nelle periferie stigmatizzate della città, in quanto risultano poco indagate nel contesto italiano. Inoltre, sono state svolte alcune interviste in profondità con attori selezionati. Questo lavoro di ricerca si inserisce nel mio percorso dottorale tutt'ora in corso, e perciò verranno qui presentate alcune riflessioni preliminari.

4.1 *Il centro storico*. – Come abbiamo visto, le narrazioni negative hanno un ruolo performativo e dunque importante nel produrre lo stigma territoriale. Al contrario, per attirare investimenti e motivare i turisti al viaggio, l'industria turistica propone spesso una visione positiva dei territori, agendo sulle narrazioni, selezionando gli aspetti ottimistici e positivi, esaltando le qualità fisiche, paesaggistiche, estetiche, ricreative, storiche, culturali, simboliche, sociali e commerciali, per creare un immaginario territoriale (Aime e Papotti, 2012; Simonicca, 2004) positivo. Il caso di Napoli però risulta essere particolare in quanto la città viene presentata come attrattiva proprio per l'intreccio di qualità stigmatizzanti e positive. È così che viene descritta dalla *Lonely Planet*:

L'Italia, a Napoli, è una chiassosa baraonda di contraddizioni. Vulcanica, voluttuosa e colma di voglia di vivere, Napoli emana il fascino irresistibile di una città a cui gli estremi sembrano piacere molto: vie sporche incrociano viali ombreggiati da palme, facciate fatiscanti nascondono saloni barocchi e santuari e cappelle affiancano locali alla moda. A volte sembra di essere nella polverosa Tangeri, a volte nell'elegante Parigi¹.

Le *vie sporche*, dunque, sono affascinanti allo stesso modo dei saloni barocchi, dei santuari e delle cappelle. Durante i tour, le guide scherzano frequentemente su queste contraddizioni, suscitando ilarità:

Lì c'è la porta della città di cui sono rimaste solo delle pietre difese da una ringhiera con dentro tanta *monnezza*, tipica napoletana! Ogni tanto la ripuliscono (Discorso della guida, tour del centro storico, 26.11.2022).

Le caratteristiche negative non vengono quindi oscurate, ma subiscono un processo di reificazione volto a incorporarle, in forme opportunamente addomesticate e diluite (Degen, 2003), diventando “marcatori” (MacCannell, 1978) della città e della sua presunta autenticità. Inoltre, la relazione tra stigma e turismo è spesso legata al tema della sicurezza urbana: alcuni quartieri del centro storico, considerati pericolosi e inaccessibili, sono oggi percepiti come sicuri in relazione al loro sviluppo turistico. È ad esempio quello che è successo nei Quartieri Spagnoli, dove alcune associazioni e tour operator avevano cominciato ad organizzare tour proprio perché il quartiere era stigmatizzato e considerato inaccessibile, come racconta una guida durante un'intervista:

Noi portiamo i turisti nei quartieri fuori dalle *road maps* turistiche [...] Molti non credevano neanche che potesse riuscire perché molti di questi quartieri, per esempio i Quartieri Spagnoli, ci dicevano: “si vabbè voi ce li portate ma qua che ci sta da vedere!”. E noi dicevamo “ma i nostri monumenti siete voi! Le botteghe sono i nostri musei, voi siete i nostri monumenti”, spiegavo che nell'ambito dell'esperienza tutto si può trasformare. Ma questi quartieri che apparentemente sembravano non avere niente [...] sono diventati poi nell'arco di meno di dieci anni pieni di *B&B* (intervista a una guida, 26.11.2022).

I tour pionieristici, dunque, hanno favorito la messa in turismo di questo quartiere stigmatizzato e, se da un lato hanno aiutato a ridurre, rimuovere, riorientare o rimediare alla stigmatizzazione territoriale (Schultz Larsen e Delica, 2021), dall'altro hanno contribuito all'attivazione di processi di gentrificazione e di espulsione di alcuni abitanti (Gainsforth, 2019; 2020; Semi, 2015). Ad oggi, infatti, la massiccia presenza di Airbnb e di strutture ricettive si traduce in un minor numero di case disponibili per i residenti permanenti e influisce pesantemente sull'aumento dei prezzi degli affitti e dei valori degli immobili – precedentemente molto bassi per effetto dello stigma territoriale – provocando l'espulsione delle fasce più povere della popolazione².

4.2 *Le periferie*. – Il turismo, essendo un'“economia intrinsecamente espansiva, che costruisce e si appropria costantemente di nuove esperienze e nuovi luoghi” (d'Eramo, 2017, p. 69), arriva anche nelle periferie napoletane. Nella periferia (ex)industriale di Napoli Est che comprende i quartieri di San Giovanni a Teduccio, Barra e Ponticelli, sono attivi alcuni progetti di turismo esperienziale e marketing territoriale, in cui associazioni del terzo settore si sono occupate di formare ragazzi del territorio per poter raccontare ai visitatori i vari progetti che esistono in questi quartieri. Altre associazioni si occupano invece di organizzare tour della street art per mostrare murali che si ergono sulle facciate delle case popolari. Anche la periferia settentrionale

¹ www.lonelyplanet.it

² Assemblee e movimenti locali e nazionali stanno da tempo chiedendo una regolamentazione del fenomeno turistico per arginare i processi di espulsione in atto nei vari centri storici delle città turistiche, come ad esempio la rete SET (Sud Europa contro la Turistificazione), attiva anche a Napoli.

di Scampia ha visto un proliferare di tour organizzati da associazioni locali e guide turistiche (ufficiali e non). Qui ad attrarre visitatori è stato principalmente il successo della serie tv *Gomorra*, ambientato quasi del tutto ne “Le Vele”, un complesso di 7 mega-edifici – di cui oggi ne restano solo tre – divenuti simbolo di fallimento e degrado urbano in tutto il mondo.

Come spiega un’operatrice sociale durante un’intervista, il turismo in periferia ha molti rischi legati alla mercificazione e alla musealizzazione delle periferie e per evitarli la sua associazione ha deciso di tenere gratuiti i tour che organizzano nel quartiere di Ponticelli:

Noi diciamo sempre all’inizio dei tour: voi siete qui per accogliere un progetto, non per vedere un progetto con lo stesso atteggiamento con cui andate nel museo. [...] Molto spesso arrivano anche delle guide dall’esterno, ma è diverso. Il punto è: questo non è appunto un museo e tu devi prestare attenzione al fatto che le persone del posto non si sentano offese dal fatto che tu stai guadagnando dei soldi extra su qualcosa che sostanzialmente non ti appartiene (intervista a un’operatrice sociale, 10.01.2023).

Alcuni tour delle associazioni, dunque, aprono la strada ad altri modi di raccontare le periferie da parte di guide esterne. In questi casi, lo stigma territoriale subisce un processo di mercificazione (Marelli, 2019), per mezzo del quale le guide turistiche ottengono denaro attribuendo ad esso un valore di scambio. Il processo di mercificazione dello stigma è estremamente problematico, anche se da solo non esaurisce la potenza e la valenza dei singoli tour, i quali dipendono fortemente dall’impostazione che ne danno le guide e/o i progetti in cui queste passeggiate si inseriscono. A volte, ad esempio, sono gli stessi abitanti delle periferie ad essere diventati accompagnatori di passeggiate a pagamento, usando queste ultime come uno strumento attivo per far fronte allo stigma che sentono sui loro corpi, come il caso di questo ragazzo:

Da bambino mi vergognavo di dire che ero di Scampia, perché ogni volta mi dicevano: “aah stai tra i criminali, gli zingari”. E allora imparai in fretta a dire che ero di Secondigliano, che era la stessa cosa ma aveva una nomea migliore. [...] L’idea del progetto nasce dal raccontare il quartiere dall’interno per avere un punto di vista diverso che riuscisse a contrastare la dilagante narrazione mediatica che crea pregiudizio e paura (intervista, 8.04.2023).

A Scampia, gli enormi palazzi de “Le Vele” rappresentano indubbiamente la principale attrazione. In alcuni casi le guide manifestano una particolare attenzione nel raccontare questi luoghi e soprattutto nel mostrarli, a volte tenendo i turisti a distanza per rispettare gli abitanti e “per non trasformarli in uno zoo” (come ha detto un accompagnatore durante una passeggiata). In altri casi, invece, sono il vero e proprio centro dei tour, come succede in quelli fotografici, durante i quali numerose persone munite di macchina fotografica si spingono fin sotto a questi famosi palazzi passando molto tempo a tentare di catturarne il decadimento.

5. RIFLESSIONI CONCLUSIVE. – Come abbiamo visto, la città di Napoli è spesso stata narrata nella sua duplice caratteristica di mostrarsi affascinante e respingente allo stesso tempo. L’ingente produzione letteraria, musicale e soprattutto cinematografica degli ultimi anni – dalla *Gomorra* di Garrone e della serie tv fino alla più recente fiction *Mare Fuori* – ha contribuito ad estetizzare la città attraverso una stratificazione narrativa e visuale di cui l’industria turistica si nutre e che parallelamente contribuisce a creare. Le immagini dei bassi napoletani abitati dal ceto popolare e di palazzi fatiscenti con i panni stesi sono divenute visivamente familiari anche grazie alla loro rapida diffusione sui social network collegata al boom turistico contemporaneo. In questo contesto, i classici *topoi* dell’informalità e del disordine vengono costantemente presentati come caratteristiche tipiche di una presunta napoletanità, esotiche e “autentiche”.

Allo stesso modo, il rischio principale nei tour delle periferie è che la stessa marginalità diventi una caratteristica folkloristica attraente per i turisti, mentre per gli abitanti si tratta di una condizione che porta una serie di problemi sociali da affrontare quotidianamente. Come sostiene la sociologa Bianca Freire-Medeiros, l’industria turistica “ha trasformato la povertà in un prodotto di consumo a livello mondiale. [...] La povertà è consumata come un bene turistico con un valore monetario” (2010, p. 16) e lo stesso succede allo stigma territoriale durante i tour. Nonostante la problematicità della mercificazione, la visione di chi lavora, vive e riflette su questi quartieri periferici da anni mette in guardia soprattutto dal rischio di depoliticizzare e disconnettere le condizioni che hanno permesso il processo di stigmatizzazione dalla pura estetica e per questo tenta spesso di rendere proprio queste riflessioni il focus dei tour. A questo proposito, l’esempio delle Vele di Scampia resta emblematico e la differenza principale tra i tour che insistono sulla complessità della loro storia e quelli che accompagnano turisti il cui scopo principale è scattare foto è sostanziale.

Ci si potrebbe infine chiedere qual è effettivamente il ruolo del turismo nella destigmatizzazione di una città e di quartieri periferici e quanto essa riproduca lo stigma stesso. Interrogare a fondo le contraddizioni e le sfumature di questo legame è importante soprattutto in un'epoca in cui il turismo ha un forte impatto nelle nostre città in balia del libero mercato.

BIBLIOGRAFIA

- Aime M., Papotti S. (2012). *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*. Torino: Einaudi.
- Andron S. (2018). Selling streetness as experience: The role of street art tours in branding the creative city. *The Sociological Review*, 66(5): 1036-1057.
- Berrino A., Kawamura E. (2014). L'évolution du tourisme en Campanie et ses relations à l'industrialisation. In: Gigase M., Humair C., Tisso L., a cura di, *Le tourisme comme facteur de transformations économiques, techniques et sociales (XIXe-XXe siècles)*. Neuchâtel: Alphil Editions.
- Bourdieu P. (1989). Social space and symbolic power. *Sociological Theory*, 7(1): 14-25.
- Bourdieu P. (1991). *Language and Symbolic Power*. Cambridge: Polity Press.
- Britton S. (1991). Tourism, capital and place: Towards a critical geography of tourism. *Environment and Planning D: Society and Space*, 9(4): 451-478.
- Calaresu M. (2007). From the street to stereotype. Urban space, travel and the picturesque in late eighteenth-century Naples. *Italian Studies*, 62(2): 189-203.
- D'Eramo M. (2017). *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*. Milano: Feltrinelli.
- Davis M. (2006). *Planet of Slums*. New York: Verso books.
- Degen M. (2009). Fighting for the global catwalk: Formalizing public life in Castlefield (Manchester) and diluting public life in El Raval (Barcelona). *International Journal of Urban and Regional Research*, 27(4): 867-880.
- Dines N. (2012a). *Tuff City. Urban Change and Contested Space in Central Naples*. New York: Berghahn Books.
- Dines N. (2012b). Beyond the aberrant city: Towards a critical ethnography of Naples. *Lo Squaderno*, 24: 21-25.
- Dines N. (2013). Bad news from an aberrant city: A critical analysis of the British press' portrayal of organised crime and the refuse crisis in Naples. *Modern Italy*, 18(4): 409-422.
- Dines N. (2020). Napoli: città informale. In: *Atlante delle città: Nove (ri)tratti urbani per un viaggio planetario*. Milano: Feltrinelli, pp. 177-196.
- Dovey K., King R. (2012). Informal urbanism and the taste for slums. *Tourism Geographies*, 14(2): 275-293.
- Freire-Medeiros B. (2010). Le tourisme de la pauvreté: étude du cas d'une favela (Rio de Janeiro, Brésil). *Mosella 2008*, 33(1-4): 15-26.
- Gainsforth S. (2019). *Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale*. Roma: DeriveApprodi.
- Goffman E. (1963). *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*. Englewood: Prentice-Hall.
- Hannem S. (2022). *Stigma. The Routledge International Handbook of Goffman Studies*. New York: Routledge.
- MacCannell D. (1976). *The Tourist. A New Theory of the Leisure Class*. Schocken books; trad. it. *Il turista. Una nuova teoria della classe agiata*. Torino: UTET, 2005.
- Marelli C.M. (2019). The commodification of territorial stigma: How local actors can cope with their stigma. *Urban Research & Practice*, 4(3): 243-263.
- Rossi U. (2022a). Il centro storico di Napoli e il valore urbano conteso: turisticazione, beni comuni, innovazione. In: *Atti del XXXIII Congresso Geografico Italiano*, in corso di stampa.
- Rossi U. (2022b). The existential threat of urban social extractivism: Urban revival and the extinction crisis in the European South. *Antipode*, 54(3): 892-913.
- Schultz Larsen T., Delica K.N. (2021). Territorial destigmatization in an era of policy schizophrenia. *International Journal of Urban and Regional Research*, 45(3): 423-441.
- Semi G., Tonetta M. (2020). Marginal hosts: Short-term rental suppliers in Turin, Italy. *EPA: Economy and Space*, 0(0): 1-22.
- Simonica A. (2004). *Turismo e società complesse. Saggi antropologici*. Roma: Meltemi.
- Wacquant L. (1989). Towards a reflexive sociology: A workshop with Pierre Bourdieu. *Sociological Theory*, 7: 26-63.
- Wacquant L. (2007). Territorial stigmatization in the age of advanced marginality. *Thesis Eleven*, 91(1): 66-77.
- Wacquant L. (2008). *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*. Cambridge: Polity Press.

RIASSUNTO: A partire dall'analisi delle narrazioni, dall'osservazione partecipante dei tour guidati e dall'analisi dei discorsi che essi producono, l'articolo esamina le modalità e le connesse criticità del processo di incorporazione dello stigma territoriale nell'industria turistica a Napoli. Se la storia turistica di Napoli è sempre stata connessa a narrazioni stigmatizzanti, per alcuni quartieri del centro storico e delle periferie urbane lo stigma territoriale ha rappresentato e rappresenta il vero e proprio motore dell'industria turistica. L'articolo si interroga sulle criticità legate ai processi di esteticizzazione e mercificazione di questo stigma e sulle sfumature del legame tra esso e il turismo.

SUMMARY: *Territorial stigma as a driver of tourist attraction: risks and ethnographic insights from the city of Naples.* Starting from the analysis of narratives, participant observation of guided tours and the examination of the discourses they produce, the article discusses the ways and the related critical issues of the process of incorporating territorial stigma into the tourism industry in Naples. While the tourist history of Naples has always been intertwined with stigmatizing narratives, for some neighbourhoods in the historic centre and urban peripheries, territorial stigma has been and is the actual driver of the tourist industry. The article questions the critical issues related to the processes of aestheticization and commodification of this stigma and the nuances of the connection between it and tourism.

Parole chiave: stigmatizzazione territoriale, turismo, etnografia, Napoli

Keywords: territorial stigmatization, tourism, ethnography, Naples

*Università di Torino; iandolosara@unito.it

ARIANNA GASPERINI*

DA LECCO A TREZZO SULL'ADDA. RIPERCORRENDO I LUOGHI MANZONIANI

1. I MOTIVI E LE MODALITÀ DI RICERCA. – “Ma se invece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta” è la frase conclusiva de *I Promessi Sposi*¹, il più celebre romanzo della letteratura italiana moderna. Manzoni aveva insito in sé questo dubbio: credono lo stesso gli escursionisti e i turisti che ancora oggi, dopo quasi due secoli dalla diffusione dell'edizione “Quarantana” (1840), si recano in visita nei *luoghi manzoniani*? Il *sensu del luogo* mostra il complesso attaccamento emozionale che le persone sviluppano nei confronti di determinate località (Greiner *et al.*, 2016) ed è forse questo il motivo per cui ancora oggi tour operator e agenzie di viaggio propongono itinerari nei *luoghi* citati dal Manzoni. Al più interessato lettore, ora anche turista, è permesso di percorrere la *stradicciola* dell'incontro tra Don Abbondio e i bravi o di osservare il paesaggio lungo le sponde l'Adda così come aveva fatto il fuggitivo e malinconico Renzo. Ancora oggi il nostro modo di leggere “un paesaggio è quindi storicizzato, condizionato dalla presenza di segni forti inequivocabili” (Aime e Papotti, 2012).

La presente ricerca, svolta prevalentemente attraverso un'indagine qualitativa, si interroga circa il nesso che vi è tra una narrazione di successo come *I Promessi Sposi* e la generazione di flussi turistici nelle mete citate nell'opera, da Lecco con le sue frazioni Acquate e Pescarenico, passando per Vercurago e arrivando a Trezzo sull'Adda. Lecco, nel suo Piano Strategico per lo Sviluppo Turistico della città (2012), ha voluto incrementare il livello di offerta turistica attraverso la riqualificazione e lo sviluppo di uno specifico tema turistico-culturale legato proprio al Manzoni e ai luoghi del suo romanzo; Trezzo sull'Adda, invece, è diventata sede del parco letterario “Alessandro Manzoni e il parco Adda Nord”. Il presente contributo muove alla ricerca di eventuali altre iniziative e proposte avanzate da enti, assessorati o associazioni locali che promuovono questa precisa forma di turismo culturale.

2. I LUOGHI DE *I PROMESSI SPOSI*. – Manzoni ambienta *I Promessi Sposi* nei luoghi in cui trascorse buona parte della sua vita: la Brianza, Lecco, Milano. Con il successo dell'“Edizione Ventisettana” comincia a diffondersi il fenomeno dei cosiddetti “luoghi manzoniani”, ossia la ricerca minuziosa dei precisi luoghi descritti nel romanzo. “Il patrimonio di un luogo non ha quindi valore in sé, bensì lo deriva dalla relazione con il passato che lo ha generato” (Gavinelli e Zavolin, 2020). Essi rappresentano luoghi non reali ma verosimili, frutto della fantasia dello scrittore e che, a causa della meticolosità delle ricostruzioni e delle descrizioni, la tradizione erudita e popolare ha voluto riconoscere. In francese e inglese si parlerebbe di *heritage*, termine in grado di riassumere sia l'idea di patrimonio, sia quella di eredità di un tempo precedente, che è visibile oggi nei beni distribuiti sul territorio (*ibidem*). La società e i luoghi che Manzoni descrive non sono poi molto diversi nelle strutture economiche e sociali da quella che egli, bambino e adolescente, aveva conosciuto a Lecco (Daccò, 1992).

E “per una di queste stradicciole², tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, né il casato del personaggio, non si trovano nel manoscritto, né a questo luogo né altrove”. Già dal primo capitolo del romanzo Manzoni ci proietta nella poi conosciuta “stradicciola di Don Abbondio” della Lecco del 1628. Ancora, nel capitolo successivo l'autore ci presenta la casa dell'eroina, Lucia Mondella, che era “in fondo, anzi un po' fuori”, vale a dire nell'attuale rione di Olate: “aveva quella casetta un piccolo cortile dinanzi, che la separava dalla strada, ed era cinto da un muretto”³. Nel quarto capitolo del romanzo il lettore è trasportato

¹ Capitolo XXXVIII.

² Da *I Promessi Sposi* (cap. I). La “stradicciola di Don Abbondio”, attualmente Via Tonio e Gervaso (Comune di Lecco).

³ Da *I Promessi Sposi* (cap. II). La presunta casa di Lucia si trova nel rione di Olate (Comune di Lecco).



è stata effettuata un'intervista semi-strutturata agli operatori della Camera di Commercio di Como-Lecco, che hanno però sottolineato come la fusione delle due Camere sia avvenuta a cavallo degli anni 2019 e 2020, quando il PIC era già stato ideato, motivo per cui la maggior parte degli interventi e delle iniziative hanno come *focus* la provincia di Como e non quella di Lecco. Non vi è quindi una progettualità specifica relativa ai luoghi manzoniani, anche se la realizzazione di un calendario unico degli eventi⁷ di entrambe le province ne concede una maggiore visibilità. Tuttavia, la Camera di Commercio si dice certa di voler ampliare le attività di carattere culturale, anche in area lecchese, negli anni a venire.

Il Comune di Lecco ha invece attuato nel 2012 il “Piano strategico per lo sviluppo turistico della città”, strumento voluto dall'amministrazione comunale al fine di riqualificare e potenziare l'offerta turistica, a favore dello sviluppo socio-economico del territorio cittadino, implementando gli strumenti volti a potenziare le azioni di valorizzazione, promozione e comunicazione delle risorse del territorio riferibili al tema manzoniano, individuato come tema prioritario. Con questo specifico strumento si voleva incrementare il livello di offerta attraverso la riqualificazione e lo sviluppo di uno specifico tema turistico-culturale legato al Manzoni e ai luoghi de *I Promessi Sposi*, ampliando le “chiavi di lettura” e i “motivi di visita” e potenziando la partecipazione turistica attraverso la differenziazione puntuale dei prodotti turistici⁸.

Tra gli interventi previsti si ricorda la definizione di un sistema in grado di organizzare in un'immagine unica e coordinata i molteplici aspetti riferibili al tema manzoniano: la memoria, la visione, i servizi, l'esperienza, la propria filosofia di relazione con fruitori e la propria immagine nei confronti del mondo esterno. Il progetto ha previsto la installazione di postazioni multimediali presso tali luoghi e lungo gli itinerari ipotizzati per effettuare ricerche ed approfondimenti su tutto ciò che riguarda lo scrittore e il romanzo. Le testimonianze architettoniche e artistiche della Lecco manzoniana sono state realizzate dal Comune di Lecco, a cura del Sistema Museale Urbano Lecchese: ne sono un esempio le installazioni rappresentanti Don Abbondio e i bravi all'ingresso di Via Tonio e Gervaso, l'insegna presso la presunta casa di Lucia⁹ o il convento dei Frati Cappuccini. Ci si trova di fronte quindi a un *heritage* che non corrisponde solo alla storia, bensì contiene la sua rivisitazione in chiave contemporanea (Schmidt di Friedberg, 2004; Timothy e Boyd, 2003). In città sono presenti anche 350 metri di anamorfosi rappresentanti alcune delle scene del romanzo: si presentano come un'immagine indecifrabile, quando li si guarda di fronte, ma quando sono osservati da una posizione angolare, svelano una rappresentazione identificabile.

Nell'analisi SWOT del “Piano strategico per lo sviluppo turistico della città” del decennio scorso, Villa Manzoni¹⁰ appariva come punto sia di forza, a causa della ricchezza del patrimonio letterario, artistico e documentale, sia di debolezza per la necessità dei lavori di restauro. A dieci anni di distanza si può affermare con certezza che Villa Manzoni e le iniziative ad essa legate costituiscono ormai un punto di forza: il relativo Museo è stato riprogettato tra il 2018 e il 2019, e assume ora le sembianze di una casa-museo e di museo-letterario, grazie all'azione del Direttore scientifico, Mauro Rossetto¹¹. Dall'intervista condotta a quest'ultimo, è emerso che il Sistema Urbano Lecchese-Manzoniano, in collaborazione con il Comune di Lecco, promuove “Lecco: Città dei Promessi Sposi”, il festival manzoniano che nel 2014 ha preso il titolo di “Una città per Manzoni”. In quell'edizione era prevista una lettura comparata dell'*incipit* del romanzo¹² a bordo della funivia che conduce ai Piani d'Erna; nell'edizione del 2015, che portava il nome di “Il pane e il vino, il ferro e la seta”, era stata pensata una lettura ad alta voce del capitolo I de *I Promessi Sposi* e del *Fermo e Lucia* a bordo del taxiboat. Il festival del 2022, “Verità e finzione”, ha sperimentato modalità innovative di vivere il Museo Manzoniano e i luoghi del romanzo, proponendo aperitivi letterari, visite guidate, percorsi emozionali e salotti letterari. Il Dottor Rossetto afferma come vi siano numerosi progetti per il Museo Manzoniano e Villa Manzoni: sicuramente maggiori quote verranno impiegate per la comunicazione e la promozione, in modo tale che si ampli sempre più il

⁷ A pubblicazione settimanale, dà evidenza alle iniziative culturali, quindi anche a quelle legate a tematiche manzoniane, sia su scala nazionale che internazionale.

⁸ www.comune.lecco.it/archivio/deliberazioni/giunta/2013/Piano_di_Marketing_turistico_territoriale_vs_01.pdf.

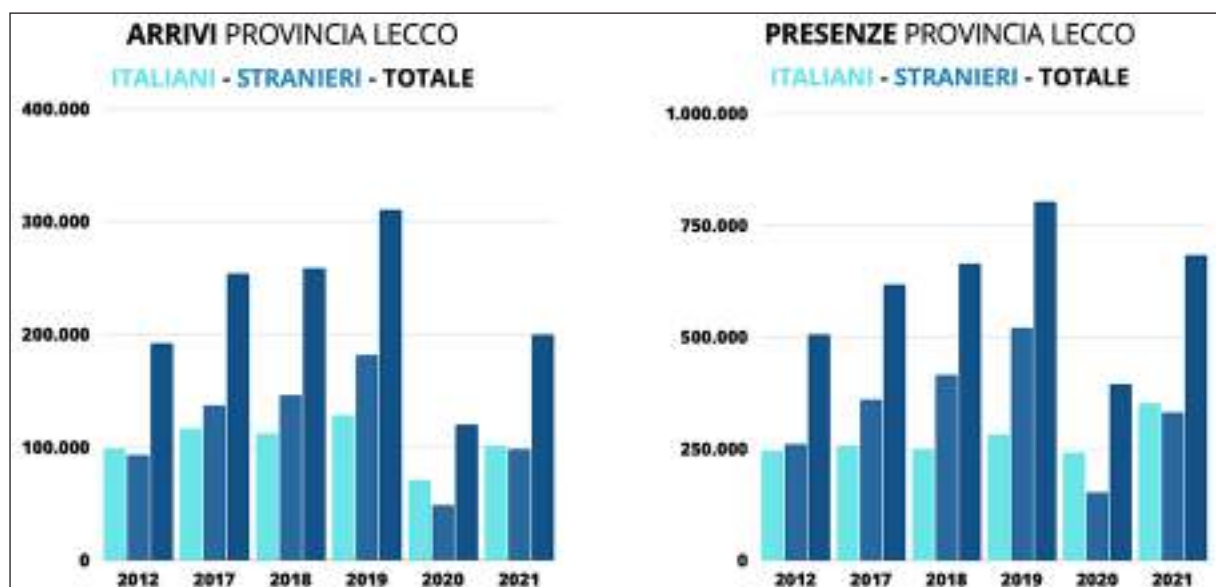
⁹ Attualmente in via Caldane 19, Olate (rione del Comune di Lecco).

¹⁰ Villa Manzoni è la casa in cui il letterato passò gli anni dell'infanzia e della prima giovinezza. Di proprietà della famiglia Manzoni già dal Seicento, la villa assume con il restauro voluto dal padre dello scrittore l'assetto attuale; fu venduta da Alessandro Manzoni alla famiglia Scola nel 1818. Nel 1962 è passata al Comune di Lecco. Oggi è anche sede del Museo Manzoniano ed è parte del SiMUL (Sistema Museale Urbano Lecchese).

¹¹ L'autrice desidera ringraziare il Direttore Scientifico, dottor M. Rossetto, per la disponibilità nel concedere questa preziosa intervista e per la visita guidata al Museo Manzoniano, conoscenza fondamentale per questa ricerca.

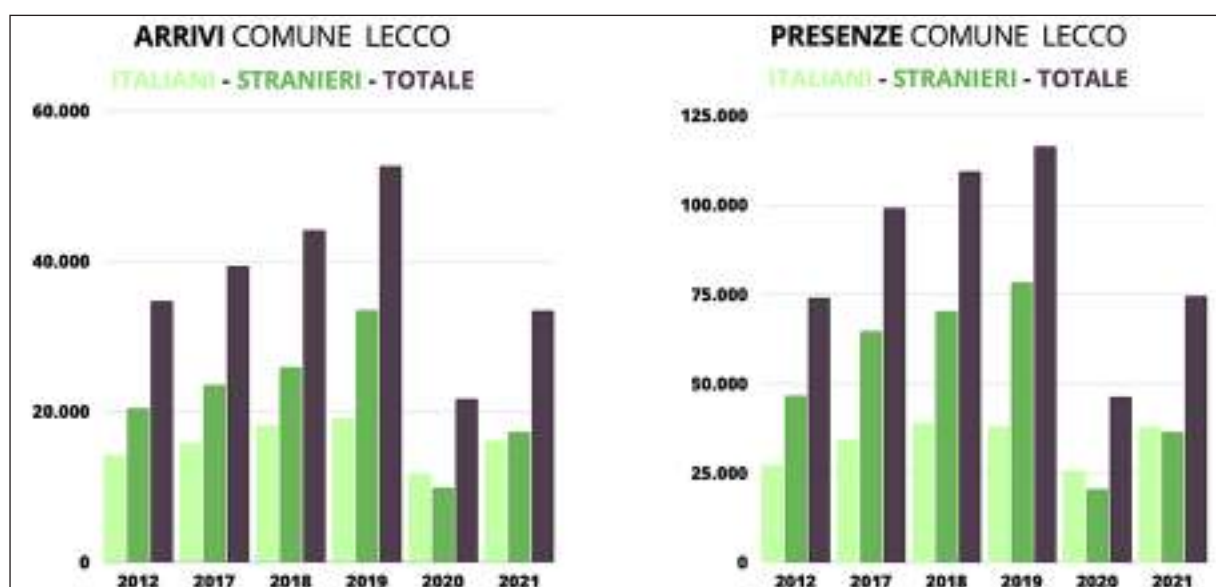
¹² Del *Fermo e Lucia* e de *I Promessi Sposi*.

bacino d'utenza. Inoltre, vi è l'idea di predisporre nuovi ambienti di servizio, di affidare ad un'azienda esterna la gestione della biglietteria, di creare un calendario unico di eventi e di fare in modo che le visite guidate vengano gestite direttamente dal Museo¹³. Il restauro e le attività appena elencate hanno inciso in modo significativo sull'utenza del Museo. Se nei primi anni di apertura il 90% degli ingressi era costituito da gruppi di studenti di scuola secondaria di I e II grado, di provenienza principalmente italiana, e la stagionalità era piuttosto marcata, negli ultimi quattro anni il trend è cambiato, al punto che gli ingressi individuali o di gruppo di escursionisti e turisti¹⁴ risulta in costante aumento e supera il numero degli ingressi delle scolaresche. Anche la clientela straniera è notevolmente aumentata. A tal proposito è bene affermare che questi dati ricalcano il positivo andamento generale e della provincia e del comune di Lecco, come visibile nelle Figure 2 e 3, al netto del drastico calo registrato a livello nazionale e internazionale a causa della pandemia da Covid-19.



Fonte: dati forniti dalla Provincia di Lecco – Servizio Turismo.

Fig. 2 - Arrivi e presenze provincia di Lecco (anni 2012, 2017, 2018, 2019, 2021)



Fonte: dati forniti dalla Provincia di Lecco – Servizio Turismo.

Fig. 3 - Arrivi e presenze nel comune di Lecco (anni 2012, 2017, 2018, 2019, 2021)

¹³ Ad oggi effettuate da guide turistiche abilitate; il servizio è gestito dall'Ufficio Turistico del Comune.

¹⁴ Da intendersi come non studenti.

4. *I PROMESSI SPOSI* E IL PARCO LETTERARIO “ALESSANDRO MANZONI E IL PARCO ADDA NORD”. – “E stando così fermo, sospeso il fruscio de’ piedi nel fogliame, tutto tacendo d’intorno a lui, cominciò a sentire un rumore, un mormorio, un mormorio d’acqua corrente. Sta in orecchi; n’è certo; esclama: – è l’Adda! – Fu il ritrovamento d’un amico, d’un fratello, d’un salvatore”¹⁵. Renzo, dopo esser passato per Gorgonzola ed aver affrontato i tumulti di Milano, giunge finalmente nei pressi di Trezzo sull’Adda: è stato questo il luogo in cui nel decennio scorso è stato progettato ed è poi nato nel maggio 2016 il Parco Letterario¹⁶ “Alessandro Manzoni e il Parco Adda Nord”. Questo è stato attivo per circa due anni, anche se gli eventi registrati sono stati numericamente esigui: si ricordano solo il “Racconto dei Promessi Sposi” nell’ambito della rassegna teatrale “I Luoghi dell’Adda” di giugno 2016, le iniziative legate “al sapere e ai sapori” dell’Adda per la seconda Giornata nazionale dei Parchi Letterari nell’ottobre dello stesso anno e una visita su prenotazione dei luoghi manzoniani in occasione della Giornata Europea dei Parchi Letterari (ottobre 2018). Non vi è traccia di ulteriori attività: il Parco, infatti, per motivi di carattere economico-finanziario e per il sopraggiungere della pandemia da Covid-19, ha cessato successivamente la sua attività. Ciononostante, in vista del 150esimo della morte dell’autore, il Parco Adda Nord¹⁷ ha immaginato un’iniziativa da svolgere in collaborazione con alcuni comuni dello stesso, vale a dire tre circuiti di cinque letture manzoniane da tenersi nelle biblioteche del territorio. Ancora, vi è in programma “I luoghi dell’Adda”, una rassegna teatrale storica in cui verranno inseriti alcuni temi manzoniani¹⁸.

5. CONCLUSIONI. – La sessione in cui questo contributo è stato presentato evidenzia come il turismo sia un’attività finalizzata al soddisfacimento di varie tipologie di bisogni e che, con poche eccezioni rappresentate da luoghi che, per le particolarità fisiche o antropiche non hanno bisogno di promozione per il loro “valore assoluto” universalmente percepito dal visitatore, le mete turistiche in genere traggono successo da narrazioni di esperienze pregresse. La narrazione diventa quindi un valore aggiunto della meta stessa, che ha successo nella misura in cui il narratore sa suscitare il desiderio di viaggiare, di verificare e vivere il racconto per provare le stesse emozioni. Sulla base dell’analisi principalmente qualitativa condotta, si può affermare con certezza che il romanzo in questione si inserisce ancora perfettamente nei progetti e nelle iniziative di valorizzazione e promozione del patrimonio culturale e che vi è una buona sinergia tra attori principali, soprattutto in territorio lecchese. “Ma se invece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s’è fatto apposta”: contrariamente a quanto affermava il Manzoni, la narrazione è quindi ancora elemento attrattivo e generatore del turismo.

RINGRAZIAMENTI. – Si ringraziano il dottor Mauro Rossetto, Direttore scientifico del Museo Manzoniano, dei Musei di Palazzo Belgiojoso e della Sezione Separata d’Archivio; dottoressa Laura Maglia, dell’Ufficio Servizio Turismo della Provincia di Lecco; i dottori Maurizio Valota e Giuseppe Petruzzo del Parco Adda Nord.

BIBLIOGRAFIA

- Aime M., Papotti D. (2012). *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*. Torino: Einaudi.
Bencardino F., Prezioso M. (2007). *Geografia del turismo*. Milano: McGraw-Hill.
Daccò G.L. (1992). *Itinerari manzoniani a Lecco*. Milano: Electa.
Gavinelli D., Zanolin G. (2020). *Geografia del turismo contemporaneo. Pratiche, narrazioni e luoghi*. Roma: Carocci.
Ghidetti E., a cura di (2009). *I Promessi Sposi*. Firenze: Editore Bulgarini.

¹⁵ Da *I Promessi Sposi* (cap. XVII).

¹⁶ “I Parchi Letterari sono territori caratterizzati da diverse combinazioni di elementi naturali e umani che illustrano l’evoluzione delle comunità locali attraverso la letteratura. Sono i luoghi stessi che comunicano le sensazioni che hanno ispirato tanti autori per le loro opere e che i Parchi Letterari® fanno rivivere al visitatore elaborando interventi che ricordano l’autore, la sua ispirazione e la sua creatività attraverso la valorizzazione dell’ambiente, della storia e delle tradizioni di chi quel luogo abita. Le ambientazioni di romanzi, racconti, novelle o poesie - siano esse case, ruderi, centri storici, campagne o periferie - sono presidi letterari che diventano fonte di conoscenza di paesaggi e di ambienti che si configurano come patrimonio specifico e testimone dei valori naturali, storici e culturali delle comunità locali da proteggere, conservare e rivitalizzare. I Parchi Letterari non si limitano a custodire e divulgare la letteratura attraverso i luoghi, ma pretendono di salvaguardare i luoghi attraverso la letteratura”. <https://www.parchiletterari.com/cosa-sono-parchi-letterari.php>.

¹⁷ È costituito da 35 comuni situati su quattro province.

¹⁸ Le esigue informazioni sono tratte dall’intervista semi-strutturata del 28/11/2022 condotta dall’autrice ai dottori Maurizio Valota e Giuseppe Petruzzo, che si ringraziano per la disponibilità.

- Greiner A.L., Dematteis G., Lanza C. (2014). *Visualizing Human Geography* (trad. it.: *Geografia umana. Un approccio visuale*. Novara: De Agostini Scuola, 2016).
- Moretti F. (1997). *Atlante del romanzo europeo. 1800-1900*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Schmidt di Friedberg M. (2004). *L'arca di Noè. Conservazionismo tra natura e cultura*. Torino: Giappichelli.
- Timothy D.L., Boyd S.W. (2003). *Heritage Tourism*. Harlow: Prentice Hall.

SITOGRAFIA

- <https://earth.google.com/web/@0,-23.417,0a,22251752.77375655d,35y,0h,0t,0r> (consultato il 5 dicembre 2022)
- <https://picuntesoroditerritorio.it/descrizione-progetto> (consultato il 2 dicembre 2022)
- https://www.comune.lecco.it/archivio/deliberazioni/giunta/2013/Piano_di_Marketing_turistico_territoriale_vs_01.pdf (consultato il 24 novembre 2022)
- <http://www.museilecco.org> (consultato il 25 novembre 2022)
- <https://www.parchiletterari.com/cosa-sono-parchi-letterari.php> (consultato il 27 novembre 2022)

RIASSUNTO: La presente ricerca, svolta prevalentemente attraverso un'indagine qualitativa, si interroga circa il nesso che vi è tra una narrazione di successo come *I Promessi Sposi* e la generazione di flussi turistici in alcune delle mete citate nell'opera, come Lecco e Trezzo sull'Adda. Lecco, nel suo Piano Strategico per lo Sviluppo Turistico della città (2012), ha voluto incrementare il livello di offerta turistica attraverso la riqualificazione e lo sviluppo di uno specifico tema turistico-culturale legato proprio al Manzoni e ai luoghi del suo romanzo; Trezzo sull'Adda, invece, è stata sede del parco letterario "Alessandro Manzoni e il parco Adda Nord". Il presente contributo muove alla ricerca di eventuali altre iniziative avanzate da enti promotori del turismo, assessorati o associazioni locali che promuovono questa precisa forma di turismo culturale.

SUMMARY: *From Lecco to Trezzo sull'Adda. Retracing the Manzonian places.* This research is mainly carried out through a qualitative investigation which focuses on the connection between a successful narrative such as *The Betrothed* and the generation of tourist flows in some destinations mentioned in the work, like Lecco and Trezzo sull'Adda. In the Strategic Plan for the Tourist Development of the city (2012), Lecco wanted to increase the level of tourist offer through the requalification and development of a specific tourist-cultural topic linked precisely to Manzoni and to the places of his novel. Trezzo sull'Adda, on the other hand, hosted the literary park "Alessandro Manzoni and the Adda Nord park". This contribution searches for any other initiatives put forward by tourism promoters and departments or local associations that promote this exact form of cultural tourism.

Parole chiave: *I Promessi Sposi*, luoghi manzoniani, narrazione, parco letterario, turismo culturale
Keywords: *The Betrothed*, Manzonian places, narrative, literary park, cultural tourism

*Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; arianna.gasperini@unicatt.it

SESSIONE 13

*NARRARE IL RISCHIO.
PERCEZIONI, RAPPRESENTAZIONI,
ORIENTAMENTI*

LUCIA MASOTTI*

NARRARE IL RISCHIO. PERCEZIONI, RAPPRESENTAZIONI, ORIENTAMENTI

1. NARRARE IL RISCHIO. – Negli ultimi decenni ha preso sempre più evidenza il ruolo che la narrazione esercita nei processi decisionali che guidano, non solo a livello istituzionale, i processi territoriali. La rilevanza del discorso foucaultiano (Foucault, 1966; 2010 [1971/1]) per la Geografia si attesta in particolare nelle analisi critiche. Tuttavia, l'ingresso di specifici lemmi in manuali e dizionari disciplinari (si veda ad. es. Campbell, 2009) conferma come ogni declinazione della disciplina sia ormai invitata a considerare questa prospettiva quale parte del processo euristico, anche quando non ne esponga esplicitamente passaggi e presupposti.

Le narrazioni che sorgono in corrispondenza del rischio – *latu sensu* in quanto componente caratterizzante di ogni identità locale – investono aspetti tanto cognitivi e valutativi quanto progettuali. Vi viene rispecchiata la concezione, di volta in volta diversa nei vari contesti culturali e momenti storici, di quanto sia definibile come rischio e delle eventuali reazioni che si possano o debbano produrre in sua presenza.

Il discorso pubblico si articola, ai suoi vari livelli, attraverso rappresentazioni e analisi in grado di definire i confini e i contenuti stessi di fenomeni che, in dipendenza di differenti prospettive, possono essere o non essere ascritti a tale categoria.

Come ogni categoria concettuale, ovviamente, il portato semantico di quanto è definibile come rischio è soggetto non solo a variazioni attraverso il tempo ma anche e soprattutto agli orientamenti di soggetti – pubblici o privati – interessati dal fenomeno, siano essi o meno implicati nella sua gestione.

Tali considerazioni non variano significativamente al variare del valore (del bene) alla cui vulnerabilità ci si riferisce.

Si tratti della relazione con i rischi ambientali o con particolari fenomeni sociali, o del riconoscimento di valore patrimoniale a oggetti materiali e immateriali di cui si sostenga o neghi l'esposizione al pericolo e l'eventuale necessità di tutela, le narrazioni che sorgono attorno al concetto di rischio disvelano i punti di vista, le percezioni, i poteri e gli interessi che agiscono in un determinato contesto. Può inoltre emergere con maggiore chiarezza la polarizzazione delle azioni – ivi compreso il grado zero – auspicate, proposte o agite da attori, istituzionali e non, dotati o privi di titoli riconosciuti per partecipare ai processi in atto.

L'osservazione delle narrazioni – e della loro eventuale efficacia – può inoltre disvelare, alla base di processi solo apparentemente attuali e/o innovativi, la persistenza di concezioni e modalità di intervento radicate, se pure silenti.

Portare il focus oltre l'analisi delle contingenze può essere utile a favorire il riconoscimento di tracce di modalità di gestione che si trasmettono dal passato al presente al futuro, spesso inosservate e mediate non sempre intenzionalmente da pratiche, consuetudini o norme – o loro frammenti persistenti e non necessariamente correlati al rischio attuale, in occasione del quale possono riprendere consistenza ed offrirsi quali prese (Berque, 2000/1 e antecedenti). Il percorso euristico insito in questo approccio considera lo stato delle relazioni e l'articolazione dei poteri che influiscono sui processi, e sulla possibilità di emersione di posizioni non istituzionali di cui – in modo regolamentato o spontaneo, cooperativo o avversativo – una determinata cultura in uno specifico momento è portatrice, in atto e in potenza.

Il fattore “tempo” – inteso nel senso della considerazione della rilevanza della *long durée*, dalla quale ogni aspetto geografico, radice profonda delle identità collettive e dei paesaggi, è inevitabilmente plasmato – riveste una particolare importanza nelle riflessioni proposte nel corso della sessione, e così è stato accolto da diversi partecipanti provenienti da ambiti disciplinari differenti.

Una metodologia di analisi che consideri l'interscalarità temporale oltre che spaziale può, infatti, contribuire a mettere in luce la persistenza di percezioni, reazioni individuali o collettive, quindi modalità decisionali e/o operative pregresse, e non sempre considerate nell'interpretazione di fenomeni attuali, e dunque contribuire a una più profonda comprensione del sistema culturale nel quale tali fenomeni si presentano (Fig. 1).





Fonte: Relazione sull'alluvione nel Vicentino, a cura di Vantini S. e Masotti L., p. 17; rielaborazione G. Lazzarin.

Fig. 1 - Indagine storico-geografica ed archeologica inerente le casse di espansione, individuate con DGR n. 989 del 05/07/2011

Su questi presupposti, la call auspicava ed ha attratto contributi che hanno portato a riflessioni relative alle forme di narrazione – testuale, iconografica, cartografica, multimediale, ecc. – che sorgono in relazione al concetto di rischio latamente inteso. L'idea era quella di accogliere casi di studio e ragionamenti sorretti da prospettive teorico-epistemologico che riportassero al ruolo che la Geografia e le discipline correlate possano oggi ricoprire per contribuire a processi decisionali partecipati e, per quanto possibile, consapevoli dei presupposti impliciti nella considerazione dei tre livelli della teoria della sostenibilità.

Le risposte alla call hanno colto l'intenzione di offrire una base teorica per un confronto ad ampio spettro, che potesse gettare luce sulla stretta relazione tra parola e potere, persuasione e retorica, che inevitabilmente articolano l'azione collettiva attraverso il pensiero.

Ne è derivato uno scambio energico quanto interessante, nel quale il contributo del *discussant* Davide Papotti ha aggiunto, come di consueto, ampiezza di presupposti e spirito, proiettando argomenti e presentazioni sullo sfondo di un contesto internazionale e interdisciplinare, di cui è al contempo portatore e fautore.

2. I PRESUPPOSTI. – Il *questionnement* che soggiace alla proposta della Sessione 13 “Narrare il rischio. Percezioni, rappresentazioni, orientamenti” vive della progettualità che ha portato alla presentazione del progetto “Fontes. Geohistorical sources and information systems for the knowledge and management of environmental and cultural risks – Fonti geostoriche per la conoscenza e la gestione dei rischi culturali e ambientali” (PRIN 2020, fontes.univr.it).

Punto rilevante della fase preparatoria del progetto, già alcuni anni orsono, era rappresentato dall'emersione di alcune necessità concettuali comuni alla riflessione di ciascuna delle discipline originariamente coinvolte – Geografia, Storia dell'Architettura, Geologia – cui, contestualmente, ha corrisposto la progressiva consapevolezza della differenza di implicazioni su cui tali riflessioni poggiavano, dunque la potenziale ricchezza della collaborazione transdisciplinare che ci si predisponesse a formalizzare.

L'incontro tra esponenti di differenti contesti scientifici ha confermato come il passaggio dal riferimento al "rischio" alla considerazione "dei rischi", con allusione non solo alla molteplicità delle tipologie da considerarsi ma anche all'emersione di specifiche discipline ed approcci volti ad una nuova "lettura del mondo", si attesti quale patrimonio culturale condiviso, confermando come sia il convergere delle "positive condizioni di un complesso ventaglio di rapporti" a dare corpo a oggetti e concezioni (Foucault, 2010 [1971/1]). Tanto più questa narrativa appare pervasiva se si osserva, a lato di una sempre crescente produzione bibliografica specialistica così come divulgativa, la nascita di nuovi corsi di studi che pongono questa prospettiva alla base dell'analisi di determinati fenomeni naturali ed antropici. In questa linea e in continuità con gli sviluppi organizzativi e di ampliamento di *mission* della Protezione Civile, in collaborazione con l'Aeronautica Militare Italiana – Comando Logistico 3°, con sede in Villafranca di Verona, che persegue finalità similari in contesti differenti, nasce nel 2015 il corso di Laurea Magistrale in "Governance dell'emergenza" (LM-62)¹. Tale corso sorge per offrire una formazione nella quale giurisprudenza, economia, filosofia, geografia e altre discipline usualmente non contermini vengono proposte congiuntamente, con il fine di formare quadri intermedi delle pubbliche amministrazioni. In questo contesto, se diverse prospettive disciplinari introducono i discenti ad ampliare la considerazione del concetto di rischio fin quasi a considerarlo universalmente pervasivo, e suggeriscono come qualsiasi aspetto dell'esistenza personale e collettiva possa essere riportato a differenti gradi di esposizione, è necessario orientare il discorso a considerare anche tradizioni di studi che hanno posto in luce come sia il valore che viene riconosciuto, attribuito o costruito attorno a un dato "oggetto" a trasformarlo in "bene", gettando le fondamenta per considerarne e misurarne l'eventuale grado di vulnerabilità.

Nella prospettiva geografica, un passaggio rilevante si osserva già nel discorso, avvertito di coevi sguardi internazionali, portato a più voci nel volume *Beni culturali e Geografia* (Bologna, Pàtron, 1994), a cura di Costantino Caldo e Vincenzo Guarrasi. Se, come è ovvio, molti passi sono stati fatti negli ultimi tre decenni nell'elaborazione delle singole metodologie, gli elementi fondativi delle relazioni tra comunità, identità, stress culturale e costruzione di valore, quindi necessità di tutele, sono articolati con chiarezza nella prima parte del volume. Tale concettualizzazione, e gli sviluppi successivi, si rivelano fondativi nell'elaborazione di concezioni e metodologie atte allo studio e management del rischio – dei rischi – discernibili in contesti socio-culturali tanto quanto ambientali e riportabili alle narrazioni – quasi mai ingenuie, per quanto affette spesso da smemoratazza – che ne orientano la percezione in funzione della gestione di persone ed eventi.

A questo insieme di esperienze ed approcci si univano, care a chi scrive, le questioni che ruotano attorno alla rilevanza del tempo e della temporalità da cui sono affetti i fenomeni sociali e geografici. Non dimenticare il *questionnement* relativo al tempo e alle differenti temporalità implicite nei diversi sguardi disciplinari è inoltre necessario allo sviluppo di interdisciplinarietà sostanziali e prospettive inclusive. Storia dell'architettura, Scienze documentarie, Geografia e Geologia, infatti, affrontano in modo differente la concettualizzazione del tempo, *in primis* a partire dalla profondità alla quale ci si riferisca, e non possono prescindere dalla considerazione dei suoi effetti nel presente e, attraverso progettazione territoriale e culturale, nel futuro. Né pare oramai sufficiente il semplice rimando a studi di ambito meramente storico, i cui fautori non sono sempre usi a penetrare il tempo in tutte le sue direzioni, orientando ricerca e prospettive verso il presente e il futuro, come invece propone, inesausta, la Geografia storica e culturale.

3. INTERVENTI E ORIENTAMENTI. – Alcune proposte sono giunte, e in parte discusse, da giovani del gruppo di geografi dell'Alma Mater di Bologna, rappresentato inoltre, e molto attivo, tra il pubblico presente alla sessione.

Percezione e tradizioni culturali degli abitanti in contrasto con progetti a grande impatto delle istituzioni sono al centro della riflessione di Annaclaudia Martini sul noto caso della regione del Tohoku, in Giappone, colpita da uno tsunami che causò oltre 20.000 vittime e conseguenze sulla centrale nucleare di Fukushima Dai-ichi. L'A. ha ragionato sulla relazione tra le progettualità studiate dalle istituzioni governative in seguito

¹ Nel contesto di una LM di ambito giuridico nella quale era prevista tra gli specializzandi, parte della collaborazione tra enti, la presenza di militari in carriera con esperienza di gestione di scenari internazionali post-emergenziali, la scelta di chi scrive è stata quella di proporre un percorso volto all'articolazione teorica dei presupposti geografici utili alla comprensione dei fenomeni profondi, non solo materiali, della relazione tra comunità e ambienti di vita, società, identità e cultura, in presenza e in assenza di "emergenze" e/o "eventi calamitosi". Veniva proposto e stabilizzato l'insegnamento titolato "Spazio, territorio e percezione del rischio" (m-ggr/02), ora volto a percorsi Geografia economica che allontanano dalle intenzioni di formazione fortemente pluridisciplinare costruite in sede di costruzione della LM.

all'evento, improntate a una visione tecnocratica e volte a produzione di infrastrutture difensive ad alto impatto. È stata messa in luce la posizione dei residenti, articolata non solo in contrasto all'impatto ambientale, funzionale e paesaggistico delle barriere, ma anche in relazione alle conseguenze sulla pregressa cultura del rischio, quindi sulla materiale reazione degli abitanti. Dal lavoro sul campo l'A. deduce infatti come essi attribuiscono alla presenza stessa dei muri la variazione del rapporto con il pericolo, sottolineando la perdita di memoria di pregresse pratiche precauzionali, quale la predisposizione di piani di fuga tempestiva, a loro avviso esito di una malriposta fiducia nel mezzo tecnologico e quindi riportabile anch'essa all'alto numero di vittime registrate nel 2013. Attraverso una serie di riflessioni sulla tradizione geografica relativa alla relazione con il rischio, l'A. propone altre narrative, legate a possibili continuità tra ambiente, legami sociali e conoscenze sociali, che possano connotare positivamente il ricorso al concetto e l'accettazione di "vulnerable landscapes", paesaggi in cui l'elemento "rischio", radicato nella quotidianità dei residenti, possa di per sé costituire un primo argine alla vulnerabilità. Ritorna, pur non direttamente citata, la proposta di concettualizzazione relativa a possibili relazioni positive con il rischio nella costituzione delle identità territoriali esposte vulnerabili, riemersa in ambito italiano già nei primi anni Duemila (Malatesta, 2008).

Sempre dall'ambito formativo bolognese Caterina Ciarlegio presenta, nel quadro concettuale formatosi all'incrocio di geografia e biopolitica, un'interessante riflessione sulla relazione tra narrazione e percezione del rischio. Il contributo si focalizza sull'esperienza delle "isole Covid free", sviluppata attraverso la comparazione di lavoro sul campo svolto a Favignana e l'analisi di media commerciali ed ufficiali.

Di altra matrice ma sempre volto all'analisi della relazione tra rischio e percezione, il contributo di Daniel Finch-Race, ricercatore attivo a Bologna sulla linea GREEN, porta l'attenzione sul gap percettivo che le collettività non riescono a superare a fronte di fenomeni di lungo periodo, nonostante concettualmente non ne venga negato il riconoscimento. Il fattore inquinamento, che implica conseguenze tanto sul pianeta quanto sulla salute pubblica, costituisce il caso su cui poggia riflessioni a scala variabile. All'osservare come la consapevolezza dei fattori che determinano rischi collegati all'inquinamento non sviluppi reazioni e impegno per una loro soluzione, l'A. riferisce come parte del problema sia da attribuirsi alla scala temporale e spaziale dei fenomeni correlati, che renderebbero difficile la percezione del problema nel suo complesso, e quindi la generazione di reazioni collettive adeguate a originare cambiamento. L'A. afferma come "la geografia culturale sia fruttuosa per quanto riguarda la comprensione profonda degli aspetti emotivi del degrado planetario legato alla produzione di diossido di azoto e altri composti problematici nel Nord globale", e in questo quadro illustra la propria ricerca.

Metodologie di ambito sociologico sono auspicate da Vincenzo Mini, che propone il punto di vista di questa disciplina nell'analisi del rischio ambientale.

L'incidenza della narrazione dei processi di intervento volti a sovvenire i rischi da cui sono toccati i patrimoni territoriali, architettonici ed artistico-culturali è al centro della proposta di Carlo Mambriani, storico dell'Architettura dell'Università di Parma. Raccordando la tradizione delle ricerche svolte nel proprio ambito disciplinare alle affermazioni di Fabio Pollice sulla molteplicità di narrazioni ed attori interessati al patrimonio culturale dei nostri territori (2022) l'A. propone di considerare la possibilità di limitare la soggettività delle scelte di intervento percorribili concretamente attraverso la composizione di un algoritmo. Nella sua metodologia

la costruzione di una narrazione persuasiva al fine della valutazione così come dell'attrazione di fondi per gli interventi è stata traslata verso la costruzione di un sistema di parametri oggettivo, attribuendo adeguati valori numerici a fattori quali lo stato di conservazione, la valutazione dei rischi e la valorizzazione potenziale e le progettualità, per la creazione di un indice sintetico relativo al grado di urgenza degli interventi.

L'A. non manca di mettere in luce come, se una tale metodologia si propone anche quale vettore di ampliamento dell'accesso a processi decisionali partecipati, una forte razionalizzazione degli elementi del discorso e il ricorso a una narrazione "tecnica" siano anche latori di limiti nel dialogo con l'identità collettiva di una comunità. Interessante l'idea, soggiacente ma ben percepibile, del superamento del valore meramente estetico o culturalmente simbolico di oggetti e processi considerati, percorso caro alla Geografia, che da decenni informa il proprio pensiero ed azione al superamento di retaggi di ambito estetizzante, proponendo analisi multifattoriali e sistemiche per uno sviluppo quanto più possibile sostenibile di contesti territoriali e sociali.

Molto interessante il contributo del Laboratorio di "Riduzione Rischio Disastri" dell'Università Politecnica delle Marche, guidato da Fausto Marincioni, che viene ben presentato nel contributo che segue il presente.

Nel quadro della comunicazione di epoca pandemica, e sulla scorta di una solida impostazione teorica, l'attenzione viene portata sull'importanza di curare alcuni aspetti essenziali della comunicazione in tempi di

emergenza, quali ad esempio accuratezza, tempistiche e stili narrativi. Inclusività e efficacia dell'informazione sono gli aspetti sui quali lo studio porta l'attenzione in modo particolare, nella convinzione che il coinvolgimento della popolazione, e soprattutto la consapevolezza del rischio e la conoscenza dell'impegno necessario al suo contenimento, siano obiettivi imprescindibili per una risposta efficace nel momento della gestione. Non estranea al discorso appare l'attenzione ai destinatari finali della comunicazione, da declinarsi con cura per addivenire ad un'informazione performante, capace di raggiungere progressivamente un obiettivo fondamentale quale l'incremento della consapevolezza nella popolazione interessata dai fattori di rischio e dalla gestione dei territori.

Tanto nell'esposizione quanto nella discussione è emersa l'influenza di letteratura scientifica e esperienze d'Oltreoceano e, più latamente, riferibili alla tradizione anglosassone, che pare prevalere in questa fase nello sviluppo dei *risk management studies* e, più in generale, negli studi geografici relativi a queste tematiche.

Matrici di derivazione francese traspasano dalla proposta di ambito storico-architettonico di Fabio Stocchi, dell'Università di Parma, che getta luce sulla creazione del *Magistrat du Pô*, primo ente di gestione unitario del Grande fiume dal quale – attraverso trasformazioni e cambi di scala di governance – deriva l'odierno sistema di gestione, facente capo a AIPO – Agenzia Interregionale per il Fiume Po. L'A. chiarisce l'importanza che questo cambiamento di scala di governance e government ha avuto nella gestione del bacino. Attraverso l'analisi delle fonti descrittive e iconografiche segue le narrazioni sorte in relazione alle grandi alluvioni che colpirono la Bassa parmense nel 1810, e il ruolo che ebbero nella determinazione di un ente unico a governo del tratto di fiume compreso entro i confini dell'allora Regno d'Italia.

Tempo storico e temporalità degli eventi, centrali per la call, sono elementi di riflessione declinati da diversi degli interventi presentati.

L'osservazione del caso di Antrudoco, studiato da Longo Martino Haver, si sofferma sulle relazioni tra fattori endogeni ed esogeni soggiacenti le narrazioni relative al rischio e cerca di ricostruire l'andamento della percezione e reazione al rischio in occasione di differenti eventi calamitosi occorsi a Antrudoco nel corso degli ultimi due secoli. Il contributo attinge a varie metodologie, tra le quali indagini di carattere sociologico. Si sarebbe forse voluto fruire di dati quantitativi a sfondo delle deduzioni tratte dalle non numerose interviste sul campo, comunque inserite nel quadro di una ricostruzione nella quale il dato documentato da fonti storiche incrocia la contestualizzazione della percezione recente e delle sue ricadute nei processi osservati dal ricercatore, come circostanziato nel contributo che segue.

L'imprescindibilità del discorso ufficiale, e la sua costruzione su un certo livello di smemoratezza delle istituzioni alla scala locale emerge nella proposta di Laura Turconi, Barbara Bono e Fabio Luino, équipe operante in vari ruoli presso il CNR – IRPI, sede di Torino. Ciò che caratterizza la prospettiva delle ricerche di questa importante sede è la stretta relazione con l'evento, che spesso determina l'operatività di questo gruppo di ricerca, cercato parimenti da accademia ed istituzioni territoriali in occasione di eventi calamitosi. La strutturazione di ricerche e materiali affonda le radici nella scuola di Mario Govi, che ha concretizzato in istituzioni stabili oltre che metodologie l'armonizzazione di sguardo geologico e fonti geostoriche.

L'eredità di tale impostazione, attiva negli ultimi decenni del secolo scorso, è stata accolta e stabilizzata dall'opera di alcuni ricercatori dell'Irpi (tra gli altri, Giovanni Mortara, Domenico Tropeano), più recentemente da Fabio Luino e Laura Turconi, attuali responsabili del Gruppo Geomorfologia Applicata e Dati Territoriali (GeaDAT) che sovrintende ai fondi documentali quali biblioteche, archivio storico e aerofotografico e cartoteca, parzialmente in via di digitalizzazione (<https://www.fototeca.to.irpi.cnr.it>).

Il contributo verte sull'impegno profuso dall'équipe a seguito dell'alluvione che toccò Olbia nel 2013, causando gravissimi danni e undici vittime. La questione delle "letture mancate" delle trasformazioni territoriali, e pur proposte nel corso di cinquant'anni dagli studiosi, è centrale ed apre la via a riflessioni relative alla necessità di rendere il discorso pubblico ricettivo rispetto al punto di vista dei tecnici, troppo spesso circoscritto in ambito meramente istituzionale. Viene presentato come, a partire dagli anni Sessanta, sia osservabile un lungo percorso di urbanizzazione e infrastrutturazione della Costa Smeralda. Da un lato, la relazione tra residenti e occupazione del suolo perde simmetria: mentre Olbia ha visto triplicare la propria popolazione, la città ha raggiunto un'espansione di dodici volte superiore a quella iniziale. Dall'altro, lo sviluppo turistico della città e delle aree interne, un tempo occupate da aree umide oggi scomparse, ha determinato l'estrema riduzione e snaturazione delle fasce di pertinenza fluviale.

La ricomposizione delle ragioni dell'evento è svolta a tutto tondo: in ambito propriamente geologico, con il supporto di documentazione cartografica storica e fonti geostoriche, così come attraverso interviste e focus group.

I fenomeni di smemorizzazione sono apparsi tra le maggiori concause dello stato del territorio e del conseguente esito dell'evento del 2013. La riflessione è portata quindi sulla rilevanza di quella che è stata definita come “narrazione dei tecnici”, e sulla necessità del suo intervento per la costruzione dell'immagine del territorio presso gli abitanti, al fine di costruire motivazioni che sostengano la necessità del cambiamento anche laddove, come in ogni area a forte economia turistica, preservare l'ambiente e la sicurezza non può prescindere da scelte che implicano ricadute economiche impegnative, e necessita quindi di percorsi di ripensamento delle territorialità.

Una disseminazione efficace viene identificata con la produzione di narrazioni volte a aumentare la consapevolezza dei residenti e delle istituzioni locali, partendo sin dai primi gradi delle scuole, per produrre anche dal basso conoscenza e processi partecipati che possano, attraverso il confronto di narrazioni molteplici e quindi lo sviluppo di punti di vista maggiormente consapevoli, portare con efficacia a ipotesi più sostenibili nel dialogo con istituzioni e poteri che detengono funzioni decisionali.

4. NOTE IN CHIUSURA. – Se non tutti i partecipanti alla sessione hanno optato per la pubblicazione di un paper, la quasi totalità ha voluto partecipare in presenza, contribuendo ad arricchire un momento di scambio assai stimolante, e latore di successive collaborazioni, ora agli albori.

Nel tempo intercorso tra le giornate di Como e gli atti, il progetto PRIN – nel cui ambito la sessione ha preso forma – ha portato a maturazione ulteriori prospettive. La nascita del Centro Interuniversitario di Ricerca “Fontes – Studi, Ricerche e Strumenti per la conoscenza e la valorizzazione di identità e territori” predispone un contesto operativo volto a implementare una prospettiva che sormonti i limiti temporali del progetto PRIN, in ragione dell'interesse che ha attratto, sin dai primi mesi, presso accademici ed esponenti di ordini professionali ed istituzioni.

L'aspetto culturale si stabilizza nella costruzione di strumenti e narrazioni scientifiche aperte all'articolazione di nuovi paradigmi concettuali che si vogliono porre a fondamento di progettualità volte, tra l'altro, ad avvicinare il ruolo che la disciplina pur ricopre oltre i confini italiani, e quindi aprire potenziali ambiti occupazionali a geografe/i interessati a coniugare ricerca ed azione anche oltre i limiti dell'Accademia.

A completamento, è nata e vive di apporti internazionali tanto nel comitato scientifico quanto nelle proposte di pubblicazione l'omonima Collana di Studi e Ricerche (<https://fontes.univr.it/collana>) che si propone di sviluppare un luogo di dibattito e incontro tra presupposti e discipline differenti, per la creazione di narrative interdisciplinari che possano inserirsi a geometrie variabili nel discorso pubblico quanto nelle pratiche collettive e nel sostegno che la ricerca può fornire ai processi decisionali relativi al rischio.

BIBLIOGRAFIA

- Aldrich D.P. (2017). Trust deficit: Japanese communities and the challenge of rebuilding Tohoku. *The Asia Pacific Journal: Japan Forum*, 29(1): 39-52.
- Aldrich D.P. (2019). *Black Wave*. Chicago: University of Chicago Press.
- Amato V. (2021). Fattori di influenza nella percezione del rischio ambientale. Un'analisi sull'area del Termovalorizzatore di Acerra. *Geotema*, Suppl. 2021: 110-120.
- Berque A. (2020). Ecumene: Introduzione allo studio degli ambienti umani. In: *Kosmos*. Sesto San Giovanni: Mimesis, Vol. 29 (prima edizione Paris, Belin, 2000).
- Bianchi E. (1987). Comportamento e percezione dello spazio ambientale. Dalla Behavioral revolution al Paradigma umanistico. In: Corna Pellegrini G., a cura di, *Aspetti e problemi della geografia*. Settimo Milanese: Marzorati.
- Blasi C. et al. (2012). *Catalogo delle vulnerabilità del patrimonio culturale in Provincia di Parma*. Parma: Fondazione Cariparma.
- Boelens R. et al. (2016). Hydrosocial territories: A political ecology perspective. *Water Int*, 41: 1-4.
- Botta G., a cura di (1993). *Prodigi paure ragione. Eventi naturali oggi*. Milano: Guerini Studio.
- Bushell S. et al. (2017). Strategic narratives in climate change: Towards a unifying narrative to address the action gap on climate change. *Energy Research & Social Science*, 28: 39-49.
- Cadinu M., a cura di (2013). *I catasti e la storia dei luoghi*, Vol. 4: *Storia dell'urbanistica*. Roma: Kappa.
- Caldo C., Guarrasi V. (1994). *Beni culturali e geografia*. Bologna: Pàtron.
- Campbel D. (2009). Discourse. In: Gregory D., Johnson R., Pratt G. et al., a cura di, *The Dictionary of Human Geography*, 5th ed., Malden: Blackwell, pp. 166-167.
- Cerese A. (2017). *Rischio e comunicazione. Teorie, modelli, problemi*. Milano: Egea.
- Cerreti C., Petrucci G., a cura di (2021). Mitigazione del rischio ambientale: letture geostoriche e governance territoriale, *Geotema*, suppl. 2021, XXV.
- Collins-Kreiner N. et al. (2020). National tourism strategies during the Covid-19 pandemic. *Annals of Tourism Research*, 89: 123-146.

- Cresswell T. (2020). Valuing mobility in a post Covid-19 world. *Mobilities*, 16(1): 51-65.
- Dai Prà E., a cura di (2014). *Scenari nazionali e internazionali*, Vol. 2 of *Approcci geo-storici e governo del territorio*. Milano: FrancoAngeli.
- Ek R., Tesfahuney M. (2019). Topologies of tourism enclaves. *Tourism Geographies*, 21(5): 864-880. DOI: <https://doi.org/10.1080/14616688.2019.1663910>
- Foucault M. (1966). *Les mots et les choses: une archéologie des sciences humaines*. Paris: Gallimard.
- Foucault M. (2010 [1971/1]). *L'ordine del discorso e altri interventi*. Torino: Einaudi.
- Gambi L. (1972). I valori storici dei quadri ambientali. In: *Storia d'Italia*, Vol. I: *I caratteri originali*. Torino: Einaudi.
- Grava M. et al. (2020). *Historical GIS: Strumenti digitali per la geografia storica in Italia*. Trieste: EUT.
- Harley J.B. (1989). Deconstructing the map. *Cartographica*, XXVI(2): 1-20.
- Hoffstaedter F. (2020). *Internal and External Communication for Sustainable Development*, Master thesis in Media and Communication Studies, Jönköping University. <https://www.divaportal.org/smash/get/diva2:1443316/FULLTEXT01.pdf>.
- International Science Council (2022). *Unprecedented and Unfinished: Covid-19 and Implications for National and Global Policy*. DOI: <https://doi.org/10.24948/2022.03>
- Kates R.W. (1962). *Hazard and Choice Perception in Flood Plain Management, Research Paper n. 78*. Chicago: Department of Geography, University of Chicago.
- Kimura S. (2016). When a seawall is visible: Infrastructure and obstruction in post-tsunami reconstruction in Japan. *Science as Culture*, 25(1): 23-43.
- Lega M. et al. (2018). Environmental data acquisition, elaboration and integration: Preliminary application to a vulnerable mountain landscape and village (Novalesa, NW Italy). *Engineering*, 4(5): 635-642.
- Longhi A., a cura di (2008). *Catasti e territori. L'analisi dei catasti storici per l'interpretazione del paesaggio e per il governo del territorio*. Firenze: Alinea.
- Malatesta S. (2008). Dallo studio del rischio alluvionale al paesaggio del rischio. *Scripta Nova: Revista electrónica de geografía y ciencias sociales*, 12(270). <https://www.ub.edu/geocrit/sn/sn-270/sn-270-28.htm>.
- Mambriani C. Coïsson E., Fadda E. (2014). The management of vulnerabilities in cultural heritage: a possible model to parametrize the intervention priorities. In: *Le vie dei mercanti. Best practice in Heritage Conservation Management*, Atti del XII Forum internazionale di studi, Aversa-Capri, 12-14 giugno 2014. Napoli: La scuola di Pitagora.
- Masotti L. (2021). Fonti geostoriche e processi territoriali: riflessioni teorico-metodologiche e strumenti operativi. *Geotema*, Suppl. 2021: 29-42.
- Massera A., a cura di (2011). *Diritto amministrativo e ambiente: materiali per uno studio introduttivo dei rapporti tra scienze, istituzioni e diritto*. Napoli: Editoriale scientifica.
- Matanle P., Littler J., Slay O. (2019). Imagining disasters in the era of climate change: is Japan's seawall a new Maginot Line? *The Asia-Pacific Journal: Japan Focus*, 17(13): 1-29.
- Michelstaedter C. (1982). *La persuasione e la retorica*. Milano: Adelphi (prima ed.: *La persuasione e la retorica*. Genova: Formiggini, 1913).
- Minca C. (2010). The island: Word, tourism and the biopolitical. *Tourism Studies*, 9: 88-108.
- Morel V., Deboudt P., Hellequin A.-P., Herbert V., Meur-Ferec C. (2006). Regard rétrospectif sur l'étude des risques en géographie à partir des publications universitaires (1984-2004). *L'information géographique*, 1: 6-24.
- Newig J. et al. (2013). Communication regarding sustainability: Conceptual perspectives and exploration of societal subsystems. *Sustainability*, 5(7): 2976-2990. DOI: <https://doi.org/10.3390/su5072976>
- Oppermann S. (2018). The scale of the Anthropocene: Material ecocritical reflections. *Mosaic*, 51(3): 1-17.
- Petrucchi O. et al. (2019). Flood fatalities in Europe, 1980-2018: Variability, features, and lessons to learn. *Water*, 11(8)1682: 1-28.
- Pollice F., a cura di (2022). Il placetelling. Riflessioni sulla narrazione dei luoghi. *Geotema*, num. monografico, XXVI(68).
- Saitta P., Gatto E. (2009). Territorio e percezione del rischio: un approccio interdisciplinare. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13(2): 381-401.
- Siniscalchi S. (2017). La cartografia storica tra orientamenti di ricerca e prospettive metodologiche. In: Geminiani C.A. a cura di, *Officina cartografica*. Milano: FrancoAngeli.
- Sjöberg L., Moen E., Rundmo T. (2004). *Explaining Risk Perception. An Evaluation of the Psychometric Paradigm in Risk Perception Research*. Trondheim: Norwegian University of Science and Technology.
- Tosco C. (2014). *Beni culturali: storia, tutela e valorizzazione*. Bologna: il Mulino.
- Turconi, L. et al. (2014). Historical datum as a basis for a new GIS application to support civil protection services in NW Italy. *Computers & Geosciences*, 66: 13-19.
- United Nations Office for Disaster Risk Reduction (2015). Comunicazione di emergenza, Covid-19, rischio, cultura, generazioni. In: *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030*. Reduction (2015).
- Varnes D., IAE Commission (1984). *Landslide Hazard Zonation: A Review of Principles and Practice*. Paris: UNESCO.
- Vinet F. et al. (2019). Mapping flood-related mortality in the Mediterranean basin. Results from the MEFF v2.0 DB. *Water*, 11(10)2196: 1-27.
- Weingart P., Engels A., Pansegrau P. (2000). Risks of communication: Discourses on climate change in science, politics, and the mass media. *Public Understanding of Science*, 9(3): 261-283.
- Zamperlin P. et al. (2016). A geo-historical analysis and application of indicators for the assessment of the landscape risk. *Bollettino dell'Associazione italiana di cartografia*, 156: 86-101.
- Zerbi M.C., Farlinghetti R., a cura di (2010). *Metamorfosi del paesaggio. Interpretazioni della geografia e dell'architettura*. Milano: Guerini Scient.

RIASSUNTO: Il contributo propone un'analisi dell'articolarsi di punti di vista e poteri nelle narrazioni in relazione a fenomeni percepiti parte dell'ormai vasto ambito semantico del "rischio". Attraverso riflessioni transdisciplinari sorte in seno al PRIN "Fontes", contesto scientifico nel quale è stata concepita la call, il contributo riporta gli orientamenti emersi nel corso della Sessione 13 "Narrare il rischio. Percezioni, rappresentazioni, orientamenti" del XII Convegno *Oltre la globalizzazione* dedicato alle *Narrazioni*.

SUMMARY: In relation to phenomena perceived as part of the now vast semantic sphere of "risk", the contribution offers an analysis of the articulation of viewpoints and powers in different types of narratives related to it. Through transdisciplinary reflections arising within the PRIN "Fontes", the scientific context in which the call was conceived, the contribution outlines the orientations emerged during Session 13 "Narrating Risk. Perceptions, representations, orientations" of the 12th *Oltre la Globalizzazione* Conference dedicated to *Narratives*.

Parole chiave: gestione del rischio, narrazioni, geografia storica, identità territoriali, *milieu*

Keywords: risk management, narratives, historical geography, territorial identities, milieu

*Università di Verona, Dipartimento di Culture e Civiltà; lucia.masotti@univr.it

NOEMI MARCHETTI*, ALESSANDRA COLOCCI**, FAUSTO MARINCIONI*

LA COMUNICAZIONE DEL RISCHIO: UNA SFIDA INTERGENERAZIONALE

1. INTRODUZIONE. – La specifica interazione delle popolazioni con i territori che abitano non solo modella i paesaggi locali, ma genera anche i rischi che vi insistono. L'origine antropogenica del rischio è ormai nozione consolidata (Kasperson *et al.*, 1988; Lejano *et al.*, 2022) e in particolare la teoria dell'amplificazione sociale del rischio suggerisce che le comunità adeguino i paradigmi comportamentali alla propria interpretazione delle informazioni sul rischio, contribuendo a determinarne l'entità degli impatti (Kasperson *et al.*, 1988, pp. 178-179). Ne emerge un ruolo fondamentale della narrazione intorno al rischio, che coinvolge gli individui i quali solo in seguito interagiscono con la collettività nel suo complesso, cercando conferme della soluzione euristica trovata singolarmente (Lejano *et al.*, 2022, pp. 5-6). La letteratura ha inoltre appurato che determinanti come età, genere, educazione, esposizione, esperienze precedenti (Cerese *et al.*, 2019; Gioia *et al.*, 2021; Gravina *et al.*, 2017; Greenberg e Schneider, 1995; Lindell e Hwang, 2008; O'Neill *et al.*, 2016) e ruolo sociale (Slovic, 1980), per citare una frazione della casistica, portano ad una ricostruzione e quindi ad una risposta diversa alle condizioni di rischio.

Riconosciuta l'importanza di una comunicazione efficace per la gestione del rischio (Antronico *et al.*, 2018, p. 10; Farabollini *et al.*, 2018, p. 95), la letteratura ricorda come quelle stesse determinanti influiscono anche sulla fruizione dei mezzi di comunicazione (Perrin, 2015). In particolare, negli ultimi decenni si è assistito ad una trasformazione dell'offerta mediatica, specie in termini di tipologia di media a disposizione, con la diffusione dei social media, che hanno indotto un riposizionamento del ruolo dei mezzi tradizionali (Williams *et al.*, 2012, p. 127). Tale evoluzione mediatica è necessariamente sincrona a quella generazionale degli utenti: mentre si trasformava la struttura dei media, si susseguivano anche le generazioni che ne facevano uso. In generale, le coorti generazionali vengono definite sulla base della possibilità di interpretare un avvenimento attraverso una prospettiva comune (Bolton *et al.*, 2013, p. 247). Questo, in sostanza, permette di delineare dei periodi temporali di riferimento relativamente definiti. Alcune categorizzazioni delle ultime generazioni sono ricorrenti (come "Baby Boomers", "Millennials", "Gen Z", per citarne alcune), ma è rilevante che alcune di queste tassonomie fanno direttamente riferimento al differente rapporto con media e tecnologie emergenti, come ad esempio i *digital immigrants* di contrasto ai *digital natives* (Bolin e Skogerbø, 2013, p. 5). È ormai consolidato, quindi, che l'appartenenza ad una generazione influisce in modo sostanziale su tipo e modalità di fruizione dei media, specialmente dei social media (vedi ad esempio: Fietkiewicz *et al.*, 2016; Hruska e Maresova, 2020; Ilakkuvan *et al.*, 2019; Westlund e Färdigh, 2012).

In questo contesto, evidentemente complesso, un'ultima importante variabile da includere è il fatto che i rischi sono sito-specifici e possono avere natura molto diversa¹, diventando un potenziale ulteriore fattore determinante per la narrazione (vedere ad esempio Gioia *et al.*, 2021; Sullivan-Wiley e Short Gianotti, 2017). Nello specifico, si è voluto considerare la pandemia da Covid-19, emergenza connessa ad un pericolo biologico, il virus SARS-CoV-2. Come ormai noto, le dinamiche della pandemia hanno coinvolto i territori in modo molto differente a seconda del contesto geografico, socioeconomico e temporale (Rivieccio *et al.*, 2020). Queste disomogeneità sono state osservate a livello internazionale, ma anche alla scala nazionale, specialmente in Italia, evidenziando la necessità di ricercare le determinanti delle differenti risposte dei territori (Casti e Riggio, 2022). Sebbene nella prima ondata solo alcune regioni del Centro-Nord Italia (Lombardia, Veneto, Piemonte, Emilia-Romagna e Marche) si siano trovate ad affrontare per prime l'insorgere della pandemia (Gioia *et al.*, 2022), la gestione e il coordinamento complessivi sono rimasti centralizzati, dovendo

¹ L'autorità internazionale in questo ambito, la UNDRR (United Nation Office for Disaster Risk Reduction), riconosce che non c'è ancora una tassonomia condivisa sui pericoli, e quindi sui rischi correlati (vedasi il documento *UNDRR-ISC Hazard Definition and Classification Review. Technical Report* pubblicato nel 2020). Ha proposto quindi una possibile sintesi dei pericoli: meteorologici e idrologici, extraterrestri, geologici, ambientali, chimici, biologici, tecnologici, sociali.



conciliare le evidenti differenze locali con alcune necessità comuni, come ad esempio gli strumenti di regolazione e di informazione.

Questo contributo intende indagare la questione della narrazione all'intersezione delle tre direttrici semantiche brevemente introdotte qui sopra. Nello specifico riferimento all'esperienza del periodo pandemico, si vuole discutere alcuni dei temi che emergono quando la necessità di una comunicazione istituzionale per un'emergenza sanitaria si interseca con una molteplicità di mezzi disponibili a veicolarla e una molteplicità di individualità a cui farla recepire.

2. COMUNICAZIONE E RISCHIO PANDEMICO. – A livello internazionale l'autorità di riferimento per le emergenze pandemiche è l'Organizzazione Mondiale della Sanità, che ha predisposto vari documenti e linee guida come: “Comunicare il rischio nelle emergenze di salute pubblica”, “Comunicazione dei media efficace durante le emergenze di salute pubblica” o l'ancora più specifico “Piano strategico operativo di preparazione e risposta al Covid-19”². A livello nazionale italiano, invece, risulta rilevante lo sforzo dell'Istituto Superiore di Sanità nel redigere le “Linee d'indirizzo per il coordinamento della comunicazione sull'attività dell'ISS” e ancor più quello del Ministero della Salute per aggiornare il “Piano strategico-operativo nazionale di preparazione e risposta a una pandemia influenzale (PanFlu) 2021-2023”. È utile ricordare che la discussione è attiva anche nella letteratura scientifica, che si arricchisce costantemente (vedi ad esempio: Beattie e Priestley, 2021; Cori *et al.*, 2020; Hyland-Wood *et al.*, 2021; Malecki *et al.*, 2021; Pirrotta *et al.*, 2022; Tian e Yang, 2022; Valenti *et al.*, 2023; Warren e Lofstedt, 2022). Nonostante la varietà di discipline, esperienze e obiettivi, i suggerimenti per proporre una comunicazione efficace del rischio sono fondamentalmente simili e possono essere riassunti in alcuni punti essenziali (Tab. 1).

Tab. 1 - Principali indicazioni per una comunicazione istituzionale efficace

<i>Per una comunicazione efficace è auspicabile ...</i>	
a) Presentare messaggi chiari e semplici	a) Non offrire rassicurazioni infondate
b) Consolidare fiducia e credibilità	b) Non usare un linguaggio tecnico
c) Favorire il dialogo e lo scambio	c) Non diffondere indicazioni contraddittorie
d) Tenere conto delle diversità sociali, economiche, culturali	d) Non nascondere informazioni rilevanti
e) Diversificare i mezzi in modo da ovviare a possibili barriere alla loro fruizione	e) Non utilizzare dati non validati
f) Riconoscere l'incertezza della situazione	f) Non suggerire che un rischio sia simile ad un altro
g) Responsabilizzare l'utente sostenendone l'azione diretta	g) Non delegittimare preoccupazioni e opinioni della popolazione
h) Contrastare la disinformazione	

Fonte: rielaborazione degli autori.

In sostanza, una comunicazione efficace del rischio dovrebbe innanzitutto mirare a costruire un rapporto di fiducia con gli utenti del messaggio (Tian e Yang, 2022, p. 2; Warren e Lofstedt, 2022, pp. 1164-1165). Una comunità che riconosce l'autorevolezza di chi fornisce indicazioni e informazioni è più propensa a seguirle (Habersaat *et al.*, 2020, p. 682), soprattutto se si evitano il più possibile contraddizioni e si promuove la condivisione dei dati a disposizione: nasconderli, infatti, potrebbe ingigantire la correlata minaccia percepita (Hyer e Covelto, 2005, p. 91). Agire in modo precoce, inoltre, può limitare la diffusione di informazioni false e comportamenti sbagliati, che vanno intercettati e contrastati, pur non delegittimando opinioni e preoccupazioni delle comunità coinvolte (Cori *et al.*, 2020, p. 4; Höppner *et al.*, 2012, p. 1754; Istituto Superiore di Sanità, 2017, p. 9). Piuttosto, è bene fornire degli strumenti concreti che i membri delle comunità possano attivare autonomamente, supportandone il senso di controllo sulla situazione e sulla propria sicurezza (Malecki *et al.*, 2021, p. 701). A prescindere dalla necessità di semplicità, chiarezza e immediatezza, è indispensabile riconoscere le diversità e le imparità intrinseche ad una comunità che condizionano la fruizione di un messaggio. Tale considerazione ha valenza molto ampia: stato sociale, economico, culturale, fisico può influire sul modo, possibilità e capacità di interfacciarsi con i mezzi di comunicazione e il messaggio veicolato.

² Quelle proposte sono solo alcune delle risorse messe a disposizione dall'Organizzazione Mondiale della Sanità: l'archivio completo si può consultare nel sito ufficiale. <https://www.who.int/publications>.

Per questo è auspicabile differenziare la strategia comunicativa, pur mantenendo la consistenza dell'informazione trasmessa.

Da questi presupposti possono certamente emergere idiosincrasie di difficile gestione, specie quando ci si trova in una situazione emergenziale inattesa e relativamente sconosciuta, come quella della pandemia da Covid-19. Queste stesse ragioni, tuttavia, rendono particolarmente interessante analizzare tale contesto emergenziale.

3. DUALISMI EMERGENTI. – L'analisi inizia l'11 marzo 2020, giorno in cui l'Organizzazione Mondiale della Sanità dichiara l'emergenza da Covid-19 una pandemia globale³. Tale pandemia ha colto impreparati molti Paesi in tutto il mondo (Kamps e Hoffmann, 2021, pp. 38-41), compresa l'Italia. Nel Piano Pandemico Nazionale allora in vigore, si suggeriva l'immediata comunicazione alla popolazione degli eventi e l'utilizzo di tutti i mezzi di comunicazione disponibili (Ministero della Salute, 2006). Nel nuovo piano, aggiornato nel 2021, si evidenzia l'importanza del coinvolgimento di tutti gli attori dell'emergenza per integrarli nel processo di gestione della medesima (Ministero della Salute, 2021, p. 23). Questa riflessione è valida anche in merito ai gruppi generazionali (età), poiché la popolazione italiana è caratterizzata da un'aspettativa di vita tra le più elevate al mondo⁴, e le coorti generazionali che raccoglie sono molteplici, ognuna con esigenze, aspettative, modi e mezzi di comunicare differenti. Come anticipato sopra, il rapporto delle generazioni con il mondo che le circonda è imprescindibile e caratterizzante, soprattutto riguardo la tecnologia (Betz, 2019; Fietkiewicz *et al.*, 2016). Si pensi alla differenza fra l'attuale generazione anziana, vissuta in un periodo in cui l'informazione era trasmessa attraverso i giornali, poi dalla radio e ancora dopo dalla televisione, e agli attuali giovani, con tanti e diversi tipi di social media a disposizione. La prima una generazione *by-standers*, la seconda una generazione *hunters* (Fietkiewicz *et al.*, 2016, p. 3830); da un tipo di comunicazione mono-direzionale, che viene effettuata attraverso i mezzi più tradizionali, a una co-creazione dell'informazione e quindi a un tipo di comunicazione bi-direzionale. Nei social media, come Facebook, Instagram, Telegram, Twitter, YouTube, TikTok, è possibile, infatti, un'interazione tra chi trasmette l'informazione e chi la riceve. L'utente, pertanto, non rimane più "fermo all'ascolto", ma può diventare parte attiva della comunicazione reagendo ai contenuti proposti e prendere parte a una comunicazione immediata e diretta (seppur virtuale). Durante il periodo pandemico si è assistito ad un adeguamento delle comunicazioni da parte delle Istituzioni in questo senso, per ampliare il numero di persone raggiungibili e responsabilizzarle. Nel primo periodo, in una fase di immediatezza, il Presidente del Consiglio ha trasmesso aggiornamenti costanti attraverso i canali nazionali televisivi e radio, considerati mezzi di comunicazione poco innovativi, ma probabilmente più conosciuti (Bolin e Skogerbø, 2013, p. 4; Westlund e Färdigh, 2015, p. 55). Con il passare del tempo sono stati creati canali istituzionali sia del Governo sia del Ministero della Salute su differenti social media. Sono state realizzate infografiche esplicative e semplificate delle principali indicazioni da seguire per fronteggiare e limitare la diffusione della pandemia, sia trasmesse negli intervalli pubblicitari televisivi, sia pubblicate sui canali social. Sul sito del Ministero della Salute e nei canali social istituzionali sono state realizzate sezioni dedicate al Covid-19 complete di aggiornamenti, anche legislativi, e risposte alle domande più frequenti. Le Istituzioni hanno coinvolto personaggi famosi per rafforzare i messaggi delle buone pratiche da seguire o un senso di unione verso un obiettivo comune – quello di "sconfiggere la pandemia da Covid-19". Questa strategia è stata adottata anche per temi particolarmente controversi – come la sensibilizzazione alla vaccinazione – o per target particolari – ad esempio i bambini. La diversità dei messaggi e degli utenti si è riflessa nei molteplici portavoce impiegati, fra cui personaggi del mondo dello spettacolo come attori o presentatori di programmi per adulti e per bambini, atleti, *influencer*. L'intento era quello di "entrare nelle case e nella vita quotidiana" della popolazione.

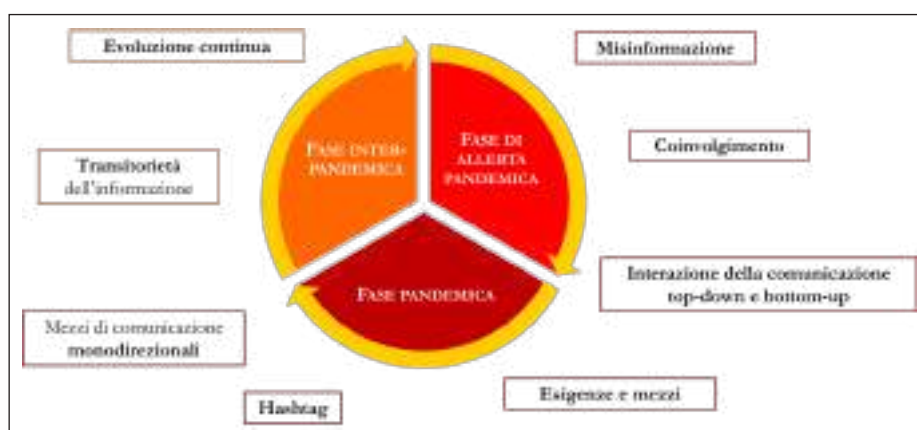
Un altro punto fondamentale su cui è stata posta l'attenzione è stato il linguaggio, adeguandolo in funzione del tipo di mezzo utilizzato e di utenti da raggiungere. Per esempio, sono stati usati slogan e hashtag, e sono state create nuove emoticon a tema pandemico. Con brevi locuzioni precedute da un "#" si è fissata l'attenzione su temi importanti – "per la tua salute", "per il rilancio" – o si è condiviso un monito di speranza – "uniti per la ripresa in sicurezza". Uno scambio, tra persone e tra persone e Istituzioni, con l'obiettivo di rendere più

³ Organizzazione Mondiale della Sanità, *WHO Director-General's opening remarks at the media briefing on Covid-19*, 11 marzo 2020. <https://www.who.int/director-general/speeches/detail/who-director-general-s-opening-remarks-at-the-media-briefing-on-covid-19---11-march-2020>.

⁴ Organizzazione Mondiale della Sanità, *The Global Health Observatory, Aspettativa di vita alla nascita*. [https://www.who.int/data/gho/data/indicators/indicator-details/GHO/life-expectancy-at-birth-\(years\)](https://www.who.int/data/gho/data/indicators/indicator-details/GHO/life-expectancy-at-birth-(years)).

unita la comunità: quando il Governo ha introdotto l’hashtag #iorestoacasa per responsabilizzare la popolazione, questo ha fatto eco con altri. Il più conosciuto e primo hashtag introdotto dalla popolazione è stato #andràtuttobene, una frase di speranza, scritta in un post-it appeso alle porte dei vicini in quarantena o per un semplice gesto di affetto. #andràtuttobene è poi apparso anche nei post sui social media e successivamente è stato ampiamente adottato anche dalle Istituzioni, trasformando la comunicazione, da top-down a bottom-up. La direzione della comunicazione diventa bidirezionale e non più solo dettata dall’“alto”, cioè dalle Istituzioni, ma è quasi un’osmosi tra le parti. Dal “basso”, la popolazione può condividere le informazioni, suggerire metodi e mezzi più adatti a raggiungere l’obiettivo comune; limitare la diffusione del virus e proteggere la salute pubblica è interesse sia delle Istituzioni, sia della comunità. Allo stesso tempo è stato possibile osservare come nell’interazione tra Istituzioni e popolazione si sia sviluppata una transizione della comunicazione dall’immateriale al materiale: le parole non sono più solo trasmesse, ma diventano un fenomeno tangibile come il gesto di appendere poster ai balconi con un arcobaleno accompagnato da una scritta di speranza.

4. APPROCCIO INTERDISCIPLINARE. – Dall’analisi proposta emerge la necessità di un approccio interdisciplinare per l’implementazione di una buona comunicazione del rischio. Considerando le fasi di una pandemia, si potrebbero suddividere le attività comunicative come riassunto in Figura 1.



Fonte: revisione bibliografica; elaborazione degli autori.

Fig. 1 - Approcci interdisciplinari individuati per le diverse fasi della comunicazione del rischio

Azioni specifiche fanno riferimento a specifiche fasi di un evento di rischio. Durante la fase inter-pandemica, in “condizione di pace” (fra una pandemia e l’altra), si dovrebbe porre l’attenzione nell’aggiornare le linee guida per la comunicazione del rischio andando a gestire la transitorietà delle informazioni e garantendo un processo continuo, sulla base di nuove conoscenze apprese da eventi pregressi, innovazioni tecnologiche, caratteristiche della popolazione. Durante la fase di “allerta pandemica”, nell’immediatezza dell’evento di rischio, sarebbe utile garantire il coinvolgimento di tutta la popolazione ed evitare la diffusione di notizie false (misinformazione). Durante la “fase pandemica” è fondamentale garantire una costante interazione della comunicazione top-down e bottom-up, per permettere alle Istituzioni di dare indicazioni chiare, ma anche ascoltare le necessità che sorgono nelle diverse comunità. È pertanto auspicabile una collaborazione tra tutti gli *stakeholders* coinvolti, ad esempio, Istituzioni, popolazione, soccorritori, comunità scientifica, esperti in comunicazione, in modo da permettere a ognuno di apportare le proprie conoscenze e migliorare la gestione dell’emergenza.

5. CONCLUSIONI. – Le indicazioni di base per una buona comunicazione del rischio sono: chiarezza, flessibilità e veridicità. Tuttavia, adeguare la comunicazione al contesto specifico di un’emergenza non è sempre immediato. Nel caso di una pandemia occorre porre particolare attenzione alla tutela della salute, offrendo istruzioni sulle pratiche sanitarie più adatte.

Questo studio si è concentrato sulla comunicazione dell’emergenza Covid-19 in Italia, osservando come la comunicazione del rischio sia in continua evoluzione nel tempo e soprattutto di quanto necessiti un approccio interdisciplinare, per includere approcci, metodi e semantiche il più possibile risonanti con gli utenti.

Il presente contributo ha discusso brevemente solo alcune delle possibili tematiche – e problematiche. Si potrebbe procedere ancora, domandandosi ad esempio come gestire i contenuti “a scadenza” (ad esempio le storie Instagram o Facebook). Oppure, si potrebbe approfondire la scelta dei mezzi di comunicazione usati dalle Istituzioni, dal momento che gli organi di Governo hanno attivato account solo su alcune delle piattaforme social. Inoltre, andrebbe valutato come poter limitare la misinformazione nel modo più efficiente. Similmente, dove porre il confine fra la necessaria comunicazione del rischio e l'eccesso di informazione (infodemia).

I punti aperti rimangono numerosi, ma probabilmente l'analisi delle lezioni apprese, la collaborazione con altri Paesi e la continuità delle attività da implementare in “tempo di pace”, che includano lo studio dell'interrelazione fra generazioni e media in luoghi e tempi specifici, possono essere elementi utili per la gestione di emergenze future.

BIBLIOGRAFIA

- Antronico L., Coscarelli R., De Pascale F., Gullà G. (2018). La comunicazione del rischio e la percezione pubblica dei disastri: il caso studio della frana di Maierato (Calabria, Italia). *Prisma Economia Società Lavoro*, IX(3): 9-29. <https://doi.org/10.3280/PRI2018-003002>
- Beattie A., Priestley R. (2021). Fighting Covid-19 with the team of 5 million: Aotearoa New Zealand government communication during the 2020 lockdown. *Social Sciences & Humanities Open*, 4(1), 100209. <https://doi.org/10.1016/j.ssaho.2021.100209>
- Betz C.L. (2019). Generations X, Y, and Z. *Journal of Pediatric Nursing*, 44: A7-A8. <https://doi.org/10.1016/j.pedn.2018.12.013>
- Bolin G., Skogerbø E. (2013). Age, generation and the media. *Northern Lights*, 11(1): 3-14. https://doi.org/10.1386/nl.11.1.3_2
- Bolton R.N., Parasuraman A., Hoefnagels A., Migchels N., Kabadayi S., Gruber T., Loureiro Y.K., Solnet D. (2013). Understanding Generation Y and their use of social media: A review and research agenda. *Journal of Service Management*, 24(3): 245-267. <https://doi.org/10.1108/09564231311326987>
- Casti E., Riggio A., a cura di (2022). *Atlante Covid-19. Geografie del contagio in Italia*. Casa editrice A.Ge.I.
- Cerese A., Crescimbeni M., La Longa F., Amato A. (2019). Tsunami risk perception in southern Italy: First evidence from a sample survey. *Natural Hazards and Earth System Sciences*, 19(12): 2887-2904. <https://doi.org/10.5194/nhess-19-2887-2019>
- Cori L., Bianchi F., Cadum E. (2020). Editorial: Risk perception and communication. *International Journal of Environmental Research and Public Health Editorial*, 17, 3114. <https://doi.org/10.1201/9780203859759-193>
- Farabollini P., Lugerì F.R., Lugerì N. (2018). Humankind and risk: A difficult history. In: Antronico L., Marincioni F., a cura di, *Natural Hazards and Disaster Risk Reduction Policies*. Il Sileno.
- Fietkiewicz K.J., Lins E., Baran K.S., Stock W.G. (2016). Inter-generational comparison of social media use: Investigating the online behavior of different generational cohorts. In: *Proceedings of the Annual Hawaii International Conference on System Sciences*, March 2016. <https://doi.org/10.1109/HICSS.2016.477>
- Gioia E., Casareale C., Colocci A., Zecchini F., Marincioni F. (2021). Citizens' perception of geohazards in Veneto region (NE Italy) in the context of climate change. *Geosciences (Switzerland)*, 11(10): 1-31. <https://doi.org/10.3390/geosciences11100424>
- Gioia E., Colocci A., Casareale C., Marchetti N., Marincioni F. (2022). The role of the socio-economic context in the spread of the first wave of Covid-19 in the Marche Region (Central Italy). *SSRN Electronic Journal*, 82(September), 103324. <https://doi.org/10.2139/ssrn.4145342>
- Gravina T., Figliozzi E., Mari N., De Luca Tuppiti Schinosa F. (2017). Landslide risk perception in Frosinone (Lazio, Central Italy). *Landslides*, 14(4): 1419-1429. <https://doi.org/10.1007/s10346-016-0787-2>
- Greenberg M.R., Schneider D.F. (1995). Gender differences in risk perception: Effects differ in stressed vs. non-stressed environments. *Risk Analysis*, 15(4): 503-511.
- Habersaat K.B., Betsch C., Danchin M., Sunstein C.R., Böhm R., Falk A., Brewer N.T., Omer S.B., Scherzer M., Sah S., Fischer E.F., Scheel A.E., Fancourt D., Kitayama S., Dubé E., Leask J., Dutta M., MacDonald N.E., Temkina A., ... Butler, R. (2020). Ten considerations for effectively managing the Covid-19 transition. *Nature Human Behaviour*, 4(7): 677-687. <https://doi.org/10.1038/s41562-020-0906-x>
- Höppner C., Whittle R., Bründl M., Buchecker M. (2012). Linking social capacities and risk communication in Europe: A gap between theory and practice? *Natural Hazards*, 64(2): 1753-1778. <https://doi.org/10.1007/s11069-012-0356-5>
- Hruska J., Maresova P. (2020). Use of social media platforms among adults in the United States. *Behavior on social media. Societies*, 10(1). <https://doi.org/10.3390/soc10010027>
- Hyer R.N., Covello V.T. (2005). *Effective Media Communication: A WHO Handbook*. July, 138.
- Hyland-Wood B., Gardner J., Leask J., Ecker U.K.H. (2021). Toward effective government communication strategies in the era of Covid-19. *Humanities and Social Sciences Communications*, 8(30). <https://doi.org/10.1057/s41599-020-00701-w>
- Ilakkuvan V., Johnson A., Villanti A.C., Evans W.D., Turner M. (2019). Patterns of social media use and their relationship to health risks among young adults. *Journal of Adolescent Health*, 64(2): 158-164. <https://doi.org/10.1016/j.jadohealth.2018.06.025>
- Istituto Superiore di Sanità (2017). *Linee d'indirizzo per il coordinamento della comunicazione sull'attività dell'Istituto Superiore di Sanità*.
- Kamps B.S., Hoffmann C. (2021). Covid reference. In: *Covid Reference*. Steinhäuser Verlag. <https://amedeo.com/CovidReference01.pdf>.
- Kasperson R.E., Renn O., Slovic P., Brown H.S., Emel J., Goble R., Kasperson J.X., Ratick S. (1988). The social amplification of risk: A conceptual framework. *Risk Analysis*, 8(2): 177-187.

- Lejano R.P., Haque A., Kabir L., Rahman M.S., Pormon M.M., Casas E. (2022). Design and implementation of a relational model of risk communication. *Disaster Prevention and Management: An International Journal*, October. <https://doi.org/10.1108/DPM-07-2022-0153>
- Lindell M.K., Hwang S.N. (2008). Households' perceived personal risk and responses in a multihazard environment. *Risk Analysis*, 28(2): 539-556. <https://doi.org/10.1111/j.1539-6924.2008.01032.x>
- Malecki K.M.C., Keating J.A., Safdar N. (2021). Crisis communication and public perception of Covid-19 risk in the era of social media. *Clinical Infectious Diseases*, 72(4): 697-702. <https://doi.org/10.1093/cid/ciaa758>
- Ministero della Salute (2006). *Piano Nazionale di preparazione e risposta ad una pandemia influenzale 2006*.
- O'Neill E., Brereton F., Shahumyan H., Clinch J.P. (2016). The impact of perceived flood exposure on flood-risk perception: The role of distance. *Risk Analysis*, 36(11): 2158-2186. <https://doi.org/10.1111/risa.12597>
- Perrin A. (2015). *Social Media Usage: 2005-2015. Piano strategico-operativo nazionale di preparazione e risposta a una pandemia influenzale (PanFlu) 2021-2023* (2021). <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2021/01/29/21A00476/sg>.
- Pirrotta L., Guidotti E., Tramontani C., Bignardelli E., Venturi G., De Rosis S. (2022). Covid-19 vaccinations: An overview of the Italian national health system's online communication from a citizen perspective. *Health Policy*, 126: 970-979. <https://doi.org/10.1016/j.healthpol.2022.08.001>
- Rivieccio B.A., Luconi E., Boracchi P., Pariani E., Romanò L., Salini S., Castaldi S., Biganzoli E., Galli M. (2020). Heterogeneity of Covid-19 outbreak in Italy. *Acta Biomedica*, 91(2): 31-34. <https://doi.org/10.23750/abm.v91i2.9579>
- Slovic P. (1980). Risk perception. In: Travis C.C., a cura di, *Carcinogen Risk Assessment. Contemporary Issues in Risk Analysis*, 3. Springer. https://doi.org/10.1007/978-1-4684-5484-0_13
- Sullivan-Wiley K.A., Short Gianotti A.G. (2017). Risk perception in a multi-hazard environment. *World Development*, 97: 138-152. <https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2017.04.002>
- Tian Y., Yang J. (2022). Deny or bolster? A comparative study of crisis communication strategies between Trump and Cuomo in Covid-19. *Public Relations Review*, 48(2), 102182. <https://doi.org/10.1016/j.pubrev.2022.102182>
- Valenti A., Mirabile M., Cannone E., Boccuni F., Dionisi P., Fortuna G., Gagliardi D., Vizzaccaro R., Iavicoli S. (2023). The impact of Covid-19 pandemics on the development of health risk communication: Challenges and opportunities. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 20: 645. <https://doi.org/10.3390/ijerph20010645>
- Warren G.W., Lofstedt R. (2022). Risk communication and Covid-19 in Europe: Lessons for future public health crises. *Journal of Risk Research*, 25(10): 1161-1175. <https://doi.org/10.1080/13669877.2021.1947874>
- Westlund O., Färdigh M.A. (2012). Conceptualizing media generations: The print, online and individualized generations. *Observatorio*, 6(4): 181-213. <https://doi.org/10.15847/obsobs642012616>
- Westlund O., Färdigh M.A. (2015). Accessing the news in an age of mobile media: Tracing displacing and complementary effects of mobile news on newspapers and online news. *Mobile Media and Communication*, 3(1): 53-74. <https://doi.org/10.1177/2050157914549039>
- Williams D.L., Crittenden V.L., Keo T., Mccarty P. (2012). The use of social media: An exploratory study of usage among digital natives. *Journal of Public Affairs*, 12(2): 127-136. <https://doi.org/10.1002/pa.1414>

RIASSUNTO: Il presente studio intende indagare i metodi e i mezzi di comunicazione adottati nel periodo della pandemia da Covid-19. L'obiettivo è mettere in luce l'influenza delle differenze intergenerazionali e del contesto mediatico nella scelta del tipo (mezzi e formato) di comunicazione. L'aspetto più problematico della comunicazione di emergenza riguarda il coinvolgimento degli individui di una comunità e come renderli responsabili della propria salute e sicurezza. Osservando come interagiscono a) comunicazione istituzionale, b) mezzi di comunicazione disponibili, c) coorte generazionale, si può dedurre che per una comunicazione del rischio efficace è necessario un approccio interdisciplinare, che differisca in stile comunicativo e narrativa al differire dei fruitori finali.

SUMMARY: *Risk communication: an intergenerational challenge.* This study intends to investigate methods and means of communication adopted during the period of the Covid-19 pandemic. The aim is to highlight the influence of culture and current trends in the choice of the type (means and format) of communication. The most problematic aspect of emergency communication concerns the involvement of individuals in a community and how to make them aware of their own responsibility of their personal health and safety. Observing how a) communication of Institutions, b) available means of communication, c) generational cohort interact, it can be deduced that an interdisciplinary approach is necessary for effective risk communication, which differs in communication and narrative style as the end users differ.

Parole chiave: comunicazione di emergenza, Covid-19, rischio, media, coorti generazionali
Keywords: emergency communication, Covid-19, risk, media, generational cohorts

*Università Politecnica delle Marche, Dipartimento di Scienze della Vita e dell'Ambiente; n.marchetti@pm.univpm.it; f.marincioni@staff.univpm.it

**Università degli Studi di Brescia, Dipartimento di Economia e Management, Centro Sviluppo Sostenibilità; alessandra.colocci@unibs.it

MARTINO HAVER LONGO*

LA NARRAZIONE DEI RISCHI NATURALI POST-CALAMITÀ. UN'ANALISI DIACRONICA DELLA PERCEZIONE DEL RISCHIO IDROGEOLOGICO AD ANTRODOCO

1. LA NARRAZIONE DEL RISCHIO IDROGEOLOGICO. – A partire dagli ultimi decenni del XX secolo all'interno delle scienze geografiche si è sviluppato un interesse specifico per gli studi sulla percezione umana. Come rileva Primi tale approfondimento teorico e metodologico, che si è giovato del confronto interdisciplinare con la psicologia e la sociologia, ha dato vita al filone di studi della *geografia della percezione* (2021, pp. 77-86). L'autrice svolge la sua analisi ripercorrendo l'evoluzione delle ricerche in materia citando Bailly (1977) per sottolineare come l'attenzione degli studiosi inizialmente si focalizzò sulle modalità con cui la percezione umana dell'ambiente fosse influenzata dai sistemi valoriali d'appartenenza, richiamando poi la *cognitive behavioural theory*, espressa già nel 1972 da Claval (pp. 2-22), per indicare lo spostamento dell'interesse scientifico verso degli studi che integrassero a pieno l'influenza degli elementi cognitivi e comportamentali sulla percezione delle catastrofi naturali. Sia Primi che Lando (2020) affermano che la geografia della percezione non ha però raggiunto mai una piena espressione paradigmatica, tuttavia tendenzialmente è possibile affermare che la disciplina, sul finire del millennio, si sia orientata prevalentemente su un approccio socioculturale anche grazie all'influenza sulle scienze sociali degli studi sulla *Risk Society* di Beck (1999). In questo ambito la percezione del rischio viene definita come una valutazione soggettiva della probabilità che un determinato evento accada, sulla quale influiscono una serie di fattori endogeni ed esogeni. Tra i fattori esogeni risultano essenziali l'incertezza, la controllabilità e il potenziale catastrofico dell'evento, mentre i fattori endogeni si riferiscono principalmente alle tendenze psicologiche e al background socio-culturale dei singoli individui. Possono perciò influire sui fattori endogeni aspetti come il grado d'istruzione, il livello cognitivo, il contesto sociale, le condizioni economiche.

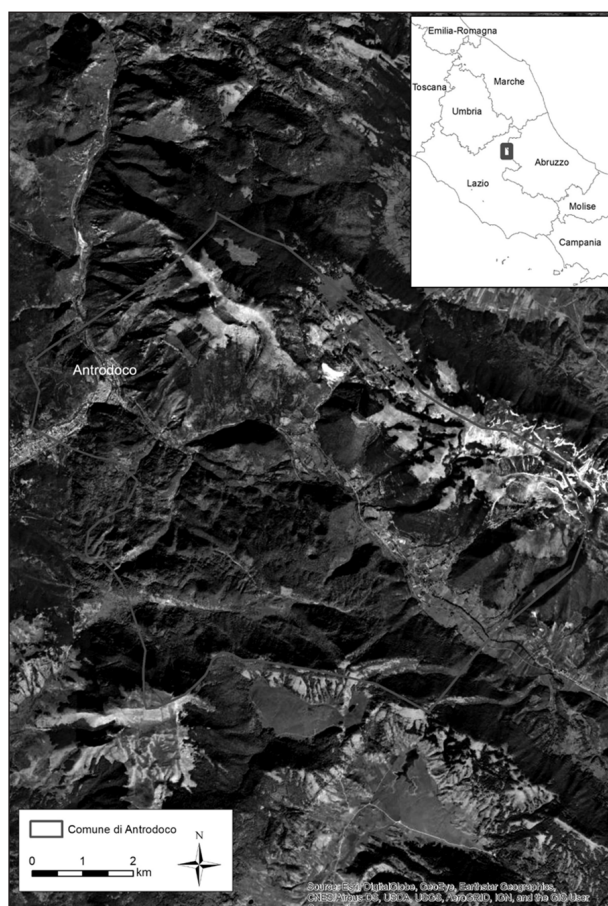
Dagli anni Settanta dello scorso secolo (1971-2020) gli eventi franosi e le inondazioni hanno causato 1.630 morti, 48 dispersi, 1.871 feriti e 320.304 evacuati e senzatetto (Bianchi e Salvati, 2022). Nella fase immediatamente successiva all'evento la percezione del rischio subisce una profonda revisione poiché vengono messi sotto la lente d'ingrandimento sociale il territorio e le sue criticità. L'eco mediatica crea grandi interrogativi nella società e ne segna la memoria collettiva. Controllare la narrazione nella fase post-calamità significa contribuire a riscrivere in modo significativo la percezione del territorio. Gli attori politici locali e nazionali tentano di governare la crisi e capitalizzare la rimodulazione della percezione mediante interventi strumentali che spesso si limitano al solo stato emergenziale (Botta, 1977). Anche per queste ragioni in Italia si è reso necessario, agli occhi della comunità scientifica, lo sviluppo di studi che coadiuvassero un'analisi approfondita dei territori potenzialmente a rischio.

Un'importante ricerca quantitativa venne realizzata già all'inizio degli anni Novanta con il progetto AVI (Aree Vulnerate Italiane) che ha censito le frane e le inondazioni sul suolo nazionale per il periodo 1918-1990. Un'altra recente iniziativa è la piattaforma IdroGEO realizzata con il contributo dell'ISPRA nel 2020. All'interno di essa è possibile la consultazione e la condivisione di dati, mappe, documenti dell'Inventario dei Fenomeni Franosi in Italia (IFFI), delle mappe nazionali di pericolosità per frane e alluvioni e degli indicatori di rischi. Gli strumenti disponibili in *open access* sono perciò sempre più funzionali, tuttavia sembra essere assente una piena coscienza di tali strumenti, tanto che ad ogni emergenza si rincorrono gli echi della mancata prevenzione, con i rituali rimbalzi di responsabilità. A mancare perciò è una reale coscienza del rischio da parte dei decisori politici, che a volte si innesta su una poco diffusa consapevolezza del rischio da parte di chi il territorio lo abita quotidianamente (Bignami, 2010). I geografi e le geografe da tempo tentano di ricucire queste distanze connettendo dati scientifici, saperi emergenti dal territorio e percezioni in una prospettiva che evidenzia l'origine culturale e sociale del rischio come conseguenza dell'abitare umano.

La presente ricerca intende solcare questo filone di studi con un duplice obiettivo: fare luce sulla narrazione del rischio aggiornata nei momenti emergenziali come dispositivo di potere in grado di orientare la



percezione dell'ambiente; comprendere se e come nell'ambito della prevenzione del rischio la valorizzazione della memoria storica degli eventi catastrofici e dei saperi del territorio possano contribuire a una complessiva riduzione del rischio. Il breve contributo è incardinato sul caso studio che analizzerà l'evoluzione della percezione del rischio idrogeologico nell'area del comune di Antrodoco. Lo studio si è avvalso di fonti archivistiche e geostoriche principalmente provenienti dall'archivio comunale di Antrodoco e dall'archivio storico del Fondo Edifici di Culto. È stata poi realizzata una ricerca qualitativa sul campo tramite una serie di interviste non strutturate a dieci abitanti di Antrodoco selezionati in modo randomico tramite la tecnica dello *snowball* (7 uomini tra i 25 e gli 82 anni e 3 donne dai 50 agli 85 anni) realizzate nel gennaio del 2020. Tale metodo di selezione è stato scelto perché permetteva di raggiungere un campione quanto più variegato per fascia di età grazie alla collaborazione con i primi intervistati, mediante i quali inoltre è stato possibile entrare in contatto rapidamente con la popolazione. Quest'ultima condizione era infatti resa necessaria a causa della brevità del tempo a disposizione per la ricerca in quanto parte di un progetto del corso di Geografia Sociale della laurea magistrale in "Storia e Società" dell'Università degli Studi di Roma Tre. I limiti di tale tecnica, soprattutto con un numero così ristretto di intervistati, sono quelli di selezionare una parte di popolazione con esperienze simili provenienti dal medesimo ambito socioculturale. In questo caso il rischio è stato perlopiù eluso in quanto i primi interlocutori coinvolti sono stati selezionati proprio per la loro capacità di raggiungere parte di popolazione proveniente da diversa estrazione sociale e culturale.



Fonte: elaborazione dell'autore su ESRI, 2023.

Fig. 1 - Carta di contestualizzazione e di dettaglio dell'area del comune di Antrodoco

2. UN'ANALISI DIACRONICA DELLA PERCEZIONE DEL RISCHIO IDROGEOLOGICO AD ANTRODOCO. – Antrodoco è un comune di 2.684 abitanti (Istat, 2013) situato lungo la via Salaria, a 20 km di distanza da Rieti capoluogo di provincia ed è inserito nella Comunità Montana della VI zona del Velino. Il fiume Velino segna profondamente il paesaggio antrodocano con una superficie di ca. 2338 kmq e con una lunghezza di 90 km, nasce dalle falde del monte Pizzuto attraversa l'Umbria e il Lazio prima di sfociare nel Nera. Il corso del fiume presenta oggi un regime idraulico assai regolare con portate medie alla foce di 60 m³/s, minime di 40 e massime di 300 m³/s. Il paese è sormontato da tre gruppi montuosi: a Sud il Monte Nuria (1888 m), a Nord Est dal Monte Giano (1820 m) e a Nord dalla valle denominata gole del Velino che è sovrastata dal Monte Elefante (2089 m) massiccio del Monte Terminillo. L'assetto geologico-strutturale dell'area è dato dalla sovrapposizione tettonica di unità appartenenti a domini paleogeografici diversi (Bigi *et al.*, 1992). L'elevazione del Monte Giano che si erge sui versanti meridionali e sudorientali del comune presenta un'elevata acclività con pendenza media superiore ai 40° (Amanti *et al.*, 2009, pp. 7-8). I restanti gruppi montuosi, sebbene raggiungano quote maggiori rispetto al Monte Giano non rappresentano le medesime caratteristiche per via dei minori affioramenti rocciosi del Monte Nuria e per il paesaggio a moderata pendenza collinare che assume in versante ai piedi del Monte Terminillo.

2.1 *Il velino nell'Ottocento.* – Il Velino fino all'inizio del secolo XIX scorreva ai piedi del monte Nuria all'ingresso della Piana di San Vittorino a valle di Antrodoco. Tale localizzazione risultava assai pericolosa per gli abitanti e per le coltivazioni in quanto il corso d'acqua scavando ed erodendo il terreno generava periodicamente delle frane (Marinelli, 1995).

Alla metà dell'Ottocento inoltre si verificarono nel bacino del Tevere due imponenti eventi franosi che peggiorarono ulteriormente la situazione. Il primo avvenne nel 1839 quando il Velino in piena originò un'enorme frana, nota con il nome di "Borrone Superiore", che a sua volta ostruì il corso del fiume che inondò la piana di San Vittorino (Marinelli, 1995). A questo disastro seguì il primo importante intervento di ingegneria idraulica con il progetto di canalizzazione del Velino, ideato nel 1839 dall'allora Genio Militare del Regno delle Due Sicilie al quale il territorio antrodocano apparteneva. Il Velino fu così allontanato dal piede della montagna e condotto entro un alveo artificiale rettilineo. Tuttavia anche tale opera si dimostrò insufficiente per debellare le continue inondazioni, aggravatesi ulteriormente dopo la frana del 1855 nel corso dell'alto Tevere in provincia di Arezzo (Ruisi *et al.*, 2020, pp. 185-194).

2.2 *L'alluvione di Sant'Anna*. – Il Velino per tutto l'Ottocento aveva rappresentato una seria minaccia per gli antrodocani e per le popolazioni limitrofe, ma l'evento che rese tristemente nota quest'area e segnò la vita degli abitanti nella zona fu l'esondazione del 1862 nota come "Alluvione di Sant'Anna", dal toponimo dell'area del paese che più fu colpita dal cataclisma.

Nella notte tra il 4 e il 5 settembre di quell'anno, il fiume Velino ingrossato di 5 metri da copiose piogge distrusse la chiesa di Sant'Anna con la gran parte dell'annesso convento, abbatté il mulino comunale e 29 case causando la morte di 39 persone e arrecando danni enormi alle colture agricole di Borgovelino. Lo storico Di Flavio, il primo ad occuparsi di ricostruire nel dettaglio tali vicende nel 1989, fornisce una sintetica cronaca degli eventi. Egli rammenta la grande devastazione che colpì la popolazione ma anche l'enorme eco che la notizia suscitò, con aiuti economici che arrivarono da tutta la Penisola. I fondi raccolti raggiunsero la somma di 35.556 lire, una cifra consistente che sottolinea la percezione drammatica generalizzata che suscitò il cataclisma che in effetti rappresentò una fra le prime gravi emergenze vissute all'interno della neocostituita realtà statale italiana.

L'Alluvione di Sant'Anna rappresenta perciò un caso studio interessante nella sua peculiarità per comprendere come l'evento catastrofico fu gestito e soprattutto narrato, tanto più che l'area reatina rappresentava all'epoca un territorio rilevante dal punto di vista geopolitico. Infatti, fin dal 1861 Antrodoco, precedentemente parte del Regno delle Due Sicilie, fu compreso entro il circondario di Rieti, allora parte del Regno di Italia, divenendo terra di confine tra il Regno e lo Stato pontificio. Numerosi furono gli eventi di dissenso nei confronti del nuovo stato. In particolare, questo malessere, si manifestò, soprattutto nelle classi subalterne, con il fenomeno del brigantaggio (D'Amore, 2005).

Dall'analisi realizzata da Di Flavio anche ad Antrodoco emerge questa forte divisione sociale. Una discrasia che trova spazio anche nella narrazione della catastrofe naturale, la cui interpretazione diventa fondamentale dispositivo di potere, nel senso foucaultiano, che conferisce alla visione di una o dell'altra parte il governo del territorio. Un'interpretazione viene data, a pochi giorni dall'evento, dal vescovo di Rieti Giovanni Carletti che commentava l'accaduto:

Riavutisi i cittadini dallo spavento quella terribile notte, rivolsero innanzi a tutto gli occhi e il pensiero alla perduta chiesa e convento della protettrice. I più distinti e più assennati fra i cittadini, prevedendo difficilissimo, se non impossibile, la ricostruzione di una nova chiesa, non nel sito di prima [...]. Ma il volgo antrodocano, che era tenacemente legato per tante care e pietose memorie a quel luogo, ove sorgea la chiesa della sua protettrice, avversava queste [costruzione in altri siti *ndr*] offerte e vedeva in esse un ostacolo alla riedificazione futura del tempio in quel luogo, ove le sue abitudini aveano collocata tutta la sua affezione (Di Flavio, 1989).

Uno scontro fra il *volgo* e la giunta municipale su cui soffiava il vescovo reatino, il quale continuò ad intervenire nella faccenda insistendo sulla necessità della permanenza dei minori osservanti per garantire la continuità delle celebrazioni nei pressi della chiesa distrutta dall'alluvione. A ciò si oppose il Municipio, così il vescovo optò per un gesto altamente simbolico: "Per mantener viva sempre più la devozione de' suoi concittadini verso la loro protettrice, faceva fare a sue spese una nuova statua di S. Anna. Quivi, accolta e ricevuta con acclamazioni universali di tripudio e di gioia, fu condotta processionalmente in città" (*ibidem*). Appare in questi riti evidente l'enfatizzazione retorica, in contrasto il consiglio municipale, proprio per sottolineare come nella disgrazia solo la chiesa sapeva comprendere le esigenze prime del popolo ed era in grado di amministrare il territorio anche nei cataclismi.

Il Municipio per tutta risposta prese in mano la richiesta della popolazione e si adoperò, scavalcando l'episcopio, per l'edificazione di una piccola cappellina nello stesso luogo dell'antica chiesa distrutta. L'area dal

17/9/1864 era ufficialmente passata al demanio nazionale, ma difatti continuava ad essere usata dal municipio tanto che nel luglio del 1867 lo stesso richiese la cessione del terreno per la costruzione di un locale adibito alla pubblica istruzione¹. Il riuso e la risignificazione culturale del patrimonio ecclesiastico ebbero conseguenze rilevanti sulla geografia urbana in diversi comuni italiani rappresentando uno dei cardini per l'impianto del nuovo sistema di governo (De Santis *et al.*, 2013, pp. 11-27). Nel caso di Antrodoco si impennò anche sullo scontro in atto tra gli attori politici sulla narrazione del territorio innescata a partire dall'alluvione del 1862.

2.3 *Gli interventi di bonifica.* – Ancora nel 1876, una relazione di Domenico Monterumici, statista e topografo del circondario di Cittaducale, ricordava come la Piana antrodocana fosse soggetta a periodiche devastanti inondazioni, che ne impedivano un pieno sfruttamento agricolo (Ruisi *et al.*, 2020, pp. 185-194). I lavori di sistemazione e rafforzamento degli argini vennero eseguiti solo nel 1891 dal Genio Civile dell'Aquila. Un assetto definitivo si ebbe nel 1937 a seguito dei lavori che determinarono la captazione di alcune delle sorgenti del Peschiera per la realizzazione dell'omonimo acquedotto. Grazie alla notevole riduzione delle acque e ad altre opere di contenimento del Velino a monte della Piana tra Antrodoco e Posta, realizzate in quegli stessi anni da parte della Società Terni si riuscì ad ottenere il sostanziale controllo della situazione idrologica nella Piana (*ibidem*).

3. LA MEMORIA E LA PERCEZIONE DI UNA COMUNITÀ. – La seconda domanda di ricerca verteva su quanto degli eventi catastrofici del 1862 fosse rimasto nella memoria collettiva e se avesse ancora qualche influenza sulla percezione del rischio idrogeologico dell'area. Il volume scritto da Di Flavio sul finire degli anni Ottanta, dall'eloquente seconda parte del titolo: "Antrodoco: la tragica alluvione del 1862. Una pagina di rovine e di lutti totalmente dimenticata", sottolineava la mancanza di memoria di quegli eventi, tuttavia proprio da allora numerose iniziative erano state poste in essere per ravvivare il ricordo collettivo. Una lapide marmorea era stata affissa nei pressi del municipio in ricordo delle persone scomparse nel 1862 proprio l'anno successivo alla ricerca realizzata da Di Flavio grazie al quale, peraltro, furono accertati il numero e l'identità delle vittime. Mentre nel settembre 2013 l'amministrazione comunale, per i 150 anni dall'alluvione, realizzò una nuova targa e pose una colonna, reperto della chiesa di San Anna.

Dalla ricerca qualitativa è emerso che nessuno degli intervistati selezionati, indifferentemente dalla fascia di età e dall'estrazione socioculturale, fosse a conoscenza degli eventi. A conferma di ciò solo due intervistati hanno indicato la targa nei pressi del municipio, mentre ai restanti otto è passata inosservata la posa del memoriale per il centocinquantenario anniversario, evento che era stato pubblicizzato sui giornali locali con particolare attenzione dall'amministrazione a quel tempo in carica.

Le ragioni da addurre all'apparente oblio manifestatosi nel piccolo numero di intervistati selezionato, che naturalmente in alcun modo può essere considerato un campione significativo del contesto generale, potevano essere molteplici: dalla distanza temporale dagli eventi all'ormai quasi del tutto azzerato rischio idrogeologico legato al Velino. In tal senso l'analisi sembrava esaurirsi, almeno per quanto riguardava l'influenza dell'evento sulla percezione del rischio; tuttavia, alcune risposte hanno permesso di orientare la ricerca su un altro particolare focus. Risultava infatti che la totalità degli intervistati ritenesse che due fossero gli eventi significativi per la memoria collettiva rispetto alla percezione del rischio idrogeologico: il ruscellamento di detriti rocciosi provenienti dal monte Giano, che nell'inverno del 2017 arrivarono a lambire il centro dell'antico borgo, ed una serie di fenomeni franosi succedutesi durante il corso degli anni Trenta dello scorso secolo, sempre riguardanti il versante del monte Giano. In ultima analisi la ricerca si è incentrata perciò nel tentativo di capire perché questi due eventi risultassero come maggiormente influenti e se ci fosse qualche nesso fra di essi. Partendo dall'unico elemento in comune ossia il versante dal quale essi si erano verificati, il Monte Giano, è stato in primo luogo realizzato uno studio sulla serie storica delle frane dell'IGM e dell'IFFI.

4. GLI EVENTI DEL 2017 E LA PERCEZIONE DEL RISCHIO. – Dall'analisi è emersa un'analogia nella tipologia degli eventi franosi del 2017 con quelli della prima metà del XX Secolo. Tali frane sono infatti riconducibili al fenomeno del ruscellamento e al tipo morfologico del Monte Giano (Chiessi *et al.*, 2018). In particolare gli eventi più recenti sono correlati all'incendio divampato sul monte nel giugno del 2017, che aveva mandato in fiamme non solo il monumento composto da pini formanti la scritta "DUX" realizzato dalla Scuola

¹ Verbale di deliberazione del consiglio comunale di Antrodoco – Cessione della restante frazione del fabbricato del Convento dei Minori Osservanti di S'Anna per adibirvi ad uso di scuole del 23/11/1866 A-FEC 2A1-4338.

Allievi Guardie Forestali di Cittaducale nel 1939, ma anche la gran parte della sottostante pineta composta da ventimila esemplari, piantati per rimboschire la costa calcarea originariamente spoglia in difesa del paese di Antrodoco rispetto alle frane provocate dalle copiose piogge invernali, che più volte avevano provocato ingenti danni nei primi trent'anni dello scorso secolo. La narrazione mediatica ha messo sotto inchiesta il territorio e così fatto riemergere le storiche criticità ambientali, che sono riaffiorate anche nelle memorie cittadine.

Il timore suscitato dal ruscellamento del 2017 ha fatto emergere nuovo interesse per alcuni tratti antropici tipici del paesaggio delle gole del Velino ossia i terrazzamenti e i muretti a secco, in dialetto locale rispettivamente *limedoni* e *macerine*. Queste opere sono tornate al centro del discorso pubblico grazie ad una serie di iniziative di valorizzazione dell'associazione antrodocana "Gli amici della Cecilia". L'attenzione infatti nasce dalla particolare funzione che esse svolgono come sistema regolatore del flusso delle acque, in particolare la *macerina*. Infatti, se i muretti a secco vengono impiegati come base per realizzare i *limedoni*, riescono a regolare il flusso delle acque che scorrono sulle pendici dei versanti andando a ridurre la pressione idrostatica sul terreno (Branduini, 2008, pp. 1000-1014). Inoltre, terrazzamenti e muretti a secco rappresentano un elemento ricorrente caratterizzante dell'insediamento antropico della valle. I contadini adattarono le proprie esigenze alle condizioni morfo-ambientali del territorio. Privi di suolo pianeggiante mediante i terrazzamenti e i muretti a secco riuscirono a ricavare dal terreno scosceso delle colline e delle pendici dei monti circostanti terreni coltivabili.

Tuttavia, sebbene la gran parte del paesaggio antrodocano sia circondato da queste opere, esse sono perlopiù in stato di abbandono. Infatti, la gran parte delle *macerine* e dei *limedoni*, non sono più da anni mantenute a causa del progressivo spopolamento delle campagne antrodocane. Inoltre, la produzione del settore agrario è legata primariamente al marrone antrodocano, varietà IGP frutto dei secolari boschi di castagno, che non necessitano di suolo pianeggiante come ulivi e viti di cui un tempo era fiorentissima la valle. Data la rilevanza del ruolo dei terrazzamenti e dei muretti a secco, sarebbe auspicabile pensare a delle iniziative che possano garantire la manutenzione come parte di una generale strategia di prevenzione dei disastri naturali. Oltre ad aumentare la capacità di contenimento idrico la preservazione di tali opere avrebbe il pregio di conservare un tratto tipico del paesaggio locale dall'alto valore storico (Genovese e Thaller, 2021, pp. 171-177).



Fonte: foto scattata da M.H. Longo il 20/01/2020.

Fig. 2 - Macerina a sostegno di un Limedone sul terreno di un agricoltore antrodocano

5. CONCLUSIONI. – Il rischio idrogeologico è una componente essenziale dell'abitare umano ed è parte integrante del geosistema su diverse scale di riferimento. Renée Rochefort affermava già nel 1974 "non è il paesaggio oggettivo che influenza i comportamenti, ma il paesaggio soggettivo o, meglio, l'idea che si ha di un paesaggio", in questo senso, proprio per il valore della percezione soggettiva, la narrazione del rischio post-calamità assume un valore essenziale. Un fattore che diventa determinante proprio perché è una forma di potere che catalizza per un breve tempo le attenzioni e le emozioni della comunità locale, su cui si riversa lo sguardo di un pubblico ben più ampio, che analizza e revisiona la percezione di un territorio dall'esterno.

Sebbene alcuni studi abbiano analizzato il “Paradosso della percezione del rischio” (Wachinger *et al.*, 2012, pp. 1049-1065) dimostrando che individui con un’alta percezione del rischio sono comunque poco inclini alla prevenzione, è possibile affermare allo stesso tempo, anche alla luce di quanto finora analizzato, che una bassa percezione rende il rischio comunque elevato. Volendo perciò mettere in risalto la percezione del rischio si è pensato in questo contributo, partendo da un’intuizione del divulgatore scientifico Pietro Greco, di proporre una revisione della classica formula del rischio alla quale viene aggiunto il fattore percezione $R = H \times E \times V \times P$ (Greco, 2012, pp. 61-64).

Dove H (*Hazard*) sta per la probabilità di un evento di eccezionale calamità, E (*Exposure*) per l’esposizione al rischio delle persone e V (*Vulnerability*) l’attitudine che quelle determinate persone esposte hanno nel subire il danno si aggiunge la variabile P ossia la percezione della popolazione delle determinate caratteristiche idrogeologiche dell’ambiente in cui vive. Per questo se la percezione è alta e quindi la popolazione valorizza determinate pratiche e mette in atto comportamenti che hanno chiaro il vincolo ambientale del territorio diminuisce il rischio stesso. Alla luce di queste considerazioni la narrazione del rischio post-calamità assume un valore cardinale perché attraverso essa è possibile rafforzare la percezione e la coscienza della diversità dei pericoli che incombono sulle società e sui territori.

BIBLIOGRAFIA

- Amanti M., Casagli N., Catani F., D’Orefice M., Motteran G. (1996). *Guida al censimento dei fenomeni franosi ed alla loro archiviazione*. Miscellanea Serv. Geol. It., 7. Roma: Ist. Poligrafico dello Stato.
- Amanti M., Chiessi V., Guarino P.M., Serafini R. (2009). Pericolosità per instabilità dei versanti del foglio 348 Antrodoco: distribuzione e tipologia dei fenomeni franosi. In: Carmignani L., Disperati L., Salvini R., a cura di, *Atti del 3° Congresso Nazionale AIGA – Centro di GeoTecnologie*, Università degli Studi di Siena, San Giovanni Valdarno (AR), 25-27 febbraio 2009. San Giovanni Valdarno: Fondazione Masaccio.
- Bailly A. (1977). *La perception de l’espace urbain: les concepts, les méthodes d’études, leur utilisation dans la recherche urbanistique*. Parigi: Centre de Recherche d’Urbanisme.
- Beck U. (1999). *World Risk Society*. Cambridge: Polity Press.
- Bianchi C., Salvati P. (2022). *Rapporto periodico sul rischio posto alla popolazione italiana da frane e inondazioni. Anno 2021*. Roma: CNR-IRPI.
- Bigi S., Calamita F., Centamore E., Deiana G., Ridolfi M., Salvucci R. (1991). Assetto strutturale e cronologia della deformazione della zona di incontro tra le aree umbro-marchigiana e laziale-abruzzese. *Studi geologici camerti*, Vol. speciale, 2(11): 21-26.
- Bignami D.F. (2010). *Protezione civile e riduzione del rischio disastri. Metodi e strumenti di governo della sicurezza territoriale e ambientale*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli.
- Botta G. (1977). *Difesa del suolo e volontà politica. Inondazioni fluviali e frane in Italia (1946-1976)*. Milano: FrancoAngeli.
- Branduini P. (2008). Il ruolo dei muri a secco nella salvaguardia del paesaggio. *Geografili: quaderni*, Firenze: Polistampa, II: 1000-1014.
- Chiessi V., Conte G., Guarino P.M., Lucarini M., Martarelli L., Monti G.M., Totis S., Vitale V., Vizzini G. (2018). Carta della suscettibilità per instabilità di versante dell’area del foglio “Antrodoco” della Carta Geologica d’Italia alla scala 1:50.000. In: *Memorie descrittive della Carta Geologica d’Italia*, Vol. 103.
- Claval P. (1972). La réflexion théorique en géographie et les méthodes d’analyse. *Espace géographique*, 1: 2-22.
- D’Amore F. (2005). *Reazione e brigantaggio nella Sabina, nel circondario di Cittaducale e nell’aquilano (1860-1870)*. Colledara: Andromeda Editrice.
- Di Flavio V. (1989). *La tragica alluvione di Antrodoco del 1862 (in una relazione inedita)*. Roma: Edizioni Lazio ieri e oggi.
- Genovese E., Thaller T. (2021). Le inondazioni in ambito urbano e rurale: dall’approccio locale alla cooperazione tra le comunità per la gestione del rischio. In: *Oltre la globalizzazione. Memorie geografiche*, NS 19, Firenze: Società di Studi Geografici.
- Greco P. (2012). Il fattore P. *Ambiente rischio comunicazione*, 3: 61-64.
- Iuozzo C., a cura di (2013). *Le corporazioni religiose (1855-1977)*. Roma: Palombi.
- Lando F. (2020). *Per una storia del moderno pensiero geografico. Passaggi significativi*. Milano: FrancoAngeli.
- Marinelli R. (1995). *“Le terre contese” Comune di Borgovelino*. L’Aquila: Gruppo Tipografico Editoriale.
- Marinelli R. (2010). *La bonifica reatina. Dal canale settecentesco di Pio VI alle Marmore agli impianti idroelettrici del Bacino Nera-Velino*. L’Aquila: Edizioni Libreria Colacchi.
- Masotti L. (2017). *Raffigurare lo spazio, governare il territorio: percorsi di ricerca geostorica per la mitigazione del rischio ambientale*. Bologna: Pàtron.
- Primi A. (2021). PRi:SMA – Perception of risk: Strategies for mapping and analysis. In: *Mitigazione del rischio ambientale: letture geostoriche e governance territoriale. Geotema*, suppl., XXV: 77-86.
- Rochefort R. (1974). La perception des paysages. *Espace géographique*, 3: 205-210.
- Ruisi M., Bersani P., Ferranti C., Vitale V. (2020). Laghi da sbarramento per frana su importanti corsi d’acqua, formati nell’800 nel bacino del Tevere. In: *Memorie descrittive della Carta Geologica d’Italia*, Vol. 107.
- Wachinger G. *et al.* (2012). The risk perception paradox. Implications for governance and communication of natural hazards. *Risk Analysis*, 33(6): 1049-1065.

RIASSUNTO: Il presente studio si pone l'obiettivo di indagare la narrazione dell'elemento di rischio nella fase subitanea ad eventi catastrofici. La narrazione del territorio diventa in quei momenti strumento politico essenziale per influenzare la futura percezione della popolazione rispetto all'ambiente in cui vive. La ricerca si basa su un caso studio che ha analizzato l'evoluzione della percezione del rischio idrogeologico nella popolazione dell'area di Antrodoco (RI). Tre momenti sono stati esaminati nello specifico: l'esondazione del fiume Velino del 1862, una serie di eventi franosi degli anni Trenta e i ruscellamenti a seguito di forti precipitazioni meteoriche del 2017. È stata poi realizzata una ricerca di tipo qualitativo per comprendere quale influenza abbiano avuto i vari eventi catastrofici nella memoria collettiva antrodocana e quale peso abbiano nell'odierna percezione del rischio idrogeologico.

SUMMARY: *The post-disaster natural hazards narrative. A diachronic analysis of hydrogeological risk perception in Antrodoco.* The present study aims to investigate the narration of the element of risk in the aftermath of catastrophic events. The disaster narrative becomes an essential political tool in those moments in order to influence the population's future perception of the environment in which they live. The present research is based on a case study that analysed the evolution of the perception of hydrogeological risk in the population of the Antrodoco (RI) area. Three moments were specifically examined: the 1862 Velino river overflow, a series of landslide events in the 1930s and runoff following heavy rainfall in 2017. Qualitative research was then carried out to understand what influence the various catastrophic events have had on the collective memory of Antrodoco and what weight they have in today's perception of hydrogeological risk.

Parole chiave: rischio idrogeologico, Antrodoco, narrazioni, percezione del rischio, catastrofi naturali

Keywords: hydrogeological risk, Antrodoco, narratives, risk perception, natural disasters

*Università degli Studi di Torino e Università degli Studi di Firenze; martinolhaver.longo@unito.it

SESSIONE 14

*PLURIVERSI. NARRAZIONI MULTIPLE:
PERCORSI TRA SUD E NORD
(GLOBALI E MENO)*

MARIASOLE PEPA*, STEFANIA ALBERTAZZI**, ANDREA PASE*

PLURIVERSI. NARRAZIONI MULTIPLE: PERCORSI TRA SUD E NORD (GLOBALI E MENO)

1. PERCHÉ ORGANIZZARE UNA SESSIONE SUI PLURIVERSI? – Questa sessione nasce da un’esigenza condivisa, non solo fra i promotori: aprire uno spazio di confronto sugli approcci critici allo sviluppo e sul ruolo giocato in essi da molteplici sguardi geografici, in un contesto specifico, quello italiano, dove tale dibattito è rimasto sinora ai margini. Nonostante la longevità dei *postdevelopment studies*, nel nostro Paese il confronto con questo corpo di studi e di pratiche ha trovato sinora poco spazio sia come ambito di ricerca, sia come oggetto di studio all’interno dei curriculum universitari e infine anche come approccio delle Organizzazioni non governative (Ong). Vi sono, certo, alcune eccezioni, ad esempio l’esperienza della Ong CRIC, presentata all’interno della sessione, che concerne la promozione di pratiche che si ispirano alla sovranità alimentare e che contribuiscono alla decolonizzazione dei progetti di cooperazione agricola in contesti del Sud globale. Tuttavia, orientamenti basati su sguardi che il pensiero critico definirebbe come capitalistici, patriarcali, estrattivistici, imbevuti di *white saviorism* e fondati su relazioni ineguali di potere tendono a permeare ancora le pratiche e la nozione stessa di sviluppo (Khan *et al.*, 2023). Queste visioni convenzionali, centrate su una concezione “euromoderna”, sono tutt’oggi ampiamente utilizzate nonostante decenni di fallimenti dei grandi (e anche dei piccoli) progetti di sviluppo (Bertoncin e Pase, 2017).

La sessione nasce con l’intento di aprire uno spazio per immaginare – insieme – una pluriversità di epistemologie e pratiche al fine di moltiplicare e differenziare voci e sguardi (Kothari *et al.*, 2021). Questa idea non è lontana dalla proposta del geografo Dematteis di moltiplicare le “metafore della Terra” (1986), al fine di svelare la politicità implicita e persuasiva di ogni visione che si pretenda unica, in particolare quando è basata su rappresentazioni cartografiche o comunque geografiche.

Piuttosto che agli “approcci alternativi” allo sviluppo, che frequentemente tendono a riprodurre le stesse dinamiche di potere tra attori e territori (esempi sono talune esperienze di “sviluppo sostenibile” o di “sviluppo rurale”), ci volgiamo alle “alternative allo sviluppo”, che ne mettono in discussione il concetto stesso riconoscendone la sua genesi coloniale (Ndlovu-Gastheni, 2012). In questo contesto, il ruolo delle narrazioni – il tema di questo convegno – e dei discorsi sullo sviluppo sono centrali per la costruzione di immaginari geografici basati su divisioni binarie (Nord/Sud; sviluppato/sottosviluppato), in ultima analisi di origine coloniale, che hanno legittimato decenni di interventi di sviluppo (Kothari e Wilkinson, 2010). Tali narrazioni hanno contribuito alla depoliticizzazione dello sviluppo (Ferguson, 1994) e hanno reso invisibili e subalterne altre epistemologie (Ndlovu-Gastheni, 2020). Da qui nasce l’urgenza di creare spazi per decostruire tali immaginari e per discutere e ipotizzare narrazioni multiple che vadano al di là delle categorie spaziali che hanno caratterizzato a lungo la geografia dello sviluppo (Daley e Murray, 2020; Radcliffe, 2022).

2. I CONTRIBUTI. – Gli interventi tenuti durante la sessione hanno esplorato alcuni temi cardine del *post-development turn*, restituendo una molteplicità di narrazioni, voci, progetti e modi di agire che mettono in discussione e presentano alternative allo sviluppo modernista e alle sue componenti. La ricchezza del dibattito non è pienamente rappresentata negli Atti, perché alcuni interventi, per problemi diversi, non sono qui presenti. Il gruppo che si è formato durante la sessione ha però deciso di continuare il percorso iniziato a Como e già si sono svolti alcuni incontri via Zoom per approfondire il confronto. Venendo ai tre lavori proposti – di Alberto Diantini, Raffaella Coletti e Beatrice Ruggieri –, gli scritti esaminano da un lato la produzione della conoscenza e il posizionamento di chi se ne occupa e dall’altro indagano l’ambito delle politiche e delle pratiche. I contributi si muovono su diverse parti di mondo, ciascuna di esse scenario di fenomeni centrali della contemporaneità: l’Amazzonia ecuadoriana con l’estrattivismo petrolifero, la regione del Mediterraneo intesa come spazio dei flussi e della cooperazione europea, e le isole Fiji, specificatamente vulnerabili di fronte al cambiamento climatico.



Il contributo di Alberto Diantini ci porta a riflettere sul ruolo, sul posizionamento e la soggettività di chi fa ricerca. Conducendo la sua indagine in un contesto segnato dall'estrazione di petrolio – l'Amazzonia ecuadoriana – Alberto si trova anticipato dalle narrazioni riguardanti gli incontri con chi è venuto prima di lui, come l'impresa sussidiaria italiana Agip o altri* ricercatori*. Questi "precursori" hanno operato in un territorio di conflitto, prelevando dati e risorse, con scarsa o nessuna restituzione alle comunità indigene. Il campo diventa anche l'occasione di sperimentare sul proprio corpo altre narrazioni – quelle del ricercatore di successo e infaticabile – e di riflettere sull'etica della ricerca e sulla sua decolonizzazione a partire dalle relazioni quotidiane.

Lo scritto di Raffaella Coletti approfondisce il tema della cooperazione territoriale europea nel Mediterraneo, analizzando il programma NEXT MED, che coinvolge gli enti locali tra la sponda nord e sud del bacino. Gli interventi finanziati all'interno del programma dell'Unione europea si caratterizzano per una logica partenariale che supera il dualismo dell'aiuto (donatore/beneficiario), prevedendo risultati per tutti le parti e una governance alla pari. I progetti si fanno (indirettamente) promotori di una narrazione del Mediterraneo come insieme regionale. Per quanto parziale, ci dice l'Autrice, questa narrazione contribuisce a costruire relazioni tra territori, forme di condivisione e pratiche di pace in un contesto regionale in cui si rinvergono spinte nazionaliste e la riaffermazione forte dei confini come "barriere" per allontanare l'alterità.

Infine, l'articolo di Beatrice Ruggieri indaga la rilocalizzazione pianificata alle isole Fiji, intervento sempre più necessario nei contesti insulari dell'Oceano Pacifico per adattare le società agli effetti del cambiamento climatico. Lo spostamento di comunità e villaggi situati in zone ambientalmente fragili assume talvolta le vesti di un "tradizionale" intervento di sviluppo, riproponendo logiche esterne e un approccio tecnico-infrastrutturale. Nel secondo caso studio preso in esame, l'Autrice presenta la rilocalizzazione di un villaggio gestita in autonomia da alcune famiglie. Questa esperienza è caratterizzata dal recupero di una mobilità pre-coloniale, da conoscenze e tradizioni indigene che divengono elementi fondanti della relazione con la natura e di una differente visione di "benessere".

BIBLIOGRAFIA

- Bertoncin M., Pase A. (2017). Interpreting mega-development projects as territorial traps: The case of irrigation schemes on the shores of Lake Chad (Borno State, Nigeria). *Geogr. Helv.*, 72: 243-254. <https://doi.org/10.5194/gh-72-243-2017>
- Daley P.O., Murrey A. (2022). Defiant scholarship: Dismantling coloniality in contemporary African geographies. *Singapore Journal of Tropical Geography*, 43: 159-176. <https://doi.org/10.1111/sjtg.12422>
- Dematteis G. (1985). *Le metafore della terra: la geografia umana tra mito e scienza*. Milano: Feltrinelli.
- Khan T., Dickson K., Sondarjee M. (2023). *White Saviorism in International Development: Theories, Practices and Lived Experiences*. Cantley: Daraja Press.
- Kothari A., Salleh A., Escobar A., Demaria F. (2021). *Pluriverso. Dizionario del post-sviluppo*. Nocera Inferiore (SA): Orthotes.
- Kothari U., Wilkinson R. (2010). Colonial imaginaries and postcolonial transformations: Exiles, bases, beaches. *Third World Quarterly*, 31(8): 1395-1412. <http://www.jstor.org/stable/41059759>.
- Ndlovu-Gatsheni S.J. (2012). Coloniality of power in development studies and the impact of global imperial designs on Africa. *Australasian Review of African Studies*, 33(2): 48-73.
- Ndlovu-Gatsheni S. J. (2020). *Decolonization, Development and Knowledge in Africa: Turning over a New Leaf*. London: Routledge.
- Radcliffe S.A. (2022). *Decolonizing Geography: An Introduction*. Cambridge: John Wiley & Sons.

*Università di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità; maria.sole.pepa@unipd.it; andrea.pase@unipd.it

**Università Statale di Milano, Dipartimento di Beni Ambientali e Culturali; stefania.albertazzi@unimi.it

ALBERTO DIANTINI*

AN ITALIAN “GRINGO” BETWEEN OIL ACTIVITIES AND INDIGENOUS COMMUNITIES IN THE AMAZON: POSITIONALITY, REFLECTIVITY AND DECOLONIZING PERSPECTIVES

1. INTRODUCTION. – This contribution arises from my PhD research, especially from the inextricable networks of relationships that involve the researcher in the fieldwork, facing the disjunctures between theory and practice and the storm of reflections, feelings, and emotions – from euphoria to frustration – that moving in the field can bring. With this article, I propose a reflection on certain aspects related to fieldwork, such as the concepts of positionality, reflexivity and research ethics, as a function of the narrations and power relations within which the researcher moves, but also of elements such as feelings and personal expectations and the reality of the field, which do not always correspond.

The paper is organised as follows. In this first section, I will geographically and methodologically contextualise my research. In the next section, I will draw on autobiographical accounts, the intimate process of reflection that accompanied certain choices during the research. In the last section, I will present how I felt during the fieldwork, bringing some personal considerations as conclusions.

Starting by framing the research context, between 2018 and 2019, I carried out two missions to a remote area in Block 10, a 200,000-hectares oil concession located in the central-southern Ecuadorian Amazon Region. The objective of the fieldwork was to analyse the perceptions of the local indigenous community, mostly Kichwa, concerning the socio-environmental impacts of the oil company Agip Oil Ecuador¹ (since renamed Agip), which was then operating in this block between 1990 and 2019. This area has had a long history of oil activities, beginning in the 1930s with the first explorations. The current production phase began in the late 1990s with the construction of oil extraction platforms and crude processing facilities. In the study area, the villages involved in the research were 30, all of those that over the years have been included in Agip’s social programme. Specifically, the social programme consisted of the regular provision of social services, especially in the fields of medical care and education, to the villages in the study area. Other services offered by Agip in partnership with State institutions were the maintenance of road infrastructure and the construction of houses (Eni-Agip, 2011). This condition in which external enterprises replace the State in the provision of services is typical of many Amazonian oil territories, where a system of “buying and selling” the local communities’ acceptance takes place, aimed at disarticulating conflicts, thus allowing companies to maintain their operations in the territory (Arsel *et al.*, 2019; Billo, 2015; Ehrnström-Fuentes and Kröger, 2017).

For this research, I adopted a mixed methodology comprising the integration of qualitative and quantitative instruments (Chen, 2006). The main qualitative tool used was semi-structured interviews, involving some leaders and members of villages in the study area, representatives of indigenous associations, environmental NGOs, local researchers, Ministry of Environment and Ministry of Hydrocarbons officials, and company staff. The interviews provided me with useful insights for the development of the quantitative tool, the questionnaire for a household survey in the villages of the study area. Overall, questionnaires were collected from 375 participants during the first period in Ecuador, while some 53 semi-structured interviews were conducted during both missions.

The field activities presented some critical issues, related not only to the understandable logistical difficulties of a study conducted in an Amazonian context but also to relations with Agip and the residents of the

¹ Agip Oil Ecuador was a subsidiary of the Italian company Eni operated in the block between 1989 and 2019.



study area. This condition required me to continuously critically reflect on my role as a researcher and on the objectives of the research, as I will discuss in the next sections.

2. POSITIONALITY, REFLEXIVITY AND ETHICS. – At the beginning of the first mission, an element that, at least initially, conditioned relations between myself and the participants was the understandable mistrust the local population had towards me, due in part to the sensitivity of the research topics and the fear of repercussions from the company in case they participated in the study, and in part to what I represented, as a symbol of the deeply extractivist and predatory Western culture that the Academia has historically displayed in many indigenous contexts around the world (Chilisa and Tsheko, 2014; Smith, 1999; Vasquez-Fernandez *et al.*, 2017). This situation led me to critically reflect on the ethical aspects of research and my positionality, that is, my being a researcher, man, white and Western. Concern for research ethics is something that should permeate the entire research process, from the early stages of design or research questions to the dissemination of results, with a focus on the ethical elements of fieldwork. According to Sultana (2007, p. 35), “ethical research is produced through negotiated spaces and practices of reflexivity that is critical about issues of positionality and power relations at multiple scales”.

Research ethics is thus closely linked to the positionality and reflexivity of the researcher. Positionality, in particular, refers to both the researcher’s worldview and how the researcher positions her/himself in the field (Savin-Baden and Major, 2012). Elements such as ethnic and gender identity construction, socio-economic status, education, training and relational attributes unconsciously influence research, conditioning findings and interpretations (Lynch, 2000; Rose, 1997). Awareness of one’s positioning requires reflexivity, understood as a commitment to reflect on how personal biography influences research (D’Silva *et al.*, 2016). The elaboration and internalisation of this concept provide an important tool for recognising and evaluating how subjective position fits into certain power relations, influencing the knowledge produced by research (Sultana, 2007). Reflexivity, however, is an ongoing process that must help the researcher maintain a constant focus on not being an expression of methods, approaches and ways of presenting oneself that are, even if unconsciously, colonising, so that research does not become a potential cause of oppression and marginalisation for participants (Chilisa and Tsheko, 2014; Smith, 1999; Vasquez-Fernandez *et al.*, 2017). One of the most frequently asked questions by villagers in the study area during the first meetings was “Where are you from?”, and my answer “I am Italian, a researcher from the University of Padua”, to which they usually replied: “Just like the company!”. Being a Western researcher, as reported earlier, automatically put me in the category of the many “European and North American colonisers” who robbed the territories and indigenous inhabitants of their natural and cultural resources. But being as Italian as the company often meant being seen by the local people as a spy of the company or the Italian State, and participants, directly or indirectly, wanted to know whose side I was on. From villagers’ point of view, any position I took in favour of the company represented a risk for them, because “if we answer by telling the truth, the company will take away our benefits”². On the other hand, a position openly against the company could mean a greater possibility of negotiating new benefits and projects with the Italian State or with the company itself. Several participants feared that I would maintain the first position, many wished that I would instead maintain the second, thus being on their side. It was not easy to move in this dimension deeply steeped in power relations, often unbalanced between the actors of this conflictive context. Another aspect of relations with the local population was my gender as a man, an element that undoubtedly facilitated contacts with the leaders of the various villages, generally all men, except for a few rare cases, but which instead created a certain distance with the women, who were sometimes reluctant to speak in the absence of their husband.

Researcher, Italian, and man, a trinomial condition that led me to a critical reflection on my positionality that produced a reshaping of my role as a researcher. The sense of responsibility I felt towards the participants, for their history and the negative impacts of the traditional Academic approach on the indigenous world, led me to involve ten Kichwa students from the local university, the Universidad Estatal Amazónica, as collaborators of the research group; some students were from the same villages of the study area and others from outside villages. The students were directly involved as co-researchers in the design of the study and its methodology, in the interviews and survey operations, the analysis and the return of the study results to the local community during the second mission. In co-defining the research and co-creating knowledge with the local population, the objective

² Example of a statement that several participants made in the first meetings at the beginning of the research.

was to operationalize a decolonizing perspective and culturally appropriate methods (Vasquez-Fernandez *et al.*, 2017). In this way, the research became not only that of the “Italian gringo”³, but also of the local university and indigenous community. Furthermore, this facilitated the inclusion of villages’ women from the communities in the survey participation, as there were some female students in the working group. Certainly, it is worth pointing out that the students, as much as I, were not “neutral” members; the researchers cannot represent the idealised image of the lone researcher, with no past and no bias, who goes into the field as a neutral, empty vessel just waiting to be filled with data (Billo and Hiemstra, 2013; Katz, 1994). Each person in the field brings with her/him the cultural background and social relations of their context of origin and this should be taken into account in the data collection as well as in the analysis.

Participants’ fear of losing the services offered by the company, expressed by many villagers, also brought to the forefront the ethical responsibility of research. The compromise reached between the fact that this was a Ph.D. research, with no aim of harming either the villages or the company, and the desire to perform a study that would be useful to the local community, was to conduct the research by returning, within one year, the results of the survey to each village, as well as the map of the study area co-constructed with the villagers. Ethical principles, typical of the field of social sciences, were applied: prior and informed consent, voluntary and non-coercive participation, participants’ right of withdrawal, protection of sensitive data, respect for participants without causing them any harm, ensuring the preservation of anonymity and without resorting to deception (Vanclay *et al.*, 2013).

The same position of transparency towards the communities was also maintained with the oil company: from the very first days in Ecuador, in 2018, the author tried to open a dialogue with the company to present the objectives and methodologies of the study, aware that the research could also be important for the company. However, the company always showed, directly and indirectly, a clear concern for the research, trying to express its power and influence in various ways. For example, during the study, I was often informed by some participants that the company was aware of the meetings in the villages days in advance; moreover, in the meeting with the company held before starting the survey, some Agip managers manifested they had a draft of the questionnaire I was drafting with my collaborators.

This research experience allowed me to reflect, intimately and intensely, on many aspects, some more strictly personal, as an individual, others more related to my role as a researcher, being aware that one cannot “aseptically” separate the two dimensions since they are inextricably linked (England, 1994; Katz, 1994; Sultana, 2007).

3. DECOLONISING THE SELF. – I found myself immersed within narrations constructed over centuries of exploitation of these territories, also perpetrated by the academic world in the last decades. Narrations forged within the dynamics of a socio-environmental conflict that confronts actors with different visions of the same territory. Narrations also shaped by the events of my biography. In this paragraph, I want to address some aspects that hat would hardly emerge from scientific publications: how was I during the field research? What were my thoughts, my emotions?

Before and during the study I tried to be theoretically prepared on various aspects, related to research topics and methodology. As other authors have already stated (i.e., Billo and Hiemstra, 2013; Chacko, 2004; Mandel, 2003), I knew that one’s research designs do not always go according to plan, that one has to be flexible and accept changes and mistakes. I also received a lot of advice from colleagues on the importance of being open to the novelty that only fieldwork can provide. But I realised that one can be very well prepared indeed, but the field is different, both positively and negatively. A condition that I experienced throughout my stay in the study villages and made me feel mixed emotions was that of continuously being considered and considering myself different, a foreigner, an outsider of the context; and I was that, but to be constantly remarked upon was not easy. Sometimes I was pointed at and dismissed as a profiteer, one of the many researchers who sought his own profit from those lands without considering those who inhabit them. But many times, as a foreigner, I was also able to appreciate the hospitality of the locals who, although in economically poor conditions (under the Western perspective), often offered the “Italian gringo” what came from their daily work, such as a mixture of colourful tropical fruits, yucca or chicken broths, not forgetting the

³ In public meetings in the villages, I was often perceived as the classic “gringo”, white and Western, who arrives in these contexts to study the local population, gather the necessary information for his studies and then returns to his country without having shared the results of his research with the participants.

ever-present chicha, the traditional drink. In addition to food, the locals sometimes gave me handicrafts such as mocahuas (cups) or necklaces. As I was often the centre of attention since I had to publicly talk to the village communities, I could say that my origins generated curiosity and interest in the villagers, being for them an “exotic” element, as they were for me, and this led to sharing much of our culture in endless evenings in front of the fires. This also led to discomfort for me, in the impossibility, on the one hand, of returning the gifts I received and, on the other, of refusing them, a practice not allowed and considered offensive. Taking the offered chicha (possibly all of it) at each meeting or in the houses during interviews was a necessary task, to show gratitude and appreciation to the host family, but it was certainly not always an easy action, knowing the “gastrointestinal consequences” it would lead to.

Being and considering myself as a foreigner and accepting the cultural practices of the place certainly trained my flexibility and adaptability to the context and this was certainly enriching from a human point of view, even if often being referred to as the “foreigner”, the “gringo”, the “Italian” was tiring and exhausting. I was aware that it could only be otherwise, given the context, the history of the Amazonian peoples and what I represented for them.

But as a result of these narrations about the Academic world I was immersed in, historically and territorially constructed, also self-constructed by my aspirations and idealisations, I experienced that painful feeling to know that there was no trust a priori towards me, not because of me, but for what the Academia had produced in that territory; for what the Western world brought with it to that region. I felt a strong responsibility to do work that was useful for the people there, as broad as possible. I had well in mind the words of Linda Tuhiwai Smith (1999, p. 1) who states

The word itself, “research”, is probably one of the dirtiest words in the indigenous world’s vocabulary. I knew that field research in cultural contexts other than the researcher’s own requires “paying attention to the histories of colonialism, development, globalisation and local realities” in order to avoid giving rise to “a quest for exploitation or the perpetuation of relations of domination and control” (Smith, in Sultana, 2007, p. 375).

All this “theory” I have internalised in the practice of duty and responsibility toward the population. This is why I wanted to do much more in my study than I thought in my initial research plan. For example, to have sufficient data, it might have been enough to include 15-20 villages in the survey, but in the hope that my study would be useful to the local community, I wanted to include all 30 villages of the oil block. This, however, made the fieldwork more difficult, in logistical terms, and much more exhausting in terms of psycho-physical energy and more complex considering the complicated system of narrations and power relations between villages and the company and within the villages themselves. Many villagers asked me to help them find solutions to the conflict with the company. Everyone from the research participants to the company had expectations of me, as was normal. And I also had mine, personal but not only. I felt an expectation to do impeccable work, meeting the requirements of international research. I thought about what articles could come out of it, so as to build my path in the Academia, which I knew was complex, uncertain and studded with obstacles.

I had the desire to conduct “embodied” research beyond theory to more fluid, daily, personal interactions. I focused on the objectives of the research, the people, the ethical aspects, and how my positionality and reflexivity could influence the research on what participants might think of me, but I often forgot to include myself, my body and how it reacted to stress, external and internal pressures. I realized that I had been colonized by a “masculinist” ideal of a strong, courageous, infallible researcher, willing to do whatever it takes to get his objectives and finding solutions without colonizing. I recognise that probably the first thing to be decolonised is precisely this mentality.

This article represents a starting point for me, a draft of notes that I would like to develop in order to deeper investigate the topics I discussed in this work. Doing field research presents challenges that can be disorienting, such as the necessity of facing the unforeseen and negotiating one’s identity, always changing at the intersection between the emotional, physical and psychological limitations of fieldwork practice. Particularly on the need to decolonise, not only methods and concepts but also one’s own viewpoints on narratives also coming from the intimate of the researcher, as a result of an academic system that engulfs and demands maximum performance, whatever it takes, at the expense of the quality and health of researchers (Billo and Hiemstra, 2013; Caretta *et al.*, 2018). I think this perspective of analysis represents an intriguing and intimate territory of exploration, as a fieldwork within fieldwork, not contained in the physical space and time of moving in the field, but embracing the everydayness of my being a researcher and a person.

REFERENCES

- Arsel M., Pellegrini L., Mena C. (2019). Maria's paradox and the misery of living without development alternatives in the Ecuadorian Amazon. In: Kanbur R., Sandbrook R., Shaffer P., a cura di, *Immiserizing Growth: When Growth Fails the Poor*. Oxford: Oxford University Press.
- Billo E. (2015). Sovereignty and subterranean resources: An institutional ethnography of Repsol's corporate social responsibility programs in Ecuador. *Geoforum*, 59: 268-277. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2014.11.021>
- Billo E., Hiemstra N. (2013). Mediating messiness: Expanding ideas of flexibility, reflexivity, and embodiment in fieldwork. *Gender, Place and Culture*, 20: 313-328. DOI: <https://doi.org/10.1080/0966369X.2012.674929>
- Caretta M.A., Drozdowski D., Jokinen J.C., Falconer E. (2018). "Who can play this game?". The lived experiences of doctoral candidates and early career women in the neoliberal university. *Journal of Geography in Higher Education*, 42: 261-275. DOI: [10.1080/03098265.2018.1434762](https://doi.org/10.1080/03098265.2018.1434762)
- Chacko E. (2004). Positionality and praxis: Fieldwork experiences in rural India. *Singapore Journal of Tropical Geography*, 25: 51-63. DOI: <https://doi.org/10.1111/j.0129-7619.2004.00172.x>
- Chen H.T. (2006). A theory-driven evaluation perspective on mixed methods research. *Research in the Schools*, 13: 75-83.
- Chilisa B., Tshoko G.N. (2014). Mixed methods in indigenous research: Building relationships for sustainable intervention outcomes. *Journal of Mixed Methods Research*, 8: 222-233. DOI: <https://doi.org/10.1177/1558689814527878>
- D'Silva M.U., Smith S.E., Della L.J., Potter D.A., Rajack-Talley T.A., Best L. (2016). Reflexivity and positionality in researching African-American communities: Lessons from the field. *Intercultural Communication Studies*, XXV(1): 94-109.
- Ehrnström-Fuentes M., Kröger M. (2017). In the shadows of social licence to operate: Untold investment grievances in Latin America. *Journal of Cleaner Production*, 141: 346-358. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2016.09.112>
- England K.V.L. (1994). Getting personal: Reflexivity, positionality, and feminist research. *The Professional Geographer*, 46: 80-89. DOI: [10.1111/j.0033-0124.1994.00080.x](https://doi.org/10.1111/j.0033-0124.1994.00080.x)
- Eni-Agip (2011). *Eni Ecuador. Informe 2011*. Testo disponibile al sito: <https://dokumen.tips/documents/eni-en-ecuador.html> (consultato il 31 gennaio 2023).
- Katz C. (1994). Playing the field: Questions of fieldwork in geography. *Professional Geographer*, 46: 67-72. DOI: <https://doi.org/10.1111/j.0033-0124.1994.00067.x>
- Lynch M. (2000). Against reflexivity as an academic virtue and source of privileged knowledge. *Theory, Culture and Society*, 17: 26-54. DOI: <https://doi.org/10.1177/02632760022051202>
- Mandel J.F. (2003). Negotiating expectations in the field: Gatekeepers, research fatigue and cultural biases. *Singapore Journal of Tropical Geography*, 198-210. DOI: <https://doi.org/10.1111/1467-9493.00152>
- Rose G. (1997). Situating knowledges: positionality, reflexivities and other tactics. *Progress in Human Geography*, 21: 305-320. <https://doi.org/10.1191/030913297673302122>
- Savin-Baden M., Major C.H. (2012). *Qualitative Research: The Essential Guide to Theory and Practice*. Routledge.
- Smith L.T. (1999). *Decolonizing Methodologies: Research and Indigenous Peoples*. Londra-New York: Zed Books.
- Sultana F. (2007). Reflexivity, positionality and participatory ethics: Negotiating fieldwork dilemmas in international research. *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 6: 374-385. Testo disponibile al sito: <https://www.acme-journal.org/index.php/acme/article/view/786> (consultato il 31 gennaio 2023).
- Vanclay F., Baines J.T., Taylor C.N. (2013). Principles for ethical research involving humans: ethical professional practice in impact assessment. *Impact Assessment and Project Appraisal*, 31: 243-253. DOI: <https://doi.org/10.1080/14615517.2013.850307>
- Vasquez-Fernandez A.M., Hajjar R., Shuñaqui Sangama M.I., Lizardo R.S., Pérez Pinedo M., Innes J.L., Kozak R.A. (2017). Co-creating and decolonizing a methodology using indigenist approaches: Alliance with the Asheninka and Yine-Yami peoples of the Peruvian Amazon. *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 17: 720-749. DOI: <https://www.acme-journal.org/index.php/acme/article/view/1420>.

SUMMARY: With this paper I propose a reflection on certain aspects of fieldwork, such as the concepts of positioning, reflexivity and research ethics, depending on the power relations within which the researcher moves, but also on elements such as personal expectations and the reality of the field, which do not always correspond. Drawing on autobiographical accounts of field experience among the indigenous villages of an oil territory in the Ecuadorian Amazon, I will discuss how doing research in these contexts is not easy, given the understandable mistrust that the local community had towards researchers, especially foreigners, a symbol of the western "extractivist" culture that the Academia has also shown in many indigenous territories around the world. Involving the local population at the co-researcher level is important to develop culturally appropriate research, decolonising the Academia's traditional methods. Moreover, as will come from the article, research methods are not the only aspect that needs to be decolonised, but also a very prevalent and "predatory" mentality in the Academic world, that of the researcher able to achieve his or her goals whatever it cost.

RIASSUNTO: Un "Gringo" italiano tra attività petrolifere e comunità indigene in Amazzonia: posizionamento, riflessività e prospettive decolonizzanti. Con questo articolo propongo una riflessione su alcuni aspetti del lavoro sul campo, come i concetti di posizionamento, riflessività ed etica della ricerca, in funzione delle relazioni di potere all'interno delle quali si muovono ricercatori e ricercatrici, ma anche di elementi come le aspettative personali e la realtà del campo, che non sempre corrispondono. Attingendo a racconti autobiografici di esperienze sul campo tra i villaggi indigeni di un

territorio petrolifero dell'Amazzonia ecuadoriana, discuterò di come fare ricerca in questi contesti non sia facile, data la comprensibile diffidenza che la comunità locale nutre nei confronti dei ricercatori, soprattutto stranieri, simbolo della cultura "estrattivista" occidentale che l'Accademia ha manifestato anche in molti territori indigeni del mondo. Coinvolgere la popolazione locale nell'ottica della co-research è importante per sviluppare una ricerca culturalmente appropriata, decolonizzando i metodi tradizionali dell'Accademia. Ma, come emergerà dall'articolo, la metodologia di ricerca non è l'unico aspetto da decolonizzare, ma anche una mentalità "predatoria" molto diffusa nel mondo accademico, quella del ricercatore capace di raggiungere i propri obiettivi a qualsiasi costo.

Keywords: positionality, reflexivity, ethics, decolonizing methodologies, co-research, co-production

Parole chiave: posizionamento, riflessività, etica, metodologie decolonizzanti, co-ricerca, co-produzione

*Università di Padova, Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale; alberto.diantini@unipd.it

RAFFAELLA COLETTI*

NARRAZIONI EURO-MEDITERRANEE: LA COOPERAZIONE TERRITORIALE EUROPEA NEL *MARE NOSTRUM*

1. INTRODUZIONE. – La cooperazione territoriale europea (Interreg) rappresenta uno dei due macro-obiettivi della politica di coesione. Sostenuta dai fondi strutturali a partire dal 1990, ha acquisito nel tempo crescente rilevanza strategica, nonostante il permanere di ridotte risorse dedicate se comparate con il complesso della politica di coesione.

Fin dalla metà degli anni Novanta lo strumento della cooperazione territoriale è stato adottato anche alle frontiere esterne dell'Unione europea, in particolare verso i paesi dell'Est Europa, per preparare i paesi candidati all'adesione e più in generale per stimolare la creazione di relazioni trans-locali attraverso le frontiere. La svolta in questo ambito è tuttavia arrivata solo nel 2007, a partire da quando, grazie alla definizione del principio dei "benefici comuni", è divenuto più agevole attuare i programmi di cooperazione territoriale alle frontiere esterne, superando gli ostacoli precedentemente imposti da sistemi diversi di finanziamento e gestione dei fondi tra territori Ue e non Ue. Nell'ambito della nuova politica europea di vicinato e di una rinnovata politica di preadesione sono stati avviati programmi di cooperazione territoriale alle frontiere esterne dell'Unione europea verso Est e verso Sud, con i paesi del Mediterraneo e Medio Oriente.

Coerentemente con l'impianto della politica di coesione, la cooperazione territoriale è gestita in Italia in maniera prevalente dalle Regioni, anche se con una partecipazione attiva del Governo centrale in un'ottica multilivello. L'implementazione dei programmi avviene attraverso bandi cui partecipano i soggetti dei territori eleggibili, creando o rafforzando reti locali transfrontaliere e transnazionali.

Nelle Regioni italiane la cooperazione territoriale europea alle frontiere esterne è andata di fatto ad inserirsi nella tradizione della cosiddetta cooperazione decentrata, ossia la cooperazione allo sviluppo portata avanti dagli enti territoriali, determinando conseguenze rilevanti. Innanzitutto, la crescente riduzione delle risorse disponibili da parte delle istituzioni locali e regionali in tempi di austerità, ha spesso reso la cooperazione territoriale europea lo strumento principale (quando non esclusivo) di relazione con i paesi partner che vi partecipano. Inoltre, la logica partenariale alla base dei programmi europei ha contribuito a rinnovare le pratiche e le narrazioni di cooperazione dei territori, con un superamento dell'impianto del flusso dell'aiuto da Nord verso Sud, verso un approccio mirato all'individuazione di problemi e soluzioni comuni. In questo senso la cooperazione territoriale alle frontiere esterne può essere letta in una prospettiva di post-sviluppo, perché propone un approccio che supera la logica dell'aiuto proveniente dall'Unione europea verso il suo vicinato nella direzione di nuovi immaginari geografici multilivello, trans-locali e transfrontalieri.

Il contributo intende discutere la cooperazione territoriale alle frontiere esterne nello specifico caso del bacino del Mediterraneo, con riferimento all'esperienza del programma NEXT MED (già ENI CBC MED). Il Mediterraneo, come discusso nella prossima sezione, rappresenta uno spazio di narrazioni polarizzate, che oscillano tra chi lo definisce una linea di confine e di separazione e chi invece lo racconta come un luogo di scambio e condivisione. Il programma NEXT MED, introdotto nella sezione tre, contribuisce senz'altro al processo di regionalizzazione del Mediterraneo; ma, al contempo, produce pratiche e narrative che sostengono il rafforzamento di specifici flussi che attraversano il mare. I risultati, il potenziale e i limiti dell'approccio descritto sono infine discussi nella sezione conclusiva.

2. LE POLITICHE EUROPEE E LA COSTRUZIONE DELLO SPAZIO EURO-MEDITERRANEO. – Il Mediterraneo è stato da sempre un luogo di scambio, incontro e condivisione. Lo ha raccontato bene lo storico francese Fernand Braudel (1985), definendolo un susseguirsi di paesaggi e civiltà collegati gli uni agli altri. Secondo Matvejevic (2006) i confini del Mediterraneo non sono stabili nel tempo e nello spazio, perché non c'è modo di tracciarli: non sono etnici né storici, statali o nazionali. Sono piuttosto come un cerchio di gesso che viene continuamente tracciato e cancellato, che il vento e le onde, gli obblighi e le ispirazioni ampliano o riducono.



Abulafia (2014) definisce il Mediterraneo il più significativo luogo di interazione tra società diverse in tutto il mondo, che ha giocato un ruolo centrale nella civilizzazione umana. Nella sua narrazione del “Grande Mare” l’autore divide la storia del Mediterraneo in cinque periodi progressivamente più brevi, da decine di migliaia a poco meno di duecento anni, a partire dal 22.000 a.C. fino agli anni Duemila. Il passaggio da una fase all’altra avviene sempre attraverso momenti di crisi, che enfatizzano la ciclicità della storia.

D’altro canto, nel corso dei secoli, il Mediterraneo ha spesso anche giocato il ruolo di spazio di rottura e di confine. Al *Mare nostrum* di epoca romana, ad esempio, è succeduta un’interpretazione del mare come spazio di separazione con la diffusione dell’Islam (tradizionalmente datata a partire dal 632 d.C.) e la sostanziale separazione religiosa tra sponda Nord e sponda Sud che ne è conseguita.

Diversi autori si sono interrogati criticamente sulla narrazione prevalente del Mediterraneo, come spazio dotato di caratteristiche specifiche e immutabili nel tempo. Chambers (2008) ha sottolineato come il Mediterraneo sia stato trasformato in uno spazio estetico e culturale, la cui “arretratezza” offre l’immagine di un mondo perduto a fronte della modernità del Nord Europa. Giaccaria e Minca (2011) hanno evidenziato come sia le narrazioni del Mediterraneo come spazio olistico, sia quelle che lo dipingono come uno spazio di conflitto, ne evidenziano il carattere di alterità (subalterna) rispetto alla modernità occidentale. In quest’ottica il sociologo Franco Cassano propone una “alternativa mediterranea”, che si concreta nel tentativo di ripensare la modernità alla luce del Sud e non viceversa (Cassano e Zolo, 2007).

Le contraddizioni sin qui richiamate, che caratterizzano la narrazione del Mar Mediterraneo, si riflettono anche in ambito di politiche europee. Da un lato il Mediterraneo rappresenta uno dei confini esterni dell’Ue – o della “Fortezza Europa”, per citare la fortunata definizione coniata da Johan Galtung negli anni Settanta (Celata e Coletti, 2016). Il ruolo di confine giocato dal Mediterraneo è ben evidenziato nella gestione dei flussi migratori e nelle strategie dei “porti chiusi” proposte ad esempio in Italia dai partiti sovranisti (Casaglia e Coletti, 2021). A partire dal 2007 l’Unione europea ha inoltre inquadrato le sue relazioni con i paesi vicini (ad Est e a Sud) nel quadro della politica di vicinato: in questo modo, pur sostenendo l’obiettivo di un avvicinamento all’Ue (attraverso la creazione di una “cerchia di paesi amici” oltre i propri confini), l’Ue ha anche sottolineato il carattere di alterità dei paesi non Ue, di fatto allontanando i paesi “vicini” proprio attraverso il meccanismo definito per “avvicinarli” (Celata e Coletti, 2015).

Al contempo, il Mediterraneo, nelle politiche europee, è anche uno spazio in cui si esercitano diverse forme di regionalizzazione. Il processo di Barcellona, successivamente rilanciato con l’Unione per il Mediterraneo, ha enfatizzato il concetto di regione euro-mediterranea a partire dagli anni Novanta. Ad una diversa scala e a partire dal 2007, la politica di vicinato ha adottato lo strumento della cooperazione transnazionale e transfrontaliera (proveniente dalla politica di coesione) per sostenere la creazione di aree interconnesse ai confini esterni dell’Unione europea, in cui avviare percorsi di sviluppo (Celata *et al.*, 2017). Più di recente sono state lanciate – anche nel Mediterraneo – iniziative di regionalizzazione basate su una governance multilivello, come la strategia macroregionale EUSAIR e l’iniziativa di bacino WestMED (Coletti, 2022a). Anche all’interno dell’Ue, il carattere mediterraneo di alcuni paesi viene spesso enfatizzato e contrapposto a supposte logiche e approcci diversi nei paesi del Nord Europa, avvicinando in questo senso sponda Nord e sponda Sud del mare in una logica di alterità: si pensi a titolo di esempio alla narrativa del conflitto tra paesi “frugali” e paesi mediterranei nel 2020, nella fase di decisione sul Recovery Fund post-pandemia nei tavoli Ue.

Le “regioni euro-mediterranee”, definite dalle politiche europee a diverse scale, hanno naturalmente una valenza narrativa e simbolica, ma costituiscono anche spazi con proprie regole che offrono “contenitori” per le relazioni che attraversano il mare. Naturalmente questi spazi non sono esenti dalle ambiguità delle relazioni euro-mediterranee fin qui descritte: il Mediterraneo è uno spazio dei flussi, rispetto al quale qualsiasi narrazione univoca e monodimensionale (il Mediterraneo come regione o come confine) non può che cogliere alcuni elementi senza però leggere la complessità esistente. Ma è indubbio che le iniziative più decentrate e territoriali – come quelle della cooperazione transfrontaliera e territoriale – aprono spazio a sperimentazioni e innovazioni sotto il profilo dei progetti e della governance, contribuendo a rinnovare le narrative, le pratiche e gli strumenti di intervento, come discusso nella prossima sezione.

3. LA COOPERAZIONE TERRITORIALE NEL BACINO DEL MEDITERRANEO. – NEXT MED, finanziato nella programmazione europea 2021-2027 e ufficialmente adottato a dicembre 2022, rappresenta la terza edizione del programma di cooperazione transnazionale tra sponda Nord e sponda Sud del Mediterraneo. Lanciato nella sua prima edizione nel 2007 nel quadro della politica di vicinato, il programma segue le logiche della cooperazione territoriale europea, con alcune eccezioni specifiche per adattarlo alle relazioni con i paesi extra-europei.

L'area eleggibile del programma include territori individuati a livello NUTS II (in Italia, le Regioni) nella sponda Nord e Sud del Mediterraneo. Nonostante l'ampia eleggibilità inizialmente prevista, non tutti i paesi hanno deciso di prendere parte all'iniziativa; dal 2007 ad oggi si è assistito ad un'evoluzione dei territori che hanno aderito. Per il 2021-2027 l'area eleggibile, dove risiedono oltre 200 milioni di abitanti, copre quindici Paesi, tredici dei quali hanno già partecipato alle precedenti edizioni del programma (Cipro, Egitto, Francia, Grecia, Israele, Italia, Libano, Giordania, Malta, Palestina, Portogallo, Spagna, Tunisia) con l'aggiunta di Algeria e Turchia.

Nel corso di tre programmazioni europee si sono evolute anche le priorità di intervento, richiamate nella Tabella 1. Le priorità riflettono naturalmente la cornice degli obiettivi della politica di coesione e della politica di vicinato; si può notare una continuità degli investimenti soprattutto con riferimento agli obiettivi di sviluppo economico e di protezione dell'ambiente. L'attuazione del programma viene garantita attraverso il lancio di bandi di gara e la conseguente selezione di progetti, che devono necessariamente vedere la partecipazione di partner della sponda Nord e della sponda Sud, nella quantità e secondo le regole stabilite per ciascun periodo di programmazione. L'Autorità di gestione del programma, che soprintende alla sua implementazione in coordinamento con un Segretariato tecnico congiunto, è gestita sin dal 2007 dalla Regione Sardegna.

Tab. 1 - Evoluzione del programma di cooperazione territoriale nel bacino del Mediterraneo, 2007-2027

	2007-2013	2014-2020	2021-2027
Nome	ENPI CBC MED	ENI CBC MED	NEXT MED
Risorse	173,6 M €	209 M €	253 M €
Priorità	<ol style="list-style-type: none"> 1) Promozione dello sviluppo socioeconomico e rafforzamento dei territori 2) Promozione della sostenibilità ambientale a livello di bacino 3) Promozione di migliori condizioni e modalità per assicurare la mobilità delle persone, dei beni e dei capitali 4) Promozione del dialogo culturale e della governance locale 	<ol style="list-style-type: none"> 1) Business e sviluppo delle PMI 2) Trasferimento tecnologico e innovazione 3) Inclusione sociale e lotta contro la povertà 4) Ambiente e cambiamento climatico 	<ol style="list-style-type: none"> 1) Un Mediterraneo più competitivo e intelligente 2) Un Mediterraneo più verde, in transizione verso un'economia a zero emissioni di carbonio e resiliente 3) Un Mediterraneo più sociale e inclusivo 4) Una migliore governance della cooperazione

Fonte: Commissione europea; elaborazione dell'autrice.

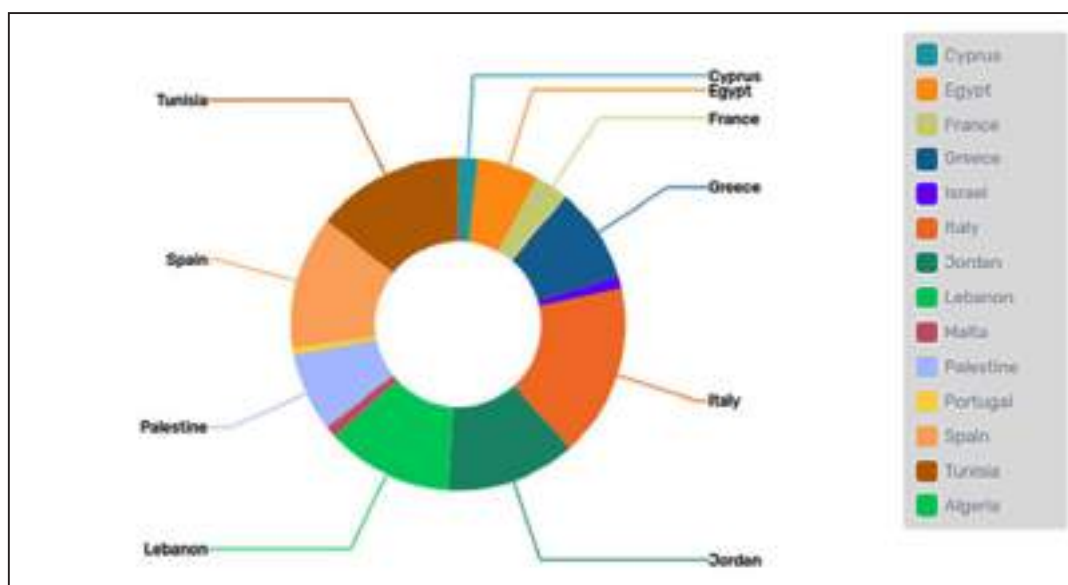
Il programma di cooperazione transfrontaliera offre un interessante contributo alla creazione di uno spazio euro-mediterraneo, innanzitutto sotto il profilo della governance. Il Comitato di sorveglianza – come in tutti i programmi di cooperazione territoriale dell'Ue – è l'organismo che sovrintende l'attuazione del Programma, i progressi e gli obiettivi raggiunti. È composto dai rappresentanti delle autorità competenti di tutti i paesi che partecipano al programma, che prendono decisioni congiuntamente. I partner sono tutti sullo stesso livello, indipendentemente se siano o meno paesi membri dell'Unione europea.

La stessa logica di intervento si applica ai progetti. L'approccio partenariale alla base del programma implica la strutturazione di progetti di sviluppo che prevedano risultati – e dunque vantaggi – per tutti i partner coinvolti. Viene superata in questo modo la logica dell'“aiuto”, con un partner “donatore” e uno “beneficiario”, che permea spesso gli interventi nella sponda Sud del Mediterraneo e Medio Oriente, in favore della definizione di obiettivi comuni, da raggiungere congiuntamente tra partner dentro e fuori dall'Unione europea. Lo sforzo richiesto al programma prima e ai progetti poi è sostanzialmente quello di individuare e sperimentare direttrici di sviluppo per il bacino del Mediterraneo nel suo complesso.

La logica partenariale – ma anche l'individuazione dell'area programma – sostiene naturalmente la narrativa della “regione” mediterranea, opposta a quella del confine. Come già richiamato queste narrative sono comunque ingannevoli, dal momento che quello mediterraneo è in realtà uno spazio dei flussi. In questo senso, i progetti consentono un rafforzamento delle reti che attraversano il mare. Tali reti producono una nuova geografia alla frontiera esterna, non più dominata da una logica territoriale (Ue *vs* non Ue) ma piuttosto da una logica relazionale: la suddivisione non è più tanto tra che è dentro e chi è fuori dal territorio

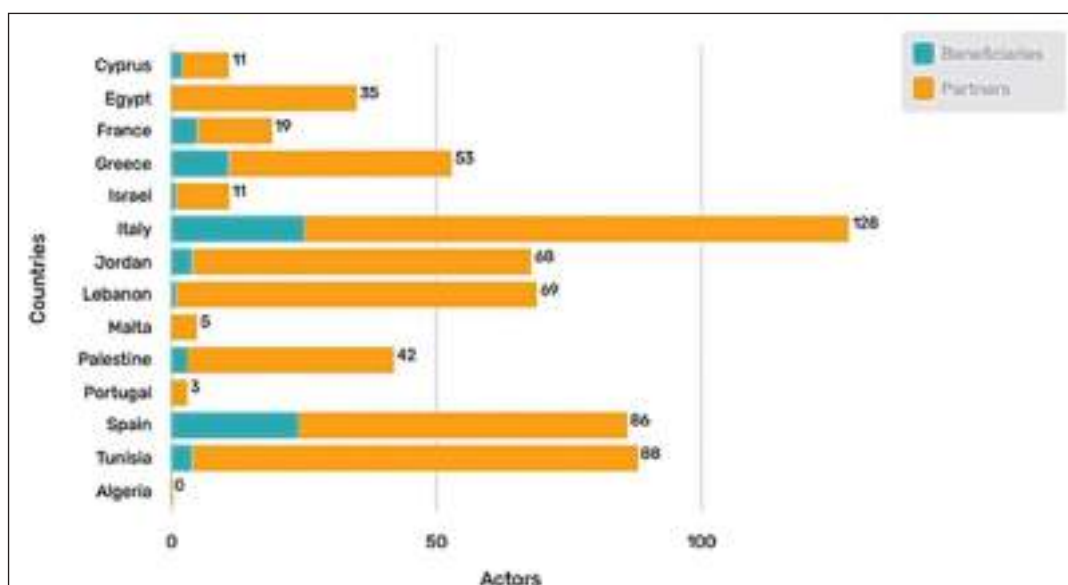
dell'Unione europea, quanto tra chi partecipa alle logiche e ai processi messi in atto in ambito europeo e chi ne rimane escluso (Celata e Coletti, 2019). Le relazioni “dal basso” (tra attori istituzionali, privati, della società civile ecc.) che caratterizzano queste reti, si affiancano alle relazioni tra centri politici ed economici, consentendo una valorizzazione dei territori e la definizione di nuove pratiche e narrative, decentrate e transnazionali.

Nel corso dei due periodi di programmazione sinora conclusi i partner dei paesi partner mediterranei hanno potuto partecipare in modo sempre più consapevole ai progetti transfrontalieri, familiarizzando in maniera crescente con le logiche e gli strumenti introdotti dall'Unione europea. Le prossime figure forniscono un'indicazione rispettivamente del numero di progetti approvati per paese e del numero di attori che hanno partecipato ai progetti approvati per ciascun paese nel periodo di programmazione 2014-2020.



Fonte: Autorità di Gestione del Programma ENI CBC MED, Regione Sardegna.

Fig. 1 - Progetti approvati per paese – Programma ENI CBC MED 2014-2020



Fonte: Autorità di Gestione del Programma ENI CBC MED, Regione Sardegna.

Fig. 2 - Attori nei progetti approvati per paese – Programma ENI CBC MED 2014-2020

Questa maggiore consapevolezza e capacità da parte dei paesi della sponda Sud si riflette nella scelta effettuata dalla Commissione europea per la programmazione in corso (2021-2027) che, a differenza del passato, ha

deciso di inquadrare tutti i programmi di cooperazione territoriale – ai confini interni e ai confini esterni – nell’ambito del medesimo regolamento.

Il coinvolgimento dei partner dei paesi partner mediterranei nei progetti determina anche un loro crescente impegno su tematiche che rappresentano sfide comuni nell’area. Progetti mirati all’innovazione, alla tutela dell’ambiente, come pure all’inclusione sociale e lotta alla povertà, consentono di valorizzare le similitudini piuttosto che le differenze tra le due sponde del Mediterraneo, e di attivare, ove possibile, percorsi congiunti di sviluppo. Complessivamente ne derivano nuove pratiche e strumenti di intervento, che contribuiscono anche a costruire e rappresentare il Mediterraneo come uno spazio di opportunità e non solo di crisi – come viene spesso evidenziato soprattutto nelle narrative che si focalizzano sui flussi migratori.

4. CONCLUSIONI. – I programmi di cooperazione territoriale ai confini esterni dell’Unione europea, di cui NEXT MED rappresenta un importante esempio, rappresentano oggi per molte istituzioni locali e regionali italiane ed europee il principale – se non esclusivo – strumento di cooperazione con i territori della sponda Sud. Rispetto ai decenni della cosiddetta cooperazione decentrata, questi programmi propongono narrative e pratiche diverse, che superano la logica dell’aiuto in favore del tentativo di creare reti transfrontaliere e transnazionali che rispondano a problemi comuni e offrano possibilmente comuni soluzioni.

Pur rappresentando contesti di grande interesse, vi sono indubbiamente una serie di debolezze e rischi che è opportuno tenere presenti nel valutare il contributo effettivo dei programmi di cooperazione territoriale. Il principale limite, come già richiamato nell’introduzione, è che tali programmi godono di risorse limitate; sono inoltre spesso slegati gli uni dagli altri (pur se, in alcuni casi, insistono almeno parzialmente nella medesima area geografica) nonché dal resto della programmazione dei fondi europei, tanto negli stati membri (politica di coesione) quanto nei paesi partner (politica di preadesione e, nel caso in oggetto, politica di vicinato). Le limitate risorse, unite alla limitata capacità di creare sinergie con altri fondi e programmi, rendono fragili i risultati che i programmi e progetti riescono a raggiungere. Le sperimentazioni e innovazioni che la cooperazione territoriale favorisce, se di successo, dovrebbero idealmente essere valorizzate nell’ambito delle politiche pubbliche dei territori partecipanti, per poterne sfruttare appieno le potenzialità. Questo è sinora accaduto molto raramente; anche se la Commissione europea nella programmazione in corso (2021-2027) ha messo in atto una serie di strumenti proprio per facilitare l’attivazione di sinergie per la valorizzazione della cooperazione territoriale (Coletti, 2022b).

Con specifico riguardo ai programmi alle frontiere esterne dell’Ue, le esperienze di cooperazione territoriale devono essere lette anche alla luce dell’evoluzione del quadro geopolitico, in tutto il vicinato europeo. Da questo punto di vista la “vendetta dei confini” o il drammatico “ritorno della geopolitica” che hanno caratterizzato gli ultimi anni non rappresentano certamente il contesto migliore. L’esempio più rilevante è la sospensione dei numerosi programmi di cooperazione transfrontaliera e transnazionale con la Russia, che pure per un certo periodo erano rimasti attivi in coda alla programmazione 2014-2020 (European Court of Auditors, 2022). Inoltre, per ovvie ragioni di competenza, i programmi di cooperazione territoriale possono occuparsi limitatamente di alcune delle problematiche più “calde” che caratterizzano i loro territori; nel caso del Mediterraneo, ad esempio, non si occupano evidentemente della questione migratoria.

D’altro canto, la relazione con il contesto geopolitico non è solo univoca, ma in una certa misura bidirezionale. L’esperienza del Covid-19 è, da questo punto di vista, esemplare. La chiusura unilaterale e improvvisa delle frontiere nazionali ha senz’altro messo in difficoltà le pratiche di cooperazione tra territori, dentro e fuori dall’Unione europea; ma ha anche stimolato una reazione decisa delle autorità locali e regionali europee, che si sono mobilitate chiedendo maggiore tutela per i loro “bacini di vita” transfrontalieri (Coletti e Oddone, 2021). Sebbene la cooperazione transfrontaliera alle frontiere esterne sia inevitabilmente soggetta a maggiori vincoli, il suo potenziale non dovrebbe essere sottovalutato. La partecipazione attiva dei rappresentanti istituzionali dei paesi in un contesto multilivello in cui si lavora per affrontare problemi concreti e comuni, nonché la creazione di reti tra territori, contribuiscono a definire e sostenere pratiche e narrative di condivisione, di sviluppo dal basso e di pace, a cui dovrebbe essere idealmente dato più spazio, sotto il profilo materiale e simbolico, come modello alternativo al ritorno prepotente dei confini e dei nazionalismi cui si assiste negli ultimi anni.

BIBLIOGRAFIA

- Abulafia D. (2014). *The Great Sea: A Human History of the Mediterranean*. Oxford: Oxford University Press
- Braudel F. (1985). *La Méditerranée*. Parigi: édition Flammarions (trad. it. *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*. Firenze: Bompiani, 1987).
- Casaglia A., Coletti R. (2021). Territorializing threats in nationalist populist narratives: An Italian perspective on the migration and Covid-19 crises. *Space and Polity*. DOI: 10.1080/13562576.2021.1991783
- Cassano F., Zolo D., a cura di (2007). *L'alternativa mediterranea*. Milano: Feltrinelli.
- Celata F., Coletti R. (2015). *Neighbourhood Policy and the Construction of the European External Border*. Switzerland: Springer.
- Celata F., Coletti R. (2016). Beyond fortress Europe. Unbounding European normative power and the neighbourhood policy. *Geography Compass*, 10(1): 15-24. DOI: 10.1111/gec3.12254
- Celata F., Coletti R. (2019). Borderscapes of external Europeanization in the Mediterranean neighbourhood. *European Urban and Regional Studies*, 6(1): 9-21. DOI: 10.1177/0969776417717309
- Celata F., Coletti R., Stocchiero A. (2017). Neighborhood policy, cross-border cooperation and the re-bordering of the Italy-Tunisia frontier. *Journal of Borderlands Studies*, 32(3): 379-393. DOI: 10.1080/08865655.2016.1222872
- Chambers I. (2008). *Mediterranean Crossings: The Politics of an Interrupted Modernity*. Durham: Duke University Press.
- Coletti R. (2022a). EU Region-building for Maritime cooperation in the Mediterranean Sea: the EUSAIR and the WestMED initiative. In: Vitali G., Zoppi I.M., a cura di, *CNR case histories in the Blue Planet Economy*. Quaderni IRCrES 16. Moncalieri (TO): CNR-IRCrES.
- Coletti R. (2022b). La cooperazione territoriale europea (Interreg) come strumento per lo sviluppo del territorio: valore aggiunto e prospettive future. *Federalismi.it*, 20: 520-532.
- Coletti R., Oddone N. (2021). Covid-19 in the European Union and MERCOSUR: Border management at different scales. *Working Paper Series UNU-CRIS*. Testo disponibile al sito: <https://cris.unu.edu/sites/cris.unu.edu/files/WP21.06%20-%20Coletti%20and%20Oddone.pdf> (consultato il 7 aprile 2023).
- European Court of Auditors (2022). EU support to cross-border cooperation with neighbouring countries. *Special Report 27*. Testo disponibile al sito: https://www.eca.europa.eu/Lists/ECADocuments/SR22_27/SR_EU_support_to_cross-border_cooperation_EN.pdf (consultato il 7 aprile 2023).
- Giaccaria P., Minca C. (2011). The Mediterranean alternative. *Progress in Human Geography*, 35(3): 345-365. DOI: 10.1177/0309132510376850
- Matvejevic P. (2006). *Breviario mediterraneo*. Milano: Garzanti.

RIASSUNTO: Il contributo si focalizza sulla cooperazione territoriale nel bacino del Mediterraneo, con riferimento all'esperienza del programma NEXT MED (già ENI CBC MED). Il *Mare nostrum* rappresenta uno spazio di narrazioni polarizzate, che oscillano tra chi lo definisce come una linea di confine e di separazione e chi invece lo racconta come un luogo di scambio e condivisione. Il programma NEXT MED rientra senz'altro nella seconda tipologia; ma, al contempo, sostiene la nascita e il rafforzamento di specifici flussi che attraversano il mare. Le relazioni "dal basso" che caratterizzano questi flussi si affiancano alle relazioni tra "centri" politici ed economici, consentendo una valorizzazione dei territori e la definizione di nuove pratiche e narrative decentrate, transnazionali e potenzialmente rinnovatrici.

SUMMARY: *Euro-mediterranean narratives: European territorial cooperation in the Mare Nostrum*. The paper focuses on territorial cooperation in the Mediterranean basin, with reference to the experience of the NEXT MED programme (formerly ENI CBC MED). The *Mare nostrum* represents a space of polarised narratives, oscillating between those who define it as a border and dividing line, and those who describe it as a place of exchange and sharing. The NEXT MED programme undoubtedly falls into the second typology; but, at the same time, it supports the emergence and strengthening of specific flows across the sea. The "bottom-up" relations that characterise these flows complement the relations between political and economic "centres", allowing for an enhancement of territories and for the definition of new practices and narratives that are decentralised, transnational and potentially renewing.

Parole chiave: Mediterraneo, Interreg, cooperazione territoriale europea, NEXT MED, Unione europea, confini
Keywords: Mediterranean, Interreg, European territorial cooperation, NEXT MED, European Union, borders

*CNR ISSIRFA – Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Studi sui Sistemi Regionali, Federali e sulle Autonomie "Massimo Severo Giannini"; raffaella.coletti@cnr.it

BEATRICE RUGGIERI*

CRISI CLIMATICA, ADATTAMENTO E SVILUPPO. IL CASO DELLE *PLANNED RELOCATIONS* DI FIJI TRA NARRAZIONI DOGMATICHE E PRATICHE ALTERNATIVE

1. INTRODUZIONE. – L’adattamento al cambiamento climatico si configura come un tema dominante delle politiche climatiche e viene identificato come elemento chiave di un “nuovo” paradigma di sviluppo gestito, però, da una nota schiera di *key-mainstream actors* (Bettini, 2017). Partendo dal dibattito sulla mobilità umana come forma adattativa, risulta sempre più evidente come la linea tra adattamento e sviluppo sia poco netta. Un caso esemplificativo è costituito dai progetti di reinsediamento pianificato (*planned relocation*) all’interno dei confini di uno stato, ritratti come strategie di adattamento in grado di favorire lo sviluppo della comunità che si sposta. Al contempo, diversi approcci emergenti hanno iniziato a considerare la rilocalizzazione pianificata come un’ulteriore occasione di intervento esterno – specialmente nei paesi del Sud globale – attraverso sistemi di gestione tecnocratici legittimati dall’urgenza di affrontare le conseguenze, non tanto le cause, della crisi climatica.

Una delle domande tanto cruciali quanto assenti dal dibattito, tuttavia, è la seguente: quanto le dinamiche correnti di pianificazione e implementazione dei processi di rilocalizzazione interna mettono effettivamente in discussione i canoni dello sviluppo tradizionale per proporre modelli alternativi, *place and community-based*, capaci di rispondere all’incertezza attraverso molteplici vie? Questo interrogativo consente di affrontare lo studio di una soluzione adattativa vista come sempre più necessaria, tentando di individuare e comprendere i meccanismi di governance che la regolano una volta che le narrative globali giungono e si materializzano sul piano locale, dov’è spesso contestata e resistita.

Attraverso il presente contributo, supportato dall’analisi di due casi di reinsediamento di comunità costiere della Repubblica delle Fiji, l’obiettivo che mi propongo è quello di ragionare sulle molteplici figure attoriali, dimensioni e rappresentazioni che concorrono alla produzione di spazi e regimi di (im)mobilità nel quadro di una crisi socio-ecologica che è anche terreno di resistenze, sperimentazioni, altri modi di intendere, comunicare e agire. In tal senso, la rilocalizzazione pianificata diventa un dispositivo interessante da trattare per interrogare criticamente i concetti di adattamento e sviluppo nel contesto del cambiamento climatico riconsiderandone la politicità. Il primo caso sarà trattato grazie al contributo di una letteratura emergente sul tema, il secondo è frutto di uno studio sul campo condotto nel 2019 come parte della ricerca di dottorato.

2. L’ADATTAMENTO COME “NUOVO” PARADIGMA GESTIONALE DELLA CRISI CLIMATICA. – Secondo un recente rapporto UNEP (2022), non esistono attualmente percorsi di mitigazione sufficientemente credibili per evitare il superamento del grado e mezzo di aumento della temperatura media globale e il collasso potrebbe essere evitato solo tramite una rapida “trasformazione sistemica su larga scala” (p. XXII). Inevitabilmente, ciò implica anche pianificare strategie d’adattamento, identificato come ulteriore paradigma gestionale del cambiamento climatico oltre a quello mitigativo. In letteratura si distingue principalmente tra adattamento incrementale (o aggiustamento) e trasformativo. Il primo, definito come un aggiustamento atto a proteggere e preservare comportamenti e sistemi esistenti, è contraddistinto da soluzioni tecno-infrastrutturali spesso identificate come la principale, se non l’unica, opzione in ambito politico (Eriksen *et al.*, 2021). La seconda tipologia, invece, costituisce la forma più profonda di adattamento poiché richiede e comporta un cambiamento delle relazioni di potere inique così come delle *worldviews* e dei paradigmi all’interno dei quali queste sono (ri)prodotte (*ibidem*). Secondo Pelling (2011), per adattamento trasformativo si intende anche un approccio tramite cui riconfigurare i significati e le traiettorie dello sviluppo, quindi come un insieme di “atti adattativi che intenzionalmente individuano come obiettivi prioritari la riforma – o la sostituzione – dei regimi politico-culturali dominanti” (p. 269).

La letteratura di riferimento mette in evidenza una costruzione dominante del concetto di adattamento informata da un modo di intendere il cambiamento climatico come minaccia esterna, quindi da un’idea di



sfera socio-politica separata da quella bio-fisica. In tal modo, si ignora la politicità dell'adattamento – come insieme di soluzioni controverse, contestate e resiste – che rimane appannaggio del pensiero tecno-scientifico e delle relative soluzioni. Esempi di adattamento di successo richiederebbero “di affrontare alla radice le molteplici cause della vulnerabilità, che è poi lo stesso ruolo che lo sviluppo dovrebbe giocare” (Schipper, 2007, p. 3). Al contrario, proprio la modalità di intendere, rappresentare e mettere in pratica l'adattamento come concetto neutro e insieme di risposte lineari è causa di nuove vulnerabilità a diverse scale e contribuisce ad acuire le disuguaglianze socio-economiche già presenti, incrementando i rischi legati alla crisi climatica (Mikulewicz, 2018). In particolare, se l'adattamento continua ad essere oggetto di interpretazioni e politiche dominanti che lo identificano come obiettivo da raggiungere attraverso soluzioni tecno-manageriali lontane dal quotidiano delle comunità per le quali sono pensate piuttosto che come processo sociale e politico, difficilmente gli esiti potranno essere benefici per le popolazioni e i territori cui si rivolgono.

2.1 *Una prospettiva di post-sviluppo all'analisi dell'adattamento.* – Approcci critici all'analisi delle politiche adattative sono emersi con difficoltà proprio in ragione del fatto che “molte delle discussioni relative all'adattamento sono state effettivamente portate avanti in modo apolitico” (Klepp e Chavez-Rodriguez, 2018, p. 3). In tal modo, le implicazioni politiche dell'adattamento sono rimaste invisibili proprio come accaduto con l'apparato degli aiuti allo sviluppo, definito da Ferguson (1990) come *anti-politics machine*. Lo sviluppo, secondo Ferguson (1994), è intenzionalmente rappresentato come insieme di interventi neutri, disinteressati, universali e benevoli che, in tal modo, trasformano questioni politiche in problemi da affrontare attraverso provvedimenti tecnici. Come hanno osservato Ireland e McKinnon (2013), se consideriamo che progetti di adattamento continuano a essere pianificati e implementati in diverse realtà del Sud Globale anche grazie agli aiuti allo sviluppo mobilizzati con questo fine, è probabile che emergano nuovi rischi legati, però, a problematiche già note. Al contempo, il medesimo studio sostiene che l'adozione dell'approccio del post-sviluppo all'adattamento può contribuire ad approfondire l'analisi dell'agenda dell'adattamento in relazione ai discorsi in circolazione oltre che all'identificazione e alla valorizzazione di sperimentazioni adattative già in atto in diverse realtà locali le cui implicazioni risultano rilevanti anche a scala più ampia. Di fronte alla crescente presa di coscienza che gli interventi di adattamento stiano riproducendo le medesime relazioni di potere inique e condizioni di povertà causate dai progetti di sviluppo a partire dall'era coloniale, Eriksen *et al.* (2021) si chiedono se non sia giunto il momento di intraprendere un *post-adaptation turn* simile a quello anticipato dal post-sviluppo che, appunto, si basa sul riconoscere e porre in discussione le relazioni di potere asimmetriche e le tendenze neo-coloniali del paradigma di sviluppo egemonico (Escobar, 1995; Kothari *et al.*, 2019). In questo senso, seguendo la strada aperta dal post-sviluppo, una prospettiva di post-adattamento potrebbe contribuire a un avanzamento dell'agenda di ricerca e all'esplorazione di visioni e pratiche di adattamento alternative, procedendo “senza pretendere di sapere quale sia l'approccio corretto e con la consapevolezza che ogni progetto di sviluppo [e adattamento] è sempre già integrato in un più ampio sistema politico” (Ireland e McKinnon, 2013, p. 161; Schöneberg, 2016).

3. SVILUPPO ALTERNATIVO O ALTERNATIVE ALLO SVILUPPO? DUE CASI PER RIFLETTERE. – In questo contributo si prenderà ad esempio il caso delle *planned relocations* della Repubblica delle Fiji, stato arcipelagico del Sud Pacifico il cui governo è stato tra i primi ad integrare la rilocalizzazione tra le politiche climatiche del paese attraverso le linee guida del governo – *Planned Relocations Guidelines* (The Fiji Government e Giz, 2018) – delineano la rilocalizzazione come misura adattativa attraverso cui accelerare il raggiungimento dei Sustainable Development Goals. Il caso delle Fiji è emblematico per vedere in che modo concettualizzazioni e rappresentazioni diverse della relazione tra cambiamento climatico, adattamento e sviluppo diano adito a processi di rilocalizzazione differenti. Ciò è osservabile, ad esempio, se si prendono in considerazione da un lato processi di spostamento guidati dalle autorità governative con il supporto di *stakeholder* esterni – come il caso del villaggio di Vunidogoloa (Vanua Levu, Fiji), il primo a essere al centro di *climate-induced relocations* nel paese – e dall'altro processi di rilocalizzazione pianificata in modo autonomo – come quello della rilocalizzazione indipendente di alcune famiglie dal villaggio di Delakado (Viti Levu, Fiji) verso l'antico villaggio di Nakoroni (Viti Levu, Fiji) (Fig. 1).

Partendo dal dibattito sulle alternative allo sviluppo¹, presenterò questi due casi di *planned relocation* al fine di mettere in evidenza non solo i diversi modi di interpretare e rappresentare i concetti di adattamento

¹ Per alternative allo sviluppo si intende un insieme di pratiche collettive che criticano apertamente un concetto di sviluppo imperialista, omogeneo e interventista (Schöneberg *et al.*, 2022). Possono essere identificate anche come pratiche dipendenti da vari sistemi epistemologici e ontologici che si configurano come alternative a quello che Escobar (2020) chiama *one-world world*.

e sviluppo da parte degli *stakeholders* istituzionali e delle comunità locali ma anche le modalità attraverso cui è possibile favorire alternative all'adattamento e allo sviluppo mainstream – inteso come costruito *Westerncentric/Eurocentric* apparso nel secondo dopoguerra e ampiamente guidato dai concetti di crescita economica e di industrializzazione (Amadi, 2023) – in un contesto insulare come quello delle Fiji.



Fonte: mappa adattata da Google Maps; elaborazione dell'autrice.

Fig. 1 - Localizzazione del villaggio di Vunidogoloa (Vanua Levu, Fiji) e dei villaggi di Delakado e Nakoroni nell'area del fiume Dawasamu (Viti Levu, Fiji)

3.1 *La rilocalizzazione del villaggio di Vunidogoloa (Vanua Levu, Fiji).* – Il villaggio di Vunidogoloa, situato sulla seconda isola per estensione delle Fiji, Vanua Levu, è un villaggio costiero di circa 150 abitanti – le cui attività sono principalmente legate alla pesca e all'agricoltura – alle prese con gli effetti sempre più evidenti del cambiamento climatico. Maree più intrusive, alluvioni, cicloni, erosione costiera sono solo alcune delle problematiche riscontrate dagli abitanti del villaggio che, col tempo, hanno optato per la rilocalizzazione interna come migliore strategia adattativa. Quella di Vunidogoloa è tutt'ora presentata come la prima rilocalizzazione climatica portata a termine con successo sotto la guida del Governo delle Fiji (Tronquet, 2015; Charan *et al.*, 2017). In risposta a una ripetuta intrusività dell'acqua salata, causa di difficoltà legate alla possibilità di coltivare e alla stabilità delle infrastrutture e delle abitazioni, nel 2006 la comunità di Vunidogoloa ha preso la decisione di spostarsi all'interno dei confini terrieri del villaggio su un'area collinare a circa 2 km di distanza e vicino alla strada principale in modo da avere un più facile accesso verso la città più vicina, Savusavu. Il progetto ha avuto inizio nel 2006 e si è concluso solo nel 2014 dopo aver ricevuto il supporto del governo in termini logistici, finanziari, decisionali e tecnici a partire dal 2012. I primi lavori di individuazione del nuovo sito, però, sono iniziati già nel 2010 in seguito al passaggio del Ciclone Tomas (Bertana, 2020). Tronquet (2015) descrive il processo di rilocalizzazione come il risultato di “un processo ben pensato, multilaterale e partecipativo” (p. 121) coordinato da due ministeri – Ministry of Provincial Development & National Disaster Management, Ministry of Local Government, Urban Development, Housing & Environment – con il supporto di diversi attori internazionali e non governativi al centro di un approccio che ha integrato, “con successo” (p. 122), fattori logistici, abitativi, economici e culturali. Le nuove abitazioni, ad esempio, sono state in gran parte ricostruite grazie alla partecipazione volontaria dei membri della comunità in collaborazione con l'ILO – International Labour Organization. Oltre alle abitazioni, l'ILO ha coordinato la costruzione di alcuni laghetti artificiali per l'acquacoltura e l'introduzione di nuove colture da poter vendere nei vicini mercati con l'obiettivo di favorire nuove opportunità economiche e lavorative. Oltre all'assistenza materiale, tecnica e informativa su come gestire le nuove attività, il governo ha sempre enfatizzato la natura collaborativa del progetto come elemento di forza dipingendo il lavoro tra le autorità, le agenzie coinvolte e la comunità come una “equal partnership” (Bertana, 2020, p. 910). Eppure, diversi dubbi sono stati sollevati circa l'unanimità relativa al desiderio di spostarsi, sulle modalità di partecipazione della comunità e, soprattutto, sulla riduzione

effettiva delle vulnerabilità sociali e ambientali, mettendo in luce aspetti spesso taciuti dalle narrazioni governative. In particolare, è stato possibile enfatizzare la natura prevalentemente tecnico-infrastrutturale del progetto che, malgrado sia presentato come esemplare per ciò che riguarda il rispetto e l'integrazione di valori e pratiche socio-culturali locali, sembra aver risposto più che altro alle esigenze di un approccio *one-size fits all*, trascurando elementi rilevanti che costituiscono la discriminante tra un progetto di semplice aggiustamento e uno di adattamento trasformativo. In modo esemplificativo, Bertana (2018) ha riportato le seguenti problematiche: maggiori difficoltà di mobilità per i membri più anziani – ad esempio per raggiungere l'oceano o per partecipare ai riti religiosi data la costruzione della chiesa in cima alla collina –, dimensioni ridotte e standardizzate (incuranti del numero dei membri della famiglia, ad esempio) delle abitazioni, con meno privacy rispetto alle precedenti, incompletezza della rilocalizzazione a distanza di due anni dall'inaugurazione, nuove problematiche ambientali. Piggott-McKellar (2019), inoltre, ha sottolineato uno scarso coinvolgimento della comunità, specialmente delle donne, nel processo decisionale.

3.2 *La rilocalizzazione dal villaggio di Delakado a quello di Nakoroni (Dawasamu Area, Viti Levu).* – Con l'estremizzazione della crisi climatica gli esempi di spostamento autonomo, che hanno sempre avuto luogo nella realtà territoriale delle Fiji seppur ostacolati dai regimi di mobilità coloniali, iniziano a farsi più numerosi e testimoniano la volontà di autodeterminazione di molte comunità indigene nell'individuare strategie appropriate di adattamento (Ruggieri, 2022). La rilocalizzazione dal villaggio di Delakado a quello di Nakoroni è un esempio di spostamento guidato dalla comunità senza l'intervento di attori esterni che possiamo identificare anche come un caso informato dal desiderio di abbracciare un'alternativa collettiva ai modelli di sviluppo egemonico, tendenzialmente top-down. Nakoroni, che letteralmente significa "solidarietà", è un antico insediamento collinare della provincia di Tailevu rimasto disabitato per circa due secoli localizzato a una decina di km dalla costa nord-orientale di Viti Levu, colpita violentemente nel 2016 dal passaggio del Ciclone Winston. Gli interlocutori hanno specificato più volte come Nakoroni sia conosciuto nella zona per essere uno dei più antichi insediamenti di Fiji i cui abitanti, con la colonizzazione europea, sono stati costretti a spostarsi lungo la costa per una maggiore facilità di controllo. Il reinsediamento nel villaggio di Nakoroni, avvenuto nel 2017, ha a che fare con una serie di motivazioni interconnesse che rendono visibile la complessità della mobilità umana. Lo spostamento da Delakado a Nakoroni risponde a un insieme di variabili e mette in luce la multi-causalità delle mobilità climatiche, legate anche a vulnerabilità socio-ambientali prodotte, ed esacerbate, storicamente dalla molteplicità di cambiamenti imposti dal colonialismo che hanno lentamente eroso e cancellato pratiche adattative tradizionali². Tra queste variabili, oltre a quella climatica, troviamo i danni ambientali causati nell'area di Dawasamu dalla Golden Rock Investment Limited (GRIL), compagnia che si occupa di estrazione di metalli e minerali per il comparto edilizio. È altamente probabile che l'impatto ambientale del processo estrattivo continuerà a provocare ingenti danni all'ecosistema, dal quale la maggior parte della popolazione locale dipende per la propria sussistenza. L'inquinamento idrico e del suolo causato dal processo estrattivo ha portato alcune famiglie di Delakado a opporsi al progetto, in nome di una visione diversa di sviluppo economico e sociale. Ciò ha fatto emergere tensioni sociali con le famiglie del villaggio che invece erano a favore del progetto, benvenuto dal governo centrale e considerato una fonte occupazionale. Pertanto, la devastazione provocata dall'impatto di Winston nel 2016, la preoccupazione per l'inquinamento ambientale e per i danni alla salute hanno spinto queste stesse famiglie a rioccupare le terre di Nakoroni³. A contrapporsi, dunque, sono essenzialmente due visioni antitetiche: da un lato la lungimiranza di chi antepone gli interessi delle future generazioni a quelli economici, dall'altro chi predilige l'immediatezza dei benefici economici incurante delle conseguenze ambientali di tali progetti sul lungo termine. Le famiglie che hanno optato per la rilocalizzazione hanno rivendicato il diritto fondamentale a godere di un ambiente più sano e più

² Alcuni estratti delle interviste condotte nel 2019 con le famiglie che si sono spostate a Nakoroni dimostrano quanto affermato: "Lo scopo di ritornare a Nakoroni è quello di rispettare la volontà dei nostri cari più anziani che nel 1997 ci dissero di ritornare al luogo al quale appartenevamo. Noi siamo una grande famiglia (*toka toka*) con sette padri". "Abbiamo sempre pensato di rispostarci qui ma lo abbiamo fatto solo dopo Winston, nel 2017. Ci siamo spostati qui per proteggere il nostro vecchio villaggio, il nostro *koro makawa*".

³ Di seguito alcuni estratti delle interviste condotte a Nakoroni nel 2019: "Ci sono conflitti con le persone rimaste nel villaggio di Delakado. Stiamo avendo problemi con alcune famiglie che erano d'accordo con la cava e questo è molto sconcertante. Sappiamo che il capo villaggio di Delakado è corrotto, ha accettato soldi dalla Compagnia per tacere. Sta lavorando con la Golden Rock insieme ad altri del villaggio. Le persone a valle del fiume sono colpite negativamente dall'attività estrattiva, ma il permesso è stato dato dal governo e doveva già essere scaduto. Siamo molto in disaccordo con tutto questo" (T4, Inf. 1).

sicuro⁴, antepoendo gli interessi delle generazioni più giovani a quelli economici a breve termine e facendo propria un'idea di sviluppo sociale che non necessariamente implichi danni ambientali irreversibili. Inoltre, il caso di Nakoroni è un esempio interessante per osservare una modalità diversa di gestione del processo di rilocazione, non più basato su una visione top-down incentrata sul principio del *one size fits all* bensì attenta alle peculiarità storico-culturali e sociali di coloro che si spostano. Facendo riferimento al contributo dei *postdevelopment studies*, in particolare ai discorsi intorno concetto di *buen vivir* (Gudynas, 2011) come piattaforma politica per rivendicare e costruire alternative allo sviluppo, il presente caso può essere inserito in questa cornice. Le famiglie che hanno deciso di spostarsi verso Nakoroni lo hanno fatto sulla base di conoscenze e tradizioni indigene che identificano la Natura come soggetto e il benessere come dato da una stretta interrelazione tra Natura e Società. Soprattutto, questo caso ci consente di porre attenzione su un insieme di valori comuni che vengono riscoperti e riappropriati come parte di un più ampio processo di decolonizzazione dei percorsi di sviluppo (e adattamento).

4. CONCLUSIONI. – I due casi consentono di operare un'analisi delle strategie adattative locali, in questo caso in un contesto insulare e arcipelagico, sulla base della distinzione precedentemente menzionata di adattamento incrementale – o aggiustamento – e adattamento trasformativo. È possibile ricondurre il primo caso, infatti, a una visione di adattamento (e sviluppo) come obiettivo da raggiungere tramite una serie di iniziative prestabilite e un processo decisionale poco inclusivo, informato da una concettualizzazione del cambiamento climatico come minaccia esterna a cui rispondere attraverso aggiustamenti tecnici. Il progetto di rilocazione di Vunidogoloa si rivela in linea con una lettura prevalentemente tecnica, e non politica, del cambiamento climatico e delle misure da adottare per contrastarlo, incrementando il rischio di creare ulteriori vulnerabilità socio-ambientali. Il secondo caso, invece, può rappresentare un modo di leggere il cambiamento climatico e le sue molteplici articolazioni all'interno di una cornice più ampia, non solo tecnica, ma soprattutto storica, sociale e culturale, intendendo l'adattamento come un processo trasformativo di quelle relazioni socio-politiche e ambientali che (ri)producono vulnerabilità e disuguaglianze.

La rilocazione di Nakoroni può essere letta come una sfida al presunto universalismo delle pratiche di adattamento e sviluppo testimoniata anche dal desiderio di riconnessione a un passato precoloniale spesso mantenuto in vita da storie orali: in questo senso, le dinamiche insediative del passato tornano a essere una guida affidabile verso la costruzione di futuri possibili, incardinati su conoscenze locali tradizionali da rigenerare. Proprio come avanzato da un recente studio di Nunn e Campbell (2020), l'esempio di Nakoroni mostra che la riscoperta e la riappropriazione delle dinamiche di mobilità precoloniali – che includevano patterns di spostamento circolare e identità translocali – possono facilitare la ricontestualizzazione delle rilocazioni presenti e future nel contesto delle Fiji e, più in generale, dell'Oceania. In questo modo, gli spostamenti interni si configurano non più come un concetto esterno imposto da istituzioni sovranazionali, bensì come un elemento centrale della storia delle comunità indigene della regione, già da tempo impegnate a immaginare e costruire futuri possibili attraverso la lotta collettiva per la giustizia climatica.

BIBLIOGRAFIA

- Amadi L. (2023). Beyond mainstream development: The moral economy alternative. *Forum for Development Studies*, 50(2): 207-238. DOI: 10.1080/08039410.2022.2145991
- Bertana A.R. (2018). *Environmentally Induced Migration in Fiji*, A dissertation submitted to the faculty of The University of Utah in partial fulfilment of the requirements for the degree of Doctor of Philosophy. The University of Utah, Department of Sociology.
- Bertana A.R. (2020). The role of power in community participation: Relocation as climate change adaptation in Fiji. *Environment and Planning C: Politics and Space*, 38(5): 902-919. DOI: 10.1177/2399654420909394
- Bettini G. (2017). Unsettling futures: Climate change, migration and the obscene biopolitics of resilience. In: Baldwin A., Bettini G., a cura di, *Life Adrift, Climate Change, Migration, Critique*. London-New York: Rowman and Littlefield, pp. 79-95.
- Charan D., Singh P., Kaur M. (2017). Customary land and climate change induced relocation. A case study of Vunidogoloa Village, Vanua Levu, Fiji. In: Filho W.L., a cura di, *Climate Change Adaptation in Pacific Countries Fostering Resilience and Improving the Quality of Life*. Berlin: Springer, pp. 19-33.

⁴ Tra i benefici della rilocazione, gli interlocutori hanno menzionato la maggiore vicinanza ai terreni coltivati, la presenza di un suolo adatto a diverse colture, il ridotto inquinamento di aria e acqua e l'autonomia che contraddistingue le loro attività.

- Eriksen S.H., Schipper E.L.F., Scoville-Simonds M. *et al.* (2021). Adaptation interventions and their effect on vulnerability in developing countries: Help, hindrance or irrelevance? *World Development*, 141: 105383. DOI: 10.1016/j.worlddev.2020.105383
- Escobar A. (1995). *Encountering Development. The Making and Unmaking of the Third World*. Princeton: Princeton University Press.
- Escobar A. (2020). *Pluriversal Politics: The Real and the Possible*. Durham: Duke University Press.
- Ferguson J. (1990). *The anti-Politics Machine: "Development", Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Ferguson J. (1994). The anti-politics machine: Development and bureaucratic power in Lesotho. *The Ecologist*, 24(5): 176-181.
- Fiji Government, GIZ (2018). *National Guidelines on Planned Relocation. A Framework to Undertake Climate Change related Relocation*. Ministry of Economic e GIZ. <https://cop23.com.fj/wp-content/uploads/2018/12/CC-PRG-BOOKLET-22-1.pdf>.
- Gudynas E. (2011). Buen vivir: Today's tomorrow. *Development*, 54(4): 441-447. DOI: 10.1057/dev.2011.86
- Ireland P., McKinnon K. (2013). Strategic localism for an uncertain world: A postdevelopment approach to climate change adaptation. *Geoforum*, 47: 158-166. DOI: org/10.1016/j.geoforum.2013.01.005
- Klepp S., Rodriguez-Chavez L., a cura di (2018). *A Critical Approach to Climate Change Adaptation*. Oxfordshire-New York: Routledge, pp. 37-54.
- Kothari A., Salleh A., Escobar A., Demaria F., Acosta A. (2019). *Pluriverse. A Post-development Dictionary*. New Delhi: Tulika Books.
- Mikulewicz M. (2018). Politicizing vulnerability and adaptation: On the need to democratize local responses to climate impacts in developing countries. *Climate and Development*, 10(1): 18-34. DOI: 10.1080/17565529.2017.1304887
- Nunn P., Campbell J. (2020). Rediscovering the past to negotiate the future: How knowledge about settlement history on high tropical Pacific islands might facilitate future relocations. *Environmental Development*, 35, 100546: 1-15. DOI: 10.1016/j.envdev.2020.100546
- Pelling M. (2011). *Adaptation to Climate Change: From Resilience to Adaptation*. London-New York: Routledge.
- Piggott-McKellar A.E., McNamara K.E., Nunn P., Sekinini S.T. (2019). Moving people in a changing climate: Lessons from two case studies in Fiji. *Social Sciences*, 8(133): 1-17. DOI: 10.3390/socsci8050133
- Ruggieri B. (2022). Moving to higher ground: Planning for relocation as an adaptation strategy to climate change in the Fiji Islands. In: Ajibade I.J., Siders A.R., a cura di, *Global Views on Climate Relocation and Social Justice Navigating Retreat*. Oxon-New York: Routledge, pp. 123-126.
- Schipper E.L.F. (2007). *Climate Change Adaptation and Development: Exploring the Linkages*, Working Paper 107. Tyndall Centre for Climate Change Research.
- Schöneberg J. (2016). *Making Development Political: NGO as Agents for Alternatives to Development*. Baden-Baden: Nomos.
- Schöneberg J., Haudenschild D., Darvishi H., Momeni S., Ziai A. (2022). The many faces of post-development: Alternatives to development in Tanzania, Iran and Haiti. *Sustainability Science*, 17: 1223-1234. DOI: 10.1007/s11625-022-01164-5
- Tronquet C. (2015). From Vunidogoloa to Kenani: An insight into successful relocation. In: Gemenne F., Zickgraf C., Ionesco D., a cura di, *The State of Environmental Migration 2015*. IOM, pp. 121-142.
- UNEP (2022). *Emissions Gap Report. The Closing Window. Climate Crisis Calls for Rapid Transformation of Societies*, Executive Summary. Nairobi. <https://www.unep.org/emissions-gap-report-2022>.

RIASSUNTO: La questione dell'adattamento rappresenta una priorità per l'agenda decisionale internazionale in termini di gestione del cambiamento climatico e dello sviluppo. Posizionandosi all'interno del dibattito sulla mobilità umana come forma adattativa, il presente contributo analizza le politiche di rilocalizzazione pianificata enfatizzando il prevalere della componente tecnico-infrastrutturale rispetto a quella sociale e politica nella loro elaborazione. Attraverso l'esempio delle *planned relocations* di Fiji, tuttavia, l'obiettivo è quello di mettere in luce l'esistenza di modelli alternativi all'adattamento mainstream, maggiormente in linea con le specificità socio-culturali locali. Il primo caso di studio qui considerato si basa su una ricognizione della letteratura, il secondo è frutto di un lavoro sul campo condotto come parte della ricerca di dottorato.

SUMMARY: *The climate crisis, adaptation, and development. The case of planned relocations in Fiji between dogmatic narratives and alternatives practices.* The issue of adaptation represents a priority for the international agenda in terms of climate change and development management. Positioning itself within the debate on human mobility as an adaptation strategy, the present contribution analyses the planned relocation policies as mainly informed by a techno-infrastructural perspective rather than a social and political one. However, through the example of planned relocation in Fiji, the aim is to highlight the existence of alternative models to mainstream adaptation, more in line with socio-cultural local specificities. The first case is based on a literature recognition, the second one is the result of a fieldwork study conducted as part of the Phd research project.

Parole chiave: adattamento climatico, post-sviluppo, rilocalizzazione pianificata, Repubblica di Fiji
Keywords: climate adaptation, post-development, planned relocation, Republic of Fiji

*Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa"; *beatrice.ruggieri@unimib.it*

SESSIONE 15

*AMBIENTE, INDUSTRIA E RETI DI
PRODUZIONE. QUALI NARRAZIONI E
QUALI OPPORTUNITÀ PER L'ANALISI
GEOGRAFICA IN ITALIA?*

ROBERTA GEMMITI*, GIORGIA BRESSAN**

AMBIENTE, INDUSTRIA E RETI DI PRODUZIONE. QUALI NARRAZIONI E QUALI OPPORTUNITÀ PER L'ANALISI GEOGRAFICA IN ITALIA?

L'ambizione di questa sessione è stata quella di raccogliere possibili testimonianze, rese con prospettive e narrazioni differenti, del delicato rapporto che lega l'ambiente, nelle sue diverse categorie interpretative, e l'apparato produttivo, in particolare quello dell'industria e delle reti produttive globali.

Queste testimonianze sono a nostro avviso fondamentali per rendere più realistica la narrazione prevalente in geografia economica, quella positiva che vede nella sfida ambientale poco più che una nuova opportunità di mercato e di crescita delle risorse e delle variabili economiche. L'invito era finalizzato dunque a stimolare una discussione critica, mettendo in evidenza quello che Phelps e altri hanno chiamato il "dark side" della geografia economica, il lato oscuro degli effetti prodotti dal *mainstream* teorico e dalla concretezza dei processi di sviluppo e di crescita economica. In questa prospettiva, la sessione mirava a promuovere una riflessione sul rapporto comunità/natura all'interno di nuovi paradigmi economici, esplicitando il nesso importantissimo tra problema ecologico e giustizia sociale ed ambientale.

La sessione poneva alcune questioni di ampio respiro, sulle quali secondo noi è urgente lavorare, proprio a partire dalla chiave di lettura della narrazione. Le questioni poste erano, fra le tante:

- Quali narrazioni abbiamo del ruolo svolto dalle imprese industriali, soprattutto le grandi potenze internazionali, nel determinare impatti ambientali e gravi e ripetute ingiustizie sociali?
- Quali sono le categorie di analisi utili a trattare quel contenitore che chiamiamo ambiente/ecosistema/natura e quali conseguenze derivano dalle diverse narrazioni in termini di scelte di *policy*?
- Quali narrazioni abbiamo, dal basso, che cosa ci raccontano di questo rapporto e come utilizzarle per ripensare percorsi di sviluppo equi per le comunità e per la natura?
- Quali sono i principali indirizzi di governance per la promozione di un rapporto più corretto tra imprese/ambiente/comunità locali?
- Come reintrodurre l'ambiente nelle categorie di analisi dei meccanismi dello sviluppo (ad es., accoppiamento strategico)?
- Gli interventi per lo sviluppo locale (ad es., il *reshoring*) comprendono una narrazione dell'ambiente, e che rilevanza ha nella scelta?
- Quali e quante narrazioni contrappongono la produzione e l'occupazione alla salvaguardia dell'ambiente e della salute?

Per quanto ci riguarda, abbiamo voluto proporre un contributo alla discussione presentando il caso studio dei Siti di Interesse Nazionale per la Bonifica in Italia (SIN). Insieme a Maria Rosaria Prisco, e grazie alle conoscenze accumulate nel tempo dal nostro gruppo di ricerca, del quale fa parte la collega Venere Stefania Sanna, abbiamo proposto un approfondimento sulla relazione comunità/ambiente/industria nei SIN che rappresentano un'eredità del presente e/o del passato industriale del luogo. Trattandosi di aree nelle quali i livelli di contaminazione ambientale influiscono in maniera drammatica sulla salute delle popolazioni che vivono in prossimità della fonte inquinante, abbiamo definito i profili socio-economici di tali popolazioni per definire la questione dell'ingiustizia ambientale anche dal punto di vista sociale.

Questo tipo di ricerca non è per niente facile da percorrere in Italia, dove i dati ambientali sono raramente disponibili e solo nelle forme e alle scale che l'accortezza politico-istituzionale ritiene di poter concedere. In questi anni, la sfida principale cui abbiamo dovuto far fronte è stata quella di disporre di dati alla scala geografica che ritenevamo più appropriata. Solo risolvendo questo problema, abbiamo potuto costruire una banca dati ricca e diversificata e mostrare se e con quale modalità spaziale il tema della giustizia ambientale si combina con quello della giustizia sociale in Italia. Il panorama si rivela, come osservabile nell'articolo, molto



complesso e non riducibile a nessi deterministici, aprendo a nuove analisi sia sistematiche sia con approfondimenti di casi particolarmente significativi.

Il contributo di Giorgia Scognamiglio offre, in questo senso, un primo importante esempio di analisi puntuale sulla significativa esperienza del SIN di Napoli Orientale, dove alla fragilità sociale multidimensionale si associa un rischio ambientale gravissimo cui le popolazioni locali sono continuamente esposte. Il suo contributo evidenzia il ruolo della scala, svelando il rischio metodologico che si corre lavorando alla scala più ampia dei comuni ricadenti in varia proporzione nel confine del Sito. Questo è il metodo generalmente utilizzato in Italia, e che talvolta, come nel caso analizzato dalla Scognamiglio, appiattisce e sottostima la drammaticità delle situazioni. Inoltre, attraverso diverse sperimentazioni metodologiche e comparazioni di casi, la collega mostra l'importanza di affiancare alla lettura e all'interpretazione dei dati l'analisi del contesto e la ricostruzione storiografica, prospettando l'utilità di approfondimenti mirati di tipo qualitativo, che sfruttino le potenzialità della *citizen science*.

La collega Paola Savi introduce un tema importante nella discussione del rapporto tra problema ecologico e industria, lavorando sulla narrazione del fenomeno del *reshoring*. La domanda cui intende rispondere, attraverso l'analisi empirica della letteratura scientifica e grigia, in lingua inglese e italiana, pubblicata fino a marzo 2023, riguarda la questione ambientale nella narrazione del processo di rilocalizzazione (totale o parziale) in sede domestica di attività produttive precedentemente svolte all'estero, direttamente o presso fornitori, oppure della loro rilocalizzazione in paesi stranieri più vicini rispetto alla sede dell'impresa. Il tema è di grande interesse per la geografia economica, sia perché riguarda una nuova modalità di articolazione del legame ambiente/localizzazione di impresa, sia perché le ricadute ambientali delle nuove scelte localizzative necessitano, ora più che mai, di essere considerate. Eppure, come rileva la collega, le "narrazioni" del *reshoring* finora prodotte sembrano rivolgere scarsa attenzione a questo fondamentale rapporto, sia dal punto di vista dell'impatto che il fenomeno può portare nei paesi nei quali torna a localizzarsi sia dal punto di vista di come la sfida ecologica rappresenti un fattore di localizzazione che potrebbe esprimersi con modalità nuove e diverse.

Elia Silvestro ha portato alla discussione un tema ancora poco esplorato in Italia, quello del contributo dello sviluppo del settore logistico all'urbanizzazione padana. La globalizzazione e l'estensione planetaria delle reti di produzione globale, come noto, si regge sulla rete logistica e l'Italia, più di altri paesi, è potenzialmente al centro di nuovi sviluppi e riconfigurazioni funzionali delle infrastrutture. La lettura che il collega Silvestro dà di questo fenomeno colloca la sua ricerca all'interno del filone di studi dei paesaggi operazionali di Brenner e Katsikis, ancora poco considerato in Italia, e la prospettiva interpretativa prescelta è quella del *logistics sprawl* di Dablanc e Goodchild.

La proposta è quella di una lettura diacronica degli spazi della logistica, ma anche la costruzione di una geografia relazionale utile ad individuare la geometria degli attori, con particolare attenzione al rapporto pubblico/privato. Il caso studio scelto per l'approfondimento è quello dell'Alessandrino e l'*hotspot* di Tortona.

Il contributo di Adriana Conti Puorger introduce il tema dell'industria turistica internazionale, e del ruolo che le reti di produzione legate al turismo svolgono nel porre in relazione risorse ambientali e culturali. In particolare, la collega mette a fuoco come la narrazione prodotta dagli attori locali e dalle compagnie di analisi internazionale, orientando le scelte di investimento pubblico e privato, attivi e orienti il processo di trasformazione dei territori in "destinazioni" turistiche. Il caso studio è quello di Roma. Partendo dall'idea che i rapporti internazionali sulla competitività delle città costituiscano delle narrazioni in grado di orientare gli investimenti, la collega mostra come successivamente alla pandemia Euromonitor International abbia mutato gli indicatori allo scopo di aiutare le imprese, le organizzazioni turistiche e le destinazioni a identificare le città che stanno mostrando un forte potenziale di crescita del turismo. Qualcosa di simile avviene nel sistema di classificazione del World Tourism and Travel Council, che ha lanciato il concetto di "prontezza" delle città dal punto di vista dello sviluppo e della competitività turistica. Così narrata, Roma si posiziona nelle prime posizioni tra le città turistiche del mondo, aprendo la via a molteplici investimenti nel settore, richiamando in modo forte il ruolo che gli operatori pubblici e privati devono cogliere mettendo in campo azioni e investimenti per i volumi del turismo previsti per il 2030. Ne deriva un processo di reificazione del territorio molto significativo, che Adriana Conti Puorger analizza attraverso i più importanti documenti di *policy* della città e analizzando il nesso tra valorizzazione/rigenerazione urbana e turismo.

BIBLIOGRAFIA

- Brenner N., Katsikis N. (2020). Operational landscapes: Hinterlands of the Capitalocene. *Architectural Design*, 90(1): 22-31. DOI: 10.1002/ad.2521
- Dablanc L., Goodchild A. (2014). *Logistics Sprawl: Spatial Patterns of Logistics Facilities*. Center of Excellence for Sustainable Urban Freight Systems. Testo disponibile al sito: <https://coe-sufs.org/wordpress/peer-to-peer-exchange-program/webinar06>.
- Phelps N.A., Atienza M., Arias M. (2018). An invitation to the dark side of economic geography. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 50(1): 236-244. <https://doi.org/10.1177/0308518X17739007>

*Sapienza Università di Roma, Dipartimento MEMOTEF; roberta.gemmiti@uniroma1.it

**Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Dipartimento di storia, patrimonio culturale, formazione e società; giorgia.bressan@uniroma2.it

GIORGIA BRESSAN*, ROBERTA GEMMITI**, MARIA ROSARIA PRISCO***

AMBIENTE E INDUSTRIA IN ITALIA. CONTAMINAZIONE E FRAGILITÀ SOCIALE NEI SITI DI INTERESSE NAZIONALE PER LA BONIFICA

1. INTRODUZIONE. – Il tema della relazione tra sviluppo industriale e danno ambientale ha ricevuto nel tempo un'attenzione discontinua da parte della ricerca accademica. L'interesse per gli effetti sull'ambiente, sul paesaggio e sulla salute delle comunità delle attività industriali, in particolare delle industrie altamente inquinanti come petrolchimica, siderurgica, estrattiva, è stato, infatti, determinato dal verificarsi di disastri ambientali sia nel nostro Paese (Seveso o Q8 a Napoli, per esempio) che a livello mondiale (si pensi a Bophal in India). Questi eventi di grande impatto, anche mediatico, hanno stimolato l'interesse per analisi e studi volti ad approfondire la storia ambientale dell'industrializzazione. In Italia, per esempio, Adorno e Neri Serneri (2009) presentano, attraverso una serie di casi studio sulle principali aree industriali del paese, un quadro delle questioni rilevanti per l'avanzamento della comprensione di questo rapporto che coinvolge processi antropici ed ecosistemici che andrebbero indagati in modo multidisciplinare, a diverse scale e in rapporto dialettico. Non si tratta, infatti, di ripercorrere soltanto le tappe dello sviluppo della grande industria nel corso del secolo scorso, e in particolare nel secondo dopoguerra, in quel processo che ad esempio Parisi (1998), riferendosi all'area napoletana, ha definito "assedio petrolchimico". Per il ruolo significativo che l'industria ancora oggi riveste, sarebbe importante indagarne l'impatto, da un punto di vista geografico, nei territori dove, alle diverse scale, si definiscono i rapporti degli attori coinvolti, non soltanto istituzioni e imprese nazionali o multinazionali ma anche e in particolar modo, lavoratori e cittadini che spesso sono posti dinanzi alla drammatica scelta tra diritto al lavoro e diritto alla salute e ad un ambiente sano, in quel perverso compromesso che Barca (2014) definisce *work/environment conflict*.

Nonostante l'attuale enfasi che il dibattito pubblico dedica alle questioni ambientali, in Italia sono ancora limitati gli studi che analizzano gli impatti delle attività industriali (dismesse o ancora attive) in relazione non soltanto alla componente ecologica ma anche alle popolazioni che, vivendo in prossimità di impianti industriali impattanti, si trovano a risiedere in vere e proprie *sacrifice zones* (Lerner, 2010). Le analisi condotte in queste aree, in particolare negli Stati Uniti, hanno evidenziato la presenza di comunità particolarmente svantaggiate che sommano quindi alla fragilità sociale ed economica il carico di tutte le esternalità negative che derivano dal risiedere in aree contaminate: esposizione ad agenti inquinanti e danni alla salute, danni paesaggistici, riduzione dei valori immobiliari, compromissione turistica delle aree, stigma sociale (Nixon, 2013). Esiste in Italia una simile relazione? Quali processi socio-spaziali sono stati generati dalla presenza di industrie inquinanti? Quali caratteri delle popolazioni coinvolte devono essere indagati ai fini di un processo che sia informato al principio della giustizia sociale e ambientale? Obiettivo di questa breve nota è quello di avviare una riflessione su questo tema, a partire da alcuni risultati di ricerca sui Siti di Interesse Nazionale per la Bonifica, aree nelle quali lo sviluppo industriale ha lasciato una pesante eredità.

2. INDUSTRIA E AMBIENTE NEI SITI DI INTERESSE NAZIONALE PER LA BONIFICA. – I Siti di Interesse Nazionale per la Bonifica (SIN) sono aree ad elevato rischio sanitario ed ecologico, porzioni di territorio in cui sono state lavorate o si lavorano tutt'oggi sostanze pericolose, con la conseguente produzione di reflui e rifiuti dispersi nell'ambiente circostante. Per l'elevato livello di contaminazione, queste aree sono state individuate e perimetrare attraverso leggi e decreti e definite di "interesse nazionale" ai fini della bonifica di competenza del Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica. La gravità della situazione in tali aree, soprattutto dal punto di vista delle ricadute sulla salute delle popolazioni prossime alla fonte inquinante, ha richiesto una sorveglianza epidemiologica, effettuata dall'Istituto Superiore di Sanità nell'ambito del Progetto SENTIERI (Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento) (Istituto Superiore di Sanità, 2023).



Ai fini di una prima riflessione sul rapporto industria-ambiente in Italia, i SIN rappresentano un caso di particolare interesse, trattandosi di contesti quasi interamente sede di impianti produttivi, eredità del Novecento fordista e delle politiche di sviluppo regionale a questo ispirate, alcuni dei quali ancora attivi, alcuni drammaticamente noti (Taranto) altri del tutto insospettabili (Orbetello) su cui verte un discreto interesse scientifico ed istituzionale.

La superficie totale a terra è di circa 170.000 ettari totali, a cui si aggiungono 78.000 ettari a mare¹. Si tratta di 42 siti (Fig. 1) distribuiti in quasi tutte le regioni italiane.



Fig. 1- I Siti di Interesse Nazionale per la Bonifica (SIN)²

Vi si ritrova un panorama variegato, che comprende siti molto estesi (oltre i 15.000 ettari), come quello di Casale Monferrato, dove si registra ampia diffusione di amianto ereditato dallo stabilimento Eternit; quello di Cengio e Saliceto (tra Piemonte e Liguria) dove l'industria chimica nazionale, chiusa dal 1999, ha lasciato una vasta e complessa situazione di compromissione ambientale; il sito sardo del Sulcis-Iglesiente-Guspinese, i cui problemi ambientali nascono dall'attività mineraria e dal complesso industriale di Portovesme con la lavorazione di piombo, zinco, alluminio.

Vi sono siti anche molto piccoli, come l'ex stabilimento Fibronit a Bari e l'Officina Grandi Riparazioni ETR a Bologna nei quali si svolgevano attività di produzione di manufatti contenenti amianto; o ancora, il sito di Broni (Pavia) costituito principalmente dallo stabilimento Fibronit dove ancora la presenza di amianto costituisce la principale causa di contaminazione. Altri casi estremamente significativi in un percorso di ricerca che indaghi il rapporto ambiente/industria in Italia, sono Venezia-Porto Marghera, dove chimica e petrolchimica, acciaierie e raffinerie hanno lasciato oltre 1.600 ettari di suoli contaminati; Taranto, dove la siderurgia, l'industria del cemento e la raffinazione del petrolio, ha compromesso oltre 4.000 ettari di suolo e 7.000 di mare. Insomma, i SIN sembrano rappresentare un sistema molto significativo nel quale approfondire alcune connessioni della complessa trama di relazioni tra industria e ambiente.

¹ Il sito internet <https://bonifichesiticontaminati.mite.gov.it/sin> (ultimo accesso 6 maggio 2023) del Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica costituisce il punto di riferimento principale per lo studio dei SIN, rendendo disponibile l'anagrafica dei SIN e per ognuno di essi una scheda descrittiva di sintesi. Ad oggi, non è possibile accedere alle perimetrazioni geo-referenziate per tutti i SIN.

² Il SIN di Giugliano, individuato dal decreto legge 16 luglio 2020, n. 76, alla data di stesura del presente contributo non risulta ancora perimetrato.

3. PER UNA NARRAZIONE ATTRAVERSO I DATI. – Per analizzare tale relazione, a partire dal *framework* della giustizia ambientale e in base alle considerazioni metodologiche ed empiriche svolte in precedenti lavori (Gemmiti *et al.*, 2022; Bressan *et al.*, 2021) ed in linea con quanto evidenziato in letteratura (Walker, 2007), abbiamo predisposto una base informativa interrogabile sia a scala comunale che sub-comunale a livello di sezione di censimento avvalendoci, nonostante i limiti dell’aggiornamento poco tempestivo, del potere informativo offerto dai dati del Censimento della Popolazione e delle abitazioni (Istat, 2018). La base dati è costituita da tutte le variabili disponibili nel Censimento (sesso, età, cittadinanza, grado di istruzione, condizione occupazionale, stato delle abitazioni, spostamenti casa-lavoro, ecc.) e, per il solo livello comunale, di numerose informazioni di carattere economico (addetti, unità locali, specializzazione produttiva, valore aggiunto, ecc.), geografico (classificazioni dei comuni in base al grado di urbanizzazione, per es.), di consistenza dell’offerta turistica e culturale (presenza di infrastrutture culturali e turistiche).

La multiscalarità della base dati ha il pregio di consentire l’identificazione di due distinte unità spaziali di analisi, in base al (presunto) livello di contaminazione:

- l’area *core*, corrispondente al perimetro del Sito contaminato così come individuato dai decreti istitutivi di ciascun SIN. Si tratta di aree che potremmo definire come “geografie tossiche”, che presentano potenzialmente un livello maggiore di inquinamento delle matrici ambientali in quanto sede degli impianti industriali che l’hanno causato, in alcuni casi ancora in attività;
- l’area corrispondente al comune amministrativo (o, in caso di più amministrazioni coinvolte, ai comuni amministrativi) di riferimento dove è presente il SIN. L’ipotesi formulata è che tale area, anche se non direttamente coinvolta dalla localizzazione degli impianti, risente degli effetti nocivi causati dalla prossimità delle attività industriali con modalità che variano in base alle caratteristiche delle industrie presenti, delle sostanze inquinanti e della morfologia dei diversi siti.

Considerato che il problema non è solo di carattere ambientale, abbiamo concentrato l’analisi sulla dimensione socio-demografica delle comunità residenti in questi ambiti territoriali. Per descrivere le caratteristiche delle popolazioni maggiormente esposte alla contaminazione abbiamo individuato un sottoinsieme di sei indicatori, presentati nella Tabella 1, in grado di rappresentare in modo sintetico, sebbene non esaustivo, il grado di fragilità socioeconomica delle popolazioni residenti all’interno dei SIN.

Tab. 1 - Indicatori utilizzati per l’analisi socio-economica dei SIN

<i>Indicatori</i>
Stranieri residenti
Popolazione residente 25-65 anni in possesso di laurea
Popolazione residente di 15 anni e oltre in possesso della sola licenza elementare
Tasso di occupazione
Tasso di disoccupazione
Edifici in pessimo stato di conservazione

Ciascun indicatore è stato calcolato per entrambe le aree, quindi sia a scala di sezione di censimento relativamente alle aree SIN che a scala comunale per i comuni in cui è presente il SIN. I valori delle due geografie così individuate sono stati quindi confrontati per determinare se nelle aree *core* il livello di fragilità socio-economica dei residenti fosse superiore rispetto a quello delle aree esterne al perimetro dei SIN.

Dalle prime evidenze, gli indicatori analizzati mostrano una maggiore fragilità della popolazione residente all’interno delle aree *core* dei Siti rispetto a quella residente nelle aree più distanti dagli impianti inquinanti. L’analisi, tuttavia, non evidenzia un *pattern* omogeneo valido per tutti i SIN. In alcuni di essi (il 44%) si riscontra una più elevata presenza di stranieri residenti rispetto all’area non SIN, in altri (il 78%) troviamo una quota inferiore di laureati rispetto all’area non SIN e ancora, nel 20% dei SIN, una quota di edifici in pessimo stato più alta di quella delle aree non SIN. Il caso della condizione professionale è esemplificativo della complessità del fenomeno analizzato. Se nei SIN si registra generalmente un tasso di disoccupazione superiore alle aree non SIN, in alcuni siti, invece, la quota di occupati nella popolazione residente risulta addirittura superiore a quelle delle aree non SIN: un dato che sembra in linea con le caratteristiche del tessuto

economico di questi territori che, in alcuni casi, presentano impianti industriali che, seppure riconosciuti come inquinanti e pericolosi per la salute umana e gli ecosistemi, sono ancora in attività.

I dati compongono un quadro informativo che stimola ulteriori riflessioni sia attraverso analisi statistiche più robuste che approfondimenti da compiere nei differenti contesti territoriali dei SIN per giungere a narrazioni in grado di stimolare il dibattito scientifico e politico in merito al legame tra rischio ambientale e condizione socio-economica della popolazione esposta.

Nonostante l'estrema diversità dei contesti territoriali, sia dal punto di vista geomorfologico che socio-economico, la disponibilità di informazioni quantitative per ciascuno dei Siti di Interesse Nazionale può essere utile per effettuare confronti tra siti in base ad alcune similarità rispetto alla specializzazione produttiva (petrolchimica, siderurgica, settore minerario, produzioni amiantifere, ecc.), posizione (urbana o extra urbana, costiera o in area interna), completa o parziale dismissione delle attività industriali, presenza di aree naturali protette, stato di avanzamento delle bonifiche, ecc. Un supporto quantitativo senza dubbio utile al processo di consapevolezza delle comunità residenti nei siti come base per la gestione del conflitto, la partecipazione alle decisioni e al processo di cambiamento.

La rappresentazione quantitativa delle comunità residenti nei SIN qui proposta rappresenta soltanto un primo passo di un impianto narrativo basato su un approccio critico ai dati che, in questa prospettiva di studi (Boyd e Crawford, 2012) sono necessariamente situati, inestricabili dal contesto, mediati dagli assetti socio-materiali che li producono e servono come mezzo per la negoziazione e la comunicazione dei valori (Neff *et al.*, 2017; Iliadis e Russo, 2016). Il passaggio successivo del percorso di ricerca è infatti quello di sviluppare narrazioni che diano “forma e significato” ai dati nei loro specifici contesti (Dourish e Cruz, 2018) per far emergere specificità e elementi da indagare poi caso per caso, attraverso l'integrazione di metodi di analisi qualitativi e modalità comunicative che restituiscano tutto quello che i dati possono soltanto prefigurare o sotto-rappresentare: la dimensione soggettiva ed emozionale delle persone che vivono in luoghi dove i fattori ambientali si configurano come una minaccia alla vita e, in senso ampio, tutto ciò che riguarda il corpo come primo gradino dell'unità di analisi del rapporto tra uomo e socio-natura (Alaimo, 2010). La relazione con i luoghi contaminati e degradati è un aspetto che la ricerca sociale sta progressivamente affrontando, anche nei suoi aspetti relativi alla percezione del rischio e allo stigma sociale che affligge queste aree (Biddau *et al.*, 2023).

4. PROSPETTIVE DI RICERCA. – Il risultato della lettura congiunta degli indicatori selezionati mostra un panorama molto eterogeneo di condizioni sociodemografiche e, data la differenza nelle caratteristiche dei diversi SIN, non si può evincere in tutti i contesti considerati un'omogenea condizione di svantaggio delle popolazioni residenti in aree *core* rispetto ad altre aree. Dunque, non esiste un'unica chiave di lettura (e di problema/soluzione) che consenta di sintetizzare la relazione tra presenza di una fonte industriale inquinante e livello di disagio o benessere delle popolazioni residenti riconducendolo, come nella lettura operata dal *framework* della giustizia ambientale, all'esercizio doloso del potere verso popolazioni fragili o minoranze etniche. Il risultato era atteso nel caso dei SIN, data la complessità storica e geografica del rapporto dell'industria con la dimensione naturale e territoriale.

Proprio la parola complessità suggerisce ulteriori approfondimenti del rapporto ambiente/industria e delle ricadute sulla popolazione coinvolta. La ricerca geografica può contribuire in molteplici ambiti all'avanzamento delle conoscenze di questo rapporto. Sul piano dell'indagine sistematica, certamente utile può essere affiancare ai dati sociodemografici disponibili nel Censimento Istat della Popolazione e delle Abitazioni altre fonti informative.

Una di queste, particolarmente significativa, potrebbe venire dall'analisi dell'uso del suolo nei SIN.

L'integrazione di una banca dati cartografica delle geometrie dei SIN con ulteriori *layer* informativi potrebbe rivelare il problema di cumolazione degli effetti (Ianni *et al.*, 2009), per cui, soprattutto alla luce della necessità di predisporre un ordine degli interventi di bonifica, risulterebbe fondamentale effettuare uno studio delle attività economiche dell'area e valutare gli effetti del loro impatto congiunto.

Un ulteriore aspetto oggetto di una possibile indagine riguarda lo studio di quali forme di territorializzazione hanno luogo in questi contesti. Tale approfondimento è importante in quanto ci si aspetta di identificare non soltanto aree adibite a siti industriali, ma anche spazi residenziali ed altre espressioni dell'agire umano, la cui realizzazione può suscitare interrogativi circa la loro opportunità. Si tratta di identificare chi e che cosa è esposto alla contaminazione. Se i residui e gli inquinanti hanno contaminato aree agricole o di allevamento, è possibile ipotizzare anche implicazioni per la salute umana attraverso la catena alimentare (Cardellicchio e Costiero, 2013). Le problematiche di alcuni SIN, specie di quelli localizzati in aree densamente popolate, pongono l'attenzione sulla necessità di un approfondimento sull'organizzazione spaziale dei

sistemi industriali e le implicazioni per la salute umana. Esiste già una consolidata attenzione allo studio del nesso fra uomo-ambiente-salute alle diverse scale geografiche (Kurtz e Smoyer-Tomic, 2009).

Ancora, la non riducibilità del problema che emerge dall'indagine quantitativa suggerisce l'opportunità di ampliare la ricerca a fonti e prospettive anche di tipo qualitativo.

L'approccio *desk* presentato in questa breve nota è utile alla lettura sistematica del problema a scala nazionale. Tuttavia, siamo convinte dell'opportunità di compiere studi di caso selezionati per consentire di avanzare verso un lavoro più orientato a promuovere interventi per lo sviluppo e la rigenerazione dei territori informati al principio della giustizia procedurale. Una verifica sul campo, per cominciare, sarebbe utile per capire se le popolazioni residenti nelle aree SIN abbiano sempre consapevolezza del rischio ambientale al quale sono esposte; se le istituzioni tengano conto della questione ambientale nel pianificare il futuro delle aree contaminate; se i processi decisionali siano, dall'inizio, sufficientemente aperti a considerare le esigenze delle popolazioni colpite dal danno ambientale; se la configurazione geografica del sito è rilevante nella percezione dei gruppi interessati, così come il carattere geografico ed il pregio naturalistico. I SIN sono da questo punto di vista uno specchio estremamente interessante nella loro complessità, non solo nel rivelare questioni e processi importanti, ma anche e soprattutto come laboratorio di un modo di governare lo sviluppo che incorpori il tema della giustizia sociale ed ambientale.

RICONOSCIMENTI. – L'elaborato è frutto di un lavoro di riflessione comune, maturato all'interno del progetto "Ambiente, natura, socio-natura. Nuovi sistemi di misurazione e pratiche di rappresentazione", coordinato dalla Prof.ssa Roberta Gemmiti, MEMOTEF – Sapienza Università di Roma e che conta anche la partecipazione di Venere Stefania Sanna, Università degli Studi di Siena. Le considerazioni espresse in questo lavoro non impegnano le responsabilità delle istituzioni di appartenenza.

BIBLIOGRAFIA

- Adorno S., Neri Seneri S., a cura di (2009). *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Alaimo S. (2010). *Bodily Natures: Science, Environment, and the Material Self*. Bloomington: Indiana University Press.
- Barca S. (2014). Telling the right story: Environmental violence and liberation narratives. *Environment and History*, 20: 535-546.
- Biddau F., D'Oria E., Brondi S. (2023). Coping with territorial stigma and devalued identities: How do social representations of an environmental degraded place affect identity and agency? *Sustainability*, 15: 2686. DOI: 10.3390/su15032686
- Boyd D., Crawford K. (2012). Critical questions for Big Data: Provocations for a cultural, technological and scholarly phenomenon. *Information, Communication & Society*, 15(5): 662-679. DOI: 10.1080/1369118X.2012.678878
- Bressan G., Gemmiti R., Prisco M.R., Sanna V.S. (2021). Connecting the plots: Mapping the links between environmental hazards and social factors in Italy's contaminated sites of national interests. In: Marques J.L., Batista P.R. *et al.*, a cura di, *Planeamento no Contexto das Rápidas Transformações*. Aveiro: UA Editora, Universidade de Aveiro, pp. 52-61.
- Cardellicchio N., Costiero M. (2013). L'area di Taranto, sito contaminato di interesse nazionale: problematiche e riflessioni. *Chimica e Ambiente*, 2: 106-109.
- Dourish P., Cruz G.C. (2018). Datafication and data fiction: Narrating data and narrating with data. *Big Data & Society*, 5(2). DOI: 10.1177/2053951718784083
- Gemmiti R., Prisco M.R., Sanna V.S. (2022). La giustizia ambientale in Italia. Riscontri empirici e percorsi metodologici per l'analisi dei Siti di Interesse Nazionale per le bonifiche. *Geotema*, XXVI(69): 60-70.
- Ianni E., Mignozzi K., Mitis F. (2009). Studio epidemiologico geografico descrittivo del sito di interesse nazionale per le bonifiche "Laguna di Grado e Marano". *Epidemiol Prev*, 33(1-2): 27-36.
- Iliadis A., Ruffo F. (2016). Critical data studies: An introduction. *Big Data & Society*, 3(2). DOI: 10.1177/20539517166742
- Istat (2018). *Censimento permanente della popolazione e delle abitazioni*. <https://www4.istat.it/it/censimenti-permanenti/popolazione-e-abitazioni> (consultato il 9 maggio 2023).
- Istituto Superiore di Sanità (2023). SENTIERI – Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio da inquinamento. Sesto Rapporto. *E&P 2023*, 47(1-2).
- Kurtz H.E., Smoyer-Tomic K.E. (2009). Environment and health. In: Castree N., Demeritt D., Liverman D., Rhoads B., a cura di, *A Companion to Environmental Geography*. Hoboken, NJ: Blackwell Publishing, pp. 567-579.
- Lerner S. (2010). *Sacrifice Zones: The Front Lines of Toxic Chemical Exposure in the United States*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Neff G., Tanweer A., Fiore-Gartland B., Osburn L. (2017). Critique and contribute: A practice-based framework for improving critical data studies and data science. *Big Data*, 5(2): 85-97. DOI: 10.1089/big.2016.0050
- Nixon R. (2013). *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Parisi R. (1998). *Lo spazio della produzione, Napoli: la periferia orientale*. Napoli: Athena.
- Walker G., Mitchell G., Fairburn J., Smith G. (2007). Industrial pollution and social deprivation: Evidence and complexity in evaluating and responding to environmental inequality. *Local Environment: The International Journal of Justice and Sustainability*, 10(4): 361-377. DOI: 10.1080/13549830500160842

RIASSUNTO: In Italia, nonostante gli evidenti segni della crisi ambientale conseguenti alla presenza di insediamenti industriali come nel caso dei Siti di Interesse Nazionale, sono ancora limitati gli approfondimenti quantitativi volti allo studio delle popolazioni esposte a fonti inquinanti. Il contributo presenta una proposta di analisi della giustizia ambientale in Italia. La selezione di alcune variabili sociodemografiche a livello di sezione di censimento permette di confrontare la situazione delle comunità residenti nelle aree oggetto di procedure di bonifica con quelle insediate in aree più ampie dove il problema di contaminazione è assente. Il risultato è la presenza di eterogenee condizioni sociodemografiche, data la diversità delle caratteristiche dell'insieme dei siti contaminati.

SUMMARY: *Environment and industry in Italy. Contamination and social fragility in the Italian Sites of National Interest.* In Italy, despite the clear signs of the environmental crisis resulting from the presence of industrial settlements as in the case of Sites of National Interest, quantitative studies aimed at studying populations exposed to polluting sources are still limited. The contribution presents an approach for the analysis of environmental justice in Italy. The selection of some socio-demographic variables at the census section level makes it possible to compare the situation of the communities residing in the areas subject to reclamation procedures with those located in larger areas where the problem of contamination is absent. The result is the presence of heterogeneous socio-demographic conditions, given the variety in the characteristics of the set of contaminated sites.

Parole chiave: giustizia ambientale, SIN, siti industriali, indicatori

Keywords: environmental justice, SIN, industrial sites, indicators

*Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Dipartimento di storia, patrimonio culturale, formazione e società; *giorgia.bressan@uniroma2.it*

**Sapienza Università di Roma, Dipartimento MEMOTEF; *roberta.gemmiti@uniroma1.it*

***Istituto nazionale di statistica; *prisco@istat.it*

GIORGIA SCOGNAMIGLIO*

GIUSTIZIA AMBIENTALE NEI SITI INDUSTRIALI CONTAMINATI: I CASI DI NAPOLI ORIENTALE E BAGNOLI

1. INTRODUZIONE. – La qualità dell’ambiente ha un ruolo prioritario sul benessere della popolazione, come dimostrato da importanti rapporti internazionali e da una ricca letteratura scientifica in merito. Si rende dunque sempre più necessario esaminare le disuguaglianze ambientali, soprattutto quando il peso dei *mali* ambientali (Damery *et al.*, 2008; Chakraborty *et al.*, 2011) è sostenuto in maniera sproporzionata da individui, gruppi e popolazioni svantaggiate o minoritarie, la cui maggiore vulnerabilità agli effetti negativi genera ulteriori disuguaglianze. I risultati di molti studi condotti hanno infatti evidenziato la tendenza delle persone più povere, meno istruite, o nelle minoranze etniche a vivere in prossimità di rischi ambientali e hanno riscontrato che gli effetti negativi, laddove rilevati, risultano essere aggravati, anzi moltiplicati, dagli effetti avversi dello svantaggio sociale (World Health Organization, 2010; European Environmental Agency, 2018).

Partendo dal paradigma della giustizia ambientale che rivela i legami esistenti tra fattori ambientali e sociali, il contributo si propone di esplorare, da un punto di vista quantitativo, i profili delle comunità potenzialmente esposte ai molteplici fattori di rischio legati alla residenza all’interno e nelle prossimità di un’area industriale contaminata, con l’obiettivo di: a) stimolare, a partire da due casi studio, l’attenzione delle istituzioni e delle comunità interessate, b) offrire uno spunto di discussione sulla metodologia e i dati. In particolare, l’analisi si concentra su due Siti di Interesse Nazionale (SIN), Napoli Orientale e Bagnoli-Coroglio. Entrambi i siti hanno subito sia i costi dei processi di industrializzazione che hanno interessato l’Italia negli anni del “miracolo economico”, sia i successivi processi di deindustrializzazione che hanno lasciato sul territorio un paesaggio di degrado urbano, ambientale e sociale. Sebbene il loro impatto in termini di rischi sanitari ed ecologici sia ampiamente riconosciuto (Istituto Superiore di Sanità, 2023), manca una caratterizzazione della popolazione da leggere in termini di giustizia ambientale che possa dare impulso a una riqualificazione territoriale e a un ripensamento delle politiche di localizzazione.

Dopo una breve analisi del contesto, la ricerca illustra un esercizio empirico condotto mediante l’utilizzo dei Sistemi informativi geografici (GIS) e l’applicazione di varie tecniche di analisi spaziale. Le aree interessate vengono caratterizzate dal punto di vista socioeconomico mediante una serie di indicatori calcolati sulla base delle variabili censuarie al livello geografico più dettagliato possibile, e confrontate con le aree non interessate del comune di riferimento. Sulla base dei risultati dell’analisi, si elaborano riflessioni sulle questioni metodologiche legate ad analisi spaziali di questo tipo e raccomandazioni per la ricerca futura sull’argomento.

2. ANALISI DEL CONTESTO. – I due Siti di Interesse Nazionale oggetto dell’analisi si trovano in contesti urbani e sono entrambi aree post-industriali ricadenti nel comune di Napoli in cui l’attività produttiva ha lasciato un pesante carico di inquinamento del suolo e delle falde acquifere, rendendo necessarie attività di messa in sicurezza e bonifica.

Il SIN “Bagnoli-Coroglio”, situato nella periferia occidentale di Napoli, è stato perimetrato con decreto del Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare del 31 agosto 2001 e successivamente in data 8 agosto 2014, e si estende su un’area di circa 2,49 kmq a terra e 14,53 kmq a mare. Ospitava il più grande complesso industriale cittadino, che raggruppava l’acciaieria Ilva di Bagnoli, costruita nel primo decennio del Novecento, e altre fabbriche minori di cemento, amianto e chimiche, installate successivamente, tra cui Eternit, Montedison e Cementir. La prossimità con altri usi del suolo e la presenza di risorse quali il turismo, le terme e le attività ricreative, la pesca e l’agricoltura, ne hanno impedito tuttavia la trasformazione in vero e proprio distretto industriale, con conseguenze sulla fisionomia architettonica del quartiere e sul carattere sociale (Corona, 2009).

Più esteso e complesso il SIN “Napoli Orientale”, individuato dall’art. 1, comma 4 della L. 426/98 e perimetrato con Ordinanza Commissariale del Sindaco di Napoli del 29 dicembre 1999. Situato nella periferia, si estende per 8,3 kmq a terra e 13,85 kmq nell’area marina antistante le aree industriali, e attraversa i



quartieri di Barra, Poggioreale, Ponticelli e San Giovanni a Teduccio. Ospitava una grande varietà di impianti produttivi, grazie ai quali Napoli poté trainare il settore secondario regionale (D'Antonio, 1990): industrie manifatturiere, agro-alimentari, vetrerie, fibro-tessili, conciarie, meccaniche, siderurgiche, fino alle concessioni delle multinazionali del petrolchimico.

I disegni di sviluppo industriale pensati per le due aree, dettati dalla logica del progresso e del “bene comune” (Roy, 1999), rompevano bruscamente la natura e gli equilibri del paesaggio, così come la sua memoria. Infatti, l'area industriale di Bagnoli sorgeva in una zona importante dal punto di vista turistico e paesaggistico, densa di presenze archeologiche, di acque termali e laghi costieri (Corona, 2009), e quella di Napoli Orientale in un territorio paludoso, prevalentemente rurale, a vocazione agricola (Barca, 2005). A questi disegni, sovradimensionati rispetto alle reali esigenze del territorio e indifferenti all'inquinamento e al consumo del suolo, si è accompagnata la creazione di vaste aree residenziali di edilizia pubblica e operaia (Nucifora, 2009), che ha portato alla progressiva sovrapposizione degli spazi della produzione (oggi solo della contaminazione) a quelli della quotidianità, lungo una direttrice che tuttavia ha assunto caratteristiche differenti nelle due aree.

L'area industriale di Bagnoli nasceva in una zona relativamente lontana dall'abitato, ma nell'arco di qualche decennio iniziò a popolarsi di grandi edifici residenziali che eliminavano progressivamente il confine tra città e complesso industriale, derogando i piani urbanistici e le idee attente al valore del paesaggio. Tuttavia, soltanto un piccolo numero di lavoratori delle fabbriche viveva nel quartiere, il resto viveva a Napoli o nella provincia (Corona, 2009). Al contrario l'area orientale, prima che si convertisse in periferia industriale già ospitava, nei primi rioni di edilizia popolare (1886-1904), gli abitanti del centro storico cittadino riversatisi in seguito ai processi di risanamento e decongestionamento post epidemia di colera (Barbagallo, 2015). Ciò avveniva sull'onda dell'utopia igienista di fine Ottocento (Parisi, 2001), durante la quale migliaia di abitanti furono spostati dai rioni popolari centrali verso la periferia. Dopodiché, nel 1904, il progetto nittiano per la “Grande Napoli” gli assegnava una zona franca dedicata al secondario pesante e all'edilizia popolare, destinandola quindi ad assorbire parte della popolazione e delle attività insalubri del centro cittadino (Barca, 2005).

L'incremento demografico degli anni Sessanta e Settanta (+17% circa, secondo i dati Istat dei censimenti generali della popolazione italiana) portò alla costruzione di nuove realtà residenziali sia nella periferia orientale che occidentale, per lo più gruppi di fabbricati realizzati per conto di Ina-Casa e Iacp (Caruso, 2019) che, insieme alle attività industriali, contribuirono alla saturazione degli spazi urbani, alla distruzione delle aree verdi e dei beni culturali rimanenti sul territorio.

Tra la fine degli anni Settanta e inizio anni Ottanta iniziava una lunga fase di deindustrializzazione. Con la crisi dei progetti fordisti e la dismissione delle aree produttive, i progetti di riconversione tornarono a guardare alle precedenti attività per rilanciare lo sviluppo locale (Adorno e Neri Sernieri, 2009). Nella periferia occidentale la dismissione è totale e si apre la strada al settore terziario e al commercio, mentre nascono numerose realtà associative con la finalità di compensare il peggioramento delle condizioni di vita del quartiere (Corona, 2009). Anche dal punto di vista delle politiche urbanistiche e ambientali, sulla scia della Variante per la zona occidentale del 1996 e dei successivi Piani regolatori, comincia a conoscere alcuni cambiamenti e assume centralità nel dibattito politico nazionale. La restaurazione del Pontile Nord e il recupero della spiaggia alla balneazione, l'acquario tematico per le tartarughe marine, il Parco dello Sport e il centro integrato per il turismo Porta del Parco, con centro benessere termale e auditorium, sono solo alcune delle trasformazioni avviate e che determinano un aumento dei valori immobiliari dell'area di Bagnoli, con il possibile innesco di processi di *gentrificazione* (Di Dato, 2016). A differenza di Bagnoli, le cui caratteristiche storiche fungono da rete di protezione al degrado post-dismissione, la periferia orientale si trasforma in uno spazio degradato che stenta a trovare una nuova identità urbana post-industriale (Caruso, 2019). Gran parte degli spazi vengono abbandonati, ma restano nell'area depositi petroliferi, residui di quello che Parisi chiama “l'assedio petrolchimico” (Parisi, 1998) che, con un impatto elevatissimo sull'ambiente, compromettono la riqualificazione (Barca, 2005) e impediscono la realizzazione di qualsiasi progetto. Infatti, nonostante alcuni sporadici interventi, la rigenerazione ambientale e urbana dell'area è lontana, con i progetti di messa in sicurezza e bonifica del terreno e della falda che compiono ancora i loro primi passi.

3. UN ESERCIZIO EMPIRICO. – Nella maggior parte delle analisi spaziali di giustizia ambientale, il primo passo consiste nell'identificare i confini geografici delle aree potenzialmente esposte ai rischi di interesse. Il passo successivo è quello di determinare le caratteristiche (razziali, etniche, economiche, sociali) delle popolazioni potenzialmente colpite e confrontarle con quelle di una popolazione di riferimento, ovvero situata in altre aree non (o meno) esposte ai rischi ambientali considerati (Burke, 1993; Maantay, 2002; Zandbergen e Chakraborty,

2006; Chakraborty *et al.*, 2011). La scelta, spesso arbitraria, dell'area di analisi per individuare la popolazione esposta e quella di riferimento, così come le caratteristiche specifiche dell'area e della popolazione da esaminare, possono influenzare in modo significativo i risultati e condurre a conclusioni diverse sulla giustizia ambientale.

In quest'analisi preliminare, per delimitare le aree contaminate si propone di utilizzare i *layer* georeferenziati messi a disposizione dal Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica (MISE) sui due Siti di Interesse Nazionale. Per determinare, invece, le caratteristiche delle popolazioni esposte e dunque qualificare il problema dell'(in)giustizia ambientale, si propongono come unità di analisi le sezioni di censimento, ovvero l'unità minima di rilevazione del comune sulla cui base è organizzata la rilevazione censuaria. Si ritiene infatti che, sebbene le analisi condotte su ampia scala possano contribuire alla comprensione di fenomeni comuni a livello nazionale, l'uso della più piccola unità di analisi possibile produce risultati più accurati (Cutter, 1995; Chakraborty e Maantay, 2011).

L'analisi ha sperimentato due diverse metodologie, suggerite dalla letteratura: la *spatial coincidence* (Anderton *et al.*, 1994; Chakraborty *et al.*, 2011) per la quale l'area di esposizione della popolazione al rischio ambientale corrisponde al perimetro delle unità territoriali ospitanti le fonti inquinanti; la *buffer analysis* (Chakraborty e Armstrong, 2001; Mohai e Saha, 2006; Chakraborty *et al.*, 2011) che misura l'esposizione sulla base della distanza dai rischi ambientali, creando attorno ad essi delle zone cuscinetto circolari¹. Entrambi gli approcci analitici si basano sul presupposto che la vicinanza sia una valida *proxy* per l'esposizione² agli effetti negativi: il ricorso alle distanze continue, l'utilizzo di informazioni dettagliate sulle emissioni tossiche e le condizioni meteorologiche locali consentirebbe di superare alcune limitazioni; tuttavia tali modelli richiedono grandi volumi di informazioni specifiche sul sito (raramente disponibili) e il loro uso è limitato a studi che si concentrano sui pericoli per la salute.

Si è proceduto dunque, tramite sovrapposizione spaziale, alla selezione di tutte le sezioni di censimento che si intersecano o sono interamente chiuse dal perimetro dei due SIN, oppure dall'area cuscinetto costruita attorno a questi ultimi. A partire dai dati censuari del Censimento della popolazione e delle abitazioni condotto dall'Istat nel 2011, sono stati calcolati degli indicatori socioeconomici (Tab. 1) definiti sulla base delle dimensioni materiali e sociali che possono determinare una condizione di vulnerabilità.

I valori assunti dagli indicatori nelle sezioni di censimento considerate esposte al rischio ambientale di interesse sono stati poi confrontati con quelli assunti nelle altre sezioni dell'area di studio (Chakraborty e Maantay, 2011). In particolare: per l'analisi di coincidenza spaziale, sono messe a confronto le sezioni di censimento ricadenti nell'area SIN di Napoli Orientale e di Bagnoli-Coroglio con quelle che si trovano all'esterno del perimetro dei SIN ma all'interno del comune di riferimento; per l'analisi sulla base della distanza, invece, sono messe a confronto le sezioni di censimento ricadenti nella zona cuscinetto dei due SIN con quelle che si trovano all'esterno delle stesse, ma sempre all'interno del comune di riferimento.

4. DISCUSSIONE DEI RISULTATI. – Di seguito sono riportati i risultati dell'analisi di *spatial coincidence* e della *buffer analysis* in relazione ai 10 indicatori prescelti per la rappresentazione del disagio socioeconomico della popolazione. La Figura 1 riporta in un grafico a punti (*dot plot*) i punteggi dei due SIN “Napoli Orientale” e “Bagnoli-Coroglio” e dell'area di studio ricadente all'esterno del loro perimetro (di seguito indicata come “Area no-SIN”).

Gli indicatori assumono sempre valori peggiori nel SIN di Napoli Orientale rispetto all'area non ospitante i Siti di Interesse Nazionale, e per 8 indicatori su 10 la differenza supera i 2 punti percentuali. Emergono in particolare, per il divario (in senso peggiorativo) dall'Area no-SIN, gli indicatori “incidenza pop15+ con istruzione pari o inferiore alla licenza media”, “superficie media delle abitazioni occupate da almeno un residente” e “incidenza famiglie in affitto”, che suggeriscono l'esistenza di condizioni di maggiore disagio economico e sociale.

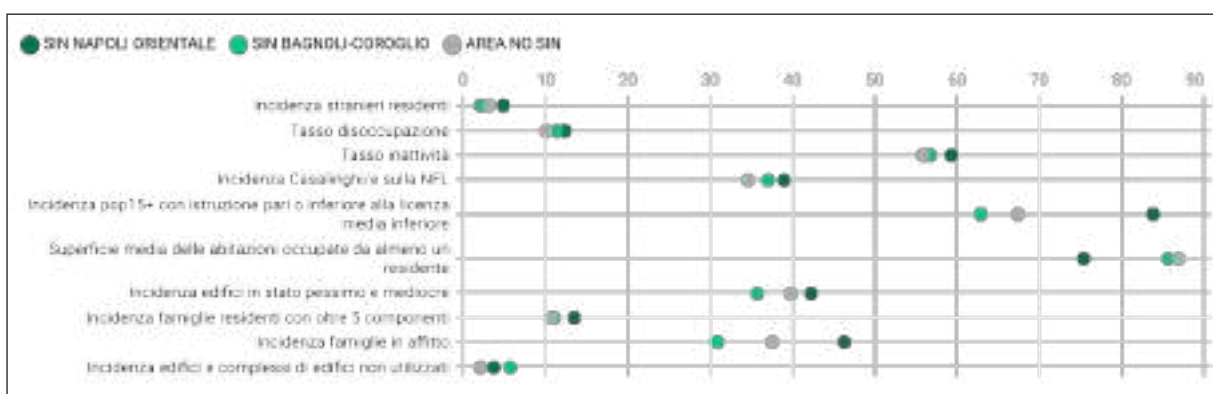
Il SIN di Bagnoli-Coroglio, invece, assume valori peggiori per la metà degli indicatori riportati. Di questi, solo 2 su 10 (“incidenza edifici e complessi di edifici non utilizzati” e “incidenza casalinghi/e sulla NFL”) si distaccano dall'Area no-SIN di oltre 2 punti percentuali. Mentre risultano migliorativi rispetto all'Area no-SIN gli indicatori “incidenza famiglie in affitto”, “incidenza edifici in stato pessimo e mediocre” e “incidenza pop15+ con istruzione pari o inferiore alla licenza media”.

¹ Il raggio dei buffer negli studi sulla giustizia ambientale, generalmente discreto e basato su una scelta arbitraria (senza tener conto della natura del sito), varia da 100 metri (Sheppard *et al.*, 1999) a circa 5 km (Mohai e Saha, 2006). L'indagine propone l'utilizzo di un buffer di 1 km, scelto sulla base dell'analisi della letteratura scientifica.

² Il termine va inteso con cautela: vivere più vicino a una fonte di inquinamento non implica necessariamente un livello di esposizione più elevato (Chakraborty *et al.*, 2011).

Tab. 1 - Indicatori socioeconomici per la caratterizzazione delle popolazioni esposte alla contaminazione

Indicatori	Descrizione
Incidenza stranieri/apolidi	Rapporto percentuale tra la popolazione residente straniera/apolide e la popolazione residente complessiva.
Tasso di disoccupazione	Rapporto percentuale tra la popolazione residente di 15 anni e più in cerca di occupazione e la popolazione corrispondente attiva.
Tasso di inattività	Rapporto percentuale tra la popolazione residente 15 anni e più non occupata/in cerca di occupazione (studenti, casalinghe/e, ritirati dal lavoro, inabili) e la corrispondente popolazione di riferimento di 15 anni e più.
Incidenza casalinghe/i sulla NFL	Rapporto percentuale tra la popolazione residente di 15 anni e più casalinghe/i e la popolazione di 15 anni e più non appartenente alle forze lavoro (NFL).
Incidenza della popolazione di 15 anni e più con istruzione pari o inferiore alla licenza media	Rapporto percentuale tra la popolazione residente di 15 anni e più analfabeta, alfabeto, con titolo di studio pari alla licenza elementare o alla licenza media e la corrispondente popolazione di riferimento di 15 anni e più.
Superficie media delle abitazioni occupate da almeno un residente	Dimensione media in mq delle abitazioni occupate da persone residenti; un valore più elevato denota maggiore disponibilità di superficie per i residenti.
Incidenza degli edifici residenziali in mediocre e pessimo stato	Rapporto percentuale tra gli edifici residenziali utilizzati in stato mediocre e pessimo e il totale degli edifici residenziali; gli edifici sono valutati in base alle condizioni fisiche interne ed esterne.
Incidenza delle famiglie residenti con oltre 5 componenti	Rapporto percentuale tra il numero di famiglie con 5 e più componenti e il totale delle famiglie.
Incidenza delle famiglie in affitto	Rapporto percentuale tra le abitazioni occupate in affitto da persone residenti e il totale delle abitazioni occupate dai residenti.
Incidenza degli edifici e complessi di edifici non utilizzati	Rapporto percentuale tra gli edifici non utilizzati e il totale degli edifici. Si definiscono “non utilizzati” gli edifici: non ancora adatti ad essere impiegati a fini abitativi e/o per la produzione di beni o servizi; in costruzione; cadenti, in rovina o in condizione analoga.

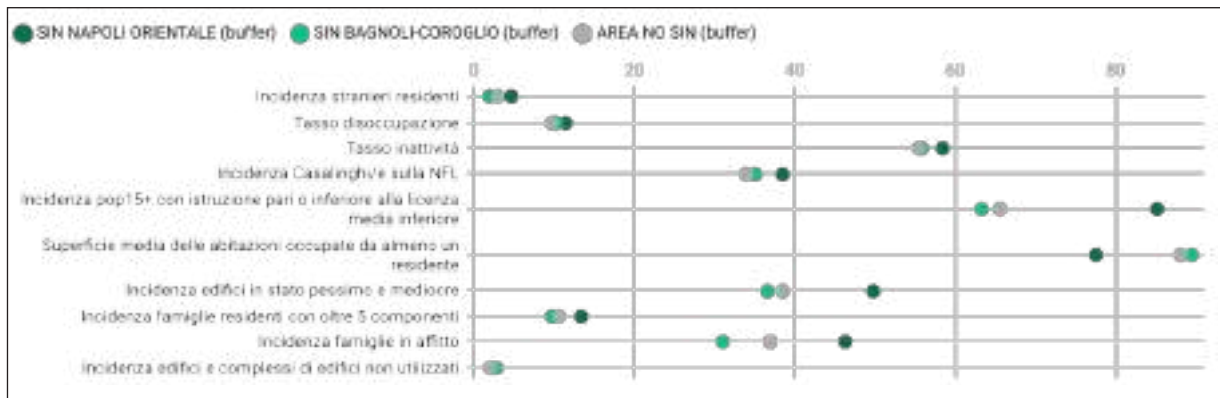


Fonte: dati Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni 2011; elaborazione dell'autrice.

Fig. 1 - SIN Napoli Orientale, Bagnoli-Coroglio e Area no-SIN a confronto. Applicazione del metodo della spatial coincidence

La Figura 2 riporta invece i punteggi relativi alle aree cuscinetto dei due SIN e dell'area di studio ricadente all'esterno di queste, identificata come “Area no-SIN (buffer)” in relazione ai 10 indicatori socioeconomici.

Il passaggio dalla tecnica della *spatial coincidence* alla *buffer analysis* non produce cambiamenti significativi nei risultati per il SIN Napoli Orientale: ancora una volta, 10/10 indicatori assumono valori peggiori rispetto all'area esterna al raggio del buffer. Si registra un peggioramento di alcuni indicatori, quali “incidenza degli edifici in stato pessimo e mediocre” e “incidenza di pop 15+ con istruzione pari o inferiore alla licenza media”, segnalando l'estensione delle condizioni di disagio economico e sociale ben oltre i confini del SIN in oggetto.



Fonte: dati Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni 2011; elaborazione dell'autrice

Fig. 2 - SIN Napoli Orientale (buffer), SIN Bagnoli-Coroglio (buffer) e Area no-SIN (buffer) a confronto. Applicazione del metodo della buffer analysis

Per quanto riguarda Bagnoli-Coroglio, invece, gli indicatori peggiorativi si riducono da 5 a 4: aumenta il valore dell'indicatore "superficie media delle abitazioni occupate", superando quello relativo all'Area no-SIN (buffer). Questi ultimi, inoltre, riducono la loro rilevanza: tutti e 4 non si distaccano dal termine di confronto di oltre 2 punti percentuali. L'avvicinamento dei valori potrebbe essere influenzato dal fatto che l'area cuscinetto costruita attorno al SIN in oggetto investa (oltre che Fuorigrotta e Pianura) aree residenziali a profilo socioeconomico medio-alto, quali il quartiere collinare di Posillipo (Istat, 2017).

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – Dai risultati dell'esercizio empirico si delinea nei due SIN una fragilità sociale multidimensionale particolarmente evidente nell'area di Napoli Orientale che, se associata al rischio ambientale a cui è esposta, rende ragionevole parlare di (in)giustizia ambientale. Al di là del riscontro empirico, l'analisi mette in evidenza il rischio metodologico connesso con la scelta di una scala più ampia, che potrebbe appiattire aspetti particolari connessi alla popolazione in grado di emergere solo a una scala sub-comunale, sotto-stimandone la drammaticità, indipendentemente dall'effettivo ruolo svolto dalla contaminazione ambientale. Inoltre, la differenza nei valori assunti dagli indicatori nei due Siti di Interesse Nazionale dimostra l'importanza di affiancare alla lettura e interpretazione dei dati l'analisi del contesto e la ricostruzione storiografica.

Emerge infatti come i SIN "Napoli Orientale" e "Bagnoli-Coroglio", sebbene in apparenza simili, abbiano storie e attori molto diversi, che in qualche modo hanno contribuito a disegnare, nell'era post-industriale, un destino differente per le due aree e per le loro popolazioni. Tuttavia, l'analisi scatta un'istantanea del fenomeno per come si presenta nel 2011, non inferendo sulle questioni di processo né sulle cause, la cui indagine richiederebbe l'uso di dettagliati dati longitudinali.

Il contributo vuole offrire una prima evidenza sulla popolazione che vive all'interno e nelle immediate prossimità di due aree industriali contaminate, dando rilevanza ad un fenomeno sul quale potrebbero incidere positivamente interventi di bonifica e riqualificazione, così come future politiche di localizzazione dei siti industriali e delle attività potenzialmente inquinanti più consapevoli. Tra i possibili sviluppi futuri, oltre ad aggiornare l'analisi a dati più recenti, si propone di realizzare approfondimenti mirati di tipo qualitativo, sfruttare le potenzialità della *citizen science* e replicare l'analisi per altre aree contaminate.

BIBLIOGRAFIA

- Adorno S., Neri Serneri, S. (2009). *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Anderton D.L., Anderson A.B., Oakes J.M., Fraser, M.R. (1994). Environmental equity: The demographics of dumping. *Demography*, 31(2): 229-48. <https://doi.org/10.2307/2061884>
- Barbagallo F. (2015). *Napoli, Belle Époque*. Napoli: Gius. Laterza e Figli.
- Barca S. (2005). Napoli orientale: la città del rischio. *I Frutti di Demetra, Bollettino di storia e ambiente*, 7.
- Burke L.M. (1993). Race and environmental equity: A geographic analysis in Los Angeles. *Geo Info Systems*, 3(9): 44-50.
- Caruso V. (2019). Territorio e deindustrializzazione: gli anni Settanta e le origini del declino economico di Napoli est. *Meridiana*, 96: 209-230.

- Chakraborty J., Armstrong M.P. (2001). Assessing the impact of airborne toxic releases on populations with special needs. *The Professional Geographer*, 53(1): 119-131. <https://doi.org/10.1111/0033-0124.00274>
- Chakraborty J., Maantay J. (2011). Proximity analysis for exposure assessment in environmental health justice research. In: Maantay J., McLafferty S., a cura di, *Geospatial Analysis of Environmental Health*. Dordrecht: Springer Netherlands. https://doi.org/10.1007/978-94-007-0329-2_5
- Chakraborty J., Maantay J.A., Brender J.D. (2011). Disproportionate proximity to environmental health hazards: Methods, models, and measurement. *American Journal of Public Health*, 101(S1): S27-S36. <https://doi.org/10.2105/AJPH.2010.300109>
- Corona G. (2009). Industrialismo e ambiente urbano. Le molte identità di Bagnoli. In: Adorno, Serneri (2009).
- Cutter S.L. (1995). Race, class and environmental justice. *Progress in Human Geography*, 19(1): 111-122. <https://doi.org/10.1177/030913259501900111>
- D'Antonio M. (1990). L'industria in Campania tra politica e mercato. In: Magry P., Villani P., a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi: La Campania*. Torino: Einaudi.
- Damery S., Petts J., Walker G., Smith G. (2008). *Addressing Environmental Inequalities: Waste Management. Science Report*. Boston: Environment Agency.
- Di Dato M. (2016). Sulla riqualificazione ambientale e urbanistica di Bagnoli. In: Rossomando L., a cura di, *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*. Napoli: Monitor edizioni, pp. 46-66.
- European Environmental Agency (2018). Unequal exposure and unequal impacts: social vulnerability to air pollution, noise and extreme temperatures in Europe. *EEA Report*, 22.
- Istat (2017). *Rapporto annuale 2017. Gruppi sociali e aspetti distributivi*. <https://www.istat.it/it/archivio/199318>.
- Istituto Superiore di Sanità (2023). SENTIERI – Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio da inquinamento. Sesto Rapporto. *Epidemiologia e Prevenzione*, 47(1-2 Suppl 1): 1-286. <https://doi.org/10.19191/EP23.1-2-S1.003>
- Maantay J. (2002). Mapping environmental injustices: Pitfalls and potential of geographic information systems in assessing environmental health and equity. *Environmental Health Perspectives*, 110(Suppl 2): 161-171. <https://doi.org/10.1289/ehp.02110s2161>
- Mohai P., Saha R. (2006). Reassessing racial and socioeconomic disparities in environmental justice research. *Demography*, 43(2): 383-399. <https://doi.org/10.1353/dem.2006.0017>
- Nucifora M. (2009). Pianificazione e politiche per l'ambiente. Le aree industriali italiane nel secondo Novecento. In: Adorno, Serneri (2009), pp. 317-327.
- Parisi R. (1998). *Lo spazio della produzione. Napoli: la periferia orientale*. Napoli: Athena.
- Parisi R. (2001). Verso una città salubre. Lo spazio produttivo a Napoli tra storia e progetto. *Meridiana*, 53-74.
- Roy A. (1999). The greater common good. *India's National Magazine*, 16(11). <http://web.cecs.pdx.edu/~sheard/course/Design&Society/Readings/Narmada/greatercommongood.pdf>.
- Sheppard E., Leitner H., McMaster R.B., Hongguo T. (1999). GIS based measures of environmental equity: Exploring their sensitivity and significance. *Expo Anal Environ Epidemiol*, 9(1): 18-28. <https://doi.org/10.1038/sj.jea.7500023>
- World Health Organization (2010). *Environment and Health Risks: A Review of the Influence and Effects of Social Inequalities*.
- Zandbergen P.A., Chakraborty J. (2006). Improving environmental exposure analysis using cumulative distribution functions and individual geocoding. *International Journal of Health Geographics*, 5: 1-15. <https://doi.org/10.1186/1476-072X-5-23>

RIASSUNTO: Il lavoro esamina i profili delle comunità potenzialmente esposte ai fattori di rischio legati alla residenza nelle prossimità di un'area industriale contaminata, utilizzando la giustizia ambientale come chiave di lettura per esplorare il legame tra fattori ambientali e sociali. Si propongono come casi studio i Siti di Interesse Nazionale (SIN) di Napoli Orientale e Bagnoli-Coroglio. Dopo un inquadramento teorico e metodologico, vengono presentati i primi risultati di un'analisi comparativa basata sull'applicazione di varie tecniche di analisi spaziale e sull'elaborazione di dati socioeconomici dell'Istat. L'indagine effettuata permette di: a) stimolare l'attenzione delle istituzioni e delle comunità interessate; b) offrire uno spunto di discussione sulla metodologia e i dati.

SUMMARY: *Environmental justice in contaminated industrial sites: the cases of East Naples and Bagnoli.* This work examines the profiles of communities potentially exposed to the risk factors associated with residing in the proximity of a contaminated industrial area, using environmental justice to explore the links between environmental and social factors. Two Sites of National Interest, Napoli Orientale and Bagnoli-Coroglio, are proposed as case studies. Following a theoretical and methodological framework, some results of a comparative analysis based on the application of various techniques of spatial analysis and the processing of Istat socioeconomic data are presented. The survey carried out makes it possible to: a) stimulate the attention of interested institutions and communities; b) offer a discussion on methodology and data.

Parole chiave: giustizia ambientale, siti industriali contaminati, disuguaglianze socio-spaziali
Keywords: environmental justice, industrially contaminated sites, socio-spatial inequality

*Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza; *giorgia.scognamiglio@uniroma1.it*

PAOLA SAVI*

LE “NARRAZIONI” DEL *RESHORING* INCLUDONO L’AMBIENTE?

1. INTRODUZIONE. – Dopo la crisi economico-finanziaria del 2008, in molti paesi economicamente avanzati si sono manifestati fenomeni di *reshoring*¹ manifatturiero, ovvero di rilocalizzazione (totale o parziale) in sede domestica di attività produttive svolte all’estero, direttamente o presso fornitori (Ellram *et al.*, 2013), e di *nearshoring* (Goel *et al.*, 2008), pratica che prevede la rilocalizzazione in paesi stranieri, ma vicini rispetto alla sede dell’impresa, di attività produttive precedentemente delocalizzate in paesi lontani. I primi segnali sono arrivati dagli Stati Uniti dove grandi multinazionali, come Apple, General Electric, Ford, e imprese meno note hanno riportato in patria produzioni delocalizzate in paesi a basso costo del lavoro, soprattutto asiatici². Evidenze empiriche simili si registrano nell’Unione europea (Dachs *et al.*, 2019; Eurofound, 2019), Italia inclusa (Barbieri *et al.*, 2022).

Inizialmente, gli studi sul *reshoring* si sono concentrati sulla definizione, le caratteristiche e la dimensione quantitativa del fenomeno e ne hanno analizzato le cause e gli effetti a diverse scale geografiche. Nel periodo successivo alla pandemia di Covid-19 e allo scoppio della guerra in Ucraina, la discussione si è focalizzata prevalentemente sui futuri assetti e sulle criticità delle *global value chain*, per quanto riguarda la sicurezza delle forniture e la dipendenza delle economie occidentali dai paesi asiatici, Cina *in primis*. Studiosi e analisti si chiedono se le strategie di *reshoring* e le politiche di reindustrializzazione implementate in alcuni paesi avanzati saranno in grado di imprimere un’accelerazione alla riconfigurazione delle catene globali di produzione, già in atto prima della pandemia (Barbieri *et al.*, 2020; Pegoraro *et al.*, 2020; UNCTAD, 2020).

Le “narrazioni” del *reshoring* finora prodotte sembrano rivolgere scarsa attenzione al rapporto tra il *reshoring* e l’ambiente, posto che la sostenibilità dovrebbe essere, invece, una delle ragioni all’origine del fenomeno. Partendo da queste considerazioni, il contributo intende indagare *se e come* l’ambiente entra nelle narrazioni del *reshoring*, attraverso un’analisi della letteratura scientifica e grigia, in lingua inglese e italiana, pubblicata fino a marzo 2023.

2. LE “NARRAZIONI” DEL *RESHORING*. – Preliminare all’analisi del rapporto tra *reshoring* e ambiente, è stabilire *chi* produce le narrazioni del *reshoring*. In ambito scientifico, il fenomeno del *reshoring* è stato indagato soprattutto da studiosi di discipline aziendalistiche e manageriali e ha dato origine a una vasta letteratura che include articoli su riviste, prevalentemente referate, volumi, banche dati. Sull’argomento esiste, inoltre, una consistente letteratura grigia, interessante anche dal punto di vista metodologico. Sul *reshoring* hanno scritto le più conosciute società di consulenza aziendale (Boston Consulting Group, A.T. Kerney, KPMG) e le principali organizzazioni economiche internazionali, come l’UNCTAD o la WTO.

Il *reshoring*, oltre a essere una scelta localizzativa delle imprese, è anche un’opzione all’interno di più ampie strategie di politica industriale finalizzate a favorire processi di rinascita della manifattura nei paesi avanzati (The White House, 2012) e, dopo l’esperienza della pandemia e della guerra, ad aumentare l’indipendenza delle economie occidentali dalla Cina e da altri paesi asiatici (European Parliament, 2021). Di conseguenza, si è andata definendo una narrazione delle istituzioni e dei governi. L’Unione europea ha realizzato anche una banca dati, Eurofound, che riporta i casi di *reshoring* di aziende europee effettuati tra il 2015 e il 2018 (Eurofound, 2019).

Negli Stati Uniti si sono costituiti movimenti, associazioni e iniziative che promuovono il *reshoring*, come la Reshoring Initiative, un’organizzazione non profit creata nel 2010 da un ex imprenditore, Harry Moser, la

¹ Per definire il fenomeno del rientro di attività produttive delocalizzate, nella letteratura internazionale si trovano i termini *reshoring* (Ellram *et al.*, 2013) e *backshoring* (Dachs *et al.*, 2019), generalmente considerati sinonimi. Secondo altre letture, tuttavia, il termine *reshoring* andrebbe utilizzato per definire, in senso generale, i fenomeni di rilocalizzazione della produzione e quindi comprenderebbe la rilocalizzazione in sede domestica (*backshoring*) o in paesi geograficamente vicini rispetto alla sede dell’impresa (*nearshoring*) (De Backer *et al.*, 2016).

² Si vedano, al riguardo, i dati della Reshoring Initiative (www.reshorennow.org).



quale, oltre ad assistere le imprese americane che intendono rientrare, ha costruito una ricca banca dati che riporta le operazioni di *reshoring* compiute dalle aziende americane dal 2010 in avanti.

Vi sono, infine, le narrazioni dei media che hanno colto in anticipo, rispetto alla letteratura scientifica, segnali di una possibile controtendenza rispetto ai processi di delocalizzazione produttiva (Fisher, 2006). Sebbene siano noti soprattutto i contributi apparsi sulla stampa economica americana (The Economist, 2013), anche in Europa i media hanno rivolto e rivolgono attenzione al fenomeno.

Quali narrazioni possono avere significato per la geografia economica? Le questioni di definizione e di metodologia sono trasversali a molte discipline; tuttavia, vi sono alcuni aspetti che acquistano rilevanza perché intercettano argomenti e dimensioni di ricerca prettamente geografici. Tra questi: le cause del *reshoring*, che rimandano al tema della localizzazione industriale, i suoi effetti sulle aree di destinazione e di origine dei flussi di rientro, il rapporto tra il *reshoring* e l'organizzazione internazionale della produzione incentrata sulle *global value chain*, il *reshoring* come strategia di politica industriale.

La domanda di ricerca da cui parte questo lavoro è se i temi dell'ambiente e della sostenibilità trovino spazio in queste narrazioni. La sostenibilità ambientale è una delle motivazioni che spingono le imprese a rientrare o a decidere di non delocalizzare? In quale rapporto si pone con gli altri *driver* del *reshoring*? È una scelta aziendale di riduzione volontaria dell'impatto ambientale, legata anche all'immagine e alla reputazione dell'impresa? È conseguenza delle politiche ambientali e/o della pressione dei consumatori, sensibili alle problematiche ambientali?

Per rispondere a questi interrogativi, sono state analizzate 33 pubblicazioni scientifiche, esclusivamente in lingua inglese e italiana, selezionate attraverso Scopus³ e Google Scholar e pubblicate fino a marzo 2023. Le parole chiave che hanno guidato la ricerca sono state: *reshoring AND sustainability*, *reshoring AND environment/environmental issues*, *drivers to/motivations for reshoring*. A queste sono state aggiunte 3 pubblicazioni della cosiddetta letteratura grigia, per un totale di 36 lavori. L'indagine non ha preso in esame gli articoli dei media, i quali meriterebbero un approccio e chiavi di lettura *ad hoc* e diversi rispetto a quelli adottati nel presente lavoro.

3. GLI ESITI DELLA RICERCA. – L'analisi delle pubblicazioni ha portato a individuare alcune tematiche che possono essere lette come altrettanti percorsi di ricerca e che sono riportate nella Tabella 1. Come si può vedere, alcuni lavori sono riferibili a più di una tipologia.

Tra le pubblicazioni selezionate, ci sono tre rassegne della letteratura scientifica. Le prime due (Di Stefano e Fratocchi, 2019; Fratocchi e Di Stefano, 2019) analizzano la relazione tra il *reshoring* e due pilastri della sostenibilità (ambientale e sociale) prendendo in esame la letteratura di ambito aziendalistico e di *supply chain management* e alcune banche dati di rilevanza internazionale. La terza (Cosimato e Vona, 2021) si concentra invece sul nesso tra *reshoring*, sostenibilità e innovazione digitale. Pur nella diversità dell'approccio, le tre rassegne concordano sul fatto che le tematiche ambientali, finora, hanno trovato poco spazio negli studi sul *reshoring*, anche quando questi ultimi si focalizzano sulle ragioni che sono all'origine delle decisioni localizzative delle imprese e sulle strategie che condizionano l'evoluzione delle catene globali del valore.

Delle rimanenti pubblicazioni, dieci contengono soltanto un riferimento generico al rapporto tra il *reshoring*, l'ambiente e/o la sostenibilità. La riduzione dell'impatto o dei costi ambientali viene semplicemente riportata come una delle motivazioni che inducono le imprese a rientrare, ma è considerata di importanza minore rispetto ad altri *driver* del *reshoring*: la riduzione dei differenziali salariali tra paesi avanzati e paesi a basso costo del lavoro, l'aumento dei costi di trasporto, i cambiamenti della governance economica globale, i problemi di coordinamento di *supply chain* estese, la tutela della qualità dei prodotti, i vantaggi rappresentati dalle tecnologie della quarta rivoluzione industriale.

Alcuni lavori si focalizzano invece sul ruolo della sostenibilità come *driver* del *reshoring*, dalla prospettiva teorica o empirica. Orzes e Sarkis (2019) sottolineano come il nesso tra sostenibilità, *reshoring* e, in senso più ampio, riconfigurazione delle *supply chain* sia ancora da esplorare, sebbene l'argomento sia rilevante anche per operatori e *policy maker*. A loro parere, molte sono le domande tuttora senza risposta, in grado di suggerire altrettanti percorsi di ricerca: la sostenibilità ambientale è davvero una motivazione che, da sola, può spingere le imprese a rientrare e che potrebbe riconfigurare le catene globali del valore? Se sì, in quali condizioni, per quali imprese e settori produttivi? In caso negativo, può essere un fattore abilitante a supporto delle decisioni

³ La ricerca su Scopus è stata effettuata considerando esclusivamente gli ambiti: *Business, Management and Accounting, Economics, Econometrics and Finance e Social Sciences*.

delle imprese, assieme ad altri? Quali sono gli effetti del *reshoring* sulle performance ambientali dell'impresa, di singoli paesi e a scala globale?

Tab. 1 - *Reshoring e ambiente: temi di indagine e ambiti di ricerca*

<i>Temi di indagine e ambiti di ricerca</i>	<i>Pubblicazioni</i>
Review della letteratura sui rapporti tra <i>reshoring</i> , ambiente e sostenibilità	Di Stefano e Fratocchi, 2019; Fratocchi e Di Stefano, 2019; Cosimato e Vona, 2021
Riferimento generico alla sostenibilità intesa come uno dei <i>driver</i> del <i>reshoring</i>	Tate, 2014; Ricciardi <i>et al.</i> , 2015; Bals <i>et al.</i> , 2016; Stentoft <i>et al.</i> , 2016; Wiesmann <i>et al.</i> , 2017; Barbieri <i>et al.</i> , 2018; Di Mauro <i>et al.</i> , 2018; Centro Studi Confindustria, 2021; Eriksson <i>et al.</i> , 2021; Kim e Chung, 2022
Sostenibilità (senza ulteriore specificazione) come <i>driver</i> del <i>reshoring</i> : riflessioni teoriche	Orzes e Sarkis, 2019; UNCTAD, 2020
Sostenibilità (senza ulteriore specificazione) come <i>driver</i> del <i>reshoring</i> : indagini empiriche (campioni di imprese, panel di esperti)	Fratocchi e di Stefano, 2019; Barbieri <i>et al.</i> , 2022; Sequeira <i>et al.</i> , 2023
Regolamentazioni ambientali internazionali e nazionali	Gray <i>et al.</i> , 2013; Bals <i>et al.</i> , 2015; Sardar <i>et al.</i> , 2016; Zhai <i>et al.</i> , 2016; Vanchan <i>et al.</i> , 2018; UNCTAD, 2020; Centro Studi Confindustria, 2021; European Parliament, 2021
Decisione aziendale volontaria per ridurre l'impatto ambientale, immagine, reputazione	Ashby, 2016; Robinson e Hsieh, 2016; Sardar <i>et al.</i> , 2016; Srai e Ané, 2016; UNCTAD, 2020; Choudhary <i>et al.</i> , 2022; Fernández-Miguel <i>et al.</i> , 2022; Zhang <i>et al.</i> , 2022
Pressione esercitata dai consumatori	Grappi <i>et al.</i> , 2015; UNCTAD, 2020; European Parliament, 2021; Gillani <i>et al.</i> , 2022
Rapporto tra <i>reshoring</i> , sostenibilità e nuove tecnologie digitali	Moradlou <i>et al.</i> , 2017; Müller <i>et al.</i> , 2017; Martínez-Mora e Merino, 2020; Cosimato e Vona, 2021; Unterberger e Müller, 2021; Calignano e Mercurio, 2023

L'UNCTAD (2020) attribuisce un ruolo di primo piano alla sostenibilità, indicandola come una delle tre macro-tendenze – con i recenti cambiamenti della governance globale e la quarta rivoluzione industriale – in grado di condizionare, di qui al 2030, le strategie localizzative delle imprese e gli assetti delle *global value chain*. A parere dell'UNCTAD, ciascuna di queste tre tendenze potrebbe spingere il *reshoring*, tuttavia gli effetti sulle scelte localizzative delle imprese non sono prevedibili e predeterminati, anzi per alcuni versi sembrano contrastanti. Inoltre, ciascun settore produttivo, in ragione delle sue specificità, adotterà strategie organizzative e localizzative differenti.

Dalla prospettiva empirica, altri lavori valutano l'importanza della sostenibilità ambientale per le imprese che rientrano. Sequeira *et al.* (2023), attraverso un'indagine svolta presso i manager di un'impresa manifatturiera svedese, e Barbieri *et al.* (2022), che analizza un campione di 765 imprese manifatturiere italiane, mettono in evidenza come alla componente sostenibilità ambientale venga assegnato un peso decisamente inferiore rispetto a fattori come i costi, la qualità, il tempo, la flessibilità e l'innovazione.

Pochi studi indagano in dettaglio le ragioni di ordine ambientale che inducono le imprese a rientrare. Tra queste, ci sono le regolamentazioni ambientali sempre più condivise a livello internazionale, come le tasse sulle emissioni di carbonio che colpiscono le *supply chain* e sono ritenute un fattore in grado di orientare le decisioni di *reshoring* delle imprese (Gray *et al.*, 2013; Bals *et al.*, 2015; Sardar *et al.*, 2016; Zhai *et al.*, 2016; UNCTAD, 2020; European Parliament, 2021). Alcune normative ambientali nazionali, come quella dell'Italia (Centro Studi Confindustria, 2021) o del Regno Unito (Vanchan *et al.*, 2018), tuttavia, possono esercitare un ruolo diverso, configurandosi come barriere che disincentivano le imprese a intraprendere percorsi di *reshoring* per i costi ambientali elevati che comporterebbe il produrre in sede domestica.

Il *reshoring* può essere anche una strategia localizzativa che le imprese adottano per decisione volontaria di ridurre l'impatto ambientale della propria attività o della *supply chain*, sia perché la sostenibilità è implicita nella *mission* aziendale (Ashby, 2016; Robinson e Hsieh, 2016; Sardar *et al.*, 2016; Srai e Ané, 2016; Centro

Studi Confindustria, 2021; Zhang *et al.*, 2022), sia per ragioni di immagine, per la pressione esercitata dai consumatori o dai fornitori (Grappi *et al.*, 2015; UNCTAD, 2020; European Parliament, 2021; Gillani *et al.*, 2022) o perché le produzioni risultano particolarmente impattanti (Fernández-Miguel *et al.*, 2022). Il nesso tra *reshoring* e sostenibilità non è necessariamente positivo: la decisione di rientrare da parte di un'impresa può essere ininfluenza per la sostenibilità della *supply chain* (Choudhary *et al.*, 2022).

Infine, alcune ricerche analizzano l'effetto combinato della sostenibilità e delle nuove tecnologie digitali nel determinare le decisioni di *reshoring*. La sostenibilità ambientale è resa possibile dalle nuove tecnologie della quarta rivoluzione industriale (Moradlou *et al.*, 2017; Müller *et al.*, 2017; Martínez-Mora e Merino, 2020; Cosimato e Vona, 2021; Unterberger e Müller, 2021; Calignano e Mercurio, 2023), le quali, a loro volta, sono considerate uno dei più importanti motivi che spingono le imprese a rientrare ma anche a non delocalizzare.

4. CONCLUSIONI. – L'analisi svolta conferma l'idea che la relazione tra *reshoring*, ambiente e sostenibilità sia ancora da esplorare, visto il numero esiguo di lavori finora pubblicati su questo argomento rispetto al numero di pubblicazioni sul *reshoring*. Eppure, la frammentazione della produzione su scala globale, l'impatto del commercio internazionale, con i grandi cicli del trasporto marittimo containerizzato e l'utilizzo crescente del cargo aereo, la domanda di sostenibilità che proviene dai consumatori e la pressione esercitata da regolamentazioni ambientali sovranazionali orientate alla decarbonizzazione dovrebbero indurre a riflettere almeno sulla sostenibilità come possibile *driver* del *reshoring*.

Il fatto che il numero di pubblicazioni che, da diverse prospettive, includono la dimensione ambientale risulti in aumento negli ultimi anni è comunque un segnale positivo che lascia precludere un cambiamento di direzione nel prossimo futuro. La minaccia costituita dal cambiamento climatico e la diffusione di regolamentazioni ambientali condivise a livello internazionale, come il "Carbon Adjustment Mechanism" approvato nel 2022 dal Consiglio Europeo, dovrebbero rappresentare un forte incentivo a rivedere e arricchire le "narrazioni" del *reshoring*.

BIBLIOGRAFIA

- Ashby A. (2016). From global to local: Reshoring for sustainability. *Operations Management Research*, 9(3-4): 75-88. DOI: 10.1007/s12063-016-0117-9
- Bals L., Daum A., Tate W. (2015). From offshoring to rightshoring: Focus on the backshoring phenomenon. *AIB Insights*, 15(4): 1-8. DOI: 10.46697/001c16898
- Bals L., Kirchoff J.F., Foerstl K. (2016). Exploring the reshoring and insourcing decision making process: Toward an agenda for future research. *Operations Management Research*, 9(3): 102-116. DOI: 10.1007/s12063-016-0113-0
- Barbieri P., Boffelli A., Di Stefano C., Elia S., Fratocchi L., Kalchschmidt M., Pensa C. (2022). Processi di reshoring nella manifattura italiana. *Rivista di politica economica*, 1: 79-114.
- Barbieri P., Boffelli A., Elia S., Fratocchi L., Kalchschmidt M., Samson D. (2020). What can we learn about reshoring after Covid-19? *Operation Management Research*, 13: 131-136. DOI: 10.1007/s12063-020-00160-1
- Barbieri P., Ciabuschi F., Fratocchi L., Vignoli M. (2018). What do we know about manufacturing reshoring? *Journal of Global Operations and Strategic Sourcing*, 11(1): 79-122. DOI: 10.1108/JGOSS-02-2017-0004
- Calignano F., Mercurio V. (2023). An overview of the impact of additive manufacturing on supply chain, reshoring, and sustainability. *Cleaner Logistics and Supply Chain*, 7: 1-10. DOI: 10.1016/j.clscn.2023.100103
- Centro Studi Confindustria (2021). *Scenari industriali. La manifattura al tempo della pandemia. La ripresa e le sue incognite*. Roma: Confindustria Servizi.
- Choudhary N.A., Ramkumar M., Schoenherr T., Rana N.P., Dwivedi Y.K. (2022). Does reshoring affect the resilience and sustainability of supply chain networks? The case of Apple and Jaguar Land Rover. *British Journal of Management*, 0: 1-19. DOI: 10.1111/1467-8551.12614
- Cosimato S., Vona R. (2021). Digital innovation for the sustainability of reshoring strategies: A literature review. *Sustainability*, 13: 1-16. DOI: 10.3390/su13147601
- Dachs B., Kinkel S., Jäger A., Palčić I. (2019). Backshoring of production activities in European manufacturing. *Journal of Purchasing and Supply Management*, 25: 1478-4092. DOI: 10.1016/j.pursup.2019.02.003
- De Backer K., Menon C., Desnoyes-James I., Moussié L. (2016). Reshoring: Myth or reality? *OECD Science, Technology and Industry Policy Papers*, 27, Parigi: OECD Publishing. DOI: 10.1787/5jm56frbm38s-en
- Di Mauro C., Fratocchi L., Orzes G., Sartor M. (2018). Offshoring and backshoring: A multiple case study analysis. *Journal of Purchasing and Supply Management*, 24: 108-134. DOI: 10.1016/j.pursup.2017.07.003
- Di Stefano C., Fratocchi L. (2019). Manufacturing back-shoring and sustainability: A literature review. *Sinergie Italian Journal of Management*, 37(2): 119-143. DOI: 10.7433/s109.2019.07
- Ellram L.M., Tate W.L., Petersen K.J. (2013). Off-shoring and reshoring: An update on the manufacturing location decision. *Journal of Supply Chain Management*, 49(2): 14-22. DOI: 10.1111/jscm.12023

- Eriksson D., Hilletofth P, Tate W.L., Göthager M. (2021). Critical manufacturing prerequisites for successful reshoring. *Operations and Supply Chain Management*, 14(2): 249-260. DOI: 10.31387/oscm0450300
- Eurofound (2019). *The Future of Manufacturing in Europe*. Luxembourg: Publication Office of the European Union. DOI: 10.2806/44491
- European Parliament (2021). *Post Covid-19 Value Chains: Options for Reshoring Production back to Europe in a Globalized Economy*. European Union. DOI: 10.2861/118324/QA-05-21-009-EN-N
- Fernández-Miguel A., Riccardi M.P., Veglio V., García-Muiña F.E., Fernández del Hoyo A.P., Settembre-Blundo D. (2022). Disruption in resources-intensive supply chains: Reshoring and nearshoring as strategies to enable them to become more resilient and sustainable. *Sustainability*, 14: 1-13. DOI: 10.3390/su141710909
- Fisher A. (2006). Bringing the jobs home. *Fortune Magazine*, 14 maggio.
- Fratocchi L., Di Stefano C. (2019). Does sustainability matter for reshoring strategies? A literature review. *Journal of Global Operations and Strategic Sourcing*, 12(3): 449-476. DOI: 10.1108/JGOSS-02-2019-0018
- Gillani A., Kutaula S., Budhwar P.S. (2022). Heading home? Reshoring and sustainability connectedness from a home-country consumer perspective. *British Journal of Management*, 0: 1-21. DOI: 10.1111/1467-8551.12658
- Goel A., Moussavi N., Srivatsan V.N. (2008). Time to rethink off-shoring? *McKinsey Quarterly*, 14: 1-5.
- Grappi S., Romani S., Bagozzi R.P. (2015). Consumer stakeholder responses to reshoring strategies. *Journal of the Acad. Mark. Sci.*, 43: 453-47. DOI: 10.1007/s11747-015-0432-y
- Gray J.V., Skowronski K., Esenduran J., Rungtusanatham M. (2013). The reshoring phenomenon: What supply chain academics ought to know and should do. *Journal of Supply Chain Management*, 49(2): 27-33. DOI: 10.1111/jscm.12012
- Kim Y.G., Chung B.D. (2022). Closed-loop supply chain network design considering reshoring drivers. *Omega*, 109: 1-14. DOI: 10.1016/j.omega.2022.102610
- Martínez-Mora C., Merino F. (2020). Consequences of sustainable innovations on the reshoring drivers' framework. *Journal of Manufacturing Technology Management*, 31(7): 1373-1390. DOI: 10.1108/JMTM-12-2019-0426
- Moradlou H., Sawhney R., Backhouse C.J., Mountney S. (2017). Investigation on additive manufacturing as an enabler for reshoring manufacturing activities. *Sheffield Hallam University Research Archive*. <http://shura.shu.ac.uk/12265> (ultimo accesso: 31 marzo 2023).
- Müller J., Dotzauer V., Voigt K.-I. (2017). Industry 4.0 and its impact on reshoring decisions of German manufacturing enterprises. In: Bode C., Bogaschewsky R., Eßig M., Lasch R., Stölzle W., a cura di, *Supply Management Research*. Wiesbaden: Springer Gabler. DOI: 10.1007/978-3-658-18632-6
- Orzes G., Sarkis J. (2019). Reshoring and environmental sustainability: An unexplored relationship? *Resources, Conservation & Recycling*, 141: 481-482. DOI: 10.1016/j.resconrec.2018.11.004
- Pegoraro L., De Propris L., Chidlow A. (2020). De-globalisation, value chains and reshoring. In: De Propris L., Bailey D., a cura di, *Industry 4.0 and Regional Transformations*. New York: Routledge.
- Ricciardi A., Pastore P., Russo A., Tommaso S. (2015). *Strategie di back-reshoring in Italia: vantaggi competitivi per le aziende, opportunità di sviluppo per il Paese*. IPE Working Paper, 5.
- Robinson K.R., Hsieh L. (2016). Reshoring: A strategic renewal of luxury clothing supply chains. *Operations Management Research*, 9(3): 89-101. DOI: 10.1007/s12063-016-0116-x
- Sardar S., Hae Lee Y., Saad Memon M. (2016). A sustainable outsourcing strategy regarding cost, capacity flexibility, and risk in a textile supply chain. *Sustainability*, 8(3): 1-19. DOI: 10.3390/su8030234
- Sequeira M., Adlemo A., Hilletofth P. (2023). A hybrid fuzzy-AHP-TOPSIS model for evaluation initial screening of manufacturing relocations decisions. *Operation Management Research*, 16: 164-191. DOI: 10.1007/s12063-022-00284-6
- Srai J.S., Ané C. (2016). Institutional and strategic operations perspectives on manufacturing reshoring. *International Journal of Production Research*, 54(23): 7193-7211. DOI: 10.1080/00207543.2016.1193247
- Stentoft J., Mikkelsen O.S., Jensen J.K. (2016). Flexicurity and relocation of manufacturing. *Operation Management Research*, 9(3-4): 133-144. DOI: 10.1007/s12063-016-0110-3
- Tate W.L. (2014). Offshoring and reshoring: US insights and research challenges. *Journal of Purchasing and Supply Management*, 20: 66-68. DOI: 10.016/j.pursup.2014.01.007
- The Economist (2013). *Reshoring Manufacturing, Special Report*, 19 gennaio.
- The White House (2012). *Blueprint for an America Built to Last*. The White House, Washington DC, <https://obamawhitehouse.archives.gov/blueprint> (ultimo accesso: 31 marzo 2023)
- UNCTAD (2020). *World Investment Report 2020. Global Value Chains: Investment and Trade for Development*. Ginevra: United Nations.
- Unterberger P., Müller J.M. (2021). Clustering and classification of manufacturing enterprises regarding their Industry 4.0 reshoring incentives. *Procedia Computer Science*, 180: 696-705. DOI: 10.1016/j.procs.2021.01.292
- Vanchan V., Mulhall R., Bryson J. (2018). Repatriation or reshoring of manufacturing to the US and UK: Dynamics and global production networks or from here to there and back again. *Growth and Change*, 49(1): 97-121. DOI: 10.1111/grow.12224
- Wiesmann B., Snoei J.R., Hilletofth P., Eriksson D. (2017). Drivers and barriers to reshoring: A literature review on offshoring in reverse. *European Business Review*, 29(1): 15-42. DOI: 1108/EBR-03-2016-0050
- Zhai W., Sun S., Zhang G. (2016). Reshoring of American manufacturing companies from China. *Operation Management Research*, 9(3): 62-74. DOI: 10.1007/s12063-016-0114-z
- Zhang M., Shui X., Smart P., Wang X., Chen J. (2022). Environmental performance feedback and timing of reshoring: Perspectives from the behavioural theory of the firm. *British Journal of Management*, 00: 1-21. DOI: 10.1111/1467-8551.12677

RIASSUNTO: Da oltre un decennio, studiosi, organizzazioni economiche e istituzioni internazionali, *policy maker* e media discutono sulle caratteristiche, le cause e gli effetti del fenomeno del *reshoring*. Le “narrazioni” del *reshoring* finora prodotte, tuttavia, sembrano rivolgere scarsa attenzione al rapporto tra il *reshoring* e l’ambiente, posto che la sostenibilità dovrebbe essere, invece, una delle ragioni all’origine del fenomeno. Partendo da queste considerazioni, il contributo intende indagare *se e come* l’ambiente entra nelle narrazioni del *reshoring*, attraverso un’analisi della letteratura scientifica e grigia, in lingua inglese e italiana, pubblicata fino a marzo 2023 e selezionata attraverso Scopus e Google Scholar.

SUMMARY: *Do reshoring “narratives” involve the environment?* For over a decade, scholars, economic organizations and international institutions, policy makers and the media have been discussing features, drivers and effects of the reshoring phenomenon. The “narratives” of reshoring produced so far, however, seem to pay little attention to the relationship between reshoring and the environment, even though sustainability should be one of the drivers of the phenomenon. In this perspective, the work aims to investigate *if and how* the environment enters the narratives of reshoring, by an analysis of the scientific and gray literature, in English and Italian, published until March 2023 and selected through Scopus and Google Scholar.

Parole chiave: *reshoring*, ambiente, sostenibilità

Keywords: *reshoring*, environment, sustainability

*Università di Verona, Dipartimento Culture e Civiltà; paola.savi@univr.it

ELIA SILVESTRO*

LE GEOGRAFIE DELLA LOGISTICA NELLA POST-METROPOLI PADANA. URBANIZZAZIONE E GEOMETRIE RELAZIONALI TRA *LOGISTICS SPRAWL* E ZONE LOGISTICHE SEMPLIFICATE

1. L'URBANIZZAZIONE LOGISTICA NEL NORD ITALIA: UN PAESAGGIO OPERAZIONALE RICCO QUANTO INESPLORATO. – I fenomeni di urbanizzazione del Nord Italia, con le loro peculiarità, sono oggetto di indagine accademica da decenni. In molti si sono interrogati sulla natura di una maglia urbana policentrica, sparsa, impermeabile di fronte alla pianificazione; nel tempo la Pianura Padana è stata descritta con le etichette di “città diffusa” (Indovina, 1990), “città infinita” (Bonomi e Abruzzese, 2004), “arcipelago metropolitano” (Indovina, 2009) e, nei lavori più recenti, “post-metropoli” (Balducci *et al.*, 2017). Le riflessioni che stanno alla base di queste denominazioni mettono in stretto contatto la forma spaziale dell’abitato con le caratteristiche dell’economia dell’area, segnatamente con quelle dell’industria. È epitomico il contrasto tra la relativa compattezza delle tre polarità urbane del “Triangolo industriale” (Felice, 2015), il cui sviluppo urbano è storicamente legato alla grande industria fordista, e la natura diffusa – *sprawling*, come viene descritta nella letteratura internazionale – di quelle aree centrosettentrionali della “Terza Italia” (Bagnasco, 1977) che devono la loro fortuna economica a un tessuto di piccole e medie imprese localizzate in modo molto più diffuso sul territorio. Si tratta, peraltro, della tipologia di imprese che meglio ha resistito alla deindustrializzazione e che, in epoca post-Fordista, è considerata un asset dell’economia italiana (Buzzacchi *et al.*, 2022; Ganz, 2018), con l’attrazione dell’urbanizzazione (abitativa) che ne consegue.

Se si può quindi affermare che l’urbanizzazione padana è stata e resta oggetto di studio sotto il profilo abitativo e industriale, altrettanto non si può dire del fenomeno emergente dell’urbanizzazione logistica. In Italia, come in altre economie avanzate, assistiamo da decenni a un’estensione planetaria delle catene di produzione, di cui i servizi logistici costituiscono il collante. Per la sua posizione, poi, l’Italia è oggetto, più di altri Paesi europei, della riconfigurazione delle infrastrutture necessarie ad accogliere flussi di merci provenienti dalla Cina lungo la “Belt and Road Initiative”, conosciuta in italiano come Nuova Via della Seta.

I porti di Genova e di Trieste, primi in Italia per traffico (Istat, 2022), vivono una nuova primavera e puntano a gareggiare con i loro omologhi nordeuropei. Quello che può essere definito a pieno titolo un *operational landscape* (Brenner e Katsikis, 2020) di scala regionale viene rimodellato dalla crescita tumultuosa dei flussi, le cui tracce si fissano sui territori in modo molto più tangibile di quanto l’immaterialità del termine non suggerirebbe (Hesse, 2020). Di tutto questo fermento, tuttavia, non si trova pressoché traccia nella letteratura geografica e urbana italiana¹. Da questa presa d’atto, nonché dalla semplice osservazione empirica del fenomeno nella regione, emerge l’interesse per un’analisi dello sviluppo degli spazi della logistica con gli strumenti della geografia.

La letteratura internazionale, dove la logistica ha preso piede negli studi geografici da almeno due decenni, offre molteplici quadri interpretativi. In una carrellata assolutamente non esaustiva (per una rassegna di letteratura completa si veda per esempio Coe, 2020), troviamo tra le prospettive socio-spaziali di stampo più critico il *supply-chain urbanism* (Danyluk, 2021; Tsing, 2009), il *corridor urbanism* (Silver, 2021), o ancora il concetto di *logistical fix* (Danyluk, 2018); muovendoci verso la geografia politico-economica, trovano grande spazio la questione della scelta localizzativa (Hesse, 2004; Hesse e Rodrigue, 2004) e quella del *logistics sprawl* (Dablanc e Goodchild, 2014). In considerazione della ricca letteratura che già attesta lo *sprawl* padano in altre componenti dell’urbano, è da quest’ultima prospettiva che muovo la mia analisi.

¹ Costituisce un’eccezione il progetto “Operational Geographies” (www.operationalgeographies.polimi.it), condotto dal DASu del Politecnico di Milano con la collaborazione esterna del DIST (Università di Torino e Politecnico di Torino), di cui tuttavia non esistono pubblicazioni al momento della redazione (aprile 2023).



2. PUNTI NOTEVOLI PER UNA MAPPATURA FISICA E RELAZIONALE DELLA LOGISTICA. – Nell'idea di utilizzare il fenomeno dello *sprawl* come *trait d'union* tra la letteratura internazionale e italiana, un primo obiettivo della ricerca è quindi quello di una lettura diacronica degli spazi della logistica che evidenzia le dinamiche di evoluzione della loro distribuzione, eventualmente individuando una tendenza di diffusione. Questo primo passaggio dovrebbe permettere anche di individuare casi notevoli di sviluppo di poli logistici, da approfondire successivamente tramite metodi qualitativi. Alla mappatura *stricto sensu* si accompagna, infatti, la costruzione di una geografia relazionale (Yeung, 2005) in grado di disegnare le geometrie degli attori coinvolti nello sviluppo dei casi individuati, approfondendo l'influenza del rapporto tra pianificazione pubblica e iniziativa privata nel portare agli esiti spaziali emersi. Come in altri casi internazionali (Raimbault, 2014), infatti, i paesaggi logistici padani vedono, dopo decenni di campo libero al mercato, l'entrata in campo delle politiche pubbliche di crescita. Le Zone Economiche Speciali (ZES) e le Zone Logistiche Semplificate (ZLS) sono state introdotte dal governo nel 2017. ZES e ZLS, applicate rispettivamente alle regioni meridionali e settentrionali, mirano a sfruttare la posizione strategica dell'Italia come *hub* logistico europeo (Agenzia per la coesione territoriale, 2017; Dipartimento per le politiche di coesione, 2020). Nella pratica, si tratta di strumenti *market-based* che operano tramite incentivi e sgravi alle imprese che scelgono di collocarsi in determinate e ridotte aree (particelle catastali) individuate dalle Regioni e approvate dal governo. Queste ultime devono essere legate a settori della manifattura, del terziario e, ovviamente, della logistica, ritenute strategiche per lo sviluppo del territorio. Questi strumenti, applicati su aree individuate dai governi regionali, introducono un possibile elemento di riassetto spaziale e politico di un'urbanizzazione logistica disordinata tramite incentivi economici e detassazione.

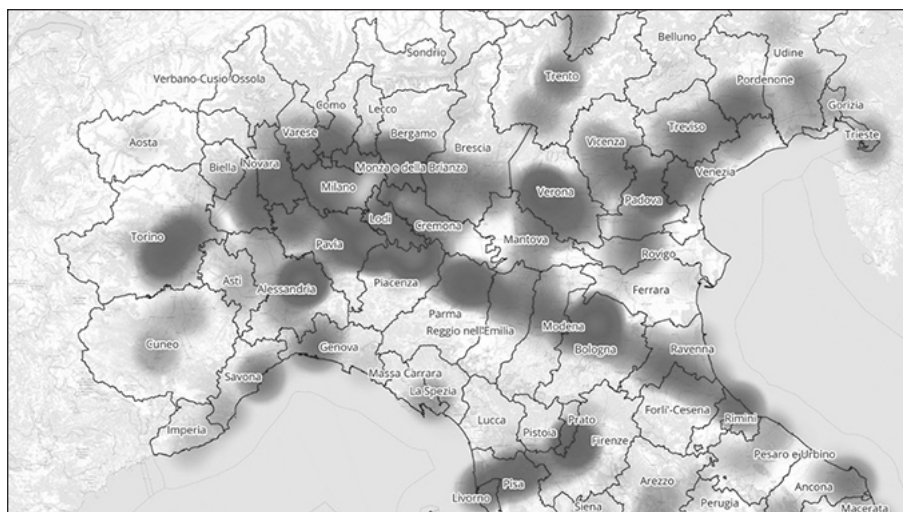
3. METODI: DALLA CARTOGRAFIA ALLE GEOGRAFIE RELAZIONALI. – Il fenomeno del *logistics sprawl*, lo conferma una recente rassegna sul tema (Dablanc e Browne, 2020), ha trovato ampio spazio nella letteratura. Pur essendo l'areale sostanzialmente ristretto all'Europa e al Nord America, si può notare una varietà di forme urbane analizzate, e soprattutto una diversità di metodologie. Quest'ultima caratteristica è da attribuirsi alla natura variegata dei dati, la cui fonte sono spesso gli istituti di statistica dei rispettivi Paesi, o più raramente, dato il loro valore commerciale, dai database immobiliari. La prima fase di mappatura parte quindi da un'indagine dei database geografici disponibili, sulla base dei quali si potrà procedere a determinate elaborazioni tramite applicativi GIS. Tra i dati pubblici di Istat non figurano database specifici, anche perché non esiste, nella legislazione, una specifica categoria di immobili ad uso logistico, ma un'unica classificazione di immobili a destinazione produttiva e di magazzino. La ricerca ricade quindi necessariamente su fonti private, in questo caso i database stock di superfici logistiche dell'agenzia World Capital Immobiliare², agenzia specializzata nel settore; a questi si aggiungono dati di flusso (ancora in fase di completamento) sul periodo 2006-2021³ ottenuti a partire da ortofoto. Tramite varie elaborazioni riguardanti essenzialmente densità e concentrazione/diffusione si mira a individuare uno o più *hotspot* logistici da indagare più approfonditamente.

All'individuazione dei casi notevoli segue un affondo di natura qualitativa, tramite *desk research* di letteratura accademica e grigia e interviste semi-strutturate ad attori privilegiati. Tra le fonti grigie figurano, oltre ai report di *think tank*, patronati e associazioni di vario tipo, i piani strategici relativi ai trasporti, alla logistica regionale e alle ZLS. Gli attori intervistati, invece, sono da individuare in tre categorie attestata nella letteratura (Barbier *et al.*, 2019; Cidell, 2011; Hesse, 2008; Raimbault *et al.*, 2013): immobiliari e sviluppatori, operatori logistici ed enti locali.

4. PRIMI AFFONDI: L'ALESSANDRINO COME RETROPORTO LIGURE E HINTERLAND PADANO. – Le prime visualizzazioni (Fig. 1) mostrano una distribuzione delle superfici logistiche ben distribuita in tutta l'area padana. Se si eccettua la polarità milanese, la logistica sembra molto diffusa, con una policentricità che rispecchia le dinamiche dell'abitato e dell'industriale già attestata. La parte orientale della pianura mostra sostanzialmente un'unica nebulosa di densità costante che segue le dorsali urbanizzate della Lombardia e dell'Emilia-Romagna e il grande agglomerato veneto. Saltano all'occhio, a nostro avviso, il punto caldo dell'area alessandrina e il piccolo arco che si estende attorno a Piacenza. Se si esclude la grande macchia milanese e le più timide concentrazioni su Torino, Bologna, Verona e Padova, si tratta degli unici punti notevoli che non corrispondano ad aree urbane di rilievo.

² Sito web: www.worldcapital.it. L'autore ringrazia la disponibilità dell'agenzia alla fornitura dei dati.

³ Elaborazione a partire da ortofoto per gentile concessione di ISPRA.



Fonte: elaborazioni proprie su dati World Capital forniti all'autore.

Fig. 1 - Mappa di concentrazione delle superfici logistiche

Si sceglie, per un primo affondo, di indagare il caso alessandrino. La scelta è arbitraria e facilitata dalla maggior conoscenza del territorio e degli attori privilegiati a cui indirizzarsi, ma non esclude approfondimenti successivi di altre aree.

Una prima osservazione rispetto alla visualizzazione diacronica (Fig. 2) è che, nonostante la crescita tumultuosa delle superfici logistiche, le polarità tendono a restare tali. Nel caso specifico si nota il “punto caldo” di Rivalta Scrivia, nel comune di Tortona, e in misura minore l’area di Novi Ligure. L’evidenza, non immediatamente giustificabile, sembra trovare più senso attraverso le parole degli attori privilegiati intervistati. Seppur collocata su un crocevia di indubbio interesse, emerge dalle interviste come Tortona debba la sua fortuna logistica a fattori che vanno oltre la sua collocazione baricentrica rispetto al Triangolo industriale e al suo essere oggetto di *port regionalization* (Notteboom e Rodrigue, 2005). Si adduce in più casi allo sviluppo dell’azienda di autotrasporti Gavio, evoluta poi in una galassia che copre oggi praticamente ogni settore delle costruzioni, del trasporto e della logistica⁴. Sembra, insomma, che il freddo calcolo dell’efficienza nel trasporto sia successivo o comunque complementare alla nascita di un’azienda precorritrice, che funge piuttosto da segnale al mercato.



Fonte: elaborazioni proprie su dati ISPRA forniti all'autore.

Fig. 2 - Sviluppo delle superfici logistiche tra il 2006 (a sinistra), e il 2021 (a destra)

⁴ Si veda il sito del gruppo www.gruppoautospedg.com.

Che l'*hotspot* tortonese resista al tempo, poi, rimette in discussione la narrazione dello *sprawl* già discussa sopra. Di nuovo, forse la corsa al punto strategico prevale sulla ricerca del terreno a buon mercato. O, utilizzando uno degli attrezzi più tipici del *toolbox* della geografia, che lo *sprawl* dipenda forse dalla scala da cui lo si osserva? Se si considera il centinaio di chilometri che divide Rivalta dai poli del Triangolo, non si fatica a giustificare l'uso del termine.

5. CONCLUSIONI. – Indagare le politiche di crescita della logistica si rivela, almeno al momento della redazione, la missione più difficile. Salvo l'interesse prettamente locale per una maggiore offerta di posti di lavoro, di cui poco importa la natura, al momento non si riesce a scovare granché nelle strategie sovralocali. Le Regioni preparano voluminosi e ambiziosi piani strategici per la logistica e si apprestano a candidare le loro aree alla giurisdizione di Zone Logistiche Semplificate (si veda per esempio Regione Emilia-Romagna, 2021). Le "strategie", però, restano lontane dalla materialità degli spazi logistici, e specie dell'attuazione delle ZLS, a quattro anni dall'approvazione della legislazione, ancora non si vede traccia, e nemmeno troppo interesse. Nel frattempo, il mercato corre. Che l'iniziativa privata basti a se stessa?

BIBLIOGRAFIA

- Agenzia per la coesione territoriale (2017). *ZES – Zone Economiche Speciali*. Testo disponibile al sito: <https://www.agenziacoesione.gov.it/zes-zone-economiche-speciali> (consultato il 2 marzo 2022).
- Bagnasco A. (1977). *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Bologna: il Mulino.
- Balducci A., Fedeli V., Curci F. (2017). *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*. Milano: Edizioni Angelo Guerini e Associati.
- Barbier C., Cuny C., Raimbault N. (2019). The production of logistics places in France and Germany: A comparison between Paris, Frankfurt-am-Main and Kassel. *Work Organisation, Labour & Globalisation*, 13(1): 30-46. DOI: 10.13169/workorglaboglob.13.1.0030
- Bonomi A., Abruzzese A. (2004). *La città infinita*. Milano: Bruno Mondadori.
- Brenner N., Katsikis N. (2020). Operational landscapes: Hinterlands of the Capitalocene. *Architectural Design*, 90(1): 22-31. DOI: 10.1002/ad.2521
- Buzzacchi L., De Marco D., Governa F., Salone C. (2022). Lo spostamento del triangolo: densità e trasformazioni economiche nella differenziazione spaziale del Nord Italia. *L'Industria*, 1: 37-79. DOI: 10.1430/103956
- Cidell J. (2011). Distribution centers among the rooftops: The global logistics network meets the suburban spatial imaginary. *International Journal of Urban and Regional Research*, 35(4): 832-851. DOI: 10.1111/j.1468-2427.2010.00973.x
- Coe N.M. (2020). Logistical geographies. *Geography Compass*, 14(10): e12506. DOI: 10.1111/gec3.12506
- Dablanc L., Browne M. (2020). Introduction to special section on logistics sprawl. *Journal of Transport Geography*, 88: 1-2. DOI: 10.1016/j.jtrangeo.2019.01.010
- Dablanc L., Goodchild A. (2014). *Logistics Sprawl: Spatial Patterns of Logistics Facilities*. Center of Excellence for Sustainable Urban Freight Systems. Testo disponibile al sito: <https://coe-sufs.org/wordpress/peer-to-peer-exchange-program/webinar06> (consultato il 2 marzo 2022).
- Danyluk M. (2018). Capital's logistical fix: Accumulation, globalization, and the survival of capitalism. *Environment and Planning D: Society and Space*, 36(4): 630-647. DOI: 10.1177/0263775817703663
- Danyluk M. (2021). Supply-chain urbanism: Constructing and contesting the logistics city. *Annals of the American Association of Geographers*, 11(7): 2149-2164. DOI: 10.1080/24694452.2021.1889352
- Dipartimento per le politiche di coesione (2020). *Zone Logistiche Semplificate – ZLS*. Testo disponibile al sito: <https://politichecoesione.governo.it/it/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/zone-logistiche-semplificate-zls> (consultato il 9 giugno 2022).
- Felice E. (2015). Lo sviluppo economico delle regioni: dalle tre Italie alle due Italie. In: *L'Italia e le sue regioni*, Vol. 1: *Istituzioni*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. Testo disponibile al sito: https://www.treccani.it/enciclopedia/lo-sviluppo-economico-delle-regioni-dalle-tre-italie-alle-due-italie_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29 (consultato il 5 maggio 2022).
- Ganz B. (2018). *Padova e Treviso, il cuore del nuovo "Triangolo industriale"*. Testo disponibile al sito: <https://www.ilsole24ore.com/art/padova-e-treviso-cuore-nuovo-triangolo-industriale-AEdcxr6E> (consultato il 12 febbraio 2021).
- Hesse M. (2004). Land for logistics: Locational dynamics, real estate markets and political regulation of regional distribution complexes. *Tijdschrift Voor Economische En Sociale Geografie*, 95(2): 162-173. DOI: 10.1111/j.0040-747X.2004.t01-1-00298.x
- Hesse M. (2008). *The City as a Terminal*. Aldershot: Ashgate Publishing.
- Hesse M. (2020). Logistics: Situating flows in a spatial context. *Geography Compass*, 14(7): e12492. DOI: 10.1111/gec3.12492
- Hesse M., Rodrigue, J.-P. (2004). The transport geography of logistics and freight distribution. *Journal of Transport Geography*, 12(3): 171-184. DOI: 10.1016/j.jtrangeo.2003.12.004
- Indovina F. (1990). La città diffusa. In: Indovina F., a cura di, *La città diffusa*. Venezia: IUAV.
- Indovina F. (2009). La nuova dimensione urbana: l'arcipelago metropolitano. In: Indovina F., a cura di, *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*. Milano: FrancoAngeli, pp. 175-197.
- Istat (2022). *Trasporto marittimo: Merci per porto di imbarco e sbarco, tipo di carico e merce NST 2007*. Testo disponibile al sito: <http://dati.istat.it/index.aspx?queryid=25396> (consultato il 10 novembre 2022).

- Notteboom T., Rodrigue J.-P. (2005). Port regionalization: Towards a new phase in port development. *Maritime Policy & Management*, 32(3): 297-313. DOI: 10.1080/03088830500139885
- Raimbault N. (2014). *Gouverner le développement logistique de la métropole: périurbanisation, planification et compétition métropolitaine, le cas du bassin parisien et éclairages étrangers*, Thèses. Université Paris-Est. Testo disponibile al sito: <https://tel.archives-ouvertes.fr/tel-01127928> (consultato il 15 marzo 2022).
- Raimbault N., Douet M., Frémont A. (2013). Les implantations logistiques entre réseaux et territoires. *L'Espace géographique*, 42(1): 32-43. DOI: 10.3917/eg.421.0032
- Regione Emilia-Romagna (2021). *Piano di Sviluppo Strategico della Zona Logistica Semplificata Emilia-Romagna*. Testo disponibile al sito: <https://demetra.regione.emilia-romagna.it/al/articolo?urn=er:assemblealegislativa:delibera:2022>; (consultato il 10 ottobre 2022).
- Silver J. (2021). Corridor urbanism. In: McFarlane C., Lancione M., a cura di, *Global Urbanism* (1a ed., pp. 251-258). Londra: Routledge. DOI: 10.4324/9780429259593-33
- Tsing A. (2009). Supply chains and the human condition. *Rethinking Marxism*, 21(2): 148-176. DOI: 10.1080/08935690902743088
- Yeung H.W. (2005). Rethinking relational economic geography. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 30(1): 37-51. DOI: 10.1111/j.1475-5661.2005.00150.x

RIASSUNTO: La Pianura Padana, definibile con termini contemporanei come un “paesaggio operativo”, vede una crescita tumultuosa degli spazi della logistica, a servizio delle imprese globalizzate del Nord Italia. L’urbanizzazione logistica nell’area ben si presta, come in altri casi internazionali, a seguire le tracce dello *sprawl* di una (macro)regione urbana diffusa e policentrica. La ricerca ricostruisce, con metodi quali-quantitativi, una mappatura diacronica della logistica nell’area e ne indaga le determinanti socio-spaziali, approfondendo il rapporto tra l’iniziativa privata di attori immobiliari e operatori logistici e il rifiorire interesse degli enti pubblici, che emerge con misure a favore delle imprese come la legislazione per le Zone Logistiche Semplificate.

SUMMARY: *The geographies of logistics in Northern Italian post-metropolis. Urbanization and relational geometries between logistics sprawl and Simplified Logistics Zones.* The Po Valley, a contemporary “operational landscape”, has witnessed a tremendous growth of logistics spaces serving the needs of the globalized firms of the area. As in many other international cases, logistics urbanization in the area could follow the historical sprawl of this polycentric urban region. This research drafts a diachronic map of logistics and investigates its socio-spatial determinants, using quantitative and qualitative methods. It specifically focuses on the relationship between the private initiative of real estate and logistics operators and the re-emerging interest of public actors for the sector, proven by programs such as the implementation of business-friendly Simplified Logistics Zones.

Parole chiave: geografie relazionali, paesaggi operazionali, Nord Italia, logistica, logistics sprawl
Keywords: relational geographies, operational landscapes, Northern Italy, logistics, logistics sprawl

*Università di Torino/Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio – DIST; elia.silvestro@polito.it

ADRIANA CONTI PUORGER*

COME MI VUOI? NARRAZIONE DI UNA DESTINAZIONE

1. **TEMI INTRODUTTIVI.** – Il contributo indaga sul ruolo che gli attori delle narrazioni svolgono nel determinare e orientare gli accadimenti per la costruzione di scenari futuri. La ricerca si concentra sull'ambiente urbano e sul settore turistico quali ambiti di analisi. L'attenzione all'industria turistica mira al suo carattere internazionale formato da reti di produzione che pongono in relazione risorse ambientali e culturali. La trasformazione dei territori in destinazioni è il risultato degli impatti di tale settore nell'attuale regime di accumulazione.

I *framework* interpretativi sulla regolazione puntano, quindi, alle relazioni di potere lette nell'organizzazione della governance delle catene del valore (Greco, 2016; Gibbon *et al.*, 2008). Questa esplicita i rapporti tra operatori privati e pubblici e si esprime nelle politiche e nei piani di sviluppo in un determinato contesto. Da questi il lavoro ha preso avvio per leggere le dinamiche tra opportunità di sviluppo e valorizzazione che la città di Roma ha e struttura con il settore turistico per inserirle in una riflessione nel solco dell'ecologia politica (Torre, 2020).

Le strategie messe in atto per la ripresa del settore dalla crisi pandemica, infatti, sono ancorate alle considerazioni imprenditoriali di lungo periodo che orientano gli investimenti in tale settore. Questi, a loro volta, risentono delle valutazioni sui ritorni d'investimento che, in particolar modo per il settore turistico, sono sensibili ai luoghi stessi nei quali vengono effettuati. Le dinamiche degli investimenti immobiliari alberghieri a Roma, allora, permettono di osservare il legame tra le valutazioni e i temi della valorizzazione della città connessi al più ampio argomento della rigenerazione urbana quale culla dello sviluppo. L'ambiente urbano, dunque, come opportunità di mercato che dispiega dinamiche non certo antagoniste per lo sviluppo strategico del territorio metropolitano.

L'aspetto dello sviluppo nella sua declinazione turistica è colto nei piani e nelle linee di Indirizzo Strategico per il Turismo del Comune di Roma (Futouroma) e nel progetto Caput Mundi (Ministero del Turismo), documenti pre e post pandemici. Gli orientamenti rispetto ai possibili ritorni d'investimento, e dunque le opportunità di mercato, sono individuate nei rapporti degli analisti del settore come i rapporti Euromonitor sulle *top 100 cities destination* e il lavoro *Destination 2030: Global Cities Readiness for Tourism Growth*. Infine alcune valutazioni di settore come il report del CBRE (Coldwell Banker Richard Ellis) sul mercato degli hotel in Italia (CBRE Italy, 2022), le analisi del network Price Waterhouse Coopers *Hotel Market Snapshot Italy* (PwC, 2022) e il rapporto sulle stesse tematiche di Gabetti (Gabetti Propert Solutions SpA, 2021) confermano e contestualizzano le risultanze degli investimenti immobiliari alberghieri alla scala della città di Roma. È in questa dinamica che si esplicita il ruolo che le narrazioni svolte sia dagli attori locali sia dalle compagnie di analisi internazionale hanno nell'orientare le scelte di investimento pubblico e privato. La narrazione diventa costruzione di cui si ha contezza nel raffronto tra localizzazione delle risorse pubbliche e luoghi degli investimenti privati.

Nel lavoro si effettua un'analisi rispetto alle diverse prospettive: analisti internazionali, settore pubblico, investitori privati per ricucire la logica prodotta nella tessitura urbana da questa particolare e settoriale catena del valore.

2. **EVIDENZE DELLA PROIEZIONE SCENOGRAFICA.** – La teoria delle catene globali del valore (GVC) permette di interpretare le forme di potere che modellano l'economia globale attraverso l'organizzazione delle reti e la loro impronta è visibile nelle relative configurazioni spaziali (Bair, 2008). Nel solco degli studi sulla relazione tra lo sviluppo urbano e il capitalismo finanziario, ossia in quello che viene definito capitalismo neoliberista (Aalbers, 2020), l'intento è di avviare una riflessione sulle conseguenze che la dinamica discorsiva e normativa della GVC ha sui luoghi nella loro accezione di destinazione e contribuire ad arricchire le riflessioni sulla relazione tra il sistema turistico e la città di Roma (Gemmiti, 2019).

L'osservazione della dialettica tra le azioni di breve periodo effettuate come risposta alla crisi pandemica e quelle agganciate alle strategie di lungo periodo, suscitate dall'analisi della redditività del settore e predisposte



in assenza di crisi, possono essere lette come il risultato delle narrazioni svolte dalle compagnie di analisi internazionale nell'orientare le scelte di investitori e di amministratori.

Il vuoto della città nella difficile congiuntura pandemica ha rimarcato la capacità di estrazione di valore dalla rendita urbana del settore turistico e le dinamiche intraprese sono lo spaccato, per tale settore, delle relazioni tra città e finanza.

La lettura critica (Harvey, 2018) trae ispirazione dalla peculiare forza selettiva messa in essere che insiste in determinati contesti della città. Il turismo è una di queste forze e la turisticizzazione dei quartieri è la sua visibile manifestazione. È evidente, inoltre, il legame, o meglio il feedback, che il settore ha con il governo del territorio in relazione alla tutela e valorizzazione del paesaggio e dei beni culturali argomenti che lo investono del possibile ruolo di partnership nel promuovere gli obiettivi di sviluppo, mostrando il peso che l'uso turistico del territorio ha nelle politiche di pianificazione (Gravari-Barbas e Guinand, 2017).

Il discorso su Roma e sulla sua attrattività viene colto nelle misure del rango dell'area metropolitana romana nel contesto globale. Le classifiche esaminate riguardano indicatori sulla partecipazione della città al sistema globale e quelli rispetto al grado di connessione tra i nodi della rete globale. Tali posizionamenti sono stati confrontati con quelli assunti dalla città rispetto alle funzioni turistiche. Le valutazioni, ovviamente, orientano il mercato finanziario globale circa la capacità competitiva di Roma evidenziando quali funzioni risultano maggiormente attrattive e, dunque, quale ruolo, quale destino per la città. Le classifiche sul *Global Cities Index* (GCI)¹, che dalle 60 città del rapporto del 2008 ha coinvolto nella valutazione 156 città nel 2022, mostrano un arretramento di Roma che è passata dal trentesimo al quarantesimo posto. Maggiormente stabile la posizione della capitale rilevata dalla classifica del "Globalization and World Cities" (GaWC), su un insieme di 224 città. Roma dal 2000 al 2022 ricade nel gruppo delle città *beta +* con qualche lieve oscillazione di avanzamento e arretramento, classificata, dunque, come città con un livello moderato di connettività. In entrambi i casi non risulta una città leader nei processi socio-economici.

Interessante risulta il confronto tra questi risultati e quelli che emergono dalle analisi a livello globale rispetto al settore del turismo e alla relativa competitività di Roma. Rispetto a questo punto di osservazione l'esame è stato svolto sui rapporti Euromonitor sulle *top 100 cities destination*, e con l'indagine della "World Travel & Tourism Council e Jones Lang LaSalle" (WTTC-JLL): *Destination 2030: Global Cities' Readiness for Sustainable Tourism Growth*.

Riguardo ai rapporti Euromonitor, dal 2011 al 2019, il posizionamento di Roma oscilla tra diciottesimo e sedicesimo posto. Roma ricade nel primo quartile ma non tra le prime dieci città per attrattività turistica. La crisi pandemica, però, ha indotto la società di consulenza a modificare gli indicatori allo scopo di aiutare le imprese, le organizzazioni turistiche e le destinazioni a identificare le città che stanno mostrando un forte potenziale di crescita del turismo (Euromonitor International, 2021), nell'ottica di essere d'ausilio agli addetti nello sviluppo di strategie turistiche e evidenziare le caratteristiche che possono aiutare ad attrarre investimenti internazionali, attraverso una valutazione del grado di prontezza (*readiness*) della destinazione. Come prima suggestione appare interessante la rispondenza della terminologia nei due report presentati. Inoltre c'è un'interessante coincidenza: la modifica nella costruzione degli indicatori a scala globale si sovrappone all'ampliamento dell'unità di analisi dell'offerta turistica del contesto romano che nella rilevazione delle strutture tra il 2019 e il 2020 esplicita la numerosità della tipologia di alloggi per uso turistico (Comune di Roma, 2020a).

Il risultato è che nel rapporto Euromonitor 2021 Roma scala la classifica conquistando il quinto posto.

Parallelamente il contributo *Destination 2030: Global Cities' Readiness for Sustainable Tourism Growth* (WTTC-JLL, 2021) rilancia il concetto di prontezza definendola quale evidenza della resilienza e introduce una valutazione con oltre 75 indicatori osservati in 50 mercati globali arrivando a individuare cinque categorie di sistemi economici urbani rispetto alla posizione turistica. Roma si colloca nella classe *Managing Momentum*. Questa raggruppa le città che hanno uno slancio di crescita elevato guidato dai viaggi di piacere, un turismo consolidato e buone infrastrutture turistiche. Le possibili tensioni tra il crescente volume dei viaggiatori e l'uso della dimensione urbana vanno temperate con il potenziamento delle infrastrutture e la diversificazione dei prodotti turistici.

Il destino di Roma viene così a radicarsi nella sua maggiore capacità di influenza e orientamento degli investimenti come città eterna che non come città globale.

¹ Per gli indici GCI sono state comparate le pubblicazioni delle annualità nell'intervallo indicato, si è effettuata la stessa procedura e per la classifica GaWC (cfr. GaWC, 2022 per l'ultima annualità disponibile), per le annualità indicate, nonché per le comparazioni effettuate da Euromonitor International.

La prontezza e la pragmaticità solutoria offerta da tali classifiche per l'uscita dalla crisi economica/pandemica suggerisce e spinge, in sintesi, verso il passaggio dalla valutazione dei fattori della resilienza all'urgenza nella risposta delle destinazioni.

Il fattore è la solida dotazione dell'infrastruttura turistica, la prontezza della risposta è, invece, la capacità di cogliere le opportunità legate ai finanziamenti e agli eventi che si prospettano quanto mai appetibili e che vanno dai giubilei, agli eventi sportivi, alla candidatura di Roma quale sede per Expo2030. Politiche per la resilienza, quindi, misurate sui tempi e sulla garanzia dei ritorni di eventuali investimenti nel settore del turismo.

3. EVIDENZE DELLA PROIEZIONE CENTROGRAFICA. – Roma non è impreparata, come è stato evidenziato. Il quadro valutativo del *Managing Momentum* si risolve nel ruolo che le autorità pubbliche, gli investitori e le organizzazioni del turismo possono (debbono) cogliere per plasmare le azioni e gli investimenti a vantaggio della città guardando ai volumi turistici previsti per il 2030 (WTTC-JLL, 2021).

Il ruolo di Roma è così raccontato dalle politiche e dalle pratiche dell'uso turistico del territorio. Le azioni messe in campo per la ripresa hanno accelerato dei processi già discussi nella fase pre-pandemica rispetto al turismo nella città. Il riferimento è alle strategie impostate dalle linee di indirizzo di Futouroma e, successivamente, dal progetto Caput Mundi. È in questi documenti che si disegnano le analisi e le azioni proposte che mostrano come la risposta alla crisi pandemica sia stata un fattore di accelerazione dei processi di trasformazione dell'uso turistico della città già in atto.

Il progetto Futouroma 2019-2025, lavoro approvato dalla Giunta Capitolina nel luglio 2020, è il Piano Strategico del Turismo di Roma. L'approfondimento del comparto turistico dal punto di vista del mercato, contenuto nella proposta, mira all'integrazione di politiche diverse al fine di consolidare la posizione romana nelle classifiche delle destinazioni commisurando la strategia con i temi della crescita responsabile e sostenibile, il macro-obiettivo viene identificato nell'implementazione del posizionamento "e dell'immagine della Città, che deve continuare ad attirare turisti innovando la sua proposta di valore e migliorando la sua reputazione nel contesto turistico internazionale, garantendo benefici tanto ai visitatori quanto ai residenti ma anche adeguata sostenibilità" (Comune di Roma, 2020b, p. 133).

Facile, nelle righe, ritrovare una lettura basata su come plasmare l'offerta della

città Capitale come destinazione turistica a livello mondiale e, conseguentemente, penetrare nuovi segmenti e nuovi mercati, risulta, dunque, prioritaria la trasformazione del suo business model in modo da dare adeguata risposta alla nuova domanda dei nuovi turisti; il nuovo modello di destinazione che Roma è chiamata a costruire fonda la propria efficacia su quattro principali ambiti di innovazione: gestione e organizzazione del sistema turistico, sviluppo del territorio e valorizzazione delle attrattività, aggiornamento di prodotti e servizi turistici, promozione e marketing (*ibid.*, p. 5).

Questi slogan danno una direzione alle politiche che verranno intraprese e che rispondono a logiche manageriali.

Già nello schema di presentazione del lavoro si rende evidente l'obiettivo di sviluppare una *destination management e destination marketing* rispettando i canoni della governance pubblica.

Il Piano si forma nella fase precedente la pandemia ed è la base su cui si struttureranno le azioni governative per la ripartenza economica causata dalla crisi.

Il passaggio dalla promozione alla gestione, gli incentivi all'attività imprenditoriale nel turismo, l'implementazione di governance pubblico-privata efficiente ed efficace per *costruire* una reputazione globale risultano essere i temi nei quali si inseriscono le possibilità di integrare i finanziamenti pubblici che, proprio per gli ingenti interventi della quota parte del Piano di ripresa che interesserà Roma, assumono un ruolo importante nel rilancio e nella trasformazione della città. La citazione tratta dal progetto Caput Mundi narra di questa trasformazione "a Città eternamente turistica" (Ministero del Turismo, 2021, p. 14).

La disamina della relazione tra turismo e settore pubblico, legata al governo del territorio come contributo allo sviluppo socio-economico, si esprime tra le tematiche della valorizzazione del patrimonio e i conseguenti effetti sui differenziali della rendita urbana.

La risposta "Next Generation EU" si concretizza per l'Italia con un ammontare 191,5 miliardi di euro cui si aggiungono i 30,6 milioni di euro previsti dal Piano Nazionale Complementare (legge 101/2021). Tali risorse presentano una ripartizione rispetto ai ministeri e rispetto ai territori. Se si pone attenzione alle principali consistenze settoriali del piano nelle sue ricadute per l'area romana, esercizio svolto a nostro favore dall'allora Ministro delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili (Giovannini, 2022), i progetti e gli investimenti

che interessano la capitale presentano una consistenza di 7.576 milioni di euro nel periodo 2022-2026 (di cui si specifica che 1.300 milioni di euro rappresentano il fondo Giubileo del 2025). A questa cifra si aggiungono quelle proprie previste per il settore turismo, sempre sull'area del comune di Roma, del citato progetto Caput Mundi che disporrà di 500 milioni di euro, di competenza del Ministero per il Turismo.

Il processo di reificazione del territorio porta e mostra il nesso tra valorizzazione, rigenerazione urbana e turismo. Promuovere la crescita del settore risulta essere il moltiplicatore di questa visione. Nel Progetto Caput Mundi questo concetto è ben evidenziato: “Gli obiettivi cui si vuole dare risposta riguardano l'aumento significativo del numero di complessi turistici fruibili, la creazione di offerte alternative ai percorsi tradizionali anche fuori dal centro storico, la formazione di personale qualificato da far entrare in servizio” (Ministero del Turismo, 2021, p. 24). In sintesi la strategia fa propria l'indicazione degli analisti internazionali, consolidando, inoltre, quanto già scelto quale indirizzo nel Piano Strategico Futouroma: assicurare la conservazione e la valorizzazione del suo ricco patrimonio materiale e immateriale, così da generare una buona redditività per il sistema economico turistico della città, attuato in modo sostenibile, appoggiandosi, così, alla grande tematica della transizione in atto. Dunque da città a destinazione!

Si percepisce, allora, un'ambiguità un dilemma tra necessità e virtù, tra significati che assume la parola sviluppo inteso come il raggiungimento di obiettivi desiderabili nel breve e medio termine e la coincidenza del termine con il significato di implementazione di politiche e pratiche che hanno come obiettivo il miglioramento della situazione esistente, senso, tuttavia, che risente del condizionamento della dimensione economica e dell'ambiguità che può essere introdotta nella lettura settoriale delle azioni con conseguente produzione di squilibri. Il turismo, importante motore economico della città, promuove una consequenzialità per cui se aumenta il suo volume aumenta la quantità di reddito nel complesso. Questa è un'impostazione che inquina le politiche che risultano al servizio del sistema economico invece di proporsi come capaci di fronteggiarlo e essere al servizio della cittadinanza.

Il dialogo tra politica e analisti si concretizza, dunque, in linee di finanziamento e opportunità di investimento. In particolare, per il tema trattato, le opzioni evidenziate nel settore Real Estate forniscono interessanti indicazioni.

La prima osservazione e valutazione che viene presentata dagli immobiliari è quella sull'andamento della popolazione di Roma nelle tipologie di residente e temporanea. Queste due componenti mostrano dinamiche opposte, la prima in declino e la seconda, invece, in progressiva crescita (Gabetti Property Solution SpA, 2021). La vivacità di tale dinamica trova riscontro negli orientamenti rispetto alla progettazione degli edifici pensati già in origine per la locazione come quelli del “Private Rented Sector” (PRS), lo “Student Housing”, il “Co-Living” e il “Senior Living”, tipologia che risponde, invece, all'aumento della popolazione anziana. I dati della piattaforma di “inside Airbnb”, le analisi Istat sul movimento turistico, gli annuari statistici di Roma e le ricerche su tali dinamiche (Brollo, 2022; Brollo e Celata, 2022) forniscono ampie e dettagliate visioni del fenomeno in discussione.

Ponendo attenzione al mercato immobiliare dopo la fase pandemica, Roma presenta una crescita delle transazioni del 42,3% nel primo semestre 2021, dato in crescita quasi del 15% rispetto al 2019 (Gabetti Property Solution SpA, 2021).

Un argomento specifico è quello inerente alle dinamiche del settore immobiliare alberghiero, aspetto che disegna le catene globali del valore turistico nella dinamica delle catene alberghiere internazionali quali indicatori di tipologia di investimento estero e misura dell'attrattività e redditività dei luoghi nei quali si vanno ad ancorare. Il report *Hotel Market Snapshot Italy* (PwC, 2022) rileva l'interesse degli investitori stranieri per il mercato alberghiero romano attraverso acquisizione di immobili di importanza storica e in posizioni centrali che vengono convertiti in hotel di lusso. Nel rapporto citato vengono indicate le principali transazioni nel segmento immobiliare ricettivo italiano tra secondo semestre 2021 e primo semestre 2022. Dei 21 investimenti presentati quattro riguardano Roma e mostrano una tendenza a un'internazionalizzazione della proprietà che rompe la tradizionale prevalenza di aziende familiari (Conti Puorger e Scarpelli, 2006).

L'interesse per Roma è, inoltre, rivitalizzato dalla sua candidatura all'Expo2030, tanto che è prevista l'apertura di più di venti hotel di lusso, tra quelli di recente inaugurazione e quelli in ristrutturazione, entro il 2024 (CBRE Italy, 2022). La loro localizzazione evidenzia i fenomeni tra centralizzazione e gentrificazione, come nella localizzazione del Rome Soho House aperto nel 2021 nel quartiere San Lorenzo e la previsione per il 2023 dello Student Hotel (TSH) nello stesso quartiere, che sono il risultato dei processi di rivalutazione della rendita urbana attraverso riqualificazione degli immobili con vendite di proprietà pubbliche.

4. CONCLUSIONI. – Attraverso gli strumenti della narrazione della ripresa, intesa come velocità da imprimere alle azioni di sostegno allo sviluppo, si è voluto rappresentare e contestualizzare come le logiche economiche agiscano sulla natura dei luoghi. Il legame tra sviluppo e turismo osservato nelle relazioni tra piani e progetti è un tassello di un più ampio panorama di indagine che segue una catena consequenziale rispetto alla rigenerazione dell'uso degli spazi. Gli aspetti esaminati aprono a approfondimenti volti a scrutare il legame tra investimenti immobiliari e acquisizione di proprietà non solo tra privati, ma anche rispetto alla trasformazione di uso o vendite tra pubblico e privato, il riferimento è alle aree dismesse come l'ex dogana di San Lorenzo acquisita per lo Student Hotel. Molti sono i soggetti interessati ai processi di riqualificazione della città di cui il turismo è un diretto beneficiario.

La narrazione dei risvolti economici positivi del turismo è stata una chiave di lettura per giustificare le azioni che si stanno dispiegando sull'area romana in una tensione tra i limiti alla dimensione urbana, le rigenerazioni e le trasformazioni d'uso dei progetti di riqualificazione. Si è cercato di trovare una strada per identificare come la GVC impatti sulla rendita urbana e come la *public governance* così concepita sia debole per rappresentare degli interessi altri rispetto al piano economico.

BIBLIOGRAFIA

- Aalbers M.B. (2020). Financial geography III: The financialization of the city. *Progress in Human Geography*, 44(3): 595-607. DOI: 10.1177/0309132519853922
- Bair J. (2008). Analysing global economic organization: Embedded networks and global chains compared. *Economy and Society*, 37(3): 339-364. DOI: 10.1080/03085140802172664
- Brollo B. (2022). *Soggetti, effetti e pratiche urbane della temporaneità. Il caso di Roma*, Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza. DOI: 10.13133/2611-6634/1408
- Brollo B., Celata F. (2022). *Roma, beni culturali e (iper-)turistificazione: radiografia critica del progetto PNRR Caput Mundi*. <https://www.ricercaroma.it/pnrr-caput-mundi-02>.
- CBRE Italy (2022). *Mercato Hotels in Italia: facciamo il punto*. Testo disponibile al sito: <https://www.cbre.it/insights/articles/mercato-hotel>.
- Comune di Roma (2020a). *Annuario statistico*, Cap 8: *Turismo – Roma Capitale*. Testo disponibile al sito: <https://www.comune.roma.it>.
- Comune di Roma (2020b). *Approvazione delle "Linee di Indirizzo Strategico per il Turismo – FUTOUROMA"*, Deliberazione n. 148. Testo disponibile al sito: https://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/Delib._Giunta_Capitolina_n._45_del_9_marzo_2021.pdf
- Conti Puorger A., Scarpelli L. (2006). Evoluzione delle strutture alberghiere a Roma e espansione urbana dal 1960 al 1980. In: Girelli Bocci A., a cura di, *L'industria dell'ospitalità a Roma. Secoli XIX-XX*. Padova: Cedam.
- Euromonitor International (2021). *Top 1000 Cities Destination Index*. Testo disponibile al sito: <https://www.euromonitor.com>.
- Gabetti Property Solutions SpA (2021). *Rome was not Built in a Day*. Testo disponibile al sito: www.gabettigroup.com.
- Gemmiti R. (2019). Neoliberal Rome. The role of tourism. *Social Sciences*, 8(6): 196. DOI: 10.3390/socsci8060196
- Gibbon P., Bair J., Ponte S. (2008). Governing global value chains: An introduction. *Economy and Society*, 37(3). DOI: 10.1080/03085140802172656
- Giovannini E. (2022). *PNRR e risorse nazionali: quale impatto per Roma*. Testo disponibile al sito: <https://www.italiadomani.gov.it>.
- Globalization and World Cities (2022). *The World According to GaWC*. Testo disponibile al sito: <https://www.lboro.ac.uk/microsites/geography/gawc>.
- Gravari-Barbas M., Guinand S. (2017). *Tourism and Gentrification in Contemporary Metropolises*. London: Routledge.
- Greco L. (2016). *Capitalismo e sviluppo nelle catene globali del valore*. Roma: Carocci.
- Harvey D. (2018). *Geografia del dominio. Capitalismo e produzione dello spazio*. Verona: Ombre Corte.
- Kearney (2022). *Global City Report*. Testo disponibile al sito: <https://www. Kearney.com/global-cities>.
- Ministero del Turismo (2021). *Caput Mundi. Next Generation EU in Rome*. Testo disponibile al sito: <https://www.ministeroturismo.gov.it/2021/07>.
- PwC (2022). *Hotel Market Snapshot Italy*. Testo disponibile al sito: https://www.pwc.com/assets/docs/pwc_hot.
- Torre S. (2020). Il metodo del vivente. L'ecologia politica e la rielaborazione del discorso geografico. *Geography Notebooks*, 3(2). DOI: 10.7358/gn-2020-002-torr
- World Travel & Tourism Council (WTTC), JLL (2021). *Destination 2030: Global Cities' Readiness for Sustainable Tourism Growth*. Testo disponibile al sito: <https://wtcc.org/Portals/Documents/Reports>.

RIASSUNTO: Il lavoro risponde alla domanda di ricerca sulla relazione tra GVC turistica nel suo rapporto con l'ambiente urbano nella città di Roma. Ricerca che si inserisce nel dibattito del capitalismo neoliberista e delle narrazioni

che da questo scaturiscono nelle dinamiche di sviluppo urbano. Il contributo mira alla ricostruzione della rete delle narrazioni a diverse scale di analisi e tra i diversi attori per evidenziare i processi di governance riguardo la reificazione e strutturazione della città. Le diverse prospettive su Roma avanzate dagli analisti internazionali, dal settore pubblico, dagli investitori privati trasformano l'ambiente urbano attraverso questa particolare e settoriale catena del valore e mostrano le difficoltà rappresentative insite nel sistema.

SUMMARY: How do you want me? From storytelling to destination. The work answers the research question on the relationship between tourism GVC in its relationship with the urban environment in the city of Rome. Research that is part of the debate of neoliberal capitalism and the narratives that arise from this in the dynamics of urban development. The contribution aims at reconstructing the network of narratives at different scales of analysis and among different actors in order to highlight governance processes regarding the reification and structuring of the city. The different perspectives on Rome put forward by international analysts, the public sector, and private investors transform the urban environment through this particular and sectorial value chain and show the representational difficulties inherent in the system.

Parole chiave: GVC, governance, turismo, politiche urbane

Keywords: GVCs, governance, tourism, urban policies

*Sapienza Università di Roma, Dipartimento MEMOTEF; adriana.contipuoerger@uniroma1.it

SESSIONE 16

*SPAZI, POLITICHE E PRATICHE DEL CIBO:
NARRAZIONI A CONFRONTO*

CARLO GENOVA*, ALESSIA TOLDO*, EGIDIO DANSERO*

SPAZI, POLITICHE E PRATICHE DEL CIBO. NARRAZIONI A CONFRONTO

La sessione “Spazi, politiche e pratiche del cibo. Narrazioni a confronto” muove dalla consapevolezza dell’attenzione crescente che i discorsi – tanto della politica, quanto dei media, del mercato, ma anche e soprattutto della società civile e dei movimenti – riservano al tema del rapporto fra cibo e spazio. Analogamente, nel dibattito scientifico si sono sviluppati i cosiddetti Food Studies che, ormai da diversi anni, si occupano anche della dimensione spaziale e geografica del cibo, soprattutto attraverso lo studio dei sistemi e delle politiche alimentari. In realtà, la natura intrinsecamente geografica del cibo emerge dalla sua capacità di relazionarsi in modo produttivo con lo spazio a tutte le scale, da quella intima dei corpi, a quella delle catene di approvvigionamento globali.

Nel proporre la sessione “Spazi, politiche e pratiche del cibo. Narrazioni a confronto” avevamo in mente tre ingressi differenti, ma interconnessi, rispetto a possibili narrazioni geografiche del cibo. Il primo, quello dei sistemi alimentari, comprende questioni ampie che attengono a come le diverse fasi della filiera agroalimentare (produzione, distribuzione e consumo) si spazializzano, combinando luoghi e soggetti diversi, a scale diverse, centrali nei discorsi legati alla sostenibilità e alla giustizia alimentare. Il secondo, quello delle pratiche alimentari, ci sembrava interessante proprio per la loro estrema e crescente differenziazione, non solo – o non tanto – in una prospettiva di individualizzazione, ma anche di stilizzazione. In questa logica, infatti, gruppi e collettività rivelano stili alimentari differenziati, più o meno legati – a seconda dei casi – alla diversa disponibilità di risorse, ma anche ai diversi significati e modelli culturali connessi alle scelte alimentari. Il terzo livello che abbiamo pensato di mobilitare, infine, è quello delle politiche del cibo, ormai da anni al centro di un vivace dibattito sulla loro costruzione in contesti sia internazionali, sia locali. In risposta a questi stimoli, la sessione ha raccolto diversi contributi che ci hanno permesso di intercettare una pluralità di narrazioni – pubbliche e private, individuali e collettive, materiali e discorsive, descrittive ma anche prescrittive e performative – portatrici di modi differenziati di intendere il cibo, che si intrecciano mettendo in dialogo e in dialettica luoghi, prodotti, processi, corpi.

In questo quadro, i primi due contributi, rispettivamente di Serena Autiero e Lucia Grazia Varasano, muovono dalla consapevolezza di quanto il cibo – nelle sue molteplici dimensioni – rappresenti una chiave di ingresso privilegiata attraverso cui veicolare discorsi di sostenibilità, tutela della biodiversità, così come dei valori culturali, storici e delle tradizioni dei territori e dei loro abitanti.

Nel primo caso, Serena Autiero utilizza il caso di “Procida Capitale italiana della Cultura 2022” per riflettere sul ruolo delle narrazioni intorno al cibo come veicolo, anche, di forme di patrimonializzazione e brandizzazione turistico-economica. Cercando di comprendere opportunità e limiti dall’analisi posta, per esempio, sulle produzioni locali, la ricerca rivela come le rappresentazioni considerate abbiano avuto esiti contraddittori, agendo anche come strumento di promozione di grandi marchi e prodotti solo apparentemente locali. In questo senso, l’autrice mostra come solo pochi piccoli produttori abbiano effettivamente beneficiato degli eventi sul cibo durante l’anno in cui Procida è stata Capitale della Cultura. In questo quadro, il contributo si conclude mostrando come quanto costruito intorno al cibo abbia, da un lato, rappresentato un’opportunità che si è concretizzata con benefici economici al territorio; dall’altro, tuttavia, suggerisce di considerarne anche i limiti, soprattutto quelli connessi ai rischi dei meccanismi di branding e di commodificazione del territorio, e di alcune sue specificità.

Il secondo contributo, di Lucia Grazia Varasano, analizza invece come i discorsi sulla sostenibilità alimentare si inseriscano all’interno dei dibattiti sulla necessità di orientare pratiche di produzione e consumo verso orizzonti di consapevolezza che contribuiscano alla tutela, in particolare, dell’agrobiodiversità. Lo fa considerando il caso studio della Comunità del Cibo della Basilicata sud-occidentale – che si è costituita attorno agli attori del sistema alimentare – per preservare tradizioni e saperi agricoli, promuovere filiere corte e alternative,



e sensibilizzare sulla necessità di tutelare la biodiversità agricola. In questa logica, la Comunità viene intesa e presentata come pratica virtuosa capace di costruire sistemi del cibo sostenibili, giusti e resilienti capaci di contribuire allo sviluppo economico, ma anche culturale, della regione. La ricerca muove dall'esigenza, a sette anni dalla costituzione della Comunità, di tratteggiarne un bilancio che contribuisca a valutarne gli esiti sul territorio, soprattutto per quanto concerne lo sviluppo di un mercato locale. Nello specifico, lo fa anche attraverso l'uso di *foodstories*, ossia di "nuove narrazioni del territorio da cui far emergere, attraverso l'impiego dello strumento audiovisivo, lo stretto legame tra cibo, paesaggio rurale, pratiche del mondo contadino e identità culturale".

Il terzo contributo, di Gianni Petino, fa un affondo territoriale sull'area del Midwest statunitense, in particolare delle Uplands, caratterizzate da un ricco patrimonio agricolo costituito principalmente da mais, soia e da un'agricoltura mista tradizionale con piantagioni di noci e nocciole, cui si aggiungono allevamenti suinicoli e avicoli. Gli altipiani ospitano nel complesso una regione agricola in cui la maggior parte delle colture è destinata all'esportazione con prodotti di punta come il mangime per animali o produzioni destinate all'elaborazione in biocarburante. Anche in quest'area, come in molte aree rurali in tutto lo Stato, negli ultimi decenni la rapida industrializzazione dell'agricoltura ha profondamente modificato la situazione economica con ricadute sull'ambiente naturale e relative conseguenze socio-economiche per le comunità locali. Tali dinamiche hanno avuto un ruolo particolarmente negativo durante la recente pandemia da Covid-19. In alcuni casi, si è verificata l'interruzione delle catene di produzione e distribuzione per la fornitura di prodotti agroalimentari alle città e, quando le carenze di approvvigionamento sono state più drastiche, si è assistito all'espansione di forme alternative di approvvigionamento. In questa situazione, i sistemi produttivi a bassa intensità, diversificati e territorialmente distribuiti, hanno permesso il funzionamento del sistema durante le più recenti contingenze, permettendo che le filiere produttive agroalimentari continuassero a garantire i necessari approvvigionamenti alle città.

L'evento pandemico è centrale nel quarto contributo, di Vania Santi, che presenta gli esiti di una ricerca che rilegge proprio gli impatti del Covid-19 sui sistemi agroalimentari e sulla sicurezza alimentare alla luce delle teorie Foucaultiane sul potere e i dispositivi di sicurezza di fronte a crisi. Nel suo lavoro, l'autrice ha analizzato rappresentazioni pubbliche e private del settore agroalimentare e della logistica in una prospettiva trans-scalare, accanto a dati statistici e interviste. Dalla ricerca emergono una serie di narrazioni come conseguenza delle interruzioni della circolazione di merci e persone ma, più in generale, delle criticità riscontrate durante il contenimento pandemico in varie fasi della filiera agroalimentare. L'autrice registra un generalizzato appello all'adozione di sistemi anti-scarso centrati sul rafforzamento del libero mercato, come meccanismo "auto-compensante" dell'instabilità e della minaccia di scarsità generale o diffusa. Contemporaneamente, un richiamo, seppur meno evidente, all'aumento della produzione, in particolare orientato ai sistemi alimentari cosiddetti alternativi e alle reti locali del cibo. A questo si accompagna un'intensificata attenzione rispetto ad alcune narrazioni, come quella sull'autosufficienza alimentare (legata sicurezza connessa al cibo identificato come italiano); della ri-territorializzazione dei sistemi del cibo e la filiera corta, il cui potenziale strategico è da valutare ai fini della sicurezza alimentare; la questione "della mancata preparazione dei sistemi di sicurezza basati proprio sulla *preparedness* alla convivenza con elementi patogeni ampiamente previsti; la relazione tra le funzioni di organismi trans-statali o privati e dello stato nel mantenere sicura la popolazione o la circolazione stessa".

Con il quarto contributo, di Francesca Felici e Davide Marino, ci spostiamo invece sul tema della povertà alimentare, nelle sue molteplici narrazioni, e sulle modalità di contrasto del Terzo Settore, con l'obiettivo di approfondire i diversi modelli di intervento (tradizionale, "nuove" pratiche, pratiche "alternative") indagando le narrazioni e le credenze che animano e sostengono le attività di assistenza alimentare a Roma. Dall'analisi emerge come il cosiddetto modello tradizionale sembri essere prevalentemente legato all'immaginario cristiano-cattolico, al sentimento della *carità* e a una certa visione – che diventa costruzione identitaria – della persona "povera" e assistita come *debole* e incapace di determinare la propria vita. Questo meccanismo costruisce, contestualmente, anche il sistema e le pratiche di assistenza (caratterizzate da una natura fortemente verticale e asimmetrica) così come il significato del cibo distribuito. Ovviamente, chi scrive ci mette in guardia da considerare tanto il modello, quanto le pratiche di assistenza come fisse e monolitiche: le organizzazioni analizzate rivelano spesso una molteplicità di attività diversificate e sono sovente animate da una pluralità di narrazioni. Tuttavia, in questo affondo sul modello di assistenza tradizionale, la ricerca mostra come le pratiche connesse non siano l'esito solo dell'esternalizzazione del welfare e dalla deresponsabilizzazione dello Stato nell'affermazione del diritto al cibo, ma siano anche supportate da un insieme di credenze, costruzioni di identità e sistemi di significato, originanti dalla morale cristiano-cattolica e viventi nella cultura contemporanea.

Infine, il contributo di Silvia Mazzucotelli Salice ed Eleonora Noia ci porta in altri spazi e altre dimensioni, affrontando il tema della cucina come sistema simbolico in cui le pratiche alimentari si dispiegano e prendono forma. La ricerca si sofferma sullo spazio della dispensa inteso come ambiente parlante in cui è possibile leggere aspettative e proiezioni, così come le caratteristiche sociali, economiche e culturali ma, soprattutto, gli stili di consumo, le pratiche di personalizzazione e i processi di costruzione dell'identità personale e collettiva attivati dal cibo. In questa luce l'analisi (condotta attraverso immagini, descrizioni e interviste) di 168 dispense ha avuto l'obiettivo di far emergere le dinamiche relazionali tra le persone e il cibo, all'interno di un nuovo approccio metodologico, che viene qui identificato con l'etichetta dei pantries studies. "Le dispense", scrivono le autrici, "parlano in modo significativo di noi, dei nostri stili di vita, dei nostri ritmi quotidiani, delle nostre abitudini, del nostro modo di usare il cibo e raccontarci attraverso di esso. L'osservazione delle dispense raccolte ha quindi permesso l'individuazione di tratti comuni e differenze che si riscontrano a seconda degli stili di vita e di consumo, del lavoro o dell'occupazione svolta, dell'organizzazione domestica".

*Università degli Studi di Torino, Dipartimento Culture, Politica e Società; *carlo.genova@unito.it*; *alessia.toldo@unito.it*; *egidio.dansero@unito.it*

ANNACHIARA AUTIERO*

OPPORTUNITÀ E LIMITI DELLE NARRAZIONI SUL CIBO NELLA VALORIZZAZIONE TERRITORIALE: PROCIDA “CAPITALE ITALIANA DELLA CULTURA 2022”

1. LE NARRAZIONI SUL CIBO TRA CULTURA, EVENTI E BRANDING TERRITORIALE. – In epoca contemporanea, tra le idee più diffuse a sostegno dello sviluppo economico e del rilancio territoriale di molti luoghi figura quella di una sempre maggiore spinta del turismo culturale, incoraggiato dalle agende di promozione internazionale dei macro-eventi e dal marketing territoriale favorito dalle istituzioni, dai governi locali e regionali. In questo quadro, per molti territori la cultura rappresenta “non solo un fattore catalizzatore di attrattività, ma anche un elemento generatore di ricchezza e, soprattutto, uno strumento strategico per il riposizionamento all’interno del quadro di competizione globale” (D’Alessandro e Viganoni, 2012, p. 81). Nella postmodernità gli eventi di natura culturale e le narrazioni ad essi associate sono sempre più spesso la chiave attraverso cui rigenerare, riconfigurare e/o rifunzionalizzare, in senso simbolico e materiale, territori con un più o meno elevato grado di potenziale connesso al proprio patrimonio storico, sociale e produttivo. Le caratteristiche dei luoghi e le loro risorse rappresentano dunque il volano attraverso cui dal mero marketing è possibile generare vere e proprie forme di branding o re-branding territoriale in cui, non le produzioni in senso stretto ma i territori stessi diventano il prodotto da vendere nei circuiti globali dell’economia dell’intrattenimento. In altre parole, alla base di questo meccanismo c’è l’enfaticizzazione delle narrazioni legate a una o più caratteristiche del territorio che finiscono per identificare il territorio stesso.

Considerato il suo ruolo culturale di medium privilegiato attraverso cui veicolare valori culturali, storia e tradizioni dei luoghi e dei loro abitanti, il cibo – nelle sue valenze simboliche, sociali, culturali ed economiche – è uno degli elementi attraverso cui è maggiormente possibile costruire forme di patrimonializzazione che danno vita a modelli di branding volti soprattutto ad indirizzare flussi turistici ed economici verso un dato territorio. Nel contesto italiano, un caso particolarmente rilevante in tal senso è quello di Bologna che, a partire dalle narrazioni basate sulle peculiarità alimentari del territorio, ha costruito una rinnovata immagine della città attraverso un processo politico di “pianificazione dell’attrattività urbana”, accompagnata da un accurato meccanismo di branding, sperimentando notevoli mutamenti connessi alle pratiche di commercio e consumo di cibo (Bonazzi, 2020; Frixia, 2020). Il cibo – nella sua accezione di prodotto culturale – associato a determinate narrazioni (Brunori e Di Iacovo, 2014) può dunque rientrare nei cosiddetti processi di sviluppo economico e turistico guidati dalla cultura (Miles e Paddison, 2005). Al di là di questi aspetti, va parallelamente considerata l’importanza che il cibo, la sua produzione, lavorazione, il suo commercio e il suo consumo, assumono nell’affrontare emergenze di salute pubblica e sostenibilità ambientale (Morgan e Sonnino, 2010), divenuti obbiettivi fondamentali all’interno delle linee guida per il finanziamento di progetti nazionali ed europei, volti anche alla realizzazione di grandi manifestazioni sui territori.

In questo quadro, nell’esaminare la pianificazione di eventi culturali che danno luogo all’erogazione di specifici finanziamenti, è necessario valutare quanto e in che modo le proposte presentate dalle reti di enti, soggetti e attori territoriali siano effettivamente adeguate per i territori. In altre parole, va considerato quanto le candidature nel provare ad essere quanto più pertinenti agli obbiettivi dei bandi, puntino a valorizzare i territori rispettandone il patrimonio culturale materiale e immateriale, senza snaturarlo o causandone un’eccessiva mercificazione. Questo discorso abbraccia l’idea secondo la quale determinate tipologie di eventi sono elementi in grado di produrre territori, sono dunque forme di territorializzazione in cui uno specifico avvenimento, foriero di precise caratteristiche e definito da specifici meccanismi, si inserisce in un determinato contesto¹ (Dansero e Mela, 2006, p. 4). Pertanto, nell’analizzare l’impatto degli eventi, è fondamentale considerare quanto si produce

¹ Questo contributo si concentra specificatamente sugli eventi culturali ma la capacità di produrre forme di territorializzazione vale per qualsiasi altra forma di evento. Per approfondimenti in merito alle caratteristiche e alla classificazione delle diverse tipologie di eventi e mega-eventi alla scala italiana si vedano, tra altri, il numero monografico del *Bollettino della Società Geografica Italiana* curato da Dansero e Segre (2002) e D’Alessandro e Viganoni (2011).



a seguito degli inevitabili processi di ibridazione tra le dinamiche di queste manifestazioni e le caratteristiche del territorio in cui si svolge (*ibidem*).

Le attività dedicate al cibo all'interno delle programmazioni di eventi sono in numero sempre crescente. Tra le più recenti e importanti manifestazioni in cui il tema è stato centrale, figura senza dubbio l'EXPO di Milano del 2015. Dall'anno dell'EXPO il cibo sembra essere sempre più considerato in altri tipi di eventi, anche in quelli in cui non rappresenta il tema centrale, almeno per quanto riguarda il contesto nazionale italiano. A titolo esemplificativo si può citare l'importanza che il cibo ha assunto durante "Matera Capitale europea della Cultura 2019"², in cui svariate attività sono state dedicate esclusivamente alla valorizzazione e alla diffusione della cultura alimentare del territorio, sulla scia anche di quanto precedentemente elaborato nell'ambito del progetto "Atlante del cibo di Matera" (Minnini *et al.*, 2018)³.

Stesso discorso è valso per "Procida Capitale italiana della Cultura 2022" (PCC), durante la quale le narrazioni sul cibo e le azioni progettate hanno svolto un ruolo significativo nella promozione del territorio.

L'indagine di terreno per questo contributo si è concentrata sul caso procidano. Il lavoro si articola sulla necessità di comprendere quali siano state le opportunità e i limiti che le narrazioni sul cibo hanno generato durante e sul finire dell'evento e su chi siano stati gli effettivi beneficiari dell'enfatizzazione delle produzioni locali, nell'ambito di questa manifestazione temporalmente e spazialmente situata⁴. Inoltre, considerata la grande importanza data allo sviluppo sostenibile e alla valorizzazione dei sistemi locali del cibo all'interno del *Dossier* di candidatura dell'isola al titolo di Capitale italiana della Cultura, l'indagine esamina se, e in che modo, tali obiettivi sono stati raggiunti. Si è scelto di inquadrare il caso anche a partire dalle sinergie venutesi a creare tra l'isola e la Città Metropolitana di Napoli (CMN). Procida, nonostante le sue contenute dimensioni e la sua vocazione ad accogliere un turismo per lo più di seconde case, appare caratterizzata da maggiori difficoltà in termini di sviluppo turistico rispetto a Ischia e Capri. La valorizzazione delle sue peculiarità identitarie e culturali, specie connesse ad alcune produzioni alimentari e alla tradizione della pesca, è dunque divenuta uno tra gli obiettivi da raggiungere nell'ambito della nuova pianificazione della CMN e del suo relativo Documento Unico di Programmazione (DUP) (Città Metropolitana di Napoli, 2020). La CMN appare infatti citata nel *Dossier* come finanziatrice di alcune specifiche azioni in occasione dell'evento. L'analisi del ruolo della CMN nell'ambito della manifestazione risulta fondamentale ai fini di comprendere non solo il peso della politica e delle istituzioni nel determinare precise direttive di sviluppo del territorio ma anche se i presupposti di appoggio, soprattutto finanziario, abbiano effettivamente corrisposto agli obiettivi del DUP.

2. CULTURA E CIBO: UN TERRITORIO, TANTE NARRAZIONI. – Prima di entrare nel merito degli eventi e delle narrazioni connesse al cibo durante PCC è necessario specificare brevemente alcune fondamentali questioni per cui l'isola svolge un ruolo strategico all'interno della nuova pianificazione della CMN. Procida, nell'attuale suddivisione, si colloca all'interno di un'area molto vasta ed eterogenea definita area flegreo-giuglianese (Zona Omogenea 2), gli interventi per quest'ultima all'interno del DUP prevedono soprattutto azioni di qualificazione e riqualificazione ambientale. Le due aree che compongono la Zona, pur presentando alcuni tratti comuni in termini di necessità di sviluppo, restano diverse sotto molti altri aspetti (D'Alessandro e Sommella, in corso di stampa). In questa sede non è possibile dilungarsi sulla controversa identificazione della Zona che accumuna l'area flegrea a quella giuglianese da parte della CMN ma basti sapere che Procida presenta maggiori tratti comuni e connessioni con l'area flegrea e con l'isola di Ischia, luoghi dalla consolidata vocazione turistico-culturale, attorno alla quale queste ultime fanno ruotare le proprie rispettive economie. In tale contesto, sul

² Oltre alle EXPO e ad altri tipi di eventi temporalmente e spazialmente situati, nonché caratterizzati da specifiche programmazioni, anche le Capitali europee possono essere classificate come Grandi Eventi (Bolocan Goldstein *et al.*, 2014; D'Alessandro e Stanzone, 2018). Considerati i numeri di visitatori raggiunti, il notevole incremento delle strutture ricettive e i benefici economici prodotti (Chianelli, 2023), anche il caso procidano, stando a Getz (2007), può rientrare nella suddetta classificazione.

³ Sempre a Matera dall'11 al 13 marzo 2023 si è tenuto l'evento "Cultural – Festival internazionale della cultura alimentare italiana". Per maggiori dettagli si veda <https://www.culturalfestival.eu/il-festival> (ultimo accesso 10/04/2023).

⁴ Il lavoro di campo si è svolto tra novembre e dicembre 2022, la scelta del periodo non è stata casuale. Le indagini sono state infatti condotte sul finire della manifestazione. In questo modo è stato possibile valutare il raggiungimento o meno di uno tra i principali obiettivi presenti nel dossier di candidatura dell'isola a Capitale della Cultura, quello relativo alla destagionalizzazione del turismo. Gli strumenti metodologici utilizzati sono stati qualitativi e hanno incluso: analisi degli eventi connessi al cibo; osservazione partecipante; diari di bordo; mappature delle realtà produttive e commerciali coinvolte o no nella manifestazione; ventuno interviste semi strutturate in profondità, di cui cinque tra associazioni e organizzatori degli eventi sul cibo, sei a produttori coinvolti e non negli eventi e, dieci tra consumatori e visitatori.

piano politico ed istituzionale, le direzioni di sviluppo di Procida gravitano soprattutto intorno ad una valorizzazione turistica in grado di renderla parte integrante del circuito che comprende le due aree citate. Ciò si rende tanto più evidente alla luce delle collaborazioni e delle sinergie venutesi a creare tra il contesto flegreo, quello ischitano e Procida in vista della manifestazione (*ibidem*). L'inquadramento dell'evento all'interno della nuova programmazione della CMN è utile anche per comprendere quanto il *Dossier* di candidatura si sia conformato agli obiettivi presenti nel DUP e alla conseguente erogazione di finanziamenti a sostegno della manifestazione da parte della CMN (Fig. 1).



Fonte: nostra elaborazione.

Fig. 1 - Inquadramento dell'evento nell'ambito della nuova pianificazione della CMN

Si evince dalla Figura 1 un'evidente connessione tra quanto segnalato nel DUP e una serie di eventi legati al cibo e alle produzioni tipiche del territorio procidano descritte nel *Dossier*. Molto spesso, infatti, i territori nell'ottica di ottenere maggiori finanziamenti e attivare il maggior numero di collaborazioni in vista della realizzazione di grandi eventi, finiscono per presentare progetti troppo ambiziosi e più in linea con le necessità della politica che del territorio stesso.

Nel *Dossier* è presente un paragrafo, intitolato "Food Justice" in cui si fa riferimento alla costruzione di un sistema insulare autosufficiente e sostenibile; alla costruzione di network a km 0; alla promozione e alla vendita di prodotti locali; alla difesa della sovranità alimentare (Comune di Procida, 2022). Durante la manifestazione, sono stati due i principali eventi collegati agli ambiziosi presupposti poc'anzi elencati: il "CompraSud Festival" e il progetto "Nutrice". Per il primo si è trattato di un mercato di prodotti agroalimentari del sud Italia e dell'isola, svoltosi in un unico fine settimana, durante il quale è stato possibile assistere alla presentazione di libri e a percorsi di degustazione di prodotti locali. Il secondo e più interessante ha previsto la realizzazione di quattro itinerari, in collaborazione con Slow Food, per accompagnare i "cittadini temporanei" alla scoperta delle produzioni locali, connettendo il commercio e il consumo di cibo ai temi della consapevolezza e della sostenibilità alimentare. Il progetto ha coinvolto in modo diretto anche alcuni produttori locali che si sono cimentati nella guida di percorsi dedicati alle produzioni agricole e ittiche dell'isola. "Nutrice" ha essenzialmente avuto il compito di narrare il cibo e le produzioni del territorio in maniera alternativa, sensibilizzando i visitatori all'acquisto e al consumo di prodotti realizzati da piccoli e medi produttori locali.

Data la fortuna e la rilevanza assunta da questo progetto, che è stato sempre *sold-out* tanto da spingere i promotori a realizzare ulteriori itinerari non previsti all'interno della programmazione, si è scelto di intervistare tre organizzatori e tre produttori coinvolti sulla base di un questionario semi-strutturato volto a comprendere quali fossero stati i risvolti della manifestazione e nello specifico quelli degli eventi connessi al cibo sul territorio.

Dalle interviste è emerso che in maggioranza hanno presenziato all'iniziativa turisti campani o provenienti da altre regioni italiane. Per lo più si è trattato di un turismo di giornata e pochi sono stati gli "abitanti

stagionali” che sono venuti a conoscenza del progetto⁵. Un elemento interessante è stato quello relativo alla discreta presenza di visite dalle isole di Capri e Ischia. Non sono stati riscontrati particolari incrementi delle vendite ma gli intervistati hanno dichiarato che in realtà Procida non ne ha bisogno e che l’obbiettivo dei percorsi è stato invece quello di diffondere i prodotti agroalimentari dell’isola e provare a destagionalizzare turismo e consumo. I produttori coinvolti sono stati tre di cui un privato che non commercializza il proprio prodotto (Fig. 2).



Fonte: nostra elaborazione.

Fig. 2 - Carta dei luoghi e dei produttori locali coinvolti e non nel progetto Nutrice o in altri eventi dedicati al cibo

Su questo numero particolarmente basso è necessario soffermarsi poiché il territorio, soprattutto per le contenute dimensioni, non presenta un elevato numero di terreni coltivabili e di impianti di lavorazione delle materie prime. Per quanto riguarda la produzione ittica, buona parte è riservata ai ristoranti, mentre un’altra viene trasportata e venduta sulla terra ferma. I prodotti locali non sono molti e sono per lo più stagionali (Fig. 3).

Questi elementi sono importanti perché consentono di effettuare una più profonda analisi delle direzioni di sviluppo connesse alle narrazioni sul cibo messe in atto durante la manifestazione che hanno avuto lo scopo di incrementare la vendita, la diffusione e il consumo di piccole produzioni, di cui non si registra né un’eccedenza, né uno spreco ma che anzi sono appena sufficienti a soddisfare le esigenze degli abitanti stabili e a rifornire ristoranti e commercianti. Un’eccessiva enfaticizzazione delle narrazioni sul cibo, connesse alle produzioni locali e alle eccellenze del territorio può essere, a nostro avviso, potenzialmente dannosa per l’isola. Un’elevata domanda di prodotti di fatto “non producibili” potrebbe infatti far registrare nel tempo non solo un peggioramento della qualità ma anche e soprattutto un utilizzo più intensivo o errato del suolo che di certo non gioverebbe al territorio⁶. Quelle del progetto “Nutrice” non sono state le uniche narrazioni sul cibo durante l’evento e vanno brevemente segnalati anche gli elementi che hanno prodotto forme di

⁵ Con abitanti stagionali si fa riferimento ai possessori di seconde case e/o ai frequentatori abituali dell’isola durante i mesi estivi. Con cittadini temporanei, così come segnalato nel Dossier, ci si riferisce ai visitatori dell’evento.

⁶ Un caso particolarmente interessante riguarda il rinnovato interesse per le produzioni vinicole, che per lungo tempo sono state abbandonate. A causa della conformazione del territorio, la coltivazione della vite necessita di speciale cura e notevole impegno da parte dei coltivatori affinché non venga rovinata dall’aria marina umida. Ciononostante, alcuni produttori hanno scelto di investire nella viticoltura e nell’autunno del 2022 è stata “battezzato” il primo vino imbottigliato dell’isola di Procida, prodotto da un’azienda locale e lavorato in un impianto situato presso i Campi Flegrei.

branding dell'isola. Sono infatti nati una serie di prodotti, soprattutto alcolici e liquori, che con Procida e le sue produzioni hanno poco o niente a che fare ma che utilizzano l'isola e un certo immaginario per essere venduti (Fig. 4).



Fonte: elaborazione propria.

Fig. 3 - I prodotti del territorio



Fonte: elaborazione propria.

Fig. 4 - Branding e narrazioni

Inoltre, dall'inizio alla quasi conclusione della manifestazione si sono registrate quattro nuove aperture connesse al cibo, tra cui un'azienda che commercializza prodotti a km 0 non provenienti dall'isola e altri con materie prime di Procida ma lavorati altrove. Per il resto, si è trattato per lo più di fast-food dalla dubbia qualità, la cui fortuna è dipesa dalla saturazione dei ristoranti preesistenti, non in grado di far fronte alle esigenze dell'elevato numero di visitatori.

Per concludere, è importante segnalare gli esiti di alcune delle principali opinioni rilevate tra gli abitanti permanenti, temporanei e stagionali dell'isola, riassunte nella Figura 5, grazie a cui si può risalire ad una più complessa visione d'insieme dell'evento, specie in relazione alle contraddizioni generate dall'enfatizzazione di determinate narrazioni.

I progetti realizzati per PCC in relazione al cibo non sono apparsi del tutto aderenti a quanto segnalato all'interno del *Dossier*, tanto che molti frequentatori assidui dell'isola non erano nemmeno a conoscenza di queste iniziative. Oltretutto la quasi totalità degli intervistati ha dichiarato che durante la manifestazione, i prezzi dei prodotti alimentari sono nettamente aumentati rispetto all'anno precedente. Anche se l'isola da *hub* di passaggio per la visita della più competitiva Ischia, è diventata una meta gettonata ed obbligata acquisendo maggiore importanza dal punto di vista turistico-culturale, le visite restano comunque legate ad un turismo mordi e fuggi di giornata, non particolarmente redditizio.



Fonte: elaborazione propria.

Fig. 5 - Frasi tratte dalle interviste ad abitanti e visitatori

3. CONCLUSIONI. – Alla luce di quanto esposto, nell'effettuare un'analisi della capacità che certe narrazioni sul cibo sono in grado di produrre sui territori – nel caso presentato connesse allo svolgimento di una Capitale italiana della Cultura – è necessario prendere in considerazione diversi elementi, tra i quali molto importanti sono gli interessi della politica e delle istituzioni nel direzionare determinate linee di sviluppo. È altresì importante considerare le caratteristiche del territorio, le sue reali necessità e le ripercussioni che le singole azioni, sia calate dall'alto sia organizzate dal basso, possono generare.

Degli eventi sul cibo durante PCC, hanno beneficiato pochi piccoli produttori; inoltre, non essendo risultati particolarmente influenti nell'ambito dell'intera manifestazione, sembrano parte di un più ampio processo di patrimonializzazione del territorio in cui determinati prodotti agroalimentari sono centrali. Le narrazioni sul cibo non hanno riguardato esclusivamente la valorizzazione delle produzioni locali, la sostenibilità, il supporto agli agricoltori e ai produttori come segnalato nel *Dossier*, bensì hanno anche favorito la pubblicizzazione di grandi marchi o prodotti illusoriamente locali. In tale contesto, si può concludere che, quanto costruito intorno al cibo, da un lato ha rappresentato un'opportunità che si è concretizzata apportando piccoli benefici economici al territorio, accrescendo il numero di visitatori e valorizzando alcune produzioni locali che hanno concesso maggiore visibilità soprattutto ai piccoli produttori; dall'altro, si rendono evidenti diversi limiti in special modo connessi alle potenziali future implicazioni in termini di sostenibilità del territorio e preservazione della qualità di alcune produzioni locali. Vanno inoltre considerati anche i rischi legati ai meccanismi di branding che possono trasformare il territorio e alcune sue specificità, in merce.

Infine, l'aderenza di quanto segnalato nel *Dossier* con gli obiettivi della nuova pianificazione della CMN, ha prodotto un'implementazione dei finanziamenti per l'evento che però non corrisponde ai presupposti del DUP ma che ha per lo più riguardato interventi di riqualificazione, restauro e rifunzionalizzazione di alcuni edifici storici, oltre a lavori di decoro urbano, arredo e accessibilità (Regione Campania, 2021).

Nel quadro presentato è indubbio che le narrazioni sul cibo abbiano rappresentato un importante strumento di valorizzazione territoriale, anche se si sarebbe potuta porre maggiore attenzione nel valutarne le dirette implicazioni sul territorio al fine di evitare future conseguenze, potenzialmente dannose.

BIBLIOGRAFIA

- Bolocan Goldstein M., Dansero E., Mirella L. (2014). Grandi eventi e ricomposizione dello spazio urbano: per un'agenda di ricerca in una prospettiva geografica. *Logos. DOSSI – Megaeventos e espaço urbano*, 24: 9-26.
- Bonazzi A. (2020). Bologna city branding. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, numero speciale, 3: 63-71. DOI: <https://doi.org/10.36253/bsgi-1008>
- Brunori G., Di Iacovo F. (2014). Urban food security and landscape change: A demand-side approach. *Landscape Research*, 39(2): 141-157. DOI: 10.1080/01426397.2014.891725
- Chianelli G. (2023). *Procida capitale italiana della cultura 2022, 600 mila turisti in un anno*. Testo disponibile al sito: https://www.ilmattino.it/napoli/cultura/procida_capitale_della_cultura_2022_ultime_notizie_oggi_numeri_turisti-7173646.html (consultato il 20/01/2023).
- Città Metropolitana di Napoli (2020). *Documento Unico di Programmazione (DUP) 2020-2022*. Testo disponibile al sito: https://www.cittametropolitana.na.it/documents/10181/114155/DUP+2020_2022.pdf/59e4d17c-cb35-4e44-80a5-dea4520c9f64#page=15&zooom=auto,-135,561 (consultato il 10 novembre 2022).
- Comune di Procida (2022). *Dossier Procida 2022, Capitale italiana della Cultura, città candidata*. Testo disponibile al sito: https://static1.squarespace.com/static/5fc53050abaecd33183e3c8a/t/620e579073c47f3baf04a98/1645107091834/procida2022_dossier.pdf (consultato il 30 ottobre 2022).
- Cultural Festival Matera – Paris (2023). *Festival internazionale della cultura alimentare italiana*. Testo disponibile al sito: <https://www.culturalfestival.eu/il-festival> (consultato il 10 aprile 2023).
- D'Alessandro L., Sommella R. (2022). Traiettorie regionali e biforcazioni metropolitane: il caso di Napoli e della Campania. *Geotema*, 70, in corso di stampa.
- D'Alessandro L., Stanzione L. (2018). Scale, dinamiche e processi territoriali in vista di Matera 2019: riflessioni su sviluppo locale, cultura e creatività. *Geotema*, 57(2): 78-90.
- D'Alessandro L., Viganoni L. (2011). Il ruolo degli eventi e delle attività culturali nelle recenti dinamiche del turismo. In: Adamo F., a cura di, *Qualità Italia. Contributi per l'analisi delle risorse turistiche*. Bologna: Pàtron, pp. 237-324.
- D'Alessandro L., Viganoni L. (2012). Turismo culturale, eventi e politiche urbane. In: Adamo F., a cura di, *Turismo e sviluppo urbano in Italia*. Bologna: Pàtron, pp. 81-100.
- Dansero E., Mela A. (2006). Per una teoria del ruolo dei grandi eventi nei processi di territorializzazione. In: *Atti della XXVII Conferenza Italiana di Scienze Regionali*.
- Dansero E., Segre A. (2002). Il territorio dei grandi eventi. Riflessioni e ricerche guardando a Torino 2006. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, fascicolo monografico, serie XII, VII: 4.
- Frixa E. (2020). Food regeneration, substitution and urban consumption in Bologna. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, numero speciale, 3: 73-80. DOI: 10.36253/bsgi-996
- Getz D. (2007). *Event Studies: Theory, Research and Policy for Planned Events*. Elsevier.
- Miles S., Paddison R. (2005). The rise and rise of culture-led urban regeneration. *Urban Studies*, 42(5-6): 833-839. DOI: 10.1080/00420980500107508
- Minnini M. et al. (2018). Atlante del cibo di Matera: osservatorio per una politica locale del cibo. *Working Papers*, 2. ISSN 2465-2059.
- Morgan K., Sonnino R. (2010). The urban foodscape: world cities and the new food equation. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3: 209-224.
- Regione Campania (2021). *Procida Capitale della Cultura, finanziati 2,3 milioni*. Testo disponibile al sito: <http://regione.campania.it/regione/it/news/primo-piano/procida-capitale-della-cultura-finanziati-interventi-per-2-3-milioni> (consultato il 12 marzo 2023).

RIASSUNTO: Gli eventi culturali e le narrazioni ad essi associate sono sempre più spesso la chiave attraverso cui valorizzare i territori. L'attrattività culturale volta a incrementare flussi turistici ed economici passa anche attraverso la promozione dei prodotti tipici e dall'eccellenze enogastronomiche del territorio. Le narrazioni che legano il cibo alla cultura sono ormai centrali anche all'interno di eventi e manifestazioni. Il contributo ha per obiettivo quello di individuare e descrivere le opportunità e i limiti delle narrazioni sul cibo prodotte nell'ambito di eventi spazialmente e temporalmente situati, nello specifico si concentra su "Procida capitale italiana della cultura 2022", analizzando l'impatto delle narrazioni sul cibo durante e sul finire del grande evento sull'isola flegrea.

SUMMARY: *Opportunities and limitations of food narratives in territorial development: Procida Italy's Capital of Culture 2022.* Cultural events and their associated narratives are increasingly the key to enhance territories. Cultural attractiveness aimed at increasing tourist and economic flows also passes through the promotion of typical products and from the food and wine excellence of the territory. Narratives linking food and culture are now central even within events and manifestations. The contribution aims to identify and describe the opportunities and limitations of food narratives produced within spatially and temporally situated events, specifically focusing on "Procida Italian Capital of Culture 2022", analysing the impact of food narratives during and at the end of the big event on the Phlegrean island.

Parole chiave: narrazioni sul cibo, eventi, branding territoriale, Città Metropolitana di Napoli, "Procida Capitale italiana della Cultura 2022"

Keywords: food narratives, events, territorial branding, Metropolitan City of Naples, "Procida Italian Capital of Culture 2022"

*Università degli Studi "L'Orientale" di Napoli, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali; aautiliero@unior.it

LUCIA GRAZIA VARASANO*

FOOD STORIES: LA COMUNITÀ DEL CIBO NELL'AREA SUD-OCCIDENTALE DELLA BASILICATA

1. INTRODUZIONE. – Il cibo è un elemento culturale “vivo” che oltre a definirsi in termini di produzione, trasformazione, distribuzione e consumo, seguendo orientamenti e logiche di mercato, costituisce una delle espressioni più rappresentative del patrimonio materiale e immateriale dell’umanità.

A conti fatti, oggi, a livello globale predomina tuttavia la produzione agroalimentare su vasta scala che ha generato effetti negativi quali, ad esempio, “pressione al ribasso sui redditi agricoli e conseguente perdita di competenze e conoscenze nel settore; perdita di biodiversità agricola e naturale; declino della qualità organolettica e della diversità dei prodotti; aumento della competizione per la terra, *land grabbing* e nuove forme di colonialismo alimentare” (Dansero *et al.*, 2015, p. 1).

Secondo le stime della FAO, negli ultimi 100 anni, si è verificata un’enorme perdita di agrobiodiversità (diversità genetica di specie coltivate e allevate) pari al 75% (FAO, 2019), tanto che delle 382.000 specie vegetali presenti a livello globale (RBG Kew, 2017), solo 6000 specie di piante sono coltivate a scopo alimentare e, di queste, meno di 200 contribuiscono in modo significativo alla produzione alimentare a livello globale, regionale o nazionale, e solo 9 (canna da zucchero, mais, riso, grano, patate, soia, palma da olio, barbabietola da zucchero e manioca) rappresentano il 66% della produzione totale di colture.

Il tema dell’insostenibilità dei sistemi alimentari si lega, inoltre, alla questione ambientale relativa ai cambiamenti climatici, in quanto i principali modelli prevalenti sono considerati, oggi, come i maggiori fattori di superamento dei limiti ecologici e sociali a livello planetario, soprattutto in termini di spreco e di perdite alimentari (Steffen *et al.*, 2015; Willett *et al.*, 2019; Rockström *et al.*, 2020).

Queste considerazioni introduttive, ci permettono – in un momento in cui le istituzioni e i governi (a diverse scale) stanno riflettendo sulle possibili soluzioni – di tracciare un orizzonte futuro in cui la questione della sostenibilità alimentare s’inserisce all’interno del dibattito sulla necessità di cambiare i modelli economici di produzione e consumo, orientandoli verso scelte più consapevoli e sostenibili, in maniera tale da tutelare e salvaguardare l’agrobiodiversità del nostro pianeta. Il cambiamento auspicato non riguarda tanto l’adozione di nuove soluzioni tecnologiche quanto l’innescare di pratiche agricole a livello locale che possono impattare positivamente sull’ambiente, sul mercato e sulla società.

Le presenti riflessioni intendono porre l’attenzione sull’esperienza della “Comunità del Cibo” dell’area sud-occidentale della Basilicata che, nata nel 2016 sotto l’impulso della Legge 194/2015 “Disposizioni per la tutela e la valorizzazione della biodiversità di interesse agricolo e alimentare”, rappresenta una delle pratiche virtuose a livello nazionale. La comunità produce, trasforma, scambia e distribuisce localmente i prodotti dell’agricoltura e dell’allevamento salvaguardando la biodiversità e prediligendo la riscoperta di semi antichi e razze locali; ha adottato un approccio sostenibile lungo tutta la catena, dando vita a un mercato locale costituito da diverse microfiliere (la filiera della farina, dell’olio, delle erbe officinali, ecc.), e in continuo ampliamento.

Nell’affrontare la tematica ci si riferisce alle principali linee di *policy* adottate a livello europeo, nazionale e regionale, al fine di comprendere come l’esperienza lucana intercetti gli obiettivi in tema di sostenibilità ambientale, sociale ed economica. Lo studio (ancora in atto e per il quale si restituiscono i dati parziali) è sostenuto da un lavoro di terreno condotto attraverso l’osservazione diretta e la realizzazione di interviste (libere e semi strutturate), sottoposte agli animatori e ad alcuni attori della rete con l’obiettivo di comprendere, a sette anni di distanza dalla nascita della Comunità, i risultati scaturiti in termini agricoli, sociali ed economici. La ricerca, oltre a restituire una prima analisi, si propone di realizzare un esperimento di geografia visuale con l’obiettivo ultimo di costruire nuove narrazioni del territorio incentrate sullo stretto legame tra patrimonio agroalimentare tradizionale, comunità agricola e popolazione locale, contribuendo a rafforzarne l’identità e a disegnare nuove traiettorie per il turismo rurale.



2. LA SALVAGUARDIA DELLA BIODIVERSITÀ DAL GLOBALE AL LOCALE: *POLICY* E STRUMENTI PER UNA PROSPETTIVA TRANSCALARE. – Nel 1992, a fronte delle stime sulla crescita della popolazione mondiale e sulle future esigenze alimentari, la preoccupazione degli Stati, alimentate soprattutto dal rischio di perdita della biodiversità e dell'alterazione della vita nella biosfera, portò alla sottoscrizione della "Convention on Biological Diversity" (CBD) che, adottata al Summit di Rio de Janeiro, rappresentò il primo passo comune per l'adozione di una strategia globale di sviluppo sostenibile¹. I leader mondiali s'impegnarono a garantire la salvaguardia e l'uso sostenibile e durevole della diversità biologica alle future generazioni, attraverso la gestione e l'accesso giusto e equo alle risorse genetiche, favorendo la cooperazione tecnica e scientifica internazionale, in particolare tra i Paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo. A partire dalla stipula della Convenzione, le parti contraenti avviarono l'elaborazione di strategie e piani d'azione a livello globale, nazionale e regionale.

A seguito dell'approvazione della Convenzione da parte della Comunità Economica Europea², anche l'Italia procedette alla ratifica con la Legge 14 febbraio 1994, n. 124, alla quale seguirono altri provvedimenti tesi a tutelare le risorse genetiche essenziali per l'alimentazione e l'agricoltura³, fino ad arrivare all'approvazione della Strategia Nazionale per la Biodiversità (SNB), relativa al decennio appena concluso (2011-2020), e i cui target sono stati solo parzialmente raggiunti come evidenzia il *IV Rapporto sullo stato del capitale naturale in Italia* (2021).

Invertire l'attuale tendenza alla perdita della biodiversità, conservare e ristabilire gli ecosistemi, sono alcuni dei principali obiettivi su cui si permea la nuova SNB 2030 che agisce nel contesto globale dell'Agenda 2030 dell'ONU, e in quello europeo della *EU Biodiversity Strategy for 2030*, complementare, a sua volta, all'*European Green Deal* (2019). La strategia europea attesta che l'agricoltura odierna prevalente, estensiva e industriale, costituisce uno dei fattori di declino della biodiversità, sottolinea la necessità di promuovere il passaggio verso sistemi alimentari sostenibili (attraverso i principali strumenti economici di sostegno, quali la Politica Agricola Comune – PAC; e la Politica Comune della Pesca – PCP), di riportare la natura nei terreni agricoli e conferisce un ruolo di primaria importanza agli agricoltori che:

sono i custodi delle nostre terre e, in quanto tali, svolgono un ruolo essenziale nel preservare la biodiversità: sono tra i primi a risentire delle conseguenze della sua perdita, ma anche tra i primi a beneficiare del suo ripristino. È grazie alla biodiversità che possono fornirci alimenti sicuri, sostenibili, nutrienti e a prezzi accessibili nonché assicurarsi il reddito necessario per sviluppare e far prosperare la loro attività. Il futuro dell'Unione non può prescindere dagli agricoltori europei, che devono continuare a essere il polo sociale ed economico di molte nostre comunità (*EU Biodiversity Strategy for 2030*, 2020, p.7).

Gli agricoltori, dunque, rappresentano il perno su cui vanno a innestarsi le pratiche di innovazione sociale che, espresse in un'ottica di rete e di connessione con le comunità locali, possono delineare nuove traiettorie condivise e partecipate per il mantenimento della biodiversità, la diversificazione del paesaggio, la nascita di forme di filiera corta "dalla terra alla tavola", sostenibili e biologiche, in virtù di un rapporto più osmotico tra persone, ambiente e pianeta.

Ciò si muove in linea con la "Farm to Fork Strategy", che si propone di ridurre l'uso dei fertilizzanti di almeno il 20% e dei pesticidi chimici del 50% per arrestare i processi di deterioramento della fertilità del suolo; potenziare l'agricoltura biologica e migliorare il benessere degli animali, aumentando la diffusione dell'agricoltura biologica e delle pratiche agro-ecologiche (funzionali anche alla riduzione degli impatti legati alla zootecnia), in modo tale da contribuire alla diminuzione delle perdite di nutrienti di almeno il 50%.

A questo proposito, nell'ottica di rafforzare la catena alimentare produttori-consumatori, va via via affermandosi il ruolo delle filiere corte locali (biologiche, locali, stagionali, solidali), e delle forme di vendita diretta che contribuiscono, altresì, al contenimento dello spreco alimentare, in quanto "i consumatori tendono a conoscere meglio il sistema produttivo, riconoscendo come a monte del prodotto esista un percorso

¹ La Convenzione internazionale per la diversità biologica (CBD) è il risultato di un gruppo di lavoro convocato dal Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP), e culminato il 22 maggio 1992 con la Conferenza di Nairobi. La Convenzione venne aperta alla firma degli Stati il 5 giugno dello stesso anno, in occasione della Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo, soprannominata il "Vertice della Terra" di Rio, ed entrò in vigore nel 1993. Fonte: <https://www.cbd.int>.

² La Convenzione fu approvata con la Decisione del Consiglio delle Comunità Europee il 25 ottobre 1993 (93/626/CEE).

³ In particolare, si fa riferimento alla Legge 6 aprile 2004, n. 101 (Ratifica ed esecuzione del Trattato internazionale sulle risorse fitogenetiche per l'alimentazione e l'agricoltura, con Appendici, adottato dalla trentunesima riunione della Conferenza della FAO a Roma il 3 novembre 2001); e al Decreto 6 luglio 2012 (Adozione delle linee guida nazionali per la conservazione in situ, on farm ed ex situ, della biodiversità vegetale, animale e microbica di interesse agrario).

di impegno e cura, nonché spesso una responsabilità concreta per ridurre gli impatti ambientali e tutelare il territorio, facilitando la formazione coesa di legami sociali e senso di appartenenza” (Vulcano e Ciccarese, 2018, p. 169).

In tal senso, le Comunità del Cibo, possono incarnare quel “cambiamento trasformativo” a cui la società mondiale dovrebbe aspirare per conservare la biodiversità alle future generazioni, in quanto la loro costituzione e messa a valore comporta la riorganizzazione sistemica dei fattori tecnologici, economici e sociali, nonché dei paradigmi, degli obiettivi e dei valori umani (IPBES, 2020).

3. PRATICHE LOCALI PER COGLIERE LE SFIDE GLOBALI. L'ESEMPIO DELLA COMUNITÀ DEL CIBO DELL'AREA SUD DELLA BASILICATA. – L'importanza del ruolo degli agricoltori nei processi di cambiamento degli odierni sistemi alimentari verso logiche di sostenibilità è riconosciuta in Italia, in modo particolare, dalla legge 194/2015 “Disposizioni per la tutela e la valorizzazione della biodiversità di interesse agricolo e alimentare”, con cui sono stati stabiliti i principi per l'istituzione di un sistema nazionale di tutela e di valorizzazione della biodiversità di interesse agricolo e alimentare⁴. La legge riconosce l'attributo di “custode” agli agricoltori e agli allevatori impegnati nella conservazione in situ (nelle aziende agricole) delle risorse genetiche di interesse alimentare ed agrario locali⁵ (di origine vegetale, animale e microbica), minacciate dal rischio di estinzione e di erosione genetica. Una delle novità più significative introdotte dalla norma consistite nella possibilità di creare: “Itinerari della biodiversità di interesse agricolo e alimentare”, al fine di

promuovere la conoscenza delle risorse genetiche di interesse alimentare ed agrario locali iscritte nell'Anagrafe nazionale della biodiversità di interesse agricolo e alimentare e lo sviluppo dei territori interessati, anche attraverso l'indicazione dei luoghi di conservazione in situ ovvero nell'ambito di aziende agricole o ex situ e dei luoghi di commercializzazione dei prodotti connessi alle stesse risorse, compresi i punti di vendita diretta (art. 12),

e “Comunità del Cibo”, definite come

gli ambiti locali derivanti da accordi tra agricoltori locali, agricoltori e allevatori custodi, gruppi di acquisto solidale, istituti scolastici e universitari, centri di ricerca, associazioni per la tutela della qualità della biodiversità di interesse agricolo e alimentare, mense scolastiche, ospedali, esercizi di ristorazione, esercizi commerciali, piccole e medie imprese artigiane di trasformazione agraria e alimentare, nonché enti pubblici (art. 13).

Sulla scorta della legge e sotto l'egida dell'Agenzia Lucana di Sviluppo e di Innovazione in Agricoltura (ALSIA), nacque nel 2016, nell'area sud-occidentale della Basilicata, il Lagonegrese-Pollino, la prima “Comunità del cibo e della biodiversità di interesse agricolo” d'Italia. La subregione, in provincia di Potenza, si estende su una superficie di circa 1.585 km², compresa fra il Vallo di Diano e il Massiccio del Pollino, ricade in parte nell'area di due parchi (Parco Nazionale dell'Appennino Lucano Val D'Agri Lagonegrese e Parco Nazionale del Pollino), e presenta le caratteristiche tipiche delle aree rurali e interne italiane (Spagnoli e Varasano, 2022).

In questo territorio, la Comunità del cibo si è costituita mettendo in rete agricoltori e allevatori custodi, piccole aziende di trasformazione agraria e alimentare, uniti da un accordo di comunità allo scopo di: a) tutelare, recuperare e trasmettere le conoscenze relative alle risorse genetiche di interesse agrario locali e i saperi tradizionali relativi alle colture agrarie; b) incentivare la creazione di forme di filiera corta, di vendita diretta, di scambio e di acquisto di prodotti agricoli e alimentari nei circuiti locali; c) realizzare iniziative di sensibilizzazione sulle tematiche della salvaguardia e della tutela della biodiversità agricola. Con questi obiettivi, nel 2017, l'ALSIA ha dato il via alla creazione dell'“Itinerario della Biodiversità Agricola ed Alimentare del Pollino”, un network di 54 agricoltori iscritti nel registro regionale come custodi della biodiversità del Parco del Pollino. Si tratta, in sostanza, di un percorso della gastronomia tipica e di eccellenza che consente, a

⁴ La stessa legge ha dato il via all'istituzione all'interno del Ministero delle politiche agricole e forestali (Mipaaf), oggi Masaf (Ministero dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste), di un'Anagrafe, una Rete e un Portale della biodiversità di interesse agricolo e alimentare a livello nazionale, e alla creazione di un apposito Comitato permanente avente il compito di coordinare le azioni a livello statale, regionale e delle province autonome di Trento e Bolzano, oltre alla costituzione di un fondo annuale.

⁵ Per “risorse genetiche locali” s'intendono sostanzialmente le risorse di interesse alimentare ed agrario che sono: a) originarie di uno specifico territorio; b) di origine alloctona, ma non invasive, introdotte da lungo tempo nel territorio di riferimento, in modo tale che queste si siano naturalizzate e integrate tradizionalmente nell'agricoltura e nell'allevamento; c) originarie di uno specifico territorio ma attualmente scomparse e conservate in adeguati centri di conservazione o di ricerca (art. 2, Legge 194/2015).

consumatori locali e turisti, di conoscere i prodotti della biodiversità agraria e agroalimentare tradizionale e, soprattutto, i luoghi di conservazione, di produzione e di vendita.

Successivamente, la Comunità è andata estendendosi fino a comprendere l'area del Lagonegrese e della costa tirrenica, e interessa oggi 24 Comuni. Alla rete degli agricoltori custodi si sono aggiunti i produttori custodi, i trasformatori custodi e i cuochi custodi che hanno dato vita all'“Itinerario della biodiversità agricola ed alimentare del Pollino e del Lagonegrese”. Gli attori che la compongono sono tenuti a osservare una serie di regole che consistono: a) per i produttori primari e i trasformatori, di garantire la disponibilità dei prodotti; b) per i ristoratori, di approvvigionarsi delle materie prime dai produttori e di includere nella proposta gastronomica piatti realizzati con prodotti certificati a marchio comunitario e PAT (Prodotti Agroalimentari Tradizionali)⁶.

I vari accordi (scaturiti dalla costituzione della Comunità e degli Itinerari) hanno portato alla nascita di diverse microfiliera che mettono in collegamento il lavoro di produttori, trasformatori e cuochi. La microfiliera della farina costituisce un esempio di funzionamento della rete. L'agricoltore custode produce nel suo campo un grano tenero quasi del tutto scomparso, detto “Carosella”, lo trasforma in farina nel suo piccolo mulino e lo conferisce, poi, a uno dei maggiori panifici della Basilicata, presente in tutto il mercato nazionale. Quest'ultimo, da un lato utilizza la farina per le proprie produzioni, dall'altro, crea prodotti *ad hoc*, in particolare la fresella, che viene, in parte, immessa nel mercato locale e nazionale e, in parte, restituita all'agricoltore custode per la vendita diretta. In questo circuito locale, si immettono poi i cuochi custodi che, con l'obiettivo di valorizzare le produzioni locali tradizionali, inseriscono la fresella nei loro menù, dando la possibilità agli assaggiatori di poter acquistare il prodotto al termine dell'esperienza gastronomica.



Fonte: foto dell'autrice.

Fig. 1 - La trasformazione della farina nella tipica “fresella”

Tuttavia, a distanza di sette anni dalla nascita della Comunità del cibo nel Lagonegrese-Pollino, l'assenza di un monitoraggio attivo pesa non poco sulla verifica dei cambiamenti prodotti sul territorio e, soprattutto, in termini economici e di mercato locale. A questo proposito, la presente ricerca intende costituire un primo momento di riflessione con gli animatori e gli attori della rete a cui sono state rivolte interviste (libere e semi-strutturate). Le risposte ottenute, sebbene parzialmente, ci consentono di delineare i benefici agricoli e sociali prodotti sul territorio e riconosciuti dalla rete dei custodi.

In un territorio costituito da piccoli centri, distanti e che soffrono di tutte le problematiche relative alle aree interne e rurali, in cui agricoltura e allevamento sono praticate su piccola scala, con aziende per la maggior parte a conduzione diretta e familiare, la creazione di una rete rappresenta, per i “custodi” intervistati, l'occasione per uscire dall'isolamento, consolidare i rapporti economici e sociali, scambiarsi conoscenze e pratiche in nome di una più stretta alleanza tra produzione e biodiversità. Ciò ha influito direttamente anche sul miglioramento della qualità dei prodotti e dei processi produttivi, soprattutto grazie al lavoro dell'ALSIA che, svolgendo il

⁶ Dal punto di vista del marketing, agli operatori viene riconosciuto il ruolo di “custodi” e viene consegnato loro un kit (targhe, vetrofanie e loghi), che testimonia la loro appartenenza alla rete. L'itinerario è divulgato attraverso appositi supporti dislocati lungo il territorio, opuscoli informativi messi a disposizione degli operatori turistici e delle strutture di accoglienza, e risorse online accessibili dal sito dell'ALSIA.

servizio di animazione territoriale, si occupa di riunire gli attori della rete, ampliare il partenariato, promuovere e valorizzare le produzioni agroalimentari impartendo anche specifici corsi di formazione. L'Agenzia detiene un ruolo attivo nel mantenimento della biodiversità nell'intera regione Basilicata, e trasferisce ai "custodi" presenti sul territorio, le risorse genetiche locali a rischio di erosione conservate nella "Banca del germoplasma" che, attualmente, accoglie sementi di piante orticole, cerealicole e officinali per un totale di 280 varietà (di cui 4 specie animali e 17 vegetali) iscritte nel repertorio regionale e nazionale dell'agrobiodiversità.

Se è vero che, guardando al mercato, i prodotti generati su piccola scala hanno un basso valore economico (quantitativo limitato e riferito ad ambiti territoriali ristretti), detengono un valore sociale inestimabile. Nell'area sud-occidentale di Basilicata, la nascita di una piccola rete di commercio locale (orientata al consumatore locale e ai turisti), infatti, sta generando un approccio etico al mercato che produce benefici: al consumatore, accorciando le distanze tra la terra e la tavola; al produttore, contribuendo al mantenimento e allo sviluppo di piccole economie locali rurali; al territorio, attraverso la sperimentazione di nuove connessioni spaziali e organizzative che influiscono sul benessere delle comunità delle aree interne e rurali, contenendo i fenomeni di spopolamento e abbandono della terra, e incentivando lo sviluppo di forme di turismo rurale.

I ristretti areali di produzione, l'impiego di tecniche agroecologiche, la riscoperta dei semi antichi, sono gli elementi centrali attorno a cui si sta strutturando un mercato a filiera corta capace di dialogare, in modo particolare, con i consumatori locali e i viaggiatori più attenti che sperimentano il territorio anche attraverso il gusto, muovendosi alla ricerca delle specialità alimentari tipiche e di qualità. In tal senso, il progetto di ricerca, si è posto anche l'obiettivo di costruire *foodstories*, nuove narrazioni del territorio da cui far emergere, attraverso l'impiego dello strumento audiovisivo, lo stretto legame tra cibo, paesaggio rurale, pratiche del mondo contadino e identità culturale. L'idea è quella di ripercorrere le modalità di produzione, trasformazione, preparazione e conservazione dei prodotti agroalimentari tradizionali, rilevando le curiosità storiche e di costume, con il fine ultimo di raccontare un paesaggio culturale modellato dalla produzione di cibo (*foodscapes*), in un esperimento di trasmissione del patrimonio agroalimentare rivolto ai consumatori, ai turisti rurali e alle nuove generazioni.

4. CONCLUSIONI. – La necessità di passare da un modello agricolo agroindustriale a uno sostenibile e biologico si sostanzia nella ricerca di un equilibrio tra le esigenze di sviluppo e la necessità di preservare le risorse naturali ai fini del loro futuro utilizzo. In questo processo di cambiamento che investe, a livello globale, la società e l'economia, si riscontra l'esigenza di ridisegnare il modo stesso di fare agricoltura conferendo nuova vitalità ai territori rurali maggiormente colpiti dalla globalizzazione dei mercati (Spagnoli, 2021), e che divengono protagonisti di nuove trasformazioni orientate alla salvaguardia degli ecosistemi, alla riduzione del consumo di suolo, all'inclusione sociale, alla ridefinizione di ambiti spaziali (Spagnoli e Mundula, 2017).

Oggi, nell'ottica di ripensare alle relazioni tra chi produce e chi consuma e di delineare nuovi spazi e luoghi dei sistemi alimentari, occorre ripartire guardando alle piccole comunità che, intercettando i target globali dell'Agenda 2030, affrontano concretamente la questione dell'insicurezza e della sostenibilità alimentare producendo cibo localmente, mantenendo alto il valore della biodiversità (Grillotti, 2012; Grillotti e De Felice, 2019) e creando nuove reti di commercio che, svincolate dalla grande distribuzione organizzata, aiutano a preservare l'accessibilità economica degli alimenti, generando ritorni economici più equi nella catena di approvvigionamento.

In tal senso, la Comunità del Cibo della Basilicata sud-occidentale rappresenta l'esempio di come è possibile creare *food systems* più equi dal punto di vista sociale, sostenibili dal punto di vista ambientale e resilienti di fronte agli shock naturali e antropici, costruendo catene di approvvigionamento capaci di contribuire allo sviluppo economico culturale e regionale. La ricerca può aiutare il racconto di questa nuova geografia rurale costituita dallo stretto rapporto tra territorio, biodiversità, cibo e comunità, incoraggiando la diffusione di queste pratiche in una prospettiva di rigenerazione materiale, economica, sociale e culturale.

BIBLIOGRAFIA

- Comitato Capitale Naturale (2021). *Quarto Rapporto sullo stato del capitale naturale in Italia*. Roma. Testo disponibile al sito: <https://www.mase.gov.it/pagina/quarto-rapporto-sullo-stato-del-capitale-naturale-italia-2021> (consultato il 13 aprile 2023).
- Dansero E., Pettenati G., Toldo A. (2015). *Quali filiere per un territorio metropolitano? La città e le filiere del cibo: verso politiche alimentari urbane*. Milano: FrancoAngeli.
- European Commission (2019). *The European Green Deal*. Testo disponibile al sito: https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:b828d165-1c22-11ea-8c1f-01aa75ed71a1.0002.02/DOC_1&format=PDF (consultato il 12 aprile 2023).

- European Commission, Directorate-General for Environment (2021). *EU Biodiversity Strategy for 2030: Bringing Nature back into our Lives*. Publications Office of the European Union. Testo disponibile al sito: <https://data.europa.eu/doi/10.2779/677548> (consultato il 10 aprile 2023).
- FAO, Commission on Genetic Resources for Food and Agriculture Assessments (2019). *The State of the World's Biodiversity for Food and Agriculture*, a cura di Bélanger J., Pilling D. Testo disponibile al sito: <http://www.fao.org/3/CA3129EN/CA3129EN.pdf> (consultato il 31 marzo 2023).
- Grillotti M.G. (2012). *Nutrire l'uomo vestire il pianeta. Alimentazione-Agricoltura-Ambiente tra imperialismo e cosmopolitismo*. Milano: FrancoAngeli.
- Grillotti M.G., De Felice P. (2019). *I predatori della terra. Land grabbing e land concentration tra neocolonialismo e crisi migratorie*. Milano: FrancoAngeli.
- IPBES (2020). *Workshop Report on Biodiversity and Pandemics of the Intergovernmental Platform on Biodiversity and Ecosystem Services*. Bonn: IPBES secretariat. DOI:10.5281/zenodo.4147317
- RBG Kew (Royal Botanic Gardens Kew). (2017). *State of the World's Plants*. UK: Willis, K.J. Testo disponibile al sito: <https://kew.royalbotanicgardens.org/2017/02/20/state-of-the-worlds-plants/> (consultato il 2 aprile 2023)
- Rockström J., Edenhofer O., Gaertner J. et al. (2020). Planet-proofing the global food system. *Nat Food*, 1: 3-5. Testo disponibile al sito: <https://www.nature.com/articles/s43016-019-0010-4#citeas> (consultato il 14 aprile 2023). <https://doi.org/10.1038/s43016-019-0010-4>
- Spagnoli L. (2021). *Paesaggio, agricoltura, cultura. Un legame inscindibile per la costruzione di paesaggi di qualità*. Pisa: Pacini editore.
- Spagnoli L., Mundula L. (2017). The family farming: A traditional model to foster the agriculture innovation. *Bulletin de la Société Géographique de Liège (BSGLg)*. 69: 17-28. Scopis: 2-s2.0-85044263907.
- Spagnoli L., Varasano L. (2022). *Sentieri di ferro. Esplorazioni territoriali per uno sviluppo locale sostenibile*. Milano: FrancoAngeli.
- Steffen W. et al. (2015). Planetary boundaries: Guiding human development on a changing planet. *Science Express*, 347(6223). Testo disponibile al sito: <https://www.science.org/doi/10.1126/science.1259855> (consultato il 4 aprile 2023). DOI: 10.1126/science.1259855
- Vulcano G., Ciccarese L. (2018). *Spreco alimentare: un approccio sistemico per la prevenzione e la riduzione strutturali*. ISPRA Rapporti: 279/2018.
- Willet W. et al. (2019). Food in the Anthropocene: The EAT-Lancet Commission on healthy diets from sustainable food systems. *The Lancet*, 393, 10170: 447-492. Testo disponibile al sito: [https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(18\)31788-4/fulltext#articleInformation](https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(18)31788-4/fulltext#articleInformation) (consultato il 12 aprile 2023). DOI: [https://doi.org/10.1016/S0140-6736\(18\)31788-4](https://doi.org/10.1016/S0140-6736(18)31788-4)

RIASSUNTO: Il presente lavoro mira a contribuire al dibattito relativo alla necessità di cambiare i modelli economici di produzione e consumo, orientandoli verso scelte più consapevoli e sostenibili, in modo da tutelare e salvaguardare l'agrobiodiversità del nostro pianeta. Nell'affrontare la tematica si procede con un inquadramento teorico e con l'analisi delle principali *policy* adottate a livello europeo, nazionale e regionale in tema di biodiversità e produzione agricola, scendendo poi alla scala locale e portando l'esempio della Comunità del Cibo del Lagonegrese-Pollino, in Basilicata, dove (a partire dal 2016) si sta disegnando un nuovo paesaggio culturale modellato dalla produzione di cibo (*foodscapes*), e da cui emergono le interrelazioni tra terra e abitanti, e si riportano alla luce sementi e pratiche di coltivazione stratificate nella memoria storica del mondo rurale e contadino (*foodstories*). Il contributo vuole rappresentare un primo momento di riflessione (rispetto alla ricerca in itinere) su come le pratiche agricole a livello locale possono intercettare target globali e impattare positivamente sull'ambiente, sul mercato e sulla società.

SUMMARY: *Food stories: the food community in the south-western Basilicata*. This paper aims to contribute to the debate on the need to change economic models of production and consumption, orienting them towards more conscious and sustainable choices, so as to protect and safeguard the agrobiodiversity of our planet. In exploring the issue, we proceed with a theoretical introduction and analysis of the main policies taken at a European, national and regional level on the subject of biodiversity and agricultural production, subsequently moving down to the local scale and taking the example of the Food Community of Lagonegrese-Pollino, in Basilicata. From 2016, here is being drawn a new cultural landscape, shaped by the production of food (*foodscapes*), from which the interrelationships between land and people are emerging. Within this perspective, seeds and agricultural practices stratified in the historical memory of the rural and farmers' world (*foodstories*) emerge. This contribution is aimed to offering an initial reflection (compared to the ongoing research) on how local agricultural practices can intercept global targets and have a positive impact on the environment, the market and the society.

Parole chiave: biodiversità, agricoltura sostenibile, comunità del cibo, *foodscapes*, *foodstories*

Keywords: biodiversity, sustainable agriculture, food communities, *foodscapes*, *foodstories*

*Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Dipartimento "Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società"; varasanoluciagrazia@gmail.com

GIANNI PETINO*

SVILUPPO RURALE E MUTAMENTI NELLE FILIERE AGROALIMENTARI NELLE “TERRE ALTE” NEL SUD-OVEST DELL’INDIANA (USA)

1. INTRODUZIONE. – Il trend generale di depauperamento delle risorse primarie, con il conseguente aumento della loro fragilità e vulnerabilità, ha portato all’indebolimento delle filiere produttive (e di consumo) maggiormente connesse al territorio (Magnaghi, 2020). Dinamiche non nuove, poiché attive da almeno un cinquantennio, che hanno conosciuto un’accelerazione negli ultimi due anni a causa di accadimenti legati direttamente e indirettamente alle attività umane. La recente pandemia da Covid-19 e il conflitto bellico russo-ucraino hanno, in modo diverso, mostrato come i sistemi produttivi ad alta intensità di capitali con un’altrettanto elevata concentrazione oligopolistica siano sempre più spesso incapaci di sostenere mutamenti improvvisi e duraturi (McMichael, 2013, pp. 41-61; Zoani, 2020). Questi processi hanno impattato in maniera diversa a livello globale, interessando anche gli Stati Uniti d’America in cui, in maniera particolare, il sistema produttivo agroalimentare è caratterizzato da una forte concentrazione proprietaria e da un alto livello di industrializzazione (Giroux *et al.*, 2022). La conseguenza di tali fenomeni ha fatto sì che si interrompessero le catene produttive e distributive (Rodríguez-Cohard *et al.*, 2021; Leuthart *et al.*, 2021).

Diversamente i sistemi produttivi a bassa intensità, diversificati e territorialmente distribuiti, hanno permesso il funzionamento del sistema durante le più recenti contingenze, superando il tabù della piccola e media proprietà contadina, permettendo che le filiere produttive agroalimentari continuassero a garantire i necessari approvvigionamenti alle città (OECD, 2020). Sistemi, questi, già ampiamente sperimentati e che hanno visto, per esempio nelle “reti agroalimentari alternative” (gli Alternative Food Network della letteratura anglosassone), canali di rifornimento capaci di resistere agli shock esterni, seppur con qualche limite strutturale. Riconoscendone per queste motivazioni l’utilità, recentemente si sono intensificati i tentativi di dare loro supporto istituzionale attraverso piani e politiche del cibo promossi a livello locale (Forno *et al.*, 2016). La creazione di networks in grado di incorporare conoscenze locali, autoctone e innovative e fare incontrare diversi attori per la produzione e il consumo di cibo permetterebbe di avviare una lenta trasformazione culturale verso gli alimenti sostenibili basati sul concetto di resilienza di comunità. Esempi come questi, anche se aumentati negli ultimi anni, tendono a rimanere ancora di nicchia a causa dei meccanismi di trasferimento delle informazioni e degli alti costi di filiera. Nonostante ciò, siccome l’insicurezza alimentare non è un problema lontano e tende a colpire anche le economie pienamente sviluppate, come abbiamo visto in Europa e negli USA durante la recente crisi sanitaria ed economica, abbiamo voluto verificarne l’esistenza ed eventualmente la creazione nelle “Terre Alte” dello Stato dell’Indiana negli Stati Uniti d’America (Nantz *et al.*, 2020).

2. IL MIDWEST DEGLI STATI UNITI D’AMERICA DAL SECONDO CONFLITTO MONDIALE A OGGI. – Il Midwest degli Stati Uniti, termine coniato da Timothy Flint in un suo libro del 1830, è una regione variegata che comprende molti Stati e comunità diverse. Secondo il US Census Bureau è composto da due aree geografiche: il West North Central e l’Est North Central; la prima area è composta da nove Stati (Iowa, Kansas, Minnesota, Missouri, Nebraska, North e South Dakota), la seconda da cinque (Indiana, Illinois, Michigan, Ohio e Wisconsin). È generalmente considerata un’area meno densamente popolata e meno urbanizzata rispetto ad altre zone del Paese, e l’economia della regione è varia, con un mix di industria manifatturiera, agricoltura e servizi. Negli ultimi decenni alcune zone del Midwest hanno affrontato sfide economiche, come il calo demografico, la chiusura di fabbriche e le difficoltà del settore agricolo, che hanno suscitato preoccupazioni sulla vitalità economica della regione. Tuttavia, il Midwest ospita anche molte città e industrie di successo e in crescita, e la regione svolge un ruolo importante nell’economia nazionale. In generale, è difficile fare ampie generalizzazioni sul Midwest nel suo complesso, poiché le esperienze e le sfide dei territori della regione variano in modo significativo.



Il Midwest è però anche una categoria geopolitica (Mariotto, 2022). Estromesso dall'egemonia mediatica delle Coste est ed ovest già dagli anni Settanta con la cd Rural Purge (Tredy, 2022), ha sempre avuto un ruolo molto importante nella costruzione identitaria degli States e nella realizzazione del cd sogno americano. È un'area produttiva determinante, per le riserve di carbone e di metalli ferrosi alla base della nascita delle industrie siderurgiche oltretutto per la presenza di moltissima manodopera disponibile anche per attività agricole. Durante i conflitti mondiali i prodotti agricoli e manifatturieri provenienti dallo Hearthland, altro nome con cui viene definito il Midwest, si rivelarono determinanti a sostegno dello sforzo bellico (Mariotto, 2022).

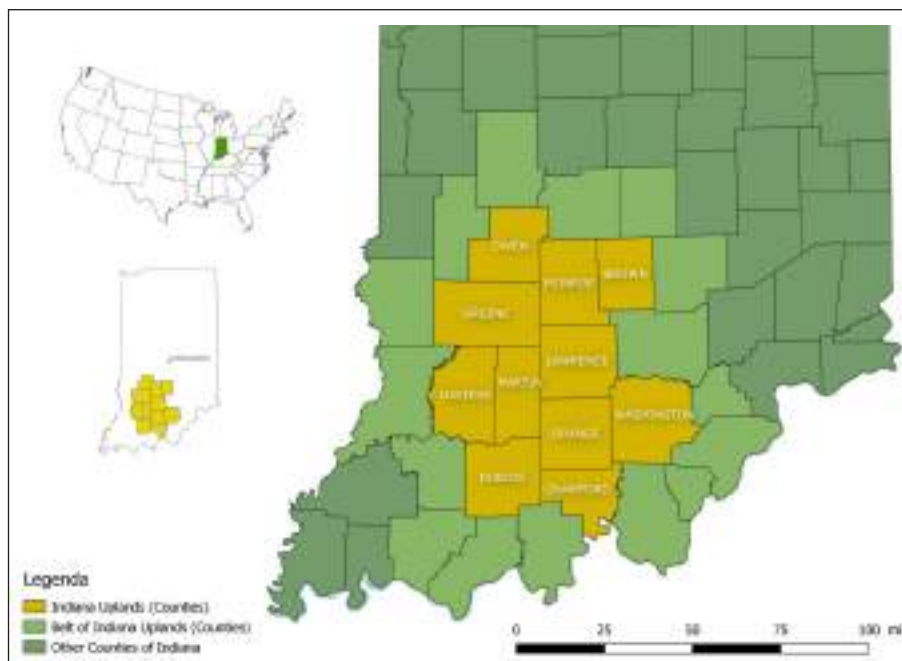
Oggi la crisi di identità che attanaglia il cuore degli USA sembra aver cancellato i fasti del passato: con l'industria siderurgica in declino già a metà del secolo scorso, la Manufacturing Belt ha lasciato il posto alla tristemente nota Rust Belt, con una perdita netta di posti di lavoro di diverse centinaia di migliaia. Ne è conseguito che le città industriali si sono spopolate con flussi migratori interni importanti. Nel frattempo, l'agricoltura, da sempre considerata anche nel suo ruolo di calmiera sociale, è mutata. Infatti, negli anni Ottanta del XX secolo, con la presidenza degli Stati Uniti d'America a guida repubblicana di Ronald Reagan come 40° Presidente (1980-1989), viene lanciata la campagna di politica economica della "grande dimensione" delle imprese e dell'estrema meccanizzazione, pena l'espulsione dal mercato. Approccio economico portato avanti per circa 40 anni con il risultato della creazione di veri e propri oligopoli fino alle moderne Corporation, con le note ricadute in termini estrema finanziarizzazione delle risorse, del mercato del lavoro, e problemi crescenti in termini di sostenibilità socio-economica e ambientale.

Con il ruolo dell'Heartland sempre minore nel processo evolutivo degli Stati Uniti d'America, si innesca una crisi profonda rispetto all'egemonia culturale delle coste, portando i vari Stati che lo compongono a cercarsi un posto di rilievo in autonomia, dando così il colpo di grazia a una regione che per tanto tempo aveva dato l'anima e l'identità agli USA.

Non esiste una soluzione unica per le sfide che la regione del Midwest dovrà affrontare. I problemi specifici della regione e delle sue comunità dipendono da una serie di fattori, tra cui l'economia locale, la demografia e le risorse. Esistono alcune strategie che potrebbero essere utili per opporsi alle sfide economiche e sociali. Tra queste, ad esempio, il miglioramento delle reti di trasporto e di comunicazione che può sicuramente contribuire a stimolare la crescita economica e a migliorare l'accesso a risorse ed opportunità; la diversificazione dell'economia, incoraggiando lo sviluppo di una serie di industrie e settori; l'investimento in istruzione e formazione, con la preparazione professionale ai lavori del futuro, promuovendo la stabilità economica a lungo termine; il sostegno alle piccole imprese, riconoscendole come motore di crescita economica; la promozione della collaborazione regionale e della collaborazione tra le comunità per la valorizzazione e utilizzo delle risorse e delle competenze per affrontare sfide comuni e al contempo promuovere lo sviluppo economico regionale.

3. LO STATO DELL'INDIANA E LE "TERRE ALTE" (UPLANDS). – Lo Stato dell'Indiana è caratterizzato per il 72% da territorio rurale, con 72 su 92 Contee classificate come tali, e circa il 34% della popolazione vi risiede, confrontandosi con il classico dualismo città/campagna che vede quest'ultima affetta da spopolamento e da una generalizzata carenza di servizi e opportunità (Prior, 2021). La vulnerabilità che ne consegue caratterizza in modo diverso le varie parti del territorio statale e regionale per mancanza di manodopera o per il know-how, pur essendo ricche di dotazioni territoriali particolarmente interessanti come nel caso delle Indiana Uplands. La scelta di osservare la regione deriva, per esempio, da precedenti ricerche sulle problematiche che le comunità locali incontrano relativamente all'accesso al cibo e dalla constatazione pratica che molte zone della regione sono poco servite da reti alimentari di emergenza o alternative (Farmer *et al.*, 2019; Kaplan *et al.*, 2020; Nantz *et al.*, 2020). Le "Terre Alte" (Uplands) sono costituite, dal punto di vista economico e politico, dall'insieme continuo di 11 contee situate nel sud-ovest dello Stato (vedi Fig. 1). Esse sono per lo più caratterizzate da una conformazione collinare che le differenzia dalla conformazione pianeggiante della gran parte dello Stato, e dalla presenza di ampie aree boschive; dal punto di vista economico presentano una spiccata ruralità (US Census Bureau, 2017), un tasso medio di povertà (14,4%) e di insicurezza alimentare (13,5%), entrambi leggermente al di sopra della media nazionale (US Census Bureau, 2019a).

Notevole interesse per lo studio delle Uplands deriva dalla presenza di aree boschive, di aree ricreative e di conservazione della natura. Nel 2019 si è conclusa una ricerca dell'Indiana University, in collaborazione con il Center for Rural Engagement, che aveva l'obiettivo di meglio comprendere quali risorse fossero disponibili nella regione. È quindi stato realizzato un inventario che comprende aree di conservazione e di ricreazione pubbliche (senza scopo di lucro e private), strutture ricreative e turistiche, e programmi di ricreazione e turismo. Sono state altresì proposte delle raccomandazioni per il miglioramento di tali le risorse al fine di aiutare



Fonte: elaborazione dell'autore su dati USDA.

Fig. 1 - Inquadramento generale delle Uplands nello Stato dell'Indiana (USA)

le comunità nel potenziamento della sostenibilità economica, della salute e della qualità della vita. A titolo di esempio è stato proposto l'aumento del numero di percorsi a piedi e in bicicletta al fine di migliorare lo stato di salute della popolazione e di ridurre gli impatti inquinanti sull'ambiente. Allo stesso tempo e per le stesse motivazioni è stato raccomandato di aumentare il numero dei parchi di comunità. Così pure di aumentare il numero e migliorare l'accesso alle risorse turistiche al fine di sostenere le economie locali, migliorando al contempo il coordinamento di festival, fiere e sagre (Wolter *et al.*, 2019). Anche dal punto di vista delle risorse idriche le Uplands sono oggetto recente di osservazione, in particolare la Contea di Owen, dato che presentano la maggiore concentrazione di sorgenti perenni, tra cui le più grandi dell'Indiana, che hanno sempre avuto una notevole importanza per la generale scarsità di risorse idriche nel resto dello Stato (Branam *et al.*, 2021).

4. STRATEGIE DI SVILUPPO RURALE IN RISPOSTA AI CAMBIAMENTI DELLE CATENE AGROALIMENTARI. – Le comunità rurali rappresentano una parte significativa della popolazione e dell'economia degli Stati Uniti con circa un quinto degli abitanti che vive in aree rurali. Aree considerate strategiche perché dotate di risorse cruciali come quelle idriche e quelle alimentari, e spazi dedicati alla produzione di energia e alle attività ricreative. Le aree rurali costituiscono il 97% della superficie degli USA e rappresentano una parte consistente delle risorse naturali vitali del Paese (Ajilore e Willingham, 2019) e sono costituite da aperta campagna con densità di popolazione inferiore a 500 persone per miglio quadrato e comunità con meno di 2.500 persone (US Census Bureau, 2013). Nonostante il posizionamento strategico delle aree rurali, esse sono interessate, ormai da alcuni decenni, dal fenomeno dello spopolamento e da una politica federale poco accorta alle loro necessità, con un processo di recovery incompleto dalla precedente crisi del 2008 (Pipa e Geismar, 2020; Dabson, 2021); è però altresì necessario, date le dimensioni del fenomeno, fare dei distinguo e considerarlo un tema non omogeneo.

Nel caso oggetto di studio, le Uplands sono una regione formata da 11 contee, caratterizzata da colline e da un ricco patrimonio agricolo costituito principalmente da mais, soia e da un'agricoltura mista tradizionale con piantagioni di noci e nocciole, cui si aggiungono alcune tipologie di allevamenti, essenzialmente maiali e polli. Gli altipiani ospitano nel complesso una regione agricola di circa 1,5 milioni di acri con circa lo 0,2% destinato alla coltivazione di cibo per il consumo umano; la maggior parte delle colture è destinata all'esportazione con prodotti di punta come il mangime per animali o produzioni destinate all'elaborazione in biocarburante. Anche in quest'area, come in molte aree rurali in tutto lo Stato, negli ultimi decenni la

rapida industrializzazione dell'agricoltura ha profondamente modificato la situazione economica con ricadute sull'ambiente naturale e relative conseguenze socio-economiche anche per le comunità locali. Tali dinamiche hanno avuto un ruolo particolarmente negativo durante la recente pandemia da Covid-19. In alcuni casi, si è verificata l'interruzione delle catene di produzione e distribuzione per la fornitura di prodotti agroalimentari alle città e, quando le carenze di approvvigionamento sono state più drastiche, si è assistito all'espansione di forme alternative di approvvigionamento. In questa situazione, i sistemi produttivi a bassa intensità, diversificati e territorialmente distribuiti, hanno permesso il funzionamento del sistema durante le più recenti contingenze, permettendo che le filiere produttive agroalimentari continuassero a garantire i necessari approvvigionamenti alle città (OECD, 2020). Le strategie di risposta a tali shock avversi hanno portato allo studio, da parte delle autorità e degli studiosi, delle capacità di risposta dei sistemi a bassa intensità. Temi come gli Alternative Food Network, i farmer market, gli urban garden e i community garden, hanno conosciuto nuovo slancio in molti ambiti di ricerca e numerose sono le collaborazioni scientifiche al fine di importare buone prassi che, in forma diversa e innovativa, possano irrobustire le filiere di produzione e distribuzione alimentare, al contempo migliorando anche la qualità del cibo.

È in questi ambiti che la collaborazione alla ricerca tra le Università di Indianapolis, Bloomington e Catania ha trovato ragion d'essere. L'idea forza alla base delle indagini è stata la possibilità di individuare delle produzioni tipiche e tradizionali sul territorio delle Uplands, sulla scorta di osservazioni simili effettuate in Sicilia; si è proceduto anche attraverso l'osservazione critica dei marchi collettivi come Indiana Grown e Kentucky Proud (vedi Fig. 2), la ricerca di alternative possibili alla realtà delle concentrazioni industriali e degli oligopoli produttivi e, infine, l'ipotesi di realizzazione di un Atlante partecipato dei prodotti agroalimentari tipici realizzati nelle Uplands. Al fine di svolgere tutte queste attività è stato realizzato un progetto di ricerca svoltosi in un iniziale periodo (circa tre anni) per la preparazione dei ricercatori statunitensi sul territorio siciliano, al fine di osservare direttamente le particolari connotazioni dei cosiddetti prodotti tipici siciliani e la loro eventuale formalizzazione in specialities agroalimentari riconosciute e tutelate in ambito europeo come indicazioni geografiche (DOP e IGP); successivamente, e per la durata di un anno, l'osservazione si è svolta sul territorio dello Stato dell'Indiana al fine di scegliere un'area di elezione dove poter concentrare le attività di ricerca e all'interno della quale poter individuare degli attori (agricoltori, istituzioni pubbliche, associazioni, ecc.) cui sottoporre delle interviste e da cui ricevere appositi feedback. Attualmente in fase di completamento, le attività di ricerca dirette sul campo hanno già dato qualche esito positivo, infatti, oltre alla generale atmosfera collaborativa e calorosa accoglienza dal punto di vista dei piccoli produttori e dagli organizzatori dei farmer market, entrambi stimolate dalla tragica esperienza pandemica, anche le istituzioni di alto livello hanno dimostrato spiccato interesse. Rimane tuttavia il problema del lessico comune (normativo e finanziario) e delle opportune riforme sistemiche. Per queste ultime e per gli altri obiettivi della ricerca si dovrà attendere ancora qualche anno.



Fig. 2 - Marchi collettivi di prodotti realizzati rispettivamente negli Stati dell'Indiana e del Kentucky

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – A circa quarant'anni dal reaganismo e dalla politica della grande e grandissima ampiezza delle attività produttive anche di tipo agricolo con elevati input chimici, pena l'esclusione dal mercato, il sistema statunitense si scopre fragile più che mai a seguito della recente pandemia da Covid-19. La chiusura e i rallentamenti negli scambi, o addirittura l'assenza dei prodotti nelle disponibilità

dei consumatori, danno vigore al tema del sistema multi-pilastro rispetto all'oligopolio. Il sistema produttivo frammentato e disperso sul territorio, questione legata alle forme patologiche dell'attività agricola europea, viene considerato una strategia più in grado di resistere agli shock esterni. Mettendo insieme grandi, medie e piccole imprese, grazie al punto di vista della copertura del territorio, renderebbe accettabili i rallentamenti ma contrasterebbe gli ipotetici blocchi delle filiere produttive. Perché ciò possa avvenire è necessario un cambio di paradigma nei metodi di produzione e una particolare attenzione a tematiche come quella della rivitalizzazione dei concetti di territorio, tipicità, tradizione, qualità della vita e dell'ambiente. Perché questi temi possano effettivamente essere presenti nelle agende delle politiche pubbliche è necessario che si raggiunga la consapevolezza che la piccola proprietà costituisca un presidio territoriale, non solo un attore di una filiera produttiva. È altresì necessario che la dimensione "rurale" torni ad essere tema culturale anche delle popolazioni al di fuori dell'Indiana e del Midwest, recuperando il tempo sottrattogli dalla cd *rural purge* degli anni Settanta. È altresì chiaro ai ricercatori impegnati in questa colossale opera di ristrutturazione che va creato un nuovo lessico che possa da un lato far dialogare i burocrati delle istituzioni pubbliche e private con un tessuto produttivo rinvigorito dal ruolo che un evento tragico come quello pandemico gli ha conferito, dall'altro scrivere nuove politiche che possano sostenere gli sforzi da molti messi in campo.

RICONOSCIMENTI. – Il presente contributo è supportato dal Fondo Unict PiaCeRi linea 2.

BIBLIOGRAFIA

- Ajilore O., Willingham C.Z. (2019). *Redefining Rural America*, Report online. Center for American Progress. <https://www.americanprogress.org/article/redefining-rural-america> (ultimo accesso: 1° marzo 2023).
- Branam T.D., Burgess S.A. (2021). *Characterizing Perennial Springs of the Uplands Region of Indiana Springs of Owen County*. Bloomington: Indiana Geological & Water Survey, Indiana University.
- Dabson B. (2021). *Federal Rural Policy Scan: Rebuild Rural America Act of 2021*. Washington, DC: The Aspen Institute.
- Farmer J.R., Babb A., Minard S., Veldman M. (2019). Accessing local foods: Households using SNAP double bucks and financial incentives at a Midwestern farmers market. *Journal of Agriculture, Food Systems and Community Development*, 8(4): 153-178.
- Forno F. (2016). Cibo, sostenibilità e territorio. Dai sistemi di approvvigionamento alternativi ai Food Policy Councils, *Rivista Geografica Italiana*, 123: 1-20.
- Giroux S., Waldman K., Burris M., Valliant J.C.D., Babb A.M., Stafford P. *et al.* (2022). Food security and well-being among older, rural Americans before and during the Covid-19 pandemic. *PLoS ONE*, 17(9): e0274020. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0274020>
- Kaplan K.H., Kirk K.J., Lich K.M., Palde L.P.R., Van Allen C., Nantz E.L., Leuthart K.R. *et al.* (2020). Accessibility to emergency food systems in south-central Indiana evaluated by spatiotemporal indices of pressure at county and pantry level. *Nature Food*, 1(5): 284-291. <https://doi.org/10.1038/s43016-020-0079-9>
- Leuthart K.R., Palde L.P.R., Babb A.M., Healey B.P., Knudsen D.C. (2021). Examining public transportation in healthy food access research. *Journal of Hunger & Environmental Nutrition*. DOI: 10.1080/19320248.2021.1905129
- Magnaghi A. (2020). *Il principio territoriale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Mariotto G. (2022). Il Midwest ferito può spaccare gli States, *Limes*, 11: 81-96.
- McMichael P. (2013). *Food Regimes and Agrarian Questions*. Fernwood Publishing.
- Nantz E.L., Millstein M.B., Davis H.F., Kaplan K.H., Czebotar K., Babb A.M., Palde L.P.R., Grantz T., Knudsen D.C. (2020). Comparing two analytical approaches to evaluate access to fresh, healthy food: A case of the Indiana Uplands. *Local Environment*, 25(11-12): 921-943. DOI: 10.1080/13549839.2020.1845638
- OECD (2020). *Enough food is available globally, but Covid-19 is disrupting supply and demand in complex ways*, Policy Responses to Coronavirus (Covid-19). Paris.
- Pipa T., Geismar N. (2020). *Reimagining Rural Policy: Organizing Federal Assistance to Maximize Rural Prosperity*. Washington, DC: Brookings Institution Press.
- Prior C. (2021). *Rural Indiana: A Demographic and Economic Overview*. Terre Haute, IN: Rural-Urban Entrepreneurship Development Institute, Indiana State University.
- Robinson J., Mzali L., Knudsen D., Farmer J., Spiwak R., Suttles S., ... Babb A. (2021). Food after the Covid-19 pandemic and the case for change posed by alternative food: A case study of the American Midwest. *Global Sustainability*, 4, E6. DOI: 10.1017/sus.2021.5
- Rodríguez-Cohard J.C., Juste-Carrión J.J., Vázquez-Barquero A. (2021). Challenges and responses of agri-food activities under Covid-19 pandemic: The case of the Spanish territories producing wine and olive oil. *Sustainability*, 13, 13610. <https://doi.org/10.3390/su132413610>
- Tredy D. (2022). The "First great purge" of American television programming: Understanding how and why popular television changed so dramatically from the 1950s to the 1960s. *TV/Series*, Hors séries, 2. Online dall'8 novembre 2022, <http://journals.openedition.org/tvseries/6089>. <https://doi.org/10.4000/tvseries.6089>

- US Census Bureau (2017). *Centres of Population*. <https://www.census.gov/geo/reference/centersofpop.html> (ultimo accesso: 1° marzo 2023).
- US Census Bureau (2019a). *American Fact Finder*. <https://factfinder.census.gov/faces/nav/jsf/pages/index.xhtml> (ultimo accesso: 1° marzo 2023).
- US Census Bureau (2019b). <https://www.ers.usda.gov/topics/rural-economy-population/rural-classifications/what-is-rural> (ultimo accesso: 1° marzo 2023).
- Wolter S.A., Depper G., Cleveland H., Moir M., Murray S., Tessneer S., Smiley A. (2019). *Indiana Uplands: Park, Recreation, and Protected Land Inventory and Opportunity Mapping*. Indianapolis: Center for Rural Engagement and Institute for Parks and Public Lands.
- Zoani C. (2020). Sistemi agroalimentari e impatto della pandemia da Covid-19. *Energia, ambiente e innovazione*, Roma: ENEA, 1.

RIASSUNTO: L'obiettivo della ricerca è orientato all'osservazione delle strategie di risposta messe in campo per contrastare l'indebolimento delle filiere produttive, e stimolarne la creazione di nuove e più resistenti, a seguito di shock avversi come ad esempio la pandemia da Covid-19. Queste osservazioni sono state effettuate in uno degli Stati del cd Midwest nordamericano, lo stato dell'Indiana, ed è stata esercitata in un'area nel sud dello Stato le cd Uplands (Terre alte), condotte in collaborazione tra le Università di Indianapolis, Bloomington e Catania.

SUMMARY: *Rural development and changes in the agri-food supply chains in the "Highlands" in southwestern Indiana (USA).* The objective of the research is oriented towards the observation of the response strategies put in place to counter the weakening of the production chains, and to stimulate the creation of new and more resistant ones, following adverse shocks such as the Covid-19 pandemic. These observations were carried out in one of the states of the so-called North American Midwest, the state of Indiana, and in an area in the south of the state, the so-called Uplands, conducted in collaboration between the Universities of Indianapolis, Bloomington and Catania.

Parole chiave: Midwest, Uplands, Indiana, Covid-19, Sviluppo rurale
Keywords: Midwest, Uplands, Indiana, Covid-19, Rural development

*Università degli Studi di Catania, Dipartimento SPS; gianni.petino@unict.it

VANIA SANTI*

CIBO, CIRCOLAZIONE E CONFINI: GEOGRAFIE DI SICUREZZA ALIMENTARE AI TEMPI DEL COVID-19

1. INTRODUZIONE. – La pandemia del Covid-19 ha avuto un impatto globale dirompente su sistemi sanitari, economici, politici e sociali di tutti i paesi, seppur in misure diverse. Sono qui presentati gli esiti della ricerca¹, svolta nel primo periodo della pandemia (febbraio 2020-febbraio 2021), sull’impatto del Covid-19 su sistemi agroalimentari e sicurezza alimentare, alla luce delle teorie di Michel Foucault relative a potere e dispositivi di sicurezza di fronte ad una crisi: l’impatto, rilevante su più livelli, si è mostrato particolarmente dirompente, perché afferente a quella che, con Foucault, si è intesa come la dimensione precipua della contemporaneità, la circolazione.

Punto di riferimento sono stati gli studi contenuti nel ciclo di lezioni del 1977-78, tenute da Foucault per la cattedra di “Storia dei sistemi di pensiero” al College de France, trascritte e raccolte nel volume *Sécurité, territoire, population* (Foucault, 2004), su sistemi di potere e pratiche di sicurezza.

L’analisi ha indagato ed evidenziato come la crisi “circolatoria” acuta, causata dal Covid-19, abbia esasperato le tensioni interne ai sistemi alimentari convenzionali, fortemente interconnessi e interdipendenti:

1. la tensione tra produzione e circolazione, per le diverse misure anti-scarso adottate;
2. la tensione tra flussi globalizzati e territorialità, che ha generato un “crocevia” tra dispositivi di sicurezza diversi, ovvero confini territoriali e modulazione dei flussi di circolazione.

L’analisi ha lasciato intravedere mutati equilibri all’interno della governance dei sistemi alimentari con effetti sul “patto di sicurezza” tra popolazione e stato, nella sua funzione di garante anche dell’approvvigionamento (Foucault, 2005).

Oggetto d’analisi sono stati discorsi, report e rassegne stampa di organismi ed enti internazionali, nazionali e locali, pubblici e privati, nel settore agroalimentare e della logistica, in una prospettiva trans-scalare, da una scala globale e nazionale ad una locale (regione Emilia-Romagna, provincia Forlì-Cesena), con utilizzo di dati statistici e interviste a integrare dati ancora incompleti nel febbraio 2021. Per seguire l’evolversi del dibattito internazionale e nazionale, è stata utile l’adesione a mailing list di reti locali e la partecipazione ai numerosi incontri da remoto sul tema, frequenti già dal primo periodo, oltre che al Forum internazionale di Berlino (FMFA, 2021).

2. LE TEORIE SUI SISTEMI DI POTERE DI FOUCAULT. – Ricordiamo qui come l’analisi innovativa, elaborata da Foucault, riguardi lo sviluppo delle relazioni di potere e dei dispositivi di sicurezza, dall’Europa moderna al progressivo evolversi di una società globalizzata, caratterizzata da movimenti e flussi e in cui l’approvvigionamento alimentare e il problema della scarsità rivestono un ruolo primario (Foucault, 2005). I sistemi di governo, ascrivibili ad epoche diverse, anche se spesso storicamente sovrapposti, vengono categorizzati in tre tipologie, dichiaratamente scarse, non esaurienti, ma utili per l’analisi. Lo stesso Foucault esplicita che non si tratta di sistemi escludenti a vicenda, ma di tendenze sovrapponibili, come accade anche durante la pandemia.

Il primo sistema ha il suo nucleo nel potere sovrano, fondato su meccanismi di sicurezza a difesa dello stato, sul codice legale/giuridico e sulla divisione tra permesso e divieto. Il secondo è quello dello stato amministrativo “moderno”, con una “territorialità di frontiera” (*ibid.*, p. 89) che ha, come meccanismo regolatorio, la sorveglianza e l’applicazione di regole e discipline. Il terzo, tipico della contemporaneità, è il dispositivo

¹ La ricerca è stata svolta per la tesi di laurea in Geografia Politica del Corso di Laurea Magistrale in Geografia e Processi Territoriali dell’Università di Bologna (relatore prof. Claudio Minca, correlatrice Prof.ssa Elisa Magnani) ed è stata presentata alle Giornate di studi “Geografia e cibo”, promosse dalla Società di Studi Geografici con l’Università di Torino il 10 e 11 giugno 2021.



della governamentalità², avente come oggetto non più la territorialità, ma la popolazione, con meccanismi di controllo più complessi: esso si fonda sulla circolazione “intesa in senso lato come spostamento, scambio, contatto, forma di dispersione, di distribuzione” (*ibid.*, p. 56). Se l’obiettivo dei sistemi sovrano-disciplinari è la conquista o conservazione territoriale, la governamentalità mira a favorire e a controllare la circolazione di uomini e beni, avendo il commercio come “strumento di potenza” dello stato (*ibid.*, p. 245). La gestione del “caso, rischio, pericolo, crisi” (*ibid.*, p. 54) costituiscono il nucleo dell’amministrazione del potere, esercitato, come vedremo, in maniera diversa nei vari sistemi.

3. IMPATTO DEL COVID-19 SULL’AGROALIMENTARE: MISURE ANTI-SCARSITÀ TRA LIBERO COMMERCIO, PROTEZIONISMO E RETI LOCALI. – Sul piano della sicurezza alimentare, nelle dimensioni di accesso, stabilità ed *agency*, le prime stime del 2020 riferivano di un impatto globale e disomogeneo su un numero stimato, tra gli 83 e i 105 milioni di persone (FAO). Diversamente dalle crisi epidemiche precedenti, per le sue caratteristiche peculiari di globalità e rapidità di diffusione, il Covid-19 ha impattato, fin dall’inizio, in modo rilevante la movimentazione di uomini e merci.

Nella prima fase critica, dall’analisi della rassegna stampa del settore agroalimentare e dei siti di logistica, emergono problemi legati alle misure restrittive della circolazione che, nel giro di pochi giorni, interessano diversi paesi: chiusura di alcune frontiere, rallentamenti per controlli sanitari su merci e lavoratori, blocchi, cargo fermi nei porti³. In Europa si fa eccezione al regolamento sulle ore di riposo degli autotrasportatori a causa degli orari di percorrenza completamente stravolti da blocchi e rallentamenti. Alcuni stati sospendono, nel giro di poche ore, accordi di libero scambio, come avviene anche in alcuni paesi dello spazio Schengen. In diversi paesi la domanda di alcuni prodotti si impenna improvvisamente e porta ad esaurire le scorte, che ritardano ad essere rifornite.

Restrizioni al commercio, a esportazioni e dazi, sono applicate in una ventina di paesi (tra questi Serbia, Romania, Turchia, Egitto, Thailandia, Viet Nam, Cambogia Sudafrica) su una quantità stimata tra il 2,4% e il 4% del valore calorico del cibo commercializzato globalmente (Laborde *et al.*, 2020). Si tratta di restrizioni temporanee, ma ricorrenti. Le misure anti-scarsità adottate differiscono e sono ascrivibili, nel caso dei dazi e delle limitazioni alle esportazioni, nell’analisi di Foucault, al sistema sovrano-disciplinare per il controllo dei governi sul mercato. Anche se il Covid-19 non provoca, inizialmente, carenze massive, grazie alle scorte di grano e riso presenti sul mercato globale, le interruzioni lungo la filiera e la difficoltà di accesso ai mercati fanno emergere un problema di scarsità localizzata, una disomogeneità di impatto ed effetti sui prezzi di grano e riso (HLPE, 2020b).

Per quanto riguarda l’Italia, da subito, si manifestano problemi nei vari tratti della filiera: scarsità di alcuni prodotti, interruzioni nelle catene di trasporto, problemi con la mobilità dei lavoratori stagionali, chiusura dei mercati locali e del settore Horeca (Hotellerie-Restaurant-Cafè), con impatto disomogeneo nei vari territori (Nomisma, 2020). Per alcuni paesi, la criticità è l’interruzione della circolazione di beni di prima necessità, dalla cui importazione sono dipendenti: questo avviene dai piccoli mercati rurali – soprattutto nei paesi in via di sviluppo (FAO, 2020b; WBG, 2021) – ai grandi supermercati in zone urbane, dove alcune merci sono esaurite (Nomisma, 2020).

Di fronte alla minaccia di scarsità, fin dall’inizio, emerge il richiamo generalizzato, da parte di organismi politici (G20), organismi internazionali di cooperazione sulle tematiche alimentari (FAO, IPES, HPLE), enti internazionali sul commercio e finanziari (WTO, WBG⁴), all’adozione di sistemi anti-scarsità, preminentemente centrati sul rafforzamento del libero mercato, come meccanismo “auto-compensante” dell’attuale instabilità e della minaccia di scarsità generale o diffusa, come anche Foucault descrive. Questo richiamo è ripetuto, insistito e diffuso: l’impegno richiesto è di fare, “whatever it takes” (G20, 2020), per rafforzare la resilienza del sistema attraverso il ripristino del mercato globale e costituisce il meccanismo anti-scarsità maggiormente adottato, rispetto a quello dei controlli e delle chiusure imposte dai governi statali.

² Così Foucault sulla governamentalità: “Intendo tre cose: [Primo,] l’insieme di istituzioni, procedure, analisi, riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma specifica di potere che ha nella popolazione il bersaglio principale [...] e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale [...]. Secondo, [la tendenza] che, in tutto l’Occidente e da lungo tempo, continua ad affermare la preminenza di questo tipo di potere che chiamiamo ‘governo’ su tutti gli altri – sovranità, disciplina. [...] Infine, il risultato del processo, mediante il quale lo stato di giustizia del Medioevo, divenuto stato amministrativo, si è trovato gradualmente ‘governamentalizzato’” (Foucault, 2005, p. 88).

³ www.freshplaza.it, <https://covid-19.sixfold.com>, www.camcom.bz.it/it/trasporto-merci (cons. febbraio 2021).

⁴ HLPE: High Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition (Committee on World Food Security); IPES: International Panel of Expert for Sustainable Food Systems; WBG: World Bank Group; WTO: World Trade Organization.

Accanto a ciò, va registrata la presenza, meno evidente, del richiamo all'aumento della produzione: questo avviene nei sistemi convenzionali, dove sembra rimanere un richiamo formale anche se presente⁵, ma maggiormente in quelli "alternativi" impegnati da subito a valutare l'impatto del Covid-19 e le capacità di reazione delle reti locali del cibo, laddove presenti (Dansero *et al.*, 2020).

Di certo le interruzioni, i rallentamenti e le problematiche delle filiere agroalimentari hanno l'effetto di intensificare l'attenzione sul tema dell'autosufficienza alimentare, anche per la diffusione, nei consumi, di un senso di sicurezza legato al consumo di cibo identificato come italiano (Nomisma, 2020). Anche a livello locale e regionale, sono presenti voci istituzionali e di associazioni di categoria, che richiamano l'importanza dell'autosufficienza alimentare o di una maggiore autonomia (Petroni, 2020). Si rinnova anche l'interesse verso la ri-territorializzazione dei sistemi del cibo e la filiera corta, La tensione possibile tra l'obiettivo del rafforzamento del mercato globale e la ri-territorializzazione dei sistemi agroalimentari non emerge in maniera rilevante nelle prime fasi del dibattito, salvo qualche eccezione⁶ e viene così a mancare un'analisi delle conflittualità e delle possibili strategie di mitigazione.

4. CROCEVIA TRA DISPOSITIVI DI SICUREZZA DURANTE LA PANDEMIA. – In seconda analisi, in quel singolare spazio costituito dal "crocevia" tra i flussi della circolazione e i "nuovi" confini territoriali, il Covid-19 evidenzia il sovrapporsi dei diversi dispositivi di sicurezza adottati e i relativi limiti. Foucault esemplifica bene le tre modalità di sicurezza con altrettante tipologie di epidemia;

- la lebbra, con l'esclusione dell'elemento patogeno esterno;
- la peste, con l'isolamento di tutti, anche in autodisciplina;
- il vaiolo, con la vaccinazione e la libertà di circolazione, in convivenza con l'elemento patogeno.

4.1 *La modulazione della circolazione.* – Per Foucault, nei regimi sovrano-disciplinari, come nei casi della lebbra e della peste, l'obiettivo è l'eliminazione del rischio o la separazione dall'elemento patogeno, mentre nella governamentalità contemporanea, come nel caso del vaccino e delle prime inoculazioni del Settecento in Francia da lui analizzate, l'elemento "aleatorio" e instabile va misurato e gestito, garantendo i flussi della circolazione "buona" e minimizzando gli effetti nocivi di quella "cattiva": "non si tratta di fissare e delimitare il territorio ma di permettere le circolazioni, controllarle, distinguere le buone dalle cattive, assicurare in permanenza il loro movimento... in maniera tale che i pericoli inerenti a questa circolazione risultino annullati" (Foucault, 2005, p. 57). La minaccia può circolare insieme al resto e per questo va prevista, individuata e gestita, perché non vada fuori controllo e arrechi danno alla salute dei cittadini. I dispositivi di sicurezza si differenziano quindi per il grado di prevenzione o convivenza con l'elemento estraneo patogeno, dalle attuali pratiche del *risk profiling* preventivo (come nella regolamentazione della *food safety*) sino alla programmazione di scenari di convivenza con l'elemento estraneo: "preparedness, which involves attention turning to 'living with the possibility of' rather than 'stopping' a disease event" (Cooper, in Inchliffe e Ward, 2014, p. 536).

Ad inizio pandemia, dopo i primi blocchi, il G20, nella comunicazione ai paesi membri, chiede di ripristinare la libera circolazione delle merci, il superamento delle "interferenze" non necessarie e il mantenimento dei corridoi commerciali e tale indicazione viene seguita dalla maggior parte dei governi (G20, 2020). Per fare ciò ci si avvale di alcuni dispositivi funzionali alla modulazione della circolazione: strumenti di monitoraggio attivati per crisi precedenti oppure poco prima dello scoppio della pandemia con altri scopi. La mia ricerca sottolinea come si tratti, nella maggior parte dei casi, di iniziative private o di enti trans-statali.

In particolare, vengono utilizzati e analizzati:

- AMIS (Agricultural Market Information System): il sistema di monitoraggio dei prezzi sui mercati agricoli, attivato nel 2011, dopo le crisi globali e agricole del 2008-2009 su richiesta del G20 e finanziato da organismi internazionali tra cui FAO, WBG e la United Nations High Level Task Force on Food Security (AMIS, 2020). Durante il Covid-19 è utilizzato per verificare la disponibilità delle derrate ed evitare il panico per la loro possibile scarsità (Marion Jansen, OECD, in FMFA, 2021).
- IFPRI (International Food Policy Research Institute): centro di ricerca agricola, istituito nel 1975 da una partnership internazionale per collaborare con enti pubblici e privati. Dal marzo 2020 ha un apposito

⁵ L'HLPE chiede ai governi supporto alle iniziative delle comunità locali per aumentare la produzione, come *home e community gardens* (HLPE, 2020b). In maniera simile, durante i conflitti bellici, si era fatto ricorso ai *war o victory gardens*.

⁶ Tra gli altri: Terra Nuova & Concord, Act Alliance EU, FIAN International, CARE, Oxfam (Concord, 2021).

servizio di monitoraggio delle limitazioni alle esportazioni e di documentazione degli effetti di queste sul mercato (Laborde *et al.*, 2020).

Sulla logistica in particolare, si potenziano iniziative, a livello europeo, già operative nel settore privato e poi adottate dal settore pubblico. In particolare:

- GREEN LANES: insieme di linee guida dell'Unione europea per lo scorrimento senza ostacoli delle merci sul *trans-European transport network*, con l'obiettivo di "assicurare" la filiera agricola dai blocchi della circolazione (EU Commission, 2020). Il programma nasce dall'esperienza del sistema di monitoraggio dei tempi di percorrenza degli autotrasportatori, già in uso presso un'agenzia privata e che ha conosciuto un picco di utilizzo durante i primi mesi della pandemia.

In generale, nei mesi successivi al primo lockdown a livello globale, si è ampliato il lavoro di ricerca, all'interno delle aziende private di logistica internazionali, col fine di ristrutturare la rete di trasporti in vista degli scenari futuri, "towards a new normal" (DHL, 2020), con un ancora più "sensibile" e capillare approccio alla gestione dei rischi specifici, che incombono sulla circolazione.

Accanto a queste misure, che si prefiggono il rafforzamento del mercato globale in ottica di sicurezza alimentare, va dato conto delle riflessioni delle reti locali, ad esempio in Italia, che suggeriscono una reazione alla pandemia più strutturata e sinergica in quelle città e territori che già avevano un piano di politiche locali del cibo in essere (Dansero *et al.*, 2020). Questo evidenzia le potenzialità della ri-localizzazione dei sistemi del cibo dal punto di vista strategico di sicurezza alimentare in casi di crisi di approvvigionamento.

Ciononostante, permane uno scenario generale di difficoltà, in cui emergono i limiti di questi dispositivi di sicurezza. In generale, l'evoluzione di nuovi possibili agenti patogeni e l'intensificazione dei flussi di circolazione aumentano di fatto la difficoltà previsionale e quindi l'efficacia della modulazione, insieme alla mancanza dell'elemento "normalizzatore" del vaccino, che favorisce in maggior misura la convivenza col patogeno.

D'altro canto, nonostante le difficoltà previsionali dei casi specifici, i fenomeni epidemici sono diffusamente considerati un elemento interconnesso alla globalizzazione: "the unintended 'blowback' – or even as the epidemiological footprint – of intensified globalization" (Elbe *et al.*, 2014, p. 449): tanto più aumenta la circolazione di persone, animali, piante e cose, tanto più aumenta il rischio dell'insorgere di una nuova minaccia pandemica alla sicurezza e quindi l'attenzione da parte dei governi alla questione, che predispongono piani pandemici e ritengono in alcuni casi prioritaria la minaccia: "in the United Kingdom's National Security Strategies, for example, pandemic threats are ranked as a (top) Tier 1 threat on a par with terrorism" (*ibid.*, p. 449).

Tutto ciò considerato, il Covid-19 ha palesato una mancata preparazione alla crisi, esplicitamente dichiarata nella maggior parte dei discorsi analizzati ad ogni scala e che va oltre alla diffusione eccezionale del virus e ai limiti generali, accennati sopra, dei dispositivi di modulazione della circolazione. A livello internazionale e nazionale, le dichiarazioni dei rappresentanti politici e dei privati coinvolti nel settore concordano sulla resilienza del sistema e sulla capacità di riorganizzarsi, ma sostanzialmente ammettono di essersi trovati impreparati ad una tale crisi (Nomisma, 2020; FMFA, 2021). Se consultiamo il piano pandemico nazionale del 2006⁷, a cura del Ministero della Salute, vi sono pochi riferimenti a questioni di sicurezza alimentare, limitati ad aspetti sanitari e di infezione del cibo (*food safety*), mentre non vi sono indicazioni di *food security*, nella sua dimensione di disponibilità o accesso al cibo nei momenti di scarsità. Manca completamente, da parte dello stato, la programmazione preventiva riguardo un obiettivo "vitale".

In sintesi, si tratta di una mancanza non accessoria, ma di una carenza funzionale dei dispositivi di sicurezza, che, a prescindere dalle caratteristiche eccezionali dell'elemento aleatorio, si basano proprio sulla capacità di prevedere e costruire scenari di convivenza con il patogeno per la modulazione dei flussi senza causarne il blocco. Si evidenzia così il paradosso per cui la pandemia risulta al centro delle attenzioni del sistema, come probabile minaccia alla sicurezza della circolazione, eppure il sistema, specialmente a livello statale, è poco preparato ad affrontarla: la ricerca sottolinea come i sistemi di monitoraggio utilizzati per "assicurare" i flussi alimentari, siano nella maggior parte dei casi iniziative private o di enti trans-statali.

4.2 *I confini territoriali e il ruolo dello stato.* – I limiti della modulazione dei flussi di circolazione, sin qui evidenziati, spingono, come visto, al ricorso emergenziale a dispositivi di sicurezza territoriali – attivazione di frontiere – ascrivibili ai sistemi sovranodisciplinari di Foucault. Si tratta di misure di sicurezza con limiti evidenti: le chiusure dei confini nella prima fase della pandemia si sono oggettivamente rivelate non risolutive

⁷ www.salute.gov.it/portale/influenza/dettaglioPubblicazioniInfluenza.jsp?lingua=italiano&id=501.

ai fini della limitazione del contagio (Hannah *et al.*, 2020), sia per la presenza degli agenti patogeni all'interno dei confini, sia per l'effetto falsamente rassicurante del confinamento (Hinchliffe *et al.*, 2012). Soprattutto, gli effetti dirompenti, anche se temporanei, di chiusure e ritardi sulle filiere evidenziano l'ulteriore paradosso di una rete globalizzata che funziona – è in grado di diffondere rapidamente il virus – ma che per questo, in assenza di elementi normalizzatori come i vaccini, si blocca.

In un contesto globale di forniture alimentari basate sulla circolazione interstatale della produzione alimentare concepita come “merce”, la chiusura delle frontiere di un singolo stato diventa un intervento forte sul sistema di approvvigionamento della popolazione e sui flussi di circolazione “vitali” della filiera alimentare, dove a circolare non è propriamente una merce, ma un elemento vitale come il cibo.

Queste dinamiche chiamano in causa il ruolo dello stato, in parte unità di riferimento in molti ambiti normativi e decisionali, specialmente in un settore come quello agroalimentare, “a context that has proved difficult to wrestle free from state-centric geopolitics” (Boland, 2000, p. 66). Già in vari settori (ambiente, biosicurezza, ecc.), lo stato è incuneato tra diverse scale di governance, attivatore finale di dispositivi e pratiche di sicurezza, la cui responsabilità è condivisa con altri organismi pubblici e privati, per la natura delle azioni da intraprendere che necessitano di concertazione a vari livelli o di standardizzazione su larga scala.

Dall'esperienza della pandemia, il ruolo dello stato emerge, da una parte rafforzato, per la possibilità di attivare confini territoriali o meccanismi di quarantena, ma anche “inesorabilmente” ridimensionato per la limitata efficacia dei dispositivi di sicurezza, a volte anche controproducenti e per la mancata preparazione nella modulazione della circolazione, in questo spesso oltrepassato da enti privati o trans-statali. È così schiacciato “tra due fuochi”: tra l'apparire debole, se consente la circolazione senza il dispositivo di sicurezza del vaccino e l'essere nocivo nel bloccare sia l'economia generale sia i flussi vitali del nutrimento (Elbe *et al.*, 2014).

5. CONCLUSIONI. – Le interazioni dei sistemi di sicurezza impiegati durante il Covid-19 si dipanano, come si è visto, intorno a diversi nuclei tematici narrativi: la dinamica tra libero mercato, presentato come spazio di resilienza dei sistemi, un rafforzato protezionismo e il ruolo delle reti locali del cibo rilevante, con un potenziale strategico, da valutare appieno, ai fini della sicurezza alimentare; la questione della mancata preparazione dei sistemi di sicurezza basati proprio sulla *preparedness* alla convivenza con elementi patogeni ampiamente previsti; la relazione tra le funzioni di organismi trans-statali o privati e dello stato nel mantenere sicura la popolazione o la circolazione stessa. I conflitti tra sistemi di sicurezza che ho analizzato avvengono nello spazio “vitale” del cibo, dove si rischia, bloccando la buona circolazione, di lasciare fuori più “vita” di quella che si intende conservare. Tali tensioni si delineano come breccia potenziale nel “patto di sicurezza” tra stato e cittadini, per Foucault legato non più al territorio, ma alla protezione “da tutto ciò che può essere incertezza, danno, rischio” (Foucault, 2009, p.73). Si delinea una crepa nella funzione “pastorale” dello stato, garante e tutore del popolo, a cui Foucault assegna le funzioni di prevenzione della scarsità di approvvigionamento (Foucault, 2005).

La responsabilità dello Stato sulla sicurezza alimentare, già evidenziata nella Dichiarazione del 2009 del World Summit on Food Security, è richiamata anche durante la pandemia: “states should take stronger actions to honour their obligations and duties to respect, protect and fulfil the right to food and protect agency” (HLPE, 2020a, p. 63). Abbiamo visto diversi esempi, in cui il settore privato si è dimostrato più preparato rispetto alle crisi precedenti, avendo istituito sistemi di monitoraggio e tracciamento, poi adottati da organismi trans-statali per “assicurare” i flussi di nutrimento della popolazione. Senza contrapporre nettamente pubblico e privato, la ricerca vuole mettere in luce alcuni effetti della pandemia di Covid-19 sulla relazione, in continuo evolversi, tra organismi con natura e fini diversi: un impatto sulle dinamiche dell'approvvigionamento alimentare (e non solo), sulle spazializzazioni del patto di sicurezza tra popolazione e stato nei sistemi globalizzati e sulle narrazioni collegate.

BIBLIOGRAFIA

- AMIS (2020). *Market Monitor*, n. 84, December.
- Atlante del Cibo di Torino Metropolitana (2020). *Ritorno al futuro, Ripensare il sistema alimentare dopo il lockdown. Produrre e distribuire, cos'è cambiato*, Webinar. 30 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.youtube.com/watch?v=VhbWrbbF0oY>.
- Bingham N., Lavau S. (2012). The object of regulation: Tending the tensions of food safety. *Environment and Planning A*, 44(7): 1589-1606.
- Boland A. (2000). Feeding fears: Competing discourses of interdependency, sovereignty, and China's food security. *Political Geography*, 19: 55-76.
- Clapp J., Moseley W. (2020). This food crisis is different: Covid-19 and the fragility of the neoliberal food security order. *The Journal of Peasant Studies*, 47(7): 1393-1417. DOI: 10.1080/03066150.2020.1823838

- Concord (2021). *The Central Role of Food, Agriculture and Food Systems in the EU External Action in the Era of Covid-19*, Webinar. 17 febbraio.
- Dansero E., Marino D., Mazzocchi G., Nicolarea Y., a cura di (2020). *Lo spazio delle politiche locali del cibo: temi, esperienze e prospettive*. Torino: Celid. Testo disponibile sul sito: www.politichelocalicibo.it (cons. febbraio 2021).
- DHL (2020). *White Paper, post-Coronavirus Supply Chain Recovery. The Journey to the New Normal*.
- Elbe S., Roemer-Mahler A., Long C. (2014). Securing circulation pharmaceutically: Antiviral stockpiling and pandemic preparedness in the European Union. *Security Dialogue*, 45(5): 440-457.
- EU Commission (2020). *Upgrading the Transport Green Lanes to Keep the Economy going during the Covid-19 Pandemic Resurgence*, Communication to the European Parliament, the European Council and the Council. 28 ottobre.
- FAO (2020a). *Covid-19 and the Risk to Food Supply Chains: How to Respond?* 29 marzo, Roma.
- FAO (2020b). *Agri-food Markets and Trade in the Time of Covid-19*. 2 aprile, Roma.
- FMFA (2021). *13th Global Forum for Food and Agriculture*. 18-22 gennaio, Berlin.
- Foucault M. (1977). La sicurezza e lo Stato. In: Vaccaro S., a cura di (2009). *La strategia dell'accerchiamento, Conversazioni e interventi 1975-1984*. Palermo: Duepunti Edizioni, pp. 61-76.
- Foucault M. (2004). *Sécurité, territoire, population*. Paris: Gallimard (trad. it *Sicurezza, territorio, popolazione*. Milano: Feltrinelli, 2005).
- G20 (2020). Research Group, *Extraordinary G20 Leaders' Summit: Statement on Covid-19*, Webinar. Riyadh, Saudi Arabia, 26 marzo 2020. Testo nel sito: www.g20.utoronto.ca (cons. febbraio 2021).
- Hannah M.G., Hutta J.S., Schemann C. (2020). *Thinking through Covid-19 Responses with Foucault: An Initial Overview*. Testo disponibile al sito: <https://antipodeonline.org> (cons. febbraio 2021).
- Hinchliffe S., Allen J., Lavau S., Bingham N., Carter S. (2012). Biosecurity and the topologies of infected life: From borderlines to borderlands. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 38(4): 531-543.
- Hinchliffe S., Ward K.J. (2014). Geographies of folded life: How immunity reframes biosecurity. *Geoforum*, 53: 136-144.
- HLPE (2020a). *Food Security and Nutrition: Building a Global Narrative towards 2030*, A Report by the High-Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition of the Committee on World Food Security. Roma, 25 giugno.
- HLPE (2020b). *Impacts of Covid-19 on Food Security and Nutrition: Developing Effective Policy Responses to Address the Hunger and Malnutrition Pandemic*. Roma, settembre.
- IPES (2020). *Covid-19 and the Crisis in Food Systems: Symptoms, Causes, and Potential Solutions*. aprile. Testo disponibile al sito: <http://www.ipes-food.org> (cons feb 2021).
- Ismea (2020). *Rapporto sulla domanda e l'offerta dei prodotti alimentari*, Report 1. Testo disponibile al sito: www.ismea.it (cons. gennaio 2021).
- Laborde D., Mamun A., Parent M. (2020). *Covid-19 Food Trade Policy Tracker*. Washington, DC: IFPRI. Testo disponibile al sito: <https://www.ifpri.org/project/covid-19-food-trade-policy-tracker>.
- Lowe C. (2015). From biodiversity to biosecurity. In: Perrault T., Bridge G., McCarthy J., a cura di, *The Routledge Handbook of Political Ecology*. New York-London: Routledge, pp. 493-501.
- Marino D., Mazzocchi G., Rossi A., Antonelli M., Pettenati G. (2020). *Covid-19 e politiche locali del cibo: una prima analisi degli impatti e delle soluzioni adottate in Italia*, Paper della Rete Italiana Politiche Locali del Cibo. Testo disponibile al sito: www.politichelocalicibo.it (cons. febbraio 2020).
- Minca C., Bialasiewicz L. (2004). *Spazio e potere. Riflessioni di geografia critica*. Padova: Cedam.
- Nally D. (2011). The biopolitics of food provisioning. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 36(1): 37-53.
- Nomisma (2020). *L'industria alimentare italiana oltre il Covid-19*. San Giuliano Milanese: Egea.
- Petrone D. (2020). Il mio sogno è l'autosufficienza alimentare. *Il Resto del Carlino*, 22 giugno.
- Pettenati G., Toldo A. (2018). *Il cibo tra azione locale e sistemi globali. Spunti per una geografia dello sviluppo*. Milano: FrancoAngeli.
- WBG (World Bank Group) (2021). *Food Security and Covid-19*. Testo disponibile al sito: www.worldbank.org (cons. febbraio 2021).

RIASSUNTO: Lo studio descrive l'impatto del Covid-19 sui sistemi alimentari: analizza dati e discorsi sulle misure adottate nel breve termine (da scala globale sino a locale) con le teorie di M. Foucault su sistemi di potere e dispositivi di sicurezza connessi. Il sovrapporsi di più misure anti-scarità ha esasperato tensioni strutturali nei sistemi alimentari (produzione/circolazione), riattualizzando temi di autosufficienza e ri-territorializzazione alimentare. Nel crocevia tra modulazione dei flussi di circolazione e confini territoriali sono emersi limiti, nuovi equilibri di governance, una breccia potenziale nel ruolo "pastorale" dello Stato (garante dell'approvvigionamento) e nel suo "patto di sicurezza" coi cittadini, con un ruolo primario svolto da privati, enti sovra-nazionali o reti locali.

SUMMARY: *Food, circulation and borders: food security geographies at the time of Covid-19.* The study describes the impact of Covid-19 on food systems: it analyzes data and speeches on the measures adopted in the short term (from global to local scale) through the theories of M. Foucault on systems of government and security devices. The overlapping of several anti-scarcity measures has exacerbated structural tensions in the food systems (production/circulation), updating themes of self-sufficiency and food re-territorialization. In the crossroads created by different measures – securing circulation and territorial borders – limits, new governance balances have emerged, together with a potential breach in the "pastoral" function of the State (tutor of nourishment) and in its "security pact" with citizens, with a leading role acted by private, inter-state or local bodies.

Parole chiave: Foucault, sistemi agroalimentari, Covid-19, sicurezza, circolazione, scarsità
Keywords: Foucault, agri-food systems, Covid-19, safety, circulation, scarcity

*Ricercatrice indipendente; vaniasant2003@yahoo.co.uk

FRANCESCA BENEDETTA FELICI*, DAVIDE MARINO*

NARRAZIONI E CREDENZE NELLE PRATICHE DI CONTRASTO ALLA POVERTÀ ALIMENTARE: UN'INDAGINE ESPLORATIVA PRESSO LE ORGANIZZAZIONI SOLIDALI A ROMA

1. INTRODUZIONE: LA POVERTÀ ALIMENTARE E IL SUO SISTEMA DI CONTRASTO. – L'insicurezza alimentare (o povertà alimentare) è definita come l'incapacità di avere "accesso fisico, sociale ed economico ad alimenti sufficienti, sicuri e nutrienti, che garantiscono le necessità e le preferenze alimentari, per condurre una vita attiva e sana" (World Food Summit, 1996).

La povertà alimentare è da considerarsi un fenomeno multidimensionale, ovvero non riconducibile alla sola deprivazione materiale. Riprendendo la formulazione di O'Connell e Brannen (2021), affermiamo che la povertà alimentare ha tre dimensioni fondamentali: materiale, sociale e psico-emotiva. La dimensione materiale riguarda la riduzione della quantità di cibo consumato, causando un peggioramento dell'apporto nutrizionale, della qualità degli alimenti e dell'adeguatezza personale dei prodotti. La dimensione sociale fa riferimento all'essere esclusi dal consumo di cibo culturalmente appropriato e dalla partecipazione alle pratiche di socialità ordinarie. Questa condizione si manifesta quando l'assenza di cibo provoca una riduzione dei rapporti sociali legati ad esso. La dimensione psico-emotiva si riferisce alla sofferenza e alla preoccupazione che provoca lo stato di insicurezza alimentare; nonché alla vergogna e allo stigma associati alla mancanza di cibo o al doverse lo procurare in maniera alternativa, ad esempio attraverso gli aiuti statali o le associazioni caritatevoli. In questa ottica tridimensionale, il cibo è considerato non solo nella sua materialità, ma anche (e soprattutto) per il ruolo socioculturale e psicologico che svolge nelle esperienze vissute di ciascun individuo.

Il fenomeno dell'insicurezza alimentare è ben noto nei paesi in via di sviluppo, spesso rappresentato attraverso le numerose pubblicità di fundraising delle grandi organizzazioni non-governative. Tuttavia, la povertà alimentare caratterizza anche i paesi a capitalismo avanzato (Caraher e Cavicchi, 2014), nonostante le sue manifestazioni nascoste e contraddittorie.

I problemi alimentari dei paesi occidentali non sono riconducibili all'approvvigionamento o alla scarsità delle risorse disponibili, ma fanno riferimento ad un problema di accesso, soprattutto di tipo economico. In questi paesi, una grande offerta di prodotti può essere accompagnata da diversi problemi di malnutrizione. Si tratta del cosiddetto "paradosso della scarsità nell'abbondanza" (Campiglio e Rovati, 2009), ovvero l'impossibilità di alcune fasce della popolazione ad accedere a risorse sufficienti a livello quantitativo e qualitativo, nonostante l'abbondanza di alimenti nel contesto in cui vivono.

Nei paesi occidentali, i governi si sono affidati a un sistema di contrasto alla povertà considerato "ibrido", ovvero costituito da servizi sociali pubblici e dalle organizzazioni caritatevoli del Terzo Settore. Spinti dall'austerità, dalla crisi economica e dal neoliberismo, molti studiosi concordano sul fatto che i governi, attraverso la privatizzazione dei servizi e l'esternalizzazione del welfare, si affidano sempre più alla carità, ai banchi alimentari e alle associazioni di volontariato per formulare e realizzare delle azioni di contrasto alla povertà (Lambie-Mumford e Dowler, 2015; Parsell *et al.*, 2021).

Considerando il caso specifico del contrasto alla povertà alimentare in Italia, osserviamo che le attività sono affidate principalmente al cosiddetto "secondo welfare" (Maino *et al.*, 2016), che, attraverso finanziamenti pubblici e privati, porta avanti la distribuzione di prodotti alimentari e pasti pronti.

Alcune ricerche (*ibidem*; Prota *et al.*, 2023) confermano che, in Italia, il cibo distribuito alle persone in difficoltà segue principalmente due filiere. La prima filiera, la più consistente, è rappresentata dai prodotti acquistati dall'Agenzia Italiana per le Erogazioni in Agricoltura (AGEA), tramite il Fondo di aiuti europei agli indigenti (FEAD). Questi prodotti vengono distribuiti alle maggiori organizzazioni del Terzo Settore, soprattutto ai banchi alimentari, che svolgono un ruolo di intermediari, oppure direttamente alle associazioni



caritatevoli che sono in contatto con i beneficiari finali. La seconda filiera segue il processo delle donazioni di eccedenze alimentare degli attori privati, principalmente industrie e supermercati della grande distribuzione organizzata. Quest'ultimi donano qualsiasi tipo di prodotto ai banchi alimentari o direttamente alle associazioni caritatevoli (Arcuri, 2019).

Il ruolo degli attori pubblici in questo processo, oltre che nella gestione di fondi FEAD, risiede nelle amministrazioni locali, che intervengono soprattutto in caso di emergenza, a fianco delle organizzazioni di solidarietà nella distribuzione degli aiuti. Lo Stato italiano interviene di rado sul tema, se non in casi di emergenza, come durante il Covid-19, in cui sono stati stanziati milioni di euro a beneficio dei Comuni italiani per l'erogazione di buoni spesa e la distribuzione di generi alimentari.

Una diversità di attori pubblici, privati e del Terzo Settore anima, quindi, il settore dell'assistenza alimentare. Tuttavia, le organizzazioni caritatevoli del Terzo Settore rimangono i più coinvolti nella definizione delle pratiche e nelle relazioni di aiuto con le persone in difficoltà. Il loro coinvolgimento è giustificato dal processo di esternalizzazione del welfare (menzionato in precedenza), ma anche dal fatto che queste organizzazioni risultano più capillari sul territorio e più efficaci a livello operativo rispetto ai servizi sociali tradizionali (Campiglio e Rovati, 2009).

2. DIVERSITÀ DI APPROCCI E DI PRATICHE. – Le organizzazioni del Terzo Settore mettono in atto una serie di pratiche ed attività per realizzare la distribuzione alimentare alle persone in difficoltà. Alcune di queste attività sono rappresentate dalle mense solidali, distribuzione di pacchi viveri, distribuzione su strada di pasti pronti, empori solidali e buoni spesa. Tuttavia, queste pratiche non si rivelano diverse soltanto dal punto di vista operativo, ma soprattutto nell'approccio adottato dalle associazioni nel contrasto al fenomeno della povertà. Considerando, infatti, le diverse dimensioni attraverso cui la povertà alimentare viene vissuta, è stato dimostrato come le diverse forme di aiuto riescono ad incidere in maniera differente sulle dimensioni del fenomeno (Llobet Estany *et al.*, 2020; Toldo, 2017). In linea generale, è stato visto come la forma di aiuto tradizionale, basata sulla consegna del "pacchetto alimentare", riesca spesso a rispondere, in maniera parziale, alla sola dimensione materiale; mentre altre forme di aiuto si pongono l'obiettivo di incidere maggiormente sulla dimensione sociale ed emotiva, oltre che a soddisfare a pieno quella materiale.

Llobet Estany *et al.* (2020), ad esempio, individuano tre diversi modelli di intervento nella lotta all'insicurezza alimentare: il modello egemonico "tradizionale"; i nuovi tipi di pratiche derivanti dal cambiamento all'interno dei circuiti consolidati; le pratiche "alternative" che rispondono a processi di auto-organizzazione sociale e comunitaria. Le pratiche tradizionali, in quanto principale fonte di aiuto alimentare per la maggior parte della popolazione che ne necessita, costituiscono il modello egemonico. Questo modello è rappresentato principalmente dai banchi alimentari tradizionali e dalla distribuzione di pacchi alimentari. Si basano sulla prospettiva assistenziale della "domanda-risposta" (García Roca, 2006), concentrandosi sulla dimensione materiale e riducendo gli individui a "bocche da sfamare" (Berti *et al.*, 2017, p. 47). I prodotti distribuiti in questo modello privilegiano spesso la quantità, a scapito della qualità e dell'adeguatezza nutrizionale. Infine, la disponibilità di cibo non sempre riconosce le preferenze alimentari, gastronomiche e culturali delle persone. In questo tipo di attività, tutt'altro che reciproca, definendo nettamente il confine tra gli operatori e i beneficiari, gli attori si posizionano gerarchicamente nella relazione di aiuto, creando circuiti di dipendenza, rapporti di potere asimmetrici, e persino vergogna in chi li riceve (Riches, 2011; Parsell e Clarke, 2022; van der Horst *et al.*, 2014). Inoltre, attraverso queste azioni, si riduce l'*agency* e l'identità dei beneficiari, dal momento che non hanno la possibilità di definirsi attraverso l'atto sociale di scegliere il cibo che mangiano (McAll *et al.*, 2015; Villet e Ngnafeu, 2020).

Questo "atto di carità" si allontana da un approccio più fortemente basato sul riconoscimento dei diritti sociali ed economici dei cittadini. Questo tipo di situazione riflette la depoliticizzazione dell'insicurezza alimentare (Beischer e Corbett, 2016) e la presenza "muta" di uno Stato che non riconosce le persone in condizioni di precarietà come soggetti i cui diritti sono stati violati (Hermida, 2017, p.162).

Insomma, questo tipo di pratiche può offrire una risposta emergenziale e a breve termine, ma presenta delle difficoltà nella risoluzione della povertà a medio e lungo termine. Nonostante le migliori intenzioni, secondo alcuni studiosi, il food banking caritatevole è parte integrante del problema dell'insicurezza alimentare nelle società occidentali (Poppendieck, 1998; Riches, 1999). Sebbene contribuisca a fornire un aiuto immediato, non è in grado di soddisfare la domanda, né di garantire alimenti nutrienti o culturalmente appropriati. La sua istituzionalizzazione permette all'opinione pubblica e ai politici di credere che la fame sia stata risolta, rafforzando l'idea che la fame sia una questione di carità, non di politica. Secondo alcuni, sarebbe

più opportuno cambiare paradigma, preferendo una prospettiva basata sui diritti. È possibile affermare che l'insicurezza alimentare, oltre ad essere il risultato della disoccupazione, dei bassi redditi e di un welfare inadeguato, derivi anche dall'incapacità di riconoscere e attuare il diritto umano ad un'alimentazione adeguata (Riches, 2011; Riches e Silvasti, 2014).

Le “nuove” pratiche, menzionate da Llobet Estany *et al.* (2020), non considerano il cibo solo come un bisogno biologico, ma anche come un atto sociale-culturale e psicologico, basato sul riconoscimento della soggettività delle persone che chiedono aiuto alimentare e sulla considerazione della loro esperienza nella relazione di aiuto. Le pratiche basate sul poter di scegliere i prodotti, come i buoni spesa o gli empori solidali, mirano a promuovere l'autonomia, consentendo all'individuo di fare le proprie scelte alimentari e definire la propria identità. Tuttavia, il controllo sociale che le associazioni continuano ad avere sui beneficiari può limitare questo obiettivo di *empowerment*. Di conseguenza, le “nuove” pratiche (rispetto a quelle “tradizionali”) non impediscono che a volte si perpetui una distribuzione gerarchica delle posizioni di potere.

La messa in discussione delle pratiche tradizionali e di quelle “nuove”, porta allo sviluppo delle pratiche considerate “alternative”. Esse consistono in iniziative comunitarie e di autogestione che danno potere alle persone in precarietà, riaffermano i diritti sociali e riconoscono le capacità individuali. Queste pratiche politicizzano l'atto di solidarietà e la questione dell'insicurezza alimentare, rifacendosi ad un contesto di giustizia sociale e diritti, piuttosto che alla “carità” (Riches, 2011). La pratica “alternativa” corrisponde allo sviluppo di iniziative che affrontano l'insicurezza alimentare da una prospettiva comunitaria e sociale, come ad esempio, le cucine collettive, gli spacci solidali di quartiere o i gruppi di acquisto solidali.

3. OBIETTIVI E METODI DELLA RICERCA. – Partendo dal contesto appena descritto, ovvero dalla diversità di approcci e pratiche portate avanti dalle associazioni del Terzo Settore, questo lavoro di ricerca vuole approfondire la diversità dei modelli di intervento, tentando di indagare le narrazioni e le credenze che animano e sostengono le attività di assistenza alimentare. Partendo dalla divisione, individuata in letteratura, tra il modello tradizionale, “nuove” pratiche e pratiche “alternative”, il presente lavoro mira a caratterizzare ulteriormente questi modelli, concentrandosi sulle narrazioni e credenze che li supportano.

Il lavoro di ricerca ha un carattere esplorativo ed è da considerarsi ancora in corso. Attraverso un lavoro qualitativo di raccolta dati, sono state svolte (per il momento) 14 interviste a 11 organizzazioni diverse e 3 focus group con gli operatori e le operatrici delle principali organizzazioni dell'assistenza alimentare presenti sul territorio della città di Roma (Italia). La raccolta dati è iniziata nel giugno 2022 e si sta programmando lo svolgimento di un maggior numero di interviste; nonché di un più approfondito lavoro sul campo.

La ricerca indaga i significati e le credenze circolanti all'interno delle organizzazioni, fermo restando che, spesso, la stessa organizzazione porta avanti pratiche relative a più di un modello di intervento ed è, quindi, caratterizzata dalla coesistenza di diverse narrazioni. La caratterizzazione simbolica, quindi, non è da riferirsi all'organizzazione specifica, ma al modello di intervento nel suo complesso. Le domande di ricerca principali sono state: quali narrazioni hanno dato vita e sostengono lo sviluppo delle pratiche attuali di assistenza alimentare? Quale narrazione sui beneficiari caratterizza un certo modello di intervento? Esistono, invece, delle “contro-narrazioni”?

4. PRIMI RISULTATI E DISCUSSIONE. – Questo lavoro di ricerca ha un carattere esplorativo ed è da considerarsi ancora in corso. Si presentano, pertanto, i risultati preliminari, che anche se non definitivi permettono di esplorare alcune dimensioni che verranno approfondite successivamente.

Attraverso lo svolgimento delle prime interviste, è emerso che la maggior parte delle organizzazioni caritatevoli, che realizzano pratiche relative al modello tradizionale, hanno un'origine cristiano-cattolica. Questo elemento risulta importante, non solo per lo sviluppo storico delle organizzazioni, ma anche per la costruzione dell'impianto culturale e ideologico interno. Tuttavia, è importante ricordare che le organizzazioni spesso svolgono attività diversificate, riferibili a diversi tipi di modelli di intervento (ad esempio, distribuiscono pacchi alimentari ed aprono un emporio solidale allo stesso momento); quindi, l'approfondimento in questione, è da riferirsi al modello di intervento e non alle organizzazioni stesse, che risultano animate da una pluralità di narrazioni.

Il modello di intervento tradizionale sembra essere legato all'immaginario cristiano-cattolico, al sentimento della *carità* e ad una certa visione del “povero”.

Il concetto di carità ricopre un ruolo molto importante nella religione cristiana. In particolare, la carità assume un significato specifico in riferimento ai poveri, agli afflitti e agli ammalati; poiché la Chiesa Cattolica

invita i suoi fedeli ad amare ed aiutare il prossimo “come loro stessi” (Vangelo di Matteo, 22:37-39). La parabola del Buon Samaritano (Vangelo di Luca, 10:25-37) offre il riferimento simbolico di questa credenza (Fassin, 2018, p. 9). Nella parabola, un uomo in viaggio verso un'altra città fu attaccato dai banditi. Costoro lo derubarono e lo percossero, lasciandolo in fin di vita. Un sacerdote e un uomo lo videro e passarono oltre, finché arrivò un Samaritano. Quando questo vide l'uomo provò un forte sentimento di *compassione*. Mosso dalla compassione, il buon Samaritano si prese cura dell'uomo ferito, fino alla sua guarigione.

Il sentimento di carità e compassione deriva in gran parte dalla morale cristiana sopradescritta e motiva molte delle pratiche di assistenza alimentare relative al modello tradizionale. Questa concezione si è articolata nel corso dei secoli, portando con sé una costruzione identitaria intorno alla persona assistita. La visione della povertà contemporanea, e in particolare del “povero” come costruzione simbolica, ha generato un'economia morale¹ della “pena” nei confronti delle persone beneficiarie dell'assistenza. L'economia morale della pena, nonostante la sua forza nel motivare operatrici e operatori, implica la considerazione dei beneficiari dell'aiuto come una categoria di persone *deboli* e incapaci di poter determinare le proprie vite. Considerando l'identità come un processo di auto-etero assegnazione (Pompeo, 2018, p. 87), possiamo affermare che l'identità “povera”, per come è stata costruita nei secoli nelle società occidentali, restituisce una visione della persona come bisognosa di aiuto, de-potenziata e in grado di evocare sentimenti pietosi negli Altri. In quest'ottica, l'identità dei beneficiari e la loro soggettività subisce un vero e proprio appiattimento alla sola caratteristica della povertà. Le persone in difficoltà vengono “etichettate” e rappresentate esclusivamente per la loro situazione di disagio, oscurando tutto il resto. Non importa quale sia la qualità del cibo distribuito o se questo sia gradito o meno: i beneficiari non “sono in grado” far sentire la propria voce, poiché troppo disperati. Secondo questa logica, è necessario intervenire nel minor tempo possibile e distribuire la maggior quantità di cibo. La qualità degli alimenti e il loro significato sociale e simbolico passano inevitabilmente in secondo piano.

Le persone in difficoltà vengono, inoltre, decontestualizzate dal contesto in cui la povertà insiste, e i motivi strutturali economici non vengono considerati. Si fa spazio una visione a-politica e a-contestuale della povertà, come se i poveri fossero uguali nel tempo e nello spazio. Secondo la morale cristiana, il povero è sempre esistito e sempre esisterà: sta al sentimento caritativo e alle istituzioni religiose prendersene cura.

Questa narrazione di subalternità ha prodotto nel tempo delle pratiche verticali, fortemente asimmetriche, di riduzione identitaria e depoliticizzazione della povertà. Queste pratiche, a loro volta, sono in grado di rafforzare la narrazione del povero come debole e bisognoso.

La ricerca non intende affermare che i beneficiari non si trovino in una situazione concreta di debolezza e bisogno durante la relazione di aiuto. La povertà, come fenomeno multidimensionale, pone, di per sé, la persona bisognosa in una condizione di asimmetria di potere e di richiesta di aiuto. Tuttavia, quello che si vuole evidenziare è che, in relazione a questa condizione, si è creata una narrazione pietosa dei beneficiari, che tende ad esasperare gli elementi reali e a decontestualizzarli dal contesto in cui si manifestano, per giustificare una serie di azioni emergenziali e di breve periodo nel contrasto alla povertà.

Questi risultati sono in linea con l'economia morale dell'umanitarismo globale contemporaneo, che, secondo Didier Fassin (2018), è un'invenzione recente e un sentimento collettivo culturalmente creato. L'umanitarismo è in grado di muovere finanziamenti e giustificare interventi politici, attraverso una narrazione a-storica e pietosa della povertà.

A questa “pena” del beneficiario, si affianca spesso una narrazione dei volontari come “brave persone”. Nell'opinione pubblica, l'atto di carità viene celebrato e considerato come indice di una società sana, poiché solidale. Coloro che donano risorse, tempo e denaro ai bisognosi sono considerati la prova che la società contemporanea non sia completamente abbandonata all'individualismo neoliberista.

Tuttavia, non esistono solo questo tipo di credenze. Sono attive delle contro-narrazioni, che nascono proprio dalla critica ad un immaginario che vede l'appiattimento della soggettività dei beneficiari e la depoliticizzazione della povertà. Questa concezione alternativa mette in atto un riconoscimento della soggettività della persona assistita in termini di preferenze personali e *agency* sociale. Considerando il fenomeno dell'insicurezza alimentare come sistemico e in termini di giustizia sociale, cercano di perseguire l'inclusione sociale e la sovranità alimentare con un atteggiamento trasformativo e orizzontale. Il modello alternativo di intervento

¹ Il concetto di economia morale, proposto da Edward P. Thompson (1971), ripreso dal politologo James C. Scott (1976) e ampliato più recentemente dall'antropologo francese Didier Fassin, fa riferimento alla “produzione, circolazione e utilizzo delle emozioni, dei valori, delle norme e degli obblighi nello spazio sociale” (Fassin, 2009, p. 1257). Una determinata economia morale può caratterizzare un momento storico o un certo gruppo sociale.

politicizza la questione della sicurezza alimentare, contestualizzando il disagio dei beneficiari nel luogo in cui si manifesta, criticando lo Stato e chiamandolo all'azione, per intervenire e implementare strategie di welfare alimentare pubblico. Questo diverso tipo di narrazioni verranno affrontate successivamente nella ricerca.

5. CONCLUSIONI. – La ricerca ha dimostrato che le pratiche di assistenza alimentare del modello tradizionale non derivano solamente dall'esternalizzazione del welfare e dalla deresponsabilizzazione dello Stato nell'affermazione del diritto al cibo, ma sono anche supportate da un insieme di credenze, costruzioni di identità e sistemi di significato, originanti dalla morale cristiano-cattolica e viventi nella cultura contemporanea. Un'economia morale intorno alla figura del "povero", un appiattimento della sua soggettività e una de-contestualizzazione della sua condizione, portano a trascurare i gusti soggettivi, la qualità degli alimenti, la possibilità di scelta e tutto quello che rende il *mangiare* un atto sociale fondamentale.

Questo lavoro di ricerca non intende sminuire gli sforzi concreti che migliaia di operatori e operatrici svolgono quotidianamente nel contrasto alla povertà alimentare. Senza questi sforzi, e in assenza di una serie di servizi pubblici, la povertà alimentare aumenterebbe drasticamente nel nostro Paese. La ricerca ha, piuttosto, un orientamento scientifico di analisi simbolica. Inoltre, la ricerca non intende descrivere l'orientamento ideologico delle singole organizzazioni, ma piuttosto caratterizzare un certo modello di intervento nella lotta all'insicurezza alimentare.

BIBLIOGRAFIA

- Arcuri S. (2019). Food poverty, food waste and the consensus frame on charitable food redistribution in Italy. *Agriculture and Human Values*, 36(2): 263-275.
- Beischer A., Corbett J. (2016). Food justice as a response to hunger on our Canadian foodscapes: How a community-gleaning project is addressing depoliticized food insecurity through a food justice praxis. *Justice Spatiale – Spatial Justice*, 9. <http://www.jssj.org/article/la>.
- Berti F., Durán Monfort P., Fournier A., Llobet Estany M., Magaña C.R., Mazaëff C., McAll C., Myaux D., Ngnafeu M., Peñafiel M., Régimbal F., Rondeau S., Serré A., Soucisse F., Villet C. (2017). *Pour une approche globale et solidaire en sécurité alimentaire*. <http://diposit.ub.edu/dspace/handle/2445/164469>
- Campiglio L., Rovati G. (2009). *La povertà alimentare in Italia*. Guerini e Associati.
- Caraher M., Cavicchi A. (2014). Old crises on new plates or old plates for a new crises? Food banks and food insecurity. *British Food Journal*, 116(9). <https://doi.org/10.1108/BFJ-08-2014-0285>
- Fassin D. (2009). Moral economies revisited. *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 64(6): 1237-1266.
- Fassin D. (2018). *Ragione umanitaria. Una storia morale del presente*, a cura di L. Alunni. DeriveApprodi.
- García Roca J. (2006). Relatos, metáforas y dilemas para transformar las exclusiones. In: Vidal Fernandez F., a cura di, *V Informe FUHEM de políticas sociales: La exclusión social y el estado del bienestar en España*. Madrid: FUEHEM, pp. 9-27.
- Hermida M.E. (2017). El Estado, el poder y la política en los estudios poscoloniales y el enfoque descolonial. Aportes para el Trabajo social. In: Hermida M.E., Meschini P., a cura di, *Trabajo social y descolonialidad. Epistemologías insurgentes para la intervención en lo social*. Rosario: Eudem, pp. 155-199.
- Lambie-Mumford H., Dowler E. (2015). Hunger, food charity and social policy. Challenges faced by the emerging evidence base. *Social Policy and Society*, 14(3): 497-506. <https://doi.org/10.1017/S1474746415000172>
- Llobet Estany M., Monfort P.D., González C.R.M., García A.M., Simioli E.P. (2020). Précarisation alimentaire et bien-être: Réponses et pratiques pour lutter contre l'insécurité alimentaire à Barcelone. *Anthropology of food*, S15. <https://doi.org/10.4000/aof.11112>
- Maino F., Lodi Rizzini C., Bandera L. (2016). *Povertà alimentare in Italia: Le risposte del secondo welfare*.
- McAll C. (2015). *Inégalités sociales et insécurité alimentaire: réduction identitaire et approche globale*.
- O'Connell R., Brannen J. (2021). *Families and Food in Hard Times: European Comparative Research*. UCL Press.
- Parsell C., Clarke A. (2022). Charity and Shame: Towards Reciprocity. *Social Problems*, 69(2): 436-452. <https://doi.org/10.1093/socpro/spaa057>
- Parsell C., Clarke A., Perales F. (2021). *Charity and Poverty in Advanced Welfare States*. Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781003150572>
- Pompeo F. (2018). *Elementi di antropologia critica*, ediz. ampliata (4° ed.). Meti Edizioni.
- Poppendieck J. (1998). *Sweet Charity? Emergency Food and the End of Entitlement*. Penguin Books.
- Prota L., Felici F.B., Caputo L. (2023, January 25). *Filiera pubblica e reti private: Il sistema dell'aiuto a scala metropolitana*. Osservatorio Insicurezza e Povertà Alimentare (OIPA) della Città metropolitana di Roma Capitale, Evento di presentazione.
- Riches G. (1999). *Advancing the Human Right to Food in Canada: Social Policy and the Politics of Hunger, Welfare, and Food Security*.
- Riches G. (2011). Thinking and acting outside the charitable food box: Hunger and the right to food in rich societies. *Development in Practice*, 21(4-5): 768-775. <https://doi.org/10.1080/09614524.2011.561295>
- Riches G., Silvasti T. (2014). *First World Hunger Revisited: Food Charity or the Right to Food?* Second edition. <https://doi.org/10.1057/9781137298737>
- Scott J.C. (1976). *The Moral Economy of the Peasant: Rebellion and Subsistence in Southeast Asia*. Yale University Press. <https://www.jstor.org/stable/j.ctt1bh4cdk>.

- Thompson E.P. (1971). The moral economy of the English Crowd in the Eighteenth century. *Past & Present*, 50: 76-136.
- Toldo A. (2017). Etica della cura, geografia e cibo: pratiche di recupero e redistribuzione alimentare a Torino. *Rivista Geografica Italiana*, 124(3): 263-279.
- van der Horst H., Pascucci S., Bol W. (2014). The “dark side” of food banks? Exploring emotional responses of food bank receivers in the Netherlands. *British Food Journal*, 116(9): 1506-1520. <https://doi.org/10.1108/BFJ-02-2014-0081>
- Villet C., Ngnafeu M. (2020). Se positionner aux côtés des personnes. *Anthropology of Food*, S15. <https://doi.org/10.4000/aof.11230>
- World Food Summit (1996). *Rome Declaration on World Food Security*.

RIASSUNTO: Il presente lavoro di ricerca mira ad approfondire la conoscenza sulla diversità dei modelli di intervento nel contrasto alla povertà alimentare. Considerando la povertà alimentare come fenomeno multidimensionale (O’Connell e Brannen, 2021) e il sistema di assistenza come costituito da una pluralità di modelli di intervento (Llobet Estany *et al.*, 2020), la ricerca vuole indagare le narrazioni e le credenze che hanno dato vita e supportano le diverse pratiche in atto. Con un approfondimento sul modello di aiuto alimentare tradizionale, la ricerca ha individuato l’esistenza di un’economia morale intorno alla figura della persona assistita, nonché un appiattimento della sua soggettività e una decontestualizzazione della condizione di disagio. Questo tipo di costruzioni simboliche hanno originato e sostengono un modello di intervento con approccio emergenziale e assistenzialista, che non considera l’atto alimentare nella sua complessità sociale.

SUMMARY: *Narratives and beliefs in food poverty alleviation practices: an exploratory study among solidarity organizations in Rome*. This research paper aims to deepen knowledge about the diversity of intervention models in addressing food poverty. Considering food poverty as a multidimensional phenomenon (O’Connell e Brannen, 2021) and the aid system made up of a plurality of intervention models (Llobet Estany *et al.*, 2020), the research aims to delve into the narratives and beliefs that have given rise to and support the different practices in place. With an in-depth study of the traditional aid model, the research identified the existence of a moral economy around the figure of the “poor”, as well as a flattening of his or her subjectivity and a decontextualization of the condition of hardship. These kinds of symbolic constructions have originated and support a model of intervention with an emergency approach, which does not consider the act of eating in its social complexity.

Parole chiave: povertà alimentare, diritto al cibo, aiuto alimentare, narrazioni, economia morale
Keywords: food poverty, right to food, food aid, narratives, moral economy

*Università degli Studi del Molise; francesca.felici@unimol.it; dmarino@unimol.it

SILVIA MAZZUCOTELLI SALICE*, ELEONORA NOIA*

TRA BARATTOLI, STOVIGLIE E CONSERVE. UN'INDAGINE MICROSOCIOLOGICA SULLA DISPENSA COME SPAZIO RELAZIONALE E IDENTITARIO

1. LA DISPENSA COME SPAZIO IDENTITARIO. – La dispensa, ovvero lo spazio della cucina in cui si conservano alimenti, è un luogo tanto ordinario da destare un interesse limitato sia tra gli studiosi sia tra gli utenti che, quotidianamente, ne fanno uso. La letteratura scientifica ha a lungo mostrato un certo snobismo nei confronti delle pratiche alimentari (Sassatelli, 2004); e le dispense, proprio per il loro carattere domestico – privato, intimo ma anche prettamente femminile – hanno faticato a essere tematizzate come oggetto di ricerca.

A partire dagli anni Sessanta del XX secolo, tuttavia, l'affermarsi delle teorie della vita quotidiana introduce un cambiamento di paradigma: da una parte, cresce l'attenzione per le dinamiche sociali, le abitudini, i comportamenti, le azioni e le pratiche individuali, ivi comprese quelle alimentari; dall'altra, i Food Studies si strutturano come un campo di studio autonomo e interdisciplinare all'intero del quale la produzione e il consumo di cibo diventano oggetto di riflessione scientifica e smettono di essere utilizzati in via secondaria, per illustrare altri fenomeni sociali (*ibidem*). In parallelo, le riflessioni di Bourdieu e dell'antropologia postcoloniale, che suggeriscono all'interno della teoria culturale una rivalutazione della materialità dei sistemi simbolici, consolidano l'attenzione sulla concretezza delle cose, ivi compresi gli oggetti e gli spazi della cucina.

In questo rinnovato contesto prendono forma i primi studi sulle dispense. A fare da apripista è l'antropologia che, attraverso le analisi di Mary Douglas sul significato culturale del pasto familiare, guarda alla dispensa come spazio di conservazione degli alimenti e di negoziazione culturale, e sottolinea come la scelta degli alimenti possa riflettere le relazioni di potere e di status all'interno della famiglia (Douglas, 1975). Ai primi studi di matrice antropologica seguono contributi di natura storico-sociale e sociologica che mostrano come nello spazio della cucina vengano continuamente prodotte, riprodotte e modificate le identità sociali: Mary J. Weismantel (1998), ad esempio, analizza la relazione tra la scelta degli alimenti nella dispensa e i fattori socio-economici come il genere e la povertà, evidenziando come le donne siano responsabili della gestione della dispensa e della scelta degli alimenti per la famiglia, e come la povertà possa influenzare la disponibilità e la qualità degli alimenti ivi contenuti; Jonathan Fox (1999), attraverso uno studio etnografico, approfondisce la relazione tra la cultura alimentare e le dinamiche sociali e politiche in una città messicana, concentrandosi sulla dispensa come spazio di negoziazione culturale e politica, dove la scelta degli alimenti riflette le preferenze culinarie, le relazioni di potere e le pratiche religiose; Allison Williams (2003), invece, si concentra sulla relazione tra la scelta degli alimenti nella dispensa e l'identità culturale e territoriale, mostrando come la dispensa possa riflettere le tradizioni gastronomiche e territoriali di una comunità e influenzare la costruzione dell'identità personale e collettiva.

Queste riflessioni, lungi dall'essere un'analisi sistematica e completa degli studi sulle dispense, devono essere lette come tracce di una crescente attenzione alla vita sociale degli oggetti del quotidiano negli studi dedicati all'alimentazione. La cucina, in tale contesto, assume la forma di una galassia di significati, all'interno della quale gli alimenti non hanno valore in sé ma in virtù della relazione che attivano con gli spazi circostanti e gli individui che li abitano:

Nella maggior parte delle nostre famiglie l'estetizzazione della cucina, che spesso si è scelta o ristrutturata perché sia grande abbastanza da poterci allestire i pasti principali, passa attraverso la messa in scena del cibo (ad esempio, la frutta viene in molti casi messa in bella mostra dentro una fruttiera, le scatole di tè o tisane sono allineate con cura e visibili, le spezie organizzate a formare un angolo variegato e piacevole alla vista) piante e quadri, e l'evocazione di relazioni familiari calde e significative con foto o ricordi delle vacanze. Le cucine sono spesso ambienti affollati di oggetti [...] ma soprattutto funziona come tavola su cui scrivere le relazioni famigliari (Sassatelli *et al.*, 2015, p. 155).



Il contributo guarda alla cucina come sistema simbolico nel quale le pratiche alimentari si dispiegano e prendono forma; e si sofferma sulla dispensa quale ambiente parlante, riempito di aspettative e di proiezioni, che non solo riflette dinamiche sociali, economiche e culturali ma che, proprio perché abitata da oggetti diversi per natura e funzione – barattoli, stoviglie, conserve, alimenti, ecc. – consente di osservare gli stili di consumo, le pratiche di personalizzazione e processi di costruzione dell'identità personale e collettiva che il cibo attiva.

In tale contesto il contributo ha un duplice obiettivo: mettere in luce le dinamiche relazionali tra gli individui e il cibo, identificando come ambito di manifestazione di tale relazione lo spazio domestico della dispensa; contribuire al consolidarsi di nuovo approccio metodologico, che viene qui identificato con l'etichetta di studi sulle dispense, che consente di analizzare il modo in cui gli oggetti della cucina – dagli alimenti alle stoviglie – si relazionano tra loro, alimentando gli studi sulla materialità della cibo.

2. I PANTRIES STUDIES: FRAMEWORK TEORICI E PROSPETTIVE DI SVILUPPO. – Lo studio della dispensa come metodo trova ragione, come si è detto poco sopra, nel contesto di crescente valorizzazione della materialità delle cose che, a partire dagli anni Settanta, coinvolge l'antropologia prima e la sociologia poi. Gli approcci che definiscono il framework di riferimento per questa metodologica allo studio delle pratiche alimentari sono almeno tre: gli studi sulla biografia delle cose, alla cui comprensione hanno contribuito antropologi come Appadurai (1986), Kopytoff (1986), Latour (2002) e più recentemente Ingold (2015); le ricerche sui consumi come relazione tra il sociale e il materiale di Campbell (1987), Douglas e Isherwood (1979), Miller (1987) e Slater (1997); la teoria delle pratiche, a partire dagli studi di Bourdieu (1984).

In particolare, lo studio della biografia di un oggetto considera le cose non solo come oggetti in sé, ma come prodotti che hanno una storia e che si sono mossi nel tempo e nello spazio attraverso processi di modificazione, riparazione e sostituzione (Appadurai, 1986). Tale prospettiva, se applicata al cibo, può rivelare come le pratiche di consumo siano cambiate nel corso del tempo, come gli alimenti siano stati adattati alle esigenze di diversi gruppi sociali ma anche come cibi e utensili abbiano assunto nuovi significati in contesti culturali diversi. Studiare la vita degli oggetti, anche di quelli che abitano gli spazi domestici, permette di cogliere le loro dimensioni simboliche, sociali ed economiche.

Il potenziale ermeneutico di questo approccio è stato ben colto dagli studi sulla moda; nel campo dei fashion studies, infatti, gli studi sul guardaroba sono un approccio metodologico ormai consolidato (Woodward, 2007). Essi includono una serie ampia di approcci metodologici – visuali e verbali – che ha l'obiettivo di osservare la relazione tra il singolo capo di abbigliamento e altri elementi materiali della vita quotidiana (i vestiti, gli armadi, i cestini per la biancheria, ecc.) per comprendere il ruolo da essi giocato nell'espressione di sé, nella comunicazione della propria identità agli altri, nella distribuzione del potere, per rafforzare le gerarchie di genere e di classe o anche come strumento di resistenza contro i sistemi oppressivi.

Il contributo trasla l'approccio degli studi sul guardaroba alle pratiche alimentari, nella convinzione che il cibo possa costruire identità, immaginari, narrazioni al pari e similmente agli abiti; perché coinvolto, come l'abbigliamento, in routine quotidiane che si caratterizzano per essere automatizzate e quindi invisibili anche alla persona che le pratica (Gronow e Warde 2001).

3. METODOLOGIA. – La ricerca si avvale delle immagini, delle descrizioni e delle interviste a proprietari/proprietarie di 168 dispense. Il materiale è stato raccolto in due diverse esperienze didattiche all'interno del Corso di Laurea COMeS-Comunicazione e società, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, durante gli A.A. 2020/2021 e 2021/2022.

Il progetto laboratoriale sulle dispense, come spazio di analisi del legame tra gli individui e la cultura materiale legata al cibo, ha avuto come obiettivo quello di spronare le classi a riflettere, in una prospettiva micro-sociologica, sulle cucine come ambienti in cui quotidianamente costruiamo e rinegoziamo il nostro rapporto con noi stessi, gli altri e il contesto che ci circonda. Per farlo, agli studenti e alle studentesse è stato chiesto di fotografare le dispense, intervistarne i proprietari/le proprietarie, individuati all'interno delle proprie cerchie familiari e amicali, e descriverle analiticamente. Per questo motivo, le dispense qui discusse appartengono a diverse componenti generazionali: la Generazione Z, rappresentata dal gruppo dei pari degli studenti e delle studentesse (amici, compagni di studi, coinquilini); e le Generazioni Baby Boomer, X e Y, rappresentate dalle dispense dei familiari (genitori, nonni, zii e zie, fratelli e sorelle maggiori).

Successivamente, alle classi è stato chiesto, in gruppo, di comparare i materiali raccolti individualmente, e discuterli mettendo in luce punti in comune e differenze tra le dispense, considerando i diversi vissuti dei loro proprietari/delle loro proprietarie.

Un primo *corpus*, di 24 diari analitico-narrativi e di 133 immagini e interviste sulle dispense, è stato raccolto e descritto dagli studenti e dalle studentesse del corso di Produzione Culturale, erogato in lingua italiana, nell'A.A. 2020/2021 (PC).

Un secondo *corpus* di materiale è composto da 14 diari analitico-narrativi e da 55 dispense ritratte e narrate dagli studenti e dalle studentesse internazionali partecipanti al corso di Material and Cultural Studies durante l'A.A. 2020/2021 (MCS), e da 14 diari analitico-narrativi e 51 dispense durante l'A. A. 2021/2022 (MCS 21_22).

La diversità dei contesti di provenienza degli iscritti ai due corsi di studio, e pertanto le diverse provenienze degli intervistati e delle intervistate, offrono la possibilità di riflettere su come il rapporto con il cibo viene vissuto, costruito e ricoperto di significato, non solamente considerando le appartenenze generazionali, ma anche i contesti di vita e lavoro, i diversi background familiari, il rapporto con ingredienti, usi e tradizioni del luogo di provenienza. In questo modo, le dispense qui discusse permettono la possibilità di riflettere sulle pratiche di acquisizione, organizzazione e consumo del cibo alla luce di un mercato agroalimentare sempre più globalizzato, ma anche di sempre più frequenti pratiche di mix culturale che questo comporta.

La ricerca si avvale dunque di un'analisi visuale e testuale dei materiali prodotti attraverso il software Nvivo. In primo luogo, l'analisi visuale delle immagini delle dispense ha permesso di riscontrare pattern di continuità-discontinuità in rapporto all'età, alla provenienza e al contesto di vita e lavoro. In secondo luogo, l'analisi testuale delle interviste e dei diari analitico-descrittivi ha consentito l'integrazione alle immagini di elementi di riflessione, narrazioni e auto-narrazioni del rapporto con il cibo, ma anche con lo spazio domestico della cucina.

4. LE DISPENSE. – Le dispense parlano in modo significativo di noi, dei nostri stili di vita, dei nostri ritmi quotidiani, delle nostre abitudini, del nostro modo di usare il cibo e raccontarci attraverso di esso. L'osservazione delle dispense raccolte ha quindi permesso l'individuazione di tratti comuni e differenze che si riscontrano a seconda degli stili di vita e di consumo, del lavoro o dell'occupazione svolta, dell'organizzazione domestica. L'ordine in cui il cibo viene disposto, i contenitori in cui viene conservato, i brand acquistati, la presenza di oggetti o la destinazione multipla dello spazio della dispensa, i colori che animano lo spazio, sono tutti tratti tangibili della diversità di modi di vivere, di raccontarsi e di relazionarsi non solamente con il cibo, ma anche con i contesti di vita, con il presente e con gli altri.

4.1 *Utilizzo della cucina le dispense.* – Una prima narrativa, quindi, che è possibile individuare osservando nelle dispense raccolte è quella legata all'uso individuale o collettivo della cucina: possiamo infatti osservare come il modo in cui viene gestita la dispensa è legato al numero di persone che abitano la casa e alle relazioni tra di esse.

Le dispense con pochi elementi, infatti, si collegano a un uso individuale della cucina, molto frequentemente disattento alla preparazione domestica dei cibi e associato all'abitudine di consumare i pasti fuori casa. È quindi frequente che le dispense meno fornite appartengano a individui che passano molto tempo fuori casa, lavoratori o studenti fuori sede.

Nella quarta credenza, invece, non ci sono utensili e alcuni prodotti di base. Ciò dimostra che il proprietario è uno studente universitario che si è trasferito da poco; quindi, usa ancora posate e piatti di plastica o mangia raramente a casa (Dispensa 4, Diario 9, MCS; trad. nostra).

La composizione, invece, delle dispense familiari, gestite in modo condiviso da più abitanti della casa, è caratterizzata dalla presenza di molti elementi che devono soddisfare gusti, abitudini e diete differenti. La presenza di molte alternative rispetto alla pasta, per esempio, sia osservando i formati, sia la marca, sia la composizione degli ingredienti, così come la presenza di tipi diversi di snack riflettono personalità e preferenze dei diversi membri della casa.

In altri casi, la dispensa piena, ricca di varietà di cibi, formati e marche diverse, ben ordinata a seconda del tipo di prodotto, appartiene a persone che vivono da sole, e che necessitano di ordine per organizzare i propri pasti, soprattutto laddove l'occupazione principale è lo studio o un lavoro che preveda la possibilità dello smart working.



Fig. 1 - Dispensa 4, Diario 9, MCS

4.2 *Dieta alimentare e lifestyle.* – Un secondo filone narrativo che è possibile rintracciare nella grande varietà di dispense raccolte è quello che guarda al cibo come espressione di un lifestyle più ampio: in questo senso, i prodotti esposti, l'ordine con cui vengono presentati e la compresenza di altri elementi (libri, frutta fresca, contenitori), sono la manifestazione non solamente di gusti ma anche di riferimenti culturali, di abitudini e convinzioni.

Le dispense nelle Figure 2 e 3 (Diario 8, PC) mostrano bene questo legame espressivo con il cibo: nel caso della dispensa in Figura 2 possiamo osservare come i prodotti esposti siano accompagnati da libri e manuali di cucina macrobiotica. L'interesse nei confronti di questo stile alimentare si associa a un più generale cambiamento rispetto alle abitudini di vita e di consumo: la dieta macrobiotica è quindi la manifestazione della ricerca di uno stile di vita più sano, che permetta il benessere della mente come del corpo.

Guardando la dispensa della mamma di G. [42] si può notare un'attenta selezione di prodotti derivante da una forte personalizzazione di consumo e da specifiche scelte alimentari che accolgono la filosofia di vita macrobiotica. Questa è sottolineata dalla presenza, all'interno della dispensa, di libri e manuali sul tema. La sua scelta è maturata nel tempo grazie ad un percorso che ha lentamente modificato le sue abitudini e le sue decisioni di acquisto, portandola verso una dieta particolare che abbraccia la cultura orientale sia negli ingredienti che nel rituale del pasto (Dispensa 1, Diario 8, PC).



Fig. 2 - Dispensa 1, Diario 8, PC



Fig. 3 - Dispensa 4, Diario 8, PC

La dispensa in Figura 3 appare dominata da colori più caldi. La frutta esposta, così come i contenitori disposti sulle mensole suggeriscono un'atmosfera familiare, in cui l'attenzione alla famiglia passa anche dalla scelta del cibo e delle modalità di conservazione. Il Diario 8, in questo caso, lega esplicitamente la scelta dei contenitori per riporre ordinatamente i prodotti sfusi, dalle spezie ai legumi, all'attenzione nei confronti della sostenibilità. I prodotti biologici, così come la scelta di evitare l'acquisto di prodotti confezionati mostrano una particolare attenzione alla salute propria e della famiglia, ma anche della comunità: la scelta del locale si combina alla presenza di numerosi prodotti fatti in casa seguendo le ricette tramandate in famiglia. È da sottolineare ulteriormente come la famiglia viene omaggiata non solo continuando nel tempo le preparazioni tradizionali, ma anche attraverso l'uso di oggetti: contenitori, scatole, tazze, piatti svelano allora storie e usi del passato che, nelle dispense attuali, fungono da marcatore identitario, un medium tangibile della storia familiare.

Un altro stile alimentare possiamo vederlo nella dispensa della mamma di F. [50], caratterizzata da prodotti biologici, locali e a Km 0, come ad esempio la pasta prodotta con grani antichi siciliani, quali la Russulidda, e la farina biologica di Tuminia. Eccetto la pasta non c'è nulla di confezionato, è tutto sfuso poiché acquista direttamente dai produttori come possiamo notare dai legumi, dalle nocciole e dalla zucca. Inoltre, la maggior parte dei vasetti sono conserve fatte in casa, frutto di ricette tramandate da una tradizione familiare. Le stesse tazze presenti nello scaffale appartenevano alla bisnonna e hanno una grande valenza simbolica ed affettiva (Dispensa 4, Diario 8, PC).

4.3 Specificità regionali e mix culturali. – Se da una parte le dispense conservano pezzi di storia di famiglia sotto forma di oggetti che, con il loro utilizzo, portano avanti ricordi e tradizioni, anche il cibo permette di tracciare traiettorie di vita e racconti del passato e della propria identità. La pasta svolge, nella maggior parte dei casi, questa funzione: permette da una parte di esprimere preferenze e gusti attraverso i formati, i marchi o i condimenti a cui si accompagna, ma dall'altra parte emerge il suo significato simbolico nell'utilizzo quotidiano ripetuto nel tempo che è legato alla percezione della pasta come elemento imprescindibile della dieta alimentare italiana, che accomuna la gran parte delle dispense raccolte nelle abitazioni italiane, a prescindere da elementi come l'occupazione, la gestione domestica o l'età.

Abbiamo notato come all'interno di ogni dispensa un alimento presente in modo assiduo è la pasta, la quale, è evidente che per i consumatori italiani assume un significato condiviso, ed è un alimento indispensabile. La pasta assume valore di prodotto culturale, questo prevede la definizione di cultura italiana – nel caso in questione – come uniforme e, al tempo stesso, caratterizzata dalla scelta che ogni famiglia o soggetto fa nel momento dell'acquisto, preferendo, ad esempio, una confezione di pasta Barilla a una di Divella (Diario 15, PC).

La pasta, tuttavia, è anche il simbolo di stili alimentari che si fondono e si mescolano, non solamente dal punto di vista storico ma anche guardando le pratiche di consumo e di fruizione del cibo. È interessante notare come le origini e le traiettorie biografiche influenzino ulteriormente esiti e differenziazioni interne alla dispensa: gli elementi della cucina regionale italiana si integrano con produzioni nazionali e internazionali, definendo un quadro complesso di scelte, usi e costruzioni narrative attorno alle abitudini quotidiane.

Nella dispensa di questa famiglia sono presenti molti prodotti diversi. I più importanti sono la pasta [...], la quinoa e il miglio; il tè (in una grande varietà); i biscotti (in diversi tipi di farina); il pane in cassetta, e il pane carasau (un tipico pane sardo); le patatine e i popcorn; il caffè (Dispensa 2, Diario 10, MCS 21_22; trad. nostra).

La dispensa di mia madre: friselle; farina, sale e zucchero; orecchiette fatte in casa; pasta; prodotto sott'olio; condimenti (aceto, olio, vino); spezie; tè; Legumi; spaghetti orientali e cous cous (Dispensa 1, Diario 13, PC).

In questi passaggi vediamo combinarsi stili di consumo eterogenei, che integrano prodotti come il cous cous e il pane carasau, un particolare pane sardo, oppure i noodles alle orecchiette fatte in casa e alle friselle (Fig. 7), elementi che richiamano le radici regionali della famiglia. In queste dispense, anche la pasta sembra assumere i contorni di un alimento versatile, e che può dialogare con ingredienti e ricette differenti. La pasta diventa qui manifestazione di pratiche di remix culturale che, pur conservando attraverso il cibo origini e tradizioni, si apre ad alimenti, gusti e preparazioni diverse.

Da un altro punto di vista, la pasta rappresenta un elemento fortemente internazionalizzato, e presente non solamente nelle dispense italiane, come mostra la pagina di diario riportata di seguito:

Analogamente alla dispensa del diciottenne bulgare (la dispensa 3), le dispense presenti nell'appartamento di una famiglia britannica (la dispensa 4) presentano un gran numero di contenitori per la pasta acquistati appositamente per questo scopo, invece di conservarla nella confezione originale. Allo stesso modo, nella dispensa 2 è evidente la combinazione di ingredienti internazionali, dal momento che la dispensa contiene pasta italiana, falafel egiziani, noodles asiatici, riso basmati e jasmine insieme a purè di patate tedeschi. [...] Non ci sono pasti preconfezionati o pronti per il consumo, il che dimostra che tutti si divertono a preparare i propri pasti. La salubrità del cibo vegetariano e biologico presente in tutte le dispense dimostra anche una particolare attenzione alle pratiche sostenibili (Dispense 2-3-4, Diario 10, MCS; trad. nostra).

Tuttavia, all'interno delle dispense raccolte è possibile individuare come altri alimenti svolgano una fondamentale funzione identitaria nella quotidianità. È il caso per esempio delle spezie o dei cereali:

L. [20] viene dal Libano. Anche se è nata in America, attualmente vive in Libano, la sua famiglia è libanese e così la cultura che ha circondato L. per tutta la vita. Ciò che è molto comune nella sua cucina è l'uso dei cereali (Dispensa 4, Diario 7, MCS; trad. nostra).

Sia nelle dispense nelle Figure 4, 5 e 6, sia nella dispensa di L. a cui si fa riferimento nella citazione sopra riportata e rappresentata in Figura 8, è possibile notare una particolare attenzione ai prodotti conservati in barattoli o contenitori. Molto spesso, come sottolineato all'interno dei diari, l'utilizzo di tupperware o il ricorso ad alimenti acquistati senza confezione si accordano a stili alimentari specifici, come la dieta vegana o l'attenzione al biologico. Tuttavia, come viene notato, la conservazione dei prodotti attraverso contenitori e l'acquisto di sfuso rispondono anche a un'esigenza di praticità e freschezza, un'attenzione a mantenere alta la qualità del cibo, che si ritrova non solamente nelle cucine familiari, ma anche nelle dispense di lavoratori e studenti che desiderano rendere più efficiente la conservazione degli alimenti. Uno dei diari analitici, infatti, osserva come:

I tupperware, che consentono la conservazione delle eccedenze alimentari, così come altri contenitori riutilizzabili, possono garantire una data di scadenza più lunga, contribuendo positivamente alla gestione di spazio, tempo e abitudini (Diario 14, MCS 21_22; trad. nostra).

Ritroviamo, da questo punto di vista, alcuni dei tratti tipici del consumo alimentare contemporaneo, attento sia da una parte a questioni come il benessere animale, la sostenibilità, lo sviluppo locale; ma anche, dall'altra a esigenze strettamente individuali, come la salute, o la necessità di conciliare la dieta non solamente con i propri valori ma anche con ritmi e impegni quotidiani.

5. CONCLUSIONI. – Il contributo, come ricorderete, ha un duplice obiettivo: mettere in luce le dinamiche relazionali tra gli individui e il cibo, identificando come ambito di manifestazione di tale relazione lo spazio domestico della dispensa; contribuire al consolidarsi degli studi sulle dispense.

Le analisi qui riportate consentono di evidenziare come il cibo sia uno degli elementi materiali attraverso cui gli individui definiscono e scrivono la propria storia, le proprie narrazioni, i propri bisogni e desideri, i propri legami relazionali con gli altri e il mondo circostante. Gli alimenti che conserviamo nella dispensa, infatti, possono richiamare ricordi della nostra infanzia o della nostra terra d'origine, e rappresentano un ponte



Fig. 4 - Dispensa 2, Diario 10, MCS Fig. 5 - Dispensa 3, Diario 10, MCS Fig. 6 - Dispensa 4, Diario 10, MCS



Fig. 7 - Dispensa 1, Diario 13, PC



Fig. 8 - Dispensa 4, Diario 7, MCS

tra il nostro passato e il nostro presente. Ma la dispensa è anche un luogo in cui si conservano i prodotti che vengono condivisi con amici e parenti – i biscotti fatti in casa, le marmellate e le conserve – e gli alimenti che vengono utilizzati per le feste e le occasioni speciali, diventando così un luogo di condivisione e di celebrazione delle tradizioni culturali e familiari.

Nel quadro della teoria della pratica tuttavia, l'aspetto più interessante della ricerca qui riportata è di natura metodologica: l'analisi del contenuto delle dispense alimentari consente di indagare la relazione tra le strutture sociali e le scelte individuali. Secondo Bourdieu, infatti, le preferenze culturali, come il gusto per determinati alimenti, non sono il risultato di scelte individuali autonome, ma sono fortemente influenzate dalle posizioni sociali degli individui all'interno di una gerarchia sociale. Inoltre, queste posizioni sono perpetuate attraverso la trasmissione delle pratiche culturali all'interno delle famiglie e delle istituzioni educative. Osservare come il cibo circola nella società, come entra nello spazio domestico e come diventa un motore di relazioni sociali, consente di analizzare i processi di creazione e stabilizzazione di significati nel loro sviluppo (Mora *et al.*, 2019).

BIBLIOGRAFIA

- Appadurai A. (1986). *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*. Cambridge University Press.
- Bourdieu P. (1984). *Distinction: A Social Critique of the Judgment of Taste*. London: Routledge.
- Campbell C. (1987). *The Romantic Ethic and the Spirit of Modern Consumerism*. Basil Blackwell.
- Douglas M. (1975). The family meal and its significance. In: Goodwin D.F., Wills A.H., a cura di, *The Anthropology of Food and Nutrition*. London: Wiley, pp. 85-118.
- Douglas M., Isherwood B. (1979). *The World of Goods: Towards an Anthropology of Consumption*. London: Routledge.
- Fox J. (1990). The social organization of the pantry: Food, politics, and society in a Mexican town. *Human Organization*, 49(4): 350-361.
- Gronow J., Warde A. (2001). *Ordinary consumption*. London: Routledge.
- Ingold T. (2015). *The Life of Lines*. Routledge.
- Kopytoff I. (1986). The cultural biography of things: Commoditization as process. In: Appadurai A., a cura di, *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*. Cambridge University Press, pp. 64-91.
- Latour B. (2002). Una sociologia senza oggetto? Note sull'intersoggettività. In: Landowski E., Marrone G., a cura di, *La società degli oggetti*. Roma: Meltemi, pp. 203-231.
- Weismantel M.J. (1998). *Food, Gender and Poverty in the Ecuadorian Andes*. Waveland Press.
- Mora E., Noia E., Turrini V. (2019). Practice theories and the 'Circuit of Culture: Integrating approaches for studying material culture. *Sociologica*, 13(3), 59-86.
- Sassatelli R. (2004) Presentazione. L'alimentazione: gusti, pratiche e politiche, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4/2004, pp. 475-492.
- Sassatelli R., Santoro M., Semi G. (2015). *Fronteggiare la crisi. Come cambia lo stile di vita del ceto medio*, il Mulino, Bologna.
- Williams A. (2003). Domestic foodscapes: A study of food, place and identity. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 28(3), 296-317.
- Woodward S. (2007). *Why Women Wear what they Wear*. London: Berg.

RIASSUNTO: Il presente contributo vuole mettere in luce le dinamiche relazionali tra gli individui e il cibo, identificando come spazio di manifestazione di tale relazione quello domestico. In particolare, attraverso lo studio delle dispense, il paper si interroga sulle dinamiche che definiscono differenti stili di consumo, soprattutto considerando gli esiti, all'interno delle pratiche di appropriazione del cibo, di un'ibridazione culturale dovuta all'internazionalizzazione di prodotti e stili alimentari. Per fare questo, sono stati utilizzati materiali visuali e testuali prodotti da studentesse e studenti del CdL in Comunicazione e Società (COMeS) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore nell'A.A. 2020/2021. L'indagine ha consentito di raccogliere e analizzare le immagini e le storie di 168 dispese (55 nell'ambito del corso internazionale, e 113 fotografie e descrizioni realizzate da studenti e studentesse italiani/e).

SUMMARY: *Jars, dishes and canned goods. A microsociological investigation of the pantry as a relational and identity space.* The paper aims to focus on the relational dynamics between individuals and food, observing domestic space as the environment in which this relationship is expressed. Through the study of pantries, the paper questions the dynamics of how different consumption styles are shaped, especially considering the outcomes within the practices of food appropriation and cultural hybridisation. To do this, the paper analyses visual and textual materials produced by students of the CdL in Communication and Society (COMeS) of the Università Cattolica del Sacro Cuore, Milan, in the A.Y. 2020/2021. The study made it possible to collect and analyse the images and stories of 168 pantries.

Parole chiave: dispense, cibo, cultura materiale, pratiche, microsociologia

Keywords: pantries, material culture, practices, food

*Università Cattolica del Sacro Cuore, Dipartimento di Sociologia; silvia.mazzucotelli@unicatt.it; leonora.noia@unicatt.it

SESSIONE 17

*NARRARE I LUOGHI, NARRARE LE
COMUNITÀ: PRATICHE E STRUMENTI
PER LA COSTRUZIONE DI POSSIBILI
SCENARI DI SVILUPPO LOCALE*

LUISA SPAGNOLI*, LUCIA GRAZIA VARASANO**

NARRARE I LUOGHI, NARRARE LE COMUNITÀ: PRATICHE E STRUMENTI PER LA COSTRUZIONE DI POSSIBILI SCENARI DI SVILUPPO LOCALE

Negli ultimi decenni, l'interpretazione e la rappresentazione degli spazi e dei processi relazionali hanno subito un radicale cambiamento. Accanto alle modalità di ricerca e di rappresentazione tradizionali, infatti, sono sorti nuovi metodi d'indagine, legati ad aspetti qualitativi che hanno sollecitato lo sviluppo di strumenti poliedrici e funzionali a nuovi tipi di racconto del territorio. Conseguentemente, anche la figura del geografo è sostanzialmente mutata, divenendo produttrice di descrizioni inconsuete e capace di elaborare narrazioni che mettono al centro i territori, con i loro valori, e le comunità, con le loro visioni e strategie, intercettandone le relazioni che intercorrono e rendendo riconoscibili anche le manifestazioni più impalpabili, legate al sentimento di affezione ai luoghi. Nuovi approcci di ricerca pro-attiva sul territorio invitano a conoscere i contesti nella loro dimensione locale e nella loro stratificazione profonda e complessa; a stimolare processi di partecipazione democratica, contribuendo così alla governance del paesaggio.

Si tratta, quindi, di una narrazione che non si limita a trasmettere informazioni; da intendersi non come mera descrizione, piuttosto in grado di “evocare sentimenti potenti”, di “costruire interpretazioni eloquenti nel senso di un luogo, o dei sentimenti che le persone provano per determinati ambienti e paesaggi” (Rose, 2011). Queste “interpretazioni, reinvenzioni e re-immaginazioni” di territori avvengono per il tramite di mezzi e metodi di approccio differenziati, che costituiscono un veicolo identitario e talvolta immaginifico. La narrazione territoriale, infatti, assurge a “medium privilegiato per raccontare i paesaggi, la loro semiologia, quel corredo valoriale e memoriale che permea i luoghi e genera identità” (Albanese e Graziano, 2019, p. 1488). Si tratta, in altre parole, di una pratica performativa attraverso la quale “plasmare e orientare le identità individuali e collettive, costruire visioni e creare attorno ad esse condivisione e consenso” (Pollice, 2022a, p. 4). In questo modo le comunità locali entrano a far parte del progetto “narrativo”, costruendo la loro visione orientativa e autocentrata.

Riconosciuta, quindi, alla narrazione la capacità di costruire, plasmare, ma anche di comunicare l'identità dei luoghi e delle comunità, ci si è domandati “quali narrazioni per quali territori?”; “quali strumenti narrativi a fronte di quali metodi d'indagine?”. In altri termini: quale modello narrativo adottare e per quali finalità. Questi gli interrogativi al centro delle suggestioni proposte che hanno espresso soprattutto il bisogno di esplorare strumenti e metodologie possibili per una narrazione di paesaggio che sia innanzitutto una creazione per l'esterno e/o ad uso esclusivo dell'interno (esogena ed endogena).

Tra letture teorico-metodologiche e approcci operativi concernenti casi di studio specifici, la sessione ha puntato a sollecitare un dibattito plurale tra saperi disciplinari diversi, privilegiando l'ottica geografica. I contributi raccolti hanno affrontato il tema della narrazione territoriale nelle sue sfumature e declinazioni possibili, attraverso il ricorso a molteplici forme di rappresentazione della realtà: da quelle orali, a quelle fotografiche, audiovisive, multimediali, rappresentative in generale ecc.; strumenti e modalità cui ricorrere per costruire un progetto di territorio in grado di risvegliare le tante storie sedimentate nei luoghi, i legami profondi tra di essi e le popolazioni abitanti, le tradizioni e i valori iscritti nella biografia di ciascun territorio, accogliendo la sfida del racconto entro una struttura narrativa intenzionale per disegnare così possibili scenari di sviluppo territoriale.

Dalle argomentazioni comuni è emerso che è necessario, in un'ottica di sviluppo sostenibile dei territori, “promuovere [innanzitutto] una narrazione orientativa che restituisca alla comunità locale il diritto a esercitare il proprio agire territoriale, agendo da protagonista nei processi di sviluppo locale” (Pollice, 2022b, p. 11). Il racconto di territorio ha fatto leva in particolare su due concetti chiave da tenere in considerazione: il locale e la performance orientativa.

Il locale, da una parte, in quanto dimensione in base alla quale la narrazione geografica può divenire una pratica sociale condivisa, in grado di contribuire a costituire un progetto collettivo (Pollice, 2022b). La



caratteristica orientativa, dall'altra, dal momento che le narrazioni sono in grado di plasmare e orientare le identità individuali e collettive, di costruire visioni e creare attorno a esse condivisione e consenso. Di qui la necessità di una narrazione che non sia, dunque, solo descrizione, ma che sappia proporsi come forza attrattiva nei confronti degli "utilizzatori" di un determinato territorio (popolazione locale, istituzioni, turisti, operatori economici ecc.), invertendo, per esempio, la tendenza allo spopolamento, così come accade in particolari contesti caratterizzati da condizioni di fragilità, verso i quali invece si stanno indirizzando nuovi abitanti, nuovi "montanari" che intendono abbracciare un più innovativo stile di vita e che sanno apprezzare il capitale delle piccole comunità accoglienti.

Decisivi, in questa re-interpretazione dei luoghi, sono i media, i canali sociali, le immagini di vario tipo, i quali diventano medium potentissimi attraverso cui veicolare le narrazioni di territorio. A fronte della constatazione del potere attrattivo che inevitabilmente esercita, la narrazione non deve mai trascurare l'importanza della "patrimonializzazione del capitale territoriale", della "consapevolezza dei valori sedimentati nelle comunità", del "rispetto dello spirito dei luoghi", proponendosi come contributo al rafforzamento "dell'identità territoriale e della coesione sociale" (*ibid.*, p. 8).

Queste le premesse che costituiscono la riflessione comune alle diverse esperienze narrative, le quali affrontano il tema delle rappresentazioni della realtà adottando una pluralità di approcci e di linguaggi. Dall'adozione dello strumento audiovisivo e dei media, passando per l'esperienza del modello ecomuseale, fino ad arrivare alle forme di resistenza linguistica e sociale, ai linguaggi artistici; un insieme, cioè di "narrazioni" indagate attraverso la lente del geografo/ricercatore che mette al centro del suo lavoro i territori e le comunità, sollecitando la partecipazione e contribuendo al rafforzamento dell'identità territoriale. Il geografo come costruttore di possibili scenari, ponte tra istituzioni, governo e cittadini, il quale, ricoprendo il ruolo di facilitatore di processo, costruisce e co-costruisce narrazioni, fornisce nuove rappresentazioni che possono favorire la definizione di politiche territoriali.

Risponde a questa chiave di lettura il contributo di Silvy Boccaletti che, abbracciando la prospettiva della *filmic geography*, "rivendica un maggior dialogo tra metodi geografici tradizionali e pratiche artistiche sperimentali, per produrre nuove conoscenze geografiche tese a disorientare pubblici eterogenei attraverso rappresentazioni geografiche della realtà più vitali, mobili, ibride, performative e collaborative". La realizzazione del docufilm può rappresentare quel momento in cui la ricerca svolge l'azione di leva meccanica che, disponendo gli elementi indagati in sequenze narrative, contribuisce a moltiplicarne il valore e a consegnare nuove stratificazioni e nuove traiettorie di vita al territorio e alle comunità, consolidando l'identità territoriale. Una metodologia narrativa "potente" attraverso cui si vuole lumeggiare in particolare il fenomeno del ritorno alle montagne di mezzo.

Rimanendo sempre sul piano dell'approccio visuale, Carolien Fornasari si concentra sulle importanti ricadute territoriali che la consumazione di prodotti narrativi, e dei paesaggi da essi mediati, può avere. Il saggio, infatti, si propone "di approfondire il tema della ricezione, accettazione o rifiuto, a livello comunitario, delle narrazioni televisive esterne di un dato territorio". Con un'attenzione precipua a queste serie ad ambientazione storica, l'autrice riesce puntualmente a farci comprendere quali problematiche derivanti dall'appropriazione esterna di patrimoni culturali locali possono insorgere.

Il percorso di candidatura UNESCO dei Cammini del Sacro Monte di Viggiano, così come ci è stato perspicacemente rappresentato da Alessandro Raffa, Annalisa Percoco, Angela Colonna, ha sottolineato l'importanza del coinvolgimento della comunità locale e, in particolare, delle nuove generazioni in un'esperienza narrativa generativa e generazionale, affrontando il tema dell'eredità del patrimonio culturale, religioso e naturalistico, e della sua trasmissione nel tempo. Il linguaggio dell'audiovisivo anche in questo caso si è reso necessario per esplorare metodologie e strumenti possibili che aprono a una narrazione "consapevolmente orientata a produrre vantaggio per l'insieme, praticando un approccio volto alla crescita della sensibilità, della capacità di ascolto e di osservazione proattivi, e delle competenze per fronteggiare la complessità, negli individui e nelle comunità".

Rimanendo sul piano della dimensione locale, l'ecomuseo, secondo Benedetta Cesarini, si offre quale strumento narrativo consapevole e partecipato, in grado di restituire un tipo di narrazione basato sull'alleanza tra gli attori locali capaci di attivare strategie di sviluppo innovative e, così facendo, produrre esternalità positive sia per il turista sia per l'abitante. In questo caso particolare, quindi, la narrazione è condivisione della dimensione identitaria e del senso di appartenenza della comunità ai luoghi; e l'ecomuseo è in grado di narrare le "differenze e le caratterizzazioni locali che i diversi territori esprimono". I tre casi di studio individuati dall'autrice mettono a fuoco il ruolo dell'ecomuseo nell'attivare, attraverso lo strumento narrativo, percorsi di autoconsapevolezza nelle comunità e di attrattività per rallentare il processo di abbandono di molte delle aree interne indagate.

La finalità attrattiva delle narrazioni torna protagonista nelle argomentazioni di Gabriele Casano e Mauro Spotorno, laddove l'isola di Pantelleria costituisce il cuore della rappresentazione di "realtà sovrapposte e discordanti". Le differenti narrazioni che insorgono restituiscono una discrepanza fra realtà oggettiva e realtà rappresentata; un vero e proprio scollamento profondo fra "narrazione per l'esterno e narrazione dell'interno". Il rapporto tra narrazione e luogo è complesso e mette in evidenza che i soggetti narranti possono essere la comunità così come una volontà esogena (Epifani e Damiano, 2022, p. 19). Questo comporta addirittura che alcune volte le rappresentazioni esogene finiscano per "contribuire alle costruzioni identitarie successive", proprio perché, al pari di quelle endogene, si radicano nei luoghi. Per tali ragioni, come ci raccontano Casano e Spotorno, è importante in un'analisi geografica comprendere il contributo esogeno ed endogeno nel costruire narrazioni orientative e attrattive.

Il senso di comunità è *leitmotiv* del lavoro di Sonia Gambino, la quale focalizza l'attenzione sul caso di San Fratello e dei sanfratelliani che, nonostante l'isolamento geografico e il continuo depauperamento demografico, sono riusciti a rafforzare il senso di comunità sviluppando una sorta di resistenza linguistica, costituendo una vera e propria isola alloglotta, di origine gallo-italica, che trae la sua genesi dalla fusione tra una specie di dialetto francese, parlato dai Longobardi che ivi si stabilirono, con quello siciliano. La trasmissione orale, la produzione letteraria, le iniziative politiche e culturali intraprese, fanno del sanfratelliano una delle tradizioni linguistiche più antiche della Sicilia da conservare e salvaguardare, poiché "rappresenta la memoria dell'eredità immateriale" della popolazione locale.

Il racconto di territorio e la costruzione dell'identità territoriale vengono affrontati anche alla scala urbana e attraverso la definizione dei piani strategici. In particolare, Luigi Mundula fa capire come nel caso del processo di costruzione del Piano Strategico della Città Metropolitana di Cagliari, la partecipazione non sia stata una mera raccolta di opinioni in merito agli esiti di un processo top-down, quanto piuttosto un mezzo fondamentale per la configurazione del Piano, evidenziando l'importanza del modo in cui il territorio è stato percepito. Si è dipanata una narrazione incentrata sul luogo, anziché sullo spazio, che su questi presupposti ha incorporato l'identità, la storia, la cultura e le relazioni sociali che in esso si sviluppano. Secondo l'approccio metodologico, che ha preso come riferimento il *community based planning*, il Piano "sin dalle prime fasi è stato quindi interpretato come un processo partecipato in cui una pluralità di attori [hanno deciso] insieme quali sono gli obiettivi del proprio sviluppo e con quali azioni tali obiettivi sono raggiungibili".

Sulla dimensione della cultura urbana si sofferma il contributo di Germana Citarella, nel quale si parla compiutamente della valenza identitaria della narrazione quale esito di un processo di simbolizzazione che caratterizza il comune di Valogno (in provincia di Caserta) attraverso l'arte contemporanea dei murales. Un percorso originale e innovativo per narrare "storie d'amore, brigantaggio e magia", riscrivendo la "biografia" del luogo i cui lasciti storici si fondono con i nuovi segni murali, simboli di una riscrittura territoriale che fa di Valogno una galleria d'arte a cielo aperto. La narrazione del linguaggio artistico, dunque, per dare vita e raccontare una nuova storia del centro urbano. La street art ha trasformato i muri della città "in un vero e proprio mezzo di comunicazione" che si è fatto portavoce di un nuovo racconto in cui la comunità si è riconosciuta, dal momento che "l'operazione artistica è il risultato di un'azione processuale partecipata dalla collettività".

I differenti temi trattati, i diversi casi di studi richiamati, le varie metodologie applicate, costituiscono una preziosa testimonianza dell'importanza delle varie modalità di narrazione territoriale che, rompendo gli schemi tradizionali della ricerca geografica, indagano le identità territoriali cogliendo il "combinato semiotico e simbolico del territorio" (Pollice, 2022b, p. 8). Una dimensione che gli studiosi hanno saputo cogliere, analizzare e comunicare con attenzione e rigore metodologico. Ogni saggio ha messo in evidenza un particolare tipo di narrazione dei luoghi, attraverso il ricorso a strumenti e metodologie di diverso tipo che hanno avuto un ruolo decisivo nella costruzione di certe narrazioni, coinvolgendo gli attori territoriali nei processi di ideazione e progettazione per supportare così strategie di sviluppo locale sostenibile.

BIBLIOGRAFIA

- Albanese V. (2016). Analisi del digital storytelling e delle sue implicazioni territoriali. In: Giannini M., Greco V., a cura di, *Visualizzare il paesaggio. Nuove forme di narrazione e rappresentazione dello spazio geografico*. Bologna: Bradypus Communicating Cultural Heritage, pp. 83-96.
- Albanese V., Graziano T. (2019). Introduzione. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. XXXII Congresso Geografico Italiano*. Roma: AGeI, pp. 1487-1490.
- Dematteis G. (2021). *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma: Donzelli.
- Epifani F., Damiano P. (2022). Rappresentazioni narrative e costruzioni identitari: la narrazione come pratica territorializzante. *Geotema*, 68: 14-21.
- Fuller D. (2008). Public geography: Taking stock. *Progress in Human Geography*, 32: 834-844.
- Jacobs J. (2013). Listen with your eyes: Towards a filmic geography. *Geography Compass*, 7: 714-728.
- Lorimer H. (2005). Cultural geography: The busyness of being "more-than-representational". *Progress in Human Geography*, 17: 237-258.
- Maggioli M. (2009). Oltre la frontiera: lo sguardo della geografia sul cinema. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XXI: 95-115.
- Pollice F. (2022a). Introduzione. *Geotema*, 68: 3-4.
- Pollice F. (2022b). Placetelling. Per un approccio geografico applicativo alla narrazione dei luoghi. *Geotema*, 68: 5-13.
- Rose G. (2001). *Visual Methodologies. An Introduction to Researching with Visual Materials*. London: SAGE.
- Rose G. (2011). Prefazione. In: Bignante E., a cura di, *Geografia e ricerca visuale*. Roma-Bari: Laterza.
- Tanca M. (2020). *Geografia e fiction. Opera, film, canzone, fumetto*. Milano: FrancoAngeli.

*Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea; luisa.spagnoli@cnr.it

**Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società; varasanoluciagrazia@gmail.com

SILVY BOCCALETTI*

UNA DOTTORANDA CON LA VIDEOCAMERA IN SPALLA: PERCHÉ FARE UN FILM GEOGRAFICO SULLE MONTAGNE DI MEZZO

1. MONTANARI PER SCELTA NELLE MONTAGNE DI MEZZO ITALIANE. – Nell’ultimo ventennio del XXI secolo la comunità di studiosi del mondo alpino ha portato alla luce l’esigenza di ridare visibilità ai territori montani “caduti ai margini nelle geometrie novecentesche scolpite dal fordismo” (Tarpino, 2017, p. 57). Luoghi recentemente definiti da Mauro Varotto (2020) “montagne di mezzo”, in cui oggi è possibile osservare nuovi processi di ri-territorializzazione, i cui principali protagonisti sono “montanari per scelta” (Dematteis, 2011), che la letteratura italiana sul tema ha definito

giovani adulti in età lavorativa (la fascia tra i 30 e i 45 anni è la più rappresentata), spesso con elevati titoli di studio e con qualche risorsa di tipo economico da investire, che hanno abbandonato volontariamente le aree urbano-metropolitane, scegliendo la vita e il lavoro in montagna, nelle Alpi (dapprima quelle occidentali) ma in una certa misura anche gli Appennini (Membretti, 2021, p. 179).

Oggi, in tempi di crisi climatica, energetica, economica e sociale, questi “ritorni”, seppur sporadici e a macchia di leopardo a livello territoriale, possono assumere un ruolo centrale per ispirare nuovi modelli di gestione del territorio e di organizzazione della vita capaci di offrire risposte all’insostenibilità del sistema di sviluppo urbanocentrico. Come ha sottolineato Giuseppe Dematteis (2011), uno dei primi geografi italiani ad interessarsi, insieme al gruppo di lavoro Dislivelli da lui fondato, ai cambiamenti dei territori montani e ai nuovi abitanti, una migliore comprensione del fenomeno richiederebbe una combinazione tra analisi macro più generali e analisi più a livello micro, più profonde e puntuali, che possono arrivare “addirittura alla disamina della singola esperienza di vita” (*ibid.*, p. 15). Traiettorie di “ritorno”, vissuti ed esperienze di vita quotidiana nelle montagne di mezzo, che possono portare alla luce dinamiche latenti difficilmente leggibili dentro le macro maglie della statistica.

Sul ruolo centrale di studi e ricerche di dettaglio concordano anche Filippo Barbera e Antonio De Rossi. I due studiosi hanno messo in evidenza la valenza indiziaria delle biografie degli attori e dei soggetti che nel darsi fattivo delle pratiche e delle esperienze stanno configurando una nuova dimensione metromontana, “una valenza non solo indiziaria, ma soprattutto tattica, che deve essere osservata e analizzata con attenzione, in quanto rivelatrice di mutazioni in atto di quadri concettuali e di usi dello spazio che possono risultare decisivi per elaborare una visione inedita delle interazioni tra città e montagna” (Barbera e De Rossi, 2021, p. 17).

Se da un lato, negli ultimi anni, gli studi su questo argomento sono diventati sempre più numerosi, coinvolgendo svariati settori disciplinari (Pettenati, 2012), difficilmente sono riusciti a esercitare il loro peso civile al di fuori di ambiti specialistici e disciplinarizzati (Cersosimo e Donzelli, 2020, pp. 6-7), scardinando al di fuori del contesto accademico discorsi e rappresentazioni stereotipate che mal si conciliano con la reale complessità del processo in atto. In quest’ottica, durante la mia ricerca di dottorato mi è apparso utile immaginare un percorso teorico e metodologico finalizzato ad indagare nel dettaglio, attraverso una prospettiva di tipo micro, “la nuova montanità socioantropologica che si alimenta di traiettorie di ritorno e di recupero” (Varotto, 2020, p. 34), interrogandomi in particolare sulle traiettorie del “ritorno” alla montagna, sulle pratiche di lavoro e di vita nelle montagne di mezzo e sugli immaginari dei montanari per scelta, ipotizzando di utilizzare un approccio di ricerca e restituzione della stessa in grado di studiare, rappresentare e visualizzare geograficamente le sfaccettature del fenomeno studiato, ma anche di costruire una più efficace comunicazione scientifica e interazione anche con il territorio e la società civile.

Un’analisi da vicino, sul terreno, condotta attraverso l’utilizzo di strumenti e modalità pensati per target diversi, in grado di muoversi sia sul piano dell’accuratezza scientifica che su quello dell’immaginazione e



della metafora (Dematteis, 2021), pur restringendo inevitabilmente il perimetro della ricerca, avrebbero potenzialmente consentito di produrre nuove conoscenze sul fenomeno e scardinare “certi pregiudizi diffusi nel pensare comune su cosa siano la montagna e la vita montana di oggi” (Dematteis, 2011, p. 83), dentro e fuori il perimetro universitario.

È partendo da queste finalità che l’attenzione si è direzionata nello specifico sulla *filmic geography* (Jacobs, 2013), un approccio di ricerca e restituzione che rivendica un maggior dialogo tra metodi geografici tradizionali e pratiche artistiche sperimentali, per produrre nuove conoscenze geografiche tese a disorientare pubblici eterogenei attraverso rappresentazioni geografiche della realtà più vitali, mobili, ibride, performative e collaborative, volte non solo a elaborare nuove conoscenze, ma anche a stimolare a recuperare il nostro rapporto affettivo con la Terra. Una metodologia che nell’ultimo decennio ha acquisito sempre più rilevanza all’interno del sapere geografico internazionale, collocandosi all’incrocio tra metodologie di ricerca visuali (Rose, 2016) e metodi incarnati e mobili, in grado “di evocare e trasmettere, in maniera immediata, il movimento e il flusso delle attività quotidiane” (Boccaletti, 2021, p. 29).

Il risultato del lavoro di ricerca svoltosi tra il 2019 e il 2022 è una tesi di dottorato composta da un film geografico di 74 minuti e da un testo strutturato in tre capitoli, che interroga le nuove configurazioni delle montagne italiane indebolite da più di un secolo di spopolamento e abbandoni, a partire da tre casi di studio: Sandro, un regista-castanicoltore trasferitosi nel 2010 a Viola (Cuneo, Alpi liguri) dopo anni di peregrinazioni per il mondo; Maria una guida ambientale escursionistica-antropologa ritornata a vivere nel 2010 Berceto (Parma, Appennino parmense) a seguito di un lungo periodo di studio e di lavoro in città; e Giacomo, un allevatore sardo-comasco, che nel 2012 ha aperto un agriturismo sull’Alpe di Blessagno (Como, Prealpi lombarde).

Date queste premesse, il presente contributo intende mettere in evidenza come la realizzazione di un film geografico sul fenomeno di ritorno alle montagne di mezzo, intercettando le preoccupazioni di alcune correnti geografiche contemporanee come le *more than human geographies* (Whatmore, 2006), le *more than representational geographies* (Lorimer, 2005) e il dibattito sulle *public geographies* (Fuller, 2009), abbia consentito di rispondere alle domande di ricerca, ponendo al contempo l’attenzione su tre concetti chiave della disciplina geografica che talvolta, paradossalmente, vengono relegate in secondo piano quando si utilizzano metodologie quantitative e qualitative più “tradizionali”, rigorosamente validate all’interno delle scienze umane: i luoghi, i partecipanti alla ricerca e il pubblico a cui la stessa ricerca è rivolta.

2. LUOGHI MOBILI, VIVI E MULTIDIMENSIONALI. – *In primis*, la scelta di realizzare un film geografico ha consentito di ri-visualizzare, dare corporeità e centralità ai luoghi delle montagne di mezzo. Spazi liminali, attivi, sfera di possibilità di esistenza del molteplice (Massey, 2005), spesso rappresentati e definiti acriticamente “marginali” rispetto alle aree urbane. Tre montagne di mezzo in cui i protagonisti del film geografico hanno deciso di abitare per inseguire un più elevato grado di soddisfazione esistenziale rispetto a traiettorie di vita urbanocentriche. Tre luoghi, Viola, Berceto e Blessagno, che rivestono in quest’ottica un ruolo centrale nella scelta di ritorno e/o restanza in montagna. In questa direzione, la *filmic geography* ha costituito un’opportunità per materializzare, attraverso immagini e suoni in movimento, le specificità dei luoghi su cui si focalizza la ricerca, con le loro asperità morfologiche, climatiche ed ecologiche, nonché le preziose risorse tangibili e intangibili che possono offrire a chi le sa cogliere e valorizzare. Luoghi “mobili” che in un film geografico non assumono i tratti di “paesaggi sfondo inerti” (Provenzano, 2007, p. 53), ma si configurano come nuove centralità, caratterizzate da una propria *agency* e voce, influenzando e mettendo in forma le scelte dei tre protagonisti.

Per portare alla luce le agentività e le differenti specificità dei tre luoghi delle montagne di mezzo all’interno della narrazione filmica, durante la fase di pre-produzione del film geografico sono stati individuati alcuni *landmark* e *soundmark*, “naturali” e antropici presenti nei tre comuni montani oggetto della ricerca, significativi per complessificare le identità e i significati che questi luoghi veicolano. Ad esempio, a Viola, il torrente Mongia, affluente destro del fiume Tanaro, che attraversa i cinque comuni presenti in Valle Mongia, caratterizzando il paesaggio con lo scorrere delle sue acque; il fitto bosco di castagneti secolari che ha consentito a Sandro e alla sua famiglia di lavorare oggi all’interno di una filiera d’eccellenza di trasformazione delle castagne; e in ultimo il controverso parco eolico localizzato in prossimità del Colle San Giacomo, lungo il crinale che separa i comuni di Priola e Viola, che oggi costituisce una presenza dibattuta in valle. A Berceto i due *soundmark* principali emersi dall’ascolto del paesaggio sonoro sono stati il vento, che ha accompagnato numerose giornate di riprese nell’Appennino parmense e il rumore delle auto che percorrono quotidianamente l’Autocamionale della Cisa, l’autostrada che attraversa la bassa valle del Taro e la Lunigiana, superando l’Appennino tosco-emiliano presso il passo della Cisa. Un rumore, che seppur ovattato dalla fitta boscaglia

che caratterizza la valle del Taro, rompe quotidianamente l'apparente quiete del comune di Berceto, situato a dieci minuti dal casello autostradale, veicolando al contempo l'identità metromontana di questo comune appenninico. Infine, a Blessagno, a caratterizzare l'identità di questo piccolo comune spopolato, incastonato tra la Lombardia e la Svizzera, è il lago di Como, che ritorna più volte in diverse sequenze del film, un *landmark* iconico che esercita una forte influenza di attrazione per i turisti che scelgono di visitare l'agriturismo di Giacomo e i diversi alpeggi comunali abbandonati, di cui oggi rimangono solo i segni (ruderi pastorali e alcuni toponimi immutati nelle cartellonistiche). Alpeggi oggi attraversati da specie animali non autoctone, come i lama, gli yak e i cavallini sardi della Giara, che Giacomo ha deciso di allevare in alpeggio, introducendo degli elementi di rottura con le tradizioni del passato.

Nel complesso, la possibilità di visualizzare attraverso le riprese visuali e sonore i paesaggi delle montagne di mezzo riabitate dai tre montanari per scelta protagonisti della ricerca ha consentito di rafforzare la dimensione spaziale e geografica del film geografico, aprendo al contempo uno possibile spazio di riflessione sul superamento del dualismo natura e cultura risollecitato oggi dalle *more than human geographies*.

3. I PARTECIPANTI ALLA RICERCA O CO-COSTRUTTORI DELLE CONOSCENZE GEOGRAFICHE. – Una seconda dimensione che la realizzazione di un film geografico ha consentito di valorizzare rispetto ad altre prassi e prodotti di ricerca “tradizionali” riguarda i partecipanti alla ricerca. In quest'ottica la *filmic geography* si è rivelata uno strumento utile a mettere in luce il ruolo delle diverse soggettività (non solo accademiche) coinvolte nella creazione del sapere scientifico. Risulterebbe riduttivo definire Sandro, Maria, Giacomo, degli informatori che mi hanno semplicemente aiutata a rispondere alle mie domande di ricerca. Dalle sequenze del film emerge il ruolo dei protagonisti nel direzionare gli argomenti trattati nella rappresentazione su alcune questioni percepite da loro come centrali e importanti nella loro quotidianità. Pur non trattandosi strettamente di un film partecipativo, in cui la fase di scrittura, riprese e montaggio è interamente condivisa con i partecipanti, le sequenze che appaiono nel montaggio finale del film costituiscono il frutto di un lavoro dialettico tra la ricercatrice e i protagonisti, che hanno negoziato gli obiettivi del lavoro, in tutte le sue fasi di maturazione. D'altronde, “il documentario è per sua natura collaborativo. Semplicemente, è impossibile pensare di fare un film su altre persone da soli” (Barbash, Taylor, 1997, p. 47). Seppure il prodotto non nasconda un'intenzionalità autoriale, specchio di interessi e sensibilità posizionati (Conte, 2020), la presenza materiale della videocamera nei tre terreni di ricerca, ha consentito costantemente ai partecipanti di vigilare sull'attività di raccolta dati e di innestare e influenzare lo sguardo geografico, “imponendo”, attraverso la loro fisicità, le loro emozioni e i loro interessi un particolare registro narrativo alla rappresentazione. Un lavoro dialettico e relazionale costante tra ricercatrice-protagonisti del film che ha consentito a entrambe le parti di trarre dei benefici. Da un lato ai partecipanti di giocare un ruolo centrale, attivo e vigilante nel processo di creazione di nuove conoscenze sull'oggetto di ricerca, e dall'altro, alla ricercatrice-autrice, di entrare all'interno della quotidianità e della privacy dei partecipanti con la videocamera, acquisendo dati multidimensionali significativi per il raggiungimento degli obiettivi di ricerca.

Per visualizzare le traiettorie, le pratiche e gli immaginari dei tre montanari per scelta protagonisti del film è stato cruciale collaborare con i partecipanti alla ricerca, entrando nella loro quotidianità attraverso diversi espedienti geo-cinematografici, che hanno accresciuto le potenzialità conoscitive del film geografico. Tra queste in particolare la video-intervista in movimento, uno strumento che può favorire una comprensione incarnata ed empatica delle percezioni dei luoghi degli abitanti stessi, l'intervista con foto-elicitazione, che ha consentito di acquisire informazioni sulle traiettorie di vita passate dei protagonisti, stimolando il racconto di luoghi ed esperienze vissute nel passato, ed infine le riprese d'osservazione-immersive nelle attività quotidiane dei tre montanari per scelta nei paesaggi delle montagne di mezzo. Metodologie che è stato possibile mettere in atto solo in seguito alla costruzione di una relazione di fiducia reciproca tra le parti, trattandosi di strumenti che implicano un forte coinvolgimento emotivo ed etico (sia per chi filma che per chi è filmato), ma anche la possibilità di mostrare ancora una volta il ruolo decisivo dei tre protagonisti del film, attraverso il loro contributo performativo, sensoriale e discorsivo, che ha contribuito ad accrescere il sapere geografico sull'oggetto di ricerca.

4. IL PUBBLICO (MOLTEPLICE). – Infine, la terza dimensione che il film geografico ha consentito di valorizzare concerne la terza missione, intesa come l'impegno nel condurre una ricerca che possa andare oltre l'auto-referenzialità a cui tendono talvolta i prodotti accademici, stimolando un'interazione e un dialogo sui temi oggetto di studio anche al di fuori del contesto accademico. Un orientamento più inclusivo nei confronti della società civile, che può portare a sperimentare e praticare il sapere geografico in modalità maggiormente pubbliche, impegnate e multiscolari.

Come ha messo in luce recentemente Michele Lancione, è possibile parlare davvero di *public geography* “solo se il pubblico si costituisce attraverso di essa e poi se ne appropria, altrimenti è chiacchiera, fanfara per pochi, lettera morta” (Lancione, 2019, p. 157). La maggiore ubiquità e immediatezza del linguaggio audiovisivo rispetto ai prodotti scientifici tradizionali, come articoli, atti di convegni o monografie, può più facilmente consentire alle ricerche di viaggiare e raggiungere destinatari molteplici. In questa direzione la realizzazione di un film geografico ha spinto a ragionare sin dai primi passi della ricerca sul pubblico che avrei voluto raggiungere nella fase di disseminazione del progetto, un processo da cui sono emersi tre principali sottogruppi. *In primis*, il pubblico accademico, un gruppo composto da esperti e cultori della materia, attento rispetto alle criticità connesse al fenomeno oggetto del presente studio, interessato a valutare, attraverso criteri di valutazione definiti dalla comunità accademica, la scientificità del prodotto, nonché l’originalità dei contenuti e dei risultati conseguiti con la tesi di dottorato.

Tuttavia, la sfida di ampliare lo spettro della risonanza della ricerca anche al di fuori della nicchia accademica, tentando di produrre e condividere conoscenze contestuali diffuse e più accessibili, ha portato ad identificare altri due gruppi di attori territoriali: gli stessi partecipanti alla ricerca (considerando anche più ampiamente le comunità locali coinvolte nello studio) e, in secondo luogo, un potenziale pubblico più ampio di soggetti interessati a tematiche montane, ma esterno al circuito dei dibattiti accademici sul ritorno alle aree interne e montane italiane. Per raggiungere il primo gruppo di destinatari si è previsto di organizzare, a discussione di tesi ultimata, tre proiezioni del film geografico nei tre comuni montani oggetto della ricerca, coinvolgendo la comunità locale a partecipare anche grazie alle relazioni sviluppate nel corso delle riprese con associazioni locali in cui sono direttamente coinvolti i protagonisti del film, in particolare a Viola con l’Associazione Culturale Geronimo Carbonò che promuove eventi culturali all’interno del comune montano, a Berceto con l’associazione Superfamiglia che organizza dal 2016 “Il Piccolo festival di Antropologia di Montagna”, e a Blessagno con la Comunità Montana Lario Intelvese, punto di riferimento culturale e di servizi dei numerosi comuni della Valle Intelvi.

Un momento di restituzione dei saperi appresi ai partecipanti alla ricerca, e più ampiamente alla comunità locale, che si configura come il primo naturale sbocco di un film e al tempo stesso come un’opportunità per confrontarsi con il pubblico sui dati emersi dal film geografico, riflettendo anche sulle criticità che presenta la ricerca e su visioni montane alternative a quelle rappresentate nel film incarnate da altri abitanti dei comuni montani, portatori di altri interessi e immaginari differenti da quelli dei protagonisti.

A seguito di questi primi piccoli “cineforum” in presenza degli abitanti, il documentario potrà anche iniziare a muoversi fuori dalle/in altre montagne di mezzo, tentando di raggiungere un pubblico più ampio e diverse scale territoriali. Per dare maggiore risonanza alla ricerca filmica sono state ipotizzate due tipologie diverse di diffusione, che non si escludono a vicenda. In primo luogo, attraverso la stipula di un accordo con la casa editrice veronese “Cierre edizioni” per pubblicare e distribuire un dvd booklet, composto da un dvd contenente il film geografico e un breve opuscolo corredato da contenuti e riflessioni teoriche utili a contestualizzare le tematiche affrontate all’interno dell’audiovisivo. Una pubblicazione che è stata resa possibile grazie a un finanziamento del Gruppo di ricerca Terre Alte del CAI, che ha coperto i costi necessari alla stampa delle prime copie del dvd booklet. In secondo luogo si è ipotizzato di tentare di partecipare ai principali festival cinematografici che trattano temi legati al paesaggio, all’ambiente, al tema della ruralità e più nello specifico della montagna, tentando di raggiungere un pubblico più ampio e diverse scale territoriali rurali e urbani, tra questi in particolare il Trento Film Festival e l’Euganea Film Festival.

Sebbene i festival possano costituirsi come un ambiente di nicchia, essi non precludono la partecipazione a pubblici eterogenei e non selezionano in maniera esclusiva gli spettatori, costituendosi spesso come eventi di più ampio respiro, che prevedono un palinsesto di attività non strettamente cinefile e momenti di socializzazione.

In questa prospettiva, i festival potrebbero costituire un luogo ideale non solo per ampliare la risonanza delle tematiche geografiche sollevate all’interno del film, ma anche per condividere idee e coltivare nuove possibili collaborazioni in un ecosistema di scambio creativo e di fermento culturale.

5. CONCLUSIONI. – Nel complesso la scelta di realizzare un film geografico si è rivelata un’opportunità per indagare con un approccio geografico e cinematografico i luoghi e gli abitanti delle montagne di mezzo, costruendo una narrazione che partendo dalla realtà riuscisse a raccontare una più prosaica e quotidiana normalità delle traiettorie e delle pratiche di ritorno alla montagna, lontana dagli immaginari montani statici e fortemente estetizzati proposti dalle narrazioni mediatiche. Una narrazione che può costituire un punto di partenza per la costruzione di nuovi possibili scenari di sviluppo delle montagne di mezzo, che tengano maggiormente conto delle pratiche che nascono dal basso e in particolare dell’*agency* dei montanari per scelta, nuovi abitanti o

restanti, che quotidianamente rafforzano il presidio umano sul territorio, fornendo al contempo nuove prospettive di sviluppo locale e di vitalità a territori a lungo marginalizzati dalle politiche moderne urbanocentriche.

Se da un lato il maggiore merito del film geografico è stato quello di mettere in primo piano tre dimensioni chiave quando si tratta di condurre una ricerca geografica fortemente ispirata dai principi della *public geography*: i luoghi, gli attori territoriali e il pubblico a cui è rivolta la ricerca, al tempo stesso sperimentare la *filmic geography* come metodo di ricerca e di restituzione della stessa all'interno di un percorso di formazione dottorale, in cui è importante apprendere strumenti umani, scientifici e metodologici per diventare una ricercatrice, ha costituito un'occasione particolarmente formativa, consentendo di riflettere più approfonditamente su come la posizionalità politica-culturale e valoriale di chi conduce la ricerca entri in gioco in differenti fasi, sull'utilità della presente ricerca per i territori coinvolti e sugli aspetti etici che riguardano tutte le fasi di vita del progetto di ricerca, dalla sua ideazione sino alla sua disseminazione.

BIBLIOGRAFIA

- Barbash I., Taylor R. (1997). *Cross Cultural Filmmaking. A Handbook for Making Documentaries and Ethnographic Films and Video*. Berkeley: University of California Press.
- Barbera F., De Rossi A., a cura di (2021). *Metromontagna: un progetto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli.
- Bernardi S. (2020-2021). *Festival del cinema e valorizzazione. Lago Film Fest e la contaminazione creativa per lo sviluppo locale*, Tesi di laurea in Sviluppo interculturale dei sistemi turistici. Università Ca' Foscari Venezia.
- Boccaletti S. (2021). Geografie mobili. Uno sguardo alle esperienze di filmic geography. *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, 1: 29-44.
- Cersosimo D., Donzelli C., a cura di (2020). *Manifesto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli.
- Conte M. (2019-2020). *Dove nuotano i caprioli. Filmic geography dentro il paesaggio idroelettrico di Centro Cadore*, Tesi di laurea in Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica. Università Ca' Foscari Venezia.
- Dematteis G., a cura di (2011). *Montanari per scelta. Indirizzi di rinascita nella montagna piemontese*. Milano: FrancoAngeli.
- Dematteis G. (2021). *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma: Donzelli.
- Fuller D. (2008). Public geography: Taking stock. *Progress in Human Geography*, 32: 834-844.
- Jacobs J. (2013). Listen with your eyes: Towards a filmic geography. *Geography Compass*, 7: 714-728.
- Lancione M. (2019). Per una geografia minore. *Rivista Geografica Italiana*, 2: 155-158.
- Lorimer H. (2005). Cultural geography: The busyness of being "more-than-representational". *Progress in Human Geography*, 17: 237-258.
- Massey D. (2005). *For Space*. London: SAGE.
- Membretti A. (2021). Le popolazioni metromontane. In: Barbera, De Rossi (2021).
- Pettenati G. (2012). Nuovi abitanti, nuovi territori e nuove reti sulle Alpi piemontesi: i casi di Stroppio (val Maira) e Rore (val Varaita). In: Varotto M., Castiglioni B., a cura di, *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*. Padova: Padova University Press.
- Provenzano R.C. (2007). Viaggiare con e nel film. In: Provenzano R.C., a cura di, *Al cinema con la valigia. Il film di viaggio e il cineturismo*. Milano: FrancoAngeli.
- Rose G. (2001). *Visual Methodologies. An Introduction to Researching with Visual Materials*. London: SAGE.
- Tarpino A. (2017). Per un'ecologia della memoria. *Scienze del Territorio*, 5: 54-58.
- Varotto M. (2020). *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*. Torino: Giulio Einaudi.
- Whatmore S. (2006). Materialist returns: Practicing cultural geography in and for a more-than-human world. *Cultural Geographies*, 13: 600-609.

RIASSUNTO: Questo contributo intende riflettere sull'esperienza di realizzazione di un film geografico sulle montagne di mezzo italiane nel contesto di un percorso dottorale. Dopo un inquadramento teorico introduttivo sulla centralità che oggi stanno acquistando gli studi sul fenomeno di "ritorno alla montagna", la riflessione mette in luce l'utilità di utilizzare il film geografico come strumento che consente di valorizzare, all'interno di un'indagine geografica, i luoghi indagati, i co-costruttori della ricerca e il pubblico (specialistico e non) a cui è rivolta la ricerca.

SUMMARY: *A PhD student with a shoulder camera. Why make a geographic film about "the middle mountains"?* This work intends to reflect the experience of making a geographical film on the Italian middle mountains in the context of a doctoral course. After an introductory theoretical framework on the centrality that studies on the "return to the rural-mountain lands" are acquiring, the reflection highlights the usefulness of using the film geographical as a tool that allows the investigated places, the co-constructors of the research and the public (specialist and non-specialist) to whom the research is addressed, to be placed at the centre of the geographical investigation.

Parole chiave: film geografico, montagne di mezzo, metromontagna, montanari per scelta, *public geography*
Keywords: geographic film, middle mountains, *metromontagna*, highlanders by choice, public geography

*Università di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità; silvy.boccaletti@phd.unipd.it

CAROLIEN FORNASARI*

COMUNITÀ LOCALI E PERCEZIONE DELLE NARRAZIONI TERRITORIALI. IL CASO DI BIRMINGHAM IN *PEAKY BLINDERS*

1. INTRODUZIONE. – Il concetto di *place identities* – espressione il cui uso plurale (Kneafsey, 1998) sottolinea la pluralità di possibili letture territoriali, che muovono dalle esperienze individuali e collettive di diversi attori – è di complessa definizione e oggetto di dibattito in varie discipline. La costruzione di tali identità avviene, infatti, attraverso l'interazione tra le caratteristiche fisiche di un territorio, le pratiche abitative che lo plasmano e le rappresentazioni simboliche che lo identificano agli occhi di abitanti e visitatori (Vanclay, 2008).

Nel quadro degli studi sui processi di delineazione delle identità di un luogo, concordi nel definirle l'espressione di diversi sguardi interni ed esterni allo stesso, e il risultato della loro accettazione o del loro rifiuto, sta riscuotendo particolare interesse il tema della narrazione, da intendersi come interpretazione e reinvenzione di un dato territorio attraverso vari canali – letteratura, cinema, televisione, musica, ecc. –. Il racconto può costituire un potente veicolo identitario e uno stimolo all'immaginazione spaziale individuale e collettiva, ovvero alla capacità umana di formare immagini mentali di luoghi non direttamente vissuti (Cosgrove, 2008)¹.

La consumazione di prodotti narrativi, e dei paesaggi da essi mediati, può avere importanti ricadute territoriali traducendosi, spesso, nella visita ai corrispettivi luoghi “reali” (Reijnders *et al.*, 2021). Il “condizionamento e [la] programmazione dello sguardo” (Maggioli, 2009, p. 104) a partire dal cinema, dalla televisione e da altri prodotti culturali possono incentivare la costruzione di un particolare legame con un luogo e influenzare le aspettative e la percezione dei visitatori. La pervasività dei media contemporanei e il loro impatto sulla costruzione sociale della realtà (King e Beeton, 2005), ovvero sull'immaginario condiviso di un territorio (Barthes, 1957), sono ampiamente riconosciuti e indagati, al pari dei fenomeni ormai diffusi e consolidati del cine e teleturismo (Macionis, 2004; Beeton, 2006). In particolare, le serie televisive, il cui format permette di creare relazioni continuative e durature tra spettatori, personaggi, trame e ambientazioni, sono considerate sempre di più atti di *place branding* e possibili motori di sviluppo turistico.

Tuttavia, non sempre gli effetti extra-testuali (Hones, 2014) o, in questo caso, extra-telesivi, sui territori interessati sono positivi. Sheila Hones definisce le narrazioni – in particolare, quelle letterarie (anche se il suo approccio analitico è trasponibile agli studi sul rapporto tra geografia, serie televisive e turismo) – come *geographical events* (2008, p. 1301), i cui impatti vanno indagati tenendo conto dell'interazione spaziale tra diverse categorie di attori e contesti. Quando le rappresentazioni veicolate sugli schermi sono l'esito di letture esterne a un contesto territoriale di riferimento possono nascere delle conflittualità che minano la creazione di nuove narrazioni (turistiche) unitarie e sostenibili nel tempo. In questi casi ci si interroga sull'autenticità di tali immagini e sulla possibile discrepanza tra diverse interpretazioni e restituzioni di un luogo.

Il contributo si propone di approfondire il tema della ricezione locale di narrazioni esterne a un territorio. Nello specifico, l'attenzione è concentrata sulle serie televisive ad ambientazione storica, in cui rappresentazioni territoriali al contempo sincroniche e diacroniche portano a una reinvenzione non solo geografica, ma anche storica e geostorica, accentuando le possibili problematiche derivanti dall'appropriazione esterna di patrimoni culturali locali. La ricerca, ancora in fase iniziale, intende indagare con metodi quali-quantitativi il riconoscimento, la messa in discussione e il riutilizzo, soprattutto ai fini di un turismo culturale e non solo *leisure-oriented*, delle rappresentazioni del territorio di Birmingham e della Black Country nella serie TV *Peaky Blinders*, da parte della comunità e degli attori turistici locali. Il caso di studio selezionato è una produzione

¹ Il convegno “Oltre la globalizzazione” della Società di Studi Geografici (Como, 9 dicembre 2022), e la scuola di formazione di Geografia per dottorandi dell'Associazione dei Geografi Italiani (AGeI) (Santa Cesarea Terme, 3-7 settembre 2022), aventi come tema la narrazione territoriale, hanno costituito una prova tangibile dell'esteso interessamento verso tale filone (Amato e Dell'Agnese, 2014; Dell'Agnese e Tabusi, 2016; Tanca, 2020; Pollice, 2022; Gavinelli *et al.*, 2022).



ambientata durante il primo dopoguerra, ispirata alle vicende, edulcorate e romanzate, di una banda criminale realmente esistita. Per l'immagine controversa che restituisce del territorio e dei suoi abitanti dell'epoca e per l'enorme successo che ha avuto, la serie offre degli interessanti spunti di riflessione e approfondimento.

2. CASO DI STUDIO: LA BIRMINGHAM DEL PRIMO DOPOGUERRA IN *PEAKY BLINDERS*. – *Peaky Blinders* (2013-2022) è una serie britannica ambientata a Birmingham dopo la Prima guerra mondiale, ideata dallo sceneggiatore e regista Steven Knight, prodotta per la BBC da Caryn Mandabach Productions e Tiger Aspect Productions e distribuita globalmente su Netflix.

Nell'arco di sei stagioni (cui seguirà un film nel 2025), la trama, liberamente ispirata alle vicende di gang criminali operative in città alla fine del XIX secolo, ruota attorno ai famigerati *Peaky Blinders*. Capeggiata da Tommy (Cillian Murphy), la famiglia Shelby – in particolare, oltre al secondogenito, ricoprono ruoli centrali i due fratelli Arthur (Paul Anderson) e John (Joe Cole) e la zia Polly Gray (Helen McRory) – gestisce una vera e propria organizzazione criminale, i cui ricavi provengono dal controllo delle scommesse sulle corse dei cavalli, dal contrabbando di alcolici durante il proibizionismo, dal traffico di armi e droga, dalla corruzione di pubblici funzionari e politici.

Al fine di analizzare l'impatto della narrazione sulla percezione che una comunità locale ha del patrimonio materiale e immateriale del proprio territorio, e sulla conseguente ridefinizione di un'identità condivisa, anche con finalità di attrazione turistica e di costruzione di un'offerta sostenibile e duratura nel tempo, *Peaky Blinders* costituisce un interessante caso di studio.

Innanzitutto, l'ambientazione ricopre un ruolo chiave all'interno della narrazione. Birmingham e la Black Country non fungono da semplice sfondo alle vicende, ma supportano la trama, accompagnando azioni, emozioni e stati d'animo dei personaggi e rispecchiandone le condizioni socio-economiche e le origini. La rappresentazione della tensione tra lo spazio urbano (dell'azione, del progresso ma anche della conflittualità e violenza), e quello rurale (della tradizione e dell'identità gitana dei protagonisti), ad esempio, è un *leitmotiv*.

Si tratta poi, oltre che di una narrazione fortemente incentrata sulla dimensione spaziale, fonte secondaria preziosa per studi sincronici sugli assetti territoriali nel periodo storico di ambientazione, anche di una rappresentazione diacronica dei processi di territorializzazione che hanno plasmato la città e il suo territorio. Viene infatti messa in scena una memoria storica territoriale selezionata e reinterpretata ai fini narrativi, che non necessariamente coincide con quella della popolazione locale.

Inoltre, la serie si presta a approfondire le possibili interazioni tra diversi punti di vista su uno stesso territorio, e i relativi risvolti. Essendo originario di Birmingham, lo sceneggiatore esprime una prospettiva al contempo esterna e interna al territorio, conscio dell'impatto della serie sulla sua città: "I am from the city myself, and before Peaky Blinders, it's hard to recall a cultural happening which has introduced the place to so many people. [H]as it injected more interest into a place, which used to be known as a centre of industry [...]? Or has it homogenised it?"². Tali considerazioni invitano a una visione delle potenzialità economiche della serie in termini, oltre che di quantificazione dei ritorni monetari, anche e soprattutto di percezione e valorizzazione territoriale in un'ottica a lungo termine.

Risulta interessante, infine, la scelta di ambientare la serie in una città che, pur essendo la seconda per popolazione del Regno Unito, non era mai stata oggetto né di particolare attenzione da parte dell'industria cinematografica, né di flussi turistici significativi. La produzione sembra avere costituito un catalizzatore economico importante, "a ratings hit, [...] a cross-cultural phenomenon"³, che ha generato nuove tendenze (dal taglio di capelli dei protagonisti, all'abbigliamento anni Venti, all'attribuzione dei nomi dei principali personaggi ai figli) e un'offerta turistica a tema (festival e eventi, tour guidati, pub). Una lettura in chiave geostorica della narrazione territoriale veicolata da *Peaky Blinders* presenta interessanti spunti di approfondimento nell'ottica di coniugare tali tendenze con un interessamento per il contesto geografico e storico nel quale la storia si dipana e su cui l'ambientazione è basata.

3. METODOLOGIA. – La ricerca si basa su una metodologia prevalentemente qualitativa: ricognizioni di terreno, questionari semi-strutturati, interviste mirate.

² Testo disponibile al sito: <https://inews.co.uk/culture/television/peaky-blinders-finale-birmingham-culture-cillian-murphy-2022-1548842> (consultato il 24 febbraio 2023).

³ Testo disponibile al sito: <https://www.theguardian.com/tv-and-radio/2022/feb/26/flat-cap-nation-how-peaky-blinders-went-from-a-tv-show-to-a-way-of-life> (consultato il 13 febbraio 2023).

3.1 *Ricognizione sul campo.* – Una prima visita a Birmingham, a novembre 2022, ha consentito di compiere una ricognizione *in loco* e di fruire dell’offerta turistica legata alla serie. Si è preso parte, tra varie attività, alla “Peaky Blinders Night”, evento organizzato dal Black Country Living Museum (BCLM) di Dudley⁴, un museo a cielo aperto a un’ora da Birmingham che inscena uno dei primi paesaggi industrializzati inglesi e che ha funto da importante location per la serie. L’evento viene descritto, sul sito del museo, come un’esperienza di completa immersione nell’atmosfera e nell’ambientazione del tempo (“Grab your flatcap and don your finest threads for a night of fun and revelry as you step into the smoky underworld of the 1920s. Explore the Museum’s streets and alleys and encounter some of Birmingham’s most notorious gangs”⁵), che consente, inoltre, ai fan, di ripercorrere i passi dei propri personaggi e attori preferiti (“[...] walk in the footsteps of the show’s biggest stars as you explore one of the key sets of the global smash hit drama”⁶).

Un’altra esperienza finalizzata all’immedesimazione nel turista *Peaky Blinders-induced* e alla fruizione di nuove narrazioni territoriali scaturite dalla serie, è stata la partecipazione a un tour guidato di Birmingham in alcuni quartieri un tempo controllati da gang criminali in competizione tra loro. Il “Birmingham Slogging Gangs Walking Tour with Edward Shelby”, inserito tra le attività da svolgere in città consigliate da Tripadvisor, ma non promosso nel sito ufficiale della destinazione “Visit Birmingham”⁷, è tenuto da Edward Gostick, studente universitario americano di origini britanniche che impersona un lontano cugino degli Shelby appena tornato da Boston, dove gestiva il contrabbando di alcolici per conto della famiglia. La narrazione proposta da Gostick si distacca notevolmente da quella della serie, mettendone in evidenza gli elementi di finzione.

La permanenza a Birmingham di circa una settimana è stata seguita, inoltre, da due ulteriori tappe a Liverpool e Manchester. La serie è, infatti, una *runaway production* che ha ricostruito il quadro visuale di Birmingham e della Black Country in altre località, principalmente tali due città e lo Yorkshire. Ciò fa sì che i flussi turistici mossi dalla serie non abbiano come unica meta il capoluogo delle West Midlands ma siano rivolti anche verso altre destinazioni. Le *shooting location* possono, infatti, al pari delle ambientazioni che ricreano, suscitare l’interesse di visitatori desiderosi di respirare l’atmosfera autentica di luoghi vissuti esclusivamente in maniera vicaria attraverso lo schermo. Sia Manchester che Liverpool offrono, infatti, oltre all’esperienza in pub a tema Peaky Blinders, anche dei tour guidati delle location.

3.2 *Questionari semi-strutturati.* – Il loro utilizzo si è basato sulla presa a modello di ricerche e approcci metodologici precedenti; in particolare, per i temi affrontati, il lavoro di Graham Busby e Ekaterina Shetliffe (2013) sul turismo letterario presso la dimora ancestrale del poeta Lord Byron ha fornito dei validi spunti. La somministrazione dei questionari, realizzati con Google Forms, è avvenuta sia tramite la distribuzione di codici QR in occasione della “Peaky Blinders Night” e del tour guidato e in diversi luoghi pubblici, sia online (in gruppi Facebook dedicati ai residenti di Birmingham e dintorni, agli appassionati di storia locale, ai fan della serie). I questionari, distinti per gli abitanti e i visitatori ma strutturati parallelamente, prevedono tra le trenta e le cinquanta domande (non tutte obbligatorie e rese accessibili in base alle risposte date), organizzate in diverse sezioni: caratterizzazione demografica dei rispondenti (sesso, età, istruzione, occupazione, reddito, provenienza); valutazione del legame con la città e livello di conoscenza della storia locale; conoscenza e gradimento della serie; percezione dell’impatto della serie; percezione del livello di autenticità della serie; percezione del livello di autenticità dell’offerta turistica; valutazione delle potenzialità educative della serie. L’obiettivo principale è l’analisi della percezione della serie e dell’offerta turistica a essa legata, in termini di apprezzamento e di valutazione dell’autenticità e verosimiglianza rispetto a quella che viene considerata la realtà storica. A fronte di un ridotto numero di risposte per ora raccolte (il sondaggio è ancora aperto e verrà ulteriormente condiviso), sarà fondamentale integrare i dati raccolti con delle interviste.

3.3 *Interviste.* – Tale metodo mira ad affrontare le criticità emerse dai questionari e a colmare i *gap* informativi legati a uno strumento che può dare facilmente origine a false interpretazioni delle risposte, anche per il numero ristretto di quesiti aperti. Le interviste verranno condotte su un campione limitato di attori

⁴ Testo disponibile al sito: <https://bclm.com> (consultato il 28 febbraio 2023).

⁵ Testo disponibile al sito: https://tickets.bclm.com/67887/74937?queueitoken=e_peakprotect1-q_edf624f6-4f61-4a3a-8517-0b-c299bd2098-ts_1677592225-ce_true-rt_safetynet-h_d913ade3142af9827052dcc6294ce9a3dce052a261f64f6bfaa60cd6d6faa1834 (consultato il 28 febbraio 2023).

⁶ *Ibidem.*

⁷ Testo disponibile al sito: <https://visitbirmingham.com> (consultato il 13 febbraio 2023).

selezionati sulla base di alcuni criteri: a) il fatto di ricoprire un ruolo di rilievo nel panorama politico-amministrativo locale (es. l'ufficio di promozione turistica/DMO locale); b) il possesso di conoscenze approfondite sulla storia locale (es. lo storico Carl Chinn, autore di diversi libri dedicati alle gang alla base della serie); c) il coinvolgimento in una qualche forma di *place making* a partire dalla serie (es. la direzione del BCLM, la guida del tour ispirato ai veri Peaky Blinders, i proprietari di pub a tema).

4. ELEMENTI DI RIFLESSIONE *IN ITINERE*. – Dalla ricognizione, dalle conversazioni con abitanti e turisti e dalle prime risposte ai questionari, sono emersi alcuni punti di riflessione, che andranno approfonditi e confermati o smentiti a seguito dell'ulteriore raccolta ed elaborazione di dati.

Gli abitanti sembrano avere una forte percezione della reinvenzione messa in atto nella serie. Spesso, la rappresentazione che ha delineato la dimensione identitaria di Birmingham agli spettatori privi di una conoscenza preesistente della città e del suo passato non coincide con la storia riconosciuta come autentica dalla comunità locale. “The problem with the show is that it is too clean. If I had to get rid of someone’s body in the canal, I would cut their waist open and fill it with bricks. [...] That’s what the gangs did back then, but the show doesn’t show that” sono le parole di un conduttore di imbarcazioni turistiche sui canali urbani del Gas Street Basin. Diverse altre inesattezze sono state riportate dai locali che hanno potuto accedere a fonti primarie sulla storia delle gang di Birmingham, come testimonianze orali o pubblicazioni (Chinn, 2019). Ad esempio, è emerso che “the real Peaky Blinders didn’t wear razor blades in their flat caps. They couldn’t afford them as they were just a gang of street kids. The show turned them into these handsome, wealthy and smart criminals, but that wasn’t the truth”.

Si può denotare anche un diffuso senso di orgoglio per il proprio patrimonio storico-culturale, nonostante esso sia in buona parte associato con la criminalità e la violenza di strada, e per la visibilità che la proiezione di un *imaginative heritage*⁸ così potente come quello trasmesso attraverso la serie ha dato a Birmingham e ai suoi dintorni. Questo sentimento si somma alla percezione delle opportunità di sviluppo economico per Birmingham e la Black Country derivanti da *Peaky Blinders*. Così, alcuni abitanti che hanno risposto al questionario sostengono che: “even though the show glorified what was essentially a street gang of pick pockets, thieves and thugs, it is the only big production that has gone worldwide that gives a profile to Birmingham. Therefore, it has become a thing of pride when talking about the city to non-natives”; “the show has put Birmingham on the map around the world like never before”; “many tourists like to follow in [the Peaky Blinders’] footsteps”. Al contempo, però, vi è la consapevolezza della conflittualità tra la rappresentazione di un modello violento e l’immagine che la città vuole dare di sé oggi. Nella pagina del sito di Visit Birmingham dedicata ai turisti fan della serie tale distanziamento viene chiaramente esplicitato: “Do you fancy yourself as a Peaky Blinder? We hope not, or the only Birmingham attraction you’ll be seeing is the inside of a police station!”⁹.

Rispetto, invece, all’approccio che gli attori locali adottano nel trasportare la narrazione veicolata dalla serie nei contesti territoriali rappresentati, emergono modalità divergenti. Il BCLM di Dudley costituisce un esempio virtuoso di integrazione tra sguardo esterno e interno sulla geografia storica del territorio. Esso utilizza il potere attrattivo della serie, e quindi della narrazione esterna, organizzando anche eventi a tema come le “Peaky Blinders Nights”, per veicolare la propria visione della realtà storica (con rievocazioni, costumi, ricostruzioni di case e botteghe) e per fare entrare i visitatori fan della serie in contatto con la propria narrazione interna. Allo stesso modo, il tour guidato di Gostick utilizza il richiamo della serie per raccontare una storia che se ne distanzia. Lo stesso fa lo storico Chinn nelle sue pubblicazioni, il cui successo è trainato proprio da quello della produzione televisiva. A livello istituzionale, invece, per quanto il potere attrattivo della serie sia riconosciuto, non vi è un progetto unitario di comunicazione e ridefinizione dell’identità territoriale a essa legata. Il sito di Visit Birmingham, pur dedicando una sezione ai visitatori amanti della serie, si pone come un mero contenitore di singole offerte e attività, che non offre una propria macro narrazione ufficiale, ma si limita a raccogliere alcune di quelle proposte e a raccomandare ai visitatori di non identificarsi *in toto* con la famiglia Shelby.

Ancora diverse sono le reazioni e gli approcci riscontrati a Manchester e Liverpool, che, pur non essendo protagoniste della narrazione ma fungendo da *filming location*, sono altresì interessate dal cosiddetto fenomeno *Peaky Blinders*. Il turismo indotto dalla serie è in questo caso motivato da un interesse a visitare i luoghi

⁸ Stijn Reijnders *et al.* (2021) definiscono tale concetto come il risultato della stratificazione di tutte le narrazioni di cui viene imbevuto o si appropria un territorio nel tempo, costruendone una parte importante dell’identità locale.

⁹ Testo disponibile al sito: <https://visitbirmingham.com/things-to-see-and-do/recommended-for/peaky-blinders> (consultato il 6 marzo 2023).

in cui sono state girate le scene per ricercare una corrispondenza con la realtà. Sono, pertanto, più marginali, rispetto che a Birmingham, le potenzialità di sviluppo di un'offerta turistica legata alla produzione di natura storica, culturale e *educational*. In entrambe le città, vi è un grado di interazione con la rappresentazione territoriale veicolata dalla serie limitata, che non va oltre l'offerta di tour guidati delle location¹⁰, a prezzi proibitivi, e la possibilità di visitare dei pub a tema. Questo scarso interesse, nel caso di Liverpool, è riconducibile all'enorme potere attrattivo di un'altra narrazione e immagine territoriale preponderante, quella legata ai Beatles.

5. DISCUSSIONE E CONCLUSIONI. – Il contributo presenta alcune questioni e criticità relative all'effetto *Peaky Blinders* sulla percezione che gli abitanti di Birmingham e della Black Country hanno del proprio territorio, come emerso da ricognizioni preliminari sul campo e dalla somministrazione di questionari. Per quanto il lavoro sia ancora in una fase iniziale e la disponibilità di dati raccolti ancora ridotta, è stato possibile formulare alcune riflessioni riguardo all'incontro tra la narrazione territoriale esterna veicolata dalla serie e il punto di vista interno della comunità. Al fine di sistematizzarle, in vista di ulteriori approfondimenti, il modello delle tre chiavi di lettura dell'identità territoriale proposto da Giuseppe Dematteis e Francesca Governa (2003) può costituire un valido riferimento. Esso prevede la presa in considerazione di tre assi: "quello della coerenza interna [e quindi della presenza di iconemi, ossia elementi paesaggistici collettivamente elevati a simboli identitari (Spagnoli, 2020)]; quello della continuità nel tempo, che chiama in causa memoria, tradizioni, abitudini; quello della tensione teleologica, che si collega all'azione proiettata nel futuro" (Dematteis e Governa, 2003, pp. 265-266). Si denotano quindi alcuni punti cruciali: l'assenza di una coerenza interna alla narrazione territoriale connessa a quella della serie (con diversi livelli di interrelazione tra diversi sguardi sul territorio, che stanno portando a una ricostruzione dell'identità della città da parte di chi la abita e degli attori turistici che riconoscono il valore economico della serie, ma non senza un'elevata frammentazione); l'esistenza di un confronto e di una contrapposizione tra la memoria di cui sono depositari gli enti e i soggetti locali e la reinvenzione geostorica messa in atto dalla serie; la mancanza di una progettualità unitaria, reticolare e partecipativa, prerequisito indispensabile per la costruzione di una narrazione durevole di una nuova identità locale intrecciata a quella di *Peaky Blinders*. Per la natura tendenzialmente evenemenziale e limitata nel tempo del successo di film e serie televisive, quest'ultimo punto, ovvero la possibilità di creare un'offerta turistica armonica e continuativa che unisca la narrazione locale a quella veicolata dalla produzione televisiva oggetto di analisi, costituisce un obiettivo importante che gli attori interessati dovrebbero perseguire. In questo caso, l'assenza di una tale visione unitaria, nonostante il generale interessamento per l'immagine del contesto locale data dalla serie e il riconoscimento delle potenzialità della sua narrazione territoriale, costituisce una criticità da affrontare per gli attori coinvolti nella promozione turistica, che si prevede di approfondire nel corso della ricerca.

BIBLIOGRAFIA

- Amato F., Dell'Agnese E., a cura di (2014). *Schermi americani. Geografia e geopolitica degli Stati Uniti nelle serie televisive*. Milano: Edizioni Unicopli.
- Barthes R. (1957). *Mythologies*. Paris: Seuil.
- Beeton S. (2006). Understanding film-induced tourism. *Tourism Analysis*, 11: 181-188. DOI: 10.3727/108354206778689808
- Busby G., Shetliffe E. (2013). Literary tourism in context: Byron and Newstead Abbey. *European Journal of Tourism, Hospitality and Recreation*, 4: 5-45.
- Chinn C. (2019). *Peaky Blinders. The Real Story*. London: John Blake Ed.
- Cosgrove D. (2008). *Geography and Vision: Seeing, Imagining and Representing the World*. Londra: Bloomsbury Publishing.
- Dell'Agnese E., Tabusi M., a cura di (2016). *La musica come geografia: suoni, luoghi, territori*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Dematteis G., Governa F. (2003). Ha ancora senso parlare di identità territoriale? In: De Bonis L., a cura di, *La nuova cultura della città. Trasformazioni territoriali e impatti sulla città*, Atti del Convegno Internazionale, Roma, 5-7 novembre 2002. Roma: Accademia dei Lincei.
- Gavinelli D., Baiocchi G., Giovansana S. (2022). *Geography Notebooks (2022)*, Vol. 5/1: *Percorsi di geografie letterarie, percettive, educative e dello sviluppo locale*. Milano: LED Edizioni Universitarie.
- Hones S. (2008). Text as it happens: Literary geography. *Geography Compass*, 2: 1301-1317. DOI: 10.1111/j.1749-8198.2008.00143.x
- Hones S. (2014). *Literary Geographies. Narrative Space in Let the Great World Spin*. New York: Palgrave Macmillan.

¹⁰ Testo disponibile al sito: <https://britmovietours.com/bookings/peaky-blinders-tours> (consultato il 7 marzo 2023); <https://www.peakylocationstours.com> (consultato 7 marzo 2023).

- King R., Beeton S. (2005). Influence of mass media's coverage of adventure tourism on youth perceptions of risk. *Tourism, Culture & Communication*, 6: 161-169. DOI: 10.3727/109830406778134081
- Kneafsey M. (1998). Tourism and place identity: A case study in rural Ireland. *Irish Geography*, 31: 111-123. DOI: 10.1080/00750779809478623
- Macionis N. (2004). Understanding the film-induced tourist. In: Frost W., Croy G., Beeton S., a cura di, *International Tourism and Media Conference Proceedings*, 24th-26th November 2004. Melbourne: Tourism Research Unit, Monash University.
- Maggioli M. (2009). Oltre la frontiera: lo sguardo della geografia sul cinema. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XXI: 95-115.
- Pollice F. (2022). Placetelling. Per un approccio geografico applicativo alla narrazione dei luoghi. *Geotema*, 68: 5-13.
- Reijnders S., Waysdorf A., Bolderman L., van Es N. (2021). Introduction: Locating imagination in popular culture: place, tourism, and belonging. In: van Es N., Reijnders S., Bolderman L., Waysdorf A., a cura di, *Locating Imagination in Popular Culture Place, Tourism and Belonging*. London-New York: Routledge.
- Spagnoli L. (2020). Tor Marancia: narrare e rappresentare l'identità territoriale. *Geostorie*, XXVIII: 31-51.
- Tanca M. (2020). *Geografia e fiction. Opera, film, canzone, fumetto*. Milano: FrancoAngeli.
- Vanclay F. (2008). Place matters. In: Vanclay F., Higgins M., Blackshaw A., a cura di, *Making Sense of Place: Exploring Concepts and Expressions of Place through Different Senses and Lenses*. Canberra: National Museum of Australia Press.

RIASSUNTO: Il contributo indaga il ruolo della narrazione territoriale come veicolo identitario, focalizzandosi sull'impatto delle serie televisive ad ambientazione storica sulla percezione dei territori rappresentati. Rispetto al caso di studio prescelto, ovvero la rappresentazione della Birmingham del primo dopoguerra nella serie *Peaky Blinders*, l'attenzione è rivolta, attraverso approcci quali-quantitativi, alla ricezione, da parte degli abitanti e degli attori del territorio, della narrazione esterna presentata dalla serie. L'obiettivo è quello di valutare l'esistenza di processi di integrazione di quest'ultima con la narrazione locale, ai fini della costruzione di un'offerta turistica armonica e durevole nel tempo. I primi esiti della ricerca suggeriscono una mancanza di progettualità e di coerenza interna nella narrazione territoriale legata alla serie, che meritano di essere considerati.

SUMMARY: *Local communities and the perception of territorial narrations. The case of Birmingham in Peaky Blinders.* The paper investigates the role of territorial narration as a vehicle of identity, analysing the impact of television series with historical settings on the perception of represented territories. With reference to a specific case study, i.e. the representation of post-war Birmingham in *Peaky Blinders*, we draw our attention to inhabitants' reception of the show's proposed external territorial narration. Through quantitative and qualitative methods, we aim to determine the presence of integration processes of the latter with local narratives, aimed at building coherent and lasting tourist offers for fans of the show. The first results of this ongoing research suggest a lack of internal coherence within the territorial narrations linked to the series, as well as of future strategies. These critical aspects deserve to be addressed.

Parole chiave: narrazione territoriale, identità locale, turismo TV-induced, *Peaky Blinders*, Birmingham
Keywords: territorial narration, local identity, TV-induced tourism, *Peaky Blinders*, Birmingham

*Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società; Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia; carolien.fornasari@unitn.it

ALESSANDRO RAFFA*, ANNALISA PERCOCO**, ANGELA COLONNA***

“NARRAZIONE GENERATIVA” DEL PAESAGGIO. UN’ESPERIENZA CONDIVISA ALL’INTERNO DEL PERCORSO DI COMUNITÀ PER LA CANDIDATURA UNESCO DEI CAMMINI DEL SACRO MONTE DI VIGGIANO

1. INTRODUZIONE. – Il contributo riflette su un’esperienza di “narrazione generativa” del paesaggio, concepita all’interno del processo di candidatura nella lista del patrimonio dell’Umanità Immateriale de “Le tradizioni e il culto della Madonna Nera del Sacro Monte di Viggiano e i suoi itinerari di pellegrinaggio”.

Il riconoscimento di valore a luoghi, percorsi, paesaggi, pratiche e saperi tradizionali legati al culto della Madonna Nera, in coerenza con una visione che guarda al patrimonio materiale e immateriale come asset strategico per promuovere scenari di sviluppo sostenibile, diventa occasione per guardare con occhi diversi ad un patrimonio diffuso e molteplice, radicato ai luoghi e alle comunità. In questa cornice, camminare e narrare vengono interpretate come pratiche generative di paesaggio, attraverso cui individui o gruppi agiscono sui luoghi, partecipano al “fare” paesaggio, con tempi, modalità e forme specifiche che richiedono una riflessione rispetto ai metodi, ai processi e agli strumenti consolidati di rigenerazione culturale e valorizzazione di un territorio.

L’esperienza di EtnoLab Viggiano, nata dalla collaborazione scientifica tra la Cattedra UNESCO in Paesaggi Culturali del Mediterraneo e Comunità di Saperi dell’Università della Basilicata, FEEM-Fondazione ENI Enrico Mattei e il liceo classico di Viggiano, ha visto coinvolti un gruppo di studenti chiamati a riflettere sui patrimoni legati al culto della Madonna Nera. Attraverso l’esperienza del cammino e della narrazione mediante il linguaggio dell’audiovisivo, è emerso un mosaico polifonico e polisemico, che ha trovato successivamente una sintesi nel cortometraggio *Il cammino di Viggiano tra passato e presente*¹. Una risposta in forma di domanda, e che intende aprire a ulteriori riflessioni, sulle possibilità molteplici che le esperienze condivise di narrazione generativa del paesaggio possono dischiudere nei processi di sviluppo sostenibile, a partire dagli intrecci tra patrimonio, territorio e comunità.

Nuove narrazioni del paesaggio racconteranno e orienteranno l’elaborazione, la ridefinizione di relazioni molteplici tra le comunità e i luoghi, nel quadro contemporaneo di sfide e urgenze globali, in cui al paesaggio culturale, e al patrimonio in generale, alle comunità che lo abitano e se ne prendono cura, è affidato un ruolo cruciale nel perseguimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile individuati dall’Agenda 2030 (CCUNESCO e UKCN, 2022; UNESCO, 2018).

2. NARRAZIONE GENERATIVA DEL PAESAGGIO. – Ogni narrazione del paesaggio attua una strategia di lettura e di comunicazione dello stesso sia come patrimonio culturale che come spazio di vita. Proprio attraverso la “narrazione” avviene il processo di ri-significazione del paesaggio. La “narrazione” ha anche il ruolo di strumento di approfondimento della conoscenza dei luoghi. Tale prospettiva attuata dagli stessi abitanti, diventa funzionale per contribuire consapevolmente alla costruzione dinamica della propria identità culturale e partecipare attivamente alla valorizzazione culturale, economica e sociale del paesaggio che abitano (Colonna, 2020, p. 36). Con “generativo” non si intende semplicemente che ogni narrazione genera la realtà, ma usando la parola nel senso opposto a “sterile”, si intende alludere a una particolare qualità che può avere la narrazione, quando è capace di produrre vantaggio, abbondanza, vitalità. Per “narrazione generativa” si intende una pratica di interpretazione critica e di comunicazione del paesaggio, inteso come *living landscape*, quindi patrimonio culturale vivente. La narratività è un paradigma innato attraverso il quale diamo significato al mondo che ci circonda e a ciò che viene messo in atto attraverso una molteplicità di linguaggi, pratiche e processi.

¹ Il cortometraggio è disponibile al link: <https://vimeo.com/730724183>.



Quindi la narrazione, intesa come pratica fondativa di generazione del paesaggio, apre a possibilità molteplici: diventa momento cruciale per attivare processi di conoscenza di un territorio e delle comunità che lo abitano ma anche momento fondativo per l'attivazione di processi di rigenerazione culturale, sociale ed economica, attraverso il coinvolgimento di persone, gruppi e comunità locali, aprendo verso scenari di sviluppo sostenibile. Con "narrazione generativa" si intende, infatti, una narrazione consapevolmente orientata a produrre benefici condivisi, praticando un approccio volto alla crescita della sensibilità, della capacità di ascolto e di osservazione proattivi, e delle competenze per interrogare la complessità contemporanea.

Il presente contributo intende restituire un'esperienza di "narrazione generativa" del paesaggio come strumento di riflessione partecipata nell'ambito di un percorso di comunità attivato per la candidatura UNESCO.

3. I PAESAGGI DEL PELLEGRINAGGIO ALLA MADONNA DI VIGGIANO VERSO LA CANDIDATURA UNESCO. – Viggiano ed il suo Sacro Monte appartengono ad un territorio antichissimo, la Val d'Agri, al centro dell'antica



Fonte: fotografia del gruppo di studenti partecipanti ad EtnoLab Viggiano, 2022.

Fig. 1 - Frammenti. Statua della Madonna Nera di Viggiano

Lucania. Per secoli, i pellegrini devoti alla Madonna Nera (Fig. 1) hanno percorso decine e decine di chilometri, impiegando anche cinque/sei giorni di cammino, su antiche strade e tratturi ancestrali, attraversando boschi, torrenti, colline e vallate, a volte, rischiando anche la propria vita, per raggiungere Viggiano e il suo Sacro Monte.

Il pellegrinaggio alla Madonna Nera risale a tempi immemorabili, ed ancora oggi, viene svolto ogni anno in due tempi diversi: la prima domenica di maggio, una processione solenne porta la statua della Madonna dalla Chiesa Madre di Viggiano al Santuario sul Sacro Monte, posto a 12 km dal centro abitato ad un'altitudine di 1.725 metri. Poi, la prima domenica di settembre, con un percorso inverso, la statua torna dal Sacro Monte alla Chiesa di Viggiano. L'usanza di traslare la statua della Vergine da Viggiano alla montagna soprastante è legata, secondo la leggenda, ad un fenomeno miracoloso: la statua, al termine dei lavori di costruzione della Cappella sul Monte, sarebbe stata trasportata da una forza invisibile a Viggiano dove fu eretta per questo la Chiesa Madre. Ma, la successiva domenica di maggio, la statua della Madonna si sollevò e tornò in cima al Monte, a significare la sua volontà di rimanere per una parte dell'anno nel paese e, per la restante, sul Sacro Monte.

Attorno all'itineranza "straordinaria" dell'effigie sacra tramandata dalla tradizione, si è sviluppata, nel tempo, quella del pellegrinaggio che, storicamente, richiama fedeli da tutti gli angoli della regione Basilicata e dai territori regionali limitrofi, che convergono verso Viggiano e il suo Sacro Monte. Una fitta rete di antichi tratturi (Fig. 2) attraversa paesaggi dall'alto valore bio-culturale e costituisce la trama di una "geografia sacra" (Comune di Viggiano, 2022, 7) a cui oggi si guarda come occasione di rigenerazione turistico-culturale, su scala regionale, degli ambiti attraversati. Riti religiosi, canti e litanie, musiche e balli, giochi pirotecnici, i gesti della produzione artigianale, insieme alla rete di tratturi, di architetture religiose, punti di sosta, parchi e aree naturali, panorami costituiscono un patrimonio straordinario tra devozione e cultura popolare. Intorno all'atto del camminare condiviso, connaturato all'idea di pellegrinaggio come testimonianza di fede, si è costituito nel tempo un paesaggio complesso e stratificato, fatto di itinerari, di luoghi, di riti, di tradizioni, pratiche e saperi, in attesa di essere valorizzato. Queste forme patrimoniali oggi sono al centro di un processo di candidatura per l'inserimento nella Lista del Patrimonio Mondiale, nella sezione immateriale. Il patrimonio culturale mondiale, espressione delle identità molteplici che compongono l'umanità, è cruciale nella realizzazione di un modello di società fondato sul riconoscimento delle diversità, sulla mutua

comprensione e il consolidamento dei legami sociali, sull'uso ragionevole e intergenerazionale delle risorse culturali e naturali del territorio.

Rispetto al caso specifico, il processo di candidatura UNESCO in corso si carica di valore eccezionale data la particolarità e la complessità del contesto economico, ecologico, geografico e sociale in cui sorge, in cui risorse straordinarie coesistono con fragilità e vulnerabilità ricorrenti nel contesto lucano. Viggiano è sede di un importante sito industriale, un impianto di raccolta e primo trattamento del petrolio estratto dalla rete di pozzi in produzione del giacimento Val d'Agri (il più grande d'Europa in terraferma). Il riconoscimento del patrimonio materiale e immateriale come asset per lo sviluppo sostenibile in un contesto come quello in esame fa sì che Viggiano, nel prossimo futuro, consoliderà la sua dimensione di laboratorio sperimentale e prototipo per uno sviluppo sostenibile in contesti marginali.

Sono proprio i valori bio-culturali, materiali e immateriali, la chiave di lettura attraverso la quale definire, attraverso il coinvolgimento necessario della comunità locale, le linee d'indirizzo per promuovere scenari di sviluppo di lungo periodo per una regione, quale la Basilicata, che può e deve far leva su uno dei principali attrattori che possiede, cioè il paesaggio.



Fonte: elaborazione di A. Raffa, 2022.

Fig. 2 - La trama dei percorsi dei pellegrini (in ocra) e l'itinerario tra la Basilica Pontificia di Viggiano e il Santuario della Madonna Nera del Sacro Monte (in arancio)

4. IDENTITÀ LOCALE E VALORE UNIVERSALE DI UN PAESAGGIO. – Per la candidatura del patrimonio immateriale de “Le tradizioni e il culto della Madonna Nera del Sacro Monte di Viggiano e i suoi itinerari di pellegrinaggio” è stata accolta l’idea di processo partecipato, un’occasione per la comunità per osservarsi e riflettere circa il complesso sistema di relazioni identitarie, affettive e culturali con il proprio paesaggio abitato, naturale, mistico, delle memorie collettive e private. Si tratta di un processo di scavo e di consapevolezza che collega un patrimonio fortemente identitario con l’universalità dei valori dell’umanità. Il paesaggio, in generale, è catalizzatore di tutti questi intrecci di relazioni.

Nel caso specifico del paesaggio del pellegrinaggio e del rito collettivo, i luoghi diventano icone dense di stratificazioni di memorie, di vissuti, di significati, di pratiche collettive. Una candidatura a patrimonio mondiale spinge una comunità a riflettere sul valore testimoniale di un patrimonio, sul carattere di una soluzione locale a un tema universale, mette a contatto il vissuto intimo e stratificato lungo la storia della comunità con quel patrimonio, e il fatto che quello possa testimoniare un esempio di come l’umanità si confronti con le sfide del vivere, con il sacro, con il tempo, con la natura.

Nel lavoro con il gruppo aula del liceo di Viggiano una tappa è stata proprio mettere in sospensione alcune domande per affrontare la questione del valore e della valorizzazione del patrimonio. Sono state proposte domande su cosa sia davvero importante per la comunità locale, e allo stesso tempo cosa sia importante per l’umanità, e cosa preservare come memoria utile per affrontare le sfide del presente. L’intento era di allargare lo sguardo, per una sorta di preparazione a guardare da una condizione di “spaesamento”, per poter incontrare i luoghi, il paesaggio, il rito, con gli occhi non abituali di chi li incontra per la prima volta. Il paesaggio si presta

ad esercizi di percezione e di allenamento della sensibilità. Il paesaggio fruito attraverso l'attività di percorrerlo acuisce la capacità di contatto con il contesto. E tale stato è propizio a un lavoro sul valore e sul patrimonio.

5. CAMMINARE, NARRARE, “FARE” PAESAGGIO. – Camminare è uno strumento di conoscenza e consapevolezza, che offre la possibilità di scoprire ciò che non si conosce, di guardare con occhi diversi al consuetudinario. Processo di consapevolezza e conoscenza attraverso l'esperienza corporea di luoghi e pratiche che, attraverso la narrazione, consente di attivare processi condivisi di significazione culturale, intesa come trasformazione di senso che getta le basi per future azioni possibili. “Il movimento del corpo è una forma di conoscenza, attivazione e configurazione dello spazio” (Metta e Di Donato, 2014, p. 31). Camminare consente di partecipare alle dinamiche dei luoghi attraverso l'esperienza diretta, andando oltre la logica funzionalista della connessione, per porre l'accento invece sulle relazioni tra persone, comunità e luoghi. Il camminare è forma di narrazione corporea che consente di esplorare dinamiche e possibilità di un luogo nel presente, ridefinendo le relazioni tra passato e futuro; il camminare attiva processi che costruiscono patrimonio immateriale, trasformando le relazioni con il luogo, i suoi aspetti naturali, culturali, sensibili, affettivi, memoriali, ecc. (Lorenzetto, 2019).

Camminare e narrare, quindi, vengono interpretate come pratiche dalle intersezioni molteplici, attraverso cui individui o gruppi agiscono sui luoghi, partecipando al “fare” paesaggio, con tempi, modalità e forme specifiche che chiedono una riflessione rispetto a processi, ai metodi e agli strumenti consolidati di rigenerazione culturale e valorizzazione. Camminare e narrare come possibilità di portare nuove conoscenze ed impulsi per orientare processi di progettazione (Burkhardt, 2019, pp. 223-246) collaborativi, integrati e multidisciplinari.

Il camminare ed il narrare sono pratiche che hanno un ruolo cruciale nella costruzione di una narrazione generativa, e possono contribuire con modalità alternative, ad aprire verso scenari di sviluppo sostenibile centrati sulle comunità, sui luoghi e sui patrimoni.

6. ETNOLAB VIGGIANO. UN'ESPERIENZA GENERATIVA DEL PAESAGGIO. – Il processo di candidatura UNESCO per l'inserimento de “Le tradizioni e il culto della Madonna Nera del Sacro Monte di Viggiano e i suoi itinerari di pellegrinaggio” nella Lista del Patrimonio Mondiale Immateriale dell'Umanità ha avuto avvio nel 2022. Si tratta di un percorso di candidatura che guarda al paesaggio come luogo di intrecci molteplici (Ingold, 2008) che si stratificano nel tempo e nello spazio, dove riti, tradizioni, pratiche legati al culto della Madonna Nera hanno plasmato itinerari di fede, luoghi di culto, continuando a ridefinire, nei secoli, un rapporto uomo-fede-natura unico.

Tra le linee strategiche che stanno orientando il processo di stesura del dossier di candidatura, c'è il riconoscimento del valore attraverso il coinvolgimento e la partecipazione attiva delle persone, dei gruppi e delle comunità. Il progetto formativo “Etnolab Viggiano: un percorso di candidatura UNESCO” si inserisce in questa cornice. Realizzato con la collaborazione scientifica della Cattedra UNESCO dell'Università della Basilicata, è un progetto sviluppato da FEEM, nell'ambito dei Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento (PCTO), nel liceo classico di Viggiano². Il gruppo di studenti è stato coinvolto in un'esperienza diretta: chiamati a riflettere sul culto regionale della Madonna Nera del Sacro Monte di Viggiano e i suoi itinerari di pellegrinaggio, gli studenti lo hanno narrato utilizzando il linguaggio filmico.

Durante il cammino collettivo compiuto da Viggiano verso il Sacro Monte, è stato chiesto loro di catturare dei frammenti, degli istanti (Figg. 3 e 4), delle impressioni, dei gesti, dei luoghi attraverso cui costruire una narrazione audiovisiva. Attraverso l'esperienza del cammino è emerso un mosaico narrativo polifonico e multi-temporale. Sono affiorate memorie, ricordi, pratiche, sono state fatte nuove scoperte, sono nate riflessioni e proposte che stanno informando il processo istituzionale di candidatura. Mediante il linguaggio dell'audiovisivo, nella sua dimensione amatoriale guidata, l'intenzione è stata quella di esplorare metodologie e strumenti possibili che aprano verso nuove possibilità di narrazione generativa del paesaggio, intenso nella sua doppia dimensione di *landscape* e *inscape*.

Da un punto di vista formativo, sono state offerte agli studenti conoscenze mirate e tecniche per tradurre le loro esperienze di cammino in prodotti audiovisivi realizzati da loro stessi. Quei materiali narrativi sono stati poi condensati, con la supervisione di Noeltan Arts, in un cortometraggio, realizzato dagli stessi studenti,

² Al progetto EtnoLab Viggiano hanno partecipato gli studenti del liceo classico G. Pascoli/Istituto di Istruzione Superiore G. Peano: Agnese Contento Francesca D'Elia, Claudia Dibiasi, Barbara Dolce, Maria Gerardi, Maria Carmela Grieco, Marcella Naturali, Ludovica Carmen Panebianco, Mariapia Panzardi, Giovanni Russo, referente PCTO Sonia Albano, tutor PCTO Itala Portantieri. Cattedra UNESCO Chair on Mediterranean Cultural Landscapes and Communities of Knowledge: UNESCO Chair Angela Colonna; FEEM, Annalisa Percoco, Delio Colangelo e Alessia Setaro; Noeltan Arts: Antonello Faretta, Adriana Bruno e Alessandro Cracolici.



Fonte: fotogramma tratto da *Il cammino di Viggiano tra passato e presente*, cortometraggio, 2022, Noeltan Arts.

Fig. 3 - Istante della processione verso il Sacro Monte



Fonte: fotogramma tratto da *Il cammino di Viggiano tra passato e presente*, cortometraggio, 2022, Noeltan Arts.

Fig. 4 - Istante della processione verso il Sacro Monte

dal titolo *Il cammino di Viggiano tra passato e presente*³. Cambiare lo sguardo, mutare la narrazione, renderla plurale e polifonica, consente di ridefinire, nel presente, il significato di un luogo, l'immaginario su di esso, produrne una nuova attribuzione di senso, aprendo verso scenari di sviluppo sostenibile per il territorio e per la comunità. Narrazioni generative di paesaggi e orizzonti sostenibili per Viggiano e il suo territorio a partire dai patrimoni legati al culto della Madonna Nera.

7. CONCLUSIONI. – L'esperienza di "narrazione generativa" del paesaggio di EtnoLab Viggiano, oltre alla sua dimensione formativa che ha permesso agli studenti coinvolti di sviluppare conoscenze che in futuro potranno impattare sui loro percorsi universitari e professionali, è stata occasione per loro di entrare in contatto con ricordi e racconti, di attraversare e fare esperienza di luoghi, riti e pratiche tradizionali, di rinsaldare un rapporto con una tradizione espressione della comunità a cui appartengono e di riflettere allo stesso tempo sul senso di essa nel presente e sul suo ruolo nel futuro.

Camminare e narrare, attraverso il linguaggio dell'audiovisivo, è stata l'occasione per il gruppo di studenti coinvolti di "fare" paesaggio; di attivare un processo di ri-significazione culturale, di ridefinizione del senso di quella "geografia sacra" giunta sino a noi. EtnoLab Viggiano, intesa come esperienza pilota, quindi replicabile secondo altre modalità e con altri gruppi, impatterà, non solo da un punto di vista metodologico-operativo, sulle esperienze di partecipazione che contribuiranno ad informare il dossier di candidatura, ma anche da un punto di vista strategico sulla rigenerazione sostenibile di questo territorio a partire dal legame tra patrimoni e comunità, tra sfide e urgenze glocali.

³ Il cortometraggio partecipativo è stato presentato il 22/09/2022 presso il teatro F. Miggiano di Viggiano in occasione della Notte Europea dei Ricercatori e il 02/12/2022 al Potenza Film Festival 2022, nell'ambito del concorso La Scuola Gira.

RICONOSCIMENTI. – L’elaborato è frutto di un lavoro di riflessione comune. I paragrafi 1, 5, 7 sono da attribuire a Alessandro Raffa; il paragrafo 2 e 4 a Angela Colonna; i paragrafi 3 e 6 a Annalisa Percoco.

RINGRAZIAMENTI. – Si ringrazia: la Cattedra UNESCO in Paesaggi Culturali e Comunità di Saperi istituita presso il Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo dell’Università della Basilicata; Noeltan Arts; gli studenti ed i docenti della IIA del liceo classico G. Pascoli di Viggiano/Istituto d’Istruzione Superiore G. Peano.

Si ringrazia, infine, la Fondazione ENI Enrico Mattei per il sostegno che ha reso possibile la partecipazione alla Giornata di Studi “Oltre la Globalizzazione-Narrazioni”.

BIBLIOGRAFIA

- Azzato O. (2022). Viggiano, i cammini candidati a patrimonio UNESCO. *Orizzonti*, 39: 18-19.
- Burckhardt L. (2019). *Il falso è l’autentico. Politica, paesaggio, design, architettura, pianificazione, pedagogia*, ed. a cura di Licata G., Schmitz M. Macerata: Quodlibet.
- CCUNESCO, UKCN (2022). *Sites for Sustainable Development: Realizing the Potential of UNESCO designated Sites to Advance Agenda 2030*. Ottawa-London: UNESCO.
- Colonna A. (2020). Cattedra UNESCO, Piano di Gestione e Osservatorio Sassi. In: Colonna, A., Morelli, M., Percoco, A., Santochirico V., a cura di, *Sassi di Matera. Per una nuova stagione*. Milano: Fondazione ENI Enrico Mattei.
- Comune di Viggiano (2022). *Programma culturale e di promozione territoriale per la candidatura a patrimonio UNESCO “Le tradizioni e il culto della Madonna Nera del Sacro Monte di Viggiano e i suoi itinerari di pellegrinaggio”*. Viggiano: Comune.
- Ingold T. (2008). Bindings against boundaries: Entanglements of life in an open world. *Environment and Planning*, 40: 1796-1810.
- Lorenzetto E. (2019). *Racconti, eventi, passi. Pratiche di (ri)costruzione di luoghi e comunità*. Treviso: Fondazione Benetton Studi Ricerche.
- Metta A., Di Donato B. (2014). *Anna e Lawrence Halprin: paesaggi e coreografie del quotidiano*. Melfi: Libria.
- UNESCO (2018). *Culture for the 2030 Agenda*. Paris: UNESCO.

RIASSUNTO: Il presente contributo intende restituire un’esperienza sperimentale di “narrazione generativa” del paesaggio nell’ambito del percorso di comunità attivato all’interno del processo di candidatura UNESCO de “Le tradizioni e il culto della Madonna Nera del Sacro Monte di Viggiano e i suoi itinerari di pellegrinaggio”. A partire da una riflessione sul ruolo della “narrazione generativa” e delle pratiche del camminare e del narrare, interpretate come azioni strategiche per promuovere uno sviluppo sostenibile, verrà presentata l’esperienza EtnoLab Viggiano. Un gruppo di giovani, percorrendo l’itinerario dei pellegrini e narrandolo attraverso il linguaggio dell’audiovisivo, ha costruito un mosaico narrativo polifonico e polisemico intorno ai patrimoni legati al culto della Madonna Nera, aprendo verso nuove prospettive che stanno informando il processo di candidatura in corso.

SUMMARY: *Generative narration of the landscape. A shared experience within the community journey for the UNESCO candidacy of the Paths of the Sacro Monte of Viggiano*. This contribution aims to give back an experimental experience of “generative narration” of the landscape, within the framework of the community-driven path activated within the UNESCO candidacy process of “The traditions and cult of the Madonna Nera of the Sacro Monte of Viggiano and its pilgrimage itineraries”. Starting from a reflection on the role of “generative narration” and the practices of walking and narrating, interpreted as strategic actions to promote sustainable development, the EtnoLab Viggiano experience will be presented. A group of young people, walking the pilgrims’ itinerary and narrating it through the audio-visual language, has built a polyphonic and polysemic narrative mosaic around the heritages linked to the cult of the Madonna Nera, opening up new perspectives that are informing the ongoing candidacy process.

Parole chiave: narrazione generativa del paesaggio, comunità, camminare, audiovisivo, rigenerazione

Keywords: generative landscape narration, community, walking, audiovisual, regeneration

*Università della Basilicata, Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo; FEEM-Fondazione ENI Enrico Mattei; alessandro.raffa@unibas.it

**Università della Basilicata, Dipartimento di Informatica, Matematica ed Economia; FEEM-Fondazione ENI Enrico Mattei; annalisa.percoco@feem.it

***Università della Basilicata, Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo; UNESCO Chair Holder in Paesaggi Culturali e Comunità di Saperi; angela.colonna@unibas.it

BENEDETTA CESARINI*

IL MODELLO ECOMUSEALE PER UNA NARRAZIONE CONSAPEVOLE E PARTECIPATA NELLE AREE INTERNE

1. INTRODUZIONE. – “Nel mondo globale, l’immagine vincente di uno spazio geografico è legata alla sua capacità di esprimere modelli culturali propri, tradizionali o innovativi” (Celant, 2016, p. 35), in quanto espressioni di una diversità culturale significativa, determinante per la produzione del valore aggiunto locale. Di fatto, un territorio acquisisce notorietà a partire dai tratti identitari che lo contraddistinguono nell’immaginario collettivo globale. La dimensione identitaria assume un ruolo fondamentale nella definizione di un sistema territoriale competitivo, ovvero consapevole delle risorse e potenzialità che lo caratterizzano. Per identità territoriale si intende, quindi, l’insieme delle relazioni e degli elementi, materiali e immateriali, che costituiscono un territorio (Banini, 2011), rendendolo unico nel suo genere. L’identità di un luogo può essere associata tanto alle sue componenti costitutive, quanto ai legami che gli abitanti instaurano con il territorio stesso (Pollice *et al.*, 2017).

La costruzione identitaria rappresenta, pertanto, un processo continuo di collaborazione e interazione tra componenti sociali e risorse materiali e immateriali proprie del luogo in questione. Tale visione converge con la definizione di un territorio che si auto-produce ed evolve (Celant, 2016) di continuo per merito delle differenze e peculiarità che lo caratterizzano. Identificare le specificità territoriali significa, dunque, comprendere quali sono le risorse che contribuiscono a generare ricchezza e garantire processi di sviluppo sostenibile duraturi nel tempo.

In quest’ottica, la narrazione costituisce un potente strumento di interpretazione e trasmissione del patrimonio culturale, ambientale e storico-artistico di un territorio. Narrare i luoghi significa identificare il complesso delle specificità territoriali localizzate, per fornire le chiavi di lettura necessarie a una migliore comprensione del *genius loci* esistente. La narrazione, in particolare se condivisa, contribuisce a consolidare la dimensione identitaria, incentivando il senso di appartenenza al territorio nella comunità. Di conseguenza, si rende necessario riflettere sul ruolo della narrazione sia in qualità di strumento interpretativo del patrimonio territoriale, sia in termini di strumento di significazione dei luoghi dell’abitare. Nello specifico, si intende evidenziare le funzionalità di una narrazione “in grado non soltanto di descrivere e sintetizzare gli elementi caratterizzanti e distintivi del territorio, [...] ma anche di assumere una forza attrattiva [tale] da invertire la tendenza allo spopolamento che caratterizza molte aree interne del nostro paese” (Pollice, 2022a, p. 4).

Pertanto, il presente contributo mira a individuare gli strumenti narrativi più adeguati a una corretta restituzione delle differenze e caratterizzazioni locali che i diversi territori esprimono. Nel quadro di tale prospettiva, si desidera identificare l’ecomuseo come un modello narrativo funzionale al racconto della dimensione locale nelle aree interne. Di fatto, le realtà ecomuseali, che si sviluppano in aree marginali, intendono risaltare “un patrimonio culturale considerato” il più delle volte “minore” (Mussinelli e Riva, 2017, p. 81), coinvolgendo attivamente le comunità in azioni di recupero e valorizzazione del suddetto patrimonio identitario. Nello specifico, secondo la definizione della Rete Ecomusei Italiani (2016), gli ecomusei rappresentano “dei processi partecipati di riconoscimento, cura e gestione del patrimonio culturale locale al fine di favorire uno sviluppo sociale, ambientale ed economico sostenibile”. Riassumendo, l’obiettivo della ricerca è analizzare e comprendere il ruolo narrativo che il modello ecomuseale assume in termini di portatore di valore aggiunto nelle aree interne, caratterizzate da un capitale territoriale non sempre efficacemente identificato e valorizzato, che per contro potrebbe emergere da una corretta narrazione.

2. METODOLOGIA DELLA RICERCA. – Il contributo pone attenzione sul modello ecomuseale in qualità di strumento narrativo consapevole e partecipato, valido sia per orientare e, dunque, accompagnare la comunità nel processo di significazione e identificazione territoriale, sia per accrescere l’attrattiva dei luoghi e rallentare il processo di abbandono insito in molte aree interne del nostro paese (Pollice, 2022b). A tal fine, si è ritenuto opportuno individuare tre casi studio differenti: l’Ecomuseo del Casentino in Toscana, l’Ecomuseo del Paesaggio Orvietano in Umbria e l’Ecomuseo di Monte Ceresa nelle Marche.



Gli ecomusei selezionati sono stati scelti tenendo conto del numero di Comuni coinvolti nel loro progetto e della loro ubicazione. Di fatto, essi interessano da un minimo di cinque fino a un massimo di dodici Comuni e sono localizzati in almeno una delle 72 aree progetto identificate dalla Strategia Nazionale per le Aree interne del Paese.

Si propone, dunque, una metodologia d'indagine volta, in primo luogo, a inquadrare il sistema territoriale delle aree interne afferenti all'Ecomuseo del Casentino, del Paesaggio Orvietano e di Monte Ceresa, per poi scandagliare i casi studio selezionati rispetto ad alcune tematiche, riguardanti il coinvolgimento della comunità all'interno della narrazione ecomuseale e i potenziali benefici turistici e demografici che le aree interne traggono da quest'ultima. Nello specifico, si intende indagare il coinvolgimento della comunità sia per comprendere il ruolo che l'ecomuseo assume in termini di strumento ermeneutico e orientativo, sia in qualità di strumento narrativo di tipo attrattivo¹, valido per favorire l'insediamento di nuovi abitanti e incoraggiare l'arrivo di turisti che desiderano sperimentare esperienze autentiche all'interno del territorio.

Pertanto, per inquadrare la funzione narrativa di tipo orientativo, verranno analizzate le mappe di comunità relative ai tre casi studio menzionati e prodotte dai cittadini con l'obiettivo di rafforzare o ricostruire, in alcuni casi, l'identità locale. Per comprendere i benefici che le attività ecomuseali apportano in termini demografici, si fa riferimento, invece, allo studio delle narrazioni ecomuseali di tipo attrattivo, realizzate per contrastare il fenomeno dello spopolamento delle aree interne. In particolar modo, verranno prese in considerazione le attività ecomuseali, dedicate sia alle giovani generazioni che a quelle appartenenti alla terza età² con l'obiettivo di rafforzare il legame tra i giovani e lo spazio dell'abitare, ma soprattutto promuovere il rapporto tra la comunità anziana, depositaria di antichi saperi, e le future generazioni.

Infine, per indagare i possibili benefici turistici, si farà riferimento alle narrazioni ecomuseali, rivolte non soltanto alla comunità, ma ad un pubblico di visitatori esterni per incentivare i flussi turistici nelle aree interne. Si vogliono, pertanto, evidenziare le narrazioni che promuovono lo sviluppo di un turismo sostenibile e responsabile, mediante l'analisi di iniziative volte alla creazione di itinerari turistici e conoscitivi del territorio, frutto della cooperazione tra gli attori locali. Di fatto, gli ecomusei “possono essere veicolo di sviluppo per le comunità locali perché in grado di attivare quei settori ad esso strettamente connessi come quello della ricettività o le attività commerciali, anche in quei comuni e in quelle realtà territoriali apparentemente privi della tradizionale vocazione turistica” (Ruggiero, 2012, p. 25).

3. CARATTERISTICHE GEOGRAFICHE E SOCIO-ECONOMICHE DEI CASI STUDIO. – L'area interna, un tempo “sinonimo di montagna” per il prevalere della “dimensione altimetrica” (Calvaresi, 2015, p. 88), viene ora determinata, in accordo con la definizione elaborata per la Strategia Nazionale delle Aree interne (2013), a partire dalla distanza dai principali servizi offerti alla popolazione, quali l'istruzione, la mobilità e la sanità pubblica. Parlare di area interna significa, inoltre, fare riferimento al 60% del territorio nazionale e al 22% della popolazione complessiva italiana³. In questo senso, è opportuno riflettere sul ruolo che questi territori assumono per lo sviluppo del Paese, in quanto possessori di un capitale territoriale significativo e troppo spesso non valorizzato efficacemente. Pertanto, “non si nasce [...] area interna, ma lo si diventa per effetto di decisioni di policy, frutto di interventi settoriali. [...]. Ad esempio, la condizione di marginalità è stata affrontata con investimenti sulla viabilità che hanno facilitato l'accesso alle aree interne da parte degli abitanti dei centri urbani [...], piuttosto che favorire il rafforzamento dei servizi in loco” (*ibidem*). Di fatto, la descrizione delle suddette aree può essere riassunta in termini di capitale territoriale inutilizzato, elevati costi sociali ed accesso limitato ai principali servizi pubblici. Tuttavia, anche se parliamo di territori caratterizzati da evidenti criticità, tra cui lo spopolamento, la marginalizzazione e il degrado del patrimonio territoriale, sono, in realtà, luoghi “ricchi di risorse inesprese e di potenzialità latenti” (Mareggi e Lazzarini, 2020, p.2).

Si rende, dunque, necessario inquadrare il contesto geografico, economico-sociale nel quale si situano i casi studio selezionati. Nello specifico, gli Ecomusei individuati per la ricerca insistono in zone prevalentemente montuose e rientrano integralmente nelle aree pilota della Strategia Nazionale Aree interne della Regione Toscana, Umbra e Marchigiana, ad eccezione del Comune di Capolona e Subbiano per il caso dell'Ecomuseo Casentino e del Comune di Ascoli Piceno per il caso dell'Ecomuseo di Monte Ceresa. In particolare, l'Ecomu-

¹ Ai fini della ricerca, si è resa necessaria la consultazione di pubblicazioni, manuali e archivi disponibili in materia (presenti all'interno della bibliografia), senza tralasciare l'analisi e comparazione dei siti ufficiali degli Ecomusei selezionati per la ricerca.

² Si fa riferimento rispettivamente alla fascia d'età under 35 per la prima ed over 65 per la seconda.

³ Testo disponibile al sito: <https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne> (consultato il 29 marzo 23).

seo del Casentino rientra nell'area interna "Casentino-Valtiberina", nell'ambito territoriale Casentino nella parte più alta della Toscana, l'Ecomuseo del Paesaggio Orvietano in quella "Sud-Ovest Orvietana" e, infine, l'Ecomuseo di Monte Ceresa nell'area interna "Ascoli Piceno". Dall'analisi del quadro delle Strategie d'area elaborate dalle singole Regioni, emergono i profili di tre realtà territoriali caratterizzate da dinamiche di declino, abbandono della manutenzione del territorio e un'offerta insufficiente di servizi pubblici rivolti alla popolazione.

L'Ecomuseo del Casentino, ad esempio, coinvolge nelle proprie attività i seguenti Comuni: Bibbiena, Capolona, Castel Focognano, Castel San Niccolò, Chitignano, Chiusi della Verna, Montemignaio, Ortignano Raggiolo, Poppi, Subbiano, Talla e Pratovecchio Stia. Esso è localizzato nella prima Valle dell'Arno in un contesto geografico montano, tuttavia, "i versanti dolci e i numerosi terrazzamenti naturali lo hanno reso adatto [...] all'insediamento dell'uomo, [ponendolo] al centro di assi viari e di movimenti di persone, merci e idee"⁴. Di fatto, numerosi sono i tratturi e i passi appenninici che caratterizzano l'area descritta. In particolare, secondo il documento elaborato dal Comitato tecnico per la Strategia d'Area "Casentino-Valtiberina" (2016), il territorio evidenzia "un contesto locale con dinamiche progressive di declino" a causa di un'insufficiente erogazione di servizi pubblici, una significativa "crisi economica che ha colpito grandi complessi industriali, in particolare il settore tessile [...] e agro-alimentare, e le piccole e medie imprese" con ripercussioni di carattere negativo sull'occupazione. Nel quadro di tale prospettiva, il fenomeno dello spopolamento assume un ruolo preponderante, poiché attua un circolo vizioso che ripercuote negativamente la gestione del patrimonio territoriale.

Tuttavia, parlare del contesto geografico Casentino implica ricordare un'area caratterizzata da un patrimonio identitario significativo. Il discorso identitario può, quindi, aiutare l'indirizzo dello sviluppo economico, sociale, ambientale dell'area interna. Di fatto, la Strategia d'Area "Casentino-Valtiberina" (2016) riversa la propria attenzione sul tema del bosco, della foresta e del sistema rurale, in quanto "risorse [testimoni] delle componenti fondanti e primarie dell'identità del territorio sulle quali si vuole lavorare per ricostruire le possibili prospettive future". In particolare, l'obiettivo della Strategia verte sul recupero della filiera del legno, delle coltivazioni agricole e dell'allevamento tradizionale, senza dimenticare l'importanza di programmare un'offerta turistica responsabile, declinata in chiave escursionistica e sportivo amatoriale.

Per quanto riguarda il caso dell'Ecomuseo del Paesaggio Orvietano, quest'ultimo è situato in Provincia di Terni e coinvolge nel proprio progetto i Comuni di Allerona, Castel Viscardo, Fabro, Ficulle, Montegabbione, Monteleone d'Orvieto, Parrano e San Venanzo, senza dimenticare la partecipazione della Provincia di Terni e del Gal Trasimeno Orvietano. La Strategia d'Area elaborata dalla Regione Umbria (2016) definisce il territorio "ricco di storia e cultura" e caratterizzato da un contesto territoriale agricolo, costellato da un "sistema policentrico di borghi storici". Dal presente rapporto emerge un'analisi accurata della condizione socioeconomica "Sud-Ovest Orvietana". Nello specifico, i dati riportano una preoccupante condizione di abbandono del territorio da parte delle generazioni più giovani, decretando un incremento, superiore alla media regionale e nazionale, della percentuale di invecchiamento della popolazione locale. Si evidenzia, inoltre, l'abbandono dei suoli agricoli e un peggioramento del rischio idrogeologico. Il turismo lento assume, invece, un ruolo prioritario, contribuendo tuttora alla crescita economica dell'area. La Strategia d'Area Umbra richiama, infatti, l'importanza dell'identità territoriale, avviando delle politiche di branding regionale dal titolo "Umbria cuore verde d'Italia", realizzate con l'obiettivo di promuovere un turismo esperienziale e di qualità, consapevole delle risorse distintive localizzate all'interno del territorio. Anche in questo caso, le potenzialità riconosciute dalla Regione sono riferite ai "valori identitari e delle unicità presenti" nell'area, al fine di condividere "processi di gestione sostenibile delle risorse naturali, ambientali, paesaggistiche e dell'agricoltura" (Strategia d'Area Sud-Ovest Orvietano, 2016).

L'Ecomuseo del Monte Ceresa, invece, si estende nel territorio dominato dal Monte Ceresa nell'Appennino umbro-marchigiano, area geografica compresa tra i Comuni di Acquasanta Terme, Arquata del Tronto, Ascoli Piceno, Montegallo e Roccafluvione e i due Parchi Nazionali dei Monti Sibillini e del Gran Sasso. Si tratta di una vasta zona montuosa, che vanta la presenza a Nord del Fluvione e a Sud del Tronto. Tra le criticità dell'area, lo Statuto dell'Ecomuseo riporta la presenza di "paesi totalmente spopolati e numerose frazioni con un numero di abitanti vicino o sotto le dieci unità, in prevalenza anziani", senza contare l'esistenza di una biodiversità minacciata da "frammentazione ed estinzione"⁵. Il documento menzionato vuole, tuttavia, evidenziare anche la ricchezza dei beni culturali e ambientali presenti nel territorio. Viene, di fatto, citata una significativa "diversità forestale", "una formazione geologica arenaceo-marnosa" dell'area, "una fittissima rete sentieristica di antiche mulattiere e tracciati", "testimonianze architettoniche e storiche quali fonti, sorgenti, lavatoi e chiesette rurali",

⁴ Testo disponibile al sito: <https://ecomuseo.casentino.toscana.it/dove-siamo> (consultato il 30 marzo 2023).

⁵ Testo disponibile al sito: <https://www.ecomuseomonteceresa.it/trasparenza> (consultato il 3 aprile 2023).

antichi mestieri e “testimonianze di usi [...] collettivi del pascolo e del bosco”⁶. Pertanto, anche in questo caso, l’area interna “Ascoli Piceno” custodisce un patrimonio identitario di notevole interesse, rivelatosi fondamentale per lo sviluppo futuro del territorio marchigiano. “Ri-significare, ri-appropriarsi, ri-attivare per ben-essere”, è lo slogan della Strategia d’Area della Regione, creato in seguito al sisma che colpì tragicamente il territorio nel 2016. In altre parole, “la Strategia delle aree interne del Piceno [...] si pone l’obiettivo di ritrovare, di sviluppare e re-innescare un ben-essere attraverso lo svelamento, conoscenza e rinnovamento dei territori sepolti, [...] per far sì che le risorse ivi presenti siano la materia prima con cui l’area possa innescare nuove visioni per il futuro”⁷.

4. ECOMUSEO COME STRUMENTO NARRATIVO PARTECIPATO. – In linea con il pensiero di Celant (2016), il territorio si configura come “un generatore di opportunità”, in quanto ricco di risorse, spesso, inesprese e fondamentali per la creazione del valore aggiunto locale. In questo senso, “le attività di ricerca che l’ecomuseo svolge non sono mirate a un generico aggiornamento delle conoscenze sul patrimonio [...], ma sono finalizzate a specifiche azioni che l’ecomuseo decide consapevolmente di compiere per valorizzare un determinato aspetto del territorio e per favorire lo sviluppo” (Maggi e Murtas, 2004, p. 10). In quest’ottica, il modello ecomuseale assume il ruolo di facilitatore culturale, in quanto identifica, libera e condivide risorse nell’interesse di tutti all’interno della comunità.

Di fatto, per evidenziare la funzione narrativa di tipo orientativo assunta dal modello ecomuseale, è stata avviata un’analisi comparativa delle mappe di comunità realizzate nel quadro dei tre casi studio selezionati. In particolar modo, sono risultate essere numerose le iniziative progettuali di lungo periodo condotte in questa direzione, evidenziando un pieno coinvolgimento della comunità all’interno della narrazione ecomuseale. Pertanto, rispetto alla variabile citata, gli ecomusei hanno avviato dei processi partecipativi che coinvolgono gli abitanti nella raccolta di “documenti, testimonianze, interviste, [...] ricerche e analisi cartografiche” (Riva, 2012, p. 44), mediante cui ricostruire l’identità territoriale e rafforzare il legame con lo spazio dell’abitare. La realizzazione delle suddette mappe ha prodotto, talvolta, carte geografiche e filmati, talvolta quadri e siti web. Nello specifico, nell’ambito dei tre casi studio selezionati sono stati ottenuti i risultati più disparati. In altre parole, nonostante lo strumento metodologico utilizzato per la ricostruzione del patrimonio territoriale sia lo stesso, sono state ottenute narrazioni territoriali differenti.

Si riporta l’esempio della costruzione della mappa di comunità del Comune di Allerona, realizzata dall’Ecomuseo del Paesaggio Orvietano nel 2014. Il processo partecipativo ha dato vita ad una plurima narrazione, espressa attraverso la composizione di un quadro collettivo, costituito da cento pennellate appartenenti a mani differenti in occasione della festa del Paese di S. Isidoro. Di fatto, il quadro è servito per decorare il pungolo, che sfila per le vie di Allerona, con immagini e foto rappresentanti il senso di appartenenza al territorio da parte della comunità⁸. A seguire, la realizzazione della mappa di comunità del Comune di Vallesanta, ideata dall’Ecomuseo Casentino sia in versione cartacea che interattiva. Quest’ultima assicura un coinvolgimento maggiore dell’utente all’interno della narrazione ecomuseale. In modo particolare, viene offerta un’esperienza interattiva che connette i fruitori del sito ai tratti distintivi del territorio. Si rende, pertanto, possibile interagire con le risorse culturali, ambientali, storico-artistiche del Comune senza seguire obbligatoriamente un percorso prestabilito.

D’altra parte, per indagare la narrazione di tipo attrattivo, è stato preso dapprima in considerazione l’aspetto demografico e successivamente quello turistico. Per il primo, l’indagine condotta ha portato alla luce narrazioni ecomuseali volte all’incremento della coesione sociale e della partecipazione civica per la tutela e valorizzazione del territorio. In particolare, il caso dell’Ecomuseo di Monte Ceresa vanta la realizzazione del festival “Omaggio al Paesaggio”, il cui obiettivo è rivitalizzare una comunità, rendendola ospitante, accogliendo escursionisti ed artisti, incentivando il ritorno di questi ultimi nel fine settimana⁹. “Omaggio al Paesaggio” aspira a facilitare “un confronto intergenerazionale tra i più anziani e i più giovani all’interno di una comunità in cui numericamente i primi sono prevalenti”¹⁰. Da menzionare anche il progetto dell’Ecomuseo Casentino, “Casentino Regeneration”, come “esempio di valorizzazione del genius loci under 35 e formazione sul tema

⁶ *Ibidem*.

⁷ Testo disponibile al sito https://www.regione.marche.it/portals/0/Europa_Estero/Fondi%20europei/AreeInterne/Strategia%20Piceno.pdf (consultato il 29 marzo 2023).

⁸ Testo disponibile alla p. 3 del seguente link: <http://www.openleader.it/wp-content/uploads/2015/09/Mappa-di-comunit%C3%A0-di-Allerona.pdf> (consultato il 3 aprile 2023).

⁹ Testo disponibile al sito: <https://www.ecomuseomonteceresa.it/festival> (consultato il 2 aprile 2023).

¹⁰ *Ibidem*.

della comunicazione culturale”¹¹, attraverso il coinvolgimento delle giovani generazioni nello sviluppo sociale, culturale ed economico dell’area interna.

Infine, per approfondire la dimensione turistica, è stato avviato uno studio delle narrazioni ecomuseali realizzate per promuovere un turismo sostenibile, volto alla tutela e lo sviluppo locale del territorio. In particolare, sono state prese in considerazione, narrazioni di tipo attrattivo, dedicate, come già specificato all’interno del secondo capitolo, anche a visitatori esterni e, dunque, turisti. Tra le iniziative presenti, il progetto “Gli spazi ritrovati” dell’Ecomuseo Monte Ceresa, che vede la comunità locale intenta nella realizzazione di “aree di sosta e aggregazione permanenti a disposizione degli abitanti ed escursionisti”, come “luoghi di riferimento [...] dove ci si incontra e si rinnova lo spirito di comunità”¹². Oppure, il caso dell’Ecomuseo Casentino e della realizzazione del progetto “Con gli occhi nelle mani”, che offre una differente modalità di interazione con il patrimonio immateriale del territorio toscano. Sono state, infatti, realizzate due scatole tattili con lo scopo di raccontare ai visitatori, in questo caso soprattutto non vedenti o ipovedenti, le storie correlate agli oggetti dell’artigianato¹³ e alle leggende della tradizione popolare¹⁴. Per concludere, vale la pena menzionare il programma “Piedi a terra” dell’Ecomuseo del Paesaggio Orvietano che prevede la realizzazione di una piattaforma Qgis per la consultazione della sentieristica esistente.

5. PROSPETTIVE FUTURE DELLA RICERCA. – Alla luce degli esempi precedentemente riportati, “l’ecomuseo può [dunque] rappresentare il dispositivo narrativo di un territorio” come riconoscimento del sé, individuale o collettivo, nello spazio (Messina, 2022, p. 130). Da quanto emerso, si evidenzia una correlazione tra gli obiettivi delle Strategie d’Area della Regione Toscana, Umbra e Marchigiana e la definizione stessa di Ecomuseo. Da un lato emerge la necessità di investire sui valori identitari e le potenzialità inesprese delle Aree interne, dall’altro emerge la volontà di avviare delle narrazioni partecipate volte alla ricostruzione e valorizzazione del patrimonio culturale locale, al fine di garantire “uno sviluppo sociale, ambientale ed economico sostenibile” (Rete Ecomusei Italiani, 2016).

Pertanto, la ricerca vuole porre una riflessione sulle opportunità offerte dal modello ecomuseale, in termini di racconto complementare alla dimensione locale nelle aree interne del Paese. Nello specifico, si assiste ad una narrazione diversificata in relazione al contesto territoriale cui fa riferimento, ma soprattutto collettiva, quale risultato di un processo partecipato di riconoscimento e valorizzazione del capitale territoriale esistente. In altre parole, l’ecomuseo dona vita a un “racconto” corale e dinamico, in grado di intercettare il già citato “sentire locale” (Banini, 2011) della comunità e di rappresentare le differenti generazioni appartenenti al territorio.

Infine, è opportuno approfondire il ruolo dell’ecomuseo in termini di strumento narrativo di tipo attrattivo, considerando sia l’aspetto demografico che quello turistico. Di fatto, risultano essere molteplici le attività ecomuseali realizzate con l’obiettivo di incentivare l’insediamento di nuovi residenti e l’arrivo di turisti responsabili nelle aree studio individuate. In particolare, le narrazioni ecomuseali coinvolgono principalmente le comunità locali, senza, tuttavia, dimenticare di instaurare un dialogo diretto con i visitatori esterni, identificando il turismo come un’occasione di sviluppo locale e la crescita demografica come una misura necessaria per contrastare il fenomeno dello spopolamento delle aree interne. In quest’ottica, l’ecomuseo si configura come uno strumento narrativo di tipo attrattivo e diventa, pertanto, possibile ragionare in termini di ricadute turistiche e demografiche all’interno del territorio.

Considerando quanto evidenziato, è opportuno riflettere sulla possibilità di attuare in futuro, laddove possibile, un’analisi quantitativa dei dati, relativa ai risultati ottenuti dai singoli casi studio in merito alle attività progettuali concluse. Tuttavia, è necessario sottolineare che gli ecomusei attribuiscono un valore maggiore al processo avviato piuttosto che al risultato ottenuto, premurandosi che il percorso narrativo intrapreso venga costruito congiuntamente alla comunità. A tal proposito, nella seconda fase della ricerca, ci si pone l’obiettivo di approfondire ed applicare il metodo “MACDAB”, strumento di auto-valutazione di oltre trenta domande presentato dalla rete Mondì Locali, comunità di pratica informale, con l’obiettivo di comprendere

¹¹ Testo disponibile al sito: <https://www.ecomuseo.casentino.toscana.it/casentino-regeneration> (consultato il 3 aprile 2023).

¹² Testo disponibile al sito: <https://www.ecomuseomonteceresa.it/tag/spazi-ritrovati> (consultato il 4 aprile 2023).

¹³ Testo disponibile al sito: https://drive.google.com/file/d/1VvorheMcKsqrq1FEex_L3e1iIabwMKT9/view (consultato il 5 aprile 2023).

¹⁴ Testo disponibile al sito: <https://drive.google.com/file/d/13GbiTZldRtWGM0GZt2gNTduy8SW4SQ7B/view> (consultato il 5 aprile 23).

l'esito delle progettualità analizzate, rispetto al coinvolgimento della popolazione, la gestione delle risorse locali e la strategia di governance applicata (Borrelli *et al.*, 2008).

In conclusione, la ricerca, che costituisce un primo stato di lavorazione, vuole evidenziare il potenziale narrativo ecomuseale. Si prospetta, pertanto, di poter dare un seguito al contributo, monitorando l'evoluzione dei casi studio individuati sia in riferimento ai territori che alle narrazioni in essi condotte.

BIBLIOGRAFIA

- Banini T. (2011). Introduzione alle identità territoriali. In: Banini T., a cura di, *Mosaici identitari. Dagli italiani a Vancouver alla kreppa islandese*. Roma: Nuova cultura.
- Borrelli N., Corsane G., Davis P., Maggi M. (2008). *Valutare un ecomuseo: come e perché. Il metodo MACDAB*. Torino: IRES Piemonte.
- Calvaresi C. (2015). Le aree interne, un problema di policy. *Territorio*, 74: 87-90. DOI: 10.3280/TR2015-074015.
- Celant A. (2016). *Frammenti. Per un discorso sul territorio*. Roma: Sapienza Università Editrice.
- Dematteis G., Magnaghi A. (2018). Patrimonio territoriale e coraltà produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locale. *Scienze del territorio*, 6: 12-2. DOI: 10.13128/Scienze_Territorio-24362
- Gavinelli L. (2012). *Territorio, networking e management come dimensioni di analisi per le decisioni degli ecomusei italiani*. Padova: Cedam.
- Lucatelli S. (2015). La strategia nazionale, il riconoscimento delle aree interne. *Territorio*, 74: 80-86. DOI: 10.3280/TR2015-074014
- Maggi M., Murtas D. (2004). *Ecomusei il progetto*. Strumenti IRES, Torino: IRES Piemonte.
- Mareggi M., Lazzarini L. (2020). Urbanistica e cammino: nuovi orizzonti e riscoperta dello sguardo a bassa quota, *Urbanistica Informazioni*, 47: 1-5.
- Messina G. (2022). Gli ecomusei per la valorizzazione dell'heritage costiero. Un caso di studio siciliano. *Humanities*, 21(1): 129-139. DOI: 10.13129/2240-7715
- Mussinelli E., Riva R. (2017). Ecomusei e musei di comunità per la valorizzazione del paesaggio culturale. *Territorio*, 82: 78-86. DOI: 10.3280/TR2017-082018
- Pollice F. (2022a). Introduzione. *Geotema*, 68: 3-4.
- Pollice F. (2022b). Placetelling. Per un approccio geografico applicativo alla narrazione dei luoghi. *Geotema*, 68: 5-13.
- Pollice F., Urso G., Epifani F. (2017). Dallo spazio conteso allo spazio condiviso: l'identità territoriale come fattore di integrazione. Il caso della comunità islamica a Lecce. *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, 29(2): 117-130. DOI: 10.13133/1125-5218.15006
- Regione Marche (2018). *Strategia Aree interne – Ascoli Piceno*.
- Regione Toscana (2016). *Strategia Aree interne – Casentino Valtiberina*.
- Regione Umbria (2016). *Strategia Aree interne – Sud-Ovest Orvietano*.
- Rete ecomusei italiani (2016). *Agenda Ecomusei 2016*.
- Riva R. (2012). *Ecomusei e turismo*. Firenze: Firenze University Press.
- Rossi A. (2011). La pratica partecipativa negli ecomusei italiani. Aspetti, strumenti e potenzialità. In: Vesco S., a cura di, *Gli ecomusei. La cultura locale come strumento di sviluppo*. Ghezzi: Felici Editore.
- Ruggiero E., a cura di (2012). *Ecomuseo il futuro della memoria*. Napoli: Gargiulo.
- Solero P., Vitillo E. (2021). Territori fragili al centro. Le aree interne, luoghi da riabitare. *Territorio*, 97(2): 132-137. DOI: 10.3280/tr2021-097-Supplementooa12937

RIASSUNTO: La narrazione costituisce un potente strumento di interpretazione e trasmissione del patrimonio identitario di un territorio. Il presente contributo intende, pertanto, analizzare il ruolo dell'ecomuseo in termini di strumento narrativo valido al racconto della dimensione locale nelle aree interne, spesso costituite da un capitale territoriale non identificato e valorizzato correttamente. Alla luce degli obiettivi della ricerca, sono stati, pertanto, selezionati tre casi studio differenti, l'Ecomuseo del Casentino, del Paesaggio Orvietano e di Monte Ceresa. Questi ultimi verranno indagati rispetto ad alcune tematiche riguardanti il coinvolgimento della comunità all'interno della narrazione ecomuseale e le ricadute che quest'ultima apporta in termini turistici e demografici nei loro territori.

SUMMARY: *Ecomuseum for conscious and participatory storytelling in the inner areas.* Storytelling is one of the most powerful tools for the interpretation and transmission of territorial identity. Therefore, this work aims to investigate the narrative role of the ecomuseum in the inner areas, which are characterised by a too often undervalued territorial capital. Given the objective of the research, this paper selects three different case studies, Casentino Ecomuseum, Paesaggio Orvietano Ecomuseum, and Monte Ceresa Ecomuseum. The latter are analysed considering different issues, like the community's involvement and the demographic and touristic impacts that the ecomuseum storytelling produces in their territories.

Parole chiave: sviluppo locale, aree interne, ecomuseo, comunità, identità territoriale

Keywords: local development, inner areas, ecomuseum, communities, territorial identity

*Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società; benedetta.cesarini@students.uniroma2.e

GABRIELE CASANO*, MAURO SPOTORNO*

UNA STRATIGRAFIA DELLE NARRAZIONI DEL TERRITORIO PANTESCO

1. INTRODUZIONE. – Questa ricerca nasce dalla constatazione che nell’ambito degli studi sulle isole minori mediterranee l’isola di Pantelleria è stata sicuramente oggetto di molteplici studi di carattere fisico, ed in particolare vulcanologico, ambientale e storico-paesaggistico, e assai meno oggetto di accurati studi geografici ed in particolare di indagini volte a comprenderne meglio le dinamiche dei processi territorializzanti in atto. Se però si suppone che ogni processo di territorializzazione sia preceduto e accompagnato da una “produzione di discorsi” (Gumuchian, 1991; Spotorno, 2012), allora al fine di comprendere, la trasformazione in atto diviene essenziale affrontare la questione della produzione dei “discorsi” relativi al territorio pantesco, ovvero delle narrazioni che su di esso vengono fatte. Si tenterà di rispondere alla necessità di affrontare in termini geografici le narrazioni del territorio pantesco in un momento di profonde trasformazioni dell’assetto insulare dell’Isola. Qui, il passaggio da un’economia agricola a una improntata al turismo, frutto delle dinamiche della globalizzazione, ha fortemente ridefinito le narrazioni territoriali portando alla luce contraddizioni sempre più evidenti tra narrazioni e pratiche, oltre che nei rapporti tra società e territorio panteschi.

2. PANTELLERIA: UN’ISOLA DI TERRA, DI VENTO... E DI TURISMO.

2.1 *Posizione, caratteri geomorfologici e climatici e loro riflessi sulle attività economiche e sul paesaggio.* – Pantelleria è un’isola vulcanica di 8.453 ettari sita lungo il margine sud-orientale del Rift che separa la Tunisia dalla Sicilia. Da un punto di vista amministrativo essa fa parte del “Liberio consorzio comunale di Trapani”¹, città alla quale è collegata da un servizio di traghetti, mentre i collegamenti aerei sono assicurati dall’aeroporto di cui l’isola è dotata. Gli aspetti paesaggistici – così come l’articolazione del territorio ed i processi di territorializzazione che lo hanno modellato, le connesse vicende umane e dell’economia locale ed infine le stesse narrazioni che di questo territorio vengono fatte da *insider* ed *outsider* – sono influenzati dalle caratteristiche di un ambiente naturale difficile, se non ostile, contrassegnato da una geologia ancora ribollente, da una morfologia che in pochi ettari presenta situazioni contrastanti che vanno da fertili conche alte sul mare, a dirupati versanti rocciosi, da un clima che, pur mitigato dall’onnipresenza del mare, è dominato per lunghi mesi da un’assoluta aridità e da venti che spirano in continuazione, a tratti impetuosi, oltre che dal complesso intreccio degli influssi delle numerose e differenti civiltà e culture che si sono succedute su questo esiguo spazio roccioso immerso nel cuore del Mediterraneo.

Il fattore di gran lunga più rilevante nella costruzione del panorama vegetazionale dell’isola è l’intensa attività antropica, risalente con ogni probabilità all’età del bronzo, che nel corso dei millenni ha operato su di una superficie relativamente ridotta, secondo modalità ispirate alle differenti culture che si venivano affacciando sul Mediterraneo ed alla dinamica dei traffici che lo attraversavano (Deguillame *et al.*, 2022). Essa ha progressivamente ridotto lo spazio utilizzabile dalla vegetazione autoctona, una crescita però non lineare giacché seguiva le alterne vicende del popolamento a sua volta funzione delle contingenze economiche, politiche e militari. Un processo che è proseguito fino ad anni recenti, allorché lo spazio destinato ai coltivi ha iniziato a contrarsi a vantaggio delle aree incolte via via riconquistate dalla vegetazione spontanea. L’esito attuale è una vegetazione climatica di boschi a *Quercus ilex*, che non di rado trascorre nella macchia e nella gariga, ma nella quale oggi è possibile rinvenire, anche alle quote più elevate o sui versanti maggiormente acclivi, lacerti o tracce dei pregressi coltivi.

2.2 *I sistemi agricoli panteschi e loro effetti territorializzanti: il paesaggio della Pietra a Secco e dell’Agricoltura Litica.* – La posizione di Pantelleria e le sue peculiarità climatiche, morfologiche e pedologiche hanno favorito

¹ Entità amministrativa subentrata nel 2015 alla soppressa Provincia di Trapani.



sin da tempi remoti, sia il suo ruolo di punto di sosta, sia di avvio di traffici commerciali trans mediterranei sia lungo l'asse Nord-Sud sia lungo quello Est-Ovest (Renzullia *et al.*, 2019). In anni più recenti il clima ed il suolo, si sono dimostrati fattori fondamentali prima nella produzione e nel successo commerciale dell'uva passita *zibibbo* e poi dei vini passiti per i quali l'isola è famosa. Oggi il clima, paesaggi fortemente caratterizzati, e la rinomanza di alcune produzioni agricole altamente specifiche, quali per l'appunto l'uva *zibibbo*, i vini passiti ed i capperi, unitamente ad una buona accessibilità garantita dai collegamenti aerei, fanno dell'isola un'importante località turistica.

Tutti coloro che si sono succeduti nel controllo dell'isola hanno lasciato in vario modo impressi nel territorio e nella cultura segni ancor oggi leggibili nel paesaggio (D'Aietti, 2009). In alcuni casi si tratta di toponimi dalla chiara derivazione araba, in altri di manufatti, come i caratteristici *dammusi*, in altri ancora di colture e di sistemi colturali, oltre a sistemi per la raccolta e la conservazione delle scarse risorse idriche. In questa varietà di elementi sono però individuabili due ordini di fattori comuni: il ruolo della pietra e la necessità di mettere a frutto i punti di forza di un'agricoltura che poteva giovare di favorevoli condizioni termiche e di un suolo talora fertile ma che al medesimo tempo doveva minimizzare i rischi connessi ad una notevole aridità, all'assenza pressoché totale di fonti idriche e corsi d'acqua perenni ed all'incessante presenza del vento (Deguillame *et al.*, 2022).

Volendo sintetizzare si potrebbe dire che i paesaggi rurali, che nel caso di Pantelleria coincidono quasi sempre con il paesaggio *tout-court*, sono "paesaggi litici condizionati dalla presenza del vento". Infatti, l'isola è come "scarificata" da una ragnatela di muretti in pietra lavica costruiti a secco, ovvero senza l'impiego di una malta legante. Essi non solo riportano sul terreno la traccia della parcellizzazione fondiaria, marcano i limiti di competenza dei conduttori di una medesima proprietà o tra differenti tipologie di coltivi, o separano, come ovunque lungo le coste del bacino del Mediterraneo, lo spazio dell'*ager* da quello del *saltus* (Ribeiro, 1968; Braudel, 1985), ma rispondono anche, e forse soprattutto, all'esigenza di ridurre al minimo la superficie del suolo, inaridita e polverizzata durante i cinque mesi di aridità tardo primaverile ed estiva, sul quale può esercitarsi l'azione del vento. A ben vedere siamo in presenza di un'autentica agricoltura litica, infatti, non poche colture trovano collocazione ai piedi dei muri a secco in quanto in tal modo possono godere di molteplici benefici.

La necessità di contrastare l'azione del vento trova un altro esito nelle particolari modalità di conduzione della vite, la cosiddetta coltura "ad alberello a conca". Attualmente il più diffuso cultivar viticolo dell'isola, da esso deriva oltre il 93% del totale della produzione è costituito dal moscato di Alessandria, noto con il nome di *zibibbo*, da cui si ottengono i noti vini passito di Pantelleria e moscato di Pantelleria (Tudisca *et al.*, 2011). Al fine di massimizzare la quantità di calore irradiato dal suolo di cui la vite può beneficiare, ogni pianta viene coltivata sotto forma di alberello i cui rami corrono a poca distanza dal suolo, tuttavia, al fine di ridurre al massimo l'effetto del vento le piante vengono poste all'interno di una conca la cui profondità un tempo era di venti-trenta centimetri ma che ora è di norma assai più ridotta. L'uva viene raccolta tra la seconda decade di agosto e la fine di settembre e posta ad essiccare distendendola sugli *stinnituri*, strutture addossate a muri a secco nei quali i grappoli sono distesi in modo da sfruttare il calore riflesso irradiato dalle pietre.

2.3 Il turismo pantesco ed i suoi effetti territorializzanti. – Tuttavia, questa descrizione, quasi idilliaca, non deve trarre in inganno. Nel corso degli ultimi decenni si assiste infatti ad una continua perdita di terre coltivate, ad un'emorragia di forza lavoro dedita all'agricoltura che, stanti le sue caratteristiche a pieno titolo può essere qualificata come eroica, e ad un drastico invecchiamento degli addetti. Dal 1982 al 2010 la SAU si è poco meno che dimezzata, passando da 2.781 ha, pari al 32,9% della superficie totale, a 1.589 ha con un'incidenza sulla superficie totale dell'isola del 18,8%. In particolare, la diminuzione è particolarmente marcata per le superfici vitate che passano dai 2.200 ha del 1982 ai 1.014 del 2010, mentre nel frattempo si registrano leggeri incrementi nelle altre colture, la cui estensione complessiva rimane però del tutto residuale rispetto alla SAU totale (8,5%). Ancora più accentuata, nel medesimo intervallo di tempo, la diminuzione del numero di aziende agricole, che sono passate da 2.418 a 900, una diminuzione che appare strettamente correlabile all'invecchiamento dei conduttori. Infatti, la loro classe d'età modale è quella dei 75 anni, quella mediana è dai 55 ai 59 e solo l'1,1% di essi ha meno di 30 anni. Tuttavia, ad un esame più attento si può ipotizzare che il sistema agricolo pantesco si trovi dinanzi ad una biforcazione. Infatti, a fronte delle variazioni negative sopra indicate, meritano di essere annotati altri due fatti verificatisi nel decennio intercensuario 2000-2010 (Lotta e Savelli, 2018, p. 160). Da un lato l'aumento del numero di aziende contrassegnate da forme giuridiche più complesse, che passano da 2 a 19, ed in particolare delle società di capitali (+15 aziende). Dall'altra che la diminuzione del numero di aziende riguarda quasi esclusivamente quelle aventi una dimensione inferiore

all'ettaro, mentre si registra un aumento in quelle aventi una superficie superiore ai tre ettari ed addirittura la comparsa, fatto del tutto straordinario per il sistema agricolo locale, di aziende di alcune decine di ettari². Si tratta di una tendenza alla concentrazione della produzione in aziende di tipo capitalistico che trova una conferma nell'aumento complessivo della SAU dell'isola che però è imputabile esclusivamente alle aziende a carattere societario (di persone o di capitali). Sembra affermarsi un modello economico, e sociale, contraddistinto dal connubio turismo-vitivinicoltura dove l'immagine dell'uno trascina il successo di mercato della seconda e viceversa in un processo di retroazione cumulativa.

Si tratta di un modello che pone però non pochi problemi in termini di sostenibilità sociale, culturale ed ambientale e in definitiva di resilienza del sistema locale. A questo riguardo i dati relativi al fenomeno turistico mostrano come nel 2021 si siano registrati 14.213 arrivi di turisti (13.279 italiani e 934 stranieri), per complessive 86.156 presenze (78.493 italiani e 7.660 stranieri), con una permanenza media complessiva di 6,06 notti, ma una forte differenziazione tra le notti trascorse dai due gruppi: rispettivamente 5,9 per gli italiani ed 8,2 per gli stranieri. Se si considera l'andamento del fenomeno dal 2009 ad oggi emerge una costante diminuzione sia degli arrivi sia delle presenze dei turisti italiani (-25,3% negli arrivi e -23,3% nelle presenze) mentre per i turisti stranieri la diminuzione degli arrivi (-17,1%) è in parte compensata da un incremento delle presenze (+50%) con un conseguente aumento delle durate del soggiorno che passa da 4,5 ad 8,2 giorni (Liberio Consorzio Comunale di Trapani, 2021) si tratta di valori di tendenza che danno conto dei tentativi di rafforzare l'immagine dell'isola sul mercato turistico nazionale ed internazionale.

3. METODOLOGIA. – La seguente trattazione intende studiare i rapporti che intercorrono tra narrazioni del territorio e processi di territorializzazione, per fare ciò si è ritenuto fondamentale indagare le percezioni sui mutamenti a livello della comunità agricola locale. Riley e Harvey (2005, p. 282) evidenziano il ruolo primario delle interviste per ottenere informazioni che “would otherwise be lost or go unrecorded”; questo è il motivo per cui si è ritenuto necessario raccogliere testimonianze dirette sul campo per riuscire a indagare in profondità le differenti narrazioni del territorio pantesco. Come suggerito da Krueger (1998) i soggetti intervistati sono stati selezionati tramite un processo di “recruitment on location” fondato sul principio dello *snowball sampling* (Goodman, 1961). A seconda dei soggetti intervistati (età, formazione, professione) si è optato per interviste semi-strutturate o racconti di vita. Questo processo e queste modalità di confronto hanno permesso di raccogliere 12 testimonianze orali di *stakeholder* locali, alle quali si aggiungono le informazioni acquisite in maniera informale nel corso dei molteplici soggiorni a Pantelleria e tramite le testimonianze familiari trasmesse oralmente e raccolte. Riley e Harvey sottolineano l'importanza del racconto orale per lo studio dei paesaggi e dei territori rurali e per lo sviluppo del concetto di patrimonio; anche Pollice sottolinea il ruolo cruciale per lo sviluppo locale del “raccontare il territorio” poiché esso presuppone sia l'incremento dell'attrattività, sia la promozione della “patrimonializzazione del capitale territoriale” contribuendo a “sviluppare nelle comunità locali la consapevolezza dei valori di cui è portatrice e custode e del legame che a essi indissolubilmente la lega” (Pollice, 2022, p. 7). Il focus della ricerca nasce proprio dalla constatazione di evidenti differenze tra i racconti riguardanti le tradizioni locali del dopoguerra, l'attuale narrazione turistica del territorio e della tradizione pantasca e la realtà territoriale osservabile nella contemporaneità.

4. DESCRIVERE LE NARRAZIONI. – Nello studio del territorio, le narrazioni contribuiscono a costruire la storia e sono in grado di veicolare informazioni specifiche che possono intercettare sia dinamiche passate e presenti sia potenziali scenari futuri (Salmon, 2008). De Santi *et al.* (2022) evidenziano il ruolo cruciale della geografia nell'identificazione e nell'analisi dei rapporti e dei processi che intercorrono tra luoghi e turismo, in termini materiali ed immateriali; in questo contesto le narrazioni costituiscono un esempio di fonte da cui attingere. Partendo dal presupposto che i discorsi sono “pratiche che formano sistematicamente gli oggetti di cui parlano” (Foucault, 1980, p. 67), un elemento fondamentale per lo studio dei territori, e rintracciabile nello studio delle narrazioni, è il sentimento di appartenenza a livello di comunità locale, inteso come un processo intimo di identificazione che considera il vissuto personale e gli aspetti simbolici attribuiti a uno spazio materiale (Antonsich, 2010; Lindström, 2014). Pollice sottolinea il legame fondante che intercorre tra comunità e precisi contesti geografici che ne divengono il riferimento territoriale, queste “non solo si riconoscono nei rispettivi contesti territoriali, ma si rappresentano attraverso di essi e con riferimento a essi”

² Si tratta di due aziende rientranti nella classe dimensionale 20-29,99 ettari ed una di 43,63 ettari.

(Pollice, 2022, p. 5). Come evidenziato da Butler (1999) immagini e idee specifiche di un luogo che vengono a crearsi agli occhi degli individui possono provenire dallo stesso contesto in analisi, ma più sovente sono il frutto di rappresentazioni e narrazioni sviluppate in processi di marketing. Il marketing territoriale gioca un ruolo sempre più decisivo nella promozione di un territorio e ciò ha effetti concreti in termini geografici. La costruzione di una narrazione territoriale è sovente influenzata da finalità attrattive e dalla competizione con altri territori stimolata dalle dinamiche della globalizzazione e dalla necessità di esaltare le qualità distintive dello stesso per assicurarsi uno spazio d'azione nei processi del mercato globale. La dimensione di adattamento (indotto/obbligato) del territorio che la narrazione turistica presuppone è l'aspetto fondamentale che ha spinto gli autori a studiare il caso di Pantelleria, spazio geografico fortemente influenzato dall'azione umana i cui tratti territoriali distintivi sono riconosciuti a livello nazionale e internazionale.

In questa trattazione si offre uno schema di comprensione delle narrazioni che considera i ruoli distinti fra *insider* e *outsider*. In termini di narrazioni territoriali lo schema qui presentato propone due fondamentali tipologie: *dell'interno* e *dell'esterno*. Le prime possono essere descritte come l'insieme delle rappresentazioni della società e del territorio veicolate da specifici gruppi di attori locali operanti nel contesto in analisi; le seconde, invece, sono veicolate da attori esterni a quello stesso contesto. Le narrazioni territoriali, secondo questo schema, operano in due direzioni, o meglio, si rivolgono a pubblici differenti: gli *insider* e gli *outsider*. Questa distinzione nella direzione delle narrazioni permette di capire se vi sia o meno un'omogeneità nelle narrazioni dei due gruppi. Tener conto del pubblico a cui la narrazione si rivolge permette di meglio chiarire le finalità della stessa e di intercettare eventuali incongruenze che possono essere identificate nel passaggio da una narrazione *per l'interno* a una *per l'esterno*. Come vedremo, narrazioni *dell'interno per l'interno* possono trasformarsi in narrazioni *dell'interno per l'esterno*, ma anche in narrazioni *dell'esterno per l'esterno*, o persino in narrazioni *dell'esterno per l'interno* riducendo – potenzialmente – la capacità degli *insider* di affermare la propria narrazione se discorde rispetto a quella *dell'esterno* (Fig. 1). Queste possibili e variabili configurazioni delle narrazioni territoriali hanno effetti concreti sui processi di territorializzazione e portano alla luce i paradossi della globalizzazione e dei processi di turisticazione di molti luoghi.

NARRAZIONE DIREZIONE	<i>Dell'interno</i>	<i>Dell'esterno</i>
	<i>Per l'interno</i>	(+/-)
<i>Per l'esterno</i>	(+/-)	(+/-)
	INTENSITÀ	

Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 1 - Schema narrazioni territoriali

A ciò si può però aggiungere l'ulteriore aspetto dell'intensità della narrazione, cioè il grado di prevalenza di una data narrazione rispetto alle altre. Questo schema aiuta a capire come narrazioni provenienti da uno stesso gruppo possano assumere finalità differenti a seconda del pubblico da raggiungere, e allo stesso modo come narrazioni provenienti da gruppi diversi possano servire le stesse finalità. Inoltre, e soprattutto, esso consente di chiarire quali siano i rapporti di forza vigenti tra le differenti narrazioni di uno stesso territorio che siano provenienti da *insider* e *outsider*, oppure che siano indirizzate a pubblici differenti. Operare questa analisi permette di intercettare proprio quelle derive delle narrazioni territoriali che inducono/obbligano un territorio a soddisfare le aspettative generate dalle narrazioni stesse, ridefinendone i processi di territorializzazione anche in misura tale da stravolgerne gli elementi identitari, oppure nascondendo dinamiche (concrete e non solo narrazioni) potenzialmente concorrenti o controproducenti rispetto alla narrazione che tende a prevalere. Ovviamente, questo quadro d'analisi è funzionale se l'oggetto verso cui le differenti narrazioni territoriali si rivolgono è il medesimo, quindi preliminarmente occorre identificare con precisione quale sia l'oggetto

della narrazione territoriale. Nel nostro caso è la pratica della coltivazione della “vite ad alberello” sull’Isola di Pantelleria.

5. PRATICA VS NARRAZIONE: LA COLTIVAZIONE DELLA VITE AD ALBERELLO. – Partendo dall’esame dei rapporti che intercorrono tra le narrazioni degli *insider* panteschi e le pratiche agricole implementate sull’isola, merita particolare attenzione quella della tradizionale coltivazione della “vite ad alberello”, che dal 2014 è entrata nella “Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity” promossa dall’UNESCO. Questo riconoscimento, e la narrazione orientata alla promozione turistica del territorio di Pantelleria che ne consegue, costituiscono un tipo di narrazione ideale. La genesi di questo riconoscimento è riconducibile alla volontà della comunità locale e, in particolare, di alcuni agricoltori lungimiranti che temevano si potesse verificare la perdita di quel particolare ed unico patrimonio tradizionale rappresentato dalla coltivazione della “vite ad alberello” in conseguenza dell’esodo rurale (sia pure nei numeri che possono contraddistinguere l’Isola) e più in generale dello spopolamento, dell’abbandono di gran parte della superficie coltivata, dei crescenti costi, anche in termini di dispiego di energia fisica vista l’impossibilità di una radicale meccanizzazione di questo genere di coltura.

Il dossier di candidatura di questa pratica³ per l’inserimento nella Lista afferma che: “People of Pantelleria continue to identify themselves with vine growing and the presence of about 3,000 hectares still cultivated with this particular agricultural technique on a difficult Island is a testimony as to how the element is part of the identity of the community striving to preserve this practice” (UNESCO, 2014, p. 5). Il dossier fornisce inoltre indicazioni circa le modalità secondo le quali si realizza questa pratica. Tale esposizione costituisce anch’essa una narrazione, per di più di notevole “intensità” visto l’attore al quale è ascrivibile. Essa combina elementi identitari e promozionali, rafforza gli aspetti di coesione, identità e tradizione locali, ma anche l’attrattiva in termini di competitività territoriale dell’isola in ambito turistico ed eno-gastronomico. Tuttavia, essa produce una densa rete di aspettative che spaziano dalla peculiare tecnica utilizzata, alla conseguente e storica gestione del territorio, agli aspetti culturali e identitari che questa presuppone.

Nel momento in cui “squarciamo il velo di Maya” costituito da questa narrazione e ci avviciniamo al territorio, lo osserviamo lontano dai fasti descritti, eppure la tradizione ivi persiste, non senza grandi difficoltà. In particolare, si può osservare come nel periodo della vendemmia la ritualità abbia perso di rilevanza, così come la pervasività della pratica che oggi spesso si presenta in forma hobbistica, ma che un tempo apparteneva pressoché alla totalità dei nuclei familiari panteschi. Inoltre, si osserva come oggi la tecnica di coltivazione abbia assunto forme meno radicali: è diminuita la profondità della *conca* e parte del lavoro tradizionalmente manuale (cioè, *lenzatura*) ha, parzialmente, ceduto il passo a strumenti meccanici e prodotti chimici. Un tempo la manodopera era abbondante; oggi, è complicato trovarla ed è cara, ed inoltre è difficile riuscire a formarla adeguatamente. Il territorio pantesco, storicamente coltivato pressoché in ogni suo punto, anche tramite terrazzamenti estremi, da decenni vive un processo di abbandono delle aree coltivate, soprattutto di quelle vitate. La tradizione orale fatica a essere tramandata, fortunatamente alcune cantine e piccoli viticoltori continuano a preservarla, con più o meno marcate differenze rispetto alla ritualità e alle tecniche tramandate da generazioni. Questa parziale deriva è in gran parte imputabile alle contingenze legate agli effetti della globalizzazione, in particolare la terziarizzazione e lo sviluppo del settore turistico locale che hanno di fatto soppiantato la vocazione prettamente agricola dell’isola mantenuta fino a pochi decenni fa.

Alcuni degli intervistati, in merito allo stato dell’agricoltura a Pantelleria, hanno dichiarato di provare “senso di lutto” oppure rassegnazione, elementi che fortemente si discostano dalla narrazione presentata nel dossier dell’UNESCO. In generale, l’insieme degli intervistati ha espresso timore verso il mantenimento della tradizione locale nel tempo, riconoscono una certa lontananza più o meno marcata rispetto alla pratica del passato dettata proprio dalle profonde trasformazioni vissute dalla società e dall’economia dell’isola. Inoltre, l’apporto dell’agricoltura, e in particolare della viticoltura, nella definizione dell’identità e degli assetti territoriali locali costituisce un elemento condiviso nelle narrazioni raccolte: molti hanno sottolineato i rischi in termini geo-idrologici e di incendio legati alla scomparsa di una diffusa agricoltura sull’isola e al conseguente abbandono e rinaturalizzazione di terreni un tempo sapientemente gestiti. Elementi che fanno temere per una progressiva perdita del patrimonio paesaggistico distintivo dell’isola. Un altro elemento cruciale per la comprensione della parzialità della narrazione UNESCO rispetto alla realtà locale è costituito dagli effetti

³ Testo disponibile qui: <https://ich.unesco.org/en/RL/traditional-agricultural-practice-of-cultivating-the-vite-ad-alberello-head-trained-bush-vines-of-the-community-of-pantelleria-00720>.

perversi del turismo in termini di processi di territorializzazione: il proliferare di seconde case sull'isola ha comportato un passaggio dei terreni vitati adiacenti le abitazioni a uliveti o altre piantumazioni la cui manutenzione richiede minor impegno e spese; oltre ad aver trasformato gran parte dei panteschi da contadini a operatori del settore turistico. Infatti, essendo impiegati in attività stagionali legati all'accoglienza e alla ristorazione, oppure nella gestione/manutenzione delle proprietà dei turisti durante l'anno, i panteschi hanno mutato le proprie fonti di guadagno: dalla terra al turismo. L'agricoltura permane una pratica pressoché limitata all'esportazione di nicchia, ma soprattutto alle esigenze dei turisti che – spinti da una narrazione territoriale identitaria/attrattiva – “pretendono” di ricevere dall'isola quell'insieme di prodotti eno-gastronomici (prodotti vitivinicoli e capperi *in primis*) che le narrazioni preponderanti presentano.

In sintesi, a Pantelleria nel contesto delle narrazioni relative alla pratica della coltivazione della “vite ad alberello”, possiamo affermare che, in un primo momento, ci troviamo di fronte a una narrazione territoriale *dell'interno-per l'interno* (la consapevolezza locale del valore della pratica in oggetto e della necessità di preservarla) la cui prospettiva era quella di aprirsi all'esterno (procedure per l'ottenimento del riconoscimento UNESCO), si passa quindi a un graduale processo di esternalizzazione della narrazione ormai consolidata localmente. Segue infine un processo che trasforma la narrazione *dell'interno-per l'interno* in una narrazione *dell'interno-per l'esterno*, e che per certi versi si è progressivamente cristallizzata in una *dell'esterno-per l'esterno* e allo stesso tempo *dell'esterno-per l'interno*. In termini teorici, questo ultimo scenario può essere descritto come il portato di una “deriva” nel momento in cui il primato narrativo *dell'esterno* raggiunge un'intensità tale da impedire alle narrazioni *dell'interno* di essere recepite dagli *outsider* e di influenzare la narrazione preponderante *dell'esterno*, oppure nel momento in cui le narrazioni *dell'interno* si conformano alla preponderante narrazione *dell'esterno* perdendo il contatto con la realtà territoriale a cui appartengono.

Nel caso di Pantelleria, attraverso le interviste raccolte, abbiamo rintracciato la seguente “deriva”: una narrazione *dell'interno-per l'esterno* che si cristallizza in forma di narrazione *dell'esterno-per l'esterno* e in parte *dell'esterno-per l'interno* poiché l'intensità della narrazione *dell'esterno* ostruisce lo “spazio d'azione” di cui quella *dell'interno* necessiterebbe per porre all'attenzione dei vari pubblici le evidenti difficoltà attuali nell'implementazione della pratica della “vite ad alberello”; inoltre, si assiste a una più o meno consapevole conformazione di alcuni attori del settore alla narrazione preponderante. Queste due dinamiche di “deriva” rischiano di compromettere la capacità locale nel riconoscere i processi trasformativi in corso nell'attuazione della pratica stessa e sul territorio, risultando in una tendenziale riduzione della resilienza del sistema locale e della capacità orientativa delle narrazioni territoriali autoctone riscontrabile proprio in quella diminuita intensità della voce degli *insider*.

6. CONCLUSIONI. – A Pantelleria possiamo osservare una stratificazione delle narrazioni territoriali, le narrazioni degli *insider* assumono finalità diverse e si rivolgono a pubblici differenti. Nel momento in cui il pubblico è il ricercatore o altri membri della comunità, la narrazione si fa più aderente alla realtà, gli aspetti critici vengono alla luce, i timori e le difficoltà sono chiaramente espressi; quando il pubblico è il turista, la narrazione muta e gli aspetti positivi prendono il sopravvento; l'aderenza alla tradizione si de-radicalizza nell'intento di preservare l'attrattività territoriale e il prestigio ottenuti negli ultimi decenni; il territorio sembra quasi assumere le sembianze di strumento funzionale al mantenimento dell'idillio turistico, del benessere globalizzato che i prodotti eno-gastronomici locali dalle incontestabili proprietà organolettiche garantiscono al tessuto sociale ed economico dell'isola. Il primato della narrazione *dell'esterno* appare difficilmente sovvertibile, tuttavia la consapevolezza degli attori locali intervistati fa ben sperare per un cambio di rotta decisivo.

RICONOSCIMENTI. – L'elaborato è frutto di un lavoro di riflessione comune, maturato all'interno di un progetto di ricerca interdisciplinare condotto tra luglio e settembre 2022 sull'Isola di Pantelleria. I paragrafi 3, 4 e 5 sono da attribuire a Gabriele Casano, il paragrafo 2 a Mauro Spotorno, mentre i paragrafi 1 e 6 sono da attribuire a entrambi gli autori.

BIBLIOGRAFIA

- Antonsich M. (2010). Searching for belonging. An analytical framework. *Geography Compass*, 4(5): 644-659.
- Braudel F. (1985). *La Méditerranée*. Paris: Flammarion.
- Butler R.W. (1999). Understanding tourism. In: Jackson E.L., Burton T.L., a cura di, *Leisure Studies: Prospects for the Twenty-First Century*. State College, PA: Venture, pp. 97-116.
- D'Aiuti A. (2009). *Il libro dell'Isola di Pantelleria*. Trapani: Il Pettirosso.
- De Santi V., Gabellieri N., Mangano S., Piana P. (2022). Between authenticity and belonging: Residents' and tourists' perception of the Cinque Terre (Italy) in Pixar-Disney's Luca. *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*. DOI: 10.1080/04353684.2022.2139280
- Deguillame V., Aumeeruddy-Thomas Y., Motisi A., Pavia G., Barbera G. (2022). L'Isola di Pantelleria, l'alleanza di uomini e pietre un'agricoltura mediterranea singolare. *Quaderni del Parco Nazionale dell'Isola di Pantelleria*, 2.
- Goodman L.A. (1961). Snowball sampling. *Annals of Mathematical Statistics*, 32(1): 148-170.
- Gumuchian H. (1991). *Représentations et aménagement du territoire*. Paris: Anthropos.
- Krueger C. (1988). *Focus Group. A Practical Guide for Applied Research*. London: SAGE.
- Libero Consorzio Comunale di Trapani (2021). *Turismo in Cifre*, Report Pantelleria 2021. Testo disponibile al sito: <http://www.consorziocomunale.trapani.it/provinciatp/images/pantelleria2021.pdf> (consultato il 15 marzo 2023).
- Lindström K. (2014). Internal and external perception in conceptualizing home landscapes: Japanese examples. *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, 96(1): 51-65.
- Lotta F., Savelli S. (2018). *Il paesaggio della pietra a secco dell'isola di Pantelleria. Dossier di candidatura al Registro Nazionale dei Paesaggi Rurali Storici*. Testo disponibile al sito: <http://www.lulu.com/shop/giorgia-de-pasquale-and-francesca-lotta-and-serena-savelli/il-paesaggio-della-pietra-a-secco-di-pantelleria-dossier-di-candidatura/ebook/product-23564928.html> (consultato il 15 marzo 2023).
- Pollice F. (2022). Placetelling. Per un approccio geografico applicativo alla narrazione dei luoghi. *Geotema*, 68: 5-13
- Renzullia A., Santia P., Gambinb T., Bueno Serrano P. (2019). Pantelleria Island as a centre of production for the Archaic Phoenician trade in basaltic millstones: New evidence recovered and sampled from a shipwreck off Gozo (Malta) and a terrestrial site at Cádiz (Spain). *Journal of Archaeological Science: Reports*, 24: 338-349.
- Ribeiro O. (1968). *Il Mediterraneo. Ambiente e tradizione*. Milano: Mursia.
- Riley M., Harvey D. (2005). Landscape archaeology, heritage and the community of Devon: An oral history approach. *International Journal of Heritage Studies*, 11(3): 269-288.
- Salmon C. (2008). *Storytelling. La fabbrica delle storie*. Roma: Fazi.
- Spotorno M. (2012). *La carta è più interessante del territorio? Antinomie geografiche*. Genova: Genova University Press.
- Tudisca S., Sgroi F., Testa R. (2011). Competitiveness and sustainability of extreme viticulture in Pantelleria Island. *New Medit*, 4: 57-64.
- UNESCO (2014). Nomination file no. 00720 for inscription on the representative list of the intangible cultural heritage of humanity in 2014. *Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage – Intergovernmental Committee for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage*, Ninth session, Paris (France), November.

RIASSUNTO: Le dinamiche socio-economiche di Pantelleria poggiano su un'intricata rete di narrazioni capaci di rappresentare realtà sovrapposte e, a tratti, discordanti. Una delle narrazioni territoriali preponderanti a Pantelleria è quella relativa alla pratica della coltivazione della "vite ad alberello", patrimonio immateriale dell'umanità dal 2014. La narrazione UNESCO, se approfondita, risulta essere parziale e a tratti fuorviante. Attraverso l'analisi delle narrazioni territoriali locali, si cercherà di individuare gli aspetti controproducenti provocati dal prevalere per/a Pantelleria delle narrazioni per l'esterno su quelle dell'interno. Grazie all'analisi delle interviste raccolte *in loco*, si intende sottolineare la necessità di adottare modalità di comprensione dei contesti locali capaci di intercettare quelle narrazioni territoriali rese inaudibili.

SUMMARY: *A stratigraphy of Pantelleria's territorial narratives*. The socio-economic dynamics of Pantelleria rely on an intricate mesh of narratives capable of representing overlapping and, at times, discordant realities. One of the preponderant territorial narratives on Pantelleria is that concerning the practice of cultivating the "vite ad alberello", an intangible heritage of humanity since 2014. The UNESCO narrative, if examined in depth, turns out to be partial and at times misleading. Through the analysis of local territorial narratives, we will attempt to identify the counterproductive aspects caused by the prevalence of external narratives over internal ones. Thanks to the analysis of the interviews collected *in situ*, the aim is to emphasise the need to adopt ways of understanding local contexts capable of intercepting those territorial narratives that have been rendered inaudible.

Parole chiave: narrazioni, territorio, agricoltura tradizionale, turismo, Pantelleria

Keywords: narratives, territory, traditional agriculture, tourism, Pantelleria

*Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali; gabriele.casano@edu.unige.it; spot@unige.it

SONIA GAMBINO*

COMUNITÀ LOCALI E NARRAZIONI: IL RUOLO DELLA CULTURA GALLO-ITALICA A SAN FRATELLO

1. INTRODUZIONE. – Il linguaggio è il primo segno di identità nell’ambito di una comunità; i parlanti una stessa lingua condividono un patrimonio comune invisibile ma tangibile che consente la comunicazione e la reciproca comprensione. La lingua costituisce la caratteristica peculiare e il fulcro in cui si consolida l’eredità culturale ed il senso di appartenenza di una comunità (De Vecchis e Fatigati, 2016, p. 225). Nell’attuale panorama italiano, l’influenza dei dialetti assume una rilevanza così importante da svolgere in alcune aree geografiche la funzione di lingua madre.

La Sicilia al centro del Mediterraneo è stata, fin dall’antichità, il crogiolo di culture differenti, terra di conquista di popoli diversi: Greci, Romani, Bizantini, Arabi, Normanni, Spagnoli che hanno reso unica questa terra, lasciando tracce profonde nell’arte, nella cultura, nella toponomastica, nella letteratura e nella lingua. In particolare, sotto la dominazione normanna, l’area nord-orientale della Sicilia fu conquistata da Ruggero I, che favorì una forte migrazione di popoli provenienti dal Nord-Italia (Lombardi, Emiliani, Liguri, Piemontesi, Provenzali), ripopolando così il territorio e dando vita ad una nuova lingua, quella gallo-italica, diversa per fonetica e morfologia da quella siciliana. Il termine “galloitalico”, in riferimento alle isole linguistiche italiane settentrionali della Sicilia, appare per la prima volta in De Gregorio 1884 in un lavoro pubblicato sull’*Archivio Glottologico Italiano*. Nella seconda metà del Novecento il termine galloitalico è stato adoperato dai linguisti in riferimento ai dialetti piemontesi, liguri, lombardi ed emiliano-romagnoli dell’Italia settentrionale e alle parlate italiane settentrionali della Sicilia. Termini come parlate italiane settentrionali o alto-italiane non sono altro che sinonimi di galloitalico (Trovato, 2011).

Il dialetto galloitalico è ancora presente in alcuni centri della Sicilia centrale ed orientale, dove è ancora vitale e diffuso in diversi centri principali (Nicosia, Sperlinga, Piazza Armerina e Aidone in provincia di Enna; San Fratello e Novara di Sicilia in provincia di Messina) e in altri centri di minore irradiazione come San Piero Patti, Montalbano Elicona, Randazzo, Ferla; una vasta area con numerosi centri in cui la parlata siciliana di fondo è interferita da fenomeni fonologici e lessicali di origine settentrionale. L’importanza culturale di queste isole linguistiche alloglotte in Sicilia è testimoniata dall’inserimento di questi centri nel “Registro Eredità Immateriali della Sicilia” – Libro delle Espressioni – Parlata Alloglotta Gallo Italico – istituito dalla Regione Siciliana per la tutela del patrimonio lessicale.



Fonte: Enciclopedia dell’Italiano – Treccani.

Fig. 1 - Minoranze linguistiche in Sicilia

2. SAN FRATELLO: LE DINAMICHE STORICHE LEGATE ALLA DIFFUSIONE DEL GALLO-ITALICO. – Ubicato sulle pendici settentrionali dei Monti Nebrodi, le origini di San Fratello sono antichissime. Il centro fu edificato da una colonia di Longobardi, unitasi ai Normanni con il conte Ruggero I alla conquista della Sicilia. Il nome originale del paese era San Frareau (San Filadelfo) tradotto poi erroneamente in San Fratello, a causa



dell'assonanza tra Fraeau (Filadelfio) e Frea (Fratello). Il borgo fu fondato nell'XI secolo da Adelaide di Monferrato, moglie di Ruggero I e diventò ben presto un'importante colonia galloitalica. A san Fratello, i coloni "lombardi" si insediarono in un abitato che era preesistente all'arrivo dei Normanni (Peri, 1959), ma qui si stabilirono e iniziarono a diffondere la loro parlata, una sorta di dialetto francese, che si fuse con il dialetto siciliano dando così vita alla lingua gallo-italica.

In questo insediamento, il galloitalico ha prevalso sul siciliano e si è diffuso come elemento di identità e nel contempo di diversità di questa comunità dalle altre presenti nelle vicinanze, a tal punto che gli abitanti di San Fratello sono stati, spesso, denominati dalle popolazioni dei paesi limitrofi come gli "stranieri" o ancora i "francesi". Il sanfratellano risente meno degli altri idiomi le influenze siciliane, rappresentando una vera isola linguistica, così come attestato dallo storico Fazello che, in un suo scritto, riferendosi agli abitanti di San Fratello afferma: i locali "habitatori", i quali fin da allora, – certo consapevoli della loro diversità linguistica rispetto al resto della Sicilia – credevano di essere una colonia di "Longobardi" (Fazello 1574).

Sono molti i riferimenti storici e letterari che mettono in luce la diversità linguistica e culturale degli abitanti di San Fratello come gli esempi riportati dallo studioso Trovato nel sonetto di Vincenzo De Simone, poeta siciliano vissuto a lungo a Milano, che così scriveva in *Li Siciliani a Milanu*:

Si 'n Lummardia cci su 'Siciliani
'n Sicilia 'n cànciu avemu li Lummardi
[Se in Lombardia ci sono Siciliani,
in Sicilia in cambio abbiamo i Lombardi]
cu tantu di curazza e di lapardi
[con tanto di corazza e di alabarde],
che poi, 'dfrusterifattusi nustrani'
[da forestieri fattisi nostrani e riposte le armi,
si sono trasformati in contadini]:
beddi, biunni, vivuli e rusciani, I travàglianu la terra, e su guagliardi
[belli, biondi, vivaci e pieni di salute lavorano la terra e son gagliardi].
Nicosia, I Ciazza, Spirlinga, San Frateu
e Daduni I sunu li stati di sta Lummardia
[Nicosia, Piazza, Sperhnga, San Fratello
ed Aidone sono le città di questa Lombardia].
Quanto al numero nun menu e forsi cchiu di centu milia
[non meno e forse più di centomila]
hanu un linguaggtu so
[hanno un loro proprio linguaggio].
Li Siciliani a Milanu, 1933, p. 75.

La particolarità di questo dialetto, proprio per la sua origine gallo-italica, si distacca totalmente da quello che è il tradizionale dialetto siciliano e la trasmissione, soprattutto orale, attraverso la narrazione di una lingua così antica ha contribuito a mantenere viva, presso la popolazione, questa risorsa geo-culturale.

A San Fratello, in particolare, la lingua gallo-italica risulta la più efficace e la più dinamica nell'ambito della riappropriazione e conservazione del molteplice patrimonio letterario, storico, artistico, folcloristico e religioso (Regione Siciliana).

Non si può comprendere l'evoluzione di una lingua senza tener conto delle situazioni storiche e delle condizioni sociali in cui essa si è sviluppata (Febvre, 1906).

La storia di San Fratello è stata segnata da eventi nefasti come le frane del 1754 e del 1922 che hanno distrutto parte del centro urbano, costringendo una buona parte della popolazione ad un'evacuazione demografica verso la marina. Qui si popolò il piccolo centro di Acquedolci, un tempo San Filadelfo Marina, che ha ottenuto l'autonomia da San Fratello nel 1969 (Ioli Gigante, 1989, p. 61). Oggi la parlata di San Fratello, pur costituendo un interessante laboratorio linguistico, è minacciata da alcuni fattori che precludono la continuità nel tempo di quest'idioma. Il processo di senilizzazione, i movimenti migratori, la mancanza di giovani rappresentano sicuramente un ulteriore fattore di debolezza per la propagazione del galloitalico; e se l'isolamento geografico, dovuto alle condizioni fisiche del territorio, ha costituito inizialmente un vantaggio per la permanenza di questo idioma, oggi, costituisce un ulteriore svantaggio, relegando il galloitalico ad una lingua in pericolo.

3. IL DIALETTO GALLOITALICO: UN PATRIMONIO DA NARRARE. – Presso la comunità di San Fratello, in cui il bilinguismo è fonte di arricchimento e di condivisione di saperi antichi, il galloitalico, in virtù di una narrazione culturale che si tramanda di generazione in generazione, costituisce un idioma insostituibile e rappresenta la memoria dell’eredità immateriale, indice della vitalità culturale della popolazione locale:

I suoi parlanti hanno un vivissimo senso della coesione della comunità e della differenza tra sanfratellani e siciliani dell’area circostante, a tal punto che per il loro idioma, incomprensibile alle orecchie dei forestieri, sono detti menzalingua. La fedeltà all’idioma è insomma massima. E ne è testimone il sentimento di spiccato orgoglio a quasi tutti i livelli sociali del loro dialetto peculiare (Sgroi 1989, p. 33).

Gli abitanti di San Fratello cercano, tutt’oggi, di mantenere in vita uno degli idiomi linguistici più antichi della Sicilia, con la coscienza che la loro lingua è in declino e il cui valore è stato, spesso, sottovalutato dagli organi preposti. Finora quest’alloglossia in decadenza non ha avuto strumenti adeguati per promuoversi, nonostante la trasmissione orale e la proficua produzione letteraria.

Le politiche su cultura e patrimonio promosse negli ultimi anni da enti nazionali e sovranazionali sono state incentrate sempre più sul ruolo che svolgono le comunità locali nella conservazione e trasmissione dei saperi tradizionali (Pinton, Zagato, 2020, p. 45). A tale scopo, il galloitalico è stato inserito nel “Registro delle eredità immateriali della Sicilia” e nella Legge Regionale 9/2011 per la valorizzazione del patrimonio linguistico. Questi documenti sottolineano la consapevolezza e l’importanza che riveste l’elemento linguistico come espressione dell’identità culturale tradizionale.

Anche l’UNESCO è fortemente impegnata nella promozione e nella difesa del multilinguismo tutelando le minoranze linguistiche che parlano i dialetti cosiddetti “galloitalici” o “alto italiani” (circa 60.000 parlanti) diffusi in Sicilia e (con modalità diverse di conservazione) in Basilicata e in Campania, come conseguenza di migrazioni di epoca medievale dall’Italia settentrionale. Il parametro considerato determinante dall’UNESCO per il giudizio complessivo di vitalità linguistica è quello della trasmissione intergenerazionale, perché una lingua comincia a morire quando non la parlano più le giovani generazioni.

Molti sono i dibattiti scientifici sul valore del dialetto gallo italico e l’Amministrazione comunale, intenzionata a proseguire l’impegno per la tutela e valorizzazione di questo bene immateriale che rappresenta l’identità più autentica e profonda di San Fratello, ha cercato attraverso molti convegni di attirare l’attenzione anche internazionale di molti studiosi di storia, glottologia, linguistica ed antropologia per un confronto culturale su quest’antica lingua. Il Comune ha anche creato un Centro di documentazione del dialetto galloitalico di San Fratello. Nell’ambito delle iniziative già intraprese, l’ente ha indetto da molti anni un concorso di poesia in dialetto galloitalico, un progetto culturale per promuovere la produzione letteraria galloitalica, con la consapevolezza che questa ricchezza è destinata probabilmente ad estinguersi sia per la mancanza di trasmissione di padre in figlio, sia per l’altrettanto grave spopolamento del territorio di San Fratello, che conta oggi circa 3.300 abitanti a fronte dei 4.500 del 2001 e che è sottoposto ad un continuo depauperamento demografico.

Al fine di tutelare questo immenso patrimonio linguistico e culturale, nel 2020 è stato depositato in Senato un disegno di legge per il riconoscimento e la tutela della minoranza gallo-italica.

Inoltre, i cittadini di San Fratello si sono prodigati con diverse iniziative in rete che si propongono di promuovere la lingua degli antichi Longobardi, una di queste è la creazione del gruppo Facebook “San Frareau – Zzea parduoma u dialott du nasc paes” (“San Fratello – Qui si parla il dialetto del nostro paese”) in cui, tra l’altro, spicca la rubrica “Mparuoma a scrivir u sanfrardean” (“Impariamo a scrivere il sanfratellano”), attraverso la quale gli utenti iscritti al gruppo possono imparare le basi della grammatica della lingua gallo-italica.

San Fratello partecipa anche alla “Rete dei Parchi EtnoLinguistici d’Italia”, un progetto di sviluppo locale sulle aree alloglotte d’Italia: veri e propri mini-siti che offriranno la possibilità di rendere più visibili e di unire sotto un Label le realtà delle minoranze linguistiche che riconoscono e si impegnano a rispettare i tre principi fondamentali della rete la realtà linguistica; la valorizzazione dell’identità linguistico-culturale del luogo.

Il progetto dei Parchi EtnoLinguistici d’Italia ha l’obiettivo di rendere accessibile al grande pubblico il patrimonio linguistico, culturale e antropologico d’Italia e le realtà imprenditoriali, culturali e artigianali caratterizzate da un forte spirito d’identità per il proprio territorio e le proprie tradizioni.

4. CONCLUSIONI. – San Fratello è sede di una delle tradizioni linguistiche più antiche della Sicilia e anche d’Italia. Le comunità gallo-italiche presenti oggi in Sicilia, finora, non si sono organizzate in un sistema culturale integrato, difatti, ciascuna di esse ha operato in modo autonomo per recuperare la via della salvaguardia

di questa lingua. Questa scelta ha rappresentato un fattore di debolezza per il riconoscimento di tale valore linguistico. Occorre, perciò, promuovere una rete comprensiva di tutti i centri siciliani appartenenti alle colonie gallo-italiche, individuando un polo di coordinamento che metta insieme le esigenze comuni per rivitalizzare un patrimonio che deve costituire, non solo, un importante retaggio del passato ma anche un modello di sviluppo sostenibile attraverso, ad esempio, forme di turismo, come il turismo delle radici, che bene si sposerebbero con le rievocazioni del dialetto gallo-italico.

BIBLIOGRAFIA

- Amaduzzi S., Guarani A., Pascolini M. (2012). Lingue minoritarie e geografia. Una lettura territoriale dell'applicazione della legge 482/99. In: Borghello G., Orioles V., a cura di, *Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*. Udine: Forum, pp. 1-22.
- Cencini C., Forconi G. (2011). *La tutela delle lingue minori: il caso, Europa*. Bologna: Pàtron.
- De Gregorio G. (1882-85). Fonetica dei dialetti galloitalici di Sicilia. *Archivio Glottologico Italiano*, 304-316.
- De Vecchis G., Fatigati F. (2016). *Geografia generale*. Roma: Carocci.
- Di Giovanni P. (2015). *La Sicilia nel contesto della civiltà europea e mediterranea*. Milano: FrancoAngeli.
- Fazello T. (1574). *Le due dece dell'Historia di Sicilia, tradotte dal latino in lingua Toscana dal P. Remigio Fiorentino*. Venezia.
- Febvre L. (1906). Histoire et dialectologie. Aux temps où naissait la géographie linguistique. *Revue de synthèse historique*, XII.
- Fellmann J.D., Getis A., Getis J. (2007). *Geografia umana*. Milano: McGraw-Hill.
- Gambino S. (2015). Dal paesaggio rurale alla valorizzazione delle identità. L'esempio delle tholos nei Nebrodi orientali. In: Polto C., a cura di, *Echi dalla Sicilia. Scritti per Amelia Ioli Gigante*. Bologna: Pàtron.
- Ioli Gigante A. (1989). I comuni di nuova formazione in Sicilia nel secondo dopoguerra. Dinamiche territoriali e notazioni socioeconomiche. *Nuovi quaderni di geografia umana per la Sicilia e la Calabria*, Vol. II. Università di Messina: Istituto di Geografia.
- Peri I. (1959). La questione delle colonie "lombarde in Sicilia". *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 57: 253-280.
- Pinton S., Zagato L. (2020). Sulla persistente difficoltà di assicurare la partecipazione delle comunità nella salvaguardia del patrimonio culturale, in particolare dei saperi tradizionali. In: Trovò F., a cura di, *Feste tradizionali e rievocazioni storiche, un patrimonio da salvaguardare*. Padova: Il Prato.
- Regione Siciliana. Testo disponibile al sito: http://pti.regione.sicilia.it/portal/page/portal/sit_portale/sit_localita/sit_083/sit_museiaree_archeologichetietindari/sit_ildialettogalloitalico (consultato il 20 febbraio 2023).
- Russo Krauss D. (2011). *Lingue e spazi. Elementi per l'analisi geografica dell'espressione linguistica*. Roma: Aracne.
- Trovato S. (2005). Le parlate altoitaliane della Sicilia. Testimonianze e documenti della loro diversità. *Studi italiani di linguistica teorica ed applicata*, 34(3): 553-571.
- Trovato S. (2011). Dai dialetti lombardi ai dialetti galloitalici. In: Marcato G., a cura di, *Le nuove forme del dialetto*. Padova: Unipress.
- Trovato S. (2018). *Parole galloitaliche nel siciliano: attività artigianali tra lingua e cultura*. Udine: Forum Editrice Universitaria Udinese, pp. 705-716.

RIASSUNTO: Il termine gallo-italico indica la rosa dei dialetti dell'Italia settentrionale con notevoli affinità con le parlate romanze che si diffusero in Francia dal nono al dodicesimo secolo. In Sicilia, ed in particolare nell'area di San Fratello, nell'XI secolo Ruggero I fondò un'importante colonia gallo-italica; si diffuse, così, una lingua ricca di espressioni, suoni, ritmi cadenze e inflessioni, che prevaricò la lingua locale e si sostituì ad essa. Il linguaggio sanfratellano, il più rigoglioso tra i galloitalici isolani, divenne custode ed espressione dei termini inerenti ai costumi, alle abitudini e alle leggende di San Fratello. Ancora oggi, la comunità sanfratellana esprime e narra la storia autoctona attraverso questo dialetto, mantenendo vive le relazioni tra i sanfratellani sparsi in tutto il mondo e rievocando le proprie radici legate alla memoria e alla cultura gallo-italica.

SUMMARY: *Local communities and narrations: the role of Gallic-Italic culture in San Fratello.* The term Gallo-Italic indicates a range of dialects of Northern Italy with strong similarities with Romanic languages which have spread around France from the 9th to the 12th century in Sicily. In particular in the area of San Fratello in the 11th century Roger I founded an important Gallo-Italic colony; and therefore a language rich in expressions, sounds, rhythms, accents and inflections become widespread, took over the local language and replaced it. The language of Sanfratello, the most thriving among the gallo-italic dialects in the island, became guardian and expression of the terms connected to costumes, habits and legends of the village. Still today, the community of Sanfratello expresses and narrates the autoctonous history through this dialect, keeping alive the relations among people from Sanfratello who are widespread around the world and recalling their roots linked to Gallo-Italic memory and culture.

Parole chiave: dialetto gallo-italico, patrimonio culturale, San Fratello, sviluppo locale
Keywords: Gallo-Italic dialect, cultural heritage, San Fratello, local development

*Università degli Studi di Messina, COSPECS; sgambino@unime.it

LUIGI MUNDULA*

RACCONTO DEL TERRITORIO E COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ TERRITORIALE. IL CASO DEL PIANO STRATEGICO DELLA CITTÀ METROPOLITANA DI CAGLIARI

1. PIANIFICAZIONE E RACCONTO DEL TERRITORIO. – La pianificazione (urbanistica e territoriale) è stata (e in parte è ancora) intesa come un atto di governo del territorio finalizzato a definirne gli usi possibili, secondo standard e vincoli da rispettare. Tale approccio conduce all'idea che la pianificazione sia un processo orientato alla definizione di una specifica organizzazione di uno spazio (cioè alla dimensione oggettiva e astratta delle relazioni fisiche tra gli oggetti e le entità geografiche – Harvey, 1996) attraverso una verifica di compatibilità di quanto previsto con le caratteristiche del contesto, piuttosto che alla costruzione o evoluzione dell'identità di un luogo (cioè alla dimensione soggettiva e significativa dello spazio – Agnew, 2011).

Presupposto per la legittimazione di questa idea di pianificazione è il modello funzionalista che trova corrispondenza anche nelle scienze economiche e ingegneristiche e che considera il territorio come un oggetto di analisi, e poi di azione, complicato piuttosto che complesso, cioè scomponibile in parti (più) semplici gestibili separatamente e poi riaggregabili, e come tale uno spazio euclideo, su cui disporre volumetrie e definire funzioni attraverso la sua scomposizione in zone omogenee e attività prevalenti, trattabili in maniera settoriale secondo obiettivi di efficienza (corrispondenza intenti/risultati) ed uso ottimale delle risorse (Rispoli, 2012). La convinzione alla base di tale modello è che sia possibile operare scelte razionali sulla base di uno schema mezzi-fini di tipo deterministico, che permette di raggiungere gli obiettivi prefissati ottimizzando l'uso delle risorse disponibili. Secondo questo approccio si possono selezionare, tra le opzioni progettuali possibili, quelle che permettono di raggiungere nel modo migliore gli obiettivi prefissati, secondo una rigida scansione di fasi temporalmente separate.

La razionalità adottata da questo modello è di tipo assoluto (Weber, 1922), perché è caratterizzata dalla certezza sui fini e sui mezzi da adottare (*ab soluta*, cioè “slegata da”) e dalla totale indipendenza del soggetto dalla situazione decisionale, che viene considerata “oggettiva”. I soggetti decisori agiscono seguendo un criterio di puro calcolo, in grado di prevedere perfettamente e comprensivamente le conseguenze e compiere la scelta che individua i mezzi che ottimizzano il fine (tra costi e benefici); essi conoscono “la strada migliore” per raggiungere gli obiettivi, in quanto questa è fondata sulla capacità di calcolare costi e benefici e di porli a confronto.

Gli effetti non previsti vengono considerati come esternalità (situazioni cioè che derivano da una mancata coincidenza tra l'ottimo sociale e l'ottimo individuale nonché dalla mancata attribuzione dei diritti di proprietà) da gestire attraverso azioni di *command and control*, e i problemi sociali trovano risposte in una razionalità tecnica e specialistica che considera le peculiarità dei contesti non come soggetto ma come oggetto disarticolabile dal sistema su cui si può intervenire puntualmente. La lettura del territorio è in questo caso di tipo oggettivo e la narrazione conseguente sarà di tipo analitico

Nel corso del tempo, tuttavia, tale approccio ha visto una sua evoluzione che si è concretizzata in diverse teorie alternative, tra cui la pianificazione sostenibile (Jenks e Dempsey, 2005; Beatley, 2012), la pianificazione basata sulla resilienza (Cutter e Finch, 2008; Davoudi *et al.*, 2012) e la pianificazione basata sulla giustizia sociale (Harvey, 1973; Soja, 2010). Questi approcci, al di là dello specifico focus su cui si concentrano (l'attenzione per le generazioni future, le disuguaglianze e le disparità spaziali, la capacità delle città di adattarsi e affrontare i cambiamenti e le crisi) hanno in comune l'abbandono del principio della razionalità assoluta a favore di quello della razionalità limitata (Simon, 1955). Il processo è quindi caratterizzato dal fatto che i decisori non sono in grado di compiere in modo lineare il confronto tra mezzi/fini. Quando scelgono i decisori non sono realmente nelle condizioni di prevedere tutte le conseguenze di ciò che hanno immaginato durante la formazione della decisione e non conoscono quindi quale sia l'alternativa più vantaggiosa tra quelle a disposizione. L'alternativa scelta sarà quella che sembra più vantaggiosa a partire dalle conoscenze a disposizione. Ergo, non esiste in questo caso una decisione razionale in assoluto, ma esistono delle decisioni



razionali relativamente alle conoscenze, alle situazioni ed alle contingenze in cui essa avviene. La razionalità non è assoluta, svincolata dal contesto, ma relativa ad esso e quindi le decisioni non vengono assunte sulla base della convenienza, ma sulla base dell'appropriatezza. La lettura del contesto rimane anche in questi casi però di tipo sostanzialmente oggettivo (in quanto basata su teorie scientifiche) e la narrazione e/o rappresentazione conseguente di tipo analitico.

Di particolare interesse nel quadro evolutivo delle teorie di pianificazione, è il *community based planning* (Healey, 1997; Innes e Booher, 2010), che incoraggia un coinvolgimento attivo della comunità nella pianificazione e nella definizione delle politiche territoriali. Attraverso processi partecipativi, vengono raccolte le opinioni, i desideri e le esigenze dei residenti, creando un legame più stretto tra le persone e il territorio. Nella pianificazione basata sulle comunità, si riconosce l'importanza dell'identità territoriale e si cerca di valorizzare le peculiarità e le risorse culturali, storiche e sociali di un luogo. Si promuove la conservazione della memoria storica e si incoraggiano le pratiche culturali locali. Ciò può includere la riqualificazione di spazi pubblici, la valorizzazione del patrimonio architettonico e culturale, l'organizzazione di eventi e celebrazioni locali, e così via.

Questo approccio considera il territorio come qualcosa di più di un mero spazio euclideo organizzato, andando a comprendere la dimensione umana e sociale e interpretandolo quindi come un luogo (Relph, 1976; Tuan, 1977; Agnew, 2011). La pianificazione basata sulle comunità mira a creare un senso di appartenenza e identità collettiva, che sia radicato nella storia, nelle tradizioni e nella cultura locali, tenendo conto anche degli aspetti immateriali che contribuiscono a costruire l'identità di un luogo.

In questo caso il principio adottato è quello della razionalità incrementale (Lindblom, 1959), dove la ragione per la quale una coalizione impedisce le tendenze individualiste non è l'emergere di uno su tutti, che controlla le informazioni strategiche, ma il compromesso che si crea tra gli interessi dei partecipanti su di un'opzione mediana che pare a tutti soddisfacente ed è fondata su un criterio di adattamento reciproco. Le decisioni vengono assunte in base al consenso costruito attraverso progressivi compromessi al fine di allargare le coalizioni ed includere un sempre maggior numero di partecipanti. Le scelte finali vengono individuate attraverso una sequenza di compromessi che aggiustano, integrano e associano le preferenze dei singoli, dando al processo una configurazione incrementale. Il processo non è lineare, ma disarticolato, poiché riflette i continui cambi di direzione dovuti al continuo lavoro di compromesso. I *decision maker* ritornano sui loro passi per includere nuovi alleati e stabilizzare la scelta, ma il tragitto complessivo della sommatoria di compromessi assume un aspetto tortuoso, scomposto.

Tra i casi più noti in cui questo approccio è stato utilizzato sono da menzionare quello del quartiere Vauban a Friburgo in Germania e quello di Portland negli Stati Uniti.

Vauban (Coates, 2013) era un'ex caserma francese di 38 ettari, che ora ospita 5.000 abitanti in 2.000 appartamenti. Ha preso vita nel 1996 grazie al Project Group Vauban, supportato dalla consulenza dei cittadini, cioè del Forum Vauban. I lavori sono terminati nel 2009, con l'obiettivo, raggiunto, di accogliere per lo più giovani famiglie. A questo scopo si sono mosse ben 40 cooperative di proprietari, le quali hanno agevolato anche la partecipazione dei redditi più bassi. La sua trasformazione che ha coinvolto le comunità locali nel processo decisionale attraverso incontri pubblici, gruppi di lavoro e consultazioni per discutere di temi come il design urbano, l'uso del suolo, i servizi e le infrastrutture, ha permesso ai residenti di contribuire attivamente alla definizione del quartiere, promuovendo una maggiore coesione sociale e una forte identità territoriale arrivando a costruire un eco-quartiere, dotato di elevati standard di riduzione dei consumi, con 100 unità abitative passive (cioè che sono alimentate completamente da energia rinnovabile) e diverse "Energy plus" (cioè che producono più energia pulita di quanta ne abbiano bisogno).

Il caso della città di Portland, nello stato dell'Oregon, vede l'adozione del *community based planning* ad una scala maggiore e specificatamente per lo sviluppo del suo piano urbano chiamato "Portland Plan" iniziato nel 2009 e concluso con l'approvazione finale nel 2012 (City of Portland, 2012). Attraverso consultazioni pubbliche, gruppi di lavoro e coinvolgimento delle organizzazioni comunitarie, sono state raccolte informazioni, opinioni e idee dai residenti su questioni quali trasporti, abitazioni, ambiente, economia e salute. Questo processo ha contribuito a definire le priorità e gli obiettivi del piano urbano, riflettendo le esigenze e le aspirazioni della comunità.

Non si tratta soltanto, quindi, della possibilità di autogestione delle risorse locali, ma dell'opportunità, per le comunità, di definire autonomamente le regole fondamentali di uso/appropriazione del bene collettivo, in un processo di acquisizione di consapevolezza dell'interesse comune. Un processo che è anche di incoraggiamento verso scelte di tipo cooperativo che tengano conto degli effetti di azioni e decisioni sui tanti utilizzatori del bene comune territorio, oramai scarso e deperibile (Ostrom, 2006).

2. IL RACCONTO DEL TERRITORIO NEL PIANO STRATEGICO DELLA CITTÀ METROPOLITANA DI CAGLIARI. – La Legge n. 56 del 7 aprile 2014 sul riordino del sistema delle autonomie locali, che ha istituito le Città Metropolitane, ha introdotto per le stesse il Piano Strategico come atto di programmazione e pianificazione di natura obbligatoria. Considerato che le Città Metropolitane sono ritenute il motore dello sviluppo del Paese si capisce come questa modifica normativa abbia (ri)portato al centro dell'attenzione degli amministratori lo strumento del Piano strategico, che in precedenza aveva un carattere meramente volontario e non vincolante rispetto agli altri strumenti di pianificazione e programmazione. L'interesse per questo strumento deriva anche dalle sue peculiari caratteristiche, e cioè dall'essere uno strumento dinamico in continuo aggiornamento e ricalibrazione, con una visione di sviluppo (intersettoriale e multi-scalare) di medio termine, e fortemente centrato sulla partecipazione.

È da notare però che sebbene la legge del Rio abbia istituito l'importanza del coinvolgimento delle comunità locali nel processo decisionale e sottolineato l'importanza della sostenibilità, non può essere considerata a pieno titolo un caso di *community based planning*. La legge si concentra infatti principalmente sulla pianificazione strategica a lungo termine, definendo obiettivi, programmi e progetti territoriali, senza necessariamente garantire un coinvolgimento diretto e significativo delle comunità nel processo decisionale. Tuttavia, la legge del Rio ha promosso un maggiore dialogo tra gli attori locali, incoraggiando la partecipazione pubblica nella fase di elaborazione dei piani e programmi territoriali. Questo coinvolgimento può essere considerato come un passo verso una pianificazione più inclusiva e basata sulle comunità, ma il livello di coinvolgimento effettivo deve essere valutato da caso a caso.

Al di là della norma è stato evidenziato come le narrazioni dei luoghi e del senso di appartenenza contribuiscono a creare legami emotivi e identità territoriale nei processi di sviluppo urbano (de Vries, 2020) e nella pianificazione strategica (Hansen, 2019) e come siano in grado di influenzare quindi la creazione di politiche e progetti (Boudreau e Gunster, 2018). In questo senso il Piano Strategico della Città Metropolitana di Cagliari¹, presenta interessanti peculiarità. All'inizio del processo di pianificazione le rilevazioni effettuate rispetto a cosa fosse la Città Metropolitana hanno evidenziato una sostanziale ignoranza nella percezione dei residenti del ruolo e quindi dell'identità della Città Metropolitana. Un esempio fa comprendere particolarmente bene questa situazione. Alla domanda se conoscesse la Città metropolitana, un intervistato ha risposto: "sì certo, ma non la prendo mai", confondendo la Città Metropolitana con la metropolitana. A seguito però di un processo durato 22 mesi, il racconto del territorio, che si è esplicitato in diversi modi, momenti e da parte di diversi attori attraverso un'attività di partecipazione che è stata attuata lungo tutto il processo di definizione del Piano nelle sue varie declinazioni, ha permesso la formazione dell'identità della Città Metropolitana. La partecipazione non è stata, infatti, una semplice raccolta delle opinioni in merito agli esiti di un processo decisionale top-down, ma è stata configurata come lo strumento portante della definizione del Piano concretizzandosi, nella ricerca e progressiva riduzione a fattore comune delle narrazioni (orali, scritte e visuali) dei diversi *stakeholder* locali (cittadini, imprese e istituzioni) su ciò che quel territorio era ma anche, e soprattutto, su quello che avrebbe voluto/potuto essere. L'impostazione metodologica ha preso come riferimento il *community based planning* gestendolo però secondo l'approccio della razionalità strategica (Crozier e Friedberg, 1977), cioè tale per cui:

- le situazioni decisionali devono essere analizzate come contesti in cui si intrecciano le strategie di molteplici decisori che cercano di massimizzare i propri benefici e di minimizzare i rispettivi costi, cosicché ciascuno di loro influenza la formazione della decisione degli altri;
- la decisione, a questo punto, è il riflesso della negoziazione tra i giocatori e della loro capacità di influenzarsi e di controllare i comportamenti degli altri;
- la soluzione risiede nella capacità di costruire delle coalizioni che superino la competizione e ottengano il consenso. Queste coalizioni sono possibili allorché i decisori riescono a controllare le strategie degli altri esercitando un potere su di loro (controllo strategico) che pone alcuni soggetti in una condizione di leadership in grado di aggregare intorno a sé una pur temporanea coalizione.

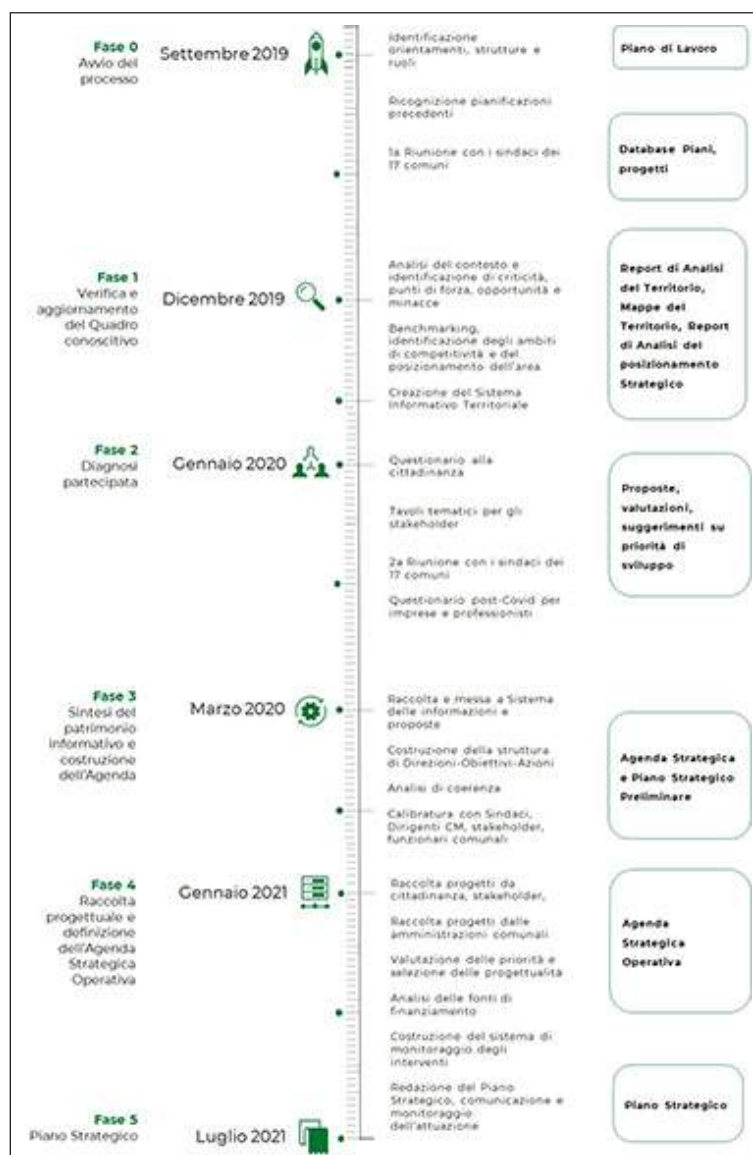
Senza dalle prime fasi il Piano è stato quindi interpretato come un processo partecipato in cui una pluralità di attori decidono insieme quali sono gli obiettivi del proprio sviluppo e con quali azioni tali obiettivi sono raggiungibili.

¹ La stesura del Piano Strategico della Città Metropolitana di Cagliari, di cui lo scrivente è stato coordinatore, è iniziata a settembre 2019 e si è conclusa a luglio 2021. Ad oggi il Piano è nella sua fase attuativa.

La Città Metropolitana di Cagliari è stata la promotrice di questo processo, coordinando e favorendo l'incontro tra le diverse realtà e seguendo gli sviluppi del Piano in tutte le sue fasi.

Fin da subito sono stati avviati momenti di confronto e di interazione con i 17 Comuni dell'area attraverso i loro rappresentanti istituzionali (i sindaci o loro delegati), a cui hanno fatto seguito eventi e iniziative di partecipazione (ascolto e proposizione) degli *stakeholder* del territorio, ovvero associazioni, imprese, enti, agenzie e cittadini.

Come evidenziato dalla Figura 1, nel corso del processo di Piano, la Città Metropolitana ha mantenuto un costante flusso di comunicazione con tutti gli attori del territorio attraverso diverse modalità che si sono intrecciate.



Fonte: elaborazione dell'autore.

Fig. 1 - Schema diacronico del processo di elaborazione del Piano Strategico della Città Metropolitana di Cagliari

Passando ad un'analisi di maggior dettaglio, il racconto del territorio è stato realizzato *in primis* dai rappresentanti delle istituzioni comunali che sono stati invitati a partecipare a diversi tavoli di lavoro. Nel primo incontro i Sindaci hanno appreso l'approccio metodologico e il carattere operativo delle fasi per la strutturazione del Piano per poi confrontarsi operativamente in un secondo incontro in merito a criticità, debolezze, punti di forza e potenzialità del territorio metropolitano, al fine di individuare le linee strategiche per lo sviluppo futuro del territorio. A questa è seguita dapprima la narrazione analitico-tematica svolta da un gruppo

di esperti locali e rappresentata attraverso un atlante del territorio metropolitano e un'analisi di posizionamento strategico del territorio metropolitano.

Al termine di questa fase è stato realizzato un primo incontro di restituzione (1° Forum strategico) che ha aperto la fase di diagnosi partecipata. L'evento ha rappresentato l'occasione per comunicare ai cittadini l'avvio del processo di Piano, l'approccio, le fasi e i momenti di confronto previsti.

Il racconto del territorio è proseguito quindi con il coinvolgimento diretto degli *stakeholder* (cittadini e imprese) attraverso diversi momenti:

- indagine sul territorio – questionari realizzati sia tramite modalità CAPI (*Computer Assisted Personal Interview*), cioè faccia a faccia da rilevatori muniti di smartphone nei diversi Comuni del territorio metropolitano, sia tramite modalità CAWI (*Computer Assisted Web Interview*), ossia con questionari online pubblicati sul sito e sui canali social dell'ente. I questionari hanno consentito di acquisire informazioni direttamente dai cittadini in merito al grado di conoscenza dell'ente Città Metropolitana di Cagliari e alle priorità di intervento percepite;
- tavoli tematici – oltre 170 *stakeholder* pubblici, privati e di rappresentanza hanno ragionato in merito a criticità e punti di forza del territorio e, successivamente, sugli obiettivi generali, specifici e le progettualità per lo sviluppo futuro. I tavoli hanno affrontato 6 macro-temi, articolati in sotto-tavoli più specifici: 1) Resilienza e vulnerabilità ambientale del territorio (Aree umide, naturali e parchi; Rischi ambientali; Reti ecologiche); 2) Ricerca, tecnologia e impresa (trasferimento tecnologico e ricerca; Trasformazione digitale e impresa 4.0; Economia circolare); 3) Turismo, attività economiche, produttive e di servizio (Agrifood; Industria, commercio e artigianato; Patrimonio culturale); 4) Trasporti e mobilità sostenibile (Grandi *hub* e logistica; infrastrutture viarie; mobilità dolce; TPL); 5) Salute, coesione sociale e qualità della vita (Promozione della salute; Vulnerabilità sociale); 6) Tessuto urbano (Città pubblica; Città privata; Enclaves). Le narrazioni e i racconti degli *stakeholder* emersi da questi tavoli sono stati utilizzati in diverse fasi del processo di Piano. I punti di forza e le criticità sono state il punto di partenza per la definizione delle Questioni chiave del territorio; gli obiettivi generali e specifici sono stati confrontati e sistematizzati per la definizione della struttura dell'Agenda Strategica; le proposte progettuali sono state di ispirazione per l'elaborazione delle Schede progettuali;
- call for photos – sono stati raccolti foto e brevi video realizzati dai cittadini sul tema “l'identità della Città Metropolitana” su luoghi, simboli e persone che fanno dei 17 Comuni un'unica entità.

Partendo da questo patrimonio informativo sono stati sintetizzati oltre 80 progetti che sono stati trattati e approfonditi con gli *stakeholder* nell'ambito di 6 tavoli di co-progettazione (Living Labs) dedicati a: 1) Verso una Città Metropolitana che faccia del patrimonio una risorsa; 2) Verso una Città Metropolitana verde e resiliente; 3) Verso una Città Metropolitana Viva H24; 4) Verso una Città Metropolitana connessa e sostenibile; 5) Verso una Città Metropolitana Competitiva ed inclusiva; 6) Verso una Città Metropolitana come centro propulsivo del Mediterraneo.

Dall'unione di questi racconti, così diversificati, è emerso un primo quadro di sintesi degli obiettivi da raggiungere denominato Agenda Strategica (articolata in Direzioni strategiche ed Obiettivi) a seguito del quale c'è stato un evento di restituzione (2° Forum strategico) finalizzato a verificare se lo schema strategico fosse in linea con le prerogative identificate dai vari soggetti e quindi rispondessero ai reali problemi del territorio. Le osservazioni pervenute dall'una e dall'altra tipologia di soggetti sono state integrate ed hanno permesso di realizzare una Visione strategica completa e condivisa. A seguito dell'approvazione dell'Agenda strategica da parte della Conferenza dei Sindaci e del Consiglio Metropolitanano il racconto del territorio metropolitano si è confrontato con la sua dimensione più propriamente strategica attraverso dei workshop di co-progettazione (*Geo-Design workshops*) che hanno visto coinvolti i referenti di tutti i 17 comuni.

Attraverso il supporto del software Geodesignhub si è proceduto alla georeferenziazione delle proposte progettuali ed all'inserimento di quelle non localizzabili (politiche). Sindaci, Assessori e referenti tecnici hanno partecipato a 5 tavoli di co-progettazione per la proposizione di oltre 250 interventi (progetti e politiche) sul territorio, che sono state alla fine ricondotte a progettualità integrate più ampie: le Azioni di Sistema. La piattaforma ha permesso la localizzazione dei progetti e le aree di intervento delle politiche consentendo agli amministratori di sviluppare in tempo reale un processo concertativo e di sperimentando un modello di governance interistituzionale sostenibile.

A seguito di questo processo, sono state quindi definite 13 Azioni di Sistema, ovvero mosaici integrati di 91 progettualità complementari e tra loro interdipendenti, capaci di impattare positivamente su una molteplicità di obiettivi dell'Agenda Operativa Strategica.

Le 13 Azioni di Sistema finali sono state inviate e presentate al Consiglio Metropolitan per essere valutate in merito al livello di priorità attuativa. Questa valutazione ha portato infine all'identificazione di 5 Azioni di Sistema prioritarie che da subito la Città Metropolitana ha messo in lavorazione e che rappresentano oggi l'identità condivisa del territorio metropolitano.

3. CONCLUSIONI. – Il caso analizzato evidenzia come la pianificazione (urbana o territoriale) debba e possa occuparsi di luoghi piuttosto che di spazi, enfatizzando quindi la dimensione soggettiva cioè quella caratterizzata dalle esperienze personali che si verificano in quel contesto geografico specifico. Un luogo è più di una semplice posizione nello spazio, incorporando l'identità, la cultura e le relazioni sociali che si sviluppano all'interno di esso, e il suo valore deriva dalle esperienze e dai legami emozionali che le persone sviluppano con esso. I luoghi sono caratterizzati dalle relazioni che le persone stabiliscono con l'ambiente circostante, dalle loro memorie e identità e quindi possono essere vissuti, percepiti e interpretati in modi diversi da diverse persone o gruppi sociali. Per questo diventa necessario adoperare metodologie, approcci e strumenti che non solo diano a tutti i fruitori di un contesto la possibilità di raccontarlo, ma che incorporino tali narrazioni nel processo decisionale rendendole parte attiva. Il racconto del territorio collega il passato, il presente e il futuro di un luogo. Attraverso la narrazione delle trasformazioni storiche, delle sfide affrontate e delle visioni future, si crea una continuità temporale che rafforza l'identità territoriale e guida le scelte di pianificazione strategica orientate a una visione condivisa del futuro del territorio. Attraverso l'inclusione delle voci delle comunità nel processo di definizione delle politiche e delle scelte territoriali sarà possibile passare da una pianificazione orientata alla gestione degli spazi ad una finalizzata alla costruzione di identità.

BIBLIOGRAFIA

- Agnew J.A. (2011). Space and place. In: Cloke P., Crang P., Goodwin M., a cura di, *Introducing Human Geographies*. London: Routledge, pp. 71-84.
- Beatley T. (2012). *Green Urbanism: Learning from European Cities*. Washington, DC-Covelo, CA: Island Press.
- Boudreau J.A., Gunster S. (2018). Narratives of place and belonging in urban planning. *Planning Theory & Practice*, 19(4): 548-569.
- City of Portland (2012). *The Portland Plan*. Testo disponibile al sito: <http://www.portlandonline.com/portlandplan/index.cfm?c=58776> (consultato il 15 aprile 2023).
- Coates G.J. (2013). The sustainable urban district of Vauban in Freiburg, Germany. *International Journal of Design & Nature and Ecodynamics*, 8: 265-286. DOI 10.2495/DNE-V8-N4-265-286.
- Crozier M., Friedberg E. (1977). *L'acteur et le système*. Paris: Seuil.
- Cutter S.L., Finch C. (2008). Temporal and spatial changes. In: *Social Vulnerability to Natural Hazards. Proceedings of the National Academy of Sciences*, 105(7), pp. 2301-2306.
- Davoud S. et al., a cura di (2012). Resilient cities: Cities and adaptation to climate change. In: *Proceedings of the Global Forum 2010*. Springer.
- de Vries G. (2020). Place identity and narrative in urban planning. *Journal of Urban Design*, 25(2): 204-222.
- Hansen T. (2019). Place stories and strategic spatial planning: Narrative, identity and strategy in urban development. *European Planning Studies*, 27(11): 2179-2196.
- Harvey D. (1996). *Justice, Nature, and the Geography of Difference*. Oxford, UK: Blackwell Publishers.
- Harvey D. (1973). *Social Justice and the City*. Athens-London: University of Georgia Press.
- Healey P. (1997). *Collaborative Planning: Shaping Places in Fragmented Societies*. London: Macmillan Press.
- Herbert S. (1955). A behavioral model of rational choice. *The Quarterly Journal of Economics*, 69: 99-118.
- Innes J.E., Booher D.E. (2010). *Planning with Complexity: An Introduction to Collaborative Rationality for Public Policy*. London: Routledge.
- Jenks M., Dempsey N., a cura di (2005). *Future Forms and Design for Sustainable Cities*. London: Architectural Press.
- Lindblom C.E. (1959). The science of "muddling through". *Public Administration Review*, 19(2): 79-88.
- Ostrom E. (2006). *Governare i beni collettivi*. Venezia: Marsilio.
- Relph E. (1976). *Place and Placelessness*. London: Pion Limited.
- Rispoli F. (2012). *Progetti di territorio nel contesto europeo*. Firenze: Firenze University Press.
- Soja E.W. (2010). *Seeking Spatial Justice*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Tuan Y.F. (1977). *Space and Place: The Perspective of Experience*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Weber M. (1922). *Wirtschaft und Gesellschaft*. Tübingen: Mohr (ed. critica di J. Winkelmann, 1956, trad. it. *Economia e società*, a cura di P. Rossi, Milano: Edizioni di Comunità, 1961).

RIASSUNTO: Il presente lavoro intende indagare il contributo della narrazione del territorio derivante da processi partecipativi all'interno del processo di pianificazione. Dopo un inquadramento teorico è stato considerato il caso del Piano Strategico della Città Metropolitana di Cagliari, dove la partecipazione è stata attuata lungo tutto il processo di definizione del Piano e, nelle sue varie declinazioni, ha contribuito alla formazione dell'identità della Città Metropolitana. La partecipazione non è stata, infatti, una semplice raccolta delle opinioni in merito agli esiti di un processo decisionale top-down, ma è stata configurata come lo strumento portante della definizione del Piano concretizzandosi, in momenti e modalità differenti, nella ricerca e progressiva riduzione a fattore comune delle narrazioni (orali, scritte e visuali) dei diversi *stakeholder* locali (cittadini, imprese e istituzioni) non solo sulla percezione dello stato di fatto del territorio ma anche, e soprattutto, su quali direzioni di sviluppo avrebbe potuto prendere.

SUMMARY: *Narration of the territory and construction of territorial identity. The case of the strategic plan of the metropolitan city of Cagliari.* The present work intends to investigate the contribution of the narrative of the territory resulting from participatory processes within the planning process. After a theoretical framework, the case of the strategic plan of the Metropolitan City of Cagliari was considered, where participation was implemented throughout the Plan definition process and, in its various declinations, contributed to the formation of the Metropolitan City's identity. Participation was not, in fact, a simple collection of opinions on the outcomes of a top-down decision-making process, but was configured as the main instrument of the Plan's definition, taking concrete form, at different times and in different ways, in the search for and progressive reduction to common ground of the narratives (oral, written and visual) of the various local stakeholders (citizens, businesses and institutions) not only on the perception of the territory's current conditions but also, and above all, on what directions development could have taken.

Parole chiave: partecipazione, pianificazione strategica, identità territoriale, aree metropolitane, politiche urbane
Keywords: participation, strategic planning, territorial identity, metropolitan areas, urban policies

*Università per Stranieri di Perugia, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali Internazionali; luigi.mundula@unistrapg.it

GERMANA CITARELLA*

I MURALES RACCONTANO VALOGNO TRA VULNERABILITÀ E RESILIENZA

1. **PREMESSA.** – Lo spazio urbano è la mutevole scenografia in cui la società narra sé stessa. Esso è sempre più dominato dal caos, incomprensibile e imprevedibile, causa perciò di un nuovo e diffuso malessere individuale e collettivo.

Dal Novecento in poi, l'uomo, da un lato, è sempre più vittima dei ritmi frenetici dettati dal rapido mutare delle città, dall'altro sembra che il sistema urbano abbia accolto passivamente ogni cambiamento imposto dalla vita moderna dove – a dettar legge – sono state e restano, la velocità, il moto perpetuo, la comunicazione e il consumo di massa. Gli spazi in cui gli uomini vivono sono sempre più impiegati in maniera propagandistica: immagini di ogni tipo si avvicendano in un rapido e programmatico fluire di informazioni, messaggi e suggestioni che bombardano chi tra indifferenza, attenzione e semplice curiosità ha l'occasione di trovarsi nel loro raggio di azione.

In questo scenario, sempre più sospeso tra evoluzione e involuzione, gli spazi si pongono come luoghi polivalenti e multifunzionali dove anche l'arte contemporanea acquista un peso sempre maggiore di definizione e identità dei contesti territoriali. Muri, piazze e, talvolta, interi quartieri diventano il palcoscenico delle performance artistiche: attraverso una vasta gamma di linguaggi, a partire dai graffiti fino ai murales, tutti rientranti nella sconfinata galassia ormai comunemente denominata “street art”, si fa strada una generazione di artisti che pone al centro della propria produzione l'analisi e la conseguente narrazione dei problemi urbani, la lotta per questioni scottanti quali i rischi ambientali, l'immigrazione e il riconoscimento dei diritti, proponendo ai cittadini ma anche alle istituzioni pubbliche nuove forme per pensare al rinnovamento del territorio. Tutte queste opere di stili tanto differenti quanto lo sono le immagini in esse rappresentate e i conseguenti messaggi veicolati, non sono riconducibili a canoni fissi e stabili, ma devono essere intesi piuttosto come un fenomeno comunicativo complesso che si posiziona e riposiziona a partire dalla relazione assolutamente variabile tra l'opera, il suo autore e lo spazio.

La dimensione aperta e relazionale dell'arte – proprio per la sua innata capacità di innescare una sorta di dialogo visivo e vivente e, dunque, in continua evoluzione – ha concorso anche a narrare luoghi spesso dimenticati, abbandonati e sconosciuti, come i borghi, coinvolgendo – in modo diretto o indiretto – una rosa di testimoni sempre nuova e in movimento, in grado di interpretare e raccontare le comunità e gli ambiti che le contraddistinguono.

Questi i presupposti per illustrare il caso-studio di Valogno, antico borgo medioevale in provincia di Caserta, “imbarbarito” da colate di cemento che ne hanno cancellato l'identità, dove gli artisti – attraverso i loro colori – hanno promosso una personale rivoluzione estetica del quotidiano, restituendo vita al borgo attraverso murales che narrano storie d'amore, brigantaggio e magia, tanto da renderlo una galleria d'arte a cielo aperto. I murales diventano, così, nuova linfa per Valogno, trasformandolo, non solo in una feritoia attraverso la quale riscoprire tratti di un passato condiviso, ma anche in una preziosa riserva di resilienza (Carta, 2013) che ha permesso alla comunità di reagire a quel senso di indeterminatezza e di incertezza che caratterizza i tempi attuali, incidendo direttamente su nuove dinamiche di costruzione della territorialità.

2. **MURI E STREET ART: UN NUOVO IMMAGINARIO URBANO TRA CITTÀ PROGETTATA E CITTÀ VISSUTA.** – Negli ultimi decenni, l'arte ha incontrato la città che, divenuta un'entità sempre più complessa, l'ha accolta per veicolare messaggi talvolta critici sulla società e i suoi modelli di sviluppo (Lewisohn, 2008): gli artisti, desiderosi di conquistare spazi di espressione e di relazione, tendono ad appropriarsi del contesto urbano per decostruire il *frame* narrativo proposto dagli attuali processi di globalizzazione e ideare nuove *storytelling* che promuovano scelte politiche innovative alle diverse scale di governo del territorio. Lo spazio urbano diventa, dunque, oggetto e soggetto del fare creativo: muri, barriere, pareti mobili o immobili, saracinesche, portoni e porte ma anche palazzi in disuso e cartelli stradali sono parte delle geometrie architettoniche delle città, come



le strade, le piazze, i vicoli e i quartieri. La città, manifestandosi come uno spazio stratificato e multiforme, è assimilabile a un palinsesto (Corboz, 1998) nel quale ogni segno apposto su qualsiasi elemento sopra citato può essere letto, analizzato e interpretato autonomamente, pur essendo parte di un tutto che produce senso solo nella relazione con le altre componenti del tessuto cittadino.

Oggetti come le insegne, la pubblicità murale e la segnaletica, anche se riprodotti su distinti supporti, hanno concorso, nel tempo, a segnare l'immaginario urbano: testi che, pur nella loro diversità, costituiscono una vera e propria cultura visuale urbana in grado di attivare forme differenti di sguardi. In particolare, accanto alle iscrizioni ufficiali, le mura delle attuali città non si limitano a definire nello spazio i confini dei luoghi, ma si popolano anche di forme di protesta, di scritti e di graffiti proprio perché, come ricorda Barthes "il muro, come si sa, invoca la scrittura: non c'è un muro, in città, senza graffiti. È in qualche modo il supporto stesso a detenere un'energia di scrittura" (1996, p. 64). Essi sono dei veri e propri dispositivi dove lasciare tracce, sovrapporre scritte o poter dipingere con gesti istintivi o pianificati, a sorpresa o a ripetizione: sono guizzi di senso che aprono squarci sui muri grigi dove i racconti, le nevrosi e le inquietudini si accumulano e si disperdono in una sorta di narrazione che si snoda lungo le vie centrali e i vicoli secondari di una città in movimento che si vuol far notare attraverso le testimonianze che i muri ostentano o nascondono. Soffermarsi sui muri degli spazi urbani diventa, allora, un modo per costruire un percorso alternativo di lettura di una città nella quale si susseguono – come in un'antologia – testi e immagini autorizzati e non che, alla stregua di un tatuaggio spirituale, sono segni attraverso cui un'epoca marca e riflette la sua presenza (Coccia, 2014).

A contribuire a questo costante processo di riscrittura della città, intervengono diverse pratiche, tra cui la street art che rappresenta il punto di incontro tra la grafica, la fotografia e i disegni a spruzzo. Essa non si limita a intervenire sui muri dal momento che qualsiasi arredo urbano può divenire il supporto del fare artistico: l'osservatore, infatti, può andare incontro a oggetti ricoperti con il *crochet*, strisce pedonali modificate o, ancora, segnali stradali riscritti che non rinviando a un sistema di regole, divieti o interdizioni. Sorta come pratica spontanea dalle e per le periferie e, ancora oggi mai pienamente accolta dalle istituzioni e dall'architettura contemporanea, si insinua in modo frammentario nel paesaggio metropolitano come una strategia per recuperare degli spazi propri.

La street art rappresenta l'evoluzione del *writing*, diffusosi negli anni Sessanta, come espressione di una sottocultura sovvertitrice dell'ordine pubblico e del decoro urbano. Anch'essa – come il graffitismo – è stata a lungo interpretata come una manifestazione di vandalismo e ciò spiega perché si sia imposta come pratica illegale e clandestina sino a radicalizzarsi, in alcuni casi, come forma di conquista da parte dei clan di periferia. Nel successivo trentennio, da fenomeno alternativo e di nicchia, acquista una crescente popolarità, fino a diffondersi, negli anni Novanta, su scala mondiale. Oggi, il termine "street art" racchiude tutte le manifestazioni artistico-visuali compiute in spazi pubblici che includono sia pratiche informali e spontanee condotte senza il sostegno istituzionale, sia quelle autorizzate e promosse dalle amministrazioni o dalle associazioni. Comunque la si voglia intendere, l'elemento comune a questa espressione non convenzionale è la ricerca di un dialogo e di un confronto con gli altri: infatti, l'operazione artistica è il risultato di un'azione processuale partecipata dalla collettività e, gli artisti di strada – anche attraverso un'ammaliante decorazione che nobilita contesti degradati – parlano al grande pubblico, ai giovani delle periferie, ai passanti, facendosi, in tal modo, portatori di un discorso critico sulla società e i suoi valori.

Essa appare come un manto che, servendosi delle facciate, aderisce alle forme anonime delle costruzioni, impiegandone gli elementi strutturali o modificandoli con inganni ottici, ribaltamenti, distorsioni e ambiguità percettive. Questa nuova veste – colorata, specchiante, opalescente e porosa – indossata dalle superfici, maschera gli edifici grigi che, così travestiti, perdono l'identità e la materialità tipica delle attuali architetture, rivendicando la propria alterità rispetto al paesaggio di prossimità e celando la propria organizzazione interna. La street art costruisce forme di discontinuità visiva al punto che lo spettatore si trova spesso disorientato nel vedere interventi figurativi e astratti, o nello scorgere loghi e personaggi disegnati in luoghi difficilmente raggiungibili. Nella maggior parte dei casi, essa non può fare a meno di valorizzare, problematizzare il suo supporto, con l'intento di risemantizzarlo e riscriverlo attraverso l'opera. Grazie alle linee, ai contrasti dei colori e alle forme, introduce una variazione all'uniformità cromatica del muro, alterando gli originali nuclei semantici di cui è portatore: all'anonimato delle costruzioni in cemento si sostituisce la visibilità delle opere che le ricoprono. In questo senso, si può parlare di riscrittura implicita in quanto il muro non è più solo un impenetrabile strumento di isolamento ma si trasforma in un vero e proprio mezzo di comunicazione, offrendo a chiunque la possibilità di esprimersi (Stano, 2013).

Una delle espressioni maggiori che caratterizza oggi la street art è sicuramente la pittura murale attraverso la quale l'artista cerca di stupire sempre più l'osservatore, puntando su opere che acquistano un vero e proprio

carattere monumentale e utilizzando strategie visive il cui intento è quello di creare l'illusione della sparizione del supporto. Se i muri sono portatori di narrazioni, spesso sottratte alla leggibilità, l'intervento artistico costituisce una possibilità di rinarrarle: i murali, pertanto, poiché dotati di una grande forza comunicativa, possono veicolare nuovi immaginari, condurre al ritrovamento del senso del luogo e dei legami di comunità, nonché educare e sensibilizzare le giovani generazioni alle grandi questioni socio-ambientali.

Dunque, a partire dalla lettura di queste complesse collezioni visive, è possibile provare a riattraversare luoghi spesso fruiti quotidianamente e costruire nuovi percorsi di senso che si affiancano a quelli quotidiani.

3. UN VIAGGIO DIPINTO SUI MURI: VALOGNO E LA SUA RIVOLUZIONE A COLORI. – Adagiata su una collina, a poco più di 200 metri s.l.m., Sessa Aurunca – situata a Nord-Ovest della provincia di Caserta da cui dista poco più di 40 km – domina l'ampia piana del Garigliano, chiusa tra i monti del vulcano spento Roccamonfina¹, i monti Aurunci e il massiccio del Massico. Gode di una magnifica veduta sul litorale domizio, sul golfo di Gaeta e sulle isole Pontine. La terra aurunca possiede una morfologia caratteristica: la parte pianeggiante – con un tratto di costa bassa e sabbiosa lungo circa 9 km – dal mare si prolunga fin sulle colline del Massico e sulle pendici del vulcano. Questo territorio, già parte dell'antica *Campania felix*, è fortunato, sia per la bellezza e la diversità del paesaggio, che per la ricchezza di testimonianze archeologiche e monumentali. La sua posizione, inoltre, favorisce la mitezza del clima e rende vivibile l'intero territorio in tutte le stagioni².

Il territorio comunale racchiude molti centri storici minori che rappresentano una parte fondamentale, caratterizzante e irrinunciabile del patrimonio aurunco. Si tratta, in molti casi, di luoghi contraddistinti da un forte esodo e invecchiamento della popolazione, da crisi socio-economiche che li hanno resi realtà che rischiano di scomparire nel breve periodo.

A circa 10 km da Sessa Aurunca, dopo una serie di tornanti immersi nella natura, ecco comparire Valogno, arroccato – a 390 metri s.l.m. – sulle pendici del vulcano di Roccamonfina e rientrante nel Parco regionale di Roccamonfina-Foce Garigliano. Valogno è un piccolo borgo medioevale, come in Italia ne esistono tanti, fatto di piccole case di tufo con balconcini fioriti e affascinanti portali lignei, viuzze lastricate di pietra che si intrecciano, svelando scorci sempre nuovi e dove il tempo è scandito solo dal rintocco delle campane. Le sue prime notizie risalgono all'XI secolo, periodo nel quale viene indicato come *castrum* longobardo, ovvero come una fortificazione racchiusa da antiche mura presumibilmente fondata durante l'avvento dei Longobardi in Campania. Esso aveva per tale popolo un ruolo strategico poiché era posto su un'altura da cui era possibile avere un quadro di tutte le zone pianeggianti nei dintorni. Durante la Seconda guerra mondiale, Valogno fu interessato da un bombardamento in seguito al quale alcune abitazioni riportarono consistenti danni. Finito il conflitto, furono eseguiti interventi di consolidamento su quelle danneggiate e, a poco a poco, l'intero borgo fu coperto dal cemento con un'uniforme patina grigia, oscurando la vista delle antiche mura e prendendo il sopravvento su ogni altro colore.

Successivamente, il paese subì una forte decrescita demografica a causa dell'emigrazione di molti giovani e la popolazione, che a metà del Novecento contava circa cinquecento persone, oggi è ridotta a poco più di cento. Tale situazione ha rappresentato, tanto nell'immaginario di chi è rimasto quanto in quello di chi ha lasciato la borgata, un chiaro segno dell'inevitabile scomparsa del paese.

C'è però chi non vuol lasciarlo morire insieme ai suoi dieci secoli di storia: così i coniugi Giovanni Casale e Dora Mesolella con i loro tre figli decidono di lasciare Roma e le loro certezze lavorative per tornare a Valogno, paese natio delle loro famiglie di origine, per realizzare un sogno.

Fu così che nel 2006 hanno fondato l'associazione "Il Risveglio" costituita con il preciso scopo di riqualificare una realtà dormiente, restituendole nuova linfa attraverso l'iniziativa "I colori del grigio" che ha visto il coinvolgimento dell'intera comunità locale, accrescendone il senso civico. L'idea ispiratrice non è stata quella di ripristinare i colori naturali dei materiali del borgo, bensì quella di creare, sulle grigie mura, fantasie di colori con i murali. Essi sono una forma di street art contraddistinta da una forte potenza espressiva:

¹ Vulcano spento dal III secolo a.C., compreso tra i fiumi Volturno e Garigliano, che ha contribuito con le sue ceneri a rendere fertili le pianure che, ancora oggi, lo circondano.

² In primavera, si può ammirare la fioritura e gli svariati profumi degli alberi da frutto (peschi, meli, ciliegi, mandorli); la vista delle colline con le loro molteplici sfumature di verde punteggiate dal giallo delle mimose e delle ginestre. In estate, è piacevole girovagare tra gli incantevoli vicoli dei borghi di Sessa Aurunca e oziare nei boschi tra le ombre e gli odori delle resine e dei muschi. In autunno, le chiome degli alberi si tingono di giallo e di rosso più o meno accesi e il terreno, soprattutto nei querceti e nei castagneti, si ricopre di tappeti variopinti e profumati. Anche l'inverno, infine, è piacevole perché caratterizzato da un clima mite dovuto alla disposizione dei monti Aurunci e del vulcano che, con la loro notevole altitudine, riparano la piana dai venti freddi provenienti dal nord.

non aggiungono volumi ma, piuttosto, trasformano e ristrutturano l'aspetto e l'effetto visivo degli elementi essenziali di un contesto come le mura, prestandosi alla più totale libertà contenutistica (Pino, 2019). Le rappresentazioni dei murales – autofinanziate dall'associazione, e affidate a un nutrito numero di artisti sia emergenti che già noti nel settore – non si limitano a una pura finalità estetica ma traggono la loro forza da una vasta gamma di temi: sono più di ottanta le opere esposte sulle pareti, tra dipinti muralisti, manufatti in pietra o in ceramica connessi sia alla valorizzazione delle peculiarità del paese e dell'area geografica di riferimento, sia ad episodi fiabeschi, celebrativi o creativi. Caratterizzati, nella maggior dei casi, da un'altezza piuttosto contenuta, così da accompagnare lo sguardo del passante, i murales si innestano sulla superficie muraria secondo diverse modalità: in alcuni casi, l'autore ha considerato l'edilizia preesistente e le sue imperfezioni, integrandole nella composizione iconografica; in altri casi, invece, quest'ultima è del tutto autonoma rispetto al supporto.

Come in un vero e proprio itinerario museale, questi lavori sembrano rincorrersi: infatti, già lungo i tornanti che conducono al paese, si scorge un primo lavoro "Le attese e le partenze" di Alessandra Carloni. Esso ritrae un treno con passeggeri a bordo che per alcuni è in procinto di partire mentre per altri rientra. In entrambi i casi è un convoglio che guarda avanti all'insegna del cambiamento.



Fonte: foto dell'autrice.

Fig. 1 - *Le attese e le partenze*

La stessa *streetartist* ha ideato anche la "Trilogia dell'amore" ovvero tre murales che celebrano le tappe della vita di due giovani: nel primo come fidanzati, poi da sposi e, nell'ultimo, insieme ai loro figli mentre salgono su una nave, per iniziare un viaggio intorno al mondo. Altri narrano le tradizioni secolari di Valogno con scene ispirate alla storia, alla mietitura, alla lavorazione dell'olio e agli antichi mestieri come il falegname del borgo raffigurato, a lavoro con i suoi attrezzi, nella "Bottega di Mastu Felice" realizzato anch'esso da Alessandra Carloni.



Fonte: foto dell'autrice.

Fig. 2 - *Bottega di Mastu Felice*

Ispirato a San Michele, patrono di Valogno e al quale è dedicata la chiesa posta all'ingresso del borgo, è l'opera "Festa di San Michele" di Salvo Caramagno dove il Santo combatte un dragone, simbolo del male (Fig. 3). Passeggiando per le stradine, si è conquistati non solo dalla narrazione, raffigurata sui muri delle case, delle credenze popolari colme di fate e folletti come il *mazzamauriello*³ (Fig. 4), ma anche da immagini di figure mitiche, eroi e briganti (Fig. 5) nonché di donne famose come la scrittrice e giornalista italiana Matilde Serao di Angelo Guadagnino e Antonio Picozzi o come il murale di Antonio Silvestre, dedicato a Frida Kahlo che, nella figura della pittrice messicana costretta a letto dalla malattia e risorta a nuova vita attraverso l'arte, propone per analogia il medesimo destino per il piccolo borgo.



Fonte: foto dell'autrice.

Fig. 3 - Festa di San Michele

I murales sono un po' dappertutto: ai lati delle strade, nei cortili delle case e negli angoli più nascosti; ogni opera racconta una storia come "La forza della fragilità", di Mario Borrelli, dedicata alle persone affette dalla sindrome di Down o come la bambina di Valentino Silvestre che sale su una scala per prendere le stelle o, infine, come quella che vede protagonisti i sogni sospinti da un mulino a vento nella "Notte delle favole" dell'artista Ciro Palumbo.



Fonte: foto dell'autrice.

Fig. 4 - Mazzamauriello

Oggi Valogno presenta un nuovo aspetto che contribuisce alla sua riscoperta: non è difficile, infatti, girare per il borgo e notare persone che fotografano muri, case e stradine dipinte. Un nuovo appeal in cui i murales diventano attivatori sociali in grado di attirare la curiosità dei turisti; suscitare una nuova percezione dello spazio e generare legami e forme di partecipazione innovative tra gli abitanti.

4. BREVI NOTE CONCLUSIVE. – Alcuni dei borghi della nostra Penisola, pur costituendo una preziosa risorsa per il territorio, sono stati erosi dalla moderna complessità – tendente a eliminare differenze e specificità – e investiti vertiginosamente dalle forze di trasformazione globale caratterizzate da modelli ripetibili indefinitamente che ne hanno determinato la crisi socio-economica e il loro inarrestabile spopolamento, tramutandoli in borghi vuoti, silenziosi e decadenti in cui la vita sembra essersi fermata all'improvviso (Citarella, 2020).



Fonte: foto dell'autrice.

Fig. 5 - I briganti

Garantire, dunque, la sopravvivenza delle antiche borgate vuol dire riappropriarsi di realtà ricche di tradizioni e di un solido patrimonio storico-culturale necessario alla rigenerazione della stessa società. Da questo punto di vista, le arti figurative e, nello specifico i murales, possono svolgere un ruolo significativo

³ Creatura fantastica della tradizione folcloristica di gran parte delle regioni centro-meridionali dell'Italia che spaventa le persone cattive ed è accogliente con quelle buone d'animo.

in quanto da mero atto estetico mutano in un vero e proprio progetto sociale capace di ridare un volto, una storia e una nuova identità a tessuti territoriali significativi e tramandare alle generazioni la loro funzione narrativa. Nello specifico, Valogno è divenuto, negli ultimi anni, un interessante laboratorio di pratiche di street art in quanto i suoi murales, pur partecipando alle trasformazioni territoriali, sono espressione di un'autonomia socio-culturale che si discosta dai canoni estetici legati a valori storico-architettonici acquisiti aprioristicamente.

A Valogno l'arte funge, dunque, da anello di congiunzione tra il territorio e la comunità locale, protagonista di un originale modo di vivere lo spazio che conduce a una nuova direzione estetica attraverso non solo forme di dialogo strutturato e duraturo nel tempo, ma anche mediante il riconoscimento delle risorse territoriali esistenti, del loro impiego attuale e delle loro potenzialità espresse ed inesprese (Citarella, 2021). Si afferma così una particolare logica territoriale caratterizzata dalla ricostruzione del sistema di relazioni sociali all'interno della stessa comunità mediante processi di mobilitazione dal basso che incoraggiano la cultura del fare insieme come leva per superare e rigettare quella dell'attesa e della dipendenza.

Questo contributo, pur nella brevità della sua illustrazione, intende sottolineare come attraverso semplici manifestazioni artistiche, che scelgono la strada come proprio spazio di avventura, vengono scoperti e difesi interessi comuni che sostengono la collettività ad appropriarsi e riappropriarsi del proprio territorio, risemantizzandolo per generare nuove narrazioni e nuovi immaginari.

BIBLIOGRAFIA

- Barthes R. (1996). *Variazioni sulla scrittura*. Genova: Graphos.
- Carta M. (2013). Periferie, riserve di resilienza per la città in evoluzione. In: Lino B., *Periferie in trasform-azione. Riflessioni dai "margin" della città*. Firenze: Alinea Editrice.
- Citarella G. (2020). Comunità ospitali e borghi. Una questione di sopravvivenza. In: Bertinotti L., a cura di, *Da borghi abbandonati a borghi ritrovati*. Roma: Aracne.
- Citarella G. (2021). I Quartieri Spagnoli: da incubatori di idee a laboratori di azioni per una rigenerazione della città di Napoli. In: Dini F., Martellozzo F., Randelli F., Romei P., a cura di, *Feedback*. Firenze: Memorie della Società di Studi Geografici.
- Coccia E. (2014). *Il bene nelle cose*. Bologna: il Mulino.
- Corboz A. (1998). *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*. Milano: FrancoAngeli.
- Lewisohn C. (2008). *Street Art. The Graffiti Revolution*. London: Tate Publishing.
- Pino A. (2019). Valogno borgo d'arte, la città dei murales. In: Fumo M., Ausiello G., a cura di, *Riconoscere e far conoscere i paesaggi fortificati*. Napoli: Luciano Editore.
- Stano S. (2013). Graffiti e pratiche di ri-scrittura murale. In: Mastroianni R., a cura di, *Writing the city. Graffitismo, immaginario urbano e Street Art*. Roma: Aracne.

RIASSUNTO: La dimensione aperta e relazionale dell'arte ha concorso a narrare luoghi spesso dimenticati, abbandonati e sconosciuti, come i borghi. Nello specifico, nell'antico borgo medioevale di Valogno, gli artisti attraverso i loro murales, che narrano storie d'amore, brigantaggio e magia, lo hanno reso una galleria d'arte a cielo aperto. I murales diventano, così, nuova linfa per Valogno, trasformandolo, non solo in una feritoia attraverso la quale riscoprire tratti di un passato condiviso, ma anche in una preziosa riserva di resilienza che ha permesso alla comunità di reagire a quel senso di indeterminatezza e di incertezza che caratterizza i tempi attuali, incidendo direttamente su nuove dinamiche di costruzione della territorialità.

SUMMARY: *Its murals recount Valogno between vulnerability and resilience.* Starting from the premise that the extensive and relational dimension of art has succeeded in contributing to narrating often forgotten, abandoned and unknown places, such as villages, specifically, in the ancient medieval village of Valogno, artists through their murals, recounting stories of love, brigands and magic, have rendered the village an open-air art gallery. The murals thus become new lifeblood for Valogno, portraying the village not only in terms of a representation by means of which traits of a shared past are rediscovered, but also as a precious reserve of resilience that has enabled the community to react to the sense of indeterminacy and uncertainty that characterizes current times, thus directly affecting new dynamics of territorial (re)construction.

Parole chiave: murales, borgo, comunità

Keywords: murals, village, community

*Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione – DISPC; gcitarella@unisa.it

SESSIONE 18

*DALLA CITTÀ INDUSTRIALE
ALLA CITTÀ SOSTENIBILE?
NARRAZIONI E NUOVE
INTERPRETAZIONI*

VITTORIO AMATO*, DANIELA LA FORESTA*, LUCIA SIMONETTI*, STEFANO DE FALCO*

DALLA CITTÀ INDUSTRIALE ALLA CITTÀ SOSTENIBILE? NARRAZIONI E NUOVE INTERPRETAZIONI

Il primo contributo “Narrazione sostenibile delle città industriali? Il caso di Milazzo tra riorganizzazione e riqualificazione urbana”, a cura di Stefano Crisafulli, Sonia Malvica, Enrico Nicosia e Carmelo Maria Porto, si dipana a partire dalla crisi del fordismo. La stagione delle delocalizzazioni e del decentramento produttivo ha portato le città ex-industriali a “rinarrarsi” al di fuori dell’attività delle industrie, i cui locali non più in uso vengono ripensati per la collocazione di attrazioni culturali. La sfida più ardua spetta tuttavia a quelle città che, non avendo subito del tutto il processo di decentramento, si caratterizzano per uno status dicotomico. La necessità di una riqualificazione in grado di garantire l’assetto sostenibile necessita, in questi casi, la coesistenza con una realtà industriale. Significativo, in tal senso, è il caso della città di Milazzo (in provincia di Messina). Collegata, da un punto di vista produttivo, principalmente (ma non solo) alla sua raffineria, Milazzo è al centro di numerosi dibattiti relativi alle problematiche ambientali e alle ricadute sulla salute pubblica. Allo stesso tempo, però, si tratta di una realtà impegnata in una riqualificazione urbana e ambientale, anche a fini di fruizione turistica.

Il contributo di Stefano De Falco e Lucia Simonetti analizza il ruolo della telemedicina come narrazione sviluppata in termini di opportunità e di approccio *service-based* e *patient service-oriented*. A complemento delle esternalità positive evidenziate nella ricerca, vengono analizzate anche alcune criticità del fenomeno in analisi e viene analizzato un caso specifico, rappresentato dalla particolare implementazione della telemedicina mediante le Case della Salute (Cds) in Emilia-Romagna.

Ilaria Bruner e Federico Cuomo, nel lavoro “Assessing sustainable development strategies through the analysis of social media and their twofold role” analizzano il rapporto tra social media e sostenibilità, con particolare attenzione al nesso tra quest’ultima e le città. La ricerca degli autori intende sottolineare il ruolo di primo piano che le piattaforme digitali possono ricoprire nel promuovere la prosperità proteggendo il pianeta e, quindi, nel raggiungere i singoli obiettivi delineati nel quadro teorico degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite.

La ricerca della sostenibilità in ambito urbano è anche il tema trattato da Andrea Guaran e Federico Venturini, “Dalla *smart city* alla città rifiuti zero, narrazioni a confronto per una città sostenibile”. Nella narrativa attuale, il modello delle *smart city*, in cui la città diventa intelligente e, grazie alla tecnologia e all’utilizzo di big data, gestisce risorse, energia, rifiuti e mobilità in maniera più efficiente, è visto come l’opportunità principale per costruire una città sostenibile. Il contributo propone di affiancare alla narrazione che vede i rifiuti come qualcosa da gestire in maniera più intelligente, una nuova ipotesi trasformativa incentrata sulla riduzione della produzione dei rifiuti. Viene dunque suggerita un’alternativa che vada oltre una gestione meramente tecnologica delle criticità legate alla gestione dei rifiuti in ambito urbano, illustrando l’approccio Zero Waste – Rifiuti Zero, che prospetta di rivedere l’intero ciclo produttivo e di consumo.

Il contributo di Teresa Amodio, “Patrimonio ferroviario dismesso e riqualificazione urbana sostenibile” indaga più specificamente il tema della dismissione, condizione che a volte riesce a divenire foriera di pratiche e progetti di riqualificazione e di riuso orientati alla sostenibilità e alla creazione di nuove destinazioni d’uso coerenti con le visioni strategiche che i territori hanno individuato. Un esempio virtuoso sembra essere quello connesso alle iniziative di riuso del patrimonio materiale e immateriale di tipo ferroviario, in una prospettiva di rigenerazione urbana, intermodalità e logistica di primo e ultimo miglio. Ne è derivata la cessione di una parte del patrimonio dismesso a favore di progetti di valorizzazione di aree non più funzionali all’esercizio ferroviario, con la finalità di supportare la creazione di nuovi servizi e luoghi di aggregazione senza consumare ulteriore suolo. I principi fondanti della progettualità sono ispirati ai valori della sostenibilità ambientale, sociale ed economica, alla mobilità urbana, al coinvolgimento degli *stakeholder* e alla realizzazione di spazi pubblici e privati per migliorare il benessere dei cittadini.



Chiara Certomà nel contributo indaga il dibattito in atto negli studi geografici relativo all'interpretazione delle iniziative di innovazione sociale che si avvalgono di processi e strumenti digitali, influenzando le logiche organizzative e le strutture funzionali delle città.

La doppia transizione, verde e digitale, è al centro del contributo di Andrea Cerasuolo, dal titolo “Le città e le materie prime critiche: quale narrazione per la doppia transizione urbana?”, che si propone di comprendere la narrazione che si sta sviluppando sul rapporto tra materie prime critiche e città all'interno dell'Ue. La transizione verso un futuro verde e digitale si basa sulle materie prime critiche (CRM). Sono strategicamente importanti per l'economia dell'Unione europea, in particolare per la produzione di dispositivi elettrici ed elettronici ad alta tecnologia, ma le loro catene di approvvigionamento sono tutt'altro che solide. Di fatto, sebbene la domanda globale di CRM sia in aumento, le restrizioni all'esportazione imposte dai paesi terzi hanno intensificato la concorrenza. L'Ue ha sviluppato una strategia su tre pilastri. Il primo riguarda le relazioni diplomatiche dell'Ue alla ricerca di nuove fonti di approvvigionamento. Gli altri due pilastri si concentrano sull'aumento dell'approvvigionamento interno di CRM, attribuendo alle città un ruolo fondamentale nei processi di riciclo e ricerca relativi ai CRM.

Il contributo di Giulia Fiorentino, “Il ruolo delle città nel raggiungimento della sicurezza energetica europea”, si concentra sul ruolo delle autorità locali nella gestione efficiente e nella riduzione dei consumi energetici. Le città stanno emergendo sempre più come custodi della sicurezza energetica in Europa, in un settore che storicamente è stato appannaggio esclusivo dei governi nazionali. Riducendo i propri consumi energetici, le amministrazioni locali contribuiscono a proteggere le ambizioni climatiche dell'Ue e a prevenire una pianificazione energetica nazionale sconsiderata.

*Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Scienze Politiche; *vittorio.amato@unina.it*; *daniela.laforesta@unina.it*; *lucia.simonetti@unina.it*; *sdefalco@unina.it*

STEFANO CRISAFULLI*, SONIA MALVICA**,
ENRICO NICOSIA***, CARMELO MARIA PORTO***

NARRAZIONE SOSTENIBILE DELLE CITTÀ INDUSTRIALI? IL CASO DI MILAZZO TRA RIORGANIZZAZIONE E RIQUALIFICAZIONE URBANA

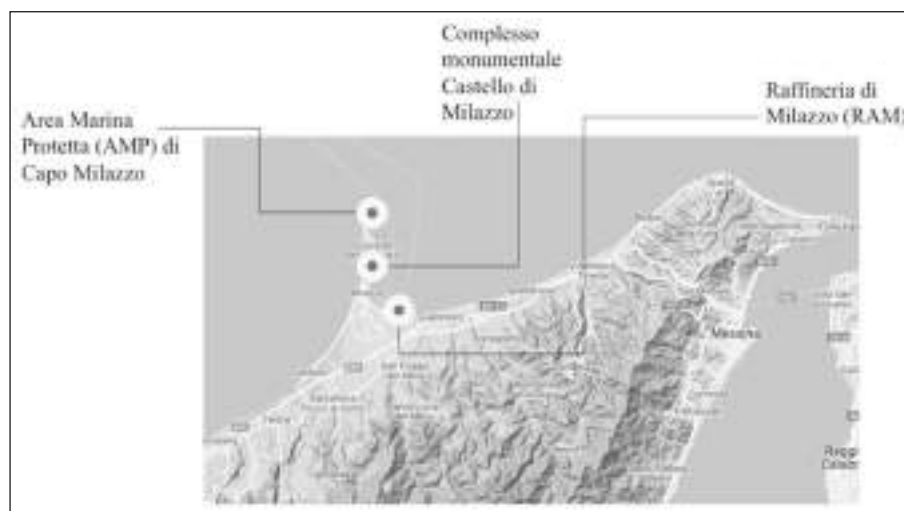
1. INTRODUZIONE. – La politica di industrializzazione del Mezzogiorno, che negli anni Sessanta del secolo scorso trovò sostegno nella teoria dello sviluppo polarizzato del Perroux, ha determinato la creazione di grandi stabilimenti industriali, appartenenti in genere a gruppi a partecipazione statale, in alcune località meridionali scelte in base alla presenza di buone premesse localizzative. Nel campo della petrolchimica e della raffinazione del petrolio furono avviate importanti iniziative, tra le quali quella di Milazzo (Nicosia, 2009).

La città di Milazzo, si estende su una superficie di 24,70 km² e ad oggi annovera poco più di trentamila abitanti. Oltre ad essere il porto di riferimento per l'accesso alle isole Eolie, la città è produttivamente collegata alla sua raffineria, inserendosi dunque al centro di numerosi dibattiti in merito alle problematiche ambientali e alle ricadute sulla salute pubblica che interessano le aree limitrofe tanto da riconoscere, nel 2005, il golfo di Milazzo come Sito di Interesse Nazionale (SNI) per il livello dell'inquinamento collegato all'attività industriale (D'Agostino *et al.*, 2020). In quanto luogo di produzione, la raffineria contribuisce alla costituzione di un paesaggio industriale, la cui analisi, per definizione del concetto, necessita lo studio della percezione delle problematiche ambientali da parte della popolazione coinvolta, attuando una metodologia di ricerca di tipo territoriale: a sostegno di ciò, la percezione del rischio da parte dei cittadini è correlata anche alla qualità del dialogo con le istituzioni, verso le quali può instaurarsi un rapporto di fiducia tanto quanto di incomprensione ed estraneità (Gatto e Saitta, 2009). Nel caso di Milazzo, gli interventi recenti sembrano comunque restituire una realtà urbana orientata verso importanti interventi di riqualificazione e bonifica ambientale. Già nel 2014, un workshop finanziato dall'IP Erasmus 2014 e dal Comune di Milazzo aveva coinvolto nove università partner nell'ambito dell'architettura del paesaggio in un progetto di recupero (Morabito, 2014) rivolto principalmente all'ex scalo ferroviario, presso il quale la realizzazione di un parco urbano ha recentemente ricevuto l'approvazione del consiglio comunale. Milazzo, inoltre, si colloca nella rete dei Musei del Mare e include un'Area Marina Protetta (AMP). A sostegno di una rivalorizzazione turistica, nel 2022 sono stati stanziati dalla Sogepat 1.432.000 euro tramite un bando per lo sviluppo imprenditoriale che, nel contesto del progetto "Destinazione Federico", coinvolge otto Comuni (tra cui Capo Milazzo) per l'introduzione di tecnologie di informazione e comunicazione (ICT), mobilità condivisa e strutture ricettive, nel rispetto sempre di un disegno ecosostenibile che possa provvedere a un disegno di promozione della destinazione (fai.informazione.it). Nel mese di ottobre 2022, la rigenerazione intrapresa trova conferma del progetto dell'ecomuseo Chersoneso D'Oro, che si unisce agli interventi di rigenerazione urbana e riduzione dei fenomeni di marginalizzazione e degrado sociale della città, sostenendo la necessità di narrare Milazzo come una realtà non solo industriale. Il presente contributo intende dunque restituire il caso di Milazzo come possibilità di inserimento di una realtà industriale nei processi di riqualificazione sostenibile, a sostegno anche delle esigenze dell'attuale tendenza inversa all'avvenuto decentramento produttivo.

2. MILAZZO COME CASO STUDIO: UNA REALTÀ NON SOLO INDUSTRIALE. – La crisi del fordismo ha avviato un processo di delocalizzazione industriale, comportando una rimodulazione delle città industriali al fine di implementare un nuovo *storytelling* idoneo alla promozione del *genius loci*: il Distretto Lingotto di Torino e il porto di Genova sono solo alcuni esempi di città veicolanti il cosiddetto turismo industriale, una delle logiche di riqualifica delle aree industriali dismesse (Hidalgo-Giralt *et al.*, 2021; Naramski *et al.*, 2022). Tuttavia, il fenomeno non ha interessato tutti i contesti urbani: alcune città, infatti, si presentano nell'ottica di una dicotomia che vede da una parte la realtà industriale, dall'altra la necessità di una riqualificazione in grado di garantire le richieste di sviluppo sostenibile che, a partire dal Rapporto Brundtland del 1987 (sustainabledevelopment.



un.org), esigono che lo sviluppo economico proceda in accordo a un approccio intersistemico e di governance (Barile *et al.*, 2018). È questo il caso di Milazzo, città situata nella Sicilia Nord-orientale nonché nella provincia di Messina, che all'apparenza presenta una realtà contraddittoria: pur essendo provvista di un suggestivo complesso monumentale e di una delle sette AMP siciliane (www.parks.it), la città si distingue per la sua raffineria (fondata nel 1957 ed entrata in esercizio nel 1961), evidentemente in contrasto con un *eco-storytelling* (Fig. 1).



Fonte: ns. elaborazione da Google Maps.

Fig. 1 - Collocazione delle aree di interesse dello studio sul territorio di Milazzo (ME)

Pur essendo principalmente collegata a una realtà portuale di accesso alle gettonate isole Eolie, Milazzo presenta notevole potenzialità di fruizione turistica di tipo lento, inserendosi all'interno di un percorso unitario all'interno della Sicilia, volto alla riscoperta di percorsi normanni in età medievale (Comunale *et al.*, 2021): la città, infatti, gode ancora delle sue antiche vesti di città murata, risultato della costruzione di un complesso fortificato il cui aspetto risale al periodo di Federico II di Svevia, e che permette di godere di un suggestivo panorama includente le isole Eolie (Fig. 2); il Mastio normanno-svevo è stato dotato della "cinta aragonese" nel XV secolo, con successivo innalzamento (a protezione dai saccheggiatori) da parte degli Spagnoli nel XVI secolo. All'interno è possibile anche visitare l'antico Duomo (Fig. 3), eretto nel 1607 e soggetto ad atti di vandalismo perpetuati con l'ingresso delle truppe garibaldine; ad oggi, è comunque possibile ammirarne i resti (tra cui la facciata con la meridiana) e, dal 2005, ospita la mostra permanente allestita dalla Società Milazzese di Storia Patria (www.comune.milazzo.me.it). Oltre a essere sede del MuMa – Museo del Mare, la città murata non ha mancato di ospitare diverse esibizioni artistiche, accogliendo in particolare le esigenze dello scoppio della recente pandemia da Covid-19. Concretizzazione è stata l'esposizione *Human Touch/Isolation*, proposta proprio nell'estate del 2020 attraverso una serie di opere che richiamavano l'isolamento fisico e la rivalutazione della prossimità a seguito della pandemia.

La fruizione turistica si associa, anche e in particolar modo, all'AMP Capo Milazzo (www.ampcapomilazzo.it), istituita nel 2019 (GU Serie Generale n. 55 del 06-03-2019) e con una superficie di 754,00 ha: si tratta di un promontorio con un'estensione di circa 6 km a protezione di un fondale marino in cui dimorano, ad esempio, l'endemica *Posidonia Oceanica* e il corallo nero, nonché la Stella gorgone. La presenza di un'AMP contribuisce non poco allo *storytelling* prospettato: nate a conservazione e valorizzazione del patrimonio naturale con la Legge quadro sulle aree protette del 1991, tali aree promuovono un turismo consapevole salvaguardando non solo l'ambiente naturale, ma anche tutti quegli elementi che contribuiscono alla valorizzazione di una peculiarità territoriale fatta di tradizioni storiche e culturali, influenzando dunque anche sull'ambiente rurale circostante (Cardillo, 2021). In aggiunta, l'AMP Capo Milazzo ha avuto un ruolo anche nel turismo responsabile di tipo esperienziale: nel 2021, infatti, ha ospitato il Mish Mash Festival, proposto dall'associazione Mosaico all'interno della rete dei *boutique festival* nel rispetto dell'ottica degli eventi *green* e *plastic free* (Di Bella, 2023).

In uno scenario simile si inserisce, dunque e però, anche la raffineria di Milazzo (RAM), la terza italiana per capacità produttiva, con a carico il 14% di consumi petroliferi nazionali e il 18% del fabbisogno nazionale di

carburanti per autotrasporto (www.raffineriadimilazzo.it). Il problema non si pone esclusivamente all'interno dell'ottica prettamente ambientale (essendo quasi "una nota stonata" nell'orchestra milazzese sopra esposta), esigendo la sostenibilità una chiave di lettura multidisciplinare (Sachs, 2015), dunque economica e socio-culturale. Tuttavia, se all'apparenza la presenza della RAM potrebbe ostacolare la narrazione della città, alcuni dati e riconoscimenti confermano una sensibilità che ben si addice al piano ambito. Il documento di Bilancio di Sostenibilità 2021 (www.raffineriadimilazzo.it) restituisce, infatti, una storia consapevole e positivamente inserita nel percorso sostenibile:

tra le date più rilevanti, in tale sede si sottolineano l'adozione di una politica di Responsabilità Sociale d'Impresa nel 2010 (*ibid.*, p. 23), la produzione di energia da fonti rinnovabili (per mezzo di una centrale fotovoltaica per autoconsumo con produzione annua di circa 1.350.000 kWh) nel 2011, l'utilizzo di una colonna di desolforazione del gas combustibile per rimuovere i composti dello zolfo nel gas combustibile nel 2019 (*ibid.*, p. 47) e, infine, l'avvio della lavorazione di olio vegetale (con processo utilizzato per le cariche fossili) per ottenere un olio idrogenato nel 2021 (*ibid.*, p. 41), proseguendo lungo la strada avviata già nel 2009 con la produzione di biocarburanti. Tale percorso trova riscontro nella dimensione ambientale della RAM: nel 2021, si attesta il riutilizzo del 40% di acqua impiegata nei processi industriali, la produzione interna dell'88% dell'energia (con un incremento del +15% rispetto al 2020) e il 97,9% di livello di affidabilità dell'impianti (*ibid.*, p. 7). I riconoscimenti, come anticipato, non sono certo mancati: in particolare, si ricorda l'inserimento della RAM nella classifica "Green Stars2021" delle 200 aziende nazionali più sostenibili (*ibid.*, p. 25), nonché il rapporto pubblicato dall'ARPA Sicilia nella *Relazione annuale sullo stato della qualità dell'aria nella regione siciliana* del 2020, che riporta, nell'area prossima alla RAM, una qualità dell'aria non solo in linea con gli standard richiesti, ma anche con valori migliori rispetto a quelli di centri urbani come Catania e Palermo (*ibid.*, p. 63).

Alla domanda se la RAM possa inserirsi in una narrazione della destinazione Milazzo, la risposta si stanziava con una positività incoraggiante: la consapevolezza, sia da parte dei residenti che dei visitatori, della presenza di una struttura industriale ben inserita nella cura dell'impatto ambientale e sociale può fare della dicotomia sopra esposta un punto di forza, presentando una città in grado di gestire l'interesse economico con quello sostenibile. Milazzo, in effetti, manifesta attualmente la volontà di restituire il proprio paesaggio quale peculiarità storica della relazione tra uomo e natura del luogo: a conferma di ciò, sono attualmente in corso



Fonte: Sonia Malvica (archivio personale), settembre 2020.

Fig. 2 - Uno degli accessi al Castello di Milazzo; sulla destra, vista delle isole Eolie



Fonte: Sonia Malvica (archivio personale), settembre 2020.

Fig. 3 - Vista del vecchio Duomo, all'interno della città murata

una serie di interventi volti alla riqualificazione della realtà territoriale, tra cui il progetto “Blue Fishing”, ovvero un piano di formazione di ristoratori e pescatori su tutela del mare, pesca artigianale e sostenibile e valorizzazione del pescato, per la costituzione di una comunità consapevole e l’inserimento di Milazzo tra i poli del turismo enogastronomico (messina.gazzettadelsud.it); l’inclusione della città nel progetto di rete delle tradizioni marinare siciliane per mezzo dello stanziamento di 1.000.000 di euro per la realizzazione di un Museo delle tradizioni marinare presso l’ex asilo infantile Calcagno (www.regione.sicilia.it); la progettazione di un parco urbano attraverso la riqualifica dell’ex scalo ferroviario di Piazza Marconi, istituendo un luogo di ritrovo (pensato soprattutto per i giovani) dotato di parcheggio, colonnine di ricarica per le auto elettriche, *wind trees* e panchine *smart* (fai.informazione.it).

Si tratta, in definitiva, di utilizzare lo strumento più adatto alla narrazione di una realtà in tal senso variegata, pronta a raccontare diversi tasselli di un *genius loci* pluridirezionale: una strategia vincente, in tal senso, potrebbe essere l’istituzione di un ecomuseo, verso la quale Milazzo ha, effettivamente, recentemente puntato. In questo senso, l’ecomuseo si mostra conferma della messa in atto di uno sviluppo locale secondo un approccio *place-based* e, dunque, bottom-up, nonché, per definizione, progetto funzionante solo nel pieno coinvolgimento della comunità (Giannone, 2015; Messina, 2022).

3. L’ECOMUSEO CHERSONERO D’ORO. – Qualsiasi processo di valorizzazione (Baratti, 2018) non può prescindere dal coinvolgimento di tutte le componenti territoriali, realizzando così una crescita e uno sviluppo graduale mediante un costante coinvolgimento dei principali organi istituzionali, i quali si devono fare promotori di politiche efficaci ed incisive. A tal proposito Bizzari, evidenzia che il processo di sviluppo di un territorio si realizza mediante le relazioni orizzontali, “ovvero quando la pubblica amministrazione coinvolge l’utente in maniera che vi sia un reciproco scambio offrendo anche una serie di incentivi a migliorare il servizio” (Bizzari, 2015, p. 10); inoltre, non si può prescindere dal concetto di sostenibilità (Mandarini e Vignati, 2010), il quale risulta essere elemento fondante ed indispensabile al fine di realizzare delle strategie che possano essere valide anche in prospettiva futura. Con tale consapevolezza, il progetto dell’ecomuseo Chersoneso D’Oro di Milazzo inserisce Messina nella realtà dei 15 ecomusei regionali, ed è il risultato del decreto con riconoscimento di ecomuseo regionale del mese di settembre 2022, a seguito dell’approvazione di molteplici protocolli di intesa da parte della Soprintendenza dei beni culturali di Messina. Il punto di partenza è stato la mancanza di un’offerta turistica omogenea, con la conseguente perdita di un’identità territoriale da comunicare. Quest’ultima non può prescindere da una piena valorizzazione dell’immagine turistica, la quale può essere attuata mediante il supporto dei mass media e degli attuali strumenti tecnologici, in modo tale da creare una rete multimediale ed interattiva in grado di coinvolgere l’utenza a trecentosessanta gradi. I cosiddetti “cambiamenti intelligenti” permettono di approdare a modelli-piani-progetti innovativi ed efficienti, ma tale percorso necessita di essere guidato per recepire i frutti del progresso limitandone gli effetti uniformanti e massificatori generati dalla globalizzazione veicolata tramite la rete, insensibile alle reali ambizioni dei luoghi e delle comunità” (Sechi Nuvole, 2018, p. 3).

L’ecomuseo intende veicolare la fruizione e la valorizzazione di un territorio che presenta delle enormi potenzialità, sia dal punto di vista economico, sia culturale, nel rispetto del concetto stesso di sistema ecomuseale (Cannizzaro, 2020); si tratta anche di rispondere all’attuale richiesta, da parte dei viaggiatori, del contatto con i valori peculiari del territorio, sia di tipo ambientale che culturale (Dal Pozzolo, 2018), al fine di soddisfare esperienze di viaggio uniche ed autentiche. La realizzazione di un ecomuseo coincide, di fatto, con l’offerta di una rilevanza strategica per l’intero comprensorio, diventando un ottimo veicolo di promozione turistica, culturale e territoriale in grado anche di attuare i mezzi di comunicazione promossi dalla recente pandemia (Bocci, 2020).

Il progetto è partito da un’idea dell’associazione Menadi, che si occupa di progettazione e di programmazione sul territorio. Fin da subito si è sentita la necessità di attrarre il più possibile un numero ingente di visitatori, così da realizzare dei percorsi turistici specifici, stimolando in particolare il patrimonio museale, artistico e culturale (Condini, 2018; Giuffrè, 2020), ma anche valorizzando il turismo termale, caratterizzato dalla prospettiva del *wellness* integrato con i requisiti della sostenibilità (Arena e Sorbello, 2019). Milazzo, inoltre, offre bellezze paesaggistiche (Cusimano, 1999) e culturali in grado di attirare un discreto bacino turistico, soprattutto durante il periodo estivo; nonostante ciò, la città viene spesso considerata semplicemente come meta di “passaggio” per recarsi alle vicine Isole Eolie, così che le sue potenzialità non vengono sfruttate a pieno. Ciò porterebbe ad una crescita esponenziale sul piano economico (Salustri, 2020): nello specifico, il progetto prevede un vero e proprio circuito caratterizzato da percorsi museali, florovivaistici e da una *full*

immersion nell'area del borgo marinaro della città del Capo. Tale percorso di sviluppo accompagnerà un'evoluzione paesaggistica, dal momento che proprio il paesaggio rappresenta un elemento decisivo ai fini dello sviluppo sociale, culturale, economico e territoriale dei sistemi locali, da cui dipende l'efficacia e l'incisività di tutta una serie di azioni di tutela, valorizzazione, salvaguardia e fruizione (Gavinelli e Zanolin, 2021). Tutto ciò comporterà cospicui investimenti sul piano economico, non solo nel presente ma anche in prospettiva futura, finalizzati al concetto di reinterpretazione sostenibile (Reina, 2014), mediante il coinvolgimento di strutture ricettive, alberghi, ristoranti, in grado di valorizzare a pieno le potenzialità e le tradizioni di cui il territorio dispone, tra cui quelle culinarie: in un contesto di costante riqualificazione delle aree urbane, infatti, l'apertura di luoghi adibiti al consumo di cibo è entrata a far parte della trasformazione urbana (Cenere e Bourlessas, 2022), determinando cambiamenti e modifiche dei principali assetti socio economici del territorio. In tal senso, gli obiettivi fondamentali che i principali organi istituzionali si sono proposti di conseguire hanno riguardato fin dall'inizio l'efficienza economica, l'equità sociale e l'integrità dell'ecosistema, così da gettare le condizioni e i presupposti per la realizzazione di protocolli di intesa con le varie associazioni presenti sul territorio, tra cui SiciliAntica, Blu nautica e l'AMP.

4. CONCLUSIONI. – Il presente contributo ha evidenziato, in Milazzo, un esempio di città esclusa dal processo di de-industrializzazione che ha interessato l'Occidente con la terza globalizzazione: in particolare, l'ecomuseo Chersoneso D'Oro, volto a inserire Milazzo tra i protagonisti del panorama turistico italiano, è la più recente espressione di una volontà non solo di rivalorizzazione, ma anche di impegno comunitario per un'innovazione narrativa e, soprattutto, unitaria. Inserito a completamento di una serie di interventi sostenibili, l'ecomuseo sembra essere la conferma di una giusta direzione, fungendo da catalizzatore per una presa di coscienza dell'individualità territoriale quale testimonianza della relazione imprescindibile tra territorio e paesaggio (Cusimano, 2021; Gambi, 2008). Infatti: “Nel suo essere spazio culturale delle identità locali o, appunto, specchio della comunità che nel corso della Storia ha forgiato la dimensione territoriale e paesaggistica di un dove, pur nella propria dimensione di strumento di governance culturale, l'ecomuseo può rappresentare il dispositivo narrativo di un territorio” (Messina, 2022, p. 130). La città industriale di Milazzo si inserisce, in conclusione, a pieno titolo nella promozione turistica attualmente richiesta, confrontandosi con i molteplici cambiamenti che progressivamente si affermano sul piano socio-economico, nel rispetto dei modelli e delle dinamiche messe in atto dalla globalizzazione. L'ecomuseo contribuirà ad una nuova narrazione di Milazzo frutto non della somma algebrica delle sue peculiarità, ma di un nuovo mix di valori e attrattività, in grado di incuriosire visitatori e turisti.

RICONOSCIMENTI. – L'elaborato è frutto di un lavoro di riflessione comune. I paragrafi 1 e 4 sono da attribuire a Enrico Nicosia e Carmelo Maria Porto, il paragrafo 2 a Sonia Malvica, il paragrafo 3 a Stefano Crisafulli.

BIBLIOGRAFIA

- Arena G., Sorbello M. (2019). Ambiente, cultura e benessere. La Rete delle città termali in Sicilia. *Geotema*, 60: 171-180.
- Baratti F. (2018). Le esperienze degli ecomusei nella valorizzazione del patrimonio paesaggistico. In: Morisi M., Poli D., Rossi M., a cura di, *Il paesaggio nel governo del territorio. Riflessioni sul Piano Paesaggistico della Toscana*. Firenze: Firenze University Press.
- Barile S., Quattrocchi B., Calabrese M., Iandolo F. (2018). Sustainability and the viable systems approach: Opportunities and issues for the governance of the territory. *Sustainability*, 10(3): 790. DOI: 10.3390/su10030790
- Bizzarri C. (2015). La co-produzione nelle aree marine protette per una gestione sostenibile. *Geotema*, 49: 10-14.
- Bocci C. (2020). Cultura e sviluppo locale: un nuovo inizio. *Il Capitale Culturale*, Supplementi (11): 81-89. DOI: 10.13138/2039-2362/2543
- Burini F. (2015). Metodologie partecipative per la rigenerazione turistica dei territori in un network europeo. In: Casti E., Burini F., a cura di, *Centrality of territories. Verso la rigenerazione di Bergamo in un network europeo*. Bergamo: Bergamo University Press/ Sestante Edizioni.
- Cannizzaro S., a cura di (2020). *Ecomuseo dell'Etna. Tra natura, mito e cultura*. Bologna: Pàtron.
- Cardillo M.C. (2021). L'area marina protetta e la riserva naturale statale delle isole di Ventotene e Santo Stefano tra salvaguardia ambientale e sostenibilità turistica. *Geotema*, 67: 29-37.
- Cenere S., Bourlessas P. (2022). Di cosa parliamo quando parliamo di foodification? Riflessioni a partire da Porta Palazzo a Torino. *Rivista Geografica Italiana*, 4: 61-80. DOI: 10.3280/rgioa4-2022oa14997
- Comunale D., Ferreri F. (2021). A new sustainable way... together: The ancient routes in Sicily. In: Grassi F., Sergi B.S., a cura di, *Tourism in the Mediterranean Sea*. London: Emerald Publishing.
- Condini G. (2018). *Europa: cultura e patrimonio culturale*. Napoli: ESI.

- Cusimano G. (1999). Ai confini della carta, in La costruzione del paesaggio siciliano: geografi e scrittori a confronto. In: Cusimano G., a cura di, *La Memoria. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo 12*, Palermo: University of Palermo.
- Cusimano G. (2021). Paesaggio tra percezione e estetizzazione. Ieri e oggi. In: Messina G. e D'Agostino L., a cura di, *Configurazioni e trasformazioni. Discorsi sul paesaggio mediato*. Torino: Nuova Trauben.
- D'Agostino F., Bellante A., Quinci E., Gherardi S., Placenti F., Sabatino N., Buffa G., Avellone G., Di Stefano V., Del Core M. (2020). Persistent and Emerging Organic Pollutants in the Marine Coastal Environment of the Gulf of Milazzo (Southern Italy): Human Health Risk Assessment. *Frontiers in Environmental Science*, 8. DOI: 10.3389/fenvs.2020.00117
- Dal Pozzolo L. (2018). *Il patrimonio culturale tra memoria e futuro*. Milano: Editrice bibliografica.
- Di Bella A. (2023). Boutique festival e innovazione turistica: il caso della Sicilia. *Rivista Geografica Italiana*, 130(1): 75-93. DOI: 10.3280/rgioa1-2023oa15438
- Gambi L. (2008). La costruzione dei piani paesistici. In: Guermandi M.P., Tonet G., a cura di, *La cognizione del paesaggio. Scritti di Lucio Gambi sull'Emilia Romagna e dintorni*. Bologna: Bonomia University Press.
- Gatto E., Saitta P. (2009). Territorio e percezione del rischio. Un approccio interdisciplinare. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13(2): 381-401.
- Gavinelli D., Zanolin G. (2021). Il paesaggio nelle aree protette: ibridazioni, rappresentazioni e narrazioni tra natura e società. In: Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M., a cura di, *Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo*. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Giannone M. (2015). Il turismo nelle destinazioni: geografie dello sviluppo turistico in Sicilia: politiche, strategie, tendenze. In: Cusimano G., a cura di, *Il turismo nelle/delle destinazioni*. Bologna: Pàtron.
- Giuffrè E. (2020). *Luoghi e tradizioni di Milazzo negli anni '50... a penna biro*. Milazzo: Lombardo Edizioni.
- Hidalgo-Giralat C., Palacios-García A., Barrado-Timón D., Rodríguez-Esteban J.A. (2021). Urban industrial tourism: Cultural sustainability as a tool for confronting overtourism. Cases of Madrid, Brussels, and Copenhagen. *Sustainability*, 13(4694). DOI: 10.3390/su13094694
- Mandarini M., Vignati A. (2010). *La strada verde, Ecomusei, cultura del progetto e sostenibilità verso Expo 2015*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli editore.
- Messina G. (2022). Gli ecomusei per la valorizzazione dell'heritage costiero. Un caso di studio siciliano. *Humanities*, 11(21): 129-139. DOI: 10.13129/13129 2240-7715/2022.1
- Morabito V., a cura di (2014). *Landscape Accessibility*. Roma: Aracne.
- Naramski M., Herman K., Szromek A.R. (2022). The transformation process of a former industrial plant into an industrial heritage tourist site as open innovation. *Journal of Open Innovation: Technology, Market, and Complexity*, 8(2): 74. DOI: 10.3390/joitmc8020074
- Nicosia E. (2009). Uno studio geografico di mortalità. Lo stato di salute della popolazione residente in un'area ad elevato rischio: il caso Gela. In: De Santis G., a cura di, *Salute e lavoro, Geografia Medica IX° Seminario Internazionale*. Perugia: Editrice Rux.
- Reina G., a cura di (2014). *Gli ecomusei. Una risorsa per il futuro*. Venezia: Marsilio.
- Sachs J.D. (2015). *The Age of Sustainable Development*. New York-Chichester-Colombia: University Press.
- Salustri A. (2020). Il paesaggio come bene comune: dalla resilienza allo sviluppo sostenibile. In: Lorenzi C., Dani A., a cura di, *Risorse naturali. Riflessioni multidisciplinari*. Roma: UniversItalia.
- Sechi Nuvole M. (2018). Antropizzazione, turismo e innovazione tecnologica. Un approccio multiscale per l'analisi dello sviluppo sostenibile e intelligente del territorio. *Geotema*, Supplemento, XXII(3).

SITOGRAFIA

- Area Marina Protetta Capo Milazzo*. <https://www.ampcapomilazzo.it> (consultato il 9 aprile 2023).
- Aree Marine Protette in Italia*. <http://www.parks.it/indice/RM/index.php> (consultato il 9 aprile 2023).
- Bilancio di Sostenibilità 2021*. Testo disponibile al sito: https://www.raffineriadimilazzo.it/site/wp-content/uploads/2022/06/Bilancio-RAM_10.06.2022-def.pdf (consultato il 9 aprile 2023).
- Comune di Milazzo, *Il Castello (città murata)*. Testo disponibile al sito: <https://www.comune.milazzo.me.it/argomenti-2/turismo/il-castello-citta-murata> (consultato il 9 aprile 2023).
- fai.informazione.it, *Milazzo (ME). Iniziati i lavori a piazza Marconi*. Testo disponibile al sito: <https://fai.informazione.it/6D2C8802-6206-4C96-9ED6-E87057B5AB17/Milazzo-ME-Iniziati-i-lavori-a-piazza-Marconi> (consultato il 9 aprile 2023).
- fai.informazione.it, *Milazzo (ME). Nuovo finanziamento per la valorizzazione dei siti turistici*. Testo disponibile al sito: <https://fai.informazione.it/9445101B-5FF6-4DB8-91FB-CBF7B7A213CC/Milazzo-ME-Nuovo-finanziamento-per-la-valorizzazione-dei-siti-turistici> (consultato il 9 aprile 2023).
- Gazzetta del Sud, *"Blu Fishing", a Milazzo si valorizzano insieme pesca e ristorazione*. Testo disponibile al sito: <https://messina.gazzettadelsud.it/articoli/cronaca/2022/05/19/blu-fishing-a-milazzo-si-valorizzano-insieme-pesca-e-ristorazione-be72ada6-79df-4702-8b96-61d7e4b30ed3> (consultato il 9 aprile 2023).
- Regione Siciliana, *Milazzo, Regione finanzia ex Asilo Calcagno: diverrà Museo delle tradizioni marinare*. Testo disponibile al sito: <https://www.regione.sicilia.it/la-regione-informa/milazzo-regione-finanzia-ex-asilo-calcagno-diverra-museo-tradizioni-marinare#:~:text=Un%20museo%20delle%20tradizioni%20marinare,di%20un%20milione%20di%20euro> (consultato il 9 aprile 2023).
- Report of the World Commission on Environment and Development: Our Common Future*. Testo disponibile al sito: <https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/5987our-common-future.pdf> (consultato il 9 aprile 2023).

RIASSUNTO: Le città non inserite nel processo di decentramento e delocalizzazione post-fordista necessitano una riqualificazione in grado di garantire un assetto sostenibile coesistente con la realtà industriale. Il presente contributo intende presentare la città di Milazzo (nella provincia di Messina) come un caso studio. Collegata, da un punto di vista produttivo, principalmente (ma non solo) alla sua raffineria, Milazzo è al centro di numerosi dibattiti in merito alle problematiche ambientali e alle ricadute sulla salute pubblica che interessano le aree limitrofe. Allo stesso tempo, però, si tratta di una realtà impegnata in una riqualificazione urbana e ambientale, anche con fini di fruizione turistica. Il recente progetto dell'ecomuseo Chersoneso d'Oro è solo un esempio di rigenerazione urbana a contributo della narrazione di Milazzo come realtà non solo industriale.

SUMMARY: *Sustainable narratives of industrial cities? The case of Milazzo between redevelopment and urban reorganization.* Cities not included in the post-Fordist decentralization and delocalization process need a redevelopment capable of guaranteeing a sustainable structure coexisting with the industrial reality. This contribution intends to present the city of Milazzo (in the province of Messina) as a case study. Connected, from a production point of view, mainly (but not only) to its refinery, Milazzo is at the centre of numerous debates regarding environmental problems and the effects on public health affecting the neighbouring areas. At the same time, however, it is a reality engaged in urban and environmental redevelopment, aiming for tourist use. The recent project of the Chersoneso d'Oro ecomuseum is just an example of urban regeneration contributing to the narration of Milazzo as a reality that is not only industrial.

Parole chiave: città industriale, ecomuseo, sostenibilità, raffineria, turismo, *storytelling*

Keywords: industrial city, ecomuseum, sustainability, refinery, tourism, storytelling

*Università di Messina, Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi Culturali; *stefano.crisafulli@unime.it*

**Università di Sassari, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali; Centro Internazionale di Ricerca per le Scienze Cognitive Teoriche e Applicate – CRISCAT, Università di Messina e Consorzio Universitario del Mediterraneo Orientale – CUMO, Noto; *smalvica@uniss.it*

***Università di Messina, Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi Culturali; Centro Internazionale di Ricerca per le Scienze Cognitive Teoriche e Applicate – CRISCAT, Università di Messina e Consorzio Universitario del Mediterraneo Orientale – CUMO, Noto; *enrico.nicosia@unime.it; carmelomaria.porto@unime.it*

STEFANO DE FALCO*, LUCIA SIMONETTI*

SPAZI DELLA SALUTE. LA NARRAZIONE DELLA MEDICINA TELEMATICA COME NUOVA FRONTIERA DELL'EFFICIENZA

1. INTRODUZIONE. LA TELEMEDICINA IN UN QUADRO D'INSIEME. – La pandemia da Covid 19 ha reso particolarmente evidenti le intrinseche debolezze dell'organizzazione spaziale delle attività economiche, risultato della congestione delle sedi di lavoro, di scambio e di intrattenimento, ma anche dei luoghi di cura, polarizzati sulle grandi strutture ospedaliere. Tali debolezze riguardano, seppur con modalità e forme differenti, sia le aree urbane più concentrate, sia quelle diffuse, sia i territori a minore densità.

Di fronte alle necessità e alle urgenze dettate dall'emergenza sanitaria, una delle risposte alla congestione si è concretizzata nell'incremento dell'uso delle piattaforme virtuali e della telemedicina (TM).

Definita come “l'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione per fornire servizi di assistenza sanitaria a individui che si trovano a una certa distanza dal fornitore di assistenza sanitaria” (Roine *et al.*, 2001, p. 765), la telemedicina consente la trasmissione di dati biomedici e informazioni (testi, suoni, immagini, ecc.) per la prevenzione, la diagnosi, il trattamento e il follow-up dei pazienti. La narrazione dominante ne ha esaltato le potenzialità, la versatilità, il risparmio in termini di costi e tempi, sia per il medico che per il paziente. Dal punto di vista di una gestione sanitaria razionale, difatti (Sampietro Colom *et al.*, 2022), la telemedicina può essere considerata come un input tecnologico in grado di migliorare il processo di erogazione dell'assistenza sanitaria modificando il tradizionale rapporto *vis à vis* medico-paziente. Sicuramente, un tale approccio impatta sull'organizzazione sanitaria e sulla sostenibilità, sia in termini di risorse finanziarie coinvolte che in termini di risultati ottenuti, ma soprattutto disvela interessanti prospettive geografiche di lettura e analisi del fenomeno.

La telemedicina ha il potenziale per alleviare il sovraccollamento delle strutture di Pronto Soccorso (PS), ampliando il numero dei pazienti visitati, migliorare la produttività dei centri ospedalieri e ridurre il costo delle cure mediche e i trasporti in ambulanza (Fatehi e Wootton, 2010). Va considerato, infatti, che in molte aree urbane, il PS è diventato la struttura di riferimento per ottenere assistenza sanitaria grazie all'accessibilità al di fuori del normale orario di lavoro. La telemedicina in ambito PS può, in tal modo, consentire ai pazienti in età lavorativa di accedere alle cure senza perdere ore di lavoro e può contribuire a ridurre le disparità nelle cure (Basu *et al.*, 2017).

Gran parte dell'attuale conoscenza dei sistemi di telemedicina si concentra, infatti, proprio sulle modalità atte a garantire maggiori cure specialistiche nei centri di Pronto Soccorso. Ciò è realizzato mediante un *benchmark on line e off line* con centri specialistici mondiali nel rapporto medico-medico. Nella prima dinamica rientrano attività di interazione con il paziente nelle quali il medico che ha in gestione il paziente si rivolge telematicamente ad un altro medico specialistico per rafforzare il consulto. Nella seconda tipologia di attività, quella *off line*, rientrano invece azioni di consulto medico in assenza del paziente.

La telemedicina, la fornitura di assistenza sanitaria tramite le telecomunicazioni e la tecnologia dell'informazione, è una componente significativa e in rapida crescita dell'assistenza sanitaria in diversi Paesi, soprattutto negli Stati Uniti. Sebbene il concetto sia nato precedentemente, è solo a partire dagli anni Ottanta, con la massiccia evoluzione e diffusione delle tecnologie dell'informazione e l'uso diffuso di internet, che esso trova una reale forma attuativa e soprattutto una modalità non più di tipo sperimentale ma di natura sistemica, in una logica di servizio permanente. In particolare, questo cambiamento è stato facilitato dalle telecomunicazioni ad alta velocità che hanno consentito e consentono in misura sempre maggiore il trasferimento in tempo reale di informazioni, immagini e video, rendendo la telemedicina un importante elemento complementare, se non in certi casi alternativo, al trattamento sanitario di persona. La telemedicina sembra inoltre consentire inoltre di superare criticità relative alla presenza di barriere legate alla distanza fisica e/o ai costi che ostacolano l'assistenza medica, portando quindi a un miglioramento nell'accesso ai servizi medici (Porter, 2010). Altro corollario positivo divenuto ormai obiettivo sistemico e programmatico della telemedicina è relativo al rapporto medico-paziente in relazione al miglioramento dell'accesso nelle aree rurali (Yang



et al., 2020; Rosenberg *et al.*, 2012; Fulop *et al.*, 2003). Inoltre, la telemedicina è stata suggerita come uno strumento utile per compensare alla scarsità di numero di medici.

La telemedicina è utile per diffondere risorse cliniche limitate in un'ampia area geografica e può aumentare l'accesso dei residenti ai servizi specialistici. La telemedicina può, infatti, migliorare non solo l'accesso alle cure, ma anche la qualità delle cure fornite nei piccoli ospedali (WHO, 2020).

Oltre all'interazione dell'ospedale con i pazienti, la telemedicina manifesta ulteriori implicazioni per le famiglie dei pazienti e per le comunità in cui viene adottata, anche in termini di risparmio dei costi di trasferta, di vitto e alloggio a cui i familiari dei pazienti vanno generalmente incontro, in quanto consente ai residenti di ricevere più cure a livello locale e migliora la percezione dell'ospedale locale da parte dei membri della comunità. L'utilizzo di servizi di telemedicina può valorizzare il ruolo dell'ospedale nella comunità in tre modi. In primo luogo, può migliorare la reputazione dell'ospedale per l'assistenza di alta qualità. In secondo luogo, l'ospedale diviene la fonte preferita di assistenza per i residenti locali, in quanto un migliore accesso ai servizi viene a soppiantare la ragione principale della spinta a cercare assistenza altrove. In terzo luogo, rinforza la consapevolezza, da parte della comunità, delle risorse disponibili localmente, con l'impiego di tecnologie avanzate che si rivela un fattore rafforzativo della sensazione della modernità dell'ospedale da parte dei membri della comunità in cui esso afferisce.

L'esperienza della pandemia ha rivelato che il livello di attuazione dei servizi di telemedicina è piuttosto differenziato dal punto di vista geografico. Il report *State of Healthcare Report* ha rivelato, in particolare, come in Europa esistano ancora notevoli lacune in termini di connettività e integrazione in diversi Stati membri (HISSM, 2021). Nel caso dell'Italia, uno studio pre-pandemia condotto sulle attività di telemedicina ha mostrato, in effetti, *pattern* estremamente irregolari in termini di tipo di servizi e livello di attuazione nelle regioni (Ministero della Salute, 2018). Come efficacemente sottolineato da Occeci e Dalmasso (2022), le iniziative di TM sono sviluppate in contesti socio-tecnici complessi che includono molti soggetti diversi, e presuppongono peculiari condizioni legali, organizzative e finanziarie, nonché un insieme di norme comportamentali ed etici. Inoltre, la realizzazione di progetti di TM efficaci presuppone un ambiente politico favorevole che faciliti, consenta e promuova la diffusione delle migliori pratiche attraverso il trasferimento e la diffusione delle conoscenze. Per raccogliere i benefici della telemedicina e limitarne i rischi, infatti, i sistemi di assistenza dovrebbero impegnarsi nell'apprendimento e nel miglioramento continui, sfruttando modelli di assistenza nuovi e innovativi e soprattutto mettendo a sistema e sfruttando tutte le fonti di dati.

Nel presente contributo, dopo questa sezione introduttiva, viene enfatizzato il ruolo e la narrazione della telemedicina in termini di opportunità e di approccio *service-based* e *patient service-oriented*. Nel terzo paragrafo, a complemento delle esternalità positive evidenziate, vengono analizzate anche alcune criticità del fenomeno. Un focus su un caso specifico, rappresentato dalla particolare implementazione della telemedicina mediante le Case della Salute (CdS) in Emilia-Romagna, chiude il lavoro.

2. NARRAZIONE DELLA TELEMEDICINA IN CHIAVE DI “SERVIZIO”. – Nel campo della gestione sanitaria, il valore creato intorno a un paziente viene solitamente misurato per un gruppo di persone con esigenze simili (condizione medica, epidemiologia e comorbidità). Pertanto, ci si aspetta che i pazienti con la stessa condizione demografica tendano a sviluppare le stesse esigenze di accesso alle cure specialistiche superando le barriere di tempo e distanza. In quest'ottica la telemedicina può essere inquadrata secondo i modelli e le dinamiche della qualità dei servizi, in quanto essa diviene un potente strumento atto a migliorare i livelli di soddisfazione del paziente. Il modello di Kano, creato da Noriako Kano negli anni Ottanta, sicuramente costituisce un riferimento rispetto alla valutazione della telemedicina in termini di soddisfazione dei pazienti, secondo un approccio *patient service-oriented*. Nella sua essenza, questo strumento aiuta a intercettare i possibili diversi tipi di bisogni del paziente, facilitando la loro successiva soddisfazione. Attraverso la telemedicina, infatti, le strutture erogatrici di prestazioni sanitarie vengono ad avere maggiori opportunità di offrire servizi medici più selettivi rispetto alle esigenze dei pazienti e dei familiari che li assistono. Tutti i bisogni e le aspettative dei pazienti vengono valutati e misurati rispetto a due differenti indicatori, il livello con il quale i bisogni del paziente sono soddisfatti e il relativo livello di soddisfazione inerente le modalità di erogazione delle prestazioni mediche. Secondo tale approccio, la telemedicina viene ad essere una pratica valutabile attraverso la qualità e modalità di erogazione della prestazione sanitaria, aspetto quest'ultimo su cui essa gioca un ruolo fondamentale soprattutto in aree rurali, interne e montane maggiormente inaccessibili. In tal senso, le esigenze mediche possono essere differenziate le une dalle altre sulla base di differenti qualità o attributi, attraverso cui poi indirettamente valutare l'azione della telemedicina:

- attributi strutturali che si riferiscono alla qualità intrinseca della prestazione medica;
- attributi aggiuntivi che rappresentano delle qualità accessorie rispetto al core della prestazione in sé e riguardano, ad esempio, il risparmio dei costi e l'eliminazione di barriere.

La suddivisione in diversi attributi spiega l'idea di base del modello Kano: l'assenza di insoddisfazione non equivale automaticamente alla soddisfazione del paziente. Questo significa che solo lo sviluppo particolarmente accentuato di una certa prestazione medica e della sua modalità di erogazione può generare un aumento significativo del livello di soddisfazione del paziente.

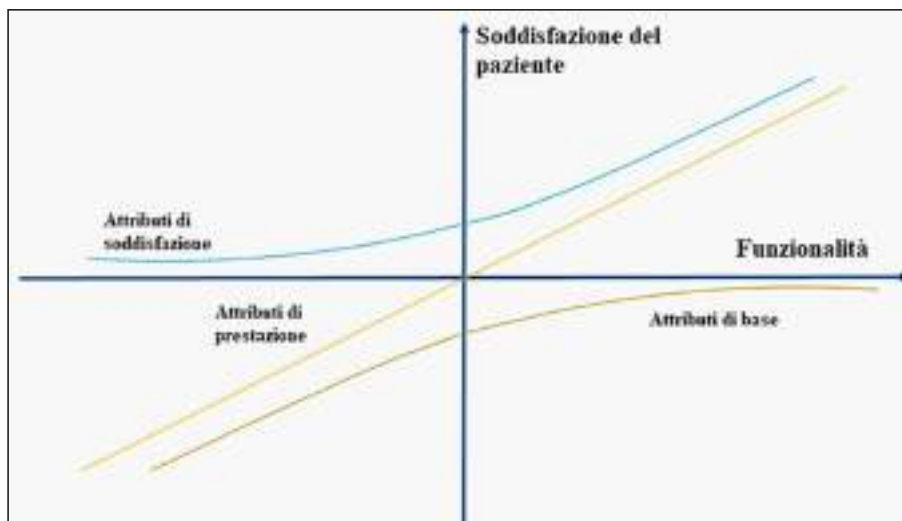
Il modello Kano aiuta direttamente a ottimizzare la soddisfazione del paziente mediante telemedicina, con particolare riferimento alla medicina territoriale e in particolare alla medicina di prossimità, solo se si comprende tale distinzione e se si valuta la prestazione medica rispetto a cinque tipologie di attributi che sono stati qui declinati al caso della telemedicina (Tab. 1).

Tab. 1 - Attributi del servizio di telemedicina

<i>Attributi in chiave di servizio</i>	<i>Descrizione</i>	<i>Declinazione alla telemedicina</i>
Attributi di base	Gli attributi di base sono funzioni essenziali. Ogni beneficiario del servizio assume che le funzioni di questa categoria siano presenti all'interno della prestazione sanitaria. Questo significa che la mera esistenza di questi attributi è quasi impercettibile per il beneficiario, mentre la loro assenza è più che evidente.	Dal punto di vista degli ospedali, e in generali dei fornitori di prestazioni sanitarie, la soddisfazione di requisiti di questo tipo non aumenta la soddisfazione del paziente. Tuttavia, se queste esigenze non vengono soddisfatte, rapidamente si manifesta insoddisfazione.
Attributi di prestazione	Anche in questa categoria, la mancanza degli attributi causa insoddisfazione. A differenza di quanto accade con gli attributi di base però, questa categoria consente di creare un vantaggio: se si soddisfano i requisiti in modo inaspettatamente positivo, la soddisfazione del beneficiario aumenta.	Il paziente percepisce consapevolmente gli attributi legati alle prestazioni, in quanto egli ha un'idea precisa degli attributi o delle caratteristiche che una certa prestazione medica dovrebbe offrire.
Attributi di soddisfazione	La categoria degli attributi di soddisfazione include funzioni inattese. Il beneficiario quindi non se le aspetta e la loro mancanza non causa insoddisfazione. La difficoltà per i fornitori, tuttavia, è quella di scoprire tali funzioni.	Così come per i pazienti le caratteristiche di soddisfazione non sono scontate, nemmeno per i fornitori delle prestazioni mediche in quanto non sempre facilmente individuabili. A tal guisa, la telemedicina può sicuramente aiutare ad allargare e a complementare le possibili nuove prestazioni aggiuntive.
Attributi indifferenti	Non tutte le caratteristiche di un servizio sono rilevanti per la soddisfazione del beneficiario.	Spesso gli aspetti della prestazione medica erogata non sono di per sé irrilevanti per il paziente, ma la loro presenza o assenza non ha alcuna o pochissima influenza sulla sua soddisfazione o insoddisfazione.
Attributi inversi	Equivalenti agli attributi di base, che si notano solo quando non sono presenti, gli attributi inversi hanno un effetto negativo, ma solo quando si verificano. Qui si presume che in uno stato normale siano assenti. Nella maggior parte dei casi, si tratta di errori o condizioni che si sono verificate involontariamente.	Sono ricomprese quelle funzioni che favoriscono i fornitori della prestazione sanitaria, ma gravano sul paziente.

Fonte: elaborazione degli autori.

In Figura 1 il modello Kano e il modo in cui i miglioramenti nelle diverse tipologie influenzano la soddisfazione del paziente. Il grafico riporta solo le prime tre categorie della Tabella 1, in quanto considerate le più importanti per le decisioni di gestione sanitaria, soprattutto in relazione a prestazione erogate mediante telemedicina.



Fonte: Kano, 1984.

Fig. 1 - Il modello di Kano per le prestazioni di telemedicina

3. UN FOCUS SULLE CASE DELLA SALUTE DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA. – In Emilia-Romagna la telemedicina sta divenendo una best practice di riferimento per altre realtà territoriali impegnate al rafforzamento e miglioramento della medicina territoriale di prossimità.

La struttura decentrata di medicina territoriale si basa sulle Case della Salute (CdS). Si tratta di strutture facilmente riconoscibili e raggiungibili dai cittadini, che possano essere per loro un punto di riferimento certo dove trovare risposta alla maggior parte dei bisogni medici, attraverso la garanzia dell'accesso e della presa in carico, in integrazione tra professionisti dell'ambito sanitario e sociale. Il percorso di realizzazione delle Case della Salute si colloca nell'ambito di un più ampio processo di riorganizzazione dell'assistenza sanitaria ospedaliera, territoriale e socio-sanitaria, finalizzato al miglioramento dell'accesso e della risposta ai bisogni della popolazione.

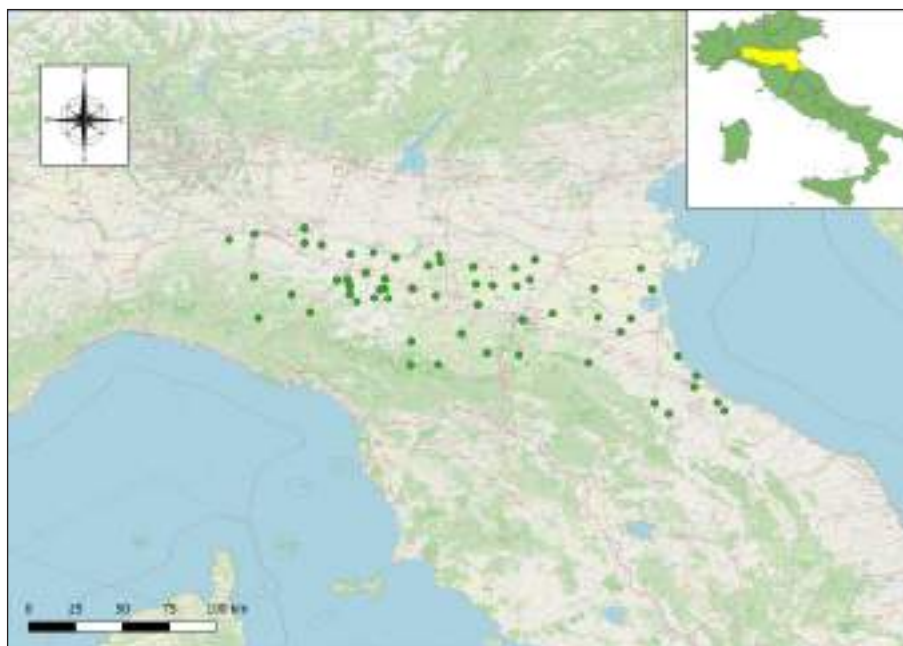
La Regione, in collaborazione con la società I-Tel, ha attivato un sistema regionale di tele-consulto, tele-visita e tele-monitoraggio per le CdS e i pazienti cronici basato sulla collaborazione tra medici di medicina generale, pediatri e aziende sanitarie. La soluzione ha garantito continuità di cura e migliorato l'assistenza ai pazienti cronici anche in tempo di pandemia e nelle aree remote.

La cifra distintiva di tale iniziativa è ravvisabile nell'integrazione orizzontale basata sulla collaborazione e condivisione di obiettivi e azioni tra tutti i protagonisti delle Case della Salute: medicina convenzionata, dipartimenti territoriali e ospedalieri delle aziende sanitarie, servizi sociali, la comunità (nelle sue diverse forme singole e associate) (Brambilla e Maciocco 2016).

La distribuzione delle CdS presenta un'ampia variabilità legata a diversi fattori, a cominciare dalle caratteristiche della popolazione (es. densità, profilo socio-demografico e di salute) e dei territori (es. pianura/collina/montagna; area urbana/rurale; viabilità), e dalla distribuzione storica di servizi sanitari, socio-sanitari e socio-assistenziali. In Figura 2 la distribuzione geografica delle CdS sul territorio. La pianificazione delle Case della Salute si pone, in ultima istanza, come esito di una decisione condivisa tra Aziende Unità Sanitarie Locali (AUSL) e sindaci, come rappresentanti e garanti dei bisogni della comunità, nell'ambito delle sedi istituzionali preposte: Comitato di Distretto e Conferenza Territoriale Sociale e Sanitaria.

Il modello della rete integrata delle Case della Salute è di tipo Hub&Spoke, già peraltro adottato in Emilia-Romagna per l'assistenza ospedaliera. L'architettura si basa su Case della Salute "medie/grandi" quali *hub* e su quelle "piccole" come *spoke* garantendo in questo modo, da un lato, la possibilità ad ogni cittadino di essere preso in carico all'interno dei percorsi di cura integrati propri della Casa della Salute, e dall'altro, la necessaria capillarità dell'accesso.

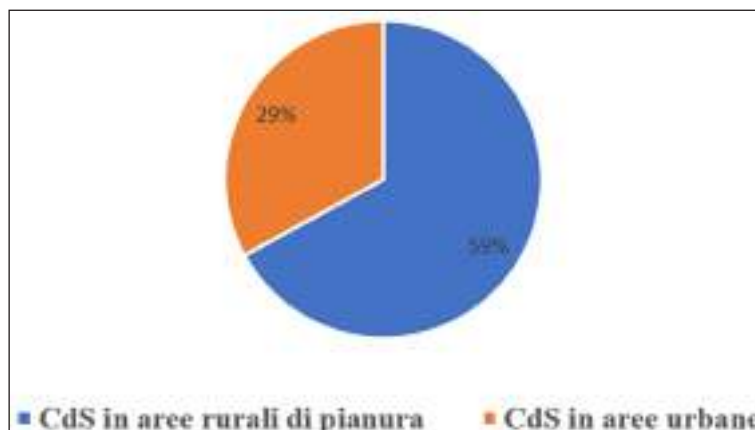
Le Case della Salute sono localizzate in misura maggiore presso aree rurali di pianura e di collina, e in misura minore presso aree montane e urbane (Fig. 3). Tale evidenza mostra l'intensità dello stretto legame tra territorio e scelta localizzativa che si rivela variabile di influenza nella fase di pianificazione strategica delle CdS. La posizione baricentrale rispetto ad una serie di potenziali pazienti e la disponibilità di infrastrutture



Fonte: elaborazione degli autori su dati Regione Emilia-Romagna-I-Tel (2021).

Fig. 2 - Distribuzione delle Case della Salute in Emilia-Romagna

tecnologiche, costituiscono due principali fattori di indirizzo verso la scelta localizzativa in aree di pianura. In aree urbane infatti, non mancano le infrastrutture tecnologiche, ma la disponibilità di altri presidi sanitari già esistenti limita lo sviluppo delle CdS. In aree montane, invece, la funzione delle CdS è di maggior rilievo, ma presenta anche maggiori criticità realizzative, sia in ordine alla difficoltà, legata alla morfologia del paesaggio, di individuare posizioni baricentrali ottimali tra i diversi utenti e sia in relazione alla disponibilità non uniforme di infrastrutture tecnologiche.



Fonte: elaborazione degli autori su dati Regione Emilia-Romagna-I-Tel (2021).

Fig. 3 - Distribuzione per tipologia di area geografica delle CdS

4. CONCLUSIONI. – Il tema dell’accesso alle cure è stato uno dei primi problemi affrontati dalla geografia sanitaria e ne costituisce ancora oggi un tema fondamentale (Rosenmberg, 2014). Ci sono, tuttavia, molte differenze, essenzialmente relative alla tipologia di servizi studiati, le popolazioni “target” e i metodi attualmente utilizzati. Nei primi lavori, gli studi si concentravano principalmente sulla distribuzione geografica dei medici e degli ospedali, mentre oggi è decisamente più raro trovare indagini sull’accesso all’assistenza sanitaria di base (medici di medicina generale o di famiglia) o agli ospedali, mentre sono divenuti più comuni in letteratura gli studi che si concentrano su servizi sanitari diversi.

L'accesso alla cura è una nozione complessa, che si riferisce ad alcuni aspetti fondamentali per raggiungere la copertura sanitaria universale, tra cui: la definizione dei bisogni sanitari, la strategia per trovare i servizi sanitari di cui si ha necessità, la possibilità di raggiungerli, ottenerli o utilizzarli. Misurare questi aspetti relativi all'accesso richiede anche di tener conto delle dimensioni socio-organizzative e/o geografiche. Sotto il primo punto di vista si può fare riferimento a tutte quelle caratteristiche, diverse dagli attributi spaziali, che condizionano (quali elementi facilitatori o ostativi) gli sforzi degli utenti per ottenere cure. Dal punto di vista prettamente geografico, ci si riferisce alla distanza come tempo di fruizione che gli utenti devono percorrere e dal costo che tale spostamento comporta. Inoltre, la loro disponibilità a cercare assistenza dipende dall'attitudine verso la malattia, dalle definizioni sociali e culturali della malattia e dalla conoscenza delle caratteristiche e dell'offerta dell'assistenza sanitaria. Va precisato, infatti, che le barriere all'accesso alle cure non sono solo finanziarie ma anche psicologiche, informative, sociali, organizzative.

Ciononostante, si possono riscontrare elementi critici relativi a due piani differenti, in relazione alla natura peculiare del rapporto medico-paziente e in ordine a problemi di deficit di competenze.

In relazione al primo piano di riflessione, il limite della telemedicina sembra ravvisabile nella sua stessa natura: una narrazione, che poi può divenire pratica operativa, eccessivamente incentrata sull'apporto tecnologico, finisce per adombrare la valenza dell'interazione fisica medico-paziente necessaria e insostituibile per l'ascolto della sintomatologia. Con riferimento al secondo aspetto, occorre sottolineare come la narrazione dominante di un ambiente medico perennemente iper-connesso digitalmente, non sia sempre aderente alla realtà delle cose. Considerando, ad esempio, i dati del sondaggio del 2022 "Digitale in sanità: i bisogni dei pazienti oncologici", promosso da ROPI (Rete Oncologica Pazienti Italia) e ASSD (Associazione Scientifica per la Sanità Digitale) emerge una grande carenza di alfabetizzazione digitale. Da questa ricerca è emerso, infatti, che l'80% degli intervistati non ha mai usato servizi di sanità digitale per richiedere una cartella clinica o fare una prenotazione, il 65% non utilizza il fascicolo elettronico sanitario e il 52% non ha abilitato la propria tessera sanitaria ai servizi. Infine, risulta che per il 70% dei pazienti la telemedicina è una misconosciuta opportunità di cui non ha fatto uso neanche in epoca di pandemia. Eppure, questa deludente situazione di contesto viene risolta dalla richiesta del 65% degli intervistati di voler essere educati sulle tecnologie e sugli strumenti digitali per una migliore gestione e fruizioni dei servizi, ovvero di un migliore governo nella gestione della propria malattia. Sul tema, la risposta della Costituzione etica della Federazione nazionale Ordini TSRM e PSTRP¹ è stata puntuale e innovativa; in particolare, all'articolo 2 si legge: "Il professionista sanitario mette la propria competenza a disposizione della ricerca scientifica, delle innovazioni tecnologiche e della sanità digitale". Ed ancora, per dare effettività ai principi fondamentali di universalismo, uguaglianza e solidarietà del servizio sanitario nazionale, la tecnologia diviene essenziale come evidente nell'articolo 17, "ogni persona ha pari diritto di accedere, anche con l'uso delle tecnologie digitali, al servizio sanitario nazionale, comunque organizzato e articolato sul territorio". Ovviamente, il tutto deve avvenire nel rispetto della privacy e del segreto professionale, per questo ai sensi dell'articolo 44 "il professionista sanitario acquisisce, detiene e tratta i dati personali nel rispetto della riservatezza e per le esclusive finalità del progetto di cura e si astiene dal diffonderli con qualsiasi mezzo, comprese le reti digitali, come il web e i social-media".

RICONOSCIMENTI. – L'elaborato è frutto di un lavoro di riflessione comune. I paragrafi 1 e 3 sono da attribuire a Lucia Simonetti, mentre i paragrafi 2 e 4 a Stefano De Falco.

BIBLIOGRAFIA

- Basu S., Jongerden J., Ruivenkamp G. (2017). Development of the drought tolerant variety Sahbhagi Dhan: Exploring the concepts commons and community building. *Int. J. Commons*, 11: 87-94.
- Brambilla A., Maciocco G. (2016). *Le case della salute. Innovazione e buone pratiche*. Roma: Carocci.
- Fatehi F., Wootton R. (2012). Telemedicine, telehealth or e-health? A bibliometric analysis of the trends in the use of these terms. *J. Telemed. Telecare*, 18: 460-464.
- Fulop N., Allen P., Clarke A., Black N. (2003). From health technology assessment to research on the organization and delivery of health services: Addressing the balance. *Health Policy*, 63: 155-165.
- HISSM (2021). *State of Healthcare Report*.

¹ TSRM, Tecnici Sanitari Radiologia Medica; PSTSRP, Professioni Sanitarie Tecniche della Riabilitazione e della Prevenzione.

- Noriaki K., Seraku N., Takahashi F., Tsuji S. (1984). Attractive quality and must-be quality. *Journal of the Japanese Society for Quality Control*, 14(2): 39-48.
- Occelli, S., Dalmaso M. (2022). Health mobility, telemedicine, and local areas: Exploring the relationships in the Piedmont region. In: *Trends and Innovations in Urban E-Planning*. IGI Global, pp. 165-192.
- Omran A. (2005). The epidemiologic transition: A theory of the epidemiology of population change. *The Milbank Quarterly*, 83(4): 731-757.
- Palozzi G., Schettini I., Chirico A. (2020). Enhancing the sustainable goal of access to healthcare: Findings from a literature review on telemedicine employment in rural areas. *Sustainability*, 12:1-13.
- Porter M.E. (2010). What is value in health care? *N. Engl. J. Med.*, 363: 2477-2481.
- Roine R., Ohinmaa A., Hailey D. (2022). *Assessing Telemedicine: A Systematic Review of the Literature, 2001*. Testo disponibile al sito: <https://www.cmaj.ca/content/165/6/765.full> (accesso 31 ottobre 2022).
- Rosenberg C.N., Peele P., Keyser D., McAnallen S., Holder D. (2012). Results from a patient-centered medical home pilot at UPMC Health Plan hold lessons for broader adoption of the model. *Health*, 31: 2423-2431.
- Rosenberg M. (2014). Health geography I: Social justice, idealist theory, health and health care. *Progress in Human Geography*, 38(3): 466-475.
- Sampietro Colom L., Lach K., Haro I.E., Sroka S., Cicchetti A., Marchetti M., Iacopino V., Kidholm K., Ølholm A.M., Birk Olsen M. (2015). *The AdHopHTA Handbook: A Handbook of Hospital-Based Health Technology Assessment (HB-HTA)*. Testo disponibile al sito: https://iris.luiss.it/retrieve/handle/11385/186174/78225/adhophta_handbook%202015.pdf (accesso 31 ottobre 2022).
- WHO – World Health Organization (2022). *Monitoring and Evaluating Digital Health Interventions: A Practical Guide to Conducting Research and Assessment*, 2016. Testo disponibile al sito: <https://apps.who.int/iris/bitstream/handle/10665/252183/9789241511766eng.pdf;jsessionid=7CA23CDA61BFD376A7BC28ECAD93A555?sequence=1> (accesso 31 ottobre 2022).
- Yang Y., Peng F., Wang R., Guan K., Jiang T., Xu G., Sun J., Chang C. (2020). The deadly coronaviruses: The 2003 SARS pandemic and the 2020 novel coronavirus epidemic in China. *J. Autoimmun*, 109: 424-434.

RIASSUNTO: Il presente contributo analizza il ruolo della telemedicina come narrazione sviluppata in termini di opportunità e di approccio *service-based* e *patient service-oriented*. A complemento delle esternalità positive evidenziate, vengono analizzate anche alcune criticità del fenomeno in analisi. Un focus su un caso specifico, rappresentato dalla particolare implementazione della telemedicina mediante le Case della Salute (CdS) in Emilia-Romagna, chiude il lavoro.

SUMMARY: *Health spaces. The narrative of medicine telematics as the new frontier of efficiency.* This contribution analyses the role of telemedicine as storytelling in terms of opportunities and service-based and patient service-oriented approaches. To complement the positive externalities highlighted, some critical aspects of the phenomenon under analysis are also discussed. A focus on a specific case, represented by the particular implementation of telemedicine through the Case della Salute (CdS) in Emilia-Romagna region, closes the work.

Parole chiave: telemedicina, servizio, disparità territoriali, esternalità

Keywords: telemedicine, service, territorial gaps, externalities

*Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Scienze Politiche; sdefalco@unina.it; lucia.simonetti@unina.it

ILARIA BRUNER*, FEDERICO CUOMO**

ASSESSING SUSTAINABLE DEVELOPMENT STRATEGIES THROUGH THE ANALYSIS OF SOCIAL MEDIA AND THEIR TWOFOLD ROLE

1. INTRODUCTION AND LITERATURE REVIEW. – Sustainable development is nowadays regarded as a pivotal transition in the pursuit of the goals agreed at local, regional, and global scales. Its importance is also emphasised by its embedding within the conceptual structure of the United Nations Sustainable Development Goals (SDGs). More specifically, Goal 11 of the UN SDGs calls for States to actively engage in “making cities and human settlements inclusive, safe, resilient and sustainable” (United Nations, 2015), thus leading to the creation of sustainable cities. This is crucial in response to the foreseeable challenges of the future, mainly related to increasing urban growth and urbanisation (Bai *et al.*, 2017).

In this frame, the high and complex amount of information (so-called big data) coming from social networks, such as Twitter, Facebook or Telegram, can and should be considered as a tool at the service of policy makers, as it provides a comprehensive view of users’ perceptions and preferences, a view that would be difficult to obtain through the use of traditional means (Ilieva and McPhearson, 2018). Moreover, social media, the use of which is linked to their popularity and usefulness, are currently the most widely used tool for facilitating quick and effective communication, as well as the most suitable vehicle for disseminating information to a widespread target audience.

Notwithstanding the centrality of the issue of sustainability and of the influence of social networks in the assessment of users’ preferences within the scientific community, still a relatively small body of literature examines the growing interconnection between the two topics.

Lee *et al.* (2021) argue that social media fulfil a key role in the implementation of more sustainable operating practices by enabling stakeholders to participate more effectively. Their research suggests that the centre of gravity of the study has shifted from general discussion to specific applications, as evidenced by the rise of topics such as Sustainable Consumer Behaviour, Sustainable Community and Sustainable Tourism. The latter is the focus of the research of De Marchi, Becarelli and Di Sarli (2022) who aimed to measure tourism sustainability through the integrated use of the European Tourism Indicator System (ETIS) and Sentiment Analysis in order to explore tourist satisfaction. Borrajo-Millán *et al.* (2021) also demonstrated, through a study on the evaluation of tourism quality in Spain and China, how opinion mining is a determining factor in identifying areas of development of destinations, to make them more performing.

Nevertheless, a large and growing body of literature has investigated the importance of social media in today’s world, focusing on the manifold areas in which they are used, ranging from the social sciences to geopolitics. Simons’ (2019) analysis argues that “social and new media play an increasingly important role in international relations and politics”. Being able to gather different individuals and groups scattered around the globe, these new forms of technology are very powerful potential tools that can influence discussions about the existing World Order and its future directions.

As aforementioned, recent attention has focused on the geopolitical impact of social platforms and the majority of scholarly works emphasise the importance of analysing the dialectics and the increasingly digital means by which major political systems communicate with each other: the strand of critical geopolitics, which originated in the United States in the second half of the 1980s, is being brought to the fore. In his analysis, Kamruzzaman (2022) argues that the impact of the media can be observed through a decrease in the level of censorship and an increase in the dissemination of news or information. Furthermore, it is considered that both negative and positive impacts on geopolitics are strictly intertwined with economic growth. Grove (2019) suggests that inappropriate use of digital platforms, such as the careless exchange of content, could damage public sentiments or influence political agreements, consequently leading to protests and confrontations between countries, as occurred in 2019 between the United States of America and Iran, following messages exchanged on Twitter. The author underpins that



the link between geopolitics and media could have very negative consequences and, therefore, should be treated with the utmost care. Unlike Grove, Chausovsky (2016) asserts that the use of social networks is influenced by geopolitics rather than the other way around. Albeit the paper states that social media have the potential to be involved in political development, this potential is indeed restricted as they can only be seen as one among several other tools. The article goes further to highlight that while digital networks have been influencing political decisions over the years, they do not have the power to cause something as significant and meaningful as a revolution.

To effectively analyse the impact of social media, many of these studies address the methods of Sentiment Analysis (SA) – also referred to as opinion mining (OM) –, its multiple applications and the possible problems associated with it. Due to the overlap of different interests, scholars such as Pedrycs and Chan (2016) define Sentiment Analysis as one of the most relevant and current approaches for modern research, while Feldman (2013) considers it one of the most interesting research areas in computer science. The SA can be applied to all media and blogs, since the only basic prerequisite is the existence of a textual element; nevertheless, among the various social platforms, Twitter turns out to be the one mainly studied, since it has managed to attract a large number of users who share opinions, thoughts and, in general, any kind of information on whichever topic of interest. This has led to the development of the so-called Twitter Sentiment Analysis (TSA), which has been researched by numerous authors (among many others, Giachanou and Crestani, 2016; Agarwal *et al.*, 2011.) Giachanou and Crestani (2016) define TSA as the activity that addresses the problem of analysing Twitter messages in terms of the sentiments they express. In this light, Twitter is considered a “new and very challenging domain” for SA.

The overall purpose of the research is, therefore, a deeper understanding of the role of digital platforms in relation to sustainability. Specifically, the intention is to analyse the strength of the topic within the main social networks – focusing in detail on Twitter and Facebook, as they allow more direct access to API data than the others – through a quantitative and qualitative assessment of the discussions concerning sustainability, which is realised through the application of Sentiment Analysis. A twofold analysis is essential, since limiting the study to a single variable, be it quantitative or qualitative, would lead to an incomplete overview of the issue: the numerical data alone indicates the popularity of the topic, but does not provide any information on users’ perceptions; at the same time, qualitative elements alone are not sufficient, since they do not reflect the actual spread of the topic.

2. METHODS. – Within the research, the quantitative analysis was set as the basis and prerequisite for the qualitative analysis: it was on the basis of the former that the dataset was constructed, through the collection of tweets and posts in the two social networks. These data were extracted from Twitter and Facebook through the use of Windows PowerShell and Visual Studio Code, two software. The use of such applications, which are based on the JavaScript programming language, was preferred over Python as they are more intuitive and less structured than the latter. Next, keys were requested for programmatic access to Twitter and Facebook data via APIs (Application Programming Interfaces). Once access had been obtained, the parameters to be searched were defined: the keyword (query) was set to “sustainability”.

As for the qualitative analysis, related to the content of tweets and posts, it was carried out using Sentiment Analysis, a natural language processing method that identifies the emotional tone of a text by assessing its polarity, which can be positive, negative, or neutral. The analysis is performed by cross-referencing the so-called tokens (words, emoji) with the AFINN list¹ and obtaining the respective scores. The so-called comparative score is merely the sum of each token divided by the total number. The results acquired were entered into a .csv file and then converted into a Microsoft Excel spreadsheet to allow for easier customisation.

Once the data had been obtained, they were analysed in order to assess the diffusion of the theme on the two social networks, focusing on the Italian context. In doing so, the processing of both graphs, aimed at providing a prompter comparison between the results, and maps, within which the data have been georeferenced, were used. With reference to geographic diffusion, several issues arose when collecting the information, due to the continuous changes in privacy parameters on the two platforms.

3. THE TWOFOLD ROLE OF SOCIAL MEDIA. – As a result of the aforementioned, one can easily understand how the power of digital technology is being harnessed for the benefit of environmental sustainability, and more specifically, the development of sustainable cities. Nevertheless, the impact of social platforms on the topic can be described as heterogeneous: whilst on the one hand, these can be seen as the main tools for

¹ AFINN is a list of words ranked according to their value, in a range of integers between minus five (negative value) and plus five (positive value).

storytelling and spreading awareness about sustainability efforts, on the other hand, their usage can be a vehicle for disinformation and manipulation of users' perceptions; thus, a dual role of social media in their relationship with sustainability can be outlined, which is central to this research.

As narrative tools, social media are an excellent vehicle for the dissemination of environmental sustainability consciousness (Hamid *et al.*, 2017), which can be defined as one of the prerequisites for behavioural and institutional change addressing not only climate change, but also the demands for enhanced citizenship well-being. Furthermore, it is not arduous to perceive the positive implications of using platforms to promote sustainable achievements, first and foremost from a territorial marketing perspective. The evidence of this can be clearly seen in the case of the city of Gothenburg in Sweden, where its digital identity was centred on the title of "the most sustainable destination in the world" (Peron, 2023), being ranked first in the GDS-index (Global Destination Sustainability). Other important tourist initiatives aimed at enhancing the area's brand (such as "Visit Amsterdam, See Holland") include the use of social media as the main tool of their activities, in order to interact with citizens, involving them directly through storytelling strategies.

With regards to the creation of sustainable cities, the communication channel offered by digital platforms acquires even more relevance, as it facilitates interaction between citizens and local authorities, allowing the former to express their opinions and suggestions, and the latter to receive almost immediate feedback, offering a rapid response to the needs of the public. Moreover, cooperation between the different sectors contributing to the creation of these new kind of cities is also facilitated through the sharing of ideas and resources that, in turn, generate a positive and effective synergy.

Simultaneously, social networks are also the main channels of disinformation, understood as the intentional dissemination of distorted news or information in order to influence and manipulate users' choices and actions. Although this phenomenon is certainly not new, its dangerousness is greatly increased by the functioning mechanisms of new technologies (Del Corona, 2021). In fact, social platforms have led to a now complete decentralisation of information, making content accessible to everyone and at all times; notwithstanding the enormous advantages deriving from this feature, it has also made the networks extremely more vulnerable to the alteration of news. Furthermore, with regard to disinformation, three aspects are fundamental: information overload, namely the information overexposure to which users are incessantly subjected, confirmation bias, that is, the oriented and selective choice of certain arguments to support the initial opinion – which in turn generates the principle of homophily –, and the concept of echo-chambers, in other words, the creation of full-fledged bubbles, relating to individual users, within which the same distorted and manipulated information is invariably contained (Ruffo and Tambuscio, 2020).

Several cases of good practices reveal themselves to be merely appearances, being the subject of so-called fake news. Although the increasing efforts of both the private and public sectors to reduce environmental impacts and adopt more sustainable strategies, many of the green claims that dominate the social pages of brands, products and cities are misleading. In fact, a recent study by the European Commission (European Commission, 2023a) pointed out that 53% of claims give vague information and 40% have no evidence to support them. Greenwashing, a practice far more widespread than one would expect, is expressed in several forms: misleading ecological images, bait and switch, irrelevant claims, and clickbait. On this issue, the European Union is trying to act through various directives, with the dual aim of protecting consumers and giving stricter rules to manufacturers (European Commission, 2023b).

Hence, it is not unexpected that "sustainability" is among the most recurrent words within the two platforms analysed: if one considers a sample of 500 Italian-language Tweets, referring to the first five months of 2023, it can be ascertained that about 43% of them contain the requested term. Moreover, if the query is generalised, combining it with other words such as "sustainable" and "development" – in terms of AND...AND, and not OR...OR –, the percentage undergoes a slight increase, rising to 46%. A growth in the popularity of the topic can also be observed, not only compared to previous years, but also in relation to the same annual period: considering a monthly sample of tweets, a gradual annual increase of about 2% emerges. Although Twitter is the social network with the highest number of conversations on sustainability issues, with around 66% of the total number of results², the greatest number of interactions occurs on Facebook, probably due to the platform's own characteristics.

² However, the difference in results could be due to privacy policies, which differ between the two networks, and which could prevent access to the total number of conversations on Facebook. In fact, due to the restrictions currently in force (July 2023), it is only possible to view posts (and comments) of public pages or private profiles that are not secured by limitations. Access to posts (and comments) of private profiles with privacy restrictions is not allowed. Such difficulties do not arise on Twitter, which is characterised by greater freedom in accessing data.

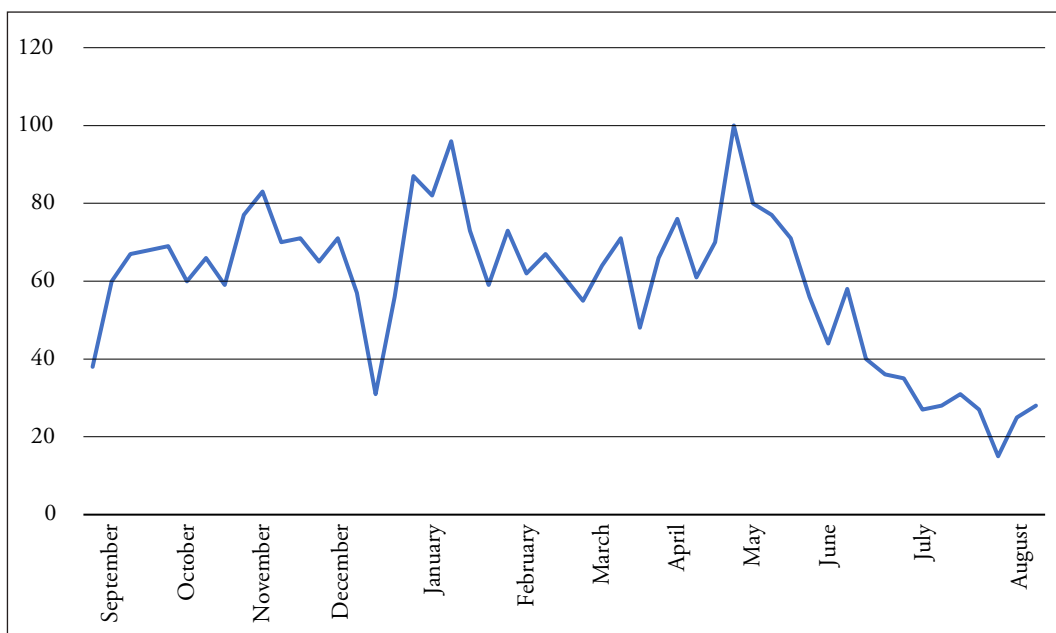
Moreover, it is possible to observe how “sustainability” is frequently flanked by other terms related to it: “sustainable city” and “sustainable development”³ appear 24% and 31% of times respectively, out of a sample of 100 posts on Facebook. Many references focus on cities and on the initiatives undertaken by local, regional, and national institutions to promote the so-called “sustainable tourism”, namely the tourism that is aware of its environmental, economic, and social impact, both present and future, while addressing the needs of customers and industries.



Source: Author’s elaboration.

Fig. 1 - Word Cloud with the most related words to “Sustainability” on Twitter and Facebook

As for the time trend of the topic, it reveals an increase compared to last year (2022), registering peaks in conjunction with specific events (such as Earth Day and the Festival of Sustainable Development), also due to a greater diffusion of tweets through the use of specific hashtags (e.g., #EarthDay).

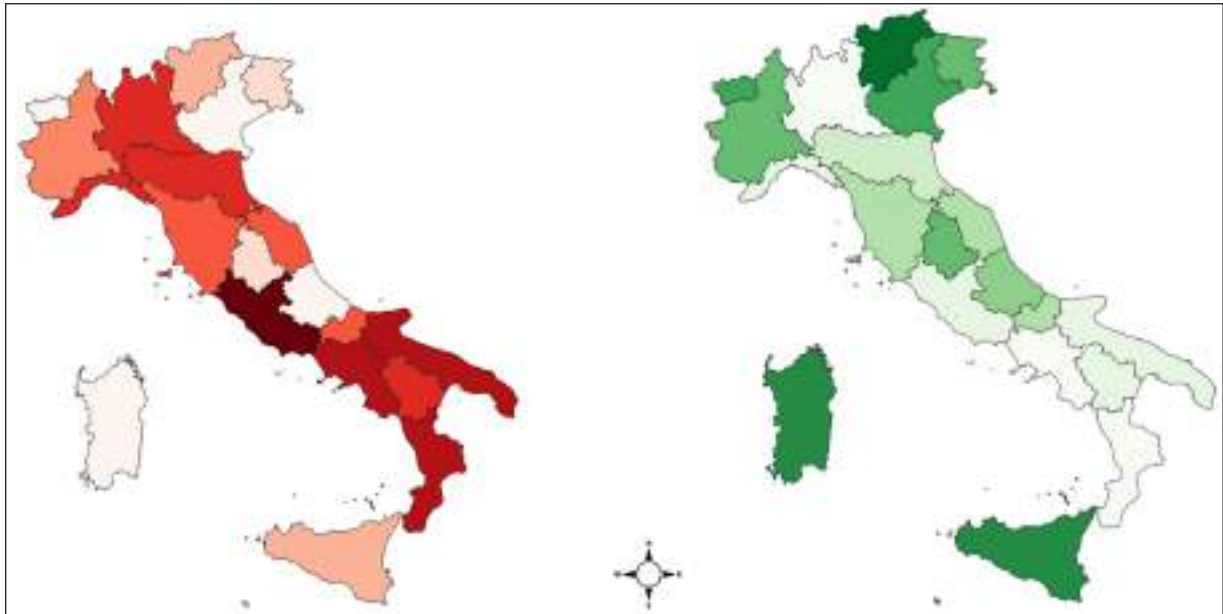


Source: Google Trends.

Fig. 2 - Time trend of “Sustainable development” on digital platforms in Italy

On the other hand, regarding the qualitative analysis, research was carried out via Sentiment Analysis. A mainly negative sentiment emerged: out of a total of 3,581 conversations, approximately 68% were characterised by a negative polarity, 20% by a positive polarity and 12% by a neutral polarity. These data were then

³ “Città sostenibile” and “sviluppo sostenibile” in Italian.

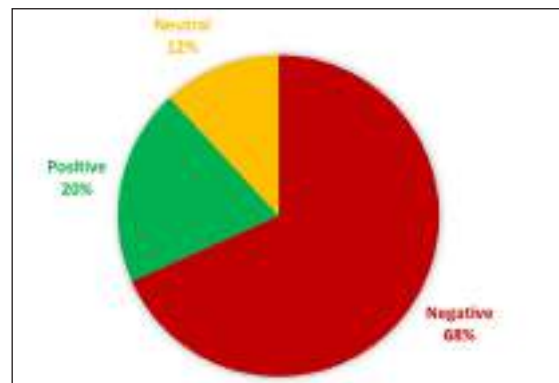


Source: Author's elaboration on GIS.

Fig. 3 - Geographical distribution of negative/red (left) and positive/green (right) Sentiment

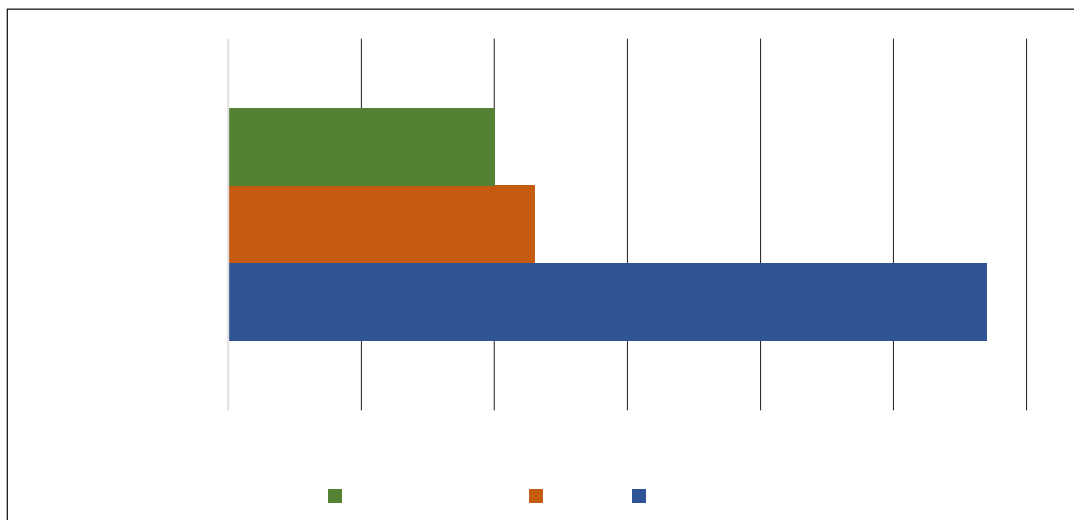
georeferenced through QGIS on the Italian territory, showing a greater prevalence of negative perceptions in more populated regions.

More specifically, within the 68%, the predominant sentiment is disapproval – followed by anger and disappointment – underlining the inefficiency of the measures put in place for sustainability, as well as the growing concern about the environmental changes now taking place. Furthermore, greenwashing practices certainly play an important role in disseminating the feeling of distrust that characterises the relationship between users and sustainability.



Source: Author's elaboration.

Fig. 4 - Sentiment of digital conversations



Source: Author's elaboration.

Fig. 5 - Most recurrent emotions within digital conversations

4. CONCLUSIONS. – The relationship between social media and sustainability, although not yet at the core of the scientific literature, is becoming increasingly important due to the multiple aspects that affect it. The popularity of the topic, which is visible in the numerous initiatives undertaken by governments around the world, is likewise mirrored within digital platforms, in their dual role as storytelling and disinformation tools. The issue is particularly “hot” on Twitter and Facebook, both for “institutional” accounts that use these platforms as marketing tools, and for informal users, albeit in different ways deriving from the characteristics of the two socials. The popularity of sustainability should not, however, suggest an exclusively positive perception of it: on the contrary, the study has demonstrated that it is the negative sentiment that predominates within digital conversations. This is probably due not only to a general concern about the climate change that the world is currently experiencing, but also to the practices of misinformation and manipulation that take place on social networks themselves and that are now well known to most under the term greenwashing. Indeed, they generate a sense of insecurity and mistrust towards the initiatives undertaken, making one doubt their veracity. Similarly, information overload is a further risk to a truly sustainable future: due to the vast amount of content, it can be difficult to filter out reliable and relevant information from less trustworthy sources.

Further studies could deepen the discussed topic, considering its continuous evolution. Some aspects worthy of investigation concern the ecological footprint of social media themselves, along with whether there is a correlation between negative perceptions of sustainable initiatives and given variables.

A critical assessment of the role of social media turns out to be fundamental, to strengthen the positive impact through the sharing of best practices, while decreasing the negative influence that misinformation can generate. Nevertheless, even a virtuous use of platforms is of no avail if not accompanied by a real commitment by local authorities, stakeholders, and citizenship.

ATTRIBUTIONS. – Although the article is the result of a combined study, the following attributions are stated for scientific purposes only: “Introduction and literature review” and “Conclusion” to Federico Cuomo and “Methods” and “The twofold role of social media” to Ilaria Bruner.

REFERENCES

- Agarwal A., Xie B., Vovsha I., Rambow O., Passonneau R. (2011). Sentiment analysis of Twitter data. In: *Proceedings of the Workshop on Language in Social Media*.
- Bai X., Surveyer A., Elmqvist T., Gatzweiler F.W., Güneralp B., Parnell S., Prieur-Richard A., Shrivastava P., Siri J.G., Stafford-Smith M., Toussaint J., Webb R. (2016). *Defining and Advancing a Systems Approach for Sustainable Cities*. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.cosust.2016.11.010>
- Borrajó-Millán F., Alonso-Almeida M.M., Escat-Cortes M., Yi L. (2021). Sentiment analysis to measure quality and build sustainability in tourism destinations. *Sustainability*. DOI: <https://doi.org/10.3390/su13116015>
- Chausovsky E. (2016). “The geopolitics of social media in Eurasia”. *Social media in politics and foreign policy: Can it transform Eurasia? Caucasus International*, 1(2).
- De Marchi D., Becarelli R., Di Sarli L. (2022). Tourism Sustainability Index: Measuring tourism sustainability based on the ETIS toolkit, by exploring tourist satisfaction via sentiment analysis. *Sustainability*. DOI: <https://doi.org/10.3390/su14138049>
- Del Corona L. (2021). *I social media e la disinformazione scientifica: spunti per un cambiamento di rotta alla luce dell'esperienza statunitense ed europea*.
- Documentation Sentiment (2020). Available at: <https://www.npmjs.com/package/sentiment#how-it-works> (17/07/23).
- European Commission (2023a). *Green Claims*. Available at: https://environment.ec.europa.eu/topics/circular-economy/green-claims_en#:~:text=With%20a%20proposed%20new%20law,make%20better%20informed%20purchasing%20decisions (17/07/23).
- European Commission (2023b). *Proposal for a Directive on Green Claims*. Available at: https://environment.ec.europa.eu/publications/proposal-directive-green-claims_en (17/07/23).
- Feldman R. (2013). Techniques and applications for sentiment analysis. *Communications of the ACM*, 56(4). DOI: <https://doi.org/10.1145/2436256.2436274>
- Grove N.S. (2019). Weapons of mass participation: Social media, violence entrepreneurs, and the politics of crowdfunding for war. *European Journal of International Relations*.
- Hamid S., Ijab M., Sulaiman H., Anwar R., Norman A.A. (2017). Social media for environmental sustainability awareness in higher education. *International Journal of Sustainability in Higher Education*. DOI: <https://doi.org/10.1108/IJSHE-01-2015-0010>
- Ilieva R.T., McPhearson T. (2018). Social-media data for urban sustainability. *Nature Sustainability*. DOI: <https://doi.org/10.1038/s41893-018-0153-6>
- Kamruzzaman M.M. (2022). *Impact of Social Media on Geopolitics and Economic Growth: Mitigating the Risks by Developing Artificial Intelligence and Cognitive Computing Tools*. DOI: <https://doi.org/10.1155/2022/7988894>
- Lee J., Wood J., Kim J. (2021). Tracing the trends in sustainability and social media research using topic modeling. *Sustainability*. DOI: <https://doi.org/10.3390/su13031269>

- Pedrycz W., Chen S. (2016). *Sentiment Analysis and Ontology Engineering. An Environment of Computational Intelligence*. Springer.
- Peron R. (2023). *I criteri di sostenibilità applicati dalle DMO: Visit Berlin e altri esempi virtuosi*. Università Ca' Foscari Venezia.
- Ruffo G., Tambuscio M. (2020). *Capire la diffusione della disinformazione e come contrastarla*. Available at: <https://www.federalismi.it/nv14/articolo-documento.cfm?Artid=42113> (17/07/23).
- Simons G. (2019). Digital communication disrupting hegemonic power in global geopolitics: new media shape new world order. *Russia in Global Affairs*.
- United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2015). *The 2030 Agenda for Sustainable Development*. Available at <https://sdgs.un.org/goals> (17/07/23).

RIASSUNTO: *Valutazione delle strategie di sviluppo sostenibile attraverso l'analisi dei social media e il loro duplice ruolo.*
Il presente lavoro mira a esaminare il rapporto tra social media e sostenibilità, con particolare attenzione al nesso tra quest'ultima e le città. Più precisamente, intende sottolineare il ruolo di primo piano che le piattaforme digitali possono ricoprire nel “promuovere la prosperità proteggendo il pianeta” e, quindi, nel raggiungere i singoli obiettivi delineati nel quadro teorico degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite. Un'analisi più approfondita mostra come questo ruolo acquisisca una duplice connotazione: se è indiscusso il contributo dei social network come strumenti di promozione e diffusione delle attività svolte e dei risultati conseguiti, dall'altro tali narrazioni possono essere facilmente alterate al fine di manipolare le percezioni degli utenti, trasformando piattaforme come Twitter e Facebook da strumenti di promozione – di prodotti o di territori – in strumenti di disinformazione.

SUMMARY: This paper aims to examine the relationship between social media and sustainability, with a focus on the nexus between the latter and cities. More precisely, it intends to emphasise the major role that digital platforms can hold in “promoting prosperity while protecting the planet” and, therefore, in achieving the individual goals outlined within the United Nations Sustainable Development Goals theoretical framework. A more in-depth analysis demonstrates how this role acquires a twofold connotation: while the contribution of social networks as tools for promoting and disseminating the activities carried out and the results achieved is undisputed, on the other hand such narratives can easily be altered in order to manipulate users' perceptions, thus transforming platforms such as Twitter and Facebook from promotion tools – either of products or territories – into instruments of disinformation.

Parole chiave: sviluppo sostenibile, piattaforme social, digitale
Keywords: sustainable development, social media, digital

*Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Scienze Politiche; i.bruner@studenti.unina.it

**Università degli Studi di Sassari, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali; fcuomo@uniss.it

ANDREA GUARAN*, FEDERICO VENTURINI*

DALLA *SMART CITY* ALLA CITTÀ RIFIUTI ZERO: NARRAZIONI A CONFRONTO PER UNA CITTÀ SOSTENIBILE

*Il potere dell'immaginario della smart city di catturare le menti delle aziende,
dei politici e dei cittadini medi ne fa un mezzo importante attraverso
il quale le città vengono (ri)costruite nel XXI secolo*
Shelton *et al.*, 2015, p. 9

1. INTRODUZIONE: LA CENTRALITÀ DEI RIFIUTI. – Siamo letteralmente invasi dai rifiuti. Come testimoniato da vari report, la quantità di rifiuti continua ad aumentare (Kaza *et al.*, 2021), con notevoli impatti sull'ambiente e conseguenze per la salute umana. Il problema dei rifiuti non solo sta raggiungendo dimensioni preoccupanti ma sta definendo la nostra era. Sembra proprio che stiamo vivendo nel Wasteocene: nell'isola vulcanica di Trindade in Brasile hanno recentemente scoperto della plastica fusa intrecciata con le rocce (Queiroz, 2023). Tuttavia, la centralità dei rifiuti nei discorsi attuali non è da porre solo in relazione a nuovi strati geologici. Infatti, questo lavoro si inserisce in un dibattito che invita a utilizzare i rifiuti come strumento interpretativo che permetta di comprendere a fondo le relazioni socio-ecologiche contemporanee (Armiero, 2021a).

D'altronde, i rifiuti non devono essere visti semplicemente come degli oggetti fisici ma come relazioni. Armiero (2021b) asserisce che “Lo spreco implica un rapporto di potere che non solo trasforma qualcosa in un residuo indesiderato della produzione ma, così facendo, produce persone e luoghi sprecati” (p. 425). Guardare ai rifiuti unicamente come a un qualcosa da scartare rappresenta una visione semplicistica. I rifiuti sono frutto e conseguenze di *wasting relationships*, instaurando così non solo un ciclo vizioso dove rifiuti, persone e luoghi sono legati per una continua produzione di spreco (sia esso di oggetti, di energia, di relazioni) ma viene anche ad instaurarsi un sistema che normalizza lo *status quo* e rende invisibili possibili alternative (Armiero, 2021a).

Questo articolo prende lo spunto da una ricerca-azione, “Zero Waste e sostenibilità turistica”, che gli autori stessi stanno conducendo a partire da gennaio 2022. L'attività di ricerca riguarda i contesti balneari di Grado e Lignano Sabbiadoro e le località montane di Sappada e Tarvisio. Si tratta di stazioni di villeggiatura del Friuli Venezia Giulia caratterizzate da notevoli flussi turistici con consistenti picchi stagionali nella produzione di rifiuti. Queste destinazioni mediamente presentano un'elevata produzione di rifiuti, un'incidenza non soddisfacente della raccolta differenziata e in genere uno scarso grado di purezza delle frazioni differenziate. Solo come esempio si riporta un dato riferito alla località balneare più importante in termini di numero di presenze, Lignano Sabbiadoro. Ogni cittadino nel 2021 ha prodotto 1073,66 kg di rifiuti urbani, considerando anche la presenza turistica incorporata calcolando l'indicatore degli abitanti equivalenti, a fronte di una produzione media a scala regionale di 501,01 kg/ab.*anno. Al problema costituito dalla quantità dei rifiuti prodotti non è facile fornire adeguate risposte alla luce della complessità della gestione, in ragione della numerosità delle categorie di attori coinvolti e dei molteplici fattori in gioco (la stagionalità, l'elemento neve per le stazioni di montagna, l'imprevedibilità dei flussi della clientela, la tipologia dei lavoratori stagionali, la varietà delle residenze per i turisti, per citare i principali).

Per far fronte a queste difficoltà in tema di rifiuti nei contesti urbani a caratterizzazione turistica, questa ricerca-azione ha fatto propria come cornice teorica di riferimento l'approccio Zero Waste – Rifiuti Zero e ha sviluppato le attività principalmente su due livelli. Da una parte sono stati costruiti percorsi di riflessione e confronto, seguiti dall'attivazione di iniziative concrete, con le amministrazioni comunali, le aziende che gestiscono la raccolta dei rifiuti e i rappresentanti delle varie categorie economiche operanti nel settore del turismo, per identificare i possibili interventi ai fini di una gestione più corretta e virtuosa dei rifiuti. Dall'altra, sono state organizzate delle attività formative presso gli istituti scolastici comprensivi, in particolare a vantaggio degli studenti delle scuole secondarie di primo grado e dell'ultimo biennio della scuola primaria. Inoltre,



sono state proposte delle iniziative di approfondimento indirizzate agli studenti che frequentano gli istituti professionali della regione a indirizzo “servizi per l’enogastronomia e l’ospitalità alberghiera”.

2. IL RUOLO DELLA *SMART CITY*. – Nonostante il focus del contributo non riguardi espressamente il fenomeno della *smart city* analizzato nella sua evoluzione, nelle sue caratteristiche e nei suoi principali esempi, si ritiene comunque opportuno, in via preliminare e molto brevemente, offrire qualche spunto di riflessione intorno a questa innovativa idea di organizzazione urbana e metropolitana (De Santis *et al.*, 2014). Così, consapevole della ricca letteratura in merito anche solamente alla sua definizione, si desidera, proprio per offrirne un’identificazione semantica, affidarsi a quanto codificato a scala nazionale, facendo riferimento con l’espressione *smart city* a un

luogo e/o contesto territoriale ove l’utilizzo pianificato e sapiente delle risorse umane e naturali, opportunamente gestite e integrate mediante le numerose tecnologie ICT, consente la creazione di un ecosistema capace di utilizzare al meglio le risorse e di fornire servizi [...]. Il punto di partenza per lo sviluppo di una SC dipende strettamente dai benefici che questa può portare in termini di miglioramento della qualità della vita [...], e urbanizzazione sostenibile, intesa come somma della sostenibilità ambientale e sociale (Agenzia per l’Italia digitale, 2012, p. 13).

Ma quali dovrebbero essere le peculiarità essenziali di questo nuovo o rinnovato ecosistema urbano, caratterizzato soprattutto dalle dimensioni della sostenibilità?

Già diversi anni fa si metteva in luce come attorno al termine *smart city* ci fosse molta confusione, incomprendimento e anche propaganda commerciale: spesso i progetti *smart city* si risolvono in vuote promesse o sviluppi parziali, talvolta anche diventano una forma di *smart washing* (Dall’Ò, 2014). Inoltre, l’espressione non ha una definizione stringente e i vari attori pongono l’attenzione su aspetti diversi.

In particolare, tra le varie e possibili precisazioni sulle caratteristiche fondamentali del fenomeno della *smart city*, in questa sede interessa soprattutto soffermarsi sul suo profilo ambientale o per lo meno ritenuto tale dai suoi studiosi e che sottolinea la preoccupazione di porre l’attenzione sulle dinamiche ambientali e di puntare alla salvaguardia dei contesti ecosistemici. Così, l’obiettivo di scommettere sulla garanzia della qualità ambientale risalta nelle parole di Dameri che identifica la *smart city* come “una delimitata area geografica, dove le tecnologie innovative, [...], e la produzione di energia contribuiscono a generare benefici per i cittadini in termini di benessere, inclusione e partecipazione, qualità dell’ambiente” (Dameri, 2012, p. 22). Sulla medesima lunghezza d’onda si possono ritrovare le puntualizzazioni proposte in merito al fatto che la sostenibilità ambientale costituisce una componente strategica principale del modello rappresentato dalla *smart city* (Caragliu *et al.*, 2011) e che l’attenzione nei confronti della qualità dell’ambiente urbano non possa prescindere dalla proposta, in diversi campi del vivere in città, di soluzioni più efficienti all’insegna proprio della sostenibilità ambientale (Vogelij, 2010). In definitiva, come elaborato nel quadro del fondamentale documento *Smart Cities: Ranking of European Medium-size Cities*, la dimensione dell’ambiente, quest’ultimo declinato sul piano qualitativo, e in aggiunta quella rappresentata dalla qualità della vita, risultano imprescindibili per definire il grado di *smartness* di un centro (Giffinger *et al.*, 2007).

All’interno di questo schema di riflessione, un quesito che emerge con forza concerne la fondatezza, negli effettivi processi di costruzione delle città smart, di una marcata attenzione e di una rilevante, se non unica, finalizzazione al conseguimento di obiettivi di ripristino di una congrua qualità degli ambienti di vita e di lavoro urbani. Quantunque, se così fosse, per quali ragioni ricorrere all’impiego dell’espressione di *smart city* e non, invece, affidarsi alle formule, suggerite da Maria Paradiso, di “città sostenibile”, considerando in questo modo la città *smart* come “evoluzione della città sostenibile” (Murgante e Borruso, 2013, p. 6) oppure di “città vivibile” o, anche richiamando la più eloquente espressione di “città migliore”? (Paradiso, 2013, pp. 681 e 688).

Proprio con l’intento di fornire un possibile contributo, seppur modesto e certamente molto parziale, per valutare se effettivamente la sostenibilità urbana per forza si debba concretizzare attraverso la mediazione dell’intelligenza, di natura digitale soprattutto, dei processi e dei dispositivi, di seguito si propongono alcune considerazioni, esito anche del percorso di ricerca-azione a scala locale, che cercano di porre in connessione il tema/problema della gestione dei rifiuti con le politiche e gli interventi per accrescere il grado di *smartness* delle realtà insediative urbane.

3. LA GESTIONE DEI RIFIUTI ALL’INSEGNA DELLA CITTÀ INTELLIGENTE? – La questione posta nel titolo di questo paragrafo può risultare declinabile nelle seguenti domande di ricerca. Gli interventi, per quanto

concerne la raccolta dei rifiuti, ritenuti “intelligenti” o presunti tali (Masiero, 2014) e riconducibili al concetto e all’oggetto rappresentato dalla *smart city*, sono in ogni caso garanzia di sostenibilità? Inoltre, gli stessi promuovono percorsi all’insegna della sostenibilità? In sostanza c’è da chiedersi se la gestione del ciclo dei rifiuti possa realmente essere concepita alla stregua di una tecnologia abilitante della *smart city*, in termini soprattutto di un’ottimizzazione e di una maggior efficienza degli interventi atti a promuovere valori e pratiche sostenibili. Oppure, diversamente, le motivazioni alla base delle scelte intraprese e dei conseguenti provvedimenti attuativi sono altre e rispondono ad altri obiettivi?

In particolare, le riflessioni successive, concernenti la gestione dei rifiuti nelle realtà urbane a vocazione turistica, hanno l’intento di valutare quali possano essere le dinamiche contraddittorie che caratterizzano le intenzioni dei decisori politici e gli effettivi interventi messi in atto. Al riguardo, interessa cercare di comprendere il ruolo potenzialmente e realmente occupato dalle comunità dei destinatari del servizio di raccolta e trasporto dei rifiuti urbani. In sostanza, quali possono essere e con quali esiti le funzioni esercitate o che potrebbero auspicabilmente essere messe in campo dai cittadini? Corrisponde alla realtà l’immaginario del cittadino-attivo e dell’abitante-sensore (Vanolo, 2017) e del cittadino attore e non più spettatore (Scanu *et al.*, 2017)? Questi eventuali nuovi ruoli affidati ai singoli residenti, stabili o stagionali, più opportunamente identificati nel loro essere parte di una comunità di cittadini, possono essere considerati la testimonianza della concretezza e del successo del modello della *smart city*, soprattutto in considerazione del ruolo di rilievo in teoria affidato alla cittadinanza nelle politiche *smart* in città?

In merito a questi quesiti, è indubbio che diversi sono gli esempi di applicazioni smart alla gestione dei rifiuti per monitorare efficacemente lo stato dei cassonetti e facilitarne lo svuotamento minimizzando la necessità di personale addetto (Popa *et al.*, 2017). Tuttavia, proprio in relazione al tema dei rifiuti, “troppo spesso si trovano amministratori pubblici e/o politici che si sentono smart (o vogliono ‘vendersi’ come smart) perché propongono di realizzare sistemi per cui [...] la raccolta delle immondizie sia fatta dopo che dei sensori segnalano che i contenitori sono pieni, permettendo una raccolta intelligente degli stessi con risparmio nei trasporti” (Masiero, 2014, p. 108). Prende forza così una presunta virtuosa narrazione “ufficiale”, basata sul fatto che gli innovativi cassonetti intelligenti, non a caso definiti *smart bins*, ad accesso controllato in genere mediante tecnologia a sensore ottico, rappresentino un significativo e indiscusso modello di *smartness* nella raccolta dei rifiuti. I vantaggi di questi dispositivi sono indubbi ma dipende per chi e su quali dimensioni. Di certo si può attivare un processo di ottimizzazione delle uscite dei mezzi per la raccolta, con un possibile contenimento dei costi per le aziende e in teoria, dovendo però valutare anche le spese di ammortamento, anche per le amministrazioni municipali. Inoltre, questa tipologia di cassonetti può in una fase successiva favorire sul piano tecnico-pratico l’introduzione di operazioni, di identificazione dell’utenza e di misurazione dei quantitativi conferiti, necessarie nel caso si desiderasse adottare forme di tariffazione puntuale. Tuttavia, il ricorso a queste tecnologie non costituisce alcuna garanzia per la raccolta di frazioni differenziate più “pure” e tantomeno di un contenimento della produzione dei rifiuti, come invece le normative europee e nazionali richiedono.

Così l’ipotesi, nel caso della località balneare di Grado in Friuli Venezia Giulia, di rinunciare alla sperimentazione della modalità di raccolta “porta a porta”, per un breve intervallo temporale introdotta in alcune zone della città e, in alternativa, di investire per la realizzazione di isole ecologiche stradali attrezzate con cassonetti intelligenti, rappresenterebbe un classico esempio di un provvedimento che sposterebbe altrove gli impatti (es. presenza di rifiuti abbandonati presso i cassonetti) e le responsabilità (di ignoti e quindi in sostanza di nessuno). Infatti, a comprensione di questo fenomeno, va considerato il “vecchio” principio del decadimento sulla distanza, in questo specifico caso, dall’abitazione, luogo di produzione del rifiuto, al luogo del conferimento. E così, in relazione al tema del grado di purezza delle diverse frazioni differenziate, ha valore un rapporto di proporzionalità inversa tra la distanza e il grado di responsabilità. Nell’esempio per l’apunto di Grado la raccolta differenziata interessava nel 2021 solamente il 49,4% del totale della produzione di rifiuti urbani, rispetto alla media regionale che si attestava al 69,4%, con un arretramento di quasi tre punti rispetto all’anno precedente (52,06%).

Altra narrazione che per certi versi allontana dalle soluzioni più efficaci e realmente sostenibili, in tema in questo caso di produzione e smaltimento delle bottiglie di plastica, concerne la misura dell’eco-compattatore, un dispositivo tecnologico che certamente favorisce una raccolta puntuale, e differenziata anche da altri tipi di plastica, del PET (polietilene tereftalato). Tuttavia, non costituisce una soluzione alla produzione dei rifiuti in plastica; ne favorisce il processo di riciclo e forse aiuta a limitare il fenomeno dell’abbandono delle bottiglie, inducendo a comportamenti “virtuosi”, ma in buona parte facendo leva sull’incentivo premiale, per molti con ogni probabilità l’unico fattore motivante.

Infine, in tema di sostenibilità, troppo spesso sbandierata più che realmente agita, si sottolinea come presso le destinazioni turistiche l'eventuale processo innovativo all'insegna dei valori smart venga percepito, in particolare dalla variegata categoria degli operatori turistici, come possibile garanzia a vantaggio del mantenimento dei valori riassumibili con l'espressione "decoro urbano". Dal momento che quest'ultimo costituisce spesso un pilastro nella narrazione che promuove la località turistica, ecco allora che in nome di questo presunto "decoro urbano" si tende ad allontanare le postazioni stradali dei contenitori dei rifiuti dai luoghi di produzione ma importanti in termini di promozione e di richiamo turistici (es. dalle spiagge e dai lungomare o dalle arterie stradali più frequentate). Questa scelta, da un lato può innescare i comportamenti meno attenti e di scarico delle responsabilità già evidenziati in precedenza, dall'altro può creare una gerarchizzazione dei luoghi in relazione al grado di cura applicato, creando possibili situazioni di marginalizzazione spaziale (Mela, 2013). Proprio questa narrazione relativa all'importanza di gestire i rifiuti per mantenere il decoro era molto ricorrente nei colloqui avuti con le diverse categorie di attori nell'ambito dell'iter progettuale: il cassonetto o il bidone deve essere nascosto, allontanato dalla nostra vista e non interessa se è pulito o meno. Forse il decoro non si realizza nascondendo ma attraverso opportuni comportamenti individuali e collettivi in tema di gestione quotidiana dei rifiuti.

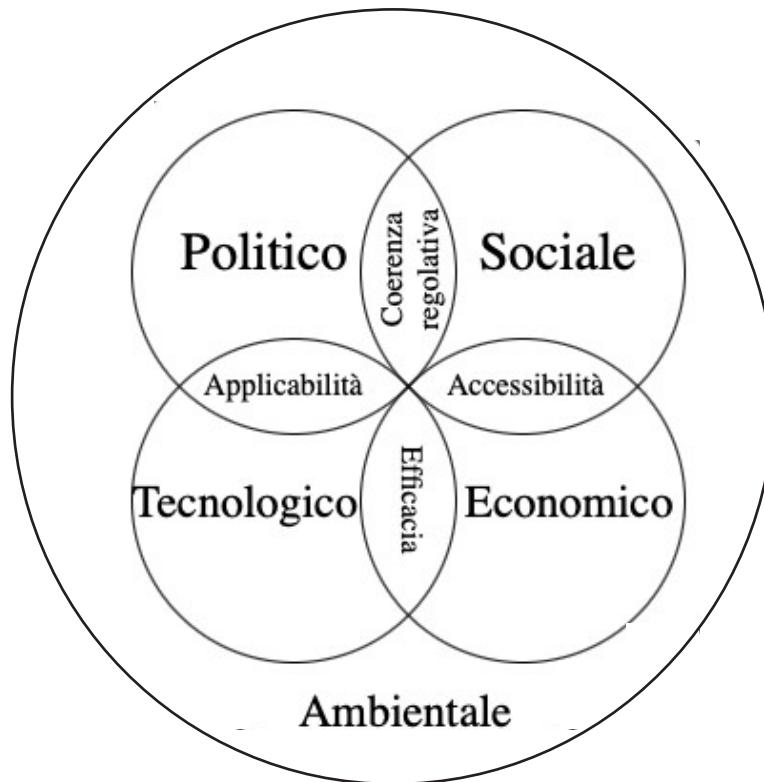
4. LA CITTÀ RIFIUTI ZERO. – A partire dall'inizio degli anni Duemila le narrazioni Zero Waste – Rifiuti Zero hanno iniziato a diffondersi sempre di più, riferendosi a una molteplicità di contesti, dagli stili di vita a sistemi produttivi o di gestione ingegneristici. Infatti, l'approccio Rifiuti Zero prende in considerazione l'intero ciclo di vita dei prodotti e mira a massimizzare la conservazione dell'energia e a ridurre al minimo il consumo di risorse al fine di sviluppare un futuro ecologicamente e socialmente sostenibile. Così facendo, la produzione di rifiuti potrà essere minimizzata. Rifiuti Zero impone di ragionare su altri piani oltre al riciclo, ponendo l'attenzione sulla prevenzione della produzione dei rifiuti, grazie a processi quali il ripensamento di comportamenti individuali, la riprogettazione di prodotti, e ad azioni quali la riduzione, il riutilizzo e la riparazione.

Le città, a causa dei loro alti tassi di consumo di materie prime ed energia e alla produzione di rifiuti, diventano degli importanti spazi dove applicare i principi Rifiuti Zero. Così, la narrazione della città Rifiuti Zero si contrappone agli attuali modelli lineari e, richiedendo un cambio di paradigma, si caratterizza "come un ecosistema circolare a ciclo chiuso" (Lehmann, 2010, p. 232). Tuttavia, la città rifiuti zero non riguarda soltanto un discorso di gestione dei rifiuti, ma sottintende "un approccio olistico, guidato dalla comunità, che si concentra in primo luogo sulla creazione di sistemi che non generano rifiuti e che contribuisce ampiamente alla creazione di posti di lavoro e a una maggiore integrazione sociale" (Zero Waste Europe, 2020, p. 6). Bisogna costruire una visione sistemica e i cambiamenti da mettere in campo devono comprendere tutte le varie fasi di un prodotto, dalla progettazione, alla produzione, all'utilizzo e allo smaltimento. Inoltre, non ci si può limitare alle pur fondamentali scelte individuali ma è un processo che richiede uno sforzo collettivo e coordinato. Infatti, non si può dimenticare la necessità e opportunità di creare comunità più coese, anche creando nuove opportunità lavorative nell'ottica di un'economia circolare.

Al fine di sistematizzare una visione olistica e sistemica per una città a rifiuti zero, Zaman e Lehmann (2011) propongono un approccio che comprende cinque sfere interconnesse che devono essere affrontate tutte insieme e contemporaneamente per sviluppare un futuro sostenibile. La Figura 1 esplora le sfere che rappresentano gli ambiti sociale, politico, tecnologico, economico e ambientale, quest'ultimo che ricomprende i primi quattro. Le soluzioni migliori devono risultare congruenti con i concetti di applicabilità, efficacia, accessibilità e coerenza regolativa, e devono sempre rientrare nel quadro della sostenibilità ambientale.

Si può notare come l'aspetto tecnologico, così spesso sottolineato nelle narrazioni delle *smart city*, sia solo uno degli elementi da tenere in considerazione e che anche le altre sfere devono essere contemplate e adeguatamente sviluppate. Elaborando ulteriormente il concetto, Zaman e Lehmann (2013) hanno identificato alcuni fattori chiave alla base di una città Rifiuti Zero. Prioritariamente risultano indispensabili i livelli di consapevolezza e le attività educative e di ricerca al fine di garantire consumi e comportamenti sostenibili; ad affiancare e sostenere questi cambiamenti di mentalità e di approccio sono necessari l'elaborazione di un pensiero sistemico, una legislazione puntuale e idonee politiche di risparmio delle risorse, oltre alla rivisitazione del design industriale e a nuove infrastrutture per ottenere un riciclo e un recupero al 100% delle materie.

Ovviamente, attori differenti possono mettere in pratica azioni diverse. Ad esempio, comunità ed individui possono impegnarsi in attività di riduzione del "superfluo", pratiche di riutilizzo e riuso, miglioramento della gestione del riciclo. Enti pubblici e amministrativi possono attivarsi con iniziative di supporto e, ancor più, legiferare e regolamentare i percorsi produttivi e la gestione dei rifiuti.



Fonte: elaborazione degli autori da Zaman e Lehmann (2011).

Fig. 1 - Le sfere concettuali e operative per una città Rifiuti Zero

Non è un caso che nelle attività progettuali ci si sia concentrati su alcuni dei fattori chiave, sviluppando una ricerca sulla gestione dei rifiuti nel campo del turismo e mettendo in campo azioni educative per stimolare nuovi comportamenti consapevoli e sostenibili.

5. CONCLUSIONI: IL RUOLO DELL'EDUCAZIONE E DELLA PARTECIPAZIONE. – Alla luce del concetto di *wasting relationships*, sembrerebbe che le attuali proposte di gestione smart dei rifiuti continuino a non intaccare il problema alla base dei rifiuti, ovvero la loro produzione, ma si fermano a una mera gestione del problema. Le possibili alternative vengono invisibilizzate e così facendo lo *status quo* fatto di sprechi, produzioni errate e comportamenti dissipatori viene mantenuto e i vari attori non sono incentivati a modificare i loro comportamenti e le loro azioni, siano essi cittadini, produttori o amministratori. Sono narrazioni secondo le quali l'intelligenza tecnologica e la sostenibilità urbana sono avanzate in assenza di una costruzione di comportamenti consapevoli e realmente sostenibili.

Il ruolo della tecnologia per risolvere le attuali crisi ambientali è innegabile, così come è innegabile che “non può esistere smart city senza smart citizens” (Ratti, 2017, p. 103): i cittadini devono non solo essere al centro di scelte e decisioni ma essere educati alle nuove tecnologie e possibilità.

Diventano così di fondamentale importanza i processi educativi, per una partecipazione responsabile e proattiva dei cittadini. Tali processi si strutturano nella trasmissione di informazioni per il rafforzamento delle conoscenze, al fine dell'identificazione di valori comunitari fondanti e dell'attivazione di comportamenti consapevoli. I processi educativi non sono solo al centro della gestione dei rifiuti ma più in generale delle *smart cities*: “Se siamo davvero convinti – come oramai sembra ampiamente condiviso – che le smart cities siano fatte più da uomini che da tecnologie, allora la formazione e l'educazione alla *smartness* delle città assumono un ruolo di primaria importanza” (Bosna, 2018, p. 383).

Tuttavia, la trasformazione da *smart city* a smart cittadini potrebbe non essere sufficiente a causa “sia del loro comune radicamento in modi di approccio ai problemi urbani contemporanei incentrati sul mercato e sulla tecnologia, sia del loro distacco dalle pratiche effettive di cittadinanza democratica e di costruzione della città” (Shelton e Lodato, 2019, p. 49). Rispetto alle *smart cities* esistono ancora dei “lati oscuri” (Mela, 2013) da esplorare, ad esempio in relazione ai rifiuti. Di fronte alle sfide che ci attendono, nuovi e molteplici

valori devono essere promossi, come quelli della città rifiuti zero. Infatti, la narrazione per una città Rifiuti Zero si presenta con una visione olistica e più completa, comprendente anche le innovazioni smart. Gli stessi processi educativi possono quindi non solo limitarsi ad addestrare all'impiego di nuove tecnologie, ma all'educazione per una cittadinanza attiva (Guaran e Venturini, 2022), sviluppando le conoscenze, gli atteggiamenti e le azioni necessarie per affrontare le sfide che gli attuali modelli di produzione e consumo ci pongono (Venturini, 2021).

NOTE: Le traduzioni delle citazioni in lingua inglese sono degli autori.

RICONOSCIMENTI. – Questo lavoro rientra nel progetto “Zero Waste e sostenibilità turistica”, frutto di un accordo attuativo tra il Dipartimento di Lingue e letterature, comunicazione, formazione e società dell'Università degli Studi di Udine e la Direzione centrale difesa dell'ambiente, energia e sviluppo sostenibile della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. Il contributo è stato concepito insieme dai due autori che hanno elaborato congiuntamente il paragrafo 5. Tuttavia, i paragrafi 1 e 4 sono da attribuire a Federico Venturini, mentre i paragrafi 2 e 3 ad Andrea Guaran.

BIBLIOGRAFIA

- Agenzia per l'Italia digitale (2012). *Architettura per le comunità intelligenti: visione concettuale e raccomandazioni alla Pubblica Amministrazione*. Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Armiero M. (2021a). *L'era degli scarti: Cronache dal wasteocene, la discarica globale*. Torino: Einaudi.
- Armiero M. (2021b). The case for the Wasteocene. *Environmental History*, 26(3): 425-430.
- Bosna V. (2018). I luoghi della formazione nell'era delle smart cities: “dal sapere al saper fare”. In: Caldirola E., Pirlo G., a cura di, *La formazione nell'era delle smart cities. Esperienze e orizzonti*. Milano: Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, pp. 381-388.
- Caragliu A., Del Bo C., Kourtit K., Nijkamp P. (2011). Comparative performance assessment of smart cities around the North Sea basin. *Network Industries Quarterly*, 13(3): 15-17.
- Dall'Ò G. (2014). *Smart city: la rivoluzione intelligente delle città*. Bologna: il Mulino.
- De Santis R., Fasano A., Mignolli N., Villa A. (2014). Il fenomeno smart cities. *Rivista italiana di economia, demografia e statistica*, LXVIII(1): 143-150.
- Giffinger R., Fertner C., Kramar H., Kalasek R., Pichler-Milanovic N., Meijers E.J. (2007). *Smart Cities: Ranking of European Medium-sized Cities*. Vienna University of Technology, Centre of Regional Science (SRF).
- Guaran A., Venturini F. (2022). Zero Waste for geographical education on sustainability. *Geography Notebooks*, 5(1): 73-85.
- Kaza S., Shrikanth, S., Chaudhary S. (2021). *More Growth, less Garbage*. World Bank report.
- Lehmann S. (2010). *The Principles of Green Urbanism: Transforming the City for Sustainability*. London: Earthscan.
- Masiero R. (2014). Essere smart. In: Bonomi A., Masiero R., a cura di, *Dalla smart city alla smart land*. Venezia: Marsilio, pp. 87-143.
- Mela A. (2013). Sul “lato oscuro” dell'idea di smart city. In: Santangelo M., Aru S., Pollio A., a cura di, *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*. Roma: Carocci, pp. 183-196.
- Murgante B., Borruso G. (2013). Smart cities: un'analisi critica delle opportunità e dei rischi. *GEOmedia*, 3: 6-10.
- Paradiso M. (2013). Per una geografia critica delle “smart cities” tra innovazione, marginalità, equità, democrazia, sorveglianza. *Bollettino della Società geografica italiana*, XIII(VI): 679-693.
- Popa C.L., Carutasu G., Cotet C.E., Carutasu N.L., Dobrescu T. (2017). Smart city platform development for an automated waste collection system. *Sustainability*, 9(11): 2064.
- Queiroz S. (2023). Brazilian researchers find “terrifying” plastic rocks on remote island. *Reuters*, 16 marzo. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/lifestyle/science/brazilian-researchers-find-terrifying-plastic-rocks-remote-island-2023-03-15> (consultato il 17 aprile 2023).
- Ratti C. (2017). *La città di domani. Come le reti stanno cambiando il futuro urbano*. Torino: Einaudi.
- Scanu G., Podda C., Scanu G. (2017). Cartografia e smart city. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 161: 111-125.
- Shelton T., Lodato T. (2019). Actually existing smart citizens: Expertise and (non) participation in the making of the smart city. *City*, 23(1): 35-52.
- Shelton T., Zook M.A., Wiig A. (2015). The “actually existing smart city”. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 8(1): 13-25.
- Vanolo A. (2017). Politica e cittadinanza nella Smart city: alcune riflessioni sugli immaginari della città intelligente. *Rivista Geografica Italiana*, 124: 1-16.
- Venturini F. (2021). Circular economy and zero waste for environmental education. *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, XXXIII(1): 143-161.
- Vogelij J. (2010). *Some Thoughts about Smart Cities*. Soest: NL.
- Zaman A., Lehmann S. (2011). Challenges and opportunities in transforming a city into a “zero waste city”. *Challenges*, 2(4): 73-93.
- Zaman A., Lehmann S. (2013). The zero waste index: A performance measurement tool for waste management systems in a zero waste city. *Journal of Cleaner Production*, 50: 23-132.
- Zero Waste Europe (2020). *The State of Zero Waste Municipalities 2020*. Zero Waste Europe.

RIASSUNTO: Nelle narrazioni di oggi, il modello delle *smart city* emerge come l'opportunità principale per costruire una città sostenibile caratterizzata da una gestione tecnologica più efficiente dei flussi di risorse e di energia. Tuttavia, ci si chiede se una maggior efficienza coincida con una maggior sostenibilità ambientale e sociale. Riflettendo sul tema dei rifiuti in rapporto alle città intelligenti e prendendo ad esempio alcune destinazioni turistiche del Friuli Venezia Giulia, questo contributo esplora un'ipotesi trasformativa incentrata sulla riduzione della produzione dei rifiuti. Si illustra l'approccio "Zero Waste – Rifiuti Zero" che, focalizzandosi sui processi di minimizzazione della produzione di rifiuti, prospetta di rivedere l'intero ciclo produttivo e di consumo, enfatizzando la necessità dei processi educativi per creare città realmente sostenibili.

SUMMARY: *From the smart city to the Zero Waste city: Comparing narratives for a sustainable city.* In contemporary narratives, the smart city model emerges as the main opportunity to build a sustainable city characterised by more efficient technological management of resource and energy flows. However, whether greater efficiency coincides with greater environmental and social sustainability is questioned. Reflecting on the issue of waste in relation to the smart cities and taking as an example some tourist destinations in Friuli Venezia Giulia, this contribution explores a transformative hypothesis focused on reducing waste production. It illustrates the Zero Waste approach, which, by focusing on processes to minimise waste production, envisages to rethink the entire production and consumption cycle, emphasising the need of educational processes for the creation of truly sustainable cities.

Parole chiave: sostenibilità, *smart city*, rifiuti zero, destinazioni turistiche

Keywords: sustainability, smart city, zero waste, tourist destinations

*Università degli Studi di Udine, Dipartimento di Lingue e letterature, comunicazione, formazione e società; *andrea.guaran@uniud.it*; *federico.venturini@uniud.it*

TERESA AMODIO*

RIGENERAZIONE URBANA E PATRIMONIO FERROVIARIO DISMESSO

1. **PREMESSA.** – Il tema della rigenerazione urbana, connesso a quello della dismissione, è stato ampiamente trattato nella letteratura geografica (Dansero *et al.*, 2000; Spaziante, 2012) ma rimane attuale se si considera che i territori sono ancora connotati dalla cospicua presenza di vuoti o di contenitori non utilizzati. La circostanza appare ancora più grave se si considera che molte aree dismesse sono localizzate in scenari caratterizzati da forte esigenze di spazi, da un lato, e da traiettorie di nuovo consumo di suolo, dall'altro.

Tuttavia, esistono situazioni in alcuni ambiti dismessi che diventano oggetto di pratiche e progetti di riqualificazione e di riuso orientati alla sostenibilità e alla creazione di nuove destinazioni d'uso coerenti con le visioni strategiche che i territori hanno individuato.

Un esempio virtuoso sembra essere quello connesso alle iniziative di riuso del patrimonio materiale e immateriale di tipo ferroviario, in una prospettiva di rigenerazione urbana, intermodalità e logistica di primo e ultimo miglio.

In particolare, appare interessante il ruolo degli spazi e delle strutture derivate dalla cessione di una parte del patrimonio ferroviario oramai dismesso. Tali realtà sono state innestate in progetti di valorizzazione di aree non più funzionali all'esercizio ferroviario con la finalità di supportare la creazione di nuovi servizi e luoghi di aggregazione senza consumare ulteriore suolo. I principi fondanti della progettualità sono ispirati ai valori della sostenibilità ambientale, sociale ed economica, alla mobilità urbana, al coinvolgimento degli *stakeholder* e alla realizzazione di spazi pubblici e privati per migliorare il benessere dei cittadini.

La ricerca proverà a presentare le principali iniziative a scala nazionale per approfondire i progetti definiti per le aree urbane di Napoli e di Salerno e tentare di comprenderne le possibili ricadute nei rispettivi contesti di riferimento.

2. **IL TEMA DELLA RIGENERAZIONE URBANA.** – Negli ultimi decenni, le città hanno vissuto ingenti trasformazioni funzionali¹ le cui chiavi d'interpretazione (Roberts e Sykes, 2000), possono essere ricondotte ad attività condivise tra pubblico, privato, volontariato e comunità; attività interventista o che, probabilmente, è in grado di sperimentare notevoli cambiamenti nelle sue strutture istituzionali nel tempo in risposta ai cambiamenti economici, sociali, ambientali e politici. Spesso rappresentano occasioni per mobilitare lo sforzo collettivo e fornire la base per la negoziazione di soluzioni appropriate ma anche lo strumento per determinare politiche e azioni volte a migliorare la condizione di aree urbane e lo sviluppo delle strutture istituzionali necessarie per sostenere la preparazione di proposte specifiche.

Per sua natura, la rigenerazione urbana è ben lungi dall'essere un insieme completamente fisso di principi guida e pratiche, e non ha una comprovata o consolidata storia di successo.

Tuttavia, Turok (2005), circa la portata e lo scopo della rigenerazione urbana ha enfatizzato il tema della flessibilità come condizione necessaria per l'efficacia complessiva delle azioni attuate. Le strategie di rigenerazione urbana devono, evidentemente, considerare i rischi derivanti da approcci "taglia unica" e considerare, invece, scenari e geografie locali complicate, e, quindi, essere in grado di adattarsi ai vari contesti in cui vengono applicate.

Così intesa, la rigenerazione urbana diviene di fondamentale importanza per una vasta gamma di attori e *stakeholder*, comprese le comunità locali, il governo della città, le istituzioni regionali e nazionali, i proprietari di immobili e gli investitori, le imprese, le organizzazioni ambientaliste, i visitatori a tutti i livelli, dal locale al globale (Roberts e Sykes, 2000). Tale attività di rigenerazione è necessaria per affrontare le esigenze funzionali

¹ Le trasformazioni sono derivate da politiche e interventi di recupero urbano e del rinnovo urbano degli anni Settanta, da riqualificazione urbana delle aree dismesse degli anni Ottanta e Novanta, e dal successivo passaggio dal recupero alla rigenerazione attraverso la riqualificazione.



e strutturali dei continui processi di cambiamento in atto nei contesti urbani sempre maggiormente integrati. Le aree urbane e la rigenerazione sono importanti sia dal punto di vista empirico e statistico che da quello normativo e di valore. Tuttavia, i progetti di rigenerazione urbana richiedono tempo, complessità gestionali, hanno un alto tasso di incertezza di completamento e un alto tasso di fallimento, in quanto per essere efficaci devono saper coinvolgere una catena di attori e coordinare una sequenza intrecciata di azioni per migliorare l'economia, le condizioni fisiche, sociali e ambientali di un dato territorio delle città.

Secondo Roberts e Sykes (2000), i progetti di rigenerazione urbana possono generare risultati potenziali in numerose dimensioni di sostenibilità sociale e aree politiche ascrivibili a cambiamento demografico (invecchiamento, migrazione e mobilità); – istruzione e competenze; occupazione; salute e sicurezza; salute abitativa e salute ambientale; identità, senso del luogo e cultura; partecipazione, responsabilizzazione e accesso; capitale sociale; mescolanza e coesione sociale; benessere, felicità e qualità della vita.

Si tratta di aree critiche per la sostenibilità sociale delle comunità locali e dei quartieri, ed è di fondamentale importanza valutare il potenziale impatto diretto e indiretto che le proposte di progetti di riqualificazione urbana possono generare per gli *stakeholder*. A tale riguardo professionisti, *stakeholder* e studiosi di rigenerazione urbana continuano a discutere le sfide e le opportunità di tali iniziative, analizzandone i fattori economici, politici, sociali e ambientali, pur non essendo a oggi ancora indicatori in grado di valutare a pieno l'efficienza e l'efficacia di tali interventi. Per superare le criticità e le “esternalità negative” prodotte dai processi di rigenerazione urbana, vari ricercatori (tra cui García, 2004) hanno suggerito che i partenariati pubblico-privato dovrebbero garantire il coinvolgimento della comunità per acquisire e sostenere i benefici a lungo termine e ridurre gli effetti negativi degli interventi. In questo senso, Middleton e Freestone (2008) hanno confermato che la rigenerazione urbana guidata dalla cultura, se in grado di attivare collaborazioni sociali ed istituzionali, è in grado di produrre impatti e ricadute positive di medio e lungo periodo.

García (2004) ha sottolineato come non è sufficiente l'attivazione di un solido partenariato tra pubblico e privato per il buon funzionamento dei processi di rigenerazione urbana, evidenziando che è necessario il coinvolgimento dei residenti e dunque delle comunità locali.

Per creare con successo comunità sostenibili, è necessario coinvolgere più *stakeholder*, con processi pubblici di coinvolgimento e partecipazione della comunità. I residenti erano, e sono tuttora, cruciali (Ladkin, 2002; Bramwell e Sharman, 1999). La rigenerazione urbana è un processo complesso, a lungo termine e spesso frammentato, che per avere successo richiede la collaborazione di una vasta gamma di organizzazioni, comunità e individui che lavorano insieme con una visione e obiettivi condivisi e comuni (Roberts e Sykes, 2000).

Negli anni Ottanta i progetti di rigenerazione si sono concentrati principalmente sul rinnovamento fisico ed economico delle aree urbane degradate. Tuttavia, a partire dagli anni Novanta questo approccio alla rigenerazione urbana – che pone l'accento sulla sfera spaziale ed economica della rigenerazione – è stato sostituito da un approccio più integrato alla riqualificazione urbana, che ha collegato la stimolazione delle attività economiche e dei miglioramenti ambientali con elementi sociali e culturali.

Rispetto a queste premesse di carattere teorico, la questione della rigenerazione è connessa all'individuazione di spazi disponibili e investitori interessati, siano essi pubblici o privati, ovvero della combinazione di entrambi.

Su questo fronte, appaiono interessanti gli investimenti derivati dalla presenza di aree ferroviarie dismesse, messe a disposizione di possibili investitori e con la finalità della rigenerazione urbana.

3. DISMISSIONI E RECUPERO DEL PATRIMONIO FERROVIARIO IN ITALIA². – A partire dalla metà del XIX secolo l'evoluzione del trasporto ferroviario ha progressivamente cambiato il rapporto tra le forme della città e le modalità di connessione con il territorio, costruendo nuove porte di accesso e caratterizzando lo sviluppo di nuove centralità urbane.

Il fenomeno è cresciuto in proporzione allo sviluppo delle reti di trasporto e degli spazi funzionali alle logistiche del suo funzionamento: grandi stazioni, depositi e magazzini, officine di manutenzione e sistemi di governo dei treni e dei veicoli accessori. Una relazione stretta tra ferrovia e città che, nel tempo, ha mutato in maniera decisiva le strutture urbane ed i suoi territori di pertinenza, dettandone lo sviluppo e l'ampliamento ma, nello stesso momento, creando barriere e margini che, ancora oggi, segnano i limiti di molte aree metropolitane.

Gli anni della ricostruzione e del boom economico hanno ulteriormente accentuato queste condizioni, contribuendo da una parte, allo sviluppo industriale ed alla crescita delle città, dall'altra alla riduzione della

² <https://www.fssistemiurbani.it/content/fssistemiurbani/it/opportunita-di-investimento/napoli.html>.

continuità dei tessuti residenziali e dello spazio pubblico urbano che, ancora oggi rimangono in attesa di una definitiva soluzione.

Solo negli ultimi trent'anni l'aggiornamento tecnologico dei trasporti ferroviari, la concentrazione nei grandi poli logistici delle attività complementari al trasporto e la concorrenza dei trasporti su gomma, hanno portato ad una razionalizzazione sostanziale dei tracciati, con la costante riduzione degli impianti ferroviari e la dismissione di molti scali intermedi e di molte stazioni interne ai grandi centri urbani.

Tutto questo ha determinato un meccanismo di ristrutturazione dell'intero parco ferroviario nazionale che ha esonerato gli impianti e le aree non più strumentali all'esercizio della mobilità sulla rete ferroviaria.

In questo scenario, Ferrovie dello Stato italiano ha rilanciato un Piano Industriale (2022-2031) che contempla, a sua volta, quattro Poli di business (Infrastrutture, Passeggeri, Logistica e Urbani).

Il Polo Urbano, in particolare, sostiene la rigenerazione sostenibile delle città ed ha, attraverso la società di gestione FS Sistemi Urbani³, lo scopo di valorizzare il patrimonio non funzionale all'esercizio ferroviario, inizia a svolgere servizi integrati urbani in una prospettiva di nuovo business, razionalizzazione, miglioramento funzionale e servizio alla collettività.

Tra le innumerevoli attività immobiliari e di servizio svolte figurano:

- lo studio, la promozione, l'attuazione e la gestione di processi di sviluppo e valorizzazione immobiliare (con particolare riferimento alle stazioni, alle infrastrutture nodali e di trasporto e agli asset disponibili per conto delle società del Gruppo FS Italiane);
- lo sviluppo delle attività connesse ai parcheggi e alle aree per la sosta di mezzi di trasporto di qualsiasi tipo; la gestione e manutenzione di aree e di edifici ad uso pubblico e privato;
- la promozione di programmi di intermodalità trasportistica e sviluppo di progetti per il potenziamento del terziario a rilievo economico e sociale.

Nasce, quindi, una sorta di agenzia immobiliare che fa capo a Ferrovie dello Stato⁴ e che ha lo scopo di mettere a reddito gran parte del patrimonio di quelle aree e quei manufatti non più utili alla rete ferroviaria ed ormai dismessi, con la possibilità di realizzare, in chiave di rigenerazione sostenibile delle città, nuovi servizi urbani integrati a servizio delle aree interessate e delle comunità che le abitano.

Un patrimonio molto consistente di aree e manufatti che, ormai da anni in disuso, viene rilanciato come occasione di riqualificazione di porzioni estese e molto spesso centrali delle principali città italiane. Un catalogo di quattro milioni di metri quadrati e più di 70 proposte tra ex depositi e fabbricati, ex officine e spazi ferroviari non più in uso ma che potrebbero diventare aree residenziali, commerciali, industriali o alberghiere.

La società FF Sistemi Urbani, infatti, attraverso l'iniziativa Real Estate Opportunities, mette a disposizione del mercato imprenditoriale privato, in collaborazione con gli Enti Pubblici interessati, pacchetti immobiliari di grande rilevanza, aggiornati periodicamente con la pubblicazione di un atlante/sommario delle diverse opportunità distribuite su tutto il territorio nazionale.

Si tratta di aree di grande prestigio, dislocate nella gran parte dei casi a ridosso della città consolidata, aree in attesa, che hanno bloccato per anni la continuità delle trame urbane determinandone limiti e storture ed oggi, finalmente, si ripropongono come nuova risorsa per la rigenerazione di ampie porzioni della periferia compatta.

Questo accade soprattutto nelle grandi aree metropolitane come Roma, Milano, Torino, Napoli, Firenze, Bologna, Bari, Palermo, che offrono occasioni straordinarie di riqualificazione e trasformazione e costituiscono opportunità concrete di ricucitura tra centro e periferia e di connessione con il paesaggio circostante (Tab. 1).

L'obiettivo finale è quello di valorizzare aree non più funzionali all'esercizio ferroviario per restituirle ai cittadini, che potranno così beneficiare di nuovi servizi e luoghi di aggregazione senza consumare ulteriore suolo.

Pilastri fondamentali su cui si basa l'attività della società sono sostenibilità ambientale, sociale ed economica, mobilità urbana, coinvolgimento degli *stakeholder* e realizzazione di spazi pubblici e privati per migliorare il benessere dei cittadini.

³ Istituita nel 1985, con l'istituzione della legge n. 210, e controllata al 100% dalla Capogruppo Ferrovie dello Stato Italiane.

⁴ La società FS Sistemi Urbani ha predisposto un vero e proprio catalogo nel quale sono schematicamente riportate tutte le aree rimesse a disposizione di città, enti pubblici e privati che avessero interesse ad acquistarle, affittarle ovvero utilizzarle in qualche forma. Accanto ad ogni area c'è una scheda tecnica, rendering di come potrebbero diventare e idee di progetto, oppure indicazioni e studi già portati avanti con le amministrazioni locali. La mappa dei beni delle Ferrovie in vendita corre così lungo tutta l'Italia: si va dai 400 mila metri quadrati di Milano Farini ai 21 mila di Rogoredo passando per i 100 mila metri quadrati dell'ex 15 Officine Grandi Riparazioni di Porta al Prato a Firenze fino ad arrivare all'area in disuso di Roma Tiburtina: un totale di 920 mila metri quadri.

Tab. 1 - Elenco dei progetti urbani

<i>Macroarea</i>	<i>Ambiti ferroviari</i>	<i>Estensione in km²</i>
Milano	Farini	540.000
	Porta Romana	187.300
	Porta Genova	88400
	Lambrate	70200
	Rogoredo	21150
	Greco Breda	11.000
Bergamo	Bergamo Porta Sud	250.000
Genova e Ponente Ligure	Porta Roja	250.000
	Parco Nervia	33.000
	La pista ciclabile del Ponente Ligure	360.000
Firenze	Ex OGR Porto al Prato	80.000
Napoli e Salerno	Campi Flegrei	125.000
	Corso Lucci	140.000
	Salerno	100.900
Torino	Corso Brunelleschi	43.000
	Lingotto – Parco della Salute	42.210
	Porta Susa – Spina 2 – Lotto Torre	7.400
	San Paolo	153.204
	Oddone – Spina 3	143.067
	Rebaudengo – Spina 4	156.246
	Lingotto FS – Stazione Ponte	19.481
Venezia e Padova	Venezia Mestre – Ambito stazione	2.320
	Venezia Mestre – Scalo Via Trento	65.790
	Padova Centrale	48.000
	Padova Centrale – riusi temporanei	1.500
	Padova – Scalo Campo Marte	121.000
Bologna	Ravone	325.000
	Bologna Ravone Prati	93.800
Roma	Tiburtina	920.000
	Trastevere, Porto Fluviale, Quattroventi	20.0000
	Lotto C1 Stazione Tiburtina	12.000
	Tuscolana	46.300
	Appia Antica-Casal Rotondo	110.000
	Via di Villa Spada – complesso “ex Motulesi”	2.900
	Aurelia	7.650

Fonte: elaborazione su dati Ferrovie dello Stato.

Complessivamente l'investimento previsto si aggira su un valore di 1,5 miliardi di euro, finalizzato a rigenerare circa 24 milioni di metri quadri di suolo in aree limitrofe a strade e ferrovie, che potrebbero essere utilizzati in ottica green per produrre energie pulite, realizzare nuove piantumazioni, creare corridoi verdi e piste ciclabili.

A ciò si aggiungono la gestione integrata dei parcheggi del Gruppo che passeranno da 84 a 250, arrivando così a gestire 20.000 posti auto in più con una crescente presenza di punti di ricarica elettrica, lo sviluppo di centri di eccellenza per offrire servizi chiavi in mano a città di medie e piccole dimensioni – quelle che hanno tra i 100.000 e i 400.000 abitanti – per progettare, realizzare, finanziare e gestire infrastrutture per la mobilità sostenibile urbana; l'avvio di partnership con differenti operatori per la realizzazione e la gestione degli asset.

4. NAPOLI E SALERNO. – In Campania FS Sistemi Urbani e Regione hanno siglato un nuovo accordo per rilanciare il sistema di viabilità del capoluogo⁵. Nell'analisi si prevede la riorganizzazione sistemica ed integrata delle reti di trasporto, con un conseguente miglioramento delle funzioni di scambio intermodale (pedonale, ferro, gomma, bici). Obiettivo principale il decongestionamento dal traffico urbano grazie alla creazione di un *hub* di rilievo nazionale. Nel progetto sono coinvolte sia Napoli (Fig. 1) che Salerno (Fig. 2).



Fonte: elaborazione si dati Ferrovie dello Stato.

Fig. 1 - Progettazione interventi Napoli e Salerno



Fonte: elaborazione si dati Ferrovie dello Stato.

Fig. 2 - Progettazione interventi Napoli e Salerno

⁵ Il Piano Industriale 2022-2031 del Gruppo Ferrovie dello Stato Italiane prevede investimenti complessivi per oltre 14 miliardi di euro per infrastrutture ferroviarie e stradali e, all'interno di questi, per il Polo urbano è prevista una valorizzazione di 1,7 milioni di mq e investimenti per 23,6 milioni di euro.

A Napoli il primo intervento riguarda le aree ferroviarie dismesse dell'ex scalo merci di Corso Lucci, situate in posizione strategica all'interno del sistema di mobilità territoriale e, pertanto, si candidano a svolgere il ruolo di "Porta Est" della città (Fig. 3).



Fonte: elaborazione su dati Ferrovie dello Stato.

Fig. 3 - Interventi di riqualificazione in Corso Lucci a Napoli

Nello specifico, la loro posizione è baricentrica rispetto alla stazione FS "Centrale/Garibaldi", che risulta servita da servizi AV, IC e Regionali, alla stazione EAV "Garibaldi", alle stazioni di due linee della metropolitana, ad un terminal bus urbano ed extraurbano e a diversi parcheggi.

L'intervento progettuale "Napoli Porta Est" prevede interventi volti a conseguire l'upgrade infrastrutturale del sistema di scambio intermodale ferro-gomma e la Rigenerazione urbana degli asset sopra menzionati.

Parallelamente agli infrastrutturali⁶, è prevista la realizzazione di un nuovo ambito urbano ove possano essere collocate nuove funzioni urbane pubbliche e private (direzionale, ricettivo, commerciale, residenziale), oltre allo sviluppo di nuovi spazi pubblici. L'intervento che si innesta sull'intervento di potenziamento infrastrutturale consentirà di allocare in un'area caratterizzata dall'elevata accessibilità nuove funzioni strategiche a servizio dei cittadini e di consentire una rinnovata fruibilità degli spazi, anche tramite interventi di ricucitura con l'area circostante, il Centro Direzionale e la zona ad est di Napoli.

Le destinazioni urbanistiche derivanti da tale processo di riqualificazione complessiva prevedono l'inserimento di funzioni urbane strategiche accanto alle zone di interscambio trasportistico ferro-gomma-ferro

tramite lo sviluppo di volumetrie a carattere residenziale, commerciale e dedicate a tempo libero/terziario incrementando e completando l'assetto urbano presente.

La seconda area è pienamente inserita nel tessuto urbano consolidato. È situata nel nuovo nodo di interscambio della stazione Napoli Campi Flegrei dove sono ubicate aree ferroviarie dismesse (Fig. 4) per una superficie territoriale di circa 125.000 mq e per le quali è avviato un processo di rigenerazione urbana che prevede nuove attività produttive, commerciali, residenziali, verde e parcheggi (Fig. 5). L'asset



Fonte: elaborazione su dati Ferrovie dello Stato.

Fig. 4 - Area dismessa Campi Flegrei, Napoli

⁶ Il progetto complessivo prevede: scambio tra rete ferroviaria FS, rete ferroviaria della Regione Campania (EAV), reti metropolitane L1 (Comune) e L2 (FS) e traffico su gomma; terminal bus regionale/nazionale interrato con sistema di parcheggi di scambio presso l'ex scalo merci di Corso Lucci; viabilità per l'accesso diretto alla limitrofa autostrada A3 (Na-Sa); percorsi ciclopedonali di ricucitura urbana (Chilometro Verde) che consentano la connessione con la zona di Napoli Est su cui sono in corso interventi di rigenerazione urbana (ex Manifattura Tabacchi, ex Corradini).

di Campi Flegrei si sviluppa in un contesto prossimo al mare e al nucleo urbano storico, fortemente connesso con il contesto (poli residenziali, universitari, spazi espositivi, servizi).



Fonte: elaborazione su dati Ferrovie dello Stato.

Fig. 5 - Progetto di rigenerazione urbana Campi Flegrei, Napoli

In sinergia con l'Amministrazione Comunale⁷ l'intervento prevede lo sviluppo delle aree lato via Diocleziano – Piazza Leopardi tramite l'insediamento di nuove funzioni pubbliche e private, anche in sinergia con il progetto del campus universitario dell'Università Parthenope.

5. CONCLUSIONI. – La visione strategica che sottende l'iniziativa risiede nella consapevolezza che la crescente urbanizzazione sta portando i grandi centri urbani a essere il centro nevralgico delle questioni che riguardano la sostenibilità in futuro. Essi, infatti, sono responsabili per il 40% dell'utilizzo di energia elettrica prodotta a livello globale e per il 70% delle emissioni di gas a effetto serra. In questa prospettiva, tra le priorità strategiche ci sono la rigenerazione del patrimonio immobiliare, la gestione integrata dei parcheggi e l'avvio di nuove partnership.

La riutilizzazione degli scali ferroviari dismessi si configura anche come azione di risarcimento ambientale nella misura in cui aree nascoste, chiuse, recintate e incustodite, caratterizzate da fenomeni di degrado diffuso ma anche da forme resilienti di rinaturalizzazione, che necessitano di essere bonificate, aree precluse all'utilizzazione da parte dei residenti e della città possono essere rimesse a disposizione dei cittadini. In un contesto di crescente domanda di spazi aperti, di verde e di servizi pubblici, ma anche di luoghi della socialità, di residenze per tutti i ceti sociali, di nuovi luoghi del lavoro, gli scali (dismessi e da riutilizzare) rappresentano un patrimonio fondamentale per una politica urbanistica ecologica, capace di rispondere a diverse questioni emergenti nella città.

L'intervento sugli scali rappresenta un'operazione di riconquista di aree che oggi rappresentano l'abbandono di trame urbane che si trasformano in luoghi di separazione tra quartieri storici e nuove aree in trasformazione. In questo senso, i nuovi progetti per gli scali sono stati concepiti in relazione alle esigenze dei contesti specifici in cui operano, alle necessità e ai bisogni locali, alle esigenze espresse dalle molteplici popolazioni urbane. Gli scali, per queste ragioni, vanno pensati e progettati non solo come sistema ma anche in relazione ai quadranti urbani nei quali sono collocati, e in quel contesto diventano un tassello centrale di una più generale strategia spaziale urbana.

Una strategia che coinvolge città e territori nella riorganizzazione della mobilità locale e nella ricucitura tra le diverse parti di città (in particolar modo per quanto riguarda proprio le grandi aree metropolitane), anche attraverso la riorganizzazione tra le diverse forme di mobilità sia pubblica (mezzi di superficie, metropolitana) che privata (rete della mobilità di connessione, ciclo vie e collegamenti pedonali), già in gran parte interessata dai tanti piani urbani di razionalizzazione della mobilità, con particolare riferimento a quella sostenibile.

⁷ Protocollo d'Intesa "Per la realizzazione della fermata e del deposito a servizio della Linea 6 della metropolitana di Napoli e la rigenerazione urbana delle aree ferroviarie dismesse della Stazione di Campi Flegrei" tra FS Sistemi Urbani e Comune di Napoli.

BIBLIOGRAFIA

- Arca Petrucci M. (2006). Le aree dismesse come "prese" per lo sviluppo locale. Una prospettiva di ricerca. *Quadrimestrale Agenzia Umbria Ricerche, AUR & S Itinerari e strumenti di ricerca*, Perugia, 103.
- Augé M. (2004). *Rovine e macerie. Il senso del tempo*. Torino: Bollati-Boringhieri.
- Brynjolfsson E., McAfee A. (2014). *The Second Machine Age: Work, Progress and Prosperity in a Time of Brilliant Technologies*. London: Norton & Company.
- Capello R., Laffi M., Lenzi C. (2020). Trend spaziali nella creazione di tecnologie 4.0: nuove isole di innovazione creativa nelle regioni europee. In: Brandano M.G., Faggian A., Urso G., a cura di, *Oltre le crisi. Rinnovamento, ricostruzione e sviluppo dei territori*. Milano: FrancoAngeli.
- Dansero E., Emanuel C., Governa F., a cura di (2003). *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale*. Milano: FrancoAngeli.
- Dansero E., Giaimo C., Spaziant A., a cura di (1998). *Sguardi sui vuoti. Recenti ricerche del Dipartimento Interateneo Territorio sulle aree industriali dismesse*. Working Paper n. 12, Torino: Dipartimento Interateneo Territorio.
- Dansero E., Giaimo C., Spaziant A., a cura di (2000). *Se i vuoti si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche*. Firenze: Alinea.
- De Poli M., Incerti G. (2014). *Atlante dei paesaggi riciclati*. Milano: Skira.
- Dragotto M., Gargiulo C., a cura di (2003). *Aree dismesse e città: esperienze di metodo, effetti di qualità*. Milano: FrancoAngeli.
- Ferrovie dello Stato Italiane (2016). *Atlante delle linee ferroviarie dismesse*. Roma: FSI.
- García B. (2004). Cultural policy and urban regeneration in western European cities: Lessons from experience, prospects for the future. *Local Economy: The Journal of the Local Economy Policy Unit*, 19(4): 30-28.
- Greg A., Mohamed E.H., Horner M. (2010). Using deprivation indices in regeneration: Does the response match the diagnosis? *Cities*, 27: 476-482. <http://dx.doi.org/10.1016/j.cities.2010.01.005>
- Indovina F. (1995). Vuoti... molto pieni. *Archivio di studi urbani e regionali*, 58: 5-8.
- Leone U. (2003). *Aree dismesse e verde urbano. Nuovi paesaggi in Italia*. Bologna: Pàtron.
- Maggiorotti I., a cura di (2019). *Atlante delle greenways su Linee FS. Dal disuso al riuso*. Roma: Ferrovie dello Stato Italiane.
- Middleton C., Freestone P. (2008). The impact of culture-led regeneration on regional identity in North East England. In: *Regional Studies Association International Conference "The Dilemmas of Integration and Competition"*, Prague.
- Oppido S. (2014). La valorizzazione diffusa: il riuso del patrimonio ferroviario dismesso. *Bollettino del Centro Calza Bini*, 14: 221-236.
- Potenza D. (2017). Il recupero del patrimonio ferroviario italiano dismesso, l'esperimento della Circle Line a Milano. *EWT, Eco Web Town*, II(16).
- Roberts P., Sykes H. (2000). *Urban Regeneration*. London: SAGE.
- Russo M. (1998). *Aree dismesse. Forma e risorsa della città esistente*. Napoli: ESI.
- Spaziant A. (2012). Il difficile significato urbano del riuso del patrimonio industriale dismesso. In: Maspoli R., Spaziant A., a cura di, *Fabbriche, borghi, memorie. Processi di dismissione e riuso post-industriale a Torino Nord*. Firenze: Alinea.
- Spaziant A. (2014). Recycling cities, recycling Turin: Problems and opportunities. In: D'Arienzo R., Younes C., a cura di, *Recycler l'urbain. Pour une écologie des milieux habités*. Geneve: Metis Presses.
- Spaziant A., Ciocchetti A. a cura di (2006). *La riconversione delle aree dismesse: la valutazione, i risultati*. Milano: FrancoAngeli.
- Spaziant A., Pugliese T. a cura di (2002). *Strategie per le città: piani, politiche, azioni*. Milano: FrancoAngeli.
- Stanghellini S., Mambelli T. (1998). Le società miste per la trasformazione urbana in Italia. *Urbanistica Informazioni*, Dossier, n. 11.
- Turok I. (2005). Urban regeneration: What can be done and what should be avoided? In: *Istanbul 2004 International Urban Regeneration Symposium: Workshop of Kucukcekmece District*. Istanbul: Kucukcekmece Municipality Publication, pp. 57-62.

RIASSUNTO: Il contributo, che si ispira al tema della dismissione che interessa ancora ampiamente aree urbane e non urbane del Paese, affronta il tema del riuso nell'ambito dei processi di riqualificazione delle città, orientati alla sostenibilità e alla creazione di nuove destinazioni d'uso coerenti con le visioni strategiche che i territori hanno individuato. Un esempio virtuoso sembra essere quello connesso alla presenza di spazi e delle strutture derivate dalla cessione di una parte del patrimonio ferroviario oramai dismesso, in una prospettiva di rigenerazione urbana, intermodalità e logistica di primo e ultimo miglio. Il contributo, in tal senso, presenta la progettualità introdotta da Ferrovie dello Stato italiano che ha istituito un ramo aziendale destinato a proporre al mercato e a valorizzare una parte del patrimonio dismesso, sulla base di progetti di valorizzare di aree non più funzionali all'esercizio ferroviario con la finalità di supportare la creazione di nuovi servizi e luoghi di aggregazione senza consumare ulteriore suolo. I progetti previsti per le città di Napoli e Salerno sono presentati come casi studio.

SUMMARY: *Urban regeneration and disused railway heritage.* The contribution, which is inspired by the theme of decommissioning that still largely affects urban and non-urban areas of the country, addresses the issue of reuse in the context of urban regeneration processes, oriented towards sustainability and the creation of new uses consistent with the strategic visions that the territories have identified. A virtuous example seems to be the one related to the presence of spaces and facilities derived from the disposal of a part of the now disused railway heritage, in a perspective of urban regeneration, intermodally and first and last mile logistics. The contribution, in this sense, presents the projects introduced by the Italian State Railways, which has set up a business unit destined to offer to the market and valorise a part of the disused assets, on the basis of projects for the valorisation of areas no longer functional for railway operations, with the aim of supporting the creation of new services and places of aggregation without consuming further land. The projects planned for the cities of Naples and Salerno are presented as case studies.

Parole chiave: patrimonio ferroviario, dismissione, riqualificazione urbana
Keywords: railway heritage, devestment, urban regeneration

*Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Scienze del Patrimonio culturale; tamodio@unisa.it

CHIARA CERTOMÀ*

NARRATIVES OF DIGITAL SOCIAL INNOVATION. “READING FOR DIFFERENCE” SPACE AND SPATIALITIES OF SOCIO-TECHNOLOGICAL NETWORKS IN THE AUGMENTED CITY

1. MAKING THE CASE FOR A CRITICAL GEOGRAPHY OF DIGITAL SOCIAL INNOVATION IN THE AUGMENTED CITY. – In the last decade, a wide variety of social innovation initiatives performed through digital processes, supported by digital tools, and realised in the digital space (a term which refers to more than computer code and “is inclusive of the technologies, methods, performances and communication enabling us being digital”, McLean, 2020, p. 13) have been experimented, implemented, scaled up and uptaken in worldwide cities (see Certomà and Corsini, 2020). Depending on the intentions and interests of the activists, innovators, hackers, or makers promoting them, these are labelled as digital social innovation (hereafter DSI), digital innovation for society, tech4good, social tech, civic tech and similar. The concept of DSI is the one that better conveys the social orientation toward emancipatory intervention and therefore is adopted in these pages. Whatever named, these practices share common traits that justify their being considered as a whole, because all of them refer to heterogeneous, multiscale and multitemporal collective practices, supported by the diffusion of digital connectivity devices and networks, incorporated in socio-technological systems that allow the establishment of novel organizational modes of society. The concept of DSI has been mainly popularised in institutional European research and innovation context by referring to a broad and diversified domain of initiatives through which communities of innovators (whose intentions range from strengthening, reforming or even subverting the neoliberal institutions that support the capitalist system) adopt digital technologies (i.e., the technologies using digital infrastructure and relying on digitisation processes) and internet connectivity to advance, in general terms, knowledge and solutions to tackle with a wide range of social needs (e.g., employment, welfare, care services, environmental quality...).

From enabling participation in public mapping, planning or decision-making, to crowdsourcing ideas for solving shared problems, designing or providing local services, or fostering online civic initiatives, DSI practices emerge in place-based and context-specific initiatives and therefore bear a strong relationship with the urban space. Moreover, they impact the urban organisational logic, functional structure and operative processes. Notably, DSI networks operate in the interstitial – still densely-populated environment defined by McLean (2020) as the “more-than-real world” (an epistemological escamotage paying homage to the post-anthropocentric tradition of hybrid geography; see Whatmore, 2002) to identify the space where humans, digital technologies, nonhumans and the environment interact to change the digital geographies (i.e., the ideologies, politics and practices associated with the digital; McLean, 2020) of the city, where both the physical and the virtual dimensions count as real in social actors’ life. As a matter of fact, with the advent of the digital revolution, both the concept and the experience of the urban space underwent profound changes; and the physical dimension of the city merged with the virtual one in a single “augmented urban space” (De Cindio and Aurigi, 2008). This space is mobilised in DSI processes and produces new spatialities (Merriman *et al.*, 2012; Sheppard, 2004), i.e., new constructions of collective imaginary emerging from the social encounter with space mediated by digital tools and processes (Ash, 2009; De Souza Silva, 2006; Graham and Zook, 2013; Leszczynski, 2015).

The relationship between DSI initiatives and the urban space (conceived in the broad sense of economic, social, political and cultural space) has been tentatively investigated by innovation management and regional studies scholars seeking to identify the optimal conditions for innovation to flourish (e.g., van der Have and Rubalcaba, 2015; Dacin *et al.*, 2010). Nevertheless, it remains a very marginally explored topic in critical geography research – despite a recent flourishing of research on cognate areas, such as digital methods, smart cities and platform society (see Celata and Certomà, 2022). To understand what prevented critical geography



from broadly engaging with DSI and what perspective would better help us at grasping its spatial relevance, I propose here a research strategy that builds upon Gibson-Graham's prescription of "reading [DSI] for difference" social agency, rather than for dominance, by de-focusing from the capital centric perspective of neoliberal reading of DSI; and entails a tripartite exploratory process including: a) ontological reframing, b) excavating the possible and c) celebrating possibilities.

2. READING FOR DIFFERENCE IN DIGITAL SOCIAL INNOVATION. – To explore the geographical meaning and relevance of DSI, I suggest adopting the methodology Gibson-Graham elaborated in their work on alternative economies (Gibson-Graham, 1996). This includes three techniques of "doing thinking" for geographers: ontological reframing the investigated object; excavating the possible via reading against dominance and "for difference"; and generating possibilities toward genuinely emancipatory innovation (Gibson-Graham, 2008; 2020).

Gibson-Graham's technique roots in their work on post-capitalism (2006) and diverse economies (2008). It suggests that a binary and dualistic reading of social phenomena to offspring from the essentialist narratives about the "pervasivity of capitalism", which reduces every act to be pro or against it, so that even (allegedly) non-capitalistic forms of agency are always and only read in contraposition to capitalist ones. Consequently, also the radical geographers and sociologists who work on alternative practices define them in opposition to something else (notably capitalism), and by opposing neoliberal capitalism contribute to reinforcing its cultural dominance. This "negative, paranoid, conspiratorial perspective reducing all phenomena to expressions of some fundamental threatening thing, often neoliberalism" (Gibson-Graham, 2008, p. 1173) paradoxically discourages the search for alternatives; and lock-in societal agency into mere attempts to "destabilise the discourse of capitalocentrism that situates a wide range of economic practices and identities as the same as, opposite to, a complement of, or contained within capitalism" (*ibid.*, p. 623). Gibson-Graham calls this attitude "reading for dominance" and contests that, by adopting it, also radical thinking can be blind to the genuine value of differences (Thompson, 2019). On the contrary, by eschewing the negativity of dualistic reading we can "de-exoticize power and [to] accept it as our pervasive, uneven milieu. A differentiated landscape of force, constraint, energy, and freedom would open up (Allen, 2003) and we could open ourselves to the positive energies that are suddenly available" (Gibson-Graham, 2008, p. 619).

The purpose of my strategy is "reading for difference" in the dominant narrative of DSI (which interprets DSI in entrepreneurial and market-oriented terms) by showing that some of the most intriguing initiatives emerge in the grey zone between public, private and civic agency. Together with bringing along prolific contradictions, these latter continuously and practically question the dividing line between oppositional and negotiational practices. Nevertheless, the ascription of DSI to the neoliberal pole of social antagonism determined the disinterest of critical geographers. With my proposal, I rather suggest that precisely the "in-betweenness" of DSI can profitably engage critical geographers in the investigation of spatial implications of DSI networks in the city.

- First of all, I suggest that an epistemological reason likely contributed to situating DSI and its spatial entwinings outside of the critical geographers' sphere of interest. By definition DSI roots in the social innovation domain, described in time by social scholars as a dichotomic (and sometime dualistic) sphere where neoliberal institutional initiatives confront critical grassroots practices (Seyfang and Smith, 2007). This description produced a polarized interpretation of social innovations and the belief that the dominance (in socio-economic but also political imaginaries) (Han and Hawken, 2018) of social innovation processes connivant, complicit with or co-opted by the capitalist system defused the potentiality of other creative, non-institutional and grassroots forms of social innovation. Such an interpretation reverberates on DSI that is often ascribed – thanks to the role played by the technological innovation market – with the first pole of the dualism, largely popularised by management perspective. Therefore, alternative DSI practices emerging at the margins of the mainstream neoliberal ones have been depicted in opposition to the dominant reading as revolutionary or subversive. Through a "reading for dominance" epistemic process, alternative DSI initiatives are presented always and necessarily in dualistic opposition toward the mainstream, capitalocentric ones. As a consequence of this polarized reading, critical geographical research becomes suspicious of DSI in general and mainly devotes attention to a limited portion of this wide, heterogeneous phenomenon. Notably, radical geography – despite avoiding reference to the DSI category – endorses the polarized classification of social innovation, when engaging with cognate phenomena of society digitization, digitalisation and platformisation or the critique of the smart city model. In so doing, it reads DSI

initiatives “for dominance”. Thus, further than their connivance with the neoliberal institutions of digital capitalism, it also (and more worrisomely) reinforces the power of a dualistic interpretation that interprets all the diversified, complex and ideological boundaries-transgressing DSI initiatives as manifestations of one or the other pole of the dualism. To address this problem, I would engage with Gibson-Graham’s “reading for difference” strategy and consider how the dominance of a “thick description” of market-oriented, business-led and entrepreneurial DSI can be replaced with a more complex and nuanced “weak descriptions” (Gibson-Graham, 2008) of its polyvocal nature, to account for cross-bordering initiatives and their social prefigurations.

- Second, I do not aim to explore DSI alternative reading by digging into the sphere of social antagonism, but by adopting a deconstructive gaze which makes visible the crumbling of dominant reading within the dominating system itself. As Gibson-Graham explain “Identifying dominance is thus the grounds upon which a reading for difference takes place” (2020, p. 8) and makes “the subordinated identities and activities more visible [by] allowing the possibility that they have independent agency” (*ibid.*, p. 8). This way, DSI can be repositioned as an object of research for critical geography able “to challenge ingrained alignments of power that shut down the potential for multiple trajectories to take flight” (*ibid.*, p. 9). I acknowledge that the dismissal of DSI in critical geography is associated with the neoliberal approach (whose attempt is to make hard digital capitalism more palatable with a social flavour) and that radical scholars identified anti-capitalist digital activism movements as emerging in opposition with the first (Lynch, 2019). Nevertheless, I chose a non-dualistic standpoint to give an account of the intrinsic complexity of the socio-technological agency in the digital sphere, which is not mindless optimistic but – while denouncing the intrinsic contradictions of the capitalist system – refuses to embrace a conflictive perspective. I suggest that the material-semiotic and, particularly, actor-network-theory (ANT) perspective (Law, 1995; Latour, 2005) is adequate to support a non-dualistic understanding of the spatial entanglements of complex social networks involved in DSI practices. As Jonathan Murdoch explained, in welcoming the ANT perspective into geographic research as the bridge toward “associationalist thinking”, material-semiotic perspective allows “negotiating between opposing camps by investigating links rather than distinctions” (Murdoch, 1997, pp. 321-322). This means that rather than “reading for difference” social phenomena and feeding dualistic thinking, it provides a heuristic tool for reading for linkages. The emerging geography of association “traces how actions [which] are embedded in materials and then extended through time and space, provides one means to overcoming the dualism” (*ibid.*, p. 321). Such a perspective often adopted (Whatmore, 2002; Hinchliffe, 2007) and also discussed in critical geography (Heterington and Lee, 2000), offer us a useful standpoint to identify the multiple spaces and spatialities of the city impacted by DSI.
- The third and last strategy suggested by Gibson-Graham builds upon the previous explorations on how heterogenous networks generating DSI practices produce (and not merely take place in) the augmented urban space. I consider here how most of the existing digital geography reproduces binary interpretative schemes but also suggest important issues for appreciating the spatial consequences of the digital revolution beyond the a-critical technology-optimism of digital capitalism. By exploring the implications of the pervasive infiltration of digital technologies in the city, creative possibilities for a non-dualistic epistemology and pragmatic of DSI emerge via the disarticulation of material-semiotic relationships of social reproduction, representation and power (Certomà, 2020). A geographical research agenda for uncovering and exploring the hybrid and uncategorized possibilities that proliferate in the augmented cities can thus be drafted. In it, a conversational (Wily, 2021) (rather than confrontational) epistemology of DSI merges with a pragmatic programme, because “reading for difference” is “a research method and an intervention in making worlds” (Gibson-Graham, 2020, p. 12).
- DSI domain emerges, thus, as a domain whose complexity, fluidity and fuzziness cannot be accounted for by the neoliberal perspective, nor by the radical perspective which makes social antagonism the watershed for categorising acceptable and non-acceptable practices. Rather, this research plan may offer an account of DSI that – despite not providing “thick descriptions” of social agency – “foregrounds details and descriptions and tenuously performs connections” (*ibid.*, p. 10).

3. CONCLUSION. – In performing my research agenda, I aim to celebrate the in-betweenness nature of DSI initiatives that emerge in the grey zone between polarised epistemologies and practices; and associate these with a weak theory that “welcomes surprise, tolerates coexistence, and cares for the new, providing a welcoming environment for the objects of our thought” (Gibson-Graham, 2008, p. 619).

What makes this reasoning relevant for digital geography research in general and digital geography of DSI in particular, is the invite to overcome a subservient understating of the material world because society is

held together not by humans or passive “things in themselves” but by active sets of relations in which the human and the nonhuman continuously exchange properties. Societies – and spaces – emerge from the collective activities of these heterogeneous actors between which powers are distributed, responsibilities are allocated, actions are constructed and spaces configured. It is the distributions, allocations, constructions and configurations which should catch our attention. But our attention can only be caught if we are alert to the many possibilities which are likely to emerge from the complex combination of social and material resources in networks (Murdoch, 1997, p. 334).

Therefore, in DSI initiatives, digital or technological artefacts are not merely seen as the medium through which specific social relationships flow but constitute, constrain, frame, and characterise these relationships. Differently from what the neoliberal, positivist, and dualist, perspective on DSI tells us, digital technologies are not a means at service of the (human) society; they are the society.

Following the inspiring words of Murdoch and drawing them near to Gibson-Graham’s, we obtain a perspective that allows us to eschew the “invidious distinctions” between neoliberal and revolutionary forms of DSI. Not because they are all the same (i.e., because there are no differences) or because they are indifferent (i.e., there are ideological differences but these are irrelevant), but because socio-techno-environmental networks which make them happen are constitutive hybrid and impure, from ideological, pragmatic, material and semiotic perspectives. The more-than-real agency space these networks forge in the augmented city is characterised by encounters, negotiations and alliances, links with the difference.

Murdoch’s approach is resonant with Gibson-Graham’s preference for a weak theory that refuses dualistic and polarized interpretation to allow openness:

The practice of weak theorizing involves refusing to extend explanation too widely or deeply, refusing to know too much. [...] Strong theory has produced our powerlessness by positing unfolding logics and structures that limit politics. Weak theory could de-exoticize power and help us accept it as our pervasive, uneven milieu. We could begin to explore the many mundane forms of power. A differentiated landscape of force, constraint, energy, and freedom would open up (Allen, 2003) and we could open ourselves to the positive energies that are suddenly available (Gibson-Graham, 2008, p. 619).

In my research plan, I buy into this perspective to reframe the ontology of DSI as intrinsically connected with openness, operating in a grey zone where no predefine outcomes exist, and where unexpected and uncanny coalitions may emerge. Significant work is necessary to show how many practical manifestations of DSI can destabilise the “dominant capitalocentric representation” (*ibid.*, p. 621) in the multiple niches or increasingly more at the light of the sun where new hybrid experimentation emerges and proliferate.

BIBLIOGRAFIA

- Ash J. (2009). Emerging spatialities of the screen: Video games and the reconfiguration of spatial awareness. *Environment and Planning A*, 41: 2105-2124.
- Celata F., Certomà C. (2022). Digital platforms and socio-spatial justice in the (post-)pandemic city. Introduction to the Special issue. *Digital Geography and Society*, 3.
- Certomà C. (2020). Digital social innovation and urban space. A critical geography agenda. *Urban Planning*, 5(4): 8-19.
- Certomà C., Corsini F., Frei M. (2020). Hyperconnected, receptive and do-it-yourself city. An investigation into the European imaginary of crowdsourcing for urban governance. *Technology in Society*, 61.
- Dawson P.M., Daniel L. (2010). Understanding social innovation: A provisional framework. *International Journal of Technology Management*, 51(1) : 9-12.
- De Cindi F., Aurig A. (2008). *The Augmented Urban Space*. London: Routledge.
- De Souza Silva A. (2006). From cyber to hybrid: Mobile technologies as interfaces of hybrid spaces. *Space and Culture*, 9: 261-278.
- Gibson-Graham J.K. (1996). *The End of Capitalism (as we Knew it): A Feminist Critique of Political Economy*. Blackwell Publishers.
- Gibson-Graham J.K. (2006). *A Post Capitalist Politics*. University of Minnesota Press.
- Gibson-Graham J.K. (2008). Diverse economies: Performative practices for “other worlds”. *Progress in Human Geography*, 32(5): 613-362.
- Gibson-Graham J.K. (2020). Reading for economic difference. In: Gibson-Graham J.K., Dombroski K., eds., *The Handbook of Diverse Economies*. London: Edward Elgar, pp. 476-485.
- Graham M., Zook M. (2013). Augmented realities and uneven geographies: Exploring the geo-linguistic contours of the web. *Environment and Planning A*, 45: 77-99.

- Han H., Hawken S. (2018), Introduction: Innovation and identity in next-generation smart cities, *City, Culture and Society*, 12: 1-4.
- Hetherington K., Lee N. (2000). Social order and the blank figure. *Environment and Planning D*, 18(2): 169-184.
- Hinchliffe S. (2007). *Geography of Nature: Societies, Environments, Ecologies*. London: SAGE.
- Latour B. (2005). *Reassembling the Social*. Oxford: Oxford University Press.
- Law J. (1995). Introduction: Monsters, machines and sociotechnical relations. In: Nowotny H., Taschwer K., eds., *The Sociology of Science*. London: Edward Elgar.
- Leszczynski A. (2015). Spatial media/tion. *Progress in Human Geography* 39: 729-751.
- Lynch C. (2019). Contesting digital futures: Urban politics, alternative economies, and the movement for technological sovereignty in Barcelona. *Antipode*, 52(3).
- McLean J. (2020). *Changing Digital Geographies: Technologies, Environments and People*. New York: Palgrave MacMillan.
- Merriman P., Jones M., Olsson G., Sheppard E., Thrift N., Tuan Y.-F. (2012). Space and spatiality in theory. *Dialogues in Human Geography*, 2(1): 3-22.
- Murdoch J. (1997). Toward a geography of heterogeneous association. *Progress in Human Geography*, 21(3): 321-337.
- Seyfang G., Smith A. (2007). Grassroots innovations for sustainable development: Towards a new research and policy agenda. *Environmental Politics*, 16: 584-603.
- Sheppard E. (2004). The spatiality of the limits to capital. *Antipode*, 36(3): 470-479.
- Thompson M. (2019). Playing with the rules of the game: Social innovation for urban transformation. *International Journal of Urban and Regional Research*, 43(6): 1168-1192.
- Van der Have R.P., Rubalcaba L. (2016). Social innovation research: An emerging area of innovation studies? *Research Policy*, 45(9): 1923-1935.
- Whatmore S. (2002). *Hybrid Geography*. London: SAGE.
- Wyly E. (2021). Conversational urbanism. *Urban Geography*, 42(10): 1397-1401.

RIASSUNTO: *Narrative dell'innovazione sociale digitale. "Leggere per differenza" spazio e spazialità delle reti socio-tecnologiche nelle città aumentate.* Le iniziative di Innovazione Sociale Digitalmente abilitate (di seguito DSI) promosse istituzionalmente e dal basso stanno proliferando nelle città di tutto il mondo, influenzate e influenzate a loro volta dalle logiche organizzative urbane, dalle strutture funzionali e dai processi operativi. Nonostante negli ultimi anni abbiano attirato un crescente interesse in una vasta gamma di discipline, rimangono molto marginali e quasi inesplorate nella geografia umana. Suggesto un piano di ricerca per analizzare le ragioni alla base di questa tendenza e spiegare, sulla base del recente fiorire di analisi geografiche critiche, come l'analisi delle implicazioni spaziali del DSI possa portare nuove intuizioni esplorative. A tal fine adotto l'approccio metodologico tripartito di Gibson-Graham di "leggere per la differenza" dell'agenzia sociale, in particolare le iniziative DSI.

SUMMARY: Institutionally promoted as well as grassroots Digitally-enabled Social Innovation (hereafter DSI) initiatives are mushrooming in worldwide cities, both influenced by and influencing in return the urban organisational logics, functional structures and operative processes. Despite these attracted increasing interest in a wide range of disciplines over the last few years, they remain very marginal and almost unexplored in human geography. I suggest a research plan to analyse the reasons underlying this trend and explain, building upon the recent flourishing of critical geography analyses, how the analysis of spatial implications of DSI can bring novel exploratory insights. To this end I adopt Gibson-Graham's tripartite methodological approach of "reading for difference" social agency, notably DSI initiatives.

Parole chiave: innovazione sociale digitale, innovazione sociale, geografia critica, semiotica materiale, Gibson-Graham
Keywords: digital social innovation, social innovation, critical geography, material semiotic, Gibson-Graham

*Università di Torino, DIGGEO@ESOMAS, Dipartimento ESOMAS; chiara.certoma@unito.it

ANDREA CERASUOLO*

LE CITTÀ E LE MATERIE PRIME CRITICHE: QUALE NARRAZIONE PER LA DOPPIA TRANSIZIONE URBANA?

1. INTRODUZIONE. – La risposta dell’Unione europea alla pandemia è stata quella di utilizzarla per trasformare la sua economia e la sua società. La doppia transizione verde e digitale si basa su materie prime critiche, *Critical Raw Materials* (CRM) (Commissione europea, 2020a) di importanza strategica per l’economia europea, in particolare per la produzione di dispositivi elettrici ed elettronici, e con un approvvigionamento insicuro.

Nel marzo 2020 la Commissione europea ha adottato un piano per la crescita sostenibile come uno dei pilastri centrali del Green Deal. La nuova legislazione si concentra sullo sviluppo di un’economia circolare: ciò significa ridurre gli sprechi e garantire un mercato interno ben funzionante per *materie prime secondarie* di alta qualità. In particolare, il documento evidenzia il ruolo di primo piano che le città dovranno assumere nella nuova economia circolare (Commissione europea, 2020b).

Tuttavia, l’Ue cerca di non sostituire la dipendenza da combustibili fossili con una da CRM. A tal fine, nel settembre 2020, ha presentato un nuovo pacchetto di misure: un nuovo piano d’azione con quattro linee guida: catene del valore resilienti per le industrie europee, estrazione interna sostenibile di materie prime, forniture con approvvigionamento sostenibile da paesi terzi e migliore uso circolare delle risorse (Commissione europea, 2020a).

La domanda globale di CRM è in aumento e la competizione per il loro approvvigionamento si intensifica (Organizzazione Mondiale del Commercio, 2021). L’Ue ha sviluppato una strategia basata su tre pilastri. Il primo riguarda le relazioni con paesi terzi per nuove fonti di approvvigionamento. Gli altri due si concentrano sull’aumento dell’approvvigionamento domestico (Commissione europea, 2020c). Secondo questi ultimi due pilastri, il ruolo delle città nei processi di riciclo dei CRM è decisivo: la maggior parte delle attività di riciclaggio si svolge nelle aree urbane.

Di conseguenza, la domanda di ricerca di questo articolo è: qual è la narrazione che si sta sviluppando sul rapporto tra CRM e città all’interno dell’Ue? Si è cercato di rispondere a questa domanda attraverso un’analisi condotta seguendo il metodo della revisione sistematica della letteratura.

2. METODO. – L’obiettivo di una revisione della letteratura è fornire informazioni sulle fonti relative a un particolare argomento (Ramdhani *et al.*, 2014). Si tratta di un metodo riproducibile per sintetizzare gli studi su un argomento (Fink, 2013). Si riassumono così le prove disponibili su un particolare problema sintetizzando i risultati delle ricerche (Bolan *et al.*, 2017). Le revisioni sistematiche si concentrano sulla valutazione delle evidenze su un argomento specifico (Haddaway *et al.*, 2015). Di solito, le revisioni della letteratura consistono in sei fasi: selezione di una domanda di ricerca, scelta di database bibliografici, determinazione dei termini di ricerca, applicazione dei criteri di screening, revisione e sintesi dei risultati (Fink, 2013).

Per avviare il recupero della letteratura, Scopus è stato scelto come database bibliografico: si tratta di un archivio multidisciplinare di articoli scientifici più ampio e meno settoriale di altri, già utilizzato per condurre ricerche incrociate che consideravano contemporaneamente sia le città che altri argomenti scientifici (Sharifi e Khavarian-Garmsir, 2020).

Il 9 novembre 2022, la ricerca ha prodotto 190 risultati. La stringa di ricerca è composta da tre sezioni funzionali¹. Le prime due comprendono gli elementi centrali della ricerca: CRM e città. In ogni sezione, i sinonimi

¹ La stringa di ricerca è stata redatta come segue: TITLE-ABS-KEY (“critical raw materials” OR “secondary raw materials” OR antimony OR hafnium OR phosphorus OR baryte OR “heavy rare earth elements” OR scandium OR beryllium OR “light rare earth elements” OR “silicon metal” OR bismuth OR indium OR tantalum OR borate OR magnesium OR tungsten OR cobalt OR “natural graphite” OR vanadium OR “coking coal” OR “natural rubber” OR bauxite OR fluorspar OR niobium OR lithium OR gallium OR “platinum group metals” OR titanium OR germanium OR “phosphate rock” OR strontium) AND (cities OR “urban areas” OR “urban centers” OR “metropolis” OR “towns” OR “metropolitan areas”) AND (“urban mining” OR “urban mines” OR “e wastes” OR “recyclable waste” OR “waste processing” OR landfills OR recycle OR recycling).



sono collegati dall'operatore booleano "OR" per ampliare lo spettro di ricerca. Invece, le due sezioni sono collegate dall'operatore "AND" che restringe il campo di ricerca. A queste sezioni se ne aggiunge una terza: è composta da parole che appartengono al campo del riciclaggio. Questa sezione si basa su studi preliminari che evidenziano che le politiche europee sono focalizzate sul recupero dei CRM². Si è deciso di limitare i risultati a quelli prodotti da ricercatori affiliati a istituzioni con sede nell'Ue. Poiché l'attenzione verso i CRM è cresciuta progressivamente dal 2007 in poi, sono state selezionate solo le ricerche dal 2007 (Szczeptański, 2020).

3. SINTESI DEI RISULTATI DELLA REVISIONE. – Una revisione preliminare è stata effettuata esaminando gli abstract aggiungendo un secondo discriminante geografico: sono state prese in considerazione solo le ricerche condotte all'interno dell'Ue, con poche eccezioni. I documenti così selezionati erano 154, l'81,05% del totale. La maggior parte delle ricerche – 18 – sono state pubblicate nel 2020, l'11,7% del totale, 16, il 10,39%, sono state rilasciate nel 2018 e 14, il 9,09%, nel 2019. La Germania ha il maggior numero di studi, il 12,31% del totale, l'Olanda il 10,07% mentre l'Italia raggiunge l'8,21%. Infine, si sottolinea che solo il 17,69% delle pubblicazioni appartiene alle scienze sociali ed economiche mentre la maggioranza, l'82,31%, si colloca nel campo delle scienze matematiche, fisiche, naturali e dell'ingegneria.

I documenti sono stati divisi in tre sezioni in base al loro approccio ai CRM: inquinamento causato dai CRM, loro riciclo e nuove tecnologie per sfruttarle. Tuttavia, queste sezioni sono permeabili tra loro e diversi studi possono classificarsi in più sezioni.

4. I CRM COME INQUINANTI. – La prima sezione della revisione si concentra sugli studi sui CRM come inquinanti. In quest'area di ricerca, l'antimonio è stato utilizzato come proxy per le emissioni derivate dalle pastiglie dei freni e il vanadio per le emissioni derivate dall'olio combustibile fossile per sviluppare sistemi in grado di tracciare l'inquinamento del traffico (Dong *et al.*, 2017). In un altro articolo, i metalli pesanti e il fosforo sono stati monitorati nel percolato prodotto dalle discariche municipali in Polonia per determinarne i livelli di inquinamento (Kulikowska *et al.*, 2008).

Antimonio, vanadio e cobalto sono stati raccolti vicino alle strade urbane per valutare l'inquinamento atmosferico all'interno delle città di Strasburgo e Kehl usando le cortecce degli alberi come *bio-monitoratori* (Guéguen *et al.*, 2011). Il vanadio è stato ritenuto responsabile, tra gli altri inquinanti, della tossicità riscontrata in frutta e verdura coltivate in aree contaminate del sud Italia a causa dello scarico illegale di rifiuti (Esposito *et al.*, 2018).

Un altro studio ha esplorato i flussi di fosforo all'interno degli ambienti urbani in una prospettiva a lungo termine presentando un modello globale per la quantificazione dei flussi di fosforo urbano da diverse fonti e la sua presenza nei rifiuti urbani (Morée *et al.*, 2013). Una ricerca simile ha esaminato l'impatto a lungo termine delle attività industriali periurbane in Belgio che utilizzavano fosfati e altri composti contenenti CRM (Paridaens e Vanmarcke, 2008). Rimanendo in quest'area di ricerca, la concentrazione, la distribuzione spaziale e le fonti di titanio, vanadio e tungsteno in campioni di terreno provenienti da un'area mista industriale e residenziale nella parte meridionale della città di Sisak, in Croazia, sono stati determinati da un'indagine geochimica. I risultati mostrano che lo sviluppo industriale incontrollato ha lasciato un'eredità di grave contaminazione (Šorša *et al.*, 2018).

Altri studiosi si sono concentrati sulle sfide emergenti dal crescente uso di nanomateriali le cui nanoparticelle possono essere rilasciate come percolato negli ambienti acquatici. Questo studio ha dimostrato che l'aumento dell'uso di questi materiali ha portato ad un aumento della concentrazione di titanio nelle acque reflue di Madrid (Jimenez-Relinque *et al.*, 2020).

Inoltre, diversi studi si sono concentrati sulla composizione delle ceneri volanti provenienti da sei impianti di termovalorizzazione delle città. In totale, sessantuno elementi, tra cui elementi di terre rare, antimonio e bismuto, sono stati analizzati evidenziando come le ceneri volanti siano fonti inquinanti (Haberl *et al.*, 2018). Similmente, in Italia, un gruppo di ricercatori ha eseguito un'analisi ambientale sulla produzione di acciaio nella città di Taranto (Renzulli *et al.*, 2016).

² La ricerca è stata condotta solo nei campi titolo, abstract e parole chiave utilizzando il codice di campo "TITLE-ABS-KEY". Le espressioni composte da due o più parole sono state ricercate inserendole tra virgolette doppie: ciò significa che sono stati inclusi plurali e varianti ortografiche. L'acronimo "CRMs" viene utilizzato per riassumere anche altre espressioni. Per escludere ciascuno di questi risultati, l'operatore "E NON" avrebbe dovuto essere aggiunto prima di qualsiasi espressione diversa da "materie prime critiche". Alla fine, tale acronimo non è stato incluso tra i termini di ricerca.

Un diverso tipo di studio si concentra sull'assorbimento fogliare di antimonio contenuto nel particolato originato dall'emissione di una fabbrica di riciclaggio delle batterie in un'area periurbana (Schreck *et al.*, 2012). Infine, i ricercatori hanno esaminato le concentrazioni di antimonio, cobalto e platino nelle urine di un particolare gruppo monitorato di residenti urbani esposti a emissioni di piante che nella loro attività metabolica assorbono anche CRM rivelando preoccupanti livelli di inquinamento (Chellini *et al.*, 2017).

5. IL RICICLO DEI CRM. – La seconda sezione della revisione si basa su studi sul riciclo dei CRM. In questo campo, una ricerca ha valutato la fattibilità della costruzione di edifici utilizzando principalmente materie prime riciclate provenienti da miniere urbane: questo approccio ha avuto successo in termini di economia circolare e consumo di materiali (Mostert *et al.*, 2020). Una ricerca comparabile ha progettato un sistema in grado di determinare i flussi di materie prime, e le loro scorte, nelle aree urbane per identificare in anticipo le future fonti di materie prime secondarie (Heinrich *et al.*, 2019).

Altri ricercatori hanno eseguito un caso-studio sullo sfruttamento delle risorse antropogeniche depositate nella rete metropolitana di Vienna per valutare il loro potenziale come materie prime secondarie (Lederer *et al.*, 2016). Un altro studio, condotto in Italia, si è concentrato sulle tecniche di riciclo per valutare la fattibilità del recupero delle batterie usate: i risultati mostrano che è possibile recuperare cobalto e litio dalle batterie esauste attraverso soluzioni di percolato (Vassura *et al.*, 2009). In questo campo, i ricercatori hanno valutato le prestazioni di riciclaggio dei rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche per quanto riguarda i materiali recuperati da desktop e laptop (Van Eygen *et al.*, 2016). Spesso, attraverso i processi di maturazione, i rifiuti solidi urbani possono restituire una notevole quantità di CRM. In effetti, diversi studi propendono per il recupero di materiali di scarto piuttosto che la loro messa in discarica (Di Lonardo *et al.*, 2015).

All'interno degli studi sui CRM che si concentrano sul loro riciclaggio, un posto particolare è occupato dalle ricerche sul fosforo. Il suo crescente utilizzo sia in ambito urbano che agricolo, oltre alla natura non rinnovabile delle sue fonti, rendono il fosforo una riserva strategica. In Svezia, ad esempio, l'attenzione su questo aspetto è molto forte. Uno studio ha mappato i flussi di fosforo utilizzando diversi scenari per Stoccolma. I risultati hanno indicato che il fosforo riciclato dalle acque reflue coprirebbe la maggior parte della domanda totale di fosforo di Stoccolma (Wu *et al.*, 2016). Un'altra ricerca utilizza revisioni della letteratura, interviste alle parti interessate e altri approcci misti per sviluppare politiche europee comuni di riciclaggio del fosforo (Nedelciu *et al.*, 2019). In Svezia, gli studiosi si sono concentrati sul riciclaggio del fosforo dai residui degli inceneritori di rifiuti solidi urbani sostenendo che, attraverso l'estrazione dalle loro ceneri volanti, il recupero del fosforo potrebbe soddisfare il 30% della domanda annuale di questo elemento come fertilizzante (Kalmykova *et al.*, 2013).

In Spagna, una ricerca ha studiato la relazione tra i sistemi di gestione dei rifiuti solidi urbani e il recupero del fosforo nella città di Vitoria-Gasteiz per fornire un punto di riferimento per le città europee di medie dimensioni (Zabaleta e Rodic, 2015). Per quanto riguarda i Paesi Bassi, la presente ricerca bibliografica ha prodotto due studi simili. Il primo riguarda la valutazione della possibile corrispondenza tra l'offerta da parte dei sistemi igienico-sanitari e la domanda di fosforo da parte dell'agricoltura urbana, in termini di quantità e qualità, per favorire un metabolismo urbano circolare a Rotterdam (Wielemaker *et al.*, 2018). Il secondo ha mappato i carichi di fosforo e gli *hotspot* sia a livello di edificio che di quartiere ad Amsterdam per attirare l'attenzione sulla necessità di analisi su scala multipla nel processo decisionale relativo alle strategie di riciclaggio (Wielemaker *et al.*, 2020).

Altri ricercatori si sono concentrati sulla gestione sostenibile del fosforo nel sistema idrico-agroalimentare dell'area metropolitana di Parigi, suggerendo che una gestione ottimale di questa risorsa dovrebbe essere integrata all'interno di un approccio globale invece di essere suddivisa tra agricoltura, gestione dei rifiuti e sistemi igienico-sanitari (Esculier *et al.*, 2019). Diverse ricerche hanno analizzato le prestazioni ambientali del riciclaggio del fosforo confrontandole con due fertilizzanti inorganici convenzionali: i risultati hanno mostrato che i fertilizzanti al fosforo riciclato sono competitivi rispetto a quelli convenzionali (Hörtenhuber *et al.*, 2019).

6. NUOVE TECNOLOGIE E CRM. – La terza sezione della rassegna della letteratura riguarda le nuove tecnologie applicate ai CRM. In questo campo, uno studio ha sviluppato un nuovo approccio per fornire un inventario completo degli alberi della città, utilizzando una combinazione di "Light Detection and Ranging", una tecnica di telerilevamento pulsato laser e osservazione sul campo, valutando al contempo lo stoccaggio complessivo delle emissioni urbane che spesso contengono CRM in veste di inquinanti polverizzati (Speak *et al.*, 2020). Un'altra ricerca ha esaminato la massima capacità di assorbimento del fosforo di due fanghi di allume

disidratati, sottoprodotti della depurazione dell'acqua, campionati da due impianti di trattamento delle acque a Dublino per valutare l'uso di fanghi di allume come assorbente a basso consumo di fosforo (Zhao e Yang, 2010).

Altri ricercatori hanno studiato la riduzione fotocatalitica del vanadio sul biossido di titanio in soluzione acquosa: questo è stato applicato alle acque reflue urbane contaminate, combinando bonifica e recupero del vanadio (Sturini *et al.*, 2013). In Italia, gli studiosi dell'Università di Cagliari hanno sviluppato una nuova tecnologia basata sull'uso di getti d'acqua ad alta velocità per ottenere una completa disintegrazione della gomma dagli pneumatici, lasciando un prodotto in acciaio molto pulito: la gomma così ottenuta può essere utilizzata sia per la filtrazione dell'acqua comunale che per la fabbricazione di elementi da costruzione (Ciccu e Costa, 2011).

Altri ricercatori si sono concentrati su una metodologia combinata per migliorare l'efficienza della raccolta dei rifiuti elettronici, ricchi di CRM: è stato sviluppato un sistema di supporto alla raccolta dei rifiuti elettronici online, con un algoritmo di ricerca armonizzato, per l'ottimizzazione del percorso dei veicoli di raccolta dei rifiuti nei centri urbani (Nowakowski *et al.*, 2020). Un altro articolo mostra come le nuove tecniche di precipitazione del fosfato di magnesio ammonio possano rimuovere l'ammoniaca dal percolato delle discariche municipali: il composto risultante potrebbe essere utilizzato come fertilizzante grazie alla sua bassissima concentrazione di metalli pesanti (Di Iaconi *et al.*, 2010).

Infine, altre ricerche hanno esaminato la fattibilità del recupero di CRM da circuiti stampati e magneti permanenti contenuti nei dischi rigidi utilizzando operazioni non distruttive, concludendo che questo processo sarebbe economicamente redditizio (Talens Peiró *et al.*, 2020).

7. CONCLUSIONI. – Da quanto scritto, i CRM svolgono un ruolo cruciale, sia direttamente che indirettamente, nel Green Deal e nei piani di ripresa dell'Ue. Infatti, data la loro pervasività nei processi di produzione e riciclaggio, la ripresa europea non potrà prosperare senza di essi. La revisione della letteratura ha evidenziato che i tre nuclei tematici – inquinanti, riciclaggio e nuove tecnologie – sono inestricabilmente legati, influenzandosi a vicenda. Questi tre aspetti fanno tutti parte dei nuovi paradigmi europei sull'economia circolare sia a livello nazionale che urbano. Fondamentalmente, si può ragionevolmente sostenere che lo sviluppo delle città e la loro rigenerazione dipenderanno sempre più da materie prime critiche. Di fatto, la narrazione sviluppatasi – anche inconsciamente – a livello scientifico pone la città come *pivot* essenziale dei piani strategici dell'Ue sui CRM.

Sulla base dei risultati ottenuti dalla revisione, è ragionevole affermare che, sempre più spesso, la narrazione legata ai CRM e ai loro impieghi dovrà necessariamente porre come elemento centrale il ruolo degli agglomerati urbani. Di fatto, in Europa l'accento posto sull'economia circolare produrrà una narrazione fortemente imperniata sulle potenzialità – e sui pericoli – che derivano dai CRM a tutti livelli scientifici e di governo.

BIBLIOGRAFIA

- Boland A. *et al.* (2017). *Doing a Systematic Review: A Student's Guide*. London: SAGE.
- Chellini *et al.* (2017). Human bio-monitoring study around a plant that recycles and refines precious metals in Central Italy. *Science of the Total Environment*, 15(584-585): 348-354.
- Ciccu R., Costa G. (2011). Recycling of secondary raw materials from end-of-life car tires. *WIT Transactions on Ecology and the Environment*, 115: 1115-1126.
- Commissione europea (2020a). *Critical Materials for Strategic Technologies and Sectors in the EU. A Foresight Study*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Commissione europea (2020b). *Circular Economy Action Plan. For a Cleaner and more Competitive Europe*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Commissione europea (2020c). *Commission Communication on Critical Raw Materials Resilience: Charting a Path towards greater Security and Sustainability*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Di Iaconi C. *et al.* (2010). Nitrogen recovery from a stabilized municipal landfill leachate. *Bioresource Technology*, 101(6): 1732-1736.
- Di Lonardo M.C. *et al.* (2015). Influence assessment of a lab-scale ripening process on the quality of mechanically-biologically treated MSW for possible recovery. *Waste Management*, 43: 50-60.
- Dong S. *et al.* (2017). Isotopic signatures suggest important contributions from recycled gasoline, road dust and non-exhaust traffic sources for copper, zinc and lead in PM10 in London, United Kingdom. *Atmospheric Environment*, 165: 88-98.
- Esculier F. *et al.* (2019). The biogeochemical imprint of human metabolism in Paris Megacity: A regionalized analysis of a water-agro-food system. *Journal of Hydrology*, 573: 1028-1045.
- Esposito F. *et al.* (2018). A systematic risk characterization related to the dietary exposure of the population to potentially toxic elements through the ingestion of fruit and vegetables from a potentially contaminated area. A case study: The issue of the "Land of Fires" area in Campania region, Italy. *Environmental Pollution*, 243: 1781-1790.
- Fink A. (2013). *Conducting Research Literature Reviews: From the Internet to Paper*. Los Angeles: SAGE.

- Guéguen F. *et al.* (2011). Air quality assessment by tree bark biomonitoring in urban, industrial and rural environments of the Rhine Valley: PCDD/Fs, PCBs and trace metal evidence. *Chemosphere*, 85(2): 195-202.
- Haberl J. *et al.* (2018). Quantification of main and trace metal I in the fly ash of waste-to-energy plants located in Germany and Switzerland: An overview and comparison of concentration fluctuations within and between several plants with particular focus on valuable metals. *Waste Management*, 75: 361-371.
- Haddaway N. *et al.* (2015). Making literature reviews more reliable through application of lessons from systematic reviews. *Conservation Biology*, 29(6): 1596-1605.
- Heinrich M.A., Lang W. (2019). Capture and control of material flows and stocks in urban residential buildings. *IOP Conference Series: Earth and Environmental Science*, 225(1): 012001.
- Hörtenhuber S.J. *et al.* (2019). Comparison of the environmental performance of different treatment scenarios for the main phosphorus recycling sources. *Renewable Agriculture and Food Systems*, 34(4): 349-362.
- Jimenez-Relinque E. *et al.* (2020). Environmental impact of nano-functionalized construction materials: leaching of titanium and nitrates from photocatalytic pavements under outdoor conditions. *Science of the Total Environment*, 744: 140817.
- Kalmykova Y. *et al.* (2013). Phosphorus recovery from municipal solid waste incineration fly ash. *Waste Management*, 33(6): 1403-1410.
- Kulikowska D., Klimiuk E. (2008). The effect of landfill age on municipal leachate composition. *Bioresource Technology*, 99(13): 5981-5985.
- Lederer J. *et al.* (2016). Prospecting and exploring anthropogenic resource deposits: The case study of Vienna's subway network. *Journal of Industrial Ecology*, 20(6): 1320-1333.
- Morée A.L. *et al.* (2013). Exploring global nitrogen and phosphorus flows in urban wastes during the twentieth century. *Global Biogeochemical Cycles*, 27(3): 836-846.
- Mostert C. *et al.* (2020). Urban mining for sustainable cities: Environmental assessment of recycled concrete. *IOP Conference Series: Earth and Environmental Science*, 588(5): 052021.
- Nedelciu C.-E. *et al.* (2019). From waste to resource: A systems dynamics and stakeholder analysis of phosphorus recycling from municipal wastewater in Europe. *Ambio*, 48(7): 741-751.
- Nowakowski P. *et al.* (2020). Combining an artificial intelligence algorithm and a novel vehicle for sustainable e-waste collection. *The Science of the Total Environment*, 730: 138726.
- Organizzazione Mondiale del Commercio (2021). *WTO Report Finds Growing Number of Export Restrictions in Response to Covid-19 Crisis*. Testo disponibile al sito: https://www.wto.org/english/news_e/news20_e/rese_23apr20_e.htm (consultato il 3 novembre 2022).
- Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (2021). *Trade in Raw Materials*. Testo disponibile al sito: <https://www.oecd.org/trade/topics/trade-in-raw-materials> (consultato il 4 novembre 2024).
- Paridaens J., Vanmarcke H. (2008). Radiological impact of almost a century of phosphate industry in Flanders, Belgium. *Health Physics*, 95(4): 413-424.
- Ramdhani A. *et al.* (2014). Writing a literature review research paper: A step-by-step approach. *International Journal of Basic and Applied Sciences*, 3(1): 47-56.
- Renzulli P.A. *et al.* (2016). Life cycle assessment of steel produced in an Italian integrated steel mill. *Sustainability (Switzerland)*, 8(8): 719.
- Schreck E. *et al.* (2012). Metal and metalloid foliar uptake by various plant species exposed to atmospheric industrial fallout: Mechanisms involved for lead. *Science of the Total Environment*, 427-428: 253-262.
- Sharifi A., Khavarian-Garmsir A.R. (2020). The Covid-19 pandemic: Impacts on cities and major lessons for urban planning, design, and management. *Science of The Total Environment*, 749: 1-14.
- Šorša A. *et al.* (2018). Follow-up geochemical studies and mineralogical investigations by scanning electron microscopy/energy dispersive spectroscopy (SEM/EDS) of soil samples from the industrial zone of Sisak, Croatia. *Journal of Geochemical Exploration*, 187: 168-183.
- Speak A. *et al.* (2020). Total urban tree carbon storage and waste management emissions estimated using a combination of LiDAR, field measurements and an end-of-life wood approach. *Journal of Cleaner Production*, 256: 120420.
- Sturini M. *et al.* (2013). Photocatalytic reduction of vanadium (V) in TiO₂ suspension: Chemometric optimization and application to wastewaters. *Journal of Hazardous Materials*, 254-255(1): 179-184.
- Szczepeński M. (2020). *Critical Raw Materials for the EU: Enablers of the Green and Digital Recovery*. Testo disponibile al sito: [https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document.html?reference=EPRS_BRI\(2020\)659426](https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document.html?reference=EPRS_BRI(2020)659426) (consultato il 5 novembre 2022).
- Talens Peiró L. *et al.* (2020). Examining the feasibility of the urban mining of hard disk drives. *Journal of Cleaner Production*, 248: 119216.
- Van Eygen E. *et al.* (2016). Resource savings by urban mining: The case of desktop and laptop computers in Belgium. *Resources, Conservation and Recycling*, 107: 53-64.
- Vassura I. *et al.* (2009). Chemical characterisation of spent rechargeable batteries. *Waste Management*, 29(8): 2332-2335.
- Wielemaker R.C. (2018). Harvest to harvest: Recovering nutrients with new sanitation systems for reuse in urban agriculture. *Resources, Conservation and Recycling*, 128: 426-437.
- Wielemaker R. *et al.* (2020). Identifying Amsterdam's nutrient hotspots: A new method to map human excreta at building and neighborhood scale. *Journal of Industrial Ecology*, 24(3): 473-484.
- Wu J. *et al.* (2016). Anthropogenic phosphorus flows under different scenarios for the city of Stockholm, Sweden. *Science of the Total Environment*, 542: 1094-1105.
- Zabaleta I., Rodic L. (2015). Recovery of essential nutrients from municipal solid waste. Impact of waste management infrastructure and governance aspects. *Waste Management*, 44: 178-187.
- Zhao Y.Q., Yang Y. (2010). Extending the use of dewatered alum sludge as a phosphorus-trapping material in effluent purification: Study on two separate water treatment sludges. *Journal of Environmental Science and Health – Part A Toxic/Hazardous Substances and Environmental Engineering*, 45(10): 1234-1239.

RIASSUNTO: Qual è la narrazione che si sta sviluppando sul rapporto tra materie prime critiche e città nell'Unione europea? Per rispondere a questa domanda, si sono analizzati i risultati della ricerca su tali materiali attraverso una revisione sistematica della letteratura. A tal fine, le pubblicazioni relative alle materie prime critiche sono state individuate utilizzando una banca dati bibliografica scientifica multidisciplinare. Sono stati applicati criteri di screening per la massima accuratezza. Durante la revisione, le pubblicazioni trovate sono state suddivise in tre sezioni tematiche. I risultati mostrano che le città e le materie prime critiche sono legate le une alle altre: qualsiasi narrazione sulle città non può prescindere da queste risorse e viceversa.

SUMMARY: *Cities and critical raw materials: which narrative for the double urban transition?* What is the narrative on the relationship between critical raw materials and cities in the European Union? To answer this question, the results of research on these materials were analysed through a systematic literature review. To this end, publications related to critical raw materials were identified using a multidisciplinary scientific bibliographic database. Screening criteria were applied for maximum accuracy. During the review, the publications found were divided into three thematic sections. The results show that cities and critical raw materials are linked to each other: any narrative on cities cannot ignore these resources and vice versa.

Parole chiave: materie prime critiche, città, Unione europea, riciclo, inquinamento, nuove tecnologie

Keywords: critical raw materials, cities, European Union, recycling, pollution, new technologies

*Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Scienze Politiche; andrea.cerasuolo@unina.it

GIULIA FIORENTINO*

IL RUOLO DELLE POLITICHE URBANE NELLA PROSPETTIVA DELLA SICUREZZA ENERGETICA EUROPEA: ALCUNI ESEMPI VIRTUOSI

1. INTRODUZIONE. – L'efficientamento energetico e la riduzione del consumo di energia possono essere considerati due facce della stessa medaglia, sebbene nell'applicazione pratica tendano a definirsi in modi assai diversi (Pérez-Lombard *et al.*, 2013). Il primo concetto è legato prevalentemente al miglioramento delle prestazioni energetiche di edifici già esistenti, tramite politiche di intervento pubblico o privato che ne disciplinano le modalità e ne gestiscono la resa. La riduzione del consumo di energia invece può essere considerata anche nell'accezione comportamentale, oltre a quella infrastrutturale, così comprendendo una sfera sociologica (Fitzgerald *et al.*, 2015) o antropologica (Smith e High, 2017) di non scontata declinazione. Entrambi i concetti possono, poi, essere posizionati nel trilemma energetico¹ in vario modo, a seconda di come li si intenda. In questo contributo li si intende soprattutto come espressione di un buon grado di sicurezza energetica, poiché si cerca di sostenere come quest'ultima possa essere intesa come aspetto di una buona politica di transizione ecologica, e non come alternativa ad essa.

La riflessione racchiusa in questo contributo fa parte degli studi funzionali all'elaborazione della struttura della tesi di dottorato dell'autrice. In seguito al confronto avuto in occasione di un seminario di ricerca sul tema della compatibilità tra politiche di sicurezza energetica e transizione ecologica², si è ritenuto di approfondire il ruolo dei contesti urbani europei nel quadro della crisi energetica attualmente in corso, in linea con talune iniziative recenti della Commissione europea e di attori istituzionali locali.

2. TRA TRANSIZIONE ENERGETICA E VERDE. – Quali possono dirsi i punti di contatto tra le politiche di transizione ecologica e quelle di sicurezza energetica a livello comunitario? Si può tentare di rispondere a questa domanda facendo ricorso al concetto di transizione energetica. Su questo, dopo un'evoluzione durata un secolo, si è giunti ad alcune definizioni che differiscono tra loro prevalentemente per la lente di osservazione. Una che invece tenta di cogliere tutte le possibili *nuances* è quella di Araújo: “un cambiamento nella natura o nel modello di utilizzo dell'energia all'interno di un sistema. Questa definizione riconosce il cambiamento associato al tipo di combustibile, all'accesso, all'approvvigionamento, alla fornitura, alla sicurezza e al consumo finale, nonché all'orientamento generale del sistema” (Araújo, 2014).

Ma ciò potrebbe non essere tutto. Infatti, un aspetto importante della transizione ecologica che tocca anche le politiche di sicurezza energetica è la riduzione dei consumi di energia. Con riguardo a questo tema, l'Unione europea è intervenuta con la Direttiva 2018/2002/EU, che aggiorna alcune disposizioni specifiche della direttiva del 2012 (Direttiva 2012/27/EU) e che ha stabilito un obiettivo principale di efficienza energetica dell'Ue per il 2030 di almeno il 32,5% (rispetto alle proiezioni del consumo energetico previsto per il 2030), con una clausola per una possibile revisione al rialzo entro il 2023. L'obiettivo del 32,5% si traduce in un consumo finale di energia di 956 Mtep entro il 2030. Nel maggio 2022, nel contesto del piano REPowerEU, la Commissione ha proposto un aumento dell'obiettivo vincolante di efficienza energetica dell'Ue di un ulteriore 13% rispetto allo scenario di riferimento del 2020 (Commissione europea, 2022).

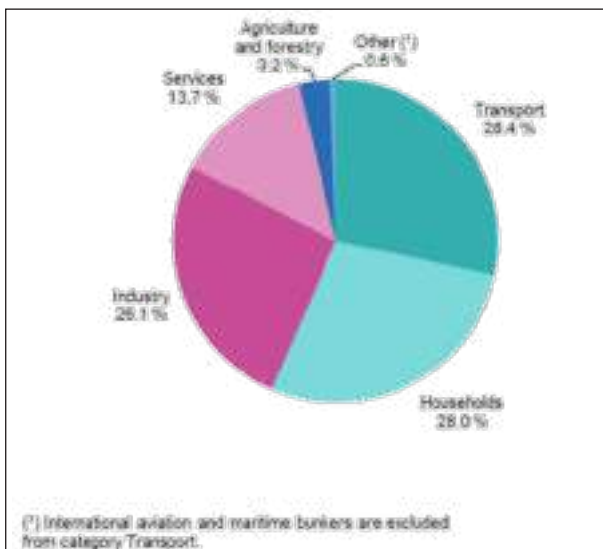
¹ Il trilemma energetico è un esercizio teorico che vede le tre dimensioni della questione energetica (*equità, sicurezza, sostenibilità*) in equilibrio instabile tra loro, e fa dipendere da come l'equilibrio si configura la tenuta o meno del sistema. Ogni anno il World Energy Council stila il rapporto WE Trilemma Index in cui dà conto dei progressi delle policies energetiche sui tre aspetti, in tutti i paesi del mondo. L'ultimo (2022) è accessibile al link: https://www.worldenergy.org/assets/downloads/World_Energy_Trilemma_Index_2022.pdf?v=1669839605.

² Il titolo del seminario di ricerca è *Les politiques de sécurité énergétique et de transition écologique dans l'Union européenne: quelle compatibilité?*, tenuto dall'autrice presso il CERI di Sciences Po nel dicembre 2022.



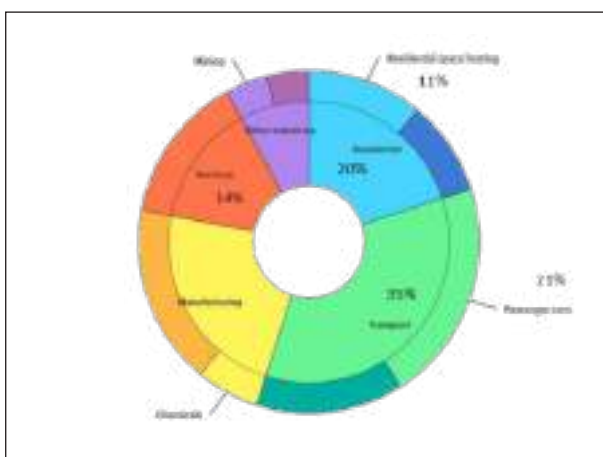
Ulteriore punto in comune tra le politiche di transizione verde e quelle di sicurezza energetica è quello relativo all'autoproduzione diffusa, che potrebbe rivelarsi essenziale soprattutto per molti dei contesti che popolano il territorio italiano ed europeo, ovvero contesti urbani (Inderberg *et al.*, 2018). L'esperienza positiva di alcune città europee e italiane lascia ben sperare sull'aspetto sia dell'efficienza energetica che della produzione di energia dal basso, presagendo un vero e proprio cambio di passo nel modo in cui lo spazio energetico va a configurarsi (Bridge e Gailing, 2020).

3. IL RUOLO DELLE CITTÀ NELL'UNIONE EUROPEA. – Un ruolo di prim'ordine nella riduzione dei consumi di energia e nell'efficientamento energetico può provenire dalle città. Infatti, come dimostrano le Figure 1 e 2, i settori in cui vi è il maggior consumo di energia finale sono quelli legati all'urbanizzazione: servizi, residenze, trasporti – di cui una buona metà a livello mondiale è attribuibile al trasporto privato. Inoltre, seppur si guarda al solo settore dei trasporti a livello europeo, risulta lampante l'impatto sul consumo di energia da parte della modalità di trasporto su strada (Fig. 3), anch'essa riconducibile nell'alveo delle infrastrutture funzionali ai tessuti urbani.



Fonte: Eurostat.

Fig. 1 - Consumo finale di energia per settore, Ue, 2020 (% del totale, su terajoules)



Fonte: IEA.

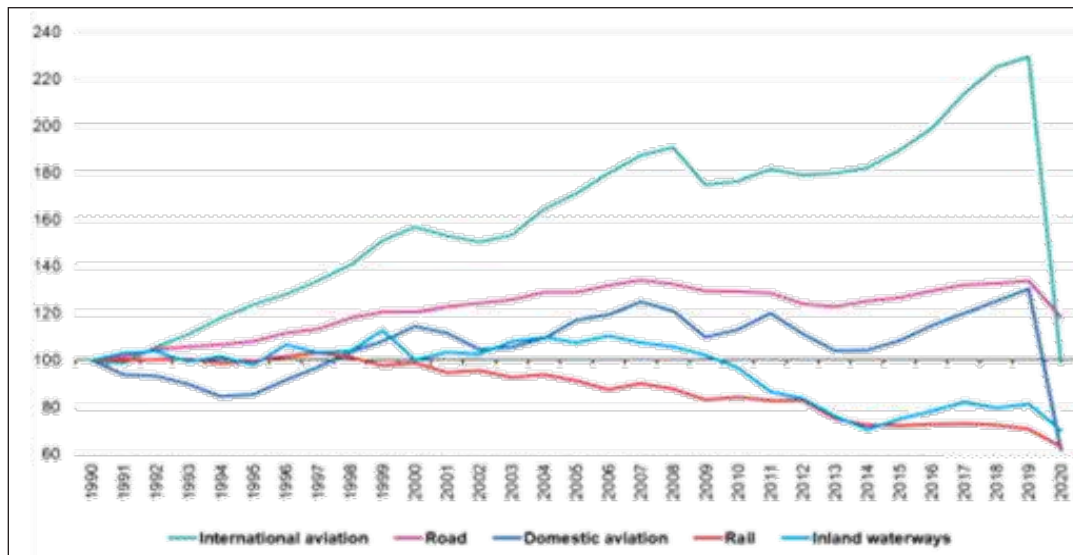
Fig. 2 - Consumo finale di energia per settore, paesi IEA, 2019

A livello globale le città consumano oltre il 65% dell'energia mondiale, causando oltre il 70% delle emissioni di CO₂ (IEA, 2021). Inoltre, le aree urbane ospitano il 72% della popolazione dell'Unione³. Perciò è importante che fungano da ecosistemi di sperimentazione e innovazione per diventare climaticamente neutre entro il 2050.

Le municipalità possono agire con gli strumenti che gli sono propri, nei settori sotto il loro controllo, per contribuire ad un *policy mix* interistituzionale coerente che acceleri la risposta politica alla crisi energetica. I settori in cui è possibile intervenire al livello locale sono: l'illuminazione degli edifici e delle infrastrutture, la mobilità e il trasporto, la generazione di energia rinnovabile *in loco*, la pianificazione urbana, la gestione delle acque e dei rifiuti. Nei detti settori le municipalità possono agire tramite strumenti di partecipazione pubblico-privato (PPP), cooperazione con gli *stakeholder*, investimenti strategici in asset municipali, gestione delle previsioni di spesa, delle risorse finanziarie e dei servizi, pianificazione e regolamentazione, elaborazione di standard, destinazioni d'uso e imposizione di vincoli ambientali. Gli attori istituzionali locali possono riuscire a creare un ecosistema fertile che abilita l'innovazione e la propensione al cambiamento, anche con riguardo alla sostenibilità (de Falco e Fiorentino, 2021).

Riconoscendo il potenziale dell'azione delle città nella lotta al cambiamento climatico e nel superamento della crisi energetica, l'Unione europea ha messo in campo alcune iniziative rivolte ai contesti urbani. Tra queste vanno citate la missione "100 città intelligenti e a impatto climatico zero entro il 2030" e la "Cities Energy Saving Sprint", che qui tratteremo brevemente. Entrambe pongono sfide sui temi della sostenibilità e dell'efficientamento energetico e

³ Calcolo dell'JRC sulla base del GHSL dataset. <https://urban.jrc.ec.europa.eu/thefutureofcities/urbanisation#the-chapter>.



Fonte: Eurostat.

Fig. 3 - Consumo di energia per modalità di trasporto, Ue, 1990-2020 (1990=100, su terajoules)

pongono l'accento sull'importanza del ruolo delle città nel cambio di paradigma che dovrà investire il sistema energetico europeo da qui al 2050.

Per quanto riguarda la prima delle due iniziative, la Commissione europea ha nominato 100 città dell'Unione per partecipare alla "Missione per le città" (European Commission, 2022), che riceve finanziamenti da Orizzonte Europa per il periodo 2022-2023 destinati ad avviare percorsi di innovazione verso la neutralità climatica entro il 2030. Le azioni di ricerca e innovazione riguarderanno la mobilità pulita, l'efficienza energetica e l'urbanistica verde e offriranno la possibilità di realizzare iniziative comuni e potenziare le collaborazioni in sinergia con altri programmi dell'Ue. Tra i vantaggi per le città vi sono la possibilità di ricevere consulenza e assistenza su misura da parte di un'apposita piattaforma della missione gestita da NetZeroCities, nuove opportunità di ottenere sovvenzioni e finanziamenti e la possibilità di aderire a grandi azioni di innovazione e progetti pilota. La missione offre inoltre opportunità di creare reti, consente lo scambio di buone pratiche tra le città e sostiene la partecipazione dei cittadini.

L'altra iniziativa che muove nella stessa direzione e che dà ancor più rilievo all'aspetto della riduzione dei consumi energetici è la "Cities Energy Saving Sprint" (Covenant of Mayors on Climate and Energy, 2022), che è parte del piano RePower EU. Si tratta di un'iniziativa congiunta della Commissione europea, del Patto dei sindaci per l'energia e il clima e del Comitato europeo delle Regioni per sostenere le città nell'adozione di misure che riducano immediatamente il loro consumo energetico. Il focus dunque è diverso poiché cambia la prospettiva temporale, che qui diviene di breve periodo – in risposta alla crisi energetica ingenerata dalla guerra scoppiata nel 2022 in Ucraina. Una delle misure chiave di questa iniziativa è un kit di strumenti per le città che si basa sulle misure di risparmio energetico di emergenza adottate dalle autorità locali in tutta Europa, che vengono condivise attraverso il Repository Sprint. La raccolta delle misure di emergenza per il risparmio energetico aiuta le autorità locali ad adattare le infrastrutture, i servizi e le tecnologie esistenti, concentrandosi su quattro aree: a) riscaldamento degli spazi e dell'acqua, b) illuminazione, c) mobilità, d) campagne e comunicazione. L'aspetto interessante è proprio la condivisione delle *best practices* che potrebbe portare ad una diffusione delle stesse in centri urbani simili tra loro e alla ricerca di soluzioni sempre più efficienti, che impattino positivamente sulla sicurezza energetica.

La rete creata dal Covenant of Mayors on climate and energy si è rivelata uno strumento fondamentale al fine della diffusione di buone pratiche nel campo della sostenibilità e del risparmio di energia nelle città europee. Alcune tra le molte esperienze registrate nell'ambito dell'iniziativa e rilanciate come esempio virtuoso verranno analizzate qui. Si tratta delle politiche poste in essere nelle città di Lahti (Finlandia), Berlino (Germania) e Torino (Italia).

3.1 *Lahti*. – Città finlandese di medie dimensioni (119.098 abitanti al 2021, dato Eurostat), collocata alle porte della capitale Helsinki, Lahti è il classico esempio di una possibile – e auspicabile – marcata

svolta sostenibile nelle politiche urbane (Viitala, 2021). Il passato recente di questi luoghi, affacciati sul lago Vesijärvi, consisteva di un'economia fortemente industrializzata, con notevoli esternalità negative sulla salubrità del territorio e sulla salute dei cittadini. Fino al 1976, gli stabilimenti produttivi scaricavano i residui delle lavorazioni nel lago, rendendo la pesca impraticabile e compromettendo le condizioni degli habitat naturali circostanti. Il processo di presa di coscienza ambientale iniziò proprio negli anni Settanta, quando fu introdotto un sistema di trattamento delle acque di derivazione industriale che permise il lento riequilibrio dell'ecosistema del lago Vesijärvi. Negli anni Ottanta, poi, fu lanciato il progetto Vesijärvi 1 che aveva come scopo il ripristino della salubrità delle acque del lago, i cui primi risultati apprezzabili si ebbero negli anni Novanta. I decenni di lavoro per la conservazione e il ripristino del lago Vesijärvi hanno portato in città importanti competenze ambientali. Da questi passi verso un rapporto più attento e rispettoso con il territorio, si è sviluppata nei decenni successivi una politica urbana sempre più sostenibile, fino ad ottenere nel 2021 la nomina di Capitale verde dell'Ue (Lahti, 2021).

La municipalità di Lahti ha approvato il suo programma ambientale, che include obiettivi per il 2030 e il 2050, nel giugno 2018. Questo ambizioso piano funge da tabella di marcia per raggiungere l'obiettivo di diventare carbon neutral entro il 2025. La città finlandese ha già ridotto le emissioni di gas serra del 70% rispetto al livello del 1990. Nell'ambito del Patto dei sindaci e dell'iniziativa "Cities Energy Saving Sprint", la città ha promosso il progetto Energy Choice. Lanciato nel 2016, mira a sensibilizzare i cittadini a ridurre le proprie emissioni di CO₂ attraverso il passaggio dal consumo di energia derivante da fonti fossili a quella derivante da fonti sostenibili e rinnovabili. Il progetto fornisce informazioni ed evidenze pratiche del potenziale risparmio sia in termini economici che in termini di emissioni di CO₂ sugli immobili di proprietà dei cittadini.

Lo strumento principale sviluppato nell'ambito del progetto è il sito web Energy Choice⁴, che permette di visualizzare il potenziale di efficientamento energetico di ciascun immobile presente nel territorio delle città di Lahti e Lappeenranta. L'idea alla base è quella di mettere a disposizione dei cittadini i dati sull'efficientamento energetico delle singole unità abitative attraverso una piattaforma online che li guidi attraverso le diverse scelte energetiche a loro disposizione. Inoltre, per quanto riguarda la produzione di energia locale, le diverse fonti energetiche e i potenziali risparmi sono calcolati da una società specializzata che utilizza i dati forniti dalla città. Le fonti di dati utilizzate per i calcoli provengono dal consumo energetico degli edifici, dal National Land Survey e dal Centro di ricerca geologica e di radiazione solare. Utilizzando i dati della città, i tipi di fonti energetiche calcolate sono: energia solare termica ed elettrica, pompa di calore aria-acqua, teleriscaldamento, pompa di calore geotermica, pellet di legno e energia verde.

I cittadini possono utilizzare la piattaforma gratuitamente inserendo l'indirizzo della propria proprietà nel servizio o selezionandola dalla mappa. Gli utenti possono esplorare visivamente gli edifici della città utilizzando le mappe dell'energia solare e/o geotermica che analizza il potenziale solare tenendo conto anche tenendo conto delle limitazioni di ombra da parte di altri edifici. Sul sito web è possibile aggiungere ulteriori informazioni sull'immobile per ottenere una risposta più dettagliata. Dopo la consultazione, gli utenti possono richiedere un preventivo per le diverse opzioni energetiche ed entrare in contatto con le aziende energetiche della zona.

La città di Lahti sta preparando una nuova campagna per incoraggiare le ristrutturazioni edilizie rivolte a coloro il cui riscaldamento è basato su combustibili fossili. In questo contesto, Energy Choice svolgerà un ruolo importante nell'ambito della campagna.

3.2 Torino. – La città di Torino dispone di un patrimonio naturale molto ricco. Circondata dalle Alpi e attraversata da quattro fiumi, la città offre ai suoi abitanti uno dei più alti tassi di verde urbano per abitante, per un totale di oltre 18 km² in continua espansione. Torino ha firmato il Patto dei Sindaci nel 2009 e ha conseguentemente adottato due piani d'azione, denominati TAPE: Turin Action Plan for Energy⁵, nel 2010 e nel 2015. Nel primo piano d'azione la città aveva fissato un obiettivo di riduzione delle emissioni pari al 30% entro il 2020, rispetto alle emissioni dell'anno di riferimento 1991. Il secondo piano d'azione si concentrava sul monitoraggio delle azioni intraprese nei primi anni e identificava i passi successivi e le azioni più adatte per raggiungere l'obiettivo al 2020.

⁴ Energiavalinta, Save money and energy. <http://energiavalinta.fi/index.html>.

⁵ Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile della Città (TAPE – Turin Action Plan for Energy). <https://www.torinovivibile.it/aree-tematiche/piano-di-azione-per-lenergia-e-il-clima>.

Torino ha un patrimonio edilizio pubblico di 800 edifici con diverse destinazioni d'uso, che rappresentano l'8% del totale degli edifici cittadini e sono responsabili di circa il 4% delle emissioni totali di CO₂. La maggior parte di questi edifici pubblici è stata costruita prima del 1976, quando è entrata in vigore la legislazione italiana sull'efficienza energetica. Dal 2014 la città di Torino sta implementando un Sistema di Gestione dell'Energia (SGE) per l'intero patrimonio edilizio, supportato da tecnologie dell'informazione e della comunicazione e da sistemi di gestione degli edifici (BMS) per il rilevamento, la gestione, il controllo e il monitoraggio dei consumi energetici.

Tra il 2006 e il 2011, Torino ha introdotto nel regolamento edilizio specifici requisiti energetici e ambientali per il miglioramento della facciata e l'isolamento termico del tetto quando si intraprendono importanti attività di ristrutturazione ad essi collegate. Sono inoltre previsti requisiti minimi di NO_x per la sostituzione degli impianti di riscaldamento. La città è molto impegnata nel lavoro di miglioramento dell'efficienza energetica del patrimonio edilizio pubblico. Un esempio è la riqualificazione energetica della sede della polizia municipale. L'edificio copre una superficie di 22.000 m² e il suo consumo energetico totale è stato calcolato in 987,8 TEP/anno (11 milioni di kWh). Sono state introdotte nuove tecnologie come luci a LED, termostati e sensori di movimento. Si prevede che questo porterà a una riduzione del 30% nel consumo di elettricità e del 20% nel consumo per il riscaldamento e il condizionamento.

La città, in collaborazione con il Politecnico di Torino, ha condotto uno studio per individuare i punti deboli dei sistemi energetici degli edifici pubblici e trovare le soluzioni più adatte per migliorare l'efficienza energetica. La città ha partecipato a diversi progetti volti a raccogliere tutte le informazioni sui consumi e sui costi energetici relativi al patrimonio edilizio pubblico. I database creati informeranno l'amministrazione comunale e l'Ufficio per la gestione dell'energia per prendere decisioni tecniche e politiche più efficaci.

La proficua collaborazione tra il Comune e l'Università Politecnica di Torino, finalizzata alla raccolta di dati per migliorare l'efficienza energetica del patrimonio edilizio pubblico, ha portato a molteplici risultati positivi. Da un lato, la città di Torino sta progettando di estendere i risultati della ricerca agli edifici privati. Dall'altro, Torino ha deciso di compiere un passo importante per migliorare e continuare a lavorare su una gestione energetica innovativa ed efficiente. Il Comune sta lavorando alla creazione di un unico centro integrato, l'Energy Centre, che riunirà gli uffici amministrativi regionali e comunali per la gestione dell'energia, le aziende energetiche private e gli uffici e i laboratori del Politecnico. Attraverso la creazione di questo centro, la città intende incoraggiare la cooperazione nel settore della gestione energetica e la condivisione delle conoscenze tra soggetti con competenze diverse.

3.3 Berlino. – In quanto capitale della Germania, con una popolazione di circa 3,5 milioni di abitanti, Berlino si è posta obiettivi climatici ambiziosi. L'Energy Turnaround Act della città mira a una riduzione delle emissioni di CO₂ dell'85% entro il 2050 rispetto al livello del 1990 (neutralità climatica). Il presente progetto è stato realizzato nell'ambito dell'accordo per la protezione del clima e si basa su uno studio condotto dalla piattaforma di innovazione NetzwerkE (networkE) per valutare la domanda di calore dell'impianto natatorio di Sachsendamm (Hirschl e Harnisch, 2016).

La piscina pubblica di Sachsendamm è gestita dalla Berliner Bäder-Betriebe (BBB – gestore dei bagni pubblici di Berlino). La struttura recupera il calore, che altrimenti andrebbe perso, dai sistemi di acque reflue, gestiti dall'azienda idrica BWB – Berliner Wasserbetriebe.

Le acque reflue calde (provenienti da docce, bagni e lavaggi) della fognatura forniscono temperature sufficienti di 10-20°C durante tutto l'anno. Negli edifici moderni e ben isolati, le tubature delle acque reflue sono tra i luoghi cardine della dispersione di calore. Inoltre, circa il 15% del calore fornito (ad esempio attraverso i sistemi di riscaldamento) va sprecato nel sistema delle acque reflue. La decisione di riscaldare la piscina in questo modo ha fatto seguito a un'ispezione del sistema di canali di BWB. Il fabbisogno di calore della piscina è costante durante tutto l'anno. Da un punto di vista energetico, dunque, la domanda e l'offerta di calore sono quindi ben assortite.

La BWB fornisce calore al gestore della piscina a prezzo di costo per un periodo di dieci anni. Il progetto è accompagnato da uno studio finanziato da BWB per valutare i dati di funzionamento dell'impianto innovativo e sbloccare il potenziale di utilizzo delle acque reflue. In teoria, le acque reflue provenienti da 300 appartamenti potrebbero coprire la domanda di acqua calda di 35 appartamenti. In Germania, un edificio su cinque o dieci potrebbe essere alimentato da questo tipo di energia rigenerativa. Per garantire l'efficienza, per questo modello si dovrebbero considerare solo fognature sufficientemente grandi e condotte in pressione con un buon flusso d'acqua in prossimità degli utenti del calore. Si prevede la possibilità di un risparmio di

energia primaria di oltre 539 MWh/a e una riduzione delle emissioni di CO₂ di 89 t/a (emissioni annuali di CO₂ pro capite di 15 berlinesi). I risultati operativi dell'innovativa tecnologia di recupero del calore delle acque reflue saranno utilizzati in altre località di Berlino.

4. CONCLUSIONI. – La sicurezza energetica può essere vista molto più come un aspetto della transizione ecologica che non come una strategia a sé stante. Dando maggiore spazio a concetti come l'efficiamento energetico e la riduzione dei consumi, potrebbe essere possibile assicurare una quantità necessaria di energia, anche in periodi di crisi come quello che stiamo vivendo. Da chiarire resta l'aspetto del quantitativo di energia definibile come sufficiente per il funzionamento di una società e, anche, si potrebbe riflettere su come ridurre questo quantitativo. Certo, anche la digitalizzazione e la terziarizzazione dell'economia richiedono ingenti quantità di energia, ma con lo sviluppo tecnologico ulteriore potrebbe esserci spazio per una strada diversa. È stato reso evidente (Jaccard *et al.*, 2019) come obiettivi ambiziosi in tema di sostenibilità possano essere raggiunti in larga parte contando sui soli poteri derivanti dall'autorità municipale. Ciononostante, le città potrebbero non avere l'autorità necessaria per trasformare completamente il sistema energetico, soprattutto per determinare un cambiamento di massa verso le energie rinnovabili per una decarbonizzazione profonda. Per raggiungere obiettivi energetici e di riduzione dei gas serra così ambiziosi, le città dipendono in qualche misura da politiche energetiche e di riduzione dei gas serra complementari da parte di alti livelli di governo (*ibidem*).

BIBLIOGRAFIA

- Araújo K. (2014). The emerging field of energy transitions: Progress, challenges, and opportunities. *Energy Research & Social Science*, 1: 112-121.
- Bridge G., Gailing L. (2020). New energy spaces: Towards a geographical political economy of energy transition. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 52(6): 1037-1050.
- Città di Torino (2010). *Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile della Città (TAPE – Turin Action Plan for Energy)*. <http://www.comune.torino.it/ambiente/bm-doc/tape-2.pdf>.
- Commissione europea (2022). *Comunicazione Piano REPowerEU*, COM(2022)230.
- Covenant of Mayors on Climate and Energy (2022). *Cities Energy Savings Sprint. Emergency Energy Saving Measures by Cities, for Cities*. <https://eu-mayors.ec.europa.eu/en/cities-energy-saving-sprint#:~:text=What%20is%20the%20Cities%20Energy,immediately%20reduce%20their%20energy%20consumption>.
- de Falco S., Fiorentino G. (2021). Il ruolo degli attori istituzionali nelle dinamiche di innovazione territoriale. In: Maglio M, a cura di, *Le dinamiche della conoscenza nel Green Deal. Prospettive territoriali per la lettura dell'economia circolare*. Roma: Tab edizioni, pp. 149-164.
- Energiavalinta. *Save Money and Energy*. <http://energiavalinta.fi/index.html>.
- European Commission (2022). *Eu Mission: Climate-Neutral and Smart Cities*. https://research-and-innovation.ec.europa.eu/funding/funding-opportunities/funding-programmes-and-open-calls/horizon-europe/eu-missions-horizon-europe/climate-neutral-and-smart-cities_en.
- Fitzgerald J., Jorgenson A., Clark B. (2015). Energy consumption and working hours: a longitudinal study of developed and developing nations, 1990-2008. *Environmental Sociology*, 1(3): 213-223.
- Hirschl B., Harnisch R. (2016). *Climate-Neutral Berlin 2050 Recommendations for a Berlin Energy and Climate Protection Programme (BEK)*. Senate Department for Urban Development and the Environment, Berlin.
- IEA (2021). *Empowering Cities for a Net Zero Future*. Paris: IEA. <https://www.iea.org/reports/empowering-cities-for-a-net-zero-future>
- Inderberg T., Tews K., Turner B. (2018). Is there a prosumer pathway? Exploring household solar energy development in Germany, Norway, and the United Kingdom. *Energy Research & Social Science*, 42: 258-269.
- Jaccard M., Murphy R., Zuehlke B., Braglewicz M. (2019). Cities and greenhouse gas reduction: Policy makers or policy takers? *Energy Policy*, 134, 110875.
- Lahti (2021). *European Green Capital 2021*. <https://greenlahti.fi/en>.
- Pérez-Lombard L., Ortiz J., Velázquez D. (2013). Revisiting energy efficiency fundamentals. *Energy Efficiency*, 6: 239-254. DOI: <https://doi.org/10.1007/s12053-012-9180-8>
- Smith J., High M. (2017). Exploring the anthropology of energy: Ethnography, energy and ethics. *Energy Research & Social Science*, 30: 1-6.
- Viitala R. (2021). *From Grey to Green Capital: The Sustainable City Transition of Lahti*.
- World Energy Council (2023). *World Energy Trilemma Index 2022*. https://www.worldenergy.org/assets/downloads/World_Energy_Trilemma_Index_2022.pdf?v=1669839605.

RIASSUNTO: L'incremento indiscriminato, da parte dei paesi dell'Ue, dell'uso dei combustibili fossili disponibili allo scopo di colmare le lacune dell'approvvigionamento energetico resta, indiscutibilmente, una scelta deleteria per il pianeta. Ridurre il consumo di energia è l'unica opzione climaticamente sostenibile per l'Europa per resistere alle pressioni russe e mantenere le ambizioni sulla riduzione dell'impatto ambientale. Le città stanno emergendo sempre più come custodi della sicurezza energetica in Europa, in un settore che storicamente è stato appannaggio esclusivo dei governi nazionali. Riducendo i propri consumi energetici, le amministrazioni locali contribuiscono a proteggere le ambizioni climatiche dell'Ue e a prevenire una pianificazione energetica nazionale sconsiderata. Il contributo analizza il ruolo delle autorità locali nell'ambito delle politiche energetiche comunitarie, prendendo in considerazione alcuni casi virtuosi.

SUMMARY: *The role of urban policies in the perspective of European energy security: some best practices.* The indiscriminate increase by Eu countries of the use of available fossil fuels to fill energy supply gaps remains, indisputably, a deleterious choice for the planet. Reducing energy consumption is the only climate-sustainable option for Europe to resist Russian pressure and maintain ambitions on reducing environmental impact. Cities are increasingly emerging as the guardians of energy security in Europe, in an area that has historically been the sole preserve of national governments. By reducing their energy consumption, local governments help to protect the Eu's climate ambitions and prevent ill-considered national energy planning. This contribution analyses the role of local authorities in Eu energy policies, taking into consideration some virtuous cases.

Parole chiave: sicurezza energetica Ue, città, riduzione dei consumi energetici

Keywords: Eu energy security, cities, energy consumption reduction

*Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Scienze Politiche; giulia.fiorentino@unina.it

SESSIONE 19

*NARRAZIONI DELLO SVILUPPO
SOSTENIBILE: POVERTÀ, CONFLITTI
AMBIENTALI, TRANSIZIONI
ENERGETICHE E AGENDA POST-2030*

VALERIO BINI*, LUCIA FERRONE**, SILVIA GRANDI***

NARRAZIONI DELLO SVILUPPO SOSTENIBILE: POVERTÀ, CONFLITTI AMBIENTALI, TRANSIZIONI ENERGETICHE E AGENDA POST-2030

A partire dagli anni Sessanta del Novecento, la comunità internazionale, soprattutto nel contesto delle Nazioni Unite, ha proposto con forza crescente l'idea di sviluppo sostenibile come politica tesa a coniugare sviluppo economico e tutela ambientale. In parallelo sono stati portati avanti anche i processi relativi ai temi sociali come la riduzione della fame del mondo, la lotta alla povertà e alle disuguaglianze, giungendo nel 2000 alla dichiarazione delle Nazioni Unite sui cosiddetti Obiettivi del Millennio. Il risultato istituzionale di questo processo sono soprattutto gli esiti delle conferenze mondiali delle Nazioni Unite e delle sue agenzie, i consessi permanenti come le Conference of Parties (COPs) e i documenti internazionali che costituiscono la spina dorsale del diritto internazionale. La sintesi di convergenza e dimensione universale può essere considerata la risoluzione dell'ONU del 2015 "Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development". È da notare che nello stesso anno altri due elementi hanno segnato dei punti fondamentali per una nuova svolta relativa allo sviluppo sostenibile: l'Addis Abeba Action Agenda (UN, 2015a) sul finanziamento per lo sviluppo e l'Accordo di Parigi sulla definizione di target e meccanismi finanziari per la lotta al cambiamento climatico (UNFCCC, 2015).

Altro tema centrale nell'analisi e nelle prospettive dello sviluppo sostenibile è la questione ambientale, spesso strettamente legata al cambiamento climatico, alle crisi di "security" (energia, cibo, acqua, ecc.). Nel 2022 ricorrevano i 50 anni dalla pubblicazione di *The Limits of Growth* (Meadows *et al.*, 1972) e dalla UN Conference on the Human Environment, nonché i 30 anni dal Summit della Terra di Rio de Janeiro. In questo periodo il focus, i target e le forme di narrazione dello sviluppo sostenibile che derivano da questi processi pur conservando alcuni principi comuni di fondo, hanno conosciuto profonde trasformazioni.

Tra il 2022 e 2023, a circa metà percorso dell'Agenda 2030, si osserva un contesto internazionale progressivamente mutato e con lui le sue narrazioni. Da una parte, si è assistito al mainstreaming dei temi ambientali nel sistema economico e dall'altra una sostanziale diminuzione della povertà globale in termini statistici generali. Tuttavia, entrambi i fenomeni mostrano persistenze, contraddizioni, evoluzioni e involuzioni in termini distributivi: persistono vecchi spazi di indigenza, emergono di nuove disuguaglianze, nuove povertà così come crisi climatiche a scala locale e globale, fenomeni di greenwashing, evoluzioni delle matrici energetiche e nuove narrazioni socio-ecologiche, ecc.

La geografia dello sviluppo sostenibile sta quindi cambiando e i nessi tra cambiamento climatico e povertà, al centro di questa sessione, stanno rendendo evidenti le dimensioni complesse della relazione e facendo emergere conflitti espliciti e impliciti (Keucheyan, 2019). Il cambiamento climatico si è trasformato in una spinta neotecnologica trasformativa nelle matrici di produzione energetica e industriale, così come da minaccia è diventata una condizione oggettiva che produce conseguenze gravi, in particolare per le fasce più vulnerabili della popolazione, esasperando le disuguaglianze esistenti nei paesi e fra paesi e creandone di nuove.

In questo contesto, la nozione di povertà prevalente, ovvero una scarsità di risorse monetarie, si svuota della narrativa tradizionale e integra nuovi significati dando vita a un'interpretazione multidimensionale della povertà, che si basa sul concetto di deprivazione. Tuttavia, neanche questo sembra più sufficiente per descrivere e analizzare fenomeni sempre più complessi. Nozioni di povertà e disuguaglianza che non tengano conto dei forti differenziali spaziali, acuiti dai cambiamenti climatici, perdita di diversità e inquinamento – le triple crisis –, di ragionamenti su pace e partnership, rifacendosi al cosiddetto modello delle 5P (UN, 2015) sono deficitari e necessitano di essere declinate a scala macroregionale, nazionale e locale.

La necessità di narrare a tutte le scale questa complessità è emersa in questa sessione che ha raccolto contributi che esplorano la natura e la narrazione della povertà e dello sviluppo sostenibile, con particolare riferimento all'analisi dei contenuti e dei discorsi dei documenti istituzionali, della declinazione operativa



dello sviluppo sostenibile nelle diverse aree del mondo, delle narrazioni critiche alla povertà e allo sviluppo sostenibile, degli effetti delle narrazioni dominanti di povertà e sviluppo sostenibile nei diversi contesti territoriali e delle potenziali contraddizioni tra le narrazioni dominanti di povertà e sviluppo sostenibile.

In particolare, i contributi qui raccolti seguono due narrative principali della sostenibilità: la prima riguarda la sostenibilità a scala globale, con riflessioni sugli effetti socio-economici dell'antropocene (Di Gioia), sul legame tra diseguaglianze e sviluppo tecnologico (Salustri) e sulla questione sempre più pressante delle migrazioni climatiche (Perrone). Terranova, partendo dall'analisi geopolitica nell'area euromediterranea esplicita la necessità di reinterrogarsi sulle crisi per riportare i paesi occidentali a leggere criticamente i fondamenti della civiltà industriale e la problematicità del suo rapporto con le risorse limitate del pianeta e il ruolo della cooperazione nord-sud. Il lavoro di Sanna esplicita la transcalarità e la molteplicità attoriale nella dimensione della Strategia italiana per lo sviluppo sostenibile verso la localizzazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile, ossia la declinazione del mandato istituzionale di "localising SDGs" emerso già nell'Agenda 21 lanciata nel 1992 a Rio de Janeiro.

Dall'altra parte, l'analisi e i contributi raccolti attraverso i casi studio mostrano come la narrazione dello sviluppo sostenibile sia caratterizzata da profonde contraddizioni. De Simone indaga come la spinta verso la transizione energetica, con il forte accento sulle rinnovabili e in particolare sul solare, si traduca in Italia, e in particolare in Puglia, in una forte competizione per l'uso del suolo, in contrasto con la produzione agricola. La risposta potrebbe arrivare dall'agrovoltaico, che però rimane con punti interrogativi e criticità. Corbino, partendo dalla narrazione selettiva della Repubblica Democratica del Congo da parte dei media occidentali, mette in luce le tensioni esistenti tra povertà, competizione per le materie prime strategiche per la transizione energetica e gestione dei parchi nazionali in Africa.

De Luca, includendo il significato di security nella sostenibilità, discute invece come la narrazione dello sviluppo sostenibile e in particolare dell'Agenda 2030 con gli SDG, non sia sostenibile per i territori palestinesi, se non viene sostenuta dal riconoscimento di un'autonomia politica. Un caso di studio che mette in luce le contraddizioni e i contrasti presenti in quella che è un'agenda globale, ma che presenta forti lacune nell'implementazione nazionale e locale. Infine, Curiazi *et al.* analizzano la dimensione di marginalità e povertà nella Colombia del post-accordo di pace, conseguente al patto firmato nel 2016 all'Avana (Cuba) tra il Governo Nazionale e la guerriglia delle FARC-EP nella frazione di Pueblo Nuevo, nel Dipartimento di Antioquia. Qui la sostenibilità passa per la costruzione della pace e per l'approccio differenziato alla problematica della produzione di coca, con particolare riferimento al progetto pilota di riconversione ossia nella sostituzione volontaria di colture illecite attivato per la ricostruzione socio-economica del territorio di Pueblo Nuevo, nonché di cooperazione nel conflitto e di conflitto nella cooperazione, che mettono ancora una volta in evidenza tanto le limitazioni conseguenti a una logica interpretativa distante dal territorio, quanto l'incapacità di promuovere una trasformazione produttiva sostenibile e di giustizia socio-spaziale nello sviluppo.

BIBLIOGRAFIA

Keucheyan R. (2019). *La natura è un campo di battaglia*. ombre corte, Verona.

Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J., Behrens III W.W. (1972). *The Limits of Growth*. Boston MA:MIT Press.

UN (2015a). *Addis Ababa Action Agenda of the Third International Conference on Financing for Development (Addis Ababa Action Agenda)*, The final text of the outcome document adopted at the Third International Conference on Financing for Development (Addis Ababa, Ethiopia, 13-16 July 2015) and endorsed by the General Assembly in its resolution 69/313 of 27 July 2015, UN, New York. https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2051AAAA_Outcome.pdf.

UN (2015b). *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development*, Resolution adopted by the General Assembly on 25 September 2015. A/RES/70.

UNFCCC (2015). *Paris Agreement at COP25*. https://unfccc.int/sites/default/files/english_paris_agreement.pdf.

*Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali; valerio.bini@unimi.it

**Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa; lucia.ferrone@unifi.it

***Università di Bologna, Dipartimento di Scienze Statistiche "Paolo Fortunati"; s.grandi@unibo.it

ALBERTO DI GIOIA*

L'ANTROPOCENE SOCIALE NELLA DIPENDENZA DALLA TECNOSFERA E DALLE RISORSE AMBIENTALI

1. INTRODUZIONE. – Il noto concetto di Antropocene evidenzia come l'enorme impatto dell'umanità sui sistemi naturali lasci tracce nella formazione delle nuove rocce e quindi nella stratigrafia geologica futura del pianeta (Crutzen, Stoermer, 2000; Crutzen, 2005). In realtà già Antonio Stoppani (1873) parlava di "Era Antropologica", definendo in questo modo l'epoca in cui la nostra specie è divenuta dominante più di ogni altra ed in grado di trasformare strutturalmente l'ambiente circostante. Analogamente George Perkins Marsh (1864) fu il primo a cercare di descrivere "l'estensione dei cambiamenti indotti dall'azione dell'uomo sulle condizioni fisiche del globo che abitiamo" (p. 7), soprattutto desertificazione e clima, insistendo anche sugli impatti delle produzioni alimentari e sui rapporti dell'evoluzione biologica e culturale (Giorda, 2021). Sulla scia di queste citazioni quasi dimenticate, il concetto di Antropocene è progressivamente fuoriuscito dall'originaria dimensione geologica, costruendo nuovi paradigmi narrativi in grado di spiegare la capacità dell'umanità di plasmare la biosfera e i suoi processi (Parascandolo, Tanca, 2019) adeguandoli alle continue ricerche scientifiche legate alle nuove forme di impatto ambientale. Questo grazie al grande potenziale metaforico e divulgativo del concetto di Antropocene, progressivamente esteso agli impatti sull'insieme dei sistemi naturali e al ruolo delle comunità umane nella trasformazione del pianeta (Di Gioia e Giorda, 2021; Castree, 2014) a partire dall'ultimo secolo¹.

Questa ampia valenza metaforica del concetto di Antropocene è riconosciuta da qualche tempo dai media² ed è sfociata nel tempo in numerose divagazioni concettuali, proposte come nuove prospettive intorno alla definizione di base (Bould, 2022):

Accumulocene	Omogocene	Piantropocene
Andropocene	Omogenocene	Polemocene
Agnotocene	Idiocene	Proletarocene
Antroposceno	Maschiocene	Pirocene
Capitalocene	Misantropocene	Suburbocene

¹ La questione tecnica geologica di datare l'Antropocene, in riferimento all'individuazione del cosiddetto chiodo d'oro, ha assunto innumerevoli punti di vista qui non riassumibili, che sommariamente trascendono la valenza metaforica del concetto. In ambito geografico, approccio associabile all'ecologia della Terra, si ritiene opportuno datare l'Antropocene in riferimento alla grande accelerazione subita nell'ultimo secolo dalle attività umane, descrivibile in cambiamenti mai registrati in precedenza nella storia dell'uomo in riferimento all'aumento della popolazione globale, l'aumento del PIL globale – insieme alla disparità della distribuzione della ricchezza –, l'impatto sulla biodiversità in termini di specie estinte – sesta grande estinzione –, l'alterazione dei cicli di carbonio, azoto, fosforo e nitrati con un loro drastico aumento in atmosfera, litosfera ed idrosfera, aumenti che hanno come conseguenze dirette l'aumento dell'effetto serra ed il riscaldamento climatico, l'acidificazione di suoli e oceani, la riduzione della vegetazione naturale, l'innalzamento e l'eutrofizzazione dei mari. Infine l'immissione nell'ambiente di nuovi composti, da quelli nucleari (da alcuni individuati come esclusivi responsabili dell'era antropogenica; Lovelock, 2019) alle microplastiche.

² Le citazioni mediatiche dell'Antropocene sono esplose durante la manifestazione cronologica di eventi ambientali catastrofici nel 2021. In Italia il TG La7 del 1.7.2021 presentava già dichiaratamente nei titoli l'eccezionalità dell'ondata di calore del Nord America come "l'Antropocene", seguito nei giorni a seguire all'interno del TagaDoc dedicato ai documentari del film documentario *Anthropocene* di Jens Monath, vincitore nel 2020 del Festival di Cannes relativamente alla sezione B19: Environment, Ecology & Sustainability. Nei giorni successivi di Antropocene si è scritto e parlato in Francia (articolo su *Le Monde* del 24.7.21), mentre The Guardian (UK) ritwittava un articolo sull'Antropocene del 21.5.21 con un podcast interamente dedicato al tema, mentre durante Ida in Spagna il 1.9.2021 El País recensisce un libro sull'Antropocene nella rubrica "Antropoceno". Negli Stati Uniti nel 2021 si è parlato di Antropocene sul Washington Post, in USA Today come recensione ad un libro di John Green, mentre nel Chicago Tribune in corrispondenza di Ida è stato redatto un editoriale sul Climate Change "code red for humanity". Sempre negli stessi giorni di Ida si parla di Antropocene anche in Cina, su Jiemiao News il giornalista Pan Wenjie parla di Antropocene intervistando lo storico ambientale John McNeill e la nuova edizione cinese del suo libro *The Great Acceleration. An Environmental History of the Anthropocene since 1945* (titolo in inglese su edizione in cinese).



Carbocene	Naufragocene	Tecnocene
Carnocene	Necrocene	Talassocene
Chthulucene	Novacene	Termocene
Corporatocene	Oligantropocene	Theweleitocene
Econocene	Fagocene	Traumacene
Eremocene	Fronocene	Urbocene
Eurocene	Piantagionocene	

Intorno alla moda dei -cene il contenuto inizialmente accademico³ si è progressivamente spostato in direzioni divulgative alla moda dalla variegata qualità⁴.

Come constatazione: la prospettiva dell'Antropocene si è rivelata utile a diverse dimensioni geografiche. Come narrazione, nella dimensione interdisciplinare con cui coglie il ruolo dell'umanità nella trasformazione del pianeta e coinvolgendo l'attualità dei problemi affrontati in relazione alle nostre vite e all'ambiente terrestre. Come nuovo livello di coinvolgimento della politica, della società e delle singole persone nelle decisioni e nelle azioni alle diverse scale spaziali e il nesso fra queste e l'evoluzione dei sistemi umani e ambientali. Come strumento per superare l'idea moderna (Latour, 2009) della natura separata dalla società (Lorimer, 2012; Castree, 2015, 2014) attraverso il potenziamento del concetto di ibrido. Infine come opportunità che il nuovo concetto offre alla ricerca geografica anche a livello politico ed educativo (Nayeri, 2021; Pawson, 2015).

2. L'ANTROPOCENE SOCIALE. – All'interno di questa valenza metaforica del concetto di Antropocene, che permette amplissime (forse troppe) possibilità narrative, non è stata fino ad ora considerata la possibilità di applicare le medesime valutazioni inizialmente rivolte alla dimensione fisica del pianeta, nel rapporto uomo-natura, ad una dimensione essenziale della trasformazione della biosfera: l'antroposfera stessa. Nella lettura dell'Antropocene manca sostanzialmente un accento sugli aspetti sociali, non privi di interesse ambientale. Questo si renderebbe invece utile, considerando l'instaurarsi di processi che stanno ricostituendo la struttura stessa dell'antroposfera e delle società umane, rispetto al passato, nelle caratteristiche relazionali e di intensità, come sovrapposizione ai processi di crescente ibridazione nel rapporto uomo-natura. La società dell'Antropocene sta infatti trasformandosi, come mai accaduto in passato, in una dimensione in cui i sottosistemi dell'antroposfera (società, economia, cultura, politica) sono sempre più dipendenti dalla tecnosfera. A sua volta questa dipendenza accresce la dipendenza dalle risorse ambientali in aree del pianeta già toccate da ingenti squilibri, con l'instaurarsi di nuovi fenomeni rispetto alle precedenti fasi della globalizzazione dipendenti da nuove territorialità del cyberspazio: potremmo considerare di essere giunti in una nuova fase della globalizzazione, si potrebbe dire più ubiquitaria, diversamente relazionata alle due dimensioni del mondo materiale e del mondo immateriale delle reti digitali. Nella dimensione del mondo materiale è, insieme, sia più indipendente dai contesti fisici culturali locali⁵, sia più dipendente dalle risorse ambientali⁶; nella di-

³ Ad esempio i casi del Capitalocene nella ridefinizione ecologica operata dal capitalismo (Moore, 2017), del Novacene (Lovelock, 2019) come condizione post-antropogenica determinata da un futuro post-umano regolato dall'iperintelligenza artificiale, per continuare con il Crescitacene (Chertkovskaya e Paulsson 2016) o le accezioni inerenti le caratteristiche di complessità del sistema mondo, come per la definizione dell'Econocene (Noorgard, 2019) o lo Chthulucene, mentre su specifiche conseguenze riflettono i casi del Pirocene, legato alla pervasività dei processi di combustione contemporanei (Pyne, 2021) e l'aumento degli incendi (+60% nel 2020 su scala globale), e il Piantagionocene, legato ai processi di produzione umani (Tsing, 2015). Un ampio ventaglio di neologismi che, proiettando diverse ontologie sul tema del rapporto uomo-natura, pone in realtà alla ribalta la necessità dello sviluppo di un pensiero ricostruttivo di questo rapporto, che superi le visioni dicotomiche, settoriali e specifiche verso la ricostituzione della Terra come biosfera – sistema complesso, che consenta di rimediare agli impatti antropici che hanno impatti su scala globale e a lungo termine.

⁴ Attenta disanima delle diverse ontologie in Lorimer (2012), mentre Moore (2017) analizza più polemicamente i tentativi "goffi" e "alla moda" (cit.) di elaborare teorie complementari, che ricalcano tuttavia percorsi di pensiero innovativi e un'insoddisfazione crescente verso l'Antropocene alla moda che spiega gli effetti (o cerca di farlo) senza insistere a fondo sulle cause.

⁵ Nei termini di omologazione culturale e tecnologica. Questa dimensione caratterizzava già le precedenti fasi della globalizzazione, ma nel contesto attuale sono in atto sostanziali e profonde ridefinizioni delle reti informative di qualsiasi livello, dalla semplice diffusione di informazione, alle funzioni di coordinamento nella dimensione sociale, alla ridefinizione del significato del lavoro (Casilli, 2019) e alle sue relazioni territoriali. È stato usato il termine di Infocrazia (Han, 2023), che geograficamente può essere collegato allo scenario del "crollo socioculturale globalizzato" proposto da Dematteis (2021, pp. 50-51), nella relazione con la distruzione della variabilità culturale planetaria, conseguente all'attuale omologazione, e in rischi mai testati nell'evoluzione umana in termini di adattamento.

⁶ Dipendenza dovuta alla crescente rilevanza della tecnosfera, a scala globale. Questa è dovuta direttamente alla dipendenza dalla disponibilità di risorse che ne permettono l'esistenza, da cui l'urgenza all'accaparramento di materie rare (Di Gioia e Giorda, 2021); altresì definite, in campo strategico, "materie prime critiche" (Zini *et al.*, 2023).

mensione delle reti digitali assistiamo alla crescita di importanza del cyberspazio come ambiente di vita e di apprendimento: definendo questo come ambiente computazionale (Zuboff, 2019), esso è progressivamente incluso nei processi di territorializzazione umani, al pari degli altri ambienti o persino a livelli superiori per determinate persone⁷; mentre in passato poteva essere considerata come dimensione accessoria⁸, persino vultuaria, oggi è da considerarsi progressivamente strutturale.

Nell'esigenza di evitare nuovi neologismi, riconnettendo anzi le diverse problematiche operanti a livello di geosfera, può essere utile quindi avanzare l'ipotesi di considerare l'esistenza di un Antropocene sociale, in cui le caratteristiche di ibridazione delle componenti umane e naturali nella ricostituzione della biosfera che possiamo utilizzare per descrivere, ad esempio, le trasformazioni della litosfera, delle trasformazioni antropogeniche dei diversi habitat animali (con le microplastiche che diventano parte delle reti trofiche) o della composizione delle acque, sono analoghe e sovrapponibili a quelle che possiamo utilizzare per descrivere la ricostituzione di una società umana trasformata dai più recenti fenomeni antropogenici, nell'ibridazione con la tecnosfera e dalla progressiva dipendenza da nuove risorse ambientali.

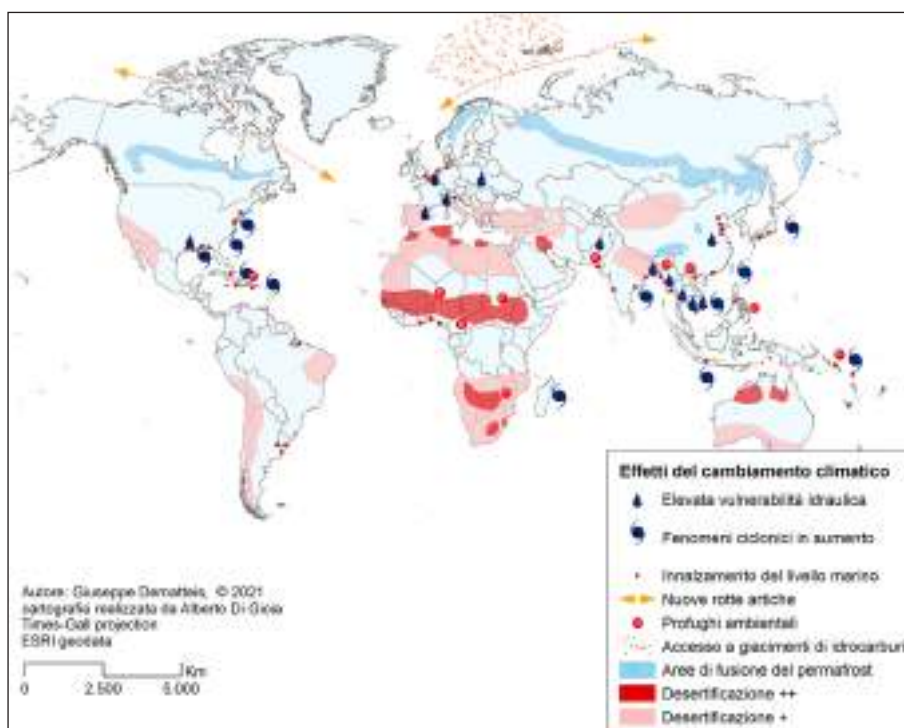
Per semplicità espositiva possiamo considerare l'Antropocene sociale muoversi su due livelli. Un'accresciuta ibridazione della componente organica e inorganica, che nella biosfera include la dimensione umana sociale, potenziata dalle tecnologie di Intelligenza Artificiale e di Realtà Aumentata. Una seconda che ricostituisce ibridandole le dimensioni materiali ed immateriali del mondo, in un progressivo avvitemento che diffonde ovunque le potenzialità delle reti, con la diffusione di nuove territorialità e di nuovi processi nella relazione col cyberspazio.

3. MONDO MATERIALE/IMMATERIALE. – Nel mondo fisico materiale 3.66 miliardi di persone risiedono in Paesi con alti tassi di natalità (>18 ‰), associati a povertà – valori >0.2 dell'Indice Multidimensionale di Povertà (MPI – UN Development Programme) – ed allo stesso tempo caratterizzati dalla presenza di ingenti problematiche ambientali: effetti derivati dal cambiamento climatico sui territori abitabili, con elevata vulnerabilità idraulica, fenomeni ciclonici in aumento (soprattutto per Asia e Centro America), desertificazione dei suoli, soprattutto per Africa settentrionale, centrale e meridionale, Asia centrale e Americhe occidentali (Fig. 1). Altri consistenti effetti derivano da pressioni antropiche sull'idrosfera, con mari, fiumi e laghi molto inquinati (diffusamente nelle aree costiere del globo, a 150 km dalle quali vive attualmente circa il 50% della popolazione globale), riduzione delle risorse ittiche e deficit idrici – spesso conseguenza della desertificazione dei suoli – che in alcuni casi confluiscono in guerre per l'acqua. Ulteriori effetti sono gravemente interrelati ad aree che spesso, nel mondo, si caratterizzano come esportatrici nette di colture alimentari, congiuntamente ad aree di diffusione del *land grabbing*, nonostante siano abitate da circa 800 milioni di persone sottonutrite (Fig. 2): una dimensione del tutto sperequata della distribuzione delle risorse globali, sia nella dimensione sociale dell'accesso ai prodotti alimentari, sia nella pressione ambientale della produzione globale alimentare. Il 75% di questi territori – con oltre 247 milioni di persone bisognose di assistenza umanitaria – sono stati coinvolti in recenti conflitti negli ultimi 30 anni e, ricollegando i primi dati, il 62% di essi è inoltre legato

⁷ Soprattutto bambini, adolescenti o adulti sovraesposti a media digitali, che si riflettono nelle relazioni con il cyberspazio persino in modo maggiore che con l'ambiente fisico. Ricerche approfondite di questa dimensione sono comprese oggi soprattutto nel campo delle neuroscienze e delle scienze umane, ma le caratterizzazioni non sono prive di contenuti geografici. Nei primi anni di vita la relazione con l'ambiente computazionale si sviluppa insieme alle prime componenti dell'intelligenza spaziale (Gardner e Davis, 2014), persino in modo più forte nella dimensione del cyberspazio nei casi di importante sovraesposizione, con veri e propri ritardi cognitivi nella conoscenza e la rappresentazione con disegni degli elementi ambientali circostanti e dei propri genitori (Winterstein e Jungwirth, 2006). La crescita del fenomeno degli hikikomori – su termine originariamente giapponese ed oggi più diffusamente noto come “ritiro sociale”, anche se il significato è sfaccettato e non si sovrappone più completamente – è ascritto ad un valore prossimo ai 100.000 bambini e adolescenti in Italia (Vicari e Pontillo, 2022): in una dimensione geografica il fenomeno può essere letto come una sostanziale negazione dell'ambiente fisico materiale da territorializzare, a fronte di una super connotazione delle caratteristiche dell'ambiente computazionale, dominato dal cyberspazio – chiaramente a fronte di disagi insiti nelle relazioni mentali personali con l'ambiente fisico, adeguatamente approfonditi dalle discipline competenti. Queste sono chiaramente situazioni limite qui appena accennate, ma più diffusamente: quante persone della nostra società dichiarerebbero oggi di sentirsi perdute uscendo di casa senza supporti digitali? Il test è già stato compiuto: il 100%. È uno degli elementi della ricerca globale *Unplugged* (International Center for Media & Public Agenda, Salisbury University *et al.*) condotta su più di 1.000 studenti universitari provenienti da 10 Paesi – 5 Continenti dove sono stati testati gli effetti sociali e psicologici di una disconnessione forzata condotta per 24 ore.

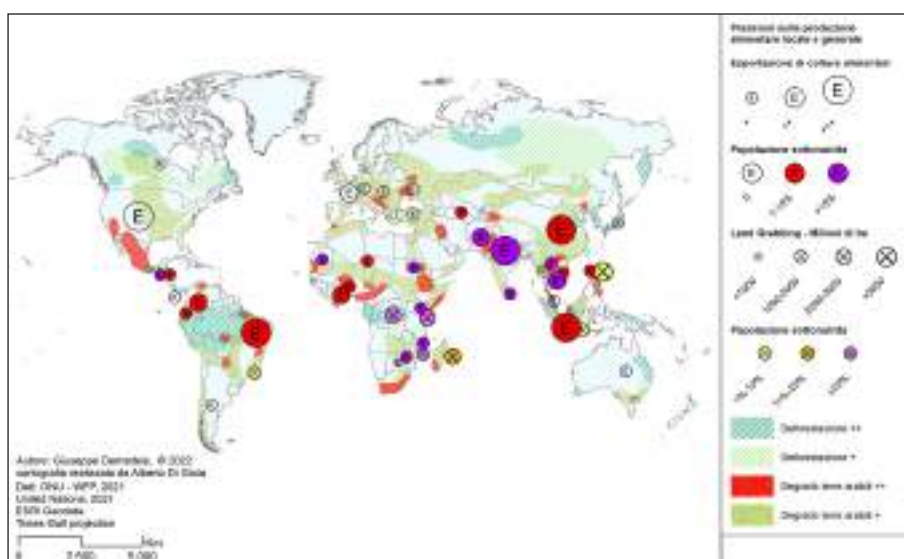
⁸ Questo non significa, chiaramente, che anche oggi non sia possibile vivere senza riferirsi al cyberspazio. Ma è al contrario più raro che ciò avvenga: al punto che l'idea stessa di libertà, in questi termini, suscita costrizioni (Han, 2020). La natura stessa della dimensione dell'ambiente computazionale, progressivamente ibrida rispetto all'esperienza umana di tipo fisico, fa sì che sia sempre più difficile operare distinzioni o distinguere in merito alla volontarietà delle scelte – si parla infatti di “inconscio digitale” (Han, 2023).

a tassi di natalità superiori al 18 % (Fig. 3). Ma praticamente tutti sono coinvolti in situazioni di violenze ambientali – crisi e predazione delle risorse – o sociali. Ora nuovi fattori di impatto territoriale come le estrazioni minerarie di risorse rare o lo smaltimento di rifiuti elettronici pericolosi (*E-waste*) per riciclare materie prime sono concentrate soprattutto in questi territori ed altresì destinate all’exportazione: tra questi, nuovi importanti impatti sono determinati dalle estrazioni dei minerali di dipendenza elettronica (Fig. 4), classificati strategicamente come materie prime critiche e destinati in futuro a determinare sempre crescenti pressioni di tipo ambientale e sociale.



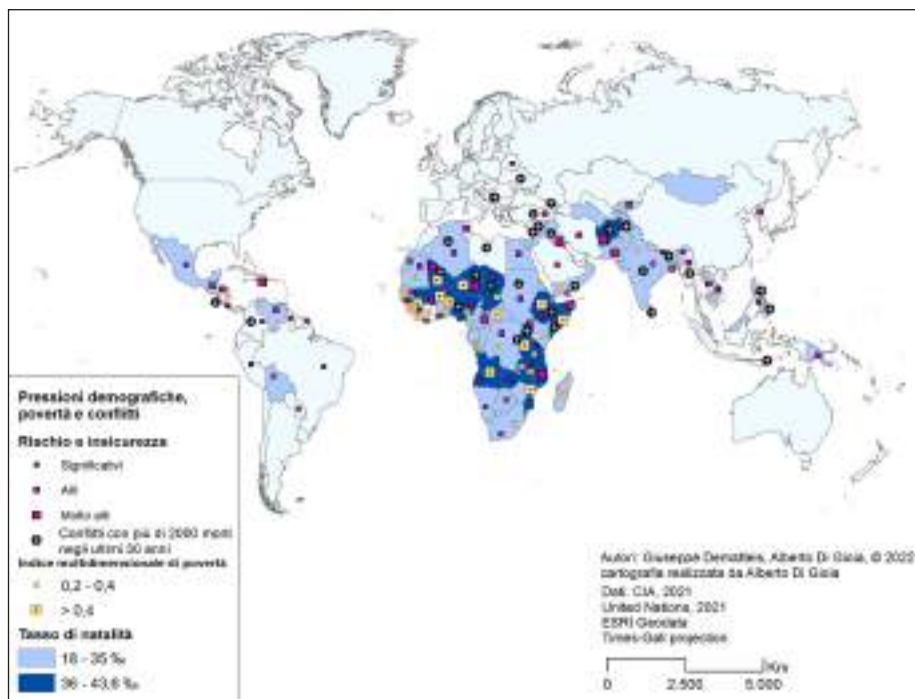
Fonte: elaborazione di Giuseppe Dematteis, cartografia Alberto Di Gioia (Di Gioia e Giorda, 2021).

Fig. 1 - Effetti del cambiamento climatico



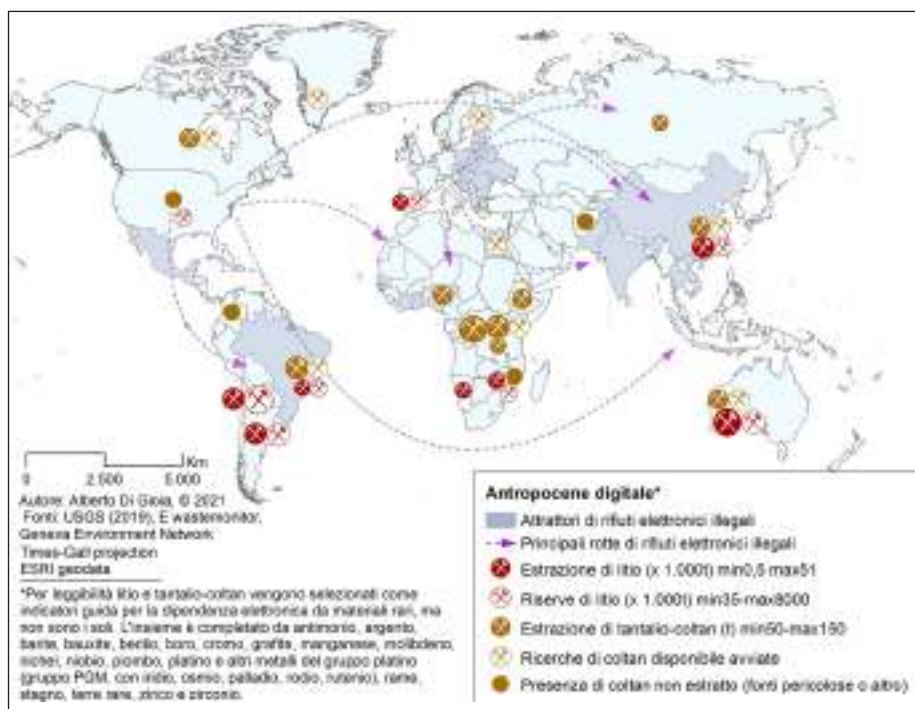
Fonte: elaborazione di Giuseppe Dematteis, cartografia Alberto Di Gioia (Di Gioia, 2022).

Fig. 2 - Pressioni sulla produzione alimentare locale generale



Fonte: elaborazione di Giuseppe Dematteis e Alberto Di Gioia, cartografia Alberto Di Gioia (Di Gioia, 2022).

Fig. 3 - Pressioni demografiche, povertà e conflitti



Fonte: elaborazione dell'autore Alberto Di Gioia (Di Gioia e Giorda, 2021).

Fig. 4 - Localizzazione e dimensione delle riserve e delle aree di estrazione di litio e tantalio-coltan relate alle principali rotte di smaltimento elettronico illegale

Accanto a queste letture una statistica delle Nazioni Unite ha valutato che, nonostante le carenze energetiche di molte parti del mondo rispetto alle abitudini occidentali (Tagliapietra, 2020), alla scala globale l'85% della popolazione mondiale ha disponibilità o perlomeno accesso a strumenti di interconnessione digitale, mentre solo il 64% ha accesso ad un bagno.

A fronte di questi dati l'Antropocene sociale ci stimola a riflettere sulle nuove relazioni globali: quali nuove relazioni esistono tra le aree coinvolte in queste carte e le aree meno rappresentate? Nella rivista di geopolitica *Limes*, ad esempio, l'assunto spesso riproposto è di divisione strutturale tra mondo del caos (gli impatti materiali prima presentati) e mondo dell'ordine (Ordolandia)⁹. Nella prospettiva dell'Antropocene sociale invece il mondo dell'ordine non esiste: esiste una ricostituzione dell'antroposfera operata dalla società dell'Antropocene in grado di superare – per determinati aspetti legati ad esiti negativi e accomunati dalla violenza – caratteristiche, strutture ed impatti della precedente storia dell'umanità in una configurazione inedita.

Troviamo nuove strette interrelazioni, nel mondo dell'immateriale, tra Nord e Sud del mondo – riprendendo le diciture del passato – verso la costituzione di reti della criminalità organizzata, relazioni *screen to screen* da persona a persona¹⁰ verso l'aumento indiscriminato degli impatti sociali in riferimento all'uso dei social networks e piattaforme¹¹ e nelle relazioni con nuove forme di cybercrime¹², oltre che la natura stessa della GAFAM¹³ nell'ambito della progettazione comportamentale della sorveglianza digitale (Zuboff, 2019), analisi dei flussi di vita, interazioni macchina-utente di tipo biometrico e psicométrico, generalmente interazioni operanti nel campo del *deep learning*, con uso di reti neurali e che causano a loro volta nuovi impatti pervasivi sulle società e la loro ricostituzione¹⁴. La dimensione della tecnosfera progressivamente dominante nei processi regolativi e trasformativi dell'antroposfera, in altri termini, sta progressivamente agendo a livello di ri-territorializzazione delle pratiche umane – in cui è incluso l'ambiente computazionale – come catalizzatrici ed acceleratrici di processi negativi e violenti e nuove forme di dipendenza, già prima presenti nella società ma ora mutate in una dimensione ubiquitaria, trasversale e onnipresente nello spazio-tempo.

BIBLIOGRAFIA

- Aime M. (2019). *Comunità*. Bologna: il Mulino.
- Bould M. (2022). *L'Antropocene inconsio*. Roma: Giulio Perrone Editore.
- Casilli A.A. (2019). *En attendant les robots: Enquête sur le travail du clic*. Parigi: Édition Du Seuil.
- Castree N. (2014). The Anthropocene and geography, III: Future directions. *Geography Compass*, 8(7): 450-463.
- Castree N. (2015). The Anthropocene: A primer for geographers. *Geography*, 100(2): 66-75.
- Chertkovskaya E., Paulsson A. (2016), The Growthocene: Thinking through what degrowth is criticising. *Entitlecollective online*. <https://entitleblogdotorg3.wordpress.com/2016/02/19/the-growthocene-thinking-through-what-degrowth-is-criticising>.
- Dematteis G. (2021). *Geografia come immaginazione*. Roma: Donzelli.
- Di Gioia A. (2022). La società dell'Antropocene nella diffusione materiale e immateriale della violenza. *Documenti Geografici*, 2: 367-387.
- Di Gioia A., Giorda C. (2021). Antropocene e geografia. Approcci, narrazioni e problemi aperti nelle nuove rappresentazioni del rapporto fra società umane e natura. *Documenti Geografici*, 2: 329-341.
- Fauville *et al.* (2021). Nonverbal mechanisms predict zoom fatigue and explain why women experience higher levels than men. *SSRN*. <https://dx.doi.org/10.2139/ssrn.3820035>
- Gardner H., Davis K. (2014). *Generazione App. La testa dei giovani e il nuovo mondo digitale*. Milano: Feltrinelli.

⁹ Tra gli altri *Limes*, n.8, 2022, carta 1, p. senza numero.

¹⁰ In un superamento combinato di relazioni *face to face* e reale-virtuale (Aime, 2019).

¹¹ Innovative ricerche condotte nel periodo pandemico da Covid-19 hanno dimostrato rilevanti impatti in termini di modifiche strutturali della percezione personale umana in abuso di comunicazione su piattaforme digitali, con effetti di iper-ansia patologica in adolescenti in età evolutiva sottratti all'ambiente reale, il triplicarsi di interventi di chirurgia plastica soprattutto in donne adulte (Fauville *et al.*, 2021; Sacasas, 2020). Ma già prima sono stati documentati effetti ulteriormente gravi, come il +151% di aumento di suicidi di femmine preadolescenti dall'avvento dei Social networks nella scuola media (Yu *et al.*, 2009).

¹² L'ambito delle Mass Marketing Fraud (MMF) sta cambiando radicalmente il panorama dei crimini collettivi e individuali, spostati dal mondo reale al cyberspazio – in UK è stato stimato un fattore di 1:10 (WMG, Cyber Security Centre, University of Warwick, Coventry, 2018) – e crescenti in modalità spesso vertiginose o comunque rilevanti – alcuni esempi il mercato mondiale illegale di E-waste, da cui alla Figura 4, copre l'83% dei flussi complessivi, mentre nel digitale aumentano nell'ultimo anno +118% alcune truffe individuali, del 138% gli attacchi informatici ad infrastrutture. Inoltre insiste una progressiva diffusione di pratiche illecite nella fusione tra cyber-dependent crimes – originati nel mondo digitale – e cyber-enabled crimes – facilitati dalle reti digitali – (Wall, 2001), che permettono diffusioni pervasive rispetto al passato di pratiche criminali come la tratta di esseri umani (*E-Trafficking*), +10% annuale solamente in ambito europeo (Eurostat, 2021).

¹³ L'acronimo è utilizzato per designare le principali aziende tecnologiche del digitale, quindi Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft.

¹⁴ Questo aspetto è attualmente studiato dalle scienze umane nei termini delle (nuove) relazioni sociali e dei loro impatti, finché alla trasformazione fisica della specie umana e della psiche degli individui.

- Giorda C. (2021). George Perkins Marsh. Un “geografo” da riscoprire per educare allo sviluppo sostenibile. *Ambiente Società Territorio*, 3: 9-13.
- Han B.-C. (2020). *La società della stanchezza*. Milano: Nottetempo.
- Han B.-C. (2023). *Infocrazia*. Torino: Einaudi.
- Latour B. (2009). *Non siamo mai stati moderni*. Milano: Elèutera.
- Lorimer J. (2012). Multinatural geographies for the Anthropocene. *Progress in Human Geography*, 36(5): 593-612.
- Lovelock J. (2019). *Novacene. L'era dell'iperintelligenza*, Torino: Bollati e Boringhieri.
- Marsh G.P. (1864). *Man and Nature: or, Physical Geography as Modified by Human Actions*. New York: Charles Scribner Edition. (tr. it. *Uomo e natura: ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*. Firenze: G. Barbera Editore, 1872).
- Moore J. (2017). *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*. Ombre Corte.
- Naiery C. (2021). Teaching geography in the Anthropocene. *Teaching Geography*, 6(2): 50-52.
- Noorgard R.B. (2019). Economism and the Econocene: A coevolutionary interpretation. *Real-world Economics Review*, 87: 114-131.
- Parascandolo F., Tanca M. (2019). Il paesaggio geografico nell'Antropocene. In: Giorda C., a cura, *Geografia e Antropocene. Uomo, ambiente, educazione*. Roma: Carocci, pp. 50-60.
- Pawson E. (2015). What sort of geographical education for the anthropocene? *Geographical Research*, 53(3): 306-312.
- Pyne S. (2021). *The Pyrocene. How we Created an Age of Fire, and what Happens next*. Berkeley: University of California Press.
- Sacasas L.M. (2020). A theory of zoom fatigue. *The Convivial Society*, 5. <https://theconvivialsociety.substack.com/p/a-theory-of-zoom-fatigue>.
- Stoppani A. (1873). *Corso di geologia*. Milano: G. Bernardoni e G. Brigola Editori.
- Tsing A. (2015). *The Mushroom at the End of the World: On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*. Princeton: Princeton University Press.
- Vicari S., Pontillo M. (2022). *Adolescenti che non escono di casa. Non solo Hikikomori*. Bologna: il Mulino.
- Wall D.S. (2001). Cybercrime and the Internet. In: Id., a cura di, *Crime and the Internet*. New York: Routledge, pp. 1-17.
- Winterstein P., Jungwirth R.J. (2006). Medienkonsum und Passivrauchen bei Vorschulkindern. *Kinder und Jugendarzt*, 37(4): 205-211.
- YU K.H. et al (2019). Suicide rates among adolescents and young adults in the United States. *Journal of American Medical Association*, 321(23): 2362-2364.
- Zini A., Roberto R., Corrias P., Felici B. (2023). *Il problema delle materie prime critiche per la transizione ecologica*. ENEA, Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile. <https://www.pubblicazioni.enea.it/component/jdownloads/?task=download.send&id=563&catid=3&m=0&Itemid=101>.
- Zuboff S. (2019). *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*. Roma: Luiss University Press.

RIASSUNTO: L'ampia portata metaforica dell'Antropocene è fuoriuscita dal significato originario aiutando – in ambito geografico – a utilizzare nuove narrazioni interdisciplinari sul ruolo dell'umanità nella trasformazione del pianeta, verso il superamento nel rapporto ibrido della dicotomia uomo-natura, nella relazione con i livelli politici ed educativi nei confronti dello sviluppo sostenibile. In ambito divulgativo tuttavia l'uso di neologismi gravitanti sull'Antropocene alla moda rischia di trasformarsi in abuso. Con questa premessa il contributo riflette intorno all'utilità di porre l'accento sulla dimensione sociale dell'Antropocene, proponendo senza neologismi l'esistenza di un Antropocene sociale che – allo stesso livello della trasformazione antropica della litosfera o della biosfera nel suo complesso – sta trasformando anche la stessa antroposfera ed i suoi sottosistemi nella dipendenza sempre più pervasiva ed ubiquitaria dalla tecnosfera, con le risorse ambientali che ne consentono il perpetuarsi e nei processi di ri-territorializzazione umana, relazionati al mondo materiale e del cyberspazio.

SUMMARY: *The social Anthropocene in the dependence on the technosphere and environmental resources*. The broad metaphoric scope of the Anthropocene has gone beyond its original meaning, helping – in Geography – to use new interdisciplinary narratives on the role of humanity in the transformation of the planet, towards overcoming the man-nature dichotomy in the hybrid relationship, developing the political and educational levels towards sustainable development. However, in the popular sphere the use of neologisms gravitating to the fashionable Anthropocene risks turning into abuse. With this premise, the contribution reflects on the usefulness of placing the emphasis on the social dimension of the Anthropocene, proposing without neologisms the existence of a Social Anthropocene which – at the same level as the anthropic transformation of the lithosphere or of the biosphere as a whole – is transforming also the Anthroposphere itself and its subsystems in the increasingly pervasive and ubiquitous dependence on the technosphere, with the environmental resources that allow it to continue and in the processes of human reterritorialization, related to the material world and cyberspace.

Parole chiave: Antropocene sociale, società, globalizzazione, tecnosfera, ambiente, risorse, disuguaglianza, conflitti, cyberspazio, web, social network

Keywords: social Anthropocene, society, globalization, technosphere, environment, resources, inequality, conflicts, cyberspace, web, social network

*Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione DFE; alberto.digioia@unito.it

ANDREA SALUSTRI*

PROGRESSO TECNOLOGICO E FENOMENI DI COMPRESSIONE: VERSO UNA GEOGRAFIA CRITICA DELLO SVILUPPO?

1. INTRODUZIONE. – Le modalità con cui sta avvenendo la transizione dall'era analogica all'era digitale (Richmond e Tellidis, 2020) alimentano un contesto in cui le disuguaglianze e le forme di povertà sono persistenti e l'accresciuta incertezza e le disparità di trattamento aggiungono alle perdite di benessere materiale quelle di natura immateriale (psicologica e relazionale). Ciò, a sua volta, porta molti individui a forme di *disengagement* (professionale, sociale, familiare) e, nei casi più gravi, a ricercare periodi più o meno lunghi di isolamento. Inoltre, la perdita di relazioni è spesso l'anticamera di forme di povertà ed esclusione generate da dinamiche estrattive innescate nei centri delle reti sociali e subite dai nodi terminali. La crisi è acuita dalla mancanza di una prospettiva orientata alla crescita, alla generatività e all'inclusione sociale. Tale deficit epistemologico alimenta un cambiamento sociale sempre meno orientato alla produzione di beni relazionali secondo logiche orizzontali e sempre più incentrato sulla ricerca di sicurezze personali o di club supportate dall'acquisizione di rango nell'ambito di relazioni verticali.

Alla luce di tali considerazioni, l'ipotesi che qui viene formulata è che la persistenza delle disuguaglianze e delle forme di povertà sia attribuibile ad una verticalizzazione delle relazioni sociali, probabilmente esacerbata (ma non innescata) dal manifestarsi del Covid-19. A partire da tale ipotesi, questo lavoro si pone l'obiettivo di contribuire a colmare il *gap* tra teoria e prassi che si è venuto a creare negli ultimi anni, al fine di riposizionare il dibattito scientifico su un sentiero orientato alla ricerca di risposte alle sfide comuni che l'umanità si trova ad affrontare. In particolare, il contributo che qui si intende fornire riguarda la messa a fuoco di un insieme non esaustivo di elementi potenzialmente in grado di attivare e connotare relazioni verticali improntate alla creazione di asimmetrie di potere che possono essere utilizzate opportunisticamente per alimentare forme di compressione e marginalizzazione di minoranze ben identificate (Robinson, 2019). Per "compressione", in questo caso, si fa riferimento ad una concezione fisica del termine, cioè all'idea che l'estrattivismo e la verticalizzazione generino, spesso indirettamente, una sottrazione di valore a danno degli individui in posizione subalterna, realizzata omettendo la contabilizzazione di costi di distanza spaziale (sociale, territoriale, politica, organizzativa...) aventi natura monetaria e non-monetaria. Tale omissione genera in capo agli individui una pluralità di pressioni – dunque, una "compressione" – che può innescare processi di marginalizzazione e di esclusione.

2. IL CONTESTO DI RIFERIMENTO. – Nell'era digitale le istituzioni si evolvono a scale e velocità senza precedenti. Si tratta di mutamenti complessi, turbolenti e massivi, che innescano processi di trasformazione digitale sempre più pervasivi. In tale contesto, non è sufficiente maturare una buona capacità di resilienza, ma è importante che quest'ultima supporti l'innovazione affinché gli individui prosperino anche a fronte di crisi multiple ed inattese o comunque di periodi di rapido cambiamento (Lee e Trimi, 2021).

Il processo di trasformazione digitale, tuttavia, incontra molte resistenze dovute alle trasformazioni sociali ed istituzionali che esso implica. Ciò avviene a causa della sostituzione di relazioni orizzontali con relazioni verticali tra gli individui e le organizzazioni, che, in assenza di mediazioni, innescano conflitti di potere a beneficio dei soggetti in posizione egemonica e a detrimento dei soggetti che si ritrovano in posizione subalterna. Anche laddove le trasformazioni sociali sono meno radicali, la ridefinizione dei rapporti di potere genera effetti che vanno oltre la mera dimensione dell'agire economico e delle relazioni sociali aventi natura volontaria. In questo contesto, attivando *path dependencies* di natura tecnologica, soggettività terze rispetto alle parti in conflitto riescono ad esercitare una coazione, che viene utilizzata per estrarre valore dagli individui che ne subiscono gli effetti. Laddove il fenomeno raggiunge una massa critica, il benessere individuale risulta fortemente compresso e le opportunità di elaborare azioni collettive si riducono drasticamente.

Più in generale, il passaggio da un sistema di relazioni analogico ad uno digitale (Richmond e Tellidis, 2020), in assenza di mediazioni, manca di legittimazione locale, in quanto nell'era digitale le relazioni internazionali, promuovendo una cooperazione di tipo Nord-Sud, mantengono l'assetto di potere asimmetrico preesistente.



È probabile, dunque, che tale forma di cooperazione di fatto generi vantaggi per strutture di potere obsolete associate allo stato, al capitale, all'identità e alle gerarchie militari (*ibidem*), anche a causa dell'incapacità della governance globale e della società civile – sicuramente più cosmopolite e pluraliste – di stare al passo con i mutamenti in atto e maturare una leadership. Contrariamente alle attese, come messo in luce da molti autori, prevale spesso un'interazione tra squilibri geopolitici e governabilità digitale (*ibidem*). In questo contesto, non è casuale il riaffermarsi di un capitalismo di Stato (Robinson, 2019; Alami *et al.*, 2022) proprio in concomitanza con quella rivoluzione digitale che invece avrebbe potuto dare voce alle istanze locali espresse dalla società civile e da quella parte della comunità internazionale alla ricerca di un futuro comune e sostenibile.

È questo il contesto entro il quale vanno valutate le strategie di contenimento degli effetti diretti ed indiretti del Covid-19 e la conseguente ricerca di nuove forme di normalità. Non sembra casuale il ruolo preponderante assegnato al settore pubblico nella gestione della crisi e nel predisporre piani di ripresa e resilienza improntati alla digitalizzazione e alla transizione ecologica, quanto meno nelle economie avanzate. D'altra parte, anche senza considerare l'impatto devastante sulla salute pubblica, il Covid-19 ha trasformato la vita umana in tutti i suoi aspetti, influenzando, ad esempio, sulla sostenibilità economica degli stili di vita, sulla riorganizzazione delle attività professionali e familiari, sull'educazione dei figli (Manuti *et al.*, 2023).

Lavoro e famiglia sono due aspetti della vita particolarmente colpiti dalla turbolenza e dalla rapidità del cambiamento in atto, ad esempio per via della tendenza a fare un sempre più ampio ricorso a forme di smart working, che, di fatto, hanno portato alla sovrapposizione dei tempi e degli spazi della vita privata e di quella professionale. In alcuni casi, ciò ha determinato una migliore conciliazione dei tempi vita-lavoro, in altri casi si è assistito, invece, all'aumento di forme di povertà emotiva e relazionale, oltre che ad una perdita di benessere individuale dovuta ad una maggiore sedentarietà. Si pensi, ad esempio, ai casi di *workaholism* e *tecnostress* (Spagnoli *et al.*, 2021), spesso alla base di episodi di *disengagement* professionale (Rasdi *et al.*, 2021), così come alle forme di povertà emotiva e finanziaria degli individui indotte dalle frequenti crisi dei nuclei familiari (Antonelli *et al.*, 2023).

Senza discutere dell'aumento delle disuguaglianze e delle forme di povertà a livello globale, tema già ampiamente dibattuto in seno alle organizzazioni internazionali e alle ONG (Sachs *et al.*, 2020; Berkhout *et al.*, 2021), è qui utile richiamare la natura multidimensionale del senso di perdita vissuto dagli individui. Quest'ultimo, infatti, risulta associato ad una pluralità di fattori: improvvise e spesso traumatiche dipartenze di propri cari; isolamento e perdita del contatto fisico; perdita dell'occupazione, dei mezzi di sussistenza e della sicurezza finanziaria; perdita di speranza e dei propri sogni; perdita della normalità o della propria prospettiva di vita (*ibidem*). La ricerca di resilienza sociale e culturale diventa, dunque, una preconditione essenziale per poter partecipare alle reti dell'innovazione (Walsh, 2020).

In sintesi, a fronte di un sistema socioeconomico globale che, pur tra mille contraddizioni, sembra aver avviato un percorso di fuoriuscita dalla crisi innescata dal Covid-19, a livello micro i vissuti degli individui e delle organizzazioni sono interessati da vicende alterne, a seconda del ruolo rivestito nei sistemi di relazioni di cui fanno parte. Si tratta di relazioni che tendono alla verticalizzazione e all'estrattivismo; pertanto, pur consentendo ad una larga quota della popolazione di vivere nella prosperità, esse generano al contempo forme di compressione per coloro che si trovano in posizione subalterna. A partire da tali premesse, nel paragrafo successivo si illustrano i principali elementi che sembrano caratterizzare i processi appena descritti.

3. GLI ELEMENTI DI UN PROCESSO TUTTO DA DEFINIRE. – Le relazioni sociali presentano spesso un qualche livello di polarizzazione, dovuto, ad esempio, ad asimmetrie informative, ad un diverso peso economico degli individui e delle organizzazioni interessate, o a norme legali o sociali che direttamente o indirettamente offrono benefici ad una o più parti. Da decenni, ormai, le scienze sociali propongono interazioni che sottintendono un riequilibrio dei divari e dunque un livellamento delle opportunità e del benessere degli individui. Tuttavia, l'era digitale sembra aver reintrodotta anche in ambito teorico dinamiche estrattive che acquiscono le disparità anziché ridurle. È dunque interessante chiedersi quali polarizzazioni si osservano oggi, quali istituzioni possano amplificarne la portata e quali effetti esse possono generare, se strumentalizzate, per estrarre valore o benessere dagli attori in posizione periferica rispetto al tipo di centralità artificialmente creata per legittimare una posizione dominante. L'ipotesi avanzata nel presente lavoro è che processi di autoselezione e stratificazione alimentano fenomeni di polarizzazione che possono abilitare comportamenti estrattivi, in grado di sostenere la prosperità di soggetti dotati di un qualche potere di controllo a danno degli individui controllati. In questo caso, a fronte dell'emergere di vecchie e nuove centralità, si sviluppano, spesso in via latente, fenomeni di compressione, che portano, nei casi estremi, a forme di discriminazione, oppressione e persecuzione dei soggetti marginalizzati o esclusi.

I processi di autoselezione sono una novità relativamente recente nel percorso evolutivo dell'uomo. A livello biologico il meccanismo primario di evoluzione delle specie è stato per lungo tempo quello della selezione naturale mediante la trasmissione ereditaria di varianti genetiche adattive. Nell'evoluzione delle società umane le stesse dinamiche determinano una "selezione culturale", cioè una trasmissione sociale di varianti culturali adattive in grado di promuovere l'idoneità riproduttiva (Zhao, 2022). In particolare, la cultura è trasmissibile tramite processi di insegnamento ed apprendimento, oltre che tramite forme di apprendimento collettivo, ed è altamente cumulativa. Inoltre, nella selezione culturale le varianti di successo sono identificate in ambito sociale e non naturale secondo processi di autoselezione (*ibidem*). Si tratta di processi incentrati sull'*agency* e sulla capacità di vivere in condizioni di prosperità selezionando le norme sociali più efficienti (*ibidem*), ma non per questo le più eque o le più giuste.

L'esistenza di tali processi come meccanismi di regolazione culturale porta a forme di stratificazione, che dunque risultano essere elementi fondativi dell'organizzazione sociale (Cancian, 1976). Inizialmente, la stratificazione sociale è stata associata all'esistenza di surplus rispetto alla soddisfazione dei bisogni di sussistenza. In questa situazione, coloro che in qualche modo riescono a vivere del lavoro altrui vanno ad occupare i ranghi più alti della società (*ibidem*). D'altra parte, fenomeni di stratificazione possono manifestarsi anche in assenza di surplus consistenti, ad esempio per via della progressiva concentrazione della popolazione determinata dallo sviluppo tecnologico (*ibidem*). Quest'ultimo, dunque, è in grado di attivare una trasformazione verso una società globale maggiormente agglomerata non tanto per la crescita demografica e la pervasività dei processi di urbanizzazione, quanto per la sua unicità. Pertanto, l'era digitale è in grado di promuovere forme di stratificazione sociale legate non al conseguimento di una maggiore prosperità, ma ad una maggiore agglomerazione spaziale, oltre che fisica, della popolazione mondiale.

Si tratterebbe, tuttavia, di una stratificazione sociale disconnessa dall'effettiva disponibilità di surplus, che lascia intendere una configurazione sociale dell'era digitale più vicina al modello del capitalismo della sorveglianza proposto da Zuboff (2019) rispetto all'idea di una società multiculturale in grado di vivere nella libertà resa possibile dal benessere. Ma se gruppi sociali dotati di *agency* e prosperità attivano processi di autoselezione in un contesto globale in cui la produzione di surplus (ad esempio, la crescita economica ed il benessere individuale) sono fatti meramente eventuali, devono crearsi, come contropartita, gruppi sociali in posizione subalterna. Nel complesso, tale coesistenza si pone alla base dei fenomeni di stratificazione sociale.

Quest'ultima, a sua volta, crea il contesto adatto allo sviluppo di forme di polarizzazione multidimensionale (economica, sociale, politica, scientifica, ecc.) (Permanyer, 2012; Singer *et al.*, 2018; Rekker, 2021; Sharp, 2022). Si tratta di un fenomeno piuttosto rilevante nell'era digitale, probabilmente alimentato dai social media (Prior, 2013; Arora *et al.*, 2022), che di fatto si concretizza nella sostituzione di un'etica partecipativa con spazi pubblici caratterizzati da estremismi e disinformazione. Ciò accade soprattutto nelle democrazie in cui prevalgono i populismi, in concomitanza con una crescente frammentazione lungo più dimensioni (l'etnia, la religione, l'appartenenza politica, il benessere economico...) (Arora *et al.*, 2022). Così concepita, la polarizzazione si pone come antitesi al concetto di deliberazione pubblica (Sacchetti, 2015; Sacchetti e Borzaga, 2021), in quanto di fatto rende impossibile il dialogo e dunque il collegamento tra individui al di fuori di uno stesso gruppo sociale, indipendentemente dall'elemento coesivo che ne caratterizza l'identità. La diluizione o l'assenza di un'etica partecipativa, d'altra parte, incentiva comportamenti estrattivi da parte di gruppi sociali in posizione dominante, data l'impossibilità teorica di percepirli come tali, sopravvenuta a causa della perdita di una prospettiva comune.

In un contesto in cui gli eventuali comportamenti estrattivi (ad esempio, consistenti nel proporre azioni in grado di generare benefici privati ai quali corrispondono costi sociali o rischi di entità maggiore) di gruppi sociali in posizione dominante non sono percepibili e contrastabili dai gruppi sociali e dagli individui danneggiati, o da soggetti terzi che solidarizzano con essi, è ragionevole attendersi lo sviluppo di fenomeni di compressione. In mancanza di una chiara definizione teorica del concetto di compressione, coerentemente con la definizione datane nell'introduzione, qui si fa riferimento ad una progressiva e spesso latente riduzione dei benefici e ad un concomitante aumento delle perdite lungo molteplici dimensioni, a causa di uno squilibrio nelle relazioni di potere che tende ad autoalimentarsi in assenza di innovazioni e forme di redistribuzione.

Negli stessi territori e negli stessi ambiti sociali, dunque, al di là di una generale tendenza allo sviluppo o al prevalere di situazioni di crisi, a causa della polarizzazione sociale si assiste alla coesistenza di stili di vita improntati all'*empowerment* e alla prosperità, anche in assenza di un effettivo aumento del benessere collettivo, e di fenomeni di compressione alimentati da processi estrattivi che spingono invece gli individui verso la resilienza.

In un contesto sociale polarizzato, data l'impossibilità di identificare e deliberare approcci allo sviluppo condivisi in grado di tradursi in strategie *win-win* effettivamente praticabili, l'orientamento ad un *mix* di efficienza e redistribuzione tipico della dialettica Stato-Mercato può essere sostituito da un approccio relazionale maggiormente orientato all'estrattività. Laddove l'estrattivismo a sua volta inasprisce la polarizzazione, si crea un circolo vizioso che è in grado di autoalimentarsi. Se portate all'estremo, le dinamiche estrattive a loro volta generano i presupposti per forme di discriminazione (Moreau, 2010; Lang e Kahn-Lang Spitzer, 2020; Small e Pager, 2020; Favaretto *et al.*, 2019), oppressione, e nei casi più gravi, persecuzione di individui o gruppi sociali minoritari o comunque in posizione subalterna (Russell, 2001; Daviddson, 2005; Manno, 2010; Dotson, 2014).

4. DISCUSSIONE E CONCLUSIONI. – Le dinamiche appena illustrate mettono in luce come l'acuirsi dei fenomeni di polarizzazione possa essere associato a forme di estrattivismo. Tali fenomeni determinano la coesistenza di processi di *empowerment* e di compressione di individui appartenenti allo stesso network di relazioni sociali. Data la natura intangibile delle dinamiche relazionali, la narrazione geografica sembra particolarmente adatta a mettere in luce le condizioni processuali che ne determinano la persistenza. In effetti, il discorso geografico ha una natura transdisciplinare, dunque consente di generare conoscenza e produrre innovazione grazie a sconfinamenti metodologici che portano a rappresentare fenomeni complessi in modo olistico. La narrazione geografica, poi, ha una natura discorsiva e spesso dialogica, che le consente di riequilibrare, anziché acuire, i processi di polarizzazione in atto, ripristinando uno spazio di deliberazione pubblica (Sacchetti, 2015; Sacchetti e Borzaga, 2021). Ciò consente, d'altra parte, di mantenere un focus sulla prospettiva e dunque di esplicitare la natura delle relazioni tra gli individui, ricomponendo, almeno in parte, il conflitto tra il pensiero conforme ed il pensiero critico. La rielaborazione di una prospettiva orientata alla ricerca di un futuro comune valorizza l'analisi epistemologica, intesa come una riflessione intorno alla dinamica della scienza e ai suoi obiettivi.

Proprio l'analisi epistemologica suggerisce come il discorso geografico possa facilitare uno slittamento dell'oggetto di studio delle teorie dello sviluppo dal concetto di povertà a quello di compressione, al fine di universalizzare la possibilità di incorrere in forme di deprivazione e dare rilevanza ai suoi connotati idiosincratichi, psicologici e relazionali, oltre che materiali. Uno stato di compressione, infatti, è compatibile tanto con una condizione di ricchezza quanto con una condizione di povertà, ma soltanto nel secondo caso porta necessariamente ad una ricerca di resilienza. Uno stato di povertà, d'altra parte, specie se relativo e non legato a forme di grave deprivazione, non preclude necessariamente la possibilità di dare avvio ad un processo di capacitazione dell'individuo, come accade, ad esempio, in situazioni in cui i fenomeni di polarizzazione offrono margini di espansione. Infine, l'ipotesi che qui si avanza è che la finzione narrativa o "riduzionismo compassionevole" (ad esempio, ottenuto mediante l'elisione temporanea di un contesto avverso nell'immaginario e nel processo decisionale individuale) possa avere un ruolo chiave come incubatore di processi di resilienza, in quanto può contribuire a ricostituire l'integrità di una prospettiva identitaria entrata in crisi.

In conclusione, lo scenario descritto nel paragrafo 2, le dinamiche illustrate nel paragrafo 3 e le riflessioni appena presentate suggeriscono come il passaggio all'era digitale determini un *paradigm shift* che rende la politica esclusiva, di fatto incorporandola nella tecnologia (la tecnologia fa politica) (Barca e Giovannini, 2020), inducendo nei gruppi sociali in posizione subalterna un cambio di prospettiva dall'etica all'estetica (l'estetica diventa etica, in quanto attiva una finzione narrativa in grado di ripristinare una dinamica identitaria in individui sottoposti a fenomeni di compressione). La verticalizzazione delle relazioni sociali, invece, porta la scienza verso un atteggiamento assertivo (Gössling, 2021), rispetto al quale sembra necessario mantenere una prospettiva critica (oltre che civica), al fine di mettere in luce forme di oppressione epistemica che svuotano la scienza dei suoi connotati cognitivi, rendendola conforme. La discorsività e la transdisciplinarietà della narrazione geografica costituiscono un metodo efficace per comprendere tale processo e mettere a fuoco i fenomeni di compressione in atto. Questi ultimi attivano spesso movimenti verso i margini, che, se non gestiti, possono costituire "arretramenti" alla ricerca di idilli poco sostenibili – un caso esemplare è il movimento verso i margini territoriali, il *rural idyll* (Shucksmith, 2018; Yarwood, 2005). Ma la finzione narrativa realizzabile ai margini (cioè, l'elisione del contesto globale nella prospettiva individuale), se costruttiva, può incubare innovazioni sociali in grado di portare a strutture sociali meno stratificate – dunque meno esposte a forme di polarizzazione ed estrattivismo – contribuendo, così, a rivitalizzare una prospettiva epistemologica orientata alla ricerca del bene comune.

BIBLIOGRAFIA

- Alami I., Dixon A.D., Gonzalez-Vicente R., Babic M., Lee S.O., Medby I.A., Graaff N.D. (2022). Geopolitics and the “new” state capitalism. *Geopolitics*, 27: 995-1023. <https://doi.org/10.1080/14650045.2021.1924943>
- Antonelli M.A., Castaldo A., De Bonis V., Salustri A. (2023). Poverty and social exclusion: Which relationship with non-traditional household models? *Public Finance Research Papers*, n. 58, Istituto di Economia e Finanza, DSGE. Sapienza Università di Roma.
- Arora S.D., Singh G.P., Chakraborty A., Maity M. (2022). Polarization and social media: A systematic review and research agenda. *Technological Forecasting and Social Change*, 183: 121942. <https://doi.org/10.1016/j.techfore.2022.121942>
- Barca F., Giovannini E. (2020). *Quel mondo diverso. Da immaginare, per cui battersi, che si può realizzare*. Bari-Roma: Laterza.
- Berkhout E., Galasso N., Lawson M., Rivero Morales P.A., Taneja A., Vázquez Pimentel D.A. (2021). *The Inequality Virus: Bringing together a World Torn apart by Coronavirus through a Fair, Just and Sustainable Economy*. DOI: 10.21201/2021.6409
- Cancian F. (1976). Social stratification. *Annual Review of Anthropology*, 5: 227-248. <https://doi.org/10.1146/annurev.an.05.100176.001303>
- Davidsson E. (2005). Economic oppression as an international wrong or as crime against humanity. *Netherlands Quarterly of Human Rights*, 23: 173-212.
- Dotson K. (2014). Conceptualizing epistemic oppression. *Social Epistemology*, 28: 115-138.
- Favaretto M., De Clercq E., Elger B.S. (2019). Big Data and discrimination: Perils, promises and solutions. A systematic review. *Journal of Big Data*, 6: 1-27. <https://doi.org/10.1186/s40537-019-0177-4>
- Gössling S. (2021). Tourism, technology and ICT: A critical review of affordances and concessions. *Journal of Sustainable Tourism*, 29(5): 733-750. DOI: 10.1080/09669582.2021.1873353
- Lang K., Kahn-Lang Spitzer A. (2020). Race discrimination: An economic perspective. *Journal of Economic Perspectives*, 34: 68-89. DOI: 10.1257/jep.34.2.68
- Lee S.M., Trimi S. (2021). Convergence innovation in the digital age and in the Covid-19 pandemic crisis. *Journal of Business Research*, 123: 14-22. <https://doi.org/10.1016/j.jbusres.2020.09.041>
- Manno J.P. (2010). Commoditization and oppression: A systems approach to understanding the economic dynamics of modes of oppression. *Annals of the New York Academy of Sciences*, 1185: 164-178. <https://doi.org/10.1111/j.1749-6632.2009.05285.x>
- Manuti A., Van der Heijden B., Kruijen P., De Vos A., Zaharie M., Presti A.L. (2022). How normal is the new normal? Individual and organizational implications of the Covid-19 pandemic. *Frontiers in Psychology*, 13: 1-3. DOI: 10.3389/fpsyg.2022.931236
- Moreau S. (2010). What is discrimination? *Philosophy & Public Affairs*, 38: 143-179.
- Permanyer I. (2012). The conceptualization and measurement of social polarization. *The Journal of Economic Inequality*, 10: 45-74. <https://doi.org/10.1007/s10888-010-9143-2>
- Prior M. (2013). Media and political polarization. *Annual Review of Political Science*, 16: 101-127. <https://doi.org/10.1146/annurev-polisci-100711-135242>
- Rasdi R.M., Zaremohzabbieh Z., Ahrari S. (2021). Financial insecurity during the Covid-19 pandemic: Spillover effects on burnout-disengagement relationships and performance of employees who moonlight. *Frontiers in Psychology*, 12: 610138. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2021.610138>
- Rekker R. (2021). The nature and origins of political polarization over science. *Public Understanding of Science*, 30: 352-368. <https://doi.org/10.1177/0963662521989193>
- Richmond O.P., Tellidis I. (2020). Analogue crisis, digital renewal? Current dilemmas of peacebuilding. *Globalizations*, 17: 935-952. <https://doi.org/10.1080/14747731.2020.1712169>
- Robinson W. I. (2019). Accumulation crisis and global policy state. *Critical Sociology*, 45(6): 845-858.
- Russell M. (2001). Disablement, oppression, and the political economy. *Journal of Disability Policy Studies*, 12: 87-95.
- Sacchetti S. (2015). Inclusive and exclusive social preferences: A Deweyan framework to explain governance heterogeneity. *Journal of Business Ethics*, 126: 473-485. <https://doi.org/10.1007/s10551-013-1971-0>
- Sacchetti S., Borzaga C. (2021). The foundations of the “public organisation”: Governance failure and the problem of external effects. *Journal of Management and Governance*, 25: 731-758. <https://doi.org/10.1007/s10997-020-09525-x>
- Sachs J., Schmidt-Traub G., Kroll C., Laforune G., Fuller G., Woelm F. (2020). *The Sustainable Development Goals and Covid-19. Sustainable Development Report 2020*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Sharp D. (2022). Democratic citizenship and polarization: Robert Talisse’s theory of democracy. *Ethical Theory and Moral Practice*, 25: 701-708.
- Shucksmith M. (2018). Re-imagining the rural: From rural idyll to good countryside. *Journal of Rural Studies*, 59: 163-172. <https://doi.org/10.1016/j.jrurstud.2016.07.019>
- Singer D.J., Bramson A., Grim P., Holman B., Jung J., Kovaka K., Ranginani A., Berger W.J. (2019). Rational social and political polarization. *Philosophical Studies*, 176: 2243-2267. <https://doi.org/10.1007/s11098-018-1124-5>
- Small M.L., Pager D. (2020). Sociological perspectives on racial discrimination. *Journal of Economic Perspectives*, 34: 49-67. DOI: 10.1257/jep.34.2.49
- Spagnoli P., Molino M., Molinaro D., Giancaspro M.L., Manuti A., Ghislieri C. (2020). Workaholism and technostress during the Covid-19 emergency: The crucial role of the leaders on remote working. *Frontiers in Psychology*, 11: 620310. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2020.620310>
- Walsh F. (2020). Loss and resilience in the time of Covid-19: Meaning making, hope, and transcendence. *Family process*, 59: 898-911. DOI: 10.1111/famp.12588
- Yarwood R. (2005). Beyond the rural idyll: Images, countryside change and geography. *Geography*, 90(1): 19-31. <https://doi.org/10.1080/00167487.2005.12094114>
- Zhao S. (2022). Human self-selection as a mechanism of human societal evolution: A critique of the cultural selection argument. *European Journal of Social Theory*, 25: 386-402. DOI: 10.1177/136843102111049747
- Zuboff S. (2019). Surveillance capitalism and the challenge of collective action. *New Labor Forum*, 28: 10-29. <https://doi.org/10.1177/1095796018819>

RIASSUNTO: Il presente lavoro illustra come l'accelerazione dei processi di digitalizzazione ed il riacuirsi delle crisi geopolitiche contribuiscano a comprimere ulteriormente gli spazi ed i tempi della quotidianità, alimentando reti di relazioni verticali, che, in assenza di correttivi, generano forme di autoselezione, polarizzazione, stratificazione e compressione. In questa prospettiva, si ipotizza che la persistenza delle disuguaglianze e delle forme di povertà sia attribuibile ad una verticalizzazione delle relazioni sociali, probabilmente esacerbata (ma non innescata) dalla crisi in corso. A fronte di tale ipotesi, si sostiene che la narrazione geografica, essendo oggi intrinsecamente discorsiva, transdisciplinare ed impegnata nell'analisi epistemologica dei fenomeni osservati, dovrebbe assumere una posizione critica, al fine di riposizionare il dibattito scientifico verso la ricerca di risposte alle sfide comuni che l'umanità si trova ad affrontare.

SUMMARY: *Technological progress and compression: toward a critical geography of development?* This paper illustrates how the acceleration of digitization processes and the resurgence of geopolitical crises contributes to further compressing the spaces and times of everyday life, empowering networks of vertical relations, which, in turn, enable forms of self-selection, polarization, stratification, and compression. From this perspective, the persistence of inequalities and poverties can be ascribed to a verticalization of social relations, probably exacerbated (but not triggered) by the current crisis. Against such a conjecture, it is argued that geographic narrative, being today inherently discursive, transdisciplinary, and committed to the epistemological analysis of observed phenomena, should take a critical stance to reposition scientific debate toward the search for answers to the ongoing societal challenges.

Parole chiave: relazioni verticali, auto-selezione, compressione, geografia critica

Keywords: vertical relations, self-selection, compression, critical geography

*Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Studi Giuridici ed Economici; andrea.salustri@uniroma1.it

ANDREA PERRONE*

PER UNA NARRAZIONE DELLA NUOVA GLOBALIZZAZIONE: IL SECOLO DELLE MIGRAZIONI CLIMATICHE

1. INTRODUZIONE. – La crisi climatica costituisce un'emergenza planetaria in aumento esponenziale nelle diverse aree del globo, tale da influire su un numero crescente di abitanti del pianeta per i suoi effetti traumatici e catastrofici. In tal senso, recenti studi (Lenton *et al.*, 2023; Vince, 2023) evidenziano una rapida crescita delle migrazioni provocate da eventi climatici estremi nel corso del XXI secolo, in grado di coinvolgere non soltanto il Sud del mondo, ma di rappresentare un fenomeno diffuso lungo il globo terracqueo, in virtù del surriscaldamento climatico (*global warming*), che provoca siccità, inondazioni, incendi, uragani, innalzamento dei mari e degli oceani, nonché fenomeni strettamente associati come fame, povertà, inaridimento di terreni e guerre. A farne le spese sono le popolazioni e i ceti sociali più indigenti del pianeta, che sono costretti a fuggire dalle loro terre alla ricerca di una vita migliore, lontani da carestie, povertà diffusa e carenza di acqua.

2. *GLOBAL WARMING* E MIGRAZIONI CLIMATICHE. – Attualmente degli 80 milioni di profughi del mondo, circa 25 sono migranti climatici.

Aumento della temperatura, siccità e uragani sempre più frequenti colpiscono talune aree geografiche del globo con maggiore intensità (Sud-est asiatico, Sahel sub-Sahariano, America Latina ed arcipelaghi del Pacifico), favorendo lo spostamento di coloro che hanno i mezzi per fuggire, alla ricerca di migliori condizioni di vita (Bremmer, 2022; Khanna, 2021).

Oltre ai cicloni tropicali: siccità e incendi colpiscono indifferentemente il Nord e il Sud del pianeta (California, Australia, Amazzonia, Asia centrale e persino Siberia), mentre si verificano alluvioni nel cuore dell'Africa, in India e in Europa meridionale (Bremmer, 2022; Khanna, 2021; Vince, 2023).

Il riscaldamento globale causato dalle attività umane sta favorendo un'accelerazione della fusione dei ghiacci presenti sul nostro pianeta e l'espansione termica degli oceani. Se le emissioni dei gas serra continueranno nei prossimi anni senza alcuna mitigazione, prima della fine del secolo il livello dei mari e degli oceani del pianeta potrebbe salire fino a crescere anche di 1,5 m.

I costi umani ed economici del *global warming* sono enormi nel breve periodo e inducono le popolazioni ad abbandonare zone del pianeta oramai inabitabili per recarsi altrove alla ricerca di un clima più ospitale e di una vita migliore.

Gli scienziati hanno rilevato che oltre il 40% della popolazione mondiale vive in contesti di estrema vulnerabilità ai cambiamenti climatici. Entro il 2050 ben 216 milioni di persone potrebbero essere costrette a lasciare la loro terra per sopravvivere al *global warming* e alle sue conseguenze nefaste (UN World Meteorological Organization, 2022).

Tra le aree del globo più a rischio troviamo l'Africa occidentale, centrale e orientale, l'Asia meridionale, l'America centrale e meridionale, i piccoli Stati insulari in via di sviluppo e l'Artico: in queste aree geografiche, tra il 2010 e il 2020 la mortalità umana a causa di eventi estremi come inondazioni, tempeste e siccità è stata 15 volte superiore rispetto alle regioni che presentano una minore vulnerabilità.

In uno studio del 2019, dal titolo "Climate as a risk factor for armed conflict" (Mach *et al.*, 2019), pubblicato sulla rivista scientifica *Nature*, emerge che dal 3% al 20% dei conflitti avvenuti nel recente passato hanno avuto fra le cause scatenanti fattori legati al clima. In tal senso, viene rammentata la guerra civile siriana – con 6 milioni e 700 mila sfollati interni in 10 anni – collegata alla scarsa disponibilità idrica causata da una lunga siccità, un innesco climatico seguito da un intreccio di fattori come tensioni religiose, politiche e sociali, che hanno ridotto la popolazione allo stremo. Analogamente il conflitto diffuso nella regione africana del Sahel, dove circa il 70% della popolazione vive di agricoltura e pastorizia, e le tensioni esistenti per questioni di suolo e accesso alle risorse idriche sono esacerbate da lunghi periodi siccitosi e accompagnate da violente piogge e inondazioni.

Alla fine del 2021, come ha rilevato il rapporto annuale dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR, 2022a) *Global Trends*, sono state 89 milioni e 300.000 le persone che hanno dovuto abbandonare



le proprie case in fuga da guerre, violenze, persecuzioni e altre tragiche cause. Un dato estremamente alto, mai registrato prima dall'UNHCR, che segna un incremento dell'8% rispetto all'anno precedente e che evidenzia un aumento pari al doppio rispetto agli ultimi 10 anni.

Nel 2018, il rapporto *Groundswell: Preparing for Internal Climate Migration*, elaborato dalla Banca Mondiale (Rigaud *et al.*, 2018), ha ipotizzato che, a causa della crisi climatica, entro il 2050, 216 milioni di persone in sei diverse regioni del mondo dovranno spostarsi all'interno dei loro paesi per evitare i pericoli dell'innalzamento dei livelli marini e oceanici.

Ipotesi condivise in gran parte anche da uno studio più recente della World Bank (World Bank, 2021), che sottolinea come il surriscaldamento globale potrebbe costringere, entro il 2050, 216 milioni di persone in sei regioni del mondo a spostarsi all'interno dei loro paesi. Il rapporto afferma altresì che tale prospettiva potrebbe già emergere nel 2030 e continuare a diffondersi e ad intensificarsi entro il 2050.

Emerge la necessità di mettere in campo un'azione immediata e concertata a livello generale per ridurre le emissioni globali e sostenere uno sviluppo sostenibile, inclusivo e resiliente – in linea con l'accordo di Parigi del 2015 sui cambiamenti climatici – in grado di ridurre la portata delle migrazioni climatiche o quanto meno contenerle.

Altri studi ipotizzano invece una situazione diversa e più grave, in relazione al *global warming* e alle misure prese nei prossimi anni a livello mondiale. Oltre ai lavori dell'IPCC (The Intergovernmental Panel on Climate Change), la comunità internazionale si interroga da anni anche sugli impatti che avremo sul popolamento e sui flussi migratori, fornendo delle stime e delle chiavi interpretative molto diverse tra loro. Le ipotesi sui fenomeni migratori legati ai problemi climatici sono molteplici e variano da 25 milioni a un miliardo di persone obbligate a spostarsi entro il 2050 (Brown, 2008, p. 12). Le dinamiche migratorie future dipenderanno da molti fattori ed evidenziano diversi gradi di incertezza, dai cambiamenti delle condizioni climatiche locali all'evoluzione dei cambiamenti politici, delle norme sociali ed economiche, fino allo sviluppo sul piano tecnologico e scientifico.

Nel 2023, uno studio realizzato da un team internazionale di scienziati e pubblicato sulla rivista *Nature Sustainability* ha osservato che l'aumento delle temperature, qualora non avvenga un intervento significativo da parte dell'uomo per diminuire le emissioni di CO₂, rischia di provocare entro la fine del secolo un aumento della temperatura del globo di 2,7 °C e di collocare 2 miliardi di persone fuori dalla “nicchia climatica umana”, dove l'umanità ha prosperato per millenni, esponendole a temperature senza precedenti e a condizioni meteorologiche estreme, con temperature medie annuali superiori a 29 °C entro il 2030, con le quali pochissime comunità hanno convissuto in passato. Viceversa, 1 miliardo di persone potrebbe scegliere di migrare verso luoghi più freddi, anche se quelle aree che rimangono all'interno della “nicchia climatica” sperimenteranno ondate di caldo e siccità sempre più frequenti (Lenton *et al.*, 2023).

Le temperature del pianeta in costante aumento produrranno in termini generali: aumento della mortalità, diminuzione della produttività del lavoro, riduzione delle prestazioni cognitive, disturbi dell'apprendimento, esiti avversi della gravidanza, diminuzione dei raccolti agricoli, aumento dei conflitti, incitamento all'odio, migrazioni e diffusione di malattie infettive (*ibidem*).

In anni recenti, l'antropologo francese Bruno Latour (Latour, 2020, pp. 99-100) ha ricordato che la Terra è assoggettata ai capricci dell'uomo e il pianeta non è più “oggettivo”, ovvero si oppone sempre più alle sollecitazioni degli umani. In seno al globo terracqueo, l'ecosistema reagisce con forza alle attività inquinanti dell'uomo, che coinvolgono direttamente il mondo fenomenico e naturale, a causa dei processi di antropizzazione in costante intensificazione, definiti dagli studiosi nella loro complessità “Grande Accelerazione”, poiché provocano la reazione del pianeta e coinvolgono tutto il globo nelle crisi climatiche (Gemenne e Rankovic, 2021, pp. 22-23).

3. GEOPOLITICA, GLOBALIZZAZIONE E MIGRAZIONI. – Geografi, studiosi di geopolitica e istituti di ricerca di fama mondiale ipotizzano che le crisi climatiche, associate all'aumento dei livelli dei mari e degli oceani, in rapporto a fame, guerra e povertà saranno in grado di favorire lo spostamento di 250 milioni di persone da una parte all'altra del pianeta nel corso dei prossimi due o tre decenni (Khanna, 2021; Bremmer, 2022).

Negli ultimi anni, gli studiosi di geopolitica e di questioni internazionali Parag Khanna e Ian Bremmer, nelle loro pubblicazioni (Khanna, 2021; Bremmer, 2022), hanno sottolineato come i cambiamenti in atto a livello climatico e ambientale favoriranno i rischi di una crescita esponenziale delle migrazioni, provocate da un processo di rinnovata globalizzazione, che faciliterà l'incontro fra popolazioni diverse alla ricerca di lidi più ospitali per vivere una nuova vita.

Lo stress climatico – osserva Khanna – è la causa principale dell’aumento delle migrazioni. Muoversi per le popolazioni significherà sopravvivere alle temperature estreme e alle loro conseguenze. Ad oggi i 50 milioni di profughi climatici – prosegue Khanna – superano già il totale dei profughi per ragioni politiche: secondo l’americana National Academy of Sciences, un ulteriore grado in più nella media delle temperature potrebbe spingere 200 milioni di persone al di fuori delle “nicchie climatiche” in cui sono vissute finora. Un ulteriore grado in più e la cifra totale si sposterebbe di un decimale, trasformando oltre un miliardo di persone in rifugiati climatici (Khanna, 2021, p. 47).

Più di recente Bremmer ha voluto sottolineare come il futuro dell’umanità sia legato principalmente a talune minacce e alle modalità con le quali risponderemo ad esse. Fra queste, lo studioso menziona l’intensificarsi del cambiamento climatico che metterà in fuga decine di milioni di rifugiati e costringerà le popolazioni dei Paesi più sviluppati a ripensare i loro stili di vita (Bremmer, 2022). I cambiamenti climatici – ha proseguito Bremmer – minacciano il futuro dell’umanità su scala superiore alla pandemia da Covid-19 in quanto ad intensità e ad estensione temporale. I rischi, legati al *global warming*, sono talmente elevati da sconvolgere gli equilibri futuri del pianeta, esercitando pressioni economiche senza precedenti sui governi, provocando instabilità politica, accentuando diseguaglianze sul piano nazionale e internazionale, nonché costringendo alle migrazioni un numero di persone più elevato di quanto abbiano mai fatto le guerre in passato (*ibidem*).

Il *global warming* è già avanzato in Siria e in America Centrale e in grado di costringere milioni di persone ad abbandonare le proprie case. Problema analogo in tutto il Medio Oriente e l’Africa, dove siccità, crisi idrica e crescita demografica sono all’ordine del giorno e provocano un progressivo abbandono delle popolazioni locali, con conseguenze sull’Unione europea che sarà costretta ad accogliere sempre nuovi migranti climatici in cerca di un rifugio sicuro (*ibid.*, p. 98).

Bremmer ha voluto ricordare le previsioni contenute in un rapporto del 2019 dell’Accademia Nazionale delle Scienze statunitense nel quale viene lanciato l’allarme sui rischi legati alle emissioni globali di carbonio qualora dovessero superare le traiettorie attuali, il mondo potrebbe riscaldarsi di 5 °C entro la fine del XXI secolo, provocando lo scioglimento del ghiaccio artico e antartico, in grado di sommergere le aree coltivate del Delta del Nilo e gran parte del Bangladesh.

Il Bangladesh, con i suoi 161 milioni di abitanti, rischia di scomparire: laddove ben 45 milioni di persone nel paese vivono in zone costiere soggette a inondazioni e in virtù dell’aumento di intensità e frequenza di tempeste tropicali, potrebbe perdere il 10% del proprio territorio nei prossimi tre decenni, costringendo alle migrazioni in luoghi più accoglienti 18 milioni di abitanti (*ibid.*, p. 101).

Al contempo, corrono il rischio di scomparire città come New York, Shangai e Londra, a causa dell’innalzamento delle acque costiere (*ibid.*, p. 100).

Nei prossimi decenni – osserva Bremmer – il *global warming* favorirà le migrazioni da quattro macroregioni (*ibid.*, pp. 99-100):

1. l’America centrale, in particolare dal “corridoio secco” che attraversa El Salvador, Guatemala, Honduras, Nicaragua e Panama;
2. il Sahel, ovvero la zona di transizione dal deserto del Sahara alle savane umide del sud, dove sono diffusi siccità e desertificazione, che provocano dissesto economico e povertà, nonché terreno fertile per la diffusione dei gruppi terroristici. L’area del Sahel comprende Burkina Faso, Ciad, Mali, Eritrea, Mauritania, Niger e alcuni settori di Nigeria, Senegal e Sudan;
3. l’Asia meridionale – India, Pakistan, Sri Lanka, e Nepal – dove a causa dell’aumento delle temperature e del livello del mare, associate alla maggiore intensità e frequenza dei cicloni, all’essondazione dei fiumi, causata dallo scioglimento dei ghiacciai, provocheranno un numero crescente di sfollati;
4. gli Stati insulari del Pacifico: Vanuatu, Tuvalu, Figi e Kiribati, saranno inghiottiti dalle acque dell’Oceano a causa dell’innalzamento dei mari.

Il *global warming* e le sfide connesse alle crisi eco-ambientali – ribadisce Bremmer – dovranno essere adeguatamente affrontate dai governi in una prospettiva di cooperazione e di coordinamento delle politiche climatiche per affrontare i problemi comuni e le loro conseguenze. Tutto ciò sarà necessario poiché i cambiamenti climatici possono acuitizzare rischi e tensioni economico-politiche a livello planetario.

Da parte sua, Khanna (Khanna, 2021, p. 40) ricorda come le prime due rivoluzioni dell’umanità (agricola e industriale) hanno condotto il genere umano sulla soglia della terza rivoluzione, collegate alla mobilità e alla sostenibilità. La sfida che avremo di fronte nei prossimi anni sarà fondata sulla necessità di spostare le persone dai luoghi in cui si trovano le risorse e le tecnologie, ai luoghi in cui le persone ne hanno bisogno. Alla radice di questa accelerazione della mobilità vi sono cinque fattori in particolare:

1. gli squilibri demografici;
2. la dislocazione economica;
3. gli sconvolgimenti tecnologici;
4. le crisi politiche;
5. il cambiamento climatico.

Dalle rilevazioni emerge che maggiore sarà l'intensità di ciascuno dei cinque fattori e maggiore sarà lo spostamento delle popolazioni dalle loro aree di residenza in zone ritenute più accoglienti (*ibid.*, pp. 39-40). Il futuro delle migrazioni – ribadisce lo studioso di origini indiane – protende verso una direzione univoca, ovvero l'aumento.

Nei prossimi decenni – osserva ancora Khanna – potremmo assistere al movimento di miliardi di persone dal Sud al Nord del pianeta, dalle aree costiere all'entroterra, dalle pianure ai rilievi, dalle zone costose a quelle abbordabili, da società in crisi irreversibile a società stabili. I più disponibili ad emigrare sono i giovani che, nel prossimo futuro, saranno circa quattro miliardi. In particolare i giovani single disposti a trasferirsi da una città all'altra, da un continente all'altro per migliorare le loro condizioni di vita, economiche, sociali, ambientali.

4. LE GRANDI MEGALOPOLI DEL PIANETA RISCHIANO DI SPARIRE A CAUSA DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI E DELLA SUBSIDENZA. – Nel 2022, una ricerca della Nanyang Technological University (NTU) di Singapore, pubblicata sulla rivista scientifica *Nature Sustainability* (Tay *et al.*, 2022), ha studiato la velocità con cui stanno sprofondando le 48 città costiere più grandi del mondo, utilizzando i dati disponibili grazie ai rilevamenti satellitari.

Dallo studio è emerso che, lungo le zone costiere del globo terracqueo milioni di persone sono a rischio, a causa dell'innalzamento delle acque provocato dai cambiamenti climatici. Ma nelle grandi megalopoli prospicienti il mare esiste anche il fenomeno della subsidenza, ovvero l'abbassamento del suolo causato da fenomeni naturali e dall'azione dell'uomo.

Il problema è ad ampio spettro a livello mondiale. Tuttavia le grandi città asiatiche sono tra le più colpite, ovvero gli enormi centri urbani abitati da decine di milioni di persone, come Giacarta o Ho Chi Minh city, stanno sprofondando velocemente. Le cause sono legate al processo di rapida urbanizzazione di talune aree geografiche, che ha portato le città ad attingere dalle falde sotterranee per garantire acqua potabile alle loro popolazioni in crescita demografica, indebolendo così il terreno, che ora sta sprofondando sotto il peso dei fabbricati sovrastanti.

In Vietnam, la città più popolosa del paese, Ho Chi Minh City, affonda in media di 16,2 millimetri all'anno, piazzandosi al primo posto per la rapidità della subsidenza tra le 48 città studiate. Il porto di Chittagong, nel sud del Bangladesh, è al secondo posto, a poca distanza da Ahmedabad, in India, dalla capitale indonesiana Giacarta e da Yangon, in Myanmar, tutte "affondate" anche di 20 millimetri e più negli ultimi anni.

5. L'AUMENTO DEL LIVELLO DEI MARI È UNA MINACCIA PER IL FUTURO DELLE POPOLAZIONI MONDIALI. – Nell'ottobre 2022, alle Nazioni Unite, il Segretario generale dell'ONU, Antonio Guterres ha sottolineato come l'aumento del livello dei mari è una minaccia esistenziale in grado di provocare nuove fonti di instabilità e di conflitti a livello globale.

Guterres ha precisato che il futuro di una persona su dieci, sulla Terra è a rischio. Attualmente, circa 900 milioni di persone vivono in zone costiere basse che entro la fine del secolo, o molto prima, potrebbero finire sommerse. Non si tratta soltanto di coloro che vivono sulle isole del Pacifico – fra le più esposte all'innalzamento del livello delle acque dei mari e degli oceani – ma anche di diverse città e megalopoli – come ha ricordato il Segretario dell'ONU – che potrebbero presto dover affrontare gravi conseguenze: Il Cairo, Lagos, Maputo, Bangkok, Dhaka, Jakarta, Mumbai, Shanghai, Copenaghen, Londra, Los Angeles, New York, Buenos Aires e Santiago.

Guterres ha ribadito che l'innalzamento del livello degli oceani rappresenta una conseguenza dell'emergenza climatica che rischia di minacciare, sconvolgere e destabilizzare territori, come Bangladesh, Cina, India e Paesi Bassi, insieme a diverse società globali, a tal punto che assisteremo a un esodo di massa di intere popolazioni su scala biblica.

6. LE MIGRAZIONI CLIMATICHE COINVOLGERANNO LE POPOLAZIONI DEL NORD E DEL SUD DEL MONDO. – Le migrazioni dei prossimi decenni coinvolgeranno non soltanto i più poveri del mondo in fuga da ondate di caldo mortale e raccolti sempre più scarsi, ma comprenderanno anche le persone più istruite

della classe media, che non potranno più risiedere in aree geografiche del Nord del pianeta, dove avevano programmato di vivere, perché sarà impossibile ottenere un mutuo per l'acquisto di una casa, dopo che le attività lavorative verranno spostate in zone economicamente più convenienti.

La crisi climatica ha già sradicato milioni di persone negli Stati Uniti: nel 2018, 1,2 milioni di abitanti sono stati sfollati a causa delle condizioni meteorologiche estreme, che hanno provocato incendi, tempeste e inondazioni; nel 2020, i cataclismi hanno portato ad un numero di persone evacuate più elevato, pari a 1,7 milioni. Attualmente gli Stati Uniti registrano in media un disastro da 1 miliardo di dollari ogni 18 giorni (Vince, 2023).

Negli ultimi anni, più della metà degli Stati Uniti occidentali ha dovuto affrontare condizioni di siccità estrema e gli agricoltori del bacino di Klamath nell'Oregon hanno utilizzato la forza per aprire i cancelli delle dighe e garantire l'irrigazione. All'estremo opposto, gravi inondazioni hanno bloccato migliaia di persone nella Death Valley in Kentucky.

Entro il 2050, mezzo milione di case esistenti negli Stati Uniti saranno dislocate lungo territori che rischiano di essere inondati almeno una volta all'anno, secondo i dati di "Climate Central", una partnership di scienziati e giornalisti. L'isola di Jean Charles nella Louisiana ha già ricevuto 48 milioni di dollari di tasse federali per spostare l'intera comunità a causa dell'erosione costiera e dell'innalzamento del livello del mare; in Gran Bretagna, agli abitanti del villaggio gallese di Fairbourne è stato confermato che le loro abitazioni dovrebbero essere abbandonate all'invasione del mare poiché l'intero villaggio sarà "smantellato" nel 2045. Anche le città costiere più grandi sono a rischio. La capitale gallese, Cardiff, rischia di essere sommersa dalle acque entro il 2050.

L'Organizzazione internazionale per le migrazioni delle Nazioni Unite ha citato stime di ben 1 miliardo di migranti ambientali nei prossimi 30 anni, mentre proiezioni più recenti indicano 1,2 miliardi entro il 2050 e 1,4 miliardi entro il 2060. Dopo il 2050, la cifra potrebbe salire, qualora l'innalzamento delle temperature dovute al surriscaldamento globale si dovessero aggravare e la popolazione mondiale dovesse raggiungere il picco previsto a metà del 2060 di 10 miliardi di individui.

A pagare il prezzo più alto della crisi climatica sono i gruppi sociali più fragili, che evidenziano un limitato accesso a servizi e risorse, o che vivono in uno stretto rapporto di sussistenza socioeconomica con il territorio circostante. Le stime evidenziano che approssimativamente tra 3 miliardi e 300 milioni e 3 miliardi 600 milioni di persone – oltre il 40% della popolazione mondiale – vive in contesti di estrema vulnerabilità ai cambiamenti climatici (IPCC, 2022, p. 12). Studi meno recenti (De Perez *et al.*, 2018) ipotizzano che il numero possa aggirarsi attorno ai 5 miliardi di individui.

7. CONCLUSIONI. – Studiosi ed esperti ritengono che la crisi del clima diffusa su scala planetaria richieda un accordo a livello globale sulle problematiche riguardanti le migrazioni, per affrontare il problema che risulterà ancora più intenso nei prossimi decenni.

Per mitigare i pericoli e gli effetti negativi è necessario un cambio di paradigma economico e culturale, in grado di favorire lo sviluppo di politiche di adattamento preventive e rendere la transizione ecologica non solo uno strumento per riconvertire i nostri sistemi produttivi e della mobilità, ma un'occasione per annullare gli effetti di vecchie e nuove disuguaglianze, rancore sociale, tra generazioni o fra Paesi diversi. Una sfida ampia e necessaria, che sarà possibile soltanto qualora si riesca ad aumentare la cooperazione a tutti i livelli, attraverso gli strumenti della diplomazia e della politica, con l'ausilio della ricerca tecnologico-scientifica, delle imprese, delle organizzazioni e dei cittadini.

È evidente che nel quadro descritto, attuale e futuro, le migrazioni su larga scala rischiano di essere dominanti per tutto il XXI secolo. In tal senso, potrebbero rappresentare una catastrofe oppure, se gestite e affrontate adeguatamente, potrebbero costituire una soluzione alle problematiche riguardanti i rapporti interni e internazionali fra le nazioni a livello mondiale, nel tentativo di trovare soluzioni comuni, condivise globalmente.

Per far questo è necessario migliorare la cooperazione e l'integrazione in termini multiscalari, affinché l'attuale sistema giuridico possa guardare al futuro sia nel quadro del diritto internazionale, per quanto riguarda i rifugiati, che nel quadro di nuove soluzioni giuridiche e diplomatiche, nonché attraverso delle pratiche innovative in grado di affrontare i disastri del *global warming*, fondate sulla sostenibilità ambientale. Ciò significa ridurre le temperature globali in crescente aumento, attuando la decarbonizzazione dei sistemi energetici, rimuovendo il carbonio dall'atmosfera e riflettendo il calore solare nello spazio con l'ausilio delle nuove tecnologie (*clean technologies* e biotecnologie), insieme al riutilizzo delle risorse nel quadro di un'economia circolare.

BIBLIOGRAFIA

- Bremmer I. (2022). *Il potere della crisi: come tre minacce e la nostra risposta cambieranno il mondo*. Milano: Egea.
- Brown O. (2008). *Migration and Climate Change*. IOM Migration Research Series. https://publications.iom.int/system/files/pdf/mrs-31_en.pdf.
- Calzolaio V. (2016). *Ecoprofughi. Migrazioni forzate di ieri, di oggi e di domani*. Rimini: Nda Press.
- CESVI (2022). *Indice globale della fame. Trasformazione dei sistemi alimentari e governance globale*. Bonn-Dubliano-Milano. <https://www.cesvi.org/wp-content/uploads/2017/01/Indice-Globale-della-Fame-2022.pdf>.
- Chomsky N., Pollin R. (2020). *Minuti contati. Crisi climatica e Green New Deal globale*. Firenze: Ponte alle Grazie.
- De Perez E.C., van Aalst M., Bischiniotis K., Mason S., Nissan H., Pappenberger F., Stephens E., Zsoter E., van den Hurk B. (2018). Global predictability of temperature extremes. *Environmental Research Letters*, 13(5). doi.org/10.1088/1748-9326/aab94a
- Geisler C., Currens B. (2017). Impediments to inland resettlement under conditions of accelerated sea level rise. *Land Use Policy*, 66: 322-330. <https://doi.org/10.1016/j.landusepol.2017.03.029>
- Gemenne F., Rankovic A., a cura di (2021). *Atlante dell'Antropocene*. Milano: Mimesis.
- Giro M. (2019). *Global Africa. La nuova realtà delle migrazioni: il volto di un continente in movimento*. Milano: Guerini e Associati.
- International Organization for Migration – IOM (2022). *World Migration Report 2022*, 1211 Geneva 19, Switzerland. www.iom.int.
- IPCC (2022). *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability*. Geneva: Intergovernmental Panel on Climate Change. <https://www.ipcc.ch/report/sixth-assessment-report-working-group-ii>.
- Khanna P. (2021). *Il movimento del mondo. Le forze che ci stanno sradicando e plasmeranno il destino dell'umanità*. Roma: Fazi.
- Latour B. (2020). *La sfida di Gaia: il nuovo regime climatico*. Milano: Meltemi.
- Legambiente (2022). *Migranti ambientali, gli impatti della crisi climatica*. <https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2022/10/Migrantiambientali2022.pdf>.
- Lenton M.T., Xu C., Abrams J.F. et al. (2023). Quantifying the human cost of global warming. *Nature Sustainability*. <https://doi.org/10.1038/s41893-023-01132-6>
- Lévy J. (2010). *Inventare il mondo. Una geografia della mondializzazione*. Milano: Bruno Mondadori.
- Loneragan S. (1998). The role of environmental degradation in population displacement. *Environmental Change and Security Project Report*, 4: 5-15.
- Mach K.J. et al. (2019). Climate as a risk factor for armed conflict. *Nature*, 571: 193-197. <https://doi.org/10.1038/s41586-019-1300-6>
- Marino C. (2019). *Profughi ambientali: cambiamenti climatici e nuove forme di migrazione forzata*. Montecovello, Castrovillari (CA).
- Mastrojeni G., Pasini A. (2020). *Effetto serra, effetto guerra*. Milano: Chiarelettere.
- Perrone A. (2022). Geografie dell'Antropocene: cambiamenti climatici, attori-non umani, diseguglianze socio-economiche, normazione dello spazio. In: Amato F., Amato V., De Falco S., La Foresta D., Simonetti L., a cura di, *Catene/Chains. Memorie geografiche*, NS 21, Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 523-527.
- Rigaud K.K. et al. (2018). *Groundswell: Preparing for Internal Climate Migration*. International Bank for Reconstruction and Development/World Bank. <https://documents1.worldbank.org/curated/en/846391522306665751/pdf/124719-v2-PUBLIC-DOC-3-18-18WBG-ClimateChange-Final.pdf>.
- Santolini F. (2019). *Profughi del clima. Chi sono, da dove vengono, dove andranno*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Tay C., Lindsey E.O., Chin S.T. et al. (2022). Sea-level rise from land subsidence in major coastal cities. *Nature Sustainability*, 5: 1049-1057. <https://doi.org/10.1038/s41893-022-00947-z>
- The White House (2021). *Report on the Impact of Climate Change on Migration*. Washington, DC.
- UN World Meteorological Organization (2022). *WMO Provisional State of the Global Climate 2022*. <https://public.wmo.int/en/media/press-release/eight-warmest-years-record-witness-upsurge-climate-change-impacts>.
- UNHCR (2022a). *Global Trends: Forced Displacement in 2021*. United Nations High Commissioner for Refugees. <https://www.unhcr.org/publications/brochures/62a9d1494/global-trends-report-2021.html>.
- UNHCR (2022b). *Extreme Heat: Preparing for the Heatwaves of the Future*. A joint publication of the United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs, the International Federation of Red Cross and Red Crescent Societies, and the Red Cross Red Crescent Climate Centre.
- Vince G. (2023). *Il secolo nomade. Come sopravvivere al disastro climatico*. Torino: Bollati Boringhieri.
- World Bank (2010). *Climate Risks and Adaptation in Asian Coastal Megacities. A Synthesis Report*. The International Bank for Reconstruction and Development/The World Bank, Washington, DC. <https://documents1.worldbank.org/curated/en/866821468339644916/pdf/571100WPOREPLA1egacities01019110web.pdf>.
- World Bank (2021). *Groundswell Part 2: Acting on Internal Climate Migration*. Washington, DC. <https://openknowledge.worldbank.org/entities/publication/2c9150df-52c3-58ed-9075-d78ea56c3267>.

RIASSUNTO: Il presente lavoro si prefigge di analizzare il problema delle migrazioni legate alla crisi climatica. Un'emergenza planetaria in aumento esponenziale nelle diverse aree geografiche del globo, tale da coinvolgere un numero crescente di abitanti del pianeta per i suoi effetti catastrofici. Recenti studi evidenziano una rapida crescita del fenomeno delle migrazioni provocate da eventi climatici estremi nel corso del XXI secolo, in grado di coinvolgere non soltanto il Sud del mondo, ma tali da rappresentare un fenomeno diffuso lungo tutto il globo terracqueo, in virtù del surriscaldamento climatico (*global warming*), che provoca siccità, inondazioni, incendi, uragani, innalzamento dei mari e degli oceani, nonché fenomeni strettamente associati come fame, povertà, guerre.

SUMMARY: *For a history of the new globalization: the century of climatic migrations.* The climate crisis constitutes a planetary emergency that is growing exponentially in the various geographical areas of the globe, such as to involve a growing number of inhabitants of the planet due to its traumatic and catastrophic effects. In this sense, recent studies highlight a rapid growth in migrations caused by extreme climatic events during the 21st century, capable of involving not only the southern hemisphere, but such as to represent a widespread phenomenon throughout the entire terrestrial globe, by virtue of the global warming, which causes droughts, floods, fires, hurricanes, rising seas and oceans, as well as closely associated phenomena such as hunger, poverty, wars.

Parole chiave: migrazioni climatiche, surriscaldamento globale, profughi, crisi climatiche

Keywords: climate migrations, global warming, refugees, climate crisis

*Università Telematica e-Campus; andrea.perrone1@uniecampus.it

GIUSEPPE TERRANOVA*

LO SVILUPPO SOSTENIBILE NELLO SPAZIO EURO-MEDITERRANEO: TRA VECCHIE E NUOVE NARRAZIONI

1. INTRODUZIONE. – Il Mediterraneo da *mare nostrum* è diventato globale. A definire *nostro* lo spazio euro-mediterraneo furono gli antichi romani a suggello del loro dominio. Il potere di Roma su questa regione divenne pressoché assoluto dopo la sottomissione delle colonie greche dell'Italia meridionale; l'annientamento della talassocrazia punica dell'Africa del Nord; della penisola iberica e, progressivamente, dei vari regni ellenistici del Mediterraneo orientale. L'antica Roma divenne così potenza unica in grado di dominare, per quasi tre secoli, il bacino mediterraneo, sia marittimo che costiero (Luttwak, 2013). Tuttavia, dalla seconda metà del II secolo dopo Cristo fino alla caduta dell'Impero romano d'Occidente le frontiere del Reno e del Danubio cominciarono a essere sistematicamente attraversate da popolazioni europee nord-orientali e dell'Asia centro-settentrionale. Le prime sottrassero il potere di Roma dalla penisola iberica con i Visigoti e dal Nord-Africa con i Vandali. E, al contempo, l'Impero romano d'Oriente accettò l'arrivo e poi l'insediamento degli slavi nella penisola balcanica e dei turchi in Anatolia. Queste invasioni a flusso continuo finirono per esaurirsi in Europa alla fine del primo millennio, mentre in Asia minore proseguirono ancora a lungo. Si può, dunque, sostenere che la regione euro-mediterranea abbia conosciuto circa tre secoli di *pax romana*. E quasi otto secoli di instabilità permanente che determinarono un complesso di cambiamenti irreversibili sul piano etnico e linguistico che le istituzioni eredi dell'antica Roma hanno cercato di fronteggiare in due modi: da una parte cedendo potere e dall'altra utilizzando la cristianizzazione come strumento di difesa. Tale *modus operandi* sul medio-lungo periodo ha consentito all'Islam di mettere radici e di conquistare irreversibilmente i Paesi della riva Sud del Mediterraneo (Braudel *et al.*, 1982).

Passando dalla narrazione della storia del Mediterraneo di ieri come *mare nostrum* a quella contemporanea come mare globale occorre prestare attenzione all'evoluzione dei flussi migratori euro-mediterranei tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo. È in questo lasso temporale che il Mediterraneo si globalizza diventando il centro di una nuova catena migratoria composta da immigrati che non provengono più soltanto, come accaduto per diversi decenni, dalle sue *periferie* nordafricane, come l'Algeria, il Marocco e la Tunisia, ma dall'Africa sub-sahariana; non più soltanto dal Medio-Oriente, ma anche dall'Asia (Pagnini e Terranova, 2018). Oggi i movimenti di popolazione da una riva all'altra del Mediterraneo non si limitano più ai popoli dell'antico circondario, ma si sono allargati assumendo dimensioni globali. Si registra una dilatazione dello spazio mediterraneo che ha superato la fascia costiera per arrivare alle aree interne dell'Africa e dell'Estremo Oriente. Un fenomeno di dimensioni intercontinentali caratterizzato dall'affermazione di un sofisticato sistema di reti, informali e spesso illegali, atte a canalizzare questo nuovo tipo di mobilità che rappresenta un fattore di crisi per le amministrazioni pubbliche europee disarmate di fronte a dei flussi che non riescono a governare, com'è emerso chiaramente durante e dopo le cosiddette Primavera Arabe del 2011 (Pagnini e Terranova, 2021).

L'inizio della guerra russo-ucraina ha rafforzato tale ritrovata centralità geopolitica del Mediterraneo, archiviando la fase di marginalizzazione dallo scacchiere internazionale che questa regione aveva subito dalla fine della Guerra Fredda all'inizio del XXI secolo (Kepel, 2021). Con il conflitto in corso in Europa la *Storia* è tornata minando le certezze che l'Occidente aveva alimentato dal 1989. Negli ultimi trent'anni l'agenda politica delle democrazie liberali e liberiste, guidate dagli USA, è stata, per lo più, dominata da questioni economiche. Si pensava che gli assetti geopolitici e sociali fossero, facendo ricorso a un termine matematico, una costante. Mentre la variabile era rappresentata dal mercato globale chiamato a garantire dalla prosperità alla riduzione delle disuguaglianze tra il Nord e il Sud del mondo. È una teoria riassunta dallo slogan simbolo degli anni Novanta, coniato da James Carville, stratega elettorale di Bill Clinton: *it's the economy, stupid*. Tuttavia, gli avvenimenti registrati nel primo ventennio del nuovo Millennio hanno dimostrato che le leggi del mercato sono necessarie ma non sufficienti a tutelare la democrazia, la società aperta e la stabilità geopolitica. Ne sono un esempio, gli attentati alle Torri Gemelle del 2001, la crisi finanziaria del 2008, le Primavera Arabe del 2011, l'emergenza profughi nel Mediterraneo del 2015, l'affermazione dei movimenti



neopopulisti suggellata nel 2016 dall'uscita della Gran Bretagna dall'Ue e dall'elezione di Donald Trump a Presidente degli USA.

L'invasione russa dell'Ucraina ha sottolineato le contraddizioni già emerse a livello globale, specialmente occidentale, come conseguenza del suddetto, sia pur incompleto, elenco di novità destabilizzanti che hanno contraddistinto gli anni Venti del Terzo Millennio. In questo contesto il Mediterraneo rischia di trasformarsi in un moltiplicatore di instabilità e in una proiezione dell'area di conflitto russo-ucraina e delle crisi da esso prodotte, confermando la sua vocazione di mare allargato, come teorizzato da Fernand Braudel. È nel Mediterraneo che si deciderà il futuro di dossier strategici come la sicurezza alimentare ed energetica (Med-Or Foundation, 2023), la gestione delle crisi migratorie, umanitarie, ambientali o la lotta al terrorismo islamista. Il nuovo protagonismo di quest'area potrebbe, o dovrebbe, ridestare la vocazione mediterranea dell'Europa, contribuendo a un cambio di paradigma nella narrazione del concetto di partenariato e cooperazione allo sviluppo tra le due rive del Mediterraneo. Se questa regione non verrà presidiata dall'Ue, altri competitor regionali come la Russia e la Turchia continueranno a occuparne il vuoto geopolitico.

2. LA GLOBALIZZAZIONE DELLO SPAZIO EURO-MEDITERRANEO. – Lo spazio euro-mediterraneo è uno dei luoghi simbolo del disordine nello scacchiere internazionale e dell'assenza di una leadership globale. È un mondo sempre più disordinario e apolare che tende a dividersi per sfere di influenza, cinese e statunitense, sulla base di alleanze statali ancora fluide e in via di definizione (Feroz, 2022). Sono in discussione gli assetti della governance internazionale emersi dai due conflitti internazionali e il dominio occidentale sancito dalla caduta del Muro di Berlino e dall'implosione dell'Unione Sovietica.

In questa complessa e incerta transizione spaziale dal vecchio al nuovo ordine mondiale si moltiplicano conflitti e tensioni su scala regionale. Il Mediterraneo ne è un esempio, soprattutto dopo l'inizio del conflitto russo-ucraino che ha prodotto un complesso di crisi (alimentari, energetiche e umanitarie) ben oltre lo spazio bellico. Si noti, ad esempio, che a livello globale non c'è penuria di grano (oppure di gas), manca, tuttavia, un quadro geopolitico e diplomatico stabile che ne assicuri il trasporto a destinazione. L'accordo raggiunto il 22 luglio 2022 tra Kiev e Mosca, con la mediazione della Turchia e dell'ONU, per lo sblocco dell'export via Mar Nero del grano ucraino sembra funzionare, ma ha due limiti: deve essere rinnovato ogni 120 giorni e la sua esecuzione dipende dagli umori delle parti belligeranti. A fine luglio 2022 la nave cargo *Razoni*, partita dal porto ucraino di Odessa, avrebbe dovuto trasportare 26 mila tonnellate di grano in Libano, ma è stata costretta a dirottare nel porto siriano di Tartus, controllato dal regime filo-russo di Bashar Assad. Questo spiega perché molti osservatori internazionali temono che la guerra russo-ucraina possa causare carestie ed emergenze umanitarie nei Paesi meno avanzati, soprattutto in Africa, con un conseguente aumento dei flussi migratori verso l'Europa.

La Russia è il principale esportatore di grano al mondo, l'Ucraina il quinto. Insieme, garantiscono il 19% della produzione mondiale di orzo, il 14% della produzione di grano e il 4% della produzione di mais, contribuendo a oltre il 33% delle esportazioni globali di cereali. I due Paesi sono i principali fornitori di colza e coprono il 52% del mercato mondiale delle esportazioni di olio di semi di girasole. La Russia è anche il primo esportatore mondiale di fertilizzanti azotati, il secondo fornitore di fertilizzanti al potassio e il terzo esportatore di fertilizzanti al fosforo. Sono oltre 50 gli Stati che ricevono più del 30% del loro fabbisogno di grano dalla Russia e dall'Ucraina, con picchi dell'80% in molte aree dell'Africa (FAO, 2023; OECD, 2022). Sono dati sufficienti a comprendere perché, con il nucleare e il gas, la più potente arma che la Russia di Vladimir Putin può vantare nel proprio arsenale anti-occidentale sia il ricatto di bloccare le esportazioni cerealicole verso i tradizionali, e assai deboli, acquirenti. E nel novembre 2021, al confine tra Bielorussia e Polonia, abbiamo avuto l'esempio di come si possa strumentalizzare una crisi umanitaria per destabilizzare il nemico con finalità geopolitiche.

Nel caso in cui l'accordo sul grano tra Kiev e Mosca non dovesse essere rispettato, i Paesi importatori di grano ucraino non potrebbero neanche affidarsi a fornitori alternativi nel mercato internazionale. L'India ha già annunciato che non esporterà quote aggiuntive del grano prodotto, per paura di finire senza a sua volta. E l'Australia, che ha annunciato un raccolto record per il 2022, ha dichiarato che tutta la produzione in eccedenza è stata già venduta. Di conseguenza, se la guerra russo-ucraina dovesse prolungarsi e acuirsi, i Paesi privati del grano ucraino sarebbero costretti a fronteggiare una crescente scarsità di beni alimentari con gravi ricadute sui prezzi al consumo. Un'eventualità che preoccupa persino gli Stati occidentali meno dipendenti dalle forniture cerealicole russo-ucraine. Una carestia nelle regioni della riva Sud del Mediterraneo provocherebbe un deciso aumento della pressione migratoria in Europa, a partire dall'Italia. Questo, negli Stati

europei, che hanno già sostenuto e gestito, in modo innovativo ed efficace, l'accoglienza di undici milioni di rifugiati ucraini, rischierebbe di destabilizzare il quadro politico e sociale interno. Inoltre, l'aumento dell'inflazione, spinta dalla crisi energetica provocata dal taglio delle forniture di gas dalla Russia, graverà sulle fasce più fragili della popolazione. I segmenti sociali meno abbienti, esausti dalla pandemia e da un'inflazione mai così alta dagli anni Settanta, che indebolisce il loro potere d'acquisto, potrebbero rivoltarsi contro i rispettivi governi, accusandoli di addossare su di loro i costi economici delle sanzioni alla Russia.

È uno scenario peggiore, ma che segue dinamiche simili a quelle che l'Europa ha sperimentato con la crisi finanziaria del 2007-2008 che portò i grandi Paesi produttori cerealicoli a limitare le esportazioni per gestire l'inflazione e i problemi di approvvigionamento interno, causando un aumento della domanda e spingendo i prezzi dei beni alimentari verso ulteriori rialzi. Ad aggravare il quadro si aggiunsero le speculazioni finanziarie nella Borsa di Chicago, dove si stabiliscono i prezzi delle derrate alimentari globali, e la siccità che nel 2010 in Ucraina causò la perdita di quasi il 20% del raccolto annuale. Di lì a poco, nel 2011, quasi la metà delle Nazioni in cui si era registrato un aumento del numero di indigenti, in seguito a crisi o stagnazione economica, era nel continente africano. Fu questo il fondale che favorì le cosiddette Primavere Arabe (Haas e Lesch, 2016) che destabilizzarono lo scenario geopolitico della riva Sud del Mediterraneo, ma anche della riva Nord, a partire dalla Grecia e dall'Italia. Come conseguenza delle Primavere Arabe, l'Europa registrò una crescente pressione migratoria che ebbe il culmine nel 2015 quando oltre un milione di immigrati e rifugiati arrivò in Europa. L'emergenza profughi spinse una parte dell'opinione pubblica occidentale, impaurita dai numeri dei nuovi arrivati, a sostenere partiti e movimenti neopopulisti e sovranisti. Si pensi, ad esempio, che l'accoglienza voluta e sostenuta da Angela Merkel nei confronti dei rifugiati siriani (*Wir schaffen das*/ce la faremo), le costò un drastico calo dell'indice di gradimento fra i suoi elettori. E le aspre critiche del collega di governo e di partito, il Ministro dell'Interno Horst Seehofer, preoccupato dall'avanzata dell'estrema destra anti-immigrati nel suo Land di origine, la Baviera, costrinsero la Cancelliera a correggere, in chiave più restrittiva, la sua forma di apertura.

3. CONCLUSIONI: LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO NEL MEDITERRANEO ALLARGATO. – Lo scacchiere mediterraneo, assieme a quello indo-pacifico, sarà, dunque, il luogo in cui i confini del mondo nuovo prenderanno forma. La ritrovata centralità geopolitica renderà il Mediterraneo uno spazio di confronto/scontro tra i blocchi che competono per il potere mondiale ed è destinata a cambiare gli equilibri interni all'Occidente e all'Ue. L'Europa potrebbe, e dovrebbe, riscoprire la propria vocazione mediterranea proponendo un innovativo paradigma di cooperazione con i partner della riva Sud del Mediterraneo, che sia alternativo al vecchio approccio basato sui retaggi coloniali e ai nuovi modelli autoritari proposti dalla Russia e dalla Turchia.

Riorientare la politica estera e di cooperazione allo sviluppo dell'Ue è necessario per le suddette ragioni, ma difficile per almeno due motivi. Per la prima volta dal Secondo dopoguerra l'Ue non potrà fare affidamento sullo storico supporto degli Stati Uniti, sempre più impegnati nel quadrante indo-pacifico a contendere alla Cina le redini del potere mondiale (Bergmann, 2022). Inoltre, negli ultimi trent'anni l'Ue, guidata dalla Germania, ha investito molto sui suoi confini orientali e meno su quelli meridionali. Dalla fine degli Ottanta del secolo scorso, nessuno dei tentativi di dialogo e partenariato tra la riva Nord e Sud (Mediterranean Forum, Summit 5+4, Processo di Barcellona, ecc.), promossi per lo più dalla Francia, ha avuto esiti positivi. Si ricordi da ultimo il fallimentare progetto di una Union pour la Méditerranée (UpM) promossa nel 2008 dall'allora presidente francese Nicolas Sarkozy.

Mentre Bruxelles teneva chiusi i canali di dialogo con i Paesi della riva Sud del Mediterraneo, apriva quelli con i partner dell'Est, includeva nell'Ue nuovi Stati membri dell'Europa orientale e rafforzava i partenariati energetici con la Russia. Le novità geopolitiche degli ultimi mesi impongono ora un cambio di paradigma. La necessità di riscoprire la vocazione mediterranea dell'Europa potrebbe rappresentare una rivincita della linea francese su quella tedesca e un'occasione per un nuovo protagonismo dell'Italia nella regione e nell'Ue. Roma, nonostante la congenita instabilità dei suoi esecutivi, per ragioni storiche e geografiche (Ivetic, 2022) potrebbe avere un ruolo di primo piano in questo nuovo scenario. Si configurerebbe in Europa un asse italo-francese, già suggellato dalla storica firma del Trattato del Quirinale, capace di trainare Bruxelles verso il rilancio di un'innovativa politica di vicinato mediterranea. Non sarà semplice costruire quell'asse, perché in Africa gli interessi sono talora divergenti, si pensi alle diverse posizioni dei due Paesi in Libia. E, tuttavia, è indispensabile perché il futuro dell'Europa passa dal rapporto con il Mediterraneo allargato, regione compresa tra la linea Gibilterra-golfo di Aden, il Medio Oriente e la sponda Nord del Mediterraneo. Se questa regione non verrà presidiata dall'Ue, altri competitor regionali come la Russia e la Turchia continueranno a occupare il vuoto geopolitico dell'Europa, come, ad esempio, fanno dal 2019, rispettivamente in Cirenaica e in Tripolitania.

Un eventuale, auspicabile, protagonismo dell'Ue nel Mediterraneo potrebbe consentire di trasformare le molteplici crisi in corso nella regione in un'opportunità per costruire un innovativo partenariato *win-win* tra le due rive (Terranova, 2019). Guardare alle buone pratiche del passato, sia pur tenendo conto delle profonde differenze rispetto all'odierno scenario geopolitico, può facilitare l'avvio di questo nuovo corso. Negli anni Settanta del Novecento la crisi petrolifera scosse l'economia mondiale, poiché a seguito della guerra fra Israele e Paesi arabi, questi ultimi decisero di diminuire le esportazioni di petrolio verso l'Occidente e di aumentarne il prezzo per fare pressioni sugli Stati Uniti e l'Europa in favore della causa palestinese. Diversi Paesi affrontarono una grave crisi finanziaria perché come conseguenza dell'aumento del prezzo del petrolio aumentarono i costi dell'energia e quindi l'inflazione. La conseguenza della crisi energetica fu l'applicazione di politiche di austerità da parte di vari Paesi nel mondo, che presero misure drastiche per limitare il consumo di energia. La crisi petrolifera rappresentò per l'Occidente un'occasione di riflessione sull'uso delle fonti rinnovabili che vennero per la prima volta prese in considerazione in alternativa ai combustibili fossili come il petrolio.

La crisi, dunque, portò i paesi occidentali a interrogarsi per la prima volta riguardo ai fondamenti della civiltà industriale e riguardo alla problematicità del suo rapporto con le risorse limitate del pianeta. Al contempo, nel 1970, all'ingegnere del Massachusetts Institute of Technology Jay Wright Forrester venne chiesto di realizzare un programma informatico capace di prevedere quando e come sarebbe avvenuto il collasso della civiltà umana. Il committente era il Club di Roma, l'associazione non governativa che nel 1972 avrebbe pubblicato il Rapporto sui limiti dello sviluppo (Meadows, 2018). Tale rapporto riportava l'esito di una simulazione al computer delle interazioni fra popolazione mondiale, industrializzazione, inquinamento, produzione alimentare e consumo di risorse nell'ipotesi che queste stessero crescendo esponenzialmente con il tempo. Dalla simulazione veniva messo in evidenza che la crescita produttiva illimitata avrebbe portato al consumo delle risorse energetiche e ambientali. Lo studio sosteneva, inoltre, che era possibile giungere a un tipo di sviluppo che non avrebbe portato al totale consumo delle risorse del pianeta. Dunque, l'idea di un modello di crescita economica che non consumasse tutte le risorse ambientali e le rendesse disponibili anche per il futuro si fece strada a partire dalla prima metà degli anni Settanta. E infatti proprio nel giugno del 1972 si tenne la Conferenza ONU sull'Ambiente Umano. Le raccomandazioni proposte all'epoca da esperti e scienziati furono, almeno in parte, disattese, ma rappresentano ancora oggi un punto di riferimento per gli studi in materia.

BIBLIOGRAFIA

- Bergmann M. (2022). Europe on its own. Why the United States should want a better-armed Europe. *Foreign Affairs*, August 22. <https://www.foreignaffairs.com/europe/europe-its-own>.
- Bignante E., Dansero E., Scarpocchi C. (2008). *Geografia e cooperazione allo sviluppo. Temi e prospettive per un approccio territoriale*. Milano: FrancoAngeli.
- Braudel F., Coarelli F., Aymard M. (1982). *La Méditerranée: l'espace et l'histoire*. Paris: Arts et Metiers Graphiques.
- FAO (2023). *A Statement by FAO Director-General QU Dongyu*. FAO. April 20. <https://www.fao.org/director-general/speeches/detail/en/c/1505686>.
- Foroohar R. (2022). *Homecoming. The Path to Prosperity in a Post Global World*. New York: Crown New York.
- Haas M., Lesch D. (2016). *The Arab Spring*. New York: Routledge.
- Ivetic E. (2022). *Il Mediterraneo e l'Italia*. Soveria Mannelli: Rubbettino editore.
- Kepel G. (2019). *Uscire dal caos. La crisi nel Medio-Oriente e nel Mediterraneo*. Milano: Raffaele Cortina Editore.
- Kepel G. (2021). *Le prophète et la pandémie: du Moyen-Orient au jibadisme d'atmosphère*. Paris: Gallimard.
- Luttwak E. (2013). *La grande strategia dell'Impero romano*. Milano: BUR.
- Meadows D.H. et al. (2018). *I limiti alla crescita*. Massa: Luce edizioni.
- Med-Or Foundation (2023). *Geopolitica, economia e sicurezza nel Mediterraneo allargato*. Roma: Med-Or.
- OECD (2022). *The Impact and Policy Implications of Russia's Aggression against Ukraine on Agricultural Markets*. OECD. August 5. <https://www.oecd.org/ukraine-hub/policy-responses/the-impacts-and-policy-implications-of-russia-s-aggression-against-ukraine-on-agricultural-markets-0030a4cd>.
- Pagnini M.P., Terranova G. (2018). *Geopolitica delle rotte migratorie. Tra criminalità e umanesimo in un mondo digitale*. Roma: Aracne.
- Pagnini M.P., Terranova G. (2021). La complessa geopolitica degli scenari mediterranei. In: Conti S., Pagnini M.P., a cura di, *Ridisegnare il Mediterraneo oltre l'immaginario geopolitico*. Roma: Aracne.
- Terranova G. (2019). Nuove frontiere della cooperazione allo sviluppo: il ruolo dei privati e delle tecnologie dell'informazione e dell'innovazione. In: Cerutti S., Tadini M., a cura di, *Mosaico/Mosaic. Memorie geografiche*, NS 17, Firenze: Società di Studi Geografici.

RIASSUNTO: Lo spazio euro-mediterraneo è uno dei luoghi-simbolo del cambio d'epoca in atto nello scacchiere internazionale. Considerato marginale dalla fine della Guerra Fredda, ritrova oggi, come evidenziato da Gilles Kepel, una nuova centralità geopolitica. Il Mediterraneo potrebbe trasformarsi in una proiezione dell'area di conflitto russo-ucraina e delle crisi da esso prodotte, confermando la sua vocazione di mare allargato, come teorizzato da Fernand Braudel. È nel Mediterraneo che si deciderà il futuro di dossier strategici come la sicurezza alimentare ed energetica, la gestione delle crisi migratorie, umanitarie o la lotta al terrorismo islamista. Il nuovo protagonismo di quest'area potrebbe ridestare la vocazione mediterranea dell'Europa. Il presente contributo intende indagare, da una prospettiva geopolitica, se e in che termini in questo nuovo contesto regionale l'evoluzione delle relazioni tra l'Europa e i Paesi della riva Sud del Mediterraneo possa contribuire a un cambio di paradigma verso una nuova narrazione del concetto globale di sviluppo sostenibile e di cooperazione allo sviluppo.

SUMMARY: *Sustainable development in the Euro-Mediterranean space: between old and new narratives.* The Euro-Mediterranean space is one of the symbolic places of the shifting international geopolitical landscape. Considered marginal since the end of the Cold War, it now finds a new geopolitical centrality, as highlighted by Gilles Kepel. The Mediterranean could turn into a projection of the Russian-Ukrainian conflict area and the crises it has produced, confirming its vocation as an enlarged sea, as theorised by Fernand Braudel. It is in the Mediterranean that the future of strategic dossiers such as food and energy security, the management of migratory and humanitarian crises or the fight against Islamist terrorism will be decided. The new fundamental role of this area could reawaken Europe's Mediterranean vocation. This contribution intends to investigate, from a geopolitical perspective, whether and in what terms in this new regional context the evolution of relations between Europe and the countries on the southern shore of the Mediterranean may contribute to a paradigm shift towards a new narrative of the global concept of sustainable development and development cooperation.

Parole chiave: sviluppo sostenibile, Mediterraneo, crisi umanitarie, immigrazione, guerra russo-ucraina

Keywords: sustainable development, Mediterranean sea, humanitarian crisis, migration, the Russo-Ukrainian war

*Università degli Studi della Tuscia di Viterbo, Dipartimento di Studi Linguistico-Letterari, Storico-Filosofici e Giuridici (DISTU); giuseppe.terrano@unitus.it

MARA COSSU*, TIZIANA OCCHINO**,
VENERE STEFANIA SANNA***, CORONATO MARIA****

“INVERTIRE LA NARRAZIONE”: IL POTENZIALE DEL SISTEMA DI ATTUAZIONE DELLA STRATEGIA NAZIONALE PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE

1. INTRODUZIONE. – L’Agenda 2030 delle Nazioni Unite è stata siglata nel 2015, anno in cui molti dei processi di maturazione concettuale e politica dei temi legati all’ambiente e alla sostenibilità hanno trovato una convergenza importante. Sancisce infatti la maturazione di un percorso lungo 50 anni, dalla pubblicazione del Rapporto sui Limiti dello Sviluppo (Meadows *et al.*, 1972) commissionato al MIT dal Club di Roma, che ha riletto con un approccio scientifico inedito per il tempo le interazioni tra attività antropiche e ambiente, mettendone in evidenza con lungimiranza le fragilità e, appunto, i limiti.

Alla luce di questa lettura rivoluzionaria, si è aperta una lunga e feconda stagione di confronto, che dalla Conferenza di Stoccolma è passata attraverso le Agende Globali e Locali per il XXI secolo (la cosiddetta Agenda di Rio), il Protocollo di Kyoto, la definizione dei “Millennium Development Goals”, fino alla ratifica dell’Agenda 2030.

Oltre a proporre un quadro strategico potente su tutte le dimensioni della sostenibilità, fatto di 17 obiettivi, 169 target e un inedito insieme di indicatori in grado di tracciarne il livello di raggiungimento, articolato nelle cosiddette 5P (Persone, Pianeta, Prosperità, Pace e Partnership) l’Agenda si basa su tre principi chiave, più volte richiamati dalla società civile come l’essenza stessa del processo: l’Agenda 2030 è indivisibile, universale, partecipata. Richiama a un viaggio collettivo rispetto al quale nessuno può tirarsi indietro ed essere lasciato indietro. Richiede, dunque una collaborazione profonda tra ricerca, decisori, istituzioni e attori non statali che acceleri i processi di cambiamento dei comportamenti individuali, istituzionali e collettivi.

Al di là dell’inevitabile componente retorica, la potenza evocativa dell’Agenda è in grado di creare adesione e appartenenza al punto da indurre, secondo alcuni autori, una “ipnosi collettiva”, poiché il “semplice fatto di avere dichiarato un insieme di obiettivi” viene interpretato come una “garanzia del loro raggiungimento” (A.a.V.v., 2018, p. 1).

Ci troviamo oggi a metà del percorso di attuazione dell’Agenda e la distanza residua ancora da percorrere per il conseguimento degli obiettivi è ancora molta, anche a causa dell’inasprirsi di crisi ambientali, sociali e internazionali. Questo ha contribuito a gettare una sorta di cortina di fumo che ha oscurato la ricchezza dei processi di rinnovamento in essere, alimentando narrazioni negative che, se da un lato sottolineano l’urgenza dell’accelerazione, dall’altra rischiano di inficiare e affievolire l’impegno dei molti che a diverso titolo e nei diversi settori si stanno impegnando in questo processo trasformativo.

C’è da dire che non tutto è perduto. Ma abbiamo bisogno di invertire la narrazione, o quantomeno completarla mettendo in luce quanto di importante è già stato fatto o si sta facendo, sebbene non sia abbastanza.

2. LA STRATEGIA NAZIONALE PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE. – La Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile¹ (SNSvS) rappresenta il quadro di riferimento strategico di cui si è dotata l’Italia per l’attuazione a livello nazionale dell’Agenda 2030. Essa costituisce il quadro di riferimento nazionale per i processi di pianificazione, programmazione e valutazione di tipo ambientale e territoriale in attuazione di quanto previsto dall’art. 34 del D.lgs. 152/2006 e ss.mm.ii² ed è stata approvata con Delibera CIPE n. 108 del dicembre 2017³ su proposta del Ministero dell’Ambiente e della Sicurezza Energetica (MASE, allora MATTM).

¹ <https://www.mase.gov.it/pagina/strategia-nazionale-lo-sviluppo-sostenibile>.

² <https://www.parlamento.it/parlam/leggi/deleghe/06152dl.htm>.

³ <https://ricerca-delibere.programmazioneeconomica.gov.it/108-22-dicembre-2017>.



Nella consapevolezza che l'attuazione dell'Agenda 2030 presuppone un profondo cambiamento di approccio alla costruzione dell'azione pubblica e dei comportamenti degli attori privati, imprenditoriali e non, fin dal 2018 il MASE ha attivato numerose iniziative orientate alla piena partecipazione e al coinvolgimento attivo tanto degli attori istituzionali, a livello centrale e territoriale, quanto degli attori non-statali e della società civile con l'obiettivo di costruire quadri di riferimento coordinati per l'orientamento delle politiche pubbliche di livello territoriale verso i comuni obiettivi di sviluppo sostenibile. La fase di elaborazione strategica è stata, inoltre, accompagnata da una riflessione collettiva in merito alla definizione condivisa di un sistema di monitoraggio integrato che possa consentire il *down-scaling* degli indicatori Istat per gli obiettivi di sviluppo sostenibile (IAEG) e per il benessere (BES), definiti in ambito internazionale e nazionale, alle diverse scale di pianificazione e programmazione territoriale.

Nel marzo 2021, come previsto dalla normativa di riferimento⁴, è stato avviato il periodico processo di revisione che, grazie al relativo coinvolgimento e dialogo tra amministrazioni centrali, territoriali e attori non statali, fornisce un rinnovato e attualizzato quadro di sostenibilità per il nostro paese. La SNSvS22 ha fatto propri gli indirizzi comunitari e nazionali contenuti nei documenti strategici e di programmazione (es: PNR, PTE, Strategia nazionale per la biodiversità, Strategia nazionale per la parità di genere, SNSvS, Accordo di Partenariato 2021/27, Strategie tematiche, Piani settoriali, ecc.) anche in chiave di monitoraggio e programmazione regionale che tengano adeguatamente conto di tutte le dimensioni della sostenibilità. Tale percorso e metodo di lavoro è stato incluso, nel luglio 2022, nella "Voluntary National Review"⁵ (VNR), cui sono allegati anche 12 "Voluntary Local Review", e presentato nell'ambito dei lavori del "High Level Political Forum" delle Nazioni Unite (HLPF 2022).

Questo approccio integrato, multilivello e multi-attoriale alla lettura dei fenomeni e all'accompagnamento dei processi ha riscosso un notevole interesse della comunità internazionale e posto l'Italia fra le *best practice* mondiali e alla sua individuazione quale caso studio⁶ per il processo di multilevel-governance innescato negli ultimi cinque anni.

Nel settembre 2022, il nuovo documento di Strategia ha acquisito il parere favorevole delle associazioni ambientali e della Conferenza Permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province Autonome di Trento e Bolzano⁷ ed è ora in attesa di definitiva approvazione da parte del Comitato Interministeriale per la Transizione Ecologica.

2.1 Il metodo collaborativo quale chiave di successo per il processo di multilevel governance italiano. – Il lavoro di raccordo, confronto e stimolo condotto dal MASE dall'approvazione della SNSvS del 2017 ha coinvolto – in modo stabile, coordinato, continuativo – 19 regioni, la provincia autonoma di Trento e le 14 città metropolitane nella definizione di documenti strategici attraverso la costituzione di tavoli di confronto interistituzionale in cui i referenti delle diverse amministrazioni si confrontano con l'obiettivo di individuare possibili soluzioni comuni. Mediante accordi di collaborazione con il MASE, le regioni e le città metropolitane sono state orientate verso l'adozione di un approccio multi-disciplinare fin dalla definizione del sistema di governance regionale e metropolitano delle Strategie/Agende metropolitane, attraverso la costituzione di cabine interdipartimentali che hanno favorito il più ampio coinvolgimento dei diversi dipartimenti nelle rispettive strutture per la definizione degli obiettivi di sostenibilità, la mappatura di piani, programmi e processi per l'individuazione di sinergie e possibili trade-off. Il grande sforzo compiuto dalle amministrazioni locali ha contribuito in maniera sostanziale alla costruzione di un lessico comune, di obiettivi condivisi e di una rinnovata coesione interna alle strutture e rafforzato il potenziale inclusivo e comunicativo della Strategia Nazionale supportando il processo di individuazione di un sistema di indicatori comuni alle principali policy del Paese.

⁴ Il comma 3 dell'art. 34 del D.Lgs. 152/2006 prevede che la SNSvS sia oggetto di revisione e aggiornamento periodici, fissati con cadenza triennale.

⁵ <https://hlpf.un.org/countries/italy/voluntary-national-review-2022>.

⁶ *Accelerating Progress towards the Localization of the SDGs and Post-pandemic Recovery through Enhanced Multilevel Governance*, report coordinato da United Nations Human Settlements Agency (UN-Habitat) con il supporto e la partnership di German Agency for International Cooperation (GIZ) e German Federal Ministry for Economic Cooperation and Development (BMZ). ARCO – Action Research for CO-development. <https://www.multilevelgovernance.org>.

⁷ Espresso nella seduta del 28/09/2022, 22/184/SR9/C5. <https://www.statoregioni.it/conferenza-stato-regioni/sedute-2022/seduta-del-28092022/documenti-consegnati-in-seduta/p-9-csr-doc-regioni-28092022>.

Parallelamente il MASE ha promosso il progetto CREIAMO PA⁸ per definire percorsi di accompagnamento dedicati alla declinazione degli obiettivi dell'Agenda 2030 e della SNSvS ai diversi livelli territoriali oltre che approfondire tematiche quali economia circolare, adattamento ai cambiamenti climatici, resilienza territoriale, paesaggio-biodiversità, sviluppo locale, ecc.; ed un bando di ricerca⁹ per 25 progetti per l'elaborazione delle strategie regionali e provinciali per lo Sviluppo sostenibile.

L'insieme di queste iniziative ha portato alla tessitura di reti multi-attoriali, alla definizione di spazi, regole e tempi per l'attuazione collettiva della SNSvS e alla creazione di una comunità di apprendimento permanente, definita il "Sistema SNSvS", composta da funzionari, esperti, ricercatori, rappresentanti della società civile aderenti al Forum¹⁰ per lo Sviluppo Sostenibile che quotidianamente studia, approfondisce, sperimenta e si confronta sui temi generali ma anche specifici, alimentando e accelerando quel processo trasformativo richiesto dall'Agenda 2030 e facendo sì che l'Italia oggi risulti all'avanguardia su temi di interesse internazionale, quali la creazione di un quadro condiviso per la coerenza delle politiche pubbliche per lo sviluppo sostenibile e il *localising SDGs*.

2.2 Il processo di revisione della strategia. – Anche alla luce del Green Deal Europeo (2019) e dei rilevanti impegni assunti con il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (2021), la sostenibilità si conferma quale parametro di riferimento in base al quale valutare le politiche pubbliche alla scala nazionale, europea ed internazionale.

La revisione della Strategia Nazionale, anch'essa basata su un processo multilivello e multi-attoriale, si è particolarmente concentrata nell'affinare e completare la precedente versione del 2017, sulla base della quale le amministrazioni territoriali hanno predisposto le proprie strategie.

Come l'Agenda 2030, la SNSvS22 si articola in due sezioni che definiscono il quadro strategico complessivo, una dedicata alle cinque aree, le "5 P" dell'Agenda 2030 e cioè Persone, Pianeta, Prosperità, Pace e Partnership, l'altra dedicata ai "Vettori di Sostenibilità", quali elementi trasversali che intercettano gli aspetti di interconnessione e di indivisibilità degli SDGs e si configurano come fattori "abilitanti" indispensabili per attivare quell'energia generativa capace di innescare autentici percorsi trasformativi all'interno delle Amministrazioni.

Con riferimento alle aree Persone, Pianeta, Prosperità e Pace, ciascuna area è suddivisa in Scelte Strategiche Nazionali (SSN) declinate in Obiettivi Strategici Nazionali (OSN) e nella versione 2022 alcuni elementi strategici sono stati riformulati in modo da integrare i diversi contributi pervenuti dal processo di ascolto e partecipazione, volti principalmente a rafforzare i temi legati alle disuguaglianze e alle discriminazioni, al ruolo delle giovani generazioni nella società, all'impatto e al potenziale delle imprese su diritti umani e ambiente e alla promozione dell'istituto della partecipazione a garanzia delle istituzioni. Inoltre, sono state rese maggiormente evidenti le relazioni delle scelte e degli obiettivi strategici con il sistema degli SDGs e i target dell'Agenda 2030.

Nell'area Partnership, la SNSvS22 rafforza la relazione con il Documento Triennale per la Cooperazione allo Sviluppo, strutturando una riflessione sulla dimensione esterna di ciascuna delle aree identificate.

Al fine di dare piena attuazione al mandato dell'Art. 34 del D.lgs. 152/2006 e ss.mm.ii. e porsi come quadro di riferimento per i processi di definizione e valutazione delle politiche pubbliche, è stata realizzata una matrice di coerenza che a partire dalla SNSvS mette a sistema indicatori, fonti, valori obiettivo (ove disponibili) con documenti strategici e programmatori, tra cui PNRR, PTE, Politiche di Coesione massimizzando la coerenza e supportando gli attori del Sistema SNSvS nel prendere decisioni in chiave di sostenibilità semplificando al contempo i processi di valutazione.

Tuttavia, non si tratta solo di accelerare e potenziare soluzioni sostenibili, ma anche di costruire ponti e aumentare la coerenza tra le diverse agende politiche a tutti i livelli in linea con il *reflection paper* della CE (2019) secondo cui la coerenza delle politiche è una condizione essenziale per garantire la nostra capacità di realizzare gli obiettivi di sviluppo sostenibile e la crescita verde e inclusiva a lungo termine per l'Ue e, scendendo di scala, a livello nazionale e sub-nazionale.

⁸ <https://creiamopa.mite.gov.it/index.php>.

⁹ <https://www.mase.gov.it/bandi/bando-il-cofinanziamento-di-progetti-di-ricerca>.

¹⁰ Il Forum è nato nel 2019 a seguito di un processo attivato e facilitato dal MASE, su indicazione della delibera del CIPE n. 108 del 2017 e riunisce, ad oggi, circa 200 organizzazioni. Esso si propone quale piattaforma stabile e incrementale per lo sviluppo sostenibile, con l'intento di costruire uno spazio di incontro delle politiche pubbliche con le energie sociali, incluse le nuove generazioni, assicurando il concorso attivo e costante nel tempo degli attori che promuovono azioni e politiche a favore della sostenibilità.

D'altro canto, i tre Vettori di sostenibilità identificati nel processo di revisione della SNSvS rappresentano le condizioni abilitanti per innescare e sostenere il rilancio sostenibile del Paese e la trasformazione fortemente invocata dall'Agenda 2030. Il processo di revisione della SNSvS propone una riorganizzazione incentrata su tre temi principali. I vettori della "Coerenza delle politiche per lo sviluppo sostenibile" e della "Partecipazione per lo sviluppo sostenibile" sono stati identificati quali ambiti fondamentali per il raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda 2030 in Italia, perché hanno un riflesso diretto sull'impostazione del quadro nazionale di governance per la sostenibilità, sulla capacità di programmare e misurare gli impatti delle politiche pubbliche in ottica di coerenza delle stesse, infine sul coinvolgimento di tutti i portatori di interesse in processi partecipativi ed educativi, quale pratica intrinseca di governo. D'altro canto, il vettore "Cultura per la sostenibilità", nelle sue componenti legate a educazione, formazione e informazione costituisce l'elemento fondante di tutte le ipotesi trasformatrici alla base della sostenibilità dello sviluppo in ognuna delle sue dimensioni (Fig. 1).



Fonte: elaborazione propria.

Fig. 1 - Il quadro strategico nazionale della SNSvS 2022

I Vettori trovano nel Programma d'Azione Nazionale per la Coerenza delle Politiche pubbliche per lo Sviluppo Sostenibile (PAN PCSD) il proprio strumento attuativo e in quanto tale è allegato e parte integrante della SNSvS22 oltre che presentato in occasione dell'HLPF 2022.



Fig. 2 - I vettori di sostenibilità della SNSvS 2022

2.3 *Il monitoraggio integrato quale ambito di lavoro comune.* – L’art. 34 del Dlgs 152/2006 e ss.mm.ii. implica la necessità di definire un sistema di monitoraggio integrato della SNSvS, attraverso la selezione di un nucleo comune di indicatori, scalabili a livello territoriale, sulla cui base valutare il contributo dei territori all’attuazione della SNSvS. Questo aspetto rappresenta un elemento di novità rispetto la SNSvS 2017. Grazie al lavoro del “Tavolo di lavoro per la definizione degli indicatori per la Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile” cui fanno parte MAECI, MEF, Presidenza del Consiglio, Istat e ISPRA, nel 2019 è stato identificato un primo set di 43 indicatori per il monitoraggio della SNSvS tenendo conto dei criteri di selezione utilizzati nel 2015 dalla Commissione BES¹¹: sensibilità alle politiche pubbliche; parsimonia; fattibilità; tempestività a cui il MASE ha aggiunto il criterio della rappresentatività territoriale degli indicatori. L’esperienza della pandemia di Covid-19 ha inoltre dimostrato quanto sia importante utilizzare dati tempestivi e accurati per monitorare gli indicatori di sostenibilità in modo comparativo e per valutare le politiche e le azioni pubbliche fornendo uno slancio per “ricostruire meglio” verso un futuro più inclusivo, sostenibile, giusto e resiliente per tutti, senza lasciare indietro nessuno (CE, 2020).

In linea quindi con gli indirizzi comunitari e nel rispetto della norma nazionale, è stata definita una proposta di aggiornamento e integrazione degli indicatori identificati nel 2019 per rispondere a una serie di esigenze quali: monitoraggio integrato (anche rispetto ai diversi obiettivi di sostenibilità), coerenza tra le basi informative, avviare la definizione di un sistema di indicatori di performance ed un sistema di metriche per restituire informazioni rispetto i processi trasformativi legati ai vettori di sostenibilità.

La SNSvS22 ha così definito un nucleo condiviso di indicatori di contesto distinto in indicatori di primo livello – 55 indicatori associati alle Scelte Strategiche Nazionali (SSN) e indicatori di secondo livello – 190 indicatori per il monitoraggio degli Obiettivi Strategici Nazionali (OSN).

Gli indicatori di primo livello sono funzionali al monitoraggio integrato della SNSvS; quelli di secondo livello alla reportistica di dettaglio e ad approfondimenti specifici.

Il confronto continuo con gli attori del sistema della SNSvS ed in particolare il Forum Nazionale per lo sviluppo sostenibile ha però fatto emergere il bisogno di lavorare sulle metriche qualitative, oltre che quantitative, che possano definire ambiti di lavoro comuni in particolare guardando ai vettori di sostenibilità lavorando sulle narrazioni perché il messaggio dello sviluppo sostenibile diventi patrimonio comune anche per i non addetti ai lavori. Per questo motivo, si è scelto di non definire a priori indicatori in grado di tracciare il cambiamento prodotto, e collegato alle condizioni abilitanti definite dai Vettori di sostenibilità. La selezione di queste metriche e il loro popolamento sarà uno degli oggetti di lavoro condiviso da parte di tutti gli attori del sistema, per potenziare la loro capacità di contribuire effettivamente *all’inversione della narrazione* richiesta dalla società civile.

3. COME OPERA IL SISTEMA SNSvS E PROSPETTIVE DI LAVORO. – Il percorso fatto dall’Italia dall’approvazione della Strategia 2017 racconta di un passaggio epocale, di amministrazioni e operatori privati, da ragionamenti settoriali e per silos a una pratica collaborativa basata su una base di conoscenza trasversale e che dialoga con un linguaggio comune. Da processi decisionali chiusi e mirati sulle competenze formali a percorsi di partecipazione attiva e di apertura al dialogo sociale con le organizzazioni della società civile per l’individuazione di priorità condivise e la reciproca assunzione di responsabilità nel raggiungimento degli obiettivi e delle trasformazioni desiderate.

L’istituzione e il successivo consolidamento delle reti collaborative, fra le amministrazioni dei diversi livelli territoriali e fra loro e i rappresentanti della società civile, ha consentito di creare delle basi solide per la costruzione di un processo continuo di apprendimento *peer-to-peer*, in cui si annullano le differenze fra amministrazione proponente e destinatari, facendo in modo che lo scambio di metodi, pratiche e contributi diventi il presupposto per lo sviluppo di riflessioni condivise a livello nazionale e per il continuo rinnovamento degli interessi.

I contesti territoriali in transizione verso forme più sostenibili dello sviluppo sono divenuti laboratori continui in cui vengono sviluppate riflessioni, soluzioni innovative e nuovi percorsi di accompagnamento alla trasformazione richiesta dall’Agenda 2030, che va dalle prassi amministrative al coinvolgimento degli attori locali fino ad arrivare al cambiamento dei comportamenti dei singoli cittadini (*behavioural change*), in un disegno organico di creazione di una vera e propria comunità educante. Questo ha di fatto dato vita ad un effettivo processo di *rescaling* (Brenner, 1999) che partendo dagli input di scala sovra-nazionale e nazionale ha attivato

¹¹ Relazione finale del Comitato per gli indicatori di benessere equo e sostenibile, istituito ai sensi dell’art. 14 della legge n. 163/2016 per la selezione e definizione, sulla base dell’esperienza maturata a livello nazionale e internazionale, degli indicatori di benessere equo e sostenibile, presentata al Ministro dell’Economia il 20 giugno 2017, 5.

molteplici, diffusi e interconnessi processi alle scale sub-nazionali, divenuti oggi spazi strategici dello sviluppo locale sostenibile.

Occorre continuare ad alimentare il Sistema SNSvS con l'apporto di nuovi contributi alle riflessioni in corso, con la messa in coerenza di politiche, piani e programmi a tutti i livelli territoriali e con l'approfondimento del tema della territorializzazione per supportare quanto più possibile le realtà locali a "praticare" la sostenibilità, in quanto più vicini ai cittadini, ma anche ad aiutare a "misurare" i cambiamenti alla scala minore, per comprendere l'efficacia delle politiche disegnate ai livelli istituzionali superiori, e a "narrare" le tappe di questo *viaggio collettivo* che l'Agenda 2030 ci invita a intraprendere.

La rinnovata SNSvS22 intende, infatti, continuare ad attivare e sostenere i territori per la definizione delle agende locali per lo sviluppo sostenibile, estendendo gli ambiti di collaborazione e riflessione alle aree vaste e ai sistemi territoriali "omogenei", prendendo in considerazione criteri di tipo geografico, sfide o esigenze specifiche di carattere ambientale e socio-economico (es. aree montane, di bacino, aree interne, anche prioritizzando le aree fragili), per la realizzazioni di interventi e azioni multisettoriali e innovativi, capaci di integrare e ammagliare le tre dimensioni della sostenibilità.

Mantenere vivo il confronto con le oltre 200 organizzazioni presenti nel Forum per lo Sviluppo Sostenibile e creare collegamenti e collaborazioni fra questi e il sistema dei Fori territoriali promosso da regioni, province e città metropolitane e promuovere la costituzione di partenariati innovativi in grado di promuovere la collaborazione fra il pubblico, il mondo imprenditoriale, i giovani e i centri di ricerca per lo sviluppo di soluzioni innovative.

Ampliare sempre più le reti collaborative ed essere il più aperti e inclusivi possibile anche adattando il linguaggio e adeguando la narrazione ai differenti target allo scopo di condividere un unico lessico, quello dell'Agenda 2030.

Come dimostrato dal percorso fatto, la possibilità che tali sfide possano essere affrontate con successo non risiede nell'azione dei singoli soggetti ma nel far sì che forme di relazione e collaborazione tra gli attori possano avere continuità mantenendo il modello della comunità di pratica che apprende, costruisce capitale sociale e trae conoscenze, stimoli e risorse dal confronto e dal coinvolgimento sempre più ampio di coloro che ancora restano ai margini di questo incredibile processo trasformativo affinché "nessuno resti indietro".

BIBLIOGRAFIA

- A.a.V.v., a cura di GCAP Italia (2018). *Sviluppo sostenibile: per chi? Una visione critica per la coerenza delle politiche italiane ed europee. Rapporto di monitoraggio sull'applicazione dell'Agenda 2030 in Italia*. https://www.sdwatcheurope.org/wp-content/uploads/2018/07/IT_EN_OLRDSS-2018-20.06.2018-.pdf (consultato il 20/03/2023).
- Boas I., Biermann F., Norichika K. (2016). Cross-sectoral strategies in global sustainability governance: Towards a nexus approach. *International Environmental Agreements: Politics, Law and Economics*, 16 (3): 449-464.
- Brenner N. (1999). Globalisation as reterritorialisation: The re-scaling of urban governance in the European Union. *Urban Studies*, 36(3): 431-451.
- Calvaresi C., Occhino T. (2019). Strategia nazionale e Agenda 2030. In: *Catalogo delle Esperienze*, realizzato dal Comitato di Pilotaggio per il coordinamento degli interventi OT11-OT2 (PONJ Governance e Assistenza Tecnica).
- Calvaresi C., Occhino T. (2021). La Strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile: criticità e risultati del processo di attuazione. In: *Urban@it, Sesto rapporto sulle città. Le città protagoniste dello sviluppo sostenibile*. Bologna: il Mulino.
- Commission staff working document (2020). *Delivering on the UN's Sustainable Development Goals ENA comprehensive approach EN*. SWD (2020) 400 Final. Testo disponibile al sito: https://commission.europa.eu/system/files/2020-11/delivering_on_uns_sustainable_development_goals_staff_working_document_en.pdf (consultato il 20/03/2023).
- Coronato M. (2020). The sustainability dimensions: A territorialized approach to sustainable development. *Global Journal of Human-Social Science*, 20(10): 23.
- Cossu M. (2019). Attuare l'Agenda 2030 in Italia: la Strategia Nazionale, *Ecoscienza*, 3. https://issuu.com/ecoscienza/docs/ecoscienza_2019_03.
- European Commission, Directorate-General for Communication (2019). *Towards a Sustainable Europe by 2030*, Reflection Paper. Publications Office. Testo disponibile al sito: <https://data.europa.eu/doi/10.2775/676251> (consultato il 20/03/2023).
- Gcap Italia, Concord Italia (2021). *Per una maggiore e migliore coerenza delle politiche in Italia*. Testo disponibile al sito: <http://www.gcapitalia.it/rapporto-per-una-maggiore-e-migliore-coerenza-delle-politiche-in-italia> (consultato il 20/03/2023).
- Holling C.S., a cura di (1978). *Adaptive Environmental Assessment and Management*. Chichester-New York-Brisbane-Toronto: John Wiley & Sons. Testo disponibile al sito: <https://pure.iiasa.ac.at/id/eprint/823/1/XB-78-103.pdf> (consultato il 20/03/2023).
- Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J., Behrens W.W. III (1972). *The Limits to Growth*. New York: MIT.
- Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica (2017). *Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile*. Testo disponibile al sito: <https://www.mase.gov.it/pagina/strategia-nazionale-lo-sviluppo-sostenibile> (consultato il 20/03/2023).
- Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica (2022). *Esame volontario nazionale*. Testo disponibile al sito: <https://hlpf.un.org/countries/italy/voluntary-national-review-2022> (consultato il 20/03/2023).

RIASSUNTO: Il contributo discute il processo multilivello e multi-attoriale che il Ministero dell’Ambiente e della Sicurezza Energetica ha attivato per l’attuazione, il monitoraggio e la revisione periodica della “Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile” e mette in luce gli elementi costitutivi del processo di facilitazione e costruzione partecipata del “Sistema di attuazione della SNSvS”. Quest’ultimo costituisce un insieme di spazi di collaborazione che coinvolgono in modo permanente regioni, città metropolitane, organizzazioni territoriali, società civile e attori non statali raccolti nel Forum per lo Sviluppo Sostenibile, spazi nei quali si sottolinea la necessità di “invertire” le narrazioni dominante nel nostro Paese circa i processi di sostenibilità.

SUMMARY: *“Reversing the narrative”: the potential of the implementation system of the National Strategy for Sustainable Development.* The contribution discusses the multilevel and multi-actor process that the Ministry of the Environment and Energy Security has activated for the implementation, monitoring and periodic review of the “National Strategy for Sustainable Development” (SNSvS) and highlights the constituent elements of the facilitation and participatory construction process of the “SNSvS Implementation System”. The latter constitutes a set of collaborative spaces that permanently involve regions, metropolitan cities, territorial organisations, civil society and non-state actors gathered in the Forum for Sustainable Development, spaces in which the need to “reverse” the dominant narratives in our country regarding sustainability processes is emphasised.

Parole chiave: sviluppo sostenibile, strategia, Agenda 2030, Italia, governance multilivello, partecipazione
Keywords: sustainable development, strategy, Agenda 2030, Italy, multi-level governance, participation

*Ministero dell’Ambiente e della Sicurezza Energetica – MASE; cosso.mara@mite.gov.it

**UTS progetto CREIAMO PA – L2WP1 presso il MASE; occhino.tiziana@mite.gov.it

***Università degli Studi Siena, Dip. DISPOC e UTS progetto CREIAMO PA – L3WP1 presso il MASE; venere.sanna@unisi.it

****UTS progetto CREIAMO PA – L2WP1 presso il MASE; coronato.maria@mite.gov.it

CLAUDIO SOSSIO DE SIMONE*, ANDREA GALLO**, GIACOMO MOLISSO***

L'IMPATTO TERRITORIALE DEGLI IMPIANTI FOTOVOLTAICI NELLE AREE RURALI. L'AGROVOLTAICO: UNA SOLUZIONE PLAUSIBILE?

1. IMPIANTI FOTOVOLTAICI E CONSUMO DEL SUOLO IN ITALIA, UN RAPPORTO DIFFICILE. – Il consumo di suolo continua a trasformare il territorio nazionale con velocità elevate. Nell'ultimo anno, le nuove coperture artificiali hanno riguardato altri 69,1 km², ovvero, in media, circa 19 ettari al giorno. Un incremento che mostra un'evidente accelerazione rispetto ai dati rilevati nel recente passato, invertendo nettamente il trend di riduzione degli ultimi anni e facendo perdere al nostro Paese 2,2 metri quadrati di suolo ogni secondo (Munafò, 2022).

Tra le cause di consumo del suolo nel nostro paese, secondo quanto riporta Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (*ibidem*), si possono considerare gli impianti fotovoltaici. Volendo porre l'attenzione sugli impianti a terra¹, secondo il Rapporto Statistico Solare Fotovoltaico 2021 (GSE, 2021), i fattori che determinano l'incidenza delle installazioni di impianti fotovoltaici a terra sono molteplici; tra questi, ad esempio, la posizione geografica, le caratteristiche morfologiche del territorio, le condizioni climatiche, la disponibilità di aree idonee. La distribuzione della potenza installata dei pannelli fotovoltaici per collocazione tra le diverse regioni risulta, di conseguenza, molto eterogenea.

Infatti, sempre secondo i dati del GSE (*ibidem*) a livello nazionale solo il 36% dei 22.594 MW installati a fine 2021 è collocato a terra, il restante 64% si distribuisce su superfici non a terra. La maggiore penetrazione dei pannelli fotovoltaici installati a terra è osservata nelle regioni meridionali e in particolare in Puglia e Basilicata, dove si registra un'incidenza di impianti a terra relativamente molto elevata (rispettivamente, 72% e 64% del totale regionale). Nelle regioni settentrionali, al contrario, è possibile osservare una diffusa penetrazione della capacità degli impianti non a terra, con valori massimi osservabili ben oltre il 90% in Liguria, Lombardia, Valle d'Aosta e nelle province di Trento e Bolzano.

In generale quindi, considerando i dati disponibili (relativi all'individuazione di nuovi impianti fotovoltaici installati a terra rilevati tra il 2020 e il 2021), si ha un totale di 70 ettari di consumo di suolo corrispondenti per una potenza di circa 37 MW. Complessivamente, a livello nazionale, risultano quindi occupati da impianti fotovoltaici tra i 17.560 e i 15.200 ettari, equivalenti a circa 9.000 MW di potenza.

L'attenzione spasmodica alle energie rinnovabili e la crescente necessità della decarbonizzazione, d'altro canto, stanno profondamente modificando le politiche energetiche sia a livello internazionale sia a livello nazionale (Battisti, 2021). Nel solco del Piano Europeo per l'Energia (Repower EU), l'Italia nel suo Piano per la Transizione Ecologica (PTE) prevede che entro il 2030 il 70% dell'energia elettrica provenga da fonti rinnovabili e principalmente dal solare fotovoltaico. Un obiettivo già in parte delineato dal Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima (Pniec), che nel 2019 ha auspicato di aggiungere alla capacità fotovoltaica nazionale di 22 GW circa 30 GW in più, per superare una capacità di 50 GW (Sesana, 2022). Secondo alcune stime dell'ISPRA (ISPRA, 2022) questa direzione porterebbe un incremento di 8 volte del consumo di suolo annuale netto totale.

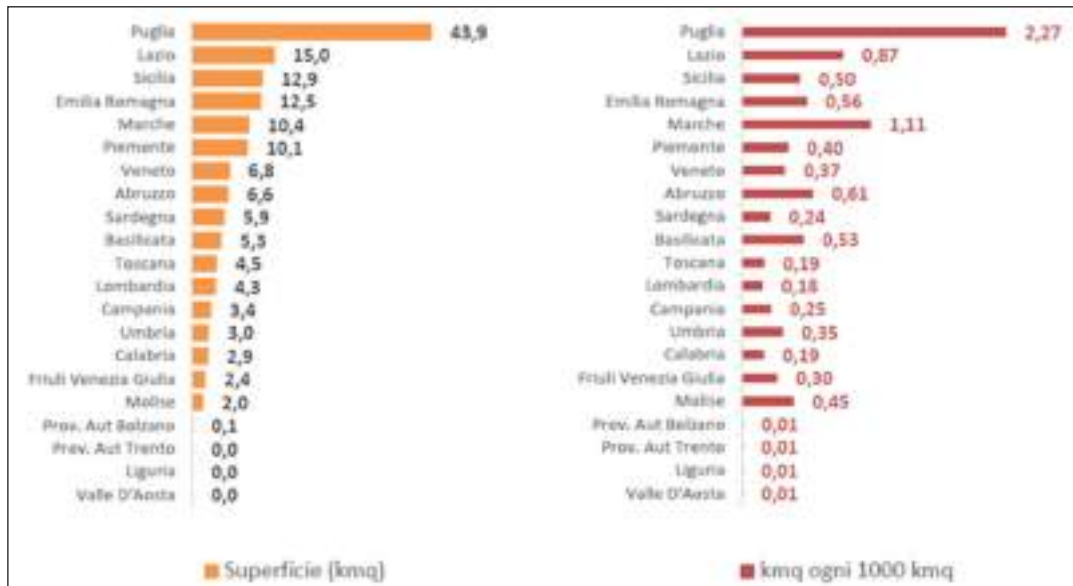
2. ALCUNE OSSERVAZIONI DALLA REGIONE PUGLIA. – La mancanza di un quadro normativo italiano unico e certo, in grado di mettere ordine e di ispirare le decisioni di tutti gli attori coinvolti nei processi di valutazione e autorizzativi per la realizzazione di impianti per la produzione di energia (Legambiente, 2021), provoca un rischio per i suoli agricoli ma frena anche l'installazione di impianti eolici e fotovoltaici. Con il decreto legge

¹ Precisando che secondo i dati rilevati nella Carta Nazionale del Consumo del Suolo si fa una distinzione tra impianti a terra, che sono identificati in una specifica classe e quelli presenti su superfici non a terra (edifici, capannoni, tettoie, serre, ecc.) che rientrano in altre classi.





a) Legenda



b)

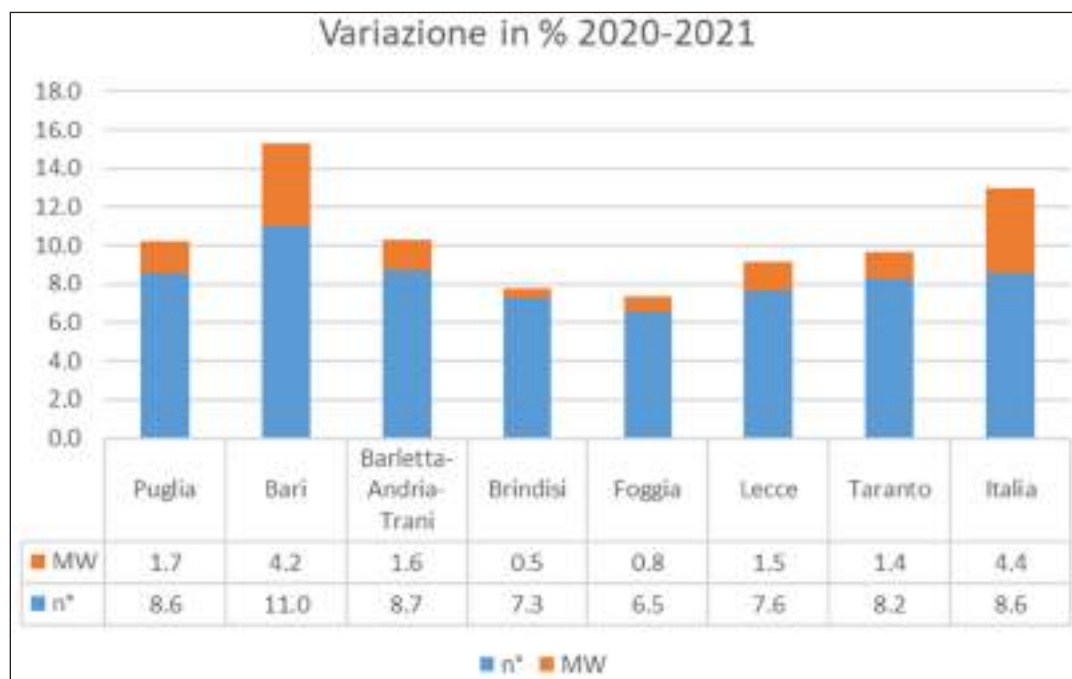
Fonte: Carta Nazionale del Consumo del suolo (ISPRA, 2021) e Rapporto Statistico Solare Fotovoltaico 2021 (GSE, 2021), rielaborato da C.S. De Simone.

Fig. 1 - a) Localizzazione degli impianti fotovoltaici a terra b) Distribuzione della superficie degli impianti a terra nelle regioni italiane a fine 2021

17/2022 (Decreto Energia) e il Decreto 50/2022, i decisori politici hanno introdotto delle norme per la parametrizzazione delle aree idonee alla pannellizzazione fotovoltaica, al fine di rispondere proprio al bisogno impellente di avere impianti per la produzione di energia rinnovabile nel minor tempo possibile (par. 1). Alla luce di queste misure, il legislatore introduce nel panorama italiano le c.d. *solar belt*, ovvero aree agricole idonee alla pannellizzazione poste attorno o lungo impianti fotovoltaici già esistenti o nelle prossimità di infrastrutture. Le norme stabilite, d'altro canto, andrebbero sbrigativamente a identificare delle aree non idonee ad usi agricoli tradizionali che però di fatto potrebbero rientrare in aree destinate a particolari impieghi nel settore agricolo o per l'ampliamento delle aree verdi urbane (Pileri, 2022).

Un caso esemplificativo di questo rapporto complesso tra impianti per l'energia rinnovabile e il consumo del suolo è la regione Puglia. Se da un lato, infatti, nel quadro del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR, 2015), la regione ha definito particolari misure a scala regionale per la localizzazione e l'installazione

degli impianti alimentati da fonti rinnovabili, tra cui gli impianti fotovoltaici; dall'altra parte la Puglia, in riferimento alla distribuzione regionale della numerosità e della potenza degli impianti fotovoltaici, a fine 2020 detiene il primato italiano in termini di potenza installata. Si producono qui 2.900 MW, pari al 13,4% della potenza fotovoltaica nazionale, registrando, inoltre, la dimensione media degli impianti più elevata (53,4 kW), di cui il 72% di questi a terra (GSE, 2021). Inoltre, basti considerare che tra il 2006 e il 2021 nella regione si registrano all'incirca 13.000 ha di suolo consumato e al 2021 sono 5.000 ha circa occupati da impianti fotovoltaici a terra (Munafò, 2022).



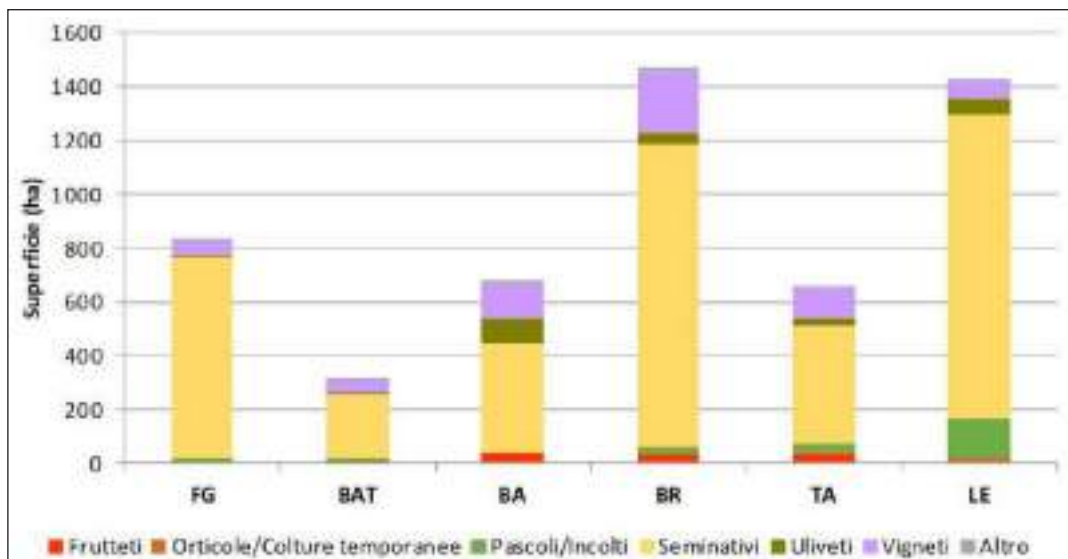
Fonte: Rapporto Statistico Solare Fotovoltaico 2021 (GSE, 2021), rielaborato da C.S. De Simone

Fig. 2 - Numero e potenza degli impianti fotovoltaici installati in Puglia

In questo scenario, è evidente una trasformazione del paesaggio rurale non trascurabile. Come segnala l'Arpa Puglia, infatti, il 70% dei vigneti sostituiti da impianti fotovoltaici rientra in aree non idonee all'installazione di impianti alimentati da fonti rinnovabili e molti dei vigneti interessati ricadono in zone destinate alle produzioni viticole DOCG; inoltre, circa il 44% degli ettari interessati rientra in zone classificate come prive di limitazione per l'uso agricolo e che avrebbero richiesto un'attenzione maggiore per le caratteristiche agronomiche dei suoli favorevoli ad attività silvo-agro-pastorali (Aretano *et al.*, 2022).

Va ricordato che la regione si caratterizza per una ricchezza e varietà delle strutture agricole e produttive che si distinguono dal resto d'Italia (Fiori e Varraso, 2000). Le politiche ambientali e di sviluppo rurale messe in campo nel territorio regionale guidate del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR) e promosse dalle diverse misure della Politica Agricola Comune (PAC) o dal Programma di Sviluppo Rurale (PSR) spingerebbero la regione ad acquisire un profilo fortemente agricolo con un'attenzione particolare per la salvaguardia del patrimonio rurale (Labianca, 2022). Come confermerebbero anche gli ultimi dati sulla Superficie Agricola Utilizzata (SUA), pubblicati nel settimo censimento dell'agricoltura (Istat, 2022), per la regione Puglia si localizzano circa 1.288 ha di SUA, nonostante nel periodo 1982-2010 abbiamo assistito a una diminuzione del 15% delle SUA, e vi è il maggior numero di aziende agricole in Italia (con un'incidenza di circa il 17%).

Sulla scorta di quanto detto, le aree rurali, come nel caso della regione Puglia, assumono un ruolo rilevante in termini di potenziale sviluppo per quanto concerne le fonti energetiche rinnovabili. Questa nuova specializzazione di tali aree potrebbe rappresentare sia una risposta efficace nella lotta al cambiamento climatico sia una riduzione della dipendenza energetica da fonti fossili per mitigare i rispettivi impatti economici ed ambientali. Quale è il prezzo però in termini di suolo consumato e perdita del patrimonio materiale e immateriale?



Fonte: Aretano *et al.*, 2022.

Fig. 3 - Superficie agricola delle categorie colturali (ha) interessata dall'installazione degli impianti fotovoltaici a terra per provincia pugliese

3. LA PRATICA DELL'AGROVOLTAICO. – Soddisfare la domanda energetica globale in costante aumento, coadiuvata da una crescente spinta verso la transizione ecologica e la ricerca di fonti energetiche rinnovabili (Dupraz *et al.*, 2011), rappresenta una delle sfide più ardite e pressanti da affrontare, con la consapevolezza che questo processo può avvenire solo abbandonando l'uso di fonti energetiche fossili non rinnovabili a favore di una produzione energetica sostenibile. Nell'attuale panorama economico e sociale (dalla guerra in corso in Ucraina, alla pandemia, ecc.), l'incertezza dei mercati e l'alta volatilità dei prezzi delle materie prime e dell'energia hanno evidenziato la necessità e l'urgenza di cercare di perseguire l'obiettivo dell'indipendenza dalle fonti energetiche non rinnovabili. Per questi motivi, abbiamo deciso di presentare questo contributo su una pratica innovativa come l'agrovoltaico (European Commission JRC, 2020).

L'agrovoltaico è un sistema che coniuga la produzione agricola con quelle di energia rinnovabile. Ciò avviene attraverso l'installazione di pannelli solari modulari posizionati su supporti rialzati, utilizzando lo spazio sottostante per la coltivazione di piante, ortaggi, frutta e verdura in maniera tradizionale (Amaducci *et al.*, 2018).

L'aspetto fondamentale dell'agrovoltaico deriva dalla massimizzazione del potenziale del suolo utilizzato in quanto la stessa area verrà allocata in maniera ambivalente alla produzione di energia elettrica rinnovabile ed alla produzione agricola (Schindele *et al.*, 2020). Il superamento dell'attività agricola tradizionale e l'introduzione degli impianti fotovoltaici vengono motivati da diversi vantaggi competitivi: in primo luogo, l'utilizzo di pannelli fotovoltaici può essere utile per fornire zone d'ombra alle colture, il che si traduce successivamente in una riduzione dei consumi d'acqua, con dei risparmi che possono arrivare fino al 20% (Tormmsdorff *et al.*, 2021); i pannelli fotovoltaici possono inoltre proteggere le colture sottostanti da condizioni meteorologiche avverse quali, ad esempio, ondate di calore, venti forti, o piogge torrenziali e dalla grandine. A fronte di questi benefici per il comparto agricolo, bisogna sottolineare come l'energia rinnovabile generata dai pannelli fotovoltaici potrà venir utilizzata per alimentare i sistemi d'irrigazione, le attrezzature agricole ed il sistema di illuminazione, andando a ridurre la dipendenza dai combustibili fossili, abbassando le emissioni di gas climalteranti e generando anche un indotto economico positivo, non soltanto in termini di risparmio sui costi energetici ma come fonte di profitto, derivante dall'energia autoprodotta e non consumata immessa nella rete di distribuzione.

A fronte di questi numerosi aspetti vantaggiosi bisogna però considerare anche alcune criticità associate all'utilizzo dell'agrovoltaico: l'installazione di pannelli fotovoltaici montati su tracker mobili a svariati metri d'altezza causerebbe, come detto, un ombreggiamento del terreno agricolo, riducendo la quantità di irraggiamento solare ricevuto dalle colture. L'impianto fotovoltaico richiederà quindi una pianificazione attenta ed accurata nell'inclinazione dei pannelli in modo da trovare la combinazione in grado di massimizzare la produttività energetica e agricola. Il secondo aspetto da considerare è quello relativo ai costi di gestione e

mantenimento degli impianti fotovoltaici ed infine il problema più rilevante è quello legato ai costi di installazioni degli impianti, che possono raggiungere il 40% in più rispetto ai comuni impianti fotovoltaici a terra (Toledo e Scognamiglio, 2021).

I sistemi agrovoltaici comunemente diffusi possono venir classificati sulla base delle differenti caratteristiche ed applicazioni. Una prima distinzione è quella degli impianti aperti o chiusi: con impianto chiuso si fa riferimento ai moduli fotovoltaici installati sui tetti delle serre. Contrariamente, gli impianti aperti sono quelli in cui l'impianto fotovoltaico viene posizionato in un'area aperta (Sekiyama e Nagashima, 2019). Esistono poi tre differenti possibilità strutturali per i sistemi agrovoltaici: la realizzazione di una tensostruttura tra i 3 ed i 5 metri d'altezza, al di sotto della quale adottare pratiche agricole tradizionali; l'inserimento di pannelli fotovoltaici a terra, ampliando la distanza dei diversi filari di ortaggi ed infine l'installazione di pannelli fotovoltaici inseriti verticalmente tra i filari (Momtazur *et al.*, 2022). Se da un lato, il doppio uso del suolo porterà a dei benefici di natura economica e produttiva, bisogna tuttavia considerare come queste installazioni porteranno inevitabilmente ad un impatto ambientale visivo notevole (Willockx, 2020). Per quanto concerne gli impianti fotovoltaici montati su una struttura rialzata, bisogna sottolineare come questi verranno solitamente montati su dei tracker (semiassi) mobili, in grado di adattare la propria angolazione per ottenere la migliore esposizione possibile sia per la produzione di energia elettrica che per le necessità agricole (Dupartz *et al.*, 2011).

4. RIFLESSIONI CONCLUSIVE. – I comuni sistemi di impianti solari fotovoltaici richiedono grandi superfici a causa della natura relativamente diffusa dell'energia solare (Willockx *et al.*, 2020). Parte di questa domanda può essere soddisfatta utilizzando impianti fotovoltaici integrati negli edifici e sui tetti, ma sono i parchi fotovoltaici a terra a rappresentare un *driver* primario di crescita e sviluppo per quanto concerne l'utilizzo massivo di queste fonti energetiche rinnovabili. L'utilizzo di ampi appezzamenti di territorio per la realizzazione di parchi solari genera, come diretta conseguenza, un processo decisionale nella destinazione d'uso del suolo, in quanto la produzione alimentare e quella energetica attualmente competono per la destinazione d'uso delle limitate risorse del suolo (Battisti, 2021). Per far fronte a questo importante dibattito, questo processo decisionale potrebbe essere superato utilizzando il concetto in ascesa di agrovoltaico: sviluppare sulla stessa area di terreno un parco fotovoltaico, costruito su una tensostruttura ad una rilevante altezza dal suolo (dai 2,5 ai 5 metri) per permettere nel terreno sottostante lo sviluppo l'agricoltura tradizionale (Jain *et al.*, 2021). Questa soluzione tecnologica permette quindi di condividere il terreno agricolo con la produzione di energia da fonte fotovoltaica, consentendo all'agricoltore di continuare a produrre colture con le tecniche comunemente utilizzate (che possono essere il trattore, la mietitrebbia, ecc.) e permettendo al contempo di utilizzare la medesima area anche per un impianto fotovoltaico. I pannelli fotovoltaici, montati su dei tracker mobili, che seguono il corso diurno, in modo tale da modulare l'ombreggiamento e favorire le coltivazioni (Sekiyama e Nagashima 2019).

Attraverso le prime applicazioni del modello di produzione agrotecnica, una prima misurazione del potenziale tecnico ha suggerito che il valore della produzione di energia combinata con la produzione di colture tolleranti all'ombra ha generato un incremento di valore che oscilla tra il 30% e il 60% del valore economico delle aziende agricole che implementano tali sistemi agrotecnici al posto dell'agricoltura convenzionale. L'utilizzo di colture tolleranti all'ombra consente di ridurre al minimo le perdite di resa delle colture e quindi di mantenere la stabilità dei prezzi delle colture (Schindele *et al.*, 2020). Inoltre, questo duplice utilizzo dei terreni agricoli può avere un effetto significativo sulla produzione fotovoltaica nazionale.

I sistemi agrovoltaici incorporano quindi un doppio uso efficiente delle risorse del terreno agricolo, vale a dire terreno coltivabile con produzione agricola e fotovoltaica, o pascolo per l'allevamento di animali e fotovoltaico. Esistono diversi siti di test e alcune installazioni commerciali in tutto il mondo per ridurre la pressione sugli spazi agricoli. Questo uso combinato consentirebbe una riduzione dei conflitti per quanto concerne l'utilizzo dell'uso del suolo tra il settore energetico e quello agricolo. Si prevede che la produttività totale del suolo possa aumentare in modo significativo a causa degli effetti dell'ombreggiamento e dell'alterata disponibilità idrica. Ciò potrebbe persino sviluppare effetti vantaggiosi per tutti, come la riduzione dello stress da calore e un approvvigionamento idrico più costante delle piante durante l'estate per migliorare la resilienza dei sistemi agricoli in un clima che cambia (Ott *et al.*, 2022). I sistemi agrovoltaici potrebbero contribuire a promuovere lo sviluppo regionale nei settori agricolo ed energetico. Rendendo nuovamente più attraente il settore agricolo (assicurando maggiori profitti per ettaro), la giovane generazione può essere stimolata a rimanere nelle zone rurali e, così facendo, rafforzare le infrastrutture e l'economia. Nell'Ue, l'urbanizzazione e la dipendenza energetica possono essere combattute sostenendo allo stesso tempo la transizione verso un approvvigionamento energetico decentralizzato.

Il potenziale di questi sistemi di produzione ambivalente per quanto concerne il comparto agricolo e quello fotovoltaico, ha determinato che l'agrovoltaico venisse incluso anche all'interno del PNRR², con un investimento di 2,6 miliardi di euro in tale settore: questo ad evidenziare una volta ancora come tali pratiche possono rappresentare un driver fondamentale di sviluppo sostenibile per il futuro.

RICONOSCIMENTI. – L'elaborato è frutto di un lavoro di riflessione comune, maturato dal confronto con l'azienda Studio MASC di cui Giacomo Molisso è parte. L'azienda si occupa della progettazione e gestione di impianti innovativi e per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili. Nello specifico i paragrafi 1 e 2 sono da attribuire a C.S. De Simone, mentre il paragrafo 3 e 4 ad A. Gallo.

BIBLIOGRAFIA

- Amaducci S., Yin X., Colauzzi M. (2018). Agrivoltaic systems to optimise land use for electric energy production. *Applied Energy*, 220: 545-561.
- Aretano R., La Ghezza V., Radicchio B., Rotolo C., Ungaro N., Campanaro V. (2022). Impianti fotovoltaici in Puglia: valutazione integrata degli impatti sulle aree agricole. In: Munafo M., a cura di, *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*. Roma: Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale.
- Battisti G. (2021). La questione energetica nel terzo millennio. *Geotema*, 65: 24-34.
- Dupraz C., Marrou H., Talbot G., Dufour L., Ferard Y. (2011). Combining solar photovoltaic panels and food crops for optimising land use: Towards new agrivoltaic schemes. *Renewable Energy*, 36(10): 2725-2732.
- European Commission, Joint Research Centre. Horizon Scanning Alert (2020). *Agrivoltaics, Shielding Crops with PV Panels*. Belgium: European Commission.
- Fiori M., Varraso I. (2000). Puglia. In: Grillotti Di Giacomo M., a cura di, *Atlante tematico dell'agricoltura italiana*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Gestore dei Servizi Energetici (2021). https://www.gse.it/Dati-e-Scenari_site/statistiche_site (ultimo accesso 26/03/2023).
- Gestore dei Servizi Energetici (2022). https://www.gse.it/documenti_site/Documenti%20GSE/Rapporti%20statistici/GSE%20-%20Nota%20trimestrale%20FTV%20-%20quarto%20trimestre%202022.pdf (ultimo accesso 26/03/2023).
- Istituto nazionale di statistica – Istat (2022). <https://www.istat.it/it/censimenti/agricoltura/7-censimento-generale> (ultimo accesso 26/03/2023).
- Jain P., Raina G., Sinha S., Malik P., Mathur S. (2021). Agrovoltatics: Step towards sustainable energy-food combination. *Bioresource Technology Reports*, 15: 100766. <https://doi.org/10.1016/j.biteb.2021.100766>
- Labianca M. (2021). Towards the new Common Agricultural Policy for biodiversity: Custodian farmers for sustainable agricultural practices in the Apulia region (South of Italy). *Belgeo*, 4: 1-21.
- Legambiente (2021). https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2021/11/Scacco-matto-alle-rinnovabili_report-2022.pdf (ultimo accesso 26/03/2023).
- Momtazur M.D., Khan I., Field D.L., Techato K., Alameh K. (2022). Powering agriculture: Present status, future potential, and challenges of renewable energy applications. *Renewable Energy*, 188: 731-749.
- Munafo M. (2022). *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*. Roma: Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale.
- Ott E.M., Kabus C.A., Baxter B.D., Hannon B., Celik I. (2022). Environmental analysis of agrivoltaic systems. *Comprehensive Renewable Energy*, 9: 127-139. <https://doi.org/10.1016/B978-0-12-819727-1.00012-1>
- Pilieri P. (2022). Questa corsa alla pannellizzazione fotovoltaica non fa il bene dei suoli agricoli. *Altreconomia*, 6: 1-10. <https://altreconomia.it/questa-corsa-alla-pannellizzazione-fotovoltaica-non-fa-il-bene-dei-suoli-agricoli> (ultimo accesso 26/03/2023).
- Schindele S., Trommsdorff M., Schlaak A., Obergfell T., Bopp G., Reise C., Weber E. (2020). Implementation of agrophotovoltaics: Techno-economic analysis of the price-performance ratio and its policy implications. *Applied Energy*, 265: 114737. <https://doi.org/10.1016/j.apenergy.2020.114737>
- Sekiyama T., Nagashima A. (2019). Solar sharing for both food and clean energy production: Performance of agrivoltaic systems for corn, a typical shade-intolerant crop. *Environments*, 6(6), 65: 1-12. <https://doi.org/10.3390/environments6060065>
- Sesana I. (2022). Fotovoltaico a terra: tra rischi e benefici per il (fragile) suolo. *Altreconomia*, 248: 1-10.
- Toledo C., Scognamiglio A. (2021). Agrivoltaic systems design and assessment: A critical review, and a descriptive model towards a sustainable landscape vision (three-dimensional agrivoltaic patterns). *Sustainability*, 13: 6871. <https://doi.org/10.3390/su13126871>
- Trommsdorff M., Kang J., Reise C., Schindele S., Bopp G., Ehmann A., Weselex A., Högy P., Obergfell T. (2021). Combining food and energy production: Design of an agrivoltaic system applied in arable and vegetable farming in Germany. *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 140: 110694. <https://doi.org/10.1016/j.rser.2020.110694>
- Willockx B., Lavaert C., Cappelle J. (2022). Geospatial assessment of elevated agrivoltaics on arable land in Europe to highlight the implications on design, land use and economic level. *Energy Reports*, 8: 8736-8751.

² <https://www.italiadomani.gov.it/content/sogei-ng/it/it/home.html>.

RIASSUNTO: Il consumo di suolo continua a trasformare il territorio nazionale con velocità elevate, tra le cause si riconoscono gli impianti fotovoltaici. Secondo alcune stime dell'ISPRA, le politiche e le scelte dei decisori in materia di energia porterebbero un incremento di 8 volte del consumo di suolo annuale netto totale. In questo scenario potrebbero essere proprio le aree rurali quelle maggiormente colpite. Una riflessione sulle destinazioni d'uso delle aree rurali nel XXI secolo, infatti, rappresenta un tema estremamente centrale nel dibattito sullo sviluppo a lungo termine delle energie rinnovabili. Se da un lato le città mostrano un modello di consumo energetico in costante crescita, le aree rurali assumono un ruolo rilevante in termini di potenziale sviluppo per quanto concerne le fonti energetiche rinnovabili. Questa nuova specializzazione di tali aree potrebbe rappresentare sia una risposta efficace nella lotta al cambiamento climatico sia una riduzione della dipendenza energetica da fonti fossili per mitigare i rispettivi impatti economici ed ambientali. Il contributo proposto mira a descrivere, in prima istanza, essendo parte di uno studio empirico-esplorativo, i diversi impatti causati dall'implementazione di fonti energetiche rinnovabili nelle zone rurali con riferimento alla regione Puglia. Dall'altro, si propone una riflessione sulla pratica dell'agrovoltaico, in quanto questi sistemi potrebbero sia contribuire a promuovere lo sviluppo regionale nei settori agricolo ed energetico sia mitigare il consumo del suolo nelle aree rurali.

SUMMARY: *The territorial impact of photovoltaic plants in rural areas: is agrovoltaic a possible solution? The case of Puglia Region.* Land take up is still modifying the national lands at high rates, with photovoltaic systems being listed as one of the causes. According to some ISPRA estimates (Report 32/2022), the policies and choices of energy decision makers would bring an 8-fold increase in total net annual land take. In that scenario, rural areas could be the ones most affected. Indeed, reflecting on the use of rural areas in the 21st century is an extremely central topic in the debate on the long-term development of renewable energies. While cities show a model of energy consumption in constant growth, rural areas assume a significant role in terms of potential development regarding renewable energy sources. This new specialization of these areas could represent both an effective response to climate change and a reduction in dependence on fossil fuels to mitigate respective economic and environmental impacts. The proposed contribution aims, as a first step, to describe the different impacts caused by the implementation of renewable energy sources in rural areas with reference to the Apulia region. On the other hand, a reflection on the practice of agrovoltaics is proposed, as these systems could both help promote regional development in the agricultural and energy sectors and mitigate land take in rural areas.

Parole chiave: agrovoltaico, land use, fotovoltaico, Regione Puglia

Keywords: agrovoltaic, land use, photovoltaic, Apulia Region

*Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società; claudiosossio.desimone@students.uniroma2.eu

**Università degli Studi di Trieste; andrea.gallo3@phd.units.it

***Studio MASC, Napoli; giacomo.molisso@gmail.com

ALBERTO CORBINO*

LA MANCATA NARRAZIONE DEL CONGO ORIENTALE, TRA CONFLITTO E SVILUPPO LOCALE SOSTENIBILE

1. LA GUERRA CHE NON DICE IL SUO NOME. – Il Congo non esiste, un po' come il Molise. Terre la cui narrazione contemporanea si limita all'eccezionale, all'accidente, il terribile terremoto in provincia di Campobasso nell'ottobre 2002¹, come l'assassinio dell'ambasciatore italiano² nel febbraio 2021 nel Nord Kivu. Eventi estremamente tragici, e per questo non ignorabili, che appaiono nei media per pochi giorni per poi scomparire definitivamente nel cassetto dell'oblio della pubblica opinione, narrazioni estemporanee di territori fantasma.

Certo, il magnifico Molise non ha grandi numeri dalla sua parte: la seconda più piccola regione e la seconda minor popolazione d'Italia, due paesoni come capoluoghi di provincia, un'identità "costituzionale" condivisa con l'Abruzzo (Abruzzi e Molise) fino al 1963. Per la Repubblica Democratica del Congo (RDC), il discorso è diverso: il primo paese dell'Africa subsahariana per superficie, (di poco) secondo alla sola all'Algeria in tutto il continente, pari alla metà dell'Unione europea pre-Brexit; è il quarto per popolazione, circa 96 milioni di abitanti (l'approssimazione è d'obbligo), oltre il 6,5% del continente, equivalente alla somma dei 25 paesi africani meno popolosi. Ma, gigantismo a parte, la visibilità della RDC, già parte del regno del Congo, proprietà privata del re Leopoldo II del Belgio, colonia belga, Zaire del padre-padrone Mobutu Sese Seko, infine ostaggio di un presidente³ restato in carica per due anni oltre il mandato costituzionale, dovrebbe essere merito anche di altro, ad esempio del consistente contributo allo sviluppo industriale mondiale.

Negli ultimi 150 anni, ogni volta che c'è stata una richiesta nel mercato internazionale di una determinata materia prima – l'avorio nell'era vittoriana, la gomma dopo l'invenzione dello pneumatico gonfiabile, il rame nell'espansione militare ed economica, l'uranio durante la guerra fredda, l'energia alternativa durante la crisi petrolifera degli anni Settanta, il coltan ai tempi della telefonia mobile – il Congo ha dimostrato di avere riserve gigantesche di beni ambiti e di poter soddisfare la domanda senza alcun problema (Van Reybrouck, 2014).

Anche le prime bombe atomiche americane "furono realizzate con l'uranio del Katanga, una provincia congolese tanto ricca di questo materiale che, quando la minaccia nazista si fece più seria, l'allora direttore dell'Union Minière ne fece imbarcare ben 1.250 tonnellate, la produzione di tre anni, per New York" (*ibid.*, p. 210). Insomma, quella del Congo, e in particolare delle sua parte Orientale (le province del Katanga, Tanganica, Sud Kivu, Nord Kivu e Ituri) come "scandalo geologico", come ebbe a definirlo il geologo francese Jules Cornet nel 1892 allorché rinvenne ampi giacimenti di rame e poi il già citato uranio, assieme a zinco, stagno, manganese, tungsteno, carbone, petrolio fino a cobalto e il coltan (*ibid.*, pp. 136-137), potrebbe essere una narrazione entusiasmante, se non costituisse invece l'incipit della più scomoda e scontata tra le narrazioni, la "maledizione delle risorse".

Dalla Figura 1 risulta subito evidente: una pressoché totale sovrapposizione, al netto dell'approssimazione della restituzione cartografica, delle principali risorse minerarie del Congo, con i principali gruppi guerriglieri che, da 25 anni, insanguinano il Congo orientale, in "una guerra che non dice il suo nome", una fase più amorfa e frammentata della violenza, iniziata dalla tregua (2002) a conclusione delle due guerre del Congo (1996-1997; 1998-2003). In questi territori i gruppi guerriglieri sono aumentati a più di 120 nel 2021, provocando 5,5 milioni di profughi interni e centinaia di migliaia di morti, a cui devono aggiungersi tra gli 1 e i 5,4 milioni di morti per le conseguenze della guerra tra il 1998 e il 2007, meno della metà dell'intero

¹ Le cronache riportano 30 vittime, di cui 27 bambini.

² L'Ambasciatore italiano in RDC Luca Attanasio fu ucciso con il carabiniere Vittorio Iacovacci e l'autista Mustafà Milambo, in un agguato mentre erano in viaggio in visita di un progetto del PAM.

³ Joseph Kabila, figlio dell'ex presidente Laurent-Désiré Kabila, e predecessore dell'attuale presidente Félix Tshisekedi.





Fonte: Nazioni Unite e Oxfam.

Fig. 1 - Risorse minerarie e principali gruppi ribelli nel Kivu

conflitto tra il 1996 e oggi (Stearns, 2021). Nella regione, nel solo agosto 2021, il Kivu Security Tracker⁴ ha contato 166 morti violente, 125 persone rapite e 64 scontri.

Ci sarebbe da raccontare, quindi, la più grave strage di essere umani dalla Seconda guerra mondiale, ma pare che a nessuno interessi, che sia una narrazione irrilevante, e che oggi nessuna altra guerra possa sottrarre spazio mediatico alla tragedia Ucraina. Eppure Goma, capoluogo del Nord Kivu e città principale dell'area orientale, dal settembre 2022 è (per la seconda volta) sotto l'assedio del M23, uno dei principali gruppi ribelli⁵, e la sua discesa da nord ha causato la fuga di oltre mezzo milione di persone⁶, una situazione che ha anche provocato l'espulsione dell'ambasciatore del Ruanda in RDC nello scorso ottobre⁷, proprio per le accuse di Kinshasa a Kigali di supportare questo gruppo. Eppure, l'Uganda⁸, il Kenya e l'Angola⁹, hanno inviato truppe in soccorso dell'esercito regolare congolese (FARDC) per sconfiggere l'M23, che nel frattempo è stabilmente in controllo di larga parte del Nord Kivu, paventando così la possibilità di una terza guerra del Congo. Eppure da mesi, in particolare nelle province dell'Ituri del Nord Kivu, dove già dal maggio 2021¹⁰ vige un reiterato stato d'assedio con conseguente sospensione del governo civile a favore delle autorità militari, si susseguono manifestazioni, anche violente, da parte della popolazione esasperata contro la MONUSCO¹¹, la mastodontica missione dell'ONU accusata di non aver fatto alcun progresso nel proteggere i civili, e si è arrivati a chiedere non più regole d'ingaggio più aggressive, bensì la partenza anticipata dei caschi blu¹². Eppure, la regione dei Grandi Laghi è una polveriera, la stessa del genocidio del Rwanda (1994), della guerra civile del Burundi (1993-2005), della *communal violence* (la violenza di vicinato), il sanguinoso conflitto etnico scoppiato in seguito alla riforma agraria nell'Uganda Occidentale.

⁴ Il KST è un progetto congiunto del Congo Research Group, con sede presso il Center on International Cooperation della New York University, e dell'Human Rights Watch.

⁵ Il Movimento 23 marzo (M23) è un gruppo armato che opera nella provincia del Nord Kivu, con il presunto sostegno del governo ruandese. Le radici dell'M23 risalgono al processo di integrazione interrotto dei militanti ruandofoni dopo le guerre del Congo, dividendo coloro che desideravano tornare in Ruanda e altri che desideravano rimanere nella RDC. Molti combattenti rimasero nella provincia del Nord Kivu per formare il Congresso Nazionale per la Difesa del Popolo (CNDP), precursore dell'M23, che affermò di voler proteggere i tutsi congolese e ha ricevuto il sostegno del Ruanda (cfr. ACLED – The Armed Conflict Location & Event Data Project; www.acledata.com).

⁶ Cfr. <https://www.hrw.org/news/2023/02/06/dr-congo-atrocities-rwanda-backed-m23-rebels>.

⁷ Cfr. <https://www.aljazeera.com/news/2022/10/30/dr-congo-expels-rwandan-ambassador-as-m23-rebels-gain-ground>.

⁸ Cfr. <https://www.aljazeera.com/news/2022/11/21/uganda-to-send-1000-troops-to-congo-as-part-of-regional-force>.

⁹ Cfr. <https://www.bbc.com/news/world-africa-64927180>.

¹⁰ Cfr. <https://www.loc.gov/item/global-legal-monitor/2022-06-28/democratic-republic-of-the-congo-state-of-siege-in-ituri-and-north-kivu-extended>.

¹¹ Cfr. United Nations Organization Stabilization Mission in the Democratic Republic of the Congo; Risoluzione n. 1279 del 30/11/99 (fonte: <https://monusco.unmissions.org/en/background>).

¹² Cfr. <https://www.geopolitica.info/repubblica-democratica-del-congo-monusco>.

Questa narrazione mancata sembra quasi destino comune del continente Africano, che, nonostante la prossimità e una crescente “connectografia” – per usare il neologismo di Parag Khanna (2016) – in via di scrittura, intreccio complesso tra forniture di armamenti ed energia, spettri di immigrazione di massa, nuovi mercati di esportazione, alti tassi di innovazione (de Falco, 2019), non sembra destare l’interesse né dei media né dei parlamenti europei, compreso quello di Strasburgo. Le ragioni, ancora una volta, sono da rintracciare nei segreti dell’economia e del commercio internazionale, in particolare di preziosi minerali. Infatti, la RDC, proprio nella sua regione orientale, ha le più grandi riserve mondiali di cobalto – necessarie per la produzione di batterie al litio e di leghe magnetiche – circa 3,5 milioni di tonnellate al 2022; poiché le riserve globali totali di questo minerale ammonterebbero a 7,5 milioni di tonnellate, questo significa che le riserve della RDC rappresentano quasi la metà di quelle mondiali. L’Australia, al secondo posto, ne detiene “solo” 1,5 milioni di tonnellate (USGS, 2022¹³). Per quanto riguarda il coltan¹⁴, elemento fondamentale per l’industria della telefonia mobile, la RDC nel 2020 produceva 780 delle 2.100 tonnellate di tantalio al livello mondiale¹⁵, pari al 37%, e avrebbe il 60% delle riserve mondiali¹⁶ proprio nel Nord Kivu. In poche parole, ai tempi del mantra della transizione digitale ed ecologica, il Congo orientale è più che mai essenziale allo sviluppo dell’industriale mondiale.

La guerra in questa regione favorisce l’anarchia e con essa la corruzione e chi ne gode: signori e signorotti della guerra che controllano le miniere artigianali e il traffico di minerali, la corrotta aristocrazia militare, la cleptocrazia politica, gli stati confinanti (Ruanda, e, in misura minore, Uganda e Burundi) in cui questi preziosi minerali vengono contrabbandati e diventano magicamente voce del GDP ufficiale, come già denunciato oltre vent’anni fa e recentemente confermato dalle Nazioni Unite¹⁷. Nello specifico,

l’esercito ruandese ha ricavato 250 milioni di dollari USA tra il 1998 e il 2000 dal traffico illegale di coltan. Poi, tra il 2013 e il 2014, il Ruanda è diventato il principale esportatore mondiale di coltan. Secondo i dati della Rwandan National Bank (BNR), questo paese ha esportato 2.466.025 kg di tantalio nel 2013, ovvero il 28% della produzione mondiale, registrando 226,2 milioni di dollari di entrate minerarie, 134,5 milioni delle quali provenienti solo dal coltan¹⁸.

In alcune aree minerarie “come Numbi e Kalimbi, la quantità di coltan ufficialmente tracciato è risibile rispetto alla quantità commercializzata dalle reti di trafficanti”, in una sistematica opera di “sistematizzazione del traffico” (Lopez *et al.*, 2017). Lo status del Ruanda come paese esportatore di coltan è costantemente denunciato dalle organizzazioni internazionali per i diritti umani, che accusano Kigali di “continuare il traffico illecito di coltan nella regione del Kivu, arricchendosi a spese della RDC, mentre esso stesso non produce molto coltan” (Kafuka, 2021).

Questa è la prima narrazione negata del Congo orientale: fare venire alla luce le reali motivazioni dietro questa infinita guerra, squarciare il velo della corruzione, dello sfruttamento feroce di centinaia di migliaia di persone tra cui tanti bambini e minori, dell’elusione ed evasione fiscale delle grandi multinazionali minerarie, cui lo Stato congolese ha sempre fatto enormi concessioni¹⁹, tutto ciò comporterebbe un costo enorme, quello della regolarizzazione; un lusso che, ai tempi della competizione globale, pare non ci si possa permettere.

¹³ Fonte: US Geological Survey, Mineral Commodity Summaries, 2022 (<https://pubs.usgs.gov/periodicals/-mcs2022/mcs2022-cobalt.pdf>).

¹⁴ Coltan è il termine con cui, per contrazione, si identifica la columbo-tantalite, minerale nero metallico composto da columbite e tantalite. È una delle combinazioni in cui è possibile rintracciare il tantalio (fonte: [treccani.it](https://www.treccani.it)). Cfr. anche <https://www.mindat.org/min-10303.html>.

¹⁵ Fonte: US Geological Survey, 2022 (<https://pubs.usgs.gov/periodicals/mcs2022/mcs2022-tantalum.pdf>).

¹⁶ Fonte: ISS – Institute for security Studies, 2021 (<https://issafrica.org/iss-today/child-miners-the-dark-side-of-the-drcs-coltan-wealth>).

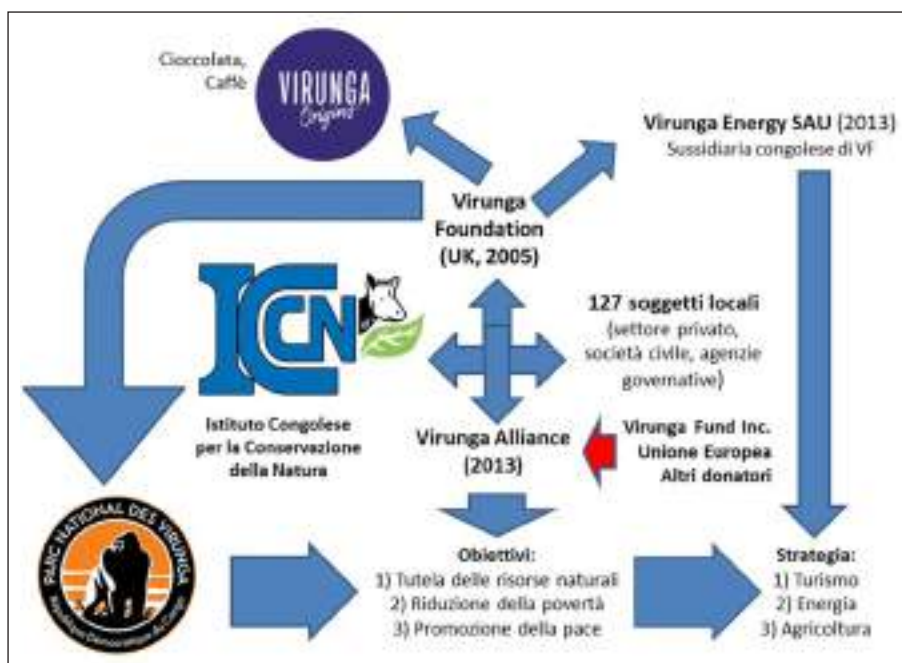
¹⁷ UN – Security Council, *Final report of the Group of Experts on the Democratic Republic of the Congo (S/2019/469)*, pp. 30-31.

¹⁸ Cfr. <https://www.theafricareport.com/203796/addressing-the-enablers-of-coltan-smuggling-in-the-drc-requires-holistic-solutions>.

¹⁹ Un caso noto è l’evasione e l’elusione dell’imposta sulle società da parte delle società minerarie multinazionali. Le aziende praticano il cosiddetto “prezzo di trasferimento”, una pratica mediante la quale le società istituiscono più filiali che commerciano tra di loro, spostando così i profitti verso giurisdizioni a bassa o nessuna tassazione. Così, ad esempio la Glencore, con sede in Svizzera, nel 2014: la sua controllata congolese Kamoto Copper Company registrò una perdita di centinaia di milioni di dollari all’anno dal 2009 al 2013; allo stesso tempo, la sua controllata canadese Katanga Mining Ltd registrò un utile netto di oltre \$ 400 milioni; ciò ha comportato una perdita di entrate per lo Stato congolese di oltre \$ 150 milioni (fonte: ISS – International Institute for Social Studies; cfr. <https://www.iss.nl/en/news/tax-profits-congo>). Inoltre, quando nel 2020 Kinshasa sospese l’esenzione dall’IVA sulle importazioni da parte delle società minerarie, vigente dal 2016, nel tentativo di rafforzare le entrate statali, registrò una ferma protesta dal rappresentante della Camera delle aziende minerarie, che include giganti come Glencore, China Molybdenum, Barrick, AngloGold Ashanti, MMG Limited, Ivanhoe Mines and Eurasian Resources Group (Fonte: Reuters, 4/8/2020; cf.: <https://www.reuters.com/article/congo-mining-vat-idINL8N2F632Z>).

2. IL PARCO NAZIONALE CHE FUNZIONA. – In questa parte del mondo c'è una seconda narrazione, la cui negazione ha probabilmente ragioni diverse, magari perché potrebbe stonare con l'immagine di un continente condannato alla dipendenza e alla subalternità, vittima della capacità corruttiva degli stranieri e della corruzione dei suoi figli peggiori. Essa potrebbe rappresentarci un'Africa diversa, un modello replicabile e utile a rendere questo continente un partner credibile ed affidabile, capace di trasformare in sviluppo vero le occasioni di cooperazione come quelle previste dall'“High-level Platform for Sustainable Energy Investments in Africa”²⁰ o, più in generale, oggetto della Comunicazione al Parlamento europeo e al Consiglio *Verso una strategia globale per l'Africa*²¹.

Questa seconda narrazione è quella del Parco Nazionale del Virunga (PNV), il più antico (1925) e, allo stesso tempo, il più moderno delle aree protette africane, sito UNESCO (1979), situato proprio nel Nord Kivu dove, durante gli anni del conflitto, autorità pubbliche e soggetti privati sono riusciti a costruire un modello innovativo di governance per lo sviluppo locale sostenibile. Il PNV ha oggi una complessa struttura di gestione a più livelli, che abbiamo schematizzato nella Figura 2. Attraverso un partenariato pubblico-privato siglato nel 2005, l'ICCN – Institut Congolais pour la Conservation de la Nature, ente pubblico cui spetta la “titolarità” del PNV, ha trasferito la responsabilità della gestione tecnica, amministrativa e finanziaria del PNV alla Virunga Foundation (VF), un'organizzazione no-profit inglese di diritto privato, nata nel 2005 proprio per supportare le attività del Parco, fortemente sponsorizzata dall'Unione europea. Il grande merito della VF – che è anche lo stesso motivo per cui il Parco è stato spesso osteggiato da esponenti politici di livello nazionale o locale – è aver sottratto la gestione dei fondi a Kinshasa, introducendo criteri di efficienza e trasparenza, restituendo così credibilità alla gestione del Parco. Difatti, nel 2013, l'ICCN e la VF hanno concluso un percorso di concertazione e pianificazione con 127 attori locali pubblici e privati, siglando “la Virunga Alliance” (VA), un piano strategico che conferisce ampi poteri di gestione alla VF sino al 2040, per raggiungere una serie di obiettivi di sviluppo, così sintetizzabili: conservazione delle risorse naturali, riduzione delle povertà, promozione della pace. Al PNV del Virunga hanno compreso che la tutela dell'immenso patrimonio naturale non può prescindere da uno sviluppo economico sostenibile di cui possano a qualche titolo beneficiare gli oltre 5 milioni di abitanti che vivono a un giorno di cammino dai confini del Parco in condizioni di estrema povertà, soggetti anche alle violenze delle bande armate di cui si è detto. Lo sviluppo economico, a sua volta, diventa strumento per la promozione della pace, anche sottraendo giovani disperati alle fila della guerriglia, o della schiavitù nelle miniere da loro controllate.



Fonte: elaborazione dell'autore su dati PNV.

Fig. 2 - Modello di governance, obiettivi e strategia del PNV

²⁰ La cosiddetta SEI Platform, lanciata nel 2018 all'African Investments Forum (cfr. https://energy.ec.europa.eu/topics/international-cooperation/key-partner-countries-and-regions/high-level-platform-sustainable-energy-investments_en).

²¹ JOIN/2020/4 final.

Il PNV porta avanti la sua strategia di sviluppo attraverso la promozione di tre macro-settori: il turismo, grazie a un paesaggio straordinariamente vario e a una biodiversità unica, di cui sono simbolo i rari gorilla di montagna; l'agricoltura di qualità, ad esempio formando e supportando i (6.000) coltivatori di caffè e cacao, concedendo un marchio (Virunga Origins) per la commercializzazione dei loro prodotti e supportando le cooperative di (8.000) donne dedite alla pesca sul lago Edward; in ultimo, con l'energia. Infatti, tramite la propria sussidiaria congolese Virunga Energy SAU, il PNV realizza opere infrastrutturali, quali centrali idroelettriche (ad oggi ben 5), e la rete di distribuzione dell'energia elettrica, attraverso la quale il PNV fa anche le veci di ente per il microcredito a favore di piccoli imprenditori i quali, tramite un sovrapprezzo sulla bolletta, ripagano il prestito ricevuto. Il PNV promuove inoltre progetti di riforestazione con essenze autoctone a crescita rapida per evitare che la popolazione tagli essenze pregiate per procurarsi il *makala*, il carbone vegetale necessario a cucinare; e promuove anche, di comune accordo con le associazioni locali, la riforestazione finalizzata ad attrarre varie specie di scimmie, promuovendo così un turismo naturalistico gestito dalla comunità. Il tutto grazie a una squadra di qualificati tecnici formati dal PNV e a 700angers²², la cui mission va ben oltre l'antibracconaggio e vede un coinvolgimento attivo in tutte queste azioni, con grande beneficio per le comunità locali. Il PNV copre quindi una serie di lacune istituzionali: è sempre il PNV che è stato chiamato dalla città di Goma a riparare strade e tubature distrutte dall'eruzione del Nyiragongo nel 2021.

Per quanto attiene gli aspetti economici,

la Virunga Foundation e la Virunga Alliance sono in gran parte finanziate da aiuti allo sviluppo dalla Commissione europea, ma i loro programmi ricevono anche ingenti somme di finanziamento dal Virunga Fund Inc., un ente di beneficenza registrato negli Stati Uniti [...] Un guardiaparco riceve un minimo di 50 dollari al mese dall'ICCN e circa tre volte tanto dalla VF (Verweijen *et al.*, 2020).

È evidente che, di fronte al successo del PNV, vi possano essere alcune resistenze, materializzatesi in passato in gravi episodi di boicottaggio ed aggressione diretta²³ da parte di chi ha interesse che questo modello fallisca. Ed è ovvio che il partenariato tra un ente pubblico congolese e un ente privato inglese può essere guardato con scetticismo da chi lo interpreta come un ritorno a modelli colonialistici, quindi a uno sviluppo possibile solo se supervisionato da un "nume tutelare", magari un *mzungu*, un bianco. Ma riteniamo che tali siano solo argomentazioni pretestuose utilizzate da chi vorrebbe che il flusso di finanziamenti al PNV tornasse a essere (mal)gestito direttamente a Kinshasa, o da quanti preferirebbero sfruttare il territorio del Parco in un'altra maniera, per esempio estraendo il petrolio nei pressi del Lago Edward, come è nelle intenzioni dello stesso governo RDC, che ha di recente annunciato la volontà di bandire un'asta per lo sfruttamento di 32 giacimenti, tra cui 2 ricadenti nell'area protetta²⁴. L'ennesima narrazione scomoda.

3. CONCLUSIONI. – Le narrazioni mancate del Kivu restano una grave macchia soprattutto per chi, come l'Unione europea, sostiene di avere un vero interesse affinché l'Africa emerga come soggetto economico forte e indipendente. La presa di coscienza della guerra dovrebbe portare la Ue ad agire regolamentando (e sanzionando) in maniera molto più rigida i comportamenti all'estero delle multinazionali dell'industria estrattiva, ponendo fine alle sistematiche violazioni dei diritti umani di minori e lavoratori e, così facendo, supportando anche lo sviluppo locale di quei territori. Inoltre, replicare il modello virtuoso del PNV in altre realtà del continente africano potrebbe significare costruire una rete di partners credibili e affidabili per la cooperazione internazionale, arrivando a gestire con efficacia ed efficienza anche il pacchetto di investimenti Africa-Europa da 150 miliardi di euro, previsti dalla "Nuova strategia globale con l'Africa"²⁵.

²² Dal 1925, oltre 200 sono i rangers uccisi in servizio, la maggior parte die quali in questi ultimi vent'anni.

²³ L'episodio intimidatorio più eclatante fu l'attentato al Direttore del PNV, Emmanuel de Mérode, nel 2014.

²⁴ Cfr. <https://www.theguardian.com/environment/2022/jul/23/democratic-republic-of-congo-auction-oil-gas-permits-endangered-gorilla-habitat-aoe>.

²⁵ Cfr. <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/eu-africa>.

BIBLIOGRAFIA

- De Falco S. (2019). From Silicon Valley to Africa Valley: Which paradigms are needed in the transition from II to IV industrial revolution? Knowledge roadmap and technological track. *Innovation: The European Journal of Social Science Research*, 35: 1-29. DOI: 10.1080/13511610.2019.1595538
- Edgerton R.B. (2002). *The Troubled Heart of Africa*. New York: St. Martin's Press.
- Espeland R.H. (2007). When neighbours become killers: Ethnic conflict and communal violence in Western Uganda. *CMI WP*, 3. Bergen: Chr. Michelsen Institute.
- Fage J. (2020). *Storia dell'Africa. Sulle tracce di una leggenda*. Città di Castello: Odoia Ed.
- Kafuka J. (2021). DRC's coltan. An asset for illegal traders. *Mänsklig Säkerhet*, 2021/01/06. Testo disponibile al sito: <https://manskligsakerhet.se/2021/06/01/drcs-coltan-an-asset-for-illegal-traders> (consultato il 04.04.2023).
- Khanna P. (2016). *Connectography*. Roma: Fazi Editore.
- Kivu Security Tracker (2021). *Decrease in Violence in Eastern DRC*, monthly report n. 46, August 2021.
- Lopez E., Awawi A., Salcedo-Albarán E. (2017). *Trafficking of Coltan in the Democratic Republic of the Congo*, Research Paper No. 6. Bogotá: The Global Observatory of Transnational Criminal Networks – VORTEX Foundation.
- Stearns J.K. (2021). *The War that doesn't Say its Name*. New Jersey e Oxfordshire: Princeton University Press.
- Van Reybrouck D. (2014). *Congo*. Milano: Feltrinelli.
- Verweijen J., Batundi S., Marijnen E., Murairi J., Mvano C. (2020). *Conflicts around Virunga National Park: Grassroots Perspectives*. DOI: 10.13140/RG.2.2.30747.69929

RIASSUNTO: Il presente lavoro vuole portare alla luce due narrazioni mancate della regione orientale della Repubblica Democratica del Congo. È qui che si trovano, oltre a tanti altri minerali, i maggiori giacimenti al mondo di cobalto e coltan, necessari alla transizione digitale ed ecologica mondiale; ed è qui che, da oltre 25 anni, una guerra civile di cui nessuno parla ha causato milioni di morti. Ed è proprio qui, nel Kivu, che, nonostante il conflitto e la forte pressione antropica sul territorio protetto, il Parco Nazionale del Virunga è riuscita a creare i presupposti per lo sviluppo sostenibile della popolazione che vive in estrema povertà ai margini del Parco, grazie a un innovativo modello di governance.

SUMMARY *The missing narrative of eastern Congo, between conflict and sustainable local development*. The present work aims to disclose two missing narratives of the eastern region of the Democratic Republic of the Congo. Here are, in addition to many other minerals, the world's largest deposits of cobalt and coltan, that are necessary for the global digital and green transition; and it is here that, for over 25 years, a civil war that nobody talks about has caused millions of deaths. And it's right here, in the Kivus, that, despite the conflict and a strong human pressure on the protected area, the Virunga National Park has managed to create the conditions for the sustainable development of the population who live in extreme poverty on the edge of the VNP, thanks to an innovative governance model.

Parole chiave: conflitto, transizione digitale ed ecologica, Congo, Kivu, Parco Nazionale Virunga, governance
Keywords: conflict, digital and green transition, Congo, Kivu, Virunga National Park, governance

*Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Scienze Politiche; alberto.corbino@unina.it.

CECILIA DE LUCA*

AGENDA 2030: QUALE SOSTENIBILITÀ PER I TERRITORI OCCUPATI PALESTINESI?

L'Agenda 2030 sugli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (Sustainable Development Goals, da ora SDG) è un'iniziativa globale e inedita: un unico programma sul quale si è raggiunto un accordo internazionale, che interviene su tutti gli aspetti dello sviluppo, li collega tra loro e ad altre agende internazionali onu-siane e che riesce ad integrare la dimensione sociale con quella ambientale. La portata innovativa del documento è stata riconosciuta in letteratura per quanto riguarda alcuni aspetti¹(Fukuda-Parr, 2016; Langford, 2016; Meadowcroft *et al.*, 2019)², mentre un ampio dibattito si è sviluppato per quelli della governance, efficacia e impatto (Fukuda-Parr, 2016; Gass e Weinlich, 2015). Il presente lavoro intende contribuire a tale dibattito, esaminando, sul piano del discorso e delle politiche, l'adozione dell'Agenda 2030 da parte del governo palestinese. L'obiettivo è quello di affiancare a riflessioni in merito alle peculiarità proprie dell'Agenda 2030 considerazioni circa il contesto di implementazione, ovvero localizzare il nuovo paradigma della sostenibilità interrogandosi su quali siano le condizioni che ne favoriscono il successo. Si prenderà in analisi la posizione espressa dal governo palestinese, secondo la quale:

lo sviluppo sostenibile non può essere raggiunto sotto l'occupazione israeliana e senza il controllo delle vaste risorse dell'Area C. Le circostanze uniche della Palestina richiedono quindi una risposta su misura, concentrandosi sullo sviluppo sostenibile in un modo che contribuisca direttamente alla costruzione dell'indipendenza economica, politica e sociale e alla fine dell'occupazione israeliana, per rafforzare la resilienza della società palestinese e della nazione palestinese (*Palestinian National Voluntary Review on the Implementation of the 2030 Agenda*, 2018).

La metodologia seguita è basata sulla letteratura esistente che include la documentazione ufficiale palestinese, come rapporti governativi (Voluntary National Review), dichiarazioni e piani d'azione; il rapporto ufficiale delle Nazioni Unite che monitora l'andamento degli SDG, *The Sustainable Development Goals Report 2022*; studi e rapporti internazionali sulla Palestina e sull'attuazione degli SDG e le relative sfide. Lo Stato di Palestina ha adottato l'Agenda 2030 al suo lancio e, successivamente, ne ha promosso l'allineamento con le priorità politiche interne. Il Consiglio dei ministri ha istituito, tramite decreto presidenziale, una Task Force nazionale per gli SDG, guidata dall'ufficio del primo ministro, per indirizzare, coordinare, monitorare e attuare gli SDG. Nel dicembre 2016, dopo un processo consultivo durato quasi un anno, il Governo palestinese ha reso pubblica la programmazione politica per il periodo 2017-2022 divulgando la *National Policy Agenda*³ (NPA), il cui slogan politico è *Putting citizen first*. La preparazione dell'agenda nazionale in

¹ Fukuda-Parr (2016) identifica tre principali elementi di discontinuità tra gli SDG e i precedenti Millennium Development Goals (da ora MDG): a) gli MDG avevano un'impostazione Nord-Sud e definivano obiettivi solo per una parte di mondo, gli SDG rappresentano un'Agenda globale (Fukuda-Parr e Hulme, 2011), valida per tutti gli Stati firmatari, in quanto esito di due processi negoziali decorsi parallelamente; b) gli MDG ambivano all'eliminazione della povertà tramite un approccio dei "bisogni di base", gli SDG collocano la povertà all'interno del paradigma della sostenibilità, mettendo la produzione in relazione con ambiente e società; infine, c) gli MDG non avevano una connessione con le altre agende internazionali redatte nelle altre conferenze delle Nazioni Unite (come la Conferenza su Popolazione e Sviluppo al Cairo e la Conferenza per le Donne di Pechino) e si iscrivevano nella sostanziale frammentazione delle priorità dello sviluppo.

² Secondo Fukuda-Parr gli SDG sono un "consenso negoziato politicamente che non ha alcun meccanismo di applicazione integrato: l'onere ricade sui gruppi della società civile impegnati nello sfruttare gli SDG per correggere la rotta dei governi, sui quali devono esercitare pressioni affinché rendano conto degli impegni presi" (Fukuda-Parr, 2016). L'Istituto Tedesco per lo Sviluppo riporta: "l'Agenda 2030 ha bisogno di essere più di un semplice accordo tra 193 Stati. Deve essere incorporata nell'agenda politica interna di ogni Paese e diventare il nuovo 'contratto sociale' tra i titolari di doveri, che governano e i titolari di diritti che sono governati. Questo costituirebbe una rivoluzione copernicana non solo nello sviluppo ma anche nel modo in cui viviamo insieme in questo Pianeta, creando le basi sostenibili per la pace, la libertà e la prosperità" (Gass e Weinlich, 2015).

³ <http://www.palestinecabinet.gov.ps/WebSite/Upload/Documents/GOVPLAN/NPA%20English.pdf>.



concomitanza con il lancio dell'Agenda 2030 è stata una preziosa opportunità di integrare gli SDG nella NPA. Tuttavia, la possibilità di far avanzare gli SDG nel contesto dell'occupazione pone grandi sfide (UNDP, 2018). La stessa NPA mette in evidenza che lo sviluppo sostenibile richiede un approccio olistico, trasversale a un ampio raggio di interventi, azioni e priorità, tutte sottese al bisogno di porre fine all'occupazione militare israeliana. Nella Relazione Nazionale Volontaria (NVR) redatta dal governo palestinese nel 2018, si trova:

il concetto di sostenibilità è indissolubilmente legato all'indipendenza. Un'occupazione militare ostacola l'esercizio della sovranità, compreso lo sfruttamento delle risorse naturali e ostacola lo Sviluppo sostenibile. L'agenda 2030 riconosce il diritto delle persone all'autodeterminazione, senza prevedere mezzi per attuare questo diritto. Pertanto, lo Stato di Palestina, ai fini dell'attuazione dell'Agenda 2030, indica che dovrebbe esservi un 18° Obiettivo per lo Sviluppo Sostenibile: "la fine dell'occupazione e il consolidamento dello Stato indipendente di Palestina sui confini del 1967, con Gerusalemme Est come capitale" (*Palestinian National Voluntary Review on the Implementation of the 2030 Agenda*, 2018).

Tali dichiarazioni esprimono il profilo politico dell'occupazione militare israeliana, in quanto comunicano la rilevanza cruciale che un'occupazione territoriale ha su tutte le dimensioni dello Sviluppo Sostenibile. Infatti, secondo la recente interpretazione del profilo politico dell'Agenda 2030 realizzata dal Sustainability Research Group dell'Università di Basilea⁴, pur rilevando alcuni aspetti tecnocratici dell'Agenda, la concezione dell'integrazione delle dimensioni dello sviluppo nel contesto dell'Agenda 2030, fa piuttosto riferimento a un sistema che pone in connessione oggetti (gli SDG e i target connessi) essenzialmente di natura politica.

Relativamente al primo Obiettivo, "Porre fine ad ogni forma di povertà nel mondo", nella Relazione Volontaria si adotta un'analisi multidimensionale della povertà interna, che assume la povertà come risultato di combinati effetti delle politiche israeliane, tra le quali: il blocco di Gaza, le restrizioni sul commercio e il controllo dei confini internazionali, l'appropriazione della terra palestinese e le limitazioni alla pianificazione e costruzione nell'Area C, la distruzione di infrastrutture essenziali, la confisca di acqua, terra e di altre risorse naturali, un'applicazione ingiusta e disuguale degli Accordi di Parigi, lo stretto controllo degli spostamenti e dei movimenti di beni palestinesi. Inoltre, l'economia palestinese si ritrova in una forzata condizione di dipendenza estera, *in primis* da Israele che ostacola la possibilità di "porre fine alla povertà". La povertà è un problema trasversale e multidimensionale che colpisce e si interseca praticamente con tutti gli altri obiettivi sostenibili. Secondo i dati della Banca Mondiale (2022) la crescita del PIL reale ha raggiunto il 5,7% su base annua, il tasso di disoccupazione è sceso dal 26% nel 2021 al 24% nel secondo trimestre del 2022, ma a Gaza ha raggiunto il 44%.

In relazione al secondo Obiettivo, "Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare e migliore alimentazione, e promuovere l'agricoltura sostenibile", il 23% delle famiglie in Cisgiordania e più della metà di quelle a Gaza vivono nell'insicurezza alimentare. Tuttavia, anche prima dei recenti shock, il Food Insecurity Experience Scale Index (FIES) indicava che tra il 2014 e il 2016, il 9,54% della popolazione palestinese era in graveinsicurezza alimentare. Solo il 60% del cibo palestinese è prodotto internamente e la dipendenza dalle importazioni estere, principalmente da Israele, è significativa. Insicurezza alimentare e dipendenza dalle importazioni derivano da fattori geografici, non da una fondamentale incapacità dei palestinesi di avere un'agricoltura produttiva, ma dalla possibilità di accesso e controllo delle risorse primarie. Negli ultimi quindici anni, il peso dell'agricoltura sul PIL è sceso dall'8,5% a meno del 3% e l'occupazione dal 14,1% al 7,4%. Ciò risulta direttamente ascrivibile all'occupazione israeliana che pratica tre forme di limitazioni determinanti sull'agricoltura: agli spostamenti delle persone, alla costruzione di strutture necessarie, e all'accesso dei terreni tramite acquisizioni illegali di terra, risorse idriche incluse. La discriminazione di accesso alla terra e la limitazione agli spostamenti non sono opera di una sola barriera che separa due Paesi (lunga 810 Km e costata circa 1 miliardo di dollari americani): è il prodotto di un insieme di muri locali, check points, colonie e molteplici tipologie di permesso. Gli agricoltori la cui terra si trova oltre il muro di separazione, o in aree chiuse vicino agli insediamenti, devono richiedere i permessi all'esercito israeliano per recarsi presso il loro terreno e occuparsene. Solo il 18% dei richiedenti nell'Area C riceve i permessi di cui ha bisogno; l'accesso al terreno agricolo è del 54,4% e tale valore va diminuendo (OCHA, 2007). Inoltre, in Area C, qualsiasi struttura costruita senza un permesso israeliano è passibile di demolizione. Dal 2000 al 2007, Israele ha negato il 94% delle richieste di permesso palestinesi, concedendo solo 91 permessi ed emettendo 4.993 ordini di demolizione di strutture costruite.

⁴ Nell'articolo "The UN 2030 Agenda and the quest for policy integration", Basil Bornemann and Sabine Weiland (2021) esaminano come l'Agenda 2030 modifica la nozione di integrazione politica, promuovendo una forma di integrazione innovativa in quanto comprensiva, reciproca e complessa forma di integrazione per obiettivi.

Le limitazioni sono molto invalidanti anche nel settore dell'energia. Relativamente all'Obiettivo Sostenibile 7, "Assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni", vi sono almeno tre aspetti problematici: la dipendenza dalle importazioni di elettricità e combustibili fossili, principalmente da Israele; le disuguaglianze interne nella fruizione del servizio, causate da diversi livelli di qualità delle infrastrutture a seconda della zona in cui si trovano; infine, il limitato sviluppo delle energie rinnovabili e l'impatto ambientale derivante. Il settore elettrico palestinese si basa principalmente su fonti energetiche importate: la sola centrale elettrica palestinese (Gaza Power Plant, GPP) è a Nusseirat, ha una capacità di 140 MW ma funziona solo al 50% a causa dell'aumento del prezzo del carburante e della sua parziale distruzione per i bombardamenti israeliani. I prezzi di vendita dell'elettricità generata rispecchiano questi costi, essendo di circa 0,29-0,46 USD per kWh (Hamed e Peric, 2020). Pur avendo il consumo energetico più basso nella regione MENA, la Palestina presenta i costi energetici più elevati (*ibidem*): in media, le famiglie spendono circa l'8,5% del proprio reddito in energia, elettricità e gas liquido (Milhem, o. J.). Quanto alle differenze interne, sebbene vi sia un tasso di elettrificazione del 99%, alcune aree della Cisgiordania non hanno accesso all'elettricità (AF-MERCADOS EMI, o. J.). Vi è una domanda non soddisfatta di circa il 50% dell'elettricità totale richiesta, che porta a blackout giornalieri di elettricità tra le 8 e le 16 ore nella Striscia di Gaza (Hamed e Peric, 2020; Khaldi e Sunikka-Blank, 2020; Monna *et al.*, 2020). Quanto all'impatto sull'ambiente e limiti alle fonti rinnovabili, il settore elettrico è la principale fonte di emissioni di CO₂. Eppure la Palestina è dotata di un ricco potenziale di energia rinnovabile. L'Autorità palestinese per l'energia e le risorse naturali (PENRA) ha riconosciuto che le energie rinnovabili sono un'opzione importante per contribuire a soddisfare il fabbisogno energetico della Palestina (PWC, 2012). Tuttavia, lo sfruttamento del potenziale di energia rinnovabile palestinese dipenderà principalmente dalla disponibilità e dell'accessibilità dei terreni nelle aree B e C (Khaldi e Sunikka-Blank, 2020), sia perché Israele limita la realizzazione di progetti infrastrutturali su vasta scala, costringendo a indirizzare la maggior parte degli investimenti a un livello minore, familiare e di comunità; sia perché la maggior parte del potenziale di energia solare ed eolica si trova proprio nelle Aree B e C, attualmente sotto il controllo di Israele. Infine, relativamente all'obiettivo numero 13, "Promuovere azioni, a tutti i livelli, per combattere il cambiamento climatico", occorre premettere che il livello di surriscaldamento previsto in questa parte del Mediterraneo è maggiore rispetto alla media globale. Come effetto, le risorse idriche diminuiscono per le minori precipitazioni e la maggiore evaporazione; mentre aumenta l'incidenza delle inondazioni causate dalle acque piovane, diminuisce la qualità delle acque superficiali e sotterranee ma aumenta la salinità dell'acqua. Alla luce dei limiti all'accesso e al controllo delle risorse necessarie alla vita, il cambiamento climatico costituisce un ulteriore fattore di rischio per la popolazione palestinese. Considerando che circa l'87% dei terreni agricoli palestinesi è utilizzato per l'agricoltura pluviale, la vulnerabilità alimentare aumenterà a causa delle siccità ricorrenti e crescente desertificazione; questo porterà maggiore domanda di acqua per le colture e prezzi alimentari più elevati. La vulnerabilità al cambiamento climatico⁵ può essere valutata dalla sensibilità, dall'esposizione e dalla capacità di affrontare e adattarsi ai cambiamenti ambientali (Adger *et al.*, 2003) e differisce tra regioni e all'interno di esse, a seconda dell'uso degli oceani e del suolo, ma anche dei modelli di sviluppo socioeconomico e dei modelli di iniquità passati e attuali, come il colonialismo (IPCC, 2022). Gli impatti del cambiamento climatico non sono universali, né sono proporzionalmente vissuti dai diversi gruppi sociali (Jarrar, 2015). Mason e Zeitoun ricordano che in Palestina "la vulnerabilità climatica riguarda meno i cambiamenti nei sistemi fisici e più i contesti politico-economici in cui si costruisce e si produce il 'rischio climatico'". Il concetto di vulnerabilità climatica va quindi inteso come fenomeno socialmente costruito, riprodotto e rafforzato dai sistemi istituzionali e politici (*ibidem*), i quali "potrebbero rafforzare l'incapacità di far fronte e adattarsi ai cambiamenti climatici" (Eriksen e Lind, 2009). Le discipline dell'ecologia politica e della giustizia ambientale evidenziano come Stati e governi possono consentire l'esistenza di rischi ambientali come parte del processo politicizzato di controllo sistematico su terra e risorse. Scalfire la narrazione che naturalizza la vulnerabilità, ne annulla la dimensione storica, i processi politici, i conflitti e le alleanze tra soggetti coinvolti porta alla definizione delle responsabilità e dei nessi causali afferenti allo sviluppo. È stato osservato (Messerschmid, 2012) come il discorso di Israele sulla scarsità dell'acqua si basi proprio sulla negazione della crisi idrica palestinese, un rifiuto considerato "difensivo". Muovendo da questa significativa rimozione della crisi per i palestinesi dalla narrazione, per Israele il tema del cambiamento climatico diventa un pretesto per evitare negoziati in merito ai diritti sull'acqua dei palestinesi. Secondo alcuni osservatori

⁵ L'IPCC definisce la vulnerabilità chiave come "il grado in cui i sistemi geofisici, biologici e socio-economici sono suscettibili e incapaci di far fronte agli impatti negativi del cambiamento climatico" (IPCC, 2007a, p. 1).

(Jarrar, 2015) siamo davanti a un nuovo paradigma di dominio, in cui il tema del cambiamento climatico nella regione è uno strumento per depoliticizzare e naturalizzare altri conflitti esistenti.

La cooperazione internazionale nel contesto dell'occupazione. Le teorie critiche dello sviluppo, in particolare quelle della dipendenza, illustrano come le politiche della cooperazione internazionale si inseriscano in relazioni di potere preesistenti, di tipo colonialista e le rafforzino, configurando una forma di neocolonialismo. Il caso dell'occupazione militare israeliana in Palestina viene ampiamente interpretato in letteratura come un fenomeno iscritto nel paradigma coloniale, nei termini diversi di apartheid, di *settler colonialism*, appartenenza alla categoria di popolazione indigena. E, nella prospettiva critica della dipendenza, gli ingenti flussi di aiuti, necessari ma incapaci di agire sulle cause della vulnerabilità, hanno l'effetto negativo di rafforzare uno status quo non sostenibile. Questo è dovuto al fatto che le iniziative della cooperazione internazionale nel contesto palestinese sono molto condizionate dalle alleanze politiche. Ne è stata testimonianza eclatante la posizione dell'ex Presidente Trump con il taglio dei finanziamenti statunitensi. In modo meno esplicito, vi sono i molteplici interventi di cooperazione internazionale che, sia in fase di progettazione che di implementazione, non menzionano la dimensione dell'occupazione, né in modo diretto né nelle ricadute sulla società palestinese, dovendosi adeguare ad una narrazione neutrale ed imparziale che, nel contesto palestinese, risulta sì una condizione necessaria per operare sul campo ma contribuendo così a invisibilizzare la portata del conflitto sugli stessi interventi di cooperazione e umanitari⁶.

CONCLUSIONI. – Il discorso palestinese sull'Agenda 2030 è, come per altri⁷, caratterizzato tanto da riferimenti ad aspetti tecnici, quanto a contenuti politici connessi ai processi di attuazione. In tal senso, emerge un limite insito nella natura dell'Agenda 2030: questa è elaborata *da* e pensata *per* soggetti statuali, dotati di *abilismo politico* che la Palestina non possiede. La mancanza del requisito di piena indipendenza, anche *de iure*, impedisce che la volontà politica, manifestata con la sottoscrizione dei Trattati e nella programmazione nazionale, possa tradursi in iniziative efficaci per il raggiungimento degli SDG. Il ruolo della cooperazione internazionale appare limitarsi alla funzione emergenziale, ponendosi al latere delle cause effettive della stessa condizione di necessità; mentre, sul piano del discorso, appare confinata a una dimensione del tutto apolitica, nella quale i nessi causali afferenti i fattori dello sviluppo sono invisibilizzati, sino a generare una visione delle necessità nazionali del tutto priva di contesto. Se l'Agenda 2030 ha portato importanti novità e ha segnato un passaggio di paradigma rispetto agli MDG, il passo successivo sarà altrettanto significativo se riuscirà a definire quel "meccanismo di applicazione integrato" tra le soggettività coinvolte e responsabili.

RICONOSCIMENTI. – L'elaborato è frutto di considerazioni sorte durante l'implementazione del progetto "Sumud: Contrasting land grabbing and impoverishment of rural area by promoting the empowerment of youth and women through local agriculture and higher-level education", finanziato dalla Chiesa Valdese e realizzato dai Popular Struggle Committees di Ramallah.

BIBLIOGRAFIA

- Adger N., Haq S., Brown K., Conway D., Hulme M. (2003). Adaptation to climate change in the developing world. *Progress in Development Studies*, 3(3): 179-195.
- Af-Mercados Emi (O.J.). *Task I Report: Assessment of Renewable Energy Sources Final Report*.
- Amnesty International (2009). *Troubled Waters. Palestinians Denied Fair Access to Water*. London: Amnesty International Publications.
- Bornemann B., Weiland S. (2021). The UN 2030 Agenda and the quest for policy integration: A literature review. *Politics and Governance*, 9(1): 96-107. DOI: 10.17645

⁶ Si consideri il Rapporto per la Valutazione dei Danni e dei Bisogni realizzato dalla Banca Mondiale, insieme con l'Unione europea e le Nazioni Unite a seguito delle "operazioni militari" condotte da Israele sulla Striscia di Gaza nel 2021: in riferimento alle cause dei danni sono utilizzati termini come "escalation" e "ostilità"; il termine "occupazione" appare una volta nel documento, in una frase ipotetica: "67.3 percent of the Palestinians in Gaza indicate symptoms consistent with the clinical diagnosis of post-traumatic stress disorder. This *could be* reflective of years of occupation and violence in addition to the most recent events" (p. 67). Non appare il termine "assedio" né vi sono espressioni quali "attacco", "aggressione" e "guerra", presenti invece in analoghe valutazioni tecniche, ma in altri contesti.

⁷ Si consideri il Piano Nazionale sull'implementazione della Risoluzione n. 1325 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, <http://1325naps.peacewomen.org/wp-content/uploads/2021/08/Palestine-2020-2024.pdf>.

- Butterfield D., Isaac J., Kubursi A., Spencer S. (2011). *Impacts of Water and Export Market Restrictions on Palestinian Agriculture*. McMaster University and Econometric Research Limited, Applied Research Institute-Jerusalem, January 2011. <http://socserv.mcmaster.ca/kubursi/ebooks/water.htm>.
- Donald K. (2015). *Strong Commitments to Human Rights Survive in Final SDG Text Despite Sordid Final Compromises*. <http://www.cesr.org/article.php?id=1758>.
- Eriksen S., Lind J. (2009). Adaptation as a political process: Adjusting to drought and conflict in Kenya's drylands. *Environmental Management*, 43(5): 817-835.
- Fukuda-Parr S. (2016) From the Millennium Development Goals to the Sustainable Development Goals: Shifts in purpose, concept, and politics of global goal setting for development, *Gender & Development*, 24(1): 43-52. DOI: 10.1080/13552074.2016.1145895
- Fukuda-Parr S., Hulme D. (2011). International norm dynamics and the "end of poverty": Understanding the millennium development goals. *Global Governance*, 17(1): 17-36.
- Gass T., Weinlich S. (2015). *The 2030 Agenda. A Copernican Revolution in Development Cooperation?* German Development Institute/ Deutsches Institut für Entwicklungspolitik (DIE), The Current Column of 5 October 2015.
- Hamed T.A., Peric K. (2020). The role of renewable energy resources in alleviating energy poverty in Palestine. *Renewable Energy Focus*, 35: 97-107. <https://doi.org/10.1016/j.ref.2020.09.006>
- Intergovernmental Panel on Climate Change (2015). *Climate Change 2014: Synthesis Report*. https://www.ipcc.ch/site/assets/uploads/2018/05/SYR_AR5_FINAL_full_wcover.pdf.
- Intergovernmental Panel on Climate Change (2022). *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability*. Working Group II Contribution to the Sixth Assessment Report. <https://www.ipcc.ch/report/ar6/wg2>.
- Jarrar S.T. (2015). *No Justice, No Adaptation: The Politics of Climate Change Adaptation in Palestine*.
- Juaidi A., Montoya F.G., Ibrki I.H., Manzano-Agugliaro F. (2016). An overview of renewable energy potential in Palestine. *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 65: 943-960. <https://doi.org/10.1016/j.rser.2016.07.052>
- Kartin A. (2001) Water scarcity problems in Israel. *GeoJournal*, 53(3): 273-282.
- Khatib T., Bazyan A., Assi H., Malhis S. (2021). Palestine energy policy for photo-voltaic generation: Current status and what should be next? *Sustainability*, 13(5): 2996. <https://doi.org/10.3390/su1305299>
- Koek E. (2013). Water for one people only: Discriminatory access and "water-apartheid" in the OPT. *Al-Haq*, pp. 9-101.
- Ma'an, Development Agency (2015). *Food Insecurity in the Occupied Palestinian Territories*.
- Mason M., Zeitoun M., El Sheikh R. (2011). Conflict and social vulnerability to climate change: Lessons from Gaza. *Climate and Development*, 3(4): 285-297.
- Mason M., Zeitoun M., Mimi Z. (2012). Compounding vulnerability: Impacts of climate change on Palestinians in Gaza and the West Bank. *Journal of Palestine Studies*, XLI(3).
- Maysoun I. (2020). *Implementing the 2030 Agenda for Sustainable Development in Palestine: An Innovation-Centric Economic Growth Perspective*. Expert Group Meeting on *Socially Just Transition towards Sustainable Development: The Role of Digital Technologies on Social Development and Well-being of all*. UNDESA/Division for Inclusive Social Development, in collaboration with UNCTAD and ITU, 4-7 August 2020.
- Mehta L., Veldwisch G.J., Franco J. (2012). Introduction to the Special Issue: Water grabbing? Focus on the (re)appropriation of finite water resources. *Water Alternatives*, 5(2): 193-207
- Messerschmid C. (2012) Nothing new in the Middle East. Reality and discourses of climate change in the Israeli-Palestinian conflict. *Hexagon Series on Human and Environmental Security and Peace*, 8: 423-459.
- Monna S., Juaidi A., Abdallah R., Itma M. (2020). A comparative assessment for the potential energy production from PV installation on residential buildings. *Sustainability*, 12(24): 10344. <https://doi.org/10.3390/su122410344>
- Palestinian National Authority, Palestinian Water Authority, National Water Policy for Palestine. *Final Draft Water Policy 2013-2032*. <http://www.pwa.ps/userfiles/server/policy/Policy%20-%20English%20-%20Final.pdf>.
- Palestinian National Voluntary Review on the Implementation of the 2030 Agenda* (2018). June. <https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/20024VNR2018PalestineNEWYORK.pdf>.
- PENRA (2016). *The Comprehensive National Strategy of Energy Sector in Palestine (2017-2022)*.
- PWC (2012). *Palestine Solar Initiative*.
- Sarsour A., Nagabhatla N. (2022). Options and strategies for planning water and climate security in the Occupied Palestinian Territories. *Water*, 14: 3418. <https://doi.org/10.3390/w14213418>
- Selby J. (2003) Dressing up domination as "cooperation": The case of Israeli-Palestinian water relations. *Review of International Studies*, 29(1): 121-138.
- Selby J. (2013). Cooperation, domination and colonisation: The Israeli Palestinian Joint Water Committee. *Water Alternatives*, 6(1): 1-24.
- Sibel R. et al. (2022). *Sustainable Transformation of Palestine's Energy System Development of a Phase Model*, June. Friedrich-Ebert-Stiftung. <https://library.fes.de/pdf-files/bueros/fespal/19430-20220817.pdf>.
- State of Palestine's Main Message to the 2018 High-Level Political Forum on Sustainable Development*. State of Palestine, The Office of the Prime Minister. https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/19162PALESTINE_VNR_State_of_palestine_Key_MessageEupdated_700.pdf.
- UNDP (2018). *Programme of Assistance to the Palestinian People*. UNDP. <http://www.ps.undp.org/content/papp/en/home/sustainable-development-goals.html>.
- UNDP/PAPP – United Nations Development Programme of Assistance to the Palestinian People (2010). *Climate Change Adaptation Strategy and Programme of Action for the Palestinian Authority*.
- UNDP/PAPP – United Nations Development Programme of Assistance to the Palestinian People. *Consolidated Plan of Assistance 2012-2014*.
- World Bank. *Economic Monitoring Report to the ad hoc Liaison Committee* (English). Washington, DC: World Bank Group.

RIASSUNTO: L'Agenda 2030 è un impegno per lo sviluppo di portata inedita. Sottoscrivendola, il Governo palestinese ha manifestato la volontà di aderire al paradigma di sostenibilità globalmente riconosciuto, e ha integrato quel processo di cambiamento nella propria politica nazionale. Tuttavia, l'implementazione incontra un limite insormontabile nell'occupazione militare israeliana che, nelle diverse forme di limitazione poste all'accesso e controllo delle risorse primarie, diviene un limite allo sviluppo. L'analisi illustra le specificità di tali limitazioni su alcuni obiettivi e mette in evidenza che la mancanza di sovranità statale e, quindi, la fine dell'occupazione, è un requisito cruciale per il raggiungimento dello sviluppo sostenibile, considerato nella sua essenza politica.

SUMMARY: *Agenda 2030: which sustainability for the Palestinian occupied territories?* The 2030 Agenda is a commitment for development of unprecedented scope. By signing it, the Palestinian Government has expressed its willingness to adhere to the globally recognized paradigm of sustainability, and has integrated it into its national policy. However, the implementation meets an insurmountable limit in the Israeli military occupation which, in the various forms of limitation placed on access and control of primary resources, becomes a limit to development. The analysis illustrates the specificity of these limitations on some Objectives and highlights that the lack of State sovereignty and, therefore, the end of the occupation, is a crucial requirement for the achievement of sustainable development, considered in its political essence.

Parole chiave: sviluppo sostenibile, Agenda 2030, occupazione dei territori palestinesi, governance per lo sviluppo, cambiamento climatico, cooperazione internazionale per lo sviluppo

Keywords: sustainable development, Agenda 2030, occupation of the Palestinian territories, governance for development, climate change, international cooperation to development

*Ricercatrice indipendente; cecdeluca@gmail.com

ROBERTA CURIAZI*, JOSÉ ROBERTO ÁLVAREZ MÚNERA**,
YINNETH PATRICIA SALAS VALENCIA***

SPAZI CONTESI E SPAZI “DI REFLUSSO” TRA MARGINALITÀ E DISUGUAGLIANZA, “TRAFFICANTI DI SOGNI” E RICONVERSIONE, PERSISTENZE ED EVOLUZIONI. IL CASO DI PUEBLO NUEVO IN COLOMBIA

1. LA GEOGRAFIA DELLA COCA IN COLOMBIA. – La Colombia presenta una delle forme più visibili di violenza rurale in America Latina e un sistema agrario diseguale ed escludente (Kay, 2003, p. 221), che hanno progressivamente emarginato i *campesinos* dal modello di sviluppo istituzionale, inducendoli a formare un'identità socio-culturale, economica e politica alternativa propria. Le radici di questa violenza risalgono al “decennio perduto” degli anni Ottanta, quando le impostazioni neoliberali prevalenti ridussero le politiche di credito e assistenza tecnica ai *campesinos* e abbassarono le tariffe sulle importazioni di prodotti alimentari, da un lato emarginando l'economia *campesina* e costringendo molti a cercare altre forme di reddito o a ricorrere alla migrazione, dall'altro beneficiando i produttori agricoli capitalisti con accesso a investimenti e conoscenze necessarie per entrare in nuovi mercati di esportazione¹.

In questo contesto più di 6 milioni di persone vivono in una periferia de-istituzionalizzata e povera, affrontando enormi limitazioni e difficoltà che le costringono a sviluppare economie di sussistenza (García, 2020) e favoriscono “il loro collegamento a mercati internazionali illegali legati alla produzione di coca e all'estrazione mineraria [artigianale]” (Duncan, 2014, p. 21). Nel Paese sono schierate diverse migliaia di milizie guerrigliere e paramilitari, che hanno causato l'uccisione di circa 250.000 persone e lo sfollamento forzato di 5-6 milioni di persone (CNMH, 2016, in Grajales, 2020, p. 4), ad oggi localizzate nei cosiddetti “punti di crisi”, molti dei quali coincidenti con ex roccaforti delle FARC, in luoghi in cui la smobilitazione dei guerriglieri ha lasciato un vuoto di autorità che non è stato colmato dallo Stato, offrendo campo libero ad altri attori armati coinvolti in un violento conflitto per il controllo del territorio.

Secondo il rapporto *Monitoreo de Territorios por los Cultivos Ilícitos 2020* (2021, p. 13), l'area di produzione di coca a scala nazionale ha raggiunto i 143.000 ettari al 31 dicembre 2020, con incrementi significativi anche nel Dip.to di Antioquia; negli ultimi cinque anni, con una tendenza alla concentrazione delle coltivazioni soprattutto nelle zone di confine e nelle aree geostrategiche per il traffico commerciale della foglia, come appunto Briceño.

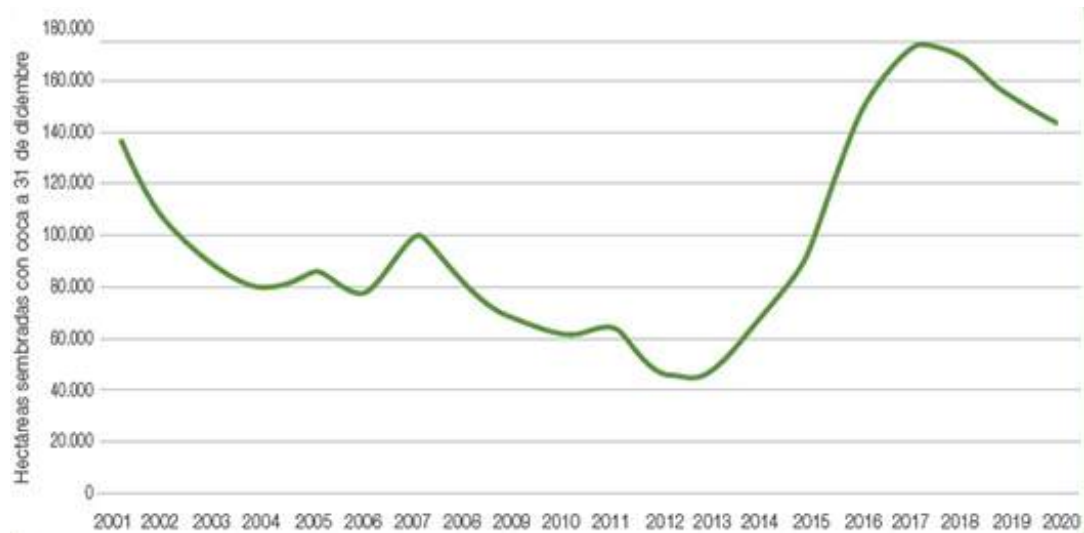
Quando questa concentrazione diventa stabile per quattro anni o più, si genera un'enclave produttiva. Nel 2019 se ne individuano 7 nel Paese, che assommano il 34% della superficie totale coltivata a coca, salita al 40,5% nel 2020, e presentano una grande produttività e un'articolazione di filiere per ottimizzare la fase di coltivazione e trasformazione della materia prima e il traffico commerciale con l'estero. Nel 2020 sono stati individuati altri due nuclei con una persistenza e concentrazione degli ettari piantati, a indicare possibili nuove enclaves produttive.

Nonostante la tendenza alla riduzione delle coltivazioni sul territorio nazionale, la loro estensione si situa ancora a livelli prossimi a quelli rilevati nel 2001, anno della prima misurazione, con un totale di 137.000 ettari e l'immissione nell'economia dell'1,88% del totale del PIL, contro la quota del caffè (produzione rilevante a livello nazionale) dello 0,8% circa (Montenegro *et al.*, 2019, p. 27).

Ad oggi la Colombia si trova nel mezzo di un post-accordo di pace, conseguente al patto firmato nel 2016 all'Avana (Cuba) tra il Governo Nazionale dell'ex presidente Juan Manuel Santos e la guerriglia delle FARC-EP (Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia – Ejército del Pueblo) per la cessazione del conflitto armato che per più di cinque decenni ha caratterizzato il suo divenire storico e politico e la costruzione di una pace stabile e duratura.

¹ Broccoli, verdure, frutta, olio di palma africano, ecc.





Fonte: United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC), luglio 2021, p. 13.

Fig. 1 - Serie storica della superficie coltivata a coca, 2001-2020



Fonte: Governo della Colombia, Sistema di Monitoraggio UNODC, 2021.

Fig. 2 - Densità della coltivazione di coca in Colombia, 2020

Per i territori rurali teatro del conflitto armato, come Pueblo Nuevo, l'attuazione dell'Accordo si prospettava un'opportunità di cambiamento ed "emancipazione" dal controllo incrociato di Stato, paramilitarismo e FARC-EP. L'articolo vuole ripercorrere le dinamiche manifestate dall'economia *campesina* di Pueblo Nuevo nella sua coesistenza con l'espansione delle coltivazioni di foglia di coca nel periodo 1999-2018 e nel suo processo di trasformazione a partire dal piano di sostituzione volontaria di colture a uso illecito nel contesto

del post-Accordo, che evidenziano una tensione tra il formale (dello Stato) e il reale (delle comunità), per poi delineare la ricostruzione socio-economica del territorio post-PNIS. L'ipotesi di base è che Pueblo Nuevo sia caso esemplare di come i problemi di sviluppo rurale vissuti dalle comunità *campesine* tradizionali (Thomson, 2011, p. 7) finiscano per destinarle al conflitto, poiché le alternative che si presentano in territori così periferici e marginali sono fra questa economia illegale e quella rappresentata dal tentativo dello Stato di re-incorporarle in catene di produzione formali dettate da logiche di mercato stringenti, all'interno delle quali



Fonte: autori.

Fig. 3 - Piantazione di coca

comunque non riuscirebbero a sopravvivere. Infine identificheremo il processo di costruzione sociale del territorio nelle nuove condizioni congiunturali che colpiscono il settore tradizionale nonché la forma dell'esistere *campesino*, che riconosce la persistenza dei sistemi di produzione tradizionali nel mondo contemporaneo come alternativa per la riconfigurazione della ruralità, la ricerca di equità, la convivenza e l'affermazione collettiva dei *campesinos* come classe produttiva. L'analisi dello sviluppo rurale locale dopo l'attuazione dell'Accordo richiede quindi una lettura dalla prospettiva dell'economia *campesina* per individuare gli elementi storicamente determinanti di questo processo e comprenderne l'evoluzione, permanenza e ricomposizione in contesti legati alle colture illecite come alternativa ai processi produttivi tradizionali, secondo logiche differenti di uso e sfruttamento della terra, di gestione dell'unità rurale e nel rapporto col mercato.

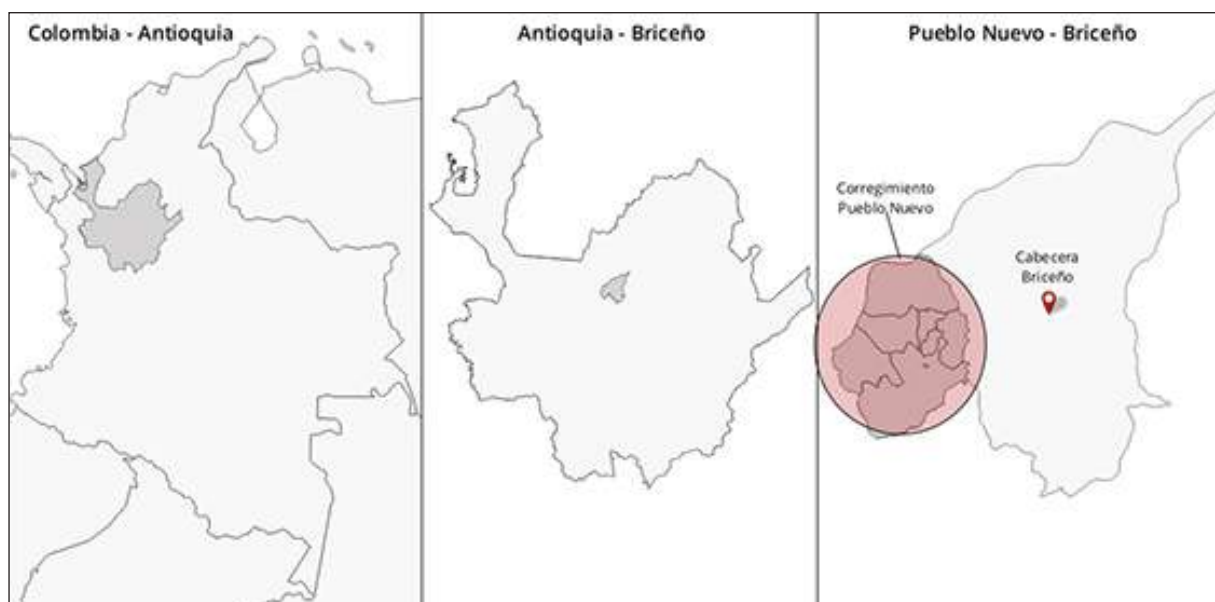
2. IL CONTESTO. – Pueblo Nuevo, frazione del Comune di Briceño², si trova nel Chorro Blanco³, nella sotto-regione settentrionale del Dip.to di Antioquia che confina con il Caribe colombiano; un territorio strategico, crocevia tra diverse regioni del Paese e con sbocco diretto sul mare. Degli 8.702 abitanti, afro-discendenti e *indios*, il 34,1% vive in zona urbana, mentre il 66% in aree rurali (DANE, 2018). La bassa densità di popolazione, e la presenza di insediamenti sparsi di difficile accesso, fanno rientrare il Comune nella categoria dei “comuni rurali dispersi”, cioè con una popolazione inferiore a 25.000 abitanti e una densità inferiore a 10 abitanti/kmq.

La popolazione locale presenta una mobilità sociale limitata, lavora la terra con mezzi propri e per auto-sussistenza, senza risorse economiche, in condizioni geografiche difficili, con una presenza minima dello Stato sul territorio e in condizioni di povertà e indigenza, in cui i locali sostengono di aver sempre vissuto e frutto dei processi di adeguamento strutturale, apertura e deregolamentazione dell'economia nazionale originati negli anni Novanta sotto la spinta di riforme che pretendevano generare un impatto positivo sul settore rurale prefigurando un cambiamento radicale rispetto all'originario modello di sviluppo (Perry, 2000) *campesino*.

Pueblo Nuevo è ancora un contesto di economia *campesina* (Ramírez, 2009): quel settore dell'attività agricola nazionale in cui il processo produttivo è sviluppato da unità di tipo familiare con l'obiettivo di assicurare, ciclo dopo ciclo, la riproduzione delle proprie condizioni di vita e di lavoro o la proliferazione dei produttori e dell'unità produttiva stessa (Schejtman, 1980, p. 123). L'economia locale, da sempre un'economia tradizionale di autosussistenza, si basa sulla produzione di caffè, canna da zucchero, fagioli, mais, avocado, platano, *yuca* e frutta, ma anche sulle attività estrattive informali artigianali, a piccola scala, conosciute come “*minería ilegal*”. Seppur caratterizzato da una grande varietà climatica, geologica, topografica, faunistica, floristica ed edafologica, che rendono la maggior parte del territorio del Comune adatto ad attività di rimboschimento, conservazione, recupero del suolo, zootecnie estensive (a bassa densità), colture frutticole e di sussistenza (UCN, 2014), Briceño presenta un tasso di povertà urbana del 43,7%, e del 59,33% nelle zone

² Ha un'estensione territoriale di 401 km², di cui 374 km² sono aree rurali costituite da due centri popolati (*corregimientos*) principali – La Auras e Pueblo Nuevo – e 37 agglomerati abitati dispersi.

³ Catena montuosa che separa le valli interandine del Cauca e del Rio Grande de la Magdalena.



Fonte: elaborazione autori.

Fig. 4 - Ubicazione geografica di Pueblo Nuevo, Municipio di Briceño (Dip.to di Antioquia)

rurali (Alcaldía de Briceño, 2019). Ma proprio la sua posizione geografica strategica, in quanto zona marginale e quindi facile corridoio per la commercializzazione e il trasporto della foglia di coca, e la particolare predisposizione alla coltivazione della pianta per clima e geomorfologia del territorio, scatenata dal 1990 l'interesse della guerriglia delle FARC-EP, e poi del paramilitarismo, per il controllo e lo sfruttamento economico del territorio. Da tradizionale villaggio rurale della regione andina colombiana, con un'economia primaria basata sullo sfruttamento delle risorse naturali, Briceño si trasforma in epicentro del conflitto armato, legato alla dipendenza economica dalla coltivazione della coca, e diviene per vent'anni teatro di un tipo di violenza che, al di là della lotta per la terra, è stato associato a fattori di controllo sulla produzione e sul commercio illecito della foglia, risultato di una società rurale che solo attraverso questa pratica illegale ha trovato e trova un'opzione di reddito per soddisfare le proprie esigenze di vita, in Colombia come in altri Paesi del Continente.

Dopo l'attuazione dell'Accordo di Pace del 2016, Pueblo Nuevo diviene sede del progetto-pilota di attuazione del Programma Nazionale Integrato di Sostituzione delle colture a uso illecito (PNIS⁴), trasformandosi nel primo "laboratorio di pace" nel Paese nell'ambito delle varie azioni legate all'attuazione dell'Accordo sotto la guida di un team – "Esfuerzo Conjunto" – composto da 10 persone in rappresentanza del Governo nazionale, delle FARC-EP e delle stesse comunità del territorio, con la partecipazione del United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC) e del neo-istituito Ufficio per la Pace del Comune di Briceño, che seguono le azioni e contribuiscono alla valutazione dei progressi del progetto. Pueblo Nuevo diviene quindi un "laboratorio di fiducia" (Verdadabierta.com, 2017) emblema di una proposta di sviluppo rurale integrale che colmasse i divari tra mondo rurale e città (*campo-ciudad*) creando condizioni di *buen vivir*, integrazione regionale, accesso alla terra e uguaglianza di diritti, affinché le famiglie *campesine* non si legassero alla produzione di coca come unica fonte di sostentamento di base. Ma con le elezioni del giugno 2018, la nuova amministrazione nazionale decide di impegnarsi su molteplici fronti dell'Accordo, tra cui i programmi di sviluppo alternativo su base produttiva orientati all'eradicazione della coca e il test-pilota di sperimentazione a livello nazionale del PNIS nel Comune di Briceño, determinando in buona parte le sorti del Programma. Quello di Pueblo Nuevo è infatti un caso di sviluppo rurale indotto "dall'alto" che può definirsi fallimentare, e che funge da spia della crisi strutturale subita dall'ambiente rurale colombiano, richiamando l'attenzione sulla complessità di politiche pubbliche che implicano processi di pianificazione partecipata per la trasformazione di questi territori da luoghi di conflitto a luoghi di "pace", e sulle difficoltà e barriere al raggiungimento di risultati apprezzabili.

⁴ Programa Nacional Integral de Sustitución de Cultivos de Uso Ilícito.

3. PEACE-BUILDING E TRASFORMAZIONE PRODUTTIVA.

3.1 *Il pre-Accordo*. – La coca entra nel sistema di produzione per superare le precarietà dell'esistenza locale: “appare a Pueblo Nuevo tra il 2000 e il 2002 per gli interessi dei gruppi armati, in particolare del *Frente 36* delle FARC-EP” (Comunicazione personale, 2018), che operava nella regione. Il Frente diventa la base dell'ordinamento territoriale locale e il suo ruolo rilevante per generare cambiamenti accelerati nell'assetto sociale, culturale e produttivo del territorio, associati alla coltivazione di coca, che soppianta le attività produttive tradizionali (agricoltura e attività estrattive artigianali a piccola scala), influenza le coltivazioni di sussistenza familiare – *frijol*, caffè, mais e frutta – in termini di uso del terreno per la produzione e di manodopera a esso destinata, cambia la vocazione del suolo provocando una tendenza alla monocoltura, frammenta la terra in micro-fondi, introduce la moneta negli scambi (e l'inflazione) e i concetti di redditività e produttività, prima sconosciuti. È quindi evidente la relazione esistente tra povertà, sviluppo dell'economia della coca, mancanza di presidio territoriale da parte dello Stato e proliferazione di una nuova struttura e cultura agricola. Il reddito mensile pro-capite generato dalle attività agricole lecite era in media di \$USD 92 in contesto rurale e di \$USD 238,31 nelle aree urbane, cioè 2,6 volte meno di quanto ottenibile con la coca (Machado, 2017a), che “lasciava un guadagno di circa \$USD 500 al mese” (Comunicazione personale, luglio 2017). Il caffè era l'unico prodotto con un valore speciale per i *campesinos*, poiché garantiva un reddito di circa \$USD 342-348 mensili (Federación Nacional de Cafeteros, 2002). La coca ha inoltre una periodicità e una resa con cui il caffè non può competere: “con la coca entrava denaro più facilmente, ogni due mesi; risolvevamo i bisogni, sistemavamo la casa, mandavamo i nostri figli a studiare nella Valle di Toledo, compravamo medicine e avevamo tempo libero” (Comunicazione personale, 2018). Parte dei profitti della vendita della coca erano reinvestiti nella nuova produzione, nel pagamento di salari, nella retribuzione del lavoro familiare, in affitti, prodotti chimici e crediti al consumo (ottenuti nel centro urbano del Comune, dove il produttore si riforniva di cibo, tecnologia e medicinali). Tuttavia, “il processo di commercializzazione era difficile” (Comunicazione personale, 2018), la coltivazione era controllata e i gruppi armati acquistavano direttamente dal produttore, con rischi per la sicurezza dei *campesinos*. Le vendite avvenivano nelle *fincas* del Comune e sui marciapiedi adiacenti: “a volte non c'erano acquisti di merce prodotta per il cambio delle condizioni di sicurezza imposte da azioni dello Stato o dal confronto tra gruppi armati, e per l'aumento dell'offerta” (Comunicazione personale, 2018).

3.2 *Il post-Accordo*. – L'Accordo prevede una linea fondamentale: sviluppare un processo efficace di sostituzione delle colture illecite per l'avvio del *Plan de Desarrollo Agrario Integral*⁵ per riqualificare il campo attraverso azioni istituzionali che invertano gli effetti del conflitto nel mondo rurale (povertà diffusa, abbandono dei territori, coltivazioni illecite come alternativa economica e sociale), e trovando una soluzione definitiva al problema delle colture illegali e alla loro produzione e commercializzazione. Tra le azioni per l'eradicazione della coca vi sono i “PNIS – Piani Integrali di Sostituzione”, che prevedono un *approccio generale* ai diritti umani e alla salute pubblica, e un *approccio territoriale* basato sulla partecipazione dei cittadini come “processo di costruzione congiunta tra comunità e autorità” mediante una *pianificazione partecipata* che parta dall'impegno del Governo di rendere effettiva la Riforma Rurale Integrale e di Sviluppo Alternativo, e delle comunità nel portare avanti i processi di sostituzione volontaria (Oficina del Alto Comisionado para la Paz, 2017, p. 100): le famiglie di produttori firmano accordi individuali di sostituzione volontaria previa indagine socio-demografica sul territorio, per poi procedere immediatamente all'eradicazione di tutte le colture illecite con l'obbligo di partecipazione attiva alla costruzione, all'esecuzione e al monitoraggio del PNIS, esercitando anche un controllo sociale sul territorio⁶.

La sostituzione è stata vista come un fattore economico, sociale e politico fondamentale per creare condizioni di pace e sviluppo e un'opportunità per i *campesinos* di evitare il reimpianto della coca, rafforzare le proprie capacità produttive, articolarsi alla vita nazionale e invertire le condizioni strutturali di violenza, disuguaglianza, scarsa presenza istituzionale (per lo più repressiva) e segregazione a cui sono stati storicamente sottoposti. Ma l'azione “formale-istituzionale” dello Stato, che cerca di trasformarsi per fare presenza istituzionale laddove non è mai stata garantita, determina solo parzialmente le sorti in positivo dell'intervento a Pueblo Nuevo per la scarsa capacità istituzionale di comprendere le dinamiche differenziali, regionali e locali, e la centralizzazione delle decisioni che influivano sul normale *iter* di svolgimento con ritardi e inefficienze; mentre le comunità

⁵ Punto 1 – “Riforma rurale integrale”; punto 4 – “Soluzione al problema delle droghe illecite”.

⁶ Informando tempestivamente le autorità in caso di qualsivoglia impedimento allo svolgersi del Programma.

richiedevano che l'attuazione del PNIS rispondesse alle loro esigenze e rivendicazioni storiche a difesa dell'economia *campesina* e dei loro mezzi di sussistenza, per garantire forme di riproduzione e ricomposizione del tessuto socio-culturale del territorio. L'articolazione degli attori sul territorio non produce quindi le alleanze necessarie per realizzare alcune azioni complementari al processo di transizione, generando un clima di sfiducia, tensioni e conflitti a partire dalle aspettative create nelle organizzazioni internazionali e nelle comunità.

4. DA SPAZIO CONTESO A SPAZIO DI “REFLUSSO” DEL CONFLITTO

4.1 I punti nevralgici “scoperti” del processo di sostituzione.

Tensione tra “formale” e reale – Il processo di trasformazione ha implicato per gli attori locali un'unione di volontà e un confronto-contesa intorno a visioni differenti del territorio. Per le *agenzie internazionali* che hanno accompagnato il processo di sostituzione il territorio doveva essere uno spazio ridefinito e ridisegnato dalle relazioni tra attori a differenti scale di governance, per cui si richiedeva un'organizzazione decentrata dello Stato; ma le azioni locali sono state delimitate dall'“ordine centrale” e costantemente “sfidate e vinte” dalla complessità del contesto sociale locale. Per i *campesinos* di Pueblo Nuevo il territorio è lo spazio di vita, per il quale si affermano e da cui dispiegano la loro strategia di riproduzione a partire dalle diverse relazioni sociali necessarie alla sua esistenza e allo sviluppo delle sue dimensioni (Mancano, 2013, p. 16), dove la costruzione di nuove razionalità caratterizzate trasversalmente dalla sfiducia verso lo Stato e dall'influenza dell'economia della foglia di coca, mediata da attori armati, hanno generato nuovi codici di lavoro comunitario, richiesto un certo trasferimento di know-how e una diversa intensità degli orari di lavoro, e un riassetto organizzativo sociale con l'inclusione di giovani e donne come fattori produttivi della filiera.

Benessere e sviluppo – L'elevata redditività della produzione di coca, sostenuta dai volumi produttivi e una periodicità maggiori rispetto alle colture tradizionali, oltre che dal continuo miglioramento delle tecniche associate, non trova risposta né compensazione nelle soluzioni alternative proposte dal Programma, né in termini di reddito né di aumentato benessere delle famiglie né tantomeno di produzione di eccedenti da destinare a investimenti per lo sviluppo delle attività e del territorio.

Condizioni di sicurezza – Si è registrato un deterioramento delle condizioni di sicurezza, con il territorio che persiste ad oggi sotto l'influenza dei dissidenti del Frente 36 delle FARC-EP, che controllano nuovamente l'ordinamento locale imponendo “regole alla mobilità, coprifuoco dopo le 18:00, mine su alcuni percorsi strategici, ed esercitando costrizioni verso i *campesinos* per riseminare coca e partecipare alle riunioni dei consigli d'azione comunali e ai banchetti di vendita” (Comunicazione personale, 2018).

Assenza di servizi pubblici – Per superare la condizione di vulnerabilità di territori come Pueblo Nuevo urge anche un'adeguata offerta e fornitura di servizi pubblici a sostegno della dimensione sociale e produttiva locale; ma nel riordinamento attuale le azioni istituzionali sono state limitate a piccole opere comunitarie e persiste un deficit importante nelle vie terziarie e in termini di elettrificazione, comunicazioni, irrigazione e drenaggio, salute, istruzione, alloggi, acqua potabile e servizi igienico-sanitari di base, a ostacolo della trasformazione produttiva del territorio.

Accesso alla terra – La terra è un fattore indispensabile tra i mezzi di produzione per il ripristino e il consolidamento dell'economia *campesina*, da cui la rivendicazione storica del *campesino* per il diritto alla terra come risorsa vitale per la sua sopravvivenza, il suo stile di vita e il suo rapporto con il territorio, e alla base del problema della relazione tra disuguaglianza, povertà associata ai piccoli agricoltori (con terra e reddito marginali) e assenza o informalità della terra. Tuttavia le caratteristiche generali della struttura prediale locale rimangono il possesso informale e il micro-fondo (unità produttive da 1 a 3 ettari, con pochi casi di piccola proprietà tra i 10 e i 20 ettari e un caso di media proprietà di 50 ettari), con un accesso alla terra non sufficiente per generare almeno un salario minimo (circa US\$ 240 al mese).

4.2 *Risignificazione, permanenza/reflusso o ricomposizione?* – Tre anni dopo la firma degli accordi per la sostituzione lo sforzo di Pueblo Nuevo svanisce con l'uscita parziale di funzionari con incarichi di responsabilità nell'ambito dell'attuazione del processo di trasformazione produttiva. Il Programma ha tralasciato di considerare le condizioni determinanti di vita e di riproduzione sociale ed economica dei nuclei familiari, finendo per destabilizzare ulteriormente l'economia *campesina* locale e senza fornire soluzioni concrete e attuabili a breve termine a sostegno della “quotidianità trasformata” di Pueblo Nuevo. Lo Stato ha infatti perpetuato la propria azione centralizzata nel quadro di politiche pubbliche, piani, progetti e strategie di intervento per rispondere alle esigenze di trasformazione territoriale e produttiva senza gettare le basi del punto 1 dell'Accordo – “Verso

un nuovo ‘campo’ colombiano” –, mettendo a rischio la sussistenza delle famiglie che non dipendevano più dalla coca e senza garantire una transizione produttiva e sostenibile. Tre fattori chiave hanno contribuito all’emergere di questo *modus operandi* (Schneider, 2006): l’esaurimento concettuale e pratico dell’approccio regionale alla pianificazione delle politiche pubbliche e degli attori locali in materia di sviluppo rurale; la limitazione data da un approccio “sviluppista” incentrato esclusivamente sull’economico-produttivo; l’esaurirsi degli strumenti concettuali, metodologici e pratici per affrontare il problema della sostenibilità territoriale. Il territorio di Briceño è stato trasformato in un “laboratorio di pace” a partire da un intervento multidimensionale in cui lo Stato si è imposto come ordinatore della vita sociale e produttiva nell’ottica della trasformazione e dello sviluppo territoriale rurale sostenibile, ma puntando su sinergie istituzionali piuttosto che territoriali per garantire i mezzi di sussistenza alla popolazione contadina. Si richiedeva invece uno sforzo di osservazione e considerazione delle molteplici dimensioni del territorio come costruzione sociale tracciata sui valori collettivi della comunità in una prospettiva rurale, culturale e produttiva, e un agire teso a costruire nuovi patti sociali e politici che determinassero decisioni e strategie territoriali capaci di dare senso alla trasformazione della ruralità di Pueblo Nuevo secondo la logica dello sviluppo rurale come intreccio sistemico e strategico di accesso alla terra, assistenza tecnica e condizioni per la commercializzazione e fornitura di beni e servizi comunitari di sostegno alla produttività, come i centri di raccolta e il miglioramento delle strade. Perdura così la controversia storica tra Stato e *campesinos* sui modelli di vita applicabili localmente, evidenziando la manifesta difficoltà insita in un intervento integrale che dovrebbe riconoscere l’economia *campesina* come parte fondamentale della soluzione. La permanenza della coltura della coca sembra quindi essere un problema associato all’interazione tra questioni di sicurezza e questioni di sviluppo: se si vogliono perseguire queste ultime, è richiesta un’azione integrale su istituzioni e comunità per propiziare risposte sostenibili guidate da un’idea di “pace territoriale” (non solo di pace *tout court*) che coinvolga il territorio nella sua complessità, andando oltre la condizione di “assenza di conflitto”. Nella misura in cui implica un rapporto con il territorio, la pace territoriale include un “processo d’identificazione aperto, dinamico e socialmente ancorato” (Cairo e Ríos, 2019, p. 99) affinché possa essere intesa come una sorta di prodotto, non solo politico, dell’interazione tra attori e struttura sociale e territoriale. L’approccio sotteso a tale idea di sviluppo rurale è di tipo bottom-up: un processo comunitario di esercizio di diritti nei confronti dello Stato (Sepúlveda *et al.*, 2009) volto al riconoscimento della validità delle conoscenze tradizionali, all’affermarsi di metodi partecipativi e con una maggiore attenzione all’ambiente (Ellis e Biggs, 2001), basato su opzioni e logiche di stampo territorialista, con una governance multilivello, opposte a misure draconiane calate dall’alto (e quindi poco declinabili in forma duratura su questi territori) e volte a rafforzare le capacità produttive locali riorientando le linee di sviluppo socio-economico per invertire le condizioni strutturali di violenza, disuguaglianza, presenza istituzionale per lo più repressiva e segregazione di cui certi territori sono stati, e sono, storicamente oggetto.

5. CONCLUSIONI. – Il processo di pace e il programma di sostituzione volontaria riconoscono i *campesinos* come “spina dorsale dell’ordine sociale rurale” (Wolf, 1979), in quanto risorsa che crea le condizioni per ricostruire l’economia rurale partendo dalla deliberazione, il consenso e il riconoscimento delle realtà sociali e delle rappresentazioni simboliche del loro ambiente. Ma non esiste ad oggi un accordo politico nazionale a lungo termine per lo sviluppo rurale che garantisca quanto concordato nel 2016 e le basi per un post-Accordo sostenibile. Pueblo Nuevo è quindi un caso esemplare di come i problemi di sviluppo rurale vissuti dalle comunità contadine tradizionali (Thomson, 2011, p. 7) finiscano per destinarle al conflitto, poiché le alternative che si presentano in questi territori periferici e marginali sono fra l’economia illegale della coca e quella rappresentata dal tentativo dello Stato di re-incorporarle in catene di produzione formali dettate da logiche di mercato stringenti, all’interno delle quali comunque non riuscirebbero a sopravvivere. La mancata soddisfazione delle condizioni necessarie per la trasformazione produttiva ha aperto nuovamente il campo alla territorialità della violenza, della povertà, dell’abbandono e dell’intaccamento del tessuto collettivo, fattori antagonisti allo sviluppo del territorio e al benessere delle comunità che lo abitano. Sfuma così lo sforzo della popolazione locale di “ri-significare” Pueblo Nuevo in termini di sistema di relazioni finalizzato a migliorare la qualità della vita e alla ricerca della pace. Tutti i *campesinos* intervistati continuano a perseguire questo obiettivo facendo appello alla creatività, alla cooperazione, al sostegno del governo locale e delle organizzazioni della società civile per non scartare le nuove opzioni offerte all’economia *campesina* del territorio, un tempo chiamato “laboratorio di pace”. Ma nel frattempo, in mancanza di un consenso più “inalterabile” e in mezzo a questo gioco di attori poco coordinati e dialoganti tra loro, il conflitto armato perdura come meccanismo di relazioni politiche e culturali, riproponendo ancora una volta se stesso come “determinante” dell’ordinamento socio-economico del territorio.

RICONOSCIMENTI. – Questo articolo è parte dei risultati della ricerca “Il processo di sostituzione volontaria di colture a uso illecito nel Comune di Briceño, *corregimiento* di Pueblo Nuevo (2016-2019): economia contadina e reinvenzione del territorio”, realizzata da Yinneth Patricia Salas Valencia nell’ambito del Master in Sviluppo della Universidad Pontificia Bolivariana di Medellín, Colombia.

BIBLIOGRAFIA

- Alcaldía de Briceño (2019). *Plan de Desarrollo Municipal 2019-2023*. Briceño, Antioquia: Red Nudo de Paramillo.
- Berry A. (2017) La agricultura familiar y la inclusión productiva: un factor contribuyente a la paz. *Rev Colomb Cienc Pecun*, 30 (Supl): 9-12. <https://aprendeenlinea.udea.edu.co/revistas/index.php/rccp/article/view/330553/20786882>.
- Cairo H., Ríos J. (2019). Las élites políticas y la paz territorial en Colombia: un análisis de discurso en torno al Acuerdo de Paz. *Revista Española de Ciencia Política*, 50: 91-113. DOI: 10.21308/recp.50.04
- CNMH – Centro Nacional de Memoria Histórica (2016). *Basta ya! Colombia: memorias de guerra y dignidad* [Enough! Colombia: Memories of War and Dignity]. Bogotá.
- DANE (2018). *Censo Nacional de Población y Vivienda*. Colombia.
- Duncan G. (2014). *Más que plata o plomo: el poder político del narcotráfico*. Bogotá: Editorial Debate.
- Ellis F., Biggs S. (2001). Evolving themes in rural development 1950s-2000s. *Development Policy Review*, 19(4): 437-448. DOI: 10.1111/1467-7679.00143
- Federación Nacional de Cafeteros – Fedecafe (2002) *El comportamiento de la industria cafetera colombiana durante el 2002*.19. <https://federaciondefcafeteros.org/static/files/Comportamiento%20Industria%20Cafetera%202002.pdf>.
- García Trujillo A. (2020). *The Havana Peace Agreement and Colombia's Rural Development Policy*. London: Routledge.
- Grajales J. (2020). Losing land in times of peace: Post-war agrarian capitalism in Colombia and Côte d'Ivoire. *The Journal of Peasant Studies*. DOI: 10.1080/03066150.2019.1691535
- Kay C. (2003). Estructura agraria y violencia rural en América Latina. *Sociologías*, 5(10): 220-248. <https://www.redalyc.org/articulo.oa?id=86819564008>.
- Mancano B. (2013) Territorios: teoría y disputas por el desarrollo rural. *Novedades en población*, 17: 116-133. <https://goo.gl/7wvNWc>.
- Montenegro S., Llanos J., Ibáñez D. (2019). *El PIB de la cocaína 2005-2018*. CESED, Nov. 2019, <https://repositorio.uniandes.edu.co/bitstream/handle/1992/41108/dcede2019-44.pdf?sequence=1&isAllowed=y>.
- Oficina del Alto Comisionado para la Paz – OACP (2017). *Acuerdo final para la terminación del conflicto y la construcción de una paz estable y duradera*. Bogotá. <https://goo.gl/VMLrhM>.
- Perry S. (2000). *El impacto de las reformas estructurales en la agricultura colombiana*. Santiago de Chile: CEPAL. https://repositorio.cepal.org/bitstream/handle/11362/4468/S00100997_es.pdf?sequence=1&isAllowed=y.
- Ramírez J. (2009). *Transformaciones territoriales de la agricultura campesina y actores sociales*. México, DF: Colegio de Ciencias Agrícolas.
- Schejtman A. (1980). Economía campesina: lógica interna, articulación y persistencia. En Naciones Unidas, *Revista de la CEPAL*, Santiago de Chile, 121-140. <https://goo.gl/jzPzLJ>.
- Schneider S. (2006). A abordagem territorial do desenvolvimento rural e suas articulações externas. *Sociologías*, Porto Alegre, 11: 88-125. <http://www.scielo.br/pdf/soc/n11/n11a06>.
- Sepúlveda S., Rodríguez A., Echeverri R., Portilla M. (2009). *El enfoque territorial del desarrollo rural*. San José, Costa Rica: IICA. <https://conectarural.org/sitio/reconociendo/pdf/6-EnfoqueTerritorial.pdf>.
- Thomson F. (2011). The agrarian question and violence in Colombia: Conflict and development. *Journal of Agrarian Change*, 11: 321-356. DOI: 10.1111/j.1471-0366.2011.00314.x
- Unidad de Paz del Municipio de Briceño (2016). *Estructura esfuerzo conjunto de sustitución de cultivos* [No publicable].
- UNODC – United Nations Office on Drugs and Crime (2021). *Informe de monitoreo de territorios afectados por cultivos ilícitos*. <https://bit.ly/3rbQDRY>.
- Verdadabierta.com (2017). *En Briceño nadie ha arrancado una mata de hoja de coca*, 22 febbraio. <https://verdadabierta.com/en-briceno-nadie-ha-arrancado-una-mata-de-hoja-de-coca>.
- Wolf E. (1979). *Los campesinos*, 1a ed. Barcelona: Editorial Labor. <https://bit.ly/2uIdXIr>.

RIASSUNTO: Per la sua posizione geografica strategica, e la particolare predisposizione climatica e geomorfologica alle coltivazioni illecite, la frazione colombiana di Pueblo Nuevo (Dip.to di Antioquia) scatena dal 1990 l’interesse della guerriglia delle FARC-EP, e poi del paramilitarismo, per il controllo e lo sfruttamento economico del territorio. Ripercorrendo la riconfigurazione dell’economia contadina locale dagli Accordi dell’Avana (2016), con particolare riferimento al progetto pilota di sostituzione volontaria di colture illecite attivato a Pueblo Nuevo nel periodo 2016-2019, identificheremo fattori e dinamiche determinanti del processo di riconversione del territorio, evidenziando la problematicità di attuazione di politiche di sviluppo integrale in spazi di conflitto, ma anche i limiti insiti nella logica interpretativa dello Stato, centralizzata e distante dal territorio, che non riesce a promuovere la trasformazione produttiva sostenibile di questi territori lasciando spazio a “nuove persistenze” incapaci di coniugare sostenibilità e giustizia socio-spaziale nello sviluppo.

SUMMARY: *Contested spaces and “reflux” spaces between marginality and inequality, “traffickers in dreams” and reconversion, persistence and evolutions. The case of Pueblo Nuevo in Colombia.* Due to its strategic geographic position, and the climatic and geomorphologic predisposition to illicit crops, since 1990 the Colombian hamlet of Pueblo Nuevo (Dept. of Antioquia) has triggered the interest of the FARC-EP guerrilla, and later of Paramilitarism, in the control and economic exploitation of the territory. Tracing the reconfiguration of the local peasant economy since the Havana Accords (2016), with particular reference to the pilot project of voluntary substitution of illicit crops activated in Pueblo Nuevo in the period 2016-2019, we will identify determinant factors and dynamics of land reconversion process, highlighting the problem of implementing integral development policies in spaces of conflict, but also the limits in the interpretative logic of the State – distant from the territory and centralised –, which fails to promote the sustainable productive transformation of these territories, leaving space for “new persistences” incapable of combining sustainability and socio-spatial justice in the development.

*Università di Udine, Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche; Centro de Estudios para el Desarrollo y Economía Aplicada, CEDEA-FLACSO, Ecuador; roberta.curiazi@uniud.it; rcuriazi@flacso.edu.ec

**Universidad de Antioquia (Medellín, Colombia), Grupo Historia Social; joseroberto.alvarez@upb.edu.co

***Fundación Ideas para la Paz – FIP; ysalas@ideaspaz.org

SESSIONE 20

*NARR/AZIONI IN/NATURA/LI.
GEOGRAFIE DELL'APPROCCIO
SOCIALE ALLA NATURA*

GEO.NATURAE*

NARR/AZIONI IN/NATURA/LI. GEOGRAFIE DELL'APPROCCIO SOCIALE ALLA NATURA

1. LA SESSIONE. – La sessione trae spunto dai temi trattati nel numero monografico della *Rivista Geografica Italiana* dal titolo “Social nature geographies. Le geografie e l’approccio sociale alla natura” (Fascicolo 2, 2021), in cui si esplorano alcune delle modalità attraverso cui la geografia italiana sta affrontando il concetto di social nature (Smith, 1984; Castree e Braun, 2001).

L’approccio della social nature premette di decostruire le narrazioni che informano il concetto di natura svelando come dietro di esse si celino ideologie e interessi economico-politici; consente di superare le barriere tra natura e società, mettendo al centro le molteplici pratiche che si confrontano fisicamente con le opportunità della loro ibridazione, producendo così diverse socio-nature (Swyngedouw, 1999, p. 443); infine, offre l’occasione di individuare quali nuove “nature artefatte” (Demeritt, 1998) vengano prodotte dall’evoluzione tecnologica e/o genetica, indebolendo la visione binaria fra sociale e naturale, con implicazioni socio-ecologiche ancora da indagare. Interpretando queste tre prospettive in maniera interrelata, è possibile parlare di narr/azioni di natura come rappresentazioni e discorsi strettamente connessi ad una dimensione trasformativa, in cui l’azione del narrare è inseparabile dalla produzione e dal consumo di natura, ma anche come strumenti per svelarne l’intrinseca dimensione sociale o, provocatoriamente, la sua innaturalità.

La sessione ha quindi raccolto diversi contributi – nove i paper presentati durante il convegno – che si relazionano con il dibattito italiano e internazionale sulla social nature e che hanno proposto diverse possibili aperture e contaminazioni teoriche, concettuali, metodologiche. Il confronto tra approcci teorici, metodologie e casi studio differenti ha permesso così di affrontare molteplici questioni: dal posizionamento della social nature nel dibattito geografico contemporaneo alle diverse scelte metodologiche utili per esplorare le socionature nei loro diversi contesti e nelle loro diverse manifestazioni – dai paesaggi urbani sino a quelli della montagna delle aree interne –, passando per l’individuazione, o meglio il disvelamento, delle narr/azioni che contribuiscono alla costruzione sociale della natura e delle ideologie socio-culturali che influenzano/vengono influenzate o contestate da tali narrazioni. La scelta di sottolineare la complementarità tra narrazioni e azioni (unite in narr/azioni nel titolo della call) ha portato quindi ad includere nella sessione anche riflessioni attente alle pratiche che definiscono le relazioni sociali con la natura e alle modalità con cui esse possano rafforzare oppure indebolire il dualismo natura-cultura, mostrando quali siano le possibili forme di ibridazione tra natura e cultura e quali le socionature da esse prodotte.

Rispetto alla call, molto ampia e aperta come di consueto in questi contesti, i contributi raccolti restituiscono quindi un quadro diversificato e in fermento, anche se ovviamente parziale e non esaustivo rispetto alle geografie italiane, in cui tuttavia alcuni aspetti chiave appaiono forse ancora poco esplorati. In primo luogo, si tratta del ruolo delle tecnologie (analogiche, digitali, genetiche, ecc.) nella de-costruzione di narr/azioni di natura e nella costruzione e ricostruzione continua dei paesaggi entro cui tali narr/azioni prendono corpo. Secondariamente, la call apriva anche a riflessioni attorno alla natura attiva e attivista della ricerca nel campo dell’ecologia politica e delle geografie che si confrontano con la costruzione sociale della natura: ci chiediamo quindi, come e perché parlare di natura sociale oltre la ricerca? Con quali narr/azioni in/natura/li ci confrontiamo nell’ambito della didattica e nelle attività di terza missione, anche oltre l’accademia? Come definire, in maniera flessibile e aperta, ma allo stesso tempo chiara e non ambigua, il nostro posizionamento come ricercatrici e ricercatori in relazione alle narr/azioni di natura e, soprattutto, ai loro effetti sociali e politici? Infine, ma strettamente collegato ai punti precedenti, rimane aperto e tutto da esplorare il confronto con le socionature del sud globale e le cosmovisioni indigene – in questa sessione poco rappresentate – per cui è evidente che il contributo degli approcci postcoloniali è uno degli ambiti con i quali sempre più le geografe e i geografi italiani dovranno confrontarsi, per poter rileggere le complesse socionature italiane e non solo.



2. I CONTRIBUTI. – Rispetto ai nove contributi discussi durante la sessione svoltasi a Como, quattro sono gli articoli raccolti in questi atti di convegno.

Il primo, di Stefania Albertazzi e Valerio Bini, riguarda il tema della natura controversa della narrazione della foresta Mau in Kenya, tra i racconti ufficiali che ne sottolineano l'importanza socioecologica volti a giustificare iniziative di riforestazione e quelli che dimostrano invece la natura artificiale della foresta preesistente, perlopiù costituita da monoculture e piantagioni. Attraverso ricerca di campo, analisi di alcuni documenti ufficiali e interviste, gli autori dimostrano la presenza di diverse narrazioni dei processi di deforestazione/riforestazione in atto e ne evidenziano i potenziali effetti sulle comunità locali. Anche il secondo articolo si concentra su aree boschive, in questo caso occupandosi però di un contesto a noi più vicino, quale la montagna ligure. Lorenzo Brocada, Rebekka Dossche, Stefania Mangano, Pietro Piana e Enrico Priarone raccontano infatti come, in questi contesti, l'abbandono delle pratiche agro-silvo-pastorali abbia portato alla crescita della vegetazione, portando con sé diverse problematiche di carattere gestionale, strettamente legate alla narrazione che, di questi processi di *rewilding*, viene promossa. A fronte delle criticità date dai processi di inselvaticimento, gli autori descrivono alcuni timidi ed embrionali tentativi di valorizzazione di queste nuove risorse naturali a fini turistici e di sviluppo locale.

Il terzo contributo sposta l'attenzione dalle politiche di gestione alle pratiche di incontro e di co-costruzione della natura, mostrandone l'essenza ibrida e interstiziale. Martina Loi indaga, attraverso derive ed esplorazioni soggettive, l'incontro tra una strada (la SS 554) e un fiume (il Riu Nou) in un contesto periurbano, la periferia di Selargius (Cagliari). L'articolo rivela e mette in evidenza alcune micro-ecologie quotidiane e locali, in cui le pratiche di utilizzo di uno spazio interstiziale risignificano una natura considerata "di scarto", ripolitizzandola come uno spazio di sperimentazione contemporaneamente creativa, politica e performativa. Infine, il contributo di Marco Tononi illustra in che modo la natura stia ritrovando una nuova centralità nelle narrazioni delle trasformazioni urbane più recenti, che valorizzano la natura nei percorsi di transizione ecologica. Attraverso un'analisi di diversi progetti e processi adottati in alcune città lombarde (Brescia, Bergamo e Mantova), l'autore individua alcune potenzialità e rischi nelle politiche urbane per il clima, evidenziando come i presupposti su cui si basano le strategie analizzate rispondano in modo positivo alle richieste di una maggiore attenzione alle dinamiche socio-culturali.

3. IL GRUPPO GEO.NATURAE. – La sessione svoltasi a Como nel dicembre 2022 e raccolta, pur parzialmente in questi atti, costituisce la prima apparizione pubblica del gruppo Geo.Naturae, palesatosi in prima battuta e in maniera ancora anonima con la pubblicazione del numero speciale della *Rivista Geografica* sopracitato, dedicato alle "social nature geographies". Si tratta di un gruppo informale, che da qualche anno e a ritmi alterni riunisce un gruppo variabile di ricercatrici e ricercatori che, a partire da prospettive differenti, condividono un interesse tematico comune: le geografie delle nature. Così come sono plurali i punti di vista e le nature che indaghiamo, pur ritrovandoci attorno alla condivisione di un approccio sociale alla natura, altrettanto plurali, aperte e il più possibile orizzontali sono le modalità di coinvolgimento e interazione che, ad oggi, abbiamo adottato come gruppo. Per questa ragione abbiamo scelto di proporre la sessione come Geo.Naturae, anche se, più operativamente, a proporla, gestirla e curarne gli esiti sono state Margherita Cisani (Università di Padova) e Sara Bonati (Università di Genova), insieme ai colleghi Marco Tononi (Università di Bergamo) e Giacomo Zanolin (Università di Genova).

BIBLIOGRAFIA

- Castree N., Braun B. (2001). *Social Nature: Theory, Practice, and Politics*. Malden-Oxford: Wiley-Blackwell.
- Demeritt D. (1998). Science, social constructivism and nature. In: Braun B., Castree N., a cura di, *Remaking Reality*. London: Routledge, pp. 173-92.
- Smith N. (1984). *Uneven Development: Nature, Capital, and the Production of Space*. New York: Blackwell.
- Swyngedouw E. (1999). Modernity and hybridity. *Annals of the Association of American Geographers*, 89: 443-65. DOI: 10.1111/0004-5608.00157

*Corresponding author: Margherita Cisani, Università di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità; margherita.cisani@unipd.it

STEFANIA ALBERTAZZI*, VALERIO BINI*

IL POTERE DELLA NARRAZIONE: LA DEFORESTAZIONE NELLA FORESTA MAU (KENYA)

1. INTRODUZIONE. – Questo articolo analizza le modalità con cui è stato descritto un importante fenomeno di deforestazione nel complesso forestale di Mau (Kenya) all'interno di alcuni documenti ufficiali, con l'obiettivo di mostrare come una certa narrazione dei processi in atto sia radicata in una specifica visione del territorio che produce conseguenze materiali specifiche. La prospettiva teorica adottata richiama il concetto di *social nature* sviluppato da Noel Castree e Bruce Braun nell'omonimo libro (2001) e in particolare le riflessioni contenute nel saggio di Derek Gregory (2001).

Al centro della riflessione c'è il conflitto esistente tra diverse idee di foresta e in particolare tra la prospettiva governativa (e delle istituzioni internazionali) che non distingue foresta indigena e silvicoltura e l'approccio dell'ecologia politica secondo il quale “le piantagioni non sono foreste” (Martinez Alier, 2009). In questo senso il saggio si colloca in continuità con un precedente lavoro che gli autori hanno presentato nell'edizione precedente dei Convegni “Oltre la globalizzazione” (Albertazzi e Bini, 2022) nel quale si analizzava la specifica socio-ecologia definita dalla “silvicoltura sostenibile” all'interno della foresta Mau.

Il testo si basa su una ricerca pluriennale (2017-2022) condotta nella regione della foresta Mau, utilizzando metodologie qualitative. In particolare, sono state condotte 21 interviste semi-strutturate nella contea di Nakuru, la maggioranza con membri delle comunità locali (villaggi di Kiptunga, Mariashoni, Nessuet), e 6 a figure istituzionali della zona, tra cui *Chiefs*, il personale e i funzionari del Kenya Forest Service (KFS). Sono stati visionati diversi documenti presso l'archivio nazionale di Nairobi e l'archivio della Rift Valley Province di Nakuru afferenti all'ambito forestale, della silvicoltura e alla reportistica legata a progetti internazionali (Banca Mondiale). I documenti rinvenuti e utili per inquadrare il fenomeno delle piantagioni di alberi si collocano tra la metà degli anni Sessanta e gli anni Ottanta.

2. IL CONTESTO. – La foresta Mau è un'area protetta (*forest reserve*) divisa in 23 settori che si estende su un totale di 380.000 ettari (ha) nelle montagne sud-occidentali del Kenya (GoK e UNEP, 2008). Si tratta di una foresta di grande rilevanza socio-ambientale, non solo perché è il centro della rete idrografica del Kenya occidentale, ma anche come importante *hotspot* per la biodiversità e in quanto terra ancestrale del gruppo indigeno degli Ogiek (Sang, 2001).

L'area orientale della foresta che è oggetto di questo contributo ha delle caratteristiche storiche specifiche connesse alla prossimità con la ferrovia e la città di Nakuru. In questa zona, infatti, si è sviluppata con maggiore intensità l'attività di silvicoltura e, nel centro urbano di Elburgon, ai limiti del settore orientale fino alla recente ridefinizione dei confini, dal 1932 ha sede la principale industria del settore, la Timsales.

Nel 2001 il settore orientale della foresta ha subito un importante ridimensionamento che ha portato alla perdita di 35.000 su 66.000 ha di area protetta. Il fenomeno si inseriva in un processo più ampio che ha interessato il complesso Mau tra il 1993 e il 2001, quando circa 61.000 ha di foresta complessivi dei settori est e sud-ovest nell'attuale contea di Nakuru furono destinati all'insediamento di popolazione in aree appositamente predisposte dal governo (*settlement schemes*). La terra forestale fu utilizzata come strumento di consenso elettorale (Klopp, 2000) e redistribuita dal governo del Presidente Daniel Arap Moi (1978-2002) a contadini senza terra provenienti dai distretti di etnia Kalenjin della Rift Valley Province o a membri del gruppo etnico Ogiek che vivevano illegalmente in villaggi informali all'interno della foresta; una minima parte di terra forestale fu invece allocata all'élite del paese, tra cui politici, funzionari amministrativi, militari e presidenti di aziende (Commission of Inquiry into the illegal/irregular allocation of public land, 2005).

Nel corso del programma si insediarono diverse migliaia di famiglie nei due settori forestali, per un totale che oggi ammonta a 37.000 unità, cambiando significativamente le forme territoriali del complesso Mau (Mau Forest Task Force, 2009; KNBS, 2019).



Gli impatti del programma governativo furono notevoli, soprattutto in termini di ripercussioni sulla rete idrica che si origina a partire dai due settori forestali citati sopra (es. fiumi Sondu, Mara, Molo). Nella seconda metà degli anni Duemila, la gravità della situazione portò al coinvolgimento di alcune ONG ambientaliste (WWF, East Africa Wildlife Society) e dell'UNEP, e lo stesso governo del Kenya avviò un piano di riabilitazione che portò a un sostanziale miglioramento.

Oggi il settore orientale della foresta Mau ha una superficie di circa 30.000 ha e nella sezione di Kiptunga, quella in cui si è svolta la ricerca di campo, le piantagioni arboree occupano circa un quinto del totale della superficie (2.000 ha su un totale di 10.000). L'area rimane teatro di forti tensioni tra il governo – che a fasi alterne sembra perseguire il consolidamento della vegetazione e talvolta la riconversione a foresta delle aree perse attraverso iniziative puntuali di riforestazione – e la popolazione locale ormai insediata da decenni nell'area convertita ad agricoltura.

Le diverse narrazioni sulle caratteristiche della foresta che è andata perduta con la decisione del 2001 si inquadrano dunque in un più ampio conflitto in merito all'uso del suolo che vede coinvolte le comunità locali con una strategia agro-silvo-pastorale, i soggetti attivi nella silvicoltura e le organizzazioni pubbliche e private che promuovono la conservazione ambientale.

3. LA FORESTA DELL'EAST MAU E LA DEFORESTAZIONE NARRATA DAI DOCUMENTI UFFICIALI.

3.1 *I documenti.* – Per ricostruire la narrazione della foresta operata dalle istituzioni nazionali (Governo del Kenya, Water Towers Agency) e sovranazionali (UNEP) abbiamo scelto di utilizzare tre documenti: il rapporto interno dell'UNEP intitolato *Mau Complex and Marmanet Forests, Environmental and Economic Contributions. Current State and Trends* del 2008; il rapporto del Ministero delle Foreste e della Fauna selvatica *Analysis of Drivers and Underlying Causes of Forest Cover Change in the Various Forest Types of Kenya* del 2013; e il rapporto della Water Towers Agency *Kenya Water Towers. Status Report for East Mau – revised* del 2019.

A partire dal 2007, quando ha iniziato a concretizzarsi l'azione governativa sul tema della deforestazione, le istituzioni nazionali e internazionali hanno prodotto diversi documenti. I tre documenti scelti coprono tutto il periodo considerato, permettono di osservare sia la narrazione governativa che quella delle Nazioni Unite e dedicano sezioni più o meno estese alla situazione specifica del settore orientale della foresta Mau.

Il documento del 2008 è un rapporto dell'UNEP che segue una ricognizione aerea dello stato di due complessi forestali, Mau e Marmanet, effettuata il 7 maggio 2008. L'impatto della conversione di parti della foresta a uso agricolo operata nel 2001 e delle occupazioni irregolari della foresta è al suo massimo e l'UNEP sta preparando un volume sul Kenya dal titolo *Atlas of our Changing Environments* che verrà pubblicato nel 2009.

Il secondo documento è pubblicato nel 2013, quando il governo del Kenya era impegnato nella definizione di un programma di conservazione delle foreste da inquadrare nelle iniziative REDD+. Il processo, avviato nel 2008, si è concretizzato nel 2010 con il recepimento del primo programma di azioni da parte del Fondo della Banca Mondiale Forest Carbon Partnership Facility e l'adesione del Kenya al Programma UN-REDD che aveva portato il governo a ricevere supporto finanziario e tecnico dal 2012.

L'ultimo documento è un aggiornamento sullo stato della sezione orientale della foresta Mau pubblicato dalla Water Towers Agency nel 2019, aggiornando un precedente lavoro del 2016. In questi anni la strategia REDD ha fatto lenti progressi che hanno portato all'approvazione della strategia nazionale REDD+ nel dicembre 2021.

3.2 *La descrizione della foresta.* – Il settore orientale della foresta Mau occupa una posizione strategica all'interno del complesso perché è la zona più vicina alla città di Nakuru e l'origine dei quattro corsi d'acqua (Makalia, Naishi, Nderit, Njoro) che alimentano il lago Nakuru, Parco nazionale di grande rilevanza ambientale e notevole attrazione turistica. Lo stato della foresta ha dunque un impatto immediatamente visibile sull'ecosistema e la deforestazione produce conseguenze economiche in tempi relativamente brevi.

Le descrizioni della foresta – e soprattutto delle aree convertite ad agricoltura nel 2001 – mettono dunque un accento specifico sui servizi ecosistemici di regolazione, in particolare sulla regolazione della quantità e la qualità delle acque, forniti dalla foresta. Il documento del 2008 descrive come inestimabili (*invaluable*) i servizi ecosistemici forniti dalla foresta Mau e dedica un passaggio specifico all'area persa nel 2001: “The excised area is the main catchment for Lake Nakuru. It also covers main ridges and peaks along the top of the Mau Escarpment, including areas between 2,800 and 3,000 above sea level that were covered with bamboo forests, a vegetation cover with high catchment values” (p. 25).

Un discorso simile può essere fatto per il documento del 2013, dove l'accento è posto ancora sull'impatto nei confronti del lago Nakuru:

The excision in Eastern Mau impacts is believed to have been quite detrimental to Lake Nakuru since between 1973 and 2003, 36,780 hectares of dense vegetation cover were lost in the catchment of the which represented a loss of 49% of its total dense vegetation cover and seems to have caused the drying of bore holes in the Njoro Area and the seasonal flow of formerly perennial Njoro River (p. 116).

La prospettiva cambia nel documento più recente, nel quale l'enfasi viene posta soprattutto sul valore della biodiversità animale e vegetale che caratterizza questo settore della foresta:

The East Mau Water Tower is renowned for its wealth in biodiversity. The Water Tower has a wide range of plant and animal some of which are endangered. [...] The animal species in the Water Tower include the African elephant, African Golden cat, leopard, Nile Monitor lizard, Africa rock python, Jackson's widowbird and Crowned eagle all of which are classified as most threatened species in the IUCN red list. Over 200 species of butterflies are also found in the forest and at least 20 are dependent entirely on the forest. The Water Tower also has a rich diversity of birds and has been accorded the Important Bird Areas status by CITES. Forty-nine (49) of Kenya's 67 Afro-tropical highland bird species are known to occur in the Mau Forest Complex, including the grey throated barbet, bush shrike, Equatorial akalat, red-chested owlet, Banded prinia and Black faced rufous warbler (p. 26).

Nonostante questo ripetuto riferimento a una vegetazione indigena, densa e alla grande biodiversità, nella realtà il settore orientale è una delle aree più antropizzate della foresta perché la vicinanza alla città e alla ferrovia hanno favorito lo sviluppo di una fiorente attività di silvicoltura commerciale che trova nella città di Elburgon, sede dell'impresa Timsales, il suo centro operativo più prossimo che si estende sino alla città di Nakuru.

Nella sezione di Kiptunga oggi le piantagioni monospecifiche rappresentano circa un quinto dell'area protetta (2.000 ha su un totale di 10.000), ma la quota era ben più alta prima del declassamento della foresta ad area agricola del 2001 (21.000 ha nel 1986; v. par. 4). La natura in larga misura artificiale della copertura vegetale rimane tuttavia sottorappresentata nelle narrazioni ufficiali che tendono a parlare genericamente di "foresta", senza particolari specificazioni.

Il documento del 2008 cita la presenza di piantagioni monospecifiche, ma in modo limitato (5 volte, a fronte di circa 200 occorrenze della parola foresta), ed essenzialmente come esito di un processo di riforestazione finanziato dalla Banca Mondiale: "The World Bank has helped Kenya create a large forest plantation estate. The excision in Eastern Mau affected large plantation areas that were liquidated and their benefits being transferred to unintended beneficiaries" (p. 26).

Il documento del 2013 si riferisce al Kenya nel suo complesso, ma anche in questo caso le occorrenze della parola "piantagione" sono meno del 10% di quelle della parola "foresta" (69 contro oltre 1.000). La riduzione dell'area protetta del 2001 viene raccontata come una perdita di foresta "densa" e le analisi statistiche non distinguono una classe specifica delle piantagioni.

Per l'intero complesso Mau, nel periodo 1990-2010, il documento indica una perdita di superficie forestale (*forestland*) di 159.400 ettari, una riduzione dei prati (*grassland*) di 14.000 ettari, e un corrispondente incremento di aree coltivate (*cropland*) di 139.500 ettari.

Anche il documento del 2019, specificamente dedicato alla sezione orientale della foresta Mau, pur nominando le piantagioni arboree, le lascia in secondo piano (16 occorrenze a fronte di oltre 200 per la parola "foresta"): "The vegetation is composed of shrubs, thick bamboo forest and a dense indigenous forest like: Cedar (*Juniperus procera*), African olive (*Olea africana*), Dombeya spp. and plantations of exotic trees like cypress (*Cupressus lusitanica*), pine (*Pinus patula*, *Pinus radiata*), Grevillea robusta and Eucalyptus spp." (p. 26).

3.3 Le cause della deforestazione. – La sezione orientale della foresta Mau è stata storicamente oggetto di una profonda trasformazione nel Novecento: nel corso di una prima fase in epoca coloniale e poi tra gli anni Settanta-Ottanta, ampie porzioni di foresta indigena sono state convertite a zone di silvicoltura. In seguito, in un periodo che si situa a cavallo della fine del secolo scorso, circa metà dell'area protetta è stata convertita a uso agricolo.

I documenti analizzati si collocano a valle di questa traumatica decisione da parte del governo e dunque concentrano le loro analisi sulle cause politiche e demografiche che hanno portato a questa perdita di superficie forestale e alle possibili minacce di una ripetizione di uno scenario analogo.

Il documento del 2008 richiama in questo senso una zona estremamente controversa nella parte meridionale della foresta (Maasai Mau) che ha visto nel corso degli anni l'occupazione e la successiva rimozione di popolazione locale: "In addition to the loss of over 61,000 hectares due to ill-advised excisions, some 40,000 to 50,000 hectares have been encroached by settlements in the Mau Complex, in particular in Maasai Mau forest, Ol Pusimoru Forest Reserve and South West Mau Forest Reserve. Illegal logging activities are rampant in and around the encroached areas" (p. 19).

Nel documento del 2013 il collegamento tra politica e pressione demografica è ancora più esplicito: "The massive excisions that Kenya has experienced is a study on how governance, or its absence, and basically land grabbing motivated by commercial agricultural interests, packaged with a populist policy to resettle the rural poor can destroy a once proud and economically performing forest sector" (p. 19).

Il documento della Water Tower Agency del 2019 è però forse quello in cui tale presenza umana è riportato con maggiore enfasi:

In the gazetted forest area only 53% of the area is under forest cover while 18% is under crop production and another 3% is taken up by human settlement. Cultivation in the buffer zone is intense with about 50% of the land under crop production and another 3% under human settlement while forest cover is 25%. There is need to reclaim the forest because if this trend is not checked, all the rivers emanating from the Water Tower will dry up (pp. 26-27).

La particolarità di questo ultimo rapporto è che sembra non riconoscere il provvedimento governativo del 2001 e dunque considera come area protetta irregolarmente coltivata una larga parte della foresta ormai da più di due decenni convertita ad agricoltura. Anche la cartografia di riferimento va in questa direzione, suggerendo uno scenario di riappropriazione da parte dello Stato che, sebbene oggi sembri di difficile attuazione, aprirebbe conflitti di vasta portata nella zona.

4. LA RICERCA DI CAMPO. – L'indagine, volta a chiarire la tipologia di copertura vegetale della porzione dell'East Mau convertita ad altri usi a cavallo del nuovo secolo (1993-2001), ha tenuto in considerazione due elementi. In primo luogo, si è cercato di individuare la presenza e l'estensione di piantagioni di alberi nel settore forestale, in prospettiva diacronica, attraverso lo studio delle fonti d'archivio legate alla reportistica governativa o di organizzazioni internazionali. Secondariamente, è stato indagato il processo di insediamento della popolazione nelle aree governative (*settlement schemes*) tramite interviste semi-strutturate, consentendo la ricostruzione degli eventi principali della storia del territorio.

4.1 *L'archivio*. – Alcuni documenti forniscono delle importanti informazioni di contesto che fungono da premessa allo sviluppo delle piantagioni nell'East Mau. A metà degli anni Sessanta, è indicato che la città di Nakuru si presta a diventare un importante centro industriale forestale per le segherie, potendo attingere legname dalle aree forestali circostanti, tra cui l'area in oggetto (Archivio Nazionale di Nairobi, 12/13/0, 1965-66). Successivamente, un report progettuale riporta che la Banca Mondiale finanzia tramite prestito l'aumento della superficie a piantagione arboree nel paese (obiettivo di un aumento di 28.400 ha nel periodo 1970-75), citando quattro divisioni forestali coinvolte, tra cui Elburgon, corrispondente al settore dell'East Mau (Archivio Nazionale di Nairobi, FV 4/13, 1974).

Altre fonti consentono di delineare l'estensione delle piantagioni nell'East Mau a partire dagli anni Sessanta. Nel 1966 le piantagioni di alberi esotici dell'East Mau ammontavano a 11.410 ha (su 66.000 ha di riserva forestale, ossia il 17%) e i funzionari dell'allora Dipartimento Forestale si ponevano l'obiettivo di raggiungere in dieci anni una copertura di ca. 21-22.000 ha (Choate, 1966; East Mau Lake Nakuru Forest Reserve, 1967). I report informano anche che le piantagioni erano distribuite nell'intero settore: si citano le zone di Sokoro, Gichagi, Ndoswa (corrispondenti alla macroarea di Elburgon), Baraget, Mariashoni, Kiptunga, Nessuet, Teret, Likia, Enderit, con le maggiori estensioni a Elburgon, Mariashoni e Nessuet.

In un documento degli anni Settanta (Archivio Nazionale di Nairobi, 12/13/0, 1974) sono riportate le estensioni di piantagioni arboree suddivise in divisioni forestali e in quella di Elburgon si rinviene il quantitativo maggiore in tutto il Kenya: 23.310 ha di riserva forestale erano allocati a piantagione nel 1973 (il 35% del totale del settore)¹. Si prevede, inoltre, un ulteriore aumento di ca. 6.000 ha nei cinque anni successivi.

¹ Questo dato è avvalorato dall'analisi visuale della carta topografica del 1973 relativa alla sezione centrale dell'East Mau – foglio 118/4 Njoro – esito di un rilievo aereo e sul terreno da parte del Survey of Kenya. La carta informa che la sezione centrale, corrispondente ai villaggi di Mariashoni e Nessuet, era occupata da grandi distese di piantagioni arboree.

Nel 1986 un riepilogo dell'estensione delle coperture vegetazionali nel distretto di Nakuru indica l'ammontare della superficie a piantagione in ca. 21.000 ha (32% del totale) (Archivio della Rift Valley Province di Nakuru, FV 5/5, 1986). Le concentrazioni maggiori si rinvennero nelle zone di Mariashoni e Nessuet, che corrispondono alla parte centrale della sezione deforestata nel periodo 1993-2001.

I documenti d'archivio forniscono una rappresentazione chiara ed esplicita della copertura vegetale dell'East Mau nei decenni che precedono la deforestazione. Le piantagioni di alberi hanno occupato una superficie crescente nel corso degli anni e si estendevano su 21.000 ha nel 1986, pochi anni prima della decisione di convertire l'East Mau a insediamenti. È importante notare anche la stretta corrispondenza tra la toponomastica dei settori di piantagione e quella delle aree di insediamento governative, un elemento che può denotare la forte relazione tra le due forme territoriali.

4.2 *Le interviste.* – Le interviste condotte nei villaggi che hanno sostituito la “foresta” arricchiscono i significati di questo termine e la comprensione della deforestazione che ha investito l'East Mau negli anni Novanta. Tutte le persone intervistate hanno confermato che il settore orientale di Mau era composto da un'alternanza di foresta indigena e foresta di piantagione. Nella quasi totalità dei casi, la terra su cui le persone intervistate attualmente vivono ha sostituito un precedente lotto occupato da una piantagione arborea.

Sono due le temporalità ricorrenti in riferimento alle piantagioni di alberi: da un lato il periodo coloniale, in cui per la prima volta sono introdotti alberi esotici; e dall'altro gli anni Ottanta, in cui le piantagioni raggiungono probabilmente un'estensione ragguardevole rispetto al passato, grazie a dei finanziamenti della Banca Mondiale che promuove la silvicoltura in Kenya.

Alcuni termini sono indicativi del legame tra le piantagioni e il mondo occidentale– “muzungu forest”, “trees of Europe”, ossia, “foresta dei bianchi”, “alberi dell'Europa” – o della sostanziale differenza che intercorre tra foresta indigena e piantagione – chiamata anche “black forest” o “dark forest”, probabilmente in riferimento allo spazio scuro e scarsamente penetrabile dalla luce del sole a causa della densità arborea.

Le interviste condotte con le figure istituzionali all'interno delle comunità locali, dell'amministrazione statale e del KFS convergono nel delineare la deforestazione nell'East Mau: la foresta persa era composta in larga parte da piantagioni di alberi esotici tagliati negli anni del 1993-1994. La quasi totalità degli intervistati sottolinea il protagonismo di alcune segherie operanti nella zona di Njoro e Nakuru (tra cui Sokuru/Timsales, Biashara Masters), a cui il Dipartimento Forestale e il governo del Presidente Moi avrebbero concesso o venduto le piantagioni. Un intervistato sottolinea invece la responsabilità dei migranti dai distretti vicini nel taglio delle piantagioni.

Appare chiaro e inequivocabile che una buona parte degli insediamenti oggi esistenti sono sorti su quella che era in precedenza una foresta di piantagione, rimossa dalle imprese del legno locali e, prima e dopo o più probabilmente contemporaneamente, da persone del luogo, appena trasferite alla ricerca di un lotto di terra o già presenti nella zona.

Anche se dalle interviste emerge meno chiaramente, probabilmente, alla conversione delle superfici a piantagioni arboree (stimabili in ca. 21.000 ha, v. dati di archivio) si aggiunse il taglio e la conversione di ulteriori ettari di foresta indigena protetta (ca. 12.000 ha, v. intervista a A.O.), avvicinandosi così alla totalità degli ettari persi.

5. CONCLUSIONI. – Il racconto ufficiale della deforestazione occorsa nel settore orientale della foresta Mau ha enfatizzato l'importanza socio-ecologica della foresta, sottolineandone in particolare il ruolo di regolazione delle acque e il valore in termini di biodiversità animale e vegetale. Tuttavia, la ricerca di archivio e le interviste condotte *in loco* hanno prodotto un racconto sensibilmente differente della deforestazione, ponendo l'accento sul carattere artificiale della foresta convertita ad agricoltura nel 2001, perlopiù costituita da monoculture destinate alla silvicoltura commerciale.

Questa seconda narrazione se non inficia la sostanza dell'allarme lanciato dalle istituzioni nazionali e internazionali in merito alla regolazione delle acque superficiali, di certo ridimensiona il valore ecologico della foresta che è andata perduta nel 2001. Tale fatto ci porta a tre ordini di riflessioni.

In primo luogo, e più semplicemente, il racconto della perdita della foresta “primaria” è uno strumento utilizzato dalle istituzioni per rafforzare l'appello a una mobilitazione urgente per salvare la foresta. Tale richiamo sarebbe stato indubbiamente meno efficace se si fosse messo in evidenza il carattere monocolturale della foresta in oggetto.

Più in profondità tuttavia, tale racconto cambia in modo sostanziale l'attribuzione delle responsabilità rispetto alla deforestazione. Il secondo racconto infatti mostra come la foresta primaria sia stata cancellata

da quella di piantagione nel corso del Novecento, prima in epoca coloniale e poi durante il governo postcoloniale. Raccontare la scomparsa della foresta primaria nel 2001 scarica sulle popolazioni locali, beneficiarie dell'attribuzione delle terre del 2001, la responsabilità di tale atto.

Questo ragionamento sulle responsabilità ci porta all'ultima considerazione, di natura prettamente politica, sul potere delle narrazioni. Il possibile ripristino di una foresta monocolturale attraverso la riforestazione di zone specifiche in nome della conservazione, può essere letto come un nuovo spostamento a favore dei soggetti pubblici e privati impegnati nella conservazione e nella silvicoltura a scapito delle comunità locali che avevano beneficiato delle assegnazioni di terre.

La narrazione dell'ambiente dunque, come ricorda Derek Gregory nel saggio citato in apertura, pur avendo una natura immateriale è sempre anche una "practical, performative force" (2001, p. 107) utilizzata da soggetti in conflitto tra loro al fine di produrre specifiche trasformazioni materiali e condizionare l'evoluzione del territorio.

BIBLIOGRAFIA

- Albertazzi S., Bini V. (2022). Socio-ecologia della silvicoltura sostenibile nella foresta Mau (Kenya). In: Amato F., Amato V., de Falco S., La Foresta D., Simonetti L., a cura di, *Catene/Chains. Memorie geografiche*, NS 21. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 467-474.
- Castree N., Braun B., a cura di (2001). *Social Nature. Theory, Practice, and Politics*. Oxford: Blackwell.
- Choate T.A.R. (1966). *Management Plan for the Eastern Mau Forest Reserve, 1967-1976*. Non edito.
- Commission of Inquiry into the illegal/irregular allocation of public land (2005). *Report of the Commission of Inquiry into the Illegal Irregular Allocation of Public Land*. Nairobi.
- East Mau Lake Nakuru Forest Reserve (1967). *Kiptunga Forest Station*. Nakuru.
- GoK (Government of Kenya), UNEP (United Nations Environmental Programme) (2008). *Mau Complex and Marmanet Forests, Environmental and Economic Contributions, Briefings notes*. Nairobi: UNEP.
- Gregory D. (2001). (Post)colonialism and the production of nature. In: Castree N., Braun B., a cura di, *Social Nature. Theory, Practice, and Politics*. Oxford: Blackwell, pp. 84-111.
- Klopp J.M. (2000). Pilfering the public: The problem of land grabbing in contemporary Kenya. *Africa Today*, 47(1): 7-26.
- KNBS (Kenya National Bureau of Statistics) (2019). *Kenya Population and Housing Census, Vol. II: Distribution of Populations by Administrative Units*. Nairobi.
- KWTA (Kenya Water Tower Agency) (2019). *Kenya Water Status Report. East Mau Revised*. Nairobi.
- Martinez Alier J. (2009). *L'ecologia dei poveri*. Milano: Jaca Book.
- Mau Forest Task Force (2009). *Report of the Prime Minister's Task Force on the Conservation of the Mau Forest Complex*. Nairobi.
- Ministry of Forestry and Wildlife (2013). *Analysis of Drivers and Underlying Causes of Forest Cover Change in the various Forest Types of Kenya*. Nairobi.
- Sang J.K. (2001). Kenya. The Ogiek in Mau Forest. In: Nelson J., Hossack L., a cura di, *From Principle to Practice: Indigenous Peoples and Protected Areas in Africa*. Moretonin-Marsh, UK: Forest Peoples Programme, pp. 119-194.

DOCUMENTI D'ARCHIVIO

- 12/13/0 Ministry of Natural Resources and Wildlife, *Proposed Forest Industrial Development Programme, Financial Year 1965-1966*. Archivio Nazionale di Nairobi.
- 12/13/0 *The Third Kenya Development Plan, 1974-78*, Natural Resources Chapter. Archivio Nazionale di Nairobi.
- FV 4/13 Kamau, Kiilu (1974). *World Bank Forestry Loan Project, Soft Wood Plantations Cost Analysis, 1969 to 1970 and 1972 to 1973*. Archivio Nazionale di Nairobi.
- FV 5/5 *List of Plantations, 1986*. Archivio della Rift Valley Province di Nakuru.

RIASSUNTO: Questo articolo analizza le modalità con cui è stata narrata la deforestazione (1993-2001) nel complesso forestale di Mau (Kenya) da parte delle istituzioni kenyanee e di un'istituzione internazionale (UNEP), presentando successivamente gli esiti della ricerca di campo. Mentre il racconto ufficiale della deforestazione occorsa nel settore dell'East Mau ha enfatizzato l'importanza socio-ecologica della foresta persa, la ricerca di archivio e le interviste condotte hanno fatto emergere il carattere artificiale della foresta convertita ad agricoltura, largamente costituita da monocolture di alberi destinate alla silvicoltura commerciale. La discrepanza tra racconto della deforestazione e realtà territoriale mostra come una certa narrazione dei processi in atto sia radicata in una specifica visione del territorio che produce conseguenze materiali specifiche.

SUMMARY: *The power of narrative. Deforestation in the Mau forest (Kenya)*. This article analyses the ways in which the deforestation (1993-2001) in the Mau forest complex (Kenya) was narrated by Kenyan institutions and an international institution (UNEP), subsequently presenting the results of the field research. While the official deforestation tale that occurred in the East Mau sector has emphasized the socio-ecological importance of the lost forest, archival research and interviews have shown the artificial nature of the forest converted to agriculture, largely made up of trees monocultures for commercial forestry. The discrepancy between the deforestation narrative and the territorial reality shows how a certain narrative of the processes is rooted in a specific vision of the territory that produces specific material consequences.

Parole chiave: narrazioni ambientali, deforestazione, silvicoltura, Kenya

Keywords: environmental narratives, deforestation, forestry, Kenya

*Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali; stefania.albertazzi@unimi.it; valelerio.bini@unimi.it

LORENZO BROCADA*, REBEKKA DOSSCHE**, STEFANIA MANGANO***,
PIETRO PIANA***, ENRICO PRIARONE**

DINAMICHE DI RINATURALIZZAZIONE TRA CRITICITÀ E OPPORTUNITÀ DI SVILUPPO: IL CASO DELLA LIGURIA

1. INTRODUZIONE. – Il presente contributo propone riflessioni sulle dinamiche di rinaturalizzazione attuate nella montagna italiana a partire da evidenze del territorio ligure. Facendo il punto sulla letteratura scientifica, analizzando le iniziative di governance e valorizzazione in atto e riflettendo sulla percezione da parte dell'opinione pubblica, la ricerca si interroga sugli scenari futuri della gestione delle terre alte e sullo sviluppo di un nuovo paradigma di sviluppo che integri risorse naturali e culturali.

Negli ultimi decenni, in gran parte del territorio italiano – e in particolare in quello della “montagna di mezzo” (Varotto, 2020) – si sono innescati processi riconducibili al concetto di “rinaturalizzazione” o “*rewilding*” dovuti principalmente alla netta diminuzione delle attività agro-silvo-pastorali a partire dal secondo Dopoguerra.

Come indicano Pallotta *et al.* (2022) e Agnoletti *et al.* (2022), attualmente 1/3 del suolo italiano è coperto da boschi e la percentuale è in continuo aumento. Si tratta di aree boschive con una conformazione piuttosto differente, cresciute, in oltre la metà dei casi, dopo il 1936¹, anno in cui il 57% dei boschi risultava gestito con la ceduzione o con il pascolo alberato (*ibidem*). Oggi invece la maggior parte dei boschi è non gestita, ancorché tutelata da varie normative stringenti e da diversi tipi di aree protette. Questa “invasione” di vegetazione secondaria tuttavia non comporta, come sarebbe auspicabile, una diminuzione di spazi urbanizzati² bensì una riduzione di quelli rurali e prativi (Pincin, 2020).

A scala europea e italiana gli studi su questo tema di grande attualità sono sempre più corposi in termini sia quantitativi sia qualitativi. Le discipline scientifiche che se ne occupano sono molteplici: dalle scienze naturali alla storia ed alla geografia, con approcci specifici, ma anche lasciando spazio alla multidisciplinarietà³. Le ricerche coinvolgono tutte le aree del Paese, anche se alcune regioni risultano più studiate di altre. Fra queste spicca la Liguria, non di rado infatti occupa le prime posizioni nelle classifiche relative alla percentuale boschiva delle regioni italiane, periodicamente diffuse dai media.

2. IL CASO DELLA LIGURIA. – I processi di rinaturalizzazione comportano una serie di conseguenze non solo per il territorio in sé, ma anche per gli attori, umani e non. L'abbandono delle pratiche agro-silvo-pastorali ha portato a un'invasione della vegetazione secondaria e alla progressiva riduzione delle aree aperte. In Liguria l'abbandono dei terrazzamenti e delle tecniche tradizionali di regimazione delle acque ha comportato un generale peggioramento dell'efficienza idrogeologica su un territorio già vulnerabile (Faccini *et al.*, 2016).

Il caso dell'abbandono da parte delle società agricole del territorio montano ligure ha alle spalle una folta letteratura geografica, che ha via via analizzato diversi aspetti della questione (Moreno, 1990; Rota, 1991; Quaini, 1992; Balzaretto *et al.*, 2004; Cevasco, 2007; Hearn *et al.*, 2014). Con l'obiettivo di sviluppare ulteriormente il concetto di “selvatico” e il tema dell'espansione della selva, i ricercatori dell'unità di Genova del PRIN 2017 “SYLVA: ripensare la ‘selva’” hanno svolto alcune ricerche specifiche sul territorio comunale di Genova (Brocada, 2021; 2022) e su altre zone della Liguria (Priarone, 2022). In tali studi si è osservato quanto il territorio collinare e montuoso ligure abbia subito grosse trasformazioni negli ultimi decenni in

¹ Il 1936 è l'anno di riferimento in quanto venne pubblicata la Carta forestale del Regno d'Italia, che rappresenta la prima fonte cartografica di dettaglio utile per effettuare un confronto con l'attualità sebbene sia stata realizzata con tecniche molto diverse rispetto alle attuali carte dell'uso del suolo nazionali.

² Come riporta ISPRA, puntualmente ogni anno il consumo di suolo in Italia aumenta: 19 ettari al giorno è la media più aggiornata (Munafò, 2022).

³ Alcune “scuole” o centri di ricerca specializzati sono spesso multidisciplinari quali, ad esempio, il CULTLAB – Laboratorio per il paesaggio e i beni culturali dell'Università di Firenze, il Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale dell'Università di Genova, il MUSE di Trento e l'Eurac Research di Bolzano.



termini di copertura del suolo e popolamento di animali selvatici, con tutti i risvolti socio-economici e geografico-fisici che ne conseguono.

Ad una significativa e non regolamentata espansione delle superfici urbane, ha fatto seguito in anni recenti una contrazione delle attività industriali ed artigianali anche in ambito periurbano che ha generato un'espansione della "selva" laddove l'essere umano ha smesso di intervenire con le proprie attività: la vegetazione ha riguadagnato terreno infiltrandosi anche negli spazi residuali urbani, generando habitat inediti e nicchie ecologiche per specie tradizionalmente non urbane (Ferretti e Chiaranz, 2021; Pampaloni e Brocada, 2022).



Fonte: fotografia di L. Brocada.

Fig. 1 - Rinaturalizzazione di un versante terrazzato presso la Valle di Nervi (Genova)



Fonte: fotografia di L. Brocada.

Fig. 2 - Rinaturalizzazione lungo la cinta muraria dei Forti di Genova (Forte Sperone); sullo sfondo il porto di Genova

zionale (dati dell'Inventario Nazionale delle Foreste e dei serbatoi forestali di Carbonio – INFC, 2015, in Gasparini *et al.*, 2022). Se a questo si unisce la vegetazione arbustiva in evoluzione, a partire dai dati estratti dalla carta dell'uso del suolo del 2019 elaborata dalla Regione Liguria (Fig. 3), i calcoli portano tale percentuale a salire ulteriormente al 78%⁵.

L'aumento di vegetazione sulla superficie comunale di Genova – talvolta cavalcato dalle istituzioni – tuttavia non ha avuto gli effetti benefici che solitamente ad essa vengono attribuiti dall'opinione pubblica. Le "aree verdi" intorno all'urbanizzato sono sempre meno fruibili a causa dell'espansione di rovi e vegetazione invasiva in generale (Fig. 1), e della mancanza di manutenzione della rete sentieristica. La vegetazione spesso ricopre anche edifici storici rurali (come mulini, essiccatoi) e fortificazioni (Fig. 2).

Contemporaneamente la biodiversità non è cresciuta, in quanto a prendere il sopravvento sono poche specie predominanti⁴. Ad aumentare è stato paradossalmente il rischio incendi, in quanto la mancanza di manutenzione forestale comporta l'aumento di materiale incendiabile (Tonini *et al.*, 2020), specie nel caso delle conifere. Inoltre, le cosiddette "isole di calore", tipiche delle città densamente cementificate come Genova, non sono diminuite, in quanto gli alberi sono sorti principalmente ai margini dell'urbanizzato, mentre per ottenere un miglioramento climatico sarebbero necessari spazi verdi (alberati e/o prativi) lungo le strade e sui tetti dei palazzi (Balany *et al.*, 2020).

A livello regionale, la Liguria è la regione italiana a più elevato indice di boscosità: i boschi ricoprono una superficie di circa 397.521 ettari con un indice di boscosità, espresso in rapporto con la superficie totale, pari al 73%, contro il 36% della media nazionale

⁴ Fenomeno esplicito tra gli altri da Varotto (2020) e Moreno (1990).

⁵ Ossia 4.212 kmq di superficie boschiva, arbustiva e in evoluzione sui 5.418 kmq dell'intera Liguria.



Fonte: Regione Liguria (2019); elaborazione L. Brocada.

Fig. 3 - Superficie boschiva e arbustiva della Regione Liguria

3. PERCEZIONE DELLA RINATURALIZZAZIONE E PROSPETTIVE DI SVILUPPO LOCALE. – L'aumento dei cosiddetti “polmoni verdi”, artificiali o spontanei che siano, è visto generalmente come un fattore positivo per l'ambiente e per la cittadinanza, nonostante si tratti in realtà di un fenomeno ben più complesso di quanto si possa pensare. Si tratta di una prospettiva inquadrabile sotto il concetto di *wilderness philosophy*, che nasce in risposta agli effetti collaterali della modernizzazione industriale, per la quale la natura selvaggia riveste un carattere di sacralità e la protezione dell'ambiente viene assimilata agli anticorpi di un organismo malato (Varotto, 2020)⁶. Sono istanze generalmente ascrivibili a contesti urbani che hanno perso ogni legame con il mondo rurale, molto diverse dalla percezione che ha della rinaturalizzazione chi vive in campagna e assiste alla progressiva crescita della vegetazione e alla scomparsa dei paesaggi agrari.

Particolarmente divisivo e complesso è il tema del ritorno di specie animali un tempo scomparse o il loro aumento esponenziale, in particolare dell'orso⁷ e del lupo, ma anche di cinghiali e altri ungulati, felini e canidi, che stanno tornando a frequentare le aree rurali ma anche le città (Hearn *et al.*, 2014; Pampaloni e Brocada, 2022). Secondo dinamiche comuni al resto d'Europa e per le quali quello del lupo è il caso più significativo, gli abitanti delle aree rurali sono generalmente più ostili al ritorno di specie animali che hanno un forte impatto sull'agricoltura e la pastorizia, mentre chi vive in città ha di solito una diversa percezione di questa problematica (Smith, 2023). Oltre alle criticità legate alla coesistenza tra umano e selvatico, l'ostilità verso questi “nuovi” abitanti delle terre alte è spesso dettata da miti e false credenze, per esempio sul ritorno di animali come il lupo, considerato a torto totalmente artificioso. Inoltre, la capacità del web – in particolare dei social network – di diffondere rapidamente le informazioni, sia geograficamente sia temporalmente, ha causato una sovraesposizione del fenomeno, non accompagnata da campagne informative altrettanto efficaci (Nanni *et al.*, 2020).

Se a livello di opinione pubblica la rinaturalizzazione è un tema ancora fortemente divisivo e che vede contrapposte diverse categorie di cittadini e di portatori di interesse, esistono tuttavia timidi ed embrionali tentativi di valorizzazione di queste nuove risorse naturali a fini turistici e di sviluppo locale. Si tratta di fenomeni collegati al grande successo che riscuote da ormai diversi anni il cosiddetto “turismo *wilderness*” (Mangano, 2020; Zanolin e Paül, 2022).

Alcuni esempi liguri sono: il progetto “Wild Horse watching – Cavalli Selvaggi dell'Aveto” promosso dall'associazione di volontariato nata nel 2019 “R(ural) E(nvironment) Wild Liguria (ReWild Liguria odv)” – collegata alla rete “Rewilding Europe” – la quale mira a sensibilizzare l'opinione pubblica e a diffondere una maggiore

⁶ In tal senso è ancora forte l'influenza ereditata da religioni millenarie – come il cristianesimo – e correnti filosofico-letterarie secolari quali il romanticismo e il trascendentalismo che hanno diffuso la sacralità della natura (Zanolin, 2019).

⁷ Specialmente in seguito alle più frequenti aggressioni avvenute negli ultimi anni (Bombieri *et al.*, 2019) che hanno causato anche il primo decesso in Italia da circa un secolo nell'aprile del 2023.

tolleranza nei confronti della fauna selvatica in Liguria; e le iniziative di divulgazione e osservazione naturalistica del fotografo freelance Paolo Rossi⁸, peraltro talvolta in collaborazione con la precedente associazione.

Nel primo esempio l'obiettivo è quello di studiare i branchi di cavalli inselvatichiti presenti dal 2009 nell'Appennino Ligure di Levante – in particolare in Valle Sturla e alta Val Graveglia (comuni di Borzonasca e Ne) – e di svolgere attività di divulgazione e turismo legate alla loro presenza. Si tratta di aree sottoposte a inselvatichimento e crescita della vegetazione, dove i cavalli, che sono pascolatori non ruminanti, tendono a non consumare completamente le risorse che hanno a disposizione ma ne preservano gli equilibri naturali, permettendo alla vegetazione di rigenerarsi (Fig. 4). Non senza comportamenti oppositivi da parte della popolazione locale, dal 2012 vengono organizzate uscite di *horsewatching* spesso unite all'avvistamento dei lupi. Il secondo esempio è quello del fotografo freelance Paolo Rossi, che ha fatto della narrazione del ritorno del selvatico in Liguria il motivo del suo successo editoriale, dimostrando la presenza di specie rare tra cui il gatto selvatico (*Felis silvestris silvestris*) nelle aree più remote delle Valli Trebbia e Borbera (Appennino Ligure) e documentando tramite fototrappole l'importanza degli ex castagneti da frutto come nicchia ecologica per l'unico rappresentante dei felidi della fauna ligure (Nadotti, 2023).



Fonte: fotografia di L. Brocada.

Fig. 4 - Cavalli bradi presso il Lago di Giacopiane (Borzonasca)

4. POLITICHE DI GESTIONE DELLA RINATURALIZZAZIONE: TRA SCENARI DI RIPOPOLAMENTO E ABBANDONO DEFINITIVO. – In un contesto di intensificazione dello spopolamento delle aree rurali e del conseguente innescio di processi di rinaturalizzazione, le istituzioni europee, statali, regionali e locali hanno iniziato a elaborare diverse strategie e politiche. Sebbene queste ultime si concentrino su diverse tematiche quali, ad esempio, lo spopolamento, la biodiversità, il cambiamento climatico e l'agricoltura, tra i propri obiettivi si prefiggono sempre il miglioramento della qualità delle aree abbandonate e del livello di vita della popolazione locale.

Nell'ambito della nuova strategia europea per la biodiversità (2030) e degli obiettivi di neutralità per il clima (2050), la Commissione europea mira a piantare 3 miliardi di alberi entro il 2030 (Commissione europea, 2020). L'Unione europea considera pertanto i territori abbandonati e rinaturalizzati aree di sperimentazione importante per conseguire i suddetti risultati. In alternativa al rimboschimento come principale strategia di mitigazione dei cambiamenti climatici (Bastin *et al.*, 2019), alcuni ricercatori suggeriscono di ampliare gli sforzi per preservare gli ecosistemi (ad esempio, praterie, torbiere) in quanto parimenti preziosi per il sequestro di carbonio (Bengtsson *et al.*, 2019; Burrascano *et al.*, 2016).

Oltre all'Unione europea e ad enti pubblici statali, hanno finanziato progetti di ricerca che vanno in questa direzione anche diverse fondazioni (ad esempio la Fondazione Compagnia di San Paolo) al fine di stimolare collaborazioni sinergiche tra gli *stakeholder* locali (Dossche *et al.*, 2022) ed elaborare strategie di sviluppo sostenibile basate su processi di *decision-making* di tipo bottom-up, come i casi illustrati di seguito.

⁸ <http://www.paorossi.it> (consultato il 15/06/2023).

Le “banche della terra” istituite – a diverse scale (regionale e comunale) – a partire dal 2014 in diverse regioni italiane ne sono un ottimo esempio. Si tratta di uno strumento che può contribuire al recupero di centinaia di ettari di terreni abbandonati tramite l’affidamento, a titolo gratuito o a costi molto contenuti, a giovani imprenditori agricoli o cooperative. L’utilizzo di tale strumento nel genovesato non ha prodotto i risultati sperati sia a causa delle condizioni dei terreni che dell’ormai scarsa vocazione agricola (Brocada e Mondino, 2022).

Un altro strumento che sta dando buoni risultati a livello nazionale sono le cooperative di comunità, rispetto alle quali si annovera un esempio virtuoso, seppur ancora in fase di sviluppo, anche nella città metropolitana di Genova. Si tratta della Cooperativa Borghi Sparsi nata nel 2020 nel Comune di Serra Riccò con l’obiettivo di riattivare parte delle coltivazioni perdute durante il Novecento e oggi ricoperte da boschi incontrollati e non mantenuti, e al recupero di percorsi utilizzati nel passato da contadini, allevatori e mercanti (Brocada e Primi, 2021). Tale cooperativa, ha inoltre aperto, già dal primo anno di attività, un punto vendita comune che convoglia produttori locali e artigiani provenienti dai territori delle valli circostanti, stimolando così processi di resilienza nelle diverse aree coinvolte.

Un altro strumento fondamentale per il recupero del patrimonio rurale è rappresentato dai parchi naturali che spesso sono promotori di innovativi progetti per la valorizzazione del territorio. Ne è un esempio il progetto del “Podere Case Lovara” all’interno del Parco Nazionale delle Cinque Terre, realizzato anche grazie al supporto del Fondo Ambiente Italiano (FAI) (Gabellieri e Pescini, 2015) o ancora alla riqualificazione di alcuni dei mulini tipici presenti nel Promontorio di Portofino resa possibile dal Parco Regionale di Portofino che nel corso degli anni è riuscito ad ottenere, partecipando e vincendo bandi competitivi, finanziamenti che hanno permesso di creare un ecomuseo e due punti di ristoro, uno in prossimità dell’Abbazia di San Fruttuoso e l’altro presso il Mulino del Gassetta (Piana, 2019).

5. CONCLUSIONI. – I profondi mutamenti della montagna ligure negli ultimi decenni sono strettamente legati all’evoluzione socio-economica di territori che hanno vissuto significativi fenomeni di spopolamento, comuni ad altre aree dell’Italia e dell’Europa Mediterranea. I processi di rinaturalizzazione associati allo spopolamento si configurano principalmente nella crescita incontrollata della vegetazione secondaria in aree precedentemente soggette a pratiche agro-silvo-pastorali e nel ritorno di specie animali un tempo scomparse o fortemente ridimensionate. Tali dinamiche portano con sé problematiche di carattere gestionale che riguardano principalmente le aree montane ma non solo, prova ne sia la crescente presenza di fauna urbana (in particolare ungulati) nei centri costieri della Liguria. Le difficoltà delle amministrazioni a gestire il fenomeno sono anche date dalle implicazioni emotive e percettive dell’opinione pubblica su un tema estremamente divisivo che genera un dibattito ancora condizionato da contrapposizioni binarie improduttive e controproducenti, tra cui “cittadini vs rurali”, “natura vs cultura”, “selvatico-domestico”.

Seppur ancora largamente in fase embrionale, diverse iniziative ad opera di istituzioni e privati, sovente in una prospettiva bottom-up, dimostrano la bontà di nuovo paradigma per la gestione delle terre alte in una dimensione fortemente partecipata e integrata che promuova un uso multifunzionale delle risorse per l’attivazione di circuiti economici virtuosi legati al paesaggio e alle *nature-based economies* (Dossche *et al.*, 2022). Il contesto favorevole a livello europeo (si pensi ad esempio alla rete Rewilding Europe o alla creazione di specifici canali di credito legati al *Conservation Capital*) suggerisce la promozione di nuove iniziative di valorizzazione integrata delle risorse naturali e culturali che considerino il potenziale del patrimonio naturale senza però tralasciare l’imprescindibile eredità rurale delle aree montane e i paesaggi culturali ad essa associati.

BIBLIOGRAFIA

- Agnoletti M., Piras F., Venturi M., Santoro A. (2022). Cultural values and forest dynamics: The Italian forests in the last 150 years. *Forest Ecology and Management*, 503: 119655.
- Balany F., Anne N., Muttill N., Muthukumar S., Wong M.S. (2020). Green infrastructure as an urban heat island mitigation strategy. A review. *Water*, 12(12): 3577.
- Balzaretti R., Pearce M., Watkins C., a cura di (2004). *Ligurian Landscapes. Studies in Archaeology, Geography & History*. London: Accordia Research Institute, University of London.
- Bastin J.-F., Finegold Y., Garcia C., Mollicone D., Rezende M., Routh D., Crowther T.W. (2019). The global tree restoration potential. *Science*, 365(6448): 76-79.

- Bengtsson J., Bullock J. M., Egoh B., Everson C., Everson T., O'Connor T., O'Farrell P.J., Smith H.G., Lindborg, R. (2019). Grasslands – more important for ecosystem services than you might think. *Ecosphere*, 10(2): e02582.
- Bombieri G., Naves J., Penteriani V. *et al.* (2019). Brown bear attacks on humans: A worldwide perspective. *Scientific Reports*, 9: 8573.
- Brocada L. (2021). Problematiche ambientali e paesaggistiche connesse alle dinamiche della selva urbana. Il caso di Nervi e Sant'Ilario (Genova). In: Ronconi M. L., a cura di, *Geografie per l'ambiente, Documenti geografici*, NS 2, pp. 153-169.
- Brocada L. (2022). Selve urbane e aree rinaturalizzate di Genova: analisi preliminare e percorsi di ricerca. In: Primi A., Brocada L., a cura di, *Selve urbane: percorsi di ricerca*. GUP: Genova, pp. 185-200.
- Brocada L., Primi A. (2021). Percorsi innovativi nelle poliferie genovesi. Il caso della Cooperativa Borghi sparsi di Serra Riccò. In: Dini F., Martellozzo F., Randelli F. e Romei P., a cura di, *Oltre la Globalizzazione. Feedback. Memorie geografiche*, NS 19. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 623-631.
- Brocada L., Mondino L. (2022). Ruralità urbana nel comune di Genova. Analisi di politiche integrate e di gestione collettiva del patrimonio agroforestale: il caso delle Serre di San Nicola e della Banca della Terra. In: Spadaro C., Toldo A., Dansero E., a cura di, *Geografia e cibo: ricerche, riflessioni e discipline a confronto, Memorie geografiche*, NS 20. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 627-636.
- Burrascano S., Chytrý M., Kuemmerle T., Giarrizzo E., Luysaert S., Sabatini F.M., Blasi C. (2016). Current European policies are unlikely to jointly foster carbon sequestration and protect biodiversity. *Biological Conservation*, 201: 370-376.
- Cevasco R. (2007). *Memoria Verde. Nuovi spazi per la geografia*. Reggio Emilia: Edizioni Diabasis.
- Commissione europea (2020). *EU Biodiversity Strategy for 2030. Bringing Nature back into our Lives*. Testo disponibile al sito: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?qid=1590574123338&uri=CELEX:52020DC0380> (consultato il 10/04/2023).
- Dossche R., Primi A., Valle A. (2022). Landscape services and their impact on the well-being of local actors through participatory mapping. A case-study in the inner areas of Northern Apennines, Piedmont. In: *Geomatics for Green and Digital Transition: 25th Italian Conference*, ASITA 2022, Genova, 20-24 giugno 2022, Proceedings. Cham: Springer International Publishing, pp. 304-316.
- Faccini F., Paliaga G., Piana P., Sacchini, A., Watkins, C. (2016). The Bisagno stream catchment (Genoa, Italy) and its major floods: Geomorphic and land use variations in the last three centuries. *Geomorphology*, 273: 14-27.
- Ferretti S., Chiaranz G. (2021). *Manuale di gestione della fauna urbana. Approccio alla biodiversità e all'ecologia in città*. Gavi: Il Piviere.
- Gabellieri N., Pescini V., a cura di (2015). *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (promontorio del Mesco – La Spezia)*. Sestri Levante: Oltre Edizioni.
- Gasparini P., Di Cosmo L., Floris A., De Laurentis D. (2022). *Italian National Forest Inventory. Methods and Results of the Third Survey: Inventario Nazionale delle Foreste e dei Serbatoi Forestali di Carbonio. Metodi e Risultati della Terza Indagine*. Cham: Springer Nature.
- Hearn R., Watkins C., Balzaretto R. (2014). The cultural and land use implications of the reappearance of the wild boar in North West Italy: A case study of the Val di Vara. *Journal of Rural Studies*, 36: 52-63.
- Mangano S. (2020). *Il turismo di prossimità per (ri) scoprire il territorio italiano in tempi di crisi*. Roma: Aracne editrice.
- Moreno D. (1990). *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*. Bologna: il Mulino.
- Munafò M., a cura di (2022). *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*. Report SNPA 32/22, ISPRA.
- Nadotti V. (2023). Nei castagneti abbandonati dell'Appennino ho scoperto (e fotografato) il gatto selvatico. *La Repubblica*, 9 febbraio. Testo disponibile al sito: https://www.repubblica.it/green-and-blue/2023/02/09/news/gatto_selvatico_appennino_ligure_paolo_rossi-386718865 (consultato il 10/04/2023).
- Nanni V., Caprio E., Bombieri G., Schiaparelli S., Chiorri C., Mammola S., Pedrini P., Penteriani V. (2020). Social media and large carnivores: Sharing biased news on attacks on humans. *Frontiers in Ecology and Evolution*, 8(71).
- Pallotta E., Boccia L., Rossi C.M., Ripa M.N. (2022). Forest dynamic in the Italian Apennines. *Applied Science*, 12: 2474.
- Pampaloni C., Brocada L. (2022). Urban wildlife: l'inselvaticamento dello spazio urbano. In: Primi A., Brocada L., a cura di, *Selve urbane: percorsi di ricerca*. Genova: GUP, pp. 17-30.
- Piana P. (2019). La Valle dei Mulini dell'Acquaviva nel Parco di Portofino. Evoluzione e prospettive di sviluppo di un paesaggio produttivo della Liguria di Levante. *Annali di Ricerche e Studi di Geografia*, 75/76: 39-54.
- Pincin A. (2020). *La città rurale. Paesaggi in continuo divenire*. Trieste: Asterios Editrice.
- Priarone E. (2022). La trasformazione del paesaggio e delle sue pratiche nel comune di Maissana (La Spezia, Liguria). In: Bonini G., Pazzagli R., a cura di, *Quaderni 18. Il paesaggio delle aree interne. Lezioni e pratiche della scuola di paesaggio Emilio Sereni*. Gattatico (RE): Istituto Alcide Cervi.
- Quaini M. (1992). *Tra Geografia e Storia. Un itinerario nella geografia umana*. Bari: Cacucci.
- Regione Liguria (2019). *Uso del suolo*, Scala 1:10000, sportello cartografico.
- Rota M.P. (1991). La copertura vegetale della Liguria costiera. Dalla antropizzazione alla rinaturalizzazione. In: Aa.Vv. *La Liguria e il mare*. Genova: Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche dell'Università, Facoltà di Magistero.
- Smith I. (2023). Rural vs urban divide: Why has the protection of wolves become so politicised in Europe? *Euronews.green*, 19 maggio. Testo disponibile al sito: <https://www.euronews.com/green/2023/05/19/the-wolf-does-not-belong-here-why-has-a-conservation-success-become-a-heated-debate-in-eur> (consultato il 19/06/2023).
- Tonini M., D'Andrea M., Biondi G., Degli Esposti S., Trucchia A., Fiorucci P. (2020). A machine learning-based approach for wildfire susceptibility mapping. The case study of the Liguria region in Italy. *Geosciences*, 10(3): 105.
- Varotto M. (2020). *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*. Torino: Einaudi.
- Zanolin G. (2019). Gli uomini e le foreste nell'antropocene. In: Giorda C., a cura di, *Geografia e antropocene. Uomo, ambiente, educazione*. Roma: Carocci, pp. 140-156.
- Zanolin G., Pail V. (2022). Exploring the sustainability of wilderness narratives in Europe. Reflections from Val Grande National Park (Italy). *Geographical Review*, 112(3): 444-465. DOI: 10.1080/00167428.2020.1869905

RIASSUNTO: Il presente contributo approfondisce il tema delle dinamiche di rinaturalizzazione tanto sugli aspetti critici quanto sulle opportunità di sviluppo. La prospettiva data dal caso peculiare della Liguria consente di analizzare la percezione da parte dell'opinione pubblica e di valutare le iniziative di gestione e valorizzazione del selvatico messe in atto dalle amministrazioni ai vari livelli, dalla scala europea a quella locale. Attenzione particolare è posta alle iniziative che abbiano una prospettiva bottom-up e che sottendano, quindi, un paradigma di gestione delle terre alte partecipato e integrato, che punti a superare la dicotomia tra risorse naturali e culturali, in un'ottica di multifunzionalità delle risorse.

SUMMARY: *Rewilding dynamics between critical issues and development opportunities: the case of Liguria.* This contribution deepens the subject of the dynamics of rewilding processes focusing both on critical aspects and on development opportunities. The perspective given by the particular case of Liguria allows us to analyse the perception from the public opinion and to assess the initiatives of management and enhancement, from the European scale to the local one. Particular attention is paid to initiatives that have a bottom-up perspective and that therefore underpin a participatory and integrated landscape management paradigm, which aims to overcome the dichotomy between natural and cultural resources, with a view to the multifunctionality of resources.

Parole chiave: rinaturalizzazione, abbandono della montagna, Liguria, iniziative bottom-up

Keywords: rewilding, abandoned mountain areas, Liguria, bottom-up initiatives

*Università degli Studi di Sassari, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali – DUMAS; l.brocada@phd.uniss.it

**Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia – DAFIST; rebekka.dossche@unige.it; enrico.priarone@edu.unige.it

***Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali – DISPI; pietro.piana@unige.it; stefania.mangano@unige.it

MARTINA LOI*

MICRO-ECOLOGIE POLITICHE E SPAZI DI POSSIBILITÀ. RACCONTI DA UN FIUME E UNA STRADA

1. “È VERDE, QUINDI È NATURA”. LA COSTRUZIONE SOCIALE DELLA NATURA. – Nelle esplorazioni che sto compiendo per la mia ricerca dottorale negli spazi attorno alla superstrada urbana SS 554 nella città metropolitana di Cagliari, mi sono spesso imbattuta in forme di *natura* secondarie, molto spesso marginali e residuali, spazi negletti, dimenticati o eliminati dalle geografie collettive. Ma sono non di meno spazi ricchi di vita, abitati da abitanti non-umani che hanno trovato, letteralmente, terreno fertile per nuove parentele: “esseri ibridi di reti di metallo e spighe, plastiche e foglie, pale di fico d’india e cocci, giocattoli abbandonati e vigne profumate” (Loi e Salimbeni, 2023). E se è facile nel parlare e nel sentire comune identificare come *verde* e come *natura* tutto quello che, in città, contiene delle piante, poco importa se siano alberi lungo i viali, prati curati nei parchi urbani, le piante che spuntano dalle crepe di un marciapiede, o semplicemente tutto quello che costruito non è; non è affatto immediato trovare una definizione di natura *in sé* e non in relazione a un significante esplicito.

Il mondo della geografia, epistemologicamente da sempre interessato alle relazioni tra i mondi apparentemente distinti di società e natura (Bonati *et al.*, 2021), a partire dalla ricerca di una possibile conciliazione tra questi, ha iniziato a ragionare sull’ipotesi di costruzione sociale della natura, o di *social nature*. Da una parte perché la definizione stessa di natura è dipendente dal sistema sociale/culturale/politico di riferimento; dall’altra perché è *ora* pressoché impossibile trovare delle forme di natura che non siano in qualche modo umanizzate, socializzate e in questo senso prodotte. L’esempio che usa Neil Smith dei parchi di Yellowstone e Yosemite, simboli della *wilderness* più autentica, è esplicativo in tal senso:

These are produced environments in every conceivable sense. From the management of wildlife to the alteration of the landscape by human occupancy, the material environment bears the stamp of human labor; [...] Yosemite and Yellowstone are neatly packaged cultural experiences of environment on which substantial profits are recorded each year (Smith, 2010, pp. 80-81, ed. orig. 1984).

La costruzione (ideologica) della natura si è sempre basata su una rigida definizione di tutto quello che non è natura, riferendosi di volta in volta ai mondi (altrettanto difficilmente definibili) di urbano, umano, sociale; insieme a una categorizzazione della natura secondo attributi diversi, ma sempre funzionali alla dominazione di questa. Neil Smith, tra i primi a studiare il rapporto tra natura, spazio e processi di produzione capitalista (Smith, 2010, ed. orig. 1984), individua una prima fondamentale divisione della natura, a partire dalla storia del rapporto epistemologico con questa. Smith individua una separazione, apparentemente antitetica eppure complementare, tra una natura *esterna* e una natura *universale*. Con natura esterna si intende il principio secondo cui naturale è il “realm of extra human objects and processes existing outside society. External nature is pristine, God-given, autonomous” (*ibid.*, p. 11). Ma allo stesso tempo esiste un’ipotesi che la natura sia *universale* e quindi che “human beings and their social behaviors are every bit as natural as the so-called external aspects of nature” (*ibid.*, p. 12). Questa ideologica distinzione, insieme all’associazione della natura esterna con gli attributi della *wilderness*, del selvatico e del mostruoso, e la connotazione morale che assume l’idea universale di natura, sono stati i presupposti per la possibilità della dominazione umana sulla natura: “the hostility of external nature justified its domination and the spiritual morality of universal nature provided a model for social behavior” (*ibid.*, p. 28). Con questi stessi presupposti Smith identifica un’ulteriore distinzione, basata sui processi di produzione, tra una *prima* e una *seconda* natura. La distinzione tra le due è semplicemente quella supposta tra il mondo non-umano. La natura esterna, o la prima natura, quella pre-umana, viene storicamente vista come spaventosa, selvaggia e selvatica, antitesi della civiltà, da conoscere prima con gli strumenti della scienza, e poi da dominare e controllare: mostruosa, non-umana e soprattutto a buon mercato (Moore, 2017), quindi appropriabile.

Noel Castree individua similmente tre attributi alla base della costruzione sociale della natura, riprendendo in parte la trattazione di Smith. Il primo attributo, comunemente accettato anche nelle narrazioni collettive



sulla natura, è l'idea che la natura sia sostanzialmente *esterna*, e quindi “seen as that which is inherently non-social and nonhuman” (Castree, 2001, p. 6), attributo che da sempre si associa ad altri binomi fondativi come “rural-urban, country-city, and wilderness-civilization” (*ibidem*). In secondo luogo, la natura può anche essere identificata come l'*intrinseca* qualità di qualcosa, e in questo senso come fissa, stabile e definita da alcune specifiche qualità. Infine, la natura può essere letta anche come *universale*, “in the sense of encompassing everything there is – humans included” (*ibid.*, p. 7). Quello che hanno in comune questi tre attributi è che rappresentano dei caratteri *essenziali* che possono essere studiati oggettivamente in funzione della produzione di giudizi di valore, moralmente connotati o funzionali alla relazione spesso iniqua tra umanità e natura.

Appare chiaro da questi esempi come la distinzione tra ciò che è umano è ciò che è naturale sia servita fondamentalmente come dispositivo discorsivo, retorico e governamentale per giustificare e *naturalizzare* l'azione umana di dominio sopra la natura, e in particolare tutti i processi metabolici e capitalisti di urbanizzazione della natura (Heynen *et al.*, 2006).

2. L'IDEOLOGIA DELLA NATURA URBANA: QUALE SPAZIO PER LE NATURE IMPRODUTTIVE? – La costruzione ideologica della separazione tra sociale e naturale è perfettamente leggibile nei processi di urbanizzazione, soprattutto in un contesto di urbanizzazione planetaria, o quantomeno di urbanizzazione estesa. È precisamente il processo che sta alla base dell'idea di urbanizzazione della natura studiata dai teorici dell'ecologia politica urbana (UPE, usando il più noto acronimo anglofono) (Heynen *et al.*, 2006). Secondo le ipotesi dell'UPE, infatti, in un sistema capitalista, le materialità non umane vengono progressivamente integrate nei circuiti di accumulazione capitalista attraverso cui vengono trasformate e de- o ri-territorializzate come risorse funzionali ai processi di urbanizzazione (Swyngedouw, 2019). Questo è possibile attraverso la combinazione di lavoro e processi fisici e tecnologici in un “socio-metabolic rift [that] shifts all manner of natures [...] into the urbanization process” (*ibid.*, p. 13).

È proprio nei contesti, negli spazi e nei processi in cui l'urbanizzazione è più pervasiva (anche se non necessariamente visibile nella forma-città) che diventa evidente come la divisione tra urbano e naturale si stia rivelando sempre di più ideologica, mistificatoria e ormai insufficiente. Eppure il binarismo permane e viene reiterato costantemente, tanto nei discorsi quotidiani ma anche negli studi urbani e nell'urbanistica, utilizzando lo stesso dispositivo discorsivo per depoliticizzare e universalizzare come buoni i progetti di “rinaturalizzazione” urbana e di riqualificazione *green* delle città (Angelo, 2021).

Proprio in relazione a quelli che lei definisce i *signifiers of nature* associati in particolare alle pratiche di *greening*, Angelo definisce la natura urbana come un bene: indiretto e morale (“container for moral sentiments and as a vehicle for morally charged actions”, *ibid.*, p. 21); universale, ossia benefico per tuttò nello stesso modo; e come bene aspirazionale, a cui tendere tramite atteggiamenti orientati al perseguimento di un futuro ideale, in una visione moralizzante e anche profondamente borghese. Queste tre caratteristiche sono rese pensabili e possibili proprio perché basate su un'ideologia che pone la natura all'esterno del mondo sociale e per questo riconoscibile come valore a cui tendere. Questo ha permesso anche il paradosso per cui

while greening projects are technologies of control that instantiate very narrow, historically and class-specific ideas about what constitutes good cities and citizens, they are nevertheless carried out and widely received as universally beneficial investments in the public good. [...] By looking like “nature”, they tend to pass as apolitical, technoeological engineering projects rather than as coercive or managerial one (*ibid.*, p. 23).

Un altro binarismo presente nella lettura delle nature urbane e totalmente coerente con le costruzioni sociali finora individuate è evidenziato da Metta (2022) nella sua lettura della mostruosità della natura in ambito urbano. Metta parla infatti di una doppia costruzione della domesticazione della natura come fondamento dell'urbanità: da una parte la natura è stata addomesticata in forme produttive (tramite le pratiche di agricoltura e tutte le attività connesse); dall'altra la natura è stata addomesticata e integrata nello spazio urbano, in forma monumentale, decorativa, come bene da fruire collettivamente, come giardini, parchi o in generale *verde* urbano, sempre controllato, normato e regimentato. Nessuno spazio è lasciato per quello che è selvatico o mostruoso, che infatti rimane relegato a un contesto completamente estraneo a quello urbano, non civile e non civilizzato.

Riassumendo le diverse posizioni e le diverse relazionalità che si instaurano tra natura e umano, e urbano in particolare, è possibile individuare un doppio livello di lettura. Da una parte abbiamo le costruzioni che separano nettamente urbano e natura come regni complementari e antitetici e che, a partire dall'idea della

natura come bene aspirazionale e moralmente buono, hanno garantito lo sfruttamento delle risorse naturali ma anche l'attuazione depoliticizzata di pratiche di *greening*. Dall'altro lato abbiamo una lettura della natura come elemento moralmente buono solo se produttivo (agricoltura, risorse ecc.) o decorativo (parchi, giardini).

In entrambi i casi, non vengono mai considerate le nature urbane improduttive, selvatiche o spontanee, che pure sono presenti in ambito urbano. In un sistema orientato al profitto e alla produzione di valore, che cerca di incasellare ogni spazio in una funzione o in una tipologia urbanistica, è infatti difficile trovare un inquadramento per le nature che non rispondono al paradigma pianificatorio produttivista. Mi riferisco in particolare a quelle nature che riconquistano spazi frutto di processi di abbandono e dismissione (Clément, 2018); *marginalia* (Gandy, 2013); oppure quelle naturalità spontanee e non progettate per una qualche fruizione pratica o estetica (Gandy, 2016). L'urbano è costellato di tali nature: un lotto non costruito abitato da erbe spontanee e insetti; "l'erba di scarpata ferroviaria" cantata da Guccini; le piante ruderali che bucano il cemento di marciapiedi e di cantieri abbandonati; i lungofiumi non ancora riqualificati ecc. Eppure, pur essendo spazi utilizzati, vengono scartati sia da un punto di vista simbolico (attraverso l'adozione di terminologie spesso connotate negativamente), ma anche materialmente (non attirando gli interessi del capitale e dei piani urbanistici che ne sono l'espressione), proprio perché "unsettle the familiar terrain of cultural landscapes, designed spaces, and the organizational logic of modernity" (Gandy, 2013, p. 1311).

Durante le esplorazioni che ho svolto per la mia ricerca di dottorato attorno alla SS 554, e di cui qui riporto il caso specifico del Riu Nou, ho incontrato spesso spazi in cui la natura si è riappropriata degli spazi di scarto del processo di urbanizzazione. Sono spazi in cui l'ambiguità urbana di margine si mescola ad ambiguità ecologiche e di paesaggio, in cui si può individuare una natura che non risponde al paradigma per cui la natura serve come risorsa, serve come bene, o è da riconfigurare riportandola a uno di questi due modelli.

3. INCONTRARE LA NATURA INTERSTIZIALE. RACCONTI DA UN FIUME E UNA STRADA. – Sulla scorta delle derive situazioniste (Pinder, 2020), ho compiuto diverse camminate negli spazi segnati e significati dalla superstrada urbana SS 554 "Cagliaritano". Lo spazio di una superstrada urbana è uno spazio potenzialmente ostile per un corpo che cammina, specialmente un corpo identificabile come femminile, ma proprio per questo la scelta di misurare con il corpo questi spazi mi ha permesso di mettere in evidenza una grande proliferazione di situazioni marginali e nature interstiziali che l'uso canonico di questi spazi non rende immediatamente visibile. Più derivavo più mi rendevo conto che stavo andando proprio in cerca di queste spazialità ibride, complesse e multiformi, in cui la mescolanza tra città/campagna/natura/infrastruttura era tanto complessa da rendere necessarie altre chiavi interpretative. Ho selezionato così alcune micro-ecologie, intese come intrecci di "umani, creature altre dagli umani, e tecnologie" (Timeto, 2020, p. 37), attorno a cui poter costruire interpretazioni situate.

Mi sono interrogata sulle modalità con cui interagire con queste spazialità, come raccontarle e rappresentarle, e in ultima istanza come conoscerle. Nelle modalità con cui la natura interstiziale è stata descritta ho trovato una prima chiave interpretativa. L'idea di *terrain vague* (de Solà-Morales, 2014, ed. orig. 1995) risulta particolarmente evocativa in questo senso. De Solà-Morales usa infatti il termine francese *vague* per la grande varietà di significati che comprende, a sottolineare la mutevolezza del concetto. *Vague* significa innanzitutto *onda*, rimandando all'oscillazione, alla fluidità e all'instabilità. Ma contemporaneamente significa anche vago e vacante: vago nel senso di indeterminato, incerto, mutevole; vacante come vuoto, inoccupato, e allo stesso tempo disponibile e libero. Tutti i significati contengono un'ambiguità di fondo che assume una connotazione non esclusivamente negativa, ma anzi contiene il seme evocativo delle possibilità: "the relationship between the absence of use, and the sense of freedom, of expectancy, is fundamental to understanding the evocative potential of the city's terrains vagues. Void, absence, yet also promise, the space of the possible" (de Solà-Morales, 2014, p. 26).

Anche Metta, nell'affrontare la *vacanza*, sottolinea questa duplice significatività dell'assenza, dell'indeterminatezza e quindi delle potenzialità: "vacanza è in realtà laddove l'assenza si faccia possibilità" (Metta, 2022, p. 118).

A partire da queste considerazioni sulle possibilità potenziali delle nature interstiziali, per interpretare le micro-ecologie selezionate ho scelto di lavorare sulla relazione diretta, incorporata, situata con lo spazio, a partire dal mio corpo e dalle mie geografie personali, adottando un approccio auto-etnografico. Lavorare su un caso studio che appartiene anche al mio contesto di vita richiede un importante e costante lavoro di riflessività ma permette anche di costruire relazionalità e consapevolezza particolarmente situate e incorporate. Ho ragionato sulla mia presenza nello spazio, sulle sensazioni che emergevano nell'osservazione e sul

rapporto tra conoscenze pregresse e nuove evidenze derivanti dall'assunzione di uno sguardo differente ma mai distaccato. Per far emergere alcune delle trame che la mia presenza e la mia soggettività ha permesso di costruire con lo spazio ho deciso semplicemente di raccontare questo percorso auto-etnografico, mobilitando il potere delle piccole storie (Lorimer, 2003; Sabatini, in corso di stampa) come strumento per far emergere mondi possibili, tracciare connessioni e soprattutto non reiterare le *grand narrative* (Cameron, 2012) con cui spesso si è raccontato il rapporto urbano-natura. Raccontare piccole storie significa fare quello che propone Gibson-Graham quando immagina "little more than description" (Gibson-Graham, 2008, p. 619) come punto di partenza per la costruzione di una *weak theory*. Questo perché non mi interessa essere rappresentativa, essenzialista, o arrivare a conclusioni generalizzabili, quanto entrare nella micro-ecologia di un contesto e tirare fuori qualcosa che esiste ma forse non è del tutto visibile, giocando con lo spazio a un "gioco pericoloso in cui si mondeggia e si storieggia" (Haraway, 2019, p. 29; Loi e Salimbeni, 2022).

Racconto qui dello spazio del Riu Nou, un piccolo fiume che attraversa Selargius, centro distante poco meno di 10 km da Cagliari e che costruisce interessanti relazionalità con il centro abitato prima e con l'infrastruttura della SS 554 nel loro punto di incontro. È una narrazione situata e costantemente informata dalla mia soggettività, quindi volutamente parziale, che mette assieme pezzi della mia esperienza del fiume, sensazioni e percezioni, con considerazioni derivanti da teorie geografiche.

Il Riu Nou è una presenza evidente ma distante dentro il centro abitato. In alcuni punti scorre a cielo aperto ma con un alveo molto profondo e ripido che lo allontana dalla città. Il fiume ha poi un regime spesso minimo che lo rende più un canale erboso che un vero e proprio fiume urbano. Non solo, parte del fiume è stata tombinata per realizzare un ostile viale di cemento chiamato Via Venezia, sepolcro del fiume che continua la sua esistenza sotterranea, celato alla vista, espulso dalla città cementata, calpestabile e potenzialmente costruibile. Anche laddove il fiume è a cielo aperto, è reso non accessibile e abitato da soggettività non-umane non gradite (insetti, nutrie e altri roditori, anfibi, piante *invasive*). L'espulsione del fiume dall'esperienza urbana è completata dalla recente apertura del Parco Lineare, un ambiente recintato, sanificato, in cui la natura è domesticata, rassicurante, messa in valore e quindi resa accessibile e fruibile, pacificata e che non crea problemi, salvo quando i giardinieri tardano con le potature e la lantana si appropria delle panchine infelicitemente posizionate (Fig. 1).



Fonte: foto dell'autrice.

Fig. 1 - Il Riu Nou all'interno del centro abitato di Selargius. Dall'alto in senso orario: il tratto del fiume a cielo aperto; Via Venezia e la tombinatura del fiume; particolare del Parco Lineare

Il fiume riemerge dalla tombinatura ai margini del costruito compatto per scorrere liberamente, direi quasi allegramente, e inoltrarsi nelle campagne suburbane. Proprio qui dove è meno forte il controllo urbano, il fiume trova una relazione diversa con l'intorno e anche la fruizione è resa nuovamente possibile, perché il fiume non toglie più spazio all'urbanizzazione, non è una presenza sgradita, ferita da ricucire, elemento non interessante né produttivo; è un elemento di paesaggio, anche se non sempre e non necessariamente connotato positivamente.

Costeggia il lungofiume non più recintato e, insieme al lento fiumiciattolo, i campi periurbani, inerti e inerziali, indecisi e contesi tra una trasformazione in senso urbano e un mantenimento delle dinamiche territoriali storiche, di piccola agricoltura e pastorizia soprattutto.

Nel punto preciso in cui la SS 554 e il fiume si incrociano si innesta un'altra presenza, quella materiale e massiva, dell'infrastruttura stradale, tecnologica, rumorosa, goffa sulle sue zampe di calcestruzzo. Mi incuriosisce il fatto che la strada in questo punto preciso abbia una conformazione diversa. Non ne conosco le motivazioni ingegneristiche, ma la superstrada si solleva su piloni di calcestruzzo per lasciare spazio al corso del fiume, con un ragionamento contrario al tratto urbano in cui si è data priorità alla viabilità urbana portando il fiume sotto il livello stradale di Via Venezia. Qui succede il contrario, e non è irrilevante perché fiume e SS 554 hanno costruito un dialogo e si intrecciano. E io posso infilarmi in questo intreccio, letteralmente: il sistema di piloni sopra il fiume ha infatti permesso la formazione di un sentiero percorribile a piedi o in bici che mette in connessione il *dentro* e il *fuori* di quel confine simbolico che la SS 554 rappresenta per l'area metropolitana (Fig. 2).



Fonte: foto dell'autrice.

Fig. 2 - Il Riu Nou ai margini del centro abitato di Selargius. Dall'alto in senso orario: pecore al pascolo nei campi periurbani costeggianti il fiume e la SS 554; il sentiero lungo l'argine del fiume; il passaggio ciclo-pedonale sotto la struttura della strada

La configurazione morfologica, territoriale ed ecologica ha fatto sì che si costruisse un sistema di pratiche di scarto, non normate e del tutto spontanee. Infatti, scopro passeggiando lungo il fiume che proprio

quell'argine che costeggia questi campi è usato, ironicamente visto il parco poche centinaia di metri più indietro, per passeggiate, con o senza cane, o pedalate; è spazio di chiacchierate tra vicini; luogo sufficientemente isolato per incontri tra adolescenti. Allo stesso modo il passaggio sotto la strada è una risorsa importante per chi deve attraversare la superstrada e non può o non vuole sfruttare le intersezioni semaforiche.

Ho studiato le mappe e le foto aeree storiche e attuali fornite dal Geoportale della Regione Sardegna e dall'IGM, le conosco quasi a memoria e tutte mostrano solo la linea della strada e quella del fiume che si intersecano, senza fornire altre informazioni utili all'interpretazione di quegli spazi. Ma stando lì, con le scarpe infangate in mezzo alle erbe selvatiche, scopro un paesaggio di pratiche a me sconosciuto, eppure naturale, quotidiano, spontaneo. Gli abitanti delle ultime case di Selargius, anch'essi in una posizione di marginalità, in un senso espulsi dall'urbanità più compatta e densa del centro, hanno trovato una nuova relazionalità con l'elemento ecologico del fiume, riappropriandolo come spazio di socialità e di svago, in qualche modo risignificandolo come parco, nonostante la presenza di un parco vero e proprio a brevissima distanza.

4. CONCLUSIONI. L'INCONTRO CON UN FIUME, SENTINELLA ECOLOGICA E SPAZIO DI POSSIBILITÀ. – L'immersione negli spazi di margine della città di Selargius (a sua volta margine della città di Cagliari) mi ha permesso di rivelare e mettere in evidenza alcune micro-ecologie quotidiane e locali, in cui le pratiche di utilizzo di uno spazio interstiziale risignificano questo spazio abitato da una natura di scarto, ripoliticizzandola come uno spazio di sperimentazione contemporaneamente creativa, politica e performativa, come uno "spazio di possibilità" (Loi, in corso di stampa). Le micro-ecologie del fiume che ho raccontato mostrano un diverso rapporto tra urbano e natura, non basato su rapporti di produzione. Proprio per questo vengono espulse dal sistema urbano normativo come spazi non rilevanti. La loro marginalità contiene però lo spunto per una rilettura come spazi di possibilità e di sperimentazione.

In particolare, la presenza dell'acqua, vera e propria sentinella ecologico-politica, e le mutevoli relazionalità che il fiume stabilisce con l'urbano mi hanno permesso di mettere in evidenza anche un piano politico di rapporti di co-produzione tra urbano e natura. Emergono due sistemi: all'interno dell'urbano più compatto, l'acqua è stata nascosta per produrre spazio per le esigenze della città, e contemporaneamente per celare il simbolo dell'urbanizzazione della natura (Kaika, 2015), diventando elemento puramente operativo, e in quanto tale *osceno*, da tenere fuori dalla scena (cfr. Swyngedouw e Ernstson, 2018); ai margini dell'urbano compatto, dove non è più necessario produrre spazio per le esigenze della città, il fiume può riemergere e ricostruire la sua relazione con l'intorno. Questa relazione però non viene messa in valore, ma scartata dai processi di piano in quanto non ha attratto gli interessi del capitale e delle politiche. Rimane quindi una naturalità di scarto, intermedia e di difficile definizione. Proprio per questo statuto indeterminato, è diventato uno spazio *altro*, con altre caratteristiche, ma soprattutto con possibilità di sperimentazione di pratiche urbane non produttive di valore in senso economico e proprio per questo extra-produttive. In questo senso, la posizione di marginalità può essere politicamente ribaltata per rileggere questi spazi come spazi di possibilità: nodi di rottura e frizione all'interno delle catene del valore urbano, in cui altre forme e dinamiche spaziali si rendono visibili, concepibili e quindi possibili.

BIBLIOGRAFIA

- Angelo H. (2021). *How Green Became Good: Urbanized Nature and the Making of Cities and Citizens*. Chicago: University of Chicago Press.
- Bonati S., Tononi M., Zanolin G. (2021). Le geografie e l'approccio sociale alla natura. *Rivista Geografica Italiana*, 2: 5-20. DOI: 10.3280/rgioa2-2021oa12029
- Cameron E. (2012). New geographies of story and storytelling. *Progress in Human Geography*, 36: 573-592. DOI: 10.1177/0309132511435000
- Castree N. (2001). Socializing nature: Theory, practice, and politics. In: Castree N., Braun B., a cura di, *Social Nature: Theory, Practice, and Politics*. Malden: Blackwell.
- Clément G. (2018). *Manifesto del Terzo paesaggio*. Macerata: Quodlibet.
- de Solà-Morales I. (2014). Terrain vague. In: Mariani M., Barron P., a cura di, *Terrain Vague: Interstices at the Edge of the Pale*. New York: Routledge.
- Gandy M. (2013). Marginalia: Aesthetics, ecology, and urban wastelands. *Annals of the Association of American Geographers*, 103: 1301-1316. DOI: 10.1080/00045608.2013.832105
- Gandy M. (2016). Unintentional landscapes. *Landscape Research*, 41: 433-440. DOI: 10.1080/01426397.2016.1156069
- Gibson-Graham J.K. (2008). Diverse economies: performative practices for "other worlds". *Progress in Human Geography*, 32: 613-632. DOI: 10.1177/0309132508090821

- Haraway D. (2019). *Chthulucene: sopravvivere su un pianeta infetto*. Roma: Nero.
- Heynen N., Kaika M., Swyngedouw E., a cura di (2006a). *In the Nature of Cities: Urban Political Ecology and the Politics of Urban Metabolism*. New York: Routledge.
- Kaika M. (2015). The uncanny materialities of the everyday: Domesticated nature as the invisible “other”. In: Graham S., McFarlane C., a cura di, *Infrastructural Lives: Urban Infrastructure in Context*. New York: Routledge.
- Loi M. (in corso di stampa). Interstizi urbani: spazi di possibilità? Esplorazioni urbane e pratiche informali attorno alla SS 554. *Documenti geografici*.
- Loi M., Salimbeni A. (2022). Fare film geografici: giocare al “ripigliano” con lo spazio urbano. *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani*, 7: 106-125. DOI: 10.13133/2532-6562/17928
- Loi M., Salimbeni A. (2023). Esercizi di improvvisazione: un’auto-etnografia nomade delle periferie intorno alla SS 554. In: *Atti del XXXIII Congresso Geografico Italiano*. Padova: CLEUP.
- Lorimer H. (2003). Telling small stories: spaces of knowledge and the practice of geography. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 28: 197-217. DOI: 10.1111/1475-5661.00087
- Metta A. (2022). *Il paesaggio è un mostro: città selvatiche e nature ibride*. Roma: DeriveApprodi.
- Moore J.W. (2017). *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*. Verona: Ombre corte.
- Pinder D. (2020). Situationism/situationist city. In: Kobayashi A., a cura di, *Encyclopedia of Human Geography*. Amsterdam: Elsevier.
- Sabatini F. (in corso di stampa). Sicani-telling: Storie minute dai margini della Sicilia. *Documenti geografici*.
- Smith N. (2010). *Uneven Development: Nature, Capital, and the Production of Space*. London: Verso Books.
- Swyngedouw E. (2019). The urbanization of capital and the production of capitalist natures. In: Vidal M. et al., a cura di, *The Oxford Handbook of Karl Marx*. Oxford University Press.
- Swyngedouw E., Ernstson H. (2018). Interrupting the Anthro-obScene: Immuno-biopolitics and depoliticizing ontologies in the Anthropocene. *Theory, Culture & Society*, 35: 3-30. DOI: 10.1177/0263276418757314
- Timeto F. (2020). *Bestiario Haraway: per un femminismo multispecie*. Milano: Mimesis.

RIASSUNTO: Le ideologie alla base dell’urbanizzazione della natura hanno storicamente fornito una lettura binaria della natura come bene aspirazionale e moralmente buono quando risorsa produttiva o bene da fruire collettivamente. Nessuno spazio rimane per le nature interstiziali, marginali, o selvatiche. In questo contributo racconto di un incontro, situato e incorporato, con uno spazio in cui l’ecologia di un fiume interagisce con lo spazio urbano e poi con la materialità di una strada suburbana. Questo incontro ha rivelato particolari condizioni ecologico-politiche e inaspettate pratiche di utilizzo. Ha inoltre permesso di rileggere questo interstizio come spazio di possibilità, superando le narrazioni che vedono le nature urbane improduttive come spazi marginali e da normativizzare o riqualificare.

SUMMARY: *Political micro-ecologies and spaces of possibility. Tales from a river and a road*. The ideologies underlying the urbanization of nature have historically provided a binary reading of nature as an aspirational and moral good when appropriated as a productive resource or as a collective good. No room remains for unproductive, marginal, or wild natures. In this paper, I narrate an embodied encounter with an interstitial space in which the ecology of a river interacts with the urban space and with the materiality of a suburban highway. This encounter revealed particular ecological-political conditions and unexpected practices of use. It also made it possible to reread this interstice as a space of possibility, overcoming narratives that see unproductive urban natures as marginal spaces to be normalized or redeveloped.

Parole chiave: natura sociale, ecologia politica urbana, interstizi urbani, narrazione
Keywords: social nature, urban political ecology, urban interstices, narration

*Università di Cagliari, Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura; martina.loi93@unica.it

MARCO TONONI*

NATURE URBANE: NARRAZIONI SOCIOECOLOGICHE NELLE CITTÀ IN TRANSIZIONE

1. INTRODUZIONE. – La natura negli ultimi decenni è tornata protagonista in molte trasformazioni urbane. La ricerca di percorsi più sostenibili di sviluppo urbano ha modificato il rapporto fra urbano e naturale, fino a mettere in discussione le politiche ambientali e trasformare le pratiche urbane. Negli ultimi decenni gli approcci critici alla sostenibilità urbana hanno messo in luce le problematiche socioecologiche del metabolismo della città industriale e la necessità di riannodare il legame fra urbano e naturale. In un momento storico in cui le amministrazioni locali si muovono verso una nuova “valorizzazione” delle nature urbane, in concomitanza con il fiorire di nuove strategie che affrontano la crisi climatica, un approccio sociale alla natura permette di svelare le diverse narrazioni attraverso le quali la natura viene coinvolta nei percorsi di transizione ecologica. Attraverso un’analisi dei diversi progetti e processi adottati nelle città, si possono infatti individuare alcuni possibili risultati territoriali di tali narrazioni, ad esempio, una natura ad uso architettonico estetico, una natura da gestire e regolare con interventi, azioni sostenibili votate all’eco-modernizzazione, ibridi urbano-naturali in cui si avverte il tentativo di superare la dicotomia urbano naturale.

L’ecologia politica urbana, o UPE (Urban Political Ecology) (Kaika, 2005; Heynen *et al.*, 2006) è in grado di affrontare, criticamente, le (narr)azioni socioecologiche che si innescano con la riscoperta dei valori naturali in aree fortemente urbanizzate ed industrializzate. Prendendo in considerazione l’evoluzione delle pratiche e politiche ecologiche nella Lombardia delle medie città industriali, verranno indagate le diverse narrazioni (in)naturali e i nuovi processi di ibridazione fra urbano e naturale alla luce delle nuove strategie climatiche urbane.

2. ECOLOGIA POLITICA URBANA E ANTROPOCENE. – La UPE a partire dalla sua nascita negli anni Novanta (Swyngedouw, 1996), con interessanti contatti fra il pensiero di Lefebvre (1970), le ibridazioni di Watmore (2002) e gli attanti di Latour (2005), ha costruito una teoria che ha indagato il metabolismo socio-ecologico urbano partendo dal presupposto che la città non fosse altro dalla natura ma, che la natura entrasse, quale elemento integrante, nei processi di urbanizzazione. Questo ha permesso di smontare il concetto moderno che opponeva i due elementi e ne ostacolava le analisi basate sulla loro ibridazione. Una volta messa in luce tale contraddizione la UPE si è concentrata sull’ecologia politica delle ineguaglianze prodotte da un approccio basato sull’eco-modernizzazione delle città. Questo ha permesso di evidenziare le criticità delle politiche di urbanizzazione della natura in atto e delle politiche urbane di sostenibilità, che spesso si basavano sulla dicotomia urbano-naturale e producevano ineguaglianze socio-ecologiche nei contesti urbani in cui si andavano realizzando (Kaika, 2005; Kaika e Swyngedouw, 2012; Heynen *et al.*, 2006).

La UPE nelle sue evoluzioni succedutesi dopo le iniziali teorizzazioni centrate sul metabolismo socionaturale urbano (Heynen *et al.*, 2006) si è spinta oltre le dinamiche urbane strettamente intese arrivando ad indagare i processi di urbanizzazione globale (Angelo e Wachsmuth, 2015; Connolly, 2019; Tzaninis *et al.*, 2020) che superano i confini urbani, i contesti suburbani (Keil, 2018) e l’influsso che l’urbano ha raggiunto globalmente, come segno distintivo dei processi geografico economici dell’Antropocene (Lussault, 2019; Giorda, 2019). Non solo, un’analisi più attenta delle dinamiche socionaturali ha segnalato l’esigenza di meglio studiare i processi di ibridazione del metabolismo urbano, ponendo una maggiore attenzione a come essi siano *situated* (Lawhon *et al.*, 2014) cioè contestuali, coinvolgendo le relazioni che si sviluppano quotidianamente fra i diversi attori socionaturali umani o non umani.

Anche la UPE ha poi affrontato le conseguenze che le politiche climatiche producono nei contesti urbani e le nuove modalità in cui la natura diventa parte delle azioni di mitigazione e adattamento. Interessante come Ernstson e Swyngedouw (2018) affrontano il tema sottolineando come la biologia, e le soluzioni naturali urbane, prendano il posto degli interventi ingegneristici, assumendo la stessa funzione che ha avuto la tecnologia. Queste soluzioni naturali diventano quindi approcci eco-tecnologici dietro cui si cerca di celare



le conseguenze sociopolitiche con il rischio, come in precedenza per le scelte tecniche, di divenire una nuova pedina del sistema capitalista.

Maurizio Carta, nel suo *Homo urbanus* (2022), ci introduce alla strada complessa che le città si trovano di fronte per mettere in atto la transizione ecologica necessaria a ricostruire il loro ruolo nell'Antropocene e si spinge ad immaginare un nuovo modo di abitare le città basato sulla capacità di rigenerarle non di costruirne altre, sulla necessità di cooperare con le altre specie, oltre a essere in grado di dar valore alla diversità e alla pluralità. Alla ricerca di città in evoluzione (Carta, 2022), in grado di raccogliere le sfide portate da questa nuova era, nei paragrafi successivi analizzeremo le politiche climatiche che si stanno sviluppando nelle città del Nord Italia, le siconature (Swyngedouw, 1996) prodotte e il rischio di divenire parte integrante dello sviluppo urbano capitalista in grado di commodificare la natura anche nelle sue pratiche attente alla mitigazione o all'adattamento climatico.

3. LE STRATEGIE CLIMATICHE URBANE E LE NUOVE NARRAZIONI SOCIONATURALI. – Fin dalla fine del XIX secolo inizia a farsi largo la necessità di rivedere la pianificazione delle città che lo sviluppo industriale trasformava in luoghi sovraffollati con problematiche sanitarie e sociali, soprattutto nelle aree periferiche di nuova occupazione. Si pensi alla proposta delle città giardino di Ebenezer Howard o alle nuove teorie di pianificazione di Geddes e Mumford che tentano di superare le problematiche crescenti delle città industriali, proprio attraverso una nuova progettazione. Anche in Italia, soprattutto nel dopoguerra, le città si sviluppano grazie alla crescente vocazione industriale che trasforma i contesti territoriali urbani con un'impetuosa espansione (Tononi 2021; Tononi e Pietta, 2020). Si innesca un processo che rompe quella che viene percepita come una sorta di armonia fra urbano e naturale, collocabile nel periodo preindustriale: pensiamo ai broli, chiusure, corpi santi che caratterizzano le zone periferiche delle città lombarde e la loro organizzazione territoriale prima dell'esplosione urbana del dopoguerra (Ferlinghetti, 2019). Questa apparente armonia si basava sulle modalità attraverso le quali lo sviluppo urbano produceva siconature che mettevano in risalto la funzione di sostenimento della zona rurale attorno all'abitato, per secoli di primaria importanza per le città. Con il tempo, a partire dal secondo dopoguerra, questo legame non viene meno ma diventa più complesso e aumentano le reti di connessioni transcalari a cui la città è collegata. Il nuovo sistema socioecologico urbano che si sviluppa è il risultato dell'affermarsi del sistema capitalista a livello globale e porta con sé una serie di conseguenze sociali e ambientali. Tali dinamiche socioecologiche urbane accentuano alcune problematiche di inquinamento, problemi sociali, conflitti e ingiustizie soprattutto concentrando in alcune aree tali negatività: sia a scala globale, esportando gli effetti negativi dello sfruttamento delle risorse, sia a scala locale concentrando in certe aree della regione urbana i siti maggiormente inquinanti. Le nuove siconature prodotte dallo sviluppo del capitalismo industriale portano dagli anni Settanta del secolo scorso ad una serie di considerazioni sulla necessità di ripensare lo sviluppo (Tononi, 2021) e in contesto urbano la sostenibilità diviene obiettivo guida della rigenerazione delle città. La UPE ha messo in luce come tale approccio basato sulla gestione delle risorse, soprattutto nelle applicazioni legate all'ecomodernizzazione e al tentativo di conciliare la crescita e la salvaguardia ambientale, non riesca a riformare il metabolismo del sistema socioecologico capitalista.

Quindi, al di là dell'apparente riconciliazione fra urbano e naturale, la città sostenibile e le nuove politiche ambientali nascondono il tentativo di depoliticizzare l'ambiente e riportarlo nell'alveo del capitalismo proprio attraverso interventi centrati sulla tecnologia e l'ecoinnovazione (Pietta e Tononi, 2020; Cook e Swyngedouw, 2012; Krueger e Gibbs, 2007). Con l'affermarsi del concetto di Antropocene si ripropongono approcci che, pur riconoscendo le responsabilità umane nelle modifiche climatiche, non attribuiscono al sistema basato sul capitalismo la responsabilità di alcune conseguenze socioecologiche¹.

In ambito urbano ci troviamo quindi di fronte a nuove applicazioni, sperimentazioni e narrazioni siconaturali strettamente connesse alla necessità di promuovere delle strategie climatiche urbane che affrontino i nuovi problemi dell'Antropocene. Il contributo prende quindi in esame le progettualità di alcune città lombarde medio-piccole, che recentemente hanno dato il via a sperimentazioni per la creazione di una strategia climatica, e le analizza attraverso la lente della UPE. La scelta è ricaduta su Brescia, Bergamo e Mantova che hanno recentemente accelerato l'ideazione e l'applicazione di una loro strategia attraverso alcune tipologie di intervento. Prima di affrontare i diversi casi è necessario sottolineare che il loro interesse alla sperimentazione di nuove strategie di adattamento e mitigazione è strettamente collegato alla partecipazione a bandi che

¹ Per un approfondimento delle critiche al concetto di Antropocene e delle definizioni alternative si vedano fra gli altri il concetto di Capitalocene di Moore (2017), quello di Wastocene proposto da Armiero (2021) o la nozione di Chthulucene di Haraway (2019).

finanziano tali tipi di intervento; il tema ci riporta alla necessità per le città di farsi imprenditrici, sottolineata per primo da David Harvey (1989), che segna la finanziarizzazione dell'economia urbana alla ricerca di fondi che sostituiscono gli investimenti pubblici diretti anche quando si tratta di temi di interesse pubblico come l'ambiente. La necessità di costruire partenariati non è di per sé negativa, tuttavia, influenza ed indirizza gli interventi degli enti locali che sempre più, anche per le politiche ordinarie, devono far riferimenti a bandi competitivi regionali, nazionali o europei. Fa eccezione il nuovo piano europeo Next generation EU e il conseguente Piano nazionale di ripresa e resilienza italiano (PNRR) che distribuiscono fondi che in alcuni casi interessano i livelli locali ma è ancora da stabilire con quale grado di coinvolgimento dei territori.

Ecco, in sintesi, le strategie adottate dalle tre città che seguono un palinsesto comune in riferimento al bando della Fondazione Cariplo: la Call for ideas “Strategia Clima”, nell’ambito del progetto F2C, Fondazione Cariplo per il Clima². L’iniziativa del Comune di Bergamo “Cli.C. Bergamo!”³ in partenariato con il Parco dei Colli di Bergamo, Legambiente Lombardia ed ERSAF, oltre alle azioni legate alle prestazioni energetiche legati agli obiettivi di diminuzione fissati al livello europeo prevede: la cura del reticolo idrico per migliorare il deflusso e la rinaturalizzazione degli argini, interventi di forestazione in area periurbana per migliorare l’assetto idrogeologico o permettere la riattivazione di percorsi ciclabili, azioni di depavimentazione e di restyling anche tramite il coinvolgimento dei cittadini. In particolare, per il ripristino del reticolo idrico si interverrà per la messa in sicurezza di alcune aree periurbane come la valle di Astino, il potenziamento in termini ecologici e di biodiversità del reticolo idrico minore attraverso una gestione naturalistica degli argini e rinaturalizzazione delle sponde, la riqualificazione di alcuni alvei fluviali in contesto urbano per riportarli ad una maggiore naturalità. Le azioni di depavimentazione interesseranno aree impermeabilizzate che necessitano di vedere ristabilita la loro capacità di drenaggio in modo da facilitare il deflusso idrico. Si prevede il coinvolgimento della cittadinanza per individuare e realizzare gli interventi che miglioreranno il contesto urbano.

L’iniziativa del Comune di Brescia “Un Filo-Naturale”⁴ in partenariato con Fondazione Centro Euro-Mediterraneo sui Cambiamenti Climatici (CMCC), AmbienteParco, Parco delle Colline di Brescia ha l’obiettivo di incrementare il capitale naturale e la biodiversità in ambiente urbano, migliorare il governo del territorio e la partecipazione dei cittadini alla progettazione degli interventi, attuando la riqualificazione con interventi di depavimentazione, realizzazione di *rain garden* per la gestione sostenibile delle acque meteoriche, la creazione di zone oasi attraverso la messa a dimora di essenze arboree e arbustive, la realizzazione di alcuni tetti verdi sulle coperture di edifici di edilizia residenziale pubblica e degli interventi di riforestazione urbana. La visione immagina per la città una risposta ai cambiamenti climatici che la faccia diventare una “città oasi”, una “città spugna” e una “città per le persone”. Nella strategia, centrali risultano gli interventi eco-tecnici come: depavimentazione, creazione di tetti verdi, piantumazione di alberi per migliorare la rete ecologica, riforestazione per aumentare la biodiversità e migliorare adattamento e mitigazione agli eventi climatici. Un tema a cui viene dato risalto è la partecipazione a processi di progettazione sperimentali della cittadinanza, oltre al coinvolgimento degli *stakeholder* e loro mappatura come presupposto della strategia.

L’iniziativa del Comune di Mantova “ACE3T- CLIMA – Acqua, Calore ed Energia: 3 pilastri per la Transizione CLImatica del Mantovano”⁵ in partenariato con i Comuni di Curtatone, Marmirolo, Porto Mantovano, San Giorgio Bigarello, Parco del Mincio, Unione Colli Mantovani e Alkémica Cooperativa Sociale, si pone l’obiettivo di superare le criticità climatiche che compromettono la situazione idrogeologica locale con ripercussioni sulla sicurezza (allagamenti, ondate di calore), sulla qualità ambientale e sul sistema produttivo (siccità ed eventi estremi distruttivi). Oltre alla tematica energetica centrale per il raggiungimento degli obiettivi di neutralità climatica posti a livello europeo sono centrali due aspetti: il primo legato all’acqua, in particolare del fiume Mincio, sia come elemento naturale da valorizzare in termini di biodiversità e rinaturalizzazione sia come fattore di rischio in caso di eventi climatici estremi, il secondo collegato ad interventi di forestazione in grado di promuovere interventi di adattamento climatico e di resilienza dei territori dei Comuni di Mantova, San Giorgio Bigarello, Marmirolo, Volta Mantovana e delle aree agricole del Parco del Mincio. Si interviene,

² Per approfondimenti sul bando e sulle iniziative in ambito climatico delle Fondazione Cariplo si veda la pagina web raggiungibile al seguente indirizzo: <https://www.fondazionecariplo.it/it/progetti/ambiente/f2c-fondazione-cariplo-per-il-clima.html> (consultato il 20 giugno 2023).

³ <https://www.comune.bergamo.it/node/366480> (consultato il 20 giugno 2023).

⁴ <https://www.comune.brescia.it/aree-tematiche/urban-center/progetto-un-filo-naturale/un-filo-naturale-una-comunita-che-partecipa/un-filo-naturale-una-comunita-che-partecipa> (consultato il 20 giugno 2023).

⁵ <https://www.comune.mantova.it/index.php/clima/2115-ace-3t>.

quindi, oltre che per migliorare la biodiversità, con vari obiettivi: in area periurbana per migliorare climaticamente intervenendo sulle ondate di calore, in area urbana per rinaturalizzare e migliorare la permeabilità dei suoli, in contesti agricoli per migliorare la gestione idrogeologica e lungo le vie di comunicazione per promuovere corridoi ecologici e mobilità dolce. L'intervento sui reticoli idrici prevede lungo il corso del Mincio di impedire il deflusso eccessivo di materiale di trasporto come sedimenti o legname verso le Valli del Mincio che potrebbero compromettere gli equilibri ecosistemici dell'area umida, sui reticoli minori di garantire un corretto deflusso, soprattutto con l'intensificarsi di fenomeni climatici estremi.

In tutte e tre le strategie si cerca di intervenire introducendo le tematiche climatiche nei piani e strumenti amministrativi, di formare i tecnici comunali, attraverso l'intervento di esperti sulle tematiche di transizione climatica, e di promuovere comunicazione e partecipazione della cittadinanza. Le amministrazioni, seguendo l'impulso proveniente dai bandi e quindi dalle possibilità di finanziare progetti di rigenerazione, sono spinte ad adottare alcune comuni linee di progettazione ed intervento. In particolare, tutte si basano sull'allineamento ad alcune politiche urbane provenienti dalla scala europea soprattutto in tema di quantificazione di produzione e consumo energetico e sulla necessità di ridurre le emissioni climalteranti, abbandonando le fonti fossili e passando alle fonti rinnovabili. Altro comune approccio è dato dagli interventi previsti per migliorare ecologicamente i contesti urbani: depavimentazione, forestazione e soluzioni naturali sono le pratiche attraverso le quali rigenerare la città e migliorarne la resilienza climatica.

4. POTENZIALITÀ E RISCHI NELLE NUOVE STRATEGIE CLIMATICHE URBANE, IPOTESI PER UNA LORO VALUTAZIONE. – L'analisi dei documenti delle tre città lombarde e alcuni preliminari approfondimenti nei contesti di realizzazione fanno emergere alcune potenzialità e rischi nelle politiche urbane per il clima. In primo luogo, gli interventi proposti nelle strategie spesso vanno giustamente oltre i confini amministrativi coinvolgendo una rete urbano-naturale che collega e, sempre più spesso, mescola insediamenti, ambienti rurali, aree naturali fra loro connessi. Tale rete mostra l'importanza di una transcalarità che partendo dal contesto locale, tenendo conto di tutte le reti globali che ne influenzano lo sviluppo come, ad esempio, gli input di politiche climatiche urbane che provengono dalla scala Europea (Tononi, 2023).

In senso generale è di assoluto interesse la nuova attenzione data alle nature urbane nelle sue diverse forme che gli interventi delle diverse strategie immaginano. In questo senso vanno i processi di depavimentazione e riforestazione urbana per riportare al centro l'interazione fra urbano e naturale; è una strada che portata all'interno degli strumenti di pianificazione degli enti locali può permettere una capillare applicazione in tutto il territorio urbano di soluzioni naturali. Questo è strettamente connesso ad una formazione specifica del corpo tecnico amministrativo che si occupa a vari livelli di pianificazione, progettazione e manutenzione, e apre ad nuovo protagonismo degli agenti non umani in ambito urbano e ad un'ibridazione attiva fra urbano e naturale, come emerge in alcuni approcci (Braun, 2005; Gandy, 2005). Gli elementi naturali non sono semplici oggetti di arredo funzionali alle nuove direttive di sviluppo o strumenti di gestione dell'ambiente, ma sono parte integrante del sistema socionaturale (Swyngedouw, 1996). Sostituire l'asfalto con un prato significa introdurre un nuovo ecosistema che porta con sé reciproci scambi, la presenza di altri animali come parte di questo nuovo sistema socionaturale urbano. Un approccio basato su relazioni e ibridazioni fa emergere le nuove nature urbane dove elementi sociali e naturali interagiscono fra loro. Nelle strategie analizzate sono previste soluzioni naturali che possono aprire a questo processo di ibridazione, resta da capire quanto queste modificheranno i piani e gli strumenti amministrativi ordinari, quanto i tecnici continueranno ad adottare questi approcci naturali, quale sia il rischio che queste soluzioni naturali rimangano esperimenti legati alla realizzazione delle azioni finanziate e non diventino un nuovo approccio culturale alle socionature urbane. Nel caso questi approcci non diventino organici alle politiche ecologiche della città il rischio è quello di creare una città sperimentale, immaginata da Evans *et al.* (2017), ma che potrebbe relegare a positivi ma isolati esperimenti quelle che dovrebbero divenire pratiche diffuse e non imposte dall'alto (Caprotti e Cowley, 2017).

Questa nuova cultura non è solo importante per esperti, e tecnici ma anche per i cittadini; l'instaurarsi di un nuovo rapporto fra società urbana e natura basato sul coinvolgimento della cittadinanza, si diffonde non tanto attraverso la comunicazione e promozione delle nuove soluzioni naturali ma per mezzo di una coprogettazione in cui gli abitanti indirizzano e vengono coinvolti nella ideazione, realizzazione e gestione degli interventi. Senza una proattiva partecipazione della cittadinanza si corre il rischio di ricadere in una serie di interventi eco-tecnici che in realtà usano gli elementi naturali come nuove merci di uno sviluppo urbano ancora basato su un approccio di tipo capitalista. In tale prospettiva, l'inserimento di componenti naturali risponde a tendenze di sviluppo urbano globale attente alle tematiche della sostenibilità per aumentare la capacità di attrarre

investimenti (Krueger e Gibbs, 2007). Le proposte analizzate prevedono la partecipazione della cittadinanza, tuttavia è necessario approfondire quanto questa partecipazione sarà ampia, quanta parte degli interventi saranno dettati da una vera coprogettazione, quanti invece saranno calati dall'alto, quanto sarà democratico il processo decisionale e quanto influirà sulle modalità di governance urbana nelle scelte future. Infine, dal punto di vista sociale, non bisogna dimenticare che le soluzioni ecologiche sono strettamente connesse a criteri di eguaglianza sociale; quindi, non solo è fondamentale la democrazia nelle scelte di pianificazione ma anche una particolare attenzione alle aree socialmente svantaggiate, dove si concentrano sacche di esclusione sociale. Per questo importante risulta la distribuzione degli interventi socioecologici, la loro capillarità in tutti i contesti urbani, proprio a partire da quelli più svantaggiati e periferici.

Il contributo e una preliminare analisi di alcuni esempi di strategie climatiche urbane ha cercato di delineare un approccio critico basato sulla ripolitizzazione delle strategie ecologiche, che non devono apparire come operazioni meramente tecniche ma devono incorporare aspetti sociali e culturali. I presupposti su cui si basano le strategie analizzate rispondono in modo positivo alle richieste di una maggiore attenzione alle dinamiche socio-culturali resta da indagare quali nove interazioni socioecologiche produrranno e quanto influenzeranno le politiche ecologiche della città.

BIBLIOGRAFIA

- Angelo H., Wachsmuth D. (2015). Urbanizing urban political ecology: A critique of methodological cityism. *International Journal of Urban and Regional Research*, 39: 16-27. <https://doi.org/10.1111/1468-2427.12105>
- Armiero M. (2021). *L'era degli scarti. Cronache dal Wastocene, la discarica globale*. Torino: Einaudi.
- Braun B. (2005). Environmental issues: Writing a more-than-human urban geography. *Progress in Human Geography*, 29(5): 635-650. DOI: 10.1191/0309132505ph574pr
- Caprotti F., Cowley R. (2017). Interrogating urban experiments. *Urban Geography*, 38(9): 1441-1450.
- Carta M. (2022). *Homo urbanus. Città e comunità in evoluzione*. Pomezia: Donzelli.
- Connolly C. (2019). Urban political ecology beyond methodological cityism. *International Journal of Urban and Regional Research*, 43: 63-75.
- Cook I.R., Swyngedouw E. (2012). Cities, social cohesion and the environment: Towards a future research agenda. *Urban Studies*, 49(9): 1959-1979. DOI: <https://doi.org/10.1177/0042098012444887>
- Ernstson H., Swyngedouw E., a cura di (2018). *Urban Political Ecology in the Anthro-obsene Interruptions and Possibilities*. London: Routledge.
- Evans J., Karvonen A., Raven R. (2017). *The Experimental City*. London: Routledge.
- Ferlinghetti R. (2019). Processi di risignificazione e rigenerazione della corona dei Corpi Santi di Bergamo. In: Castiglioni B., Zaggia S., a cura di, *Monastero e territorio: periferie dello spirito e dello spazio*. Padova: Padova University Press.
- Gandy M. (2005). Cyborg urbanization: Complexity and monstrosity in the contemporary city. *International Journal of Urban and Regional Research*, 29(1): 26-49. DOI: <https://doi.org/10.1111/j.1468-2427.2005.00568.x>
- Giorda C. (2019). *Geografia e antropocene: uomo, ambiente, educazione*. Roma: Carocci.
- Haraway D.J. (2019). *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*. Roma: Produzioni Nero.
- Harvey D. (1989). From managerialism to entrepreneurialism: The transformation in urban governance in late capitalism. *Geografiska Annaler. Series B. Human Geography*, 71(1): 3-17.
- Heynen N., Kaika M., Swyngedouw E. (2006). *In the Nature of Cities: Urban Political Ecology and the Politics of Urban Metabolism*. Abingdon Oxon: Routledge.
- Kaika M. (2005). *City of Flows: Modernity, Nature and the City*. London: Routledge.
- Kaika M., Swyngedouw E. (2012). The urbanization of nature: Great promises, impasse, and new beginnings. In: Bridge G., Watson S., a cura di, *The New Blackwell Companion to the City*. Oxford: Wiley-Blackwell. DOI: <https://doi.org/10.1002/9781444395105.ch9>
- Keil R. (2018). *Suburban Planet: Making the World Urban from the Outside in*. New York: Wiley.
- Krueger R., Gibbs D. (2007). *The Sustainable Development Paradox. Urban Political Economy in the United States and Europe*. New York: The Guilford Press.
- Latour B. (2005). *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-network-theory*. Oxford: OUP Oxford.
- Lawhon M., Ernstson H., Silver J. (2014). Provincializing urban political ecology: Towards a situated UPE through African urbanism. *Antipode*, 46: 497-516. <https://doi.org/10.1111/anti.12051>
- Lefebvre H. (1970). *La révolution urbaine*. Parigi: Gallimard.
- Lussault M. (2019). *Iper-luoghi. La nuova geografia della mondializzazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Moore J.W. (2017). *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*. Verona: Ombre Corte.
- Swyngedouw E. (1996). The city as a hybrid: On nature, society and cyborg urbanization. *Capitalism Nature Socialism*, 7(2): 65-80. DOI: <https://doi.org/10.1080/10455759609358679>
- Tononi M. (2021). Nature urbane. Rinaturalizzare la città (post)industriale, l'esempio di Brescia. *Rivista Geografica Italiana*, 2: 102-118.
- Tononi M. (2023). Le politiche ambientali urbane nella città postindustriale, dalla sostenibilità ai cambiamenti climatici nel caso di Brescia. In: Rossetto T., Peterle G., Gallanti C., a cura di, *Idee, testi e rappresentazioni. Pensare, raccontare, immaginare il movimento. XXXIII Congresso Geografico Italiano, Geografie in Movimento*. Padova, 8-13 settembre 2021. Padova: Cleup, pp. 41-47.

- Tononi M., Pietta A. (2020). *Città in transizione. Un'analisi geografica delle relazioni socio-ecologiche a scala urbana*. Milano: Kosmos, Mimesis.
- Tzaninis Y., Mandler T., Kaika M., Keil R. (2020). Moving urban political ecology beyond the “urbanization of nature”. *Progress in Human Geography*, 45(2): 229-252.
- Whatmore S. (2002). *Hybrid Geographies: Natures Cultures Spaces*. London: SAGE.

RIASSUNTO: La natura negli ultimi decenni è tornata protagonista in molte trasformazioni urbane. La ricerca di più sostenibili percorsi di sviluppo urbano ha modificato il rapporto fra urbano e naturale, fino a mettere in discussione le politiche ambientali e trasformare le pratiche urbane. Gli approcci critici alla sostenibilità urbana hanno messo in luce le problematiche socio-ecologiche del metabolismo della città industriale. In un momento storico in cui le amministrazioni locali si muovono verso una nuova “valorizzazione” delle nature urbane, in concomitanza al fiorire di nuove strategie che affrontano la crisi climatica, l'ecologia politica urbana è in grado di affrontare, criticamente, le (narr/azioni socio-ecologiche che si innescano con la riscoperta dei valori naturali in aree fortemente urbanizzate ed industrializzate. Prendendo in considerazione l'evoluzione delle pratiche e politiche ecologiche nella Lombardia delle medie città industriali, verranno indagate le diverse narrazioni (in)naturali per leggere i nuovi processi di ibridazione fra urbano e naturale innescati dalle strategie climatiche.

SUMMARY: *Urban natures: socioecological narratives in the cities in transition*. In the last years, nature has once again become the protagonist in many urban transformations. The search for a sustainable urban development has changed the relationship between urban and natural, questioning environmental policies and transforming urban practices. Critical approaches to urban sustainability have highlighted the socio-ecological problems of the metabolism of the industrial city. In a historical moment in which local administrations are moving towards a new “enhancement” of urban nature, in conjunction with the flourishing of new strategies that deal with the climate crisis, urban political ecology can critically address the socio-ecological actions that are triggered by the rediscovery of natural values in urbanized and industrialized areas. Taking into consideration the evolution of ecological practices and policies in Lombardy of medium-sized industrial cities, the different (in)natural narratives will be investigated to read the new hybridization processes between urban and natural generated by climate strategies.

Parole chiave: nature urbane, ecologia politica urbana, sostenibilità, suburbano, Lombardia

Keywords: urban natures, urban political ecology, sustainability, suburban, Lombardy

*Università di Bergamo, Dipartimento di lingue, letterature e culture straniere; marco.tononi@unibg.it

SESSIONE 21

*TERRITORI NARRANTI E COMUNITÀ
DI WIKI GENERATION*

LUISA CARBONE*, STEFANO DE FALCO**

TERRITORI NARRANTI E COMUNITÀ DI WIKI GENERATION

Una narrazione può attivare istantaneamente nella mente una maglia di parole, immagini, suoni, ricordi, percezioni, sentimenti e in questa direzione, la narrazione non rappresenta più il semplice, ma la capacità organizzativa di acquisire consenso nel sociale. Di fatto, le narrazioni, e nello specifico le narrazioni geografiche, assumono sempre più la potenzialità di sostenere un ruolo direttamente costruttivo, ponendosi nei territori come portatrici di significati sorprendenti rispetto a un comune sistema di attese. Attraverso la narrazione si comunicano esperienze, valori e idee, che hanno un forte impatto a livello cognitivo ed educativo e possono essere impiegati con la finalità di conciliare gli interessi contrastanti e le diverse prospettive culturali, sociali, economiche e politiche, che investono i cambiamenti degli spazi identitari e relazionali costituenti i territori a partire dalle comunità che li vivono li animano o/e li abitano.

Da questa prospettiva l'interesse della sessione verte sulla partecipazione costruita sia "dal basso" sia dall'alto delle istituzioni, per cui i territori ormai si raccontano da soli attraverso un'attività di data-entry dell'eterogeneità di utenti, che hanno dinamiche esperienziali visitandoli. Questo è evidente negli itinerari turistici, in quelli sportivi e culturali, ma ormai attraverso il sistema di social-review ogni territorio riesce a narrare se stesso. Ormai diffusissime sono le wiki-digital-platforms, ovvero le infrastrutture digitali in grado di connettere tra loro i sistemi diversi ed esporli agli utenti attraverso interfacce semplificate ed integrate, generalmente un'app mobile o un sito web. Piattaforme che connettono gli *stakeholders* di un territorio in un ecosistema, generando un modello economico a diverse scale. Accade perfino quando si tratta di un'area industriale, dove attraverso i commenti degli imprenditori, fornitori, clienti ecc., viene esercitata una narrazione del sé, che può esercitare forse attrattive o repulsive nei confronti di eventuali new-entry o anche di operatori, fornitori, subfornitori abituali.

Gli interventi della sessione hanno fatto emergere tecniche e metodi di analisi a largo respiro, esaminando esperienze di partecipazione, identità e appartenenza; tecniche e linguaggi artistici e innovativi utilizzati per la narrazione dei territori in ottica di partecipazione e di promozione turistica; nonché teorie esplorative di inclusione della comunità e di attrazione dei turisti e degli users in grado di elevare la competitività territoriale.

Nel contributo di Luisa Carbone si affronta il tema di come la narrazione geografica possa dialogare con la "rete espansiva" del Metaverso, al momento solo concettuale, ma certamente "embodied internet", poiché formata da persistenti mondi tridimensionali e simulazioni in tempo reale, che offrono un continuum d'identità, oggetti, valute e diritti, che rendono possibile la stessa esperienza simultanea sia in modo sincronizzato sia individuale e potenzialmente a un numero illimitato di comunità reali. Il Metaverso non è più limitato a catturare l'immaginazione degli appassionati di fantascienza, ma ha a che fare con la sfera del coinvolgimento del mondo reale a una fantasia virtuale, alle emozioni e ai ruoli nella società dell'informazione, che fanno riflettere soprattutto sul fatto che non si tratta più solo di intrattenimento fine a se stesso, ma piuttosto di una nuova narrazione geografica, che prevede un cambiamento dei luoghi che viviamo.

Dal saggio di Virginia Fossatelli emerge un'analisi di carattere generale nell'ambito dei processi partecipativi "dal basso", che vuole mettere al centro della riflessione due elementi: da un lato gli strumenti e le tecnologie che possono veicolare i procedimenti collettivi, dall'altra l'impatto che queste tecniche possono avere sui luoghi. Tutto ciò prevede l'adozione della planning theory che basandosi su un contesto culturale, concentra l'attenzione sullo spazio urbano come manifestazione di una società che si evolve nello spazio e nel tempo. Lo spazio urbano, in questo senso, assume forme differenti dal passato, e non sembra più una sorta di misura del mondo, una cornice che raccoglie a livello cognitivo la realtà, ma uno spazio dove la tecnologia permette di sperimentare le prime forme di open source urbanism continuamente in costruzione. È a questo livello della riflessione che si inserisce il concetto di narrazione del luogo, inteso come entità socio-culturale, che come mostrano alcune esperienze, diviene digitalizzata, ovvero genera una virtualizzazione di feedback specifici relativi ad un luogo, dove il protagonista è l'utente congiuntamente al territorio stesso.



Temi che necessitano di una riflessione, come sottolinea Luca Lucchetti, in relazione ad una fruizione/racconto che può avvenire singolarmente o a più livelli attraverso tecniche di audio-video *storytelling* immersivo esclusivo, connettendo i nodi di una trama narrativa che si muove in più direzioni, lasciando al cittadino e al turista la possibilità di muoversi per “spunti” di interesse lungo la fruizione presente e quelle potenziali. Una narrazione che si presta a filo conduttore nel legare i beni e i luoghi culturali inaccessibili con quelli visitabili e riconoscibili mettendoli a sistema e orientando i flussi di un turismo lento ed esperienziale. L’inaccessibilità risulta il maggior limite alla narrazione/comprendimento della totalità culturale, storica e ambientale dei beni culturali, per cui la maggior parte delle volte la loro narrazione risulta limitata, se non incompleta. Proprio al fine di trovare una soluzione a questa problematica vengono in soccorso le tecniche di Virtual Reality e 360 degree image. Un connubio informatico che nell’ottica di supporto alla narrazione dei beni comuni “inaccessibili”, permette la visita dei luoghi culturali non disponibili alla fruizione.

Miriam Noto propone di ricorrere all’innovazione digitale per coinvolgere le comunità locali nella frequentazione di luoghi e territori marginali, ravvisando nelle tecniche di *storytelling* geolocalizzato e della gamification le soluzioni migliori per la creazione di attrattive digitali territoriali in cui le comunità locali possano essere coinvolte sia in forma attiva, creando i contenuti digitali, sia in forma passiva, diventando fruitori degli stessi. Propone dunque una soluzione di geocaching locali per creare geonarrazioni altre e alternative a quelle già praticate in contesti marginali poco noti o meno frequentati di altri sia dalle comunità locali che da users occasionali. L’attività di geocaching è stata studiata in diversi campi del sapere scientifico, come l’istruzione, il turismo, il monitoraggio stradale, i giochi virtuali, ma anche nelle *citizen science* in qualità di strumento in grado di far comunicare comunità di volontari con studiosi o scienziati del settore di interesse per raccogliere dati di particolari località. Il geocaching è una caccia GPS a scala globale di contenitori (geocaches) nascosti in luoghi narranti le bellezze, la cultura e i monumenti del territorio. Le regole di gioco ricadono nelle tecniche e modalità tipiche della gamification, perché si tratta di un’attività su base volontaria, realizzata, modificabile e aggiornata costantemente dalla stessa comunità di utenti (creatori e fruitori) della piattaforma Geocaching.com. Nel geocaching vede delle azioni persuasive di alcuni nei confronti di altri a svolgere una determinata iniziativa. Dunque, ci si domanda se in questa attività di gioco collaborativo non si possa persuadere il maggior numero possibile di utenti alla narrazione dei luoghi attraverso percorsi di geocaching tematici, all’esplorazione dei territori marginali e meno frequentati e anche all’inclusione della comunità che li abita e dei turisti che li vivono. Si propone, di fatto, di vedere nel geocaching uno strumento ludico in grado di convogliare le persone a una corretta frequentazione e conoscenza dei territori.

Per Tony Urbani una buona strategia potrebbe riguardare la possibilità di ridurre ridondanze narrative che creano alienazione e privilegiare le narrazioni dal “basso” dei locali per creare dei principi condivisi e sostenibili, in modo che i racconti siano al contempo accattivanti ed autentici. In questa ottica, sono presentate le tre linee guida della partecipazione privilegiata, dell’essenzialità esplicativa e dell’autenticità romantica, in grado di garantire una narrazione emotiva efficace e realistica. Se è pur vero che tutti possono contribuire alle narrazioni territoriali, le stesse dovrebbero partire dagli attori chiave del territorio stesso, da chi abita quegli spazi, quindi una partecipazione privilegiata ai *local key stakeholder* dovrebbe essere il primo principio di sostenibilità. Essenzialità esplicativa, questo secondo principio dovrebbe valere per i locali e per i visitatori. Bisognerebbe evitare inutili ridondanze di carattere gotico, per concentrare la narrazione sul territorio come forma di rispetto dello stesso. Infine, un’autenticità emotiva, il racconto del luogo deve essere autentico, ma allo stesso tempo “caldo”, deve contenere vissuti ed emozioni che sappiano coniugare un’immagine vera una dinamicità emotiva.

In conclusione, gli elementi emersi di questa sessione sono molti, così come i temi, che insistono sui termini territori narranti e comunità di wiki generation, che fanno affiorare strumenti e metodi in grado di far emergere emozioni e valori di una narrazione geografica immersiva, in cui le informazioni si ricombinano, ricontestualizzano, rimescolano, creando geografie sempre nuove scaturite dalla fusione fra il mondo virtuale e il mondo fisico.

*Università della Tuscia, Dipartimento di Scienze Umanistiche, Comunicazione e Turismo; luisa.carbone@unitus.it

**Università di Napoli Federico II; sdefalco@unina.it

LUISA CARBONE*

LO GEOSTORYTELLING AL TEMPO DEL METAVERSO

1. SPAZIO E TEMPO. TUTTA UN’ALTRA NARRAZIONE. – *Storytelling* e Metaverso sono oramai le due parole più visualizzate non solo nella rete, ma anche menzionate in contesti economici, sociali e politici del mondo occidentale e orientale. Lo *storytelling* è ormai considerato lo strumento migliore di valorizzazione dei luoghi e del patrimonio culturale e ambientale,

comunque esso sia declinato, l’unico in grado di ricontestualizzare, riconnettere, includere, tessere le fila di un’identità e di immaginari, socialmente e simbolicamente condivisi, stratificatisi nel tempo e disseminatisi sul territorio; e, in un’ottica di progettazione a medio e lungo termine, è l’unico strumento capace di ricalibrare e riprogettare percorsi e itinerari sul territorio (Bonacini, 2021, p. 19).

Allo stesso tempo, ci si interroga su come si colloca il contesto narrativo di questi luoghi nel Metaverso, a sua volta un luogo con possibilità completamente nuove. Un luogo in senso geografico, che dunque va narrato – ricorrendo al cosiddetto *genius loci* e le sue varie teorizzazioni e connessioni letterarie – come la realtà concreta con cui l’uomo viene in contatto nella sua quotidianità di cui fa esperienza.

Entrambi i termini pongono l’accento sul “dove” (space) e sul “quando” (time) per ripensare e comprendere come la narrazione si possa legare in primo luogo alla realtà territoriale in cui è prodotta, come sia rappresentata e diffusa attraverso le nuove tecnologie di visual thinking, che vedono aumentare e diffondersi le immagini sia nel ruolo di media informativi sia in qualità di strumenti di partecipazione e condivisione per le comunità.

Strumenti che conducono in uno spazio virtuale in cui le differenze con la realtà diventano quasi impercettibili, dove è possibile lavorare, incontrarsi, fare affari e acquistare beni. Strumenti che implicano una transizione di portata simile al passaggio dall’Internet a linea fissa e doppiino telefonico degli anni Novanta all’era del mobile e del cloud computing. Una trasformazione, che riporta in auge il vocabolo disruption – la rottura rivoluzionaria – che ha investito con una tempistica senza precedenti tutti i settori lavorativi e tutti i territori.

Spazio e tempo ancora una volta, due entità che hanno contrassegnato il modo di porsi con il progresso tecnologico; poiché non molti avevano previsto l’importanza che avrebbe assunto la tecnologia mobile e il cloud, reagendo con una certa difficoltà ai cambiamenti, mentre al contrario con il Metaverso è una gara all’anticipo di ciò che verrà e ad un conseguente dispiego di finanziamenti e forze sociali, che riguarda solo i paesi e le grandi imprese occidentali.

Nel maggio 2021, il gigante del gaming su Internet Tencent, la più grande società cinese, ha illustrato pubblicamente la sua visione del Metaverso, definendolo “realtà iperdigitale”. Il giorno seguente, il ministero della Scienza e delle TIC (Tecnologie dell’informazione e della comunicazione) della Corea del Sud ha annunciato la creazione dell’“Alleanza per il Metaverso”, che abbraccia oltre 450 società sudcoreane, tra le quali SK Telecom, Woori Bank e Hyundai Motor. All’inizio di agosto, il gigante sudcoreano del gaming Krafton, produttore di PlayerUnknown’s Battlegrounds (conosciuto anche come PUBG) ha chiuso la sua offerta pubblica iniziale, la seconda più grande nella storia del paese. I banchieri di investimento di Krafton si sono assicurati di comunicare ai potenziali investitori che la società pianificava di imporsi come leader mondiale anche nel Metaverso. Nei mesi successivi, i giganti cinesi di Internet Alibaba e ByteDance, la società madre del social network di successo TikTok, hanno entrambi iniziato a registrare vari marchi nel Metaverso e ad acquisire diverse start-up legate alla realtà virtuale e al 3D. Krafton, nel frattempo, si è impegnata pubblicamente a lanciare un “PUBG del Metaverso”. Il Metaverso non si è limitato a catturare l’immaginazione dei techno-capitalisti e degli appassionati di fantascienza, poco dopo il comunicato con cui Tencent svelava pubblicamente la sua visione della realtà iper-digitale, il Partito Comunista Cinese (PCC) ha avviato la più grande azione repressiva mai avvenuta nei confronti dell’industria cinese del gaming (Ball, 2022, p. 3).

L’obiettivo del contributo è discutere le funzionalità e i benefici della narrazione e del metaverso, sia in termini di modalità di realizzazione sia in capacità di gestione e modellazione territoriale della società. Entrambi



i termini hanno a che fare con la sfera del coinvolgimento del mondo reale a una fantasia virtuale, alle emozioni e ai ruoli nella società dell'informazione, che fanno riflettere soprattutto sul fatto che non si tratta più solo di intrattenimento, veicolato da dispositivi VR o di assistenti virtuali, fine a se stesso, ma piuttosto legato a nuove narrazioni, che seppur finalizzate al lancio di prodotti e a strategie di marketing, prevedono un cambiamento che ha effetto sulla progettazione e sulla pianificazione dei luoghi che viviamo.

2. LE FRONTIERE DEI MONDI VIRTUALI. – Il Metaverso di Stephenson nasce da un tracollo economico di scala globale, è un mondo che vede la maggior parte dei

governi sostituiti da Entità quasi nazionali organizzate in franchising e da burbclaves, fusione delle parole suburban enclaves, enclave suburbane. Ogni burbclave opera come una “città-stato” con la sua costituzione, i suoi confini, le sue leggi, i suoi sbirri, tutto. [...] e alcuni forniscono addirittura una “cittadinanza” basata esclusivamente sulla razza. Il Metaverso offre rifugio e opportunità a milioni di persone. È un luogo virtuale dove un fattorino che nel ‘mondo reale’ consegna le pizze può essere un talentuoso guerriero (*ibid.*, p. 7).

È difficile a distanza di anni dalla pubblicazione del libro non vedere più di quel che c'è, ma d'altronde i volumi dell'autore sono stati più volte fonte di ispirazione per molti progetti che riguardavano le criptovalute e altri metodi non crittografici di istituire reti telematiche decentralizzate, o l'impiego di tecniche del motion capture per la cinematografia, fino a realizzare i mondi virtuali. Tanti altri scrittori hanno dato lo spunto per quello che oggi definiamo realtà virtuale – così nel 1935 Stanley G. Weinbaum diede vita ad un racconto dal titolo *Gli occhiali di Pigmalione*, basato su occhiali magici in grado di produrre immagini e suoni in movimento, che permettono di essere dentro la storia “parlare con le ombre e le ombre le rispondano” – o realtà ologrammatiche – come il romanzo *Il sole nudo* di Isaac Asimov, dove il lavoro e la socializzazione avviene con l'ausilio di ologrammi proiettati a distanza e televisori 3D. Tra i più conosciuti *Neuromante*, romanzo di William Gibson pubblicato nel 1984, che renderà popolare il termine cyberspazio, definendolo “un'allucinazione vissuta consensualmente ogni giorno da miliardi di operatori legali, in ogni nazione [...]”. Una rappresentazione grafica di dati ricavati dalle memorie di ogni computer del sistema umano. Impensabile complessità. Linee di luce disposte nel non-spazio della mente, ammassi e costellazioni di dati. Come le luci di una città, che si allontanano...” (Gibson, 2003, p. 45).

Una matrice quella di Gibson che sarà poi ripresa in *Matrix* dove la simulazione serve a tenere sotto controllo gli umani e a evitare che si ribellino al loro sfruttamento come batterie bioelettriche per le macchine senzienti che l'uomo stesso ha creato, ma che nel XXII secolo hanno conquistato il pianeta e soggiogato l'umanità.

Romanzi che guardano al virtuale in maniera distopica, al contrario per quanto riguarda

il Metaverso attuale, non c'è motivo di presumere che debba inevitabilmente risolversi anch'esso in una realtà distopica, né che sia probabile che ciò accada. Una società perfetta, in effetti, tende a non lasciare spazio alcuno al dramma umano, e il dramma umano è la radice stessa della maggior parte dell'impresa narrativa. Per contrasto, si possono considerare il punto di vista del filosofo e teorico culturale francese Jean Baudrillard – che nel 1981 ha coniato il termine “iperrealtà” e le cui opere vengono spesso collegate a quelle di Gibson – e alcune opere influenzate da Gibson. Baudrillard ha descritto l'iperrealtà come uno stato in cui realtà e simulazioni sono tanto perfettamente integrate da essere indistinguibili. Sebbene molti trovino terribile questa idea, Baudrillard ha sostenuto che a contare sarebbe stato il luogo nel quale gli individui avrebbero avvertito più significato e valore per le loro esistenze, ipotizzando inoltre che tale luogo sarebbe stato il mondo simulato, [così come *Second Life* che, al pari di quello di *Snow Crash*, era stato realizzato per] il lavoro e il tempo libero, per realizzare sé stessi e fare esercizio fisico fino allo sfinimento, per l'arte e le transazioni commerciali (Ball, 2022, p. 15).

Mondi virtuali da ingrandire, da popolare e dove investire, prima di *Second Life* erano stati fatti numerosi tentativi, nel 1998 era stato lanciato *OnLive! Traveler*, che forniva ai giocatori una chat vocale spaziale, grazie alla quale gli utenti conoscevano la geolocalizzazione degli altri giocatori, in questo mondo gli avatar avevano la sola capacità di muovere la bocca, dando voce ai comandi pronunciati dai giocatori. Nel 1999, *Intrinsic Graphics*, una società di software per il gaming in 3D, portò a termine lo spinoff di *Keyhole*, poco noto, ma fondamentale per Google, che una volta acquisito lo sviluppo per sviluppare una migliore riproduzione virtuale dell'intero pianeta Terra. Nel giro di quindici anni, la cartografia è stata aggiornata ed è stato introdotto il 3D, collegato al database di prodotti e dati cartografici molto più ampio di Google, e si è data la possibilità agli utenti di integrare le informazioni cartografiche. Nel 2003 è stato lanciato *Second Life* che ha attirato oltre un milione di utenti abituali e, poco dopo, numerose organizzazioni del mondo reale sono

entrate anch'esse nella piattaforma, stabilendovi le loro attività: Adidas, la BBC e Wells Fargo, l'American Cancer Society e Save the Children, e persino università, inclusa Harvard. La particolarità di Second Life riguardava la presenza di una borsa valori introdotta nel 2007 e alimentata dalla valuta Linden Dollar alla base delle transazioni che avvenivano tra acquirenti e venditori, in base al valore percepito e al bisogno. Il tutto ruotava attorno ad una promozione dell'immagine di un'economia fiorente, poggiata su infrastrutture e possibilità tecniche e strumenti, che attiravano programmatori che a loro volta sviluppavano nuove attività per gli utenti, luoghi da visitare e articoli da acquistare. Un circolo virtuoso, che appena due anni dopo il suo lancio, vedeva il PIL su base annua di Second Life superare i 30 milioni di dollari. Il successo di Second Life è stato superato nel 2010 dalle piattaforme Minecraft e Roblox, dedicate ad un target diverso – bambini e adolescenti – presentavano miglioramenti tecnici significativi e una maggiore semplificazione delle attività. Quest'ultime incentrate sulla costruzione di grandi città (come Los Angeles, con un'estensione di circa 1.300 chilometri quadrati), ma anche sulle sperimentazioni tecnologiche e sociali, tanto che nel 2015 Minecraft ha offerto ai suoi utenti un cellulare in grado di effettuare e ricevere videochiamate dal vivo nel mondo reale. Mentre nel 2020 è stata realizzata La Biblioteca senza censura – The Uncensored Library – che ha consentito agli utenti provenienti da Russia, Arabia Saudita ed Egitto di leggere letteratura proibita nei loro paesi.

Altro caso di successo è Roblox, nel 2020 il 75% dei bambini statunitensi di età compresa tra 9 e 12 anni ha utilizzato regolarmente la piattaforma che nello stesso periodo era passato da meno di 5 a 225 milioni di utenti al giorno. In questo contesto il gioco più famoso è Adopt Me!, realizzato nel 2017 prevede che gli utenti facciano schiudere le uova di vari animali domestici, per poi allevarli e scambiarseli.

Alla fine del 2021, il mondo virtuale di Adopt Me! era stato visitato più di 30 miliardi di volte, vale a dire quindici volte il numero medio di visite turistiche effettuate in tutto il mondo nel corso del 2019. Gli sviluppatori attivi su Roblox, molti dei quali sono piccoli gruppi di lavoro che contano meno di trenta membri, hanno ricevuto dalla piattaforma più di 1 miliardo di dollari di pagamenti. Alla fine del 2021, Roblox si è affermata come la società di gioco più importante al di fuori della Cina, con un valore di quasi il 50% in più rispetto ai leggendari giganti del gaming Activision Blizzard e Nintendo.

Numerosi sono i mondi virtuali e i giochi ad essi collegati come Fortnite lanciato da Fortnite Creative Mode, che offre ai suoi utenti la possibilità di costruire mondi e si è integrato diventando una piattaforma social per esperienze diverse dal gioco. Nel 2020, è stata scelta come location per il concerto virtuale della star dell'hip-hop Travis Scott ospitando dal vivo 28 milioni di giocatori e altri milioni di persone collegati dal vivo sui social media.

La storia così varia e relativamente recente dei mondi virtuali spiega la narrazione di attesa per il Metaverso e la larga diffusione dell'interesse suscitato dal brand. Tutto ciò infatti ribadisce che la possibilità di sviluppo non sono tanto legate alla tecnologia a disposizione, ma piuttosto alle limitazioni che l'immaginazione umana si pone.

3. LE META-VERSIONI DEI LUOGHI. – È indubbio che alla fine del millenium gli utenti dei mondi virtuali erano in grado di attraversare i portali e di viaggiare tra i server gestiti da altri utenti, così come avveniva nelle terre del gioco Unreal, quindi da tempo le aspirazioni erano quelle di concretizzare il metaverso, ma solo tutte le sperimentazioni e tutte le release lanciate negli anni hanno consentito velocemente di formare una massa critica sull'argomento, anche se in pochi ancora sono in grado di far fronte “all'economia del gratuito (free), condivisione (*sharing economy*), globalizzazione (*global value chain*), trasformazione dei business model e perfino dei prodotti (*servitization*) in una nuova economia in cui le piattaforme digitali facilitano le relazioni tra persone, imprese e territori, da un lato, e d'altro le controllano in regimi di quasi monopolio” (Rullani e Rullani, 2018, p 1).

Tuttavia è ancora da valutare come si colloca il Metaverso in quelle che sono le dinamiche territoriali, poiché, sicuramente è un luogo con possibilità completamente nuove, un luogo che si sovrappone e/o si integra e/o si affianca il mondo o diviene l'unico mondo: “se pensiamo allo spazio come ciò che consente il movimento, allora il luogo è pausa; ogni pausa nel movimento crea le condizioni perché la collocazione sia trasformata in luogo” (Tuan, 2003), in questa direzione concettuale il Metaverso rappresenta una svolta, seppur restano naturalmente in sospeso tante questioni tecniche e sociali, da una parte la mancanza di uno standard comune, anche se le interfacce sono simili, tutto è ancora relegato all'estetica in atto, per cui la sfida è fra i metaversi più belli, coinvolgenti, fruibili, e magari a pagamento, con abbonamento accessibile, dove le interazioni tra gli avatar saranno esclusivamente di carattere digitale – virtuale. La domanda è naturalmente

come evolveranno i luoghi trasformati profondamente in questi ultimi anni e influenzati dal bisogno di nuovi modelli – abitare, stili di vita, benessere, rappresentando un’opportunità per coloro che non riescono a muoversi liberamente all’interno del mondo reale, per impedimenti esclusivamente fisici o per difficoltà psicologiche e sociali. Il Metaverso potrebbe far smarrire, trasformare il concetto di comunità e cambiare la percezione della realtà, ridisegnando il luogo nell’essere funzionale e nell’essere percepito e vissuto, comportando un sapere collettivo che va formato e alimentato costantemente, ma anche condiviso per essere rielaborato continuamente da un’“intelligenza connettiva” (de Kerckhove, 1997).

Da qui la necessità di definire le caratteristiche del Metaverso che vede essenziale la narrazione come “mediatore dell’apprendimento sociale” (Rullani, 2004, p. 106), dando vita a una nuova e sofisticata infrastruttura relazionale collaborativa, che si basa sulla condivisione e la flessibilità, riconoscendo alle persone di poter vivere e lavorare da qualsiasi luogo e in qualsiasi momento, che da una parte svincola dalla geografia e dall’altra ne ridisegna un’altra. Tutto ciò implica da una parte un sistema culturale che sia in grado di identificare e valorizzare la storia del luogo e che se ne possa fare esperienza e possa essere condivisa e trasmessa; dall’altra l’empatia uno degli elementi più importanti che include tutte quelle dinamiche sociali volte a costruire emozioni.

Il Metaverso non sarà semplicemente un mondo virtuale, ma tante versi/oni immersive tridimensionale e coinvolgenti dove è possibile avere “un senso della propria presenza individuale” grazie alla persistenza e continuità dei dati accumulati: dati sulla propria identità, la propria storia, le proprie interazioni, il possesso degli oggetti, tutto caratterizzato da un alto grado di interoperabilità (protocolli e procedure compatibili). In questo modo, avatar, oggetti digitali e dati sarebbero leggibili ovunque e “trasportabili” da un mondo all’altro dove è forte il legame con la realtà delle criptovalute e della blockchain. La narrazione del Metaverso è strettamente legata all’incredibile persistenza di un sogno umano di generare mondi e di cercare nuove “frontiere”, ma allo stesso tempo alla costruzione di spazi illusori, capaci di ingannare i sensi, una vera costante nella storia umana. Un sogno, quello del worldbuilding, che non accenna a spegnersi, alimentato da tanta letteratura e cinema di fantascienza, sempre in bilico tra magia e terrore. D’altronde la possibilità di creare mondi artificiali è legata alla Teoria della Simulazione: la realtà in cui viviamo è a sua volta una simulazione al computer, magari gestita da intelligenze aliene superiori, ritornando la versione di Matrix, questo perché la macchina tecno-capitalista ha costantemente bisogno di miti, narrazioni e nuovi territori da conquistare. Ovvero la necessità di “inseguire” il futuro che spinge di attrarre capitali e di ammaliare utenti e investitori in cerca della Next Big Thing.

Un metaverso che è atteso da tempo, ma che ancora non esiste, anche se tantissime aziende nel mondo lo stanno già vendendo. Sorprende che si possa già pensare alla sua economia e alla sua popolazione, quest’ultima ogni giorno più vasta, che percepisce la propria presenza e costruisce esperienze e ricordi all’interno di questi mondi insieme alla propria comunità di riferimento.

Ma il Metaverso inteso come ambiente onnicomprensivo, renderizzato interamente in tempo reale su larga scala e aperto a tutti, è poco più di un’idea. Un’idea complessa, costosa e molto probabilmente insostenibile da un punto di vista energetico: un luogo dove tutto è possibile, ogni cosa è personalizzabile e tutto è migliore del mondo reale. In questo dibattito di idee e ipotesi c’è chi vede la possibilità di migliorare Internet instaurando protocolli più aperti e partecipativi e chi vede solo un incremento del controllo e dello sfruttamento, la vera domanda è se la costruzione di un nuovo mondo è davvero in corso, quali idee, quali valori, quali sistemi di governance sono alla base di esso? La battaglia per il mondo-dentro, insomma, va combattuta prima qui, nel mondo-fuori dal Metaverso con l’obiettivo di ricostituire legami profondi, simbiotici, tali da aprire un dialogo tra le due dimensioni, abbandonando la volontà di prevaricamento e di dominazione, ricorrendo alla collaborazione e condivisione. Tornare all’essenza, non vuol dire semplificazione o arretramento dell’evoluzione tecnologica, bensì il recupero dei codici essenziali sull’armonia e l’equilibrio tra parti di due mondi: reale e virtuale.

BIBLIOGRAFIA

- Ball M. (2022). *Metaverso*. Milano: Garzanti.
- Bonacini E. (2021). *Digital storytelling nel marketing culturale e turistico*. Roma: Dario Flaccovio Editore.
- de Kerckhove D. (1997). *Connected Intelligence: The Arrival of the Web Society*. Toronto: Kogan Page.
- Gibson W. (2003). *Neuromante*. Milano: Mondadori.
- Grasso M., Verga D., a cura di (2002). *Glossario di marketing e comunicazione. Le parole della new economy, del net marketing e della web communication che ogni manager deve conoscere*. Milano: FrancoAngeli.
- Rullani E. (2004). *La fabbrica dell'immateriale. Produrre valore con la conoscenza*. Roma: Carocci.
- Rullani F., Rullani E. (2018). *Dentro la rivoluzione digitale. Per una nuova cultura dell'impresa e del management*. Torino: Giappichelli.
- Tuan Y.F. (2003). *The Good Life*. Berlino: Springer.

RIASSUNTO: Il Metaverso può essere considerato un luogo con possibilità completamente nuove? Un luogo in senso geografico, che dunque va narrato – ricorrendo al cosiddetto *genius loci* e le sue varie teorizzazioni e connessioni letterarie – come la realtà concreta con cui l'uomo viene in contatto nella sua quotidianità di cui fa esperienza. Una narrazione che può comunicare esperienze, valori e idee e interviene nel conciliare gli interessi contrastanti e le diverse prospettive culturali, sociali, economiche e politiche di due dimensioni, la realtà fisica e la realtà virtuale.

SUMMARY: *Geostorytelling in the Metaverse time*. Can the Metaverse be considered a place with completely new possibilities? A place in the geographic sense, which therefore must be narrated – resorting to the so-called *genius loci* and its various theorizing and literary connections – as the concrete reality with which humans come into contact in their everyday experience. A narrative that can communicate experiences, values and ideas and intervenes in reconciling the conflicting interests and different cultural, social, economic and political perspectives of two dimensions, physical reality and virtual reality.

Parole chiave: Metaverso, narrazione luoghi

Keywords: Metaverso, storytelling, places

*Università della Tuscia, Dipartimento di Scienze Umanistiche, Comunicazione e Turismo; luisa.carbone@unitus.it

VIRGINIA FOSSATELLI*

DAL CONCETTO DI *GENIUS LOCI* ALL'OPEN SOURCE URBANISM. COME CAMBIA LA NARRAZIONE “DIGITALIZZATA” DEI TERRITORI

1. LO SPAZIO URBANO FUORI DALLA CORNICE: DOV'È LA NOSTRA IDENTITÀ. – La prima riflessione in merito al cambiamento della narrazione dei territori prende le mosse dalla planning theory ovvero dalla constatazione che lo spazio urbano rappresenta la manifestazione di una società che si evolve nel tempo e nello spazio (Carbone, 2018). L'esito più evidente dunque è che lo spazio urbano non ci sembra più una sorta di misura del mondo, una cornice che raccoglie a livello cognitivo la realtà. In un certo senso quindi si verifica lo smarrimento del *genius loci* che diviene smarrimento della nostra identità, cioè non ci identifichiamo più con i luoghi e non abitiamo più gli spazi ma semplicemente li attraversiamo in modo caotico senza percepirne i rapporti e l'anima (Follesa, 2020).

Questo lavoro, con il supporto di assunti teorici e casi di studio, intende porre l'attenzione sulla necessità di restituire agli spazi il loro ruolo rafforzandone e comunicandone l'identità. L'obiettivo è indagare il concetto di narrazione del luogo, inteso come entità socio-culturale che, come emerge da alcuni esempi analizzati, diviene digitalizzata ovvero si genera una virtualizzazione di feedback di un territorio, dove il protagonista è l'utente congiuntamente al territorio stesso. A questo proposito Follesa (2020), richiamando la figura di Jerome Bruner, rileva come la narrazione ci permetta di dare un senso al mondo in cui viviamo e ai suoi mutamenti e coinvolge sia l'aspetto emotivo sia quello intellettuale. Il processo narrativo, dunque, mira al recupero dei valori simbolici e a ristabilire un dialogo tra l'uomo, l'ambiente e gli oggetti ed inoltre le esperienze che vengono riproposte sotto forma di racconti stimolano le riflessioni sui cambiamenti. Quindi la narrazione costruisce la nostra identità plasmando così le nostre esperienze e conoscenze.

L'aspetto che si intende ampliare all'interno di tale quadro teorico è legato al ruolo delle tecnologie digitali che, sempre più, dimostrano di poter modellare l'identità degli spazi. Infatti, è con esse che si sta sviluppando una sempre maggiore sperimentazione narrativa: la realtà virtuale, l'accrescimento di piattaforme per la comunicazione e l'intercambio di informazioni e servizi, hanno aumentato le occasioni per produrre nuove narrative, idee e sperimentazioni urbane. A tale prospettiva si lega in modo indissolubile il significato di appartenenza che non ha una definizione univoca e può descrivere fenomeni diversi (De Rose, 2003). Per questo nel presente lavoro si riportano alcuni progetti di valorizzazione dell'identità territoriale in cui la narrazione dei luoghi evidenzia una stretta connessione con il concetto di appartenenza al territorio che si racconta anche attraverso l'uso di nuove tecnologie. Il contributo intende quindi partecipare al dibattito sul ruolo delle tecnologie, nella narrazione del territorio, attraverso una comparazione di casi di studio che spingono a riflettere sulla possibilità di ridisegnare un nuovo modello narrativo dello spazio urbano.

2. APPARTENENZA IN FUNZIONE DEI LUOGHI: SPERIMENTAZIONI NARRATIVE A CONFRONTO. – Con l'intento di interpretare quanto sin qui detto è stata posta l'attenzione su tre esperienze realizzate per raccontare il territorio. Ciò che si vuole evidenziare è il senso di appartenenza ai luoghi in cui le persone vivono espresso anche attraverso un percorso di co-progettazione tra cittadini e amministrazioni locali. In particolare sono state prese in considerazione tre diverse accezioni di appartenenza ed associate ai progetti in esame con lo scopo di far emergere il legame, che si può creare, tra il sentimento di afferenza ad un luogo e l'uso di tecnologie per raccontare il territorio stesso.

Il primo progetto, denominato “Marca de comunidad” e realizzato in un quartiere del centro storico di Bogotá, ribalta totalmente la funzione del city branding¹ proponendo la progettazione partecipata di una

¹ Per city branding si intende una strategia di comunicazione che consiste nella costruzione dell'identità di una città e nella sua comunicazione all'esterno in un'ottica di promozione (<http://marketing-espresso.com>).



marca come strumento per rafforzare il senso di comunità e di coesione tra gli abitanti. In questo caso il termine appartenenza indica una condizione di inclusione di un individuo in una collettività e pone in primo piano le relazioni tra i suoi membri.

La scelta di identificare il progetto in questa specifica accezione di appartenenza deriva dal fatto che proprio le persone presenti in quel territorio dovevano definire quali fossero i tratti distintivi del proprio quartiere. In primo luogo va sottolineato come lo sforzo collettivo di ricerca di punti in comune con gli altri abbia fatto emergere la consapevolezza di avere memorie ed orizzonti condivisi. In secondo luogo, le caratteristiche identitarie messe in evidenza sono fortemente legate al territorio e alle tradizioni tramandate nel tempo. Infine il video realizzato al termine del progetto rimarca la necessità di guardare oltre le apparenze e gli stereotipi per riscoprire le abitudini in cui i colombiani possono riconoscere un passato condiviso.

Nel caso specifico dunque la narrazione del territorio, realizzata attraverso il video, genera una sorta di presa di coscienza da parte delle persone, enfatizza le tradizioni e la semplicità del quartiere mettendo in evidenza le attività umane e gli elementi architettonici che lo rendono unico. Potremmo dire che, nella fattispecie, la tecnologia si è messa al servizio della comunità esaltandone la storia comune e lasciando ad essa il ruolo di attore principale nella realizzazione del progetto.

Il secondo caso preso in esame prende il nome dalla città in cui è stato realizzato: “p-stories, Pisticci città narrante”. L’accento è posto sul valore della memoria locale che si basa sull’auto narrazione territoriale e mira a creare un mosaico digitale di racconti provenienti sia dalla comunità di Pisticci presente sul territorio, sia da tutte quelle persone nate a Pisticci ma che non vivono più lì. L’obiettivo è attivare un processo di innovazione sociale per fare emergere la conoscenza del territorio raccogliendo, con la ricerca sul campo, storia di memoria, emozioni e visioni future della comunità declinate in diverse tematiche per poi farle fruire sia dagli abitanti che dai viaggiatori.

In questa seconda esperienza esaminata, a differenza della prima che lega il significato di appartenenza ad una condizione di inclusione di un individuo in una collettività e del suo riconoscimento in quanto membro di essa, il senso di appartenenza è reso da un sentimento identitario che implica un riconoscersi nelle norme, negli stili di vita e nei comportamenti caratterizzanti una collettività, quindi appartenenza come sentimento identitario che è espressione di un’adesione ideologica o affettiva ai contenuti fondanti di una collettività.

Il primo passo del progetto, dunque, mira a digitalizzare il patrimonio orale attraverso la raccolta di storie nella comunità inserite nel sito web di Pisticci; ogni storia è geo-localizzata sotto forma di contenuti digitali consultabili sia dagli abitanti che dai visitatori, con l’obiettivo di creare un archivio digitale della conoscenza del territorio e di avviare una pre-esperienza alla fruizione del territorio da parte di viaggiatori e turisti. Le osservazioni in merito ricadono sulla duplice funzione delle tecnologie: se da un lato la narrazione digitalizzata porta a fortificare l’identità del luogo, dall’altro mira a coinvolgere anche chi non vive nel territorio ma che vuole conoscerlo nei suoi aspetti più identitari. In questo caso, la tecnologia diviene il mezzo di diffusione di quei valori che caratterizzano la città ed i suoi abitanti che appartengono a quel territorio ed in esso si riconoscono.

In ultima analisi viene preso in considerazione un progetto di contaminazione culturale, tra arti, imprese, tecnologia e innovazione sociale, denominato “Arda” e realizzato a Milano, che mira a favorire la scoperta del territorio a Sud della città attraverso la proposta di esperienze e itinerari self-guided. Gli itinerari, oltre che da un’app, sono supportati da installazioni multisensoriali ed esperienze in realtà aumentata. Il progetto quindi dimostra come il connubio tra arte e tecnologia digitale possa contribuire alla costruzione di nuove narrazioni territoriali avvicinando generazioni e culture eterogenee. Da evidenziare è il ruolo centrale delle relazioni sociali tra i soggetti coinvolti, per questo possiamo parlare di relazioni di appartenenza ovvero forme di scambio e cooperazioni stabilite tra gli individui, i quali si attribuiscono reciprocamente un legame o un interesse comune. Tuttavia, rispetto ai progetti precedentemente osservati, non emerge da parte delle persone la necessità di sentirsi inclusi nella comunità o di riconoscersi in valori identitari, in quanto aspetti già avvertiti come consolidati, piuttosto vi è il bisogno di costituire un gruppo che con il supporto della tecnologia possa raccontare il territorio.

Quindi in questo caso le innovazioni tecnologiche assumono il ruolo di attore principale in quanto sono l’elemento che lega i soggetti tra loro².

² Sull’analisi di casi di studio si fa rinvio a: <https://www.politesi.polimi.it>; <https://aritmodacque.it>.

3. CONCLUSIONI. – Quello che possiamo rilevare, anche attraverso gli esempi analizzati, è che la narrazione diviene funzionale per una maggiore adesione ai luoghi e sono le nuove tecnologie a facilitarne il racconto. Il beneficio è rappresentato dal fatto che le connessioni innovative possono offrire vantaggi nell'interazione tra le varie esigenze del cittadino/fruitoro degli spazi urbani. Tuttavia tali constatazioni vanno inquadrare all'interno di uno scenario mutevole in cui le nuove tecnologie alimentano una narrazione che guarda sia al viaggiatore che alla costruzione identitaria dell'ambiente; in altre parole viene a crearsi un nuovo modello narrativo dello spazio urbano che può generare una connessione tra luoghi, persone, oggetto e tempo.

Ciononostante bisogna evidenziare che spesso gli individui, travolti dai cambiamenti, avvertono la necessità di alimentare il proprio sentimento di appartenenza al territorio e di manifestare tale affiliazione con segni riconoscibili anche, ma non soltanto, attraverso l'uso delle tecnologie, sia per preservare la propria identità, sia per eludere una sua ridefinizione. Quindi se ipoteticamente con il termine modernizzazione volessimo indicare le relazioni possibili tra i tre elementi fin qui trattati ovvero, identità, tecnologie e territorio non potremmo esimerci dal chiederci se i processi di modernizzazione, così intesi, non compromettano le forme tradizionali di costruzione dell'identità collettiva. Il punto dunque è comprendere che tipo di narrazione del territorio si genera e se la tecnologia prevale sulla partecipazione attiva delle persone, considerando che il coinvolgimento rappresenta l'elemento fondamentale della narrazione dei luoghi.

BIBLIOGRAFIA

- Adolini V. (2018). *Diecimila anni di città: nascita ed evoluzione del fenomeno urbano*. Testo disponibile al sito: <https://sociologicamente.it/diecimila-anni-di-cittanascita-edevoluzione-del-fenomeno-urbano>.
- Bauman Z. (2007). *Il disagio della postmodernità*. Milano: Mondadori.
- Caravaca S. (2018). *CrowdLaw: il legal design come flusso politico*. Flows: <http://www.flowsmag.com/2018>.
- Carbone L. (2018). *L'informazione geografica. Linguaggi e rappresentazioni nell'epoca del Knowledge Graph*. Viterbo: Settecittà.
- Carbone L. (2019). Versioni e visioni della e-narrazione dell'urban sensing, Nuove geografie dell'innovazione e dell'informazione. Dinamiche, trasformazioni, rappresentazioni. *Geotema*, 70-77.
- Cellamare C. (2008). *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*. Milano: Elèuthera.
- Chiodi S. (2021). *Genius loci. Anatomia di un mito italiano*. Quodlibet.
- Chiusi F. (2014). *Critica della democrazia digitale. La politica 2.0 alla prova dei fatti*. Codice Edizioni.
- Cuccu L. (2017). *Il diritto alla città da Lefebvre alla smart city*. Testo disponibile al sito: <https://sociologicamente.it/il-diritto-alla-citta-da-lefebvre-alla-smart-city>.
- D'Ambrosi I. (2014). *Tutto quello che bisogna sapere sulle smart city*. Testo disponibile al sito: <https://www.lifegate.it/persona/news/smart-city-storia>.
- De Blasio E. (2009). Identità e diaspora. Note su Stuart Hall. In: Sorice M., a cura di, *Sociologia dei mass media*. Roma: Carocci.
- De Blasio E. (2019). *E-democracy. Teorie e problemi*. Milano: Mondadori.
- De Rose C. (2003). *Appartenenza e identità. Fondamenti, processi, rituali*. Testo disponibile al sito: <https://scienze politiche.unical.it>.
- Follesa S. (2020). Progetto e narrazione. Lo storytelling dello spazio pubblico. *Narrare i gruppi*, 15(1): 89-100. www.narrareigruppi.it.
- Gainsforth S. (2018). *Se il centro è vuoto*. Testo disponibile al sito: <https://www.dinamopress.it/news/se-il-centro-e-vuoto>.
- Gangemi G. (2015). *Dalle pratiche di partecipazione all'e-democracy. Analisi di casi concreti*. Gangemi Editori.
- Guarrasi V., *Geografia e società: dallo sviluppo locale alla città cosmopolita*. www.iris.unip.it.
- Lamy B. (2006). Sociologia urbana o sociologia de lo urbano. *Estudios demográficos y urbanos*, 211-225.
- Oronzo F. (2018). *La nascita delle città globali. Come le grandi metropoli sono il centro del mondo*. Testo disponibile al sito: <https://sociologicamente.it/la-nascita-dellecittaglobali-come-le-grandi-metropoli-sono-il-centro-del-mondo>.
- Paone S. (2019). *Henri Lefebvre: una teoria critica dello spazio*. Testo disponibile al sito: <http://effimera.org/henri-lefebvre-teoria-critica-dello-spazio-prefazione-sonia-paone>.
- Sinni G., Palazzi A. (2022). *Voi siete qui. City Branding: lo scenario italiano e i progetti Edenspiekermann per Amsterdam*. Santa Monica e Parma: Electa.
- Sociologicamente (2016). *Ernest Burgess: la nascita della sociologia urbana*. Testo disponibile al sito: <https://sociologicamente.it/ernest-burgess-la-nascita-dellasociologiaurbana>.
- Valcamonico N. (2018). *Narrazioni e territorio, un approccio narrativo all'identità territoriale per l'innovazione sociale*. Bologna: il Mulino. <https://www.politesi.polimi.it> sociale della città.
- Zamagni S. (2017). *Da spazi a luoghi*. AICCON, Forlì, pp. 4-16. <https://www.aiccon.it>.

RIASSUNTO: Il contributo vuole indagare il cambiamento degli spazi urbani in cui le persone vivono e si riconoscono. Il lavoro mira inoltre ad evidenziare come le nuove tecnologie possono influire sulla narrazione dell'identità territoriale. Successivamente vengono presentati alcuni case studies che evidenziano una crescente sperimentazione narrativa come conseguenza di un accresciuto uso di tecnologie digitali. Attraverso tale contributo è possibile proporre riflessioni in merito a) all'utilizzo delle narrazioni con il supporto delle nuove tecnologie, b) alla possibilità di creare un nuovo modello narrativo dello spazio urbano.

SUMMARY: *From the concept of genius loci to open source urbanism: how the digitised narrative of territories is changing.* The contribution aims to investigate the change of urban spaces in which people live and recognize each other. The work also aims to highlight how new technologies can influence the narration of territorial identity. At a later time some case studies are presented which highlight a growing narrative experimentation as a consequence of an increased use of digital technologies. Through this contribution is possible to propose reflections on a) the use of narratives with the support of new technologies, b) the possibility of creating a new narrative model of urban space.

Parole chiave: appartenenza, identità, sperimentazione narrativa, comunità, luogo

Keywords: belonging, identity, narrative experimentation, community, place

*Università degli Studi della Tuscia, Dipartimento di studi linguistico-letterari, storico-filosofici e giuridici; *virginia.fossatelli@gmail.com*

LUCA LUCCHETTI*

LA VIRTUAL REALITY, UNO STRUMENTO DI NARRAZIONE ACCESSIBILE PER IL PATRIMONIO CULTURALE E AMBIENTALE

1. L'ACCESSIBILITÀ AL PATRIMONIO CULTURALE E NATURALISTICO. – Il patrimonio culturale e naturalistico di un determinato luogo o territorio si presenta agli occhi del visitatore come un elemento composto da tante piccole individualità, che si distinguono le une dalle altre senza continuità di sorta. Questa situazione è tale che spesso il turista si muove nel minor tempo possibile seguendo solamente i percorsi e le tappe più famose. Come si può bene comprendere questo tipo di situazione risulta lesiva per gli interessi economici ma anche divulgativi e storici del territorio stesso.

Le problematiche dietro tale situazione sono molte e complesse spesso legate ad una non proficua campagna pubblicitaria, a un disinteresse delle pubbliche amministrazioni o a una poca lungimiranza e comprensione del potenziale inespresso del territorio. Ma le dinamiche interne a queste situazioni possono essere dovute ad altre problematiche limitanti alla fruizione, delle quali la principale è l'inaccessibilità di molti beni culturali e naturalistici. L'inaccessibilità al patrimonio è legata a diverse situazioni sia di tipo burocratico, quali l'insistenza del bene sulla proprietà privata, che quindi non permette l'accesso al pubblico senza un accordo con il proprietario, sia di tipo fisico come la naturale crescita della vegetazione o la non messa in sicurezza delle aree, elementi legati spesso alla scarsità di fondi per la progettazione e sistemazione ma anche all'incuria volontaria o involontaria e al disinteresse verso la libera fruizione e il mantenimento delle aree naturalistiche e culturali (Gabellone, 2014).

Queste problematiche rendono più difficoltosa la progettazione ed elaborazione di processi che possano in parte risolverle, favorendo l'interesse e una maggiore presenza dei turisti sul territorio. Questa fruizione deve essere interconnessa con la progettazione di proposte legate da una parte alla domanda turistica e dall'altra allo sviluppo e mantenimento di legami con il territorio stesso (Ivona e Privitera, 2019).

Cercando quindi di voler invertire questa situazione ci si è interrogati su quale potesse essere la miglior soluzione in termini di costi, salvaguardia, fruizione, coinvolgimento emozionale e racconto del territorio.

Proprio per questo ci si è avvalsi della realtà virtuale quale elemento di fruizione dei luoghi inaccessibili raccontati tramite uno *storytelling* immersivo che potesse connettere le individualità le une alle altre, producendo una rete di interconnessioni su vari livelli e favorendo non solo la comprensione dell'intera peculiarità territoriale ma, anche instaurando l'interesse verso tutte quelle aree culturali o naturalistiche, minori o maggiori, già adibite alla fruizione turistica.

2. ACCESSIBILITÀ VIRTUALE E *STORYTELLING* IMMERSIVO. – Il patrimonio culturale e naturale ha visto un profondo cambiamento nelle rotte di interesse dato dalle tecnologie che hanno permesso di influenzare le pratiche comportamentali dei fruitori e nel contempo il tipo di rappresentazione del luogo stesso.

L'uso di tecnologie come la realtà virtuale permette di "arricchire ed aumentare la fruizione e conoscenza di siti e destinazioni turistiche, supportando l'attività di promozione delle istituzioni e quindi ampliare anche l'attrattiva del patrimonio culturale" (Ivona e Privitera, 2019, p. 123).

La realtà virtuale si avvale delle tecniche di computer grafica 3D per ricreare un mondo virtuale che riproduce lo scenario voluto sia esso un mondo fittizio o un luogo reale, in cui l'utente può muoversi liberamente (Guttentag, 2010; Morando e Scieri, 2021).

Tale tecnologia permette illimitate possibilità per le finalità di divulgazione di aree turistiche, attraverso strumenti low cost e tramite la creazione di contenuti *ad hoc* per ogni situazione. Infatti, permette di allargare l'offerta per i fruitori fornendo una realistica dei luoghi come se si fosse veramente in tale ambiente, ma senza essere fisicamente lì, che, in termini di marketing, può divenire una specie di prova di "acquisto" (Morando e Scieri, 2021; Huang *et al.*, 2016; Williams, 2006; Williams e Hobson, 1995).

Inoltre, la realtà virtuale permette di condizionare, anche se solo in parte, il processo decisionale del fruitore favorendo una percezione realistica dei luoghi e un aiuto alla programmazione del viaggio (Smallman e Moore, 2010; Govers, Go e Kumar, 2007; Morando e Scieri, 2021).



Prima però di poter utilizzare la realtà virtuale per tali scopi bisogna comprendere come poterla creare e impiegare. Infatti, la fruizione della realtà virtuale deve essere per forza legata a degli strumenti specifici che sono i visori. Questi sono la porta che dà accesso al mondo virtuale e che ne decide le limitazioni. Tali strumenti sono composti da due schermi che riproducono la scena da due punti di vista leggermente differenti, ma quasi del tutto sovrapponibili. Questo sistema riproduce digitalmente la visione stereoscopica umana permettendoci di riconoscere la tridimensionalità della scena (Remondino, 2014).

La creazione di applicativi per tale tecnologia ha visto un forte aumento negli ultimi anni, legata anche ad una semplificazione degli strumenti impiegati e soprattutto ad un abbassamento dei costi di produzione e manutenzione. Infatti, se prima per usufruirne serviva un visore molto costoso ed un hardware molto potente, che ovviamente comportava una spesa non esigua, ad oggi basta possedere uno smartphone e un visore cardboard per poterne usufruire.

Questa tecnologia, inoltre, può venire impiegata limitando la visione dello spettatore ad un percorso prestabilito oppure esprimere le sue massime potenzialità nel momento in cui si impieghi una visione panoramica a 360° ricreata in un mondo ricostruito virtualmente o tramite le 360 degree image.

Le immagini a 360° possono essere legate anch'esse ad un percorso predefinito che permette solamente i movimenti della visuale o essere maggiormente immersiva e dinamica nel momento in cui si permette al fruitore la mobilità totale tramite joystick all'interno del mondo virtuale. La creazione di immagini a 360 gradi si fonda sulla cattura nello stesso istante di due fotogrammi sferici attraverso macchine fotografiche specifiche a 360° che presentano due obiettivi simmetrici e speculari. Il risultato è un'unica immagine sferica, che può venire visualizzata tramite software specifici, che riprende tutta la scena catturata e ne permette la navigazione a scorrimento.

Il passaggio fondamentale a questo punto risiede nel legare le immagini a 360° con le tecniche di realtà virtuale. Questo dà l'accesso ad una serie di possibilità che aumentano l'esperienza immersiva e il coinvolgimento del fruitore. Infatti, tramite tali processi si possono effettuare più riprese in posizioni diverse dello stesso luogo dando la possibilità di creare dei veri e propri tour virtuali (De Fino *et al.*, 2021). Legando tale processo alle finalità del nostro discorso si possono creare in questo modo dei tour virtuali delle zone inaccessibili.

Nel tentativo di capirne le potenzialità all'interno del laboratorio Lai&GIS¹ (Laboratorio per lo studio delle Aree Interne e dei Sistemi Informativi Geografici) ci siamo voluti cimentare al fine di comprenderne fattibilità e limiti attraverso la creazione di un virtual tour delle cascate di Monte Gelato, una località sita all'interno del parco regionale Valle del Treja nel territorio di Mazzano Romano (RM). Il progetto ha prodotto un tour con immagini statiche a 360° completamente navigabile in realtà virtuale. Elemento imprescindibile per poter elaborare un virtual tour è la georeferenziazione delle immagini. Un aspetto cruciale nel momento in cui si vogliono collocare i vari punti in maniera geograficamente esatta al fine di potersi muovere tra le varie immagini tramite l'ausilio dei cursori (Fig. 1).



Fonte: elaborazione personale dell'autore.

Fig. 1 - Tour virtuale delle cascate di Monte Gelato

¹ Si tratta di un laboratorio diretto dalla Prof.ssa Luisa Carbone e afferente dal dipartimento DISUCOM (Dipartimento di Scienze Umanistiche, della Comunicazione e del turismo) dell'Università degli Studi della Tuscia.

Il risultato finale ha confermato che la tecnica dei virtual tour può quindi essere impiegata per rendere fruibile un luogo non accessibile al pubblico. Ma risulterebbe solo marginale e di tipo estetico se non vi fosse un'associazione delle varie immagini 360° con informazioni esterne e divulgative quali quelle testuali o audio-visivi.

Proprio per cercare di sviluppare maggiormente questi processi abbiamo voluto testarne maggiormente le potenzialità decidendo di produrre una guida virtuale che potesse essere inserita all'interno dei virtual tour e che potesse spiegare in maniera molto più coinvolgente la scena visualizzata.

Proprio su questa progettualità si era sviluppato un progetto in collaborazione con il DTC (Distretto Tecnologico per i Beni e le Attività culturali del Lazio) in cui si permetteva l'accesso virtuale alla ricostruzione della chiesa di Santa Maria delle Fortezze, una delle chiese di Viterbo bombardate durante la Seconda guerra mondiale, al fine di rendere accessibile la struttura originaria della chiesa, attualmente solo per meno della metà ancora in piedi. Per questo si era elaborata un'immagine 360° dal modello fotogrammetrico della chiesa attuale e un'altra dal modello ricostruito in 3D della chiesa. All'interno della scena si era inserita una guida virtuale che potesse raccontare gli avvenimenti e spostare l'attenzione verso i maggiori punti di interesse. Il tutto era stato editato tramite un video in realtà virtuale a 360° (Fig. 2) al fine di coinvolgere maggiormente il fruitore e renderlo partecipe degli avvenimenti accaduti (Carbone *et al.*, 2021).



Fonte: Carbone *et al.* (2021).

Fig. 2 - Video in Realtà Virtuale a 360° della chiesa di Santa Maria delle Fortezze (VT), 2021

Sulla base di questo esempio, l'inserimento di questa figura all'interno del tour sviluppa una connessione diretta con il pubblico coinvolgendolo maggiormente sulle vicende. Questa figura però è anche quella che collegherà le varie interconnessioni presenti creando una relazione con la totalità del territorio. Questa figura farà, infatti, da collante nei vari tour porgendo allo spettatore collegamenti mentali e fisici con gli altri siti, istaurando quindi l'interesse verso la visione degli altri tour e dei luoghi visitabili.

Lo *storytelling* si sposta quindi dal singolo sito a tutti i luoghi del territorio favorendone la comprensione totalitaria. Tale sistema però non andrà a ledere l'interesse verso tutti quei luoghi culturali e naturalistici già turisticamente attivi ma andrà a legarsi ad essi in maniera complementare. Infatti, l'obiettivo non è permettere la fruizione tramite realtà virtuale dell'intero patrimonio ma spostare l'attenzione e l'interesse verso la storia e la natura totalitaria del territorio, arricchendola attraverso i vari livelli di interconnessione che vi sono, e favorendo lo sviluppo di percorsi in base alle tematiche di interesse. Un processo che cerca di spostare l'interesse verso la territorialità e caratterizzazione dei luoghi e delle loro storie, fornendo un supporto alla comprensione e alla scoperta dei luoghi naturali e culturali meno conosciuti, favorendo al contempo attraverso suggerimenti e collegamenti la visita di quelli maggiormente fruiti.

Tutta questa progettualità però presenta la necessità di disporre di un luogo fisico dove poter permettere la fruizione. Questo luogo, inoltre, deve presentare un carattere istituzionale e ben riconoscibile che si ricollegli con la storia stessa del territorio e ne sia parte integrante.

Quale miglior luogo se non il museo che possiede già tali caratteristiche e può trasformarsi in un elemento di collegamento. Il museo che diventa luogo di divulgazione della storia territoriale e dell'ambiente naturale e non solo mero contenitore di manufatti asettici e non contestualizzati geograficamente. Che diventa luogo esperienziale dove poter connettere tutti i tasselli legati alla storia e alla natura del territorio al fine di poter coinvolgere il pubblico, renderlo fruitore consapevole e attivo (Cerquetti, 2010) soprattutto nel momento in cui disponendo di tutte le informazioni necessarie potrà scegliere in autonomia quale itinerario seguire e i migliori luoghi da visitare in base alle proprie esigenze ed interessi.

3. CONCLUSIONI. – In conclusione, si può evidenziare come l'inaccessibilità esprime il maggior limite alla comprensione della totalità culturale, storica e ambientale dei beni culturali e naturalistici di un determinato luogo andando a ledere o limitare la loro narrazione e trasformando una storia unitaria in tante piccole individualità. Questa problematica è legata a molte motivazioni differenti che in alcuni casi innescano processi di incuria e abbandono dei luoghi che compromettono maggiormente la loro inaccessibilità e fruizione.

Allo scopo di progettare una soluzione plausibile si sono applicate tecniche di Virtual Reality e 360 degree image. Un connubio che esprime le sue potenzialità nel supporto alla narrazione di tutto il patrimonio culturale e naturale non accessibile, permettendo così la visita di tali luoghi e l'interconnessione tra di essi.

Una fruizione che si trasforma in un nuovo racconto individuale o su livelli sfruttando le potenzialità audio-visive e immersive delle tecniche di *storytelling*, allacciandosi alla trama narrativa interconnessa, una ragnatela di racconti che lascia al fruitore la direzione da seguire in base ai propri interessi e che permette la costruzione di una propria personale esperienza del patrimonio culturale e ambientale.

Il fine ultimo è permettere di orientare i flussi del turismo lento ed esperienziale attraverso il collegamento tra i luoghi inaccessibili e quelli visitabili, in un sistema che promuove la diversità territoriale e la sua riconoscibilità.

BIBLIOGRAFIA

- Carbone L., Lucchetti L., Noto M. (2021). Accessibilità e connettività: i fattori della ricostruzione e della fruizione del patrimonio culturale della città di Viterbo. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 173: 54-64. DOI: 10.13137/2282-572X/33641
- Cerquetti M. (2010). Strategie di branding del cultural heritage nella prospettiva esperienziale. *Sinergie*, 82: 123-142.
- De Fino M., Bruno S., Fatiguso F. (2022). Dissemination, assessment and management of historic buildings by thematic virtual tours and 3D models. *Virtual Archaeology Review*, 13(26): 88-102.
- Gabellone F. (2014). Ambienti virtuali e fruizione arricchita. In: Giannotta M.T., Gabellone F., Dell'Aglio A., a cura di, *Fruizione di contesti archeologici inaccessibili: Il progetto Marta racconta*. Lecce: Edizioni Grifo.
- Govers R., Go F.M., Kumar K. (2007). Promoting tourism destination image. *Journal of Travel Research*, 46(1): 15-23.
- Guttentag D. A. (2010). Virtual reality: Applications and implications for tourism. *Tourism Management*, 31(5): 637-651.
- Huang Y.C., Backman K.F., Backman S.J., Chang L.L. (2016). Exploring the implications of virtual reality technology in tourism marketing: An integrated research framework. *International Journal of Tourism Research*, 18: 116-128.
- Ivona A., Privitera D. (2019). La fruizione del patrimonio culturale attraverso il videomapping. Un'analisi del sito di Alberobello. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 166: 121-133. DOI: 10.13137/2282-572X/30193
- Morando M., Sieri A. (2021). Scenari attuali e futuri del turismo nell'era del Covid-19: un'analisi qualitativa. *Turismo e Psicologia*, 14(1): 5-18.
- Remondino F. (2014). Photogrammetry: Theory. In: Remondino F., Campana S., a cura di, *3D Recording and Modelling in Archaeology and Cultural Heritage. Theory and Best Practices*. Oxford: BAR International Series 2598.
- Smallman C., Moore K. (2010). Process studies of tourists' decision-making. *Annals of Tourism Research*, 37(2): 397-422.
- Williams P. (2006). Tourism and hospitality marketing: Fantasy, feeling and fun. *International Journal of Contemporary Hospitality Management*, 29(2): 482-495.
- Williams P., Hobson J.S.P. (1995). Virtual reality and tourism: Fact or fantasy? *Tourism Management*, 16(6): 423-427.

RIASSUNTO: L'inaccessibilità risulta il maggior limite alla comprensione della totalità culturale, storica e ambientale dei beni culturali. Ciò lede la libertà di accesso a tutti quei siti di interesse culturale e naturalistico di cui il codice dei beni culturali e del paesaggio sancisce la libera fruizione. Per tale problematica vengono in soccorso le tecniche di Virtual Reality e 360 degree image nell'ottica di supporto alla narrazione dei beni comuni "inaccessibili", permettendo la visita dei luoghi culturali non disponibili alla fruizione. Un racconto che può avvenire singolarmente o a più livelli attraverso tecniche di audio-video *storytelling* immersivo, connettendo i nodi di una trama narrativa che si muove in più direzioni, orientando i flussi di un turismo lento ed esperienziale.

SUMMARY: *Cultural heritage and virtual reality: The narrative boundaries of accessibility.* Inaccessibility is the greatest limitation to understanding the cultural, historical and environmental totality of cultural heritage. This impairs the freedom of access to all those sites of cultural and natural interest whose free enjoyment is enshrined in the code of cultural heritage and landscape. For this problem Virtual Reality and 360 degree image techniques come to the rescue with a view to supporting the narration of the “inaccessible” common heritage, allowing the visit of cultural sites that are not available for enjoyment. A tale that can be told individually or on several levels through immersive audio-video storytelling techniques, connecting the nodes of a narrative plot that moves in several directions, orienting the flows of a slow and experiential tourism.

Parole chiave: inaccessibilità, virtual reality, immagini 360, tour virtuali, beni culturali

Keywords: inaccessibility, virtual reality, 360 images, virtual tours, cultural heritage

*Università degli Studi della Tuscia, Dipartimento di Studi Linguistico-Letterari, Storico-filosofici e Giuridici – DISTU;
luca.lucchetti@unitus.it

MIRIAM NOTO*

LE POTENZIALITÀ DELLA GAMIFICATION NELLO *GEOSTORYTELLING*

1. GAMIFICATION E GEOCACHING, AZIONI PERSUASIVE. – Gamification è l'azione (Action) di trasformare ciò che non è un gioco e che per definizione contrapposta è “serio” in un “game”, adottando e incorporando tutti gli elementi e i vantaggi tipici dei giochi (engagement, antistress, defaticamento, benessere generale), come si evince da Lutrario (2019).

Le componenti fondamentali di un gioco da recuperare in fase di gamification, secondo McGonigal (2011), sono quattro: “the goal” (lo scopo, il fine, l’obiettivo), “the rules” (le regole del sistema di gioco), “the feedback system” (per la raccolta delle impressioni e opinioni dei gamers), oltre alla partecipazione volontaria alle attività di gioco.

In questa ottica, rientra nella definizione di gamification un particolare gioco su scala globale di caccia al tesoro GPS (Global Positioning System), il geocaching. Il tesoro nascosto consiste in contenitori (geocaches), spesso hanno al proprio interno il logbook per la registrazione degli utenti e dei loro feedback, nascosti in luoghi rappresentativi e di particolare interesse storico, artistico, naturalistico e paesaggistico da far visitare e vivere in forma esperienziale ai giocatori, detti geocachers.

L'attività di geocaching è stata studiata in diversi campi del sapere scientifico, come l'istruzione, il turismo, il monitoraggio stradale, i giochi virtuali (Bengs *et al.*, 2015), ma anche nelle *citizen science* in qualità di strumento in grado di far comunicare comunità di volontari con studiosi o scienziati per raccogliere dati di specifiche località (Dunlap *et al.*, 2015).

Nel geocaching Gram-Hansen (2009) vede delle azioni persuasive di alcuni nei confronti di altri a svolgere una determinata iniziativa. Dunque, ci si domanda se in questa attività di gioco collaborativo non si possa persuadere il maggior numero possibile di utenti al coinvolgimento esperienziale e alla narrazione attiva dei luoghi attraverso percorsi di geocaching tematici. Si propone, di fatto, di vedere nel geocaching uno strumento ludico in grado di coinvolgere e condurre le persone a una corretta frequentazione e conoscenza dei territori, ma anche di partecipare attivamente alla riappropriazione di luoghi e paesaggi più marginali e, quindi, all'ideazione di strumenti digitali che favoriscano la fruizione di tali contenuti.

2. METODOLOGIE E STRUMENTI DELLA GEONARRAZIONE PER UNA RIAPPROPRIAZIONE GAMIFICATA DI LUOGHI E PAESAGGI. – L'intervento della gamification e, quindi, l'impiego di metodologie ludiche stimola un comportamento attivo e influenza la società alla comprensione del mondo e all'assunzione di comportamenti virtuosi per il singolo individuo, come per la tutela e la valorizzazione dell'ambiente di gioco.

“Spesso vediamo solo i paesaggi che ‘desideriamo’ vedere, cioè quelli che non mettono in discussione la nostra idea di paesaggio socialmente costruita. Ecco perché siamo circondati da paesaggi incogniti e invisibili o, meglio, non visibili da alcuni sguardi” (Colafranceschi e Nogué, 2021, p. 6). Lo stesso vale per i singoli luoghi, la cui valorizzazione è un'arte esperienziale in mano ai fruitori di tali spazi, cui bisogna fornire solo i giusti strumenti per adempiere al compito di viverli e di riappropriarsi dei luoghi marginali e, spesso, dimenticati insieme al loro coacervo di significati.

Ecco, dunque, che il geocaching diventa lo strumento e la gamification la metodologia per raggiungere tali obiettivi. La forma attiva di questo gioco, di fatto, non prevede solo la partecipazione alla caccia al tesoro, bensì la sua ideazione. Questo significa trovare spazi e luoghi meritevoli di interesse, poco conosciuti, possibilmente nascosti; significa riappropriarsi di loro, dandogli un nome e un significato, ma soprattutto un valore paesaggistico, nel senso di prodotto sociale che ha valore culturale; e significa prevedere una via di accesso a tali luoghi, sentieri e/o percorsi che portino ad un coinvolgimento sensoriale ed emotivo dei giocatori e restituiscano una narrazione e un'identità proprie ai luoghi prescelti.

Il geocaching, a sua volta, a bisogno di strumenti tecnici, necessari alla sua creazione e al suo funzionamento. Imprescindibile a questi scopi, è la cartografia con il suo “potere reificante nel dare concretezza, ordine



e contorni precisi a idee astratte” (Rossi, 2018, p. 135), ancora meglio se ci si avvale di software digitali, quali i Sistemi Informativi Geografici (GIS). In questi casi, infatti, essi non solo hanno interfacce user-friendly, ma si avvalgono di plugin e azioni interattive in grado di comunicare con una grande mole di dati, contenuta in un’altrettanto grande quantità e varietà di database. Questo rende i GIS interattivi, accattivanti e funzionali a collazionare informazioni descrittive, visive e anche audio di luoghi e paesaggi e, quindi, a costruire una narrazione intorno a quelli prescelti.

È necessario, anche, pensare ai GIS e alle mappe interattive come strumenti complementari al “gioco sul campo” o “gioco attivo”, sia perché in grado di guidare nella caccia al tesoro per se stessa e in qualità di “prova visiva di una narrazione comune” (Rossi, 2016, p. 165) lungo tutto il percorso per giungere all’obiettivo finale; sia perché funzionali a svolgere il ruolo di via di accesso al geocaching tematico, seppure in forma virtuale, per chi non ha possibilità di fruire dell’attività di gioco fisicamente.

Altrettanto utili, potrebbero essere altri “accessori” digitali, quali i QR Code, che si ritiene possano svolgere il duplice ruolo di *hub* di informazioni virtuali, visive, audio o descrittive, sia sottoforma di tappe lungo il percorso fisico di gioco, integrative alla caccia al tesoro, sia come “nodi” di svolta che guidano con informazioni aggiuntive l’utente lungo il percorso tracciato sulla cartografia GIS.

3. PROGETTUALITÀ DI GEONARRAZIONI TEMATICHE. – Geonarrazioni alternative possono riguardare spazi fisici e temporali anche in contesti urbani per valorizzare quel vissuto, altrimenti dimenticato, dell’impianto cittadino. Esempio di questo è la metodologia di gioco esperienziale proposto per la città di Viterbo che prende il nome di “Escape urbs”.

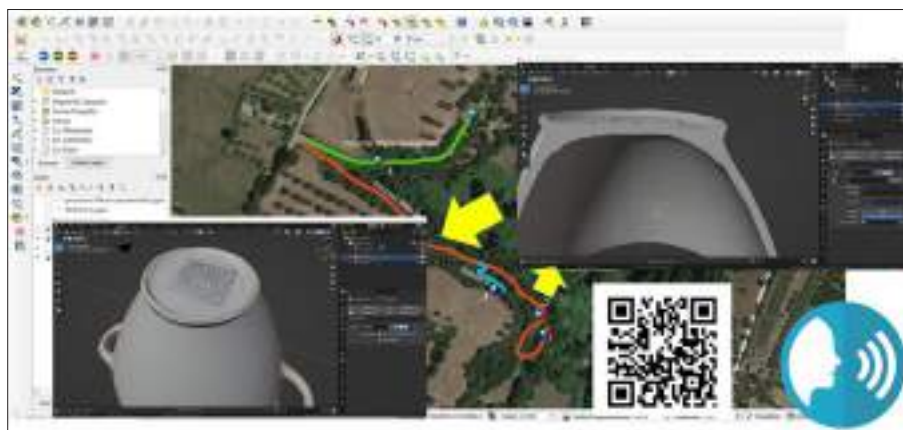
Esso vuole riprodurre in ambiente urbano la tecnica di gioco del geocaching, coadiuvata da strumenti digitali quali GIS e QR Code, e le pratiche di gioco delle Escape Room, da cui deriva la tematizzazione temporale. Nello specifico, di fatto, l’Escape Urbs (Fig. 1) della città di Viterbo si ambienta ai tempi della Seconda Guerra Mondiale e, seguendo gli sviluppi e gli effetti che questo evento storico ha avuto sull’impianto urbano e architettonico della città, narra la storia dei monumenti e degli edifici storici distrutti o danneggiati dai bombardamenti in chiave ludica. Il progetto, però, ancora in itinere, si prefigge l’obiettivo più ampio di diventare anche strumento di supporto ai reparti di intervento delle forze dell’ordine militare e civile per la questione del rischio inesplosivo. Vuole, di fatto, essere un concreto esempio di strumento digitale ludicizzato, che possa assumere la valenza funzionale, oltre che narrativa, delle tematiche trattate.



Fonte: Noto (2022).

Fig. 1 - Progettazione GIS “Escape Urbs” città di Viterbo, Lazio, Italia

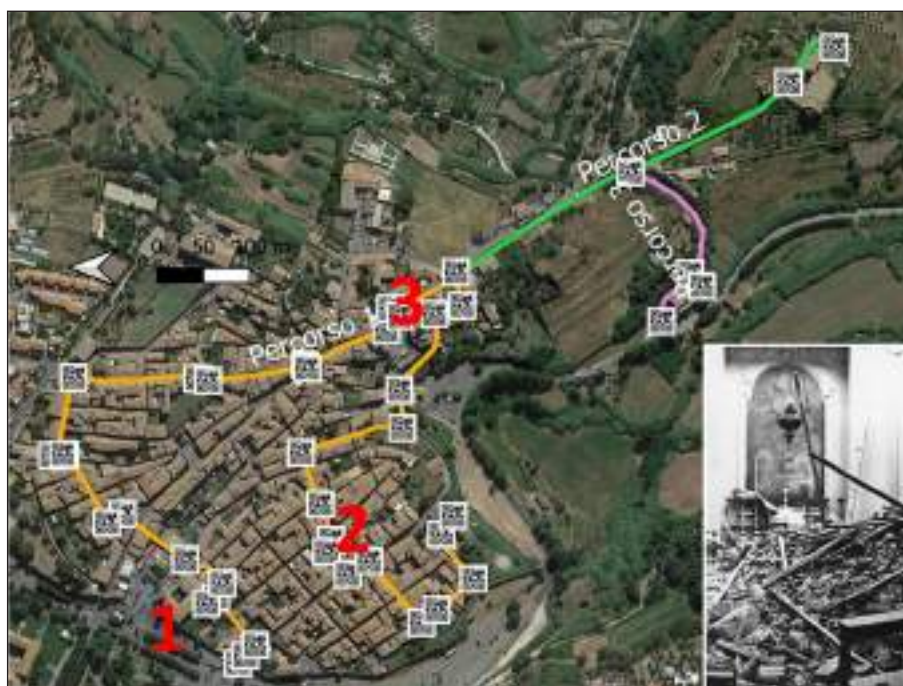
Stessa logica ludica e geonarrativa seguono altri progetti proposti nell’ambito della Tuscia viterbese per il comune di Tuscania. Un progetto, ancora in fase di pubblicazione, in località la Peschiera, prevede la valorizzazione di una necropoli etrusca in terreno privato, riportata alla luce dal Gruppo Archeologico città di Tuscania negli ultimi anni. Esso propone un tracciato affine a un geocaching, coadiuvato da postazioni fisse *in loco* con reperti ricostruiti in 3D e muniti di QR Code per l’integrazione di note descrittive del luogo e dell’oggetto in sé (Fig. 2).



Fonte: Lucchetti (2023).

Fig. 2 - Progetto di geocaching per la necropoli etrusca in località "la Peschiera", Tuscania (VT)

Un secondo progetto, per lo stesso comune, ha scelto di narrare in forma di geocaching, intervallato da postazioni QR Code in grado di riprodurre immagini storiche, la storia del terremoto che ha avuto Tuscania come epicentro nel 1971 e che ha rivoluzionato l'impianto urbano del centro storico e portato all'espansione urbana extramoenia nel periodo subito successivo all'evento (Fig. 3).



Fonte: Lucchetti (2022, p. 568).

Fig. 3 - Percorsi elaborati per lo storytelling

In definitiva, il valore aggiunto di uno strumento digitale gamificato è quello di risultare reversibile, poco impattante in termini ambientali e paesaggistici e, soprattutto, replicabile e applicabile a narrazioni e tematiche differenti.

4. CONCLUSIONI. – Lo *geostorytelling* implementato da metodologie ludiche e strumenti digitali può fungere da motore portante alla valorizzazione dei luoghi, in particolare quelli marginali o ignoti, fino ad arrivare alla creazione di strumenti progettuali per la tutela dell'ambiente e dei contesti urbani. La tematizzazione del gioco non deve risiedere unicamente nella selezione di luoghi fisici, ma nella scelta di eventi e fenomeni che hanno contribuito e influenzato la storia di quegli stessi spazi. Lo scopo di un geocaching e di uno

geostorytelling tematizzato non sta nel trovare la fine di un percorso, ma in quello che può trasmettere, in termini di esperienza e cultura, il tragitto stesso.

Se il paesaggio può essere inteso come prodotto sociale, un geocaching tematizzato può essere inteso come uno strumento sociale per la valorizzazione del paesaggio stesso. Gli strumenti digitali, invece, intervengono là dove possono implementare l'esperienza di gioco con informazioni tecniche o pratiche su ciò che l'ambiente, in cui l'attività prende luogo, ha da offrire. Spesso, questo significa fornire agli utenti del gioco chiavi di lettura del paesaggio circostante e, ancora più spesso, una guida per la riscoperta del paesaggio stesso anche nel complesso binomio tra Natura e Cultura che la geonarrazione di luoghi e paesaggi non dovrebbe mai sottintendere.

BIBLIOGRAFIA

- Bengts A., Hägglund S., Wiklund-Engblom A., Staffans S. (2015). Designing for suburban social inclusion: A case of geo-located storytelling. *Interaction Design and Architecture(s) Journal – IxD&A*, 25: 85-99.
- Campi S., Daniele M., Fiorentino G., Giovannelli A., La Malfa S. (2022). Game based learning e gamification per la didattica della geografia: riflessioni e proposte operative. *Ambiente, Società, Territorio. Geografia nelle Scuole*. Nuova serie XXII, LXVII(1-2): 48-52.
- Colafranceschi D., Nogué J. (2021). *Abitare l'intangibile: paesaggio e spazio pubblico*. Firenze: Editoriale Quilso, pp. 5-25.
- Dunlap M.A., Hoi Tin Tang A., Greenberg S. (2015). Applying geocaching principles to site-based citizen science and eliciting reactions via a technology probe. *Personal and Ubiquitous Computing*, 18(5-6): 897-913.
- Gram-Hansen (2009). Geocaching in a persuasive perspective. In: *Persuasive '09: Proceedings of the 4th International Conference on Persuasive Technology*, 26-29 aprile, Claremont, CA, pp. 1-8. <https://doi.org/10.1145/1541948.1541993>
- Lucchetti L. (2022). Storia "perduta" dei cambiamenti urbanistici di una città post-terremoto. Toscana dal 1971 ad oggi. in: Amato F., Amato V., de Falco S., La Foresta D. e Simonetti L., a cura di, *Catene/Chains. Memorie geografiche*, NS 21. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 565-569.
- Lucchetti L. (2023). Gamification e geocaching quali elementi chiave per la riscoperta del territorio di Toscana (VT). In: Lazzeroni M., Morazzoni M., Zamperlin P., a cura di, *Geografia e tecnologia: transizioni, trasformazioni, rappresentazioni. Memorie geografiche*, NS 22. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 581-585.
- Luttrario F. (2019). Gioco e gamification nel GamificationLab della Sapienza, *Formazione & Cambiamento. Rassegna trimestrale su teorie e pratiche dell'insegnamento*, 14. Testo disponibile al sito: <https://www.formazione-cambiamento.it/numeri/2019/n-14-la-gamification-nell-e-learning/122-gli-articoli/723-gioco-e-gamification-nel-gamificationlab-della-sapienza>.
- McGonigal J. (2011). *Reality is Broken. Why Games Make us Better and how they Can Change the World*. New York: The Penguin Press.
- Noto M. (2022). "Escape Urbs", una nuova modalità di gioco per raccontare il fenomeno urbano. In: Amato F., Amato V., de Falco S., La Foresta D., Simonetti L., a cura di, *Catene/Chains. Memorie geografiche*, NS 21. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 571-574.
- Rossi M. (2016). Per una geografia del "luoghi di valore". In: Zanon S., a cura di, *Luoghi di valore. Outstanding places*. Fondazione Benetton Studi Ricerche/Antiga Edizioni, pp. 152-165 (consultato il 07/03/2023).
- Rossi M. (2018). Atlante della nostra guerra. Geografia e cartografia della persuasione. In: Masetti C., a cura di, *Per un atlante della nostra grande guerra. Dalla mappa al GIS*. Collana del Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci", Università degli Studi Roma Tre, pp. 135-149.

RIASSUNTO: Questo intervento ha lo scopo di trovare una soluzione digitale per coinvolgere le comunità locali nella frequentazione di luoghi e territori marginali. E si individua nelle tecniche di *storytelling* geolocalizzato e le modalità tipiche della gamification le soluzioni migliori per la creazione di attrattive digitali territoriali in cui le comunità locali possano essere coinvolte sia attivamente, creando i contenuti digitali, sia passivamente, diventando fruitori degli stessi. Nello specifico, si propone la soluzione di geocaching locali per creare geonarrazioni alternative a quelle già presenti in contesti marginali poco frequentati sia dalle comunità locali che da users occasionali.

SUMMARY: *The potential of gamification in geostorytelling.* The aim of this intervention is to find a digital solution to involve local communities in the frequentation of marginal places and territories. It identifies geo-localised storytelling techniques and typical gamification modalities as the best solutions for the creation of territorial digital attractions in which local communities can be involved both actively, by creating the digital contents, and passively, by becoming users of them. Specifically, the solution of local geocaching is proposed to create alternative geonarratives to those already present in marginal contexts little frequented by both local communities and occasional users.

Parole chiave: geocaching, gamification, Escape urbs

Keywords: geocaching, gamification, Escape urbs

*Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, Dipartimento di Studi linguistico-letterari, storico-filosofici e giuridici; miriam.noto@unitus.it

TONY URBANI*

NARRAZIONI SOSTENIBILI DEI TERRITORI. RIFLESSIONI SU ALCUNI PRINCIPI GUIDA

1. INTRODUZIONE. – Il concetto di sostenibilità è sempre più presente nel dibattito pubblico mediatico e nel mondo scientifico, ma la sua trasferibilità oltre la sfera delle scienze naturali e il suo accostamento ad aggettivi e sostantivi necessita di ulteriori approfondimenti di natura teorica, metodologica e semantica. Per quanto concerne le scienze naturali vi è una consolidata letteratura e degli indicatori precisi e affidabili (Dong, 2017), pur esistendo una ricca e variegata letteratura in merito alla declinazione del concetto di sostenibilità nelle scienze sociali ed umane, non vi sono degli indicatori riconosciuti e validati da tutta la comunità scientifica. Basti pensare che spesso ogni autore provvede ad una personale definizione di sostenibilità sociale (Woodcraft, 2015), o in accordo alla propria disciplina di competenza. La stessa famosa definizione di Sviluppo Sostenibile della Commissione Burtland del 1987: “meeting the needs of the present without compromising the ability of future generations to meet their own needs” (www.un.org) è stata più volte criticata, rivista (Sneddon, 2006) ed aggiornata, per quanto sia una pietra miliare nel progresso scientifico ed umano, appare evidente la sua vaghezza, ad esempio, il rivolgersi ad un’intera umanità che produce, consuma ed utilizza risorse naturali in modo molto differente, ma anche lo sguardo a un indefinito futuro. Le scienze sociali ed umane dovrebbero forse abbandonare il concetto di sostenibilità che appartiene più alle scienze naturali? Con l’obiettivo d’approdare a uno o più concetti propri che sappiamo dare misura, senso e significato del benessere dell’umanità, del pianeta terra e di tutti i suoi esseri viventi a tutte le latitudini, una grande sfida sicuramente, ma probabilmente non più rimandabile.

Chiarificato che ci sta muovendo su di un terreno piuttosto incerto, oscuro e scivoloso, si deve comunque procedere nel passaggio aperto da altri e se possibile contribuire a migliorare il passaggio. L’intenzione di questo lavoro è riflettere sulla possibilità che si possano dare delle narrazioni sostenibili dei territori, interrogandosi su quali potrebbero essere alcuni principi guida a beneficio delle comunità scientifiche e locali. Il fine delle narrazioni sostenibili è quello di migliorare la consapevolezza e la conoscenza del territorio sia per i locali che per i turisti, riducendo l’alienazione, creando armonia fra cultura e natura, portando il territorio ad una dimensione più profonda.

2. NARRAZIONI SOSTENIBILI. – Le storie e le narrazioni ci circondano, ne siamo parte, ogni giorno e in ogni momento, esse hanno la capacità di plasmare il presente, ma anche il passato e il futuro. Possono insegnarci qualcosa, farci vivere un’emozione, un ricordo, possono farci credere in qualcosa o dubitare, supportare un’ideologia, una religione oppure esserne oppositori, gli esseri umani sono dei raccontatori e ascoltatori di storie, tramite loro danno senso e significato alle proprie vite, le proprie esistenze e forse anche oltre, va da sé che il potere dei racconti è ancora tutto da esplorare e comprendere appieno.

Per quanto concerne lo *storytelling* e lo sviluppo sostenibile si può partire da una definizione: lo *storytelling* è lo sviluppo di narrazioni immaginarie o reali che hanno un’intenzionalità educativa, di indagine o di senso. La performance della narrazione è onnipresente, raccontata attraverso aneddoti e storie di vita nelle conversazioni, così come recitata su un palco in miti e leggende epiche. Nel contesto della sostenibilità e dello sviluppo sostenibile, l’intenzionalità della narrazione riguarda specificamente la Terra, i suoi abitanti e la loro relazionalità, le tensioni temporali o i pericoli di ciascuna di queste dimensioni (Wall, 2019). Le storie hanno il potere di guarire o far ammalare gli individui e le società, non è una casualità che nella medicina moderna stia prendendo sempre più spazio la medicina narrativa (Charon, 2007). In relazione allo sviluppo sostenibile le storie possono essere vitali per mantenere la salute pubblica: un popolo è tanto più in salute quanto sono salutari le storie che racconta a sé stesso. Storie malate, narratori malati possono far ammalare le nazioni (la storia è piena di questi esempi). Senza storie diventeremmo tutti folli (Okri, 1996).

Nel contesto dell’istruzione superiore, le storie possono essere utilizzate per generare consapevolezza rispetto ai temi dello sviluppo sostenibile, dare senso ai propri punti di vista e permettere la relazione con gli



altri punti di vista (Wall e Rossetti, 2013). Ci sono due dimensioni chiave nelle storie riferite al contesto della sostenibilità e dello sviluppo sostenibile: la prima riguarda aspetti strutturali dello *storytelling* rinvenibili, ad esempio, in qualsiasi film contemporaneo, la seconda dimensione è relativa alle più ampie qualità incorporate nelle storie e ai loro impatti (Wall, 2019). Le storie danno profondità, tempi, spazi, saperi, possono vivificare e dare sensi e significati ai territori, al contempo cattive storie territoriali possono far “ammalare” quel territorio, deprimerlo, banalizzarlo, renderlo oggetto e non soggetto. In principio era il verbo, in principio era una storia, le storie possiedono in potere della vita, possono mutare l’oggetto in soggetto, ma anche viceversa.

Nel passare da una storia appartenente alla narrativa scientifica, a una narrazione di tipo tradizionale, le storie di cambiamento climatico spesso interagiscono con altre credenze, che in alcuni casi potrebbero apparire irrazionali. Per esempio, dopo secoli di condivisione di narrazioni culturali, il recente atto di concedere la “personalità non umana” legale al fiume Whanganui in Nuova Zelanda, va oltre il riconoscimento culturale, e permette alla storia Maori del fiume di riformulare in senso legale oltre che culturale, narrazioni tecnologiche e biofisiche dell’acqua. Risolvendo la tensione in questo modo, il fiume non è più una risorsa gestita, ma un essere più che umano con diritti legali (Veland *et al.*, 2018).

Il biologo E.O. Wilson descrive lo *storytelling* come un istinto umano fondamentale, un mezzo per aiutare a trasmettere il significato della scienza e dell’indagine in un modo che il processo d’indagine spesso non riesce a fare, o sarebbe necessario troppo tempo per attrarre l’attenzione e l’interesse della maggior parte dei cittadini non esperti in materia (Wilson, 2002). Lui sostiene che se anche ogni persona non è un narratore esperto, quasi tutte le persone possono ricevere e possibilmente essere persuasi dalle storie. In sintesi, le narrazioni riescono a spiegare meglio, con più efficacia e dare senso e significato alla ricerca scientifica, ne consegue che gli scienziati, i ricercatori, o i divulgatori scientifici dovrebbero essere esperti storyteller, o quantomeno conoscere le tecniche di base della narrazione.

Si sono scritte o raccontate storie per riunire e distinguere gruppi e individui, parimenti si sono create storie sulla terra per dare un senso ai sistemi naturali. La familiarità con il modo di lavorare e manipolare i sistemi naturali richiede tempo; le popolazioni indigene sono spesso quelle che hanno più conoscenza e padronanza dei sistemi naturali in cui la loro gente ha vissuto per centinaia, se non migliaia di anni (Bernier, 2020). Il concetto di “Traditional Ecological Knowledge” (TEK), si focalizza sulla profonda conoscenza che hanno i popoli indigeni riguardo gli ecosistemi e le loro interconnessioni (Edwards, 2010, p. 7), con la conoscenza generazionale della terra tramandata attraverso la storia.

La scienza riconosce il valore della TEK, ma cosa pensano gli indigeni della scienza? Forse bisognerebbe chiederglielo per aprire nuovi e più profondi spazi di conoscenza, questa speculazione in particolare, ma anche tutto questo lavoro sullo *storytelling* sostenibile territoriale, induce riflessioni sul fatto che le produzioni scientifiche non sono le uniche conoscenze di cui abbiamo bisogno. Il sapere scientifico è conoscenza in mezzo a moltitudine di conoscenza, potremmo deridere una popolazione indigena per aver eretto un totem ed avergli dato un senso divino, dovremmo domandarci se anche noi non facciamo la stessa cosa con la scienza, se i numeri che assurgono una funzione rassicurante per noi, non sono il nostro totem.

In diverse occasioni in cui la moderna scienza analitica o occidentale non è riuscita a spiegare o prevedere cosa fanno gli ecosistemi, la TEK ha dimostrato che la comprensione indigena della vita con le stagioni, le specie e le risorse è incredibilmente potente, utile e accurata. Con esempi come i templi balinesi per la produzione di riso, i tibetani che vivono nelle dure condizioni dell’altopiano tibetano e gli Inuit che cacciano le balene in modo sostenibile da centinaia di anni, abbiamo chiari esempi di come utilizzare la TEK e imparare da essa quando si costruiscono comunità resilienti moderne adattive al cambiamento (Edwards, 2010). Mentre alcuni potrebbero sostenere che la scienza occidentale riduzionista e la TEK olistica hanno conflitti intrinseci, Dennis Martinez (2010) ha suggerito che ci può essere unità nei due approcci. Martinez sostiene che la scienza occidentale quantifica e classifica il mondo naturale, piuttosto che ascoltarlo. Tuttavia, quando la scienza si prende il tempo di osservare e considerare ciò che la TEK ha osservato ed agito per migliaia di anni, i due approcci sono intrinsecamente vincenti e compenetranti (*ibidem*).

3. NARRAZIONI SOSTENIBILI DEI TERRITORI: DOMANDE DELLA RICERCA, DEFINIZIONE E PROPOSTE. – Questo lavoro di indagine prende slancio da alcune riflessioni e domande sul tema della sostenibilità, dei territori e delle loro narrazioni. Come si possono rendere gli *storytelling* territoriali meno alienanti e più “autentici”? Il processo di spettacolarizzazione del quotidiano (Debord, 2008), della vita pubblica e privata, delle società in genere è una dinamica che riguarda anche i territori, la loro rappresentazione, la loro narrazione, il loro vissuto. Uno degli obiettivi di questo scritto è quello di riorientare la narrazione dei territori verso processi

narrativi de-spettacolarizzanti, una parte significativa dello *storytelling* territoriale sostenibile passa per la “de-purazione” dagli elementi spettacolari, ma capire dove inizia la storia “autentica” e dove invece vi sono elementi di show, non è un’operazione semplice, forse proprio perché nello spettacolo siamo immersi e lo si ritiene una forma narrativa plausibile, piuttosto che alienante.

Chi avrebbe il diritto (privilegiato) alla narrazione del territorio? Un secondo elemento che compone lo *storytelling* sostenibile del territorio è il privilegiare le narrazioni delle comunità locali. Si è analizzato con il concetto di traditional ecological knowledge che i popoli indigeni possiedono una profonda conoscenza in merito gli ecosistemi e le loro interconnessioni (Edwards, 2010, p. 7), se questo è vero possiamo supporre che le comunità locali oltre a possedere la TEK possedano anche una “traditional cultural knowledge” e che quindi debba essere chi vive quotidianamente il territorio il primo ad avere titolo a narrare, potremmo anche chiamarli “local key stakeholder”.

Si può dare uno *storytelling* del territorio che sia essenziale, ma al contempo emotivo? Una delle sfide più importanti che orbita nella traiettoria dell’obiettivo prefissato della sostenibilità, concerne la possibilità di creare storie e narrazioni che non contengano ridondanze, ma che siano al tempo stesso accattivanti, autentiche e con elementi emotivi e vissuti delle comunità locali. Le emozioni permeano le organizzazioni, i territori, le comunità, saperle riconoscere, farle emergere, valorizzarle deve essere un nodo centrale delle narrazioni sostenibili, quando le emozioni non sono rinvenibili ci dovremmo chiedere per quale ragione e in quale modo sono state messe in ombra (Urbani, 2021). Una cultura, un territorio, un paesaggio sono formati e trasformati anche dalle emozioni, su ciò che è “giusto” o meno sentire all’interno di un determinato contesto, sia esso un credo religioso, una famiglia, un’organizzazione di lavoro, un territorio, un paesaggio. Se siano le emozioni a creare il territorio, o se sia il territorio a creare le emozioni, sembra configurarsi con il dilemma non facilmente risolvibile, è indubbio che esiste un circuito di produzione culturale-territoriale emotiva a vari livelli e che vi siano dei feedback fra questi livelli. Le comunità e il territorio sono sempre immersi in un flusso emotivo che si produce e si rinnova incessantemente, sempre in mezzo ad oggetti, soggetti, vissuti, emozioni che prendono forma solo quando gli attori esaminano il passato da un punto di vista al di là di esso.

È giunto il momento di tentare una definizione di narrazioni territoriali sostenibili, che non sia un punto di arrivo, ma un punto di partenza per future riflessioni per chi vorrà riprendere, criticare ed ampliare il lavoro che si sta svolgendo su queste pagine. In accordo con quanto fin ora affermato una narrazione territoriale sostenibile dovrebbe essere: “una narrazione in armonia con le comunità locali e i territori, partecipata, essenziale ed emotiva”. L’aggettivo armonico appare adeguato, sufficiente, congruo a rappresentare il fenomeno, a darne uno spazio di operazionalizzazione sia del concetto stesso, che di tutta la definizione.

Infine, le proposte: “partecipazione privilegiata”, “essenzialità esplicativa”, “autenticità romantica o emotiva”.

La partecipazione privilegiata incentra il suo focus sulle narrazioni dal basso, da parte dei cittadini che vivono il territorio quotidianamente e da tempo, il senso di appartenenza reciproco ne imprime una forma di rispetto e riconoscimento, che non può non partire dal vivere l’appartenenza, in tutte le sue contraddizioni, in tutti i suoi rivoli. Tutti possono partecipare allo *storytelling* territoriale, ma il punto di partenza deve essere sempre la comunità locale la quale deve essere messa al centro, anche quando possiede minori conoscenze e tecniche narrative di un pubblico esperto, non si può dare un racconto senza i protagonisti. Partire dagli abitanti soddisfa almeno due condizioni importanti, la prima, chi vive lo spazio ne conosce le virtù, i segreti, gli angoli oscuri e le storture meglio di chiunque altro, o almeno in una forma diversa e profonda che sola conoscenza di tipo teorico non può colmare. La seconda, il rispetto, comunità locale e territorio sono inscindibili, separabili solo al fine di analisi, ma indissolubilmente uniti da legame profondo, legame non recidibile nemmeno allontanandosi da quelle terre. Quanti poeti, quanti scrittori hanno cantato la nostalgia di terre lontane, come la struggente A Zacinto di Ugo Foscolo:

*Né più mai toccherò le sacre sponde
ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell’onde
del greco mar da cui vergine nacque...*

Dove il dramma di non poter ritornare si mescola alla nostalgia e il ricordare è un po’ l’essere pur non essendo, il piccolo grande dolore della lontananza si mescola alla gioia del ricordo, ed insieme cantano per il Foscolo.

L’essenzialità esplicativa a differenza della Partecipazione privilegiata dovrebbe valere sia per i locali, sia per i visitatori, turisti o narratori di territori. La finalità di questa seconda indicazione o principio guida risiede

nell'eliminazione di elementi di carattere egotico o ridondante, che non hanno a che fare con il territorio, una forma di rispetto nella sobrietà del narrare, nel raccontare, dove l'aneddoto, la visione e il vissuto personale non devono necessariamente essere assenti, ma non dovrebbero essere mai un nodo centrale dello *storytelling* territoriale. Il privilegio deve andare alla terra, all'ambiente, al paesaggio, prima che al narratore, il protagonista non può non deve essere lui, il territorio va messo al centro delle storie, va reso protagonista, chi ne scrive ne più disparati modi possibili deve essere un rispettoso scriba, un'amante autentico e generoso.

Infine, Autenticità romantica o emotiva. Si potrebbero gettare litri di inchiostro o megabyte di memoria per provare a definire cosa sia autentico in un territorio, senza probabilmente venire definitivamente a capo della questione. Anzitutto bisogna sottolineare che l'autenticità è un concetto dinamico e non statico, riflessivo, dialettico e non lineare, date queste premesse è comunque rinvenibile un nucleo di autenticità, nei suoi limiti, nelle sue contraddizioni, nel dinamismo, nella riflessività e nell'approccio dialettico. Dove può essere cercato questo nucleo di autenticità? Nelle storie, nelle leggende, nelle tradizioni orali, scritte o nei rituali collettivi delle comunità. Affinché questa autenticità sia sostenibile e compiuta dovrebbe essere affiancata alle emozioni, quelle emozioni di una terra, di una comunità che sono vive e presenti e quando non del tutto palesi, andrebbero cercate, scandagliate messe in luce e vivificate.

4. CONCLUSIONI. – Questo lavoro di ricerca ha come premessa criticizzato il concetto di sostenibilità associato alle scienze umane e sociali, la sostenibilità è un concetto che nasce e cresce nell'alveo delle scienze naturali dove è stato in grado di elaborare indicatori validi e riconosciuti da tutta la comunità scientifica, l'accostamento del concetto di sostenibilità alle altre scienze resta ancora problematico. Premesso ciò, larga parte delle comunità scientifica e non utilizza la sostenibilità associata a sostantivi intendendo con ciò un benessere possibile, per una moltitudine di platee o eventi. Insistendo sul lavoro aperto da altri ricercatori, questo scritto ha riflettuto sulla possibilità che possano darsi narrazioni sostenibili dei territori e quali possano essere dei principi guida. Partendo da alcune domande di ricerca, si è poi approdati ad una definizione vera e propria in accordo con i principi guida e con il lavoro svolto da altri ricercatori, la narrazione territoriale sostenibile: è una narrazione in armonia con le comunità locali e i territori, partecipata, essenziale ed emotiva. Infine, si è giunti alla definizione ed argomentazione dei principi guida: partecipazione privilegiata, essenzialità esplicativa, autenticità romantica o emotiva. Questa indagine non aveva come obiettivo l'esaurire il dibattito sulla sostenibilità, in particolare sulle narrazioni sostenibili dei territori, ma creare dei mattoni, dei semilavorati concettuali ragionati e ragionevoli, che possano essere da spunto e riflessione per future investigazioni.

BIBLIOGRAFIA

- Bernier A. (2020). Sustainability storytelling is not just telling stories about sustainability. *Encyclopedia of the World's Biomes*, 5(5): 430-437.
- Charon R. (2007). What to do with stories: The sciences of narrative medicine. *Canadian Family Physician*, 53(8): 1265-1267.
- Debord G. (2008). *La società dello spettacolo. Commentari sulla società dello spettacolo*, Vol. 32. Dalai editore.
- Dong Y., Hauschild M.Z. (2017). *Indicators for Environmental Sustainability*. *Procedia Cirp*, 61, pp. 697-702.
- Edwards A. (2010). *Thriving beyond Sustainability*. Gabriola Island, BC, Canada: New Society.
- Martinez D. (2010). The value of indigenous ways of knowing. *Journal of Sustainability Education*, 1(May). Testo disponibile al sito: <http://www.susted.com>.
- Okri B. (1996). *Birds of Heaven*. Londra: Phoenix House.
- Sneddon C., Howarth R.B., Norgaard R.B. (2006). Sustainable development in a post-Brundtland world. *Ecological Economics*, 57(2): 253-268.
- Urbani T. (2021). *Le emozioni e le organizzazioni*. Edizioni Sette Città.
- Veland S., Scoville-Simonds M., Gram-Hanssen I., Schorre A.K., El Houry A., Nordbø M.J., ..., Bjørkan M. (2018). Narrative matters for sustainability: The transformative role of storytelling in realizing. 1.5 C futures. *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 31: 41-47.
- Wall T., Rossetti L. (2013). *Story Skills for Managers: Nurturing Motivation with Teams*. CreateSpace Independent Publishing Platform.
- Wall T., Rossetti L., Hopkins S. (2019). Storytelling for sustainable development. In: *Encyclopedia of Sustainability in Higher Education*, pp. 1532-1539.
- Wilson E.O. (2002). The power of story. *American Educator*, American Federation of Teachers. Washington DC, 26(1): 8-11.
- Woodcraft S. (2015). Understanding and measuring social sustainability. *Journal of Urban Regeneration & Renewal*, 8(2): 133-144.
- www.un.org/en/academicimpact/sustainability#:~:text=In%201987%2C%20the%20United%20Nations,to%20meet%20their%20own%20needs.%E2%80%9D

RIASSUNTO: Il presente lavoro mira a contribuire al dibattito sull’impatto delle narrazioni e dello *storytelling* dei territori al fine di aumentare la consapevolezza, ridurre l’alienazione, contribuire alla sostenibilità sociale e ambientale e il benessere delle comunità locali e dei turisti, ponendo attenzione alle ricadute positive, ma anche alle criticità spaziali emergenti. In particolare, questo contributo analizza il concetto di sostenibilità in rapporto alle narrazioni e lo *storytelling*, dopo un inquadramento teorico e metodologico, vengono presentati alcune riflessioni su dei principi guida che potrebbero essere una base di partenza per future analisi, progettazioni o sperimentazioni territoriali. Le tre proposte della ricerca sono: “partecipazione privilegiata”, “essenzialità esplicativa”, “autenticità romantica o emotiva”.

SUMMARY: *Sustainable narratives of territories. Reflections on some guiding principles.* This work aims to contribute to the debate on the impact of the narrations and storytelling of the territories in order to increase awareness, reduce alienation, contribute to social and environmental sustainability and the well-being of local communities and tourists, paying attention to positive effects, but also to emerging spatial criticalities. In particular, this contribution analyses the concept of sustainability in relation to storytelling and storytelling, after a theoretical and methodological framework, some reflections on guiding principles that could be a starting point for future analysis, planning or territorial experimentation. The three research proposals are: “privileged participation”, “explanatory essentiality”, “romantic or emotional authenticity”.

Parole chiave: territori, sostenibilità, narrazioni

Keywords: territories, sustainability, storytelling

*Università degli Studi della Tuscia, Dipartimento di Scienze Umanistiche, della Comunicazione e del Turismo – DISUCOM; urbanit@unitus.it

SESSIONE 22

*E-(PISTEME) MOBILITY: IL PARADIGMA
DELL'ELETTROMOBILITÀ COME
NARRAZIONE DI SOSTENIBILITÀ.
RETI, SPAZI, RISORSE E SCARTI DI UNA
INNOVAZIONE TECNOLOGICA*

DANIELE MEZZAPELLE*, CLARA DI FAZIO**

E-(PISTEME) MOBILITY: IL PARADIGMA DELL'ELETTROMOBILITÀ COME NARRAZIONE DI SOSTENIBILITÀ. RETI, SPAZI, RISORSE E SCARTI DI UN'INNOVAZIONE TECNOLOGICA

1. SOSTENIBILITÀ DI UN PARADIGMA NARRATIVO. – Era il 1885 quando il fisico italiano Galileo Ferraris (1847-1897), basandosi sulla sua importante scoperta del campo magnetico rotante, realizzava il primo prototipo dei motori elettrici asincroni, quasi cent'anni dopo l'invenzione della pila di Alessandro Volta (Como, 1745-1827)¹. Da allora, l'elettrotecnica ha conosciuto uno sviluppo inarrestabile, declinandosi in molteplici forme, diffondendosi capillarmente ed entrando massicciamente e insostituibilmente nelle nostre quotidianità.

In tale contesto contemporaneo, e concentrando per i nostri scopi lo sguardo sull'analisi legata alla mobilità elettrica, qui intesa nelle diverse configurazioni possibili relativamente al segmento dei trasporti e della micro-mobilità, questa sessione ha intravisto un fertile connubio tra la dirimpente diffusione di mezzi di nuova generazione a propulsione elettrica e la complessa problematica della sostenibilità. A pensarci, infatti, i due fenomeni producono una necessaria *narrazione verde*, legata a soluzioni imprescindibili e nuovi stili di vita, certamente alimentata dall'evidente materializzazione nelle quotidianità urbane iperconnesse di dispositivi “a zero emissioni di CO₂”, ma anche dall'esigenza e dal discorso sempre più pervasivo e inderogabile delle criticità ambientali e climatiche, sia a livello di agenda politica (su tutti, Obiettivi di Sviluppo Sostenibile – Agenda 2030, European Green Deal e Green New Deal italiano), che di regolamentazione prescrittiva (approvazione del c.d. pacchetto *Fit for 55*, Parlamento UE 2022).

In questo senso, l'*e-mobility* sembra divenire un vero e proprio paradigma tecnologico e discorsivo contemporaneo, inevitabile quanto risolutorio, concepito tanto in una direzionalità top-down (incentivi, norme istituzionali) quanto bottom-up (incrementale diffusione sia spaziale che sociale), chiaramente sostenuto e veicolato da una potente narrazione di sostenibilità (Holden *et al.*, 2020) che in questa sede si vuole scandagliare al meglio, evocando, proprio in virtù della sua acquisita influenza, la concettualizzazione di episteme. Come è stato delineato da Michel Foucault (1966; 1969), infatti, l'episteme rappresenta la narrativa prodotta ad un livello intermedio tra la semplice categorizzazione denominativa della realtà e quella basata su rigorose argomentazioni scientifiche, presente nei discorsi dominanti e circolanti nelle società stesse che li producono. Una visione, quindi, capace di generarsi da una condizione evidente e fattuale ma allo stesso tempo predominante e conformante rispetto ad una direzionalità data. Per questo, una siffatta centralità narrativa applicata ai temi dell'elettromobilità rivela efficacemente il gioco semantico adoperato nell'idea di una *e-(pisteme) mobility*.

2. SCALE GEOGRAFICHE, INNOVAZIONI, CIRCOLARITÀ. – Muovendo da tali premesse e avendo definito il campo di indagine, gli scopi della sessione si sono rivolti verso l'analisi dei fenomeni secondo un'ottica territoriale, sia geografica che geopolitica, indagandone presupposti, consistenze, manifestazioni, ricadute e sfide della narrazione verde, tentandone un oggettivo tratteggio in base alle evidenze apportate e discusse. In questo senso, fondamentale è stato l'ampliamento del focus della sessione anche sulla spazialità dell'intero ciclo di vita legato all'elettromobilità – e non soltanto sullo spazio dell'utilizzo finale –, con le sue multiple ricadute territoriali localmente o globalmente intese, relativamente all'approvvigionamento di risorse scarse e preziose (le c.d. terre rare), allo smaltimento degli scarti, agli effetti geo-economici o alle rimostranze dei

¹ Ragionando di tali argomenti, un'ancillare ma particolare curiosità si ritrova nei legami tra Alessandro Volta, Galileo Ferraris e Como. La città natale del grande fisico, nonché sede del convegno a cui appartengono tali memorie, ha ospitato nel 1899 l'Esposizione nazionale elettrica – sulla base delle grandi esposizioni universali del XIX secolo – altresì detta di “celebrazione voltiana”, proprio per commemorare il centenario dell'invenzione della pila elettrica. In tale esposizione, purtroppo, i prototipi di motore asincrono progettati dal Ferraris e qui esposti, andarono distrutti in seguito ad un vasto incendio che non risparmiò quasi nulla.



Paesi – spesso del Sud globale – detentori di tali risorse (Piton, 2023). Tenendo bene presente tale scenario, la messa a fuoco dei ragionamenti emersi, tanto dalla discussione quanto dagli scritti proposti, non ha potuto trascurare il sistema trasportistico, soprattutto legato alla media e micromobilità, e secondo scale variabili da quella nazionale a quella urbana.

Il sistema dei trasporti, infatti, è al centro di un continuo dibattito, segnatamente per l'impatto delle emissioni di gas a effetto serra (*GreenHouse Gas* – GHG), sempre crescenti nell'ultimo ventennio (STEMI, 2022; IEA, 2023). Pertanto, risulta sempre più evidente lo sviluppo di tecnologie innovative per veicoli ibridi ed elettrici, così come le sempre crescenti quote di vendita di questi ultimi nel mercato dell'*automotive*. L'Agenzia Internazionale per l'Energia prevede, infatti, che i programmi politici (come il *Fit for 55* nell'Unione europea e l'*Inflation Reduction Act* negli Stati Uniti) contribuiscano ad aumentare ulteriormente la quota di mercato dei veicoli elettrici entro il 2030-2035, anche in virtù della vincolante norma giuridica, non più semplice obiettivo o raccomandazione.

Sulla scorta di tali tendenze, le analisi di Luigi Mundula e Gianfranco Fancello hanno posto in netta evidenza, tuttavia, che la sola decarbonizzazione del sistema della mobilità non sia risolutiva del problema generale: permane un “lato oscuro” – ancora più icasticamente definito “elefante nella stanza” – molto ampio e problematico, che vede proprio nell'intero ciclo di vita della produzione, gestione e dismissione (si pensi alle questioni logistiche e di filiera o all'effettiva sostenibilità dei consumi elettrici di tali apparati e della componen-tistica) la vera sfida da far emergere nella dinamica narrativa. La transizione verso i motori elettrici, per quanto auspicabile, presenta delle sfide imprescindibili quali la riduzione degli impatti ambientali attraverso la valutazione dell'intero ciclo di vita delle componenti, il contrasto degli effetti geo-economici legati all'espiazione di risorse naturali necessarie alla produzione, spesso a danno delle popolazioni locali. Gli esempi di conflitti ambientali e di giustizia climatica² sono numerosi e vanno presi doverosamente in considerazione nella narrazione verde globale. Una delle poche vie di soluzione, sembrerebbe – come suggerisce il contributo – l'incremento della circolarità, cioè il miglioramento-efficientamento nel recupero delle risorse impiegate, al fine di evitarne l'estrazione continua, alla stregua di un paradigma basato su fonti energetiche fossili. Insomma, integrare la logica del riciclaggio di componenti e risorse nella progettazione di nuove mobilità significa occuparsi di tutte le fasi di produzione, (ri)utilizzo e dismissione, nonché delle numerose attività ad esse collegate. Non a caso, nuove tendenze mirano a proporre un impiego di prodotti biodegradabili per la costruzione delle batterie, così come un corretto utilizzo e smaltimento di magneti ed elementi chimici essenziali presenti nei motori elettrici.

Come sostengono autorevoli studi a livello comunitario (su tutti EEA, 2022), allora, emerge chiaramente la necessità di un'economia sempre più circolare, sia dalle risorse che dei dispositivi finali. Proprio in tale direzione, le piattaforme di *mobility sharing* giocano un ruolo sempre più centrale e legato al tema del riciclo e della produzione, così come i Rapporti Nazionali sulla *sharing mobility* riportano. Il contributo di Clara Di Fazio e Maria Paradiso, incanalando il discorso ad una scala locale e comparativa, esplicita nettamente tali posizioni, evidenziando il valore della sostenibilità legato alla città – e alla sua sicurezza –, alla mobilità e all'ambiente. Inoltre, le autrici argomentano di come la condivisione e la circolarità non siano i soli elementi della questione, a cui va affiancato il ruolo della sostenibilità digitale, vero cardine della “mobilità intelligente” contemporanea. In ogni caso, le piattaforme di *sharing* – spesso detenute da joint venture – stanno riconfigurando la nuova mobilità urbana, sostanziando non solo un nuovo sistema di spostamento ma la preziosa possibilità della raccolta dei dati come ulteriore produzione di “valore” (Gnann *et al.*, 2015; Paffumi *et al.*, 2015; Cosgrave *et al.*, 2013; Townsend, 2013; Cooper *et al.*, 2019).

Alla luce di tutte le considerazioni sinora condotte, la sessione “*E-(pisteme) mobility: il paradigma dell'elettro mobilità come narrazione di sostenibilità. Reti, spazi, risorse e scarti di un'innovazione tecnologica*”, ha tentato di mettere in evidenza il ruolo di una comprovata – e probabilmente ineludibile – innovazione, corroborata da una narrazione verde quando non *verdissima*. La spazializzazione delle cause e degli effetti, ragionando dunque in termini propriamente geografici, ha permesso di vedere meglio alcune peculiarità, scorgendo qualche ombra e qualche chiaro-scuro nelle illuminate tinte del suo racconto collettivo. Su tali basi, è opportuno che la consapevolezza nei confronti dell'*e-(pisteme) mobility* si radichi anche negli alvei di

² Si veda l'ottimo progetto di ricerca sui conflitti ambientali a livello mondiale, in cui oltre alla disponibilità di letteratura scientifica inerente al tema, vi è una cartografia interattiva (WebGIS) costantemente aggiornata. L'*Environmental Justice Atlas* è disponibile all'indirizzo web <http://www.envjustice.org> (ultimo accesso: ottobre 2023). Inoltre, per un approfondimento su una mappatura delle fonti di energia e del sistema energetico, suddiviso per categoria merceologica, si veda il *Global Energy Monitor*, disponibile all'indirizzo web <https://globalenergymonitor.org> (ultimo accesso: ottobre 2023).

temi meno noti ma non per questo irrilevanti, al fine di creare una narrazione idonea e giusta al servizio di una cittadinanza consapevole, sia nelle scelte che nell'implementazione di buone pratiche, tanto nella dimensione del consumo quanto dell'utilizzo.

In definitiva, la sessione ha tentato una decostruzione analitica – spazialmente e territorialmente fondata – della narrazione epistemica, al fine di evidenziarne scientificamente le peculiarità imprescindibilmente presenti in qualsivoglia narrazione del reale.

BIBLIOGRAFIA

- Cooper P., Tryfonas T., Crick T., Marsh A. (2019). Electric vehicle mobility-as-a-service: Exploring the “Tri-Opt” of novel private transport business models. *Journal of Urban Technology*, 26(1): 35-56. DOI: 10.1080/10630732.2018.1553096
- Cosgrave E., Arbutnot K., Tryfonas T. (2013). Living labs, innovation districts and information marketplaces: A systems approach for smart cities. *Procedia Computer Science*, 16: 668-677. DOI: 10.1016/j.procs.2013.01.070
- EEA – European Environment Agency (2023). *Transport and Environment Report 2022. Digitalisation in the Mobility System: Challenges and Opportunities*. Testo disponibile al sito: <https://www.eea.europa.eu/publications/transport-and-environment-report-2022/transport-and-environment-report/view> (consultato il 10 ottobre 2023).
- Énergie. Conflits, illusions, solutions (2023). *Le Monde diplomatique – Manière de Voir*, 189 (Juin-Juillet).
- Foucault M. (1966). *Les mots et les choses*. Paris: Gallimard (trad. it.: *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*. Milano: Rizzoli, 1967).
- Foucault M. (1969). *L'archéologie du savoir*. Paris: Gallimard (trad. it.: *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*. Milano: BUR, 2009).
- Gnann T., Plotz P., Funke S., Wietschel M. (2015). What is the market potential of plug-in electric vehicles as commercial passenger cars? A case study from Germany. *Transportation Research Part D: Transport and Environment*, 37: 171-187. DOI: 10.1016/j.trd.2015.04.015
- Holden E., Banister D., Gössling S., Gilpin G., Linnerud K. (2020). Grand narratives for sustainable mobility: A conceptual review. *Energy Research & Social Science*, 65: 1-10. DOI: 10.1016/j.erss.2020.101454
- IEA – International Energy Agency (2023). *Global CO₂ Emissions from Transport by sub-Sector in the Net Zero Scenario 2000-2030*. Testo disponibile al sito: <https://www.iea.org/data-and-statistics/charts/global-co2-emissions-from-transport-by-sub-sector-in-the-net-zero-scenario-2000-2030-2> (consultato il 10 ottobre 2023).
- Paffumi E., De Gennaro M., Martini G., Scholz H. (2015). Assessment of the potential of electric vehicles and charging strategies to meet urban mobility requirements. *Transportmetrica A: Transport Science*, 11(1): 22-60. DOI: 10.1080/23249935.2014.913732
- Pitron G. (2023). Véhicules à batteries, quel bilan? *Manière de Voir – Le Monde diplomatique*, 189 (Juin-Juillet): 39-40.
- STEMI – Struttura per la transizione ecologica della mobilità e delle infrastrutture – Ministero delle infrastrutture e delle mobilità sostenibili (2022). *Decarbonizzare i trasporti. Evidenze scientifiche e proposte di policy*. Testo disponibile al sito: https://www.mit.gov.it/nfsmitgov/files/media/notizia/2022-04/STEMI_Decarbonizzare%20i%20trasporti_0.pdf (consultato il 10 ottobre 2023).
- Townsend A.M. (2013). *Smart Cities: Big Data, Civic Hackers, and the Quest for a New Utopia*. New York: W.W. Norton & Company.

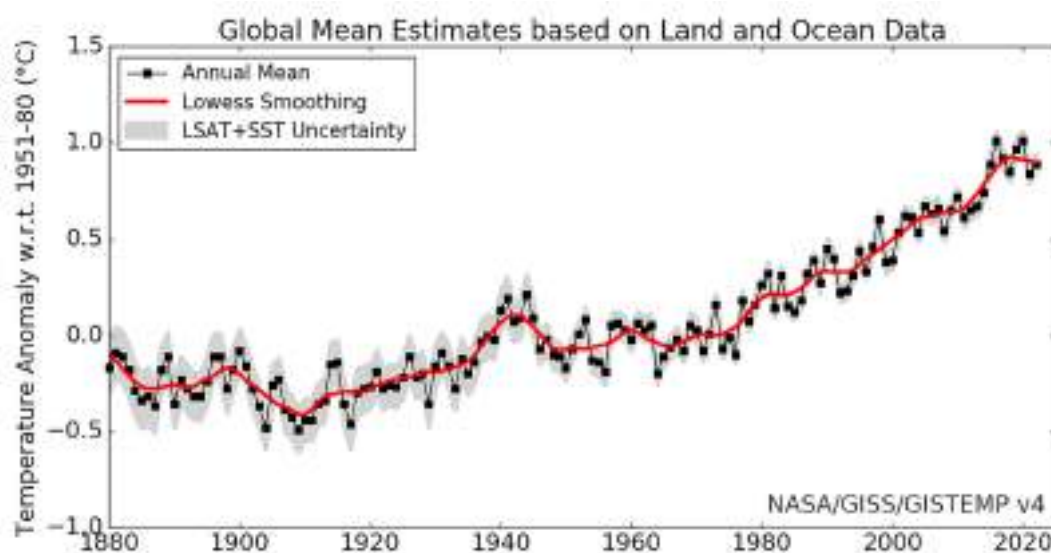
*Università per Stranieri di Siena, Dipartimento di Studi Umanistici; daniele.mezzapelle@unistrasi.it

**Università degli Studi di Napoli “Federico II”, Dipartimento Studi Umanistici; clara.difazio@unina.it

LUIGI MUNDULA*, GIANFRANCO FANCELLO**

L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELLA MOBILITÀ ELETTRICA

1. PERCHÉ DECARBONIZZARE IL SETTORE DEI TRASPORTI. – Le attività umane, principalmente attraverso le emissioni di gas a effetto serra, hanno inequivocabilmente causato il riscaldamento globale, con una temperatura superficiale globale che ha superato di 1,1°C quella del 1850-1900 nel periodo 2011-2020. Le emissioni globali di gas a effetto serra sono continuate ad aumentare a causa dell'uso insostenibile dell'energia, dell'uso e del cambiamento di uso del suolo, degli stili di vita e dei modelli di consumo e produzione tra le regioni, tra i Paesi e all'interno di essi e tra gli individui.



Nota: la linea nera continua è la media annua globale e la linea rossa continua è la media quinquennale senza variazioni. L'ombreggiatura grigia rappresenta l'incertezza annuale totale (LSAT e SST) con un intervallo di confidenza del 95%.

Fonte: https://data.giss.nasa.gov/gistemp/graphs_v4.

Fig. 1 - Indice di temperatura terra-oceano, dal 1880 a oggi, con periodo base 1951-1980

Il sistema della mobilità, con particolare riferimento a quello della mobilità privata, è uno dei principali artefici di questi sconvolgimenti. Le emissioni di gas serra prodotte dal traffico veicolare rappresentano infatti una delle principali cause del riscaldamento globale. Secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite, il settore dei trasporti contribuisce per circa il 14% alle emissioni globali di gas a effetto serra.

Le emissioni totali di gas serra (STEMI, 2022) nel 2019 (ultimo anno pre-Covid) sono state pari a 418 MtCO₂ equivalenti, e di queste l'81% riguarda emissioni di CO₂. In particolare, il settore dei trasporti è direttamente responsabile del 25,2% delle emissioni di gas a effetto serra e del 30,7% delle emissioni di CO₂, a cui si aggiungono le emissioni nel settore dell'aviazione e del trasporto marittimo internazionali. A sua volta, il trasporto stradale è stato responsabile del 92,6% delle emissioni totali del settore, che nel complesso (strada, ferrovia, navi e aerei) consuma 38,6 Mtep/anno di combustibili fossili e 11 TWh/anno di energia elettrica. I trasporti generano anche una quota molto consistente delle emissioni di altri inquinanti: il 40,3% di ossidi di azoto (NO_x), il 10,1% delle polveri sottili (PM), l'11,4% dei composti organici volatili non metano (COVNM).

Le crescenti concentrazioni in atmosfera di gas serra determinano significative alterazioni delle temperature globali e del clima terrestre, nonché potenziali danni per gli ecosistemi, gli insediamenti umani, l'agricoltura e le attività socio-economiche.



Le auto, in particolare, emettono anidride carbonica, ossidi di azoto e particelle fini, che hanno effetti negativi sulla salute umana e sull'ambiente. La combustione dei carburanti fossili per alimentare i veicoli emette anche altre sostanze inquinanti come il monossido di carbonio, il benzene e il biossido di zolfo, che contribuiscono alla formazione di smog e di piogge acide. Inoltre, la congestione del traffico urbano porta a un aumento del consumo di carburante e delle emissioni di gas serra, con un impatto negativo sulla qualità dell'aria e sulla salute pubblica. Anche il trasporto pubblico, se inefficiente o poco utilizzato, può contribuire alle emissioni di gas serra. La decarbonizzazione del settore dei trasporti è quindi una delle misure più efficienti per realizzare la riduzione del 55% delle emissioni di gas serra entro il 2030 (come previsto dal Green Deal Europeo), combinando abbattimento delle emissioni e dell'inquinamento atmosferico.

2. MOBILITÀ IBRIDA ED ELETTRICA IN AMBITO URBANO. – Nel corso degli anni sono state sviluppate diverse tecnologie in grado di sfruttare sempre più la parte elettrica del motore per autotrazione. Nel campo dell'*automotive* i veicoli elettrici ed ibridi elettrici (distinti dai motori ibridi policarburante come quelli che funzionano a benzina e Gpl, benzina e metano, gasolio e kerosene, benzina e idrogeno, che vengono chiamati Bi-fuel) stanno conquistando quote sempre maggiori di mercato. Grazie ai numerosi studi sviluppati in questo campo si è riusciti a ottenere dei propulsori capaci di immagazzinare un quantitativo sempre maggiore di energia. I primi modelli prodotti prevedevano la presenza di piccole batterie in grado di sostenere la parte termica solo nella fase iniziale di accelerazione, mentre gli sviluppi successivi hanno portato ad avere dei motori che permettono di ottenere una combinazione continua di due propulsori (termico ed elettrico), avendo anche la possibilità di utilizzare solo ed esclusivamente il motore elettrico.

La prima auto a trazione ibrida del mondo è stata austriaca. Intorno al 1900, Ferdinand Porsche sviluppò un veicolo con propulsore elettrico e lo presentò all'Esposizione universale di Parigi. Porsche combinò il suo veicolo elettrico a un propulsore a benzina, creando così il primo motore ibrido funzionante per auto. Il prototipo di Porsche aveva 2,7 cavalli ed era in grado di raggiungere i 35 Km/h. Tuttavia, la produzione del veicolo venne interrotta a causa della mancanza di domanda. Cent'anni dopo, nel 2000, Toyota ha lanciato sul mercato Prius, la prima auto ibrida prodotta in serie. Da allora e negli ultimi vent'anni tutte le maggiori case automobilistiche hanno introdotto e sviluppato auto ibride nella propria produzione, e oggi l'offerta comprende modelli di tutte le classi, dall'utilitaria ai Suv, fino alle auto sportive.

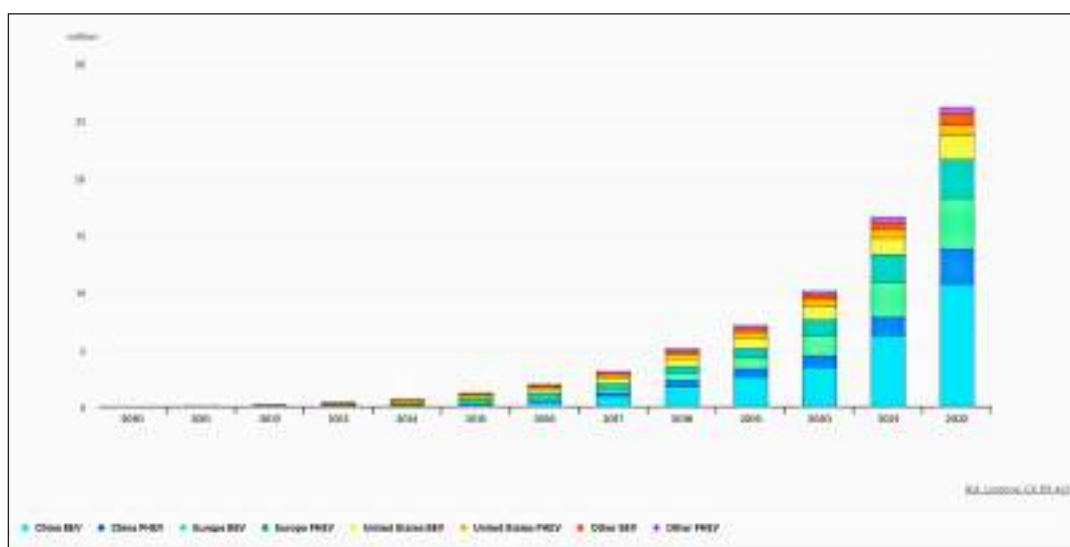
Lo sviluppo di questo mercato, complice la consapevolezza di una necessaria ed urgente riduzione delle emissioni di CO₂, è oggi in un momento di evoluzione, spinto da un'importante attività di ricerca che produce giorno dopo giorno nuove soluzioni sempre più efficienti sia in termini di percorrenza che di tempo necessario per la ricarica delle batterie. In questo quadro è necessario però fare chiarezza sulle diverse tipologie oggi presenti sul mercato. Una prima importante differenza è quella tra auto ibride ed elettriche: l'auto ibrida è dotata di due motori, uno elettrico e uno termico. Il primo è in grado di immagazzinare energia in frenata o in decelerazione, compensando le carenze di quello termico. Il secondo è solitamente a benzina, ma in alcuni casi può essere anche a diesel; l'auto elettrica (*Battery Electric Vehicle* – BEV) è dotata di un solo motore alimentato a batteria. A differenza delle ibride, le auto elettriche non sono supportate da nessun motore termico (a combustione interna). Questa distinzione, apparentemente semplice, in realtà si articola ulteriormente all'interno della categoria delle auto ibride. In particolare, le tecnologie che caratterizzano le auto ibride sono tre: PHEV (*Plug in Hybrid Electric Vehicle*), *Full Hybrid* e MHEV (*Mild Hybrid Electric Vehicle*). Le prime due tipologie di veicolo sono definite dall'interazione tra un motore elettrico e uno endotermico. Possono andare in modalità esclusivamente elettrica e, per essere ricaricate, devono essere collegate a una rete domestica o pubblica attraverso un'apposita presa di corrente (PHEV) o recuperano energia in fase di decelerazione e frenata dell'auto, senza essere collegate alla presa di ricarica (*Full Hybrid*). Anche il terzo tipo di veicolo si ricarica attraverso il recupero di energia in fase di frenata e di decelerazione e non è dotato, dunque, di una presa di corrente da collegare alle stazioni di ricarica, ma non è in grado di muovere la vettura in modalità puramente elettrica.

3. IL MERCATO ATTUALE. – Nel 2021 le propulsioni elettrificate hanno visto un'importante crescita nel mercato. L'accoppiata BEV+PHEV, composta da vetture completamente elettriche e modelli *plug-in hybrid*, ha registrato una crescita combinata del 108% sull'anno precedente, equivalente a 6,75 milioni di veicoli venduti pari all'8% della quota mercato.

Nonostante le avversità geopolitiche e la carenza di materie prime, la tendenza è proseguita anche nel 2022 con più di 10 milioni di auto elettriche vendute e con una crescita prevista di un altro 35% nel 2023 per

raggiungere i 14 milioni (IEA, 2023). Una vera e propria crescita esplosiva. Significa che la quota delle auto elettriche nel mercato automobilistico complessivo è passata da circa il 4% nel 2020 al 14% nel 2022 (Fig. 2).

Fino ad oggi la maggioranza delle vendite di auto elettriche si è concentrata principalmente in tre mercati: Cina, Europa e Stati Uniti. Oggi, il 60% delle auto elettriche in circolazione nel mondo si trova in Cina con marchi quali Shanghai Automotive Industry Corporation (SAIC) e BYD. L'Europa e gli Stati Uniti, il secondo e il terzo mercato più grande, hanno registrato una forte crescita con un aumento delle vendite rispettivamente del 15% e del 55% nel 2022. L'Agenzia internazionale per l'energia prevede che i programmi politici, come il pacchetto *Fit for 55* nell'Unione europea e l'*Inflation Reduction Act* negli Stati Uniti, contribuiranno ad aumentare ulteriormente la quota di mercato dei veicoli elettrici in questi mercati fino al 60% entro il 2030. Anche il mercato indiano sarà interessato da questa crescita esponenziale (Bain e Company, 2022). Si prevede che il 35%-40% di tutti i veicoli venduti in India entro il 2030 sarà costituito da veicoli elettrici, rispetto al 2% del 2022, il che equivale a circa 14-16 milioni di nuovi veicoli elettrici venduti ogni anno.



Fonte: <https://www.iea.org/reports/global-ev-outlook-2023/trends-in-electric-light-duty-vehicles>.

Fig. 2 - Stock mondiale di auto elettriche dal 2010 al 2022

La crescita del mercato delle auto elettriche è dovuta a diversi fattori:

- ampliamento dell'offerta di modelli di auto elettriche da parte delle case automobilistiche. L'offerta disponibile sul mercato è in costante aumento e vede la presenza sempre maggiore di modelli economicamente più abbordabili (si pensi alla city-car cinese Hong Guang Mini della SAIC da 4.000 euro-28.800 yuan) rispetto alle prime fasi in cui l'auto elettrica (o ibrida) era un lusso per pochi;
- miglioramento dell'autonomia. Le batterie delle auto elettriche stanno migliorando costantemente, consentendo un aumento dell'autonomia dei veicoli. Alcuni modelli di auto elettriche ad alta gamma possono percorrere oltre 500 chilometri con una singola carica;
- l'infrastruttura di ricarica sta crescendo in modo significativo. Secondo l'IEA, a fine 2020 c'erano circa 862.000 punti di ricarica pubblici in tutto il mondo, con la Cina, gli Stati Uniti e l'Europa in testa per il numero di stazioni di ricarica;
- molti governi offrono incentivi e agevolazioni per promuovere l'adozione delle auto elettriche. Ad esempio, la Norvegia ha implementato politiche di incentivazione che hanno portato a una quota di mercato delle auto elettriche superiore al 50%, grazie a sgravi fiscali, parcheggi gratuiti e altri vantaggi per i proprietari di auto elettriche.

Questi dati evidenziano l'accelerazione della transizione verso la mobilità elettrica e indicano una tendenza positiva per il mercato delle auto elettriche a livello globale. Si aggiunga a questo che "l'ansia da autonomia", ovvero la paura di rimanere senza carica durante un viaggio (una delle motivazioni principali che scoraggia la domanda), diventerà presto un ricordo grazie al rapido sviluppo tecnologico (lo sviluppo di nuove batterie "condensate" allo stato solido promette di poter disporre a breve di elevate prestazioni, maggiore sicurezza e minore peso). Il mercato delle auto elettriche, inoltre, non si ferma alla sola vendita delle autovetture.

Secondo Bain e Company (2022) entro il 2030 ci sarà una crescita significativa dei profitti legati alla ricarica dei veicoli elettrici in Europa, Stati Uniti e Cina. attraverso i servizi di smart energy (nelle case, nei luoghi di lavoro e in quelli di transito) che rappresenteranno circa un terzo del totale dei profitti. Questo scenario è però fortemente influenzato dai progressi tecnologici che, come evidenziato nel paragrafo successivo, potrebbero modificare, anche drasticamente, la filiera della mobilità elettrica allontanando il momento in cui potrà costituire una vera rivoluzione sostenibile.

4. SFIDE E PROSPETTIVE. – Quando si parla di mobilità elettrica, l'elefante nella stanza è rappresentato dalla modalità con cui si produce l'energia elettrica, utile sia nelle fasi produttive delle varie parti dell'auto che per il suo stesso funzionamento. Finché l'energia sarà prodotta da fonti fossili le soluzioni possibili alle diverse problematiche che riguardano la sostenibilità della mobilità elettrica (di cui si darà di seguito uno scorcio) non consentiranno però di parlare a buon diritto di rivoluzione o cambio di paradigma (Kuhn, 1962) ma solo di innovazione di prodotto (sistema di propulsione differente, materiali diversi, ecc.). Ecco, quindi, come la transizione energetica diviene parte fondante della mobilità elettrica in un gioco di specchi che merita un ulteriore approfondimento. Una delle sfide principali che la transizione energetica deve affrontare è quella dei sistemi di accumulo. Per quanto, come detto sopra, la ricerca stia facendo passi da gigante nello sviluppo di batterie (ricaricabili) sempre più performanti, il materiale principale di cui queste sono composte, il litio (ad oggi il più adatto per questi sistemi, si vedano le batterie dei telefoni cellulari) pone però alcune questioni. La prima è il suo costo. A causa della crescita esponenziale nella domanda il prezzo del litio sta aumentando vertiginosamente. Due anni fa una tonnellata di litio costava 7000 dollari, oggi 80mila. Il secondo problema è la concentrazione di questo materiale in alcuni paesi. In particolare, la Cina non solo è uno dei paesi maggiormente esportatori ma ha anche acquisito diverse società minerarie di litio in tutto il mondo e ha stretto accordi di approvvigionamento diretto con diversi paesi produttori di litio¹ attuando un vero e proprio *land grabbing* energetico (Kalantzakos, 2021). Questo le conferisce un maggiore controllo sulle risorse di litio globali, consentendole di influenzare l'offerta e i prezzi sul mercato mondiale e creando potenziali rischi per la catena di approvvigionamento globale. La Cina, inoltre, grazie alla sua posizione di fornitore dominante di litio, può influenzare le dinamiche di mercato e il potere negoziale nei confronti dei produttori di auto elettriche influenzando i costi di produzione delle auto elettriche per i produttori al di fuori della Cina (Sanchez-Lopez, 2023). Infine, e non per importanza, c'è la questione dell'impatto ambientale e sociale, sia in fase estrattiva che a fine vita della batteria. Generalmente l'estrazione del litio avviene in cave a cielo aperto, come nelle miniere o nei salar del Sud America, con un impatto ambientale enorme per le emissioni di CO₂ data dall'intensità energetica necessaria a questo processo (Hersh, 2019), oltre al consumo di suolo e di acqua senza sottovalutare la violazione dei diritti umani, il lavoro minorile e le condizioni di semi-schiavitù per centinaia di migliaia di lavoratori e minatori (Sharma e Manthiram, 2020). Per mitigare questi rischi, molti paesi stanno cercando di diversificare le proprie fonti di approvvigionamento di litio, promuovendo la ricerca e lo sviluppo di alternative alle batterie agli ioni di litio (le ricerche attuali vanno nella direzione di batterie all'alluminio e zolfo o allo zinco) e incoraggiando la produzione di litio all'interno dei propri confini. In quest'ultima direzione vanno i progetti EuGeLi (European Geothermal Lithium Brine)², che ha prodotto il primo carbonato di litio (Li₂CO₃) dalla geotermia e senza emissioni di CO₂ e quello sperimentale Di Enel Green Power e Vulcan Energy³ a Cesano per la ricerca di litio ricavabile dalla cosiddetta "salamoia geotermale". Estrarre il litio dalle salamoie geotermiche ha tre vantaggi rispetto ai metodi convenzionali (l'estrazione in miniera e l'evaporazione in stagni di litio): non comporta emissioni aggiuntive di anidride carbonica in atmosfera perché si appoggia alle normali operazioni della geotermia che producono energia sufficiente ad alimentare anche i passaggi di raffinazione successivi; non richiede grandi quantità di acqua e di suolo, come richiesto dagli stagni di litio nel processo per evaporazione; ha un costo stimato finale pari alla metà di quello dei procedimenti convenzionali. L'Italia potrebbe avere un vantaggio competitivo in questo settore (Dini *et al.*, 2022) in particolare le zone più promettenti sono Toscana, Lazio, Campania, e la fascia al di là della catena appenninica (da Alessandria a Pescara, lungo la direttiva termale Salsomaggiore-Tolentino), e non è escluso ve ne siano altre in zone inesplorate, come Sardegna e Calabria, o dove ci sono i giacimenti di idrocarburi (Fig. 3).

¹ Le più grandi risorse di Litio del mondo sono situate in un triangolo sudamericano compreso tra Bolivia, Argentina e Cile, e in Australia (Seefeldt, 2020).

² <https://eitrawmaterials.eu/project/eugeli>.

³ <https://www.enelgreenpower.com/it/media/press/2022/07/enel-green-power-vulcan-energy-insieme-progetti-litio-geotermico>.



Fonte: elaborazione de *la Repubblica* su dati Dini *et al.*, 2022. https://www.repubblica.it/cronaca/2022/12/07/news/litio_metallo_tesoro_batterie_sottosuolo_italia-377842539.

Fig. 3 - Potenzialmente giacimenti di litio geotermico in Italia

La gestione sostenibile delle batterie esauste è un'altra importante sfida da affrontare. L'impatto ambientale delle batterie a fine vita è infatti particolarmente importante (Picatoste *et al.*, 2022). Basti pensare che i soli separatori in polipropilene e policarbonato impiegano centinaia o migliaia di anni per degradarsi. Le soluzioni a questo problema che si stanno percorrendo riguardano fondamentalmente la realizzazione di stabilimenti appositi per il riciclo che permettano di recuperare da un lato i preziosi metalli al loro interno e dall'altro riusare la batteria rigenerata in altre applicazioni energetiche. Ci sono però ricerche che mirano a usare prodotti biodegradabili per la costruzione delle batterie. Il riferimento è ad un recente articolo (Wu *et al.*, 2022) che ha testato come elettrolita un polisaccaride ottenuto a partire dall'esoscheletro dei crostacei, combinato con lo zinco. Il prototipo realizzato ha evidenziato un'efficienza energetica del 99,7% dopo mille cicli con un'autonomia fino a 400 ore. Certo, la strada per una sua immissione sul mercato è ancora lunga, ma la prospettiva è sicuramente interessante.

Le problematiche legate ai materiali legati alla mobilità elettrica non riguardano però solo le batterie. I magneti presenti all'interno dei motori elettrici utilizzano infatti le cosiddette "terre rare"⁴ (in certi casi fino al 30% della composizione del magnete). Per ridurre i costi dei magneti, abbassare l'impatto ambientale legato alla loro produzione e trovare il modo di aumentare i volumi per rispondere alla crescente domanda del mercato (legata alla crescita delle vendite di auto elettriche), la sfida che le aziende si trovano oggi ad affrontare riguarda quindi l'eliminazione delle terre rare dai motori elettrici del futuro. Ci stanno provando in tanti, Tesla inclusa, forti di progressi tecnologici che consentono di avere prestazioni simili con formule diverse. All'Università di Cambridge, per esempio, si sta mettendo a punto un processo industriale per la produzione di tetrataenite, una lega di ferro e nichel con proprietà magnetiche che si avvicinano a quelle dei magneti con terre rare.

Gli ostacoli sulla strada della mobilità elettrica non si limitano però ai materiali con cui realizzare le batterie. Tra questi il tema della ricarica è certamente uno di quelli percepiti con maggiore urgenza dal alto del potenziale utente ed è quindi una delle sfide principali con cui il mercato si sta ancora confrontando e la

⁴ Secondo la definizione dell'Unione Internazionale di Chimica Pura e Applicata (IUPAC), si fa riferimento a 17 elementi chimici ben precisi: lo scandio, l'ittrio e i 15 elementi identificati dal nome lantanoidi. La denominazione non è legata al fatto che sono presenti sul nostro pianeta in scarsa quantità (questo, anzi, vale solo per il promezio), ma al fatto che si trovano nei minerali in concentrazioni molto basse e quindi sono più difficili da estrarre e raffinare.

domanda a cui la ricerca sta provando a rispondere. La ricarica delle auto elettriche si lega a diverse questioni: il tempo necessario per ricaricarle, la diffusione delle infrastrutture di ricarica e le modalità di pagamento.

Negli ultimi anni il numero delle infrastrutture di ricarica elettrica ha visto un incremento molto importante. Secondo Palwe (2020) entro il 2030 il valore del mercato mondiale dell'*ev-charging*, legato alle infrastrutture di ricarica e alla loro installazione, raggiungerà un valore stimato intorno ai 165,5 miliardi di dollari con un tasso di crescita annuale composto del 38,5% nei prossimi sette anni. Considerato che il valore del mercato nel 2021 è stato stimato intorno ai 23,4 miliardi di dollari, la crescita in nove anni viene quindi stimata intorno al +607%. Un tale incremento non risolve però di fatto le problematiche legate alla ricarica che sono legate in primo luogo ai tempi necessari per effettuarla. Anche se la tecnologia di ricarica rapida sta progredendo, i tempi di ricarica delle auto elettriche sono generalmente più lunghi rispetto al riempimento di un serbatoio di carburante tradizionale. Questo può influenzare la comodità e la flessibilità nell'uso dell'auto elettrica, specialmente durante i viaggi di lunga distanza. Il tema è quello di rendere la ricarica dei veicoli elettrici equivalente al rifornimento di carburante per i mezzi dotati di motori a combustione interna. Con questo obiettivo si stanno sviluppando in tutto il mondo tecnologie capaci di avvicinare quanto prima questo importante traguardo ritenuto fondamentale per la transizione elettrica di massa. Un esempio in questo senso arriva dai ricercatori dell'Idaho National Laboratory⁵ che hanno messo a punto un sistema di ricarica basato sull'apprendimento automatico (*machine learning* e intelligenza artificiale), capace di caricare oltre il 90% della batteria in dieci minuti, senza provocare placcatura del litio o compromettere i componenti. L'obiettivo finale dei ricercatori è che i veicoli elettrici siano in grado di "dire" alle stazioni di ricarica come alimentare le loro specifiche batterie in modo rapido e sicuro. Un'altra strada che si sta percorrendo è quella di chiedersi se abbia ancora senso utilizzare le "tradizionali" stazioni di ricarica. In questa direzione vanno due soluzioni recentemente proposte. La prima è quella di integrare il sistema di ricarica nel cordolo del marciapiede. Al contrario degli altri sistemi alternativi alla tradizionale colonnina, come i grandi parchi di ricarica veloce che vengono costruiti nelle periferie ma che necessitano di un'importante infrastruttura energetica, questa ricarica sfrutta la rete urbana esistente integrando il suo sistema elettronico di gestione, all'interno del cordolo del marciapiede, quindi posizionandosi nella parte più vicina alla strada. Si tratta inoltre di una soluzione quasi invisibile alla vista, capace di integrarsi perfettamente al paesaggio urbano senza alterarlo minimamente e riducendo al minimo l'intralcio ai pedoni. La seconda è relativa alla costruzione di strade di nuova generazione che permettono di ricaricare la macchina mentre le si percorre, attraverso un sistema wireless a induzione denominato *Dynamic Wireless Power Transfer* (DPWT). Il sistema è costituito da bobine sistemate sotto l'asfalto che trasferiscono energia direttamente ad auto, camion e autobus senza necessità di fermarsi alle apposite stazioni per ricaricare la batteria. La tecnologia può essere adattata a tutti i veicoli dotati di uno speciale "ricevitore" in grado di trasferire l'energia proveniente dall'infrastruttura stradale direttamente al motore elettrico, estendendo l'autonomia e salvaguardando la carica della batteria del veicolo. Questa soluzione non è però a sua volta esente da problemi. Da un lato infatti funziona solo con macchine con la tecnologia necessaria per ricevere la carica in movimento e se questo può essere risolto facilmente per le macchine di nuova costruzione bisognerà trasformare il parco auto elettrico esistente attraverso la vendita di pacchetti di retrofit per utilizzare la ricarica induttiva (il c.d. *aftermarket*). Dall'altro si pone la questione del metodo di pagamento che già oggi è ben lungi dall'essere standardizzato. Se non si dispone dell'applicazione digitale consona, ricaricare l'auto elettrica può, infatti, essere un problema. Mentre nelle stazioni di servizio con pompe di benzina e gasolio il self-service accetta contanti, bancomat e carte di credito, l'elettricità delle colonnine è fruibile attraverso l'ecosistema digitale che le governa, oppure via badge magnetici e carte prepagate fornite dal costruttore. Per avere accesso a più *charging points* e soluzioni di ricarica possibile, è dunque necessario scaricare molteplici applicazioni in cui bisogna registrarsi, autenticarsi ed inserire il credito. L'assenza di uno standard industriale, diffuso per i pagamenti nei punti di ricarica dei veicoli elettrici, ha generato un sistema dove i consumatori spesso non hanno scelta ed a volte, non sono addirittura in grado di caricare la propria macchina in quanto non registrati al servizio di abbonamento richiesto. Per far sì che più gente possibile scelga di muoversi in elettrico è essenziale quindi spingere l'industria europea ad implementare un sistema libero con pagamenti a circuito aperto ed interoperabili in modo da garantire agli utenti forme di pagamento rapide, semplici e facili da utilizzare.

La transizione verso una mobilità elettrica sostenibile non porterà solo ad un taglio netto delle emissioni di CO₂ ma anche ad un taglio dei posti di lavoro. Un recente rapporto della Randstad Research (2022) ipotizza

⁵ <https://inl.gov/article/machine-learning-in-charge-improving-battery-safety-for-electric-vehicles>.

circa 1,6 milioni a rischio tra gli occupati direttamente nella produzione, manutenzione e servizi del settore automotive, senza contare i tanti operai, impiegati, quadri e dirigenti in qualche modo coinvolti nella transizione. Allo stesso tempo però ci sarà la possibilità di crearne milioni di nuovi, a condizione però di essere in grado di cavalcare l'onda. Occorre, insomma, prepararsi in tempo ai nuovi bisogni e alle nuove professioni di cui la mobilità dei prossimi anni avrà necessità. Il rapporto individua complessivamente 135 nuove professioni, che spaziano da pianificatori di mobilità urbana sostenibile, *change manager* per la transizione ai nuovi sistemi, esperti di trasformazioni digitali critiche, specialisti di sensoristica, gestori di fabbriche dell'economia circolare, gestori di MaaS (*Mobility as a Service*), esperti di telediagnostica, sviluppatori di simulatori digitali per l'*automotive*. Profili molto diversi che richiederanno anche un adeguamento dei percorsi di formazione.

5. CONCLUSIONI. – Sebbene l'elettrificazione delle automobili possa avere indubbi benefici e creare le precondizioni per fronteggiare rischi esistenziali quali i cambiamenti climatici, in realtà, come evidenziato, non è tutto oro quel che luccica: la transizione ai motori elettrici presenta una serie di “lati oscuri”, ovvero rischi che dovrebbero essere affrontati in modo adeguato a evitare che la cura risulti peggiore del male stesso. Nonostante il grande potenziale che incarna, la mobilità elettrica comporta quindi nuove sfide: la riduzione degli impatti ambientali dovuti sia alla produzione dei materiali necessari alla costruzione di batterie e motori elettrici che allo smaltimento degli stessi; il contrasto agli effetti geo-economici legati all'appropriazione dei territori (*land-grabbing*) ricchi delle terre rare necessarie per la costruzione delle componenti tecnologiche; l'adozione di sistemi interoperabili di pagamento; la creazione di nuove competenze e la gestione degli effetti negativi sull'attuale mercato del lavoro. Essa richiede competenze, infrastrutture e risorse finanziarie, tre elementi fondamentali che mancano in molte parti del mondo. Per passare dalla semplice mobilità elettrica alla mobilità elettrica sostenibile è quindi necessario, abbandonare il paradigma dell'economia lineare per passare a quello dell'economia circolare considerando tutto il ciclo di vita delle automobili elettriche ed affrontare “l'elefante nella stanza”: produrre l'energia elettrica esclusivamente attraverso fonti rinnovabili.

RICONOSCIMENTI. – Nonostante l'elaborato sia frutto di un lavoro di riflessione comune, i paragrafi 1 e 2 sono da attribuire a Gianfranco Fancello, mentre i paragrafi 3, 4 e 5 a Luigi Mundula.

BIBLIOGRAFIA

- Bain&Company (2022). *Electric Vehicles are Poised to Create a \$100B+ Opportunity in India by 2030*. Testo disponibile al sito: [https://www.bain.com/insights/electric-vehicles-are-poised-to-create-a-\\$100-billion-opportunity-in-india-by-2030](https://www.bain.com/insights/electric-vehicles-are-poised-to-create-a-$100-billion-opportunity-in-india-by-2030) (consultato il 10 ottobre 2023).
- Dini A., Lattanzi P., Ruggieri G., Trumpy E. (2022). Lithium, occurrence in Italy. An overview. *Minerals*, 12(8): 945. DOI: 10.3390/min12080945
- Hersh E.S. (2019). *Latin America's Diverse Lithium Opportunity and a Sustainable Energy Future*. <https://payneinstitute.mines.edu/wp-content/uploads/sites/149/2019/10/Part-1-Latin-Americas-Diverse-Lithium-Opportunity-1.pdf>.
- IEA – International Energy Agency (2023). *Global EV Outlook 2023*. Testo disponibile al sito: <https://www.iea.org/reports/global-ev-outlook-2023> (consultato il 10 ottobre 2023).
- Kalantzakos S. (2021). *Terre rare: la Cina e la geopolitica dei minerali strategici*. Milano: Egea.
- Kuhn T. (1962). *The Structure of Scientific Revolutions*. Chicago: University of Chicago Press (trad. it.: *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino: Einaudi, 2009).
- Palwe S. (2020). *Electric Vehicles Market*. Testo disponibile al sito: <https://tinyurl.com/yc7xuxfk> (consultato il 10 ottobre 2023).
- Picatoste A., Justel D., Mendoza J.M.F. (2022). Circularity and life cycle environmental impact assessment of batteries for electric vehicles: Industrial challenges, best practices and research guidelines. *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 169(112941): 1-15. DOI: doi.org/10.1016/j.rser.2022.112941
- Randstad Research (2022). *Le professioni per una “rivoluzione buona” della mobilità*. Testo disponibile al sito: <https://research.randstad.it/rapporti/le-profession-per-una-rivoluzione-buona-della-mobilita.pdf> (consultato il 10 ottobre 2023).
- Sanchez-Lopez M.D. (2023). Geopolitics of the Li-ion battery value chain and the Lithium Triangle in South America. *Latin American Policy*, 14: 22-45. DOI: 10.1111/lamp.12285
- Sharma S.S., Manthiram A. (2020). Towards more environmentally and socially responsible batteries. *Energy & Environmental Science*, 11: 4087-4097. DOI: 10.1039/D0EE02511A
- STEMI – Struttura per la transizione ecologica della mobilità e delle infrastrutture (2022). *Decarbonizzare i trasporti. Evidenze scientifiche e proposte di policy*. Testo disponibile al sito: https://www.mit.gov.it/nfsmitgov/files/media/notizia/2022-04/STEMI_Decarbonizzare%20i%20trasporti_0.pdf (consultato il 10 ottobre 2023).
- Wu M., Zhang Y., Xu L., Yang C., Hong M., Cui M., Clifford B.C., He S., Jing S., Yao Y. (2022). A sustainable chitosan-zinc electrolyte for high-rate zinc-metal batteries. *Matter*, 5(10): 3402-3416. DOI: 10.1016/j.matt.2022.07.015

RIASSUNTO: Il presente lavoro intende indagare i “lati oscuri” della transizione verso la mobilità elettrica. Dopo un inquadramento teorico sulla necessità di tale transizione e sugli aspetti positivi da questa generati, vengono prese in considerazione le sfide che ancora devono trovare una risposta definitiva e le prospettive che vi sono attualmente. Gli aspetti evidenziati intendono superare la narrazione dominante della mobilità elettrica quale mero fattore positivo della transizione ecologica. In particolare vogliono evidenziare le attuali problematiche (avversità geopolitiche e carenza di materie prime), contraddizioni (l’energia elettrica prodotta da fonti fossili) e impatti indiretti (l’inquinamento dovuto alla produzione e smaltimento delle batterie o il taglio di posti di lavoro) legati alla mobilità elettrica che, se non adeguatamente affrontati, rischiano di ridurla ad una semplice immissione di nuovi modelli sul mercato senza di fatto cambiare, ma anzi sostenendo, l’attuale (insostenibile) paradigma di sviluppo.

SUMMARY: *The unbearable lightness of electric mobility.* This paper aims to investigate the “dark sides” of the transition to electric mobility. After a theoretical overview of the necessity of this transition and the positive aspects it generates, the challenges that have yet to be definitively answered and the prospects that currently exist are considered. The aspects highlighted are intended to overcome the dominant narrative of electric mobility as a mere positive factor in the ecological transition. In particular, they aim to highlight the current problems (geopolitical adversities and shortage of raw materials), contradictions (electricity produced from fossil fuels) and indirect impacts (pollution due to the production and disposal of batteries or job cuts) associated with electric mobility which, if not adequately addressed, risk reducing it to a mere introduction of new models onto the market without actually changing, but rather supporting, the current (unsustainable) development paradigm.

Parole chiave: mobilità elettrica, transizione energetica, sviluppo sostenibile

Keywords: electric mobility, energy transition, sustainable development

*Università per Stranieri di Perugia, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali Internazionali; luigi.mundula@unistrapg.it

**Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura – DiCAAR; fancello@unica.it

CLARA DI FAZIO*, MARIA PARADISO*

ELETTROMOBILITÀ COME NARRAZIONE DI SOSTENIBILITÀ: VERIFICA ALLA SCALA GEOGRAFICA URBANA DELLE MICROMOBILITÀ DI MILANO E NAPOLI

1. PRATICHE ED ESPERIENZE DI MOBILITÀ. – Muoversi all'interno della città resta un problema per il suo sviluppo e l'inclusione delle persone (Cresswell, 2006; Fitt e Curl, 2020; Aria Molinares *et al.*, 2021; Sultana *et al.*, 2017). Grazie alle tecnologie digitali ogni città è connessa a canali di informazioni e comunicazione. Nuovi sistemi di trasporto stanno rappresentando la nuova mobilità urbana dominata, fino ad oggi, prevalentemente da automobili e veicoli privati (Van der Meulen e Mukhtar-Landgren, 2021; Cooper *et al.*, 2019). L'introduzione di motori elettrici come principale propulsore alternativo per le automobili private (Gnann *et al.*, 2015; Paffumi *et al.*, 2015), il Progetto *Mobility as a Service* (MaaS)¹, nonché il concetto di "città intelligente", enfatizza una maggiore connettività del sistema "trasporti" e la raccolta e la cura dei dati per fornire valore (Cosgrave *et al.*, 2013; Townsend, 2013; Cooper *et al.*, 2019). La mobilità condivisa, in termini di soluzioni digitali, appare, nelle narrazioni contemporanee, un servizio conveniente in termini di riduzione di costi, congestione del traffico e, quindi, di sostenibilità urbana favorendo, ove possibile, la socialità (Ciuffini *et al.*, 2020; 2022; Campbell e Brakewood, 2017; Fishman *et al.*, 2014; Hamilton e Wichman, 2018; Zhang e Mi, 2018; Wang e Zhou, 2017; Shin, 2020; Martelli *et al.*, 2020; Di Fazio e Paradiso, 2022). L'inquinamento dell'aria, a livello urbano, continua a rappresentare la principale preoccupazione per la salute delle persone, nonostante gli sforzi, da parte delle autorità pubbliche, per mitigare i suoi effetti. La mobilità condivisa rappresenterebbe un'alternativa alla tradizionale mobilità e le aziende che si occupano di micromobilità hanno l'obiettivo di creare città "sicure". Questa rivoluzione della mobilità urbana apre, oggi, un dibattito sulla reale sostenibilità del servizio. I veicoli elettrici sono attualmente quelli che presentano le maggiori potenzialità in termini di sostenibilità ambientale e sembrerebbero essere ormai al centro dell'attenzione mediatica e industriale. Nel contributo vengono indagati, dunque, le spazialità del ciclo di vita dei dispositivi di mobilità elettrica, come i monopattini, e la sostenibilità del servizio attraverso una metodologia anche di ricerca sul terreno.

2. RIVOLUZIONE DELLA MOBILITÀ URBANA E TRANSIZIONE DIGITALE. – Le relazioni socio-spaziali sono state trasformate dalla mobilità urbana emergente in reti più complesse di attori eterogenei (Tu *et al.*, 2021; Lin e Spinney, 2021; James *et al.*, 2019; Jensen *et al.*, 2021; Laa e Leth, 2020) e la mobilità urbana in un nuovo sistema verso l'inclusività, diversità e sostenibilità, come sostengono gli operatori e le amministrazioni cittadine. Politiche e strategie legate alla mobilità, essendo effetto di frizioni e opportunità legate a gerarchie socio-spaziali, come sostenuto da Behrendt (2018), dovrebbero essere spostate verso un uso più attivo e sostenibile. La proliferazione della micromobilità, considerata come "pedoni aumentati" (*ibidem*; Bahrami e Rigal, 2021; Ravensbergen *et al.*, 2019), offrirebbe un'opzione di trasporto flessibile che incoraggia l'intermodalità, capace di ridurre congestione, spazi di parcheggio e inquinamento (Hollingsworth *et al.*, 2019) necessitando anche l'adeguamento di infrastrutture urbane e regolamentazioni in materia di sicurezza (Weiss *et al.*, 2015).

L'obiettivo di questo lavoro, dunque, alla luce delle innovazioni di trasporto messe in campo, è quello di analizzare il paradigma dell'elettromobilità come narrazione di sostenibilità in cui reti, spazi e risorse fanno parte di una grande innovazione tecnologica. La metodologia della ricerca, dopo aver valutato criticamente la bibliografia, ha proseguito con la ricerca sul campo, tramite interviste agli operatori di monopattini in *sharing*. Partendo dall'analisi dei rapporti su scala nazionale (Rapporti nazionali sulla *sharing mobility*) che

¹ *Mobility as a Service* fa riferimento principalmente ai servizi integrati di prenotazione e informazione finalizzati all'integrazione di tutti i servizi di trasporto disponibili, dal trasporto pubblico alla micromobilità, alla mobilità condivisa (Cooper *et al.*, 2019).



hanno evidenziato il ruolo della micromobilità nel contesto urbano, si è passati con l'intervistare tre società di monopattini quali BIT Mobility, Reby ed Helbiz².

L'indagine condotta ha avuto come obiettivo l'analisi del paradigma dell'elettromobilità come narrazione di sostenibilità delle nuove mobilità urbane emergenti (per un approfondimento sulle mobilità emergenti si veda Di Fazio e Paradiso, 2022) nelle due città oggetto di studio quali Milano e Napoli. L'intervista ha focalizzato l'attenzione sulla sostenibilità della città, del servizio e dell'ambiente aprendo un importante dibattito sulle responsabilità che hanno le società di *sharing* come promotrici di valori ecologici e dei processi produttivi. BIT Mobility, società italiana, è stata intervistata in quanto ha avviato il progetto pioniere nella città di Milano, mentre Reby, società spagnola, perché presente sul territorio napoletano.

Reby è riuscita ad integrare la logica del riciclaggio nella progettazione del monopattino, garantendo che le componenti potessero essere facilmente smontate con le giuste attrezzature e con personale competente (l'intero monopattino può essere smontato in singole parti, avendo il riciclaggio delle batterie, dell'alluminio e di tutte le componenti in plastica). In questo modo, circa il 100% dei monopattini viene riciclato alla fine del ciclo di vita (il 90,31% delle componenti dei monopattini sono riciclabili). Nel caso di BIT Mobility, invece, è emerso che non possa essere quantificata la percentuale di componenti riciclate in quanto il monopattino è prodotto interamente in Cina.

Tutti i monopattini vengono riposizionati giornalmente nelle città e ritirati per essere sanificati o ricaricati (l'utilizzo dei monopattini rappresenta una giusta soluzione ai problemi legati alla congestione urbana ma non riduce gli impatti ambientali legati al sistema "trasporti"; Hollingsworth *et al.*, 2019). Per ottemperare a queste operazioni, ogni società di *sharing* può scegliere di affidarsi ad una società esterna oppure al proprio staff. Dall'intervista è emerso che BIT Mobility ha scelto l'ultima soluzione mentre Reby di affidarsi ad una società esterna. La presenza di uffici operativi in luoghi strategici supporta la sostenibilità ambientale limitando la presenza di furgoni per il ritiro e la sostituzione dei veicoli e tutte le attività collegate. Aumentare la durata dei monopattini, ridurre la raccolta e distanza di distribuzione, utilizzare mezzi più efficienti e le strategie di ricarica meno frequenti, possono ridurre gli impatti ambientali negativi in modo significativo (*ibidem*).

Reby sta promuovendo alcuni progetti che contribuiscono a guidare il cambiamento ambientale verso una maggiore sostenibilità, tra cui quello chiamato "Air Pollution Maps", che ha previsto la creazione di mappe dell'inquinamento in tempo reale grazie all'installazione di sensori atmosferici a basso costo nella propria flotta. Ogni veicolo ha il proprio sensore a bordo e invia le misurazioni dell'inquinamento atmosferico *al cloud* più volte al minuto. Questi dati vengono organizzati ed elaborati per generare mappe in tempo reale e suggerire agli utenti Reby i percorsi più puliti. Parallelamente all'installazione e al consolidamento di questa tecnologia su tutta la flotta, Reby sta sviluppando anche nuove tecnologie che consentono di ricaricare la batteria con pannelli solari, di ricaricare il cellulare sul mezzo stesso o di rilevare, in tempo reale, i segnali stradali anche per ridurre i costi di gestione.

Il concetto di sostenibilità dei trasporti appare legato, di conseguenza, al tema del riciclo e della produzione, alle *joint ventures* che permettono un utilizzo efficiente attraverso un'attenta conoscenza del territorio, soprattutto utilizzando la sostenibilità digitale nell'ottimizzazione delle risorse. La presenza di uffici operativi in luoghi strategici favorisce la sostenibilità ambientale in quanto limita la presenza di furgoni per il ritiro dei veicoli per un periodo prolungato, per la sostituzione dei veicoli e per tutte le attività correlate. La sostenibilità non riguarda solo l'assemblaggio dei veicoli ma anche il numero di veicoli presenti in città, gli uffici operativi per l'ottimizzazione delle batterie, la ricarica e il cambio delle batterie, la presenza di piste ciclabili. Il Progetto *Mobility as a Service* (MaaS) – che fa riferimento principalmente ai servizi integrati di prenotazione e informazione finalizzati all'integrazione di tutti i servizi di trasporto disponibili (dal trasporto pubblico alla micromobilità, alla mobilità condivisa) per i cittadini e turisti – è presente anche nel comune di Napoli, vincitrice di finanziamento PNRR nel 2021 insieme alle due città metropolitane di Milano e Roma. Questo grande progetto di sostenibilità digitale in collaborazione con Regione Campania, Ente Autonomo Volturno (EAV), Consorzio Unico Campania, Ge.s.a.c. SpA, Anm SpA, Be Charge srl, Reby Italia srl, M.C. Consulting srl, LIME Technology srl, Helbiz Italia srl, GESCO Consorzio Cooperative Sociali, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Università degli Studi "Luigi Vanvitelli", Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa", rappresenta un importante esempio di transizione digitale con una visione "utente centrica" (Iervolino, 2021). La sostenibilità digitale gioca un ruolo fondamentale nel perseguire una costante sostenibilità ambientale e dei trasporti.

² BIT Mobility e Reby subito hanno deciso di partecipare a questa indagine mentre Helbiz, dopo aver accettato di partecipare, nel marzo 2022 ha deciso improvvisamente di ritirarsi.

3. CONCLUSIONI. – La mobilità condivisa è considerata come possibile soluzione ai problemi legati alla città quali il traffico, l'inquinamento atmosferico ed acustico nonché alla disponibilità di parcheggi soprattutto nei centri urbani; la “mobilità intelligente”, oggi, è al centro di un intenso dibattito sulla reale sostenibilità del servizio e sulla responsabilità nei processi produttivi.

L'obiettivo di questo lavoro è stato, difatti, quello di analizzare il paradigma dell'elettromobilità come narrazione di sostenibilità in cui reti, spazi e risorse fanno parte di una grande innovazione tecnologica. Evidenziare l'uso dei monopattini in termini di mobilità sostenibile, esaminando le proprietà del mezzo di trasporto di due società presenti sul territorio nazionale, ne ha evidenziato il valore della sostenibilità legato alla città, alla mobilità e all'ambiente. Le esternalità del servizio e i modelli di governance creano nuovi posti di lavoro e sperimentazioni in termini di contributo alla sostenibilità digitale e alla città intelligente e sostenibile. Considerando la capacità di convivere con altre modalità di trasporto, questo nuovo sistema *smart*, rappresenta un nuovo sistema di mobilità, intelligente e sostenibile.

L'utilizzo di partner locali o di soluzioni tecnologiche per massimizzare i vantaggi che derivano da una stretta conoscenza delle peculiarità del territorio, resta un importante punto di partenza per l'ottimizzazione delle risorse locali con l'obiettivo di generare un effetto positivo nelle comunità in cui opera e adottando soluzioni tecnologiche adatte alle esigenze di ogni comune e di ogni amministrazione locale.

Il servizio di monopattini in condivisione utilizza diversi tipi di veicoli elettrici che vanno da quelli più economici e facili da guidare, a quelli più ingombranti e più pesanti. La maggior parte dei mezzi è realizzata per il 95% con materiali riciclabili ed alcune tipologie sono dotate di un sensore atmosferico in grado di generare suggerimenti di percorso in tempo reale, indirizzando gli utenti verso percorsi più puliti, sviluppando anche una tecnologia di rilevamento dei rischi di percorso, per prevenire possibili incidenti, mentre altre aziende sono ancora legate ad una manifattura non totalmente “green”.

Questa rivoluzione della mobilità urbana apre, oggi, un dibattito sulla reale sostenibilità del servizio. In base ai risultati ottenuti, trovandoci in una fase di transizione della mobilità, la “mobilità intelligente” mostra un effettivo potenziale per riconsiderare la libertà di mobilità come un bene collettivo e affrontando, in modo collaborativo, le sfide della mobilità sostenibile.

RICONOSCIMENTI. – Il contributo è stato ideato ed elaborato dalle autrici. Clara Di Fazio ha curato le seguenti sezioni: “Pratiche ed esperienze di mobilità” e “Rivoluzione della mobilità urbana e transizione digitale”. Maria Paradiso ha curato la seguente sezione: “Conclusioni”.

BIBLIOGRAFIA

- Aria Molinares D., Romanillos G., García-Palomares J.C., Gutiérrez J. (2021). Exploring the spatio-temporal dynamics of moped-style scooter sharing services in urban areas. *Journal of Transport Geography*, 96, 103193: 1-14. <https://doi.org/10.1016/j.jtrangeo.2021.103193>
- Bahrami F., Rigal A. (2021). Planning for plurality of streets: A spheric approach to micromobilities. *Mobilities*, 17(1): 1-18. DOI: 10.1080/17450101.2021.1984850
- Behrendt F. (2018). Why cycling matters for electric mobility: Towards diverse, active and sustainable e-mobilities. *Mobilities*, 13(1): 64-80. DOI: 10.1080/17450101.2017.1335463
- Campbell K.B., Brakewood C. (2017). Sharing riders: How bikesharing impacts bus ridership in New York City. *Transportation Research Part A: Policy and Practice*, 100: 264-282. <https://doi.org/10.1016/j.tra.2017.04.017>
- Ciuffini M., Asperti S., Gentili V., Orsini R., Refrigeri L. (2020). *IV Rapporto sulla Sharing Mobility*, Mobilità della Fondazione per lo sviluppo sostenibile.
- Ciuffini M., Asperti S., Gentili V., Orsini R., Refrigeri L. (2022). *VI Rapporto sulla Sharing Mobility*, Mobilità della Fondazione per lo sviluppo sostenibile.
- Cooper P., Tryfonas T., Crick T., Marsh A. (2019). Electric vehicle mobility-as-a-service: Exploring the “Tri-Opt” of novel private transport business models. *Journal of Urban Technology*, 26(1): 35-56. <https://doi.org/10.1080/10630732.2018.1553096>
- Cosgrave E., Arbutnot K., Tryfonas T. (2013). Living labs, innovation districts and information marketplaces: A systems approach for smart cities. *Procedia Computer Science*, 16: 668-677.
- Cresswell T. (2006). *On the Move: Mobility in the modern Western World*. New York: Routledge.
- Di Fazio C., Paradiso M. (2022). Mobilità urbane emergenti. Valutazione critica della micromobilità di bici e monopattini tra individualità, pubblico e privato. *Documenti geografici. Poli-Thema*, 2: 515-532. http://dx.doi.org/10.19246/DOCUGEO2281-7549/202202_26
- Fishman E., Washington S., Haworth N. (2014). Bike share's impact on car use: Evidence from the United States, Great Britain, and Australia. *Transportation Research Part D: Transport and Environment*, 31: 13-20. <https://doi.org/10.1016/j.trd.2014.05.013>

- Fitt H., Curl A. (2020). The early days of shared micromobility: A social practices approach. *Journal of Transport Geography*, 86, 102779: 1-10. <https://doi.org/10.1016/j.jtrangeo.2020.102779>
- Gnann T., Plotz P., Funke S., Wietschel M. (2015). What is the market potential of plug-in electric vehicles as commercial passenger cars? A case study from Germany. *Transportation Research Part D: Transport and Environment*, 37: 171-187. <https://doi.org/10.1016/j.trd.2015.04.015>
- Hamilton T.L., Wichman C.J. (2018). Bicycle infrastructure and traffic congestion: Evidence from DC's Capital Bikeshare. *Journal of Environmental Economics and Management*, 87: 72-93. <https://doi.org/10.1016/j.jeem.2017.03.007>
- Hollingsworth J., Copeland B., Johnson J.X. (2019). Are e-scooters polluters? The environmental impacts of shared dockless electric scooters. *Environmental Research Letters*, 14(8), 084031: 1-11. <https://doi.org/10.1088/1748-9326/ab2da8>
- Iervolino M.R., a cura di (2021). *Bilancio di sostenibilità*. Napoli: EAV.
- James O., Swiderski J.I., Hicks J., Teoman D., Buehler R. (2019). Pedestrians and E-scooters: An initial look at E-scooter parking and perceptions by riders and non-riders. *Sustainability*, 11, 5591: 1-13. <https://doi.org/10.3390/su11205591>
- Jensen O.B., Martin M., Löchtefeld M. (2021). Pedestrians as floating life. On the reinvention of the pedestrian city. *Emotion, Space and Society*, 41, 100846: 1-7. <https://doi.org/10.1016/j.emospa.2021.100846>
- Laa B., Leth U. (2020). Survey of E-scooter users in Vienna: Who they are and how they ride. *Journal of Transport Geography*, 89, 102874: 1-8. <https://doi.org/10.1016/j.jtrangeo.2020.102874>
- Lin Wen-I, Spinney J. (2021). Mobilising the dispositive: Exploring the role of dockless public bike sharing in transforming urban governance in Shanghai. *Urban Studies*, 58(10): 2095-2116. DOI: 10.1177/0042098020937945
- Martelli F., Renda M.E., Zhao J. (2020). The price of privacy control in mobility sharing. *Journal of Urban Technology*, 237-262. DOI: 10.1080/10630732.2020.1794712
- Paffumi E., De Gennaro M., Martini G., Scholz H. (2015). Assessment of the potential of electricvehicles and charging strategies to meet urban mobility requirements. *Transportmetrica A: Transport Science*, 11(1): 22-60. <https://doi.org/10.1080/23249935.2014.913732>
- Ravensbergen L., Buliung R., Laliberté N. (2019). Toward feminist geographies of cycling. *Geography Compass*, 13(7): 1-21. <https://doi.org/10.1111/gec3.12461>
- Shin E.J. (2020). A comparative study of bike-sharing systems from a user's perspective: An analysis of online reviews in three US regions between 2010 and 2018. *International Journal of Sustainable Transportation*, 908-923. DOI:10.1080/15568318.2020.1830320
- Sultana S., Salon D., Kuby M. (2017). Transportation sustainability in the urban context: A comprehensive review. *Urban Geography*, 279-308. <https://doi.org/10.1080/02723638.2017.1395635>
- Townsend A.M. (2013). *Smart Cities: Big Data, Civic Hackers, and the Quest for a New Utopia*. New York: W.W. Norton & Company.
- Tu W., Santi P., He X., Zhao T., Liu X., Li Q., Wallington T.J., Keoleian G.A., Ratti C. (2021). Understanding ridesourcing mobility and the future of electrification: A comparative study in Beijing. *Journal of Urban Technology*, 28(1-2): 217-236. <https://doi.org/10.1080/10630732.2020.1761755>
- Van Der Meulen J., Mukhtar-Landgren D. (2021). Deconstructing accessibility. Discursive barriers for increased cycling in Sweden. *Mobilities*, 16(4): 493-508. DOI: 10.1080/17450101.2021.1902240
- Wang M., Zhou X. (2017). Bike-sharing systems and congestion: Evidence from US cities. *Journal of Transport Geography*, 65: 147-154. <https://doi.org/10.1016/j.jtrangeo.2017.10.022>
- Weiss M., Dekker P., Moro A., Scholz H., Patel M.K. (2015). On the electrification of road transportation—a review of the environmental, economic, and social performance of electric two-wheelers. *Transportation Research Part D: Transport and Environment*, 41: 348-366. <https://doi.org/10.1016/j.trd.2015.09.007>
- Zhang Y., Mi Z. (2018). Environmental benefits of bike sharing: A big data-based analysis. *Applied Energy*, 220: 296-301. <https://doi.org/10.1016/j.apenergy.2018.03.101>

RIASSUNTO: Muoversi all'interno della città resta un problema per il suo sviluppo e l'inclusione delle persone. Nuovi sistemi di trasporto stanno rappresentando la nuova mobilità urbana dominata, fino ad oggi, prevalentemente da automobili e veicoli privati. La mobilità condivisa, in termini di soluzioni digitali, appare nelle narrazioni contemporanee un servizio conveniente in termini di riduzione, congestione del traffico e quindi di sostenibilità urbana. Nel nostro contributo indaghiamo in chiave critica e anche attraverso ricerca sul terreno, le spazialità del ciclo di vita dei dispositivi di *e-mobility*, come i monopattini, aprendo un dibattito sulla reale sostenibilità del servizio. I due casi italiani di studio riguardano le città di Milano e Napoli.

SUMMARY: *Electromobility as a narrative of sustainability: verification on the urban geographical scale of the micromobility of Milan and Naples*. Moving within the city remains a problem for its development and the inclusion of people. New transport systems are representing the new urban mobility dominated, until now, mainly by cars and private vehicles. Shared mobility, in terms of digital solutions, appears in contemporary narratives as a convenient service in terms of reduction, traffic congestion and therefore urban sustainability. In our contribution we investigate critically and through field research, the spatial aspects of the life cycle of e-mobility devices, such as e-scooters, opening a debate on the real sustainability of the service. The two Italian case studies concern the cities of Milan and Naples.

Parole chiave: elettromobilità, monopattini, sostenibilità, trasporti, innovazione tecnologica
Keywords: electromobility, e-scooters, sustainability, transport, innovation technology

*Università degli Studi di Napoli "Federico II"; clara.difazio@unina.it, maria.paradiso@unina.it

SESSIONE 23

*LAGHI E TERRITORI MONTANI NELLA
NARRAZIONE SCIENTIFICA E GEOGRAFICA
DELLA LETTERATURA DI VIAGGIO
TRA SETTECENTO E NOVECENTO*

EZIO VACCARI*

LAGHI E TERRITORI MONTANI NELLA NARRAZIONE SCIENTIFICA E GEOGRAFICA DELLA LETTERATURA DI VIAGGIO TRA SETTECENTO E NOVECENTO

Nella letteratura di viaggio a carattere scientifico, che si sviluppa soprattutto a partire dal Settecento e nel corso del secolo successivo, ricopre un ruolo particolarmente significativo il territorio montano, talvolta anche in prossimità di bacini lacustri, come nel caso delle aree prealpine in Veneto e in Lombardia. Alcune discipline scientifiche – quali mineralogia, paleontologia, geologia, botanica, zoologia, oltre alla stessa limnologia – si sviluppano in questo specifico contesto storico, geografico e territoriale, all'interno una modalità narrativa quale il resoconto di viaggio, che utilizza forme differenti (lettere, diari, descrizioni di luoghi e ricostruzioni di itinerari) e vi affianca un significativo apparato iconografico, per giungere a produrre anche le prime guide a carattere turistico-culturale e naturalistico. In questa sessione sono stati quindi presentati contributi provenienti da diverse prospettive ed esperienze di ricerca in ambito storico e geografico, al fine di consentire un confronto metodologico e una discussione interdisciplinare. I casi di studio esaminati, tra Settecento e Ottocento, hanno utilizzato e analizzato fonti differenti e di grande interesse, proponendo temi di indagine relativi alla pratica del viaggio nell'Europa settentrionale (gli scritti di Giuseppe Acerbi), alla definizione di paesaggi “naturalisti” e “fiscali” in un contesto lacustre (le fonti catastali relative al territorio del Lago di Como), allo studio naturalistico dell'Appennino centrale (le osservazioni del geologo Gian Battista Brocchi), alla conoscenza del territorio montano del Monviso nelle prime forme di escursione alpinistico-turistica (i resoconti di Giuseppe Buttini). Questa ricognizione di fonti e di casi di studio, realizzata da giovani e promettenti studiosi su un terreno comune di interessi ed interazioni interdisciplinari, potrà indubbiamente contribuire al futuro sviluppo del dialogo tra le ricerche di ambito geografico, letterario e storico-scientifico.

*Università degli Studi dell'Insubria, Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate – Centro di ricerca sulla Storia della Montagna, della Cultura Materiale e delle Scienze della Terra; ezio.vaccari@uninsubria.it



GIULIA VINCENTI*

GEOGRAFIA E RACCONTO DI VIAGGIO NEGLI ITINERARI DEI *TRAVELLERS* ITALIANI: GIUSEPPE ACERBI E CAPO NORD

1. VIAGGIO E VIAGGIATORI IN ETÀ MODERNA. – È possibile annoverare la pratica di viaggio tra le attività fondamentali e costitutive della condizione umana. Il viaggio è infatti una forza centrale nelle trasformazioni storiche, nei processi di costruzione identitaria e nei rapporti d'inclusione ed esclusione che s'instaurano tra gruppi sociali diversi e può essere assunto come punto di vista privilegiato per indagare le molteplici sfaccettature di una determinata realtà spaziale e geopolitica. In tal senso la testimonianza scritta dell'esperienza della mobilità permette un'analisi sul dato geografico a livello territoriale, paesaggistico e urbano, oltre che politico e culturale nell'ambito di quello che può essere considerato un vero e proprio inventario geografico dell'altrove.

L'approccio nei confronti dell'altro da sé e l'interpretazione di un'esperienza spaziale nuova permettono di esaminare aspetti percettivi non trascurabili e di ampliare la portata letteraria e storico-documentaria della testimonianza odeporea (Leed, 1992, p. 29).

Come facilmente intuibile, la pratica del viaggio si è radicalmente evoluta nel tempo. Dalle dure prove dei viaggi epici di Gilgamesh o di Ulisse l'esperienza del mettersi per via si è articolata nel tempo e nei luoghi, dai viaggi devozionali a quelli di scoperta, passando per le rotte dei mercanti per arrivare all'odierno turismo di massa, in cui il binomio viaggio-fatica o viaggio-prova lascia spazio a una concezione del viaggio più vicina allo svago le cui declinazioni avventurose hanno assunto una forma più precostruita e meno genuina. Occorre sottolineare come sia con l'Età moderna in particolare che la pratica del viaggiare trova un'articolazione più chiaramente strutturata: la dimensione itinerante viene a porsi sia come spinta alla conoscenza dell'altro da sé, sia come attività conoscitiva e costruttiva della propria interiorità. Contributo determinante a questo cambiamento è quello apportato dalla scoperta del Nuovo Mondo. Un mutamento di paradigma dovuto non solo per l'apporto di nuove idee, ma allo sguardo nuovo che da questo momento in poi viene rivolto allo schema culturale del Vecchio Mondo. Infatti le ricadute dell'epoca delle scoperte geografiche hanno investito non solo gli aspetti politici ed economici ma anche quelli culturali e spirituali imprimendo nella vita dell'uomo moderno un profondo mutamento di *forma mentis* che orienta viaggiatori e fruitori dell'informazione odeporea-geografica a privilegiare l'osservazione diretta rispetto al sapere libresco. Non solo: i viaggi rinascimentali hanno innestato i meccanismi definitivi dell'Europa moderna, in virtù dei processi di contatto e confronto di genti e territori lontani con l'antica civiltà classica europea. Si sono quindi diffuse non tanto idee propriamente "nuove" nella tradizione occidentale, quanto linguaggi rinnovati in grado di spiegare realtà territoriali, politiche e sociali differenti da quelle classiche. Accanto a una "modernizzazione" della vecchia Europa, quindi, si costruiva negli europei la consapevolezza di occupare un posto al "centro" di un mondo geografico e ideale e di porsi sulla punta avanzata del tempo e del divenire storico, non alla mera frontiera periferica dei centri antichi.

L'Età moderna rappresenta quindi una fase fondamentale, un'epoca di grande mobilità in cui molto più che in passato la dimensione itinerante si pone come aspetto centrale nella vita dell'uomo. È questo il periodo in cui, sul limite ultimo dei viaggi di scoperta che avevano segnato profondamente il XV e il XVI secolo, per le strade d'Europa emerge una nuova tipologia di viaggio, quell'*exercice profitable* descritto Montaigne¹ che vede nel mettersi per via non solo una spinta alla conoscenza dell'altro da sé, ma anche un mezzo indispensabile di conoscenza della propria interiorità. Accanto ai tradizionali soggetti viaggianti, quali diplomatici, mercanti, pellegrini, emerge una nuova tipologia di *traveller* che si emancipa dalle sole logiche utilitaristiche o religiose medievali e, grazie anche a un miglioramento infrastrutturale, si avvia verso il cosmopolitismo settecentesco (Boccolini, 2019). Queste istanze unitamente alla centralità dell'esperienza diretta si concretizzano

¹ Nel capitolo IX del terzo libro degli *Essays*, Montaigne esprime la sua concezione di viaggio: cfr. l'edizione italiana Montaigne, 2014.



e legittimano con particolare evidenza nella pratica di viaggio del *Grand Tour*. Completamento della formazione del giovane aristocratico, il *Grand Tour* affonda le sue radici nella tradizione cavalleresca e in quella della *peregrinatio academica* e introduce l'idea di viaggio come perfezionamento dell'educazione.

I giovani in viaggio sono accompagnati da un precettore che, oltre a fare loro da guida, li instrada nell'osservazione e nella registrazione delle esperienze. Era infatti uso che i rampolli tenessero traccia scritta delle proprie osservazioni in diari volti a testimoniare e sancire il proprio ingresso ufficiale nel mondo. Tali scritti di viaggio risultano fortemente influenzati anche dalla temperie culturale in cui il viaggiatore-scrittore si muove: se nel Settecento prevarrà lo sguardo oggettivo e impersonale che trova espressione in forme di scrittura dal carattere saggistico e pseudo scientifico, tale carattere andrà sfumando verso l'Ottocento in cui più ampio spazio è lasciato alla soggettività. Ciò si riverbera sulle esigenze conoscitive e comunicative e investe le articolazioni della mobilità tanto a livello idealistico-valoriale e geografico-territoriale (Brilli, 1995; De Seta, 2001).

Il legame tra viaggio e formazione si esplica attraverso lo spazio europeo che rappresenta al contempo iniziazione all'alterità e affermazione del sé. Inizialmente reiterato sull'asse Nord-Sud, fra la fine del XVII e il XVIII secolo si dilata in altre direzioni. Per lungo tempo le mete del Sud sono state quelle maggiormente battute, anche per la forza attrattiva dello spazio economico mediterraneo e del peso dell'area politica degli Asburgo di Spagna, elementi che alimentano il movimento degli ambasciatori, dei militari, degli artisti e degli uomini di cultura. La rottura della Riforma poi, pur non intaccando il richiamo del Mediterraneo, aveva dato alla civiltà occidentale un nuovo centro, a beneficio dei paesi dell'Europa settentrionale. La crisi della coscienza europea metteva in evidenza una nuova polarizzazione nella circolazione di uomini e beni, nel frattempo molto accresciuta nel suo complesso (Mazzei, 2013, p. 228).

2. VIAGGIATORI ITALIANI E *GRAND TOUR*. – Le osservazioni sulle direttrici geografiche dei viaggi di Età moderna risultano particolarmente interessanti se si rivolge l'attenzione alla geografia degli itinerari dei *travellers* italiani. Come osserva Boccolini (2019), nonostante il contributo offerto dagli italiani venga classificato come un fatto ristretto se confrontato con la vivacità dei viaggiatori europei, sarebbe in realtà fuorviante considerare l'Italia esclusivamente come prestigioso culmine e meta privilegiata dei viaggiatori europei. La convinzione radicata che vede gli italiani lontani dalla pratica del viaggio europeo di formazione, quasi questo fosse esclusivo appannaggio dei giovani d'oltralpe, pare smentita da ricerche (Platania, 2006; De Caprio, 2011; Boccolini, 2019) che dimostrano come anche tra i giovani aristocratici italiani si fosse diffusa una pratica, seppure con le sue peculiarità, di un viaggio per il continente. Il viaggio compiuto dai *travellers* italiani si snoda su una direttrice opposta rispetto a quella Nord-Sud (con culmine in Italia e a Roma) dei viaggiatori europei e si articola invece dal sud del continente verso le regioni del nord in un "*Grand Tour* alla rovescia" (De Caprio, 2011).

È possibile recuperare informazioni su questi itinerari per esempio dal diario dell'avvocato concistoriale Carlo Cartari il quale fornisce annotazioni e notizie sui viaggi dei rampolli delle famiglie dell'aristocrazia romana. Molte sono le similitudini con i viaggi dei giovani d'oltralpe con la differenza che per questi ultimi Roma rappresentava la meta finale, mentre per i giovani della capitale pontificia, Roma rappresentava il punto di partenza per l'inserimento nei medesimi circuiti dei *grand tourists* europei. La Spagna, la Francia, le Fiandre e in alcuni casi l'Inghilterra erano dunque sia per i *travellers* europei sia, in direzione opposta, per i viaggiatori italiani le tappe di un viaggio di formazione che li vedeva muoversi sulle stesse vie. Ben inseriti nel circuito dell'Europa continentale, avevano confidenza anche con gli itinerari dell'Europa centro-orientale e settentrionale, terre a loro ben note e parte di una geografia italiana molto più estesa di quella che solitamente conosciamo.

In questo particolare contesto di nuova *Bildung* cosmopolita degli itinerari di formazione attraverso l'Europa, il ruolo delle terre settentrionali va a mano a mano definendosi nel sistema spaziale e percettivo europeo. Le puntuali rappresentazioni del contesto dell'Europa dei viaggiatori che tra il Seicento e il secolo dei Lumi hanno in tal senso definitivamente aperto la strada alla conoscenza e alla rappresentazione delle terre del nord. Similmente tra la metà dell'Ottocento e i primi trent'anni del Novecento il ruolo delle spedizioni polari è stato determinante per la costituzione del sistema percettivo-descrittivo del contesto nordico (Brevini, 2009, p. 7). Come testimonia il viaggio di Luigi Pio di Savoia, giovane della nobiltà ferrarese che nel 1652 dopo un apprendistato presso lo zio cardinale a Roma aveva preferito lasciare la corrotta capitale pontificia per recarsi a Stoccolma, l'Europa settentrionale era entrata a far parte degli itinerari e dell'immaginario dei viaggiatori italiani.

Anche il chierico ravennate Francesco Negri nel 1666 compie un viaggio, il cui resoconto è pubblicato nell'opera postuma *Viaggio Settentrionale*, verso la Lapponia per poi scendere in Danimarca e percorrere un lungo itinerario costeggiando i fiordi norvegesi giungendo a Capo Nord.

È tuttavia Giuseppe Acerbi, celebre per l'assunzione della direzione della *Biblioteca Italiana* dal 1816 dopo il rifiuto di Ugo Foscolo, che in gioventù compie un articolato viaggio nelle regioni del Nord Europa in un'impresa notevole almeno al pari di quella di Negri. Il viaggio di Acerbi è particolarmente rilevante sia dal punto di vista dei resoconti redatti dal viaggiatore, di estremo interesse per gli studi odepóricos, sia da quello dell'itinerario in sé: Acerbi riprende la via lapponica che aveva fatto desistere Negri, che aveva preferito virare verso la Danimarca per poi raggiungere Capo Nord dalla Norvegia, per raggiungere l'estremità settentrionale della Scandinavia.

Del suo viaggio Acerbi ha composto una voluminosa relazione, pubblicata per la prima volta nel 1802 in inglese, nei due anni successivi in tedesco e in francese, tra il 1804 e il 1806 in olandese e infine in edizione ridotta in italiano nel 1832. Il livello di particolarità dell'esperienza giovanile di Acerbi è, come accennato, almeno duplice. Da un lato una delle cifre caratterizzanti di tale itinerario risiede nel percorso testuale della relazione di viaggio la cui componente scritta non ha mai assunto una forma stabile. Il testo della prima edizione si presenta diverso da manoscritti e appunti corsivi autentici pervenuti e in ogni nuova edizione l'apparato testuale appare manipolato a vari gradi di profondità a ogni edizione, in un mutare di prospettiva del medesimo materiale di partenza. Le modificazioni sono di volta in volta autorizzate o apportate dall'autore che ha interesse ad adattare l'opera alle esigenze del pubblico, costruendo dunque una focalizzazione non tanto sulla relazione in sé, quanto sulla reale esperienza di viaggio cui lo scritto assume lo status di controprova. L'ulteriore livello di particolarità viene a configurarsi invece nello stesso viaggio "reale" il cui approccio esperienziale nelle intenzioni di Acerbi si pone in linea con l'atteggiamento mentale del *grand tourist* ma con un interessante e fondamentale rovesciamento tanto dal punto di vista geografico, quanto dal punto di vista culturale (Vincenti, 2022).

3. IL VIAGGIO DI GIUSEPPE ACERBI E IL SUO SCRITTO. – Il viaggio di Acerbi prende avvio nel maggio del 1796 dalla Svezia meridionale e si snoda per la Finlandia e la Lapponia per giungere fino a Capo Nord. Il viaggio era stato intrapreso dall'allora ventitreenne Acerbi dopo la laurea in legge a Pavia e copre un periodo circa otto anni, con l'interruzione per due soggiorni più prolungati a Londra e Parigi. Dopo un breve ritorno in patria nella primavera del 1797, Acerbi si reca poi in Svizzera, Austria e Germania per poi arrivare, con il compagno di viaggio Bernardo Bellotti, ad Amburgo nell'agosto del 1798 e successivamente a Stoccolma dove trascorre l'inverno. Nel 1799 Acerbi e Bellotti insieme a due servitori giungono in Finlandia percorrendo con slitte il Golfo di Botnia ancora ghiacciato fino a raggiungere Oulu dove rimarranno due mesi per organizzare la prosecuzione del viaggio.

Come ci informa lo stesso Acerbi viaggiano con lui anche il farmacista e naturalista Johan Julin, Matheus Castrén, pastore di Kemi ed esperto in botanica e il colonnello svedese Skjöldebrand, pittore di paesaggi. A Tornio si unisce poi Henrik Deutsch, giovane medico esperto in insetti. Occorre tuttavia sottolineare che il viaggio sarà portato a termine solo da Acerbi e Skjöldebrand, un servitore e una guida: a poco a poco gli altri componenti preferiranno tornare indietro compreso Bellotti che aveva accompagnato Acerbi fin dalla primavera del 1797, si ferma a Köngäs anche motivato dalle pressioni di Acerbi circa le difficoltà del percorso. Come ci informa De Caprio, tuttavia, Skjöldebrand insinua che il vero motivo dell'insistenza del mantovano e dell'abbandono di Bellotti siano da imputare al fatto che Acerbi non volesse condividere con un altro italiano la gloria di raggiungere il Capo Nord. Occorre, però, tener conto nella valutazione di questo dato il fatto che i rapporti tra Acerbi e Skjöldebrand fossero andati deteriorandosi a causa di alcune critiche rivolte alla corte di Svezia negli scritti di Acerbi e del plagio da parte del mantovano di alcuni disegni del pittore. Parte integrante della preparazione del viaggio ha poi rappresentato soprattutto la raccolta di informazioni da coloro che avevano raggiunto la Lapponia. Il dato fondamentale è che tutti i viaggiatori avevano intrapreso questo itinerario e raggiunto la destinazione in inverno: in estate il medesimo percorso era ritenuto impossibile. Il progetto di Acerbi viene considerato irrealizzabile, una fantasticheria nata dalla leggerezza di un italiano che non ha chiara la differenza fra Italia e Lapponia: "comme une chimère forgée par un Italien qui avait trop légèrement pensé que la Laponie était un pays comparable à l'Italie" (De Caprio, 1996, pp. 34-36).

Non solo l'itinerario ma anche il resoconto del viaggio presenta notevoli elementi di particolarità. La relazione di viaggio infatti viene pubblicata per la prima volta nel 1802 in inglese con il titolo *Travels through Sweden, Finland, and Lapland, to the North Cape, in the years 1798 and 1799* per poi essere stampata tra il

1804 e il 1806, nelle traduzioni in tedesco, francese e olandese. L'ultima ad essere pubblicata è l'edizione in italiano, che esce nel 1832 con il titolo *Viaggio al Capo Nord fatto l'anno 1799, compendiato e per la prima volta pubblicato in Italia*. Anche quest'ultima edizione deriva come gli altri testi dalla traduzione di una precedente versione, quella in francese, e non presenta un legame diretto con gli appunti del viaggiatore. La trasmissione testuale di tale viaggio può considerarsi un *trait d'union* ideale tra canone illuministico e sensibilità romantica. La spedizione del mantovano contribuisce a un processo di ri-articolazione della geografia percettiva e reale degli itinerari dei *travellers* (italiani e non), concorrendo al graduale mutamento dell'approccio al viaggio.

Come anticipato, l'itinerario settentrionale di Giuseppe Acerbi si colloca al limitare tra la fase finale del *Grand Tour* e la nascente pratica della scalata delle Alpi, che si diffonderà specialmente tra i viaggiatori inglesi alla ricerca di un contatto con la natura selvaggia. È possibile dunque osservare come dagli scritti acerbiani emerga una sensibilità a metà strada tra gusto per l'esplorazione e ricerca di percorsi formativi, in una dialettica tra pittoresco e sublime in cui il confine ideale tra due secoli e due differenti sensibilità culturali che stanno per avvicinarsi corrispondono all'attraversamento di un confine geografico.

Esemplificativo di quanto affermato appare quanto scritto da Acerbi riguardo al percorso scosceso compiuto nei pressi del fiume Alten. Il passo restituisce un paesaggio montano particolarmente suggestivo, vicino alle atmosfere ossianiche:

Siamo prima arrampicati sopra dirupi erti e pendj per trovarci ad una altezza bastante per scoprire l'origine della cascata. L'amico e la nostra guida mi ha seguito su questa eminenza per qualche tratto ma essendo essi metà camino e vedendosi il golfo minaccioso sotto i piedi in cui il minimo scivolar di un piede li avrebbe perduti furon presi da un timor panico per cui tremanti ed incapaci di muoversi più oltre cominciaro chiamare ajuto e per cui si corse alle barche per aver delle corde con cui legati lasciarsi appenzolar giù di peso, ma i Finesi più avezzi accorrendo e muniti di scarpe che megli[o] si attaccano a luoghi e terreni pendii sostenendo e colle mani e coi piedi l'amico dopo i più caldi sudori trovassi alla fine fuori d'imbarazzo [Acerbi, 2000, p. 81].

4. ALCUNE OSSERVAZIONI. – Il viaggio attraverso l'Europa di Acerbi e in particolare la sua articolazione rivolta al limite alto – e poi a quello più estremo – si inserisce nell'ambito di quel rovesciamento del paradigma consolidato del *Grand Tour* che, come evidenziato, rappresenta la cifra caratterizzante delle esperienze dei *travellers* italiani. Il viaggio acerbiano tuttavia segna un passaggio ulteriore poiché contribuisce alla composizione di un rinnovato contesto geografico. L'interesse, cui si è fatta menzione, mostrato già dal Seicento dai viaggiatori intellettuali per il Nord dell'Europa, con particolare attenzione per le strutture sociali e l'organizzazione politica dei regni del Nord, rimane infatti contenuto entro i limiti spaziali e percettivi della cultura europea. La decisione di Giuseppe Acerbi di spingersi ancora più a Nord, raggiungendo l'estrema punta dell'Europa, rompe l'ordinarietà del suo viaggio e segna un momento di cesura anche in considerazione del fatto che la parte settentrionale dell'itinerario sia l'oggetto principale della relazione di viaggio.

La specificità geografico-territoriale dell'itinerario del mantovano e l'inusuale percorso testuale della relazione arricchiscono la portata di tale esperienza, come intuito dallo stesso Acerbi. Egli sarà infatti abile a far derivare un notevole prestigio sociale dagli aspetti formativi dell'esperienza di viaggio, che in linea con i principi settecenteschi, trovano nell'inusuale itinerario acerbiano una particolare esplicitazione di una lunga e consolidata tradizione.

Senza dubbio il prestigio acquisito da Acerbi e l'interesse del suo viaggio derivano anche dalla natura pionieristica dell'impresa a Capo Nord e dalle particolari contingenze stagionali in cui questa si è esplicata². In una fase professionalmente più matura, quando cioè Acerbi è già direttore della *Biblioteca Italiana*, la supposta portata scientifico-formativa del testo di viaggio lascia invece il posto alla più marcata centralità dell'aspetto esperienziale. Lo stesso mantovano nel farsi viaggiatore-scrittore ha alimentato l'aspetto proteiforme del proprio scritto odeporico, andando a strutturare dinamiche percettive e divulgative tali per cui vero e proprio elemento fondante, vera e propria opera, si identifica con il viaggio in sé piuttosto che con la sua relazione. Pertanto il nucleo centrale e immutabile appare essere l'esperienza geografico-territoriale, poi trasmessa in forme soggette a modifiche il che ci permette di comprendere anche perché Acerbi abbia finito con l'insistere più sull'esperienza in sé che sulla relazione: l'evidente dinamica di reciproca influenza, per cui

² Va tuttavia evidenziato che, nonostante il viaggiatore sottolinei a più riprese la portata innovativa di aver compiuto un simile viaggio in estate, questa circostanza sia verosimilmente dovuta a una concomitanza di cause non pianificate, piuttosto che a una scelta ponderatamente innovativa.

i cambiamenti occorsi nel testo influenzano inevitabilmente l'idea di viaggio che esso trasmette, rendono centrale l'importanza del dato geografico-esperienziale.

Questa centralità sarà a più riprese sottolineata da Acerbi nell'ambito del suo lavoro alla *Biblioteca Italiana* con particolare riferimento non solo alle liturgie del *Grand Tour*, in cui il mantovano intendeva inserirsi, ma in particolare agli aspetti del viaggio culturale e formativo relativi al contatto con l'“Altro da sé”. Per Acerbi inoltre il processo di autocoscienza, che il rapporto con l'alterità permette, supera la sfera personale per inserirsi nel più ampio contesto del rafforzamento della cultura europea proprio attraverso la conoscenza di una realtà estranea alla propria consuetudine sociale e politica.

Nonostante non sia possibile individuare con certezza le ragioni che hanno spinto il mantovano a un itinerario eccentrico rispetto alle consuete direttrici dei *grand tourists* e nonostante alcuni elementi testuali testimonino, come accennato, la sostanziale casualità di alcune scelte che hanno reso peculiare l'impresa, prima fra tutte la scelta di muoversi in estate³, tali riflessioni acerbiane riflettono una temperie culturale in cui gli aspetti più caratterizzanti e convenzionali della cultura del viaggio di formazione si sono diffuse nella – e adattate alla – cultura lombarda. Probabilmente questo contesto contribuisce alla maturazione in Acerbi della sensazione di aver, mediante il suo viaggio in Lapponia e a Capo Nord, segnato una tappa ulteriore nell'evoluzione del viaggio di formazione. Il superamento dell'estremo confine Nord della cultura europea, con i relativi riverberi identitari, racchiude il vero valore del viaggio: il *Grand Tour* rovesciato di Acerbi segna l'accesso, a livello spaziale e percettivo in una dimensione geografica che è al contempo appartenente al continente europeo e ad esso estranea poiché periferica a livello territoriale e intellettuale in una dialettica fra Sud dell'Europa, erede della civiltà classica, e Nord, estraneo a questa eredità.

BIBLIOGRAFIA

- Acerbi G. (1802). *Travels through Sweden, Finland and Lapland, to the North Cape in the years 1798 and 1799*. London: Mawman.
- Acerbi G. (2000). *Il viaggio in Svezia e in Norvegia (1799-1800)*, a cura di L. Lindgren, con un'introduzione di L.G. De Anna. Turku: Università di Turku.
- Boccolini A. (2019). Viaggio e viaggiatori italiani nel Seicento: relazioni odepatiche per una nuova geografia del vecchio continente. *California Italian Studies*. <https://escholarship.org/uc/item/72h8k2bt> (ultimo accesso 29/03/2023).
- Brevini F. (2009). *La sfinge dei ghiacci. Gli italiani alla scoperta del Grande Nord*. Milano: Hoepli.
- Brilli A. (1995). *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*. Bologna: il Mulino.
- De Caprio V. (1996). *Un genere letterario instabile. Sulla relazione del viaggio al Capo Nord (1799) di Giuseppe Acerbi*. Roma: Archivio Guido Izzo.
- De Caprio V. (2002). *La penna del viaggiatore. Scritture e disegni di Acerbi ed altri viaggiatori fra Sette e Ottocento*. Manziana (Roma): Vecchiarelli.
- De Caprio V. (2011). Sull'idea di Grand Tour e sul Grand Tour alla “rovescia” di Giuseppe Acerbi. *Carte di Viaggio*, 4: 27-35.
- De Caprio V., Gualtierotti P., a cura di (2003). *Giuseppe Acerbi, i Travels e la conoscenza della Finlandia in Italia*. Manziana (Roma): Vecchiarelli.
- De Seta C. (2001). *L'Italia del Grand Tour da Montaigne a Goethe*. Napoli: Electa.
- Leed E.J. (1996). *Per mare e per terra. Viaggi, missioni, spedizioni alla scoperta del mondo*. Bologna: il Mulino.
- Mazzei R. (2013). *Per terra e per acqua*. Roma: Carocci.
- Montaigne M. de (2014). *Saggi*, a cura di F. Garavini e A. Tournon. Milano: Bompiani.
- Platanina G. (2006). A zozzo per le strade del mondo. Il paesaggio dell'Europa centro orientale in alcune relazioni di viaggio tra Cinque e Seicento. In: Boccara N., Palania G., a cura di, *Viaggio e paesaggio*. Viterbo: Sette Città, pp. 61-98.
- Vincenti G. (2022). Giuseppe Acerbi e Capo Nord: alcune note su un Grand Tour “rovesciato”. In: Battaglini F., Casagrande G., Russo L., a cura di, *Il gelido Nord. Alcune riflessioni fra geografia, esplorazione e storia dell'Artide*. Roma: UER-GREAL, pp. 101-112.

RIASSUNTO: Nell'ambito delle modificazioni che interessano la pratica del viaggio e dell'odeporica a partire dall'Età moderna, il contributo dei viaggiatori italiani appare non ben definito rispetto alla mobilità degli altri europei. Il contributo intende riflettere sulle dinamiche di viaggio espresse dagli italiani, dirette principalmente all'Europa centro-orientale e settentrionale, con particolare riferimento all'esperienza a Capo Nord di Giuseppe Acerbi, la cui relazione assume lo status di controprova, esemplificativa del rovesciamento, tanto dal punto di vista culturale, quanto da quello geografico delle usuali pratiche legate al viaggio di formazione.

³ “Il viaggio fu deciso in pochi giorni [...]. L'inverno era sul finire e non v'era più tempo da perdere, la risoluzione fu presa lì [...] cominciammo il nostro lungo e interessante viaggio” (Ms 1299 fasc. III, ff. 21 e 22 v., in De Caprio, 1996, p. 53).

SUMMARY: *Geography and travel literature in the routes of the Italian travellers: Giuseppe Acerbi at the North Cape*. In the context of the changes affecting the practice of travel and travel literature since the Modern Age, the contribution of Italian travellers appears ill-defined compared to the mobility of other Europeans. The contribution intends to reflect on the travel dynamics expressed by Italians, directed mainly to Central-Eastern and Northern Europe, with particular reference to Giuseppe Acerbi's experience at the North Cape, whose report assumes the status of counter-evidence, exemplifying the reversal, both culturally and geographically, of the usual practices associated with educational travel.

Parole chiave: viaggio, letteratura di viaggio, geografie di viaggio, *Grand Tour*, Giuseppe Acerbi

Keywords: travel, travel literature, travel geographies, *Grand Tour*, Giuseppe Acerbi

*Università Niccolò Cusano, Facoltà di Lettere; giulia.vincenti@unicusano.it

LUCA BONARDI*, DAVIDE MASTROVITO**

PAESAGGI LETTERARI, PAESAGGI FISCALI. LE SPONDE DEL LARIO NEI CATASTI E NEI RESOCONTI DI VIAGGIO (SECOLI XVIII-XIX)

*Deus bone, quam nihil est arduum magna curantibus et qua quiete divinae mentes visa describunt!
Quibus ornantur dotibus loca, quae lingua dives et dicendi peritus aspexerit [...]
Ennodio, Epistulae, I, 6, 1*

1. INTRODUZIONE. – Tra il XVIII e il XIX secolo, il lago di Como è stato al centro di intensi flussi proto-turistici (Ferrata, 2008), tanto in ragione delle sue specificità paesaggistiche, quanto, e forse più, per la sua prossimità a Milano e ad alcuni dei più importanti corridoi di transito tra Italia e Svizzera (e dunque tra la Penisola e l'Europa centrale).

L'abbondante presenza di viaggiatori – principalmente francesi o svizzeri, tedeschi e inglesi – legati perlopiù alla pratica del *Grand Tour*, ha contribuito a produrre una corposa letteratura di viaggio che consente di ricostruire l'immagine del Lario, così come maturata a partire dalla fine del Seicento presso le élite culturali, aristocratiche e borghesi, europee. Tale, abbondante produzione odepórica – in parte ripercorsa fin dagli anni Sessanta del Novecento nella monumentale antologia curata da Gianfranco Miglio e Pietro Gini (1966a; 1966b) – ha contribuito a definirne un mito che perdura nel tempo. D'altro canto, sempre rispetto agli aspetti paesaggistici, quest'area è stata recentemente oggetto, da parte di chi scrive, di analisi atte a ricostruirne le fondamentali componenti agrarie emergenti dai catasti preunitari (Bonardi e Mastrovito, 2019).

La disponibilità di fonti così diverse ha stimolato la curiosità scientifica verso un possibile confronto tra le due, in un'ottica integrativa e correttiva di visioni o ricostruzioni certamente parziali della realtà storica. Lungo questa linea, si tenterà di comprendere quanto si discostavano le narrazioni dei viaggiatori rispetto a quanto rilevato dai commissari d'estimo e quanto distante si collocavano da entrambe le autorappresentazioni delle comunità, raccolte tra i materiali preparatori degli stessi catasti. Si tratta, a nostro parere, di un approccio sostanzialmente originale alla ricostruzione del paesaggio storico, che pone a contatto – tra le altre – descrizioni di carattere più prettamente diaristico-letterarie, quindi di carattere qualitativo, con l'apparente oggettività dell'enorme mole di notizie e dati quantitativi estrapolabili dalla documentazione catastale preparatoria. Quello che qui viene proposto, più che una rilettura dei caratteri del paesaggio agrario lariano nel Sette e Ottocento, è soprattutto un percorso esemplificativo di strumenti e metodi potenzialmente applicabili su ampia scala.

2. RESOCONTI DI VIAGGIO E CATASTI: TRA INFORMAZIONE OGGETTIVA E SGUARDO SOGGETTIVO. – Principalmente a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, un'assai ampia letteratura si è concentrata sulle potenzialità del resoconto di viaggio quale strumento di ricostruzione storica dei territori e delle società. L'ampia collana "Biblioteca del viaggio in Italia", promossa e per molti anni curata da Emanuele Kanceff e il Bollettino del CIRVI stesso; gli studi realizzati dalla scuola sviluppatasi presso l'Istituto di Geografia della Università degli Studi di Milano, e tra essi in particolare quelli di Guglielmo Scaramellini; i molti volumi dedicati da Attilio Brilli alla storia della letteratura di viaggio, rappresentano solo una parte, peraltro già di per sé assai copiosa, della produzione italiana sul tema.

D'altro canto, quest'ultima rappresenta a sua volta il principale complesso di studi in argomento, a riflesso della centralità della Penisola quale meta dei viaggi e, dunque, della ricchezza di fonti disponibili. Grazie ad esse, sono stati possibili svariati percorsi di ricostruzione delle realtà geografiche del passato – o più spesso delle visioni che di tali realtà si sono affermate – declinate alle più diverse scale e soprattutto riferite ai secoli XVIII e XIX.

Tuttavia, in chiave di ricostruzione della realtà storica la letteratura di viaggio presenta importanti limiti, ponendo al suo utilizzo incertezze di non poco conto. Soprattutto, è stato messo in luce quanto le informazioni



contenute nei resoconti siano di frequente “fondate su ‘letture’, interpretazioni e immagini della realtà geografica osservata superficiali, imprecise, forzate, spesso addirittura false e scorrette: cioè fondate più su stereotipi inconsistenti che su informazioni reali e, anzi, di tali stereotipi grandi produttrici esse stesse” (Scaramellini, 2005, p. 187). Parallelamente, ancora Scaramellini ha osservato come a tali limiti si affianchi la logica di una spregiudicata ripetitività “riconducibile allo ‘spirito gregario’ della gran parte dei viaggiatori”, mossa dalla volontà di “legittimare le proprie opere tramite l’adesione alla corrente principale di questi scritti, confermandone gli stereotipi correnti e ad essi uniformandosi” (*ibid.*, p. 187).

Tenuto conto di ciò, solo attraverso un controllo di affidabilità fondato su specifici criteri di valutazione è possibile attribuire alla letteratura di viaggio un significato di fonte documentaria per gli studi di geografia storica (Scaramellini, 1986). In questo contributo, viene adottato, probabilmente per la prima volta, uno strumento di valutazione comparativa “esterna”: quello dei catasti storici e – in senso più ampio – dei loro materiali preparatori.

Tuttavia, anche questo dispositivo, che si vorrebbe ben più oggettivo, e capace quindi di restituire il reale in maniera imparziale, sconta non pochi limiti dovuti a cause di diversa natura. Pur nella loro supposta oggettività, infatti, i dati catastali vanno considerati come il prodotto di interessi e scelte – spesso opposte da un catasto all’altro – che attraverso istruzioni e regolamenti hanno orientato le rilevazioni¹. A parziale compensazione, va comunque considerato che al di là dei dati finali, i materiali catastali preparatori sono tutt’altro che un blocco monolitico e conservano un livello informativo molto più ampio ed eterogeneo, che include in alcuni casi anche le voci delle comunità, e in altri perfino le valutazioni più soggettive dei periti incaricati dei rilievi².

La messa a sistema di quanto prodotto principalmente per uno scopo fiscale con ciò che ci offre la letteratura di viaggio, attraverso uno sguardo prevalentemente estetizzante³, può contribuire a mettere meglio a fuoco la realtà storica dell’epoca, sopperendo alla parzialità degli approcci, o ponendo quantomeno in risalto omissioni e punti di divergenza.

2.1 *Viaggiatori sulle sponde del Lario*. – Tra le diverse componenti nazionali di provenienza dei viaggiatori in Italia, e così in quelle che compongono il nostro campione, quella francese (o comunque di area francofona) rappresenta forse la più numerosa, capace di riconsegnare, attraverso la forma del diario di viaggio, la traccia profonda di una frequentazione della Penisola protrattasi per secoli (almeno a partire dal *Journal de voyage de Montaigne*, del 1580-81). Non si deve tuttavia pensare a scritti di natura privata o disinteressata, come diverse descrizioni erudite, di autori locali, rimaste a lungo inedite: le relazioni di viaggio trovavano largo pubblico all’estero ed erano diffusamente pubblicate dopo il ritorno in patria (Cani, 1993, p. 66). Buona parte di esse è relativa al periodo che va dalla seconda metà del Settecento al tardo Ottocento, in concomitanza con il miglioramento dei trasporti e con l’emergere di un nuovo spirito culturale, non più circoscritto alla sola aristocrazia. È solo allora, d’altra parte, che il Lario entra stabilmente nei circuiti proto-turistici europei, non come passaggio obbligato, ma come diversione o – sempre più spesso – gita (Pini, 1984, p. 144).

Non a caso, raramente il lago era visto e descritto nella sua interezza: viaggi ed escursioni si limitavano perlopiù alla sola sponda occidentale del ramo comasco, con particolare predilezione per la Tremezzina, e all’area del centro lago, tra Bellagio, Menaggio e Varenna. Questa tendenza, ben evidente dai resoconti, ricalcava in larga misura la distribuzione delle ville che progressivamente, a partire dal periodo rinascimentale e da quello barocco, erano andate a orientare la futura territorializzazione turistica del lago (Muti, 2015, pp. 111-112), consolidatasi nel corso del secondo Settecento sotto la rinnovata spinta degli investimenti dei capitali borghesi (Colantonio *et al.*, 2005, pp. 27-28). Facilmente immaginabili le ragioni di questa scelta, determinata in parte dalla maggiore vicinanza alla città di Como, in parte dalle caratteristiche climatico-ambientali, e quindi paesaggistiche delle località.

Ancora nella seconda metà dell’Ottocento, Menaggio era percepito come un punto di demarcazione paesaggistica: oltre Villa Mylius,

les villages, plus espacés, n’ont plus l’aspect aussi riant, aussi riche que dans la partie sud [et] l’aspect du pays se modifie d’ailleurs peu à peu d’une façon très sensibles” (de Lérès, 1889, p. 130). Una frontiera spaziale che si fa pure temporale (!)

¹ Ad esempio, sui catasti relativi all’area comasca, si vedano i limiti esposti in Mastrovito, 2022, nello specifico delle rilevazioni del terrazzamento agrario.

² È il caso – quest’ultimo – del catasto approntato per l’Istria nella prima metà del XIX secolo, con la sua ricchissima documentazione preparatoria. Per qualche ulteriore accenno, e per i riferimenti archivistici, si veda Mastrovito, 2023.

³ Si vedano, contemporaneamente, i mutamenti intervenuti nella rappresentazione iconografica del lago e delle sue sponde: Cani, 1993, pp. 65-107.

se si accetta che “en s'enfonçant vers le nord le paysage devient plus sévère, les montagnes sont dénudées, les traces de vie disparaissent. On entre dans un monde primitif antérieur à l'homme (Bellenger, 1882, pp. 338-339).

2.2 *Uno sguardo sul paesaggio, tra Catasto milanese e lombardo-veneto.* – Coeva alla produzione dei viaggiatori, è la redazione dei due catasti che interessano Como e il suo lago tra Sette e Ottocento: il Catasto milanese (1718-1757) e quello lombardo-veneto (1854-1874 circa, per l'area in questione). Del primo⁴, particolarmente rilevanti si presentano due serie documentali finalizzate alla raccolta diretta delle notizie giudicate di interesse per la realizzazione del catasto: i *Processi verbali* (1721-1722), con le trascrizioni degli interrogatori a cui erano state sottoposte le principali autorità del luogo (console e sindaco), oltre ad alcuni affittuari e massari, fornendo notizie di notevole interesse sulle coltivazioni praticate e sui prodotti locali (Liva, 2014), e le *Risposte ai quarantacinque quesiti* (1751-1754), con un'impostazione più rigida, a questionario. Di questa seconda inchiesta, particolarmente interessante risultano le risposte al quarantacinquesimo quesito, che lasciava alle comunità la possibilità di esporre eventuali istanze o suppliche inerenti al censimento in corso, offrendo talvolta inaspettati sguardi sul paesaggio dell'epoca.

A un secolo più tardi, risalgono invece i materiali preparatori per il Catasto lombardo-veneto, tra i quali non trova più diretta espressione la voce delle comunità, mediata o sostituita interamente da quella dei commissari stimatori. All'interno di questa documentazione, inoltre, le parti apparentemente più discorsive rivelano poco delle caratteristiche di ciascun territorio, accompagnando perlopiù stime e calcoli: anche per questa ragione si è guardato a questo catasto da un punto di vista prettamente quantitativo, per inquadrare con una certa precisione le diverse estensioni colturali.

3. PAESAGGI A CONFRONTO, TRA NARRAZIONI E CONTRONARRAZIONI.

A Croce, on se retrouve dans une terre féconde, au milieu des lauriers, des orangers et des mûriers; on se sent en plein sur le sol d'Italie; les vignes suspendent leurs grappes vermeilles, comme des offrandes au dieu Soleil, le maïs se dressent en hautes lances vertes, les énormes courges cuivrées ressemblent à des fruits étrangers (Tissot, 1888, p. 88).

[...] per non essere stata considerata la naturale infelice situazione del loro territorio per la mettà al rovescio del sole e per l'altra tutto e sassivo e posto in certa situazione, ove l'aria de monti v'è ristretta oltrepassando violentem.^{te} causa tali intemperie alli terreni e piante, tanto che mortalità de viti, quanto anche delli seminati di modo che la scarsa de personali per il lavorerio, precede dalla miserabile racolta de frutti, de terreni, pure sogetti perche trà montagne alle brine [...] Non si può omettere l'errore altresì d'essersi stati caricati n. 73 moroni in essere, quandoche non se ne ritrovano di queste che alcune piante novelle e altre vecchie, prossime alla caduta ed altre da' venti oridi o disumate e pendenti abenché se vi fossero non dovrebbero queste aver altra stima [...] perche tali piante non sono permanenti, e facili soggiacere alla mortale influenza che morendo una, causa all'altra per la strettezza de terreni (“Croce”, *Risposta a quesiti della Real Gionta fatta dà Andrea Castelli Cancell.e di detto Comune*, [ricevuto il] 1 marzo 1751)⁵.

Il secolo abbondante che separa queste due opposte descrizioni di Croce, oggi frazione di Menaggio, non attenua la loro antitetività, che non si esaurisce ai soli elementi colturali, ma si estende parossisticamente fino a ribaltare i caratteri climatici della località. La “fredda situazione” del territorio è rilevata anche nei Processi verbali, in cui l'uva prodotta è data di “qualità inferiore”⁶. Il vino migliore valeva infatti la metà di quello di Bellagio⁷, ma questo rapporto non è confermato nel successivo Catasto lombardo-veneto, dove sembra subire una rivalutazione, che lo pone – più realisticamente – allo stesso prezzo di quello di Lecco⁸, non certo tra i peggiori del lago (e rispetto al quale, nel secolo precedente, era stato dato intorno ai 3/5 del suo valore⁹). Tale variazione non trova corrispondenza in un miglioramento della qualità del prodotto che sul Lario, tra Sette e Ottocento, aveva risentito di un generale peggioramento dovuto a una molteplicità di fattori. Essa evidenzia oltre alla contraddittorietà tra fonti letterarie e catastali, anche la discordanza tra le stime nei due catasti.

⁴ Per un approfondimento, dedicato proprio all'area comasca: Martini, 2006, pp. 36-83.

⁵ Archivio di Stato di Milano (ASMi), *Catasto*, 3028, *Risposte ai 45. quesiti della Pieve di Menaggio Comasco*.

⁶ “Croce”. ASMi, *Catasto*, 3359, *Processi della Pieve di Menaggio Cont.^{do} di Como*.

⁷ *Minuta del Terr.^{no} di Croce* [...]; *Minuta di Bellaggio Capo di Pieve* [...]. ASMi, *Catasto*, 3419, *Pieve di Menaggio, Contado di Como; Pieve di Bellaggio. Contado di Como*.

⁸ “Croce”, *Tavola de' prezzi venali (del triennio 1823-24-25), 15 gennaio 1864*. ASMi, *Catasto*, 10267, *Minute di Stima*, all. A. “Lecco”, *Tavola de' prezzi venali (del triennio 1823-24-25), 23 gennaio 1864*. ASMi, *Catasto*, 10860, *Minute di Stima*, all. A.

⁹ *Minuta della cavata de' fondi nel Territ.^o di Lecco Capo di Riviera* [...]. ASMi, *Catasto*, 3421, *Riviera di Lecco. Ducato di Milano*.

Non diversamente va letta l'opposta testimonianza sui gelsi ("in essere", cioè censibili): i 258 rilevati un secolo più tardi dal Catasto lombardo-veneto, con una media di 9 piante per ettaro coltivato¹⁰, sembrano disattendere le rimostranze avanzate nel 1751.

Entrambi i catasti, invece, tacciono riguardo la presenza di alloro o agrumi a Croce, segnalata da Tissot. Queste due essenze colpivano profondamente l'immaginario dei viaggiatori ed erano diffusamente segnalate in molte più località di quante non risultino dai *Processi verbali*. Il Catasto milanese, ad ogni modo, è il solo a rilevarle, in funzione del rispettivo prodotto in *rubaghe* (bacche dell'alloro) e agrumi, perlopiù esportato oltralpe: il successivo Catasto lombardo-veneto ignorerà entrambe, in virtù dell'eccezionalità delle colture, che non interessavano la generalità del territorio, e della loro limitata estensione¹¹.

Andando invece al di là della citazione proposta, di contro alla generale sovraesposizione mostrata nei confronti di quelle specie che apparivano esotiche allo sguardo dei viaggiatori, si registra un certo disinteresse nei confronti della vite, che all'epoca era tuttavia "base e espressione prima dell'agricoltura" lariana (Frizzati, 1900, p. 3), come coerentemente rilevabile anche dai catasti.

In tale contesto, fanno eccezione i richiami alla coltura promiscua – "Chaque champ porte à la fois une triple récolte de blé de vin et de soie" (Bellenger, 1882, p. 339) – e alla coltivazione della vite nella sua forma maritata, una presenza fortemente caratterizzante il paesaggio di molte regioni italiane e frequentemente richiamato, come elemento insolito, dai viaggiatori che attraversano la Penisola.

Se però nel primo caso le testimonianze odepatiche coincidono senza dubbio con la realtà storica dell'epoca, nel secondo la situazione appare di più complessa decifrazione. Le qualità adottate nel Catasto lombardo-veneto per descrivere i terreni in cui era presente la vite, fanno tutte riferimento alla sola coltivazione a legname secco, che doveva essere quella generalmente adottata in ciascun comune¹². Tuttavia, per alcuni comuni, perlopiù concentrati sulla sponda occidentale comasca, come alla Tremezzina, oltre che attorno a Menaggio e Dongio, è registrato l'uso di piantare gelsi "nella linea del filare delle viti", con sensibile e reciproco danno¹³. Curiosamente, tale pratica è andata diffondendosi solo dopo il 1828 (anno di riferimento per le rilevazioni), a causa dell'aumento del numero di gelsi coltivati.

Se stringatissimi sono i cenni alla viticoltura, pressoché assenti sono i riferimenti ai vini che se ne ricavano, se si esclude qualche isolato accenno, come nel caso dello svizzero Georg Leonhardi (di lingua tedesca), che scriveva dichiaratamente sulla scorta della letteratura precedente (Miglio e Gini, 1966a, p. 524). Tra i vini richiamati nelle sue pagine, ricorda l'eccellenza di quello cavato sul piano di Coltogno, a Bellano, pur lamentandone il peggioramento dovuto all'eccessiva diffusione dei gelsi nei vigneti (Leonhardi, 1862, p. 124). Lo stesso autore cita anche la particolarità di quello prodotto con l'uva passita sulla paglia, chiamato appunto vino di paglia.

Molto più numerosi erano invece i riscontri relativi all'olivo, in grado di incidere profondamente sull'aspetto del paesaggio. La sua presenza, contrariamente a quella della vite, era tuttavia letta come "naturale" – "le lac [...] dans sa bordure naturelle d'olivier et de citronniers" (Janin, 1864, p. 366) – nel suo stretto rapporto con le condizioni ambientali create dal lago.

In generale, gli aspetti vegetazionali, siano essi riferibili agli ambienti dotati di maggiore naturalità (boschi), siano, e ancor più, quelli di matrice antropica, sono restituiti in forma superficiale (o non sono restituiti affatto). Coerentemente, si può osservare un'attenzione tipicamente romantica, ma ben radicata fin dall'epoca antica¹⁴, per i cromatismi che si generano nel dialogo tra terra e acqua e per "l'heureuse alliance de l'art et de la nature enchantés"¹⁵, "ce qui en fait le plus délicieux lac de toute l'Italie" (Moulin, 1859, p. 34). Queste parole ben riassumono l'atteggiamento sostanzialmente estetico che, in ben larga misura, guida l'esperienza dei viaggiatori sul Lario (e più in generale in Italia).

Meno considerato, per contro, è quel paesaggio agrario che pure faceva estesamente da contorno alle acque del lago, frutto di una meticolosa opera di alterazione dei caratteri originari, derivante da processi di diboscamento, dissodamento e rimodellamento delle superfici, soprattutto nella forma dei terrazzamenti con

¹⁰ "Croce", *Prospetto dei risultamenti catastali*, 29 agosto 1874. ASMi, *Catasto*, 10267, *Epilogo del perticato e della rendita*.

¹¹ L'ampia trattazione inizialmente riservata a questo tema, alla luce dell'ampiezza raggiunta, ha trovato spazio in una pubblicazione autonoma (Mastrovito e Bonardi, 2023?), alla quale si rimanda per ogni approfondimento.

¹² Si confronti l'*Istruzione per la qualificazione censuaria de' terreni* (n. 7677), 5 giugno 1826. ASMi, *Catasto*, b. 7473.

¹³ Tali notizie sono ricavabili dal *Quaderno del gelsi (e degli ulivi)* di ciascuna località.

¹⁴ Quest'aspetto, sorprendentemente, è già riscontrabile con una certa evidenza in Cassiodoro, non solo per quanto riguarda le sponde, ma anche per il diverso colore e consistenza delle acque (*Variae* XI, XIV, 2-5).

¹⁵ Anche in questo caso, si confronti Cassiodoro (*Variae* XI, XIV, 3).

muri a secco e delle “ripe erbose”¹⁶, tanto che “in molti luoghi si vede sostenuta per arte, ed industria quasi in aria, la terra, perché produca”¹⁷. Dove la morfologia lo consentiva, tale paesaggio si sviluppava dalle rive del lago sino a quote talora elevate, come nei comuni di Veleso e Zelbio, a monte di Nesso, dove si attestava tra gli 800 e i 900 m s.l.m.¹⁸ (Bonardi e Mastrovito, 2019, p. 109). Ben poco di quei 1.800 ettari “a murelli” rilevati dal Catasto lombardo-veneto emerge purtroppo dalle descrizioni dei viaggiatori.



Nota: Lo scorcio di paesaggio qui tratteggiato, dominato da una vegetazione boschiva rigogliosa, sembra aderire al gusto romantico dell'epoca (Cani, 1993, pp. 65 e ssg.). Ciononostante, seminasposti tra gli alberi, è possibile intravedere i grossi muri di sostegno ai ripiani coltivati.

Fonte: Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli (Milano), Albo D 264, tav. 17.

Fig. 1 - Lorrído di Nesso, in una stampa di Johann Jakob Falkeisen pubblicata nelle sue XXV vedute dei luoghi i più interessanti del lago di Como (1839)



Nota: L'estetica dell'immagine precedente è tradita da questo scatto che, pur rispondendo anch'esso a una visione puramente turistica del territorio (Cani, 1993, p. 134), rivela un paesaggio fortemente costruito, in cui sono i terrazzamenti a fare da cornice all'orrído e dove la cascata – elemento centrale della rappresentazione, che non si sarebbe però vista altrimenti – è stata aggiunta addirittura manualmente.

Fonte: Biblioteca comunale di Como, foto Brunner n. 13307.

Fig. 2 - Lorrído di Nesso, in un ritaglio da una stampa fotografica ai sali d'argento destinata alla produzione di cartoline (post 1904)

¹⁶ Il termine, di derivazione catastale, identifica i pendii modellati a fini agrari attraverso opere di terrazzamento con terrapieno.

¹⁷ ASMi, *Atti di Governo, Censo parte antica*, b. 4: *Ricorso fatto per parte del Contado di Como alla R. Giunta in cui espone i proprj rilievi intorno alla stima secondo gli ordini emanati da detta R. Giunta sotto il giorno 15 gennaio 1723*, c. 151r.

¹⁸ Il lago si attesta invece di poco sotto i 200 m s.l.m.

4. ASPETTI INTERPRETATIVI. – Come si evince da questa pur breve disamina, non sempre vi è una corrispondenza tra quanto riportato dai viaggiatori, e quanto desumibile nella pur variegata documentazione catastale. A definire questa distanza è innanzitutto la dualità emersa a proposito della viticoltura. Ma quali possono essere le ragioni che, nella percezione dei viaggiatori, hanno relegato a una scarsa visibilità l'elemento forse più caratterizzante del paesaggio agrario lariano?

Una serie di elementi conduce verso un'interpretazione di carattere "estetico-culturale" che chiama in causa la provenienza geografica dei viaggiatori. Come sappiamo, la viticoltura era (e ancor più è oggi) praticata sin oltre il 50° parallelo, definendo quindi paesaggi, spesso monocolturali, già ben presenti nella mente dei viaggiatori. E se la vite non rappresenta un motivo di sostanziale novità, anche le caratteristiche complessive del paesaggio, con la stretta vicinanza tra i vigneti e il lago, finiscono con il riprodurre un'immagine simile a quelle della viticoltura fluviale francese e del centro Europa; quella delle valli del Rodano, del Reno e della Mosella, delle sponde dei laghi elvetici ecc. È quanto, non a caso, ricordano le guide di Nibby *et al.*, del 1835, e la Baedeker del 1892, che proprio attorno alla viticoltura individuano chiare corrispondenze estetiche tra il paesaggio del Lario e quello del Reno.

A sostegno di questa ipotesi interpretativa, vi è il parallelo, e oppostamente frequentissimo riferimento a essenze, esotiche per i viaggiatori d'Oltralpe, richiamate con toni entusiastici nonostante, come già si è detto, una presenza talora solo puntiforme: non solo "les orangers et les lauriers" che "croissent en plein terre" (Fournier, 1882, p. 81), ma anche i fichi, l'aloë e i cactus, come pure in parte il castagno, tutti assenti o quasi nelle aree geografiche di provenienza dei viaggiatori (anche quando francesi, per lo più provenienti dal nord della Francia). Questi richiami si collegano e paiono addirittura essere un'estensione dell'interesse riservato ai giardini delle ville, per i quali risulta forte, accanto agli aspetti architettonici e compositivi, l'attrazione esercitata dalla presenza di essenze mediterranee ed esotiche in generale.

In definitiva, lo sguardo che viene gettato sulle sponde del Lario riflette pienamente i canoni che guidano la restituzione del paesaggio italiano nel suo complesso, così come colto dai viaggiatori stranieri. L'attenzione a quegli aspetti paesaggistico-architettonici destinati a imporsi come iconema del lago stesso è la stessa che si può ritrovare nelle pagine dedicate a Tivoli o alle ville tuscolane.

Qualche traccia dell'impatto del diverso approccio alla natura che si sviluppa negli ultimi decenni del Settecento si ritrova nelle restituzioni del paesaggio di Thouin (1841)¹⁹ e Millin (1817), che muovono da una volontà di conoscenza scientifica conforme allo spirito dei tempi. Ciò le rende certamente più interessanti ai nostri fini. Ugualmente, però, per tutto l'Ottocento continueranno a risultare dominanti descrizioni che offrono "un'immagine arcaica del territorio, privilegiando l'erudizione e la messa in evidenza delle 'mirabilia'" (Bertrand, 2006, p. 34).



Fonte: Société de Géographie: donazione di Elisée Reclus (1886). Bibliothèque Nationale de France Wc 127/8 (gallica.bnf.fr).

Fig. 3 - Terrazzamenti viticoli all'Acquaseria, nella parte superiore del lago

¹⁹ Ma il viaggio risale al 1796.

5. CONCLUSIONI. – L’approccio sperimentato in questo lavoro ha evidenziato come una lettura incrociata tra fonti odeporiche e catastali permetta di problematizzare dati e informazioni a disposizione. Il confronto tra i paesaggi letterari che emergono dalle descrizioni dei viaggiatori e quelli fiscali, espressione delle diverse parti che concorrono a una restituzione – talvolta contrapposta – del territorio ai fini censuali, consente infatti una migliore messa a fuoco della realtà storica che si tenta di inquadrare.

Laddove i resoconti di viaggio riescono ad andare oltre la sterile rassegna delle località citate, le descrizioni letterarie svelano ciò che il catasto tace e, d’altra parte, i dati e la documentazione preparatoria di quest’ultimo aiutano a ribilanciare il peso effettivo delle diverse colture, superando la soggettività dello sguardo dei viaggiatori. Al contempo, nella documentazione preparatoria dei catasti è possibile ritrovare anche il punto di vista delle comunità locali che, portando avanti le proprie istanze interessate, offrono più volte una spiazzante contronarrazione. La discordanza delle testimonianze tra la realtà descritta dagli abitanti e quella dei viaggiatori, richiama alla mente Ennodio, quando conclude che “lector agnoscat Comum per stilum [...] melius esse legere quam videre” (*Epistulae*, I, 6, 7). I parziali risultati acquisiti si offrono a possibili approfondimenti che potranno emergere con l’ampliamento della base documentaria utilizzata, soprattutto in direzione di ulteriori e diverse provenienze geografiche dei viaggiatori.

Altri contesti, e catasti, si presterebbero ottimamente a veder applicato quanto qui proposto. Tra questi, un caso di particolare interesse potrebbe essere rappresentato dalla già citata Istria descritta nel *Franziszzeischer Kataster*, nella cui ricchissima documentazione preparatoria (De Rosa, 2020) è possibile ritrovare – più che altrove – la soggettività delle diverse voci: non soltanto quella delle comunità, ma anche quella più inusuale dei commissari d’estimo, col loro sguardo talvolta critico, altre volte d’ammirazione, nei confronti delle diverse realtà incontrate.

BIBLIOGRAFIA

- Bellenger A. (1882). *A travers l'Italie. Souvenirs de voyage*. Paris: Roger et Chernoviz.
- Bertrand G. (2006). Le guide di viaggio francesi in Italia nel Settecento e la costruzione del paesaggio. In: Fasano A., a cura di, *Magici Paesaggi. Immagini di Frascati e dintorni nei libri e nei dipinti dei viaggiatori fra Sette e Ottocento. Quaderni delle Scuderie Aldobrandini*, 5, Campisano, Roma, pp. 31-38.
- Bonardi L., Mastrovito D. (2019). Paesaggi ritrovati. I terrazzamenti lariani attraverso il Catasto lombardo-veneto. *Geostorie*, XXVII(2-3): 97-123.
- Cani F. (1993). *Costruzione di un'immagine. Como e il Lario nelle raffigurazioni storiche dal Medioevo al Novecento*. Como: Nodolibri.
- Cassiodoro (533-537). *Epistula ad Gaudiosum*. In: *Variae*, libro XI, lettera XIV, riportata e tradotta, con introduzione e commento in Miglio, Gini (1959), pp. 17-18.
- Colantonio R., Galli A., Lepratti C., Martinez V., Pessoa H. (2005). Il tempo libero e la formazione del “paesaggio delle ville storiche” del Lago di Como. In: Bertolucci S., Meda Riquier G., a cura di, *Ville storiche del lago di Como: verso innovativi modelli di gestione. Villa Vigoni*, numero speciale, IX(3): 27-45.
- de Lérès G. (1889). *L'Italie du Nord*. Paris: Quantin.
- De Rosa D. (2020). *Amene e dolci colline. Viaggio nell'Istria del Catasto franceschino. 1818-1829*. Trieste: Comunicarte.
- Ennodio M. F., *Epistula ad Faustum*/*Epistulae*, I, 6, riportata parzialmente e tradotta, con introduzione e commento in Miglio, Gini (1959), pp. 14-16.
- Ferrata C. (2008). *La fabbricazione del paesaggio dei laghi. Giardini, panorami e cittadine per turisti tra Ceresio, Lario e Verbano*. Bellinzona: Casagrande.
- Fournier F. (1882). *Notes & Souvenirs – troisième partie, La vallée du Po*. Paris: Unsinger.
- Frizzati P. (1900). *Note sulla viticoltura dell'Alto Lario*. Milano: Tipo-Litografia Agraria.
- Janin J. (1864). *La poésie e et l'éloquence à Rome au temps de Césars*. Paris: Didier et C. Libraires-Editeurs.
- Leonhardi G. (1862). *Der Comersee und seine Umgebungen*. Leipzig: W. Engelmann.
- Liva G. (2014). D’appendizi pago: cibo e paesaggio agrario attraverso le inchieste del Catasto teresiano. Una mostra del progetto “Dalla terra alla tavola, vita in cucina”. *Annuario dell'Archivio di Stato di Milano*, 289-295.
- Martini M.G. (2006). *Il contado comasco. Un'immagine significativa del riformismo “eresiano”*. Menaggio: A. Sampietro editore.
- Mastrovito D. (2022). Le deduzioni sulla manutenzione dei murelli. Una possibilità di lettura storica del terrazzamento nei catasti milanese, lombardo-veneto e italiano. *Annuario dell'Archivio di Stato di Milano*, XII (in corso di stampa).
- Mastrovito D. (2023). Il terrazzamento istriano e delle isole di Cherso e Lussino negli operati d’estimo del Catasto franceschino. In: *Atti del Centro di ricerche storiche Rovigno*, LII, pp. 90-109 (in corso di stampa).
- Mastrovito D., Bonardi L. (2023?). Trattati di mediterraneità in area prealpina. La coltivazione dell’alloro e degli agrumi sul Lario. *Geostorie* (in corso di stampa).
- Miglio G., Gini P., a cura di (1959). *Larius. La città ed il lago di Como nelle descrizioni e nelle immagini dall'antichità classica all'età romantica*, tomo I. Milano: Luigi Alfieri.
- Miglio G., Gini P., a cura di (1966a). *Larius*. [id.], tomo II, Vol. I: *Il Settecento e l'Ottocento*. Como: Società storica.

- Miglio G., Gini P., a cura di (1966b). *Larius*. [id.], tomo II, Vol. II: *L'Ottocento*. Como: Società storica.
- Millin A.L. (1817). *Voyage dans le Milanais*. Paris: Bureau des Annales Encyclopédiques.
- Moulin H. (1859). *Impressions de voyage d'un étranger en Italie*. Mortain.
- Muti G. (2015). *Il Lago di Como. Turismo, territorio, immagine*. Milano: Unicopli.
- Nibby A., Quadri A., Galanti G.M., Starke M. (1835). *Manuel de voyager en Italie, avec notices sur Rome, Naples, Florence, Venise*. Paris: Audin.
- Pini R. (1984). Il lago del turista. In: Caramel L., Patetta L., a cura di, *L'idea del lago. Un paesaggio ridefinito: 1861/1914*. Milano: Mazzotta, pp. 143-149.
- Scaramellini G. (1986). Textes de voyage et géographie. In: Serroy J., a cura di, *La France et l'Italie au temps de Mazarin*, Actes du colloque de Grenoble, 25-27 janvier 1985. Grenoble: Presses Universitaires de Grenoble, pp. 183-187.
- Scaramellini G. (2005). Viaggiatori stranieri dell'Ottocento nell'area di confine alto ticinese: ovvero l'incontro-scontro fra "Nord" e "Sud". In: Lorenzetti L., Valsangiacomo N., a cura di, *Lo spazio insubrico. Un'identità storica tra percorsi politici e realtà socio-economiche 1500-1900, Dibattiti & Documenti*, 7, ISAlp – Studies on Alpine History. Lugano-Milano: Casagrande, pp. 187-209.
- Thouin A. (1841). *Voyage dans la Belgique, la Hollande et l'Italie*. T. 2. Paris: chez l'éditeur.
- Tissot V. (1888). *La Suisse inconnue*. Paris: E. Dentu éditeur.

RIASSUNTO: La letteratura di viaggio costituisce uno strumento consolidato di ricostruzione dei paesaggi storici. Il contributo, centrato sull'area lariana, analizza comparativamente quanto emerge da questa tipologia narrativa, chiaramente soggettiva, e dalle coeve fonti catastali sette-ottocentesche (Catasto milanese e Catasto lombardo-veneto), a cui si ascriverebbe una maggiore oggettività. L'abbondante produzione odeporica disponibile per quest'area ha contribuito a costruirne un mito che perdura nel tempo. Ma quanto si discostavano le narrazioni dei viaggiatori rispetto allo sguardo dei commissari d'estimo incaricati delle rilevazioni? Quanto lontano da entrambi si collocavano le descrizioni del territorio così come presentato dalle comunità locali, nelle fasi di formazione del catasto? Emergono così sguardi e scopi diversi che danno forma a immagini differenti dello stesso paesaggio, ciascuna delle quali riflette solo in parte la realtà storica che si tenta, a distanza di secoli, di ricomporre.

SUMMARY: *Literary landscapes, fiscal landscapes. The shores of the Lario in cadastres and travel reports (XVIII-XIX centuries)*. Travel literature constitutes a well-known tool for the reconstruction of historical landscapes. The article, focused on the Larian area, analyses comparatively the landscape emerging from this narrative and subjective source and that of the contemporary eighteenth-nineteenth-century cadastral sources (Milanese Cadastre and Lombard-Venetian Cadastre), to which a greater objectivity is ascribed. The odeporic production available for this area has contributed to build a long-lasting myth of it. But how far do travellers' narratives differ diverged from the gaze of the surveyors in charge of drawing up a cadastre? How far from both were the territory described by local communities, in the cadastre establishment process? Some different gazes and purposes emerge, giving shape to different images of the same landscape, each of which only partly reflects the historical reality that we attempt, centuries later, to recompose.

Parole chiave: Lario, paesaggio storico, letteratura di viaggio, catasti storici

Keywords: Lake Como, historical landscape, travel literature, historical cadastre

*Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Studi umanistici; luca.bonardi@unive.it

**Università Roma Tre, Dipartimento di Studi umanistici; davide.mastrovito@uniroma3.it

FILIBERTO CIAGLIA*

LA NARRAZIONE SCIENTIFICA DELLA MARSICA TRA VISUALE ACCADEMICA ED ERUDIZIONE LOCALE NEL PRIMO OTTOCENTO. LE OSSERVAZIONI DI GIAN BATTISTA BROCCHI IN APPENNINO CENTRALE NEL 1818

1. TRA LETTERATURA DI VIAGGIO ED ERUDIZIONE LOCALE. POCO PRIMA DELL'ARRIVO DI BROCCHI. – Considerata la connotazione del *Grand Tour* quale momento fondante di una scoperta geografica interna, quel viaggio tutto orientato a cogliere le stratificazioni impresse nei paesaggi storici d'Italia, risulta meglio comprensibile un certo protagonismo assunto dalla Marsica all'interno della letteratura di viaggio del Meridione nella tarda età moderna. Beninteso, i viaggi nelle territorialità provinciali del Regno di Napoli rappresentavano in ogni caso una componente minoritaria se comparata ai più risonanti poli attrattivi del centro Italia, finendo per relegare le periferie rurali a ultime *terrae incognitae* nel completamento della mappatura odeporea della penisola. Quando anche l'Abruzzo dalla fine del Settecento assistette a un incremento del flusso dei visitatori colti da tutta Europa, l'area sub-regionale marsicana costituì di fatto un luogo d'interesse quasi onnipresente nei resoconti di viaggio. Tale fascinazione era ascrivibile alla presenza del lago, in prospettiva del suo imponente prosciugamento, e alle rovine della città romana di Alba Fucens (Piccioni, 1998; Pistilli, 2012), tra le quali si frappone l'antica arteria consolare tiburtina che lambisce la parte settentrionale della conca marsicana.

Il novero di autori che ha scritto a proposito del lago è amplissimo, snodandosi a partire dall'età antica e passando attraverso la produzione letteraria erudita d'epoca moderna (Raimondo, 2000). Meno ricorrente risulta la menzione del Monte Velino negli scritti, in decisa discontinuità rispetto alla preminenza letteraria della cima del Gran Sasso d'Italia garantita dal suo primato d'altitudine nell'arco appenninico, ma del tutto coerente con la carenza di dati relativi all'esplorazione dei gruppi montuosi riscontrabile altresì attraverso l'approssimazione dell'orografia nelle carte parziali della Marsica settecentesca e ottocentesca (Almagià, 1912), dovendo attendere la cartografia della seconda metà del XIX secolo prodotta dall'Istituto Geografico Militare per una prima restituzione puntuale del massiccio. Sulla frequentazione della montagna già nell'età moderna sono emerse, tuttavia, notizie stimolanti in studi recenti che a partire dall'individuazione di considerazioni litologiche espresse da Leon Battista Alberti nel XV secolo in merito alle "pietre rotte" di vetta, e passando per le peregrinazioni di Fabio Colonna alla fine del Cinquecento tra i contrafforti della montagna, giungono al dato interessante offerto nel 1789 dallo svizzero De Salis Marschlins sulla presenza di naturalisti impegnati nel massiccio per portare via degli aspidi a fini di studio (Ciaglia, 2022). Alla documentazione prodotta dall'osservazione *altra* degli intellettuali provenienti da più lontani contesti geografici occorre affiancare altresì la visuale prospettica locale dei paesaggi storici, desumibile da opere di produzione erudita che in qualche caso ebbero una discreta circolazione, oltre che dal potenziale ancora inesplorato di numerosi archivi privati.

In questa direzione, e con specifico riguardo al viaggio di Gian Battista Brocchi, spiccano le riflessioni sul Fucino dell'avvocato Angelo Minicucci all'interno della sua *Illustrazione di un ceppo sepolcrale esistente in Avezzano, co' dettagli sull'Acquidotto Claudiano presso al quale fu dissotterrato nell'anno 1804*, opera composita che in questa sede è interrogata limitatamente a quanto espresso sulla genesi del lago. Per l'autore, il Fucino scaturì certamente

da una vulcanica esplosione. La conca ove giacciono le sue acque è circondata da colline ridenti e da ardue giocaje, ed è all'Ovest il punto della di lei inclinazione. All'apice dell'elevatissimo Pico di Lecce chiamato Turchio, che meritò esser detto *Mons supra montes* appariscono i vestigi di una estinta flegra e vi si ravviva il cratere, gli abissi del quale sono occultati dalle lave, che ne ostruiscono l'orificio (Minicucci, 1817, p. 20) (Fig. 1).



L'affermazione dello studioso, che nel medesimo volume affermò di aver intrapreso la realizzazione di un testo specificatamente rivolto alla storia naturale del lago e dei monti della Marsica (dal titolo *Istoria naturale del Lago Fucino e de monti di Abruzzo*), rivestì in qualche modo un ruolo propulsivo rispetto alle osservazioni compiute da Gian Battista Brocchi l'anno successivo, il quale partì alla volta della Marsica anche per via della lettura di quel testo.



Fonte: foto dell'autore.

Fig. 1 - Panoramica dei monti della Marsica orientale con al centro il Monte Turchio (1898 m), ricondotto erroneamente dall'erudizione locale di inizio Ottocento a un edificio vulcanico, Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise

2. IL VIAGGIO DI GIAN BATTISTA BROCCHI. – Le escursioni compiute da Gian Battista Brocchi nell'estate del 1818 lungo il perimetro del lago Fucino e sul versante meridionale del Monte Velino rappresentano la parte marsicana delle sue *Osservazioni naturali fatte in alcune parti degli Apennini nell'Abruzzo ulteriore*, confluite nelle pagine della rivista *Biblioteca Italiana* (Brocchi, 1819)¹. Il geologo, originario di Bassano del Grappa, aveva già dato alla luce il suo scritto più noto nel 1814 dal titolo *Conchiologia fossile subapennina*, racchiudendo il frutto delle peregrinazioni geologiche lungo l'Appennino e incontrando il successo della critica su scala continentale. La produzione scientifica dello scienziato veneto fu caratterizzata da una sostanziale trasversalità disciplinare, spaziando dalla zoologia alla paleontologia, dall'archeologia alla storia (Giacomini, 1972), configurando un poliedrico ritratto di studioso che affiora anche dal solo resoconto in esame del viaggio abruzzese. Certo è che il principale apporto fornito alla scienza è quello ascrivibile agli studi geologici, che lo videro inserirsi nei nascenti dibattiti della disciplina e districarsi in prima battuta tra posizioni nettuniste, per poi abbracciare la corrente plutonista.

2.1 *Intorno al Lago del Fucino. Per decostruire un vulcano che non c'è.* – Furono le considerazioni dell'erudito avezzanese Angelo Minicucci sul lago del Fucino (Fig. 2) a spingerlo all'organizzazione delle ricerche di campo nell'estate 1818, come affermò lo stesso Brocchi quando si espresse sulle ragioni che ne motivarono la partenza, tra le quali "Assai più m'importava di riscontrare quanto fosse vera l'asserzione del signor Minicucci" (Brocchi, 1819, p. 368). Partito dalla capitale, percorse la via Tiburtina e si cimentò in prime considerazioni sui "vestigii vulcanici" che si esaurivano in depositi sparsi "ne' piani e nelle vallette intermedie" e non in vere e proprie "correnti di lava" (*ibid.*, p. 365), finché raggiunse il lago del Fucino. Ne tracciò una rapida e agile descrizione spaziando dalle prime attestazioni d'età antica alla complessa questione della mancanza dell'emisario, a proposito della quale mostrò d'aver consultato i più recenti scritti di ingegneria idraulica pronunciatisi sulla problematica. Collegandosi al tema lo scienziato restituì dati d'interesse sulla piena che quell'estate gravò sui centri rivieraschi. Brocchi scrisse che

¹ Si segnala l'utile ristampa delle sue ricerche pubblicata nel 2012, che estrapola il contributo in un volume specifico: Brocchi (2012).



Fonte: Met Museum – www.metmuseum.org.

Fig. 2 - “Lake Fucino and the Abruzzi mountains”, dipinto di Joseph Bidault (1798 ca.)

le acque crescenti del lago minacciano all'intorno danni e rovine, e già molto suolo coltivato è stato sommerso; il paese di Luco, ove si suppone essere stato il *lucus Angitiaie*, è in parte smantellato dalle onde: in più miserabile stato è ridotto quello di S. Benedetto, situato, a quel che si dice, sul luogo ove stava l'antica città di Marruvio, il villaggio di Ortucchio che era prima nel continente, trovasi oggigiorno in un'isola circondata per ogni dove dalle acque (*ibid.*, p. 368).

Tornato poi ai più urgenti interrogativi delle sue ricerche, partì dalla tesi del Minicucci manifestando già la consapevolezza che l'erudito fosse non “così perito nella mineralogia, almeno vulcanica, come lo è in filologia”, ciononostante ritenne di dover prendere in esame le sue posizioni e si preparò per un'escursione non limitandosi ad ascendere alla vetta del Monte Turchio, “ove egli ha collocato un cratere”, ma percorrendo “tutto il perimetro del lago” (*ibid.*, p. 369). Da Avezzano si diresse in direzione di Luco, dove constatò che le “circostanti rocce non erano punto diverse dalle altre”, scorgendo null'altro se non la “solita calcaria” fatta eccezione per uno sprofondamento segnalato da un accompagnatore del luogo, il quale sostenne “che era una bocca vulcanica, adducendo in prova che in tempo di notte veggonsi talvolta sbucare da quel luogo vampe di fuoco” (*ibid.*, p. 371). Mostratosi scettico sul fenomeno, attribuito al massimo a “vapori accesi di gas idrogeno, e nulla avrebbero in comune coi fenomeni vulcanici”, proseguì il cammino imbattendosi in “aggregati di tufa terroso, di lapillo e di altre materie vulcaniche incoerenti”, depositi parziali segnalati anche nei territori di Pescina e San Pelino (Manzi, 2012, p. 192).

Sebbene la ricerca di campo avesse empiricamente smentito le asserzioni del Minicucci che avevano semplicisticamente ridotto il Fucino a lago craterico, il “viaggio” compiuto da entrambe le narrazioni scientifiche si caratterizzò talvolta attraverso una riproposizione di ambo le riflessioni, non sempre accompagnata dalla puntualizzazione sull'avanzamento della conoscenza cui si era giunti grazie all'apporto di Brocchi. Va segnalata, tuttavia, l'anonima recensione di matrice archeologica che già nel 1817 allargò le maglie della critica sull'opera di Minicucci esplicitando delle perplessità sulle sue considerazioni naturalistiche:

Pretende egli che il lago Fucino fosse l'effetto d'una vetusta violenta vulcanica esplosione e che fra le apennine montagne de' Marsi ben distanti fra loro Matese, Turchio, Argatone, Arungo siervi sotterranee comunicazioni. Se il sig. Minicucci da bravo poeta, come è in effetti per le cose conosciute sue meliche produzioni, ha desunto tali notizie dalla vivacissima sua fantasia, non può che meritare lode. La storia naturale però non saprei quanto guadagnarvi potrebbe (*Giornale Enciclopedico di Napoli*, 1817, pp. 159-160).

Nel 1839, a vent'anni dalla pubblicazione dei risultati di ricerca di Brocchi, il filologo tedesco Gustav Kramer nel suo *Der Fuciner See* attestò la persistenza delle tesi del Minicucci accanto a quelle del geologo veneto sino a tempi recentissimi, restituendo tuttavia una situazione di apparente superamento dell'erronea visuale dell'avezzanese:

In effetti, questa osservazione superficiale incentrata unicamente sulla somiglianza esterna, ha tenuto in vita fino a tempi recenti l'opinione secondo cui l'origine di questo lago fosse rilegata a un'eruzione vulcanica. Ma Brocchi, che ha esaminato sul posto la pertinenza di queste spiegazioni, in tutta l'area non ha trovato alcuna traccia di attività vulcanica, se non una massa di tufo rossastro, misto a scaglie di mica e particelle di pirosseno, che si era riposta sulle colline calcaree sia a Pescina che a S. Polino, e che era passata a uno stato quasi solido in seguito a una decomposizione di lapillo (Kramer, 1839, p. 16).

D'interesse risulta anche la riproposizione delle due posizioni nella celebre guida realizzata da Fabio Gori nel 1864 che – attraverso una metodologia improntata sulla ricucitura di estratti integralmente trascritti dalle opere erudite – pone acriticamente i due stralci di Brocchi e Minicucci l'uno accanto all'altro, offrendo un'aggiunta significativa per quanto concerne la circolazione delle ricerche del geologo, evidentemente ancora poco note a quasi mezzo secolo di distanza dalla pubblicazione: “essendo state le osservazioni di lui molto interessanti e poco divulgate, crediamo far cosa grata al lettore d'inserirle in questa opera” (Gori, 1864, p. 148).

L'interrogativo sulla diffusione delle riflessioni di Brocchi, a dispetto della tiratura locale della produzione erudita, solleva spunti utili al confronto tra visuale accademica ed erudizione locale nella Marsica del primo Ottocento. Le osservazioni del geologo veneto riuscirono a farsi largo tra i più rilevanti riferimenti bibliografici nelle repertorizzazioni ottocentesche, come nella raccolta del Lichtenthal che alla voce “Lago Fucino o di Celano” accluse il contributo di Brocchi ai tomi sulla Marsica degli eruditi Febonio e Corsignani – risalenti rispettivamente a XVII e XVIII secolo – e al lavoro dell'ingegnere Afan De Rivera sul progetto di prosciugamento, mentre è assente la menzione di Minicucci (Lichtenthal, 1830, p. 168). Si riscontra la presenza di entrambi gli autori nella celeberrima *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi* di Camillo Minieri Riccio, il quale su Brocchi si dilungò recensendo brevemente le sue osservazioni, nelle quali “Esamina il tutto con molta dottrina e precisione, e specialmente il Fucino”, ed esalta similmente l'opera del Minicucci con riguardo alla sua teoria vulcanica del lago (Minieri Riccio, 1862, p. 343).

Nella raccolta del Minieri Riccio affiora anche un dato ulteriore, utile a cercare di comprendere l'eventuale regressione delle teorie dell'erudito avezzanese rispetto alla risonanza delle ricerche di campo condotte dal geologo di Bassano del Grappa. In effetti l'elenco presenta altresì la sopracitata *Istoria naturale del lago Fucino e dei monti di Abruzzo*, ma testimoniata ancora nella forma del manoscritto e solo sulla base delle citazioni ravvisabili nella sua opera del 1817, anche se all'autore risultava che in quel tempo Minicucci “aveva pronto tutto il materiale” (*ibid.*, p. 357). Ad oggi, non risultando che il testo sia mai andato alle stampe, la testimonianza dei due repertori ottocenteschi potrebbe far supporre che l'erudito abbia desistito rispetto ai suoi scopi, una volta constatata la portata delle indagini scientifiche di Brocchi e la definitiva decostruzione dell'ipotesi vulcanica.

2.2 “*Aride, sterilissime e dirupate scogliere*”. *L'Ascesa al Monte Velino*. – La salita di Gian Battista Brocchi al Monte Velino rappresenta, per quanto noto alla letteratura di merito, la prima relazione odepórica relativa all'esplorazione del gruppo montuoso abruzzese. Il geologo intraprese la scalata dall'abitato di Massa d'Albe, incamminandosi prima dell'alba lungo il versante meridionale sebbene già disilluso dalla possibilità di “potere rinvenire su quella montagna rocce diverse dalle altre che aveva dianzi vedute”, e in effetti constatò che

la roccia dominante fin quasi alla metà della montagna è un pouding composto di pezzi angolari di calcaria conglomerati da un cemento della stessa natura, e stratificato a grossissimi banchi. L'altra roccia che costituisce la massa del Velino fino alla sommità è la calcaria Appennina, che di frequente contiene nocciuoli di corni di ammonite, e di alcuni altri testacei univalvi e bivalvi, i quali continuano a mostrarsi fino sull'estrema vetta (Brocchi, 1819, p. 373).

A proposito della cima, leggendo la relazione dello scienziato sorgono due problematiche d'interesse dal punto di vista geografico. La prima richiama l'odierna configurazione delle due più alte vette del gruppo montuoso, il Monte Velino (2487 m) e il Monte Cafornia (2424 m), apparentemente gemellari dal punto di vista dell'osservatore posizionato alle pendici. Brocchi scrisse che la montagna “è superiormente divisa in due punte, l'una delle quali, quella cioè che rimane al N.O, è più alta, secondo le misure del sig. Schow, di circa dugento piedi” (*ibid.*, p. 373), testimoniando l'assenza del dato toponomastico per il Monte Cafornia che non sorprende se si integra la fonte storico-cartografica alla ricerca. A partire dalle prime carte regionali nel secondo Cinquecento risulta infatti primeggiare il solo toponimo “Velino” nel gruppo montuoso che, pur arricchendosi nella restituzione delle carte specificatamente commissionate per l'area marsicana nel XVIII secolo – come la raffigurazione della diocesi operata dall'abate Diego De Revillas (1735) –, nemmeno nell'Atlante Geografico del Regno di Napoli giunse a un sostanziale ampliamento del repertorio toponomastico (Fig. 3), al contrario di quanto accadde per la catena del Gran Sasso d'Italia a conferma indiretta del distacco che intercorreva tra i due massicci nel primo Ottocento in termini di scoperta geografica.

La seconda riflessione fa riferimento all'arrivo effettivo sulla vetta. La perplessità in merito al completamento della scalata, già sollevata da chi scrive in un recente approfondimento (Ciaglia, 2022), poggia sull'unica annotazione ascrivibile alle più alte quote del gruppo montuoso elaborata dal geologo rispetto all'innervamento in piena estate dei versanti settentrionali della montagna, “segnatamente ne' burroni volti



Fonte: Gallica BNF – gallica.bnf.fr.

Fig. 3 - Il gruppo montuoso nella carta di De Revillas del 1735 (a sinistra) e nel foglio (completato nel 1806) dell'Atlante Geografico del Regno di Napoli di G. A. Rizzi Zannoni (a destra)

al settentrione, rimane la neve tutta l'estate, poiché io la trovai ai 19 di luglio" (Brocchi, 1819, p. 373). La descrizione dello scenario diviene funzionale in primo luogo a mettere in discussione la finalizzazione della salita, giacché per poter ammirare i circhi glaciali esposti a settentrione è sufficiente spingersi sulla cresta che congiunge il Monte Velino e il Monte Cafornia.

A favorire l'ipotesi del mancato raggiungimento della vetta può accludersi la considerazione conclusiva circa l'esperienza secondo Brocchi non entusiasmante della salita dal punto di vista mineralogico, dato che fatta eccezione per "quel conglomerato calcario di cui ho più sopra parlato [...] sterilissima in tutto il rimanente è pel mineralogista quella escursione" (*ibidem*). L'informazione non può non essere connessa a quanto scritto dallo scienziato in una lettera ad oggi non recepita dalla letteratura relativa al Gran Sasso d'Italia, trascritta dallo studioso Paolo Liroy nella Rivista Mensile del Club Alpino Italiano del 1887. Ivi Brocchi dipanò il suo *récit d'ascension* al Corno Grande con l'aggiunta di un particolare importante e assente nella versione finale pubblicata in *Biblioteca Italiana* nel 1819. Nel dettaglio il geologo veneto alla pari di quanto espresso per il Monte Velino considerò non esaltante l'esperienza, scrivendo tuttavia espressamente di ritenere inutile recarsi "precisamente fino alla somma vetta poiché niente altro presenta che una nuda e sterilissima roccia calcaria [...] la gita sarebbe affatto superflua per il mineralogista" (Liroy, 1887, p. 386). Il dato riconfigura evidentemente un noto capitolo sulla cronologia delle ascese al Corno Grande, dalle quali la personalità del geologo dovrà essere espunta non dal punto di vista dell'esplorazione, ma certamente per quanto attiene al novero dei salitori che ne raggiunsero la sommità.

Un tema non secondario che emerge dalle annotazioni di Brocchi sugli innevamenti nel versante settentrionale della montagna richiama, d'altra parte, l'ambito delle fluttuazioni climatiche relative alla cosiddetta *Piccola Età Glaciale* (XVI-XIX secc.) nella sua fase conclusiva. In tal senso la neve riscontrata sul Velino il 19 di luglio va concatenata all'osservazione compiuta una settimana più tardi alla vista della conca glaciale di Campo Pericoli al Gran Sasso d'Italia, allora nota con il toponimo di "Campo Aprico", dalla prospettiva della cresta del Monte Portella:

Giunto sul ciglio della montagna, che è ovunque calcaria, mi si affacciò a poca distanza il Gran Sasso d'Italia. Esso rimane diviso dal monte della Portella mediante un avvallamento che chiamano Campo Aprico, il quale ai 26 di luglio conteneva molta neve fioccata nello scorso inverno, e che giudico essere perpetua in que' cupi recessi (Brocchi, 1819, p. 377).

Si pensi che in occasione dell'ascesa al Velino di Michele Tenore nell'estate del 1829 – per citare la cronaca immediatamente successiva rispetto all'escursione di Brocchi – il botanico napoletano testimoniò altresì l'innnevamento dei canali del versante meridionale della montagna (Tenore, 1830; Ciaglia, 2022). Tali considerazioni, connesse anche a quanto testimoniato sull'innalzamento del livello del lago nella medesima relazione, si incrociano indirettamente con il nesso già sottolineato da studi glaciologici tra massima avanzata olocenica del Ghiacciaio del Calderone e incidenza delle piene del Lago Fucino nel secondo e sesto decennio del XIX secolo (Giraudi, 2002; Manzi, 2012).

Considerando limitata l'esperienza dal punto di vista geologico, lo scienziato veneto nel discendere la montagna marsicana si cimentò nell'annotazione delle specie vegetazionali del Velino offrendo un elenco che vide la luce nella sede di *Biblioteca Italiana* nel 1823 e si rivelò fondamentale nell'aprire la strada alla storia dell'esplorazione floristica del gruppo montuoso, un repertorio che si aggiunge a quello stilato nella stessa escursione sulle piante riscontrate nei dintorni del lago del Fucino (Brocchi, 1823; Petriccione, 1993).

3. CONCLUSIONI. – Questa prima analisi delle osservazioni compiute da Brocchi nella Marsica, già poco o nulla recepite dagli studi sulla letteratura di viaggio nell'area, ha permesso di iscrivere le sue riflessioni negli studi sul paesaggio storico dell'Abruzzo interno sollevando inoltre spunti utili alla comprensione del dibattito scientifico ottocentesco nel contesto territoriale. Relativamente al Lago Fucino, la destrutturazione delle teorie di Angelo Minicucci e la riproposizione delle due visuali in opere pubblicate nel corso del secolo ha restituito un quadro – seppur limitato – della dialettica che scaturì tra le due prospettive della storia naturale, forse su scala locale protrattasi lungamente perché si può ipotizzare che la diffusione dell'opera dell'erudito avezzanese, pubblicata in una tipografia aquilana, sia stata più capillare se paragonata alla risonanza degli scritti di Brocchi sul tema, con ogni probabilità più incidenti su scala nazionale in quanto ricompresi nelle pagine della milanese *Biblioteca Italiana*. Per quanto concerne il Monte Velino, le pagine dell'ascesa costituiscono una stimolante fonte cronachistica che necessitava di una prima problematizzazione degli aspetti di particolare interesse nella descrizione del paesaggio d'alta quota, talvolta con utili suggerimenti dal punto di vista climatico che vanno integrati a coeve attestazioni in altre catene montuose dell'Appennino centrale.

L'attenzione agli scritti del geologo veneto e le riflessioni prodotte nella ricerca confermano, ad ogni modo, la necessità di approfondire gli studi sulla storia dell'esplorazione della Marsica, ancora troppo poco considerata al di là di concise opere di rievocazione dei più noti viaggiatori del *Grand Tour* e dei loro passaggi nell'area, soffermatesi in particolar modo sulla dimensione pittoresca del viaggio. Un'integrazione delle cronache, specie delle minori, al materiale documentario prodotto localmente e custodito in archivi pubblici e privati, potrà nei prossimi anni implementare quanto conosciuto sulla percezione della Marsica da più prospettive, cercando di ricostruire un paesaggio storico che risulta di complicata decifrazione alla luce del prosciugamento del lago e della cesura – gravante altresì sui documenti – rappresentata dalla catastrofe sismica del 1915, che ha monopolizzato la letteratura storico-geografica ancora troppo poco consistente circa le dinamiche territoriali del contesto in epoca medievale e moderna. Infine, nello specifico riguardo di Brocchi, l'approfondimento delle sue escursioni tra Lago del Fucino e Monte Velino ha posto un primo tassello all'ampliamento delle conoscenze di una pagina che non risulta essere tra le più note della sua vicenda biografica, ma che certamente contribuirà alla lunga e lenta ricostruzione del profilo di una trasversale figura di scienziato.

BIBLIOGRAFIA

- Brocchi G.B. (1819). Osservazioni naturali fatte in alcune parti degli Appennini nell'Abruzzo ulteriore. Memoria (inedita) del sig. Brocchi. *Biblioteca Italiana ossia Giornale di letteratura, scienze ed arti compilato da una società di letterati*, 13-14: 363-377.
- Brocchi G.B. (2012). *Osservazioni naturali fatte in alcune parti degli Appennini nell'Abruzzo ulteriore (1818)*. Cerchio: Edizioni Kirke.
- Ciaglia F. (2022). *Le ascese al Velino e al Sirente nell'Ottocento. Linee di storia dell'esplorazione appenninica*. Avezzano: Edizioni Kirke.
- Giacomini V. (1972). Brocchi, Giovanni Battista. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14. https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-brocchi_%28Dizionario-Biografico%29.
- Giornale Enciclopedico di Napoli* (1817). Osservazioni sull'opera intitolata: Illustrazione d'un ceppo sepolcrale esistente in Avezzano, co' dettagli su l'acquidotto Claudiano, ec., di Angelo Minicucci, Aquila, 1817. In: *Giornale Enciclopedico di Napoli*, Tomo III. Napoli: Domenico Sangiacomo, pp. 146-161.
- Giraudi C. (2002). Le oscillazioni del Ghiacciaio del Calderone (Gran Sasso d'Italia, Abruzzo – Italia centrale) e le variazioni climatiche degli ultimi 3000 anni. *Il Quaternario. Italian Journal of Quaternary Sciences*, 15(2): 149-154.
- Gori F. (1864). *Nuova Guida storica artistica geologica ed antiquaria da Roma a Tivoli e Subiaco alla Grotta di Collepardo alle Valli dell'Amasanto ed al Lago Fucino*. Roma: Tipografia delle Belle Arti.
- Kramer G. (1839). *Der Fuciner See*. Berlin.
- Lichtenthal P. (1830). *Manuale bibliografico del viaggiatore in Italia concernente località, storia, arti, scienze, antiquaria e commercio preceduto da un elenco delle opere periodiche letterarie che attualmente si pubblicano in Italia e susseguito da un'appendice e da tre indici di viaggi di località e di autori*. Milano: Antonio Fontana.
- Lioy P. (1887). L'ascensione di Brocchi al Gran Sasso. *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 12: 385-386.
- Manzi A. (2012). *Storia dell'ambiente nell'Appennino centrale. La trasformazione della natura in Abruzzo dall'ultima glaciazione ai nostri giorni*. Treglio: Meta Edizioni.

- Minicucci A. (1817). *Illustrazione di un ceppo sepolcrale esistente in Avezzano, co'dettagli sull'Acquidotto Claudiano presso al quale fu dissotterrato nell'anno 1804*. Aquila: Tipografia Rietelliana.
- Minieri Riccio C. (1862). *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi*. Napoli: Priglobba.
- Petriccione B. (1993). *Flora e vegetazione del massiccio del Monte Velino (Appennino Centrale) (con carta della vegetazione in scala 1:10.000)*. Ministero delle Risorse Agricole, Alimentari e Forestali, 92.
- Piccioni L. (1998). Viaggiatori, villeggianti e intellettuali alle origini del turismo abruzzese (1780-1910). In: Costantini M., Costantini F., a cura di, *Abruzzo. Economia e territorio in una prospettiva storica*. Regione Abruzzo: Cannarsa.
- Pistilli P.F. (2012). Viaggiatori ed eruditi in Abruzzo tra Sette e Ottocento. In: *Voyages et consciences patrimoniale/Viaggi e coscienza patrimoniale. Aubin-Louis Millin 1759-1818 entre France et Italie/tra Francia e Italia*. Roma: Campisano Editore, pp. 443-457.
- Raimondo S. (2000). *La risorsa che non c'è più. Il lago del Fucino dal XVI al XIX secolo*. Roma: Piero Lacataia Editore.

RIASSUNTO: Il contributo pone l'attenzione sulla relazione odepórica redatta dal geologo Gian Battista Brocchi nell'estate del 1818 a seguito di un viaggio in Abruzzo, finalizzato ad accrescere le conoscenze scientifiche dei gruppi montuosi dell'Appennino centrale. Nel dettaglio si fa riferimento alla parte marsicana dell'esplorazione, confluita nella più ampia mole delle sue *Osservazioni naturali fatte in alcune parti degli Appennini nell'Abruzzo ulteriore*, con riguardo alle note stilate rispetto al massiccio del Velino e al Lago del Fucino. Le sue riflessioni, ancora poco problematizzate dalla letteratura geostorica, non solo fanno emergere aspetti materiali utili a restituire un quadro dei paesaggi storici di questa porzione montana dell'Abruzzo interno, ma permettono anche di avviare un preliminare approfondimento dell'impatto delle sue ricerche nell'ambito della narrativa scientifica e geografica della Marsica nella tarda età moderna, riconsegnando uno spaccato di dialettica tra visuale accademica ed erudizione locale nel contesto territoriale.

SUMMARY: *The scientific narrative of Marsica between academic viewpoint and local erudition in the early 19th century. Gian Battista Brocchi's observations in the central Apennines in 1818*. The paper focuses on the travel report written by the geologist Gian Battista Brocchi in the summer of 1818 following a trip to Abruzzo, aimed at increasing scientific knowledge of the mountain groups of the central Apennines. In detail, reference is made to the Marsicana part of the exploration, which flowed into the work *Osservazioni naturali fatte in alcune parti degli Appennini nell'Abruzzo ulteriore*, with regard to the notes he drafted on the Velino massif and the Fucino Lake. His reflections, which have yet to be problematised in geo-historical literature, not only bring to light material aspects that are useful in restoring a picture of the historical landscapes of this mountainous portion of inland Abruzzo, but also allow us to begin a preliminary examination of the impact of his research on the scientific and geographical narrative of Marsica in the late modern age, providing a cross-section of the dialectic between academic vision and local erudition in the territory.

Parole chiave: Gian Battista Brocchi, Appennino centrale, Abruzzo

Keywords: Gian Battista Brocchi, Central Apennines, Abruzzo

*Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Lettere e Culture Moderne; filiberto.ciaglia@uniroma1.it

PAOLO GERBALDO*

SALENDO AL MONVISO. LA VALLE PO NEI RESOCONTI DI VIAGGIO DELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO

1. L'AFFACCIARSI DELL'ALPINISMO IN VALLE PO. – Con l'aprirsi degli anni Sessanta dell'Ottocento la salita al Monviso, al pari di quelle che riguardarono altre cime delle Alpi, s'identifica come una delle mete del nascente alpinismo. L'interesse per salire in vetta al Monviso risale agli anni Trenta dell'Ottocento anche se, naturalmente, sarà un inglese a compiere la prima ascensione: William Mathews (1828-1901) che raggiunge la vetta il 30 agosto 1861. La narrazione dell'ascesa lasciataci da Mathews nel suo *Ascent of Monte Viso*, uscito dai torchi nel 1862, squarcia quindi il velo su un mondo, ancora poco conosciuto, qual è quello dell'Alta Valle Po che, nel volgere di pochi anni, entra così nella geografia dell'alpinismo italiano ed europeo.

In sintesi, trattandosi di narrazioni abbastanza note, possiamo solo annotare che, a partire da Mathews, le pagine dei resoconti delle ascese, con tagli differenti e soffermandosi sullo spazio naturale ed antropico dell'Alta Valle Po, riportano le caratteristiche tecniche delle diverse imprese alpine senza però dimenticare di descrivere anche i paesaggi e le condizioni logistiche e materiali, presenti *in loco*, per poter effettuare le ascese. Le diverse pagine scritte da chi sale al Monviso contribuiscono perciò a delineare una sempre maggiore conoscenza del territorio delle due valli dalle quali si può effettuare l'ascesa, Po e Varaita, dando poi conto della progressiva opera di valorizzazione, in chiave di sviluppo turistico, delle risorse locali.

Gli appassionati dell'alpinismo della seconda metà dell'Ottocento, muovendosi verso il Monviso, non mancano quindi di adottare, nei loro dettagliati resoconti, uno sguardo che, seppur debitore della matrice scientifica e naturalistica settecentesca, si sposta progressivamente verso quello del turista-escursionista. In questo solco, anche il Monviso, al pari delle Alpi, offre allora il campo ideale per dar corso ad esplorazioni che non trascurarono però di lasciar spazio, nel momento in cui vengono narrate, anche alla dimensione pedagogica connaturata all'alpinismo.

Un secondo dato rilevante che emerge dall'analisi di questi testi è poi quello del ruolo assunto, soprattutto nel contesto socio-economico dell'Alta Valle Po, dallo sviluppo turistico generato proprio dal desiderio d'incontro, con l'iconico gruppo del Monviso, da parte di un numero crescente di alpinisti ed escursionisti. Anche in Valle Po la pratica sportiva dell'alpinismo genera perciò delle ricadute economiche sulle comunità montane a partire da quella di Crissolo per proseguire, sul versante della villeggiatura estiva, verso le località a quote più basse. Nei decenni seguiti all'ascesa di Mathews si verifica infatti una trasformazione delle attività economiche dei montanari che riguardano, naturalmente, solo i mesi estivi.

Per fotografare l'evoluzione attraversata dalle "terre alte" allo scadere dell'Ottocento, di cui le narrazioni dell'epoca offrono un efficace affresco, ci affideremo alla penna di Georgio Giuseppe Buttini che dell'evoluzione caratterizzata dallo snodo chiave determinato dall'affacciarsi dell'escursionismo alpino è un testimone curioso, attento ed affidabile. Prima di immergerci però nella narrazione del Buttini affidata alle pagine di *Dal Po alla Varaita. Appunti d'una escursione nelle valli saluzzesi* occorre ancora ricordare il più ampio quadro di riferimento all'interno del quale s'inserisce il suo resoconto.

La questione di fondo stava nella differenza tra la pratica elitaria dell'alpinismo e il più modesto agonisticamente ma ben più accessibile escursionismo. La svolta avvenne tra gli anni Novanta dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento, con il manifestarsi anche in Italia di un più generale fenomeno europeo, cioè la rapida diffusione del concetto di escursione grazie a movimenti associativi con finalità turistico-popolari, entro un più ampio processo di sportizzazione del tempo libero. La nascita dell'impiego del tempo libero con pratiche sportive e soprattutto escursionistiche fu in origine prerogativa ancora dei ceti medi e fu di matrice ideologica liberale (Levra, 2016, p. 42).

Per comprendere più da vicino questi temi non rimane allora che calarsi dentro le pagine di *Dal Po alla Varaita* alle quali Giuseppe Buttini affida la breve narrazione dell'escursione del luglio 1895 non prima, però, di averlo conosciuto. Le informazioni biografiche attorno a Georgio Giuseppe Buttini appaiono abbastanza



scarne. Venuto al mondo, a Verzuolo, nel Piemonte del Regno di Sardegna il 1° giugno 1840, Giorgio Giuseppe è il primo dei dieci figli del notaio Angelo Buttini e di Giulia Bertini. Dopo gli anni della formazione ritroviamo Giorgio Giuseppe, che sarà a tutti noto solo come Giuseppe, ormai attivo in qualità di funzionario del Regno d'Italia. La carriera nei ranghi della pubblica amministrazione lo porta perciò a Roma al Ministero della Guerra. Nel 1880, con un regio decreto, il Buttini ottiene la nomina a Cavaliere a cui seguirà quella di Commendatore.

Pur vivendo stabilmente a Roma, Giuseppe non recide certo il legame con la patria di Verzuolo: la sede dei suoi affetti più cari. Non mancheranno perciò, nel corso della sua vita, le occasioni, alimentate anche dalla passione per l'alpinismo, per fare ritorno nella sua patria piemontese. L'amore per la montagna, in generale, e per il Monviso, in particolare, si traduce così sia nell'impegno attivo, come socio, ed anche presidente, nel 1906, della sezione Club Alpino Italiano Monviso di Saluzzo, che in due articoli pubblicati sulla Rivista mensile del CAI del quale è socio anche della sezione di Roma: *Un alpinista del 1600*, dedicato a Valeriano Castiglione, erudito autore, nel 1627, della *Relatione di Monviso et dell'origine del fiume Po* (CAI, 1902) e *Il Colle della Traversetta. Appunti storici* (CAI, 1906).

Tra le sue due opere più ampie ricordiamo invece: *Dal Po alla Varaita. Appunti d'una escursione nelle valli saluzzesi*, del quale diremo, dato alle stampe, a Roma, nel 1895 e *La Chiesa della Madonna del Paschero in Verzuolo: cenni storici con note e documenti*, pubblicato, a Saluzzo, nel 1912. Giuseppe Buttini muore il 10 marzo 1918 a Roma, dove egli riposa nel cimitero monumentale del Verano in una tomba sulla quale è scolpita una stella alpina (Buttini, 1895, pp. III-VI). Ricordandone il trapasso, il Club Alpino Italiano così lo ricorda nell'estate del 1918:

E il comm. Giuseppe Buttini, il Nestore della Sezione, Socio oltremodo attivo e instancabile (a 68 anni egli saliva ancora al Monviso per la cresta Est!) e bibliotecario diligentissimo. Le pubblicazioni del CAI conservano vari suoi scritti di alpinismo e di varietà; ma resta tuttavia inedita una sua monografia, intitolata *Il Monviso o Vestilo, e le sorgenti del Po, negli scrittori* (CAI, 1918, p. 144).

2. IL MONVISO NARRATO DA GEORGIO GIUSEPPE BUTTINI. – Nell'estate del 1895, il Buttini organizza infatti, per le nipoti ventiseienni, Luisa Chiera e Rosa Gariel, un'escursione intorno al Monviso. A sorreggerlo nel programmare attentamente l'escursione estiva è la forte motivazione pedagogica nei confronti delle nipoti alle quali sarà poi dedicata la narrazione di quei giorni d'estate che sarà data alle stampe nel dicembre dello stesso anno.

L'escursione, come ben emerge dalla narrazione fatta dal Commendatore, si carica di una funzione formativa rivolta alle nipoti alle quali egli intende far conoscere i benefici della montagna, in generale, e dell'alpinismo, in particolare. Gli effetti positivi che i giorni trascorsi intorno al Monviso avrebbero dovuto far germogliare nelle dilette nipoti trovano perciò un'efficace sintesi sin dalla pagina introduttiva di *Dal Po alla Varaita*:

Penso che l'alpinismo, passione forte e gentile, se bene inteso e saviamente praticato, si confaccia e giovi grandemente anche alla donna; e voi che subito ne comprendeste il bello e l'utile, non mancherete di tornare alla montagna e farvi coll'esempio e colla parola banditrici di questo eccellente esercizio, fecondo, sopra ogni altro, di benefici effetti, fisici e morali (Buttini, 1895, p. 5).

La narrazione dell'itinerario compiuto attorno al Monviso si sviluppa così su diversi livelli, ben amalgamati tra loro, che vanno dalle annotazioni pratiche alle osservazioni alpinistiche senza però tralasciare lo sguardo posto alla trasformazione turistica che, nell'arco di poco più di un trentennio dall'ascesa di Mathews, ha interessato le Valli Po e Varaita. Sotto quest'ultimo aspetto, il passaggio chiave che emerge chiaramente dalle pagine del resoconto è quello dell'accessibilità, anche per i non alpinisti-escursionisti, delle Valli in cui sono ormai presenti i servizi basilari, dalle guide agli alberghi, caratteristici delle stazioni alpine nelle quali sono accolti "gli ospiti che d'estate cominciano ad accorrervi in cerca di fresco" (*ibid.*, p. 7).

Sorrette da queste motivazioni, Luisa e Rosa, scortate dallo zio, al mattino del 18 luglio 1895, si lasciano alle spalle Verzuolo per approdare a Revello raggiunta utilizzando prima la tranvia per Saluzzo e poi quella per la località della Bassa Valle Po. Da qui, a bordo della carrozza che effettua il servizio postale, la Comitiva raggiunge, alle ore 10.30, lasciandosi alle spalle Martiniana, Gambaasca e Sanfront, Paesana. Dopo una veloce colazione, il viaggio prosegue a bordo di una vettura a noleggio. Risalendo la Valle Po, zio e nipoti sono avvolti da un paesaggio che, progressivamente, assume i tratti alpini. Alle due del pomeriggio, il gruppo si affaccia infine su Crissolo dove prende alloggio all'albergo del Gallo.

Dalle narrazioni di chi affronta l'ascesa al Monviso emerge però anche la presenza di strutture di supporto agli alpinisti come sono, ad esempio, gli alberghi che denotano chiaramente la progressiva costruzione di un tessuto in qualche modo turistico. Nella località di Crissolo, l'incremento dell'interesse per il Monviso non manca infatti di generare dei benefici di natura economica che innescano un cambiamento delle attività produttive. Il passaggio più evidente è quello che trasforma i montanari più attenti a cogliere le nuove opportunità in imprenditori del nascente settore ricettivo crissolino e valligiano. Nella seconda metà degli anni Settanta dell'Ottocento, in rapida successione, fioriscono perciò tre nuovi alberghi. Il primo ad essere costruito è “[...] l'Albergo Alpino di Pian del Re (a cura di Chiaffredo Genre-Doga) posizionato lassù per capitalizzare la vicinanza alle sorgenti del Po, al Colle delle Traversette e ai laghi Fiorenza, Superiore di Viso e Chiaretto” (Aimar e Beccio, 2003, p. 10). Ad esso seguono l'Albergo al Santuario di San Chiaffredo e l'Albergo del Gallo. Tutti questi alberghi offrono agli alpinisti ed ai villeggianti, come sperimenterà la comitiva del Buttini, dei buoni letti ed una buona cucina.

L'apertura di nuovi alberghi a Crissolo, come in altre località alpine, trova puntualmente eco nella stampa dell'epoca sia locale che specializzata: “Si è aperto quest'anno a Crissolo l'Albergo della Corona del signor Stefano Bessone; vi sono dieci camere con una ventina di letti. Alcuni amici, dandoci di ciò notizia, ci raccomandano di segnalare agli alpinisti questo nuovo albergo, dove si trova ottimo trattamento, pulizia ineccepibile e in pari tempo straordinaria modicità nei prezzi” (CAI, 1890, p. 265).

Tornando alla narrazione delle vicende della comitiva, annotiamo che il pomeriggio trascorre nei preparativi a partire dall'assunzione di Claudio Perotti, considerato dagli abitanti di Crissolo la migliore guida, per proseguire con la visita, all'esterno, del Santuario di San Chiaffredo e della grotta indicata come la Balma di Rio Martino: “La notte riposammo in buoni letti, ricreati dalla voce del fiume, che ringhiava stizzoso di fuori, e ci trasportava nel sonno alle paurose cavità della Balma” (Buttini, 1895, p. 9). Il riposo del Buttini e delle nipoti ci offre l'occasione per soffermarci sulle guide alpine della Valle Po: un altro importante indicatore dello sviluppo turistico estivo dovuto alla presenza degli alpinisti-escursionisti nell'area del Monviso.

Prima ancora dell'attività di albergatore, la modifica dell'economia montana fondata su agricoltura e allevamento determina infatti lo sviluppo di una nuova attività che attrae alcuni montanari: la guida alpina. In quest'ampio capitolo della storia dell'alpinismo una pagina significativa la scrive anche Michele Re (1819-1898) che è il primo valligiano a salire, 1° settembre 1864, in vetta al Monviso, ma anche colui che inizia a dedicarsi, aprendo la via a quanti lo seguiranno, all'attività di guida alpina: “Sull'onda del successo alpinistico che il Monviso otteneva nella seconda metà dell'Ottocento, Michele decise di fare la guida sfruttando non solo l'eccezionale forza fisica ma anche la conoscenza dei valloni impervi che portano alla grande montagna dovuta alla sua rinomata esperienza di cacciatore di camosci” (Aimar e Beccio, 2003, p. 7).

Complessivamente saranno diciotto le ascese di Re al Monviso. Nel 1874 viene poi messa a disposizione degli alpinisti la prima lista delle guide e dei portatori alla quale si può attingere per le scalate. Per avere un'idea di quanti, nei mesi estivi, si dedichino a queste nuove professioni possiamo scorrere una lista diffusa nel 1890. Le guide indicate sono le seguenti: Genre Raimondo di Raimondo, Genre Giovanni di Raimondo, Perotti Claudio di Giovanni, Perotti Francesco di Giovanni, Reinaud Giuseppe di Battista, Reinaud Tomaso di Battista. Figurano invece come portatori: Gilli Antonio di Paolo; Gilli Francesco di Tomaso; Reinaud Giuseppe di Chiaffredo (CAI, 1890, p. 453).

Intanto, il mattino seguente, ristorato e riposato, ritroviamo Giuseppe Buttini pronto a riaprire la pagina del suo resoconto per narrare le vicende del secondo giorno dell'escursione.

La mattina del 19, fatta una leggera colazione di caffè e latte, movemmo alle 4.15 da Crissolo accompagnati dal Perotti, cui avevamo aggiunto, come portatore, l'altro crissolese Enrico Mairone, e passando per la frazione di Serre, dov'è la parrocchia, e sbirciando a destra in alto l'altra frazione di Borgo, raggiungemmo il *Piano Melzè* (metri 1761) e quindi il *Piano di Fiorenza* (m 1839). Quest'ultimo termina superiormente in una graziosa cascatella del Po alta una cinquantina di metri. Qui la mulattiera si fa più erta e procedendo con stretti giri sempre sulla sinistra del fiume, ci mette alle 6,15 al Piano del Re (m 2019). Sorge su questo piano l'“Albergo alpino”, tenuto da Raimondo Genre, margaro d'inverno, albergatore d'estate, e guida a ore perdute (Buttini, 1895, pp. 9-10).

Alle 9.45, il gruppo raggiunge i 2950 metri di quota del valico alpino del Colle delle Traversette: una tappa della quale la penna del Commendatore offre un ampio ritratto.

S'apre questo valico all'estrema testata della valle del Po tra il M. Granero e le Rocce Fourion; dalla parte di Francia si ha davanti l'ampio vallone del Guil, e si vede a destra il rovescio della giogaia di confine che chiude all'estremità S. la prossima Val Pellice, e intorno l'occhio corre sull'interminata distesa di cime e creste delle Alpi del Delfinato fino ai colli

di Vallanta e di Soustra dietro al Viso sulla nostra sinistra; verso Italia s'erge vicina la Meidassa, quasi unita in stretto congiungo col M. Granero; più lontano l'occhio domina gli alti contrafforti della valle del Po digradanti nei piani opimi del Piemonte, i quali ben si sarebbero anch'essi potuti vedere, se la nebbia persistente in basso non ce l'avesse vietato; e poi altri ed altri monti di qua e di là, che sarebbe un impazzamento e una confusione a descriverli (*ibid.*, p. 11).

A mezzogiorno ritroviamo invece la comitiva fare ritorno ai 2020 metri del Pian del Re, che ospita le sorgenti del Po, per ristorarsi all'albergo Alpino. Un momento di pausa ben descritto dal Commendatore: "Dolce è l'ozio dopo una fatica compiuta; dolcissimo in quei luoghi, dove fra cielo e montagne lo spirito s'innalza alle più belle contemplazioni. Le nostre fatiche di quel giorno (sei ore e mezzo di cammino effettivo) non erano state gran che; tuttavia fummo larghi a noi d'alcune ore di quell'ozio beato" (*ibid.*, p. 13). L'intensa giornata, dopo la gita al Lago Fiorenza, si chiude con la cena ed il riposo nei letti puliti, seppur modesti, messi a disposizione dall'albergo Alpino.

Deposta la penna per il riposo notturno, Giuseppe Buttini la riprende per narrare la ripresa, nelle prime ore del giorno seguente, dell'escursione:

Alle 4 del 20 la nostra comitiva, dopo aver fatto la consueta colazione di caffè e latte, in perfetto ordine, ripiena la bisaccia di semplici ma solide munizioni da bocca, tra cui un ottimo vino di Langa superiore ad ogni elogio, si avviava sotto il più bello stellato che cuor di alpinista potesse desiderare, dall'"Albergo alpino" attraverso il Piano del Re in direzione del Po, che, sovrano in fasce, noi tragittiamo sopra alcuni sassi (*ibid.*, p. 14).

Raggiunti, alle 6,45, i 2282 metri del colle di Viso, la Comitiva, non essendo però formata tutta da esperti alpinisti, desiste dall'ascendere al Monviso:

La vetta del monte, che s'ergeva superba sul nostro capo, ci tentava fortemente e più fortemente ancora ci tentava a salirla la nostra guida, che ci proclamava atti a tanta impresa. Ma più che la voglia potè la prudenza. I residui di neve maggiori dell'ordinario, il non averci ancora preceduto altri in quella via nell'anno, e il non sufficiente arredamento, consigliarono colui che aveva la responsabilità delle decisioni a mettere da parte la seducente idea (*ibid.*, pp. 16-17).

3. DA UNA VALLE SALUZZESE ALL'ALTRA: LA VALLE VARAITA. – L'escursione della comitiva prosegue, non senza difficoltà, alla volta dell'Alta Valle Varaita e del colle di Luca (2.436 m) raggiunto alle 11.15 dello stesso giorno.

In isbieco verso il Colle questa salita una ma alta, ci diede striscia di neve stretta, assai da studiare, giacché, rammollita dal sole più di quanto ci s'immaginava e fosse noi necessario, affondavamo in essa fin quando non fino alla cintura; nè v'era modo di fin sopra il ginocchio, quando non fino alla cintura; né v'era modo di aiutare ed essere aiutati, mancando intorno ogni stabile appoggio; oltre di che questo insolito e strano esercizio eccitava nell'elemento femminile le più grasse ed ostinate risa, che sottraevano naturalmente un tanto dell'energia richiesta per uscir prestamente da simile imbarazzo (Buttini, 1895, pp. 17-18).

Il resto del cammino, superato il Lago di Luca, si caratterizza per la discesa nella Valle Varaita fino a Casteldelfino dove la Comitiva arriva alle 3.30 del pomeriggio. Congedati Perotti e Meirone, il Commendatore registra sul suo taccuino la sintesi della giornata: "Undici ore e mezzo d'escursione, di cui nove e mezzo di cammino effettivo" (*ibid.*, p. 19). Di Casteldelfino da dove, al mattino del 21 luglio, lo zio e le nipoti sarebbero partiti per fare ritorno a Verzuolo, la penna del Buttini non può fare a meno di dipingere un realistico quadro narrativo:

Il borgo, formato, si può dire, d'una sola via e stretta, non si raccomanda per vaghezza e lindura di edifizii, tutt'altro; ma bellissima ne è la posizione dominante un largo piano di forma triangolare, pieno di verde e di frescura, al confluente delle due Varaita di Chianale e di Bellino. Deliziosa la vista sulla valle di Bellino col suo fondo stupendo, co' suoi ardui contrafforti boscosi, col suo Pelvo torreggiante a sinistra (*ibid.*, p. 19).

Aggirandosi per il borgo, Giuseppe Buttini non manca però di arricchire la sua narrazione anche con alcune osservazioni relative sia alle potenzialità turistiche delle località montane che di quanto occorre fare per renderle adatte ai soggiorni climatici estivi: "Casteldelfino, per la sua felice giacitura e per facilità di comunicazioni, potrebbe diventare una buona stazione estiva e centro operoso d'escursioni alpine, qualora migliorasse le sue condizioni di abitabilità, restaurando, edificando" (*ibid.*, pp. 19-20).

Nella narrazione del Buttini, il progetto di sviluppo che potremmo definire turistico sembra perciò aver senso solo se si caratterizza come l'espressione di un intero territorio. Nella sua lettura, i montanari sono infatti chiamati ad un cambio di mentalità che li può condurre ad andare oltre gli interessi particolari adottando una visione più ampia di quella strettamente legata ai singoli borghi alpini.

Lasciandosi alle spalle Casteldelfino ed osservando il sito scelto per il nuovo cimitero, il Commendatore deve però amaramente constatare che "simili aspirazioni non hanno ancora messo radice lassù" (*ibid.*, p. 20). Sulla strada del ritorno, la comitiva sosta ancora a Sampeyre. Un altro borgo che rinfocola le riflessioni del Buttini sul turismo montano estivo.

Sostammo qualche ora e pranzammo a Sampeyre, che popoloso e forte de' suoi mille metri sul livello del mare, può diventare anche esso, come già accenna, un comodo e ricercato soggiorno estivo per la gente del piano, e quindi continuammo a scendere la bella vallata della Varaita, adocchiando alla sfuggita creste e piani, valloni, gole, santuari e borgate e quant'altro poteva richiamare la nostra attenzione, e Salutando di passata i comuni di Frassino, Melle e Brossasco. Ripreso fiato a Venasca, ne ripartimmo col traouvai, che la stessa, sera ci restituì felicemente a Verzuolo (*ibid.*, p. 20).

Mantenendo fede alle sue intenzioni pedagogiche, Giuseppe Buttini, dopo aver descritto attentamente il mondo alpino delle due Valli soffermandosi prevalentemente sulla dimensione naturalistica, paesaggistica e turistica, dedica l'ultima pagina di *Dal Po alla Varaita* ad una sintetica analisi delle condizioni di salute richieste per affrontare un'escursione alpina di questo tipo senza doverne risentire a livello fisico.

La nostra stanchezza dopo la marcia non fu mai straordinaria e venne sempre dileguata totalmente col riposo nella notte successiva.

Tutto ciò si deve principalmente:

1° modestia a parte, alla buona fibra degli escursionisti;

2° al graduale allenamento cui avevano avuto cura di sottoporci in precedenza con una serie d'escursioni nelle montagne minori;

3° al modo razionale con cui furono disposte le fermate e le refezioni e all'aver in massima conformato il passo ai noti proverbi "chi va piano, va sano lontano" e "festina lente";

4° al fervore, alla passione, all'entusiasmo per la montagna da cui si sentivano accesi i componenti la piccola comitiva: elemento morale di successo nelle cose del mondo, che spiega tante volte fatti e fenomeni altrimenti incomprensibili.

E questo è quanto (*ibid.*, p. 21).

4. CONCLUSIONI. – Sostanzialmente possiamo osservare che le pagine di chi, come Giuseppe Buttini, si dedica a narrare la salita al Monviso descrivono il mondo alpino della Valle Po e della Valle Varaita soffermandosi prevalentemente sulla dimensione naturalistica, paesaggistica e sui segni tangibili dello sviluppo economico turistico in atto nei luoghi visitati nel corso della loro esplorazione del territorio alpino. Questi ultimi, però, generalmente lasciano sullo sfondo delle narrazioni, tutte incentrate sull'alpinismo, qualsiasi tentativo di analisi approfondita delle problematiche presenti nella non facile vita quotidiana dei montanari e del loro mondo, che i viaggiatori conoscono solo nei mesi estivi ed attraverso la mediazione delle guide e degli albergatori.

BIBLIOGRAFIA

- Aimar G., Beccio S. (2003). *1860-1920 Valle Po. Alle sorgenti del turismo*. Saluzzo: Sale&Luce.
- Buttini G. (1895). *Dal Po alla Varaita. Appunti d'una escursione nelle valli saluzzesi*, pref. Muncinelli A. (pp. III-IX). Roma: Forzani.
- CAI (1890). *Rivista mensile del Club Alpino Italiano*, 31 dicembre, IX(12).
- CAI (1902). *Rivista mensile del Club Alpino Italiano*, febbraio, XXI(2): 49-51.
- CAI (1906). *Rivista mensile del Club Alpino Italiano*, 31 marzo, XXV(3): 78-85.
- CAI (1918). *Club Alpino Italiano. Rivista mensile*, luglio, agosto, settembre, XXXVII(7-8-9).
- Cottino L. (2019). *Nina devi tornare al viso. Storia di Alessandra Boarelli, la prima sul Monviso*. Saluzzo: Fusta.
- Cuaz M. (2005). *Le Alpi*. Bologna: il Mulino.
- Levra U. (2014). Le Alpi per "fare gli italiani". In: Conte A., a cura di, *Le Alpi: dalla riscoperta alla conquista. Scienziati, alpinisti e l'Accademia delle Scienze di Torino nell'Ottocento*. Bologna: il Mulino, pp. 35-49.
- Mantovani R. (2016). *Monviso. L'icona della montagna piemontese*. Saluzzo: Fusta.
- Mathews W. (1862). Ascent of Monte Viso. In: Kennedy E.S., a cura di, *Peaks, Passes, and Glaciers*, Vol. II. London: Longman, pp. 147-177.

RIASSUNTO: La narrazione di chi, nella seconda metà dell'Ottocento, effettua l'ascesa al Monviso contribuisce a delineare una sempre maggiore conoscenza del territorio montano dando conto della progressiva opera di valorizzazione, in chiave turistica, delle risorse presenti nella Valle Po e nella Valle Varaita. Il contributo intende quindi far emergere, attraverso la narrazione di Giuseppe Buttini, sia le caratteristiche di quest'escursione alpinistica che le trasformazioni turistiche generate dalla presenza degli alpinisti. In questo solco, anche il Monviso, al pari delle Alpi, offre il campo ideale per dar corso ad esplorazioni ed osservazioni sul mondo delle "terre alte" che non trascurarono di lasciar spazio, nelle pagine dei resoconti, anche alla dimensione pedagogica delle escursioni in montagna.

SUMMARY: *Going up to Monviso. the Po Valley in the travel reports of the second half of the 19th century.* The narration of those who, in the second half of the nineteenth century, made the ascent to Monviso helps to outline an ever greater knowledge of the mountain territory, giving an account of the progressive work of valorisation, in a tourist key, of the resources present in the Po Valley and in the Varaita Valley. Through the narration of Giuseppe Buttini, the contribution therefore intends to bring out both the characteristics of this mountaineering excursion and the tourist transformations generated by the presence of the mountaineers. In this furrow, even Monviso, like the Alps, offers the ideal field for starting explorations and observations on the world of the "high lands" which did not neglect to leave space, in the pages of the reports, also for the pedagogical dimension of excursions in mountain.

Parole chiave: Monviso, narrazione, alpinismo, turismo

Keywords: Monviso, storytelling, mountain climbing, tourism

*Università di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne; paolo.gerbaldo@unito.it

SESSIONE 24

*SMART, GREEN, CIRCULAR CITIES:
PERFORMATIVITÀ E PERVASIVITÀ DI
MODELLI E NARRAZIONI*

ELISABETTA GENOVESE*, TERESA GRAZIANO**, PAOLA ZAMPERLIN***

SMART, GREEN, CIRCULAR CITIES: PERFORMATIVITÀ E PERVASIVITÀ DI MODELLI E NARRAZIONI

1. PROLOGO. – Negli ultimi anni locuzioni quali *smart, green, circular cities* sono diventate etichette definitorie sempre più in voga, variamente mobilitate nelle strategie di branding urbano, nei racconti mediatici di visioni di città future e/o in azioni di incremento dell'attrattività urbana in termini di immaginari: non sempre, e non ovunque, quindi, usate per indicare progetti operativi e concreti di sviluppo urbano mediato dalle nuove tecnologie che pure rivestono un'importanza crescente per migliorare governabilità e vivibilità delle città contemporanee.

Questa sezione del volume si propone di esplorare criticamente quanto performativi possano risultare certi immaginari urbani tecno-mediati e quanto la loro pervasività sia diventata ubiquitaria, partendo da un'idea sviluppata da Elisabetta Genovese e poi condivisa con noi – Teresa Graziano e Paola Zamperlin – in un fitto scambio di impressioni e suggerimenti.

La scomparsa prematura di Elisabetta, che ci ha così tanto addolorato sul piano personale, si è tradotta in un vuoto anche scientifico nel coordinamento della sessione, che le è stata dedicata e anche nella rielaborazione dei risultati finali che presentiamo in questa sede.

Riconoscendo a Elisabetta la “maternità” dell'idea iniziale, che ha voluto generosamente condividere con noi aprendosi a nuove reti e collaborazioni, le dedichiamo questo piccolo contributo, rielaborazione a quattro mani della sua proposta originaria che riflette in pieno il suo approccio alla ricerca: appassionato, umile e rigoroso.

2. INTRODUZIONE. – In base alla narrazione prevalente sul futuro del pianeta, le energie rinnovabili dovranno sostituire quelle di origine fossile e grazie all'economia circolare riusciremo a coniugare crescita economica e salvaguardia dell'ambiente. Tuttavia, malgrado l'implementazione di politiche *smart e green* e nonostante decenni di linee guida e di buone pratiche per lo sviluppo sostenibile, i risultati a livello globale sono limitati, come concluso dai recenti G20 e Cop26.

Le città hanno una responsabilità rilevante sul consumo delle risorse globali e sul cambiamento climatico, rappresentando pertanto l'ambiente ideale nel quale progettare e mettere in atto modelli che mirano a implementare i criteri di sostenibilità, quali la città *smart*, la città *green* e il recente paradigma di città circolare. Quest'ultima, oltre a soddisfare le esigenze legate al sistema economico e produttivo, ingloba in sé tutte le caratteristiche dei moderni sistemi urbani in termini di tecnologia, tutela ambientale e rigenerazione.

Tuttavia, diversi studi esprimono una posizione critica (Visconti, 2021) affermando che una transizione democratica ed equa non possa avvenire in condizione di crescita continua e che non è al momento possibile dimostrare che i suddetti modelli soddisfino concretamente i criteri di sostenibilità.

La motivazione degli scarsi risultati potrebbe risiedere nell'assenza di un processo culturale e di un coinvolgimento dal basso concomitanti al progresso scientifico e tecnologico.

Di conseguenza, le narrazioni sulla circolarità e sulla sostenibilità, alla base dei vari paradigmi teorico-operazionali di sviluppo urbano, potrebbero pertanto non essere in grado di influire concretamente sugli stili di vita urbani individuali e collettivi e di incidere perlopiù in termini di immaginari e retoriche discorsive, funzionali più a incrementare l'attrattività delle città nei riguardi di nuovi flussi di persone o capitali o per costruire il consenso (Vanolo, 2017).

Le narrazioni dominanti rischiano infatti non soltanto di adottare approcci tecnocratici che impediscono un reale ed equamente distribuito coinvolgimento dei cittadini nella definizione di modelli, azioni e strategie urbane, ma di rivelarsi vuoti contenitori più adatti alla “vendita” della città, alimentando vuote etichette mediatiche.

Il coinvolgimento delle comunità locale nell'individuazione delle esigenze del territorio e nella co-costruzione di strategie condivise è il focus principale del contributo di Alessandra Colocci e Carmine Trecoci,



nel quale si evidenzia quanto rilevante possano risultare approcci bottom-up nell'implementazione delle politiche per il perseguimento degli obiettivi di sostenibilità, in particolare quelli relativi alla *carbon neutrality* (Martellozzo *et al.*, 2017). Il contributo si sofferma su un caso specifico, ovvero l'elaborazione e attuazione di una Strategia Territoriale di Sviluppo Sostenibile nella provincia di Brescia, fortemente ancorate al coinvolgimento degli *stakeholder* locali che ha scandito il dipanarsi di quello che viene definito dagli autori un vero e proprio processo in fieri e non la mera produzione di un documento programmatico.

Se, dunque, il primo contributo esplora l'importanza di strategie condivise nel perseguimento degli obiettivi di sostenibilità, il secondo, a firma di Valentina Albanese e Michela Lazzeroni, indaga la potenza discorsiva degli immaginari territoriali che scaturiscono dal web, contribuendo ad alimentare le relative narrazioni. Le due autrici, utilizzando un doppio metodo di indagine di Semantic & Sentiment Analysis, scandagliano quali sono le co-occorrenze semantiche e le percezioni – in termini di polarità negativa o positiva – relativamente al concetto di sostenibilità urbana tecno-mediata.

In particolare, utilizzando come key-word la locuzione *smart sustainable city* nei social media, l'analisi semantica consente in primo luogo di identificare le parole più ricorrenti a essa connesse e le connessioni semantiche con altri concetti. La Sentiment Analysis, invece, permette di estrarre informazioni su come l'urbanesimo *smart* e sostenibile è percepito dalla popolazione di tutta Italia, in particolare in riferimento alla vivibilità e alle pratiche del quotidiano.

BIBLIOGRAFIA

- Martellozzo F., Reusser D., Groß, H. (2017). Evaluating community based initiatives' sustainability in Europe: Balancing data needs and resulting uncertainties. *European Journal of Sustainable Development*, 6.
- Vanolo A. (2017). *The Ghostly Politics of Representation in Globalising Cities*. London: Taylor & Francis.
- Visconti C. (2021). Degrowing circular cities: Emerging socio-technical experiments for transition. *TECHNE – Journal of Technology for Architecture and Environment*, 22: 201-207. <https://doi.org/10.36253/techne-10599>

*Università di Torino

**Università di Catania; teresa.graziano@unict.it

***Università di Pisa; paola.zamperlin@unipi.it

ALESSANDRA COLOCCI*, CARMINE TRECROCI*

LA STRATEGIA DI SVILUPPO SOSTENIBILE DELLA PROVINCIA DI BRESCIA: UNA PROPOSTA DI METODOLOGIA PER NARRARE L'INTRECCIO TERRITORIALE DELLE SFIDE GLOBALI

1. INTRODUZIONE. – A partire dal loro innesto nelle discussioni internazionali ormai più di 35 anni fa, il concetto di sostenibilità e l'ambizione per lo sviluppo sostenibile hanno ricevuto rinnovati impulsi. Tuttavia, già il rapporto Brundtland, che proponeva una visione integrata della società, dell'economia e dell'ecosistema basata sull'equità intra- e inter-generazionale, evidenziava come le criticità sociali, economiche e ambientali necessitassero di un cambio di paradigma e come le comunità rischiassero di essere sempre più sconvolte da disastri conseguenze dell'inadeguata gestione delle risorse, naturali e umane (UN, 1987). Ad oggi, se da un lato le iniziative globali si sono ampliate e consolidate, come con l'attuale Agenda 2030 e i suoi 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, sottoscritti dai 193 Paesi membri dell'ONU (<https://unric.org/it/agenda-2030>), dall'altro, gli sforzi concreti per tradurre in cambiamenti reali l'auspicato percorso di sviluppo appaiono ancora insufficienti, al punto che sfide come i cambiamenti climatici hanno il potenziale di minare ulteriormente, se non di compromettere, il miglioramento del benessere, umano ed ecosistemico, a livello regionale e globale (IPCC, 2022). L'intervento dell'uomo sugli equilibri globali è tanto significativo da legittimare la definizione di era dell'Antropocene, ma anche la responsabilità e la possibilità da parte della comunità umana di ridefinire in termini progressivi le traiettorie di sviluppo (Steffen, 2021; Steffen *et al.*, 2011). Tra gli ambiti nei quali si manifestano più evidenti sia l'impronta ecologica delle attività umane che le potenzialità di una sua mitigazione vi sono le città e più in generale le aree urbane (Genovese, 2022). In particolare, qui si addensano alcune delle più significative pressioni e tensioni dei tempi correnti, ma anche parte delle loro soluzioni: la trasformazione dei tessuti urbani e più in generale la definizione di un modello urbano che rispetti i vincoli sociali, economici e naturali del territorio sono la chiave per una prospettiva più equilibrata sia locale che globale (*ibidem*; Webb *et al.*, 2018). Il ruolo delle comunità locali in questo contesto appare ormai riconosciuto anche dagli accordi internazionali, come il "Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030"¹ (o gli Accordi di Parigi). Si tratta di una chiamata ad una trasformazione paradigmatica, che supporti un coinvolgimento più intenso delle comunità locali, le cui azioni (in senso bottom-up) possono dimostrarsi più efficaci di quelle proposte secondo i tradizionali approcci top-down (Martellozzo *et al.*, 2017). Più in generale, si sta consolidando il principio di collaborazione nella creazione delle politiche e delle azioni trasformative locali, che integri i diversi livelli di governance (Amundsen *et al.*, 2018), così come le diverse componenti delle comunità, aspetto particolarmente critico quando si confrontano temi complessi e conflittuali come quelli relativi allo sviluppo di un territorio (Lang *et al.*, 2012; Webb *et al.*, 2018). La sfida-chiave diventa quella di creare una narrazione di cambiamento virtuoso a cui tutte le componenti di una comunità possano contribuire, in modo da sviluppare non solo una rappresentazione, ma anche una visione condivisa, un progetto. Con queste premesse, il presente contributo propone il caso studio della provincia di Brescia, mostrando un possibile modello per la definizione di un percorso sostenibile dei territori.

2. IL MANDATO PARTECIPATO ALLO SVILUPPO SOSTENIBILE LOCALE. – Prendendo a riferimento le dimensioni convenzionalmente associate con uno sviluppo equilibrato, cioè quelle dell'inclusione sociale, della crescita economica e della protezione ambientale, il contesto della provincia di Brescia appare particolarmente articolato. Un'analisi approfondita delle peculiarità di quest'area è rinviata all'ampia letteratura esistente, ma si

¹ <https://www.undrr.org/publication/sendai-framework-disaster-risk-reduction-2015-2030>; <https://unfccc.int/process-and-meetings/the-paris-agreement/the-paris-agreement>.



possono comunque citare alcuni segni della problematicità e allo stesso tempo dell'urgenza di affrontare il tema del riequilibrio sostenibile. Quello della provincia di Brescia è un territorio popoloso, il 5° in Italia e il 2° in Lombardia, benché la distribuzione provinciale della popolazione sia piuttosto disomogenea, con densità abitativa che varia fra i 5 abitanti/km² del comune di Paisco Loveno e i 2184 abitanti/km² del capoluogo. Si tratta di un territorio a forte vocazione imprenditoriale, soprattutto in campo industriale e agricolo, con una rilevanza che, rispetto alla Lombardia, nel 2021 pone la provincia al 1° posto per valore aggiunto prodotto dall'agricoltura e al 2° per valore aggiunto prodotto dall'industria e in totale da tutti i settori economici (Centro Studi delle Camere di Commercio Guglielmo Tagliacarne, n.d.). Il perseguimento di questa significativa crescita economica e la particolare specializzazione produttiva che si è affermata hanno imposto pressioni rilevanti sul capitale naturale, ad esempio lasciando in eredità un SIN (Sito di Interesse Nazionale) nel sito produttivo dell'ex-Caffaro (ISPRA, 2021), ma anche livelli di PM_{2,5} che collocano Brescia fra i 10 agglomerati urbani più inquinati d'Europa (EEA, n.d.) e con maggiore mortalità prematura per cause collegate (Khomenko *et al.*, 2021). Anche il contesto ambientale contribuisce a determinare necessità e prospettive molto eterogenee all'interno della provincia, ripartendo i comuni principalmente fra due estremi, vale a dire definendo circa metà (46%) dei comuni come montani e circa un terzo (35%) come di pianura. Da queste sintetiche osservazioni deriva quindi un quadro complesso, che fa della provincia di Brescia un laboratorio ideale per rispondere in modo innovativo alle istanze di sostenibilità. In effetti, già negli ultimi anni innumerevoli iniziative hanno preso avvio a diverse scale, geografiche e istituzionali, operando su diversi temi e attraverso svariati strumenti (Tab. 1).

Tab. 1 - Esempi di iniziative sul tema della sostenibilità che coinvolgono la provincia di Brescia

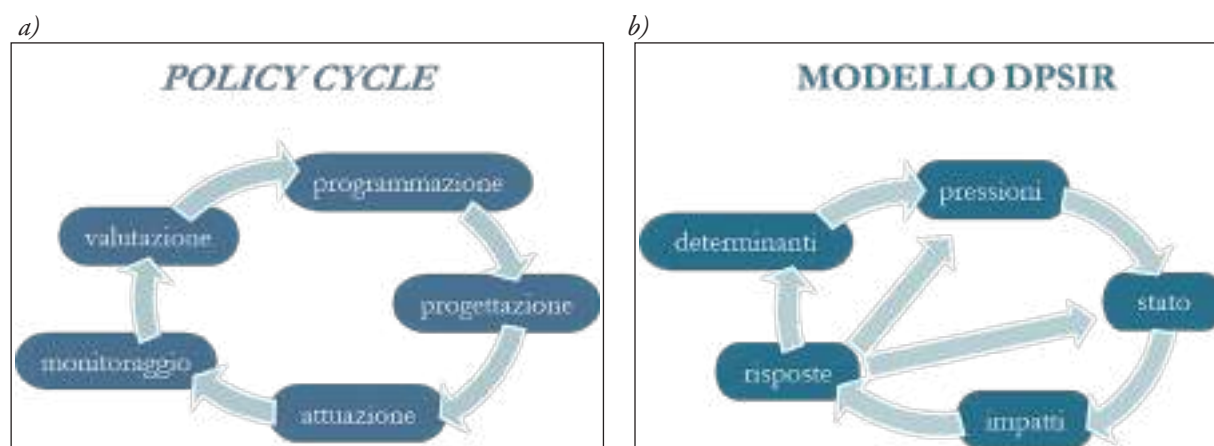
<i>Iniziativa</i>	<i>Livello</i>	<i>Enti</i>	<i>Anno</i>	<i>Scopo</i>	<i>Riferimento</i>
Osservatorio per lo sviluppo sostenibile	Provinciale	Provincia di Brescia, ARPA Lombardia	2022	Analizzare le industrie bresciane rispetto alle tematiche ambientali	(Provincia di Brescia, n.d.)
Parco delle colline	Sovra-comunale	Comuni di Bovezzo, Brescia, Cellatica, Collebeato, Rodengo Saiano, Rezzato	2000	Gestire e salvaguardare un insieme diversificato di habitat, di interesse sia locale sia europeo	(Comune di Brescia, n.d.-a)
Strategia di Transizione Climatica	Comunale	Comune di Brescia	2021	Promuovere l'adattamento e la mitigazione dei cambiamenti climatici in ambito urbano e periurbano, ad esempio attivando processi partecipativi o promuovendo progetti come "Un filo naturale"	(Comune di Brescia, n.d.-e)
Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile e il Clima (PAESC)	Comunale	Comune di Brescia	2021	Pianificare e promuovere l'adattamento e la mitigazione dei cambiamenti climatici	(Comune di Brescia, n.d.-b)
Piano Urbano della Mobilità Sostenibile (PUMS)	Comunale	Comune di Brescia	2018	Orientare le politiche di mobilità urbana, proponendo soluzioni volte anche alla riduzione delle emissioni, alla valorizzazione dell'ambiente urbano e allo sviluppo di forme di mobilità multimodali, eque e sicure	(Comune di Brescia, n.d.-c)
Parco delle cave	Sub-comunale	Comune di Brescia	2018	Rigenerare un'area dismessa, attraverso la creazione di un parco ad uso e a gestione partecipata dalla cittadinanza	(Comune di Brescia, n.d.-f)
Progetto "Oltre la strada"	Sub-comunale	Comune di Brescia	2017	Riqualificare il quartiere circostante via Milano, anche attraverso interventi volti a incrementare la resilienza, la qualità di vita e la mobilità sostenibile dell'area	(Comune di Brescia, n.d.-d)

Fonte: FF.VV.; elaborazione degli autori.

Una tale vivacità evidenzia, quindi, un'attenzione viva verso le tematiche della sostenibilità a partire dalla piccola scala. Allo stesso tempo, tuttavia, tali spunti devono necessariamente tenere conto delle prospettive di pianificazione strategica dello sviluppo sostenibile che provengono dalla Regione Lombardia, la quale, coerentemente con quanto previsto dalla pianificazione nazionale, ha elaborato e adottato nel 2021 la Strategia Regionale per lo Sviluppo Sostenibile. Questo documento declina rispetto alle peculiarità regionali gli obiettivi dell'Agenda 2030 e l'impianto proposto della Strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile, introducendo una dimensione quantitativa agli obiettivi strategici, in un processo in continuo aggiornamento.

In questo contesto, è apparso benefico predisporre uno strumento di raccordo e coordinamento tra le diverse azioni dell'area provinciale, gli impulsi del territorio e le attività dell'Ente Regione, promuovendo le sinergie possibili e mantenendo una visione strategica unitaria per la regione. Una proposta integrata per la sostenibilità del territorio è stata delineata da alcuni dei principali attori che vi operano, nella fattispecie gli enti e le istituzioni che svolgono funzioni di rappresentanza delle istanze degli *stakeholder* specifici. In particolare, quindi, è stata valorizzata innanzitutto la forte connotazione imprenditoriale e produttiva della provincia (tramite Camera di Commercio, Industria, Agricoltura e Artigianato di Brescia, Confindustria Brescia e A2A), elemento caratterizzante del territorio. Sono stati poi coinvolti gli Enti Locali (Provincia e Comune di Brescia), le istituzioni accademiche (Università degli Studi di Brescia) e quelle socioculturali (UBI Fondazione CAB). Questi soggetti hanno dato vita nel 2021 al Centro Sviluppo Sostenibilità (CSS), un Accordo di Partenariato avente lo scopo di far sì che i principi di sostenibilità orientino i maggiori processi e attività del territorio bresciano. Il principale strumento individuato è la predisposizione e l'attuazione di una Strategia Territoriale di Sviluppo Sostenibile (STSvS). Si tratta di un'esperienza peculiare, un *hub* di conciliazione e coordinamento in cui le necessità e le priorità del territorio vengono declinate, armonizzate e attuate, componendo poi una narrazione comune, integrata e condivisa in grado di accompagnare la comunità locale nel lungo periodo. In sostanza, il tentativo di dare forma in modo condiviso e concertato al futuro di un territorio.

3. L'IMPOSTAZIONE DELLA STRATEGIA. – Un aspetto fondamentale è la continuità di questa iniziativa e della Strategia in particolare, che non si pone tanto come punto di arrivo di un arco progettuale, quanto piuttosto quale processo di accompagnamento di un percorso di sviluppo locale sostenibile. Più precisamente, l'intenzione è quella di creare uno strumento che possa sistematicamente individuare criticità, proporre interventi e poi monitorarne l'efficacia, adottando approcci quantitativi rigorosi e prevedendo una riprogettazione degli interventi, ma anche della stessa Strategia, per meglio adeguarsi alle contingenze e alle trasformazioni delle aree d'azione. Su questo principio si basa uno degli elementi innovativi della Strategia, vale a dire l'adozione dei due modelli concettuali che ne sostengono l'impostazione, il *policy cycle* e il modello DPSIR (Determinanti-Pressioni-Stato-Impatti-Risposte) (Fig. 1).



Fonte: Howlett e Ramesh, 1995; Smeets e Weterings, 1999; elaborazione degli autori.

Fig. 1 - Modelli concettuali alla base della Strategia Territoriale per lo Sviluppo Sostenibile della provincia di Brescia: *policy cycle* (a) e DPSIR (b)

Benché i due modelli afferiscano ad ambiti differenti – il *policy cycle* si occupa di semplificare i processi di *policy*, appunto, mentre il DPSIR descrive le dinamiche di interazione fra popolazioni umane ed ecosistemi

naturali – essi suggeriscono un approccio affine nel governo del territorio. Insieme, infatti, i modelli propongono una visione programmatica ma adattiva, modellabile in funzione delle risposte delle comunità umane e degli ecosistemi che va a coinvolgere. In questo senso si profila un metodo ciclico-iterativo e non lineare di governo locale, con un continuo e mutuo feedback fra politiche, pratiche e esiti.

Tali modelli concettuali guidano anche il recepimento dei principali riferimenti legislativi e strategici, alcuni dei quali già citati. Infatti, oltre all'Agenda 2030 e alle Strategie nazionale e regionale per lo sviluppo sostenibile, una prospettiva imprescindibile è quella delineata dal piano di ripresa europeo "Next Generation EU". La Strategia Territoriale diventa quindi un collegamento per la comunità locale non solo con le realtà regionali e nazionali, ma ancor più e soprattutto con quella europea e internazionale, di cui è indissolubilmente parte. A questo principio si ispira il nome della STSvS, "Next Generation Brescia", che guarda all'Europa e al contempo alle nuove generazioni, per le quali trasformare e migliorare le dinamiche territoriali locali.

Definito l'impianto concettuale e strategico, i lavori di formulazione della Strategia hanno preso avvio più concretamente. È interessante notare che l'apporto degli *stakeholder* locali non si è limitato al mandato di realizzazione precedentemente citato. Infatti, soprattutto per la prima fase di elaborazione, che è consistita nella raccolta e messa a sistema delle visioni per il futuro della comunità e del territorio, non solo sono stati coinvolti i membri del CSS, ma è stata anche allargata la platea di attori ad ulteriori rappresentanze locali (come l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, il CSMT – "Innovative Contamination Hub" e la Diocesi di Brescia), in modo da coinvolgere al meglio l'articolata realtà bresciana. Tale collaborazione è poi proseguita durante tutta la durata dei lavori di studio e redazione della Strategia, attraverso costanti contributi, revisioni e osservazioni critiche che hanno permesso di contestualizzare vari elementi del documento. La Strategia è diventata appunto un luogo di concentrazione e di concertazione delle prospettive di sviluppo, all'interno e a vantaggio della comunità.

Come suggerito, l'architettura del documento si articola in diverse sottostrutture e punti fondanti (Fig. 2).



Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 2 - Struttura complessiva della Strategia Territoriale per lo Sviluppo Sostenibile della provincia di Brescia

Dalla *visione strategica*, elaborata a partire dagli spunti proposti direttamente dal Comitato operativo del CSS, è derivata la considerazione delle peculiarità del sistema socio-ecologico bresciano, individuando 12 *ambiti strategici* (Tab. 2).

Gli *ambiti strategici* rispondono e riassumono le sfide, sia locali sia globali, che si riflettono sulla provincia, con le sue peculiarità sociali, economiche e ambientali. Gli ambiti esprimono le potenzialità e le criticità del territorio attraverso apposite metriche che oggettivano la descrizione che ne consegue. Tali *indicatori* da una parte sono stati calibrati sulla scala locale, dall'altra recepiscono le linee strategiche del Piano regionale e dell'Agenda 2030, in uno sforzo di raccordo che non rinuncia però alla rappresentazione coerente del territorio. In questo modo, dei 139 indicatori selezionati dalla STSvS, 54 corrispondono alle metriche impiegate in indagini ufficiali, come quelle dell'Istituto Nazionale di Statistica sui temi SDGs (Sustainable Development Goals) e BES (Benessere Equo e Sostenibile), mentre 85 sono stati specificatamente costruiti per la Strategia. Tutti sono stati simultaneamente popolati per la provincia di Brescia, per la Lombardia e per l'Italia, in modo da offrire un confronto fra le tendenze in atto. La valutazione dello stato del territorio che ne è conseguita ha permesso di individuare le priorità da perseguire, per cui ai 29 *obiettivi strategici*, descrittivi, sono stati associati 59 *target*, quantitativi, scanditi al 2025, 2030, 2040 e 2050. Questo è un aspetto fondamentale dell'impostazione metodologica della Strategia: proponendo una progressione dal breve al lungo periodo

Tab. 2 - *Ambiti strategici della Strategia Territoriale per lo Sviluppo Sostenibile della provincia di Brescia*

Ambiti strategici

1	Cambiamenti climatici: mitigazione e adattamento
2	Qualità delle risorse naturali: aria, biodiversità, patrimonio agroforestale, acque, suolo
3	Transizione energetica
4	Innovazione, digitalizzazione, competitività, crescita
5	Economia circolare e simbiosi industriale
6	Ricerca, istruzione, formazione
7	Sistemi agricoli e zootecnici
8	Coesione, inclusione, partecipazione; lavoro equo e dignitoso
9	Qualità degli ecosistemi urbani e rurali
10	Mobilità e infrastrutture
11	Consumo e stili di vita
12	Salute e benessere

Fonte: elaborazione degli autori.

negli obiettivi da raggiungere si vuole dare alla Strategia la forma di un percorso per far sviluppare in modo organico e integrato il territorio nel suo complesso, umano e naturale. Non si tratta però solo di una sollecitazione di principio: la Strategia include anche 31 *azioni* da implementare concretamente, coinvolgendo i partner del CSS e tutta la comunità. In particolare, 23 di tali azioni sono definite *strategiche*, proprio perché volte a stimolare un ruolo attivo delle imprese, degli enti e della popolazione locale, attraverso l’iniziativa del CSS.

3.1 *La “messa a terra” della Strategia.* – Le azioni che declinano la Strategia rappresentano il punto di contatto fra le linee programmatiche e quelle di governo, condiviso, del territorio. Fondamentalmente, le azioni previste hanno lo scopo di trasformare la narrazione del territorio, a partire dalla comunità locale. Esempio ne è una delle prime azioni che stanno trovando realizzazione, a pochi mesi dalla chiusura dell’elaborazione della Strategia. Si tratta nello specifico di un “Patto per la Sostenibilità. Brescia 2050”, promosso dalla Camera di Commercio, Industria, Agricoltura e Artigianato e che ha trovato un momento particolare di promozione in Futura Expo 2022, evento di esposizione fieristica sul tema dell’economia sostenibile (<https://www.futura-brescia.it/firma-patto-per-brescia-futura-expo-2022>). Ad un territorio dai connotati fortemente imprenditoriali e produttivi, si propone di trasformare il consolidato modello produttivo nel senso della sostenibilità. L’impegno richiesto ai sottoscrittori, che hanno superato le 250 firme, riguarda la decarbonizzazione effettiva dei processi fino all’azzeramento delle emissioni climalteranti e inquinanti entro il 2050. L’approccio *multi-stakeholder* che caratterizza la Strategia si riconosce anche in quest’azione, che ha origine nella componente produttiva del territorio, ma che invita all’iniziativa tutti i membri della comunità locale, al fine di intraprendere un percorso condiviso per il bene comune.

Tale progetto di progressione condivisa e integrata verso un futuro più sostenibile è anche il fulcro della candidatura di Brescia per il titolo di “European Green Capital” (https://environment.ec.europa.eu/topics/urban-environment/european-green-capital-award_en) del 2025. Con questa iniziativa, la Commissione europea riconosce il ruolo fondamentale delle città nell’affrontare le problematiche di sostenibilità ambientale, premiando e supportando le realtà locali impegnate a migliorare le condizioni ambientali, e quindi economiche e di vivibilità urbana. L’esperienza del CSS e della costruzione della STSvS si propongono come una narrazione articolata dell’impegno concreto e continuativo del territorio, a partire dal suo baricentro economico, sociale e istituzionale.

4. CONCLUSIONI. – Ad oggi, le prospettive di sviluppo per le comunità umane appaiono complesse e problematiche. Tensioni sociali, crisi sanitarie, conflitti, squilibri economici e alterazioni ambientali si mostrano sempre più spesso come concatenati e interdipendenti. Sembra quindi indiscutibile la necessità di

un cambiamento paradigmatico nelle interazioni che si svolgono all'interno di un sistema sociale-ecologico articolato, che coinvolgono sia l'interfaccia fra umanità e natura, sia più semplicemente quella fra uomo e uomo. Affinché sia possibile attuare un percorso di resilienza trasformativa in grado di riequilibrare in chiave davvero sostenibile quelle interazioni, in ogni dimensione ed accezione, è indispensabile che le città e i luoghi urbanizzati facciano propria tale sfida e soprattutto l'impegno al cambiamento che essa comporta, riconoscendo il ruolo imprescindibile delle persone che li abitano. Linee programmatiche e linee d'azione devono essere formulate dalla comunità e da essa devono essere messe in atto: questo flusso di potenzialità può avere come snodo degli enti di raccordo, che ne valorizzino e massimizzino l'efficacia. Questo è stato il presupposto fondativo del Centro Sviluppo Sostenibilità e della Strategia Territoriale per lo Sviluppo Sostenibile della provincia di Brescia. Mentre le prime azioni cominciano ad essere implementate e a coinvolgere attivamente la comunità locale, il CSS e la Strategia possono essere considerati il "test sul campo" di una metodologia che, intrinsecamente flessibile e adattabile, potrebbe essere replicata in altri luoghi. L'obiettivo rimane quello di supportare e accompagnare lo sviluppo, integrato e condiviso dei territori, seguendo i tracciati delle prospettive internazionali nel rispetto delle specificità sociali, economiche, produttive e geografiche locali.

BIBLIOGRAFIA

- Amundsen H., Hovelsrud G.K., Aall C., Karlsson M., Westskog H. (2018). Local governments as drivers for societal transformation: Towards the 1.5 °C ambition. *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 31: 23-29. <https://doi.org/10.1016/j.cosust.2017.12.004>
- Centro Studi delle Camere di Commercio Guglielmo Tagliacarne (n.d.). *Statistiche territoriali. Linee di attività*. https://www.tagliacarne.it/linee_di_attivita-33/statistiche_territoriali-101.
- Comune di Brescia (n.d.-a). *Parco delle colline*. <https://www.comune.brescia.it/servizi/ambienteeverde/VerdeRetIdricoMinore/parcodellecolline/Pagine/default.aspx> (ultimo accesso 16 gennaio 2023).
- Comune di Brescia (n.d.-b). *Patto dei Sindaci – Piani d'Azione per l'Energia Sostenibile e il Clima (PAESC)*. [https://www.comune.brescia.it/servizi/ambienteeverde/Ambiente/Pagine/Patto-dei-Sindaci---Piani-d-Azione-per-l-Energia-Sostenibile-e-il-Clima-\(PAESC\).aspx](https://www.comune.brescia.it/servizi/ambienteeverde/Ambiente/Pagine/Patto-dei-Sindaci---Piani-d-Azione-per-l-Energia-Sostenibile-e-il-Clima-(PAESC).aspx) (ultimo accesso 16 gennaio 2023).
- Comune di Brescia (n.d.-c). *Piano Urbano Mobilità Sostenibile*. <https://www.comune.brescia.it/servizi/mobilitaetraffico/settMob/docPianificazione/pums/Pagine/Approvazione.aspx> (ultimo accesso 16 gennaio 2023).
- Comune di Brescia (n.d.-d). *Progetto Oltre la strada*. https://www.comune.brescia.it/servizi/urbancenter/oltrelastrada/Pagine/UC_AT_080-Introduzione-al-progetto-Oltre-la-Strada.aspx (ultimo accesso 16 gennaio 2023).
- Comune di Brescia (n.d.-e). *Progetto Un Filo Naturale*. https://www.comune.brescia.it/servizi/urbancenter/unfilonaturale/Pagine/UC_AT_188-Un-Filo-Naturale.aspx (ultimo accesso 16 gennaio 2023).
- Comune di Brescia (n.d.-f). *Verde parchi e reticolo idrico minore*. <https://www.comune.brescia.it/servizi/ambienteeverde/VerdeRetIdricoMinore/Pagine/Parco-delle-Cave.aspx> (ultimo accesso 16 gennaio 2023).
- EEA (n.d.). *European city Air Quality Viewer*. <https://www.eea.europa.eu/themes/air/urban-air-quality/european-city-air-quality-viewer> (ultimo accesso 25 novembre 2022).
- Genovese E. (2022). L'utopia della città circolare: potenzialità e criticità di un nuovo modello urbano. In: Amato F., Amato V., de Falco S., La Foresta D., Simonetti L., a cura di, *Memorie geografiche*, NS 21. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 547-551.
- Howlett M., Ramesh M. (1995). *Studying Public Policy: Policy Cycles and Policy Subsystems*. Oxford University Press.
- IPCC (2022). Summary for policymakers. In: Pörtner H.-O., Roberts D.C., Tignor M., Poloczanska E.S., Mintenbeck K., Alegría A., Craig M., Langsdorf S., Lösschke S., Möller V., Okem A., Rama B., a cura di, *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation, and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*. Cambridge University Press, p. 35. <https://www.ipcc.ch/report/ar6/wg2>.
- ISPRA (2021). *Siti di interesse nazionale (SIN)*. <https://www.isprambiente.gov.it/it/attivita/suolo-e-territorio/siti-contaminati/siti-di-interesse-nazionale-sin>.
- Istat (n.d.). *demo. demografia in cifre*. <https://demo.istat.it> (ultimo accesso 25 novembre 2022).
- Khomenko S., Cirach M., Pereira-Barboza E., Mueller N., Barrera-Gómez J., Rojas-Rueda D., de Hoogh K., Hoek G., Nieuwenhuijsen M. (2021). Premature mortality due to air pollution in European cities: A health impact assessment. *The Lancet Planetary Health*, 5(3), e121-e134. [https://doi.org/10.1016/S2542-5196\(20\)30272-2](https://doi.org/10.1016/S2542-5196(20)30272-2)
- Lang D.J., Wiek A., Bergmann M., Stauffacher M., Martens P., Moll P., Swilling M., Thomas C.J. (2012). Transdisciplinary research in sustainability science: Practice, principles, and challenges. *Sustainability Science*, 7(Suppl. 1): 25-43. <https://doi.org/10.1007/s11625-011-0149-x>
- Martellozzo F., Reusser D., Groß H. (2017). Evaluating community based initiatives' sustainability in Europe: Balancing data needs and resulting uncertainties. *European Journal of Sustainable Development*, 6(1): 181-202. <https://doi.org/10.14207/ejsd.2017.v6n1p181>
- Provincia di Brescia (n.d.). *Ambiente e industrie: nasce l'Osservatorio per lo sviluppo sostenibile*. 10/02/2022. <https://www.provincia.brescia.it/cittadino/ambiente/notizia/ambiente-e-industrie-nasce-losservatorio-lo-sviluppo-sostenibile> (ultimo accesso 16 gennaio 2023).
- Smeets E., Weterings R. (1999). *Environmental Indicators: Typology and Overview*. European Environment Agency.
- Steffen W. (2021). Introducing the Anthropocene: The human epoch. *Ambio*, 50: 1784-1787. <https://doi.org/10.1007/s13280-020-01489-4>

- Steffen W., Persson Å., Deutsch L., Zalasiewicz J., Williams M., Richardson K., Crumley C., Crutzen P., Folke C., Gordon L., Molina M., Ramanathan V., Rockström J., Scheffer M., Schellnhuber H.J., Svedin U. (2011). The Anthropocene: From global change to planetary stewardship. *Ambio*, 40: 739-761. <https://doi.org/10.1007/s13280-011-0185-x>
- UN (1987). Our common future. In: *Report of the World Commission on Environment and Development*. https://doi.org/10.9774/gleaf.978-1-907643-44-6_12
- Webb R., Bai X., Smith M.S., Costanza R., Griggs D., Moglia M., Neuman M., Newman P., Newton P., Norman B., Ryan C., Schandl H., Steffen W., Tapper N., Thomson G. (2018). Sustainable urban systems: Co-design and framing for transformation. *Ambio*, 47(1): 57-77. <https://doi.org/10.1007/s13280-017-0934-6>

RIASSUNTO: Le prospettive di sviluppo sostenibile hanno ricevuto un rinnovato impulso negli ultimi anni, ad esempio con l'adozione dell'Agenda 2030. Tuttavia, gli sforzi attivati sono ancora insufficienti per riuscire a deviare significativamente da varie traiettorie che risultano tuttora critiche. In questo contesto, si presenta l'esperienza partecipata della Strategia Territoriale di Sviluppo Sostenibile della provincia di Brescia. In particolare, gli *stakeholder* hanno dato mandato ad un organismo incaricato di identificare le necessità trasformative locali, quantificarne l'entità, indicarne soluzioni e quindi monitorarne lo sviluppo. Questo caso-studio si propone come modello per avviare anche in altri territori un ciclo virtuoso di sviluppo sostenibile, organico e integrato, della comunità locali.

SUMMARY: *The strategy for the sustainable development of the province of Brescia. A methodology to narrate the local interweaving of global challenges.* Sustainable development has received renewed impetus in recent years, for instance due to the adoption of the 2030 Agenda. However, the efforts are still inadequate to effectively deviate from trajectories that appear still critical. In this context, we propose the experience of the Voluntary Local Strategy for Sustainable Development of the province of Brescia, Italy. Local stakeholders designated a specific organisation, with the aim of identifying local needs, quantifying their extent, suggesting solutions and then monitoring their development. This case study is proposed as a model to start a virtuous cycle also in other areas, fostering a sustainable, systemic, and integrated development of local communities.

Parole chiave: governance territoriale, sviluppo sostenibile, Brescia

Keywords: local governance, sustainable development, Brescia

*Università degli Studi di Brescia, Dipartimento di Economia e Management; alessandra.colocci@unibs.it; carmine.trecroci@unibs.it

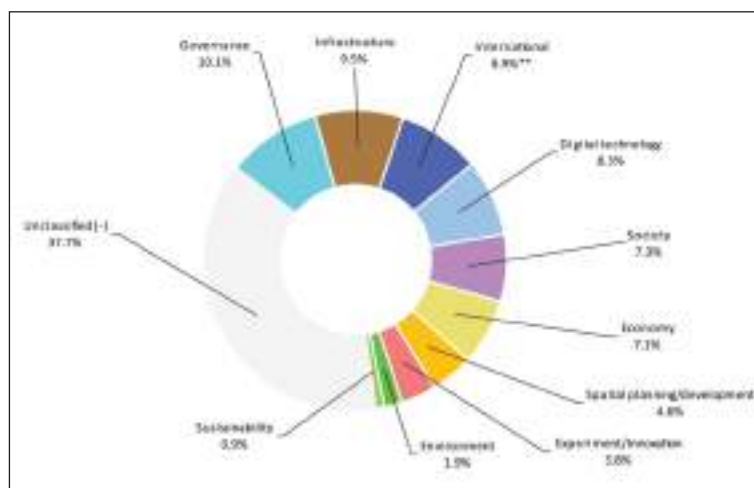
VALENTINA ALBANESE*, MICHELA LAZZERONI**

SEMANTICHE E NARRAZIONI DELLA *SMART SUSTAINABLE CITY* NEI SOCIAL MEDIA: OPINIONI E PRATICHE EMERGENTI NEL CONTESTO ITALIANO

1. *SMART CITY* E SOSTENIBILITÀ? CORRELAZIONI E TENSIONI NELLE VISIONI E PRATICHE URBANE. – Le riflessioni concettuali e discorsive sulle *smart cities* continuano ad essere molto presenti nel dibattito attuale sulle politiche urbane, anche alla luce dei più recenti sviluppi delle tecnologie avanzate (IoT, intelligenza artificiale, big data, ecc.). In particolare, il modello delle *smart cities* viene spesso evocato dai governi nazionali e locali, nonché dagli operatori high-tech del settore privato, come uno strumento determinante per affrontare le questioni legate alla sostenibilità urbana. Poiché l'accostamento tra “smart” e “sostenibile” è sempre più utilizzato nelle strategie di sviluppo delle città e nelle narrazioni ricorrenti nella comunicazione istituzionale, appare rilevante sia dal punto di vista scientifico che politico comprendere in maniera più approfondita quali siano le connessioni tra queste due nozioni nelle iniziative e pratiche urbane e come queste siano percepite e veicolate dai cittadini.

Su questo tema possono essere identificati nella letteratura due diversi filoni. Da una parte, possono essere richiamati studi che propongono una visione tecno-centrica, dedicati soprattutto ad analizzare l'effetto dirompente delle tecnologie *smart* nelle città, evocando modelli utopici di organizzazione e di innovazione di sistema finalizzati ad una sostenibilità urbana governata dalla tecnologia (Mora e Deakin, 2019; Mishra *et al.*, 2022). La *smart city* viene in questi casi concepita come una città resa “intelligente” dalle tecnologie e sempre più in grado di contribuire allo sviluppo sostenibile, non solo in termini di risposta al cambiamento climatico e alle problematiche ambientali, ma anche sul piano dell'inclusione sociale, della riduzione delle disparità economiche e sociali, del *digital divide* e del gap di genere (Bibri e Krogstie, 2017). Nell'ambito di questo approccio, emergono anche immaginari e narrazioni relativi alle *smart cities* che interconnettono le rappresentazioni locali con produzioni discorsive che circolano a livello globale¹ (Joss *et al.*, 2019) e che vanno a rafforzare il significato di questa categoria concettuale e ad alimentare la sua valenza nelle politiche di pianificazione urbana (Wilson *et al.*, 2022). Particolarmente rilevante, a questo proposito, lo studio di Joss *et al.* (2019),

che partendo da un campione di più di 5.000 città, identifica, attraverso una metodologia web metrica, le 27 (corrispondenti alle principali città globali) che sono più presenti sul web in termini di promozione di iniziative e di pratiche di comunicazione sulla *smart city*, andando ad esplorare le dimensioni che sono centrali nei loro discorsi. La Figura 1, che riporta sinteticamente i risultati di questa analisi, fa emergere, sorprendentemente, una limitata ricorrenza delle parole “sustainability” ed “environment”, a favore invece di altri ambiti ritenuti importanti nelle iniziative di *smart city*, come la governance urbana (10,1%), il funzionamento delle infrastrutture (9,5%), la dimensione



Fonte: Joss *et al.* (2019).

Fig. 1 - La distribuzione delle parole chiave nelle dieci dimensioni che caratterizzano la *smart city*

¹ Più precisamente, in Joss *et al.* (2019, p. 4) “the smart city can be considered a ‘global discourse network’: a collectivity of locally contextualized yet both discourse structures and dynamics, and how this produces particular interlocking narratives and meaning”.

internazionale (8,9%), la diffusione delle tecnologie digitali (8,3%), la crescita economica (7,1%); la sfera sociale della sostenibilità emerge maggiormente rispetto alle tematiche *green* nella descrizione degli obiettivi e degli investimenti *smart*.

I risultati di questo lavoro introducono al secondo gruppo di ricerche, nell'ambito delle quali viene letto in maniera critica il rapporto tra *smartness* e sostenibilità nei progetti di sviluppo urbano. Alcuni autori (Gabrys, 2014; Vanolo, 2014; Glasmeier e Christopherson, 2015), enfatizzando la visione neoliberista che sta intorno alle *smart city*, criticano la valutazione esclusivamente positiva dell'impatto delle soluzioni tecnologiche sulle questioni di tipo sociale e ambientale in ambito urbano, poiché ritengono che gli obiettivi principali di un potenziamento *smart* siano fortemente collegati alla crescita economica e, dunque, mettano in secondo piano le altre componenti dello sviluppo sostenibile.

In particolare, Martin *et al.* (2018), avvalendosi di un'analisi sistematica della letteratura su 32 casi empirici focalizzati su iniziative di *smart city*, identificano cinque tensioni tra le visioni di città intelligente e gli obiettivi dello sviluppo sostenibile urbano: a) la crescita economica connessa ai progetti di *smartness*, che risulta spesso incompatibile con l'equità sociale e la salvaguardia ambientale, in quanto si rivela spesso produttrice di disuguaglianze sociali e consumatrice di risorse materiali; b) i benefici dell'innovazione digitale, che non sono egualmente distribuiti, ma vanno ad avvantaggiare maggiormente le fasce di popolazione più abbienti e più qualificate; c) la digitalizzazione, che promuove la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali della governance urbana, ma tende anche a relegarli ad un ruolo secondario o a strumentalizzarli come soggetti "sensori" e fonti di dati; d) la digitalizzazione delle infrastrutture urbane, che può contribuire alla riduzione dell'impatto ambientale generato dal metabolismo urbano, anche se non può essere considerata l'unico strumento da adottare per affrontare un tema così complesso; e) la promozione delle *smart city*, che è spesso collegata ad una cultura molto orientata al consumismo, che tende a stili di vita che portano inevitabilmente ad incrementare i consumi materiali e a generare impatto ambientale. Gli stessi autori, insieme ad altri (Vanolo, 2016; Bouzguenda, 2019), arrivano a evidenziare e a raccomandare l'importanza del coinvolgimento dei cittadini non solo in termini di utilizzo dei dispositivi digitali e di fruizione dei servizi, quanto nella loro partecipazione alla governance urbana e nella proposta di modelli più cooperativi e orientati alla sostenibilità sociale e ambientale, andando oltre le iniziative attuali, gestite prevalentemente dalle municipalità e dagli attori privati.

Rispondendo alle diverse sollecitazioni descritte in precedenza, l'obiettivo di questo lavoro è quello di sperimentare nuove metodologie di analisi che pongano attenzione alle opinioni dei cittadini sulle iniziative di *smart and sustainable city* e al loro coinvolgimento nella definizione degli scenari urbani futuri (Yigitcanlar *et al.*, 2021; Lazzeroni e Albanese, 2022). In particolare, ci si propone di analizzare le semantiche e le narrazioni che emergono nel Web e nei social media sulla *smart city* in Italia, individuandone le parole chiave, le correlazioni con altri ambiti, le opinioni e il sentiment. In effetti, negli anni più recenti, i processi di digitalizzazione e di diffusione delle tecnologie nella vita urbana hanno innescato dinamiche di trasformazione delle città, che trovano spazi sempre più ampi di descrizione, rappresentazione e narrazione in diversi media (stampa, scritture, rappresentazioni artistiche e audiovisive). Il Web – ed in particolare i social media – sono così diventati ambiti di espressione delle opinioni della popolazione "non istituzionale", che ha modo di far sentire la propria voce in modo meno mediato e più vicino alle pratiche della vita urbana e ai punti di vista dei cittadini. Nel prossimo paragrafo viene descritta la metodologia di ricerca, che prevede l'utilizzo di un approccio web-metrico e l'elaborazione di metriche e rappresentazioni sulle informazioni circolanti sui social nel territorio italiano, i cui primi risultati sono presentati nel paragrafo 3. Queste analisi permettono da una parte di rilevare le retoriche più ricorrenti che vanno a rafforzare la narrativa globalizzante sulla *smart city*; dall'altra, di indagare le diverse visioni di città che vengono veicolate nei canali più informali e di cogliere le correlazioni e tensioni tra investimenti in infrastrutture *smart* e risvolti sul piano della sostenibilità.

2. METODOLOGIA DI RICERCA. – La metodologia utilizzata è una combinazione tra Semantic e Sentiment Analysis. L'utilizzo delle due metodologie sulla stessa base di ricerca è consentito dalla capacità del software App2Check di disambiguare i due livelli di analisi dei commenti nella Rete, offrendo la possibilità di osservare sia le parole più ricorrenti che i sentiment ai quali sono accompagnate. I sentiment, nello specifico, sono rappresentati dai colori rosso (sentiment negativo), verde (sentiment positivo), giallo (sentiment neutro). Un'altra utile informazione fornita dall'analisi riguarda la correlazione tra topic, che mostra quali sono le associazioni di parole più frequenti e fornisce dettagli sugli argomenti che vengono discussi intorno a specifiche parole.

Il lavoro empirico qui proposto è stato svolto su scala nazionale (Italia) per testare la metodologia e per definire l'impianto analitico migliore per la prosecuzione della ricerca. L'obiettivo futuro di questo lavoro è

infatti quello di analizzare il fenomeno alla scala urbana, nelle principali città italiane. È stato estrapolato l'uso delle parole *smart sustainable city* nei social media, utilizzate come un unico sintagma. Le tre parole sono state inserite nella ricerca in chiave AND, chiedendo pertanto al software di utilizzarle come un unico topic di ricerca. In questo modo si va a realizzare in primo luogo un'analisi semantica, che permette di identificare le parole più ricorrenti connesse a tale etichetta, nonché di rilevare il collegamento con altri concetti. In secondo luogo, è stata effettuata una Sentiment Analysis con l'obiettivo di individuare le polarità positive e negative su questo ambito ed estrarre informazioni su come lo *smart and sustainable urbanism* sia percepito dalla popolazione, in particolare sul piano della vivibilità e di nuove pratiche del quotidiano.

Gli obiettivi del lavoro si possono sintetizzare in tre principali domande di ricerca che hanno guidato l'analisi dei risultati. In primo luogo, il lavoro si è proposto di analizzare le semantiche e le narrazioni che emergono nel web e nei social media sul concetto di *smart city*, individuandone le parole ricorrenti, le correlazioni con altri ambiti, le sfumature del sentiment associato alle opinioni espresse. L'analisi semantica ha consentito, in secondo luogo, di indagare il rapporto tra *smartness* e sostenibilità, andando a rilevare la presenza di riferimenti alla sostenibilità sociale e ambientale nelle discussioni emerse sui social sulle iniziative di *smart cities*. Infine, la terza domanda che ha guidato l'analisi si è posta su un livello meta-analitico poiché più che sui risultati si è interrogata sui metodi; infatti, utilizzando insieme la Semantic e la Sentiment Analysis, abbiamo cercato di esplorare nuove metodologie di analisi che diano spazio ai punti di vista della popolazione e di osservare le opinioni che emergono nella comunicazione non istituzionale.

Lo studio si compone di specifiche fasi di rilevazione dei dati: listening, setting, analisi dei commenti, elaborazione di dashboards. Listening è la fase in cui, dopo aver inserito il sintagma nel motore di ricerca, si studiano tutti i commenti scaricati e se ne analizza la coerenza con il tema. Si tratta della fase più delicata, nella quale, in modo molto accurato, innanzitutto si eliminano tutti i commenti erroneamente estrapolati, e cioè quelli che pur contenendo il sintagma ricercato si riferiscono invece ad argomenti estranei al lavoro. Si eliminano così i commenti palesemente riferibili a messaggi promozionali o istituzionali e se ne verificano le fonti. Successivamente, i commenti vengono separati in base alla provenienza (in questa analisi l'obiettivo è tra l'altro quello di non ascoltare la voce delle istituzioni) e si prepara il setting del lavoro. Il software opera quindi una prima elaborazione di sintesi dei dati che, successivamente, viene verificata tramite una seconda analisi dei commenti che porta alla loro rappresentazione tramite dashboard, che fornisce tre tipologie di informazioni: frequenza del sintagma, sentiment e correlazioni tra topic.

3. #SMARTANDSUSTAINABLEANDCITY: RISULTATI DELLE ANALISI. – Sulla base delle considerazioni scientifiche appena presentate, la prima domanda di ricerca che ha guidato l'analisi è stata quella di indagare le percezioni della #*smart #sustainable #city* in chiave AND, ovvero, trattando le tre parole chiave come un sintagma unico.

Innanzitutto, abbiamo effettuato un'analisi semantica su basi web e social che derivano da fonti generiche. Questi dati vengono elaborati dal software solo come dati semantici, sono definiti "news" e raccolgono tutti i topic che, nel web, si raccolgono attorno alla chiave di ricerca identificata. In questa prima scrematura dei big data del mondo digitale non è possibile ottenere una selezione specifica della fonte e, pertanto, dal momento che sono mescolate fonti istituzionali, promozionali e della comunità online, non vi è traccia del sentiment.

Successivamente, abbiamo effettuato un'analisi del sentiment, facendo una preliminare scrematura delle fonti; pertanto, in seconda battuta, anziché chiedere al software di analizzare tutta la rete, abbiamo espressamente richiesto di analizzare soltanto i commenti e le opinioni estraibili da social media generalisti: Youtube, Facebook e Twitter. In questo caso, abbiamo anche ricevuto informazioni sul sentiment. I commenti interrogati si aggirano intorno ai due milioni.

La prima scrematura ci ha dato le informazioni visibili nella Figura 2. Le parole chiave emergenti nel contesto italiano nell'ambito delle news online sono: *future, mobility, green, infrastructure, energy, transport*.

Dalla figura si evince chiaramente come la comunicazione offerta a livello istituzionale, promozionale, informativo, ecc. veicoli un forte legame tra *smartness* sostenibile e infrastrutture. La comunicazione che potremmo definire "dall'alto", ricorrendo ad una datata ma ancora attuale dicotomia, ci informa che lo sforzo comunicativo/informativo rispetto alle città intelligenti e sostenibili passa attraverso la mobilità sostenibile, l'energia, le infrastrutture, ecc. Abbiamo qui utilizzato il sintagma *smart sustainable city* perché l'interesse era la comprensione della comunicazione.

Successivamente, si è provato a comprendere in che modo questa stessa comunicazione venga recepita e rielaborata, cercando di osservare il sentiment e i topic che popolano i social network rispetto a questo



Fonte: elaborazione delle autrici su base App2Check.

Fig. 2 - Semantic Analysis News Search

argomento. Per la ricerca sulla comunicazione dal basso abbiamo interrogato i social network generalisti con una domanda di ricerca più aperta, che contenesse meno steccati possibili e quindi abbiamo eliminato la parola “sostenibile”. La seconda domanda di ricerca, pertanto, è stata semplicemente il sintagma “smart city”, anche questo in base AND, a cui abbiamo legato la parola *Italia* per mantenere la localizzazione esatta delle risposte. Le keywords, riassumendo, sono state #Smart #City #Italia (base AND). Il risultato interessante è che nella ricerca dal basso i concetti di *smartness* e *sustainability* non sono legati con una forte intensità (Fig. 3). Infatti, osservando l’aerogramma delle principali correlazioni tra parole, il termine sostenibilità non è affatto legata alla parola *smart* né al sintagma *smart city*. Ciò che invece è legato al concetto di *smartness* è, più in generale, l’idea della migliore infrastrutturazione dei territori e di un’elettificazione della mobilità.



Fonte: elaborazione delle autrici su base App2Check.

Fig. 3 - Sentiment Analysis News Search

Osserviamo, dalla lettura di ogni singolo commento analizzato, che la bassa correlazione semantica tra *smart city* e sostenibilità lascia emergere una scarsa consapevolezza nella popolazione. Infatti, se al concetto di *smartness* vediamo connessi sentimenti piuttosto positivi legati alle infrastrutture, non emerge consapevolezza relativa alla sostenibilità *tout court*. Un generale sentimento positivo (visibile nelle molte parole in colore verde) riempie i discorsi della community digitale sulla *smartness* delle città italiane; tuttavia, la stretta correlazione tra questioni infrastrutturali e sostenibilità non c’è. Questo emerge soprattutto dall’analisi dei commenti, tra cui alcuni in particolare:

U1²: le città possono trasformarsi in Smart City! Dove i luoghi e dove le infrastrutture e i servizi di elettrificazione sono più efficienti e più economici!

U2: oggi a [xxx]³ abbiamo a lungo ragionato su smart city e progetti di emobility, energie rinnovabili o no, spero si spenda meno

U3: le energie rinnovabili mi sembrano una trovata geniale ma che c'entrano con la smart city? Non stavamo parlando di digital divide?

I commenti qui citati sono stati selezionati perché rappresentano argomenti molto comuni e sicuramente dominanti rispetto alle nostre domande di ricerca. Lasciano infatti comprendere dove e perché salti il ponte che lega l'argomento della *smartness* con la sostenibilità. Il commento U3, in particolare, è molto interessante.

Da qui si legge chiaramente la scarsa efficacia della comunicazione dall'alto relativamente agli obiettivi dello sviluppo sostenibile in relazione con quelli delle città intelligenti. L'utente chiede espressamente se *smartness* non sia esclusivamente riferibile a questioni legate al *digital divide*. Quello di U3 è uno tra i moltissimi commenti che fanno questo riferimento a *smartness* e infrastrutture digitali e alla scarsa comprensione della relazione tra obiettivi di sostenibilità e quelli di infrastrutturazione intelligente.

4. CONCLUSIONI. – Nel tentativo di evitare iniziative esclusivamente tecno-dirette e/o gestite dall'alto (istituzioni, soggetti privati, capitalismo delle piattaforme, ecc.), nella costruzione delle strategie urbane future, risulta sempre più importante dare maggiore attenzione agli abitanti della città, potenziando sì le infrastrutture digitali e rendendo più efficiente il funzionamento dell'assemblaggio urbano, ma anche dando vita a iniziative di cittadinanza attiva in grado di stimolare un maggiore orientamento degli investimenti verso la sostenibilità e verso una piena fruizione della *smart city* da parte di tutti i gruppi sociali (Kitchin e Moore-Cherry, 2021). Questo è il tema a cui ha cercato di contribuire il presente lavoro, andando ad identificare gli aspetti della città che vengono richiamati maggiormente nelle opinioni e narrazioni dei cittadini sulle iniziative di *smart city*, esplorando nuove metodologie di analisi che interrogano le informazioni contenute nei social e focalizzando l'attenzione sulle connessioni tra *smartness* e sostenibilità e le diverse dimensioni che la compongono.

Dai risultati derivanti dalla Semantic e Sentiment Analysis sui commenti sulle *smart cities* in Italia, si evince che, malgrado il termine "città sostenibile" sia spesso associato a quello di "smart city" nelle narrazioni istituzionali, si parla poco di sostenibilità nei social. I riferimenti rintracciati riguardano infatti l'ambito green e sono legati principalmente alle infrastrutture, alla mobilità urbana, all'elettrificazione. Queste prime elaborazioni sembrano mettere in luce da una parte la percezione di uno scollamento tra le strategie di *smartness* più orientate alle infrastrutture e quelle relative alla sostenibilità, che riguardano soprattutto la protezione dell'ambiente, i processi di rinaturalizzazione, la riduzione dei consumi energetici e degli agenti inquinanti. Dall'altra, una minore consapevolezza della popolazione dei diversi ambiti che caratterizzano il concetto di sviluppo sostenibile, che include anche l'equità sociale, la diminuzione delle disuguaglianze e del *digital divide*, il supporto a nuove economie sostenibili e a nuovi attori urbani.

Si aprono in questa direzione alcune piste di approfondimento per la ricerca futura. In primo luogo, appare interessante affrontare un cambiamento di scala, passando da quella nazionale più generica a quella urbana, che permette ad analizzare con maggiore dettaglio le opinioni dei cittadini e le parole ricorrenti in esse e di interpretare maggiormente le relazioni con il contesto; a tale proposito attività di ricerca future verranno indirizzate su alcune città italiane riconosciute dai ranking ai primi posti nelle iniziative di *smartness* in diversi ambiti di applicazione. In secondo luogo, ci sembra necessario migliorare la metodologia di analisi utilizzata, andando ad articolare le keywords della Semantic e Sentiment Analysis secondo le diverse sfere che caratterizzano l'agenda 2030 dello sviluppo sostenibile e cogliere maggiormente la connessione tra i concetti e le iniziative di *smart* e *sustainable* (Pira, 2021). Infine, il dibattito recente sull'impatto dell'intelligenza artificiale anche nei contesti urbani può influenzare le opinioni sui modelli di città *smart*, determinando uno spostamento dell'asse di discussione verso i dispositivi tecnologici e le piattaforme e meno verso le ricadute sulla sostenibilità urbana e una propensione del sentiment verso i risvolti negativi, come quelli legati al controllo, alla sorveglianza, alla sicurezza dei dati, all'equilibrio del rapporto tra macchine e persone.

² La lettera "U" sta per "Utente".

³ Abbiamo scelto di eliminare il luogo e l'evento di riferimento per proteggere la privacy della persona cui è attribuibile il commento estrapolato. Non è utile ai fini della nostra analisi.

RICONOSCIMENTI. – L'elaborato è frutto di una riflessione comune, maturata in parte all'interno delle attività di ricerca finanziate dal PNRR – M4C2 – Investimento 1.3, Partenariato Esteso PE00000013 – “FAIR – Future Artificial Intelligence Research” – Spoke 1 “Human-centered AI”, promosso dalla Commissione europea nell'ambito del Programma NextGeneration e delle attività di ricerca finanziate dal PNRR – NODES – Nord Ovest Digitale E Sostenibile. I paragrafi 1 e 4 sono da attribuire a Michela Lazzeroni, i paragrafi 2 e 3 a Valentina Albanese.

BIBLIOGRAFIA

- Bibri S.E., Krogstie J. (2017). On the social shaping dimensions of smart sustainable cities: A study in science, technology, and society. *Sustainable Cities and Society*, 29: 219-246.
- Bouzuenda I., Alalouch C., Fava N. (2019). Towards smart sustainable cities: A review of the role digital citizen participation could play in advancing social sustainability. *Sustainable Cities and Society*, 50: 1-15.
- Gabryus J. (2014). Programming environments: Environmental and citizen sensing in the smart city. *Environment and Planning D: Society and Space*, 32(1): 30-48.
- Glasmeyer A., Christopherson S. (2015). Thinking about smart cities. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 8(1): 3-12.
- Joss S., Sengers F., Schraven D., Caprotti F., Dayot Y. (2019). The smart city as global discourse: Storylines and critical junctures across 27 cities. *Journal of Urban Technology*, 26(1): 3-34.
- Kitchin R., Moore-Cherry N. (2021). Fragmented governance, the urban data ecosystem and smart city-regions: The case of Metropolitan Boston. *Regional Studies*, 55(12): 1913-1923.
- Lazzeroni M., Albanese V.E. (2022). Perceptions and imaginaries about the fourth industrial revolution between geographies of opportunity and discontent: Some reflections on the Italian case. *The Geographical Journal*, 00: 1-15.
- Martin C.J., Evans J., Karvonen A. (2018). Smart and sustainable? Five tensions in the visions and practices of the smart-sustainable city in Europe and North America. *Technological Forecasting and Social Change*, 133: 269-278.
- Mishra R.K., Lakshmi Kumari Ch., Chachra S., Janaki Krishna P.S., Dubey A., Singh R.B., a cura di (2022). *Smart Cities for Sustainable Development*. Singapore: Springer Nature.
- Mora L., Deakin M. (2019). *Untangling Smart Cities*. Amsterdam: Elsevier.
- Pira M. (2021). A novel taxonomy of smart sustainable city indicators. *Humanities and Social Sciences Communications*, 8(1): 1-10.
- Vanolo A. (2014). Smartmentality: The smart city as disciplinary strategy. *Urban Studies*, 51(5): 883-898.
- Vanolo A. (2016). Is there anybody out there? The place and role of citizens in tomorrow's smart cities. *Futures*, 82: 26-36.
- Wilson M., Decaminada T., Kassens-Noor E. (2022). Technology talks: The evolution and rhetoric of #smartcities. In: Patnaik S., Sen S., Ghosh S., a cura di, *Smart Cities and Smart Communities*, pp. 19-32.
- Yigitcanlar T., Kankanamge N., Karen Vella K. (2021). How are smart city concepts and technologies perceived and utilized? A systematic geo-twitter analysis of smart cities in Australia. *Journal of Urban Technology*, 28(1-2): 135-154.

RIASSUNTO: Il paper si propone di analizzare i discorsi che emergono nel web intorno al concetto di *smart sustainable city* in Italia e di rilevare le principali parole chiave e associazioni che vanno a definirne le connotazioni in termini di tecnologie utilizzate (IoT, intelligenza artificiale, big data, ecc.), ambiti di applicazione (trasporti, qualità ambientale, servizi), soggetti coinvolti. Per rispondere alla domanda di ricerca, viene realizzata in primo luogo un'analisi semantica, che permette di identificare le parole più ricorrenti nei social media e di rilevare il collegamento tra il concetto *smart city* e alcuni aspetti della sostenibilità. In secondo luogo, viene effettuata una Sentiment Analysis con l'obiettivo di interpretare come lo *smart urbanism* sia percepito dalla popolazione e quali tensioni tra *smartness* and sostenibilità possano emergere nelle narrazioni e pratiche urbane.

SUMMARY: *Semantics and narrations of the smart sustainable city in social media: emerging opinions and practices in the Italian context*. The paper aims to analyse the discourses that emerge on the web around the concept of smart sustainable city in Italy and to detect the main keywords and associations that define its connotations in terms of technologies used (IoT, artificial intelligence, big data, etc.), areas of application (transport, environmental quality, services), subjects involved. To answer these research questions, first a Semantic Analysis is carried out, which makes it possible to identify the most recurring words in social media and to detect the connection between the smart city concept and that of sustainability. Secondly, a Sentiment Analysis is carried out with the aim of interpreting how smart urbanism is perceived by the population and which tensions between smart and sustainable can emerge in urban narratives and practices.

Parole chiave: smart sustainable city, narrazioni, Semantic e Sentiment Analysis, Italia
Keywords: smart sustainable city, narrations, Semantic and Sentiment Analysis, Italy

*Università degli Studi dell'Insubria, Dipartimento di Diritti, Economia e Culture; ve.albanese@uninsubria.it

**Università di Pisa, Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere; michela.lazzeroni@unipi.it

SESSIONE 25

*NARRARE I PAESAGGI:
APPROCCI METODOLOGICI
E STRUMENTI EDUCATIVI*

GIOVANNI MODAFFARI*, STEFANIA BENETTI*

NARRARE I PAESAGGI: APPROCCI METODOLOGICI E STRUMENTI EDUCATIVI

1. INTRODUZIONE. – La sezione illustra alcune declinazioni peculiari del fare geografia, ossia della narrazione delle intersezioni degli spazi e delle rappresentazioni dei luoghi. Nell'analisi di alcuni oggetti culturali, considerati nel quadro teorico dell'*Ecocritical Geopolitics*, delineato da Elena dell'Agnese (2021), si è provato a rintracciare le *Popular Geopolitics*, quindi le strutture di valori e le gerarchie che si intrecciano nel discorso foucaultiano come costruzione di realtà e di identità, interpretandole nella loro connotazione temporale oltre che spaziale.

L'invito alla riflessione su tale modalità della ricerca prende le mosse dal PRIN "Greening the Visual", nel quale i proponenti sono coinvolti, e dal suo output principale, il *GreenAtlas* (<http://greenatlas.cloud>), l'Atlante ambientale dei paesaggi italiani. Nel *GreenAtlas* si raccolgono le rappresentazioni audiovisive che hanno contribuito all'evoluzione del discorso sull'ambiente in Italia, sia in una prospettiva storica sia in relazione alle pratiche contemporanee. La Giornata di Studi di Como dedicata alle *narrazioni* ha costituito una proficua occasione di confronto con ricerche simili, principalmente riconducibili all'ambito italiano. Alle metodologie visuali sono state affiancate altre tipologie di narrazione dell'ambiente (come i testi musicali) in cui si è indagata la complessità del rapporto tra gli esseri umani (ma non soltanto) e l'ambiente a partire dal secondo dopoguerra. Inoltre, si è posta l'attenzione sul ruolo che tali narrazioni possono assumere nell'ambito didattico, in qualità di strumenti educativi e di comunicazione.

2. I CONTRIBUTI. – Nel primo contributo, Enrico Priarone esplora l'utilizzo della documentazione fotografica storica dei paesaggi ai fini dell'indagine geografica e nella declinazione materiale del contesto del *landscape of practice*. Concentrandosi sull'area della val Varenna, nel Ponente Genovese, il tentativo di decifrare come le fotografie possano essere d'aiuto per la narrazione dell'evoluzione del paesaggio, considerando anche le pratiche che ne hanno modificato la conformazione, si esprime nell'analisi della *rephotography* di aree agricole trasformate in seguito all'industrializzazione del XX secolo. Un'operazione condotta attraverso lo studio di documentazione proveniente da collezioni private, cui si accompagna lo sguardo etnografico delle interviste ai proprietari di tali repertori.

Una pausa dal visuale è posta dal contributo di Stefania Benetti, in cui le narrazioni vengono considerate nella loro modalità musicale, alla ricerca del rapporto che lega gli esseri umani all'ambiente che abitano. In questo caso, gli ambiti territoriali considerati, anche in ragione dell'ampiezza della documentazione presa in analisi – seppur delimitata all'insieme della musica italiana contemporanea – spaziano dai contesti locali, con particolare attenzione alle realtà industriali e alle tematiche legate all'inquinamento, come lo smaltimento illecito di rifiuti, la speculazione edilizia e altre criticità; a quelle regionali, fino al livello globale. Oltre all'interpretazione dei testi, Benetti considera la posizione dei cantautori nelle dinamiche dei conflitti socio-ambientali e le possibilità di protagonismo che la musica offre rispetto alle classiche attività di sensibilizzazione e attivismo ai fini della tutela ambientale.

Un vero e proprio lavoro di estrazione da archivio è quello condotto da Pietro Agnoletto, che si concentra su quel filone di cinema amatoriale che comprende il film di famiglia con le peculiarità che esso implica in termini di autorialità, di pubblico e di tipologia narrativa. Spesso non strutturato e assimilabile a un album di fotografie, il film di famiglia si dimostra un inventario molto denso di pratiche, strutture sociali e paesaggi e della relativa evoluzione temporale. A ciò, si unisce la particolarità dello sguardo "dal basso", in cui il l'elemento politico si sposta nel privato del cineamatore, nella sua descrizione dello spazio e della società che lo abita. L'analisi di Agnoletto prende in considerazione le diverse angolature della rappresentazione della mattanza in Sicilia come testimoniata nei film della cineamatrice lombarda Sofia Ceppi Badoni, attraverso la quale viene anche ricostruita l'evoluzione del rapporto tra la cultura dei pescatori e il mare nel periodo cruciale del boom economico italiano.



Infine, Erica Neri considera la dimensione didattica dei materiali cinematografici come documentazione utile a stimolare e accompagnare la conoscenza e la riflessione sul mare da parte degli studenti, elementi fondamentali per l'acquisizione della *Ocean citizenship* da parte dei nuovi abitanti del pianeta. Attraverso l'analisi del lungometraggio di animazione *Ponyo sulla scogliera* (2008) di Hayao Miyazaki, vengono percorse le diverse visioni del mare e la relazione tra le sue caratteristiche reali e le versioni che di esso vengono narrate nelle opere di finzione. Anche in questo caso, è proprio lungo questa linea di collegamento tra il pensiero e l'ambiente che si può interpretare un rapporto che punta a creare l'empatia necessaria sui cui si basano la sensibilizzazione e la tutela della risorsa principale della vita sulla Terra.

*Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale; giovanni.modaffari@unimib.it; stefania.benetti@unimib.it

ENRICO PRIARONE*

NARRARE I PAESAGGI ATTRAVERSO LA *REPHOTOGRAPHY*. IL CASO DELLA VAL VARENNA (GENOVA)

1. PRATICHE DI RICERCA VISUALE: LA RI-FOTOGRAFIA. – La ricerca visuale è una metodologia ormai consolidata all'interno dell'analisi geografica (Rose, 2001; Schwartz e Ryan, 2003; Bignante, 2011; Gemignani, 2013; Doucet, 2019; Governa e Pellicchia, 2023) e prevede il conferimento di una forte centralità a materiali visivi, che divengono strumenti fondamentali nel processo di produzione di nuova conoscenza geografica. Secondo la distinzione effettuata da Harper (1988) e ripresa da Bignante (2011), gli approcci fondati su questa metodologia spaziano da quello più strettamente scientifico – consistente nell'uso delle immagini come magazzino di informazioni e dati –, a quelli narrativo – rivolto alla descrizione dei cambiamenti sociali –, fenomenologico – focalizzato sulle emozioni suscitate dalle produzioni visive – e riflessivo – riguardante questioni relative al posizionamento del ricercatore e al “portato critico del linguaggio visivo” (Governa e Pellicchia, 2023, p. 32). L'obiettivo del presente contributo è quello di far dialogare tra loro le prospettive “scientifica” e “narrativa”.

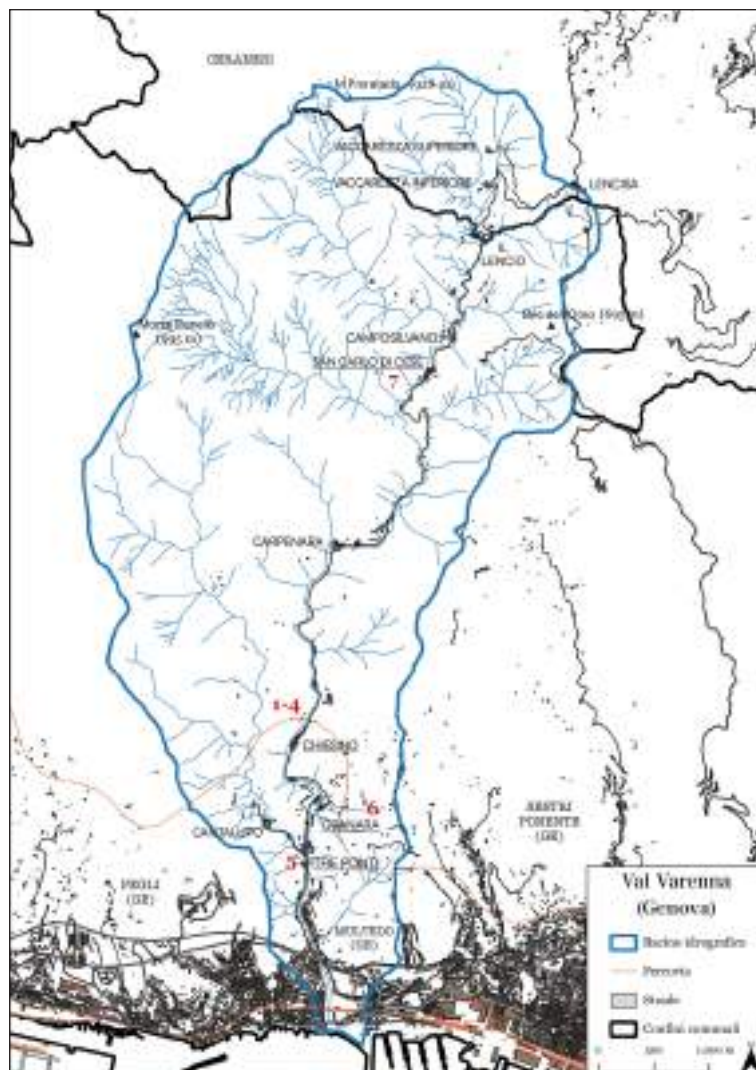
La forza e le potenzialità delle fotografie per l'indagine geografica sono state ampiamente sottolineate nel pensiero della disciplina (Schwartz, 1996; Schwartz e Ryan, 2003; Rossetto, 2004; Cosgrove, 2008; Vecchio, 2009; Giorda, 2009; Gemignani 2012), soprattutto in riferimento alla loro relazione col concetto di paesaggio (Turri, 1974; Gambi, 2002; Vecchio, 2009; Gemignani 2011; 2013), la cui accezione moderna ne fa innanzitutto una modalità del vedere (Cosgrove, 1984). Ma accanto a questa concettualizzazione, il paesaggio risulta modellato anche dal criterio della materialità, pienamente espresso nel cosiddetto *landscape of practice* o paesaggio delle pratiche (Cresswell, 2003; Moreno, 1990). Importanti esperienze che connettono ricerca visuale, paesaggio e materialità sono rappresentate dagli Osservatori locali del paesaggio (Quaini e Gemignani, 2014) e dal progetto GreenAtlas, atlante virtuale sulle modalità di rappresentazione del paesaggio italiano (GreenAtlas, 2021).

A partire da queste considerazioni la struttura della ricerca risulta dall'intersezione e dal dialogo di queste due concezioni di paesaggio, dimostrando che, se adeguatamente combinate, possono darci preziose informazioni sulle trasformazioni del paesaggio, a partire dai cambiamenti nelle pratiche che lo hanno costituito e che ne hanno mutato la fisionomia morfologica e visuale. Lo strumento operativo essenziale di quest'impostazione analitica è costituito dalla ri-fotografia (o *rephotography*). Si tratta di una tecnica visuale che consiste nel fotografare a distanza di tempo uno stesso luogo o fenomeno per indagare le trasformazioni intercorse e che, soprattutto in ricerche di geografia storica, ha già una propria tradizione d'uso (Moreno e Montanari, 1989; Métaillé, 1997; Webb *et al.*, 2010; Bignante, 2011; Gemignani, 2013; Brocada, 2020)¹. Tra le sue potenzialità spicca l'analisi diacronica dell'assetto sociale dei gruppi che hanno contribuito a creare un determinato paesaggio (Rieger, 1996). In questa analisi la ri-fotografia è stata applicata ad aree un tempo a uso agricolo, in cui il passaggio da una società rurale a post-industriale ha causato la profonda trasformazione delle pratiche e del paesaggio, cosicché gran parte della campagna e della montagna in area appenninica è stata interessata da un forte rinselvaticamento (o *rewilding*).

2. L'AREA DI STUDIO. – L'area oggetto di studio (Fig. 1) è la val Varenna (21,96 km²). Si tratta di una valle del Ponente genovese ubicata nell'immediato entroterra delle località di Pegli e Multedo, per la maggior parte inclusa nel territorio comunale di Genova, ad eccezione di una piccola porzione rientrante nel comune di Ceranesi (GE). Dal punto di vista geomorfologico la valle è contigua alla val Leira a ovest, alla valle Stura a nord-ovest (versante padano) e alla val Polcevera a nord-est, mentre a sud-ovest e a sud-est confina con bacini minori. La valle prende il nome dalla sua corrispondenza col bacino idrografico del torrente Varenna, che nel suo percorso a partire dal monte Prouratà/Proratado (928 m s.l.m.), nel comune di Ceranesi, attraversa una

¹ La tecnica può essere analogamente usata a partire, ad esempio, dalle opere dei vedutisti ottocenteschi (cfr. Piana *et al.*, 2018).





Fonte: elaborazione dell'Autore con QGIS su dati Regione Liguria.

Fig. 1 - L'area oggetto di studio. In blu il bacino idrografico del torrente Varenna. In nero i confini comunali, che separano Ceranesi da Genova. In rosso le corrispondenze con le Fotografie analizzate: 1-4 in località Chiesino (Collezione 1), 5 Tre Ponti, 6 Granara-Ca' de Rossi, 7 San Carlo di Cese (Collezione 2)

serie di piccoli centri abitati, tra cui il Lencio, superato il quale il torrente entra nel comune di Genova fino alla foce, ubicata tra Pegli e Multedo, affacciate sul Mar Ligure. L'asse principale N-S si sviluppa per 9 km, mentre l'ampiezza massima in senso O-E è di 4,5 km (Brancucci e Marini, 1990). La vetta più alta della valle è il monte Penello (995 m), lungo lo spartiacque tra Varenna, Leira e Stura.

Nello specifico, le fotografie analizzate ritraggono porzioni di territorio comprese nel comune di Genova, nella bassa (Fott. 1-4, località Chiesino; Fott. 5, Tre Ponti; Fott. 6, Granara e Ca' de Rossi) e nell'alta valle (Fott. 7, località San Carlo di Cese). L'evoluzione del paesaggio della val Varenna risulta di estremo interesse, poiché, nonostante la vicinanza a centri abitati importanti come Pegli e Sestri Ponente e nonostante l'ubicazione nel comune e nell'area metropolitana di Genova, essa è stata interessata in misura importante dal fenomeno dell'abbandono dei terreni votati all'uso agro-silvo-pastorale, divenendo così un esempio significativo del processo che, a partire dal Secondo dopoguerra, ha mutato la fisionomia dell'Appennino settentrionale.

3. LE COLLEZIONI PRIVATE. – La questione degli archivi come fonte geografica di primaria importanza è stata vivacemente sviluppata (Lorimer, 2009; Ogborn, 2011; Maggioli, 2011), in taluni casi con particolare attenzione al loro ruolo nella ricostruzione della storia dei paesaggi (Gemignani, 2011; 2013), mentre appare più saltuario il riconoscimento dell'importanza degli archivi e delle collezioni private, specialmente delle raccolte familiari, per lo studio delle relazioni tra società e territorio (Chambers, 2003; Rose, 2011).

L'analisi si inserisce proprio in questi ultimi due filoni: l'uso di collezioni private e familiari per lo studio diacronico del paesaggio. Si è partiti da due collezioni fotografiche private. La prima (Collezione 1) è composta da una serie di fotografie dei dintorni dell'ex casello ferroviario del Chiesino (Fott. 1-4), scattate negli anni Trenta del Novecento e tra il 2000 e il 2010. L'integrazione dell'uso di uno strumento visuale come la ri-fotografia con uno strumento etnografico quali le interviste semi-strutturate all'attuale possessore della raccolta ha rappresentato un elemento importante dell'indagine. Nelle foto scattate negli anni Trenta (Fott. 1a e 3a) il paesaggio fa da scenario ai ritratti di un gruppo familiare; ciò nonostante, da esse è possibile ricavare numerose indicazioni di carattere geografico, incrociandole con fonti di altra natura (cfr. *infra*). A soggetto unicamente paesaggistico sono invece le foto risalenti a pochi decenni fa, che peraltro sono già esempi di ri-fotografia (Fott. 4a e 4b). Tra le fotografie disponibili appartenenti a questa collezione sono state scelte quelle più significative ai fini dell'analisi dell'evoluzione dei versanti della val Varenna. A queste si aggiungono le ri-fotografie risalenti al dicembre 2022, scattate dall'Autore e dal fotografo professionista Andrea Venturini.

La seconda raccolta (Collezione 2) appartiene al fondatore del gruppo Facebook e del sito *Pegli da Scoprire* (reperibile al link: http://www.pegliese.it/Pegli/pegli_menu.html), che ha gentilmente concesso l'uso del relativo materiale. Di questa collezione sono state selezionate una serie di cartoline risalenti al sessantennio compreso tra gli anni Trenta e gli anni Novanta del secolo scorso. Anche in questo caso, le aree riprodotte sono state ri-fotografate nel novembre 2022 (Fott. 5-7).

4. PAESAGGI IN TRASFORMAZIONE: ESEMPI DI RI-FOTOGRAFIA. – L'analisi delle fotografie e delle rispettive ri-fotografie è suddivisa in base alle due collezioni di appartenenza: Collezione 1 e Collezione 2.

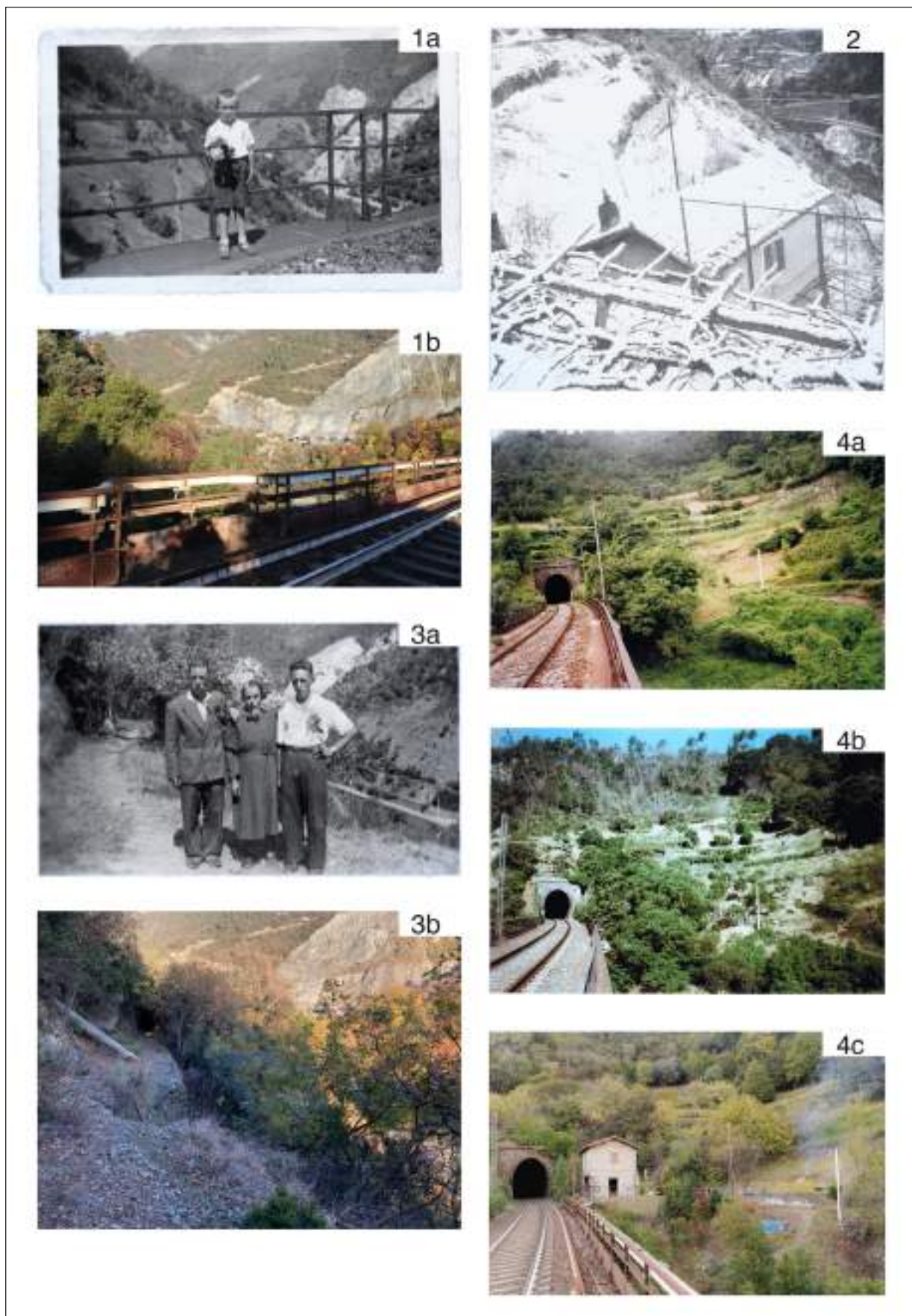
4.1 *Collezione 1: Fotografie 1-4.* – Questo gruppo di immagini risulta particolarmente importante dal punto di vista della raccolta dei dati, poiché è stato possibile integrarne le informazioni con quelle ricavate dall'intervista del possessore delle immagini, divenuto di recente proprietario dell'ex casello del Chiesino (130 m s.l.m.), nella bassa valle. I cinque scatti sono stati effettuati nei dintorni di un ex casello ferroviario di controllo, ubicato nelle vicinanze di un ampio viadotto ferroviario della linea Asti-Genova, casello dismesso da circa trent'anni e attualmente al centro di un progetto di recupero avviato dal proprietario, che punta a coltivare la parte più bassa del versante e gestire a bosco produttivo la zona a quota più elevata. Le prime tre immagini risalgono al 1931, le restanti due ai primi anni Duemila.

Fotografie 1a e 1b: Le fotografie sono prese immediatamente sopra il casello, sul ponte ferroviario; la prospettiva permette di ottenere perciò informazioni riguardanti entrambi i versanti della bassa val Varenna. Si può notare che sulla destra e sulla sinistra idrografica (rispettivamente, sinistra e destra in foto) nel 1931 (Fot. 1a) erano presenti ampie zone prative contornate da aree con alberi o arbusti. Il confronto con l'immagine del dicembre 2022 (Fot. 1b) mette in evidenza che il versante in destra idrografica è occupato da vegetazione spontanea, in una dimensione tale da non permettere di visualizzare la restante conformazione del versante, così come di individuare la strada che conduce all'ex casello, pienamente visibile nella foto del 1931. Sul versante opposto l'inselvaticamento generalizzato caratterizzato perlopiù da vegetazione a basso fusto e arbusti risulta interrotto dal profilo della cava di estrazione di prasiniti e serpentiniti già attiva nel 1931 e ampliata negli anni Settanta (Provincia di Genova, 2014) e ora collegata da una camionabile alla parte più elevata del versante; quel che rimane dell'area è coperto da un fitto bosco.

Fotografia 2: La fotografia, non datata ma presumibilmente posteriore al 1931, in cui compare l'edificio visibile sullo sfondo della Fotografia 1a, mostra il casello coperto di neve e una vasta area terrazzata nelle sue vicinanze, in cui oltre ai coltivi probabilmente trovavano posto i terreni destinati al fieno e i prati da pascolo, come confermato dall'intervista all'attuale proprietario dell'ex casello.

Fotografie 3a e 3b: La fotografia del 1931 (Fot. 3a) è presa lungo la strada che conduce al casello e conferma la situazione del versante ubicato in sinistra idrografica (destra in foto) già rilevata per la Fotografia 1a. Inoltre mostra il progressivo inselvaticamento lungo la strada diretta al casello, mettendo in rilievo i fenomeni franosi causati dall'eccessivo ruscellamento provocato dall'abbandono dei terrazzamenti e delle relative opere di canalizzazione situate più a monte. Si tratta peraltro di una situazione che interessa tutta la val Varenna, nel cui bacino si conta una media di 7 frane per km², prescindendo dal picco di 107 per km² raggiunto nel territorio di San Carlo di Cese durante l'alluvione del 1993 (Provincia di Genova, 2014) e dai valori relativi all'alluvione del 2010.

Fotografie 4a, 4b e 4c: Le Fotografie 4a e 4b risalgono ai primi anni del Duemila. Lo stato della vegetazione nella parte alta del versante riprodotta nella Fotografia 4b suggerisce che essa sia stata scattata dopo il vasto



Fonte: 1a), 2), 3a), 4a) e 4b) Collezione 1; 1b), 3b) foto dell'Autore; 4c) foto di Andrea Venturini.

Fig. 2 - Fotografie 1-4: versante del casello del Chiesino: 1931 (1a e 3a), senza data (2), anni Duemila (4a e 4b) e ri-fotografie del dicembre 2022

incendio che ha interessato la valle nel febbraio 2005, mentre la Fotografia 4a è probabilmente anteriore a quell'evento, data la fitta vegetazione che copre l'area di cresta, quest'ultima presumibile conseguenza del fenomeno dell'abbandono. È altrettanto probabile che questo terreno, coltivato in diversi momenti, abbia conosciuto varie fasi di gestione e abbandono. La Fotografia 4c mostra la situazione nel dicembre 2022. L'ex casello è visibile grazie ai lavori di manutenzione da parte del proprietario, mentre l'intero versante appare interessato dall'avanzamento della vegetazione ad alto fusto, nella parte a quote più elevate formata perlopiù da conifere (pini). L'intenzione del proprietario dell'ex casello è quella di trasformare le fasce nelle immediate vicinanze della struttura in coltivati terrazzati e di rendere produttiva la vasta area boschiva situata a quote più elevate, poiché una sua riconversione a superficie agricola risulterebbe troppo onerosa, considerando l'eccessiva acidificazione del suolo dovuta alla presenza di conifere, responsabili della diffusione di piante acidofile (erica e corbezzoli). Un altro genere di vegetazione, come quella rappresentata dagli allori, interessa invece i piccoli canali umidi formati dal ruscellamento, ubicati più a valle.

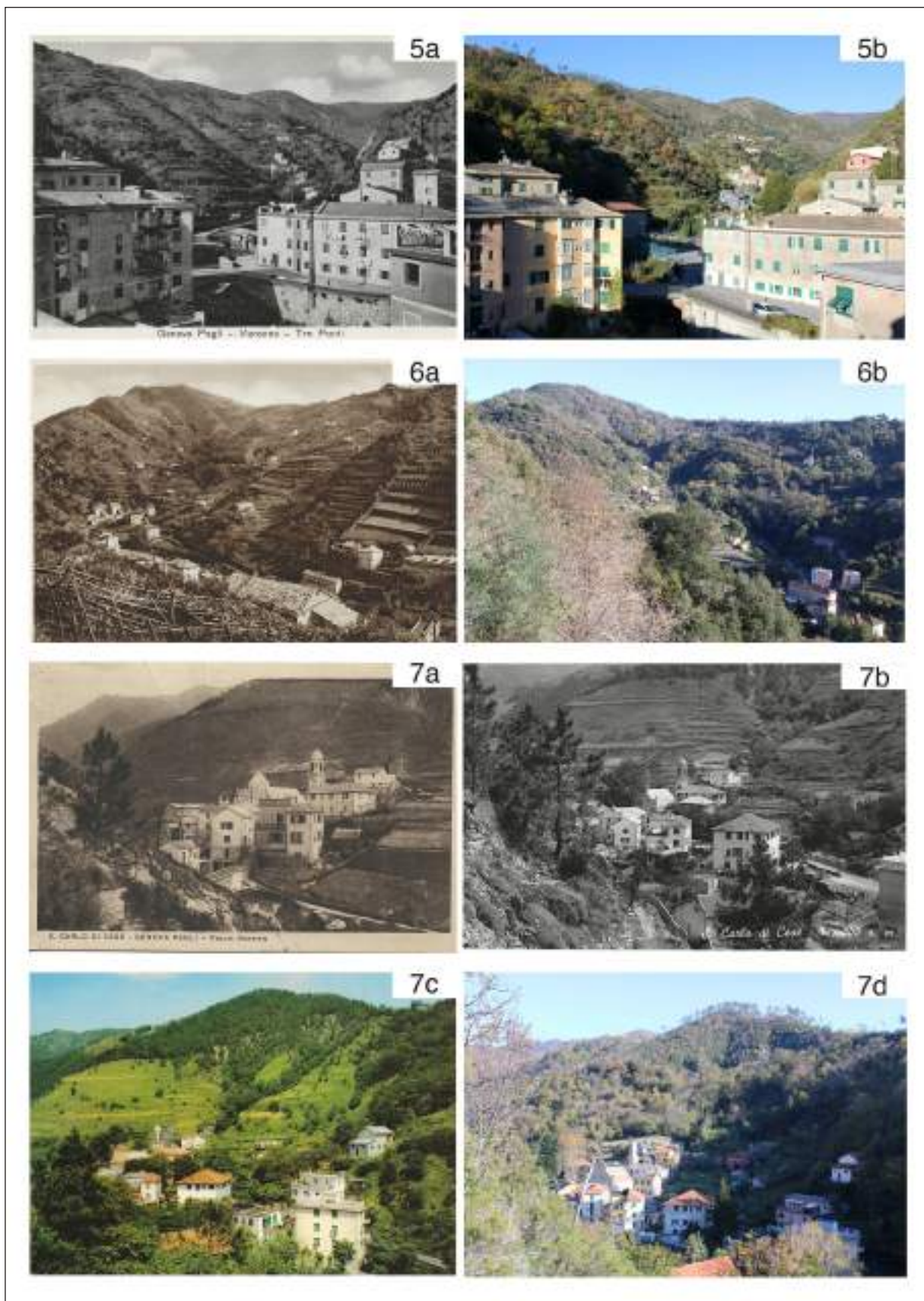
4.2 *Collezione 2: Fotografie 5-7.* La seconda collezione include una serie di cartoline (reperibili al sito: http://www.pegliese.it/Pegli/pegli_menu.html) variamente databili (anni Trenta, anni Quaranta, 1968 e anni Novanta), di località della bassa (Tre Ponti, Granara e Ca' de Rossi) e dell'alta valle (San Carlo di Cese).

Fotografie 5a e 5b: Nella cartolina (Fot. 5a), degli anni Trenta, si nota la grande diffusione di terrazzamenti lungo l'intero versante corrispondente alla destra idrografica di un affluente del Varenna, il rio Cantalupo, che confluisce nel torrente principale proprio nel punto da cui è stata scattata la foto. Oggi (Fot. 5b) l'area risulta quasi totalmente occupata da alberi e arbusti spontanei, tra cui spiccano i pini, evidenti lungo la linea di cresta, affiancati da altra vegetazione ad alto fusto. La foto è particolarmente significativa perché la località Tre Ponti è immediatamente vicina alla foce del Varenna, e dunque ai centri abitati di Pegli, Multedo e Sestri Ponente, un fatto che sottolinea la portata del fenomeno dell'abbandono, registrato anche in aree non funzionalmente o fisicamente isolate.

Fotografie 6a e 6b: Spostandoci poco più a nord, ma rimanendo comunque nella zona della bassa valle, in località Granara-Ca' de Rossi, abbiamo una delle immagini più significative, che non è stato possibile scattare esattamente dalla stessa prospettiva per via dell'importante rimboschimento del versante da cui è stata ripresa l'immagine risalente agli anni Quaranta del secolo scorso. Nella Fotografia 6a il versante alla sinistra idrografica del Varenna appare quasi completamente terrazzato, nonché articolato in particelle di terreno agricolo delimitate da filari di alberi. La Fotografia 6b, del novembre 2022, mostra la completa trasformazione del versante in un'area "rinaturalizzata", fenomeno che ha interessato anche la stazione di Genova Granara, lungo la linea Asti-Genova (edificio rosa al centro sulla destra in Fot. 6b).

Fotografie 7a, 7b, 7c e 7d: Questa serie di immagini consente una sintesi dell'analisi diacronica fin qui condotta, poiché sono riprese a una distanza quasi regolare di circa trent'anni (1934, 1968, anni Novanta e 2022). Le fotografie ritraggono l'abitato di San Carlo di Cese, nella parte alta della valle, e il versante immediatamente retrostante, corrispondente alla sinistra idrografica del Varenna, che dunque scorre idealmente verso la parte destra delle foto. Nella Fotografia 7a, del 1934, compaiono coltivati nelle immediate vicinanze del centro abitato, mentre ampie zone prative coprono la parte sovrastante. A quote più elevate (vedi Fot. 7b) i boschi, apparentemente di conifere, e la vegetazione nelle immediate vicinanze dell'abitato segnalano uno stato di abbandono già in atto. La Fotografia 7c mostra una progressione di questa situazione: le tracce dell'inselvaticimento sono penetrate nell'abitato. Ma è il trentennio 1990-2022 a registrare l'abbandono più massiccio, come è possibile notare dal confronto con la Fotografia 7d, in cui le coltivazioni sono limitate a qualche terrazzamento localizzato accanto alle case, mentre i versanti risultano completamente coperti da vegetazione, in cui è possibile rintracciare visivamente le fasi di crescita della vegetazione secondaria.

5. CONCLUSIONI. – Nel presente articolo si è voluta evidenziare l'importanza dell'uso di uno strumento di ricerca visuale come la *rephotography* secondo tre aspetti principali. Innanzitutto, si è dimostrato come la ri-fotografia possa rientrare tra gli strumenti utili alla descrizione, scientifica e narrativa, della trasformazione di un paesaggio e dunque di un'economia e dei precisi stili di vita di una valle. Questo strumento è risultato ancor più adeguato per via dell'unione metodologica tra concezione visuale del paesaggio e di paesaggio delle pratiche: il dato visivo risulta sì di primaria importanza per lo studio delle trasformazioni di un paesaggio, ma la sua profonda comprensione non può prescindere dall'analisi dei cambiamenti delle pratiche quotidiane e ordinarie che lo hanno costruito. Quest'osservazione ci porta verso il terzo punto di interesse del presente



Fonte: 5a), 6a), 7a), 7b) e 7c) Pegli da Scoprire, s.d. (Collezione 2); 5b), 6b) e 7d); foto dell'Autore.

Fig. 3 - Fotografie 5-7: versanti a uso agro-silvo-pastorale nelle località Tre Ponti (5a, anni Trenta), Granara-Ca' de Rossi (6a, anni Quaranta) e San Carlo di Cese (7a, 1934; 7b, 1968; 7c, anni Novanta) e rispettive ri-fotografie del novembre 2022

lavoro: la preziosità e la sempre più necessaria valorizzazione delle collezioni fotografiche private (in particolare familiari), che accanto agli archivi e ai documenti di dominio pubblico formano un prezioso complemento e che risultano ancor più importanti considerando la progressiva scomparsa delle fonti orali primarie. Infine, lo studio ha funto da analisi preliminare per un successivo approfondimento delle trasformazioni paesaggistiche della val Varenna, che avverrà attraverso l'integrazione di altri tipi di fonti, nell'ottica di una loro decifrazione realistica (Moreno, 1990; Moreno *et al.*, 2005; Gemignani, 2013) e di una più completa ricostruzione geostorica.

RICONOSCIMENTI. – L'elaborato è frutto di un lavoro svolto e finanziato all'interno del Progetto di ricerca di Rilevante Interesse Nazionale PRIN 2017 "SYLVA. Ripensare la 'selva'. Verso una nuova alleanza tra biologico e artefatto, natura e società, selvatichezza e umanità" (Coordinatore scientifico prof. Claudio Cerreti; responsabile dell'unità di Genova prof. Carla Pampaloni). Ringrazio Massimo Pescara, Elvio Perazzo e Andrea Venturini per la concessione d'uso delle fotografie. Un ringraziamento particolare va alla prof. Carla Pampaloni per i preziosi consigli ricevuti durante la stesura del lavoro.

BIBLIOGRAFIA

- Bignante E. (2011). *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*. Roma-Bari: Laterza.
- Brancucci G., Marini M. (1990). Stadi evolutivi della Val Varenna (Riviera di Ponente, Liguria). *Bollettino della Società Geologica Italiana*, 109(2): 351-365.
- Brocada L. (2020). La fotografia di paesaggio come strumento didattico e di analisi geografica. *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 4: 21-25.
- Chambers D. (2003). Family as place: Family photograph albums and the domestication of public and private space. In: Schwartz J.M., Ryan J.R., a cura di, *Picturing Place. Photography and the Geographical Imagination*. London: I.B. Tauris.
- Cosgrove D. (1984). *Social Formation and Symbolic Landscape*. London: Croom Helm (trad. it.: *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, a cura di C. Copeta. Milano: Unicopli, 1990).
- Cosgrove D. (2008). *Geography and Vision. Seeing, Imagining, and Representing the World*. London: I.B. Tauris.
- Cresswell T. (2003). Landscape and the obliteration of practice. In: Anderson K., Domosh M., Pile S., Thrift N., a cura di, *The Handbook of Cultural Geography*. London: SAGE.
- Doucet B. (2019). Repeat photography and urban change. *City*, 23(4): 411-438. DOI: 10.1080/13604813.2019.1684039
- Gambi L. (2002). La fotografia e il paesaggio. In: Cottignoli L., a cura di, *Scatti di memoria dall'archivio fotografico della Federazione delle Cooperative della Provincia di Ravenna*. Ravenna: Longo.
- Gemignani C.A. (2011). Archivi e fotografia. Paesaggio, memoria e costruzione di conoscenza territoriale. Alcuni casi in Liguria. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 1: *La costruzione delle biografie territoriali: archivi e rappresentazione*, a cura di Maggioli M.: 69-81.
- Gemignani C.A. (2012). Tra veduta e dettaglio: la fotografia come dispositivo geo-iconografico. "Il paesaggio" (1963) e "I paesaggi umani" (1977) del Touring Club Italiano. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, V: 311-329.
- Gemignani C.A. (2013). *L'occhio sul paesaggio. Archivi fotografici locali e patrimonio rurale della montagna appenninica*. Milano: FrancoAngeli.
- Giorda C. (2009). La fotografia come strumento geografico. Riflessioni epistemologiche e metodologiche per un uso più consapevole delle immagini nella ricerca e nella manualistica scolastica. In: Squarcina E., a cura di, *Didattica critica della geografia. Libri di testo, mappe, discorso geopolitico*. Milano: Unicopli.
- Governa F., Pellicchia S. (2023). Immagini e città: fotografia e video come dispositivi critici. *Rivista Geografica Italiana*, CXXX(1): 29-51. DOI: 10.3280/rgioa1-2023oa15436
- GreenAtlas (2021). *GreenAtlas. An Environmental Atlas of Italian Landscapes*. Testo disponibile al sito: <https://greenatlas.cloud> (consultato il 19 aprile 2023).
- Harper D. (1988). Visual sociology: Expanding sociological vision. *The American Sociologist*, 19: 54-70.
- Lorimer H. (2009). Caught in the nick of time: Archives and fieldwork. In: DeLyser D., Herbert S., Aitken S., Crang M., McDowell L., a cura di, *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*. London: SAGE.
- Maggioli M. (2011). Cartografare, fotografare, filmare: archivi e geografia. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 1: *La costruzione delle biografie territoriali: archivi e rappresentazione*, a cura di Maggioli M.: 7-14.
- Métailié J.-P. (1997). Le photo-géographe et l'histoire des paysages. In: Mollie-Stefulesco C., Quesney D., a cura di, *Séquences paysages. Revue de l'Observatoire photographique du paysage*, 1: 91-95.
- Moreno D. (1990). *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*. Bologna: il Mulino.
- Moreno D., Cevasco R., Guido M.A., Montanari C. (2005). L'approccio storico-archeologico alla copertura vegetale: il contributo dell'archeologia ambientale e dell'ecologia storica. In: Caneva G., a cura di, *La biologia vegetale per i beni culturali*, Vol. II. *Conoscenza e valorizzazione*. Firenze: Nardini.
- Moreno D., Montanari C. (1989). The use of historical photographs as source in the study of dynamics of vegetational groups and woodland landscape. In: Salbitano F., a cura di, *Human Influence on Forest Ecosystems Development in Europe. Proceedings of a workshop*, Trento, 26-29 settembre 1988. Bologna: Pitagora.

- Ogborn M.O. (2011). Archive. In: Agnew J.A., Livingstone D.N., a cura di, *The SAGE Handbook of Geographical Knowledge*. London: SAGE.
- Pegli da Scoprire (s.d.). Immagini reperibili al sito: http://www.pegliese.it/Pegli/pegli_menu.html (consultato a più riprese fino al 19 aprile 2023).
- Piana P., Watkins C., Balzaretto R. (2018). Art and landscape history: British artists in the nineteenth-century Val d'Aosta. *Landscape History*, 39(2): 91-108. DOI: 10.1080/01433768.2018.1534460
- Provincia di Genova (2014). *Torrente Varenna. Piano di bacino. Stralcio per la tutela dal rischio idrogeologico. Relazione generale*. Genova: Provincia, Ufficio Pianificazione territoriale.
- Quaini M., Gemignani C.A., a cura di (2014). *Cantiere paesaggio. Materiali per la costituzione degli Osservatori locali*. Milano: FrancoAngeli.
- Rieger J.H. (1996). Photographing social change. *Visual Sociology*, 11(1): 5-49.
- Rose G. (2001). *Visual Methodologies*. London: SAGE (4^a ed. 2016).
- Rose G. (2011). Domesticating the archive: the case of family photography. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 1: *La costruzione delle biografie territoriali: archivi e rappresentazione*, a cura di Maggioli M.: 15-32.
- Rossetto T. (2004). Fotografia e letteratura geografica. Linee di un'indagine storica. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, IX: 877-910.
- Schwartz J.M. (1996). The geography lesson: Photographs and the construction of imaginative geographies. *Journal of Historical Geography*, 22(1): 16-45. DOI: <https://doi.org/10.1006/jhge.1996.0003>
- Schwartz J.M., Ryan J.R., a cura di (2003). *Picturing Place. Photography and the Geographical Imagination*. London: I.B. Tauris.
- Turri E. (1974). *Antropologia del paesaggio*. Venezia: Marsilio (2^a ed. 2019).
- Vecchio B. (2009). La fotografia come strumento di riflessione sul territorio. In: Cassi L., a cura di, *La "Dimora delle nevi" e le carte ritrovate. Filippo De Filippi e le spedizioni scientifiche italiane in Asia centrale (1909 e 1913-14)*. *Atti del Convegno*, Firenze, 13-14 marzo 2008, *Memorie geografiche*, NS 8. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Webb R.H., Boyer E.D., Turner R.M., a cura di (2010). *Repeat Photography: Methods and Applications in the Natural Sciences*. Washington: Island.

RIASSUNTO: Il contributo analizza la trasformazione del paesaggio della val Varenna (GE) attraverso la *rephotography*. A partire da due fonti fotografiche private (una raccolta fotografica e una collezione di cartoline) è possibile confrontare gli usi del suolo dagli anni Trenta del Novecento agli inizi degli anni Duemila con la situazione odierna, in cui prevale un inselvaticamento generalizzato e un ritorno del bosco spontaneo. L'articolo dimostra l'efficacia di una metodologia fondata sull'unione di un approccio visuale col concetto di *landscape of practice* nella ricostruzione dell'evoluzione di un paesaggio e dei suoi significati attuali. Esso rimarca inoltre la preziosità delle collezioni fotografiche private e funge da ricerca preliminare per ulteriori studi sul paesaggio della valle.

SUMMARY: *Narrating landscapes through rephotography. The case of Varenna Valley (Genoa, Italy)*. The contribution analyses the transformation of the landscape of the Varenna Valley (GE) through rephotography. Using two private photographic sources (a photographic collection and a collection of postcards), it is possible to compare land uses from the 1930s to the early 2000s with today's situation, where a generalised rewilding and a return of spontaneous woodland prevails. The article demonstrates the effectiveness of a methodology based on combining a visual approach with the concept of landscape of practice in reconstructing the evolution of a landscape and its current meanings. It also emphasises the preciousness of private photographic collections and serves as preliminary research for further studies on the valley landscape.

Parole chiave: paesaggio, ri-fotografia, collezioni fotografiche private, paesaggio delle pratiche, Genova
Keywords: landscape, *rephotography*, private photographic collections, landscape of practice, Genoa

*Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia – DAFIST; enrico.priarone@edu.unige.it

STEFANIA BENETTI*

LA FINE DI GAIA NON ARRIVERÀ...?

1. GEO-GRAFIA IN NOTE. – Nell’antica Grecia, si attribuiva un’importante funzione etica ed educativa alla musica. L’arte musicale, da un lato, permetteva far conoscere i popoli e, dall’altro, era considerata in grado di muovere e plasmare l’animo umano. Ma oggi c’è molto di più di quanto non sembri. Ciò che rende il mondo contemporaneo diverso dal passato è la capacità della musica di essere fisicamente presente nello stesso momento in ogni luogo o più luoghi e la sua stessa natura ad essere ascoltata (Waterman, 2006). Nel volume *La musica come geografia: suoni, luoghi, territori*, dell’Agnese e Tabusi (2016) considerano la musica come espressione artistica e culturale, forma di comunicazione e, allo stesso tempo, modalità di rappresentazione. Attraverso il testo, gli strumenti musicali e l’arrangiamento, le canzoni sono in grado di evocare emozioni e paesaggi, di esprimere la posizione di un artista e, insieme ai videoclip che ne fanno da sfondo, di dare una rappresentazione della visione dei rapporti fra l’essere umano e l’ambiente che lo circonda.

La ricerca sulla geografia della musica è una disciplina plurale, come la geografia nel suo insieme, del resto, ricca di approcci diversi, metodologie miste e risultati eterogenei (Carney, 1998). Nonostante tale pluralità, pochi autori del contesto italiano (Ceschi, 2008; 2020; dell’Agnese, 2016) hanno indagato il rapporto tra musica e ambientalismo. L’obiettivo della ricerca è quello di esplorare la più recente discografia italiana e di comprenderne la capacità di veicolare una maggiore sensibilità nei confronti dell’ambiente. A tal fine, verranno prese in esame canzoni di artisti italiani che hanno affrontato tematiche ambientali dal 2000 ad oggi. La ricerca sarà effettuata principalmente usando parole chiave (ad esempio “ambiente”, “natura”, “mare”, “inquinamento”, ecc.) su motori di ricerca specifici per testi musicali (come Azlyrics). A questa selezione, si aggiungeranno brani individuati per conoscenza personale o suggeriti da conoscenti appassionati di musica. Quest’ultimo passaggio risulta fondamentale per poter includere canzoni che non figurano nei motori di ricerca ufficiali o di artisti che utilizzano altre lingue o dialetti per cui la ricerca di parole chiave in italiano non risulterebbe efficace.

La selezione è in corso d’opera e attualmente conta circa settanta brani musicali. Nell’affrontare la relazione fra musica e ambientalismo, si analizzeranno sia i testi che i videoclip ove disponibili. Le canzoni verranno esaminate attraverso una *discourse analysis* (dell’Agnese, 2021) testuale, mentre per i videoclip si farà ricorso alla *visual analysis* (Rose, 2012). L’obiettivo finale è quello di comprendere quali luoghi specifici o immaginari vengono rappresentati dagli artisti e in quali modalità, identificando quali discorsi sull’ambiente vengono comunicati e se il loro messaggio è guidato da un’idea antropocentrica o biocentrica. Trattandosi di una ricerca ancora in fase di svolgimento, nel presente contributo verranno commentati alcuni brani a titolo esemplificativo, con particolare riferimento ai testi delle canzoni analizzati con il supporto di *Genius* (Nursolihat e Kareviati, 2020), sito internet che raccoglie i testi musicali e ne studia il significato, grazie al contributo attivo di un gruppo interno, degli stessi artisti e della comunità di appassionati di musica.

2. PAESAGGI INQUINATI. – Attraverso l’uso dei versi in musica e delle immagini dei videoclip, la recente discografia italiana ci porta in viaggio tra i paesaggi inquinati del Paese. Partendo dai contesti locali, la musica popolare racconta le difficoltà delle realtà industriali. I Terraross, menestrelli della Bassa Murgia, in *I.L.V.A. (Istituzione Legale Vergogna Ambientale)* (2016) sposano la causa a favore dei diritti, della dignità e della tutela ambientale della città di Taranto. Il titolo nasce giocando con l’acronimo del nome dell’acciaieria ILVA e l’assonanza del suo spelling inglese con *Y.M.C.A.*, hit dei Village People. Anche Le Dè Soda Sisters, gruppo tutto al femminile di Rosignano Solvay (LI), ne *La ballata della soda* (2019) portano in scena la musica popolare toscana per narrare della Solvay, impianto industriale per la fabbricazione del bicarbonato. L’inquinamento prodotto dalla fabbrica ha trasformato il litorale in una spiaggia bianca da cartolina, pubblicizzata come i “Caraibi toscani”, provocando però l’erosione marina e un enorme disastro ecologico. In entrambi i casi, in contrapposizione alle allegre note dei brani si denuncia in maniera ironica l’impatto ambientale delle due industrie.

I paesaggi sono inquinati non solo da impianti industriali, ma anche dai rifiuti. Nel brano rap *A Terra chiane* (trad. it. La Terra piange) (2005), gli artisti provenienti da paesi vesuviani Op Rot e Dj Uncino definiscono



l'inceneritore di Acerra (NA) come la Chernobyl italiana. Oppure il cantautore Daniele Gozzetti canta del *P.C.B.* (2012), la sostanza inquinante che pone Brescia ai vertici dei casi di questo genere a livello mondiale. I due testi, il primo in napoletano e il secondo in bresciano, mettono in rilievo il rapporto tra gli esseri umani e la terra, intesa come elemento naturale, compromesso dai comportamenti degli stessi esseri umani:

Gli uomini e la terra, una coesistenza che dura da anni
Ma con insistenza l'uomo continua a fare danni
Non capisce che tutta l'immondizia che dissemina,
La terra glie la restituisce sotto forma di veleno (Op Rot e Dj Uncino, 2005, trad. it. da YouTube)

Nel mio campo non c'è grano
Ho il veleno nel mio orto
Guardo sempre con sospetto quando nasce un fiorellino
Ha un'aria poco sana anche il nano nel giardino
Tutto questo grazie al vecchio PCB (Daniele Gozzetti, 2012, trad. it. da Industria Ambiente)

In ambito urbano, altri artisti raccontano, invece, della speculazione edilizia a discapito delle aree verdi. Elio e le storie tese con *Parco Sempione* (2008) si ricollegano, in realtà, alla vicenda del Bosco di Gioia, che tra la fine del 2005 e l'inizio del 2006 fu abbattuto per lasciare spazio ai nuovi edifici della Regione Lombardia. In quell'occasione, il gruppo scese in prima linea per salvare il Bosco, con una raccolta firme e lo sciopero della fame di uno dei componenti. *Il lago che combatte* (2014) degli Assalti Frontali e Il Muro del Canto, invece, narra la storia di resistenza dell'Ex-Snia, il primo lago naturale di Roma. Tra i palazzi di via Prenestina e via Portonaccio, dove oggi sorge il lago, vi era la fabbrica della CISA Viscosa, chiusa nel 1954. L'area fu protagonista di varie diatribe legate alla speculazione edilizia dei "palazzinari" romani e, nel 1992, durante gli scavi per la costruzione del parcheggio sotterraneo di un centro commerciale, le ruspe colpirono la falda sotterranea che cominciò a sgorgare fino a formare un lago. Da quel momento, la natura si è riappropriata del sito e gli abitanti dei quartieri limitrofi si sono mobilitati affinché il lago diventasse pubblico. La canzone è diventata una sorta di inno ed ha contribuito a forgiare un elemento identitario della comunità sorta attorno e grazie al lago (Maggioli e Tabusi, 2016).

Rimanendo sulla scala urbana, la musica può narrare le problematiche di città specifiche o città generiche. Nel primo caso, Big Mike e Giallo, con il reggae veneziano di *Degheio a Venexia* (trad. it. Confusione a Venezia) (2010), ci raccontano dell'acqua alta e del MOSE, accusando i politici ritenuti responsabili dello stato della città. Nel secondo, *Ha perso la città* (2016) di Niccolò Fabi affronta diverse tematiche economiche, sociali e ambientali delle città dell'era moderna. Tra queste, "le montagne d'immondizia, gli orizzonti verticali, le giornate a targhe alterne e le polveri sottili". L'artista ha spiegato che, nonostante nasca per essere un centro di aggregazione ed opportunità di crescita professionale e culturale, la città abbia abbassato la qualità della vita di chi la vive, a discapito della salute psicofisica e della naturalezza dei ritmi quotidiani (M&B Music, 2016).

Ma la musica va oltre la scala locale o urbana e può divulgare le problematiche di un'intera regione. Considerando le regioni amministrative, impossibile non citare uno dei più grandi successi di Caparezza, *Vieni a ballare in Puglia* (2008), simbolo di denuncia della situazione di degrado pugliese. Il titolo è una dura provocazione, dove il termine "ballare" diviene sinonimo di "morire". L'artista affronta i temi delle morti bianche sul lavoro, gli incendi nel Gargano del 2007, l'inquinamento ambientale nella città di Taranto e il caporalato degli extracomunitari nei campi. Un altro esempio è quello dei Dr. Drer & CRC Posse, tra i gruppi musicali cagliaritari più conosciuti. In attività dal 1991, la loro musica è un mix di rap, reggae e sonorità tradizionali sarde. In *Ma Poita?* (trad. it. Ma perché?) (2019), raccontano dell'oro della miniera di Furtei (SU) e dei rifiuti radioattivi di Portoscuso (SU), chiedendosi perché ogni volta che una proposta di sviluppo arriva in terra sarda, in realtà si rivela poi una truffa, una conquista da parte di chi paga le accise in Lombardia.

Andando oltre i confini delle regioni amministrative, in *Stop Dem* (trad. it. Fermali) (2015) degli Shakalab e dei Boombash, i collettivi del reggae siciliano e salentino uniscono le forze contro l'inquinamento, la gestione dei rifiuti e l'utilizzo delle energie fossili, soprattutto nel Sud Italia:

Ca rintra la Sicilia e puru na u Salento
L'inceneritore, l'impianto di smaltimento
Lu gassificatore ca cria timore e sgomento
Li morti di tumore, nuatri u stamu permettendo! [...]
Sapite! Chi state inquinando lu meridione (Shakalab, 2015).

Si arriva, infine, a fare dei parallelismi con l'altra parte del mondo, come i Terroni Uniti nel brano *Simmo tutte Sioux* (trad. it. Siamo tutti Sioux) (2017). Il collettivo coinvolge circa trenta artisti, da chi ha fatto la storia della musica napoletana sino alle nuove leve. Il brano supporta la causa delle popolazioni indigene dei territori compresi tra il North Dakota e South Illinois, in Nord America. All'inizio del 2016, le popolazioni hanno dato vita alla protesta NoDAPL (No Dakota Access Pipeline) contro la costruzione di un oleodotto che violava una terra per loro sacra e che costituiva una minaccia per il loro approvvigionamento d'acqua. I Terroni Uniti manifestano con questa canzone la loro vicinanza ai Sioux ed esprimono un sentimento di preoccupazione per il destino della Terra. Come dichiarato dagli stessi artisti:

L'utilizzo di parole e simboli indigeni non vuol essere una forma di appropriazione culturale, ma un tentativo di divulgare le ragioni della protesta, con il massimo rispetto e con la consapevolezza che la musica sia il mezzo più potente per veicolare messaggi, quindi No Dapl ma anche No Tav, No Triv, No Expo, No Tap e no a quella globalizzazione che costruisce muri anziché abatterli (DireGiovani, 2017).

3. LOTTE AMBIENTALISTE. – La musica può anche schierarsi a sostegno di lotte ambientaliste a livello globale, legate a diverse tematiche. Il primo esempio è una performance musicale nel Polo Nord, dove Ludovico Einaudi, musicista e compositore di fama mondiale, ha eseguito al pianoforte il brano *Elegy for the Arctic* (trad. it. Elegia per l'Artico) (2016). A bordo della nave *Arctic Sunrise* di Greenpeace, l'artista ha raggiunto il ghiacciaio Wahlenbergreen, sulle Isole Svalbard (Norvegia) per chiedere alla comunità internazionale di sottoscrivere al più presto un accordo in protezione dallo sfruttamento dell'Artico e dai cambiamenti climatici (Greenpeace, 2016).

Per l'emergenza plastica nei mari, scende in campo Dolcenera con *Amaremare* (2019). Altra collaborazione con Greenpeace, in questo caso il brano tenta di sensibilizzare l'opinione pubblica sulla tutela del mare, evitando l'uso smodato e crescente di plastica usa e getta (Greenpeace, 2019). Anche Alex Polidori, cantautore e una delle voci del doppiaggio italiano (Nemo in *Alla ricerca di Nemo*), si schiera per la difesa del mare. In *Mare di plastica* (2020), l'artista si scaglia contro i negazionisti che ridicolizzando i movimenti di chi lotta per salvare il pianeta. In un'intervista a *DireGiovani* (2020) ha dichiarato di voler contribuire a sensibilizzare gli ascoltatori poiché "la musica ha un potere formidabile e riesce a veicolare i messaggi meglio di qualunque altro mezzo di comunicazione e forma d'arte". In entrambi i brani pop, gli artisti prendono consapevolezza della responsabilità degli esseri umani nei confronti del pianeta Terra e si esprimono con un linguaggio vicino alle nuove generazioni, con i riferimenti al mondo dei social e degli anime:

Mi serve un drone che dall'alto fa uno zoom
M'inquadra fluttuare stesa pancia in su
Ma sto per affogare
Da sola in mezzo al mare
Tra milioni e milioni di buste
Lattine, le siga e cannuce (Dolcenera, 2019).

Siamo in un mare di plastica
Un mare di guai
Siamo sommersi dall'odio online
Mastichiamo il mondo come chewing-gum
Lui chiede aiuto ma è tra i messaggi spam
Questo non è un film
Non ci salvano i supereroi (Alex Polidori, 2020).

A proposito di nuove generazioni, *Picnic all'inferno* (2019) di Piero Pelù e *Greta Thunberg* (2020) di Marracash e Cosmo rendono onore all'attivista svedese che da anni tenta di sensibilizzare i giovani e la classe politica internazionale sulla tutela ambientale. I due brani, rock da un lato e rap dall'altro, esprimono la preoccupazione per il futuro delle nuove generazioni e la rimarcano utilizzando degli spezzoni tratti dai discorsi dell'attivista durante la *COP24* (13 dicembre 2018, Katowice, Polonia) e il *Climate Action Summit* (23 settembre 2019, New York, USA). Inoltre, in entrambi i casi si enfatizza l'imminente pericolo dell'estinzione umana:

Picnic all'inferno siamo cotti a fuoco lento
Siamo carne per avvoltoi che gira e gira siamo sempre noi

Picnic all'inferno mangio plastica e cemento
Siamo nudi e siamo armati siamo quelli che si sono alzati (Piero Pelù, 2019).

Si è estinto il koala prima che io ne assaggiassi uno
Tu ti estinguerai prima di aver estinto il mutuo, ehi (Marracash e Cosmo, 2019).

La relazione tra l'essere umano e Gaia, il pianeta Terra, viene raccontata anche in maniera satirica. Nell'album *Tutti su per terra*, gli Eugenio in via di Gioia, band indie torinese, descrivono una relazione del tutto rivoluzionata, capovolta, a testa in giù, dove l'essere umano è artefice del proprio destino. Nel brano *2050 – La punta dell'iceberg* (2017), gli artisti ipotizzano la vita nel 2050: un mondo sovraffollato da esseri umani vegani con macchine volanti; un mondo in cui Gaia sopravvive, ma senza i suoi animali e dove intere città e isole verranno sommerse da un enorme oceano globale. Caparezza, invece, ne *La fine di Gaia non arriverà* (2011), critica e deride le teorie apocalittiche e del complotto, come le profezie sul 21/12/2012, gli UFO, l'uomo rettile e le scie chimiche. La fine del mondo non avverrà secondo tali modalità imprevedibili e fantasiose e forse neanche con la caduta di asteroidi, quanto piuttosto a seguito dell'inquinamento e dello sfruttamento delle risorse da parte degli esseri umani. L'artista, inoltre, paragona l'atteggiamento violento della specie umana nei confronti della natura con il bullismo praticato durante il servizio militare ai danni dalle nuove reclute. E, alla fine, nonostante il bullismo nei suoi confronti, quella che si salverà sarà proprio Gaia, a differenza dei suoi stessi abitanti.

4. CONCLUSIONI. – Claude Debussy (1902), compositore francese, sosteneva che la musica poteva contenere una libertà in grado di riprodurre i legami misteriosi tra la natura e l'immaginazione. In effetti, come emerge dai precedenti paragrafi, la musica può essere una rappresentazione della visione dei rapporti fra l'essere umano e l'ambiente che lo circonda, veicolando diversi discorsi sull'ambiente. I brani portati a titolo esemplificativo viaggiano principalmente su due binari.

Il primo, segue la scala locale, urbana e regionale, esemplificando casi di narrazioni di luoghi contesi. I paesaggi inquinati descritti dai cantanti, difatti, sono “istantanee di un luogo in un particolare periodo di tempo” (Jess e Massey, 2001, p. 141), immagini di come gli stessi artisti vedono e interpretano un luogo specifico o immaginario. Talvolta raccontano gli effetti causati da quella rapida trasformazione che ha mutato il paesaggio italiano negli anni Cinquanta (Turri, 1979). Ma non solo. Nell'atto di rappresentare la precaria situazione ambientale di uno specifico luogo, gli artisti si schierano apertamente all'interno di conflitti socio-ambientali. Nel definirli, De Marchi (2011) sottolinea che l'elemento fondamentale di tali conflitti è la crescente domanda di protagonismo dei cittadini nei confronti di un territorio vissuto e costruito collettivamente. La musica, in questo senso, si traduce in uno strumento alternativo di protagonismo, che permette di dar voce a chi si oppone a decisioni o progetti che causano o possono provocare alterazioni dell'ambiente a diverse scale.

Il secondo binario traccia un percorso più generale e rappresenta il tentativo degli artisti di sensibilizzare su tematiche globali, non necessariamente legate al contesto italiano. Come per la letteratura e le arti visive, la musica consente di agire attraverso un linguaggio che interagisce con le persone in modi che superano l'efficacia delle lingue parlate (Waterman, 2006). E dunque, con una maggiore consapevolezza delle problematiche ambientali e climatiche, la musica contemporanea italiana qui presentata riesce a raccontare “il minaccioso, il terribile e il disgustoso” (Cosgrove, 1984, p. xxix) del mondo al fine di smuovere le coscienze degli ascoltatori. Indipendentemente dal tema specifico, emergono spesso discorsi antropocentrici sull'ambiente che ricadono sotto l'ombrello dell'ambientalismo *mainstream* (dell'Agnese, 2021, p. 39). Dai cambiamenti climatici, alla plastica nei mari, fino al rapporto tra gli esseri umani e il Pianeta Terra, la tendenza principale è una forte preoccupazione per il futuro genere umano. Del resto, se “la mia razza si estingue” (cit. Marracash *Greta Thunberg*), alla fine “Gaia si salverà”, ma “chi salverà il soldato Ryan?” (cit. Caparezza, *La fine di Gaia non arriverà*).

RICONOSCIMENTI. – Le attività di ricerca che hanno portato al presente contributo sono state svolte nell'ambito del progetto PRIN “Greening the Visual: An Environmental Atlas of Italian Landscapes”, n. prot. 2017BMTRLC. L'autrice ringrazia tutti coloro che hanno consigliato brani utili alla ricerca e chi avrà voglia di contribuirne con ulteriori suggerimenti.

BIBLIOGRAFIA

- Carney G. (1998). Music geography. *Journal of Cultural Geography*, 18(1): 1-10. DOI: 10.1080/08873639809478309
- Ceschi M. (2008). *Green Rock. Musica ed ecologia negli Stati Uniti da Bob Dylan a Bruce Springsteen*. Milano: CUESP.
- Ceschi M. (2020). *Note per salvare il pianeta. Musica e ambiente*. Milano: Vololibero.
- Cosgrove D. (1984). *Social Formation and Symbolic Landscape*. London: Croom Helm.
- De Marchi M. (2011). Conflitti socio-ambientali e cittadinanza in movimento. In: Dansero E., Bagliani M., a cura di, *Politiche per l'ambiente dalla natura al territorio*. Torino: UTET, pp. 317-348.
- Debussy C. (1902). *Pourquoi j'ai écrit Pelléas*. Nota scritta all'inizio di aprile 1902, su richiesta di Georges Ricou, segretario generale dell'Opéra-Comique. *Comaedia*, 17 ottobre 1920.
- dell'Agnese E. (2016). "Io lo vedo grigio ma mi dicono che è blu...": un approccio ecocritico alla canzone italiana. In: dell'Agnese, Tabusi (2016), pp. 15-25.
- dell'Agnese E. (2021). *Ecocritical Geopolitics: Popular Culture and Environmental Discourse*. Londra-New York: Routledge.
- dell'Agnese E., Tabusi, M., a cura di (2016). *La musica come geografia: suoni, luoghi, territori*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Jess P., Massey D.B. (2001). Luoghi contestati. In: Massey D.B., Jess P., a cura di, *A Place in the World? Places, Culture, and Globalization* (trad. it.: dell'Agnese E., *Luoghi, culture e globalizzazione*). Torino: UTET, pp. 97-143.
- Maggioli M., Tabusi M. (2016). Energie sociali e lotta per i luoghi. Il "lago naturale" nella zona dell'ex CISA/SNIA Viscosa a Roma. *Rivista Geografica Italiana*, 123(3): 365-382.
- Nursolihat S., Kareviati E. (2020). An analysis of figurative language used in the lyric of "a whole new world" by Zayn Malik and Zhavia Ward. *PROJECT (Professional Journal of English Education)*, 3(4): 477-482. DOI: 10.22460/project.v3i4.p
- Rose G. (2012). *Visual Methodologies: An Introduction to the Interpretation of Visual Materials*. Londra: SAGE.
- Turri E. (1979). *Semiologia del paesaggio italiano*. Milano: Longanesi.
- Waterman S. (2006). Geography and music: Some introductory remarks. *GeoJournal*, 65(1-2): 1-2. DOI: 10.1007/s10708-006-7047-2

SITOGRAFIA

- <https://www.azlyrics.com>
- <https://www.diregiovani.it/2017/07/08/121554-terroni-uniti-simmo-tutte-sioux-nodapl.dg>
- <https://www.diregiovani.it/2020/07/06/323959-video-alex-polidori-mare-di-plastica.dg>
- <https://www.genius.com>
- <https://www.greenpeace.org/italy/comunicato-stampa/5775/dolcenera-greenpeace-insieme-difendere-mare-plastica>
- <https://www.greenpeace.org/italy/storia/1414/musica-per-artico-ludovico-einaudi-al-piano-fra-i-ghiacci>
- https://www.industriaambiente.it/convegno_sin/allegati/Canzone_PCB.pdf
- <https://www.mbmusic.it/2016/03/ha-perso-la-citta-niccolo-fabi-con-testo-e-significato>
- <https://www.rivistastudio.com/marracash-intervista>

SITOGRAFIA DEI BRANI MUSICALI

- https://www.youtube.com/watch?v=_mT-PVNINJ4
- <https://www.youtube.com/watch?v=2DLnhdnSUVs>
- https://www.youtube.com/watch?v=3x_A9RjBqJI
- <https://www.youtube.com/watch?v=8WiNdBIaUtw>
- <https://www.youtube.com/watch?v=9G-S-bbWlgo>
- <https://www.youtube.com/watch?v=CkwnU47TZ1M>
- https://www.youtube.com/watch?v=Dcb_Thrq2P8
- <https://www.youtube.com/watch?v=EDCHk6JhFzQ>
- <https://www.youtube.com/watch?v=EnUHdlSJe8E>
- <https://www.youtube.com/watch?v=eURkF3RaTZs>
- <https://www.youtube.com/watch?v=F09rmFYgv9Q>
- https://www.youtube.com/watch?v=I0zMM_daCwg
- <https://www.youtube.com/watch?v=kbVB9unQuC8>
- <https://www.youtube.com/watch?v=KojisArLUAAo>
- <https://www.youtube.com/watch?v=Lf3C4jl1IA>
- <https://www.youtube.com/watch?v=rbtKkMHcFxI>
- https://www.youtube.com/watch?v=TNhF_JuN7l8
- <https://www.youtube.com/watch?v=UfRrJpDJSCQ>
- https://www.youtube.com/watch?v=uloGcDUyR_c

RIASSUNTO: Mediante il testo, l'arrangiamento e i videoclip che ne fanno da sfondo, la musica può evocare emozioni e paesaggi, esprimere la posizione di un artista, raccontare e costruire il senso di un luogo. La presente ricerca esplora il rapporto tra la musica italiana degli ultimi vent'anni e l'ambientalismo, analizzando in che modo i brani musicali raccontano luoghi specifici o immaginari e tentano di veicolare una maggiore sensibilità nei confronti dell'ambiente. I cantanti possono schierarsi apertamente all'interno di conflitti socio-ambientali locali, divulgare le problematiche di una regione, oppure comunicare una maggiore attenzione a tematiche globali.

SUMMARY: *The end of Gaia will not come...?* Through the lyric, the arrangement, and the video clips on the background, music can evoke emotions and landscapes, voice artists' positions, and tell and build the sense of a place. This research explores the relationship between the Italian music of the last twenty years and environmentalism, analysing how songs narrate about specific or imaginary places and try to convey a greater sensitivity towards the environment. Singers can openly take sides in local socio-environmental conflicts, divulge the problems of a region, or communicate greater attention to global issues.

Parole chiave: ambientalismo, conflitti socio-ambientali, geopolitica ecocritica, analisi del discorso, rappresentazioni musicali
Keywords: environmentalism, socio-environmental conflicts, ecocritical geopolitics, discourse analysis, music representations

*Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale; stefania.benetti@unimib.it

PIETRO AGNOLETTO*

NARRAZIONI DEL QUOTIDIANO. LA TONNARA DI SCOPELLO E LA MATTANZA NEL CINEMA AMATORIALE

1. GEOGRAFIA E CINEMA AMATORIALE. – Il cinema amatoriale nasce a partire dal secolo scorso con l'introduzione di formati di pellicole e camere progressivamente più accessibili a un pubblico non professionale, sia dal punto di vista tecnico che economico, e diventa un fenomeno di massa attorno agli anni Cinquanta e Sessanta (Simoni, 2016). Comprende il film di famiglia (Odin, 1999), una tipologia di film che per produzione, pubblico, linguaggio e forma si discosta completamente dal cinema tradizionale: è realizzato da un membro della famiglia per essere fruito all'interno dell'ambito domestico, vivificandone il senso di coesione affettiva e identitaria. Inoltre, non è narrativo e neppure strutturato attraverso un montaggio logico (Odin, 1995), risultando molto più simile a un album di fotografie (Rose, 2011). Difatti, veniva fruito nel corso di un rituale familiare, in cui la sequenza di immagini, nella maggior parte dei casi mute, venivano descritte e commentate a voce dal cineamatore e dagli altri membri della famiglia.

Nel caso dei film di vacanze, il genere filmico preso in esame nel presente contributo, questo momento permetteva di ricreare virtualmente l'esperienza del viaggio e di riviverla, similmente a quanto ipotizzato da Tzanelli (2013) per il cinema tradizionale. Infine, il cineamatore filmava seguendo le sue tensioni e pulsioni affettive, soffermandosi su ciò che lo incuriosiva, che amava o che voleva ricordare (Cati, 2009), mentre la messa in scena non era altro che la realtà di quel momento.

Ma cosa può descriverci, oggi, il cinema amatoriale? Storie private di famiglie immerse nella Storia, come può essere quella di una famiglia ebraica all'alba dell'avvento nazista (Péter Forgács, *The Maelstrom – A Family Chronicle*, 1997), oppure eventi storici visti attraverso uno sguardo dal basso, come una parata fascista ripresa dalla folla (Simoni, 2013). Esso può altresì mostrare le mode, le pratiche, i costrutti sociali, le relazioni, i paesaggi, le architetture, la vita quotidiana di un particolare periodo storico, nonché la loro evoluzione nel tempo.

Di conseguenza, negli ultimi decenni si sono moltiplicati gli studi accademici sulla pratica amatoriale, mentre esso è stato riscoperto come una fonte primaria utile agli storici tanto quanto le fonti testuali (Motrescu-Mayes e Aasman, 2019). In contemporanea, nella pratica filmica si sta assistendo alla tendenza del riutilizzo di frammenti di film amatoriali attraverso la pratica del *recycled cinema* (Bertozzi, 2012). Nonostante questo, la ricerca sul cinema amatoriale è ancora in una fase embrionale e, come sottolinea Paolo Simoni (2018) nella più recente monografia italiana in materia, sul piano metodologico vi è ancora molta sperimentazione, nonché la necessità di attuare prospettive multidisciplinari.

In questo contesto, il cinema amatoriale può rivelarsi un utile strumento per i geografi interessati alle narrazioni del Novecento, svelando tutte quelle rappresentazioni del vivere e fruire un territorio nella sua quotidianità; nonché per svelare uno sguardo dal basso ancora inedito, evidenziando le geografie private di singoli cineamatori e il loro rapportarsi con lo spazio e con l'Altro.

Questo contributo vuole quindi essere un possibile esempio di esplorazione geografica del cinema amatoriale, frutto di un lavoro di estrazione (Zimmerman e Ishizuka, 2008) compiuto presso l'associazione Lab80 – Cinescatti di Bergamo, grazie al contributo dell'associazione Re-framing. In questo caso, la collaborazione con l'archivista Giulia Castelletti è stata determinante sia nelle fasi di ricerca, con una prima selezione dei materiali audiovisivi, sia nella condivisione di interviste realizzate dall'archivio, sia nella condivisione di fotogrammi di alta qualità.

Il frame teorico di riferimento è quello dell'*Ecocritical Geopolitics*, teorizzato da Elena dell'Agnese (2021), il quale analizza i media attraverso la lente delle *Popular Geopolitics* e che accosta agli strumenti della geopolitica quelli dell'*Ecocriticism* di ambito umanistico, al fine di comprendere i rapporti di potere e i discorsi ambientali presenti nelle narrazioni in cui siamo sommersi.

Il cinema amatoriale, non essendo una narrazione dall'alto e quando non presenta un'audience al di fuori della famiglia, tende a non possedere messaggi politici dominanti o resistenti. Tuttavia, in esso sono inevitabilmente presenti i discorsi politici e ambientali – intesi in senso Foucaultiano – del suo tempo, ossia tutto ciò che



l'autore dava per scontato e considerava "normale" senza metterlo in discussione, il contesto culturale in cui esso era posizionato. Attraverso un'analisi visuale (Rose, 2001), si tenterà di far emergere dati discorsi geopolitici "localizzati" nella realtà dei cineamatori soffermandosi sui media non popolari e come questi veicolavano forme egemoniche (Dittmer e Bos, 2019), bensì indagando come tali rappresentazioni furono assimilate e, soprattutto, successivamente riprodotte nel cinema amatoriale. Ossia, come certe rappresentazioni, idee e forme di conoscenza si radicarono come senso comune (Grayson, 2018) in un dato spazio e tempo storico.

2. LA MATTANZA. – Se il cinema amatoriale permette di raccogliere uno sguardo diffuso su una determinata pratica o un determinato paesaggio, in questo paragrafo verrà approfondita una singola narrazione, selezionata per la qualità artistica e per la sensibilità delle produzioni dell'autrice: Sofia Ceppi Badoni. I suoi film non solo catturano l'esperienza di vita dei *tonnaroti* e degli abitanti della Tonnara di Scopello, ma possiedono una forma stilistica che si rifà a documentari autoriali segnalandosi per qualità di narrazione, fotografia, montaggio e regia. Queste immagini, di grande valore per la realtà in cui sono immerse e per lo sguardo inedito e genuino che rivelano, acquistano ulteriore rilevanza poiché realizzate da una donna in un momento storico in cui la pratica filmica amatoriale era prevalentemente maschile, con ruoli specifici sulla base del genere (Motrescu-Mayes e Nicholson, 2018).

Ceppi Badoni nasce nel 1911 a Lecco, dove per la maggior parte della vita dimora presso la casa storica di famiglia, nella quale costruisce una sala di montaggio filmico. Figlia dell'imprenditore e anch'egli cineamatore Giuseppe Riccardo Badoni e di Adriana Molteni, studia architettura all'università per poi lavorare come grafica presso la rivista di architettura *Domus*. Il 1938 è un anno tragico per la cineamatrice: Giuseppe Mazzolini, che ella aveva sposato da pochi mesi. Si risposerà solo dieci anni dopo, nel 1948, con Antonio "Toto" Ceppi, con cui condividerà la passione per la cinematografia amatoriale, nonché la macchina da presa in numerosi film.

Una seconda tragedia colpisce la vita di Ceppi Badoni quando, nel 1943, il fratello Antonio muore prematuramente. A causa di questo lutto, il padre le richiede un aiuto presso l'azienda di famiglia Società per Azioni Antonio Badoni, che al tempo contava più di settecento lavoratori ed era specializzata nell'industria edile pesante (pianificazione e costruzione di ponti, dighe, gasometri e locomotive), dove la figlia si inserisce dapprima come grafica, e successivamente come direttrice di produzione.

Questi elementi biografici confluiscono nella produzione filmica di Ceppi Badoni. Giulia Castelletti, archivista di Cinescatti, identifica infatti cinque temi ricorrenti nella filmografia della cineamatrice: la documentazione della vita familiare a Lecco, i film narrativi carichi di creatività, i documentari di viaggio presso le più disparate mete e motivati da esigenze di lavoro o interessi personali, le vacanze con la famiglia in Sardegna, Sicilia e Grecia, e la documentazione delle grandi opere realizzate dall'azienda. Sofia Badoni, con uno spirito quasi etnografico, nei suoi viaggi filma le tradizioni, i costumi, le abitudini degli abitanti delle località che visita con curiosità, sensibilità ed interesse.

Nel dettaglio, il fondo Ceppi Badoni è stato donato dalla sorella Marta Badoni a Lab80 – Archivio Cinescatti il 23 novembre 2018. Si estende cronologicamente tra il 1928 – anno in cui la cineamatrice era diciassettenne – e il 1985. È composto da 10 bobine in formato 16mm, 43 in formato 8mm, e 48 bobine in Super8. Significativo è il fatto che la cineamatrice era solita sonorizzare i propri film (vi son ben 35 nastri sonori) con un mix di suoni ambientali, musica e *voice-over*. Questa caratteristica, alquanto rara tra i film amatoriali dell'epoca evidenzia l'abilità non solo stilistica e filmica, ma anche tecnica di Sofia Ceppi Badoni.

Nella vasta filmografia della cineamatrice sono stati selezionati due film realizzati tra il 1962 e il 1963 in Sicilia presso la Tonnara di Scopello, in un periodo in cui lo standard normale di pescato si attestava sui 600/800 quintali annui (De Cristofaro, 1970, p. 25)¹: *Mattanza a Scopello* (Sofia Ceppi Badoni, 1963)² e *Sicilia 1962 – I. Lettere da Scopello* (Sofia Ceppi Badoni, 1962)³. In queste pellicole l'autrice – turista e imprenditrice da Lecco – osserva, riprende e racconta la vita e il lavoro dei pescatori locali, ancora legati a una ruralità che sarà presto spazzata via dal boom economico (Berta, 2006).

I due film amatoriali, molto diversi tra loro (il primo è un documentario a colori muto, il secondo un film in bianco e nero, narrativo e con sonoro), rappresentano un solido *unicum* sulla vita presso la Tonnara di

¹ Per i dettagli sulla pratica della mattanza si rifà al volume *La tonnara di Scopello* (La Duca, 1988, pp. 35-46).

² Codice film: CEP-0112-002210; 1963; 8mm; durata: 10':09"; Muto.

³ Codice film: CEP-0112-002207; titolo attribuito: *Lettere da Scopello: prima parte della vacanza in Sicilia all'interno della Tonnara di Scopello* (TP); 1962; 8mm; durata: 25':11"; sonoro.

Scopello, attraverso uno sguardo innocente e una narrazione spontanea e dal basso. Essi sono in parte ispirati a lavori professionali e autoriali di stampo etnografico dedicati allo stesso tema.

La filmografia etnografica sulla mattanza vede la sua origine già all'inizio del Novecento quando il cineoperatore Giovanni Vitrotti gira alcuni spezzoni nel 1913, ora andati perduti (Carpitella, 1981). Nel secondo dopoguerra, invece, sarà la "scuola napoletana" a continuare questa tradizione con film come *Tonnara* (Quintino di Napoli, Pietro Moncada, Francesco Alliata, 1947), *La Mattanza* (Francesco Alliata, 1948), *La pesca del tonno* (Francesco Alliata, Quintino di Napoli, Pietro Moncada, 1955) e il *Tempo di tonni* (Vittorio Sala, 1955). Allo stesso tempo, sono presenti più di mille scene girate sulla giornata nell'archivio di Folco Quillici (Blasco, 1990), mentre la RAI ha prodotto il film *Isola di Favignana: ripresa diretta da una tonnara* (Carlo Alberto Chiesa) nel 1958. Infine, è necessario citare il film *Contadini del mare* (1955) di Vittorio de Seta, il quale attraverso un efficace uso del sonoro descrive la pesca del tonno attraverso i canti dei *tonnaroti*, l'antica *cialoma*, e le loro esclamazioni.

Guido Giarelli si interroga, però, su quanto realismo ci sia sul cinema etnografico – e sul documentario in generale – e quanto sia invece assimilabile alla fiction (Giarelli, 1998). Questo poiché il montaggio e i processi di selezione compiuti da un regista, nonché la presenza del suo sguardo e di sue possibili argomentazioni con l'interesse di influenzare una possibile audience (MacDougall, 1978), rendono molto tenue la distinzione tra fiction e documentario (Loizos, 1993). Di conseguenza, il cinema amatoriale risulta non solo una rappresentazione spontanea *from below* da confrontare con quelle *from above* di registi e cineoperatori professionisti, ma anche una rappresentazione più "reale" e vera rispetto al cinema etnografico stesso a causa della sua assenza di messaggi rivolti verso un pubblico "altro".

La mattanza a Scopello è un film muto del 1963 dedicato interamente alla mattanza, mostrata nelle sue diverse fasi e giornate. Si apre con una sequenza panoramica, per poi proseguire con un montaggio cronologico, anche se spesso non logico e con diversi buchi temporali. La prima parte consiste in una prima giornata di mattanza, una sorta di prova dove vengono pescati pesci di piccola taglia, mentre nella seconda parte vengono pescati i tonni e avviene la vera e propria mattanza.

La prima giornata incomincia con le riprese in campo medio dei *tonnaroti* che hanno offerto alla famiglia Badoni un passaggio in barca. Primi piani evidenziano i loro volti bruciati dal sole e segnati da anni di attività. Una volta giunti a destinazione, vengono inquadrati le barche ricolme di pescatori, uno accanto all'altro, intenti a tirare la rete come primo atto della mattanza, la fase della *levata*. In questa fase, la regista pone particolare attenzione al rais (il capo squadra), ripreso sia a mezzo busto che in piano americano, mentre dà gli ordini e guida le azioni dei *tonnaroti*. Quando la rete viene tirata in superficie durante la fase della levata e le varie barche si sono ravvicinate, la cineamatrice si sofferma sui pescatori che con arpioni cominciano a colpire i pesci vicini. In particolare, segue un pesce luna dapprima inquadrato in mare, poi arpionato dai *tonnaroti*, poi esibito come trofeo da loro, e infine riposto dentro la barca. La giornata si conclude con una ripresa evocativa del ritorno dei pescatori in porto.

Il secondo giorno non presenta alcuna introduzione e la sequenza si apre nell'atto della mattanza. I *tonnaroti* stanno tirando le reti dell'ultima camera, la "camera della morte" (Fig. 1a), dove si trovano i tonni, mentre il rais urla i suoi ordini. Col susseguirsi delle inquadrature il movimento convulso dei tonni si fa più concitato, mentre questi sono spinti ad affiorare verso la superficie dai pescatori, che a poco a poco tirano i lembi della rete. Nelle ultime sequenze, le più drammatiche e movimentate, si possono osservare i pesci lottare e cercare di fuggire dalla trappola posta loro dagli esseri umani, uno sopra l'altro, senza via di scampo. Le immagini sono mute, ma si riescono a intuire le urla e i canti dei pescatori contrapposti al suono dei violenti spruzzi prodotti dal movimento continuo dei tonni. Dopodiché inizia la mattanza vera e propria. Nel silenzio del film emerge la tensione e la violenza di quel momento: "uncini" che trafiggono le carni e il mare che si tinge di una pozza scarlatta mentre i tonni vengono issati a bordo del palischermo per morire asfissati (Fig. 1c). Sofia Ceppi Badoni dedica primi piani ai tonni ricolmi del loro sangue, ormai inermi. Intanto il mare si è calmato, il sangue dissolto. Il film, concluso.

Se dal punto di vista tecnico, narrativo e stilistico il film di Sofia Ceppi Badoni non può essere certo paragonato ai lavori professionali già citati sullo stesso argomento, esso rappresenta tuttavia una rara testimonianza di questa pratica, ritratta attraverso lo sguardo e la curiosità di una turista. Nel silenzio del film sono le immagini a parlare e a dialogare con gli spettatori. Le scelte registiche (cosa viene mostrato e come) e il montaggio (la selezione e la durata delle inquadrature, il ritmo interno) svelano infatti lo sguardo di Sofia Ceppi Badoni di fronte alla mattanza. A dare ulteriore valore testimoniale al film è l'esperienza turistica di chi lo ha prodotto, anche in questo caso un'eccezionalità. Infatti, quello di Sofia Ceppi Badoni è un interessante caso di proto-turismo presso la Tonnara di Scopello, e il seguente film ne rappresenta una preziosissima fonte primaria visuale.

3. *LETTERE DA SCOPELLO*. – In *Lettere da Scopello* assistiamo all’esperienza turistica della famiglia Badoni presso la Tonnara in un momento storico senza eguali. Se le prime testimonianze della presenza del Marfaggio, il nucleo originario, risalgono al XIII secolo (La Duca, 1988), la Tonnara è stata attiva fino al 1984, anno dell’ultima mattanza. Durante questo periodo è stata un nodo strategico ed economico per gli abitanti della zona. Oggi, invece, è una struttura ricettiva e museo⁴, punto strategico per il turismo nella zona (Trapani, 2012). I film di Sofia Ceppi Badoni rappresentano quindi un *unicum* nella storia della Tonnara: visitata dalla famiglia di Lecco, e quindi usufruita come struttura ricettiva e meta turistica, funzione che svolge oggi, era ancora abitata da pescatori e utilizzata per le mattanze invernali, funzione originaria ma che ora ha smesso di svolgere. *Lettere da Scopello* è quindi la testimonianza di una convivenza tra un passato della Tonnara ormai scomparso, e un futuro che sarebbe sopraggiunto solo qualche decennio più tardi.



Fonte: Fotogrammi da *La mattanza a Scopello*, 1963 e *Lettere da Scopello*, 1962; Lab 80 – Associazione Cinescatti.

Fig. 1 - Da sx a dx, dall'alto in basso: a) la camera della morte; b) panoramica della Tonnara di Scopello; c) un tonno issato a bordo del palischermo; d) turisti della domenica

Lettere da Scopello è un film narrativo in bianco e nero, ben strutturato e con traccia sonora⁵. Si tratta del racconto delle vacanze della famiglia presso la Tonnara attraverso le lettere che la sorella Marta spedisce al fidanzato rimasto in Lombardia, lette in *voice-over*. Le immagini si limitano a farne da contrappunto visivo con funzione descrittiva.

Nella prima parte è descritta la Tonnara (Fig. 1b) e l'alloggio della famiglia ("Il posto è bellissimo: su una piccola baia contornata da rocce e faraglioni si affaccia la tonnara con le sue limette, i piazzali, ed il piccolo porto", "Più giù, al livello del mare, c'è la vicheria dove alloggiamo noi e, nel periodo delle mattanze, i pescatori..."), mentre successivamente vengono introdotti i diversi abitanti della Tonnara: Maria, la cognata del custode, "donna brava e vigorosa, una vera colonna per la tonnara"; Vito, "custode e rais nel periodo delle mattanze";

⁴ <https://tonnaradisopello.it> (ultimo accesso: 24/7/2023).

⁵ Non un film di famiglia, quindi. Eppure, non vi sono prove che questo documento amatoriale sia stato prodotto per un pubblico altro, come quello di un "cineclub" locale.

Gianmarco, pescatore che vi si reca per vendere il pescato; e Leonardo, “in villeggiatura, gli hanno dato a sua disposizione una stanza, metà tana e metà ripostiglio, ma praticamente vive nella sua barca notte e giorno”.

Nella seconda parte vi è la descrizione delle giornate della famiglia Badoni in vacanza. Sofia dedica particolare interesse al cibo, descrivendo la colazione (“Per la Sofia, che vuole il latte fresco, c’è la capra”), la produzione del pane da parte di Maria (“Ben cotto e con un leggero sapore di sesamo”), e gli altri pasti. Sottolinea la serenità di quei momenti, interrotti dalla domenica quando “questa pace si rompe; vengono qui intere compagnie di turisti della zona, tutti dediti alle grandi mangiate e ai bagni vicini a riva, a base di spruzzi e grandi schiamazzi” (Fig. 1d). Infine, dedica gli ultimi momenti al cibo presente nell’entroterra come uva e fichi (venduti “a trenta lire al sacco”), e alla presenza di vacche al pascolo.

La terza e ultima parte del film è dedicata alle preparazioni preliminari per la mattanza e, pertanto, al saluto della famiglia Badoni alla Tonnara. “Abbiamo saputo che arrivavano le prime matasse di corde per fare le reti. Era il primo sintomo di ripresa di un’attività che noi non conosciamo, riservata ai mesi invernali”. Questa sequenza inquadra soprattutto Vito. Nell’ultima scena e in conclusione, al momento del saluto, Sofia si sofferma sui tonni con un commento carico di significato: “Per il momento, tra chi resta e chi parte, i più felici sono ancora i tonni che navigano liberi negli oceani”.

4. LA PESCA ATTRAVERSO LO SGUARDO DI UNA TURISTA. – Esplorare il fenomeno della mattanza attraverso la narrazione di una dirigente di Lecco, Sofia Ceppi Badoni, può permettere di svelare lo sguardo di una turista lombarda in Sicilia negli anni del boom economico. La cultura del mare (Mondarini Morelli, 1984) e il rapporto tra umani non-umani, emergono dai film attraverso uno sguardo estraneo a quella realtà, volto a cercare l’altro, il diverso, l’“anormalità”. Per Urry e Larsen, infatti, il turista valuta un oggetto in base al suo contrasto con la quotidianità (2011), mentre nel contesto delle *environmental humanities* Emmett e Nye (2017, p. 9) affermano: “Because the tourist gaze has begun to merge with the way shoppers look at commodities, the experienced tourist would seem ill-prepared to engage environmental problems”.

Dai film di Ceppi Badoni non emerge, infatti, alcun tipo di critica diretta al fenomeno della mattanza. Semmai una curiosità verso una pratica così distante dalla realtà dell’autrice, appartenente alla nuova borghesia industriale del Nord Italia. Essa rappresenta con dettagli e primi piani l’uccisione dei tonni e la pratica in sé, nel silenzio. Mentre utilizza un *voice-over* per la narrazione della vita presso la Tonnara e della sua esperienza turistica. Vi è quindi un doppio livello di interpretazione: da una parte i pescatori locali e la mattanza, oggetto del testo filmico; dall’altra la soggettività dell’autrice la quale, attraverso la narrazione dei film, rappresenta l’oggetto filtrato dal suo sguardo.

Riguardo la mattanza sono inoltre da considerare le diverse scuole di pensiero ambientalista. Se da una parte la pesca è ritenuta una pratica da evitare a priori, dall’altra vi è chi si sofferma sulla dicotomia tra la pesca tradizionale e quella intensiva, e sulle differenze del loro impatto non solo sulla biodiversità marina, ma anche sulla cultura del mare di una società. In “Are you an environmentalist or do you work for a living?: Work and nature” di Richard White (1995), l’autore sostiene l’importanza del lavoro nelle relazioni tra umani e natura nonostante esso sia stato spesso delegittimato a priori dagli ambientalisti. In particolare, l’autore afferma come il lavoro, anche nel caso in cui sfrutta la natura, non è sempre impattante sull’ambiente. All’opposto, esso può creare un legame tra umani e natura nel momento in cui i primi imparano a conoscere la seconda attraverso il lavoro a differenza delle attività ludiche (White fa l’esempio della montagna esperienziata da chi ci vive e lavora e da chi vi si reca per attività ricreative). Spesso, la natura diventa parte della cultura di una comunità tramite il lavoro, come emerge anche da alcuni studi dell’*environmental justice* (Lynch, 1993; Di Chiro, 1995). Significativa è infatti la differenza tra attività tradizionale e per l’auto-sostentamento, e le attività industriali e per il commercio (come la pesca a strascico).

Il tema della pratica della mattanza risulta quindi complesso e carico di contraddizioni. I film di Sofia Ceppi Badoni ne svelano sia la brutalità, sia l’importanza per la cultura dei pescatori e per la loro interazione con il mare. Inoltre, si inseriscono in un momento storico carico di mutamenti socio-economici come il periodo del “boom” economico in Sicilia.

RICONOSCIMENTI. – Il presente elaborato è parte di un dottorato inserito all’interno del progetto PRIN 2017 “Greening the Visual: an Environmental Atlas of Italian Landscapes” (num. prot. 2017 BMTRLC).

BIBLIOGRAFIA

- Ambert M. et al. (2015). *Filmer en bords de mer. Le littoral du Languedoc et du Roussillon*. Canet: Institut Jean Vigo.
- Berta G. (2006). *L'Italia delle fabbriche. Ascesa e tramonto dell'industrialismo nel Novecento*. Bologna: il Mulino.
- Bertozzi M. (2012). *Recycled cinema. Immagini perdute, visioni ritrovate*. Venezia: Marsilio.
- Blasco L. (1990). Per una filmografia sull'attività della pesca e la cultura del mare in Italia. *La ricerca folklorica*, 21: 91-94.
- Carpitella D. (1981). Pratica e teoria nel film etnografico italiano: prime osservazioni. *La ricerca folklorica*, 3: 5-22.
- De Cristofaro S., a cura di (1970). *Le tonnare italiane. La evoluzione tecnologica ed ubicazionale. Le prospettive*. Ministero della Marina Mercantile, Direzione Generale della Pesca Marittima.
- dell'Agnese E. (2021). *Ecocritical Geopolitics. Popular Culture and Environmental Discourse*. Oxon, New York: Routledge.
- dell'Agnese E., Rondinone A., a cura di (2011). *Cinema, ambiente e territorio*. Milano: Unicopli.
- Di Chiro G. (1995). Nature as community: The convergence of environment and social justice. In: Cronon W., a cura di, *Uncommon Ground. Rethinking the Human Place in Nature*. New York-London: W.W. Norton & Company.
- Dittmer J., Bos D. (2019). *Popular Culture, Geopolitics, and Identity*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- Emmett R.S., Nye D.E. (2017). *The Environmental Humanities: A Critical Introduction*. Cambridge: MIT Press.
- Giarelli G. (1998). L'ultima mattanza. *La ricerca folklorica*, 38(2): 131-133.
- Grayson K. (2018). Popular geopolitics and popular culture in world politics: Pasts, presents, futures. In: Saunders R.A., Strukov V., a cura di, *Popular Geopolitics: Plotting an Evolving Interdiscipline*. London: Routledge, pp. 43-62.
- La Duca R. (1988). *La tonnara di Scopello*. Palermo: Grifo Editore.
- Loizos P. (1993). *Innovation in Ethnographic Film. From Innocence to Self-consciousness, 1955-1985*. Manchester: Manchester University Press.
- Lynch B.D. (1993). The garden and the sea: US Latino environmental discourses and mainstream environmentalism. *Social Problems*, 40: 108-124.
- Macdougall D. (1978). Ethnographic film: Failure and promise. *Annual Review of Anthropology*, VII: 405-425.
- Mondardini Morelli G. (1984). Lavoro e territorio nella cultura dei pescatori. Note preliminari. *La ricerca folklorica*, 9: 107-112.
- Motrescu-Mayes A., Aasman S. (2019). *Amateur Media and Participatory Cultures: Film Video and Digital Media*. Abingdon, Oxon: Routledge.
- Motrescu-Mayes A., Nicholson H.N. (2018). *British Women Amateur Filmmakers: National Memories and Global Identities*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Odin R. (1995). *Le film de famille. Usage privé, usage public*. Paris: Meridiens Klincksieck.
- Odin R., a cura di (1999). Le cinéma amateur. *Communication*, 68.
- Rose G. (2001). *Visual Methodologies: An Introduction to the Interpretation of Visual Materials*. London: SAGE.
- Rose G. (2011). Domesticating the archive: The case of family photography. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 1: 15-32.
- Simoni P. (2013). Archivi filmici privati: la rappresentazione del quotidiano e gli home movies. *Mediascapes Journal*, 2: 135-144.
- Simoni P. (2016). "Il cinema a casa tua". La produzione di immagini amatoriali domestiche. *Cinema e storia*, 1: 203-214.
- Simoni P. (2018). *Lost landscapes. Il cinema amatoriale e la città*. Torino: Kaplan.
- Tanca M. (2020). *Geografia e fiction. Opera, film, canzone, fumetto*. Milano: FrancoAngeli.
- Trapani F. (2012). Politiche di gestione e valutazione nel turismo sostenibile. I casi dell'agro ericino e delle tonnare di Scopello. In: *Atti della IV Riunione Scientifica della Società Italiana di Scienze del Turismo (Sistur)*. Roma: Aracne, pp. 571-583.
- Tzanelli R. (2013). *Heritage and the Digital Era. Cinematic Tourism and the Activist Cause*. Abingdon-New York: Routledge.
- Urry J., Larsen J. (2011). *The Tourist Gaze 3.0*. Los Angeles: SAGE.
- White R. (1995). "Are you an environmentalist or do you work for a living?": Work and nature. In: Cronon W., a cura di, *Uncommon Ground. Rethinking the Human Place in Nature*. New York-London: W.W. Norton & Company.
- Zimmerman P., Ishizuka K. (2008). *Mining the Home Movies. Excavations in Histories and Memories*. Berkeley: University of California Press.

RIASSUNTO: Grazie alle recenti campagne di raccolta e digitalizzazione di film privati, storici e ricercatori sono entrati in contatto con una forma di narrazione finora ancora poco esplorata: le narrazioni private o "quotidiane". Queste pellicole, prodotte a cavallo del Novecento per essere fruite in ambito domestico, oggi diventano testimonianze inedite del vivere e fruire un territorio, di come esso veniva rappresentato dal basso, e di come gli umani percepivano il loro rapporto con la natura. In questo contributo, si propone l'incontro tra turisti e pescatori durante gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, con uno studio su tre film mai prima analizzati della cineamatrice Sofia Ceppi Badoni, frutto di un lavoro di estrazione compiuto presso l'associazione Cinescatti di Bergamo.

SUMMARY: *Narrations of the everyday. The tourist and the fisherman in amateur cinema*. The recent collection and digitalization campaign allowed historians and researchers to enter in contact with a pristine form of narration: the narrations of the "everyday". These films, produced at the turn of the Twentieth century to be enjoyed in a domestic environment, nowadays become sources of living and enjoying a territory, of how it was represented from below, and of how humans perceived their relationship with nature. This contribution proposes the encounter between tourists and fishermen during the 1950s and 1960s, with a study of three films by the cinematographer Sofia Ceppi Badoni, taken from an extraction work carried out at the Cinescatti association of Bergamo.

Parole chiave: Ecocritical Geopolitics, ambiente, film di famiglia, cinema amatoriale, pesca

Keywords: Ecocritical Geopolitics, environmental humanities, home movies, amateur cinema, fishing

*Università di Milano-Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale; p.agnoletto@campus.unimib.it

ERICA NERI*

I BAMBINI E LE BAMBINE ABBRACCIANO IL MARE ATTRAVERSO LA NARRAZIONE DI MIYAZAKI

1. INTRODUZIONE. – Il mare affascina e stimola da sempre l’immaginazione degli esseri umani così come il cinema d’animazione attrae i bambini sin dalla più tenera età, un’arte capace di raccontare e di rappresentare ambienti vicini, lontani, desiderati, temuti e immaginati.

La rappresentazione animata del mare e di chi lo abita occupa un posto rilevante nella storia del cinema d’animazione, per questo si è deciso di esplorare gli abissi marini contenuti nei *cartoons*, per riflettere sul ruolo che essi possono avere in ambito didattico e sulla loro validità nel promuovere nei più giovani la conoscenza e la riflessione critica sugli spazi marini. La narrazione animata al centro della riflessione sarà il lungometraggio d’animazione *Ponyo sulla scogliera* (2008) del regista Hayao Miyazaki capace di catturare l’essenza dell’universo pieno di meraviglia dei bambini e di risvegliare quell’innato desiderio di unione con il mondo vivente insito in ognuno di noi.

La cornice dentro la quale s’inserisce questa riflessione è quella del Prin “Greening the Visual: an Environmental Atlas of Italian Landscape”, basato sul ragionamento ecocritico, in cui si sottolinea come le ambientazioni presenti nelle varie forme di narrativa hanno un ruolo attivo nel trasmettere giudizi di valore sull’ambiente a loro volta capaci di condizionare il nostro modo di rapportarci con esso (Glotfelty e Fromm, 1996; Garrard, 2004; dell’Agnese, 2021).

L’interesse per i significati, i misteri e le geo-grafie del mare può essere stimolato tramite l’osservazione diretta di questo spazio e, assieme, attraverso quella indiretta. Il cinema rientra in quest’ultima tipologia osservativa, porta con sé ambienti ricostruiti tramite lo sguardo dei suoi autori, una rappresentazione che permette di esplorare la natura marina di riflesso, di contemplarne la bellezza, di sentirsene parte e di dividerne i problemi. I *cartoons* possono essere utilizzati per educare al mondo naturale marino, per colmarne la mancanza, nel caso in cui la lontananza da esso generi nostalgia; per esplorarlo, in assenza di una sua frequenza diretta; per “preparare il terreno” o meglio per prepararsi al mare vero ed apprezzare maggiormente la possibilità di *riabbracciarlo* e di accoglierlo con maggiore ricettività, con tutti i canali delle proprie percezioni sensoriali.

2. GEO-GRAFIE ANIMATE. – I cartoni animati sono prodotti culturali, diffusi e apprezzati dai bambini e dalle bambine di ogni età, che utilizzano un linguaggio di facile comprensione, che favoriscono l’identificazione con i protagonisti, permettendo agli alunni di relazionarsi con gli spazi rappresentati attraverso l’intelligenza cognitiva ed emotiva (Neri, 2023). Come suggeriscono diversi autori, essi possono essere utilizzati durante le prime fasi di un progetto, come stimolo per l’introduzione e la discussione rispetto a specifici temi (Kenna e Waters, 2017). Infatti, come sottolineato da Elisa Bignante (2010), per introdurre un nuovo argomento alla classe è fondamentale ricorrere a metodi e strumenti che siano in grado di suscitare interesse e curiosità, così da garantire un apprendimento che possa essere il più possibile significativo. I cartoni animati possono essere mostrati anche alla fine di un percorso educativo-didattico (Malatesta, 2005) per concludere la trattazione di determinate tematiche, che possono essere esplorate con uno sguardo forse diverso rispetto a quello assunto nelle prime fasi del percorso, portando i bambini ad individuare nelle rappresentazioni e nei significati veicolati dal cartone, conferme e/o contraddizioni. I film d’animazione possono inoltre rappresentare uno spunto per evidenziare e discutere criticamente rispetto ad alcuni stereotipi che essi veicolano. Secondo Elena dell’Agnese (2006), tale modalità critica di utilizzo svela il carattere di “narrazione discorsiva” proprio del cinema.

Per quel che riguarda i contenuti, i *cartoons* possono racchiudere spunti legati a molteplici discipline, tra cui la geografia. Questa disciplina può sfruttare l’animazione per diversi intenti e sotto diversi aspetti, in particolare rispetto alle ambientazioni e alla presenza di messaggi ecologisti. All’interno di percorsi di educazione ambientale, come sottolineato da diversi autori (Brady, 1998; Giorda, 2011) i contenuti animati si focalizzano spesso su tematiche ambientali attuali, rappresentando i bisogni più pressanti del contesto socio-culturale



a cui appartengono, mostrando ai bambini l'importanza del rispetto per l'ambiente e costituendo dunque un valido supporto per l'educazione ambientale, in quanto capaci di combinare contenuti inerenti all'ecologia e ai valori naturali con uno stile leggero e divertente. Tale connubio tra complessità e piacere rappresenta una risorsa preziosa per la didattica. Ogni film d'animazione, inoltre, come qualsiasi altra forma di cinema, risulta necessariamente ambientato in un determinato luogo, realistico o fantastico che sia. Tale fattore gioca un ruolo importante nella formazione dell'immaginario spaziale dei bambini (Giorda, 2011).

Il potenziale racchiuso nella narrazione animata nasconde però alcuni rischi, che possono manifestarsi in particolare all'interno di un percorso geografico. La trama del film potrebbe infatti catturare l'attenzione del pubblico, al punto da far trascurare la rappresentazione del territorio (di Palma, 2009). All'insegnante di geografia spetta dunque il compito di rendere l'ambiente più evidente attraverso metodologie attive (Kenna e Waters, 2017), ovvero esaltare le caratteristiche dell'ambiente mostrato nel cartone. Altro rischio può essere dato dal carattere stereotipato e non dinamico della rappresentazione del territorio: secondo Stefano Malatesta (2005), i bambini potrebbero infatti non cogliere la relatività della visione mostrata dal cartone, sviluppando una concezione semplificata ed irrealistica del mondo. L'intervento dell'insegnante costituisce anche in questo caso una risorsa fondamentale per evitare la formazione di conoscenze geograficamente errate. Il docente può far riflettere i bambini sulle differenze tra la trasposizione animata e l'esperienza diretta del territorio invitandoli ad isolare ed analizzare le sue caratteristiche. Inoltre, l'insegnante può "stimolare una discussione sulle ragioni per cui le cose accadono in un dato luogo e spazio" (Kenna e Waters, 2017, p. 148). In tal modo gli studenti possono formulare ipotesi sul legame tra la vicenda narrata e l'ambiente in cui essa si sviluppa.

3. *PONYO SULLA SCOGLIERA*. – *Ponyo sulla scogliera* è un'opera dalle forti connotazioni ecologiste e umaniste, in cui viene messo in scena un mondo alternativo, complesso, non solo per la sospensione delle leggi fisico-naturali e la presenza di creature fantastiche, ma anche per il richiamo utopico a una possibile convivenza armoniosa tra esseri umani, animali, esseri soprannaturali e ambiente. Il cinema di Miyazaki è al contempo intimistico ed epico ed oscilla fra gli estremi di un registro infantile, semplice, quotidiano e di uno più grandioso, epocale, al limite del sublime (Miyake, 2010).

Il lungometraggio racconta la storia di Sosuke, un bambino di cinque anni, che vive con la mamma Risa in una casa ubicata in cima a una scogliera, affacciata su un villaggio in riva al mare. Un giorno, mentre sta giocando sulla spiaggia, il bambino trova una pesciolina rossa rimasta incastrata in un barattolo di vetro, a cui darà il nome Ponyo. Per amore di Sosuke, la pesciolina si trasforma in una bambina provocando una rottura dell'ordine naturale che causa uno tsunami (simbolo di questa spaccatura) che sommergerà la costa. Saranno i due bambini a riportare, grazie alle loro azioni e alle loro scelte, l'ordine nella natura e nelle cose. L'esempio più rilevante di ciò è riscontrabile nel comportamento di Sosuke sottolineato nella scena finale da Gran Mammare (madre di Ponyo, ma anche Madre del Mare). Per la Madre del Mare la condotta che Sosuke ha dimostrato alla comunità è stata esemplare, in quanto il bene che ha voluto a Ponyo, sia nella sua forma umana sia in quella di pesce, è stato il medesimo.

Trasversale a tutti i cartoni del regista giapponese è il tema della crescita, alla quale sono soggetti i suoi protagonisti; in molti casi questo tema viene applicato all'infanzia, che viene rappresentata con grande delicatezza e sensibilità. La psicologia dei personaggi viene scoperta ed approfondita attraverso lo spazio in cui essi si muovono e nel quale incontrano nuove sfide. Nei cartoni di Miyazaki i luoghi e la loro esplorazione servono dunque da espediente narrativo e contribuiscono a delineare il significato della storia (Trouillard, 2014).

Come sottolinea Andrea Fontana (2016) all'interno della filmografia di Miyazaki si possono individuare due fasi differenti. Fino alla prima metà degli anni Novanta si può parlare di idealismo utopico (McCarthy, 2004), in quanto dalle opere traspare la speranza per la realizzazione di un mondo ideale, in cui gli esseri umani e la natura convivono in armonia. Segue la fase di umanesimo maturo, più pessimista, in cui Miyazaki sembra rassegnarsi alla ricerca senza scrupoli dello sviluppo economico degli esseri umani (Fontana, 2016). *Ponyo* si potrebbe collocare a metà tra questi due stadi, all'inizio del cartone infatti si può cogliere da alcune scene, come quelle che mostrano l'inquinamento dei mari o i danni causati dalla pesca a strascico, un atteggiamento disincantato; ma col susseguirsi degli eventi e soprattutto con il finale Miyazaki decide di far trionfare la speranza verso un mondo più onesto e armonioso. Senz'altro in entrambe le fasi è possibile individuare la stessa idea di natura, che viene intesa come un'entità vivente, da cui gli esseri umani sono inseparabili (Mumcu e Yilmaz, 2018). Miyazaki propone agli spettatori una visione animista, secondo cui ogni elemento è permeato da una presenza spirituale. Per questa ragione, egli attribuisce alla natura lo stesso valore degli

esseri umani. Per questo si potrebbe dire che il messaggio sotteso alle opere di Miyazaki è biocentrico ed è per tale motivo che la sua opera, se usata in chiave educativo-didattica con i bambini, può promuovere un'educazione biocentrica, che riconosce nel rinforzo degli impulsi di connessione con la vita, di matrice affettiva ed emozionale, il compito principale dell'azione educativa¹. Ciò è evidente dall'accuratezza con cui viene rappresentata la natura, curando i paesaggi nei minimi dettagli (Antonini, 2015) e dedicando loro numerose inquadrature (es. onde che prendono vita). Attraverso le sue scelte artistiche Miyazaki mostra un mondo in cui la natura può essere qualcosa di vivo, meraviglioso e contemporaneamente feroce (es. lo tsunami che si abbatte sulla costa).

Il valore della natura nelle narrazioni di Miyazaki non risiede nell'utilità o nel profitto che gli esseri umani ne possono ricavare, ma è qualcosa di intrinseco e valido di per sé. Questa rappresentazione della natura riflette i principi ambientalisti di cui Miyazaki è un attivo sostenitore (Schmidt di Friedberg, 2011).

La caratteristica distintiva delle opere del regista giapponese va identificata con la loro tendenza a non semplificare la realtà che viene presentata agli spettatori. Miyazaki ripone molta fiducia nei giovani e nella loro capacità di comprensione, conferisce dunque un alto valore all'infanzia, ritiene infatti che gli autori di cartoni per bambini debbano mirare alle loro teste, non decidere al loro posto cosa non saranno in grado di gestire (Cavallaro, 2006). Egli, dunque, preferisce proporre loro una visione del mondo problematizzata e non banale, che possa stimolare riflessioni profonde e critiche.

4. RICERCA-AZIONE E DISEGNI DEI BAMBINI. – Il gruppo di ricerca del Prin, dal titolo “Greening the Visual: an Environmental Atlas of Italian Landscape” precedentemente citato, è costituito da tre unità – afferenti all'Università di Milano-Bicocca, IULM Milano e Tor Vergata Roma – che si occupano di analizzare le caratteristiche del discorso ambientale nella rappresentazione visuale di tre differenti tipi di paesaggio. All'interno dell'unità di ricerca afferente all'Università Milano-Bicocca il gruppo di lavoro, che si occupa di paesaggio marino, ha previsto, nella sua fase operativa, il coinvolgimento delle scuole primarie². L'obiettivo principale della ricerca-azione (McTaggart, 1991; Moderato e Rovetto, 2016; Pastori, 2017), che si è basata sulla tecnica della *film-elicitation* (Krebs, 1975; Bignante, 2011; Khüne, 2020), è stato quello di far conoscere più approfonditamente, attraverso l'utilizzo di materiali d'animazione, vari aspetti degli ambienti marini, perseguendo l'*Ocean Literacy* (Steel *et al.*, 2005; Fletcher *et al.*, 2009; Costa e Caldeira, 2018). Inoltre, esplorare i vissuti dei bambini nei confronti di questi spazi e le diverse relazioni che possono sussistere tra esseri umani e spazi marini, promuovendo così un senso di cittadinanza oceanica (Fletcher e Potts, 2007; Squarcina e Pecorelli, 2017).

Per allenare i bambini a una visione critica dei filmati, a riflettere su di essi, interpretarli, si è ritenuto opportuno partire con dei cortometraggi così da non sottoporre, almeno all'inizio, gli studenti a proiezioni troppo lunghe. Ma si è ritenuto significativo concludere il percorso con la visione di un lungometraggio, *Ponyo sulla scogliera* per l'appunto, che si presta maggiormente a descrivere la complessità dell'ambiente marino e la complessità del rapporto tra esseri umani e mare.

Infine si è chiesto ai bambini di realizzare dei disegni che rappresentassero elementi dei filmati che avevano colpito maggiormente la loro attenzione, e questo ha fornito un prezioso materiale attraverso il quale indagare le risposte emotive degli alunni alla visione dei prodotti di animazione.

La successiva analisi da parte dei ricercatori dei contenuti dei disegni ha permesso l'identificazione di temi ricorrenti, che ha portato all'individuazione di diverse categorie che sono state utilizzate per la suddivisione dei prodotti grafici dei bambini caricati nella sezione apposita del sito web³. Nello specifico le categorie individuate sono le seguenti sette: empatia con gli animali; legame tra essere viventi e mare; mare come luogo di vacanza; mare come occasione di esplorazione; tutela ambientale; valore metaforico del mare e mare come bene fisico e culturale.

Di seguito si riportano alcuni disegni realizzati dagli studenti a seguito della visione del lungometraggio *Ponyo sulla scogliera* (Fig. 1).

¹ <https://www.scuolabiocentrica.it/pedagogia-biocentrica-3>.

² Le scuole sono state scelte in funzione della loro ubicazione, una in area costiera (Genova), una in area urbana (area metropolitana milanese) e una in area montana (area orobica della provincia di Bergamo), in modo da poter confrontare le diverse esperienze e quindi le differenti percezioni degli alunni, in funzione del loro spazio vissuto.

³ <https://greenatlas.cloud/approfondimenti-greenatlas/il-mare-nei-disegni-dei-bambini>.



Fonte: sito web del Greenatlas, 2023.

Fig. 1 - Disegni realizzati dai bambini delle scuole primarie coinvolti nella R-A

5. CONCLUSIONI. – L'utilizzo degli audiovisivi e conseguentemente delle metodologie visuali in ambito geografico-didattico può aiutare gli studenti ad esplorare i paesaggi marini, a riflettere sul senso del luogo, a sviluppare il pensiero critico e a promuovere la cittadinanza attiva (Neri, 2023).

L'attività di ricerca-azione svolta nelle scuole primarie, costruita all'interno del Prin in oggetto, ha contribuito a diffondere l'*Ocean Literacy*, a promuovere l'*Ocean Citizenship*, a far sì che i bambini superassero la conoscenza stereotipata del mare, adottando una visione di questo spazio più vicina alla realtà e a sviluppare un atteggiamento empatico nei suoi confronti che stimoli la volontà di preservarlo (Squarcina e Pecorelli, 2019). I materiali audiovisivi scelti hanno riguardato il mare sia perché nell'ambito della *Decade of Ocean Science for Sustainable Development* si è sviluppata un'ampia riflessione sul rapporto tra esseri umani e mare e su come questo rapporto è influenzato dai mezzi di comunicazione di massa sia perché il mare rappresenta per i bambini uno spazio carico di valori affettivi, un luogo in cui realtà e fantasia convivono (Squarcina e Pecorelli, 2018).

Tra i materiali d'animazione selezionati, come lungometraggio, la scelta è ricaduta sulla narrazione di Miyazaki perché restituisce la complessità che caratterizza lo spazio marino e perché Miyazaki con la sua opera abbraccia una visione biocentrica che si voleva condividessero di conseguenza anche i bambini coinvolti nella ricerca-azione. *Ponyo sulla scogliera* oltre ad aver affascinato i bambini per la ricchezza delle forme di vita sottomarine reali e non, li ha portati a riflettere sull'importanza di restare sempre connessi con la natura rispettando ogni forma di vita, dalla più piccola alla più grande e ad avere maggior consapevolezza rispetto all'impatto che ogni singolo gesto umano può avere sull'ambiente (Neri, 2023).

Altro punto di forza della narrazione di Miyazaki è il suo carattere universale, in quanto esito della fusione tra ispirazioni ed elementi appartenenti a culture diverse, alla base del suo messaggio si trova sempre il confronto e il rispetto degli altri (Antonini, 2015). Per questa ragione Susan Napier dichiara che Miyazaki ha il massimo potenziale per la didattica (Napier, 2001), riferendosi sia al rispetto per l'altro sia alla forza con cui sono delineati i valori ambientalisti. Essi costituiscono infatti uno dei temi più importanti della sua poetica e si intrecciano perfettamente con gli obiettivi della scuola primaria, nello specifico con gli scopi della didattica della geografia.

RICONOSCIMENTI. – Le attività di ricerca che hanno portato al presente contributo sono state svolte nell’ambito del progetto PRIN “Greening the Visual: An Environmental Atlas of Italian Landscapes”, n. prot. 2017BMTRLC. L’obiettivo comune all’intero gruppo di ricerca è quello di indagare come le rappresentazioni visuali influenzino e determinino il discorso ambientale. Il Prin ha previsto tra i suoi obiettivi la costruzione di un sito web specifico dedicato al progetto che contenga un atlante digitale dei paesaggi ambientali italiani: <https://greenatlas.cloud/#home-il-progetto>.

BIBLIOGRAFIA

- Antonini A.B. (2015). *Non capiterà di nuovo. Il cinema di Miyazaki Hayao*. Milano: Il Principe Costante Editore.
- Bignante E. (2010). Osservare, interpretare, apprendere: alcuni stimoli per utilizzare le immagini nell’insegnamento della geografia. *Ambiente Società Territorio*, 1: 7-11.
- Bignante E. (2011). *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*. Roma-Bari: Laterza.
- Braudy L. (1998). The genre of nature: Ceremonies of innocence. *Refiguring American Film Genres: Theory and History*. Berkeley: University of California Press.
- Cavallaro D. (2006). *The Animé Art of Hayao Miyazaki*. Jefferson: McFarland & Company.
- Costa S., Caldeira R. (2018). Bibliometric analysis of ocean literacy: An underrated term in the scientific literature. *Marine Policy*, 87: 149-157.
- dell’Agnese E. (2006). Cinema e didattica della geografia. In: Rossi B., a cura di, *Geografia e storia del cinema contemporaneo. Percorsi curricolari di area storico-geografico-sociale nella scuola*. Milano: CUEM.
- dell’Agnese E. (2021). *Ecocritical Geopolitics. Popular culture and Environmental Discourse*. Londra-New York: Routledge.
- di Palma M.T. (2009). Teaching geography using films: A proposal. *Journal of Geography*, 108(2): 47-56. DOI: 10.1080/00221340902967325
- Fletcher S. et al. (2009). Consapevolezza pubblica delle problematiche ambientali marine nel Regno Unito. *Marine Policy*, 33(2): 370-375.
- Fletcher S., Potts J. (2007). Ocean citizenship: An emergent geographical concept. *Coastal Management*, 35: 511-524.
- Fontana A. (2016). Il pacifismo utopico di Miyazaki. In: Boscarol M., a cura di, *I mondi di Miyazaki. Percorsi filosofici negli universi dell’artista giapponese*. Milano-Udine: Mimesis.
- Garrard G. (2004). *Ecocriticism*. Londra-New York: Routledge.
- Giorda C. (2011). Tra immaginario infantile e rappresentazioni adulte della natura. La programmazione di RAI Yo Yo per i bambini in età prescolare. In: dell’Agnese E., Rondinone A., a cura di, *Cinema, ambiente e territorio*. Milano: Unicopli.
- Glotfelty C., Fromm H. (1996). *The Ecocriticism Reader: Landmarks in Literary Ecology*. Atene-Londra: University of Georgia.
- Kenna J.L., Waters S. (2017). Teaching geography through an animated lens. *The Clearing House: A Journal of Educational Strategies, Issues and Ideas*, 90(4): 147-151. DOI: 10.1080/00098655.2017.1328203
- Krebs S. (1975). The film elicitation technique. In: Hockings P., a cura di, *Principles of Visual Anthropology*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter.
- Kühne O. (2020). The social construction of space and landscape in Internet videos. In: Edler D., Jenal C., Kühne O., a cura di, *Modern Approaches to the Visualization of Landscapes*. Wiesbaden: Springer Fachmedien Wiesbaden.
- Malatesta S. (2005). Fuori e dentro la scuola. In: Schimdt di Friedberg M., a cura di, *Geografia a scuola: monti, fiumi, capitali o altro?* Milano: Guerini e Associati.
- McCarthy H. (2004). *Hayao Miyazaki. Master of Japanese Animation*. Berkley: Stone Bridge Press.
- McTaggart R. (1991). Principles for participatory action research. *Adult Education Quarterly*, 41(3): 168-187. DOI: 10.1177/0001848191041003003
- Miyake T. (2010). L’estetica del mostruoso nel cinema di Miyazaki Hayao. In: Bienati L., Mastrangelo M., a cura di, *Un’isola in levante. Saggi sul Giappone in onore di Adriana Boscaro*. ScriptaWeb: I Quaderni di Orientalistica di Phoenix.
- Moderato P., Rovetto F. (2016). *Psicologo: verso la professione*. Milano: McGraw-Hill.
- Mumcu S., Yilmaz S. (2018). Anime landscapes as a tool for analyzing the human-environment relationship: Hayao Miyazaki films. *Arts*, 7(2): 1-16. DOI: 10.3390/arts7020016
- Napier S.J. (2001). *Anime. From Akira to Princess Mononoke. Experiencing Contemporary Japanese Animation*. New York: Palgrave.
- Neri E. (2023). CINEMARE: educare al mare attraverso il cinema d’animazione. In: Squarcina E., a cura di, *Educare al mare*. Milano: Guerini e Associati.
- Pastori G. (2017). *In ricerca. Prospettive e strumenti per educatori e insegnanti*. Parma: Spaggiari edizioni.
- Schimdt di Friedberg M. (2011). Un parco per Totoro. In: dell’Agnese E., Rondinone A., a cura di, *Cinema, ambiente e territorio*. Milano: Unicopli.
- Squarcina E., Pecorelli V. (2017). Ocean citizenship. The time to adopt a useful concept for environmental teaching and citizenship education is now. *J-Reading. Journal of Research and Didactics in Geography*, 2(6): 45-53.
- Squarcina E., Pecorelli V. (2018). Educare al mare, una nuova frontiera per la geografia italiana? *Ambiente Società e Territorio – Geografia nelle Scuole*, 2: 32-36.
- Squarcina E., Pecorelli V. (2019). Not only mermaids. Sea imaginaries by Italian pupils pursuing ocean literacy. *J-Reading*, 1(8): 101-109.
- Steel M., Brent S. et al. (2005). Public ocean literacy in the United States. *Ocean & Coastal Management*, 48(2): 97-114.
- Trouillard E. (2014). Géographie animée: l’expérience de l’ailleurs dans l’œuvre de Hayao Miyazaki. *Annales de géographie*, 695-696: 626-645. DOI: 10.3917/ag.695.0626

RIASSUNTO: Il contributo si propone di riflettere sul ruolo che i materiali cinematografici possono avere in ambito didattico e sulla loro validità nel promuovere negli studenti la conoscenza e la riflessione critica sugli spazi marini, favorendo così l'adozione di un atteggiamento di cittadinanza oceanica. In particolare, si è pensato al cinema d'animazione, un prodotto culturale, diffuso e apprezzato dai giovani studenti, capace di far leva sul canale affettivo-emotivo, che utilizza un linguaggio di facile comprensione, che favorisce l'identificazione con i protagonisti, permettendo agli alunni di relazionarsi con gli spazi rappresentati attraverso l'intelligenza cognitiva ed affettiva. Al centro dell'analisi, si pone il lungometraggio d'animazione *Ponyo sulla scogliera* del regista Hayao Miyazaki.

SUMMARY: *Children embrace the sea through Miyazaki's narration.* The contribution below aims to reflect on the role that cinematographic materials can play in the educational context and their validity in promoting knowledge and critical reflection on marine spaces in students, encouraging the adoption of an attitude of Ocean Citizenship. In particular, animated films were considered, a cultural product, popular and appreciated by young students, capable of appealing to the affective-emotional channel, using a language that is easy to understand, which encourages identification with the protagonists, allowing students to relate to the spaces represented through cognitive and affective intelligence. The example on which we will focus will be the animated feature film *Ponyo on the Cliff* by director Hayao Miyazaki.

Parole chiave: educazione ambientale marina, didattica della geografia, geografia visuale, *film-elicitation*, cittadinanza oceanica

Keywords: marine environmental education, didactics of geography, visual geography, film-elicitation, ocean citizenship

*Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa"; *erica.neri@unimib.it*

SESSIONE 27

*NARRAZIONI E GEOGRAFIA:
PERCHÉ? DI CHI? PER CHI?*

MARCO MAGGIOLI*, MASSIMILIANO TABUSI**

NARRAZIONI E GEOGRAFIA: PERCHÉ? DI CHI? PER CHI?

1. INTRODUZIONE. – Il termine narrazione ha assunto nel corso del tempo significati sempre più ampi, dai contorni piuttosto sfumati e spesso scarsamente determinati. Potremmo definire infatti la narrazione come un dispositivo dalla duplice natura. Se da un lato si tratta della produzione di interpretazioni attraverso le quali si cerca di comprendere il mondo conferendogli senso e significato, dall'altro le narrazioni possono essere intese come ciò che permette di immaginare mondi diversi proponendoli come possibili. Per altri versi, le narrazioni sono spesso utilizzate dal marketing territoriale con l'obiettivo di produrre livelli più intensi di attrattività per il mercato immobiliare, per quello turistico, per gli investitori attraverso comunicazioni pubblicitarie che accrescono i valori d'uso dei territori e degli oggetti in esso contenuti, riorientando i processi di territorializzazione che rispondono alla domanda dei mercati, ma che non sono in grado di rappresentarsi con una specifica soggettività territoriale (Pollice, 2022).

Sta di fatto che a partire dai primi anni Ottanta il cosiddetto *spatial turn* nelle scienze sociali e umane (Soja, 1989; 1996) ha contribuito a produrre nella ricerca geografica una maggiore consapevolezza nell'uso di strumenti narrativi di natura letteraria e visuale e ha prodotto, al tempo stesso, un riferimento frequente ai concetti di spazialità e territorialità nell'ambito delle discipline letterarie e visuali riconducendo a un sempre più stringente “qui” e “dove” il racconto (Thrift, 1978; Pocock, 1981; Thrift, 1983; Lévy, 1992; Kennedy e Lukinbeal, 1997; Rose, 2001; Cresswell e Dixon, 2002; Conley, 2007; dell'Agnese, 2009; dell'Agnese e Rondinone, 2011).

L'interesse degli studi geografici per le diverse modalità narrative di spazi, luoghi, ambienti e paesaggi non è certamente nuovo ma si è progressivamente consolidato nella sua specifica tessitura verbo-iconica nel corso degli ultimi trent'anni fino a formare un vero e proprio ambito di riflessioni critiche attorno al quale si sono organizzati gruppi di ricerca, seminari, pubblicazioni collettive, scuole e numeri di riviste tematiche¹. Senza ripercorrere in questa occasione la complessa e articolata genealogia del *narrative turn* va ricordato tuttavia come a scala nazionale, e sul versante specifico dell'interesse geografico rispetto alla narrazione letteraria, i lavori di Fabio Lando (1993) e Maria De Fanis (2001) abbiano contribuito ad esempio ad inaugurare una fertile stagione di riflessioni sul rapporto tra narrazione letteraria e geografica, mentre lungo l'asse del rapporto con i *visual studies* Elena dell'Agnese (2009) ed Elisa Bignante (2011) sistematizzavano nel primo decennio dei Duemila l'ampio spettro di occasioni offerte dalla ricerca geografica attorno al cinema, alla fotografia e al visuale nel suo insieme. Ancora qualche anno prima, lungo un versante più prolifico di suggestioni come quello delle relazioni tra paesaggio e società, la traduzione ad opera di Clara Copeta di *Social Formation and Symbolic Landscape* di Denis Cosgrove nel 1990 (*Realtà sociali e paesaggio simbolico*) così come l'uscita de *Il paesaggio tra fattualità e finzione* di Massimo Quaini nel 1994 metteranno a punto, anche in Italia², i nessi, gli intrecci e i rapporti proteiformi tra creazione artistica come forma di espressione sociale e *geographicalness*.

Sempre in quegli stessi anni, ma dal versante opposto dell'interesse riflessivo e analitico della letteratura e dei *visual studies* nei confronti delle categorie proprie del sapere geografico, l'*Atlante del romanzo europeo* di Franco Moretti (1997), anche sulla scorta di quanto indicato mezzo secolo prima da Ferré (1946), si apriva con la considerazione di come “la geografia sia un aspetto decisivo dello sviluppo e dell'invenzione letteraria” e che “geografia della letteratura può indicare lo studio dello spazio nella letteratura; oppure, della letteratura nello spazio” (p. 5). Da parte sua, Michel Collot, studioso di letteratura che ben conosce il lavoro dei geografi soprattutto nella direzione degli studi sul paesaggio, fornisce in *Pour une géographie littéraire* una ricca panoramica di queste piste di

¹ Per un approfondimento concettuale sulle “figure narrative della Geografia umana” si rimanda a (Turco, 2010, pp. 268-304) dove si esplicitano i due stili prevalenti della rappresentazione geografica occidentale, quello dello spazio paratattico e quello dello spazio liminare.

² Circa le declinazioni su un tema antico e altrettanto vasto quale il rapporto tra cartografia e arte si rimanda su tutti a Woodward (1987) e a (Farinelli, 1992; 2009). Sul dialogo tra arte e geografia, un interessante caso di studio relativo a Napoli e ai processi di rigenerazione urbana contemporanea attraverso l'arte dei murales è rintracciabile, tra gli altri, in Amato (2015).



ricerca nell'ottica di chi appunto si occupa in prevalenza di letteratura e non di geografia. Egli nota, ad esempio, come "il rinnovato interesse per la dimensione spaziale della letteratura ha portato all'invenzione di neologismi come geopoetica e geocritica e all'uso frequente di termini e strumenti presi in prestito dalla geografia" (Collot, 2014, p. 9)³. Sempre nei primi anni Duemila, ma dal lato degli studi sulla storia del cinema, il lavoro di Sandro Bernardi (2002) indica, tra l'altro, la funzione spesso trasgressiva assolta dal paesaggio nel cinema italiano. Ed è appena il caso di notare come gli studi filosofici recepiranno alcune categorie geografiche: "al potere delle suggestioni è sempre bene sottrarsi, suggeriscono con dovizia di documenti e argomenti importanti alcuni geografi italiani (come il compianto Lucio Gambi e Franco Farinelli), che molti filosofi dovrebbero leggere" (Marramao, 2013, p. 34). Particolarmente fecondo appare infine l'orizzonte spaziale del metodo geocritico nel quale, dopo Bertrand Westphal, appaiono evidenti le relazioni tra fatto letterario e contesto (Westphal, 2009).

Tutto ciò, come si diceva, originerà articolazioni tematiche e orientamenti riflessivi del rapporto tra narrazione e geografia che diverranno esplicite in due direzioni. In primo luogo, l'insieme delle analisi attorno a forme narrative già esistenti e prodotte, in cui la forma narrativa testuale, filmica o fotografica, compone un vero e proprio "Archivio Informativo Geografico" un dispositivo cioè in grado di raccogliere informazioni descrittivo-emozionale sui luoghi. In secondo luogo, attraverso l'insieme di produzioni e realizzazioni che geografe e geografi metteranno a punto negli ultimi anni, la narrazione – quella visuale in modo particolare – diventerà strumento attivo della ricerca di terreno aggiungendosi e integrandosi così agli strumenti più tradizionali della ricerca. Se nel primo caso le narrazioni diventano geograficamente significative in quanto intrise di un contenuto informativo di natura culturale, sociale, politica ed emozionale rispetto ai territori raccontati, nel secondo caso esse vanno ad arricchire e diversificare la cassetta degli attrezzi disponibile. In entrambi i casi, ci sembra inevitabile constatare che le narrazioni sono costrutti culturali che "contribuiscono ad aprire un punto di vista sulla multiforme fenomenologia del vivere sociale" (Poggio, 2004, p. 15).

2. LA SESSIONE. – Sebbene a lungo marginale e un po' periferico, il ricorso alla letteratura e al visuale è oggi una pratica piuttosto diffusa nella ricerca geografica e la sessione che qui presentiamo si è posta l'obiettivo di sviluppare, attraverso alcuni casi di studio, una prima riflessione attorno ad alcuni interrogativi e nodi problematici, interconnessi tra loro, che ci sono sembrati essenziali nel tentativo di definire il ruolo che le metodologie di natura geografica possono svolgere nella narrazione dei contesti territoriali, paesaggistici, ambientali e topici.

Gli interrogativi attorno a cui si è mossa la discussione hanno riguardato in primo luogo la natura di chi immagina, pensa e concretamente realizza le diverse forme narrative geografiche. Chi sono i narratori di paesaggi, ambienti e città? Di quali istanze politiche, progettuali, ambientaliste sono portatori? Qual è la cultura geografica che li muove? Quali gli interessi economici sottostanti? Se da un lato è chiaro che si tratta spesso di professionisti della comunicazione e di artisti che per il tramite di strumenti più o meno rodati e utili allo scopo producono racconti sull'"elementarmente ambientale", dall'altro appare sempre più evidente come sul versante delle narrazioni visuali si siano prodotte, da più di un decennio nella ricerca geografica italiana, significative esperienze di ricerca e di didattica che hanno avuto il pregio di individuare nessi epistemologici, pratiche discorsive e approdi comunicazionali di significativo valore⁴.

³ Sulle tematiche riguardanti la geopoetica e la geocritica, si rimanda al lavoro di Bertrand Westphal (2009).

⁴ A livello internazionale le riflessioni epistemologiche e le pratiche di ricerca che associano l'uso di strumenti narrativi di diversa natura al pensiero geografico sono molto numerosi e impossibili da richiamare in maniera completa in questa sede. Vale la pena ricordare qui sul versante critico-analitico legato alla narrazione letteraria: il lavoro pioniero di André Ferré (1946) in Francia e più diffusamente Yi Fu Tuan, (1978), mentre più di recente i lavori di Marc Brosseau (1996; 2022), di Pocock (1981) e i casi di studio pubblicati su *Literary Geographies* (<https://www.literarygeographies.net>). Per quanto riguarda invece la narrazione visuale si rimanda per gli aspetti legati all'*ecocriticism* a (dell'Agnese, 2021), per i rapporti tra cinema e cartografia (Conley, 2007), per le relazioni tra cinema e geografia (Cresswell e Dixon, 2002). L'elenco delle produzioni documentaristiche di geografe e geografi è davvero lunghissimo e in costante aggiornamento e dunque, perlomeno in questa sede, non possiamo darne conto in maniera esaustiva. Sarebbe tuttavia auspicabile, così come fatto ad esempio per la cartografia o per la fotografia, una ricognizione nazionale sulla produzione audiovisiva e le tematiche affrontate dalle geografe e dai geografi italiani. Solo a titolo esemplificativo vale la pena indicare qui alcune esemplificazioni più recenti come ad esempio il film *Piccola terra* di Mauro Varotto, le produzioni documentaristiche nel quadro del progetto Prin *Greening the visual*, i progetti di *geotelling* su Tunisi, Cagliari e Bruxelles, la video-clip dal titolo *Rigenerazione territoriale e valorizzazione del paesaggio in rete a Villa Belvedì* realizzata da Federica Burini e Alessandra Ghisalberti dell'Università degli Studi di Bergamo presentato in questa sessione, il cortometraggio di Fabio Amato e Luca Paolo Cirillo dal titolo *Panoramica 52* presentato nell'ambito del Congresso Geografico di Padova (www.intothebufferzone.it) e numerose altre esperienze da Palermo a Roma, da Milano a Cagliari di cui non possiamo dare conto in maniera esaustiva in questa sede.

In secondo luogo, è sembrato interessante interrogarci sul ruolo del sapere geografico nella costruzione delle narrazioni a partire da una triplice articolazione argomentativa. In alcuni casi, infatti, il narrare è ricondotto a collaborazioni e consulenze offerte nella costruzione del plot narrativo e dell'ambientazione, utile ad esempio per raggiungere un esito filmico o letterario. Un caso forse esemplare in Italia è quello riguardante il film *Il buco* di Michelangelo Frammartino (2021) presentato alla 78° edizione del festival del cinema di Venezia e che ha ottenuto il premio speciale della giuria. Questo film, che racconta la storia di un gruppo di giovani del Gruppo Speleologico Piemontese, è ambientato nel Pollino in Calabria nel 1961. Calandosi nel buio gli esploratori scopriranno l'Abisso del Bifurto, cavità carsica a meno 683 metri di profondità, al tempo la seconda al mondo. A guidare questa spedizione era Giuseppe Dematteis che è stato consulente per la realizzazione del film, e che già nel 1969 in un articolo dal titolo "Sei modi di andare in grotta" sottolineava come:

si tratta di restituire il significato originario alla parola *logos*, che entra nella seconda parte della speleologia. Non scienza delle grotte, ma discorso, cioè comunicazione. Speleologo dovrebbe essere chi, vivendo a contatto con il mondo sotterraneo, comunica ciò che, grazie a questa sua esperienza particolare, vede, sente, pensa o prova, attraverso tutti i mezzi di espressione capaci di essere capiti dagli altri. Il contributo dello speleologo non dovrebbe andare tanto a beneficio della Scienza, quanto più in generale, della Cultura. Che ogni aspetto della cultura possa essere arricchito dall'incontro con il mondo sotterraneo mi pare ovvio: dalla meditazione sulla condizione dell'uomo [...], al reperimento di materiali, suoni, forme nuove per la musica e le arti figurative, passando per la fotografia, il cinema, il *son-et-lumiere* e via dicendo, comprese tutte le forme letterarie di espressione, e in particolare la descrizione razionale dei fenomeni naturali, cioè quanto va sotto il nome di speleologia scientifica ed è rivolto ad appagare la legittima curiosità della mente umana (Dematteis, 1969)⁵.

Traslando il discorso potremmo sostenere che attribuire senso alla *grafia* invita al confronto tra la geo-grafia e le molteplici forme di arte che producono forme di rappresentazione della territorialità come esito di un *ethos* performativo ed emozionale.

In altri casi invece l'apporto del sapere geografico alla narrazione è più di natura riflessiva, nel momento in cui si affrontano analisi critiche e interpretative delle spazialità e della territorialità in gioco. In questo senso, quali sono i punti vista, le posture che i ricercatori di geografia assumono? Gli esempi, in questa direzione sono molteplici. Per rimanere alla scala nazionale si possono ricordare, sul versante dell'impostazione metodologica del rapporto tra narrazione geografica e fiction il volume di Tanca (2020); sul rapporto con la letteratura i lavori di Papotti sui paesaggi della paura nei *Sessanta racconti* di Dino Buzzati (2004) e sul "principio cartografico come ordine narrativo" in *Danubio* di Claudio Magris (2010); sul rapporto con la rappresentazione grafica e il lavoro di campo Bertocin, Pase, Peterle, Quatrada (2021); sui *graphic novel* Rossetto e Peterle (Rossetto e Peterle, 2014; Peterle, 2021); su cinema e fotografia Peterle e Vanolo (2021); sull'arte e la pittura Turco (2015), Amato (2015) e molti altri ancora.

Infine, per chi si producono le narrazioni dato che queste possono incidere, come accennato, sulla generazione del valore d'uso dei territori, in quanto agiscono sulle modalità percettive modificandone il senso identitario? È evidente che ci si può attivare su input delle amministrazioni, o di committenze private oppure, per la ricerca, per realizzare narrazioni a supporto di una certa idea di luogo e di territorio, e dunque un certo "lato" di possibili conflitti territoriali: ad esempio gruppi di cittadine e cittadini che, dal basso, agiscono per realizzare un'idea di luogo diversa da quella che potrebbe derivare dalla mera speculazione territoriale.

3. NARRARE GEOGRAFICAMENTE? – Cosa significa dunque narrare geograficamente? A quale spazialità e a quale territorialità si fa riferimento nel momento in cui viene prodotta una narrazione geografica? Quale micro-politica del quotidiano viene raccontata (Lussault, 2017)? Come Marcello Tanca (2020) ha ampiamente argomentato, esiste una distinzione tra rappresentazione e narrazione della spazialità e della territorialità e la rappresentazione deve tenere in considerazione i caratteri finzionali e non del racconto filmico o letterario.

Nonostante spazialità e territorialità siano dimensioni della narrazione relativamente trascurate, soprattutto se paragonate all'attenzione che la narrazione ha espresso ed esprime nei confronti della temporalità, si possono identificare quattro categorie di analisi.

⁵ Per un quadro degli scritti di Giuseppe Dematteis riguardanti in modo specifico la speleologia nel periodo compreso tra il 1959 e il 1966 si rimanda a (http://www.gsptorino.it/grotte/gr_041_1970.htm#seim) dove è presente anche la trascrizione dell'articolo qui citato, pubblicato originariamente nella rivista *Grotte*.

1. *Frame* spaziali: ossia i “campi visivi” dei soggetti del racconto (Zoran, 1984) che per loro natura sono mutevoli. Per esempio, quando i personaggi si spostano da uno spazio all’altro, il lettore immaginerà – o il testo descriverà – diversi oggetti. I *frame* spaziali sono organizzati in base alle relazioni gerarchiche che stabiliscono (una stanza è un sottospazio di una casa) e i loro confini possono essere netti o sfumati (per esempio, un paesaggio può cambiare lentamente mentre i personaggi lo attraversano).
2. Ambientazione: si tratta di una categoria socio-storico-geografica relativamente stabile a differenza dei *frame* spaziali che variano nel corso della narrazione.
3. Spazio della storia: è lo spazio rilevante per la vicenda narrata, mappato dalle azioni (e dai pensieri) dei personaggi. È costituito da tutti i *frame* spaziali e da tutti i luoghi menzionati dal testo che non sono teatro delle azioni.
4. Spazio narrativo: è lo spazio completato dall’immaginazione. In una storia che fa riferimento a luoghi reali e immaginari, lo spazio narrativo sovrappone i luoghi specifici del testo alla geografia del mondo reale. In una storia che si svolge in paesaggi interamente immaginari, i lettori danno per scontato che il mondo della storia si estenda oltre i luoghi nominati nel testo e che ci sia uno spazio continuo tra di essi, anche se non possono riempire questo spazio con caratteristiche geografiche specifiche.

Le forme e i significati delle rappresentazioni – immaginifiche e geografiche – non sono dunque necessariamente una riproduzione inalterata dell’ordine della verità delle cose del mondo, ma esse possono prendere forma all’interno di un complesso sistema di segni, simboli, emozioni e affetti inscindibili dalle voci e dagli sguardi narranti

4. I CONTRIBUTI. – Nella sessione di lavoro sono ospitati quattro contributi. Massimiliano Tabusi riprende le riflessioni sul rapporto tra Geografia e narrazione, caldeggiando un impegno attivo nella costruzione e diffusione di narrazioni da parte di chi pratica la disciplina in ambito accademico, non in modo episodico ma programmatico. L’invito è a superare la postura descrittiva per adottarne una più performativa, ponendo con attenzione gli effetti che le narrazioni geografiche possono generare: “idee di luogo” e prospettive territoriali, valore (economico, ma non solo), “impoteramento” di soggetti e gruppi sociali. Nella riflessione entra in campo anche il ruolo della disciplina nella società, con potenzialità certo interpretative ma anche di modificazione concreta della realtà attraverso l’immaginazione geografica.

Nel testo di Mariateresa Gattullo e Francesca Rinella, “La narrazione della Puglia e del suo *heritage* nelle guide turistiche” si parte dal presupposto che le guide di viaggio, pur collegate al momento storico in cui sono state prodotte, abbiano un forte impatto sull’immaginario geografico dei luoghi, con implicazioni economiche, culturali e sociali. Definendo gerarchie spaziali, generando flussi nello spazio geografico e promuovendo frammentazioni e integrazioni, le guide, anch’esse narrazioni geografiche, sono uno strumento che può rivelarsi incisivo non solo sul turista che ne fruisce, ma anche sul territorio descritto. D’altro canto, questa tipologia narrativa è spesso mirata a particolari categorie di turisti, distinti da budget, modalità di viaggio e potenziali interessi. Il testo propone dunque una metodologia induttiva di analisi volta a far emergere aspetti essenziali della narrazione delle guide, sia in termini pratici (modalità di descrizione, tipologia di scomposizione territoriale, uso delle immagini), che di scelte effettuate nella selezione dei luoghi di interesse, con attenzione anche alla diacronia. Le guide di viaggio possono infatti diffondere immagini turistiche diverse nel corso del tempo e perfino indurre diversi processi di spazializzazione e territorializzazione del fenomeno turistico. Tale metodologia per l’analisi diacronica viene sperimentalmente applicata a due guide di viaggio a stampa dedicate alla Puglia (*Lonely Planet* e *National Geographic*), tenendo in considerazione ruolo, finalità e funzioni assolti nella definizione di un immaginario degli spazi geografici ben noti alle autrici.

Alessandra Ghisalberty nel saggio “Narrazioni per la cura dei luoghi: verso la rigenerazione di un patrimonio sostenibile” si concentra invece sulle “narrazioni audiovisive quali strumenti utili a promuovere percorsi di co-progettazione per interventi di rigenerazione del patrimonio territoriale in chiave sostenibile come forma di cura dei luoghi”. Qui il ruolo della geografia bergamasca è attivo e diretto, con l’Università – e in particolare chi si occupa di ricerca geografica – che attiva un processo di collaborazione a “multipla elica”, coinvolgendo istituzioni, attori privati e cittadinanza nella generazione di una narrazione che, pur essendo puntuale, evoca la storia e la geografia di un territorio articolato e complesso. Il fulcro del racconto è Villa Giusi Pesenti Calvi – anche detta Villa Belvedì – ad Alzano Lombardo in Valle Seriana, attorno al quale è stato realizzato un prodotto audiovisivo, realizzato dai geografi dell’Imago Mundi Lab dell’Università degli Studi di Bergamo. Lo scopo è “non solo a divulgare la conoscenza prodotta tramite le ricerche geografiche, ma anche a sensibilizzare gli abitanti sulle opportunità offerte dai percorsi di co-progettazione degli interventi di

rigenerazione urbana e renderli maggiormente consapevoli della centralità del loro ruolo come co-costruttori del proprio territorio; insomma, per stimolare micro-politiche del quotidiano”.

Nel contributo di Anna Maria Pioletti, Marta Favro e Gianluca Prestogiovanni, “MEDIA (Museo Emozionale DIGITale multimediale Avanzato): un progetto interdisciplinare per la narrazione del patrimonio locale” sono presentati invece i primi risultati di un progetto – esito della collaborazione tra enti di ricerca e aziende operanti sul territorio – legato al racconto e all’allestimento del Museo dell’Artigianato Valdostano di tradizione (MAV), di Fénis in Valle d’Aosta. In questo caso la narrazione prende le mosse dagli oggetti, rimandando però a un tessuto sociale e a uno spazio geografico distante nel tempo. Questo nella convinzione che “l’oggetto territoriale assume un ruolo centrale nel processo di re-interpretazione della memoria collettiva e di costruzione identitaria”, contribuendo “nuovamente alla costruzione dello spazio, attivando un processo di consapevolezza del senso del luogo e rafforzando il legame con esso”. In questo caso la Geografia contribuisce al lavoro – ancora in fieri – di un gruppo interdisciplinare che utilizza tecniche molto innovative che mirano a mettere a punto una narrazione efficace e coinvolgente per chi ne fruisce. Un esempio è l’uso di “caschetti elettroencefalografici [mediante i quali] è possibile monitorare il gradimento del visitatore e migliorare la fruizione del museo”. In ambito sperimentale si stanno infatti verificando le reazioni di volontarie e volontari alla percezione degli stessi oggetti in tre condizioni diverse: senza informazioni, con una contestualizzazione dell’oggetto e, infine, consentendone la manipolazione diretta. Se nello spazio del museo la scelta dell’allestimento privilegia l’esposizione di oggetti con i quali è possibile anche un’interazione tattile, è da notare che la tipologia di narrazione non si limiterà a quello spazio, essendo prevista anche una dimensione cyber-spaziale con “tecniche di Augmented Reality (AR)”, anche in questo caso allo scopo di intensificare il coinvolgimento emotivo di chi effettua la visita.

RICONOSCIMENTI. – La proposta e la cura della sessione sono stati frutto di un lavoro di riflessione comune. In questo testo i paragrafi da 1 a 3 sono da attribuire a Marco Maggioni; il paragrafo 4 a Massimiliano Tabusi.

BIBLIOGRAFIA

- Amato F. (2015). Il lungo dialogo tra arte e geografia. Il paesaggio urbano in trasformazione: i murales nei quartieri disagiati di Napoli. *Estetica. Studi e Ricerche*, 2: 7-17.
- Amato F., dell’Agnese E., a cura di (2015). *Schermi americani. Geografia e geopolitica degli Stati Uniti nelle serie televisive*. Milano: Unicopli.
- Bernardi S. (2002). *Il paesaggio nel cinema italiano*. Venezia: Marsilio.
- Bertoncin M., Pase A., Peterle G., Quatrada D. (2021). Graphic geography: drawing territories at the Po Delta (Italy). *Cultural Geographies*, 28(1): 19-39.
- Bignante E. (2011). *Geografia e ricerca visuale*. Bari: Laterza.
- Brousseau M. (1996). *Des romans-géographes. Essai*. Paris: L’Harmattan.
- Brousseau M. (2022). *Tableau de la géographie littéraire*. Pau: Presses de l’Université de Pau et des Pays de l’Adour/Université Nord-Aquitaine.
- Collot M. (2014). *Pour une géographie littéraire*. Paris, José Corti.
- Conley T. (2007). *Cartographic Cinema*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Cosgrove D. (2008). *Social formation and Symbolic Landscape*. London: Croom Helm (tr. it. di Copeta C. *Realtà sociale e paesaggio simbolico*. Milano: Unicopli, 1990).
- Cresswell T., Dixon D. (2002). *Engaging Film. Geographies of Mobility and Identity*. Boston: Rowman & Littlefield publishers.
- De Fanis M. (2001). *Geografie letterarie. Il senso del luogo nell’alto Adriatico*. Roma: Meltemi.
- dell’Agnese E. (2008). Geo-graphing: writing worlds. In: Cox K., Low M., Robinson J., a cura di, *The SAGE Handbook of Political Geography*. London: SAGE, pp. 439-455.
- dell’Agnese E. (2009). *Paesaggi ed eroi. Cinema, nazione e geopolitica*. Torino: UTET.
- dell’Agnese E. (2021). *Ecocritical Geopolitics. Popular Culture and Environmental Discourse*. New York: Routledge.
- dell’Agnese E., Rondinone A., a cura di (2011). *Cinema, ambiente, territorio*. Milano: Unicopli.
- Dematteis G. (1970). Sei modi di andare in grotta. *Grotte. Gruppo speleologico Cai-Uget piemontese*, 13(41): 30-31.
- Epifani F., Damiano P. (2022). Rappresentazioni narrative e costruzioni identitarie: la narrazione come pratica territorializzante. *Geotema*, 68(26): 14-21.
- Farinelli F. (1992). *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*. Firenze: La Nuova Italia.
- Farinelli F. (2009). *La crisi della ragione cartografica*. Torino: Einaudi.
- Farinelli F., Turco A. (2012). Ricerca e didattica in geografia. Su provocazioni per immagini di Daniela Pasquinelli d’Allegra. In: Morri R., a cura di, *Insegnare il mare. Paesaggi costieri e vocazioni marittime*. Milano: FrancoAngeli, pp. 61-82.
- Ferré A. (1946). *Géographie littéraire*. Paris: Le Sagittaire.
- Governa F., Pellicchia S. (2023). Immagini e città: fotografia e video come dispositivi critici. *Rivista Geografica Italiana*, 1: 29-51.
- Kennedy C., Lukinbeal C. (1997). Towards a holistic approach to geographic research on film. *Progress in Human Geography*, 21(1): 35-50.
- Lando F., a cura di (1993). *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*. Milano: EtasLibri.

- Lévy B. (1992). *Hermann Hesse. Une géographie existentielle*. Paris: José Corti.
- Maggioli M. (2015). Dentro lo spatial turn: luogo e località, spazio e territorio. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XXVIII(2): 51-66.
- Maggioli M., Latini G., a cura di (2022). *Sguardi green: geografie, ambiente, culture visuali*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Marramao G. (2013). Spatial turn: spazio vissuto e segni dei tempi. *Quadranti-Rivista Internazionale di Filosofia Contemporanea*, I(1): 1-37.
- Moretti F. (1997). *Atlante del romanzo europeo (1800-1900)*. Torino: Einaudi.
- Papotti D. (2004). I paesaggi della paura nei "Sessanta racconti" di Buzzati. *Studi buzzatiani*, IX(9): 9-33.
- Papotti D. (2010). Il fiume e la sua mappa. La carta geografica come principio narrativo in "Danubio" di Claudio Magris. *Bollettino Associazione Italiana di Cartografia*, 139-140: 287-302.
- Peterle G. (2021). *Comics as A Research Practice: Drawing Narrative Geographies beyond the Frame*. Milton Park, New York: Routledge.
- Peterle G., Rossetto T. (2023). There is no space, there is no time, there are only objects: The onto-cartography of Richard McGuire's "Here" (2014). *Literary Geographies*, 9(1): 50-68.
- Pocock D.C.D., a cura di (1981). *Humanistic Geography and Literature: Essays on the Experience of Place*. London: Croom Helm.
- Poggio B. (2004). *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*. Roma: Carocci.
- Pollice F., a cura di (2022). Il placetelling. Riflessioni sulla narrazione dei luoghi. *Geotema*, 68: 26.
- Quaini M. (1994). *Il paesaggio tra fattualità e finzione*. Bari: Cacucci.
- Ricoeur P. (1983). *Temps et récit*, 2 voll. Paris: Éditions du Seuil (trad. it. *Tempo e racconto*, 2 voll. Milano: Jaka Book, 1983).
- Roberts E. (2013). Geography and the visual image: A hauntological approach. *Progress in Human Geography*, 37(3): 386-402.
- Rose G. (2001). *Visual Methodologies: An Introduction to the Interpretation of Visual Materials*. London: SAGE.
- Rossetto T. (2014). Theorizing maps with literature. *Progress in Human Geography*, 38(4): 513-530.
- Rossetto T., Vanolo A. (2021). Repetition, movement and the visual ontographies of urban rephotography: Learning from "Smoke" (1995). *Mobilities*, 17: 3. DOI: 10.1080/17450101.2021.1985380
- Ryan M.L., Foote K., Azaryahu M. (2016). *Narrating Space/Spatializing Narrative: Where Narrative Theory and Geography Meet*. Columbus: Ohio State University Press.
- Soja E. (1989). *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical. Social Theory*. London: Verso Press.
- Soja E. (1996). *Thirdspace. Journeys to Los Angeles and other Real-and-imagined Places*. London: Wiley-Blackwell.
- Tanca M. (2020). *Geografia e fiction*. Milano: FrancoAngeli.
- Thrift N. (1978). Landscape and literature. *Environment and Planning A*, 10: 347-349.
- Thrift N. (1983). Literature, the production of culture and the politics of place. *Antipode*, 15(1): 12-24.
- Tuan Yi-Fu (1978). Literature and geography: Implications for geographical research. In: Ley D., Samuels Marwyn S., a cura di, *Humanistic Geography: Prospects and Problems*. Chicago: Maaroufa, pp. 194-206.
- Turco A. (2012). *Configurazioni della territorialità*. Milano: FrancoAngeli.
- Turco A. (2015). *Geografie politiche dell'Africa. Trame, spazi, narrazioni*. Milano: Unicopli.
- Westphal B. (2009). *Geocritica. Reale finzione spazio*. Roma: Armando editore.
- Woodward D., a cura di (1987). *Art and Cartography: Six Historical Essays*. Chicago: University of Chicago Press.
- Zoran G. (1984). Towards a theory of space in narrative. *Poetics Today*, 5(2): 309-336.

*Università di Milano, Iulm, Dipartimento di Studi Umanistici; marco.maggioli@iulm.it

**Università per Stranieri di Siena, Dipartimento di Scienze Umane; tabusi@unistrasi.it

MASSIMILIANO TABUSI*

NARRAZIONI GEOGRAFICHE: PERCHÉ? DI CHI? PER CHI? PER UN RUOLO ATTIVO DELLA GEOGRAFIA

1. INTRODUZIONE. – Con questo testo mi propongo di riprendere il filo di alcuni temi che, nel mio percorso di ricerca¹, si sono continuamente intrecciati agli approfondimenti via via realizzati e che, nel 2022, sono stati anche oggetto di discussioni pubbliche sia nella Scuola di Alta Formazione AGEI di Santa Cesarea Terme (3-7 settembre 2022), sia nelle Giornate della Geografia di Lecce (8-10 settembre 2022, intitolate *Geografia e narrazione dei luoghi*), sia, infine, nel convegno *Oltre la Globalizzazione. Narrazioni/Narratives* di Como, il 9 dicembre 2022. Come si vede, potrebbe dirsi che il 2022 sia stato, per la geografia italiana, un anno particolarmente dedicato alle riflessioni sul rapporto tra narrazioni e Geografia; a mio modo di vedere, ciò tocca necessariamente anche il classicissimo argomento del ruolo della ricerca geografica e di chi la pratica. Appare opportuno, prima di ogni altra considerazione, soffermarsi sul concetto di “narrazione”. Il vocabolario online Treccani ci ricorda che con questo sostantivo ci si riferisce “nella retorica classica, [al] la parte dell’orazione (lat. *narratio*, gr. *διήγησις*) che seguiva all’esordio e serviva all’esposizione obiettiva del fatto”². C’è dunque un riferimento, alla radice storica del concetto, all’obiettività, a un mero racconto – si potrebbe dire anche descrizione – della realtà. La stessa fonte, però, traccia sotto questo punto di vista un’evoluzione³, riferendosi, secondo un’ulteriore accezione, a una “Forma di comunicazione argomentata tesa a conquistare consensi attraverso un’esposizione che valorizzi ed enfatizzi la qualità dei valori di cui si è portatori, delle azioni che si sono compiute e si ha in programma di compiere, degli obiettivi da raggiungere”⁴. Ecco, è questo il concetto sul quale ci si vuole qui soffermare: una narrazione territoriale non come mera descrizione, ma come strumento che può essere utilizzato nella prospettiva di “obiettivi da raggiungere”. Credo – e questo è un assunto personale – che la narrazione sia un elemento centrale della Geografia, e che sia da essa inscindibile. Come geografe e geografi abbiamo convenuto da tempo che qualsiasi visione spaziale, come si argomenta anche nell’introduzione a questa sezione, non è né può essere oggettiva e neutra, ma in modo più o meno consapevole va in qualche direzione, o almeno la indica. Anche quando la Geografia parla di sé, per tracciare la sua propria storia, per definirsi o per trasmettere l’esito di un lavoro di ricerca, la narrazione è centrale. In questo caso l’obiettivo da raggiungere è quello di far riflettere altre ricercatrici e ricercatori, generando consenso in merito alla giustezza delle interpretazioni che derivano dalla propria ricerca, alla correttezza del proprio metodo, all’utilità della lente attraverso la quale si propone una visione dello spazio geografico e delle sue articolazioni. In questo senso anche le lezioni di Geografia ricorrono alla narrazione, con un simile obiettivo mirato, però, alla formazione di studentesse e studenti, nel tentativo di appassionare le giovani generazioni a questa branca del sapere verso la quale il pregiudizio di conoscenza un po’ noiosa, mnemonica e meramente enumerativa non è facile da superare. La tesi del ragionamento qui presentato è che la Geografia, ricorrendo consapevolmente e programmaticamente alla narrazione, abbia un grandissimo potenziale, espresso ancora in modo parziale e frammentario, talvolta quasi casuale. Approfondire sistematicamente questo aspetto appare utile tanto per la disciplina, perennemente alla ricerca di un riconoscimento sociale, sia per la società, per il possibile impatto sul valore, inteso in modo non esclusivamente economico e monetario.

2. PERCHÉ. – Perché fare Geografia attraverso le narrazioni? Nella definizione presa a riferimento, il “perché” è strettamente correlato con l’obiettivo che si vuole raggiungere o con le azioni che, a parere di chi fa ricerca,

¹ Ne sono esempi alcuni lavori con Marco Maggioli (2011; 2016), con Elena dell’Agnese (2016), con Jonathan Merlo (2020), con Daniele Mezzapelle e Andrea Simone (2021).

² <https://www.treccani.it/vocabolario/narrazione1>.

³ Questa seconda definizione è riportata sempre da Treccani online, nell’ambito dei “Neologismi”, che includono anche parole già note ma che assumono significati più articolati rispetto al passato.

⁴ https://www.treccani.it/vocabolario/narrazione2_res-4b2bd650-89da-11e8-a7cb-00271042e8d9_%28Neologismi%29.



è o sarebbe utile compiere. Studiando lo spazio geografico e la sua continua trasformazione in territorio, con tutti i processi correlati a questa trasformazione, la Geografia può contribuire a generare “idee di luogo” o facilitare la comprensione dei processi che portano a generare queste idee. Le idee di luogo, possibili configurazioni della territorialità (Turco, 2012), sono una potente calamita in grado di attrarre l'evoluzione territoriale verso una certa direzione. Per la sua capacità di incidere sulle idee di luogo e/o di comprendere le modalità attraverso le quali esse possono generarsi, la disciplina è dunque anche uno strumento di generazione di valore (legato alla qualità territoriale, ma anche al valore economico di uno spazio) e, in una certa misura, di potere. Per rendere più chiaro questo concetto si può ricorrere a qualche esempio. Nel mondo della letteratura e della cinematografia la generazione di uno spazio attraverso la narrazione può essere uno straordinario strumento di creazione di valori; si può pensare a come cinema e letteratura – spesso strettamente connessi – possono costruire universi spazio/culturali, come i mondi immaginari del Signore degli Anelli, di Star Trek o di Guerre Stellari, ma anche narrazioni che ruotano attorno a geografie vere o verosimili, come nel caso della Sicilia del Commissario Montalbano. I valori che scaturiscono da queste narrazioni sono certamente economico/monetari (si pensi allo straordinario indotto sia del *merchandising* degli universi immaginari appena menzionati, così come al flusso di turisti che desiderano vivere le location del personaggio di Camilleri, utilizzate nei film per la televisione), ma sono anche valori culturali. La comune passione per il mondo di Tolkien, per le saghe della Enterprise o di Luke Skywalker può trasformarsi in elemento di unione, può generare solidarietà tra persone, che possono trovarsi a discorrere di ciò che “è successo” in un certo luogo immaginario e condividere una certa idea di mondo e di società. Allo stesso modo la trama di relazioni proiettata dalla Vigata immaginaria alla provincia di Ragusa può trasmettere a chi se ne lascia assorbire anche i valori culturali e sociali che permeano di sé la narrazione (dal senso di giustizia a quello di solidarietà amicale, dal gusto per lo scorrere lento del tempo a quello per i cibi semplici da apprezzare astraendosi dalla frenesia della vita), potendo anche influire sulla sua visione del mondo e della società.

Naturalmente la narrazione spaziale non si esercita solo per i luoghi immaginari o semi-immaginari, ma anche per quelli reali. Per realizzarla, allo scopo di “conquistare consensi” che possano supportare modifiche territoriali rilevanti occorrono strumenti, risorse e idee. Si pensi ad esempio a filmati pubblicitari dedicati a questo o quel territorio, spesso promossi dai locali enti del turismo, oppure a interi film ambientati in un determinato spazio geografico, da rendere noto e interessante grazie al finanziamento delle Film commission regionali. Un altro esempio che, tramite un parallelismo, può aiutare a rendere più chiara la possibile funzione della narrazione geografica nella prospettiva di incidere sul processo di territorializzazione è quello dei rendering che gli studi di ingegneria e architettura realizzano per anticipare la visualizzazione, in un modo il più possibile verosimile, di come potrebbe presentarsi uno spazio geografico (una piazza, un gruppo di edifici, un ponte, una parte di un quartiere, una struttura, un'area da *rigenerare*, ecc.) dopo l'intervento di significative modifiche. La loro efficacia sta nella capacità di mostrare visivamente il presunto punto di arrivo di un'evoluzione spaziale (che spesso, poi, si palesa ben diverso nella realtà), suscitando un consenso per l'avvio della relativa trasformazione. La Geografia, con la sua capacità di leggere, interpretare, decodificare e dunque anche costruire “idee di luogo”, non limitandosi alla sola apparenza ma avendo la capacità di comprendere e trasmettere la complessità del senso del territorio, può agire come strumento ancor più solido di un rendering, proprio attraverso la narrazione geografica. Si tratta di uno strumento non necessariamente riservato allo speculatore più facoltoso o al potere politico del momento, ma aperto e disponibile anche a chi, pur se “dal basso”, è capace di immaginare prospettive di evoluzione del territorio forti, aggreganti, ispiratrici e che tengano conto della complessità insita nella trama territoriale. Questa è, ovviamente, solo una possibile risposta alla domanda “perché?”; altre, e ugualmente legittime, rimandano alla possibile disponibilità della disciplina ad operare a valle di uno stimolo istituzionale, come potrebbe essere una ricerca commissionata da un Ente, oppure finanziata nell'ambito di bandi competitivi a varia scala. Appare però importante per chi pratica la Geografia prendere coscienza che impegnarsi nella narrazione geografica non è una bizzarria, uno scostamento rispetto ai propri doveri istituzionali perché, al contrario, si può argomentare che sia a buon diritto e in modo non certo secondario parte di tali doveri.

3. DI CHI? – Una narrazione geografica è un esercizio di applicazione dell'immaginazione geografica. Per avviare una riflessione in proposito sono perfette le parole di Giuseppe Dematteis, con la forte quanto illuminante frase conclusiva:

Si può definire l'immaginazione geografica in diversi modi: come capacità di scoprire (inaugurare, aprire) dei mondi attingendo alla contingenza temporale e spaziale della Terra. Oppure come ciò che permette di cogliere nel “disordine”

della Terra certi segni e di dare ad essi un senso, immettendoli in quella rete di comunicazione che è il mondo. Oppure come capacità di attribuire un valore di scambio a elementi terrestri che tuttavia non si lasciano mai ridurre del tutto a scambio. O ancora come possibilità di connettere rapporti orizzontali (di interazione sociale) con rapporti “verticali” (con le proprietà storico-ecologiche dei luoghi). In ogni caso l’essenziale è sospendere per un istante la forza cogente del mondo, ovvero quella delle sue rappresentazioni (Dematteis, 2021, p. 19).

Se, come si cerca di fare in questo paragrafo, ci interroghiamo su “di chi” debba essere la narrazione, ovvero chi debba idearla e realizzarla, dalla definizione appena riportata appare evidente che chi si occupa di ricerca geografica non possa esimersi dal processo di generazione della narrazione stessa. Geografe e geografi hanno il compito, si direbbe per mestiere, di “scoprire, inaugurare, aprire” mondi riferendosi a ciò che oggi è (“la contingenza temporale e spaziale”), provando a dare un senso al disordine, prospettandone un valore e possibilmente divincolandosi dalla “forza cogente del mondo”, così com’è o come appare. Non basta, però, avere la capacità di immaginare queste prospettive tra sé e sé, oppure nel ristretto novero di chi legge un articolo scientifico: è anche necessario saperle condividere, far sì che siano comprensibili e visibili anche in modo più ampio, affinché si attivino e possano avere l’opportunità di realizzarsi. Si tratta, in fondo, di una funzione simile a quella del rendering, di cui si è già detto. Le ipotetiche trasformazioni che il tessuto territoriale può attraversare, superando la situazione attuale e contingente per raggiungere il potenziale risultato, devono poter diventare patrimonio condiviso, e condivisibile proprio in quanto tratte dalla ricerca, dall’esperienza e dalla conoscenza “professionale” di vari casi di studio. Ci si potrebbe chiedere: perché ci si riferisce a “trasformazioni ipotetiche”? Sotto questo aspetto è chiarissimo Marcello Tanca: “l’immaginazione geografica può essere definita come una forma di conoscenza ipotetica, ossia di una forma di conoscenza basata sulla formulazione di ipotesi che hanno per oggetto un evento (un territorio) di cui non è possibile una conoscenza diretta nel mondo attuale” (2020, p. 127). Chi può formulare ipotesi che tengano conto della complessità territoriale, delle relazioni tra diverse scale, del percorso storico e sociale di uno spazio geografico? Si tratta, pare evidente, di un campo che forse non sarà limitato a geografe e geografi, ma nel quale geografe e geografi hanno (o dovrebbero avere) molto da offrire. Come si diceva, per una narrazione geografica così concepita il linguaggio da addetti/e ai lavori, non di rado ostico e criptico, non sembra essere il miglior veicolo. Per immediatezza, forza comunicativa e capacità empatica il linguaggio dell’arte, in tutte le sue forme, pare più diretto ed efficace, anche per veicolare le idee di luogo più complesse. In realtà non è rarissimo che chi si occupa di ricerca geografica abbia anche tentato l’esplorazione del linguaggio artistico, in modo indiretto o diretto. Molte linee di ricerca hanno scandagliato, decostruendole, una molteplicità di narrazioni artistiche e i relativi portati spaziali; Geografe e geografi hanno incrociato il loro percorso di ricerca con il cinema e il video, con il fumetto, la musica e i suoni, la fotografia, la poesia e molti altri domini delle arti⁵. Non tutte e tutti padroneggiano questi linguaggi al punto di poterli utilizzare per costruire narrazioni (anche se le metodologie già esplorate possono essere messe a punto e condivise⁶), ma tutte e tutti potrebbero essere al cuore di collaborazioni con esperti di questi settori e con artiste e artisti, contribuendo, con la loro creatività e il proprio bagaglio di ricerca, alla realizzazione di narrazioni geografiche. Chi fa Geografia, partendo dal proprio esplicito posizionamento, potrebbe avere un ruolo centrale nella generazione di tali narrazioni, così che, oltre che gradevoli e interessanti, possano essere anche scientificamente e metodologicamente fondate.

Da quanto fin qui esposto, avrebbe senso che alla domanda “chi realizza narrazioni geografiche?” si rispondesse “chi si occupa di Geografia”, e che tale risposta non apparisse a chi pratica la Geografia accademica come bizzarra, residuale, come una sorta di *divertissement* che può concedersi di tanto in tanto qualche eccentrica/o collega. La narrazione geografica, per il rilievo che può avere nella società e per la sua capacità di incidere sui processi di territorializzazione, ha – ad avviso di chi scrive – tutti i titoli e le potenzialità per essere considerata parte integrante del “mestiere di chi fa Geografia”.

⁵ A molti lavori con queste caratteristiche si fa riferimento nell’introduzione alla sessione. Qui si possono ricordare – con piena coscienza che si tratti di una limitatissima selezione e solo a titolo di esempio – i testi scritti o curati da Elena dell’Agnese, anche con Fabio Amato e Antonella Rondinone, su cinema, serie tv, Geografia e Geopolitica (2009; 2011; 2015), come anche Marco Maggioli e Giulio Latini su sguardi *green* e culture visuali (2022); lavori che hanno comportato la realizzazione di fumetti o incentrati sul fumetto (Fall, 2020; Peterle, 2021; Bertocin *et al.*, 2021; Mezzapelle *et al.*, 2021); testi su musica, spazio geografico e idee di luogo (dell’Agnese e Tabusi, 2016; Tabusi e Merlo, 2020).

⁶ Un riferimento in questo senso può essere l’adozione della tecnica del fumetto al fine di trasmettere contenuti della ricerca geografica.

4. PER CHI? – Se, come si è scritto, si è convinti che geografe e geografi, impegnandosi nella realizzazione di narrazioni geografiche, siano in grado di apportare un valore e di contribuire a orientare “idee di luogo” e processi di territorializzazione, è necessario porsi il quesito che dà il titolo a questo paragrafo. A vantaggio di chi è opportuno impegnarsi? Com’è ovvio la risposta non può essere univoca, e si lega alla sensibilità della geografa/del geografo e alla sua pratica di ricerca. Si può operare per realizzare un progetto, magari competitivo e finanziato; in questo caso la domanda “per chi?” avrà già trovato una risposta nel progetto stesso, il cui contenuto potrà essere stato influenzato dall’orientamento atteso del processo di valutazione (avanzo queste proposte perché ritengo che sia più probabile che siano apprezzate da chi valuta il progetto, o perché sembrano in linea con quanto richiesto dal bando). A prescindere da questo, è evidente che l’approvazione o il rigetto del progetto è oggettivamente il risultato di un filtro scientifico/politico, che è quello inscritto negli obiettivi generali che il bando propone ed espresso dalla valutazione *ex-post*. La stessa domanda del paragrafo presuppone, poi, un aspetto più sottile. Se qui stiamo supportando la convinzione che la narrazione geografica possa generare un “valore” a vantaggio di qualcuno (un soggetto, una categoria, un gruppo ecc.), è del resto importante che quel qualcuno possa avere fiducia nella potenzialità di una narrazione realizzata da chi si occupa di Geografia, ma questo non è affatto scontato. Torniamo a uno degli esempi precedenti: se un attore territoriale, come un’agenzia per il turismo o una Destination Management Organization (DMO), volesse realizzare un video per proporre una certa idea di un territorio, sottolineando ad esempio la ricchezza storica, culturale, ambientale, le relazioni umane e i rapporti sociali, al momento preferirebbe rivolgersi ad un’agenzia pubblicitaria oppure a chi si occupa professionalmente di Geografia? Con ogni probabilità la risposta più probabile ad oggi è la prima, non la seconda. Questo dipende, però, anche dalla mancata consapevolezza della Geografia come disciplina di poter avere tra le proprie finalità anche quella di realizzare narrazioni geografiche. Se tale consapevolezza venisse progressivamente acquisita, se gli esempi di narrazioni geografiche fossero criticati, discussi e condivisi all’interno della disciplina al pari della produzione scientifica più tradizionale, e se la disciplina stessa decidesse sistematicamente di trasmetterli al grande pubblico come esiti operativi dell’applicazione della ricerca geografica, in futuro questa risposta potrebbe cambiare. Non solo a vantaggio della Geografia e di chi la pratica – con evidenti maggiori spazi di azione e maggiore disponibilità di impiego –, ma anche della collettività, perché una maggiore consapevolezza della qualità territoriale e dei complessi meccanismi sottostanti sembrano elementi imprescindibili per una migliore qualità della vita. La risposta alla domanda che dà il titolo al paragrafo merita, però, almeno un’altra riflessione. L’impegno di chi fa Geografia non si attiva soltanto a valle di finanziamenti e di progetti commissionati: strumenti di lavoro innovativi e tecnologie low cost possono consentire anche un impegno non strettamente vincolato alle risorse. Per questo, poiché non è raro incontrare nei processi “dal basso” delle potenziali ma significative “idee di luogo”, non di rado alternative a quelle della speculazione capitalistica e commerciale, il “chi?” potrebbe anche riferirsi a quelle comunità, piccole o grandi, che si attivano per incidere sui cambiamenti territoriali. L’apporto delle narrazioni geografiche costruite assieme a chi si occupa di ricerca geografica può essere utile, significativo e impoterante (per riprendere un’accezione utilizzata da Rachele Borghi, 2020, p. 13). Vero è che spesso questi nodi di attivismo si coagulano “contro” qualche prospettiva indesiderata (tanti sono gli esempi di comitati del “no”, contrari alla cementificazione o a costruzioni considerate inquinanti o antitetiche allo “spirito del luogo”), ma, pur partendo da un’opposizione, la riflessione comune non difficilmente può evolvere in modo più propositivo, facendo emergere le qualità di un luogo, la sua storia, le sue reti di rapporti umani, i bisogni. Una traiettoria territoriale alternativa, insomma. Secondo la piccola esperienza personale di chi scrive, ambiti di questo tipo riconoscono alla Geografia e a chi la pratica una potenziale credibilità che di frequente, invece, le istituzioni non sembrano intravedere. Esperienze del genere, inoltre, hanno una probabilità non indifferente, spesso non minore di quella di progetti più istituzionali, di incidere concretamente sulla realtà. Le idee di luogo di riferimento per il processo di territorializzazione sembrano, infatti, sempre meno patrimonio della gestione politica che, alle prese con difficoltà contingenti ed “emergenze”, è più attenta alle scadenze elettorali e limitata da vincoli normativi e di spesa. In assenza di alternative forti, dunque, nella scarsa attenzione generale prevale l’idea di luogo funzionale alla speculazione (Maggioli e Tabusi, 2016). Un antidoto per una migliore qualità territoriale passa dal rendere la riflessione sul processo di territorializzazione e sui suoi potenziali esiti un patrimonio comune e diffuso, poiché questo prelude ad una maggior cura e attenzione per il territorio, con possibili effetti sul consenso e sugli sviluppi concreti. Una spinta in questa direzione potrebbe derivare dal supporto alla cittadinanza (nei possibili conflitti territoriali, ma anche sistematicamente nel processo formativo di ogni livello) da parte di persone esperte di complessità, di traiettorie geografiche e di narrazioni geografiche: da parte, dunque, di chi si occupa di Geografia.

5. CHE FARE? – Più che giungere a conclusioni, anche per questo paragrafo, come per quelli precedenti, pare opportuno usare un punto di domanda: se si condivide quanto fin qui espresso, cosa sarebbe utile fare? Una risposta universale naturalmente non c'è, e ogni geografo o geografa valuterà l'opportunità di generare narrazioni geografiche in base al contesto, alla propria sensibilità e ai propri obiettivi di ricerca. Pare però un segnale importante il fatto che la Geografia italiana abbia voluto riflettere in più occasioni su questo tema, aprendo un dibattito che non sembra certo esaurito. Ciò che si percepisce è che le narrazioni geografiche, coraggiosamente quanto sperimentalmente, vengono realizzate e presentate sempre più spesso da geografhe e geografi anche in ambiti di rilievo, come in contesti istituzionali, dottorati e prestigiose sedi di pubblicazione. Se si ritiene che esse siano utili e importanti, affinché possano essere senza rischio appannaggio anche di colleghe e colleghi in condizione professionale di precarietà⁷, sarebbe opportuno che la disciplina le considerasse a pieno titolo nell'ambito delle attività scientifiche riconosciute, promosse e incoraggiate, operando scelte conseguenti. Le domande che qui ci si è posti potrebbero essere un primo riferimento per una "griglia" di considerazioni per chi volesse immaginare di riversare le proprie conoscenze di ricerca in una narrazione geografica: con "perché?" ci si interrogherebbe sul risultato concreto che si vorrebbe raggiungere, e anche sulla sua realizzabilità e sulle possibili conseguenze; chiedendosi "di chi?", si rifletterebbe sulla disponibilità e padronanza di metodologie di narrazione, e dunque sulla realizzabilità "in proprio" o assieme a colleghe e colleghi, anche di altre discipline, oppure se non sia preferibile (ed economicamente fattibile) proporre una collaborazione ad artiste/artisti o persone specializzate nella modalità comunicativa che si preferirebbe adottare. "Per chi?" è forse la domanda più insidiosa, perché porta a considerare chi (soggetti, o entità, organizzazioni, istituzioni) potrebbe trarre valore dalla narrazione realizzata e come questa potrebbe essere utilizzata, ipoteticamente anche con finalità secondarie. Manca evidentemente una domanda basilare: "come?". A questa, però, potrà di volta in volta rispondere solo l'estro e la creatività di ciascuna e di ciascuno e la progressiva stratificazione di tentativi, prassi e metodologie che geografhe e geografi sapranno realizzare e condividere.

BIBLIOGRAFIA

- Amato F., dell'Agnese E., a cura di (2015). *Schermi americani. Geografia e geopolitica degli Stati Uniti nelle serie televisive*. Milano: Unicopli.
- Bertoncin M., Pase A., Peterle G., Quatrada D. (2021). Graphic geography: Drawing territories at the Po Delta (Italy). *Cultural Geographies*, 28: 1: 19-39.
- dell'Agnese E. (2009). *Paesaggi ed eroi. Cinema, nazione e geopolitica*. Torino: UTET.
- dell'Agnese E., Rondinone A., a cura di (2011). *Cinema, ambiente, territorio*. Milano: Unicopli.
- dell'Agnese E., Tabusi M., a cura di (2016). *La musica come geografia: suoni, territori, luoghi*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Dematteis G. (2021). *Geografia come immaginazione*. Roma: Donzelli.
- Fall J.J. (2020). Fenced in. *Environment and Planning. C, Government and Policy*, 38: 771-794.
- Maggioli M., Latini G., a cura di (2022). *Sguardi green: geografie, ambiente, culture visuali*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Maggioli M., Tabusi M. (2011). Geografie pop e geografie accademiche. In: De Vecchis G., a cura di, *A scuola senza geografia?* Roma: Carocci.
- Maggioli M., Tabusi M. (2016). Energie sociali e lotta per i luoghi. Il "Lago naturale" nella zona dell'ex Cisa/Snia Viscosa a Roma. *Rivista Geografica Italiana*, 124: 365-382.
- Mezzapelle D., Simone A., Tabusi M. (2021). Geonauti: l'innovazione umanistica, il fumetto e la didattica per connessioni di idee, di luoghi e di passioni. *Ambiente, Società e Territorio*, 1-2: 29-40.
- Peterle G. (2021). *Comics as a Research Practice: Drawing Narrative Geographies beyond the Frame*. Milton Park, New York: Routledge.
- Tabusi M., Merlo J. (2020). Spazio musicale e co-costruzione del senso di comunità: il Québec dei Cowboys Fringants tra società, idee di luogo e impegno ambientale. *Geotema*, 62: 48-60.
- Tanca M. (2020). *Geografia e fiction*. Milano: FrancoAngeli.
- Turco A. (2012). *Configurazioni della territorialità*. Milano: FrancoAngeli.

⁷ Tradizionalmente l'innovazione viene stimolata dalle generazioni più giovani, ma è un dato di fatto che, negli ultimi decenni, il percorso per approdare alla ricerca scientifica come "mestiere" sia diventato, purtroppo, sempre più lungo e irto di ostacoli. Prima della legge di riforma universitaria (240/2010) non esistevano, ad esempio, codificazioni particolari per la produzione scientifica geografica, e neppure le attuali classificazioni di riviste. La definizione di un articolo scientifico come "prodotto" sarebbe risultata sorprendente, ma questa categorizzazione (che è stata anche una reazione, va detto, a pessime derive e alla limitata capacità di auto-responsabilizzazione) è ormai realtà, assieme a paletti numerici molto specifici per la "produzione". Se le sedi in cui la disciplina si auto-organizza (le associazioni geografiche, le occasioni di discussione pubblica, le commissioni di valutazione a vario livello, ecc.) non giungono a concordare esplicitamente sull'accettabilità delle narrazioni geografiche (siano esse realizzate tramite video, fumetti, fotografia, suono, musica e altre forme vicine a quelle artistiche) quali "prodotti di ricerca", per chi è in una condizione di precariato resterà un azzardo assai rischioso cimentarsi con queste pratiche, che resterebbero dunque residuali e talvolta marginali. Come si è cercato di argomentare in questo testo, si tratterebbe di un'importante occasione mancata, sia per la disciplina, sia per il suo ruolo nella società.

RIASSUNTO: Le narrazioni geografiche sono importanti per la generazione e il supporto di “idee di luogo”, che, a loro volta, costituiscono un riferimento per le prospettive di territorializzazione. Il testo argomenta l'utilità, per la geografia scientifica e accademica, di cimentarsi sistematicamente con la produzione di narrazioni geografiche, utilizzando anche linguaggi vicini a quelli delle arti e riconoscendo questa attività come parte della missione della disciplina. Ci si sofferma sui quesiti presenti nel titolo, fondamentali per focalizzare scopi ed effetti delle narrazioni, proponendo anche una riflessione sul possibile ruolo attivo della Geografia nel suo complesso e non solo di alcuni tentativi sperimentali.

SUMMARY: *Geographical narratives: why? Who makes them? For whose benefit? For an active role of geography.* Geographic narratives are important for the generation and support of “ideas of place”, which, in turn, constitute a reference for territorialization perspectives. The text argues the usefulness, for scientific and academic geography, of systematically engaging with the production of geographical narratives, also using languages close to those of the arts and recognizing this activity as part of the discipline’s mission. The work analyses the questions present in the title, which are fundamental to focus on the purposes and effects of the narratives. It then offers a reflection on the possible active role of Geography as a whole, rather than some experimental attempts.

Parole chiave: narrazioni geografiche, idee di luogo, geografia attiva, ruolo sociale della geografia, generazione di valori, processo di territorializzazione

Keywords: geographic narratives, ideas of place, active geography, geography’s social role, values generation, territorialization process

*Università per Stranieri di Siena, Dipartimento di Studi Umanistici; tabusi@unistrasi.it

MARIATERESA GATTULLO*, FRANCESCA RINELLA*

LA NARRAZIONE DELLA PUGLIA E DEL SUO *HERITAGE* NELLE GUIDE TURISTICHE

1. INTRODUZIONE. – Le guide di viaggio a stampa costituiscono uno dei principali strumenti dell’editoria turistica e “occupano un posto fisso nel bagaglio di qualsiasi turista” (Aime e Papotti, 2012, p. 79). Si tratta di testi fondamentali attraverso i quali acquisire informazioni utili e affidabili sui luoghi (storico-artistiche, culturali, pratiche, etnografiche...) per compiere un potenziale viaggio sia che ci “si muova all’interno dei consolidati canali del turismo organizzato”, sia che si “decida di avventurarsi all’interno dei circuiti non commerciali” (*ibidem*).

Nate intorno alla fine della seconda metà dell’Ottocento come risposta alle nuove esigenze dei viaggiatori, si sono evolute nel tempo assecondando il radicale cambiamento sociale, economico e culturale che ha condotto prima al turismo di massa globalizzato e poi al più recente turismo esperienziale per la loro capacità non solo di informare, ma anche di orientare il visitatore (Bagnoli, 2018; Maggioli, 2010; Ragonese, 2005).

In ambito scientifico, tuttavia, le guide turistiche a stampa, costituiscono ancora un settore poco indagato sia da un punto di vista letterario, sia da un punto di vista geografico. Nel tempo, difatti, si è attribuito grande rilievo all’analisi della loro evoluzione storica e alla qualificazione delle stesse all’interno del variegato “genere di confine” (Frediani, 2007, p. 49) della letteratura odepórica, con una particolare attenzione a stabilire la genesi, la struttura e le linee di confine tra queste e i resoconti, racconti e diari di viaggio¹ quali forme differenti di comunicazione turistica. Difatti, come sottolinea Antelmi (2010) citando Santulli, i diari/resoconti, sui quali esiste una letteratura assai ampia e diversificata, documentano un “viaggio già fatto” ed esprimono un’esperienza; le guide, invece, indirizzano il lettore verso “un viaggio da fare” e costruiscono l’immagine di luoghi ancora non esplorati.

Anche la ricerca geografica, soprattutto quella di matrice umanistica, ha dedicato molto spazio allo studio dei resoconti di viaggio²; le guide, invece, hanno ricevuto scarsa attenzione come “interprètes des territoires, ils participent à l’élaboration du paysage et de ses représentations par l’apport d’éléments discursifs et non discursifs ainsi que par la promotion de pratiques et de processus tangibles” (Aelbrecht, 2012, p. 1); inoltre, costituiscono fonti per lo studio dei mutamenti della società e delle sue relazioni nello spazio e con lo spazio.

In Italia, Maggioli (2010) propone una riflessione critica sulle guide per viaggiare ed effettua un’analisi diacronica della guidistica romana a stampa dal *Grand Tour* sino alla vigilia del boom economico; Aime e Papotti (2012) e Bagnoli (2018) esaminano il ruolo delle guide quale strumento per produrre l’immagine turistica dei luoghi; Sabato studia la ridefinizione del territorio all’interno delle guide turistiche (2018) e, valutando il processo di digitalizzazione delle stesse, ne approfondisce il valore riconoscendone il ruolo di mediatori.

Partendo da tali lavori, il presente contributo, che si pone come uno studio pilota, propone una metodologia induttiva per effettuare un’analisi sincronica delle guide a stampa. Tale metodologia tiene conto del ruolo, delle finalità e delle funzioni svolte dalle guide e di come queste, attraverso la struttura e le narrazioni, definiscano un’immagine dei luoghi che genera attrattività turistica. La metodologia è applicata all’analisi di due guide dedicate alla Puglia (*Lonely Planet*, *National Geographic* da qui in avanti *LP* e *NG*) regione che

¹ Il lavoro di individuazione dei generi della letteratura di viaggio, all’interno del quale si collocano le guide turistiche a stampa, impegna e coinvolge ancora oggi studiosi di diverse discipline. A tal proposito, per un approfondimento si vedano: Giannitrapani e Ragonese, 2010; Giorgio e Minafra, 2016; Luzzana Caraci, 1997; Maggioli, 2010; Santulli, 2010.

² La bibliografia geografica sulla letteratura di viaggio è molto estesa. Soffermando l’attenzione su quella italiana, prevalentemente concentrata sui resoconti e sui diari di viaggio come fonte di conoscenza geografica, possiamo citare alcuni lavori di riferimento prodotti a partire dalla fine del XX secolo quali Bianchi, 1985; Botta, 1989; Scaramellini, 1993; Giorgio e Minafra, 2016 e il numero monografico di *Geotema* del 1997 (n. 8).



negli ultimi dieci anni ha visto crescere vertiginosamente la domanda turistica³ e la propria rappresentazione da parte della produzione guidistica. L'obiettivo è quello di verificare se e come cambiano la scelta dei luoghi e le narrazioni sia dei contesti territoriali, sia dello *heritage* all'interno dei singoli testi al fine di stabilire il ruolo della guida non solo nella diffusione dell'immagine turistica, ma anche nell'induzione di processi di spazializzazione e territorializzazione del fenomeno turistico.

2. PRIMI PASSI PER DEFINIRE UN PERCORSO DI RICERCA. – “Il genere editoriale della guida turistica incarna il tentativo, antico quanto la pratica di viaggiare, di tradurre la complessità di un territorio in parole” (Aime e Papotti, 2012, p. 78). Tale traduzione, rivolta essenzialmente al turista, concorre al raggiungimento di alcune finalità che potremmo definire primarie costituite dall'informare e fare da supporto al potenziale fruitore delle qualità turistiche dei luoghi e dal raccontare al lettore spazi per potenziali viaggi rendendo l'alterità mentalmente accessibile.

Esse, però, concorrono anche alla costruzione e al lancio di un luogo come meritevole di essere visitato e alla definizione dell'immagine e della percezione turistica dello stesso (Bagnoli, 2018). Inoltre, si dovrebbe aggiungere che le guide: a) “sono lo specchio di una particolare prospettiva sul luogo in un determinato momento storico” (Maggioli, 2010, p. 24); b) “[ri]definiscono, (ri)semantizzandola, una certa idea di territorio utilizzando forme varie di simbolizzazione al fine di proporre una narrazione” (Sabato, 2018, p. 40); c) offrono ai turisti una nuova geografia narrata dei luoghi e li invitano ad interagire con essa (*ibidem*); d) definiscono l'immaginario geografico dei luoghi con implicazioni anche culturali e sociali.

Tuttavia, la rappresentazione che propongono, benché persegua più obiettivi, risulta parziale poiché esito di un percorso di selezione curata dall'autore. Quest'ultima, sarà fortemente mediata dalle scelte soggettive dello stesso che, rivolgendosi ad un pubblico vario ed eterogeneo di lettori, propone elementi del territorio costruendone un'immagine ridotta e orientando, attraverso le narrazioni, il flusso verso determinati punti dello spazio (Aime e Papotti, 2012; Aelbrecht, 2012; Bagnoli, 2018; Maggioli, 2010).

In questa prospettiva, la guida produce anche costruzioni territoriali poiché: a) definisce una gerarchia tra ciò che considera fondamentale conoscere e ciò che è un dettaglio; inoltre, attraverso la narrazione, propone una personale spiegazione e interpretazione su quanto considerato utile da vedere (Bagnoli, 2018); b) contribuisce alla spazializzazione multiscalare del turismo, indirizzando i flussi verso alcuni siti o aree e lasciandone da parte altre contribuendo all'organizzazione territoriale del fenomeno (Bergman, 2012); c) propone “frammentazioni e aggregazioni” generati da selezioni e sintesi dei territori di cui offre una nuova idea (Sabato, 2018).

A partire da queste considerazioni, e ritenendo la guida turistica uno strumento con un'alta capacità di potere verso il viaggiatore e verso i territori, un'analisi della stessa da un punto di vista geografico, impostata su una proposta di metodologia induttiva, diviene molto interessante per valutare non solo la rappresentazione della dotazione patrimoniale materiale e immateriale di una regione funzionale alla sua potenziale attrattività e l'immagine turistica della stessa, ma anche per delineare quale sia lo spazio turistico creato dalla guida (Aime e Papotti, 2012).

La metodologia consentirebbe di valutare gli elementi su citati e di leggere in maniera sincronica i contenuti alla luce del presupposto che ciascuna guida risponde a specifiche necessità di informazione.

All'interno dell'ampio panorama di offerta, infatti, si possono distinguere le guide “classiche” o “standard”, incentrate sulla dotazione del patrimonio, da quelle “innovative” impostate su un tematismo specifico o sul possibile mezzo di trasporto usato per spostarsi (*ibidem*). Tuttavia, in generale, avendo come obiettivo la promozione turistica dei luoghi, la guida si presenta come un genere codificato, strutturata secondo caratteristiche tecniche e formali ben precise, funzionali a raggiungere un determinato target di pubblico (presentazione dello spazio, descrizione di storia, luoghi ed *heritage*, mezzi di trasporto, strutture ricettive e pararicettive, servizi, ...). Tali caratteristiche potremmo definirle ricorrenti a prescindere dal fatto che siano “on the road” o “on the table” (*ibidem*).

³ Se guardiamo al periodo 2000-2019, quest'ultimo anno record prima della pandemia da COV-SARS 2, l'attrattività passa da 1.834.200 arrivi (di cui 273.382 stranieri, pari al 15% del totale) e 8.652.614 presenze (1.448.153 stranieri, 17% del totale) a 4.258.308 arrivi (+132%) (1.172.536 stranieri, 27% del totale) e 15.441.469 presenze (+78%) (3.842.825 stranieri, 25% del totale) (Istat, 2000; www.dati.istat.it). In parallelo, cresce l'offerta turistica che, nello stesso arco temporale, vede un incremento sostenuto delle strutture ricettive alberghiere (+47%) ed extra-alberghiere (+752%) e dei relativi posti letto (+90% in strutture alberghiere; +42% in strutture extra alberghiere) (Istat, 2000; www.dati.istat.it).

Ciò che invece va tenuto presente è, come sottolinea Ragonese (2010, p. 7), “che la guida turistica si definisce soltanto se al tema del viaggio si interseca il tema dello spazio” poiché essa “cala il lettore non nel viaggio ma nello spazio del viaggio”, uno spazio del quale “si cela ciò che non racconta e che plasma in funzione di ciò che seleziona, sintetizza e narra”.

Per valutare, dunque, i processi di spazializzazione e territorializzazione turistica generati dalle guide, e stimare di quale parte del territorio consentano di appropriarsi, si dovrà lavorare su più fronti. *In primis*, si valuterà per ciascuna guida la visione d’assieme fornita dal testo analizzando in maniera quali/quantitativa la presentazione dello spazio e dei luoghi, quella dello *heritage* e quella delle risorse che potenziano l’accessibilità fisica e la ricettività degli stessi. I risultati attesi dovrebbero condurre ad un’immagine sistemica che potrebbe convergere su una visione condivisa dello spazio turistico da parte delle guide, ma che potrebbe anche differire definendo più mappe mentali dello stesso riassumibili nella costruzione di carte tematiche generate da ogni guida. Per fare ciò è stata strutturata una griglia di classificazione/valutazione suddivisa in macro macroclassi elaborate sulla base degli studi citati nel testo (Fig. 1) che fa da guida al lavoro di interpretazione e al quale si unisce l’analisi delle narrazioni degli spazi contenuta nei testi le cui modalità conducono sia “ad assaporare l’identità del *genius loci*” (Aime e Papotti, 2012, p. 84), sia a renderli meno estranei (Sabato, 2018) tanto ai turisti quanto gli stessi residenti.

	MACROCLASSI	SEZIONI	SOTTOSEZIONI
1	COPERTINA	Immagini Testo	
2	IMMAGINI	Si/No	. Cosa rappresentano (Paesaggi, Città, Beni del patrimonio...) (a cosa è attribuito più spazio). . Qualità (Immagini e illustrazioni sceniche, simboliche e mitologiche che sostengono e rafforzano le intenzioni del testo)
3	CARTE/MATERIALE GRAFICO	Si/No	
4	CONTENUTO	Indice	. Come sono raggruppati i contenuti? . Ci sono sezioni tematiche? . Valutare frasario della presentazione (per es. da non perdere)
4a	PRESENTAZIONE SPAZIO TURISTICO	. Partizioni Territoriali . Uso di toponimi identitari riferiti a sub-regioni o altro . Valutare a cosa viene dato più spazio a livello territoriale (costa/entroterra; città, Borghi, Paesaggi...) . Destinazioni (paesi, regioni, distretti, città, paesi, curiosità naturali e culturali, siti storici, campi di battaglia...) . “Invenzioni” e concettualizzazioni di nuovi contesti spaziali configurati e denominati	
4b	PRESENTAZIONE PATRIMONIO	“Beni culturali singoli” (Beni archeologici, Beni architettonici) “Insiemi di beni culturali singoli” (Musei; Centri Storici) “Beni culturali atipi” (Feste Religiose, Manifestazioni Folkloristiche; Beni Ambientali)	Nella guida è stabilita una gerarchia tra elementi del patrimonio? (Mettere a confronto cosa viene selezionato ed evidenziare cosa per ciascun autore)
4c	ACCESSIBILITÀ FISICA	Presentazione sistemi di trasporto e collegamenti	. Sistemi Classici (treni, bus, porti, aeroporti, collegamenti interni) . Ciclovie . Cammini
4d	RICETTIVITÀ	Presentazione strutture ricettive e pararicettive	Cosa è presente e come si differenzia in ciascuna guida
4e	PROPOSTA ITINERARI	Si/No	Se si quali?

Fonte: elaborazione delle autrici su un base Aime, Papotti, 2012; Bellezza, 1999, p. 219; Bergman, 2010; Sabato. 2018a e 2018b.

Fig. 1 - Griglia di valutazione per l’analisi sincronica di guide turistiche a stampa

3. LP ED NG: QUALE NARRAZIONE DELLA PUGLIA? – La valutazione di una qualsiasi destinazione turistica è sempre condizionata dagli strumenti che il potenziale visitatore utilizza per farsi guidare verso una scelta che gli consenta di vivere un’esperienza di viaggio, capace di soddisfare i suoi desiderata. Come affermava Miossec “Lo

spazio turistico è prima di tutto un'immagine" (1977, p. 55), un'immagine soggettiva, basata non solo su dati di fatto, ma anche su nostalgie, emozioni e sensazioni, influenzata da diversi fattori quali l'età, il tipo e grado di istruzione, l'esperienza culturale, ma anche le informazioni e i canali attraverso cui tali informazioni raggiungono il turista contribuendo a trasformare una località in un'attrazione turistica intesa come "una relazione empirica" (MacCannel, 2009, p. 45) tra tre elementi: il turista, ossia l'elemento umano, il *sight*, ovvero l'elemento da osservare, e l'indicatore-*marker*, cioè l'elemento informativo. Quest'ultimo può influire in maniera significativa sulla decisione di viaggiare, sulla scelta dei luoghi da visitare, sulla selezione delle svariate attività da svolgere durante la vacanza; ma la sua funzione più interessante consiste nella sua capacità di trasformare il *sight* in un'attrattiva turistica conferendole "identità e riconoscibilità nel fronte indifferenziato dei luoghi" (Morello, 2018, p. 1).

Chiaramente l'elemento informativo può assumere differenti forme: dalla lista dell'UNESCO, ai cataloghi di viaggio, dai film agli influencer in carne ed ossa, da Tripadvisor a Google maps. Sicuramente, però, tra i *markers* capaci di concorrere alla trasformazione di un semplice "elemento da osservare" in una vera attrazione turistica (carica di significati), un ruolo di primo piano va ancora oggi riconosciuto alle guide turistiche, dispositivi di comunicazione tradizionali che hanno svolto e continuano a svolgere un'importante funzione di mediazione tra il viaggiatore e le possibili destinazioni da scegliere. Infatti, a differenza di ciò che spesso si pensa, le guide turistiche non si limitano a descrivere "i luoghi e le loro identità distintive, ma li costruiscono, prescrivendo al contempo al lettore possibili modi di fruizione dei territori" (Giannitrapani, 2010, p. 16), influenzando la sua percezione e contribuendo alla formazione dell'immagine turistica delle località.

In questo studio pilota l'obiettivo è stato proprio quello di cercare di cogliere in che modo due guide di viaggio edite a scala internazionale (*LP* e *NG*) abbiano strutturato la narrazione della Puglia per comprendere se si siano limitate semplicemente ad una descrizione di tipo compilativo, se, invece, siano state in grado di contribuire attivamente alla costruzione di un'immagine "vigorosa" di tale regione e delle sue attrattive turistiche fornendo una rappresentazione della sua autenticità (Cohen, 1985), o se siano riuscite addirittura ad assumere un carattere performativo facendo sì che i propri contenuti si trasformassero in azioni "che il lettore decide di mettere in pratica seguendo i suggerimenti proposti e attuando determinati comportamenti" (Desperati, 2013, p. 10) dando vita a veri e propri processi di spazializzazione (cfr. § 2).

Per valutare quali proiezioni tali guide siano in grado di costruire e a quali effetti territorializzanti legati al fenomeno turistico esse diano vita siamo partite da un'attenta lettura delle stesse. Da una prima analisi del sommario e dall'osservazione delle carte della Puglia riportate al loro interno è possibile notare come la regione venga suddivisa in aree che corrispondono, in linea di massima, alle subregioni in cui tradizionalmente la stessa è ripartita: questa scelta è, dal nostro punto di vista, particolarmente significativa in quanto iniziando la narrazione con riferimento a dei valori storicamente attribuiti a tali porzioni di territorio (Mocini, 2015) e partendo, quindi, proprio dal recupero di un importante elemento rappresentativo dell'identità regionale (ovvero i nomi dei luoghi in cui sono custodite sia la storia che l'individualità di una comunità e di un territorio), queste guide cercano di produrre una rappresentazione il più possibile rispettosa dell'autenticità della Puglia che non si esaurisce nel semplice richiamo di elementi stereotipati (il mare, la costa, ...) (cfr. Fig.1).

Ambedue le guide, prima di addentrarsi nella narrazione delle singole aree, dedicano diverse pagine alla pianificazione o programmazione del viaggio dando il benvenuto in Puglia al lettore, suggerendo cosa sia possibile fare mese per mese, i potenziali itinerari da percorrere a seconda del tempo disponibile, le attività da svolgere all'aperto, le opportunità di divertimento per i bambini, le migliori spiagge da frequentare, i modi attraverso i quali scoprire storie e paesaggi nascosti cambiando direzione ed evitando le mete più conosciute e pubblicizzate. In entrambe le pubblicazioni si riscontra la presenza di una sezione dedicata alla storia e alla cultura della Puglia nel suo complesso in cui ampio spazio viene dedicato alla descrizione delle specialità gastronomiche, degli ambienti naturali e delle arti.

Nell'analisi condotta si è attribuito grande rilievo agli aspetti legati all'accessibilità geografica o di tipo fisico relativa a diversi aspetti come l'ubicazione dei servizi, le vie di comunicazione, i mezzi di trasporto disponibili, ma anche all'accessibilità mentale legata al grado di informazione offerta ai lettori riguardo all'esistenza di un servizio, al suo funzionamento, ai suoi orari, ecc. In particolare, con riferimento alla prima è importante sottolineare che entrambe le guide sono corredate da una serie di carte che guidano il lettore alla scoperta del territorio regionale e che rappresentano un importante strumento della *geo-graphicacy* (Balchin, 1972); alcune di queste carte sono tematiche e consentono di individuare con facilità l'ubicazione di taluni beni culturali e delle spiagge più rinomate o meno note evidenziandone le caratteristiche e consentendo al potenziale viaggiatore di scegliere la tipologia più adatta ai suoi desideri. Entrambe si concludono con una sezione riservata ai consigli di tipo pratico in cui viene fornita una serie di informazioni utili sui trasporti,

sull'assistenza sanitaria, sui centri di Informazione cui rivolgersi in caso di necessità, ma anche sull'ubicazione di alcuni servizi nonché delle strutture ricettive e ricreative. In particolare, la guida *LP* in questa sezione finale offre indicazioni precise relativamente all'offerta di alloggi e ristorazione, dalle soluzioni più economiche a quelle di lusso cercando di soddisfare le esigenze di diverse categorie di viaggiatori, ma anche riguardo allo shopping, ai divertimenti e alle attività che è possibile svolgere su tutto il territorio regionale; nella guida *NG*, invece, le informazioni relative alle strutture ricettive e ricreative sono inserite all'interno di ciascuna sezione dedicata ad ognuna delle 9 sub-aree in cui il contesto regionale è stato suddiviso. Considerevole risulta anche l'attenzione riservata alla cosiddetta accessibilità mentale: le guide, infatti, riportano i "numeri utili" e i "siti utili" per qualsiasi tipo di emergenza (imprevisti in mare, urgenze mediche, eventualità di smarrimento di oggetti o documenti), le possibili tessere sconto attraverso cui ottenere agevolazioni, ma anche informazioni specifiche relativamente al funzionamento o agli orari in cui è possibile accedere a determinati servizi.

A questo punto abbiamo orientato la lente d'ingrandimento sull'analisi della capacità delle guide di rappresentare il *milieu* e di fornire un'immagine vigorosa (Lynch, 1964) della dotazione, ossia dei sedimenti materiali e culturali che caratterizzano le diverse aree della Puglia e delle interazioni che si instaurano tra gli stessi. La lettura dei contenuti in cui si descrivono la storia, i beni, gli itinerari, le tradizioni, i prodotti tipici e la gastronomia ha consentito di evidenziare come entrambe le guide, accanto ad un ruolo pratico, mirino a svolgere anche una funzione narrativa cercando di fornire una rappresentazione dell'autenticità dei luoghi.

In entrambe le pubblicazioni, infatti, diverse sono le pagine dedicate alla narrazione della storia dei luoghi e all'etimologia dei toponimi. Alla descrizione dei beni culturali tipici (archeologici e architettonici) si affianca quella degli insiemi di beni culturali singoli (musei, biblioteche, Centri storici) nonché di quelli atipici (feste religiose, manifestazioni folkloristiche) e dei beni ambientali (Bellezza, 1999). Le guide, al loro interno, presentano dei "box" intitolati "Che cosa vedere" (*LP*) e "Da non perdere" (*NG*) in cui ci si sofferma: a) sulla presentazione delle risorse spesso ancora inesplorate, ma comunque dotate di un notevole potenziale attrattivo, presenti nel territorio regionale e sull'indicazione di itinerari insoliti e originali, alternativi a quelli tradizionali (ciclovie, cammini dei pellegrini); b) sulla descrizione di una serie di sedimenti immateriali per dimostrare come accanto alle "cose da vedere" sia importante lo spazio dedicato ai sapori, ai saperi, ai suoni, alle leggende, ai profumi del territorio pugliese: grande attenzione, infatti è riservata ai prodotti tipici dell'enogastronomia locale, considerati vettore di valori ancorati alle radici di un territorio (Antonioli Corigliano e Viganò, 2004), alle manifestazioni culturali (sagre, feste, fiere, festival) spesso capaci di favorire la ricostruzione di identità collettive sbiadite e di trasformarsi in veri attrattori turistici esperienziali (Epifani *et al.*, 2020), ai manufatti dell'artigianato tipico ritenuti come veri e propri *markers* dell'identità locale. Interessante anche il riferimento ai piccoli borghi che, reputati per un lungo periodo di tempo periferici e privi di potenzialità endogene, negli ultimi anni, "a dispetto delle geometrie del capitale e persino della morfologia del territorio" (Becattini, 1992, p. 493) si sono trasformati in comunità virtuose capaci di avviare processi di valorizzazione delle proprie materie prime (Rinella A., Rinella F., 2019)

Si tratta di suggerimenti interessanti attraverso i quali le guide tentano di proporre nuove pratiche di viaggio immersive, destagionalizzate, rispettose dei valori identitari e degli equilibri ecosistemici locali, evidenziando il crescente interesse attribuito al turismo definito "empirico" (Lemmi, 2009, p. 50) o "esperienziale" (Ferrari, 2006; Rossi e Goetz, 2011).

Purtroppo, da un'attenta disamina delle guide, abbiamo potuto rilevare che non sempre le informazioni fornite sono accompagnate da una ricca iconografia. Questo rappresenta un limite soprattutto se si parte dal presupposto che in un mondo che potremmo definire sempre più *visual*, le immagini rivestono una funzione fondamentale in quanto consentono di comunicare in modo immediato ed efficace le attrattive presenti in un luogo e la sua identità. Tra le due guide la più attenta alla componente *visual* è la *NG* che nelle 270 pagine dedicate alla narrazione del territorio pugliese inserisce circa 150 fotografie; la guida *LP*, invece, su un totale di 416 pagine conta appena 44 foto tutte concentrate nella parte introduttiva e completamente assenti, invece, nella lunga sezione dedicata alla descrizione del *milieu*. In entrambi i casi le istantanee rappresentano prevalentemente scorci paesaggistici o sedimenti culturali peculiari del territorio, immagini in cui non compaiono quasi mai gli esseri umani probabilmente con l'obiettivo di creare un rapporto immediato tra il lettore e il *genius loci*. In particolare, le copertine di entrambe le pubblicazioni sono dedicate a due importanti elementi identitari della Puglia: i trulli di Alberobello (*NG*), patrimonio dell'umanità UNESCO dal 1996 che rappresentano un iconema ormai stereotipato della regione, e le luminarie di Scorrano (*LP*), ossia grandi telai di legno, intagliati e sagomati a forma di archi, rosoni, spalliere, pitturati con vernice bianca per far risaltare la luce delle lampadine colorate applicate sugli stessi non ancora entrati pienamente all'immaginario turistico della Puglia.

Da questo primo esame della visione d'insieme che ciascuna delle due guide fornisce del "Tacco d'Italia", possiamo affermare che entrambe offrono una visione sistemica del patrimonio materiale e immateriale attraverso una narrazione orientativa e attrattiva (Pollice, 2017), capace di comunicare l'identità regionale e di aiutare il turista a crearsi un'immagine non di semplici "cose utili" o "cose da vedere", ma di "cose per capire" e, come evidenzia Brusa (1979, pp. 165 e 22-23), di "una serie di spunti ed occasioni per una più consapevole lettura dell'organizzazione del territorio", "più attenta alla cultura dell'uomo che l'ha organizzato".

RICONOSCIMENTI. – Sebbene l'impostazione del lavoro sia comune, i paragrafi 1 e 2 sono da attribuirsi a M. Gattullo e il paragrafo 3 a F. Rinella.

BIBLIOGRAFIA

- Aelbrecht P. (2012). Editorial: géographie des guides et récits de voyage. *Belgeo*, 3: 1-3. Testo disponibile al sito: <http://journals.openedition.org/belgeo/7176> (consultato il 10 aprile 2010). DOI: 10.4000/belgeo.7176
- Aime M., Papotti D. (2012). *L'altro e l'altrove*. Torino: Einaudi.
- Antelmi D. (2010). Viaggiatori e testi: identità discorsive. *E|C – Serie Speciale della rivista on-line dell'Associazione Italiana di Studi*, IV(6): 35-42. Testo disponibile al sito: http://www.ec-aiss.it/monografici/6_guide_turistiche.php (consultato il 5 aprile 2023).
- Antonoli Corigliano A., Viganò G. (2004). *Turisti per gusto: enogastronomia, territorio, sostenibilità*. Novara: De Agostini.
- Bagnoli L. (2018). *Manuale di geografia del turismo. Dal Gran Tour al piano strategico*. Torino: UTET.
- Balchin W.G. (1972). Graphicacy. *Geography*, 57: 185-195.
- Becattini G. (1992). Chi ha paura dei distretti industriali? In: Moussanet M., Paolazzi L., a cura di, *Gioielli, bambole, coltelli, viaggio de Il Sole 24Ore nei distretti produttivi italiani*. Milano: il Sole 24Ore Libri, pp. 490-500.
- Bellezza G. (2009). *Geografia e beni culturali*. Milano: FrancoAngeli.
- Bergman B. (2012). Guides to a geography of tourism. *Belgeo*, 3: 1-13. Testo disponibile al sito: <http://journals.openedition.org/belgeo/7176> (consultato il 10 aprile 2023). DOI: 10.4000/belgeo.7176
- Bianchi E., a cura di (1985). *Geografie private. I resoconti di viaggio come lettura del territorio*. Milano: Unicopli.
- Botta G., a cura di (1989). *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico-geografica del territorio*. Milano: Unicopli.
- Brusa C. (1979). *Evoluzione di un'immagine geografica. Il varesotto turistico*. Torino: Giappichelli.
- Cohen J. (1985). The tourist guide. The origins, structure and dynamics of a role. *Annals of Tourism Research*, 12: 8-10.
- Desperati D. (2012/2013). *Il racconto dei luoghi, note sulle guide turistiche a stampa e digitali*, Tesi di Laurea. Testo disponibile al sito: <http://www.academia.edu> (consultato il 30 marzo 2023).
- Epifani F. et al. (2020). *Caru patruunu meu sa fatta notte: i canti "resistenti" della tradizione popolare salentina come attrattore turistico esperienziale*. In: Cafiero R. et al., a cura di, *Turismo musicale: storia, geografia e didattica*. Bologna: Pàtron, pp. 213-221.
- Ferrari S. (2006). *Modelli gestionali per il turismo come esperienza. Emozioni e polisensorialità nel marketing delle imprese turistiche*. Padova: Cedam.
- Frediani F. (2007). *La scrittura di viaggio al femminile: dai paradigmi mitici alle immagini orientaliste*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Giannitrapani A. (2010). *Viaggiare istruzioni per l'uso*. Pisa: ETS.
- Giannitrapani A., Ragonese R., a cura di (2010). Guide turistiche. Spazi, percorsi, sguardi. *E|C – Serie Speciale della rivista on-line dell'Associazione Italiana di Studi*, IV: 6. Testo disponibile al sito: http://www.ec-aiss.it/monografici/6_guide_turistiche.php (consultato il 5 aprile 2023).
- Giorgio A., Minafra R. (2016). *Viaggio e geografia*. Bari: Cacucci.
- Istat (2000). *Statistiche del turismo*.
Istat. <http://dati.istat.it>.
- Luzzana Caraci I. (1997). Dall'esperienza del viaggio al sapere geografico. *Geotema*, 8(III): 3-12.
- Lynch K. (1964). *L'immagine della città*. Venezia: Marsilio.
- MacCannell, D. (2009). *Il turista*. Torino: UTET.
- Maggioli M. (2010). Guide per viaggiare e viaggiare con le guide. Il Novecento nella provincia di Roma. In: Bozzato S., a cura di, *Paesaggi di parole. La provincia di Roma*. Roma: Società Geografica Italiana, pp. 21-38.
- Miossec J.M. (1977). L'image touristique comme introduction à la géographie du tourisme. *Annales de Géographie*, 86(473): 55-70.
- Mocini R. (2015). L'identità dei luoghi. Logos, ethos e pathos nella narrazione turistica. In: Rocca Longo M., Pennacchia M., a cura di, *Turismo creativo e identità culturale*. Roma: Roma tre-press, pp. 59-67.
- Morello E. (2018). *L'industria turistica tra realtà e finzione. Dialoghi mediterranei*. Testo disponibile al sito: <http://www.istitueuroarabo.it> (consultato il 01/04/2023).
- Pollice F. (2017). Placetelling® per lo sviluppo di una coscienza dei luoghi e dei loro patrimoni. *Territori della cultura*, 30: 106-111.
- Ragonese R. (2010). Guide turistiche: un'introduzione. *E|C – Serie Speciale della rivista on-line dell'Associazione Italiana di Studi*, IV(6):1-14. Testo disponibile al sito: http://www.ec-aiss.it/monografici/6_guide_turistiche.php (consultata il 5 aprile 2023).
- Rinella A., Rinella F. (2019). Dalle tessere marginali al mosaico progettuale in rete: le proposte di sviluppo locale dell'associazione "Borghi Autentici d'Italia". In: Pollice F., Urso G., Epifani F., a cura di, *Ripartire dal territorio. I limiti e le potenzialità di una pianificazione dal basso. Atti del X Incontro italo-francese di Geografia sociale*. Placetelling® – Collana di Studi geografici sui luoghi e sulle loro rappresentazioni, n. 2. Lecce: Università del Salento, pp. 211-223.
- Rossi A., Goetz M. (2011). *Creare offerte turistiche vincenti con Tourist Experience Design*. Milano: Hoepli.

- Sabato G. (2018). Rappresentazioni e territorio nelle dinamiche del turismo: il caso della “Lonely Planet Sicily”. *Geotema*, XXII(57): 39-46.
- Santulli F. (2010). La guida turistica come genere: tratti costitutivi e realizzazioni testuali. Guide turistiche Spazi, percorsi, sguardi. *E|C – Serie Speciale della rivista on-line dell’Associazione Italiana di Studi*, IV(6): 25-34. Testo disponibile al sito: http://www.ec-aiss.it/monografici/6_guide_turistiche.php (consultato il 5 aprile 2023).
- Scaramellini G. (1993). *La geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali*. Milano: Unicopli.

RIASSUNTO: Un’ampia e consolidata letteratura geografica, riconosce e attribuisce un ruolo cruciale alla narrazione (orientata allo *storytelling* e al *placetelling*) nella costruzione dell’attrattiva turistica. Il presente lavoro di ricerca mira ad analizzare in maniera comparativa la narrazione della Puglia proposta dalle guide di viaggio. L’obiettivo è quello di evidenziare come cambiano la scelta dei luoghi e le narrazioni dei contesti territoriali e dello *heritage* all’interno dei singoli testi al fine di stabilire se siano orientate a generare valore aggiunto territoriale o se abbiano come unico obiettivo quello di suscitare nel lettore il semplice desiderio di viaggiare.

SUMMARY: *Tourist guides narratives of Apulia and its heritage*. A wide and consolidated geographical literature recognizes and attributes a crucial role to the narration (oriented to storytelling and placetelling) in the construction of tourist attractiveness. This paper analyses in a comparative way the narrative of Puglia proposed by the travel guides. The aim is to highlight how they change the choice of places and narratives of territorial contexts and heritage within individual texts in order to determine whether they are oriented to generate territorial added value or if they have the sole objective of arouse in the reader the simple desire to travel.

Parole chiave: Puglia, guide turistiche, narrazioni

Keywords: Puglia, tourist guide, narratives

*Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Dipartimento di Economia e Finanza; mariateresa.gattullo@uniba.it; francesca.rinella@uniba.it

ALESSANDRA GHISALBERTI*

NARRAZIONI PER LA CURA DEI LUOGHI: VERSO LA RIGENERAZIONE DI UN PATRIMONIO SOSTENIBILE

1. NARRAZIONI PER LA CURA DEI LUOGHI: LE FORME AUDIOVISIVE. – La contaminazione tra diverse discipline nella ricerca, nella didattica e nella terza missione universitaria consente di sperimentare molteplici forme di narrazione dei luoghi e delle relazioni tra gli abitanti, finalizzate a consolidare una “cura”, un rispetto, un’attenzione per gli spazi di vita per garantirne la sostenibilità e limitarne la vulnerabilità, generando forme di micro-politica del quotidiano (Lussault, 2017).

Per un verso, le narrazioni si differenziano in base alle finalità per le quali sono costruite: possono costituire fonti per la raccolta di dati durante le ricerche di terreno o le indagini d’archivio allorché i narratori illustrano la genesi e lo sviluppo dei propri spazi di vita o della documentazione mostrata; ma possono anche svolgere scopi educativo-didattici o divulgativi quando accompagnano prodotti di ricerca per capitalizzare i risultati conseguiti; o, ancora, supportare percorsi di governance a fini politico-decisionali nel momento in cui vengono impiegate per raccontare le poste in gioco territoriali, le dinamiche conflittuali o le competizioni tra attori.

Per altro verso, le narrazioni dei luoghi possono indirizzarsi a diversi interlocutori, mostrandone le relazioni e le strette connessioni: agli studenti e ai ricercatori per formarli sulle conoscenze topiche prodotte dagli studiosi e sulle competenze topiche depositate dagli abitanti nel territorio, così come sul ruolo dell’università per promuovere – in stretta connessione con le istituzioni, i privati e gli abitanti – azioni innovative e interpretazioni sistemiche sulla complessità territoriale; agli abitanti per generare processi di *empowerment* e rafforzare la consapevolezza sulla centralità del proprio ruolo e delle proprie competenze per attivare processi di sviluppo territoriale in chiave sostenibile, se adeguatamente raccontate agli amministratori e ai decisori politici; agli attori privati per promuovere un utilizzo equo e responsabile dei propri profitti economici supportando interventi di rigenerazione urbana sostenibili di concerto con le istituzioni e mediante il coinvolgimento degli abitanti; infine, ai decisori politici per illustrare la complessità delle relazioni tra gli abitanti, l’integrazione tra le poste in gioco territoriali e l’interdipendenza tra dinamiche locali e processi mondializzati promuovendo approcci condivisi tra enti pubblici, università, attori privati e abitanti.

Per altro ancora, le narrazioni dei luoghi permettono di costruire racconti di diversa lunghezza in grado di adattarsi ai differenti contesti: più lunghi quando si hanno a disposizione tempi ampi ed è possibile entrare in specifici dettagli; più sintetici quando è necessario essere efficaci e incisivi ma il tempo a disposizione è ridotto. Infine, esse possono basarsi su differenti forme narrative – come testi scritti, racconti orali, sistemi di mapping, infografiche, clip audiovisive, ecc. – quali strumenti comunicativi che, se utilizzati in maniera riflessiva, contribuiscono a rendere accessibili concetti complessi, palesando l’urgenza di prendersi cura dei luoghi di vita quotidiana in maniera integrata e di adottare approcci sostenibili negli interventi di rigenerazione urbana.

Il presente contributo prospetta le narrazioni audiovisive quali strumenti utili a promuovere percorsi di co-progettazione per interventi di rigenerazione del patrimonio territoriale in chiave sostenibile come forma di cura dei luoghi.

In particolare, focalizza il ruolo dell’università come ente promotore di tali forme rappresentative mediante approcci a “multipla elica” – ovvero in collaborazione con le istituzioni e i privati (Etzkowitz e Leydesdorff, 1995) e con la partecipazione degli abitanti – utili a palesare le relazioni tra gli abitanti e a generare visioni complesse delle poste in gioco culturali insite nel territorio: si tratta di un approccio imprescindibile per co-progettare beni pubblici, promuovere uno sviluppo sostenibile e restituire territorio agli abitanti.



In particolare, il saggio illustra la video-clip realizzata dai geografi dell'Imago Mundi Lab presso l'Università degli Studi di Bergamo¹ per promuovere la conoscenza e un interesse condiviso su un'area dismessa a funzione residenziale – Villa Giusi Pesenti Calvi – sita ad Alzano Lombardo, nella produttiva Valle Seriana in provincia di Bergamo. In tale contesto, l'università, in collaborazione con l'ente proprietario dell'area dismessa (Fondazione Giusi Calvi Pesenti) e con la Pubblica Amministrazione locale (Comune di Alzano Lombardo), ha costruito un video volto a sensibilizzare gli abitanti sulle sfide insite nel percorso di co-progettazione di interventi di rigenerazione sottolineando, mediante una narrazione audiovisiva, la necessità di prendersi cura del complesso valore culturale della villa e del sistema territoriale in cui è inserita. Infatti, l'abbinamento tra il racconto a più voci del valore culturale dell'area e le riprese visive mira a rafforzare la consapevolezza sulla complessità del patrimonio naturalistico-culturale e delle molteplici funzioni territoriali annesse, oltre a quella produttiva indotta dell'imprenditoria valliva, sottolineando la profonda connessione tra aree montane e urbane nel territorio bergamasco.

2. L'APPROCCIO A MULTIPLA ELICA PER UNA CO-PROGETTAZIONE DEL TERRITORIO. – L'approccio a “multipla elica” per la co-progettazione del territorio mira a integrare in maniera sinergica le istanze e i contributi provenienti dal mondo accademico, istituzionale e industriale (Etzkowitz e Leydesdorff, 1995) e dagli abitanti per promuovere interventi di rigenerazione volti a garantire la sostenibilità dei processi innovativi (Lazzeroni, 2019).

Si tratta di prospettare interventi rigenerativi garantendo l'interazione con gli enti pubblici, che forniscono il quadro normativo delle azioni trasformative istituendo regole, leggi e piani per la regolamentazione degli interventi e fornendo indirizzi per co-costruire beni pubblici. Essi, da un lato, prospettano una visione multi-scalare delle azioni integrando indicazioni, raccomandazioni o normative dalla scala sovranazionale a quella locale; dall'altro, creano connessioni tra le diverse sfere di intervento collegando l'ambito paesaggistico-ambientale, con quello urbanistico, culturale, educativo, sociosanitario, ecc.; infine, individuano, di volta in volta, le finalità prioritarie quali la tutela, la valorizzazione, la gestione o lo sviluppo del patrimonio territoriale sottolineando la necessità di un approccio sostenibile.

Nella prospettiva della multipla elica, insieme alle istituzioni operano le università, intese come attori aperti e interessati a introdurre innovazioni sperimentando approcci creativi. Esse non solo producono conoscenza di alto livello, capitale umano o trasferimento tecnologico, ma contribuiscono a co-progettare beni pubblici sottolineando il valore culturale del patrimonio territoriale e promuovendo forme di fruizione sostenibili. Le attività universitarie nella prospettiva della multipla elica si articolano nei tre principali ambiti di: ricerca, mediante la realizzazione di studi territoriali fondati sui più avanzati metodi a livello internazionale e basati su impianti interdisciplinari, così come la promozione di percorsi di co-progettazione del territorio e il supporto alle candidature a bandi competitivi per l'acquisizione di fondi di sviluppo; didattica, favorendo approcci e strumenti di apprendimento collaborativo mediante casi di studio reali del contesto locale, ma visti in rete con il sistema-mondo, per promuovere la consapevolezza sul valore culturale dei beni pubblici e sulla necessità di restituirlo agli abitanti, integrando lezioni frontali con laboratori didattici, escursioni di terreno o tirocini presso gli enti pubblici e privati del territorio; terza missione, divulgando i risultati della ricerca mediante la sperimentazione di molteplici forme comunicative e rappresentative, dai testi scritti ai racconti orali, dai sistemi di mapping alle video-clip.

Centrale risulta l'integrazione degli attori privati nei processi di co-progettazione territoriale, sia per co-finanziare, nel breve-medio termine, processi di rigenerazione tramite interventi di restauro degli artefatti, di riqualificazione degli spazi o di ripristino di pratiche produttive; sia per innescare, nel lungo termine, attività di profitto utili a garantire la continuazione delle attività promosse, così come la manutenzione dei luoghi.

Infine, agli attori istituzionali, universitari e privati si affiancano le comunità locali: sperimentando metodologie di terreno, strumenti partecipativi *de visu* e a distanza e sistemi di mappatura collaborativa, le università supportano le istituzioni e gli *stakeholder* territoriali nei percorsi di co-progettazione delle azioni

¹ La video-clip dal titolo *Rigenerazione territoriale e valorizzazione del paesaggio in rete a Villa Belvedì (Alzano Lombardo, BG)* è stata proposta dall'autrice e realizzata insieme a Federica Burini – che si ringrazia per la propria partecipazione e la costruzione del partenariato – presso l'Imago Mundi Lab dell'Università degli Studi di Bergamo nell'evento annuale di terza missione svoltosi a maggio 2022 dal titolo *Bergamo Next Level*. Essa si inserisce nell'ambito di un protocollo di intesa per la valorizzazione culturale della villa promosso da Federica Burini, in collaborazione con l'ente privato proprietario (Fondazione Giusi Calvi Pesenti) e la Pubblica Amministrazione locale (Comune di Alzano Lombardo). La video-clip è disponibile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=ILh9sFYKWxo>.

trasformative con gli abitanti. Da un lato, si pongono in primo piano i valori culturali e i saperi territoriali fondanti la “cura” dei luoghi di vita quotidiana garantita delle pratiche tradizionali; dall’altro, si stimola una visione complessa del patrimonio culturale e la multiscalarità delle poste in gioco insite nel territorio; dall’altro ancora si inducono riflessioni e proposte sul riutilizzo e le possibili nuove funzioni dei luoghi da rigenerare in una prospettiva sostenibile.

Complessivamente, gli attori coinvolti nei processi di rigenerazione del patrimonio territoriale visto in chiave sostenibile sviluppano comunitariamente un approccio a multipla elica, condividendo modelli di azione volti a innovare il territorio a partire da bisogni, conoscenze, competenze e capitali a disposizione (Etzkowitz e Leydesdorff, 2000). Di fatto, la collaborazione continua tra le istituzioni pubbliche, l’università, il settore privato e gli abitanti genera un quadro istituzionale, un’innovazione concettuale, una spinta propulsiva e una legittimazione culturale per la produzione, il trasferimento e l’applicazione della conoscenza ai nuovi bisogni contemporanei provenienti dagli abitanti e dalle relazioni che essi generano nel territorio.

3. LE AREE DISMESSE IN VALLE SERIANA E VILLA GIUSI PESENTI CALVI: UN PATRIMONIO CULTURALE DA RIGENERARE. – Alla luce della policrisi – al contempo ambientale, pandemica e energetica – contemporanea, le aree dismesse costituiscono il patrimonio culturale da cui partire per innescare processi di rigenerazione in chiave sostenibile. Esse rappresentano il testimone della dimensione processuale del territorio, evidenziando il cambiamento avvenuto nel corso dei decenni nei luoghi di vita quotidiana e nelle loro funzioni e, di conseguenza, l’incapacità degli artefatti esistenti di rispondere in maniera adeguata alle esigenze e alle dinamiche degli abitanti. Esse, inoltre, sottolineano la vulnerabilità della materialità costruita mostrando, mediante malfunzionamenti, deterioramenti e inutilizzi, la deperibilità materiale e funzionale del territorio. Esse, infine, evidenziano la dimensione sistemica del territorio integrando aree in disuso a funzione produttiva, artigianale e commerciale, così come residenziale, sociosanitaria o infrastrutturale.

Nel contesto lombardo, sono numerosi gli ex luoghi del lavoro e spazi di vita disseminati nei contesti vallivi, riconducibili al sistema economico-produttivo che ha lanciato e sostenuto l’industria italiana dalla fine dell’Ottocento e nel corso di gran parte del Novecento. Tale patrimonio delle aree alpine è il segno di una florida attività industriale che negli ultimi decenni è stata abbandonata a favore di nuove modalità di produrre e di abitare le valli, accentuata dalla recente crisi pandemica. Dunque, la dismissione di aree precedentemente edificate attesta in maniera chiara il cambiamento avvenuto nel settore produttivo pedemontano, sempre più in crisi, in cerca di nuovi significati e altre destinazioni funzionali.

Nel caso bergamasco, i contesti vallivi in precedenza oggetto di processi di industrializzazione e urbanizzazione, hanno generato aree dismesse a funzione artigianale-industriale che testimoniano la florida attività manifatturiera del passato: nella Media Valle Seriana, l’ex Tessitura Zopfi di Ranica, l’ex cementificio Pesenti di Alzano Lombardo, l’ex cotonificio Honegger-Spoerry di Albino o l’ex Manifattura Crespi di Nembro; o l’ex cotonificio Cantoni di Ponte Nossola, costruito nel punto di cesura tra l’Alta e la Media Valle Seriana, per sfruttare al meglio la forza idraulica del fiume Serio; o, ancora, in Alta Valle Seriana, l’ex manifattura tessile Festi Rasini di Villa D’Ogna. Accanto ai siti produttivi, sono in crisi gli elementi di infrastrutturazione del territorio volti a supportare l’approvvigionamento energetico, grazie alla prossimità del sistema idrografico, e la mobilità degli abitanti; vicino alle ciminiere e alle fabbriche, sono stati abbandonati i luoghi a funzione residenziale quali i quartieri operai affiancati da case destinate ai dirigenti e le ville padronali per i vecchi datori di lavoro; infine, sono in disuso diversi spazi coevi a funzione ricreativa. L’insieme di tali luoghi abbandonati palesa una geografia del lavoro ormai superata e costituisce un esempio eccellente di storia architettonica indotta dall’imprenditoria novecentesca.

Di particolare pregio è Villa Giusi Pesenti Calvi – anche detta Villa Belvedì – ad Alzano Lombardo in Valle Seriana per il proprio ruolo simbolico e funzionale.

Sita sul Monte Colletto, all’imbocco della storica Via Mercatorum che collegava la Media Valle Seriana con l’adiacente Valle Brembana, testimonia l’importante passato imprenditoriale della famiglia Pesenti che ne acquisì la proprietà a inizio Novecento. Immersa nel verde del contesto boschivo annesso alla villa, è la dimora esterna che domina dall’alto il complesso industriale cementizio creato dai Pesenti in corrispondenza del sito estrattivo alzanese di calcari argillosi necessari per la produzione del cemento Portland e del cemento bianco che questa famiglia bergamasca ha diffuso in tutto il mondo, nel giro di qualche decennio, tramite l’impresa Italcementi. Dunque, sotto il profilo simbolico costituisce l’elegante traccia residenziale di una famiglia che ha consolidato l’eccellenza industriale italiana cavalcando le sfide della mondializzazione, ma contribuendo altresì a sviluppare il proprio territorio e a promuoverne la cura: infatti, tra le opere filantropiche dei Pesenti nel territorio

bergamasco, la stessa Villa Belvedì – con il patrimonio di beni mobili in essa conservati e l'insieme delle terre annesse – è un lascito di Giusi Pesenti, alla propria morte nel 2018, al Comune di Alzano Lombardo, gestito dal 2020 tramite la Fondazione Giusi Pesenti Calvi.

Sotto il profilo funzionale, si tratta di un luogo residenziale creato nello straordinario complesso territoriale delineatosi lungo la principale risorsa idrica, il fiume Serio, e sviluppatosi in prossimità dei tracciati ferroviari, che oggi è puntellato da monumenti storici dell'industria e delle molteplici attività ad essa collegate, ormai in disuso e in cerca di nuovi utilizzi educativo-culturali. Proprio il sistema idrografico ha garantito la risorsa principale necessaria a questa valle industriale, le cui imprese hanno spaziato dal settore tessile a quello manifatturiero, a quello cementizio. Oggi restano i segni paesaggistico-territoriali di attività abbandonate localizzate nel cuore di contesti ambientali di pregio e, seppure in alcuni casi siano stati attivati processi di riqualificazione favorendo la fruizione culturale, non è stato compiuto un recupero completo e connesso in rete tra i siti anche per la difficoltà di gestirne le ampie dimensioni in una prospettiva unitaria.

Dunque, emerge la necessità di ripensare tali territori nel loro insieme per delineare una nuova geografia in grado di rispondere alle mutate relazioni tra gli abitanti e prospettare risposte a istanze emergenti, conferendo nuova linfa vitale a contesti in via di dismissione, in corso di spopolamento e sovente in stato di completo abbandono. Il declino delle aree dismesse pone al territorio vallivo la sfida di un ripensamento complessivo dei modelli di sviluppo che, alla luce delle emergenti esigenze degli abitanti, prospettino un nuovo modo di abitare offrendo servizi alla cittadinanza negli ambiti sociosanitario, educativo-culturale o della mobilità. In tale prospettiva, Villa Giusi Pesenti Calvi può diventare fulcro di una rigenerazione territoriale in rete con altre aree dismesse produttive (ex fabbriche, ex capannoni, ecc.) o demaniali (ex stazioni, ex colonie, ecc.), così come con altri siti di pregio paesaggistico-ambientale vallivi o urbani.

4. UNA NARRAZIONE AUDIOVISUALE A MULTIPLA ELICA: VERSO LA RIGENERAZIONE DI VILLA GIUSI PESENTI CALVI. – L'approccio a "multipla elica" per la co-progettazione del territorio è stato assunto anche per la costruzione della video-clip volta a sottolineare il pregio culturale del patrimonio architettonico di Villa Giusi Pesenti Calvi. Infatti, la narrazione audiovisiva costituisce uno strumento utile non solo a divulgare la conoscenza prodotta tramite le ricerche geografiche, ma anche a sensibilizzare gli abitanti sulle opportunità offerte dai percorsi di co-progettazione degli interventi di rigenerazione urbana e renderli maggiormente consapevoli della centralità del loro ruolo come co-costruttori del proprio territorio; insomma, per stimolare micro-politiche del quotidiano.

Nello specifico, essa alterna le voci dell'università, dell'istituzione pubblica e dell'ente proprietario che illustrano in maniera complementare e integrata la complessità della posta in gioco territoriale attorno ad un'area dismessa a funzione residenziale generatasi in un territorio montano fortemente connesso con la pianura grazie ad un'attività produttiva indotta dalle specificità naturalistiche di quel territorio. Il tema oggetto della narrazione audio-visuale viene introdotto dall'università, da un lato, illustrando sinteticamente la funzione della terza missione universitaria volta a divulgare i risultati delle attività di ricerca e didattica; dall'altro, sottolineando la necessità di un approccio interdisciplinare che integra l'analisi geografica e la progettazione urbanistica per promuovere interventi di rigenerazione del territorio in rete volti a restituire territorio agli abitanti mediante il loro coinvolgimento diretto. Esso, infatti, prospetta la necessità di un'analisi territoriale, intesa a illustrare il rapporto tra uomo e natura che si è stratificato nel tempo, ricostruendo i valori culturali e i saperi territoriali degli abitanti, quale base per co-progettare interventi di rigenerazione garantendone la sostenibilità nel lungo termine e mettendo in connessione molteplici punti del territorio. Di fatti, tale approccio richiama e sottolinea la multiscalarità della posta in gioco culturale insita a Villa Giusi Pesenti Calvi, sottolineandone la funzione quale nodo di una rete a scala locale, nazionale e internazionale, e recuperando le radici storiche di questa reticolarietà a diverse scale che proprio la famiglia Pesenti ha promosso con il proprio operato.

La narrazione, quindi, prosegue ad opera dell'ente proprietario del sito mediante il racconto della Presidente della Fondazione Giusi Pesenti Calvi che, dopo aver sinteticamente richiamato la genesi e la finalità dell'organismo, racconta il processo di creazione della villa a fine Ottocento strettamente connessa alle prime cave estrattive cementizie della società Cementi e Calci Idrauliche f.lli Pesenti fu Antonio. La società costruì il complesso industriale, che consentì non solo la produzione ma anche la sperimentazione dei materiali cementizi diffusi a livello mondiale, e dal 1980 è soggetta a vincolo di tutela come sito di archeologia industriale. Vengono, poi, sottolineati il profondo radicamento e la propensione filantropica della famiglia Pesenti nell'area di Alzano Lombardo che hanno supportato i processi di sviluppo territoriale integrato mediante la costruzione della scuola, oggi scuola dell'infanzia, così come la fondazione nel 1936 del padiglione chirurgico nell'attuale Ospedale Pesenti Fenaroli.

Infine, la voce dell'istituzione locale, il Comune di Alzano Lombardo, illustra l'articolazione dei siti che, insieme a Villa Giusi Pesenti Calvi, hanno contribuito a costruire la storia e l'identità del territorio tramite la famiglia Pesenti. Si richiama, in particolare, il Parco Montecchio e la relativa abitazione principale della famiglia che, acquistati nel 1971 dall'amministrazione comunale, costituiscono oggi un polo sportivo e culturale. Si tratta della dimora storica della famiglia Pesenti ubicata nel centro del paese che è adibita a biblioteca comunale per la promozione di attività culturali e sociali, così come di preservazione della memoria mediante una collezione specificamente dedicata alla storia locale.

Complessivamente, la narrazione audiovisiva fornisce un quadro sintetico ma complesso del sistema culturale territoriale in cui si inserisce Villa Giusi Pesenti Calvi, proiettando l'edificio residenziale storico in una dimensione mondializzata sulle tracce delle connessioni multiscalarie generate dalla capacità imprenditoriale della famiglia Pesenti. Proprio tale operato industriale ha contribuito a rafforzare le relazioni tra aree vallivo-montane e aree pianeggianti, creando una dimensione urbana diffusa nel territorio prealpino bergamasco e palesandone le connessioni in rete alle diverse scale.

5. CONCLUSIONI: VERSO LA RIGENERAZIONE DI UN PATRIMONIO SOSTENIBILE. – Il video – pubblicizzato in occasione dell'evento di Terza missione universitaria *Bergamo Next Level 2022* – rafforza la consapevolezza su un patrimonio naturalistico-culturale delle molteplici funzioni territoriali annesse, oltre a quella produttiva indotta dall'imprenditoria valliva, rendendo la montagna fortemente connessa con le aree urbane. Infatti, la montagna alpina è un contesto di grande interesse territoriale in virtù delle strette connessioni con la Pianura Padana, determinate dalla mobilità degli abitanti². Proprio in tale contesto, si rende necessario pensare a processi di rigenerazione in rete con la pianura andando oltre la visione riduttiva della montagna a supporto della pianura per lo sfruttamento delle risorse idriche, energetiche, turistiche o ambientali che ha consentito lo sviluppo di attività industriali cementizie, metallurgiche, cartiere o tessili nel corso degli ultimi due secoli; è necessario prospettarla come laboratorio all'interno del quale sperimentare nuove forme di abitare, connesse e complementari rispetto alla città, ma non asservite ad essa (Dematteis, 2011).

Strategiche risultano le molteplici forme di narrazione e, in particolare, quelle audiovisive sotto forma di clip per la visione sintetica che prospettano e l'elevata incisività comunicativa, in grado di sottolineare l'urgenza di approcci a multipla elica per rigenerare la montagna lombarda in rete con le aree urbano-metropolitane padane. Si tratta di territori costellati da un patrimonio di aree dismesse che, se valorizzate in maniera condivisa tra privati, istituzioni, università e abitanti e in rete con il sistema paesaggistico-ambientale nel quale sono immerse, possono fornire adeguate risposte ai bisogni emergenti dalle crisi ambientale e pandemica contemporanee. Di fatto, esse possono offrirsi come luoghi per nuovi servizi di cittadinanza nell'ambito educativo-culturale in stretta connessione con quelli socio-sanitario e della mobilità, promuovendo la rigenerazione di un patrimonio culturale in chiave sostenibile.

BIBLIOGRAFIA

- Adobati F., Garda E. (2021). Ri-pensare la produzione in montagna. Aree dismesse e prospettive di governance. *Planum. The Journal of Urbanism*, 3: 160-168.
- Barbanente A. (2021). Rigenerazione urbana e produzione di qualità paesaggistica. In: Frank M., Pilutti Namer M., a cura di, *La Convenzione Europea del Paesaggio vent'anni dopo (2000-2020). Ricezione, criticità, prospettive*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, pp. 323-338.
- Bianchi A., Placidi B. (2022). *Rigenerare il Bel Paese. La cura di un patrimonio dismesso e sconosciuto*. Roma: Rubettino.
- Burini F. (2016). *Cartografia partecipativa. Mapping per la governance ambientale e urbana*. Milano: FrancoAngeli.
- Burini F., Ghisalberti A. (2020). Cartografia digitale tra partecipazione e rigenerazione urbana. In: Boria E., a cura di, *Gnosis*, 1: 185-193.
- Dematteis G. (2018). La metro-montagna di fronte alle sfide globali. Riflessioni a partire dal caso di Torino. *Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine*, 106(2): 1-13.
- Etzkowitz H., Leydesdorff L. (1995). The Triple Helix university-industry-government relations: A laboratory for knowledge-based economic development. *EASST Review*, 14(1): 14-19.
- Etzkowitz H., Leydesdorff L. (2000). The dynamics of innovation: From National Systems and "Mode 2" to a Triple Helix of university industry government relations. *Research Policy*, 29(2): 109-123.
- Etzkowitz H., Zhou C. (2006). Triple Helix twins: Innovation and sustainability. *Science and Public Policy*, 33(1): 77-83.

² Si tratta di un contesto urbanizzato che, proprio per l'integrazione funzionale con le aree metropolitane pianeggianti, è stato definito "metro-montagna" (Dematteis, 2018).

- Gandy M. (2009). Liquid city: Reflections on making a film. *Cultural Geographies*, 16(3): 408-503.
- Gandy M. (2022). *Natura urbana. Ecological Constellations in Urban Space*. Boston: MIT Press.
- Ghisalberti A. (2018). *Rigenerazione urbana e restituzione di territorio. Metodi e mapping di intervento in Lombardia*. Milano: Mimesis.
- Governa F., Pellicchia S. (2023). Immagini e città: fotografia e video come dispositivi critici. *Rivista Geografica Italiana*, 1: 29-51.
- Jacobs J. (2016). Filmic geographies: The rise of digital film as a research method and output. *Area*, 48(4): 452-454.
- Lazzeroni M. (2004). *Geografia della conoscenza e dell'innovazione tecnologica. Un'interpretazione dei cambiamenti territoriali*. Milano: FrancoAngeli.
- Lazzeroni M. (2019). Università e innovazione nelle aree periferiche: dinamiche di sviluppo, inclusione sociale e progetti di rigenerazione urbana. *Geotema*, 59: 25-34.
- Lévy J. (2003). Capital spatial. In: Lévy J., Lussault M., a cura di, *Dictionnaire de la Géographie et de l'espace des sociétés*. Parigi: Belin, pp. 124-126.
- Lussault M. (2017). Towards an ethic of local care. In: Lussault M., Fort F., Jacques M., Brugères F., le Blanc G., a cura di, *Constellation.s. Inhabiting the World*, Arles: Actes Sud, pp. 568-578.
- Lussault M. (2018). Porter attention aux espaces de vie Anthropocènes. Vers une théorie du spatial care. In: Beau R. *et al.*, a cura di, *Penser l'Anthropocène*. Paris: Presses de Sciences Po, pp. 199-218.
- Lussault M. (2019). *Iperluoghi. La nuova geografia della mondializzazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Pagani L. (1991). Il rapporto tra l'uomo e il fiume: la costruzione di un equilibrio delicato. In: Pagani L., a cura di, *Il fiume Serio. Atti del corso Romano di Lombardia, Albino, Clusone*, settembre-novembre 1987. Bergamo: Centro documentazione Beni Culturali, pp. 17-36.
- Pagani L. (1993a). Il territorio bergamasco: una proposta di lettura. In: Scaramellini G., Pagani L., a cura di, *Storia economica e sociale di Bergamo. I caratteri originali della Bergamasca*. Bergamo: Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, pp. 31-80.
- Pagani L. (1993b). Evoluzioni territoriali e paesaggistiche. In: Zamagni V., a cura di, *Storia economica e sociale di Bergamo. Dalla ricostruzione all'euro, la politica e il territorio*. Bergamo: Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, pp. 319-416.
- Turco A. (2012). *Turismo e territorialità*. Milano: Unicopli.

RIASSUNTO: Il contributo prospetta le “narrazioni” audiovisive dei luoghi quali strumenti utili a co-progettare interventi di rigenerazione del patrimonio territoriale in chiave sostenibile. Esso focalizza il ruolo dell'università come ente promotore di un approccio a “multipla elica”, con le Istituzioni e i privati e con la partecipazione degli abitanti, per promuovere una consapevolezza rispetto alle poste in gioco culturali insite nel territorio. Il caso di studio presentato riguarda la video-clip su Villa Giusi Pesenti Calvi ad Alzano Lombardo, in provincia di Bergamo, realizzata dai geografi dell'Imago Mundi Lab presso l'Università degli Studi di Bergamo. In tale contesto, l'università ha sottolineato, tramite una narrazione audiovisiva, la rilevanza culturale di una villa costruita dagli imprenditori cementizi Pesenti durante il processo di industrializzazione della Valle Seriana a inizio Novecento, ma attualmente dismessa. Complessivamente, il video ha palesato il patrimonio naturalistico-culturale delle molteplici funzioni territoriali annesse a quella produttiva generata dall'imprenditoria valliva, rendendo la montagna fortemente connessa con le aree urbane.

SUMMARY: *Narratives for the care of places: towards the regeneration of a sustainable heritage*. The essay presents the audio-visual “narratives” of places as useful tools for co-planning processes for a sustainable regeneration of territorial heritage. It focuses on the role of the University as a promoter of a “multiple helix” approach, with institutions and private entrepreneurs with the inhabitants' implication to promote awareness of the cultural issues within territory. The case study concerns the video-clip of Villa Giusi Pesenti Calvi in Alzano Lombardo, in the province of Bergamo, created by the geographers of the Imago Mundi Lab at the University of Bergamo. In this context, the university underlined, through an audio-visual narration, the cultural relevance of a villa built by the Pesenti cement entrepreneurs during the industrialization process of the Seriana Valley at the beginning of the twentieth century, but currently abandoned. Therefore, the video revealed the naturalistic-cultural heritage of the multiple territorial functions attached to the productive one generated by the valley entrepreneurship, making the mountain strongly connected with the urban areas.

Parole chiave: narrazioni audiovisive, rigenerazione urbana, terza missione universitaria, micro-politica

Keywords: audiovisual narrations, urban regeneration, university third mission, micro-politics

*Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere; alessandra.ghisalberti@unibg.it

ANNA MARIA PIOLETTI*, MARTA FAVRO*, GIANLUCA PRESTOGIOVANNI*

MEDIA (MUSEO EMOZIONALE DIGITALE MULTIMEDIALE AVANZATO): UN PROGETTO INTERDISCIPLINARE PER LA NARRAZIONE DEL PATRIMONIO LOCALE

1. **PREMESSA.** – Il mondo contemporaneo è contraddistinto dal rapido cambiamento, da intensi flussi di comunicazione, dall'accelerazione della mobilità e dal moltiplicarsi delle esperienze: tali fenomeni, che prendono il nome di "globalizzazione", hanno messo in crisi le rappresentazioni tradizionali e hanno profondamente cambiato il nostro rapporto con lo spazio (Dematteis e Ferlaino, 2003).

È proprio dal mutato rapporto con la spazialità causato dalle trasformazioni indotte dalla globalizzazione tecnologica ed economica (*ibidem*), dalla provvisorietà e dal mutamento costante che nasce l'esigenza di fissare dei punti fermi e ricercare le tracce del nostro passato (Ferrata, 2011), ridefinendo il legame coi luoghi, il senso di appartenenza e il concetto di identità (Banini, 2009).

Se la storia lascia un'impronta nello spazio (Ferrata, 2011), restituendo ad esso specificità materiali e immateriali, in uno scambio continuo tra il lavoro dell'uomo e il territorio (Raffestin, 2003; Banini, 2009), ecco che l'oggetto territoriale assume un ruolo centrale nel processo di re-interpretazione della memoria collettiva e di costruzione identitaria, trasformandosi in supporto di conoscenza e punto di incontro tra passato, presente e futuro (Crivelli, 2011). Esso può contribuire nuovamente alla costruzione dello spazio, attivando un processo di consapevolizzazione del senso del luogo e rafforzando il legame con esso (Banini, 2009).

Il concetto di identità è inoltre legato alla narrazione dello spazio esperito e delle persistenze materiali e immateriali sedimentatesi nel tempo: se da un lato il racconto va a toccare la sfera emotiva, stimolando un senso di attaccamento, dall'altro, quando condiviso dalla comunità, contribuisce alla definizione di norme sociali, ripristina o rafforza i legami tra i membri di uno stesso gruppo e dona un senso al luogo (Epifani e Damiano, 2022).

In questa prospettiva, l'istituzione museale può diventare uno spazio di creatività e innovazione, in cui sperimentare nuove tipologie di narrazione e relazione tra oggetto esposto, museo, territorio e visitatore. I musei rappresentano infatti un luogo di custodia e valorizzazione dell'identità di una comunità, in cui si elaborano nuove forme di comunicazione proiettate verso la creatività, lo scambio e l'innovazione (Cancelotti, 2011). I musei possono così sostenere lo sviluppo delle comunità intraprendendo percorsi di rigenerazione culturale (Magnaghi, 2003), in particolar modo rilevanti nelle aree interne e marginali (Vignieri, 2022).

Più nello specifico, se guardiamo al territorio alpino, l'attivazione di pratiche culturali innovative può contribuire significativamente a definire nuove identità e liberare la montagna dal mito e dall'immaginario tradizionale (Bertolino e Corrado, 2017), frutto di una visione urbana esterna che semplifica o tipizza uno scenario (De Rossi, 2016; Varotto, 2020).

Il progetto MEDIA (Museo Emozionale Digitale multimediale Avanzato) si inserisce nel settore della fruizione del patrimonio locale e si fonda su una ricerca volta ad ampliare le dimensioni dei servizi culturali grazie all'utilizzo di una tecnologia innovativa basata sull'osservazione dei visitatori e sull'analisi delle loro reazioni emotive di fronte alle opere. Tramite approcci di video-analisi su reti neurali e tecniche di studio applicate all'elaborazione di segnali elettrici raccolti da caschetti elettroencefalografici è possibile monitorare il gradimento del visitatore e migliorare la fruizione del museo.

2. **APPROCCIO METODOLOGICO.** – Il progetto MEDIA si basa su un approccio di ricerca multi e interdisciplinare volto a mettere a sistema diversi ambiti di conoscenza e finalizzato ad approfondire teorie, metodi e tecniche digitali innovative per la fruizione del patrimonio culturale, con particolare riferimento all'artigianato valdostano di tradizione. Tale esigenza nasce dal presupposto che il patrimonio culturale locale può assumere un ruolo significativo per la società contemporanea, non solo in quanto testimonianza della propria memoria ma anche come risorsa utile per lo sviluppo economico e sociale (Barilaro, 2001; Tanca, 2011).



Inoltre, le tecnologie digitali offrono nuove possibilità di fruizione dei beni culturali, contribuiscono alla narrazione del territorio e alla costruzione di nuovi immaginari (Albanese e Graziano, 2019).

In tale contesto, come affermato nella seconda metà degli anni Novanta del Novecento (Apparudai, 1996; Lévy, 1997), i complessi fenomeni di globalizzazione e il rapido sviluppo delle nuove tecnologie che hanno caratterizzato la seconda metà del XX secolo hanno radicalmente trasformato la società contemporanea, causando una rottura con il passato: i nuovi strumenti di comunicazione hanno infatti accelerato i ritmi di acquisizione delle informazioni apportando non solo un cambiamento tecnologico nel sistema di comunicazione ma anche una trasformazione della conoscenza nell'intera società occidentale.

Come sottolineato da Lévy (1997) e Combi (2016), lo spazio gioca un ruolo fondamentale nella società e riflette le soluzioni che gli abitanti hanno adottato per affrontare i problemi di sopravvivenza: l'ambiente naturale si trasforma così in paesaggio culturale. Allo stesso modo, lo spazio creato dalle tecnologie digitali (*cyberspace*) diventa il luogo in cui vengono espresse e sviluppate nuove pratiche intellettuali, nuovi atteggiamenti, nuovi modi di pensare e nuovi valori (*cyberculture*) (Lévy, 1997).

Tuttavia, l'innovazione e la rapidità con cui essa si è diffusa ha travolto le società contemporanee e i modelli culturali a esse intrinseche, portando a una difesa dell'identità locale (Combi, 2016).

In questo contesto, i beni culturali rappresentano un legame con il territorio che l'ha prodotto: essi sono un segno materiale portatore di determinati valori sociali e culturali all'interno di un sistema di relazioni sociali (Guarrasi, 1994; Dematteis, 1998; Tanca, 2011), incarnano significati legati a uno specifico contesto territoriale locale (Tanca, 2011), sono portatori di molteplici storie (Dal Maso, 2018), e si intrecciano ai vissuti delle persone attivando memorie, emozioni e riflessioni (Bodo *et al.*, 2016).

Da un punto di vista antropologico, gli oggetti narrano i valori, gli stili, i sentimenti, i linguaggi e le pratiche quotidiane della vita delle persone che li hanno prodotti (Clemente e Rossi, 1999); al contempo, la componente estetica di tali oggetti innesca in chi li fruisce una reazione, nella quale "tutte le proprietà di un oggetto sono suscettibili di essere investite di nuove significazioni" (Bartalesi, 2017, p. 67).

Se da un lato, infatti, la fruizione dei beni culturali è mediata dalla cultura di appartenenza, dall'educazione, dalle esperienze passate e dalle conoscenze che possediamo in merito all'oggetto che stiamo osservando (Gallese, 2014; Bartalesi, 2017), dall'altro la percezione estetica è in grado di attivare non solo ricordi ed emozioni, ma anche nuove visioni, relazioni e significazioni (Bartalesi, 2017). Inoltre, come dimostrato da Berridge (2003), le emozioni possono essere attivate anche a livello inconscio, nonché perdurare e influenzare inconsciamente la percezione, la risposta e il comportamento nei confronti di eventi carichi di valori.

A questo proposito, la neuroestetica¹ si occupa di indagare i processi cerebrali messi in atto dalle esperienze estetiche. Grazie, infatti, all'utilizzo di tecniche di *neuroimage*, quali la risonanza magnetica funzionale (fMRI)², o di altre tecniche non invasive quali l'elettroencefalogramma (EEG), è possibile registrare e analizzare l'attività del cervello, aprendo così nuovi approcci di ricerca riguardanti la percezione dei fenomeni estetici (Freedberg e Gallese, 2007; Bartalesi, 2017).

In ambito museale, tali ricerche, combinate con l'applicazione delle pratiche digitali, aprono un ampio ventaglio di possibilità che coinvolge tutti i settori dell'istituzione (Associazione dei musei svizzeri, 2019; Solima, 2022). Inoltre, la museologia contemporanea è caratterizzata da una maggiore attenzione alle sensazioni fisiche, all'immaginazione, alla memoria, alle emozioni e all'importante ruolo che esse giocano nelle esperienze individuali e collettive (Varutti, 2020).

Le nuove tecnologie rappresentano strumenti utili a generare una risposta emotiva al patrimonio e alla cultura. Esse hanno infatti un grande potenziale per quanto riguarda il coinvolgimento del pubblico, lo sviluppo del pensiero creativo, nonché dei processi decisionali e di apprendimento (Guazzaroni, 2021).

I musei possono dunque utilizzare gli strumenti digitali al fine di mettere l'utente al centro, coinvolgendolo attivamente ed emotivamente, creando nuove formule narrative caratterizzate da creatività e innovazione in grado di rafforzare il legame valoriale, storico e culturale tra visitatore, museo e bene culturale (Clemente e Rossi, 1999).

3. CASO DI STUDIO. – Per il progetto MEDIA è stato scelto come laboratorio il Museo dell'Artigianato Valdostano di tradizione (MAV), con sede a Fénis. Conosciuto per il castello medievale appartenuto alla

¹ Utilizzato per la prima volta dal neuro-scienziato Semir Zeki, il termine "neuroestetica" indica la scienza che indaga la correlazione tra la percezione estetica e i processi cerebrali.

² La risonanza magnetica funzionale permette di rilevare quali aree cerebrali si attivino durante lo svolgimento di un compito.

famiglia Challant, il Comune si trova nel centro della Valle d'Aosta, ad un'altitudine di 540 metri. Il territorio fenisano, in particolare, rappresenta una realtà economica non particolarmente florida, basata in prevalenza sul turismo culturale: secondo i dati dell'Osservatorio Turistico Valle d'Aosta relativi al 2020, il Castello di Fénis si colloca al primo posto tra i siti culturali più visitati della Regione, con 46.279 accessi³. Sul territorio comunale si annovera inoltre la presenza di un albergo etico, l'Hotel Comtes de Challant, la cui *mission* è integrare professionalmente ragazzi con diverse forme di disabilità.

La scelta di questa struttura museale si colloca altresì nel contesto di un turismo montano sempre più influenzato dal cambiamento climatico⁴, dalla crescita di un turismo senior (Commissione europea, 2018) e di una fruizione che predilige mete poco conosciute e più attenta alla qualità del tempo e dell'esperienza vissuta (Meini, 2018).

In aggiunta, occorre sottolineare come la fruizione del patrimonio storico-culturale, tra cui l'artigianato locale, rappresenti una delle principali motivazioni di viaggio verso i piccoli centri urbani e possa favorire una destagionalizzazione dei flussi (Regione Autonoma Valle d'Aosta, Assessorato Turismo, sport, commercio e trasporti, 2009).

Tra le motivazioni che hanno portato alla scelta del MAV risultano infine alcune caratteristiche che lo differenziano dai musei tradizionali. Il museo racconta il valore della manualità artigiana, le sue origini e la sua evoluzione nel tempo: gli allestimenti, composti da oltre 800 oggetti tra manufatti d'uso e sculture, si distinguono per una concezione moderna, organizzando il museo in grandi aree espositive di diverse scelte cromatiche e illuminazioni, disposte per temi come la bellezza e la forma (Rolfo, 2017).

L'obiettivo è coinvolgere il visitatore, rendendolo soggetto attivo grazie alla scelta di non sovraccaricare le teche, di non fornire audioguide agli utenti, che sono quindi liberi di dedicare alla visita ed alle singole sale il tempo che essi ritengono opportuno, e di attivare altri sensi oltre la vista, offrendo la possibilità di toccare materiali grezzi o semilavorati.

4. IL PROGETTO. – Il progetto MEDIA è frutto di una collaborazione tra enti di ricerca e aziende operanti sul territorio: i partner di questo progetto sono una società informatica con sede a Pont-Saint-Martin, Core informatica srl, l'Università della Valle d'Aosta e il Politecnico di Torino⁵.

Volendo mettere al centro i vari attori coinvolti nei processi di organizzazione e fruizione della cultura, l'obiettivo è quello di realizzare due diversi applicativi: una piattaforma web multicanale dedicata agli operatori culturali e un'applicazione mobile destinata ai visitatori.

La prima, basata su standard catalografici europei, darà la possibilità alle istituzioni culturali di inserire un ampio ventaglio di dati, in modo da aumentare le informazioni da sfruttare per la creazione di percorsi dedicati. Tramite la digitalizzazione e la messa in rete dei cataloghi, infatti, si creano contestualizzazioni multiple dei vari oggetti, grazie alla visualizzazione di diversi set di dati: l'utente, quindi, non è più costretto a vedere l'oggetto nel contesto fornito ma è libero di esplorare i contesti che preferisce e crearne di propri a seconda dei propri interessi (Navarrete e Mackenzie 2016).

La seconda utilizzerà tecniche di Augmented Reality (AR) per accompagnare il visitatore in un tour interattivo, consentendo di aumentare la capacità di percezione del messaggio culturale e di coinvolgere emotivamente l'utente nel suo percorso di visita.

Una prima rilevazione è stata effettuata nel marzo 2023 dal gruppo di ricerca 3D Lab del Politecnico di Torino nei locali del MAV, in cui si sono acquisiti i dati facciali e i dati EEG di trentatré visitatori del museo, utilizzando una camera RGB-D, che registra sia dati di profondità sia di colore, e un caschetto "Epic Emotiv", che registra la regolare attività elettrica cerebrale. L'esperimento si è svolto in tre fasi diverse, in cui sono stati mostrati ai volontari cinque oggetti della collezione museale: la prima senza fornire alcuna informazione; la seconda, indicando una contestualizzazione storico-culturale; l'ultima permettendo la manipolazione diretta dei manufatti. Tramite questo primo esperimento sono stati misurati il livello di coinvolgimento e la risposta emotiva.

³ Osservatorio turistico della Valle d'Aosta di turismOK, Infografica di tutti i dati del turismo in Valle d'Aosta nel 2020, <https://www.osservatorioturisticovda.it/blog/infografica-di-tutti-i-dati-del-turismo-in-valle-daosta-nel-2020> (ultima consultazione 04/04/2023).

⁴ Secondo il rapporto Legambiente *Nevediversa 2023. Il turismo invernale nell'era della crisi climatica*, in Italia l'incremento delle temperature e la diminuzione delle precipitazioni comporteranno una dipendenza sempre maggiore dalla neve artificiale: la domanda di acqua per l'innevamento artificiale entrerà pesantemente in competizione con gli altri usi idrici, quali il settore idroelettrico, l'agricoltura, gli usi domestici e il turismo.

⁵ Il progetto risponde al Bando "Aggregazioni R&S" promosso dall'Assessorato Sviluppo economico, formazione e lavoro della Regione autonoma Valle d'Aosta, che costituisce applicazione della LR 7 dicembre 1993, n. 84.

In aggiunta, alcuni dei manufatti utilizzati durante gli esperimenti sono stati riprodotti tramite la stampa 3D, grazie ad un'acquisizione digitale dell'oggetto⁶. Il criterio che ha portato alla scelta di queste opere è stato quello che anima l'allestimento del MAV: presentare degli oggetti che, oltre al valore artistico, raccontino storie legate all'uso quotidiano e alla tradizione da cui essi derivano. Grazie alle potenzialità della digitalizzazione sono state scelte, oltre agli oggetti utilizzati nell'esperimento, anche alcune opere che si trovano nei magazzini del MAV e che, a causa del loro cattivo stato di conservazione, non possono essere esposte al pubblico.

Gli oggetti acquisiti digitalmente diventano così fruibili sia attraverso tecnologie di realtà virtuale sia attraverso la stampa in 3D. L'attività di unire la percezione visiva a quella tattile ben si coniuga con gli obiettivi di inclusività che dovrebbero essere propri di ogni istituzione culturale, rendendo fruitori del patrimonio anche persone diversamente abili (Pignatelli, 2013; Sdegno, 2018).

Conclusa la prima fase, nel mese di aprile si svolge il secondo momento nei laboratori del 3D Lab. In ambienti ricostruiti con la realtà virtuale, si mostrano i medesimi oggetti e i volontari possono interagire con essi. Lo scopo è analizzare le risposte emotive legate a un'esperienza multisensoriale che coinvolga vista, udito e movimento corporeo (Ippoliti e Casale, 2018).

Il valore del bene culturale viene dunque trasmesso attraverso la fruizione fisica e virtuale, che insieme ne favoriscono la conoscenza e la comprensione. Ciò permette inoltre di potenziare il patrimonio, rendendolo fruibile ad un pubblico più ampio e intercettando categorie più difficili da coinvolgere, come ad esempio le nuove generazioni. Una più ampia e diversificata partecipazione comporta un'evoluzione non solo quantitativa ma anche qualitativa dell'offerta e della divulgazione culturale, con ricadute in termini di crescita sociale ed economica (Pietroni, 2020).

5. PRIMI RISULTATI. – Come primo step, sono state condotte ricerche bibliografiche di natura interdisciplinare volte a comprendere la trasformazione digitale in ambito museale e l'importanza della tutela e della narrazione del patrimonio. Il confronto con realtà museali affini al MAV, in particolare il Museo etnografico trentino San Michele (METS), ha evidenziato approcci e filosofie diverse: a differenza dei musei etnografici tradizionali, è emerso come il museo valdostano punti a far riflettere il visitatore sul ruolo dell'artigianato e sull'importanza dei manufatti, che vengono visti non solo come oggetti d'uso quotidiano ma attraverso il significato che acquisiscono in relazione alla cultura che li ha prodotti.

La fase sperimentale svoltasi al MAV ha evidenziato come stiano emergendo differenze significative tra i tracciati EEG relativi alle tre diverse fasi (osservazione, contestualizzazione e interazione diretta con l'opera). I dati sono tuttora sotto analisi per analizzare la valenza delle variazioni rilevate: rinviamo a Marín-Morales *et al.* (2019) e a Rodríguez *et al.* (2021) per un approfondimento sul tema.

In contemporanea, è stato avviato il lavoro di migrazione del database delle opere presenti al MAV all'interno del nuovo sistema di catalogazione, sviluppato dal capofila del progetto Core Informatica srl.

In parallelo, si sta procedendo all'inserimento di contenuti multimediali, quali foto, video, audio e aneddoti, all'interno del catalogo e dell'app. Le informazioni sono state raccolte presso il "Bureau Régional Ethnologie et Linguistique" di Aosta (BREL), il "Centre d'études sur l'artisanat de tradition" dell'IVAT e il Fondo Valdostano della Biblioteca Regionale Bruno Salvadori di Aosta.

6. CONCLUSIONI. – Il progetto è ancora in corso di svolgimento: si stanno ultimando le due applicazioni per il museo e i dati raccolti durante la prima fase di esperimenti sono ancora in fase di analisi. Dal lavoro svolto finora è tuttavia emerso un forte coinvolgimento di pubblico. Durante gli esperimenti la risposta dei visitatori coinvolti è stata positiva: la maggioranza si è dimostrata entusiasta di questo tipo di esperienza e curiosa delle risposte dei propri test EEG. Buona anche la presenza di visitatori stranieri che si sono prestati alla prima fase di esperimenti, guidati dagli operatori.

Il MAV ha ricevuto grande visibilità grazie sia alla prima fase di esperimenti sia ai numerosi eventi correlati al progetto che si sono svolti in maggior parte nei locali del museo. La possibilità di veicolare queste manifestazioni attraverso la stampa locale ha dato parecchie occasioni per far conoscere il museo anche oltre le solite attività che svolge.

⁶ Tale acquisizione è stata effettuata tramite la tecnica del laser scanner a luce strutturata.

BIBLIOGRAFIA

- Albanese V., Graziano T. (2019). La mediazione delle tecnologie per una nuova comunicazione e rappresentazione del territorio. Introduzione. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano, Roma, 7-10 giugno 2017. Roma: AGeI.
- Apparudai A. (1996). *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Associazione dei musei svizzeri (AMS) (2019). *Attività museale digitale. Un approccio globale*. Testo disponibile al sito: <https://www.museums.ch/it/pubblicazioni/standard/digitalizzazione.html> (consultato il 27 dicembre 2022).
- Banini T. (2009). Identità territoriale: verso una ridefinizione possibile. *Geotema*, 37: 6-14.
- Barbera F., De Rossi A., a cura di (2021). *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli.
- Barbieri S. (1992). *Jules Brocherel: l'alpinisme, l'ethnographie, la photographie et la vie culturelle en Vallée d'Aoste entre le XIX et le XX siècle*. Ivrea: Priuli & Verlucca.
- Barilaro C. (2001). Emergenze architettoniche delle città scomparse, beni culturali di eccezionale rilevanza. Il caso di Messina. In: Mautone M., a cura di, *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*. Bologna: Pàtron.
- Bartalesi L. (2017). *Antropologia dell'estetico*. Milano: Mimesis.
- Berridge K. (2003). What is an unconscious emotion? (The case for unconscious "liking"). *Cognitive Emotion*, 12(2): 181-211.
- Bertolino M.A., Corrado F. (2017). *Cultura alpina contemporanea e sviluppo del territorio*. Milano: FrancoAngeli.
- Bodo S., Mascheroni S., Panigada M.G., a cura di (2016). *Un patrimonio di storie. La narrazione nei musei, una risorsa per la cittadinanza culturale*. Milano: Mimesis.
- Cancellotti C. (2011). "L'Écomusée n'est pas musée". Gli ecomusei come laboratori produttori di cultura, territorio e relazione. *Altre Modernità*, 5: 99-114. DOI: <https://doi.org/10.13130/2035-7680/1044>
- Clemente P., Rossi E. (1999). *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*. Roma: Carocci.
- Combi M. (2016). Cultures and technology: An analysis of some of the changes in progress. Digital, global and local culture. In: Borowiecki K.J., Forbes N., Fresa A., a cura di, *Cultural Heritage in a Changing World*. Berlino: Springer.
- Commissione europea (2018). *The Silver Economy*. Testo disponibile al sito: http://publications.europa.eu/resource/ce/2dca9276-3ec5-11e8-b5fe-01aa75ed71a1.0002.01/DOC_1 (consultato il 5 aprile 2023).
- Crivelli R. (2011). Memoria e patrimonio attraverso gli oggetti territoriali: la ferrovia del Gottardo. In: Ferrata C., Crivelli P., a cura di, *Paesaggio senza memoria? Perché e come tutelare il patrimonio*. Cabbio: Museo etnografico Valle di Muggio.
- Dal Maso C., a cura di (2018). *Racconti da Museo. Storytelling d'autore per il museo 4.0*. Bari: Edipuglia.
- De Rossi A. (2016). *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*. Roma: Donzelli.
- Dematteis G. (1998). La geografia dei beni culturali come sapere progettuale. *Rivista Geografica Italiana*, 1057: 25-35.
- Dematteis G., Ferlaino F., a cura di (2003). *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*. Torino: IRES. Testo disponibile al sito: https://www.butterfly.eu/islandora/object/librib:363225/datastream/PDF/content/librib_363225.pdf (consultato il 5 aprile 2023).
- Epifani F., Damiano P. (2022). Rappresentazioni narrative e costruzioni identitarie: la narrazione come pratica territorializzante. *Geotema*, 68: 14-21.
- Ferrata C. (2011). I segni del tempo nello spazio. Dalla memoria al patrimonio. In: Ferrata C., Crivelli P., a cura di, *Paesaggio senza memoria? Perché e come tutelare il patrimonio*. Cabbio: Museo etnografico Valle di Muggio.
- Freedberg D., Gallese V. (2007). Motion, emotion and empathy in esthetic experience. *Trends in Cognitive Sciences*, 11(5): 197-203.
- Gallese V. (2014). Arte, corpo, cervello: per un'estetica sperimentale. *Micromega*, 2: 49-67.
- Guarrasi V. (1994). Prefazione. In: Caldo C., Guarrasi V., a cura di, *Beni culturali e geografia*. Bologna: Pàtron.
- Guazzaroni G. (2021). Digital heritage: New ways to provoke an emotional response to art. *International Journal of Art, Culture, Design, and Technology*, 10(1): 1-17. DOI: 10.4018/IJACDT.2021010101
- Ippoliti E., Casale A. (2018). Rappresentare, comunicare, narrare. Spazi e musei virtuali tra riflessioni e ricerche. In: Panciroli C., Luigini A., a cura di, *Ambienti digitali per l'educazione all'arte e al patrimonio*. Milano: FrancoAngeli. Testo disponibile al sito: <https://www.torrossa.com/en/resources/an/4925403#> (consultato il 5 aprile 2023).
- Legambiente (2023). *Nevediversa 2023. Il turismo invernale nell'era della crisi climatica*. Testo disponibile al sito: <https://www.legambiente.it/rapporti-e-osservatori/rapporti-in-evidenza/nevediversa> (consultato il 5 aprile 2023).
- Lévy P. (1997). *Cyberculture. Rapport au Conseil de l'Europe*. Paris: Odile Jacob.
- Magnaghi A. (2003). La rappresentazione identitaria del patrimonio territoriale. In: Dematteis, Ferlaino (2003). Testo disponibile al sito: https://www.butterfly.eu/islandora/object/librib:363225/datastream/PDF/content/librib_363225.pdf (consultato il 5 aprile 2023).
- Marin-Morales J., Higuera-Trujillo J.L., Greco A., Guixeres J., Llinares C., Gentili C., Scilingo E.P., Alcaniz M. (2019). Real vs. immersive-virtual emotional experience: Analysis of psycho-physiological patterns in a free exploration of an art museum. *PLoS ONE*, 14(10). DOI: 10.1371
- Meini M. (2018). *Terre invisibili. Esplorazioni sul potenziale turistico delle aree interne*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Navarrete T., Mackenzie O.J. (2016). The museum as information space: Metadata and documentation. In: Borowiecki K.J., Forbes N., Fresa A., a cura di, *Cultural Heritage in a Changing World*. Berlin: Springer.
- Pietroni E. (2020). Ibridazione dei media nelle applicazioni interattive. In: Pescarin S., a cura di, *Videogames, ricerca, patrimonio culturale*. Milano: FrancoAngeli. Testo disponibile al sito: <https://series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/view/538/340/2598> (consultato il 5 aprile 2023).
- Pignatelli F. (2013). L'evoluzione della stampa 3D e le sue applicazioni in campo museale. *SCIRES-IT-SCIENTIFIC RESEARCH AND INFORMATION TECHNOLOGY*, 3(2): 143-158. Testo disponibile al sito: <http://www.sciresit.it/article/view/10183/9479> (consultato il 5 aprile 2023).
- Raffestin C. (2003). Immagini e identità territoriali. In: Dematteis, Ferlaino (2003). Testo disponibile al sito: https://www.butterfly.eu/islandora/object/librib:363225/datastream/PDF/content/librib_363225.pdf (consultato il 5 aprile 2023).

- Regione Autonoma Valle d'Aosta, Assessorato Turismo, sport, commercio e trasporti (2009). *Piano di marketing strategico della Valle d'Aosta*. Testo disponibile al sito: <https://www.regione.vda.it/allegato.aspx?pk=24219> (consultato il 5 aprile 2023).
- Rodriguez R.M., Fekete A., Silvia P.J., Cotter K.N. (2021). The art of feeling different: Exploring the diversity of emotions experienced during an art museum visit. *Psychology of Aesthetics, Creativity, and the Arts*, Advance online publication. DOI: 10.1037
- Rolfo D. (2017). Tre piccoli musei per l'artigianato valdostano. *Archalp*, 13. Testo disponibile al sito: https://areweb.polito.it/ricerca/IAM/wp-content/uploads/2016/12/Archalp13_18_7_2017.pdf (consultato il 5 aprile 2023).
- Sdegno A. (2018). Rappresentare l'opera d'arte con tecnologie digitali: dalla realtà aumentata alle esperienze tattili. In: Panciroli C., Luigini A. a cura di, *Ambienti digitali per l'educazione all'arte e al patrimonio*. Milano: FrancoAngeli. Testo disponibile al sito: <https://www.torrossa.com/en/resources/an/4925403#> (consultato il 5 aprile 2023).
- Vallet R., Donatoni N., a cura di (2006). *La collezione IVAT Institut valdôtain de l'artisanat typique*, Volume 1: *Dal XIX secolo agli anni Sessanta*. Ivrea: Priuli e Verlucca.
- Vallet R., Donatoni N., a cura di (2012). *Amédée Berthod: un homme qui vivait*. Aosta: Duc.

SITOGRAFIA

<https://www.osservatorioturisticovda.it> (consultato online il 5 aprile 2023)

<https://www.comune.fenis.ao.it/it> (consultato online il 5 aprile 2023)

<https://www.lartisana.vda.it> (consultato online il 5 aprile 2023)

RIASSUNTO: Le istituzioni museali rappresentano uno strumento di narrazione in grado di favorire una rinnovata relazione tra la collettività, il patrimonio culturale e il territorio. Il progetto MEDIA (Museo Emozionale Digitale multimediale Avanzato) si pone l'obiettivo di realizzare una piattaforma web destinata agli operatori culturali e un'app mobile dedicata ai visitatori. Attraverso la sperimentazione di nuove forme di narrazione degli oggetti museali e di nuove possibilità di dialogo con il pubblico, il progetto punta ad ampliare l'attrattività del Museo dell'Artigianato Valdostano di tradizione, suggerendo al visitatore nuove modalità di osservazione del patrimonio locale.

SUMMARY: *MEDIA (Advanced Multimedia Digital and Emotional Museum): an interdisciplinary project to narrate the local heritage.* Museum institutions represent a narrative tool capable of fostering a renewed relationship between communities, their cultural heritage and territory. The MEDIA project (Museo Emozionale Digitale multimediale Avanzato) aims to create a web platform for cultural operators and a mobile app for visitors. Through the experimentation of new forms of narration of museum objects and new possibilities of dialogue with the public, the project aims to broaden the attractiveness of the Museo dell'Artigianato Valdostano di tradizione, suggesting new ways to observe local heritage.

Parole chiave: musei, innovazione digitale, emozioni

Keywords: museums, digital innovation, emotions

*Università della Valle d'Aosta, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali; a.pioletti@univda.it; m.favro1@univda.it; g.prestogiovanni@univda.it

SESSIONE 28

*CAMBIAMENTI CLIMATICI E RISCHI
SOCIO-AMBIENTALI: PER UNA NUOVA
ECOLOGIA POLITICA*

ELEONORA GIOIA*, ELEONORA GUADAGNO**, MARXIANO MELOTTI***

CAMBIAMENTI CLIMATICI E RISCHI SOCIO-AMBIENTALI: PER UNA NUOVA ECOLOGIA POLITICA

1. INTRODUZIONE. – Facendo riferimento, tra gli altri, al contributo di Noel Castree *Changing the Anthro-po(s)cene: geographers, global environmental change and the politics of knowledge* (2015) e in linea con il focus della Giornata, la sessione tematica dal titolo “Cambiamenti climatici e rischi socio-ambientali: per una nuova ecologia politica” ha avuto come obiettivo quello di portare alla luce casi di studio e analisi relativi alla percezione, interpretazione e rappresentazione dei processi politici e culturali legati al degrado ambientale, alla transizione energetica e ai cambiamenti meteorologici, a diverse scale di osservazione.

In effetti, se i campi semantici che collegano concetti quali cambiamento climatico e rischio rispondono a delle pratiche performative che riproducono una “deresponsabilizzazione” collettiva, è evidente quanto le narrative pubbliche, la fiction (Mengozzi, 2019), la ricerca scientifica e i dibattiti pubblici – spesso contraddittori e retorici – inerenti a temi *mainstream* quali “antropocene”, “resilienza”, “adattamento”, “sostenibilità”, “transizione energetica” e “vulnerabilità socio-ambientale” siano divenuti parte del gergo comune, dissimulando così il loro portato politico (Bankoff, 2001; Lahsen e Ribot, 2022). Al contempo, però, sembrerebbe che le agende politiche si concentrino sempre di più su azioni di mitigazione e adattamento dagli obiettivi ambiziosi, ma altrettanto criticabili, poiché altamente tecnocentrici (Acott e McGibbon, 2007); si assiste ancora una volta ad un’externalizzazione delle soluzioni che non prendono in considerazione, però, un radicale cambiamento del paradigma produttivo frutto di pratiche di dominio, potere e sfruttamento (Moore, 2016). Come ci ricorda Salvo Torre, infatti:

il presupposto che risiede a fondamento del pensiero occidentale, cioè la crescita progressiva della consapevolezza umana come filo conduttore della storia, non è messo in discussione dal fallimento di un progetto, ma dalla sua piena realizzazione, dal fine dichiarato del funzionamento delle comunità umane: la riconversione ambientale e il consumo di tutte le risorse disponibili (2012, pp. 8-9).

Con l’intento di esplorare questi elementi, l’ordito della sessione è stato tracciato sulla base di alcune sollecitazioni: che impatto hanno o possono avere queste narrative sui territori, le aree interne, le aree naturali e i paesaggi? Che impatto hanno o possono avere sul nostro modo di vivere, consumare e, soprattutto, pensare gli spazi naturali e, in senso più ampio, l’ambiente? Che ruolo hanno o possono avere gli studiosi del territorio nella costruzione di narrative capaci di leggere l’attuale crisi ecologica e climatica, farsi veicolo di soluzioni non estemporanee e far acquisire coscienza del tempo sempre più limitato per intervenire sulla conclamata crisi ambientale? Di chi è la responsabilità di agire? Sono necessari cambiamenti trasformativi? È ancora possibile contenere i cambiamenti climatici? È auspicabile mitigarli, nonostante i costi? Ed infine, e per parafrasare il filosofo francese André Gorz (1992), è possibile un capitalismo sostenibile?

2. NARRATIVE, PERCEZIONI E POLITICHE. – La crisi climatica è un argomento di grande rilevanza che coinvolge la comunità scientifica e richiede risposte decisive a livello globale e locale. Mentre la scienza fornisce prove sempre più convincenti dell’impatto devastante dell’attività umana sul clima del nostro pianeta, la comunicazione efficace di questa crisi diventa essenziale per mobilitare azioni concrete a livello globale. In questo contesto, le narrative della crisi climatica giocano un ruolo fondamentale nella comprensione pubblica del problema, nell’attivazione dell’empatia e nella promozione del cambiamento comportamentale. Tali narrative si riferiscono ai modi in cui le informazioni e le storie sulla crisi climatica vengono strutturate, presentate e interpretate. Esse possono includere la descrizione dei fatti scientifici, le testimonianze personali degli individui colpiti, le rappresentazioni artistiche e culturali, nonché i messaggi politici e socioeconomici. In questa sessione sono stati raccolti due contributi che hanno esplorato le narrative dominanti della crisi climatica, promosse da un lato dalla percezione pubblica e dall’altro dalle organizzazioni e dai governi nazionali e sovranazionali.



Il primo contributo, lo studio di Casareale e Gioia, ha esaminato la narrazione della crisi climatica da parte dei cittadini appartenenti a quattro regioni italiane che si affacciano sul Mare Adriatico, ovvero Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Marche e Puglia. Le tre principali narrazioni identificate dalla letteratura scientifica – ambientalismo, catastrofismo e negazionismo – sono state riscontrate nelle risposte dei partecipanti in tutte e quattro le regioni. Queste posizioni, essendo in una prospettiva implicitamente o esplicitamente antropocentrica, danneggiano o ritardano a loro modo la realizzazione di un'azione politica efficace. Inoltre, gli autori hanno messo in evidenza e approfondito anche differenze territoriali e demografiche nella percezione dei cambiamenti climatici, nella consapevolezza delle conseguenze sulla propria vita e nella volontà di agire per contrastarli. Questo genere di studi rappresenta uno strumento di grande importanza per i decisori politici, fornendo indicazioni preziose per orientare le strategie volte a affrontare la crisi climatica, che sono tanto necessarie quanto difficili da attuare, specialmente a livello locale. Si suggerisce quindi la necessità di adottare strategie politiche differenziate, contestualizzate nel contesto geografico e sociale, al fine di raggiungere l'obiettivo comune di benessere sociale ed economico, nel rispetto dei principi della sostenibilità.

Il secondo contributo, la ricerca di Ferrone, Martellozzo e Randelli, si è proposto di esplorare le narrazioni della crisi climatica negli ambiti di politica, legislazione e accordi di cooperazione con particolare riferimento al tema dell'agricoltura salina. L'agricoltura salina viene studiata sempre di più come una potenziale tecnica di adattamento al cambiamento climatico, che mira a introdurre varietà di colture in grado di resistere a suoli con quantità relativamente elevate di sali. Tuttavia, a livello normativo e di politiche, la salinizzazione è un argomento complesso che coinvolge molteplici fenomeni e questioni, come il degrado del suolo, la gestione dell'acqua e le politiche agricole e alimentari. Nonostante siano stati istituiti organismi internazionali e gruppi di lavoro focalizzati sulla salinizzazione, le politiche specifiche a livello di Paese o di organismi sovranazionali come l'Unione europea rimangono principalmente assenti e non sistematiche. Lo studio, analizzando un dataset di politiche, regolamenti e accordi di cooperazione di Paesi europei, del Medio Oriente e del Nord Africa, ha avuto l'obiettivo di comprendere dove e come la salinizzazione del suolo e l'agricoltura salina sono presenti, come si sono evolute nel tempo, in quali contesti politici possono essere inserite e come gli accordi e i programmi di cooperazione possono favorire questo processo.

3. SVILUPPO, SOSTENIBILITÀ E NUOVE NARRATIVE. – Un aspetto particolarmente interessante del dibattito ambientale contemporaneo riguarda gli spazi urbani. La sostenibilità è ormai considerata un elemento imprescindibile di ogni intervento urbanistico e architettonico e delle pratiche di governance che vogliono rispettare la nuova sensibilità ambientale e rispondere alle sfide del cambiamento climatico, che comporta effetti sempre più devastanti sugli spazi urbani. “Le città devono rigenerarsi, trasformarsi e sfruttare tutti i mezzi attualmente a disposizione per progettare delle nuove prospettive, più sostenibili” (Marra e Diamantini, 2018).

La sociologia urbana negli ultimi anni ha coniato tutta una serie di definizioni che, di là della loro meccanicità, testimoniano questa tensione trasformativa. *Smart cities*, *green cities* e *blue-green cities* (Marra e Melotti, 2016) esprimono un processo di ridefinizione dello spazio urbano e delle forme di vita urbana. Attenzione per l'ambiente (anche con forme di *beautification* sempre più attente agli aspetti ambientali), sviluppo tecnologico, inclusione, accessibilità e cittadinanza attiva diventano strumenti di governance che contribuiscono alla creazione di spazi, almeno in teoria, più sostenibili. Il tutto in una prospettiva di sostenibilità allargata, che, secondo i dettami dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, include anche gli aspetti sociali e culturali.

Naturalmente questi processi riflettono anche le nuove retoriche ambientali, in cui l'attenzione per l'ambiente e per la sostenibilità diventa di fatto uno strumento di marketing e di *green-washing*, permettendo a investitori, speculatori e soggetti politici di dar vita a nuove “coalizioni” più socialmente accettabili. L'emblema di tale processo è costituito dal Bosco Verticale, i due mini-grattacioli, progettati dallo studio Boeri e vincitori di diversi premi internazionali, che dal 2014 svettano nell'area rigenerata di Porta Nuova a Milano. Le piante che caratterizzano queste strutture sono presentate come una forma di “densificazione verticale del verde” e di “riforestazione urbana”, tesa all'incremento della biodiversità e alla mitigazione del microclima, che dovrebbe rappresentare un modello di sviluppo urbano sostenibile. I media ripropongono periodicamente tale narrativa, contribuendo a implementare un'idea di sostenibilità urbana raggiungibile attraverso il cemento e la proliferazione di nuove strutture residenziali, possibilmente di lusso.

Il *Corriere della Sera*, per fare un esempio, nel pieno dell'ondata di calore dell'estate 2022, ha pubblicato una “drammatica foto” dall'alto di Milano diffusa dall'European Space Agency (ESA), che, mostrando con colori differenti le temperature di diverse aree della città, dovrebbe indicare i benefici climatici di queste strutture. Secondo questa narrativa visuale, rafforzata dall'autorevolezza della fonte dell'immagine e dei commenti

di esperti (tra cui un “noto meteorologo”) e, non a caso, di personalità direttamente coinvolte nello sviluppo urbano della città (come lo stesso architetto creatore del Bosco Verticale), “Il Bosco Verticale pesa come i parchi” e “anche edifici piccoli come il Bosco Verticale, ricoperti di piante, contribuiscono a mitigare le temperature tutto intorno” (Andreis, 2022). Lo stesso vale per il grattacielo Sanpaolo di Torino, progettato da Renzo Piano, e ricorrentemente presentato dai media come “il più ecologico d’Europa” (Smart city, 2022). Assistiamo insomma alla definizione di nuove narrative ambientali che equiparano parchi e grattacieli con una logica funzionale agli interessi di gruppi imprenditoriali e amministrazioni locali.

Ciò non vuol dire che non vi siano dei modelli interessanti. È il caso di Copenaghen, che nel 2014 ha vinto il titolo di “capitale Verde Europea”, e del suo termovalorizzatore, inaugurato nel 2017 con l’obiettivo di renderla entro il 2025 la prima città al mondo con emissioni zero. Grazie alla particolare forma architettonica e, soprattutto, alla pista da sci realizzata sul suo tetto inclinato e ricoperto da un prato, alle pareti da arrampicata e ai percorsi escursionistici, è diventato subito un elemento iconico della città e un’attrattiva turistica, che mostra la possibilità di sposare sostenibilità e sviluppo: una manifestazione tangibile della nuova ideologia urbana della sostenibilità e della città quale spazio sostenibile.

Da questo punto di vista è di grande interesse l’esperienza, ormai quasi trentennale, del Movimento Slowcity, ispirato alla filosofia di Slow Food e dal suo mentore Carlo Petrini: un movimento che ha cercato di applicare la “lentezza” alla governance urbana. L’intervento di Monica Centini, raccolto negli atti di questa sessione, testimonia l’evoluzione di tale progetto, con la possibile estensione di Slowcity a realtà urbane con più di 100.000 abitanti, ma con politiche urbane caratterizzate dall’attenzione per l’ambiente e tese a un miglioramento della qualità della vita. La lentezza non è più considerata come una caratteristica specifica di borghi o piccole città, in quello spirito al tempo stesso romantico e oppositivo che configurava una sorta di incomunicabilità tra città e campagna o, meglio, tra grandi città e realtà più piccole. La lentezza è ora vista come un sofisticato ed efficace strumento di governance, capace di rendere più sostenibile la vita anche in aree urbane più strutturate, aree metropolitane comprese. L’opposizione tra città e campagna, così come la differenziazione tra piccole e grandi città, in sistemi territoriali caratterizzati da stili di vita, consumo e mobilità che riflettono appieno le dinamiche della globalizzazione e da forme crescenti di *sprawl* e “sconfinamento” urbano, diviene sempre più relativa. D’altra parte, il concetto stesso di lentezza, che per alcuni decenni ha rappresentato una novità e un importante stimolo tanto nelle pratiche culturali quanto in quelle imprenditoriali, è stato ampiamente metabolizzato dal sistema o, meglio, dalla sua velocità. Assistiamo infatti ormai a pratiche consolidate di serializzazione della lentezza, che in molti casi hanno snaturato la filosofia *slow* o, più semplicemente, hanno finito per adeguarla al nuovo contesto culturale, che l’ha recepita come una forma di marketing e di pratica *leisure*. In tale prospettiva il contributo di Centini e la sua analisi dell’applicabilità di Slowcity alla realtà di Orléans testimonia, da un lato, la vitalità del movimento e la sua capacità di seguire le trasformazioni in corso e, dall’altro, la vitalità della città, come luogo di sperimentazione di pratiche e modelli.

Il contributo di Domenico De Vincenzo, dedicato alle politiche energetiche europee e, in particolare, al ruolo del nucleare, costituisce un’interessante riflessione sulle retoriche della sostenibilità e sugli scenari presenti e futuri del nostro continente. È questo un tema particolarmente importante per il nostro paese, che nel 1987, con un referendum molto partecipato, scelse di chiudere le proprie centrali nucleari. Si trattava indubbiamente di un momento storico molto particolare: anche sull’onda dell’incidente nucleare di Chernobyl dell’anno precedente e delle paure che lo seguirono, in Italia, così come in altri paesi, cominciò a svilupparsi una sensibilità ambientalista, concretizzatasi nella nascita di movimenti politici “verdi”. Il 1986 fu anche l’anno in cui nacque il già ricordato movimento Slow Food, che esprimeva una crescente resistenza contro il consumismo, la velocità della società dei consumi e la globalizzazione. L’incidente nucleare di Fukushima del 2011 ha riproposto la pericolosità delle centrali nucleari, soprattutto in Germania, dove nel 2023, nonostante uno scenario europeo politico ed energetico molto difficile, è stata completata la chiusura delle centrali nucleari.

Tuttavia, in Italia e in Europa, a quarant’anni dall’incidente di Chernobyl e del referendum italiano, il nucleare non sembra più costituire un tabù. Le nuove politiche energetiche europee, intese alla sostenibilità ambientale, alla transizione ecologica e al contenimento del cambiamento climatico, tendono a proporre il nucleare come una possibile soluzione (anche per ragioni geo-politiche, perché permetterebbe di superare la dipendenza dal gas russo). De Vincenzo, nel suo contributo, mostra però come il ritorno al nucleare, a prescindere dalla sua pericolosità, non possa costituire, per i suoi tempi lunghi, una vera politica di transizione.

D’altra parte, i nuovi movimenti giovanili ambientalisti sembrano non avere verso il nucleare le stesse preclusioni (e paure) delle generazioni precedenti. La stessa Greta Thunberg, con riferimento alla chiusura delle centrali tedesche, ha dichiarato che il nucleare è accettabile, se rappresenta un’alternativa al carbone e

riduce l'impiego di altre risorse fossili (Cohen, 2023). Questa convergenza sul ritorno al nucleare, proprio come il ricordato riadeguamento del concetto di lentezza, è sintomatica di un nuovo approccio alla sostenibilità e all'ambiente, senz'altro più realistico e disincantato. Ma, al contempo, indica la sostanziale fragilità e retoricità di concetti come lentezza e sostenibilità, facilmente manipolabili da istituzioni e poteri "forti".

RICONOSCIMENTI. – L'elaborato è frutto di un lavoro di riflessione comune. Il paragrafo 1 è da attribuire a Eleonora Guadagno, il 2 a Eleonora Gioia e il 3 a Marxiano Melotti.

BIBLIOGRAFIA

- Acott T.G., McGibbon M. (2007). Environmental science and sustainability: Some critical thoughts, *Environmental Sciences*, 4(4): 199-207. DOI: 10.1080/15693430701609397
- Andreis E. (2022). Milano, la mappa vista dallo spazio della città infuocata: i quartieri più caldi e quelli protetti dalle piante. *Corriere della Sera*, 22 luglio.
- Bankoff G. (2001). Rendering the world unsafe: Vulnerability as a Western discourse. *Disasters*, 25(1). <https://doi.org/10.1111/1467-7717.00159>
- Castree N. (2015). Changing the Anthro(s)cene: Geographers, global environmental change and the politics of knowledge. *Dialogues in Human Geography*, 5(3). <https://doi.org/10.1177/2043820615613216>
- Cohen A. (2023). Greta Thunberg has embraced nuclear power: Will the Greens follow? *Forbes*, 3 aprile.
- Gorz A. (1992). *Capitalismo, socialismo, ecologia. Orientamenti-disorientamenti*. Roma: Manifestolibri.
- Lahsen M., Ribot J. (2022). Politics of attributing extreme events and disasters to climate change. *WIREs Climate Change*, 13. DOI: 10.1002/wcc.750
- Marra E. (2018). Il distretto metropolitano Milano-Nord. In: Marra E., Diamantini D., a cura di, *Territorio, educazione e innovazione*. Milano: Ledizioni.
- Marra E., Melotti M. (2016). The metropolitan area of Milan. A blue-green city: from Leonardo da Vinci's planning to contemporary tourism. In: Convegno internazionale *Urban Planning and Tourism Consumption*. The Hebrew University of Jerusalem, Gerusalemme, novembre.
- Mengozi C. (2019). La letteratura italiana all'epoca della crisi climatica. *Narrativa*, 41: 23-39. DOI: 10.4000/narrativa.346
- O'Brien K., Eriksen S., Nygaard L.P., Schjolden A. (2007). Why different interpretations of vulnerability matter in climate change discourses. *Climate Policy*, 7: 73-88.
- Smart city: innovazione urbana e futuro sostenibile (2022). *Corriere della Sera – Living*. Testo disponibile al sito <https://living.corriere.it/architettura/gallery/smart-city-innovazione-urbana-e-futuro-sostenibile> (consultato il 1° giugno 2023).
- Torre S. (2012). *Dominio, natura, democrazia. Comunità umane e comunità ecologiche*. Udine: Mimesis.

*"Sapienza" Università di Roma, Dipartimento di metodi e Modelli per l'economia, il territorio e la finanza; eleonora.gioia@uniroma1.it

**Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Umane e Sociali; eguadaagno@unior.it

***Università degli Studi di Roma "Niccolò Cusano", Dipartimento di Scienze Sociali; marxiano.melotti@unicusano.it

CRISTINA CASAREALE*, ELEONORA GIOIA**

NARRAZIONI DELLA CRISI CLIMATICA NELLE REGIONI ADRIATICHE

1. INTRODUZIONE. – Se da un lato nella comunità scientifica c'è oggi un largo consenso riguardo alla natura antropogenica degli attuali cambiamenti climatici, dall'altro si stentano a prendere risoluzioni decisive dalla scala globale a quella locale. Le ragioni sono sia di tipo economico-politico, come la pervasività del modello capitalistico e il principio di responsabilità differenziata tra Paesi, ma anche di tipo sociale-culturale, come la difforme percezione del rischio all'interno delle comunità e la conseguente volontà e possibilità di agire per contrastarlo (Wachinger *et al.*, 2013; Mengozzi, 2019). In questo senso, la letteratura scientifica ha messo in evidenza molteplici sfaccettature nella “narrazione” dell'attuale crisi climatica, tutte in chiave implicitamente o esplicitamente antropocentrica (Siegrist e Árvai, 2020; Bonati, 2021).

Una tipologia di narrazione, ad esempio, ricalca l'idea che la natura sia una bene per l'umanità e come tale vada protetta. Questa rappresentazione si basa sul fatto che la natura e i suoi servizi ecosistemici, ovvero quella serie di risorse funzionali alla sopravvivenza ed al benessere umano, debbano poter essere goduti da tutti. In particolare, ci si riferisce al valore di utilità, perché apporta risorse fondamentali alla vita, al valore estetico, perché è una bellezza da preservare, e al valore economico, perché ha una manifestazione economica esplicita (Ugla, 2010). Da questo approccio alla natura attingono le retoriche del clima da salvare (“ambientalismo”) che alimentano i movimenti per la giustizia climatica, i quali sottolineano l'importanza di agire per permettere alle generazioni future di usufruire degli stessi beni (Bonati, 2021).

Una seconda narrazione, invece, tende ad attribuire ai cambiamenti climatici la responsabilità dei disastri (“catastrofismo”). Questa visione, che emerge anche nelle retoriche legate al concetto di “disastro naturale”, suggerisce che i pericoli legati al clima siano indipendenti dalla vulnerabilità generata dalla società. I cambiamenti climatici portano sì all'alterazione della pericolosità e dell'esposizione dei territori, ma incolpare la natura o il clima per i disastri devia la responsabilità umana verso una narrativa politicamente conveniente, che viene utilizzata per mascherare inadempienze o giustificare leggi e politiche reattive ad eventi impattanti (Raju *et al.*, 2022).

Un'ulteriore narrazione riflette la teoria negazionista del cambiamento climatico (“negazionismo”), sviluppata inizialmente negli anni Ottanta, nei governi conservatori degli Stati Uniti, come forma di scetticismo in opposizione alla propaganda ambientalista (Jacques *et al.*, 2008; Hejny, 2018). Il negazionismo si basa essenzialmente sulla messa in discussione delle evidenze scientifiche, attraverso il sostegno di figure riconosciute nella comunità scientifica, danneggiando la credibilità dei metodi di valutazione utilizzati e avvalorati, e quindi instillando il dubbio sull'attendibilità della comunità scientifica stessa (Bonati, 2021). I cambiamenti climatici sono invece qui accettati come fenomeni naturali. La ragione risiede nel fatto che, se si considerassero reali, essi evidentemente necessiterebbero di un'azione politica efficace e decisiva a più scale, mentre eludere i problemi ambientali permette di ridurre la percezione e di deresponsabilizzare la società di fronte alla reale minaccia (Jacques, 2012).

Queste tre polarizzazioni della narrativa ambientale e climatica possono essere poi interpretate da individui e società attraverso numerose sfumature che dipendono dalle caratteristiche intrinseche del pericolo, dalle caratteristiche personali, quindi dai tratti demografici, psicologici e culturali, ma anche dalle conoscenze e dagli orientamenti, e dalle caratteristiche geografiche (Kraus *et al.*, 1992; Sjöberg e af Wåhlberg, 2002; van der Linden, 2015; Lee *et al.*, 2015; Shi *et al.*, 2016).

In questo lavoro viene proposta l'analisi della narrazione della crisi climatica da parte di cittadini appartenenti alle regioni adriatiche italiane coinvolte del Progetto Interreg Italia-Croazia denominato RESPONSE (“Strategies to adapt to climate change in Adriatic Region”), ovvero Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Marche e Puglia. L'obiettivo è quello da un lato di comprendere il quadro della retorica dominante, dall'altro di approfondire la percezione dei cambiamenti climatici, anche in rapporto al proprio territorio di residenza, la consapevolezza delle conseguenze della crisi ambientale sul proprio stile di vita e la volontà di agire per contrastarla.



2. ANALISI. – Per poter investigare i temi più ricorrenti della narrazione ambientale nelle regioni italiane coinvolte nel progetto RESPONSe, sono state analizzate le risposte fornite dai cittadini ad un questionario somministrato per via telematica tra aprile 2020 e settembre 2022.

Ai cittadini delle quattro regioni in esame è stato chiesto di narrare la propria percezione e attitudine nei riguardi dei cambiamenti climatici e delle conseguenze sul territorio e sulla propria vita. Le narrazioni sono state ricondotte ad uno dei tre temi principali individuati dalla letteratura scientifica – ambientalismo, catastrofismo e negazionismo – contestualizzando ciascuna narrazione al contesto geografico (area geografica di residenza) e demografico (sesso e età).

Le narrazioni sono state ulteriormente analizzate al fine di far emergere aspetti di percezione (preoccupazione per la crisi climatica e relazione tra la velocità dei cambiamenti in atto con le attività antropiche), consapevolezza (eventuale necessità di apportare cambiamenti nel proprio stile di vita) e vulnerabilità (eventuale necessità di apportare cambiamenti nel proprio stile di vita), riconosciuti dalla letteratura scientifica quali fattori capaci di indirizzare la propensione personale degli individui verso una delle tre interpretazioni della crisi climatica. I risultati sono restituiti come grafici Excel.

Le informazioni utilizzate per le due analisi sono riassunte nella Tabella 1.

Tab 1 - Dettaglio delle informazioni raccolte con il questionario ed utilizzate per le analisi

<i>Domanda</i>	<i>Categoria di analisi</i>	<i>Tipologia di risposta</i>	<i>Opzioni di risposta</i>
Sono preoccupato per l'attuale crisi climatica	Percezione	Scala Likert	In completo disaccordo In disaccordo Indifferente In accordo In completo accordo
La velocità degli attuali cambiamenti climatici è diretta conseguenza delle attività umane	Percezione	Scala Likert	In completo disaccordo In disaccordo Indifferente In accordo In completo accordo
Che cosa pensa dovrà cambiare del suo stile di vita?	Consapevolezza	Domanda aperta	—
Può elencare le azioni concrete che lei e la sua famiglia avete attuato per fronteggiare i cambiamenti climatici?	Volontà	Domanda aperta	—
Età	Dato demografico	Scelta singola	18-34 35-64 >64
Sesso	Dato demografico	Scelta singola	Maschio Femmina Preferisco non rispondere
Dove vive?	Dato demografico	Scelta singola	Veneto Friuli-Venezia Giulia Marche Puglia
Commenti aggiuntivi	Narrazione	Domanda aperta	—

Fonte: elaborazione delle autrici.

3. LE NARRAZIONI DELLA CRISI CLIMATICA. – Le principali narrazioni messe in evidenza dalla letteratura scientifica – ambientalismo, catastrofismo e negazionismo – sono riscontrate nelle risposte dei partecipanti in tutte le quattro regioni interessate dallo studio.

Il tema che emerge in maniera preponderante in tutte le regioni è quello dell'ambientalismo, suggerendo un generale consenso nel riconoscere gli effetti distruttivi degli impatti dei cambiamenti climatici sulla natura, sui suoi sistemi e sulla biodiversità e la necessità di risposte concrete ed immediate.

Non poter bere più l'acqua del rubinetto o pagarla molto di più, veder scomparire le api e le farfalle e molti altri insetti, alcuni sono già scomparsi, scarsa produzione di frutta e stentata, meno acqua nei fiumi e nei laghi, e un calo nel lungo termine dei turisti per un territorio non più attrattivo (Femmina, >64, Veneto).

Fare scelte che vadano al servizio della conservazione degli ecosistemi e che abbiano meno impatto nel sistema Terra (Maschio, 35-64 anni, Veneto).

Tra gli impatti dei cambiamenti climatici viene riconosciuto, soprattutto in Friuli-Venezia Giulia e Veneto, un legame con la pandemia da Covid-19, non tanto in termini di correlazione causa effetto, piuttosto come un'occasione persa di imparare a convivere con la natura ed agire in ambito sociale e politico per fronteggiare la crisi climatica in atto.

Per il Covid abbiamo dovuto cambiare in fretta, dovremmo fare altrettanto per il clima, ma forse non c'è la percezione, quindi cultura scientifica ed informazione innanzitutto (Maschio, 35-64 anni, Veneto).

Il tema del catastrofismo è presente in tutte le regioni, seppur in modo minore rispetto al tema dell'ambientalismo. Tra i catastrofisti prevale il sentimento di impotenza e di rassegnazione verso un futuro buio, senza che vi sia la possibilità di trovare una soluzione ai problemi che derivano dai cambiamenti climatici.

I rischi legati a siccità, condizioni meteorologiche estreme, grandi migrazioni internazionali causate dai cambiamenti climatici renderanno la vita più difficile e più costosa; l'acqua potrebbe diventare molto più preziosa del petrolio (Maschio, >64 anni, Veneto).

A breve termine nulla (nei prossimi 20 anni). Dopo i 20 anni le calamità naturali saranno tremende. Rischiamo seriamente l'estinzione (Maschio, 35-64 anni, Puglia).

A differenza dei due temi precedenti, la componente negazionista è maggiore nelle regioni settentrionali (Veneto e Friuli-Venezia Giulia), dove l'attribuzione di un ruolo alla componente antropica nel contribuire alla crisi climatica viene interpretata come un tentativo di sfruttare un fenomeno naturale, i cambiamenti climatici, per scopi meramente economici attraverso la sua correlazione con il problema dell'inquinamento atmosferico per il quale invece si riconoscono le attività umane come causa scatenante.

Durante la glaciazione di Wurm, l'effetto antropico è stato 0. I cambiamenti climatici non dipendono dall'uomo (Femmina, 35-64 anni, Veneto).

Ritengo che il cambiamento climatico, il famigerato Global Warming ANTROPICO sia una mera speculazione economica. Il clima da sempre ha cambiamenti, a periodi di caldo seguono quelli più freddi, basti pensare alla PEG (piccola età/era glaciale). Non per nulla ogni volta che mostrano le foto dei ghiacciai alpini di oggi li confrontano con quelli di 100 anni fa [...], è del tutto e per tutto un evento NATURALE!! per cui le mie risposte sono tutte in funzione di questo e non di cambiamenti climatici per CO2 o altro. Quello è inquinamento, che influisce sulla salute di tutti ma non certo sul clima (Maschio, 35-64 anni, Veneto).

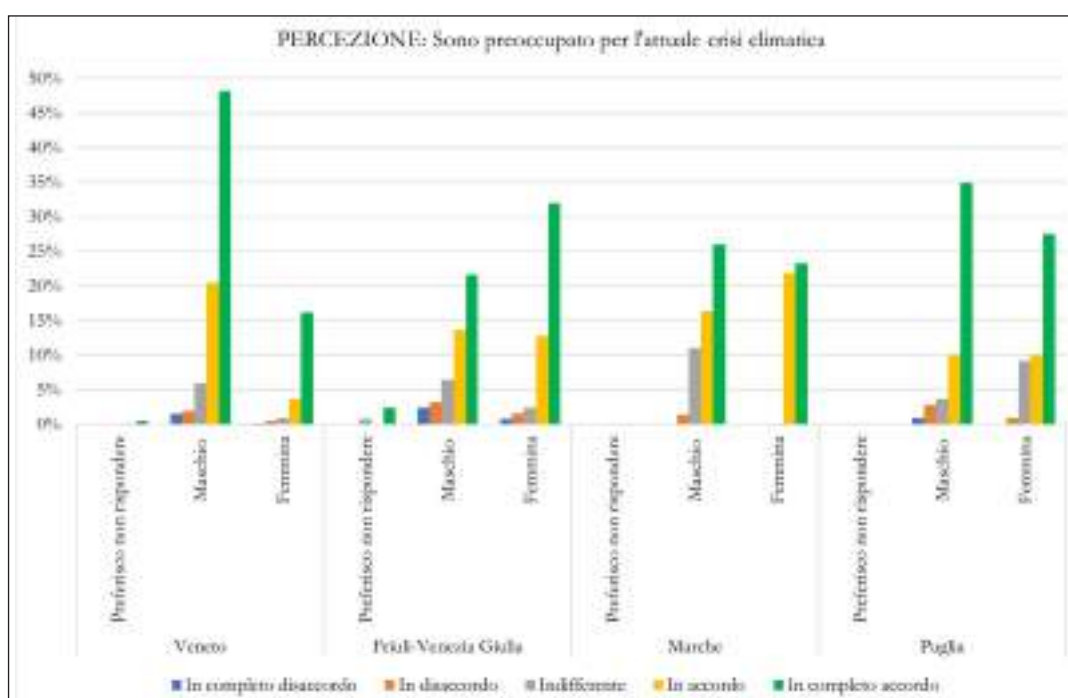
4. PERCEZIONE, CONSAPEVOLEZZA, VOLONTÀ. – Andando ad analizzare più nel dettaglio in cosa si traducono le teorie narrate dalla popolazione delle quattro regioni adriatiche, si evidenzia che per ciascuna categoria – percezione, consapevolezza e volontà – il maggior numero di risposte è stato raccolto in Veneto (rispettivamente 80,7%, 81,4% e 80,3%), seguito da Friuli-Venezia Giulia (rispettivamente 7,9%, 7,2% e 7,8%), Puglia (rispettivamente 6,8%, 6,9% e 7,0%) e Marche (rispettivamente 4,6%, 4,5% e 4,9%),

Per quanto concerne il sesso, in Veneto la partecipazione degli uomini è stata superiore rispetto a quella delle donne, mentre il numero di risposte fornite dai due sessi è comparabile nelle altre regioni. Le differenze tra le regioni si annullano considerando l'età dei partecipanti, in quanto in tutte le aree geografiche analizzate il maggior numero di risposte è stato fornito da adulti (età compresa tra i 35 e i 64 anni), seguiti dai giovani (età compresa tra i 18 e i 34 anni) e dagli anziani (età superiore a 64 anni).

La percezione della crisi climatica si traduce in un generale elevato livello di accordo sulla preoccupazione dei cambiamenti climatici in atto (Fig. 1) e sull'ammissione della responsabilità delle azioni dell'uomo nell'accelerare tali cambiamenti (Fig. 2), particolarmente evidenti in Veneto e in Puglia. Emergono, tuttavia, differenze importanti sia tra donne e uomini che tra più giovani e meno giovani.

Riguardo la preoccupazione per la crisi climatica in atto (Fig. 1), le donne risultano essere quasi totalmente in accordo. Esemplare è il caso delle Marche dove non si hanno pareri di disaccordo tra le donne (51,6% in completo accordo e 48,4% in accordo sul totale di donne che hanno risposto). Il livello di incertezza è maggiore tra gli uomini soprattutto in Friuli-Venezia Giulia (6,4%), Veneto (5,9%) e Marche (11,0%), come anche il livello di disaccordo, particolarmente elevato in tutte le regioni.

Tra i più preoccupati si annoverano i giovani con valori percentuali decrescenti da Nord a Sud (rispettivamente 94,2% in Veneto, 91,5% in Friuli-Venezia Giulia, 90,6% nelle Marche e 76,7% in Puglia sul totale dei giovani che hanno risposto di essere in accordo e in completo accordo). Tali valori sono probabilmente legati all'incertezza delle aspettative per il futuro. Seguono poi gli anziani, soprattutto in Veneto, Puglia e Marche (rispettivamente 88,5%, 87,6%, e 87,3% sul totale degli anziani che hanno risposto di essere in accordo e in completo accordo), per i quali la preoccupazione potrebbe essere legata alla memoria di un passato che i cambiamenti climatici rendono sempre meno reale e tangibile per i più giovani. Gli adulti mostrano, invece, un maggiore livello di disaccordo, soprattutto in Veneto e Friuli-Venezia Giulia (rispettivamente 5,1% e 12,7% sul totale degli adulti che hanno risposto di essere in disaccordo e in completo disaccordo).

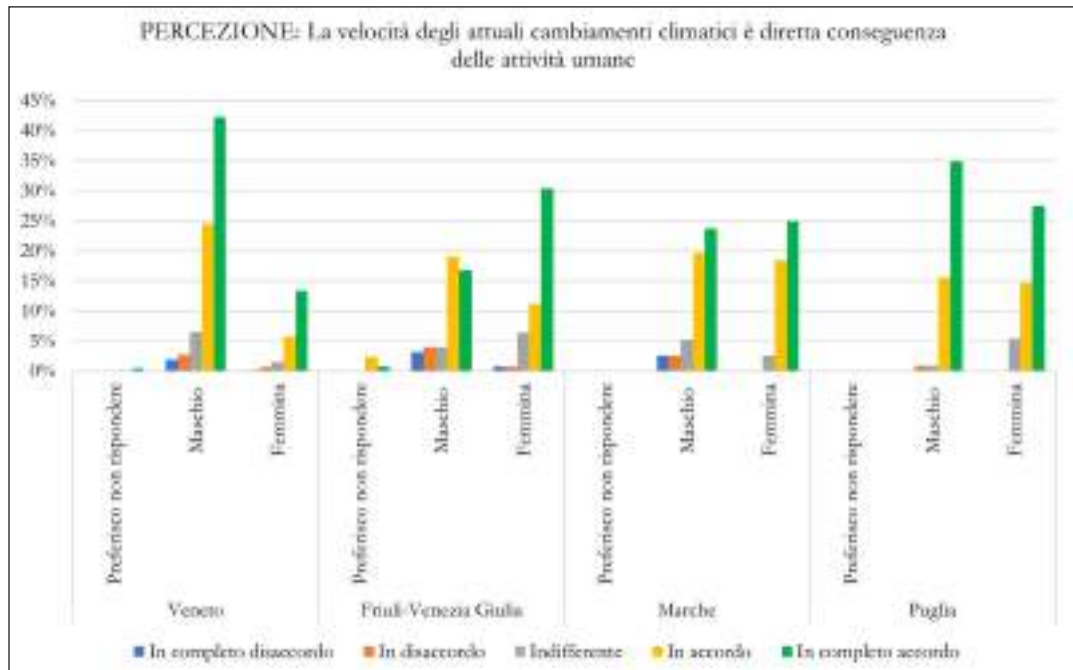


Fonte: elaborazione delle autrici.

Fig. 1 - Relazione tra la preoccupazione per la crisi climatica in atto e il sesso dei rispondenti nelle aree geografiche analizzate

Riguardo l'origine antropica della crisi climatica, il maggiore disaccordo si registra al Nord (rispettivamente in Veneto 5,6% e 8,8% in Friuli-Venezia Giulia) e diminuisce scendendo verso Sud (rispettivamente 5,2% nelle Marche e 0,9% in Puglia). Anche in questo caso il disaccordo è preponderante tra gli uomini (7,8% del totale degli uomini partecipanti rispetto all'1,5% del totale delle donne partecipanti), mentre le donne risultano essere quasi esclusivamente in accordo (88,7% del totale delle donne partecipanti), soprattutto nelle Marche e in Puglia dove non ci sono donne che non riconoscono nelle azioni dell'uomo un fattore promotore della crisi climatica in atto (Fig. 2). Di contro, il livello di incertezza è in generale maggiore nelle donne (9,7%) rispetto agli uomini (7,2%).

Esaminando la distribuzione delle risposte per età, mentre per gli anziani non c'è dubbio sul ruolo dell'uomo nei cambiamenti climatici in tutte le aree studio, tra gli adulti e i giovani si esprime più incertezza, soprattutto tra gli adulti al Centro-Nord (rispettivamente 8% in Veneto, 11,2% Friuli-Venezia Giulia e 4,9% Marche sul totale degli adulti partecipanti in ciascuna area) e tra i giovani partecipanti in Friuli-Venezia Giulia (6,4%) e Puglia (13,4%).



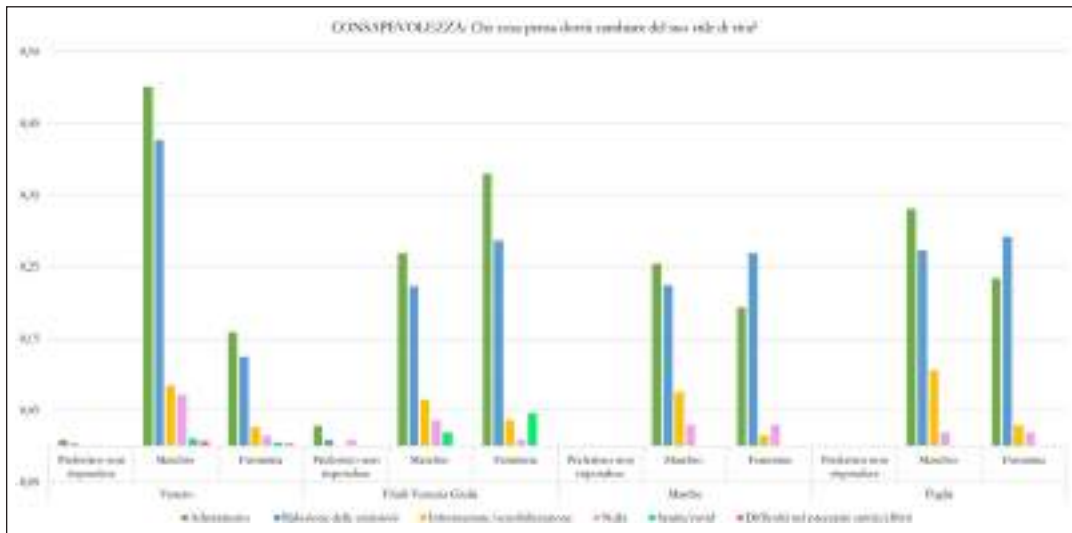
Fonte: elaborazione delle autrici.

Fig. 2 - Relazione tra la percezione della componente antropica come catalizzatore della crisi climatica in atto e il sesso dei rispondenti nelle aree geografiche analizzate

Andando a valutare quanto i rispondenti siano consapevoli che la crisi climatica avrà un impatto sulla vita quotidiana di ciascuno, emerge da Nord a Sud una marcata consapevolezza sulla necessità di cambiare il proprio comportamento e il proprio stile di vita per adattarsi agli effetti dei cambiamenti climatici, senza distinzione tra uomini e donne (Fig. 3). La mitigazione viene identificata come seconda azione necessaria per contrastare la crisi climatica da Nord a Sud, con una maggiore sensibilità in questo senso tra le donne di Marche e Puglia, dove la necessità di diminuire le emissioni di gas climalteranti diventa un'azione prioritaria rispetto all'adattamento (52,9% delle donne marchigiane e 50,9% delle donne pugliesi rispetto al totale delle donne che hanno risposto nelle due regioni). Emerge al Nord (1,0% degli uomini e 1,5% delle donne in Veneto e 3,1% degli uomini e 6,1% delle donne in Friuli-Venezia Giulia) un legame tra gli effetti della crisi climatica e il diffondersi della pandemia da Covid-19 a testimonianza della preoccupazione crescente per le possibili conseguenze che le alterazioni climatiche avranno sulla biodiversità e, come conseguenza, sull'uomo. Emerge una tendenza al negazionismo tra gli uomini in tutte le regioni, con una preponderanza al Nord, soprattutto in Veneto (6,4% degli uomini Veneti e 6,0% degli uomini friulani), rispetto al Centro (Marche) (5,1% degli uomini) e al Sud (Puglia) (2,6% degli uomini), dove, però, la percentuale di donne negazioniste eguaglia la percentuale degli uomini.

Per quanto riguarda l'età emerge una maggiore propensione ad attuare azioni di adattamento tra la popolazione del Nord senza distinzione di fasce di età, mentre al Centro si riscontra una maggiore propensione alla mitigazione da parte dei più giovani (18,0% mitigazione e 15,0% adattamento) e degli adulti (28,4% mitigazione e 22,4% adattamento) e da parte degli adulti (40,8% mitigazione e 36,1% adattamento) e dei più anziani (2,9% mitigazione e 2,0% adattamento) al Sud. La sensibilità rispetto alla relazione tra la diffusione del Covid-19 e gli effetti dei cambiamenti climatici riscontrata a Nord, è preponderante tra gli adulti sia in Veneto, sia in Friuli-Venezia Giulia (0,9% di adulti rispondenti in Veneto e 3,7% di adulti rispondenti in Friuli-Venezia Giulia), maggiore negli anziani in Veneto rispetto ai giovani (0,4% e 0,2% rispettivamente), mentre risulta maggiore tra i giovani rispetto agli anziani in Friuli-Venezia Giulia (1,9% e 0,9% rispettivamente). Tra gli adulti emerge un significativo numero di negazionisti in tutte le regioni (6,2% in Veneto, 3,7% in Friuli-Venezia Giulia, 4,5% nelle Marche e 1,0% in Puglia), mentre tra i giovani si registrano le percentuali più alte tra i partecipanti pugliesi (2,9%) e friulani (1,9%).

La volontà di agire attivamente e personalmente per contrastare gli effetti dei cambiamenti climatici si realizzano nel concreto principalmente attraverso azioni di adattamento, in termini di riduzione di consumi

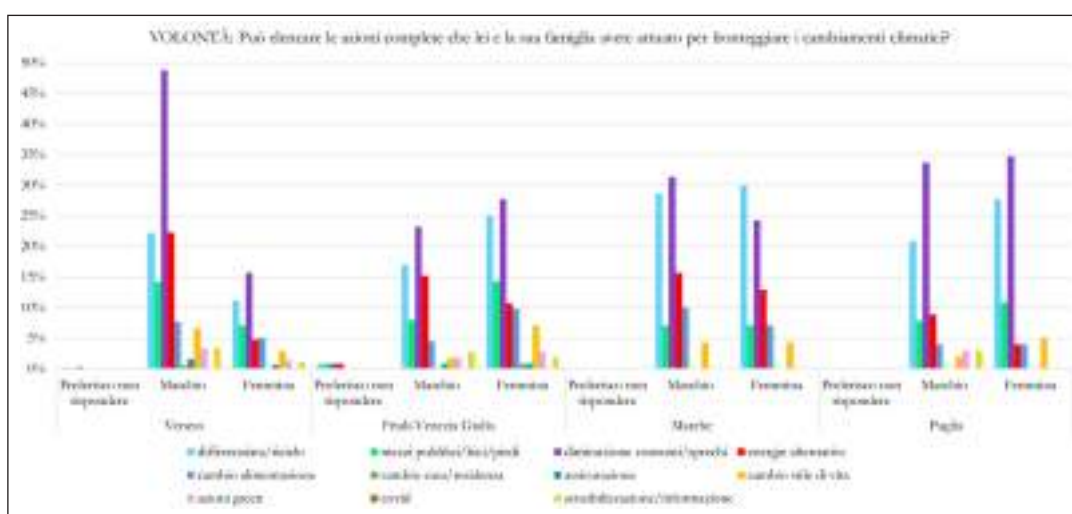


Fonte: elaborazione delle autrici.

Fig. 3 - Relazione tra consapevolezza degli impatti della crisi climatica sul proprio stile di vita e il sesso dei rispondenti nelle aree geografiche analizzate

e sprechi e attenzione alla differenziazione e al riciclo dei rifiuti, senza una grande distinzione tra uomini e donne (Fig. 4). La differenza tra i due sessi aumenta in termini di riduzione delle emissioni, soprattutto in Veneto e in Puglia, dove gli uomini mostrano di utilizzare fonti alternative in misura maggiore rispetto alle donne. Le percentuali restano invece comparabili in Friuli-Venezia Giulia e Marche. Sebbene si evidenzino una propensione verso un cambio dello stile di vita, riconosciuto da tutti e ovunque come importante, non sembra che siano state ancora messe in atto azioni concrete in questo senso.

Se si considerano le fasce di età, si nota come non sussista una differenza considerevole tra giovani, adulti e anziani che esprimono la propria volontà di fronteggiare i cambiamenti climatici attraverso azioni mirate alla diminuzione di sprechi e consumi. Emerge come i giovani abbiano cambiato residenza (0,2% dei giovani residenti in Veneto e 1,2% dei giovani residenti in Friuli-Venezia Giulia) o fatto un'assicurazione (0,7% dei giovani residenti in Veneto e 2,3% dei giovani residenti in Friuli-Venezia Giulia) per fronteggiare i cambiamenti climatici ed i loro effetti sul territorio in cui risiedono. Interessante è anche il dato relativo agli adulti in Veneto che hanno stipulato un'assicurazione nell'1,4% dei casi (del totale degli adulti rispondenti in Veneto).



Fonte: elaborazione delle autrici.

Fig. 4 - Relazione tra le azioni già messe in atto per fronteggiare la crisi climatica e il sesso dei rispondenti nelle aree geografiche analizzate

5. CONCLUSIONI. – I risultati del lavoro proposto rappresentano uno strumento importante per i decisori politici, utile a direzionare le strategie per far fronte alla crisi climatica, tanto necessarie, quanto difficili da attuare soprattutto a livello locale. I livelli di percezione e consapevolezza dell'attuale crisi climatica e, di conseguenza, della volontà di mettere in atto azioni concrete per fronteggiarla, sia in termini di mitigazione delle emissioni, sia in termini di adattamento agli impatti, presentano degli aspetti comuni, come ad esempio l'emergere della componente ambientalista in tutte le regioni. Non mancano differenze anche significative, come ad esempio la spiccata maggioranza di uomini negazionisti al Nord rispetto agli uomini al Centro e al Sud. Sono proprio tali differenze a suggerire la necessità di pensare e attuare strategie politiche differenziate contestualizzate al contesto geografico e sociale, nel tentativo di raggiungere il comune obiettivo di benessere sociale ed economico, nel rispetto dei principi della sostenibilità.

RICONOSCIMENTI. – L'elaborato è frutto di un lavoro di riflessione comune, maturato all'interno del Progetto Interreg Italia-Croazia RESPONSE "Strategie di adattamento climatico nelle regioni adriatiche", finanziato dall'Unione europea. I paragrafi 2, 4 e 5 sono da attribuire a Cristina Casareale, mentre i paragrafi 1 e 3 a Eleonora Gioia.

RINGRAZIAMENTI. – Si ringrazia il sostegno finanziario del programma europeo Interreg Italia-Croazia attraverso il progetto RESPONSE (ID 10219109).

ACKNOWLEDGEMENTS. – The funding support of the EU Italy-Croatia Interreg program through the RESPONSE project (ID 10219109) is gratefully acknowledged.

BIBLIOGRAFIA

- Bonati S. (2021). Dal "climate denial" alla natura da salvare: il riduzionismo nella narrazione dei cambiamenti climatici. *Rivista Geografica Italiana – Open Access*, 2: 53-68. <https://doi.org/10.3280/rgioa2-2021oa12032>
- Hejny J. (2018). The Trump administration and environmental policy: Reagan redux? *Journal of Environmental Studies and Sciences*, 8(2): 197-211. DOI: 10.1007/s13412-018-0470-0
- Jacques P.J. (2012). A general theory of climate denial. *Global Environmental Politics*, 12(2): 9-17. DOI: 10.1162/glep_a_00105
- Kraus N., Torbjorn M., Slovic P. (1992). Intuitive toxicology: Expert and lay judgments of chemical risks. *Risk Analysis*, 12(2): 215-231.
- Lee T.M., Markowitz E.M., Howe P.D., Ko C.Y., Leiserowitz A.A. (2015). Predictors of public climate change awareness and risk perception around the world. *Nature Climate Change*, 5(11): 1014-1020. <https://doi.org/10.1038/Nclimate2728>
- Mengozzi C. (2019). La letteratura italiana all'epoca della crisi climatica. *Narrativa*, NS, 41: 23-39.
- Peter J.J., Dunlap R.E., Freeman M. (2008). The organisation of denial: Conservative think tanks and environmental scepticism. *Environmental Politics*, 17(3): 349-385, DOI: 10.1080/09644010802055576
- Raju E., Boyd E., Otto F. (2022). Stop blaming the climate for disasters. *Commun Earth Environ*, 3(1). <https://doi.org/10.1038/s43247-021-00332-2>
- Shi J., Visschers V.H.M., Siegrist M., Arvai J. (2016). Knowledge as a driver of public perceptions about climate change reassessed. *Nature Climate Change*, 6: 759-762.
- Siegrist M., Arvai J. (2020). Risk perception: Reflections on 40 years of research. *Risk Analysis*, 40(S1): 2191-2206.
- Sjöberg L., af Wahlberg A. (2002). Risk perception and new age beliefs. *Risk Analysis*, 22(4): 751-764. DOI: 10.1111/0272-4332.00066
- Uggla Y. (2010). What is this thing called "natural"? The nature-culture divide in climate change and biodiversity policy. *Journal of Political Ecology*, 17(1): 79-91. DOI: 10.2458/v17i1.21701
- van der Linden S. (2015). The social-psychological determinants of climate change risk perceptions: Towards a comprehensive model. *Journal of Environmental Psychology*, 41: 112-124. <https://doi.org/10.1016/j.jenvp.2014.11.012>
- Wachinger G., Renn O., Begg C., Kuhlicke C. (2013). The risk perception paradox-implications for governance and communication of natural hazards. *Risk Analysis*, 33(6): 1049-1065.

RIASSUNTO: La comunità scientifica concorda riguardo la natura antropogenica degli attuali cambiamenti climatici. Ciononostante, si stentano a prendere risoluzioni decisive dalla scala globale a quella locale. Le ragioni sono di tipo economico-politico, ma anche sociale-culturale. In questo lavoro viene proposta l'analisi della narrazione della crisi climatica da parte di cittadini appartenenti alle regioni adriatiche italiane coinvolte del Progetto Interreg Italia-Croazia RESPONSE, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Marche e Puglia. I risultati mostrano differenze territoriali e generazionali di percezione. Emerge, infatti, un diffuso scetticismo verso la crisi climatica e le responsabilità dell'uomo, come anche l'urgenza di agire, sia singolarmente sia come collettività, per limitarne gli effetti.

SUMMARY: *Narratives of the climate crisis in the Adriatic regions.* The scientific community agrees on the anthropogenic nature of current climate change. Nonetheless, decisive decisions from the global to the local scale are still far from being adopted. The reasons are economic-political but also social-cultural. This work proposes the analysis of the narrative of the climate crisis by citizens belonging to the Italian Adriatic regions involved in the Interreg Italy-Croatia RESPONSe Project, i.e., Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Marche, and Puglia. The results show territorial and generational differences in perception. As a matter of fact, it emerges a widespread skepticism towards the climate crisis and human responsibilities, as well as the urgency to act individually and as a community to limit its effects.

Parole chiave: cambiamenti climatici, percezione del rischio, narrazioni, Italia

Keywords: climate change, risk perception, narratives, Italy

*Università Politecnica delle Marche, Dipartimento di Scienze della Vita e dell'Ambiente; *c.casareale@staff.univpm.it*

**"Sapienza" Università di Roma, Dipartimento di metodi e Modelli per l'economia, il territorio e la finanza; *leonora.gioia@uniroma1.it*

DOMENICO DE VINCENZO*

(IN)SICUREZZA ENERGETICA IN UNIONE EUROPEA: IL RUOLO PRESENTE E FUTURO DEL NUCLEARE

1. NUCLEARE E SICUREZZA ENERGETICA. – Il nucleare ha avuto un posto di rilievo, in funzione della sicurezza energetica, soprattutto dopo la prima crisi energetica del 1973 (vedi per es. Freeman, 1974), quando diventa una tecnologia di *backstop* (Nordhaus, 1973; Solow, 1974; Heal, 1976; Dasgupta e Heal, 1979). Ciò diede impulso alla cosiddetta seconda ondata nucleare, cominciata già alla fine degli anni Sessanta, che nel 1979 porterà a 234 il numero dei reattori in costruzione a scala globale (di cui 100 solo negli Stati Uniti). Questa ondata durerà pochi anni e dalla fine degli anni Ottanta il numero dei reattori nucleari in servizio – dopo essere cresciuti costantemente – si assesterà, mantenendosi sempre al di sotto di 450, almeno fino al 2023. In realtà, un'altra ondata nucleare – meno intensa della precedente – culminerà nei primi anni 2010, ma non interesserà più Europa e Stati Uniti, bensì l'Asia (in particolare Cina e Corea del Sud); anche negli anni successivi, la costruzione di nuovi reattori resterà appannaggio soprattutto di Cina, Sud Corea e India.

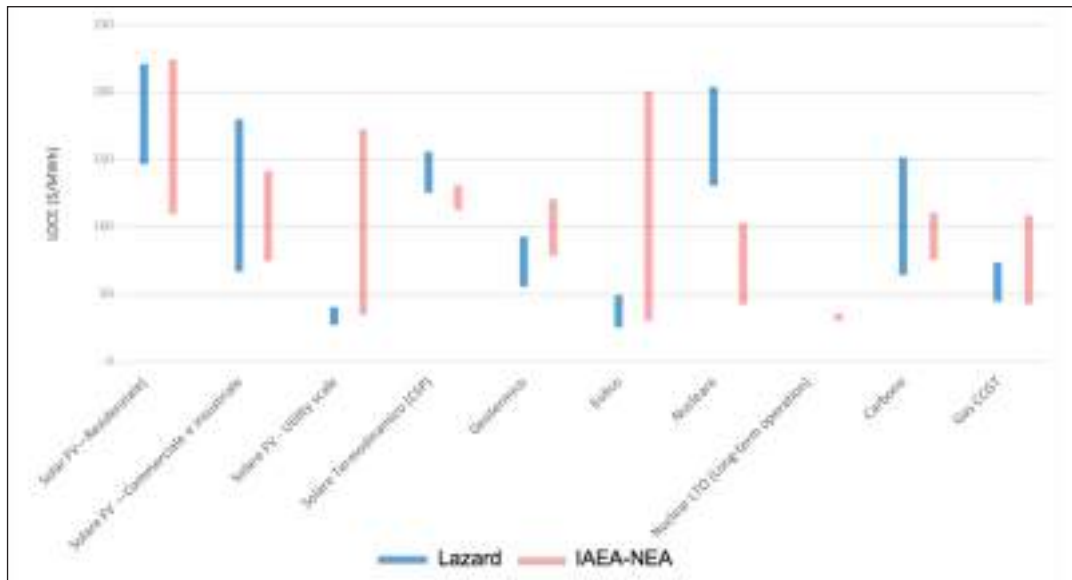
L'ipotesi del nucleare come tecnologia di *backstop* ha ripreso nuovo vigore (in Europa, soprattutto dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia), nella duplice funzione di sicurezza energetica: per ridurre la dipendenza dal gas naturale nella produzione di energia elettrica e per compensare l'incostanza delle fonti energetiche rinnovabili, che rende imprevedibile la disponibilità di energia e creerebbe difficoltà nella gestione delle reti di distribuzione (de Vincenzo, 2022b). Le nuove rinnovabili hanno però conosciuto rapidi progressi tecnici, raggiungendo costi di produzione progressivamente più bassi; il nucleare, al contrario, è in gran parte impigliato in una tecnologia che risale essenzialmente agli anni Sessanta, già per sé costosa, ma che ha raggiunto costi di costruzione sempre più elevati e tempi di costruzione sempre più lunghi e incerti, per ridurre la pericolosità in caso di incidente. A parte i sostenitori *tout court* del nucleare, le posizioni più possibiliste, ritengono che, se vi fosse, accanto alla produzione di energia elettrica con un basso livello di emissioni di CO₂, anche l'opportunità di produrla con un costo più basso di altre fonti di energia (rinnovabili e non), allora una parte delle ragioni contrarie al nucleare potrebbero essere definitivamente ricollocate nella giusta posizione: quella di una fonte di energia che, se opportunamente controllata, non è più pericolosa di altre fonti di energia (Brook *et al.*, 2014; Sovacool *et al.*, 2015; 2016) e ha una costanza e una densità energetica che le rinnovabili non hanno.

Ovviamente, anche quando si fa riferimento ai costi, non è semplice stabilire con certezza se le rinnovabili siano più o meno convenienti per il nucleare. Per comprenderlo, basta confrontare il *Levelized Cost of Energy* (LCOE) ricavato da due diverse fonti: IAEA-NEA e Lazard, riferite allo stesso anno, il 2020. Il LCOE di una data fonte di energia elettrica è il rapporto tra i costi di produzione e la generazione di elettricità per la durata del funzionamento della tecnologia stessa, usando un tasso di sconto che riflette il costo medio del capitale. Il costo dell'energia può variare in maniera sensibile, anche in base alla vita di un impianto o al tasso di sconto utilizzato, per quantificare il costo del capitale: una maggiore o minore percentuale.

Nella Figura 1 sono presentati i valori minimi e massimi di LCOE calcolati da Lazard e IAEA-NEA, che mostrano talune concordanze, ma anche diverse incongruenze. Piuttosto simili sono i valori di LCOE per quanto riguarda il solare fotovoltaico (FV) residenziale e commerciale, per il solare termodinamico e il geotermico; il solare FV *utility scale* e l'eolico sono simili nei valori minimi, ma del tutto fuori scala nei valori massimi (entrambi elevati per IAEA-NEA). Anche per carbone e gas CCGT i valori sono prossimi. Per il nucleare, invece, i valori minimi e massimi di Lazard (131-204 USD/MWh) sono distanti da quelli di IAEA-NEA (42-102 USD/MWh): la differenza, non è di poco conto, in quanto con questi valori così ampi, in un caso superiori, nell'altro, inferiori o vicini al LCOE delle rinnovabili, la fattibilità economica può essere notevolmente inficiata. Questa differenza risiede in gran parte nel tasso di sconto che viene applicato al costo del capitale, che altera in maniera sostanziale il risultato finale, vista la consistenza dell'investimento, pari ad alcuni miliardi di dollari. Il nucleare, infatti, è estremamente sensibile al tasso di sconto applicato, molto più

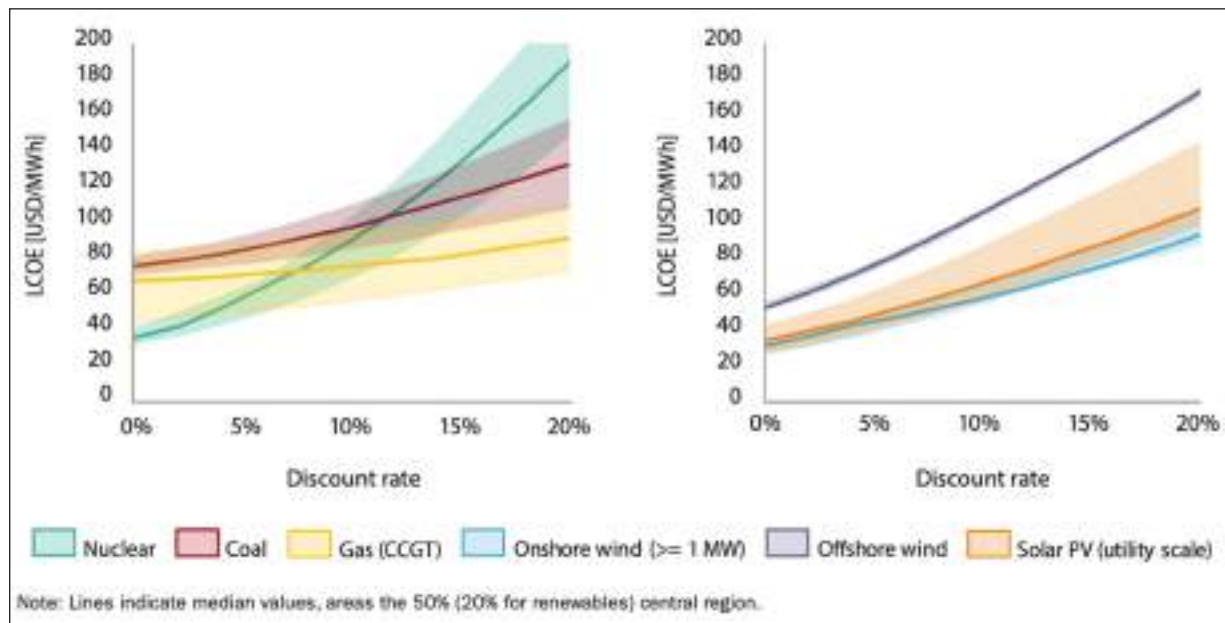


di tutte le altre forme di produzione di energia elettrica: se al 3% risulta più economico delle altre non rinnovabili e sostanzialmente in linea con solare ed eolico *onshore*, dopo il 10% risulta meno economico di gran parte delle rinnovabili e delle altre non rinnovabili (IEA, NEA, 2020, p. 84) (Fig. 2).



Fonte: nostra elaborazione su dati Lazard, 2021; IAEA-NEA, 2020.

Fig. 1 - LCOE (\$/MWh) minimo e massimo per tecnologie selezionate, secondo Lazard e IAEA-NEA, 2020

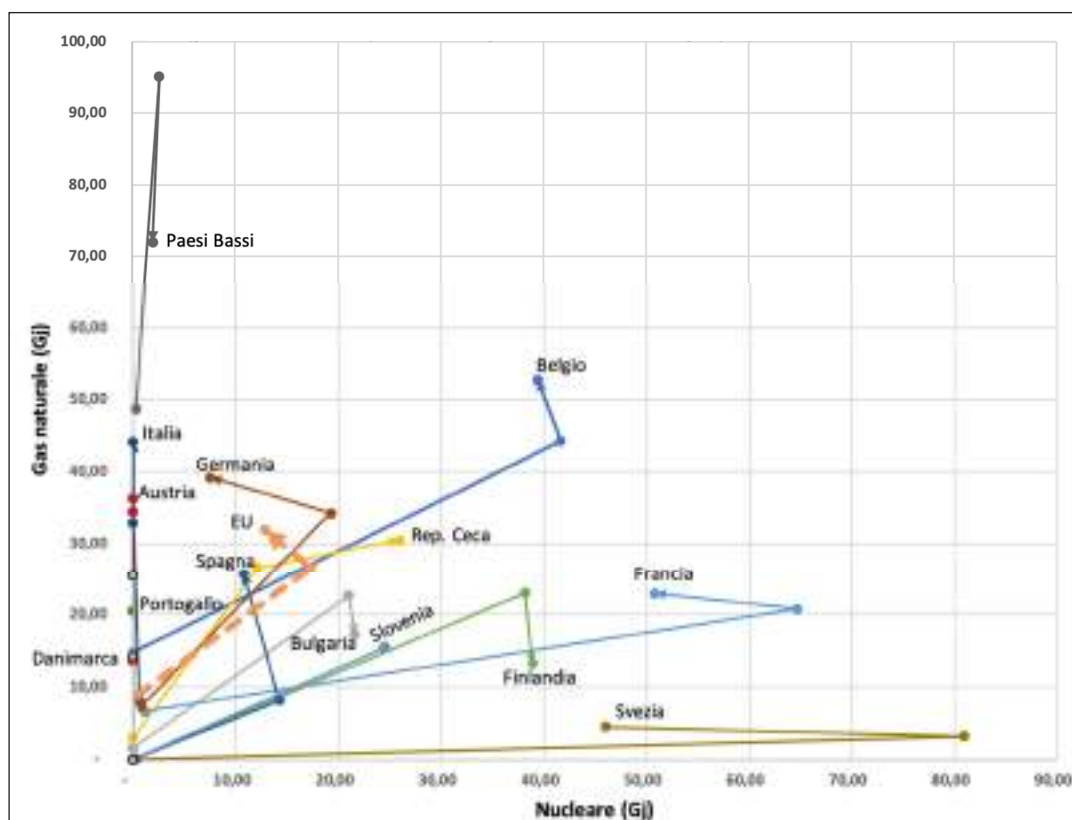


Fonte: IAEA, NEA, 2020.

Fig. 2 - LCOE as a function of the discount rate

2. NUCLEARE E UNIONE EUROPEA. – Per comprendere il ruolo del nucleare all'interno del sistema energetico dell'Ue è interessante valutare come le diverse fonti primarie di energia si sono contese il mercato, tenendo conto che con nucleare e rinnovabili produciamo esclusivamente energia elettrica, mentre il gas viene utilizzato come combustibile per autotrazione, per il riscaldamento e la cottura dei cibi, nonché per la produzione di idrogeno e altri prodotti petrolchimici, oltre che per la produzione di energia elettrica; quindi le prime due fonti non sono perfettamente interscambiabili col gas. Mettendo in correlazione per tre diversi

anni (1970, 1995 e 2021) consumo di energia nucleare con consumo di gas naturale in una selezione di questi paesi (Fig. 3), risulta che, tra 1970 e 1995, crescono contemporaneamente sia la domanda di gas naturale che di nucleare, mentre per tutti i paesi analizzati (esclusa la Finlandia) si ha una debole crescita delle rinnovabili (Fig. 4). I paesi “non nucleari”, allo stesso modo, vedono crescere i consumi di gas naturale, non necessariamente in misura maggiore rispetto ai paesi con impianti nucleari. Nel periodo 1995-2021, non abbiamo una sostanziale crescita della dotazione nucleare negli attuali paesi Ue, ma alcuni paesi cominceranno un percorso di *decommissioning* di vecchi impianti (Paesi Bassi, Belgio, Bulgaria, Slovacchia, Svezia, Spagna e Francia) o di *fasing out* dal nucleare (come Italia, Lituania e Germania, che ha chiuso alcuni vecchi impianti già prima del 2011, mentre il *fasing out* è cominciato dopo questa data, come conseguenza dell'incidente di Fukushima). Infatti, in Ue mediamente cala il nucleare e cresce la domanda di gas. I comportamenti dei singoli paesi sono però molto più diversificati, rispetto a quelli del periodo precedente: nei paesi in cui il consumo di nucleare cala, seppur debolmente, cresce la domanda di gas. Unica eccezione sono i Paesi Bassi, in cui cala il consumo di gas insieme al consumo di nucleare, ma bisogna chiarire che il consumo *pro capite* di gas, nel 1995, era circa quattro volte la media Ue, mentre nel 2021, pur rimanendo ancora elevato (70 Gj, rispetto ai 30 Gj dell'Ue), tende ad allinearsi a essa. Eccezioni sono la Repubblica Ceca e l'Ungheria, nelle quali aumenta sia la domanda di gas che di nucleare.

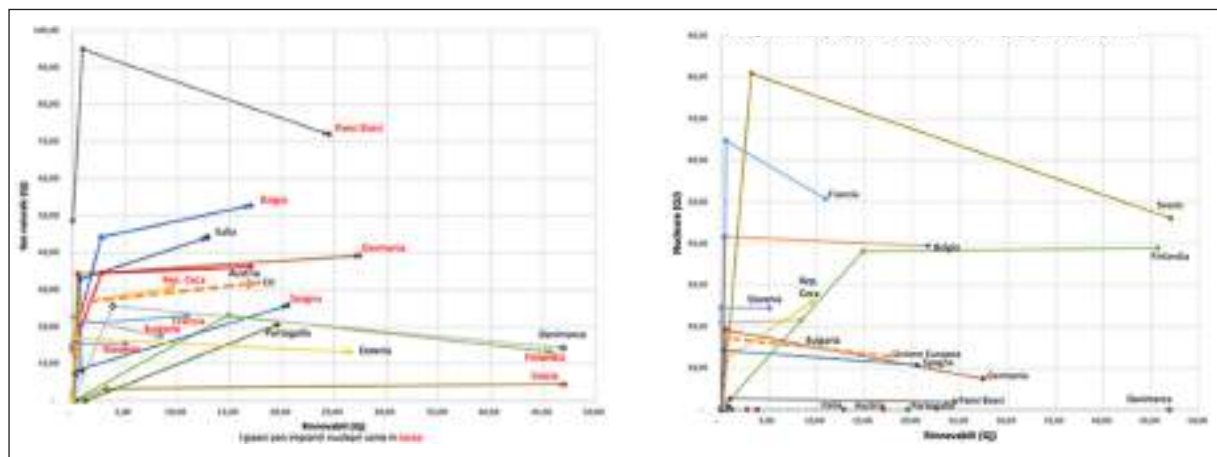


Fonte: nostra elaborazione su dati BP.

Fig. 3 - Unione europea (paesi selezionati). Correlazione tra consumo di energia nucleare pro capite (GJ) e di Gas Naturale pro capite (GJ), 1970, 1995 e 2021

Si può pertanto affermare che vi sia un *trade-off* tra gas naturale e nucleare. Al contrario, l'andamento delle rinnovabili nei paesi Ue sembra del tutto indipendente sia dalla domanda di gas naturale che di energia nucleare (Fig. 4). Andando, appunto, a mettere in correlazione rinnovabili (escluso l'idroelettrico) e gas naturale, sempre nel 1970, 1995 e 2021, si nota come, tra il 1970 e il 1995 cresce genericamente il consumo *pro capite* di gas naturale, mentre il consumo di rinnovabile resta piuttosto basso: i valori più elevati li troviamo in Danimarca, Austria, Belgio, Svezia e, soprattutto, Finlandia. Nel periodo 1995-2021, come si è detto, come media Ue, il consumo *pro capite* di gas cresce (è calato tra il 2008 e il 2014, ma poi

ricresciuto dal 2015, in coincidenza con il crollo del prezzo del petrolio), anche se nei singoli paesi l'andamento risulta molto diversificato e del tutto indipendente dall'andamento delle rinnovabili, che crescono ovunque, sia nei paesi col nucleare, sia in quelli "non nucleari", testimoniando un processo legato alla mitigazione del cambiamento climatico attraverso la sostituzione di combustibili fossili (e del carbone, in particolare) con rinnovabili. Relativamente alle rinnovabili, inoltre, la crescita è sensibile in tutti i paesi Ue, ma è particolarmente rilevante in Svezia, Danimarca e Finlandia. Quest'ultima ha accresciuto anche la sua capacità nucleare con il reattore Olkiluoto 3, da 1,6 GW, entrato in servizio a marzo 2022, ma che è stato fermato a ottobre 2022 per problemi tecnici alla turbina: la produzione di energia, a metà aprile 2023, non è ancora ripresa regolarmente. Rilevante è anche il progresso nelle rinnovabili di Paesi Bassi, Germania e Estonia.



Fonte: nostra elaborazione su dati BP.

Fig. 4 - Unione europea (paesi selezionati). Correlazione tra consumo di energia rinnovabile pro capite (GJ) e Gas naturale (GJ) (a sinistra), Nucleare (GJ) (a destra), 1970, 1995 e 2021

3. (IN)SICUREZZA ENERGETICA IN UE. – Anche in Europa occidentale sarà il 1979 l'anno di picco del nucleare (con 77 reattori in costruzione, di cui circa la metà in Francia), mentre nell'Europa centro-orientale, avverrà qualche anno più tardi (nel 1987 con dieci reattori). Dopo quegli anni, di fatto, vi saranno sempre meno reattori in costruzione e, tra il 1999 e 2003, all'interno dei paesi oggi facenti parte dell'Unione europea, erano in costruzione dei reattori solo in Bulgaria, Romania e Repubblica Ceca. La sicurezza energetica dell'Ue è stata spazzata via in un sol colpo il 24 febbraio 2022 con l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Ciò ha improvvisamente riaperto il dibattito sul nucleare, accantonato nella maggior parte dei paesi Ue da decenni. Il sistema energetico europeo, infatti, sino a quel momento, aveva fatto largo affidamento al gas naturale proveniente dalla Federazione Russa, la cui disponibilità è stata improvvisamente messa in pericolo dagli eventi bellici. La risposta immediata alla crisi energetica conseguente – contenuta in *REpowerEU* – è stata quella di trovare alternative nell'approvvigionamento di gas naturale e, ovviamente, al rilancio degli investimenti nelle rinnovabili. Ma l'Ue ha anche aperto la strada al nucleare, dopo alcuni tentennamenti, inserendolo, insieme al gas naturale, nella tassonomia delle fonti energetiche "di transizione", con permessi rilasciati entro il 2045 "per la generazione di energia elettrica o calore di processo, anche a fini di teleriscaldamento o per processi industriali quali la produzione di idrogeno (nuovi impianti nucleari), e miglioramenti della loro sicurezza" (Commissione europea, 2022, p. 12). Questa scelta risiede nel fatto che le emissioni di CO₂ del nucleare sono prossime a quelle delle fonti rinnovabili e, dunque, rientrerebbe nelle forme di produzione di energia *low carbon*. Stessa cosa non si può dire per il gas naturale che è stato inserito nella stessa tassonomia perché fonte con minori incertezze tecniche rispetto al nucleare, attualmente abbondante e, in tempi di pace, a basso costo, nonché fonte più pulita del carbone (che emette, in termini di CO₂, il doppio rispetto al gas naturale), ampiamente utilizzato in Europa, soprattutto dai paesi dell'est europeo (in rapporto al totale della domanda di energia primaria, risulta superiore alla media Ue, il dato di Estonia, Polonia, Repubblica Ceca, Bulgaria, Slovenia, Slovacchia e Romania, Grecia, Germania e Finlandia). La Germania, inoltre, in

valori assoluti, è al primo posto per consumo e al secondo (dopo la Polonia) per produzione di carbone in Ue (de Vincenzo, 2022a).

Le politiche energetiche dell'Ue sono piuttosto "eclettiche" e il nucleare in Ue ha già avuto una spinta (non "irresistibile") già prima della sua ufficializzazione legale nella tassonomia, anche perché non vi era divieto alcuno all'investimento nel nucleare. Infatti accanto a paesi che non lo hanno mai avuto (Austria, Croazia, Cipro, Danimarca, Estonia, Grecia, Irlanda, Lettonia, Lussemburgo, Malta e Portogallo) o non hanno più il nucleare (Italia e Lituania), ve ne sono altri che hanno il nucleare, ma ne stanno uscendo (Belgio e Germania), paesi che lo hanno e se lo tengono, almeno per il momento (Spagna, Svezia), paesi che ne stanno accrescendo la dotazione o hanno pianificato di farlo (Bulgaria, Finlandia, Francia, Paesi Bassi, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Ungheria...) e paesi che non lo hanno e che hanno deciso di averlo (Polonia e, di nuovo, Lituania).

Ma che senso ha il nucleare in un contesto temporale di transizione energetica che deve realizzarsi nei prossimi 25 anni? Avendo come riferimento il 2050 per la sua realizzazione e sapendo che, se si decidesse oggi di avviare un programma energetico nucleare, la costruzione di impianti verrebbe avviata dopo due o tre anni, si avrebbe la centrale nucleare disponibile dopo ulteriori 15 anni, se vengono rispettati i tempi medi di costruzione di una centrale nucleare in Europa (facendo riferimento ai casi di Francia Flamanville e di Finlandia Olkiluoto). Tenendo conto che la vita di una centrale nucleare è stimata ormai in 60 anni (e in taluni casi anche 80), il nucleare, se questi sono i tempi, non sarebbe in effetti una fonte di energia "di transizione" (perché in questo caso l'unica fonte di transizione sarebbe il gas naturale), ma farebbe parte strutturale del *mix* energetico dell'Unione europea post-2050. Resta dunque da comprendere perché oggi dovrebbe funzionare una fonte di energia (più costosa delle rinnovabili e considerata di fatto un investimento incerto), che non ha avuto grandi impulsi nel passato, rimanendo appannaggio di un piccolo club di paesi ricchi e (a volte) autocratici.

I costi di costruzione di una centrale nucleare, in effetti, sono decisamente elevati e, per di più, crescono negli anni. Questo è verificabile non solo per le centrali europee in costruzione, ma anche per quelle statunitensi (Eash-Gates *et al.*, 2020).

Inserire il nucleare nella tassonomia Ue significa permettere al nucleare di ricevere finanziamenti destinati alle fonti rinnovabili, come previsto dal Green Deal e da REPowerEU. Fare un po' di conti di quale possa essere il vantaggio economico e il vantaggio in termini di energia (nonché in termini di emissioni evitate) nel distogliere investimenti dalle rinnovabili (e dallo stoccaggio di energia) per avventurarsi nella costruzione di nuove centrali nucleari è cosa relativamente semplice.

Il nucleare viene spesso rilanciato, senza che poi vi siano reali conseguenze a questo rilancio: sembra essere solo una rincorsa al nucleare finalizzata al mantenimento in vita del nucleare attraverso "progetti fantasma" (Reuter, 2021). Il mantenimento in vita delle vecchie centrali nucleari di 10, 20 o addirittura 50 anni, peraltro, è funzionale ai costi e ai tempi di costruzione e smantellamento delle centrali stesse. Costi e tempi che sono lievitati ogni qual volta si è registrato un incidente nucleare di risonanza globale. In effetti, mantenere in vita reattore (seppur vecchio e potenzialmente pericoloso) genera comunque reddito per la società elettrica che la gestisce, mentre non appena si decide di de-commissionare un reattore, quello stesso reattore diventa un costo, una passività per il gestore, in quanto non solo il reattore non genera più reddito, ma si deve mettere in bilancio il costo dello smantellamento (circa un miliardo di dollari), che potrebbe non essere stato accantonato.

Al momento, sembra appannaggio della Francia, visto che non solo Flamanville, ma anche Olkiluoto (e le centrali in UK) sono di tecnologia francese. La Francia, nelle parole del presidente Macron, poggia ancora l'interesse della sua politica energetica sul nucleare (Schneider e Froggatt, 2021).

L'Ue rischia di ritrovarsi in una situazione simile a quella degli USA dove la costruzione di nuovi reattori nucleari è stata sospesa e per altri è dovuto intervenire pesantemente lo stato per continuarne la costruzione. Il caso più recente di annullamento della costruzione collegata agli elevati costi (anche questo relativo a reattori di generazione III/III+) è quello dei due reattori statunitensi Vogtle 5 e 6, la cui costruzione, avviata nel 2013, è stata fermata nel 2017, quando era già al 40%, e dopo aver speso 9 miliardi di dollari (Plumer, 2017). La costruzione degli altri due reattori (Vogtle 3 e 4) previsti nel progetto continua, grazie al sostegno finanziario del governo (Iurshina *et al.*, 2019), visto il raddoppio dei costi di costruzione (Tab. 1).

Tab. 1 - Costi di costruzione delle centrali di III/III+ generazione

Tipo	Paese	Reattore	Inizio costruzione	Tempi di costruzione annunciati	Tempi di costruzione ex post	Potenza (MWe)	Costi iniziali (USD/kWe)	Costi finali (USD/kWe)	Costi totali finali (miliardi USD)
AP 1000	Cina	Sanmen 1-2	2009	5	9	2×1000	2044	3154	6,31
AP 1000	Stati Uniti	Vogtle 3-4	2013	4	10*	2×1117	4300	8600	19,21
APR 1400	Corea	Shin Kori 3-4	2008	5	8-10	2×1340	1828	2410	6,46
EPR	Finlandia	Olkiluoto 3	2005	5	17	1×1630	2020	>5723	>10,00
EPR	Francia	Flamanville 3	2007	5	17*	1×1600	1886	8620	13,79
EPR	Cina	Taishan 1-2	2009	4,5	9	2×1660	1960	3222	10,70
VVER 1200	Russia	Novovoronezh II-1-2	2008	4	8-10	2×1114	2244	**	**

*Vogtle 3 è stato connesso alla rete il 1° aprile 2023; Vogtle 4 sarà connesso alla fine del 2023 (gerogiapower.com). **Dati non disponibili.

Fonte: IAEA-NEA, 2020 (modificato; dati aggiornati ad aprile 2023).

4. CONCLUSIONI. – Il nucleare in Europa, tranne che in Francia, non ha avuto un ruolo determinante nella composizione del sistema energetico dei singoli paesi. In molti paesi (non solo in quelli già facenti parti dell'ex blocco sovietico) il carbone ha avuto un ruolo più determinante del nucleare. Da quanto emerge dall'analisi dei dati, nel ventennio 1975-1995 il nucleare ha contribuito a ridurre i consumi di gas naturale nei paesi dotati di questa fonte, all'interno di una crescita complessiva della domanda di energia, che ha toccato tutti i paesi Ue. Successivamente, l'ulteriore crescita della domanda (fino al 2006) viene coperta nuovamente con il gas naturale (non con nuovo nucleare) e, soprattutto, a partire dalla fine degli anni Novanta, dalle rinnovabili. Poi, il consumo di energia, riducendosi, provvederà anche a ridurre costantemente l'uso di carbone ma non del gas naturale che, a partire dal 2014 (anno del crollo del prezzo del petrolio), riprenderà a salire dopo un periodo di decrescita.

Il nucleare in EU è stato penalizzato soprattutto dagli elevati investimenti necessari (costantemente cresciuti dopo Chernobyl e Fukushima), dai tempi di costruzione (costantemente allungatisi nel tempo, soprattutto dopo Three Mile Island, Chernobyl e Fukushima) e dalla conseguente incertezza dei costi e dei tempi di costruzione. Ed è stato penalizzato da fonti di energia primarie meno costose e con ritorni degli investimenti in tempi più brevi.

Non ha ragione d'essere il sostenere che il nucleare abbia avuto meno spinte delle rinnovabili, che hanno avuto più fortuna del nucleare perché sovvenzionate dallo stato, in quanto il nucleare ha sempre e ovunque ottenuto interventi statali: “nearly 90% of nuclear power plants under construction are run by state-owned or controlled companies with governments assuming significant part of the risks and costs” (IPCC, 2022, pp. 6-36). Un intervento che vi è stato anche nei paesi Ue: anche in Francia, visto che Framatome (in taluni periodi, AREVA) e ORANO, insieme a EDF, società di proprietà statale, sono state e sono le fautrici del nucleare nel paese. Insomma, il nucleare è stato “battuto” dal mercato.

L'Ue ha inserito, dunque, il nucleare tra le fonti per la transizione energetica (con talune garanzie, soprattutto legate alla collocazione dei rifiuti radioattivi), ma il futuro del nucleare in EU si prospetta tutt'altro che chiaro, nonostante l'inserimento del nucleare nella tassonomia energetica EU. Ancora una volta, a nostro parere, sarà il mercato a decidere, magari spinto dagli eventi.

Si parla di possibilità future legate al mini-nucleare, che per essere “mini” ha comunque un impatto “mini” sulla composizione energetica (da 10 a 300 MW di potenza, quindi da 5 a 150 volte circa minore della potenza del reattore francese in costruzione di Flamanville), ma con costi per kWh molto più elevati del nucleare “maxi” (mediamente, più del doppio per kWh) (IAEA-NEA, 2020, p. 135).

Se si rimarrà ancorati alle centrali con grande potenza (almeno 1 GW), non si potrà fare affidamento sul nucleare per spingere la transizione attraverso fonti, pur se non rinnovabili, a più basse emissioni di carbonio, in quanto le tecnologie dell'eolico e del fotovoltaico sono a risposta immediata: dall'investimento alla produzione di energia possono passare solo pochi mesi, mentre per produrre energia da nucleare possono passare diversi anni, anche più di una decina (se decidessimo oggi di costruire una centrale nucleare in Italia,

probabilmente, la vedremo entrare in servizio non prima del 2040). Questo viene ammesso anche dall'IPCC “[...] the adoption of nuclear energy and CO₂ capture and storage (CCS) in the electricity sector has been slower than the growth rates anticipated in stabilisation scenarios. Emerging evidence since AR5 indicates that small-scale technologies (e.g., solar, batteries) tend to improve faster and be adopted more quickly than large-scale technologies (nuclear, CCS)” (2022, p. TS 25), sebbene l'IPCC confermi che il nucleare sia una fonte *low-carbon*, e che, insieme alle rinnovabili, sia necessario alla mitigazione del cambiamento climatico e a evitare il superamento di 1,5 °C, entro il 2050 (IPCC, 2022, pp. 6-34 e *passim*).

BIBLIOGRAFIA

- Brook B.W., Alonso A., Meneley D.A., Misak J., Bles T., van Ero J.B. (2014). Why nuclear energy is sustainable and has to be part of the energy mix. *Sustainable Materials and Technologies*, 1(2): 8-16.
- Buongiorno J., Corradini M., Parson J., Petti D. (2019). Nuclear energy in a carbon-constrained world: Big challenges and big opportunities. *IEEE Power and Energy Magazine*, 17(2), febbraio.
- Commissione europea (2022). *Regolamento Delegato (UE) 2022/1214 della Commissione*. Bruxelles, 15 luglio.
- Corner A., Venables D., Spence A., Poortinga W., Demski C., Pidgeon C. (2011). Nuclear power, climate change and energy security: Exploring British public attitudes. *Energy Policy*, 39(9): 4823-4833.
- de Vincenzo D. (2022a). Nextgeneration EU tra pandemia, guerra e transizione energetica, *Documenti geografici*, 1(NS): 23-36.
- de Vincenzo D. (2022b). Autonomia energetica, reti e catene dell'energia. In: Amato F., Amato V., de Falco S., La Foresta D., Simonetti L., a cura di, *Catene/Chains. Memorie geografiche*, NS 21, Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 427-432.
- Eash-Gates P., Klemun M.M., Kavlak G., McNerney J., Buongiorno J., Trancik J.E. (2020). Sources of cost overrun in nuclear power plant construction. *Call for a New Approach to Engineering Design*, 4(18): 2348-2373.
- EURATOM (2022). *Annual Report 2021*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Freeman D., Baldwin P., Canfield M.J., Carhart S., Davidson J., Dunkerley J., Eddy C., Gillman K., Makhijani A., Saulter K., Sheridan D., Williams R. (1974). *A Time to Choose. America's Energy Future*. Cambridge, MA: Ballinger Publishing Co.
- IAEA (2022). *Climate Change and Nuclear Power 2022*. Vienna: International Atomic Energy Agency.
- IAEA-NEA (2020). *Projected Costs of Generating Electricity*. Vienna/Boulogne-Billancourt (Francia): International Atomic Energy Agency/OECD-Nuclear Energy Agency.
- IEA (International Energy Agency) (2019). *Nuclear Power in a Clean Energy System*. Parigi: IEA.
- IPCC (2022). *Climate Change 2022. Mitigation of Climate Change, Working Group III contribution to the IPCC Sixth Assessment Report (AR6)*. Ginevra: IPCC.
- Iurshina D., Karpov N., Kirkegaard M., Semenov E. (2019). Why nuclear power plants cost so much, and what can be done about it. *The Bulletin of Atomic Scientists*. thebulletin.org, 20 giugno.
- Mueller N., Arnold N., Gufler K., Kromp W., Renneberg W., Liebert W. (2021). Nuclear energy. The solution to climate change? *Energy Policy*, 155.
- Nordhaus W.D. (1973). The allocation of energy resources. *Brookings Papers on Economic Activity*, 4(3): 529-576.
- Reuter G. (2021). Nuclear power: Too expensive and inefficient? *DW*. dw.com.
- Schneider M., Froggatt A. (2021). *The World Nuclear Industry. Status Report 2021*. Parigi: WNISR.
- Sovacool B.K., Andersen R., Sorensen S., Sorensen K., Tienda V., Vainorius A., Schirach O.M., Bjørn-Thygesen F. (2016). Balancing safety with sustainability: Assessing the risk of accidents for modern low-carbon energy systems. *Journal of Cleaner Production*, 112(5): 3952-3965.
- Sovacool B.K., Kryman M., Laine E. (2015). Profiling technological failure and disaster in the energy sector: A comparative analysis of historical energy accidents. *Energy*, 90: 2016-2027.

RIASSUNTO: L'Unione europea ha inaugurato la nuova era del nucleare, dopo alcuni tentennamenti, inserendolo, insieme al gas naturale, nella tassonomia delle fonti energetiche “di transizione”. Questa scelta risiede nel fatto che le emissioni di CO₂ del nucleare sono prossime a quelle delle fonti rinnovabili e, dunque, rientrerebbe nelle forme di produzione di energia *low carbon*. Ciò a dispetto delle decisioni di taluni paesi (tra cui Italia e, più recentemente, Germania e Belgio) di uscire dal nucleare proprio per la sua pericolosità. In questo lavoro analizziamo il ruolo del nucleare all'interno dell'Ue e ci chiediamo il senso del rilancio nucleare in un contesto temporale di transizione energetica che deve realizzarsi nei prossimi 25 anni, avendo come riferimento il 2050 per la sua realizzazione, e sapendo che, se si decidesse oggi di avviare un programma energetico nucleare, le centrali arriverebbero giusto prima di quell'anno. Se questi fossero i tempi, non sarebbe in effetti una fonte di energia “di transizione” (perché in questo caso l'unica fonte di transizione potrebbe il gas naturale), ma farebbe parte strutturale del *mix* energetico dell'Unione europea post 2050.

SUMMARY: *Energy security in the European Union: the current and future role of nuclear*. After some hesitation, the European Union has inaugurated a new era of nuclear power by including it and natural gas in the taxonomy of “transitional” energy sources. This choice lies in the fact that the CO₂ emissions of nuclear power are close to those of

renewable sources and, therefore, would fall within the low-carbon forms of energy production. This is despite some countries' decisions (including Italy and, more recently, Germany and Belgium) to abandon nuclear power precisely because of its danger. In this work, we analyse the role of nuclear power within the EU and ask ourselves the meaning of the nuclear relaunch in a time frame of energy transition that must take place in the next 25 years, having 2050 as a reference for its implementation, and knowing that, if it were decided today to start a nuclear energy program, the plants would arrive just before that year. If these are in time, it would not be a "transitional" energy source (because, in this case, the only transition source could be natural gas), but it would be a structural part of the post-2050 European Union energy mix.

*Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, Dipartimento di Economia e Giurisprudenza; *domenico.devincenzo@unicas.it*

LUCIA FERRONE*, FEDERICO MARTELLOZZO*, FILIPPO RANDELLI*

POLITICHE E COOPERAZIONE PER L'AGRICOLTURA SALINA: UN PANORAMA IN EVOLUZIONE

1. INTRODUZIONE. – L'aumentata frequenza di eventi siccitosi, inondazioni, cambiamento nelle precipitazioni, così come l'innalzamento dei mari, contribuiscono attivamente alla salinizzazione del suolo, che diventerà presto una delle maggiori cause della degradazione del suolo (Ingram, 2011; Vengosh, 2003; Williams, 2001). L'aumento della salinizzazione del suolo è una delle sfide principali per il futuro dell'agricoltura, in quanto lo priva dei nutrienti necessari (Rojas *et al.*, 2016), e contamina le riserve di acqua dolce.

Una gestione efficace dei suoli salini può mitigare queste conseguenze che rappresentano costi elevati sia ambientali che sociali (*ibidem*). L'agricoltura salina viene sempre più studiata come una potenziale tecnica di adattamento al cambiamento climatico, che mira a introdurre varietà di colture in grado di resistere a quantità relativamente elevate di sali (Cuevas *et al.*, 2019, Saddhe *et al.*, 2020).

A livello normativo e di politiche, la salinizzazione è un argomento complesso, che si intreccia a molteplici fenomeni, che coprono una gamma disparata di argomenti: degrado del suolo, gestione dell'acqua, politiche agricole e alimentari. La Convenzione delle Nazioni Unite per combattere la desertificazione (UNCCD) menziona la salinizzazione nel contesto di "sfruttamento insostenibile delle risorse idriche che porta a gravi danni ambientali, tra cui inquinamento chimico, salinizzazione e esaurimento delle falde acquifere" (UN, 1994 Annesso IV, paragrafo f). Nell'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) delle Nazioni Unite e nell'UNEP, la salinizzazione è spesso discussa nel contesto dei suoli marginali, ovvero i suoli non più o quasi produttivi (Ahmadzai *et al.*, 2021). Recentemente la FAO ha istituito reti e gruppi di lavoro incentrati sulla salinizzazione come l'International Network of Salt-Affected Soils, il Global Framework on Water Scarcity in Agriculture (WASAG) con il gruppo di lavoro sull'agricoltura salina e la Global Alliance for Climate-Smart Agriculture (GACSA).

Ciononostante, politiche specifiche a livello di Paese o organismi sovranazionali come l'Unione europea, rimangono per lo più assenti e non sistematiche, relative alla gestione delle acque agricole e solo in minima parte all'agricoltura. In questo campo, la cooperazione fra istituzioni e organizzazioni di diversi Paesi, così come un coordinamento a livello europeo, sono fondamentali per la trasmissione di tecniche, soluzioni e know-how specifico: infatti, gli agricoltori dei Paesi del Nord Europa da un lato, e dei Paesi del Mediterraneo dall'altro, già affrontano questa problematica nella prassi quotidiana. L'assenza di un quadro normativo e politico omogeneo e inclusivo del tema della salinizzazione dei suoli e del suo impatto rimane un ostacolo alla realizzazione di un'agricoltura sostenibile nel lungo periodo. Tuttavia, la crescente attenzione di politiche agricole sulla sostenibilità, rendono possibile un inquadramento e un focus maggiore sull'agricoltura salina.

Questo lavoro si pone come obiettivo di esplorare quali sono gli spazi di politica, legislazione, e accordi di cooperazione in cui il tema dell'agricoltura salina può essere inserito e portato alla luce. Esplorando un dataset di politiche, regolamenti, e accordi di cooperazione di Paesi europei e dell'area del Medio Oriente e Nord Africa, ci proponiamo di analizzare: 1) dove e come la salinizzazione del suolo e l'agricoltura salina sono presenti, e come questo si è evoluto nel tempo, 2) in quali "spazi" e narrative politiche l'agricoltura salina può inserirsi, 3) come accordi e programmi di cooperazione possono favorire questo processo.

2. QUADRO TEORICO E METODOLOGIA. – La soluzione ai problemi causati dalla crescente salinizzazione può essere inquadrata nell'ottica della transizione sostenibile nella produzione agricola e nella gestione del territorio. Le transizioni sostenibili spesso iniziano con una pluralità di iniziative sperimentali di nicchia, sovente prive di coordinamento deliberato (Rotmans *et al.*, 2016). Possiamo dunque analizzare la nascita, l'adozione e la diffusione dell'agricoltura salina prendendo in considerazione sia una prospettiva multilivello (Geels, 2002; Geels *et al.*, 2016) ed un quadro bioeconomico (Ruben *et al.*, 1998). L'agricoltura salina può essere considerata come un'innovazione nella tecnologia della produzione agricola: pur non essendo strettamente innovativa, il suo ruolo potenziale nella mitigazione e nell'adattamento ai cambiamenti climatici può essere



considerato in quest'ottica. Questo è confermato anche dalla presenza di molteplici iniziative non coordinate, prevalentemente dedicate alla ricerca e dominate dal coinvolgimento del pubblico e delle istituzioni di ricerca (Negacz *et al.*, 2022). Il quadro bioeconomico, a sua volta, è utile per comprendere come i diversi fattori socio-economici, tecnici e biofisici si interconnettono tra loro.

La transizione verso la sostenibilità nei sistemi agroalimentari è particolarmente complessa, perché necessita a) di innovazione tecnica e progressi, b) di un'adeguata domanda di mercato per sostenere l'adozione e la diffusione dell'innovazione e c) di cambiamenti nelle abitudini e nelle norme culturali, ad esempio il passaggio a un'alimentazione più sostenibile in termini di prodotti animali. Nel caso dell'agricoltura salina, può significare superare le resistenze culturali intorno a determinati prodotti e/o alla loro provenienza. Il cambiamento di norme, comportamenti e valori è più difficile da governare e i risultati sono più incerti (Turnheim *et al.*, 2015). Infine, la governance del sistema agroalimentare è un obiettivo politico strategico, che vede il coinvolgimento del settore pubblico e l'interesse di molteplici *stakeholders* sia a livello nazionale che sovranazionale.

In questo lavoro sono stati analizzati quattro tipi di testi rilevanti: *framework*, politiche, strumenti, e accordi. I *framework* sono definiti come strutture sovrastanti che dettano principi chiave e regole generali. In questa definizione rientrano le grandi convenzioni internazionali, così come le politiche europee (la Politica Agricola Comune o le politiche su accordi commerciali). Le politiche sono definite come azioni deliberate degli Stati volte a un obiettivo definito. All'interno delle politiche poi vengono definiti gli strumenti, ovvero leggi e regolamenti. Infine, gli accordi sono documenti vincolanti stipulati fra due o più Stati, o fra uno Stato e parti non governative.

La ricerca dei testi per i *framework* è stata fatta in maniera mirata, andando a selezionare documenti ONU e dell'Ue. Gli altri testi sono stati acquisiti tramite il database FAOLEX (FAO, 2022) che comprende tutti i testi legislativi (politica, leggi, regolamenti, accordi) riguardanti i settori dell'agricoltura, dell'alimentazione, del suolo e dell'acqua, dell'ambiente e degli ecosistemi. La sinossi di ogni testo registrato nel database è tradotta in inglese, oltre che riportata in lingua originale. I dati includono il Paese di emissione, la data, gli argomenti principali, le parole chiave e l'obiettivo dichiarato del testo. Per questo lavoro sono stati utilizzati i dataset di Agricoltura, Terra e Acqua e Politiche, nella versione aggiornata a giugno 2022.

La ricerca del testo pertinente è stata effettuata nei seguenti passaggi:

1. mantenere i tipi di testi pertinenti: politiche, leggi, regolamenti e accordi;
2. mantenere i paesi nell'area di studio: Paesi europei, compresi i Paesi limitrofi, e Paesi del Medio Oriente e del Nord Africa (MENA), compresi i Paesi del Golfo;
3. prima esplorazione dei dati per definire un *cut-off* temporale;
4. selezione basata sulle materie principali: esclusi i testi riguardanti il bestiame, pesticidi e fertilizzanti, normative alimentari e controllo delle emissioni di carbonio. Per gli accordi: escludere gli accordi relativi alla gestione delle frontiere idriche e delle frontiere montane;
5. ricerca delle parole: "soluzione salina; sale; salinizzazione; affetto da sale; sodico";
6. controllo incrociato manuale: inclusione di piani di sviluppo rurale, piani di adattamento.

La ricerca di termini specifici relativi all'agricoltura salina ha prodotto pochissimi risultati. Per questo motivo, i criteri di inclusione sono stati estesi a tutte le questioni relative allo sviluppo rurale e alla gestione del territorio e delle risorse idriche. In totale sono stati raccolti 358 testi dal 1990 al 2021.

3. RISULTATI. – La tabella che segue riassume i *framework* identificati come più rilevanti. Il *framework* su cui è necessario soffermarsi è la nuova Politica Agricola Comune (PAC) dell'Ue, entrata in vigore a gennaio 2023.

La PAC si articola in tre pilastri principali: 1) sostegno al reddito degli agricoltori; 2) misure di mercato; 3) misure di sviluppo rurale. Tutti e tre hanno il potenziale per sostenere l'agricoltura salina. Il sostegno al reddito, in particolare per i giovani agricoltori, può fornire un incentivo a adottare l'agricoltura salina. Le misure di mercato comprendono la promozione dei prodotti europei, che possono fornire il sostegno necessario per creare un mercato per i prodotti dell'agricoltura salina. Il pilastro principale rimane tuttavia lo sviluppo rurale. Le misure di sviluppo rurale hanno sei priorità principali, articolate in 18 aree di interesse specifiche. Le sei priorità sono:

1. promuovere il trasferimento di conoscenze e l'innovazione nell'agricoltura, nella silvicoltura e nelle zone rurali;
2. migliorare la redditività e la competitività di tutti i tipi di agricoltura e promuovere tecnologie agricole innovative e una gestione sostenibile delle foreste;

Tab. 1 - Framework identificati come rilevanti per le politiche concernenti l'agricoltura salina

Organo	Ambito	Titolo	Anno
UN	Globale	The Convention on Biological Diversity (CBD)	1993
UN	Globale	Convention to Combat desertification	1994
UN	Globale	SDG 2.4, SDG 2.a	2015
UN	Globale	SDGs 6.4, SDG 6.a	2015
FAO	Globale	Global Framework on Water Scarcity in Agriculture	2021
FAO	Globale	Voluntary Guidelines for Sustainable Soil Management	2017
EU	Europeo	Water Framework Directive	2000
EU	Europeo	The European Green Deal	2019
EU	Europeo	Common Agricultural Policy	2022
EU	Europeo	Biodiversity Strategy	2020
EU	Europeo	Soil Strategy	2021

Fonte: elaborazione personale degli autori.

3. promuovere l'organizzazione della filiera alimentare, il benessere degli animali e la gestione dei rischi in agricoltura;
4. promuovere l'efficienza delle risorse e sostenere la transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio e resiliente ai cambiamenti climatici nei settori agricolo, alimentare e forestale;
5. ripristinare, preservare e migliorare gli ecosistemi legati all'agricoltura e alla silvicoltura;
6. promuovere l'inclusione sociale, la riduzione della povertà e lo sviluppo economico nelle zone rurali.

Mentre alcuni di questi obiettivi rimangono generici (come il numero 6), gli obiettivi 2, 5 e 1 possono sostenere fortemente l'adozione e l'espansione delle iniziative di agricoltura salina.

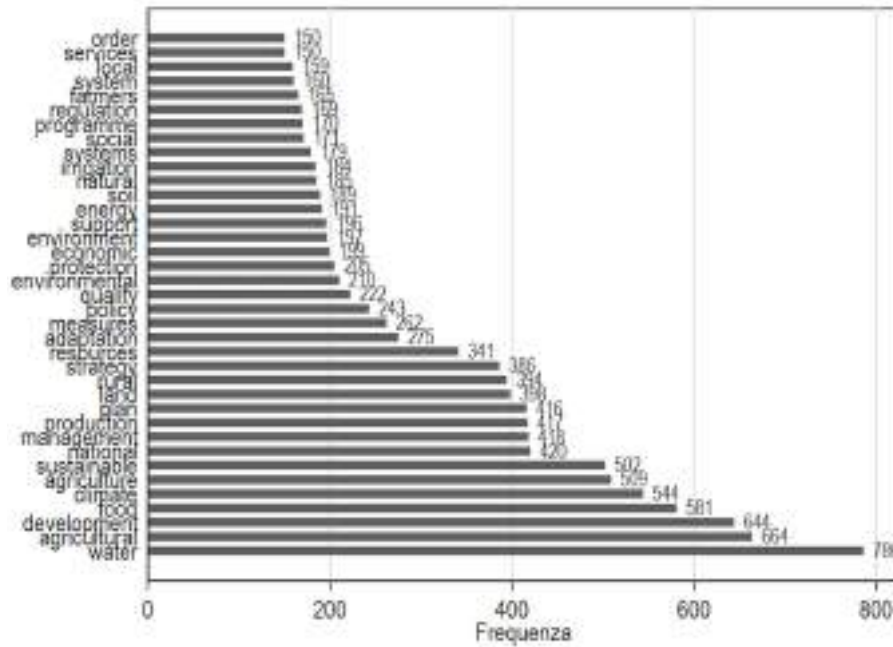
La nuova PAC stabilisce obiettivi ambiziosi, ma non riesce a fornire direttive e obiettivi chiari agli Stati membri, pur mantenendo l'attenzione sul primo pilastro. In particolare, la nuova PAC lascia ancora agli Stati membri una sostanziale libertà di fissare obiettivi facili da raggiungere e non ottimali (Pe'er *et al.*, 2020). Alla luce di queste critiche, è essenziale che l'Ue diriga tutti gli sforzi per sostenere una produzione agricola veramente sostenibile e innovativa.

La Strategia sulla Biodiversità e quella per il Suolo fanno parte del regolamento generale dell'Ue. Entrambe possono affrontare il tema della salinizzazione del suolo e dell'agricoltura salina. La strategia dell'Ue per il suolo identifica la salinizzazione come una grave minaccia per ulteriori processi di degrado del suolo (Cuevas *et al.*, 2019; Saddhe *et al.*, 2020), sebbene si concentri ancora su misure di contenimento. È degno di nota il fatto che la salinizzazione del suolo sia menzionata solo una volta nel documento sulla strategia del suolo e mai nella strategia sulla biodiversità.

Per quanto riguarda i testi delle politiche e degli strumenti (leggi e regolamenti), la Figura 1 riporta le parole principali con la loro frequenza, mentre la figura due riporta la frequenza delle parole relative al sale¹. Le parole più ricorrenti riguardano l'acqua, il cibo, l'agricoltura, la sostenibilità, il clima. La parola adattamento è menzionata 275 volte, mentre il suolo 189. Il termine più generale di "terra" viene invece menzionato quasi quattrocento volte. Fra gli strumenti, le parole relative al sale (sale, e *brackish*, ovvero salmastro) ricorrono solo due volte, mentre all'interno delle politiche vi è una maggiore frequenza, ma pur sempre molto inferiore alle parole riportate nella Figura 1. La parola *saline* ricorre 14 volte, mentre salinizzazione e salmastro 6 volte ciascuna, in totale ci sono quaranta menzioni di parole relative alla salinizzazione nelle politiche. Le politiche riguardanti il sale riguardano principalmente la gestione dell'acqua salata, la desalinizzazione dell'acqua di mare e argomenti simili. Ciò riflette il fatto che non esistono politiche specifiche dedicate alla salinizzazione,

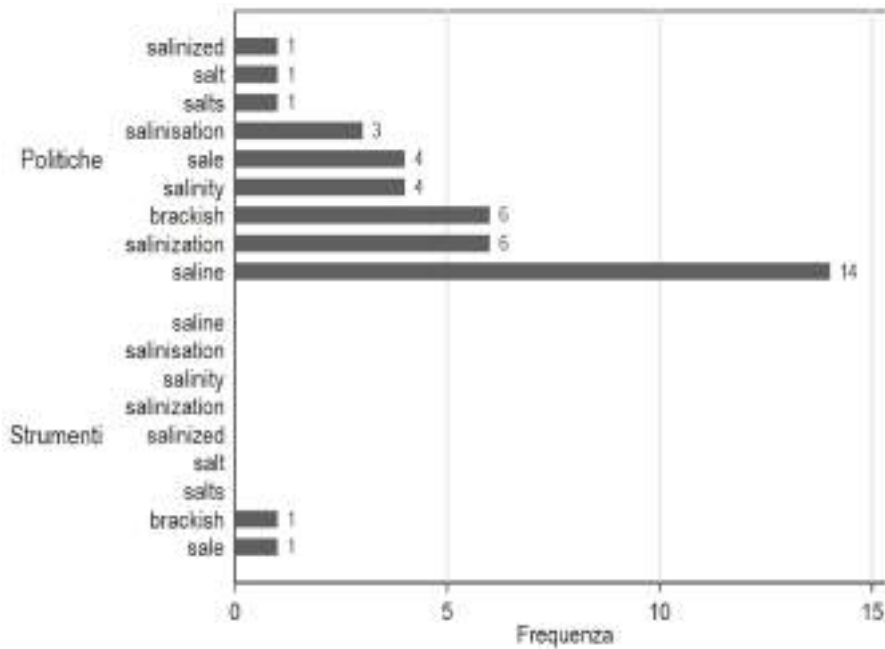
¹ L'analisi è stata effettuata importando il database con il programma Stata 17, e analizzato attraverso il programma "wordfreq" che conta la frequenza con cui appaiono le parole in tutto il database. L'analisi esclude numeri, parole di uso comune, parole relative alla sintassi come preposizioni e congiunzioni, e include parole lunghe almeno quattro lettere.

e ancora di più riguardo strategie di adattamento, nella maggior parte dei Paesi europei. I Paesi che riconoscono la salinizzazione in maniera esplicita sono i Paesi dell'Europa settentrionale: l'Olanda e la regione della Sassonia in Germania. Tuttavia, in entrambi i casi la salinità è menzionata in relazione alla contaminazione del suolo e delle acque sotterranee. Nell'area mediterranea, la salinizzazione è per lo più discussa in termini di desalinizzazione dell'acqua. Da questi risultati risulta evidente come il problema della salinizzazione e le sue conseguenze risultano per lo più assenti dalle politiche nazionali.



Fonte: elaborazione degli autori su database FAOLEX 2022.

Fig. 1 - Parole con maggiore frequenza nei testi di politiche, legislazione e regolamenti



Fonte: elaborazione degli autori su database FAOLEX 2022.

Fig. 2 - Frequenza di parole relative al sale e alla salinizzazione nei testi di politiche, legislazione e regolamenti

Gli accordi sono stati analizzati seguendo gli stessi criteri: utilizzando gli stessi Paesi di partenza, e analizzandone le parole più ricorrenti. Inoltre, è stata fatta una *network analysis* per capire quali sono le connessioni fra Paesi, e quali Paesi hanno più accordi, fra quelli selezionati. La selezione dei Paesi si applica solamente ai Paesi “di partenza” ovvero non sono state fatte restrizioni riguardo i Paesi (o le istituzioni) partner. Questo risulta in una rete più ampia rispetto a quella di partenza.

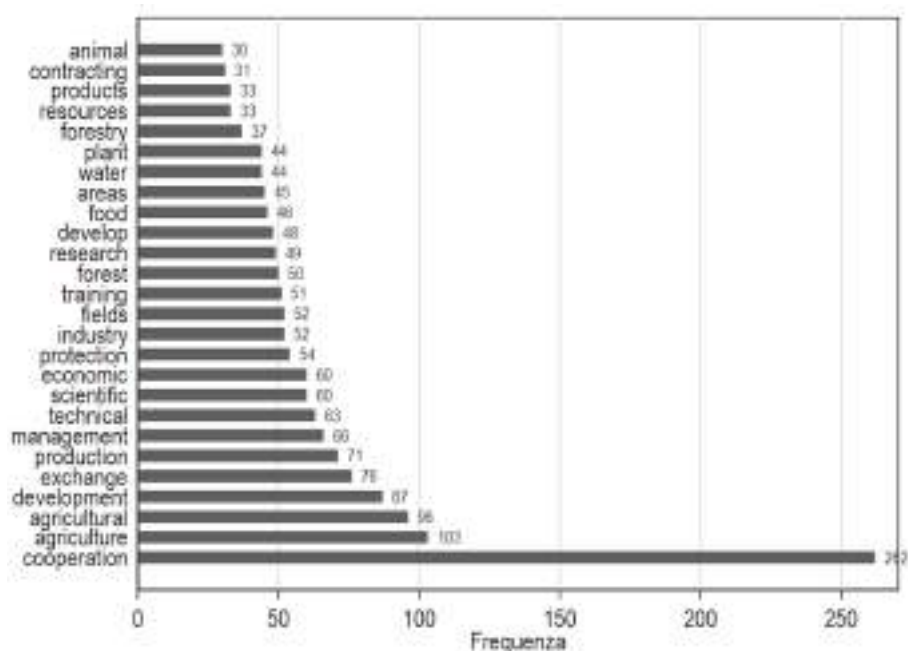
Analizzando le parole chiave degli accordi del campione, anche in questo caso la cooperazione tecnica agricola è oggetto predominante degli accordi tra Paesi europei e mediterranei (Fig. 3). Le parole relative al sale sono menzionate pochissime volte. In particolare, solo in 2 accordi: uno tra Grecia e Israele e uno tra Siria e Turchia. Nel primo caso si parla di gestione dell’acqua e desalinizzazione, mentre nel secondo si fa riferimento più in generale al problema della salinità, nel contesto della desertificazione e della perdita di foreste, includendo quindi potenzialmente l’agricoltura salina come strategia di adattamento.

La prima è la “Prima sessione del Comitato ministeriale congiunto tra la Repubblica ellenica e lo Stato di Israele” del 2007:

The Joint Ministerial Committee agreed to foster the bilateral cooperation in priority sectors, amongst others, the agricultural sector. Both Sides discussed issues of common interest, focusing on land reclamation, fishery and aquaculture, plant protection, organic agriculture, forestry and agricultural research. They have also agreed to promote their cooperation in the above mentioned areas through the exchange of scientific information, experts, organization of training visits, etc. Water supply matters were also identified as a field of common interest. [...] Cooperation is to be in diverse matters related to these subjects among which are the following: operation and maintenance of potable water and wastewater treatment plants; management on the potable water distribution network; leakage control; desalination plants; recycling of treated sewage.

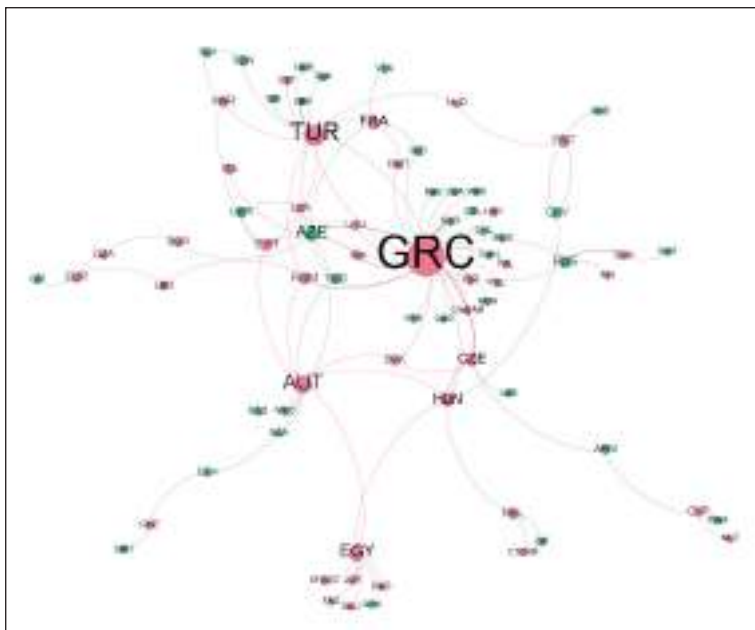
La seconda è “Memorandum d’intesa sulla cooperazione economica, scientifica e tecnica nel settore dell’agricoltura tra il governo della Repubblica di Turchia e il governo della Repubblica araba siriana” del 2011:

The aim of this Memorandum of Understanding is to enhance economic, scientific and technical co-operation in the field of agriculture between Turkey and Syria. The contracting parties agree to co-operate on breeding drought-resistant cereal, producing vegetable seeds and fruit saplings, increasing agricultural products trade with one and other, promoting agricultural investment, exchanging knowledge, experts and scientific material and transferring technology. *The parties further agree to establish co-operation on improvement works against drought, desertification, salinity and forest loss, organize training programs and technical assistance [...].* The Memorandum of Understanding is for a period of five years.



Fonte: elaborazione degli autori su database FAOLEX 2022.

Fig. 3 - Frequenza delle parole riportate negli accordi analizzati



Fonte: elaborazione degli autori su database FAOLEX 2022.

Fig. 4 - Network degli accordi fra Paesi

senza di due paesi del Mediterraneo meridionale mostra l'importanza della cooperazione agricola per questa regione, coerentemente con il crescente problema posto dalla salinizzazione del suolo e dell'acqua.

4. DISCUSSIONE E CONCLUSIONI. – L'aumento della salinità del suolo e dell'acqua stanno diventando una delle principali minacce alla produzione agricola e quindi alla sicurezza alimentare ovunque. Sia il fenomeno della salinizzazione che l'agricoltura salina, potenziale strumento di adattamento, rimangono ampiamente ignorate nelle politiche dei Paesi europei ed euro-mediterranei. La più recente PAC europea, così come la nuova strategia dell'Ue per il suolo, menzionano a malapena la salinità. L'agricoltura salina è attuata quasi esclusivamente all'interno di iniziative specifiche, la maggior parte delle quali dedicate alla ricerca.

Le politiche raramente menzionano la salinità, e principalmente come un problema di suolo o acqua da mitigare e controllare, confermando una mancanza di comprensione e consapevolezza del fenomeno nelle istituzioni. La salinità e i problemi ad essa correlati sono menzionati più frequentemente nei Paesi direttamente colpiti dalla siccità, dall'erosione costiera e dalle infiltrazioni di acqua marina, vale a dire, per lo più Paesi del Mediterraneo meridionale. Tuttavia, la salinità è menzionata principalmente nel contesto della desalinizzazione dell'acqua e raramente se non mai nel contesto dello sviluppo agricolo e dell'adattamento ai cambiamenti climatici. Come supportare al meglio l'adozione e l'*upscaling* dell'agricoltura salina in modo che diventi un'efficace strategia di adattamento rimane una domanda difficile a cui rispondere.

Politiche di sovvenzioni potrebbero essere efficaci nel promuovere l'adozione e l'introduzione di alofite resistenti alla salinizzazione da parte dei produttori nelle regioni costiere. Rimane la questione di come progettare una combinazione efficace di politiche. Certamente, c'è spazio per l'agricoltura salina nella crescente attenzione della politica alla sicurezza alimentare, all'agricoltura sostenibile e che si sappia adattare al cambiamento climatico. La domanda diventa allora come spingere la salinità e l'agricoltura salina sulla mappa della politica e delle istituzioni. D'altra parte, rimane la questione dal lato della domanda: per promuovere e sostenere l'adozione dell'agricoltura salina, ci deve essere una domanda sufficiente per i suoi prodotti. Questo potrebbe non essere un problema con le colture convenzionali resistenti al sale, come patate o pomodori, dove lavorare con intermediari e distributori può risultare efficace, ma diventa più difficile per le alofite, che sono specie non convenzionali e non comunemente adottate nelle diete, se non in contesti specifici. Inoltre, resta da vedere se i prodotti dell'agricoltura salina soddisfino le regolamentazioni sugli standard nutrizionali.

Infine, l'agricoltura salina può trovare sostegno e spazio attraverso accordi di cooperazione tra Paesi europei e mediterranei. Questi ultimi hanno una maggiore esperienza in materia di salinità, e in molti casi l'agricoltura salina non è più una "nicchia" ma è diventata una prassi dominante. In questo contesto una

La collocazione geografica degli accordi riflette la selezione del campione, vale a dire gli accordi con almeno una parte europea o mediterranea. La Figura 4 mostra la rete di accordi tra Paesi. Le dimensioni dei nodi rappresentano la quantità di accordi di ogni Paese. I nodi e le connessioni rosa rappresentano Paesi euro-mediterranei (come definiti nella nostra analisi), mentre quelli verdi sono Paesi di altre regioni. Due Paesi cardine emergono chiaramente dalla rete: la Grecia e la Turchia. In misura minore, anche l'Austria e l'Egitto sono nodi rilevanti, così come la Repubblica Ceca, l'Ungheria e, al di fuori della nostra regione, l'Azerbaijan. La Grecia e la Turchia spiccano per quantità di relazioni complesse, che riflette il forte impegno negli accordi di cooperazione tecnica agricola a orientamento mediterraneo. La rilevante presenza di due paesi del Mediterraneo meridionale mostra l'importanza della cooperazione agricola per questa regione, coerentemente con il crescente problema posto dalla salinizzazione del suolo e dell'acqua.

cooperazione tecnica più forte può essere fruttuosa nel trovare modi per renderla una tecnica efficace e redditizia. A questo proposito, gli accordi commerciali che promuovono scambi più liberi, in particolare relativi ai prodotti agricoli (compresi ad esempio i semi) sono fondamentali.

RICONOSCIMENTI. – Questo lavoro è stato condotto nell’ambito del progetto del progetto “Saline Agriculture fo Adaptation” (SALAD) finanziato nell’ambito del programma “ERA-NET Cofund FOOSC” che ha ricevuto fondi dal programma di ricerca e innovazione dell’Unione europea Horizon 2020 con l’accordo di finanziamento N. 862555.

BIBLIOGRAFIA

- Ahmadzai H., Tutundjian S., Elouafi I. (2021). Policies for sustainable agriculture and livelihood in marginal lands: A review. *Sustainability*, 13(16). <https://doi.org/10.3390/su13168692>
- Cuevas J., Daliakopoulos I.N., del Moral F., Hueso J.J., Tsanis I.K. (2019). A review of soil-improving cropping systems for soil salinization. *Agronomy*, 9(6). <https://doi.org/10.3390/agronomy9060295>
- Dupraz P., Guyomard H. (2019). Environment and climate in the common agricultural policy. *EuroChoices*, 18(1): 18-25. <https://doi.org/10.1111/1746-692X.12219>
- European Union (2020). *Direct payments to agricultural producers. Graphs and figures. Financial Year 2019*. https://agriculture.ec.europa.eu/system/files/2020-10/direct-aid-report-2019_en_0.pdf
- FAO (2022). *FAOLEX Database [Agriculture, Land and Water, Policies] [Database]*. <https://www.fao.org/faolex/opendata/en>
- Geels F.W. (2002). Technological transitions as evolutionary reconfiguration processes: A multi-level perspective and a case-study. *Research Policy*, 31(8-9): 1257-1274.
- Geels F.W., Kern F., Fuchs G., Hinderer N., Kungl G., Mylan J., Neukirch M., Wassermann S. (2016). The enactment of socio-technical transition pathways: A reformulated typology and a comparative multi-level analysis of the German and UK low-carbon electricity transitions (1990-2014). *Research Policy*, 45(4): 896-913. <https://doi.org/10.1016/j.respol.2016.01.015>
- Heyl K., Döring T., Garske B., Stubenrauch J., Ekardt F. (2021). The Common Agricultural Policy beyond 2020: A critical review in light of global environmental goals. *Review of European, Comparative & International Environmental Law*, 30(1): 95-106. <https://doi.org/10.1111/reel.12351>
- Matthews A. (2013). Greening agricultural payments in the EU’s Common Agricultural Policy. *Bio-Based and Applied Economics*, 2(1). <https://doi.org/10.13128/BAE-12179>
- Negacz K., van Tongeren P., Ferrone L., Martellozzo F., Randelli F. (2022). The emergence of a governance landscape for saline agriculture in Europe, the Middle East and North Africa. *Environmental Sciences Proceedings*, 16(1). <https://doi.org/10.3390/environsciproc2022016033>
- Pe’er G., Bonn A., Bruelheide H., Dieker P., Eisenhauer N., Feindt P.H., Hagedorn G., Hansjürgens B., Herzon I., Lomba Á., Marquard E., Moreira F., Nitsch H., Oppermann R., Perino A., Röder N., Schleyer C., Schindler S., Wolf C., Lakner S. (2020). Action needed for the EU Common Agricultural Policy to address sustainability challenges. *People and Nature*, 2(2): 305-316. <https://doi.org/10.1002/pan3.10080>
- Rojas R.V., Achouri M., Maroulis J., Caon L. (2016). Healthy soils: A prerequisite for sustainable food security. *Environmental Earth Sciences*, 75(3): 180. <https://doi.org/10.1007/s12665-015-5099-7>
- Ruben R., Moll H., Kuyvenhoven A. (1998). Integrating agricultural research and policy analysis: Analytical framework and policy applications for bio-economic modelling. *Agricultural Systems*, 58(3): 331-349. [https://doi.org/10.1016/S0308-521X\(98\)00034-1](https://doi.org/10.1016/S0308-521X(98)00034-1)
- Saddhe A.A., Manuka R., Nikalje G.C., Penna S. (2020). Halophytes as a potential resource for phytodesalination. In: Grigore M.-N., a cura di, *Handbook of Halophytes: From Molecules to Ecosystems towards Biosaline Agriculture*. Springer International Publishing, pp. 1-21. https://doi.org/10.1007/978-3-030-17854-3_92-1
- Turnheim B., Berkhout F., Geels F.W., Hof A., McMeekin A., Nykvist B., van Vuuren D.P. (2015). Evaluating sustainability transitions pathways: Bridging analytical approaches to address governance challenges. *Global Environmental Change*, 35: 239-253. <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2015.08.010>
- United Nations (1994). *United Nations Convention to Combat Desertification (UNCCD)*. Parigi. https://www.unccd.int/sites/default/files/2022-02/UNCCD_Convention_ENG_0_0.pdf
- Vengosh A. (2003). Salinization and saline environments. *Treatise on Geochemistry*, 9: 612. <https://doi.org/10.1016/B0-08-043751-6/09051-4>
- Williams W.D. (2001). Anthropogenic salinisation of inland waters. In: Melack J.M., Jellison R., Herbst D.B., a cura di, *Saline Lakes: Publications from the 7th International Conference on Salt Lakes*. Death Valley National Park, California, USA, September 1999. Springer Netherlands, pp. 329-337. https://doi.org/10.1007/978-94-017-2934-5_30

RIASSUNTO: Questo lavoro si pone come obiettivo di esplorare quali sono gli spazi di politica, legislazione, e accordi di cooperazione in cui il tema dell'agricoltura salina può essere inserito e portato alla luce. Esplorando un dataset di politiche, regolamenti, e accordi di cooperazione di Paesi europei e dell'area del Medio Oriente e Nord Africa, ci proponiamo di analizzare: a) dove e come la salinizzazione del suolo e l'agricoltura salina sono presenti, e come questo si è evoluto nel tempo; b) in quali "spazi" e narrative politiche l'agricoltura salina può inserirsi; c) come accordi e programmi di cooperazione possono favorire questo processo.

SUMMARY: *Policies and cooperation for saline agriculture: an evolving landscape.* The present work aims at delineating the complex landscape at the intersection of policies and instruments among and between euro-Mediterranean countries, with the goal of understanding where policies for saline agriculture (and salinity more at large) are, and can be, situated, and what tools could best provide the support needed to saline agriculture. We analyze a unique dataset comprising policies, legislation, regulations, and agreements for countries in the larger Euro-Mediterranean area, with the aim of understanding: a) if, where and how salinity and saline agriculture are present, b) what are the political spaces and narratives within which saline agriculture can be situate, c) how cooperation agreements can empower this process.

Parole chiave: agricoltura salina, cooperazione, analisi di politiche, salinizzazione del suolo

Keywords: saline agriculture, cooperation, policy analysis, soil salinization

*Università degli Studi di Firenze, DISEI; lucia.ferrone@unifi.it; federico.martellozzo@unifi.it; filippo.randelli@unifi.it

MARINA SCHETTINI*

LE CITTASLOW COME PRESIDIO TERRITORIALE UTILE ALLA SOSTENIBILITÀ ESTENDIBILE ANCHE A CITTÀ MEDIE: L'IPOTETICO CASO DI ORLÉANS

1. CITTASLOW INTERNATIONAL: AZIONI E NARRAZIONI. – *Innovation by traditions* è il motto di Cittaslow International, la rete internazionale delle città del buon vivere, nonché associazione senza scopo di lucro fondata ad Orvieto il 15 ottobre 1999 dai quattro sindaci delle città italiane di Bra (CN), Greve in Chianti (FI), Orvieto (TR) e Positano (SA). I sindaci di allora decisero di istituire Cittaslow con la prospettiva di condurre la propria azione amministrativa secondo i principi della lentezza positiva e della sostenibilità. Oggi la rete di Cittaslow ha raggiunto il numero di 287 città che hanno sposato la sua filosofia e hanno volontariamente scelto di entrarvi a far parte come membri attivi ed impegnati, anche all'infuori del territorio italiano. Cittaslow quindi, dal 1999 propone la sua narrazione urbana, la città *slow* per l'appunto, un processo di qualità permanente, basato su precisi canoni di certificazione. Il benessere sociale non è esclusivamente una condizione economica e quantitativa, ma anche qualitativa. È proprio nella missione di Cittaslow di incentivare questo tipo di benessere proponendo un nuovo modello di sostenibilità incentrato sulla *slow life*, un'equilibrata valorizzazione delle risorse ambientali, del patrimonio storico, artistico e culturale, delle produzioni tipiche, dei servizi per i turisti e per i cittadini stessi.

Quella di Cittaslow non è l'unica narrazione urbana a cui assistiamo. Ad oggi le città ricercano continuamente degli attributi da anteporre al loro nome, veicolando così una narrazione autoreferenziale per comunicare l'identità della città stessa. Amsterdam è ormai nota come la *circular city* per eccellenza; Singapore è in cima alla classifica del *Smart City Index 2021*, a cui seguono Zurigo e Oslo; nei primi anni Duemila nascono il modello di Città Creative dell'UNESCO (per il cinema, per la letteratura, per la gastronomia, per la musica...) e quello di *healthy cities* dell'OMS, ma l'elenco potrebbe ancora prolungarsi. Queste città tendono poi ad associarsi in un sistema di rete e di scambi, alimentando il continuo proliferare di narrazioni: anche Cittaslow si inserisce in questo sistema, proponendo la sua filosofia di lentezza positiva e associando le città che meglio incarnano i principi fondamentali dell'organizzazione. Nel caso specifico di Cittaslow per Statuto si tratta per lo più di piccole o medie città, che non abbiano più di 50.000 abitanti e che non siano capoluoghi di regione.

In una società dove incombe un uso della vita perennemente in movimento, dove il digitale ha ridotto qualunque distanza ed ha accelerato ogni tipo di processo, dove la velocità è diventata l'immagine stessa della modernità e del progresso, Cittaslow propone un cambio di prospettiva, un elogio alla lentezza e alla distensione dei ritmi, come fattori performativi al miglioramento della qualità della vita. La lentezza secondo Cittaslow è intesa come ricerca della qualità dell'esperienza, poiché consente a cittadini e turisti di riappropriarsi dei ritmi, di prendersi del tempo per raggiungere ed apprezzare una qualità di vita più elevata.

Paolo Saturnini, sindaco di Greve in Chianti e fondatore di Cittaslow, parlando al congresso *Progetto per una città utopica*, tenutosi ad Urbino nell'aprile 2007, ricorda che: "Le Città *slow* non sono nate come un movimento di conservazione, ma, piuttosto, come un movimento che, sulla scia della modernizzazione e della globalizzazione, si interroga su come trasferire le città in un mondo globalizzato senza che perdano la loro anima durante questo viaggio" (Miele, 2008)¹.

Spesso si pensa che una città *slow* sia semplicemente una città a crescita lenta o una città in cui i ritmi quotidiani sono sempre rilassati e tranquilli. Molti articoli tendono ad interpretare la parola *slow* solo in base al suo uso comune nella lingua inglese, ignorando l'intenzione originale veicolata dall'italiano. A partire dall'interpretazione culturale italiana di Slow Food, che va ben oltre il semplice concetto di lentezza, anche per Cittaslow è necessario spingersi ben oltre la semplice nozione di velocità (Radstrom, 2011, p. 95).

¹ Il testo citato, tratto da Miele (2008), è la traduzione dell'intervento di Paolo Saturnini alla conferenza *Città Slow, progetto per una città utopica* (Urbino, 14 aprile 2007).



I residenti delle città *slow* non hanno necessariamente un ritmo di vita più lento: la *slowness* è intesa in senso più ampio ed ogni città, di per sé ordinaria, riproduce una versione diversa di lentezza. Ogni città lenta si impegna a lavorare per una serie di obiettivi che mirano a migliorare la qualità della vita dei suoi cittadini e dei suoi visitatori, e a condividere idee, esperienze e conoscenze attraverso le reti nazionali e internazionali di Cittaslow. Uno di questi obiettivi è quello di limitare la diffusione della vita veloce, la cui filosofia e materialità sono incarnati dalle catene di ristoranti fast food, che stanno rapidamente sostituendo i ristoranti tradizionali in Europa e in molte altre parti del mondo (Miele, 2008, p. 136). La lentezza, infatti, non rimane un concetto evocativo: Cittaslow ambisce quotidianamente alla traduzione di questo ideale in un progetto di governo reale e tangibile. Nel concreto l'organizzazione lavora per indirizzare l'azione amministrativa delle città della sua rete verso i principi di lentezza positiva, di sostenibilità, di sviluppo dell'identità locale, di valorizzazione del potenziale endogeno e dell'unicità di queste piccole realtà cittadine.

Tale progetto si sostanzia nella realizzazione di interventi sistemici nei settori più disparati, suddivisi in sette macro-aree: politiche energetiche e ambientali; politiche per la qualità urbana; politiche delle infrastrutture; politiche agricole, turistiche e artigianali; politiche per l'ospitalità, la consapevolezza e la formazione; politiche di coesione sociale e i partenariati.

È proprio a partire dall'analisi di questi settori d'intervento che prende avvio il presente studio. Nell'affrontarlo sono stati presi come riferimento i requisiti d'accesso che una città deve soddisfare (almeno al 50%) per entrare a far parte della rete *slow*, primo fra tutti il limite demografico di 50.000 abitanti. Il caso studio scelto è la città di Orléans, capoluogo della regione francese di Centro-Valle della Loira: con i suoi 115.000 abitanti², Orléans risulta automaticamente fuori dai canoni dell'organizzazione. Nonostante ciò, l'analisi condotta e qui presentata, ci rivela quanto anche una città di queste dimensioni non sia così lontana dai principi di lentezza positiva e sostenibilità promossi da Cittaslow. Lo studio condotto, in parte *in loco*, vuole dimostrare il potenziale *slow* di Orléans, sostenendo l'importanza e la necessità di estendere questi valori anche ai progetti amministrativi di grandi metropoli. La chiave di lettura è quindi di tipo ipotetico, poiché Orléans non fa parte della rete Cittaslow, ma non è assolutamente lontana dagli ultimi obiettivi perseguiti dall'organizzazione.

È da tempo sul *working table* di Cittaslow il progetto "Cittaslow Metropolis" il cui obiettivo è quello di coinvolgere nella rete del buon vivere anche città metropolitane, o alcuni dei loro quartieri, contaminando anche queste grandi città con i principi e i progetti *slow*. A testimonianza di questo progresso, e ancora una volta della concretezza della narrazione di Cittaslow, vi è la candidatura di Izmir come prima metropoli *slow*. Si tratta di una città sulla costa turca dell'Egeo con più di 4 milioni di abitanti³.

È in quest'ottica che città come Orléans potrebbero trovare il loro spazio nella rete internazionale delle città del buon vivere, promuovendo una condizione di benessere diffuso anche nei centri urbani territorialmente più estesi. D'altronde il buon vivere è la prospettiva ultima a cui tutte le amministrazioni dovrebbero ambire e di cui tutti i cittadini dovrebbero godere. Cittaslow contribuisce a tradurre gli intendimenti teorici in progetti concreti, le buone idee in fatti.

2. ORLÉANS COME POSSIBILE CITTASLOW. – La domanda a cui il presente studio cerca di rispondere riguarda appunto la possibilità di estendere la filosofia e l'azione di Cittaslow anche a città medio-grandi, superando così la soglia demografica imposta ai 50.000 abitanti. Il caso studio è quello della città francese di Orléans, capoluogo della regione Centro-Valle della Loira. L'analisi è stata condotta in parte *in loco*, esaminando i punti di forza della città, naturalmente in un'ottica *slow*, sia dal punto di vista storico e culturale, che da un punto di vista più tecnico e amministrativo. Oltre alla posizione strategica e alla ricchezza paesaggistica di cui Orléans gode naturalmente, si è voluto indagare anche l'impegno concreto della città per uno sviluppo urbano in direzione della sostenibilità e della transizione verde. In particolare, sono stati presi in considerazione i principali progetti attivi sul piano della sostenibilità ambientale a cui l'amministrazione ha preso parte negli ultimi anni.

Innanzitutto, la regione Centro-Valle della Loira, di cui Orléans è capoluogo, è dal 2000 nella lista del patrimonio mondiale UNESCO: il più grande sito francese a farne parte. La valle, e ovviamente anche Orléans, è attraversata dal secondo fiume di Francia per lunghezza: la Loira. Oltre alla strategicità e all'importanza economica assunta negli anni da questo fiume navigabile, esso rappresenta ideologicamente l'elemento naturale che lega saldamente insieme tutte le città della sua valle. La città di Orléans ha sempre ereditato un

² Fonte: dati Institut national de la statistique et des études économiques, 2019.

³ Fonte: dati Turkish Statistical Institute, 2022.

ricchissimo patrimonio culturale da questa risorsa, si pensi a tutto il turismo dei castelli della Loira, nonché un sentimento di profondo riconoscimento dei cittadini, nei confronti del fiume.

Da qui il tentativo di riconoscere al fiume Loira una vera e propria personalità giuridica. A tal proposito, dall'ottobre 2019 al dicembre 2020 si è svolta a Touraine un'originale esperienza collettiva chiamata "Les auditions du Parlement de Loire: vers une personnalité juridique du fleuve", una commissione multidisciplinare riunita dalla scrittrice e giurista Camille de Toledo, posta di fronte alla questione del riconoscimento della personalità giuridica di un fiume. Di fronte all'osservazione della crisi bioclimatica e delle minacce esercitate sulla Loira, sui suoi ambienti e sui suoi paesaggi, e con la consapevolezza che sia necessario un cambiamento nei rapporti con gli elementi naturali, con i "non umani", la commissione discute la possibilità di riconoscere la Loira come soggetto di diritto (Dutour, 2022). L'iniziativa chiarifica ancora una volta il rapporto affettivo, quasi umano, tra il fiume e gli abitanti della sua valle, un'attenzione sicuramente in linea con gli ideali di comunità e di valorizzazione del potenziale endogeno, promulgati da Cittaslow in tutto il mondo.

Orléans è una città impegnata attivamente sul piano della sostenibilità ambientale e lo dimostrano i numerosi progetti a cui la sua amministrazione ha preso parte negli ultimi anni. Tra questi un'attenzione meritevole spetta sicuramente al progetto "Pays de la Loire Coopération Internationale" (2018), un ente regionale per la cooperazione internazionale e la solidarietà in grado di trarre la sua ricchezza dalla diversità dei suoi membri. La ragion d'essere dell'associazione è quella di sostenere l'azione internazionale degli attori della Valle della Loira, contribuendo agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile e rafforzando la cittadinanza e l'apertura al mondo degli abitanti del Pays de la Loire⁴. L'ente incoraggia le sinergie dei suoi membri, la cooperazione e la messa in comune, in modo da rendere più coerenti ed efficaci le azioni individuali o collettive. L'associazione è uno strumento al servizio dell'interesse generale ancorato al territorio, il che lo avvicina alla filosofia di comunione con l'ambiente e di messa in valore dell'identità locale propria di Cittaslow.

Altro progetto per la sostenibilità, che stavolta vede Orléans come protagonista, è "SCoT" (Schéma de Cohérence Territoriale) di Orléans Métropole, approvato nel 2019. Si tratta di un documento urbanistico che stabilisce le linee guida generali per l'organizzazione dello spazio e dell'equilibrio da mantenere per i prossimi 15-20 anni. Al suo interno vi è il PADD (Progetto di Pianificazione Sviluppo Sostenibile), ossia un progetto politico per il territorio che fissa degli obiettivi concreti da realizzare entro il 2035. Mentre SCoT di Orléans Métropole definisce le linee guida del piano, il PADD fissa la direzione che le politiche pubbliche devono perseguire in materia urbanistica, alloggi, trasporti, protezione e valorizzazione delle aree urbane della città di Orléans. Il PADD non ha valore prescrittivo e non è quindi vincolante, ma il documento è la base per le future linee guida e condizioni di sviluppo e urbanizzazione sostenibile⁵.

Orléans, inoltre, si dice pronta alla transizione verde: nel 2019 ha avviato il suo "Plan d'actions Climat-Air-Énergie" (PCAET)⁶, una tabella di marcia per la transizione energetica e climatica entro il 2025. L'ambizione è quella di rendere Orléans un territorio positivo dal punto di vista energetico e resiliente ai cambiamenti climatici, migliorando al tempo stesso la qualità dell'aria. In linea con questi obiettivi di transizione sostenibile è la politica infrastrutturale adottata dall'amministrazione di Orléans: TAO è il gestore del trasporto pubblico sul territorio della città, consentendo di raggiungere tutti i suoi quartieri, fino ai più limitrofi. TAO gestisce un'efficientissima tramvia (linea A e B), una fitta rete di autobus, il servizio di navetta fluviale "BatOLOire" e "Agence Vélo" per l'affitto di biciclette, sia a lungo, che a breve termine.

Orléans è anche una città ricca di parchi ed aree verdi, tanto che viene spesso definita la *città giardino* (la *ville jardin*): se ne contano in totale 18 tra parchi e giardini. Nell'offerta turistica di Orléans c'è sicuramente il Parc Floral de la Source, un giardino di 35 ettari presso la sorgente del fiume Loiret, affluente della Loira. Un'altra importantissima area verde è il Parc de Loire: 340 ettari di spazio naturale nel cuore della città, dedicato ad attività ricreative, valorizzando e preservando la ricchezza naturale e ambientale del sito. L'attenta politica ambientale e di abbellimento della città, impegnata e coerente, è stata riconosciuta nel 2018 quando la città di Orléans è stata premiata col marchio "4 fleures".

Orléans si conferma città giardino, ecologica e sostenibile. L'amministrazione si è a lungo impegnata per raggiungere questo obiettivo nel più breve tempo possibile, riportando la natura in città, aumentando il

⁴ Articolo 3 degli *Statuts de Pays de la Loire Coopération Internationale*, aggiornamento 20 aprile 2021. Testo disponibile al sito: https://www.paysdelaloire-cooperation-internationale.org/wp-content/uploads/sites/13/2021/04/Statuts-RRMA_2021.pdf.

⁵ *Schéma de Cohérence Territoriale*, Rapport de présentation, 2019, p. 11.

⁶ *Plan Territorial Climat Air Énergie*, Orléans Métropole, 2019.

numero di parchi, giardini e fiori e preservando gli spazi urbani *selvaggi*. La sfida è ancora aperta, ma la direzione intrapresa da Orléans negli ultimi anni, sembra essere quella giusta.

3. CONCLUSIONI. – La presente analisi è stata condotta comparando i valori, la filosofia, gli obiettivi e i requisiti richiesti dall'organizzazione Cittaslow, al progetto amministrativo di una città con più di 115.000 abitanti. Osservando alcuni aspetti della città di Orléans, si conferma la presenza di similitudini marcate nel confronto con le città *slow* della rete del buon vivere. In particolare, l'affettiva relazione con l'elemento naturale che attraversa la città, la stretta collaborazione con gli altri Pays de la Loire a beneficio della valle, i progetti per la sostenibilità, la tutela ambientale e transizione ecologica a cui Orléans prende attivamente parte, la ricchezza storica, culturale, ma anche la cospicua offerta *green* per il benessere di cittadini e visitatori, fanno di Orléans una potenziale città dal carattere *slow*. Come emerge già in altri studi, come in quello condotto da Mara Miele (2008) rispetto al paese di San Vincenzo (LI), diventare città *slow* può essere un processo lungo che inizia quando si ottiene l'adesione al movimento, poi la realizzazione effettiva della *slowness* può richiedere molto tempo. Difatti il processo per diventare città *slow* non si compie con l'adempimento dei criteri indicati nelle linee guida dell'associazione, poiché questi si muovono e si evolvono nel tempo. La qualità *slow* non è una caratteristica fissa, è piuttosto fluida e malleabile e tende a spostarsi man mano che gli oggetti e le pratiche si muovono da un contesto all'altro. Ogni amministrazione locale valuta le pratiche *slow* sulla base delle proprie performance socioculturali, applicandole in termini diversi sulla base del contesto in questione.

Questo articolo dimostra quindi che ciò che rende Cittaslow un'iniziativa di successo è la sua fluidità, la sua malleabilità e la sua capacità di adattarsi a contesti molto vari, quindi anche a città profondamente diverse tra loro, indipendentemente dalla dimensione demografica. Parlando all'Assemblea Generale Internazionale di Cittaslow, tenutasi ad Orvieto nel 2020, il sindaco della città turca di Izmir, Tunç Soyer ha affermato: "Le grandi città non sono solo la fonte di problemi, ma anche i motori dell'innovazione e dell'economia. Crediamo che la filosofia Cittaslow abbia il potere di migliorare la vita di queste città giganti" (Turkish National Network, 2020).

È in questa nuova prospettiva di sviluppo e di diffusione dei valori *slow* promossi dal progetto "Cittaslow Metropolis", che città come Orléans potrebbero un giorno trovare il loro spazio nella rete internazionale del buon vivere. D'altronde, la narrazione di Cittaslow ambisce al rallentamento dei ritmi quotidiani nell'epoca della globalizzazione, del trionfo della velocità come sintomo di progresso. Cittaslow cerca di avvicinare il più possibile il cittadino alla realtà in cui vive, alla tradizione, ai saperi locali, all'attività partecipata, alla fruizione dello spazio, oltre la sua mera occupazione. L'articolo vuole dimostrare che tutto questo è traducibile ed applicabile anche a città grandi, poiché anch'esse possono essere un buon punto di partenza per la realizzazione delle ambizioni di *slowness*.

RICONOSCIMENTI. – L'elaborato è frutto di un lavoro di riflessione maturato in collaborazione con la professoressa Eleonora Guadagno dell'Università L'Orientale di Napoli e con l'indispensabile disponibilità del Segretario Generale Cittaslow International Pier Giorgio Oliveti.

BIBLIOGRAFIA

- Dutour A. (2022). *Donner à la Loire la personnalité juridique: une idée farfelue?* ZoneFranche.media.
- Miele M. (2008). CittàSlow: Producing slowness against the fast life. *Space and Polity*, 12(1): 135-156.
- Radstrom S. (2011). PlaceSustaining framework for local urban identity: An introduction and history of Cittaslow. *Italian Journal of Planning Practice*, 92(1): 90-113.
- Schéma de Cohérence Territoriale*, Rapport de présentation, 2019.
- Statuts de Pays de la Loire Coopération Internationale*, 2021.
- Turkish National Network (2020). *Izmir is Candidate to Become the First Cittaslow Metropolis*. Raily News.

RIASSUNTO: Il presente lavoro mira a contribuire al dibattito rispetto al continuo proliferare di narrazioni urbane, ponendo particolare attenzione ai principi di sviluppo proposti dall'associazione Cittaslow International. Il movimento internazionale Cittaslow è stato fondato nel 1999 con l'obiettivo di certificare e riunire le città con le caratteristiche che meglio riflettono la filosofia dell'associazione. Il principio cardine dell'associazione è la lentezza positiva, lo sviluppo lento in grado di contrastare la velocità della vita quotidiana nell'era della globalizzazione. La narrazione che ispira Cittaslow viene poi calata nella realtà urbana attraverso un progetto amministrativo di distensione dei ritmi sociali e di valorizzazione del potenziale endogeno, come elementi funzionali al miglioramento qualitativo della vita. La Rete Internazionale Cittaslow è nata in Italia per poi estendersi a livello internazionale. Da statuto, possono aderirvi tutte le città che non abbiano più di 50.000 abitanti e che non siano capoluoghi di regione. Il presente studio si concentra proprio sulla possibilità di estendere Cittaslow come presidio territoriale anche a città di medie dimensioni, con un'analisi specifica del caso di Orléans, città della regione Centre-Val de Loire, con più di 115.000 abitanti. L'obiettivo è quello di superare questo limite demografico e valutare le potenzialità, nonché i possibili adeguamenti strutturali e di pianificazione, per consentire il coinvolgimento delle città di medie dimensioni nel modello amministrativo proposto da Cittaslow.

SUMMARY: "*Cittaslow*" as a useful territorial stronghold for sustainability extendable to medium-sized cities: the hypothetical case of Orléans. This work aims to contribute to the debate regarding the continuous proliferation of urban narratives, paying particular attention to the development principles proposed by the Cittaslow International association. The international Cittaslow movement was founded in 1999 with the aim of certifying and bringing together cities with characteristics that best reflect the association's philosophy. The association's core principle is positive slowness, slow development that can counteract the speed of everyday life in the age of globalisation. The narrative that inspires Cittaslow is then dropped into the urban reality through an administrative project of relaxing social rhythms and enhancing endogenous potential, as functional elements for improving the quality of life. The Cittaslow International Network was born in Italy and then extended internationally. According to its statute, all cities with no more than 50,000 inhabitants and which are not regional capitals may join it. This study focuses precisely on the possibility of extending Cittaslow as a territorial presidium also to medium-sized cities, with a specific analysis of the case of Orléans, a city in the Centre-Val de Loire region with more than 115,000 inhabitants. The objective is to overcome this demographic limit and assess the potential, as well as possible structural and planning adjustments, to allow the involvement of medium-sized cities in the administrative model proposed by Cittaslow.

Parole chiave: Cittaslow International, narrazione, lentezza positiva, limite demografico, sostenibilità, Orléans
Keywords: Cittaslow International, narration, positive slowness, demographic limit, sustainability, Orléans

*Università degli Studi di Torino; marina.schettini@edu.unito.it

SESSIONE 29

*PERCORSI NARRATIVI NEGLI SPAZI URBANI.
ESPLORAZIONI MULTIDISCIPLINARI
A CONFRONTO*

ANTONIETTA IVONA*, LUCREZIA LOPEZ**,
ANDREA GIANSAANTI***, DARIO CHILLEMI****

PERCORSI NARRATIVI NEGLI SPAZI URBANI. ESPLORAZIONI MULTIDISCIPLINARI A CONFRONTO

Date le sue caratteristiche e i processi che lo attraversano, l'urbano si caratterizza come uno spazio in continua trasformazione. I processi economici e sociali determinano mutamenti, che cancellano i segni del passato mentre creano nuovi luoghi, confini e identità. Il risultato è la città moderna, nella quale si assiste alla mescolanza di persone, culture, stili di vita, ma anche a fenomeni di ghetizzazione, confinamento o espulsione di determinati gruppi. Le definizioni dello spazio cittadino spesso infliggono uno stigma, che resiste nelle narrazioni anche quando è superato dai fatti, espressione della complessità, concettuale ed evolutiva, dei luoghi residenziali o deputati al lavoro, allo svago, alle interazioni sociali. L'analisi dei fenomeni di gentrificazione/espulsione, dell'accessibilità ai servizi e alle opportunità, così come della resistenza di sacche di marginalità e marginalizzazione urbana, del dualismo centro-periferia, consente di ridefinire la morfologia e la stessa nozione di città nelle società contemporanee, anche in ordine all'approccio mentale alle questioni spaziali (Amin e Thrift, 2005). Oggi la riflessione sullo spazio urbano richiede un approccio multiforme e molto più diversificato rispetto anche al recente passato. Tale approccio può procedere attraverso la sua lettura tramite pratiche, tecniche e forme di narrazione che ne determinano l'esperienza sensoriale ed emotiva, facendone di volta in volta un centro di attenzione, un portatore di significato simbolico, un oggetto di investimento emotivo, un mezzo di pianificazione strategica, un principio di organizzazione e un mezzo di supporto; sia nelle modalità in cui si manifestano i processi in atto e le trasformazioni in ambito urbano. Proprio l'eterogeneità del tessuto urbano favorisce una produzione e coesistenza di diverse narrative/narrazioni, che permettono di inquadrare i fenomeni da angolature in parte o completamente diverse.

Considerate tali premesse, sorgono alcune domande suggestive, fra cui, a titolo esemplificativo e non esaustivo: qual è la distanza tra la realtà e la narrazione dei processi e delle trasformazioni in atto in ambito urbano? Qual è l'apporto della geografia alla spazializzazione delle narrazioni, anche letterarie? Il connubio tra geografia e gli strumenti comunicativi quali i mass media, la letteratura e le altre espressioni culturali può favorire una nuova interpretazione dello spazio anche attraverso percorsi multidisciplinari? Le proposte potranno analizzare casi concreti o proporre metodi di ricerca utili a trovare delle risposte che aiutino a delineare le relazioni fra spazio urbano e narrazioni.

Per affrontare i temi dell'apporto della geografia alla spazializzazione delle narrazioni letterarie, del connubio tra geografia, letteratura e le altre espressioni culturali, e, infine, dell'interpretazione dello spazio anche attraverso nuovi percorsi multidisciplinari, è utile quello che Ryan, Foote e Azaryahu (2016) definiscono l'"arco dalla narratologia alla geografia e ritorno". Secondo gli autori sono quattro punti principali di contatto tra teoria narrativa e geografia: lo spazio narrativo; lo spazio che serve da contesto, e occasionalmente da referente, per il testo; lo spazio occupato dal testo stesso; e la forma spaziale del testo. Quindi, fondamentale è il ruolo svolto dallo spazio nella narrazione, in particolare la sua capacità di stratificazione e testualizzazione a scale diverse e il suo ruolo come caratteristica universale o particolare della trama. Tale ruolo finisce per tessere un fitto rapporto a volte contrastante e a volte dialettico tra spazio strategico ed emotivo e i rispettivi parallelismi con lo spazio e il luogo. Laddove le connessioni strategiche allo spazio spesso richiedono libertà di movimento, le connessioni emotive con lo spazio sono spesso radicate in luoghi specifici. Anche se si ammette che la dicotomia tra spazio strategico e luogo emotivo non è del tutto onnicomprensiva, essa rappresenta un punto di partenza per comprendere l'impiego diffuso dello spazio nella narratologia.

I contributi accolti nella sessione partecipano e arricchiscono il dibattito sui processi di rappresentazione e narrazione degli spazi urbani.

Il contributo di Dario Chillemi "Attorno al concetto di 'urbano'" pone particolare attenzione ai processi della globalizzazione, all'aumento della polarizzazione sociale, allo sviluppo della tecnologia digitale e delle comunicazioni, e la loro influenza nel determinare l'eterogeneità tipica degli spazi urbani. Tale aspetto si riflette



anche sulle modalità di lettura e rappresentazione delle città. Si sviluppano infatti una moltitudine di rappresentazioni che partono dalle prospettive diverse che ogni gruppo sociale ha dello spazio cittadino, dal differente modo di relazionarsi con ciò che li circonda e con gli altri soggetti presenti. Nell'osservare le caratteristiche e i processi delle aree urbane è opportuno, quindi, soffermarsi sui significati del concetto di urbano, in modo da coglierne più facilmente la complessità e le diverse articolazioni. L'obiettivo di questo contributo è quello di riflettere intorno ad alcuni contributi teorici che hanno contribuito ad indagare e descrivere l'urbano. Immagini e discorsi che, offrendo di volta in volta spunti differenti, contribuiscono a restituire l'estrema eterogeneità dello spazio urbano.

Opportunamente l'autore sostiene che studiare la città non significa solo osservarne l'estensione, il numero di abitanti, i suoi confini e le strutture fisiche. Altresì

il concetto di urbano implica anche una connotazione qualitativa, relativa al significato dei luoghi, alla percezione dello spazio e a come i contesti urbani influenzano la vita e le relazioni sociali degli abitanti. La percezione dello spazio ha un carattere anche soggettivo e risulta influenzata e mediata dal rapporto che ogni soggetto stabilisce con il territorio: le descrizioni di una determinata città realizzata da un abitante, da chi vive nei quartieri centrali o chi invece abita in periferia, da una persona che vi si reca per lavoro o da un turista risulterebbero probabilmente molto diverse o comunque evidenzerebbero aspetti differenti (p. 1018).

L'elemento soggettivo diventa quindi parte imprescindibile dell'analisi sull'"urbano" che diventa un tema trasversale a molte discipline non solo territoriali.

In "Spazi e sessualità: Roma e Viterbo in prospettiva queer" Francesco D'Angiolillo si sofferma sugli spazi costruiti socialmente, in cui incidono in modo importante le dinamiche di potere e di controllo. In particolare, egli si riferisce allo spazio soprattutto a quello urbano considerandolo come la rappresentazione di alcuni rapporti di potere squilibrati e del controllo dei corpi che spesso avviene attraverso mezzi violenti quando la società agisce secondo un modello basato sull'eteronormatività, ovvero la naturalizzazione dell'eterosessualità quale "normale" espressione delle relazioni sessuali. I "corpi" sono concepiti sia come dimensione materiale della persona, sia come un insieme di concetti e idee costruiti socialmente. Tali concetti e idee, per esempio, contribuiscono alla definizione di ciò che è appropriato (e quindi normale/normato) per il corpo di un uomo e ciò che lo è per il corpo di una donna. La geografia Queer, muovendo i passi dall'epistemologia femminista, ha innovato i cultural studies, aggiungendo alle questioni di genere e di razza (alla base dei *feminist studies* e dei *postcolonial studies*) le questioni riguardanti una sessualità "non convenzionale". Lo studio analizza due casi di studio estremamente diversi, Roma e Viterbo, con l'obiettivo principale di mappare i luoghi della città che la comunità ha autodefinito come luoghi liberi, dove la riconcettualizzazione ha abbattuto stabilmente o per piccoli periodi di tempo l'eteronormatività preesistente.

I risultati elettorali rispecchiano l'evoluzione nel tempo delle comunità locali, in particolare nel rapporto centro/periferia: quest'ultimo termine tende sempre più a individuare zone in cui, a prescindere dalla collocazione spaziale, i residenti affrontano disagi comuni, che alimentano le distanze sociali ed economiche dal centro. L'analisi del voto in occasione delle Politiche 2022 nelle città di Roma, Milano e Napoli consente di delineare gli elementi distintivi ma anche di indagare gli aspetti comuni alle tre realtà. Tali fattori comuni, come ad esempio la presenza di aree compatte in cui si concentrano profili sociali medio-alti, si rispecchiano nella distribuzione del consenso, che restituisce una geografia elettorale molto più complessa e articolata di quanto possa sembrare osservando i dati aggregati. È questa la riflessione di Andrea Giansanti nel contributo "Politica e narrazioni: luoghi, comunità e reti sociali nelle città al voto". L'analisi svolta dall'autore rinforza, quindi, da un lato la tesi secondo cui la distribuzione elettorale rispecchia le caratteristiche di sviluppo urbano e sociale che contraddistinguono le città prese in esame ovvero Napoli, Roma e Milano; dall'altro evidenzia come le connotazioni e le narrazioni politiche storicamente attribuibili ad alcuni quartieri siano andate pressoché scomparendo.

Per le autrici Antonietta Ivona e Lucrezia Lopez il valore della narrazione come strumento indispensabile per la costruzione di significati e per la facilitazione dei processi di cambiamento sociale e organizzativo è affermato già da diverso tempo da studiosi di discipline diverse; le potenzialità introspettive della letteratura e del cinema offrono nuove narrazioni e nuove letture di differenti spazi. Il lavoro "Percorsi narrativi negli spazi urbani" si focalizza sull'interazione di diverse forze mobili che modellano e alimentano un senso di luogo urbano da scoprire per prendere coscienza della propria identità soggettiva. Le industrie creative hanno la potenzialità di evidenziare significati e valore sociale degli spazi periferici mediante rappresentazioni letterarie

e cinematografiche che creano nuovi discorsi spaziali e alimentano una *Popular Geopolitics* (Wasserman, 2018; Dodds, 2008). L'interpretazione letteraria e cinematografica è una delle molteplici letture possibili. Poiché non esiste un unico sistema di analisi che garantisce l'accesso alla verità, le interpretazioni rispondono ai criteri e alle intenzioni del ricercatore. Nelle rappresentazioni prese in esame nel lavoro, lo spazio urbano periferico assume ruoli narrativi importanti, spesso poco esplorati e dunque poco conosciuti. Di conseguenza, lo spazio narrato o ripreso risponde a funzioni e si carica di differenti significati: diventa centro di attenzione, è portatore di significato simbolico, spesso è oggetto di investimento emotivo attraverso cui poter comunicare.

Il lavoro di Sergio Pollutri, Silvia Seracini e Barbara Vallesi "Migrazioni in cammino: percorsi e racconti" prova a rispondere alle seguenti domande: Come mutano gli spazi urbani? Quale contributo apportano le migrazioni a tale cambiamento? È possibile raccontare spazi e persone senza cadere nello stereotipo? Per rispondere occorre cogliere e analizzare, con una visione storica, le trasformazioni territoriali attraverso la lettura dei dati delle migrazioni in senso ampio e successivamente approfondendo alcuni aspetti qualitativi (cittadinanza, reddito) legati alle persone che migrano. Il riferimento territoriale prende in considerazione la classificazione dei comuni per poli e cintura, così da avere diversi livelli di lettura per capire se e come le persone trasformano con la loro presenza le realtà urbane in cui si spostano. Il racconto del territorio si è avvalso di dati statistici sulle dimensioni reddituali dei lavoratori dipendenti, e dell'analisi testuale di alcuni articoli di giornale, così da evidenziare le parole usate per rappresentare i migranti. La rassegna stampa relativa alla situazione dei 39 minori stranieri non accompagnati sbarcati ad Ancona il 17 febbraio 2023 dalle navi Ocean Viking e Geo Barents è stata la fonte di libera ispirazione per il racconto redatto in base alle tecniche dello *storytelling*. La proposta di leggere il territorio come un testo, applicando il *text-mining* su un *corpus*, ovvero una raccolta omogenea di materiali testuali prodotti dai mass media, indaga nuove interpretazioni degli spazi urbani che risultano in continua trasformazione proprio per via dei processi economici e sociali che li attraversano.

Concludendo, la sessione ha raccolto contributi che, seppur eterogenei nei temi e nell'approccio, hanno tutti in comune la polisemia del concetto di "urbano". Un concetto che si modifica al modificarsi dei tempi e della realtà in costante e sempre più rapida evoluzione.

BIBLIOGRAFIA

- Amin A., Thrift N. (2005). *Città: ripensare la dimensione urbana*. Bologna: il Mulino.
- Dodds K. (2008). Hollywood and the popular geopolitics of the war on terror. *Third World Quarterly*, (29)8: 1621-1637. DOI: 10.1080/01436590802528762
- Ryan ML., Foote K., Azaryahu M., a cura di (2016). *Narrating Space/Spatializing Narrative: Where Narrative Theory and Geography Meet*. Columbus, OH: The Ohio State University Press.
- Wasserman H. (2018). *Media, Geopolitics and Power. A View from the Global South*. Chicago: University of Illinois Press.

*Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Dipartimento di Economia e Finanza; antonietta.ivona@uniba.it

**Universidad de Santiago de Compostela, Dipartimento di Geografia; lucrezia.lopez@usc.es

***Università degli Studi Niccolò Cusano; giansanti@gmail.com

****Ricercatore indipendente; dariochillemi@gmail.com

DARIO CHILLEMI*

ATTORNO AL CONCETTO DI “URBANO”

1. LO SPAZIO URBANO: ANALISI DI UNA REALTÀ COMPLESSA. – La centralità della dimensione urbana è un tratto caratteristico del mondo contemporaneo. Fin dall’antichità, le città hanno svolto il ruolo di punti nevralgici e centri di coordinamento per le funzioni e le attività umane. Nell’epoca moderna, i fenomeni urbani e gran parte dei processi politici, economici, sociali e culturali che hanno luogo nelle città hanno acquisito una rilevanza e una portata globale. Gli spazi urbani sono diventati essenziali alla vita politico-economica, sociale e culturale del pianeta e alle condizioni socio-ambientali (Brenner, 2016). Già all’inizio degli anni Settanta, nell’opera diventata fondamentale per gli studi relativi ai processi urbani, Manuel Castells affermava come le questioni urbane stessero diventando un elemento essenziale delle politiche dei governi, delle preoccupazioni dei mezzi di comunicazione, e, di conseguenza, della vita quotidiana di una larga parte della popolazione (Castells, 1972).

Ciò che ha origine nelle città si si diffonde rapidamente, determinando effetti e conseguenze che superano i confini dello spazio urbano per raggiungere ormai quasi ogni territorio e ogni individuo nel mondo. Un aspetto reso evidente innanzitutto dall’espansione fisica delle aree urbane sulla superficie terrestre: negli ultimi decenni il numero di persone che vivono nelle città è in costante crescita. Quattro miliardi di persone, ovvero più della metà dell’intera popolazione mondiale, vive in aree urbane. Nel 1990 questo numero era di 2,3 miliardi. Un processo di crescita che, seppur con velocità differenti, ha investito praticamente tutte le aree del globo (UN Habitat, 2016) e ha determinato la formazione di città sempre più grandi e popolate. Un fenomeno tipico che caratterizza l’assetto urbano moderno è costituito infatti dalla crescita del numero delle mega-città, ovvero dei centri urbani che superano i 10 milioni di abitanti, localizzati in particolare nei paesi asiatici e latinoamericani. Si assiste, per usare le parole di David Harvey, ad un vero e proprio mutamento di scala del processo urbano (Harvey, 2016).

Le città si configurano come degli snodi strategici di importanza fondamentale: per la distribuzione della popolazione, per l’organizzazione e il funzionamento dell’economia, della produzione e della circolazione di beni e capitali, per la strutturazione e l’esercizio del potere, ma anche per la riproduzione e diffusione di comportamenti sociali, mode e stili culturali. In tal senso quindi, ciò che nasce all’interno delle aree urbane ha ormai una proiezione globale e genera una capacità di attrazione che raggiunge quasi ogni angolo del mondo. L’ambiente urbano si caratterizza per l’estrema complessità ed eterogeneità. Le città possono essere molto diverse tra loro, per caratteristiche, dimensioni, popolazione e funzioni. Osservando le relazioni che le città costruiscono, attraverso anche le azioni di chi vi abita e lavora, con il luogo in cui sorgono e con i territori più lontani, le dinamiche storiche e le funzioni che esercitano dal punto di vista politico, economico, culturale, religioso e commerciale, è possibile individuare una variegata, quasi infinita, tipologia di modelli di città: città di confine, città portuale, città-capitale, città-stato, città sacre, città industriali, città universitarie, tecnopoli, città della cultura, città d’arte, città del turismo e così a seguire (Dematteis e Lanza, 2011).

Ma se osservate con attenzione, le città presentano anche aspetti e tendenze comuni, che si manifestano con diversi gradi di variabilità e nelle forme determinate dall’interazione con elementi peculiari dei singoli territori. In tutti gli spazi urbani sono presenti zone residenziali e zone dedicate al commercio, aree centrali e zone periferiche, attività economiche e altre legate ai servizi, edifici pubblici e sistemi di trasporto. Nella storia dello sviluppo urbano di diverse aree del mondo è possibile identificare alcune traiettorie ricorrenti, che hanno determinato, ad esempio, processi di urbanizzazione, suburbanizzazione, segregazione spaziale, riqualificazione e riconversione. In epoca recente, in molti casi questi processi hanno portato ad una convergenza verso scenari urbani simili, in particolari nelle grandi metropoli globali. Se osservate in maniera rapida, magari attraversando rapidamente le aree centrali o i quartieri dedicati al commercio, queste città sembrano possedere sempre più le stesse sembianze e caratteristiche. Il sociologo italiano Guido Martinotti esprime questo fenomeno raccontando come, tra le cartoline che un viaggiatore si trova a poter comprare nei negozi all’interno di un qualsiasi aeroporto del mondo, ce ne sia sempre una che raffigura lo skyline locale. Sempre di più questi panorami, e le aree urbane che raffigurano, tendono a rassomigliarsi (Martinotti, 1996).



Come si nota quindi, le caratteristiche che ha assunto l'ambiente urbano nei diversi angoli del mondo sono il risultato dell'intrecciarsi di varie dinamiche politiche, economiche sociali, demografiche e tecnologiche, le quali agiscono su diverse scale geografiche, da quella globale a quella locale.

2. ATTORNO AL CONCETTO DI URBANO. – Con il termine “urbano” si possono indicare o descrivere diversi aspetti. Nel senso più stretto, indica la concentrazione della popolazione e ad esso vi è associato comunemente l'idea di città, la manifestazione fisica e tangibile più diretta ed immediata del fenomeno urbano. Se però lo sguardo si estende anche ai processi e le dinamiche che hanno luogo all'interno della città e che coinvolgono chi vi vive, lavora o transita, le relazioni che intercorrono tra questi soggetti, ciò che in città si produce o consuma, allora il concetto assume un'accezione più estesa, e i termini di urbano e urbanizzazione, intesi in un significato più ampio, stanno ad indicare il diffondersi di quelle caratteristiche associate al vivere nelle città anche oltre lo spazio fisico urbano (Dematteis e Lanza, 2011).

In letteratura si tende a distinguere tra l'urbano inteso come entità o spazio fisico e l'urbano come concetto qualitativo. Per definire lo spazio urbano fisico vengono generalmente utilizzati quattro indicatori: la popolazione, l'economia, i criteri amministrativi e la funzionalità. Il processo di urbanizzazione comporta di solito l'aumento della popolazione di un centro. È possibile identificare una soglia di popolazione oltre la quale un centro abitativo si classifica come città. Date le diverse caratteristiche relative alla distribuzione, alla densità e alle condizioni sociali, questo valore può variare da luogo a luogo, ma anche lungo l'arco temporale. Nei paesi con una densità abitativa più alta, il numero della popolazione che definisce una città sarà tendenzialmente più alto, mentre nei territori dove vi è una maggiore dispersione e una concentrazione di popolazione minore, sarà inferiore. In alcuni paesi, il numero di abitanti è combinato con criteri economici, così, ad esempio, per definire un'area come urbana si verifica se la percentuale di popolazione impiegata nel settore industriale o in quello terziario sia maggiore di quelle che lavora nell'agricoltura. La maggior parte delle città e delle aree urbane nel mondo è definita secondo criteri legali e amministrativi. Il fatto che siano i singoli paesi a stabilire la definizione delle proprie aree urbane determina una grande diversità e di conseguenza una difficoltà a poter mettere in comparazione luoghi che presentano caratteristiche diverse. Un'ulteriore problematica legata a questo tipo di criteri si verifica quando l'area definita in termini amministrativi non corrisponde con l'estensione fisica reale dello spazio urbano. Tale situazione si presenta in particolare nelle grandi città dell'epoca moderna, in cui la crescita del numero di abitanti e delle costruzioni si traduce in un'espansione della città oltre i suoi confini amministrativi. Spesso questo causa diversi tipi di problematiche: l'aumento della popolazione, l'insufficienza dei servizi e delle infrastrutture cittadine, una pressione eccessiva sul trasporto pubblico con conseguente aumento del traffico e dell'inquinamento. Proprio per superare il rischio di sottostimare (o sovrastimare) le aree urbane, alcuni ricercatori, in particolare nelle società anglosassoni, hanno ideato un modello che cerca di osservare con più precisione le dinamiche urbane, basato sulle “regioni urbane funzionali” (Adams *et al.*, 1999). Questo concetto è stato elaborato negli Stati Uniti nei primi anni del XX secolo e sviluppato in seguito anche in Gran Bretagna. Al centro di questo modello vi sono le aree statistiche metropolitane (*Metropolitan Statistical Area*), costruite tenendo conto del numero della popolazione ma anche della posizione, dei flussi legati al pendolarismo lavorativo e delle funzioni economiche, ad esempio il grado di integrazione tra il centro e le aree circostanti. In questo modo, un'area metropolitana può essere costituita sia da un unico centro che da due o più centri contigui. Naturalmente, questo modello è stato oggetto di aggiornamenti e modifiche periodiche, in modo da adattarsi alle trasformazioni del tessuto urbano ed economico delle città americane.

Studiare la città non significa solo osservarne l'estensione, il numero di abitanti, i suoi confini e le strutture fisiche. La geografia culturale sottolinea come lo spazio urbano possa essere osservato e rappresentato anche in termini diversi da quelli prettamente fisici, analizzando il valore e i significati simbolici dei luoghi (Vallega, 2003). Analogamente, il concetto di urbano implica anche una connotazione qualitativa, relativa al significato dei luoghi, alla percezione dello spazio e a come i contesti urbani influenzano la vita e le relazioni sociali degli abitanti. La percezione dello spazio ha un carattere anche soggettivo e risulta influenzata e mediata dal rapporto che ogni soggetto stabilisce con il territorio: le descrizioni di una determinata città realizzata da un abitante, da chi vive nei quartieri centrali o chi invece abita in periferia, da una persona che vi si reca per lavoro o da un turista risulterebbero probabilmente molto diverse o comunque evidenzerebbero aspetti differenti. Ogni individuo produce una propria immagine dei luoghi, una vera e propria mappa, basata su processi cognitivi e funzionali, così una città può apparire diversa agli occhi delle persone che la attraversano, viene cioè letta e memorizzata in maniera differente. Questa diversità è legata alla visione, alla memoria e

alla fruizione che ogni singolo ha in relazione allo spazio. Così i diversi elementi urbani che compongono il paesaggio cittadino, come una strada o un quartiere, non hanno un significato univoco né svolgono la stessa funzione, ma questi elementi variano a seconda di ciò che rappresentano per ogni individuo (Lynch, 2008). I diversi modi di rappresentare lo spazio urbano riflettono inoltre anche i ruoli e le relazioni di potere all'interno del contesto urbano: le classi dominanti hanno di solito l'interesse a produrre un'immagine della città funzionale ai propri interessi e indirizzata ad un determinato target di fruitori, che possono essere i residenti, gli investitori o i turisti (Rossi e Vanolo, 2010). Per molti geografi e ricercatori una conoscenza reale dello spazio urbano non può prescindere da questo elemento soggettivo.

3. UNO STILE DI VITA URBANO. – Si può identificare l'urbano come una realtà specifica e distinta, che prescinde dall'essenza fisica della città. Gli elementi fisici rappresentano certo variabili importanti, ma non sufficienti per definire la nozione di urbano, poiché relative e comunque arbitrarie. In tal senso, non è interamente esatto definire la società "urbana" prendendo in considerazione unicamente misure quantitative. Bisogna quindi considerare anche l'influenza che le città esercitano in generale sulla vita sociale dell'uomo. I processi tecnologici, lo sviluppo della rete dei trasporti e del sistema della comunicazione, la concentrazione nelle città di servizi economici, amministrativi, finanziari e delle attività culturali hanno determinato il ruolo dominante delle città all'interno delle società moderna. Ma questi processi, oltre a modellare fisicamente lo spazio urbano, attirando un numero sempre più elevato di persone e determinando così una crescita del volume delle città, hanno plasmato delle caratteristiche tipiche del modo di vita associato alla città, dei mutamenti nello stile di vita (*way of life*) di quelle persone che, indipendentemente dal loro luogo di nascita, sono in relazione con i processi, gli attori, le funzioni o le istituzioni urbane. L'urbano inteso come stile di vita non deve essere identificato meccanicamente con l'entità fisica della città, perché gli attributi urbani prescindono dallo spazio fisico e non cessano di manifestarsi al di là dei confini arbitrari attribuiti alle città. Già quasi un secolo fa, in un articolo cardinale per la disciplina pubblicato sull'*American Journal of Sociology*, il sociologo urbano Louis Wirth rifletteva sugli elementi dell'urbanesimo che lo caratterizzavano come uno stile di vita distinto (Wirth, 1938). L'analisi di Wirth pone in evidenza tre elementi distintivi della vita urbana: la dimensione, la densità e l'eterogeneità. Al centro dell'osservazione però non vi sono queste variabili in sé, ma gli effetti che producono sugli individui e sulle relazioni sociali. Uno dei principali assunti è che con il crescere del numero della popolazione aumenti la disgregazione sociale e si indeboliscano le relazioni umane. All'interno di uno spazio molto popolato di certo si moltiplica il numero di interazioni tra gli individui ma si indeboliscono i legami e i sentimenti di vicinanza, mentre aumentano invece le relazioni con finalità utilitaristiche, intraprese solo con lo scopo di perseguire determinati obiettivi e quelle basate sulla competizione e il controllo. Se rispetto all'ambiente rurale le persone si emancipano da rigide strutture sociali e possono quindi considerarsi più libere, ciò avviene al prezzo della perdita del senso di appartenenza ad una società integrata e della disgregazione delle reti di solidarietà. Così nelle città i rapporti tra le persone inurbate sono perlopiù superficiali, impersonali e frammentati.

Negli spazi urbani, l'aumento della densità diminuisce le distanze fisiche ma rende maggiore la distanza sociale tra gli individui. Con il crescere del numero di persone che condividono uno stesso spazio, cresce anche la competizione e di conseguenza la differenziazione, che si manifesta sia nell'emergere di stili, bisogni e comportamenti diversi, ma anche in una specializzazione delle competenze e delle funzioni. In questa circostanza, le persone tendono a raggrupparsi e distribuirsi in base a caratteristiche e condizioni simili (l'etnia, il lavoro, il reddito) determinando una separazione spaziale che modella il territorio urbano, un "mosaico di mondi sociali nettamente distinti", spesso ben definiti e separati tra loro. La convivenza tra individui che presentano caratteri sociali diversi favorisce la diffusione di una prospettiva relativistica e di sentimenti di tolleranza nei confronti delle diversità, che facilitano la secolarizzazione della società. Il vivere e il lavorare a stretto contatto tra individui così eterogenei innesca anche una profonda competizione e tentativi di reciproco sfruttamento. È necessario quindi istituire dei meccanismi di controllo formali che prevengano il disordine e i comportamenti irresponsabili, affinché sia garantito l'equilibrio e il funzionamento di una società così complessa e diversificata.

Ai due elementi della vita urbana fin qui descritti, si aggiunge un terzo, l'eterogeneità, che in parte ne è il risultato delle dinamiche innescate. In un ambiente urbano così esteso e densamente abitato, l'organizzazione sociale risulta molto più stratificata e complessa rispetto a quella che si riscontra nelle aree rurali. Ogni individuo ha a che fare con una rete di relazioni e stimoli potenzialmente molto ampia, che ne alimentano le ambizioni e la mobilità. Molte di queste relazioni sono motivate dall'utilitarismo, e quindi spesso variabili e temporanee. Così l'appartenenza sociale risulta più fluida e fluttua tra i diversi gruppi in cui è divisa la società. A seconda

dei suoi interessi o bisogni, l'individuo aderisce nello stesso tempo a diversi di questi segmenti sociali, ognuno dei quali rilevante in funzione di una qualche necessità. Come l'appartenenza, così gli stessi gruppi sociali sono molto mobili, soggetti ad un elevato *turn over*. Se da un lato ciò significa per gli individui una maggiore libertà sociale ed emancipazione rispetto a strutture tradizionali ormai inadeguate, dall'altro determina anche un senso di insicurezza e instabilità. L'assenza di un collante capace di permeare relazioni sociali stabili e durature, la difficoltà di riconoscere bisogni e interessi reali e di orientarsi tra figure e opinioni estremamente eterogenee, formano un corpo sociale molto fluido che rende il comportamento collettivo urbano spesso imprevedibile.

Se quindi lo spazio urbano si caratterizza come luogo dell'eterogeneità, in esso agisce però anche una forza di segno opposto, che spinge verso il livellamento degli individui. Ciò a ragione del forte legame tra i processi di urbanizzazione e le dinamiche economiche di produzione e consumo. Per essere pienamente efficienti e garantire un profitto adeguato, le forze produttive devono ricorrere ad una standardizzazione dei processi e dei prodotti, destinati ad un mercato di massa e quindi quanto più omogeneo. In quest'ottica, le diverse individualità che formano la società sono forzatamente ricondotte a categorie di forza lavoro o consumatori, che si prestano più facilmente alle dinamiche economiche e di consumo. Ad essere prese in considerazione non sono tanto le esigenze degli individui, quanto quelle della massa, anche in termini di erogazione dei servizi e dell'attività delle istituzioni. Le istituzioni politiche, la scuola e i mezzi di comunicazione, in quanto rivolti ad un pubblico di massa, agiscono verso il livellamento degli individui. Per partecipare realmente alla vita cittadina, l'individuo deve quindi rinunciare ad alcune esigenze e desideri personali, in favore di quelle collettive.

Wirth ha il merito di indagare le caratteristiche dell'ambiente urbano superando un approccio meramente ecologico e di proporre una teoria urbana molto ampia, capace di osservare le diverse dinamiche in atto all'interno delle città. Tale modello comunque è stato nel tempo oggetto di critiche e revisioni, considerando anche che si tratta di un contributo risalente all'inizio degli anni Trenta del secolo scorso. In particolare, le principali osservazioni sono rivolte alla visione del binomio tra rurale e urbano: un modello lineare, in teoria applicabile universalmente e quindi che non tiene in considerazione le peculiarità dei diversi territori e società. Inoltre, sembra sottostimare il ruolo svolto dalle forze economiche, in particolare lo stretto legame tra i processi di urbanizzazione e le dinamiche capitalistiche. Ampie trasformazioni economiche, politiche e sociali hanno investito anche le aree rurali, nelle quali hanno avuto luogo processi di sviluppo non sempre uguali. Sarà in particolare il contributo di David Harvey a indagare e interpretare il concetto di urbano e i processi di urbanizzazione in relazione ai processi di sviluppo capitalistici e agli interessi delle forze economiche, offrendo un'ampia trattazione del ruolo delle città all'interno di questo quadro (Harvey, 1998; 2016).

Mentre il modello fin qui descritto distingueva in maniera netta quelle caratteristiche che andavano a comporre il concetto di urbano, le trasformazioni che hanno plasmato lo spazio urbano moderno hanno reso difficile identificarne con precisione i tratti e/o le condizioni. Autori più recenti sono arrivati ad affermare che oggi il termine "urbano" appaia quasi come un significativo vuoto, utilizzato in riferimento ad aspetti molto eterogenei. L'urbanizzazione ha creato un tessuto urbano variegato, sempre meno concentrato o confinato ma anzi distribuito e denso. Così le categorie tradizionali di città, metropoli, di urbano e rurale non sono più in grado di spiegare queste nuove forme, così come non ci riescono compiutamente concetti più moderni quali quello delle città globali, poiché tendono comunque a basarsi su delle unità urbane chiuse, per quanto messe in relazione con altri spazi. Paradossalmente, nel momento in cui la dimensione urbana ha acquisito un significato strategico su scale diverse e per un nutrito gruppo di attori, questo concetto diventa più difficile da definire (Brenner, 2016). Nello stesso senso vanno quelle considerazioni che affermano come la città sia ormai "dovunque e in ogni cosa" e per questo risulterebbe difficile identificare qualcosa che non si posizioni al di fuori dell'urbano (Amin e Thrift, 2005).

I processi della globalizzazione, l'aumento della polarizzazione sociale, lo sviluppo della tecnologia digitale e delle comunicazioni, contribuiscono ad alimentare l'eterogeneità tipica degli spazi urbani, il mosaico di mondi diversi che costella la città. Tale aspetto si riflette anche sulle modalità di lettura e rappresentazione delle città. Si sviluppano infatti una moltitudine di rappresentazioni che partono dalle prospettive diverse che ogni gruppo sociale ha dello spazio cittadino, dai differenti modi di relazionarsi con ciò che li circonda e con gli altri soggetti presenti. Immagini che chiaramente mettono in evidenza aspetti o caratteristiche diverse, spesso valide ma comunque parziali. Per conoscere a fondo ciò che è una città è necessario partire dalle sue caratteristiche fisiche ma andare oltre, alla ricerca delle immagini, dei significati, delle funzioni e delle relazioni prodotti dai soggetti che la vivono. In questa direzione si pongono quelle considerazioni che sottolineano come, al fine di comprendere veramente la città, bisogna riconoscerne la "realtà" come costruzione concreta, ma anche come rappresentazione astratta, e esaminare come ognuna influenzi la forma dell'altra (Pacione, 2005).

BIBLIOGRAFIA

- Adams J., Van Driese B., Phillips E. (1999). Metropolitan area definitions in the United States. *Urban Geography*, 20(8): 695-672.
- Amin A., Thrift N. (2005). *Città: ripensare la dimensione urbana*. Bologna: il Mulino.
- Brenner N. (2016). *Stato, spazio, urbanizzazione*. Milano: Edizioni Guerini.
- Castells M. (1972). *La questione urbana*. Venezia: Marsilio.
- Dematteis G., Lanza C. (2011). *Le città del mondo. Una geografia urbana*. Torino: UTET.
- Harvey D. (1998). *L'esperienza urbana. Metropoli e trasformazioni sociali*. Milano: Il Saggiatore.
- Harvey D. (2016). *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*. Verona: Ombre corte.
- Lynch K. (2008). *L'immagine della città*. Venezia: Marsilio.
- Martinotti G. (1996). Four populations: Human settlements and social morphology in the contemporary metropolis. *European Review*, 4(1): 3-23.
- Pacione M. (2005). *Urban Geography. A Global Perspective*. Londra: Routledge.
- Rossi U., Vanolo A. (2010). *Geografia politica urbana*. Bari: Laterza.
- UN Habitat (2016). *Urbanization and Development: Emerging Futures*. World Cities Report.
- Vallega A. (2003). *Geografia culturale. Luoghi, spazio, simboli*. Torino: UTET Università.
- Wirth L. (1938). Urbanism as a way of life. *American Journal of Sociology*, 44(1): 1-24.

RIASSUNTO: I processi della globalizzazione, l'aumento della polarizzazione sociale, lo sviluppo della tecnologia digitale e delle comunicazioni, contribuiscono ad alimentare l'eterogeneità tipica degli spazi urbani. Tale aspetto si riflette anche sulle modalità di lettura e rappresentazione delle città. Si sviluppano infatti una moltitudine di rappresentazioni che partono dalle prospettive diverse che ogni gruppo sociale ha dello spazio cittadino, dal differente modo di relazionarsi con ciò che li circonda e con gli altri soggetti presenti. Nell'osservare le caratteristiche e i processi delle aree urbane è opportuno, quindi, soffermarsi sui significati del concetto di urbano, in modo da coglierne più facilmente la complessità e le diverse articolazioni. L'obiettivo di questo contributo è quello di riflettere intorno ad alcuni contributi teorici che hanno contribuito ad indagare e descrivere l'urbano. Immagini e discorsi che, offrendo di volta in volta spunti differenti, contribuiscono a restituire l'estrema eterogeneità dello spazio urbano.

SUMMARY: *Reflecting around the concept of urban*. The globalization process, the increase in social polarization, the development of digital technology and communications, contribute to foster the typical heterogeneity of urban spaces. This matter is also reflected on how cities are analysed and represented. A multitude of representations are elaborated, developing from the different perspectives that each social group has of the city space, from the different way of how they relate with what surrounds them and with the other stakeholders. Observing the characteristics of and the processes ongoing in the urban areas, it is therefore appropriate to dwell on the meanings of the concept of urban, in order to more easily understand its complexity and different articulations. The aim of this work is to reflect around some theoretical contributions that have investigated and described the idea of urban, reviewing images and discourses which contribute to show the extreme heterogeneity of the urban space.

Parole chiave: urbano, città, urbanizzazione

Keywords: urban, cities, urban, urbanization

*Ricercatore indipendente; dariochillemi@gmail.com

FRANCESCO D'ANGIOLILLO*

SPAZI E SESSUALITÀ: ROMA E VITERBO IN PROSPETTIVA QUEER

1. LA GEOGRAFIA LGBT E QUEER. – Nell'analisi del territorio, la ricerca geografica, specie negli ultimi anni, ha dovuto tener conto di una componente importante come quella della sessualità, fino a poco tempo fa relegata alla sfera privata degli individui. L'introduzione, al centro del dibattito, della sessualità ha fatto sì che emergessero differenze sostanziali nell'esperire lo spazio, pubblico e privato, tra coloro che rispondevano alle norme sessuali che la società imponeva e coloro che le contestavano (Priulla, 2013). La società agisce secondo un modello basato sull'*eteronormatività*, ovvero la naturalizzazione dell'eterosessualità quale "normale" espressione delle relazioni sessuali (Warner, 1993). Il rispetto delle norme assicura la possibilità di usufruire di servizi che garantiscono il benessere, attraverso le politiche statali di quello che in economia è detto *Welfare State*. Chi invece non rispetta la norma, ma la infrange o peggio ancora la contesta, viene *eccettuato*, relegato all'esterno della società e internato in appositi spazi (Foucault, 2011). Uno dei punti dove la censura, dove la sorveglianza dello Stato, interviene maggiormente è quello che riguarda la vita sessuale degli individui. Lo spazio¹ (soprattutto quello urbano) è la rappresentazione di questi rapporti di potere squilibrati e di questo controllo dei corpi che spesso avviene attraverso mezzi violenti. La geografia queer², muovendo i passi dall'epistemologia femminista, ha innovato i *cultural studies*, aggiungendo alle questioni di genere e di razza (alla base dei *feminist studies* e dei *postcolonial studies*) le questioni riguardanti una sessualità "non convenzionale".

La visione eteronormativa delle società moderne contribuisce alla creazione di una scala gerarchica dove in testa troviamo l'uomo bianco occidentale eterosessuale e *cisgender*³.

L'organizzazione gerarchica porta alla perpetrazione di abusi, anche inconsapevoli, verso chi è posto su uno scalino inferiore al primo, ovvero tutte le persone appartenenti alla comunità queer.

Tali vessazioni trovano nello spazio pubblico gli elementi più evidenti. Lo spazio pubblico è lo spazio dell'eterosessualità, istituzionalizzata nella legge, nella tassazione e nei sistemi di *welfare*, e celebrata pubblicamente in eventi come i matrimoni (Valentine, 1992).

Lo spazio dunque non può essere rappresentato senza tenere conto delle dinamiche innescate dalle relazioni che si creano tra individui che hanno sessualità diverse (Brown *et al.*, 2007).

Il modello eteronormativo, considerato alla base della visione maschilista della società, relega in spazi definiti gli omosessuali, finendo per ghettizzarli. Fino a qualche anno fa, ma in parte ancora oggi, certe performance queer erano accettate solo in determinati luoghi, come le grandi metropoli (rispetto alle piccole realtà di paese) e in quartieri specifici scelti dalla comunità, in locali come i cosiddetti "gay bar" o durante eventi speciali come i Pride. In molte città questi luoghi sono nati proprio come simbolo di libertà sessuale e come contrasto agli spazi eterosessuali (Knopp, 1990).

La ricerca nasce per contribuire ad alimentare un filone di studi ancora non molto praticato in ambito italiano: la prima fase si è concentrata sulla città di Roma, metropoli multietnica e multiculturale; in seguito, per dare un'immagine più precisa della situazione nel nostro Paese, in un'ottica di comparazione, si è passati ad analizzare un centro minore e periferico come quello di Viterbo e più in generale della Tuscia.

¹ Nella produzione scientifica anglofona il termine "space" (spazio) viene utilizzato indistintamente con valore di "spazio" e di "territorio". In ambito francofono e italiano viene preferito il termine "territorio" quando si vuole sottolineare l'azione di appropriazione, concreta o astratta, di uno spazio da parte di un attore, attraverso processi di organizzazione e controllo che riflettono dinamiche di potere (v. Raffestin, 1981). Utilizzerò il termine "spazio" ricalcando il termine inglese, facendo comunque riferimento a spazi costruiti socialmente, in cui incidono in modo importante le dinamiche di potere e di controllo.

² Utilizzerò il termine "queer" facendo riferimento al concetto introdotto da Teresa De Lauretis come tentativo di pacificazione tra le varie componenti del movimento "non eterosessuale" (De Lauretis, 1999). Negli studi più recenti il termine "queer" ha assunto un significato differente, contestando ogni tipo di categorizzazione.

³ Con *cisgender* si indica una persona che si riconosce nel sesso con il quale è nata, ovvero la sua sessualità coincide con la sua identità di genere.



2. “ROMA CITTÀ APERTA?”. – La città di Roma con i suoi 2.813.365 abitanti e con 1.290 kmq di estensione (dati Roma Capitale, 2021) rappresenta una delle metropoli del continente europeo. Inoltre, con i suoi 19,4 milioni di arrivi e i 46,5 milioni di presenze nel 2019 (l’anno precedente all’inizio della pandemia di Covid-19) (Roma Capitale, 2020), rappresenta una delle mete italiane preferite dai turisti, soprattutto quelli provenienti da Paesi esteri (D’Angiolillo e Giantomasso, 2022). Per tali motivi è cresciuta, nel corso degli ultimi anni, la necessità di creare spazi “sessualmente liberi”, spazi queer, destinati ai membri delle comunità LGBT locali e internazionali che frequentano la Capitale. Questi spazi, stabili o temporanei, hanno contribuito, seppur in maniera limitata, a riconfigurare il paesaggio di alcuni quartieri, soprattutto le aree con luoghi di interesse al centro dei tradizionali percorsi turistici di Roma.

I processi di *gaytrification*⁴, di riconcettualizzazione di spazi eteronormati attraverso performance, riguardanti Roma non sono stati analizzati nel dettaglio, forse perché ritenuti di minore importanza e di minore entità rispetto a quei processi che hanno interessato le principali città europee e nordamericane.

Il lavoro di ricerca è stato portato avanti tra il 2018 e il 2019, in un periodo precedente alla pandemia di Covid-19 che, irrimediabilmente, ha colpito anche le attività (sociali, economiche e turistiche) destinate alle comunità queer. Attraverso interviste a rappresentanti del movimento queer di Roma si è indagato innanzitutto sulle caratteristiche che deve avere uno spazio LGBT o queer, sulla valenza e sull’uso di questi due termini; inoltre è stato approfondito il ruolo delle associazioni nelle battaglie per i diritti civili, sono stati delineati gli obiettivi futuri dei movimenti e il rapporto che le nuove generazioni instaurano con le diverse sessualità.

L’obiettivo principale era quello di mappare i luoghi della città che la comunità ha autodefinito come luoghi liberi, dove la riconcettualizzazione ha abbattuto stabilmente o per piccoli periodi di tempo l’eteronormatività preesistente.

Il campione rappresenta una minima parte della comunità presente a Roma ma ha una valenza importante, essendo gli intervistati appartenenti (con ruoli operativi) alle più grandi e radicate associazioni LGBT e queer del capoluogo laziale: il Di Gay Project, il Circolo Culturale Mario Mieli, l’Arcigay – sezione di Roma.

Inizialmente gli spazi “visibili” sono stati ricercati utilizzando il metodo quantitativo: attraverso l’analisi di riviste, siti web, depliant. Si tratta perlopiù di attività culturali e commerciali presenti a Roma, già mappate precedentemente da guide a tema come quella di Spartacus (www.spartacus.gayguide.travel) o come quella del Patroc (www.patroc.com).

I dati raccolti attraverso queste guide pur non avendo provenienza “accademica” perché ricavati da riviste non ufficiali, rappresentano un buon punto di partenza per avere un database degli spazi queer di Roma.

Per delineare un quadro completo e per fornire più elementi possibili alla ricerca si è utilizzato poi il metodo qualitativo: sono state organizzate interviste semi-strutturate nelle sedi delle associazioni con domande riguardanti diversi aspetti della sessualità, dell’associazionismo e degli spazi queer.

Gli esiti delle interviste riguardanti gli spazi “liberi” della Capitale sono stati affiancati e confrontati con quelli scaturiti dall’analisi dei dati già conosciuti. Il risultato dell’analisi congiunta ha portato alla costruzione di una tabella con i punti risultanti inseriti in una mappa della città di Roma divisa per Municipi.

Si sono, prima di tutto, ricercate le caratteristiche che questi luoghi devono avere secondo gli intervistati per essere considerati queer (sessualmente liberi o *safe*). Il giudizio è stato quasi unanime con il rispetto e la libertà di espressione come elementi imprescindibili:

[uno spazio queer] deve avere come caratteristica fondamentale l’assenza di giudizio, processo a cui si arriva solo dopo l’accettazione piena di sé stessi e degli altri. In uno spazio queer (o meglio “spazio di riferimento”) si valutano e si analizzano tutte le istanze, dando spazio a tutte le realtà nel rispetto del presente, del passato e del futuro (Stefano Mastropaolo, Circolo di Cultura Omosessuale Mario Mieli)⁵.

Una volta rinvenute le peculiarità degli spazi queer ci si è concentrati sul territorio romano, prima attraverso lo studio del materiale online e cartaceo e poi attraverso le interviste.

⁴ Il termine *Gaytrification* è spesso utilizzato in letteratura per indicare i processi di gentrificazione di cui è protagonista la comunità LGBT (Christaphore e Leguizamon, 2018).

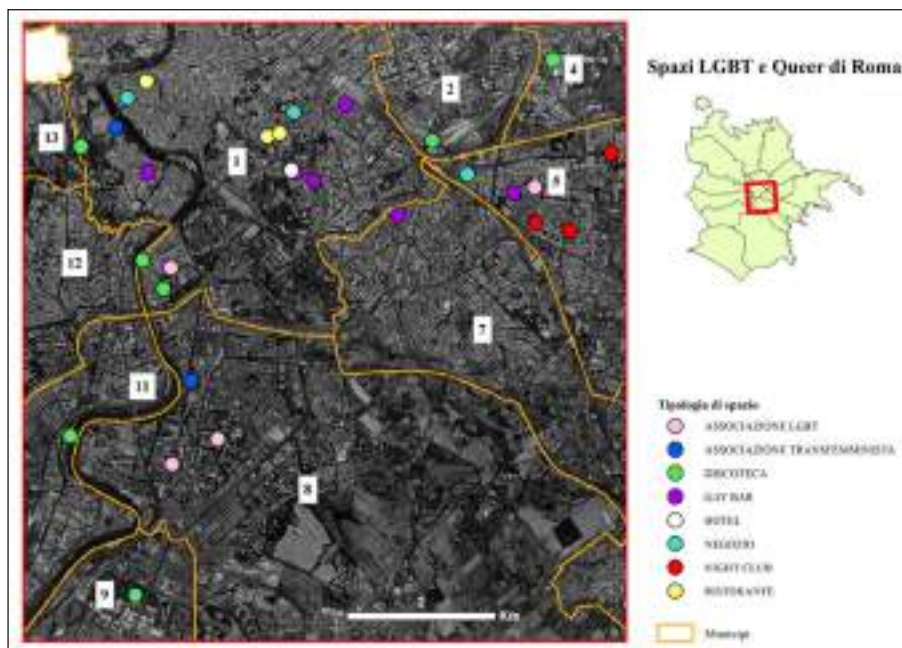
⁵ In tutte le trascrizioni presenti nell’articolo sono stati riportati nomi e cognomi in accordo con gli intervistati che rivestono ruoli operativi nelle associazioni che hanno preso parte allo studio.

Il risultato è stata una serie di spazi queer diversi per tipologia (Tab. 1). Spazi liberi si sono rivelati le sedi delle associazioni LGBT e alcune associazioni transfemministe, le attività commerciali rivolte a un pubblico queer (sexy shop, negozi di abbigliamento erotico), le discoteche o i gay bar.

Tab. 1 - Tabella degli spazi queer di Roma

<i>Nome</i>	<i>Tipologia</i>
Arcigay – sede Roma	Associazione LGBT
Circolo Mario Mieli	Associazione LGBT
Digay Project	Associazione LGBT
Cagne Sciolte	Associazione Transfemminista
Casa Internazionale delle Donne	Associazione Transfemminista
Gay Village	Discoteca
Coming Out	Gay bar
My Bar Roma	Gay bar
Coming Out Shop	Negozio
Ice Cream Bears	Gay bar
Skyline club	Gay bar
Città in Fiore	Ristorante
Sitar Indian Resteurant	Ristorante
Hydra ii	Negozio
Frutta e Verdura	Discoteca
Gloss disco	Discoteca
Garbo	Gay bar
Alcova	Negozio
Osteria Vecchio Pegno	Ristorante
Amigdala	Discoteca
Muccassassina	Discoteca
Il Diavolo Dentro	Night club
Bunker club	Night club
K sex club	Nightclub
Company	Gay bar
Tuba Bazar	Negozio
Colosseum Bar	Gay bar
2nd Floor Gay Hotel	Hotel
Cargo	Gay bar
Bear monday	Discoteca
Love park	Discoteca
Queerlab	Associazione LGBT

I risultati dell'analisi in seguito sono stati inseriti in una mappa (Fig. 1) della città di Roma, nella quale sono stati definiti i confini dei Municipi. Tale divisione è stata utile per definire in quali municipi ricadevano più spazi queer, definendo così quali zone della città sono state “queerizzate” maggiormente.



Fonte: nostra elaborazione.

Fig. 1 - Mappa degli spazi queer di Roma

Il primo dato interessante è sicuramente che ben quindici spazi ricadano nel Municipio I, quello che comprende tra gli altri rioni centrali come Trevi, Celio, Campitelli e Monti. Proprio del rione Monti fa parte Via di San Giovanni in Laterano, ribattezzata Gay Street perché da qualche tempo sono nate attività per un pubblico queer come il celebre bar Coming Out.

Molte attività commerciali ricadono nel primo Municipio perché al suo interno si trovano molti luoghi d'interesse, visitati dal grandissimo numero di turisti che invadono ogni giorno la Città Eterna. All'interno del primo Municipio troviamo anche il rione Testaccio dove c'è il Gay Center (sede dell'Arcigay).

Nel Municipio VIII invece troviamo le sedi del Circolo Mario Mieli e del Di Gay Project, nel quartiere Ostiense. Soprattutto per quanto riguarda le associazioni LGBT e queer, interessante è la vicinanza alle stazioni metro, per permettere anche a chi abita in zone meno centrali di partecipare agli eventi organizzati e di usufruire dei servizi che le associazioni romane offrono. Le zone periferiche non hanno evidenziato punti d'interesse per la ricerca, sia perché come detto in precedenza molta parte dell'offerta è rivolta ai turisti (molti dei commenti degli utenti sulle pagine web ufficiali delle attività sono in lingua inglese) e sia perché le zone centrali (turistiche o ricche) si sono dimostrate più inclusive.

Pur non essendoci "quartieri omosessuali" a Roma (a differenza di altre grandi città europee e mondiali), dallo studio è emerso che esistono zone con una più alta densità di spazi "queerizzati". La città non è stata interessata da fenomeni di *gaytrification*, la riconcettualizzazione degli spazi è avvenuto attraverso le pratiche più che attraverso un ingente investimento di capitali. Si è poi passati a indagare se tale "offerta" soddisfaceva gli intervistati e in senso più ampio se consideravano la città di Roma "aperta" e inclusiva. Da un punto di vista storico il punto di svolta è risultato essere il World Pride del 2000, organizzato in concomitanza del Giubileo, che ha portato le rivendicazioni del movimento queer nelle strade di Roma e sulle prime pagine dei quotidiani nazionali e internazionali. Tale mobilitazione però non ha contribuito del tutto alla crescita culturale e sociale della città:

Nel 2000 il World Pride è servito come cassa di risonanza per alimentare le battaglie per i diritti della comunità e, grazie all'attenzione mediatica, le cose stavano cambiando. Ma dopo è finito tutto. Ci si è adattati su conquiste fatte, non pensando che le conquiste non sono definitive. Roma è tornata a essere provinciale, sia da un punto di vista di mentalità, sia da un punto di vista dell'intrattenimento, limitando l'offerta ai pochi locali nati negli ultimi anni (Massimo Marra, Circolo di Cultura Omosessuale Mario Mieli).

Per ciò che riguarda il grado di libertà nel vivere la propria sessualità Roma si comporta come molti grandi centri, in cui l'estensione della città permette di "rimanere anonimi", tutelando di fatto le individualità. È

doveroso tuttavia fare un distinguo, per quanto complicato, tra le diverse realtà territoriali del vasto territorio capitolino. Il rapporto mutevole tra “centro e periferia” (Cellammare, 2017) sposta gli equilibri della città con grande frequenza, tanto da rendere le esperienze personali eterogenee:

Roma è una città profondamente eterogenea, e lo è da tutti i punti di vista. L'urbanistica stessa della città complica e ostacola i rapporti, le comunicazioni, la fruibilità dei servizi e delle offerte, così come la gentrificazione e l'assenza di figure istituzionali forti e di riferimento. Tutto questo e molti altri fattori complicano la vivibilità della città, specialmente per le minoranze culturali e sociali. Roma è variegata a particolare, è un territorio spigoloso e difficile da comprendere con una visione d'insieme chiara. Per questo al suo interno vivono anime diverse e certamente esistono spazi queer e di dialogo. Io vivo serenamente la mia identità di giovane maschio cis-gender omosessuale, ma non sono un caso che possa rappresentare la maggior parte delle storie. Nel mio caso particolare ho avuto modo di trascorrere l'intera adolescenza come omosessuale dichiarato e questo ha influito moltissimo e positivamente sulla mia formazione personale, portandomi anche all'impegno sociale che contrariamente mi ha mostrato storie ed esperienze diametralmente opposte alla mia (Pietro Turano, Arcigay).

Oltre agli spazi queer permanenti, indicati e mappati, esistono spazi queer temporanei, cioè spazi dove, per un intervallo di tempo variabile, viene abbattuta l'eteronormatività, attraverso l'organizzazione di convegni, manifestazioni, eventi ludici come i Pride. Gli spazi scelti per organizzarli, variano a seconda del tipo di manifestazione e del messaggio che si vuole lanciare. Per quanto riguarda le proteste, per esempio, molto spesso si scelgono luoghi istituzionali come le ambasciate di Paesi stranieri o luoghi del “potere” come le sedi della Camera o del Senato in seguito alla promulgazione di leggi che limiterebbero le libertà e diritti della comunità. Anche per manifestazioni come il Pride, nate con il fine di esprimere l'orgoglio queer, la scelta dei luoghi non è casuale: come nel caso del Pride di Roma del 2007, svoltosi a San Giovanni, nello stesso luogo dove un mese prima si era tenuta la manifestazione del “Family Day”, istituita da alcune associazioni per celebrare la famiglia “tradizionale” o del primo Pride capitolino del 1994, iniziato a Campo de Fiori, luogo simbolico perché vi fu arso Giordano Bruno, accusato di eresia dalla Chiesa Cattolica.

3. VITERBO: (R)ESISTERE IN PROVINCIA. – Viterbo, capoluogo di provincia del Lazio si sviluppa a nord del territorio di Roma Capitale, fino al confine con la Toscana. Con i suoi 65mila abitanti circa (dati Istat 2022) risulta il secondo capoluogo di provincia con meno abitanti dopo Rieti.

Seppur distante soltanto 75 km da Roma, il capoluogo della Tuscia è collegato alla Capitale da una linea ferroviaria di vecchia generazione (la Roma Nord-Viterbo) con un tempo di percorrenza tra i due capolinea di quasi 2 ore e con frequenti soppressioni di corse, che hanno fatto sì che la tratta venisse inserita nel report di Legambiente tra le peggiori linee ferroviarie italiane (Legambiente, 2023). Nonostante le difficoltà infrastrutturali, Viterbo può contare su un'offerta variegata (dal turismo storico-culturale fino a quello della salute con le celebri Terme dei Papi) capace di attrarre circa 30mila visitatori italiani e stranieri (Istat, 2023) e su due forti attrattori rivolti a un'utenza di giovane età: l'Università della Tuscia con circa 8mila iscritti al 2022 (MIUR, 2022), primo ateneo non romano per numero di immatricolati, e due scuole militari, la Scuola per Sottufficiali dell'Esercito e la scuola Marescialli dell'Aeronautica Militare.

La presenza di un'utenza giovane ha fatto sì che si sviluppasse un alto numero di attività commerciali soprattutto nel centro storico, con opere di restauro e di riconversione che non hanno alterato la fisionomia originale degli edifici.

In un contesto comunque giovane e dinamico, al netto delle difficoltà logistiche, l'associazionismo ha trovato largo spazio soprattutto negli ultimi anni. Infatti sono nate diverse associazioni queer: dapprima in un contesto universitario con la nascita dell'Unipride (Gruppo Universitario LGBTQI Tuscia) e infine con l'associazione Peter Boom nel 2022, affiliata all'Arcigay del Lazio.

Il lavoro di ricerca su Viterbo è iniziato nel 2022, anno fondamentale sia per la nascita di un'associazione importante, la Peter Boom appunto, molto attiva sul territorio, sia per il primo Pride organizzato nel capoluogo della Tuscia. Lo studio si è servito quasi esclusivamente del metodo qualitativo, attraverso interviste semi-strutturate a membri dell'associazione Peter Boom, mancando studi analoghi su Viterbo e provincia. Lo stimolo ad allargare la ricerca alla “città dei Papi” è scaturito da due motivi principali: in primis l'organizzazione del primo Pride della Tuscia, e in secondo luogo in un'ottica di comparazione rispetto allo studio su Roma, ricercando analogie e differenze tra due contesti diversi per estensione, densità abitativa, storia e cultura.

Anche nel corso di questa ricerca si sono, in una prima fase, ricercate le caratteristiche peculiari di uno spazio queer. Le risposte sono state abbastanza analoghe rispetto a quelle raccolte a Roma:

Uno spazio queer è uno spazio sicuro, una casa, un posto in cui ogni persona della comunità possa sentirsi tranquilla, respirare aria pulita e priva di pregiudizi e preconcetti. Un posto dove la libertà di esprimersi sia alla base della concezione dello stesso spazio (Alice Castri, Peter Boom).

Nella fase successiva, nel momento di indicare quali fossero questi spazi all'interno del contesto viterbese, le risposte hanno sottolineato la difficoltà nel costruire spazi "safe" all'interno delle mura della città:

Purtroppo a Viterbo non abbiamo luoghi queer o punti di incontro per la nostra comunità. Come luogo queer sceglierei ad esempio la mia casa, perché proprio la scelta di andare a vivere da sola ha rappresentato per me la grande volontà di creare un posto fisico ma anche simbolico in cui potessi rifugiarmi dall'esterno. Rifugiarmi dalla mia stessa famiglia d'origine, dalla scuola, dal lavoro, tutte le realtà che non sempre hanno compreso e accettato la mia omosessualità. In più direi anche la sede dell'Arci, dove per la prima volta da quest'anno si sta ospitando uno sportello arcobaleno dell'UNAR, uno "spazio" fisico vero e proprio al quale si può rivolgere chiunque abbia bisogno di sostegno di qualsiasi tipo (psicologico, legale, informativo) (Alice Castri, Peter Boom).

Nel complesso, dallo studio, è scaturito come in un contesto periferico siano più elevate le difficoltà di inclusione delle comunità queer, con problematiche che possono già emergere nell'ambiente scolastico che trovano nella dimensione familiare un ulteriore motivo di emarginazione e di inadeguatezza, e che spesso alimentano il fenomeno dell'omofobia interiorizzata⁶. Il concetto di casa come "rifugio", caro alle geografie umanistiche, non trova sempre riscontro nelle esperienze dei membri delle comunità queer, riprendendo un tema, quello di casa come luogo della "violenza" già affrontato dalle geografie femministe (cfr. Rose, 1993).

Un punto di svolta per le lotte delle comunità queer della Tuscia è rappresentato dal Pride organizzato a Viterbo nel 2022, in collaborazione tra Peter Boom e Lazio Pride, con quest'ultima, che ogni anno dal 2016, coordina un Pride in una località laziale diversa da Roma.

Nel 2022, per la prima volta, la sfilata dell'orgoglio queer si è svolta in due città, Albano Laziale e Viterbo. Lo slogan scelto è stato "Fuori dal Medioevo", per richiamare sia la storia di Viterbo, legata indissolubilmente a quel periodo storico, sia per sottolineare le difficoltà che le comunità queer incontrano, da sempre, nella città.

Tali difficoltà si sono palesate fin da subito, con una mancanza di supporto da parte delle istituzioni locali: il Comune di Viterbo infatti ha concesso il patrocinio soltanto a pochissimi giorni dalla manifestazione. Inoltre gli organizzatori sono stati vittime di attacchi biomotransfobici⁷ attraverso i social network, tanto da rendere maggiore l'impegno delle forze dell'ordine nella giornata della sfilata, a scopo precauzionale.

La città di Viterbo è nota soprattutto per un'altra manifestazione che prevede un corteo tra le strade del centro storico, ovvero la Macchina di Santa Rosa, una processione che si svolge nel mese di settembre che prevede il trasporto a spalla di un'imponente scultura alta 30 metri, che vuole ricordare la traslazione delle spoglie della Santa protettrice della città dalla chiesa di Santa Maria in Poggio (detta della Crocetta), alla chiesa di Santa Maria delle Rose, avvenuta per disposizione di Papa Alessandro IV (MIC, 2023).

Lo spazio pubblico è spazio performativo, in cui attività quotidiane o sporadiche (come le rievocazioni storiche, le processioni religiose, ecc.) plasmano il territorio, contribuendo a formare un'identità comunitaria.

L'identità di Viterbo ha come elemento fondativo quello della "cattolicità", costante nella storia del capoluogo della Tuscia, fin dal Duecento, quando è stata addirittura sede papale con l'imponente Palazzo dei Papi a ricordare quel periodo.

Questo legame così forte ha ripercussioni sullo spazio pubblico in manifestazioni come il Pride, che contestano la visione eteronormativa che trova vigore nei precetti cattolici. Il percorso della "sfilata dell'orgoglio" si sarebbe sovrapposto, inevitabilmente, a quello della Macchina di Santa Rosa, scatenando le proteste della parte più conservatrice della società viterbese. Analizzando i due percorsi è molto interessante notare che, nonostante il centro storico sia poco esteso, i due cortei viaggino quasi in modo parallelo (Fig. 2).

⁶ L'"omofobia interiorizzata" è un processo di interiorizzazione del pregiudizio, il quale viene assimilato e riprodotto sulla propria persona (Lingiardi, 2007).

⁷ Per biomotransfobia si intende l'insieme di tutte quelle violenze, fisiche o psicologiche, di cui sono vittime le comunità bisessuali, omosessuali (gay e lesbiche) e transgender.



Fig. 2 - “Sacro e Profano”. I percorsi della Macchina di Santa Rosa e del Pride

Il Pride (in giallo nella figura) inizia il suo percorso nei pressi di Porta Romana, ingresso principale nella città medievale, ma non l’attraversa, a differenza della Macchina di Santa Rosa (in rosso). Se la processione con la Santa si snoda tra le vie principali della città, il corteo del Pride si staglia tra vie secondarie, finendo nei pressi di Via Faul, dove si svolge il momento conclusivo.

- In un contesto più piccolo e più conservatore il Pride ha rappresentato un momento importante per portare le istanze dei movimenti queer in superficie, in un ambiente dove la scelta individuale ricade spesso sull’“invisibilità”, per paura di subire lo stigma del “diverso”.
- La buona riuscita dell’evento non ha cancellato le difficoltà in fase organizzativa, palesando una certa difficoltà di inclusione all’interno di territori periferici.

4. CONCLUSIONI. – La ricerca aveva come obiettivo quello di mappare gli spazi di “sicurezza” e “resistenza” che le comunità queer hanno creato in due contesti differenti: uno centrale, quello di Roma, una metropoli europea, e uno periferico, Viterbo, città di provincia del nord del Lazio. Se in una realtà come quella romana la situazione varia a seconda dell’esperienza individuale, esistono grandi “sacche di resistenza” che hanno migliorato, nel corso degli anni, la condizione delle comunità queer che la vivono o che la visitano; a Viterbo le azioni delle associazioni queer sono in una fase embrionale, vista anche l’impermeabilità alle novità di una società legata fortemente alle tradizioni.

Questo diverso grado di inclusione ha effetti tangibili sullo spazio pubblico e su quello privato. Nella Capitale, pur non essendo nati quartieri arcobaleno, come in altre metropoli europee e mondiali, sono presenti diversi spazi “queerizzati”, seppur con una concentrazione maggiore nei poli d’attrazione turistica. Nella Toscana gli spazi queer si limitano quasi esclusivamente alle sedi delle associazioni in cui sono sorti centri di ascolto e di supporto. Tuttavia spazi *safe* diventano quelli domestici, le case (non quelle delle famiglie di origine) che assumono la funzione di spazi queer, di protezione.

I due casi studio presi in esame, seppur unici per alcune caratteristiche peculiari, riescono a sintetizzare quella che è la situazione delle comunità queer in Italia. Ad aree più inclusive si contrappongono aree più chiuse, soprattutto nelle periferie e nei piccoli centri.

Il ritardo, da un punto di vista politico (l’Italia è uno dei Paesi più indietro d’Europa per la concessione dei diritti alle comunità queer (ILGA, 2022)), si riflette inevitabilmente sulla fisionomia delle nostre città e dei nostri piccoli centri. Lavori di ricerca in chiave geografica possono incidere e supportare le lotte delle associazioni queer, fornendo strumenti fondamentali per la conquista dei diritti civili e per limitare il fenomeno della biomotrofobia che ogni anno genera violenze perpetrate contro gli omosessuali e i transessuali.

BIBLIOGRAFIA

- Bell D., Binnie J., Cream J., Valentine G. (1994). All hyped up and no place to go. *Gender, Place and Culture*, 1: 31-48.
- Binnie J. (1995). Coming out of geography: Towards a queer epistemology. *Society and Space*, 15: 223-37.
- Brown G., Browne K., Lim J. (2007). Introduction, or on why have a book on geographies of sexualities? In: Id., a cura di, *Geographies of Sexualities. Theory, Practices and Politics*. Aldershot: Ashgate, pp. 1-18.
- Brown M., Knopp L. (2004). Queer cultural geographies. We're here! We're queer! We're over there, too! In: *Handbook of Cultural Geography*. London: SAGE, pp. 460-481.
- Christafore D., Leguizamon S. (2018). Is "Gaytrification" a real phenomenon? *Urban Affairs Review*, 54(5): 994-1016.
- De Lauretis T. (1999). Gender symptoms or, peeing like a man. *Social Semiotics*, 9(2): 257-270.
- Foucault M. (2011). *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*. Milano: Giangiacomo Feltrinelli.
- Knopp L. (1990). Some theoretical implications of gay involvement. *An Urban Land Market in Political Geography Quarterly*, 9(4): 337-352.
- Legambiente (2023). *Pendolaria: la libertà di muoversi in treno*, rapporto Legambiente 2023.
- Lingiardi V. (2007). *Citizen gay. Famiglie, diritti negati e salute mentale*. Milano: Il Saggiatore.
- Minca C. (2001). Postmoderno e geografia. In: Id., a cura di, *Introduzione alla geografia postmoderna*. Padova: Cedam, pp. 1-84.
- Minca C., Bialasiewicz L. (2004). *Spazio e politica. Riflessioni di geografia critica*. Padova: Cedam.
- Nash C.J. (2005). Contesting identity: Politics of gays and lesbians in Toronto in the 1970s. *Gender, Place and Culture*, 12(1): 113-135.
- Priulla G. (2013). *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi: storie, corpi, immagini e parole*. Milano: FrancoAngeli.
- Raffestin C. (1981). *Per una geografia del potere*. Milano: Unicopli.
- Roma capitale, Dipartimento di Trasformazione digitale UO Statistica, Open Data (2020). *Il turismo a Roma. Anni 2018-2019*. Roma, maggio.
- Rose G. (1993). Progress in geography and gender. Or something else. *Progress in Human Geography*, 17(4): 531-537.
- Valentine G. (1992). Out and about: Geographies of lesbian landscapes. *International Journal of Urban and Regional Research*.
- Warner M. (1993). Introduction. In: *Fear of a Queer Planet: Queer Politics and Social Theory*. Minneapolis: University of Minnesota Press, pp. VII-XXXI; ed. 2014, pp. 1158-1175.

SITOGRAFIA

- ILGA (2022). *Rainbow Map 2022, ILGA Europe*, consultabile al sito www.rainbow-europe.org
- Istat (2023). *Popolazione residente per sesso, età e stato civile al 1° gennaio 2022*, consultabile al sito www.demo.istat.it
- MIC (2023). *Segretariato regionale per il Lazio*, consultabile al sito https://www.lazio.beniculturali.it/?page_id=6828
- MIUR (2022). *Portale dei dati dell'istruzione superiore*, consultabile al sito <http://ustat.miur.it/dati/didattica/italia/atenei-statali/tuscia>

RIASSUNTO: Nell'analisi del territorio, la ricerca geografica, specie negli ultimi anni, ha dovuto tener conto di una componente importante come quella della sessualità, fino a poco tempo fa relegata alla sfera privata degli individui. L'introduzione, al centro del dibattito, della sessualità ha fatto sì che emergessero differenze sostanziali nell'esperire lo spazio, pubblico e privato, tra coloro che rispondevano alle norme sessuali che la società imponeva e coloro che le contestavano.

SUMMARY: *Spaces and sexuality: Rome and Viterbo in queer perspective*. In analysing the territory, geographical research, especially in recent years, has had to take into account an important component such as that of sexuality, until recently relegated to the private sphere of individuals. The introduction, at the centre of the debate, of sexuality meant that substantial differences emerged in the experience of space, public and private, between those who responded to the sexual norms that society imposed and those who contested them.

Parole chiave: narrazioni di genere, geografia queer

Keywords: genre narratives, queer geography

*Sapienza Università di Roma; francesco.dangiulillo@uniroma1.it

ANDREA GIANSAANTI*

POLITICA E NARRAZIONI: LUOGHI, COMUNITÀ E RETI SOCIALI NELLE CITTÀ AL VOTO

1. INTRODUZIONE. – L'Italia, per evoluzione storica e conformazione geografica, presenta spiccate diversità territoriali nelle condizioni sociali e negli stili di vita anche in contesti tra loro prossimi e, di contro, manifesta elementi di affinità che accomunano zone tra esse distanti. Le comunità locali, laddove la frattura centro/periferia ne ha determinato forza, radicamento e senso di appartenenza, comportandone l'identificazione con il territorio su cui insistono, favoriscono l'attecchimento di aggregazioni politiche legate agli interessi espressi in termini localistici. La forza dei legami intrinseci, rapportata ai fattori di debolezza propri di queste comunità sotto il punto di vista sociale, culturale, economico, abitativo e infrastrutturale, enfatizza la questione delle periferie, intese quindi non come le aree più lontane dal centro cittadino, ma quelle in cui le collettività che vi si riconoscono affrontano disagi comuni, seppur diffuse in forme diverse e disorganiche nel tessuto urbano. Con il termine "periferie", infatti, si tende sempre più a definire luoghi urbani in cui, a prescindere dalla collocazione spaziale, si concentrano diversi fattori di debolezza (Chiodini e Milano, 2010). Gli interventi di riqualificazione urbana accentuano ulteriormente tale conflitto, rendendo più attraenti le aree che ne beneficiano e allargando la forbice delle disuguaglianze. Queste differenze incrementano le distanze sociali ed economiche, con un'inevitabile incidenza sulle scelte politico elettorali. La disomogenea diffusione delle reti sociali comporta altrettanta irregolarità nella possibilità di produzione e consumo dei beni relazionali, ossia quelli la cui utilità è determinata non soltanto dalle caratteristiche dei beni stessi, ma dalle modalità della loro fruizione con altri soggetti che ne sono, al contempo, produttori e fruitori. Pertanto le comunità maggiormente radicate sono quelle costituite nelle aree di più vecchia e intensiva urbanizzazione, in cui sono consolidati i rapporti interpersonali e le occasioni di condivisione e partecipazione, mentre i quartieri più recenti raramente presentano luoghi d'incontro, opportunità ed elementi identitari. Tutto ciò condiziona i risultati elettorali, come dimostra l'analisi della distribuzione del voto in occasione delle Politiche 2022 tra le città di Roma, Milano e Napoli, anche in relazione ai fattori che caratterizzano i territori considerati. La scelta di prendere in esame queste tre città considera anche come, a fronte di specifiche caratteristiche della popolazione derivanti da elementi storici, economici, demografici e politici, l'approfondimento dei dati statistici consente di individuare aspetti comuni quali il ripensamento delle teorie interpretative delle categorie spaziali di centro e periferia i cui confini risultano decisamente più sfumati che in passato e, allo stesso tempo, la presenza di aree compatte caratterizzate da una decisa prevalenza di profili sociali medio-alti (Istat, 2017).

2. IL POLICENTRISMO DI ROMA. – Roma, Milano e Napoli presentano elementi profondamente distintivi, a cominciare dal loro sviluppo nel corso del tempo. Roma si afferma come la città con il maggior numero di abitanti in Italia solo a partire dall'ultimo censimento prima della Seconda Guerra Mondiale, quando superò Milano per poche migliaia di abitanti, entrambe poco oltre il milione e centomila residenti (Istat, 1936-1939). Nel decennio precedente il primato era nelle mani del capoluogo lombardo, e prima ancora di Napoli, che fino al 1921 sopravanzava sia Roma che Milano. Dal secondo dopoguerra, Roma ha vissuto un'espansione urbana irregolare – e poco regolata – che ha portato quasi a triplicarne la cittadinanza secondo un'urbanizzazione a macchia di leopardo dovuta anche alle dimensioni cittadine¹, a differenza di Milano che si è sviluppata secondo cerchi concentrici che hanno dato vita al cosiddetto *hinterland* (Camagni, 2020), ossia all'insieme dei comuni che formano l'area metropolitana intorno al capoluogo. Infine a Napoli, anche per le minori dimensioni del territorio comunale², lo sviluppo edilizio si è esteso assai oltre i confini amministrativi cittadini e provinciali

¹ La superficie di Roma è di 1.287 chilometri quadrati, più dell'intero stato di Hong Kong che ospita quasi 7 milioni e mezzo di persone.

² Napoli si estende su 117 chilometri quadrati, contro i 181 di Milano.



(Openpolis, 2018). I tratti comuni sono, di contro, individuabili nel fatto che in tutte e tre le città prese in esame i confini tra centro e periferia sono labili (Giansanti, 2019), con aree considerabili centrali se analizzate secondo la geografia fisica che invece presentano connotazioni riconducibili alle narrazioni legate alle periferie: ciò determina l'impossibilità di delineare periferie omogenee e di grandi dimensioni, distinguendo il caso italiano da altri fenomeni europei, a cominciare dalle *banlieue* francesi (Openpolis, 2018). Alla disorganicità delle periferie fa da contraltare l'uniformità delle zone di residenza dei nuclei ad alto reddito. La città di Roma è un esempio di policentrismo: al centro storico, cuore della Roma antica, fanno da contraltare l'Eur, polo finanziario della capitale nell'area sud del tessuto cittadino, o i Parioli, a nord, zona residenziale di alto pregio ma anche sede di ambasciate, consolati e aziende del terziario nonché dell'Auditorium Parco della Musica, progettato da Renzo Piano e cuore della produzione culturale cittadina. La riforma costituzionale che ha ridotto il numero dei parlamentari ha determinato la suddivisione della città di Roma in sette collegi per l'elezione della Camera dei Deputati, con una popolazione di circa 400 mila persone per ciascuna ripartizione: un numero pari a quello di città come Firenze o Bologna. L'ampiezza della platea determina un campione utile a fornire un indirizzo definito, ma anche assai esteso nell'ottica di riconoscere una connotazione territoriale dei singoli quartieri. Questo ultimo aspetto, però, permette di superare la distorsione dovuta al legame di singoli candidati con specifiche aree territoriali e quindi consente di inquadrare il risultato in funzione delle tendenze politiche generali espresse dalle partizioni esaminate. Tale valutazione può essere estesa a tutte le città prese in esame dal presente lavoro di ricerca, in quanto la consistenza elettorale di ogni collegio è simile. In particolare, a Roma il collegio del centro storico si estende fino ai Parioli e ricomprende anche due aree a spiccata connotazione popolare come Garbatella e San Lorenzo (Lelo *et al.*, 2017). In quest'area si registrano le migliori performance dell'intera città per i partiti ricompresi nella coalizione di centrosinistra e per il cosiddetto Terzo Polo, ossia l'alleanza tra Italia Viva di Matteo Renzi e Azione di Carlo Calenda. Allo stesso tempo si hanno i peggiori valori percentuali per tutti i partiti del centrodestra, ma anche per il Movimento 5 stelle. Terzo Polo e M5S si caratterizzano per la maggior variabilità: il partito di Calenda e Renzi passa dal 16,8% del centro storico al 6% del collegio che si estende nella zona est della città, nei quartieri Prenestino, Centocelle e Tor Bella Monaca. A questa erosione pari a quasi due terzi dei consensi fa da contraltare l'incremento del Movimento 5 Stelle che, in una zona ancora a vocazione popolare, raggiunge il 18% dei consensi, doppiando il 9% fatto registrare nel collegio centrale. La recente connotazione del Partito Democratico come partito "delle ZTL", ossia non in grado di raccogliere consensi nelle aree periferiche, a differenza di partiti come Lega e M5S (Cini *et al.*, 2021), sembrerebbe confermata dai dati riscontrati nei due collegi esaminati: il PD ottiene la miglior percentuale cittadina nel centro storico dove raccoglie il 26,9% mentre crolla al 19% nel collegio est. Più in generale, Prenestino, Centocelle e Tor Bella Monaca fanno segnare – specularmente a quanto avviene in centro – le minori performance del centrosinistra e del Terzo Polo, e le migliori per Fratelli d'Italia, Forza Italia, Lega e, come detto, Movimento 5 stelle. Unica eccezione l'Alleanza Verdi-Sinistra, parte del raggruppamento progressista, che scende sotto il 4% solo nel collegio nord tra Cassia, Aurelia e il quartiere residenziale di Monte Mario. Le differenze percentuali sono rilevanti, eclatanti nel caso di Terzo Polo e M5S, ma ad esempio +Europa risulta quasi dimezzata nel confronto fra centro e quartiere Prenestino, passando dal 5,19% al 2,76, così come Forza Italia e Lega sfiorano rispettivamente il 5% e il 6% a Centocelle mentre nel centro storico sono l'una sotto

<i>Roma – Politiche 2022 Camera dei Deputati</i>	<i>%</i>							
	<i>FdI</i>	<i>FI</i>	<i>Lega</i>	<i>PD</i>	<i>V-Sin</i>	<i>+Eur</i>	<i>AzIV</i>	<i>M5S</i>
U01 – Centro, Parioli, San Lorenzo, Garbatella	22,91	3,84	3,13	26,89	5,96	5,19	16,71	9,01
U02 – Monte Sacro, Tiburtina	26,73	3,95	4,67	24,42	4,66	3,77	9,68	15,20
U03 – Prenestino, Centocelle, Tor Bella Monaca	32,17	4,82	5,87	19,10	4,52	2,76	5,96	17,97
U04 – San Giovanni, Cinecittà, Appia Antica	26,28	3,92	3,96	25,21	5,29	3,91	9,85	14,87
U05 – EUR, Ostia	29,55	4,72	4,93	20,36	4,02	3,25	9,41	16,85
U06 – Portuense, Monteverde	28,59	4,55	4,86	22,95	4,72	3,99	9,42	14,34
U07 – Aurelia, Monte Mario, Cassia	30,96	5,17	5,22	20,81	3,87	3,63	11,96	12,46

Fonte: Ministero dell'Interno, 2022; elaborazione dell'autore.

il 4% e l'altra poco oltre il 3%. Il 32% di Fratelli d'Italia nel collegio est è il miglior risultato di partito nella tornata elettorale a Roma, ma in centro FdI è al 23% e scende sotto il Partito Democratico. È interessante notare come la somma delle percentuali di Terzo Polo e Movimento 5 Stelle sia pressoché costante, tra il 24% e il 26%: all'aumento del consenso per Renzi e Calenda corrisponde una riduzione di quello per il partito guidato dall'ex presidente del Consiglio Giuseppe Conte, e viceversa. Nell'area nord-est formata dai quartieri Monte Sacro e Tiburtina, così come nei tre collegi disegnati nell'area sud, si ha una ripartizione inversa rispetto a quella del centro, col M5S oltre il 14% e il Terzo Polo sotto il 10%. Solo nel collegio Aurelia-Monte Mario-Cassia entrambi i partiti sono intorno al 12%.

3. IL RADIOCENTRISMO DI MILANO. – La città di Milano ha una popolazione pari a meno della metà di quella di Roma (1,35 milioni contro 2,87) e per questo è suddivisa in tre collegi elettorali per la Camera: anche qui però è possibile riscontrare un andamento simile a quello osservato nella Capitale. La conformazione urbana delle due città si distingue per il fatto che se a Roma le borgate sono ricomprese nel ritaglio amministrativo della città, a Milano si ha il cosiddetto hinterland, ossia una cinta di Comuni limitrofi che assume una connotazione simile a quella della periferia vera e propria. Diciassette Comuni confinanti presentano una densità abitativa doppia rispetto alla media provinciale, e sette Comuni della ex provincia hanno almeno 42 mila residenti, per un totale di oltre 400 mila persone: l'area metropolitana di Milano è considerata la più estesa d'Italia (Demographia, 2022), con una conurbazione che però non è riconducibile ad alcun ritaglio amministrativo esistente o previgente. Le variazioni tra le percentuali dei voti espressi in favore dei principali partiti in lizza per le Politiche 2022 sono minime, ma si conferma una prevalenza del centrosinistra nelle zone centrali: nel collegio che ricomprende piazza Duomo e l'area dello shopping fra Porta Venezia e corso Buenos Aires il Partito Democratico, +Europa e il Terzo Polo raggiungono la loro miglior performance cittadina, mentre Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia registrano i valori più bassi, così come il Movimento 5 Stelle e, unica eccezione nel raggruppamento progressista, l'alleanza Verdi-Sinistra. Il centrodestra ottiene i suoi picchi nell'area che ricomprende quartieri storicamente più popolari, quali la Barona, Baggio e Rogoredo, con tre punti percentuali in più sia per FdI, sia per la Lega. I risultati percentuali, nei tre collegi di Milano, sono comunque molto più omogenei rispetto a Roma, a conferma del diverso assetto territoriale: ricomprendendo, infatti, nell'analisi anche i collegi dell'hinterland che fanno riferimento ai Comuni confinanti con il maggior numero di abitanti – nello specifico, quelli denominati Lombardia 1-U03, 1-U04 e 1-U06 – è possibile verificare come allontanandosi dal centro città, si modificano radicalmente gli equilibri. Il centrodestra cresce rispetto al dato medio milanese, ed è soprattutto la Lega a beneficiarne raddoppiando i consensi, mentre Partito Democratico e +Europa calano considerevolmente, anche nel collegio 1-U06, in gran parte ritagliato sulla città di Sesto San Giovanni, un tempo definita la “Stalingrado d'Italia” poiché foriera di consensi per i partiti di sinistra, anche per la rilevante popolazione operaia (Tavoliere, 2009). Anche a Milano merita un confronto incrociato il consenso espresso per il Movimento 5 Stelle e per il Terzo Polo: nel collegio del centro città, così come a Roma, l'alleanza Renzi-Calenda raggiunge una performance doppia rispetto al resto della città, diventando addirittura il secondo partito dietro il PD, mentre il M5S quasi dimezza i propri consensi. Nei due collegi cittadini più periferici e in quelli dell'hinterland, i due partiti si stabilizzano intorno al 10% dei consensi ciascuno, col Terzo Polo che gradualmente arretra all'allontanarsi dal centro – sopra l'11% in città, sotto il 10% nella cintura esterna – mentre il Movimento presenta la dinamica opposta.

<i>Milano – Politiche 2022 Camera dei Deputati</i>	<i>%</i>							
	<i>FdI</i>	<i>FI</i>	<i>Lega</i>	<i>PD</i>	<i>V-Sin</i>	<i>+Eur</i>	<i>AzIV</i>	<i>M5S</i>
U07 – Loreto, Bicocca, Città Studi	21,23	5,71	7,35	25,48	7,11	5,22	11,45	9,31
U08 – Bande Nere, Barona, Baggio, Rogoredo	21,95	6,13	7,75	24,75	5,93	4,96	12,02	9,31
U09 – Buenos Aires, Venezia	19,15	5,56	4,30	25,64	5,83	6,02	22,95	5,06
U03 – Cologno Monzese	25,26	7,60	10,16	21,49	4,28	3,99	10,59	10,10
U04 – Rozzano	28,63	7,77	11,15	19,13	3,61	3,54	9,12	10,36
U06 – Sesto San Giovanni	24,42	7,33	11,12	21,97	4,42	3,87	9,30	10,95

Fonte: Ministero dell'Interno, 2022; elaborazione dell'autore.

4. LA FRAMMENTAZIONE DI NAPOLI. – Se Roma esprime il concetto di città policentrica e Milano rappresenta un esempio di città radiocentrica, Napoli assume una conformazione urbana che assorbe aspetti caratteristici delle altre due realtà analizzate, aggiungendo proprie peculiarità. Anche in questo caso, l'analisi territoriale non può limitarsi ai soli confini amministrativi del Comune, poiché gli spazi sociali di riferimento si estendono ben oltre. Tutti i Comuni confinanti – salvo Pozzuoli, il cui territorio però ricomprende anche il lago d'Averno e parte del sito archeologico di Cuma – hanno una densità superiore alla media provinciale e in nove hanno più di 32 mila abitanti, per un totale che supera la metà dei residenti del capoluogo. La Grande Napoli (Cardillo, 2006), ossia la conurbazione che gravita attorno alla città per ragioni storiche, culturali e socioeconomiche, è ritenuta la seconda più popolosa d'Italia dopo Milano (Demographia, 2022). Le politiche di approccio neoliberista hanno inciso fortemente sulla frammentazione del tessuto urbano e sociale di Napoli: la sostituzione del ceto medio con le popolazioni immigrate ha inciso nel profilo dei quartieri del centro storico che, insieme a quelli della periferia nord-est – dalla zona vesuviana a Scampia e Ponticelli – rappresentano l'area a vocazione più popolare della città (Pfirsch, 2016). I due collegi elettorali cittadini per la Camera dei Deputati alle Politiche 2022 restituiscono questa frammentazione, poiché in uno dei due ricade il centro storico e nell'altro i quartieri di Scampia e Ponticelli: il dato dei partiti afferenti ai due principali schieramenti di centrodestra e centrosinistra è pressoché simile, mentre ancora una volta richiama attenzione il dato di Movimento 5 Stelle e Terzo Polo. Nel collegio che, oltre al cosiddetto “ventre di Napoli” (Serao, 1884) ricomprende anche quartieri a vocazione residenziale come Chiaia e Posillipo, il M5S – seppur rimanendo, per distacco, la prima lista scelta dagli elettori – scende sotto il 40%, a fronte di un risultato oltre il 7% per Renzi e Calenda, che nella zona nord-est invece registrano meno del 5%, col M5S che schizza al 45,4%. Anche in questo caso, estendendo l'analisi ai collegi che ricomprendono il territorio confinante con la città, è possibile notare come il consenso per il Movimento 5 Stelle raggiunga il suo apice nell'area limitrofa ai quartieri nord-est, dove cresce il sostegno al centrodestra e crolla quello per il PD, che invece mantiene i livelli cittadini nella ripartizione che comprende Portici e San Giorgio a Cremano, su cui insiste il cosiddetto Miglio d'oro, ossia il tratto di strada che congiunge il Palazzo reale di Napoli con il Palazzo reale di Portici passando per le 122 ville vesuviane del Settecento censite dalla Fondazione Ente Ville Vesuviane (Proto, 1995).

<i>Napoli – Politiche 2022 Camera dei Deputati</i>	<i>%</i>							
	<i>FdI</i>	<i>FI</i>	<i>Lega</i>	<i>PD</i>	<i>V-Sin</i>	<i>+Eur</i>	<i>AzIV</i>	<i>M5S</i>
U02 – Bagnoli, Soccavo, Posillipo	13,29	6,64	2,07	16,15	3,70	2,16	7,10	39,73
U03 – Scampia, Secondigliano, Ponticelli	11,72	6,07	2,04	16,13	3,56	2,15	4,81	45,39
U01 – Giugliano, Pozzuoli, Quarto, Marano	17,14	9,93	2,65	13,07	2,56	1,82	3,98	42,55
U04 – Casoria, Arzano, Melito, Mugnano	13,20	8,44	3,53	11,12	2,73	2,87	4,13	47,23
U05 – Acerra, Portici, San Giorgio a Cremano	11,85	8,47	2,61	16,22	2,93	1,75	5,17	43,70

Fonte: Ministero dell'Interno, 2022; elaborazione dell'autore.

5. CONCLUSIONI. – L'approccio geodemografico, basato sull'analisi della popolazione in funzione del luogo di residenza, si basa sull'assunto che persone con caratteristiche simili tendono all'aggregazione spaziale: la letteratura in materia e le evidenze empiriche mostrano il legame tra le caratteristiche dei gruppi sociali e la loro distribuzione geografica, in particolare nell'ambito urbano che esprime insediamenti legati a fenomeni di segregazione, di creazione di spazi elitari, di emersione di geografie sociali (Istat, 2017). L'analisi svolta corrobora quindi da un lato la tesi secondo cui la distribuzione elettorale rispecchia le caratteristiche di sviluppo urbano e sociale che contraddistinguono le città prese in esame, mentre dall'altro evidenzia come le connotazioni e le narrazioni politiche storicamente attribuibili ad alcuni quartieri siano andate pressoché scomparendo: si veda il caso di Roma dove, sino a un decennio fa, il PD riusciva a intercettare il malessere sociale delle aree periferiche a più alto disagio, mentre a partire dalle elezioni Europee 2014 patisce la progressiva riduzione del consenso nelle zone caratterizzate da marginalità sociale – in cui si assiste a una contestuale crescita di Movimento 5 Stelle e Lega – mantenendo in controtendenza un traino nei quartieri più agiati (Cini *et al.*, 2021). Sino ai primi anni Duemila il Partito Democratico raccoglieva il maggior consenso in quella che Tocci (2015) definisce “periferia storica”, ossia quella tradizionalmente di sinistra che insiste tra

l'anello ferroviario e la prima circonvallazione, seguita dalla periferia anulare, tra la precedente e il Grande Raccordo Anulare, poi Ostia, il centro e infine la periferia esterna al raccordo: dal 2013 in poi la zona centrale diventa stabilmente e nettamente il maggior bacino (Tomassi, 2018). Parallelamente, centrodestra e M5S crescono negli insediamenti a cavallo o esterni al GRA (Lelo *et al.*, 2017). Se si incrociano i dati elettorali delle Politiche 2022 con quelli relativi alle dichiarazioni dei redditi dello stesso anno (Dipartimento delle Finanze, 2023) si può rilevare come il Partito Democratico e ancor più il Terzo Polo facciano registrare i migliori risultati nei quartieri a più alto reddito. Accade a Roma, con il collegio del centro storico che ricomprende i Parioli, dove il reddito medio supera i 72 mila euro, e l'area tra via del Corso e via Veneto che si attesta a 67 mila euro di media, a fronte di un dato cittadino pari a 26 mila euro. Succede a Milano, con una media di oltre 70 mila euro nelle zone centrali, fino al picco di 94 mila nel cosiddetto quadrilatero della Moda tra via Montenapoleone e via della Spiga, rispetto alla dichiarazione media di 37 mila euro. Si conferma a Napoli, dove Chiaia supera i 41 mila euro e Posillipo va oltre i 33 mila, mentre il reddito medio cittadino è di 22 mila. Di contro, al ridursi del reddito crescono i consensi per il centrodestra e per il Movimento 5 Stelle, come a Baggio e Quarto Oggiaro a Milano, dove il reddito medio è di 22 mila euro, a Ostia e Tor Bella Monaca, nella Capitale, con redditi tra i 16 e i 19 mila euro, nei quartieri napoletani di Scampia, Secondigliano e Ponticelli che non raggiungono i 15 mila euro medi. Nell'ultimo decennio il M5S ha conteso al PD il consenso nelle aree a più alto disagio socio-economico, con una competizione per la rappresentanza per cui alla crescita del disagio è cresciuto anche il voto al Movimento 5 Stelle (Cini *et al.*, 2021). La breve analisi condotta in questa sede alimenta l'ipotesi che quella competizione si sia risolta a favore del M5S e che, anzi, per il Partito Democratico venga addirittura messo in discussione dal Terzo Polo l'appellativo di "partito della ZTL".

BIBLIOGRAFIA

- Camagni R., a cura di (2008). *Il fattore territorio nel sistema economico milanese. Elementi per uno Scenario metropolitano al 2020*. Milano: Provincia di Milano.
- Cardillo E. (2006). *Napoli, l'occasione post-industriale: da Nitti al piano strategico*. Napoli: Guida Editore.
- Chiodini L., Milano R., a cura di (2010). *Le città ai margini. Povertà estreme e governo delle aree urbane. Analisi e linee di orientamento per lo sviluppo di politiche locali sulla marginalità sociale e le povertà estreme in Italia*. Roma: Cittalia.
- Cini L., Colloca P., Maggini N., Tomassi F., Valbruzzi M. (2021). Inchiesta su periferie urbane, disagio socio-economico e voto. I casi di Bologna, Firenze e Roma. *Quaderni di scienza politica*, 2: 137-177.
- Demographia (2022). *18th Annual Editions Demographia World Urban Areas. Built Up Urban Areas or World Agglomerations*.
- Dipartimento delle Finanze (2023). *Statistiche sulle dichiarazioni fiscali*. Roma: Ministero dell'Economia e delle Finanze.
- Giansanti A. (2019). *Sviluppo locale, Europa, Nazionalismi. Territorio e globalizzazione in una prospettiva critica*. Firenze: goWare.
- Istat (1936-1939). *8° Censimento generale della popolazione. Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia*. Roma: Failli.
- Istat (2017). *Rapporto annuale 2017. Capitolo 5. Gruppi sociali e aspetti distributivi*. Roma: Istituto Centrale di Statistica.
- Lelo K., Monni S., Tomassi F. (2017). Roma, tra centro e periferie: come incidono le dinamiche urbanistiche sulle disuguaglianze socio-economiche. *Roma moderna e contemporanea*, XXV(1-2): 131-146. DOI: 10.17426/60049
- Openpolis (2018). *La geografia sociale di Roma, Milano e Napoli a confronto*. Roma: openpolis.it.
- Pfirsich T. (2016). La città frammentata. Geografi asociate di una metropoli in crisi. In: Rossomando L., a cura di, *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*. Napoli: Monitor.
- Proto V., a cura di (1995). *Il Vesuvio e il Miglio d'Oro: San Giorgio a Cremano, Portici, Resina, Torre del Greco*. Napoli: Electa.
- Serao M. (1884). *Il ventre di Napoli*. Milano: Fratelli Treves.
- Tavoliere D. (2009). *La chiamavano Stalingrado d'Italia. Sesto San Giovanni, la città delle fabbriche*. Roma: Edizioni Liberetà.
- Tocci W. (2015). *Roma. Non si piange su una città coloniale. Note sulla politica romana*. Firenze: goWare.
- Tomassi F. (2018). Il voto nei quartieri di Roma dal 2000 al 2018. *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, 80: 83-110.

RIASSUNTO: I risultati elettorali rispecchiano l'evoluzione nel tempo delle comunità locali, in particolare nel rapporto centro/periferia: quest'ultimo termine tende sempre più a individuare zone in cui, a prescindere dalla collocazione spaziale, i residenti affrontano disagi comuni, che alimentano le distanze sociali ed economiche dal centro. L'analisi del voto in occasione delle Politiche 2022 nelle città di Roma, Milano e Napoli consente di delineare gli elementi distintivi ma anche di indagare gli aspetti comuni alle tre realtà. Tali fattori comuni, come ad esempio la presenza di aree compatte in cui si concentrano profili sociali medio-alti, si rispecchiano nella distribuzione del consenso, che restituisce una geografia elettorale molto più complessa e articolata di quanto possa sembrare osservando i dati aggregati.

SUMMARY: *Politics and narratives: places, communities and social networks in voting cities.* The electoral results reflect the evolution of local communities over time, particularly in the centre/periphery relationship: the latter term increasingly tends to identify areas in which, regardless of spatial location, residents face common discomforts, which fuel social and economic distances from the centre. The analysis of the vote for the 2022 General Elections in the cities of Rome, Milan and Naples makes it possible to outline the distinctive elements but also to investigate the aspects common to the three realities. These common factors, such as the presence of compact areas in which medium-high social profiles are concentrated, are reflected in the distribution of consensus, which returns a much more complex and articulated electoral geography than it might appear by observing the aggregate data.

Parole chiave: centro/periferia, disparità territoriali, aree metropolitane, elezioni, consenso

Keywords: centre/periphery, territorial inequalities, metropolitan areas, elections, consensus

*Università degli Studi Niccolò Cusano; giansanti@gmail.com

ANTONIETTA IVONA*, LUCREZIA LOPEZ**

PERCORSI NARRATIVI NEGLI SPAZI URBANI

1. INTRODUZIONE. – Studiosi di discipline diverse hanno ribadito il valore della narrazione come strumento indispensabile per la costruzione di significati e per la facilitazione dei processi di cambiamento sociale e organizzativo poiché il punto di vista narrativo risulta connesso alle modalità esperite dai soggetti di attribuzione di senso agli eventi e alla realtà (Bruner, 1991; Dallari, 2007). Le potenzialità introspettive della letteratura e del cinema offrono nuove narrazioni e nuove letture di differenti spazi (Sbandi, 2003). Fra gli stessi, non meno rilevanti sono le periferie urbane, intese come luoghi capaci di originare nuove forme di città creative (Smorti, 2007). Secondo Amin e Thrift (2002), le città uniscono, mescolano, separano, nascondono, mostrano e producono pratiche, che sono determinate dal passaggio tra il giorno e la notte (Gwiazdzinski, 2015). Secondo loro, le città sono entità eterogenee perché hanno funzioni, esperienze e immagini differenti. Tutte queste interazioni sociali e culturali determinano l'organizzazione spaziale che varia a seconda della posizione, delle abitudini e dei ritmi. L'alternarsi della dimensione temporale dischiude mondi che si fondono con la natura mutevole delle città di notte (Shaw, 2014), momento spesso dimenticato tranne che nelle città mediterranee, dove “troviamo città che non dormono mai [...]. I quartieri urbani meridionali sono affollati e vivono più a lungo, molti di loro fino a tarda notte” (Leontidou, 1993, p. 947). Considerate queste premesse, l'obiettivo principale della proposta è identificare l'interazione di diverse forze mobili che modellano e alimentano un senso di luogo urbano da scoprire per prendere coscienza della propria identità soggettiva per riconciliare il “sé” con la dimensione urbana. Si ipotizza la capacità delle industrie creative di mettere in risalto potenzialità, significati, sentimenti e valore sociale degli spazi periferici mediante rappresentazioni letterarie e cinematografiche che creano nuovi discorsi spaziali e alimentano una *Popular Geopolitics* (Desbois *et al.*, 2016; Dodds, 2008; Wasserman, 2018). Il presente lavoro intende valorizzare l'utilità della letteratura e della cinematografia per una rinnovata lettura delle periferie urbane, identificando le diverse forze che modellano e alimentano un *senso del luogo urbano* che deve essere scoperto per prendere coscienza della propria identità soggettiva e valutare la vivibilità della periferia come agente della sua “polifonia”. Il caso di studio si riferisce alla città di Bari, le cui periferie stanno conoscendo un processo di risemantizzazione e cambio d'immagine proprio grazie alla loro valorizzazione come laboratori di sviluppo, di innovazione sociale e di creatività. Le fonti di studio sono una selezione di opere letterarie e cinematografiche attraverso le quali si configura un nuovo dialogo centro-periferia.

2. LA RASSEGNA DELLA LETTERATURA. – Da quando la Geografia ha aperto le sue porte alla letteratura, le opere letterarie sono state considerate fonti documentarie geografiche per la geografia regionale, storica e urbana (Darby, 1948; Noble e Dhussa, 1990; Tuan, 1978). Esse forniscono resoconti dell'apprezzamento personale e dell'esperienza del paesaggio. Salter e Lloyd (1977), Pocock (1979) e Tuan (1978; 1980) furono i primi a difendere l'uso delle fonti letterarie nella ricerca geografica. Secondo gli autori, queste fonti offrono uno sguardo nuovo sui luoghi in cui viviamo grazie ai loro strumenti creativi e alle loro rappresentazioni. Negli ultimi tempi, le fonti letterarie sono servite anche per esplorare la soggettività umana, fornendo resoconti di apprezzamenti personali ed esperienze del paesaggio (Brosseau, 1994). Al giorno d'oggi, il campo delle Geo-Humanities sottolinea i vantaggi di rafforzare il dialogo tra studi letterari e studi geografici (Hones, 2008; Rossetto, 2014). La tradizione geografica letteraria sta riemergendo in seguito a una crescente “spazializzazione” degli studi letterari prodotti dal *spatial and cultural turn*, per cui la scrittura letteraria è un processo sociale creativo, ricco di norme di organizzazione spaziale e interazione sociale (Brosseau, 1994; Farrell, 2001; Glycer, 2007; LeFevre, 1987; Rossetto, 2014; Saunders, 2010). Lo spazio letterario è una fonte informativa di conoscenza di una realtà geografica e umana (Alexander, 2015; Lopez, 2019). La pratica della scrittura letteraria è un processo sociale e creativo, e al suo interno possiamo scoprire norme di organizzazione spaziale e di interazione sociale (Lefebvre, 1987; Saunders, 2010). Brosseau (1994) paragona il testo letterario a un “geografo”, poiché all'interno del testo possiamo rilevare e accedere a una geografia soggettiva che incarna un mondo sociale. Le narrazioni ci permettono di indagare il senso del luogo e, come afferma Hones (2008), l'analisi testuale è utile per esplorare e fissare temi geografici.



Un altro media che sta recuperando e rafforzando le sue capacità comunicative è il cinema, un social media e un linguaggio sociale di contenuto ideologico. Anche le produzioni cinematografiche sono documenti culturali e sociali attraverso i quali è possibile rivelare l'esperienza spaziale umana e la dimensione esistenziale. Le stesse sono fonti per comprendere e accedere agli spazi oscuri della società, offrendo comprensione geografica per una nuova visione della realtà basata sullo spazio sperimentato e interpretabile (Cohen e Scarles, 2018; Ethis, 2005; Friedmann e Morin, 1952; Lund *et al.*, 2018). Grazie alle produzioni cinematografiche si comprendono realtà che il discorso accademico tradizionale ignora, approfondendo e diffondendo il significato degli spazi unici. Il cinema ha una capacità unica di trattare con il concreto e il visibile e di registrare le cose così come sono, presenta immagini che possono creare effetti senza spiegazione logica e al contrario, l'artista letterario deve lavorare di più per stimolare l'immaginazione attraverso le immagini (Richardson, 1970). La mobilità della fotocamera è molto più evidente rispetto alla sua controparte letteraria.

In definitiva, sia la letteratura che il cinema sono spazi artistici che presentano "storie", svolgono un ruolo rilevante nella produzione di risposte estetiche moderne, facilitano il processo di comprensione geografica e riscrittura dello spazio, facilitano la diffusione delle culture e riproducono un viaggio emozionale (esperienze, visione di luoghi e bellezze paesaggistiche) (Desbois *et al.*, 2016; Gabriel, 2012). La geografia si serve di questi "oggetti culturali" per dare un'anima a luoghi che si fanno conoscere.

3. IL CASO DI STUDIO: FONTI E METODOLOGIA. – Bari è una città meridionale dell'Adriatico, situata molto vicino al centro della costa pugliese, e conta circa 316.000 abitanti (Istat, 2023). Le periferie di Bari stanno conoscendo un processo di *risemantizzazione e cambio d'immagine* proprio grazie alla loro valorizzazione come laboratori di sviluppo, di innovazione sociale e di creatività. Dal punto di vista architettonico e urbanistico, Bari ha una struttura complessa, in quanto composta da tre parti distinte che riflettono i diversi periodi del suo sviluppo urbano, ciascuna con il suo stile di vita associato. Come è tipico delle città mediterranee, la vita sociale della città di Bari si muove a un ritmo lento che determina gli stili di vita. Inoltre, la città di Bari presenta una sorta *poli-perifericità* su scala europea, su scala nazionale, in termini economici e sociali. L'interpretazione letteraria e cinematografica è una delle molteplici letture possibili. Poiché non esiste un unico sistema di analisi che garantisce l'accesso alla verità, le interpretazioni rispondono ai criteri e alle intenzioni del ricercatore (Creswell, 2013). Per quanto riguarda le fonti di studio (Tab. 1), si è tenuto conto dei seguenti criteri di selezione: a) produzioni con un *approccio geocentrico*; b) produzioni in cui emerge la relazione dialettica tra *identità urbana* e *identità soggettiva*; c) l'*identità mediterranea* assume centralità semantica. Dal punto di vista metodologico, abbiamo selezionato fonti con *approccio geocentrico* e riconoscimento della *territorialità* oggetto di studio, valutando la visibilità delle periferie e le loro proprietà spaziali (Conley, 2007). Quindi, presentiamo i risultati creando un dialogo tra le citazioni dei libri e i *moviescapes*, quali nuove forme narrative della città.

Tab. 1 - Le fonti di studio

Produzioni letterarie			Produzioni cinematografiche		
Autore	Titolo	Anno	Direttore	Titolo	Anno
N. La Gioia	<i>Riportando tutto a casa</i>	2000	Alessandro Piva	<i>La Capagira</i>	2000
N. Schingaro	<i>In bilico</i>	2019	Alessandro Piva	<i>Mio cognato</i>	2003
G. Carofiglio	<i>Né qui, né altrove</i>	2013	Edoardo Ponti	<i>La vita davanti a sé</i>	2020

Fonte: elaborazione delle autrici.

Per quanto riguarda il procedimento metodologico, abbiamo optato per l'Analisi Fenomenologica Interpretativa (AFI) come via di accesso al mondo soggettivo, considerando che ogni descrizione è una forma di interpretazione. L'approccio fenomenologico è inevitabilmente utilizzato per riconoscere ed esplicitare le emozioni urbane che emergono tra scorci, memorie e rivelazioni. Analizziamo le fonti di studio come soggetto dell'arte e, in secondo luogo, le consideriamo come fonti per esplorare differenti percezioni della realtà.

4. RISULTATI E DISCUSSIONE. – Secondo Carta (2019, pp. 267 e 269) esiste la necessità di selezionare:

[f]attori che permettono alla creatività urbana di diventare paradigma di sviluppo sostenibile, creatrice di un nuovo paesaggio, custode della memoria e tutore della storia, generatrice di nuove economie sociali e culturali. Il secondo fattore di

creatività territoriale è la comunicazione [...]. La città mediterranea è sempre stata un potente strumento comunicativo e la sua funzione informativa e dialogica è uno dei più potenti fattori di creatività.

La città mediterranea è un laboratorio capace di esprimersi anche attraverso i differenti spazi narrativi a disposizione. Attraverso gli stessi, è possibile individuare aspetti peculiari e unici che “parlano” della sua identità. Tali considerazioni motivano la necessità di evidenziare le potenzialità creative delle città mediterranea, come è il caso di studio, e ancor più delle sue “poli-periferie”, che rivendicano il proprio essere. I risultati dell’analisi comparata fra fonti narrative e fonti cinematografiche si presentano mediante un dialogo fra le stesse. Per ogni aspetto mediterraneo evidenziato, si presenta una citazione delle fonti letterarie, e un fotogramma delle opere cinematografiche indicate. Questo esercizio mette in evidenza aspetti comuni fra le due tipologie di narrazioni, così come di seguito elencato:

- Spazio e identità:

La città vecchia ha per i baresi un fascino particolare, non solo per la sua incredibile bellezza, ma per le tradizioni che conserva e per essere, in fondo, ciò che c’è di più vicino a una rappresentazione identitaria della baresità (Petrosino, 2019, p. XI) [Fig. 1].



Fonte: fotogramma del film *La vita davanti a sé*.

Fig. 1 - Spazio e identità

- Orientarsi nello spazio: il mare come riferimento:

Mi venne in mente una frase che avevo letto chissà dove: la mappa non è il territorio. [...]. Poi quel pensiero scomparve e al suo posto si materializzò [...] la domanda che qualche tempo prima aveva fatto un amico tedesco: In che direzione guarda la gente, a Bari? Voglio dire in che direzione fisica, verso quale punto cardinale siete orientati? Dove guardate? [...] E fu così che mi resi conto di aver sempre guardato verso nord-est, con l’Adriatico a destra (Carofiglio, 2013, pp. 106-107) [Fig. 2].



Fonte: fotogramma del film *La vita davanti a sé*.

Fig. 2 - Orientarsi nello spazio: il mare come riferimento

- Informalità ed illegalità:

Oggi a Bari vecchia c'è un'economia sotterranea che è diventata quasi la norma e che ha avuto molto tempo a disposizione per radicarsi e diffondersi indisturbata. Molte persone vivono di espedienti e pratiche quotidiane che sono al limite della legalità, o che versano nell'illegalità vera e propria (Schingaro, 2019, p. 24) [Fig. 3].



Fonte: fotogramma del film *La vita davanti a sé*.

Fig. 3 - Informalità ed illegalità

- Il porto: sistema mondo:

Il porto è un universo a parte. Se ti capita di girarci di notte, non riesci a capire come possa essere così sterminato, come sia possibile che un posto così grande sia contenuto nella città, quando – ti sembra – potrebbe essere il contrario. Che la città sia contenuta, tutta, in quel vasto territorio sconosciuto, con squarci che assomigliano al palcoscenico di un sogno inquietante, dove sembra che valgano regole diverse da quelle del mondo esterno (Carofiglio, 2013, p. 85) [Fig. 4].



Fonte: fotogramma dal film *Mio cognato*.

Fig. 4 - Il porto: sistema mondo

- Alla scoperta di spazi urbani periferici sconosciuti:

probabilmente sono scesi tra le strade di Japigia, hanno visto i palazzi popolari che si alzano imponenti verso il cielo e poi hanno imboccato la strada provinciale in direzione della costa. Dopo alcuni chilometri di asfalto, sono comparse le prime case di villeggiatura, traboccanti di gerani o abbondante abbandonate da decenni in un profumo di fogna e rosmarino (Laforgia, 2000, p. 95) [Fig. 5].



Fonte: fotogramma dal film *La Capagira*.

Fig. 5 - Alla scoperta di spazi urbani periferici sconosciuti

Nelle rappresentazioni prese in esame, lo spazio urbano periferico assume ruoli narrativi importanti, spesso poco esplorati e dunque poco conosciuti. Di conseguenza, lo spazio narrato o ripreso risponde a funzioni e si carica di differenti significati: diventa centro di attenzione, è portatore di significato simbolico, non poche volte è oggetto di investimento emotivo attraverso cui poter comunicare. Lo spazio si interseca con la narrativa in due modi principali: lo spazio narrativo considera lo spazio come un oggetto di rappresentazione, mentre la narrativa spazializzante si avvicina allo spazio come l'ambiente in cui la narrativa è fisicamente dispiegata. L'iscrizione della narrativa nello spazio reale è illustrata da forme come narrazioni locative supportate dalla tecnologia, nomi delle strade e siti storici/patrimoniali e mostre museali (Ryan *et al.*, 2016) che pretendono innescare un processo di identificazione fra gli attori dello spazio creativo e lo spazio reale.

Autori, attori e, in generale, i protagonisti delle opere prese in esame fanno inevitabilmente uso dei *landmarks* extratestuali per veicolare significati soggettivi prodotti da esperienze di luoghi. In questo modo, lettori e spettatori che conoscono lo spazio periferico protagonizzato ripercorrono la città in senso figurato, creando una cartografia letteraria e cinematografica, che serve per entrare in sintonia con l'opera in oggetto. Lettori e spettatori possono riconoscere gli spostamenti fisici e temporali dei personaggi e comprendere i significati relazionali di luoghi e cose. Inoltre, tali fonti creative permettono di comprendere la reale esistenza e il senso di certi luoghi, definendo un certo posizionamento fisico e geografico. Questi nuovi punti di vista e sentimenti esaltano le rivelazioni cognitive e affettive, il senso di appartenenza e identità urbana che nutrono una sorta di geografia urbana soggettiva. Il senso di "uno spazio urbano" dipende dall'interazione di diversi fattori (spaziali, temporali, sociali, esperienziali, comportamentali, soggettivi, ecc.). Pertanto, grazie a tali opere, si recuperano i concetti come spazio vissuto e luogo vissuto (Cloke *et al.*, 1991; Gregory *et al.*, 2009). In definitiva, l'identità spaziale urbana è determinata fisicamente, socialmente e soggettivamente, come la comprensione e la percezione dei luoghi è legata a molteplici fattori.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – Le pratiche e le tecniche narrative rintracciate nelle fonti (ritmi urbani, slittamenti spazio-temporali e alternanza realtà-finzione) migliorano l'esperienza sensoriale ed emotiva delle periferie rappresentate. Gli spazi creativi narrativi rivelano nuove possibilità di ricerca incentrate sulla concettualizzazione di rappresentazioni e percezioni spaziali creative. Le opere letterarie e cinematografiche sono fonti di esplorazione e valorizzazione urbana, che attraverso una geografia delle rappresentazioni, permette di ricondurre a un senso del "luogo periferico". La natura creativa produce molteplici forme di riscrittura e narrazione dello stesso spazio, che da un lato sono legate a conoscenze consolidate; dall'altro suggeriscono le loro reinterpretazioni contemporanee.

Attraverso queste produzioni emerge in che modo la città partecipi all'identificazione soggettiva che anch'essa ha bisogno di essere scoperta. La città vera e propria è una struttura narrativa che subisce un continuo rinnovamento a seconda delle forme in cui viene rappresentata. La meta finale di questo viaggio è la riconciliazione umana con i ritmi urbani (Barrows, 2016), che non sono necessariamente visibili, pur determinando la vita quotidiana dell'uomo (Allen, 1999).

Gli studi urbani contemporanei dovrebbero osservare modelli fenomenologici urbani e, a causa della crescente riscoperta del contenuto geografico nelle opere letterarie e cinematografiche, tali studi possono portare alla luce aspetti urbani sconosciuti. Rivelano la dimensione urbana, alimentano l'immaginario geografico e mettono la città sulla mappa. Le ricerche future dovrebbero migliorare l'uso di queste fonti per indagare i fattori che definiscono concetti geografici tradizionali come spazio, luogo o identità, nonché per accedere al significato reale degli spazi della vita quotidiana.

RICONOSCIMENTI. – Il contributo è frutto di un lavoro comune, tuttavia i paragrafi 1 e 2 sono da attribuire ad Antonietta Ivona; 3, 4 e 5 a Lucrezia Lopez.

BIBLIOGRAFIA

- Alexander N. (2015). On literary geography. *Literary Geographies*, I(1): 3-6.
- Allen J. (1999). *Unsettling Cities*. London: Routledge.
- Amin A., Thrift N. (2002). *Cities: Rethinking the Urban Theory*. Cambridge: Polity.
- Barrows A. (2016). *Time, Literature and Cartography after the Spatial Turn*. New York: Palgrave Macmillan.
- Brousseau M. (1994). Geography's literature. *Progress in Human Geography*, 18(3): 333-353. DOI: 10.1177/030913259401800304
- Bruner J. (1991). La costruzione narrativa della "realtà". In: Ammanniti M., Stern D.N., a cura di, *Rappresentazioni e narrazioni*. Roma-Bari: Laterza.
- Carofiglio G. (2013). *Né qui né altrove. Una notte a Bari*. Bari: Editori Laterza.
- Carta M. (2019). *Futuro. Politiche per un diverso presente*. Soveria Mannelli (CZ): Rubettino.
- Cloke P., Philo C., Sadler D. (1991). *Approaching Human Geography*. London: Chapman.
- Conley T. (2007). *Cartographic Cinema*. Minneapolis-London: University of Minnesota Press.
- Creswell J.W. (2013). *Qualitative Inquiry and Research Design: Choosing among Five Approaches*. Lincoln: SAGE.
- Dallari M. (2007). La comprensione narrativa. In: Tarozzi M., a cura di, *Il governo della TV. Etnografie del consumo televisivo in contesti domestici*. Milano: FrancoAngeli.
- Darby H.C. (1948). The regional geography of Thomas Hardy's Wessex. *The Geographical Review*, 38(3): 426-443.
- Desbois H., Gervais-Lambony P., Musset A. (2016). Géographie: la fiction "au cœur". *Annales de géographie*, 709-710: 235-245.
- Dodds K. (2008) Hollywood and the popular geopolitics of the war on terror. *Third World Quarterly*, (29)8: 1621-1637. DOI: 10.1080/01436590802528762
- Ethis E. (2005). *Sociologie du cinéma et de ses publics*. Paris: Armand Colin.
- Farrell M. (2001). *Collaborative Circles: Friendship Dynamics and Creative Work*. Chicago: University of Chicago Press.
- Friedmann G., Morin E. (1952). Sociologie du cinéma. *Revue internationale de filmologie*, 10: 20-24.
- Gilbert E.W. (1960). The idea of region. *Geography*, 45: 157-175.
- Glyer D. (2007). *The Company they Keep: C.S. Lewis and J.R.R. Tolkien as Writers in Community*. Kent, OH: The Kent State University Press.
- Gregory D., Johnston R., Pratt G., Watts M., Whatmore S. (2009). *The Dictionary of Human Geography*. London: Wiley-Blackwell Publishing.
- Gwiazdzinski L. (2015). The urban night: A space time for innovation and sustainable development. *Journal of Urban Research*, 11. <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01399557/document> (ultimo accesso 3 gennaio 2020).
- Hones S. (2008). Text as it happens: Literary geography. *Geography Compass*, 2(5): 1301-1317. DOI: 10.1111/j.1749-8198.2008.00143.x
- Istat (2023). *Popolazione residente al 1° gennaio*. <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=18550#> (ultimo accesso 9 marzo 2023).
- Jarvis B. (2005). Cultural geography and American studies. *Literature Compass*, 2(1): 1-7. DOI: 10.1111/j.1741-4113.2005.00124.x
- Jensen O.B. (2009). Flows of meaning, cultures of movements. Urban mobility as meaningful everyday life practice. *Mobilities*, 4(1): 139-158. DOI: 10.1080/17450100802658002
- Lagioria N. (2000). *Riportando tutto a casa*. Torino: Einaudi.
- LeFevre K.B. (1986). *Invention as a social act*. Carbondale, IL: Southern Illinois University Press.
- Lopez L. (2019). A geo-literary analysis through human senses. Towards a sensuous Camino geography. *Emotion, Space and Society*, 30: 9-19. DOI: 10.1016/j.emospa.2018.11.005
- Lund N.F., Cohen S., Scarles C. (2018). The power of social media storytelling in destination branding. *Journal of Destination Marketing & Management*, 8: 271-280. DOI: 10.1016/j.jdmm.2017.05.003
- Noble A.G., Dhussa R. (1990). Image and substance: A review of literary geography. *Journal of Cultural Geography*, 10(2): 49-65. DOI: 10.1080/08873639009478447
- Petrosino D. (2019). Introduzione. In: Schingaro (2019).
- Pocock D. (1979). The novelist's image of the North. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 4: 62-76.
- Rossetto T. (2014). Theorizing maps with literature. *Progress in Human Geography*, 38(4): 513-530. DOI: 10.1177/0309132513510587
- Salter C., Lloyd W. (1977). Landscape in literature. *Resource Paper*, 76-3: 28.
- Saunders A. (2010). Literary geography: Reforging the connections. *Progress in Human Geography*, 34(4): 436-452. DOI: 10.1177/0309132509343612
- Sbandi M., a cura di (2003). *La narrazione come ricerca del significato*. Napoli: Liguori.
- Schingaro N. (2019). *In bilico. Viaggio nella marginalità*. Bari: Progedit.

- Shaw R. (2014). Beyond night-time economy: Affective atmospheres of the urban night. *Geoforum*, 51(1): 87-95. DOI: 10.1016/j.geoforum.2013.10.005
- Smorti A. (2007). *Narrazioni. Cultura, memorie, formazione del Sé*. Firenze: Giunti.
- Tuan Y.F. (1978). Literature and geography: Implications for geographical research. In: Ley D., Samuels M.S., a cura di, *Humanistic Geography. Prospects and Problems*. Chicago: Maaroufa Press.
- Wasserman H. (2018). *Media, Geopolitics and Power. A View from the Global South*. Chicago: University of Illinois Press.

RIASSUNTO: Il valore della narrazione come strumento indispensabile per la costruzione di significati e per la facilitazione dei processi di cambiamento sociale e organizzativo è affermata già da diverso tempo da studiosi di discipline diverse; le potenzialità introspettive della letteratura e del cinema offrono nuove narrazioni e nuove letture di differenti spazi. Il lavoro si focalizza sull'interazione di diverse forze mobili che modellano e alimentano un senso di luogo urbano da scoprire per prendere coscienza della propria identità soggettiva. Le industrie creative hanno la potenzialità di evidenziare significati e valore sociale degli spazi periferici mediante rappresentazioni letterarie e cinematografiche che creano nuovi discorsi spaziali.

SUMMARY: *Narrative paths in urban spaces*. The value of narration as an indispensable tool for the construction of meanings and for the facilitation of social and organizational change processes has already been affirmed for some time by scholars of many disciplines; the introspective potential of literature and cinema offer new narratives and new readings of different spaces. The work focuses on the interaction of different mobile forces that shape and nurture a sense of urban place to be discovered in order to become aware of one's own subjective identity. Creative industries have the potential to highlight meanings and social value of peripheral spaces through literary and cinematic representations that create new spatial discourses.

Parole chiave: narrazioni, periferie urbane

Keywords: advanced technologies, digital skills, territorial inequalities, metropolitan areas, urban policies

*Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Dipartimento di Economia e Finanza; *antonietta.ivona@uniba.it*

**Universidade de Santiago de Compostela, Dipartimento di Geografia; *lucrezia.lopez@usc.es*

SERGIO POLLUTRI*, SILVIA SERACINI**, BARBARA VALLESI***

MIGRAZIONI IN CAMMINO: PERCORSI E RACCONTI¹

1. INTRODUZIONE. – Come mutano gli spazi urbani? Quale contributo apportano le migrazioni a tale cambiamento? È possibile raccontare spazi e persone senza cadere nello stereotipo?

Il presente studio intende cogliere e analizzare, con una visione storica, le trasformazioni territoriali attraverso la lettura dei dati delle migrazioni in senso ampio e successivamente approfondendo alcuni aspetti qualitativi (cittadinanza, reddito) legati alle persone che migrano.

Il riferimento territoriale non sarà solo amministrativo ma sarà correlato ad un'ulteriore classificazione per centri e aree interne (come quella dell'Agenzia per la Coesione territoriale). In questo modo si avranno diversi livelli di lettura (*layer* interpretativi) per cercare di capire se e come le persone che percorrono il territorio apportano e trasformano con la loro presenza le realtà urbane in cui scelgono di risiedere/vivere.

E se, come dice G. Perec (2016), “vivere è passare da uno spazio all'altro cercando il più possibile di non farsi male” (p. 12), il nostro lavoro vorrebbe raccogliere le tracce della presenza e del cammino di quanti “passano”, gli avvenimenti in senso ampio che lasciano tracce, siano esse dati, articoli, racconti.

La narrativa sulle migrazioni riporta sovente di “invasioni” ponendo enfasi su “degrado” e “pericolosità sociale”, ma qui si vorrà indagare se e come i dati raccontano storie personali che diventano numeri e se lo *storytelling* del diverso (ξένος, *xénos*) è veramente la punta dell'iceberg oppure episodi “flottanti sulla realtà”.

Per questo, partendo anche da altre esperienze maturate in ambienti istituzionali (Osservatorio sull'Immigrazione in provincia di Macerata) ed utilizzando diversi dati demo-economici, si proverà a rispondere alla domanda iniziale posta.

2. RACCONTARE IL TERRITORIO. – È possibile raccontare il territorio e la dimensione delle migrazioni attraverso diversi strumenti interpretativi, con un approccio multidimensionale basato sia su dati demo-economici sia su dati linguistici, questi ultimi basati sulla lettura di come vengono descritti i percorsi migratori dai mezzi di comunicazione e sulla scrittura di un racconto liberamente ispirato a una vicenda di cronaca.

Le metodologie utilizzate sono differenti: il primo approccio analizza le dimensioni reddituali e demografiche dei lavoratori alle dipendenze, in grado di valutare la diversità territoriale, confrontando autoctoni e stranieri nelle aree italiane. Il secondo approccio parte da una misurazione quantitativa delle parole di una serie di articoli disponibili nella banca dati de Il Sole 24 Ore, analizzati con il Software “AntConc 4.2.0”² mentre il terzo utilizza le tecniche dello *storytelling*.

2.1 *Leggere il territorio con layer statistici*. – Nonostante le caratteristiche geomorfologiche e produttive strutturali siano fattori che determinano peculiarità distinguenti fra un territorio e l'altro, aree e città sono sovente spazi che vengono caratterizzati dalle persone che ci vivono o che ci lavorano, modificandosi reciprocamente fino ad ottenere l'ambiente che uno spettatore esterno vede e percepisce. Inoltre, territori e persone mutano e si trasformano col tempo poiché i diversi fattori sociali, ambientali, demografici ed economici cambiano con lo scorrere della vita quotidiana, spesso con tempistiche non sempre percepibili dalle singole persone, fino a quando non ci si ferma a riflettere e a confrontare gli aspetti che c'erano *prima* con quelli che si notano *dopo*.

La statistica restituisce “fotografie” su diverse tematiche che qualificano territori e popolazioni, provando a misurare i cambiamenti e osservando differenze e somiglianze su basi di analisi condivise e comuni.

Quando si discute di “migrazioni”, il pensiero si rivolge ad un “film”, ai flussi di persone in movimento da un territorio all'altro in un determinato periodo che permettono di identificare aree attrattive in cui si

¹ Le opinioni espresse in questo lavoro sono quelle degli autori e non impegnano la responsabilità delle istituzioni a cui appartengono.

² Anthony L. (2022). AntConc (Version 4.2.0) [Computer Software]. Tokyo, Japan: Waseda University. <https://www.laurence-anthony.net/software>.



potrebbe cominciare o ricominciare una nuova vita oppure per offrire migliori opportunità ai propri familiari, ma si possono osservare anche con una serie di “fotografie” da comparare fra loro per coglierne la mutevolezza, numeri e informazioni per misurare genti e territori come erano *prima* e come sono *adesso*.

Questi numeri riguardano le popolazioni straniere che anno dopo anno si ritrovano in alcuni territori marchigiani, aree con forti tradizioni identitarie caratterizzate soprattutto per le peculiari attività economiche, nonché da luoghi ben identificabili e stratificati nei secoli dal vivere quotidiano delle persone che li hanno modificati, costruiti, protetti³.

Eppure i confini della città non sono sufficienti a narrare le interazioni fra popolazioni contemporanee in cui lo spostamento è anche una necessità quotidiana di vita e lavoro, per cui le analisi statistiche verranno effettuate in aree più ampie, ossia i Sistemi Locali del Lavoro (SLL)⁴.

I SLL rappresentano dei luoghi (precisamente identificati e simultaneamente delimitati su tutto il territorio nazionale) dove la popolazione risiede e lavora e dove quindi, indirettamente, tende a esercitare la maggior parte delle proprie relazioni sociali ed economiche. Quindi, dal punto di vista tecnico e metodologico, sono costruiti come aggregazione di più comuni contigui sulla base dell’auto-contenimento dei flussi di pendolarismo giornaliero tra luogo di residenza e luogo di lavoro⁵.

Con questa nomenclatura viene evidenziata la maggiore dinamicità delle popolazioni straniere residenti rispetto a quelle autoctone (Idos, 2022, pp. 95 e ss.) e che solo la pandemia di Covid-19 è riuscita a livellare.

Inoltre, per identificare meglio lo “spazio urbano”, definizione che può assumere significati diversi se si utilizzano alcuni parametri piuttosto che altri, si farà ricorso alla suddivisione comunale tra “poli” e “cintura” che la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) ha adottato e recentemente modificato (Nuvap, 2022) e che identifica i territori di attenzione collegata alla loro perifericità relativa rispetto a centri urbanizzati di offerta integrata di servizi essenziali⁶.

Infatti, la caratteristica “urbana” di un territorio sembra essere uno dei fattori in grado di attrarre flussi migratori, specialmente per le popolazioni di nazionalità non italiana, sia per le maggiori opportunità occupazionali che si offrono (Lucciarini, 2011, pp. 41 e ss.), sia per una più alta possibilità di trovare alloggi ed avere contatti con concittadini già emigrati (Alietti e Agustoni, 2015).

Dal Censimento della popolazione 2011 a quello Permanente 2021, la quota della popolazione straniera sul totale passa dal 9% al 10,8% nel SLL di Ancona (nel “polo” da 11% a 13,6%, nella “cintura” da 6,4% a 7,1%) e dal 7,8% al 7,0% nel SLL di Senigallia (nel “polo” da 5,5% a 6,5%, nella “cintura” da 12,8% a 7,7%), ma questo non significa che la popolazione straniera stia diminuendo perché occorre analizzare temporalmente l’andamento demografico delle popolazioni di cittadinanza straniera e italiana nei territori scelti.

Le popolazioni residenti nelle città di Ancona e Senigallia stanno diminuendo come in entrambi i Sistemi Locali del Lavoro, ma se si osservano i dati per cittadinanza si nota come i residenti autoctoni calino in entrambi i Sistemi (meno nel SLL di Senigallia rispetto a quello di Ancona e con un valore più alto rispetto al valore *benchmark* del 2011) mentre gli stranieri residenti risultino in crescita nel Sistema anconetano e in costante riduzione nel Sistema senigalliese (Fig. 1).

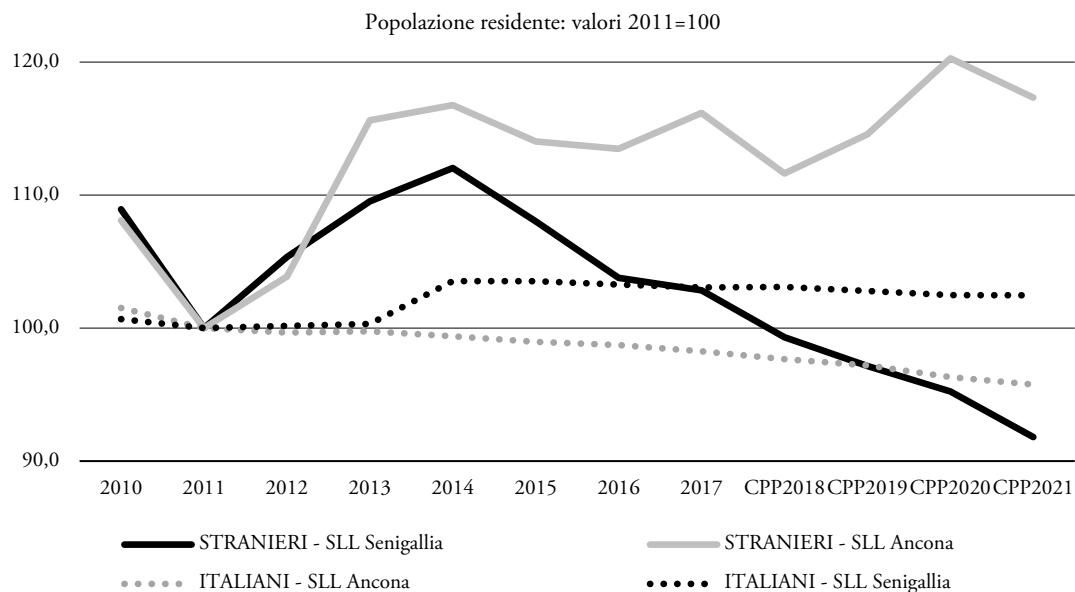
Scorporando ulteriormente la popolazione straniera fra la città polo e il resto dei comuni che costituiscono la “cintura” per i due SLL, si nota ad Ancona una crescita proporzionalmente più elevata nel “polo” (capoluogo) di riferimento rispetto alla “cintura” mentre a Senigallia le diminuzioni delle due popolazioni straniere sono pressoché simili: a partire dal 2017 il SLL di Senigallia non sembra più attraente per i cittadini stranieri residenti nel nostro Paese, con una diminuzione superiore al 7% rispetto ai valori del 2011 nella città “polo” di Senigallia mentre nel resto dei territori del Sistema il calo è di quasi il 9% (Fig. 2).

³ L’analisi verterà specificatamente sulla città di Senigallia, confrontandola con il capoluogo regionale Ancona che dista appena 25 km.

⁴ Il SLL di Ancona è costituito dal comune “polo” di Ancona e dai comuni “cintura” di Agugliano, Camerano, Camerata Picena, Chiaravalle, Falconara Marittima, Monte San Vito, Montemarciano e Polverigi; il SLL di Senigallia (comune “polo”), dai comuni “cintura” di Corinaldo, Ostra, Ostra Vetere, Trecastelli, Mondolfo e Monte Porzio (gli ultimi due sono della provincia di Pesaro-Urbino).

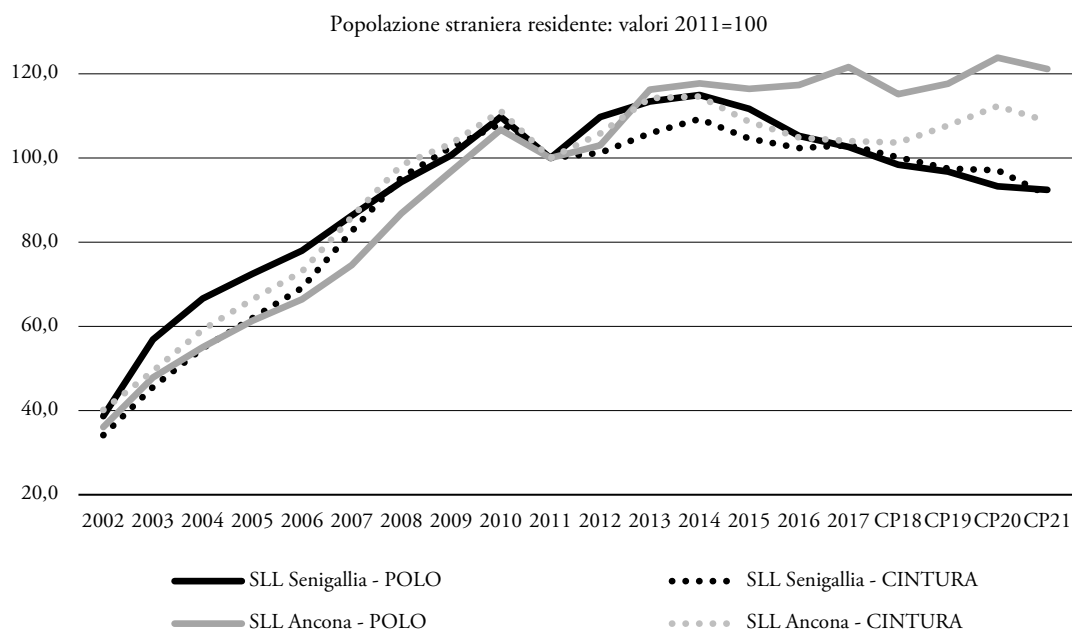
⁵ Per maggiori informazioni sulla nomenclatura utilizzata, si veda il sito web dell’Istat, alla pagina sempre aggiornata dedicate ai SLL: <https://www.istat.it/it/informazioni-territoriali-e-cartografiche/sistemi-locali-del-lavoro>.

⁶ Alla base, l’assunto per cui maggiore è il livello di perifericità dei territori rispetto a tali centri urbani, più complessa è la fruizione di servizi e, quindi, peggiore può essere la qualità della vita, per cui tale condizione può indurre movimenti migratori o contribuire a fenomeni di spopolamento, determinando condizioni disabilitanti lo sviluppo.



Fonte: Istat, popolazione residente al 31 dicembre e Censimenti Permanenti della Popolazione; nostra elaborazione.

Fig. 1 - Popolazione residente per cittadinanza nei SLL di Ancona e Senigallia, anni 2010-2021



Fonte: Istat, popolazione residente al 31 dicembre e Censimenti Permanenti della Popolazione; nostra elaborazione.

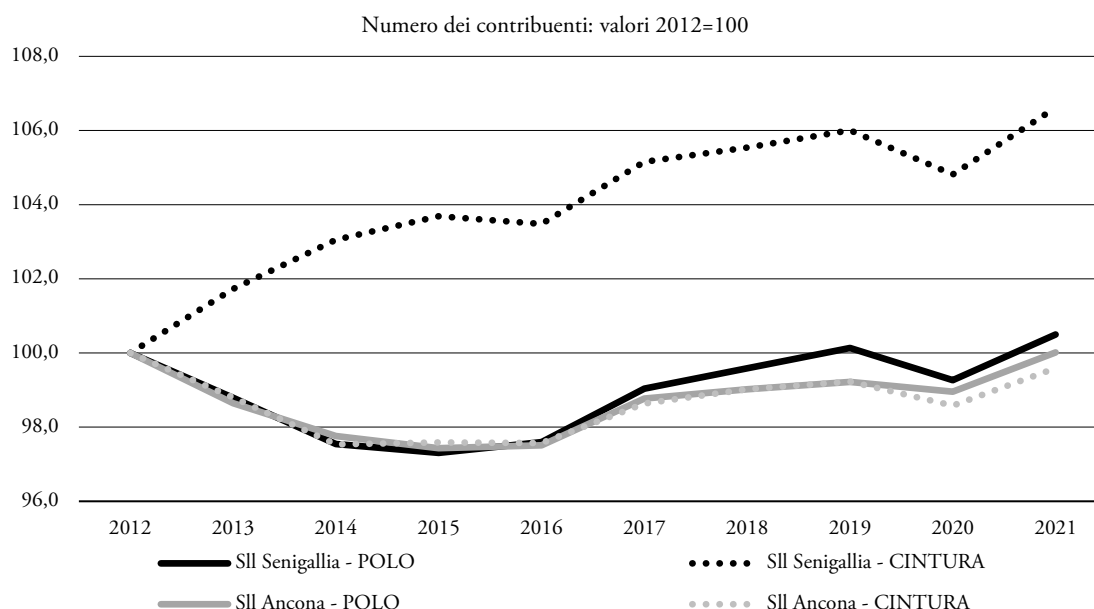
Fig. 2 - Popolazione straniera residente nei SLL di Ancona e Senigallia per tipologia di territorio, anni 2002-2021

Si osserva come la popolazione straniera sia cresciuta nei due Sistemi marchigiani in maniera preponderante fino al 2009 per poi rallentare l'andamento positivo fino al 2016 dove le tendenze dei due SLL divergono: Ancona mostra ancora una lieve crescita in entrambi i territori "polo" e "cintura" mentre Senigallia assume un trend negativo; per l'ultimo periodo (2020) tutte le quattro partizioni territoriali risultano in diminuzione⁷.

⁷ Il valore del 2011 è quello del Censimento Generale e tiene conto delle revisioni delle anagrafi comunali, operazioni amministrative che spesso diminuiscono le cifre delle popolazioni residenti risultanti presso i Comuni, in particolare quelle di cittadinanza straniera.

Il calo complessivo della popolazione si ripercuote sull'economia territoriale, ma non in tutte le aree: dal 2012, si assiste ad una diminuzione del numero di contribuenti nel SLL di Ancona con una variazione 2021-2012 (2021 dato provvisorio) del -1,2% (in lieve aumento dal 2017 dove il valore percentuale era -2,5%) mentre nel SLL di Senigallia nello stesso periodo la variazione è +3,2%.

Scorpendo il dato per tipologia territoriale (Fig. 3) si nota la grande differenza nel SLL di Senigallia fra i valori "polo" e "cintura" (entrambi comunque con variazioni superiori ai territori anconetani) mentre nel SLL di Ancona valori e trend sono piuttosto simili, con una minima prevalenza del "polo" rispetto ai comuni "cintura".



Fonte: MEF, open data dell'Ufficio statistiche fiscali; nostra elaborazione.

Fig. 3 - Numero di contribuenti nei SLL di Ancona e Senigallia per tipologia di territorio, anni 2012-2021

Se limitiamo l'analisi ai soli contribuenti con reddito da lavoro dipendente e assimilati (che costituiscono la maggior quota del totale contribuenti), dal 2012 si assiste ad un aumento del numero di contribuenti in entrambi i Sistemi (nettamente dal 2017): nel SLL di Ancona la variazione 2021-2012 (2021 dato provvisorio) arriva a +8,8 mentre nel SLL di Senigallia nello stesso periodo la variazione è +12%.

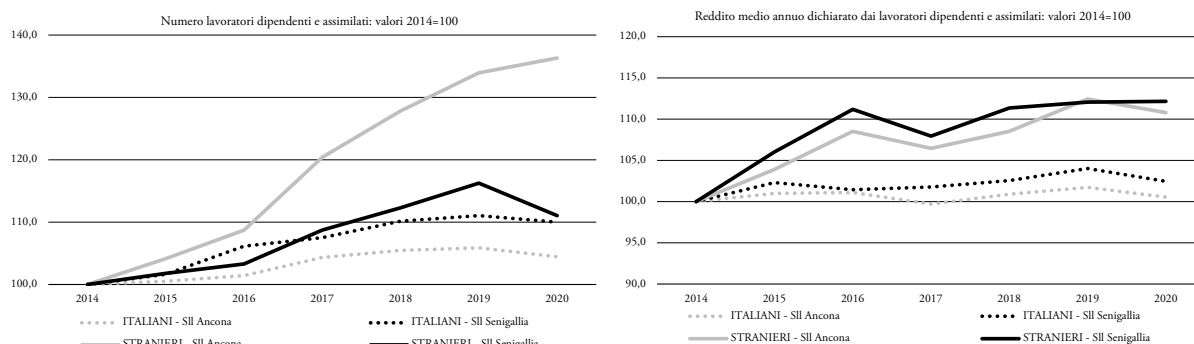
Separando i dati tra lavoratori dipendenti italiani e stranieri e nei diversi territori per SLL (Fig. 4), si nota come proporzionalmente sono aumentati soprattutto i lavoratori dipendenti stranieri nel Sistema di Ancona (con un aumento di più di un terzo dal 2014) mentre risultano molto più contenute le crescite dei contribuenti dipendenti autoctoni in entrambi i Sistemi⁸ (4,4% nel SLL di Ancona e 10% nel SLL di Senigallia).

Quindi i lavoratori dipendenti stranieri aumentano nel Sistema di Ancona mentre quelli italiani aumentano a Senigallia.

Se si osserva il reddito medio annuo dichiarato, invece, gli incrementi più ampi si verificano in maniera più marcata nella componente straniera mentre quelli della componente italiana risultano più contenuti, ma occorre ricordare che il valore di tale reddito è molto sbilanciato a favore dei dipendenti italiani: nell'anno fiscale 2020, ultimo dato disponibile, in media nel SLL di Ancona il lavoratore italiano dichiara un reddito di circa 25,4 migliaia d'euro ed uno straniero circa 12,6 migliaia d'euro mentre nel SLL di Senigallia il reddito del lavoratore italiano è di circa 22,7 migliaia d'euro e quello straniero è di circa 13,4 migliaia d'euro.

La composizione nel dettaglio fra territori e cittadinanze dei lavoratori dipendenti è sintetizzata nei grafici della Figura 5 per i due SLL scelti.

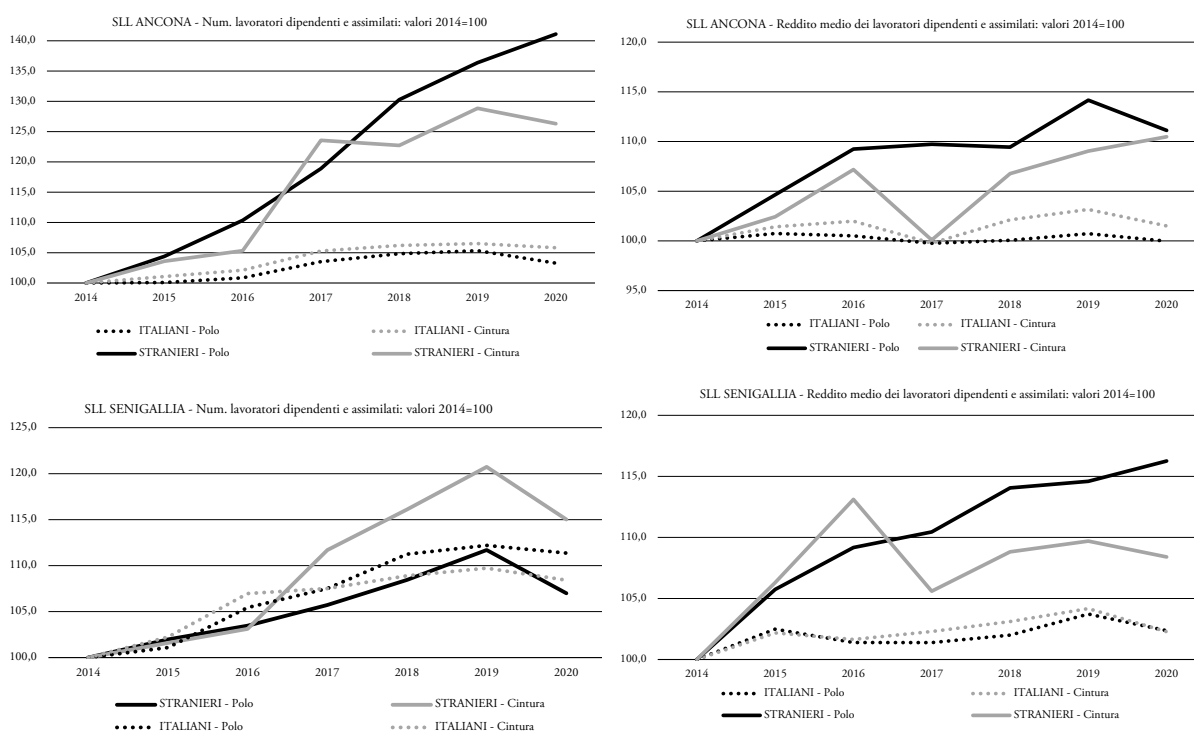
⁸ La componente dei lavoratori dipendenti stranieri sul totale dei lavoratori dipendenti nei Sistemi passa dal 2014 al 2020 ad Ancona da 14,6% a 18,2% (da 17,6% a 22,6% nel comune "polo" e da 10,7% a 12,5% nei comuni "cintura") e a Senigallia da 15% a 15,2% (da 14,1% a 13,6% nel comune "polo" e da 16,1% a 16,9% nei comuni "cintura").



Fonte: MEF, dati Ufficio statistiche fiscali; nostra elaborazione.

Fig. 4 - Numero di contribuenti con un lavoro alle dipendenze e reddito medio annuo dichiarato, nei SLL di Ancona e Senigallia per nazionalità, anni 2014-2020

Nel SLL di Ancona dal 2014 i lavoratori dipendenti stranieri crescono più di quelli italiani e soprattutto se residenti nel comune “polo”, in cui si registrano anche gli aumenti più significativi del reddito medio per questa componente mentre nel SLL di Senigallia sono i lavoratori dipendenti stranieri residenti nei comuni “cintura” che dal 2017 crescono maggiormente rispetto ai residenti nel comune “polo”, ma questo aumento non si ripercuote sul reddito medio dichiarato che dallo stesso anno vede negli stranieri abitanti nella “cintura” la componente che registra gli aumenti più alti.



Fonte: MEF, dati Ufficio statistiche fiscali; nostra elaborazione.

Fig. 5 - Numero di contribuenti con un lavoro alle dipendenze e reddito medio annuo dichiarato, nei SLL di Ancona e Senigallia per nazionalità e territori, anni 2014-2020

Quindi, nella città di Senigallia, nonostante il calo della popolazione straniera (con valori peggiori rispetto ai cittadini italiani) cominciato dal 2017, il numero dei contribuenti torna ad aumentare, anche se la città sembra essere più attrattiva per la componente italiana rispetto alla non italiana.

Infatti, nella città roveresca aumenta in particolare il numero dei dipendenti italiani, piuttosto che quelli stranieri, e gli aumenti più significativi del reddito medio della componente non italiana sembrano maggiormente legati ai numeri decisamente più bassi della situazione di partenza.

2.2 *Leggere il territorio come testo.* – La metodologia proposta per l’analisi testuale è un’analisi quantitativa e qualitativa delle parole presenti nei testi scelti e poi trasformati in un *corpus*, cioè la raccolta omogenea di materiali testuali chiamati unità di contesto (Bolasco, 1999) che è una somma dei testi da analizzare, e anche di *sub-corpus* relativi a periodi di tempo estratti con chiavi di riferimento diverse per una migliore comparazione.

Il *text-mining* è stato condotto attraverso un software gratuito disponibile in rete. Il proposito è quello di vedere, tramite le occorrenze delle parole, come e se ci sia un legame testuale tra territorio e rappresentazione dell’immigrato/migrante. Infatti i mezzi di comunicazione attraverso diverse forme di linguaggio (si analizzerà solo quelle testuali) assumono un ruolo importante per il sistema di conoscenza e di relazioni sociali.

Gli articoli sono stati estratti dalla banca dati de *Il Sole 24Ore* perché si è ritenuto che un giornale d’informazione economica e finanziaria di livello nazionale possa meglio raccordarsi con il primo approccio, focalizzato sull’apporto al tessuto produttivo e sociale e alla ricchezza del Paese da parte dei migranti. Come chiavi di ricerca per il periodo 2019-2022 sono state usate “migrant” e “Geo Barents”: il primo un termine generico per parlare di immigrazione e il secondo legato più alla cosiddetta emergenza, per evidenziare eventuali differenze.

La fase di analisi è stata preceduta dalla normalizzazione ortografica per eliminare gli eventuali errori dovuti alla trasformazione in formato .txt ed al successivo controllo di qualità dei testi importati nel programma. Sono stati analizzati separatamente i due file così creati e nel *corpus* generato dalla *keyword* “migrant” le parole con l’occorrenza più elevata sono state “donne” e “istituzioni” mentre la parola “migrante/i” si colloca in basso nella graduatoria ma l’analisi della *keyword* mostra che spesso nel contesto è associata a verbi di azione, con connotazione positiva, attiva.

Nel *corpus* creato con la chiave di ricerca “Geo Barents” la parola “migranti” ha una frequenza più elevata e legata ad un contesto che trasmette più l’aspettativa o comunque il viaggio, come si può apprezzare dalla Figura 6 che mostra meglio il contesto d’uso della parola scelta.

Left Context	Hit	Right Context
scelta della linea dura sui	migranti	a bordo delle navi
avanti. La Ocean Viking con 234	migranti	a bordo che Marsiglia
con bandiera tedesca con circa 379	migranti	a bordo. Humanity 1 fa
il braccio di ferro sui	migranti	in Sicilia a lancia
numeri nel 2022 sono giunti 101.922	migranti	in attesa costante come
le attività di soccorso dei	migranti	in mare da parte
ini, nelle ultime ventiquattro ore 822	migranti	sono sbarcati sulle coste
altre due a supporto. I	migranti	sirio sono nei porti
tra gli Stati europei sui	migranti	è annunciato. Dimmi costante
peschereccio con a bordo circa 346	migranti	è stato mercantile e
aniglia dove sbarcheranno tutti i 234	migranti	Dunque le premier Meloni
l'operazione sistematica di trasporto	migranti	La tesi ribadito anche
Unione la priorità sul dossier	migranti	Si vedrà intanto se
Berlino rispettare le regole sui	migranti	Un salvare vite il
dalla Geo Barents tutti i	migranti	anche quelli che secondo
dare assistenza e dignità ai	migranti	che stanno per arrivare.
promessa. Sulla Humanity1, intanto, i	migranti	cominciano a rifiutare il
ieri sono sbarcati anche i	migranti	dalla Geo Barents. Ma
In caso di salvataggio di	migranti	dovrà subito essere disteso

Fonte: articoli estratti dalla banca dati de *Il Sole 24 Ore*; nostra elaborazione.

Fig. 6 - *Keyword in contest della parola “migranti”*

In conclusione si può rilevare che le parole usate per rappresentare i migranti risultano diverse quando gli articoli analizzati hanno un contenuto economico o emergenziale: nel primo caso essi risultano una risorsa, nel secondo vengono assimilati a qualcosa in arrivo, in divenire. In entrambi i casi raccontano fatti che, come

abbiamo visto con l'analisi dei dati, lasceranno sul territorio impronte visibili, a volte anche attraverso riconfigurazioni spaziali quando il migrante sceglie un territorio anziché un altro, un quartiere invece di un altro.

2.3 Leggere il territorio come un racconto. – Il racconto è liberamente ispirato alla vicenda dei 39 minori stranieri non accompagnati sbarcati ad Ancona il 17 febbraio 2023 dall'Ocean Viking e dalla Geo Barents. Si tratta di ragazzi compresi fra i 15 e i 17 anni, provenienti da vari Paesi dell'Africa come Sudan, Nigeria, Eritrea, Ciad e Ghana, e salvati da parte delle Ong dopo la segregazione in Libia e il viaggio in mare con gli scafisti.

I ragazzi sono risultati in numero maggiore rispetto a quello inizialmente annunciato poiché, in seguito alle operazioni di verifica, 9 di essi erano minorenni sebbene avessero dichiarato più di 18 anni. Alcuni di loro si sono poi allontanati dal centro di accoglienza gestito dagli operatori della Caritas e allestito presso un ex hotel situato a Senigallia, in provincia di Ancona.

Pur non essendo costretti a rimanere e avendo la facoltà di muoversi per raggiungere altre località italiane dove li attendono parenti o conoscenti, è importante rilevare che al di fuori del centro di accoglienza i minori rischiano di diventare clandestini.

Non ho l'età

Sfiora con le labbra il bordo delle lenzuola del centro di accoglienza che odora di pulizie fatte da poco, e in fretta.

Fuori c'è un temporale, cancellato dagli auricolari che pompano musica nelle orecchie. Nel buio immagina le gocce di pioggia che danzano mentre si ritraggono stizzate dalla plastica bianca del tavolino e delle sedie che arredano il terrazzino esterno.

Un lampo e stringe fra il bianco dei denti le lenzuola di carta vetrata.

C'era mare forte, e vento. Onde alte sei metri, dicevano. La nave beccheggiava violenta e a stare sdraiato a letto gli pare che si muova tutto anche là dentro.

Però il respiro di Adel e Yonas, i suoi compagni di stanza, è calmo e regolare.

Dormono in tre in una camera con quattro letti – uno matrimoniale e due lettini dalla testata di legno dipinta con un fiore – e le tende rosa alla finestra.

Il letto più grande l'hanno dato a lui, che è il più alto. Non abbastanza da sembrare maggiorenne, però.

Un gesto brusco per tirare la coperta fin sopra le palpebre strizzate.

Dopo ore chiusi negli shelter, erano usciti sul ponte a vedere le luci di Ancona.

Si gira sull'altro fianco perché il dolore al costato dopo un po' diventa insopportabile. Da mesi è così.

Pensa al suo amico Khalid, che di anni ne ha sedici come lui ma è riuscito a passare per maggiorenne. Come vorrebbe essere nei suoi panni, anche perché è quello più bravo a giocare a calcio.

Appena sceso dalla nave gli hanno dato dei vestiti puliti – un giubbotto, una tuta. Sneakers come vanno di moda in Italia, che poi alla fine piacciono anche a lui.

Gli manca Khalid, ma spera non scappi come minacciava di voler fare.

Come Syed, la cui domanda di protezione internazionale aveva rimbalzato da un ufficio della Questura all'altro per i cinque mesi in cui si era dovuto arrangiare vivendo in strada.

Che poi l'ultimo avvocato – finalmente una brava persona – gli aveva detto che anche in caso di assenza di posti utili nella struttura di prima accoglienza, la Prefettura avrebbe dovuto attivarsi con delle strutture straordinarie.

Lui alloggia in un vecchio hotel. Pare ci sia la "spiaggia di velluto" vicino ma, dopo gli infiniti giorni di traversata, del mare non ne può più e ha paura a guardare di fuori. Però appena arrivato ha notato il terrazzino della camera che gli hanno assegnato. Al primo piano.

Ha sentito che il centro della cittadina è poco distante, qualche minuto a piedi. Domani quando smetterà di piovere pensa di fare un salto.

Spalle al mare, ha voglia dei portici sull'acqua dolce del fiume.

Un gelato, ecco quello che ci vuole.

Si addormenta come da cucciolo, succhiando la punta delle lenzuola.

Ad ammorbidirle con la saliva, il loro sapore non è poi così sgradevole.

3. CONCLUSIONI. – Le migrazioni stanno diventando un fenomeno sempre più rilevante: fattori economici, climatici, socio-politici spingono milioni di persone a spostarsi dal proprio luogo di origine in cerca di una vita migliore.

In realtà la migrazione da sempre ha fatto parte della vita dell'uomo, così come i racconti che ne vengono fatti: per questo motivo si è scelto di prendere in considerazione con una visione storica, oltre che con dati economici e demografici focalizzati sulle dimensioni reddituali dei lavoratori stranieri, anche alcuni articoli di un quotidiano nazionale, così da evidenziare le parole usate per rappresentare i migranti.

La proposta di leggere il territorio come un testo, applicando il *text-mining* su un *corpus*, ovvero una raccolta omogenea di materiali testuali prodotti dai mass media, indaga nuove interpretazioni degli spazi urbani che risultano in continua trasformazione proprio per via dei processi economici e sociali che li attraversano.

L'incessante brulicare di persone, culture e stili di vita che caratterizzano le città moderne, così come fenomeni di marginalizzazione di determinati gruppi, mal si abbina allo stigma inflitto alle definizioni dello spazio cittadino: d'altra parte anche la narrativa sulle migrazioni riporta sovente di "invasioni" ponendo enfasi su "degrado" e "pericolosità sociale". Tali stereotipi resistono anche quando vengono superati dai fatti, espressione della complessità e del dinamismo di realtà che possono essere avvicinate solo tramite la scelta di intraprendere esplorazioni multidisciplinari.

Nell'ambito della riflessione sui processi di rappresentazione dello spazio urbano, a guidarci fra l'eterogeneità delle diverse "narrazioni" può essere la ricerca di un senso di luogo necessario al fine di riconoscere la propria identità, in quel territorio fragile che si muove fra la cancellazione del passato e la creazione di nuovi confini.

La capacità di leggere il territorio come un racconto, infine, articola un processo creativo di riscoperta di appartenenza e dischiude la possibilità di scrivere le nostre storie, conferendoci il potere di attribuire loro il segno dell'integrazione e della convivenza pacifica attraverso l'osservazione attenta della realtà e l'utilizzo dello *storytelling*.

BIBLIOGRAFIA

- Alietti A., Agustoni A., a cura di (2015). *Territori e pratiche di convivenza interetnica*. Milano: FrancoAngeli.
- Bolasco S. (1999). *Analisi multidimensionale dei dati. Metodi, strategie e criteri d'interpretazione*. Roma: Carocci.
- Briata P. (2014). *Spazio urbano e immigrazione in Italia. Esperienze di pianificazione in una prospettiva europea*. Milano: FrancoAngeli.
- Casadei F. (2003). *Lessico e semantica*. Roma: Carocci.
- Cristaldi F. (2013). *Immigrazione e territorio. Lo spazio con/diviso*. Bologna: Pàtron.
- Idos (2022). *Dossier statistico immigrazione*. Roma: Centro studi e ricerche Idos.
- Lucciarini S. (2011). *Le città degli immigrati. Ambienti etnici urbani di inizio millennio*. Milano: FrancoAngeli.
- Nuvap (2022). Aggiornamento 2020 della mappa delle aree interne, nota tecnica del 14 febbraio 2022. <https://politichecoesione.governo.it/it/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/le-aree-interne-2021-2027/lavori-preparatori-snai-2021-2027/mappa-aree-interne-2020>.
- Omizzolo M, Sodano P., a cura di (2015). *Migranti e territori. Lavoro diritti accoglienza*. Roma: Ediesse.
- Perec G. (2016). *Specie di spazi*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Pollutri S., Seracini S., Vallesi B. (2019). Ancona: porta o varco? Dal Mediterraneo all'Europa. In: Aa.Vv., *Mosaico. Memorie geografiche*, NS 17. Firenze: Memorie della Società di Studi Geografici.
- Vergeat M., Italiano P., Valerii M. (2020). *Persone e imprese di fronte a un nuovo inizio. Nuovi orizzonti per il lavoro*. Milano: FrancoAngeli.

Riferimenti del racconto *Non ho l'età*

- https://www.ansa.it/marche/notizie/2023/01/07/migranti-assegnato-porto-ancona-a-ocean-viking_362b057d-e924-4309-93d0-2c044d77fad.html (consultato il 12 febbraio 2023).
- <https://www.ilrestodelcarlino.it/ancona/cronaca/i-minori-non-accompagnati-a-senigallia-gli-adulti-tra-le-marche-e-il-nord-italia-osd61h75> (consultato il 12 febbraio 2023).
- https://www.repubblica.it/dossier/cronaca/giornale-di-bordo/2023/01/10/news/migranti_ocean_viking_porto_sicuro-382942355 (consultato il 12 febbraio 2023).
- [https://www.vivereancona.it/2023/01/17/il-giudice-d-ragione-al-richiedente-asilo-la-questura-deve-avviare-la-procedura-di-accoglienza-nei-termini-di-legge/9559/?utm_medium=email&utm_source=VOXmail%3A1407276+Ancona&utm_campaign=VOXmail%3A2787986+\[VA+4717\]+Barriere+antirumore+di+Rfi%2C+il+caso+Falconara+pres](https://www.vivereancona.it/2023/01/17/il-giudice-d-ragione-al-richiedente-asilo-la-questura-deve-avviare-la-procedura-di-accoglienza-nei-termini-di-legge/9559/?utm_medium=email&utm_source=VOXmail%3A1407276+Ancona&utm_campaign=VOXmail%3A2787986+[VA+4717]+Barriere+antirumore+di+Rfi%2C+il+caso+Falconara+pres) (consultato il 10 febbraio 2023).
- <https://www.viveresenigallia.it/altrigiornali/1/9376-2023> (consultato il 10 febbraio 2023).

RIASSUNTO: Questo lavoro analizza con una visione storica le trasformazioni territoriali attraverso la lettura dei dati in senso ampio e successivamente approfondendo alcuni aspetti qualitativi (cittadinanza, reddito) legati alle persone che migrano. Il riferimento territoriale prende in considerazione la classificazione dei comuni per poli e cintura, così da avere diversi livelli di lettura per capire se e come le persone trasformano con la loro presenza le realtà urbane in cui si spostano. Il racconto del territorio si avvale da una parte di dati statistici sulle dimensioni reddituali dei lavoratori dipendenti, dall'altro dell'analisi testuale di alcuni articoli di giornale, così da evidenziare le parole usate per rappresentare i migranti. Infine, proprio la rassegna stampa relativa alla situazione dei 39 minori stranieri non accompagnati sbarcati ad Ancona il 17 febbraio 2023 dalle navi Ocean Viking e Geo Barents sarà fonte di libera ispirazione per un racconto redatto in base alle tecniche dello *storytelling*.

SUMMARY: *Migrations on the way: journeys and stories*. This work analyses the territorial transformations with a historical vision by broadly reading the data and then analysing some qualitative aspects (citizenship, income) related to migrants. The territory is classified into towns and urban belt, so as to have different interpretative layers to understand if and how people transform the urban spaces where they move. The story of the territory comes out of statistical data that focus on the income dimensions of workers and from the textual analysis of some newspaper articles, to highlight the words used to represent migrants. Finally, the press review relating to the situation of the 39 unaccompanied foreign minors landed in Ancona on the 17th of February 2023 from the Ocean Viking and Geo Barents ships will be a source of free inspiration for a short story based on storytelling techniques.

Parole chiave: spazio urbano, migrazione, stranieri, racconti

Keywords: urban areas, migration, foreigners, stories

*Istat, Servizio REE; pollutri@istat.it

**Università Politecnica delle Marche, Centro di Ateneo di Documentazione; s.seracini@univpm.it

***Istat, Servizio RED; vallesi@istat.it

SESSIONE 30

*“NOMINA SUNT CONSEQUENTIA
EVENTUUM”: I DIFFICILI SCENARI
DELLA GEOGRAFIA POLITICA ITALIANA
CHE VERRÀ (CHE STA GIÀ VENENDO)*

FRANCESCO DINI*, SERGIO ZILLI**

“NOMINA SUNT CONSEQUENTIA EVENTUUM”: I DIFFICILI SCENARI DELLA GEOGRAFIA POLITICA ITALIANA CHE VERRÀ (CHE STA GIÀ VENENDO)

1. LA NATURA INEFFABILE DELLE COSE, COMPRESA LA GEOGRAFIA POLITICA DEL PAESE. – A giugno 2022, quando è uscita la call for session della Giornata di Como riferita al tema “narrazioni” (9 dicembre), ci è parso naturale proporre una che riproducesse il racconto dell’acquisita inefficienza territoriale dell’assetto amministrativo italiano. Era infatti in uscita un numero speciale di *Geotema* del Gruppo AGEI “Territori amministrati”, da noi curato, che discuteva la nuova architettura dei poteri territoriali prodotta dall’impatto della vigente legge 56. Quest’ultima è una legge che ha notevolmente innovato relazioni e gerarchie degli enti territoriali, e il Gruppo ne aveva già discusso in molte occasioni (2015, 2017, 2018, 2019a, 2019b, 2020, 2021, 2022): l’evento di Como ci era dunque parso una buona occasione per confrontarci sulle evidenze contenute nel numero speciale, punto di arrivo del monitoraggio della legge a scala regionale, ai fini di una proposta disciplinare di riordino territoriale.

Alcuni contributi del numero speciale sollevavano la spinosa questione dell’“autonomia differenziata”, innescata nel 2018 dalla richiesta di competenze aggiuntive *ex-Titolo V* da parte di Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, una richiesta che avrebbe rivoluzionato il rapporto fra Stato centrale e autonomie locali, sbilanciandolo in modo considerevole a beneficio di queste ultime. Ma la richiesta era stata congelata dal governo Conte II nell’autunno 2019, e pochi mesi dopo era stata la pandemia a cancellarla dall’agenda di quell’esecutivo e del successivo, il governo Draghi. Ci si poteva pertanto attendere che il tema sarebbe rimasto sospeso almeno fino a estate 2023, dato che la maggior parte degli analisti pronosticava la scadenza naturale della difficile XVIII legislatura.

Immaginavamo dunque di poter predisporre e poi discutere una sessione sulla problematica territoriale del nostro modello amministrativo in uno scenario simile a quello del giugno 2022. Ma la traiettoria degli eventi, che corrisponde al futuro, sta com’è noto nel grembo di Giove: appena formulata la proposta di sessione il governo Draghi (20 giugno) è stato inopinatamente sfiduciato, le Camere sono state sciolte e le elezioni politiche sono state fissate per il 25 settembre, con la ragionevole aspettativa di avere un nuovo governo per ottobre-novembre.

Per quanto riguarda la Giornata di studio, la call è stata poi prorogata al 25 luglio, e questo ci ha reso possibile incorporare il cambiamento nella nostra proposta di sessione. Ma questo cambiamento rendeva imprevedibile l’azione del governo sulle autonomie locali. Se infatti come da pronostico avesse vinto la coalizione di destra, la Lega Nord si sarebbe con ogni probabilità riappropriata del Ministero degli affari regionali e subito preteso il conferimento a Lombardia e Veneto delle competenze previste in Costituzione. Se avesse vinto la coalizione di sinistra, o comunque se l’esito fosse stato diverso, il governo si sarebbe verosimilmente impegnato a vanificare nella sostanza, come già gli esecutivi Gentiloni, Conte II e Draghi, la pretesa costituzionale delle due regioni governate dalla Lega.

Questo tuttavia non esauriva la complessità del quadro, ricco di spunti di abituale ma nondimeno sorprendente irrazionalità: da trent’anni convivevano nella coalizione di destra partiti politici dall’idea di Paese (e dall’idea di Stato centrale) del tutto opposta, il cui peso sarebbe derivato dalla conta interna dei voti, e lo stesso le scelte di governo; nell’altra coalizione, che aveva nella precedente legislatura ostacolato l’autonomia differenziata, pareva destinato a diventare segretario del maggior partito il presidente della regione che l’autonomia differenziata aveva chiesto insieme a Veneto e Lombardia. Strano Paese il nostro, come si vede, e strane vicende, buone per ostacolare la stesura di un abstract passabile, tanto più che il numero di *Geotema*, che avremmo dovuto discutere, non stava uscendo e – diversamente dalle aspettative – non prometteva neppure di farlo a breve (uscirà nel luglio 2023).



E dunque: quale narrazione dare dell'oggetto della sessione se le parole necessarie a descriverlo – autonomia differenziata, partiti di governo, federalismo fiscale, residuo fiscale – servivano al contempo scenari mutuamente contrari? E di quale proposta di riordino territoriale si sarebbe potuto parlare se nulla, neanche a breve, poteva prevedersi dell'evoluzione del quadro normativo che regola i nostri poteri territoriali? L'unica era accettare che il significato delle parole necessarie a definire lo scenario di dicembre sarebbe stato dato da quanto successo nel frattempo, e abbiamo usato il latino per darci un tono. Quello che era certo è che per la geografia politica del Paese si stavano apparecchiando tempi complicati.

2. I CONTRIBUTI DELLA SESSIONE. – Con questa comune convinzione alla call for session hanno risposto otto ricercatori, sette dei quali facenti parte del Gruppo AGEI e sei dei quali autori di contributi sull'anzidetto numero speciale. Cinque di loro presentano in questi atti un contributo, così come i due curatori e il collega che non ha pubblicato sul numero speciale, Antonello Scialdone, dirigente di ricerca dell'INAPP, Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche, che ha presentato un lavoro in collaborazione con Giovanna Giuliano.

I due curatori sono intervenuti nella sessione con l'intento di aprire la discussione su una proposta metodologica di riordino territoriale. L'intervento di Francesco Dini, qui riprodotto in sintesi, ha discusso l'inefficienza territoriale della nostra amministrazione a far data dall'applicazione della legge 56 nelle regioni del Paese quale risulta dai contributi del numero speciale, e lo stesso ha fatto l'intervento di Sergio Zilli, però con l'intento di far derivare da queste evidenze il quadro morfologico e di praticabilità politica di un modello di riforma e le incognite che si aprono.

La discussione si è arricchita con i contributi degli altri membri del Gruppo intervenuti. Stefano De Rubertis – che non presenta in forma scritta il suo intervento – ha aggiornato il quadro dell'applicazione della 56 alla Puglia, e alla CM di Bari in particolare, rispetto al contributo sul numero speciale redatto a giugno 2021. Soriani e Calzavara presentano un contributo sulla capacità digitale delle Pubbliche Amministrazioni del Veneto, a partire dalla Regione e dalla CM di Venezia per giungere ai principali comuni (Venezia, Padova, Treviso, Vicenza e Verona). La ricognizione ha evidentemente un rapporto, sia pure indiretto, con l'efficienza del modello amministrativo, che dovrebbe tradursi in un adeguato grado di integrazione delle varie reti, ma è proprio sotto questo aspetto che il sistema tende a manifestare debolezze e inefficienze. Il quadro che ne emerge è dunque problematico, e tende in questo senso a confermare le valutazioni critiche sull'assetto amministrativo della regione che gli Autori più volte avevano espresso in precedenti lavori del Gruppo AGEI. Angela D'Orazio discute la genesi e la maturazione del concetto di metropoli nel discorso politico-amministrativo italiano, e in particolare dei concetti derivati di "area" e di "città" metropolitana, analizzando la ricorrenza dei termini e il significato loro attribuito prima nei provvedimenti legislativi nazionali in epoca repubblicana, e poi nei documenti di indirizzo della politica di coesione a partire dal 1989. Anche D'Alessandro e Sommella, nel quadro di una ricerca *in progress*, approfondiscono la loro analisi sulla Città metropolitana di Napoli già trattata nel Gruppo AGEI, discutendo ruolo e sottintesi dell'identità metropolitana quale risulta dai documenti ufficiali di programmazione. Essi rintracciano nel caso di Napoli quella differenza fra città *de facto* e città *de jure*, quella problematicità della regione urbana reale rispetto agli strumenti di programmazione, già rilevata nel numero speciale.

Infine l'articolo di Antonello Scialdone e Giovanna Giuliano contribuisce alla storia naturale dell'inefficienza amministrativo-territoriale del Paese narrando la storia ("vita erratica e fortuna incerta") degli "Ambiti Territoriali Sociali", zonizzazione amministrativa lodevolmente prevista dalla legge 382/2000 "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali", con l'obiettivo di essere sede della programmazione, concertazione e coordinamento degli interventi sociali e delle altre prestazioni integrate a livello locale. Entrati nel frullatore della zonizzazione priva di regole e di organicità da parte delle Regioni, e per lungo tempo concorrenziali con numerose altre forme territoriali da esse predisposte, gli ATS sono stati infine indicati dalla finanziaria 2022 come sede di realizzazione di livelli essenziali delle prestazioni sociali nell'attuazione del PNRR, conferendo loro funzioni di rango primario. Ciò dovrebbe farne, a quasi un quarto di secolo dalla loro predisposizione, un elemento fondamentale del complesso sistema di governance delle politiche sociali, prospettiva circa la quale il contributo oscilla fra ottimismo e pessimismo.

BIBLIOGRAFIA

- Dini F., Zilli S., a cura di (2015). *Il riordino territoriale dello Stato. Rapporto annuale 2014*. Roma: Società Geografica Italiana. Testo disponibile al sito: <http://societageografica.net/wp/wpcontent/uploads/2016/09/Rapporto-2014.pdf> (consultato il 22.02.2022).
- Dini F., Zilli S., a cura di (2022). Territori amministrati. La geografia politica dell'Italia dopo la legge 56/2014. *Geotema*, 70, settembre-dicembre. Testo disponibile al sito: <https://www.ageiweb.it/geotema/wp-content/uploads/2023/06/GEOTEMA-70.pdf> (consultato il 10.07.2023).
- Gruppo AGEI "Territori Amministrati" (2017). Neo-centralismo e territorio fra Città metropolitane, Aree Vaste e intercomunalità. In: Dansero E., Lucia M.G., Rossi U., Toldo A., a cura di. *[S]radicamenti. Memorie geografiche*, NS 15, Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 15-112.
- Gruppo AGEI "Territori Amministrati" (2018). Regioni, Città metropolitane, Aree vaste e la nuova geografia politica dell'Italia. In: Fuschi M., a cura di, *Barriere. Memorie geografiche*, NS 16, Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 449-554.
- Gruppo AGEI "Territori Amministrati" (2019a). Neocentralismo e territorio fra Città metropolitane, Aree vaste e intercomunalità. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*, Roma, 7-10 giugno 2017. Roma: AGEI, pp. 2213-2315.
- Gruppo AGEI "Territori Amministrati" (2019b). Una nuova geografia politica dell'Italia. In: Cerutti S., Tadini M., a cura di, *Mosaico. Memorie geografiche*, NS 17, Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 549-605.
- Gruppo AGEI "Territori Amministrati" (2020). Italia differenziata: dallo Stato delle venti regioni al federalismo, dalla Città metropolitana all'autonomia differenziata. In: Zilli S., Modaffari G., a cura di, *Confin(at)i/Bound(aries). Memorie geografiche*, NS 18, Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 451-517.
- Gruppo AGEI "Territori Amministrati" (2021). Per una riflessione sul cambiamento della geografia politica italiana. In: Dini F., Martellozzo F., Randelli F., Romei P., a cura di, *Oltre la globalizzazione Feedback. Memorie geografiche*, NS 19, Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 817-867.
- Gruppo AGEI "Territori Amministrati" (2022). Da un'idea di Paese a una proposta di riordino territoriale dell'Italia. In: Amato F., De Falco S., La Foresta D., Simonetti L., a cura di, *Chains/Catene. Memorie geografiche*, NS 20, Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 926-944.

*Università di Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa; francesco.dini@unifi.it

**Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Studi Umanistici; zillis@units.it

FRANCESCO DINI*

L'IMPATTO DELLA 56 SULLA GEOGRAFIA POLITICA DELL'ITALIA: VALUTAZIONI AL 2022

1. LA GEOGRAFIA POLITICA DELL'ITALIA: UNA CRITICITÀ STORICA. – Il modello amministrativo-territoriale di un Paese è un prodotto storico di lunghissimo periodo e di peculiare vischiosità, che ha al suo interno così tanti vincoli pratici, immobilizzi materiali e immateriali, *routines*, abitudini, valori percepiti che è ricchissimo di controindicazioni al suo mutamento. È questa un po' la sua condanna, perché ogni modello amministrativo-territoriale è destinato a entrare in contraddizione con il territorio che lo ospita, in ragione del fatto che questo cambia ininterrottamente, a volte con caratteri di profonda discontinuità.

Nel migliore dei mondi possibili il governo potrebbe mitigare le cattive conseguenze di questo inevitabile *mismatch* operando quand'è il caso piccoli e saggi cambiamenti, sufficientemente modesti da rendere gestibili le inevitabili proteste, ma abbastanza sensati da compensare la progressione dello scollamento fra griglia amministrativa e vita vera economico-sociale. Illuminati interventi del genere migliorerebbero l'esistenza e il lavoro dei cittadini insieme all'efficienza del processo economico, ma avvengono poco di frequente, sia perché questo scollamento è iscritto nel quotidiano ed è difficile da percepire, sia perché interventi del genere, dando molti grattacapi e pochi dividendi, sono politicamente assai dispendiosi.

Quindi può accadere che questo scollamento aumenti e aumenti, fino a non richiedere più interventi piccoli e saggi, ma riforme amministrative radicali. Il problema delle riforme amministrative radicali è che passano senza danno e gravi feedback negativi solo se coincidono con forti discontinuità storiche, tali da far preoccupare d'altro. Queste forti discontinuità storiche sono però rarissime per definizione, oltre a legarsi talvolta a eventi tutt'altro che desiderabili. Nel nostro Paese, per esempio, ci sono state solo due *forti discontinuità storiche* negli ultimi due secoli: il processo di unificazione nazionale e la transizione alla Repubblica alla fine di oltre un ventennio di dittatura la cui fine coincide con una guerra mondiale. Il primo effettivamente ha provocato, e non poteva che provocare, una drastica riorganizzazione amministrativa territoriale del *nuovo* Stato, attraverso il modello che ancora oggi, vetusto, ci governa; mentre il secondo ha clamorosamente fallito l'obiettivo di rendere questo modello attuale, *raccontando* di una straordinaria novità – le regioni – ma in realtà conservando il vecchio sistema provincial-prefettizio e creando le condizioni della sua progressiva perdita di efficienza. Pur avendo caratterizzato l'intero arco repubblicano, la crescente inefficienza che ne è derivata è diventata evidente dopo il 2001, con contraddittori e fallimentari tentativi di riforma, che culminano con la legge 56/2014.

Se come riferimento bibliografico per questo tema, che impegna da tempo la riflessione geografica, indichiamo solo il lavoro ultimo del Gruppo AGEI "Territori amministrati" (Dini e Zilli curatori, *Territori amministrati. La geografia politica dell'Italia dopo la legge 56/2014*, numero speciale 70/2022 di *Geotema*), ciò deriva dal fatto che la sessione in cui questo contributo è stato presentato era destinata a quel Gruppo e alla discussione di quel numero speciale. Oltre alle analisi regionali del processo di attuazione della legge 56, esso contiene una ricognizione completa di questa bibliografia e può pertanto essere utile a coloro che vogliono farsi un'idea dell'efficienza territoriale del nostro modello amministrativo, a partire dall'*equivoca e irrazionale* geografia delle regioni – di cui all'inascoltata lettera-supplica del Congresso geografico del 1947 ai Costituenti e ai lavori di Lucio Gambi – per giungere all'altrettanto discutibile gestione della delicata vicenda dell'ente intermedio da parte di una legge sconsideratamente ambiziosa, ma in realtà sgangherata e fragile come la 56/2014, che ancora oggi norma l'assetto delle nostre autonomie locali.

Nello specifico, parlare dell'impatto della legge 56 sulla geografia politica del Paese significa valutare gli effetti della sua applicazione prima alla luce dei suoi obiettivi palesi, e poi alla luce dei suoi temerari meta-obiettivi.

2. L'IMPATTO SUGLI OBIETTIVI PALESI. – A otto anni dall'approvazione, la valutazione della norma in termini di rispondenza agli scopi per i quali è stata predisposta, e per i quali rimandiamo alla letteratura, è assai negativa. Ciò evidentemente è legato anche al rigetto referendario 4 dicembre 2016 della revisione



costituzionale che avrebbe dovuto dare forma definitiva al nuovo assetto dell'ente intermedio, ma la legge fallisce strutturalmente, in modo completo, su tutti e tre i livelli amministrativo-territoriali.

Le Città metropolitane non hanno innescato i fattori di mutamento per i quali erano state istituite, sono rimaste marginali rispetto ai processi economici e sociali, e sono anzi diventate, in ragione del conflitto strutturale con l'ente Regione, un freno al processo di mitigazione delle inefficienze. La loro individuazione *ex lege* e la dannosa identificazione con il territorio della provincia ha avuto peraltro l'effetto di interrompere i percorsi di riconoscimento sostanziale e formale delle realtà metropolitane formatesi nei processi, nei dibattiti e nell'azione politico-amministrativa delle regioni, in particolare nei casi veneto e toscano. Ma in generale la legge ha dato luogo a entità amministrative di livello intermedio che non coincidono con alcuno spazio sensatamente metropolitano: ciò ha fatto maturare inciampi, rallentamenti e paralisi, che si spiegano con la natura intimamente conflittuale del rapporto generato dalla legge fra Stato centrale e regioni, fra regioni e Cm, fra Cm e Aree vaste, fra Area vasta e Area vasta, fra Comune metropolitano e Comuni non metropolitani, fra Province e 56 prima e dopo il 4 dicembre 2016.

La libertà di scelta sulle proprie CM concessa alle regioni autonome, dal canto suo, conseguenza di questioni mai affrontate a tempo debito e divenuta alla fine non evitabile, ha portato all'aumento *naturale* della varietà amministrativa, andando contro lo spirito stesso di una norma che voleva disciplinare la scapestrata sovranità delle regioni. Al momento attuale le CM sono distribuite sul territorio del Paese e all'interno delle varie regioni secondo molte e differenti logiche tutte localmente individuabili per via politica, ma in una trama che, osservata da una prospettiva nazionale, è del tutto priva di razionalità. Si è facili profeti quando si dice che una tale artificiale predisposizione di ulteriori elementi di eterogeneità nel futuro inceperà leggi, distorcerà processi e alimenterà squilibri, anzi lo sta già facendo.

Il secondo elemento di innovazione della legge, il *downgrading* delle province non CM, da trasformare in agenzie tecniche dell'area vasta, oltre a innescare i naturali conflitti del caso, è stato attuato attraverso il trasferimento delle funzioni a regioni e comuni unito a un sensibile taglio dei costi *intermedi*, tali da non salvaguardare l'efficienza amministrativa, che le analisi regionali mostrano in generalizzata caduta. Il vasto ed eterogeneo processo di regionalizzazione delle funzioni provinciali, con il suo carico naturale di difficoltà, ha avuto inoltre l'effetto di inibire ogni pur volenterosa ipotesi di *rescaling* da parte delle regioni, come accaduto tipicamente nel caso della Lombardia. Nelle regioni senza Cm il *downgrading* provinciale ha portato invece nuovi e indesiderati squilibri territoriali a beneficio dell'area vasta che ospita il capoluogo regionale, rompendo equilibri storici costruiti attraverso processi negoziali delicati e di lungo periodo.

E anche per quanto concerne il livello comunale, che avrebbe dovuto finalmente confluire nel processo comunitario di riduzione della numerosità e di innalzamento delle dimensioni demografiche medie delle unità amministrative di base (LAU, *Local Administrative Units*) la legge non ha prodotto percettibili risultati. Le unioni di comuni, non adeguatamente incentivate, si sono trovate a dipendere dall'iniziativa regionale, con ciò alimentando un ulteriore elemento di squilibrio ed eterogeneità nel Paese. Mentre il totale dei comuni italiani, che nell'anno di approvazione della legge era di 8.090, al 31 dicembre 2022 era sceso a 7.904 unità, cifra di poco superiore a quella registrata nel 1861.

3. L'IMPATTO DEI METAOBIETTIVI. – Ma come già accennato la legge, rispetto a quelli palesi, aveva meta-obiettivi più ambiziosi, introducendo un forte elemento tellurico nell'assetto regionale del Paese. Il prevedibile effetto della 56 sarebbe stata infatti la decostruzione dell'assetto costituzionale delle regioni, evidentemente – e comprensibilmente – ritenuto inadeguato ai necessari requisiti di efficienza tecnica e rappresentatività politica del livello comunitario Nuts 2. Questo obiettivo, d'altro canto, era politicamente irraggiungibile in modo diretto, come aveva dimostrato il destino dei provvedimenti del governo Monti contro un ente, la provincia, straordinariamente più debole delle regioni, le quali nascono sì dalla fantasia di uno statista e di un geografo degli anni Sessanta dell'Ottocento, ma hanno generato nel tempo coscienza collettiva e sentimento identitario, reti economico-politiche stabili capaci di riprodursi e, nel caso, coalizioni difensive efficienti da mobilitare senza difficoltà.

La legge, perciò, introduce la distinzione fra le regioni dotate di Cm e quelle che ne sono prive, con l'intento di separare due sentieri di sviluppo, uno dei quali, in atto e in prospettiva, dotato di futuro e incaricato di confrontarsi direttamente con la competitività comunitaria e globale, e l'altro invece destinato a perdere centralità e risorse, fino a generare la disponibilità delle regioni *minori* a scelte difensive di revisione, aggregazione o collaborazione interregionale.

Se dunque il metaobiettivo della legge era la disarticolazione dell'assetto regionale italiano, si può dire che numerosi sono i passi realizzati in questa direzione, anche se paradossalmente l'effetto più forte si realizza in

una regione, la Calabria, che la legge aveva sorprendentemente premiato inserendola nel novero delle regioni con CM. Quest'ultima, irrazionalmente, era però stata individuata in una città diversa dal capoluogo regionale (*ah les italiens!*), creando una mostruosità amministrativa, moltiplicando il conflitto implicito fra CM e Regione, e innescando infine una dinamica centripeta che indebolisce gravemente *la Calabria* (o, chissà, forse la disarticolazione della Regione Calabria era un obiettivo tattico della Lega Nord, visto che nel 2009 questo severo partito regionalista settentrionale, allora al governo, ha votato con la sua coalizione di centrodestra l'*upgrade* metropolitano della città dello stretto).

Ma, come dicevamo in precedenza, fratture si aprono inevitabilmente nelle *piccole* regioni biprovinciali, mentre lo schema 10-5 (dieci regioni con CM, cinque senza) diventa un articolatissimo schema 10-5-1-1-1-2 se si considerano anche le regioni speciali: due così piccole da non meritare qualifiche metropolitane, e le tre più grandi una diversa dall'altra quanto ad assetto amministrativo, due delle quali con riprovevoli giochi dell'oca istituzionali.

Ma se questo era il fine "vero" della legge, allora tutte le diseconomie e gli effetti negativi derivanti da queste contingenze potrebbero essere considerate un prezzo inevitabile da pagare per l'ottenimento di un assetto regionale più efficace, e potrebbe aprirsi semmai il dibattito se questo prezzo valesse effettivamente la candela. Purtroppo la disarticolazione e il neocentralismo della legge hanno prodotto – come tipicamente accade nel *capitalismo non organizzato* – lo smottamento dell'intero sistema, a cagione della contro-iniziativa aperta nel 2017 delle ricche regioni settentrionali di Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna. È del tutto evidente – giacché anche le altre regioni ordinarie hanno seguito le tre regioni del Nord nella richiesta di attivazione dell'art. 116 – che il trasferimento alle regioni delle competenze concorrenti indicate dal Titolo V azzererebbe la legge 56, e comporrebbe un quadro che dovrebbe essere diversamente normato da un parlamento nazionale assai indebolito.

Naturalmente questo passaggio politico – divenuto attuale dopo il ritorno della Lega al governo nell'ottobre 2022 – non si può esclusivamente ascrivere al neocentralismo della legge 56, derivando da numerosi fattori storici e contingenti, ed essendo sovralocalmente l'ultimo esito *pro tempore* del profondo processo di deterioramento dei mercati interni e della dimensione nazionale associato alla cosiddetta globalizzazione. Come si afferma nel numero speciale di *Geotema* destinato all'analisi di questa legge, la fenomenologia politica locale di questo processo è stata l'affermarsi in Italia delle istanze di un partito regionale come la Lega Nord, autentico baricentro della vita politica del Paese negli ultimi trent'anni. Ma la 56, nata per correggere le storture dell'impatto di questo partito sulle autonomie locali italiane e più in generale sulle istituzioni e sulla vita del Paese, sembra avere prodotto il risultato contrario, e accelerato gravemente, forse irrimediabilmente, questa deriva.

BIBLIOGRAFIA

Dini F., Zilli S., a cura di (2022). Territori amministrati. La geografia politica dell'Italia dopo la legge 56/2014. *Geotema*, 70, settembre-dicembre. Testo disponibile al sito: <https://www.ageiweb.it/geotema/wp-content/uploads/2023/06/GEOTEMA-70.pdf> (consultato il 10.07.2023).

RIASSUNTO: L'articolo sintetizza i risultati della valutazione della legge 56/2014 pubblicati nel numero 70 di *Geotema*, uscito dopo la Giornata SSG di Como, che sono stati discussi da alcuni degli autori nella sessione "*Nomina sunt consequentia eventuum*": i difficili scenari della geografia politica italiana che verrà (che sta già venendo)". Il numero speciale di *Geotema* ospita le analisi regionali del processo di applicazione della legge 56. In questo articolo si discute l'impatto della legge a livello nazionale, sotto due punti di vista: gli effetti legati agli obiettivi palesi della legge, e gli effetti legati ai meta-obiettivi.

SUMMARY: *The impact of the law 56 on the political geography of Italy: assessment 2022*. The article summarizes the results of the evaluation of Law 56/2014 published in *Geotema* special issue 70, which came out after the SSG Day in Como, and whose previews were discussed by some of the authors in the session "*Nomina sunt consequentia eventuum*": the difficult scenarios of the Italian political geography to come (which is already coming)". The special issue hosts regional analyses of the Law 56 implementation process. Instead, this article discusses the impact of the law at the national level, from two perspectives: the effects related to the overt objectives of the law, and the effects related to the meta-objectives.

Parole chiave: Legge 56/2014, Italia, legge 56, geografia amministrativa, geografia politica

Keywords: Law 56/2014, Italy, law 56, administrative geography, political geography

*Università di Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa; francesco.dini@unifi.it

SERGIO ZILLI*

LEGGE 56 E NUOVA GEOGRAFIA POLITICA DELL'ITALIA: SCENARI A BREVE E MEDIO TERMINE

1. L'ESAURIMENTO DI UNA SPINTA PROPULSIVA. – Gli anni trascorsi dall'approvazione della legge 56 del 2014 (nota anche come Delrio, dal nome del ministro proponente) sono sufficienti per distinguere, anche dal punto di vista della geografia, le differenze fra interventi utili e produttivi e azioni frettolose e dispersive. È questo l'ultimo – in termini cronologici – tentativo da parte dello Stato di dare una (ulteriore) soluzione ai ritardi con cui la struttura amministrativa del territorio italiano rispondeva alle ampie trasformazioni economiche e sociali avvenute nel Paese ha mostrato tutti i suoi limiti (Fondazione Agnelli, 1980 e 1992; Gambi e Merloni, 1995; Renzoni, 2012). Questi erano in parte già stati previsti nel (non troppo vasto) dibattito che aveva preceduto l'introduzione della norma (Ferlaino e Molinari, 2009; Castelnovi, 2013; Società Geografica, 2014), e in parte evidenziati dalle discussioni prodotte e diffuse negli anni dal gruppo di lavoro AGEI "Territori amministrati", fino al recente bilancio complessivo uscito come numero monografico della rivista *Geotema* (Gruppo AGEI, 2017; 2018; 2019a; 2019b; 2020; 2021; 2022; Dini e Zilli, 2015; 2022a; 2022b). A tali limiti si è aggiunta una serie di ostacoli che hanno reso molto più arduo il percorso previsto dalla norma e quindi dire che la sorte si è un po' accanita potrebbe essere una maniera "gentile" per attribuire la responsabilità di un evidente stato di fatto, che dipende da precise scelte politiche. Il primo intoppo è stato rappresentato dal fallimento dell'espulsione delle Province dalla serie degli organi dello Stato previsti in Costituzione, ovvero il mancato completamento del processo di ridefinizione territoriale giunto con l'esito non positivo del referendum costituzionale del dicembre 2016. In questo modo le amministrazioni provinciali, anche se spogliate della possibilità di essere elette direttamente dai cittadini e dopo essere state svuotate dei compiti e ruoli pregressi e private della gran parte dei finanziamenti statali, si sono trovate a dover sopravvivere senza poteri, ma mantenendo un'immagine istituzionale analoga a quella che aveva accompagnato la loro esistenza fin dalla nascita del regno d'Italia, tale da suggerire una relazione fra lo scarso funzionamento del nuovo riordino e la loro scomparsa (Dini, 2019; Dini e D'Orazio, 2022). La seconda criticità è stata costituita dal sostanziale fallimento delle Città metropolitane (CM) come motore delle trasformazioni regionali, anche se soltanto dove presenti, ovvero in dieci delle quindici Regioni a statuto ordinario (Zilli, 2017). In realtà questi nuovi enti, già previsti in precedenza senza però essere messi nelle condizioni di funzionare, hanno completato l'iter burocratico previsto per la loro istituzione, si sono anche dotati di strumenti progettuali di medio periodo ma non sono riusciti ad assumere un ruolo di guida dei territori regionali a fianco (o, meglio, in contrapposizione) alle amministrazioni delle singole Regioni. A ciò ha contribuito, da un lato, la mancata distinzione fra gli interessi delle comunità comprese nelle aree delle CM (coincidenti con la precedente superficie provinciale) e quelli del solo capoluogo regionale e, dall'altro, l'arrivo e la diffusione dell'epidemia Covid e le relative azioni di contrasto, la cui gestione è ricaduta nelle mani dei governi regionali, grazie a ciò rinforzati nel loro ruolo, in ragione dell'organizzazione decentrata del sistema sanitario nazionale (Casti e Riggio, 2022; Dini e Zilli, 2020; 2023). Al contempo l'introduzione delle CM nelle Regioni autonome, attuata soltanto in Sicilia e Sardegna, ha avuto modalità e tempistiche tali da produrre effetti diametralmente opposti rispetto a quelli auspicati (Cadeddu *et al.*, 2022; Scrofani, 2022). Infine, i processi di unione e fusione dei comuni hanno seguito specifici percorsi nelle singole aree ma disomogenei nel Paese, apparendo più che altro come risultato di scelte di resilienza adottate dalle singole realtà locali in mancanza di adeguati organismi intermedi di coordinamento e programmazione territoriale.

Il combinato disposto di questi elementi rende necessaria una revisione profonda della legge 56/2014, nonostante la conseguente introduzione di ulteriori novità normative comporti il rischio di produrre uno stordimento all'interno della macchina amministrativa dell'Italia, già indebolita dall'impegno profuso nel rincorrere l'attuazione della Delrio. Una tale azione, però, dovrebbe svilupparsi non soltanto sulla base di una verifica dei limiti del funzionamento delle norme vigenti e della constatazione dei risultati negativi ottenuti, cosa che, al di là di rari momenti, non ha ancora avuto luogo, ma anche avviare un'analisi delle attuali esigenze della comunità nazionale.



2. IL NUOVO CHE AVANZA. – Il risultato elettorale del settembre 2022 ha attribuito la maggioranza parlamentare e il potere di intervento a formazioni portatrici di sensibilità politiche molto diverse da quelle che avevano amministrato in precedenza la cosa pubblica e le ha dotate di un primato numerico tale da non aver bisogno di mediazioni o di compromessi con altri portatori di interessi. Per la prima volta da diversi decenni la popolazione si trova ad assistere all'avvio di una ridefinizione ampia della geografia politica dell'Italia elaborata sulla base di due cardini distinti: l'applicazione delle rivendicazioni di un'autonomia differenziata e diffusa a tutte le Regioni e la ricostruzione delle amministrazioni provinciali. La prima rivendicazione costituisce la principale risposta alle richieste della parte più ricca e attiva del Paese di un maggior controllo sulle attività di pubblico interesse che svolgono sul proprio territorio (Viesti, 2019; 2023; Sentimenti, 2023). In assenza di un indirizzo organico in materia di geografia amministrativa nazionale, ovvero in presenza del fallimento delle azioni finora introdotte, la via individuata nel 2017 dalle amministrazioni di Veneto e Lombardia (e, in misura ora più defilata, anche di Emilia-Romagna) è stata quella di rivendicare per le singole Regioni un ampio numero di funzioni di governo, sottraendole all'amministrazione centrale mediante gli strumenti costituzionali disponibili (Grandi, 2020; Soriani *et al.*, 2018). Ciò è possibile in base all'art. 116 della Costituzione, riformato assieme a parte del Titolo V nel 2001, che consente alle singole Regioni (a statuto ordinario) di chiedere l'attribuzione completa di (fino a) 23 materie indicate al successivo articolo 117 (Fabrizzi *et al.*, 2022). Dopo oltre quindici anni tale richiesta, a seguito di referendum regionali nel caso di Veneto e Lombardia, non a caso successivi all'approvazione della (neocentralista) legge 56/2014, ha già avuto un primo successo. Nel febbraio del 2018, sotto la presidenza del Consiglio dei ministri da parte di Paolo Gentiloni, del Partito democratico, è stata raggiunta – nel caso delle tre Regioni – la sottoscrizione di accordi preliminari con il Governo per l'avvio del processo di passaggio delle competenze. Questo importante risultato non ha avuto ulteriori sviluppi, sia per i successivi cambi di maggioranze, a seguito delle elezioni politiche del 2018, sia per gli effetti dell'arrivo dell'epidemia Covid, e soltanto l'esito della tornata elettorale di quattro anni dopo ha riportato la questione al centro del dibattito.

Tab. 1 - Materie relative a ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, che possono essere attribuite alle Regioni, con legge dello Stato, su iniziativa della Regione interessata ex art. 117 Cost.¹

Rapporti internazionali e con l'Unione europea delle Regioni	Alimentazione	Produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia
Commercio con l'estero	Ordinamento sportivo	Previdenza complementare e integrativa
Tutela e sicurezza del lavoro	Protezione civile	Coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario
Istruzione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione dell'istruzione e della formazione professionale	Governo del territorio	Valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali
Professioni	Porti e aeroporti civili	Casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale
Ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi	Grandi reti di trasporto e di navigazione	Enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale
Tutela della salute	Ordinamento della comunicazione	Giustizia di pace

Il successo delle forze di centro destra e il diffuso consenso politico ha garantito non soltanto la ripartenza del processo – sostenuta anche dalla prossimità temporale delle votazioni regionali in Lombardia nel febbraio 2023 in quanto elemento storico e caratterizzante della proposta politica della Lega – ma anche il suo progressivo e veloce avanzamento. L'attribuzione nel nuovo Governo del dicastero degli Affari regionali e delle Autonomie all'esponente leghista Roberto Calderoli (già autore nel 2005 di una legge elettorale da lui stesso denominata *Porcellum*) è non soltanto garanzia di un'interpretazione della vicenda molto vicina alle istanze

¹ L'identificazione di "ventitré" materie deriva dalla distinzione fra le valorizzazioni dei beni culturali e di quelli ambientali e la promozione dei primi.

originarie promosse da Veneto e Lombardia (a guida Lega), ma anche di una contrazione dei tempi di discussione. Nel novembre 2022, a poco più di un mese dalla vittoria nelle elezioni da parte delle destre, il ministro ha presentato un disegno di legge che prevede di arrivare alla trattativa finale fra Stato e singole Regioni che ne faranno richiesta entro la fine del 2023. Per fare questo è necessario superare l'ostacolo rappresentato dall'obbligo, previsto dall'art. 117 Cost., della "determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale" da parte dello Stato. Questi Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP) sono costituiti dai servizi minimi di cui i cittadini devono poter disporre in misura analoga nelle diverse aree del Paese per poter essere considerati tali. Previsti dalla riforma costituzionale del 2001, non sono stati individuati puntualmente da alcun governo successivo alla stessa, tranne per quanto riguarda la sanità pubblica – i cosiddetti Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) – per la quale però la loro presenza non è sufficiente a garantire un'uniformità minima fra i diversi sistemi sanitari regionali.

3. RICONOSCERE, NON GARANTIRE. – Un problema ulteriore è rappresentato dal fatto che la Carta fondamentale attribuisce allo Stato il compito di "determinare" i LEP, ovvero riconoscere e attestare la disparità fra le varie parti del Paese, ma non di garantirli. Ciò potrebbe comportare, sulla base del fatto che il nuovo disegno di legge prevede l'assenza di nuovi oneri per l'amministrazione centrale, una redistribuzione delle quote assegnate alle Regioni – che vorrebbe dire togliere a chi più ha per dare a chi deficiata – oppure l'accettazione passiva della differente geografia dei Livelli Essenziali senza un intervento perequativo, magari in base all'identificazione della spesa storica come elemento di riferimento. La questione di quali (e in quale misura) siano i servizi di cui ciascun cittadino abbia diritto di godere è centrale all'intero processo, anche perché va al di là della semplice elencazione e entra nella discussione sulle basi stesse della convivenza fra le parti dell'Italia e sulle modalità di superamento delle sue differenze interne. Quindi il tema conduce al confronto fra le distinte idee di Paese presenti, in particolare fra le diverse forze politiche e sociali.

La discussione sui LEP apre a ulteriori possibili ulteriori derive. Accanto alla loro individuazione, l'elenco delle 23 materie che possono (quindi non in blocco, ma anche parzialmente) entrare nella trattativa Stato-Regioni comprende una serie di tematiche la cui gestione differenziata non può non apparire problematica. Se la "salute" è già passata attraverso la riforma di fine secolo trascorso, portando a regionalizzazione e relativi LEA, con la nascita – per usare un eufemismo – di un mosaico con tessere di differente aspetto e dimensione, l'invenzione di (quindici, se tutte le Regioni a statuto ordinario chiedessero l'autonomia differenziata) approcci diversi potrebbe nuocere non poco alla coesione nazionale e ai rapporti fra l'Italia e gli altri Paesi. Sotto questo punto di vista, definire a livello di ciascuna regione questioni come "istruzione", "tutela del lavoro" o "valorizzazione dei beni culturali e ambientali" potrebbe significare inserire elementi fra loro differenti nelle basi dell'identità culturale, sociale e politica italiana². In misura analoga, introdurre modi diversi di avvicinarsi a questioni come il "commercio con l'estero", la "produzione, trasporto e distribuzione dell'energia", i "porti e aeroporti civili" potrebbe suggerire, su queste tematiche, una competizione interna e un difficile rapporto con entità statali o sovrastatali. Se l'obiettivo per le Regioni, secondo le parole del ministro Calderoli è quello di "dimostrare di sapere amministrare meglio di come fa lo Stato" e "portare maggiori risorse ai propri territori" è molto probabile che ogni amministrazione regionale sceglierà di disporre a proprio piacimento (LEP permettendo) delle materie disponibili per confrontarsi, in termini di competizione, con le altre sia dal punto di vista organizzativo che finanziario, con il risultato di un progressivo allentamento dell'unità nazionale³. Simili Regioni non avranno più bisogno di un capoluogo forte che sia riferimento della trasformazione in corso, ma di un consenso diffuso sull'intero spazio regionale, e quindi l'istituzione delle Città metropolitane scivolerà verso un declino progressivo. Analogo destino è ipotizzabile per quanto riguarda la revisione della struttura delle regioni in funzione di una sua riduzione, per la quale, in particolare dal 2015, sono depositati disegni di legge – l'ultimo è dell'ottobre 2022 – finalizzati alla creazione di macroregioni (Antonini, 2015). Al contempo la "specialità" delle quattro Regioni e due Province autonome avrà molte meno ragioni di esistere nel momento in cui tutte le altre potranno diventare, a loro volta, "speciali".

Come tale percorso concordi con le istanze di rafforzamento del potere centrale attraverso l'introduzione di forme di premierato e/o elezione diretta del capo del Governo, avanzate dalla forza politica uscita vincitrice

² Nel marzo 2023 è stato nominato un "Comitato per l'individuazione dei Livelli essenziali delle prestazioni" presieduto da Sabino Cassese e formato da altri 61 fra giuristi, giudici della Corte costituzionale, costituzionalisti e comprendente anche consulenti di Veneto e Lombardia nelle trattative del 2018.

³ Cfr. l'intervista al ministro Calderoli su *Corriere della sera* del 28 ottobre 2022, p. 16.

dalle elezioni del 2022, la cui principale esponente è diventata presidente del Consiglio dei ministri, è uno dei misteri della politica italiana al quale per il momento non siamo in grado di dare spiegazione, nonostante l'impegno della ministro per le riforme istituzionali, Maria Elisabetta Alberti Casellati, abbia già prodotto proposte di intervento. Invece è di minor difficoltà la comprensione della volontà di ricostruzione delle amministrazioni provinciali, con il ritorno all'elezione diretta dei consiglieri e la riattribuzione di poteri gestionali a questi organismi sovracomunali, sorretta (a marzo 2023) da otto disegni di legge presentati in Parlamento (Giarelli, 2023). La necessità della revisione di questo strumento (ottocentesco) di amministrazione territoriale era ben presente prima che la nota lettera di Mario Draghi e Jean-Claude Trichet⁴, presidenti rispettivamente entrante e uscente della BCE, spingesse il governo Monti (2012) a tentare la via del dimezzamento numerico, aprendo la strada alla scelta adottata con la legge 56/2014 (UVI, 2017; Dini, 2019). I limiti oggettivi dello strumento, l'inadeguatezza delle estensioni areali rispetto ai processi di sviluppo intercorsi, l'indispensabilità di nuove relazioni territoriali che favoriscano la crescita invece di rallentarla sono questioni che la Delrio ha tentato di superare, senza risolvere, puntando sull'annullamento delle province e l'attribuzione dei relativi poteri alle amministrazioni regionali (prevalentemente) e in parte minore ai potenziali enti di area vasta. La loro ricostruzione "acritica" ha come unico obiettivo il ripristino di un ceto politico locale che godrà di una tribuna pubblica e di relativi compensi, ma che dovrà confrontarsi con le "distruzioni" degli apparati amministrativi introdotte negli ultimi nove anni, e quindi con le necessarie ricostruzioni, anche finanziaria. Al contempo, il livello di potere delle Province non potrà non confliggere con la maggior esigenza di controllo da parte delle singole Regioni – e dei rispettivi "governatori" – a seguito dell'applicazione dell'autonomia differenziata.

Dunque la stagione dell'osservazione delle trasformazioni interne alla geografia politica (e non soltanto amministrativa) è tutt'altro che chiusa, come aperta è la necessità di ragionare sull'aggiornamento del ritaglio amministrativo del territorio italiano.

BIBLIOGRAFIA

- Antonini L. (2015). Le macro regioni: una proposta ragionevole ma che diventa insensata senza un riequilibrio complessivo dell'assetto istituzionale. *Federalismi.it*, 3: 1-10.
- Cadeddu B., Memoli M., Sistu G. (2022). Il dis-ordine creativo del ritaglio amministrativo in Sardegna, *Geotema*, XXVI(70): 191-203.
- Castelnovi M., a cura di (2013). *Il riordino territoriale dello Stato. Riflessioni e proposte della geografia italiana*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Casti E., Riggio A., a cura di (2022). *Atlante Covid-19. Geografie del contagio in Italia*. Roma: AGEI, <https://www.ageiweb.it/wp-content/uploads/2022/08/Atlante-COVID-19.pdf> (consultato il 20 settembre 2023).
- Dini F. (2019). Eziologia dell'Area Vasta. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme*. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano, Roma, 7-10 giugno 2017. Roma: AGEI, pp. 2219-2225.
- Dini F., D'Orazio A. (2022). Città metropolitane e questione dell'ente intermedio in Italia: tassonomie di soluzioni possibili. In: Fabrizzi, Poggi, Salerno (2022), pp. 315-339.
- Dini F., Zilli S., a cura di (2015). *Il riordino territoriale dello Stato. Rapporto annuale 2014*: Roma: Società Geografica Italiana.
- Dini F., Zilli S. (2020). Riordino territoriale e autonomia differenziata. Una questione da ridiscutere alla luce dell'epidemia. *Documenti geografici*, 1: 155-168.
- Dini F., Zilli S., a cura di (2022a). *Territori amministrati. La geografia politica dell'Italia dopo la legge 56/2014*. *Geotema* XXVI(70).
- Dini F., Zilli S. (2022b). Legge 56/2014 e geografia politica dell'Italia: valutazione d'impatto ambientale. In: Dini, Zilli (2022a): 24-33.
- Dini F., Zilli S. (2023). *Vecchie e nuove forme del potere amministrativo in Italia fra riordino territoriale e Covid-19*. In: Rossetto T., Peterle G., Gallanti C., a cura di, *Idee, testi, rappresentazioni: pensare, raccontare, immaginare il movimento*, Atti del XXXIII Congresso Geografico Italiano *Geografie in movimento*, Padova, 8-13 settembre 2021, Vol. IV. Padova: Cleup, pp. 131-136.
- Fabrizzi F., Poggi A., Salerno G.M., a cura di (2022). *Ripensare il Titolo V a vent'anni dalla riforma del 2001*, *Federalismi.it*, 20.
- Ferlaino F., Molinari P. (2009). *Neofederalismo, neoregionalismo, intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*. Bologna: il Mulino.
- Fondazione Agnelli (1980). *La riforma dell'amministrazione locale. Prospettive e confronto sul decentramento amministrativo e sul ruolo delle istituzioni locali*. Torino: Fondazione Agnelli.
- Fondazione Agnelli (1992). *Nuove regioni e riforma dello Stato*. Torino: Fondazione Agnelli.
- Gambi L., Merloni F., a cura di (1995). *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Giarelli L. (2023). Le province già s'allargano. Più posti in Aula e Giunta, *Il Fatto quotidiano*, 9 marzo, p. 6.
- Grandi S. (2020). I percorsi dell'autonomia differenziata tra il 2017 e il 2019. Un approfondimento sul caso Emilia-Romagna. In: Zilli S., Modaffari G., a cura di, *Confín(at)i/Bound(aries). Memorie geografiche*, NS 18, Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 459-468.

⁴ Pubblicata sul *Sole24Ore* del 29 settembre 2011.

- Gruppo AGEI “Territori Amministrati” (2017). Neo-centralismo e territorio fra Città metropolitane, Aree Vaste e intercomunalità. In: Dansero E. *et al.* a cura di, *[S]radicamenti. Memorie geografiche*, NS 15, Firenze: Società di Studi Geografici Firenze, pp. 15-112.
- Gruppo AGEI “Territori Amministrati” (2018). Regioni, Città metropolitane, Aree vaste e la nuova geografia politica dell’Italia. In: Fuschi M., a cura di, *Barriere/Barriers. Memorie geografiche*, NS 16, Firenze: Società di Studi Geografici Firenze, pp. 449-554.
- Gruppo AGEI “Territori Amministrati” (2019a). Neocentralismo e territorio fra Città metropolitane, Aree vaste e intercomunalità. In: Salvatori F., a cura di, *L’apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*, Roma, 7-10 giugno 2017. Roma: AGEI, pp. 2213-2315.
- Gruppo AGEI “Territori Amministrati” (2019b). Una nuova geografia politica dell’Italia. In: Cerutti S., Tadini M., a cura di, *Mosaic/Mosaic. Memorie geografiche*, NS 17, Firenze: Società di Studi Geografici Firenze, pp. 549-605.
- Gruppo AGEI “Territori Amministrati” (2020). Italia differenziata: dallo Stato delle venti regioni al federalismo, dalla Città metropolitana all’autonomia differenziata. In: Zilli S., Modaffari G. a cura di, *Confu(at)i/Bound(aries). Memorie geografiche*, NS 18, Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 451-517.
- Gruppo AGEI “Territori Amministrati” (2021). Per una riflessione sul cambiamento della geografia politica italiana. In: Dini F. *et al.*, a cura di, *Oltre la globalizzazione – Feedback. Memorie geografiche*, NS 19, Firenze: Memorie geografiche, NS 19, pp. 817-867.
- Gruppo AGEI “Territori Amministrati” (2022). Da un’idea di Paese a una proposta di riordino territoriale dell’Italia. In: Amato F. *et al.*, a cura di, *Chains/Catene. Memorie geografiche*, NS 20, Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 929-944.
- Renzoni C. (2012). *Il Progetto ‘80. Un’idea di Paese nell’Italia degli anni Sessanta*. Firenze: Alinea.
- Scrofani L. (2022). Governo del territorio e riforma delle autonomie in Sicilia: la geografia variabile delle aggregazioni di Comuni. *Geotema*, XXVI(70): 182-190.
- Sentimenti M., a cura di (2023). *Le regioni dell’egoismo. Autonomia differenziata, un pericolo per l’unità e il futuro del Paese*. Roma: Futura editrice.
- Società Geografica Italiana – Caire (2014). *Oltre le regioni: aree metropolitane, poli urbani, comunità territoriali*. Roma: Società Geografica Italiana. <http://www.caire.it/previous/upl/oltreregioni.pdf> (consultato il 20 settembre 2023).
- Soriani S., Calzavara A., Pioletti M. (2018). *Riordino territoriale e governance metropolitana. Il caso veneziano nel contesto europeo*. Bologna: Pàtron.
- UVI – Ufficio Valutazione Impatto del Senato (2017). *Ex-province. Il riordino degli enti di area vasta a tre anni dalla riforma*. Documento di analisi 1 (https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/documento/files/000/028/597/DOSSIER_ex_province_1.08.pdf) (consultato il 20 settembre 2023).
- Viesti G. (2019). *Verso la secessione dei ricchi? Autonomie regionali e unità nazionale*. Bari: Laterza.
- Viesti G. (2023). *Contro la secessione dei ricchi. Autonomie regionali e unità nazionale*. Bari: Laterza.
- Zilli S. (2017). Città metropolitana e resilienza territoriale. In: Viganoni L., a cura di, *Commercio, consumo e città*. Milano: FrancoAngeli, pp. 99-108.

RIASSUNTO: Il tentativo di riordino della geografia amministrativa approvato dal Parlamento nel 2014 con la legge 56 mostra a distanza di tempo evidenti limiti e quindi indica la necessità di un intervento in materia. Davanti all’opportunità di rivedere la struttura delle parti amministrate, e quindi di sviluppare una riflessione sullo stato e le prospettive della società italiana, la risposta che viene suggerita dalla politica è quella di privilegiare due aspetti importanti della questione, anche se non centrali: l’autonomia differenziata e la ricostruzione delle Province. Questa scelta, sostenuta dalla destra vincente alle elezioni del 2022, porta con sé diversi problemi sia per quanto riguarda la coesione nazionale sia per quanto riguarda gli equilibri di potere interni alle singole regioni.

SUMMARY: *Law 56 and the new political geography of Italy: short and medium-term scenarios.* The attempt to reorganize the administrative geography approved by Parliament in 2014 with Law 56 shows clear limits at a distance and therefore indicates the need for action on the matter. Faced with the opportunity to review the structure of the administered parts, and thus to develop a reflection on the state and prospects of Italian society, the response that is suggested by politics is to privilege two important aspects of the issue, even if not central: differentiated autonomy and the reconstruction of the provinces. This choice, supported by the right-wing parties that won the 2022 elections, brings with it several problems with regard to both national cohesion and the balance of power within the individual regions.

Parole chiave: riordino amministrativo, autonomia differenziata, Regioni, Province, Città metropolitana
Keywords: administrative reorganisation, differentiated autonomy, Regions, Provinces, metropolitan cities

*Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di studi umanistici; zillis@units.it

LIBERA D’ALESSANDRO*, ROSARIO SOMMELLA*

DISCORSI E SCENARI PER LE CITTÀ METROPOLITANE. NOTE SULLE NARRATIVE METROPOLITANE NAPOLETANE

1. LE CITTÀ METROPOLITANE NEI DISCORSI SU REGIONALISMO E QUESTIONE METROPOLITANA IN ITALIA. – Questo sintetico contributo, in cui proviamo a raccogliere alcuni stimoli sollecitati dalla sessione, può essere considerato come un lavoro di transizione. Per un verso, affonda le sue radici in numero di *Geotema* dedicato all’inefficienza territoriale del nostro ritaglio amministrativo osservato a scala regionale, che nella parte finale di un articolo sul caso campano focalizzava l’attenzione sulle narrative contenute nel piano strategico della Città Metropolitana di Napoli (D’Alessandro e Sommella, 2022). L’avvento della pandemia da Covid-19 e le conseguenti politiche inducono ad analizzare anche le più recenti iniziative di pianificazione, che sembrano all’origine di narrazioni sullo spazio metropolitano napoletano solo in parte in linea con quelle precedenti. Per l’altro verso, il contributo pone le basi per un’ulteriore indagine sulle percezioni – in termini di identità e di immagine del territorio amministrato – provando però a cogliere sin d’ora gli spunti che emergono dal protagonismo del nuovo ente attraverso le “narrative metropolitane” veicolate. In questo paragrafo proporremo quindi un sintetico inquadramento delle Città Metropolitane (CM), soffermandoci sugli aspetti ritenuti problematici nel dibattito, alla luce delle narrative che hanno scandito l’istituzionalizzazione di questi enti di governo del territorio, nonché dei discorsi su regionalismo e questione metropolitana in Italia. Nel paragrafo successivo si ripercorreranno brevemente alcune narrazioni sulla Città Metropolitana di Napoli (CMN), destinataria di nuovi indirizzi di governo. L’evento pandemico ha infatti accelerato l’adozione di ulteriori misure di pianificazione, veicolate da altrettanti discorsi, che produrranno inevitabili ricadute dal punto di vista territoriale.

Numerosi contributi hanno focalizzato l’attenzione, a partire da diverse matrici disciplinari, sugli aspetti problematici connessi all’istituzione delle CM (esito, com’è noto, della L. 56/2014, c.d. legge Delrio). Nell’ambito di un approccio definito semplicistico e centralistico (Crivello e Staricco, 2017) – quest’ultimo considerato da alcuni sotteso ad una logica attraente, ma che indicava una superiore capacità decisionale dello Stato rispetto alle comunità locali (Longo e Mobilio, 2016) – si sottolineavano tre aspetti problematici: la definizione dei confini della CM, la natura dell’istituzione, le competenze e strumenti per l’azione (Fedeli, 2017). Già la prima criticità, laddove i limiti del nuovo ente di area vasta venivano fatti coincidere con quelli delle preesistenti province, era riconducibile ad una soluzione che non teneva conto degli effettivi e concreti processi di formazione ed estensione di aree metropolitane, con queste ultime che travalicavano ampiamente i rispettivi confini provinciali¹ (Corona e di Gennaro, 2014, p. 15). Al di là della questione dei limiti delle CM, l’esito del percorso costitutivo non sembrava risolvere le problematiche che ne avevano impedito per più di vent’anni l’istituzionalizzazione, tra le quali spiccavano il divario tra la città reale e la città amministrata e il rimiscolamento dei poteri tra i livelli amministrativi (Crivello e Staricco, 2017). In ragione delle citate criticità, ambiguità e questioni irrisolte appare utile soffermarsi sui discorsi che, più di altri, sembrano aver delineato lo scarto fra il processo di istituzionalizzazione delle CM e l’evoluzione della questione metropolitana in Italia.

Calafati, in un’efficace ricostruzione, si sofferma sulle imprecisioni concettuali e sui fallimenti esplicativi che hanno caratterizzato il “discorso politico e scientifico” consolidatosi in Italia intorno a tale questione a partire dalla fine degli anni Ottanta, individuando nelle sue carenze uno degli elementi che ha contribuito a ritardare il processo di metropolitizzazione, riconosciuto invece in Europa in termini di importanza critica² (2016, p. 15). Il riferimento alla scala europea appare imprescindibile in considerazione del fatto che, come

¹ Ad essi si aggiungevano elementi di ambiguità relativi alla rappresentatività democratica e alla debole legittimità popolare del nuovo istituto (*ibidem*). Secondo una delle letture citate, si delineava un divario tra lo spazio elettorale locale e lo spazio politico metropolitano, che poneva una sorta di dilemma democratico, laddove il coinvolgimento dei Comuni per garantire efficienza tendeva a scavalcare la partecipazione dei cittadini (Longo e Mobilio, 2016).

² Nell’articolo si fa particolare riferimento alle questioni che hanno caratterizzato questo discorso, iniziato con la L. 142/1990 e sfociato nella L. 56/2014.



sostengono ancora Longo e Mobilio, “it is a certainty that the EU affects not only states but also territorial government” (*ibid.*, p. 521). Da una prospettiva giuridica, i due studiosi riassumevano il crescente coinvolgimento degli enti sub-nazionali nelle questioni dell’Ue, accelerato dal processo di integrazione europea, attraverso due narrative: la prima relativa alle implicazioni, per le autorità subnazionali, della creazione di un organo decisionale dotato di poteri tali da scavalcare le decisioni degli Stati nazionali; la seconda, legata all’influenza esercitata dalle istituzioni subnazionali sul processo politico dell’Ue³. Nell’ambito di tale cornice, la riforma marcata dal percorso costitutivo delle CM ha segnato il passaggio a una nuova fase del regionalismo italiano, considerata dominata da una ricentralizzazione delle relazioni intergovernative e da un conseguente indebolimento dei governi provinciali e regionali⁴. Il rapporto con le Regioni veniva considerato complicato al punto che solo nella capacità di affrontare la questione delle rispettive sfere di competenza sembrava risiedere la possibilità di un successo futuro per i nuovi enti territoriali (Fedeli, 2017).

Tornando invece ai discorsi sulla questione metropolitana in Italia, all’alba della creazione delle CM il problema sembrava piuttosto il mancato riconoscimento dell’esistenza di una nuova scala spaziale dei processi urbani, che rendeva urgente rimodellare non solo il modo di comprendere la città, ma anche quello di progettare politiche e istituzioni in grado di confrontarsi con il tessuto urbano contemporaneo (*ibid.*, p. 273). Giova ricordare che tra le categorie rievocate da Fedeli (urbanizzazione planetaria, post-metropoli, *in-betweenness*) figurava l’urbanizzazione regionale (*ibidem*). Mentre quest’ultima avrebbe dovuto con buona ragione costituire un punto di partenza per tenere in debita considerazione la portata transcalare dei mutamenti socio-spaziali connessi al cambiamento delle forme e nei modi dell’urbano, nel caso delle CM sembra al contrario essersi determinata una tendenza a concepire il cambiamento normativo – o, come lo definisce Calafati, “meta-istituzionale” (2016, p. 16) – all’origine di un cambiamento sociale. Questa nuova fase del regionalismo italiano appariva dunque connotata da un ampliamento, anziché da una riduzione, dello scarto tra la città *de jure*, che veniva inaugurata con la c.d. Delrio e la città *de facto*, esito di specifici modelli di sviluppo territoriale e regionale (*ibid.*, p. 27).

Un recente volume dedicato alle linee progettuali delle CM italiane si apre con un’eloquente asserzione “sono passati anni dalla riforma Delrio e di Città Metropolitana se ne parla sempre di meno” (Fallanca, 2021, p. 9). A preoccupare non è tanto che si discuta poco della portata concettuale della riforma, ma il fatto che i discorsi che pure ruotano intorno a tali enti territoriali, a distanza di quasi dieci anni, non sembrano affrontare le sfide reali. Nell’attuare una normativa in linea con le forme di governo metropolitano sperimentate a scala europea, di fatto non si è tenuto conto delle nuove configurazioni transcalari assunte dai processi di urbanizzazione regionale alla scala italiana, già di per sé sfuggenti a qualsivoglia tentativo di delimitazione, marcando così un’ulteriore distanza rispetto a molti paesi europei che avevano iniziato da tempo a dibattere sulla questione urbano-metropolitana⁵. Per un verso, si tratta di una distanza misurabile rispetto al discorso sulla metropolitizzazione: come ricorda Paasi (2009), infatti, “metropolitan regionalism has been central in debates on the ‘new regionalism’, particularly in the United States, but this tendency has also become stronger in most EU countries”. Per l’altro verso, proprio partendo dalla centralità della questione metropolitana nei dibattiti sviluppati negli USA – tra tutti, quelli sull’analisi urbana della c.d. scuola di Los Angeles – la delimitazione sembra assumere un’importanza secondaria rispetto alla problematica spaziale complessiva (Scott, 2008), come appare evidente anche guardando alle difficoltà di delimitare il territorio metropolitano napoletano⁶. Non a caso, di fronte alla necessità di demarcare un’area urbana, Allen Scott ha invitato a seguire la prassi consolidata, “which is to ignore the pseudo-problem of the ‘real’ boundaries of the city, and to settle for some convenient administrative or governmental unit” (*ibid.*, p. 24).

³ Un’influenza che si manifesta attraverso le interazioni quotidiane delle istituzioni subnazionali con gli altri livelli di governo, il loro ruolo di tramite di informazioni sugli affari dell’Ue e la responsabilità nell’attuazione delle politiche dell’Ue (*ibidem*).

⁴ In particolare, si sottolineava che, se le regioni vedevano le CM “as having intruded between their role and that of local authorities”, i nuovi enti al contempo costituivano “a problem since the new authority is ‘stronger’ than a province” (Longo e Mobilio, 2016, pp. 518-519).

⁵ Ciò è tanto più significativo se si considera che ruolo fondamentale delle CM è “la cura delle relazioni istituzionali afferenti al proprio livello, ivi comprese quelle con le città e le aree metropolitane europee” (Fallanca, 2021, p. 11).

⁶ Per un approfondimento mirato, si rinvia a Sommella, 2019.

⁷ Questo ragionamento può valere anche per finalità scientifiche: abbiamo provato a raccogliere l’invito di Scott in occasione di una ricerca sugli spazi insediativi dei migranti nell’area metropolitana di Napoli, quando ne abbiamo tracciato i confini tenendo conto delle trasformazioni spaziali e connettendole alle nuove presenze straniere che marcano spazi abitativi, di lavoro, di consumo (Sommella, 2009).

2. NARRATIVE SULLA CMN: L'IDENTITÀ METROPOLITANA NAPOLETANA NEI DOCUMENTI DI PIANIFICAZIONE. – Il recente volume sulle CM italiane citato enfatizza che, pur potendo governare attraverso tali enti meno di un sesto del territorio italiano, è possibile determinare i livelli della qualità della vita di oltre un terzo della popolazione nazionale (Fallanca, 2021, p. 12). Il caso di Napoli, come quello di Milano, appare emblematico: contando le due CM circa 3 milioni di abitanti ciascuna, le corrispondenti città *de facto* figurano tra le metropoli più grandi d'Europa (Calafati, 2016). Nel recente profilo comparativo tra le CM italiane tracciato dall'Istat (2023), la CMN – pur risultando la meno estesa – continua ad essere in vetta per densità abitativa⁸ (2.535 abitanti per km²), oltre che per la quota più elevata di comuni ad alta densità di urbanizzazione (54,3%).

Lo squilibrato rapporto tra la componente urbana e quella rurale veniva spesso citato per delineare la complessa evoluzione di quella che era definita, prima della L. 56, area metropolitana di Napoli (AMN), che nei sessant'anni precedenti aveva subito rilevanti trasformazioni, rappresentando uno dei “maggiori motori del cambiamento territoriale” (Mazzeo, 2010, p. 17): A. Di Gennaro (2014), in un numero monografico dedicato ad una riflessione collettiva all'indomani della riforma Delrio, ha tracciato i contorni dell'AMN enfatizzando il passaggio da assetto “policentrico” a “conurbazione metropolitana”, marcata da un peso demografico via via decrescente del capoluogo rispetto all'hinterland¹⁰. Anche le narrazioni sul nuovo ente territoriale rilevano, anzi enfatizzano, gli elementi citati. Ripercorrendole attraverso queste brevi note, vale la pena partire dal primo piano strategico della Città Metropolitana di Napoli (PSMN), dove si legge che: “seppure la sua estensione amministrativa sia limitata [...], la densità di popolazione tocca vette paragonabili a città asiatiche da record mondiale, rendendo la CMN una delle aree urbane territorialmente più compatte e congestionate d'Europa” (Città Metropolitana di Napoli, 2020, p. 16).

Quasi a fare da contraltare a tali elementi, il documento pone particolare enfasi sull'identità territoriale: piuttosto che sul processo di costruzione di una nuova identità¹¹, si sceglie però di far leva sui caratteri “tradizionalmente identitari” del territorio, puntando ad un riposizionamento attraverso una proiezione – mai di fatto sviluppata dalle politiche ma richiamata usualmente a fini di branding – tra Europa e Mediterraneo. Già lo Statuto della CMN – perseguendo, com'è stato sottolineato, un'idea forte di CM (Rota, 2014, p. 151) – faceva riferimento ad una nuova città, “forte della propria inconfondibile *identità*, con le altre aree territoriali del Mediterraneo, dell'Europa e del mondo¹²”. All'art. 32 dello Statuto si annunciava inoltre che nel documento strategico sarebbero state fissate “le azioni tese a definire l'orizzonte *identitario*”¹³ del territorio metropolitano (Acierno e Lanzi, 2017, corsivo ns.). Tra i documenti più recenti, l'attenzione è stata focalizzata sul Piano territoriale metropolitano (PTM), individuato dalla CMN quale unico atto di pianificazione (Rota, 2014). Sebbene nel PTM il riferimento alle valenze identitarie non venga legato ai processi di metropolitanizzazione (bensì all'individuazione dei beni culturali di valore identitario), vale la pena rimarcare che, anche dal punto di vista visuale, fin dal logo il documento reca in sé un inequivocabile riferimento a quella che viene definita identità metropolitana.

⁸ Anche se si prevede, nell'arco del prossimo decennio, un calo della popolazione dell'intera CMN del 2,8% (Istat, 2023).

⁹ Pur non intendendo proporre un'ulteriore delimitazione dell'AMN, che è comunque naturalmente molto più estesa della CMN, nell'analizzarne i processi insediativi, Mazzeo (2010) faceva riferimento ad un sistema territoriale costituito da ambiti territoriali delle province di Caserta e Salerno considerati strettamente connessi con il capoluogo, oltre che dai Comuni della provincia di Napoli (sebbene quelli isolani e della Penisola Sorrentina oltre Vico Equense fossero ritenuti estranei alle sue dinamiche). Un anno prima, nella citata ricerca sugli immigrati, alla conurbazione napoletana e alla provincia di Napoli erano stati associati il Basso Casertano e le zone più dinamiche dal punto di vista economico e residenziale, oltre ai territori maggiormente marcati dalla presenza migrante. Per un approfondimento, si veda Sommella, 2009.

¹⁰ Nello stesso numero della rivista *Meridiana* anche V. De Lucia (2014) si è soffermato sull'AMN, elencandone una serie di primati negativi (l'alta densità abitativa, l'elevata frammentazione amministrativa, il consistente consumo di suolo e il persistente abusivismo), frutto di un'“espansione non governata da piani fondati su una visione organica e complessiva” bensì esito di “scelte frammentarie fondate sull'accordo tra le amministrazioni pubbliche e gli interessi immobiliari”.

¹¹ Tra le difficoltà di concretizzare sul territorio la riforma Delrio, Mortari e Marengo citano – oltre alle modalità di elezione degli organi, alle nuove funzioni assegnate e alle funzioni “storiche” assegnate invece alle Regioni – la necessità di “costruire una nuova identità”, considerata strettamente connessa alla definizione del ruolo del nuovo ente di area vasta (Mortari e Marengo, 2017, p. 104).

¹² Testo disponibile al sito <https://www.cittametropolitana.na.it/documents/10181/10286847/Statuto.pdf/30e25e61-24bc-4309-8abc-6254e0853b23> (consultato il 13.4.2023, corsivo ns.). Lo Statuto è stato adottato con deliberazione della Conferenza Metropolitana 2/2015 (il cui testo era stato approvato con Deliberazione del Consiglio Metropolitan 9/2015).

¹³ Un orizzonte che, come abbiamo già avuto modo di sottolineare (D'Alessandro e Sommella, 2022), era scandito sia dalla nuova città amministrata dalla CMN, definita a partire dalla sua identità mediterranea ed europea (Città Metropolitana di Napoli, 2020, p. 17), sia dalle Zone Omogenee, che erano a loro volta identificate in base a “caratteri identitari” e a ragioni storiche (*ibid.*, p. 52).

Pur non potendoci qui addentrare nel dibattito sulle implicazioni geografiche connesse al riposizionamento competitivo delle città attraverso i processi di *place branding*, in prospettiva il tema sembra assumere, anche negli aspetti della visualità urbana a fini identitari, una crescente importanza nell'ambito dei processi di istituzionalizzazione delle CM italiane. Valga tra tutti l'esempio di Genova, dove l'amministrazione ha scelto di accompagnare il processo di trasformazione istituzionale con un progetto di comunicazione del sistema di segni identitari della CM di Genova. Nel volume che ne sintetizza i risultati, si ripercorre la progettualità dell'identità visiva, finalizzata a permettere la riconoscibilità "immediata, univoca efficace" di un ente territoriale complesso, dal punto di vista funzionale e amministrativo (Bistagnino e Falcidieno, 2021, p. 21). I tratti identitari veicolati attraverso la narrazione visiva della CM e il conseguente processo di identificazione che si mira a promuovere richiamano dunque molti elementi enfatizzati, in termini di discorsi e narrative, nelle pagine precedenti¹⁴.

Pur non essendo rintracciabile un percorso analogo nel caso napoletano, appare nondimeno rilevante la scelta di inserire il riferimento all'identità metropolitana nel logo del PTM, finalizzata non solo a rimarcare le nuove linee guida della pianificazione quanto piuttosto a veicolare, all'indomani dell'approvazione del progetto preliminare¹⁵, uno specifico discorso sulla CMN. Per dirla con le parole del creatore, la scelta del logo è stata motivata dall'intenzione di "costruire un punto di vista comune non contrapposto rispetto alle visioni locali, ma fondato su un processo di *identificazione* finalizzato a gestire al meglio e al livello adeguato, quello metropolitano, le sfide della transizione ecologica, del benessere e dello sviluppo"¹⁶. Provando a decostruire le narrative veicolate dai due documenti, appare evidente il ruolo giocato dalle misure conseguenti alla pandemia da Coronavirus: dall'enfasi sulla sostenibilità l'attenzione viene spostata sulla transizione ecologica, ma in entrambi i casi rimane inalterata la centralità conferita ai processi identitari e di identificazione con il territorio amministrato. Nel caso del PSMN, la natura "generativa" del processo di pianificazione strategica, volto ad enfatizzare il ruolo di immagine e identità, è racchiusa non solo nel titolo del piano ("ImmagiNa"), ma anche nelle sue linee di indirizzo. Si individuano, infatti, "come direttrici strategiche lo sviluppo economico e la sostenibilità ambientale quali leve per l'emersione delle *identità* del territorio metropolitano e campi dove praticare tali *identità* attraverso azioni di sviluppo"¹⁷. Se nel PTM l'identità metropolitana diventa essa stessa elemento della narrazione visiva che racchiude nel logo la locuzione al di sotto dell'acronimo del piano e del profilo grafico (Fig. 1a), dal punto di vista dell'identità visuale e della sua rilevanza nel processo di *branding/re-branding* del territorio metropolitano, appare non meno rilevante la scelta sintetizzata dal logo del Piano Urbano della Mobilità Sostenibile (PUMS). Anche per il documento "strategico che nasce per soddisfare i bisogni di mobilità delle persone e migliorare la qualità della vita in città della CMN"¹⁸, appare interessante fare riferimento a quanto sostenuto da uno dei componenti della squadra che ne ha curato il processo di elaborazione e comunicazione dell'identità visiva. Si precisa, infatti, che la scelta degli elementi grafici (Fig. 1b), con le geometrie scalene a ricomporre armonicamente le forme territoriali dell'area interessata dalla nuova mobilità, ha giocato "sulla dimensione geografica" per esprimere la varietà e complessità del territorio¹⁹. Ancora una volta, dunque, caratteri identitari e nondimeno ambivalenti dello spazio metropolitano vengono scelti per veicolare specifiche narrazioni visive.

In nessuno dei casi citati sull'identità metropolitana napoletana dal punto di vista visuale si scioglie il nodo posto in fase di progettazione nel caso genovese: se partire, cioè, dalla concezione della CM come città madre (alla quale afferiscono le altre città limitrofe, nell'ambito di un sistema gerarchico) o come città sorella (parte di una rete, in cui ciascun nodo è funzionale a definirne completezza e funzionamento), né sembra delinearci una sorta di un'ibridazione tra CM come "protezione" e CM come nodo fondamentale della rete

¹⁴ A proposito delle difficoltà di rappresentazione della CM, si sottolinea opportunamente che "si tratta di un fenomeno complesso soprattutto in quanto, come svela la dualità della denominazione, che è quasi un ossimoro, tenta la difficile sfida di risolvere l'unità e la molteplicità, l'opposta dimensione degli spazi, delle relazioni sociali e di molto altro ancora" (Bistagnino, 2021, p. 88).

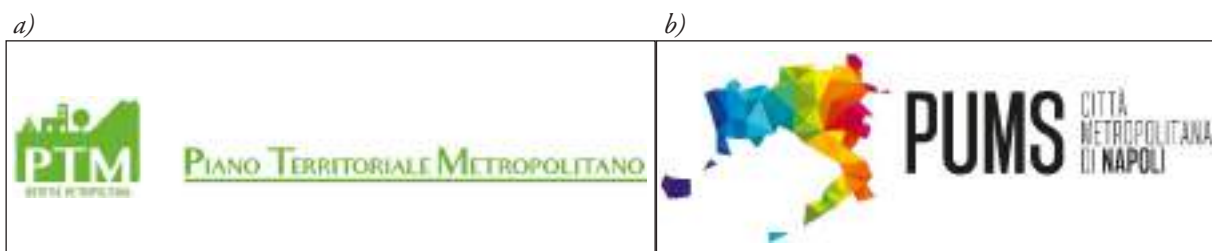
¹⁵ Il Progetto Preliminare del PTM, predisposto dalla Direzione Pianificazione Territoriale Metropolitana con il supporto del Raggruppamento Temporaneo di Imprese (RTI) TELOS srl è stato approvato con Deliberazione Sindacale 298/2022.

¹⁶ Questo passaggio (corsivi ns.), tratto da una recente intervista all'arch. G. Cafiero, contiene un ulteriore riferimento all'identità metropolitana come sintesi del "senso profondo della sfida per la vivibilità e la competitività di un sistema territoriale tanto complesso quanto ricco di risorse", testo disponibile al sito <https://www.inu.it/news/il-piano-territoriale-metropolitano-di-napoli-sfida-e-dimensioni-parla-giovanni-cafiero> (consultato il 13.4.2023).

¹⁷ Testo disponibile al sito <https://www.cittametropolitana.na.it/assi-strategici> (consultato il 13.4.2023, corsivo ns.).

¹⁸ Il PUMS è stato adottato con Deliberazione sindacale 208/2022 ai sensi del D.L. 257 del 16 dicembre 2016, del D.M. 397 del 4 agosto 2017 e della L. 2/2018.

¹⁹ Testo disponibile al sito <https://www.luciorubini.it/il-vestito-e-importante-come-pensare-e-progettare-identita-visiva-di-un-piano-urbanistico> (consultato il 13.4.2023).



Fonte: a) <https://www.cittametropolitana.na.it/documenti2>; b) <https://www.cittametropolitana.na.it/pums-citta-metropolitana-di-napoli>.

Fig. 1 - a) Logo del PTM della CMN. b) Logo del PUMS della CMN

stessa (Falcidieno, 2021, p. 20). Di contro, dalle narrative sulle valenze identitarie della CMN emerge con chiarezza la predominanza del centro principale che avevamo già individuato (D'Alessandro e Sommella, 2022), ponendo una serie di interrogativi sulla (in-)efficacia di tale ritaglio amministrativo non tanto e non solo rispetto a confini, funzioni delegate e competenze, bensì in relazione ad un territorio metropolitano della CMN che sembra soprattutto un'estensione del capoluogo metropolitano. Una questione, quella del peso dei centri principali, che a nostro avviso è rintracciabile in molti dei discorsi sugli scenari prospettati anche per le altre CM italiane.

Se, come sosteneva Scott per una città-regione globale di ben diversa taglia e funzione, tanto più nel caso napoletano quello dei confini reali sembra uno pseudo-problema, nondimeno appare necessario interrogarsi sulla rispondenza dei vari livelli politico-amministrativi alla finalità per cui sono stati istituiti e, ancor di più, alla vita quotidiana delle persone che in quei "ritagli" vivono, lavorano, consumano²⁰. Nel caso della CMN, la distanza tra la città *de facto* e *de jure* può essere analizzata, come abbiamo provato a dimostrare attraverso queste brevi note, a partire dalle narrative (anche visuali) sull'ente di area vasta che pongono particolare enfasi sull'identità territoriale²¹. Si tratta di una nozione complessa ma che consente di cogliere ulteriori elementi, spesso trascurati, sull'in-congruenza della CMN rispetto alla regione urbana reale. Dal punto di vista metodologico, per ragioni di spazio e di stato della ricerca, si è fatto esclusivamente riferimento alle valenze identitarie richiamate nei principali documenti di pianificazione che scandiscono il processo di istituzionalizzazione della CMN, ma si rinvia alla prosecuzione dell'indagine per un approfondimento critico sulla percezione che hanno del nuovo ente di area vasta, in termini di identità metropolitana e di immagine, coloro che ne abitano il territorio.

RICONOSCIMENTI. – Pur essendo il contributo frutto di una riflessione comune, a Rosario Sommella va attribuito il par. 1 e a Libera D'Alessandro il par. 2.

BIBLIOGRAFIA

- Banani T. (2021). Towards a methodology for constructing local territorial identities. In: Ilovan O.-R., a cura di, *Territorial Identities in Action*. Cluj-Napoca, România: Presa Universitară Clujeană, pp. 13-39.
- Bistagnino E. (2021). Città metropolitana: identità e identificazione. In: Bistagnino., Falcidieno (2021), pp. 84-93.
- Bistagnino E., Falcidieno M.L. (2021). *La percezione della metropoli. visioni identitarie tra unità e molteplicità*. Genova: Genova University Press.
- Calafati A. (2016). The metropolitan question in Italy. *Rivista italiana di economia, demografia e statistica*, LXX(2): 15-34. DOI: 10.2139/ssrn.2877313
- Città Metropolitana di Napoli (2020). *ImmagiNA. Napoli Metropoli 2020/22. Il primo Piano Strategico della Città Metropolitana di Napoli*. Testo disponibile al sito: https://metropolistrategie.it/wp-content/uploads/2020/05/PSCM_Napoli_26ott2020.pdf (consultato il 13.4.2023).
- Corona G., di Gennaro A. (2014). Da area a città metropolitana: una possibile rinascita per l'Italia? *Meridiana*, 80: 9-18. DOI: 10.1400/223969

²⁰ Che si tratti dell'assetto regionale, di quello metropolitano o degli altri enti locali, come hanno sottolineato Dini e D'Orazio, non sembrano esservi alternative sensate al fatto che "il relativo framework amministrativo dovrebbe essere approssimato alla reale configurazione delle reti di vita e lavoro" (2022, p. 339).

²¹ Non abbiamo modo di ripercorrere le varie dimensioni che connotano tale nozione, rispetto alle quali rimandiamo al recente lavoro di Banani (2021).

- Crivello S., Staricco L. (2017). Institutionalizing metropolitan cities in Italy. Success and limits of a centralistic, simplifying approach. *Urban Research & Practice*, 10(2): 228-238. DOI: 10.1080/17535069.2017.1307001
- D'Alessandro L., Sommella R. (2022). Traiettorie regionali e biforcazioni metropolitane: il caso di Napoli e della Campania. *Geotema*, 70: 138-148.
- De Lucia V. (2014). La città metropolitana di Napoli. Poteva essere un'occasione di riscatto. *Meridiana*, 80: 125-142. DOI: 10.1400/223975
- di Gennaro A. (2014). Per una storia dell'ecosistema metropolitano di Napoli. *Meridiana*, 80: 105-124. DOI: 10.1400/223974
- Dini F., D'Orazio A. (2022). Città metropolitane e questione dell'ente intermedio in Italia: tassonomie di soluzioni possibili. *federalismi.it*, 20: 315-339. Testo disponibile al sito: <https://www.federalismi.it/nv14/articolo-documento.cfm?Artid=47587> (consultato il 13.4.2023).
- Falcidieno M.L. (2021). Città metropolitana: città madre/città sorella. In: Bistagnino, Falcidieno (2021), pp. 18-22.
- Fallanca C. (2021). La Città Metropolitana, regia dei valori patrimoniali del territorio vasto di riferimento. In: Fallanca C., a cura di, *Città Metropolitane. Linee progettuali per nuove relazioni territoriali*. Milano: FrancoAngeli, pp. 9-20.
- Fedeli V. (2017). Metropolitan governance and metropolitan cities in Italy: Outdated solutions for processes of urban regionalisation? *Raumforschung und Raumordnung|Spatial Research and Planning*, 75(3): 265-274. DOI 10.1007/s13147-016-0430-7
- Istat (2023). *Profili delle città metropolitane. Molte fragilità ma anche potenzialità dei contesti urbani*. Testo disponibile al sito: <https://www.istat.it/it/files//2023/02/Statistica-Focus-Citt%C3%A0-Metropolitane.pdf> (consultato il 13.4.2023)
- Longo E., Mobilio G. (2016). Territorial government reforms at the time of financial crisis: The dawn of metropolitan cities in Italy. *Regional & Federal Studies*, 26(4): 509-530. DOI: 10.1080/13597566.2016.1210603
- Mazzeo G. (2010). From the metropolitan area to the urban sprawl: The patchiness of the territory. *TeMA – Journal of Land Use, Mobility and Environment*, 2(4). DOI: 10.6092/1970-9870/100
- Mortari I., Marengo G. (2017). Provincia di Torino vs città metropolitana di Torino. In: Moccia F.D., Sepe M., a cura di, *Urbanistica on line Dossier Special issue "Territori competitivi e progetti di reti"*, 104-107.
- Paasi A. (2009). The resurgence of the "region" and "regional identity": Theoretical perspectives and empirical observations on regional dynamics in Europe. *Review of International Studies*, 35: 121-146. DOI: 10.1017/S0260210509008456
- Rota F. (2014). Lo Statuto della Città metropolitana di Napoli. *Istituzioni del federalismo: rivista di studi giuridici e politici*, 1: 147-168.
- Scott A.J. (2008). *Social Economy of the Metropolis: Cognitive-Cultural Capitalism and the Global resurgence of Cities*. New York: Oxford University Press.
- Sommella R. (2009). Il contesto territoriale dell'indagine. L'Area metropolitana di Napoli e le sue articolazioni. In: Amato F., Coppola P., a cura di, *Da migranti ad abitanti. Gli spazi insediativi degli stranieri nell'area metropolitana di Napoli*. Napoli: Guida, pp. 147-174.
- Sommella R. (2019). Il territorio della ricerca: fuori e dentro Napoli. In: Viganoni L., a cura di, *Commercio e consumo nelle città che cambiano. Napoli, città medie, spazi esterni*. Milano: FrancoAngeli, pp. 53-72.

RIASSUNTO: Il contributo si inquadra in una recente riflessione sugli aspetti critici della governance metropolitana napoletana. Per avanzare attraverso il tema delle narrazioni, che fanno emergere ulteriori discrepanze tra la regione urbana reale e il territorio amministrato, inquadreremo le Città Metropolitane soffermandoci su elementi ritenuti problematici alla luce dei discorsi che hanno scandito l'istituzionalizzazione di questi enti di governo e del dibattito su regionalismo e questione metropolitana in Italia. Considerando le spazialità dense e complesse della Città Metropolitana di Napoli, l'attenzione verrà focalizzata sui documenti di pianificazione, con particolare riguardo ai discorsi e al territorio narrato, anche per mezzo di strategie visuali, al fine di veicolarne l'identità metropolitana.

SUMMARY: *Discourses and scenarios for metropolitan cities. Notes on Neapolitan metropolitan narratives.* The contribution is framed within a recent reflection on critical aspects of Neapolitan metropolitan governance. To advance through the theme of narratives, which bring out further discrepancies between the real urban region and the administered territory, we will frame Metropolitan Cities by dwelling on elements deemed problematic considering the discourses that have punctuated the institutionalization of these government entities and of the debate on new regionalism and metropolitan question in Italy. Considering the dense and complex spatialities of the Metropolitan City of Naples, attention will be focused on planning documents, with special emphasis on discourses and the narrated territory, including through visual strategies, in order to convey its metropolitan identity.

Parole chiave: narrazioni, Città Metropolitane, Napoli, identità territoriale, discorsi, identità visiva

Keywords: narratives, Metropolitan Cities, Naples, territorial identity, discourses, visual identity

*Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Umane e Sociali; ldalessandro@unior.it; rsommella@unior.it

ANGELA D'ORAZIO*

RES SUNT (ETIAM) CONSEQUENTIA NOMINUM: **UN'ANALISI DEL DISCORSO SULLA DIMENSIONE** **METROPOLITANA IN ITALIA**

1. INTRODUZIONE. – L'idea alla base del presente contributo nasce da una riflessione sulla collocazione della sessione sulle prospettive della geografia politica italiana¹ su iniziativa del Gruppo AGEI Territori amministrati nel quadro della XII giornata di studi *Oltre la Globalizzazione: Narrazioni/Narratives*, che si vuole centrata sulle “narrazioni geografiche” e sulla “geografia come narrazione, critica o conforme”, proponendo la “narrazione discorsiva” come modello di analisi critica. L'attività di studio dell'autrice nell'ambito del citato Gruppo AGEI si è spesso basata su ciò che chiamiamo piuttosto “analisi del discorso” (di documenti normativi e di *policy*), un approccio che si concentra sui discorsi in quanto essi sono “svolti” nel quadro di un'interazione sociale e quindi favoriscono la dimensione pragmatica della comunicazione in tutte le sue forme. Secondo questa visione la narrazione pur essendo indiscutibilmente pervasiva nelle società umane, è in definitiva una forma di discorso tra le altre (Prier, 2020).

Il campo dell'analisi del discorso si è sviluppato all'interno di diverse tradizioni nazionali e di ricerca e ha attinto e incorporato una varietà di discipline, soprattutto nelle scienze sociali. L'analisi del discorso non è una riserva speciale della narrativa o della letteratura, ma è un campo di applicazione che riguarda ogni ambito nel quale il discorso ha un ruolo influente. In particolare, nel campo dell'analisi politica, a partire dagli anni Settanta e fino ad oggi, si è sviluppata una corrente teorica, che pone al centro dei suoi approcci la dimensione discorsiva come componente principale della politica e che indaga il modo in cui il linguaggio contribuisce alla costruzione di problemi pubblici (Lascombes e Le Galès, 2007). Un discorso è una rete di significati, idee e pratiche, espresse/rappresentate in forma testuale (ad esempio, linguaggio, immagini) e l'analisi del discorso spesso si concentra sulla relazione dei discorsi con il potere e la conoscenza (Bischoping e Gazso, 2016). Nel campo specifico dell'analisi delle politiche, Hajer definisce il discorso come

a specific ensemble of ideas, concepts, and categorizations that is produced reproduced and transformed in a particular set of practices and through which meaning is given to physical and social realities. [...] The discourse's analysis is not confined to the analysis of what is said or written, but seeks to explore how specific ways of seeing can be structured or embedded in society at the same time as they structure society (Hajer, 1995, pp. 263-264).

L'indagine sulla “nuova geografia amministrativa” si nutre dello studio di testi legislativi (leggi, regolamenti, proposte di riforma; documenti politici, documenti di pianificazione) e può avvalersi delle tecniche di indagine quantitativa e qualitativa anche in forma computazionale. Banalmente si possono evidenziare le “occorrenze” di un certo termine in una serie di documenti che condividono lo stesso presupposto funzionale: per es. i Rapporti di Coesione (Elissalde *et al.*, 2014). L'interesse specifico sulla “dimensione metropolitana” in Italia emerge nel quadro della riflessione sulla nuova geografia amministrativa in relazione alla costruzione di una dimensione formale del processo di metropolizzazione, dal momento che la dinamica di riordino amministrativo innescata dalla legge 56/2014 vede l'emergere della Città metropolitana come elemento di rottura nelle relazioni tra livelli territoriali (Dini e D'Orazio, 2022). Nasce allora l'interesse per un'analisi del discorso che evidenzia il comparire e il modificarsi del peso e del valore dei significati correlati alla dimensione metropolitana dell'organizzazione territoriale, in particolare concentrandosi sulla coppia “area metropolitana”/”città metropolitana”² come trattate nei provvedimenti legislativi nazionali (attingendo alle banche dati largamente disponibili) e nei documenti di indirizzo della politica di coesione. Nell'ambito dei primi è chiaro che la

¹ Sessione “*Nomina sunt consequentia eventuum*”: i difficili scenari della geografia politica italiana che verrà (che sta già venendo)”.

² Per una disamina dell'uso di entrambi i termini nel contesto europeo si vedano Prezioso e D'Orazio (2016).



riforma del Titolo V della Costituzione costituisce in questo campo una cesura sostanziale statuendo la “città metropolitana” come ente autonomo “costituente” la Repubblica al pari di Comuni Province Regioni e Stato. D’altro canto, l’elaborazione dei documenti di preparazione per la programmazione dei fondi strutturali segna altrettante scansioni per l’ambito di indagine.

Questa analisi può avere due approcci: in termini evolutivi è possibile costruire un “discorso metropolitano” in una prospettiva di lungo termine che includa le variazioni di contesto legate sia all’assetto amministrativo che a quello delle politiche. Parallelamente è possibile considerare i cambiamenti degli obiettivi politici che si evidenziano nelle modifiche di contesto e di significato. L’indagine, sviluppata con gli strumenti dell’analisi testuale sull’insieme di fonti documentali individuato³, ha l’intento di identificare, in una prospettiva di lunga durata, cesure e specifiche transizioni nella costruzione di un discorso politico istituzionale sulla dimensione metropolitana del Paese, perché, invertendo i termini della massima latina, forse, anche “Res sunt (etiam) consequentia nominum”.

2. LA DIMENSIONE METROPOLITANA NEI PROVVEDIMENTI LEGISLATIVI. – L’analisi dei provvedimenti legislativi nazionali è stata svolta attraverso il portale “normattiva.it”, frutto del coordinamento di tutte le iniziative pubbliche per l’informatizzazione e la classificazione della normativa vigente⁴. La ricerca semplice con il termine “area/e metropolitana/e” restituisce gli atti che contengono in maniera sia disgiunta che congiunta le singole parole e comprende quindi anche tutte le occorrenze di “città metropolitana”. L’interrogazione restituisce 279 atti complessivi. Una prima analisi ha provveduto ad effettuare la scrematura di atti nei quali erano contenuti solo parti della parola chiave (aree, area, città) oppure le parole in questione erano state inserite come aggiornamento successivo⁵ così come i provvedimenti di varia natura nei quali si trattava di mera elencazione degli enti territoriali interessati ad un certo provvedimento che avevano aggiornato l’elencazione in seguito alla riforma del Titolo V (in genere nella versione “regione, provincia, città metropolitana, comune” oppure in quella “provincia o città metropolitana”). Infine, sono stati esclusi gli atti nei quali il termine “metropolitano” attiene al significato di “appartenente al territorio della madrepatria”. Questa scrematura ha ridotto il *corpus* a 113 atti.

La distribuzione nel tempo vede una concentrazione nel decennio 2010-2019 con il 37%, seguita dal decennio 1990-1999 (18,6%) e dal 2000-2009 (16,8%): come prevedibile troviamo più del 70% degli atti nel trentennio successivo alla legge 142 del 1990. Fino agli anni Sessanta l’uso dei termini negli atti non assume connotati specifici né accoglie particolari definizioni con l’eccezione del riferimento al termine metropolitano come connotante ferrovie a servizio di un territorio che può essere “di un solo comune o di più comuni confinanti e comunque costituenti col comune più popolato un solo complesso urbano ovvero un unico comprensorio caratterizzato da insediamenti urbani, industriali e sociali comuni o interdipendenti”⁶. Per gli anni Settanta, degli 8 provvedimenti presenti 3 riguardano l’istituzione e la modifica del corso di specializzazione in Pianificazione urbanistica applicata alle aree metropolitane⁷: qui sono previsti insegnamenti che si prefiggono di formare tecnici in grado di conoscere affrontare e governare le dinamiche della concentrazione urbana attraverso una strumentazione positiva che vede nella teoria dei sistemi un riferimento imprescindibile. A fronte di questo, l’attenzione legislativa nel decennio (4 provvedimenti) va al finanziamento delle attività degli istituti autonomi per le case popolari per la realizzazione dei programmi di intervento di edilizia sovvenzionata⁸ che devono riguardare “le aree metropolitane in cui si rilevano più intensamente fenomeni di immigrazione o di concentrazione demografica”. Tali interventi sono considerati di supporto al più generale

³ In questo contributo si riporta con maggior dettaglio l’analisi dei provvedimenti legislativi rimandando ad ulteriore approfondimento il dettaglio sui documenti di programmazione.

⁴ La banca dati contiene l’intero *corpus* normativo statale dei provvedimenti numerati (leggi, decreti-legge, decreti legislativi, altri atti numerati), dalla nascita dello Stato unitario, costituito da oltre 200.000 atti. Cfr. <https://www.normattiva.it/staticPage/progettoCaratteri>.

⁵ Ad es. il 1933 restituisce l’istituzione della seconda università nell’area metropolitana di Napoli nelle tabelle degli istituti di istruzione superiore previsti nel Regio Decreto del 1933 Testo unico delle leggi sull’istruzione superiore, come aggiornati nel 1990 dalle Legge. 7 agosto n. 245.

⁶ Legge 29 dicembre 1969, n. 1042, Disposizioni concernenti la costruzione e l’esercizio di ferrovie metropolitane.

⁷ Scopo del corso è “integrare e specializzare la preparazione universitaria soprattutto attraverso l’esame di situazioni concrete e lo studio degli strumenti applicativi, mettendo in particolare evidenza le possibilità offerte dalle più recenti tecniche quali la sistemistica” (DPR 31 ottobre 1972, n. 1141 – Modificazioni allo statuto dell’Università degli Studi di Roma).

⁸ Nel 1978 la legge 475 istituisce il piano decennale per l’edilizia pubblica agevolata e sovvenzionata.

sviluppo economico. E d'altronde lo stesso Testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno (DPR 6 marzo 1978, n. 218) assegna a progetti speciali di natura interregionale o rilevante interesse nazionale, la realizzazione di interventi organici a carattere intersettoriale per lo sviluppo di attività economiche e sociali in specifici territori e settori produttivi e in particolare "l'attuazione di complessi organici di opere e servizi relativi all'attrezzatura di aree metropolitane e di nuove zone di sviluppo" (art. 47).

Questi pur scarsi riferimenti si collegano al quadro prodotto dal metodo di programmazione economica portato avanti dal primo governo di centro sinistra (a partire dal 1967 con la creazione del Comitato Interministeriale relativo – legge 27 febbraio 1967 n. 48) e al primo e soprattutto al secondo "Programma economico nazionale" per il quale furono effettuati gli studi del Progetto 80. Si registrava⁹ l'esistenza di forti processi di gravitazione urbana ed economica come dinamiche spontanee dello sviluppo urbano: l'attrazione verso i grandi centri urbani era motivata dalla domanda di lavoro e più ancora dal modello di consumo da essi simboleggiato sottolineando come "il ritmo dell'urbanizzazione fosse più rapido sia della domanda di lavoro sia dell'offerta di attrezzature e servizi ponendo in crisi l'organizzazione degli enti pubblici territoriali" (p. 50). Se non governate tali tendenze avrebbero portato ad una progressiva estensione dei sistemi di addensamento urbano più forti. "Si può prevedere [...] che lo svolgimento di queste tendenze porterebbe al consolidamento di otto vaste aree metropolitane (Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo). [...] In una limitatissima parte del territorio nazionale tenderebbe a concentrarsi circa il 50% della popolazione" (p. 51).

Per riequilibrare la situazione si proponeva la formazione di "sistemi metropolitani" che fossero funzionali ad una nuova civiltà urbana in tutto il territorio nazionale: l'azione pubblica avrebbe dovuto garantire la effettiva disponibilità

sia di un complesso di beni urbani fondamentali (rete primaria e secondaria dei trasporti e delle comunicazioni, vasto apparato di servizi commerciali, attrezzature formative e sanitarie, attrezzature di base per il tempo libero), sia di un complesso di beni urbani "superiori" (istituti di ricerche scientifiche e tecnologiche avanzate, centri di studi e di relazioni culturali di interesse internazionale, centri di attività artistiche, editoriali e di informazione qualificata, organismi di formazione e di partecipazione a decisioni politiche) (p. 52).

Per ottenere tale risultato le dimensioni delle città dovrebbero continuare a crescere ma modificando i rapporti tra città più grandi e più piccole sia in termini di popolazione che in termini di dotazione di beni e servizi: non si tratta di contrastare la dinamica urbana ma di realizzarla secondo un modello che investa l'intero territorio con la formazione di "sistemi di città" o "sistemi metropolitani" di una certa dimensione, che siano connessi tra loro ma differenziati nella struttura e nelle funzioni specifiche degli insediamenti, sia residenziali, sia produttivi. Scopo della politica territoriale (inclusa nella programmazione) sarebbe quello di inserire i centri urbani esistenti in nuovi sistemi formati da più città che da sole non sarebbero in grado di raggiungere le soglie della nuova civiltà urbana (cfr. p. 52). In questa impostazione della costruzione di un nuovo assetto urbano basato su una rete equilibrata e continua di grandi sistemi metropolitani, la visione di uno sviluppo urbano complessivo del paese era garantita dal quadro integrato di programmazione economica ma allo stesso tempo era introdotta la necessità di una riorganizzazione nelle funzioni e nei ruoli degli enti pubblici territoriali¹⁰.

Nel decennio successivo¹¹, abbandonata la programmazione globale e avviato il processo di regionalizzazione, la dimensione metropolitana compare come memoria di questa impostazione originale nelle singole politiche settoriali dei diversi dicasteri. Continuità nel riferimento si registra nei finanziamenti dell'edilizia residenziale – si veda il caso dell'area metropolitana di Napoli in relazione al programma specifico che investe diversi comuni e per il quale si configura la necessità di un coordinamento intercomunale – e nel finanziamento di infrastrutture per collegamenti metropolitani (viabilità di attraversamento o a servizio delle grandi

⁹ Appendice al Rapporto preliminare al Programma Economico Nazionale 1971-1975 (Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, 1969).

¹⁰ Per ogni sistema metropolitano sarebbe stato necessario realizzare un "policentrismo di carattere dinamico" e rafforzare la coesione interna tramite gli indirizzi di assetto territoriale stabiliti dagli Enti regionali che "dovrebbero fornire le direttive per la pianificazione territoriale ai minori livelli territoriali e comporterebbe anche – sotto il profilo amministrativo e funzionale – una riorganizzazione degli Enti pubblici territoriali" (p. 53).

¹¹ Fra il 1980 e il 1989 sono selezionate 18 leggi.

aree metropolitane, ferrovie metropolitane¹² e trasporti integrati). A fronte del peso di tali investimenti pubblici l'organizzazione del relativo Nucleo di valutazione prevede il settore "aree metropolitane e recupero centri urbani". La complessità della gestione dei servizi nei contesti metropolitani è segnalata da un disciplinare tecnico per il Servizio Sanitario Nazionale (SSN) (Decreto n. 350/1988) – che registra per un comune metropolitano l'organizzazione di unità sanitarie locali subcomunali – e dai provvedimenti di razionalizzazione e coordinamento dei sistemi ospedalieri (Decreto 29 agosto 1989, n. 321) ma anche dalla Legge-quadro sull'ordinamento della polizia municipale (Legge n. 65/1986). Tuttavia, come conseguenza della dinamica innescata dall'istituzionalizzazione delle regioni con il progressivo decentramento, si impone il superamento dell'ordinamento degli enti locali ancora legato a norme pre-costituzionali. Per tutto il decennio si sviluppa un'ampia discussione sull'ordinamento delle autonomie locali che vede nella VIII e nella IX legislatura due disegni di legge e una proposta di sintesi approvata dalla I Commissione Affari Istituzionali del Senato¹³.

Fra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta il tema delle aree metropolitane da fatto urbanistico diventa anche fatto amministrativo, diventa quindi un tema per il legislatore (Urbani, 1985). Diverse considerazioni potrebbero farsi sulle dinamiche di indebolimento della crescita demografica delle città core e la parallela redistribuzione di popolazione metropolitana proprio negli stessi anni e sulla necessità di consolidamento dell'assetto territoriale e di ridisegno dei servizi.

Se il tema della dimensione efficiente dell'azione locale conduce alla ricerca di varianti organizzative in organismi sovramunicipali, di natura associativa – quando si tratta di superare l'angustia dei singoli comuni – il medesimo tema si propone con ben altre indicazioni ed esigenze allorché si tratti di affrontare il complesso problema della governabilità delle grandi conurbazioni. È il problema storico delle aree metropolitane, da anni ormai con pressante urgenza all'ordine del giorno (Senato della Repubblica, 1985, p. 10).

Gli anni Novanta si aprono quindi con l'approvazione della legge 142/1990, nella quale le aree metropolitane non sono definite secondo criteri morfologici o dimensionali ma formalmente individuate elencando i comuni centrali¹⁴ e rimandando a successive perimetrazioni l'inclusione dei comuni coinvolti in una stretta integrazione con i primi¹⁵. Alla fine del decennio la stretta integrazione si fa "territoriale"¹⁶. Inizialmente la responsabilità della delimitazione è delle regioni sentiti gli enti interessati, alla fine del decennio la proposta deve partire dagli enti interessati e la regione deve procedere di conseguenza o verrà superata dal Governo. La nuova attenzione per il ruolo di queste specifiche aree metropolitane nell'assetto territoriale e nella finanza pubblica è registrata nel regolamento del Dipartimento Aree Urbane della Presidenza del Consiglio dei Ministri ma anche dal Dipartimento per il coordinamento delle Politiche comunitarie che prevede nell'ufficio per la politica sociale, culturale e per i rapporti con gli enti territoriali la materia "problemi delle aree metropolitane".

Nel 1998 fra i compiti di interesse nazionale (da esercitarsi nella conferenza unificata) vi è quello relativo all'identificazione delle linee fondamentali dell'assetto del territorio nazionale con riferimento ai valori naturali e ambientali, alla difesa del suolo e all'articolazione territoriale delle reti infrastrutturali e delle opere di competenza statale, nonché al sistema delle città e delle aree metropolitane, anche ai fini dello sviluppo del Mezzogiorno e delle aree depresse del paese. D'altra parte gli anni Novanta corrispondono alla prima stagione dei piani territoriali di coordinamento provinciale che tentano di fornire un quadro di interventi alla scala di area vasta all'interno di una strategia generale di contenimento dell'uso delle risorse. Alcune norme in questo decennio, nel dettare i criteri per i provvedimenti regionali (per l'organizzazione del SSN, per la

¹² Si sottolinea che i finanziamenti di ferrovie metropolitane sono sempre ai comuni centrali.

¹³ In questa proposta (art. 39) compare una prima definizione di area metropolitana che assume soglie dimensionali senza specifiche individuazioni: "Si considerano aree metropolitane le zone del territorio nazionale con una popolazione residente non inferiore ad un milione di abitanti, caratterizzate dall'aggregazione, intorno ad un comune di almeno 500.000 abitanti, di più comuni i cui centri urbani abbiano tra loro continuità di insediamenti e rapporti di integrazione in ordine alle attività economiche ed ai servizi essenziali alla vita civile e sociale" (Senato della Repubblica, 1985, p. 41).

¹⁴ Art. 17. Sono considerate aree metropolitane le zone comprendenti i comuni di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli e gli altri comuni i cui insediamenti abbiano con essi rapporti di stretta integrazione in ordine alle attività economiche, ai servizi essenziali alla vita sociale, nonché alle relazioni culturali e alle caratteristiche territoriali.

¹⁵ Nel censimento del 1981 sono raccolti i primi dati sui flussi pendolari che saranno utilizzati per la prima definizione dei Sistemi Locali del Lavoro. Nel 1997 sono individuati i "sistemi locali metropolitani" sulla base dei sistemi al 1991 (Istat, 1997, p. 155).

¹⁶ L. 3 agosto 1999, n. 265, Disposizioni in materia di autonomia e ordinamento degli enti locali, nonché modifiche alla legge 8 giugno 1990, n. 142.

programmazione regionale della rete commerciale distributiva), fanno diretto riferimento alle aree metropolitane della 142 o introducono inediti ambiti territoriali tra cui “le aree metropolitane omogenee”.

Una serie di provvedimenti si preoccupa di differenziare i finanziamenti di tipo generale o settoriale agli enti territoriali in relazione a specifiche e maggiori esigenze (per es. correttivo moltiplicatore dei trasferimenti erariali per aumentata domanda di servizi in capoluoghi regionali o provinciali “sedi di aree metropolitana”). Tuttavia, stante la non attuazione delle previsioni della 142 e in assenza quindi dell’identificazione dell’area metropolitana e di costituzione della relativa città metropolitana, i finanziamenti di opere e infrastrutture sono destinati al comune capoluogo, vanificando in generale la presa in carico della dimensione metropolitana delle questioni territoriali.

Il testo unico delle leggi sull’ordinamento degli enti locali del 2000¹⁷ apre una stagione di controversie sulla questione delle aree metropolitane che precede, investe e segue anche la riforma costituzionale del 2001 e che vede una prima “conclusione” nel 2014 con la legge Delrio. Dalla fine degli anni Novanta da una parte la riflessione sull’assetto del territorio prodotto dai fenomeni di dispersione (Clementi *et al.*, 1996) già registrati in tutta Europa fa emergere la categoria interpretativa della “metropolizzazione del territorio” (Indovina, 2003) che evidenzia la necessità di un approccio diverso rispetto al suo governo e una generale riflessione sull’assetto territoriale¹⁸ e amministrativo più adeguato. Con il termine di *metropolizzazione* si intende indicare la tendenza all’*integrazione* di diversi aggregati urbani e anche dei territori ad urbanizzazione diffusa (qualsiasi sia la forma di tale diffusione). Un’integrazione *complessiva*, che riguarda le attività economiche, le relazioni sociali, le attività legate alla “vita quotidiana”, alla cultura, ecc. I territori (caratterizzati da diverse modalità di organizzazione dell’antropizzazione) si funzionalizzano per realizzare obiettivi di efficienza, per portare avanti strategie di sviluppo, per garantire migliori condizioni di vita delle popolazioni insediate. In sostanza si avanza l’ipotesi che i processi di diffusione e dispersione territoriale della popolazione, delle attività e dei servizi, non costituiscono né la premessa, né la ricerca di un’*autonomia* degli stessi territori o aggregati, ma piuttosto una modalità *diversa* e più *allargata* di costruire interrelazioni e interdipendenze. “Una diversa modalità di produzione di ‘città’, di una nuova città” (*ibid.*, p. 3).

Dall’altra parte, il riconoscimento di gerarchie e reti urbane (Curti e Diappi, 1992) e la letteratura sulle reti di città globali anche sulla scorta di influenti documenti di *policy* europea¹⁹ produce l’idea che sia una selezione di motori urbani, che prevalgono nella competizione territoriale (Cheshire e Gordon, 1996), a sostenere lo sviluppo nazionale e che questi motori siano le città metropolitane (ESPON, 2010). Da qui la necessità di “riconoscerle” ed attribuire ad esse uno specifico ruolo ed assetto istituzionale.

Throughout western Europe, metropolitan governance is back on the agenda. Since the early 1990s, new forms of city-suburban cooperation, regional coordination, regionwide spatial planning and metropolitan institutional organization have been promoted in major city–regions. In contrast to the forms of metropolitan governance that prevailed during the Fordist-Keynesian period – which emphasized administrative modernization, interterritorial equalization and the efficient delivery of public services – the newest wave of metropolitan governance reform is focused upon economic priorities such as territorial competitiveness and attracting external capital investment in the context of geoeconomic and European integration (Brenner, 2003, p. 1).

Nel 2004 nel quadro della riorganizzazione del Ministero delle Infrastrutture e Trasporti, il Dipartimento per il coordinamento dello sviluppo del territorio si incarica di identificare le linee fondamentali dell’assetto del territorio nazionale con particolare riferimento sia all’articolazione territoriale delle reti infrastrutturali sia al sistema delle città e delle aree metropolitane: è a questo soggetto che si devono alcuni studi che hanno alimentato la riflessione sulle prospettive di governance territoriale²⁰. Il combattuto processo che ha condotto all’attuale assetto normativo può leggersi come un’ibridazione fra un’evoluzione di lunga durata e un

¹⁷ Che ingloba le modifiche all’ordinamento della L. n. 265 del 1999 (cfr. nota precedente).

¹⁸ È degli anni Novanta il Progetto Strategico CNR Quadroter (1991) che si propone di aggiornare il quadro territoriale del Progetto 80 e propone una lettura in 37 Ecosistemi urbani che costituirebbero sistemi territoriali funzionali (Archibugi, 1999).

¹⁹ Con il Trattato di Lisbona, la coesione territoriale è stata riconosciuta come un obiettivo chiave dell’Unione europea in virtù di un processo politico legato a quello dello sviluppo urbano nell’ambito della policy europea. Lo *European Spatial Development Perspective* (ESDP) nel 1999 e la *Territorial Agenda of the European Union* (TAEU) nel 2007 sono state tappe significative di entrambi i processi.

²⁰ Per es. gli scenari considerati nel rapporto SIU/MIT Dicoter su *L’armatura infrastrutturale e insediativa del territorio italiano al 2020. Principi, scenari, obiettivi*.

momento singolare di innovazione²¹ che vede le Città metropolitane come il luogo privilegiato nell'organizzazione amministrativo-territoriale, motori regionali dello sviluppo del Paese e contemporaneamente luoghi della partecipazione a reti di scala sovranazionale (sia in termini di posizionamento strategico sia in termini di governance globale) (D'Orazio, 2018). Nelle leggi il termine aree metropolitane continua ad essere usato nei provvedimenti connessi all'integrazione dei territori in termini di mobilità (investimenti infrastrutturali in "aree metropolitane policentriche e diffuse", 2000) ed in riferimento ad assetti organizzativi che devono tenere conto di "peculiarità di aree territoriali" (assistenza territoriale e riordino SSN; politiche abitative nazionali per le aree urbane e metropolitane). Il termine città metropolitana è inserito come da novellato Titolo V nel novero di "altri enti pubblici territoriali" con province e comuni. Ad esso si fa continuo riferimento nelle norme per la riorganizzazione delle funzioni amministrative e per l'attribuzione di un proprio patrimonio. Il termine si accompagna spesso a quello di province. In attesa dell'istituzione delle Città metropolitane resta un'ambiguità rispetto ai fondi destinati specificamente ad esse e che sono indirizzati in genere al comune capoluogo.

È tale l'impasse (anche in seguito alle norme del 2009 sul federalismo fiscale²²) che un provvedimento del 2011²³ si preoccupa di fornire un chiarimento di interpretazione del TU degli enti locali in materia di città metropolitane e ancora nel 2013 si fa riferimento all'"istituenda area metropolitana" di Milano. Regna quindi una considerevole incertezza anche semantica. Il 2014 segna chiaramente uno spartiacque: 31 delle 42 leggi selezionate nel decennio 2010 sono successive e la maggior parte fa riferimento esclusivamente al termine città metropolitana.

Il termine aree metropolitane continua sporadicamente ad essere il riferimento per provvedimenti relativi a protezione ambientale e finanziamento di infrastrutture di trasporto – come lo specifico fondo del CIPE per servizi di trasporto pubblico locale destinato nel 2014 solo alle aree metropolitane, escludendo generiche aree urbane – e permane ancora nel 2020 nell'espressione "sistema delle città e delle aree metropolitane" nell'assetto organizzativo dell'attuale Ministero Infrastrutture e Mobilità Sostenibile ma solo nel Dipartimento per le opere pubbliche in relazione alle politiche abitative e urbane e scomparendo dall'identificazione delle "linee fondamentali dell'assetto del territorio" come compito del Dipartimento per la programmazione strategica, compito specifico del precedente Dipartimento per lo sviluppo del territorio (2006). È come se l'introduzione *ex lege* 56/2014 della città metropolitana avesse cristallizzato una volta per tutte l'assetto del territorio (nazionale) e non vi fosse bisogno di continuare ad interrogarsi in merito²⁴.

Ma dal punto di vista del governo reale del territorio e della gestione dei fondi (nazionali ed europei) il comune della città capoluogo continua a rivestire un ruolo di supplenza ampiamente riconosciuto. È il caso dei Piani integrati previsti nell'ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza 2022 relativi all'attuazione della linea progettuale M5C2 – Investimento 2.2 (DL 6 novembre 2021, n. 152).

3. LA DIMENSIONE METROPOLITANA NEI DOCUMENTI STRATEGICI PER LA POLITICA DI COESIONE. – Il secondo ambito di indagine documentale è costituito dai documenti di programmazione nell'ambito della politica di coesione come declinata nel periodo a valle dell'Atto unico europeo (1986)²⁵ – e cioè per i periodi 1989-1993 e 1994-1999²⁶ – e come organizzata a partire dalla riforma del 1999 e quindi con riferimento ai successivi tre periodi di programmazione esauriti e al presente periodo ancora in attesa di implementazione (cfr. Tab. 1). Lo studio di questo tipo di documentazione ha implicato la necessità di inquadrare il singolo documento nel coevo quadro di *policy*. Per ogni periodo di programmazione sono stati quindi considerati

²¹ O di catastrofe nel senso della biforcazione.

²² Legge n. 42 che all'art. 23 detta "Norme transitorie per le città metropolitane".

²³ Legge n. 10/2011 c. 9-ter.

²⁴ È il problema (almeno a partire dagli anni Ottanta) dell'assenza di un luogo di elaborazione dello sviluppo territoriale nazionale, anche se tracce parzialmente sovrapponibili sono rinvenibili nelle politiche settoriali e la necessità di tracciare il quadro nazionale per accedere ai fondi strutturali richiede l'elaborazione di specifici documenti di supporto.

²⁵ Prima del periodo 1989-1993 sulla base del regolamento del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) i finanziamenti erano riservati a singoli progetti selezionati dai paesi membri e quindi in assenza di documenti di coerenza strategica per l'intero territorio. Nel 1988 viene varata una riforma che definisce la politica di coesione vera e propria con i relativi Programmi Operativi (ciclo 1989-1993) con obiettivi prioritari e geografici da articolare secondo 4 principi fondamentali: concentrazione sulle regioni più arretrate, coinvolgimento del partenariato economico e sociale, programmazione pluriennale e addizionalità delle risorse che non devono sostituire quelle ordinarie dei singoli Stati.

²⁶ Per questi periodi è stato prodotto un QCS unico per l'insieme delle regioni dell'obiettivo 1 (in ritardo di sviluppo) che si articola in un sotto-QCS multiregionale e otto sotto-QCS regionali.

sia gli indirizzi comunitari sottesi alla politica di coesione sia i riferimenti regolatori per l'elaborazione dei documenti. Ciò ha permesso di affiancare alla rilevazione delle occorrenze nei documenti il parallelo evolvere dei significati interpretativi degli assetti territoriali. I dettagli dell'analisi saranno oggetto di ulteriori approfondimenti. Qui si riportano alcuni limitati risultati.

Nei primi due periodi di programmazione le occorrenze sono scarse e legate ad aspetti settoriali o specifici (l'area di Napoli) rispecchiando la limitata attenzione agli assetti territoriali delle aree target. La programmazione del periodo 2000-2006 risente del parallelo processo di elaborazione dello *European Spatial Development Perspective* (ESDP, 1999) dove il ruolo della dimensione metropolitana è ampiamente richiamato nel perseguire un "Polycentric Spatial Development and a New Urban-Rural Relationship". Si tratta del "primo ciclo di durata settennale con articolazione territoriale in diversi obiettivi, destinatari di forme di sostegno differenziato in funzione del ritardo di sviluppo"²⁷.

Tab. 1 - Documenti di riferimento per l'indagine

Fonti quadro regolatorio	Ciclo di programmazione	Documenti di riferimento per l'analisi
1° Regolamento Fondo Europeo di Sviluppo Regionale FESR 1974	1975-1977; fino al 1988	Progetti singoli selezionati da paesi membri
Atto Unico europeo 1986 Riforma dei fondi 1988 Trattato di Maastricht 1992	1989-1993	QCS – Quadro comunitario di sostegno per le regioni ob. 1 e 2 Ob 1: promuovere lo sviluppo e l'adeguamento strutturale delle regioni il cui sviluppo è in ritardo ^a Ob. 2: riconvertire le regioni, regioni frontaliere o parti di regioni (compresi i bacini d'occupazione e le comunità urbane) gravemente colpite dal declino industriale ^b
Regolamenti 1993 (riforma dei fondi)	1994-1999	QCS – Quadro comunitario di sostegno per le regioni ob. 1 ^c
Regolamento 1999	2000-2006	QCS – Quadro comunitario di sostegno delle Regioni italiane dell'obiettivo 1 ^d
Regolamento 2006	2007-2013	QSN Quadro Strategico Nazionale per la politica regionale di sviluppo ^e
Regolamento 2013	2014-2020	AP – Accordo di partenariato ^f
Regolamento 2018 e 2021	2021-2027	AP – Accordo di partenariato ^g

^a<https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/8e8e8cd5-9dc2-48c2-b4ce-a344dd0adff4> (consultato il 15 febbraio 2023).

^b<https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/cb1927b5-1cbd-43bb-8ac5-b381caa461dd> (consultato il 15 febbraio 2023).

^c<https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/7e9f9fd8-31b9-4999-bc8d-248843e82daa> (consultato il 15 febbraio 2023).

^d<https://politichecoesione.governo.it/media/2427/qcs2000-2006-versione-2004.pdf> (consultato 15/02/2023).

^ehttps://politichecoesione.governo.it/media/2518/qsn2007-2013_13lug_07.pdf (consultato 15 febbraio 2023).

^fhttps://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2019/09/accordo_di_partenariato_sezione_1a_2017.pdf (consultato 15 febbraio 2023).

^ghttps://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2022/07/2022_07_15_Accordo-di-Partenariato_2021-2027.pdf (consultato 15 febbraio 2023).

Fonte: elaborazione dell'A.

Nel relativo Quadro Strategico Nazionale (QCS) per le regioni italiane dell'obiettivo 1 (versione 2004) le occorrenze del termine *metropolitan** sono 20. Si riferiscono a "città metropolitane" (5) "aree metropolitane" (6), "città e/o aree metropolitane" (2); centri metropolitani (1); le restanti occorrenze sono riferite a dimensione metropolitana (dei centri urbani) (2) e al rango metropolitano delle infrastrutture di trasporto (per es. nodi metropolitani) (4). Nel documento la dimensione metropolitana si ravvisa principalmente nella trattazione dell'Asse V Città dove i termini città metropolitane e aree metropolitane sono utilizzati in modo da risultare a volte sinonimi, a volte alternativi, a volte coppia sinergica. L'obiettivo specifico "Migliore

²⁷ <https://politichecoesione.governo.it/it/la-politica-di-coesione/la-programmazione-2000-2006-e-precedenti>.

articolazione del ruolo e delle funzioni delle città nel proprio contesto territoriale” attribuisce ai centri caratterizzati dalla dimensione metropolitana il compito di migliorare l’offerta di servizi superiori. Compaiono i “piani strategici per aree metropolitane” (p. 185) “già sperimentati con successo in altre realtà nazionali” (p. 193) da elaborarsi attraverso un’intensa cooperazione tra soggetti per la costruzione di una visione comune e condivisa per il futuro di città e aree metropolitane

Con la riforma dei fondi strutturali il periodo 2007-2013 vede l’unificazione della strategia che guida la politica regionale, comunitaria e nazionale attraverso la “politica regionale unitaria”. In coerenza con le indicazioni di livello europeo il QCS riguarda l’intero territorio e presenta un’attenzione inedita alla “definizione delle priorità per la dimensione urbana per la programmazione”²⁸ per la quale si richiede l’analisi delle tendenze in atto nelle città metropolitane e nei sistemi territoriali. Si riscontra un numero notevole di termini correlati: area/e metropolitana/e (16) città metropolitana/e (13), sistema/i metropolitano/i (6), bacino metropolitano (2), cintura metropolitana (2), metropoli (2), autorità metropolitane (1), centro metropolitano (1), settori metropolitani (1), diffusione metropolitana (1), aggregazioni metropolitane (1), ambito metropolitano (1), contesti metropolitani (1), respiro (sovracomunale e) metropolitano (1), comune metropolitano (1), progetto metropolitano (1), metropolitana (linea) (2). Un intero capitolo (che concentra 30 delle 55 occorrenze) è dedicato alla descrizione del sistema urbano italiano in relazione a due dinamiche di carattere “metropolitano”: la prima si riferisce alla “diffusione metropolitana” intesa come espansione delle principali agglomerazioni; la seconda fa riferimento alle gerarchizzazioni europee delle reti urbane operate sulla base dell’*Urban audit* e utilizza come riferimento esplicito il “ruolo delle città come motori di sviluppo” (p. 26). Il termine metropolitano* si applica quindi a oggetti differenti. In questo modo si identificano tre “chiari fenomeni conurbativi o di aggregazioni metropolitane intorno a Milano, Roma e Napoli”; “quattro potenziali sistemi metropolitani, tra 1 e 2 milioni di abitanti, in Piemonte, Veneto, Emilia, Toscana”; “altre nove aree metropolitane, superiori alla soglia dei 400 mila abitanti, in diverse regioni, tra cui Liguria, Sicilia, Puglia, Sardegna”. E tuttavia nelle priorità strategiche il termine prevalente è “città metropolitana”: in particolare nella priorità 8 – Competitività e attrattività delle città e dei sistemi urbani (18) che “si articola in programmi per città metropolitane o altre città, di cui vanno valorizzate la funzione trainante e le potenzialità competitive nei mercati sovra-regionali e internazionali” (p. 146). La definizione delle città metropolitane come “un’unità territoriale privilegiata costituisce un’importante innovazione, perfettamente in linea con la nuova Agenda Territoriale dell’UE” (p. 165) ma specificando anche che esse sono “individuate con una definizione estensiva che comunque include ma non si limita alle quattordici città individuate dalla L. 142/90 s.m.i., dalle leggi delle regioni a statuto speciale, dal DLgs. n.267/00 e dalla Legge costituzionale 3/2001 in modifica dell’art.114 della Costituzione”.

Il periodo 2014-2020 è caratterizzato dalla spinta a legare la politica di coesione con la governance economica, per perseguire gli obiettivi della strategia Europa 2020, ma anche dall’introduzione dell’approccio territoriale integrato che, nell’affrontare le sfide territoriali, prevede che i programmi finanziati dai fondi strutturali riflettano la diversità delle regioni europee. La struttura dell’Accordo di partenariato (AP) risponde a queste esigenze nel capitolo (1.1) dedicato alle “Analisi delle disparità, delle esigenze di sviluppo e del potenziale di crescita con riguardo agli Obiettivi tematici e alle sfide territoriali”. Rispetto a queste si fa riferimento a tre tipologie territoriali (aree rurali, aree interne e aree urbane) per le quali sono proposte articolazioni territoriali differenti per la definizione degli areali utili alla programmazione. Le prime due classificazioni non ricorrono alla categoria “metropolitano”: la prima fa riferimento a “Aree urbane e periurbane”, la seconda fondandosi su una definizione basata su bacini di servizio utilizza il concetto di *poli di attrazione* (urbani e intercomunali) e *aree di cintura*. Solo nel paragrafo dedicato a “Aree urbane: dinamiche urbane per lo sviluppo sostenibile”, il fenomeno metropolitano diventa centrale (pp. 134-141) e troviamo 63 occorrenze. Le rimanenti occorrenze si trovano nell’impostazione programmatica centrata sulle Priorità territoriali²⁹ dove oltre alla strategia per le Aree Interne si punta all’implementazione di un’Agenda urbana relativamente alla quale, con il contributo sia FESR sia FSE, opera anche un “Programma, a regia nazionale e a natura sperimentale,

²⁸ La programmazione delle città si articola in programmi per *città metropolitane*, valorizzandone le strutture economico-produttive trainanti e le potenzialità competitive nei mercati sovra-regionali e internazionali, e programmi per i *sistemi territoriali intercomunali*, sostenendone le connessioni economico-produttive o l’offerta di servizi a scala territoriale (p. 165).

²⁹ Nel documento “Metodi e contenuti sulle priorità in tema di Agenda urbana” del Comitato Interministeriale per le Politiche Urbane presentato nel marzo 2013 dal Ministro per la Coesione Territoriale Fabrizio Barca si dichiara che “l’impostazione strategica generale contiene, un’espressa strategia territoriale in due ambiti (quello delle ‘aree interne’ e quello delle ‘città’)”.

destinato alla realizzazione di progetti nelle città metropolitane” (il Programma Operativo Nazionale “Città metropolitane” – PON Metro). Ma qui le tipologie di territorio sono irrimediabilmente confuse. Si assume contemporaneamente che le “grandi agglomerazioni di rango metropolitano” costituiscano le “città metropolitane” e che nel documento con queste “si fa riferimento alle 14 città metropolitane istituite dalle leggi nazionali e regionali” ma “generalmente individuate nei comuni capoluogo delle stesse (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Reggio Calabria, Messina, Catania, Palermo, Cagliari)” (p. 134) sancendo l’ambiguità nella definizione fra dimensione comunale e d’area vasta o provinciale riguardo all’ente gestore dei fondi che si riverbererà nell’implementazione del PON Metro.

Per le linee strategiche e l’allocazione dei fondi nei diversi obiettivi tematici, da una parte l’attenzione alla mobilità riguarda aree urbane e metropolitane così come centri urbani e metropolitani per il finanziamento di sistemi di trasporto urbani e metropolitani, dall’altra la promozione dell’inclusione sociale passa anche per il potenziamento del patrimonio abitativo in “realità metropolitane”. Nell’AP la sostanziale ambiguità rispetto agli aspetti amministrativi/morfologici e funzionali nell’uso dei termini città metropolitana/area metropolitana è testimoniata dall’affermazione: “Il modello insediativo delle città metropolitane risulta differenziato [...]. Se in alcune realtà il livello di urbanizzazione non coinvolge l’intero territorio metropolitano (vedi Torino, Firenze Bologna e Genova), in altre realtà l’urbanizzazione si estende alla quasi totalità delle aree metropolitane (Milano e Venezia in particolare)” (p. 135). Rispetto alla programmazione precedente si registra una transizione sostanziale nel peso dei nostri due termini. Qui le occorrenze³⁰ di area/e metropolitana/e ammontano a 19, contro le 50 occorrenze di città metropolitana/e. Le occorrenze di metropolitano come aggettivo che connota dinamiche insediative e funzionali si riducono sostanzialmente³¹.

Per l’ultimo recente AP (luglio 2022) relativo al 2021-2027, limitandosi alla conta delle occorrenze la dimensione metropolitana vede ridurre ampiamente la sua presenza³² anche se è necessario sottolineare la natura molto diversa dei due Accordi di partenariato anche in termini di estensione (287 pagine contro 82). Il termine Aree metropolitane è assunto come tipologia territoriale nell’ambito dell’obiettivo strategico 5 Policy 5 – “Un’Europa più vicina ai cittadini” dove troviamo conferma della ratio contraddittoria assunta per il PON Metro 2014-2020. Ad esso, infatti, è stato attribuito il ruolo di “laboratorio tematico sperimentale in cui Stato, regioni e comuni delle aree metropolitane sono chiamati a confrontarsi e a cooperare nella prospettiva di [...] sostenere l’evoluzione dell’attuale modello urbano verso il triplice paradigma della città intelligente inclusiva e sostenibile” (CIPESS, 2021, p.20). Parallelamente nel 2014 l’idea era quella di contribuire mediante l’organizzazione del processo PON a inserire nella pubblica amministrazione le competenze necessarie ad un’attività programmatica coerente con il disegno della riforma istituzionale delle Città Metropolitane. Ora l’intervento in “aree metropolitane” è assunto come specifico del PON Metro plus e di eventuali altri interventi regionali nel contesto di una specifica strategia territoriale ma la gestione dei fondi è affidata ai comuni capoluogo e non all’istituzione Città Metropolitana.

Assumendo la continuità del PON Metro come ambito di costruzione di strategie metropolitane alla corretta scala quindi il nuovo Accordo di partenariato sterilizza la questione metropolitana. Mentre emerge, nell’ambito della politica di coesione, la spinta a rafforzare il decentramento delle funzioni di programmazione, gestione e attuazione alle autorità metropolitane è evidente che l’attuale schiacciamento sul Comune capoluogo dell’interlocuzione con il livello nazionale inibisce una possibile dinamica di cooperazione tra pari all’interno della compagine di comuni che formano l’area metropolitana. La debolezza istituzionale delle Città metropolitane istituite è testimoniata dalla riduzione a 3 occorrenze del termine (nel precedente se ne contavano 50).

4. ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – Hajer (2003, p. 103) sottolinea che un discorso è interpretabile come la parte ideologica di un progetto che aspira ad essere egemonico e che può diventarlo in relazione a tre fattori. Il primo fattore è costituito dall’insieme dei simboli dei concetti e del vocabolario connesso con la sostanza del discorso. Il secondo ha che fare con la creazione di pratiche specifiche dal momento che un

³⁰ La radice metropolitan* complessivamente si trova in 83 occorrenze (contro le 55 del periodo precedente) con seguenti desinenze: metropolitane (64), metropolitana (10), metropolitano (7), metropolitani (2).

³¹ Territorio metropolitano 2, realtà metropolitana 1, di rango metropolitano: 1, di rilievo metropolitano: 1, ambito urbano e metropolitano 1, fenomeno urbano e metropolitano 1, centri urbani e metropolitani 1.

³² La radice metropolitan* complessivamente si trova in 13 occorrenze (contro le 83 del periodo precedente) con seguenti desinenze: metropolitane (8), metropolitana (2), metropolitano (2), metropolitani (2).

discorso non è solo il testo, ma è connesso intrinsecamente allo specifico contesto strutturale. Il terzo fattore riguarda la costruzione di un'ideologia attorno a uno specifico principio egemonico.

Mentre la disamina degli atti legislativi è più strettamente correlata al consolidamento della dimensione metropolitana nel linguaggio amministrativo e nella dimensione simbolica dell'assetto territoriale (primo fattore), i risultati dell'analisi dei documenti relativi alla politica di coesione evidenziano il tentativo di innovare la programmazione attraverso l'innesto di strumenti inediti ("progetti metropolitani" e poi i più recenti strumenti dello sviluppo territoriale integrato – Investimenti territoriali integrati e Strategie di sviluppo locale di tipo partecipativo) (secondo fattore). La costruzione ideologica sottesa mira all'articolazione di un nuovo assetto territoriale e amministrativo che vede le città metropolitane come perno del sistema nazionale e il luogo privilegiato per l'investimento: il ruolo attribuito alle città metropolitane operato dalla legge Delrio da una parte e l'istituzione del PON Metro dall'altra ne costituiscono tappe fondamentali. Tuttavia, non è possibile affermare che complessivamente si tratti di un discorso egemonico dal momento che non sembra essersi tradotto in una rete di enti metropolitani che siano in grado di influenzare le dinamiche nazionali³³, né nel riconoscimento di dinamiche di governo metropolitano nel senso dell'affermarsi dell'innesto di un diverso assetto territoriale nei diversi contesti regionali.

Un'ulteriore indagine dovrebbe essere sviluppata infatti negli atti regionali e nei programmi operativi regionali, così come nelle successive proposte di riforma.

È possibile evidenziare nella disamina dei documenti di programmazione un momento di riflessione articolata (2012-2014) circa un nuovo assetto amministrativo del territorio che fosse più funzionale sia rispetto alle dinamiche socio-economiche sia rispetto al ruolo del paese e dei suoi territori nel contesto europeo. Tuttavia, complice forse il fallimento della riforma costituzionale, quella riflessione non ha condotto ad una nuova configurazione, anzi, il risultato della legge Delrio sembra aver sancito un complessivo indebolimento della dimensione meso, intermedia e schiacciata tra un livello comunale alternativamente ipertrofico o polverizzato e un livello regionale lanciato in un processo di autonomia differenziata che continua ad ignorare sia i reali assetti funzionali investiti sia la complessità del governo del territorio.

BIBLIOGRAFIA

- Archibugi F., a cura di (1999). *Eco-sistemi urbani in Italia. Una proposta di riorganizzazione urbana e di riequilibrio territoriale e ambientale a livello regionale e nazionale*. Roma: CNR.
- Bischoping K., Gazso A. (2016). *Analyzing Talk in the Social Sciences: Narrative, Conversation, & Discourse Strategies*. London: SAGE.
- Brenner N. (2003). Metropolitan institutional reform and the rescaling of State space in contemporary Western Europe. *European Urban and Regional Studies*, 10(4): 297-324. DOI: 10.1177/09697764030104002
- Campos Venuti G. (1967). *Amministrare l'urbanistica*. Torino: Einaudi.
- Prezioso M., D'Orazio A. (2016). Le regioni metropolitane in Europa: dalla letteratura più recente ai modelli organizzativi. In: Caroli M., Prezioso M., a cura di, *Roma metropolitana. Prospettive regionali e ipotesi cross-border d'area vasta sostenibile*. Milano: FrancoAngeli, pp. 21-72.
- Cheshire P., Gordon I. (1996). Territorial competition and the predictability of collective (in)action. *International Journal of Urban and Regional Research*, 20(3): 383-399. DOI: 10.1080/0042098984330
- CIPESS (2021). *Programma Operativo Complementare di Azione e Coesione Città Metropolitane 2014-2020 POC Metro*, versione 3.0 del 4 dicembre 2020. Delibera n. 33, 29 aprile 2021.
- Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C., a cura di (1996). *Le forme del territorio italiano*, 2 voll. Bari: Laterza.
- Curti F., Diappi L., a cura di (1992). *Gerarchie e reti di città: tendenze e politiche*. Milano: FrancoAngeli.
- D'Orazio A. (2018). Città metropolitana di Roma Capitale: opportunità e barriere alla cooperazione. In: Fuschi M., a cura di, *Barriere/Barriers. Memorie geografiche*, NS 16, Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 533-542.
- Dini F., D'Orazio A. (2022). Città metropolitane e questione dell'ente intermedio in Italia: tassonomie di soluzioni possibili. In: Fabrizzi F., Poggi A., Salerno G.M., a cura di, *Ripensare il Titolo V a vent'anni dalla riforma del 2001*. *federalismi.it*, Rivista di diritto pubblico italiano, comparato europeo, 20: 315-339, 01082022191038.pdf (federalismi.it).
- Elissalde B., Santamaria F., Jeanne Ph. (2014). Harmony and melody in discourse on European cohesion. *European Planning Studies*, 22(3): 627-647. DOI: 10.1080/09654313.2013.782389
- European Commission, Directorate-General for Regional and Urban Policy (1999). *ESDP – European Spatial Development Perspective: Towards Balanced and Sustainable Development of the Territory of the European Union*. Luxembourg: Publications Office.
- ESPO (2010). *FOCI, Future Orientation for Cities*, Final Scientific report, Final report. Testo disponibile al sito: https://www.espon.eu/sites/default/files/attachments/FOCI_final_report_20110111.pdf (consultato il 23.03.2023).
- Hajer M. (1995). *The Politics of Environmental Discourse: Ecological Modernization and the Policy Process*. Oxford: Clarendon Press.

³³ Sembrano rafforzati piuttosto i Comuni capoluogo, vero interlocutore del livello nazionale.

- Hajer M. (2003). A frame in the fields: Policymaking and the reinvention of politics. In: Hajer M., Waagenar M., a cura di, *Deliberative Policy Analysis. Understanding Governance in the Network Society*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Indovina F. (2003). La metropolizzazione del territorio. Nuove gerarchie territoriali. *Economia e Società Regionale – Oltre il Ponte*, 3-4: 46-85.
- Istat (1997). I sistemi locali del lavoro 1991. *Argomenti*, n. 10, Roma: Istituto Nazionale di Statistica.
- Lascoumes P., Le Galès P. (2007). *Sociologie de l'action publique*. Paris: Armand Colin.
- Pazienti M. (1987). Lo scenario insediativo. In: Centro Studi sui Sistemi di Trasporto e ECOTER, *Scenari dell'Italia al 2000*. Consiglio Nazionale delle Ricerche Progetto finalizzato Trasporti. Milano: FrancoAngeli.
- Pier J. (2020). Discourse analysis and narrative theory: A French perspective. In: Pier J., a cura di, *Contemporary French and Francophone Narratology*. Columbus: The Ohio State University Press.
- Satterthwaite D. (2007). The transition to a predominantly urban world and its underpinnings. *Human Settlements Discussion Paper – Urban Change*, 4, London: IIED.
- Scott A.J., Storper M. (2003). Regions, globalization, development. *Regional Studies*, 37(6-7): 579-593.
- Senato della Repubblica (1985). *Relazione della I Commissione Permanente*. Affari Costituzionali, Affari della Presidenza del Consiglio e dell'Interno, Ordinamento Generale dello Stato e della Pubblica Amministrazione (Relatore Mancino), Comunicata alla Presidenza il 16 aprile 1985, sui disegni di legge “Nuovo ordinamento delle autonomie locali” (133) e “Ordinamento delle Autonomie Locali” (311 a).
- Urbani P. (1985). Le ipotesi di configurazione istituzionale del governo delle aree metropolitane. In: Urbani P., a cura di, *Il governo delle aree metropolitane in Italia*. Istituto di Studi sulle Regioni, CNR. Milano: FrancoAngeli.

RIASSUNTO: Il contributo si inserisce nel contesto di una giornata di studio incentrata su “narrazioni geografiche” e “geografia come narrazione, critica o conforme”, che propone la “narrazione discorsiva” come modello di analisi critica. L'attività nel Gruppo Territori amministrati si è spesso basata su ciò che chiamiamo piuttosto “analisi del discorso” che interpreta il discorso come una rete di significati, idee e pratiche, espresse/rappresentate in forma testuale (linguaggio, immagini) e spesso si concentra sulla relazione con il potere e la conoscenza. L'indagine sul riordino territoriale può avvalersi delle tecniche di indagine quantitativa e qualitativa, per es. evidenziare le “occorrenze” di un certo termine in un *corpus* che condivide lo stesso presupposto funzionale. Rispetto alla dimensione metropolitana emerge l'interesse per un'analisi del discorso che evidenzii il comparire e il modificarsi del peso e del valore dei significati ad essa correlati (la coppia “area metropolitana”-“città metropolitana”) nei provvedimenti legislativi nazionali e nei documenti di indirizzo della politica di coesione. Il contributo, indagando con gli strumenti dell'analisi testuale questo insieme di fonti, si propone di identificare cesure e specifiche transizioni nella costruzione di un discorso politico istituzionale sulla dimensione metropolitana del Paese, perché, invertendo i termini della massima latina, forse “Res sunt (etiam) consequentia nominum”.

SUMMARY: Res sunt (etiam) consequentia nominum: *an analysis of the discourse on the metropolitan dimension in Italy*. The article is presented in the context of a conference focusing on “geographical narratives” and “geography as narrative, critical or conforming”, which proposed “discursive narrative” as a model for critical analysis. The research activity within the AGeI Group “Administered Territories” has often been based on what we rather call “discourse analysis”. A discourse is a network of meanings, ideas and practices, expressed/represented in textual form (language, images) and discourse analysis often focuses on the relationship with power and knowledge. The investigation of territorial reorganisation can make use of quantitative and qualitative research techniques, e.g. highlighting the “occurrences” of a certain term in a *corpus* that shares the same functional assumption. With respect to the metropolitan dimension, the interest emerges for a discourse analysis that highlights the appearance and changing weight and value of related meanings (the “metropolitan area”-“metropolitan city” pair) in national legislative measures and cohesion policy steering documents. The paper, investigating this body of sources with the tools of textual analysis, aims to identify caesuras and specific transitions in the construction of an institutional political discourse on the metropolitan dimension of the country, because, inverting the terms of the Latin maxim, perhaps “Res sunt (etiam) consequentia nominum”.

Parole chiave: dimensione metropolitana, analisi del discorso, organizzazione territoriale

Keywords: metropolitan dimension, discourse analysis, territorial organisation

*Università di Roma Tor Vergata, Dipartimento di Management e Diritto; angela.d.ozazio@uniroma2.it

STEFANO SORIANI*, ALESSANDRO CALZAVARA**

PRIME EVIDENZE SULLA PRESENZA IN RETE E NEI SOCIAL DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE DELLE PRINCIPALI CITTÀ DEL VENETO CENTRALE

1. INTRODUZIONE. – È ben noto come, al di là delle semplificazioni sull'indifferenza spaziale/ubiquitarità del digitale, la rete abbia un profondo ancoraggio urbano, sia come infrastruttura sia come espressione di un contesto e di una cultura urbana. La presenza di questa infrastruttura consente di parlare di *città aumentata* nella sua esperienza fruizionale, o anche di *metropoli comunicazionale*, definizione che vive della/nella sua ambiguità polisemica di “metropoli comunicata” e di “luogo della comunicazione”. Il problema di fondo è valutare se e in che modo questa infrastruttura configuri una sorta di *digital twin* a-topologico e quali relazioni si stabiliscano con la realtà urbana che la genera. In questa sede ci proponiamo di indagare, rispetto alla situazione del Veneto Centrale, quale sia la natura e il livello di corrispondenza tra il sistema territoriale e le comunità di utenti delle reti. L'indagine ha considerato i soli domini delle Pubbliche Amministrazioni (PA), limitatamente a Regione Veneto (RV), Città Metropolitana di Venezia (CmVE), Comuni di Venezia (CVE), Padova (CPD), Treviso (CTV), Vicenza (CVI) e Verona (CVR).

2. IL QUADRO DI RIFERIMENTO DIGITALE. – Il trend della digitalizzazione in Italia è in costante crescita: l'84,3% della popolazione usa internet, il 129,7% ha una connessione mobile, il 71,6% è attivo sui social. La media di uso di internet per utente è di 6h09m (il doppio rispetto alla televisione), mentre si passa 1h47m sui social media. Il 33,8% degli utilizzatori tra i 16 ed i 64 anni utilizzano mensilmente servizi finanziari (home banking, servizi assicurativi, ecc.), il 13,4% usano servizi di pagamento da *mobile* ed il 6,3% hanno una criptovaluta (Wearesocial.com, 2022). Gli accessi ai servizi ed alle *utility* fornite dalla PA sono ancora minoritari; il livello di interazione con la PA attraverso internet rimane in Italia e nell'area studio tra i più bassi in Europa (Eurostat, 2022).

Come misura della digitalizzazione sono disponibili gli indicatori elaborati da Istat-Eurostat relativi alla copertura delle diverse istituzioni pubbliche per tipologia di ICT utilizzate (Bernsten, 2021). La totalità della PA ha una presenza sul Web, mentre è completa la copertura sui social da parte di regioni e Città metropolitane (Cm) ma non dalle altre PA. Le applicazioni accessibili da *mobile* sono ancora poco diffuse, se si esclude il caso delle Regioni. I servizi di *cloud computing* sono molto diffusi in Regioni e Cm, meno negli altri Enti, i più interessati al telelavoro. Ancora poco diffusi risultano i settori più avanzati (Big data e IoT).

I dati forniti da ForumPA (2021) confermano per il Veneto un profilo molto disomogeneo, con diverse città nelle prime dieci, talvolta eccellenze in alcuni settori, come Verona (1° posto nei servizi on-line), o Padova (1° posto nelle App municipali), o Venezia (2° posto nei social): ciò può essere considerato come un segnale di come non vi sia una strategia digitale regionale, ovvero un approccio amministrativo complesso, che permetta una pervasiva crescita in tutti i settori e aree. La classifica finale (dove emerge Venezia, con il 13° posto) permette alcune considerazioni. L'*ICity Rank* pare più connesso con il totale dei redditi Irpef che con la dimensione demografica portando ad una prima, provvisoria conclusione del rapporto tra ricchezza prodotta e processi di digitalizzazione della PA. È possibile leggere il *ranking ICity* anche in “chiave metropolitana”: la classifica può prestarsi a molte valutazioni (la forte coerenza di Milano, oppure la forte spinta al digitale di Cm come Firenze e Bologna, ecc.), ma dimensione di popolazione, ruolo urbano e propensione alla digitalizzazione non presentano una diretta correlazione, dimostrando una forte componente “volontaristica” nella costruzione della cittadinanza digitale.

Un altro set di indicatori considerabile è l'*EY Digital Infrastructure Index* (EY, 2021), composto da trenta indicatori che misurano il grado di digitalizzazione delle infrastrutture presenti nelle 107 province. Non emerge una divisione nord/sud della penisola, quanto una diffusione a macchia, con forti discontinuità di prossimità, oltre alla debolezza della dorsale adriatica. Nel Veneto si rileva il 18° posto di Venezia (ben al di sotto di molte altre Cm) ed il 24° posto di Padova (oltre al grave ritardo di Rovigo e Belluno). Valutando invece la



correlazione tra la connettività fissa/mobile e la diffusione di IoT/sensoristica si nota che solo Belluno, Vicenza e Venezia sono incluse nel cluster delle *smart land*, ma comunque al di sotto delle “metropoli iperconnesse” (cluster che raduna molte Cm).

L'ultimo indicatore preso in considerazione mette in relazione il *Digital Infrastructure Index* con il fatturato delle principali filiere produttive: solo Padova entra nel quadrante caratterizzato da alto fatturato ed alta infrastrutturazione, insieme con le principali Cm: il resto del Veneto, invece, sconta deficit digitali.

Un'ultima considerazione va fatta sulla distribuzione dei *data center*, che permettono di accedere ai servizi digitali. Per la loro individuazione sono state usate Infrapedia (2022) e Datacentermap (2022). A livello europeo, la distribuzione ricalca la *Blue Banana*, mentre ai nostri fini è possibile definire un'area centro-veneta di aggregazione di tali infrastrutture-servizi, nelle aree considerabili come di maggiore sviluppo, ovvero l'alta provincia trevigiana e l'asse autostradale E70. Siamo in presenza di una risorsa potenzialmente ubiquitaria, ma è anche vero che territori “avanzati” generano domande di servizio “avanzate”, che a loro volta cercano risposte “prossime”.

3. IL QUADRO DI RIFERIMENTO GRAVITAZIONALE. – Per quanto riguarda i flussi “fisici/materiali” nell'area di studio, non sono disponibili molte informazioni sulla matrice O/D della mobilità, fondamentali per definire modelli gravitazionali e per la gestione dei flussi: l'Istat (2020) ha partecipato con Eurostat allo sviluppo di una metodologia per la valutazione dell'attrattività dei comuni oltre i 50.000 abitanti, delle Cm e delle FUA (*Functional Urban Area*). Solo la FUA di Padova presenta una certa consistenza (in numero di comuni), e solo quelle di Padova, Treviso e Venezia presentano aree di reciproca sovrapposizione. Lo schema territoriale che ne deriva è di una certa aggregazione territoriale dei tre comuni capoluogo, confermata anche dalla valutazione (sempre Istat) della densità di popolazione non calcolata su base comunale. Anche in questo caso l'area centro veneta spicca come un'aggregazione ben individuabile, all'interno della quale emerge la PaTreVe (province di Padova, Treviso e Venezia), a lungo candidata quale entità amministrativa metropolitana (Soriani *et al.*, 2019). Lo schema interpretativo vede quindi una conferma di quello tradizionale, ovvero, oltre al nucleo centrale, l'isolamento del Bellunese e del Rodigino, l'autonomia del Veronese (incardinato sull'asse del Brennero) e l'area di transizione vicentina.

Le cinque province considerate appaiono demograficamente comparabili (900.000 abitanti); se consideriamo la percentuale di abitanti nelle rispettive FUA sugli abitanti provinciali le differenziazioni sono invece evidenti, in quanto la FUA veneziana ha circa due terzi della popolazione in diretto contatto con il capoluogo. Anche Padova e Verona presentano elevate polarizzazioni; seguono a grande distanza Vicenza e Treviso. Tali dati sono basati sugli spostamenti studio/lavoro, falsati dall'assenza dei dati turistici, che proietterebbero Venezia su un'altra scala.

4. L'ANALISI ATTRAVERSO GOOGLE TRENDS. – Google Trends fornisce un quadro delle ricerche effettuate dagli utenti online, utile per valutare le tendenze mondiali di ricerca, permettendo di conoscere quante volte un termine viene usato in un periodo di tempo e in una determinata area geografica, consentendo di compiere confronti con altri termini di ricerca; va ricordato che in Italia la quota di mercato di questo motore di ricerca è quasi il 95%. Si tratta quindi di un importante strumento per il SEO (Search Engine Optimization), in quanto permette di indicizzare un argomento e il suo posizionamento; in altre parole, contribuisce a definire la stessa esistenza digitale di una determinata tematica. I report delle *query* di Google Trends non restituiscono i numeri assoluti di interrogazioni, ma solo quelli percentuali rispetto al momento di massima specifica richiesta, evidenziando i trend.

Proprio per le sue caratteristiche è interessante utilizzare questo strumento per valutare il posizionamento della CmVE all'interno della *nuvola* delle *query* di ricerca. L'attività si è svolta nel mese di ottobre 2022. Analizzando l'intensità di ricerca del termine Città Metropolitana di Venezia dal 2004 ad oggi, emerge come l'interesse sia più elevato nel periodo antecedente alla sua formazione (caratterizzato da un ampio dibattito sul tema metropolitano, in particolare in riferimento alla PaTreVe), per poi scemare nel tempo, se non in qualche momento topico (formazione, votazione dello statuto, ecc.).

Mettendo a confronto gli interessi espressi per i termini “Città metropolitana di Venezia”, “Comune di Venezia” e “Regione Veneto”, emerge la forte distanza tra Regione e le altre PA, oltre all'estrema marginalità della CmVE. Viene confermato il generale e progressivo scemare dell'interesse per tutti i termini istituzionali, interesse che si ravviva solo in particolari situazioni (periodo pandemico, ad es.). Per capire se tale situazione sia rilevabile in altri contesti, si sono considerati i casi della Lombardia e dell'Emilia-Romagna. In questi

ambiti la situazione appare diversa: a fronte di un trend di interesse meno regressivo nel tempo, risulta confermata la graduatoria Regione-Comune-Cm; tuttavia, la reciproca distanza si riduce considerevolmente, tanto che in alcuni casi il comune (Milano/Bologna) compete con successo con la Regione, a conferma dell'assenza in Veneto di una "città capitale" e del minor dinamismo della CmVE.

È stato compiuto un ulteriore confronto all'interno della PaTreVe. Utilizzando il filtro "Giustizia e PA" emerge chiaramente Treviso su Venezia e Padova (fa premio la maggiore funzionalità "amministrativa" del sito di Treviso): analizzando tutti i termini di ricerca, invece, il ranking vede di nuovo Venezia al primo posto (grazie al ruolo "generalista" del termine "Venezia") e Treviso all'ultimo.

L'uso dei filtri di ricerca permette di avere un'idea sommaria dei diversi ruoli urbani, che sembrano condizionare i siti e le ricerche verso di essi. L'inserimento del filtro "Italia" e "Mondo" non provoca sostanziali differenziazioni; invece, selezionando le categorie "Turismo" o "Tempo libero" emerge chiaramente Venezia rispetto agli altri due comuni; selezionando la categoria "Lavoro" o "Acquisti" emerge Padova, mentre con "Alimenti e bevande" emerge Treviso. In sintesi, le *query* sembrano correlate con il ruolo reale o attribuito alla città, che genera contenuti più consoni alla sua immagine, rafforzandola. Comparando i cinque comuni analizzati, risulta un ranking (prima Verona, seguita da Padova, Venezia, Vicenza e Treviso) molto simile a quello della ricchezza prodotta nei diversi comuni. Il coefficiente di correlazione tra la percentuale di frequentazione media calcolata da Google Trends e il reddito Irpef complessivo (2020) è pari a 0,91; quello con la popolazione residente è pari a 0,85.

Analizzando la provenienza delle *query*, è stata rilevata una notevole convergenza con le FUA; in particolare si nota come con il filtro "amministrativo" i flussi interni (comune su comune) siano pari al 50% del picco massimo di interazione (tranne nel caso di Venezia, che presenta anche una significativa interazione con Treviso). Se, invece, non viene applicato alcun filtro di ricerca, si vede come solo Venezia mantenga un elevato flusso interno, e che generalmente la maggior parte degli scambi avvengano con i comuni di cintura.

Solo a margine di quanto fin qui analizzato, si propone un confronto sulle *keywords* "CmVE", "Provincia di Padova" e "Provincia di Treviso": applicando il filtro specifico PA, la Provincia di Treviso emerge significativamente (a grande distanza troviamo CmVE, sopravanzata anche da Padova), a riprova del ruolo di coordinamento tra amministrazioni che tale Provincia ha voluto darsi negli ultimi anni. Con il filtro "Tutte le categorie", invece, i trend delle *query* si mostrano congruenti per le due Province, sempre mantenendo a distanza la ricerca su CmVE: a conferma di come la debolezza istituzionale e la scarsa riconoscibilità della CmVE (Soriani *et al.*, 2019) si riverberino sulla sua immagine digitale e sul relativo livello di servizio.

5. SEMRUSH. – Semrush è tra i più diffusi SEO. Si tratta di una piattaforma SaaS (Software as a Service) che consente agli utenti di connettersi ad app basate sul *cloud* tramite Internet e usare tali app. La ricerca si è svolta per il mese di settembre 2022 (per un anno nel caso di CVE, CmVE e RV). È stato valutato solo il cosiddetto "traffico organico", ovvero quello proveniente da un motore di ricerca, escludendo il traffico a pagamento (*advertising*), i *backlink* e gli accessi diretti, valutabili solo dai gestori del sito. Sono state prese in considerazione: l'articolazione del dominio ("Domain Name System", DNS) nei suoi vari sottodomini, in modo da valutare la struttura, più o meno ordinata/organica, del sito e la sua impostazione gerarchica (ovvero l'importanza che si è voluta attribuire ad alcune funzioni); le URL (Uniform Resource Locator, ovvero l'indirizzo specifico di una determinata pagina o contenuto) a cui si è avuto accesso, al fine di comprendere i contenuti del sito che hanno un maggiore appeal; le *keywords* che sono state utilizzate per accedere alle risorse del sito, per comprendere bisogni che vengono implicitamente espressi dal visitatore.

Il CVR presenta un dominio con un elevatissimo numero di sottodomini (67 rilevati, i dieci maggiormente trafficati presentano il 92% del totale); tale articolazione corrisponde ad un'elevata specializzazione tematica. Il traffico appare consistente (312.213 frequentazioni), per i due terzi rivolto al sottodominio principale. Molto frequentati sono i sottodomini culturali ("casadigiulietta", ecc.) ed alcuni siti di servizio ("poliziale", "webcam"). Anche nel caso dell'articolazione per URL abbiamo una forte concentrazione del traffico (le prime 10 ne totalizzano il 56%). Anche qui predominano le pagine generaliste e culturali, ma emergono pagine di servizio (parcheggi, biblioteche) ed informative (elezioni). Queste tendenze sono confermate dalle *keywords*: un quarto delle ricerche ne utilizzano di generiche ("verona", "comune di verona"), mentre le altre prefigurano interessi culturali o la necessità di accedere a specifici servizi (anagrafe e bonus, oltre ai già visti Polizia locale, biblioteche e parcheggi).

Il CVI presenta un'articolazione più semplice: dei 6 sottodomini rilevati, il principale assorbe il 99% del traffico (87.000 accessi). L'accesso alle URL appare ancor più selettivo: le prime 10 assorbono il 62% del traffico,

pur manifestando una maggiore varietà (al 50% generalista si affiancano concorsi, anagrafe, appuntamenti e informazione). L'analisi delle *keywords* conferma quanto rilevato: alla maggioranza di accessi con *keywords* generiche (“vicenza”, “comune di vicenza”, “comune vicenza”) si contrappone un frammentato panorama di domande specifiche, corrispondenti ad un'elevata quantità di servizi come concorsi, anagrafe, parcheggi, polizia locale, prenotazioni, mercati, asili, ecc., ma anche parole chiave legate all'informazione, anche istituzionale. La forte specificità delle domande potrebbe essere legata non solo alla semplice articolazione sul web, ma anche alla conoscenza precisa dei servizi erogati.

La presenza web del CTV rileva un modesto traffico (59.000 accessi) ed una debole articolazione in sottodomini (7): anche in questo caso il 99% del traffico è rivolto al sottodominio principale ed al suo sito clone (*mirror* del sito principale). L'analisi delle URL evidenzia come si acceda nei due terzi dei casi dalla pagina generale, mentre i servizi più gettonati rimangono i servizi demografici, polizia locale e concorsi, oltre alla rilevante domanda di informazione. Le prime 30 URL rilevate sono quasi esaustive del traffico totale (85%), per cui è possibile compiere una mappatura dei servizi più richiesti, ovvero (oltre a quelli citati) parcheggi, vaccinazioni, asili nido e manifestazioni.

Il CPD si distingue per l'elevato volume di traffico (345.561 accessi). Presenta una semplice strutturazione dei sottodomini: dei 7 rilevati, i primi 2 (padovanet.it e padovacultura.padovanet.it) gestiscono la pressoché totalità del traffico. L'analisi delle URL permette di rilevare che l'accesso “generico” si rivela molto più basso (solo il 16%), mentre molto frammentate (ma specificatamente indirizzate) risultano le altre frequentazioni (il campione è molto significativo, in quanto le prime 30 coprono il 75% del traffico). Le informazioni culturali e turistiche emergono con forza, insieme a servizi anagrafici, concorsi e parcheggi: mobilità collettiva e salute non erano state rilevate negli altri siti. La richiesta di informazione non è di tipo generalista (news, giornali, comunicazione istituzionale, ecc.), ma orientata ad eventi/mostre. Le *keywords* confermano che è presente una ricerca meno generica e più mirata, molto culturale (anche internazionale, vista la presenza di “padua” come chiave di ricerca).

Ben più complessa è l'articolazione dei sottodomini del CVE (33, anche se i primi 2 rilevano il 90% del traffico). Il traffico rilevato (353.689) è il più elevato tra tutti i siti comunali monitorati. L'analisi dell'indirizzo alle URL evidenzia la scarsità degli indirizzamenti generalisti: le URL indirizzate sono molto varie (50 quelle coprono il 67% del traffico). Emergono peculiarità legate a Venezia: numerose e molto frequentate sono le URL legate alle maree (la <https://www.comune.venezia.it/it/content/centro-previsioni-e-segnalazioni-maree> raccoglie da sola il 15% del traffico). Minoritarie sono le URL legate ai servizi (concorsi, anagrafe, farmacie, polizia municipale), mentre diffuse e varie sono quelle legate a spettacoli e informazione. Le *keywords* rispettano queste peculiarità (il 13% riguarda le condizioni di marea), ma permettono di rilevare anche altri peculiari interessi (il 6% ha ricerche con la parola “altana”) o particolari provenienze (troviamo tra le prime posizioni “venice” e “venedig”). La distribuzione mensile del traffico vede i flussi variare tra i 320.000 e i 490.000 contatti mensili, con picchi a gennaio e luglio. In questo caso è stata compiuta anche la stima delle fonti principali generanti traffico: la percentuale di contatti diretti riguarderebbe quasi il 38% dei flussi principali, il rimanente viene considerato “traffico organico”.

La CmVE presenta 35 sottodomini (alcuni abbandonati, vale a dire non più aggiornati o non più visitati), che rivelano una strategia di realizzazione di tanti siti tematici quante sono le funzioni amministrative attribuite all'ex Provincia. Importante sottolineare come il sito della CmVE rifletta la ancora non compiuta transizione dalla Provincia. Malgrado ciò, circa l'80% dei flussi passa per i due siti principali (www.cittametropolitana.ve.it e cittametropolitana.ve.it). Nel complesso il traffico indotto è estremamente modesto (17.212), marginale rispetto agli altri enti, segnale di una scarsa funzionalità del sito, ma anche della mancanza di un chiaro e distinguibile ruolo della città metropolitana, a conferma della difficile e incompiuta implementazione della Delrio (Soriani *et al.*, 2019). Una tale situazione si riflette sulle URL visitate: il 60% passa per la URL generale, mentre il resto è molto frammentato (concorsi, procedure abilitanti, edilizia scolastica, offerta formativa superiore/professionale, polizia provinciale). Questo viene evidenziato anche dalle *keywords* utilizzate (troviamo ancora “provincia di venezia”), che appaiono numerose, parcellizzate e con un limitatissimo numero di contatti. La distribuzione temporale nell'ultimo anno vede un minimo proprio a settembre 2022 (17.212) ed un massimo a luglio 2022 (31.945). Il percorso del traffico conferma la scarsa riconoscibilità dell'ente/sito: solo il 18% del traffico è diretto, ovvero senza passare attraverso motori di ricerca.

Come visto in precedenza, RV è un forte accentratore di traffico (1.475.414). Il sottodominio principale gestisce il 42% del traffico, il rimanente è suddiviso in altri 56 sottodomini, che perseguono la strategia di una differenziazione non per struttura burocratica, ma per servizio, fatto che permette anche una classificazione delle priorità definite. Oltre un quarto del traffico è gestito dal sottodominio vaccinovicovid.regione.

veneto.it, conferma dell'importante ruolo della Regione durante la pandemia. Al terzo posto (con il 15% del traffico) si trova salute.regione.veneto.it, ma sono numerosi gli altri sottodomini "sanitari", fatto che rileva le competenze (e le attenzioni) specifiche regionali. Significativo è il quarto posto di bur.regione.veneto.it, a sottolineare la funzione regionale.

Le 50 URL monitorate coprono il 74% del totale, segno di forti livelli di specializzazione nella ricerca/accesso. Emerge l'importanza della pandemia da Coronavirus (<https://vaccinicoVID.regione.veneto.it> da solo copre il 24% del traffico), a conferma di una polarizzazione che coinvolge tutta la tipologia "sanitaria", tanto da spostare al 4° posto il generalista <https://www.regione.veneto.it>, con solo il 4% del traffico. Seguono tutta una serie di servizi specialistici: tra i rilevanti troviamo bollo auto, l'energia (la certificazione energetica degli edifici fa capo alla Regione), la scuola ed il settore concorsi in generale. L'analisi delle *keywords* dimostra l'estrema frammentazione della ricerca (le 50 prime parole chiave coprono solo il 32% del traffico) e l'estrema polarizzazione sulla pandemia (26 parole su 50 riguardano tale tematica). La distribuzione del traffico presenta il già rilevato picco di inizio estate (mesi di giugno e luglio), ma il massimo viene toccato nel novembre 2021 (traffico 2.401.480), seguito da un minimo nel dicembre dello stesso anno (traffico 1.257.880). La peculiarità del traffico regionale è evidente anche nei percorsi di traffico utilizzati: quasi il 44% è composto da traffico diretto, senza passaggio attraverso la mediazione di motori di ricerca, segno di una frequentazione assidua che genera conoscenza diretta delle diverse URL.

6. I SOCIAL. – Per l'analisi della presenza della PA sui social è stato utilizzato Semrush; l'indagine si è svolta nel mese di ottobre 2022, monitorando Facebook, Instagram, Twitter e YouTube. L'analisi è stata limitata a RV, CmVE e CVE, in modo da permettere una comparazione territoriale diretta, basata sui seguenti indicatori: a) numero dei *fans/followers* (iscritti ad un canale, considerati come "frequentatori abituali"), pesati sulla dimensione della popolazione; un tale "tasso di penetrazione" non tiene conto di *fans* non geograficamente congruenti, ma si tratta di errore sistemico e, quindi, comunque indicativo di rapporto; b) il numero di post o tweet prodotti nel mese preso in considerazione, dato utile per vedere il volume informativo o la presenza sul canale; c) l'*engagement* totale pesato sul numero dei *followers*, ovvero il numero totale delle reazioni/risposte che i *post/tweet* hanno stimolato, dato che rende la responsività dell'utenza coinvolta (presupponendo che ogni *fan* dia una sola replica al post); d) l'*engagement* medio, ovvero il numero di reazioni che mediamente un *post/tweet* ha generato, ovvero l'efficacia della comunicazione attivata; e) nel caso di YouTube sono stati presi in considerazione solo il numero di contenuti postati/giorno ed il numero di visualizzazioni/giorno (indicatore di successo).

Come si vede (Tab. 1), tutte le amministrazioni sono presenti ma l'uso di questi canali sembra essere essenzialmente locale, nel senso che solo il CVE raggiunge performance elevate in tutti gli indicatori, mentre

Tab. 1 - La presenza nei social

		% followers/abitanti	Post/giorno	Engagement totale/ follower	Engagement medio per post
Facebook	RV	0,02	2,7	2,5	38,0
	CVE	0,31	11,3	14,5	33,2
	CmVE	0,01	2,0	9,7	10,1
Instagram	RV	0,01	1,8	9,0	93,1
	CVE	0,21	11,8	107,8	161,0
	CmVE	0,0005	0,4	14,73	44,5
Twitter	RV	0,01	3,2	0,004	3,73
	CVE	0,18	20,8	0,124	11,3
	CmVE	0,01	1,7	0,073	5,9
			Post/giorno	Visualizzazioni/giorno	
YouTube	RV		0,07	4,4	
	CVE		0,5	85,3	
	CmVE		0,07	6,5	

appaiono quasi irrilevanti per RV e, soprattutto, per CmVE. La performance costante in tutti i canali permette di rilevare una precisa strategia nella comunicazione “veloce” da parte del Comune (particolarmente su Instagram, più frequentato dai giovani, dove dimostra un’elevata reattività), una tipologia che mal si adatta ad istituzioni quali la Regione (anche se questa presenta buone performance su Facebook, canale più adatto a popolazioni di età non giovane), mentre la CmVE sembra non puntare molto su tale comunicazione. Modesta appare la presenza su Twitter, fatto che non stupisce, visto il forte “personalismo” di tale canale. Altro caso a parte è quello di YouTube, che, visto l’approccio essenzialmente “visuale”, richiede uno sforzo di produzione più elevato: malgrado ciò, anche in questo caso il CVE raggiunge ragguardevoli risultati, soprattutto in termini di performance.

7. CONCLUSIONI. – I primi risultati dell’indagine confermano la debolezza digitale delle principali PA del Veneto, soprattutto se rapportata al dinamismo economico della regione e al maggior sviluppo del digitale nelle PA di altre regioni del Nord Italia. Non si tratta solo di sotto-infrastrutturazione ma anche di una debole offerta di servizi “digitalmente nativi”. A fronte di un’esplosione della presenza nei social media, rimangono infatti importanti carenze nel campo dei Big data e dell’IoT.

L’analisi dei flussi di traffico digitale riflette alcuni tratti di fondo del quadro regionale: si evidenzia il forte ruolo della Regione, in assenza di una vera e propria “città capitale”; il quadro si caratterizza per una pluralità di città, Padova, Verona, Venezia, molto specializzate economicamente, che presentano una struttura di flussi digitali che ricalca le rispettive FUA; al pari delle FUA, anche il traffico delle *query* danno ragione di un’area di forte contiguità e connessione, corrispondente con le aree gravitanti su Padova, Treviso e Venezia; l’importanza di quest’area funzionalmente “centrale”, pur nella sua pluralità, viene confermata dalla distribuzione dei *data center*; la consistenza dei flussi di *query* appare fortemente correlato con la ricchezza prodotta dalla città, più che con la consistenza demografica; in questo contesto emerge la debolezza, anche digitale, della CmVE, limitata nei servizi offerti ed incapace di costruire quel “cittadino metropolitano” che è fondamentale nell’evoluzione di un sistema di governance metropolitana.

Il quadro digitale sembra quindi confermare quello “fisico” (nel ranking, nelle specializzazioni e nelle funzioni, ecc.), segno di un forte “ancoraggio” al (o di una forte inerzia del) territorio e delle sue componenti. Il problema che si pone (oltre alla mancanza di innovazione, ovvero del pieno utilizzo delle potenzialità offerte dalla digitalizzazione) è quello delle possibili ulteriori esclusioni/marginalizzazioni territoriali (potenzialmente amplificate dal *digital divide*) e quello delle mancate integrazioni tra aree e funzioni, che invece potrebbero essere favorite dal digitale. Ma per affrontare queste problematiche servirebbero una chiara visione, un complesso ed articolato sistema di azioni ed una governance adeguata, oggi del tutto assenti.

RICONOSCIMENTI. – Contratto di ricerca Dipartimento di Economia, Università Ca’ Foscari Venezia. Rep. 230/2022.

BIBLIOGRAFIA

- Bernsten E. (2021). *Istat. Censimenti permanenti. Evoluzione digitale della PA*. Evento virtuale del 15/12/2021.
- Datacentermap (2022). Dati disponibili all’indirizzo: <https://www.datacentermap.com>.
- Eurostat (2022). Dati disponibili al sito: https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/isoc_r_gov_i/default/map?lang=en (consultato il 14.05.2023).
- EY (2021). Dati disponibili al sito: https://www.ey.com/it_it/news/2020/12/digital-infrastructure-index (consultato il 14.05.2023).
- Forum PA (2021). *Report “ICity Rank”*. Testo disponibile al sito: https://profilo.forumpa.it/doc/?file=2021/RAPPORTO_ICR_2021.pdf&confirm=yes (consultato il 14.05.2023).
- Infrapedia.com (2022). Dati disponibili al sito: <https://www.infrapedia.com> (consultato il 14.05.2023).
- Istat (2020). Dati disponibili al sito: <https://www.istat.it/it/informazioni-territoriali-e-cartografiche/cities-and-functional-urban-areas#:~:text=> (consultato il 14.05.2023).
- Istat (2022). Dati disponibili al sito: <https://www.istat.it> <https://www.istat.it/it/archivio/139381> (consultato il 14.05.2023).
- Soriani S., Calzavara A., Pioletti M. (2019). *Riordino territoriale e governance metropolitana. Il caso veneziano nel contesto europeo*. Bologna: Pàtron.
- wearesocial.com (2022). *Digital 2022. I dati italiani*. Testo disponibile al sito: <https://wearesocial.com/it/blog/2022/02/digital-2022-i-dati-italiani> (consultato il 14.05.2023).

RIASSUNTO: L'articolo offre i primi risultati di un'indagine sulla diffusione del digitale nelle principali pubbliche amministrazioni del Veneto Centrale, basata sull'analisi dei flussi di interrogazione (*query*) attraverso l'utilizzo di strumenti SEO, Search Engine Optimization. I primi risultati confermano tre elementi: la debolezza della struttura digitale della Pubblica Amministrazione; la gerarchia dei flussi di interrogazione ricalca l'organizzazione funzionale, confermando i tradizionali bacini di pendolarismo; evidente è sia l'integrazione esistente tra Padova, Treviso e Venezia sia il forte ruolo accentratore della Regione.

SUMMARY: *First results of a survey on the presence in the web and in social media of the public administration sector in main Central Veneto's cities.* By applying SEO, Search Engine Optimization tools this work provides a first picture of the information flows based on queries that characterize the main public administrations in Central Veneto. The survey confirms that the digital structure of the considered public administrations has still important weaknesses. Important to note is that the hierarchy of the information flows (queries) reflects the functional organization of the investigated areas, confirming the existing commuting structure. As regards the flows and direction of queries, it is confirmed the high level of integration between Padua, Treviso and Venice as well as the attractive capacity played by the Regional Government.

Parole chiave: digitale, Veneto, province, città metropolitana, Venezia

Keywords: digital, Veneto, provinces, metropolitan city, Venice

*Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Economia; soriani@unive.it

**Istituto Nazionale di Urbanistica; sandro@calzavara.net

ANTONELLO SCIALDONE*, GIOVANNA GIULIANO*

VITA ERRATICA E FORTUNA INCERTA DI UN RITAGLIO AMMINISTRATIVO DI RECENTE ISTITUZIONE: L'AMBITO TERRITORIALE SOCIALE

La question des maillages et des zonages est inépuisable. Il existe à leur sujet un foisonnement de mots: découpages, interventions, discrimination positive des territoires, territoires de projet, pays, etc., et chacune de ces expressions suscite elle-même d'âpres débats. Pavage, maillage, zonage, découpage, territoire, espace ont donné – de la part des géographes en particulier – matière à beaucoup d'exposés savants, sans pour autant qu'un consensus soit apparu autour de chacun des termes. Il existe des cultures – des religions, pourrait-on même dire – qui se sont faites sur ces mots-là. [...] On peut se demander si la démultiplication des découpages administratifs ne tend pas à nuire non seulement à l'efficacité globale de l'action territoriale de l'administration, mais également au dynamisme propre des territoires.

Terrier, 2005

1. LA DIMENSIONE LOCALE DEL WELFARE. – È stato acutamente notato che

la geografia politica degli spazi istituzionali per il governo del territorio, ascritta nel discorso geografico – talvolta in modo acritico – al campo di studi della geografia amministrativa, può sprigionare tutto il suo potenziale euristico rivelando profili in parte inesplorati per la portata della loro presa sociale, proprio in quanto vive in quell'intreccio di piani (sociali, istituzionali, territoriali) in cui si coagulano orizzonti di cittadinanza (Galluccio, 2019, p. 109)¹.

Tali profili possono rivelarsi ancora più significativi laddove ci si misuri con l'analisi di perimetri e partizioni riferiti al dominio delle politiche di welfare, che rappresentano l'essenza delle questioni della cittadinanza e dell'organizzazione sociale delle comunità: a tale contesto peculiare è dedicato questo scritto.

Dall'inizio del secolo corrente molti accadimenti istituzionali hanno avuto luogo in Italia sul versante dell'organizzazione dell'assistenza sociale, a partire dal varo di una riforma (la L. 328/2000) lungamente attesa per la caratterizzazione di legge-quadro sulla materia, e di lì a poco depotenziata nelle proprie pretese di sistematica articolazione dei livelli di intervento dalla revisione del Titolo V Cost., che anche sul tema in esame assegnò alle Regioni una competenza prima non detenuta: facendone discendere un periodo di notevoli contenziosi con i poteri dello Stato², ed alimentando inoltre l'idea di una sorta di “neo-centralismo regionale”, sostanzialmente privo di *responsiveness* nei confronti delle prerogative governative e del tutto libero di disporre sui rispettivi territori snodi e profili dei servizi affidati al sistema degli enti locali. Ne ha certamente risentito il disegno idealtipico della legge-quadro che illuministicamente ambiva a ripartire funzioni e competenze tra Stato, Regioni, Province e Comuni, ed individuava (in omaggio al principio di sussidiarietà e a quelli di cooperazione, efficacia ed efficienza richiamati nella legge n. 328/2000 all'art. 1 comma 3) alcuni elementi-cardine per la gestione del “sistema locale dei servizi sociali a rete”³, sottoposti invece ad una serie di andamenti sussultori ed erratici, come si vedrà di seguito in riferimento ad uno specifico punto.

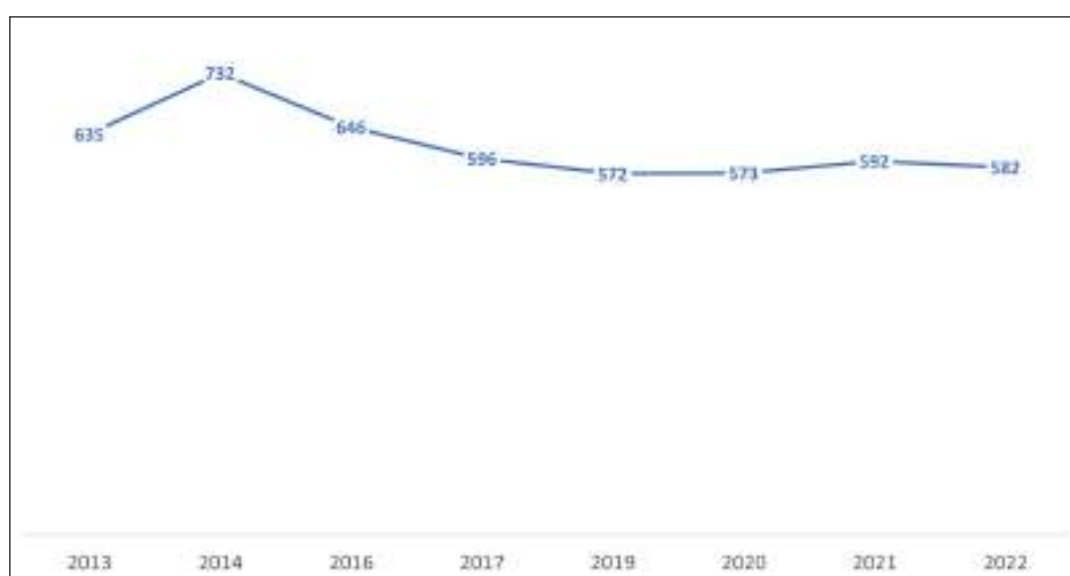
¹ La stessa studiosa aggiunge che “le fisionomie delle partizioni politico-amministrative sono contrassegnate da alterni dinamismi, con modifiche dei confini o permanenze, sfasature e ritmi differenziati a seconda delle realtà [...]. L'insieme di questi spazi amministrativi costituisce un mosaico di *topoi* dove prende forma la concretezza del rapporto del cittadino con le istituzioni” (*ibid.*, p. 112).

² Che in verità per una prima fase lesinò ai governi decentrati risorse finanziarie essenziali per erogare politiche sociali quanto mai necessarie nelle crisi economiche del tempo, e che soprattutto omise di disciplinare effettivamente quella leva che era rimasta di propria pertinenza, ovvero i livelli essenziali delle prestazioni sociali. Le due questioni sono oggettivamente correlate, poiché non può darsi regolazione dei LEPS senza contestualmente provvedere al loro finanziamento.

³ Legge n. 328/2000, art. 8, comma 2 lett. a).



In queste pagine si intende provare a colmare un vuoto di conoscenze intorno ad un tema che merita ogni attenzione. Non già perché sull'attuazione della riforma dell'assistenza e sui fabbisogni sociali coniugati a livello spaziale vi sia stata completa latitanza della comunità scientifica: può anzi dirsi ricca la letteratura che nell'ultimo ventennio ha esaltato la rilevanza della dimensione territoriale delle politiche di welfare, analizzando la laboriosa costruzione dei processi di offerta (a partire dall'analisi seminale di Bifulco-Vitale 2003), la differenziazione dei sistemi regionali⁴, o ancora le peculiarità dei sottosistemi metropolitani (da ultimo, DeVidovich, 2022). Meno puntuale l'attenzione riservata a quella aggregazione di comuni che dalla legge-quadro di riforma dell'assistenza varata in Italia ad inizio secolo viene qualificata come sede della programmazione, concertazione e coordinamento degli interventi sociali e delle altre prestazioni integrate a livello locale, ovvero l'Ambito Territoriale Sociale (di seguito ATS). Per la determinazione spaziale di queste partizioni il legislatore del 2000 non indicò riferimenti cogenti, quali ad esempio vincoli legati alla consistenza dei bacini demografici di utenza serviti, e pertanto nel corso degli anni si è assistito ad una congerie di scelte mutevoli da parte dei decisori regionali, che hanno modificato incessantemente perimetri e numero degli ATS – oggi 582: erano 634 dieci anni fa⁵ – secondo criteri chiariti di rado e mai sottoposti al confronto con la cittadinanza, alimentando così sospetti di discrezionalità politica non così inusuali nella storia dei ritagli amministrativi⁶ (Dini, 2013).



Fonte: rilevazioni INAPP.

Fig. 1 - Numero degli ATS negli anni 2013-2022

Dopo varie attribuzioni di responsabilità crescenti al livello in esame e di affinamenti interorganizzativi della pianificazione sociale di zona⁷, il D.Lgs. 147/2017 raccomandò tardivamente l'adozione di partizioni omogenee per ATS e delimitazioni territoriali dei distretti sanitari e dei centri per l'impiego, entrambe di più antica determinazione⁸. Dai più recenti dati in nostro possesso⁹, messi in evidenza nella Figura 2, parrebbe che tale sovrapposizione sia effettivamente rilevabile solo in alcune aree del Paese (Salento, parte dell'Emilia-Romagna e della Sardegna) ma mai applicabile all'intero perimetro di una Regione, con la sola eccezione del

⁴ Esito proprio dell'implementazione non ordinata della legge 328, oltre che degli effettivi fattori di diversità rilevabili nei vari contesti regionali: sul punto si vedano Bertin 2012; Pastore-Di Stefano 2013; Carradore 2014.

⁵ E addirittura 732 nel 2014, che sembra essere l'anno di più elevata frammentazione di tale ritaglio: in quell'annualità, come si noterà più giù, sembrano essersi particolarmente distinte per un orientamento alla moltiplicazione degli ATS le regioni Liguria e Lombardia al Nord, e nel Centro-Sud Abruzzo, Molise e Campania su tutte le altre. Da allora ad oggi, si è invece registrato un complessivo processo di decremento (-150 unità in otto anni!) e compattamento di tali aggregati.

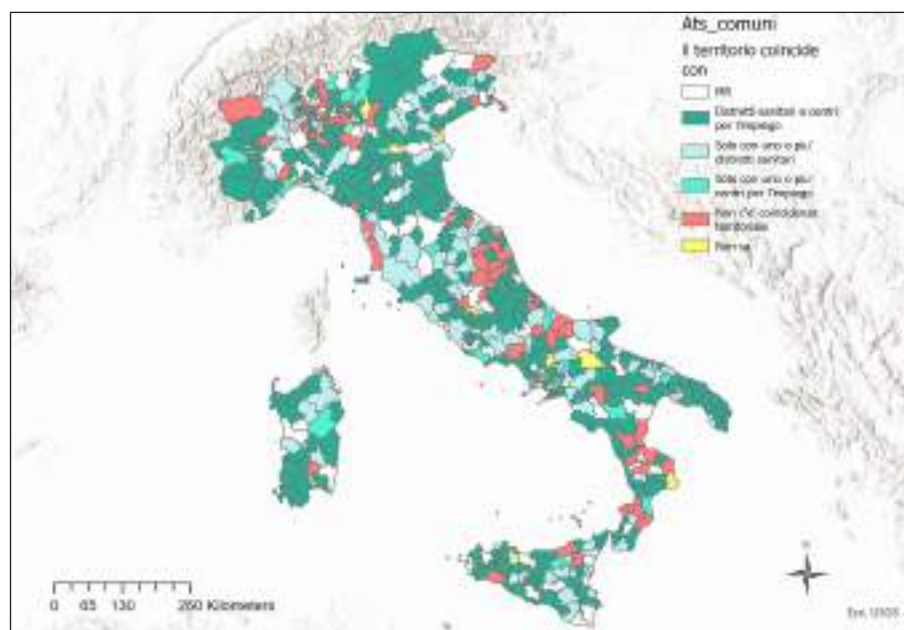
⁶ Sulle pratiche di *gerrymandering* si veda Dini (2013). Per un'agevole rassegna dei criteri usualmente considerati ed una proposta di tipizzazione cfr. anche Grofman-Cervas 2020.

⁷ Si confronti l'analisi di Cataldi e Girotti (2012) con quella di Previtali e Salvati (2021), successiva di un decennio.

⁸ Sul carattere contraddittorio e puramente simbolico di tale esortazione legislativa, si rinvia a Scialdone (2018).

⁹ I dati si riferiscono alla Seconda Indagine CAWI 2022 su *Implementazione del ReI e passaggio al RdC* (cfr. INAPP *et al.*, 2023).

Trentino-Alto Adige. A conferma del fatto che una precipua responsabilità del legislatore regionale (evocata con qualche timidezza dall'ordinamento nazionale, ma nondimeno utile all'esercizio integrato di programmazioni riferite anche ad interventi in tema sociosanitario e servizi per il lavoro) non è stata esercitata nei modi auspicati, presumibilmente in ragione di stratificazioni succedutesi nel tempo e difficili a modificarsi.



Fonte: elaborazioni su dati INAPP 2022.

Fig. 2 - Coincidenza di ATS con Distretti sanitari e Centri per l'Impiego, 2022

Infine, la legge finanziaria per il 2022 ha disposto che per l'attuazione del PNRR agli ATS corrisponda la sede di realizzazione di livelli essenziali delle prestazioni sociali, conferendo funzioni di rango costituzionale primario. Il paper intende evidenziare contraddizioni e differenziazioni dell'evoluzione di tale misconosciuto ritaglio, condizionato da forme di neocentralismo regionale ma progressivamente valorizzato dagli indirizzi statali quale elemento fondamentale di un complesso sistema di governance delle politiche sociali.

2. COSA SONO E COSA FANNO GLI ATS. – L'Ambito Territoriale sociale assume il suo assetto normativo con la legge 328/2000. L'art. 8 ne definisce la determinazione da parte delle Regioni in concerto con gli enti locali interessati. Determinazione territoriale, assetto, modalità e strumenti per la gestione unitaria del sistema locale di servizi e interventi vengono definiti al fine di una programmazione locale, coordinamento ed indirizzo degli interventi dei servizi sociali e delle prestazioni integrate da attuare a livello locale, in base alle esigenze stesse delle comunità locali. È l'ATS, in forma singola o associata dei comuni che ne fanno parte¹⁰ a definire e coordinare il piano sociale di zona (art. 19 L. 328/2000), e sono sempre gli ambiti che gestiscono l'erogazione delle prestazioni.

Con l'introduzione dell'art. 23 del D.Lgs. n.147 del 2017 si suggerisce alle regioni e alle province autonome di adottare "ambiti territoriali di programmazione omogenei per il comparto sociale, sanitario e delle politiche per il lavoro, prevedendo che gli ambiti territoriali sociali trovino coincidenza per le attività di programmazione ed erogazione integrata degli interventi con le delimitazioni territoriali dei distretti sanitari e dei centri per l'impiego". A rafforzamento della loro azione vengono allocate risorse direttamente agli ambiti (o per il tramite delle regioni e province autonome) provenienti da fondi sociali nazionali¹¹ e da fondi europei (Pon Inclusione, PNRR) le cui risorse sono allocate per progetti. Per le attività da espletare

¹⁰ Con la legge Delrio sembra perdersi una parte dell'autonomia locale, ma al contempo con l'istituzione delle Città Metropolitane si adottano anche misure dirette che promuovono Unioni e fusioni di Comuni.

¹¹ Fondo nazionale per le politiche sociali, Fondo per la lotta e alla povertà e all'esclusione sociale, risorse della legge di Bilancio 2021 per il rafforzamento degli assistenti sociali, ecc.

per il rafforzamento dei servizi (un esempio su tutti è costituito dal SIOSS-Sistema Informativo dell’Offerta dei Servizi Sociali) è analogamente l’ATS l’unità di rilevazione a cui fare riferimento “quale aggregazione di unità elementari di analisi rappresentate dai comuni”. Nello stesso periodo di emergenza Covid-19 la circolare n. 1/2020 del Ministero del Lavoro e delle politiche sociali “Sistema dei Servizi Sociali – Emergenza Coronavirus” consiglia che ci sia un coordinamento e una regia a livello comunale e di ATS.

Assume dunque sempre più rilevanza dare certezza e stabilità al sistema locale che coordina e programma le politiche sociali. Avere un numero definito stabilmente rafforza le attività anche in termini di lavoro integrato tra i comuni afferenti e le diverse politiche locali – salute, istruzione e lavoro. Un ulteriore aspetto da evidenziare è la gestione associata dei servizi, che garantisce al territorio maggiore uniformità e un rafforzamento – soprattutto per i piccoli comuni – delle azioni da poter offrire per rispondere alle esigenze della popolazione.

La struttura della rete dei comuni che afferiscono all’ATS ha un effetto sul sistema di governance. Nel lavoro svolto dal sistema di welfare locale si prevede necessariamente un organo politico di governo del settore sociale (ATS di riferimento) con funzioni e deleghe gestionali e amministrative; un territorio di appartenenza in cui confluiscano uno o più comuni; un supporto tecnico ed esecutivo che abbia al suo interno risorse con competenze, ruolo e responsabilità; le modalità di gestione dei servizi, in particolare con riferimento alle misure di contrasto alla povertà; percorsi e metodi concertativi e collaborativi con i vari enti pubblici, privati e privato sociale.

La costituzione dell’assetto amministrativo è rilevante se si vogliono costruire policy adeguate a promuovere azioni coerenti con il proprio contesto territoriale¹². Negli anni è complessivamente mutato il dimensionamento degli ambiti, assumendo una certa stabilità solo a partire dal 2018. A livello decentrato però le cose cambiano: è evidente che molte regioni, senza particolari differenze tra Nord e Sud del paese, stanno seguendo criteri di allocazione che non necessariamente rispondono alla disposizione dettata dal legislatore. Si vedano però Puglia e Umbria, dove non ci sono state modifiche sul numero di ambiti presenti dal 2013 ad oggi e neanche modifiche sostanziali interne all’associazione dei comuni. Come è ben evidenziato dalla Figura 3, l’ultimo quinquennio ha prodotto una maggiore stabilità negli assetti evidenziando che un processo in tal senso è quindi avviato.

	2013	2014	2016	2017	2019	2020	2021	2022	
Abruzzo	16	35	35	24	24	24	24	24	
Basilicata	13	9	15	9	9	9	9	9	
PA Bolzano		8		1	1	1	1	8	
Calabria	32	35	30	33	32	32	32	32	
Campania	52	65	57	59	59	59	59	59	
Emilia-Romagna	37	38	38	38	38	38	38	38	
Friuli-Venezia Giulia	19	19	19	19	18	18	18	18	
Lazio	52	55	37	37	37	37	37	37	
Liguria	17	69	18	18	18	20	18	18	
Lombardia	80	98	97	97	90	89	95	90	
Marche	18	23	23	23	23	23	23	23	
Molise	1	7	7	7	7	7	7	7	
Piemonte	55	59	52	30	30	30	30	31	
Puglia	45	45	45	45	45	45	45	45	
Sardegna	25	23	25	25	25	25	25	25	
Sicilia	55	55	55	62	55	55	55	55	
Toscana	34	34	17	34	26	26	26	28	
Trentino-Alto Adige	49		34						
PA Trento		13		1	1	1	16	1	
Umbria	12	12	12	12	12	12	12	12	
Valle d’Aosta		4	9	1	1	1	1	1	
Veneto	23	26	21	21	21	21	21	21	
Italia	635	732	646	596	572	573	592	582	

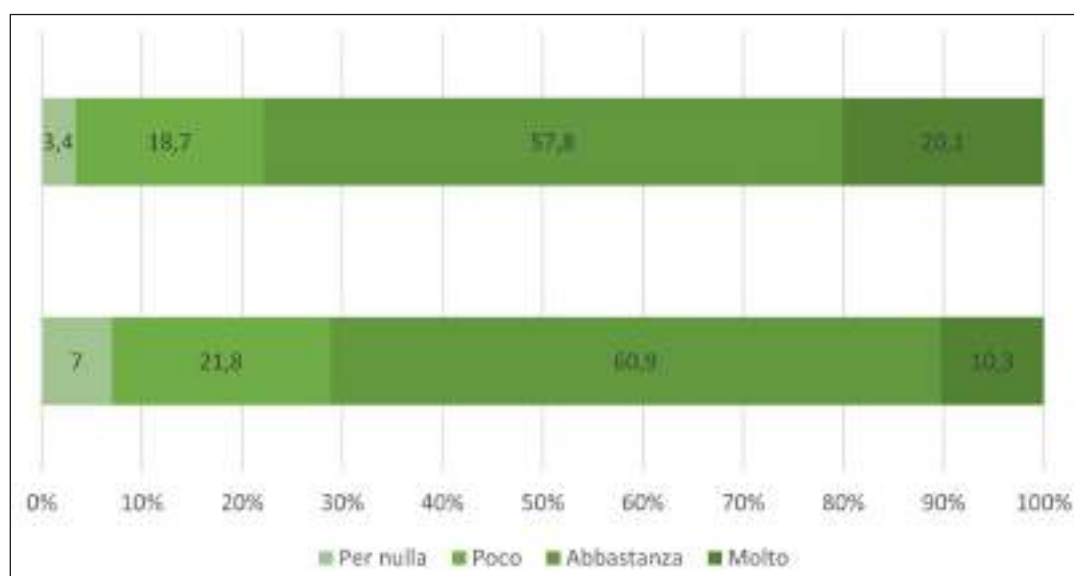
Fonte: elaborazione su dati INAPP.

Fig. 3 - Andamento del numero di ATS per Regione, anni vari

¹² In tal senso sembrerebbe che le ultime indicazioni espresse dal legislatore con il D.Lgs. n. 147/2017 rispondano nel complesso ad indicazioni e criteri che il territorio regionale sta assumendo anche se in forma ancora perfezionabile.

Rispetto a quanto richiesto dal 147/2017 sulla modifica dei confini dell'ATS che si prevede di far coincidere con distretti sanitari e centri per l'impiego, anche per una semplificazione del lavoro, l'ultima indagine INAPP evidenzia che nel 2022 una piena sovrapposizione è ben lungi dal rappresentare la gran maggioranza dell'universo: solo un terzo degli ATS coincide con i meri confini dei distretti sanitari, e addirittura un 4% con i soli CPI. Come documentato in precedenza, appare evidente che a coincidere con una scelta attuata a livello regionale vale per poche regioni e non sempre attuata completamente¹³. Nella precedente indagine la riorganizzazione degli ATS rispetto ad una coincidenza territoriale con i CPI e i distretti sanitari riguardava a livello nazionale il 18,7% dei casi, e più di otto ATS su dieci dichiarava di non aver proceduto in tale direzione. I dati oggi disponibili mettono in evidenza come quello che potremmo definire un processo di "sovrapposizione" territoriale abbia registrato un'accelerazione significativa.

A sottolineare l'efficacia del lavoro di integrazione è la stessa risposta data dagli ATS che dispongono di confini coincidenti tra le sfere del sociale, del sanitario e del lavoro. Chi infatti risponde affermativamente indica che produce buoni risultati in termini di gestione ed efficacia degli interventi da attuare (Fig. 4).



Fonte: INAPP, 2022.

Fig. 4 - Valutazioni degli ambiti sulla coincidenza territoriale con distretti e Cpl

In termini di espressione della struttura di governo l'organismo tecnico ed esecutivo designato (così come previsto dalla Legge quadro 328/2000) è l'Ufficio di Piano che ha il compito di realizzare il "sistema integrato di interventi e servizi sociali". A livello territoriale solo il 14% circa degli ambiti non ha costituito un ufficio di piano, il 58% lo ha fatto con atto formale. Per quanto riguarda però le risorse umane l'assetto dell'ufficio non risulta congruo rispetto ai bisogni espressi dal territorio. Questo dato è migliorato nel tempo, come dimostrano le ultime indagini sul tema (Ancora e Giuliano, 2022; D'Emilione *et al.*, 2019) ma le risorse disponibili si rivelano ancora non sempre adeguatamente formate né sufficienti¹⁴ per poter adempiere al meglio il lavoro svolto.

Il problema delle risorse umane è strettamente correlato alle funzioni stesse date agli ambiti. Oggi non si tratta più di gestire la sola pianificazione sociale, che già di suo richiede una dimensione conveniente a cui

¹³ L'eterogeneità delle configurazioni territoriali mal si coniuga con quanto espresso nell'art. 1, comma 159, della legge n. 234 del 2021 (legge di bilancio 2022) in cui si ribadisce la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni sociali (LEPS) come "gli interventi, i servizi, le attività e le prestazioni integrate che la Repubblica assicura con carattere di universalità su tutto il territorio nazionale per garantire qualità della vita, pari opportunità, non discriminazione, prevenzione, eliminazione o riduzione delle condizioni di svantaggio e di vulnerabilità".

¹⁴ Il numero di risorse umane presenti in ufficio è in media di 7,6 unità ma quelle richieste per riuscire ad avere un numero congruo è in media di 11,4 unità con una forte variazione intra-regionale e di ambiti. Un ragionamento più puntuale andrà sviluppato in base alle effettive unità già presenti, alle risorse finanziarie previste e disponibili ma anche alle competenze richieste. A livello regionale il numero di ulteriori risorse espresse dagli ambiti (in media si richiedono 4,7 unità) presenta una forte variabilità, da un minimo di 1 risorsa ad un massimo di 84.

tutti i comuni possano accedere in egual misura, ma di avere la capacità di rispondere a molteplici esigenze, nate a seguito di una crescita complessiva dei fondi a disposizione, le quali se da un lato hanno dato una maggiore stabilità hanno creato dall'altro l'esigenza di dover rispondere a vincoli e obiettivi complessi che hanno richiesto ai territori una maggiore capacità organizzativa e gestionale. Va cercato infatti un punto di equilibrio quando si pone l'esigenza di avere uniformità territoriale delle prestazioni e caratterizzare modelli organizzativi e gestionali regionali.

Le forme di gestione associata previste per gli ambiti possono in questo caso agevolare il lavoro mettendo insieme diverse competenze presenti sul territorio. Certo la gestione associata non è solo questo: nasce per la realizzazione associata delle politiche sociali sul territorio e qui di nuovo interviene il fattore geo-politico. Tutti i comuni associati hanno lo stesso peso? In generale una gestione associata richiede dimensioni che riescono a realizzare economie di scala, e a garantire a tutti i servizi e gli interventi che necessitano e condizioni di accesso favorevoli. La forma di gestione associata per i piccoli comuni favorisce l'economia di scala, lo scambio di maggiori professionalità nonché forme di maggiore specializzazione dei dipendenti, dovrebbe creare dunque i presupposti per il miglioramento delle prestazioni. L'art. 23 c.5 del D.Lgs. 147/2017 prevede che "nel rispetto delle modalità organizzative regionali e di confronto con le autonomie locali, le regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano" si proceda "all'individuazione di specifiche forme strumentali per la gestione associata dei servizi sociali a livello di ambito territoriale sulla base della legislazione vigente". La stessa indagine INAPP riporta che la forma più utilizzata è ancora la Convenzione per l'esercizio associato dei servizi 39% mentre la forma più consolidata dell'Unione dei comuni¹⁵ – che presenta un trasferimento di funzioni da parte dei comuni con compiti decisionali e gestionali – è più presente nelle Regioni del Centro e del Nord. In termini organizzativi e gestionali, come mostra la Tabella 1, la gestione associata ha prodotto in generale soprattutto effetti positivi sia in termini di razionalizzazione organizzativa (62%) che di maggiore valorizzazione delle risorse umane disponibili (48%) e miglioramento dell'efficienza nella spesa (a parità di spesa, 50%). L'aspetto negativo segnalato con più frequenza è quello dell'appesantimento delle procedure burocratiche (14,8%) e in secondo luogo un aumento dei conflitti interistituzionali (8,8%).

Tab. 1 - Effetti prodotti dalla gestione associata (risposte multiple)

	%
Risparmio finanziario	27,6
Miglioramento dell'efficienza nella spesa	50,0
Razionalizzazione organizzativa	61,7
Valorizzazione delle risorse umane disponibili	48,2
Riduzione dei tempi di erogazione dei servizi	31,5
Aumento della spesa	4,0
Appesantimento delle procedure burocratiche	14,7
Allungamento dei tempi di erogazione dei servizi	6,2
Aumento dei conflitti inter-istituzionali	8,7

Fonte: elaborazioni su dati INAPP 2022.

Tra gli obiettivi della gestione associata c'è quello di riuscire a contribuire a realizzare l'integrazione tra i servizi presenti sul territorio, per migliorare la qualità dell'assistenza e garantirne la continuità. L'integrazione sociosanitaria o sociolavorativa si può sviluppare certamente meglio o se si realizza una forte collaborazione, ed è di sicuro una facilitazione se c'è coincidenza fra i territori.

¹⁵ Sulle forme di semplificazione, razionalizzazione e riorganizzazione del sistema che investe l'assetto dei comuni si rimanda ad una maggiore trattazione nel Rapporto INAPP sulla pianificazione sociale 2023, di prossima pubblicazione.

3. FRAMMENTAZIONI E RICOMPOSIZIONI. – Nel campo specifico delle questioni di welfare, attraversato negli ultimi anni da consistenti fenomeni di *rescaling* a livello internazionale, la salienza delle problematiche connesse ai processi di territorializzazione e alla dimensione locale è stata sottolineata nell’analisi di vari casi nazionali e di diversi episodi di decentramento, anche in ragione della necessità di individuare soluzioni *place-sensitive* il più possibile coerenti con i fabbisogni di specifiche popolazioni (Johansson-Panican, 2016). Nella realtà del nostro Paese, però, questo elemento appare aver aumentato i profili di frammentazione dell’offerta istituzionale, segnata da numerose sfasature e da esercizi di disarticolazione della dimensione territoriale operata tramite logiche opache: esitando così in arrangiamenti che non integrano compiutamente né agevolano la partecipazione delle comunità interessate (Bifulco, 2016) ed in una “moltitudine di sistemi” e microcosmi (Trapanese, 2016, pp. 10-11) che tradiscono le promesse di equità ed universalismo.

Proviamoci a riassumere i tratti essenziali della situazione fin qui richiamata. Ci si trova in presenza di comportamenti spesso ondivaghi dei legislatori regionali che hanno nel corso del tempo variamente scomposto e ricomposto i confini delle partizioni¹⁶ relative al godimento basilico di diritti di cittadinanza. Muovendo da tale bricolage l’ordito che precedeva –riguardante altre leve poderose delle misure di welfare, quali accompagnamento al lavoro e assistenza sociosanitaria – è rimasto tendenzialmente immune da sforzi di razionalizzazione, essendosi perseguita la strada della coincidenza/sovrapposizione dei tre “ritagli” solo in un numero circoscritto di casi: e ciò malgrado vi sia tra gli attori degli Uffici di Piano, come si è visto, consapevolezza diffusa dell’utilità di una gestione integrata delle varie funzioni (che sarebbe intuibilmente agevolata da un’omogeneizzazione dei livelli di programmazione).

In letteratura vi è evidenza dell’arbitrarietà – o meglio, artificiosità – di buona parte delle divisioni operate su scala territoriale: la presunzione di una maglia amministrativa ottimale e di partizioni funzionali aderenti ad architetture intuitivamente rilevabili in natura rivela un carattere idealtipico (Luca e Salone, 2013, p. 6). Nondimeno (anzi: proprio per questo) la moltiplicazione di ritagli operati in assenza di criteri espliciti ed uniformi, e più volte modificati, lascia sospettare che sia stata la sola mediazione politica¹⁷ il principio ispiratore delle scelte in esame.

Sotto tale punto di vista, l’accelerazione impressa dal decisore nazionale – che decide di dare rilievo agli ATS come sede ordinaria di interventi e servizi che in forma standardizzata corrispondono ad elementi non derogabili da assicurare alle popolazioni di ciascun territorio – prova a forzare i non pochi aspetti largamente subottimali ascrivibili a scelte regionali non facili a ricostruirsi e meno che mai a comprendersi. E lascia aperta una prospettiva di analisi dell’evoluzione degli ATS che sarà importante continuare a monitorare negli anni a venire.

RICONOSCIMENTI. – Il lavoro è frutto del lavoro comune dei due autori, e non implica responsabilità alcuna dell’Amministrazione di appartenenza. Per le canoniche partizioni vanno ascritte a G. Giuliano le elaborazioni statistiche e la stesura del secondo paragrafo; ad A. Scialdone vanno attribuite la prima e l’ultima sezione del testo, nonché l’ideazione dell’intero contributo.

BIBLIOGRAFIA

- Behar D., Estebe P., Vanier M. (2009). Meccano territorial: de l’ordre territorial à l’efficacité interterritoriale. *Pouvoirs locaux*, IV(83): 79-83. Accessibile in: hal.science.
- Bertin G. (2012). *Welfare regionali in Italia*. Venezia: Edizioni Cà Foscari.
- Bifulco L. (2016). Citizenship and governance at a time of territorialization: The Italian local welfare between innovation and fragmentation. *European Urban and Regional Studies*, 23(4): 628-644.
- Bifulco L., Vitale T. (2003). Da strutture a processi: servizi, spazi e territori del welfare locale. *Sociologia Urbana e Rurale*, 25(72): 95-108.
- Carradore M. (2014). Regional welfare systems in Italy: A cluster analysis. *Italian Sociological Review*, 4-3: 287-314.
- Cataldi L., Girotti F. (2012). Dentro la scatola nera dei processi di pianificazione zonale. Modelli di gestione, prospettive di istituzionalizzazione e arene di potere. *Autonomie locali e servizi sociali*, 2: 199-218.
- Celata F. (2008). L’individuazione di partizioni del territorio nelle politiche di sviluppo locale in Italia: ipotesi interpretative. *Rivista Geografica Italiana*, 115(1): 1-25.

¹⁶ Certo questo esempio non può annoverarsi tra le forme virtuose di “meccano” predicate da Behar *et al.* (2009), per l’elementare differenza che qui la causa scatenante dei processi di alterni dinamismi non può davvero identificarsi con la ricerca di autodeterminazione da parte degli attori locali. Può rappresentare al riguardo una suggestione utile segnalare l’emersione del punto di vista delle “comunità di interesse” come elemento precipuo di riterritorializzazione in una recente proposta proveniente dagli USA (Chen *et al.*, 2022).

¹⁷ Su tale aspetto la lettura di Celata (2008) resta di indubbio interesse.

- Chen S.J., Wang S., Grofman B., Ober R., Barnes K.T., Cervas J. (2022). Turning communities of interest into a rigorous standard for redistricting. *Stanford Journal of Civil Rights and Civil Liberties*, 18(1): 101-189.
- D'Emilione M., Giuliano G., Ranieri C. (2018). L'integrazione tra servizi nelle misure di contrasto alla povertà. Teoria e pratica di un concetto complesso. *Sinapsi*, VIII(3): 50-68. Accessibile in: <https://oa.inapp.org/xmlui/handle/20.500.12916/428>.
- De Vidovich L. (2022). Different forms of welfare provision for diverse suburban fabrics: Three examples from Italy. *Urban Planning*, 7(3): 86-97.
- Dini F. (2013). Amnesia strutturale, gerrymandering involontari e dimensioni geografiche ottime. In: Castelnovi M., a cura di, *Il riordino territoriale dello Stato*. Roma: Società Geografica Italiana, pp. 91-101.
- Galluccio F. (2019). Territori istituzionali, spazi sociali: note in margine a una geografia politica delle circoscrizioni amministrative. *Semestrare di studi e ricerche di geografia*, XXXI(Suppl. 2): 107-128.
- Grofman B., Cervas J. (2020). *The Terminology of Districting. A User Guide to Understanding Gerrymandering*. Irvine, University of California. Accessibile in: https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=3540444.
- INAPP, Ancora A., Giuliano G.A. (2022). *Dal ReI al RdC: il lavoro del territorio nell'attuazione delle misure di contrasto alla povertà*. INAPP Report n. 28, Roma: INAPP. Accessibile in: <https://oa.inapp.org/xmlui/handle/20.500.12916/3595>.
- INAPP, D'Emilione M. et al. (2023). *L'attuazione del Reddito di cittadinanza vista dal sistema dei servizi: risultati raggiunti e sfide future*. INAPP Working Paper n. 105, Roma: INAPP.
- Johansson H., Panican A., a cura di (2016). *Combating Poverty in Local Welfare Systems*. London: Palgrave Macmillan.
- Luca D., Salone C. (2013). Teorie regionali e regioni istituzionali. Per un'ontologia del rapporto tra spazi di governo e spazi di azione collettiva, *Rivista Geografica Italiana*, 122: 209-224.
- Pastore A., Stefano F.T. (2013). Un'analisi del welfare regionale italiano mediante metodi di classificazione basati su modelli statistici. In: Rizzi D., Zantomio F., a cura di, *Analisi e strumenti di politica sociale*. Venezia: Edizioni Cà Foscari, pp. 107-134.
- Previtali P., Salvati E. (2021). Area social plans and local governance of interorganizational collaborations. *Sustainability*, 13/2(545): 1-16.
- Scialdone A. (2018). Il "rafforzamento" dei sistemi di welfare territoriale alla prova del decreto legislativo n. 147/2017, *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, 32(2): 465-482.
- Terrier C. (2005). Les découpages territoriaux: problèmes épistémologiques et méthodologiques. In: Rey V., Saint-Julien T., a cura di, *Territoires d'Europe: la différence en partage*. Lyon: ENS Éditions, pp. 125-137. Accessibile in: <https://books.openedition.org/enseditions/6645?lang=it>.
- Trapanese R. (2016). Molti sistemi di welfare territoriali e poche garanzie per tutti i cittadini. *Culture e Studi del Sociale*, 1(1): 7-27.

RIASSUNTO: Gli assetti dell'Ambito Territoriale Sociale (ATS) si determinano a partire dalla L.n.328/2000 (poco dopo depotenziata nelle proprie pretese di sistematica articolazione dei livelli di intervento dalla riforma del Titolo V Cost., che sposta alle Regioni una competenza in materia di welfare prima non detenuta). A tale ritaglio amministrativo compete organizzazione e erogazione dei servizi sociali di pertinenza del sistema degli EE.LL. Il paper mostra l'evoluzione assunta da tali partizioni funzionali, che hanno visto variare per anni numerosità e perimetri di competenza, a seconda di scelte dei legislatori regionali assunte secondo criteri non espliciti. Seppur raccomandata per esigenze di maggior funzionalità da una legge del 2017, la sovrapposizione geografica con distretti sanitari e centri per l'impiego è stata praticata in casi circoscritti. Su tale scenario però il governo centrale è recentemente intervenuto per fortificare il profilo degli ATS con compiti e risorse riferiti a livelli essenziali delle prestazioni sociali.

SUMMARY: *Erratic life and uncertain fortune of a newly established administrative body: the Social Territorial Zone*. Social Territorial Zones (ATS) are determined starting from Law No. 328/2000 (shortly afterwards weakened in its claims of systematic articulation of the levels of intervention by reform of Italian Constitution, which transferred to Regions a competence in matters of welfare previously not held). This administrative body is responsible for organization and provision of social services pertaining to the Municipalities system. The paper describes the evolution assumed by these functional partitions, which have seen the number and perimeters of competence vary over the years, depending on the choices of regional legislators assumed according to non-explicit criteria. Although recommended by a 2017 law for functionality needs, the geographical overlap with health districts and employment centers has been practiced only in limited cases. On this scenario, however, the central government has recently intervened to strengthen the profile of the ATS with tasks and resources related to basic levels of social interventions.

Parole chiave: ambiti territoriali sociali, geografia dei sistemi di welfare, pianificazione di zona, livelli essenziali delle prestazioni sociali

Keywords: territorial social zones, geography of welfare systems, area social planning, basic levels of social interventions

*Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche – INAPP, Roma; a.scialdone@inapp.org; g.giuliano@inapp.org

INDICE

Presentazione di <i>Egidio Dansero</i>	pag. 3
Narrazioni/ <i>Narratives</i> di <i>Valentina E. Albanese e Giuseppe Muti</i>	» 5
Il potere della geo-grafia (con il trattino) di <i>Elena Dell’Agnese</i>	» 13
 <i>Sessione 1 – Geo-grafie del sacro. Narrazioni dell’heritage e del turismo religiosi: confronti, frammentazioni, mutamenti</i>	
LORENZO BAGNOLI, RITA CAPURRO, Geo-grafie del sacro. Narrazioni dell’heritage e del turismo religiosi: confronti, frammentazioni, mutamenti	» 21
GIOVANNI AGOSTONI, Il paesaggio religioso come campo di scontro tra narrazioni identitarie antagoniste: quattro casi di studio in Bosnia ed Erzegovina	» 23
LORENZO BAGNOLI, All’outlet con San Pio V. Le mete di turismo religioso e la loro narrazione nei cataloghi della “Duomo Viaggi” di Milano	» 31
RITA CAPURRO, Il museo per tessere narrazioni. Mukawir, la memoria della decollazione del Battista e non solo	» 37
CARLO PONGETTI, Loreto: da santuario d’Europa, a santuario d’EurHope e d’EurHome	» 43
 <i>Sessione 3 – Millenarismi di ieri e di oggi. La dimensione spirituale nel reset del territorio</i>	
GIANFRANCO BATTISTI, Millenarismi di ieri e di oggi. La dimensione spirituale nel reset del territorio	» 53
GIANFRANCO BATTISTI, Profezie apocalittiche e luoghi della fede	» 57
MARISA MALVASI, Onorando il volere della Vergine. Il Santuario della Madonna del Bosco a Imbersago (LC)	» 63
MICHELE STOPPA, Il Monte Santo di Lussari meta del cammino celeste	» 71
GRAZIELLA GALLIANO, Il Giudizio Universale in alcune rappresentazioni medievali tra parusia e millenarismi	» 79
CHRISTIAN SELLAR, DANIELE TIBERIO, The fight against modernity: millenarianism in 20 th century traditionalist political thinkers	» 85
SARA ANSALONI, DANIELA SANTUS, <i>Mitnahalim</i> , lo stanziamento dei coloni religiosi in attesa del Messia	» 93
GIULIANA QUATTRONE, Catastrofismi e uso dissennato delle risorse territoriali. Ripensare a un nuovo e armonico rapporto tra uomo e territorio a partire dalla questione ambientale	» 99
 <i>Sessione 4 – Spazi pubblici (in)sostenibili e narrazioni: uno sguardo di geografia sociale</i>	
ISABELLE DUMONT, EMANUELA GAMBERONI, Spazi pubblici (in)sostenibili e narrazioni: uno sguardo di geografia sociale	» 111
DANIELE BAGNOLI, GIORGIA IOVINO, Aree dismesse e rigenerazione urbana: narrazioni e contro narrazioni a partire da un caso di studio	» 115
LINA MARIA CALANDRA, Il territorio aquilano nelle rappresentazioni dei preadolescenti a dieci anni dal terremoto del 2009: uno spazio pubblico insostenibile?	» 123
DONATA CASTAGNOLI, Attrazione mercatale e spazio relazionale: vecchie e nuove regole nella città di Perugia	» 131
ALICE GIULIA DAL BORGO, VALENTINA CAPOCEFALO, Storie di territori, storie di comunità: pratiche di rigenerazione socio-territoriale ai margini di Milano	» 137
GIUSEPPE GAMBAZZA, (Contro)narrazioni per la resilienza del quartiere Isola di Milano	» 145
CATERINA MARTINELLI, CRISTIANA ZARA, Giovani generazioni e spazio pubblico: sguardi alternativi sul patrimonio urbano veronese	» 153

DANIELE PASQUALETTI, SARA VALLERANI, GIULIA ARRIGHETTI, Cura e partecipazione per Villa Tiburtina: dalla ricerca alla mobilitazione	» 161
CHIARA RAIELI, <i>Tépitéños</i> e l'(ab)uso dello spazio pubblico durante la crisi sanitaria: narrazioni a confronto	» 167
<i>Sessione 5 – Turismo e tecnologia. Molteplici narrazioni, dallo smart tourism all'esperienzialità creativa</i>	
SIMONE BOZZATO, STEFANIA CERUTTI, FEDERICA EPIFANI, FABIO POLLICE, Turismo e tecnologia. Molteplici narrazioni, dallo smart tourism all'esperienzialità creativa	» 175
ALESSIA ROSSI, Turismo lesbico: caratteri, evoluzione e prospettive	» 179
EMANUELA CARAVELLO, L'offerta turistica di Palermo. Nuove tecnologie per la narrazione di un sito UNESCO	» 187
ARTURO DI BELLA, Boutique Festival, narrazioni turistiche e tecnologie tra co-creazione e alienazione	» 193
MARIA GRAZIA CINTI, Il turismo sportivo e i castelli romani: narrazioni per i Campionati Mondiali di Equitazione 2022	» 199
LIVIA JESSICA DELL'ANNA, Rivivere il Sud: abitare viaggiando. La narrazione del <i>digital nomad village</i>	» 207
GIACOMO BANDIERA, <i>Waterfront</i> delle città del mediterraneo. Narrazioni di acque, pietre, storie e nuove tecnologie generatrici di flussi turistici	» 215
GIANLUIGI SALVUCCI, DAMIANO ABBATINI, STEFANIA LUCCHETTI, Il turismo delle seconde case: nuove metodologie di analisi per una regionalizzazione funzionale	» 223
<i>Sessione 6 – Conoscenza e immaginari: il racconto dei luoghi "geografici", tra tradizione, patrimoni e produzione della conoscenza</i>	
RICCARDO MORRI, Per una reale democratizzazione nei processi di costruzione e di accesso alla conoscenza: introduzione alla sezione	» 233
LORENZO BROCADE, CARLA PAMPALONI, La narrazione della campagna d'Etiopia: un confronto tra il materiale documentale conservato nella Biblioteca Balbi2 dell'Università di Genova e una raccolta epistolare e fotografica inedita	» 237
MONICA DE FILPO, Lo <i>storytelling</i> museale dal Museum für Länderkunde al museo della geografia	» 245
<i>Sessione 7 – Per una geografia delle religioni in Italia tra narrazioni fondanti, criticità e nuove prospettive di ricerca</i>	
SILVIA OMENETTO, MAURO SPOTORNO, Per una geografia delle religioni in Italia tra narrazioni fondanti, criticità e nuove prospettive di ricerca	» 255
MARTA SCIALDONE, "Religious Sustainable Tour" a Tor Pignattara	» 259
MENA SACCHETTI, Lo spazio, i luoghi, le azioni e le relazioni delle comunità di fede nei processi di integrazione: il caso della provincia di Latina	» 265
DANIELA TARANTINO, Oltre la "globalizzazione dell'indifferenza". Il contributo della Chiesa alla narrazione dell'acqua come simbolo e risorsa fra tradizione e diritto	» 273
<i>Sessione 8 – Geografia e fabulazioni. Immaginari spaziali e alternative possibili</i>	
GABRIELLA PALERMO, ALICE SALIMBENI, ANDREA SIMONE, Geografia e fabulazioni. Immaginari spaziali e alternative possibili	» 281
MARCO NOCENTE, Narrare il carcere. La visita di una prigione museo e la storia di un gatto guerrigliero	» 283
KRISTINA MAMAYUSUPOVA, Le rappresentazioni dello spazio nelle fiabe popolari russe. Proposte per un'indagine geoletteraria	» 289
ALESSANDRA BONAZZI, La fantascienza di prossimità di Stanislaw Lem: <i>Solaris</i>	» 295
ELENA DELL'AGNESE, "Geo-grafie animali": spazialità zoopoetiche fra antropocentrismo e antispecismo	» 301
EMANUELE FRIXA, Lo <i>Spacing</i> di <i>Kobane Calling</i> e il suo mosaico spaziale	» 307

Sessione 9 – Narrazioni e contro-narrazioni nelle geografie militari

DANIELE PARAGANO, CARLO PERELLI, GIACOMO SPANU, Narrazioni e contro-narrazioni nelle geografie militari	» 315
ETTORE ASONI, Guerra, confini e diritti umani. Le geografie giuridiche della Corte europea dei Diritti dell'Uomo	» 319
FABIO BERTONI, "Alla fine, farò il soldato". Il mito della carriera militare, tra traiettorie biografiche e vulnerabilità territoriali	» 325
SIMONA EPASTO, Guerra e pace: confini, limiti e rappresentazioni nelle narrazioni e nelle contronarrazioni	» 331
ACHILLE PIERRE PALIOTTA, La narrativa nel conflitto russo-ucraino: la <i>Derzhavnost</i>	» 339
CARLO PERELLI, Sempre più verde. La normalizzazione di un Poligono addestrativo in Sardegna	» 347
SIMONA PINO, From the war zone to your home: iRobot's narrative of war and the militarisation of US society	» 353
GIACOMO SPANU, BARBARA CADEDU, LUCA MANUNZA, Paesaggi militari e pratiche persistenti: immagin(ars)i a San Bartolomeo (Cagliari)	» 361
GIOVANNI SISTU, ROSSELLA ATZORI, SIMONE LILLIU, ELISABETTA STRAZZERA, Riconversioni fragili. Il destino sospeso dell'arcipelago de La Maddalena	» 369

Sessione 10 – Geografie narrative e narrazioni geografiche: racconti di corpi, luoghi, relazioni spaziali e pratiche creative tra immagini e parole

GIADA PETERLE, JULIET J. FALL, Geografie narrative e narrazioni geografiche: racconti di corpi, luoghi, relazioni spaziali e pratiche creative tra immagini e parole	» 379
DANIELE BITETTI, Immagini scritte. Il paesaggio di Beppe Fenoglio	» 381
PANOS BOURLESSAS, MIRELLA LODA, MATTEO PUTTILLI, "Sguardi sul territorio". Un'installazione artistica-multimediale per raccontare il cibo come pratica territoriale	» 387
FRANCESCO DELLA PUPPA, La mia (prima) esperienza etno-grafica. Una riflessione su limiti e possibilità del fumetto per l'etnografia e le scienze sociali	» 393
PAOLO MACCHIA, Tatuaggi: immagini per una geolettura del mondo	» 399
ANNA MAROCCO, Doing Camp: questioning public space in a vanishing act	» 405
GIUSEPPE TOMASELLA, <i>Drawing nightscapes</i> : disegni <i>in situ</i> e assemblaggi letterari nella notte veneziana	» 411

Sessione 12 – La narrazione come elemento attrattivo e generatore del turismo

GUIDO LUCARNO, GIGLIOLA ONORATO, La narrazione come elemento attrattivo e generatore del turismo	» 419
GUIDO LUCARNO, Forme di narrazione per il turismo e loro ambiti di azione	» 425
SILVIA CAVALLI, Narrazioni per esplorare il mondo. Il caso <i>The Passenger</i> Iperborea	» 431
ELENA DI RADDÒ, Il museo si presenta: strumenti digitali per la narrazione dei musei e dei siti museali	» 437
GIGLIOLA ONORATO, Il castello di Guédelon, quintessenza di una narrazione tra le categorie di "falso" e "autentico" in un sito di interesse turistico	» 443
SARA IANDOLO, Lo stigma territoriale come motore dell'attrazione turistica: rischi e spunti etnografici dalla città di Napoli	» 449
ARIANNA GASPERINI, Da Lecco a Trezzo sull'Adda. Ripercorrendo i luoghi manzoniani	» 455

Sessione 13 – Narrare il rischio. Percezioni, rappresentazioni, orientamenti

LUCIA MASOTTI, Narrare il rischio. Percezioni, rappresentazioni, orientamenti	» 463
NOEMI MARCHETTI, ALESSANDRA COLOCCI, FAUSTO MARINCIONI, La comunicazione del rischio: una sfida intergenerazionale	» 471
MARTINO HAVER LONGO, La narrazione dei rischi naturali post-calamità. Un'analisi diacronica della percezione del rischio idrogeologico ad Antrodoto	» 477

Sessione 14 – Pluriversi. Narrazioni multiple: percorsi tra Sud e Nord (globali e meno)

- MARIASOLE PEPA, STEFANIA ALBERTAZZI, ANDREA PASE, Pluriversi. Narrazioni multiple: percorsi tra Sud e Nord (globali e meno) » 487
- ALBERTO DIANTINI, An Italian “gringo” between oil activities and indigenous communities in the Amazon: positionality, reflectivity and decolonizing perspectives » 489
- RAFFAELLA COLETTI, Narrazioni euro-mediterranee: la cooperazione territoriale europea nel *Mare nostrum* » 495
- BEATRICE RUGGIERI, Crisi climatica, adattamento e sviluppo. Il caso delle *planned relocations* di Fiji tra narrazioni dogmatiche e pratiche alternative » 501

Sessione 15 – Ambiente, industria e reti di produzione. Quali narrazioni e quali opportunità per l’analisi geografica in Italia?

- ROBERTA GEMMITI, GIORGIA BRESSAN, Ambiente, industria e reti di produzione. Quali narrazioni e quali opportunità per l’analisi geografica in Italia? » 509
- GIORGIA BRESSAN, ROBERTA GEMMITI, MARIA ROSARIA PRISCO, Ambiente e industria in Italia. Contaminazione e fragilità sociale nei siti di interesse nazionale per la bonifica » 513
- GIORGIA SCOGNAMIGLIO, Giustizia ambientale nei siti industriali contaminati: i casi di Napoli orientale e Bagnoli » 519
- PAOLA SAVI, Le “narrazioni” del *reshoring* includono l’ambiente? » 525
- ELIA SILVESTRO, Le geografie della logistica nella post-metropoli padana. Urbanizzazione e geometrie relazionali tra *logistics sprawl* e zone logistiche semplificate » 531
- ADRIANA CONTI PUORGER, Come mi vuoi? Narrazione di una destinazione » 537

Sessione 16 – Spazi, politiche e pratiche del cibo: narrazioni a confronto

- CARLO GENOVA, ALESSIA TOLDO, EGIDIO DANSERO, Spazi, politiche e pratiche del cibo. Narrazioni a confronto » 545
- ANNACHIARA AUTIERO, Opportunità e limiti delle narrazioni sul cibo nella valorizzazione territoriale: Procida “capitale italiana della cultura 2022” » 549
- LUCIA GRAZIA VARASANO, Food stories: la comunità del cibo nell’area sud-occidentale della Basilicata » 557
- GIANNI PETINO, Sviluppo rurale e mutamenti nelle filiere agroalimentari nelle “Terre Alte” nel sud-ovest dell’Indiana (USA) » 563
- VANIA SANTI, Cibo, circolazione e confini: geografie di sicurezza alimentare ai tempi del Covid-19 » 569
- FRANCESCA BENEDETTA FELICI, DAVIDE MARINO, Narrazioni e credenze nelle pratiche di contrasto alla povertà alimentare: un’indagine esplorativa presso le organizzazioni solidali a Roma » 575
- SILVIA MAZZUCOTELLI SALICE, ELEONORA NOIA, Tra barattoli, stoviglie e conserve. Un’indagine microsociologica sulla dispensa come spazio relazionale e identitario » 581

Sessione 17 – Narrare i luoghi, narrare le comunità: pratiche e strumenti per la costruzione di possibili scenari di sviluppo locale

- LUISA SPAGNOLI, LUCIA GRAZIA VARASANO, Narrare i luoghi, narrare le comunità: pratiche e strumenti per la costruzione di possibili scenari di sviluppo locale » 591
- SILVY BOCCALETTI, Una dottoranda con la videocamera in spalla: perché fare un film geografico sulle montagne di mezzo » 595
- CAROLIEN FORNASARI, Comunità locali e percezione delle narrazioni territoriali. Il caso di Birmingham in *Peaky Blinders* » 601
- ALESSANDRO RAFFA, ANNALISA PERCOCO, ANGELA COLONNA, “Narrazione generativa” del paesaggio. Un’esperienza condivisa all’interno del percorso di comunità per la candidatura UNESCO dei Cammini del Sacro Monte di Viggiano » 607
- BENEDETTA CESARINI, Il modello ecomuseale per una narrazione consapevole e partecipata nelle aree interne » 613

GABRIELE CASANO, MAURO SPOTORNO, Una stratigrafia delle narrazioni del territorio pantesco	» 619
SONIA GAMBINO, Comunità locali e narrazioni: il ruolo della cultura gallo-italica a San Fratello	» 627
LUIGI MUNDULA, Racconto del territorio e costruzione dell'identità territoriale. Il caso del piano strategico della Città metropolitana di Cagliari	» 631
GERMANA CITARELLA, I murales raccontano Valogno tra vulnerabilità e resilienza	» 639

Sessione 18 – Dalla città industriale alla città sostenibile? Narrazioni e nuove interpretazioni

VITTORIO AMATO, DANIELA LA FORESTA, LUCIA SIMONETTI, STEFANO DE FALCO, Dalla città industriale alla città sostenibile? Narrazioni e nuove interpretazioni	» 647
STEFANO CRISAFULLI, SONIA MALVICA, ENRICO NICOSIA, CARMELO MARIA PORTO, Narrazione sostenibile delle città industriali? Il caso di Milazzo tra riorganizzazione e riqualificazione urbana	» 649
STEFANO DE FALCO, LUCIA SIMONETTI, Spazi della salute. La narrazione della medicina telematica come nuova frontiera dell'efficienza	» 657
ILARIA BRUNER, FEDERICO CUOMO, Assessing sustainable development strategies through the analysis of social media and their twofold role	» 665
ANDREA GUARAN, FEDERICO VENTURINI, Dalla <i>smart city</i> alla città rifiuti zero: narrazioni a confronto per una città sostenibile	» 673
TERESA AMODIO, Rigenerazione urbana e patrimonio ferroviario dismesso	» 681
CHIARA CERTOMÀ, Narratives of digital social innovation. “Reading for difference” space and spatialities of socio-technological networks in the augmented city	» 689
ANDREA CERASUOLO, Le città e le materie prime critiche: quale narrazione per la doppia transizione urbana?	» 695
GIULIA FIORENTINO, Il ruolo delle politiche urbane nella prospettiva della sicurezza energetica europea: alcuni esempi virtuosi	» 701

Sessione 19 – Narrazioni dello sviluppo sostenibile: povertà, conflitti ambientali, transizioni energetiche e Agenda post-2030

VALERIO BINI, LUCIA FERRONE, SILVIA GRANDI, Narrazioni dello sviluppo sostenibile: povertà, conflitti ambientali, transizioni energetiche e Agenda post-2030	» 711
ALBERTO DI GIOIA, L'Antropocene sociale nella dipendenza dalla tecnosfera e dalle risorse ambientali	» 713
ANDREA SALUSTRI, Progresso tecnologico e fenomeni di compressione: verso una geografia critica dello sviluppo?	» 721
ANDREA PERRONE, Per una narrazione della nuova globalizzazione: il secolo delle migrazioni climatiche	» 727
GIUSEPPE TERRANOVA, Lo sviluppo sostenibile nello spazio euro-mediterraneo: tra vecchie e nuove narrazioni	» 735
MARA COSSU, TIZIANA OCCHINO, VENERE STEFANIA SANNA, CORONATO MARIA, “Invertire la narrazione”: il potenziale del sistema di attuazione della strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile	» 741
CLAUDIO SOSSIO DE SIMONE, ANDREA GALLO, GIACOMO MOLISSO, L'impatto territoriale degli impianti fotovoltaici nelle aree rurali. L'agrovoltaico: una soluzione plausibile?	» 749
ALBERTO CORBINO, La mancata narrazione del Congo orientale, tra conflitto e sviluppo locale sostenibile	» 757
CECILIA DE LUCA, Agenda 2030: quale sostenibilità per i territori occupati palestinesi?	» 763
ROBERTA CURIAZI, JOSÉ ROBERTO ÁLVAREZ MÚNERA, YINNETH PATRICIA SALAS VALENCIA, Spazi contesi e spazi “di reflusso” tra marginalità e disuguaglianza, “trafficienti di sogni” e riconversione, persistenze ed evoluzioni. Il caso di Pueblo Nuevo in Colombia	» 769

Sessione 20 – Narrazioni in/naturali. Geografie dell'approccio sociale alla natura

GEO.NATURAE, Narrazioni in/naturali. Geografie dell'approccio sociale alla natura	» 781
STEFANIA ALBERTAZZI, VALERIO BINI, Il potere della narrazione: la deforestazione nella Foresta Mau (Kenya)	» 783

LORENZO BROCADA, REBEKKA DOSSCHE, STEFANIA MANGANO, PIETRO PIANA, ENRICO PRIARONE, Dinamiche di rinaturalizzazione tra criticità e opportunità di sviluppo: il caso della Liguria	» 791
MARTINA LOI, Micro-ecologie politiche e spazi di possibilità. Racconti da un fiume e una strada	» 799
MARCO TONONI, Nature urbane: narrazioni socioecologiche nelle città in transizione	» 807
 <i>Sessione 21 – Territori narranti e comunità di wiki generation</i>	
LUISA CARBONE, STEFANO DE FALCO, Territori narranti e comunità di wiki generation	» 815
LUISA CARBONE, Lo <i>geostorytelling</i> al tempo del Metaverso	» 817
VIRGINIA FOSSATELLI, Dal concetto di <i>genius loci</i> all’open source urbanism. Come cambia la narrazione “digitalizzata” dei territori	» 823
LUCA LUCCHETTI, La virtual reality, uno strumento di narrazione accessibile per il patrimonio culturale e ambientale	» 827
MIRIAM NOTO, Le potenzialità della gamification nello <i>geostorytelling</i>	» 833
TONY URBANI, Narrazioni sostenibili dei territori. Riflessioni su alcuni principi guida	» 837
 <i>Sessione 22 – E-(pisteme) mobility: il paradigma dell’elettromobilità come narrazione di sostenibilità. Reti, spazi, risorse e scarti di una innovazione tecnologica</i>	
DANIELE MEZZAPELLE, CLARA DI FAZIO, <i>E-(Pisteme) mobility</i> : il paradigma dell’elettromobilità come narrazione di sostenibilità. Reti, spazi, risorse e scarti di un’innovazione tecnologica	» 845
LUIGI MUNDULA, GIANFRANCO FANCELLO, L’insostenibile leggerezza della mobilità elettrica	» 849
CLARA DI FAZIO, MARIA PARADISO, Elettromobilità come narrazione di sostenibilità: verifica alla scala geografica urbana delle micromobilità di Milano e Napoli	» 857
 <i>Sessione 23 – Laghi e territori montani nella narrazione scientifica e geografica della letteratura di viaggio tra Settecento e Novecento</i>	
EZIO VACCARI, Laghi e territori montani nella narrazione scientifica e geografica della letteratura di viaggio tra Settecento e Novecento	» 863
GIULIA VINCENTI, Geografia e racconto di viaggio negli itinerari dei <i>travellers</i> italiani: Giuseppe Acerbi e Capo Nord	» 865
LUCA BONARDI, DAVIDE MASTROVITO, Paesaggi letterari, paesaggi fiscali. Le sponde del Lario nei catasti e nei resoconti di viaggio (secoli XVIII-XIX)	» 871
FILIBERTO CIAGLIA, La narrazione scientifica della marsica tra visuale accademica ed erudizione locale nel primo Ottocento. Le osservazioni di Gian Battista Brocchi in Appennino centrale nel 1818	» 879
PAOLO GERBALDO, Salendo al Monviso. La Valle Po nei resoconti di viaggio della seconda metà dell’Ottocento	» 887
 <i>Sessione 24 – Smart, green, circular cities: performatività e pervasività di modelli e narrazioni</i>	
ELISABETTA GENOVESE, TERESA GRAZIANO, PAOLA ZAMPERLIN, <i>Smart, green, circular cities</i> : performatività e pervasività di modelli e narrazioni	» 895
ALESSANDRA COLOCCI, CARMINE TRECROCI, La strategia di sviluppo sostenibile della provincia di Brescia: una proposta di metodologia per narrare l’intreccio territoriale delle sfide globali	» 897
VALENTINA ALBANESE, MICHELA LAZZERONI, Semantiche e narrazioni della <i>smart sustainable city</i> nei social media: opinioni e pratiche emergenti nel contesto italiano	» 905
 <i>Sessione 25 – Narrare i paesaggi: approcci metodologici e strumenti educativi</i>	
GIOVANNI MODAFFARI, STEFANIA BENETTI, Narrare i paesaggi: approcci metodologici e strumenti educativi	» 913
ENRICO PRIARONE, Narrare i paesaggi attraverso la <i>rephotography</i> . Il caso della val Varena (Genova)	» 915

STEFANIA BENETTI, La fine di Gaia non arriverà...?	» 923
PIETRO AGNOLETTI, Narrazioni del quotidiano. La Tonnara di Scopello e la mattanza nel cinema amatoriale	» 929
ERICA NERI, I bambini e le bambine abbracciano il mare attraverso la narrazione di Miyazaki	» 935

Sessione 27 – Narrazioni e geografia: perché? Di chi? Per chi?

MARCO MAGGIOLI, MASSIMILIANO TABUSI, Narrazioni e geografia: perché? Di chi? Per chi?	» 943
MASSIMILIANO TABUSI, Narrazioni geografiche: perché? Di chi? Per chi? Per un ruolo attivo della geografia	» 949
MARIATERESA GATTULLO, FRANCESCA RINELLA, La narrazione della Puglia e del suo <i>heritage</i> nelle guide turistiche	» 955
ALESSANDRA GHISALBERTI, Narrazioni per la cura dei luoghi: verso la rigenerazione di un patrimonio sostenibile	» 963
ANNA MARIA PIOLETTI, MARTA FAVRO, GIANLUCA PRESTOGIOVANNI, MEDIA (Museo Emozionale Diigitale multimediale Avanzato): un progetto interdisciplinare per la narrazione del patrimonio locale	» 969

Sessione 28 – Cambiamenti climatici e rischi socio-ambientali: per una nuova ecologia politica

ELEONORA GIOIA, ELEONORA GUADAGNO, MARXIANO MELOTTI, Cambiamenti climatici e rischi socio-ambientali: per una nuova ecologia politica	» 977
CRISTINA CASAREALE, ELEONORA GIOIA, Narrazioni della crisi climatica nelle regioni adriatiche	» 981
DOMENICO DE VINCENZO, (In)sicurezza energetica in Unione europea: il ruolo presente e futuro del nucleare	» 989
LUCIA FERRONE, FEDERICO MARTELLOZZO, FILIPPO RANDELLI, Politiche e cooperazione per l'agricoltura salina: un panorama in evoluzione	» 997
MARINA SCHETTINI, Le Cittaslow come presidio territoriale utile alla sostenibilità estendibile anche a città medie: l'ipotetico caso di Orléans	» 1005

Sessione 29 – Percorsi narrativi negli spazi urbani. Esplorazioni multidisciplinari a confronto

ANTONIETTA IVONA, LUCREZIA LOPEZ, ANDREA GIANSAANTI, DARIO CHILLEMI, Percorsi narrativi negli spazi urbani. Esplorazioni multidisciplinari a confronto	» 1013
DARIO CHILLEMI, Attorno al concetto di "urbano"	» 1017
FRANCESCO D'ANGIOLILLO, Spazi e sessualità: Roma e Viterbo in prospettiva queer	» 1023
ANDREA GIANSAANTI, Politica e narrazioni: luoghi, comunità e reti sociali nelle città al voto	» 1031
ANTONIETTA IVONA, LUCREZIA LOPEZ, Percorsi narrativi negli spazi urbani	» 1037
SERGIO POLLUTRI, SILVIA SERACINI, BARBARA VALLESI, Migrazioni in cammino: percorsi e racconti	» 1045

Sessione 30 – "Nomina sunt consequentia eventuum": i difficili scenari della geografia politica italiana che verrà (che sta già venendo)

FRANCESCO DINI, SERGIO ZILLI, "Nomina sunt consequentia eventuum": i difficili scenari della geografia politica italiana che verrà (che sta già venendo)	» 1057
FRANCESCO DINI, L'impatto della 56 sulla geografia politica dell'Italia: valutazioni al 2022	» 1061
SERGIO ZILLI, Legge 56 e nuova geografia politica dell'Italia: scenari a breve e medio termine	» 1065
LIBERA D'ALESSANDRO, ROSARIO SOMMELLA, Discorsi e scenari per le città metropolitane. Note sulle narrative metropolitane napoletane	» 1071
ANGELA D'ORAZIO, <i>Res sunt (etiam) consequentia nominum</i> : un'analisi del discorso sulla dimensione metropolitana in Italia	» 1077
STEFANO SORIANI, ALESSANDRO CALZAVARA, Prime evidenze sulla presenza in rete e nei social della pubblica amministrazione delle principali città del Veneto centrale	» 1089
ANTONELLO SCIALDONE, GIOVANNA GIULIANO, Vita erratica e fortuna incerta di un ritaglio amministrativo di recente istituzione: l'Ambito Territoriale Sociale	» 1097

